I IEROGLIFICI

Ouero

COMMENTARII

DELLE OCCVLTE SIGNIFICATIONI

de gl'Egittij, & altre Nationi

COMPOSTI DALL'ECCELLENTE SIGNOR

GIOVANNI PIERIO VALERIANO

Da Bolzano di Bellune;

ET DA LVI IN CINQVANTAOTTO LIBRI DIVISI;

Ne' quali, con l'occasione de' IEROGLIFICI, *si tratta della natura di molti Animali, Terrestri, Maritimi, e volatili; delle Piante, dell'Herbe, de' Fiori, e de' Frutti; delle Pietre, delle Gioie, e Metalli; de' Fonti, de' Fiumi, de' Mari, e dell'Acque tutte; de' Cieli, delle Stelle, e de' Pianeti; delle Monete, & Medaglie; de' Vestimenti, & Arme; de gl'Instromenti Musicali, Bellici, &. vsatili; de' Numeri, de' Segni, de' Cenni, de' Sogni, e delle Fauole, & altre cose curiose, e degne.*

Ornati anco di Figure, concernenti non solo à i IEROGLIFICI, ma anco rappresentanti le Imagini, & habiti di molti Dei de gl' Antichi; & nella volgar lingua da varij, & Eccellenti Letterati tradotti.

Fatica non solo vtile, e dilettevole à i Studiosi, ma necessaria ancora à Pittori, Scultori, & à quelli, che di Statue, di Medaglie, & altre Antichità si dilettano.

CON DVE LIBRI, PVRE DI IEROGLIFICI

Del Sig. CELIO AVGOSTINO CVRIONE nel fine.

Et in questa nouissima Impressione da infinite scorrettioni espurgato; & aggiuntoui cinque copiosissime Tauole.

La prima de' luoghi della Scrittura Sacra. La Seconda de' Libri, & di quello, che in essi si trattano. La Terza di tutti li IEROGLIFICI. La Quarta di tutte quelle cose, dalle quali si sono cauati. La Quinta, & vltima, d'alcune cose più notabili, che ne' Libri si contengono.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, E PRIVILEGI.

IN VENETIA, MDCXXV.

Presso Gio: Battista Combi.

ALL'ILLVSTRE,

Et Molto Reuerendo Padre

D. LORENZO DE NORIS,

MONACO DI S. BENEDETTO

In S. Giorgio Maggiore di Venetia,

ET PRIMO CELLERARIO DI PONTIDA

Signore suo Colendissimo.

Gio. Battista Combi. D. D. D.

Itrovasi là trà l'Indico Mare sì generosa, & ardita Pietra, Calamita da noi chiamata, che mentre i Nauigi premono l'acque, & à sciolte vele solcano l'onde, ella sentendoli à se da presso, per special virtù di Natura, attragge in guisa da saldo rouere acuto ferro, che mentre pensa incauto Nocchiero con le sue merci giungnere al porto desiderato, in quell'istesso scompaginandosi i curui legni, e d'ogni canto rendendo all'acque l'entrata aperta, cade ogni cosa sommersa al fondo. e rattamente corre à tenere l'ondoso centro. Pietra ricchissima, inestimabile; Calamita finissima, di valore è quella rara sua qualità, ch'à gl'occhi d'ogn'vno si manifesta commendabile, e riguardeuole; che trà'l Pelago d'assaissimi meriti, trà l'Oceano immenso di mille glorie ritrouandosi immobile, e generosa, dà fregio à Natura, che l'hà prodotta, dà pregio à quel fondo, che la sostiene, dà fama all'acque, che la circondano, e vaghezza à i flutti, che la corteggiano. Per questo Pelago profondissimo, per questo Oceano copioso, & immisurabile scorrendo con piaceuole corso il Nauigio deuoto della mia mente, carrico di caldissimo affetto, grauido d'amoreuole merce, la Calamita della sua gratia, la Pietra viua di sua bontà graditamente, e con gran piacere gli si fe incontro; & in virtù di quel gran valore, c'haue ottenuto ben degnamente dalle mani beniuoli di Natura, tosto

priuandolo, e diſciogliendolo d'ogni dur ferro di reſiſtenza, aperſe i fianchi, diſgiunſe i lati per ogni parte; e riceuendo dentro le viſcere l'acque abondeuoli de' ſuoi meriti, ſi ſommerſe nel mezo della ſua gloria, e di quella hor tiene l'amico centro: E doue i legni, che ſi ſommergono alle vaſt'onde, rimangon preda d'ingordo ventre, e dentro all'acque reſtano inutili, e marceſcenti; queſto affondato nell'ampio mare di ſue mille lodeuoli perfettioni, non ſolamente rimane intatto, e molto lontano d'ogni pericolo, ma riſerba ſaldiſsime le ſue merci, e già l'eſpone incorrottibili, & immortali à gl'occhi vedenti di molti ſecoli, mentre al ſuo Nome già ſi conſacrano gl' ingenioſiſſimi IEROGLIFICI *del* PIERIO, *che per valore, e forza d'ingegno deuono viuere inſin, che'l Cielo ſoſterrà le Ruote del Sole; e l'eccelſe piagge del fermamento ſparſe anderanno d'ardenti ſtelle. Riceua dunque il deuoto animo candidiſsimo; Accetti dunque la pura elettione di ſchietta mente: E me ſerbando nel ricco theſoro della ſua gratia; pregherò ſempre l'eterna, & immenſa bontà di Dio, che l'aſcenda à quel colmo di dignità, à che la chiama il grido comune di mille lingue; à che l'aſpetta l'applauſo felice di mille mani.*

TAVO-

AVTORI CITTATI DAL PIERIO

Ne' presenti Commentarij.

Il fine dell'Indice de gl'Autori cittati.

TAVOLA D'ALCVNI LVOGHI DELLA SACRA SCRITTVRA,

Li quali ne' presenti Commentarij esposti sono.

GENESIS.

EXODI.

LEVITICI.

DEVTERONOMII.

IVDICVM.

REGVM.

I O B.

Stru-

Hero-

Et

OSEÆ.

MICHEÆ.

ABACVC.

SOPHONIÆ.

ZACHARIÆ.

MATTHÆI.

MARCI.

LVCÆ.

IOANNIS.

ACT. APOST.

D. PAVLI AD ROM.

AD CORINTHIOS.

AD COLOSSENSES.

AD

Il fine della Tauola de' luoghi della Sacra Scrittura.

TAVOLA DE' LIBRI DE' IEROGLIFICI, ET DI QVELLO, che in eſsi ſi trattano.

Nebria-

Il fine della Tauola de' Libri de' Ieroglifici.

TAVOLA DE' IEROGLIFICI

Ne' presenti Commentarij contenuti.

Caria-

Corpo

Elet-

che

Ate-

Tauola de' Ieroglifici.

Il fine della Tauola de' Ieroglifici.

TAVOLA
DEGL'ANIMALI
Terreſtri, volatili, & acquatici,

Arbori fruttiferi, e ſterili, Piante, foglie, fiori, e frutti. Nuuole, rugiade, pioggie, tempeſte, diluuij. Fonti, Fiumi, Torrenti, Cataratta, Stagni, Laghi, e Mare. Pozzi, Ciſterne, e Troccie. Acque limpide, e torbide. Cielo, Terra, Pianetti, & Abiſſo. Metalli, Gioie, Pietre. Saſſi, Marmi, Altari, Tempij, Statue, Coloſſi, Colonne, e Piramidi. Inſtrumenti bellici, vſatili, e fabricili. Veſtimenti, ornamenti, Lettere, Numeri, e Miſure. Medaglie, Monete, cenni, ſegni, ſogni, e fauole.

ET ALTRE COSE DA QVALI
ſi ſono cauati i ſignificati, e Ieroglifici ne' preſenti Commentarij contenuti.

Bote

per

Pala.

Il fine della Tauola di tutte quelle cose, dalle quali si sono cauati li Ieroglifici.

TAVOLA DELLE PAROLE, ET COSE PIV NOTABILI

Ne' presenti Commentarij contenute.

cento

le

Otto,

Sei,

Bian-

IL FINE.

DE' IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE, A COSIMO DE MEDICI DVCA DI FIRENZE.

Di quelle cose, che si significano per lo Leone; secondo le lettere de gl'Egittiani,

LIBRO PRIMO.

Olte cose veramente; non solo i Filosofi, e gl' Historici, ma gl'antichi Aruspici ancora hanno ragionate sopra il leone, ma niuno d'essi n'hà osseruate, ouero lasciate scritte cose più vere, ò più merauigliose di quelle, c'hanno fatto i Sacerdoti Egittiani; tante son quelle cose; come si può vedere; che quei valent'huomini, à quali niun segreto; hò ardir di dire; della natura era nascoso, oltre à tutti gl'altri intorno alle nature de gl'animali, hanno; diligentemente inuestigando; trouate. E sappia pure ciascuno tanta essere l'eccellenza del leone, che ancora ogni suo particolar membro; non solamente per inuentione de i predetti Sacerdoti, ma per consentimento ancora quasi di tutt'i popoli, e di tutte l'età hà dato materia d'alcun misterioso significato. Infinite quasi sono le memorie de gl'antichi, nelle quali la faccia del leone con varij ieroglifici espressa, hora significa la grandezza dell'animo, hora le forze dell'animo, e del corpo; quando il Sole, e la terra, quando l'vbidieza de i figliuoli verso il padre, e la madre; & alle volte vno, che vinca, e domi l'animo suo. Rappresentata poi in altre guise; dimostraua la sfrenatezza dell'amore; dimostra alle volte la facoltà dell'arte oratoria, la vigilanza, la continua guardia, vn'huomo spauenteuole à gl'altri, vn signoreggiante, il crescimento del Nilo, la mansuetudine, la vendetta, e più altre cose.

DELLA GRANDEZZA DELL'ANIMO.

MA per niuna proprietà naturale è stimato il leone più degno di marauiglia, che per la grandezza dell'animo, nella quale egli è molto eccellente: Da essa dunque inanzi à tutte l'altre cominceremo, la quale i Sacerdoti Egittiani voleuano significarsi per la figura del leone, perche haueuano chiaramente compreso niun'altro animale tra quelli di quattro piedi hauer maggior'animo di lui, e tale oltre à ciò essere l'imagine del leone, che secondo, che si truoua nelle cose notate da Fisionomi paia vn ritratto dell'animo grande, e generoso; conciosia cosa ch'egli habbia il capo grande, gl' occhi di fuoco, la faccia quasi tonda, & i crini à guisa di raggi sparti per tutto, co' quali egli si ricuopre il collo, e le spalle, percioche così fatti leoni essere più animosi de gl'altri già bene spesso dimostrarono i Theatri Romani. Homero chiama questi leoni *γυιάρς*, cioè Ben barbati, de i quali son detti quei prouerbi, che il leone non hà paura di visacci, nè vien tocco dalla lesina. La onde Diogene, trouandosi in seruitù appresso Seniade, e volendolo gl'amici riscattare, no'l consentì, dicendo loro: Hor non sapete voi, che i leoni non seruono à coloro, che gli tengono, ma più tosto coloro, che gli tengono à i leoni? Con pari grandezza d'animo Antigono figliuolo di Demetrio essendo vna volta per incalciamento de i nemici costretto à ritirarsi, disse, che non fuggiua, ma che correua dietro all'vtilità, c'haueua doppo le spalle. E cotal faccia di leone horribilmente crinita à guisa d'accanato histrice, puossi vedere in vna medaglia d'Antonino; e tali sono quei leoni, che gl'Egittiani hanno figurati sotto'l seggio del Sole per dimostrare la cōformità, che paiono hauere con quel Dio, perche con i suoi crini par che vada imitando i raggi del Sole. Hor sēza dubbio di men

buona ſchiatta, e per conſeguenza meno animoſi ſono quelli, c'hanno i crini creſpi, e corti. Ne altro che queſta grandezza d'animo vuole intendere la Sacra Scrittura, quando dice, che il popolo di Dio ſi leua sù à guiſa di leoncino, e ſalta fuori à guiſa di leone; percioche quanto chiari inditij ſono quelli d'animo grande, quando alcuno piglia la ſua croce, e ſeguita Chriſto, quando diſprezza le furie de' Prencipi, quando non cura le fiere, e crudeli battiture, quando breuemente eſſendo ſcannato, non altrimenti ch'vna pecorella, nè con mormorio, nè con lamento alcuno moſtra nè viltà, nè sbigottimento alcuno; quando dico, queſti tali hauendo eſſi vinto ogni ſpauento mondano, & ogni pena corporale ſprezzata, ſono dati al fuoco, alle fiere, & à i carnefici, che gli tormentino? conciosia coſa, ch'eſſi reputino vile, e di niuna ſtima tutto ciò, ch'è in potere de mortali; raſſomigliandoſi colui, ch'è chiamato il leone della tribù di Giuda. Queſto, queſto; per conchiuder', è quell'huomo d'animo ſicuro, e franco, che Democrito deſideraua di trouare per vn'eſſempio del ſommo bene, ilquale cioè haueſſe liberato il cuor ſuo d'ogni ſpauento.

LE FORZE DELL'ANIMO, e del corpo.

HOr dicono, che Ammeto miſe ad vn'iſteſſo giogo il leone, e'l cinghiale, il che vuole inferire, ch'egli congiungeſſe inſieme le virtù dell'animo, e del corpo; percioche per lo leone intendono la forza dell'animo, e per lo cinghiale (ſi come habbiamo detto al luogo ſuo) la robuſtezza del corpo. E per queſto medeſimo inditio dicono ancora, ch'egli foſſe cariſſimo ad Apollo, & ad Hercole, la gratia de quali egli s'haueſſe acquiſtata per cagione della ſua ſapienza, e d'vna certa in lui dalla natura, ineſtata virtù dell'animo; Et i Poeti ancora ſogliono chiamare gl'huomini fieri in guerra *μολεοντας*, cioè che hanno animo di leone.

ALLA ROBVSTEZZA.

IEroglifico è ancora il ſignificare la robuſtezza per le parti dinanzi del leone, percioche in coſi fatto animale quelle membra ſono le più robuſte, conciosia coſa che gl'Egittiani prendeſſero i ſignificati loro di ciaſcuna coſa da alcuna eccellente proprietà: Ritraſſe queſta tal robuſtezza Lucretio Caro in quelle parole,

In prima il leon fiero, e i ſecol duri
Valor difeſe.

Ne per altra cagione diſſero molti eſſere ſtato il leone figurato nel Cielo, ſe non perche il Sole, quando paſſa per quel ſegno, è più che mai gagliardo, e robuſto, e và perdendo toſto, che s'auuicina à quelli, che ſeguono appreſſo: Hora, perche (come dice Pauſania) conuiene all'huomo guerriero nella zuffa contra il nemico, poſpoſta ogni manſuetudine, e piaceuolezza, l'eſſer crudele, gli Spartani appellano Marte *θηριταν* (cioè beſtiale, ouero leonino) & à queſto dic'egli, riguarda quello, che diſſe Homero d'Achille,

E come fieramente il leon ſuole.

Et vna tale ſtatua dicono gli ſcrittori, che ſi ſoleua già vedere nella ſepoltura di Simandio famoſiſſimo Rè d'Egitto; ilquale effigiato in ſembianza di leone, haureſti veduto metter' in fuga i nemici; onde ſi poteua chiaramente conoſcer', e l'ardire, e la robuſtezza, e la vigilanza di quel Rè. Vedeſi in vna medaglia di Nerua Traiano queſta fortezza figurata in queſta guiſa; Vna mazza poſata ſopra vn capo di leone: Hora per la mazza ſi ſignifica la fortezza, ſi come habbiamo detto nel noſtro trattato della robuſtezza, e per la teſta del leone noi intendiamo la generoſità dell'animo; percioche d'amendue queſte coſe fà di meſtieri à chiunque cerchi d'acquiſtar nome d'inuitto Capitano. Ma quanto alla robuſtezza del leone, dicono gli ſcrittori, che Hillo figliuolo d'Hercole, perch'era molto forzuto fù ſopranominato leone Citheronio; onde hauendolo Euchemo d'Arcadia vcciſo, fù fatto loro Rè da Megareſi, iquali haueuano hauuto per riſpoſta da loro Dei di douer' eleggere colui, c'haueſſe vcciſo vn leone. Il che fù ſimile à quello, ch'auenne à Diocletiano, ilquale hauendo ſaputo per riſpoſte diuine, ch'egli otterrebbe l'Imperio, come prima haueſſe vcciſo Apro (ciò viene dir vn cinghiale) & hauendo perciò vcciſo vn gran numero di cinghiali, nō fù però mai eletto Imperа-

pera-

peratore, insino à tanto, ch'egli non vccise vn'huomo c'haueua nome Apro. In vna certa bellissima medaglia di Caio Publicio figliuolo di Quinto è posta l'imagine della fortezza, la qual'imagine strangola vn leone, hauendo vna mazza distesa à piedi, e dauanti à sè vna faretra con le saette: Hippothoonte Poeta descrisse questa robustezza del leone in vn bellissimo versetto ambo, il quale habbiamo trouato appresso Giouanni Stobeo:

Più val vecchio Leon, che giouin ceruo.

Simile à questo par quello, che dice quel vecchio nella comedia d'Aristofane, intitolata le Vespe:

,, *Io questi miei canuti ancor più stimo,*
,, *Che i biondi crin di molti giouinetti.*

Adunque Hippothoonte dice esser migliore la vecchiezza del leone, che la fioritissima giouinezza de cerbiatti, e d'altri così fatti animali; e quel vecchio appresso Aristofane vantandosi, antepone la sua vecchiezza al germogliante vigore di molti giouani: E Cicerone ne' suoi libri de gl' vfficij dice non altrimenti esser propria del leone la forza, che si sia la frode della volpe.

LA VIGILANZA, e la continua guardia.

MA oltre à ciò i Sacerdoti Egittiani per la testa del leone dimostrauano la vigilanza, e la continua guardia: La cagione diceuano essere, percioche tra tutti gl'animali di quattro piedi, che hanno l'vnghie ripiegate, questo solo subito ch'è nato ei vede; e per questo Plutarco pēsa, che il leone sia stimato animale solare. Certo è, che gl' inuestigatori dell'origine de' vocaboli dicono, ch'egli hà hauuto il nome da vn'altro verbo greco, che vuol dire: veggo, specolo, e cōtēplo; oltre, ch'egli dorme poco affatto, e dormendo i suoi occhi rilucono, e stanno quasi aperti; il che presero per segno d'vno, che stà la guardia: Anzi molti hanno creduto, che i leoni non dormano mai, secondo che dice Manethone Egittiano in quelle cose, che scrisse ad Herodoto; e per argomento di ciò alcuni hanno notato, che il leone mentre si riposa muoue continuamente la coda. Hora egli è cosa incredibile, secondo Aristotele; che animale alcuno vegghi perpetuamente, ma coloro, i quali affermano d'hauer notata vna tal cosa, la si sono data ad intendere per questo, che il leone hà gl'occhi grandi, e le palpebre molto picciole, in guisa che nō può interamente ricoprire l'occhio, onde à chi'l riguarda, s'appresenta quello splendore, il quale sfauilla in gran copia dalla sua pupilla, e perciò pare, ch'egli non dorma mai: La onde molto misteriosamente; non solo allè porte della Città di Micena, ma de gl'altri edificij ancora, e massimamente delle chiese, & all'entrare de' Sacri Tēpij, si come per tutto si può vedere, erano posti i leoni quasi guardiani delle cose sacre; e coloro, ch'attribuiscono loro il perpetuo vegghiare, vogliono, che quindi siano stati dedicati al Sole, come à quello, che hà questa medesima proprietà, facendo egli quasi la guardia alla terra con aperto, & ardente occhio, e cō perpetuo, e non mai stanco sguardo: E poich'è cosa manifesta, ch'Alessandro il Grande; oltre all'altre sue eccellenti qualità; hebbe ancor questa, che fù di pochissimo sonno, secondo ch'altroue nell'essempio preso dalla Grù habbiamo detto. Non mi marauiglio; quantunque di ciò possano altre cose ancora esser cagione; ch'egli in alcune medaglie si vegga hauer' in capo le spoglie d'vn leone co'l rouescio dell'imagine di Gioue, che siede, e s'appoggia con la mano sinistra ad vn bastone, e nella destra co'l braccio disteso tiene vn'aquila: le lettere son queste, ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ. Hora egli discendendo da Carano primo Rè di Macedonia, traheua l'origin suo da Hercole, il qual'è riconosciuto per tutto alle spoglie del leone Nemeo; se non volessimo dire, che ciò riguardasse all'hauer' egli alla presenza dell'ambasciatore de gli Spartani abbattuto, & vcciso vn leone di molta notabile grandezza: Benche non mi è nascosto, che à Filippo suo padre, doppo l'hauer presa per moglie Olimpia, parue in sogno di porre al ventre di lei vn gran sigillo, l'imprōto del quale fosse vn'imagine di leone; onde gl'intendenti dichiaratori de sogni richiesti da lui sopra ciò, gli dissero, che significaua la sua moglie esser grauida, e douer partorire vn'animoso figliuolo. Quindi Alessandro in honore della madre si dilettò sommamente delle spoglie del leone, e per

questa medesima cagione, hauendo (per esserne stato ammonito in sogno) edificata vna città in Egitto nominolla Leontopoli, auegna che i successori suoi dal nome d'esso edificatore volessero più tosto chiamarla Alessandria. Ma per tornar'à dire del dormir del leone, Adamanzio scriue, che i naturali dicono, che i leoncini, nati che sono, dormono trè dì, e trè notti; in capo de quali, sbattendosi quasi, e tremando per lo ruggire del padre il luogo del lor couile, si destano dal sonno. Et à questo proposito tira quello, che disse Giacob, come si legge nella Sacra scrittura, (Gen.49.) Giuda leoncino à far preda figliuol mio sei salito, riposandoti, ti sei posto à giacere come leone, e come leonessa; chi lo farà surgere? E quelle parole ancora della seconda risposta di Balaam: (Num.24.) Giacēdo come leone si riposa, e come leonessa, la quale chi ardirà di far sorgere? ilche senza fallo riguarda alla sepoltura di Christo: Di cui in vero ancora possiamo intendere, ch'egli dormisse come leone, hauendo riguardo al rilucimento de gl'occhi, mentre dorme, per significare, che la sua diuinità non s'addormentò mai punto con esso lui: Hor questo che habbiamo aggiunto de gl'occhi tra il sonno rilucenti, è stato per tirare vn poco gl'orecchi à coloro; per altro grand'huomini, e molto scientiati, e religiosi, i quali hanno nondimeno errato in questo, c'hanno pēsato, che l'anima di Christo quel tempo, che il corpo suo stette nel Sepolcro soffrisse pene nell'inferno; ilche la stessa humana natura delle persone religiose abborrisce di sentir pur dire: E pon mente, che la traslatione latina d'Origene in questo luogo; si come quasi per tutto; è molto corrotta.

VN'HVOMO SPAVENTEVOLE.

CON quella medesima scoltura, con la quale dimostrauano la robustezza, e la vigilanza, significauano parimente vn'huomo spauenteuole, il quale con il sguardo solo facesse tremare gl'altri, e questa testifica Pausania essere stata nello scudo d'Agamēnone per ispauentar'altrui, ilqual scudo stette appiccato per alcun tempo nel Tempio di Giunone Olimpia, aggiuntoui ancora così fatto titolo:

D'altrui spauento, Agamenone il porta.

E certo tale è la natura del leone, che quantunque egli si stia pacifico, nondimeno fà paura à chi lo guarda, tanta è la forza, e la maestà de suoi occhi. La onde i Poeti così Greci, come Latini, douendo descriuere lo spauento, hanno volontieri presa la comparatione dalla fierezza di questo animale: A Meritamente adunque Cabria Capitano Generale de gl'Atheniesi, ò come altri vogliono, Filippo Rè di Macedonia soleua dire, ch'era più da temere d'vno essercito di cerui guidato da vn leone, che d'vno di leoni guidato da vn ceruo. Hora cotanta forza, cotanto vigore di così fatto animale pare di maniera consister tutto ne' suoi occhi, ch'esso; benche altrimenti robustissimo, più di quello, che non si potrebbe mai credere, per ogni minima offesa, ch'essi riceuano si debiliti; e perciò se gli si gitta alla faccia qualunque picciolo velo, ò panno, egli diuenta più B vile d'vna pecora, ilche non solamente vidde spesse volte Roma ne' Theatri, ma mostrossi esser vero ancora per l'essempio di Lisimaco, ilquale essendo stato rinchiuso in vn medesimo luogo insieme con vn superbo leone d'Alessandro il grande, tenendo questa strada, vinse, e strangolò la fiera, onde fece marauigliar quel Rè, e sè campò da morte, e meritò, ch'vn tal fatto fosse perpetuato, co'l farne in medaglie eterna memoria. Ma non solamente ne gl'occhi, anzi C nella voce ancora consiste lo spauento, ch'egli dà altrui. E perciò Pindaro ne gl'Olimpij nelle lodi d'Agesidamo chiama il leone con vna voce largamente ruggente, si come habbiamo detto nella volpe, laqual cosa auuiene con tanto tremore dell'altre fiere tutte, che secondo che Ambrogio, e Basilio testificano, molti animali, i quali con la prestezza del fuggire hauriano campata la sua furia, vdendo nondimeno la voce, che l'irà, e lo sdegno gli fà mandar fuori, s'auuiliscono del tutto, quasi da alcuna forza abbattuti, e resi stupefatti; e'l più delle volte mancano D di maniera smarriti per la paura, che si pigliano senza fatica alcuna. Oltre à ciò gl'interpreti de sogni vogliono, che s'alcuno sognerà d'hauer vna testa di leone, ciò significhi quel tale douer'essere terribile contra à suoi auuersarij, e tal'hor ancora douer peruenire ad alcuna maggior grandezza, e signoria. Hora per cagione di questa gran voce nel suo ruggire, Marco vno de i quattro Euangelisti, tale, quale fù preueduto da E Ezechiello, si figura infino al dì d'hoggi ieroglificamente con l'imagine del leone, cōciosia cosa ch'egli nel bel principio della sua opera faccia sentire in molto gran suono vna voce d'vno, che grida nel deserto: Così dice Eucherio.

VN SIGNOREGGIANTE.

BASilio mette il leone per significar'vno, che signoreggi sopra gl'animali priui di ragione; & è stato notato tra le cose dimostratiue

stratiue di cosa futura, che se alcuna femina partorirà vn leone, ciò significa quella Republica, ò Communità, doue questo sia auuenuto, douer'essere oppressa da genti straniere; e questa medesima significatione trouerai appresso gl'Aurispici, se ciò auenisse à qual si voglia altro animale diuerso dal leone ancora, fuori della specie dell'huomo. Nell'Isola di Coo, vna pecora della greggia d'vn certo Nicippo huomo priuato, partorì vn leone, ilche non fù senza effetto, conciosia cosa ch'egli poscia se ne facesse Signore. E perciò si dice compagnia leonina quella, che prende più per se, che non lascia ad altri: della quale riferisce Aristone antico legista, che Cassio rispondendo, disse, che così fatta compagnia non poteua stare, doue l'vno hauesse solamente il guadagno, e l'altro la perdita, e ch'egli tal compagnia soleua dimandar compagnia leonina, come si legge nel libro 17. de' digesti, nel titolo Pro socio alla legge 19. E Dione Chrisostomo nel sermone, che fà del regno, dice, che Homero molto auedutamente assomigliò Agamennone al bue in quel verso:

Come il bue in greggia, tutti molto auanza

E non lo assomigliò al leone, ouero all'aquila, percioche questi sono essempi di Signoria sopra gl'altri.

VNA GRAN MALITIA.

A Proposito di questo significato non mi sia punto graue di raccontar' vna fauola antica, laquale dourà à ciascuno apportare molto vtile ammaestramento: Era già sparta la fama per tutto della risposta di Gioue Ammone, cioè, che Alessandro di Macedonia, ilquale egli confessaua essere suo figliuolo, in breue n'anderebbe à lui. Dalla qual cosa furono i Rè della terra sospinti ad vsare gl'atti di seruitù; & à gara cercauano i Prencipi di renderlo beneuolo con doni, e presenti; ma particolarmente Tolomeo Rè d'Egitto, volendo; come à cosa diuina, far' honore al figliuolo del suo Dio; ordinò di metter' insieme gran quantità di denari, cioè tutto quello, che in vn dì hauesse ragunato dell'entrate delle bocche del Nilo, e delle gabelle della Città di Menfi: Hora queste erano alcune migliaia di talenti d'ogni sorte di moneta, ragunata di quà, e di là, di qualunque maniera di cose, laquale egli confusamente deliberò di mandar' à presentare ad Alessandro. Profersonsi spontaneamente alle vetture il mulo, il cauallo, l'asino, e'l camelo, i quali presero à condurre la moneta fedelmente. Non erano questi andati appena oltre à Menfi due giornate, che s'abbatterono nel leone, ilquale parimente hauendo inteso, ch'Alessandro haueua preso l'habito d'Hercole, se n'andaua per suo proprio interesse in Macedonia à far riuerenza al Rè; salutati, che si furono, hauendo ciascuno (come si suol fare) detto, dou'era inuiato, pigliarono in compagnia il leone, come quello, che douesse esser guardia, e difesa loro contra i malandrini. Hora egli hauendo saputo de denari, disse, ch'esso ancora haueua certa quantità di dramme, lequali portaua seco per le spese del viaggio, ma percioch'egli non era auezzo à portar pesi, gli dauano molta noia. Per laqual cosa gli pregaua, che volessero aggiugner' alle some loro questo poco di peso, ilquale compartito tra essi sarebbe lieue à ciascuno. Compiacqueronlo tutti cortesissimamente; & hauendo diuise trà loro quelle sue dramme, lequali erano molto poche, mescololle ciascuno tra l'altre nel suo sacco. E così seguendo il loro camino, peruennero ne' grassi campi dell'Asia, doue hauendo il leone veduta gran copia di bestiami, pensò, che sarebbe bene per lui di fermarsi quiui alquanti giorni, e fingendosi stanco, disse d'hauer bisogno di riposarsi per alcun dì; e ridomandò i denari, che haueua loro dato in serbo, li quali hauendo incontanente aperti i loro sacchi, dissero, che si pigliasse quello, ch'era suo: Il leone hauendo veduto in ciascuno di quei sacchi grā numero di dramme di quello stesso conio, ch'erano le sue, mandato fuori vn grande, e lieto ruggito, disse: ciascheduna delle mie dramme n'hà partorite molte, e così tolse loro tutte quelle, ch'erano fatte come le sue, e per sue se le tenne. Ma che diremo, ch'Hannone Carthaginese, huomo eccellente, di cui Plinio fà mentione, fù (come dicono) sbandito dalla patria, percioch'egli haueua auezzo vn leone à portare la soma? ilche hauendo per questa ragione (secondo che Plutarco dice ne' Ciuili ammaestramenti) scritto à Traiano, che chi hauesse potuto addomesticar' vn leone, aspirasse ancora à cose molto maggiori.

VN'HVOMO, C'HABBIA DOMATA la sua, ò l'altrui ferocità.

QVesto vollero dimostrare al mondo i leoni menati in trionfo da Marc'Antonio, minacciando specialmente, che nella guerra Ciuile doueua esser posto il giogo à gl'animi generosi, il che gli è opposto da Cicerone nelle sue Filippiche, quādo dice, che il suo carro tirato da leoni, dimostraua odiosa volontà di signoreggiar'altrui.

E nell'epistole ad Attico; ilqual temeua di così fatto augurio, dice: Nõ hauer paura alcuna de leoni di Marco Antonio, percioche non ci è cosa più dolce, nè più piaceuole di lui; e quel che segue. Hora per lo leone domato dall'huomo noi intẽdiamo vno, il quale con l'arte, e con l'ingegno suo, ouero con l'autorità guadagni, e si sottoponga vn'huomo più possente di se, per hauer egli potuto atterrar, & ammollire l'empito, e la ferocità d'vna fiera ordinariamente ferocissima, e gagliardissima. E questa cõparatione vsa Gregorio Nazianzeno quando dice, che Basilio, non solamente s'haueua fatto prima amico Eusebio, ma l'haueua in guisa tratto nel parer suo, che pareua, che in ogni cosa si gouernasse secondo i suoi consigli, & ammonitioni. Egli è noto per l'historie quello, ch'auenisse à Megaresi, appresso i quali Cassio hauea lasciati i leoni, c'hauea preparati per li giuochi edili, cioè, ch'essendo la Città presa da Caleno, i Megaresi ruppero i serragli delle fiere, e le sciolsero, accioche poste all'incõtro della furia de nemici, desfero loro almeno tanto che fare, ch'essi hauessero vn poco di tempo da proueder' à casi loro; Ma egli auenne molto altrimenti, conciosiacosa che i leoni riuolti crudelmente, e fieramente cõtra gli stessi Cittadini, assalendo, & abbattendo, e lacerando, quasi si parauano loro dauãti. Fecero così gran macello de poueri disarmati, che fù vno spettacolo grandemente miserabile à gl'occhi ancora de nemici stessi. Ma tralasciando molte altre cose simili, diciamo, che Pitagora tra gl'altri suoi ammaestramenti disse, che non si douessero tener' animali con l'vnghie curue (siami lecito di rappresentare in questa guisa la voce γαμψώνυχα, ciò viene à dire, che deono scacciare le rapine dalla sua Città: Di questo medesimo parere è Eschilo, dicendo, che in vna Città libera non si deono alleuare leoncini, con queste parole:

In città franca leoncin nutrire
Già non conuiene, e molto men leone.
Ma chi'l nutre, sopporti i suoi costumi.

Ma Euripide seguendo l'ammaestramento di Pitagora giudica, che non sieno da riceuer' in modo alcuno: Nellaqual cosa Eschilo intendendo d'Alcibiade, disse sauiamente, che così fatti huomini sfrenati non deono essere riceuuti, ma se sieno riceuuti, deono essere patientemente comportati. Ma Euripide, sicome grida Dionigi appresso Aristofane nella Comedia chiamata le Rane, parlò più schiettamente, conciosia cosa che come dice Homero:

L'huomo e'l leon non pon far lega insieme.

VN FVROR BESTIALE.

Hora volendo significare vn smisurato furore, nel quale altri sfrenatamente sia acceso, figurauano vn leone, che sbranasse i suoi leoncini, o più tosto accioche rappresentiamo la parola greca gli disosasse, ἐξωζοντα dice, e non ἐκσοίζοντα, si come ne testi ordinarij d'Oro Apollo si legge due volte in vn medesimo capo, laqual voce non significa nulla. Da così fatto furore dicono gli scrittori essere stato già soprapreso Hercole, & essere venuto in tanta smania, che non solamente ammazzasse i figliuoli dell'hoste suo, ma incrudelisse ancora di maniera contra i suoi propri figliuoli, che gli vccidesse, ilche non si scosta dall'imagine del leone, che sbrana i suoi propri leoncini. Certo è, che Theocrito nella Megara donna d'Hercole, parlando del furore, ch'egli vsò contra i figliuoli, dice così:

O infelice, che con le saette
Che gli diè Apollo, se però non furo
Arme, che Parca, o Furia ĩ mã gli mette
I propri figli uccise, e'l caro, e puro
Spirto lor trasse, & di furor ripieno
Fè la casa di sangue vn lago oscuro.
Io con questi occhi, ahi lassa, venir meno
Sotto il padre gli vidi

I Poeti Latini parimente hanno posto il leone per animale iracondo: Quindi Horazio disse:

,, Posta hà Prometheo, e natura, forza
,, Del leon furioso nel cor nostro.

Lucretio ancora leggiadrissimamente, e con profonda scienza và ricercando la cagione di questo furore: I versi delquale, percioche per la loro dolcezza sono degni d'esser rammemorati, non ci sia graue lo scriuergli in questo luogo.

Ma più fuoco hãno quei, che d'aspro cuore,
E d'animo iracondo ageuolmente
S'infiamman dentro d'ira, e di furore.

Pri.

Primier tra questi è il leon, che souente
Fuor per rabbia crudel ruggendo geme,
Ch'à rinchiuso tener non è possente
De l'ira il mar, che nel suo petto treme.

E di sopra parlando della varietà dell' animo, haueua detto.

E' fuoco ancor quel ch'à l'alma s'apprende,
Ne l'ira, alhor che bolle, e che ne gl'occhi
Fiero ardor sfauillando più s'incende.

Hora inditio di questa sua graue ira è quando pare, che voglia eccitare se stesso col percuoterſi con la coda, il chè fù tocco da Hesiodo nello scudo d'Hercole, in questa guisa:

E petto, e spalle battendo à se stesso
Con la coda, co piedi in terra scriue,
Nè osa chi il rimirra andargli appresso,
Non che combatter seco.

Ilquale fù seguito da Catullo ne' versi galliambici sopra Atti, quando disse,

Hor con la coda le spalle percuoti.
Le battiture sieno
Palesi, e fa ne' luoghi ancor remoti
Del fiero muggio tuo sia il tutto pieno.

E quelle cose, che seguono poi, volendo manifestare lo incitamento, & all'inditio del furore, percioche si vede, che douendo combattere, increspa la fronte, ilche i Greci disſero σκύζειν, e'l suo strigner le ciglia, chiamarono ἐπισκύνιον. Ma il principal inditio dell'animo del leone è la coda, si come di quello del cauallo sono gl'orecchi; laquale nel leone con vocabolo greco è detta propriamente Alcea, percioche in essa stà la sua principal robustezza; ouero perch'ella gli è vn certo incitamento à pigliar forze, & à commouer' il suo animo. Nel cominciar dell'ira percuote con essa la terra, ma crescendo poi la rabbia, si batte ancora le spalle; ilche Alessandro Afrodiseo pensa, che auenga per questo, ch'essendo l'anima di questo animale sottoposta al turbarsi fieramente, e molto bramosa della vendetta, si serua della coda, come gl'huomini delle mani; e si come quelli il più delle volte sogliono quando sono arrabbiati, batterſi con esse, così questi animali quando sono commossi dall'ira: non potendo vendicarsi della cosa, che gl'offende; cerchino consolarsi in così fatta guisa: E' adunque cosa propria del leone il furore, onde si legge appresso Virgilio:

-- e l'ire de i leoni.

Et Ouidio disse, pure parlando del leone.

Ira la faccia mostra.

La onde i Poeti Greci chiamano il leone specialmente, e semplicemente Fiera, si come fece Callimaco.

De la fiera la pelle in collo hauendo.

A Ma la cagione, per la quale lo figurauano, che disossasse i leoncini, è questa, che il leone non hà punto, ouero molto poco di midolla (onde appare, ch'egli tra tutti gl'animali hà ossa veramente massiccie) quasi quindi s'accresca il furore, per essere la fatica del rompere tali ossa maggiore del guadagno, essendo cosa minima quello, che vi si troua da poter suggere. Sono oltre à ciò quest'ossa tanto dure, che percotendole, se ne caua fuoco come dalle pietre, e perciò è questo animale grandemente sottoposto alla febre. Hora

B egli è cosa manifesta per consentimento di tutt'i Medici, la febre non esser'altro, che vn soprabondante caldo di tutto il corpo; e breuemente i Greci dal fuoco lo chiamano πυρετὸς, & i Latini dal feruore *Febris*; della qual sorte di malatia si dice, che i leoni sono tormentati tutto il tempo della lor vita; e per questa cagione Lucretio appellò *seminium leonum*, cioè la schiatta de leoni, *triste*, cioè dolente. Certa cosa è, che da questo è nato quel prouerbio, ἐγέλασεν ὁ λέων (ciò vien'à di-

C re, Il leone hà riso) ogni volta che veggiamo alcun'essempio raro d'allegrezza; ilche fù detto da Thucidide, narrando tacitamente la sceleratezza di Cilone, cioè, quando al popolo Atheniese parue al fine aspro, che Cilone con fattiosissime fattioni turbasse la quiete della lor Republica, e quasi doppo vna lunga mestitia, riuolgendo il pensiero al rallegrarsi, l'assalirono impetuosamente; e fuggendo egli, lo perseguitarono infin dentro al Tempio stesso di Minerua, e quindi tratto per forza, con somma allegrezza di

D tutta la Città l'vccisero.

VNO C'HABBIA TROVATO rimedio alla sua febre.

E

SOno adunque i leoni molestati dal predetto difetto, quantunque Alberto solo neghi, che sieno ordinariamente soggetti al-

la febre, ilquale, essendo egli nato, nodrito, & alleuato in Alemagna, doue consumò quasi tutta la vita sua, se parlãdo egli de leoni, si debba prestar più fede, ch'à gli Egittiani, che sono in vn certo modo nati tra i leoni, e dimorati con essi tutto il tempo della vita loro, vegganlo gl'altri: Io per me seguendo in ciò le dottrine loro, dico esser cosa certa, che il leone, che habbia la febre, etiandio tale, che per lo souerchio caldo entri in furore, se ne libera mangiando vna simia. Laonde i sacerdoti Egittiani, se voleuano significar'vn'huomo febricitante, il quale da se stesso si procacciasse di rimedij, soleuano mettere per Ieroglifico vn leone che mangiasse vna simia; conciosia cosa che il leone habbia tanto à noia la simia, che non è animale alcuno, ilquale egli più ardentemente desideri di distruggere: Di che è cagione la improntitudine di questa bestia, che con indegnissimi modi trauaglia il leone; percioche non così tosto le si porge commodità di potere, ò d'alcuno albero, ò d'altro sicuro, & occulto luogo saltar' addosso al leone, che si prende gran cura d'attaccarsi alla sua coda, e di porsela alle natiche, e così di sbeffare il proprio Rè con tutti quei scherni, ch'ella può. Laqual cosa non potendo il leone comportare, molto sfrenatamente incrudelisce contra questo animale: Hora di queste cose più pienamente habbiamo diuisato nel trattato del Cinocefalo. Ma accioche lasciamo di marauigliarci, che vn'animale tanto vile sia noieuole al più nobile di tutti, noi sappiamo, che le zenzale ancora diuengono tanto improntamente fiere contra i branchi de' leoni, che talhora con grande vccisione gli cõducono alla morte; conciosia cosa che ne' canneti, e nelle macchie della Mesopotamia lungo alla riua de fiumi vadano vagãdo infiniti leoni nel tempo del verno, il quale in quelle parti è dolcissimo, e piaceuolissimo, senza far'essi mai danno alcuno. Ma come poi per lo tempo della state già arde il cielo, essendo quelle contrade per lo grã caldo infocate, e quasi riarse, essi sono agitati; non tãto dall'ardor del Sole, quanto dalla moltitudine delle zenzale, delle foltissime schiere, delle quali è in quelle bande pien' ogni cosa. Hora queste volandosene allo splendore de gl'occhi, come à parti più humide del corpo, gli assaliscono, standosi poi attaccate tenacissimamente all'estremità delle palpebre: Onde i leoni lungamente tormentati, ò sono inghiottiti da fiumi, à quali per trouar rimedio si fuggono, ò perdendo gl'occhi; più fieramente incrudeliscono; e se ciò non fusse, tutta quella parte del mondo, che per lungo tratto si stende verso il leuante, si riempierebbe di queste bestie: Tutto questo testifica di sapere di certo Ammiano Marcellino nel libro decim'ottauo, che scriue delle cose auenute.

VNO, CHE SI GVARDI molto dal fuoco.

Hora questo animale, ilquale porta il fuoco nato seco, e nascoso nell'ossa, hà nondimeno principalmente paura del fuoco, di maniera che niun'altra cosa teme tanto, quanto se gli si presentano delle facelle accese, delle quali niuna cosa si troua di maggior'efficacia per domare la sua ferocità, il che Homero ancora afferma in quel verso,

L'ardenti faci, ch'anco irato teme.
E'l fuoco ardente vincitor del tutto
E l'acutissime vnghie, e'l morso horrẽdo
De leon fieri hauendo
Vinto, e frenato in tutto.

Laquale smisurata paura hauendo i Sacerdoti Egittiani con molta lor marauiglia cõsiderata, se voleuano dimostrare vn'huomo, che con gran timore si guardasse dal fuoco, e per tema vscisse quasi fuor di se, metteuano l'effigie del leone, & vna facella accesa; Il che noi à pena credeuamo à gli scrittori prima che, & in Firenze, e poscia in Roma vedessimo con questa maniera, vie più, che con alcun'altra domarsi i leoni. Io hò veduta in Roma nella strada Leoniana, che và alla chiesa del popolo vn'effigie scolpita in marmo, che era vn pezzo cauato del mausoleo de gl'Augusti, in questa guisa. Vn leone, che siede in terra con la testa alta, e volta verso le spalle, per trauerso eraui scolpito appresso vna fiaccola di pino, con la sua noce nella sommità del manico, e dalla fiaccola alle spalle del leone era tirata vna benda. E quãtunque io non habbia trouato appresso gli scrittori, che così fatto ieroglifico significhi altro, che quelli, c'habbiamo detto, cioè, vno c'habbia gran paura del fuoco; nondimeno s'egli m'è lecito di mescolare tra essi il mio parere, io direi ciò douersi interpretare per lo furore domato: La cagione perche il leone habbia così gran paura del fuoco, dicono i Peripatetici essere, percioche il principal vigore di quell'animale consiste ne gl'occhi, e quelli, che hanno gl'occhi più secchi, e più caldi, più di tutti gl'altri schiuano il fuoco. Potrebbesi tirare al predetto stesso significato vna foglia di leccio posta sotto al piede del leone, conciosia cosa, che i Magi dicano, che il leone ponendo i piedi sopra le foglie del leccio, perde ogni suo vigore: E questa medesima proprietà disse Zoroastro, che hauessero

ueſſero le foglie della ſcilla, Zoroaſtro dico; non quell'antico, ma quello, che fu doppo Plutarco.

VN TIMORE RELIGIOSO.

IL leone parimente (accioche parlando non ci allontaniamo dalla paura, c'hà queſto animale) trema marauiglioſamente del gallo, e ſpecialmente (come dice Ambrogio,) ſe ſia bianco, dalquale ancora commandò Pitagora, ch'altri s'aſteneſſe; ilche hanno detto alcuni eſſer ſignificatiuo del douerſi adorare la diuinità, conciosia coſa che il gallo, di cui diſſe Lucretio

Contra cui fanſi i fier leon tremanti,
E ſi poco affiſſar gl'occhi in lui ponno,
Ch'imantinente gli fuggon dauanti.

Habbia in apparenza non sò che di diuino, ſecondo, che più allargo habbiamo ragionato nel trattato ſcritto da noi di queſto vccello. Hora ogni poteſtà teme, e riueriſce la diuinità; & i leoni eſſendo dedicati alla Terra madre de gli Dei, ad eſſa s'intendono eſſer ſoggetti: e di ſopra dicemmo vna buona parte del leone, cioè tutto da crini in giù rappreſentare la terra. Vero è, che Proclo nel ſuo libretto della magia allega vn'altra ragione di queſta paura; percioche (dic'egli) il gallo, e'l leone ſono trà gl'animali principalmente ſolari, ma perche i leoni temono il gallo, non poſſiamo noi aſſegnare ragione tratta dalla materia, ò dal ſenſo, ma ſolamente dalla contemplatione dell'ordine ſuperiore, cioè, perche maggior preſenza, ò forza della virtù del Sole ſia ſtata infuſa nel gallo, che conceduta al leone, ilche quindi puoſſi argomentare, che è coſa à tutti certiſſima, che'l gallo con canti di laude fà feſta al ſorgente Sole, e quaſi ne richiama il ſuo ſplendore, in quel tempo maſſimamente, ch'egli, hauendo paſſata la metà del cielo de gl'antipodi, ſi piega verſo noi. Egli parimente afferma, ch'alcuni Angeli ſolari

A ſieno talhora appariti in forma di gallo, quali non hauendo in ſe ſteſſi forma niuna, à noi, che ſiamo formati con certa effigie, ſi ſono fatti vedere in quella forma. E per lo cõtrario, che ſi ſieno talhora veduti de demonî cõ faccia di leone, iquali fattoſi loro auanti vn gallo, incontanente ſi ſieno dileguati nell'aere. La onde ſogliono ancora hoggidì coloro, ch'attendono à così fatta ſuperſtitione, nel volere tirargli à ſe per farſegli beneuoli, la prima coſa ſacrificar loro vn pollo. Oltre à ciò dicono alcuni Greci, iquali ſeguitano la dottrina de gl'Egittiani, che l'anima

B di Cecrope, ilquale credeuano eſſere ſtato traſformato in leone, ſi fà venire, ſacrificando de galli, e ſottoſcriuendoui alcuni caratteri; e ch'eſſo la fà vedere loro, laqual coſa nondimeno afferma Euſſitheo Eneo eſſere vna beffa; e vuole in ogni modo, che i demonî in così fatta guiſa c'ingannino con far trauedere. Mà che i demoni appariti con faccia di leone ſi dileguino ſe vn gallo ſi fà loro inanzi, quindi dice Proclo, che procede, cioè, che ponendoſi amẽdue in vna me-

C deſima ſchiera, ſempre le coſe inferiori ſono cõſtrette ad hauer timore delle ſuperiori; ſi come la maggior parte de gl'huomini modeſti ſogliono, mentre che riguardano le imagini de gl'huomini diuini, per queſta ſola viſta hauer timore di commetter' alcuna laida coſa: Ma Lucretio; ſeguendo gl'ammaeſtramenti della ſua ſetta, dice, che

Nel corpo de galli ſono alcuni
Semi, che de leon ne gli occhi ſpinti
Trafiggon le pupille, e graue duolo
Danſi, ch'ancorche fieri reſtan vinti.

D E' ben coſa mirabile quella, che gl'antichi hanno notata, cioè, che l'herba chiamata leone, laquale auitichiandoſi alle piante tenere fà gran danno: hà parimente tanto in horrore il gallo, che ſe vna fanciulla vergine, à cui però ſieno cominciate le ſue purgationi, anderà nuda co capelli ſciolti intorno ad vn campo di legumi tenendo vn gallo in mano, tutto ſi ſecca, e del tutto ſi ſperge: E queſta coſa quale ella ſi ſia, fù detta da Democrito, ſi come afferma Sotione. Ma coloro, che ſono più lontani della ſuperſti-

E tione, e vanno ſpeculando vna certa occulta proprietà della natura, dicono, che biſogna intigner'i ſemi nel ſangue del gallo, e che ſeminati in queſta guiſa, non riceuono poſcia ingiuria alcuna dall'herba leone.

VNA INONDATIONE.

MA quãdo voleuano dimoſtrare il creſcimento del Nilo, ilquale nella lingua Egittiana ſi chiama Num, ilche appreſ-

ſo noi

so noi vien'à dire nouello, e fresco; faceuano bene spesso il ieroglifico del leone, conciosia cosa che; come disse il poeta;

Quando il Sol al leone il dosso scalda.

cagioni il diluuio del Nilo, e stando il Sole in quel segno trabocchi souente il doppio di nouella acqua, laquale gran copia d'acqua, spargendosi per lungo tratto per la spatiosa pianura d'Egitto, rende il terreno grauido di tanta fertilità, che non solamente gl'habitatori del paese ne traggono ciò, che bisogna loro per viuere, ma danno da viuere ancora ad vna buona parte del mondo. B Hora per così fatta abondanza d'acqua, laquale conoscono ogn'anno per esperienza d'hauere per beneficio del leone, è stato ordinato, e già da tutte le genti per comune consentimento approuato, che i canali, docci, e cannoni, iquali gittano l'acqua, la mandino per alcuni pertugi in essi fatti in alcune teste di leoni soliti di scolpirsi, per ciò à luoghi opportuni, e quindi poia che sia spinta fuori dalle bocche aperte de leoni. Ma in che maniera così fatte teste di leoni sieno principalmente da allogare, ouer onde, e C con qual ordine conuenga porle, e che si debbano forare infino al canale, che riceue dal tetto l'acqua, che viene dal cielo, quelle sole, che sieno à dirimpetto delle colonne, restando l'altre massiccie, accioche la gran copia dell'acqua, che cade dal tetto nel canale, non si spanda tra l'vna colonna, e l'altra, e non bagni coloro, che passano, ma solamente quelli che sono dirimpetto alle colõne debbono gittar l'acqua per bocca, lo c'insegna allargo Vitruuio, percioche egli haueua notato, ch'appresso gl'Egittiani per lo leone si D significaua il traboccamẽto dell'acqua, e ciò haueua veduto farsi per tutto in tutti gl'edifici de gl'antichi: E per dire in vna parola, le fonti, e i docci, che auãzauano fuori da qualunque acquedotto, erano adornati di figure di leoni, si come così fatta antica ordinatione viene dimostrata da vna fonte di mirabil artificio in Viterbo. E per tacere dell'altre cose tali, in Roma nella piazza di San Giouanni Laterano dauanti alla statua di brõzo di Marco Aurelio sono posti due leoni di pietra negra, iquali senza dubbio ser- E uiuano ad alcune fonti: Di ciò dano inditio i musi loro forati nella bocca aperta, e da basso alcuni pertugi, che arriuano infino in gola, e tra i piedi dauanti al petto vn canaletto scauato in modo da riceuer', e mandar fuori l'acqua. Vna tal cosa hò io notata nel Bresciano fuori della porta, che và à Leuante due miglia presso alla città, doue lungo la via, la qual'è piena di gran canali, e compartimenti d'acque; vn leone di marmo di mano antichissima, gonfiato à guisa d'vn'otro, apriua in quel medesimo modo la bocca per l'isgorgamento dell'acque. Ma non solamente si soleuano porre le imagini de leoni in quelle cose, che pertengono al gittar fuori dell'acqua, ma ancora perche il leone (del celestiale parlo) pare che apra, e chiuda le cataratte del cielo. Infino à questi tempi nõ s'è mai dismessa quell'vsanza de gl'antichi d'adornare le serrature de gl'vsci, le chiaui, e le catenelle, che s'attaccano alle porte con bocche aperte di leoni; ilche dice Theone nel commento d'Arato, che si soleua fare appresso gl'Egittiani, benche quanto à gl'vsci crederei, che ciò riguardasse piu tosto la continua guardia, di cui dicemmo di sopra, che gli scorrimenti dell'acque. Non lascierò di dire vna cosa, che scriue Oro Apollo, cioè, che nelle supplicationi, che si fanno per ottenere pioggia dal cielo in moltissimi luoghi è stata vsanza di lauare con vino le bocche de' leoni; Ma conuiene por mente, che gl'ordinari testi d'Oro in questo luogo sono contaminati.

VNA, CH'ABBIA PARTORITO vna volta solamente.

HOra, perche gl'Egittiani haueuano per fermo, che le leonesse partorissero vna volta sola in vita loro, ilche molti altri insieme con Herodoto hanno lasciato scritto soleuano per la leonessa scolpita significar'vna donna, laquale parimente fosse stata madre d'vn sol figliuolo. In confermatione di così fatta opinione trouasi vna fauoletta d'Esopo approuata da'scrittori antichi, cioè, ch'allegando la volpe contra la leonessa la fecondità sua per pruoua di gran nobiltà, e prouerbiandola perche partorisse vna volta sola, & vn figliuol solo in tutta la vita, la leonessa rispose, se veramente partorire vna volta sola, & vn figliuol solo, ma quello leone. Molti si sono andati imaginando la cagione di così fatta radezza, & hanno principalmẽte ritrouata questa; cioè che i Leoncini, essendo loro già; mentre sono nel ventre; nate le vnghie, rompano la matrice, e venga fuori il parto, squarciandosi essa nell'atto del partorire; ouero perche le leonesse la gittino insieme col primo parto, la quale afferma Aristotile esser'vna fauola sciocca, e dimostra ch'esse nella lor vita partoriscono infino à cinque volte, si come egli hà chiaramente compreso nelle contrade della Soria, conciosia cosa che la prima volta ne facciano cinque, e poi ogn'anno vno meno, di mano in mano, fino à

tanto,

tanto, che vengano ad vn solo, e quindi alla sterilità, nella quale si viuono quello spatio, che resta loro di vita. Altramente per la maggior parte ne fanno due, il che s'è in Firenze veduto per esperienza vn lungo corso d'anni; ma il più, che ne facciano, sono sei, e talhora anche vn solo. Filostrato dice, che quei, che sanno le cose, affermano ch'esse in tutta la lor vita partoriscono trè volte, facendone prima trè, poi due, & vltimamente vno, essere nondimeno alcuna volta stata veduta vna leonessa, che ne portò otto. Ma Basilio il grande rapporta la ragione, che i filosofi si sono sforzati di trouare di questa radezza del partorire, alla prouidenza di Dio, per ordine del quale sia auenuto, che quegl'animali, che ageuolmente possono esser presi, fossero molto più fecondi de gl'altri, e perciò, e le lepri, e le capriole, e le pecore per ordinario partoriscono molto spesso, e ne fanno due, e più, accioche non manchi la schiatta di quelle fiere, che si pascono di sangue, e s'empiono di carne. Ma quelli, à quali gl'altri seruono di cibo, certo è, che sono molto meno fecondi. La onde, dic'egli: vna leonessa à pena diuien madre d'vn sol leone; laqual radezza di partorire non accadendo più di certo ad altra sorte d'animali, meritamente gl'Egittiani, iquali notauano quello, ch'auiene per lo più, dimostrauano vna, c'hauesse partorito vna volta sola, per lo ieroglifico della leonessa.

LA MANSVETVDINE.

OLtre à predetti si trouano altri ieroglifici ancora sopra il leone, iquali io toccherò breuemente, per non hauergli trouati appresso coloro, c'hanno interpretate le lettere ieroglifiche, ma parermi piu tosto ritrouati per quello, ch'altri sia andato notando. Trà questi così fatti è la mansuetudine, laquale significa per lo leone, e per l'huomo distesogli a' piedi, ma però che il leone non habbia riceuuto danno alcuno: percioche il leone se ben fusse grauemente molestato dall'huomo, pur ch'egli non sia stato tocco, non lo lacera con l'vnghie, nè gli fà male alcuno, ma solamente lo batte in terra; & hauendolo in cotal guisa spauentato, lo lascia poi andare; il che Ouidio scriue così:

Basta al leon magnanimo, s'ei vede.
A terra l'huom, nè piu l'offende, ò fiede.

A proposito di questo significato nõ senza nostro piacere ci vẽne veduta in vna medaglia di Seuero Pio Augusto, l'effigie d'vna donna, laqual effigie siede sopra vn leone disteso per lo lungo, tenendo con vna mano vn'hasta fitta in terra, con l'altra vn fulmine, quasi gittandol via, e non già in atto di lasciarlo, con queste lettere: INDVLGENTIA AVG. IN CAR. e null'altro vi si può leggere.

IL CASTIGO.

OLtre alla mansuetudine, habbiamo compreso esser'ancora nel leone giuditio di castigo, da quello, che cita Eliano scritto da Eudomo, cioè, ch'vn leone, vn'orsa, & vn cane nutriti, & alleuati da certo maestro ad vna medesima vita, vissero lungo tempo insieme pacifichissimamente senza offendersi punto l'vn l'altro, come se fossero stati domestici, & animali d'vna stessa spetie; ma hauendo l'orsa; cacciata da certo impeto; sbranato il cane, col quale haueua comune la stanza, e'l vitto, il leone commosso per la sceleratezza d'hauer rotte le leggi del viuere sotto ad vn medesimo tetto, corse addosso all'Orsa, e sbranatola, parimente le fece per lo cane pagare le meritate pene.

LA VENDETTA.

MA cosa molto diuersa dal predetto significato è, ch'assaissimi hanno preso à rappresentare lo studio del vendicarsi cö'l leone trafitto da vn dardo; conciosia cosa, che il leone ferito noti mirabilmente, e conosca il feritore; & in quantunque gran moltitudine, vada alla volta di quel solo; e se può, bruttissimamẽte lo laceri, e lo squarci. Dicono, che Giuba Rè de Mauri, mentre che per voler procurare d'acconciar', & ordinare le cose del suo Regno, caminaua con l'essercito per i deserti dell'Affrica, haueua seco vn giouane d'animo eccellente: Hora vn leone, ch'incontrarono nel camino fù ferito di saetta da quello stesso giouane. Indi ad vn'anno, hauendo Giuba ordinate le cose secondo il desiderio suo, e riconducendo il campo per quel medesimo luogo, quello stesso leone, hauendo notato il giouane, da cui haueua hauuta la ferita, di così gran numero di soldati, nemicheuolmente con impetuosissimo corso assalito quel solo, non potè da forza alcuna esser ritenuto, che preso il giouane, miserabilmente nõ lo sbranasse, e bastandogli quella vendetta, se n'andò senza hauer'offeso niun'altro. Hora i Pitagorici diceuano d'hauer trouata nel leone l'anima di Cambise Rè d'Egitto, dalla quale egli haueua hauuto l'animo cupidissimo di signoreggiare, e sempre haueua desiderate cose grandissime; ma se ne può ancora assegnare questa cagione, cioè, che nel tẽpo, ch'egli fù famoso, è cosa nota, che niuno

fù

fù di lui più inclinato alla vendetta, il quale non cessò mai di perseguitare co gl'odij, e con l'arme gl'Egittiani, e d'affligerli cō ogni dannosa molestia, loro perpetuo nemico, fino à tanto, ch'essendosi insignorito di tutto l'Egitto, hauendo contaminate tutte le cose sacre, trattando male i popoli di tutta la Prouincia, si stancò più tosto, che si satiasse. A questo proposito fa, che i dichiaratori de sogni, dicono che il vedersi apparire vn leone, significa principio di guerra, laqual cosa è detta appresso i Greci in vn leggiadro verso iambo:

Chi leon sogna, de' nemici tema.

VN' AVGVRIO DI COSA REGALE.

SOgliono altrimenti i leoni essere d'augurio à i Rè, si come fù quello, che si fece incontro à Giuliano Imperatore, passata ch'egli hebbe la sepoltura di Gordiano, il quale di corpo smisurato, douendo assalire la squadra sua, fù da essa con colpi di molti dardi trafitto, conciosia cosa che quindi (dice Ammiano) si predicesse la morte del Rè. Ma prima à Massimino Imperatore, essendo egli sù l'azzuffarsi con Narseo Rè de Persiani, furono presentati parimente vn leone, & vn cinghiale, i quali insieme erano stati vccisi; e nondimeno auenne, ch'egli, hauendo vinta quella gente molto fiera, se ne ritornò saluo, e senza danno. E Sandrocotto Indiano nato vilmente, essendo per velocità di piedi scampato dal furore d'Alessandro, & essendosi per stanchezza posto à dormire in vna selua, senti da vn leone, leccando, asciugarsi il sudore. Hora in che modo poi egli, hauendo oppressi, e superati i gouernatori d'Alessandro, occupasse il Regno dell'India, lo scriue Trogo.

L'ANNO, ET I MESI.

EPoiche siamo tornati à parlare de gl'augurij, non sarà fuor di proposi o a raccontare come vna leonessa, ch'era pregna di otto leoncini, essendo stata vccisa, e suentrata in Mesopotamia da cacciatori, nel tempo, ch'Apollonio Tianeo passaua quindi, significò, secōdo la interpretatione di lui, ch'egli douesse dimorare vn'anno, & otto mesi appresso à Barsane in Babilonia: E domandandogli quelli, ch'erano in sua compagnia perche non più tosto interpretasse ciò per noue anni, poiche Calchante appresso Homero per la passera, e per li otto passerotti haueua medesimamente intesi noue anni. Quelli già erano nati; rispose Apollonio, ma questi essendo ancora nel ventre, non haueuano ancora compiuto il parto; la onde s'assimigliano più tosto a' mesi, che à gl'anni.

IL MANGIAR, ET IL BERE souerchio.

SOno ancora alcuni, i quali vogliono, che per lo leone, che mangi pezzi di carne, si significhi vn'huomo c'habbia mangiato, e beuuto tanto, che si sia ristucco; conciosia cosa che questo animale vsi sfrenatamente così fatto cibo, & ingolli intero ciò che può, senza masticar punto, non mangiando poi nulla, satollo, che s'è, per due, ò trè giorni, la qual'ingordigia tocca Giouenale, quando dice, che al leone bisogna dar'à mangiare carne assai; e quindi auuiene per la indigestione, che il suo fiato puzzi sempre fierissimamente; la onde alcuni volendo significare vn cattiuo fiato, hanno vsato di fare vna bocca aperta di leone. Per cagione di questo pessimo odore pare, che Martiale appellasse leone la parte vergognosa delle donne in quel verso.

Onde, se vergogna hai,
Non più Ligella homai
Vogli al morto leon pelar la barba.

Conciosia cosa, ch'egli intenda di rasarla, ch'essendo vecchia studiasse di cauarsi i peli; & altri hanno chiamato il postribolo *olidum*, cioè puzzolente. Ancora che non māchino di quelli, che tirando la spositione di quel luogo più dalla lunga, lo interpretano per quei serpi, che son detti Cenchrene, le quali Nicandro appellò leoni; percioche così fatti serpenti mordendo succiano il sangue; & i medici di commune accordo dicono, che il seme generatiuo de gl'animali si fà di pretiosissima decottione del sangue; onde disse Giouenale.

Hor pigli il prezzo del sangue.

VNA MERETRICE.

EGli è veramente cosa manifesta per molti detti, e memorie de gl'antichi, che per lo nome della leonessa s'intendono le meretrici.

trici. Vna tal cosa è appresso Aristofane nella Lisistrata, nel giuramento delle femine: S'io sono leonessa non è mio proprio di star'in luogo doue si grata il cascio. Per cagione di questa sfrenatezza Ezechiele chiama Hierosolima leonessa, & Eliacim, il quale fù menato in Egitto leoncino. E chiama parimente vn'altro leoncino Gioachin, il quale fù da Nabucodonosor trasportato in Babilonia in vna gabbia secondo la translatione de' settanta interpreti. Michele Bizantino, ò Costantinopolitano dice, che alcune meretrici di Megara, erano chiamate sfingi, perche con testa humana mostrassero in apparenza mansuetudine, ma co'l rimanente del corpo leonino, dessero inditio della rapacità, e dell'Imperio vsato da esse verso gl'amanti loro; e che le meretrici erano chiamate sfingi Megaresi per vituperio loro; e questo per li sozzi costumi delle Megaresi, li quali sono biasinati da tutti gl'antichi scrittori: A questo proposito fà vn verstto Iambico molto leggiadro d'vn poeta antico.

Son pari in crudeltà, leonza, e donna.

Ma ancora dinanzi alla Città di Coranto era il Tempio di Venere, appresso al quale era la sepoltura di Laide, doue si vedeua posta l'effigie d'vna leonessa che teneua preso vn montone co i piedi dinanzi, il che senza dubbio significaua quella sfrenatezza lasciua, propria de montoni, delle quali cose habbiamo parlato al luogo suo.

LA TACITVRNITA.

MA l'effigie d'vna leonessa senza lingua fatta di brõzo di mano d'Isicrate, laquale posero gl'Atheniesi per la figura della leonessa, significaua senza dubbio il nome d'vna meretrice; ma per lo mancamento della lingua significaua la sua taciturnità; conciosia cosa che hauendo Armodio, & Aristogitone deliberato insieme di liberare la Patria da Tirãni, essendo stata scoperta la congiura, fù fatta dal Tiranno prendere Leonessa, ch'era vna meretrice molto dimestica d'amendue, e la martorizarono infino à morte con varij tormenti. Essa nondimeno sostenne ogni cosa constantissimamente, e non riuelò alcuno: essempio memorabile di marauigliosa fortezza sopra la fieuolezza feminile, la quale volendo gl'Atheniesi conueneuolmente honorare, accioche nõ paresse però che celebrassero vna meretrice, determinarono, che si dirizzasse vn'effigie dell'animale dello stesso nome, ma sẽza lingua per la taciturnità. Tertulliano adduce l'essempio della grandissimá costanza di questa meretrice, accioche i nostri Christiani diuenissero più animosi, poiche si son trouate infin delle dõne, che ancora per lieue cagione con così forte animo per la salute de gl'amici loro, non solamente habbiano fatto poco conto de tormenti insopportabili, ma ancora esse medesime habbiano spontaneamente accresciuto il loro proprio martoro; conciosia cosa che questa stessa, secondo ch'egli dice; essendo già il manigoldo stanco, vltimamente sputasse la sua lingua meza mangiata nella faccia del Tiranno, che pure contra lei incrudeliua, accioche ella sputasse insieme la fauella, onde non potesse confessar'i congiurati, quando ancora; non potendo più; hauesse voluto farlo.

I CIZICENI.

CHe se alcuno s'abbatterà ad vna medaglia, laquale da vna parte habbia l'imagine d'vn leone, e dall'altra Cibele madre de gl'Iddij, sappia ch'ella è moneta de Ciziceni, la qual'è molto celebrata; percioche erano le predette imagini leggiadrissimamente scolpite, & ancora perche valeuano vent'otto dramme Attiche, laqual somma fà due ducati d'oro, e poca cosa più; percioche vna dramma d'argento è vguale di peso al marcello Venetiano. E questi sono gli stateri Ciziceni, che in prouerbio voleuan dire vna cosa fatta molto maestreuolmente. Oltre à ciò la superstitione de Magi, considerando la prontezza, e'l corso velocissimo del leone, s'è andata imaginando, che vn dente di donola legato insieme con vn poco di pelle di leone gioui all'enfiamento, & alla debolezza ancora di piedi, di che si ride Tichiade appresso Luciano, essendo nata tenzone tra Cleodemo, e Dionomacho medici, antiponendo l'vno la pelle del leone, & l'altro quella del ceruo, nel volere per via d'incantamenti applicare alcun rimedio ad Eucrate infermo. Hora tutta la loro disputa; mentre che colui pietosamente con le lagrime à gl'occhi domanda qualche cosa, che gioui al suo male, è di chi sia maggior corridore tra il ceruo, & il leone, e quale di questi due sia più pronto nel corso; Meritamente adunque Enea appresso Virgilio per premio di velocità

— vn gran cuoio d'vn getulo leone.
A Salio dona.

ilquale haueua; correndo; meritato il primo premio, & honore, se per inganno di Niso non gli fosse stato tolto.

CHE

CHE VENGA A DIRE IL LEONE d'Hercole.

Hora quello, che si voglia dire il leone d'Hercole, è cosa tanto nota à ciascuno, che non fà di mestiere il dichiararlo più allargo con alcun commento. Ma non per tanto lascierò di dire, che per lo leone s'intende quell'Hercole Egittiano, ilquale insieme con Osiride; secondo che dicono gli scrittori dell'antichità; liberò l'Italia dell'amarissimo giogo de Giganti, e non già alcuno de gl'altri; conciosia cosa che & Arriano, e Diodoro historici habbiano lasciato scritto, che furono più Hercoli, ma che questo fù il primo di tutti, che portasse l'insegna del leone. E' il vero, che Heraclito Pontico dice, che si finge il leone essere stato superato da Hercole, percioche quell'Hercole Argiuo, ò della città d'Argo, del quale i Greci scrissero tante cose, domò alla fine quel furore, alquale egli per humore malinconico era molto sottoposto. Hora egli è assai chiaro; per le cose già dette di sopra; che quell'animale è per se stesso commosso da smoderate passioni: Sono nondimeno alcuni, iquali per Hercole intendono per via di misterio il lume del Sole, si ch'essendo il leone dedicato al Sole, è cosa manifesta quello, che si voglia dir'Hercole, e'l leone; senza che perciò la stella, che i Greci chiamano Fosforo, appresso i Latini hà nome Iubar, che il lume suo si sparga à guisa delle Iube, cioè de' crini, del leone.

LA VIRTV.

Ma comunque si sia, le spoglie del leone sono ieroglifico della virtù; e per questa cagione sono dedicate ad Hercole, il quale gl'antichi posero per la virtù; la onde Diogene hauendo veduto vno, che vanagloriosamente si compiaceua di così fatto habito, gridò: E perche vituperi tu il vestimento della virtù? Hora essere stato costume heroico di portare, non solamente la pelle del leone, ma ancora quella d'alcun'altro animale, l'habbiamo imparato da commenti sopra Apollonio; là doue il poeta dice,

Hor di toro vna pelle infino à' piedi
Gli pendea dalle spalle.

Euandro ancora appresso Virgilio.

La pelle di pantera da sinistra
Pendente manda indietro.

LA FORZA CEDERE ALLA Sapienza.

Vedesi in vna medaglia d'Antiocho vn certo leone tanto chinato, che quasi

giace in terra, & vna ciuetta gli vola sopra; il che alcuni hanno stimato, che significhi lo imbrunire della sera, quādo che tramontando il Sole, la notte sorge, la quale vogliono, che s'intenda per quell'vccello. Ma io crederei, che la fintione di così fatto ieroglifico significasse la forza cedere alla sapienza; percioche per lo leone intendersi la robustezza, e per la ciuetta Minerua, l'hanno dimostrato à luoghi loro questi nostri trattati.

LA FORZA CEDERE all'Eloquenza.

Di questo medesimo andare penso, che sia vn leone in vna medaglia, le cui lettere sono ΜΙΛΙΤΩΝ, il quale co' piedi dauanti stà chinato verso terra, e di sopra era vn caduceo diritto, per dimostrare, che la forza quanto si voglia feroce, cede all'eloquenza de' Saui: La medaglia io l'hò veduta in Roma appo i Maffei: Hora la statua di Giunone, la quale si vedeua in Argo, cinta il capo d'vn tralcio di vite, e con vn cuoio di leone sotto a' piedi haueua questo di ieroglifico, che dimostraua vna matrigna, che faceua oltraggio alle spoglie d'amendue i figliastri. Dicono questa essere stata inuentione

tione di Callimacho, il quale diede la vite à Giunone: Vna cosa tale è tocca da Tertulliano.

LA LVNA.

NEl tempio di Giunone Olimpia si vedeua vna effigie di Diana con le ale, laquale con la man destra teneua vna pantera, e con la sinistra vn leone. Per le ale intenderemo il veloce corso della Luna, laquale in ispatio di ventisette giorni gira tutto il Zodiaco, ilquale il Sole à pena finisce di vedere in ispatio d'vn'anno. La pantera significa le sue varietà, le quali habbiamo raccontè altroue segnate co' dodici loro nomi di mese in mese. Il leone la forza del Sole, dallaquale ella prende lo splendore, rilucendo solamente da quella parte, nella quale viene illuminata da suoi raggi.

IL SOLE.

LA TERRA.

SOleuano ancora appresso gl'antichi farsi due effigie co' raggi, ma però in guisa che i raggi dell'vna andassero tutti all'in sù, e quelli dell'altra fossero piegati al basso, e così fattamente formate si facessero portar a' leoni. Hora è da sapere, che secondo la consideratione di Vezio, gl'antichi per così fatta fintione intesero il Sole, e la terra, percioche gl'Assirij gli chiamauano Adad, & Adagartin. Per Adad significando il Sole, ilquale chinando i raggi all'ingiù viuifica, cõforta, e nodrisce le cose inferiori, come colui, ch'è cagione di ciò che nasce della terra, & Adagartin significa la terra, laquale alza all'in sù, tale, quale può, quella medesima virtù, ch'ella hà cõcetta da raggi solari. Così nõ altrimente ch'vna sposa, che voglia il marito (accioche vsiamo in tãto vn detto di Platone) accõpagnata da tutte le cose partorite da lei, si eshibisce, e si apre, accioche da tutti siano i suoi frutti participati, e goduti. Ma ancora la stessa effigie del leone pare, che rappresẽti l'vno, e l'altro ieroglifico, come quella, che con le parti dinãzi figura il Sole, e con quelle di dietro la terra. Ma Vezio Basso, pcioche pensa, che Adagartin sia posto per la terra nel trattato di Germanico, ilquale intitolò Phoenomena, cioè le cose apparenti nel cielo, doue si ragiona d'Erigone, per la maggior parte, dic'egli, s'è stimato la vergine esser detta Cerere per lo inditio delle spiche, c'hà in mano. Altri piu tosto dicono Adagartin. Ecci ancora chi dice la fortuna, percioche si pone tra le stelle sẽza la testa. A Nigidio il sigulo piace, che si stimi la giustitia, ouero l'equità, ilquale noi altroue habbiamo prouato darsi alla terra ancora, e trouerassi per tutto appresso i Poeti Cerere esser appellata legifera, cioè datrice di leggi, il che pcerto pare, che nõ s'allõtani dall'appellatione di giustitia, & habbia conformità cõ la giustissima dea Tellure. Quindi appresso Virgilio cõ prospero augurio d'hauer'à soggiogare la terra.

d'Enea la prima naue
Sotto la puppa hà de' leon legati.

VNO, CHE VINCA, E DOMI *l'animo suo.*

SI come ancora si vede talhora vn'huomo a cauallo d'vn leone, reggẽdolo con vn

vn pugnerone; ilche pare in ogni modo, che significhi l'essere Rè del suo animo; conciosia cosa che quel particolare d'Enea non si referisca solamente alle cerimonie sacre del paese, che soleuano farsi in honore di Cibele, nè riguardi semplicemente il beneficio, che si come si sogggiugne sia stata,

A Troiani scacciati Ida sì grata.

Hora i leoni si mettono sotto alla carretta della gran dea, e souente ancora tirano il carro del Sole; e queste cose dette da gl'antichi tanto variamente tirano alla fine ad vn solo medesimo sentimento. Breuemente questa doppia natura del leone, per laquale con le parti dinanzi rappresenta le cose celestiali, e con quelle di dietro la terra, può ageuolmente soluere quel dubbio, che fà marauigliar'alcuni, onde auenga, che nelle nostre sacre lettere l'effigie del leone hora sia attribuita à Christo, & hor'al demonio. Certo è, ch'appresso i profeti è stato posto più d'vna volta per Christo, si come habbiamo detto di sopra; e Pietro nella sua prima epistola volendo significare il maligno demonio, disse leone ruggiente; e Dauid grida libera da leoni l'vnica mia. A quali rispondendo dico, che le parti dinanzi del leone hanno significatione di fortezza, e di real valore, & Ireneo quando vuole prouare, che si dimostri il misterio di Dio nel condur' à fine le imprese valorosamente, e nel signoreggiar', e reggere la forza, e l'autorità, dice, che l'imagine del leone l'habbia predetto, la qual'è stata attribuita ad vno de'quattro Euangelisti, ma quelle di dietro; come parte terestre; di fuga, e d'insidie, conciosia cosa ch'egli quando fugge, si caccia la coda sotto il ventre, e con la coda ferisca insidiosamente da trauerso; lequali tutte cose figurano il demonio, di cui nulla è, che più fugga il bene, e più tenda insidie à mortali.

CHRISTO HVOMO DIO.

ET vltimamente per filosofare ancora in vn'altra maniera, il leone nella parte dinanzi è celestiale, e perciò le mirabili opere di Christo ci pongono dauanti à gl'occhi la vera diuinità; conciosia cosa che niuno, che non sia da Dio; dice Nicodemo; possa fare quell'opere, ch'esso faceua: In quelle di dietro pare, che tenga della terra: Hor la terra è fredda, e perciò il leone hà paura, & è prontissimo al fuggirsene per alcune cose minime, quali sono il canto del gallo, vna facella accesa, che gli si presenti, vn picciol velo, ò panno, che gli si gitti alla faccia, & ancora vna simia, e le foglie del leccio, e della scilla: E Christo in quanto huomo, A temè la morte, quantunque non gli fosse nascosa la perpetua immortalità, che incontanente ne gli doueua seguire, cerca di fuggire la passione, e prega il padre, che sia tolto via da lui quell'amarissimo calice; e quindi diuiene di maniera debole, che trema tutto, nè può reggersi nelle ginocchia. Che se in Christo sono amendue le nature, il leone, essendo tale dirittamente, che nelle sacre lettere hora s'adatta à Dio, & hor'à mortali.

LO COLTO DELLA GIVSTITIA.

MA per questa cagione principalmente approuerei io il parere di coloro, i quali stimano per cosi fatto ieroglifico gl'animi ancora più feroci sottoporsi alla giustitia, che nouellamente in Cauarzano villa vicina alla città nel contado di Belluno s'è trouata vna gran quantità di medaglie, dall'vn lato delle quali è vna donna, che siede ornata di corona, vestita d'vna lunga antica veste feminile, distendendo la mano al manico d'vna spada volta all'in giù, in guisa, che la cima d'esso manico l'empie la palma della mano: le lettere scritte intorno sono queste: IVSTITIA. Dall'altro lato è quella medesima effigie di donna quasi nuda, essendo appesi tutt'i panni alla mano destra dietro, hauendo posto la sinistra sopra la testa d'vn leone, che siede co piè di dietro: Le lettere scolpite sono LEONIS HVMILITAS.

L'VBIDIENZA DE FIGLIVOLI verso il padre, e la madre.

HOra Lucretio interpreta in altra guisa i leoni domati, & entrati sotto il carro della gran dea, percioche vuole, che così fatta finzione significhi, che i figliuoli; quanto si voglia feroci; deono esser'vbidienti al padre, & alla madre; conciosia cosa ch'egli dica così,

Vi aggiunsero i leon, perche denno
Vinti de i benefici i più feroci
Figli vbidir d'ambo i parenti al cenno.

LA COLTIVATIONE DELLA VILLA.

PAre tuttauia, che Varrone considerasse nel carro di Cibele due cose, cioè primieramente il leone; come quello, che hà conformità con la terra; secondo che diceuamo pur dianzi; e poi il trouarsi così fatta sorte d'animali in paesi lontani, rimotissimi da noi, onde conchiude, che niuna parte della terra è così rimota, che non conuenga coltiuarla, e lauorarla, così ognuno tira le cose ieroglifiche, ò che in qualunque modo hanno misterio alla sua propria arte, ouero scienza di che fà professione. Ma Diodoro (com'è sua vsanza) si finge dell'historie, come gli vien bene, e dice, che perciò è stato finto, che i leoni tirino il carro di Cibele perch'essa fu nodrita da loro. Hora se questa Dea sia tirata in vn carro, ouero segga in vna sedia, per quanto tocca al significato, ciò poco rileua, percioche in vna medaglia di Faustina vedesi Cibele coronata di torri, che siede sopra vna sedia tirata da leoni, tenendo vna palla infra la mano, e'l ginocchio, con queste lettere MATRI MAGNÆ.

CHE VENGANO A' DIR' ALCVNE cose mescolate.

HOra dal vedersi in molte memorie de gl'antichi; e principalmente in quelle delle sepolture, che vn leone habbia preso qualche animale, come ò vna pecora, ò vn toro, ò vn serpente, ò altra cosa tale, si può quindi far'argomento, che l'animo, ò la natura del quiui sepellito fosse tale, quall'è la cosa presa, cioè se vna pecora, ò vn'agnello, come si troua in Roma in certa sepoltura sotto il portico del Tempio d'Esculapio; tu dei intendere, che colui; mitigata la sua fierezza; abbracciò la mansuetudine: se vn toro, interpretarallo per la temperanza: se vn serpente, per la sauiezza, ò per altra cosa simile; secondo che richiederà il significato dell'animale, ch'è tenuto preso. Ma se sia preso come nemico, ouero sbranato, intenderai, che vn nemico, ch'era di simil natura, fù mal trattato, percioche in vna certa medaglia d'argento d'Augusto Cesare si vede vn leone di gagliardissima statura, ilquale stà sopra d'vn ceruo, hauëdogli fitti i denti nelle spal-

le; il chè perauentura può rapportarsi alla vittoria Actiana, la qual'egli ottenne per fauore d'Apollo, nella quale; come dice Virgil.

Et Arabi, e Sabei tutti fuggiro.

Conciosia cosa che noi habbiamo al luogo suo mostrato, che per lo ceruo si significa la paura.

LA SFRENATEZZA DELL'AMORE.

MA potrebbe domandar'alcuno quello chè vogliono dire le parti dauanti del leone; le quali dicono esse re state nella Chimera, la figura della quale fù descritta da Homero in questa guisa,

Leon dinanzi, e drago dietro, e'n mezo
Capra --

Hora la maggior parte degli scrittori famosi vuole, che significhino quella sfrenatezza d'amore, che fù raffrenata dà Bellorofonte; percioche tali sono i principij dell'amore, ilquale subito nel primo affronto pare, ch'ci assalisca con vna fierezza di leone; & è

detto d'Epicharmo Comico: Che *Amoris mollitiem leonis robore domitandam*, cioè la lasciuia dell'amore dee domarsi con robustezza di leone.

Et à ciò pare, che riguardasse Horatio, quando disse; parlando d'vn giouane preso miseràmente d'amore.

Bellorofonte à pena,
Co'l suo destrier dal rio mostro triforme.
Può liberarti, e da la sua catena.

La capra significa l'improntitudine, e la lasciuia, à cui questo medesmo animoso heroe fortemente fece resistenza. Il dragone, e gl'affronti mostrano la battaglia molto pericolosa, e tutte queste cose sono ciascuna al luogo suo dichiarate per tutta quest'opera ne'loro particolari trattati.

LE TRE' PARTI DELLA *facoltà oratoria.*

E'Il vero, che il Nazianzeno, & ancora lo spositore d'Hesiodo intendono per la chimera le trè parti della Rettorica, cioè la giudiciale per lo leone, per cagione del terrore, che dà à i rei; la dimostratiua per la capra, percioche in quel genere la fauella suole andare molto lasciuamente vagando, & vltimamente la deliberatiua per lo dragone per cagione della varietà de gl'argomenti, e per gl'assai lunghi giri, & auolgimenti de quali fà quiui di mestiere per persuadere; la onde ancora è finta da Hesiodo la madre di questo mostro, e nominata Echidna (ciò viene à dire vipera) per la quale vogliono in ogni modo intendersi vna mente fornita di molte, e varie dottrine.

IL DARSI ALLE COSE *Sacre.*

NE è da tralasciare quella faccia di leone, la quale prima di tutte apparue in visione ad Ezechiele, per la quale coloro, che posseggono così fatta scienza, dicono, che siamo ammoniti di douerci dar'alle cose sacre, e ch'essa fù la prima, che apparue, percioche il popolo suole tutto vnitamente porre legge à se stesso, secondo la vita de Prencipi. Sono adunque posti in ogni luogo i leoni alle porte de i Tempij à sostenere hora i lati, hora i sopra limitari di quelli, & A hora i portici loro, accioche; secondo quel detto di Vergilio, ò piu tosto secondo il principale commandamento del grand'Iddio, ci ricordiamo primieramẽte d'honorare Dio; e che non è gente alcuna tanto saluatica, nè animo tanto bestiale, che non si possa dimesticare con la Religione, e co'beneficij mollificar', e rendere mansueto in guisa, che non sia poi per rifiutare peso alcuno.

CHE VENGANO A DIRE *i leoni, che sono in Treuigi.*

B NElla Città di Treuigi dauanti alla porta della Chiesa Cathedrale, si come hanno quasi per tutto le Chiese più notabili, nel portico di quella sono due leoni, de quali quello, ch'è da man destra con l'vnghie fittegli addosso preme vn dragone à lato, il dragone torcendo il collo, morde leggiermente il petto del leone. Il mal pensiero assalisce bene il cuore, ma vn'animo forte lo sfragella incontanente: Quello ch'è da mano finistra, hauendo preso vn leoncino, pòselo sotto al petto; così vn'animo generoso vince C se stesso.

CHE VENGANO A' DIRE *le Sfingi.*

MA quelle sfingi, che si veggono publicamente per tutto dauanti alle Chiese con teste d'huomo, e'l rimanente del corpo di leone, sono d'alcuni stimate senza fallo inuentione ieroglifica, la quale ci significa, che la natura dell'huomo auanza tutti gl'altri animali; e noi altroue habbiamo mostrato per la testa intendersi la maggioranza. D Hora egli è cosa manifesta, che il leone è prencipe di tutti gl'animali priui di ragione, & essendo egli soggeto all'Imperio dell'huomo, tira seco tutti gl'altri. Ma nelle sacre lettere leggiamo essere stato dato all'huomo l'Imperio sopra tutti gl'animali. E'il vero che Adamantino, secondo l'inuentione de Greci dice, che il mostro sfinge mostraua per la metà hauere forma d'vna vergine; altri vogliono, che significhi, che la signoria di tutta la terra cede alla religione, à cui gl'animali, quanto si voglia feroci, si sottopongano, e E si contentino d'vbidire.

DE' IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE,

All'Illustriss. e Reuerendiss. Cardinale Santa Fiore,

GVIDO ASCANIO SFORZA.

Di quelle cose, che sono significate per l'Elefante, e per il Rhinoceronte; secondo le lettere de gl'Egittiani.

LIBRO SECONDO.

TRADOTTO PER IL PADRE FIGLIVCCIO SENESE.

Ovendo io in publico spettacolo mandar fuori i Ieroglifici, cioè le significationi delle lettere de gl'Animali terrestri, e prima à tutti del leone, come signore di tutti gl'altri; procurai, che vscissero fuori con il suo fauore, e sotto il nome dell'Eccellentissimo Cosmo de Medici Duca di Firenze. Sì perche quella nobilissima Città, sempre è stata solita publicamente nutrire questi animali, & honoratamente custodirgli, secondo il costume de gl'Egittiani. Sì ancora perche la loro generosa magnanimità risplende in quel Duca con tanti lodeuoli essempi, che non si doueua ad altri dedicare vna tale opera. Seguiua doppo questo l'Elefante; animale in verità, del quale niente maggiore, ò più mostruoso hà giamai la natura prodotto. Ma la bruttezza di questa bestia hà ornata con tante doti, e così eccellenti, e preclare, che in tutto il procedere della sua vita l'human genere; il quale (secondo che cantano fino à i Poeti) contiene vn'animale più santo, e nobile di tutti gl'altri, è stato da quella bestia, se non superato, almeno irritato à contender seco per agguagliarsi alle sue conditioni, e qualità. Ma in questo supera l'huomo, che essa per suggestione della natura, da se stessa ci dà documenti di virtù, e di buoni costumi. Il che noi confessiamo, che gl'huomini per loro stessi se non sono insegnati, & istrutti, à pena possono conseguire. Ma sono molte cose, lequali da questo animale; come da vna Idea, e da vn'essemplare di buoni costumi; sono stati sforzati gl'huomini imparare, & imitare. Percioche l'elefante è molto nobile, & illustre per vna sua naturale munificenza, per la temperanza singolare, per la somma sua equità noto, e manifesto; e per essere quello, che sommamente fugge le pazzie, è nimico delle parole vane, cultore della pietà, e celebre per la sua mansuetudine; Hà in horrore la crudeltà altrui: Si sdegna combattere con fiere di lui men gagliarde, nè mai si incrudelisce nell'ira, ò da quella si lascia trasportare, se già non fosse à questa irritato da qualche iniqua acerbità, ò da qualch'enorme ingiuria. Hà finalmente vn'animo regale in tutte le sue operationi (per non voler quì racorre tutte le sue perfettioni) le quali cose tutte Illustrissimo, e Reuerendissimo Monsignore, in questo mio trattato esplicherò à V. S. Illustriss. e Reuerendiss. non perche io gliele voglia insegnare, perche (come si dice) non dee il Porco voler' insegnare à Minerua, ma solo per ritornargliele alla memoria, lequali con essempij, ch'io addurrò, si proueranno, e confermeranno. Nè ad alcun'altro di cotesto venerabilissimo collegio si poteua indirizzare questo trattato più conuenientemente, ò più commodamente, che per la sua Religione, e per la humanità, e benignità, e per la fede, e per le molte virtù, che in lui; oltre quello, che l'età richiede; si scorgono, sia da ciascheduno tenuto in grandissimo pregio. N. S. Dio la conserui.

COLVI CHE CON LE PROPRIE forze è potente.

PEr dar' adunque cominciamento da quelle cose, che gl' Egittiani sopra l' Elefante hanno dette & insegnate, significauano gl'Egittiani per questo solo animale ieroglificamente (anzi solo per la sua proboscide) vn'huomo, che fusse molto ricco, & abōdante, e che d'altrui non hauesse bisogno; il qual dire sicuramente potesse: Tutta la mia speranza è in me stesso, & in me solo è riposta. E che tutte le cose à lui gioueuoli quasi al fiuto conoscesse, e si procacciasse. Perche si marauigliauano sopra modo, che habbi la proboscide tale, e tanta, che con quella sola basti per fare tutti gl'officij; e quella vsi in luogo di mani; e da questo forse hà preso il nome. Con quella beue, con quella si accosta il cibo alla bocca, e quella drizza verso il suo rettore, à i cui commandamenti si mostra in ogni cosa obedientissimo: Quella gli porge; ò ch'egli voglia esser solleuato, & inalzato sopra il dorso dell'animale, ò pure voglia scender' à terra. Che più? con quella manda à terra gl'alberi: e quando è nelle schiere de soldati, con quella toglie l'armi di mano à i combattenti, getta à terra il Caualiere da cauallo, & i pedoni presi con quella, auuenta in qual parte più gli piace; e quando egli camina per le acque, nellequali tutto si tuffa, e sommerge, sporgendo quella fuor dell'acque, in quel modo respira, e rifiata. E però Lucretio con vn proprio, & elegante vocabolo, chiamò gl' Elefanti anguimani; perche come vediamo che fà il serpente, egli torce, e riuolge la proboscide da qual parte vuole, e la ritira, la stende, la suolge, la incurua. Sono alcuni che hanno affermato, ch'à i nostri tempi si sono veduti di quelli, li quali portando vna spada legata alla proboscide di lunghezza di due braccia, nelle guerre hanno fatto atrocissime occisioni. Quanto hora fà al proposito delle sue forze, Catone appresso Cicerone afferma, quando egl'era giouinetto hauer sempre trouato gran forze nell'Elefante, e nel Toro: Per le quali parole manifesta tra le bestie, il Toro e l'elefante superar di forza tutte l'altre.

IL RÈ.

OLtre le cose dette, gl'Egittiani per la figura dell'Elefante intendeuano vn' huomo, che fusse Rè; non solo per cagione, che sempre andando essi in schiera, ò à branchi, quello che ha più tempo de gl'altri guida tutto il branco. Il qual costume molte nationi hanno vsato nell'eleggere il loro Rè,

perche hanno dato quel carico, e quella dignità al più vecchio. Di qui è, che appresso gl'Hebrei soleuano hauer' il gouerno, e'l reggimento del tutto quelli ch'erano più vecchi. Appresso gl'Ateniesi, i Paleologhi. Appresso i Romani, i Senatori. Ma ancora perche hà quella proprietà d'vn'animo regio, ch'egli non piega le ginocchia sì notabilmente come fanno gl'altri animali, ma solo torce leggiermente il calcagno; perche non piegando egli le ginocchia, dimostra, che la sua natura non è di pregar' altri, ma piegando il calcagno, dimostra l'humanità, laquale in lui massimamente si ritroua. Percioche appresso quei Filosofi, ch'insegnano i costumi, il piede è vn segno di quell'affetto, ilquale si applica, e riuoglie verso le persone più basse, & humili. Ma colui appresso il quale è l'autorità del tutto, conuiene, che sia humano, e che delle cose humane si commoua; ma è chiaro, che nō bisogna, ch'egli s'inchini, ò pieghi le ginocchia ad alcuno. Fù ancora quell'Elefante tenuto per cosa mostruosa, e per tale dimostrato in segno d'vna regale sublimità, e maestà; il quale fù donato ad Aureliano molto tempo auanti al suo Imperio; e solo egli fra tutti gl'huomini, essendo ancora huomo priuato, fù Signore d'vn' Elefante; come si può leggere appresso il Vopisco. Perche à vn'Indiano detto Scandracotto, huomo vile, il quale Alessandro Magno, per la sua peruersa lingua, con laquale tassaua, mordeua, & offendeua ciascheduno, commandò, che fusse vcciso; ma egli con presta, e velocissima fuga, scampando, raccolti insieme molti ladroni, e preparando poco doppo la guerra cōtra quei d'Alessandro, haueua posto al gouerno dell'India per liberarla dall' Imperio loro vn'elefante di marauigliosa grandezza, subito gli si fece incon-

incontra, e mostrando hauer domata ogni fierezza, lo prese sopra le spalle. Ilche fu prodigio ch'egli douesse esser Rè, nè mancò poi l'effetto, perche oppressi, e superati i luoghitenenti d'Alessandro, si vsurpò il Regno dell'India; e fu di tanta autorità, che Seleuco successore d'Alessandro in Persia, desiderando occupare l'India; lasciato à lui il Regno; gli parue far'assai à far seco accordo. Oltre di questo coloro, che scriuono della natura delle cose, affermano gl'elefanti fare vn'assidua guerra con i serpenti. E noi habbiamo mostrato, che i serpēti, fra molti altri significati c'hanno (come a' lor luoghi habbiamo detto) significano ancora il mondo tutto, le Prouincie, le Regioni, secondo che in varij lor gesti si dipingono. Ma chi vuol domare le Prouincie, bisogna, che principalmēte sia dotato di forze, che sia abōdante di ricchezze, accioche ageuolmente quelle cose ch'alla guerra son necessarie procacciare si possa, e con le Prouincie sempre star'in guerra. Perilche (secōdo il mio giuditio) la natura stessa, con quest'essempio ci hà descritta, e manifestata la cognitione delle cose humane; poiche hà con le sue forze ottimamente fortificato l'elefante, e poi gli hà aggiunti quegl'ornamenti, ch'ad vn Rè si conuengono; & li cōcessi quei costumi, e quelle regie virtù à quel solo animale sopra tutte l'altre bestie, come poco appresso manifestaremo. Ma quanto fà al proposito della soggiogatione delle Prouincie, si può vedere in vna medaglia di C. Cesare, vn'elefante con la proboscide alzata, contra il quale si leua vn

serpente, quasi che seco voglia combattere. In vn'altra si vede pur'vn serpente da i piedi dell'elefante calpestato, e trito; nella quale è questa inscrittione CÆSAR. Nella prima medaglia si può intendere vno, che sia stato prouocato à guerra. Nella seconda, vno che habbi condotto à fine la guerra. Et io sò benissimo, che l'elefante in lingua Moresca

A suole esser detto Cesa. Ilche afferma Spartiano nella vita d'Elio Vero; e dice, che quello fù prima chiamato col nome di Cesare, che haueua occiso vn'elefante: Ma à mè pare, che questa causa di tale iscrittione sia fuor di proposito, & inconueniente, e più tosto crederei, che risguardasse, & hauesse l'occhio alla munificenza, laquale Cesare vsò verso l'elefante.

L'AFRICA.

Quella medaglia, che si truoua di Q. C. Mario, nella qual'è vn'elefante insieme cō quelli animali, che sō detti Ibidi, quel B tale ieroglifico; e quella significatione delle lettere, credo, che dimostri la Prouincia di Affrica da lui domata, e superata, e l'auttorità dell'Imperio allargata fino in Egitto; certo è, ch'al Triōfo Affricano di Pompeo Magno, gl'elefanti tirauano il carro. Et in vna medaglia d'argento molto bella, dou'è l'inscrittione di Scipione Imperatore, il cui Elmo hà figura d'vn capo d'elefante, sotto è vn'aratro; auanti alquale è posta vna spica; lequali cose tutte significano il Triōfo d'Affrica, e la Vettouaglia d'indi abondantemente C portata à Roma: L'iscrittione di questa medaglia è, Q. Metellus.

LA QVINTA LEGIONE.

Nell'insegne, e stēdardi militari, ne' vessilli della quinta Legione si dipingeuano gl'elefanti, perche quando C. Cesare nella guerra ciuile combatteua cōtra L. Scipione, quella Legione pregò, che le fusse data impresa contra gl'elefanti, e così successo il fatto, felicemente diede occasione, che si D guadagnasse il resto della vittoria.

L'ORIENTE.

Ma il S. e P. Romano, ordinò, e determinò, ch'ad Augusto fusse concesso nelle medaglie vn carro tirato da quattro elefanti. Perche (sì come io credo) egli carico delle spoglie d'Oriente, d'indi celebrò il trionfo come Imperatore. Questo medesimo honore, poi c'hebbe acquistato l'Imperio Tiberio Cesare, volle, che fusse dato à suo padre, sì come testifica l'iscrittione, ch'è tale. TI. CÆSAR DIVI AVG. F. E AVGVS. T. P. M. TR. PO. XXIIX. DIVO AVGVSTO S. P. Q. R. Il medesimo honore procurò, e volle Claudio, che fusse dato à Liuia Auia, nella pompa Circense, che fù vn carro tirato da Elefanti, simile à quello d'Augusto. Et ancora nella medaglia fatta à Vespasiano DIV. AVG. è vn carro tirato da 4. elefanti, il cui rouerscio hà questa iscrittione: *Ad reliquos honores tertij cōsulatus*. Perche poiche p sua propria virtù era stato ele

uato all'altezza, e dignità della Imperatoria Maestà, essendo stato in Oriente vincitore de' nimici; fù cosa degna, che d'vguali honori con Augusto fusse premiato. E cosi gl'Elefanti legati al carro, significauano ieroglificamēte, che haueua soggiogata quella Prouincia alla Patria. E questa è la medaglia di Filippo Imperatore, nella qual'è vn'elefante guidato da vn rettore, con la iscrittione ÆTERNITAS AVG.

LA MVNIFICENZA.

Tra le virtù regali, la munificenza è quella, che sopra tutte l'altre suole acquistare la beneuolenza de' popoli. E per far mostra di questa, e manifestarla, i gran Prencipi hanno molto vsato l'elefante: E però si vede nella Medaglia d'Antonino Pio, vn' Elefante, che hà la proboscide volta in sù, ritorta à guisa d'vna meza Luna, e vi è vna tale iscrittione MVNIFICENTIA AVG. E'l medesimo Elefante si vede nella medaglia di L. Settimio Seuero Pettinace AVG. Imp. VIII. Ilqual hà la proboscide nel medesimo modo curuata, cō la medesima iscrittione MVNIFICENTIA AVG. S. C. E questa Munificenza manifestò per hauergli prodotti ne' publici spettacoli; e di qui si conosce la munificenza di quegl'Imperatori, iquali hora gli faceuano cōbattere tra loro, hora gli faceuano ballare, hora salir', e caminare sopra le funi. E se ancora si vorrà ridurre questo alla liberalità di quegl'animali; non è dubio alcuno, che si trouano esser munifici, e liberali, Ouero perche siano stati soliti porger doni à quelli, che di loro hanno cura, ouero à quelle fanciulle, delle quali hanno fatto segno esser stati presi d'amore. Perche Eliano scriue & afferma, ch'essi hanno vna marauigliosa beneuolenza verso gl' huomini, & vn animo gratissimo verso quelli, che gli nutriscono. Cō l'essempio di quello, ilquale lungamente per il suo Signore combattè, e poi che dalle saette trafitto lo vidde morto, con la proboscide leuatolo da terra, lo portò alla sua sepoltura.

LA TEMPERANZA.

Ma che diremo noi. Che per l'elefante, che prendesse il cibo, voleuano significare la Temperanza, ouero colui che in tutte le cose sapesse seruare l'ordine e'l modo? Perch'essendo egli solito à pigliar' vna determinata misura di pastura, se tu g'iene mettessi inanzi in copia, tanta ne prende, di quanto egli è solito pascersi in vn giorno. In Siria essendone alleuato, e nutrito vno in casa, il guardiano presa la misura dell'orzo, ogni giorno ne toglieua la meza. Auuenne, che vna volta trouandouisi il padrone gliela diede intiera. Subito adunque, che l'elefante s'accorse, che quella era misura doppia, con la proboscide diuise l'orzo in due parti cosi vguali, come se vno con la misura l'hauesse misurate, e lasciatane vna parte al suo gouernatore, solo prese per se quella parte, che prendere era solito: Di questo fatto fà mentione Plutarcho.

LA EQVITA.

Ne si dee lasciar'indietro vn'altro bell' essempio, per il quale noi confesseremo, che questo animale è osseruātissimo dell'Equità. Fù vna volta vn gouernatore d'elefanti, il quale in quella quantità d'orzo, che gli era consegnata à dare à questi animali, mescolaua molte pietruzzole, e molta poluere, accioche potesse leuarne qualche parte, e tornasse pur'al suo peso. S'accorse vna mattina l'elefante, ch'egli lessaua della carne, onde accostatosi al fuoco, prese della cenere, e la gettò nella pignatta per rendere la pariglia al suo Gouernatore.

QVELLO, CHE SI GVARDA dà i pazzi.

E Veramēte vn costume nobile, e regale quello, che hà l'elefante, ch'egli schifa, e fugge gl'huomini stolti, e pazzi; Perilche gl'Egittiani volēdo significare quell'huomo, che hà vna si fatta prudenza, di non voler conuersare con huomini stolti, soleuano ieroglificamente dipinger', e metter'insieme vn'elefante, & vn capro. Del capro habbiamo nel suo trattato scritto quelle cose, che furono al proposito: la cagiō di questa pittura dicono essere, pche l'elefante veduto, che hà il capro, subito si fugge, tanta è la discordia, e la diuersità, ch'è tra i costumi, e le nature di questi animali; talche la virtù dell'Elefante non può in modo alcuno tolerar'il vitio di quell'animale. A questo proposito fà an-

sà ancora vn'antichissima institutione della legge Mosaica; p laquale i principali quãdo hauessero fatto qualch'errore, sono ammoni ti à sacrificar'vn capro, doue gl'huomini priuati immolauano vna capra ò vn'agnello.

LA LOQVACITA SCHIVATA.

QVando voleuano dimostrare vna sorte d'huomini loquaci dispregiati da qualche Rè, e con ogni diligenza fuggiti, dipingeuano vn'elefante, & vn porco, perche l'elefante subito che hà vdito il grugnire del porco, si mette prestamẽte in fuga, nõ altrimẽti, che fanno i caualli più nobili, e generosi, e massimamente nella Scithia, iquali non possono sentir'il ragliare dell'asino, e l'hanno in horrore, ilche si ritroua esser vero con l'essempio di Dario. Per certo, che niẽte è più conueniente ad vn Rè, che il discacciare lontano dalla sua casa la loquacità, e la vanità delle parole, e quella mostrar hauere per nimica. Talche già è accettato per prouerbio, che la fede del Rè conferma tutte quelle cose, che noi vogliamo, che sian credute. Di quei porci, iquali empiastrati tutti di pece, & attaccato a quelli il fuoco, i Megarensi spinsero contra gl'elefanti d'Antipatro, e così gli misero in fuga, ne raccõrammo l'historia nel trattato, che facemo de porci.

VN RE, CHE SEGVE COSE VILI.

EPerche niun'animale hà le corna maggiori, nè più belle, che l'elefante, per questa cagione ancora significa il Rè; percioche le corna (si come si dichiarò nel trattato de cerui) hanno significato di dignità, e d'honori grãdi. Gl'Egittiani adunque, quando voleuano significar'vn'huomo, che fusse stato honorato di qualche illustre dignità, ò di qualche nobil titolo; il quale però nõ hauendo rispetto alcuno alla sua dignità, nè al decoro della persona, si mettesse à seguitare cose vilissime, & andasse cercando ogni cosa

più brutta, e vergognosa, proponeuano vn ieroglifico d'vn'elefante, ch'andasse inuestigando, e cacciando a' topi: fatica indegna d'vn'animale di tanta grãdezza. E di questo difetto si può notare quel fatto di Domitiano già fatto Imperatore; ilquale con vn'ago andaua trafiggẽdo le mosche, del quale sappiamo essere stato schernito, e beffato. E similmente il suo padre Vespasiano, il quale cauaua guadagno fino dell'orina, se bene l'odore di sì vil guadagno gli pareua buono. Ma sopra questa cosa è notissimo quel prouerbio: l'elefante sprezza i topi: E perche forse alcuno nõ mi riprenda, hauendo io detto, che l'elefante hà le corna grãdi, e belle; e dicendo essi, che nõ son corna, ma denti, i quali hà bellissimi, e grandi, rispondo, che Pausania afferma quelli nõ esser denti, ma corna, con l'essẽpio d'alcuni animali, a' quali nascono le corna, ò sopra il ciglio, ò sopra il naso, sì ancora perche doppo alcuni corsi d'anni, corrotti cascano à terra, e rimettono le nuoue. E perche co'l fuoco s'intenerisconо, ilche ne' denti non interuiene; e perche nascono nel cranio dell'animale, ch'è quella parte della testa, doue sogliono nascere le corna.

IL PAVROSO.

EAncora vna proprietà quasi di tutt'i Rè, ch'essi temono, e tremano in vn certo modo dell'ombra loro (come si suol dire) in tal modo pare ch'à ciascheduna cosa sia congiunto alla potenza il timore. Hora che l'elefante sia vn ieroglifico, & vn segno d'vna paura, e d'vn perdimento d'animo, è manifesto, e massimamẽte se si dipingono condotti vicino à vn stagno d'acqua chiara, e limpida, oue come in vn specchio possano contẽplarsi, percioche oltra modo temono, & hanno in horrore la propria loro figura, e la fuggono; e per questa cagione beuono l'acqua torbida; e di qui è, che i popoli dell'India, appresso i quali si troua grã moltitudine

di queste bestie, se vogliono con questi passar'i fiumi, sogliono aspettare, che siano le notti nuuolose, e senza il lume della Luna.

VNA COSA FATTA IN LVNGO tempo.

SOno alcuni, che dipingono il polledro dell'elefante, al quale non siano ancor nati i denti, quãdo voglion significare qualche cosa fatta in lungo interuallo di tempo, perche Theofrasto scriue, che questo animale porta nel ventre dieci anni, quantunque Aristotele, Eliano, & altri dicano, che porta assai manco tempo. Sia come si voglia, egli è questo prouerbio accettato & approuato: Tu partorisci più presto, che l'elefante, ogni volta, che vno vuole accusare la tardità vsata da qualcheduno in vn suo negotio. Ma di quelle cose, che noi non speriamo, che si possan fare, disse vna volta Ennio.

,, *Nascerà priã d'vn grillo vn bue Lucano.*

Perche così già nominauano i Romani gl' elefanti, conciosia che da i nostri fussero prima veduti in Lucania; e però erano detti Buoi Lucani.

LA PROVISIONE DELLA vettouaglia.

VN ieroglifico celebratissimo si troua appresso Oro sopra l'elefante. Che se essi hauessero voluto significare vn'huomo diligente, e gioueuole, e sollecito à procacciarsi il vitto, dipingeuano vn'elefante, che ascondeua i denti in terra: Percioche dicono, che subito, ch'ei conosce, che i denti gli hanno à cadere, da se stesso se gli caua, e gli asconde in terra. Ma io piu tosto crederei, che s'hauesse à leggere, ch'egli prouedesse alla sua vita, ch'al suo vitto; e che Filippo istesso fusse ingannato forse da qualche equiuocatione, ò ambiguità della voce Egittiaca. Perch'egli è cosa manifesta, per quello, che hanno prouato, e dimostrato autori approbati, e d'auttorità, che gl'elefanti alle volte si cauano i lor denti, percotendoli à gl' alberi quando sono perseguitati da i cacciatori; sapendo, che per cagion di quelli son cercati, accioche così lasciata la preda campino la vita. Et accioche non dian di loro inditio à i cacciatori, ogni volta, che per la vecchiaia gli fussero i denti caduti, quelli anco all'hora ascondono sotto terra. Nondimeno ciascun sia libero à seguitare qual opinione più gli piace.

GL'EFFETTI DELLA CONCORDIA, e della discordia.

MA à questo significato ne aggiungeremo vn'altro; e questo è, ch'alcuni s'hãno imaginato di dipingere cõ vna nuoua inuentione (nè ciò gli è successo infelicemente) quella sentenza di Salustio:

Concordia paruae res crescunt,
Discordia maxima dilabuntur.

Per la concordia le cose picciole crescono, per la discordia le grandi mancano. Per esprimere adunque la prima parte di quella sentenza, dipingono vna formica, che cresce tanto, che diuenta vn'elefante, appresso alla quale pongono vn caduceo. Per mostrare la seconda, fanno vn'elefante, che finisce in vna formica, appresso al quale pongono l'acqua, e'l fuoco, per significare due cose massimamente contrarie da questa fintione se tu ne leuerai il caduceo l'acqua e'l fuoco. Può essere anche significato vn'intelletto perfetto, perche questo è tale, che può apprendere la cognitione delle cose così minime, come grandissime, e che in se hà in vn certo modo la scienza di tutte le cose. Ma à me pare, che questa interpretatione, come anco l'altra, sia di suo capo, e fatta à sua volontà. Ma qui dirà qualcheduno, che hà da fare l'elefante con la formica? Plutarcho poi, che molte cose hà parlato magnificamente della formica, ch'è animale più piccolo di tutti, promette di douer trattare di quello, che di tutti è il maggiore, cose non dissimili da quelle, che della formica hà narrate.

LA STVPIDITA.

EQuesto animale, il quale hà dato tanti segni, e fatte tante esperienze d'hauer'intelletto, e giuditio, del quale anche per testimonio di Cicerone, nel primo libro della natura de gli Dei, niuna bestia è più prudente, nondimeno è stato da alcuni tenuto per nota, e significatione della balordaggine, ò stupidità solo per la sua smisurata grandezza, si come si può leggere appresso Diogene, al quale Filostrato ancora mostrò acconsentire, quando disse, che l'elefante ne' suoi denti non haueua, che fare con la lira, nè manco con huomini dotti, del quale queste sono le parole nel suo anfione, le quali hò volute addurre in lingua greca, perche ne gl'essemplari, e testi stampati si leggono scorrette Ἐλέφας οὐδαμοῦ τὴν λύρας ὥσποι ἄνθρωποι ἰδιῶτες ὅτι αὐτῷ θηρίου τοῦ ὅτι τοῖς κεράτι αὐτοῦ χρῶντες che voglion dire l'elefante non hà che fare con la lira, nè gli huomini dotti, che di questo animale si seruono, non vsano le sue corna.

E questo sarebbe il medesimo, che quello, che si suol dire dell'asino: Egli non hà, che fare con la lira. Anzi che Plauto dice questo medesimo cõ quelle parole: Il mio padrone è vestito

vestito del cuoio dell'elefante, e non del suo, nè hà più sapienza, che habbi vna pietra. E per mostrare questo concetto, soglion dir' i Greci ἐλέφαντος διαφέρεις οὐδέν, che vuol dire: Tu non sei punto differente dall'elefante. E Tertulliano lo chiama bestia sciocchissima. E se nelle sacre lettere pure s'hà da mostrare l'imagine, ò la similitudine di qualche cosa, Eucherio dice, che con la sua figura si significa vn'huomo, che habbi commesso grandi, & enormi sceleratezze; e per confermatione di questo, cita vn luogo di Salomone: *Et adducebant ad Salomonem simias & elephantos*: E conduceuano à Salomone simie, & elefanti. E nondimeno gl'elefanti d'India, essendo ferocissimi sopra tutti gl'altri, talmente che con gran difficoltà si possono addomesticare, attendon molto, & applicano l'animo loro al sonare d'vno strométo musicale, & à i concenti de i canti; e per vdire tendon l'orecchie: E per questo di maniera si fanno mansueti, e si addomesticano, che non è altra inuentione, con la quale più efficacemente gli faccino deporre la ferocità. Certo è, che gl'autori pongono trè sorti d'elefanti: i palustri, i montanari, & i campestri, e dicono, che i palustri sono al tutto insensati, e leggieri, i montanari tristi, & inganneuoli, & insidiatori, e i campestri più ageuolmente s'addomesticano, e sono assai più docili de gl'altri. I quali non giudicano punto stupidi coloro, che per testimonio di molti affermano essersi trouato, che ne i Theatri hanno conosciute, & intese le figure delle lettere, e le loro mutationi, e varietà. E' stato ancora lasciato scritto, che in Roma auuenne questo caso, mentre che vn gran branco di questi animali era insegnato à ballare, & à fare le girauolte intorno, ci era vno, che non imparaua come gl'altri. Il quale essendo stato da i gouernatori ripreso, e castigato, fù veduto la notte all'ombra della Luna, che da se stesso si prouaua à fare tutto quello, che gl'era stato insegnato, e si essercitaua, e l'andaua meditando. Ma queste cose forse non parranno così marauigliose, perche sono sforzati ad impararle perfettamēte, tal che quella si può dire la loro maestra. Ma più ci marauiglieremo di quelle cose, che fanno quelli, che sono saluatichi, e fieri, e non addomesticati; e che non sono mai istrutti da leggi, li quali però non sono forse inferiori ad alcun' altro animale, e di bontà, e di prudenza, e di giustitia.

LA PIETÀ.

MA che diremo noi, che per loro istessi, d'vna certa grandezza, e nobiltà di natura dotati, essercitano la pietà; perche al l'apparire della nuoua luna, quando sono in luoghi, doue possan viuere à modo loro, per

loro istessi entrando in vn fiume viuo, si purificano; e se sono d'infermità molestati, dimandano ad vn certo modo aiuto à Dio, e gettano l'herbe verso il cielo, come se in quel modo mostrassero di pregare Dio per mezo di quell'herbe. Il qual gesto dee esser' espresso da coloro, li quali vogliono dipingendo vn'elefante dimostrare la pietà. Questi medesimi animali, vicini assai à i sentimenti humani, intendono la fauella del lor paese, ambiscono, e cercano gloria, & honore; e quando son notati d'ignominia, ò dishonorati, e ripresi, voglion piu tosto morire, che viuer' in quell'infamia, la qual vita hanno alle volte finita, lasciando di mangiare, non hauendo hauuto altro modo di morire. Quante volte ritrouandosi ne i Theatri oppressi, e superati, perduta ogni speranza di scampare, hanno con preghi dimandata la misericordia, e l'aiuto del popolo? & in vn certo modo lamentandosi, e dolendosi, hanno mosso à lagrime tutta la moltitudine, che staua nel Theatro à vedere.

LA MANSVETVDINE.

E Nondimeno, essendo così giusti, e mansueti per non essere ministri dell'altrui cru-

crudeltà (e questo si vidde chiaro già quando Bocco con ogni sforzo, ma in vano cercò di far questo) in modo niuno voglion combattere con fiere di loro men gagliarde, e con quelle, che di loro son più forti, e maggiori, non combattono se non prouocati; e quando caminano per mezo d'vn gregge di pecore, con la probofcide fcanfano quelle, che vengono loro incontro, accioche forse disauuedutamēte non ne calpestassero qualcheduna; & hanno tanto rispetto, e riuerenza à questo debol gregge, che quando son bene infuriati, e faluatichi, co'l veder vn montone s'addomesticano, e diuentano piaceuoli, e trattabili: E di ciò è autore Plutarcho nel 12. de fuoi Conuiti. Oltra di questo, incontratisi nella solitudine in vn huomo fmarrito, non solo non lo vccidono, e non gli fanno altra ingiuria, ma gli fanno la guida, e gli mostrano la strada. Ma quello, che noi dicemmo, ch'intendono il parlare del lor paese, Opiano dice più, ch'essi tra di loro hanno vn lor proprio fauellare, il quale però non è intefo, fe non da i loro gouernatori. All'età nostra si è manifestato questo con vn chiaro esperimento, che sono obedienti al commandamento del loro gouernatore, ò voglia egli, che vadano auanti, ò che ritornino indietro, ò che percuotano vno, ò si astengano da percuoter vn'altro, quali habbino d'assalire, quando habbino à raffrenare l'ira. Tutte queste cose conoscono, & intendono per le parole del loro rettor, e maestro. Talche ragioneuolmente si conferma quell'openione, che questa bestia habbi qualche compagnia, e similitudine con l'humana generatione. Per valerci del detto di M. Tullio sopra questa cosa. Conciosia adunque che l'elefante mostri in vn certo modo esser vn segno, & vna figura d'vn Imperio giusto, e moderato, meritamente s'hà acquistato il nome di Rè, e per le sue virtù, che di sopra habbiamo narrate, e per questa sua mansuetudine, e clemenza. M. Antonio, che fù cognominato il filosofo diceua, che niente più rendeua l'Imperatore Romano lodeuole appresso tutte le nationi, che la clemenza: e per questa cagione non voleua ch'egli incrudelisce mai, anche contra i suoi rubelli, e nimici. Questa fù, che messe Cesare fra gli Dei. Questa conferò Augusto. Questa diede il cognome à Pio Imperatore. E per questa medesima cagione il Senato Romano, liberato da quel timore, ilquale haueua preso per la crudeltà di Massimino Imperatore, ordinò, ch'alli due clementissimi Imperatori Massimo Balbino, e Gordiano fussero fatte le statue con gl'elefanti appresso. Se bene per altra cagione à Gordiano Terzo furono ordinati i carri tirati da elefanti, perch'egli vincitore della Persia trionfasse con vn trionfo Persico. Ma qual', e quanta sia la mansuetudine in questo animale bruto, lo recita Plutarcho. In Roma vna volta auuenne, ch'alcuni fanciulli per scherzo pungeuano con alcuni stimoli la probofcide d'vn'elefante; ond'egl'irato prese vno di quei fanciulli per volerlo gettar in aere, onde per gran timore di questo, leuato da i fanciulli vn gran grido, e romore, i quali tutti si lamentauano, che'l lor compagno hauesse in tal modo à morire: conosciuto l'elefante, e sentito si gran lamento, e dolore di tutti quei fanciulli, depose pianamente in terra quel fanciullo, che preso haueua, bastandogli hauere con quella paura castigata l'audacia fanciullesca.

L'IRA PROVOCATA.

E Quantunque per natura cosi mansueti, sono nondimeno fieramente incitati all'ira, e quando son troppo acerbamente irritati, terribilmente incrudeliscono, & in quel caso offendono gl'inimici, come i lor conduttieri, e Gouernatori: la qual natura in tal'animale conoscendo benissimo Annibale, se ne seruì à sua commodità; perche non potendo spingere gl'elefanti à passar vn fiume molto cupo, e profondo, e non hauendo copia di legnami da poter far le naui per passare, commandò, ch'vn'elefante ferocissimo fusse ferito sotto l'orecchia, e che quello, che l'haueua offeso, subito passasse à gran corso il fiume, onde l'elefante ira spirito, & irritato per perseguitare quello, che l'haueua ferito, passò il fiume, e così fece strada, e diede ardir'à gl'altri di far'il medesimo, sì come si legge nel primo libro de stratagemmi di Giulio Frontino. Il medesimo narra Liuio esser stato fatto nel passare il Rhodano, quantunque egli confessi, che'l fatto fusse alquanto

quanto vario, e diuerso da quello, che s'è detto. Certo è, che i Mauri affermano, che l'elefante hà due cuori, e che con l'vno s'adira, e con l'altro si riduce à piaceuolezza, e mansuetudine. E di qui viene, ch'egli l'officio d'ambedue sopra modo essequisce, mostrandosi hor fiero, hor piaceuole, e placato. Certo è, che fin'à questi nostri tempi, per lungo ordine di molte età, l'elefante in Italia è stato tenuto per cosa finta, e fauolosa. Nè era huomo alcuno, che potesse condursi à credere, che vna bestia così contrafatta, e smisurata, come si vedeua nelle pitture, fusse di tante doti, e virtù ornata, di quante appresso gli scrittori era celebrata. Perche se ben già trecent'anni sono Federico II. Imperatore condusse in queste nostre parti, d'Idumea vn'elefante, e ne tempi auanti ne fù veduto vn'altro in Italia; nondimeno niente altro, che la grandezza, e vastità del corpo, che fusse degno d'esser celebrato di quello era stato scritto, e lasciato per memoria. Ma finalmente mostrò esser vero tutto quello, che le antiche historie haueuā detto. Vn'elefante detto Hannone, ilquale (come nel principio dicemmo) Emanuele Rè di Portogallo, e vincitore dell'India mandò in dono à Papa Leone Decimo, e noi l'habbiamo veduto in Roma ilquale diede essempij, e segni di tanta intelligenza, e docilità, in quel la tenera età, nella qual'era, perche quando fu portato quà, non haueua più che quattro anni, che non solo noi crediamo tutte quelle cose, che dalli scrittori erano state dette; ma dubitiamo, che quelli autori; quasi inuidiosi di questi animali; habbino molte cose taciuto, lequali bisognaua palesare più chiaramente, e con maggior magnificenza illustrare. Di qui viene, ch'io più largamente hò raccontate le sue significationi, e le loro cagioni, che prima, ch'io hauessi veduto quest'animale; harei dubitato, che la maggior parte delle cose, che di lui si dicono non fussero state tenute per fauole, e leggierezze da semplici vecchiarelle. Questo in vero potiamo confessare, che de gl'altri animali tutte quelle cose, che pare, che superino la fede, noi ce ne siamo stati all'autorità de gli scrittori, ma sopra l'elefante, tutte le cose marauigliose, che si dicono, noi habbiamo con gl'occhi proprij vedute in Hannone Elefante, le quali, ò sono state molto maggiori, ò vguali alle cose antiche, che di loro sono state dette: E di ciò chiamiamo in testimonio Roma istessa, frequentissimo Theatro di tutto il mondo. Ma non è da lasciar'in dietro in questo luogo, quello che Michiele Siluio dice dell'ingegno di quest'Elefante Hannone, oratore del suo Rè al Sommo Pōtefice, huomo (come ben sapete) di somma integrità, e pieno di saldissima fede. E nō solo egli, ma altri hāno raccontato, e confermato con testimonio di molti. Hauendo il Rè Emanuele deliberato, che questo Elefante fusse portato à Roma, per donarlo al Papa, essendo già preparata, & accommodata quella naue, sopra la quale egli doueua salire per partirsi, & andar'a Roma, dicono, che per molti giorni in nessun modo si puote fare, che Hannone si conducesse alla naue, ò pure condottoui, in quella si potesse far salire. In tal guisa temeua questo viaggio, & à quello si mostraua renitente, e contrario. Onde essendo il Rè di tal cosa molto trauagliato, & inuitando ciascheduno con gran promesse, che volesse prendere l'impresa di condur', e trasportare Hannone, nè alcuno ritrouandosi, che ciò prometter volesse, finalmente fù riportato all'orecchie del Rè, che tutto questo auueniua per inganno, & asprezza del gouernatore dell'Elefante; il quale preso oltra modo d'amore d'vna fanciulla, non poteua sopportare di douer'andare in sì lontano paese. E per questo haueua persuaso ad Hannone, che non patisse mai d'essere d'indi leuato, e trasportato altroue, perche doueua andar'in luoghi sterili, horridi, e barbari, doue doueua esser strătiato, & offeso da tutti, come animale venuto da terra nemica; e che non gli haueuano ad essere date le sue commodità nelle cose necessarie al vitto, & all'ornamento suo; e che oltra di questo haueua à far'vn lungo, & incommodo viaggio, e che doueua trapassar, e solcare vn lunghissimo tratto di mare, talche à lui era meglio in quella terra doue allhora si ritrouaua lasciarsi vccidere, che per tante difficoltà di strade, finalmente douer'arriuare ad essere condotto ad vna vita miserissima, & infelicissima. Il Rè conosciuta questa cosa, subito commanda, che il gouernatore d'Hannone gli sia condotto auanti, e gli manifesta hauer scoperti i suoi inganni, e però gli commanda, che faccia in ogni modo, che Hannone fra trè giorni saglia sopra la naue; ilche non facendo, gli minaccia in ogni modo farlo morire, accioche così dia essempio à gl'altri, i quali in tal guisa ardissero sprezzar'i commandamenti del Rè, e sì poco gli stimassero. Da quest'aspra minaccia del Rè, sbigottito il gouernatore dell'Elefante, nè vedendo nell'indugio salute alcuna, se ne và alla bestia, che da lui era gouernata, & insegnata; e la persuade, che per fraude d'alcuni suoi nemici è stato ingannato, i quali erano inuidiosi della felicità d'am-

d'ambedue loro, e poco obedienti al loro ottimo Rè, ma che la cosa staua altrimenti, che quelli non haueuano falsamente detto, perche nō doueuano andar'à luoghi bestiali, e crudeli, ma ad vna città Signora di tutto il mondo, situata in luogo amenissimo, dou'era abondante copia di tutte quelle delitie, che dà qual si voglia più desideroso potessero esser dimandate, e che quiui era vn Prencipe; alquale tutto il mondo obediua, appresso ilquale egli doueua esser tenuto in delitie, & in molte commodità, e che doueua esser nutrito non altrimenti, che vn Rosignuolo, con abondanza di tutte le cose delicate, gusteuoli, e diletteuoli: di modo che stasse di buon'animo, e seco quanto prima ascendesse la naue, perche i Dei sarebbono fauoreuoli alla loro nauigatione; e che con incredibile felicità in tutto il viaggio loro gli haueuano ad accompagnare; e così fatta il maestro mutar' ad Hannone opinione, subito, che fù fatto il segno, per se stesso salì sopra la naue, nè per tutto il viaggio mai dal commandamento d'alcuno si sottrasse.

DEL RHINOCEROTE.

QVelli che nelle medaglie di Domitiano hanno veduto il Rhinocerote, sogliono dimandare quello, che tal figura voglia significare: Io per me direi, che ciò fosse stato fatto per adular'al Prencipe, ilquale fù quello, che cotali animali produsse ne i publici spettacoli, e simile fù quel dono, che fù celebrato da Valerio Martiale con questi versi:

Cesare inuitto, il gran Rhinocerote
Nuoue guerre, e da lui nō mai promesse,
Fè nel Theatro con ardita fronte.
O che terribil cor, quant'ira espresse,
Quando dal corno suo sbalzato il Toro
Qual lieue palla, alle sue forze cesse.

L'IRACONDIA, CHE PER LA tardanza vien più feroce.

A SOno alcuni, che per il ieroglifico di quest'animale, vogliono intender'e significare la tardanza nell'adirarsi, ma poiche si è adirato, trapassar'ogni modo, e termine d'iracondia. Perche tutti gl'autori conuengono in questo, che hà bisogno di molta irritatione per farlo adirare, ma poiche hà cominciato à turbarsi, & adirarsi, è ferocissimo; il che Martiale espresse con vn'altro epigramma sì fatto:

Mentre il Rhinocerote irrita, e pugne,
Il timido rettor, l'offesa fiera
B *In se raccolta l'ira, à l'ira aggiugne.*
Talche ciascun vedendo si dispera,
Della promessa guerra, ma il furore
Pur là tosto ritorna, oue primiero.
Onde mosso da sdegno, e da dolore,
Co'l corno, vn'orso in alto leua in guisa,
Che'l toro alza vna palla in aria fuore.

VN RE POTENTE, CON l'artificio d'vno di lui più debole offeso.

C SOno alcuni, che volendo significare vn qualche potente Rè, con l'arti di qualchedun o di lui più debole essere stato offeso; dipingono vn'elefante, prouocato à combattere da vn Rhinocerote; perche questo animale nasce per natura nemico dell'elefante, quasi paia à lui di lunghezza, pari ma cō le gābe assai più corte, di colore del bossolo, come dice Plinio, e si prepara alla guerra, arrotando il corno a i sassi, e quando combatte cerca sopra tutto di ferire la pancia; la quale conosce ch'è più tenera, che il resto del corpo, e questa forata subito resta vincitore dell'elefante.
D

IL ROBVSTO.

LE lettere Egittiache, come riferisce Eucherio, per l'imagine, e per la figura del Rhinocerote, significano vn huomo forte, e robusto. E si allega quel passo di Giob, *Nunquid vult Rhinoceros seruire tibi.* Hor pensi tu che il Rhinocerote ti voglia seruire. Dice per tanto costui, che il Rhinocerote è vna fiera terribile, il quale hà nelle narici due corna. E così habbiamo auuertito nelle medaglie di Domitiano, nelle quali si vede vn Rhinocerote, il quale hà nelle narici due corna, appunto come quello, del quale fà mentione Martiale. Oltre di questo, quello, ch'à i tempi nostri è stato trasportato dall'India inferiore, al Rè di Portogallo, di cui io hò veduto il ritratto, mandato à Papa Leone Decimo, hà nelle narici vn corno solo, l'altro spunta fuori dalla parte superiore, il quale non è si grande, ma fortissimo, secondo che testificano tutti quei Portoghesi,
E

che

che l'hanno veduto. Ma ſi può vedere queſto con più diligenza nelle lettere, nelle quali in molti luoghi ſi legge confuſamente, Monoceronte, & Rhinocerote, che vuol dir' animale d'vn corno, ouero animale, che hà le corna ſu'l naſo, così detto da i moderni Theologi, come da gl'antichi, i quali non ſapendo bene l'hiſtoria di queſto animale, credettero, che queſti due animali fuſſero vn ſolo. E di qui è, che in molti luoghi, da altri Vnicorno, da altri Alicorno in vn medeſimo luogo trouerai eſſer ſtato detto. Il che io penſo, che ſia auuenuto, perche (come detto habbiamo) la maggior parte di loro hanno penſato, che fuſſe vn medeſimo animale il Rhinocerote, e'l Monoceröte, eſſendo però molto tra loro diuerſi. Onde da Plinio è ſtato trattato d'ambidue ſeparatamente; il quale nell'ottauo libro, nel vigeſimo ſecondo capitolo dice, che il Monoceronte, ò Vnicorno, che vogliamo dire, è vna fiera ferociſſima, la quale hà tutto il corpo ſimile ad vn cauallo, il capo ſimile ad vn ceruo, i piedi ſimili à quei dell'elefante, hà coda come quella del porco cinghiale, e muglia grandemente; & hà in mezo la fronte vn corno negro di lunghezza di due braccia: la qual deſcrittione ci dipinge quell'animale, che volgarmente è detto Lioncorno, ò Alicorno. Il quale dicono eſſere così innamorato della pudicitia, che non ſi può prendere, ſe non con l'aiuto d'vna fanciulla vergine, la quale i cacciatori pongono in quel luogo, doue ſanno, che quell'animale ſuol'andar'à bere, ò à paſcere: e dicono, che queſt' Alicorno, ſubito colà ſe ne corre, oue quella fanciulla ſi poſa; & inchinato il capo nel ſuo grembo, quiui ſi ferma; e ſubito è preſo da vn grauiſſimo ſonno. E così fatto dalla fanciulla il ſegno à i cacciatori, quelli ſubito quiui venuti, ſenza fatica alcuna prendono quella fiera. E tutto queſto ſol fanno per hauere quel corno, il quale affermano eſſer' ottimo rimedio contra i veneni, i quali la ſua raſtiatura ſana efficaciſsimamente. E quando vna parte di quel corno è poſta ſopra le tauole apparecchiate, tutto quel cibo, che quiui fuſſe poſto auuelenato, ſubito manda fuori ſudore.

Ma il Rhinocerote Plinio nel medeſimo libro al xx. cap. dice, che non hà il corno in fronte, ma nelle narici, onde hà tratto il nome; e che è ſtato generato ſecondo nimico dell'Elefante, perche il primo è il dragone, e narra quello, che di ſopra dicemmo della guerra, che fanno fra di loro queſti due animali. Certo è, ch'Eucherio citato il luogo di Giob. *Numquid volet rhinoceros ſeruire tibi* come di ſopra ſi diſſe, afferma, che nelle diuine lettere è ieroglifico, e ſignificatiuo d'vn'huomo forte, e robuſto. Et in Balaam trouerai ſcritto: *Cuius fortitudo quaſi Rhinocerotis.* Si come tutte quaſi le latine interpretationi leggono, ſe bene Santi Pagnini habbi tradotto *Vnicornis*, & in quel luogo del Salmo xxi. Doue il Profeta fà vna comparatione ad animali fortiſſimi, & indomiti, e dimanda aiuto contra l'impeto, e la forza loro. Quello, che nella traduttione vulgata dice. *Salua me ex ore leonis, & à cornibus Vnicornium humilitatem meam.* Saluami dalla bocca del leone, e la mia humiltà dalle corna de gl'Vnicorni; e Leocorni, ſecondo la lettera de'Caldei, e de gl'Arabi dice: *Salua me à feroci fortiſſimo ſicut leone, & à Rege potente, cuius poteſtas ſit ſicut Vnicornis*, ouero *Rhinocerotis:* Saluami da quello, che ſia feroce fortiſſimo come vn Leone, e da vn Rè potente, la cui potenza ſia come quella dell'Alicorno, ouero Rhinocerote. E queſta lettione approuano molti; e però; come hò detto; io leggerei *à cornibus rhinocerotis*, e non *Vnicornium.*

Ma doue nel Salmo xxviij. ſi fà mentione d'vn'animale più amabile, e piaceuole da gl'Hebrei è detto Sarſon, il qual luogo i ſettantadue hanno interpretato *ἀναπημένος ὢς υἱος μονοκερώτων*, il quale i Latini hanno tradotto: *Dilectus quemadmodum filius Vnicornium.* Amato come figliuolo de gl'vnicorni: La traduttione antica ancora legge *Vnicornium.* E però io crederei non eſſer dubio alcuno, che la lettione più intiera, e corretta di queſto luogo fuſſe *μονοκερώτων*, cioè *Vnicornium*, d'vn ſolo corno.

DE' IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE,

AL LETTERATISSIMO M. LELIO TORRELLI AVDITORE DELL'ILLVSTRISSIMO COSIMO DVCA DE FIORENTINI,

Intorno à quelle cose, che per il Toro, e per ogn' altra sorte di Buoi ci si dimostrano, cauate dalle lettere de gl'Egittiani.

LIBRO TERZO.

TRADOTTO PER M. BELLISARIO BOLGARINI SENESE.

Parrà, dottissimo Torello, ch'io sia grandemente contrario all'vtil publico, se hauerò ardire di dedicare alcuni mugli del mio Toro al Serenissimo. Duca Cosmo mio, anzi vostro, ò per dir meglio, difensore di tutti gl'huomini da bene; Perche con tutto, ch'io sappia, ch'egli fauorisce i virtuosi, seguendo in ciò l'essempio de gl'antichi suoi, i quali tutti acquistarono grandissima, & eterna gloria, mentre che con ogni studio, e con ogni maggior sforzo procurarono, che le lettere, le virtù, e tutt'i buoni costumi in Italia, e nella stessa chiarissima Città di Fiorenza fiorissero, e fossero honorati; nondimeno gl'affari, ne i quali al presente in tanto mouimento, e perturbatione delle cose Italiane, si troua occupato, quell'ornatissimo Giouine, non permettono, ch'io gli sia molesto, bench'egli prudentissimamente, e con gran lode de suoi Cittadini, gouerni, e disponga talmente ogni cosa, che tutti restino ammirati della diligenza, e studio de vecchio in età sì verde; Perilche piu tosto ne hò data la cura del gouernarlo, e custodirlo al Torello amico benignissimo; il qual'è d'auantaggio abbondante di quel cibo, di cui il nostro Toro si pasce; perche quando ne sarà il commodo, e se ne porgerà occasione, à suo luogo, e tempo il Torello metta in campo, e discorra del Torò le cose, che in esso son lodeuoli, & anco di molta marauiglia, dimostrando alle volte all'ingeniosissimo Prencipe le parti, per le quali quell'animale è riguardeuole; e se egli è lecito il dirlo, quelle virtù, per le quali egl'è tenuto segnalato. Conciosia che quelle cose, che gl'huomini fanno bene, e lodeuolmente, essendo essinati per farle, e possedendo ciascuno dall'animo suo, ch'è adorno di ragione il prenderne essempij: niente di manco, atteso che doti simili procedendo dalla natura humana, non sono in noi così degni d'ammiratione; ma quelle, che fanno le fiere, à ciascuna delle quali son quasi dati certi mouimenti particolari, se trapassaranno i termini della natura loro; tanto si giudicano di più stima, quanto maggiormente si truoua alle volte, ch'elle sfidano à battaglia il genere humano, si come di molte mirabili n'habbiamo fatta mentione sopra l'Elefante nel vicin libro al Reuerendissimo Sforza, alle quali per auuentura siamo per dirne delle non inferiori del Toro, ouero di tutta la spetie de Buoi.

LA TEMPERANZA.

Hauendo i Sacerdoti Egittiani, conosciuta nel Toro vna certa continenza marauiglio sa; volēdo dimostrare vn'huomo dotato di temperanza; nō gia lontano da desiderij delle cose humane, ma si bene osseruantissimo della modestia; formauano vn Toro di natura molto robusta, e gagliarda, nella maniera stessa, che mi par quello di Pasife descritto da Filostrato, mentre che lo dipinge guida combattitrice del gregge superbo, allegrissimo con grandi, e belle corna del color della neue, con largo petto, e grasso collo; con le spalle, che nella

vista

vista dian segno di spauento; e vna tal faccia l'habbiamo senza dubbio in vna certa moneta d'argento, l'iscrittione della quale è M.L.THORIVS, cioè Mario Lucio Torio. La cagione di tal ieroglifico dicono i Filosofi essere, che questo è vn'animale calidissimo, e possente, principalmente nel membro genitale, di modo, che solo con il congiungersi senza rimenarsi, adempisce efficacissimamente il coito, e se gl'auuerrà, ch'egli habbia errato dal luogo naturale, è di tanta fermezza di membro, che ferisce quella vacca nella parte in cui l'haurà correndo percossa, non altrimenti, che se con acuto ferro assalita l'hauesse, e tanto è ad esso il seme in pronto, ch'Aristotele dica il Toro ancor castrato hauer compito. Perciò la maggior parte de gli scrittori antichi chiamarono le parti vergognose dell'huomo Toro, si come quelle delle donne βοβάλιον quasi bouino. Nondimeno questo animale cotanto inclinato alla libidine, e si furioso, non mõta più di due volte di giorno, e doppo, che la sua vacca è pregna, modesto, e casto non la ricerca altramente, la cagion di ciò, molti l'attribuiscono alla vacca, che di rado possa sopportar'il Toro, per la durezza del membro genitale d'esso, e per la souerchia sua libidine, quel che anco fanno le ceruie, e le testugini, la onde fosse detto da Oratio della fanciulla fuggitiua.

Il collo ancor non sottoposto il giogo,
Portar non puote, e del compagno l'opre
Anco seguir': e sostener il peso
Del Toro, che si spinge in fretta addosso
A quella, per gustar d'amor' i frutti.

Ma che questo mirabil'essempio di continenza proceda dal Toro, si manifesta, perche esso volontariamente, doppo, che la vacca è grauida, come se fatto hauesse il diuortio, se ne stà da quella lontano, e si come nell'Albania facilmente può vedersi, il più delle volte non comparisce per lo spatio di trè mesi, smarrito come si legge in Vergilio:

Il bianco fianco dal tener giacinto
Sotto del negro lezzio sostenuto
Le pallide herbe ruminando stassi.

E come dice Aristotele ἀτιμαγελεῖ cioè si separa dall'armento quel che non infelicemente tradussero alcuni abarmentatur, cioè si pasce, e stà lontano dal consortio delle vacche, e dal gregge, il che voglio hauer detto per far sapere à ciascuno in che modo, & in qual gesto si debba dipinger'il toro à denotare la cõtinenza; ma per tornare alla parola ἀτιμαγελεῖ & al prouerbio, che dall'historia se ne trahe, queste cose si son dette, accioche noi intendiamo, come per la sua dipintura,

A si mostra l'hauer raffrenata la lasciuia, e significasi la lodatissima continenza: & in tal modo perauuentura douerà intendersi quel detto appresso Theocrito: il Toro se n'è andato nella selua: Ma perche queste cose sono state copiose, e felicemente trattate da molti dottissimi huomini, noi non ne parlaremo più à lungo. Nè mi è ascoso esser di già state nell'Albania le vacche Pirriche di marauigliosa grandezza, lequali per non gustar mai i frutti di Venere, conseruandosi totalmente intatte erano chiamate ἐνταύραι cioè

B senza toro, questo nondimeno daua loro la diligenza de gl'huomini, non la natura. Le medesime ancora non si metteuano à giogo, e però furono dette non giogate; per rappresentare l'imagine dell'incorrotta pudicitia, sacrificauansi principalmente à Minerua; per dar segno della verginità, che non si sottopone ad alcun giogo. Ma dalle cose dette c'è à bastanza manifesto, che non senza dubbio nell'astenersi dalla libidine siamo vinti da quella sorte d'animali, che per altro è noto essere lasciuissimo, e grandissimo combat-

C titore contra i riuali, per il che non senza grã ragione il toro celeste è stato dedicato à Venere. Nè à caso fù da i saui Poeti ben spesso chiamata Venere aurea, laquale certamente spira dal Cielo il desio casto, puro, e sincero della generatione, e non le lascitie immoderatissime, i brutti adulterij, e l'ingiuria impudica del genere humano; la quale gl'huomini dati à i piaceri, mentre che più del doue re con la loro grandissima incontinenza la seguitano, hanno ardire d'affermare venirgli dalla forza delle stelle ꝑ ricoprire la loro im-

D pudicitia; cõ tutto che Platone veracemente affermi, che dal cielo non proceda la cosa, che non sia interamente santissima. Ma certo, che se non da i costumi della vita ciuile, se non dalle scienze, e commandamenti de saui, se finalmente nõ dalle leggi habbiamo potuto esser ridotti all'honestà, horsù di già impariamo da gl'animali brutti il retto modo di viuere, e seguitando il costume loro, soccorriamo la debolezza nostra. Dicesi, Bruto essere stato dotato di continenza tale, che si conseruò casto alla moglie sua per tut-

E to'l tempo, ch'egli fù nella guerra contra gl'Alemanni. E quel che noi diceuamo dell'allontanarsi il toro dalle vacche, affermano anco hauer fatto Pescenio Nigro, il qual non vsaua giamai il coito, se non per generar figliuoli. Di questa sorte d'essẽpij ne trouerai ancora nel'historie più moderne, qual'è quello di Pemone Belluensi, che per la sua integrità, giustitia, e somma prudenza, fù da gli Vdinesi eletto per lor Prencipe

Nè in

Nè in questo deueno essere defraudate le donne della lode loro, auuenga che quella Zenobia, laquale mentre, che Gallieno non bẽ gouernaua la Republica si acquistò l'Imperio; venga lodata ancor per la lettera d'Aureliano Imp. suo nemico: costei dicono, che essendosi vna volta coricata col marito suo, era solita di contenersi; aspettando i mestrui per vedere se stata fosse grauida, ilche non auuenendo, gli concedeua potestà di cercare d'acquistar suoi figliuoli volgarmente, nondimeno appresso i Seri popoli della Scitia Asiatica, è cosa scelerata il cõgiungersi con donna grauida per conto della continenza, e modestia, per laquale così come dimostrato s'è, lodansi i buoi. Micerino figlio di Cleope, e Re d'Egitto, haueua fatta sepellire dentro ad vna vacca di legno coperta sopra d'oro massiccio la figliuola, che s'era appiccata da se stessa per la gola, non volendo in alcun modo sopportare d'essere stata stuprata dal padre. E ne gl'antichissimi sacrificij de gl'Hebrei; si come da Origene nel Leuitico vien'esposto, offerendosi il vitello significarsi d'hauer superata la debolezza della carne. Ma essempij tali non per altra cagione di noi si vanno alle volte tra gl'altri seminando, se non perche tutta questa nostra fatica è stata da noi presa per giouar'à quelli, che si dilettano della pittura, accioche oltre alle cose de gl'Egittiani, e molte altre delle misteriose; habbiano anco l'historia da potersene accõmodare in quel soggetto, che hauranno preso.

LA MODESTIA.

NE per altra cagione, crederò io, che le donne Eliesi facẽdo à Bacco, il qual'esse adorauano, le lor preci; hauessero per vsanza di pregarlo, che βοέῳ ποδί, cioè con pie bouino se ne venisse a loro; se non per andar'in vn tal modo dimostrando la lor modestia, essendo che niuna cosa manco conuiene alla femina, che l'essere precipitosa, e sfacciata; la onde la Virgiliana Didone, quando s'induce modesta parla breuemente, e con il viso basso. Ma i Greci figurauano Dionisio in forma di toro, intendendo per il medesimo anco Osiride; della bontà, e giustitia di cui, e de grandissimi beneficij fatti al genere humano, sono da dirsi molte cose in più luoghi di questi simili trattati. Certamente Dionisio appresso gl'Argiui, era sopranominato βουγενής, quasi che lo volessin dire generator di buoi, ò nato di stirpe bouina; e pche di sopra s'è detto, che il celeste toro spira gl'amori pij, honesti, e legitimi, sò, che Giulio Materno minaccia d'impudicitia quelli, che haueranno per loro ascendente il toro, ma più tosto haurei voluto, che l'hauesse chiamato generator di prole, ò fecondo, per non dare quella colpa al cielo immeritamente per conto certo di questa fertilità, e subita facoltà del seme; dicono esser stato ordinato per cagione del buon'augurio, che nel fabricare la città; facendosi quel primo solco del principio; s'vnissero al giogo il bue maschio non castrato, e la vacca; e quando che sacrificauano intorno alle mura della città vecideuano ogni cinque anni animali nõ castrati. Orfeo senza dubbio chiama il mese μονοκερῶτα μόσχον, cioè vitello d'vn sol corno & Eustratio nel primo dell' Illiade; afferma il mese appellarsi Bue, come quel che sia fattore della generatione.

IL FRENO DELLA LASCIVIA.

A Questo s'aggiũge, che quegl'habitatori del Nilo custodi delle cose sacre, volendo dimostrare l'huomo, che lasciata la prima sua lasciuia, più modestamente si consigliasse; per ieroglifico d'vna tal virtù proponeuano; non già il toro nella sua semplice forma; ma che hauesse circondato il collo, e le spalle del ramo del caprifico; tale certo è la forza del caprifico, che circondato al collo de lasciui, e sian pure quanto si voglia feroci tori, raffrena in modo la natura loro, che quasi gli fà restar'immobili. D'vna simil sorte di toro con misterioso fauoleggiamento finse la Grecia esser stato stretto, e domato da Ercole, si come anco gl'altri mostri superati da lui, dimostrando ieroglificamente il vitio hauer ceduto alla virtù. Sò nondimeno, che le cose, che si dicono del toro d'Ercole son da i più riferite al fiume Acheloo; la cui fauola per esser'à tutte le scuole tritissima, si potrà per adesso tacer da noi. Origene Adamantio afferma, che il sacrificio de tori, il quale per la legge de gl'Hebrei è commandato di douersi fare nel tabernacolo del grãde Iddio;

de Iddio; ci dimostra, come appresso di noi si deue occider' il gonfiamento della superbia, e l'insolenza: Ma del vitello, che offerire si deue per vittima, scriuessi copiosamente dal medesimo nel secondo sermone sopra il Leuitico.

LO SGVARDO AMOROSO.

NE' si deue nondimeno lasciar di dire, che lo sguardo amoroso, ilqual sia fatto senza perdere la modestia, è stato solito referirsi da dottissimi huomini à gl'occhi del toro. La onde fù detto βλέπων ταυρηδὸν che così lo trouerai posto ne i conuiti di Platone, come di Senofonte, nel Fedone, & altroue, quali nella stessa sentenza; benche alcuni habbian tirata la cosa al significato dello sdegno, traducendolo per mirar toruo; nel qual significato appresso Aristofane ragionandosi d'Eschilo, si disse: Riguardò dunque à guisa di Toro con gl'occhi bassi verso la terra: che con volto tale l'adirato Eschilo s'introduce da Aristofane. Sò bene, che la toruità è stata così detta dalla fierezza de tori, si come affermano gl'autori, che de significati de nomi han parlato, iquali traducono per la toruità la crudeltà del toro: da questa è molto dissomigliante βοώπις, cioè hauente occhi bouini, per il qual si viene à dimostrare la bellezza, e la gratia de gl'occhi. Intendesi nondimeno in quelli, che di sopra hò addotti, dico gli sguardi amorosi, ne i quali la modestia ha il primo luogo, e questi per lo più sogliono farsi per canto: e tal'è il toruo.

L'OBEDIENZA DE BVONI.

VOlendo ancora con altra sorte di pittura mostrare l'huomo talmente dotato di modestia, che con facilità si possa far ritirare dalle cose mal fatte, dipingeuano il toro legato per il ginocchio destro, il qual certo se lo legarai per il destro ginocchio, lo trouerai mansueto, e che si lascierà condur legato oue à te piaccia. Questo hauendo fatto in Roma nel Pontificato di Clemente Settimo vn certo Grecuzzo, con hauer condotto spesso per tutta la città vn ferocissimo toro, ilqual esso con vna sottilissima funicella haueua in tal modo legato per il ginocchio, s'acquistò nome appò gl'ignoranti di dottissimo Mago: per ieroglifico della domata fierezza hò visto appresso Giorgio de gl'Anselmi, il toro scolpito in vna moneta con la coda alzata, cō il capo chino, con la gamba sinistra dauanti inginocchiato sotto vn tronco di quercia, dal quale pendea appiccata da vn lato vna corona di lauro, e dall'altro vn capo armato della pelle del leone, l'iscrittione era MILO CROTON.

A *LA PROLE MASCHIA. LA prole femina.*

I Medesimi Sacerdoti Egittiani, quando voleuano misteriosamente descriuere la progenie maschia, figurauano vn Toro, che nello smontare li piegasse alla parte destra, e se il parto feminino hauessero voluto dimostrare lo dipingeuano, che si piegasse verso sinistra; essendosi osseruato, che se il toro dopò l'hauer dato opera alla generatione si volterà alla parte destra, si sarà generato il maschio, e se si partirà dalla sinistra, la femina.

B Oltre di questo afferma costantemente Parmenide, il parto all'hora assomigliarsi al padre, quando ch'egli è mandato fuora dal luogo della banda destra, & alla madre quando da quello della sinistra. Hippocrate dice, che legato il testicolo sinistro si genera il maschio, e legato il destro la femina, & essere di tant'importanza l'osseruatione delle parti destre, e sinistre nel conoscer'i maschi, e le femine, che se la mamella destra della donna grauida sarà vezza, e subito diuentarà magra, hauendo douuto binare, dicono, che la si

C conoscerà nel maschio: ma se la sinistra smagrirà disperdersi la femina. Ma egli è cosa manifesta, che nella parte destra del ventre materno si muoue per lo più il maschio, e nel la sinistra la femina. Alberto Magno dice hauer'egli trouato, che vna tal donna era solita di partorir sempre femine, perche ogni volta, che haueua dato opera alla generatione, si poneua à giacere nel lato sinistro; & ammonita di questo, hauer cominciato à riposarsi nel destro, e d'indi in poi hauer sempre generati i maschi. Nè si dee ad alcun patto

D lasciar di dire quello ch'appartiene al trouato de gl'Egittiani, cioè, che nelle parti del Settentrione vi è forza mascolina, ilche ne anco negò Aristotele, insegnādo senza dubbio questo, che se vogliamo, che si generino più maschi, deuemo nel tempo del far montare le greggi eleggersi i giorni asciutti, ne i quali spiri il vento settentrionale, pascendole all'incontro di quel vento; ma se vorremo, che si generino le femine, douersi aspettare, che tiri l'ostro, e verso lui indirizzarle à pascere, ritrouandosi in quel vento forza femi-

E nina. Affricano ancora nell'agricoltura accenna questa cosa, dicendo: Se tu vorrai il maschio, deuersi far la montatura, mentre che spira Aquilone, e se la femina spirando Austro, Ma certamente che delle sinistre ò destre parti del mondo gran disparere è fra gl'Autori. Empedocle senza dubbio in compagnia de gl'Egittiani intende per le parti destre del mondo, quelle di mezo giorno, e per le sinistre quelle di Tramonta-

na, del quale cosi dice Galeno. Nè ci mancano di quelli, che fauoleggiano di già le prime femine esser state generate dalla terra nelle parti di Leuante, e di mezo giorno, & i maschi da quelle di settentrione, e di ponente. Nondimento Platone, & Aristotele diuidẽdo il mondo in altra maniera, affermarono le parti destre essere l'Orientali, dalle quali viene il principio del mouimento, e le sinistre l'Occidentali, si come narra il medesimo Galeno. All'incontro Varrone nel sesto libro della lingua Latina, dice, che il Cielo è stato chiamato Tempio, e che da esso si fanno quattro parti, ponendosi la sinistra da Leuante, la destra da Ponente, quella dinanzi da mezo giorno, e quella di dietro da Tramontana, con il quale s'accorda Plinio, mentre afferma, che le stelle erranti tengono contrario corso à quello del mondo, mouendosi senza dubbio dalla banda sinistra, dou'esso principalmente corre nella destra; con tutto che Festo chiami destra, quella parte dinanzi, che verso mezo giorno è illustrata dal Sole; che in tal modo interpreta le parti dinanzi; e la sinistra, quella di dietro verso Tramontana. Alcinoo dice essersi fra le cose memoreuoli di Greci notato il costume del sacrificare, osseruatosi lungo tempo del correre intorno à gl'altari, cominciando essi il corso dalla parte sinistra: andando verso la destra; con vna certa simiglianza del Zodiaco, il cui mouimento andando verso Leuante, sia diuerso da quello del mondo, e poco poi andassero inanzi velocemente correndo, partendosi dalla destra verso la sinistra, con il qual mouimento è cosa manifesta girarsi il Cielo. Contra la positione de gl'Egittiani, dice Tito Liuio nel primo libro dell'edificatione di Roma, che per ordinatione de gli auguri furono statuite le parti destre dalla banda di mezo giorno, e le sinistre da Tramontana. Per confermare questo parere è à proposito quello che si legge appresso gl'Hebrei nel salmo 89. cioè: Tu creasti l'Aquilone, & il destro, quello ch'alcuni espongono l'Austro, altri il mare; ma con gl'Hebrei concordano anco i Caldei, che pongono Austro, e certamente che l'Austro non senza ragione si prende per il mare, se si statuirà la sfera diritta, cioè i Poli inclinati verso il circolo detto diuisore. Percioche gl'Egittiani, i quali sono seguiti da Cleomede, autore di qualche nome; descriuendo altramente la figura vniuersale del Mondo, come quelli, che posero l'Aurora per capo, le parti Settentrionali destre, e le Australi sinistre, e s'asteneuano da pesce di mare, si per altre cagioni, le quali al suo luogo habbiamo

A raccontate, si per questo principalmente, perche il Nilo nascendo dalla parte sinistra, senza dubbio femina, e feconda, entrato nella destra, la qual è virile, e sterile, (tali erano i lor finti trouati) nella qual sia il mare? e questa diceano corromperli, auuenga che della sterilità d'esso mare habbiamo detto al luogo suo, è così destra regione, cioè la marittima; considerato il sito dell'Egitto; la statuiuano per segno della perditione. Nè si deue quì tacere, che appresso Eucherio, doue parla dell'Aquilone, il quale sia preso per lo demo-

B nio, trouerai ch'esso è chiamato destro, e così che ancora egli si attribuisce lo stesso nome di destro. Peroche e S. Girolamo nel quarto de gli essercitij de gl'Hebrei, afferma l'Aquilone essere chiamato destro, benche con nome falso, intendendosi ciò del demonio Signore di quel vento, il quale da ogni banda sinistro metta sempre dauanti à mortali tutte le cose sinistre, le quali habbino à desiderare. Eucherio nondimeno pensa vn'altra cagione, diuersa da questa sopra l'esser lui chiamato destro; la quale certamente

C è, perche esso à chi vuol far male è sempre destro, e presente, secondandolo, persuadendolo, e precipitosamente trahendolo; atteso ch'egl'è manifesto; dic'egli; che nelle sacre lettere il diauolo ritiene il nome d'Aquilone, e che per la parola d'Aquilone s'intendi tutto quello, ch'è contrario alle buone inclinationi, esso certamente estingue l'ardore dell'opere buone, & ogni cosa raffredda; e perciò gl'infedeli, & empij, i disobedienti, e scelerati huomini, si dimostrano per quel ieroglifico; di quì viene quel dettato d'A-

D quilone si manifestarà ogni male. E perche il fiato grande quanto più è freddo, tanto maggiormente accẽde il fuoco, nel quale soffia, è stato detto dall'Aquilone: molto arderanno i mali sopra la terra. Accennarono anco i nostri Poeti le destre, e le sinistre parti del Cielo: Ma Vergilio, & Ouidio, che non vollero giurare nelle parole d'alcun Maestro, non le distinsero. Lucano si accostò alla fattione Egittiana, e dichiarò l'opinione sua in quel luogo, oue disse.

E *Nel mondo Arabi à voi non consciuto,*
Venuti sete, ond'è, che merauiglia
Prendiate, che non vadan de le selue.
Da la sinistra l'ombre.

Cioè, che le non si estendino verso la parte australe: ma in questo ci è differenza, doue altri ponga il capo dell'vniuerso, sopra la qual materia non è nostro pensiero il dir'altro; per ilche ritorniamo à i significati stessi delle cose.

LVDIR

L'VDIR PRONTO.

TRa gl'animali di quattro piedi, due certamente superano di gran lunga gl'altri nell'vdito il ceruo, & il bue, con tutto, che si come da noi si è detto là doue dell'asino habbiam trattato, lo spositore d'Aristofane preponga in ciò il topo, e l'asino, il che gl'altri hauran da giudicare. Ma il ceruo senza dubbio, bench'egli habbia perfettissimo vdire, supera nondimeno in esso alquanto, mentre tien l'orecchie diritte, le quali hauendo abbassate, non solo non vince gl'altri nell'vdito, ma pate anco diffetto di sordità. Nel toro sempre sono apparecchiate l'orecchie per vdire, e particolarmente in quel tempo nel quale la vacca stimolata dal desiderio d'esso, haurà mugliato, da cui vien'ella mossa per trè hore al più: nel qual piccolo spatio di tempo, se'l toro non sarà venuto à lei, ristringe la natura, nè prima, che doppo venti giorni ridomanda il maschio; il che nondimeno auuien di rado, peroche il toro sia quanto si voglia lontano, sentita la sua voce, subito corre da lei, e per questa cagione i Sacerdoti d'Egitto per l'orecchia del toro dipinta mostrauano l'vdito, e la prestezza del compiacere. Nello stesso modo la giouenca ancora si rende obediẽte al toro. Certo è, che gl'Egittiani dedicarono la vacca à Venere; la quale chiamano celeste, & andauano mostrando la fronte della loro Iside ornata delle corna; non per altro, se non per l'obedienza, con la quale ella altresi si sottopone al toro subito, che gl'harà vdito il suo muglio, incitata all'atto venereo. Ma benche tutti gl'animali, come dir'i porci, le capre, e le pecore, habbino le voci proprie per richieder'il coito, niente dimanco niuno l'hà maggiore della vacca. Nell'altre sorti d'animali, non hà dubbio, che i maschi hanno maggior suono di voce delle femine, ne' buoi dice Aristot. auuiene il cõtrario, per che la femina di essi hà più gran voce, che non hà il maschio.

A NETTVNO.

A MA auenga, che'l mugito del mare non sia molto diuerso da quel del toro; sacrificauano anco allo stesso Nettuno i Tori, e dal medesimo mugliare lo nominauano μυκυτὰν, perche lo stesso Dio da Sacerdoti alcune volte fù chiamato ταύριος, cioè torino. Ma questi tori, che voleuano essere consecrati à Nettuno, commandarono eleggersi in tutto, e per tutto negri, accioche così rappresentassino il color del mare; essendo sen- B za dubbio costume in ogni luogo di chiamar l'acqua del mare negra, & oscura; onde vogliono ancora, che l'Aquila sia così detta dal colore dell'acqua, ch'è fosco. Et il medesimo iddio Nettuno lo trouiam per tutto cõ le chiome cerulee, e vestito di vestimento ceruleo. Oltre di questo, se gl'attribuiscono le spalle molto carnose, come quelle de tori, & il petto gagliardissimo; di quì è, che nella bellissima moneta de Siracusani vedrai vn largo porto, nel mezo di cui giace con tale dispositione di membri vn toro, scherzando C à quello intorno i delfini. Quei giuochi certamente, ch'appresso i Romani furono chiamati taurij, non eran già stati ordinati à Nettuno, ma à gli dei infernali per far cessare la pestilenza, la quale, regnando Tarquino superbo, incrudeliua sopra le donne grauide, nata senza dubbio dall'essere stata venduta al popolo la carne del toro, e di Nettuno, il quale, come appresso Hesiodo si truoua, nello scudo d'Ercole, fosse chiamato ταύριος, cioè torino. Altri dicono essere stata la cagio D ne il rimbombar dell'onde, le quali, come diceuano, à somiglianza de buoi muglino. Altri, perche Nettuno si vestiua la celata di toro, ouero, perche così l'andauano chiamando i Beotij dal sacrificio del toro, che à lui era ordinato, del quale Virgilio:

A Nettuno a te bello Apollo il toro,

I fiumi.

Ancora figurauano per tutto i fiumi stessi con le corna, ouero ταυροκράνους, cioè con capo di toro, & intoriti per interpretare l'abondantissima voce greca: Di quì è, che così parlò Virgilio descriuendo il Teuere,

E *Cornuto il fiume regnator de l'acque*
D'Italia e'l Pò, dorato con due corna,
E col volto di toro,

Si come appresso Ouidio nelle trasformationi è scritto *Granico Nata bicorni*, cioè figliuola di Granico, che hà due corna, e non come hanno i testi vulgati, *Gracili cognata*, cognominata Granice, cioè parente del morbido Granio. Oratio ancora chiamò l'Aufido di forma di toro, auuenga che, & ap-

presso Pindarò ne Pitij, si legga, che il toro, il quale fù dato in dono da Perilao à Falaride, era l'imagine del fiume Gelone. Et afferma Timeo, che quel toro; ancorche talmente consacrato; fù gettato da gl'Agrigentini in mare; accioche non restasse alcuna memoria d'vn Tiranno si crudele. Finalmente trouiamo esser stato solito in molti luoghi, il figurarsi i fiumi sotto la forma del toro, come appresso de Lacedemoni il fiume Eurota, appresso gl'Argiui il Cefiso, appresso i Sicionij, & Iliasij l'Asopo, il qual nondimeno gl'Atheniesi figurauano con faccia d'huomo, solamente con le corna sopra la fronte; ò fosse da lor fatto questo per conto del mugliare, che come si è detto, pare ch'à similitudine de tori facciano i fiumi, ò per esser'essi atroci come tori, ouero perche s'attribuiscono à fiumi le corna per conto de lor torti corsi, come dice Festo.

IL TVONO.

MA intorno à quello, che pertiene al muglio, i Filosofi dichiaratori delle fauole; stimano, che le vacche di Gerione, cacciate per opera d'Hercole, debbano con intelligenza ieroglifica significar'i tuoni, la qual opinione certamente è di coloro, che dichiarano la Filosofia di Esiodo, non per altra cagione, se non perch'i Poeti il più delle volte hauēdo vdito i tuoni, dissero, che mugliano; e si dicono esser cacciati da Hercole, atteso che per Hercole intendeuano il Sole. Il calor del Sole dunq; essendo scorso nelle nuuole, e ristretto dal gran freddo di esse, quando ch'egli esce fuori delle spezzate nuuole, è solito risuonare quei mugli.

L'ALLEGREZZA.

E'Certo molto diuolgato quel ieroglifico, che per il segno del vitello si dimostri l'allegrezza, donde è nato il verbo (vitulari) cioè dar segno, e far'atti d'allegrezza: Appresso gl'antichi trouerai, che quei, che si rallegrano, e fan festa, sono stati detti vitelanti, di modo che non senza ragione leggerai appresso gl'Ebrei interpreti de sogni, che l'imaginarsi nel sogno il toro, che la sciamēte salti, e corra, è segnale di futura allegrezza, & aggiungeruisi anco il significato del guadagno, che s'auuicini ogni volta, che in quel medesimo sogno ci parrà di veder'i tori pascere: Ma per la stessa cagione della lasciuia, esclama il Salmista d'essere circondato da molti vitelli, & assediato da grassi tori, dicendo (Psa. 21) *Circumdederunt me vituli multi: tauri pingues obsederunt me.*

L'ABONDANZA, E LA CARESTIA detta sterile.

HOra essendo noi trascorsi ne i sogni, & in quel significato del bue, per lo quale tutte le cose si ci mettono liete auanti, non sarà fuor di proposito il ripeter l'historia tratta dalle nostre lettere, per la quale si ci faccia manifesto, in che modo, e per qual via il gregge de buoi significhi l'abondanza, & ancor la carestia delle vettouaglie: Egl'è noto à bastanza, come Gioseppe, quel sognatore, figlio di Giacob, fosse per inuidia venduto da fratelli, e condotto in Egitto, doue stè seruendo lungo tempo schiauo, e come finalmente ottenesse il primo luogo appresso il Rè, doppo l'hauer'interpretata quella notturna apparenza, che s'era presētata à Faraone, mentre ch'egli profondamēte dormiua. Erasi quello sognato sette vacche grasse di bello, & allegro aspetto, che dal la riua del Nilo ver la palude vagando fossero da altre sette per magrezza deformi, le quali vsciuano da quel paludoso luogo preso, & ammazzate, e poscia parendogli di vedere sette spighe molto riguardeuoli, come quelle, ch'erano pienissime di grano, e che di già poteuano segarsi, parue, che poco doppo elle fossero oppresse dal medesimo numero di spighe sterilissime, e vote. Ma questa visione posta nel secondo luogo si ci dimostra chiaramente essere stata aggiunta alla prima, per esser presa da prodigij della Toscana dottrina, si come anco habbiamo detto nel vello di Gedeone: in questo luogo il giouine espertissimo delle cose, disse, che da quel sogno si dimostraua vna grandissima abondanza di sette anni, la qual si faceua nota per la veduta di quelle vacche per sette viste insieme con le spighe fruttifere, perch'essendo quell'animale principalmente atto alla coltiuatione de campi, era di necessità l'interpretare per esse la felicità della terra, della l'allegrezza di cui douesse esser cagione, l'inondatione del Nilo, dōde era parso vscir quelle vacche, e questo darsi ad intendere più apertamente per le spighe, lequali essendo d'allegro aspetto, ci significauano senza dubbio la lietissima abondanza di sett'anni; l'altre cose, ch'à queste contrarie erano apparse, soggiunse dimostrar la fame d'altre tanti anni, la quale immediatamente douea seguire doppo quell'abondanza. E' certo la palude inditio di carestia, e così da Poeti, come da gl'oratori viene spesso chiamata sterile. Ma hauendo questa tale interpretatione approuata il successo, confidatosi il Rè nel consiglio di Giuseppe, non solo discacciò la fame dall'Egitto, ma ancora satollò abondātemente

temente

temente i popoli conuicini:la onde dicono, che gl'Egittiani; ricordeuoli di quel beneficio,volsero ristorarnelo,con questo deliberarono per memoria di tal fatto,douersi porre lo staio sopra il capo dell'Idolo di Serapide;ma di Serapide si dirà altroue. Egl'è bē da ricordarsi cō marauiglia quāto che l'antichità honorasse quegli, che hauessero ꝓuisto al vitto humano, ò fosse ciò per industria, ò ꝑ diligēza,ò per soccorso priuato. Afferma Liuio che il popolo Romano cōsacrò à Minutio Augure fuor della porta Trigemina vna vacca dorata contribuito il prezzo per testa,per hauer lui ne domestici mercati,ridotto il farro à vilissimo pregio. Verio Flacco lasciò scritto, che il popolo Romano per trecēto anni dall'edification di Roma si nutrì di farro.

LA TERRA FRVTTIFERA.

APpresso i Persiani cō cerimonia Barbara si cauaua d'vn'antro il bue con la testa figurata in faccia di leone tirato per le corna al sacrificio, del quale disse Papinio.

Le corna,che sdegnate di seguire.
La Mitra son,che quelle affligge,& ange.

Auuenga che per esser'il toro grandemēte animal terrestre condonato alla terra, & alle potestà inferiori dedicato, nondimeno da quella gente al Sole parea, che dimostrasse la forza, ch'essercita il Sole in tutta la terra. Ma l'esser tirato fuori dell'Antro,daua ad intendere,che la forza stà nascosa dentro alle viscere della terra,la quale per chiamarla fuore, e per prouceder'all'abondanza de' frutti, ordinarono quella sorte di sacrificio, del quale anco s'è parlato nel discorso del leone. Nè per altra cagione fauoleggiano, ch'vna tal vacca fusse da Argo; ilquale haueua tanti occhi; custodita, se non per dimostrare la terra stessa, che la notte dal proprio cielo ornato da lumi di tante stelle è diligentemente guardata, finche da Mercu- A rio; cioè dal Sole; sia veciso, nel nascimento dello splendor di cui, i lumi delle stelle in ogni parte appaia, che s'estinguino. Ma che altro parue, che volesse significare quel bue aratore, il qual gettato via il giogo entrò con impeto nella stanza,oue cenaua Vespasiano, e fatti fuggir'i seruitori, quasi come subitamente straccato si fosse, prostrossi à i piedi stessi di lui,che staua à mensa, e sottomessoli il collo, se non che il mondo terreno, oppresso dall'animatissimo giogo della Signoria Vitelliana, domādaua soccorso al- B la gente Flauia, laqual di già doueua ottenere la somma dell'Imperio? Si che il bue con quel prodigio rappresentò la terra.

IL DOMANDARE SVPPLIcheuolmente aiuto.

MA questa supplica di soccorso fatta mediante il bue, me ne riduce à memoria vn'altra fatta, secondo il costume de gli Sciti con l'interuento del cuoio bouino, peroche appresso loro si soleua fare la supplicatione del soccorso, & aiuto con l'hauer' C ammazzato vn bue,nel cuoio del quale, con le mani riuolte dietro alle spalle sedeua colui, che domandaua, che gli fosse porto da gl'amici soccorso, e quei, che prometteuano l'aiuto calcauano il cuoio con il destro piede, dicendo quanto potessin dare, il qual costume appieno lo descriue Luciano nel Dialogo dell'amicitia, intitolato τοξαx, e quel che à proposito di questo si dice del sacrificio de gl'Omoletti, i quali facendo le leghe tagliauano il bue in minutissime parti. Ancora adesso dura appresso i medesimi Sciti, D che habitano la region posta fra'l Tanai, e'l Fase, al presente chiamati Circassi. Questi alcuni vogliono, che siano gli Zingari, ma co storo se gli hauranno riceuuta qualche grāde ingiuria; douendo supplicare gl'amici d'aiuto; ammazzano il bue, & leuatagli la pelle,distesala in terra,& sedendo in essa,diuise in minutissimi pezzi le carni del bue, ne porgono à ciascuno, che viene la parte, e quei che la riceuono si danno ad intendere d'esser talmente per quel patto obligati, che restan pronti,e disposti à por se, e tutto il lo- E ro hauere per vendicar l'ingiuria dell'amico, ilquale haurà fatto la distributione di quelle carni.

L'ABONDANZA DELLE BIADE.

QVei buoi,che vniti al giogo si trouano nella moneta di Vespasiano Imperatore, & cos. v. e gl'altri ancora similmente aggiogati, che sono nella moneta di C. Mario, di C. T. dichiarano senza

dubbio la diligenza hauutasi dell'arare, & i commodi, che si traggono da formenti, per che, come più di sopra s'è detto, appresso gl' Interpretti de i sogni, l'imaginarsi i buoi arāti, ci pronostica buonissima ricolta, & vn'abōdantissima copia delle cose. Oltre di ciò il nome del bue è composto dal nutrire, perche ognun sà che βῶ vuol dire nodrisco, atteso che cō la sua fatica nell'essercitare la terra, del continuo ci pasce. Di qui è, che i Greci chiamano la felice agricoltura εὐφαρον, cioè agricoltura, che nutrisce; appresso de quali φαρος significa l'agricoltura, & è la parola aggiuntoci bue.

LA GIVSTITIA.

MA perche l'abondanza stessa delle biade; spesse volte si comprende sotto la voce della giustitia, e perciò i Gētili chiamarono Cerere apportatrice delle leggi, molto più conueneuolmente le sacre lettere intendono per lo bue quei che tirano il giogo della giustitia, e si affaticano nell'opere buone, e virtuose. De quali citā S. Paolo quel detto di Mosè: *Non alligabis os Boui trituranti* cioè, Non leglierai la bocca al bue, che tribbia, il che egli subito così dichiara; Tien forse cura Iddio de buoi? ouero l'hà detto senza dubbio per noi? conciosia cosa che quello, che ara, e quello, che tribbia deue far l'vno, e l'altro, con isperanza d'hauerne il frutto. Il Gierosolimitano Esichio, ancora dice, che in assai luoghi delle sacre lettere si pone il bue per l'huomo intento all'opere della giustitia, e quello significa l'offerir'il bue ne i sacrifici; si come offerir la pecora, l'astenersi dal male. In vn'altro luogo viene commādato ad Aaron, che come giusto, per se, e per la casa sua offerisca il vitello, & il becco, per lo peccato. Ma egli è da ridursi à memoria quello, che da Esichio s'auuertisce nel Leuitico. Il Pontefice, cioè i Dottori prohibirsi entrare all'arca del testimonio in qual si vogiia tempo; accioche loro non cerchino troppo curiosamente in che modo il Verbo è fatto Carne, in qual maniera quello, ch'era imagine di Dio s'è fatto in forma d'huomo, com'egli abbasso se stesso. Atteso che la fede di queste cose apporta salute, & il cercarne minutamente pericolo. Ma adesso finalmēte concede, che s'entri, hauendo offerto per lo peccato il montone in sacrificio, essendosi vestito la tonaca di lino, celatesi con le brache di lino le parti vergognose, cintosi cō la cintura di lino, hauendosi posta la mitra di panno lino sopra'l capo, cioè quando si sarà pacificato in Dio, hauendo ben purgata la mente; & il corpo fatto puro, casto, e giusto, e che l'intelletto per gratia del diuin dono, è con il suo splendore, cioè con la sapienza verrà ad esser'ornato.

LA MONETA.

MA gl'Atheniesi, per ristorare questa tanto honesta fatica, honorarono l'effigie del bue con la moneta, e questa era di due dramme, come dice Polluce nel nono lib. donde nacque il Prouerbio: Il bue camina per la lingua, intendendosi di quelli, che hauendo riceuuti danari da gl'auuersarij, tosto partendosi dall'honesto, abbandonarono le cause, che gli haueuan prese à difendere, come si dice hauer fatto Demosthene ilqual'anco si gloria d'hauer riceuuto maggior premio per tacere di colui, che lungo tēpo haueua orato. Di qui è, ch'appresso Homero, & altri, trouerai esser stato dato per prezzo delle cose vn tāto numero de buoi, come nel secondo dell'Iliade ἑκατόμβοιο ἕκαστος, cioè degno ciascuno del prezzo di cento buoi, de quali ciascuno s'apprezzaua cento ducati d'oro: tanto d'honore fecero gl'antichi al bue, per le molte vtilità, che da quello conseguiuamo, che da vna banda del ducato d'oro faceuano stozzar l'effigie del bue, e nell'altra la faccia del Prencipe, perche io non ardirei d'affermare constantemente, che la moneta già vna volta fosse di cuoio bufalino, & à questo hauer riguardato la mercantia di Didone, se ben trouamento tale piace à Tiberio Donato; & alcuni Greci dicono, ch'auanti al tempo di Numa, furono in vso le monete di pelli, e di pietra, quel che da Suetonio Tranquillo è stato anco scritto, e fassi per fama, che dal medesimo Numa, il quale poscia fece coniare il ferro mescolato col rame, furono date al popolo per mancia monete di legno, e di pelle. Appresso gli scrittori delle cose, trouerai spesso gl'Imperatori de gl'esserciti per mancanza di danari, hauer satisfatte le paghe con monete di pelle, poi reso à ciascheduno il giusto prezzo in danari contanti. Celebre è in Venetia la famiglia de Michieli, la quale porta scolpiti nell'armi i ducati d'oro, essendole stato (come si dice) concesso ciò per honorarla; atteso che nella guerra presa contra i Saracini per Balduino Rè di Gerusalemme; mentr'era generale dell'armata, e de Venetiani Domenico Michele; mancando la prouisione delle paghe per douersi pagar'à quei, che rimaneuano, & à i compagni delle naui, si pensò costui di far segnare il cuoio in picciolì pezzuoli, & hauendolo pagato per lo stipendio à chi del prezzo delle monete d'argento, & à chi di quelle d'oro, commandò per publico bando sotto pena à chi hauesse trasgredito, che per vn certo pregio di danari,

nari, così deuersi esser riceuuti da i portatori dell'acque, da gl'hosti, e da Mercanti venditori di qual si voglia mercantia: in tal modo fù prouisto alla necessità dell'essercito, e ritornato, sene poscia à casa, per mantener la fede publica, fatti chiamare tutti quei, che haueuano quelle monete di cuoio, ne fè dar'ad alcuni altrettanti d'argento, & ad altri d'oro. Ma questa moneta di cuoio; la quale destribuita da Numa tenne più tosto luogo di segnale, che di denari, fù veramente à tempo. Nondimeno ancor S. Girolamo hà notitia della monetta di cuoio. Perche quello, che noi diceuamo del bue pronuntiato in nome di prezzo, appresso Homero il sacrificio di cento buoi leggiamo essere stato ordinato ἐννεάβοιον, quel che da alcuni interpreti viene inteso acquistate per prezzo di noue buoi. Nelle leggi di Dragone era imposta vna certa pena di dieci buoi: Ne gli spettacoli, che si celebrauano in Delo, era solito dir'il Banditore, che tanti buoi si deuean donare; la onde stimarono alcuni, che il bue fosse più tosto moneta de Belij, che de gl'Atheniesi. Oltre di questo afferma Plutarco, come Theseo ordinò, che nelle monete si scolpisse l'effigie del bue, ò fosse ciò per conto del toro Maratonio domato da lui, ò per cagione del Capitano di Minos, da lui vinto nel combattimento à corpo à corpo, ò pure per allettare con il dar questo honore à buoi, i Cittadidini alla coltiuatione de i campi. Certamente che come dice il medesimo Plutarco nella vita di Publicola, il prezzo del bue erà stimato cento eboli, con tutto che Polluce; come dicemo di sopra, lo dica esser stato di due dramme, e per quello della pecora dieci, senza dubbio prima, che ci fusse l'vso della moneta, si puniuano i malfattori in pecore, e 'giumenti; Per il che in molte monete sono intagliate le figure del bue, della pecora, & anco del porco.

LA PRIMA LETTERA vocale.

MA per tornar'al proposito nostro, da i Fenicij ancora è stato honorato il bue, i quali essendo stati; per quanto n'apporta la fama; nouatori delle lettere, chiamauauano il bue per lo nome della prima vocale; auuenga che sia animale grandemente necessario all'vso humano, quello, ch'è necessario certo; come afferma Esiodo, non deue essere nè secondo, nè terzo, ma subito il primo; e senza dubbio, che la prima lettera vocale è l'A, laquale per sua natura viene pronuntiata liberamente dal profondo del petto, senza hauer bisogno, nella guisa, che hanno l'altre d'alcuno istromento, come dire della lingua, de' denti, ouero delle labbra, & è la prima, che si conosce distintamente proferita ne' fanciulli. Ma la terra ancora, dellaqua le è segnale il bue, prima di tutte le cose soccorse alla debolezza humana; prima d'ogn'altra somministrando gl'alimenti, prima di tutte hà donato l'vso, e l'vtilità di ciascuna cosa à quei, che da lei l'hanno domandata.

L' ITALIA.

I Romani cotanto honore attribuirono al bue, che l'Italia istessa vanno dicendo essere stata nominata dalli buoi, chiamati di già Itali, con tutto che sia stato finto da Greci, e principalmente da Eratostene, che l'Italia sia stata detta da Italo Rè, ilquale succedesse ad Ermogite. Nondimeno Varrone giuditiosamente, stimò, che i buoi e sopra il tutto in Italia, e per l'vtilità, e per lo cognome passassero in honore di gran lunga auanti à tutti gl'altri bestiami. Nè si sdegnarono i Romani; di che fa mentione Plutarco; dar'il nome di bifolci alle famiglie, si come anco ci furono de gl'altri, che non arrossirono d'essere chiamati Porcij, e Caprarij.

IL CITTADINO OPPRESSO dal forestiero.

VEdeuasi gia nel mercato de gl'Argiui, il toro superato dal lupo, per lo ieroglifico si dimostraua il combattimento, che per conto del Regno fù tra Danao, e Gelanore, Auuenga che mentre gli scruttini s'indugiauano à fare, cõparso il prodigio di questi animali, e restato il lupo vincitore, tutti i voti si voltarono à fauore di Danao, il quale p esser forestiero, diceuano esser'il lupo. Là oue Gelanore cõuersato ĩfra di loro, p hauere trattati gl'affari cittadineschi, nõ altrimenti, che il bue, ilquale nõ fugge la pratica della cõuersatione humana; veniua stimato cittadino, si che gl'Argiui vollero, che quella figura fosse la memoria d'vna tal cosa, si come nel tratta-

to del lupo più largamente habbiamo esposto. Senza dubbio, che si troua scritto esser stato prouisto per legge antichissima, che colui, il quale hauesse ammazzato il bue, deuesse punirsi di pena capitale, come se da lui fosse stato il cittadino vcciso. Laonde appresso gl'Atheniesi signoreggiante Eretteo, essendo in vn tal sacrificio necessario l'ammazzar'il bue, accioche quello si facesse secondo il conueneuole, nè si defraudasse la legge; fù ordinato, che il feritore della vittima, ilquale essi chiamauano βύφονον, cioè occisore de buoi, lasciata la scure all'altare, messosi subito in fuga, si partisse dello stato; abbandonando in tutto la prouincia d'Athene, laquale sceleratezza perche non rimanesse impunita, fù ordinato, che la stessa scure fosse condannata in giuditio; da che ne venne ogni anno poi quell'vsanza del giudicare. Appresso gl'antichi Romani ancora trouerai essere stato delitto capitale se alcuno hauesse vcciso il bue.

L'OPERA, E LA FATICA.

Dell'opera facilmente, e della fatica, sono in ogni luogo manifesti i ieroglifici, dimostrandoci senza dubbio per le dipinte corna, e per il capo del bue l'opera del maschio, e la fatica, & ansietà per quelle della femina; con tutto che ne gli stampati Testi d'Oro, manchi la dittione βόος, in due luoghi, douendosi scriuere secondo i testi antichi scritti à mano βόος ἄῤῥενος κέρας. cioè il corno del bue maschio, e più da basso βόος δὲ θηλείας κέρας, cioè il corno della vacca. Certo è, che se distinguono per la figura delle corna il bue dalla vacca, essendo quelle de maschi, e maggiori, e più forte, oue quelle delle femine, si veggono esser minori, e torte solo per vn verso, à simiglianza quasi delle corna della nuoua luna, ma per denotar questo; alcuni hanno legati alle medesime corna i farchielli, le vanghe, e se à Dio piace, anco i rastri. Sonui di quelli, che senza far'alcuna differenza tra'l maschio, e la femina per significare la fatica, e la toleranza, mettono auanti'l capo del bue scorticato, e scarnato.

IL FRVTTO TRATTO dalle fatiche.

Se essi vorranno dimostrare il frutto colto dalle fatiche, facciano vn capo tale ornato di fiori, e di ghirlandette, sospendendo da ogni parte delle sue corna cereole d'edera, e ghirlandette, nel modo stesso, che vn fregio di simil maniera circondaua la mole d'Adriano, come palesano alcuni pezzetti, ch'ancora restano in quella parte dell'opera, ch'è intera, ò sia questo indiuio di sacrificio, che si faceua del toro, ò d'altra cosa somigliante, essendo stato solito anco lo scolpirui appresso alle volte la tazza; il che principalmente veggiamo nelle facciate de Tempij infra i Triglifi: per tutto; e perciò quei capi sono per la maggior parte coronati; vorremogli esporre per gl'abondanti premij delle fatiche, si come in Roma nella medesima mole d'Adriano, per la tazza la munificenza, e per lo capo bouino le fatiche: ouero ci dimostraranno le cose con fortezza operate. Perche doppo il corso della vita fornita honoratamente, e doppo l'hauer superate le fatiche, si ordinaua quella consacratione alle famiglie de gl'Imperatori per premio; ouero con essa si alzauano i Mausolei, le piramidi, ò le colonne, che facessero noto, come quelli, che iui erano riposti, hauean vinti, ò trapassati di gloria gl'altri huomini. Appresso Pietro Mellino in Roma habbiamo visto vn capo di bue di rame, d'opera antichissima, molto ben lauorato, il quale fù di già accommodato per sostegno alla punta, ouero testa di qualche traue fatto in tutto con gesto tale, che pare, che gli habbia col sforzo faticoso sostenuta qual cosa, perche il capo s'accosta alla gola, e con le pagliaole grinzose, e crespe, dimostra l'atto faticante il quale senza dubbio si deue tirare al significato della toleranza, e della fatica. Memoreuole, certo fù il costume de gl'antichi Todeschi nel mandar'alla moglie, che haueuano à menar'à casa loro i buoi cōgionti al giogo, il caual frenato, e lo scudo cō l hasta, e cō il coltello in nome di dote, accioche la moglie (dice Cornelio Tacito) fosse auuertita con questi principij del matrimonio di douer venire compagna delle fatiche, e de' pericoli, douendo ella sopportare, & ardire il medesimo nel la pace, che nella guerra. Peroche i buoi aggiogati annunciano la fatica, & il cauallo apparecchiato con le douute armi, la guerra. Appresso gl'Autori Greci trouerai, che il bue; per essere destinato ad essercitar le fatiche della terra, si chiama γεώργος, cioè lauoratore, ò coltiuatore. Appresso gl'Astrologi, quei, che sono generati sotto l'ascendente del toro, vengono ad essere sempre affaticati, e sottoposti ad vna perpetua seruitù, perche tal'animale è nato principalmēte à portar'il giogo, per la qual cagione i Tiri hauendo cominciato à edificar Cartagine, lasciarono alquanto tempo star l'opera per hauer trouato il capo del bue, & in altro luogo piātarono le mura della Città; parendo loro, che vn tal prodigio non minacciasse altro,

che

che fatiche, & ansietà, finche poco doppo hauendo trouato il capo del cauallo, allegri, e presti riceuerono il segno della guerra. Di queste due cose, vna ne tacque Vergilio, come colui, che scriuea fauola, e non historia, nondimeno mostrò d'hauere conosciuto il fatto, dicendo, che doueano esser generatione non trattabile nella guerra, ma gente facile ad essere con il tempo vinta, come quella, che doueua, ò riceuer'il giogo, ò atta à essere constretta col freno, ancorche i principali interpreti vogliono piu tosto sporre *facilem victu*, à procacciarsi il vitto, della qual'opinione è Seruio.

LA COSA SCONVENEVOLE.

MA per non ci allontanare molto dal bue, e dal cauallo, ci è anco di ciascuno d'essi quel ieroglifico, che quādo noi vorremo mostrare alcuna cosa esser stata fatta sconueneuolmente, e senza ragione, figuriamo il bue con il basto, ouero il cauallo legato all'aratro, volendo per questo dar'a diuedere, che si sia presa à far cosa sconcia, e lontana dalla natura, ò dalle forze di qual si voglia: Il che abbracciò pienamente Oratio in questi versi:

Il pigro bue portar la sella vuole,
E brama arar il feroce cauallo.

Quello ch'accenna ancor Quintiliano, trahendolo dall'Epistole ad Attico, là doue nel quinto libro dice: Non è peso nostro, il bue porta il basto. Perche Cicerone nel quinto libro ad Attico hauea detto: al bue è stato posto il basto, conuiengli forse? non è però nostro, nondimeno sopportiamo: Ma ritorniamo à quello, di che trattauamo.

I GIVDEI.

NElle diuine lettere; come più volte si è detto; per lo bue ieroglificamente s'intendono i Giudei, atteso che il Gierosolimitano Esichio; intende per il bue quello, che solo puramente osserua i precetti della legge, essendo il bue segnale della fatica. Eucherio trahe il significato à tutti quelli, ch'essercitano la vita nelle fatiche; e quel detto di Moisè: nō legherai la bocca al bue, che tribbia, l'espone intendendo, che non si debba fraudar'ad alcuno la sua mercede.

GL'APOSTOLI.

INtende ancora per li buoi, gl'Apostoli, i quali preso il giogo di Christo, ararono da ogni parte cō il vomere Euangelico il mōdo tutto. Ma quel passo si dice: Quasi bue condotto al sacrificio, ch'alcuni lo intendono essere stato detto per la stoltitia, lo intende

A egli totalmente del Signore, il quale per la salute nostra prese quella quasi stoltitia. Dauanti alle porte del Tempio il lauacro di rame, per lauar le mani à quei, ch'entrauano, lo sosteneuano dodici buoi, de quali solamēte appariuan le fronti, occultando essi le spalle, e le parti di dietro. Per li buoi figurati ieroglificamente, in tal modo S. Gregorio intende i Pastori delle Chiese, de quali veggiamo l'opere palesi, e poste in publico; ma quelle cose, ch'essi facciano, ò credino di nascosto, pertengono al giuditio; non nostro, ma

B di Dio: questo certo afferma voler significare, che le loro parti di dietro siano ascose.

IL VITIOSO.

CErtamente, che quanto à quello, che pertiene alla vacca, per il suo ieroglifico le diuine lettere; come afferma il medesimo Eucherio; ci significano l'huomo pieno di vitij corporali; allegato il luogo del Salmo, che dice: In fra le vacche de popoli. Ma quel luogo delle vacche figliate, lequali i Palestini congiunsero insieme senza guida, per

C tirare l'arca del Signore, hauendo ritenuti à casa i loro vitelli nelle stalle, l'espone in cotal maniera intendersi senza dubbio per quelle i fideli, i quali nondimeno sien tormentati di fuora dalle humane passioni, con tutto ciò essi legati, non si partono dalla via retta, perche portano l'arca del Signore, cioè i comandamenti suoi, che stanno ben fermi nella mente loro: e lo stesso in altro luogo scriuendo à Valeriano dice: Allhora veramente andiamo à Bethania, quando che caminando per la via diritta, ancorche gl'affetti de

D figliuoli ci chiamino altroue, noi non pendiamo in alcū modo dalle bāde de gl'errori.

IL GOTTOSO.

MA che vuol dire, che per lo piede boui no significauano l'huomo gottoso? Il bue certo pate principalmente dell'vnghie con dolor di giunture, per il quale ancorche esso non se ne muoia, perde nondimeno alle volte l'vnghie, se gli enfiano molto i piedi, la onde fù finto da gl'Egittiani, che'l piè del toro celeste s'estenda fuori della region sua à gl'Ethiopi, i piedi, e le gionture, de quali si sà esser' assai sotto poste all'enfiagioni, e di quei, che son passati in Italia, pochissimi ne trouiamo, che non patano del male delle con

E giunture.

LA QVIETE DALLE FATICHE.

E'Cosa certa, che il bue sciolto, e ritornato alla mangiatoia, ne dà ad intēdere la quiete acquistata dalle fatiche, al qual

ieroglifico

ieroglifico antichiſſimo de gl'Egittiani andarono dietro i Greci, con prouerbio dicendo βοῦς ἐπὶ φάτνῃ, cioè il bue nella ſtalla, ouero alla mãgiatoia, all'hora quando denotar vollero l'huomo priuo d'auttorità, e di già fatto libero, e reſtituito all'otio, & à vita più tranquilla; perch'egli è ſolito, leuandoſi i buoi dalla fatica, fermargli alla mãgiatoia, e gouernargli, con tutto, che ci ſien di quelli, che tirano il prouerbio al ſignificato della vita delitioſa; e vogliono, che per eſſo s'intenda la natura, che fuggendo la fatica, è inclinata alla libidine, ſenza dubbio gl'Hebrei ſpoſitori de ſogni dicono; che quando vno ſi ſogna di veder' i tori, che dormono, è ſegnale della lentezza nell'operare, dell'infingardaggine: ma come ſi ſia quei dodici de maggiori, che preſero à gouernar'il regno abbandonato ſpontaneamente da Sabaco Rè de gl'Egittiani per render teſtimonianza, che quella coſi gran cura del Regno haueua loro apportato maggior peſo, che honore, in quella celebre piramide, ch'eglino edificarono per commune ſepolcro di tutti, adornarono il ſolaro del tetto, che d'vna intiera pietra era fatto, con più preſepij ſcolpiti in eſſo, à i quali, cioè dopò tante fatiche durate, in eſſi poſti da bãda, e laſciati tanti faſtidij doueſſino finalmẽte ripoſarſi. All'incõtro il bue ſotto'l giogo s'intende di quelli, che ſempre ſono oppreſſi dalle fatiche, che noi certamente ſi im giudicati eſſer ſtati da Gieſù ridotti in libertà. Queſto in tal modo deue intenderſi, che à Giuda fuſſe impoſto il giogo della legge; come à ſerui, accioche quaſi legati fuſſero tirati all'obedienza de commandamenti, e così imparaſſero, e ſi aſſuefaceſſero à ſeruir'à Dio. La legge ſenza dubbio commanda: Non farai adulterio: Non vcciderai. Potremo noi forſe, perche ſiamo liberi pigliarci malamente la licenza dell'adulterare, e far ſenza tema gli homicidij? certo nò, anzi che à noi è vietata la ſemplice concupiſcenza, e l'adirarſi, ancorche leggiermente; ſono adunque più ſtretti i legami del noſtro giogo? Ma coſi non ſtà il fatto ſe ben lo conſideriamo, perche la legge commanda con imperio, che noi non facciamo male alcuna coſa. Il liberator noſtro ci ammoniſce, che ſi debbiano tor via le cagioni de vitij; accioche ne anco dentro all'animo penſiamo di douer far coſa alcuna fuori della ragione, e dell'honeſto. Queſta certamente è la vera libertà, quando che noi medeſimi di ſpontaneo volere gettiamo via il giogo de'vitij, quando ſpezziamo i vincoli delle libidini, & vſcendo delle voragini de cattiui penſieri, ſciolti da tutti i legami, entriamo ne i liberi campi della ſincerità, e ci aſteniamo; non come ſerui per timore della ſferza dalle ſceleratezze, ma come figli nati liberi, pia, e ſantamente alleuati volontariamente buoni, e modeſti; e perche amiamo il padre, & ingegnamoci con ogni diligenza, penſiero, e forza d'obedir' in guiſa à ſuoi commandamenti, che nè pure penſar vogliamo alcuna ſceleratezza. Certo quelli, che ſon buoni, non eſſendo buoni di lor volontà non conſeguiſcono del la bontà loro alcun premio: Auenga che & Abraamo, & Enoch, e Noè, e molti altri de Padri ſenza la ſeruitù della legge fur grati à Iddio; e la legge all'hora fu data, quando che con diſobedienza ſeruile; non ſolo cominciarono à non obedir'à Mosè; ma ancora à diſprezzare oſtinatiſſimamente i commandamenti dello ſteſſo Dio, dal quale haueua veduto, e ſentito d'eſſere ſtati reſtituiti in libertà, e tolti dall'oppreſſioni de gl'Egittiani, con tutto quel di più, che in queſta ſentenza diſputa Ireneo: ma di già ci voltaremo à parlare de gli dij diuerſi, i quali ſotto l'imagine del bue adorò l'antica ſuperſtitione.

I BVCEFALI.

MA non ſi dee laſciar di dire; ancor che non ſia in tutto à propoſito; che il ſegno del capo bouino poſto per merco à i caualli appreſſo quei di Theſaglia; diede a i medeſimi il nome del ſegnale, facendogli ſẽza dubbio chiamare Bucefali, perche così nominaua quella gente i caualli adornati di quel merco, de quali fù quel famoſiſſimo bucefalo tanto caro al Macedònico Aleſſandro: e s'ingannano quei, che penſano eſſo cauallo eſſer ſtato così chiamato dal capo bouino, oueramente dalle corna, che ſi dice haueua quell'animale, percioche eſſer'appellati appreſſo quei di Theſaglia, alcuni caualli bucefali, lo dimoſtra Ariſtofane. Ma quanto foſſero lodati i caualli di Theſaglia, ſi conferma ancora per l'oracolo di Delfo, che dice.

Il Theſallo cauallo, e la ſpartana,
Donna; di prezzo in tutto auanti paſſa.

Inſieme con quelle coſe, che ſegue di dire in queſto propoſito Strabone.

GIOVE.

NE ſolamente i Greci finſero eſſerci Gioue mutato in bue, ma anco gl'Egittiani per lo bue moſtrauano quel loro Gioue, il quale nelle lor lettere, & Oſiride, e Padre, e giuſto, e guida, e Re, e Conſigliero vien domandato, e lo chiamarono Api, il qua-

il quale così religiosamente adorarono, che da molti furono scritti sopra di lui grandissimi volumi? e tant'oltre caminò inanti questa vanità, che gli affermauano quello esser stato generato da vna vacca, per altro sterile, tenendo per fermo senza manco, che la vacca spirata dal folgore diuenisse grauida, e che di quel parto ne nascesse Api, del quale non ci essendo fauola alcuna più diuulgata, à quello studio la lasciarò à dietro; se però haurò fatti solamente per hora palesi i segni, de quali fosse adornato Api. Era questo di corpo tutto negro, nella fronte haueua vn quadretto bianco, nella schena l'effigie dell'aquila, nel palato il cantaro, nella coda i peli diuisi in due parti. Ma quello, il quale in molti luoghi si vede scolpito, porta anco da vn lato la figura della Luna; si come si vede in Roma in vn certo palazzo presso la Chiesa di S. Marcello. E questo è quell'Api, che gl'Ebrei mētre Mosè dimoraua nel monte si fecero Iddio, seguendo l'vsanza, la quale haueuano vista essere nell'Egitto.

D I A N A.

TRouerai ancora, che Diana, la quale adorano i Taurij, gente della Scithia; fù chiamata Tosigliona, perche pensano, ch'essa aiuti i tori. La medesima anco si chiama ταυροπόλος, come è appresso Apollodoro, e dalla figura delle corna ταυρωπος, cioè d'aspetto, ò apparenza di toro: ma ταύρω, cioè taurica, ouero de taurj: e perche cagione la fosse detta ταυροπόλος; sonci diuerse opinioni: altri dicono perche nella guisa di toro và trascorendo per tutto, altri perch'ella haueua per tutta la terra tormentato il toro mandatosi da Nettuno contra Hippolito, hauendolo fatto pungere da vn tafano. Altri affermano, ch'essendosi fuggita di Scithia Ifigenia in Africa, & hauendo consacrato alla Dea il simulacro; fù appellata Diana ταυροπόλον per esser stata portata in quel luogo leuata da i popoli Taurij. Altri pensano, che tal nome sia stato preso da quell'historia, perche Nicandro dice, che'l toro fù posto da Diana in luogo d'Ifigenia quando ella doueua esser in Aulide immolata da i Greci: con tutto che Fanodemo dica, che in vece d'essa fosse posta vn'orsa, e la maggior parte affermino d'vna ceruа; tanta fù la varietà, e poca fermezza dell'opinioni in quella superstitione.

P A L L A D E.

OLtre di ciò Pallade similmente fù detta ταυροπόλα; & appresso à gl'Andrij ταυροπόλος. Perche hauendo Antropio dato ad Agamennone, & à Menelao vn toro, commandò loro, che là doue esso fosse saltato fuor della naue, quiui alzassero il simulacro di Minerua, che in cotal modo si poteuano rendere la Dea amica, & hauer la nauigatione prospera. Ma gli auuenne, che quel toro saltasse fuori nell'Isola à Andro. Ricordeuoli adunque i Rè del commandamento, procurarono, che si dirizzasse la statua, qual poscia habbia dato questo cognome à Minerua.

B A C C O.

E Bacco; come di sopra si è detto, vien chiamato toro, ilquale nominarono gl'antichi ταυροφάγον, auuenga che come afferma Sofocle, colui, ilquale hauesse vinto ne versi Lirici; haueua per premio il bue, si come di già à i Tragici si donaua il becco; nondimeno Aristofane torse questo nome in dispregio di Cratino, accusandolo quasi d'imbriacchezza. Appresso Atheneo si legge, che Bacco è simile al toro, & alla Pantera, per cagione della violenza di coloro, che son soliti imbriacarsi, e che la Pantera si diletti del vino, l'habbiamo dimostro al suo luogo. Licopone lo chiama assolutamēte toro, i Poeti cantano il dragone padre del toro per quello intendendo Gioue, e per questo Bacco. Ma accioche noi ritorniamo al ragionamento d'Api: questi nella Città di Mēfi era riceuuto pel Sole, & appresso quei d'Eliopoli, il toro era cōsacrato al Sole, il quale essi chiamauan Neriton. Quello giudico io cosa fauolosa, che nel Castello di Hermete dicono esserui stato vn toro, il quale per ciascuna hora del giorno, andasse mutando le macchie della sua pelle; di cui parla Macrobio: nondimeno questo nō pertien punto à ieroglifici.

LA GAGLIARDIA DI BITONE.

MA quel toro, che si vedeua in Argo, portato sopra le humane spalle, dimostraua il fatto di Bitone, il quale confidatosi nella gagliardia sua, si dice, che mentre gl'Argiui sacrificauano à Gioue, si messe il toro sopra le spalle; e certamente, che grandissima pruoua di forze era presso gl'Antichi il superare di gagliardia i tori. Di quì è, che Milone, il quale condusse per forza il toro da lui preso per lo piede all'amica sua, vien celebrato da Theocrito. Di quì nacque il nome à Busiride, perche solo traheua due buoi doue à lui piaceua: Fù costui Rè dell'Egitto, il quale i Poeti tassarono d'atrocissima crudeltà contra il genere humano. Ma nelle monete di Seleuco si scorge il toro, & altroue

altroue solamente si veggono le corna, non per altro, se non perche egli ritenne per tutte due quelle il seluaggio toro, ilquale era scappato da legami d'Alessandro, che sacrificar deuea. Nelle sue statue vedrai esserui state poste sopra alcuna volta le corna.

LA PIETA.

NEll'anticaglie, due giouani si vedeuano posti sotto il giogo, eran costoro, Bitone, e Cleobe fratelli: Questo ieroglifico dimostraua la lor pietà, per hauer'eglino condotta la madre posta sopra il carro al Tempio di Giunone: l'historia è stata scritta da Pausania, e da altri.

LA PRESTEZZA DELLE FACENDE.

DVe tori, che ci sian apparsi la notte in visione, che infra di loro combattino, secondo che per alcune spositioni de sogni hebraici si è manifestato; diconsi indouinare la prestezza delle facende, gli Astrologi affermano colui deuer'essere agitato dalle funi, il quale sarà nato sotto il decimo ottauo grado del toro, e per questa cagione gli Antichi vollero, che quel luogo fosse dimostrato con il segno di tori, che con le corna vanno à ferire.

LA FECONDA PROLE.

MA gl'Hebrei più moderni, dicono, che l'imaginarsi nel sogno il toro, che dicci, dà inditio di deuer riceuer fecondissima prole, alla quale cosa hà per auuentura risguardo quel detto di Vergilio del deuersi nutrire à Pollione il toro.

Ch'a ferir con il corno di già vada,
E con i piedi sparga anco l'arena.

Auuenga, che quegli faccia versi nuoui, i quali son parto certamente de gl'ingegni; & aggiungerò incidentemente questo, con tutto, ch'io sappia quello che i Grammatici vadan disputando sopra quel nuouo modo di parlare; che nondimeno si può dire, che Virgilio riguardasse à quel detto di Pindaro, che si troua ne gl'Olimpij, oue si loda Efarmosto; il qual dice, che gli è certamente conueniente di lodar'il vino per la vecchiezza, & i Poemi per la nouità; peroche gl'Interpreti dicono, che i fiori vi son posti per darne à dimostrar cosa nuoua.

IL CONSIGLIO OCCVLTO.

APpresso de Romani, i segni de soldati altri erano con la voce, & altri muti. Con la voce erano quelli, che l'Imperadore daua à Tribuni, i quali i Tribuni dauano subito à quei, che sotto loro commandauano; accioche ò di notte, ò nelle guardie da farsi, ò nel fare le sentinelle; & ancora alle volte nell'essercito stesso, quando, che per lo tumulto fossero tutte le cose confuse, si conoscessero l'vn l'altro infra di loro. Li segni muti si portauano inanzi formati con figure di varij animali, ma ciascuno d'essi haueua il suo significato, e per porne vno per cagione d'essempio, l'effigie del Minotauro, allhora s'inarboraua quando ammonir voleasi, che la cosa secreta, e tacitamente deueua trattarsi. Peroche questo ieroglifico ne dimostraua, che non meno debbono esser'occulti i consigli de Capitani, che si fosse l'habitatione del Minotauro, cioè il laberinto. Di qui fù, che quel saggio loro Imperatore Q. Cecilio Metello Macedonico, domandandogli i Tribuni per qual cagione egli conducesse hor quà, hor là l'essercito, rispose: se io pensassi, che la mia veste fosse consapeuole de miei consigli, quella prestamente strappareimi d'addosso, e bruciareila; Vegelio afferma tenersi per cosa sicurissima, che le speditioni da farsi non si sappiano.

LA VITTORIA.

MA il bue occiso, come se ne veggono in ogni luogo, per lo più era segnale di vittoria, e dell'acquistato trionfo; principalmente appresso i Romani, la onde Giouenale in tal significato disse:

Guida'l gran bue di Creta tutto asperso
Al Campidoglio.

Questo è degno certo d'esser notato, che gli Spartani in tal genere di sacrificio seguirono ordine diuerso da i Romani. Atteso, che hauendo i Romani per costume di sacrificare il bue doppo l'hauer'ottenuta la vittoria con strage di nemici, e quando senza combattimento, e senza sangue erano diuenuti padroni, d'immolar la pecora, essi per lo contrario nella vittoria quieta sacrificauano il toro, ma se combattendo hauessero vinto il gallo, auuenga, ch'eglino giudicauano senza dubbio maggiori, e più degne dell'huomo quelle cose, che con ragione, e prudenza fossero state fatte, di quelle, che con violenza, & con la fortezza del corpo solamente.

L'EVANGELISTA S. LVCA.

EPerche molte cose sono dell'ordinationi della nostra religione, che fanno à proposito di questa dottrina, non si deuono in verun modo tacer quelle, che le congregationi de christiani concessero ne i lor santi decreti, che esprimer si potessero con l'imagine, qual'è quella, che per lo bue alato ci dimo-

dimostra Luca scrittore dell'Euāgelio, ò sia p la stessa continenza, e tēperanza del toro, di cui s'è fatta mentione più di sopra, essendo stato Luca nel principio della sua età; come si dice; castissimo, e vissuto per tutta la vita incorrotto senza macchia, perseuerante, senza moglie, senza figliuoli, nel celibato, non hauendo per alcun tempo conosciuto alcun vso di Venere, ouero perche per lo volto misterioso del vitello predica à noi Christo occiso nel sacrificio, ilquale Dauid predice deuer'esser posto sopra l'altare, & anco fece saper'à posteri la mansuetudine, ch'Iddio fatto huomo dimostrò, hauendola nel testimonio suo, con la memoria delle lettere illustrata; ò pure perche, come dice Eucherio, ci pigli il principio dell'opere da i sacrificij, ouero dal Sacerdotio, auenga ch'egli così scriua, fù ne i giorni d'Erode il Sacerdote per nome chiamato Zaccaria, laqual dichiaratione vien'anco approuata da Ireneo.

LA MANSVETVDINE.

Hora intorno à quello, che pertiene alla mansuetudine di questo animale, Lucretio Poeta in tal modo ne rese le cagioni.

Ma de buoi la natura maggiormente
Viue con aer placido, e la face
De l'ira sottopostale non mai,
Troppo la muoue affumicata l'ombre
De la cieca caligine spargendo,
Nè ferita dall'armi del timore
Gelato, pigra stà nel mezo, e posta,
De lieui cerui, e de i crudel leoni.

Ma poco prima parlando della varietà dell'animo, haueua affermato, che questa mansuetudine fusse ne i corpi aerei, e perche gli haueua rese le ragioni per qual conto il leone fosse sdegnato, e per qual cagione timido il ceruo, ricordeuoli, come la natura humana abbraccia tutte le sorti di cose, così soggiunse.

Tal de gl'huomini è il gener, che con tutto,
Che la dottrina alcuni parimente,
Renda politi, lascia nondimeno
A ciascun'alma le vestigie prime
Della natura, nè creder si deue,
Che sueller già si possan da le barbe
I mali; ond'auuien poi, che questi corga,
Più prestamente all'acerb'ire, e quegli
Vn pò più presto dal timor tentato
Sia, e che'l terzo più, che non conuiene
Con la clemenza alcune cose prenda,
E molto in alto differir le varie
De gl'huomini nature, & i costumi,
Che seguon le medesme è di mestieri.

E così come l'huomo è mosso da diuerse passioni, così s'assomiglia alla natura di quell'animale irragioneuole, alla quale per essa si renda conforme, conciosia cosa che ne'bruti sono per lo più le nature non doppie, come nel principio dicemmo.

LA FIEREZZA DEVERSI FVGGIRE.

Ma grandemente diuerso è quello, che dimostrando per lo dipinto bue, la mãluetudine; ne dauano adintendere per lo toro la ferocità, e l'infuriata lasciuia, quando, ch'alle corna gli haueuano legato vn fascetto di fieno: son queste cose di già state accettate appresso ciascuno; ond'è, ch'Oratio disse.

Il fieno egli hà nel corno, lontan fuggi.

Il nostro Salmeggiatore vsa lo stesso motto, dicendo nel Salmo quarantesimo quarto. Quando che tu eri à noi presente andauamo à ferir gli nemici nostri con il corno κερατίζειν hà il testo greco, & i Theologi lo espongono per vna gagliarda, e vincitrice pugna; e nel sesto capitolo dell'Ecclesiastico leggerai: Guardar si deue, che noi non inalziamo gl'animi nella guisa del toro. Ma in quanto à quello, che pertiene al fieno, dice Plutarco questo esser stato solito farsi, acciòche noi venissemo ammoniti, che la ferocità, e la lasciuia procedono dalla troppo abondanza del cibo. Il motto dicesi esser stato messo in vso da vn tal Sicinio, il quale mordendo con la lingua sfrenatissima ciascuno, si trouò, che solo la perdonaua à M. Crasso, e domandato per qual cagione à lui, e non ad altri la perdonasse, rispose, che quegli portaua il fieno nel corno. Senza dubbio fù costume de Romani il legare intorno alle corna de buoi, che cozzauano il fieno, per auuertir quei, che gl'incontrauano, che da essi faceua di bisogno guardarsi. Con questa fintione chiamò Hesiodo populiuori; siami lecito di così far Latino il vocabolo greco; δημοφάγους, quelli, che per l'abondanza delle ricchezze gonfij, assaliscono gl'altri, e li conculcano. Vna cosa tale è anco appresso Sofocle, & il detto di Solone intorno à ciò non è da dispezzarsi. Ma piu tosto adduciamo quel, che si truoua scritto nel Salmo ventesimo secondo; Circondaronmi molti vitelli, i grassi tori mi poser l'assedio; nel qual luogo gl'interpreti per li vitelli intendono la moltitudine plebea de Giudei, cioè la lasciuia, e dissoluta giouentù, che in tutto non hà regola alcuna, e per li tori i Pontefici, gli Scribi, & i più vecchi chiamati grassi, per l'età, e prerogatiua, per la quale stauano auanti à gl'altri, perche oltre à tutti godeuano

uano di molti doni di Dio. Nell'istesso modo prendono i Theologi il detto del Salmo 68. intendendo per la congregatione de tori i Pontefici, e Scribi, e gl'altri Prencipi de Giudei, i quali fossero temerarij, e bicciatori, e douessero perseguitare ferocemente Christo, e gl'Apostoli. Non è già da lasciarsi in dietro di dire in questo luogo, che i nostri Theologi lo indouinamento di Giacob; intorno al fatto di Giuseppe auanti tempo, oue chiamò l'ornamento suo di toro; lo trasportano à Christo, toro veramente per ogni rispetto; per la fierezza, come Giudice; per la mansuetudine, come liberatore, il qual donò la salute al genere humano, le corna di cui fossero l'vltime parti della Croce, per- A che ancora dell'antenna, parte della naue, trouiamo essere stato detto:

Le corna noi de le velate antenne
Contra voltiamo.

Ma in questa virtù della Croce, & in maniera tale cornuto, afferma Tertulliano, ch'egli ancora adesso dilolla tutte le genti, trahendo pel mezo della fede da terra in Cielo, & allhora le dilollarà per il giuditio, gittandole di Cielo in terra, là doue anco si parla di Simeone, e di Leuì, cioè, ne desideri loro sfrenati sottosneruarono il toro, vogliono, B che similmente s'intenda di Chisto, gli cui nerui procurarono principalmente i Sacerdoti, che douessero esser confitti con i chiodi.

DE' IEROGLIFICI
DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE,
A PIETRO VITTORIO.
Di quelle cose, che per il Cauallo sono significate, cauate dalle lettere de gl'Egittiani.
LIBRO QVARTO.
TRADOTTO PER IL PADRE FIGLIVCCIO SENESE.

Voi desideraresti; Pietro Vittorio (sì come da alcuni amici hò inteso) ch'io vi scriuessi quali siano i significati del cauallo appresso gl'Egittiani, sì come hauete inteso, ch'io hò dichiarato i ieroglifici del leone, dell'elefante, e di molti così fatti animali: Ma sappiate, che poche cose quei Sacerdoti insegnarono sopra il cauallo; percioche essi dispreggiauano quell'animale, come profano, nè era lecito al Sacerdote sopra il cauallo esser portato. Ma i Greci, i Sabini, e gl'Hebrei, hanno sopra di quello dette molte cose dignissime d'esser'intese, le quali tutte in questo mio trattato propongo dichiarare. Imperoche, oltre che io hò giudicato, che l'obedirui, mi habbi ad essere cosa giocondissima, m'hà inuitato ancora à questa compositione, la dignità di questo animale, il vigore, & vna certa nobile eccellenza della sua natura. Imperoche non è tale, che debba poco esser'apprezzato, poiche dal cauallo trahe l'huomo tante commodità; ò vogliasene seruire priuatamente, ò à commune vtilità. Ma in vano quì mi metto io à lodar'il cauallo, poiche sopra di lui per tutto questo mio trattato si troueranno cose così preclare, lequali cominciando ad esplicare, vedremo quali siano, di quì facendo il cominciamento.

LA GVERRA.

IL primo ieroglifico del cauallo, è, ch'è segno di guerra, ilche si cõ ferma con vn chiarissimo testimonio di Vergilio, ilquale dice:

Per guerreggiar s'arma il cauallo, e ogn'hora
Questo a dito animal guerra minaccia.

E Lucretio appellò la prole de caualli duellica, che tanto vuol dire quanto bellica, e guerreggiante. Il medesimo gl'Egittiani hauer'inteso, habbiamo da Plutarcho imparato, ilche nel trattato del leone accennamo; che doppo la sua morte Oro apparue ad Osiride, alquale insegnò l'vso di molte cose, e massime dimandandogli egli, qual'animale fusse alla guerra più gioueuole, gli rispose, che il cauallo era à quel negotio molto commodo; e pensando Osiride, che il leone fusse migliore, Oro gli rispose, che poteua il leone dar'aiuto alla guerra; ma che come vna volta si fusse messo in fuga, se ne allontanaua, nè era possibile farlo più tornar'indietro. Ma che al combattente è necessario alle volte ritirarsi, & alle volte doppo, che la schiera de soldati s'è ritirata, di nuouo assaltar'il nimico, e secondo il luogo, e'l tempo accommodarsi al volere della fortuna, e però il cauallo esser più atto à fare tutti questi officij. Onde Senofonte al 3. libro del ritorno de Greci dice, che i caualli in questo sono più vtili, che con la fuga possono aiutarsi. Aristotile nelle sue Morali loda nel cauallo massimamente quella virtù, ch'egli sia idoneo al correre, & al portare l'huomo, e all'assaltar', ò all'aspettar'il nimico senza timor'alcuno. Galeno nel libro, che fà de Parto, dice che questo animale è molto gagliardo, e generoso chiamandolo ἰσχυρὸν, che vuol dir forte, e non ἄθυμον, che significa codardo. Per questo disse Marone:

Sen và pe i campi il generoso figlio.

A *LE VESPE, E LA PVGNACITA'.*

B

NE' senza cagione gl'Egittiani per via di ieroglifici insegnarono per vn cadauero d'vn cauallo significarsi le vespe, anzi dissero con gran ragione, che del cadauero corrotto d'vn cauallo si generano le vespe, e questo solo appresso Oro sopra il cauallo si truoua, e si leggono questi versi.

C

Dal caual morto, importuna zanzala
Da vccisotor picciola pecchia nasce.

Imperoche quelli, che con diligenza le cose naturali osseruano, hanno detto, che del celebro di bue nascono le api, da quel dell'asino gli scarafaggi, come da quel del cauallo le vespe, e del cadauero humano vn serpente. Ma quì non s'hà da intendere semplicemente le vespe, ma quello, che per la vespe fussero soliti significare, per il ieroglifico della quale manifestauano la pugnacità, & vna natura di danneggiar'il nimico. Della qual cosa al luogo suo habbiamo trattato, quãdo ragionammo de gl'animaletti detti insetti.

D

LA PRESTEZZA.

E' Ancora il cauallo segno della prestezza. E quelle parole, che si leggono appresso Lucretio. La forza del forte cauallo Marcello, espone quel forte per presto; e questo intese Virgilio quando disse:

Che fatto egregio è, s'vna donna in forte
Caual si fida?

E

Doue Arunte accusa Camilla, laquale più per la velocità del cauallo, che per la propria virtù si fusse valorosa dimostrata. Molte cose si trouano scritte appresso gli scrittori di cose naturali della velocità de caualli, ma io solo questo raccontarò, ch'essendo stati da Probo Imperatore vinti gl'Alani, fù nella preda trouato vn cauallo, ilquale (si come testificauano quelli, ch'eran stati fatti prigioni) correua in vn giorno cento miglia, e per otto, ò dieci giorni senza mai stancarsi

perseue-

perseueraua. Ma quell'Imperatore dispreggiò ne i caualli da guerra quella fugacità; e così rifiutatolo, giudicò conuenirsi più tosto ad vn soldato fuggitiuo, che ad vn forte. Si troua appresso Esiodo, vna ninfa detta Ippothoe, il qual nome pensano, che sia stato finto, per significare la velocità: intendendo per quello quella virtù dell'acque, per la quale i nauilij con velocissimo corso sono trasportati, e quei caualli, che si dipingono appresso Nettuno, sono segni di quel veloce corso, che si fà nella nauigatione del mare. Imperoche le naui ci seruono in luogo di caualli, e di carri; onde noi vediamo, ch'à Nettuno sono appropriati, & attribuiti i caualli, e'l carro. Imperoche appresso Marone questo è, che

„Muoue i Caualli, e à briglia sciolta il carro
Veloce ogn'hor volando, auanti spinge.

Et vn prouerbio vsato da Cicerone si legge sopra la prestezza, che dice; E con caualli, e con vele; imperoche scriuendo egli à Quinto fratello, dice così: Così io souente eccitandoti al corso, correggerò la tua tardanza si con i caualli, si con le vele. E volendo significare hauer posto in far'vna cosa ogni suo sforzo, dice così ne i libri de gl'officij: Con questi si hà da contendere con le vele, e con i caualli. Gl'Astrologi pongono il cauallo nell'vndecimo grado della Vergine, per significare la velocità di quell'huomo, ilquale insieme con quel grado sia venuto in questa luce. Et appresso Nettuno si dipingeua vn cauallo, il quale dalla parte dinanzi haueua figura di cauallo, da quella di dietro haueua effigie d'vn pesce, ilquale riuolgesse la coda in giro; il che molte antiche sculture manifestano, e molte medaglie di Gallieno, nelle quali è questa iscrittione, A NETTVNO CONS. AVG. Oltre di questo, è nota quella fauola, che nel consiglio fatto da gli Dei per metter'il nome ad Athene, essendo stata da Nettuno percossa vna pietra, ne saltò fuori vn feroce cauallo. E questa cosa tocca l'interprete di Pindaro; Ma appresso gl'antichi è Nettuno appellato equestre. Dicono ancora, che quel primo Cauallo, che Nettuno fece vscir fuori di quella pietra, fù detto Scifione, talmente tutta la Grecia fù sempre conforme à se stessa nelle baie, che niuna fauola così impertinente si ritroua, che con qualche testimonio non sia confermata; e quello, che fù da i Poeti finto, che Saturno si cangiò in vn cauallo, il quale dicono, che fù d'vna velocità singolare, come disse Marone:

Fugge. E come caual, nitre, e rimbomba
Col grido il Pelio, il veloce Saturno

A Alcuni Astronomi riferiscono questa fintione alla velocità di quella stella, poich'ella con vn velocissimo moto d'vn giorno vn grandissimo spatio del cielo trapassa, se noi consideraremo di quanto interuallo sia lontana, e con quanto circuito sopra tutti gl'altri pianeti si raggiri, quantunque con l'altro moto, il quale da costoro è detto naturale sopra tutti gl'altri pianeti, tardissimo si dimostri. Per cagione di questa velocità quel detto del Profeta Abacuc: Percioche tu salirai sopra i tuoi caualli; i Theologi vogliono, che

B s'intenda de gl'Apostoli, daiquali deuesse à tutti gl'huomini vna subita, e repentina salute deriuare; e per cagione di questa velocità, il Vergiliano Enea propose i principal premij, vn cauallo ben fornito à quello, che nel corso prima à gl'altri fosse al termine peruenuto. E nelle monete hora vn cauallo, che corre, hora il caual Pegaseo, con l'ale scolpito, manifesta vna fattione cō gran velocità condotta à fine.

IL SOLE.

C Altroue il cauallo alato s'atribuisce ancora al Sole. Imperoche nelle monete di Galeno, si vede vn cauallo con le ale con questa iscrittione: Al Sole CONS. AVG. Anzi più nella medaglia di Q. Tito, nella qual'è il cauallo Pegaseo, come se con quello non si fosse basteuolmēte espressa la velocità, la quale nel trattar'i negotij della Rep. vsata haueua, al suo capo, ch'haueua la barba che da vn lato era scolpito, furono aggiunte l'ali. Con la qual figura in alcune anticaglie si vede forma di Mercurio. Nè mancano

D ancora di quelli, che affermano, che il caual Pegaseo era ancora nelle medaglie de Corinthij. Il quale Eubolo nel libro, che fà d'Anchise, dimandò Poledro di Pallade. E Pindaro narra, che Bellorofonte da quel caual Pegaseo portato in sogno, riceuè da Pallade vn freno d'oro. Onde poi l'vsanza di frenar'i caualli trapassò à i posteri, che con questa memoria i Corinthi hanno voluto testificare la verità di questa cosa. Et il nostro Marone afferma, che i freni fù inuentione de i Lapithi in quel luogo della Geor-

E gica, doue Vergilio dice:

I Peletronij Lapiti già il freno
Al fier caual mettendo, e sopra il dorso
Securi sedendo, il suo furor domaro,
E presso gl'insegnar volger'in giro,
Quindi mostraro al Caualier armato,
Come saltando con superbo passo,
Lieue possa il terren calcar ardito.

L'AVELOCITA' DELLA VITA HVMANA

SOno alcuni, che prendono i Centauri per il medesimo significato; e peroche questi animali fino alle parti vergognose hanno forma humana, & il resto del corpo si finge simile ad vn cauallo; pensano, che per questo si significhi, che il termine della vita nostra con veloce corso sopraviene, e questo, percioche noi con vna marauigliosa lubricità cadendo, siamo alla morte rapiti. Imperoche niuno è così vecchio, che non speri poter'ancora viuer'vn'anno più. Ma del Cētauro ragionaremo altroue.

L A F A M A.

IO sò benissimo, che sono alcuni autori, i quali affermano, che il caual Pegaseo, com'è quello, che si vede nelle medaglie d' Adriano, e di Lucio Papirio Cursore, e d'alcuni altri, è piu tosto segno di fama, che di velocità. Questo nacque della morte di Medusa, imperoche poi che la virtù hà tolto via il terrore, genera la fama. Hora, che il capo di Medusa sia ieroglifico del terrore, e della marauiglia, l'habbiamo manifestato nel trattato del serpente, allhora, che ragionāmo del portamento, & habito di Domitiano. E la fama tosto, ch'è generata comincia per ogni luogo, e tra tutti gl'huomini à volare. E nel monte Parnaseo fà nascer'vn fonte detto il fonte delle Muse, e questo, percioche queste sono, che porgono materia à i Poeti di scriuer'i chiari, & egregij fatti d'huomini illustri. Ma quello, che noi diceuammo in Papirio, ornato del cognome di Cursore, per questa cagione, per il caual Pegaseo significarsi la velocità, e prestezza di quell'huomo, ancora d'vna fugace capra saluatica il fulmine, e la saetta, lequali cose tutte nella medesima medaglia si veggono, fanno al proposito di qsta nostra dichiaratione, & intelligēza.

QVELLO, CHE FVGGE.

MA perche io veggo, che sono alcuni, i quali pensano, che Perseo fusse dal caual Pegaseo portato, bisogna quì essaminare vn luogo appresso Hesiodo, nel trattato che fà dello scudo di Hercole, doue il Poeta chiama Perseo ἱππότα, nel qual luogo gl' interpreti dicono, che quella voce significa vn profugo, e che questa è la interpretatione de i Glossatori d'Hesiodo. Imperoche Acrisio suo Auo, scacciò di casa Perseo, il quale non si troua, che mai sia stato à cauallo, ma hauendo da Mercurio riceuuti i talari, che sono stiualetti cō le ale, con quelli si dice, che solcaua l'aere; Del quale così parlò Ouidio.

L'ale à piei lega. L'acuta spada prende,
E co i talari il liquido aer fende.

Onde ancora da Catullo è detto Piedipenna. E nel medesimo modo trouerai appresso Homero, che chiama Nestore Ippola, il qual nome significa profugo, ò Esule, si come i Grammatici antichi interpretano,

Così l'Esul Nestor Gerenio disse.

E narrano questa fauola. Che Hercole mosse guerra à Pilo, e questo, percioche Neleo haueua ricusato purgarlo doppo l'occisione, che hauesse fatta d'Ifito. Et ancora per la insolenza de suoi figliuoli, i quali essendo ben xij. fidati in quel numero, si presumeuano di poter fare fatti egregij. Hora essendo la guerra durata lungo tempo, perche, fin che Periclimeno, vno de i figliuoli di Heleo visse, non si puote mai prendere la Città. Ma poiche cangiato in vn'ape, si pose sopra il carro d'Hercole per spiare quello, che si facesse, essendo stato auuertito, e scoperto da Pallade, fù da Hercole veciso; e così fu presa, e ruinata la Città di Pilo, e gli xj. fratelli di Nestorre tutti vecisi. Ma prima era stato Nestorre mandato fuore à i Gerenij, doue fusse nutrito; il qual'essendo solo restato saluo, fù finalmente veduto alla patria: E fù detto dal luogo, doue fu alleuato Gerenio, e dalla fuga, per la quale fù saluato, fù appellato Ippota, che vuol dir profugo, ò esule.

LA FEROCITA' RAFFRENATA.

E' Cosa chiarissima, & à ciascheduno manifesta, che vn'huomo d'animo feroce, & inuitto, ma che però obedisca all'Imperio, & alla ragione, ieroglificamente si significa, con vn cauallo che habbi in bocca il freno. Di quì è, che Panezio appresso Cicerone, afferma che Affricano soleua dire; Che si come i caualli, i quali per esser stati in molte guerre, son diuentati feroci, & arditi; si sogliono dar'ad huomini, che gli domino, e gli rendano mansueti, accioche poi con più facilità se ne possano seruire, così parimente quegl'huomini, che per le molte loro prosperità son diuentati insolenti, e sfrenati, e

che troppo in loro si fidano, fà mestieri guidar'e ragionare con la ragione, e con la dottrina. Imperoche questo è animal feroce, e magnanimo. Il qual però obedisce alle leggi, nè dalla bocca il fren ributta, come dice Oratio, parlando d'vn cauallo, che dimandò aiuto all'huomo, e da lui soffri essere co'l freno ritenuto, e guidato. E Marone disse.

Eran caualli à trarr'il carro auuezzi,
E à portar sotto vn giogo il fren concordi.

E'l medesimo significa quel famoso, e celebre detto di Scipione, essendo i Romani già con l'essercito passati in Asia, contra Antioco, & hauendo il Rè mandati legati à Scipione, dimandando la pace, gli rispose, che questo bisognaua far prima. Et non prima che gli fusse stato messo il freno, & hauessero chi già fusse loro salito sopra il dosso. Ma si dee ancora considerare quel prodigio che fù mostro à i Carthaginesi quando cauauano i fondamenti per far le mura della Città; imperoche fù veduto (come si legge appresso Marone) la testa d'vn fiero cauallo, per il quale fù predetto, che quella gente doueua in guerra essere valorosa. Ma quello, che poi soggiugne *facilem victu*, cioè facile ad esser vinta, non si dee quel passo intendere del capo d'vn bue, come vuol Seruio, mà del medesimo capo del cauallo: il qual prodigio così s'hà da esporre: *Facilem victu, per secula gentem.*

„ *Gente facil co'l tempo ad esser vinta.*

Cioè gente, che finalmente ageuolmente sarebbe vinta, così esponiamo hor quel luogo, perche questo sentimento s'accosta più al proposito di quello, che Vergilio intende. Quantunque nel trattato del Toro ci siamo sforzati illustrare l'intelligenza di Seruio. Ma quelli ch'interpretano i sogni; per tornar'à proposito nostro; quelli che hauessero sognato hauer'il capo di cauallo, ò di cane, ò d'asino pensano, che habbiano ad esser posti in seruitù, e che habbiano ad incorrere in altre simili sciagure: Imperoche questi trè animali sono molto obligati alla seruitù. Aggiugnerò à questa vn'altra interpretatione delli indouinatori de' sogni; per la quale dicono, che se nel sogno pare ad vno esser portato da vn cauallo, che questo gli promette, che la sua amata ageuolmente farà la sua volontà, e che per l'auuenire gli sarà obediente. Imperoche, che il polledro indomito significhi vna fanciulla ancora incorrotta, poco di sotto al luogo suo addurremo alcuni versi d'Anacreonte. Nelle sacre lettere, doue Eliseo aprendo gl'occhi al suo seruo, fece vedere tutto il monte ricoperto di caualli armati, venuti in suo aiuto. E quei caualli che Abacuc Profeta chiamò caualli, e caualleria del Signore, Adamantio per quei caualli intende quell'anime, le quali il freno d'vna santa disciplina riceuono, e'l giogo di quella soauità ripieno, che dal Signore derriua, portano, e dal suo santo spirito si lascian regger', e guidare. E quelle chiama beate, lequali hanno il dorso loro piegato, accioche sopra di quello il Verbo di Dio segga; dal cui freno siano guidate, e là doue egli le volgerà, quiui caminino, e finalmente dalla sua briglia guidate, non secondo il proprio lor volere, ma secondo l'arbitrio del sessore si riuoltino, e girino, prendano il corso, e si fermino. Eucherio dice, che nelle sacre lettere si troua porsi vn cauallo per significar' vn'huomo santo. E che quello accenna il detto d'Abacuc, altroue narrato. Il quale saglierai sopra i tuo caualli. I Greci insegnano, che à Pallade fù posto il nome tratto da vn cauallo domato. E come di sopra si dice, appresso Pindaro si legge, che da lei in Corintho fù trouato il freno, e donato à Pelope. E nella presa di Troia i Greci dedicarono à Pallade vn cauallo grāde, come vn monte. E questo significa, che ogni ferocità con la dottrina si mitiga, e mollifica. Il che elegantemente espresse Oratio con questi versi.

Niuno è sì duro cor, che non si pieghi
Pur ch'al consiglio orecchia dar non nieghi.

L' I M P E R I O.

Ma nella scienza de gl'augurij habbiamo trouato che bene spesso i caualli hanno significato l'Imperio. Come fù quello, che nacque appresso Giulio Cesare, il quale haueua quasi i piedi d'huomo, perche le vnghie vanno diuise à guisa de i diti del piede. Perche gl'indouini gli dissero, che per quello si prediceua l'Imperio del mondo à colui, appresso del quale vn così fatto cauallo nato fusse. Cesare adunque lo fece con gran diligenza nutrire; & egli fù il primo, che sopra vi salisse non sopportando egli, che altri lo caualcasse: simile à questo dedicò vna statua auanti al Tempio di Venere Genitrice, se bene egli sempre così sprezzasse tutti gl'altri prodigij, che mai non si tirò indietro da impresa alcuna, da qual si voglia prodigij fusse stato auuertito. Ma la medesima figura d'animale, che l'Imperio gli haueua predetto, la medesima (dico) gli mostrò la morte. Imperoche, quei branchi de caualli, i quali nel passar il fiume Rubicone haueua consecrati alli dei, e senza guardia liberi gli haueua lasciati andare, poco prima, che fusse vcciso ritrouò, che ostinatissima-

mamente si asteneuano del pascersi, e che dirottamente piangeuano. Imperoche i caualli hanno tanto affetto verso i lor padroni, che (come dice Plinio) poiche son morti, gli piangono, & alle volte per desiderio, che hanno di loro, spargono lagrime; onde leggiadramẽte disse Virg. parlãdo di Pallãte

Quindi Ethon vn caual brauo, et ardito,
D'ornamenti spogliato, afflitto, e mesto
Di lacrime ne và bagnato il volto.

A imitation del quale, forse con non minor affetto, Silio Italico cantando, descriue l'amore d'vn'altro cauallo verso il suo signore, così dicendo.

Questo conosce il buon cauallo, e tosto
Forte s'ode nitrir, l'orecchie alzando,
E sdegnoso Vegeso à terra scuote
Che sopra il domo suo tergo portaua,
Quindi scorrendo con rapido corso.
Per lubrico terren di sangue molle,
E per cadauer laceri, volando
Ma il morto signor al fin si ferma,
Quiui il superbo collo à terra inchina,
Le gambe piega, e par, che portar brami
Come solea, la cara soma amata,
E quanto può mostrar, l'antico amore,

Ma per tornar'hora à i prodigij: Si troua scritto come Herone vn suo cauallo detto asturcone, del quale molto si compiaceua, gli parue veder'in sogno, che tutta la sua parte di dietro s'era cangiata in vna simia, e restatogli solo il capo intiero, e con quella fortemente si sentiua annitrire. Il che indouinò, e gli predisse, che quella ferocità del cauallo, si deueua conuertir' in vn scherno d'vna simia: Diede ancora vn cauallo segno ad Elio Pertinace, huomo feroce (il quale doppo la morte di Commodo prese l'Imperio) d'occupar'il Regno. Imperoche in quella medesima hora, nella qual'ei nacque, vn polledro salì sopra il tetto. E quiui poco tempo dimorato, cascò a terra, & insieme restò morto. Il che fu augurio à costui generato in vna villa di Marte, e nato per far'opere bellicose della futura sua grandezza, ma che breue tempo era per durare.

LA QVIETE DOPPO LE FATICHE.

HOr quello, che significhino quei caualli sciolti, e che pascono, che si veggono nelle medaglie di Nerua, le lettere, che quiui sono scolpite lo manifestano, le quali sono in questo modo scritte: VEHICVLATIONE ITAL. REMISSA. Il che alcuni tirano à quel proposito, del quale noi ragionammo nel trattato del bue al presepio. Ma piu tosto si dee intendere del tributo, il quale tutta l'Italia pagaua nel careggiare, accioche le robbe de i magistrati, e de gl'esserciti; e simili altre cose publiche fussero per quel modo trasportate da vn luogo ad vn'altro. La qual sorte di tributo, Nerua; come troppo graue all'Italia; tutta rilasciò. Sopra la qual materia molte cose potrei dire, se il dottissimo huomo M. Vergilio da Spoleto non l'hauesse perfettissimamente trattata.

L' I T A L I A.

SOno alcuni, che pensano, che i caualli, che in questa medaglia si veggono, significhino l'Italia. Et à ciò son persuasi da questa ragione, che nella medaglia d'argento, & in alcune altre di bronzo si vede vna testa di cauallo col freno, cõ questa iscrittione ROMA: Dietro à questa testa è vno scettro, nella cui cima si vede pur' vna testa di cauallo, e dall'altra parte si vede Roma con vna celata in capo, si come si costuma scolpirla, ò dipingerla. Altre monete si trouano, che da ambe le parti hanno vna testa di cauallo, con la iscrittione ROMA. Ma hauendo io osseruato nelle monete così Greche, come Latine, i caualli fatti in diuerse maniere, io affermarei, che non significano Italia, nè altra qual si voglia Prouincia, Regione, ò Città, ma ouero vna guerra, ò qualche viaggio, ò qualche scorreria, come in molte medaglie di Nerone si vede, ouero vna velocità, come in quelle di Papirio, ò altre cose sì fatte, si come à i lor proprij luoghi dichiareremo.

L A M A V R E T A N I A.

NElla medaglia d'Adriano, si vede vn cauallo guidato da vn pedone con la iscrittione MAVRETANIA, perche così è scritto per E, nella seconda sillaba, e per ciò alcuni vogliono intendere, che quella Prouincia fù superata, ò vna così fatta cosa. Alcune di queste medaglie hanno da vna parte il capo d'Adriano, e dall'altra vn cauallo guidato da vna donna armata di due lancie, ò haste. Il che ci manifesta quella sorte di guerra, la quale per lo più si vsa in quella Prouincia.

I M A V R I F E R O C I.

ANcora ne' tempi, che successero poi; alcuni ordini militari, i quali militauano sotto il Maestro de caualli, portauano nello scudo bianco due mezi caualli di color d'oro, e rutilanti, i quali mostrauano d'azzuffarsi tra di loro, dou'era iterposto vn cerchio di color verde. L'ombelico, ouero il mezo del quale era di color losco, che è quello, che noi diciamo giuggiolino. E questi erano detti MAVRI FEROCI: Ma che alcuni habbino creduto, che per il cauallo si signi-

fichi l'Italia, forse ciò hanno pensato per cagione di quella medaglia, che ha vn cauallo, che mostra esser tutto allegro, e festeggiante, sopra il qual'è posto vn fiore, e da vno de' lati di questo cauallo è questa iscrittione. ROMANOR.

LA VITTORIA DE CAVALLI.

MA perche più tosto pensaremo, che questa medaglia fusse stozzata in memoria di quel fatto, quando nella guerra co i Carthaginesi, la quale fù fatta contra Annibale, i Romani incominciarono ad essere superiori con i caualli, conciosia che ne' tempi auanti ogni lor forza, e valore nelle legioni delle fantarie si ritrouasse. Imperoche quel fiore, che dalla parte di sopra fù aggiunto, significa vn buon principio, & vna buona speranza. Questa si gran cosa non lasciò Vergilio senza farne memoria, allhora, che delle lodi di Marcello in cotal guisa cantò.

Questi fia, che'l Roman felice Imperio,
Nel maggior suo timor turbato, e afflitto
Dee confermar. E con caualli armati,
Vincer l'audace punise nemico.

Ma nelle monete ancora de i Cefaleni si soleua scolpir'vn cauallo. Della qual cosa fà Plutarco mētione. Appresso quei di Smirna era vna statua della Fortuna, fatta da vn certo huomo da bene detto Bupalo, nel capo della quale si posaua vn polledro, e nella mano teneua il corno d'Amalthea: Del quale si legge appresso Pausania ne' Messenici.

I SIRACVSANI.

ANcora i Siracusani vsauano il segno del cauallo: Imperoche a quelli Atheniesi, i quali essendo stati presi appresso Siracusa nella giornata di Nizza, furono poi venduti all'incanto, fù loro nel fronte impresso il segno d'vn cauallo. In alcune loro medaglie si vede vn cauallo con vn Caualliero sopra di lui con questa iscrittione. ΙΕΡΩΝΟΣ. Il che dimostra la sua gloria nella Caualleria, ma poi quella principale, che ne' combattimenti s'acquistò. Il quale poi per cotal cagione Pindaro Poeta, con tante lode rese immortale. Ancora altre Republiche, e molti altri Prencipi, hanno vsato questo segno del cauallo: Tal che niuna cosa si vede propria dell'Italia, che non sia ancora comune ad altre Prouincie.

I TARENTINI.

ANcora in vna medaglia, dou'è questa iscrittione, ΤΑΡΑΣ; si vede vn Caualier'arciere. E questo significa la militia Caualleresca, nella quale i Tarentini valorosamente si essercitauano: Onde appresso i Greci trouauano gl'ordini de Tarentini composti di così fatti Caualllieri, e si truoua il verbo greco ταραντινίζειν, che vuol dire essercitarsi in questa sorte di militia.

GL' ARCIERI ANTICHI orientali.

MA due caualli dimezati, di color luteo in vno scudo azurro, il qual'era circōdato da vn cerchietto rosso, i quali dal centro si leuauano l'vn volto contrario all'altro, il quale in mezo della rotella rossa era quiui posto in vece dell'ombelico in tal guisa, che da quella rotella si stendeua come vna strada del medesimo colore fino à quel cerchio rosso, e questa era l'insegna, e l'arme di quell'ordine di soldati, i quali erano detti ARCIERI ANTICHI ORIENTALI. E questi militauano sotto quel maestro del cauallo, che era detto Presentiale.

I SECONDI THEODOSIANI.

ERa ancora vn cauallo di color luteo, nella più bassa parte d'vno scudo di ferro, alquanto più colorato, di cui l'ombelico era bianco, circondato da vn cerchio rosso il quale vn'altro di color luteo attorniaua. E questo era lo scudo DEI SECONDI THEODOSIANI, i quali sotto il medesimo maestro de soldati militauano. E questi furono eletti nella militia nel Principato di Theodosio.

LA COSTANZA.

ERa ancora vn'altra legione, laquale portaua in vno scudo azurro vn cauallo di color d'oro, il quale era posto in mezo vn cerchio verde, al quale pareua, che questo animale con tutto il petto si appoggiasse. E questa era detta COSTANZA, laquale millitaua sotto il maestro de i pedoni, istituita dall'Imperatore Costanzo.

VN' IMPETO immoderato.

PErche la materia istessa, che si tratta m'esforza à riuelar'vn misterio della sacra scrittura, che al cauallo s'appartiene: Imperoche è cosa manifesta, che appresso il legislatore Moisè, il cauallo è posto per vn'impeto immoderato, e priuo di ragione. Percioche egli afferma, che non si dee elegger'vno per Prencipe, che sia nutritore di caualli, lequali parole secondo l'espositione di Filone, si deono in questo modo intendere, che quello si giudichi inetto al Prencipato, il quale

tutto dato in preda à i piaceri,& alle cupidità, & alla lussuria, non possa mai quietarsi, e non pare che troui luogo;& à guisa d'vn cauallo feroce roda li spumanti freni. Questa legge è al xvij. cap. del Deuter. doue si legge: Quello che sarà istituito Rè, non multiplicherà caualli, nè ridurrà il popolo nell' Egitto, vedendosi accresciuto, e solleuato, per il numero della caualleria, massimamente hauendoui il Signore commandato, che non debbiate più per la medesima via ritornare. Imperoche colui, che si fatte cose nell'animo si propone, è somigliante à quello sfrenato, e feroce cauallo, del quale si suol dire quel noto prouerbio: stà lontano da' piedi del cauallo, cioè da quel cauallo, che sempre desidera saltare per l'Egitto, cioè, per la pianura de' piaceri, e delle delitie; laonde con i freni, e con le catene si dee ritenere: se già non vogliamo cader'in vn'estremo danno, e noi medesimi insieme con le nostre facoltà precipitare; imperoche, come disse Euripide:

Il fin d'huom senza legge, e senza freno
E l'infortunio di miseria pieno.

E bene spesso nelle sacre lettere vn cauallo significa vn'huomo errante, e vagabondo, ilquale senza ragione alcuna sia transportato; onde si legge: Il cauallo è fallace alla salute;& altroue: Non vogliate diuentare come il cauallo, e'l mulo, ne' quali non è intelletto. Si legge vn'astuto motto d'Antistene, ilquale lodando Platone assai efficacemente vn cauallo, ilquale in vna certa mostra, e pompa di caualli, con lo spesso, e feroce annitrire mostraua hauer gran spirito; egli che volentieri tassaua la iattanza, e vanità di quell'huomo: Tu ancora mostri (disse) di douer diuentar'vn buon cauallo. Ma Themistocle marauigliandosi molto, che hauesse cangiati i costumi, e di lussuriosissimo fusse temperatissimo douentato: Hor non vedete voi (disse) che alcuni polledri difficili, & indomiti diuentano ottimi caualli? E però Prudentio molto prudentemente, descriuendo l'alterigia dell'animo, disse:

Di fasto fra le sparse turbe enfiato
Volaua sopra vn fier caual sfrenato.

LA LVSSVRIA CANGIATA in temperanza.

HOra quanto à quello, che s'è detto intorno alle delitie d'Egitto, S. Ambrogio; secondo quello, che da S. Paolo fù scritto; dice, che la Pasqua in quel tempo si celebraua, nelquale gl'Israelitici abbandonarono l'Egitto, e che quella solennità significa il passaggio, che fanno l'anime da i vitij alle virtù, da gl'affetti, e passioni del corpo, al la costanza, e sobrietà dell'animo, dal fermento della malitia, e della lussuria alla verità, & ad vna stabile fermezza d'vn sincero proposito. Et Adriano riprende gl'Egittiani di troppa delicatezza, e di molte altre cose, e pare che mostri di desiderare molto, che la città fusse più costumata, accennando Alessandria. Ne i libri Sibillini si legge: SOLDATO ROMANO GVARDATI DALL'EGITTO. Ilqual detto quantũque molti habbino interpretato di Pompeo Magno; & essendo à qualche tempo i Romani stati molto solleciti, & auuertiti di non rimettere Tolomeo nel Regno da questa religione sbigottiti. Nondimeno vn'altra interpretatione, & assai più vera, apparisce di questo oracolo, cioè, che per quello fusse à quelli sotto questo velame commandato, che coloro, à quali fosse concesso l'Imperio de popoli, si guardassero dall'Egitto, cioè dalle delitie, e delicatezze. E tutte quelle cose, lequali in vn subito quella sorte d'huomini, fortissimi; come prima cominciarono à viuer'in lasciuie ò delitie; in guisa fece diuentar'effeminato, e molle, che al tutto andò in rouina, essendosi trasferito l'Imperio, iquali prima come huomini vilissimi scacciauano, e dispregiauano, e con ogni sorte di villania gl'ingiuriauano. Ma quanto più hora l'Egitto portentoso, & abbomineuole al popolo Romano, tãto più prospero successo promettauano gl'Oracoli à gl'Egittiani per la venuta de Romani in quella regione. Imperò in Menfi in vna colonna d'oro era scritto con lettere Egittiane, che all'hora sarebbe l'Egitto libero, quando in quello i fasci Romani peruenissero, ò la veste pretesta de' medesimi, il che testifica Pollione in Proculo Grãmatico hauer letto. Imperoche quello, che riceue, & accetta la virtù, e la disciplina delle cose, è liberato da i vitij. Percioche i Romani, hauẽdo già & in mare, & in terra fermata la pace, riceuerono tra loro le delicate delitie de gl'Egittiani, e quelli da loro le delitie scacciando, l'antica virtù, & industria de Romani cominciarono ad essercitare. Ma de fasci habbiamo in altro luogo à trattare. Hora quanto fà al proposito nostro, Adamantio, sopra quel detto di Giuseppe: Egli ottiene il prencipato di tutto l'Egitto, in questa guisa và filosofando: Egli calcò la libidine, ischiuò la lussuria, e domò, e raffrenò tutt'i piaceri del corpo; e questo vuol dire ottener'il prencipato di tutto l'Egitto. Vedete Chrisostomo in quel sermone, che fà nella vigilia dell'Epifania, ilquale molte cose tratta dell Egitto à questo proposito.

LA RAGIONE, E LA cupidità.

VNa così fatta cosa si truoua appresso Platone nel Fedro; il quale per il destro, e per il sinistro cauallo Carrette, vuole, che s'intenda la ragione, e la cupidità; e commanda, che di quel cauallo, che sia duro, disobediente, & ostinato si spezzi la bocca, con vn morso aspro, talche ne facci vscir'il sangue.

Fin che'l caual superbo in terra impresse,
Habbi le temerarie gambe ardite,
E le gagliarde groppe insieme vnite,
Hauendo à suo mal grado in terra messe.
Il percosso terren sotto lui muoua,
Quindi con arte più soaue, e nuoua,
Con facil man le dure briglie allenti,
E à lui facci obedir'ambi i giumenti.

LA SVPERBIA. LA PERTINACIA. IL CADIMENTO. L'INSOLENZA.

IN quell'animale di quattro piedi di Moisè, ritroua, & intende Filone quattro vitij, i quali insieme con il suo sessore debbono esser precipitati nel mare, e dispersi. E prima quel piede alzato, dissero esser la superbia, la quale l'altro piede accompagna, il quale seco tira vna veloce inclinatione à vn danno, e rouina della vita, nella quale molto spesso cade. E così inclinato, e prono verso la terra, à guisa d'vn caual castrato, e mansueto sdrusciolando, cade nella fossa. De i piedi di dietro, vno manifesta la pertinacia, che segue alla trista perseueranza, l'altro l'allegrezza, che si prende delle triste opere. Le quali cose tutte descriuono, e dipingono con marauigliosa somiglianza quello sfrenato, e licentioso cauallo, che descrisse Platone. E con molta piaceuolezza Anacreonte Teio volendo riprendere il fasto, e l'arrogante animo d'vna donna, assomigliò vna certa fanciulla ad vn polledro, che non fusse ancora stato mai caualcato. E così temerariamēte non essendo da freno alcuno ritenuto, se ne andasse vagando. Della qual materia i presenti versi si sono ritrouati, i quali come meglio hò potuto, non però con vgual vaghezza hò io in questa nostra lingua ridotti.

O vaga giouinetta
Di Thracia. A che con cor di sdegno pieno,
Con torti occhi mi sguardi? E via ten vai?
Si dura, e ritrosetta?
O quanto poco sai,
Ma saria ben sarai,
Se, ch'io ti fermi patirai col freno;
Che come prima haurò la briglia in mano,
Ti trauolgerò in giro,
E à quel fin condurrotti, oue io rimiro.
Ma tu per verde prato
Pascendo vai pian piano,
Onde mentre lasciua
Scherzar ti aggrada; In vano
Dotto maestro à caualcar'vsato
Donna rubella, e schiua
Potrà istruir, che da questo, e quel lato
Salti, e volteggi per monte, e per piano.

A questo proposito fà quella leggiadrissima Ode d'Oratio della vitella indomita.

Non può domata ancor portar'il giogo,
Nè'l compagno seguir con vgual opra,
Nè soffrir, che il lasciuo
Tor, che con furia al carnal'atto corre,
Con troppo graue peso la ricuopra.
E per suo amato luogo
Hauendo ogn'altro à schiuo
Cerca la sua giouenca vn verde prato,
Oue chiara acqua scorre
Per suo conforto grato
Temprando il caldo estiuo,
Hor par, che scherzar goda
In questa, ò in quella proda
D'vn' humido salceto.
Con cor giocondo e lieto,

Et vn'altra Ode pure, doue sopra vna caualla così dice:

Come vaga caualla, e giouinetta
Per larghi, e verdi campi
Saltando scherza, e par, che fugga, e tema
Che l'altrui man la tocchi pur', ò prema:
onde auuien, che da tutti fugga, e scampi,
E de le nozze schiua
D'ogni piacer di Venere si priua,
Cruda al marito fugge, e non l'aspetta.

Hora, che Anacreonte chiamasse vna donna, col nome d'vna polledra, non è marauiglia; percioche il medesimo fece Nicandro, seguitando molto dottamente la medesima metafora, dou'egli tratta di quelle cose, che contra il veleno sono gioueuoli, doue dice, che è molto vtile il latte d'vna fanciulla; Imperoche disse il latte d'vna polledra, in luogo del latte detto fanciullesco, ò virginale; in quel verso, che dice:

Di vergine polledra il latte infonde.

Doue vuole, che il latte d'vna polledra, e se fusse possibile d'vna vergine, cioè, che sia nel più verde fiore della sua età, s'infonda di balsamo, per correggere così accidentalmente i testi vulgari, ne quali è scritta questa parola, βλαστάμοιο; in luogo di πώλοιο. Quì gl'interpreti non vogliono, che s'intenda del latte di cauallo, ma del latte di donna. Ilche confermano con autorità di Erasistrato, il qual dice, nel libro, che fà delle cose mortifere che il latte della donna è molto gioueuole.

LA

LA LVSSVRIA DI meretrice.

LE figliuole di Diomede (dico di quello stoltissimo Rè di Tracia) famosissime per il furore della lor libidine, sono da i Poeti assomigliate à quei caualli, che deuorauano tutti quelli, che quiui perueniuano; onde dicono gl'autori Greci esser nato il Prouerbio Diomedea necessità: e così l'interpreta l'espositore d'Aristofane, nella comedia detta Concionatrici. Quantunque Eustachio affermi, che i forestieri dal padre alloggiati erano da lui vccisi, e dati à mangiar' à i suoi caualli, ilquale seguitò quella fauola, la quale per consenso di tutti, haueua trouato esser stata da i Poeti finta. Hora acciò che à ciascuno sia manifesto, come queste cose s'habbino ad intẽdere, secondo quella intelligenza, che da eccellentissimi autori cauata habbiamo. Trouerete, che da molti huomini dotti è stato affermato, che quell' huomo, è detto Hippobino, il quale sia smisuratamẽte dato alla libidine, & à gl'atti lussuriosi, e venerei, il qual nome non è chi non vegga esser derriuato dalla natura del cauallo. Aggiungi à questo, che volendo dir' vna gran villania ad vno, lo diciamo Ippopornone, che vuol dire quanto stallone. Ilche facciamo quando vogliamo rinfacciare ad vno vna sua estrema lasciuia, e smisurata lussuria. Nelle sacre lettere ancora si troua vn detto, che contiene in se questo sentimento. Che alcuni stolti son diuentati femine: percioche ciascheduno sopra la sua consorte à guisa di cauallo annitriua. Quel Profeta diede all'huomo la voce del cauallo, per manifestar'in lui la lussuria simile à quella del cauallo: Imperoche non ogni huomo è huomo direbbe Adamantio, ma quell'huomo, che hà quella lussuria è più tosto vn cauallo, come l'huomo posto in honore, ma che non hà sapienza alcuna d'huomo, è diuentato vn giumento. Imperoche questo tale à i giumenti simillissimo è tenuto. E' vna stirpe, e generatione di vipere, della quale disse il Signore, che l'huomo più tosto può esser detto vipera. Nè altra cosa Massimo Tirio vuole, che s'intenda ieroglificamente per questa doppia figura del centauro, che vn legame di piaceri. Imperoche qualunque volta auuiene, che le parti bestiali in noi ottengano la tirannide, e che l'ardore della cupidità superi, e vinca la nobiltà dell'animo, e la riduca sotto il suo imperio, per il seruitio, che l'huomo fà alle dishonestà, si cangia in bestia. E per certo molto giocosa, e facetamente Aristofane nel Senofonte dice, che vn'huo-

A mo di rozi costumi, e furibondo, è nella fauola delle Hebbie sotto la figura d'vn Centauro rappresentato. E l'istesso nome di Chirone per la significatione, che hà del proprio, & l'istesso nome di Chirone, e per quella, per la quale significa il peggiore, diede occasione à quello scherzo, che hauendo Diogene veduti due centauri in vna tauola pessimamente dipinti, che tra loro combatteuano, dimandò qual di loro fusse Chirone, mostrando di ricercare, & inuestigar'il suo nome, se bene co'l suo sentimento intendeua di voler dire qual di loro fusse il peggiore. E percioche nelle sacre lettere, coloro, che in brutti, e dishonesti officij si essercitano, son detti giumenti, e pecore inchinate à terra. Esichio Gierosolimitano con vn molto proprio Ieroglifico, i fornicarij chiamò stalloni. Il medesimo Profeta nel Salmo xxxj. disse: Non vogliate farui simili ad vn cauallo, & ad vn mulo, ilche così gl'interpreti espongono: Non vogliate infuriarui nell'amore delle donne, si come i sfrenati caualli. Imperoche egli è cosa nota, che questi animali, quella intemperanza, che hanno à i piaceri carnali, manifestano co'l nitrire; come quelli, che al tutto non sanno, nè conoscono quello, che sia bene, che male, che honesto, che dishonesto. Ma questa lasciuia, e dishonestà di meretrice da molti essere stata significata per vn ieroglifico d'vn'imagine d'vn cauallo, niuno meglio, che Vergilio, nè più pienamente hà espresso nel quarto libro della Georgica; oue così canta.

Furor più ch'altre han le caualle ardite,
E lor Venere istessa il spirto accese,
Alhor, che fur de l'infelice Glauco
Crudel quadriga, da fiere caualle
Sbranate, e rose le pallide membra.
Queste da l'amor spinte, e monti, e stagni,
E riui, e fiumi turbidi, e sonanti
Quando l'intenso ardor le medolle arde.
Passan scorrendo con veloce passo.
Ma più, quando la verde Primauera
Ritorna, e'l nuouo ardor gl'infiamma l'ossa,
Esse à l'hor verso zeffiro riuolte
Sopra altissime rupi, immobil stanno,
Quiui riceuon l'aura, e senza aiuto
D'altro consorte (ò nuoua marauiglia)
Ripiene il ventre, per profonde valli
Fuggendo van, per duri sassi, e scogli,
Non là oue il Sole, ò là dou' Euro nasce.
Non contra Borea, ò coro, ò l'Austro oscuro
Che con piouosa stella il ciel contrista.
Quì quel liquor mortifer, che i pastori
Appellar soglion cauallina smania,
(Venen tenace) che da i membri stilla
Ben spesso le matregne empie, e maligne

Raccolgon, e con herbe varie misto,
Parole dicon poi triste, e dannose.

Ma non è ancora minore il furor de' caualli, i quali sono in guisa dalla gelosia afflitti, e commossi, che asprissimamente i lor riuali castigano; Imperoche si dice, che in Siria, doue gl'armenti di seluaggie caualle per ogni luogo pascono, si è veduto andar'auanti à tutte vn cauallo, come per guida loro, ilquale se qualche polledro, ò cauallo giouine da libidine agitato vede salire sopra vna caualla per vsar seco; di maniera si sdegna, che subito lo perseguita, finche arriuatolo, con i denti gli strappa le parti vergognose, e di quelle lo priua. Et in questa sorte d'animali, sono le femine de' maschi più continenti. E per questo disse Assirto, che come la caualla conosce esser grauida, non consente, che più il maschio le si appressi. Nè qui si hà da lasciare indietro quello, che fà al proposito della virtù, & efficacia della smania cauallina, e della smisurata immoderanza de caualli, e del subito incitamento, che hanno all'atto carnale. Cioè, che quel liquore venenoso, che spesso le triste matregne (come s'è detto) raccolgono, de . . a smania, da quel furore, al qual muoue i caualli, è di tanta forza, & efficacia, che vn certo forme Menalio hauendo in Olimpia dedicati due caualli fabricati da Dionisio Argiuo, in vno de quali (si come pensano gl'Elei) hauendo ascoso questo venenoso liquore; e come alcuni altri vogliono, l'haueua mescolato nel metallo liquefatto, fù cosa certa, e manifesta, che i caualli furono da quello talmente allettati al montare quei caualli di metallo; che non poteuano esserne rimossi, se non con flagelli, e percosse. Questa historia narra Pausania. Et è varia l'opinione de gl'antichi sopra la forza di questa venenosa smania cauallina; imperoche Theocrito, hauendo in questo seguito Esiodo; pare che pensasse, che fusse vna pianta, quando nella Farmaceutria disse:

Pianta è la smania, ch'in Arcadia nasce,
E smaniar fà il caual, che quella pasce.

E questo hanno affermato molti dotti huomini, e diligenti. Altri sono, che pertinacemente à Theocrito contradicono, affermando la smania cauallina, non esser pianta, nè tal cosa nascere in Arcadia; ma pensan bene, che sia cosa verissima quella, che insegnò Theofrasto, ilqual dice, che questa è vn poco di carne simile ad vn fico, laquale si vede nel fronte del polledro subito, ch'è nato. Nondimeno Clateua ancora afferma esser'vna pianta; e che hà vn frutto simile al fico saluatico, e le foglie di color fosco, si come il pappauero; e che è spinoso. E che questa mescolata ne gl'incanti, che si fanno per farsi amare, hà marauigliosa forza. Di qui è, che molti, quella parola, che dice Theocrito, che è φυτὸν, che vuol dire Pianta, dicono che è posta in luogo di φῦμα, che significa vn borniuolo, che nasce nel fronte del polledro. Imperoche Archilocho ancora pose la parola φυτὸν, in luogo di φῦμα. E così ageuolmente si potrebbe intendere di quella poca carne, che habbiam detto nascere nel fronte del polledro. Ma che Theocrito dica, che questa cosa si troua appresso quelli d'Arcadia, si dee intendere della pianta; perche non s'hà da dire, che solo quei polledri, che in Arcadia son generati habbino nella fronte quella carne, poiche questo auuiene a tutti in qualunque luogo nati siano. Ma è ben verissimo, che delle piante, alcune in vn luogo, altre in vn'altro nascono, e che più virtù hanno in vn luogo, che in vn'altro, e più vigorose si producono in questo luogo, che in quello. Ma tutta questa ambiguità è nata dalla voce equiuoca di questa parola Hippomane, che noi habbiamo interpretata smania cauallina. Poiche trè cose significa questa voce: vna è quel veleno, ilquale la caualla dalla libidine incitata suol dalla natura mandar fuore, dellaqual Marone intese quando disse:

Vn tenace velen da i membri stilla

E questo pensò vn tanto autore in cosa così importante, e graue esser detto col nome di Hippomano. Ilche haueua ancor detto Tibullo, con quei versi:

E quel maligno, e velenoso humore
Che dal genital membro a l'hora stilla,
Che Venor spira à le caualle amore

Imperoch'egli è chiaro per la descrittione, che fanno questi autori, che qui la parola Hippomane non è posta per la pianta, nè per quella poca carne. E che in Arcadia sia vna pianta dannata, per esser cagione de gl'amorosi furori, io non veggo per qual cagione alcuno negar lo possa, poiche tanti antichi autori questa cosa confessano. E che si ritroua vn poco di carne à somiglianza d'vn fico secco, laquale sia attaccata alla fronte del polledro, la quale se la madre non strappa con i denti, e non se la deuora, si aliena da ogn'amore, e da ogni cura del figliuolo: Theofrasto, Plinio, & altri lo affermano. Il perche il medesimo Marone, disse:

Cerchiam'lo suelto amor del dianzi nato.
Tener cauallo, & à la madre tolto

Nè sò veder'io qui cagione alcuna, per la quale à questo si contradica. Nè si deono ascoltare coloro, iquali affermano, che la voce

ce Hippomane appresso Marone, Theocrito, se ci aggiugnerò ancora Tibullo, niente altro significa; secondo che vogliono le annotationi fatte sopra Dioscoride; che vu grã furore, per vsare le loro istesse parole. E che in ogni luogo è posta per modo di nome adiettiuo; poiche noi gia habbiam dimostrato quella esser voce, che significa trè cose, le quali, e vedere, e con mano toccare si possono; & è vocabolo sostantiuo vero. Nè però neghiamo, che questa voce ἵππον applicata molti nomi, significhi vna grandezza, & altezza, come Hipposelinon, Hippomarathron, che significano vn grande appio, vn gran finocchio; e simili altre molte voci ritrouiamo, le quali sarebbe hora superfluo à raccontare. Ma queste però non sono di tanta importanza, che possino negare, che Hippomane non sia vna vera pianta in Arcadia, la cui figura, & insieme la efficacia, che hà gl'incanti amorosi, descrisse Crateua appresso Theocrito, nè manco posson negare quella carnicina, la quale è à tutti manifesta, nè riprouare quella stillatione, la quale si proua per l'autorità di Tibullo, Virgilio, Probo, e finalmente dell'istesso Aristotile. Imperoche tutti conuengono à confessare, che la medesima efficacia di cagionare quel furore, hà quel liquore velenoso. La pianta d'Arcadia, è quel bornioletto simile ad vn fico, lequali cose tutte sono dalli stregoni vsate. Forse che troppo lungamente habbiamo trattate queste cose, che non ricercaua la natura della incominciata opera nostra. Ma ad vn'huomo degnissimo all'età nostra eccellente, ilquale si sforza di leuare queste trè cose dalla natura dell'altre, è stato necessario rispondere, se ci è concesso il poter difendere l'autorità del nostro Venetiano Poeta, del Romano, e del Siciliano; de i quali ciascuno nel suo genere di scriuer è eccellente.

VNA COSA PROFANA.

I Sacerdotti Egittiani, questo cosi generoso animale, cosi vtile, e cosi domestico rifiutarono. E per il suo ieroglifico vollero, che s'intendesse vna cosa profana; del che io penso, che la cagion fusse quella, che ancora commandò à i nostri antichi in Italia cosi religiosamente, che da quello si astenessero, che non era dal flamine delle cose sacre (che era vn Sacerdote de i gentili) in modo alcuno tocco. Imperoche è stato insegnato, & affermato, che il suo fiele tra i veleni è stato dannato. Altri interpretando questa cosa più semplicemente, dicono, esser stato ciò fatto, accioche se troppo lontani fussero andati, per negligenza qualche fiore ne i sacrificij non si commettesse. Imperoche per la medesima cagione à i Sacerdoti de i nostri tempi si concede, che stiano in otio, e nõ si trauaglino nelle faccende, e negotij secolari, accioche non siano da quelli distratti, ma solo siano occupati nel celebrare gl'officij, e mandar preghiere à Dio, e sette volte il giorno cantargli le lodi. E fino à i nostri tempi è perseuerato, che i principali Prelati, se per la Città andassero à cauallo, e massime ne i giorni solenni fusse tenuto questo costume insolito, e contra il decoro di quella dignità, fuor che in vn sol giorno, più di tutti gl'altri festiuo. E questo è quello, nel quale il nuouo Papa è condotto alla Chiesa di S. Gio. Laterano, perche all'hora sogliono tutti i Prelati caualcare caualcature bianche.

L'AVTORITA.

E Percioche appresso gl'antichi Romani la dignità del Dittatore era molto sacrosanta; per vna certa legge antica; era al Dittatore prohibito il caualcare: di questo adduce Plutarco molte, e diuerse cagioni nella vita di Fabio; ouero perch'essi pensassero, che nelle fantarie, e i pedoni più valore, e forza si ritrouasse, e però fusse necessario, che l'Imperatore dimorasse, e stesse fermo nella schiera de soldati, nè mai abbandonasse il suo luogo: ouero perche l'autorità di quel prencipato fusse grande, e quasi tirannica nell'amministratione di tutte l'altre cose, nondimeno; ch'essi volessero, che in questo il Dittatore si mostrasse al popolo inferiore. Nondimeno essendo stato Fabio Massimo eletto Dittatore, doppo la rotta riceuura al lago di Perogia, gli fù la prima volta concesso il cauallo in tanto pericolo della Città, accioche in cosi fatto modo si manifestasse la grandezza, e l'importanza di quel Prencipato, e cosi fusse appresso di tutti di maggior autorità; imperoche il cauallo è animale molto superbo; & il caualcare è tenuto per cosa nobile, e magnifica. Onde Aristippo appresso Oratio, volendo riprender', e tassare la viltà di Diogene, dice queste parole: E' cosa più splendida, che il cauallo mi porti, e che il Rè mi nutrisca. Ma questa cosa Diogene, e molti altri filosofi reputauano poco degna, e disdiceuole. Il perche essẽdo vna volta Platone salito sopra vn cauallo, subito ne scese à terra, dicendo, che temeua di non essere dalla superbia del cauallo contaminato.

LE VIRTV' DI FABIO CONTATORE.

MA per tornare alle nostre imagini. Io viddi vna volta in vna pietra detta Onice, molto artificiosamente scolpita vna rappresentatione di varie cose. Imperoche quiui era vna figura, che haueua il capo di cauallo, la faccia d'huomo, con la barba lunga fino al petto, con i piedi di grue, con la coda d'vn gallo, le lettere che vi erano son queste. FAB. Da questa figura in cotal guisa finta, si possono ageuolmente conietturare quelle virtù, delle quali Fabio Contatore fù ornato. Imperoche noi interpretiamo per il capo di cauallo il Prencipato nella guerra, la prudenza per il viso barbato, per li piedi di grue la prouidenza, e l'indugiare, e la molta sua consideratione, per la coda del gallo la vittoria. Di tutte queste cose quali siano le cagioni, l'habbiamo ne i lor proprij trattati esplicato.

IL MANCAMENTO DELL'ANIMO.

NE' forse sarà poco grato, ò piaceuol ieròglifico, per il quale significhi la disperatione, ouero vn'infelice cominciamento d'vna cosa, che habbi presa à fare, se vno dipingesse vn cauallo, che inciampasse, ouero, che con i piedi dinanzi fusse caduto à terra. E massimamente, che questa cosa è confermata, e con il prouerbio, e con gl'augurij de gl'antichi. Imperò quanto fà al proposito del prouerbio, che si suol dire: Io mi rido di tè, disse Galba, cauallo castrato. Sisinnio Capitone in questo modo gli espone, per quelli, che nel principio d'vn'impresa mancano d'animo. Imperoche quando Sulpitio Galba vsciua di Roma per andar'alla sua Prouincia, s'accorse, che nella porta il suo cauallo castrato era caduto: Io mi rido; disse, ò cauallo, che già tu sia caduto, poiche douendo far sì lungo viaggio, e à pena l'habbi cominciato, così sei caduto. Tra gl'augurij mi bastarà raccontarne vn solo; il quale si dice, che auuenne à Flaminio Consule, huomo molto feroce in Arezzo. Hauendo costui molto per male, e sdegnandosi, che già per meza Italia andasse vagando, e scorrẽdo l'esercito Carthaginese, e che senza ch'alcuno gli si opponesse, con morti, e cõ incendij, mandasse il tutto in rouina, e che se ne venisse all'assedio delle mura di Roma, commandando, che tosto si leuassero le bandiere, & i stendardi, e non prima fù salito à cauallo, che subito il cauallo cadde à terra, e mandò il Consule sottosopra à capo di sotto: segno certo molto infausto della cominciata impresa, per il quale poco doppo egli con tutto il suo essercito fù superato al lago di Perugia, con vna infelicissima, e dishonorata rotta.

LA DIFFICOLTA'.

NE' disdiciuolmente tra così fatte figure si potrà metter'vn cauallo, che sia caduto in vna fossa, ò sommerso in qualche corso, ò voragine d'acqua, doue dalla tenacità del loto sia pertinacissimamente ritenuto, nè da quello possa suilupparsi, se not vorremo dimostrare la difficoltà di qualche negotio, ò qualche incommodo. Percioche la natura de caualli castrati, de i quali noi ci seruiamo à portar pesi, è così fatta, che se in qualche voraggine cascano; così per il peso, del quale son carichi, come per il loto della palude liquida, nel quale giacciono; si vengono ad intricare pur'assai, & oltre ogni credere, onde con malageuolezza si possono rizzare. Per questo si legge appresso Liuio quel motto detto da Iubellio Taurea Campano: Non voglia esser'vn cauallo castrato nella fossa; quando ritrouandosi per vn lungo combattimento fatto con Claudio Asellio Romano assai stanco, & affaticato, e pensando di ritirarsi, nè vedendo il modo come ciò far potesse, riuolto à gl'inganni, persuase al nemico, che lasciato il cauallo, scendesse à piedi in vna sua caua profonda, che quiui era, doue à piedi voleua seco combattere. Ilche hauendo il cauallier Romano senz'alcun indugio arditamente fatto, Taurea hauendo detto il motto sopradetto, lasciato quiui il cauallo, tosto si messe in fuga: Quasi che hauesse voluto dire, ch'egli non voleua in quel luogo scendere, onde cõ difficoltà potesse vscire.

CERERE.

MA per non lasciar'in dietro cosa alcuna, che facci al proposito dell'imagine del cauallo, quanto con l'industria nostra habbiamo potuto ritrouare: Noi leggiamo, che appresso i Figalesi era vna statua di Cerere consecrata dentro ad vn'antro, in gesto d'vna, che sedesse sopra vna pietra; & haueua il capo, e la chioma di cauallo, l'altre parti tutte simili à quelle d'vna donna, appresso alla quale erano molte imagini di dragoni, e d'altre fiere, le quali andauano intorno al suo capo scherzando: Ella era vestita d'vna veste negra fino à i talloni, in vna delle cui mani era vn delfino, nell'altra portaua vna colomba. Ma se bene alcuni dicono, che questo era vn simulachro di Cerere; io però più tosto crederei, che fusse di Venere; Se già noi non volessimo dire, che il cibo è

l'abondanza, la quale per Cerere è significata, sia vn'allettamento alla lussuria, & alle delitie, e delicatezze della carne. Imperoche il capo del cauallo non è contrario, ò alieno dalla lasciuia, si come per le cose poco sa dette è manifesto. Et i rauuolgimēti de dragoni significano i nodi, e lacci amorosi, e gl'intricamenti, che i piaceri carnali arrecano, si come si manifesta nel trattato che facemmo sopra il serpente. Che il delfino sia simulacro dell'amore, altroue l'habbiamo prouato, sì per la historia, sì ancora per tante statue di Venere, appresso lequali questa sorte di pesce si pone. Che la colomba finalmente rappresenti Venere, nel suo proprio capitolo l'habbiamo prouato. Nondimeno si dee acconsentir'à Pausania, il qual dice, che questo simulacro è di Cerere. Ma si come manifestammo nel trattato del porco, fù al tempo di Tolomeo Assertore dichiarato, che Cerere, è Venere erano la medesima cosa. Ma questa tal sorte di pittura è ancora ieroglifico della natura delle cose. Imperoche il capo del cauallo per la velocità, che hà quell'animale, significa i velocissimi moti delle sfere Celesti, la colomba la region dell'aere, il delfino il mare, come nelle medaglie vniuersalmente si vede; i rauuolgimenti de'serpenti, i ritorti, & incerti errori, e varij casi, che in tutto'l mondo à ciascheduno auuengono. De quali Socrate appresso Platone ragiona, si come nel trattato del serpente habbiamo manifestato. L'altre fiere, pare, che manifestino le vite di tutti gl'altri animali. Il sasso la sede ferma e stabile della terra, la quale nella sua solidità si mantiene. Finalmēte quell'antro, e la veste negra ci significano molte cose, le quali ancora non conosciute, sono oscure, & incerte, intorno alle cagioni, e origini delle cose. Si come nel simulacro d'Iside il capo, e i piedi, fatti di pietra negra, della quale altroue si è trattato.

A' QVALI DEI I CAVALLI fussero sacrati.

HOra, che il cauallo prima di tutti gl'altri animali fusse à Marte consecrato, di quì si può comprendere. Perche alli 13. di Decembre à quello si immolaua quel cauallo, che dalla parte destra fusse stato vittorioso. Imperoche nel trattato del toro habbiamo detto, che la parte destra è stimata, e tenuta per il maschio, e gl'animi maschi, e virili vediamo à Marte esser'attribuiti, della qual cosa più copiosamente habbiamo ragionato nella dichiaratione del membro vergognoso dell'huomo, & ancora in quella dello scarafaggio. La cagione di questo sacrificio, alcuni pensano, che fusse per riconciliare Marte con quell'hostia, ch'à lui fusse accettissima. Imperoche Pausania ancora dice, che Tindaro volendo vendicarsi dell'ingiuria, che haueua riceuuta, per essergli stata rapita la figliuola, hauendo fatti chiamare tutt'in vn luogo Menelao suo marito, e gl'altri suoi proci, e riuali, hauendo prima imolato vn cauallo, gli fece tutti giurare di prender la guerra contra i Troiani. Nè mancano di quelli, i quali quel sacrificio, che noi dianzi dicemmo, che si faceua à i 13. di Decembre, pensano, che si facesse nel mese d'Ottobre. E per questa cagione dicono, che quel cauallo era detto Ottobre. E che in Roma nacque vna gran contesa sopra il suo capo, tra quelli della Suburra, e quelli della via sacra: Perche questi voleuano che s'appiccasse nel muro del Palazzo Regale, quelli nella Torre Manilia. Ma sia come si voglia, vn cauallo, il quale haueua il capo ornato, e circondato di pani, à i 15. d'Ottobre s'vccideua nel Campo Martio, per cagione delle biade. Et imolauano piu tosto vn cauallo, che vn bue; percioche il cauallo dedicato alla guerra, pareua, che piu tosto significasse il perdimento delle biade, che l'accrescimento. Ma il bue fusse nato per l'abbondanza delle biade, e per commodità dell'huomo. Anzi; che ci sono autori, i quali affermano, che i Romani soleuano ne' sacrificij vccider' i caualli; non per riconciliarsi Marte, ma per prender di quello il castigo, per il quale fusse stata presa Troia, dalla quale essi diceuano essere discesi. Ma à me pare questa calunnia contra il nome Romano, molto fredda, e debole. Che quel popolo, che per tante virtù era celebre, vn'animale non meriteuole di questo, ogn'anno in sì fatto modo imolasse. E che quelli, che bene spesso fussero soliti perdonare grauissime ingiurie à i nemici loro, conseruassero contra questo solo animale vn'odio immortale, così pertinacemente. Ma i Lacedemonij, come afferma Festo, soleuano imolar'vn cauallo à i venti sopra il monte Taigeto. E quello nel medesimo luogo ardere, accioche il cenere per lo spirar de venti per tutt'i luoghi, e confini loro larghissimamente si spargesse. Ma Pausania dice, ch'era solito da i Lacedemonij in quel monte vcciderſi in sacrificio il cauallo al Sole, secondo il costume de Persi. Di quì è, che Senofonte donò à Curione vn cauallo, il quale sacrificasse al Sole, sapendo egli benissimo, che appresso i Persiani il cauallo era vittima del Sole. Il medesimo è autore, che appresso i Sauromati si nutriscono i caualli e per sacrificarli, e per mangiarli; onde appres-

appresso il nostro Epigrammatario si legge,

Del canal viene il Sarmate pasciuto.

Imperoche i Romani chiamano Sarmati quelli, che i Greci dicono Sauromati, si come Plinio nel quarto libro afferma. Ma appresso Stefano sono popoli diuersi i Sarmati, & i Sauromati, se bene ambi sono gente di Scithia. Appresso i Saletini quel cauallo, che à Gioue si dedicaua, si gettaua nel fuoco, si come quei di Rhodi ogn'anno quelle quadrighe, ch'al Sole eran dedicate gettauano nel mare. Imperoche era cosa manifesta, ch'egli con vn sì fatto carro circondaua il mondo, come ancora nell'Illirico, percioche hauendo Nettuno con il tridente percosso la terra, ne vscì vn cauallo, ogni noue anni gettauano quattro caualli nel mare. Appresso Filostrato, nel libro, che fà de fatti Heroici, si legge, che vn polledro di bianco colore, e che ancora non conoscesse il freno, nè hauesse mai portato adosso alcuno, si doueua sacrificar'al Sole, per ottenere la vittoria. E questo faceuano, persuasi da Palamede, allhora, che si sbigottirono i Greci d'hauer veduto l'Ecclisse del Sole, mentre che stauano all'assedio di Troia. Queste cose hò voluto aggiugner'al cauallo, quasi come suoi fornimenti, & abbigliamenti, le quali hauendo io à spese mie compre, se alcuno approuasse, e lodasse, volesse di quelle seruirsi: Ma chi altro ornamento desiderasse, ò da altri lo cerchi, ouero à spese sue lo cōpri.

DE' IEROGLIFICI
DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE,
A FLORIO MARESIO BELLVNESE.

De' significati del Cane; secondo le lettere de gl'Egittiani.

LIBRO QVINTO.

TRADOTTO DA M. FORTVNIO MILANDRONI SENESE.

A Chi doueua io far dono del mio Cane, alleuato veramente nelle secrete stanze de i Tempij de gl'Egittiani, ma con l'opera, e fatica mia condotto quà tra noi, più tosto, ch'a te Florio mio dolcissimo? Percioche quante volte io andauo tra me stesso considerando le cose, che quelli sauissimi huomini hanno scritto per li ieroglifici del cane, iquali con l'effigie di quello hora dimostrauano l'Interprete della mente di Dio, hora il sacerdote de Dei tutelari. E quando per l'istesso animale intendeuano il ritratto della gratitudine dell'animo, il simolacro della memoria, e dell'amicitia, l'Indouino il Filosofo, il padre, & autore delle lettere Mercurio; e quando la fede, l'ossequio, & altre cose tali; tante volte mi si appresentaua inanzi (Alleuato mio) la tua imagine; Del quale per esperienza di molti anni hò conosciuto l'intēso desiderio delle buone lettere, i sinceri costumi, la pietà grande, la schiettezza, e bontà del nobil, e libero animo tuo. Ma poco prezzauo d'essermi tutto rallegrato per così dolce imaginatione; se ancora non mi fussi ingegnato mettendo in carta la cosa istessa, prendere; con ridurmela spesso à memoria; vn singolar, e smisurato piacere. Per tanto hò dedicato à te questo cauato fuora del gregge di tutti gl'altri animali; non perche fusse mio pensiero d'insegnarti quali siano i significati del cane, ma à fine che nello scriuere, e nel riuedere mi venisse inanzi cosa; onde io ricordandomi più spesso della tua bontà, durassi ancor più di godermi, in quest'allegrezza. Resta hora, che tu dalla benignissima natura di quello, faccia giudicio della beniuolenza, ch'io ti porto; in quella maniera, ch'io son solito d'assomigliare i tuoi lodeuoli costumi alle rare, e singolari qualità, ch'al cane si attribuiscono; atteso che stimo, e spero ancora; ch'à quella guisa, ch'esso è giudicato attissimo per natura à significar'i ritratti de i grandi huomini, e de i Dei; così ancor tu (il che sò, che non fai negligentemente) ti ponghi auanti gl'occhi il cane, quasi come vno specchio della tua vita. Ma andiamo hormai ricercando la natura del cane, dall'istesso trattato, ch'io ne hò scritto.

IL THEOLOGO.

PRimieramente per l'effigie del cane intendeuano il Theologo; atteso che qualunque sia, che voglia fare professione di lettere sacre; è di mestieri, ch'esso faccia vn fermo proponimento d'hauer alla guisa del cane continuamente à baiare; di non hauer mai à mancare di riprender'i diffetti de gl'huomini, di douer'esser rigido, e seuero, e di non si voler far beneuolo alcuno scelerato; ilche sogliono far i cani verso coloro, i quali essi conoscano, ò con l'occhio, ò con l'odorato non essere della famiglia del padrone. Tali furono appresso gl'Hebrei Elia, Hieremia, Ezecchiele, Osea, e molti altri: Tale fù più di tutti appresso à Greci Diogene; ilqual'era perciò communemente da tutti chiamato cane; e da lui prese il nome la setta Cinica famosa per la continua austerità della lor vita. A questa non molto dissimile è ancora andata crescendo fino à tempi nostri vn'altra congregatione d'huomini per tutte le parti del mondo; quantunque con il medesimo habito; e nel medesimo modo scalza per li suoi ordini, e regole appresso di noi più sante; facendo essi professione di più vera religione; e per disprezzare con modo più lodeuole le cose temporali, e di gran lunga molto più riguardeuole che quella nō era. Percioche mai in tempo alcuno non sono mancati de gl'huomini, i quali disprezzando le pompe, e le delicatezze, contenti del poco; e mostrando di viuere vna vita irreprensibile, hanno seueramente ammoniti, e ripresi gl'empij, e gli scelerati. Et à sì fatto segno deue il buon religioso finalmente indrizzarsi, accioche mentr'egli non lascia di riprendere qualunque sia di mala vita; non habbia timore d'essere tenuto da gl'altri prosontuoso, e sfacciato.

A

IL PROFETA.

VEramente, che noi rispetto alla libertà del riprendere habbiamo di sopra assomigliato il Profeta al cane, ch'abbai. Ma vn'altra cagione di tal significata si troua scritta appresso d'Oro, e questa, è pche i cani fuori del solito de gl'altri animali sono posti alla guardia delle statue de i dei, de i quali essi; guardādole fissamēte; pare ī vn certo modo, che prendano marauiglia; non altrimenti, che il Profeta dato alla contemplatione, indirizza ogni suo pensier à Dio. Certo è, che

B

i Sacerdoti de i Tempij, e gl'espositori de i sacri Oracoli sono chiamati da Liuio Adastro Profeti; de i quali esso parla così:

Alhor, che'l capo vuol di verdi allori
Il Profeta velar, rende al suo Dio,
Con puro sacrificio i degni honori.

Ma è d'auuertire; che ogni seruitio, che viene dal cane; si caua, ò dall'abbaiare; ò dal mordere; & intorno al mordere sia detto à sufficienza: Quanto poi al lattrare, conuien

C

sapere, che la bocca è l'interprete di tutto quello, che la mente nostra và dentro nel secreto imaginādo; per certo il Profeta, e l'indouino sono vna cosa medesima, e la mente dalle più intime, e secrete parti manda fuora per la bocca i suoi nobili concetti, imperoche quella è sorella della mente, e così per la bocca vengono fuori tutt'i nostri pensieri, in quella guisa, che i riuoli scaturiscono dal fonte. Ma perche poco giouarebbe il riprendere; il dannare, & il biasimare gl'altrui difetti, se ogni nostro pensiero non s'indrizzasse al vero modo di viuere; cioè alla con-

D

templatione di Dio; di quì è, che i Sacerdoti Egittiani hauendo osseruato (si come per li frammenti d'Oro diceuamo poco prima) che i cani fuor dell'vso de gl'altri animali sogliono fare, & attentamente riguardare le statue, & i simolacri delli dei, nè per gran prezzo leuare gl'occhi da quelle; come che il Profeta dato totalmente alla contemplatione sia solito di fare questo medesimo; per il cui mezo si facciano palesi i nascosti segreti di Dio; e dōde esso vada acquistādo la sciēza

E

delle cose à venire; cō molta accortezza ritrouarono così fatto ieroglifico del cane; hauendo essi; come ne fà testimonianza M. Tullio; posseduto longhissimo tempo, e quasi per secoli innumerabili il dono del predir'e d'annuntiare il futuro. E da costoro m'imagino io esser nato; che ad vn tale nominato Trasibulo, huomo famoso tra i popoli Giamidi, chiamati di questo nome (come riferisce Pindaro) da Giamo; fusse dirizzata in Olimpia vna statua; nel cui destro fianco saliua

vna donnola; & iui à canto giaceua vn cane, al quale vsciua fuori il fegato. La qual cosa io intendo essere la statua dell'Indouino, già che non mancano di quelli, i quali testificano, che Trasibulo imparò dal cane l'arte del l'indouinare, perche dicono i Magi, che il cuore della donnola posto sotto la lingua d'vno, che sia digiuno, lo fà diuentar indouino. Cõtuttociò Pausania afferma di nõ esse re ben chiaro, chi fusse il primo, che apprendesse dal cane il modo del predir'il futuro; scriue bene, che Trasibulo è stato solo à valersi di cotal maniera d'indouinare; dandone di ciò inditio quella statua nella Città d'Olimpia, di cui habbiamo fatto mentione. Ma tornando al Profeta, Papa Gregorio dice, che i professori delle leggi si dimandano Sacerdoti, e tal'hora sono chiamati Profeti, do uendo essere di questa intentione, e di quel volere, che habbiamo descritto di sopra nel cane, & il medesimo si duole, che da molti questo sia posto poco in opera, con tali parole: Spesse volte i mal accurati Prelati temendo di non perdere la gratia de gl'huomini, non hanno ardir di parlare liberamente di quelle cose, che sarebbono giuste, e secondo il detto di Christo, nel custodir'il gregge, ch'è stato dato loro in guardia, nõ fanno l'officio di Pastore, ma di Mercenario, poiche alla venuta del lupo si danno in fuga, nascondendosi sotto il velo del silentio. Questi tali sono ripresi da Dio per bocca del Profeta Esaia, chiamando cani mutoli coloro, che non vogliono abbaiare. Ma accioche niuno pigli occasione di biasimar'i sacerdoti da quella sentenza di Paolo: Guardateui da cani, schifate i cattiui operarij, dice S. Ambrogio, che si deue intendere de gli Marini, il cui costume è di predare tutte l'altre sorti d'animali. Ma quanto è horribile, e spauenteuol quello, ch'Ezecchiele soggiunge alla detta riprensione d'Esaia: Figliuolo dell'huomo io ti hò fatto sopraintendente, e posto come sentinella alla famiglia d'Israelle; intenderai di bocca mia la parola, e per mia parte gliela riferirai, e se quando dirò all'empio: Tu morrai di mala morte, non glielo farai sapere, e non gli parlarai, à fine, che lasci la strada cattiua, e viua bene, esso si morrà nel suo peccato, ma io ne farò vendetta sopra di te. E ciò porta con seco tanto maggior pericolo, secondo che dice Hesichio; quanto che la negligenza di questi tali fà danno à molti, poiche il Sacerdote, ò peccando esso, ò non facendo gran dimostratione de i peccati d'altri, induce i semplici à far'il simile: E per tanto il legislatore nel Leuitico chiamò peccato del popolo, il peccato del Sacerdote.

LA GVARDIA.

IL medesimo ieroglifico, secondo l'opinione d'Ambrogio, denota la guardia, che si fa per sicurezza de' padroni, e dice, che siamo obligati hauer sempre parata, e pronta la parola; accioche non paia, che noi con il silentio à guisa di cani mutoli abbandoniamo la difesa della fede, la quale ci è stata data in custodia. In questo istesso senso prendono i Theologi quello, che si dice nel Salmo 68: La lingua de i cani de i tuoi inimici sarà tinta di sangue; doue per li cani sono intesi i principali Sacerdoti delle Chiese di Christo; atteso che essi debbano esser messi à fronte à gl'auuersarij, che pongono l'insidie à i greggi, accioche le pecorelle non patiscano alcuna sorte d'ingiuria da gl'inimici. Del medesimo parere par quasi, che sia stato Platone nel 2. della sua Repub. quando egli dà gl'auuertimenti à i soldati, che sono deputati alla guardia della Città; dicendo, che la natura d'vn generoso giouane, che s'incamini per simil professione non è punto differente da quella d'vn generoso cane; perche conuiene, che l'vno, e l'altro di loro sendo sagace, si renda piaceuole à suoi, e crudele contro gl'auuersarij. Conciosia cosa, che il generoso cane per natura sia mansuetissimo verso gl'amici, e conoscenti; ma verso gli stranieri, e quelli, che non conosce, si mostri crudelissimo; e non prima gli habbia scoperti, che quantunque nõ ne habbia riceuuto offesa, fà segno di vederli mal volentieri, parendogli giusta cagione di tener per inimico colui, che soprauiene, il conoscere solamente, che non sia delli domestici, e famigliari di casa. Onde non senza cagione, coloro che scriuono la vita di S. Bernardo, huomo grandemente zelante, e benefattore della Religione Christiana, riferiscono ch'alla madre parue in sogno d'hauer nel ventre vn cagnuolo bianco pezzato di rosso nella schena, che abbaiasse, di che hebbe in risposta da persona intendentissima, ch'ella doueua esser madre d'vn'ottimo cagnuolo, il quale si metterebbe alla guardia del Tempio di Dio; e non cessarebbe d'abbaiare à gl'empij, e scelerati peccatori. Di quì procede ancora, che il cane come viandanre tenne compagnia all'Angelo; & il medesimo come si legge nel libro de Profeti, l'Angelo Raffaello non senza causa volle menare con seco, e con Thobia.

I DEI FAMILIARI.

PEr la medesima cagione si dice, che appresso i Gentili, i cani erano posti à custodia de i dei, lari chiamati, i quali erano stati vestiti da i Romani, cō la pelle di cane ꝑ questo rispetto, che nella maniera che i cani sono mansueti, e festeuoli à conoscenti, & à i forestieri, & à i non conosciuti da loro spauenteuoli, e fieri, così parimente era opinione, che facessero i dei lari, hauendo così in protettione tutta la famiglia. Si troua scritto, che in Daulia era vn Tempio dedicato alla Greca Minerua, doue si alleuauano cani, i quali faceuano carezze, & andauano saltellando alla rincontra à i Greci solamente, che vi arriuauano; e terribili, e rabbiosi correuano alla volta de i Barbari; & hoggi si trouano alcune Barbare nationi, le quali nutriscono i cani de corpi morti de' lor nemici, in qualūque modo gli possano ritrouare, e doppo li menano alla battaglia; & ammettendoli, & irritandoli contra gl'auuersarij, si prēdono piacere di veder'vna bruttissima occisione. A canto alla statua d'Esculapio fabricata da Trasimede Pario, figliuolo d'Arignoto, nella Città d'Epidauro staua scolpito vn cane; & il Dio sedeua sopra vn trono con vna bacchetta nella man destra, e distendeua la sinistra sopra la testa d'vn serpente, di che fà mentione Pausania. E l'historia di questo fatto dice essere stata questa, ch'essendo Esculapio stato gittato alle fiere nel monte Titteo da Flegia suo auolo, al quale Apollo haueua di nascosto ingrauidato la figliuola; fù lattato da vna capra, e guardato da vn cane.

IL GIVDICE, OVER il genio.

MA si dice, che Crisippo rendeua vn'altra ragione, perche i dei famigliari erano vestiti di pelle di cani, e questa era perche tengono il luogo de i Genij, che sono i nostri Angeli custodi, quasi Giudici, à fine che essi ne facciano sentire la pena delle brutte parole da noi dette, e dell'opere nostre malamente fatte, tutt'hora che noi scordatici d'esser'huomini, ci daremo à viuere vna vita da bestie, la quale i già detti Genij à guisa di cani leurieri vanno perseguitando, dandole i debiti, e meritati castighi. Censorino ancora doppo hauer referite molte altre opinioni, conferma questo medesimo, dicendo, che i Genij ne sono stati dati per vna cōtinua guardia, talmente che non si discostano vn sol momento di tempo da noi. E questi son quelli, che talhora ci spingono auanti, e spesso ci ritirano in dietro, secondo che da noi s'appetisce cosa, che gioueuole, ò nocceuole esser ci possa. Ma l'Autore della nostra Religione, perche non ci conuenga andar cercando tal cosa da altri, affermò esserci stati deputati à nostra difesa i Genij, cioè gl'Angeli dichiarandoci di più, che quelli risguardauano la faccia del celeste Padre. Con ragione adunque il cane; come animal difensore; era ieroglificamente dedicato à i dei domestici; essendo essi vna cosa istessa con i Genij, i quali noi più tosto addimandiamo Angeli. Quì mi parebbe fare non piccolo errore se io lasciassi di dire quello, che hò letto appresso à gl'antichi scrittori: Come in Sicilia vicino al monte Ethna, era dedicato vn Tempio à Vulcano, nella cui selua dimorauano cani, i quali faceuano molta festa à quelli, che mondi, e casti, vi arriuauano, & all'incontro i tristi, e gli scelerati, quasi con diuina maniera gli conoscessero, miserabilmente gli sbranauano.

IL BECCAMORTO.

A CAIO GIVLIO VRBANO, ET A GIVLIA DESIDERATA, SVA CONSORTE. ET A CAIO GIVLIO VRBANO FIGLIO DILETTISS. ET A GLI ALTRI SVOI POSTERI.

QVindi è auuenuto, che gl'Egittiani con il ritratto del cane significassero il custode delle cose sacre, ouero il Beccamorto, figurandolo con quella fissa, & immobile guardatura, con cui è solito questo animale mirare le statue de gl'huomini, ò de gli Dei, che gli sono state date in guardia. Percioche era vsanza appresso gl'Egittiani di

di conseruare lungo tempo i corpi morti, nō vnti con il grasso di porco; come alcuni dichiarando, si sono ingannati, ma riserrati dētro al vetro; e vi erano i Beccamorti, che haueuano carico di custodire questi corpi. Però m'imagino, che à cotal significato habbia riguardo quel cane, ch'io hò veduto in Roma in casa Maffei, essendo posto à giacere in vn pilastro di bellissimo lauoro, col capo ritto, che guarda l'inscrittione del tenore, come da fronte.

LA GRATITVDINE d'animo.

NOn mi è già nascosto come sono alcuni, iquali tengono per fermo, che tale ieroglifico del cane, che guardi statua; ouero qualche corpo morto sepolto, denoti l'huomo ricordeuole de i beneficij, e fauori riceuuti; percioche il cane non mai si scorda di coloro, iquali gli hanno vsato amoreuolezza; di che io poco doppo metterò alcuni notabili essempij.

LA MEMORIA.

DI quì è ancora, che il cane si piglia per il ritratto della memoria, la quale hà riguardo alle cose passate; e ciò significa il cane, che si vede nelli trè capi, con i quali è figurata la prudenza, e questo significa il capo del cane, che risguarda le cose passate. La testa del leone ne mostra la consideratione delle cose presenti; e quella del lupo significa la prouidenza delle future, la qual cosa è stata dichiarata da noi assai à lungo in altro luogo. Socrate ancora in quel libro, che s'intitola Fedro; all'hora giura per il cane quando egli pare d'esserſi messo benissimo à memoria l'oratione di Lysia.

LA FEDE.

MA in quel libro intitolato Fedone, il medesimo Socrate piglia il giuramēto per il cane quando egli giudica che conuenga esser fedele, e render' obedienza à coloro, che tengono in mano il gouerno della Città; e si troua vna Medaglia di Caio Mamilio, ilquale fù proposto con decreto del senato per vn certo tempo à misurar'i confini; dou'è vn cane, che pare gli voglia abbaiare, denotando in quel modo, ch'à colui, alquale sia stato dato simil carico, è necessario sopra ogn'altra cosa l'esser fedele.

L'AMICITIA.

COnsiderata ancora questa fedeltà, il cane è preso molte volte per il significato dell'amicitia; nella quale secondo il parere di Ciccrone, e de gl'altri tutti si desidera principalmente la fede; e doppo questa vn' animo sempre che vēga il bisogno dispostissimo à giouare; questo è certo, che ne i cani si vede sopra modo quell'affettuosa festa, ch'essi fanno al padrone. Ma non mi posso contener'in questo luogo di non raccontar'alcuni rari essempi di fede, e d'amore; che si veggono talhora risplendere ne i cani, e per hora lasciarò di dire, come trè pulzelle dell'isola di Leutrica essendo state violate; morte, e gittate in vn pozzo da trè giouani Spartani, furono ritrouate da Scedaso lor padre, che tornaua di lontano paese per inditij, che gli diedero i cani con l'abbaiare, e correr'intorno à quel pozzo. Volendone metter'inanzi alcuni altri degni forse di maggior marauiglia. Dicono, ch'essendo stato ammazzato nelle guerre ciuili vn Cittadino Romano; non hebbe mai possanza niun soldato di troncarli il collo sin'à tanto, che il cane, che guardaua il morto padrone, e per difenderlo ferocemente combatteua, non fù vcciso; e tirato via da coloro, che gl'erano intorno. Riferisce Ambrogio, come vn cane s'era messo à guardar'il corpo morto d'vn soldato d'Antiochia, & hauendo con lamenteuole, e doloroso grido mostrato gran pezza quanto affanno sentisse della morte del suo padrone gli fù fatto vn gran cerchio intorno d'huomini, concorsi à vedere questo spettacolo di fedeltà, tra iquali riconoscendo il cane colui, che haueua commesso l'homicidio, gli s'auuentò adosso, & afferrādolo co i denti, lo tenne tanto, che scoperta, e palesata la cosa, fù giustitiato l'homicida. Ma quello di che fà mentione Heliano è oltre à modo marauiglioso; referendo; che vn tale di Colofonia essendo andato con vn suo seruitore, & vn cane nella città di Theona in Ionia al mercato, volendo il garzone per viaggio sgrauar'il ventre vsci alquanto di strada: e quiui lasciata inauertentemente la sacchetta de i denari, seguitò il suo camino; vi rimase il cane à guardarla, e vi stette fin'à tanto; che tornatosene senza hauer fatto nulla, rispetto alla perdita seguita del denaio, lo trouarono, che staua guardando la borsa de i denari; doue essendo stato assai tēpo senza mangiare, e senza bere, consegnato, ch'esso hebbe il deposito al padrone, si morì. Ma che diremo di quello, che si legge in Plutarco di Pirro? egli s'incontrò vna volta in vn cane, che guardaua il corpo del suo morto padrone, e gl'era stato intorno trè giorni senza mangiare; onde facendo sepellir' il corpo, ordinò, che gli fusse tenuto buona cura di questo cane. Accadde poco dop-

doppo, che nel fare Pirro la mostra dell'esser-cito, il cane si staua tacito, e quieto à piedi del Rè; quando accostandosi per passar la banca coloro, che gli haueuano vcciso il padrone; subito che gli hebbe veduti, si lanciò loro adosso, e seguitandogli, con l'abbaiare si voltaua spesso verso Pirro, di maniera, che generando grandissimo sospetto: non solo in lui, ma in tutti gl'altri ancora, che si trouauano quiui presenti, furono incarcerati, e per alcuni leggieri inditij tormẽtati, cõfessarono il delitto, e ne patirono le douute pene. Fù ancora oltre al detto Rè vn'altro Pirro, ilquale si trouaua vn cane tanto fedele, che quando venne à morte, e fù posto per esser' abbruciato nella Pira, à tal'effetto ordinata, il cane vi si lanciò dentro, lasciandouisi ostinatamẽte bruciare. Polo ancora famoso Istrione appresso i Greci hebbe vn cane, ilquale spontaneamente si gettò nelle fiãme, nelle quali vidde esser stato posto il suo padrone. Et vn' altro cagnuolo volle esser serrato nel sepolcro, doue fù sepellito Theodoro Ballarino. E' nominato ancora vn cane d'Empoli d'vn Poeta comico chiamato Augea per nome, il quale rimase talmente afflitto per la morte del suo Signore, che se ne morì di dolore.

LA FILOSOFIA PALESATA.

CErbero ancora hà significato ieroglifico; atteso ch'alcuni Greci; forse non sẽza cagione, sono stati d'opinione, che Cerbero di trè capi, tirato fuor delle più oscure parti dell'inferno, per industria d'Hercole, si prẽda per la Filosofia, che prima era nascosa, e poi fù messa in luce da questo singolar' huomo; la quale Filosofia con tutto ch'ella habbia vn collo solo, tuttauia si diuide in trè capi, l'vno de i quali si prende per la ragione, l'altro per la natura, il terzo per li costumi. E per tanto dicono, che Hercole, oltre all'hauer domati tanti mostri, auuentò ancora vna saetta contra Giunone, e ferì Plutone, come dice Homero, con vn dardo à trè punte. Percioche l'huomo Filosofo mentre con diligẽte speculatione và inuestigando le cose più alte, se egli ne troua alcuna degna d'esser' intesa, si vale dell'intelletto à guisa di pennato dardo, con cui si chiarisse qual sia la natura di quella, essendo che nõ si troua luogo, che sia tanto lontano, nè tanto riposto, nè tanto inaccessibile, doue non habbia arriuato la Filosofia; già ch'essa và ritrouando le più secrete parti della terra, e questo denota tirar', e percuotere Plutone di saetta: questo dico significa acquistare la cognitione della natura delle cose, doma tanti mostri della terra, cioè addolcisse, e modera i costumi rozi, e bestiali à giuste, honeste; e tutte le leggi sottoponendoli, come Flacco parlando del Poeta dice,

Co buon ricordi altrui mostra la via
Di farsi saggio, e di por freno à l'ira.
Et à l'inuidia, & à l'asprezza ria.

Saglie finalmente in Cielo, e quindi riporta tutto quello, di che può essere capace la ragione. Considera tutte le cose, e và inuestigando per lo appunto se elle sono buone. Oltre à questo Apuleio ne Floridi, dichiara, che la mazza d'Hercole, della quale questo grande huomo si valeua nel domar' i mostri, significa la Filosofia, & i mostri denotano i difetti dell'animo. E per tornar'à ragionare di Cerbero, sono alcuni, i quali intendendo la cosa semplicemente, credono, ch'esso sia stato finto da Poeti con trè capi per esser guardiano dell'inferno. Sopra che Hecateo Milesio racconta vn'historia, che nel Monte Tamaro vi era vn serpente, il quale per hauer'il morso tanto pestifero, che vccideua quanti huomini mordeua; era domãdato cane; e che questo poi fù condotto da Hercole à Euristeo; Ma gli scrittori hanno sempre hauuto licenza di comporte delle fauole à modo loro, à me piace assai più quella prima consideratione, vedendo huomini tanto singolari così dottamente hauere interpretato.

ANVBIDE.

AGgiugneremo di più, che i medesimi Egittiani signrauano per il cane il dio Anubide, del quale alcuni antichi Historiografi hanno detto, ch'esso insieme con Osiride scacciò i giganti d'Italia; e ch'egli hauesse il capo di cane per questo fù detto per hauere guardati i corpi d'Iside, & Osiride; cosa, che come habbiamo mostraro di sopra, è propria del cane; e quindi viene: che si costumaua, come io hò osseruato in molte antiche medaglie, d'intagliar'il cane nelle celate.

L'ORIZONTE.

MA veramente Plutarco hauendo fatto sopra d'Anubide assai più dotta cõsideratione, ne hà palesato le più riposte, e meno intese cose delle sciẽze. Perch'egli dice ch'Anubide nelle fauole, & il cane nella sacra istoria ieroglifica si põgono per quel circolo, che circonda la sfera; detto da gl'Astrologi terminatore, affermando, che per Nefthine s'intende, secondo gl'Egittiani; l'emisferio inferiore, e per Isino l'Emisferio superiore; questo lucido, e chiaro, quello oscuro, e tenebroso; ma Anubide dicono participare della qualità di ciascheduno, poich'esso è

chiaro egualmente di notte, e di giorno. Appresso gl'Egittiani Anubide hà quella mede

sima possanza, e virtù, quale ha appresso de Greci Diana, à cui essi consacrano le cose celesti, & infernali. Atteso che fingendosi Diana con trè teste; vna era di cane, la seconda di cauallo, e la terza d'huomo, che mostrasse nondimeno la faccia roza, pelosa, e rabbuffata. Della cagione di tal figura, e di questo ieroglifico ne habbiamo ragionato assai à lungo quando parlammo del cauallo.

SATVRNO.

SI trouano alcuni, i quali per Anubide intendono Saturno, perche genera di se stesso tutte le cose, e partecipa egualmente della luce, e delle tenebre, atteso che la materia è oscura, e la forma luminosa. Coloro, che raccontano le fauole di quelle cose, che furon fatte in quel principio da Oromazzè, dicono come doppo, che fù formato il Cielo, e doppo, che furono fabricate le stelle, Anubide fù deputato guardiano, e custode di quelle: per tal cagione viene rappresentato per il cane.

IL PRENCIPE.

OLtre à i significati, che habbiamo dati fin qui del cane, i medesimi Sacerdoti

A dell'Egitto quãdo voleuano rappresentar'vn Prencipe, oueramente vn legislatore, faceuano vn cane con la diadema, ouero vna fasciuola simile ad vna vesticciuola, & il restãte del corpo nudo. Percioche si come i cani dormendo leggiermente (per scherzare insieme con Lucretio) stanno con il cuore, e con il pensiero intentissimi à riguardare le statue, & i simulacri de gli dei; così parimente il Prencipe, che voglia dar legge à i popoli, deue con grande attentione guardare nudo quel Rè, che per il tempo addietro sia

B stato celebre; & andar'essaminando tra se medesimo, che cosa importi quella fasciuola, com'è fama, che più d'ogn'altro facesse Pericle Atheniese. Perche quando esso era eletto à qualche Magistrato, prendeua l'insegne, e tutti gl'habiti di quel grado, che gli era stato dato alla presenza del popolo, e con quelli ragionando, essaminaua l'importanza loro, e che qualità d'huomo desiderassero, e doppo andaua animando se stesso, e virilmente, e giustamente essercitare quella persona, ch'esso rappresentaua, facendo ciò

C con tanta marauiglia di tutti, che con ragione si diceua, ch'esso tonàua, e folgoraua, e che le pecchie quando era fanciullo gli haueuano messo il mele in bocca. Che poi la fasciuola fusse insegna regale, noi lo dichiaramo à pieno nel trattato de gl'altri vestimẽti regali. Et i popoli Theofani, che habitano vna parte dell'Affrica non hanno honorato come lor Prencipe l'effigie & il ritratto del cane; ma si sono eletti per Rè il cane viuo, osseruando i suoi mouimenti, e prendendo da quelli con deuotissimo augurio

D quanto fusse bene di fare, doue conuenisse di stare, & in che luogo paresse meglio d'andare.

IL SOLDATO.

IL cane senza diadema, e con il collar'al collo, è assai proportionato significato del soldato, che si sia con giuramento obligato alla militia; perche il collare denota il giuramento di star'all'obedienza, & il cane significa l'officio del soldato, il quale principal-

E mente è di mostrarsi pronto à i commandamenti del Capitano, ò cõmandi, che si marchi, ouero, che si vada alla battaglia, ò pure, che quando suona à raccolta, ritorni alle bandiere; le quali maniere d'obedienza veggiamo tutte ogni dì osseruarsi da i cani. Ma che diremo di quello, che son soliti di far'i cani? che se mentre si azzuffano insieme, si para loro inanzi qualche fiera egualmente inimica, in vn subito si rappacificano

insieme,

insieme, e d'accordo la vanno ad affrontare nella guisa, che debbono far'i soldati, i quali se bene alle volte s'alterano, e contendono tra di loro; tuttauia concordeuolmente vanno ad assaltar'i nemici communi; di che habbiamo vn'essempio nelle legioni de soldati di Scilla, le quali mentre tumultuauano, e con gran danno dell'essercito si leuauano in furore; il generale fece intender'à quei soldati, che più erano incaniti, come l'inimico era già vicino, ordinando in vn medesimo tempo, che si gridasse all'arme, & in questo modo si quietò il tumulto, essendosi riuolto ciascuno contra gl'auuersarij. Scorilo ancora, ò come vogliono alcuni Coci, oueramente secōdo l'opinione d'altri Cozio Duca delli Pazij, hauēdo inteso, che il popolo Romano; rispetto alle guerre ciuili, era tra se diuiso, e discorde, non per questo gli pareua à proposito di tentare la fortuna, dubitando, che per timore della guerra di fuori, non si facesse dentro la pace tra i Cittadini; e mentre i suoi vassali l'essortauano, e con grande istanza lo pregauano à non perdere così buona occasione, egli fece comparir' in cospetto del la moltitudine due cani; e quando più ferocemente tra di loro combatteuano, mandò fuori vn lupo, il quale non prima i cani hebbero veduto, che posto da banda lo sdegno, l'andarono vnitamente ad affrontare; e con quell'essempio il Duca ritenne quei Barbari, che non dessero principio alla guerra con impeto inconsiderato, che potesse giouar più, che nuocer' alli Romani. Quella generosità ancora, che si ricerca in vn valoroso soldato, ch'esso; come Vergilio, parlando d'Enea; non si cura d'ammazzare gl'inimici, che fuggono, nè d'inuitar' à battaglia i codardi, ouero essendo armato di sfidar' i disarmati; nè essendo huomo, prendersela con femine, ò con fanciulli: la medesima grandezza d'animo si è ritrouata ne i cani, come in quelli, che il Rè d'Albania mandò à donare ad Alessandro Macedone, perche hauendogliene dato vno di due, ch'esso ne haueua, Alessandro per far pruoua del valore di quell'animale, ordinò, che fussero mandati fuori orsi, e poi cinghiali, e doppo de i caprioli; ma esso disprezzandoli, non si leuaua da giacere, di maniera, che Alessandro scandalizzato della viltà, che vedeua in vn corpo sì grande, fece ammazzarlo; & essendo portata questa nouella al Rè, gli mandò quell'altro, che gli era restato, facendoli intendere, che non volesse metterlo à fronte con fiere di poco valore. Per tanto l'Imperatore Alessandro, gli mandò da principio incontra vn leone, & appresso vn'elefante; i quali il cane in vn subito messe in terra; e questa famosa battaglia fù diligentemente descritta da Plinio nel 40. capo del libro ottauo.

I MENAPII SOLDATI.

NOn sarà dunque marauiglia se nell'ordine delle Prouincie, e de i soldati, i quali dal tempo di Costantino, Theodosio, Honorio, & altri molti, che regnaron doppo militauano sotto il Cap. Romano, vi era vno targone, doue si vedeua vn cane di color giallo nello scudo bianco, che veniua mezo coperto da vno scudo rosso, e così fatto cane era dipinto nella parte inferiore del targone, con i piedi voltati all'aria. Questa si diceua l'impresa di quella banda de soldati, ch'erano detti Menapij, i quali sotto il loro Generale stauano al soldo nella Tracia.

TERTIODECIMANI soldati.

HO veduto in vn'altro targone vn cane con la medesima statura, ma era di colore turchino, e lo scudo medesimamente bianco, la cui parte di mezo, ch'era d'oro, veniua cinta da vn circolo rosso, il qual'era circondato da vn'altro circolo di colore turchino scuro; e quest'era l'impresa de i Tertiodecimani, i quali faceuano vn'altra banda di soldati sotto l'obedienza del medesimo Generale.

L'OBEDIENZA.

ERa nel cane questa significatione ieroglifica di più, che quando i sacerdoti del l'Egitto voleuano mostrare l'obedienza, e la prontezza d'andare à vn cēno verso il padrone, dipingeuano vn cane con la testa volta verso le spalle. Perche non si troua animale nessuno, che sia più obediente; quando gli è commandato, del cane; già che se esso camina inanzi, con vn semplice grido lo fai torna-

e indietro, & ancora che sia nell'aboccare la fiera, sentendosi sgridare, la lascia stare; se gli è detto da noi che ci seguiti, viene volando, e finalmente lo farai andare per tutti i versi à tuo piacere. Gl'antichi nostri Theologi dichiarano in vna maniera quel detto dell'Ecclesiaste, quando dice: è di più pregio vn cane viuo, che vn leone morto, che par ch'essi habbiano hauuto riguardo à questa obediēza, di cui adesso ragioniamo; atteso che per il leone morto, secōdo, che riferisce Eutichio; intesero l'Angelo caduto, la cui salute è disperata, poiche non può mai più ritornar' à penitenza; e per il cane viuo pongono l'huomo errante, e peccatore, ilquale se bene talhora commette de falli, e si mostra alle volte testareccio, con tutto ciò si può ridurre à più lodata vita. E per ritornar' all'obediente natura del cane, voglio raccontar' vn' essempio marauiglioso cauato da Plutarco della prontezza, e della molta docilità di tal' animale, che fù scoperto nel theatro di Marcello alla presenza di Vespasiano. Vn'Histrione vi haueua menato vn cane, che sapeua far quasi di tutte le sorti di balli; alquale essendosi già finto ammalato l'Histrione, porgeua del pane, e poi hauendoglielo tolto, gli daua vna medicina, & esso incominciò à dolersi nella guisa, che fà colui, che trema; indi à distendersi, à contorcersi, à mostrare gran dolor di testa; & vltimamente cadendo quasi come morto, daua i tratti, lasciandosi strascinare da tutti, per tutt' i versi, e gittar' in ogni luogo da ogn'vno, come l'ordine della fauola richiedeua. Quando poi parue il tempo, incominciò; quasi destato da vn profondo sonno; à muouersi à poco à poco, doppo saltò in piedi, mostrò segni d'allegrezza, e fece certi altri giuochi con grandissima marauiglia di ciascuno. Di tutto questo fà fede quell'Autore, ilquale non è stato mai tassato d'hauer detto cosa nissuna à caso. Ma intorno all'obbedienza verso il padrone, il cane hà questa qualità commune con i porci, de quali è memoria; come scriue Plinio; ch' essendo stati menati via furtiuamente, riconosciuta la voce del porcaio, & affondato il legno, con hauerlo fatto pender da vn lato, se ne ritornarono al padrone.

L' A D V L A T O R E, & il Medico.

SOno alcuni, che per il cane vogliono dimostrare l'adulatore, & il mordace detrattore insieme, l'vno de iquali è troppo facile nel lodare, e nel parlare à piacimento, l'altro è troppo atroce nel calunniare in ogni sorte di cosa ciascuno. Questa è vna dichiaratione di Diogene fatta da lui nella sua propria persona: Perch' essendo domandato da Alessandro per quali suoi portamēti hauesse acquistato da tutti il nome di cane, rispose: perche io con quelli, che mi donano mi mostro piaceuole, dico male di coloro, che non mi vsano cortesia, e lacero i tristi. In oltre gl' indouini; come mi ricordo hauer letto appresso gl'Hebrei; pronosticano, che colui, che dormendo gli pare di veder'il cane, sarà sottoposto alle punture, & à i morsi de i detrattori, e maldicenti. Il medesimo Alessandro volendosi pigliar' vn poco di spasso, mandò à donar' à Diogene vna sporta piena d'ossa, l'accettò il Cinico, e soggiunse: questo è bene cibo da cani, ma non è già presente da Rè.

L A F A M E.

FAnno mentione d'vna certa fame canina, qual'è chiamata da Greci bulimia, e noi la possiamo domandare auidità di mangiare. Come che si sia, Dauide l'accennò dottissimamente, quando cantò nel salmo 58. Si voltaranno verso la sera, & à guisa di cani saranno cruciati, e trafitti dalla fame, & anderanno di quà, e di là, per le città come dispersi, predicendo in tal modo la pouertà grande, che doueua essere tra Giudei, perche questo nome di fame si troua spesse fiate posto per la pouertà.

I L D I S P R E Z Z O.

SI troua, che il cane è inteso molte volte nelle sacre lettere per vna cosa vile, abbietta, e disprezzabile, ilqual modo di parlare; accioche qualch'vno nō si creda, che sia proprio solamente de Napolitani, noi leggiamo essere stato vsato da Mefibuseta figlio di Ionata, quando egli vedendo d'hauer riceuuto da Dauide fauori, e beneficij maggiori di quello, che nō hauerebbe saputo sperare, e d'essere stato fatto degno di star' alla tauola del Rè, per mostrare la sua humiltà, disse: chi sono io tuo seruo, che tu ti sei degnato d'hauer' in cōsideratione vn cane morto, di cui son simile? E l'istesso Dauide, hauēdo vna volta à man salua Saulo suo Rè; dal qual'era come nimico perseguitato, si contentò di tagliarli l'estrema parte della veste regale, & andandogli dietro, gridò forte: Chi perseguiti tù, ò Rè d'Israele: chi perseguiti tù, altro certo non perseguiti, che vn cane morto.

L A F V G A.

MA se noi vorremo denotare la fuga, figuraremo parimente vn cane, ma che

hab-

habbia la coda tra le gãbe, la cagione di tal significato non è stata dichiarata da nissuno di coloro, i quali noi seguitiamo in questa materia ieroglifica. Io credo fermamente tale inuentione essere nata dalla cosa istessa, essendo hoggi vn prouerbio vulgare, che à qualunque manca d'animo, e per viltà lascia imperfetti i negotij incominciati, rimprouerriamo, che si sia messa la coda tra le gãbe: la qual cosa per essere stata notabilmente osseruata nel lupo, Marone descrisse gratiosissimamente quell'atto, come habbiamo detto al suo luogo.

AVGVRIO D'VCCISIONE.

IN quella sorte di diuinatione, che si fà cõ guardare l'interiora delle vitime, si troua, che quest'atto della coda distesa nella pancia de gl'animali, che si bruciauano in sacrificio, pronosticaua douer seguire strage, & vccisione d'huomini. Ma se la coda fusse stata non distesa, ma ritorta, significaua pericolo nelle guerre, come si può leggere appresso Didimo.

AVGVRIO DI VITTORIA.

MA quando corrono velocemente, seguitãdo la preda, oueramente giuocolano, e saltellano, sogliono tenere la coda ritta, e distesa, come n'è vn ritratto in vna moneta di C. Posthumio, nella quale si vede vn cane, che corre con la coda nel modo, che diceuamo ritorta all'insù, ilche quando si trouaua nelle vittime bruciate, era; secondo la scienza de gl'indouini; vn'augurio di vittoria: ben'è vero, che nella già detta moneta si può far giuditio da quel dardo posto da basso, che il cane, che corre sia inteso per la velocità, talmente, che se ci vorremo riportar'a quello, che dicono gl'indouini; il cane in quell'atto significherà vn negotio esseguito con prestezza, & vna vittoria acquistata con celerità.

L'AMATORE IMPVDICO.

SOno alcuni, i quali per ritratto del cane intendono gl'impudichi, e dishonesti, amatori; non solamente per quella cagione; che Chion; come dichiara Eustatio; è derriuato dalla parola, che significa amare; ma perch'essi cõ vn troppo ingordo appetito corrono dietro alle lepri, la cui significatione noi l'habbiamo posta tra le maggiori sceleranze. Et Ouidio non haurebbe mai potuto esprimere più acconciamente quell'ardentissimo affetto d'Apollo, che con quella leggiadra comparatione, ch'egli canta in questi versi.

Come in libero campo ardito cane
Qual'or timida lepre v'hà scoperto,
E quel col passo, à così nobil preda,
E questa solo à sua salute è intenta
Simil à chi è sù l'afferrare, l'vno
Già, già spera tener', e à bocca aperta,
Tuttauia l'orme pur stringendo viene.
L'altra stà in dubbio s'è prigiona ancora.
E togliendosi auanti à crudi morsi
Il dente, che la tocca in dietro lascia
Tal'à veder' il Dio; la Vergin'era.
Che la speranza questo; il timor quella
Rende veloce, pur quel che persegue
Da le preste d'amor penne aiutato
E più veloce, e riposar le nega.

MALE DI MILZA.

I Sacerdoti dell'Egitto poneuano per la figura del cane l'huomo, che patisse di milza, & in oltre intendeuano tutte l'altre cose, che pur'alla milza hauessero riguardo. Atteso che il cane hà la milza sottilissima, e magrissima; e s'egli auuiene, che si muoia, ò diuenti rabbioso, nasce dalla milza; di maniera che coloro, i quali vogliono medicar' vn cane arrabbiato, ne acquistano infermità, e da quella contagione di milza tormentati, si muoiono, e qualũque sparasse vn cane, che patisse di quel male, offeso da quel fetore cascherebbe in grauissima malattia. Oltre a questo, l'orina del cane rabbiato in qual si sia modo calpestata, è nociua, massimamente à quelli, che hanno qualche fistola. Anzi che l'orina del cane non rabbioso, è tanto perniciosa, che se alcuno vi orinerà sopra diuenta, rispetto alla languidezza de i lombi meno potente al generare; e per tanto il veleno del cane arrabbiato, è così pestifero, che tutti gl'animali; eccetto l'huomo, essendo morsi da quelli, arrabbiano. Perche quella pestilenza, che nasce da simile contagione; com'è opinione de i più dotti di questi tempi; non è altro, che smania, ò deformità, essendo la rabbia; anco secondo il parere di Festo; vn male proprio de' cani. Ma intorno à quello, che dice Aristotile, che il cane, e

le cose morse da quello periscano di questo male, fuora che l'huomo, alcuni famosi huomini leggono ... & non ... per la qual parola interpretano, che tra gl'altri animali, niuno muore più presto, che l'huomo, e per lasciar di raccontare gl'accidenti, iquali mol to tempo doppo scriuono Alberto, & Auicenna esser'auuenuti all'huomo, che sia stato morso dal cane rabbioso, hò letto in Plutarco, ch'al tempo d'Aristotile la rabbia non era stata conosciuta nell'huomo, nè distinta da gl'altri mali, e che fino al tempo d'Asclepiade non era venuta in cognitione alcuna. Ma in ciò io mi riporto à quāto dicono quei celebri huomini, i quali hanno preso à dichiarare quella materia. Soggiugnerò intorno à ciò questo solamente, che il morso di qual si voglia cane è talmente velenoso, ch'è opinione, che un'offeso dal dente del cane; rispetto à quella pestifera contagione; fa cō la sua venuta imbogliolire l'voua sotto le chioccie, guasta, & affascina gl'agnelini; & entrando doue sia vn ferito, gli accresce il dolore nelle piaghe.

L'ODORATO.

A ritornando à i significati del cane; oltre à molte altre cose, dimostrauano ancora per tal'animale l'odorato, intendendo per simile ieroglifico colui, il quale con molta industria hauesse trouato quello, che prima era occulto, essendo notissimo à tutti, che l'odorato è peculiare del cane, e della sua acutezza nell'odorare (la quale Cicerone, come propria attribuisce al cane, e dice essere deriuata dal verbo sagire, il quale non importa altro, ch'acutamente odorare) se ne veggono per tutto molti essempi, atteso ch'essi con l'odorato solamente conoscono il padrone, ancora che sia stato grā tēpo lontano, e parimente s'accorgono del forestiero, cō tutto ch'arriui all'improuiso. Vanno nella caccia scoprendo e tracciādo l'orme delle fiere, e tirano il cacciatore per il lasso verso dou'è andata la fiera, se bene quella hauesse passato l'acqua, ò si fusse nascosta in qualche occultissima tana. E' cosa ordinaria de cani, e massimamente di quei, che nascono in Francia, che se tu gli mostrerai vna moneta, e fatto partir'il cane, la nasconderai sotto vn rappeto, ò sotto vn mantello, e poi venendo il cane, gli commanderai, che la cerchi, esso con l'odorato solamente la ritroua, accennando con l'abbaiare; e con il saltellare doue la moneta sia nascosta.

IL RISO.

Ma perche il cane hà intorno alla milza quei difetti, de i quali habbiamo ragionato di sopra, e da quella pare, che dipenda tutta la vita di tal animale, è stato cagione, che i sacerdoti dell'Egitto habbiano anco voluto dichiarare per il cane quelle cose, che sono state considerate da loro sopra del riso. Atteso che i Medici dicono, che di rado, e con difficoltà si fanno ridere coloro, che patiscono di milza; & il cane hà questa propria qualità, di piacere molto più à i cacciatori quando hà il ceffo (come si dice) maninconico; affermando questo esser'indizio, e segno non piccolo di bontà; poiche quei, che sono nel modo, che si è detto, riescono più veloci al correre, e di maggior lena. Si legge in Auicenna, che la milza tira à se tutte quelle cose, che fanno il sangue lucido, chiaro, & abondante; donde poi; come dicono gl'Autori; ne nasce il riso, e l'allegrezza, percioche dal sangue in tal modo qualificato viene vna moltitudine di spiriti, i quali con la chiarezza loro rallegrano l'animo. Ma come questo si sia; gl'indouini; secondo che si legge in Artemidoro; dicono, che il sognare la milza, è augurio di riso, e di solazzo. E per tanto essendo la milza de i cani piccola, sottile, e difettosa, è forza, ch'essi, poco, o niente siano commossi da simil affetto d'allegrezza. E gl'Egittiani andauano trouando i loro significati, da quelle cose, le quali essi conosceuano essere proprie di qualch'animale; ò da quelle, che sapeuano in nessun modo conuenirseli. Può etiandio facilmente accadere, che venga à bisogno far memoria di simile natura, che si ritroui in qualche persona, come auuenne di Crasso, il quale per hauer riso vna volta solamente in vita sua, fù chiamato Agelasto; e di Lelio ancora, e di Socrate, de i quali è memoria, che mostrarono sempre vn medesimo volto, & vn'istessa ciera.

LA LEGGIEREZZA intorno à i costumi.

Il riso ancora hà il suo significato, perche il Commentatore d'Apollonio dice, che il riso dà inditio di leggierezza; onde Socrate prudentemente ne ammoniua, che il ridere senza proposito, e fuor di tempo, non è punto lodeuole.

LA VENERATIONE verso il cane.

Le altre Nationi parimēte quāta stima facessero, & in quāto cōto tenessero questo anima-

st'animale, ne hanno lasciato memoria con molti essempij. Dicono che Ciro (intendo di quel Ciro non mai à bastanza lodato) secondo che ne fanno fede tutt'i suoi parenti, e famigliari, fù notrito da vn cane, oueramente fù vna inuentione trouata prudentemente, accioche esso fusse tenuto in maggior riuerèza. Appresso à i Romani ancora erano in gran veneratione: ben'è vero, che da quel tempo in quà, ch'essi tradirono il Campidoglio, s'incominciò à crucifiggerli; percioche ogn'anno erano confitti viui in vn legno di Sambuco acconcio à modo di forca; tra il Tempio della dea della Giouentù, e quello di Plutone; parendo che per loro negligenza fusse succeduto quel danno. Ma fuor di questo quando nasceua vn cane da mattina, ne soleuano far sacrificio in vece dell'altre vittime, così haueuano i cani per cibo eletto, e mondo, & così gli giudicauano buoni à placar'i dei, & per la testimonianza, che fanno i nostri scrittori è assai chiaro, che anticamente i banchetti erano tenuti più splendidi, e più sontuosi, quando vi erano viuande di cani; di che si troua ancora fatta mentione da Plauto nella sua comedia intitolata Saturione.

A' QUALI DEI FUSSERO consacrati i cani.

HOra non c'incresca il dire à quali dei fussero dedicati i cani; è cosa certa, che i Romani li sacrificauano alla dea Genita, & i Greci à Proserpina, ma ordinariamente faceuano sacrificio del cane nella solennità de Lupercali; laqualle i Romani celebrauano in honore di Pan Liceo, per esser'i cani di natura inimici capitali de i lupi. Altri dicono, che questo si soleua fare per gloria di Romulo, essendo ferma opinione, ch'egli fusse stato lattato da vna lupa; alcuni altri non di manco affermano, che tali solennità, e feste, furono ordinate da Euandro, indotti da quel verso di Vergilio, nel quale dice:

Sotto la fredda rupe Enandro mostra
Il Lupercale Pan Liceo chiamato
Pur secondo il costume di Parrasio.

Ma appresso gl'Argiui erano consacrati alla dea Cionia, rispetto alla facilità del partorire. Qui è da auuertire, che questo nome di Cionia è alterato, e corrotto in molti luoghi per negligenza de gli scrittori, i quali hanno scritto in quel cambio Lionia, pensando forse; che tal voce sia composta dalla facilità, e dall'ageuolezza di mandar fuori il parto. I Lacedemoni per l'ardire, e per la prestezza nell'assaltare, che si vede nel cane l'offeriuano in sacrificio à Marte, perche i loro fanciulli, quando voleuano combatter'insieme, prima che venissero alle mani, sacrificauano à quel dio vn cagnolo; perch'essendo dio fortissimo, pensauano di farli oblatione, e sacrificio d'vna vittima, che fusse tra gl'animali domestici la più gagliarda. Nessuno de gl'altri popoli della Grecia (come riferisce Pausania) fuori che i Colofonij, hà seguito tali costumi; e questi sacrificauano à Diana vna cagnuola negra: fù anco vsanza dei popoli di Caria di far sacrificio del cane; onde vien detto sacrificio da huomini di Caria. Haueuano i Romani quelle sorti di diuinationi, ch'erano dette Canarie, nelle quali, come scriue Atteio Capitone si sacrificauano vicino alla porta Catularia alcuni cani di colore quasi che rosso, e questo auueniua quando si faceuano tali sacrificij per seruitio delle biade contra l'arsione, e la malignità del segno caniculare; e di così fatto sacrificio Ouidio nel 4. de Fasti ne parla in questa maniera:

In vece del celeste can s'impone
Il can sopra gl'altari, e solo il nome
Tra lor simil è di questo cagione.

Tuttauia molti altri dicono, che ciò si faceua à fine, che le biade già ingiallite diuentassero mature; perche il segno caniculare è loro molto contrario, & inimico. Sappiamo ancora, che i Traci in tutt'i luoghi, e particolarmente nell'Antro Terinto di Samotracia non sacrificauano, e non faceuano viuande d'altra cosa più volentieri, che del cane, donde nacque quella morte notabile d'Euripide, il quale per hauer ammazzato vn cane, fù (come dicono certi) soprapreso da cani di Archelao, e da i medesimi miserabilmente sbranato; con tutto che altri vogliono, che per malignità di Arideo Macedone; e di Cratero Tessulo inuidiosi, ch'egli fusse fauorito dal Rè, gli furono ammessi que i cani, hauendo corrotto con denari Lisimaco, che li gouernaua.

LA SFACCIATEZZA.

IL cane hà ancora questo significato della sfacciatezza, e per tal rispetto Helena appresso d'Homero si chiama cane, per esser'ella stata la cagione, e nefanda radice di tanti mali, parlando ad Hettore in cotal forma,

„ Hor prendi aspra vendetta ò mio Cognato
„ Di lei, che sì gran male hà cagionato.

Appresso del medesimo Homero Agamènone è biasimato da Achille di hauer gl'occhi di cane; percioche hauere l'occhio di cane; come si legge in Polluce; si dice colui, che sia vn poco troppo sfacciato, à cui se aggiugnerai

la fastidiosaggine, formarai la mosca canina, ò la cecca dell'istesso Homero, che s'intende per sfacciatissimo, poiche così si fà vn cõposto della natura del cane, e della mosca insieme. Euthimio mette tra le mosche saluatiche la mosca canina, la qual'è sopra tutte l'altre specie di mosche sfacciatissima, e d'essa se ne ragiona nel Salmo 76. e noi ne habbiamo parlato altroue. Catullo volle intendere di questa sfacciatezza, quando egli chiamò cane quello Eman, che ricusaua di restituire le lettere. Et i Mathematici volendo mostrare vno sfacciato litigante, pongono in due luoghi del Zodiaco vn'huomo cõ la testa di cane, cioè nel secondo grado del montone, e nel 17. del Capricorno. Ma noi in questo luogo intendiamo di quell'audacia, nella quale alcuno confidato, è ardito à fauore della giustitia, e della misericordia, d'ammonire de gl'errori, e minacciare di castigo qual si sia, ancor che grand'huomo, pur che vi si scorga dentro speranza di far profitto; nè come temeraria, & importuna diuenti poi vitiosa.

I GIOVANETTI lasciui.

NOn lascierò in questo luogo di ragionare di quella banda di soldati, i quali militando sotto il generale nella Prouincia A dell'Illiria, erano chiamati giouanetti lasciui. Atteso che essi per corrispondere con vna figura ieroglifica al nome, che haueuano preso, portauano vn cane di color giallo nello scudo rosso con vn circolo giallo nel mezo, & il cane haueua i piedi quanto più si poteua alzati all'aria. Veramente, che nelle sacre scritture; secondo la dichiaratione d'alcuni antichi espositori; quei soldati Romani, ch'erano alla guardia di Pilato gouernatore della Prouincia si domandauano ca- B ni, come si legge nel Salmo 21. Mi hanno circondato molti cani, perche secondo la legge, erano tenuti immondi; e perche furono molto sfacciati; poiche sputarono nel sacrato volto del Signore, gli percossero il capo con le canne; lo coronarono di spine, è suillaneggiarono con ogni sorte d'ingiuria il Rè del Cielo. Se tali diffetti si potessero leuare dalla schiatta del cane, nõ si trouarebbe tra tutti gl'altri animali irragioneuoli vn'altro, che fusse tenuto in maggior riuerẽ- C za del cane, già che non solamente sono state edificate le Città in honore de i cani, come fece Alessandro, secondo che scriue Theopompo doppo che hebbe perduto quel cane, che haueua nome Perta. Ma ancora considerato i riti, e l'vsanze de gl'Egittiani paiono meriteuoli di maggior lodi, e degni di maggior trofei.

DE IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE, A M. CELIO CALCAGNINI.

De' significati del Babuino, della Monna, e d'altri sì fatti animali, secondo le lettere de gl'Egittiani.

LIBRO SESTO.

TRADOTTO PER M. SCIPION BARGAGLI.

L gratissimo ricetto, ch'io hebbi da voi quindici giorni continui in casa vostra à Ferrara, mi cominciò à far dimenticare di tutti i disagi patiti, e di tutte le perdite da me fatte in quelle sì gran riuolutioni di cose a quel tempo. Percioche vedendomi voi spauentato dal sacco di Roma mentre io fuggiua i romori di Fiorenza, & i tumulti di tutta Italia, e desideroso al fine di quiete, con gran fretta cercaua di ricondurmi in patria; mi strignest e à seguitar' insieme con esso voi il viaggio; e col farmi rimaner' alquanti giorni in conuersatione da voi, & inuitar' ogni di persone di molte lettere, porgeste vn gran conforto alla mia affit-

tione:

tione: imperoche da i loro dolcissimi ragionamenti venne tolta via tutta l'amaritudine di que' miei affanni; e maggiormente chiamandoci voi così spesso quel vostro dottissimo Manardo. Tale fù in somma la cortesia dell'uno, e dell'altro di voi, che in me non è memoria d'essere stato accolto con più lieta ciera mai da niuno; tanto faceuate à gara amendue, trattenendo di spassarmi con le vostre nobili compositioni: voi mostrandomi cose remotissime dall'altrui notitia, e degne sommamente di sapersi, state già nascose ne gl'antichi auttori; lequali tratte hauete fuori delle tenebre: & egli facendomi vedere molti luoghi, & sentimenti riposti di filosofia, e di medicina, per lungo spatio insino allhora non intesi; ch'ei s'ingegnaua tuttauia di metter in luce, per donar ottimi rimedij à molte sorti di malattie. La onde io di così fatti cibi da voi ricreato; come prima m'è stato permesso di far ritorno alle mie Egittiane considerationi; ricordeuole molto bene della vostra liberalità, à quali non piacque di frodarmi di niun frutto delle vostre fatiche; entrai in fatto in pensiero di confermare con alcuna testimonianza l'amicitia, per cotanto honeste cagioni nata fra noi. E così hò intitolato à voi quãto s'è per me saputo trouar da scriuere del Babuino, secondo l'opinione de saui dell'Egitto, andandomi tal animale sommamente à grado per la molta varietà de suoi significati. Materia in vero, se la professione de miei studij di troppo non m'abbaglia, perauentura non indegna d'esser guardata da persona di cotanto sapere simil à voi: nel legger della quale ancor ch'à voi diuoratore della lettione d'ogni cosa, non sia per comparir dauanti nouità veruna; desidero pure, che tal'opera rimanga per vn'arra almeno, & per vna memoria di quell'amore, che da me vi è portato.

DEL BABVINO.

DEl babuino, che co'latini Capo dicane potiam chiamare, molte sono le significationi ieroglifiche; & appresso gl'antichi Egittiani nõ fù mai di questo in più riuerẽza, nè in maggior veneratione niun'animale. Egli è di figura quasi in tutto simile alla monna colla coda: e per tal similianza esso è ancora gattomamone addimãdato. Ma in vero questo nostro di vita, e di persona è maggiore, che non è quello; e più gagliardo, e più bestiale: & hà il ceffo più simile à quello del cane, donde appresso i Greci s'hà preso il nome: ancora che di sì fatta razza d'animali, si trouino molti, che in faccia ritengono più tosto aria d'huomo, che di cane non fanno: & è cosa di marauiglia come questi s'addomestichino ageuolmente nelle nostre case. Del latte de babuini, de quali hora trattiamo, si viuono i popoli della Numidia, e della Menismnia, procacciandone essi gl'armenti interi, de quali vccidono tutt'i maschi, saluo quelli, che si riserbano per cagione della generatione: laqual cosa m'è piaciuto d'auuertire, accioche non fosse alcuno, che prendesse il babuino, di cui habbiamo à fauellare, come male fanno molti, per quella sorte d'huomini; iquali & i Megastení, e parecchi altri hãno referto hauer capo di cane; & in cambio di parlare, abbaiare, e vestirsi di pelli di fiere, e cibarsi di serpenti, d'vccellagioni, e di pescagioni solamente. Imperoche, come voi molto ben sapete, questi tali huomini seluaggi Pausania dice essere stati veduti nell'isole del mare Oceano da vn certo Eufemio di nation Cariano, essendo egli traportato in quelle parti; quando era per nauigare alla volta d'Italia.

A

LA LVNA.

B

PRimieramente il babuino per via ieroglifica era preso à significar la luna; per hauer questo animale da natura vna certa dispositione conforme alla congiuntione di quella. Percioche nella medesima hora, che la luna senza esser punto verso noi alluminata, si congiunge col Sole, & à noi pare, ch'ella sia del tutto sparita, si troua, ch'al babuino maschio ancora vien meno la luce de gl'occhi; nè in quel mentre piglia cibo di sorte veruna, anzi stassi mal concio stratato in terra, quasi piangendo, che sia stata rubbata la Luna. La femina, oltre al venir'anco lei in quel tempo il mancamento della vista, e mostrare la medesima afflittione del maschio,

C

schio, gittà di più sangue per la natura. E per questa cagione principalmente erano i babuini ne Tempij allenati, perche si conoscesse la congiuntione del sole, e della luna euidentissimamente. Cornelio dice, che le mornie à luna scema si stanno dolenti, e triste; che la medesima dispositione, & affetto si sparge per tutta questa schiatta d'animali, con tutto che ne' babuini tale accidente sia maggiore, e molto più manifesto appaia, che non fà ne gl'altri.

IL NASCIMENTO DELLA LVNA.

A Ppresso i medesimi Sacerdoti d'Egitto il babuino ritto in piedi, il nascimento della luna significaua, alla quale statura aggiugneuano il fargli tenere le mani alzate al cielo, e portar'vn diadema regale in capo; percioche, si come noi diceuamo, il babuino è molto sollecito del nascimento della luna, e di tal maniera, ch'allo scemar di quella esso s'attrista grandissimamente, e quasi del tutto accieca. In fatto adunque, ch'ella comincia punto à risplendere, & à lui ritorna parte del vedere, quasi ch'esso voglia in quell'atto, render gratie à Dio, e di certo sacerdotale ornamento abbigliato, si rallegri della luce da lui, e dalla luna racquistata, vien figurato al modo ieroglifico nell'attitudine predetta. E voleuano, che per ciò questo animale dritto in piè fosse dipinto; perche à chi adora, diritto star si conuenga, il qual costume essere stato appresso ancora i Romani l'accenna Valerio Martiale ne suoi epigramma, doue dice,

Mentre con preci Eton Gioue saluta,
Su le punte de l'vnghie dritto stando. &c.

Il costume dell'adorar la luna nuoua, e dell'alzar le mani nel far'altri oratione, è toccato parimente da Oratio in quella Ode.

S'à l'apparir de la nouella luna.
Al ciel leuerai Filli ambe le mani.

A Vergilio medesimamente mostra, che lo star'in piedi, e l'alzar le mani al cielo sia segno d'adoratione, là doue induce Anchise; il quale osseruato ch'egli hebbe quell'augurio così prodigioso della fiamma data in capo d'Ascanio, ch'era paruto senza offesa niuna hauer leccate le sue delicate chiome.

Gl'occhi alzò lieto à le lucenti stelle,
E co la voce al ciel drizzò le palme,

E subitamente sendo in cõfermatione di ciò tonato, e calata vna stella dal cielo, che portando per l'oscure tenebre vna fiãma, haue-

B ua scorso con molto splendore, e scoperte le strade, e per lungo spatio quelle largamente alluminate, e dal fumo del zolfo tutti quei luoghi appuzzati,

-- il padre in piè si leua,
Parla a gli dei, la sacra stella adora.

Lo star'in piedi; secondo il parer di Filone; è segnale di mente immutabile, e di chi s'accosti à Dio, il quale libero d'ogni variamento, stabil, e saldo conseruandosi, è cagione, che si muouano tutte quante le cose. Si può

C vedere vna medaglia d'argento, la qual Prospero Publicola Santacroce, giouanne di molto buone lettere mi mostrò in Roma; dou'è scolpito si fatto concetto, e scritteui cotai parole VOT. PVB. i quali voti publici furon porti a i dei per amor dell'IMP. CES. TRAIANO ADRIANO AVG. Si troua anco scritto che gl'antichi sacrificauano à Gioue, e gli porgeuano preghi, e voti stando in piedi: ma quando consecrauano alla dea Opi, e la supplicauano, e se le votauano, il lor costume era di star'à sedere: significan-

D do cõ questo atto colei esser la Terra di tutte le cose madre. Pitagora poi ne i sui canoni cõmãdò à quelli, che doueuano adorare, ch'essi sedessero, ancora che Plutarco dica, ch'egli hauesse tolta questa ordinatione dalle costitutioni di Numa, accioche quindi intendiamo, che fermamente, e senza mancò niuno i voti fatti da noi si deono osseruare. Quãto al star'in piedi, il nostro dottore Paolo Apostolo n'ammonisce tante volte che conuiene lo stare sopra di se quando dice: state in voi saldi, nè vogliate di nuouo sottentrare

E al giogo della seruitù, senza scuoteruelo dal collo giamai; & altroue: State co'l cuore riuolti al Signore; & in altro luogo: Percioche all'hora viuiamo noi se al Signore state conuertiti saldamente. E nella militia di Gedeone furon casśati i soldati, che condotti al fiume à bere piegando le ginocchia si posarono in terra, e quelli, che ritti stando vennero osseruati prendere l'acqua con le mani, e forseggiarla, furono eletti al combattere, e si portarono valorosissimamente. Potete oltre à

tre à queste cose leggere, che per determinatione del Concilio Niceno venne ordinato, che i giorni delle domeniche, e della Pentecoste orando tutti rendiamo gratie al Signore: ilche ancora; ma per altro rispetto; auuiene dalla domenica di Resurrettione infino à certi determinati giorni, de quali non è hora impresa nostra il ragionare; imperoche più, e diuersi giorni ci sarebbono da raccorre, oltre per l'anno, & ageuolmente potria la cosa riuscire poco à tempo. Del leuamento delle mani in alto fauellaremo al luogo suo nel capo, che del significato delle mani andaremo distendendo.

GLI EQVINOTTII.

QVal'hora da Sacerdoti Egittiani per modo ieroglifico si voleua darne ad intendere l'vno, e l'altro Equinottio, figurauano il babuino à sedere, & à ciò fare si moueuano perche questo animale nella stagione d'ambedue gl'equinottij dodici volte il giorno, ogn'hora vna volta, & il simile due notti appresso nel medesimo modo, và versando la superfluità di quello, ch'esso beue, e perciò non isconsideratamente auueniua, ch'essi nell'orlo delle lor fonti ponessino vn babuino sedente, come a dire, che per quello si pensassino d'acquistarsi quell'acqua còtinua, e sempiterna. Oltre a questo ne punti stessi del sopradetto tempo dodici volte, vna volta l'hora, il babuino manda fuori il più acuto tuono di voce, che di lui giamai possa vscire. Il modo dell'osseruare l'hore fù da principio imaginato per via di certi vasi, clepsidri nominati; l'vso de quali fù molto adoperato nella città Acanta di là dal fiume del Nilo, doue tra gl'altri haueuano vn vaso di forma grandemente capace, dentro ilquale ciascun giorno vno de sacerdoti, in numero trecento sessanta, secondo il corso de dì dell'anno da quelli osseruato, trattine i cinque intercalari, de quali à bastanza nel capo del Auoltore habbiamo ragionato; portauano acqua dal Nilo, e questa indi spillata per così fatti oriuoli mostraua l'hore, di poi fù trouata via da distinguerle con suoni di voci, e romori di tamburi à guisa del babuino. Era in costume; come s'è detto; appresso la gente dell'Egitto di porre ne gl'oriuoli da acqua l'effigie del babuino, dalla cui forata coda l'acqua stillaua, doue metteuano quell'auertenza, che tanta n'andasse versando appunto, quanta ne faceua all'opera di mestieri, e che il foro nè troppo stretto, nè troppo largo riuscisse: che in questo modo il versamento dell'acqua veniua troppo ad vn tratto, & in quello troppo stentato. Dalle cose qui raccontate s'è aperta la via da sapere di qual generation d'animali sia quello, di cui raccendo Vittorino Rettorico il nome, fa mentione in quel luogo doue si và da Marco Tullio ricercando del tempo, ch'à gl'oratori si dee prescriuere à recitar le loro orationi: Imperoche esso dice, che da Mercurio Trimegisto mentre ei dimorò in Egitto, fù posto cura, che vn certo animale à Serapide cósecrato, orinaua dodici volte in vn giorno, sempre vguale spatio di tempo frametterdo. Donde quel valente huomo venne à comprendere, che il giorno era in dodici hore diuiso, e che da indi in quà s'era questo numero d'hore seruato, e mantenuto, quantunque alcuni siano di parere, che dalla misura, che co'l suo moto fa il cielo, la quale secondo la regola musicale si dice esser diuisa in dodici parti, si siano parimente ritrouate le dodici hore, dando a ciascheduna parte la sua. Gl'Astrologi partono il giorno, e la notte, quante hore delle nostre l'vno, e l'altra si sieno, in dodici hore delle loro d'ogni tempo. I nostri antichi prendeuano tanto d'acqua, che stillando sottilissimamẽte durasse lo spatio d'vn giorno intero, la quale diuisa da essi in dodici parti, constituirono per quelle il numero dell'hore.

LA QVIETE.

QVanto a quello, che à significati del sedere appartiene, il sedere; secondo, che Iamblico à Porfirio ne scriue; pare, che sia mostra di quiete; di che parlando noi de gl'alberi, habbiamo molte cose ragionate, là doue fù da noi dichiarato, che da gl'antichi; seguendosi l'essempio de Nassamoni; si soleua dipinger vn dio à sedere sopra la pianta chiamata Loto, e di ciò aprimmo ancora la cagione. Quella portione di tempo vgualmente nell'vno, e nell'altro equinottio misurato; può prendersi per inditio d'vna certa quiete; non vi superando nulla, che questa, ò quella parte soprapesi; anzi ciascuna d'esse nelle bilancie del pari salda posando.

LE LETTERE.

PEr l'effigie del babuino gl'Egittiani cóprendeuano ancora le lettere, perche si pensauano, che vna certa sorte di quelli le intendessero; E così per la notitia, che delle lettere haueuano, di tener parentela con esso loro: Imperoche tosto, che il babuino era nel Tempio intromesso, per esserui; secondo l'vsanza; alleuato, & adorato; il Sacerdote gli poneua innanti penna, carta, & inchiostro per far pruoua s'egli era di quella specie d'esser riceuuto, e riuerito nel Tempio,

pio, cioè s'egli punto scriuendo hauesse raffermato con esso loro la sua parentela. Che

per tal cagione veniua l'animale consecrato a Mercurio, riputato inuentore di tutte le lettere. Quindi potiamo hormai darci à credere, che vna mōna già imparasse à giuocar'a scacchi, & vno elefante nella poluere tirasse righe di lettere greche; & vn topo; ilche mette Alberto Magno per cosa certa; tenendo in mano vn lume acceso, seruisse per candeliere, mentre la brigata staua à tauola à mangiare. Potranno sì fatte cose parere perauentura miracolose à seguaci dell'opinione d'Anassagora, volendo, che tutti gl'animali, dall'huomo in fuori, habbiano la ragione attiua solamente, ma la passiua; per così chiamarla, à guisa di mente; e la quale interpretatrice di mente addimandano, non habbiano in alcun modo. Ma Pittagora, e Platone, certo pare, ch'affermino essercì dell'anime partecipi di vera ragione ancora in quelli animali, che volgarmente irrationali sono detti, quantunque da essi in verità non si adoperi ragione in conto niuno; sì per la grossa, e mal'acconcia impastatura del corpo loro; sì per la mancanza in essi della facoltà, onde procede il discorso; si come ciò si può nelle monne comprendere, & in altri somiglianti animali, quasi di tutte l' opere imitatori, che veggono dell'huomo vscire. Di più, Diogene à questi concede la parte loro dello spirito, e dell'intelletto; e secondo che più, ò manco rendon somiglianza all'humana figura, essi più, ò meno intendono. All'incontro poi; si come si truoua scritto appresso Aristotele; e quelli, che da segni della faccia conoscono, andiamo ritrouando i costumi nell'humana natura per quella via; onde l'effigie, e le fattezze del corpo, si rassomigliano ad alcuna spetie di brutti animali. Come à dire le labbra d'asino grosse, e rileuate, danno inditio di tardezza, e di stupidezza d'ingegno. Le

A mascelle di cane, d'iracondia, e di fideltà insieme. La fronte stretta, horrida, e pelosa qual'è quella del porco, di lordezza di costumi, e di grossezza d'ingegno, d'huomo ne dà segno. E così quasi in tutt'i membri del corpo simili à quelli di bestie, si scuoprono le simiglianze de i nostri costumi. Per la medesima ragione adunque i babuini, e tutte le sorte delle monne, di cui buona parte con certa marauigliosa similitudine pare, che rappresentino la faccia humana; ma i piedi, e le mani le rappresentano in tutto; s'ac-

B costano ancora più de gl'altri animali all'operationi, & all'arti dell'huomo, in maniera, che di loro si giudica, ch'intendan parimente nello stesso modo, che noi intendiamo.

Non resterò qui di dire, quanto à sì fatta rassomiglianza appartiene, quello, che da Galeno nel trattato dell'anotomia è affermato, cioè, ch'egli haurebbe sparate, e minutamente guardando tagliate molte monne, e molti babuini per essersi da lui ritrouata vna conformità mirabile tra i corpi di questi

C animali, e quello dell'huomo. La onde scrisse Ennio molto bene,

Quanto è simile à noi la brutta monna.

Prendasi dunque sì fatta simiglianza per conto d'ingegno. Ma che diranno qui costoro sopra l'elefante? il quale à dirne il vero, può parere egli più brutto, e più stolido al mondo? e qual figura è dall'humana più diuersa della sua? nientedimeno da Cicerone nell'epistole non si niega, dall'altrui opinioni confermato, che tal bestia ritenga gran somiglianza col genere humano.

D

DONDE VENISSERO in veneratione gl'animali appresso gl'Egittiani.

L'Alleuar', e l'adorare insieme le bestie, referiscono alcuni essere stato ordinamento venuto da Iside, la quale indusse la gente à donar'ad Osiri suo marito, e fratello sì fatto honore; à Sacerdoti perciò molti cāpi distribuendo. Imperoche da prima era così l'vsanza, che ciascuno à quest'effetto nutrisse quegl'animali, che più gli pareua; per

E la morte de quali veniuano non altrimenti il pianto rinouando, che se Osiri stesso morto fosse. Ma poco poi se ne fè la scelta, mettendo in primo grado il babuino, per vna certa eccellenza di natura, ch'egli; si come affermano coloro, che ne sanno; ritiene assai conforme à quella dell'huomo. La gente idiota, come quelli, che accattano le notitie delle cose dalle voci del vulgo, stimano ciò esser proceduto, perche Osiri si fosse

fosse

fosse grandemente dilettato di sì fatti animali saluatichi, nella maniera, che far si vede da molte persone vane hoggi ancora à nostri tempi. Vna simil vanità fù parimente in costume appresso i Romani; onde Cicerone dà tassa di boria à quel gonfione di Vedia, per esser lui andato ad incontrarlo con vn cocchio, vna lettica, e due carrozze: hauendo in vna condotto il babuino, e non vi mancando ancora de gl'asini saluatichi; talche afferma di non hauer conosciuto persona mai la più vana di colui. E' cosa certa ancora, che tali animali erano Satiri chiamati. Di questi si ritroua in gran copia ne mõti dell'Indie orientali, nella regione Cartaldula, e sono quasi di figura humana, corridori così in due, come in quattro piedi, e di tanta velocità nel corso loro, che non si giungono, ò si prendono giammai, se non diuenuti vecchi, ouero fatti infermi. Da questo nacque il caso da ridere de soldati d'Alessandro Magno, i quali caminando per l'India, viddero in certo paese vn branco così grande di gattimamoni, e tutti così alti di persona, che pareua, che stessero in battaglia, e mantenessero l'ordinanza nella maniera propria, ch'essi vedeuano abbasso marciare l'essercito à bandiere spiegate. Onde si mossero contro à quelli; non con altro empito, che se stati fussero i propri nemici, ch' occupassero le cime di quei monti all'intorno: ma tosto fatti accorti da paesani del loro errore, non senza rossicatura posero giù l'armi.

IL SACERDOTE.

MA ritornando noi alle nostre ieroglifiche considerationi, gl'Egittiani per lo babuino intendeuano ancora il Sacerdote, percioche dicono questo animale non mangiare nè pesci, nè pane fatto di pesci. delquale à tutto pasto si cibano gl'Oriti popoli dell'India, che non sanno, che altro cibo si sia al mondo, saluo che pesci. iquali da essi con l'vnghie raschiati, arrostiscono prima al Sole, & in pane poi gli riducono, si come da Clitarco, ci è stato lasciato scritto. Furono ancora già anticamente appresso i Babiloni trè famiglie; lequali d'altro cibo non viueuano, che di quei pesci secchi, pestandoli nel mortaio, e raccogliendoli in massa appunto, come s'intride la pasta, per far'il pane. Vna tale osseruanza di religione è ancora entrata in alcune regole di Sacerdoti Christiani; prescriuendosi eglino vna perpetua astinenza di mangiar carni. la qual cosa tuttauia fù da essi con vie più honeste cagioni, e molto più gagliarde ragioni fondamentata. Gl'altri sacerdoti antichi de Gentili mangiauano de pesci, e del pane pesciato, delquale i Sacerdoti solamente dell'Egitto facendo guardia, s'asteneuano; & in somma ogni sorte di pesci, si come nel suo trattato dicemmo, santamente; secondo loro; abborriuano. E per tal causa principalmente essi teneuano il babuino in cotanta veneratione; per esser loro in ciò vna perpetua norma della religione.

LA CIRCONCISIONE.

HAuendo preso gl'Egittiani la maniera del circoncidersi, & auuertito, che questi Capodicane nasceuano circoncisi; stimando tal cosa non accader'à quella generatione d'animali à caso, & à ventura; mà sì per diuina permissione, gli custodirono tuttauolta con maggior riuerenza, e fecero professione apertissima d'essere d'vna medesima progenie con quelli. Diodoro fauoleggia à dire, che'l circoncidersi fosse appresso gl'Egittiani instituto antichissimo, e che da essi prendessero il modo loro i Giudei. Ilquale scrittore, seguendo certi altri, s'hanno creduto questa esser cosa propria de gl'Egittiani ab antico; e che i Colchidesi, poi, si come coloni de gl'Egittiani, & i Giudei come sotto quelli alleuati, ritenessero così fatto costume. Ma questa di costoro è vna nouella; sforzandosi d'oscurare l'historia delle diuine lettere, accettata per così lungo spatio d'anni continuati da tutti quanti i popoli, e nationi, alla quale si sottoscriuono pure Cornelio Tacito, e Strabone; affermãdo essi l'ordinatione di circoncidere il membro virile essere stata de Giudei. Ma quelli, che con diligenza maggiore vanno riuoltando l'antiche scritture, trouano, che da Abraamo fù al popolo data la circoncisione per vn segnale, e quasi merco, onde la gente sua da quella de gl'Egittiani venisse riconosciuta. Non direbbe adunque già quì Ireneo: Gl'Egittiani si circõcideuano per assimigliarsi a' babuini;

buini; ma il popolo dell'Egitto prese in grã parte vna tale vsãza dalla gẽte Hebrea; imperoche hebbero in grãde ammiratione ql l'huomo, mẽtre che per più tẽpo nell'Egitto visse, e continuamente andò trattando cose pertinenti al diuin culto; si come da molti, & antichi, e moderni scrittori è stato affermato. Ma poniamo, che non si ritroui chi dica nulla di cotai cose; appresso di me riman molto gagliardo l'argomento, che si trahe dall'historia, che ne gl'antichi tempi non fosse osseruatione generale d'ogn'uno appresso gl'Egittiani lo scapezzare la pellicina della verga all'huomo, e di ciò chiamo in ottima testimonianza la figliuola di Faraone, laquale hauendo trouato Moisè nella corrente del fiume, lo scorse in fatto per circonciso, e disse, ch'era parto di donna giudea. Che se il circoncidere si fosse medesimamente costumato in Egitto, in qual maniera poteua colei per tal segnale venir'in si fatta notitia? E perciò si può sospettare ageuolmente, che non così in tutti gl'Egittiani simile scemamento di membro s'vsasse, ma solamente ne Sacerdoti; perche dalle persone profane venissero distinti; e la cosa appresso gl'Ebrei s'è osseruata sempre, generalmente, & indifferentemente in loro tutti quanti. E' cosa notissima, che da'Giudei già si pigliassero l'armi contra d'Adriano, solamente perche voleua prohibire, che non si seguisse simile sputamento della parte genitale dell'huomo.

L'APERTA PURITA' DI CUORE.

DEl misterio, che questo circoncidere in se contenga, sono referte quasi da tutti gl'autori varie cose. Egli è ben vero, che la riducono principalmente à non hauer la cosa ad altro riguardo, ch'alla purità, e mondezza dell'opere carnali dell'huomo. Altri dicono, che la circoncisione era cosa in figura; ma che quello, che la s'hauesse à figurare, nõ lo sapessero gl'Hebrei medesimi. Non mancano di coloro, che pensano essere stato imposto à Giudei il marcarsi di così fatto segno, acciochè venisse distinta dall'altre nationi tutta quella numerosa progenie, che da Dio era stata ad Abraamo promessa. Gl'antichi Theologi afferman tutti questo altro non rappresentare, che vna figura, & vn modello di douere l'huomo circoncider'il cuore. Imperoche quella parte, che in lui si circoncide và ritenendo vna certa fama di cuore; e da Dio fù commandato, che si scappezzasse; per darne ad intendere, ch'à noi conueniua viuere con cuore semplice, e mondo, come che ciò fusin quella parte del nostro corpo ordinato; la quale mossi da honesta vergogna, hanno in costume quasi tutt'i popoli, e nationi di tenere velata, e coperta, acciochè fosse di quella circoncisione auuiso, & inditio, ch'ad altri nel cuore fare ne conuiene; E perciò dice l'Apostolo: Noi siamo circoncisi; non già di manuale circoncisione. Et il Profeta medesimamente grida: Circoncidere la durezza de vostri cuori. Vanno ancora sgridando altrui per questo cõto Lattãtio, Eucherio, Ireneo, i Greci, & i Latini tutti quanti; percioche dicono essi: se quel poco di spuntamento di pelle ne Giudei non hauesse à significare la circoncisione del cuore; egli in se fondamento alcuno di ragione non haurebbe. Che se à Dio aggradisse per se quel fatto semplicemente, haurebbe da principio formato l'huomo senza preputio. Le non poche cose, che sopra ciò habbia voluto intender'il nostro S. Paolo; essendo quelle giornalmente per le mani delle persone pie, e publicamente predicate, hò giudicato souerchio l'andarle ripetendo. Basti dunque l'auertire, che si vada à leggere Origene Adamantio, intorno à questa materia, sopra l'Epistola à Romani al secondo capo, nel secondo libro; & altroue in più luoghi, senza lasciar però di vederui ancora Chrisostomo, Basilio de Greci, ò alcuno de nostri interpreti Latini.

L'IRA.

ERa; oltre à queste cose; da i Sacerdoti d'Egitto col babuino figurata l'iracondia: Imperoche questo è di natura sopra tutti gl'animali collerico, e stizzato; di cui dir si può quello, che del dio Pane fù da Theocrito detto:

Sẽpre acerba ira entro il suo vaso alloggia.

Conciosia cosa, che da gl'autori si metta quasi per vna medesima schiatta i Pani, i Satiri, le Sfingi, le Scimie, ouer Berte, ò Monne, & i babuini; ancora che essi siano; per certe proprie qualità; tra loro distinti. Le Sfingi nascono in quella parte d'Ethiopia, da Latini Troglodità nominata, della forma, che noi le veggiamo dipinte; solamente alquanto più grasse, di pelo scuro, con poppe nel petto accoppiare à guisa di mostro; e per natura s'addimesticano assai ageuolmẽte, & à più sorti d'opere, e d'essercitij si rendono arte. Alberto Magno parimente annouera la Sfinge tra le specie delle Scimie, à due macchie negre, che porta nella mascella, & alla coda pur negra, & alquanto lunga ricotiosciendola. Di queste mi abbatei à vederne vna, trouandomi io in Verona, con quelle poppe, ch'io dissi, polite, e bianche, che

che dal petto le ricadeuano. La menaua attorno vno di questi bagatellieri Francese, condotta nuouamente da Isole per addietro non più conosciute. Costui faceua la mostra ancora di certi conigli quattro tāto più grādi de nostrali, d'vna grassezza rigonfi da non credersi appena da chi gli vedesse: i quali haueuano ciascheduno quattro genitali insieme congiunti, nella maniera, che stanno le dita, & à quelle conformi nella nostra mano. Essa Sfinge haueua il petto senza peli, il viso, e gl'orecchi naturali come quelli dell'huomo; la schena era ruuida sopra modo, e scura, & il pelo alquanto lungo, e quello foltissimo. Colui, che la bestia guidaua teneua vn bracciale di ferro nel braccio sinistro, col quale reggeua la catena, à cui ella era legata; nella man destra portaua vn bastone, che spesso mettendolo al pari al muso dell'animale, esso co i piè dinanzi vi s'appoggiaua, & ei lo faceua ritto in due caminare, & hora saltare, & hora strider'ò vrlare. Di che da quei, che lo stauano d'attorno à vedere, buscaua di buoni denari.

DOVERSI TACER'I SECRETI.

LA Sfinge, che gl' Egittiani teneuano ne Tempij scolpita, ne ammonisce, che le cose misteriose, i precetti, e le sacre ordinationi deono; quasi dentro enimmi inuolte; conseruarsi inuiolate dalla moltitudine del vulgo, e trattarsi in sagrestia solamente. Per cagione della qual secretezza si dilettò vn tempo Cesare Augusto d'vsare la impronta della Sfinge, per sigillar lettere, e memoriali; benche la lasciasse da banda, seruendosi in quel cambio, come di più felice augurio, dell'imagine d'Alessandro il Magno.

L'ACVTEZZA D'INGEGNO.

LA Sfinge ancora figurata sotto la punta della zagaglia di Pallade, si come si vedeua in quella statua di Mineruà, che Plinio dice essere anticamente stata dirizzata in Athene, che ci vuol significare non esser'al mondo cosa si coperta, e tanto nascosa, che l'acutezza dell'humano ingegno scoprir', e diuulgare non possa. Queste sono le cose da dire sopra la Sfinge. Le bestie, babuine nomate sono di corpo molto brutte. Questo è animale; come dicemmo da prima; rubestissimo, & al tutto indomabile; il quale senza modo, e maniera alcuna coptro ad altri incrudelisce. E d'aspetto barbaro, bizarro, e tale, ch'ageuolmente se gli può nella fronte scorgere quella fiera collera naturale, della quale facemmo di sopra mentione:

LE COSE DIVINE DOVERSI tener' occulte.

ALle cose del babuino dette s'aggiugneranno quelle da dire sopra i Sileni: questi; come testifica Pausania; sono di stirpe di satiri; i quali quando vengono là oltre ne gl'anni, Sileni si sogliono addimandare. Per questi in cotal maniera ieroglifica, si veniuan denotando cose misteriose, e diuine dentro qualche riposto luogo nascoste. Erano i Sileni; come habbiamo dal detto del Platonico Alcibiade; certe imaginette di legname cosi composte, che chiuder', & aprire si poteuano, e chiuse, ch'elle erano, non faceuano mostra se nō d'vn ridicolo, e mostruoso sonator di liuto: poi quando erano aperte mostrauano sempre alcuna sorte di loro deità molto venerabile. Onde Alcibiade al conuito disse, che Socrate era vn ritratto di Sileno; altro riuscendo esso à chi bene addentro lo rimiraua, da quello, che così alla prim'aria poteua parere. La onde d'alcuna cosa, che in prima vista vile, e da beffe appaia; ma fermandosi alquanto à guardarla, nobile, e marauigliosa riesca; si suol dire, ch'ella è il Sileno d'Alcibiade.

IL NOTATORE.

PEr non lasciar' in dietro gl'altri significati, che del babuino ci sono; per la sua figura si rappresentaua ancora, e s'intendeua colui, che nuota; conciosia cosa che de gl'altri animali si dica, che in notando impaurisconо, e diuentino impelorciti, e solo il babuino ci sia; come ne gli scritti d'Oro si troua; che per qualunque luogo d'acqua habbia mai à passare, nuoti senza segno di macilenza, ò di spauento niuno. Questa tal sua attitudine al notare, insieme con quella, ch'egli hà dell'apprender lettere, lequali due parti principalmēte si riueggono nel babuino, acquistano à tal'animale quelle lodi, ch' alle

alle persone scientiate, & esperimentate si A solevano attribuire; questo era ch'elleno havessero lettere, e sapessero notare. Dall'altra banda verso i poltroni, & i gagliofi, che non imparano arte, nè hanno in se parte, che buona sia, usavano gl'Atheniesi di dire: Nè lettere, nè notare; del qual prouerbio è fatta mentione da Platone nel libro delle leggi, e da Aristide in certa sua Apologia. Che questi fussero studij honorati, e da gentil huomo, noi leggiamo in Suetonio Tranquillo Cesare Augusto hauer'insegnato alle volte à nepoti à legger', à notare, e dirizzatili in altre B cose ancora lui medesimo. A Calligola fù gittato al viso; auenga ch'ei fosse molto disposto ad imprender l'altre arti, e discipline honorate; ch'egli non sapeua notare. Per notatore qui non s'intende semplicemente ciascuno, che sappia star'à galla nell'acque, ma colui, che sà gir'affondo, & iui trascorrere per ciascun verso minutissimamente. Di qui è venuto in vsanza il dire de luoghi oscuri, e difficili ad intendere ne gli scrittori, che hanno bisogno d'vn notatore Deliano, essendo, gl'huomini dell'Isola di Delo sommamente celebrati per valēti nell'andar à nuoto. C

LA PALLA DELLA TERRA.

GL' Egittiani per il medesimo animale mostrauano ieroglificamente la palla della terra: Imperoche ponendo essi sessanta due principali regioni della terra habitabile, nominate da Hali. Amborgole nel suo vltimo trattato d'Astrologia; osseruarono con la gran cura, e diligenza da essi iui posta intorno alla natura di cosi fatto animale, altrettante parti nel babuino, nel tempo, ch'ei moriua; delle quali ciascū giorno vna mancaua, D e che alla fine in capo à sessanta due di era finito di morire. Si staua da quei Sacerdoti cō molta religione attenti à tagliar'ogni giorno la parte, che il dì si vedeua restar morta in quel corpo, e quella debitamente vnta; secondo il costume loro, la sepelliuano. Costumarono gl' Egittiani d'vgner'i corpi morti con molta quantità d'vnguento; & il medesimo stile durò vn tempo ancora fra i christiani, si come di ciò, possiamo da quello far conietura, che lasciò scritto Tertulliano, di- E cendo: Se le prouincie dell'Arabia si vanno lamentando, sappiano i Sabei, che le loro mercantie si dispensano in maggior quantità, e più si spende in esse nel seppellir de christiani, che non si fà nell'incensare gl'Altari di Dio, & i suoi Tempij. Ma per tornar' al compartimento del mondo. Iddio eccelso, il quale tempera, e regge l'vniuerso, diuise in settātadue parti tutte le nationi, che si

trouano sopra la terra, & à quelle diede i primi Angeli per capitani. Appresso furon da Christo mandati altrettanti discepoli per l'vniuerso, accioche predicassero l'Euāgelio à tutte quante le genti. Gl'Astrologi, seguendo vn certo commodo nell'arte loro; distinsero il mōdo in sessanta parti solamente, delle quali Proclo nella sua sfera parlò in questa maniera: Gli spatij de cerchi, che si pongono in tutta la sfera, ò palla del mondo, non sono situati, e posti con vgual distanza, ma si sogliono disporre nell'ordinatione della sfera, in questo modo: Fatta la diuisione di qualunque cerchio meridionale in sessanta parti ciascun cerchio settentrionale verso il popolo, viene in sessanta parti segnato. Il cerchio dell'equinottiale si stà dall'vno, e dall'altro tropico lontano la quarta parte delle sessanta. Il restante potete intendere da Iacomo Ziegliero espertissimo in tal dottrina, del cui sapere prendendoui voi marauiglia, veduto, che non era Signore, nè Prēcipe veruno in Italia, nè niun Prelato dentro à Roma, che lo volesse raccettar'alquanto, voi il mio messer Celio, l'hauete abbracciato, come persona da bene, e letterato, ch'egli è; e qual fece Solone in verso d'Anacarsi, l'hauete raccolto nella vostra casa propria; e con gl'agi, e commodità, che voi gli prestate, operate in guisa, ch'egli possa della sua scienza far parte à quelli, ch'ancora doppo lui verranno al mondo.

DELLA SIMIA, OVERO BERTA, ò Monna.

L'HEREDITÀ INVIDIATA.

ANdiamone homai ricercando s'egli ci è da dire cosa alcuna intorno alla Simia, Berta, ò Monna, che cē la vogliamo chiamare. Si troua di lei scritto, che i sopradetti Sacerdoti quāl'hora significar voleuano heredità ricaduta verso inuidiata persona,

na, poneuano la figura della, simia con vn picciolo simiotto appresso. La cagione onde fussero à questo mossi, appresso Oro si legge esser tale: Che la simia nel partorire, produce due figliuoli; vno de quali ama tenerissimamente, e l'altro trascura, e disprezza in guisa, che pare, che l'habbia in odio. Lo simiotto, ch'ella si prende ad alleuare, l'abbraccia tanto stranamente, e recandoselo à fronte, tanto lo pallonsola, e lo porta intorno à mostra à tutti quanti, e così si gode, che leuato le sia di braccio, e tenuto da altri in collo, rallegrandosi molto del piacere ch' altrui ne piglia, che cō lo strignerlo, e maneggiarlo, à questa foggia stempana, & al fine ammazza quel figliuolo, ilquale solo mostraua tanto di fauorire. E quindi auuiene, ch'ella poi sia costretta ad alleuar' e custodire l'altro, che prima pareua così disprezzare; riuoltando in fatto tutto l'amor suo, e tutta la sua opera inuerso di lui.

L'HVOMO SCIAGVRATO.

E' cosa vulgatissima, e dal testimonio de gli scrittori di tutte l'età approuata, che per scimia, ò berta s'intenda vn'huomo da gl'altri sprezzatissimo, e tenuto per vn manigoldo, e sciagurato; si come lo mostrò Demosthene nell'oratione, che fece per Tesifonte, dicendo, ch'Eschine era vna Bertuccia tragica, mentr'ei s'andaua in certo modo con grauità di parole mascherando; essendo egli tuttauia vn gran pezzo di tristo. E Dio ne historico: Io, dice, non fò de miei maldicenti più stima, che si faccia, come si suol dire, delle Berte. Trouerete ancora appresso Cicerone nell'epistole, la Berta non esser posta se non per huomo da niente. Non è da passare in niun conto sotto silentio la sceleratezza, di che ci hanno lasciata memoria l'historie greche di quella berta tenuta dal Rè de Molossi fra suoi più dolci passatēpi. Ella, addimandando gl'huomini di Sparta consiglio all'oracolo di Gioue Dodoneo intorno al douer loro rimanere vittoriosi; posato, che gl'Ambasciatori hebbero il vaso della ventura, gli dette la volta, e sparnacciò le sorti. Dicono gl'historici; secondo che racconta M. Tullio nel libro dell'indouinamento, che à Lacedemoni non era incōtrato giamai prodigio più cattiuo di questo. Imperoche la Sacerdotessa all'oracolo proposta; si come s'è inteso; hebbe all'hor' à dire, che i Lacedemoni doueuano al campare; e non al vincere voltar' il pensiero. Nè scioccamente è chiamata da Plauto la Berta hora cosa da nulla, hora sciaguratissima, come fa nella comedia del Milite, e del Pseudolo, & in quella del Rudente la mette per il ruffiano, che dietro à sogni si và lambiccando: Conciosia cosa, che non si truoui generatione di persone più scelerata, e più perduta de' ruffi; essendo essi, si come egli afferma, in disgratia, & in odio à Dio, & à gl'huomini.

IL DISSIMVLATORE de' difetti.

E' Ancora da sapere, che gl'Egittiani à dimostrar' vna persona dissimulatrice de suoi difetti, e ricopritrice delle proprie lordure, prendeuano la Monna, che piscia; per esser quella così schifa, e vergognosa di natura, che votata, ch'essa hà la vescica, nella maniera, ch'usa il gatto di fare dell'altre feccie, scauando in terra, nasconde tal superfluità, ò sopra gittandoui qual sia altra cosa, la ricuopre tutta. Ma perche i testi, che vanno à stampa ci nuocono intorno al nome del la Monna, nel trattar del gatto, cioè dell'animale da latini Eluro detto, si disputarà da noi qual lettione sia la più corretta.

DELLA SFACCIATEZZA.

A' Me pare certamente, che per la Monna, con molto più dritto significato mostrar si possa la sfacciatezza, che la detta vergogna, ouer modestia. Egli si vede chiaro, ch'essa colle parti, che la vergogna insegna à noi ricoprire, rase, e pelate dal suo continuo sedere, porge di se vna sconcia prospettiua. I maschi ancora di sì fatti animali, e maggiormente i gattimamoni fortemente da libidine stimolati, al cospetto di quanta gente vi vogliate, molto scorretti, e sfacciati si vanno lussuriosamente là giù abbasso tramenando; in quella stessa guisa, che in questi tempi hanno in costume palesemente di

fare quei mentecatti, che dimorano ne luoghi vicini al Nilo. Laquale gl' Egittiani, Mori, & i Turchi, quando gli veggono con le mani fare ſimili prodezze, gli hanno in molta veneratione, e gli riputano pieni di molta purità, & innocenza, e ſtimanſi d'operar coſi molto pià, ſe à coſtoro porgono di large limoſine. Ma quello che di ciò è ſi ſia. Sono note nel mare di Toſcana l'iſole gia dette Pitecuſe, hoggi Iſchia, e l'altre all'intorno, ilche viene à propoſito di ſi fatta ſcoſtumatezza, che dalle monne traſſero il nome loro. nelle quali Candaulo, & Atlanto fratelli, due de più ſolenni ribaldi, e maggior truffatori, che in quella età ſi trouaſſero, ſi come leggeſi appreſſo Harpocratione ne' verſi iãbi d'Aſchilio Sardiano, furono da Gioue traſformati: hauendo eſſi preſo ardire di teſſer' infino à lui inganni, e tradimenti. De quali coſi parla Ouidio nelle ſue fauole.

Paſſa Inarime, e Procida, e paſſa anco
Le ſteril Pitecuſe; che dal nome
De gl' habitanti ſuoi chiamate furo:
Però che'l padre de ſuperni Dei,
Le fradi odiando già gl' empi ſpergiuri
De Cercopi, e le graui opere inique
Di quella gente; in rio ſozzo animale
Traſformò di quel luogo le perſone:
Tal, ch'i medeſimi altrui potean parere,
Ben ſimiglianti à gl' huomini, e diſſimeli.

E certamente chi haueſſe in coſi fatto genere di concetti à figurare la laſciuia, non potrebbe valerſi d'animale ninno più conforme della ſimia, la cui peruerſa natura da Platone conſiderata, dice nella ſua Repub. che Terſite quel più contrafatto huomo, ch'andaſſe à campo à Troia, e quel tanto arrogante, & isfacciato, che non ſi temette punto di rinfacciar' ad Agamennone le coſe d'Acchille; e s'auuezzò temerariamente di frametterſi tra i grandi Eroi, fù conuertito in coſi fatta beſtia, e che fino ad hoggi ancora ſi vede andar' imitando; non già in effetto, e propriamente, ma alquanto di fuor fuore de gl' huomini l'operationi. Ilche ancora da Carlo Paralipomene è ſtato toccato. Che ſe, quando coſtui praticaua tra gl'huomini, era tanto inſolente, ch'egli non portaua vn riſpetto al mondo à Rè, ne la perdonaua à gl'Imperatori ſteſſi; non è punto da marauigliarſi, ſe da ch'egli è beſtia diuenuto và conſeruando nell'animo il medeſimo ſtile, e tenore: vſando ancora di quella ſua importunità, e faſtidioſaggine verſo il leone, ch'è il Rè di tutt'i brutti animali. Licofrone chiama Terſite, ritratto di ſimia. E volgarmente ſogliamo noi le perſone di queſta tatta, alle ſimie agguagliare. Intorno à cotal maligna natura, s'andò già da noi con parole alquanto ſcherzando con Papa Leone decimo, in tal maniera:

Così à la fin la rea monna laſciua.
Al leon generoſo irata incontra:
Ch'alle gambe di quel dietro à la coda
(Si gran core, in sì breue petto alloggia)
Con sfacciato ardimento pur s'afferra:
Et animal sì fier volue, e raggira,
A cui ſenza giammai donar ripoſo
De le appoioſe moſche più importuna.
Mentre fà ſchermo à le ferrigne rampe,
A denti acuti, in queſta parte, e in quella,
Ne leggier piè fidando, ſalta, e sbalza,
E del ſuo Rè cotanto beffi prende:

LA MEDICINA DELLA febre.

Reſtaua in queſto luogo, che ſecondo lo ſtile de predetti Sacerdoti ſoggiugneſſimo, come da eſſi veniua ſignificato il rimedio della febre, col dipinger il leone, che ſi mangia la ſimia; ma di queſto dicemmo à ſufficienza là doue da noi fù del leone ragionato.

L'AMMIRATORE DI SE ſteſſo.

Parlammo poco adietro di qual' amore la ſimia ami i ſuoi figliuoli. Quindi naſce vn'altra maniera di concetti ieroglifichi. Sono ſtati alcuni di ſalda opinione, che per la ſimia, che hà figliato ſi poſſa giuſto rappreſentar' i Suffeni Carulliani, cioè coloro i quali ſenz' alcun riuale amano vezzoſamente, e riueriſcono tutto quello, che in opere, od in parole eſce di loro medeſimi. Nobilmente parlò Pindaro, di coloro beffandoſi, che dall'amor proprio accecati ſi vanno perdendo. Egli dice non in altro modo parere gl'adulatori perſone da bene, & amici à gli ſciocchi, che le monne ſono giudicate belle da fanciulli: Imperoche egli diſſe nelle canzoni intitolate Pithie.

A cassi la Bertuccia par pur bella.

Oratio ancora dell'adulatore, che oltre à modo và à piacimento altrui, ſcriue, ch'egli coſi ad ogni cenno del ricco ſi cambia, che voi ben direſte, che la coſa prima tocchi à lui, e poi à queſto. La berta, ò ſiamia ci diſegna il recitanto, perchè è quella, che più d'altro animale, e con maggior' efficacia raſſomiglia tutto quello, ch'ad altrui far vede. Sineſio perſona letteratiſſima parlando dell'amore di ſe ſteſſo, nel metter' inſieme l'epiſtole da lui più acuratamente ſcritte; moſtrò di dubitare, ch'à lui non aueniſſe quello, ch'alle ſimie incontra. Elle (diceua eſſo) quantunque partoriſcono i più ſozzi figliuoli di tutti gl'ani-

gl'animali; si danno nondimeno ad intendere, che siano bellissimi sopra tutti gl'altri. Hora Dio voglia; caro M. Celio mio; ch'io non sia preso dal medesimo ingãno anch'io, si che doppo lo hauer vegliate tãte notti nell'inuestigare così fatti cõcetti ieroglifici; doppo le tãte fatiche durate nel disporgli in carta, con animo d'hauer à porger alcun diletto à gl'animi de gli studiosi delle belle lettere, io ne rimanga; considerato l'humore delle brigate d'hoggi dì, scorto, e beffato. Che habbiamo noi da fare (diranno costoro) delle fauolose lettere de gl'Egittiani? conciosia cosa, che la vita nostra; benche lunghissima; nõ si distenda tanto, che pur ci basta à poter imparare le lettere greche, e latine. Quanto era in vero meglio impiegata l'opera, se questi ventiquattro anni, che si sono gettati dietro al tessimento forse di cinquanta sei libri, sopra così fatti concetti; spesi si fossero d'intorno à studij d'eloquenza, & à traslatare ottimi autori greci? E se pure in me era vna natura fredda di questa sorte; haueua io più tosto da prender per partito di viuermi ritirato à me stesso; accioche per lo continuo preiudicio, ch'io faceua al mio natural'istinto, non mi venissi tanto à macerar'il corpo, ch'io acquistassi, e sì graui malatie, e sì lunghe indispositioni, si come egli m'è incontrato; senza sapermi cõ tutto questo procacciare veruna gratia mai appresso qualche gran personaggio. Costoro; io non lo nego; diranno il vero. Ma che farei? Ciascuno hà i suoi difetti. Et io vi fò sapere, che se in ciò sarà parte alcuna, che in tutto non dispiaccia, ò à voi, ò à trè de gl'altri amici, riputatomi d'hauer ottenuto quanto per me si ricercaua; rispõderò altrui, tenganssi pur i Rè à lor posta i Regni loro; e prezzerò tanto, che l'industria mia venga approuata dal giudicio forse di trè amici, ch'io senza niuna tardanza confesserò d'hauer riceuuta grande, e sufficientissima mercede à conto di tali, e di tante mie fatiche. State sano, e tenetemi raccõmandato infinitamente al vostro Manardo in quella maniera, che voi far solete.

DE' IEROGLIFICI
DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE,
AL MAGNIFICO M. ACHILLE BOCCHIO BOLOGNESE;

Delle cose significate per il Ceruo, secondo le lettere de gl'Egittiani,

LIBRO SETTIMO.

TRADOTTO PER AVTORE INCERTO.

Vella singolar'integrità di mente, e la gran dottrina, nobilissimo M. Achille Bocchio, in oltra la stabilità della vostra amicitia, e la lunga fermezza di quella; commandano quanto per me far si possa, ch'io di continuo honori la vostra memoria, che mai per alcun tempo non sarà da me posta in oblio, ò perche così già ci congiugnesse la somiglianza de gli studi, ouero vna certa parità di fortuna, poiche nel mio tempo à voi in Bologna, à me in Roma occorse far professione delle medesime lettere, & essere stati in protettione de medesimi amici, che già lungo tempo honoriamo. Nientedimeno nessun'altra cosa mi diede maggior cagione d'amarui, che quei ragionamenti giocondi, vtili, & à me salutiferi; quando in quei tempi infelici, à me, & à tutta Italia, scacciato di Fiorenza insieme con i Medici, vi ritrouai in Bologna la State passata; percioche in tanta perdita fatta in tutte le cose mie, nessuno hebbi, che con più sauio ragionamento addolcisse il dolore, le miserie, e le mie calamità, e più l'alleggerisse, che le vostre amicissime, & affettionatissime consolationi, tanto mi giouaua sentirui andar discorrendo con molta prudenza, per gl'essempi de gl'Antichi, e per l'inconstanza delle cose humane; vedute à nostri tempi. Aggiugneuasi à questo la schietezza delle vostre parole, la marauigliosa giocondità del volto, e la dolcezza del parlare, dalla quale così mi sentiua alleggerire, che nessun'altra cosa poteua esser più vtile, nè più accommodata, per mitigare le mie miserie. Per la qual cosa in tutti quei giorni giammai non restai d'esser con voi, con voi caminare, con voi stare, fin'à tanto, ch'egli mi parse, che

se, che mi hauesse tolto dalla mente gran parte di quella molestia, che mi haueua oppresso, e mitigato assai l'asprezza di quel male. Ma doppo, che l'acerbità di quei tempi sortì miglior fortuna, uscito di prigionia il Pontefice, resa la Patria à Medici, e noi tornati à Roma, e che le cose mie passaron meglio, incominciai à non sentir il dolore, e'l trauaglio delle cose passate. La liberalità d'Hippolito souuenne alle mie necessità, si che più liberamente mi diedi alla quiete; e quindi deliberai ritornar allo studio delle lettere, & alle gia tralasciate muse: In cotale stato ritrouandomi. Il primo pensiero fù di non lasciar più inuolto nella poluere lo studio de ieroglifici, al quale voi ben sapete quanto tempo io habbi atteso. Mi misi per tanto à repulirli con questo pensiero, che così era stato il parere de saui amici miei, hor questo, & hor quel libro per dargli fuora, la qual cosa per poter più commodamente fare, indrizzai vn libro per vno à ciascheduno de litteratissimi amici miei, accioche eglino, non tanto per mio interesse, quanto per il lor proprio, fusser costretti, in vn certo modo, à correggere, se cosa alcuna vi trouassero degna d'emenda. Tra questi il ceruo doueua à voi esser indrizzato, atteso che quei ragionamenti hauuti tra noi in quello fortunato tempo, presero materia; come mi ricordo; da questo, cioè, che tante calamità già molti anni à molti Principi soprauenute, e quante, e quali habbiamo vedute in tutta Europa derriuate dalla pazzia loro, quindi esser cagionate ci lamentauamo; percioche tal sorte d'huomini, hauendo quasi à fastidio gl'amici sinceri, e veridici, solo appreggiaua gl'adulatori, e falsi parasiti. Hora vn principal ieroglifico appresso gl'Egittiani, era questo del ceruo, che volendo significare questa cecità di giuditio dipingeuano il ceruo allettato dalla zampogna, accioche se cotali lacci ne fosser tesi, sapesse l'huomo d'ingegno, quello che douesse principalmente fuggire.

L'HVOMO DAGLI ADVLATORI rouinato.

Li Egittiani cō questa dipintura denotauano l'huomo cō fraude ingannato da gl'adulatori: percioche, si come hà da natura il ceruo da pastorale zampogna, ò da altro soaue humano concento esser'ageuolato; e della qual cosa si piglia tanto piacere, che domeſticato di se stesso di null'altra cosa si cura, fin che ne venga da lanciata saetta trapassato, laquale (come da se medesimo alienato) essergli così vicina all'hora niente sospetta; & in questo modo diuien preda de gl'allettatori, per douer far poscia giocondo con suo schermo alcun'allegro conuito, così con lor graue dāno son fatti ridicoli coloro, i quali si lasciano prendere da simili allettamenti; di modo che bene mi pare, ch'Antisthene filosofo dicesse, che meglio era cader'in mano de cerui, che de gl'adulatori. Queste cose penso, che habbiate in memoria, esser state dette in quel nostro ragionamento di Bologna, quando sempre; come solete; con molta eloquenza soggiugneste. Certo sauiamente fece Antisthene, il quale per liberar'i suoi giouani, e percioche questa età è molto sottoposta à questo male, dall'astutia della volpe d'Archiloco, con vtile insegnamento à tutti per l'auuenire; I cerui; diceua egli; non tanto esser nocevoli à gl'huomini, quanto gl'adulatori, percioche quelli solo cauano gl'occhi del corpo, i quali alcuni filosofi, non però de gl'vltimi; non istimarono pur vtili, altri come vn certo impedimento alla cōtemplatione volontariamente traliendosegli, gli gettarono; ma gl'adulatori cauano gl'occhi della mente, ch'è parte diuina in noi, cioè oscurano il giuditio, e l'intelletto, cō il quale tāto soprastiamo à gl'altri animali, i quali così perduti, di necessità auuiene, che niēte più d'huomo ci resti. Il medesimo soleua dire, che le meretrici desiderano ogni bene à loro amatori, fuor che la mente, e la prudenza, così gl'adulatori, à quelli, ch'essi adulano, tutte le cose pregano, e desiderano felici fuor, che'l sapere, e conoscer se stessi. Soggiugneste ancora quel ch'era solito dire Crispo Passieno, Nō deuersi chiudere la porta all'adulatione, anzi aprirla, come si suole à gl'amici, laquale se spinge la porta è grata, se la rompe, è più grata, percioche pensaua in tal modo giouar'altrui, facendo auuertito l'huomo quale egli esser douesse. Risposi io, argutamente pensaua Passieno, ma che pochissimi ornati d'vn'ardente virtù hanno potuto

tuto far questo, e che alla maggior parte di tutti gl'altri, per la debolezza della natura humana, soprastà graue pericolo di non esser; aprendo l'orecchia à queste adulationi; come vitelli circondati da lupi, come dichiarò la sentenza del Cinico Cratese. All'incõtro più sauiamente ordinarono la vita loro quelli, i quali non à pompa viuono, nõ à fauor di popolo si procacciano, ma consapeuoli del valor loro, si metton dinanzi à gl'occhi la ragione, vera guida della vita; per laqual cosa insegnando la verità à conoscer se stesso, & à questo dando impedimento l'adulatione, quella lodi la via della virtù, questa quella del vitio, e quella al bene, questa al male vbidir si costringa. Scaccisi da noi del tutto l'adulatione à guisa del filosofo Timone; ilquale con vna zappa percosse Demea, che l'adulaua. Percioche nessuna sorte d'animale; come disse Plutarcho; è più dannosa, che gl'adulatori, nessuno, che più presto precipiti la giouentù, nessun'altro, che più facilmente dalle radici distrugga la facultà dell'honore, e la vita istessa. E perciò domãdato Diogene qual bestia hauesse il morso più velenoso, rispose: se de i saluatichi mi domãdi, il maledico, se de' domestici l'adulatore. Imperoche si come gl'vccellatori con il fischio, ò con altro dolce suono nel vischio, ò ne' lacciuoli intricano i semplici vccelletti, così alletta gl'huomini l'adulatione, quindi gli spinge in ogni sorte di sceleraggine, e così rinuolti à vita misera, gli cõduce sommergendogli in vna profondissima voraggine di miserie. E perciò ben soleua dire Aristonimo: le legna mentre nutriscono il fuoco son da quello consumate, e le ricchezze mentre pascono gl'adulatori da quelli son distrutte. Replicaste voi: Ben dite, ò Pierio, percioche ne hauete recato alla mente, che, e Fauorino filosofo assimiglia la tauola d'Atteone deuorato da suoi proprij cani, ch'egli notriua, all'esito de gl'adulatori, l'intentione, e fine de' quali, è di consumare tutte le facoltà, e potendo, il Signore di quelle. Laqual cosa così essendo, marauigliosamente si debbon cõmendare Antistene, e Diogene, con la sua zappa, i quali auertendo quello, che fosse nella vita dannosissimo, vno con piaceuol motto, l'altro con le mani vollero auuertire gl'huomini esser nati per esser costumati, e prudenti, accioche dalla pessima contagione de parasiti danneggiati imprudentemente per tanti pericoli della vita, non fosser menati per la mala strada, & esposti all'ignominia, all'opprobrio, & allo scherno di tutti; e per tradimento di quelli, à quali haueuano confidato se, e le cose loro non fosser posti in ruina. Seguitai io all'hora, dicendo: Non voglio, che noi crediamo, che'l ceruo solo sia allettato dal diletto della musica, i caualli ancora, per altro feroci animali; come si trahe dall'historie de Persi; sappiamo esser' attrati da simile dolcezza, con gran danno di coloro, ch'assuefecero questi nati alla guerra à cotali effeminate cantilene. Le murene, e le clupe pesci, si sà per ciascuno congregarsi con gli strumenti, e col canto: ma le murene solo al tempo, che vengono in amore, come quelle, che vanno al fischio delle serpi, con i quali dicono, che hanno cõmercio. Lo allocco, alquale, infra gl'vccelli, le orecchie diedero il nome, e da Latini è detto otus, laqual voce vuol dir' orecchia, si vede esser preso da simil dolcezza del suono, alquale hor s'alza, hor salta, & hor s'abbassa con la testa, come s'egli intendesse quel concento; ma à niuno di questi animali partorisce morte la musica, come al ceruo, però da questo più, che da qual si vogli altro presero gl'Egittiani il lor ieroglifico. Et accioche manco strano paia, che'l ceruo intenda la musica, appresso Elia non si legge, ch'egli perfettamente intende la voce, e'l parlare Indiano, gl'altri non tanto facilmente; ancor che Tolomeo Filadelfo hauesse vn ceruo, che intẽdeua benissimo la lingua Greca. Ma essendomi io già molto allargato sopra la musica del ceruo, tempo è di soggiugnere gl'altri significati di questo animale.

LE COSE PRECIPITANTI.

GLi Egittiani per il ceruo, con la vipera dipintagli appresso, denotauano vno spauentato d'animo, e che à caso, e senza ragione alcuna si mouesse, come sono gli furori chiamati panici, quando alcuno nõ sospinto da cagione alcuna si mette in fuga, e quello, che per le mani haueua, subito getta via, & abbandoni l'impresa. Percioche il ceruo ha nimicitia co'l serpente, le cauerne del quale inuestiga, e col fiato delle narici per forza nel caua, come bene con questi versi espresse Lucretio.

Come co'l fiato che dal naso spira
Da l'oscure cauerne il fier serpente
A viua forza il presto ceruo tira,

Et per questo; come appresso Nicandro si legge; presentaneo rimedio per iscacciar'i serpenti, è il fumo del corno abbruciato del ceruo. Nientedimeno questo tanto nemico de serpenti, che con tanta pertinacia gl'inuestiga, se d'improuiso vede la vipera, subito si mette in fuga, percosso da innata discordia della natura propria à lui, come il medesimo Poeta riferisce,

Per la dissimigliante lor natura
Fatti nemici escon del naso, e poi
Per la diuersità lor forma, e testura
Acciochè più l'offenda, e più l'annoij,
Per l'orecchie entra del fiero serpente
E'n fuga il mette l'aspro duol, che sente.

Gl'Interpretatori de sogni ancora dicono, che colui, che sognarà di vedersi vn ceruo dietro alle spalle, che da lontano lo seguiti, costui di quelle cose temere, dalle quali nessuna offesa sia per riceuere, come se indarno teme.

L'INIQVITA DOMATA.

S'Egli si concede aggiugnere cos'alcuna à gl'Antichi significati, essendo la vipera animale sceleratissimo, & imbrattata l'vna della morte del marito, l'altra della madre, il cui attrocissimo veneno; come dicono; non può da medicina alcuna esser curato: bene mi parrà, che colui habbia fatto, il quale vn Rè, ò qualche gran maestro, od alcun giudice, che si mostri acerbo vendicatore delle sceleragini, habbi figurato per il ceruo, e per la vipera, che tratta dalla sua cauerna habbia presa co denti; e co'l medesimo ieroglifico in vederemo l'huomo, che corregga la maluagità de suoi costumi, purghi gl'errori, & emêdi i uitij, e quello, che'l medesimo Poeta dice.

Con parlar santo purghi i petti altrui.
Et al desio fin ponga, & al timore.
E'l sommo ben done ciascun aspira
Mostri qual sia, qual sia la strada breue,
Ch'à quel ci guidi per dritto camino,
E quanto è il mal ch'à noi mortal soprasta.

Percioche questo vuol significare il trarre'l serpente malefico, che di nascosto veglia ne gl'inganni da cauerne, e trattolo ammazzarlo, e mortò finalmente diuorarlo.

LA FVGA.

QVelli, che voleuano ieroglificamente denotare vn fuggitiuo, dipingeuano vn ceruo, che corresse, percioch'è naturale al ceruo la velocità: Per questo disse Lucretio.

A ,, *La fuga à cerui da i lor padri è data,*
,, *Il paterno timor muoue le membra,*

La qual velocità di piedi; dicono gl'autori; essere stata in Achille, hauendolo chiamato Homero spessissimo veloce piede; e sono alcuni, che stimano quindi essergli auuenuto, perche Chirone nella sua tenera età per lo più lo nodrì di medolle di ceruo; e Pindaro nelle sue Nemeide di lui cantando dice.

Senza can, senza reti cerui prese.

Dell'agilità de quali sarebbe superfluo parlare, essendo stata celebrata da tutti gli scrittori; B massime che per mostrare vna certa eccellenza, il Coro delle Lacedemoni della Lisistrate d'Aristofane, dica.

,, *Come vn ceruo con piè saltar bisogna.*

Ma quello, ch'è stato detto del nutrimento, e del nome d'Achille, Nazianzeno pensa, ch'Achille sia così stato nominato, perche fosse alleuato senza cibo, percioche chilo significa cibo, e succo; onde Achille vorrà dire senza cibo, la lettera a, significa tanto quãto senza; aggiuntoui poi chilos sarà achilos, il qual si mutò poi, e si disse Achille; & egli C fu assuefatto à nutrirsi solo di nerui di fiere. Ma di questo, che di Chiron si dice marauiglia, e che da Homero in nessun luogo ne sia fatta mentione, e nondimeno Apollonio, e quelli, che furono doppo Homero, e tutt'i Poeti, dicono, ch'Achille fusse alleuato da Chirone; Aggiugnerò à questo, Telefo figliuolo d'Hercole, e d'Auge, ilquale Aleo padre d'Auge haueua fatto gettare nel Monte Panthio, essere stato alleuato da vna cerua, come si vede appresso l'interprete di Licofrone, la qual cosa denota il nome istesso; D percioche Telefo suona appresso di noi quãto nutrito da ceruo.

IL RIPOSO NELL'ANDARE.

ANcora che gl'Egittiani per la figura del ceruo, che corre, ci ammonissero, che si debbia intender' il corso velocissimo; nondimeno perch' egli nel correre piglia alcun riposo, & alquanto si ferma, mentre che quel che lo segue se gl'appressa, e poi di nuouo ripiglia la fuga, ne è auenuto, che volendo significare l'huomo, che nelle sue fatiche trameza alcuna quiete, dipingeuano vn cer- E uo corrente, ch'indietro guardasse; percioche nel significato semplice della fuga lo figurauano co'l capo alto, e che le corna posasse sopra le spalle. Il ceruo dunque mentre, che fugge è costretto riposarsi; perch'è di sottile, e debil intestino, che leggiermente percosso può esser rotto, rimanendo salua, & intera la pelle, e finalmente è così debil animale il ceruo, che tocco da quella sorte di spina detta aspalato, si muore; ma questo

sto per altra cagione, e puossi in altro modo dipingere, se trè, ò più cerui farai, che nuotino, posando l'vno il capo su le groppe dell'altro: il primo d'essi si riuolti, come per douer ritornare nel luogo dell'vltimo, col quale scambieuol riposo, s'aiutano quando la state per cagion del pascolo di Sicilia trapassano in Calabria; e ciò per lo più presso la Città di Reggio. Questi perche difficilmente sostengono il peso del capo, ch'auanza fuori dell'acqua nel notare; ciascuno posa la testa sopra i fianchi di quello, che gli è inanzi; e la guida quando ella è stanca si ritorna nell'vltimo luogo, e così l'vno doppo l'altro, compensando la fatica con il riposo, salui trapassano. Nondimeno se ad alcuno piacerà più il ieroglifico posto di sopra, elegga quello, che vuole.

IL TIMORE.

PEr il ceruo, e per le penne rosse diritte à ciascheduno è manifesto significarsi lo stupore, e la paura, tanto per coloro, che hanno scritto Annali, & Historie, quanto per quel verso di Vergilio, ch'assomiglia Turno soprapreso da vn certo stupefatto terrore, al ceruo circondato dal timore delle purpuree penne. Piacemi in questo luogo raccontar' vn'historia delle penne ritrouate per impaurir' i cerui, la quale non solo dichiarerà il verso di Vergilio, ma ancora apporterà grã chiarezza à questo ieroglifico. Contauami Gio. Antonio Pollione Prencipe di Gela, il quale meco era al seruigio del Pontefice, che durava ancora in Sicilia vn certo modo antico di cacciare, che così si faceua. I nobili subito, ch'à loro era rapportato, che la frotta de cerui se ne stesse in qualche parte, inuitandosi l'vn l'altro, con prestezza si raduhauano, portãdo con loro vna balestra, ò vn'arco, & vn fascetto di bacchette, le quali da vna banda hanno la punta ferrata, & aguzza, dall'altra sono forate, & in vna cordicella infilate, tutte lunghe quattro piedi in circa: venuti al luogo, oue sanno esser' i cerui, hauendo con caualli, e genti à piedi circõdato il luogo per quanto spatio è à bastanza, ciascuno se ne stà alla sua posta distinta, per certa distanza. Questi poi spiegando ciascheduno il suo fascio delle bacchette, l'vno incomincia à ficcar le sue, doue l'altro fornisce, ponendo fra l'vna, e l'altra lo spatio di dieci piedi; il medesimo poi l'altro, & il medesimo fanno tutti, finche intorno intorno hanno abbracciato il luogo. Ordinate così le bacchette, legano con vn filo à quella funicella, che passa per li capi di quelle alcuni mazzuoli di penne rosse, delle quali hanno in gran copia per questo effetto; i quali mazzetti di penne da ogni leggiero venticciuolo sospinti, variamente si muouono. Le poste poi nascoste fra più vicini cespugli con le freccie in ordine stanno aspettando taciti. In questo spatio così circondato da quelle corde entra vn solo à cauallo con bracchi, e questi non troppo grandi, il qual'è domandato il maestro della caccia. Costui subito, che ha scoperto il gregge di cerui, à poco à poco se gl'accosta, e seguendo l'abbaio, e la traccia de cani, gli và stringendo: quelli ristrettisi insieme, tutti si mettono in fuga, ma peruenuti à quei fili, e penne pendenti, subito spauentati, non ardiscono passar più inanzi; anzi declinando il moto, e lo splendor di quelle, si piegano non troppo lontano dalla sinistra parte, e rimirando di nuouo quei fascetti di penne rosseggianti, si riuolgono intorno come chiusi da vn muro. Seguita il maestro, e chiamando ciascuna delle poste per nome; secõdo ch'à ciascheduno s'appresa à questo il primo, ò'l secondo ceruo, à quello il terzo, ò'l quarto, ò'l settimo; secondo ch'a lui piace, gli mostra per douer'essere da lui ferito; riputãdosi à vergogna, e dishonore del saettante, se il ceruo mostratogli dal maestro non ferisse, od altro in cãbio del mostratogli da quello saettasse: così il maestro tanto hor'in quà, hor' in là raggira la frotta, come se fusse in vn parco ben serrato, fin che passando per le vicende di tutti, si forniscano d'vccidere. Queste adũque son quelle penne, per la paura delle quali stupidi, & attoniti, fatti i cerui, caduti d'animo, si spauentano. Di queste nõ altrimenti temono, che gl'elefanti del color bianco, i tori del rosato, ò rosso, i tigri del suõ de tamburi, gl'orsi, & i leoni d'vna touaglia, ò di vna cappa riuolta alla testa; delle qual cose habbiamo detto al suo luogo. Ma in quanto al ceruo appartiene, alcuni attribuiscono questo alla stolidezza di questi animali, & ad vn proprio lor stupore, che per ogni piccola cosa gli nasce. Questi sono per natura timidi, perche sono di complession frigida; & i Filosofi dicono, che gl'animali tanto sono più timidi, quanto sono più frigidi, come giornalmente per esperienza si conosce. E che i cerui sian frigidi, ne dà segno la lor lagrima, ch'è dolce, e salsa. Ne' cignali, che sono molto caldi, di qui auuiene, che quel fugge, questo assalti il nemico, e faccia proua di vendicar l'ingiurie. Ma perche non recito io sopra questo fatto gl'eleganti versi di Lucretio Filosofo Latino, che spesso debbo nominare per questa cagione.

Ventoso è il freddo cor del ceruo, e prende
Da i ghiacci spirti, qualitade, e insieme.

Le debil membra sue tremanti rende.
E di sopra haueua detto il medesimo.
Molti spirti hà, compagni del timore
Che fuga in lui cagionano, & horrore.
La qual dottrina hauendo seguito Oratio, disse,
Come ceruo, che vegga in altra parte
De la valle, il fier lupo, di stupore
Tutto ripieno, e di se stesso fuore,
Lascia i suoi paschi, e via fuggendo parte,
Così fuggirai tù l'altrui furore.

Et i Greci dissero l'huomo ceruo, volendo significar'vn'huomo paurissimo. Et Aristofane tassa Cleonimo timidissimo, il quale nelle sue Nebbie lo rappresenta sotto figura di ceruo. Ma quello, che i Filosofi disputano della frigidità del ceruo, assai diuersamente truouo, ch'è stato inteso da Euthimio; come si vede nel soggiunto ieroglifico.

VN VEHEMENTE desiderio.

SEgno d'vn'ardentissimo desiderio il ceruo, che risguardi nell'acque della fonte, esser dimostrano le sacre lettere, quando così dicono: Come la sitibonda cerua desidera i riui dell'acque, così anhela l'anima mia à te Dio: percioche la cerua per sua natura è così calda; dicono gl'interpreti della sacra scrittura; che marauigliosamente si sente ricreare dal cibo delle frigidissime serpi, le quali per ciò auidamente appetisce; il qual digerito, eccitandosi vie più il calor naturale per la contraria sua appetenza, con molto desiderio va ricercando le acque de i freschi riuoli.

LA PAVRA TOLTA VIA.

MOlte opere d'artefici, che ci pone dinanzi à gl'occhi Hercole, che strangola il ceruo; la qual'inuentione è presa dalle fauole de Poeti, doue nondimeno stà nascosto sentimẽto ieroglifico. Heraclito, ch'interpretò molte inuentioni fauolose, seguitando il modo delle significationi de ieroglifici, dice, che per questi si significa il timore tolto via dalla vita de gl'huomini. Ma quanto à quello, che fà al proposito alla timidezza, conoscẽdosi questo tal'affetto principalmente ne serui, come quelli, che sono ò nutriti, ò ammaestrati senz'alcuna liberal disciplina, preualse questo costũme appresso i Comici, che i fuggitiui (il quale stato è proprio de serui) fossero chiamati cerui. Per cagion di questo timore, Achille in Homero rinfaccia ad Agamennone la sua dapocaggine, quãdo riprendendolo, dice, ch'egli haueua il cuore ceruino. Pomp. Festo dice: I fuggitiui serui mutata vna sol lettera esser chiamati cerui; ma perche così si chiamassero non tanto di ciò ne fù cagione il fuggir loro, ma l'historia ancora. Dicono adunque, che Seruio Tullio, consecrò à Diana vn Tempio nel mõte Auentino à i 13. d'Agosto, nel qual giorno egli d'vna ceruia era nato: & era in costume, che l'Altare si fabricasse di corna; e le teste di cerui vccisi, s'attaccassero alle porte, & à i muri; e lo stesso simulacro à Diana, come si vede in più medaglie si stozzasse col ceruo, tenendosi, che quegl'animali fussero in sua custodia. Dalla somiglianza dunque del l'vna, e dell'altra cosa, è motto ridicolo contra quel Rè: i serui fuggitiui incominciarono ad esser chiamati cerui. Aggiungerò ancor questo, tali animali esser detti cerui, quasi gerui, dal portare tanto gran corna, perche gerere vuol dir portare: Percioche, e Cerere, quasi Gerere detto apportar delle biade sia detta, come pensano quelli, ch'attẽdono l'ethimologia delle parole. Quello ancor parimente è cosa seruile, che i cerui portino sì gran peso di corna sopra la testa, quasi che'l portar de pesi sia proprio de serui.

L'VDITO, E LA SORDEZZA.

LE orecchie tese del ceruo, esser segno d'vn sottile vdito, ce lo dimostra quel prouerbio Greco ὦτα ἱστάναι, il quale Marone interpreta à orecchie leuate, e Terentio disse: Rizzar l'orecchia. Al contrario poi per la sordezza dipingerle ricadute, perch'all'hora i cerui sottilmente odono, quando dritte alzano l'orecchie, e quando pender le lasciano affatica sentono lo strepito vicino. Imperoche essendo, che secondo Empedocle l'vdito si faccia per lo repercotimento dell'aria nella parte ritorta di dentro dell'orrechie, laqual serue in vece di campanello, come quel la ch'è posta in luogo alto, e che s'incontra col polso, auuiene, che negata all'aere l'entrata per questo abbassamẽto dell'orecchie,

poco,

poco, ò nulla si sente. I Medici altre cose si fingono, ma non fanno al nostro proposito, peroche questo significato è tolto dall'atto dell'orecchie, lequali alzandosi, s'allargano, abbassandosi chiudon l'vdire: Aristotile dice, che i cerui quando tengono l'orrechie basse, facilmente si pigliano, perche non sentono gl'inganni, ma quando le tengono leuate, facilmente ancora s'accorgono dell'Insidie.

L'HVOMO EFFEMINATO.

Volendo ancor denotare vn'huomo effeminato, e desideroso d'hauer commercio con molte donne, dipingeuano il ceruo col membro diritto, atteso ch'egli stimolato già dal desiderio del coito, non si contenta d'vna sola cerua; anzi interpostoui breue spatio di tempo, questa, e poi quell'altra cuopre; e dicono che il coito loro non è stando fermi come gl'altri animali, ma che la cerua come hà sopra il maschio, corre portandosi quello adosso, ch'attenda al suo negotio, seguendo pertinacemente sopra la femina, toccando con i due soli piedi di dietro la terra, e quindi non discendere, se non fornito il suo bisogno.

IL PENTIMENTO della lasciuia.

Essempio di notabil bontà era, che volendo mostrar' vn'huomo, che tinto di notabil rossore, fosse pentito della sua lasciua vita, nella quale fusse trascorso, mostrauano vn ceruo nascosto in vna fossa: Percioche questo hauendo ingrauidato la femina, si separa da se medesimo; e per il mal'odore causato da quella libidine, solitario caua vna fossa; e puzzano, come i becchi, & hanno com'eglino il muso ruginoso: stannosene adunque così ostinati finche pioua, e quindi lauati, se ne ritornano à pascoli.

LA VERGOGNA PRESA dalla repulsa.

Hauendo osseruato gl'antichi, che il ceruo per altra cagione ancora se ne staua nascosto, volẽdo significar' vn'huomo; ancor che puro, e sincero; che hauesse riceuuto qual che brutta repulsa, ò perduta qualche dignità acquistata, soprapreso da acerbissima ignominia, e perciò tanto vergognoso, che non hauesse ardire di mostrarsi in publico; dipingeuano vn ceruo maschio senza corna, che se ne stesse nascosto fra le siepi, e fra i cespugli, percioche solo i maschi hanno le corna, lequali perdute, tanto stanno nascosti per la vergogna, che le nuoue incominciano à rimettere. Altri dicono, che il ceruo non fà

questo per la vergogna, ma per istinto di natura, che vedendosi priuo dell'arme, con l'aiuto dello star di piatto, voglia assicurarsi à guisa, che fà la sepia, laquale mirando alla sua saluezza, per non esser presa, sparge quel suo humor negro, e'l polpo ancora col mutar del colore, inganna i pescatori, che poi molti scrittori dell'historie de gl'animali dicono, che le cerue femine non hanno corna molto diuerse da quello, che ne scriue Pindaro nelle Olimpie nell'ode intitolata Terone, nel libro, che fà della festa di tutt'i dei; doue gl'interpreti dicono, che il poeta introduce vna cerua con le corna, come fù quella, che lattò Telefo; e che'l medesimo è stato detto da Anacreonte, ma corretto da Zenodotto, seguẽdo l'opinion volgare, che le femine di quella spetie, non hanno corna; e quello, che haueua detto Anacreonte con vna parola, che vuol dire cornuta, Zenodotto troppo delicato censore vi haueua posta vn'altra parola, che voleuà inferire amata, ò desiderabile, e soggiunge l'interprete esserne alcuna volta trouate; nè esser' inconueniente, ch'alcuna le habbia, come auuiene de gl'elefanti, de quali dicono, che quelli d'Ethiopia, e di Libia, tanto i maschi, quanto le femine, hanno i denti; e nondimeno in India; come hà osseruato Amitiano; le femine di questa spetie si veggono essere senza denti.

LO APPARECCHIO D'ARME senza coraggio esser vano.

I Moderni ancora hanno ritrouate alcune materie ieroglifice, lequali non mi sarà graue; secõdo che pareua, che'l luogo richiedesse; raccontare, delle quali vna è questa, che volẽdo mostrare l'apparecchio di guerra esser vano, se non vi è il vigore, e l'ardire dell'animo, per vn ceruo con grandissime corna

corna dimostriuano; percioche diceuamo, che la natura haueua dato al ceruo, animal molto vile, corna di tanta notabil grandezza, e d'asprezza horribile, per dimostrare, che quelli, che non hanno forza, nè ardire, indarno fanno apparato d'armi, e d'istrumenti di guerra. Soleua dire Antisthene, douersi pregar Iddio, che dia à gl'inimici tutti i beni fuor che la fortezza; percioche quei beni non erano di quelli, che li possedeuano, ma di quelli, che in l'armi fossero più valorosi, e di più forze: Percioche, se alle ricchezze, & alla potenza non s'accompagna il valore dell'animo, facilmẽte si fracassa l'istessa fortezza. Di qui nacque quel nobil detto di Cabria capitano de gl'Athenesi, che Filippo soleua vsare; Più formidabil'essere vn'essercito di cerui, che habbia per capitano vn leone, che vno di leoni col ceruo capitano; tanto attribuiua costui al vigor dell'animo, del quale fosse fornito il capitano, come appresso gli scrittori delle cose ciò si mostra esser vero con l'essẽpio di molti stratagemmi. In questo proposito Demade volendo adulare Filippo, ch'era restato vincitore contro gl'Athenesi: Haresti conosciuto; disse, ò Rè il valore della città, se de gl'Athenesi fusse stato capitano Filippo, e Cesare de Macedoni; percioche Cesare de gl'Athenesi era stato guida. Non hò da tralasciare in questo luogo quello, che Tertulliano disse, di conoscere, ch'alcuni pastori del gregge Christiano, in pace eran leoni, in guerra cerui: percioche quell'huomo intrepido, e potentissimo à sopportar'i tormenti del martirio, e feruentissimo à tor via le ciancie, nè la pusillanimità de gl'animi, nè la dapocaggine d'alcuni poteua sopportare.

ATHEONE.

Debole mi pare l'interpretatione di Anassimone sopra la fauola d'Atheone, della quale hò fatto mentione di sopra, il quale perciò si dica conuertito in ceruo, e da suoi cani lacerato: percioche, considerati i pericoli passati nella caccia, declinando l'età già alla vecchiaia, fatto più timido, parse, che si trasformasse in ceruo; e pascendo con tutto ciò i cani, consumando il patrimonio, significaua esser stato lacerato da quelli; conciosia cosa che più presto l'historia, che la fintione d'alcune fauole habbia dato materia à questo trouato. Plinio narra, ch'Atheone, e Cippo nacquero cornuti. Leggesi ancora appresso Massimo Tirio, il quale assomiglia la sceleraggine commessa appresso la Città di Corinto da banditi di quella, tagliando à pezzi Atheone giouane Dorico, à quella d'Atheone Beotio lacerato veramente da proprij cani. Ma quel che Homero dice, che Diana errando per li monti si compiacque delle saette, e si diletta de capri, e de veloci cerui, sono alcuni, che lo appropriano alla fauola d'Atheone; altri seguendo il modo di filosofar'antico, vogliono, che quelle saette, che perseguitano i cerui, significhino ieroglificamente i raggi solari, per la repercussione de quali; secondo la dispositione del luogo, oue la Luna si ritroua; i corni apparischino, e si ricuoprino: Percioche Lucretio così interpreta queste saette.

Non di Sol raggi, ne del dì chiare saette.

E dice Homero, che Diana si diletta sol de capri, e de cerui, non già di leoni; non per altro, se non perche dice, che le sue caccie erano solo intorno al Monte di Taigeta, e d'Erimanto, doue non sono leoni. E gl'Elei chiamano Diana ceruiera, come si legge in Pausania; benche altri altramẽte interpretano q̃sto nome. Vedesi nelle imagini di Diana, per lo più porsi dall'altra bãda il ceruo, la qual figura ci si fà manifesta per le medaglie d'Adriano, con l'iscrittione DIANA EFFESIA, & in altre medaglie del medesimo Adriano, della detta Diana Effesia si vede la figura di due cerui, che hanno riuolti l'vno all'altro la groppa; & altramente in altre medaglie, come in quelle di Galieno, vi è la cerua con l'iscrittione DIANÆ CONS. AVG. Fù tanto ambitioso costui; huomo per altro di sceleratissima mente; ch'egli si vantaua, che tutt'i dei stauano occupati per custodirlo, e conseruarlo. Di qui auuenne, che quasi quante fiere haueuano dedicato gl'antichi à gli dij, tutte procurò, che fossero stozzate nelle sue monete, con la medesima iscrittione, delle quali gran quantità, pochi anni sono; fù ritrouata nel territorio Bellunese. Nè à Diana sola era dedicato il ceruo, mà à Milanione, & Athalanta Heroi; il simulacro de quai con vn piccol ceruo essere stato nella Città d'Olimpia, fà testimonianza Pausania: è quel che dicono, che Ifigenia essendo posta dinanzi à gl'altari per douer essere sacrificata per commandamento del padre, fù trasmutata in cerua, e per voler di Diana trasportata nella regione Taurica. Nicandro dice, che fù mutata in toro, Icodimo in orsa, e così tutte le cose variano nelle fauole de Greci, dalle quali diuersissimamente si legge in Licofrone, e ne gl'interpreti suoi.

LA LVNGHEZZA della vita.

Per il dipinto ceruo, significasi la lunghezza della vita, la qual cosa è pur trouato,

trouato, e fintione de gl'Egittiani; ilche penso, che sia così chiaro, che non ci bisogni con molte parole andarlo dimostrando. Hanno da natura di viuer lunghissimo tempo; ma quando i Sacerdoti voleuano ciò dimostrare, gli faceuano le corna molto ramose, quando, che per ciascun'anno se gl'accresce vn ramo: ma come molti hanno osseruato, questo non accade loro oltra il sesto anno, dal qual tempo in sù gli rinascono i medesimi, si che da questo non si può discernere l'età loro, ma da i denti, de quali in vecchiaia han pochi, ò nessuno. Ma egli s'è visto per isperienza, che le corna di quelli, ch'inuecchiano, diuentano più aspre, & ogn'anno si fanno più brutte, e quanto più oltra se ne vanno nel tempo, diuentano più horride, per li borni, e per le punte: si dee nondimeno auuertire, che ne gl'originali antichi d'Oro scritti à mano, è scritto πολυχτονια σημαινει, cioè significa diuturno, e non πολυχρονον, come ne gli stāpāti si legge, la qual parola si deue interpretare molto tempo: ma questo importa poco. Dicono, che Agathocle Tiranno de Siracusani, cacciādo, ammazzò vn ceruo, intorno al collo del quale era vn collare di rame ricoperto, e rincallito dalla pelle, nel quale era questa iscrittione: DIOMEDEA DIANA, il qual collare hauendo preso il Tiranno, con gran veneratione subito lo consecrò à Diana, e lungo tempo poi si potè vedere chiaramente appresso certi popoli d'Italia, nel tempo di Diana, di che fa mētione Aristotele. Molti hanno detto, che viuono più di trecent'anni, molti dicono di più, molti di meno; la qual cosa, come che sia, da tutti s'afferma, che sono di lunghissima vita, e da Latini, e da Greci scrittori celebrati con lode di molta vita.

L'HVOMO D'OGNI PARTE *perfetto.*

TEmpo è hormai, che seguitiamo di dire il significato dal ruminare, se però prima essaminaremo vn luogo di Plinio, doue parla del ruminare de cerui, il qual pare, che dica, che questo fra gl'animali saluatichi rumina, quando da gl'huomini è alleuato, come se lo addomesticarlo sia cagione del ruminare, ma certo; come io penso, ò qualche cosa manca in quel luogo, ouero, che non posso crederlo: Non intese Aristotele, il quale proua, con questo argomento, che i cerui ruminano; perche ancor nutriti da noi, fanno il medesimo; percioche dice de i saluatichi, quelli solo sappiamo, che ruminano, ch'alcuna volta sono vissuti con gl'huomini, come il ceruo, quale sappiamo manifestamente, che rumina. Il significato di questo, lo dobbiamo trarre dalle sacre lettere, dalle quali habbiamo espresso, che gl'animali, che ruminano, & hanno l'vnghie fesse non sono immondi. Sotto al quale velame s'intende, che colui, che debbia esser' ammesso à gl'ordini sacri deue auāzar gl'altri di meditatione della pietà, di dottrina, e di giudicio: Percioche l'vnghia fessa dimostra la dottrina del discernere, e l'essame di tutte le cose; il quale conseguiamo per l'istessa distintione di quelle, affine che potiamo discernere il dritto dal torto, e la lebra dalla non lebra. Il ruminar poi; come spesso hò detto; dimostra la pietà, e la meditatione delle cose diuine, colui, che dell'vna di queste due cose manchi, si deue come inhabile rigettare.

Dell'vna cosa l'altra haue bisogno,
E d'amicitia congiurate sono.

Direbbe Oratio. E di questo significato ne hò detto più à lungo nel trattato del porco, secondo Filone, & à questo forse vi guarda quel detto del Salmo 28. come stà ne' testi Greci: la voce del Signore, che forma i cerui, come dicono altri, prepara. Significa questa parola greca καταρτίζειν, instruire alcuno in qualche faccenda, che habbia preso à fare. La voce adunque del Signore, la quale instruisce i cerui, come huomini non indegni d'esser' ammessi al maneggio delle cose sacre, è quella, ch'à noi è stata manifestata per gl'oracoli de Profeti, per la dottrina Euangelica, per la predicatione de gl'Apostoli, e per l'interpretatione de buoni Dottori. Adamantio; il parer del quale mi pare, ch'Eutimio vada seguitando; à questo proposito tira, che'l Signore à quegli huomini dia il dono della sapienza, che sieno perseguitare di continuo i serpenti, il qual parlare meramente mi par ieroglifico; quasi voglia dire, che sieno per far guerra à gl'heretici, & à gl'autori di false sette; e superare le tentationi diaboliche, e tutti gli sforzi suoi. La qual guerra vinta possono cantare

col Salmo 41. Come desidera il ceruo le fonti dell'acqua, così si fà sitibonda l'anima mia à te Dio. Afferatamente; dico; desidera l'anima mia quel Dio, ch'è forte, e che viue. A questi cerui sono gl'altri monti facili à caminare; dico se gli fa chiara l'altezza de Cieli, & il colmo di quell'altissima dottrina, che trascende tutte le nuuole, là doue subito, che sono molestati da gl'inganni de mortali, o infestati dall'abbaiar de cani, sicuramente vi fuggono, e senz'alcuna perturbatione sono assicurati. Doue nelle sacre lettere si legge; e particolarmente ne prouerbi di Salomone. Il ceruo dell'amicitia, & il pulcino delle gratie parlino teco ieroglificamente: certos come dice Eucherio; si debbono interpretare, che per il ceruo dell'amicitia, si debba pigliar Christo maestro della dilettione, e della carità, percioche altroue; massime nella Cantica; Christo è descritto sotto figura del ceruo, come in quel luogo,

Simil sei tu fratel cugino mio
A la Damma, ed al piccolin ceruo.

Per il pulcino delle gratie, che pigliaremo noi, se non il piccolo Colombino? E perciò lo Spirito santo, il quale sia distributore; come vsano gl'antichi, di tutti i charisinati, cioè di tutte le gratie. Siamo auuertiti adunque; secondo il precetto di Salomone, che sempre dobbiamo cercare le consolationi, che dona Christo, e'l santo Spirito. Ma prima, ch'io lasci di dire delle sorti delle corna ceruine; questo è da osseruare, che quelli, che in quella spetie hanno le corna larghe, Becchicerui; come dice Eucherio; son chiamati nella sacra Scrittura. Hò auuertito alcuna volta, che nelle sommità de rami del frassino, nasce vn certo non sò che, che simigli à questo tal corno, quãdo rotto vna cima, e stillãdo dalla correccia vna certa gomma à guisa del visco Virgiliano, subito cresce in quella forma, e con vario ritorcimento hor'in giro, hor'in guisa d'Acanto, con rauolgimenti di serpi si spiega: questo quel ch'egli si sia, certo è legno, & assai sodo, ma di forma piatta, e di molte scannellature circondata.

LA FEROCITÀ RIVOLTA in timidezza.

MA perche son venuto à ragionare del Tragelafo, che viene a dire Becco, ceruo; il qual nome si hà acquistato dalle corna; che per la loro larghezza, e per l'incauature son simili à quelle del becco, ma ramose, e che non terminano in aguzzo. Che diremo del caual ceruo, che habbiamo veduto a nostri tempi, nella parte dinanzi cauallo, di dietro ceruo, il quale si lasciaua metter la sella, e caualcare, ma di portatura incommoda, come quello, che hor'andaua à salti, hor con noioso scotimento conquassaua il caualcatore. Donò questo Federico primo Duca di Mantoua à Francesco Rè di Francia, l'anno della nostra salute 1534. che se vna tal cosa depigner vorremmo, non sarà disconueneuol ieroglifico di quest'animale à significar'vn'huomo nel primo impeto feroce, che poi degenerando, pauroso, e timido se ne fugga.

DELLE CORNA.

L'INCOSTANZA DI FELICE fortuna.

PErche il ceruo à somiglianza della Luna, hor perde, hor racquista le corna, percioche, & à questo pianeta pare, ch'elleno e sceminoe e crescano, alcuni p ieroglifico pongono le corna del ceruo, quando vogliono significar'vn'huomo da basso stato, alzato à gl'honori, e da questi gettato à terra con vario euento, & aggiramento di fortuna. Aristotele dice, che il cadere, e il rimetter delle corna ciascun'anno, solo fra gl'animali, accade à cerui d'Acaia, i quali; com'è detto di sopra; per la vergogna tanto stanno nascosti, ecercano luoghi inaccessibili, fin che le nuoue rinascono, benche dicono, ch'alli castrati non caggiono, nè se prima gli son cadute, gli rimettono. Per ogni luogo nondimeno le corna son dimostrate esser'inditio di dignità, di potenza, di fortezza, d'auttorità, e d'impeiio.

LA DIGNITÀ Sacrosanta.

DI quì nasce vn'altro ieroglifico, che per l'vno, e per l'altro corno si significhi la dignità sacrosanta, e vecchissima disciplina de gli antichi. E le corna sempre sono state segno (come io diceua) d'honore, e di potenza, tanto appresso i Gentili, quanto appresso i cultori della Religione Christiana, & à gl'Hebrei, che à questi andarono inanzi. Percioche nelle sacre lettere, il corno spessissimo è preso per la potenza regale, per vna certa connessa simiglianza, che hanno il corno, il raggio, e la corona. Di quì si dipinge Moisè notabile per le corna, la faccia del quale ripiena del Diuino Sole, pareua, che siammeggiasse d'alcuni raggi di fuoco; di maniera che il popolo Israelitico, nõ potendo sopportare lo splendore, ch'offendeua gl'occhi loro, da quello ottennero, che parlasse loro con la faccia velata. E appresso gl'Hebrei la medesima parola serue ad esprimere corno,

e coro-

e corona. Per la qual cosa spesso appo i Latini nella sacra Scrittura il corno è posto per la corona, e per antico vso, le corna regali rappresentano la somiglianza de i raggi. Di modo, che non à caso fù ordinato, che sopra il capo d'Apollo si ponesse la corona fatta di dodici pietre pretiose, le quali con lo splendore loro fiammeggiando, con i raggi gli facessero lucente tutto il capo. D'altre tanti raggi veggiamo esser cōposte le corone Regie, così per le monete de gl'antichi, e per altre memorie, ò gettate in bronzo, ò scolpite in marmo, come per quel verso di Vergilio, quando il Rè Latino hauendo à fermare con giuramento il patto tra Enea, e Turno, dice:

Venia portato da quattro caualli,
E la testa cingean dodici raggi
D'oro lucente, honor del Sol suo auo.

Significarono ancor ne i miracoli le corna dignità, come quelle rosse, con le quali nacque il bue bianco, nel tempo, che fù partorito Albino Clodio, e si crede, che gli significassero la dignità Imperatoria, le quali corna, essendo egli poi venuto in età, fatto Tribuno, appese nel Tempio d'Apolline Cumano con questo detto.

Stabilirà costui'l Romano Imperio
Già trepidante, e l'Africano il Gallo
Fracasserà con l'arme, e con le forze.

Ma forse, che con più parole, che non conueniua, hò ragionato di queste cose, non hauendo rispetto, ò mio Bocchio, alle vostre occupationi: Pur'hauete conosciuto le corna del ceruo esser molto ramose, le quali à modo d'vn cauicchio si sogliono nelle sale attaccare alle mura, accioche à i rami d'esse gl'hospiti, e gl'amici tutti possino appiccare gl'anelli, e fazzoletti, i cappelli, e molte altre cose simili, quando vogliono ò cenar', ò dormire. Di qui è nato, che tante sono quelle cose, che hauete ritrouate applicate alle corna ceruine, le quali se non risponderanno alla vostra espettatione, perche debbo pregarne da voi perdono, che sapete più di tutti gl'altri quanto io sia occupato? Voi per somma vostra gentilezza, e come che dotto sete, procurate, che questo mio ceruo venga adornato di collane d'oro, e di vltime nobili gioie, accioche in quello resti à quei, che vorranno memoria della vostra santissima amicitia.

DE IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE; A M. ROMOLO AMASEO.

Di quelle cose, che per la Formica, e per lo Scarafaggio, e per lo Riccio sono significate, cauate dalle lettere de gl'Egittiani,

LIBRO OTTAVO.

TRADOTTO PER IL PADRE FIGLIVCCIO.

He fra tutti gl'altri animali due maßimamente v'habbino cagionato marauiglia (dottißimo M. Romolo) che sono la formica, e lo scarafaggio, de i quali vno è ieroglifico d'vna vita affaticata, & occupata in facende; l'altro di quella, che si essercita nella contemplatione della natura, e di Dio, non è marauiglia, poiche ancora gl'antichi filosofi tutti hanno dubitato, contendendo tra di loro, se l'ingegno di questi animali fusse bestiale, humano, ò pur diuino; e se quelle cose son vere, le quali appresso Cicerone nel libro della natura de gli dei si leggono, doue dice, che nella formica non solo il senso, ma che ancora la mente, la ragione, e la memoria si ritroua. Imperoche i Pitagorici (si come voi benißimo sapete) affermano, che ogn'anima, la quale di senso, e di memoria sia dotata, parimente è partecipe di ragione, e d'oratione; e non solo di quella oratione, e parlare, che si fà interiormente, ma ancora della esteriore; con la quale gl'animali di qualunque sorte si siano; quanto la necessità richiede; tra di loro scambieuolmente parlano, e dicono, che non è cosa marauigliosa, che le parole di quelli animali, che noi chiamiamo bestie, da noi non siano comprese, che siamo Italiani, ò Greci, poiche

poiche ancora non intendiamo molte parole d'huomini barbari, i quali non potiamo bene, e distintamente intendere, se parlano, ò pure se gridino. Quantunque sia stato scritto, che appresso gl'antichi sono stati alcuni, i quali intendeuano ancora il parlare di tutti gl'animali, tra i quali particolarmente sono ricordati Melampo, e Tiresia; & Apollonio Tianeo, celebrato da gli scritti di molti, il quale affermano, che in vna brigata d'amici, vdì, & intese; che vna rondine manifestaua, che vn'asino carico di grano presso alla Città era caduto, e che il grano s'era sparso per terra. Filostrato narrando questa historia, scriue, che questo fù vn passero, e non vna rondine, il quale Apollonio intese in tal modo fauellare, come che sia, tutti con vn'istesso consenso affermano, ch'egli intendeua le lingue delle bestie, e de gl'vccelli. Ma per il vero, questo à me par poco, per lasciare hora di dire molte altre cose, che la formica, e gli scarafaggi parlino fra di loro, poiche in questi animali vediamo altre cose, lequali ci danno ad intendere, che hanno prudenza, pietà, osseruanza delle leggi, e delle cose fattibili, & intelligibili, che alle volte darebbero da fare fino à i filosofi, poiche in molte commodità dell'humana vita questi medesimi animali, così piccioli come sono, ci hanno dati documenti, e quasi ci hanno insegnato il modo di viuere. Ma io son ben goffo, poiche di queste cose à M. Romolo Amaseo, huomo dottissimo, & eloquentissimo voglio disputare. Ma concederete questo alla nostra amicitia, che mi sia lecito ancora dire qualche sciocchezza, e parlare di quelle cose, le quali voi, ben dieci volte l'anno, assai più dottamente sopra le publiche cathedre solete insegnare. Nè vorrei, che fosse qualcheduno, che pensasse, che questa mia diligenza fusse oscura, e di poco momento, poiche io mi vò trattenendo in vn'animaletto così picciolo: poiche in quello sì gran miracoli di natura sono ascosti, i quali hauendo i sacerdoti Egittiani diligentemente considerati; vollero, che con li loro ieroglifici per la formica fussero significate tutte le cose, che di sotto si esplicaranno.

LA INVESTIGATIONE.

Mostrauano adunque per il ieroglifico di questo animale vna diligentissima inuestigatione, & vno auuedimento nel procacciarsi quelle cose, ch'all'vso della vita son richieste: Imperoche la formica ritroua fino quelle cose, che sono state acuratissimamente occultate, con vna diligēza vguale à quella del Sole, il quale ogni giorno con la sua visitatione, tutte le opere, che in tutta la terra si fanno, tiuede; la onde in Istmo si soleua al Sole imolare la formica.

LA PROVIDENZA.

Doppo questo significauano ancora la prouidenza, imperoche ricordandosi ella della soprauenente vernata, si procaccia il cibo, e lo ripone, & asconde, e fà le celle, doue l'habbia à conseruare, & insieme con il morso mozza, e diuide i semi, accioche nō nascano; e poi che così gli hà rosi, gli ripone, accioche non germoglino, e così escano dalla terra, talche non siano più buoni per lor cibo: Anzi più, che s'ella s'accorge, che dalle pioggie si sono bagnati, gli caua fuori, e gli asciuga, e questo fa solo in quel tempo, nel quale sente, che l'aere è sereno, e tranquillo. Il perche tu non vedrai dalle nuuole cader pioggia, quando le formiche hanno cauato fuora il lor grano; il che niuno sarà, che nieghi trapassare ogni capacità d'humana intelligenza: se già non volessimo alcuni pochissimi huomini proporre, i quali sono stati singolari, e nominatissimi per simili indouinamenti, come dicono, che fù Democrito, il quale si scriue, che commandò ad vn suo fratello all'hora, che l'aere era più che mai tranquillo, e sereno, che quanto più presto potesse, raccogliesse, ò portasse al coperto tutte le biade, che mietute haueua; e che poco doppo seguitò vn copiosissimo diluuio d'acque. Oltre di quello, che fin quì s'è detto, Eliano attribuisce alla formica questa prudenza, che quādo ella conosce il primo giorno della nuoua Luna, doppo il suo congiugnimento co'l Sole, che quel giorno nō esce mai delle sue buche. Ma per tornare hora alla prouidenza di conseruare le biade; se quella fusse stata all'huomo più largamente concessa, ò almeno tanto, quanta n'è stata alle formiche compartita, Falaride Tiranno de gl'Agrigentini non haurebbe con sì poca fatica presi alcuni luoghi fortissimi in Sicilia: imperoche fingendo costui d'essersi accordato con quelli della Città, depose appresso di loro tutto quel formento, che diceua essergli auanzato; quindi procurādo, che quelle stanze, oue il frumento era stato riposto, fussero rotte, & aperte ne i tetti, onde riceuessero dentro di loro la pioggia, e così i frumenti venissero à putrefarsi, e marcirsi, hauendo già quelli logro, e mandato male il frumento loro proprio, per la fiducia, che haueuano nella vettouaglia, ch'era loro stata data nel principio della state, assaltandoli

per

per la carestia, e mancamento di grano, gli sforzò à rendersi. E che questa sia à noi per essempio, le sacre lettere ce ne essortano, le quali i pigri, e negligenti ammoniscono, che se ne vadino alla formica, e da lei imparino la prudenza. E Salomone afferma, che la formica, animale picciolissimo della terra, è più sapiente che i sapienti del mondo, percioche ella nella mietitura si prepara, e procaccia il cibo. E Dio, si come pesa Adamantio, ha concesso alla formica questa industria, e come vna somiglianza di prouidenza, accioche fusse vn chiaro essempio à quelli, che di ragione sono partecipi; onde contemplando l'opere delle formiche, essi ancora si mettessero ad operare, e si prouedessero le cose all'vso necessarie, e quelle cose che acquistate hauessero, imparassero à conseruare.

VNA FATICA, CHE MAI NON si stanca.

Significauano ancora; oltra le predette cose; con il dipinger'vna formica, vna perseuerante fatica: imperoche la formica; non solo di giorno ma di notte ancora, s'affatica, e con molta diligenza sempre ella camina per la medesima via, e non esce mai dalla solita strada, nè mai smarrisce il luogo, doue hà da peruenire, e doue hà riposto qualche cosa; con quanto sforzo quei semi, i quali per il troppo graue peso non può portare, con i piedi spinge auanti. Quanto officiosamente si mettono le formiche in luogo di quelle, che sono stanche, e danno loro aiuto. Per queste cose meritamente la formica ci dà essempio d'vna gran fatica, la quale vna volta l'arguta cicala assai più argutamente burlò all'hora che (si come nelle fauole si legge) le rispose. Tu che la state sei stata cantando, hora, ch'è il verno salta. Enea Platonico, in quel luogo doue Eussitheo disputa con Theofrasto, riprende, e riproua l'opinione di coloro, i quali dicono, che l'anime de' morti vanno seguitando quelle sorti d'animali, de quali mentre, che in questo humano corpo habitauano, imitauano la vita; & afferma, che la formica è sempre occupata in vna diligentissima inuestigatione del cibo, e si essercita in sollecite fatiche; onde se questo fusse; Vlisse doppo la sua morte sarebbe sforzato seguitare la formica, il quale à noi è stato da Homero dato, e proposto come vno essemplare, nel quale noi risguardassimo tutto quello, che la virtù sola, e la patienza far potessero. E questo medesimo; per testimonio di tutti Poeti; è celebrato, e manifestato per huomo nelle fatiche essercitato: E Platone nel Fedone insegna, che l'anime di coloro, i quali vna populare, e ciuil virtù senza filosofia; solo fidati nella consuetudine, e nella essercitatione hanno essercitato, doppo la lor morte trapassano, e si cangiano in formiche. Imperoche in quella fauola, che si narra de Mirmidoni, Theogene in quell'opera, ch'egli scrisse sopra Egina, la quale interpreta, e dichiara l'interprete di Pindaro, dice, che già gli Egineti habitauano in certe spelonche sotterrance, e che quella terra, che scauauano, soleuano poi portarla fuori per il culto de gl'alberi, e subito in quel luogo portauano i frutti, che haueuano raccolti, e quiui gli ragunauano; e che di qui; per la somiglianza, che haueuano delle formiche; fussero detti Mirmidoni. Ma de i Mirmidoni si legge vna fauola de gl'antichi, poiche i Greci non restano mai di cianciare, che Gioue mutato in vna formica hebbe da fare con Eurimedusa moglie d'Archelao, onde nacque Mirmidone, che fù poi capo di quella gente.

LA PIETA.

Conuenientemente ancora per la formica si esprimerà, e significherà la pietà, e tutti quei debiti offici, che gl'huomini tra di loro sono obligati vsare, se tu considererai com'esse se ne vadano tutte al formicaio, portandoui il corpo morto d'vn'altra formica, e vedrai, ch'alcune escono della lor tana, e fattosi incontro à quelle, che vengono, quasi trauagliate, e dolenti se ne tornano in dietro, il che fanno due, ò trè volte. Altre dalla parte più bassa della lor stanza portano alcuni vermicelli come prezzo, con il quale riscuotano il corpo morto. Altre tentano se alcune fussero diuise in pezzi di metter'insieme le parti diuise, e di farle accostar'insieme. Altre le spingono come quelle, che non lasciano in dietro cosa alcuna, per prouare se potessero per loro istesse ritornar'in vita. Che se fosse qualcheduno (come disse Cleanthe testificando ciò Eliano) che volesse, che questi animali fussero priui di ragione; la sola contemplatione di questa cosa potrebbe con la marauiglia torgli da questo errore. Ma quanto al portare della lor vettouaglia, il nostro Petrarca harebbe voluto, che queste cose si fussero più presto dette dell'ape, che della formica, accioche non mostrassimo tanto di fauorire la rapacità, che questi animali essercitano. Imperoche si legge nelle fauole, che quelle, che hora son formiche, già per altri tempi erano huomini, i quali erano quasi della medesima natura, che si dice esser tutti i contadini, cioè furaci, e rapaci, i quali se bene furono tutti trasformati in questa

forte

forte d'animali, nondimeno conseruarono il loro antico costume di portarse le prede, e di viuere di rapine, e di furti. E si dee ben considerare vn luogo nel Leuitico, al cap. xxij, doue si legge: *Si fractum, si cicatricem habet*, cioè se è spezzato, se hà la cicatrice; doue i settanta interpreti in luogo di *si fractū*, hanno trasferito *si formiculosum*, per ilqual modo di parlare ieroglifico gl'interpreti vogliono, che s'intenda colui, ilquale ogni suo pensiero riuolge à negoci terreni, e secolari, nè d'altro gli cale, che di satiarsi di cibo, e di bere bene, poiche questa è la vita delle formiche, che quelle cose tutte, che sono atte, e commode e per mangiare, per empir loro il ventre, da ogni luogo ragunano, e raccolgono; si come auuertisce Hesichio, e quel passo di Salamone, delquale disopra parlammo: Vanne alla formica, ò pigro, e considera le sue vie. Intende in questo modo ch'egli prouocasse, & eccitasse l'huomo da poco, e pigro alle facende, & all'operare, non viuendo di rubbamenti, come fa la formica, ma acciochè imitasse la sua fatica, la diligenza, e la prouidenza nelle buone, e giuste operationi.

LA DISVGVAGLIANZA.

Sono alcuni, che volendo significare due colleghi disuguali, ouero vna disugualità ne' costumi, nelle dignità, nelle facoltà, e finalmente in ogni stato di vita, dipingono vn camelo, & vna formica, ambedue animali affaticati; ma che però, e nell'aspetto, e nella grandezza, & in tutto il restante della natura loro sono tra loro massimamente differenti, talche non possono in modo alcuno esser tra loro paragonati. Io confesso, che questo ieroglifico non si troua appresso gl'Egittiani, ma quello vsitatissimo prouerbio, che và attorno la formica, e'l camello, m'hà persuaso à non lo tralasciar' indietro.

L'ABONDANZA.

E' Cosa assai chiara, che per le formiche si significa l'abondanza; non solo appresso gl'Egittiani, ma ancora appresso gl'indouini, ò vogliamo intendere di queste nostre, ouero di quelle dell'India, delle quali queste nostre ragunano le cose al viuer necessarie, ma quelle d'India accumulano l'oro, e cose pretiose: Talche meritamente doue è copia di ricchezze, si dice che vi è buon formicaio. E gl'indouini affermano, che à coloro, nelle cui case le formiche ragunano robba, si predice, che accrescerà copia di ricchezze, si come à quel Mida di Frigia, quando era ancor fanciullo le formiche, mentre che dormiua, le ragunarono molti grani di frumento in bocca, peroche fù predetto, che douea diuentare ricchissimo, si come poi interuenne.

VNA MOLESTA MOLTITUDINE.

Le formiche ancora appresso gl'indouini furono segno d'vna molesta moltitudine, come quelle, che predissero à Nerone la vicina morte; alquale in sogno parue vedere, ch'era tutto ricoperto di formiche con l'ale, percioche poco doppo la moltitudine mossa contra di lui, lo sforzò à morire più presto, che non harebbe voluto. Furono ancora mortifere à Tiberio, lequali rosero vn serpente, ch'egli teneua in delitie, mentre, ch'ancora era viuo: percioche gl'indouini gli risposero, che douesse guardarsi dalla moltitudine. Sono alcuni, che pensano, che siano di mal augurio per il colore, ilqual'è al tutto mortale, e funesto; benche nell'isole di Pesno, le formiche Laconiche siano bianche.

LA MORTE.

Vniuersalmente gl'indouini hanno affermato le formiche esser' inditio di morte, mossi da questo, ch'elle sono figliuole della terra, e perche habitano nelle caue sotterranee, dentro alle quali nel medesimo modo i cadaueri de morti sono portati.

LA FREQVENZA DE gl'vditori.

Ma è cosa allegra à i soli professori delle lettere; secondo la dottrina de gl'interpretatori de sogni; l'imaginarsi, che le formiche vadano loro per gl'orecchi, perciochè dicono, che perciò si significa vna moltitudine di fanciulli, che sia per venire con gran numero à vdirgli; onde Martiale scherzando sopra i più desiderati commodi del Grammatico, disse questo verso:

Così frequenza di giouin t'ascolti.

LA VANAGLORIA.

Alcuni approuatissimi, e sapientissimi scrittori di costumi, per la formica hāno espresso il ieroglifico della vanagloria, e dicono, che la vanagloria, che habbiamo di noi è quella, per la quale noi ci stimiamo, e reputiamo da più, che i meriti nostri non ricercano, e tra noi stessi à noi medesimi applaudiamo, e di noi stessi ci satisfacciamo; percioche per lo più questo vitio s'asconde ne' più ascosi, e secreti luoghi dell'animo nostro, e si pasce, e si nutrisce delle delitie de vani pensieri, è la formica volentieri si ripone, e stassi nelle cauerne, nè mai esce fuori allo scoperto se non tratta della necessità,

cioè,

cioè, quando ella se ne và à risguardar', e considerar' il paese, ouero à far qualche preda; ò quando ella rigouerna, & accommoda le ragunate sue ricchezze. Della sollecitudine, e diligenza delle quali di sopra si è ragionato; & hà la formica con la vanagloria questa simiglianza, ch'ella mette insidie alle fatiche altrui, & à i frutti, non altrimenti, che vna perniciosa peste, questa tutto quello, che noi habbiamo operato, & ogni vettouaglia, ò munitione, che habbiamo acquistata, e raccolta, ascosamente cerca di corrompere: quella cerca di guastare le facoltà, che già procacciate habbiamo, questa la acquistata riputatione, & honore. Se qualche atto valoroso habbiamo nella guerra operato, & habbiamo acquistata qualche corona, questa ascosamente ce la toglie, e và cogliendo tutte le foglie, mentre che noi andiamo vantandoci dell'opere nostre, e che imitiamo quel soldato vanaglorioso, che nelle comedie s'introduce. Se con prudēza habbiamo schiuato qualche errore, ò qualche danno scampato, tutto quello, che ci è di buono la vanagloria corrōpe, e con il gloriarsene cangia quella prudenza, che vsata habbiamo, in imprudenza. Habbiamo fatto qualche beneficio ad vno, il gloriarsene poi lo distrugge, e cagiona, che colui, al quale habbiamo fatto'l beneficio, si pensa che piu tosto gli habbiamo fatto danno, che vtile, e cosi perdiamo tutto quello, che guadagnato haueuamo. Habbiamo consumato molto tempo nei digiuni, nelle vigilie, nelle orationi, nella continenza, nel temperar', e moderare l'animo, e'l corpo, senza mai alcuna distrattione di mente; viene la vanagloria, la quale tutto quel frutto, che con le nostre fatiche haueuamo raccolto, ci vsurpa. Habbiamo scritto qualche cosa ingegnosamente, dottamente, & acuratamente, ma mentre, che noi lo manifestiamo, e ce ne vantiamo, e che, ouero desideriamo, che le nostre fatiche siano conosciute, ò che con proporle ad altri con vna molesta importunità affettiamo la gloria, e l'honore, quella vanagloria subito rende oscure quelle cose, che per altro sarebbero apparse chiare, & illustri; & in luogo del nostro ingegno, vna stolidità; in luogo della dottrina, l'ignoranza; in luogo dello studio, la negligenza nostra manifesta. Si dee per tanto attender', e studiare di far cose lodeuoli, dalle quali nasca da se stessa la gloria. Ma quando à noi sarà auuiso hauerla acquistata, all'hora piu tosto deuemo sprezzarla, che ricercarla; percioche in questo modo assai maggiore, e da se stessa incitata, e mossa con vantaggio, & accrescimento ne seguirà; percioche la virtù stessa è

A à se stessa il debito premio, nè hà mistiero dell'altrui lode, come direbbe Claudiano, ma anche contra sua voglia, e dall'honore, e dalle lodi accompagnata.

IL DISTRVGGIMENTO, E LA ruina.

MA per tornare homai à gl'Egittiani; quei Sacerdoti significauano lo struggimento, e la ruina dei campi, e delle possessioni, & i luoghi abbandonati, i quali prima fussero stati da molti popoli habitati, con il

B dipinger'vna formica, & vn mazzetto d'origano, intendendo per la formica, come di sopra s'è detto, il ieroglifico del popolo, la qual significatione è appresso di tutti per l'origano la solitudine, e'l mancamento de popoli. Imperoche quell'herba posta in quel luogo, per il quale le formiche caminano, spargēdoui vn poco di sale, ò di poluere di solfo, fà, che lasciano quella via, e vscite delle loro cauerne in altri luoghi se ne vadano. Imperoche egli è precetto di Sozione nell'essercitio dell'agricoltura, di mescolar', e spargere

C intorno à i monti delle biade l'origano saluatico, accioche le formiche non portin via i granelli. Ma se vno vorrà in vn subito leuarle tutte via, si è fatto esperienza, che assai più ageuolmēte si possono rimuouere da vn luogo, se prendendone alcune si arderanno, e quella cenere poi si getterà dentro alle lor cauerne, e nel campo quando vn ferro rouito si ficca in quel ceppo dou'ella fanno i lor nidi. L'origano è vn'herba, che è nota vniuersalmente in Roma, & in altri luoghi d'Italia, e latinamente è detta cunila bubula; questa

D herba, come lor propria, quelli, che habitano nella riuiera di Genoua, dicono corna bulia, attissima per mettere ne i salami, che siano putrefatti, come sono le Alici, la Tonnina, e'l tarantello, e simili. e questo è tanto noto, che già è ridotto in prouerbio. Ma percioche da gl'Autori molte spetie di tale herba si narrano, e perche con varij nomi è chiamata, à noi bastarà affermare, che la cunila bubula, è quella, che da i Greci è detta origano, la quale dice Aristotele, che dalla testuggine, poiche hà mangiata la vipera, è man-

E giata per acquistare per quella la sanità, e doppo lui il medesimo testificò Plutarco. Appresso Plinio si legge quell'herba, ch'è detta cunila bubula da Aristotele si adopera particolarmente contra i serpenti dalle cicogne, poiche da i serpenti sono state ferite (percioche si è trouato, che questi vccelli spesso combattono con i serpenti) mettono sopra la piaga l'origano. Theodoro Gaza, huomo diligentissimo; ouunque egli habbi à

tradurre questa parola origano, sempre lo traduce con la voce, cunila. I testimoni di questi huomini è stato necessario addurre; percioche alcuni negano pertinacemẽte, che l'origano sia il medesimo, che la cunila bubula. Aggiugnerò questo di più, ch'essendo tra le tre spetie dell'origano posta quell'herba, ch'è detta onite, alcuni huomini dottissimi della nostra età, hanno non poco dubitato di questa herba, e confessano al tutto non ne hauer cognitione alcuna. I nostri Bellunesi chiamano Pulegio asinino vna certa spetie d'origano, il quale hà il fusto, le foglie, & i fiori alquanto più grandi, e che appresso di noi nasce in tutti i luoghi; onde io pensarei, che la voce d'onite, come quella, che si può deriuare come distintamente dalla parola greca, che è ὄνος, che vuol dire asino appresso di noi, sia stato latinamente in cotal modo interpretata; e che questa herba sia la cunila. E perche forse qualcheduno non si marauigliasse, che questa herba così comune, e vile, hauesse questa virtù di discacciare le formiche, S. Ambrogio fà mentione d'vna certa herba, la quale la chiama hilla, le foglie della quale la tortora, poiche son nati i suoi pulcini, suole distendere sopra i suoi nidi, & in questo modo difende i suoi figliuoli dalla violenza, e preda de lupi. Imperoche il lupo hà tanto in horrore questa foglia, ch'ella lo fà fino fuggire. Et il leopardo sente l'aglio così abhomineuole; e contrario, che se vno fregarà con quello il luogo dou' egli habita, è forzato à fuggirsene. Eliano, nel primo libro delle nature de gl'animali, scriue, che le nottole sono dalle cicogne scacciate de i lor nidi, portando in quelli le foglie del platano, dalle quali le nottole non possono sopportare d'esser tocche; perche subito, che sono tocche, vengono in vna stupidità tale, che non si posson muouere, e così le cicogne proueggono alla salute de i lor figliuolini, à i quali continuamente le nottole, per natural nimicitia, pongono insidie. Delle nimicitie di questi vccelli al suo proprio luogo, è stato da noi trattato. Nè solo le cicogne, le tortore, ò le testuggini si trouano per istinto naturale la medicina, ma ancora i cani, i porci, e molti altri animali. I cani, certo è, che quando si sentono doler'il fiele, mangiano quella loro herba. I porci se sono molestati dal dolore della testa, vanno inuestigando i granchi de fiumi per mangiarli, la donnola quando hà per caso mangiato qualche serpe, prende la ruta. I serpenti quando gli manca il lume de gl'occhi, gli purgano mangiando il finocchio: Qual sia di tal cosa la cagione, sono alcuni, che nõ senza frutto hanno ricercato: Poiche questi così fatti animali, nè da altri hanno imparato, nè manco loro può esser stato insegnato, non essendo disciplinati, come così conoscano quelle cose, che alle loro infermità sono gioueuoli, le quali cose noi lasciaremo, che altri disputino, contenti per hora di quelle sole, che giudicheremo fare al proposito à dichiarare le pitture de gl'antichi.

LA SALVEZZA.

A Me pare, ch'alcuni molto felicemente habbino considerato, che voler do significar' vn'huomo da qualche graue infermità oppresso, e consumato, nondimeno con l'aiuto d'vna cosa minima habbi ricuperata la sanità; dipingeuano ieroglificamente vn'orsa, che hauesse stesa, e cauata fuori la lingua verso le formiche: Imperoche dicono, che l'orsa co'l mangiare delle formiche, le quali ella con la lingua alletta, e poiche l'hà piena, e beuendo l'acqua, le inghiottisce, & in questo modo si procaccia aiuto alla sua infirmità; Il che fà particolarmente in quel tempo quãdo prima esce dalla sua spelonca, doue hà passato tutto il verno senza mangiare; Imperoch'ella prima si pasce d'vn'herba saluatica, detta arone: questa dicono i Medici essere vna spetie di dragoncello, l'acerbità, & acutezza della quale dicono, che rilassa l'intestino già ristretto, & assodato per la lunga inedia; il che se non gli arreca aiuto alcuno nel modo che si è detto, deuorando le formiche, racquista la perduta sanità.

GL'AGGVATI.

I Luoghi occulti, ò agguati, ne' quali l'huomo si ricouera, habbiamo già detto tra l'altre significationi del pipistrello, che sono significati per l'ale del pipistrello, e delle formiche.

DELLO SCARAFAGGIO.

QVeste cose voglio, che basti hauer detto della formica. Hora quanto fà al proposito dello scarafaggio, Appione, quel gran Grammatico, ilquale Tiberio soleua chiamare Cembalo del mondo, hà dato da rider'à molti, perche con troppo curiosa, e sottile interpretatione hà ritrouato, che l'opere del Sole son simili à quelle d'vn così picciolo vermicciuolo, e così insensato, per scusare alcuni riti, e consuetudini delle sue genti, le quali quello scarafaggio, che fà le palle di sterco, nella maggior parte d'Egitto adorarono per Dio. Il quale altri popoli ancora nelle lor fauole hanno con tanta veneratione honorato, che non hanno dubita-

dubitato di scriuere, come lo scarafaggio A vna volta si mostrò inessorabile fino à i preghi di Gioue, il quale con molte parole lo pregaua, che volesse far pace con l'aquila; e che finalmente Gioue fu sforzato per altra via rimediare à tanta nimicitia. Ma se le cose, che dello scarafaggio si dicono son vere, e che noi crediamo, che siano vere; non solo l'autorità d'Appione, ma il consenso, e d'Aristotele, e di Plutarco, e d'altri eccellenti scrittori ci muoue; anzi che non hauendo questi scritto cosa alcuna, che noi non potiamo con gl'occhi proprij vedere farsi, & accadere, il non affermare poi che non fusse vero, sarebbe cosa da huomo d'ostinata natura, essendo per tãto le cose, ch'essi fanno così marauigliose; non pure Appione, ò gl'altri Sacerdotti Egittiani, i quali hanno questa cosa particolarmente interpretata, non debbino cagionare in noi riso, ma più tosto questa loro inuentione dee con meriteuol lode di grande ingegno essere ricompensata.

IL MONDO.

E Per qual cagione vorrà chiunq. si sia riderſi de Sacerdotti d'Egitto, che habbino affermato, che la bellezza, e la forma del mondo, e tutti i suoi mouimenti sono per lo scarafaggio significati? E si è ritrouato, che quelle lor pallotoline, nelle quali primieramente il seme loro si contiene, e prima in piccioli vermicelli, quindi si sono formati cõ vna certa, e determinata figura, tutto questo si fa secondo il modo, ò la ragione, con la quale è fatto tutto questo mondo. Imperoche lo scarafaggio in vn determinato tempo D dell'anno; trouando lo sterco del bue, prende quella materia per lauorarui dentro; laqual cosa Aristofane subito nel primo verso della sua Comedia della pace riprende, ò morde, con queste parole.

Porta lo sterco come scarafaggio.

Come si sia, primieramente di quello compone alcune palette, talche nel principio và imitando la forma del mondo, quindi dall'Oriente verso l'Occidente con i piedi di dietro le spinge, sempre rauolgendole in giro: egli intanto riuolto in dietro, risguarda l'Oriente, quasi che industriosamẽte operi, che E mentre, che risguarda il modello del Cielo, si sforzi esprimere la sua imagine. Ma che diremo, che mentre, ch'egli in tal modo và sdruzzolando quella palla, dal vento suffolano è portato verso il vẽto affrico, quasi ch'egli s'ingegni andare contra il corso delle stelle; il quale secondo il suo proprio moto è dall'affrico verso il suffolano; E sò benissimo ancora, che sono alcuni, che pensano, che non pigli lo sterco del bue, ma dell'asino, e imaginandosi, che nel riuolgere quella palla, sparge sopra quello sterco il seme generatiuo, onde poi quella materia concepisce quegl'animali. Aggiungono ancora; per fare l'historia più verisimile, che il nome conuiene à quello, che dicono; percioche l'asino è detto canthor, onde poi quell'animaletto è detto cantharo. Ma questa varietà à noi non importa, poiche noi hora parliamo della palla rotonda, che fanno, e formano di sterco li scarafaggi, e subito riuolgendola, la B spingono, e fannola sdrucciolare nell'acqua.

LA GENERATIONE.

IL primo significato adunque di questo animale è, che manifesta la creatione, e'l principio di tutte le cose: Percioche dall'acque vengono in questa vita gli scarafaggi, nel modo, che molti Filosofi di non piccola autorità hanno pensato, che la generatione di tutte le cose dalle acque deriui; hauendo seguito Homero, il quale tante volte chiamò l'Oceano padre di tutte le cose. Impero- C che chi è quello, che ogni giorno non vegga, che le acque se ne sagliono in cielo; come direbbe Plinio; e poi le medesime cadendo in terra, sono cagione di tutte le cose, che dal la terra nascono? e che di quà nascono le biade, e gl'alberi, e le piante riceuono la vita; e che l'anima vitale si dà all'herbe, e finalmẽte, che tutta la virtù della terra è per beneficio dell'acque. Hora perche noi habbiamo detto, che gli scarafaggi hanno il principio della vita loro dall'acque, si può questo conoscere dall'historia, cioè, che subito, che quelle palle son fabricate di sterco, lo scarafaggio caua la terra, doue per vẽtiotto giorni sepellite, le occulta. In quanti giorni à pũto la Luna per li dodici segni del Zodiaco camina; e questo principalmente lo fà quando è il più freddo verno, e mentre che così quel le palle coperte dalla terra sono couate, e cõseruate, primieramente si viuificano, e si fan no vermicelli, quinci à poco à poco sono for mati in quella sorte d'animali, nõdimeno riserrati ancora dẽtro à quello sterco, come in vn guscio. Il 29. giorno il padre esce del nido, e mãda fuori quelle pallottole, e così come dianzi diceuammo, ad vna ad vna rauolgendo, respingendo in giro, le fà sdrucciolare nell'acqua, come quello, che sà benissimo, che in quel giorno il Sole, e la Luna si congiungono, e che perciò assomiglia vna certa generatione del mondo, quando comincia il corso della nuoua Luna à rinascere. Quelle palle prima nell'acque mollificate, e poco doppo essendosi aperte, subito riescono gli

ſcarafaggi formati, e perfetti, e ſi veggono in negre ſchiere per li campi. Hora ſe le formiche, con tanto conſenſo de gl'huomini s'hanno acquiſtato il titolo di prudenti, però che pare, che ſtano molto diligenti, e ſollecite nel portare, e nel conſeruare le prede, che fanno: quali honori penſeranno gl'huomini deuerſi dare à gli ſcarafaggi, i quali veggono, non pure intendere le coſe humane, ma ancora le celeſti, e diuine? Per certo, che quel prouerbio, che ſi ſuol dire: Tu ſei più ſauio, che vno ſcarafaggio, non è ſenza cagione ſtato ritrouato da coloro, i quali hanno in queſto vermicello vna ſingolare ſapienza conſiderato.

L'VNIGENITO.

MA quello, ch'appreſſo gl'Egittiani ſi legge, che per la figura dello ſcarafaggio, ſi ſignifica vn figliuolo vnigenito, non ſi dee ſolo intender' in quel modo, cõ il quale noi ſogliamo chiamare vnigenito vn figliuolo vnico, ma ancora per cagione, che da vno ſolo riconoſca il ſuo genere, anzi perch' egli ſolo è ſtato à ſe ſteſſo ſeminario. Imperoche eſſẽdo, che d'ogni palla ne naſce vno, non hanno altri da chi riconoſcano la loro generatione; ma ſenza progenie alcuna, e ſenza ſeme alcuno del maſchio, e ſenz' alcun concetto della femina, à guiſa, che fanno i vermini da loro ſteſſi naſcendo, ſono ſtati in quella ſpetie, e ſorte d'animali prodotti.

DIO NEL CORPO HVMANO.

QVeſto luogo pare, che richiegga, che noi per moſtrarci à gl'Egittiani più affettionati, dimoſtriamo col'auttorità de' ſacri Theologi, che il grande Iddio prendẽdo il corpo humano, rappreſentò la ſimilitudine dello ſcarafaggio. Nè ſia chi eſclami qui, che queſta ſia coſa indegna, che Dio, il quale eccede ogni marauiglia, ſia aſſomigliato ad vno animaletto viliſſimo, tra tutti gl'altri bruttiſſimo, e fetidiſſimo, ſe leggerà quello, che S. Agoſtino diſſe ne ſuoi ſoliloqui, parlando della marauiglioſa humanità di Chriſto, con queſte parole: Quel buono ſcarafaggio mio, non ſolo per cagione, ch'egli è vnigenito, ch'è di ſe ſteſſo auttore, s'è veſtito della noſtra mortale humanità; ma perche in queſta noſtra feccia s'è rauolto, e di quella hà voluto naſcer huomo. Nè ſi vergognò quell'ottimo Theologo, veramente honore, e ſoſtegno della pietà, e della religione; mentre che nel puriſſimo folgore di Dio contemplando, e dall'altra parte ponderando il fetore d'vna puzzolente ſentina dell'huomo, con l'occaſione d'vna faſtidioſa nauſea d'vna ſtomacheuole locutione, da qualche delicato, e delitioſo ingegno douer' eſſer ſchernito, poi ch'egli beniſſimo ſapeua, che Dio ancora per il Profeta s'era chiamato verme, e però quelli, che haueſſero cognitione di tanto miſterio, & inſieme intendeſſero per l'hiſtoria del ſuo naſcimento la generatione ſordida e ſtercoraria dello ſcarafaggio, erano per approuare in ogni modo queſto ſuo detto. Quanto hora à quella, che fà al propoſito del detto del Profeta: Io ſon vn verme, e non vn'huomo, ſono ſtati alcuni, i quali in vece della parola verme, hanno tradotto ſcarafaggio, quaſi haueſſe voluto dire: Io ſono vna coſa di niſſun valore, ò pregio: Eucherio dice, che Dauide in perſona di Chriſto in cotal modo ſi humilia, il quale pur' era, e Profeta, e Rè; e che altroue ſi chiama can morto, ſi come nel lib. de' Rè ſi legge. Ma coloro, che penſano, che queſto ſia ſtato detto per cagione dell' humana generatione di Chriſto, laquale fù cagionata ſenz' alcun congiungimẽto d'huomo, moſtrano di volerci accennare, che ſi come il verme naſce per la pioggia, che dal cielo cade in terra, coſi parimente Chriſto, per l'auuenimento dal cielo dello ſpirito ſanto è ſtato generato; e per queſta cagione Chriſto verme è detto. Le altre coſe, che fanno à queſto propoſito potrai vedere appreſſo Adamantio nella xliij. oratione, ch' egli fà ſopra S. Luca, laquale egli ſcriſſe della Circonciſione del Signore. Senza dubbio, ch'ancora il detto di S. Agoſtino ſi può tirare à queſto propoſito, e dire, che il Saluatore noſtro diſſe: Io ſono vn verme, e non vn'huomo, perche l'huomo ſuol naſcere dell'huomo, e della donna; ma io non di maſchio, e di femina; ſecondo il modo commune à gl'huomini, e ſecondo la natura humana, ma ſon nato al modo d'vn verme; il quale non naſce per ſeme d'altri, ma la ſua origine è in quelli ſteſſi corpi, ne quali ſi produce, e creſce. Và attorno vn'opera di S. Clemente, intitolata, Delle recognitioni, laquale non ſolo è corrotta, e ſcorretta nelle voci, e nelle parole, ma ancora nelle ſentenze è ſtata guaſta, nella qual opera da ingegni maligni, in ſcherno della noſtra Religione, molte coſe ſon ſtate malè interpoſte, & aggiunte, ma il correggere ſimili errori ſarà opera d'altri. Io ſolo in queſto luogo toccarò vn paſſo, che intorno al fine del ſeſto libro è ſcritto: *Nos vt canthari libenter voluemur in ſtercore*, cioè: Noi à guiſa di ſcarafaggi volentieri nello ſterco ci rauolgeremo: Doue vno, che ci hà fatte alcune gloſe, & interpretationi,

ni, pensa, che nõ s'habbi à leggere *Vt canthari*; ma *vt cantherij*, hauendo pensato, che quel prouerbio de campani facci à questo proposito, che dice, *Cantherius in fossa*, cioè: Il giogo è nella fossa. E nell'epistole quel buon'huomo; qualunque si sia stato; ma non molto dotto, audacemente afferma douersi leggere *cantherij*, douendosi senz'alcun dubbio leggere canthari. Laqual lettione è stata presa da questa historia naturale, che noi habbiamo raccontato; ma per non lasciar' in dietro cosa alcuna, che facci al proposito del verme; Questo alle volte ieroglificamente significa quella inquietudine, che nasce in noi da vna trista cogitatione. Il che Eucherio cita al proposito di quel detto d'Esaia: Il lor verme non morrà.

L'HVOMO, OVERO IL PADRE.

HOra nascendo lo scarafaggio in tal modo, che non è generato per beneficio di femina alcuna, e solamente riceue la vita per la cura, fatica, e diligenza del Padre, e percioche tra loro non è femina alcuna, di qui auuiene, che i Sacerdotti Egittiani; volendo significar' il Padre; fanno vn'imagine d'vn scarafaggio, e quando vogliono esprimer', e manifestare la virtù, e l'officio del maschio, non vsano altro ieroglifico, che questo. Peroche si come per figura, e simbolo della madre, e del sesso feminile, dipingeuano l'Auoltore; peroche quell'vccello senz' aiuto del padre è generato, si come nel suo trattato s'è disputato; così vogliono intédere l'huomo per la causa simile, laquale habbiamo addotta, per questo cotal animaletto.

IL SOLDATO VALOROSO.

EPerche gl'animi de soldati sono massimamente commendati, e sono virili, e maschi, & essendo proprio de gl'huomini il combattere. per l'auttorità principalmente di Marone, e d'Homero, però quei medesimi Sacerdoti espressero il valore, e la virtù, e la virile ferocità con la figura dello scarafaggio, di cui l'imagine scolpita ne gl'anelli hauer portato i soldati, afferma Eliano, della qual cosa molte cose si leggono appresso Plutarco nel libro, che fà d'Iside, & Osiride; Era ancora lo scarafaggio il segno, e l'arme de soldati Romani, per ilquale erano ammoniti à douer mostrare animo virile, e che non facessero, nè pensassero pur mai cosa alcuna feminile; onde fu detto da Oratio:

Tireo conversi à periglioso guerra
I viril petti accende.

E per il contrario i Frigi, & i Greci, Virgilio, & Homero per biasmo, e vituperio della loro effeminata vita, chiamarono con il nome di Troie, perche non mostrauano atto alcuno maschio, e virile; ma con vn feminil torpore, e pigritia cessauano dall'opere, e si stauano in otio.

IL SOLE.

EPerche molte sorti di scarafaggi si ritrouano, gl'Egittiani fecero mentione di trè soli, de quali vna detta *αἰγλαρόμερφος*, cioè viso di gatto, perche hà vna gran simiglianza con la faccia del gatto, & è ornata d'alcuni raggi; e per questo vollero, che questa cotal forma, fosse ieroglifico del Sole. E dicono, che l'eluro, ilquale appresso i latini hora è chiamato gatto, hora micio, l'vso de gl'occhi, e delle pupille và mutando secondo il corso del Sole, per vna certa dependenza, che hà dal Sole, i quali animali, e la notte, e la verso il mattino diuentano più gagliardi, e veggono più acutamente, finche nasce il Sole, e di poi à poco à poco cominciano ad ingrossare la vista, quanto più il Sole sia verso il mezo dì, e così quanto più verso l'occaso s'abbassa il Sole, tanto manco oscuri diuentano: Appresso, ogni scarafaggio, hà fino à trenta ditini, e tanti sono i giorni del mese, ne quali il Sole con vno suo continuo nascimento, di grado in grado per tutt' i segni finisce il suo corso.

LA LVNA.

VN'altra spetie è di due corna, e però è detta *ταυροειδὴς* perche hà la faccia simile al toro. Questo animale è sottoposto alla Luna; percioche gl'Egittiani hanno ritrouato, che'l toro celeste, sia l'essaltatione della Luna: Aristotele afferma, che questi animali nascono di quei vermini, che scatoriscono da certe legna secche: Imperoche prima quei vermini si producono immobili, quindi rotto vn guscio, che gli teneua ascosi, n'esce questa sorte di scarafaggio. Ma Plinio pensa, che questa sorte d'animali detti tori, per le cornicelle, che hanno, sia terrestre; e però altri gli chiamano pidocchi della terra: Nigidio chiama lucani quelli, i quali hanno due corna, assai lunghe, lequali sono con certe tacche, à guisa di denti, e diuise tra loro come le forbici, lequali, quando voglion mordere, nelle punte loro si stringono, e congiungono insieme, e questi tali sogliono attaccarsi alla cicottola de fanciulli per rimedio d'alcuni lor mali. Nel paese di Venetia

netia questi son detti granfi, quasi ceranfi, cioè di due corna. Questi loro cornetti; non solo portati appesi al collo, sanano la quartana, il qual rimedio trouò Plinio; ma ancora quando auuiene, che vno sia bagnato con acqua troppo fredda, come auuiene à quelli, che nuotano, ò à quello intormentire, e ritiramēto de nerui, che per lo più si pate nell'acque, si crede esser rimedio conueniente; e questo tale molesto accidente è detto volgarmente il granchio.

MERCVRIO.

ERa ancora dedicata à Mercurio la sua specie di scarafaggi, il quale haueua vn corno solo, e molto dissomigliāte da gl'altri; e sò benissimo, che se ne troua vn'altro molto piccolo, che rode i frumenti, il qual è detto cantarella: questo nasce de i bruchi, che rodono le foglie del fico, del pero, e del pino. Peroche di tutti questi alberi si generano vermini; e questi poi al modo, che fanno le mosche si congiungono. Metrodoro Scozzio narra vna osseruatione degna di riso, la quale in questo nostro tempo non è ancora mancata, che per voler saluare i frumenti, & i legumi dalle loro ingiurie (il che egli narra esser stato ritrouato in Cappadocia) per la moltitudine di queste cantarelle, che quiui si ritroua, le donne quando hāno i lor mestrui flussi, se ne vanno per mezo i lor campi, e per li loro horti; alzatesi le vesti fino sopra le natiche (e perdonatemi s'io dico questa parola) e così tutti quei vermi, ò bruchi, e tutt'i scarafaggi, e l'altre cose noceuoli cascano à terra morti. Altroue si osserua di farle andar'à piedi scalzi con i capegli sparsi sopra le spalle, e discinte, dicendo quel verso Greco, che in Latino vuol dir questo.

Via cantarelle, il fier lupo vi segue.

Ma bisogna guardarsi, che questo non faccino nello spuntar del Sole, perche affermano, che all'hora tutta la semente si secca.

LA FEBRE MORTALE, nata per il Sole.

OLtre di ciò gl'Egittiani se voleuano significare vn'huomo veciso da vna mortal febre, nella quale fusse incorso; per essere stato alsi scoperto, e percosso da i raggi del Sole, formauano vno scarafaggio cieco, che hauesse punti, e passati gl'occhi da vn'aco, ò da qualch'altra sottil punta, tal che al tutto si mostrasse senza occhi: Imperoche dicono, che i raggi del Sole sono nemici allo scarafaggio, da i quali s'egli è troppo fortemente percosso, subito accieca; e subito, che è fatto cieco in breue tempo muore.

VNA VIRTV' E FORZA INDEBOLITA per le delitie.

EQuesto egregio conduttiere di soldati, è così schifo, e lontano da ogni morbidezza, che come prima hà sētito l'odore delle lasciue rose se ne muore; quasi ch'egli ci voglia insegnare, ch'ogni valore, quanto si voglia virile, con le delicatezze, e cō gl'allettamenti della carne s'indebolisce. Il che essendoci stato insegnato ancora da Aristotele; ci dà occasione di ieroglifico, non al tutto impertinente. Se fusse vno, che volesse dipinger'Annibale gia fiero, e duro, stādosi in Capua in otio, & in delitie esser diuentato effeminato, faccigli vno scudo con l'imagine di scarafaggio, e l'orlo dello scudo lo circondi, e cinga di ghirlanda di rose, ò di cosa così fatta. Si trouano ancora molti tra gl'huomini, i quali non possono soffrire l'odore delle rose, e tra questi sono huomini stimatissimi, e di gran conto. Imperoche ritrouandomi io in Roma, viddi l'Illustris. Monsig. Vliueri Caraffa Cardinale nominatissimo, e molto celebre, il quale al tēpo delle rose ogn'anno era sforzato allōtanarsi da gl'altri, e rinchiudersi in certi suoi horti, che haueua à Monte Cauallo, e porre le guardie alle porte, acciòche niuno, che venisse, ò per visitarlo, ò per qualch'altro negotio, nell'entrare portasse seco rose. E M. Pietro Melino, huomo nella Romana nobiltà principale, nobile, e p l'ingegno, e per la dottrina, e per il luogo, ou'è nato, era molto offeso dall'odore delle rose. E queste cose sono quelle, che mi sono venute nella memoria intorno allo scarafaggio; e n'harei scritte molte altre se nō mi mācasse vn trattato, ch'io haueua preparato sopra quest'animale, aggiūto à qllo dell'Auoltore: Il quale fù tolto da vno scanello dell'Illustris. Sig. Alberto Pio Cōte di Carpi, e da nō sò chi sepellitore, & occultatore de libri, anzi pur guastatore, e portato in Germania.

DEL RICCIO TERRESTRE.

Gl'Egit-

GL'Egittiani per quello, ch'io fin qui hò letto, non posero nelle lettere loro il riccio, nondimeno i Greci, & i Latini hanno sopra di quello pensati molti significati, i quali per il marauiglioso ingegno loro possono in vn certo modo essere paragonati à quelle cose, che noi di sopra dello scarafaggio, e della formica detto habbiamo, e possono atrecare molti commodi con il loro vtil essempio all'humana vita, come sarebbe quel lo, che io hò pensato esser degno di farne memoria nel primo luogo.

VNO, CHE SI SERVE della opportunità.

PEr questo animale adunque si significa vn'huomo, che si sappi accommodare à tutte le cōditioni de tempi; e come disse Platone, che si serue all'occasioni, & al tempo. Imperoche il riccio (parlo hora del terrestre, perche del marino quando trattaremo de i pesci altroue parleremo) conosce quando hà da cangiare il suo couile, e le sue stanze, hora verso Aquilone, hora verso Austro: Imperoch'egli ne i suoi alloggiamēti fà due finestre vna volta verso mezo dì, ò verso quel vento, ch'è detto noto, l'altra verso tramontana, e da quella parte, dalla quale egli preuede, che hà da venir'il vento, tura la finestra, e l'altra apre, e s'egli è nutrito dentro à qualche casa, se ne và verso il muro della casa. Il che hauendo vn certo huomo in Cizico osseruato, venne appresso ciascuno in opinione d'intender', e prouedere da se stesso, quali venti hauessero à soffiare, il che altri affermano, esser' auuenuto, nella Città di Bizantio forse, percioche all'hora Bizantio otteneua il principato del Mondo. Ma sia accaduto doue si voglia, à noi basta sapere; che'l riccio fà vna cosa, che ci può dare ammaestramento, che noi potiamo guardarsi à prouedere prima che venga, che qualche futura calamità nō ci molesti: ma se quella preualerà, che non vogliamo contra l'impeto della fortuna combattendo, in vano affaticarsi, e quando tu non puoi andarle incōtro, vogli torcere, & vscir di strada, e dirizzare il tuo camino là doue la fortuna ti tira. Imperoche (come il medesimo Focilide disse) non si hà da voler soffiare contra il vento, anzi deuemo esser tali, che in qualche luogo siamo dalla tempesta rapiti volentieri, e patiētemente ci lasciamo trasportare, si come ottimamente Vergilio n'ammonisse, se noi non potiamo per qualche contrario tempo arriuar' in Italia, percioche.

Cangiati i venti da l'oscura notte
Irati contra noi surgon fremendo,
Et è d'oscure nubi l'aer pieno
Nè arte per ir contr'essi; ò forza vale,
Poi che vince, seguir conuien fortuna,
E volger là, doue ne chiama il piede.

E questo credo io, che sia quello, che Archiloco tanto mostra d'apprezzare nel riccio, quando egli sopra la prudenza di questo animale, così scrisse,

L'astuta volpe molte cose intende,
Ma il riccio vn'assai grande ne comprende.

Certo è, che Salomone nomina il riccio tra i picciolissimi animali di terra, che sono più sapienti de sapienti huomini, si come i settanta interpreti tradussero, perche la tradutione volgare in luogo del riccio, pone il lepre.

VNO, CHE SIA CONTRA i pericoli fortificato.

FAnno ancora al riccio questo significato, che per il suo ieroglifico mostrino vn'huomo, che sia sicuro dall'insidie, e pericoli, e da tutt'i casi di fortuna: Imperoche questo animale, tosto che sente l'odore delle fiere, che lo cercano, ò il latrare de cani, si raccoglie tutto in vn groppo tondo, e ritirati, il muso, & i piedi dalla parte di dentro, à guisa, che fanno le testugini, e tutta la sua schena à modo d'vna palla ridotta in vn globo ritondo; e per sua difesa, e saluezza hauēdo dirizzate tutte le spine, delle quali egli è da ogni parte ripieno, è se ne stà sicuro, rendendosi formidabile à qualunque toccare lo volesse. A questo pare, che hauesse l'occhio il Poeta Oratio. Quando egli scriue esser di maniera preparato contra l'impeto di fortuna, che nella sua propria virtù ristretto, e rauolto da ogni sua ingiuria sicuro si rende, perch'egli in cotal modo dice.

La fortuna crudel, che pertinace
Si mostra ogn'hor nel prēder di noi scherno,
Gl'incerti honor spesso cangiar le piace,
Ver me benigna, & hor ver se discerno

Mi contenterò di lei s'ella stà in pace:
Ma se si cangia per mio danno eterno
Il mio le lascio, e non curando il molto
Poner ne la virtù vino raccolto.

I DANNI CHE SI SENTONO per l'indugio.

E Questo animale, che per altro è così prudente nel valersi dell'occasione nel fuggir' i pericoli, al che e dall'ingegno suo, e dalla natura è stato sufficientemente proueduto. Nondimeno è ierogli fico di qualche danno, che ci soprasta per cagione d'indugio, quando si dipinge con i suoi figliuolini appresso, conciosia cosa, che questo mi mostra, e significa vn male nato per troppo indugiare, e tardare à far vna cosa. Imperoche questo animale quando la femina sente lo stimolo del partorire, che il ventre le duole, differisce, & indugia à partorire quanto più può; onde auuiene, che il suo parto sempre più crescendo, maggior dolore poi nel partorire le arreca. Due sorti di questi animali si ritrouano; vno maritimo, l'altro terrestre, & ambedue da i Greci son chiamati echini, che noi diciamo ricci. Il terrestre, del quale già habbiamo trattato, à tutti è noto sotto questo nome di riccio; e di questo ancora due specie si ritrouano. Vna è porcina, l'altra canina, le quali si distinguono, e discernono tra loro, e per il grugnire, e per li piedi, che hanno simili à i porci, ò à i cani. De i porcini disse Eucherio: I ricci son detti, cherogrilli, che vuol dire riccio porco, grandi come vn mediocre coniglio, i quali vscendo delle cauerne delle pietre à branchi in quel deserto, ch'è contra il mare morto, se ne vanno à pascere, i quali son detti ancora echini dietti da così spinosa schena, che non si possono in modo alcuno toccare. Hà questo animale vna diligenza nel procacciarsi il cibo simile à quella della formica, il quale ficcandosi pomi nelle punte delle spine, gli porta dentro alla sua cauerna, e quiui gli raguna. Solo è infame per la nota, che gli è data dell'inuidia: perche sapendo egli benissimo, che è da i cacciatori principalmente cercato per cagione della sua pelle spinosa, laquale serue a polir', e nettare le lane, sì tosto, che si vede esser' incorso nel pericolo, orinando, tutta la schena si bagna d'orina, perche egli sà che per quella si putrefà, e marcisce, e così le spine tutte cascano, e non è più buona à quell'opera.

DE I IEROGLIFICI
DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE;
A M. FABIO VIGILI SPOLETINO.

Delle cose, che significa il porco, secondo le lettere de gl'Egittiani,

LIBRO NONO.

TRADOTTO PER IL P. GIROLAMO BRVNELLI SENESE GIESVITA.

Dicesi, che Palemone già famoso Grammatico, marauigliandosi dell'incomparabile dottrina di M. Varrone, lo chiamò porco delle lettere, delle quale però egli stesso tanto si pensaua d'esser' ornato, che diceua, che Vergilio insino allhora di se fece presagio, quando cantò.

Palemon che hora vien sol questo intenda

E vanamente si gloriaua d'hauer' esso solo ad esser quello, che douesse dar giuditio de gli scrittori,

tori; alla cui sentenza, & alla cui censura, tutte l'opere de gl'antichi, e moderni sottomettere si douessero, come che seco fossero nate le lettere, e seco ancor douessero morire. Questo è quel Palemone Remmio, di patria Vicentino, il cui sepolcro si mostra hoggidì con vno epitafio nel monte Sumano soprastante al territorio di Vicenza, doue è da credere, che fosse la sua villa; conciosia, che altrimenti, come dice C. Plinio; egli fusse tutto dato al coltiuare campi, e vigne; come ch'egli ci fusse però da cotal gloria di dottrina sospinto. Questo suo detto almeno di Varrone; non come da Grammatico, che d'insegnare solo i primi principij delle lettere faccia professione, non come da huomo stolto, e sciocco, ma come da Dio vscito lo riceuiamo: percioche ancora l'hortolano bene spesso dice qualche cosa di buono. Poiche noi nō diciamo, che Varrone però sia stato, e da Palemone, e da altri chiamato porco delle lettere, non perche i suoi scritti in parte alcuna siano sozzi, ò da porcile cauati; ma più tosto perche non vi è cosa al mondo più delicata, più copiosa, più magnifica, hauendo egli di tante cose sì varie, e sì bene scritto, lequali per certo di gran giouamento sariano state al mondo, se l'acerbissima calamità de i tempi non hauesse hauuto inuidia de i suoi thesori alla posterità: sì che egli di commune consenso di tutti fù sempre stimato huomo dottissimo, e padre di tutte le scienze per testimonio di tutta l'antichità. La causa poi che la sua dottrina sia stata rassomigliata al porco è questa, che niun'altro animale fuor di questo si può in più varij modi condire, per non vi essere carne più facile d'acconciare, nè più atta per ogni sorte di viuande, essendosi di essa trouati quasi cinquanta sapori diuersi, come osseruarono gl'antichi; di modo che niun'altro animale porge così delicata, e copiosa materia per il viuer'humano, sì come i molti, e varij scritti di Varrone, non lasciarono soggetto di cosa veruna, che non trattassero, e con bellissimo, e magnifico apparato di tutte le cose la fame dell'animo di ciascheduno satiarono. Questo dunque di Varrone stesso pensando, mi accadde per sorte riuedere certe mie cose, che io per isposítione delle lettere ieroglifiche haueuo già scritte, pensai fra gl'amici compartirle per testimonio dell'osseruanza, & amor raro verso di loro: hor eccoti da questi scritti in vn tratto vscir'il porco Egittio, del quale mentr'ei cercaua fuggire, presolo per vn piè di dietro, cominciai à guardar intorno à chi ne donossi farò vn conueneuol presente, come colui, che vn'altro Varrone harei voluto ritrouare. Qui mi ui faceste incontro voi, M. Fabio Vigili dottissimo, al quale meritamente queste delicatezze di condimenti, e varietà Siciliana di cibi, come à Varrone diceuole, così alla vostra ricchezza similissima dedicassi. Percioche voi ancora non hauete lasciato indietro sorte alcuna di parlare, nessuna materia, nessuna parte di qual si voglia profonda dottrina, tutto quel, che de i diuini, & humani studij, della natura, delle cose, de i costumi, dell'eloquenza, di qualunque cosa finalmente dir', ò imaginare si può, l'hauete abbracciato con quel vostro grand'ingegno, e con quella felicissima memoria, ond'io appena veggio vn'altro à tempi nostri, il qual si possa con quel Varrone letteratissimo comparare. Per la qual cosa hò giudicato, ch'à voi meritamente si debba questo mio porco, con il cui sacrificio spero per la sincerità dell'animo d'hauere per sempre stabilita l'amicitia nostra, la quale sin hora fra di noi sempre si è santamente mantenuta.

IL NOCVMENTO.

I Sacerdoti Egittiani per dimostrare nelle lor lettere l'odio, che portauano ad ogni sorte di porci, vollero, che la figura ieroglifica del porco significasse vna persona dannosa, e noceuole. Percioche questo animale è di natura molto vitiosa, e libidinosa; massime quando scema la Luna; e parimente sappiamo, che s'infettano i corpi di coloro, che il suo latte beuessero; e che di lebra, e di puzzolente rogna si contaminano. Anzi di più, l'vso frequente della carne di porco ingrossa l'ingegno. Onde Diogene prese quel motto contro gl'atleti, de i quali vn certo domādaua, perche non sentono le punture, e le ferite: perche; rispose egli; sono alleuati con le carni di porco, e di bue; riuolgendo all'animo quello, che haueua del corpo richiesto. Percioche questi tali cibi, quantunque indurino il corpo, rintuzzano però l'acutezza dell'ingegno. Oltre di ciò, è ancora vn mostro noceuole, perche fà non picciol danno à i campi seminati, e fà dāno alla pouertà, mentre le tenere biade non sol pasce, ma bruttamente ancora calpesta, e con il grugno le spianta. Onde i Poeti dicono, che questo animale fù prima sacrificato à Cerere, e di qui, ancora son venute le fauole della Troia Cromionia madre del cinghiale Calidonio, che fù vna dell'imprese, e fatiche d'Hercole. La onde i Salaminij fecero vna legge, che si rompessero i denti à quei porci, i quali alcun danno alle biade fatto hauessero: della qual cosa se n'è ancor fatto publico decreto appresso de miei Bellunesi.

IL SENSO STOLIDISSIMO.

E La principale significatione del porco appresso gl'Egittiani fù, che per la sua imagine dimostrauano vn ceruel grosso del tutto materiale, il che se bene in ogni sorte d'animali, non che di brutti, si vede: pure non sò in che modo più chiaramente si manifesta nel porco la bestialità, come tutti sanno. E questo senso il più delle volte si oppone alla ragione, non altrimenti, che il corpo, se habbiam risguardo alla materia, in tāte cose resiste, e contradice all'anima, della qual cosa ne habbiamo vna bella sentenza di Platone nel Fedone, il qual disse l'anima essere similissima à quella parte, la qual è diuina, & immortale, intelligibile, vniforme, & insolubile, e che sempre al medesimo modo circa le medesime cose si troua il corpo essere simillissimo all'humano, e mortale, & al stolto, & al moltiforme, & al dissolubile, e che non stà mai intorno all'istesse cose ad vn modo. Hora dà questi tali argomenti è nata tutta la discordia fra i Filosofi nell'inuestigar'i segreti della natura: altri preferendo la ragione delle cose, & altri il senso, dicendo gl'vni essere quella incorruttibile si come l'anima, e gl'altri, che questo, come ancor le passioni, & affetti corporali, è più vicino alla imaginatiua. Si che non è marauiglia, che gl'Egittiani, e quelli, che la loro setta, e disciplina seguirono essendosi tutti posti in considerare principalmente quelle cose, le quali pareuano separate dal corpo, sieno stati contrarij al porco, e l'habbino abhorrito come animale dedito solamente al senso; come quelli, che del proprio corpo; come nel trattato del Papiro dimostrato habbiamo; pochissimo conto faceuano, e di nutrirlo, e curarlo molto poco si curauano; e parcissimamente credeuano al senso, il quale si pensauano, che in ciascheduno animale facilmente ingannar si possa. Aristotele per il contrario, & i suoi seguaci, hanno hauuto in tal ammiratione il senso, che pare l'habbino ad ogni sorte di cogitatione anteposto: Ma seguiamo noi i nostri significati.

IL PARLAR VANO.

H Ora i Sacerdoti Egittiani; come si legge in Oro; se con lettera ieroglifica voleuano significare la vanità del parlare, soleuano scolpir'vn porco, & vn'elefante, ch'al porco volgea le spalle, e ciò era come se hauessero voluto mostrare la ragione cō le spalle volte al senso bestiale. Percioche scriuendo noi nel suo libretto i significati dell'elefante, lo habbiamo trouato quasi partecipe di ragione in ogni genere di virtù, se però questo delle bestie ci sia lecito dire. A questo animale si contrapone il porco, il quale sforzandolo la forza della contraria natura, che i Greci chiamano antipathia, è tāto dallo elefante odiato, che non lo può tollerare in modo alcuno; ma subito, che sente il grugnire del porco, è sforzato à fuggire. E' nota l'historia de i Megaresi, quando trauagliati da Antipatro, essendo lor spinti à manifesta ruina, seruēdosi egli della forza de gl'elefanti, ritrouarono modo di liberarsi dalle sue mani cō mandare de porci impeciati prima, & attaccatoui il fuoco dētro al gregge de gl'elefanti; il che fatto con poca fatica impedirono il grande sforzo di quel Rè; e così per via d'ingegno si acquistarono la vittoria.

LA FORTEZZA D'ANIMO indebolita.

F V' inuentione d'alcuni rappresentare con vn porco, e con vn leone, che fugge vna persona, la qual essendo altrimenti animosa; veduta nondimeno alla sprouista qualche strana figura spauentata si sia. Percioche dicono, che il leone non si affronta volentieri con il porco; & vna volta volendone assalir'vno, che veduto haueua, come lo vidde arricciar i peli, si fuggì. Ma però ciò non auuiene al leone per la diuersità, e contrarietà di natura come all'elefante, ma per l'horribile figura del porco, quando è sdegnato, della quale à suo mal grado si spauenta.

I SOFISTI.

E Per seguire, quello, che da principio haueuamo cominciato à dire, quei Sacerdoti, che niuna cosa tanto abhorriuano, quanto le vane ciancie de sofisti, le fraudolenti argutie delle parole loro, e le trappole de' loro argomenti in cercare le forze della natura, vn'huomo di tal'affare lo significauano

nano con il ieroglifico del porco. Nel medesimo senso dice Filone, che à gl'Hebrei fu prohibito il mangiare la carne di porco, e che per quella diuina legge ci si dà ad intendere come debbiamo fuggir i sofisti, significatici per la schifeuole lordura di questo animale: percioche essi come nel fango riuolti, così stanno à quelle sue acutissime, & essatissime distintioni attaccati, che staccarsene non possono giammai; ma quiui fino alla morte si marciscono: percioche nè à i porci cosa alcuna piace, che illustre, pura, ò limpida sia, ma solo van dietro alle torbide, spesse, sozze, e feciose, & in quelle pongono il sommo piacere.

B

IL NIMICO DE BVONI COSTVMI.

SI che per il porco riuolto nel fango, ouero per seguir il senso di Cratete; che calpesti, e spanda le rose, dimostrauano vn huomo contrario, e nimico de buoni, & honesti costumi. Percioche conciosia cosa, che la sacra, e diuina scrittura per tutto metta le rose, e le cose odorifere per la sincerità di vita, e di costumi, & il porco di modo sprezza le rose, che si dice di quelli, che sono di sinistra, peruersa, e maligna natura; si è ritrouato vn ieroglifico attissimo, il porco per le rose: del qual prouerbio dicono, che si serui Cratete nell'operetta, ch'egli chiamò γείτονας, cioè vicini. Anzi dicono, che in Arabia la specie de porci non ci può viuere in modo alcuno: che per produrre quel paese in gran copia cose odorifere, meritamente da chi è nimico di qualunque buono odore, viene ad essere fuggito; è come bene, e chiaramente disse Lucretio:

L'vnguento d'Amarato il porco fugge,
Si come ogn'altro, perche gli è veleno
Quel ch'à noi par tal volta dia ristoro:
E per contrario à noi parendo il fango
Bruttissima lordura, à quel si mondo
Par, che insatiabilmente vi si volge.

A questo stesso proposito fà quello, che dice

A il Saluator nostro: Non vogliate gettare dauanti à i porci le vostre gioie: intendendo per li porci coloro, i quali del fetore de i vitij, e della sporchezza si dilettano, come quelli, ch'ogni fetore van cercando, come se fosse vn soauissimo odore; percioche quãto à quel che diciamo del fango, ci è vn motto di Cicerone nella sesta inuettiua contra Verre. Percioche quanto à noi (dic'egli) che facciamo in Verre, il quale trouiamo in ogni parte del corpo riuolto nel fango.

LA DISTINTIONE.

APpresso è da sapere, che l'vnghia bipartita nelle sacre lettere, è segno d'elettione, e di distintione; il che più chiaramente dicono, quando auuertiscono, che bisogna sappi discerner il Sacerdote lebra da non lebra, cioè le differentie de i peccati, il giusto dall'ingiusto, & il piegato dal dritto, direbbe Oratio poeta.

LA CONSIDERATIONE.

C IL ruminar poi (come s'è detto nel trattato del ceruo) mostra memoria, e consideratione. E l'vno, e l'altro ci bisogna, se vogliamo hauere vn retto, e sauio giuditio, perche fà di mestiero vna grand'acutezza in discernere; onde habbiamo quel bel precetto di Pitagora: Delle cose di Dio non ne parlare senza lume; cioè, che bisogna attender à quelle scientie, che porghino il lume della verità, se l'huomo vuole trattare delle cose sacre. Ma ciò poco giouarà, se non vi si aggiunge la memoria, e'l giuditio della buona mente, & intentione. Però si esclude il porco di qui, il quale, come che habbia l'vnghia fessa, pur tutta via non rumina. Quanti ce ne sono hoggidì di questi tali, ò Dio buono; i quali benche pare, che habbiano piena cognitione del bene, e del male, bruttati nondimeno nel fango, non indirizzando la loro dottrina à viuer bene, essendo molto bene instrutti; come dice Menandro: van dietro alla peruersità. Percioche la dottrina delle diuine lettere, per dir insieme con Origene, non solo deue contenere la scienza de i misterij, ma insieme ancora far buoni, e virtuosi quei, che la imparano. Molti altri ancora han detto, che il ruminare non è altro, se non vn dedicarsi alla contemplatione della legge; e l'hauer l'vnghia fessa, è distinguere fra'l mondo, e l'immondo, e che questo è l'hauere cognitione, e pratica delle lettere, e de i precetti; e quello è vna meditatione, & vna consideratione della prouidenza diuina, con la quale Iddio sauiamẽte ogni cosa dispone; la qual consideratione gl'antichi

chi profetti chiamarono rutto, come i nostri moderni interpretano; come per essempio nel Salmo di Dauid, che dice: Il mio cuore hà ruttato parole buone: percioche qualunque virtù noi separaremo dal vitio per imitarla, la dobbiamo con continuo essercitio, e repetitione d'atti virtuosi masticare, e conuertirla in habito. Il sciegliere poi separando, non è altro, che diuidere la lettera dallo spirito, & alcune cose esplicare solamente conforme all'historia, alcune secōdo la contēplatione, alcune poi secōdo l'vno, e l'altro. percioche colui, che questo può fare, quello è mondo, ma colui ch'ad vna sola di queste cose è buono, è immondo. Sin qui son parole d'Hesicchio. Nè si hà da lasciare la consideratione d'Ireneo sopra questo passo, il quale per esser stato poco doppo il tempo de gl'Apostoli, molte interpretationi apprese di quella diuina sincerità, come sarebbe à dire essendo proposto questo dalla legge, che quegli animali, che hanno l'vnghia doppia, e che ruminano sono mondi; e quelli poi che ò niuna di queste due cose, ò l'vna sola hauessero, si separino come immondi: questo dottore per li mondi intende coloro, i quali fermamente credono le cose, che del Padre, e del Figlio insegna la chiesa, e nell'vno, e nell'altro si acquetano, per essere questa fede fermezza di coloro, che hanno l'vnghia doppia; & oltre ciò di notte pensano alle diuine traditioni, accommodando i lor pensieri all'opere buone, la qual è vna principale virtù di quei, che ruminano. Immondi poi sono quei, che nè credono in Dio, nè meno ne i suoi precetti, ò traditioni meditano, come son quelli, che Gentili si chiamano, dati all'idolatria, & abominationi, e che non hanno sentimento alcuno schietto, nè lodeuole. Del numero poi di quei, che se bene ruminano, però non hanno l'vnghia fessa, sono principalmente i Giudei, i quali hanno bene spesso in bocca i diuini precetti, ma nè conoscono il Padre, e'l Figlio, nè sono atti à distinguer'il senso spirituale dal litterale. Altri finalmente hanno l'vnghia doppia, non però ruminano: fra i quali sono gl'Heretici, che sempre riuoltano la scrittura sacra, & inuestigano le sottili diffinitioni delle cose, & ogni loro sciocca, ò empia opinione si sforzano di confermare con qualche detto della scrittura santa, e pur non sanno, ò non vogliono riuolgerle all'essame del vero sentimento, nè indirizzano quel che leggono alla giustitia, nè à i buoni costumi. Percioche buona parte di loro fà professione di conoscere, adorar', e riuerire con tutto'l cuore il Padre, e'l Figliuolo, nientedimeno quello, che ò'l Padre, e'l Figlio habbi ordinato, ricordar non si vogliono. E per non andar molto lontano, qual'altra generatione d'huomini hà più in bocca GIESV CHRISTO di coloro, i quali hoggi hanno in odio la concordia, & vnione del Christianesmo, la qual sola principalmente dimanda à tutti noi Giesu Christo figliuol di Dio, e più si guardano d'ammetterla, che se fossero cani ò serpi? Di qui nascono tanti ammazzamenti d'huomini santi, profanationi di Tempij, incesti, adulterij confusi, saccheggiamenti dell'entrate ecclesiastiche, l'ostinatione di riconciliarsi cō Dio, il negare la remissione de peccati, il farsi beffe quasi di tutte le cose sacre, & il mandar' ad effetto sceleratamente tutte quelle cose, ch'à dirsi, & à farsi abomineuoli sono. Il che non solo i nostri Profetti l'antiuiddero, ma l'istesso Vergilio, che non fù della nostra legge, pare che l'indouinasse, quando così scriue.

Hor di quà Eufrate guerra muoue
Hor di là la Germania, e le Cittadi
Vicine fra di lor rotta ogni legge,
Prendono l'arme, e'n tutto l'vniuerso
Il fiero Marte incrudelisce, e regna.
Come quando i destrier da lo steccato
Escon al corso con gran furia, e'n darno
Tira il cocchier la briglia, che con loro
Sen'và volando, nè il carro ode il freno.

IL PROFANO.

MEritamente dunque per l'imagine del porco gl'Egittiani intendeuano vn profano; & era il porco appresso gl'Egittiani in tanta abominatione, che se alcuno, ancor per trascuraggine, l'hauesse tocco, solo cō le vesti, se n'andaua subito à lauarsi al fiume, & i guardiani de porci non entrauano mai in Tempio alcuno, nè poteuano con altri maritarsi. I Tartari ancora, ouer Scithi così spreggiauano i porci, che non voleuano pur nel paese loro nutrirgli. Appresso de i Romani non poteua il sacerdote di Gioue, che loro chiamaua Flamine Diale, toccar'il porco senza gran peccato. Che diremo de i nostri Pontefici, i quali hebbero à schifo il pigliare sopranome dal porco; e per questo fù ordinato, che il Papa subito, ch'egli è creato si ponga qualche nome honesto, essendo questa vsanza cominciata da Sergio, alquale per essere stato imposto il nome dal muso del porco per inconsideratione del padre; accioche quel vocabolo non derogasse all'auttorità, e riuerenza della religione; volle esser' chiamato Sergio. Sò bene, che di tutta la natione de gl'Egittiani, soli gli Panseleni vsauano la carne di porco, perche dicono, che Tifone perseguitando vn porco, s'abbattè in vn sepol-

cro di legno appresso à Panseleno, nel qual dentro à vn vetro riposto si conseruaua il corpo d'Osiride, secondo il costume del paese, e che tanto fu transportato dall'odio, che haueua portato ad Osiride, che scanato il corpo, lo tagliò à pezzi, e che dall'hora in poi per memoria d'vna cosa si nefanda quei popoli Panseleni ordinarono i conuiti di porco, come che fusse lecito doppo l'esser quel sepolcro tanto vituperosamente profanato commettere qual si voglia sorte di bruttissima sceleratezza.

NABVCODONOSOR.

TRouarete nella Scrittura santa, che Nabucodonosor, che Strabone nomina Nabocodrosorem, essere chiamato porco nel Salmo 80. doue dice: Hà guasta la tua vigna; Signore, il porco della selua; e ciò perche colui si riuolgeua nel fango de i piaceri, e perch'egli era imbrattato in ogni sorte di bruttura, benche in questo luogo vogliono alcuni, che più tosto s'intenda Salmanasarem. E noi per il porco; come di sopra, secondo Hesicchio dicemmo; intendiamo colui, il quale sappia bene le cose di Dio, ma non si serua bene di tale scientia, imbrattãdola con indegni fatti, dedito ad vna vita sporca, & immonda, del quale disse S. Pietro: Saria meglio per costoro non hauer imparata la via, che doppo l'hauerla imparata tornar'in dietro, abbandonando vituperosamente la santa regola di viuere data loro, poiche à costorò conuiene veramente il prouerbio: Cane tornato al suo vomito; e quell'altro: porco lauato nel fango. Tutti coloro finalmente, i quali si danno in preda, ò dell'immonditia, ò della gola, ò d'altra trascuraggine, la legge intende, che habbino presa vita di porci, e di cani, dice S. Ireneo. Anzi l'istesso nome del porco, che in greco è detto ὗς è inditio d'vn certo vituperio: percioche Caio Giulio Romano, dice per testimonio d'Hermete, nel trattato, che fà dell'occulto parlare, che questa lettera vocale v, è molto atta, e conueniente ad esprimere gl'affetti di vituperatione; e che poi vi fù aggiunta la lettera F, & i nostri dissero fu, poi so fe, hoggi per tutto si, quando mostriamo scifo, & horrore di quel che puzza. A questo proposito fà il testimonio del diuin Salmista: Si sono satij di carne di porco; il qual senso, e lettione così l'approua Eucherio, che ancora interpretò il suo ieroglifico; cioè, che i Giudei essendo prima ammaestrati ne i secreti della diuina legge, si astennero dalle cose profane, e poi subito si satiarono di carne porcina, cioè della lordura de i suoi proprij dogmi, e traditioni, laquale ancora Christo gli rimprouerata; e dice, che negando Christo, lasciarono ancor'à i suoi discendenti la medesima maluagità. La Glosa volgarmente detta interlineare, qual non poco stimar si dee, tocca questa bruttura, e per le reliquie, che lasciarono à' figliuoli loro; aggiunge, percioche dissero: Il sangue suo venga sopra di noi, e sopra de nostri figliuoli. Auuertite però, che nell'Hebraico è scritto, Beni, che vuol dir figliuoli, non carne porcina. Ma per non ci discostare dalle nostre ieroglifiche, questa materia de' corpi humani, i quali furono dal popolo Giudaico sacrificati, à miglior luogo, cioè al fine istesso dell'opera, doue molte cose simili si ripigliaranno, senza fastidio forse d'alcuno la scorreremo.

LA INDOCILITA.

VI sono stati per certo molti de gl'antichi, i quali han voluto, che per il ieroglifico del porco s'intẽda l'indocilità: percioche appresso questi, che trattano di fisonomia, la fronte di porco, cioè breue, pelosa, con i capegli riuolti in sù, è chiarissimo segno d'indocilità, e grossezza: percioche è vn'animale il porco più d'ogn'altro insensato, nè ve n'è alcuno più indocile, hauẽdo tutte l'altre bestie qualche cosa, che mentre viuono, l'vso loro, ouero l'industria, ò la parcità ci gioua; ma i porci non ci arrecano vtil veruno; se non doppo, che sono morti solamente. Benche sia stata inuentione de gli Spartani ordinar'in battaglia i porci, & ammaestrarli à combattere; percioche i fanciulli nel loro febeo faceuano per suo essercitio combatter'i porci maschi, si come ancora le quaglie, pigliando buonissimo augurio, che le cose douessero riuscir bene per coloro, i porci de quali fossero rimasi vincitori. Nientedimeno per conto della sua rozezza, & indocilità, Marsia, il quale prouocò Apolline à cantare, e sonar seco, si dice, ch'egli hebbe dipoi la coda di porco, per essergli il suo temerario ardire, per il suo poco sapere, à gran vergogna riuscito. E Filostrato chiama quei d'Arcadia rozi, e simili à i porci, sì per molte altre cagioni, sì perche si gonfiano per li frutti de gl'arbori, come à porci, e sono (come dice Oratio) nati per consumar le biade. Nel medesimo modo volendo M. Tullio in vna sua oratione contra Pisone significare non sò che cosa, ch'era stata posta in campo, essere plebeia, e goffa, disse, ch'ella era tratta dal porcile, non dalla scuola; anzi ancora i figliuoli di quel valentissimo Medico Hippocrate Coo, de i quali per la loro indocilità,

docilità, e sconci costumi soleuano motteggiar i Porci Comici, si diceua, che sapeuano di porco; non altrimenti, che Palemone Vicentino fra i Grammatici il maggior mordace, che si truoui, spesso chiamaua l'istesso Varrone huomo tanto letterato, porco delle lettere: perch'egli volle dire, che costui ben' era dotto, ma senza giuditio; conciosia che volendo sapere ogni cosa, faceua (come si dice) d'ogni herba fascio, con maggior curiosità, che giuditio, non ponderando, nè considerando più che tanto, quel che si dicesse, ò quanto. Benche, come da principio dicemo; il detto di Palemone habbiamo proposto per modestia douersi pigliare in laude più tosto di Varrone, per l'abondanza, e varietà della dottrina sua, la qual sia stata vna delicatissima, e diletteuolissima viuanda de gl'intelletti. Se n'è fatto finalmente prouerbio, che quando veggiamo alcuno ignorantissimo volersi porre al parangone à qualche persona dottissima, diciamo: Il porco à Mineruà; intendeteci voi; vuole insegnare; il Theocrito così espone.

Contender volse il porco con Minerua.

E' quasi nel medesimo senso, che quello: L'asino alla lira, si piglia quell'altro: il porco hà vdita la tromba. Aggiugniamo ancora quell'altro, che dice: il porco hà fatto la danza, di coloro, che qualche cosa fanno molto sconciamente; perche quel; Il porco à Minerua, Festo Pompeio l'espone, quando colui insegna ad vn'altro quella cosa, ch'esso non sa per se. E piaccia à Dio, M. Fabio mio, che il prouerbio in me non si riuolti, che mi son messo à scriuer'à voi di queste cose, e molte altre hò composte per ammaestrar'altrui. Percioche diranno forse molte persone nasute; che hà da far questo cortigiano co i commentarij delle lettere de gl'Egittiani? come se non bastasse Tullio per vna bella dichiaratione di molte cose, Plutarco, e Plinio per varia eruditione, per la scientia Platone, ò Aristotele, e tanti altri scrittori Greci, e Latini, i quali niuna cosa lasciarono, dellaquale non habbino parlato, che per leggerli, niuna età, benche lunga, bastarebbe. Ma in che doueuo io spendere quel tempo, che mi auanzaua doppo l'hauere sodisfatto à gl'vffici, & a gl'oblighi soliti, doueuo io forse giuocar'à i dadi, & alle carte, ò à gli scacchi, ò in qualunque altra pazzia occuparmi? Hor io non fui mai così otioso, che sorte alcuna di giuoco mi sia potuta piacere. Poteua; diranno, andar'à caccia, ragionare, ò far' alcun altra cosa ciuile, con che non sarebbe, à se stesso odioso, nè ad altri noia darebbe, nè si porria con le sue ciancie à romperci la testa. Hor'à me sempre questi dadi, queste carte piacquero, questa è stata la mia caccia, questo il mio confabulare; io non tiro niuno à legger per forza, per mio spasso hò cantato, non ci sarà inuidia alcuna, se ciascuno saprà ire per la sua via.

LI STVPIDI, OVER TARDI.

NEll'istesso modo, che quei d'Arcadia; dicono alcuni non ignobili autori, come Acheo, Eubulo, Menesimacho, Alessi, che i Beotij per essere sopra modo dediti al ventre, & alla gola, e però di natura grossi, e tardi, furono così nominati: donde nacque il prouerbio: porco Beotio. E da Pindaro, e da Cratino si sà, che i Beotij sono tal volta chiamati porci, peroche gli Hyanti, i quali furono da Cadmo scacciati, habitarono già in quel paese, presa di li occasione di cauillare, e di chiamar quei popoli in luogo di Hyanti, Hyj, cioè porci. Ma altri ancora affermano essere quelli gente data alla crapula; Si che Pindaro nelle canzoni olimpie dice di fuggir'il porco Beotio, cioè la vergogna d'esser tenuto per istordito, e stupido; del qual difetto eran notati gl'altri suoi paesani.

LE LVSSVRIOSE DELITIE.

Fù

FV antica vsanza appresso i Sacerdoti ieroglifici d'Egitto significare le delitie, la superfluità nel viuere, e la lasciuia, con il ritratto del porco. Segno di ciò, è la colonna dirizzata già in vn Tempio di Thebe in Egitto, nella quale erano molte maledittioni scritte contra il Rè Meni, il quale fù il primo, che tirò gl'Egittiani dalla parsimonia alla sontuosità, e di moderati, li fece intemperanti, di forti, effeminati. Per la qual cosa vollero, che il suo ritratto fusse vn porco. Meritamente dunque Rhadamanto appresso à Claudiano questa sorte d'huomini sfacciata, lasciua, ingorda, golosa, vorace, gli condanna ad esser' in porci trasmutati, quando dice:

Vinto dal vino consacrar gli piacque
A Venere, & à Bacco i giorni suoi.
Questo l'immerge ne le grasse membra,
Et in immondo porco lo conuerte.

Dall'altra banda Senofonte dice, che Socrate ne i conuiti, à quali non andaua senõ sforzato, sempre con somma temperanza, e parcità si cibaua, e burlãdo soleua dire, che Circe ponendo auanti molte di queste viuande faceua gl'huomini diuentar porci: e che Vlisse non puote esser conuertito, perche oltre, che si ricordaua di Mercurio, il quale gli haueua dato consiglio, si seruiua ancora della sua propria astinenza, e parsimonia. Vna simil cosa potrete leggere appresso Musonio, nel libro, che fà del vitto. Plotino ancora conoscendo essere questo vn'animale molto lasciuo, in quel luogo doue discorre della Palingenesia, cioè della regeneratione, ò ritorno dell'anime, dice, che in quello ritornano l'anime di coloro, i quali hanno speso tutta la vita in lasciui, e dishonesti piaceri. Epicuro, il quale pose la beatitudine in così fatta vita, è leggiadramente notato da Oratio, che diede à i suoi seguaci questo cognome di porci nell'epistole, dicendo,

A veder mi verrai formato, e grasso
Co la pelle distesa, e rilucente,
Quando rider vorrai con tuo piacere
D'vn porco del bel gregge d'Epicuro.

LA TAVERNA, O LVOGO PVBLICO, e dishonesto.

EGli non hà dubbio, che in quanto alla carne di questo animale, Hecateo in Arcadia; come si può vedere in Atheneo; dipinge vna delicata cena fatta d'vna certa torta, che i Greci chiamauano maza, e di carne di porco. Verrio dice, che quando si cominciò à mangiar carne, quella del porco fù la prima: Percioche, sì come Varrone affermaua essergli stata data l'anima in luogo di sale, acciò non si putrefacesse. Dice Chrisippo: non hà il porco altro di' buono, che l'essere cibo nostro; e di niuno animale si possono fare più sorti di viuande, tanto che non senza ragione Tito Quinto Imperator de Romani (alcuni pongono Tito Flaminio) essendo alloggiato in casa d'vn' hospite Calcidese, & hauendo notato diuerse viuande, che gli erano state poste auanti, si marauigliò d'onde hauesse hauuto in tempo di Solstitio tanta, e sì varia cacciagione: Et hor sappi, disse l'hospite, che tutti questi cibi sono stati del porco di casa. All'hora Quintio (il che non m'incresce d'aggiugnere) con gran prontezza, & ingegnosamente riprese, dicendo: Tal è per certo l' essercito d'Antiocho, altri soldati sono huomini d'arme, altri cauai leggieri, altri hastati, ò legionarij posti nella squadra, ma tutti sono della Siria. Hor, come noi diceuamo di sopra, non ci è cosa più facile d'acconciare, nè più atta per vso d'ogni sorte di viuande: percioche dicemmo, che intorno à cinquanta sapori di quello si sono ritrouati, secondo Plinio; e che niun'altro animale porge più abondante materia alla tauerna & alla gola. Di qui è, che appresso de i Comici, i golosi, e tranguggiatori, i parasiti, e tauernieri, i serui, sempre vogliono la carne di porco, il prosciuto, la gota, il pettignone, la sommata del porco, il grugno, la coda, & altre simil cose. E quel seruo in vna comedia di Plauto, sperando douer'in casa rimanere solo, disse: ò quanta tempesta ne verrà al presciuto, quanta à i lombi. Certo è, che Galeno fà la carne del porco migliore dell'altre. Auerroe ancora secondo l'opinioni d'Auicenna, afferma douersi la carne del porco à tutte l'altre anteporre, come quella, che naturalmente più si confà con gli huomini; e valentissimi medici hanno lasciato ne i suoi scritti hauer'il sangue humano, e del porco frà di loro perfetta similitudine, e l'istessa esser'anco nella carne.

VNO SATIO DI VARII CIBI.

TRouo in alcuni autori, che vn'huomo, il quale di varij cibi si diletti, è significato per vn porco, che pasca, perche il porco facilmente ad ogni sorte di cibo si auezza, nè al suo stesso parto perdona, nè si schifa di mangiare carne humana; percioche la bocca del porco in volgar prouerbio si dice esser tonda, perche non si astiene da veruna sorte di cibò, ma ogni cosa diuora, ogni cosa inghiottisse, non hà in horrore cosa alcuna, per marcia, e schifa ch'ella si sia; così finalmente

mente piace à questi animali la mutatione del pascolo, e l'abondanza, e s'empiono di carne, e diuenuti più grassi, marauigliosamente s'ingrassano per la varietà di cibo; la qual sorte di mensa Platone la chiama Siracusana; & in vna Epistola, che scriue à gl'amici di Dione, la chiamò varietà di viuande Siciliane; onde Oratio ancora fra quelle delitie, ch'egli racconta nella prima canzone del terzo libro, vi pone anche le viuande Siciliane; della qual sorte d'ingordigia narra Aristotele nella politica che fù ripieno Dionisio minore, il quale dicono, che tal volta stette imbriacco fino al nouantesimo giorno. Nè molto dissimile da costui Heliogabalo fù da Lampridio notato di non hauer cenato mai, con minor spesa di cento sestertij, cioè di due mila, e cinquecento scudi. Onde Settimio Florente vitupera le cene centenarie, essendo però altrimenti dette centenarie da cento assi di metallo, cioè, circa nouecento sessantà scudi. Ma de i Sestertij n'habbiamo detto altroue.

LA LVSSVRIA, E LA STATE.

E Ancora segno il porco di salacità, ò lussuria, della qual bestia niuna cosa più feconda è stata dalla natura prodotta, disse Cicerone; e non assegnano altra causa di tal vitio, se non la continua, e gran voracità sua; conciosia cosa che altrimenti vediamo molto diuersamente auuenire alle fiere saluatiche, come quelle che vna volta sola, & ordinariamente sempre l'istesso dì partoriscono, cioè nel principio della state; d'onde è nato quel volgar motto, che non accade aspettar più la pioggia quando la troia hà partorito. Si che alcuni questa troia la mettono per la state; del che si legge in Plutarco quel diuulgato verso.

Di notte hormai non verrà più la pioggia,
Se la seluaggia troia partorisce.

Le domestiche poi, e più volte, e d'ogni tempo partoriscono, per quella grassezza, & abõdanza di pascoli, che habbiamo detto, la quale ancora alle piante porge materia abondante di seme, non che à gl'animali. La medesima causa di salacità, e di fecondità ancora ne gl'huomini, assegna Empedocle. Di quì ancora disse Euripide.

„ *La crapula vuol Vener, non la fame,*

Il che fù preso da Acheo, il quale molto auãti haueua detto.

„ *Amara Vener'è à gl'affamati.*

I nostri Latini dissero,

E senza Bacco, e Cerer Vener fredda.

Quest'è ben vero, che gl'Egittiani soleuano aprir'i ventri de morti, cauandone l'interiora, & al Sole tagliarle, come quelle che son causa di tutt'i peccati, e così gli pareua purgargli da i peccati, e santificarli, ouero di far vendetta di quella cosa, ch'à far male ci sprona. A questa salacità, ò lussuria corrisponde quel verbo, che dal porco finsero i Greci, che significaua sottomettere il corpo suo à dishonesto, & abbomineuol guadagno. In Aristofane trouarai questa parola χοῖρον, cioè porco, posto per la parte vergognosa della donna; & i nostri più, e più volte con piaceuol, e burleuole vocabolo chiamarono porco l'anguinaia, e natura della donna. I medesimi dicono porcheggiare, parola dishonesta, la qual vsa Oratio nell'Epode trasferito à cosa impudica, che vuol dire mescolarsi sciagurata, e sfacciatamente, & à guisa d'insensate bestie.

VN DETERMINATO NVMERO d'anni.

FRa i Portenti poi vogliono, che sia posto quando i porcelli partoriti sono più che non sono le mammelle, e che significhino tãti anni quanti son'i porcelli nati, e però vogliono, che quella troia che in Lauinio fece trenta porcelli, dimostrasse che doueuano passare quei trent'anni prima che i Laueniesi fabricassero la Città d'Alba; perche bisogna che le troie ne partoriscano tanti, quante mammelle hanno, come osserua Varrone: se ne fanno meno, non è buona, nè fruttuosa; se più, è mostro, e prodigio. Dice poi Varrone, che ancor à tempi suoi si viddero vestigij di quei porcelli, e di quella troia, che ad Enea fù prodigiosa. Il medesimo afferma, che le loro statue di bronzo erano poste in luogo publico, e che il corpo della madre si mostraua da i sacerdoti, come quello ch'era stato messo in sale. Così non ci mancarono mai di quei, che sotto pretesto di religione, e di pietà, con qualche inuentione simile, s'ingegnarono di schernir', & ingannare le menti roze de i semplici per mezo hor d'vna superstitione, & hor d'vn'altra.

L'ASSASSINO.

NE si deue lasciar' indietro quella troia celebrata da tanti scrittori antichi, la quale fù chiamata Cronionia, la quale (come si è detto di sopra,) si dice che Theseo vccise, della qual cosa fà mentione Plutarco, e Strabone. Alcuni pensano, che si come molte altre simil cose, così questo combattimento fauoloso da i Greci sia stato finto: alcuni han detto, che questa fosse vna donna, che tutto'l paese con i suoi assassinamenti molestaua. Ci è, chi intende quel porco cinghiale del Salmo 79. doue si legge: Esterminò lui il porco cinghiale;

ghiale; per il demonio. Alcuni vogliono, che quiui sia mostrato, e predetto Vespasiano, che con la guerra trauagliò, & abbatè gl'Hebrei, e quel che segue; cioè: Vn fiero animale l'hà pasciuta, dicono che questo è Tito suo figliuolo, il quale doppo, che'l padre fù assũto all'Imperio, poiche se ne fù andato à Roma, solo rimase, e con grande sterminio, & assalti distrusse Gierusalẽme, e così crede Eucherio douersi intẽdere quel luogo.

L' I M P E T O.

MA che diremo, che per commune cõsenso di tutt'i Poeti per il porco saluatico però, si dimostra l'impeto, e ferocità della guerra? Perche se vogliono con qualche segnalato vocabolo significare vn feroce guerriero, lo fanno simile al cinghiale. In Aristofane nella comedia detta Lisistrate, dice il coro delle donne. Per le dee, se tu hoggi mi stuzzichi, scioglierò io il mio porco. E nella istessa comedia, il coro di donne Lacedemonie minaccia Leonida d'andargli addosso, come cinghiali. Percioche l'inclinationi, & amor di combattere gli è così naturale, che prouocato dal cacciatore non si fugge, ma spontaneamente prende la pugna; e di niente dubitando corre con impeto sopra gli spiedi, & arme mostrategli; onde se n'è fatto prouerbio, quando parliamo de gl' audaci, ò troppo pronti, che vengono alla volta nostra contra l'hasta, come porco saluatico. I nostri Romani; come più volte ho auuertito; vituperano quei cacciatori, i quali quando già stà la caccia in feruore, veduto il cinghiale, non lo prouocano subito; e di quì si dice di colui, che si procaccia risse, e contese, ch'egli stuzzica il porco. Per questo conto quelle più remote della Germania chiamate Estij erano solite à portar già in luogo d'arme, forme di cinghiali insieme con l'insegna, & arme di Cibele madre de gli dei, con la qual superstitione si teneuano sicuri ancor in mezo de i nemici. Hor della forza del cinghiale, e di quel suo smisurato valore si marauiglia Oppiano; poiche quando questo animale già vinto, & oppresso nella caccia; finalmente giace per terra morto, mostra le zanne talmente infocate, che se sueltegli delle setole dal collo, gli s'accostano à i denti, s'increspano come se alle bragie si accostassero; e se più appresso si accostano, si abbruciano. Quest'è certo, che i cani se in quel tempo toccano le sue zanne, subito ritirata, e raggrinzata la pelle, sentono grand'ardore, e perpetue punture. E pure Democrito insegna, come ageuolmente vna sì grande ferocità di questa bestia schifare si possa (per dire questa cosa ancora; benche fuori del nostro proposito) dice, che coloro non sono assaliti da i cinghiali, che portano legate addosso l'vnghie, e le gambe del granchio. In quanto poi, che Homero disse questo cinghiale non hauere più d'vn sol testicolo, non dimostra già questo, che questo animale vsi perciò più di rado il coito, come pensano alcuni, ma l'historia stessa, la quale dice Aristotele esser verissima: percioche molte fiate nel pascere, per l'impeto, con il qual è trasportato, se gli spezzano da i tronchi, e stipiti aguzzi i testicoli; si che appena vn solo tal volta gli riman saluo.

LA STATE, E'L VERNO.

HAbbiamo mostrato; tanto secondo l'historia, quanto per il volgar motto, che per la troia che habbia partorito è significato la state. Hora bisogna, che diciamo per qual causa il cinghiale, per ieroglifica imagine significaua l'inuerno. L'inuerno per certo è hispido, aspro, & horrido; arricciato, e parimente aspro, & horrido è il cinghiale. L'inuernata è humida, fangosa, e brinosa; e'l cinghiale si diletta di luoghi humidi, fangosi, e brinosi, de i quali mentre si gode, gli par di stare in grandissimi solazzi. Aggiugnete à questo, ch'ei si pasce di frutto d'inuerno, cioè di ghianda. Gli scrittori delle fauole dissero, che Adone fù da vn cinghiale vcciso, la cui morte piange Venere inconsolabilmente: quello, che ciò voglia dire, sarà buono dichiarare. Gl'interpreti de misterij si pensano, che Adone sia il Sole. Gli Astronomi põgono due hemisferij, vno della luce, l'altro delle tenebre: descriuono poi il termine del primo hemisferio nel Zodiaco dal primo pũto dell'Ariete, cioè Montone, insino al fine della Vergine; del secondo poi dalla libra, fino al fine de i pesci. Et in questi segni di sopra ci è maggiore partecipatione di luce, ne gl'inferiori più lunghe tenebre. Habita la bella Venere l'hemisferio di sopra, il brutto, e lordo porco quel di sotto. Hor dunque quando à noi pare, che'l Sole si nasconda nelle tenebre, e da quelle sia raccolta allhora si vccide Adone: però resta, che Venere tutta di dolore, e d'affanno si strugga, e si rammarichi, la qual essendo priua dell'amata luce, è sforzata in vn certo modo à vestirsi di lutto: Di qui è appresso gl'Egittiani Osiri lungo tempo cercato, ilquale fù finalmente per la diligenza di Cerere ritrouato.

VENERE.

MOlto tempo dicono, ch'appresso Tolomeo, per cognome Assertore si disputò da huomini dottissimi di Plutone, e che finalmente fù dichiarato esser'il medesimo & Osiri, e Plutone, e che Cerere è tenuta la medesima, che Venere: laquale compiacendosi della politezza, e nettezza, meritamente si propone il porco sempre come abomineuole animale; com'è manifesto, sporcissimo, ilquale tanto desidera, e s'inuaghisce d'incrudelire contra l'elegantia, e bellezza d'Adone: Questo è certo, che appresso i Sicionij solendosi arrostir'in sacrificio à Venere le coscie di tutte le vittime, quelle sole del porco per la memoria di questo fatto non se le brusciauano. Hora perche noi poniamo quella Venere, che Platone chiama Celite, cioè habitatrice del Cielo, laquale è pura, polita, amica della luce, e dello splendore, non quella bassa, e plebea, laquale accorgendosi della sua bruttezza, se ne giace in disparte in vna spelonca, circondata di luoghi infami, e d'ombre d'arbori; però non è inconueniente quel che alcuni de gl'antichi dissero, che Venere hà in odio la spetie de i porci, per esser'essi lordissimi fra tutti gl'animali mansueti, come di sopra si è mostrato.

ADONE.

FInalmente non ci rincresca raccontare con qual'effigie si dimostraua questo Adone, per ieroglifico del verno. Percioche la sua statua già era nel monte Libano in tale habito, cioè con il capo coperto con apparenza mesta, tenendo la sinistra mano alla faccia, e con la destra sostenendo il vestimento, nelquale pareua, che cadessero le lagrime: le quali cose tutte descriuono la figura del verno.

IL CHAOS.

EPerche gl'ingegni de gl'huomini son così fatti, che se vna cosa da vno scrittore sia trouata, ò scritta, non ci mancano mai de gl'altri, che si sforzano di guastare quello, che per industria di coloro fù fatto; i quali prima di loro furono. Si trouano alcuni, che dicono, che gl'Egittiani perdonauano al porco, non già, che lo tenessero per animal immondo, ma più tosto per veneratione, perche quell'animale era tenuto per simbolo, & inditio delle tenebre; e concio fosse cosa che loro diceuano esser le tenebre più antiche della luce, com'era quello, ch'essi chiamarono chaos, materia vota, stolida, e stupida, priua di forma, ricettacolo di tutte le tenebre, e per questa causa faceuano il porco ritratto, e sembianza delle tenebre, e della cecità per hauer esso hauuto gl'occhi così dalla parte di sopra adombrati per il supercilio, ilquale sporge in fuori, che non risguarda mai il cielo ornato di tanti lumi, & illustrato con tante lampade, ma sempre in giù riuolto con gl'occhi, mira la terra, la terra istessa dico madre della notte, e d'ogni oscurità solamente contempla: è parsa vna conueniente similitudine, e vera simpathia, che coloro, iquali faceuano tãto honore alle tenebre, hauessero ancora in ammiratione vn'animale contrario alla luce: percioche per questa causa ancora; come s'è detto al suo luogo; adorarono per Dio il crocodillo. Alessandro Afrodiseo dice, che'l porco stà tanto boccone, e così è dato al cibo, che se per ventura è sforzato à guardar'in sù, subito da stupore assalito, tace per la nouità della cosa, non essendo mai solito di veder'il cielo. Aggiungono, che il suo fegato si scema nella luna scema, e che hà vn certo consenso, & accordo con essa: Alla luna poi son dedicate tutte le cose fosche, & oscure.

IL CVLTO DEL PORCO.

ANzi di più aggiungono, che non solamente gl'Egittiani vollero, che in questo honore si tenesse il porco, ma che altre genti ancora hebbero il porco per vna cosa diuina. Percioche in Creta era cosa sacra il porco, perche si credettero questo animale hauer dato del latte à Gioue quando nacque, e con il suo grugnire hauer vinto il piagner, ò gridar del bambino, accioche da vn certo non fosse vdito: benche ciò moltissimi l'attribuischino alla capra Amaltea: appresso à quella gente antica, che niuna verità conosceua, non era falsità alcuna si grande, la quale non hauesse luogo, e che la vanità di quei tempi con somma religione non approuasse.

L'ORDINE MILITARE.

I Romani non si sdegnarono d'ammetter'il porco fra le bandiere, & insegne militari, lequali haueuano il quinto luogo; & vna certa figura, e modo d'ordinanza nell'essercito chiamauano fronte porcina.

I GIOVENI.

NE gl'habiti militari de i Romani domandarà forse alcuno, che voglia dir' il por-

il porco di color rosso, che siede in vna certa maniera, cioè poste in terra le natiche, e co'l resto del corpo riuolto in sù, il qual si vede nello scudo azurro, la cui margine è circondata d'vn circolo rosso. Queste erano l'arme di quegli ordini di soldati, che chiamauano Giouij, nell'Imperio di Diocletiano sotto d'vna persona Illustre, nominato Maestro de pedoni.

GLI HONORIANI.

Dunque nell'istessa militia Romana si portaua ancora lo scudo bianco, il cui ombelico era d'oro, circondato intorno d'vn cerchietto giallo: al circoletto s'appoggiauano due mezi porci di color verde, ch mirauano l'vn l'altro. Quest'insegna era di quei soldati, che furono chiamati Honoriani, istituiti da Honorio Imperatore, e questi erano al soldo del Capitano della caualleria, ch'essi chiamauano Mastro de i caualieri.

IL CONTADINO.

Ma per tornare à gl'Egittiani, ci son di quei, ch'adducono vn'altra causa, perche gl'Egittiani vollero, che questo animale fosse inuiolabile; & è perche appresso loro i porci seruiuano per coltiuar' il campo, & in alcuni luoghi sol con la lor opera veniuano à far le ricolte de i grani. Percioche quelli, che, come si dice nell'Essodo, habitano nella parte più vicina al Nilo, il qual è assai molle, e bagnata, non si seruendo d'aratro, nè di rastrello, ò sarchiello, coltiuano la terra sol con le pedate de i porci: perche allagando'l Nilo, mollifica la terra, e com'egli è ritornato al suo letto, seminano quindi cacciatiui i porci, ascondono il seme, e lo sotterrano, mentre che i porci col grugno sottosopra riuolgono la terra, e co i piedi calpestano, e mandano sotto i semi sparsi pe'l campo. Questo non è dubbio, che i Latini quel solco, che si fà ne i seminati campi, lo chiamarono porca; cioè quel fossatello rado, che tirano per deriuare l'acqua acciò impedisca, che l'acqua non facci danno à i grani. Di quì gl'antichi Latini questa parola porcare la pigliarono per prohibire: benche Varrone vuole, che la terra alzata fra due solchi però si chiami porca, perche quella porrice la biada, cioè porge il fromento. Così quando à gli dei dauano l'interiora de gl'animali, le quali essi chiamauano *exta*, diceuano *porricere*, idest porgere. E perche mirabilmente conuengono fra di se le cose ieroglifiche con i riti, e cerimonie de i sacrificij, perche pare, che tutte due queste cose si dipendano dalle medesime cause, percioche (come poco auanti si è detto) il ieroglifico del vano parlare per il porco, al quale riuolga le spalle l'elefante; ne i sacrificij spesso si offerisce, e si vccide il porco da quelli, che stan male del delirio, ò sciochezza di parole, & ancora di pazzia, sì perche gli è particolarmente attaccato, & applicato à i sensi, sì perche spontaneamente, e con gran piacere stà attaccato al fango della lasciuia, e così si tiene per ritratto della lussuria. Il medesimo si offerisce ne' sacrificij di Maia ancor alli dei terreni; e così finalmente in molti altri ieroglifici ritroua l'istessa conuenenza, hò pensato, che non sarà fuor di proposito d'aggiunger'alcune cose più appieno del sacrificare de i porci: e comminciarò dal delirio, che poco fà toccauamo.

LA PVRGATIONE DEL DELIRIO, *ò sciocchezza di parole.*

Il dotto Plauto accenna nella Comedia intitolata Menechmi, che coloro, i quali patiuano delirio, e pazzia di parlare sacrificauano il porco.

Hor'à me, che Dio stesso son rispondimi
O Giouanetto, quanto i porci vendonsi
E puri, e sinceri, e atti al sacrificio?
Hor'ecco quì vna moneta, prendila,
E purgar fatti co la mia pecunia,
Ch'io veggo chiaro che tu hai pso'l celebro.

Al medesimo proposito dice Oratio ne i sermoni.

Chi mai quì'l porco à' dei lari sacrifichi.

Perche non pareua, che colui patisse di questa infermità della pazzia, il qual essendo ricco, non era tenuto nè spergiuro, nè misero, nè auaro.

IL SACRIFICIO.

MA certo è, che in tanti misterij si soleua offerir', e sacrificare il porco; talche fra gl'animali, soli i porci meritaron esser detti θυτικώτατοι τῶν ζῴων, cioè sacrifici, dal verbo sacrificare, & in latino si chiamano *sacres*, quei che sono ancor teneri, e nelle comedie antiche porci misterici, cioè misteriosi, e se trouato si fosse vn porco, che hauesse l'vnghie intiere, non fesse, quell'era vn'ottimo sacrificio. La qual cosa, perche non paia ad alcuno marauigliosa, è da sapere, che secondo Aristotele, nella Macedonia i porci Æmatheolici hanno l'vnghie d'vn pezzo, non diuise.

IL GIVRAMENTO.

LEggiamo bene in Homero, che Agamennone giuraua per il porco. E Pausania narra, che i pugili, che così chiamano i Latini, quei, che ne i giuochi in varij modi combatteuano, douendo cominciar' à combattere, soleuano giurare appresso la statua di Gioue Horcio in Elide, vcciso primà in sacrificio vn porco, d'esserci acconci, & apparecchiati senza fraude veruna. Anzi dice, che ancora i giudici, e soprastanti delle feste dei combattimenti giurauano con l'istesso sacrificio, & appresso della medesima statua; e che à niuno era lecito di mangiare quel porco, per il quale coloro giurato haueuano: e però Thalthibio, come habbiamo in Homero; preso quel porco, ch'Agamennone haueua costituito per giuramento, lo precipitò nel mare. Aggiugneremo ancor questo, che i Censori Romani, compiti cinque anni, soleuano fare la visita, il che loro chiamauano lustrare, facendo sacrificij del porco, della pecora, ò del toro, i quali con vna parola chiamauano SOLITAVRILIA. E questo hò detto, acciochè tu con questa occasione emendi, e corregga quel

A passo che è in Pediano sopra la prima Oratione contra Verre, che Diuinatione chiamano, doue questa parola si troua separata in due parti ne i communi essemplari, cioè *soli taurilia*. Ma principalmente; come si è detto; à Cerere si vccideua il porco, ouero perche pascendo, e guastando le biade, fà gran danno à i câpi, come si legge in Ouidio.

Ch'in sacrificio'l porco di morire
Meritò per hauer col grugno aperto
Scauati i semi, e tolta la speranza
De i frutti di quell'anno al contadino.

B Ouero per acquistare la fertilità, essêdo animale (per replicare più volte l'istesso) di natura molto fertile. Atteio Capitone dice, ch' al sacrificio Cereale si adoperaua vna porca chiamata d'oro, & vna d'argento, le quali se bene nô sono nel numero dell'Hostie, pure hanno il nome loro, vna fatta d'oro, l'altra d'argento. Il porco poi propudiato fù detto; come afferma il medesimo Capitone; quello, ch'è come delicato companatico della famiglia Claudia, e come vn'assolutione di tutti gli scropoli. Ma per tornare alla lega, e cô-

C federatione, si soleuano ancora far sacrificij ammazzando il porco, ogni volta, che finita la guerra, si faceua la pace fra i popoli, ouero si confermaua la lega, e confederatione: Ma che Virgilio lo dicesse in feminino,

Vccisa pria la porca, facean lega,

Alcune cose (dice Quintiliano) si discernono; non tanto per ragione, quanto per il senso, come quello che disse il medesimo porca, in luogo di porco, lo disse per la fintione leggiadra del nome; che se hauesse detto porco, era nome basso, & abietto. Quello, che di-

D ce poi Seruio hauer mal detto Virgilio, porca, perche à questo sacrificio s'adopera il porco, Tranquillo nella vita di Claudio dice, Fà la lega co i Rè nella piazza, hauendo vccisa vna porca; benche Liuio pone ancora il porco. E pure in Festo trouarai *hac porcus*, la porca in feminino essere scritto ne i libri de i sacrificij de Pontefici. Veranio dice vna porca, la quale per purgar', e ribenedire la famiglia si solea sacrificar' à Cerere, perche vna parte di quel sacrificio si faceua in presenza di quel morto, le cui essequie si face-

E uano. Et insino ad hoggi rimangono certi vestigij di tali sacrificij in quel di Roma; percioche per vna certa antica vsanza portano attorno attorno, à vscio à vscio in memoria del morto canestri di carne di porco, & ancora di bufalo tagliata in pezzi, & ad ogni casa danno vn pezzo di carne; e quei, che fanno questa distributione di carne cruda più larga; ci aggiungono vn pane, & vn boccal di vino.

LE NVTTIALI.

ANzi nel principio delle nozze, era costume de gl'antichi Rè, e nella Toscana delle persone principali, che ne i cõuiti delle nozze, si gli sposi, come le spose sacrificauano a i dei Tutelari vn porco; il che far soleuano anche i Latini, & i Greci nell'Italia. Onde colui, che hauendone à menare la sposa, essendo ogni cosa in ordine, restò defraudato della speranza, e gridò

E nozze, e dote, e porco ito è in mal'hora.

Certo è, che le feste Nysterie erano quelle, che furono in Argo istituite, nelle quali si ammazzaua in honor di Venere il porco, della qual cosa fà mentione Callimacho; ancorche appresso de Sicyonij, come si è detto altroue, si troua, ch'ogni sorte d'animali era solito sacrificarsi à Venere, eccetto il porco solo. Aristofane disse, ma il porco à Venere non si sacrifica: La causa l'habbiamo esposta di sopra.

LA TERRA, OVER GIVNONE.

SI occideua etiandio vna porca, ma grauida, à Maia, la qual senza dubbio significa la terra; e come dice Cornelio Labeone, le è stato questo nome posto dalla sua grandezza, la quale ne i sacrificij ancor Magna Madre, & Ope si chiamaua, alla qual s'aggiungeua lo scettro nella mano sinistra, perche pensauano, ch'ella hauesse la potenza di Giunone. Se bene ci son di quei, che interpretano Maia, è Proserpina per la medesima: e dicono, che però le si vccide la porca; e che il porco fù degno di morire, per hauere (come dicemmo) col grugno aperto scauati i semi. Hora gli scrittori delle fauole insegnano, che Proserpina è la natura, & efficacia delle biade, delle semenze, e di tutt'i frutti, che nell'inuerno stà in terra nascosta, e nella stagion poi più moderata si truoua nella parte di sopra, & aperta. Et à Maia era dedicato il porco, acciò più chiaramente conosciamo, ch'esso non hà da fare con altra cosa, che con la terra, e sia finalmente come dice Flacco, del fango amico il porco: perche le vittime si offeriuano à i Numi, & à gli dei, ò per similitudine, ò per contrarietà, che con loro hauessero; al qual proposito disse Virgilio,

E le viscere poi più grasse, lieti
Ne i spiedi del nocciuolo arrostiremo.

Cioè per contrario rimedio, accioche l'animale nociuo sia cotto parimente con quell'arboscello, che nuoce alle viti: peroche l'istesso Virgilio per questa causa prima haueua dato questo precetto, che il nocciuolo fra le viti non si pianti. Perche Festo vuole, che colurno sia più tosto legno, & asta del cornio, che del nocciuolo. E dall'altra banda Sosipatro Carisio dice quella parola *colurnum* essere barbarissima per la trasmutatione delle lettere, essendo l'arbore, *Corylus*, perche cosi egli scriue.

LA VITTIMA HVMANA.

REsta, che ragioniamo de sacrificij humani, poiche si sà, che i porci han fatto questo beneficio al genere humano, che essi in cambio nostro succeduti sono in cotal sacrificio. Percioche non è cosa fauolosa quella sceleraggine d'vccidere, come in sacrificio gl'huomini, che s'era già introdotta, quasi per tutto: percioch'egli è manifesto, che tale fù il sacrificio di Diana Taurica, del che ne habbiamo testimonio di buoni autori. Nè già solo gli Scithi, ouero Tartari, commessero questo gran fallo, de quali non sarebbe tanto gran marauiglia, che per la loro barbara fierezza ciò fatto hauessero, ma ancora gl'Egittiani anticamente sacrificarono à Giunone queste tali bestie. I Romani stessi ancora honorarono Gioue, che lor chiamauano Laciale cõ sacrificij d'huomini. Hor Sicinio Dentato, per molte guerre, e combattimenti chiaro, fù il primo, ch'appresso à Romani facesse questo sacrificio à Marte. Ma però, dice Athanasio, che altri ancora doppo l'essere tornati vincitori dalla guerra, diuideuano i prigioni per centurie, e di ciascuna pigliandone vno, lo scannauano à Marte. Di qui è, ch'appresso Virgilio Enea, douendo sodisfar all'ombra di Pallante; dice queste parole,

Qui quattro giouan figli di Sulmone,
Et altrettanti, i quai nodrisce Vfente,
A lor mal grado viui, viui prende
Per offerirli in sacrificio à l'ombre,
E spargerne le fiamme il prigion sangue.

Diodoro narra, che in Carthagine v'era vn Colosso, cioè vna grã statua di Saturno, fatta di bronzo, le cui braccia sporgeuano in giro, e quei giouani, che per esser sacrificati, erano sforzati à venir quiui, cadeuano in vna fossa di fuoco, e con questo crudel sacrificio per moltissimo tẽpo i suoi stessi figliuoli veciséro à quel Dio, il quale ancor si dice, che i suoi stessi figliuoli diuorò: poi hauendo finalmente in horrore tal sceleratezza, cominciarono à comprare de gli schiaui per tal'effetto. Seguì di più la peste, e subito vn'assedio grauissimo, la onde pensandosi eglino, che seco fosse adirato Saturno, gli sacrifica-

rono trecento giouanetti liberi da quattordeci anni in giù; benche alcuni; come ne facemmo già mentione ne' jeroglifici della lucerna: ne pongono solamente dugento. I Francesi ancora; come habbiamo da S. Agostino; riceuettero quest'vsanza di sacrificar'i giouani ad honore di Saturno. I Fenici ancora, & i Candiotti vennero anch'essi in tanta pazzia, che pensauano di placarsi co i sacrificij de figliuoli Saturno; per non attribuire questa infamia solo ad Heliogabalo, il quale volentieri sacrificò vittime humane, sciegliendo per questo fine i fanciulli nobili, e belli per tutta l'Italia, che hauessero padre, e madre viui, acciò maggior dolore l'istesso padre, e madre sentisse. Nè senza causa Appiano, e Giuliano apostata, & altri mordono gli Hebrei, che questo abuso habbino hauuto di sacrificij humani, essendo tanto noto à tutti quell'abomineuol fatto di Iepta Prencipe de Galaaditi, il quale douendo andare contra gl'Ammoniti, fece voto, che se vincitore tornaua, sacrificarebbe à Dio quello, che prima dall'vscio di casa sua gli fusse venuto incontro: hor accadè; essendogli secondo il suo volere la cosa riuscita; mentre se ne tornaua, la sua figliuola vnigenita fù la prima, che suonando, e ballando, congratulandosi venne ad incontrarlo: la qual esso hauendo veduta, stracciatesi le vesti, pianse miserabilmente la sua disgratia, e la infelice calamità della figliuola: nè però dall'empio sacrificio si astenne, pregandolo con istanza la generosa donzella, che non volesse ingannar'Iddio, contrafacendo al voto; e domandato tempo sol di due mesi per andar'à i monti à piangere la verginità sua, passato'l tempo, ritornò animosamente al padre, e s'offerse al sacrificio. Ma in ciò empiamente fà Giuliano, & Appione à porre nel medesimo numero tutt'i Giudei, e con gran malignità vituperare ancora gl'ordini, e statuti de Christiani, storcendo contra ogni douere, & ordine gl'essempi di costoro; e fondatisi oe i costumi de i contumaci, e preuaricatori del diuin precetto, i quali nè da noi giammai sono stati imitati, nè mai d'alcuno più furon presi; e fan questi tali vista di non sapere quel che tanto seueramente è riprouato dal regio Salmista, doue nel Salmo centesimo quinto esclama; che certi preuaricatori; allontanatisi dalla vera pietà; erano scorsi in tanta gran stoltitia, che non hebbero horrore di sacrificar'i figliuoli, e le figliuole suè à i demoni: E per aggrauar più la cosa, & ingrandire maggiormente il suo sdegno; ripetendo subito l'istesso; dice, che da loro fù sparso il sangue de proprij figliuoli, & offerto à gl'idoli de Cananei, essendosi contaminata, e bruttata la terra, la quale pareua, che maledicesse, & in abominatione hauesse si grande, si empia, e si nefanda sceleratezza. Anzi ancora S. Giò. Chrisostomo nel terzo sermone cōtra i Giudei, rinfaccia loro l'hauer'i suoi figliuoli, e figliuole sacrificate à demoni. Questo lo nega Adamantio, scriuendo contra Giuliano; ma esso parla del sacrificio de buoni, e religiosi huomini, e che osseruano il vero culto verso Iddio, non tenendo per Giudei quelli, che si scostarono da i legittimi sacrificij de Giudei. Ma Chrisostomo tassa, e riprende i preuaricatori, perche gli faceuano à demoni. E pure ci son hoggi fra i Giudei di quelli, che non potendo sacrificar'huomini per paura della seruitù de Christiani, nondimeno han trouato modo di far'i lor sacrificij co'l sangue humano, comprandolo per qualunque prezzo dalle stufe, e da i barbieri, che cauano sangue; e così ponendolo in qualche vaso di vetro, & accostatolo al fuoco, se ne seruono à far comparire gli spiriti, quali scongiurano; e mentre quel sangue bolle, assistono per fare quel che da loro se gli impone, e per rispondere delle cose, delle quali son dimandati. Ma per lasciar queste cose, che sono stati soliti di fare; non già i Giudei del Signore, ma i cattiui, e ribelli, e per adornare il nostro porco; secondo i meriti; con vna honorata licenza, dandogli homai essentione; è necessario confessare, che beneficio da lui habbiamo hauuto: Poiche Diofante Lacedemonio, il quale compose vn'opera molto curiosa de sacrificij de gli dei, dice, che gl'Atheniesi cominciarono à sacrificar'il porco in vece d'huomo percioche prima; come s'è detto; chi hauesse veciso cent'huomini, faceua d'vn'huomo sacrificio à Marte: Grand' obligo dunque dobbiamo hauer'al porco, per il cui sacrificio si è perdonata à gl'huomini la vita.

DE

DE' IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLUNESE;

A M. LATTANTIO TOLOMEI, Gentilhuomo Senese.

Delle cose, che vengono significate per alcuni animali di gregge, secondo le lettere de gl'Egittiani,

LIBRO DECIMO.

TRADOTTO PER M. ORATIO LOMBARDELLI SENESE.

Ià fui da voi persuaso, letteratissimo M. Lattantio; ch'io mettessi in vn commentario quei significati d'alcuni animali di gregge, cauati dalla misteriosa maniera di scriuere de gl'Egittiani, sopra i quali molte cose dicemmo appresso 'l compiuto, e raro Messer Girolamo Mandoli de' Piccolomini, allhora, che ci trouammo à cena insieme nel suo giardino; auuengadio, che la rarità del soggetto, (diceuate) fosse per far non men desiderabile, che gioconda vna tal lettione; poiche di tai cose i Greci haueuan detto pochissimo, & i Latini n'erano stati à certo modo, per la maggior parte ignoranti; percioche, senz'alcun dubbio, nè questi, nè quegli l'haurian passate in silentio, ò patito, ch'vna materia sì degna restasse auuilita da banda, e sepolta in oscure tenebre; se à quei tempi, queste discipline non fossero state incognite; perche à dirne il vero (soggiugneuate) che picciola parte è quella, che n'hanno tocco, si può dire, accennando, ò Cornelio Tacito, ò Ammiano, ò Macrobio, e se altri, pochi à tai cose hanno posto mente? Incitato dunque dalla vostra persuasione, attendeuo à conseruare, per mie priuate occorrenze, tutte le cose, che in vno, ò in vn'altro luogo haueuo trouate, & imparate, più nel vero dalle medaglie, che da i libri de gl'antichi: perche haueuo auuertito, che i Prencipi, di cui stiamo à i seruigi, assaissimo della cognitione di simili antichità si dilettano, à cagione d'hauer tal volta, quando accadesse; da poter dir cose, che non hauessero nè dello sgarbato, nè del rozo: poiche tali vna parte mi faceuo à creder, che fussero. Ma poiche, e voi, e Messer Bartolomeo Carli de i Piccolomini, e'l Signor Mario Bandini, vostri amicissimi, gentilhuomini di così essatto giuditio, e gl'altri, ch'erano à quella cena, letterati ancor'essi di conto, vi metteste à lodare questa industria, e questo mio studio, quale che si fosse; e voi particolarmente spiegaste le tante cose pregiate, che erauate ito nelle medaglie antiche osseruando, giocondissime à intendersi; d'onde furon tutti à simil discorso resi attentissimi: Ageuolmente m'essortaste; anzi; per più vero dire; spingeste à non abbandonare quel trattato, che fusse per dilettare tutt'i belli ingegni, che di lettere fan professione, ò piglian gusto. Percioche argomentauate, che in questa cosa i Latini erano da meno de i Greci, atteso che da Marco Varrone in fuori, e'l nostro Plinio, doppo'l quale apena si sia ritrouato altri, pareua, che in vn certo modo non si fossero curati d'vna certa varia dottrina; la quale i Greci antichi, e moderni egualmente haueuano abbracciata con tanto studio, che ne anco delle cose leggierissime s'erano mostri schiui; poiche in guisa tanto le publiche, quanto le priuate haueuano ricerco minutissimamente, non punto vergognandosi di farne memoria, che non haueuan tralasciato cosa alcuna, etiandio tra le vili, sferre vecchie, ò rigaglie, di cui non hauessero qualche consideratione; e quindi, fin'all'età nostra, esser seguita bella cognitione dell'antichità; così nelle parole, come nelle cose all'incontro seguitate, i nostri essere stati più seueri, e solamente delle materie sublimi amatori; e per questo auuenire, che noi siamo al tutto ignoranti di molte lor cose, attenenti à i riti, à i costumi, alla cura della casa, & al maneggio de i negotij, che giornalmente occorrono, per la poca cura de i nostri: là doue, per la diligenza de i Greci, che ricercando tanto le cose de i nostri, quanto dei suoi, haueuano alla nostra negligenza rimediato. Più, e più n'habbiamo intese, che non posson parer punto vili à coloro, che hoggi

giorno sono in pregio per la cognitione di diuerse cose: per non dir più oltre di quanto diceste à questo proposito.

Hauendo per tanto atteso auidissimamente à questa maniera di studio; secondo però che mi hanno permesso le occupationi; molti trattati v'hò scritto, i quali tutta volta non hò possuto emendare, perche i negotij, ch'io maneggiauo de i signori, à cui m'era obligato, spesse fiate m'hanno interrotta l'impresa, e tutt' i miei pensieri verso altra parte riuolti. E perche questo s'è fatto per hauermici voi principalmente sollecitato, ançò à voi sarà necessario il riueder', e mendare, e polir la vostra parte, affinche, ò io non indarno v'habbia obedito, ò paia, che voi, persona così graue, m'habbiate consigliato à far cosa di niuna importanza. Le cose, ch'à voi tocca di correggere, son quelle, di cui fu il nostro ragionamento, quando il rarissimo Monsignor Francesco Bandini, vostro Arciuescouo, ci fece versare nella nostra mensa quelle medaglie, che nouamente s'erano trouate in gran numero à i suoi poderi; oue in buona parte erano improntati becchi, montoni, e pecore. Questi hanno tratto seco il resto della greggia, talche mostrauano commodamente potersi raccorre in vn medesimo chiostro.

DELLA CAPRA.

Sia dunque della capra la prima consideratione, perch'essendo di certa natura vagabonda, & assai lasciua, e per l'auidità d'empirsi, hora quà, hora là scorrendo, nè mai fermandosi; è stata la prima à vscir del branco.

LA PRONTEZZA D'VDIRE.

GL'Egittiani, volendo con lettera significare l'huomo di perfetto vdito, furon soliti dipinger la capra, la quale Archelào, e Alcmeone, autori grauissimi, con gl'Egittiani, hanno lasciato scritto, che manda fuori, e ripiglia lo spirito sì ben per gl'orecchi, come per le nari: ma Aristotele batte gagliardamente quest'opinione, affermando costantemente, che l'humana diligenza non hà giammai possuto cotal cosa, con qual si voglia argomento d'anatomia, ò di senso più euidente comprendere: à gl'Egittiani nondimeno piace la loro inuentione.

SBIGOTTIMENTO DI MOLTITVDINE.

SOno alcuni, che volendo dimostrare moltitudine di persone sbigottire, e stupefate, per qual si voglia caso, dipingono vna capra presa per la barba; percioche, se tu prenderai vna capra del branco per le pendaglie del mento, vedrai star tutte l'altre come smarrite, volgendo gl'occhi verso quell'vna. Sono altri, che in luogo di questo, cercano hora l'herba detta l'eringio, hora l'herba detta moli, ò anco l'origano, l'vna delle quali herbe se pecora, ò capra nel pascere, suellerà, e leuerà in alto, sì che si veda, il resto della greggia diuiene attonita, lasciando la cura del pascersi, nè prima ricor-

A dandosi della pastura, che quell'herba dal pastore sia tratta di bocca all'animale, e git-

B

tata via. Della qual fauola citano autori Aristotele, e Plutarco. Noi habbiamo preso dall'historia naturale questo ieroglifico della barba della capra presa, laquale Aurelio Opilio dice esser chiamata spirillo, e Plinio, arunco.

C

IL SACRIFICIO PER LE VITI.

CIò che poi venisse à significare il ieroglifico della capra di rame dorata, laquale i Fliasij haueuano in tanta riuerenza, che anco le faceuano i preghi publici; è dichiarato da Pausania, percioch'essendo manifesto, che la stella detta capra, nuoce nel

D

suo nascere alle viti, vollero, che se le facesse quell'honore; giudicando potersi per tal modo riparare ad vna tale influenza; & essendo questo tal animale tra tutti i domestici il più dannoso, In Athene era prouisto per legge, che non entrasse nella rocca, spuntando ella tutte le sorti di germogli, e (per parlar' all'vsanza de' Legisti, e dell'editto del Pretore) cagionando carestia. Altri per questo

volessero più presto sacrificar'à bacco il capro, acciochè la bestia, che è di pestilential morso alle viti, rendesse quel Dio alle viti amoreuole, offertagli nel sacrificio: poiche anco le feste de gl'otri furono per la medesima causa ordinati à bacco, facendosi gl'otri per ordinario di pelli di becchi, e di capre, perche, rodendo il capro la vite, viene à violarla: e però fù ritrouato, per certa sodisfattion di bacco, questo come scherno contra gl'otri, percioche gonfiati, gli acconciauano, & ordinauano per terra, e sopra essi, cō ogni strauagante maniera di balli, si prendeuan festa; d'onde per lo sdrucciolo, e per la concentrata vntuosità, quei, che ballauano, bene spesso venissero scappucciando, e cadendo, senza però farsi male alcuno, mouendo à molte risa tutti i circonstanti. Per la medesima causa della discordia naturale delle cose, pensano, che sia stato detto da Virgilio.

I grassi interiori arrostiremo
Ne gli schidon di duro nocciuol fatti,

Perche s'è trouato per isperienza, che i noccioli alle viti con la lor vicinanza nuocono: ancorche Festo voglia più tosto intender gli schidoni di corniolo, che di nocciolo. All'incontro poi s'è trouato, che da vn'animale, alle viti si pestifero, la vendemmia prende grā dissima vtilità, & accrescimento; perche tu puoi leggere in Africano, che'l ficcar in terra trè corna di capra intorno all'arbore, à cui sia maritata la vite, con le punte all'ingiù, e gl'aperti delle corna soprauanzino vn pocchetto fuor di terra, si che la pioggia vi possa passare come in vn vaso, nelle viti, è aiuto di grandissima fertilità. E se non basta, che'l morso della capra danneggi la vite, il polmone ancora piglia l'arme contra la violenza del vino, se si arrostisce, e si dà per cibo all'ebriacco; perche hà forza di reprimere quel vapore, che induce l'ebriacchezza, si che facilmente suapori, e si dissipi. In oltre il grasso di becco, se se n'unge il falcine da potare, prohibisce, che nella vite non si generino pidocchi; com' è stato detto dal medesimo Africano.

LA MACHINA VNIVERSALE del mondo.

ERa etiandio lettera sacra l'imagine di Pan, per cui tutta la machina del mondo veniua à intendersi, perch' essendo coi pie di capra, e'l resto d'effigie humana; la parte bassa dimostraua la terra zotica, & aspra; e la morbidezza d'huomo, il tranquillo, e purgato cielo, d'onde il resto del mondo si regge. A questo anco viene attribuita quella insatiabil libidine verso le ninfe; perche il mōdo non resta mai di generare nuoue spetie di cose, e assaissimo si vale dell'humore, essendo

la materia principalmente alla generatione atta, e commoda. E di qui è, che la statua di Pan si metteua tanto nelle selue, e ne i colti quanto ne gl'horti, alle fonti, e à i pozzi, come vna guardia. E' poi da burlarsi dell'inuentioni di coloro, che vogliono altrui dar ad intendere, Pan, significando il tutto esser detto da questo, che fusse figlio di Penelope, e di tutta la turba de' suoi amanti, nella qual opinione è Theocrito, in quel riuolgimento di parlare per Siringa à Penelope.

„ *O figlia, che il Dio porti.*

Il quale Epimenide in vna certa sua poesia, afferma esser nato di Gioue, e di Calista; mostrando, che Pan, et Arcadò fosser gemelli. Ma Aristippo lo tiene figliuolo di Gioue, e della ninfa Eneida. Quei dipoi, che l'antiche fauole stimano essere vna certa maniera di Filosofia, così sogliono manifestare la dottrina, che iui si stà coperta.

Pan (come toccammo di sopra) è detto, perche l'effigie sua esprime la natura dell'vniuerso; percioche la forma sua è accommodata à tutte le cose, che noi miriamo. Ecco, che le corna danno sembianza della Luna, e del Sole: si come altroue parlando di Moisse, venimmo à mostrare, che la sua faccia raggiāte però era stata presa da certi per cornuta, perche appresso gl'Hebrei raggio, e corno sono di significato ambiguo. La pelle, che hà di pātera, credè Probo essere vn rappresentamento delle stelle, & altri della terra, ch' è riguardeuole per la marauigliosa varietà, di cui è vestita. I peli della parte più bassa, vn' imagine di tutte le cose, che nascōno in terra. La zampogna, vna espressiōn de i venti, che per tutto'l mondo soffiano. L'aspetto caprino, i subiti mutamenti, e tēpeste, che sono à diuerse stagioni per tutta l'aria. Poi per le coscie pelose, e ruuide, i luoghi seluaggi. Per la sottigliezza delle gambe,

be, gli scoscesi balci de i monti vengono à figurarsi. Sono anco alcuni, che vogliono, ch'egli habbia in mano vna falce alzata, che sporge in fuori; il che senza dubbio significa le fatiche, le quali metton nell'opre loro i mortali.

Del montone poi, ch'appresso Daniele diede inditio d'Alessandro Magno, in altro luogo si è detto. Quì porrò più presto quello, che ne insegna Eucherio, per il simbolo della capra, intendersi i giusti, che vengono alla fede, specialmẽte de i Gentili, e che quà risguarda quel detto di Salomone: I capegli tuoi, si come il gregge delle capre, che sono scese del monte Galaad; essendo presa di quindi la similitudine, che le capre attendono, e cercano il cibo de' luoghi alti si come le persone pie vanno inuestigando le cose celesti per il cibo dell'animo.

LA LIBIDINE.

Oltre à queste cose, è la razza caprina nella chimera; nè altro è la chimera, che capra; perche nella nequitia domata dal valore di Bellorofonte, ella tiene il mezzo: il che dinota l'affetto della libidine, cioè per tal causa, che questa sorte d'animale non hà modo, nè misura nella sporchezza della libidine; per la qual ragione leggiamo, i capretti essere stati chiamati da Vergilio lasciui. De i Satiri parimente di piedi caprini da tutti d'ogn' intorno s'intende il medesimo, che nõ si possono giamai satiare in queste voglie. E nõ essere trouato fauoloso de i Satiri, dimostra Plinio, il quale dice, trouarsi ne i monti sussolani dell'India vn'animale, d'effigie humana, di tanta velocità, che à pena se ne posson pigliar' i vecchi, ò infermi. Anco Pausania fà fede d'hauere vdito, che vn certo Eufemio, persona da non dir menzogne, già gli raccontò, che nauigando vn tratto alla volta di Spagna, fù transportato dalla tẽpesta alle parti dell'Oceano esteriore, è doppo la nauigatione di molti giorni, arriuò à certe Isole deserte, le quali erano habitate da huomini seluaggi, d'aspetto fiero, e terribile, di corpo riuido, e peloso, di peli rossicci, con certe code quasi maggiori di quelle de i caualli; i quali huomini, diceua, poiche hebber visto, che vi eran capitati nauiganti, prestamente ne corsero alla riua del lito, mãdando fuori non voce alcuna, ma vn certo stridore incomposto, e fastidioso: fino à che, viste le donne, che per caso erano in quella naue, con tal furia le assaltarono, che malageuolmente si poteron dall'ingiuria leuare, e discostare à suono di vergastri. Ma poi dubitando i nocchieri, che nõ forse vi si rimettessero, e trattasser loro in qualche mal grado; cansatà la naue; si fermaron con l'aiuto dell'anchore; e certa donna forestiera, che haueuano seco, poser nel lito; sopra la quale tutti senz'alcun ritegno, per tutte le parti incauate della persona, sfogaron la lor sozza voglia; e tali Isole, affermaua quell'Eufemio, dai nauiganti esser chiamate l'Isole de' Satiri.

LA FEBRE.

Son certi, che per l'imagine della capra vogliono significar la febre, perche questo animale non ne stà mai senza; e di quì hà sempre vn caldo dentro sì ardente, che non prima si mette à mangiare, che par, che bruci. Et vn gagliardo caldo in qual si voglia animale esser febre, Aristotele, & altri hanno detto; e per tal cagione quando si vende, il padrone non è tenuto à mantener, che sia sana, ma basta solo se mantiene, che quel giorno habbia mangiato, e beuuto. Vn'autore Fiorentino di gran nome, che tra molte altre cose di lettere, hà lasciato anco scritto delle cose della villa con qualche industria, dice, che le capre sono in guisa dalla febre infestate sempre, che esse, quando manca loro la febre, ne muiono.

IL NATALE D'AVGVSTO.

In alcune monete d'argento potresti vedere stampato il segno celeste del capricorno per ieroglifico; e significa; si come hò imparato da Suetonio; il natale d'Augusto. Perche, essendo egli vn tratto gito da Theogene Matematico, in vn suo riposto luogo d'Apollonia, preso Agrippa in sua compagnia; Theogene guardando la sua natiuità, facendone festa, & adorandolo; prese tanto di cõfidenza nel buon destino, che volle figurarlo, e diuolgarlo; e così fece battere argenti con la stella del capricorno, sotto il cui ascẽdente era nato. Questa moneta hò hauuto in mano, e v'era il segno di capricorno, che finiua in pesce, e pareua, che volgesse vna Sfera, che haueua tra piei dinanzi, e dall'altra banda era la testa d'Augusto.

LA MERETRICE.

Per tornar' à dire della capra; nocendo essa massimamente col pestilente suo morso; è hauuta per simbolo della natura della meretrice, con assai conueniente ieroglifico; auengadio che tanti danni à i mortali dalla sua bocca sieno apportati. Percioche, si come la capra il più, e'l meglio ricerca delle piãte i germolli, e le tenere cime, per auentaruisi col duro dente, così è la meretrice, desiderosa

derosa principalmente della più fresca età, come più atta; per il poco sapere, à lasciarsi ingannare. Onde vna di queste, detta Nico Atheniese, gentilmente fù sopranomata capra, perche haueua ben consumato vn certo Tallo mercante, molto giouane, ch'era venuto nel paese à comprar mele himetto, e fichi di Caria. E nel vero il sopranome à colei quadrò benissimo; perche Tallo nô viene à significar' altro, che tenerume, ò germollo, che nuouamente spunti, cosa tanto cerca dalla capra, come si disse. La qual burla, Macone poeta Greco, non senza garbo esprime; se noi potremo ridurre i suoi versi con simil dolcezza.

Di capra sopranome, ò Nico haueßi,
Perche l'amico Tallo ti rodeßi.

Nè per altra cagione fù prohibito appresso gl'Hebrei l'offerirsi de i lombi della capra; se non perche conueniua, che il lombo fosse immacolato, ò (come altri dicono) intero, ò come altri, perfetto: oue che la capra, ponendosi per il delinquente, non può hauere i lombi senza difetto.

LA SCELERAGGINE *della lussuria.*

MEritamente adunque i Sacerdotti d'Egitto, quando voleuano dinotare le vergogne, e l'insolenze dell'huomo libidinoso, instituirono d'vsare per lettera, che ciò significasse più presto il becco, che il toro; percioche, quantunque il toro sia particolarmente gagliardo nel membro della generatione, e prontissimo nelle cose di Venere; non per questo l'essercita, finche non è d'vn'anno, ne anco la giouenca di men d'vn' anno, se non è gran cosa; là doue il capro, sette giorni doppo ch'è nato, come si legge appresso Eliano, ò la settima settimana, come dicono altri, dà principio all'opra Venerea; ma non atto però à generare; per il seme anco infecondo, si come auuiene de i tori fino à due anni, ò come alcuni contendono, fino à i quattro. Il becco dunque monta più presto, che qualunque altro animale; e bene da Oratio è chiamato libidinoso; per la cui fecondità, in quello sciocco secolo, fù annouerato, per qualche tempo tra gli dei, nella guisa, che i pani, & i satiri, perche in Egitto nella Città di Mendesio, era gouernato da vn collegio di molte, e belle fanciulle, racchiuso in vna cappella sacrata, alleuandogli con buona cura certe capre scelte: autore n'è Plutarco; e Pausania osseruò vn simulacro di Venere, che era sopra vn capro, penso io, non per altra cagione, che per dinotare simile intemperanza. Et i Mathematici hanno attribuito al ventesimo secondo grado di vergine vna donna ignuda, che porti nella spalla vn capro, per dinotare l'impudicitia della persona, che fosse nata nel nascere di questo grado.

A questa sorte di bestie fù simile Heliogabalo, il quale non volle vna donna medesima più che vna volta, fuor che la moglie, perche fù; come dice Alessandro Seuero; non solo tra gl'huomini, ma anco tra le bestie sporchissimo.

Oltre à ciò, la sacra scrittura, quando ammonisce del sacrificar' i capri, & i capretti, dà ad intendere, che ad ogni iniquità, e libidine debbia por fine; come dichiara Origene; laqual sorte d'interpretatione hai ancora appresso Cirillo, come anco sopra l'altre cose contenute nel Leuitico, d'onde facilmente m'accosto à coloro, ch'attribuiscono ad Origene tal opera. I capretti poi quasi per tutto nella scrittura si trouan posti per gl'huomini di niuna stima, ribaldi, & imbrattati di libidine, e d'altre sceleratezze; e ciò manifestissimamente si conosce da questo, che il signor nostro, douendo; come dice Hesichio; predire la fine del secolo; poste le pecore da man diritta, promette loro la benedittione de i giusti; e questi separati, da man sinistra, minaccia di tutti quei supplicij, e notabili castighi, che contra ogni ribaldo pessimo sono ordinati. Che s'hà poi da dire del becco? pôsi di tal modo per le sceleraggini, che secondo le scritture sacre, hà da mettersi auanti l'altare, e'l sacerdote, postegli tutte due le mani sopra il capo, dee confessare tutte l'iniquità del popolo, tutt' i delitti, e misfatti, contra il suo capo rigittandogli, con cert' abominatione; e dipoi per vn'huomo à ciò diputato, farlo menar' in luogo solitario, seluaggio, e fuor di via. Aggiungono anco questo per maggior chiarezza di questa materia, che hà vn'aspro vestito di pelli, e aspro, interpretano pien di peccato, e così il genere humano misticamente si prende per il becco; perche niuna cosa è più aspra del peccato, diceua Hesichio. Et in quanto à quello, che habbiamo tocco di quel capro, ch'era detto emissario, cioè ministro della generatione, sono alcuni, i quali vogliono, che sia segno delle côpagnie, che si ribellarono da Iddio, e che perciò furono precipitate in vna eterna dannatione, piena d'horrore, e d'ogni bruttezza.

IL DIAVOLO.

PEr tanto dice Adamantio, che il becco è simbolo del diauolo in quel luogo, che così è stato tradotto. Quando poi sarai condotto al martirio, haurai offerto il becco

perche

perche hai sottomesso l'autore del peccato, che è il diauolo. Di quindi è venuto in vso, che al mal demonio, con ogni occasione s'attribuiscon le corna; E che la iniquità s'intenda per il diauolo, quando trattammo del serpente, che hà il capo d'huomo, à suo luogo fù dichiarato. Poi appresso Esaia trouerai certe sorti di demonij, i quali da alcuni valent'huomini sono stati tenuti ò satiri, ò incubi, ò huomini seluaggi. Tirio Massimo, là doue descriue la fauola di Mida, che haueua preso con inganni vn satiro, da cui haueua impetrato, che tutte le cose gli diuentassero d'oro; satiro dice, cioè vn demonio ebriacco, preso per hauer inuersato il vino sopra il fronte.

LA LIBIDINE DOMATA.

I Poeti Greci, per tal causa finsero essere stato domo da Hercole il capro, acciochè auanzando gl'huomini stessi di strabocheuol lasciuia, domato dalla virtù, dimostrasse essersi messo alcun termine alla dishonestà; & ammorzati gl'incentiui della libidine, e sottomesso l'empito della lasciuia; perche si trouò vn'huomo, di tal dishonestà, che in vna notte si dice hauer vsato con trenta donne; e come appresso Atheneo leggiamo, vn medesimo in sette giorni potè torre à cinquanta figliuole di Testio la verginità. Quell'altra proua di Proculo, ch'al tempo di Probo dette mano alla tirannia, fin per vna sua lettera è manifesta; perche iui si gloria d'hauere corrotte in vna notte dieci schiaue di Sarmazia; e smania d'esser annouerato tra i braui, mentre che sì chiaramente manifesta la sua mollitie.

Che poi, auanti ad ogn'altro, Hercole ordinasse il sacrificar à Giunone le capre, accadde per questo, che non hebbe commodità d'altra vittima, quando volle sacrificare alla dea, perche non gli era stata contraria nel combattere contra Hippocoonte; laqual cosa da Pausania è tocca nel terzo libro.

Anco i Lacedemoni, sacrificãdo ne' campi à Diana Coritalia, non vsauano altre viuande, che carni di capre, nè altro animale fuor di questo in simili sacrificij, era lecito, che s'offerisse.

In oltre puoi leggere in Senofonte, ch'al tempo, che i Persi con gran genti eran trascorsi ne' confini de gl'Atheniesi per ruinargli, eglino fecer voto à Diana d'hauer à sacrificarle tante capre, à quanti de' nimici hauessero data la morte.

IL MARITO D'VNA ADVLTERA.

NE anco è così nuouo quel trouato, che qualche poco non ritenga dell'antico, che hoggi giorno volgarmente chiamiamo colui becco, il quale habbia la moglie adultera: percioche anco questo appresso gl'antichi era ieroglifico: e di più era in vso quel prouerbio contra i bastardi, se alcun voleua sapere chi fusse suo padre, rispondeuano, che la madre era come la capra, volendo inferire, che del padre non si poteua sapere la certezza, sì come alle capre i pastori non assegnan determinato capo, ò guida; nella guisa che, come dice Aristotele, i suoi montoni si danno alle pecore, i suoi tori à' buoi, e così molti altri animali, percioche la natura delle capre si vede instabile, lubrica, e molto mobile; onde il capretto ne' branchi solamente dalla madre può esser riconosciuto. Quell'huomo dunque de' figliuoli, di cui la sola moglie possa far differenza, meritamente ne vien chiamato becco, al che senza dubbio alluse Catullo, in quelle parole.

Hauer gl'altri per becchi,

Pensano alcuni di qualche discorso in cose di lettere, che il motto sia preso da questo, che ageuolmente i becchi s'arreccano à vedersi dinanzi montar le lor femine da altri capri, come quello, che fù notato da Giouenale, con questi versi:

Istrutto è sì, che'l tristo odor sentendo,
Per nol voler sentir, stassi dormendo.

Pur noi leggiamo Eliano, ch'altrimente sente, ilquale rende testimonio, che i becchi sentono l'affetto, che sentono gl'amanti, che sono riuali, con l'essempio di Grato pastor Calabrese, del quale vn capro, con furioso impeto di corna, passò le ceruella, vn tratto, che si era messo à dormire, perche haueua trouato, che s'impacciaua con vna capretta, la quale egli amaua; del che tratta Probo sopra il primo della Georgica. Ma Eliano (come s'è detto) più copiosamente ne ragiona; nè ti sia marauiglia, percioche trouerai, che questa sorte d'huomini rozzi, & ignoranti sono infamissimi, per tale sporcitia; onde ne scherza Theocrito.

Se montar'il caprar le capre vede,
Ch'egli capro non è, si duole, e lagna
Che'l simile à lui far non si concede,

Quanto al chiamarsi becco vn'huomo di simil nota, cioè, il quale hà la moglie adultera, come anco quest'animale, habbiamo ne' commentarij de' Greci, che questa è dittione antichissima, perche appresso gl'historici si ritroua, che Sametico Rè d'Egitto, con tale argomento, comprese l'antichità de' Frigi, della quale tra essi, e gl'Egittiani era stato gran contrasto, cioè, che i fanciulli d'Egitto, alleuati à posta fuor d'ogni qual si fosse consortio di persone, da lor medesimi, senz'altro

z'altro aiuto, che della madre natura, pronuntiauano la voce, ch'è propria de i becchi, e delle capre, che è bech, e con tal vocabolo i Frigi chiamauano il pane (e già vn tratto in tutta la Francia, hoggi giorno, in molti luoghi d'Italia, il rostro de gli vccelli si chiama becco, e per tutto si dice beccare, per pigliar co'l becco, e per morder', ò percuotere) come se da principio gl'huomini fossero stati nutriti dalle capre; e la natura istessa loro hauesse insegnata la parola, che più paresse à chieder'il nutrimento necessaria: & vn tale honore fù attribuito à' Frigi, che i più antichi di tutto'l resto de gl'huomini fossero ostinati; e per la medesima ragione, che noi diciamo belar le pecore, e baiar'i cani, eglino i capri chiamarono becchi.

DELL'ORIGE.

TRa i minori greggi d'Egitto, è l'orige, ilquale alcuni vogliono, che sia spetie di capra, questo mostrano gl'autori, tra tutti gl'animali, solo esser co'l pelo all'indentro.

IL MATEMATICO.

PEr questo animale dipinto, ò scolpito, per via ieroglifica, intendeuano l'huomo matematico; perche, osseruando gl'Egittiani con cerimonie quella loro stella Sothe, laquale noi chiamiamo canicola; & hauendo singolar cura d'inuestigar'il giorno, e'l punto, in cui nasceua; compresero, che l'orige ne sentiua il nascere, & anco ne faceua segno, co'l mandar fuori certo grido, come che n'annunciasse la nascita, ò la volesse salutare; ma nel tempo, che tale stella sorge, dicono, che tutte le capre, quante che n'hà l'Egitto, si voltano à riguardare questo nascimento; e che finita la riuolutione, si fà con la fede manifesta; e che corrisponde al computo di Matematici. Questo è poi più, che come alcuni scriuono, l'orige si pone alla stella rincontra; e riguardandola, quasi conosca d'hauer presente cosa diuina, s'inginocchia per adorarla; onde gli vollero dare vna tal prerogatiua in simil significato, vedendo, che vn sì manifesto consenso di natura moueua vn tal animale con quella stella, e che da esso era stato compreso, e loro insegnato quel, che i luoghi, & affannosi studij de' mortali, à pena potettero conseguire, non senza successo, e osseruationi di molte età, insegnatesi dall'vno all'altro di mano in mano, e massime, assiduamente variando il mouimento del cielo, e quasi con vna certa trepidatione vacillando.

LA SOBRIETA'.

HA' etiandio tale corrispondenza nel temperamento con quella stella, che si come essa sempre apporta sete à gl'infermi (come dice Virgilio) mortali; così questo pare assidua sete, ò più presto perpetua, e per la natura del luogo, al tutto si stà senza bere. La onde per l'effigie d'vn tale animale, significauano l'huomo sempre assetato, anzi, come io più presto direi, al tutto sobrio: senza che da esso cauauano ancora per gl'assetati remedio, trouandosi nel suo corpo vn certo liquore da pigliar per bocca gioueuolissimo.

DELLA PECORA.

HOra seguirò de i significati della pecora, e questi non tanto presi da gl'Egittiani, quãto da gl'autori Hebrei, e Greci, à i quali ne verremo aggiugnendo alcuni cauati da i Romani; e questa voce trarrà seco insieme l'agnello, e'l montone.

LA STOLTEZZA.

PRincipalmente dunque sopra la pecora i trouo quel significato, che per la figura sua s'intendeua la stoltezza: perche dall'vso del volgo, col sopranome di pecora, si chiamano gli sciocchi, verso i quali anco i Greci vsan quel prouerbio: Viuere à modo di pecorella. Della tardità poi, e balordezza dell'animale, quello è in bocca de Greci, e d'ogni natione: Costumi da pecore, che i Latini altrimenti dicono: Essere à guisa di pecora; & Aristofane, nelle Vespe, risguardãdo à simile sciocchezza, dice: Esser'à consiglio vn branco di pecore. Di qui parimente; Acciò ne i sogni, pone, che vn montone concitato contra Tarquinio, con tanto empito con le corna lo percosse, che il Rè mandò à terra: il che dimostraua Bruto, il quale da Tarquinio era tenuto di grossa pasta, e

come

come vna pecora; postogli anco il nome di quella bestia, ch'egli s'imaginaua, e fingeua, che somigliasse, comunche egli fosse d'vna essatta prudenza, e d'vno saluo giuditio. Fabio Massimo altresi fu chiamato per sopranome pecorella, perche da i primi anni pareua vno stordito; anzi che nò, amaua la quiete, & il silentio, non era giudicato d'alcuna prontezza, & attitudine all'acquisto delle discipline, & haueua messo in quei di casa vn gran sospetto di grosseria, e di melensagine.

Quando in oltre nella sacra Scrittura si commanda, che si sacrifichi à Iddio la pecora, ci viene insegnato, che corregiamo i mouimenti non ragioneuoli, gli sciocchi pensieri, e tutt' i peccati, che commettiamo per imprudenza, come nota Cirillo, & à lungo discorre Origene.

Per questo, Diogene chiamò Chrisomelo, vn certo huomo di niun sapere, ma splendidamente vestito, il qual nome viene à significar pecora d'oro, ò indorata. E già trouerai esser solito dirsi: Costumi da pecore, di coloro, che niente hanno d'ingegno; come dissi di sopra.

Le diuine lettere ancora in molti luoghi tal volta chiamano pecore, tal volta bestie coloro, che non sono istrutti, nè si possono ammaestrare nelle cose di Dio; perche non è possibile di fargli volgere all'altezza della contemplatione; ma essendo solamente intenti à i piaceri, si compiaccino d'imitar quegli animali, che come porta l'origine del nome, la natura fece al ventre piegheuoli, e vbidienti. Di questa sorte d'huomini, perche à qualche tempo hauessero à riformarsi, dicono, che è stato detto: Gl'huomini, e gl'armenti; Signor, saluerai.

Quanto à quello poi, che il Signore commanda, che colui offerisca ò buoi, ò pecore, il quale offerisce volontariamente, disegnando per l'vno, e l'altro animale, l'huomo, che non hà punto di sottigliezza, nè alla malitia, nè alla virtù, ma si lascia tirare da gl'altri, come i buoi, ò le pecore, che sono animali notabilmente mansueti, poiche ageuolmente vànno dietro à chi gli conduce: però queste offerte non erano tenute à far tutte le nationi, ma la Giudea solamente, perche le bastaua il non far cosa alcuna con iniquità, come che per altro nissuna con virtù n'operasse; & à questo proposito Hesichio cita quel detto di Dauid: Gl'huomini, & i giumenti salui farai, Signore.

Oltre à queste cose, non mi è nascosto, che i pecorari appresso gl' Egittiani già furono notati d'ignominia, e furon tenuti quasi profani co'l qual nome Appiono (il che leggiamo in Giosetfo) chiamaua i popoli Israelitici, nè essi; come si osserua nella sacra historia; lo negano. Ma per lasciar da banda quel la semplicità, che si raccoglie tanto dalle memorie de i nostri, quãto dall'antiche di quasi tutte le genti; percioche tutti gli scrittori questo primo essercitio della vita humana innalzano con le lodi al cielo: si dà ancora vna misteriosa dichiaratione, che io pongo nel capo seguente, per la quale si conosce, che non i pastori, ma il significato de i pastori hebbero in odio gl'Egittiani, che doppo vennero, i quali di gran lunga s'eran da quei primi nel procedere allontanati: perche chiunque se stesso darà materia d'attender' à gl'allettamenti del corpo, e suoi piaceri, senza dubbio schiuarà; quasi come abomineuoli, con certo horrore; quei, che gli son per dar buone ammonitioni; e questo in vltimo cagionaua, che annullate quelle più antiche institutioni de vecchi Sacerdoti, che viueuano di frutti saluatichi, & abbracciauano la castimonia, e la schietta purità dell'animo, i moderni dapoi, scorsi dall'otio, e dall'abondanza, nelle delitie, e nelle delicatezze, alle quali erano trasportati con impetuosissimo corso, cominciarono parimente à prendersi burla di simili pastori, con hauergli etiandio à schifo, come quei, che (come ad vn'altro simil proposito dice Oratio) nulla da gl'altri vogliono vdire, nulla impafare, che gli possa della loro infermità in qualche modo alleggerire: hanno i fedeli medici à noia, e con gl'amici s'adirano, se tal volta s'argomẽtassero di volergli cõ destrezza ritrar dal lor graue, e mortifero letargo.

Così quel Caino ancora non potè sofferire il fratel pastore, come huomo tutto dedito alla pietà, essendo esso diuentato schiauo de i soli affetti terreni. Così parimente à dì nostri, sono gl'huomini da bene d'ogni honor degni, da i più potenti senz'alcun rispetto trattati; e dall'altra banda gli scelerati ribaldi, gabbatori, parasiti, e le ragunanze stesse delle sciagurate femine sono in pregio, e riputatione, conseguendo tutt'i commodi, che cadon loro nell'appetito; e così finalmente.

Quel che di ber dì, e notte non si resta
Odia quel che'l ber nega, Se ben giura
Che co'l fumo gl'offende il vin la testa.

IL MAESTRO DELLA VIRTV.

MA per tornar' à i nostri pastori; per il pecoraio, pare ch'Ambrogio interpreti la persona, che disputa con ragione, & insegna le virtù, e doue è scritto, che i figliuoli de i montoni s'habbiano da offerire, espone

espone Eucherio per li montoni i capi delle Chiese, e per le pecore intende coloro, ch'abbracciano questa nostra religione cõ la semplice, vera, e pura fede: di cui GIESV CHRISTO disse: Le mie pecore odono la voce mia; & à Pietro: Pasci i miei agnelli; sopra il che viene sclamando Salomone: Pasci l'anime de i tuoi armenti; de i quali è scritto: Due montoni nel sacrificio delle primitie, à sette agnelli d'vn'anno immacolati, & vn vitello dell'armẽto douersi aggiugnere honorati commandamenti, e virtù, direbbe Hesichio, le quali bisogna seguir' à guisa di quelle pecore, che deuono applicarsi ad vna nobilissima, e principal oblatione. Et in quanto à che Aaron, già parato con gl'ornamenti pontificali, offerse il montone per vittima, i Theologi; come il medesimo Hesichio afferma; per il montone intendono CHRISTO sacrificato; percioche quello suole alle pecore, che vanno à i pascoli far la scorta, come ancor all'vscire, & all'entrare de i chiostri, e ne i chiostri; si come anco Christo è guida della nostra perfetta conuersatione, da cui ella prese il principio; e però commandaua alle pecore, che per se stesso vscissero, & entrassero.

LA INNOCENZA.

AVanti ad'ogn'altra cosa, tanto la pecora, quanto l'agnello, è ieroglifico d'innocenza. E di quindi è scritto sapientissimamente appresso Cipriano nel libro dell'Inuidia. Noi dobbiamo ricordarci, con che vocabolo CHRISTO nomini la sua plebe, e con che titolo chiami il suo gregge. pecore gli nomina, affinche l'innocenza christiana s'agguagli à quella delle pecore: agnelli gli chiama, perche la semplicità della mente venga imitando la natura de i semplici agnelli.

LA MANSVETVDINE.

IN oltre coloro son soliti alla ieroglifica dipingere l'agnello, i quali vogliono significare l'huomo non dedito alle guerre, puro, semplice, sommamente mansueto, senz'alcuna macchia, di chiarissima, e purgatissima mente; perche vn tal significato pare, che manifesta la mansuetissima sua natura. Perche anco i Greci vengono à intendere puriti, e castità per lo stesso vocabolo *agnos*, d'onde i latini cauatiano *agnus*; e noi diciamo agnello, e gl'intendenti di sacrifitij, e de gl'augurij, ne gl'antichi tempi, la vittima di questi animali la diceuano, Vittima, & hostia massima, cioè, più nobile, e degna dell'altre, pretendendo non la grãdezza de' corpi loro, mà la piaceuolezza dell'animo. Questo ancora approuano le sacre lettere; e l'insegna del Saluator nostro è l'agnello, da tutta l'antichità de' Christiani riceuuto cõ grandissima riuerenza; del quale si troua quel detto sì vsitato da gli antichi profeti: Si come agnello: A guisa d'agnello. perche quella compassioneuol memoria, che si fà ogn'anno, e quel pianto, che si rinuoua da i fideli, rappresentando la passion di Christo, ci ricorda come l'agnello si rese muto auanti à quello, che lo tosaua, e che l'agnello fù messo in croce, e quel precursore tutto pieno di spirito, quest'agnello; stendendo verso di lui il dito; mostraua. Et hauendo io inteso, che questa sorte di pittura già era stata dal sesto concilio annullata, nè mi sodisfacendo la traduttion latina, mi son conferito al greco essemplare, oue hò trouato, in questo modo esser passata la cosa, com'io traduco puramẽte, così come stà. In alcune pitture di venerabili imagini si troua disegnato l'agnello, mostrato dal dito del Precursore, ilqual è stato riceuuto per vn'acconcia figura di quel desideratissimo dono, con laquale il grande Dio hà honorato il genere humano, ilqual dono per la sua eccellenza noi habbiamo detto gratia, ilquale però sotto velame ci scuopre, e manifesta il vero agnello Christo Dio nostro, al quale tutte le profetie de gl'antichi hanno risguardato. Noi adunque l'antiche figure, l'ombre, e le profetiche descrittioni, come di verità simboli, e quelle figure, ch'alla chiesa sono state concesse, volentieri accettando, e riceuendo, vie più di gran lunga stimiamo la gratia istessa, e la verità; onde, come adempimento della legge, allegramente la riceuiamo. Acciò pertanto, quel, ch'è perfetto, nelle pitture parimente, che son ne gl'occhi di tutti, si dipinga, deliberiamo, e vogliamo, che da hora inanzi, nelle figure si rimetta, in vece di quell'antico, l'agnello nella forma dell'huomo CHRISTO IDDIO nostro, che hà leuati, e purgati i peccati del mondo: percioche per questo veniamo in cõsideratione dell'humiltà di quell'eterno verbo, che da Dio è proceduto, & à rimembrarci, com'egli si vestì delle spoglie di questo nostro corpo, e finalmente con asprissimi tormenti afflitto, patì morte, ch'à noi arrecò salute, onde fù redento il mondo. Ciò che poi sopra queste cose il Latino interprete, ciò che vi arrechino i Dottori, potranno vedere gl'altri nel Decreto; *De consecratione*, alla terza distintione nel capo *sextam synodum*: perche mi tenebò à conscienza di lasciar' indietro quelle cose, che già dalla chiesa sono state accettate. In particolare

poi

poi tu vedrai per tutto prenderſi la pecora, per la manſuetudine, e ſpecialmente nella diſciplina Euangelica, ſicome di già s'è detto, doue ſi predice, che le pecore s'hanno da ſeparar da capretti. percioche coloro menano la vita pura, che la manſuetudine abbracciano, e da colui riceuono la maniera de' coſtumi, ch'è manſueto, & humile di cuore, donde ſono apparecchiati; come pecore; à laſciarſi trarre, oue biſogni, à morire, per imitar' il Signore. Vltimamente colui nella ſacra Scrittura; dice Heſichio; rappreſentar' in vn certo modo la pecora, ilquale ſia molto ſemplice, à niuno faccia danno, e dalle coſe mal fatte s'aſtenga; di cui più à lungo ſi dirà in altro luogo. là doue i capretti ſon laſciui, e vagabondi, poiche ſempre cercano i luoghi più alti delle rupi, e precipitoſi.

L'ABONDANZA.

Appreſſo gli Scrittori della ſacra hiſtoria, la pecora è anco inditio d'abondãza, e di fertilità; il qual ſignificato, pare, che la voce medeſima della greca dittione fauoriſca. perche, come molti dichiarano, Probaton, che ſignifica la pecora, viene quaſi da Probaſis, che ſignifica l'abondanza di quelle coſe, che ſi ricercano al vitto. Ma, fermandoci nelle pecore (perche quel Probaton ſignifica molte coſe) là doue Heſiodo vſa il proprio vocabolo, parlando de' figli d'Edipo, combattenti per cagion di pecore, gl'interpreti dicono, quel per cagion di pecore douer' intenderſi dell'imperio, e delle ricchezze; percioche i Prencipi furono già ſoliti di menar vita paſtorale. Gl'antichi ſenza dubbio, hebbero le pecore in tanto honore, che ſolamente per eſſe ſtimauano, che ſi faceſſe la robba: e i Legiſti dicono, che da eſſe queſti vocaboli pecunia, e peculio ſon detti, per il primo de' quai vocaboli s'intendono i danari, e per il ſecondo l'hauere, e poſſeſſione propria: d'onde ſi penſa, che già foſſe finto, che le pecore haueſſero la lana d'orò. E di quindi, non hauendo Hercole altro prędato nella vittoria d'Affrica, che i buoi, che inanzi s'haueua colto, fù detto, che ſe n'haueua portato le mele d'oro. percioche in greco melon ſignifica la pecora, e prendeſi anco per il pomo, che noi diciamo mela. percioche vi hà certi, che ſcriuono, che in quel giardino, il quale diceuano eſſere delle Heſperide figlie d'Atlante, non allignaua ſorte alcuna d'alberi, fuor che gl'olimaſtri; & altri dicono, che le mele cotogne vi faceuano beniſſimo, e dal colore eſſere ſtate dette d'oro. nè q̃ſto da quei trè pomi diſcorda, che ſi vedono in mano d'Hercole in certe antichiſſime ſtatue di metallo, perchè ſono cotogni, de' ſignificati de' quali, al ſuo luogo tra gl'arbori habbiamo diſcorſo.

LA FELICITA'.

Nella diſciplina de gl'antichi Toſcani trouo eſſerſi oſſeruato, che dalla pecora ſi pigliaua augurio di felicità; e maſſime ſe la pecora foſſe ſtata di colore inſolito: il che mi pare, che Vergilio toccaſſe beniſſimo; là doue dice nel Pollione:

„ *Ma lo iſteſſo monton, già roſſeggiando,*
„ *Per li prati la grana, le ſue lane*
„ *In color giallo, à l'hor verrà mutando.*

Di che ſi legge appreſſo gl'Hetruſci: Se la pecora ſarà variata di color di porpora, ò d'oro, accreſce al Prencipe ampiezza d'ordine, e di lignaggio, con ſomma felicità, và perpetuando la ſtirpe, e la ſchiatta ſua in chiarezza; e falla più allegra. per il che, eſſendo nata vn'agnella di lana gialla tra i greggi d'Atreo, fù il principio delle diſcordie tra lui, e Tieſte, ferito il fratello d'inuidia della fraterna felicità; onde ſono citate quelle coſe dell'antica tragedia Atreo da Cicerone, nel terzo della natura de' dei,

„ *Mi moſtra il padre de' celeſti dei*
„ *Con nuouo augurio, d'vn dorato agnello*
„ *C'hauran ſtabil fermezza i regni miei.*

E già Pauſania, e Platone ſcriſſero; che à Thieſte fanciullo nacque vn'agnella con la lana d'oro: e di tal coſa far fede vn tal animale di pietra, poſto ſopra il ſuo ſepolchro, teſtifica pur Pauſania. e queſto ſi troua appreſſo gl'hiſtorici, Ma, che quelle felicità venghino ſignificate, ſe ne ſono viſti de' ſucceſſi, e maſſime, quando è nato agnello con alcun fiocco roſſo in fronte, come nacque già nella villa d'vn certo Antonino, perſona di baſſa conditione, nel giorno, e nell'hora, che in Milano nacque Geta, che fù poi chiamato Antonino. ma colui, nella cui caſa era nato l'agnello, hauendo vdito da vn'Aſtrologo, che di quindi ſi dimoſtraua douerſi ad Antonino l'Imperio; ſtimãdo queſto eſſer detto di ſe, in fatto ammazzò l'agnello: il quale augurio fù; come poi riuſcì; che Geta, per altro nome Antonino, doueua dal fratello Antonino eſſer' ammazzato; il che trouiamo in Elio Spartiano, e altri: di tal maniera gl'Auttori fanno tirare ad vſo ſuo le coſe, che anco punto non fanno à propoſito. Le medeſime pecore ſignificarono, douerſi l'imperio à Diadumeno, eſſendo nate, quando eſſo nacque, ne' poderi del padre, dodici pecore roſſe, delle quali ſolamente vna era ſtata varia dall'altre.

Et i Matematici, de quali però S. Ambrogio

gio si burla, dicono, che colui viene ad esser' atto à stribuir via molte cose, come anco ad acquistarne, il quale sia nato, entrando il montone nell'horoscopo; percioche questo animale depone senz'alcun dolore, ò fastidio la lana, e facilmente dalla natura è della medesima riuestito.

Con vn simil sentimento, Ambrogio dichiara la legge diuina, là doue gl'ordini di Dio commandano, che ne' sacrificij l'asina s'habbia da cambiare con la pecora: percioche l'asina è animale da fatica, e la pecora molto vtile, e di molto frutto: col frutto dunque douersi cambiar la fatica; dice il Signore; volendo accennare, sotto questo velo di parole, che'l fine di qualunque opera faticosa dee risguardar'al frutto. E con tutto questo, sò esser'alcuni, i quali vogliono, che questo precetto s'intenda semplicemēte per questa tal cagione, che l'asina sia immonda, e però s'habbia da mutare con la pecora, che è monda, e pura. Sono altri, che dicono, per questo inuoglio di parole, douersi con semplice affetto commendare ogni fatica, & industria; prendendo per la pecora solamente la semplicità, come anco di sopra s'è detto. Coloro poi, à cui pare di ricercar la cosa con più fondamento, dicono, che l'anima dee liberarsi da quelle cose, che non hanno frutto, si come sono quelle, che per il solo sentimento si gustano, posciache per la pecora, esattamente s'esprime il frutto, e per l'asina, i sensi, e la materia istessa semplicemente applicati.

L'VFFICIO DONNESCO.

QVanto poi che gl'antichi, voleuano che la nuoua sposa, giunta in casa, si ponesse à sedere sopra vna pelle, che hauesse la lana, pare, che ciò voglia rappresentare l'antichissimo costume, e che già hebbero in vso vn tal vestimento; ma è più verisimile, che con tal segno pare di prometter'al marito, d'essere venuta à essercitarsi nel maneggio delle lane. Et in molti luoghi d'Italia, fino à questi nostri tempi, il giorno doppo, che la sposa è entrata nella casa del marito, i parenti nell'vscir della camera maritale, se le fanno incontra, chi offerendole la rocca, e le fusa, chi la lana, e'l lino, chi l'aco, e le forbici, chi la granata, e la pala, e qualunque altro stromento, ch'à ciascuno dà per le mani, come sono vasa, & altri arredi; tutto affinche resa dell'vfficio donnesco auuertita, si ricordi tempo per tempo, di non esser venuta per passar' in delitie, e spassi, ma per hauer cura delle cose vtili alla famiglia.

LA FECONDITA'.

NE' è da passar' in silentio, che in quei tempi della Gentilità, le matrone, che hauesser binato, cioè partorito due creature ad vn parto, sacrificauano à Giunone, presidente all'abondanza de' Regni, ed aiutatrice de' parti, le pecore ambigue, cioè, come Bebio Macro intende, con due agnelli legati insieme. Et i Sicionij furono soliti di sacrificare le pecore grauide alle dee beniuole, e fauoreuoli, le quali essi chiamauano Eumenide, che significa placabili, & amoreuoli; e gl'Atheniesi Semne, che importa venerabili, e caste. E tal sacrificio faceuano per l'accrescimento della robba. Anco si troua essere stata sacrificata ad Hercole, dio delle ricchezze, e dell'abondanza, la pecora posta sopra quattro rami, per il bue, che s'era riscosso, e fuggito dal sacrificio: d'onde fù detto Hercole Melo, e Melio, che latinamente si direbbe ouilio, cioè pecoraio. Ma nel trattato de' pomi più cose si racconteranno.

I DANARI.

OLtre à queste cose; quantunque Ouidio, & altri non indottamente habbian detto, che la pecunia sia stata detta dalle pecore, perche (come s'è mostro di sopra) già ogni hauer proprio si stimaua dal numero de' greggi; e perciò Coridone appresso Virgilio, volendo auantarsi delle sue ricchezze, venne à dire,

„ *Ben mille agnelle hò io per questi monti:*

Nondimeno questo è assai chiaro, che il primo conio, che si desse alle monete da Seruio Rè de' Romani, fù d'animali di greggia. Onde Varrone ancora; come trouiamo appresso Marcello; disse, essersi messa pena, d'vna pecora, quando il citato non comparue, nè si mosse; e disse vno in genere maschile, e non della femina, ò perche intendesse il danaro, ò ad imitatione d'Homero. Doppo questo luogo di Marcello è ancora vn frammento in vn'antichissimo libro, che hò visto in Roma; tuttauolta ne' commentarij de' sacrificij, e feste pontificali, dicono, che si trouano spesso di questi accompagnamēti questo pecora, ò il pecora; questa agnello, ò l'agnello, e la porco, ò questa porco: le quai maniere di dire, dice Festo, non douiamo pigliare come difetti, ma come alcune testimonianze dell'antica vsanza. E da tutte queste cose viene à comprendersi chiarissimamente, che non senza gratia, nè senza ragione, la pecora si piglia per il ieroglifico significatiuo delle ricchezze.

L'IMPEDOCCHITO.

SOno alcuni, che volẽdo significare l'huomo consummato dall'infermità de' pidocchi, lo dimostran vestito d'vna pelle di pecora, la quale, fittiui dentro i denti, vn capo di lupo sbranì; percioche le pelli, e le lane delle pecore, ch'el lupo habbia morte, e'l vestito, che si faccia d'esse, più che qualunque altra cosa, sono atte à generar pidocchi; ilche venendo confermato, e da Aristotile, e da altri; molti n'hanno ricerca la causa, e per isperienza de' viuandieri, han trouato, che le simili carni, da i lupi addentate, son più dolci; e ciò vogliono essere stato da Oratio tocco, doue tra le cose più gioconde nelle delitie de' grandi, che conta, mette anco il capretto, che sia stato tolto di bocca al lupo: ma io questo riferirei più tosto alla parsimonia, conciosia che egli quiui principalmente la lodi, come quella, ch'apunto di quelle carni si pasca, che ouero non costino danari, ò portin pericolo, se non si mangiano, d'andar'à male; ouero che dica, che quel capretto è più soaue dell'altre carni, percioche essendo prima stato perduto, si sia ricuperato; ma comunche si sia, quei tali dicono, che la causa di tal dolcezza è la calidità, e la virtù, che hà quasi di fuoco, laquale si ritroua nell'anima del lupo, come quella, che nel ventre liquefà le durissime ossa, mollificãdo la lor naturale siccità; e che di quindi auuiene, che le carni più facilmente, e più presto si marciscono, se da simil morso vengono guaste; e che le lane parimente infettate, riseruano quella contagione, senza poteruisi metter riparo, anco poiche di quelle si son fatte le vesti. Altri però stimano, che ciò non auuenga per il calore, ò per la putredine, ma più presto dalla ruuidezza, e per vna certa forza; per vsare vn vocabolo de Medici; mordificatiua, che in vn certo modo consumi la carne, e muoua prurito; donde poi, corrotto l'humor della cute dell'huomo, ne nascano i pidocchi; e dicono essere inconueniente l'affermare, che quella forza, dallo spirito, e morso del lupo si distenda per le lane tanto pestilentialmente, le quali tante volte si lauano, si mettono al Sole, si scardazzano, si nettano, si carminano, e si purgano in guisa d'ogni mala qualità, che si può quasi dire, che si cuocano.

I cacciatori poi, e gl'hosti dicono, che le carni de gl'animali, che muoiono d'vn colpo, si che di subito restin soffocati, diuengono più durabili, e meno atte à putrefarsi; onde Homero in ogni cognitione di cose marauiglioso, hauendo à commendare i cuoi, ò staffili, ò briglie, dice essere di bue, che sia stato morto d'vn forte colpo; e però i cuoi de gl'animali, che sono scannati, che non muoiono per qualche male, ò vecchiezza, son più forti, e più neruosi; e per il contrario facilmente imputridiscono, e non possono serbarsi à vn'altro giorno quei de gl'ammazzati con più ferite, ò con indugio, e trauaglio, son combattuti, e straccati. Onde vogliono, che quella virtù contaminata, e corrotta de gl'animali morti con stratio, e di morte lenta, penetri nelle pelli, e nelle lane, anzi nell'vnghie istesse, e massime se sono addentati da fiere; onde si vedono l'vnghie diuentar nere, sendo corrotto il sangue, l'humore, & anco le midolle istesse, per il timore, e sbattimento, ch'è inditio di corruttione pestilentiale. Di che non è marauiglia, se vna tal contagione si sparge nelle lane, ritroua i cuoi, e finalmente conduce à putrefarsi ogni cosa. E di quindi habbiamo il significato dell'impidocchire.

LA DISCORDIA.

APpresso, volendo gl'Egittiani, come anco tutti i Poeti, significare alla ieroglifica, discordia, e costumi dissimilissimi, pongono il lupo, e l'agnello, ò'l lupo, e la pecora; onde appresso Oratio leggerai.

Si come il lupo à l'agnel è nimico,
Così mai tu non mi sarai amica.

E de' discrepanti al possibile tra se stessi dice Ouidio:

Veggiam notar tra le pecore il lupo.

E dicono essere di tal sorte la forza della discordia naturale tra essi, che le più volte gl'agnelli à pena nati, nè fuor delle stalle hauendo anco visto effigie d'alcuno animale; vdito d'improuiso l'vrlar de' lupi; in vn subito si smarriscono; e seguendo subita paura, ne cadon morti: anzi per maggior cosa, gl'intendenti delle cose naturali dicono largamente, ch'anco le parti inanimate di tali animali

mali van perseuerando nella medesima discordia della natura. Percioche, se nelle lire, ò ne' liuti s'accompagnano alcune corde fatte di budella di pecora con alcune di lupo, non si possono far sonare, che per la paura si stanno mute; il medesimo dice Oppiano interuenir de' tamburi, fatti di pelle di pecora, e di lupo: percioche, in fatto che si suonano, è muto quel della pecora, e quello solamente del lupo s'ode.

DEL MONTONE.

LA FEROCITÁ.

MA quanto di sopra riconosceuammo ne gl'agnelli di mansuetudine, tanto ritrouiamo al presente di ferocità ne' montoni, percioche non prima son loro cresciute le corna, che si fanno conoscere per ferocissimi nel cõbattere; poiche nõ pur si vanno à trouare nella medesima sua spetie, l'vn l'altro corrẽdosi à fronte, ma e gl'huomini sanno prouocar'à guerra, & affrontargli; onde ancora è quel dettato in vso:

Piglia il monton piacer d'vrtar col corno.

Quindi è per auentura dedicato à Marte il montone celeste: e s'alcuna forza di tal pianetto è nel corpo humano, dicesi, che il fiele è retto da Marte; nel quale è la seggia dell'ira, e della collera, Et Origene pensa, che per gl'arieti, ò montoni imolati appresso gl' Hebrei, si debba intendere appresso di noi, che l'ira si habbi ad estinguere.

LA GVERRA.

OVero adunque, che questa natura pugnace ne sia stata cagione, ouero, che quegli huomini mossi da qualche religioso istituto, quando fussero da qualche ingiuria offesi volessero manifestar', ò testificare, che il procurare la vendetta non viene da loro, come quelli che son generati da animale mansueto, e senza nocumento alcuno, ma più tosto dalla malignità, e tristitia de nemici. Quando voleuano à qualcheduno intimare la guerra, mandauano auanti vn montone, come quello che hauesse officio di pronuntiare la guerra, e questo mandauano fino nel paese de nemici; ouero per manifestare in tal mòdo, che essi haueuano honesta cagione della guerra, poiche moueuano la guerra, perche erano stati prouocati. Ouero (come più presto vogliono alcuni altri) per manifestare, che i campi loro erano già esposti, à douer'essere da loro predati. Comunque si sia, il montone; come dice Hesichio, è ieroglifico del nostro stendardo, cioè della croce, e la croce della redentione; quel montone; dico, il quale fù offerto per vittima in vece d'Isaacho, legato per le corna, secondo la traduttione de i settanta interpreti, al virgulto Sabech; il che viene interpretato remissione, perche figuraua la Croce, che fù della remissione il virgulto.

LA RIVALITÁ.

ALcuni dicono, che per due montoni, che con le corna si sfidino à combatter'insieme, viene significata; secondo l'vso di queste lettere; la riualità, poiche à simil combattimento mostrano, che cozzino per causa d'amore: come quei, che vengono à conoscere d'esser offesi, se le pecore, ch'essi amano, vedono esser da altri montate: di che i becchi, facendo mostra non vedere, poco si soglion curare.

LA LVSSVRIA.

ET ad espressione di simil affetto venereo, fù posto il montone sopra à molti monumenti de gl'antichi; percioche quello, che si vedeua trà i piè dinanzi della leonessa, ch'era posta sopra il sepolcro di Laide, dauanti la Città di Corinto, nõ altro veniua à dar'ad intendere, che la libidine di quel-

la meretrice. Era etiandio appresso gl'Elei nel Tempio di Venere, il simolacro d'essa,

che sedeua sopra il montone; fattura; come dice Pausania; di Scopa: ed era coghominato il Pandemione, quasi voglia dire: d'ogn' vno è publico; ilche pare assai ben conuenire alla lussuriosa prontezza del montone.

IL SEGVITATOR DI VECCHIE.

CHe per quanto appartiene alla libidine del montone, per esso così concitato nella lasciuia, certi hanno giudicato, douersi notare l'huomo, che si diletta dell'attempate: perche questo animale hà vsanza di seguitare principalmente le pecore più vecchie, delle quali hauendo copia, non si cura più che tanto delle giouane.

LA SALVBRITA'.

DIcono ancora, ch'appresso i Tanagrei si soleua dipingere Mercurio con vn mótone sopra le spalle; e dice Pausania, che si chiamaua Crioforo, che vuol dire, porta montone. Questo era ieroglifico della sanità racquistata; percioche si dice, che Mercurio risanò'l paese della pestilenza, che s'era di- A stesa per Tanagra, cō la purgatione del montone, ch'egli haueua portato in collo d'attorno alla città. Per memoria del qual fatto, era vsanza, nel giorno della sua festa, che vno de i più bei giouani di Tanagra portasse sopra gl'homeri vn montone intorno alle mura, tutta la nobiltà de i Cittadini pomposamente accompagnandolo in processione.

LA CVSTODIA.

B APpresso i Corinti poi si vedeua vn simolacro di Mercurio di bronzo, à cui era vicino vn montone: dice Pausania, che la causa fù, che si credeuano, che Mercurio più di tutti gl'altri dei custodisse i greggi, & accrescesse i frutti, che da essi son prodotti. E ponendosi appresso à Mercurio, dio presidente alla facondia, il montone, & essendo grādissimo aiuto alla vita humana l'eloquenza, secondo'l dettato del comico greco; non è marauiglia, se sopra il sepolcro d'Isocrate Retore fù scolpito vn mōtone di trenta brac- C cia, addosso al quale sedeua vna serena: perche ancora essa dimostraua la soauità della fauella. E dicono gl'astrologi, che Mercurio, collocato nel montone, dà prontezza di fauellare, e facoltà di dire maestreuolmēte all'improuiso. Ma per non ci partire dal sepolcro d'Isocrate, anco appresso v'era vna tauola, doue intorno erano à sedere alcuni Poeti, & i Maestri d'esso, tra i quali Gorgia riguardaua vna sfera d'astronomia, & Isocrate staua loro appresso, come auido di beuersi ogni maniera di dottrina.

D *AMMONE.*

IN vna moneta di Salonina è vn montone con le lettere attorno AMMONI CONS. AVG. Cioè dedicato ad Ammone Consolo Augusto; percioche questo animale nelle scolture de gl'antichi spessissime volte si troua, e per il più significa il dio Ammone, per quell'aspetto suo del reciprocicorno, per dire come disse Laberio, cioè delle corna, che attorte si riscontrano. Questo i volgari si forzauan di prouare, che fosse Gioue, e gl'Egittiani contendeuano E esser'il Sole, di cui; secondo essi; mostrauano i raggi le corna; delle qual cose altroue più pienamente. Si può tuttauolta vedere in vna medaglia di Gallieno il montone cō le lettere IOVI CONS. AVG. A Gioue Consolo Augusto. Quanto poi ad Ammone, gl'antichi lo veniuano ad interpretare dio della salute, come i Latini, Gioue esser detto dal giouare, e per il capo del montone; secondo

secondo l'uso de' ieroglifici, il medesimo dio intendeuano, che haueua l'occhio alla salute di tutti. Hecateo Adderita dice, che gl'Egittiani vsarono la voce d'Ammone, quando andauano l'vn l'altro à trouarsi, da principio salutandosi, e facendo allo Dio riuerenza con essa, per buon'annuntio; & vn simil costume nella maggior parte de i collegij della nostra religione s'osserua, cioè, che à chiunque alle celle bussa, nõ prima s'apra, c'habbia risposto alla salutatione, che l'Angelo fece alla Madonna.

Et essendo costume de gl'antichi di pregar bene à i morti, ch'erano ben vissuti, sù per li sepolcri, con diuersi epitaffij raccommandandogli à i dei infernali: certi haueuano auuiso, in vece d'epitaffij, di far scolpire di quà, e di là per le colonne, che si drizzauano sopra i sepolcri, diuersi capi di montoni, facendo pender ne i mezi tra essi varie bacche d'edera, che andassero scherzando con frondi, e frutti, non senza certa vaghezza.

Ma per quanto appartiene ad Ammone, gli scrittori dicono, ch'egli hebbe nell'vna, e l'altra tempia certe picciole corna, quei, che poi sono andati ricercando la dottrina più segreta, mostrano, che quello fù appresso gl'Egittiani nome proprio di Gioue, altri dicono, che'l capo del montone però è segno d'Ammone, che vn tal Rè d'Egitto, per le honorate sue proue, vsò di portare nell'elmo per insegna vn tal capo. Dicono appresso, che vn tratto volendosi egli far vedere à quell'antichissimo Hercole, che era da lui gito per visitarlo, si messe in testa il teschio d'vn montone, il quale haueua ammazzato, e si vestì di quella pelle lanosa facendo entrare quel semideo d'vn'altra pelle vestito. Et Ammiano celebra la collana del Rè Sapore, per essere stata maestreuolmente lauorata con vn capo di montone d'oro, la quale impresa di militia, e quasi di certa sua compagnia, rinfrescò, non è molto tempo, il valorosissimo Carlo, Duca di Borgogna, Auolo di Carlo V. Imperatore, ponendo à ciascuno per pendente di collana vn simil capo, e chiamando la compagnia del Tozzone d'oro, che noi pronuntiamo Tosone, perche tal parola, in lor linguaggio, viene à dinotare capo di montone.

IL COMPARTIMENTO CELESTE.

MA per lasciar simili cose da banda, come che fatte ad imagine, & vso dell'antichità, ci chiama hormai quel montone, per tutto il Cielo rilucente, che dimostra la diuisione delle cose, e de' tempi, con le pari proportioni di quelle, e di questi l'vniforme compartimento del giorno, e della notte per tutto l'anno, il crescer', e lo scemare, sempre al suo seguito con pari misura inteso; perche poi sia stato à questo dispensamento eletto il montone, si rende tal causa, che dicono esso hauere questa proprietà, che posa sopra il destro lato, dall'equinozzio di primauera, come anco si volge il Sole à' paesani Settentrionali del Mondo, che secondo che ordinano gl'Egittiani, sono destri; e dal pareggio del dì con la notte dell'Autunno, posa nel lato manco, secondo ch'ancora il Sole tiene alla parte sinistra, e si vede occupar' i segni australi. Quasi per la medesima ragione s'è osseruato, i semi delle mele rinchiusi ne gli stessi frutti, ne' giorni del verno voltarsi alle parti contrarie da per se stessi, come quei che già del tutto finita la lor maturità, paion volgersi alla radice, & alla propagine, hauendo risguardo al nuouo generamento delle medesime spetie.

IL PRINCIPIO DELL'ANNO.

IL montone appresso gl'astronomi si piglia per il principio dell'anno, e si nota con tale ieroglifico: varia è poi la diligenza de' belli ingegni, che cercan di render la ragione di questa cosa, massimamente volendo certi Hebrei, che più presto ne sia il principio la Libra, essendo stato conueneuole, che dal sommo Fattore sieno state create, e fatte perfette tutte le cose, e di semi ripiene; ma che in quel tempo spetialmente, tutt'i frutti ne sien venuti alla piena maturità: e che da questo il montone occupasse tal luogo, fù fatto per la legge, à cagione di celebrare la solennità di quel tempo, che furon liberati dell'Egitto.

Quanto poi à quel che dicono alcuni, che in quel tempo, che'l Mondo fù generato, il montone ottenne il mezo del Cielo, cioè, che si fermò nella cima del Mondo; non vedo à che modo alcuno se l'habbia possuto intendere; auengadio, che nella rotonda figura del Cielo, nel medesimo momento, non fù possibile, che si desserò à tutte le genti nella cima, nè il profondo, nè la nascita, nè l'occaso, che fussero nel medesimo instante di tempo; percioche non s'hà d'ammettere vna tal ragione, se la nõ serue à tutte le genti: oue ch'ogn'vno intenderà chi dice, che il Sole fusse in questo, ò in quel segno. Quanto à gl'Astronomi vogliono, che fosse nel montone, e la dottrina di Vergilio non poco gli fauorisce con l'autorità sua, quando così canta dell'amenità della Primauera.

,, *Non crederò giamai, che la primiera*
,, *Origine del mondo altronde fosse,*
,, *Che da la dolce, allegra primauera,*
,, *Primauera per certo fù, che mosse*
,, *Quelle celesti spere à dar suoi lumi,*
,, *D'onde fur via le tenebre rimosse.*
,, *Allhora non vsauan suoi costumi*
,, *I fieri venti, che soglion di verno,*
,, *Le pioggie congelar, fermar' i fiumi.*
,, *Di Primauera si scoprì'l gouerno*
,, *Di quel Signor, ch'ogni cosa produsse,*
,, *Co i modi, onde scherniā l'amor paterno.*
,, *Diede à gl'animai vita, e tutti addusse,*
,, *Secondo lor nature, e varij merti,*
,, *E in varij luoghi ciascun ne ridusse.*
,, *Perche le fiere mandò ne i deserti,*
,, *Ne' prati i greggi, e le stelle nel cielo*
,, *Dispose, con quelli ordin, che son certi.*
,, *Anco de gl' huomini la stirpe, che'l velo*
,, *A la terrena origin sua sì dura*
,, *Cerca, fece leuar su, co'l suo zelo.*

A ,, *Concesse à questi, per la lor ventura,*
,, *Mente, ingegno, valor, giuditio, & arte,*
,, *D'onde ottennero imperio oltr' à misura.*
,, *Che non haurian possuto, al ver narrarte,*
,, *Le cose ancora tener, sostenere*
,, *Cotai fatiche, nè in minima parte:*
,, *Se tanta quiete, ò atta à mantenere*
,, *La temperanza del freddo co'l caldo;*
,, *Non si fosse intromessa à prouedere,*
,, *Che'l tepido tenesse il tutto saldo.*

Non penso, M. Lattantio, hauer fatto cosa inconueneuole, mentre hò cerco di condi- B re il fine di questo trattato con l'amenità de' versi di Virgilio, come colui, che sospettauo, con la rustichezza de' greggi, con lo stile, e co'l modo pastorale, d'hauere; non volendo; affannato, e stracco vn tal gentilhuomo. Voi, quali che si siano queste mie cose, prendetele in buona parte, e amate il Pierio, alla vostra virtù, e dottrina tanto affettionato, come ben fate.

DE' IEROGLIFICI
DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE;
A M. PROSPERO SANTACROCE Nobile Romano.

Delle cose, che sono significate, per il Lupo, per la Hiena, per il lupo Ceruiero, per l'Orso, e per la Pantera, per la Tigre, e per il Bue saluatico, secondo le lettere de gl' Egittiani.

LIBRO VNDICESIMO.

TRADOTTO PER IL PADRE M. ARCHANGELO SENESE dell'Ordine de' Predicatori.

On sò per qual vostra sorte; gentilissimo Signor Prospero; sia accaduto, che voi sopra d'ogn' altro piaceuole siate incorso nelle fiere più atroci, perche ne' miei giuochi Egittiaci, i quali fra pochi giorni debbo costì in Padoua celebrare, tratti à sorte, vi son tocchi, il lupo, la hiena, il lupo ceruiero, l'orso, la pantera, la tigre, e finalmente, il bue saluatico; con i quali habbiate à combattere con quanto animo, e forze voi habbiate. Tutte queste vi bisogna, ò pigliar', ò domesticare, ò ammazzare, ò forse ancora diuorare. Così vuole, e commanda la legge della compagnia Mensale, nelle congregationi cosmogerte, tolta via in tutto ogni scusa, che si possi imaginare. Oltre di questo io sò, che se bene voi sete giouane d'animo costantissimo, tutto però vi sete tranagliato, come quello, che sempre hauete fuggito il cacciare, e'l gouernar le bestie. Non però voglio, che voi pensiate, che questo commandamento, che vi hò fatto, contenghi cosa acerba, ò men che giusta: Percioche piu tosto questo fù ordinato, perche hauendosi à domesticare alcune fiere nuoue, e saluatiche; nissuno à quest'impresa fù di voi istimato migliore,

migliore, tanto siete d'animo, e di volto festeuole, che facilmente speriamo, subito che scenderete nel theatro, e quelle con lor maggior furore, fierezza, rabbia, crudeltà vi veranno incontro, le farete mansuete; & vna sol volta, che farete lor festa, e carezze, in vn tratto à vostri piedi s'inchineranno. Perche più volte habbiamo veduto huomini più di qual si voglia bestia feroci, quali voi; com'è vostra vsanza; con qualche garbato detto, ouero con vna certa libera ammonitione, hauendo tocchi, e corretti; e perciò contra di voi prouocati à sdegno; tosto, che mossi dal furore, & impazziti vi veniuano adosso con minaccie, alla sola piaceuolezza del vostro volto; quasi incantati, fermi, e sbigottiti; hauer lasciata ogn'ira, essersi arresi, & hauer promesso di fare la vostra volontà in tutte le cose, che vi fossino grate. Però si come Orfeo nella lira, e nel canto, così voi nella vostra sola piaceuolezza confidato, con la quale ogni ferocità fate mansueta, e placate ogni furore, leuateni sù senza indugio, & affrontate le fiere, ch'io v'hò poste inanzi, che al tutto di loro riportarete la vittoria. Peroche essendo quelle nutrite, & alleuate nelle chiese de gl'Egittiani, mi pare c'habbino imparate lettere; onde facil cosa sarà à vn giouane letteratissimo, tirarle doue egli vorrà, e farle ad ogni suo volere obedientissime; del che nel lupo, che primo vien fuora potete far la proua.

DEL LVPO.

PArmi, ch'assai ingiustamente faccino quelli, che solamente gl'Egittiani, per hauer'adorate le bestie, beffano, e di suillaneggiarli, e beffargli non restano; essendo che di questa superstitione, quasi tutte le nationi per qualche tempo sono state imbrattate, e particolarmente la Grecia, della quale dicono, che più dell'altre hà nutrita la sapienza. Parimente la Republica Romana, nella quale sempre le cerimonie teneuano il primo luogo. I Greci adorauano il lupo in honore d'Apollo, & i Romani in honore di Marte, e di Romolo, e Remo. Potrei ancora addurre dell'altre fiere, che da questi, e da gl'altri si son fatte adorare: Ma perche l'intention mia è di dire del lupo; seguiremo à dire quello, ch'à lui propriamente conuiene.

APOLLO.

FV; com'è detto; questa fiera in molti luoghi alla memoria d'Apollo dedicata; e la cagione di questa figura, si dice, ch'è per esser'egli tanto potente nel vedere, che vince il buio della notte, che per la sottilissima vista vede di meza notte chiaramente, ancorche non sia lume di luna, e doppo la fame, che la notte hà patita, nell'assaltare la preda osserua il tempo auanti l'alba, perche in vero viene dal Sole tutto il beneficio della luce. Per queste due cagioni, cioè pch'egli è potente ne gl'occhi, e perche inanzi al dì esce alla preda. Lycopoli della Thebaida, città nell'Egitto, dedicò ad Apollo il ieroglifico nella figura del lupo, & in tal figura gli faceua i sacrifici, e tanto da quei cittadini fù hauuto in veneratione, che adorando il lupo come vn Dio, essi soli fra tutti gl'Egit-

A tiani si cibauano delle pecore dell'Egitto: per questo Homero chiama il Sole λυκηγενέτην, cioè generatore del mattutino; non perche creda, che in Licia sia generato, essendo; come dice Heraclide da Ponto; questa fauola molto nuoua, e ne' tempi d'Homero da nessuno conosciuta. Ma si come il giorno chiamò ἠριγένειαν, percioche genera, e produce quello ch'è detto, ἠώς, cioè l'albore del giorno, così chiamò il Sole λυκηγενῆ, perche è autore della luce mattutina, ò B piu tosto perche il Sole produce licabanta, cioè l'anno, così detto; come alcuni dicono; per la similitudine, che hà con i lupi. Percioche questi hauendo à passare fiumi per la pioggia ingrossati, prendono con la bocca la

C

coda l'vno dell'altro, così in lunga ordinãza entrando nell'acqua, passano sicuramente; D il che pare, che facci ancora il Sole, passando per gl'animali del Zodiaco, mentreche con vn certo continuato ordine, fà il fine d'vn segno principio dell'altro. Tu vedi appresso le statue d'Apollo scolpiti certi lupi, di cui habbiamo detto nel trattato del Brocchieri. Era adorato il lupo ancora da gl'Atheniesi per amor d'Apollo, forse per hauere lui am-

mazzato tal animale. E chi per caso haueſſe morto il lupo, doppo che fù manifeſtata la legge, che tal coſa cõdennaua, era commandato, che s'apparecchiaſſino le coſe, che biſognauano al ſuo funerale, accioche i Magiſtrati, à chi toccaua moſtraſſero à queſto modo hauer fatto il loro vfficio, e la Republica foſſe aſſolta dall'obligo, c'haueua. Di queſto culto alcuni aſſegnano queſta cagione, che Latona grauida, eſſendoſi tramutata per dodeci giorni in lupo, ſi conduſſe à Delo, dou'ella hebbe agio di partorire; onde tutte le lupe in certe parti dell'anno, in ſpatio di dodeci giorni partoriſcono, ilche Filoſtefano ſcriſſe ne ſuoi trattati, e di queſto di ſotto più diſteſamente ſi parlerà.

MARTE.

IL medeſimo è dedicato à Marte, ò ſia (come ſi troua nelle fauole) per hauere la lupa alleuati Romulo, e Remo; del che ſi ride Feſto, ilqual vuole, che non da Ruma, che vuol dir Porcia, ma dalla grãdezza delle virtù, all'vno, e l'altro fratello ſia ſtato poſto il nome; peroche ῥωμη appreſſo i Greci manifeſto vocabolo, ſignifica la fortezza; e di qui s'habbino guadagnato queſti il nome, ſi come dal nome ἀλκὴ, che vuol dire fortezza ò ferocità preſe il nome Alcide, che poi fù detto Hercole, ouero per la voracità, laquale in guerra è deuoratrice delle carni; onde ancora nelle ſacre lettere tu leggi: il mio coltello deuorarà le carni. Quindi ancora; come hanno penſato alcuni, è preſo il nome Mauorte, quaſi voleſſino dire, che diuora i maſchi, perche i guerrieri debbono eſſer maſchi: e che maſchi s'habbino à chiamare, altroue lo dimoſtrò Virgilio, Martiale, & Oratio, chiamano i lupi Marzi; & appreſſo di Plauto Strabace giouanetto afferma eſſer ſotto la tutela di Marte, coſi dicendo: Per mia fè, che Marte fù adirato contro mio Padre, perche le ſue pecore non ſtanno molto lungi da lupi, i Poeti Greci chiamano λυκοφρένας valoroſi ſoldati: perche valenti al tutto ſono i lupi, & aſtutiſſimi nell'ingannar il nimico, e tutto il lor valore nelle ſpalle ſi contiene, ſi come appreſſo dell'iſteſſo Plauto ſi legge.

Quaſi lupus ab armis valeo,
Clunes infracto fero.

cioè.

Io à guiſa d'un Lupo ſon gagliardo,
Et hò le natiche duriſſime.

E per eſſer loro molto aſtuti, Pindaro auertiſce ciaſcheduno, che contra i ſuoi nimici ſia preparato come il lupo, conſiderando queſto, che'l lupo con certi giri pone dubbie le ſue orme, correndo in quà, & in là, accioche tu non veda da qual parte ti vogli aſſaltare.

CHI TOGLIE L'ALTRVI per forza.

SOgliono naturalmente il più de gl'huomini bellicoſi dilettarſi d'arrecar ſpeſſo prede, & viuer di rapine; il che tra le prime lodi di lor virtù ſogliono ſpeſſo molto largamente, e con vaniſſima gloria raccontare. Per queſto molti hanno giudicato, che'l ieroglifico dell'huomo, che fura, e toglie l'altrui per forza, molto à propoſito ſi dimoſtri per il lupo; il che dalla dottrina de gl'Antichi non è punto lontano; principalmente di quei Filoſofi, che poſero l'anime vſcire d'vn corpo, & entrar'in vn'altro, per coprire con nuouo trouato ſotto queſti riuolgimenti di fauole, quella più antica dottrina c'hebbero de gl'Egittiani. Queſti; ſi come nel Fedone dice Socrate; ſcriſſero che quell'huomo, il quale ſempre è apparecchiato alle rapine, doppo la morte ſi cangia nel lupo, iquai detti Porfirio, e Iamblico non hauendo voluto, che ſteſſino più naſcoſti nell'ignoranza, hanno hauuta gran cura di paleſare quello, che voleſſino ſignificare. Coſtoro; ſeguendo il Poeta Claudiano; dicono, che Rhadamanto ſuol porre gl'aſſaſſini incontro à lupi; & Ariſtofane all'vſanza ſua ſcherzando, dice, che Simone deſtruttore del ben commune per il lupo viene eſpreſſo, e queſto dice nella comedia detta le Nebule: e nella ſacra Scrittura i Theologi hanno poſto mente, che'l nome del lupo, come ancora quello della volpe, ſempre ſignifica qualche male: il lupo alcune volte ſi piglia per il demonio, ma il più delle volte per quello, che con violenza rubba, com'è nell'Euangelio: *Intrinſecus autem ſunt lupi rapaces*, poi in ſecreto ſono lupi rapaci, e quel detto di Iacob: *Beniamin lupus rapax, mane capiet pradam, veſpere autem diuidet ſpolia*. Beniamin lupo rapace, la mattina piglierà la preda, e la ſera diſtribuirà le ſpoglie; Eucherio, e molti altri ſtimano, che ſia detto della conuerſione di S. Paolo.

LA PRESVNTIONE DELLE meretrici.

E Quegli, che per la figura del lupo dicono eſſere ſignificata la preſuntione delle meretrici; penſano che queſto ieroglifico ſia ſtato preſo dalla rapacità. E' coſa manifeſta, che le meretrici in lingua latina ſi chiamano lupe, e da queſto i luoghi loro ſi chiamano lupanari; però Meſſalina vituperoſa, infa-

infame della Maestà Imperiale, volendo esser tenuta tutta lupa, haueua piacere d'esser

chiamata Licisca, cambiando il suo nome in questo; che vuol dir lupa, della quale il Satirico Poeta dice:

Con le nude mammelle, e d'or ornate
Si mostra, e'l nome suo cangia in Licisca.

Cicerone nell'Oratione per Milone dice: Clodio sempre menaua le meretrici, sempre conduceua seco le lupe.

CHI TEME COSA DI POCO momento.

QVesto così bellicoso animale, che và di notte scorrendo, per vna minima cosa, cioè, per vdir solamente percuotere vn sasso; si spauenta; onde i Sacerdoti d'Egitto volendo dimostrare alcuno spauentato da vani romori, e da cosa di poco momento; soleuano fare il ieroglifico del lupo, postoui appresso qualche sasso; perche tale è la natura loro, che non ischiuando il ferro, e non fuggendo il bastone, solamente de sassi hanno gran paura, la cui percossa sentono tanto dannosa, che in qualunque parte son tocchi, marcisce, & in poco tempo produce i vermini. Oltre di ciò si sono trouati

A alcuni, che facendo strepito, col percuoter insieme due pietre, hanno fatti andar via lupi ferocissimi: Quando io era piccolo fanciullo, Lorenzo mio padre, huomo graue, e verace, soleua dire, ch'egli venendo dall'alpe Noriche, giù nella valle Belluna, per vna via molto sassosa, sopragiunto dalla notte, quasi cinque miglia lungi dalla città, ecco in vn tratto gli vengono inanzi trè lupi di marauigliosa grandezza; e pensando da se in che modo potesse leuarsegli dinanzi, Dio lo spirò, che mandasse in terra la cauezza, con

B laquale legaua la notte il cauallo alla mangiatoia, e tenendo egli in mano l'altro capo, se la trascinaua dietro, nella quale essendo certi anelli, e fibbie di ferro, faceua gran strepito nella via; e quanti piccioli sassi; correndo; scontraua, dal suo luogo rimoueua; onde quei lupi spauentati, come s'vna gran schiera di cani fosse lor sopragiunta, cô gran fretta si fuggirono. Non lascierò di dire sopra questa paura del lupo, che l'huomo prima veduto dal lupo si sgomenta, e perde la voce; il che non solamente s'hà da Virgilio,

C ma dalla Republica di Platone; e così per il contrario, se l'huomo prima vede il lupo, egli quel medesimo pate.

FVGA SENZA GRAN DANNO.

SE hauessero voluto significar vn'huomo da rosin ne' suoi nemici, e scampato con pochissimo danno; vsauano far vn lupo, che hauesse la punta della coda pelata: perche egli quando è molestato da cacciatori; quasi che conosca d'hauer in certi pochi peli vna virtù naturale da far altrui innamora-

D re, per non esser preso, e venire tutto in potere dell'huomo, se gli stacca, e gitta via; perche dicono, che non vagliono se non son tolti quando egli è viuo.

VNA SICVRA RITIRATA.

SE voleuano dimostrare vno, che fusse andato à predare, ouero vno, che fusse squadra de combattimenti, e fusse sopragiunto da tal forza, ch'egli non pensasse po-

E ter resistere, e che si fusse ritirato al sicuro senz'alcuno detrimento, proponeuano vn lupo, che corre con la coda ritirata sotto'l corpo. Hà il lupo grande astutia nel fuggir i pericoli, & il primo suo disegno è di prouedersi con la fuga, e di saluarsi ne i boschi; onde ne' prouerbi si dice, che'l ritirare la coda sotto'l corpo è particolar segno d'vno, che teme; il che conoscendo il nostro Marone, descrisse la natura del lupo in questi versi,

i quali non m'increſce recitare.

Come quel lupo, che'l paſtor, ò'l toro
Hauendo vcciſo, prima, che da tergo
Senta l'arme nimiche, in alti monti
Da i ſentier lungi preſto ſi naſcoſe
Sapendo il tutto, e la tremante coda
Sotto'l ventre tirando, andò ne i boſchi.

LA SCONCIATVRA.

I Medeſimi Sacerdoti dell'Egitto, ſe voleuano dimoſtrare vna donna, che ſi ſconciaſſe, proponeuano in vna pittura, che vna caualla tiraſſe de calci al lupo, ò in qualche modo co'l piè lo prem eſſe: Perche credeuano queſti due animali di natura tanto contrarij, che s'vna caualla pregna toccaſſe il lupo, ſubito ſi ſconciaſſe, e queſto non ſolamente per toccarlo, ma ancora ſe haueſſe poſto il piè ſopra della ſua orma; tanta è la forza dell'incanto nel lupo, che in tutt'i modi la farebbe ſconciare.

L'HVOMO FATTO PER L'AVVERSITÀ più potente.

COſa molto diuerſa da quella, che s'è detto è queſta, che volendo ſignificar' vn'huomo, che per l'auuerſità fuſſe fatto più auuenturato, e potente, vſauano di fare la figura d'vn cauallo, che dal lupo foſſe morſo nelle natiche; perche dicono, che i caualli, che hanno combatuto con i lupi, diuentano migliori. I Greci gli chiamano λυκοπαιδας, & i Latini gli poſſono chiamare voltilupi, non come vogliono alcuni, che habbino queſto nome per hauer fatti ſtare, ò raffrenati i lupi, come feroci, & animoſi, ma perche con eſperienza di molti s'è trouato, che i polledri, i quali hanno combattuto co'l lupo, e che ſi ſono ſaluati, dipoi ſon diuentati buoni, e veloci al corſo, perche queſti tali accidenti fanno i caualli più animoſi, e preſti; anzi perche furon animoſi, e deſtri, fuggirono; e per tal proua fatta con le fiere vſiamo di lodarli; e queſta è comune opinione. Niente di manco quel cauallo, che per tal caſo diuenne feroce (ſi come dice Panfilo nel libro delle coſe naturali) ſe porrà il piè ſopra l'orma del lupo, per vn certo ſecreto di natura, molto più diuien poltrone; perche dice ch'allhora gli s'indormentiſcono le gambe.

Tanto è contraria ancora la ſua natura al cauallo, ch'eſſendo morto, e ſotterrato, il lupo atteriſce il cauallo, quantunque fiero, e generoſo ſia. Si ſon trouati hoggi alcuni, i quali volendo vn ſignore d'vn luogo torre ad v no vn ſuo ſegnalato cauallo, hãno inſegnato; per beffare l'ingorda tirãnia di quel Prencipe; di ſotterrare ſegretamente gl'interiori del lupo nella via, doue il cauallo doueua eſſer menato; onde poco dipoi eſſendo condotto il cauallo in quella via alla preſenza del Prencipe, come ſentì l'odore de gl'interiori, nè per dibatterlo, nè per pungerlo non mai ſi puote fare, che vi paſſaſſe; & in queſto modo il cauallo incolpato, ò di giuocar di ſchena, ò di mal domo, ò di reſtio, rifiutato dal Prencipe, fù laſciato al ſuo primo padrone. Dirò ancora queſto miracolo di natura, che à caualli quando hanno i dolori di corpo non è più efficace rimedio, che vn centolo fatto de gl'interiori del lupo; & in Roma hò trouati molti, ch'à queſto effetto lo ſerbano. Quello, che diceuammo dello ſpauento non è nuouo trouato, cioè, che per iſpauentare ſi ſogliono ſotterrare coſe, che da queſto, ò quell'animale, grandemente ſieno abhorrite. Perche ancora, ne gl'antichi hebbe gran forza queſta ſuperſtitione, che nel luogo doue haueuano à paſſar i caualli alcune coſe ſotterrate gli ſpauentaſſero, e dal già preſo corſo gli riuoltaſſero altroue; ouero che ſpauriti, non voleſſero andar più inanzi. Dicono, ch'Anfione Thebano diede à Pelope alcune coſe da ſotterrare nella via, per le quali non ſolamente i caualli d'Onemano ſi ſpaurirono, ma tutti quelli, che dipoi per quella via preſero il corſo; e da queſta coſa quel luogo hebbe nome Tarazippo.

QVELLO, CHE NON PVÒ ſoffrir la fame.

I Medeſimi, ſe haueſſero voluto ſignificare vn'huomo, che non può ſoffrir la fame, faceuano la figura d'vn lupo, che teneſſe la bocca aperta, ouero ch'ammorſaſse la terra: perche'l lupo, quando eſtremamente deſidera la preda, correndo, muoue largamente di quà, e di là'l ceffo, e ſe non fà preda, hà queſta proprietà, che hauendo fame, mangia la terra. Alcuni però s'affaticano di prouare, che'l lupo non fà queſto per ſatiarſi; ma douendo aſſaltare qualche beſtia groſſa; fattoſi in queſto modo più graue, e di più peſo; ſtraccia più preſto la beſtia, alla quale ſubito; com'è la ſua vſanza; co i denti s'appendola: e queſta è opinione d'Alberto. E poi che ſiamo caduti nella natura de lupi, non ſarà diſpiacere il riferire quello, che'l ſudetto Autore narra per coſa certa dell'aſtutia d'vn certo lupo, il quale eſsendoſi accorto, che vna troia ſaluatica, con molti ſuoi porchetti andaua ſpeſso à paſcere in vn campo di vena, & hauendo trouato vn tronco d'vn arbore atterrato co i rami ancor alti, hauẽdo

preſo

preso in bocca vn legno di circa quaranta libre, s'auezzaua col salto salire sopra del tronco; & arrampicare sù i rami: di lì à poco venendo la troia co i figliuoli nell'impeto del corso prese vn porchetto, e salse presto nell'arbore: quiui stando al sicuro, si godeua il furto, e mangiossi il figliuolo alla presenza della madre, la quale in vano ingrugniua, e s'arrabbiaua.

LA PRESTEZZA.

VNa sol volta hò trouato, che per il lupattino sia significata la cosa finita cō prestezza: perche dicono gl'Egittiani nelle lor fauole, che la lupa infra dodici giorni partorisce; ma pur le parole di Filostefano sopra di questo, per ampliare il luogo di sopra; per quanto mi pare; non sono state bene intese: il quale nel libro, ch'egli chiama i commentari, pare che dica, che dodici sono i giorni dell'anno, ne i quali tutte le lupe partoriscono. Aristotele veramente confessa di non sapere di certo, che portino solamente dodici giorni il parto, come ancora quello, che dicono, che vna sol volta in vita partoriscono.

QVELLO, CHE STA' IN DVBBIO.

E' Cosa diuulgata ne' prouerbi, e ne' ieroglifici, che vn'huomo, che tenga il lupo per gl'orecchi, significhi vno essere in tale stato, che non può sicuramente lasciare, nè seguire l'impresa. Questa cosa, confermata con il prouerbio, và per le bocche de gl'huomini; e si dice, che Tiberio Imperatore, molte volte lo replicaua, e Terentio nel Formione finge, ch'Antifone dica tener'il lupo per gl'orecchi, e non poter trouar modo da lasciarlo, nè manco saper'il modo da ritenerlo; e la causa di tal dubbio dà se stessa è assai manifesta, e non mi pare, che bisogni replicarla.

A *IL RIMEDIO CONTRA gl'incanti, e le malie.*

MEglio dirò ancora, che per il ceffo del lupo è significato l'huomo assicurato da gl'incanti, e malie: perche si crede, che se questo sarà confitto dinanzi alle porte, gl'incanti, e le malie non potran nuocere alla famiglia, che habita in quelle case. Questo ragionare de gl'incanti, mi fà ricordare, come anticamente nō si teneua per fauola, che gl'huomini si transformassero ne' lupi. Si B legge appresso di Pausania, e di Plinio d'vn certo Demasco vincitore ne' giuochi Olimpici, che si tramutò in lupo, e doppo dieci anni ritornò nella forma humana, e questo particolarmēte auueniua à gl'Arcadi, iquali essendo condotti di là da vna certa palude, diuentauano lupi; e se per noue anni s'asteneuano da mangiar carne humana, nel decimo anno ritornauano huomini al luogo doue erano stati condotti, ma erano di dieci anni più vecchi. S. Agostino ancora nella città di Dio narra, che Varrone lasciò scrit- C ta questa cosa de gl'Arcadi.

I FORESTIERI.

DIssi altre volte, come per il bue, animale domestico, nutrito & alleuato con esso noi, è significato il cittadino; e quella stessa Historia dimostra, che per il lupo è significato il forastiere, perche Danao mouendosi contra gl'Argiui, e chiedendo, che fusse cacciato Gelanore, ilquale signoreggiaua in Argo; hauendo veduto combatter' D vn lupo, & vn toro; mettendo se in luogo del lupo, aspettaua il fine di tal guerra. Hauendo poi il lupo hauuta la vittoria, promesse vn Tempio ad Apollo Lycio, & in questo modo ottenne il tutto, essendo facilmente creduto da i cittadini, che i dei per quel segno dimostrassero Danao vincitore, perche Gelanore tra di loro era stato nutrito: ma questo forestiere era venuto di fuora, e così cacciato Gelanore, egli fù assunto all'Imperio; e per questa cagione due imagini di rame del lupo, e del toro, che insieme combat- E teuano longhissimo tēpo stettero nella piazza d'Argo, lequali hauendo vedute Pirro Rè de gl'Epiroti, molto si sbigottì; essendo stato auuisato dall'oracolo di casa, che sarebbe vicina l'hora della sua morte, quando hauesse veduto vn lupo, & vn toro insieme combattere. Quanto s'appartiene al Pronostico, Pausania, e Plutarco consentono, che Gelanore sia preso per il bue, e Danao per il lupo; ma nel raccontare il fatto come

fù,

fù, sono diuersi, perche Plutarco scriue, che A à Danao gl'incontrò quel Pronostico, ma Pausania dice, che fù considerata la cosa da cittadini, e ciuilmente fù cõtrastato dell'Imperio, & essendo prolungato il consiglio al l'altro giorno, la mattina occorse questo prodigio, e che'l popolo giudicò, che Danao entrasse à regnare, e Gelanore, cacciato, mutasse habitatione.

IL MACEDONE.

AFferma Diodoro, che per il lupo scolpito s'intende il Macedone compagno d'Hercole, ilquale fù già soldato sotto B d'Osiride; e questa è la cagione; perche costui si dilettaua dell'insegna del lupo, e già gl'Antichi Romani tra i segni della militia posero il lupo.

I SACERDOTI DI MARTE.

NElla lista priuata, e domestica d'alcuni moderni di Theodosio, d'Honorio, e d'alcuni altri; doue si riconoscoho le legioni, e gl'ordini di tutta la lor militia, v'è ancora l'insegna de Sacerdoti di Marte, i C quali essendo chiamati per quel nome, militauano sotto vn Capitano de soldati detto Prenciale, cioè fautore de soldati; lo scudo nel mezo era d'oro, & intorno vn cerchio rosso, e doppo questo vn'altro maggiore del colore della viola, ma sbiancato; nella cima, delquale era vna rosa, dal mezo v'erano di quà, e di là due mezi lupi, che guardauano la rosa, ch'era sopra, e li terminaua questo scudo con la sua estremità rossa: Però non è marauiglia s'alcuni s'haueuano preso il nome de sacerdoti di Marte, poiche ancora nel- D l'arme vollero hauere gl'animali di Marte.

L'AVGVRIO DI MORTE.

NEll'arte diuinatoria si troua, che'l lupo hà dato augurio di morte, quando Massimino Imperatore, huomo feroce, e bellicoso, venne in Italia contra di Massimo, e di Balbino, 500. lupi insieme entrati nella città dou'egli s'era ritirato, gli pronosticarono l'vltima ruina, e la Colonia, qual si dice, E che C. Gracco cauò dalla rifatta Carthagine, da lui chiamata Giunonia, fù da gl'indouini giudicata infelice, perche i lupi due volte à pien corso haueuano atterrati due termini quiui posti, affermando, che questo denotaua infelicità. Et in quella rouina, c'hebbero i Giudei sotto Adriano, i lupi, e le hiene correndo con furia per tutta la città, vrlauano.

LA PESTILENTIA.

APpresso di Filostrato, il lupo è segno di futura pestilentia; onde perche i lupi dal monte Ida spesse volte faceuano impeto ne' famigli, che seruiuano all'essercito, Palamede consigliò, che si facesse sacrificio ad Apollo Licio, acciò con le proprie saette ammazzasse quelle fiere, e cõseguentemente si leuasse la pestilentia, che soprastaua. Appresso de gli Sicioni già era vn Tempio consecrato ad Apollo Licio, e dicono per questa causa, ch'alcune volte i lupi eran molesti al lor gregge, che non poteuano trarne frutto alcuno; perilche essendosi consigliati col dio, gli fù risposto, che leuassero la scorza d'vn certo legno secco, ch'era in terra, e quella mescolando con la carne, la ponessero fuora alle fiere, laquale gustando i lupi, tutti morirono. Fù ancora (come dice Pausania) appresso dei Trezeni, da Hippolito consecrato vn Tempio à Diana Licia, per hauer cacciati i lupi da quel luogo.

LA PROSPERITA'.

COn più felice augurio la lupa nutrisce i due fratelli nati di Marte; e piace à Trogo questo trouato. Romulo, e Remo son detti figliuoli di Marte per hauer tenuta la lupa nutrice, perche la lupa è nella tutela di Marte. Di quì viene, che in Roma vi sono tante anticaglie, nelle quali Romulo, e Remo piccioliui à bocca aperta stanno sotto le poppe della lupa. Sognò Seuero esser nutrito dalla medesima, che fù presagio del futuro Imperio, e non è da lasciar'in dietro, come à Gelone Siracusano, ancor fanciullo, ch'andaua alla scuola, & il lupo fù in aiuto à leuarlo d'vn soprastante pericolo della vita: percioche essendo il suo Maestro con molti discepoli nella scuola, entrò vn lupo di marauigliosa grandezza, ilquale con denti hauendo

uendo prese le tauole doue imparaua Gelone, s'affrettaua d'vscir fuora: Gelone non punto sbigottito, per non perdere le tauole, tenendo quelle forte con la mano, seguiua il lupo: Ma vsciti, che furono dalla scuola, quella subito cadde, & ammazzò il maestro, co i discepoli, e Gelone fù libero.

DELLA HIENA.

IO era quasi per lasciar'adietro la hiena, offeso dall'ambiguità de gl'autori, i quali tanto diuersamente sopra di lei hanno detto, ch'io suspicaua, che fussero aoi mali poco conosciuti. Ma perche non son obligato alla legge di scriuere l'historia de gl'animali, ma solamente di cercare quelle cose, che conuengono alle inuentioni de gl'Egittiani, quali sien queste, voi, per le cose, che n'habbiamo raccolte, intenderete.

IL NIMICO VINTO.

IL principale ieroglifico della hiena; si come appresso de sacerdoti Egittiani hò trouato; significaua il contendere; e se haueßero voluto significare il nimico vinto, poneuano la hiena al destro lato; perche dicono, s'ella voltata alla destra combatterà col cacciatore, la hiena sarà superiore, perche non si potendo ella piegare se non col girar tutto il corpo, hauendo la spina per il collo, e pel dosso distesa tutta d'vn pezzo, si sforza d'occupare l'orma dell'huomo, che gli và inanzi, il che s'egli succederà; mediante vna certa virtù, quasi che magica, quale solamente hà forza nel destro lato; fà vscire fuor di se stesso l'huomo, da lei ingannato; e s'egli è à cauallo lo fà cadere, e così vinto l'ammazza.

IL NIMICO VINCITORE.

SE voleuano significare il nimico vincitore, figurauano il medesimo animale dalla sinistra combattere col cacciatore, perch'egli è cosa manifesta, che se la hiena non occupa il nimico alla sinistra, non hà in se quella magica virtù; ond'ella come balorda viene à mancare, e quasi senza fatica vien presa: Ma se alcuno dimanderà: hauendosi à dipinger la hiena, che nelle nostre parti nõ è conosciuta, di che figura sarà. Dicono, che di grandezza, e di colore è come il lupo, ma di più aspro pelo: dall'vna, e dall'altra parte della bocca hà vn filo continuo di denti, l'occhio vano, e muta colori, non hà gingiue, & i denti tutti sono d'vn pezzo: hà per il collo, e per tutto il dosso i crini di cauallo, aspri, con più duri peli: nè manco è animale imaginario, come alcuni hanno suspicato; poiche tanti, e sì graui Autori con grandissima diligenza di lei hanno molte cose disputate, lequali se non haueßero vedute, non penso, che per vna cosa vana, e bugiarda, tanto si fussero affaticati.

L'HVOMO DI COSTVMI MVTABILE.

SOleuano similmente proporre la Hiena, se voleuano, per ieroglifico, significare alcuno instabile, il quale non mantiene quell'ordine, e quel modo di viuere, che già s'haueua proposto di fare, ma alle volte è da bene, forte, animoso, e sà domare l'animo, & il corpo suo, alle volte è tristo, debile, meschino, e si lascia vincere da ogni voglia rella. Perche gl'Egittiani, e molti altri con essi loro hanno detto, che questo animale hà l'vna, e l'altra natura, e per alcuni anni è maschio, e per alcuni si fà femina; ma Aristotele liberamente afferma, che questa è vna fintione data ad intẽdere al volgo, che d'anno in anno mutino sesso, perche alcune son state prese; auenga che di rado si piglino, massimamente le femine giouanette, & ancora non haueuano i membri genitali; perche i maschi temono grandemente hauere riuali, e per questo fanno la guardia alle femine quando son grauide, e quãdo gli è data commodità, co i morsi castrano la prole masculina: benche io sappi esser stato detto da grauissimi Autori, che la hiena hà vna certa cosa sotto la coda, che somiglia la natura della femina, ma però senza alcun meato, sotto la quale è il meato, & vscita dello sterco, e sotto quello hà il vero membro genitale: in questo modo l'intende Aristotele, il quale con difficoltà pare, che consenta à qualunque miracolo di natura. Ma ben mi marauiglio, che tanto gl'antichi, quanto i moderni Autori diuersi da Aristotele, procedano contra di lui con tanta costanza; il che non posso pensare, che habbiano fatto senza cagione, essendoche Eliano diligentissimo scrittore di questa historia, dice queste parole.

S'alcuno tal volta haurà veduto il hiena maschio, indi à poco lo vedrà femina, dipoi lo vedrà maschio: Quando vsano insieme carnalmente, ciascuna è agente, e patiente, vsando però vn sesso per vn'anno, e poi scãbiandolo, ilqual Autore essendo stato molto tempo doppo Aristotele; non si sarebbe posto à scriuer questo se non l'hauese trouato eso proprio, ouero non hauese creduto à testimoni degni di fede: appreso di questo, v'è l'autorità di Tertulliano dottissimo, e diligen-

ligentissimo scrittore, il quale scriue in questo modo: Se tu poni mente alla hiena, il sesso dura per vn'anno, e và scambiando di maschio in femina.

IL DOMATORE DELL' AVVERSITÀ.

SE voleuano descriuer vn'huomo, che in tutta la sua vita vince l'auuersità; soleuano dipingere vno vestito di pelle di hiena, perche si crede per le superstitioni de Magi, che vno, ilquale si vestirà di quella, ouero, che n'haurà adosso qualche parte; passarà, per ogni luogo, ancora che per mezo de gl' inimici, e non sarà persona, ch'ardisca di fargli ingiuria; e per tal animale si prouede tanto alla salute, che quasi si può vedere, ch'à quelli, i quali tengono la lingua della hiena sotto i piedi; come affermano i Magi; i cani; si come già auuenne à Scipione; nõ abbaiano.

QVELLO, CHE PROVOCA gli spiriti.

QVeste sono le cose dette dai Sacerdoti de gl'Egittiani sopra la hiena, i latini v'hanno aggiunto vn'altro ieroglifico, e veramente bellissimo, che se volessero notare vn'huomo che prouocasse; dirò così; gli spiriti, e nõ lasciasse riposare l'anime de morti, e maledicesse, & incolpasse i morti, fanno vna hiena, che nel cimitero apra vna sepoltura; essendo cosa manifesta, che questo animale, caua le sepolture per trouar'i corpi, essendo ingordissima delle carni humane. Giulio Capitolino, chiamando le belbe, dice nella vita di Gordiano Terzo, che in quel tempo se ne trouò in Roma, & ancora fù veduto quel continuato ordine di denti, di cui è dotata la hiena; ilche acciò non sia tanta marauiglia, ancor ne gl'huomini s'è veduto, perche il figliuolo del Rè Perusia hebbe vn' osso solo in luogo di denti, perilche fù chiamato monodos, che vuol dir quello che hà solo vn dente, e parimente Pirro Rè de gli Epiroti. Porfirio in quel libretto, che scrisse d'astenersi da mangiar carne, dice, che gl'Indiani chiamano questa hiena crocuta; ma gl' Autori pongono la crocuta diuersa dalla hiena. Ci resta à dire la differenza, qual'è trà la hiena, e la panthera, e qual ieroglifico di qui sia fatto, perilche questo, e gl'altri suoi significati narraremo.

DELLA PANTHERA.

CHE IL MEGLIO E' VINTO dal peggio.

QVanto la hiena sia crudo animale, e quanto sia brutto à vedere può conoscere ogn'uno per le cose sudette; ma diuersa molto è la panthera, della quale per la varietà del pelo, nessuna fiera è più bella, nissuna più terribile, nissuna più furiosa, e pure vna certa secreta virtù della hiena vince la panthera; perilche i Sacerdoti dell'Egitto quando voleuano, che fosse conosciuto vno, che fosse vinto da quello, che è da manco di lui, poneuano due pelli cucite insieme, l'vna della panthera, l'altra della hiena, perche si troua, che sono tanto contrarie, che se insieme sono cucite, stando sospese i peli della panthera, cascano, e quelli della hiena nulla patono, la qual si dice, che fà tanta paura alle panthere, ch'essendo trouate da quelle, tanto si perdon d'animo, che ne manco si sforzano di far resistenza. Di qui pensarono vn trouato da far cader'i peli di qualunque sorte disutili, massimamente delle palpebre, pigliare per medicina del cuore brucciato della hiena, e fattone cenere, & vnto col suo ceruello, affermano questo ancora, che quell'effetto, che fà la pelle della hiena à peli della panthera, fanno le penne dell'aquila, le quali mescolate con le penne de gl'altri vccelli, le consumano.

L' INGORDIGIA.

PEr la panthera è significato vn'huomo, che non si satia mai, e vorrebbe ogni cosa, perche non è animale al mondo, ch'ella non perseguiti, e di qui hà preso il nome, perche Varrone afferma, che questo nome panthera è tutto Greco, ilquale è deriuato da παν, che vuol dire tutto & θηρα, che significa ferocità, ò cacciagione: ò sia perche si vede vna varietà di colori quasi di tutte le fiere, perche queste, e la tigre sopra tutti gl'animali sono per la varietà in stima. Tra le panthere, là femina da i più è tenuta per pardalo. Aristofane ricordandosi di questa ingordigia, attribuisce al pardalo l'essere sfacciato, dicendo, che nè fuoco, nè pardalo sono tanto sfacciati, quanto la donna, che'l tutto piglia, e'l tutto consuma.

QVELLA, CHE DIMOSTRA il contrario della sua natura.

OLtre di ciò gl'Egittiani per la figura della panthera, significauano vn'huomo che dissimula i suoi vitij, ilquale hauendo mala natura, talmente però l'asconde, che ne manco quelli di casa lo possono conoscere. Dicono, che gl'animali di quattro piedi son molto tirati dal suo odore; ma si sgomentano dal suo crudo aspetto, il che ella per suo istinto naturale conoscẽdo, assai bene l'asconde, e

de, e facendo solamente copia del suo odore, le inuitate da quello, con prestezza prende; e questa è la sua industria nel cacciare; benche Plinio pensi, che nissuno animale renda odore, eccetto dice se si crede quello, che è stato detto delle panthere. Consentono à gl' Egittiani Aristotele, e Plutarco, i quali dicono, che molti animali cō gran voglia vanno seguendo la panthera per diletto del suo odore; il che se Plinio non intende l'odore per il soaue odore, potrebbe dare qualche poco di marauiglia, essendoche l'odore delle fiere, e senza dubbio ancora d'ogni animale per la continua esperienza vediamo, che da cani è sentito; anzi che i caualli per sentire l'odore del camello, senz'altro, si dice, che si voltano in fuga. L'historia al suo luogo è recitata in che modo Ciro hauendo à combattere contra la gran caualleria di Creso, ordinò all'incontro i camelli, per il cui odore i caualli spauentati, disordinando le squadre, presero la fuga, annullando in questo modo lo sforzo di Creso.

LA EBRIACHEZZA.

CHe la pāthera habbi sì acuto odore, pēsano i Filosofi, che la causa sia perch' ella è di grandissima caldezza; e di quì è proceduto quell'odore; e parendo che in questo habbi vna certa conuenienza co'l vino, si dice, che già fù dedicata à Bacco. Ma perche alcuni sono, che per lei intendono l'ebriacchezza, hò creduto, che dalla natura sua sia stato preso il ieroglifico, perche le panthere sono molto ingorde del vino, & il più delle volte ebriacche, son prese da cacciatori, con l'hauere posto nelle fonti doue vanno à bere il vino vecchio, e potente in tanta abondanza, che auanzi la poca acqua del picciol fonte, e per questo à posta vanno cercando fonti di poca acqua. Alle volte per non perder' insieme il tempo, e la fatica, se troueranno luoghi commodi, dou'elle si nascondono presso à qualche fonte, pigliano le canne forate, e le sotterrano vn poco, e pongono vn capo delle canne nella fonte, e l'altro nel luogo doue s'appiattano, e ponēdo mente al venire dell'animale, subito all'otro apparecchiato à questo effetto, versano il vino nel docico, perche'l vino, ch'esce della fonte, come di vena, con la sua punta più alletta, e tira, e conduce la cosa più presto à fine; & il più delle volte prima che si cauino la sete, si gittano in terra. Habbiamo veduta vna moneta di rame antichissima, la qual si troua appresso gli Maffei, nella quale è il capo di Bacco giouanetto coronato d'hedera, e dall'altra parte è la panthera co'l tirso d'intaglio con bellissimo lauoro, e nelle più di quelle di Gallieno, il segno della panthera, cō tal iscrittione LIBERO. P. CONS. AVG. Alcuni vogliono prouare, che sia la tigre, della quale poco più à basso diremo.

LA VARIETÀ DE COSTVMI.

MA perche la panthera di varie macchie è colorata, molti hanno ordinato per la sua pelle dimostrare la varietà de costumi; e perche ancora la loro spetie da gl' Autori variamente è stata nominata, e per le panthere è preso da i latini il nome di quei animali, che son detti vari, però bisogna auuertire quel luogo appresso di Pediano, doue quasi comunemente si è letto Vercias in luogo di Varias; perche quiui parla delle panthere; le medesime semplicemente erano chiamate Affricane, perche in Affrica ve ne sono assai. Fù già vn'antica deliberatione del Senato, che in Italia nō si potesse condurre l'Affricane; ma poco dipoi fù derrogata, per intercessione di Gn. Aufidio Tribuno della Plebe. Claudio Cesare (come si troua appresso di Trāquillo) ne gli spettacoli messe fuori l'Affricane, ammazzandole la compagnia de cauallieri della guardia Imperiale. Quanto poi alla varietà de colori, burlando appresso di Plauto, fù detto da Epidico quando dice Thesprione, che si sentiua variatamēte, gli risponde Epidico, che non gli piace la progenie delle capre, e delle panthere: doue il senso; come pensano buona parte de gl'Interpreti; non è preso solamente dalla varietà de colori, ma dalla natura della capra, la quale quasi sempre hà vn poco di febre. Quanto poi alla panthera, s'intende la varietà de costumi; non solamente per il vario colore, ma perche è terribile, e molto inchinata ad assaltare, e veloce, & hà il corpo molto disposto all'agitatione; onde per lei nella scrittura santa sono significati i varij mouimenti dell'animo; della qual dice Gieremia: Sè può mutare l'Ethiope la sua pelle, & il Pardo la sua varietà, e voi potrete far bene, hauendo imparato à far male; il che dice S. Ambrogio, che non solamente si piglia per la figura, ma ancora per la mobilità del furore; perche'l popolo Indiano, e gl' huomini neri dell'Ethiopia inuitati alla chiarezza della fede, e della pietà, essendo inuolti nell'oscure cauerne della terra, scoloriti per l'inquiete mutationi della mente, e del cuore, non possono tenere la gratia del buon proposito, nè ritornare ad alcuna emendatione, e correttione, hauendo presa vna volta la

ra la crudeltà delle fiere. Eucherio la piglia per il demonio, il quale è astuto, e vario in far preuaricare l'huomo.

DELLA TIGRE.

NOn hò trouato la tigre appresso gl'Egittiani; ma appresso de i Greci, e dei Latini spessissime volte, della quale son celebrati specialmẽte quei significati, ch'appartengono alla ferocità, alla crudeltà, alla vendetta, alla velocità, & all'amore de i figliuoli; & appresso d'alcune genti ancora è stimata partecipe de diuini honori.

IL SOLE.

PEroche si teneua, che fusse figura del Sole. Ma il Sole, e Bacco è tenuta vna istessa deità, come tiene l'antica Theologia de i Greci, appresso gl' Indiani è honorata per amor del Sole. Portano gl'Indiani alle lor mense solamente le natiche della tigre, astenendosi dall'altre parti per riuerenza del Sole; e questo perche tal animale subito, ch' egli è nato si dice, ch'egli alza i piedi dinanzi verso doue nasce'l Sole: il qual modo d'adorare il Sole pare, che Marone lo dicesse, quãdo scrisse nel duodecimo dell'Eneide.

Quelli al sorgente Sol volgendo i lumi
Porgono con le man salate i frutti.

LA FEROCITA' RAMMORBIDITA.

QVanto alla ferocità, per la figura di questo animale, noi dimostriamo gl' animi feroci, che non si lasciano maneggiare. Et i Poeti quando vogliono notabilmente significare la ferocità di qualcheduno, dicono, che dalle tigre hircane hãno hauuto il latte. E quelle, che sono congiunte al carro di Bacco; secondo il più de gl' Autori; significano, che'l moderato bere mitiga la crudeltà dell'animo feroce; in questo modo; secondo Homero; Polifemo più d'ogni altro crudo, bagnatosi del vino di Maronea, humanamente parla con Vlisse; e quei famosi Troiani; secondo l'istesso Homero; à i quali piacendo'l vino, spesse volte co'l vino mitigauano quella ferocità, & asprezza del cuore per collera infocato. Et appresso di Plauto si cõmanda, ch'ad vn'huomo molto sdegnato gli si porga'l vino, acciò co'l vino laui la collera. E cosa naturale, che chi hà ben mangiato, e ben beuuto, si scuota da dosso la malinconia. Perilche Zenone Cittico, domandato perche cagione essendo egli filosofo, e per natura seuero, nientedimanco nel conuito pareua allegro: perche, dic'egli, il lupino per natura amaro, e pur macerato nell'acqua si fa dolce; e questo è quello, che nelle feste di Bacco fù ordinato, ch'al suo carro si ponessero le tigri d'Armenia.

LA VENDETTA.

QVelli che vogliono significare la vendetta, dipingono la tigre, & vn cauallo da lei lacerato. La historia è nota, come il cacciatore pon mente quando di poco ella hà partorito, e la madre è andata a pascere, all'hora va à torre i figliuoli sopra d'vn velocissimo cauallo, e presi che gli hà; perche son sempre molti; si mette in corso quãto più può veloce. Ritornata la tigre, e trouato il nido voto, col corso velocissimo circonda tutto'l paese, fin che troua il cacciatore, che fugge, contra del quale volge tutta la furia, & egli subito getta vno de suoi figliuoli: la tigre lo piglia in bocca; e ritornando indietro, lo riporta al nido, e subito con veloce corso ritorna al medesimo viaggio, & in poco tempo viene addosso al cacciatore, & egli di nuouo li gitta vn'altro figliuolo, e nõ mai allentando il corso, ne và veloce verso la naue. Piglia la madre ancor questo, e velocissimamẽte lo riporta; e questo lo fà trè volte,

c qual-

e qualche volta quattro, fin che'l cacciatore A salendo nella naue, à fatica ne rubba due, e qualche volta vn solo, lasciando'l cauallo; contro del quale la tigre, poiche in vano per tutto'l sito, battendo i denti, s'è incrudelita, volta tutta la rabbia della vendetta, e tutto lo sbrana, e costringe à patir la pena del furto del suo compagno. Nel libro di Giob, come dice Eucherio, che si troua in Hebreo, la tigre è morta, perche non hà ottenuta la preda, vogliono, che sia stato detto dell'arroganza della donna.

LA VELOCITÀ.

GIà il significato della velocità, e prestezza, è preso dalle sudette cose, essendo ch'ella più volte giugne vn velocissimo cauallo, tre, e più volte ritorna à raddoppiare il corso.

L'AMORE DE I FIGLIVOLI.

COsì ancora dalla medesima historia si considera l'amore, la pietà, e l'affetto grandissimo verso de i figliuoli, e di poi la C voglia della vendetta quando incrudelisce, con tanta ferocità contra del lasciato cauallo.

VN NEMICO DELLA MVSICA.

SOno alcuni, che dipingono la tigre, & il tamburo per quello, che hà la natura contraria alle muse, e perseguiti la piaceuolezza della musica. Dicono ch'ella hà tanto in odio'l suono del tamburo, che hauendolo vdito, marauigliosamente impazzisce; E & è tanto portata dal furore, che assalta se medesima co i denti, e malamente si lacera, e straccia le carni.

DELLA LINCE, ouero lupo ceruiero.

IPiù de gl'huomini hanno riconosciuta la lince nella spetie de lupi, e gli hanno dato'l nome di ceruiero. Altri sono, i quali pensano, che le linci sieno quelle, ch'i Greci chiamano θῶες, perche questi nascor della hiena, e del lupo, che fanno vna sp...ie composta: ma in qualunque modo si sia, che gl'autori vadino variando, Plinio dice, che la lince è animale forestiero, & in Ethiopia se ne trouano molte: ma de lupi ceruieri, è cosa manifesta, che nelle parti di Settentrione assaissimi se ne trouano. Ma non poco mi hà mosso il ritrouarsi la medesima spetie in più parti del mondo, perche le cose, che B vediamo nel lupo ceruiero, le medesime si ritrouano nella lince, cioè sottilissima vista, varie macchie nella pelle; onde appresso di Marone è scritto.

Di vaga pelle di macchiata lince.

Il segno sopra tutti gl'altri animali manifestissimo è la pietra liucaria generata dell'vrina congelata di questo animale.

LA VISTA SOTTILISSIMA.

ALcuni adunque hauendo considerato, che la lince tra tutti gl'animali di quattro piedi hà chiarissima vista; volendo significare vn'huomo, che più de gl'altri vede, hanno posto quest'animale per ieroglifico; e in vero molti affermano, che questo con la vista penetra i monti; e non mancarono Filosofi, che trouarono come questo si poteua fare per l'imagine, che per vn determinato spatio da terra stà in aria sospesa, la quale è veduta dalla lince per hauer l'occhio molto purgato. L'essempio di questo vediamo, se si pone vna moneta in vn vaso, che se D bene ci discosteremo, subito, che'l vaso sarà pieno d'acqua la vedremo, perche il fondo del vaso ancora nella superficie dell'acqua si dimostra, perche stendendosi i raggi di queste monete nella sommità dell'acqua, quiui si vede formata quella imagine, la qual poi sottratta quindi l'acqua, per la concauità del vaso s'impedisce, che non si può vedere. Da questa lince pensano quasi tutti, che sian chiamati gl'occhi lincei, di quelli, che hanno sottilissima vista. Onde Francesco Petrarca, huomo di gran dottrina, quegli occhi vaghi, che ne suoi versi lincei con laude tanto inalza, gli chiama ceruieri; alludendo, che in questa nostra età la lince si tiene per il lupo ceruiero. Altri pensano, che gl'occhi lincei sieno detti da linceo fratello d'Ida, vno de gl'Argonauti, del quale si dice, che vedeua per fino alle cose, ch'erano sotterra; e molti Poeti lodarono la penetratiua vista di costui, massimamente Pindaro; ilquale scriue, ch'essendo vn castore nascosto dentro vna

quercia, costui penetrando con gl'occhi il legno, lo vidde, e tirando vna corsesca nell'arbore, trafisse, & ammazzò il castore. Vn'altro linceo fù, delquale gli Scrittori fanno fede, che da Lilibeo promontorio della Sicilia, vedeua l'armata de Carthaginesi, che vsciua dal porto di Carthagine, e senza fallo soleua annouerare le naui; delquale Oratio scriue:

Non posso mai veder quanto sea linceo.

DELL'ORSO.

MA l'orso hormai ne chiama, che ne darà spettacoli, quali forse non dispiaceranno, se già gl'occhi non sono stàchi.

IL PROFITTO CON L'ETÀ.

I Sacerdoti dell'Egitto, quando voleuano intendere vn'huomo dal principio della sua origine di mal nome, e poi fattosi di buon nome, ò che la sua vita dal principio fosse stata dissoluta, e senz'alcuna ragioneuole moderanza, e poi con l'età, la ragione, e la ciuiltà fosse santamente cresciuta, vsarono parte per ieroglifico vn'orsa pregna, perche s'è trouato, che l'orsa manda fuori il suo parto senz'occhi, senza peli, e quasi non si discerne le gambe da gl'altri membri, e finalmente partorisce vna carne senza forma, minor d'vn gatto, maggior d'vn topo, nella qual carne solamente l'vnghie appariscono; il resto pare, che sia vn sangue congelato, il qual'ella poi premendo con le coscie al petto locoua nel modo, che gl'vccelli couano l'oua; e così à poco à poco lo và formando, e di poi leccàdolo lo viene à formare perfettamente con la lingua. Vsa questo essempio S. Ambrogio, essortandoci che i nostri figliuoli quanto all'ammaestrargli, essendo da principio vsciti à guisa del parto dell'orsa non dobbiamo sopportare, che così senza forma creschino, ma leccandogli con la lingua de gli ammaestramenti, habbiamo cura di ridurgli alla forma dell'huomo, cioè di fargli partecipi di ragione. Ma in che modo la lingua significhi la eloquenza, habbiamo detto in vn'altro libro.

LA MAGREZZA PER L'ASTINENZA del cibo.

AGgiungono, che vn'huomo cõsumato per l'astinẽza è significato per l'orsa, che stà nascosta nella tana, e con la bocca si lecca il piede; la cui natura è pigrissima, solitaria, occulta, e schiua ogni commercio, e compagnia; ilche significa i costumi di quelli, che sogliono nel più intimo dell'animo loro ritirarsi; & hà hauuto dalla natura vn corpo graue, mal fatto, mal distinto, di complessione frigidissima, che sopra tutto si gode nelle spelonche; onde φιλαιθέας ἀρκτον, cioè habitatori di luoghi aspri, & inculti, son chiamati da Theocrito. Perche come dicono Theofrastro, e Sostrato, gl'orsi da principio mostrarono le spelonche essere accommodate ad habitarui, perche questi in tempo di quaranta giorni; auuenga ch'alcuni pongono di più, ne quali in qualche occulto luogo si nascondono, viuono del suggersi i piedi dinanzi; e dicono, che non mangiano cosa alcuna; ilche dimostra, ch'essendo presi in quel tempo, si trouano gl'interiori vuoti, e che tanto acconsente all'esser preso, ch'essendo menato, e cõdotto via, egli s'accosta quanto più può à quello, che lo cõduce. Questo fà egli volentieri, dice Eliano, quando si sente molto grasso, e grauato dalla pienezza del corpo, accioche smaltito il grasso, diuenti più destro. Tu leggi appresso d'Eustachio, che gl'Atheniesi alcuna volta furono puniti con la fame, essendo sdegnata Diana, perche haueuano ammazzata vn'orsa nata nel munichio, ch'era vn suo picciol Tempio, accioche per l'astinenza fussero afflitti, per hauer morto vn'animale nell'astinenza patientissimo.

LA DONNA VIRILE.

MOlti volendo significare vna donna di grand'animo non debole, ma di viril forza dotata, dipingeuano l'orsa, altri la panthera, perche tra tutti gl'animali le femine sono più animose, e più feroci, che i maschi, essendo ne gl'altri le femine in tutto più deboli. Nientedimanco Plutarco non pone l'orsa; ma la leonessa in questo proposito pone con la panthera; doue proua, che le bestie hanno discorso; & in questa medesima spetie proua, che tutte le femine hanno la forza vguale à i maschi. Perilche Menechmo ancora appresso di Plauto chiama leonessa la moglie, ch'egli teneua quando intende per la buca Leonina la casa dou'ella staua. Per la ferocità de gl'orsi son fatti illustri i paesi di Lucania, dell'Vmbria, e dell'Inghilterra, perche come da vn'altro mondo, dall'Inghilterra, con lungo, e pericoloso nauigare; come in quel tẽpo si giudicaua; gl'orsi furono cõdotti à i spettacoli del popolo Romano con grandissima marauiglia.

LA FANCIVLLESCA ETÀ.

PErche l'orse per natura si ristringono tra i sterpi, e nelle spelonche, e non escono,

se non quanto il bisogno del mangiare le sforza, s'osserua quest'vsanza, il più delle volte nelle città ben'ordinate, che le fanciulle non maritate si fanno star'in casa racchiuse: alcuni non inconuenientemente hanno trouato, che le fanciulle sieno significate per l'orse: percioche questo ancora hà dell'antico; essendo che noi leggiamo appresso d'Euripide nella comedia detta Hipsile, & appresso d'Aristofane, nella comedia detta Leonij, & in Lisistrate, che le fanciulle appresso de gl'Atheniesi già erano chiamate orse, & appresso di Polluce truoui il verbo greco *ἀρκτεύεσθαι*, ilquale in latino suona cangiarsi in orse; e questo era quando le fanciulle prima, che s'auuicinasse il tempo delle nozze per amore della pudicitia si consecrauano à Diana.

LA PRVDENZA.

E Questo ancora nõ bisogna tacere, benche non s'habbi hauuto da gl'Egittiani, che per l'orsa, che si ritira nella buca, alcuni vogliono, che sia significata la prouidēza, perche come tu leggi appresso d'Emiliano, l'orsa è tanto accorta, che hauendo à prouedere alla sua salute, quādo si ritira nella buca alla sua particolare assistēza, per non essere per l'orme ritrouata, la natura le donò tant'astutia, ch'ella entra carponi all'indietro con l'orme al contrario, in quel modo, che Cacco tirò le vacche dell'Auentino dentro alla spelonca; & in questo modo inganna i cacciatori; parendo loro, ch'ella sia vscita, e non entrata.

L' I R A.

VI furono anco di quelli, che vollero per la figura dell'orsa intendersi vn'ira smaniata, perche quest'animale si suole adirare fuor di modo, e traportarsi in ogni crudeltà; onde tu leggi appresso Claudiano, che Rhadamanto suole mescolare con gl'orsi huomini crudeli. Dicono per cosa certa i mathematici, che sarà iracondo quello, che nasce sotto'l ventiuno grado del Toro. Quiui pongono l'orso, che guarda in dietro, cioè sdegnato contra quelle cose, che son fatte; e di qui Martiale disse nel sesto libro:

E temendo la sua rabbiosa faccia
L'orso non sentirai, cui'l naso fuma
Benche sia mite, e lechi mani, e dita.

Perche l'ira, come Theocrito afferma; nel naso è collocata, che già dall'adirar si già fù posto all'orso il nome; perche Vr in lingua Hebrea, significa prouocare, & Vr Rè de Madianiti veciso dal popolo d'Israele, significa; come espone Adamantio; che questa passione dell'ira deue essere tronca da quelli, che seguono Dio. Altri non stimano, che s'habbi da troncare, ma che si debbi serbare con diligenza, come apparecchiata in aiuto; accioche quando sia bisogno ci adiriamo verso di noi, per quelle cose, che disutile, e bruttamente haremo fatte; laqual perturbatione d'animo Epitetto sola concede al sauio; perche questa è, ira giusta, e necessaria, come giudicano i nostri, con laquale ciascheduno nelle cose, che hà errato, ò mal fatto si sdegna, e se stesso incolpa, per la qual ira s'accende vn certo fuoco in noi, ilquale come posto in vn campo sterile, & hauendo cotte, & consummate le radici de' cattiui piaceri; apparecchia più grasse zolle al seme della diuina legge: e questo è forse quel fuoco, che'l nostro Saluatore dice voler mandare'n terra, e acciò s'accenda volere con diligenza attendere. In altro luogo l'ira, e ferocità dell'orso nelle sacre lettere fù inditio della rouina di Gierosolima; come espone Eucherio nel quarto libro de' Rè; perche salendo Eliseo in Bethel, mentre andaua sù per la via, certi fanciulli vsciti della città gli andarono incontra; i quali lo beffauano, dicendo: Và sù caluo, và sù caluo; à i quali Eliseo sdegnato per quell'atto, da parte di Dio gli maledì, e subito vscirono fuori del bosco due orsi, iquali ammazzarono quarantadue di quei fanciulli. Questo fatto allhora in figura dimostraua i due Imperatori; cioè Vespasiano, e Tito, Prencipi de Romani, iquali doppo quarantadue anni dall'Ascensione di Christo, poiche hebbero presa Gierosolima, fecero tanta distruttione de Giudei, ch'al tutto fù annullato il lor Regno.

IL PRENCIPE DEBOLE.

QVei, che vogliono significare la città gouernata da vn Prencipe debole; dipingono il capo d'orso, perche l'orso hà il capo debolissimo, e per il contrario il leone gagliardissimo. Dicono ancora, che gl'orsi vanno à dar guasto à gl'Aluei, & à istizzire l'api; non per hauer'il mele, ò per mangiare, ma la sanità, accioche feriti dalle punture dell'api, e trahendosi à questo modo il sangue, trouino rimedio alla grauezza, che molto gl'affligge. Dicono ancora i nostri cacciatori, che se all'orso soprauerrà qualche maggior forza, laquale non spera poter vincere, conoscendo la debolezza del suo capo, se fuggendo, giugnerà à qualche precipitosa ripa, si pone le mani sopra il capo, e quello con fermezza aggauigliando; fatto il resto del corpo com'vna palla, precipitosamente

cader si lascia; & in questo modo si salua, che non vien preso.

DEL BVE SALVATICO.

NOn conobbero gl'Egittiani il bue saluatico della Germania, bestia sopra d'ogn'altra saluatichissima.

QVELLO CHE NON PVO' SOFFRIRE la seruitù.

ALcuni hanno proposto questo animale, che sia conueniente ieroglifico di quello, che con le sue mani si dà la morte, per non venir'in mano del suo nimico: E' il bue saluatico di questa conditione, che per la sua ferocità, ò non mai, ò con grandissima difficoltà si prende; e se gl'occorre, che si disperi di poter saluarsi, s'affoga, e strangola da se medesimo per lo sdegno, tanto pensa esser nato per esser libero; del che in somma non pare, che sia cosa da ogn'animale più desiderata.

DE' IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE;

A PIETRO CORSIO CITTADINO ROMANO.

Di quelle cose, che sono significate, per l'Asino, Mulo, e Camello, dalle lettere de gl'Egittiani.

LIBRO DODICESIMO.

TRADOTTO DA F. ANGELO MILANESE dell'Ordine de' Predicatori.

Cciochè perauuentura tu non pensi, gentilissimo mio Pietro Corsio, che quelle cose, lequali l'altro giorno nel tuo monte Citorio, là doue buona parte dell'Academia cenauamo, io raccontaua intorno à quello, che gl'antichi Egittiani, Greci, e Latini dicono della significatione dell'asino, siano finte chimere, io hò pensato, che sia bene, con quanta diligenza, e prestezza mi sia stata possibile, più apertamente in questo sodisfarti: Percioche mi pareua, per quanto io me ne potei accorgere, che tu molto attentamente ascoltassi quel nostro ragionamento; e quasi, per dir così, te lo inghiottissi: Ma à male si poteua persuadere, che quegl'antichi Scrittori fossero stati così curiosi intorno alla consideratione dell'asino, e perche infino dell'ombra sua ci seruiamo in prouerbio di cose vanissime: pensaui altresì che lo stesso suo corpo nō si douesse hauer' in pregio alcuno: Io hò dunque fatto vna raccolta; non solo di quelle cose, delle quali allhora, sì come alla memoria mi soccorreua, ragionai; ma di quelle parimente, ch'altre volte sopra questa materia io haueua notato; e là doue hò giudicato necessario, hò citato i testimoni, i quali hanno di ciò ne i lor libri scritto: Atteso che non si poteua così all'improuiso ragionando, ricordarsi, e dir' ogni cosa: per lo che molte cose allhora si lasciarono à dietro, le quali se le hauesti sentite, ti haurebbono maggiormente fatto marauigliare. Queste al presente; in qualunque modo elleno da me siano scritte; ti prego, che benignamente riceua; e se questa mia fatica non ti sodisfarà in tutto, la quale, come troppo frettolosa, non hà potuto ogni cosa raccorre, considererai almeno quanto l'animo, e la volontà mia sia stata desiderosa di sodisfar'à pieno ad vn'amico così antico, e così virtuoso, e buono. Percioche non è fresca questa mia beneuolenza verso l'ingegno, e la dottrina tua, ma è costante, e ferma quell'amicitia, laquale dal primo dì, ch'io partito dalla patria mia, à Roma ne venni, si incominciò, & è di giorno in giorno felicemente cresciuta: A questo s'aggiugne la giocondissima compagnia, che nel comun vitto, & habitatione è stata fra di noi già molti anni sono. Per questa dunque, & altre non leggiere cagioni, essendoti io d'animo congiuntissimo, hò giudicato, che sia cosa conueniente, comunicarti questi miei concetti, e scritti, i quali se d'alcuna cosa ne ammoniranno, saranno cagione di farci diuentare migliori; benche tu sia ottimo, e vero amico; ouero se ci persuaderanno, ci daranno occasione d'attendere più allegramente à gli studi: Ma veggiamo hormai, che soma porti quest'asino.

GL' IGNORANTE D' HUOMINI e luoghi.

Primieramente Oro, & altri Scrittori hanno detto, che i Sacerdoti dell'Egitto, per vn' huomo con la testa d'asino, significauano vna persona, laquale fosse di tutte le cose ignorãte; e per il medesimo denotauano vna certa roza ignoranza, laquale per lo più si vede in quello, ilquale dall'altrui conuersationi separatamente se ne viue, come quello ch'à guisa d'vn secondo Aglao dētro alle proprie case sempre nudrito, & alleuato, non hauendo mai cauato pur'vn piede fuori di casa; non che della patria, era necessario, che in verso de i forastieri fosse d'ogni buona creanza in tutto spogliato. Israello; per hauere lungamente conuersato con gl' Egittiani; era nelle cose ieroglifiche dottissimo; la onde quando egli chiamò il suo figliuolo Isacarre asino, gli disse, che infino alla morte viuere doueua dentro à i propri paesi. Percioche non è solito de gl'asini, com'è dei caualli, e muli allontanarsi molto cō lunghi viaggi, ma per la maggior parte son ritenuti nella propria prouincia, là doue nati sono. Hanno oltre à questo aggiunto vn prouerbio cōtro à quelli che son grossi d'ingegno, con dire: Egli è come l'asino alla lira; il che non è molto differente da quel detto d'Oratio, come: chi narra la fauola al sordo, cioè ad vn grossolano, & ottuso d'intelletto, il quale delle parole dettegli non capisce senso alcuno. Per questo Cicerone contro à Pisone disse: Ma che stò io ad insegnare lettere all'asino? il bastone, e non le parole adoperare ci bisogna: percioche in tal maniera sono proportionate le bastonate all'asino, che quelle villane percosse, e ferite fatte co'l bastone senza discrettione; volgarmente per tutto asinate si chiamano. Fù medesimamente rinfacciata questa tardanza di mente à C. Metello da

A Scipione mentr'era à Nomantia, dicendol fra l'altre cose, che se sua madre hauesse partorito il quinto figliuolo, haurebbe partorito vn'asino. Anzi Giunio Basso, huomo di lingua sfrenata, per la sua stolidità, e goffi costumi, era da tutti chiamato asino. Per lo medesimo dispregio, quello, che giocando alla palla perdeua, era di questo nome tassato, si come quello, che vincitore restaua era da ciascheduno salutato per Rè. Il che auuenne parimente a Platone nel Libro detto Teeteto, e nel nono libro polluce. A questo similmente alludeua Oratio in vna sua epistola, la quale scriueà Mecenate, dicendo:

B *Tra lor scherzando i semplici fanculli,*
Dicono, che se tu vinci Rè sarai.

Per lo contrario in quanto s'appartiene all'allontanarsi dalla patria, ce ne sarà essempiō Vlisse, il quale; come vuole Omero; per questo rispetto diuentò saggio, e prudente, percioche di molti huomini, città, ville; e costumi, & à chi è stato per lo mondo forestiero, fà bisogno, c'habbia imparato ad essere cortese, e ben creato. E come dice Ora-

C tio, egli ci è stato posto inanzi, come vn'essemplare di virtù, e di sapienza; che il nome stesso Vlisse per la sua Ethimologia; secondo l'openione d'alcuni; significa forestiero d'ogn'uno; percioche gl'Eoli, quel nome che gl'altri Greci dicono ὀδυσσεὺς saluando la lettera λ, della quale quei popoli sono molto vaghi, dicono ἀλυξεύειν, i quali sono poi stati seguitati da i Latini, che dicono Vlisse, e non Vdisse. Sò ancora, che'l suo padre Icatio, adduce vn'altra cagione del suo nome, il che non è necessario al presente rac-

D contare. Certo è, che l'asino è posto nelle fauole per significare vna persona senza lettere, e si prende sempre per vn segno di stoltitia, e sciocchezza: nel qual animale; secondo l'opinione di Plotino; si cangia colui, il quale in vita sua è sempre stato insensato, e brutale. Perilche Vlisse appresso Grillo di Plutarco, confessando che tutti gl'altri brutti animali, qualche poco di ragione vsauano, vuole, che solamente l'asino, e la pecora, siano da ogn'vso di ragione lontani; il che se bene non nega Grillo, afferma tuttauia, che

E di molti huomini di simil natura si ritrouano. La onde Ouidio di tale stolidità ricordeuole, finse che Mida, il quale ascoltando le rustiche canzoni di Pane, e giudicandole d'assai maggiore melodia, che la dolce, e diuina armonia d'Apolline non era, fosse da Iddio punito nell'orecchie, con le quali haueua errato, cangiandoneli d'humane in asinine. Ma l'interprete d'Aristofane vuole, che Plutone (per replicare queste cose) raccōti trè cagio-

ni, per le quali si dica, che Mida hauesse l'orecchie d'asino.: O perche egli d'acutissimo vdito fusse, come ancora è l'asino, il quale, secondo, che si dice, eccetto il sorcio, auanza tutti gl'altri animali in questo, come scriue quell'interprete chi che sia. Di qui è, che l'asino d'Apuleio di se stesso dice: Io mi ricreaua tutto quando mi pareua hauere l'orecchie grādissime assai più de gl'altri animali: Oueramente questo accadeua, perch'egli habitaua vna certa villa di Frigia, la quale si domādaua orecchia d'asino, ouero ch'egli si dilettasse di tenere appresso di se assai spie, e secreti rapportatori; onde si dice de i Prencipi: L'orecchie de i Rè sono infinite.

LA LASCIVIA.

CHe questo animale nelle diuine scritture ci significhi la gran lussuria delle persone lasciue, ne fanno testimonio quelle parole di quel famoso Profeta, quando dice: Le cui carni sono, come le carni d'vn'asino. E Platone seguitando le finte fauole de gl'antichi; per nascōdere i segreti di quella dottrina, la qual egli haueua da gl'Egittiani imparata; trattando di queste cose, & altre molte de gl'animali, fra l'altre parlando dell'asino, mentre faceua disputar Socrate nel suo Fedone, disse, che gl'huomini, i quali sono alle cōcupiscenze sfrenate dediti, e nella gola, e nell'otio nudriti, vituperosamente, e lasciuamente menano la lor vita, non hauendo all'honor loro alcun rispetto, doppo la morte in asini sono trasportati.

LA SFACCIATAGGINE.

SOno alcuni, che vogliono, che l'asino significhi colui, che non hà di qual si voglia brutta operatione vergogna alcuna: percioche questo animale con ostinatissimo animo seguita sempre quello, che più gli torna commodo; e pur ch'egli le sue voglie adempia, nè bastonate, nè qual si voglia altro castigo prezza. Il qual vitio dell'asino è notato da Senofonte in se stesso nel quinto libro del ritorno de i Greci, con queste parole: In quel tempo se mai persona alcuna fù da me ingiuriata, bisogna ch'io confessi essere stato più de gl'asini senza vergogna, de i quali si dice, che tra tutte l'altre bestie sono sfacciatissimi, e senza vergogna alcuna. Ma quello, che Iosippo ad Appione attribuisce, dicendo, ch'egli haueua il cuore dell'asino, e la vergogna del cane; lo taffa da vna parte di stolidità, & ignoranza, dall'altra lo dinota di maledicenza.

IL POPOLO GIVDEO.

EPerche il popolo Giudeo non intende, nè considera gl'occulti misteri, e profondi Sacramenti, che nelle loro sacre lettere sono nascosti; e perche solo segue il semplice, e litteral senso de santi scrittori, indi è, ch'essendo egli si ottuso d'intelletto, & ignorante, viene ad assomigliarsi all'asina, laquale fù da Christo al poledro posposta, sopra del quale salì prima il nostro Signore, facendolo degno di quella santa dottrina, laquale egli c'insegnò. Percioche quell'asina, secondo l'openione de i dottori Greci, fù tipo del popolo più antico, il quale haueua portato il peso della legge; atteso che questo animale, come dice Eucherio, è stato solamente al mondo dato per portar la soma, e per durar fatica: Sopra laquale asina i Sāti Apostoli le lor vestimenta posero, cioè, si spogliarono dell'huomo vecchio. Ma il poledro, del quale dice il Profeta Zaccharia: Ecco il tuo Rè, ch'à te se ne viene giusto, e Saluatore, pouero, e sedente sopra il figliuolo dell'asina; per la sua primiera ignoranza significaua il popolo più giouane figliuolo dell'asina, si come vogliono i Vangelisti, e molti altri. Certi altri lo addimandarono figliuolo della soggiogale, cioè d'vn'animale, del quale ciascheduno si seruiua per le facende, & opere seruili, molti lo chiamarono popolo Gentile, il quale portando Christo sopra di se, non disprezzò la salute da i Profeti, e dalla legge promessali; percioche l'asino conobbe il presepio del suo Signore. Et in questo medesimo luogo citato, vuole Eucherio, che per quel poledro, sopra del quale sedè il nostro Signore, ci sia significato la semplicità dei fedeli, e di quei popoli, i quali non haueuano già d'Iddio notitia, sopra de quali regnando Christo, furono da lui condotti in Gerusalemme, cioè in stato di pace.

QVELLO CH'E' LONTANO DA DIO, e dalle cose Sacre.

TEneuano oltre à questo gl'Egittiani, che l'asino fosse animale tanto immondo, che voleuano, che fosse animale demoniaco, per vna certa similitudine, che hà seco; La onde per dimostrare, ch'egli dalle cose sacre doueua stare lontano, dipingeuano vn'huomo inginocchioni, con vn coltello sacro, da sacrificij in mano, il quale fosse quasi disposto, e preparato per voler sacrificare; ma hauesse le mani dietro legate; appresso si vedesse vn'asino, per dimostrare che tutto ciò era per douer'essere indarno.

Nè

Nè solamēte haueuano gl'Egittiani in odio questo animale per la goffezza, e stoltitia

sua, e per la sua biasimeuole natura, ma ancora per lo suo colore bigio, così fra il nero, & il bianco mescolato; il che ne diuini sacrificij era in abbominatione. Era ancora appresso di loro costume di straciarlo, con ogni maniera di dispregio, e gettandogli addosso loto, e col pungirolo stimolandolo; e qualhora si porgesse loro occasione d'vn luogo à ciò fat'atto, lo precipitauano da qualche altezza; doue nacque il prouerbio, che s'vsano cōtro lo persone vituperose, e degne d'essere dispregiate: egli è vn'asino dell'Egitto. Benche appresso i popoli Iperborei; si come dice Pindaro; si celebrauano di quest'animale solēnissimi sacrificij; percioche lo sacrificauano allo dio Apolline, si come disse Callimaco, parlando del sacrificio delle carni dell'asino.

De l'asin le viuande allegran Febo.

E Cleomene nelle sue Stromate cita Apollodoro, che tratta di questo tale sacrificio. Dicono oltre à questo, ch'Apolline; come giudice della vita; molto si compiace di vedergli scannare, per lo sforzo gagliardo, che fanno, alla morte condotti, in segno della lor viuacità; onde difficilmente s'vccidano, ben che habbiano gran ferite riceuute. Ma quanto poi si appartiene alla loro impurità, appresso alcuni altri era l'asino consecrato allo dio Priapo, per la enorme grandezza delle sue vergognose parti, di che sono questi animali sopra modo da natura dotati, per lo che sono molto tardi al generare, conciosia cosa, che quegli animali, iquali hanno la verga genitale molto lunga, siano (com'è cosa manifesta) molto inetti alla generatione, atteso che il seme nel passare molto spatio di luogo, diuenta fiacco, e freddo; e non solo ne i tempi nostri si ritrouano in questo huomini simili all'asino, ma ne' tempi antichi anco se ne trouarono, come fù quel tanto amico, e gratissimo à Commodo Imperatore, ilquale per questo rispetto era chiamato Ocno, cioè, asino, e ne diuenne ricco, e fatto soprastante al sacerdotio d'Ercole. Taccio i mandati da Eliogabalo à cercare di simili mostri, e vituperi ancora, che ne i tempi nostri si veggano.

VN BEL PRINCIPIO tosto abbandonato.

Non è se non bello quel significato, che dal volgato prouerbio si caua, quando ch'ad vna qualche impresa, bene, e valorosamēte si da principio, e presto poi s'abbandona, dipinger'vn'asino, che corra; percioch'è in bocca di ciascheduno in simil proposito quel detto: Trotto dell'asino poco dura. Onde in Eliano si legge, che gl'asini; e massime quegli di Mauritania; cominciano da principio à correre con frettoloso passo, ma doppo non molto spatio, di tal maniera nel camino mancano, che fà bisogno legarli con le funi à i caualli, e per forza quasi strascinarsegli dietro. Di qui è, che Trigeo Aristofanico chiama asino quel suo calabrone, ammonendolo, ch'egli non dia principio al suo viaggio, con troppo frettoloso, e pericoloso passo; ma che pian piano, & à poco à poco se ne voli, si ch'egli la possa durare. Del che tutto il contrario auiene de gl'asini Indiani, iquali; come dice il medesimo Eliano; quando da principio cominciano à caminare, son tardi, e lenti, ma seguitando, à poco à poco affrettano il passo, e velocissimamente caminano.

IL DISPREGIO DELLA STOLIDITA'.

Ma tante sono le cose, che della stolidità di questo animale si dicono, che mi bisogna immediatamente fare à quella ritorno, laquale volendo gl'Egittiani più apertamente descriuere, eleggeuano primieramente il più docile animale, che sia; cioè vna greggia di scimie, fra le quali poneua vn'asino in mezo, in attitudine di saltar', ò disputare', ò sonar' il flauto: cosa in vero da vdir', e vedere molto ridicola, ma tale che nella fine hà in se graue significato.

LA INATTITVDINE all'imparare.

Poneuano altresì per vn simile significato vn'asino co'l freno in bocca, come animale in tutto disadatto all'imparare: per questa cagione i mathematici quando alcuno nasce sotto al sedici grado del Leone, come presaghi della costui inattitudine all'imparare, fingono, ch'all'hora nasca vn'asino

con la briglia in bocca. Et in Platone nel terzo libro delle leggi è vn prouerbio, che dice essere dall'asino fatto cader'à terra; e questo si dice per quelle persone, lequali fanno professione di cose graui, e di momento, e poscia in vn tratto la incominciata impresa abbandonano. Ma bene mi marauiglio, e non sò da qual cagione si muoua vn certo grammatico, à volere, che questo prouerbio sopradetto di Platone, s'interpreti detto per quelle persone, le quali; abbãdonate le bruttezze, e macchie brutali (per dir come dic'egli) à migliore, e più sana mente ritornano, à cui che altro risponder debbo, se non le parole stesse di Platone, le quali così dicono, cioè: bisogna al presente, ch'io dimostri per qual cagione io hò detto queste cose, e ch'io raffreni il mio dire à guisa d'vn cauallo, accioche senza freno non dica tutto quello, che gli viene in bocca, lasciãdosi trasportare dall'impeto; e come dice il prouerbio, non caschi dall'asino. Ma se bene costui e qui, & altroue spesse volte dall'asino cade, tuttauia lo lasciaremo stare inuiluppato nel fango, nè cercheremo d'affaticarci à leuar di terra quello, che più volte cadendo, si è rotto le gambe. Il che meno portare si dee, quando ch'egli si vuole seruire del testimonio del Vangelo di sopra citato, non sapendo egli far differenza fra lo essere portato così nella città di Gierusalemme da quello animale, e lo essere scosso dall'asino, ouero esser fuor di ceruello, e di mente; percioche ne i vocaboli Greci, mentre che così si và scherzando per esser l'vno all'altro molto conforme, si piglia bene spesso errore non picciolo, essendo la voce, con la quale è detto l'asino assai simile à quella, con la quale si significa la mente humana.

LA DERRISIONE.

MA per seguitare quello, che ci resta, è ancora l'asino segno di derrisione: A percioche con quel suo mustaccio lungo aprendo, e distendendo in fuori le labra, e lasciando i denti disorbitantemente scoperti, pare, che se ne rida. Onde quegli, che de i fatti altrui si fanno beffe, messo la mano all'orecchia, con essa vanno rassembrando vn'orecchia d'asino. Là doue essendo vna volta detto à Diogene: molti si ridono del caso tuo, egli così rispose: E l'asino forse si ride di loro; & essendogli replicato: sì, ma quegli non si curano de gl'asini; Nè io, rispos'egli; altresi di loro mi curo. B

LE CIANCIE DE' SOFISTI.

NOn posso fare, ch'io non dica qualche cosa di questi nostri Sofisti, con quel loro asino tanto brutto, tanto sporco, e tanto abbomineuole, il quale cotanto tengono in pregio, che non pensano, nè si formano nella loro mente cõcetto nissuno senza quest'asino: Niuna cosa dicono tanto graue, nè di tanta importãza fra di loro si tratta, che non c'intrauenga questo brutto animale. Ma habbino costoro pace cõ l'asino, iquali mostrãdo tutta la lor dottrina intorno all'ombra di C questo vil animale, restano d'ogni cosa ignoranti: E quel che è peggio, come inetti all'imparare, sempre di vanissime cose disputar vogliono. Di questa maniera dice Democrito, che sono i Giudei, i quali (sì come egli scriue nelle sue intitolate historie ordinarie) haueuano per consuetudine d'adorare vna testa d'asino d'oro, dinanzi alla quale ogni sett'anni vccideuano vn'huomo à tradimento, à membro, à membro sbranandolo, conducendolo prima con loro inganni là D doue le lor cerimonie celebrauano. La qual cosa si legge parimente nelle questioni Simposiace di Plutarco Cheroneo, e nell'historie di Cornelio Tacito; la quale opinione da Gioseffo, e da Adamantio contra Celso è stata gagliardamente rifiutata, come cosa fauolosa, & anticamente da Appione ritrouata. E pur'à i nostri tempi si è visto in Trento, che i Giudei con mille lor carezze condussero nella lor sinagoga vn fanciullino Christiano detto Simeone, & in questa maniera E ammazzãdolo, lo sacrificarono, foracchiandolo per tutto il corpo con i stiletti di ferro, per poter prendere dalle ferite vna gocciola di sangue per huomo; e di questo fà fede vn'Altare, il quale in memoria di quel fatto, ogn'anno dalle deuote persone è visitato:

GL'ALETTAMENTI D'ADVLATORI.

ERa certamente bellissima inuentione, e di giouamento grande à i costumi degl'huo-

gl'huomini, quello ieroglifico, quando i nostri antichi conduceuano dinanzi à i lor figliuoli quei seruidori, i quali fatti vbriacchi, con le mani, con i piedi, e con la lingua faceuano gesti brutti, e vituperosi, accioche quei lor giouanetti si guardassero di non incorrere in quella deforme brutezza. Così i sacerdoti Egittiani poneuano nel mezo à fiori, e pretiosi vnguenti vn'asino, che di quelli odori non sentiua cosa alcuna, volendo per questo tassar'i potenti, e grandi, i quali dall'altrui adulationi sono assaltati, come da tante machine da combattere, esponendosi per questo ad essere da ogn'vno sbeffati; desiderosi d'hauere simili adulatori intorno. Percioche molti per altro di gran valore; ma dalle muse, e dalle gratie lontani, lordi, & imbrattati da ogni sorte di sporcitia, e di vitij ripieni, nondimeno alla presenza d'altri, non solo comportano d'essere lodati, e tenuti dotti, virtuosi, e temperati, ma di più sdegnano contro à quelle persone, che per tali non gli tengono.

LA INFINGARDAGGINE.

APpresso di molti il significato dell'asino è la infingardaggine, dellaquale, per esser cosa atta, e notissima, sarebbe cosa superflua il ragionarne à lungo. Ma non sono già così gl'asini della Palestina, i quali; come racconta Adamantio; prouocano gli stessi caualli à velocemente correre; e come vuol Senofonte nel primo libro dell'ispeditione del minor Ciro: intorno al fiume Eufrate si trouano certi asini saluatichi, iquali nel corso loro superano i caualli, in questo modo, che come i caualli à questi si auuicinano, subito pigliano il corso, e fuggitisi così alquanto lontani, si fermano; & in questa maniera più volte rinouando la fuga, da i caualli si liberano. Hò parimente letto, che i popoli domandati Saracori, non si seruiuano altramente di quest'animale per portar la soma, ma si bene per guerreggiare. Leggesi anco in Polluce, che questo nome asino, tra gl'altri significati vuol significare quella macine, che stà ferma sotto à quella, che di continuo gira; così detta, perche à guisa dell'asino è tarda; la onde Senofonte fà mentione di certi popoli, iquali non viueuano d'altra industria d'arte, che di cauare le sopra dette macine; e nelle nostre sacre lettere, doue il volgato Testo dice, ch'è più necessario, che s'appicchi al collo vna macine asinaria; &c. il greco solamente dice vn'asinaria. E finalmente per non empire vna cosa tanto chiara, e manifesta di cose dubbie, & incerte, ancora Catullo l'intese nel medesimo significato, quando parlando egli d'vn certo Emilio infame, e vituperoso, disse: E perche non si condanna costui al macinare, ò all'asino, cioè à cauare le sopranominate mole; per dir così; asinarie; ilqual Testo non si debbe leggere come vogliono certi sciocchi, perche non si dãno à macinare, come macina l'asino, che và attorno girando, nè meno come quello, che và dietro all'asino sollecitandolo, che forte camini, come hanno voluto certi altri commentatori. Ma per ritornare all'infingardaggine dell'asino, di questa intese Antistene quando egli parlaua alla presenza de gl'Atheniesi, notandoli, con tassargli, che non andauano rettamente, e con prudenza nell'elegger'i Magistrati; però disse loro, che così douerebbono elegger' à lauorar le terre i somari; alche rispondendo eglino, che l'asino non è buono per arare; replicò egli, che così doueuano loro considerare se quegli, i quali erano eletti al magistrato erano atti, ò nò à quel gouerno, & officio.

IL ROMITO.

MA perche di sopra s'è fatta mentione de gl'asini saluatichi, non è da passare con silentio quello, che dalle sacre scritture si caua; cioè, che questi solinghi animali significhino i Romiti, i quali dal volgo, e dalle domestiche conuersationi allontanatisi, à Iddio solamente intenti, & applicati, in solitarij boschi menano la vita loro, si come dice Eucherio. E Giobbe disse: chi è quello, che lascierà vagar libero l'asino siluestre? Ma perche seguita: e chi scioglierà i suoi legami, vogliono, che s'intenda detto per li Giudei, i cui precetti sono à i legami assomigliati.

LA DONNA SCOSTVMATA.

SOno alcuni, i quali vogliono, ch'vn'asina con la frusta attaccata alla groppa, signi-

significhi vna donna, laquale schiui, e fugga di concipere, e che non vogli acconsentir'al marito d'vsar seco; percioche l'asina; secondo, che si dice; doppo il coito versa fuora il seme se altri non ci stà auuertito; e però bisogna subito batterla, e farla caminare, e durar fatica. Anzi gli stessi asini fà bisogno bene spesso sforzarli con la frusta à salire sopra le asine. Onde volgarmente i costumi di chiamar'asini quegli huomini, i quali non son piaceuoli, che diremo, che con simile pertinacia si ferma appresso la pelle dell'asino morto. Perche l'vnghie dell'asino vccidono il parto viuo, e lo conducono presto alla maturità. E però i medici per rimediare à gl'aborti, ò sconciature, sogliono; ardendo quest'vnghie; con il fumo loro medicargli.

LA OCCVLTATRICE della grauidezza.

E Quando vogliono denotare vna donna, che vorrebbe occultare à gl'altri la sua grauidezza, dipingono vn'asina, che partorisca; percioche è stato osseruato, che quādo l'asina vuol partorire, fugge; nō solo d'esser vista; ma anco la luce, dellaquale più che può s'asconde; per lo che fà dibisogno, quando ne viene il tempo, condurla in luogo tenebroso, & oscuro.

IL SOLSTITIO, OVER IL TEMPO d'vn'anno.

IL poledro, e l'asina oltre à questo quando il Solstitio, e quando il tempo d'vn'anno significano, perche sono in quel tempo assai più atti alla generatione, per essere dal calore della stagione più aiutata la frigidità del lor seme; e come più idonea, e temperata alla sua debole natura impatiente del troppo freddo: Significano ancora vn'anno intiero, perche per tanto tempo portano il parto.

IL MARITO MASSAIO, e la moglie prodiga.

NOn è da lasciare indietro quello, che ieroglificamente è stato nobilitato, e celebrato da rari, & eccellenti scultori, e pittori, i quali volendo significare vn'huomo valente, ò sufficiente, il quale con la indefessa sua fatica, & arte guadagna molto, & habbi all'incontro la donna prodiga, laquale tutta sia intenta à mandar'à male quello, che raduna il marito, dipingeuano vn'huomo, il quale con certa sorte di giunchi faceua vn fune, e dietro ci fosse vn'asino, ilqual'attēdeua à rodere di mano in mano tutto quello, che'l villano tesseua. Sono alcuni, che

vogliono, che questa fosse inuentione di Polignoto, di che fà mentione anco Pausania, e Plinio; & à nostri tempi, nel Campidoglio di Roma, & in Beluedere del Vaticano è quest'opera scolpita in marmo; per lo che si vede quello, che voleua dire Propertio in questi versi:

Di Ocno, che il fren corce è assai più degno
Colui, che satiar pensa
Dell'ingordo asinel la fame intensa.

A questo m'occorre aggiugnere; se ben parrà fuor di proposito; che, Pausania pone in questa pittura; non vn'asino, ma vn'asina, la quale rode la predetta fune; e Plutarco ne' suoi commentari dell'Allegrezze dice, che questo è dipinto nell'Inferno, ma non fà già dell'asino mentione alcuna.

IL PADRE DI FAMIGLIA PARCO, e la famiglia prodiga.

SCriue Diodoro, ch'appresso gl'Egittiani l'imagine dell'asino si vede in questa maniera: Vn'asino solo, ilquale annoda, & intrica vna lunga fune, e dietro à questo altri asini, i quali nascostamente la suiluppano, e sciogliono; il che è quasi del medesimo significato del sopradetto; il che tutto, vogliono alcuni, che sia vn trouato, e fintione de i Greci, ma variato poi secondo i capricci de gli scultori, e pittori: tuttauia questo viene à significar'vn padre di famiglia, ilquale sia di buon guadagno, e parco, e la famiglia prodiga, e scialacquatrice; percioche il legare vn nodo significa radunare, & accumulare la robba, e sciorlo significa mandar'à male, ò scialacquare, e gettar via. Et in Plinio, doue si raccontano l'opere d'Aristolao figliuolo di Pausia, fra l'altre ci è quel pigro nominato Ocno, ilquale intreccia la fune di sparto, rosa dall'asino; ancorche questo possa hauere

uere quest'altro significato, che l'opera delle persone infingarde riceuono sempre danno.

IL BVONO AVGVRIO.

MA che la statua di bronzo dell'asino, e d'vno, che guida l'asino sia dedicata ad Augusto, ne è stato cagione il nome d'essi; percioche da questi hebbe della sua vittoria felice pronostico, quando che mentre egli vicino ad Attio entraua in battaglia, gli vennero incontro, e domandando del nome loro, intese che'l nome del guidatore dell'asino era Eutico, e della bestia Nicone. Ma come non sarebbe buono augurio il nome di vittoria, che questo significa Nicone, quando vi è accompagnato il nome di buona fortuna, significato con la voce Eutico. Benche questo augurio hebbe pure in se qualche cosa, la quale poteua muouer l'animo, poiche i nomi sopradetti erano si belli. Mi marauiglio bene il cōsiderare, che cosa fosse in quel pronostico di Mario, quando era racchiuso appresso Fannia, nelle Paludi Minturniane, e vedendo vn'asino, il quale fortemente ragghiādo, si partì da vna fontana, e velocemente correndo, entrò in casa sua, prese da questo fatto augurio di douer restar superiore se combatteua in mare. Pigliasi ancora per buono augurio se vna persona ammalata vede vn'asino, il quale prima in terra caduto, da se stesso poscia si leui, pigliando per questo segno, che similmente farà l'ammalato. Percioche se qualcheduno dirà: Hai veduto come quell'asino s'è leuato in piedi? queste parole significano, che quell'infermo si hà da sanare.

IL VIGNAROLO.

MA per non ci fare in tutto, e per tutto beffe della stolidità, goffezza, & infingardaggine di questo animale, faremo officio d'animo grato, se diremo qualche cosa di quello, ch'egli gioua alla vita nostra: Percioche vogliono alcuni, che non da altri, che dall'asino si sia imparato à coltiuare le vigne, cōciosia cosa ch'egli sia stato il primo inuentore del potarle; atteso che fù già osseruato, & auuertito, che quando questo animale rodeua il tralcio della vite, ella poi maggior frutto di se produceua, il che doppo cō gran diligenza osseruando i mortali, potando i tralci alle vigne, ne hanno riceuuto poi più abondante, e copioso frutto: onde per memoria di questo in Nauplia, era dedicato vn'asino di pietra. A questo aggiugnerò, che non sol viuo, ma ancora morto gioua alle vigne; percioche dice Vademonio per esperienza, che se si sotterra vna testa d'asino nel mezo dell'horto, ne diuenta più fertile assai.

OCCO RE' DE PERSI.

NOtauano gl'Egittiani da principio ieroglificamente, con vna statua d'asino, Occo Rè de Persi, alquale portauano non piccolo odio, com'è consueto fra quelli, che combattono il primato, & altri che cerchino la libertà. Questo è quello per la sua auaritia primieramente famoso, di tal maniera, che non voleua entrare nella medesima città più d'vna volta sola, per sola miseria di nō hauer'à dare vno scudo d'oro à ciascheduna donna della città, si com'era antica legge promulgata da Ciro. Mi marauiglio bene d'vna cosa, che Tertulliano voglia, che Ciro, & Occo sia il medesimo: questo dico, che da gl'Egittiani era per cognome domandato asino scelerato, e sozzo, à i quali; secondo che scriue Dinone; era solito rispondere, che se ben'era asino, era però tale, che vn giorno haurebbe fatto sacrificio del loro bue; si come mandò poi ad effetto, vccidendo il lor giouenco adorato sotto nome d'api; costringendoli insieme à riuerire, & adorare vna imagine d'oro d'asino; del che non riceuerono mai la maggiore ingiuria. E' ben falsa cosa, e molto dalla verità lontana quello, che dice Cornelio Tacito, cioè, che i Giudei adorassero già vna testa d'asino; Onde per questo è da Tertulliano chiamato gran dicitore di menzogne, & anco assai diuerso à se stesso, & inconstante nel raccōtare la origine di detti Giudei, quando di Candia, e quando di Libia facendoli hauer'origine, e talhora gli và con la natione d'Ethiopia mescolando, & in tutte le cose quando egli parla di Moisè, dice cose meramente ridicole. Onde à guisa de gl'Egittiani, Clistene portando grandissimo odio à i Sicioni, hora gli chiama porcari, hora asinari.

LA FATICA SERVILE senza mai stancarsi.

NOtissima cosa è, che l'asino col basto significa vna seruile fatica; la cagione della qual cosa essendo manifestissima à tutti, non occorrerà con altre ragioni manifestare, poiche chiaramente si vede questo animale non esser per altro al mondo prodotto, se non per douer perpetuamente portar'il peso, e durare grandissime fatiche. Leggi in oltre l'Ecclesiastico, e trouerai esser così necessario all'asino il cibo, il bastone, e la soma, quanto è necessario al seruo il pane, il castigo,

castigo, e l'operare. Adoperasi anco doppo ch'egli è morto la sua pelle in mille luoghi forata per vagliare il grano. Vale questo significato della fatica ancora ne i sogni: percioche se alcuno sognasse d'hauere l'orecchie lunghe à guisa d'asino, vogliono dire questi interpreti, che questo tale sarà posto sotto l'altrui seruitù, & in gran fatiche; il medesimo si dice di chi sognandosi hauere la testa d'asino. Ma io non voglio già passare questo, che fà molto à proposito delle cose già dette: Quello, cioè, che Tolomeo fece vna volta, piaceuolmente burlandosi d'vn'opera, che haueua composta Eraclide Licio intitolata Lode della fatica; imperciochc rincontrandosi il Rè per la strada in costui, il quale haueua questo libro col titolo greco, che diceua πόνυ ἐγκώμιον, cioè, lode della fatica; il Rè fattosi dar quel libro, iscancellò quella prima lettera π, doue questa lettera leuata, significaua asino. Restaua adunque il significato del titolo di quel libro, lode dell'asino, volendo questo accennare, che tante fatiche quante egli lodaua in quell'opera, piu tosto erano da esser sopportate da vno simil animale, che da vn'huomo; così sono spregiate le lodeuoli fatiche, le generose industrie, e le salutifere vigilie, da questa sorte, e razza di delicati Signori, nati solamente al Mondo per mãgiare, i quali à questo poco di gloria, che con sudore s'acquista, hanno iniquissimamente inuidia. La onde Luciano scriuendo à Menippo per motteggiare Tolomeo, recita come è statuito nell'altra vita per legge, che l'anime de i ricchi morti ritornino ne i corpi d'asini, e quiui siano per molte migliaia d'anni stando in quello stato in gran fatiche, flagellati, e percossi da i pouerelli, i quali da loro mentre viueuano in forma humana, furono così mal trattati. E se tu bene ti ricordi, dottissimo Corso, di qui hebbe occasione il nostro ragionamẽto, mentre nel mezo del conuito venisti molto in zelo contro l'insolenza di certi; per altro grand'huomini; i quali in otio, e lasciuia viuendo, in ogni sorte di vitio imbrattati, hanno ardire di chiamar'asini quelle persone, le quali con gran fatica, e diligenza attendono alle lettere. E dicoui, che sono stati alcuni, i quali hanno pensato, che gl'asini siano i più stolidi, i più profani, & i più ridicoli animali fra tutt'i bruti. Il che è grandemente diuerso dall'openione de gl'Hebrei, e particolarmente de i Cabalisti, i quali vogliono, che l'asino sia simbolo della sapienza, per la cui idea pongono questo nome SAPHIROT, adducendo questa ragione, che colui, che vuol dar'opera alla sapienza, bisogna ch'à guisa dell'asino, parcissimo, e di poco, e plebeo cibo sia contento, e che come egli fà, sopporti facilmente con patienza, carestia, fatica, bastonate, e fame, nè si adiri per qual si voglia riceuuta ingiuria; non faccia differenza frà il cardo, e la lattuca; non malitioso, non ambitioso, e tanto dalla collera alieno, che con ciascheduno animale hà perpetua pace; e non fugga qual si voglia graue soma, talche quando bisogno sia, anco in vece del bue ari la terra, tiri il carro, e sopra'l tutto è destinato à portare quelle grandi macchine di pietra, delle quali si fanno macine da molino. Porta ogni cosa, legnami, frutte, hortaggi, biade; e finalmente, come tutto alla fatica dedito, è ad ogni nostro seruigio; infino à portare (come dicono) i misterij. Meritamente adunque Amonio Alessandrino per li due rari, e dotti discepoli, famoso, cioè il grande Origene, e Porfirio, aggiunse à questi due per terzo discepolo vn'asino. Nè si vergognò punto Cleandro d'essere nominato con tal nome, onde con gran prontezza rispose: Confesso d'esser'asino, ma tale però, che posso portare la carica di Zenone. Haueua dunque ragione Aristotele nella sua dottrina morale, non volendo che tutti si possino dimandare forti, i quali sofferiscono patientemente vitupe- rio, calamità, e disagio, negando che nella patienza ci possa esser'alcuna virtù, huomo lasciuo, e delicato, che chiaramente vedeua, che se la fortezza haueua nella patienza luogo, bisognaua necessariamente confessare, che l'asino fosse fortissimo, e virtuoso. Queste, e molt'altre cose dicesti all'hora in lode di questo animale: Ma io haueua già assai mitigato quella tua acerba collera; mediante il mio ragionamẽto; come quelli, che dobbiamo pure alla fatica attendere di questo animale, e lasciarli poi ogn'altra vile infingardaggine, che ben sappiamo noi come dalla vecchia legge si caua, che hauendo alla loro vtilità riguardo, si debbono in quanto à questo hauer' in pregio. Percioche hauendo Iddio commandato, che si sacrificassero tutt'i primogeniti, erano però eccettuati gl'huomini, e gl'asini; onde l'huomo si douea con certo prezzo ricomperare, e l'asino con vna pecora fra gl'altri animali più pretioso, & innocente. Ma per non mancare di dar' ogni sorte di conueneuole lode à questo animale à noi così gioueuole, dirò quello, che hò sentito racconTare di loro, che giouano anco alle nostre humane, e corporali infermità, pigliandole sopra di loro stessi con vna certa loro inata, & occulta virtù; percioche come scriue Apuleio dell'agricoltura; se alcuno

cuno farà morso da vno scorpione, e subito monterà à cauallo sopra vn somaro, voltando però la faccia verso la coda, il dolore tutto se n'andarà nell'asino, il quale sarà tormentato in cambio di chi è stato morso. Aggiugne à questo Democrito vna sua fauoletta, dicendo, che se alcuno morso dallo scorpione si accosterà ad vn'asino, e nell'orecchia le dirà queste parole, cioè: lo scorpione mi hà morso, subito passerà via il dolore, il quale entrando nell'asino (si come aggiugne poi Zoroastro) è cagione, che quell'animale spetezando se ne muore. Sogliono parimente certe persone facete piaceuolmente offerire le lor malatie à qualche Frate, che per la strada rincontrano, alla quale offerta se è loro risposto con consentire, dicono che quella malatia passa in quello, à cui è donata: ma più mi piace dire; benche forse fuori di proposito; che si troua, che qualche volta il male delle persone passa nelle cose inanimate. Percioche Quintilio nella sua agricoltura, racconta, che se vn putto non ancora diuezzo dal latte, fosse da febre preso, se mentr'egli dorme si metteranno due lunghe zucche quanto è lungo il putto, vna di quà, e l'altra di là, che gli tocchino le carni, quelle zucche tireranno à se tutta quell'arsione della febre, & il putto resterà libero, e sano. Ma hormai sia tempo, che stracchi dal trotto dell'asino, sagliamo sopra il mulo.

DEL MVLO.

POiche dall'asino è generato il mulo, cosa ragioneuole sia, che doppo quello parliamo qualche cosa di questo, e poscia immediatamente per compagno della fatica congiugneremo al mulo il camello.

IL BASTARDO.

IO comincierò da quel volgato, e trito significato, quando che volendo nominare vn bastardo, si dice mulo, e per questa ragione vogliono, che'l carro della Luna da cotali animali tirato sia: perche si come il mulo non è dal suo, ma da vn'altro genere generato, così la Luna, non per il proprio splendore, ma per li raggi del Sole è lucente: Il che confessa il nostro Catullo, doue dice:

Tu luci ò luna, per bastardo lume.

Percioche io non affermo, nè credo quello, che certi altri dicono, che vi sia per la similitudine della sua sterilità; hauendo io massimamente imparato da i Cabalisti, che le stelle, tutt'i pianeti, e le virtù de i cieli infondono nel corpo lunare le virtù di tutte le cose, come in vna vniuersale matrice; & ella poscia à guisa d'vna donna, che partorisca, con la virtù sua informa le spetie, e le rinoua; e così nate, e nodrite, à tutto il mondo le mostra. E se questo è vero, ciascheduno può giudicare, se ella si deue chiamare sterile. Ma che quello, ch'è nato senza hauer certo padre si chiami bastardo, non solo è de i nostri tempi solito costume, ma anco de gl'antichi, essendo massimamente nato di parto adulterino, à tutti nascosto. E pure nondimeno il Rè Ciro; benche fosse di legittimo matrimonio generato; era comunemente chiamato mulo; la cagione fù perche nacque di madre di gran sangue, figliuola del Rè Astiage, quando che il padre suo era all'Imperio de Medi soggetto; per il che si dice, che furono fatti dall'oracolo questi versi, per notificar'à i Lidi, che si fuggissero subito, che vn mulo assaltasse il Regno de i Medi.

,, *Quando fra Rè de Medi vn mulo eletto*
,, *Fuggi veloce à' folti boschi, ò Lido*
,, *Nè lasciar vergogn' habbi il proprio tetto.*

Ancora che molti intendono per il mulo le rouine delle guerre; percioche molto in quei tēpi nelle guerre si adoperauano questi animali: Dicono bene, che il primo asino, che montasse caualla, fù di Media, laquale poi fatta grauida, insegnò à gl'altri questa maniera di procacciar'i muli.

QVELLO, CHE E' LONTANO dall'amore.

SOno oltre di questo alcuni, che vogliono, che per vna statua, ò figura d'vna mula si denoti vn'huomo schiuo, e lontano dall'amore, per cagione, che questo animale, è naturalmente tanto alla forza d'amore contrario, che come dicono i Magi, che se con quella poluere, nellaquale sia voltolata vna mula si spoluereza la persona d'vno innamorato, si mitigano grandemente l'ardenti fiamme d'amore.

LA STERILITA'.

MA il principale significato delle mule appresso gl'Egittiani è la sterilità, il cui parto è riputato tanto prodigioso, che per simile euento era bisogno appresso gl'antichi riconciliar' i dei. E per questo dicono gl'autori, che sono inette alla generatione, perche tutti quegli animali, che d'vn terzo genere sono generati da diuerse spetie, fra di loro mai non generano; E nōdimeno Theofrasto fù d'opinione, che nella Cappadocia cotali animali generassino. Aristotele pone vn genere diuerso à questi, iquali chiamano

Innoli,

Innoli, iquali massimamente si producano nella Siria sopra la Fenicia; E veramente hanno vn poco di similitudine con i muli, benche siano di spetie diuersi; E tali vsano fra di loro, e si generano di propria spetie. Almeone è d'openione, che i muli non possono fra di loro generare, perche hanno la lor genitura molto sottile, e fiacca, e perciò alquanto fredda; e perche le femine sono nel luogo della generatione assai strette. Ilche parimente piacque al nostro Oro, & anco ad Empedocle, i quali dicono che questo animale hà cotali parti picciole, strette, e spugnose, e contrarie naturalmente alle cose veneree, in tal maniera, che non può il seme in quel luogo dirittamente trapassare; e quando pure vi trapassasse, non sarebbe riceuuto. Della qual cosa Diocle nelle sue diuisioni confessa hauer fatta esperienza. Oltre à questo le sacre, e diuine lettere, chiaramente ci manifestano la sterilità di questo animale, doue nel Salmo trenta vno, siamo essortati al non essere simile al mulo, ilquale è priuo d'intelletto, si come parimente è il cauallo. E similmente questo animale sterile perche non produce di se alcun seme di virtù, nè alcun frutto mostra di se stesso; e questo auuiene per la sua mal disposta natura, e parte per la sua infingardaggine, per laquale in ciascheduna opera è tardissimo. Quì non tacerò che'l paese d'Eleo tanto è naturalmente dedito alla generatione dei caualli, che i muli non vi si generano altramente, e se in quel paese si ammette vn'asino alla caualla, non per questo concepisse, del che molto si marauiglia Pausania. Ma comunque stia la cosa, ciascheduno sà, che la sterilità; à questo animale propria; hà cagionato, che i parti delle mule siano scritti, & osseruati ne gl' Annali, come cose prodigiose; Ilche se buono, ò male augurio significauano, gl'accidenti occorsi fra lor contrarij, fanno sì, che non se ne può congetturare la certezza. Percioche mentre che C. Valerio, e M. Erennio erano Consoli, hauendo vna mula partorito, tutto l'anno fù quieto, e pacato d'ogni turbolenza, e dentro di Roma, e fuori parimente; benche gl'auguri pronosticassero alcune cose auuerse. Ma quando fù quella crudelissima guerra fra Cesare, e Pompeo, di che non fù mai à Roma cosa più pestifera; essendo Consoli L. Paulo, e M. Marcello, molti dicono, che quando à tal guerra si diede principio, che vna mula partorisse; e nel consolato di Marco Lepido, e di Munazio Planco, hauendo in Roma alle dodici porte, vna mula partorito, seguirono in quell'anno moltissimi danni à i confederati, per depre- A dationi fatte da lor nimici, mentre che Bruto, e Cassio nelle lor prouincie gueregiauano. Ma non occorse già cosa notabile, quando in Rieti vn'altra mula partorì nel Consolato di L. Scipione, e C. Lelio.

LA IMPVDICITIA delle Matrone.

IO trouo appresso alcuni scrittori, che le matrone, lequali partoriscono son notate per il prodigio del parto d'vna mula, per lo B che; come si vede in certe medaglie antiche; i lor cocchi erano da due mule tirate.

LO AVVENIMENTO sproueduto.

APpresso d'alcuni altri, simil mostruoso parto delle mule, hà significato assai maggior cose, massimamente, che fuori d'ogni speranza siano auuenute all'improuiso, si come occorse à Dario; il quale hauendo più volte indarno tentato di pigliare con assalti la gran Città di Babilonia, non prima C fù da lui presa (si come narrano le historie) fino à che la mula di Zopiro non partorì, del cui consiglio, opera, ingegno, e fede, Dario in quella impresa si seruì molto, si come era infino fra nemici volgara openione. Vna tal cosa simile auuenne à Galba, il quale prese animo grande à nuoue, e generose imprese, per hauer visto vna mula delle sue stalle partorire; prendendo essempio da Zopiro sopradetto, ilquale sentendo i nemici, i quali da gl'altri bastioni di Babilonia, per ischerno diceuano, ch'all'hora haurebbe presa la Città D quando vna mula partoriua, e trouandosi in fatto essere così successo, prese animo al seguitar l'impresa. Così Galba prese buono augurio delle parole dell'auolo suo, il quale rispondendo à gl'indouini, che prometteuano la vittoria à questo putto, disse che all'hora ciò sarebbe quando partorisse vna mula.

Hà oltre di questo la mula vn non sò che di regale, come apparisce nelle sacre scritture, si come nel terzo libro de i Rè si vede: E Quando che Dauid disse: ponete il mio figliuolo Salomone sopra la mia mula; doue dicendo mia, dimostra ch'egli stesso la caualcaua. Ma che habbiamo à dir noi, ò Pierio, habbiamo noi à temere, ò sperare? poiche nelle proprie case habbiamo veduto partorir' vna mula. Percioche l'anno di nostra salute mille cinquecento, e diciotto, il sesto anno di Leone Decimo, il secondo giorno d'Aprile, che fù il Venerdì Santo, in sù l'hora terza del giorno, partorì; come tu sai; vna mula;

mula; e quando ch'alcuno dicesse, che questo indouini al Cardinale, come à Galba, ch' egli habbia d'hauere vn giorno il carico di tutte cose d'importanza, non sarebbe ciò à caso, nè fuori dell'opinione, e speranza delle persone, le quali per tutto tali cose parche gli vadino augurando, come quelli, che per la sua prudenza, & integrità di costumi, e scienza delle cose, si promettano di lui ogni gran cosa. Ma di questo particolarmente si deue pregar Iddio, che quello, ch'al tempo del Cõsolato di Paolo, e Marcello auuenne, & al tẽpo delle discordie fra Cesare, e Pompeo in rouina della Città di Roma, nõ si sueglí nuouamente ne i tempi nostri. Nè quello, altresi ch'auuenne nel Consolato di Planco, e Lepido per le guerre ciuili, e misere depredationi de i confederati, che non nasca qualche inaspettata rouina nelle maggiori Città della nostra Italia, come sarebbono, prese, sacchi, incendi, e simili rouine: Atteso che molte cose crudeli siano quelle, che gl'indouini, gl'antichi oracoli, e le voci di giorno, e di notte spesse volte vdite, minacciauano in breue, e sopra di noi douer venire, al che parimente pare, che acconsenta vna certa tacita paura del suo male presaga, che già occupa il cuore di tutt'i mortali. Ma noi in questo mentre cõfidandoci in Dio, ci disporremo à soffrire con animo forte, e gagliardo tutto quello, ch'auuenire ne deue, & allegramente seguiteremo quel camino dell'honorate fatiche già da noi incominciate. Non tacero già questo, che le mule non solamente hãno partorito animali della medesima spetie, ma de'caualli ancora, si come l'anno 1462. in Arenate nel paese dell'Abruzzo vna mula partori vn cauallo, di pelame giallo, di crini d'oro, e d'occhio rosso, il quale fù poi donato à Ferdinãdo Rè di Napoli, da Luigi Arenatese honoratissimo Prencipe nell'Abruzzo.

IL PARTO VENEREO *vsato solo per diletto.*

PEr cagione finalmente di questa sterilità detta di sopra, quelle persone, lequali vsano le cose veneree; non per hauer figliuoli, ma per solo diletto carnale, e sporcitia, sono state notate, e dipinte per vn mulo, il quale falsifica vna caualla, ouerамẽte per vna mula con la coda alzata, quasi in amore ardendo. A questa sorte d'animali, benche non siano atti al generare; tuttauia hà dato la natura le membra genitali per lor diletto, e piacere, ilche però sia detto in quanto ch' essendo animali priui di ragione, nõ apprendono col senso d'hauere questi diletti, nè d'adirarsi, od altro conoscano, ma in quanto solo da naturale instinto à cotali eccitationi si muouono; ò perche si mantenghino in vita, ò per cagione di propagare la di loro spetie. Percioche affermano, che non sia ben detto, che l'audace leone sia animoso, nè che il ceruo propriamente sia timido, e pauroso, ma questo in vn certo modo pauroso, e quello in vn certo modo animoso; si come se dicessero, che questi animali non veggono, e non ascoltano propriamente, ma in vn certo modo veggono, & in vn certo modo ascoltano, nè gridare assolutamente, ma in vn certo modo gridare, e per dirlo in vna parola, non viuere assolutamente, ma in vn certo modo di viuere.

GLI SCAMBIEVOLI SERVIGII.

IN quella medesima maniera, nella quale han forza i prouerbi, sono state ancora trouate le cose ieroglifiche, e cotali spetie di pitture, si come se alcuno dipingesse due muli, i quali l'vn l'altro si grattassero, potremo cõgietturare, che questo significasse vno scambieuole seruigio fatto l'vno all'altro, percioche per significare simil cosa vsiamo questo prouerbio: I muli si grattano l'vn l'altro; benche sono alcuni, che non vogliono, che questo si dica, se non per quelli, che tristi sono, & ignoranti. Onde Marco Varrone scrisse vn libro cõ questo stesso titolo, ilqual' è citato per testimonio da Nonio. Ma eccellentemente si può accommodare questa pittura à quello, di che si ride Orario nelle sue Epistole, dicendo.

,, *Nell'alma Roma due fratei già fóro*
,, *Legista l'vno, e l'altro era Oratore,*
,, *E l'vn de l'altro lodando il valore*
,, *Mutando in Mutio e Gracco i nomi loro.*

E doppo poco parlando de i Poeti,

,, *Parto io, per le costui lodi, vn' Alceo,*
,, *Diuien Callimaco egli per le mie*
,, *E se poggiare al ciel per altre vie*
,, *Desia, si fà Minnermo, ò nuouo Orfeo.*

DEL CAMELLO.

QVella cõpagnia, che come dianzi dissi, congiugne insieme alle fatiche il camello, l'asino, & il mulo pare, che ricerchi, che questi si riduchino sotto la medesima greggia: Ma percioche quando noi ragionauamo de i sacrifici de porci, ci occorse ricordare il camello, ilquale trouamo esser'à guisa del porco profano: però mi pare, che di quì ragioneuolmente douemo cominciare à ragionar di lui; per meglio dichiarare qual sia la ra-

là ragione, che gl'antichi hanno così giudicato: Percioche haueuamo dimostrato, che'l porco era profano, per cagione ch'egli nõ ruminaua, quãtunque egli habbia l'vgna fesse; ma tutto al contrario auuiene di questo animale; percioche per hauer l'vgna intere, benche rumini, è profano da tutti giudicato.

VNO, CHE DISPVTI, e sia ignorante.

DI quì nasce, che con mistico senso siano notate quelle persone, lequali disputando non si sanno seruire delle distintioni, con far differenza da vna cosa all'altra, e senz'alcuna differenza vanno mescolando le cose sacre, le profane, e le diuine con le humane intricando; questi à guisa di camello ruminano i loro concetti, con variati argomenti, hor questa, & hor quella openione per la fantasia riuolgendosi: Percioche quelli, che sono di solido piede; cioè ignoranti, e confusi, senza distintione, non sapendo far differenza fra vna parola, & vn'altra, così stranamẽte ogni cosa confondono, che non sanno il dritto dal torto discernere. Per lo che hanno ordinato i Sacri Theologi, & i Concilij, che gl'ignoranti; benche per altro di buono, e sottile ingegno siano; non ardischino disputare con prosuntione delle cose diuine; Nè si permetteua già studiare Theologia, se prima non era essaminato con diligenza sopra la Logica, e Filosofia naturale: ma hormai ogni cosa và di male in peggio, tornando adietro nel bene; attendendo con souerchia curiosità alle cose picciole, e di poca importanza, e quelle, che di sostanza, e di polso sono, le quali; come si dice; à pien calice, ci potrebbono ogni abondanza di scientia donare, à fatica si gustano. Giustissimamente sono ripresi costoro dal nostro Saluatore per tali, che scolãdo le zenzale, inghiottiscono poscia i camelli: scolano la zenzala, A cioè, la tritano, e minuzzano, si che minutissimamente la masticano, cõsiderando con molta curiosità le cose minime della legge, dimostrando quiui tutta la lor forza, & ingegno. Ma il camello dell'opere ingiuste, che sono di molta importanza lo inghiottiscono, cioè, non prezzano, e senza masticarle, e ruminarle, le diuorano, come se fossero cose di nessun pregio; come sarebbe, lo spregiare le cose sacre, & imbrattarsi le mani in ogni scelerata, e brutta operatione. Ma se bene ci sono intorno à questo camello molte altre B cose degne d'esser notate, mi fò gran marauiglia, che gl'Egittiani in sì poche cose vsino il suo ieroglifico; e massimamente che questo animale era lor molto famigliare: ben'è vero, che senza dubio dobbiamo pẽsare, ch'eglino facessero il medesimo conto di questo animale, che del cauallo, iquali come animali dalle cose sacre lontani, erano da lor tenuti in dispregio.

QVELLO, CHE HA' LE GAMBE, e le coscie, che si piegano.

C

LA onde appena hanno di lui detto, che l'huomo, ilquale nel caminare pare, che vada con le coscie torte, e chinate, e perciò sia nel caminare tardo; sia significato per il camello; per questa cagione; come dicono loro, che fra gli animali solo il camello così si pieghi. Onde essi hanno mutata vna lettera d'aspra in dolce, conciosiache anticamente si chiamasse camero, & hora lo domandano camello, da due nomi Greci, vno de quali significaua inchinare, e l'altro quella D parte, ch'è detta coscia: Percioche questo animale; si come oltra gli Greci; afferma Erodoto, hà quattro coscie nella parte di dietro delle gambe, & altre tãte ginocchia per parte, il che niega in tutto Aristotele, ilquale vuole, che habbiano vn sol ginocchio, & vna sola piegatura per gamba; ma da questo nasce (dic'egli) che paiono più per la lunghezza del ventre, e per la distanza grande, che è fra l'vna, e l'altra piegatura: Ma comunche la cosa si stia, di questo disputino i Filosofi quanto vogliono fra di loro; à me basta, che E gl'Egittiani tenghino, che questa pittura del camello significhi vn'huomo, ilquale quasi sotto graue peso vadi mancando, e con lento, e tremante passo camini. Di questi mi pare, che fosse Claudio Cesare, alquale mentre, che caminaua pareua, che le giunture delle ginocchia; come poco stabili, si sciogliessero.

IL FORTE.

E' Nondimeno nella schiena del camello gran fortezza, e tanta gagliardia nel portar'i pesi, che sopportando patientemente la fame, e la sete, più giorni và perseuerando sotto la soma. Onde i Mathematici hanno situata la figura del camello fra gli diciasette gradi del leone, e gli sedici della libra, & i venti dello Scorpione, promettendo à quelli, che nascono sotto alcuni di questi gradi gran fortezza, e gagliardia.

IL RICCO.

MA perche sono alcuni, che vogliono, che quella sentenza, che disse il nostro Saluatore à i ricchi, cioè, che è più facil cosa, che vn camello entri in vna cruna d'vn' ago, che il ricco entri nel Regno di Dio, non s'intendi del camello animale, ma d'vna certa sorte di fune grossa. Si deue auertire, che secondo Origene, questa sentenza piu tosto si deue intendere del camello animale; e la cagione è, perche questo animale fra tutti gl' altri, è tortissimo, à tal che; come di sopra è detto; per questo rispetto pare, che habbia più ginocchia, e più coscie, si come il ricco hà molti intrichi, e molti negotij, liti, e sfrenate voglie, nelle quali necessariamente sono implicati, distrati, e rapiti. E la picciola cruna dell'ago significa la via stretta, la quale al cielo conduce; come ben disse il medesimo Origene. In oltre rumina bene il camello, ma hà l'vnghia intera, si come sono molti ricchi, i quali sanno, ruminano, e conoscono quello, che far si deue, ma per l'occasione, e facilità del peccare, hauendo le gambe inferme, deboli, e piegate, assai più facilmente nella libidine, e ne gl'altri vitij sdruciolano; però disse S. Paolo à Timotheo: La cupidità è la radice d'ogni male; e raro è, che le ricchezze con giustitia si aduníno, con tal modo (dice Eucherio) si acquistano, e parimente si conseruano, sì che insino i nomi loro hanno vna certa somiglianza, e compagnia fra di loro in latino, come *vitium*, & *diuitiæ*, si come scherzando dissi vna volta.

Devitijsq; diuitiæ cumulentur apertũ est,
Nomen idem vitijs, diuitijsque datum,

Ilche in volgare dice.

Con vitij le delitie acquisto fanno,
Come i nomi tra lor simil voce hanno.

Ma molto mi pare à proposito d'inserire in questo luogo quello, che di sopra lasciamo indietro, cioè vna pia interpretatione d'Eucherio sopra quelle parole del Saluatore, di quelli, che colauano la zenzala, & inghiottiuano il camello. La zenzala; dic'egli; pugne susurrando, ma il camello si china spontaneamente per riceuere la soma. Colarono dunque, e fecero liquida la zenzala i Giudei, quando tutti ad vna voce gridãdo, chiederono la liberatione di Barraba, & inghiottirono poscia il camello, quando parendo loro hauere vittoria contro al nostro Saluatore, crudelmente l'vccisero.

LA GELOSIA.

SOn certi, che vogliono, che il camello significhi la gelosia; percioche tutti gl'altri animali, quãdo vanno in amore, ò per dir meglio, sono da simil rabbia essaggitati, contro de gl'animali solo della loro spetie incrudeliscono. Ma il camello all'hora diuenta feroce, e contro à gl'huomini, e contro gl'altri animali, e tanto teme d'esser'offeso da tutti, che se ne và ne' più solinghi luoghi, fuggendo il consortio di ciascheduno, attendendo solamente al seguitare la femina.

LA RIVERENZA VERSO della madre.

E' Parimente di grande vtilità quest'animale alla buona dottrina, e ciuili costumi; percioche scriuono alcuni, che il camello significhi la riuerenza, ch'alla madre portar si dee; percioch'egli non monta mai la madre; e benche alcuno à cio fare lo sforzi, egli per modo alcuno nõ lo patisce giammai; onde vna volta non hauendo vn guardiano de camelli altro stallone, che vn camello, coperta la madre, la fece al figliuolo montare, e mentre era in atto, la scoperse, perloche conobbe subito il figliuolo la madre; e benche compisse l'atto, nondimeno ricordeuole del commesso errore, doppo non molto tempo venutane l'occasione, con terribil morso vccise il camellaro. La quale pijssima modestia essendo tanto famigliare à questi animali, crederò facilmente, che habbia cagionato quell'vsanza antica, che le fanciulle, le quali si doueuano maritare, faceuano oratione à i camelli vergini. Tutto quello, che della modestia di questo animale habbiamo detto è cauato da Aristotele, il che si conferma con l'openione d'Auicenna. Vn caso simile à questo occorse ad vn cauallo del Rè di Scithia, il quale per far penitenza d'vn simile errore, che haueua con la madre commesso, gettandosi precipitosamente da vn'altissimo luogo, da se stesso si vccise. Ma non già così fanno gl'altri caualli: anzi Aristotele afferma, che all'hora si fà perfetta raza, quando i padri montano le figliuole, ch'è il medesimo, che i figliuoli montino le madri; al che parue che alludesse Mirra in Ouidio, quando disse,

Al cauallo si fà sua figlia moglie.

Deuesi ancora fra le cose ieroglifiche di questo animale porre, che lasciandosi egli insino

da vn fanciullo piaceuolmente trattare, hanno per esso significato la mãsuetudine; auuenga che il camello; benche sia cosi gran macchina; sia tuttauia tanto mansueto, e senza collera, che infino da vn picciolo fanciullino si lascia gouernare. Al contrario è ben'il cauallo, ilqual' essendo d'animo feroce, e generoso, al cospetto però de i camelli si altera grandemente, tal che non può nè la di lui vista, nè l'odore soffrire. E' cosa nota quello, che di sopra accennamo, che Ciro fece contro la caualleria de i Lidi, alla quale reputandosi di forze inferiore, collocò in prima fronte vna grande squadra di camelli; la onde mouendosi con impeto la caualleria de i Lidi, subito, che sentirono l'odore de i camelli, tutti sbigottiti; non solo gettarono per terra i caualliéri, ma di più calpestarono le pouere squadre de i pedoni, per lo che quella parte, nella quale Creso haueua grande speranza, fù con questo stratagemma schernita.

L'ASTINENZA DI MANGIARE, e bere.

CHe questo animale poscia significhi vn lungo digiuno, & vna gran sete più giorni patita, da questo si vede, che non è alcun'altro animale di sì grande statura, il quale con sì poco cibo si nudrisca, e tanti giorni patisca la sete, essendo cosa manifesta, che insino à dodici giorni quest'animale senza bere si mantenga; onde son dimandati da i Poeti animali senza sete. Hai finalmente Pietro Cursio i significati dell'asino, mulo, e camello; animali alle fatiche atti, e gagliardi; in quanto io però mi son potuto ricordare, al restante potrai per te stesso; se di ciò ti compiacerai; con la tua dottrina, e bel giuditio pienamente supplire.

DE' IEROGLIFICI
DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE;
A GIO. ANTONIO VIRTVOSO NIPOTE,

Intorno alle cose, che per la Lepre, per la Volpe, e per alcuni altri animali di minor sorte vengono significate, secondo le lettere de gl'Egittiani.

LIBRO TREDICESIMO.

TRADOTTO DA M. MICHEL'ANGELO DA CORTONA.

IL tuo gentilissimo fratel Vendrando, ilquale amo grandemente; sì per essermi parente, sì ancora per esser lui ingegnosissimo, e nelle buone lettere essercitatissimo, questi giorni prossimi passati se n'andaua di Roma alla Patria, come sai; & essendosi fermato quà pochissimi giorni, cominciò à pensare subito di partire. Mi sforzai di trattenere qualche di questo giouane;

giouane; replicando egli, ch'era debito suo di tornar'à Venetia quanto prima; io, che non doueuo, nè per la qualità del tempo, nè per l'amenità del luogo, nè per la dolce stagion dell'anno ritardarlo quà, lo contentai: vista la gran fretta, ch'egli haueua; e per non seguir più oltre di tenerlo, anche lo consigliai, che più sollecitasse, acciò seruisse l'Illustrissimo Cardinale de Medici, nostro Mecenate, ilquale donendo tra tanto rimaner priuo della sua fedelissima, e parimente gratiosissima seruitù, mal volentieri l'haueua lasciat'ire; & io tanto più l'essortai à partir presto, conoscendo benissimo la natura del padrone, fin da quel tempo, ch'egli era fanciullo, percioche l'hò alleuato, l'hò ammaestrato, l'hò ornato, l'hò poco dipoi riuerito, e lo riuerirò sempre, mentre la vita sarà in queste membra, per esser lui di grandissimo valore, e per hauere perfetta notitia dell'vna, e dell'altra lingua, e per dilettarsi di tutte le buone arti, e discipline, lequali sono causa, che ciascuno lo giudica meritamente l'occhio di quelli, che sono nel sommo grado di Prelatura; oltre à ciò per li segnalati espressi beneficij, ch'egli, & à me, & à miei hà cortesemente fatti, e per l'honoratissima benignità, e gentilezza, che mostra del continuo, accarezzando, & abbracciando i suoi. Ma perche già pochi giorni mandai in dono al nostro M. Nicolò Cordato Dottor di legge, vna gabbia d'alcuni vccelli, parte fatti domestici, parte saluatici, e forastieri, m'è parso ragioneuole mandar'anche à te qualche cosa, che ti fosse data per le mani del tuo fratello, che per la strada t'haueui à trouare: & à punto haueuo notrito vn leprino, e l'haueuo alleuato, tolto già picciolo dal latte, di più vna volpina, e quella fatta domestica, & vn gatto; non de nostri, ma d'Egitto, & vn topo diuerso da nostri, ma per la nouità forsi degno di non stimato meno esser che quei di Ponto. Appresso vn fibro d'Vngheria, & vna donnola, & vna talpa d'Italia, i quali hauendoli chiusi tutti in vna gabbia, gli hò raccommandati al predetto Vendrando, il quale procurerà che ti si portino. Questi doni se ti piaceranno, l'harò caro; ma se tu sei talmente seuero, che nè ciancie, nè spassi ti muouino, rallegratomi teco della costanza, e fermezza dell'animo tuo, harò pur questo contento di hauerti mostro qualche segno, comunque si sia, rispetto al luogo, & al tempo; dell'amore, ch'io ti porto.

DELLA LEPRE.

SOno i principali significati della lepre la vigilanza, l'vdito, l'effeminatione, la paura, la gratia, la fecondità, la solitudine, & vno sforzo grandissimo; delle qual cose in questro nostro trattato si racconteranno le cagioni, quanto però haremo tempo, & otio di farlo.

LA VIGILANZA.

NOn è dubbio, che i Sacerdoti dell'Egitto intendeuano principalmente la vigilanza per il ieroglifico della lepre. Oro A ne rende la ragione, per mostrare la lepre gl'occhi aperti, mentre che dorme; Onde n'è anche nato il prouerbio: Il sonno della lepre, qual'hora vogliamo, che s'intenda la vigilanza d'vno, che mostrando di dormire, non resta però di vedere con occhi perspicacissimi; tutto quello, ch'accade nel fare le faccende. Scriue di più Senofonte, che la lepre vegghia chiudẽdo le palpebre, & aprendole dorme; di maniera, che lepre sia detto da λάειν, che vuol dir riguardare.

B

L'VDITO.

PLutarco di tutta l'antichità curiosissimo inuestigatore, e delle discipline tutte, per nascoste, che sieno; diligentissimo ritrouatore, da cui assai più cose, che da qual si vogli altro si possono prendere, conforme à questo soggetto, afferma, che per il simulacro della lepre, ieroglificamente appresso gl'Egittiani s'intende l'vdito: percioche la C lepre, à proportione del restante del corpo, hà l'orecchie grandissime, tra tutti gl'animali; e di qui è, che da Poeti per eccellenza si dicono orecchiute. Anzi la stessa voce λαγὼς, come espongono alcuni Greci, si forma dalla grãdezza dell'orecchie, perche ἄς ὠτὸς, appresso i Dori significa orecchia, come tu sai, laqual voce nondimeno da tutti già s'è accettata, e questa particella λα, è significatiua

ficatiua d'accrescimento; onde suoria latinamente molto orecchiuta.

LA EFFEMINATIONE.

E' Di più la lepre segno d'vna certa snervata effeminatione, conciosia che s'è già diuolgato per tutto vn così fatto ieroglifico; e questo sì per la morbidezza de peli, iquali teneua Eliogabalo insieme con le piume, che sotto l'ali delle pernice nascono, tra le più lasciue delitie, laquale si nota in vna meretrice dishonesta dal piaceuolissimo Catullo; sì ancora per la efficacia della viuanda, che di lei si suol fare, sopra laquale s'è diuolgato quel motto di Liuio Andronico; ilqual motto; come Flauio Vopisco ne fà testimonio; da lui prese Terentio: Tu sei lepre, e cerchi viuande, e Liuio l'haueua preso da Greci, i quali così dicono: La lepre và cercando le carni. S'aggiunge etiandio alle cause sopradette vna segnalata timidezza, che principalmente gli dà noia; ilche è proprio ouero de gl'huomini delicati, ouero delle donnicciuole. La lepre dunque è nelle lettere diuine animale immondo, la quale se bene ruminа, non però hà l'vnghia fessa in due parti, ma i suoi piedi son diuisi in più parti, e quelle debolissime; e per esser lei d'assai delicata debolezza, significa il popolo Giudaico, per quello, che ne dice Hesichio; del quale così disse Salomone. Il leprino plebe debole s'hà fatto il letto nella pietra: E' anche timida la lepre, laquale hà il suo letto nel cuore del pauroso Giudeo; ilche viene così notato dalla voce diuina: Guai à paurosi cuori, & alle pigre mani. La lepre è di lasciuia più che delicata; e però le genti à Venere; come si disse al luogo debito; la cõsacrarono: La medesima maluagità si troua ne' Giudei; per il testimonio d'Esaia, che dice: Come si è fatta meretrice la città fedele piena di giuditio. Ma della lasciuia, e maluagità di questa gente molti testimonij sparsamente ne diremo, quando il luogo, & il tempo lo ricercheranno.

LA PAVRA.

CHe la lepre s'intenda, e sia tenuta il ieroglifico della paura, questo nasce, per essere lei di natura timidissima; percioche non si troua animale, à cui il temere sia tanto proprio, quanto à lei. E per questa causa è detta πτώξ, perche secondo Polluce πτήσσειν, tanto vuol dire quanto temere; e di qui prese occasione Demosthene, quando nel riprendere Eschine, vsò queste parole: Tu viui come la lepre, temendo, e tremando, per vedere sempre i flagelli, che ti soprastanno. Però si ricorda quel detto di Cornificio Poeta nella guerra ciuile. Questi, quando i suoi soldati spesso fuggiuano, per lor vituperio lepri con la celata li chiamaua. Appresso gl'Hebrei per Saphan; per dir così; viene significato nascondaglio; e quella voce scritta con la lettera ש significa leprino, notando, che in questi animali; se egli è lecito dirlo; è inserta la paura, poiche molto volentieri si nasconde ne' couili. E di qui nacque, che diceuano gl'auguri, ch'era segno cattiuo, quando si rincontraua qualche lepre: questo non tanto s'hanno volgarmente creduto gl'huomini del nostro tempo, ma questi versi ci fà fede, che anche gl'antichi hebbero tale opinione.

,, *Infausto viaggio ci fia dato,*
,, *Quando vn lepre per via sarà incõtrato.*

Et Archidamo di Zeosidamo Spartano, benche altri dicono, che fosse Lisandro assalendo la città de Corinthi, vidde leuarsi vna lepre d'vn luogo alle mura vicino. Onde riuoltando l'augurio contra i nemici, disse alle sue genti, che i soldati nemici con facilità si prenderebbono; percioche si valse egli d'vn tal caso, à dar animo à' suoi, e tassare di codardia la parte auuersaria, mostrando quella città non essere bellicosa, doue le lepri stauano con tanta sicurezza. Arnolfo Rè, ilquale diede aiuto à Berengario, assediando Roma, gli auuenne quasi vn cotal caso; percioche per il grido, e tumulto de soldati, leuata, si vna lepre dal couile, verso la città si dette à correre. I soldati, senz'altro considerare, mossi à tutta squadra si misero à seguirla, e correndo, e gridando, il più che poteuano, si sforzauano di spauentarla. I Romani, che stauano alla guardia, dubitando, che con tal'empito, il quale per esserui poca quantità di difensori pensauano, che superasse le loro forze di gran lunga, venissero alla volta di Roma, tutti parimente si posero in terra, abbandonate le mura. I Barbari nell'occasione fidandosi, ammontinate le selle de caualli, e de' muli di soma vicini alla muraglia, con l'aiuto di quelle da nessuno impediti, vi salirono, e la città Leonina (quest'è hora la principale regione della città di Roma) presero senza fatica veruna.

LA VAGHEZZA.

E' Anche segno della gratia, e vaghezza la lepre, e giudicasi, che Venere per causa della fecondità l'habbia carissima sopra tutti gl'animali; e non è senza religione, che à lei sia dedicata la lepre, e tra le sue delitie nume-

numerata; e certo fà di mestieri vedere appresso Filostrato nelle pitture questa lepre sotto vn melo starsene otiosamente tra gl'amori, iquali hauendola colta, che pasceua quei pomi, che in terra cascauano, e che molti mezi mangiati ne lasciaua; e che hora questi, hora quelli ammorsaua, la spauentarono, altri percotendosi le mani, altri gridando, altri la sopraueste fuentolando, e gettandogliela adosso, altri mostrando di voler lanciarle vn dardo, sopra la fiera volando, con le grida leuandola, & hor quà, hor là facendola correre, la vanno perseguitando. Altri vanno per terra cercando la traccia, altri và alla volta di lei, e la riuolta altroue. Chi gli tende i lacci per prenderla; laquale subito, che gli è data nelle mani, aiutata dalla morbidezza de peli, facilmēte si libera, e con vn gran salto altamente leuatasi da terra, se ne fugge. Di maniera che gl'amori mancano per le risa, e per la lasciuia, e per il troppo ridere, chi nel lato, chi rouescio, chi sopino cadendo, per tutto stratati nell'herba si trauolgono. Nè alcuno di loro tira saetta, ma facendo à gara, s'ingegnano d'hauerla viua, per poter alla lor madre Venere, à cui tanto piace, farne sacrificio; e così è obligata principalmente à Venere la lepre. Vi s'aggiugne di più il testimonio di Valerio Martiale, dicendo, che gl'huomini si credono farsi più belli, e più garbati, se mangian della lepre, scherzando sopra ciò in quel suo non men faceto, che mordace epigramma,

Se quando Gellia mi mandi la lepre
Con dirmi: Marco mangiando di questa,
In sette giorni diuenterai bello:
Se non mi burli, se'l ver Gellia dici
Gellia tu non mangiasti giamai, lepre.

E quel che s'è detto d'Alessandro Seuero, ilquale affermano esser diuenuto bello, gentile, delicato, garbato, & affabile per mangiar sempre della lepre, onde andauano attorno quei versi cauati d'vn'Epigramma,

Il mangiar lepre, il cacciar con prestezza
Fà che n'acquista ogn'hor nuoua bellezza.

Di più Plinio, doue scriue; secondo l'opinione di Catone; che per cibarsi di lepre, si fanno gl'huomini sognatori, ouero come alcuni leggono, si cagionano sogni, ouero; il che più piace; si fanno belli; percioche subito soggiugne; oltre à ciò, anche si crede comunemēte da ogn'vno, che il corpo si acquisti perciò gratia: ma in quanto appartiene à sogni, dicono i Medici, che la carne della lepre notrisce la collera nera, e fà stupidi i sensi spiritali, per il sangue grosso, che genera, si come dice Sello in quel suo libretto del modo di viuere: percioche questa carne è vn poco frigida, & hà quantità grandissima d'humore; e trouasi, che fan dormire i cibi di questa maniera. Non dirò hora ciò, che fanno gl'amanti dishonesti, iquali con l'aiuto della lepre cercano di farsi ben volere: ilche anche Filostrato tacque volontieri, atteso che gli huomini di questa sporcissima natura sono scelerati, e non meritano d'essere contracambiati in amore, ilquale con la fede, e sincerità del cuore, non per via d'arte magica si debbe cercare.

LA FECONDITA'.

CHiara cosa è, che la lepre è ieroglifico della fecondità, come animale, che è oltre à modo dedito all'atto venereo, percioche la femina, mentre ch'allata quello, che hà partorito, spesso vn parto sopra l'altro concepisse di nuouo, e d'ogni tempo partorisce, senza intermission'alcuna; & il maschio, oltre il generare secondo il costume de maschi, anch'esso concepisce il parto, mandandolo fuori, & alleuandolo nel medesimo modo, che la femina. Sopra che scriue Archelao, ch'è stata benigna la natura; poiche hà fatti fecondi così fatti animali, che non nuocono à nessuno, ma nascono solamente per cibare altrui, dandogli l'vna, e l'altra virtù, e volendo, che siano tutti maschi, e femine, e che generino parimente senza maschio, nondimeno ciò da Aristotele si niega, tenendo ferma opinione, ch'è tra loro separatamente il maschio, e la femina; ma perche la femina sopra il maschio spesse volte sale; questo hà fatto credere à quelli, che nō sanno, che con lo scambieuole coito ingrauidino ambedue, ma Filostrato, Plutarco; & i più de gl'altri s'accordano con Archelao, iquali essendo stati doppo Aristotele gran tempo, & hauendo saputo le cose, che da lui s'erano insegnate, non pare, che sia credibile, che fussino stati prosontuosi senza causa, affermando vna cosa, della quale appresso tutti fosse l'osseruatione così chiara; perche dice Filostrato, che nel ventre tutti portano il parto, nondimeno gli piace, che le femine solamente siano atte à concepire. Democrito si risolue à credere, che cotal sesso scambieuolmente si muti; ilche lascio giudicar'ad altri.

IL SOLITARIO.

NOn rozamēte alcuni descrissero l'huomo solitario, e che fugge i luoghi, doue gl'altri si ragunano, per la lepre, che s'appiatta nel couile; percioche non si troua che due, ò più in vn couile medesimo si fermino,

ma quelle che vicinissime sono, per lo spatio d'vn iugero, l'vna dall'altra separata, si posano; e quando à giacer se ne vanno, per non esser trouate, molto quà, e là discorrano, e facendo vari giri, le pedate confondano; finalmente con vn gran salto in alto leuandosi, s'accommodano riposatamente nel couile, si come ne dimostra Plutarco; e Salomone, dice nelle Parabole, che la lepre di sauiezza vince i saui, laquale conoscendosi debole, à sassi cauernosi; per quiui nascondersi; ricorre, e cosi la sua infirmità và difendendo.

LA CONTESA DELLA LODE.

PArmi veramente trà le ieroglifiche lettere bellissima quell'inuentione, con la quale gl'antichi Egittiani per la lepre morta, e per il cane, che se stesso raffrena, dimostrauano quella contesa, che Emulatione si chiama, da Esiodo sommamente commendata, ilquale quell'altra litigiosa, e inuidiosa tanto biasimaua; Di ciò dal medesimo Plutarco eccellentemente fù dipinta la causa, dicendo, che i cani, ch'alle lepri corron dietro, se auuerrà, che per forza l'ammazzino, di stracciarle, bagnarsi di sangue sentono vn marauiglioso piacere, e mancando d'animo la lepre, e vedendo, che non gli resta più scampo veruno; come accade spesse volte, quanto ella hà di spirito, tanto in correr più che possa, ne consuma; onde così manca, e vienti meno. Quiui s'è trouato, che i cani vistola morire à questa foggia, per niente la toccano, ma si fermano, e si temprano, mouendo il più spesso, che possono la coda, e mostrando manifestamente, ch'essi; non per desiderio delle carni, ma della vittoria solamente hanno conteso: E questo spessissime volte, & ad ogni passo interuenire si conferma per comun consenso di tutt'i cacciatori. E quello, che diceuamo del corso della lepre, mi fà souenire, come da Quintiliano viene ripreso M. Varrone, per dire, che hauendo vdito dal suo precettore, che lepre vien detta quasi da leui pede. Ma si legge appresso Varrone, come lepre è vocabolo de Greci, & i Siciliani dicono lepori da Greci: ilquale però non niega, che facilmente poteua accadere, che i Siciliani hauendo hauuto origine da Roma; come si legge ne gl'antichi Annali; di quà là portassero il vocabolo, hauendoci lasciato il medesimo nome.

E perche v'è hora gran contesa, se il dasipede, e la lepre sia vn medesimo, ò pure diuerso animale, nel luogo di Plutarco citato di sopra, manifestamente è scritto: i cani, che vanno dietro à i dasipedi, poco dipoi del medesimo animale. E mancando d'animo la lepre, & hà l'vno, e l'altro i piedi hirsuti questo significa *dasipus*. E di già s'è da noi mostro quel detto, ch'è antico: La dasipede và dietro alla carne, ilquale si trasferisce lepre da Liuio, Andronico. Plinio tuttauia il dasipede dalla lepre distingue, come in quel luogo. Al dasipede nascono in bocca acutamente peli, e ne i piedi, lequal cose ambedue anco nella lepre di Trogo si ritrouano, & altroue. Il caglio della lepre non è buono, del capretto si loda; imperò il meglio è quello del dasipede; & altroue la lepre, che nasce per esser preda di ciascuno sola vn parto sopra l'altro concepisse, dal dasipede in poi; & altroue: concepiscono parto sopra parto il dasipede, e la lepre solamente. Altroue i dasipedi partoriscono ogni mese, e concepiscono parto sopra parto, come le lepri; i quai luoghi per mettersi d'accordo, hano bisogno di Delo notatore, talmente son confusi. Ma sono le proprie parole d'Aristotele quelle, che nel primo luogo pose Plinio de peli: nè mancano de dotti, che si pensano, che'l dasipede fusse posto da Plinio in vece del coniglio; del quale in nessun luogo fà mentione Aristotele. E' ben vero, che delle lepri si pongono tre spetie da Varrone: la prima Italiana, che hà i piedi dauanti bassi, e di dietro alti, fosca dalla parte di sopra, & il ventre bianco, & hà l'orecchie lunghe. La seconda sorte viene di Francia, e questa è candidissima, come quelle, che ad ogni passo nascono nell'Alpe di Bauiera. La terza di quelle, che produce la Spagna, lequali hanno qualche somiglianza con quelle de nostri paesi, che conigli si chiamano; e chi s'ingegnerà secondo Plutarco, ò altri di mostrare, che questo è vn medesimo animale, prouandolo con ragioni liquide, e chiare, à costui meritamente s'haurà obligo.

LA SPAGNA.

QVest'vltima sorte è il ieroglifico della Spagna, come si può vedere in alcune monete d'Adriano. E Catullo da questa sorte d'animali diede epiteto alla Spagna; dicendo ne i suoi epigrammi,

Figliuol di Spagna di conigli piena.

E che la lepre, & il carro sia stata moneta de Regini, Polluce ne fà fede ne i suoi scritti; percioche Anassila Regino, vinta che hebbe Olimpia, scolpì la lepre, & il carro nelle monete de Regini; di che Aristotele ancora fà mentione nel terzo libro della sua Retorica; e dicono, che non v'erano già lepri nella Sicilia, e che portateui da Anassila, gli procacciò questa memoria: percioche il carro dà segno del portare, s'altri però non volesse, che significasse piu tosto la vittoria.

I SOLDATI TERIVNGI.

OSseruerai in qualche luogo due lepri dimezzate, e gialle, in targa di colore fiammeggiante, nel cui mezo è vna rossa colonetta, in cima della quale si vede vna palla gialla d'humano aspetto, adorna di colore similmente giallo. Questa era solita portarsi dall'ordine de Teriungi, i quali militauano sotto il Capitano de soldati, detto Presentiale.

I VALENTIANESI.

NElla medesima vecchia militia era vna targa gialla, da vn cerchio verde circondata, nel cui mezo vna colonnetta di colore fiammeggiante dal basso margine per fino al centro si sporgeua. Quindi due lunette del medesimo colore, l'vna incontro all'altra si piegauano, toccando la colonnetta con la parte di sotto, con quella di sopra alquanto discostandosi. Nel mezo della colonna due meze lepriappariuano, anch'esse di colore fiammeggiãte, ma piu tosto l'vna vscendo fuori à man destra, l'altra à sinistra. Quest'era l'insegna; come dimostrano l'antiche memorie; de Valentianesi, detti da Valente, ch'era capo de soldati scelti, i quali sotto l'Illustre Maestro de soldati, per li Traci guerreggiarono.

DELLA VOLPE.

NOn pare cosa fuor di proposito alla lepre soggiunger la volpe, e per questa causa prenderò il carico di spiegare le cose, che significa: Benche trouerai, ch'appresso A gl'Egittiani non punto, ò pochissimo di lei s'è ragionato; e tutto quello, che si dice della volpe è stato detto da Greci, e Latini.

L'ASTVTIA INGANNEVOLE.

DIcono, che per la volpe viene significato l'huomo d'ingegno sottile, scaltrito, & astuto, & istrutto di qual si voglia inganno: Di lei cantò Oratio,

Non t'ingannin giamai gl'animi ascosi,
Come di volpe infedeli, e dannosi.

B A questa essere dati gl'inganni dalla natura, si conferma da Lucretio, & è tanto grande l'astutia di quest'animale, ch'appresso à Varrone si troua, che da lei è stato formato il verbo, Vulpinari; percioche ἀλωπεκίζειν dissero, i Greci qual'hora con quel significato, che si può maggiore, voleuano dimostrare, che vna cosa con astutia, e con inganno si faceua; e di più ἀλωπεκίζειν significa ingannare. Questa chiamò Pindaro infocata, quando nell'Olimpie scrisse ad Agesidamo, & il suo interprete Demetrio Triclinio vuole, che questo C infocato significhi la prontezza, e sagacità de costumi. Le parole di Pindaro son greche, ma in volgare si possono ridurre in questo modo,

Nè astuta volpe, nè fiero leone
Il naturale costume cangiar ponno.

I Siciliani la chiamarono Cinedo per l'astutia, e grandissima facilità, ch'ella hà mouendosi di gabbar'i cani, e per essere pronta à far'inganni. In somma nelle fauole d'Esopo, tutt'hora, che si dice astutamente, e saggiamente qualche cosa, tiene il prencipato, D si come Dauo nelle comedie, & appresso Filostrato; & ella è, che guida il ballo intorno ad Esopo quando fauoleggia, & appresso Claudiano; secondo Radamanto; l'anime de gl'huomini fallaci nelle volpi si mettono. Il nostro Saluatore, parlando d'Herode; disse: Dite à quella volpe; notando l'astutia, e gl'inganni di quell'huomo. Della quale disse Plutarco nelle sue morali, che'l pardo era solito farsi beffe della volpe, per hauer lui ricamata la pelle dalla bellezza di tutt'i colori, à cui rispose ella, che portaua dentro nel-E l'animo la varietà de i colori, ch'egli haueua di fuori. E però volgarmente si suol dire; non essere possibile, che vna volpe vecchia al laccio si pigli. E per dirlo in vna parola, fin da Profeti; come dice Adamantio; nè della volpe, nè del lupo suol farsi mentione per cosa, che sia buona. E quel che si legge nelle lettere diuine: saranno parte delle volpi, nient'altro ci mostra, che saranno dare in preda d'huomini ribaldi, fallaci, astuti, e pie-

ni d'ogn'ingãno; direbbe Euthimio; come A dicesi, che sono i Palestini, i quali doppo, che hebbero condotto ne gl'aguati Saule, l'ammazzarono insieme con l'essercito, e lo distrussero. Bene l'espone Adamantio dirsi di coloro, ch'all'vltimo giuditio si consecreranno à demoni; percioche queste sono quelle volpi, che guastano la vigna del Signore, si come riferisce Theodoreto, che due volpi fanno aguati ad vn puttino, che guardaua vna vite, rubbandogli l'vna l'vue mature, l'altra votandogli spacciatamente quel B canestro, dou'era posto il pane. E quello, che fà à questo detto di Theocrito, Aristofane ne' cauallieri, fà i soldati somiglianti alle volpi; perche vanno mangiando l'vue per li campi, e guastino le viti douunque si posano, perilche cagionano grandissima carestia.

I CATTIVI PENSIERI.

E (Quelle) per ritornare alla scrittura, che si fanno pigliare per commandamento C dello sposo nel Cantico de Cantici, perche rodono i noui, e teneri germogli delle viti, son segno de cattiui pensieri, e peruersa intelligenza, che viene data dal cattiuo genio: Commanda, che s'ammazzino le volpi piccole, prima che s'alleuino, e creschino, e si faccino più ardite, e pronte à combattere contra quelli, che viuendo bene, fanno l'officio loro; percioche i cattiui pensieri ne i Prencipi, à foggia d'vna pianta nouella, dal D cuore con facilità suellere si possano, i quali se spesse volte si frequentano, e se molto in essi perseuerino, quasi con vna cert'autorità di possessione presa, tirano con grandissima facilità l'animè al consenso loro, ilquale consenso confermato dentro nel cuore; di qui è, che noi siamo poi prontissimi à gl'errori: Quindi prese occasione Ouidio d'ammonirci, con questi versi.

Mentre i cattiui semi son nouelli
Di qualche mal, che viene à l'improuista
Fagli morire, e ferma da principio E
Quando comincia à gire'l tuo cauallo,
Che l'indugio dà forze, e hor la tardanza,
Le tener'vue suol andar cocendo
Quello c'herba fù, & hor biade produce,
Verga fù prima quando fù piantata
L'arbor, che fà larg'ombra a passeggianti
Poteua già dal sommo de la terra
Suellersi con le mani, hor accresciuta
Da le sue forze stà costante, e salda,
Ostà à i principij: Tardi s'apparecchia
La medicina: se per lungo indugio
S'è fatto il mal gagliardo, e rigoroso.

VN GRANDE SFORZO con inganno.

OGni volta che ieroglificamente voleuano dimostrare gl'antichi essersi fatto qualche cosa, con ogni sforzo, e con ogn'arte, & ogn'inganno, la pelle della volpe à quella del leone cuciuano, à fine che la forza dell'vna, le frodi dell'altra comprendessimo: di che spesse volte; come dice Plutarco; in luogo di prouerbio si valse Lisandro, ilquale soleua dire, che faceua di mestiero cucire la pelle della volpe insieme cõ la spoglia del leone; volendo inferire, che doue non bastano le forze, l'astutie, e gl'inganni debbono supplire: percioche s'era egli risoluto d'adoperare tutta la forza del suo ingegno, accioche con l'astutie, e con fraude ingannasse i nemici: Il parere di quest'huomo fù seguito anco da Marone, quando disse,

Chi ricerca se'nganno, ò pur virtù
„ Ne l'auuersario nostro si ritroua.

E Pindaro molto prima haueua ne i suoi scritti detto in questa forma.

L'audacia accresce al mugliante leone
L'ardir', e astuto à la volpe consiglio.

IL DISCORSO.

A Queste cose aggiungono alcuni, che vno, che si serue del discorso della mente, e della ragione viene significato, per la volpe, la quale pone l'orecchia in terra; percioche douendo ell'andare per qualche paludosa regione, e dubitando, che il terreno non sia stabile, accostata l'orecchia à terra, si ferma, attendendo s'ella sente strepito, il quale sentito, và conietturando, che la terra non è ferma, e però non segue di passar' auanti; ma nõ sentendo strepito alcuno, senza tardare segue arditamente il suo camino; e pare, ch'ella; secondo l'osseruatione di Plutarco, vada discorrẽdo in questo modo, non altrimenti, che s'ella conoscesse, che ciò che fà strepito si muoue, ciò che si muoue è infermo, e doue non è fermezza, e stabilità non si può ire. Cauasi dal predetto Autore, che i Traci quando cercano le paludi, molto si seruono di questa scorta delle volpi, alleuandole, & auezzandole all'obedienza, mandandole poi inanzi quando vanno à fare simili negotij.

IL RIPARO.

E Se habbiamo detto altroue, che non altro, che il riparo da gl'aguati viene significato per la foglia del platano, la quale porta la cicogna, e la pone dentro al suo nido,

do, e per il ramuscello della ruta, che si mette sotto l'ala della gallina, nō sarà fuor di proposito sporre questo ieroglifico medesimo, per la volpe quando porta la squilla; percioch'ella, per assicurarsi da i lupi, nelle sue tane vi porta questa squilla; perche dicono, che i lupi s'indeboliscono, e mancano toccandola.

DEL FIBRO.

VEggo, che douendo raccontare le cose significate per il fibro, si dubita principalmente se questo è il castore; di cui ritrouiamo, che fà mētione Oro: percioche quelli, che descriuono la natura, i costumi, e la faccia del castore, dipingono quelle stesse cose, che da nostri antichi si sono attribuite al fibro; & il fibro, e la lutra si piglia per vna medesima cosa da Varrone; e si potrebbe dire, che si chiamassero fibri quasi fimbri; così nominati dall'estreme parti de i fiumi doue spetialmente dimorano; percioche troncano le radici de gl'alberi, doue s'apparecchiano le tane. Però disse Plauto: Tu mi stai sotto ogni giorno, come quel salcio stà al fibro. Sonui alcuni, che credono, che l'estreme parti de fiumi già fussero dette lutre, e che da gl'antichi fusse detto fibro in vece d'estremo. Onde nelle vesti l'estreme parti si chiamano fimbrie, e nel fegato l'estrema parte fibra, e di quì è detto il fibro. Tuttauia vi son di quelli, che vogliono, che sia diuersa la lutra dal fibro, & il fibro dal castore, & affermano, che il castore, e la lutra, non sieno vn medesimo animale, ma diuersi tra loro. E' bē vero, che i Sciti osseruano trè spetie del medesimo genere; il rustico, il nobile, & il Rè, i quali faceuano cotale distintione, riguardando la morbidezza de'peli, il colore, & anche la grandezza; & il più delicato chiamano lutra. Osseruarono di più, che tutti habitano le riue de' fiumi, che fanno diuersi forami, che mutano stanza il giorno, auanti ch'al fiume venga la piena; che sono di miracoloso ingegno nel portar' i pomi nelle tane, che fanno che i loro testicoli si chiamano castorei, e c'hanno virtù grandissima, quelli che nascono in ponto, e che non sono di tanto valore nell'altre regioni.

LA PENA DELLA LASCIVIA.

PEr quest'animale i Sacerdoti dell'Egitto significano colui, ilquale fosse stato castigato per essersi mostro verso qualche donna lasciuo, e dishonesto; percioche volgarmente si dice, che il fibro trouato nella caccia, si taglia i testicoli, conoscendo d'essere principalmente perseguitato per causa di quelli: Percioche anch'à gl'adulteri suol darsi il medesimo castigo. Di maniera che trouati nell'adulterio, si lasciano, tagliatili prima i testicoli, ilche serue per pena del lor fallo: e ciascun'animale và seguendo le cose che gli giouano, e fuggendo quelle, che gli nuocono, perche così gli hà mostro la natura. E di quì si mosse il Rè Sapore, quādo in vna epistola si sforzaua di persuader' à Costantino Imperatore, che lasciato andare vna buona parte del Regno dell'Asia, procurasse la quiete, e la salute sua, dicendo ciò farsi dalle bestie, laquale conosciuta la causa, per laquale vengono principalmente prese, di quella stessa cosa di spontaneo volere si priuano per poter poi far'vna vita quieta, e sicura nel tempo auuenire. Imperò Sestio Medico diligentissimo nega, che questi si stacchino da quell'animale, quando si piglia; anzi dic'egli, che sono piccioli, e stretti, e che son'attaccati alla spina; e che staccare non si possono, senza priuar di vita l'animale, e che quelli, che son grandi, e pendono dalle rene del medesimo animale sono finti, là doue i veri testicoli si troua, che sono assai piccioli, circondati da vn liquore di colore ammuniaco, à foggia di mele mescolato cō la cera, d'odor graue, e di gusto amaro, & agro, talmente che fà starnutire chiunque l'odora. Ma comunque si sia, ò che da se stessi questi animali si stacchino i testicoli, ò per forza gli ne stacchino gl'altri, per esser cosa chiara, che per questo rispetto principalmente si cercano, sauiamente s'è dato luogo al ieroglifico, che per quest'animale si mostrasse quelle sorti di castigo, di che soleuano essere puniti, e malamente trattati gl'adulteri per la lasciuia loro.

I GIORNI NERI, E FESTIVI.

SI trouano alcuni, che per li fibri pongono questa differenza tra giorni neri, e tra i festiui, che volendo significarsi il festiuo, dipingono la parte dauanti di quest'animale; percioche la maggior parte de' popoli, che viuono secōdo l'ordine della nostra Religione sparsi da Ponto, e da Settentrione per fin'all'Vngheria, i membri dinanti per carne, quei di dietro per pesce mangiano; e la coda di quest'animale, la qual'è grassissima, e grandissima, doppo che l'hanno salata, e cōdita benissimo, per salume l'vsano di pesce; e nel tempo de digiuni, nel quale; secondo, che s'è ordinato da Pontefici; si vietano le carni, la mettono in tauola: percioche il più delle nationi chiamano neri quelli, ne' quali ci è prohibita la carne dalla nostra legge.

ge. E coloro si difendono con questa ragione, perche dicono, e stimano, che le parte di dietro del fibro stanno sempre nell'acqua, perche è tanto acquatico, quanto terrestre quest'animale, dimorãdo sempre nell'estreme parti de fiumi; la parte, che và verso il capo, l'hanno dedicata alla terra, e voluto, che sia carne.

DELLA TALPA.

PErche la talpa hà qualche somiglianza con il fibro, per habitar'anch'ella ne' cauernosi luoghi della terra, ci ricorda, che hauendo trattato di quello, hora di questa ragioniamo.

LA CECITA'.

E' Cosa diuolgatissima, che la talpa si pone per la cecità, & è molto più diuolgato quel prouerbio. Più cieco della talpa; conciosia che questo è vn'animale condennato alle perpetue tenebre della cecità, alquale è talmente contraria la luce, che cauato fuori allo splendor del giorno, subito si muore. E quest'è quello, che nelle questioni Accademiche dice Cicerone: Oh la talpa, pensi tu ch'ella desideri il lume? Questa non vede punto, e non hà pur'occhi, come dissero gl'antichi; ma secondo che altri hanno osseruato, non gli mancano tutte quelle stesse parti, dellequali si compongono gl'occhi interi, cioè quel cerchio picciolo negretto, e quello, ch'è contenuto dentro esso, che chiamano pupilla; di più quel cerchio della parte biancheggiante; ma non apparirscono cosi chiaramẽte, come fanno gl'occhi, che si veggono, e stanno eminenti; colpa della pelle vn poco grossa, che gli stà d'intorno; atteso che nel generare vien'offesa la natura, e così l'opera rimane imperfetta: comunque si sia, per causa di così fatta cecità, oppresso. Secõdo Hesichio è anco il ieroglifico dell'ignoranza: percioche l'occhio, che hà la propria virtù, stimano, che sia segno del conoscere, e dell'intendere. Da Euchario nelle diuine lettere per la talpa s'intendono gl'heretici, come quelli, che benche mostrino di vedere qualche cosa, non però discernono lo splendore della verità, ch'è così chiara.

L'VDITO DI LONTANO.

SOnui di quelli, che vogliono, che si mostri per la talpa, l'vdito da vn luogo quanto si vogli remotissimo: percioche le talpe chiarissimamente odono quando son coperte di terra, laquale è elemento così denso, e sordo di natura; anzi questi diligenti cercatori, sogliono metter'il capo in vna fossa, ogni volta che vogliono presentir le turme, e la caualleria, che venga di lontano.

L'INDOVINARE.

VI sono anco stati molti, che affermano, intendersi l'indouinare per così fatto animale, percioche si son chiariti i Magi; come insegna Proclo; che per indouinare, il cuore della talpa è buono à marauiglia; perche quegl'antichi indouini, inghiottiti i cuori delle talpe, subito diueniuano atti à predire le cose auenire; ilche hà qualche somiglianza con quel prontissimo vdire, percioche pare, che noi sentiamo quelle cose, che non le vedendo prediciamo. E che la talpa s'honorasse dall'antichità roza nelle cose del mondo, ce l'insegna Esaia quando dice l'imagini, che s'haueua apparecchiate per adorare la talpa, & i pipistrelli.

DELLA DONNOLA.

IL predetto indouinare ci ricorda, e propone qui la donnola, per l'opinione, che s'è hauuta, che si trouasse in essa vna certa forza di cotal disciplina.

L'INDOVINO.

PErcioche dissero, per il suo ritratto significarsi l'indouino, e veramente colui, che in qual si voglia modo prediceua le cose à venire: E questa fù la causa, che le fè scolpire vicine al ritratto di Trasibulo, ch'era consecrato in Olimpio, si come sene fa mentione da Pausania: percioche oltra vno sparato cane, del quale si vedeuano l'interiora, & il quale dauanti gli giaceua vna donnola ancora sopra la spalla destra, celatamente gli andaua: Tutti ieroglifici da pronosticare.

LA

LA DISGRATIA.

PEr la medesima dipinto anco la disgratia s'intendeua; percioche infelici, e sfortunati si stimauano coloro, nelle case de quali habiti quest'animale, perche và insidiando gl'animali domestici, e massime gl'vccelli, tanto quelli, che s'ingrassano, quanto quei, che sotto il tetto fabricano il nido, ò fin'alla morte gli perseguita. Il suo rincontro dalla maggior parte si giudica religioso; alcuni altri si spauentano, se negotiando si ricordano di questo nome, ilquale gli è contrario nè gli lascia hauere l'intento loro.

LA DONNA, CHE TIENE dell'huomo.

SCriue Oro dottor Egittiano, per questo animale significarsi quella donna, laquale trouandosi hauer d'osso il membro naturale, và tentando l'imprese da huomo. Mi vergogno à dir più chiaramente cotal significato, e la bruttezza, che le donne senza huomini si son trouate qualche volta hauerla fatta tra di loro. Dirò piu tosto questo, che tal membro della donnola è eccellente rimedio al male dell'orina, se si dà raso, e trito per il testimonio, che ne rende Aristotele nell'historia de gl'animali. Percioche Strofilo scriue, che'l membro della donnola è sodo come l'osso, le cui rasciature dandosi in beuanda, giouano miracolosamente all'aprire la strada dell'orina. Questo scriue Eliano, che s'honora da Thebani per il grande aiuto, ch'ella porse ad Alcmena, laquale douendo partorir'Hercole sentiua gran dolore.

DEL TOPO.

IL topo vuole stare accompagnato con la donnola; massime che nel guastare le masseritie tutte di casa, non minor ingiuria, ò danno suol fare questo, che quella.

IL DANNO.

E' Il suo significato principale, che s'intenda per il ieroglifico il dãno, e la ruina, che questo in effetto; come si troua appresso Cicerone; giorno, e notte sempre rode, e talmente imbratta le cose tutte che rode, che non seruono più à cosa alcuna. Onde anco ne' prodigi se ne veniua rosa da topi qualche cosa, diceuano, ch'era segno di mala ventura à coloro, de quali fussi stato mangiato lo istromento, ò l'opera fusse stata in tal modo guasta; si come prima, che seguisse la guerra de Marzi, perche in Lanuuio furono rosi gli scudi, predissero gl'indouini esser ciò segno di grandissima rouina, & inditio di quei danni, che seguirono dipoi. Hora & à Carbone Imperatore fù segno di hauer'à perire, quando i topi gli rosero i legacci, che nelle scarpe adoperaua. Mà di queste cose facetamente scrisse Catone, domandandolo vno, che prodigio era quello, essendogli la notte da topi rosi i calcini: perche, rispose gli, non era cosa mostruosa, se da topi si rodono i calcini, ma se dà calcini i topi si rodessero. E Cicerone se bene anch'egli mostra di ridersi di questo, quando gia cominciò à vacillare la Republica, trouò, che i topi gli haueuano bruttamente roso il libro della Politica di Platone in casa sua. E se è lecito assomigliar le cose piccole alle grandi, e noi siamo stati tocchi da questi prodigij: percioche subito ch'à Roma fui giunto, e fermatomi per habitar quiui, per sopportare più patientemente le crudelissime calamità della mia bruciata, guasta, e quasi desolata Patria, e le bruttissime occisioni, lequali quãdo m'erano dauanti à gl'occhi, ogni dì maggiormente m'affliggeuano, volse la sorte, che i topi dalla parte verso la legatura, mi rodessero quell'operetta bellissima d'Oratio, con la quale mi spassauo, & il libro inutile rendessero, talmente erano stracciati, e lacerati tutt'i fogli; poco dipoi assaltando Pindaro dalla parte ch'era legato, anche questo imbrattarono, e per tanto dal fine si è poi compreso, che fù inditio di molta calamità, dalla quale finalmente da Hippolito de Medici, che prima era stato mio scolare, fui solleuato, dandomi commodamente da viuere, e trattenermi.

LA ELETTIONE.

DEl predetto ieroglifico si valeuano i Sacerdoti dell'Egitto, ogni volta che l'elettione, & il giuditio significare voleuano; percioche il topo sceglie il più delicato & il meglio di tutti per mangiarselo, trouati che haurà più, e diuersi panni, oueramente pomi. E di qui è, che molti quando comprano i panni, sogliono farne scelta, secondo il segno, che hanno da i topi: vedesi il medesimo ne gl'altri frutti, e massime ne Melopoponi osseruarsi curiosissimamẽte da posteri: non essendo dubbio veruno, che quei sono i migliori, che i topi hanno cominciati à rodere: Plinio, doue parla de topi di Ponto, mostra di marauigliarsi in che modo habbiano inteso gl'Autori, che il palato di questi animali è sagacissimo nel gusto.

LA

LA DEBOLEZZA.

NOn mancano di quelli, che dicono, che per il topo tramortito, la debolezza si può prendere; e non è dubbio, ch'egli per ogni minimo disagio si vien meno, & il più delle volte si muore da se stesso, uscendogli l'interiori. E di qui hà hauuto origine quel detto, secondo la morte del topo, della quale similitudine si valse Menandro; come cita Eliano nel decimo capo del secondo libro, quando sia mancato vn mal sano per debolezza di natura. Percioche i topi viuono generalmente pochissimo: Onde appresso Oratio disse vn topo ad vn'altro.

Fà che viuendo sempre ti ricordi
Quanto sia breue'l tempo di tua vita.

Stimano alcuni, che il topo sia detto sorcio per questa cagione, perche σορὸν appresso i Greci vuol dire putrido, il che sarebbe conforme à questa debolezza, della quale parliamo. Ma molto più mi piace il parere di coloro, ch'affermano, che si come chiara cosa è, che da Latini s'è deriuato *sus*, dalla voce Greca ὗς, così da ὕρακος s'è fatto sorcio.

Nicandro chiamò i topi ὕρακας in lingua de gl'Etoli, appresso i quali ὗς, cioè, *sus*, che porco significa vien detto ὕραξ... E per hauer'il topo nel muso grandissima somiglianza con il porco, lo chiamano per cognome porco; il che osseruò l'espositore di Nicandro; & il porco, & il sorcio sono per natura talmente simili tra loro, che come dicono i Magi se vno darà à mangiare al porco il fegato del topo in vn fico, quest'animale anderà poi dietro à colui da se stesso, che gliè l'harà dato senza punto grugnire. Il che ricordomi, che auuenne in Padoua, per astutia d'alcuni giouani, i quali si dilettauano più tosto di tauerne, e della gola, che delle discipline, non senza querele di tutti quei vicini, i quali si lamentauano, che gli fossero menati via i porci, non sapendo essi gl'autori.

LE DELITIE AMATORIE.

MA è molto diuerso quello, che; non solamente gl'Egittiani, ma anche gl'antichi Greci; hanno pensato significarsi le carezze de gl'amanti, e le lor troppo lasciuie per il topo bianco, percioche intorno alla lasciuia del topo n'hanno dette molte cose il più de gli scrittori, ma principalmente parmi, che Plauto chiarisse la cosa, doue Fronesio si sforza di persuadere à Dinarco, che vogli molte cose nell'atto venereo: percioche parla in questo modo: Ricordati quanto sia sauia bestia vn topino, ilquale mentre viue, non si côtenta mai d'vn letto solo, quasi che vietandosegliene vno, cerchi da vn'altro hauer ricetto: E che gli amanti habbino hauuto costume di farsi carezze con il nome del topo, dal verso dell'epigrammatario si comprende.

Poiche topo mi chiami, e gl'occhi tuoi.

E per la notissima lasciuia di quest'animale, scriue Eliano, che vna donna di sfrenatissima libidine; come dicono i nostri esser stata Messalina; da Epicrate fù chiamata Maionia, come se noi la dicessimo Murina, ò Topina.

LA MONDITIA NON CORROTTA.

QVello, ch'intenda Eliano, e Filemone per il topo bianco, nessuno de nostri l'hà chiarito, per quello, ch'io m'habbi letto fin'ad hora; nondimeno se harai l'occhio à Plinio, & ad altri famosissimi autori, andrai conietturando esser quello, che da noi si chiama Armellino, delicato per la morbidezza del pelo, e della pelle; ilquale M. Francesco Petrarca, per il ieroglifico della castità, hà nobilitato ne' suoi versi, come quello, che è vn notabilissimo essemplare d'vna certa più che delicata politezza; ilquale, chiara cosa è, che abhorrisce tanto la sporcitia, che se vi è fango dauanti la porta della rana, piu tosto si lascia prendere da cacciatori, che imbrattarsi da quello. Il che per essere proprio d'vn'amore più santo, per segno della pura castità; laquale viene accesa solamente dalla fiamma diuina, si pone da coloro, che sanno.

GL'ARGIVI.

TRouasi ancora, che in alcune monete vi è stampato il topo, e queste, per quello, che ne dice Plutarco, sono state principalmente de gl'argiui, i quali soleuano batter'i denari con il segno del topo.

DEL GATTO.

SE io sporrò gatto per eluro, sò benissimo, che gia son'apparecchiate le spie venirmi adosso coi denti. Ma quello, che del gatto riferisse Plinio, mentre và cercando con quanto silentio, con quanta leggerezza di piedi, nascosamente vadano adosso à gl'vccelli, e quanto occultamente vadino speculando, e saltando adosso à i topi: Di più le cose, ch'appresso Gellio da Anniano Poeta si raccontano, e quelle, che ne hanno manifestato gl'Egittiani sopra quello, ch'alle mutatio-

mutationi della Luna fà gl'occhi, ò maggiori, ò minori, non è dubbio veruno, che conuengono à questo animale domestico, che Alberto hora gatto, hora murilego domanda. Vi sono anco di quelli, che lo chiamano musione. Vogliono alcuni, che gatto sia quello, che si chiama volgarmente felina, altri quello, ch'è chiamato martora: e qui si vagliono dell'autorità di Columella, e di Varrone. Percioche le cose, che coloro insieme con Nicandro dicono intorno alla secreta, e notturna caccia de gl'vccelli, è cosa troppo chiara ciò farsi dalla martora. Ma perche la maggior parte và questionando sopra il nome di questo animale, per non adherire senza proposito più all'vno, ch'altro, ci seruiremo in questo mentre del vocabolo dell'eluro, del quale nell'antico libro di Festo Pompeo, hò trouate queste cose. L'eluro quando si genera è animale simiglissimo al leone, già seluaggio, e principalmente auuersario de' topi, e lasciuo, i cui occhi d'acutezza fiammeggianti, ad imitatione della Luna, crescono, e scemano: perche si come la Luna, rispetto alla partecipatione del lume solare; và ogni giorno l'aspetto variando; così l'eluro parimente si dispone insieme con la Luna, hora cresciuta, hora scemata la pupilla, non altrimenti, che hora pieno, hora mezo, hora concauo, hora gonfio, si mostra il cerchio della Luna. Di che ci fà fede Licinio d'Ombreo nel trattato detto Nerea, così dicendo: La morte de topi gl'occhi de gatti, come minuti, danno inditio, come suole disporsi la Luna: delle quali parole, non sò se alcuno potesse con più chiarezza descriuere questo nostro gatto, che teniamo per casa. Ma perche circa l'eluro assai è manifesto della voce latina, per anco si chiarisse da costoro; quantunque Cicerone, il gatto, & il cane tra le diuinità d'Egitto insieme numeri, intendendo il gatto, senza dubbio. Hora poiche del gatto talmente abhorriscono il nome, riferiremo i significati dell'eluro.

DOMANDAR AIVTO.

GL'antichi quando voleuano dimostrare vno venuto nelle mani de nemici, che miserabilmente aiuto chiami, dipingeuano vn topo preso dall'eluro; percioche s'ode in fatto vn miserabile strido, & vna voce, come d'vno ch'aiuto chiami, qual'hora il topo tra così fatti denti si ritroua. Onde n'è nato il prouerbio: Il topo Hecate, aiuto chiama. La cagione spone Sinnio Capitone in questo modo, che colui che si dà nelle mani de nemici, domandi aiuto al lor Capitano. Et l'eluro, come dice Verrio, è sotto la tutela d'Hecate. Trouerai appresso costoro, che scriuono le fauole, che Gioue per spasso messe in campo Apolline con Hecate, la qual'era anche d'età giouanetta, e gli propose il soggetto, che anch'essi à gara facessero, e producessero animali, sforzandosi di riempir'il teatro della terra. Qui Apolline subito produsse l'huomo, al quale Hecate oppose vna simia, ch'ella fece. Apolline ridendosi di questa cosa, con vn terribil leone, che produsse disturbolla. Ma Hecate sdegnatasi d'essere anche superata dalla burla, generò l'eluro, del quale ridendosi maggiormente Apolline, per scherno d'Hecate produsse il topo. Ella montata in maggior collera, poiche non poteua vincere con la forza, all'astutie riuoltasi, mosse cô grand'impeto la simia con il leone, l'eluro contro il topo: la simia s'attaccò per buona pezza alle natiche del leone, il quale per tutta l'arena fù stimolato, e sbattuto da lei, talmente, che venne in furore: il topo fuggendosene, à piè d'Apolline si pose à giacere; & in questo modo si saluò. Ma Dio per vendicare l'ingiuria del leone, volle, che'l sangue della simia hauesse virtù medicinale, e da questo si sanasse il leone, ogni volta che fusse tormentato dalla febre, e per questa causa il leone hà desiderato sempre la carne della simia, e fè talmente fogoso il genital seme dell'eluro, che la femina di quella spetie è costretta con alti, è miserabili strida affliggersi, e sentir dispiacere di quella cosa, la qual'è tanto dolce, e diletteuole à ciascheduna sorte d'animali. Altri (come che sia manifestamente fauoloso) raccontano, che successe'l fatto in questo modo: Che'l Sole, e la Luna dal principio del mondo vennero à contesa di riempire la terra d'animali, per commandamento così fattogli dal Sommo Creatore, e che subito il leone di quella bellezza, della qual'è adornato, fù formato dal Sole, e che la Luna, spinta dall'emulatione; visto, che della nuoua bestia gli dei tutti si marauigliauano; e perduta la speranza di poter'aggiugliare vn'opra così fatta, mandò fuori l'eluro, per certo animale, che molto s'accosta alla somiglianza del leone, ma di valor', e bellezza è tanto inferiore, quant'è da meno del Sole la predetta Luna: essendosi in quel mêtre mossi à rider'i dèi, che si sdegnò il Sole, tale essere stata la temerità della Luna, che osasse gareggiare co'l Sole, fece nascere incontinente vn topo, schernendo lo sforzo da lei fatto nel creare l'eluro. Qui la Luna raccolse insieme tutte le forze dell'ingegno, e con quella maggior'arte, e sforzo, e principalmente con mag-

maggior diligenza, che per lei fù possibile, generò la simia, il qual animale parimente fù deluso, & ogni suo sforzo fù beffato dalle risa di ciascuno; di che tanto sdegno prese la Luna, che tra la simia, & il Leone, & anche tra l'eluro, & il topo messe perpetua nimicitia.

LA LVNA.

ERa il principale ieroglifico dell'eluro appresso gl'Egittiani, che dal ritratto di quello intendeuano la Luna, in honore della quale con gran veneratione adorauano l'eluro. E non è dubbio veruno, che soleuano nel tumulto del popolo con varij castighi trattare male, e far morire colui, il quale hauesse veciso ancora inauertitamente cosi fatto animale; si come di questa superstitione se ne viddero gl'essempi nella persona d'vn cittadino Romano al tempo di quel Tolomeo, che fù riceuuto compagno, & amico de Romani. Per certo ch'appresso gl'Egittiani nessuna deità fù maggiore d'Iside, nè più venerabile. Et Iside; se bene la Stella Canicola gli è consecrata fra i segni celesti; nondimeno viene principalmente preso per la Luna, & essi honorauano tutto quello, che hauesse qualche consenso con la Luna; e da che la Luna principalmente si dice auuersaria del Sole; l'eluro, animale della Luna, per forza della simpatia hà particolarmente in odio gl'animali euidentemente sottoposti al Sole, come sarebbe à dir'il topo: di maniera che gli hà anco dato il cognome di Sminto; come s'è detto di sopra.

IL NASCIMENTO, ET IL FINE delle cose.

SEcondo Plutarco s'è dichiarato ciò che significasse quell'eluro nella sommità del sistro, ch'era vno strumento, come vn corno ritorto, il quale vsauano gl'Egittiani nelle feste, che celebrauano ad Iside, sotto il quale era quella forma tonda, à cui erano attaccati quattro, come sonagli mobili, diuisi d'vguale spatio tra di loro; percioche questo nient'altro significa, che le cose tutte, che si generano, e si corrompono, essere sottoposte al globo lunare, sotto il quale ciascuna cosa si muoue, e s'altera, come quella che è composta di quattro principij, che elementi si chiamano, dico Terra, Acqua, & Aria, e Fuoco. E perche pensassino, che questo animale fusse il simolacro della Luna, se n'adduce questa causa; si perche è vario di colore, e dell'astutia, perche si và essercitando più di notte, che di giorno. Et anco similissimo alla Luna, per essere di molto feconda, e temperata lasciuia, e natura. Percioche dicesi, che la prima volta partorisse vn solo, la seconda due, poi trè, poi quattro, e cosi scambieuolmente arriua fin'al numero di sette, e fermasi quiui; di modo tale, che in tutto il corso della vita ne māda fuori ventiotto, quanti giorni similmente si numerano nella Luna, mentre la và trascorrendo il zodiaco. In oltre la sua faccia ogni settegiorni si muta. Ma le cose, che si raccontano di quest'animale si possono perauentura trouare finalmente fauolose. Ma non è già finto quello, che si dice delle pupille de gl'occhi suoi, le quali nō solamente al corso del Sole ogni giorno si mutano, ma ancora dal crescer', e scemare il globo della Luna giornalmente variano, il che si ne gl'altri, si in quelli, che noi chiamiano sotiani, chiaramente si vede; perche coloro, che descriuono l'eluro, e dicono che di varie macchie è ornato, mostrano hauersi proposta quella spetie.

LA LASCIVIA DELLE DONNE.

PErche molti hanno detto, che per l'imagine dell'eluro, che sia femina, viene significata vna libidinosissima donna, nō tanto quella è stata la cagione per la marauiglia, che haueuano della fecondità della luna, laquale per il beneficio dell'humore, che nasce da essa per tutta la terra, e per il mare và lussuriando, quanto ancora s'erano accorti, che talmente era disposta la natura di quest'animale: percioche le femine in quella spetie sono molto libidinose, e lasciue di natura, quātunque malageuolmēte patano il principio; nelquale per l'infocata forza della genitura, hanno; come si è detto; grandissimo tormento: esse nondimeno allettano spesse volte il maschio al coito; l'inuitano, lo sforzano, anco lo castigano, non obedendo. Laonde volgarmente si suol dire, che vanno frequentando i commerci de gatti, coloro, i quali si danno alla libidine troppo disordinatamente, e messasi dietro le spalle la vergogna, stannosene immersi ne' lasciui amori.

I DISSIMVLATORI della bruttezza.

DIcemmo à luogo suo, che per la simia, che voglia ornare, si mostri vno, che dissimuli i vitij; percioche cosi haueuamo trouato ne' libri stampati d'Oro: ma da che ci sono venuti alle mani i libri di quest'huomo scritti in penna, & antichi, non simia, ma eluro habbiamo trouato quiui; ilche ci è parso

so più vicino al vero, per essere tutt'i gatti di A natura di sepellire con quella diligenza, che possano, le superfluità del ventre, ouero gettandoui sopra poluere, se n'hanno; ouero per ricoprirle qual si voglia altra cosa ponendoui. Gl'Egittiani, mangiando palesemente, e nelle strade, dicono nondimeno, che ad essempio de gatti faceuano del corpo dentro in casa, e ciò più copertamente, che poteuano. A gl'Hebrei ancora si commanda, ch'osseruino tale delicatura; come si legge nel Deuteron. à cap. 23. Fuori de gl'alloggiamenti harai vn luogo, doue tu eschi alle cose, B che ricerca la natura, portando vn palo nella cintura; e posto, che ti farai à sedere, zapperai in giro; e con la terra, che harai portata, coprirai quello, di che ti farai allegerito. Cotale vsanza appresso i Persiani fù di tanta religione, che in presenza di qualch'vno, non solamente niente vomitauano, ma non pure orinauano; e colui, che si fosse messo palesemente à farlo, era vituperosamente suergognato. E che vuol significare, che fin'à questo dì d'hoggi; come dicono; in Alessandria città dell'Egitto, laquale viene celebrata per C il mercato, che quiui si fà spesso, e v'è il corso da tutte le parti del mondo; gl'habitatori non altrimenti abhorriscono vno, che spuri, che sia schernito, e ripreso da noi, chi fusse sentito tirar vn peto.

GL'AVGVSTEI.

E'Perche tutto il parlar nostro alle sculture, e pitture, & à' portamenti camina, non bisogna, che in modo alcuno si taccino l'insegne de gl'ordini, e delle legioni, le- D quali secondo l'occasione si presenteranno: percioche la maggior parte de gl'huomini quando s'abbattono in segni, e pitture così fatte, ciò ch'elle voglino dire, sogliono con grand'instanza domandare: percioche i principij gli hanno hauuti da gl'Egittiani, ouero non sono punto differenti da trouati loro. Il gatto dunque in cotai portamenti, fù; come mostrano gl'antichi titoli; insegna di quel- l'ordine, ch'erano chiamati Augustei. Costoro andauano al soldo sotto 'l maestro de pedoni: e questo gatto era di verde colore in targa bianca, circondato da vn cerchio rosso; ilqual'assai ben largo abbracciaua il margine intorno: il suo gesto era come d'vno, che corre con il capo ripiegato nella schiena.

I FELICI PIV' VECCHI.

Altroue si vedeua vn gatto dimezato di rosso colore, in targa di color giallo, ma più chiaro: questo da vn rosso margine leuatosi in alto, con i piedi acconci per scherzare, pareua che facesse le carezze. Questa; per quanto habbiamo potuto raccorre dalle sue antiche reliquie; era l'insegna de Felici più vecchi, iquali sotto il medesimo Mastro de pedoni guerreggiauano.

GL'ALPINI.

Sotto 'l medesimo Capitano v'era anche vn'insegna militare, nella qual'era vn gatto di color rosso chiaro, ch'andaua inanzi con la faccia dritta, in targa verde, la cui imagine vn bianco cerchio torniaua: Questa si portaua da i soldati, che Alpini si chiamauano.

Ma non voglio il mio carissimo Gio. Antonio con qualche mia curiosità disturbare la tua quiete, mentre vado ritardando il corso de' tuoi studi, con il mio dire, forse fastidioso, e leggiero: Queste cose dunque per vn qualche presentuccio preparato così all'improuista basteranno. Circa poi quelle, che restano, se non ti dispiacerà cotal soggetto, ne conferiremo à lungo à bocca con altra occasione.

DE' IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE;

ALL'ILLVSTRISSIMO CARDINALE Bernardino Maffeo.

Intorno à quelle cose, che per il Serpente vniuersalmente sono significate, secondo le lettere de gl'Egittiani.

LIBRO QVATORDICESIMO.

TRADOTTO DA VN PADRE GIESVITA.

*Q*VELLA giocondissima dolcezza dell'amicitia nostra, e quell'honore, e riuerenza, ch'io già vn pezzo fa vi hò portata; laquale in Roma da i primi anni della nostra lodatissima giouanezza, hebbe principio, poi in Padoua; doue per adornare l'ingegno vostro andaste, dalle chiarissime virtù, & ingegno santissimo, ch'io in voi conobbi, riceuè accrescimento; e dalla cura, che hauete hauuto in tutte le cose mie si è confermata, non lascia ch'io possi giamai; quantunque in lontanissimo paese mi ritrouassi; di voi dimenticarmi; La onde ancorche alcuni anni sono, ch'io non vi hò veduto, & hor più che mai siete da me lontano; e per esser' assunto allo splendore del Cardinalato, douete in ogni modo esser' in grandi affari occupato, niente dimeno mi state così ne gl'occhi fisso, come se presente sempre vi riguardassi. Per questo riuedendo io (poiche alquanto di tempo mi fù concesso) quelle mie fatiche, lequali voi tanto desiderate di vedere, & ordinando ciascuna di quelle in tanti libri, hò pensato à voi parte indrizzarne. Questo io non mi sò risoluere s'io habbia fatto à tempo, ò nò, ma ben sò certo d'hauerlo fatto amoreuolmente, giudicando, che ciò al debito mio si conuenisse, accioche voi haueste costì nello splendore della vostra grandezza (se qualche poco di tempo libero, ò dalle communi cure, ouero da vostri più santi studij vi rimanesse) occasione di fauellare col vostro Pierio, ilqual sempre vi honorò, e reuerì singolarmente, e santamente. Nè però (quasi che la vostra somma eruditione non mi fosse manifesta) cred'io douerui offerir' alcuna cosa di nuouo; ma perche io non mi ricordo mai, mentreche siamo stati insieme, che voi sopra di cosa alcuna habbiate hauuto costume di ragionare più à lungo, che sopra delle lettere, e discipline: hò voluto, che di queste stesse fosse questo nostro ragionamento, che per mezo di questo libro si hauesse à fare. Il ragionamento adunque sarà di quelle cose, che per la figura del serpente appresso à gl'antichi erano significate, de quali, & i Sacerdoti Egittiani, e molti altri in vece di lettere si seruirono, lequali cose; benche forse à voi non sieno nascoste; potranno niente dimeno; ancorche dieci volte sien ridette, e replicate; piacere quelle cose, ch'intorno alla dottrina dette vna volta piacquero: per laqual cosa spero, che voi, subito che il tempo à ciò fare vi sia concesse; volentieri l'habbiate à riuedere.

Douendo io dunque dire i significati del serpente, e d'alcuni altri di quegl'animali, che vanno à onde serpendo per terra, per esser tali significati diuersi, secondo che diuerse sono le lor pitture, e spetie, hò giudicato, che conuenga prima trattare di quella sorte, la cui effigie è stata giudicata più bella, e nobile, tenuta appresso gl'antichi in gran riuerenza, cioè d'aspetto verdiccio, di colore splendido, di rilucenti scaglie, il capo non spauentoso, dal cui hora principia il nostro dire. E tra questi pongono ancora il basilisco; benche la virtù di questo animale altri molto differentemente intendino. Doppo il basilisco v'è l'aspide, doppo del quale segue la vipera, de quali gl'Egittiani, molti argomenti di ieroglifiche lettere hanno presi; e le diuine lettere de nostri, bene spesso ne fanno mentione. Ma quel loro Dan religiosamente sogliono preferir' à gl'altri, come quello, che d'aiutare tutti, senza indugio veruno promette: La onde hora cominciaremo à dire quali sieno le cose, che da qui vengono significate.

LA MACHINA DEL MONDO.

Volendo descriuer' i Sacerdoti Egittiani tutto il Mondo, dipingeuano vn serpente, che la sua propria coda con la bocca rodeua, e quello di macchie diuerse distinto; del quale Claudiano così dice, descriuendolo:

Di verdi squame copre'l petto, e'l dorso,
Verso la bocca la coda ritorce
Quella rodendo con acuto morso;

Ilche significa senza dubbio, che tutto ciò, che dalla diuina prouidenza nel Mondo è generato, quando dal medesimo Mondo si comincia à sciorre, ouero à poco à poco diminuirsi, e mancare, ritorna, e si riduce in quell'istesso, e si fà quasi quello, ch'appresso alcuni popoli dell'Ethiopia molto si costuma; i quali perche di nessun'altro cibo, che di pesci si nutriscono, i corpi morti de gl' huomini gittano à pesci, rendendogli di loro stessi quel vitto, che da quelli hanno riceuuto; ma questa coda, che l'animale stesso si rode, significa quella massima da tutti vniuersalmente riceuuta, e che comunemente suol essere proferita, che lo scemar d'vna cosa, è l'accrescimento d'vn'altra; e dicono, che questo fù vn ieroglifico de' Fenici, i quali per il dragone, che riuolto in circolo, la sua coda diuorasse, voleuano denotare, che'l Mondo di se stesso si nudrisce, e si riuolge in se stesso, perch'essendo eterni, & immortali gl'elementi, non corrompendosi, nè variandosi; pare nientedimeno, ch'alla corrottione, e variatione siano sottoposti; inquanto che all'informatione delle spetie si mescolano, restando però intiera la virtù loro, come à punto appresso gli Stampatori auenir suole, iquali delle lettere, delle quali ciascuna da per se niente significa, compongono i nomi, che posti insieme significano qualche cosa; poi finito di stampar il libro, quando già di tale stampa si è cauato quell'vtile, chè bisogna, quei nomi, e parole tutte si guastano, le lettere ritornano ad esser quel, ch'erano prima, e si riserbano poi per altra stampa, così i corpi, che i Greci chiamano συγκεχυμένα, & i Filosofi più moderni dicono confusi, cioè, vniti insieme, quando è il fin loro, & incominciano à diminuirsi, si risoluono ad vno per vno, ne gli stessi elementi, soggetti poi per sempre, & esposti alla compositione d'altre nuoue spetie: la qual cosa Pacuuio, vno de nostri Poeti Latini, benissimo intese, alludendo à questo con quei bellissimi versi.

Questo vniuerso, che vediamo, è quello
Ch'auiua, informa, nutre, accresce, e crea,
E in se riduce ogni cosa, & asconde
Ed'ogni cosa è padre, e in simil modo
Quel che già fù, di nuouo fia, e sempre
Nasceranno, e morran le cose istesse;

A questo stesso hebbe l'occhio Lucretio, quando disse,

Quel che cötiene, ed ogn'intorno abbraccia
Il tutto, e quel che la terra produce
(S'è ver quel ch'altri dice) andrà in ruina,
E quel che morto fia, di nuouo in vita
Hà da tornar, e chi si nutre, e cresce
Mancar dee, e di nuouo esser prodotto.

Ma i Sacerdoti Egittiani, per non metter'insieme tante cose, e per non intricare quei che fossero desiderosi d'imparare con lunghe circuitioni di parole; poich'essi faceuano professione di conoscere chiaramente tutte quelle cose, che nella natura sono nascoste, e possedeuan le scienze quasi per heredità, di mano in mano date da loro; non più che vn ieroglifico vollero, che fusse, nel quale la natura del Mondo fusse espressa: dunque il serpente si pasce della sua propria coda, per dimostrare l'immortalità della spetie, quale Iddio alla natura delle cose hà donata; e per insegnare, che il principio è indrizzato al fine, e il fine di nuouo si riuolse verso il suo principio. E per intendere questo più chiaramente, vedete, che dalle piante ne nascono i frutti, come dal suo principio il fine, e da frutti poi il seme, in cui stà nascosta l'istessa pianta, onde il principio ne vien dal fine. Così finalmente dentro dal viuo Mondo veruna cosa perisce; ma di quelle cose, ch'à noi pare, che muoiano, solamente si mutano le spetie, delle quali disse Virgilio, che in esse non hà luogo la morte. L'istesso intese Democrito per li suoi athomi; benche alcuni vogliano, che impropriamente così gli habbi chiamati: volle però, che quelli fossero corpi indiuisibili, quali separati l'vno dall'altro nè si comprendessero, nè però mai si estinguessero, nè si potessero mai tagliare, ma eternamente ritenessero in se vna infinita saldezza. Questa è quella stessa fintione, nella quale si dice, che Saturno, per il tempo figurato, diuorò i suoi figliuoli; ma che Gioue ne fù liberato, e posto in luogo suo vn sasso, qual Saturno inghiottì, dimostrando con questa fintione, che le cose terrene sono molto soggette à questa varietà, e mutatione, ma l'anima, che per Gioue, come Plotino interpreta, si finge, è immortale. Hesiodo in vero doppo hauere numerati i figliuoli di Saturno, e Rhea, aggiugne subito questo, dicendo,

Questo inghiottì Saturno ad vno ad vno,
Si come dal materno ventre vsciro.

Ilche cosi intendono gl'interpreti: nascono dalla terra le spetie delle cose, & in terra poi ricascano, imperoche Rhea significa il mancamento, e la corruttione del Mondo. Tutte le cose dunque, che il tempo hà prodotte, le consuma l'istesso tempo; onde noi habbiamo nelle sacre lettere, che l'huomo è poluere, & in poluere hà da ritornare. Ma non si hà da lasciare quello, che della figura del serpente (che il Mondo stesso con marauigliosa sembianza ci dimostra) gl'antichi filosofi, quasi scherzando, sauiamente scrissero, mettendo auanti gl'occhi di tutti l'istessa intera spetie di tutte le cose. Dunque primieramente quest'animale, rispetto al corpo, che hà, è grauissimo come la terra: che per la grauezza del peso, che in se tiene, d'ogn'intorno verso al centro s'è ridotto, poi disteso tutto il corpo, và per terra serpendo, onde anco ne riceue il nome, chiamandosi hora serpente (hora per dir cosi) rettile: Ma perche di questo ieroglifico della terra più copiosamēte al suo luogo trattarassi; accioch'io possa senza dimora alcuna scriuere della spetie vniuersale del Mondo, quello per adesso lascierassi. E' di più il serpente lubricissimo, come l'acque, e nell'andare le curue, e ricurue pieghe dell'onde imita. Et appresso i scrittori delle fauole, vi era vn drago Euripo, che si fingeua difensore de gl'horti dell'Hesperidi, posti nell'Isole; e Socrate nel Fedone, dice, che certi fiumi intorno alla terra si raggirauano à guisa di serpenti. Hesiodo ancora dice, Echidna essere la meza parte ninfea, l'altra meza vn gran serpente; per laquale gl'interpreti intendono i vapori, che dal mare essalano, e finalmēte ogni virtù d'humore. Ninfa è detta, percioche somministra il nodrimento: Serpente, perche i fiumi con torti rauuolgimenti corgono, come i serpenti, si come diceuammo, vanno con molte pieghe sempre torcendosi. Ma inquanto alla ninfa, laquale per certo è il genio del luogo, poiche ella non è altro se non la natura, e virtù occulta, che viuifica l'herbe, e le piante, le fomenta, e l'accresce. Sò bene ch'alcuni altri hanno preso il drago guardiano de gl'horti, per la radice de gl'alberi, per essere storte come i serpi, e fitte in terra, come ancora la generatione de serpenti, molto se ne suole stare ascosa nelle viscere della terra, talche questa figura del dragone gioua per conseruar'i pomi, percioche quando son le radici tagliate, e secche, ancora i pomi vanno necessariamente in mal'hora; per il fischio poi, ch'alcuni di loro sogliono mandar fuori, per spauento di chi lo sente, intendiamo l'aria, del che più distesamente ne' significati del basilisco si dirà da basso. Le scaglie poi significano ieroglificamente la varietà delle stelle, che circondano il mondo, e quei fuochi, che nel più alto cielo risplendono; percioche ancor la varietà della pelle del Caurio, e Cerbiatti, laqual si dice, che porta il dio Pan, dice Probo, che rassomiglia le stelle, con la varietà delle sue macchie. Eusebio ancora nel libro primo della preparatione Euangelica dice, che il medesimo significa l'istessa pelle attribuita al Libero padre; doue vuole, secondo i versi d'Homero, d'Eumolpo, e d'Orfeo, che Osiri, Sirio, Libero, il Sole, e Fanete sia il medesimo: delche sarà bisogno più à basso dirne molt'altre cose. Ci è ancora vn'altra consideratione sopra di queste, che'l serpe per il freddo, & horrore dell'inuerno, distendendoglisi per il corpo, e massime sopra gl'occhi, la spoglia, e la pelle, si acciecà, e la primauera, pascendo del finocchio, ch'in greco si dice μάραθρον, e col suco d'esso bagnandosi gl'occhi, si leua da dosso quell'impaccio, e ricupera la sua acutissima vista; e così ogni anno pon giù la vecchiezza; e nudo, in vn certo modo ringiouenisce, e rinasce, e giouane diuiene col corpo pelato, come disse Virgilio:

Alzando il petto il molle tergo auolge.

In tal modo poi si spoglia della leberide, cioè della pelle, che lascia; che cominciando dal capo, la ripiega nella coda, riuolgendo le parti di dentro in quella di fuori, nascondendosi sotto vn'altra pelle; e pure il Mondo (ancora parliamo di questo basso Mondo) per la stagione del verno briuoso, e per li ghiacci non solo acciecato, ma da ogni banda ricoperto; compito l'anno; quando comincia à spirare zefiro, getta via lo squallore, e la brutezza sua; e quei semi, ch'erano stati dentro nascosti per mancamento del caldo, s'aprono, & escono fuori, e lasciata la vecchiezza, scambieuolmente di nuouo ringiouenisc̃ono, anzi tutte quelle cose ancora, che si narrano della rinouatione de serpi, conuengono in questa stessa rinouatione del nostro Mondo, percioche dicono, che'l serpe quando si spoglia, prima si leua da gl'occhi quella pelle, di maniera che pare, che s'acciechi, poi si spoglia il capo, e questo riman pelato affatto, prima del resto del corpo. Gl'alberi ancora mandan fuori prima gl'occhi, che altri chiamano geme, altri germogli; ma quindi è detta la inoculatione da Latini, ch'è vna sorte d'insito; poi spuntano i fiori, & à poco à poco scuoprono il parto de frutti. Nè solo nella primauera si spoglia il ser-

il serpe, ma l'Autunno ancora, e secondo i luoghi, e tempi, ancor la state dice Aristotele, benche Plinio lo nieghi: Hor noi vediamo, che ancor'il mondo fa questo; non sol la primauera, ma la state, e tutto l'autunno, e che muta tante figure, e tanti principij, e si variamente si rinoua, secondo il sito de paesi, e la natura delle cose:

VNO, CHE SIA RINGIOVENITO.

VI sono anco di quei, che per il serpe, e con la spoglia ieroglificamẽte dichiarano l'huomo ringiouenito; quando doppo alcun morbo, e doppo qualche malattia, ò miseria, hà messo giù lo squallore, e la magrezza, e s'è fatto finalmente più disposto, e gagliardo di prima. Et à proposito di questa rinouatione, voglio dire vna fauola, tolta da Nicandro, e da suoi interpreti; imperoche dicono, che i mortali già con molti preghi da i Dei impetrarono di poter essere sempre giouani, nè mai per l'auuenire inuecchiarsi, ma tutto'l tempo, ch'à ciascuno fosse concesso di viuere con le forze gagliarde sempre, e con l'età fiorita, vigoroso perseuerasse; ma subito che hebbero da Gioue in dono questa perpetua giouentù; furono sì sciocchi, che la caricarono sopra d'vn'asino, il quale essendo morto di sete, giunse ad vn certo fonte, doue staua vn serpente à quel luogo deputato, facendo la guardia; e volendo egli bere, il serpe non lo lasciò, finche da lui non hebbe per pagamento tutto quel carico, che portaua adosso; e da indi in poi dicono, che tutt'i serpi ogn'anno; gettata via da se la vecchiezza; ringiouenisćono, e gl'huomini inuecchiati, marciscono; pagando la pena della loro sciocchezza per hauer tanto mal guardata la giouentù, la quale con tanto desiderio ricercarono: quindi è quel lamento di Tibullo.

Se con la pelle il serpente depone
L'antica sua vecchiezza, e si rinnoua.
Perche è l'huom di sì angusta conditione?

Ma perche nel fingere delle fauole sono molto varij i Greci, e ciascuno, secondo che gli torna bene, e gli piace, le racconta; dicono altri, ch'hauendo Prometheo rubbato il fuoco del cielo, e communicatolo à mortali, eglino niẽte gli dettero in ricompensa di tal dono, il qual fatto essendo piaciuto à Gioue, diede à gl'huomini vna medicina per tor da loro la vecchiaia, il qual dono essi lo caricarono su l'asino, e seguirono poi le cose sopradette dell'inauertenza dell'asino, dell'astutia del serpẽte, e della mutatione. Di questa fauola ne fa mentione Sofocle nella tragedia detta κωφοῖς, doue parla de sordi. E perche quell'asino haueua quiui portata la sete, quella ancora il serpente di patto si prese; perciò molti di loro sogliono far venir gran sete à quei, ch'essi mordono, del che, però più à lungo si tratta al suo luogo, doue raccontiamo i significati della sete.

IL TEMPO.

CI era vn'altro ieroglifico del serpe, che nascondeua la sua coda rauuolta sotto la gola, e questa tal figura si poneua nella mano destra di Saturno, il quale habbiamo da molti scrittori, che si mette per il circolo dell'anno, per il tempo, per l'età, per l'immortalità: dell'anno parlò chiarissimamente Virgilio in questo verso:

In se co i passi suoi si volge l'anno.

Che fosse poi il serpe segno del tempo, soggiugne Cirillo questa ragione; perche si distende in lungo, e con molte pieghe si auuiene, già che sono le molte successioni de giorni, e de gl'anni, e tacitamente và serpendo, non facendo strepito alcuno; onde vn Poeta non ignobile disse:

Per occulte trascorre, e incerte strade
E inganna ogniun la volubil etade.

Ma ci può essere ancora vn'altra causa del tener la coda soppressa, e raccolta; perche il tẽpo si considera, ò dal passato, ò dal presente, ò dal futuro, i quali tutti ci sono incerti; poiche il passato non potemo vedere. E non hauendo principio non si può pur'intendere, il futuro molto meno, perche ancora non è, il suo fine è del tutto incognito, di cui Oratio nel terzo de Carmini disse:

Quel che il tempo ne apporti, Dio ne cela
E con oscure notte il preme, e vela.

Il presente poi, essendo istabile, e trascorrendo velocissimamente, à pena si può capire, come se ponessimo il dito nell'acqua corrente, non potemo discernere s'è nella passata, ò nella futura, ò nella presente; perche la passata già scappò, la futura non si è ancora accostata, la presente nell'istesso punto subito se ne scorre via, le quali cose tutte, non essendo sottoposte alla nostra cognitione, forse gl'Egittiani vollero per vn tal ieroglifico, che si ripieghi, e si nasconda la coda, manifestarle.

LA CALAMITA'.

HA' etiandio lo stesso vocabolo del tempo vna significatione del tutto ieroglifica, per toccare questo accidentalmente, e che dalla dannosa virtù di Saturno non è molto lontana: percioche i Poeti chiamano

il tempo mangiatore delle cose. E non solo i Latini, ma i Siri, e gl'Hebrei ancora soglio no mettere questo nome tempo per l'infelice stato delle cose; perche leggerai nel Salmo ottantauno: *Et erit tempus eorum in secula*, cioè: il tempo sarà in eterno, e molte cose simili in diuersi luoghi; e quel che quì si legge ne i secoli, gl'interpreti vogliono, che sia detto per significare le calamità, delle quali per non hauer voluto accettar Christo, doueuano esser' i Giudei perpetuamente oppressi.

LA GRANDEZZA DEL MONDO.

CI sono ancodi quelli, che dicono esserui stata vn'altra pittura, ouero effigie del Mõdo, cioè dentro d'vn cerchio di bronzo metteuano vn'effigie d'vn serpe co'l capo di sparauiere, quasi à sembianza della lettera, o, doue il bronzo rappresentaua il fuoco, il cerchio dimostraua la grandezza, e la forma del Mondo, nel serpe il buon dominio, per merito, e beneficio del quale tutte le cose si sostentino, viuino, e durino. Ma non solo raccogliamo da questo tal ieroglifico questo Mondo elemẽtare, ma ancora lo stesso cielo, che sotto la fintione di Giano, ne gl' inuiluppi delle fauole è nascosto; percioche i più dotti dicono Giano essere dall'andare nomato: Sì che'l mondo, hauendo principio da se stesso, perch'ei ritorna pur'in se, pare, che mostri la ragione di quella figura, ch'è posta quì di sopra.

L' ANNO.

MA perche Giano per tutto si dice signore dell'anno; il quale diceuamo essere così chiamato dal circuito; lo stesso ancora intendono, che sia Apollo, si come affermano, che Diana già fù detta Giana, i quali sono soprastanti dell'vno, e dell'altro anno, come testimonia l'antichità, e principalmente Virgilio, quando dice:

Alma Cerere, e Bacco chiare luci.
Che de l'anno che scorre, e vola, sete
Quà giù fra noi chiare, e sicure duci.

E Lucretio ancora disse, che il Sole gira serpendo per comporre l'anno.

Girando il Sol distingue i tempi, e l'hore.

Hor che Virgilio quì habbia inculcato Libero, e Cerere, l'hà fatto dottissimamente, come quello, c'haueua letto appresso d'Orfeo,

Il Sol, che da molti è Dionisio detto.

Et appresso d'Euripide, & Aristotele, l'istesso è il Sole, e Bacco, di cui noi altroue diremo più chiaramente. Che Dionisio, Bacco, Libero, & il Sole, ouero l'infocata virtù del Sole sia l'istessa cosa, ce l'hà dimostrato; non solo Orfeo, ma di più anche Euripide, Aristotele, Eusebio, e Macrobio quiui citati, doue habbiamo per libri antichi dimostrato, che in Virgilio s'hà da leggere: *Quae ducitis annum*: Voi, che guidate l'anno, cioè Bacco, e l'alma Cerere; benche quelle parole *quae lumina Mundi*, sia il medesimo, che Cerere, e Bacco.

E O L O.

HOr la varietà delle macchie, & il significato dell'anno scoperto nel serpente, mi fà ricordare, che gl'antichi finsero per l'istessa varietà, che Eolo soprastante de' venti, per il quale intendeuano l'anno istesso; e però dissero, ch'egli era figliuolo d'Hippota; poiche con veloce corso il tempo se ne passa: percioche à caualli dalla natura è dato, che naschino atti al corso; del che s'è disputato al suo luogo. Homero poi dice, che Eolo hà dodici figliuoli, sei maschi, & altre tante femine; questi sono i mesi, dice Fornuto, de i quali quelli, che sono fertili, e ripongono le biade, ò frutti per l'vso comune, dichinsi femine, e quelli, che sono sterili siano tenuti maschi. In altri trouo molto diuersamente, poiche dicono essere stato ciascun mese assegnato à ciascuno Dio per superstitione de gl'antichi; di modo che Giunone sia sopra Genaro, à Febraro sia presidente Nettuno, à Marzo Minerua, ad Aprile Venere, à Maggio Apollo, à Giugno Mercurio, à Luglio Gioue, ad Agosto Cerere, à Settembre Vulcano, ad Ottobre Marte, à Nouembre Diana, e Vesta à Decembre. In casa dell'Illustrissimo, e Reuerendissimo Cardinale Hippolito de Medici in Roma, hò veduto vn sepolcro di marmo tondo, nel quale sono scolpiti intorno, con grande artificio questi dodici dij: Il qual mostrãdo quella mensa d'Ottauiano Augusto, della quale fà mentione Suetonio, dicendo, ch'egli era solito, insieme con alcuni suoi amici insino à dodici cenare spesso in habito di dei, e fare il conuito δωδεκάθεον, cioè di dodici dei, marauigliosamente per certo sì conforme al soggetto della casa; percioche ancor la figura, ch'è scolpita in cambio d'Apolline, rappresenta, & esprime tutta la faccia d'Augusto; il che habbiamo osseruato farsi ancora in molte altre statue di quello Dio. Ma torniamo hormai al nostro serpe, sopra di cui hò molto auuertito, che confondono la sua figura, quando è riuolto in cerchio, e quando egli asconde la coda, hor la morde, hor la pasce; il che s'hà da distinguere in questo modo. Tutte quelle cose, che son dette della varietà, e reciproco ritorno del Mondo,

e del-

e dell'anno, s'intendono per il morso della coda; ma quando significano l'eternità, ouero; come vogliono alcuni, l'euo, ò il secolo, dipingeuano il serpe, che hauesse la coda solamente raccolta sotto il corpo, in modo che stesse ascosta: perche cosi s'intendeua quel perpetuo circuito.

IL BASILISCO.

HOr la figura di questo serpe era quella, che gl'Egittiani chiamano vreo, & i Greci basilisco: Quest'animale è di grandezza non più di dodici dita, come i nostri Autori scriuono, con vna macchia bianca nel capo, e con vn certo segnalato diadema; d'ond'egli ha questo nome regio: ò pure, che sia detto basilisco, peroche l'altre sorti di serpi lo riueriscono. Questo muoue il corpo con alquãte, ma nõ molte pieghe, il che fanno gl' altri serpi; ma dal mezo in sù camina diritto, & eleuato, le quali cose tutte rispõdono molto bene à questi versi di Nicandro.

Piccolo ti parrà, ma'l più eccellente,
E' Rè de gl'animai, che van serpendo
Co'l corpo biondo, e bello oltra misura.
Poi che di trè gran doni è stato adorno
Hà'l capo aguzzo, e lungo, benche dritto.
Nè pensi trouerai terrestre fiera,
Che rassembrar lo possa al fischio, quando
Se n'esce fuori à pascolar pe' campi.

E si può auuertire ne gl'obelischi, e piramidi, & altri monumenti de gl'Egittiani, e massime in vna certa moneta, la quale da Tabacco fù battuta, che haueua da vna banda vna testa d'vna capriola, con la sua spoglia: dalla collottola gli pendeua vn vasetto in guisa d'vno staio, come ancora si può vedere nelle monete d'Antonio Augusto, e d'alcun'altro; ma non'altroue meglio, che nella tauola Egittiana di bronzo del Bembo, doue spesso

A si vede la figura di questo basilisco, co'l capo doue di sparauiere, doue humano, e doue come qui l'habbiamo figurato. Quel che poi dice Alberto dell'ouo del gallo, posto sotto il letame, che d'indi ne nasce il basilisco, e la sua figura sia del tutto simile al gallo, con la coda però di serpe, giudicano huomini dotti essere cosa fauolosa.

L'ETERNITA'.

B MA perche gl'Egittiani più tosto per questa sorte di serpente, che per nissun'altra significassero il secolo, ouero l'eternità: la causa era, perche tra tutt' i serpi questo solo non si può vccidere per forza, se credere si deue à Oro Niliaco, Autore d'alcuni ieroglifici; anzi questo solo hà tanta forza, che fa fuggire tutti gl'altri animali solo co'l fischio, il quale sentito, dicono, che tutti gl' vccelli quando cantano si racquetano, e che gl'arbuscelli, e l'herbe senza essere morse, solo da lui fiutate, ò vedute, si muoiono. Narra Archelao (come si legge in Eliano) che in

C vna certa solitudine dell'Africa, morì vn giumento vecchio, al cui cadauero se ne vennero molti serpi à pascere, e fra tanto vdito il fischio del basilisco, tutti si fuggirono; ouero nel sabione si nascosero; e fattosi innanzi il basilisco agiatamente, senza ch'alcuno gli desse noia, ò impaccio, ne mangiò quanto volse; e già satio, partendosi, mandò fuori vn'altro fischio, con che fece segno à gl'altri serpi, che poteuano sicuramente tornar' al pascolo, e così quelli di nuouo assalirono la preda.

D
VNO, CHE SIA SBATTVTO dalle calunnie.

OVesta virtù dunque del basilisco, la qual è senza mordere dannosa, diede materia à Sacerdoti Egittiani di ieroglifico; che se voleuano significar' vn'huomo mal trattato da calunniatori, e perseguitato da mortifere detrattioni, poneuano vn basilisco; perche non altrimenti i calunniatori, vccidono gl'huomini, che si faccia il basilisco: poich'eglino in segreto spargono ne gl'

E orecchi de Prencipi l'infamia, non facendo morso alcuno palese, per tor via ogn'attacco di difendersi: e così moltissimi accusati à torto, sono mal capitati. Ma perche alcuno non si marauigli, che il basilisco habbia tale, esì gran forza, dirò come viene riferito, che la natione de Thebij fù tãto pestifera, che solamente il fiato della lor bocca, da altri riceuuto, haueua virtù d'ammazzare, e la loro presenza era noccuole; nõ solo à gl'animali,

ma ancora à' campi seminati, de' quali scriue queste, & altre cose Didimo nel secondo de suoi conuiti.

GL'OCCHI DE' DEI.

EPure gl'Egittiani hebbero in tanta veneratione il basilisco, che gli faceuano, e cõsecrauano le statue d'oro, & il capo glielo faceuano di sparauiere, e gl'occhi con tal' artificio acconciauano, che serrare, & aprire si potessero; e subito che con gl'occhi aperti lo cauauano fuori, tutto l'Egitto ne faceua incredibil festa, & allegrezza, come se i dei gli risguardassero, e promettessero aiuto à tutti, si che tutti veniuano in publico, & al lume, & in riso, in burle, & in conuiti si sollazzauano; ma se lo hauessero posto fuori con gl'occhi chiusi, quiui all'hora ogni cosa di mestitia, e di pianti si riempiua, pensando, che i dei fussero loro nemici, & adirati: Si nascondeuano tutti in luoghi tenebrosi, e nelle più secrete, & oscure parti delle case, e con incredibili lamenti, ciascuno per la sua parte, in quel miglior modo, che potesse, si sforzaua di placare lo sdegno de i dei. Queste cose ancor le seppe Filone, & vn certo Hepiete interprete delle diuine cose, nominatissimo presso de gl'Egittiani le raccõta, e questa figura così si troua nella tauola del Bembo. Per più chiara intelligenza di questo, dicono gl'Egittiani; come scriue Plutarco, che Gioue è fiato: hora nessun' animale hà maggior fiato, nè più vehemente del basilisco, e pero à nessuno meglio conuiene il simbolo della diuinità.

IL FIATO, OVERO LO SPIRITO.

ET è il serpe à coloro ieroglifico di quel fiato aereo, che per tutta la gran machina del Mondo si sparge. Anassagora ancora hauendo posti i quattro elementi, iquali dicemmo nel principio esser significati per

A il serpe, ci aggiugne vn rettore, ò sia spirito, ò sia Iddio, ò la mente, come interpreta Probo; per ilquale questi quattro si reghino, il che Virgilio ancora, che di tutte le scienze hebbe notitia, afferma, dicendo,

Il ciel, la terra, e i larghi campi suoi,
E de la Luna il chiaro globo nutre
Interno spirto, e le lucenti stelle,
E tutta regge quella immensa mole,
E si diffonde per le membra tutte,
E nel gran corpo si rauolge, e meschia
Per dargli vita la diuina mente.

B Percioche quello, ch'Anassagora disse, νοῦν, cioè mente, esso disse spirito, e mente. M. Tullio seguitando la sentenza di Platone nel libro dell'anima, dice, che nel principio fù posta la terra nel mezo del Mondo, e che fù circondata da questa vitale, e spirabil natura, che aere si chiama.

LE PALLE D'EOLO.

NOn fanno dunque male coloro, che scauano le palle d'Eolo, che sogliono C nella parte di fuori scolpirui vn dragone, dalla cui bocca posta intorno al mezo, esce quella canna, ò fistula del fiato, che manda fuori il vento. Sono queste palle di bronzo scauate, nelle quali essẽdoui racchiuso qualche humore, per vn buco strettissimo, subito che poste al fuoco, cominciano à scaldarsi, & à bollire, spirano vn grandissimo fiato; percioche l'humore per forza del caldo rarefatto, genera gran copia d'aria, della quale non essendo capace quella concauità, è sforzata à mandarla fuori, nella quale infondendo D tantino d'argento viuo, per la discordia, che hà questa materia col caldo, turbandosi più l'acqua, con maggior forza spirerà fuori.

IL SVCCESSO DEL VOTO.

CI fù tanta openione, che il basilisco habbia non sò che di parentela, & affinità con i dei, che già i mortali hebbero ardire; cercando il suo sangue; con grandissima fatica; di serbarlo diligentissimamente, E chiamandolo sangue di Saturno, ilquale hauendolo presso di se, pensauano, che più facilmente si ottenessero i successi delle dimande da Prencipi, e de' prieghi ancora de' dei; i rimedij delle malattie, & i doni de' beneficij. Gl'Astrologi ancora attribuiscono tanto al basilisco, che quella stella, che stà nel cuore del leone, la chiamano basilisco; laquale pensarono i Caldei, che fosse Regina, e Signora delle cose celesti: ilche scriue Theone ne i comenti d'Arato, doue si tratta de' leoni; nè meno lo lascia di dire Niceforo nella

nella compositione dell'Astrolabio, benche in comune hanno lasciato scritto i Magi, che i serpi hanno virtù magica per acquistar fauori, e gratie, i quali si danno ad intendere, che la prima spina della schiena di ciaschedun dragone, sia buona per hauer facile entrata, & audienza da gran Signori, e Prencipi, e per acquistarsi la gratia loro.

IL SACERDOTIO SACROSANTO.

Quel serpente poi, che si portaua per insegna de' Sacerdoti, riuolto in vn bianco cappello, era segno, che se alcuno hauesse ardire di leuar'il capo contra i Regi (percioche i Sacerdoti haueuano l'imperio de gl'Egittiani) sapesse, ch'egli sarebbe offeso da velenosissimi morsi.

LA FORZA DELLA BOCCA.

E Per questa cagione, volendo eglino descriuere la forza della bocca, metteuano fuori in palese vn serpente: percioche il serpente in nessun'altra parte del corpo è più potente, che nella bocca. E' stato celebrato quel detto per metter horrore *ἄνηκα δοντὸς*; volendo intendere qualche velenosa, & incurabil ferita. Eliano dice, ch'al morso de gl'aspidi, ò non si troua rimedio alcuno, ouero molto di rado: e s'è ritrouato molte volte, che coloro, i quali da simil morsi sono stati feriti, à pena sono vissuti quatt'hore, E Mosè in vn cantico dice: *Venenum aspidum insanabile:* Il veleno de gl'aspidi è insanabile. Eustachio dice, che l'aspide fà venire sonno mortale. Plinio dice, che coloro, i quali sono da quello percossi, muoiono di stupore, e di sonno; e per questa cagione da Sisenna è chiamato sonnacchioso. Il colore dell'aspido; per il più; è nero, alcuni però sono di color di cenere; alle volte ancora se n'è veduto tal'vno, ch'era di color giallo, come io mi ricordo hauer veduto già ne' campi della Vellona.

IL FVRORE IMPLACABILE.

LE sacre lettere hanno espresso il furore implacabile, per vno serpe piegato in molti giri, e che hà la lingua fuori, al vedere, tripartita (percioche così si descriue adirato) nel Salmo 59. si legge: Il furor loro à guisa del serpentino, e d'aspido, e quel che poi segue. Nessun furore si può comparare à quello di questo serpe, il quale subito, che si sente tocco, così bestialmente s'infuria, che giammai non si satia, finche non habbi auelenato col morso chi l'offende, ouero di rabbia non si muoia; come dice Euthimio. E perche come io hò detto, l'aspido è più fiero di tutti gl'altri serpi; di tutte le sorti di serpi, quella più s'accosta all'aspido, che è meno trattabile.

LA CONTVMACIA.

DI quì si caua vn'altro ieroglifico; imperoche ci sono di quei, che dicono, per l'aspido, che chiude l'orecchia, commodamente si possa significare l'huomo contumace, come quello, ch'è ostinato di non voler obedire à nessuno imperio di leggi, nè edito di magistrati, ouero à commandamento di potenti: percioche subito, che s'accorge, che con incantesimi alcuno lo vuol tirar' à lui, cacciando in terra vn'orecchia, l'altra con la coda se la chiude, per non sentire la voce delle incantagioni, e così lascia sbeffati gl'incantatori. Hor che sia vero l'incantesimo de serpi, chiarissimamente si vede nel Salmo 57. doue Dauid così canta: *Furor illorũ secundum similitudinem serpentis, sicut aspidis surda, & obturantis aures suas, quæ non exaudiet vocem incantantium, & venefici incantantis sapienter*, cioè: Il furor loro è simile à quello del serpente, e come quello dell'aspido sordo, il quale si serra l'orecchie, e non ascolta la voce dell'incantatore, e dell'incantatore, che accortamente l'incanta: doue paragona il furore de' peccatori, al furore de' serpenti, e dell'aspido sordo, e che chiude l'orecchie per non sentire la voce de gl'incantatori.

DELLA VIPERA.

LA MOGLIE NIMICA del Marito.

CI è ancora la vipera, che hà vna certa sua particolar natura: questa hà i ieroglifici straordinarij, de quali il principale è, che i Sacerdoti intendeuano per la vipera dipinta, vna donna che habbia in odio il suo marito, e che procuri anco dargli la morte, nè per alcun'altro rispetto l'accarezzi, se non per cagione di giacere con esso lui; imperoche la vipera (come è scritto presso d'Oro) quando col maschio si congiunge, si accommoda il capo di quello nella sua bocca, e nell'atto del coito, vinta dalla troppo forza del piacere, tagliato il capo al marito, l'ammazza: Questo non sol Plinio, Nicandro, e Galeno lo dicono, ma anco di moltissimi Autori grauissimi. E mi marauiglio, che Alberto, vno de nostri Latini, si sia posto à contradire à questi, che dicono, che la vipera nel

coito taglia il capo al suo marito; ma per lasciare quel che Galeno, & altri hanno scritto sopra di ciò, porrò solamẽte i versi di Nicandro, che per essere tanto belli, in nessun modo si deuono lasciare.

Guarda di non trouarti ne le vie
Quando'l terribil serpe và fuggendo
Il morso de la vipera crudele,
Laqual come col maschio si congiugne
Ricoglie il seme nell'aperte fauci
Tenendo stretta in bocca la sua testa,
Onde poi sopra fatta dal piacere
Recide'l capo del caro consorte,
Ma la vendetta fan subito i figli
Del padre; vscendo del materno ventre,
Qual rodon sì, che nascon senza madre,
Perche questo serpente solo in terra
Porta nel ventre il parto, gl'altri l'oua
Fan per le selue, e così ne le tane
Le couan tanto, che gli dien la vita,

Sò ben ancora esserui molti, che dicono certe altre sorti di serpenti partorire l'animale, della quale historia è stata vna lunga disputa gl'anni passati tra huomini letterati, e restò per ancora quella lite indecisa; poiche ancora à nostri tempi ci sono stati di quei, che hauendo prese molte vipere (quali noi pensiamo dell'vno, e l'altro sesso) l'hanno poi ne' vruai racchiuse; & hanno ritrouato per isperienza, ch'ella à guisa de gl'altri animali si congiungono, concepiscono, partoriscono, & alleuano i lor parti, senza che nè'l padre, nè la madre manchi. E che se alcuno sopra di questa materia ricerca più cose, la deuerà cauare da libri di quei tali, che son già mandati fuori: pure ci è vn'altra generatione della vipera: perche Aristotele; come appresso gl'interpreti di Theocrito si legge; dice, che la lucerta secca, si conuerte in vipera.

I FIGLIVOLI, CHE CONGIVRANO contra la madre.

MA per seguitar'inanzi il restante delle cose, i Sacerdoti Egittiani, per il ieroglifico della medesima vipera, dinotauano i figli, che congiurano contra la madre; che se alcuno hauesse commesso tanto gran peccato, voleuano che con acute cannuccie giuntura per giuntura ferito, fosse di sopra vn mucchio di spine abbrugiato viuo, con ragione stimando il maggior peccato di tutti dar la morte à quello, da cui si sia riceuuta la vita. E per questa cagione, dicono che le vipere si sogliono racchiudere dentro il sacco del parricida; perche la simia, laquale Giouenale chiamò non nociuole, suole (come habbiamo detto nel trattato del Cinocefalo) essa ammazzar' i suoi figliuoli, il cane poi, & il gallo, non per altra causa si crede, che se li dia questo stesso supplicio, se non perch'eglino ancora pare, che faccino empiamente, hauendo commercio con le sorelle, e con le madri stesse. Ma quanto à quello, che tocca al parricidio, non solamente questa sorte d'animali di tale sceleratezza si contamina, ma ancora alcuna sorte di ragni detti falangi (per non dir niente de polpi, e de caualli de fiumi) son notati dell'istesse crudeltà; percioche questi partoriti in gran numero, poiche tal volta trenta ne nascono ad vn parto, subito nati vccidono la madre, e tal'hora il padre, e così tanto sono più bestiali delle vipere, quanto, che quelle spinte dalla necessità di nascere, e questi già nati; non gli sforzando cosa alcuna, nè per veruna commodità; spontaneamente commettono parricidio. Non lascierò di dire, che Theofrasto non vuole, che il ventre delle vipere sia da figliuoli roso, e lacerato; percioche quest'Autore diligentissimo fra i Greci, và ritrouando vn'altra causa in questi animali della morte materna; dicendo, che bene da se stesso scoppia il ventre per esser tanto stretto, che non può capire la moltitudine di sì numerosa prole; massime quando è già grande; & il medesimo auuiene à quei pesci, che son detti achimarini, che per essere molto sottili, la moltitudine de' figliuoli gli fà crepare. Hor che S. Gio. Battista chiami i Farisei progenie di vipere, dice Ireneo, che hà risguardo à quello del Salmo: *Alienati sunt peccatores à vulua, &c. Furor illis secundum similitudinem serpentis*, cioè: i peccatori son fatti contrarij, e nemici del ventre materno: il lor furore è simile à quello del serpente; ouero perche sempre haueano in pronto il veleno sotto la lingua; ouero perch'essendo ingrati verso il padre loro, furono priuati dell'heredità paterna; ouero per le storte vie, per le quali andauano deuiando dal dritto sentiero.

LA SCONCIATVRA.

OLtre à questo si sono da moderni, iquali si sono imaginati, che la sconciatura sia significata per vna vipera posta sotto'l piè d'vna donna, laqual cosa non mi ricordo hauer mai letta ne gl'antichi scrittori, pure mi pare d'hauer quasi scoperta la cagione di questa fintione in Plinio, laquale non è del tutto da rifiutare, poich'egli dice, essere traditione de' vecchi, che la donna grauida se ella passa sopra della vipera, ò à posta, ò à caso, si sconcia, tanto è pestifero il veleno della vipera, ch'ancora solo col fiato nuoca al genere

nere humano; e così è diuenuta questa serpe affaturatrice de parti humani; quasi vendicandosi, perch'ella non può côueneuolmente partorire; onde non ci deuemo tanto marauigliare di quel veleno, col quale sogliono i Tartari auuelenare le saette con grauissima sceleratezza, percioche non si suole da loro più volentieri d'altra cosa comporre, che di sangue di vipera, mescolato con sangue humano.

LA FERITA AMATORIA.

HOr le cose, che Platone nel suo côuito scriue del morso della vipera; cioè che quelli, che da lei son morsi, non vogliono scoprire quello, che habbino, se non à quelli, che hanno simil male; son poste misteriosamente, com'è suo costume. Ma perche ci appoggiamo noi à Platone discepolo della verità; potendo il Christiano leggeri maestri dello stesso Platone, che sono i Profeti, e gl'altri saui, i quali del Mondo, e delle cose, che sono sopra il Mōdo hanno diligentissimamente discorso; e le cose, che per diuina riuelatione hanno saputo, l'hanno insegnate à gl'huomini, e per mezo loro potiamo giunger'à quella, ch'è vera, e sola sapienza? Et in questo serpe, lasciando le più sacre interpretationi (ricordandoci della nostra debolezza) trattaremo alcune cose più facili, & humane, lequali ci parrà, che faccino al proposito, se non all'intelligenza delle cose diuine, almeno à i costumi, & allo stato della vita nostra, e terremo quella via, che'l marauiglioso Filone pare, che prima di tutti ci habbia aperta. Diremo dunque, che questo morso viperino si riferisce à quel ieroglifico d'vna amatoria tenerezza; & appresso di noi nelle sacre lettere si denotò per il serpe, che ingannò Eua, secondo l'opinione di buonissimi Autori; percioche in quello (come costoro hanno detto) stà nascosto il fomite del dishonesto piacere della libidine, e lussuria; poiche la pelle dipinta (per filosofate con l'istesso Filone, & altri sopra di questo più ampiamente) pare che rappresenti le diuerse, e piaceuoli lusinghe, & allettamenti di tutte le cose. Et i mortali da nessuna cosa più si lasciano pigliare, che dalla varietà; della qual cosa n'habbiamo esperiēza nella pittura, nell'arte de vasari, e fabri, con qualche ordine disposta; anzi l'istessa natura pare, che lasciuamente in vn certo modo della varietà si diletti; percioche i fiori delle piante di varij colori, i diuersi germogli, i belli frutti in diuerse maniere, e con diuersi colori composti, le varie figure de gl'animali dilettano la vista, delle quali se noi sopra modo

A ci dilettiamo, per la troppo grān marauiglia, che di quella prendiamo; pare che nel fango ci volgiamo, e che bocconi cadiamo, e con tutto'l corpo ci trascìniamo per terra; perche ci pasciamo di cibo terreno, lasciando il celeste; percioche, come ben disse Oratio:

Quel che sauio, e prudente cerca, e segue
Vera virtù, l'iniquo soffre, e stolto.

E questo hauendo molto acconciatamente presupposto, sogiugne, dicendo.

B *Come pensi mirar' i larghi doni*
Dell'ampia terra? e con qual senso, e lingua
Gustargli credi, ò pur narrargli altrui?

Inoltre i conuiti, e l'ebrietà, ministri della gola, non manco diuorano le misere membra dell'anima, che si faccia il mordace serpe quelle del corpo. L'andar poi serpendo per terra, non vuole dir'altro, se non vn'animo, che non si possa drizzare in alto, e sempre basso se ne vada trascinādosi per le sole commodità della terra. Gl'auuiluppi, e le pieghe, dimostrano quasi à dito gl'infiniti lacci, ne' quali continuamente siamo presi. Si

C diletta il serpe delle tane, ancor piacciono al brutto diletto gl'aguati, il quale come in fesse & aperture cauernose, si nasconde ne i sensi humani; indi son deriuati gli sacrificij di Venere Michea, che appresso i Greci si faceuano nelle spelonche, e nelle più nascoste parti della terra; imperoche μυχός vuol dir luogo remoto; & accortamente Lisitete giouane, nel Strinummo di Plauto chiama il lasciuo amore corrompitore di coloro, che di luoghi nascosti si compiacciono; sopra ciò Tertulliano così esclama: Nascondisi dun-

D que à maggior suo potere la serpe, e tutta la sua prudenza storta nelle circuitioni de luoghi nascosti: habiti nel profondo, caccisi nelle oscurità, riuolga l'andar suo per storte vie, e giri tortuosamente; nè vna volta tutte insieme si facci vedere la bestia fuggitrice di luce: queste cose dic'egli. I velenosi fischi poi, sono quasi lusinghe dello stesso male, che di nascosto sottentrà; imperoche dalla spetie del bene rimaniamo ingannati. Oltre di queste cose disse Iddio, che haueua à ve-

E nire cotal tempo, che l'huomo spezzarebbe il capo al serpente, e questo all'incontro assalirebbe il calcagno dell'huomo. Il capo dinota il principio de mali affetti, e la côtagione della mēte per l'vso de' molti piaceri; conciosia cosa che la loro principal forza faccia residenza dentro del nostro intelletto; ma per il calcagno, intendiamo il piè dell'anima, ch'è quella parte ignobile, per laquale noi nella materia come nella propria terra ci fermiamo; quella potenza dico, che vegetatiua,

tiua, e sensitiua si chiama, stimolo della libidine, e d'ogni lasciuo piacere maestra. Questa è sentenza di Filone, alla quale s'accosta S. Ambrogio, e dalla forma del serpe significarsi la figura del piacere afferma nell'Essamerone, e nell'Epistola à Sabino. Origene il medesimo dice ancora, c'habbiamo dentro di noi vn velenoso serpente, quando habbiamo veduta vna donna con desiderio di quella. E per entrar'hora in quel secreto; e sacro Tempio, donde noi potiamo; aperte le porte della terra; portar fuori in luce alcune cose più alte; lo stesso Origene dell'immaculato Ventre della Vergine, e della perpetua integrità del suo nascimento, e della sua vita parlando, non dice, ch'ella nè per persuasione del serpe non fù ingannata, nè da velenosi fiati di quello punto imbrattata? Cipriano dell'istessa serpe cõtra Nouitiano dice: Più s'hà da temere, e fuggir' il nemico, quando di nascosto ci viene incontro, quando con sembianza di pace, con inganno, occultamente serpendo, ci si accosta; onde anco hà ottenuto il nome di serpente. Quest'è sempre la sua astutia, quest'è la cieca, e nascosta fallacia, che vsa per ingannar l'huomo, così da principio del Mondo incominciò ad ingannare, e con bugiarde parole lusingando, ingannò le rozze anime, che incautamente gli credettero.

DELLE SIRTI, CHE HANNO PIEDI di Serpe.

Dione Grisostomo nell'oratione quinta pone vna fauola libica non molto lontana da questa consideratione. Percioche dice essere nella Libia vna sorte di fiere generate dal coito di più bestie di diuersa sorte, e queste molto feroci, e crudeli, intorno alle sirti per il più habitare: che per nutrirsi vanno ardentissimamente cercando nõ solamente dell'altre fiere, ma ancor de gl'huomini stessi. E dice, che la natura di questo mostro, e la sua forma è à questa guisa: Il corpo hà di dõna molto bello, le mammelle lasciuamente ritonde, e tutto il petto, e'l collo bellissimo, la pelle bianchissima, ne gl'occhi suoi si vede vna marauigliosa allegrezza, la quale qual si voglia, che le guardi allettarebbe all'amor suo; ma il resto del corpo horrido, e per le ruuidezze delle scaglie aspro, & intrattabile. La parte di sotto poi è vn lungo serpente, che nell'estremità hà vn capo molto terribile, e mordace: non hà ale, ma tutto è à guisa di sfinge, nè però parla, come quelle sogliono, ma solamente manda fuori à guisa di dragone vn fischio acutissimo. Dice ancora, che di queste fiere ne sono nella Libia in grand'abondanza, e che sono le più veloci di quante ve ne sono; di tal maniera, che non vi è alcuno tanto veloce, che d'hauerle scampati gl'assalti loro gloriar si possa. Si che tutti gl'altri animali, quanti ne trouino, con la sua velocità, e fortezza gli arriuano, vccidendoli; perche mostrandogli quei tanto amati lor petti, quei, che gli riguardano, come con incantesimi allacciano, tendendoli fallacissimi lacci d'amore, à punto atti per acquistarsi la conuersatione, e domestichezza loro. Questa dunque abbattendosi ne gl'huomini; non fanno rumore alcuno, non gli minacciano, ma stannosi immobili, con gran modestia fisando gl'occhi in terra à guisa d'vna bella, e leggiadra femina, gli inuitano à ragionar seco, e con ogni sorte di carezze gli allettano: ma subito, ch'alcuno (come sogliono i voluttuosi scõciatamẽte fare) à quelle gli s'accosta, ad vn tratto lo rapiscono, mettendogli addosso le mani, ch'elle hanno con l'vnghie fatte à rampini, hauendole prima fin tanto nascoste, che s'offerisca l'occasione di pigliar la preda: Si leua sù in vn subito il serpe assalendolo dalle spalle, e presolo di pestifero, e mortal veleno, e morso, lo traffigge, e così auelenato in vn tratto l'vccide: il serpe, poi, e l'istesse fiere allegre, insieme di compagnia si pascono del miserabil cadauero. A questo aggiugne, che Hercole Libico facendo di là viaggio, s'abbattè in esse, le quali come hebbe di lontano vedute, se ne fuggì, correndo velocissimamente. E quelle hauendolo vn pezzo non pigramente seguito, nè hauendo potuto perciò pigliare la preda, accese di sdegno, riuolsero contra se stesse tutta le crudeltà, sbranando ciascheduna, e lacerãdo bruttissimamente il volto, e petto suo. E che così debbiamo noi essere auuertiti di vincer solo fuggendo à guisa d'Hercole, la tristitia, è lasciuia. La qual fintione à me par presa da quella bellissima sentenza dell'Ecclesiastico, che'l peccato fuggir si deue, come dalla faccia del serpente; perch'egli è apparecchiato à riceuere di buona voglia qualunque se gli accosta.

IL FAVNO SERPENTE.

Questo è molto simile quello, che da gl'antichi Greci è stato scritto di Hecate, che altri chiamano Semele, laqual fece resistenza alla peruersa voglia del padre Fauno, ancora battuta cõ vna verga di mortella, & imbriacata finche egli transformato

in

in serpe, hauendo da ogni bãda co' suoi auiluppi legata, & intricata la figliuola, la sforzò ad obedir' alla sua libidine: della qual fauola ne fù inditio appresso gl'antichi, che dal Tempio d'Hecate faceuano stare molto lontana la mortella, e stendeuano la vite sopra la testa della statua di lei. E non essendo lecito chiamar'il vino con proprio nome, lo soleuano metter dentro delle città sotto il vocabolo di latte; & à serpi in quel medesimo paese non si può far male: la qual fauola ben agceuolmẽte dimostra, che l'istessa cognitione delle cose diuine, & humane è stata in vso per diuin volere nel Mondo appresso di tutti gl'huomini; ma da altri senza nessun inuiluppo di cose, ò di parole, da altri con senso mistico, da altri per simboli, ò segni è stata, ouero per diligenza de gli scrittori, posta in carta, ouero da maggiori riceuuta, e lasciata, come per traditione à i discendenti: perche continuamente s'infiacchisse il genere humano; del che si duole S. Paolo cõ Iddio; Fauno padre importuno con stimoli della natura, cioè la compositione naturale dell'istesso principio, e la parte nostra sensitiua, hora con la mortella, cioè con l'imaginatione di Venere, hor co'l vino, cioè con allegrezza, e giocondità, hor con gli smisurati auiluppi, cioè con la gran diuersità de piaceri, che ci suggerisce, ci combatte; e per mezo di quelli finalmẽte ci espugna. E questa, e quella casa del padre, della quale ci auuertisce il Profeta, che scordare ci debbiamo.

IL SENSO DAL PIACERE, e l'intelletto dal senso ingannato.

LA figura della donna appresso gl'interpreti delle diuine scritture si piglia per il senso, e la figura dell'huomo per l'intelletto; onde alcuni hanno interpretato Adamo, che voglia dire terrena mente. Questo dunque, ò fauno, ouero; come i nostri dicono meglio; serpente, procura primamente espugnare la mente, e souuertire l'intelletto, il quale con la virtù, e potenza sua gagliardamente scaccia il nimico, come conuiene fare ad Adamo: Che fà quel malitioso, e maligno? l'assalisce, gli pone auanti i commodi del senso, gli propone tutte le sorti di delitie, gli spiega gl'allettamenti de piaceri, de i quali ogni poco, che ne gusti, Eua per la sua debolezza riman vinta: ella poi opprime il poco aueduto Adamo, e con bugia auezzandolo, e lusingandolo, lo fà cascar'in errore. Ben' Athanasio doppo l'hauere mostrato, che la purità dell'anima, che di prima fù in Adamo (conciosia ch'egli solamente fosse occupato nella contemplatione delle cose spirituali) fù metaforicamente da Mosè chiamata paradiso. Iui soggiunse il modo, con che il senso; per consiglio del serpe; riuolse l'intelletto dalla meditatione delle cose spirituali à i piaceri del corpo. S. Agostino sopra il Salmo quarantesimo ottauo dice, che dentro di ciascun di noi è questa donna, cioè la nostra carne, che è Eua, la quale inganna il marito suo, cioè la ragione; per la qual carne cade l'huomo: la qual caduta hanno detto i Profeti essere l'assalir' il calcagno, che fà il serpente. Da quì Menandro Samaritano prese occasione d'vn scelerato, e dannoso dogma, il quale bugiardamente diceua le nozze, e lo studio del generare esser nato da sathanasso, che haueua natura di vipera.

I CINQVE SENTIMENTI.

NEll'Euangelio si legge delle cinque vergini sciocche, e d'altre tante sauie con le lampade, lequali, secondo l'opinione di S. Ambrogio, significano i cinque sentimenti, che ne' saui hanno la sua luce, ne gli stolti sono offuscati dalle tenebre de gl'errori, & ignoranze. Perilche s'hà da vedere se S. Fulgentio hà ben cauato; com'egli dice; dall'Epico, verso d'Apollosane, che *Saturnus* si dice quasi *satus vus*, percioche il *vus* in greco voglia dire senso, il quale per tutto ritrouiamo metterſi per la mente, & intelletto; se già noi non vsurpiamo il vocabolo: Percioche per mezo del senso; come gl'Aristotelici affermano; veniamo alla cognitione delle cose, perche da *voiω*, che vuol dire conosco, ò intendo, ne vien *vus*, cioè intelletto. E che in alcuni luoghi la significatione di *vus* sia stata vsurpata per il senso, si troua nelle Muse di Valentino, il quale seguitando Aristotele diceua *Λογὸν à vs*, cioè la ragione dal senso deriuare; del che tratta Ireneo nel lib. 11. à Cap. 39. e 40. Ma queste cose hora non fanno al nostro proposito. Ve ne sono ben due (se prestiamo fede ad Aristotele) che son cagione, che noi ci mouiamo à ciascuna cosa, cioè, ouero l'intelletto, ouero il senso, imperoche l'imaginarci, ch'alcune cose vtili, ò commode ci habbiano ad essere, ouero, che in qualche modo siano buone, ò nasca dal pẽsare, che habbiano ad esser tali, ò da quello, che noi habbiamo col senso esperimentato: dunque ouero l'intelletto, ouero il senso genera l'imaginatione; questa subito eccita l'appetito, il quale sueglia l'affetto, e da questo ne nasce il moto per venire all'essecutione: dunque i nostri primi padri sono l'intelletto, & il senso. Il senso quando è soggetto all'in-

all'intelletto, sempre stà in pace, è tranquillità, e godesi il paradiso de piaceri; ma quando l'intelletto s'è dato in preda al senso, & esce fuori del dritto, e buon sentiero, e da quella prima amenità, e quiete, è cauato fuori à i gran trauagli, & à gl'odiosi tumulti di tutte le cose.

IL MAL DEMONIO.

QVel che noi diciamo, che il mal demonio sia significato per la figura viperina, col parere di molti si conferma; perche & appresso S. Girolamo, il dragone tra i sopranomi del diauolo si racconta; & il diauolo bene spesso sotto la dittione di male, s'intende, come si scorge nell'Oratione, che quotidianamente sogliamo recitare, Cipriano direbbe: *Sed libera nos à malo*, cioè dal demonio, ilche però egli disse: *libera nos à maligno*. Ma principalmente nel 10. Capitolo dell'Ecclesiastico in quel luogo: *si momorderit serpens in silentio*: se alcuno, dic'egli, sarà dal serpente morsicato, e senza ch'alcuno ciò sappia, sarà dal veleno del peccato infetto; e quel che poi parlando egli sopra la materia della penitenza, seguita. E la cagion di questo alcuni hanno aggiunto, che sia il mouimento della lingua, che per mostrarsi tanto vario, vogliono che dinoti i varij suoi incitamenti. Imperoche quello, ch'è ministro di lui, parla con la lingua vna cosa, & vn'altra pensa nel cuor suo: à questi simili dice il Signore: generatione di vipere, come potete voi parlar bene essendo cattiui? & altroue nelle diuine lettere leggerai, che si fece silentio in cielo, intenderai mentre il dracone combatteua con Michele Archangelo. In vn'altro luogo, che dal nostro Redentore fù fracassato il capo al dragone nel fiume Giordano, e così noi fummo dalla sua Signoria liberati, e molte altre cose simili. Percioche i fitoni sono vna sorte di demonij; e fitone serpēte appresso i Gentili si finge, quale Apollo con le saette vccise, laqual cosa quello, che significhi, altroue l'habbiamo detto. De i Fitoni habbiamo ne gl'Atti di S. Paolo, ilquale vno di questi sforzò vscir fuori d'vna Donna, nella quale staua, gridando, Paolo, & i compagni suoi esser serui del Sommo Iddio, che annuntiauano la via della vera salute; e di questo se ne contristaua Paolo; come dice Origene; giudicādo esser indignità, che dallo spirito d'vn fitone fusse resa testimonianza di quello, ch'egli diceua. E nel primo de Regi, Saul commandò, che gli fusse menata auanti quella donna, c'haueua il fitone, acciò con inscantesimi facesse comparire l'anima di Samuele. Ci sono di quei, che dicono (per auertire questo incidentemente) che gli apparue à quella indemoniata; non l'anima di Samuele, ma l'imagine sola. Altri affermano che per diuina permissione apparue l'anima vera, accioche dalla confermatione di quella calamità, che tante volte gli era stata profetizata, Saule più fieramente fosse tormentato; imperoche come si legge al 18. del Deuteron. Iddio hà in abominatione chi con i fitoni si consiglia.

IL DILETTO.

QVanto poi tocca al diletto, noi sentiamo, che Dio Ottimo Massimo così lo maledice, che habbia sempre il serpe d'andare col petto, e con il corpo suo per terra; il che (come habbiamo detto) confermandolo anco Fileno, S. Ambrogio, S. Athanasio, & altri, s'intēde de i terreni, peroche in ciò maledisse ancor Iddio il serpe, che di continuo si pascesse di terra. E per non metter qui dentro alle cose graui, la fauola di Menippo d'altri raccontata, toccarò solamente di essa quel prouerbio, che si dice sopra di Lamia, laquale incitata da libidine, desiderosa d'inghiottire il sangue di Menippo giouane; come dice Apollonio Thianeo, secondo che testifica Filostrato, ἐρᾷ ϐάλλειϛ, καὶ ὁ ὄφιϛ, cioè tu desideri il serpe, & il serpe vuol te, perch'egli bramaua le donne, e da loro era bramato. E Platone non dic'egli nel Fedro, seguitando l'historia Mosaica, che vn demonio subito da principio nelle cose humane mescolò il piacere, e quasi che vna certa ricreatione non isconcia habbia la natura inserita, e congiunta con l'adulatione, importunissima bestia, e somma calamità?

RIMEDIO CONTRARIO alla libidine.

MA è d'auertire, che la natura ne hà mostrato, che il serpe con lo sputo dell'huomo digiuno si può vccidere; dal che tacitamente ne viene accennato, che i piaceri carnali, & ardore della libidine si suole con il digiuno estinguere; perche questo detto *sine Cerere, & Bacco* (come disse colui) *friget Venus*, cioè senza ben mangiar, e ben bere, si raffredda la lussuria. E nel 9. di S. Matteo quel giouane oppresso dal diauolo, non si poteua sanare se non con l'oratione, e digiuno, come disse il nostro Saluatore. E perche ci sono di quei, à i quali pare, che questo sia finto, afferma ciò Galeno nel 3. περὶ κράσεως,

σεως, cioè della natura, l'istesso dice Alessandro Afrodiseo, autore non già degno d'esser spregiato, e Plinio, e molti altri scrittori delle cose naturali, iquali così ne dicono: Se la saliua dell'huomo digiuno casca nella bocca, ò in qualche ferita dello Scorpione, ouero del serpente, ò qual si vogli altro animal velenoso, e penetra dentro all'interiora, gli cagiona la morte; il che anco Lucretio tocca in questi versi, dicendo.

Come serpe è, che se humana saliua
Lo tocca pur, di vita resta priua,

I Filosofi vanno cercando la cagione di questo, e dicono, che ciò auiene per la grande contrarietà, che è tra l'vno, e l'altro animale; perche la serpe hà il corpo freddo, e secco, mà l'huomo caldo, & humido; e perciò l'vno hà in horrore di veder', e toccar l'altro. Se il serpe tocco dallo sputo humano nè più, nè manco si fugge, come se fusse tocco da acqua caldissima; e quello sputo se arriua fino alla gola, si muore. E quel che dicono, che à ciò principalmente vale la saliua dell'huomo digiuno, si dee sapere, che ancora il morso, che dà vn huomo digiuno, è pestilentiale.

IL FINE DELLA LASCIVIA.

NE' dalle sacre inuentioni è lontano quello, che si dice della chimera, che hà le parti di dietro di dragone: peroche dicono buonissimi autori, che per quella fintione ci denota l'amor lasciuo, il quale, che altro fine può hauere, che vna dishonesta maluagità? la quale ancorche ogni cosa sia succeduta, e riuscita come vno desidera; nientedimeno lascia poi il veleno con vna piaga mortale dell'anima; le quai cose sono più distesamente esplicate nel trattato del leone, doue si tratta della chimera, doue anco habbiamo aggiunto quello, che dicono sopra di ciò gl'interpreti d'Hesiodo: vn simil serpente senza dubbio si finge da Poeti, che mordesse la poca auueduta Euridice.

IL PIACERE PRESTO estinto.

SI dice ancora, che Hercole, il quale dall'antichità fù proposto per Idea di tutte le virtù, tanto dell'animo, quanto del corpo, essendo ancora in culla hebbe vittoria de serpenti, accennando, che chi è nato per fare grandi, & illustri fatti, deue sino dalle fascie estinguer' i piaceri; perilche meritamente questo nobil fatto, che deuea esser' vtile essempio à tutti quanti, si vede scolpito in tanti marmi, & ancora nelle medaglie, com'è quella, che da vna parte hà scritto ΚΦΟΘΩΝΙ, ma il resto delle lettere in quella medaglia, che noi habbiamo hauuta nelle mani è guasto, e non si discerne. Che se alcuni stimano, che questa figura sia stata fatta per raccommandar' ad Hercole la fortezza, la sanità, e la gagliardia, che come volgarmente si dice, haueuano i Crotoniani, non mi dispiace, perche io sò, che per comune sentenza di tutti gli scrittori, à Crotoniati s'attribuisce la lode di buona complessione, si che in vn combattimento Olimpico sette, che rimasero vincitori, si ritrouò, che tutti erano Crotoniati; il che più copiosamente si truoua appresso di Strabone nel sesto libro della Geografia, onde n'è vscito quel detto *κρότωνος ὑγιέστερον*, cioè più gagliardo d'vn Crotonese: e della sanità, e gagliardia, Plauto dice *pugilicè, atque Athlebeticè:* perche quei membri, che non si son dati al piacere, & alla libidine, son sempre i più gagliardi, e vigorosi. Ma per tornar' al serpe, accioche non paia cosa di tanta marauiglia, ch'egli significhi il piacere, e la libidine, leggiamo in Plutarco, che si son visti alle volte i serpenti innamorati di fanciulle, e che hanno dato segno d'ogni amore, & lasciuia, come quello, che innamorato d'vna certa Etolia, soleua andarla à trouár di notte, e li giraua intorno per tutto il corpo, sdrucciolando hor quà, hor là, nè le faceua male giammai, nè aposta, nè pur contra sua voglia, e per tempo la mattina verso l'Aurora se ne partiua; la qual cosa hauendola intesa quelli, che della fanciulla haueuano cura, la fecero andare in vn'altro luogo; & il serpente non la trouando, trè, ò quattro giorni con gran diligenza, e cura, andaua attorno ricercandola, e finalmente à caso hauendola ritrouata, fattoseli incontro; non già secondo il solito, piaceuole, e lusinghiero, ma aspro, e spauentoso le saltò adosso, e stringendoli prima le mani al corpo, con vn'auuiluppo, col resto della coda gli percoteua le coscie, mostrando leggiera ira in vero, ma però dando segno di castigo, ancorche mescolato fusse con qualche remissione.

A

ARASSA, DONNA PER LA SVA libidine famosa.

NOn si hà da lasciare quello, che gli Scithi per causa di questa libidine, che simbolicamente si finge per il serpente, figurauano con vna meza vipera, vna donna di libidine molto famosa, chiamata Arassa, della quale Diodoro trè volte ne fà mentione. Haueua dall'vmbilico in sù forma humana, il resto di vipera. Si dice, che costei giacendo con Hercole, concepì trè figli, Agatirso, Gelono, e Scitha il più giouane, i quali si dice, che poi furno autori di tante nationi.

LA CONTINENZA.

NElle sacre lettere de gl'Hebrei si legge, che per auiso di Mosè fù fatto vn serpente di bronzo chiamato Dan, il quale mostraua d'hauer virtù contraria à piaceri, e liberaua l'huomo da qual si voglia pestifero veleno: quest'è la continenza, e costanza; e perciò fu fatto di bronzo, e molto sodo, cioè di materia forte, e durabile; peroche il bronzo è molto sodo, nè si arruginisce mai; onde leggerai in Virgilio: le traui attaccate con il bronzo, accioche i legami durassero più tempo. Et appresso Oratio trouerai vn monumento perpetuo di bronzo, nel medesimo senso. L'istesso ancora serue per efficacissimo rimedio per la sanità de gl'animali, contra le putrefationi le taglienti spade ancora di bronzo, cacciate ne i cadaueri non gli lasciano putrefare, ò almeno lunghissimo tempo gli conseruano.

L'ASTVTIA.

NOn si deue manco lasciar di dire l'astutia, che per l'imagine del serpente si dimostra, e Mosè disse il serpe essere il più astuto di tutti gl'animali bruti. Et in oltre è animale, che hà molto varij, e diuersi moti, e principalmente apparecchiato al soccorso, & alla difesa, e che può, e sà molto ben vendicarsi del suo nemico. Al dragone poi è simile la virtù inuestigatrice, la quale diligentemente và inuestigando il tutto con grandissimo studio vedendolo; e perciò dall'acuto vedere gli è stato donato il nome: E perche habbiamo detto, che da quello principalmente viene significato il piacere, per compire quello, che resta, quello solamente è il vero piacere, che dall'intelletto purgato, e dal senso sano ne nasce; donde vien poi il perfetto giuditio, col quale noi prudentemente, e sauiamente potiamo conseruarci. Quel pericolo adunque, che gl'amatorij morsi, e le ferite de piaceri, & i storti lacci delle delitie pare, che mettino alla vita nostra, la temperanza lo scaccia lontano, e lo sbandisce; imperoche sola, e come nemica si oppone all'incontinenza. Questa sia quella, che morda il feroce cauallo della tristezza, e libidine, acciò gettato à terra il vitio, renda quello, che gli siede sopra nell'vgual pianura della virtù sano, e gagliardo.

DE

DE' IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE;

AL MOLTO MAG. M. ACHILLE MAFFEO Patritio Romano;

Del Serpente, in alcune insegne militari, e del Caduceo al medesimo proposito, secondo le lettere de gl'Egittiani.

LIBRO QVINDICESIMO.

TRADOTTO DAL PADRE FIGLIVCCIO.

ET à chi posso io questo secondo trattatello d'alcune significationi del serpente; massime nelle insegne militari; e del Caduceo più ragioneuolmente dedicare, che a voi Mag. M. Achille? il quale oltre vna perfetta cognitione delle leggi, che possedete, sete ancora vn diligente inuestigatore delle cose antiche, le quali pare, che siano proprie di casa vostra; sì per la cura del vostro Zio, huomo gratiosissimo, sì ancora per l'acuratissima diligenza del vostro Nopo; huomo honoratissimo, e famosissimo, il quale essendo Secretario di Papa Paolo Secondo Venetiano, tutto quell'otio, che poteua furar'à i publici negotij, lo daua allo studio della cognitione di così fatte cose. Et io confesso hauer da voi molte cose riceuute in questa mia Opera, le quali hò giudicato giusto, e ragioneuole deuerui restituire: poiche tutta la cosa à mia voglia hò ordinata. Riceuerete dunque da me, in nome di rendita, ma libera, e volontaria, i significati di molte cose da me dichiarati; delle quali le figure, e le imagini appresso di voi con molta cura, e degna di gran lode sono conseruate. E massimamente hauete mostrato scritto quel testimonio, che nelle insegne famigliari delle cose nobili si vede, contra l'opinione d'alcuni letterati moderni; il quale hauendo voi preso dall'antiche memorie, & apertissimamente approuato per vero, ci leggeste. Io à questo soggiunsi, che io acconsentiuo alla vostra opinione; e che nel prouar questo non poco mi ero affaticato. De gl'antichi Imperatori, e le insegne de soldati, e nelle rotelle, e nelle bandiere; secondo che tra noi si costuma, esser state dipinte mostrai, e ne proposi molte, e massime di quelli, che per insegna hauessero portato il serpente. Imperoche intorno al Caduceo, voi mostrauate esserne molto sollecito. E molte cose disputai de i ieroglifici del prencipato. Voi subito mi commandaste, ch'io scriuessi tutte queste cose, percioche voi haueuate deliberato; come haueste hauuto otio; riuederle. Come prima dunque à me ancora fù concesso otio, procurai di metter' ad effetto quello, che tanto desiderauate; il che hò io fatto molto volentieri: Perciche sapeuo benissimo quanto guadagno fatto ci harei; & insieme pareua, che fusse stimolato à riuedere questi studij, quasi ritornati dall'esilio, i quali nel concorso di molte mie occupationi erano stati tralasciati. Vedeuo ancora, che con l'opera della vostra benignità; molte poteuano esser raccommodate, e ridotte in miglior forma, e stato. Talche così questa mia compositione non era per perire, la quale si fusse ritrouato, & acquistato; non solo vn lettore, ma ancora vn'aiutore, e difensore di questa medesima opinione. Imperoche io spero, che la vostra censura, e dottrina m'habbi non poco à giouare.

L'IM-

L'IMPERATORE.

IL primo ieroglifico adunque in questa sorte di cose, sarà quello, che risguarda la somma autorità. Imperoche i Sacerdoti Egittiani, volendo significare vn' Imperatore, ò qualche potentissimo Rè, con le imagini da loro ritrouate, faceuano vn serpente rauuolto in giro, si come si ritruoua appresso Oro Niliaco. E nel mezo di quello rauuolgimento ci formauano come vna similitudine d'vn Palagio. Peroche la casa regale dee esser posta nel centro di tutto l'Imperio, accioche così à ciascheduno sia vgualmente commoda. Imperoche Platone nel 5. libro delle leggi, vuole, che la Città della sua Republica sia collocata quanto più si può nel mezo di tutta la regione. E nel 23. cap. del Genesi, doue si deuea dire: Era Efron Prencipe de gl'Hethei, trouerai scritto à similitudine di questo ieroglifico: Habitaua Efron in mezo de figliuoli d'Ethiò. Di qui è, che gli scrittori hanno lasciato scritto, non fuor di proposito, che Antonino Pio, sempre risedeua nella Città, accioche così stando nel mezo, potesse più presto riceuere le nouelle, che da tutte le parti del Mondo gli veniuano; e però, per non si allontanar troppo, non fece mai spedirione, nè viaggio alcuno, solo contentandosi di riueder alcune volte le sue possessioni, che in campagna haueua; quantunque io sappi, ch'alcuni dicono, ch'egli ciò faceua, imperoche giudicaua, che la cõpagnia d'vn Prencipe, per molto parco che fusse, era però graue, e dannosa à i popoli. Ma Diodoro, quantunque altre significationi ancora narri del serpente, non nega, però che ancora non si possa intendere l'Imperio, per la figura di questo animale. Alcuni descriuono vn'huomo, che si sia impadronito d'vn Regno in questo modo, cioè mostrano, ch'egli con la mano prema vn serpente. Vna simile figura si vede nella medaglia d'Aurelio Cesare Augusto figliuolo di Pio, nella qual'è vna statuetta, che tiene vn serpente con la mano dal mezo in giù, il quale accosta il capo da man destra, la quale gli porge il cibo.

IL RE OSCO.

MAnethone, autore Egittiano (sia stato chi si voglia) dice che Osco, ilquale signoreggiò à i Tirrheni; haueua per insegna vn serpente; e Seruio dice, che Oschi son popoli, che habitano in luoghi, doue abondano molti serpenti: e questo è in campagna; imperoche egli dice, che questo Osco, in que' luoghi mandò vna Colonia, allhora che gli Hetrusci quasi possedeuano tutta l'Italia. E che in vna città in quella regione principale, per vn'augurio c'hebbero d'vno sparuiere, ilquale in lingua Hetrusca era detto Capi; fù Capua nominata; come alcuni scrittori antichi hanno affermato. Quantunque in successo di tempo si sia poi creduto, che quella sia stata così detta da i luoghi cãpestri, dou'ella è posta. Ma i Poeti seguitando Hecateo, & Hecateo hauendo seguitò i medesmi, dicono, che di questa città fù autore vn'huomo Troiano, detto Capi, e da lui hauer preso Capua il nome. Ma queste cose in qualunque modo sian degne di fede (imperoche non v'è cosa, nella quale gl'autori sian tra loro più diuersi, che nel narrare l'origini delle città, mentreche i Greci à loro tutte le cose attribuiscono, & i Latini si sforzano di mantener'il possesso delle cose loro, e molte altre nationi non vogliono esser tenute ignobili) questo è chiaro, che Osco; secondo il costume de Prencipi Egittiani, portaua per insegna vn serpẽte, e che Oschi suoi coloni da quello furono, così detto. Certo è, che Osco è nome Hetrusco, & appresso di loro fino à questi nostri tempi le vipere son dette scorzonij. E però la vipera è quel serpente, ilquale per tutto il paese Venetiano è volgarmente detto marasso, e le sacre lettere nostre hanno nominato il serpente con il nome di Prencipe, quando il nostro Saluatore disse, che doueua tal Prencipe esser scacciato fuori, parlando del diauolo, ilquale per il serpente è figurato, e nel vecchio, e nel nuouo Testamento, e tra i Latini S. Ambrogio non rifiuta questa interpretatione.

GIVNONE SIGNORA.

EPer volere significar vn dominio, si poneua ancora nella destra di Giunone vn capo di serpente, e nella sinistra vno scettro di pietra; conciosiache Giunone appresso i Gentili, fusse tenuta per presidente del dominio, e se n'andasse, com'essa di se stessa appresso Virgilio afferma,

Regina de li dei, sposa, e sorella,
De l'alto Gioue, rilucente, e bella.

GIVNONE CONSERVATRICE.

NElla medaglia di Giulia Mammea Augusta, si vede vna statua, laquale raccoglie insieme le falde della veste, con la destra s'appoggia sopra vn'hasta, e con la sinistra porge vn serpente rauuolto in vna ruota, doue il serpente l'imperio, l'hasta la difesa signifi-

significa, ilche mi spinge à conietturare l'iscrittione, laquale così si legge GIVNONE CONSERVATRICE.

IL DOMINIO DEL MONDO.

ANcora che i serpenti aggiunti, & accompagnati con i leoni, iquali si metteuano appresso l'imagine della dea Ope, significauano il Mondo, ouero il dominio di tutto il Mondo. Et in vero, che vn'arguto motto appresso i Greci soleua dirsi con vna certa ciuile libertà, contra quelli, che fussero troppo potenti: Se'l serpente non mangia il dragone, non diuenterà mai dragone. Imperoche tra le molte sorti di serpenti quelli sono detti dragoni, che sono di corpo smisurato, e d'vna souerchia grandezza; benche gl'autori alle volte vsurpano questo nome per qual si voglia serpente. Quando adunque si costituisce vn'Imperatore, diceuano con così fatto prouerbio, che gli era necessario molti Rè, e Prencipi inghiottirsi; acciochecosì Rè de' Rè diuentasse, e Signore de' Signori.

DVE IMPERATORI.

HAbbiamo ancora osseruato nelle medaglie de Greci, che per l'effigie, & imagine de' serpenti, si significa il dominio: Imperoche in vna certa medaglia si veggono due serpenti, iquali scambieuolmente si risguardano, con vn rauolgimento semicircolare, hauendo ritorte le code dalla parte di dentro, di cui l'iscrittione dimostraua il dominio esser'appresso due, percioche così diceua ΔΥΝΑΣΡΕΞ ΥΡΑΤ. Β. e per scriuerlo più chiaramente così si scriue δυναρχία ἐξ ὑπάτων δυὸ. Che vuol dir'in lingua nostra: il dominio di due supremi.

VN PRENCIPE D'VNA PROVINCIA.

MA se gl'Egittiani hauessero voluto dipinger', e significare vn Rè, che ad vna sola Prouincia hauesse signoreggiato; figurauano vn serpente dimezato, si come appresso Oro si legge, e per quello animale il Rè, per la meza parte del serpente significauano, che dominaua à tutto il Mondo. Imperoche di sopra s'è dimostrato, che per vn dragone intiero, s'intende vno, che habbi gran potenza. Certo è, che quel serpente, che sbigottì l'animo di Tarquinio superbo, solo rese sospeso, e dubbioso, allhora ch'alla sproueduta vscito da vna colonna di legno, tutti messe in fuga, essendo tutto il Senato per il miracolo sbigottito, significaua che

A Lucio Bruto, nuouo, e non aspettato Prencipe, e giouine da vna colonna di legno, cioè dalla pazzia, che lungamente simulato haueua, douea vscire. Imperoche appresso i Poeti Comici, si pone questa parola pietra, e sasso, per vn'huomo stupido, balordo, e fuor di ceruello.

VN RE' OTTIMO.

MA se vn'ottimo Rè hauessero voluto significare (imperoche ne' testi emendati d'Oro si legge κάλλιστον, che vuol dire ottimo, e non κάκιστον, che vuol dire pessimo) dipingeuano vn serpente rauuolto in giro, che con i denti si prendeua la coda, e nel mezo del tondo scriueuano il nome del Rè. Oltre di questo à questo significato adattauano vna certa sorte di serpente detto da loro μυσί. Hora per qual cagione dipingessero il serpente, che si mordesse la coda, quelli autori, che noi seguitiamo non lo dicono in luogo alcuno, ma s'egli è lecito indouinare, significaua che quel Rè haueua cura di tutte le cose, fino alle minime, & vltime, che volesse acquistarsi il nome di bontà. Conciosia che per quella cagione massimamente Sardanapalo, & alcuni altri siano stati tenuti infami, perche subito, ch'al Principato furono peruenuti; lasciando la cura di tutte le cose; à loro stessi solo attendeuano, & à loro soli procurauano.

VN RE' TVTELARE.

MA se gl'Egittiani il lor Rè, ò qual si volesse altro, voleuano manifestare ne i loro obelischi, ò in altre fabriche, e memorie, hauere hauuta cura, e diligenza del suo popolo, à vn Rè conueneuole, ò testificassero lui esser stato lor protettore tutelare, scolpiuano vn serpente, che hauesse il petto alzato, & il capo diritto; e di così fatta figura, e fattezza se ne veggono in molti luoghi. Et in luogo del nome di Rè, in questa figura era scritto CVSTODE: Come che volessero intendere, e significare, che in simil maniera dee il Rè esser vigilante, à cui la custodia, e difesa d'vn popolo sia stata commessa. La onde appresso Homero: Il sonno presa la persona di Nestore, con queste parole parla ad Agamennone.

Star tutta notte nel sonno sepolto
A huom non si conuien di valor pieno,
A cui popoli in cura dati sieno,
Ver cui, per consigliarsi, ognun sia volto.

Ilche non osseruando P. Scipione, huomo per altro per molte sue chiare proue degno d'ogni maggior lode, era tassato appresso il

Popolo Romano d'huomo sonnolento, si come afferma Plutarco, nel libro, che mandò à Traiano Imperatore, della istitutione ciuile. Certo è, ch'i dragoni appresso i Greci presero il nome dal vedere, il quale hanno sottilissimo. E per la medesima cagione è dedicato à Pallade; percioche quel nome, dicono alcuni è per deriuato, e composto παρὰ τὸ πάντα ἀτρεῖν καὶ βλέπειν καὶ περὶ πάντων νοεῖν, cioè dal veder', e conoscere tutte le cose, e dall'intendere sopra tutti gl'altri; e di qui interpretano la prudenza, la quale tutte le cose vede, e sopra tutti intende. Oratio riprende vn certo huomo, il quale così acutamẽte vedeua i vitij de gl'amici suoi, quanto l'aquila, ò il serpente d'Epidaurio; penso, che dicendo questo, seguitalse quel prouerbio, che dice: Vista di serpente. Nè Aristofane senza cagione finse, che due serpenti, nel Tempio d'Esculapio leccasse ro gl'occhi di Plutone, per il beneficio della qual cosa, essendo cieco, cominciò à vedere.

VNO HEROE.

Hora, ch'il dragone sia vniuersalmente sacrato à gl'Heroi, Plutarco nella vita d'Agide pensa, che sia stato fatto, perche della medolla dell'huomo si suole generar'il serpente. Ilche ben conobbe Virgilio, quando egli al sepolcro d'Anchise narrò esser'auuenute le cose, che ne i seguenti versi si contengono:

Quando da i più riposti luoghi oscuri
Vn lubrico serpente uscir si vede
Che smisurato in sette giri annolge
Il lungo corpo. E d'Anchise il sepolcro
Placido cinge. E tra gl'altari scorre,
Il cui tergo, color celeste tinge,
Con macchie à guisa d'or chiare, e lucenti.
La squama accesa folgoraua intorno,
Come suol l'arco ne le acquose nubi,
Mostrar'incontro il Sol mille colori.
Stupido resta à cotal vista Enea.
Ma quei con lungo tratto al fin serpendo
Tra i calici leggieri, e tra le tazze
I cibi gusta. E senza offesa parte
Dal luogo estremo, e basso del sepolcro
Lasciando; poiche pasciuto è, gl'altari

Il che non è stato senza cagione finto dal Poeta, ma l'hà preso dall'historia. Imperoche, quando gl'Atheniesi doueuano contra i Medi combattere appresso Salamina, con battaglia nauale, si dice, che apparue nella naue vn dragone, il quale fù prodigio felicissimo di quelle cose, che prosperissimamente poi auuennero. E per memoria di questa cosa in Salamina fù dedicato vn Tempio à Cithereo; si come appresso Pausania si legge. Perche Apollo haueua risposto, che quel serpente era stato vn'Heroe detto Cithereo, il qual'era venuto per dar'aiuto à gl' Atheniesi.

EPAMINONDA.

Epaminonda ancora; quello nominatissimo Imperatore, il quale a Mantinea così valorosamente combattendo restò morto, fù celebre per l'insegna, che portaua d'vn dragone. Et in quel luogo doue fù fatta la battaglia, l'antichità pose vna colonna, con vno scudo, nel quale si vedeua vn dragone scolpito in memoria d'vn tanto huomo. Il che Pausania pensa esser stato fatto; percioche si diceua, ch'egli traheua origine da i Spartani, e da quella stirpe era generato, la quale in Thebe era antichissima, de' quali il serpente era l'insegna, e l'arme di quella gente, come quello, ch'era disceso dalla semenza de' denti, i quali Cadmo haueua seminati. Et alcuni hanno creduto, che i Spartani in Laconia d'indi habbino hauuto origine, i quali anticamente hanno detto gli historici esser stati chiamati ὀφιοφάγους, cioè mangiatori di serpenti, per vn'altra cagione: Imperoche essendo tra loro vna gran carestia, furono sforzati vsare per cibo i serpenti, de i quali in Laconia vna gran copia era moltiplicata. Ma percioche de gli scudi, e dell'insegne delle compagnie de soldati habbiamo à dire molte cose; percioche voi principalmente dimandauate, che contra l'opinioni d'alcuni dotti io vi adducesse essempi de gl' antichi, onde voi poteste prouare, che non è inuentione noua, che le famiglie con variè insegne, e di colori, e sbarre, e di figure d'animali in quelle scolpite, ò di piãte, ò di qualche strumento, si discernessero, e distinguessero tra di loro. Prima ch'io venga all'esplicatione di queste cose, m'è necessario dir'alcune cose, le quali per il serpente sono state esposte per il Prencipato, e per la fama, e celebrità del nome: Ma prima diciamo alcune cose de' prodigij.

LA CHIAREZZA DEL NOME.

Ne' prodigij, dicono, che il serpente indouina vna chiarezza, e celebrata del nome, non tanto in quelle cose, che s'appartengono all'Imperio, ò à qualch'altro Prencipato, quanto ancora in quelle, le quali, ò con ingegno, ò con arte qualche fama, ò chiarezza di nome si hanno procacciato, come in Roscio Histrione, predisse la gloria dell'arte sua; Imperoche hauendolo vn serpen-

serpente, mentre ch'era ancora fanciullo, di notte d'ogn'intorno cinto. Il padre manifestò questo caso à gl'indouini, iquali risposero, che quel fanciullo doueua essere famosissimo.

IL DOMINIO.

AL'Imperatore Aureliano; quantunque bassi, e vili fussero i suoi genitori; si dice però, ch'vn serpente gli predisse l'Imperio del Mondo: quando essendo egli ancora fanciullo dentro ad vna conca doue si lauaua, la cinse d'ogn'intorno, nè mai fù possibile, che da alcuno potesse esser'vcciso; finalmente la madre sua, la qual'era sacerdotessa del Tempio del Sole, e bene istrutta dell'arte d'indouinare, questo vedendo, non volle vccidere questo serpente, reputandolo come suo domestico, e famigliare. Con vn simil presagio fù predetto l'Imperio à Seuero; si come afferma Spartiano, à cui essendo egli in vn'albergo, cinse il capo; & essendo suegliati, e gridando tutti i suoi famigliari, & amici, che seco erano, egli senza hauergli fatta offesa alcuna, se ne partì. Anzi più, che dormendo Massimino il giouane, il quale fù dal padre dichiarato insieme seco Imperatore, vn serpente gli si rauuolse intorno al capo, dando segno della sua futura dignità. Ma che diremo noi de sogni? Non è egli vero, che questi ancora ogni volta, che ò nel concetto, ò nel parto hauessero mostrato vn dragone, manifestauano la grandezzà di quello, che nascer doueа? Mammea madre d'Alessandro Seuero, vn giorno auanti, che quel fanciullo partorisse, sognò d'hauer partorito vn picciol dragone. Et ancora ad Alessandro Macedone vn dragone predisse la grandezza del suo Imperio, il quale parue, che in sogno si cögiugnesse con la sua madre Olimpia. Il medesimo è stato detto di Pomponia, madre di Scipione Africano, à cui essendosi vn dragone rauuolto, non le fece però nocumento alcuno. Ad Augusto parimente vn simil prodigio diede segno del suo Imperio: Imperoche essendo Azzia madre sua, venuta in su la meza notte ad vn solenne sacrificio d'Apolline, & essendosi ferma la sua lettica nel Tempio, dou'ella dormiua; & insieme tutte quelle matrone, che seco erano, essendo addormentate, parue, che subito vn dragone à quella se n'andasse, e poco doppo si partisse; & ella suegliata come se con il suo marito giaciuta fusse, si purificò, e subito nel suo corpo si vidde vna figura come d'vn dragone dipinto, la quale non si puote mai scancellare; talmente che da indi in poi sempre si guardò d'essere veduta ne' bagni publici.

A Ma è stata cosa facile quei prodigij, i quali ad huomini principali, chiari, & illustri sono auuenuti accommodare alla lor futura grandezza. Ma che diremo noi de serui nati di vile, & infima fortuna? Spartaco, essendo stato portato à Roma per esser venduto, come huomo vile, fù auuertito, che mentre ch'ei dormiua, haueua sotto il suo capo vn dragone rauuolto in giro, ilquale hauendo veduto vna donna pur di Thracia espertissima nell'arte dell'indouinare, disse quello esser segno d'vna grande, e formidabil potenza, B la quale però doueua hauer'infelice esito. Il medesimo serpente, quando per qualche caso venisse à mancare, mostra esser il fine dell'Imperio: Imperoche Tiberio Cesare era solito tener'in delitie vn dragone, al quale con le proprie mani porgeua il cibo, il quale hauendo trouato roso dalle formiche, fù auuertito, che douesse guardarsi dall'impeto d'vna moltitudine, percioche le formiche significano il popolo; ilche non solo manifesta la fauola di Peleo Rè di Thessaglia, ma ancora molti prodigij, e molti prodigiosi C sogni. Imperoche Nerone poco prima, che fusse morto, gli parue veder'in sogno esser ricoperto d'vna moltitudine di formiche con l'ale. Ma della formica si sono dette al suo luogo molte cose. Hora quello, che fà al proposito del serpente, il medesimo Nerone, il quale haueua lungo tempo portata legata al braccio la pelle d'vn serpente, datagli dalla madre per rimedio contra i veneni, & altre auuersità, e l'haueua tolta via poco ricordeuole della madre, finalmente cercò in vano di ritrouarla, allhora che contra di lui D tutto il Mondo vidde leuarsi; e tardi si ricordò della materna pietà verso di lui.

L'ASIA.

MA prima, ch'io muoua l'insegne militarj, mi pare ragioneuole tor via vno scropolo; ch'è, che alcuni per trè serpenti pensano significarsi la prouincia dell'Asia, si come ancora l'Ibi significa l'Egitto, e gl'Elefanti l'Africa, e'l Coniglio, la Spagna, il Cauallo l'Italia; le quali cose sono state da noi particolarmẽte dichiarate ne' lor proprij trat E tati. E questo pare, che pensino per questa cagione, che molte monete d'argento si veggono, le quali hanno questa iscrittione: CÆSAR IMP. VII. e dall'altro lato sono trè serpenti, de quali due con i petti eleuati s'alzano; il terzo giacendo con il suo capo, la coda d'vno di quelli, e con la coda, la coda dell'altro lega, e cinge. Tra questi si vede la vittoria surgere, la quale si posa sopra vn canestrello di venchi; e questo per significare

l'abondantissima fertilità della terra dell'Asia: l'iscrittione di questa moneta è così fatta: ASIA RECEPTA. Ma io crederò, che quei trè serpenti significhino, che l'Imperio Romano, già trè parti del mondo haueua occupate, imperoche lungo tempo haueuano l'Europa posseduta, l'Africa poco auanti haueuano soggiogata, & hora hauendo presa l'Asia, & all'altre parti congiunta, mostrauano la terza parte del mondo ancora hauer acquistata.

IL SOPRASTANTE DE SOLDATI.

MA quanto fà al proposito dell'insegne militari, si troua vna moneta di Cesare Dettatore III. nella qual'è vn capo della vittoria, il quale hà l'ale, e le treccie raccolte, & annodate: dall'altra parte è Roma, che camina con vna veste lunga fino à i piedi, con il capo, come si costuma, coperto d'vn'elmo, con la sinistra porta vn'hasta, con la destra sostenendo vn Trofeo, il quale le si posa sopra le spalle. Dall'vno de suoi lati è vn serpente dragone, il quale và serpendo, e con il capo alzato con gran rauuolgimenti si muoue; di cui cotal'è l'iscrittione C. CLO. VI. PRÆF. M. cioè Caio Claudio, sei volte Preferto de soldati. Nelle sacre lettere si legge, che i capi de i dragoni sono stati da Dio nell'acque spezzati, come si contiene nel Salmo 74. Il che significa quei soldati Centurioni, e Capitani, i quali da Faraone furono mandati, perche perseguitassero il popolo d'Israelle, i quali dall'inondatione dell'acque furono sommersi, e così furono spezzati; e quello, che doppo segue con più chiaro parlare: *Tu confregisti capita draconis:* Tu spezzasti il capo del dragone, intende l'istesso Faraone. Quelli, che seguono il senso mistico, riferiscono queste parole à Christo, il quale hà superata, e tolta via tutta la forza del demonio.

LE SQUADRE.

OLtre di questo erano insegne delle squadre i dragoni; e per ciascheduna di quelle (si come scriue Flauio Vegetio) apportate alla battaglia da quelli, ch'erano detti draconarij: Con il qual nome chiamano tutti quelli, che portauano l'insegne per vna certa eccellenza. Hora in qual guisa queste insegne si portassero, si può vedere appresso Ammiano Marcellino, dou'egli descriue quella pompa, la quale Costanzo Imperatore, entrando in Roma, celebrò, dou'egli dice queste parole. Erano legati alla sommità dell'haste d'oro, e cariche di gemme, dragoni, i quali con ampia bocca parcua, che soffiassero; e quasi mossi ad ira fischiassero, lasciando i rauuolgimenti delle code stesi al vento; e di questa intese Claudiano, quando disse,

Piaceuol vien, s'il vento cessa, il drago.

Et era il segno del dragone, di color purpureo, si come il medesimo Ammiano testifica. Ma non solo nell'insegne i soldati vsauano i serpenti, ma ancora i dragoni viui diedero non piccolo auiso à i soldati nelle lor battaglie: Imperoche si legge, che Annibale insegnò ad Antiocho; douendo combatter in battaglia Nauale, che si gettassero nelle naui de nemici alcuni vasi pieni di vipere, per paura delle quali i nemici sbigottiti, fussero impediti dal combattere, e da i ministerij Nauali. Il medesimo hauendo fatto Prusia, allhora che quasi la sua armata si metteua in fuga, diuenne vincitore. E di quell'antica militia, alcuni vestigij si veggono appresso di voi nobilissimi Maffei, in Roma, in vn certo canone fatto intorno à i tempi di Theodosio, & ancora alquanto prima, nel quale tutti gl'ordini de soldati si narrano, e vi si veggono ancora l'insegne, e l'armi con i lor colori dipinte, le quali ciascheduna compagnia, ò squadra di soldati si haueua presa per arme, ò d'animali quadrupedi, ò d'vecelli, ò di varietà di colori. Tra le quali quelle, che facessero al proposito del serpente; percioche l'ordine dell'opera così richiedena; l'hò giudicato esser conueneuole sottogiugnere alle predette cose.

I PIU VECCHI MENAPI.

FRa questi soldati, quelli, ch'erano detti Menapi, haueuano per lor arme, & insegna in vno scudo di color verde, vn serpente di color luteo, ch'è il colore del tuorlo dell'ouo, la cui estremità era circondata da vna lista rossa; la parte di mezo era di colore d'argento, intorno al quale era tirato vn cerchietto di color luteo. E questo serpente haueua la schena volta in giù, e'l capo, e la coda torceua in sù.

I SOLDATI CORTONACESI.

MA quelli, che nello scudo rosso portauano vn dragone bianco, di cui l'ombelico; cioè la parte di mezo; era di colore d'argento, e nella margine erano due cerchi, de quali quello, ch'era dalla parte di dentro era di color verde simile alla foglia del porro, quello di fuora era bianco; questi erano detti Cortonacesi. Et insieme con i sopradetti militauano sotto il Maestro della fantaria.

I THAIPSALI.

PErche quelli, che militauano sotto il Maestro de cauallieri erano detti Thaipsali; & il testo non è scorretto, e forse la più vera lettione deuesse essere Thessali: Questi portauano vn serpente di color celeste, ò azurro, il quale volgeua la schena verso la sinistra parte; e verso la destra torceua il capo, e la coda: Il qual gesto era diuerso in quello de Cortonacesi. Ma lo scudo di costoro era bianco, il mezo pure di color d'argento; intorno alquale era tirato vn cerchio rosso; e tra'l capo, e la coda del serpente era vn'altro cerchietto di color violaceo, ò pauonazzo.

I SOPRASTANTI ALLA FABRICA.

MA fra l'insegne di quelli, ch'erano soprastanti alla fabrica, le quali erano sei, si vedeua in vna di quelle vn serpente dimezato, di color luteo, e lo scudo azurro, il mezo di color d'oro, la margine rossa; dentro al quale si vedeua vna piccola gemma detta onice, simile ad vn'vnghia humana, dou'era vna imaginetta d'vno Ethiope: Questi seguitauano vn'huomo illustre, ilqual'era detto il maestro de gl'officij.

I SANGVINESI.

MA due serpenti in così fatte insegne de soldati, di color rosso, ouero purpureo, come da Ammiano habbiamo imparato, alla somiglianza della lettera X. greca, posti à trauerso in vno scudo di colore azurro, di cui la margine vna rossa lista circondasse, era l'insegna, ò l'arme di quei soldati, i quali militando sotto il maestro de' pedoni: & erano detti Sanguinesi.

I BIANESI.

L'Effigie d'vn serpente co'l capo d'huomo, in vno scudo azurro, ilqual fusse del medesimo colore, ilquale hauesse fatte due reuolutioni intorno all'ombelico dello scudo; & hauendo alzato quel suo capo humano, e risguardando indietro, con la coda alquanto abbassata, e pendente in giù, questa era portata da quei soldati, iquali militauano sotto il maestro de' soldati per l'Illirio, detti Bianesi.

GLI HONORIANI MODERNI.

ERa ancora fra queste vna insegna d'vn serpente mozzo, qual'era quella, che portauano quei soldati, iquali erano dett Honoriani moderni: Questo pezzo del serpente era di color luteo, ilquale da tutto lo scudo quasi era contenuto: Fra'l capo, e'l pezzo mozzo del serpente era vn tagliere di forma quadra, del medesimo colore luteo; ilquale haueua i suoi angoli riuolti verso la bocca, e verso quel pezzo mozzo, sopra ilquale si vedeua vn quadretto à modo d'vn dado, di color purpureo. Quella parte dello scudo, ch'era dentro al serpente, era tutta rossa: fuor della sua schena era vn cerchietto bianco, l'ombelico era d'argento: E questi militauano sotto vn'huomo celebre, detto il maestro de cauallieri.

I MARCOMANI.

SOtto il medesimo Capitano militauano i Marcomani, iquali parimente portauano per insegna vn serpente dimezato del medesimo color luteo, in vno scudo bianco, ilquale haueua l'ombelico d'oro, e fra quel pezzo del serpente, & il capo, si vedeua dipinta vna lunetta di color luteo.

I CVRATII MODERNI.

MA per il contrario, in vno scudo di color negro, era vn serpente di color luteo, nel medesimo modo disegnato, esso ancora troncato, e disegnatoui vn cerchietto azurro tra'l capo, e quella troncatura. L'ombelico era intagliato à modo, che faceua gl'angoli retti; e le due parti, ch'erano contraposte alli due angoli contrarij fra di loro, erano bianche, e due altre azurre: Questa insegna portauano quei soldati, ch'erano detti Curatij moderni, iquali militauano sotto il medesimo maestro de Caualieri.

I MAVRIALITI.

MA due mezi serpenti, iquali scambieuolmente si riguardassero, di color bianco nello scudo verde, ilqual'era cinto da vna margine rossa, era l'insegna di quei soldati, che militauano sotto il maestro de Cauallieri detti Maurialiti: l'ombelico di questo scudo era medesimamēte intagliato, con due linee attrauersate tra loro, di cui le due parti opposte tra di loro erano bianche, e l'altre à queste contrarie, azurre.

IL SOPRASTANTE della fabrica.

OLtra di quelle sei insegne, dellequali di sopra habbiamo trattato, il soprastante della fabrica conduceua, e guidaua sette

altri ordini, iquali erano d'altretante insegne ornati: in vna delle quali era vn serpente di color luteo, di cui solo si vedeua la meza parte, & il capo, e quella parte, ch'era tronca erano volti verso la mano sinistra, e lo scudo era azurro. Tra'l capo del serpente, e quel pezzo mozzo, era vn cerchietto di color luteo, l'ombelico ancora era diuiso, e segato torto, parte d'oro, e parte d'argento.

I DIFENSORI.

MA due serpenti tra loro intricati nel modo, che stanno nel Caduceo di Mercurio, iquali congiungano i capi tra loro per baciarsi, nello scudo azurro circondato intorno all'orlo da vn cerchio rosso, soleuano portare per insegna quei soldati, iquali difensori erano detti: Il Capitano di questi era vn'huomo illustre, detto il presentiale de soldati.

LA SESTA PARTICA.

ANcora vn'integro Caduceo, cioè che hauesse i serpenti integri intricati al bastone, e questo bastone di color luteo, nello scudo azurro, la cui margine era da vn purpureo cerchio circondata, era l'insegna di quella legione, laqual'era detta sesta Partica; e militaua sotto il maestro de soldati per l'Oriente.

GL'ANGLEVARII.

E Sotto il Presentiale de soldati militauano gl'Angleuarij, de quali l'insegna era vn Caduceo rosso, nella sommità del bastone, del qual'era vna palla; onde vsciuano i serpenti, & intorno al mezo dello scudo si ritorceuano per baciarsi insieme: lo scudo era di colore di zaffiro, ma alquāto più bianco, circondato da vn cerchio purpureo.

I CORNVTI.

MA sotto il mastro de soldati detto Presentiale (e questo era vn'altro presidentato) militauano i soldati detti Cornuti, l'insegna de'quali era vno scudo tutto di color luteo, ma con vn cerchietto negro disegnato dalla parte di dentro, in mezo del qual'erano due serpenti rossi, iquali; non dal bastone, ma ancora da vn ceppo pur rosso vsciti, si piegauano per baciarsi tra loro: nel mezo di questo ceppo era vn piccolo brocchiere dipinto tutto di color luteo, nel mezo del qual'erano due linee, lequali si segauano tra di loro dalla parte destra, e dalla sinistra in parte vgualmente distanti, nella superior parte di questo brocchiere, era notata la lettera T, ch'era il segno del Centurione; del quale altroue si è parlato.

I FALCONARII.

NElla medesima militia del maestro de soldati, detto Presentiale, era vna insegna in vno scudo tutto purpureo due serpenti di color azurro, ma alquanto più chiaro. Ambedue questi serpenti haueuano duo orecchie aguzze, e molto alzate. Questi non erano accommodati ad vn bastone, ma come à vn largo palo (che così mi pare di chiamare quella Colonnetta, laquale i serpenti sosteneua) onde subito si piegauano nella parte superiore del Caduceo. Quel palo, ò sostentamento, del quale parliamo per vn largo spatio da ambedue le parti stendeua due rami, che haueuano alcuni angoli acuti nello spatio di mezo: fra queste piegature era l'ombelico dello scudo tutto d'oro: quei soldati, che portauano questa insegna erano detti falconarij.

I VINDICI.

VIcini à questi, e per l'ordine, e per la maggioranza, erano quei soldati, ch'erano detti Vindici, iquali nella loro insegna haueuano serpenti azurri simili ad vn moro, ripiegati come quelli del Caduceo, nello scudo tutto di color luteo, doue i serpenti erano posati sopra vn palo, intricati, e congiunti insieme, e l'ombelico dello scudo era di color d'oro.

I SAETTANTI NERVI.

COnduceua ancora il maestro de pedoni alcune ordinanze di fantarie ornate con Caducei, tra quali i principali erano i Saettanti, detti Nerui, iquali vsauano vn Caduceo dimezato: lo scudo de' quali era di color verde, circondato da vna lista rossa, nel qual'erano due serpenti purpurei messi insieme sopra vn sostentamento rosso, iquali in forma d'vn circolo si ripiegauano per baciarsi insieme.

I BATAVI.

COmpagni di questi erano quei soldati, che portauano i serpenti azurri, piegati come quelli, che sono nel Caduceo, in vno scudo tutto rosso: il palo à cui si appoggiauano era bianco, con quattro come acute squame, l'vna delle quali saliua sopra l'altra, delle quali le punte erano volte in giù, e questi erano detti Bataui.

I MARCOMANI MODERNI.

A Questi si aggiugneuano i Marcomani moderni, iquali portauano vna similitudine d'vn Caduceo: Impercioche haueuano serpenti bianchi nello scudo rosso, di cui l'orlo era cinto da vn cerchietto bianco, ilquale haueua vn sostentamento de' serpenti, che arriuaua fino à i serpenti del medesimo colore.

I MARCOMANI ANTICHI.

NE' ci mancauano i Marcomani antichi, iquali il medesimo Presidente seguitando, haueuano i serpenti del Caduceo verdi, nello scudo bianco, circondato da vn cerchio di color luteo; e rosso era il posamento, che in luogo di sedile vi era sottoposto, à cui erano applicati, & accostati i serpenti.

GLI ATECOTTI MODERNI.

COn questi ordini si congiugneuano ancora quelli, l'insegna de quali erano i serpenti del Caduceo, di color luteo con il posamento rosso nello scudo azurro, ma più chiaro, circondato da vn'orlo rosso: tra il rauolgimento de i serpenti era vna figura d'vn cuore di colore purpureo; e questi eran detti Atecotti Moderni.

GLI ESCVLTATORI.

VN'altro ordine di soldati ancora, che portaua il Caduceo seguiua il medesimo maestro de pedoni, iquali erano detti Esculcatori. Questi portauano vn Caduceo fatto di serpenti di color luteo, che haueuano l'orecchie, de quali le schene erano horride per le acute crespe, ò scaglie, delle quali erano ricoperte: lo scudo era bianco, circondato da vna margine rossa.

I BRACHIATI.

MA quelli, iquali sotto il Maestro de Cauallieri portauano il Caduceo, haueuano serpenti bianchi, con il sostentamento pur bianco, nello scudo verde, circondato da vna lista rossa, e questi eran detti Brachiati. L'altre insegne, che sono quasi innumerabili, sono da noi state ordinate, e disposte ne i trattati de gl'animali, à i luoghi conuenienti, e parte sono state poste tra l'armi, e l'altre insegne militari. Ma hora percioche si tratta del serpente, e ci siam dati nel Caduceo, hauremo fatto il debito nostro, se gl'altri significati del Caduceo, in questo trattato esplicheremo.

A

DEL CADVCEO.

LA forma del Caduceo è quasi tutta Egittiana, laquale gl'antichi à Mercurio principalmente consecrarono, con due serpenti dragoni, vn maschio, & vna femina, nel mezo della parte del corpo loro rauolti insieme, con quel nodo, ch'è detto il nodo d'Hercole, legati tra di loro, de quali le parti auanti ritorte in cerchio baciandosi insieme

B

vengono à congiugner, e far perfetto il cerchio, e le lor code si stendono fino al manico del Caduceo, e sono ornate d'ale, lequali dalla medesima parte del manico nascono.

LA GENERATIONE.

IL significato di questo ieroglifico, hauendo ritrouato gl'Egittiani, lo appropriano alla genitura dell'huomo, laqual'è detta generatione, dicendo, che quãdo l'huomo nasce, hà quattro Dei presidenti alla sua

C

natiuità, che sono il demone, la fortuna, l'amore, e la necessità: e per li primi due, intendono il Sole, e la Luna: percioche il Sole è autore dello spirito, del caldo, e del lume, e dell'humana vita genitore, e custode; e però si crede essere il demone di quello, che nasce. La Luna è detta fortuna, percioche ella è presidente de i corpi, i quali sono dalla varietà de' casi fortuiti agitati. L'amore si significa per il bacio, la necessità per il nodo, le penne manifestano la velocità della mente, della qual niẽte è piu presto. E quei rauolgimenti de' dragoni ne mostra il torto cami-

D

no d'ambidue, le quali cose tutte, e molte altre Macrobio diligentemente essaminò, dal quale chi vorrà, che più diffusamente gli siano dichiarate, potrà impararle. Certo è, che i Valentiniani dimostrauano l'occulta origine delle cose per l'effigie del serpente, adducendo in essempio di questa cosa, la positione de i nostri intestini, per li quali si manda il cibo, i quali à somiglianza de i rauuolgimenti de i serpenti, standosi ascosi dentro al ventre, hanno in loro vna somiglianza di

E

quell'occulta sostanza generatiua, che in noi si ritroua.

LE MINACCIE, E LA PACE.

SOno alcuni autori di non poca stima, i quali pensano, che quei serpenti tra loro intricati con quelli scambieuoli nodi, mostrino in vn medesmo tempo le minaccie, e la pace. Vn così fatto simulacro si dice, che i Gefirei portauano auanti al loro essercito

armato, all'hora che Eumolpo superò gl'Atheniesi: Imperoche quelli portando auanti à loro il Caduceo, mostrarono d'offerire la pace à quelli, che stauano quieti, e le minaccie à coloro, che gli faceuano ingiurie.

LA TERRA.

QVella interpretatione, la qual'espone per il Caduceo, la generatione dell'huomo, io non nego essere Egittiana, ma per vn'altra ragione assai migliore, che quella trouata da Macrobio. Imperoche gl'Egittiani, confessando, & affermando più di tutti gl'altri, che il genere humano è generato di fango; e sapendo, che i serpenti sono figliuoli della Terra, si come ancora in alcuni prodigij si pigliano, dipingendo essi, e scolpendo i serpenti, che in cotal guisa abbracciãdosi, e stringendosi tra loro, si vanno à baciare, manifestano, e significano, che ogni maggiore humanità se vuole conseruarsi, bisogna, che in così fatta concordia conuenga. E però portano auanti quei due serpenti congiunti nel Caduceo, accioche per così fatto modo, ricordino l'humanità, e la benignità à coloro, che cercassero far'ingiuria ad altrui. E che il serpente significhi la terra, si troua in molti luoghi dell'historie, ma massimamente, doue si tratta, che Creso mosse guerra à Ciro. Imperoche in quel tempo vna gran moltitudine di serpenti, subito nacque ne' luoghi conuicini à i Sardi, i quali i caualli, che quiui à pascere erano mandati, hauendo deuorati, risposero quelli, che nell'arte d'indouinar'erano pratichi, & esperti, che doueua auuenire, che le genti forestiere gl'habitatori di quel paese hauessero à deuorare: Imperoche il serpente, per esser figliuolo della terra, si poteua dir'habitatore del paese, e'l cauallo significare il forestiero, e'l nimico bellicoso, del qual'è stato à bastanza detto nel suo trattato.

LA CONCORDIA.

MA se pure in sì lunga inuestigatione di cotal cose, è lecito indouinare, io per me crederei, che questa dipintura, che significa la pace, e la concordia, d'indi sia stata presa: Perche la effigie del serpente in molti luoghi si soglia porre per la guerra, e per l'odio, e per qual si voglia funesta, e dolorosa vccisione. Et il bacio esser segno di pace, e di concordia niuno lo può negare; anzi che le sacre lettere della nostra religione testificano, il bacio esser segno di pace. E la verga (come al suo luogo largamente habbiamo dimostrato) significa la disciplina, e la forza dell'eloquenza. Se alcuno dunque sarà per pietà, e religione graue, e per eloquenza potente, il quale dice, che tra loro cõtendano volendo rappacificare, si metta à dir loro, e mostrargli, che nella guerra, e discordia non è salute alcuna, & affermerà, che di tutte le guerre è dubbio l'auuenimento; e finalmente dimostri, che le guerre sono cose pernitiose, e funeste, e potrà ritrouare, e dimostrare simili altre cose, che faccino al proposito, e conueniente al luogo, al tempo, & alle persone; ageuolmente questo tale gl'animi tra loro discordanti tirarà alla concordia: e con la verga della sua dottrina, due serpenti, cioè gl'odij scambieuoli, legarà, e congiugnerà insieme, i quali congiungendosi al bacio tra di loro, più chiaro che'l Sole à mezo di apparirà, che quelli animi conuengano insieme, e che alla concordia si siano riuolti. Et io sò molto bene, che nella Francia è vna sorte di voua, le quali i Druidi dicono serpentine: percioche tanti serpenti fanno, quante voua sono, i quali serpenti vanno riuolgendo, e con le saliue, che dalla bocca gli escono, e con la spuma, che de' lor corpi scaturisce, appallottandogli finalmente di molte voua ne fanno vn solo, ò pure, che quelle voua siano serpenti, in così fatto modo rauuolti, e con artificioso congiugnimento insieme ristretti; e con l'humore delle saliue, che dalla bocca fluiscono, ristrettissime siano d'vna crosta ricoperti. Sia come si voglia, questo è certo, che questo vouo, qual'egli si sia, è marauigliosamente lodato per esser vtile al fare vincere le liti, & al conciliare tra loro i Rè discordi, si come ancora il grasso del serpente nella pelle delle damme (per non dire de i dragoni, si come ne' testi di Plinio scorretti si legge) legato con nerui di ceruo al braccio, si dice, che gioua assai all'acquistare la vittoria ne' giudicij, e per far'hauere le sentenze in fauore: Con le quali cose la superstitione magica molti huomini inganna. E se questo par credibile, si dee ancora dar fede à Filostrato, oltre altre innumerabili fauole, che hà finte; il quale scriue, che l'anello di Gige haueua vna pietra, la quale si troua in alcuni luoghi mõtuosi dell'India ne i capi d'alcuni dragoni, che hanno la cresta, come i galli. Del quale anello molte cose disse Platone nel libro del giusto. E Tullio ne gl'officij, che colui, che lo portasse, volgendo la pietra verso la palma della mano, non poteua essere da alcuno veduto finche quella parte toccasse la palma.

LA

LA PACE.

E Si può in molti luoghi vedere così fatti globi di serpenti ristretti insieme come in vna massa, i quali dalla sommità de' monti fin'al basso se ne vanno rauogliendosi, e duzoloni. E dicono, che in Ethiopia si troua tanta copia di serpenti, e tra loro in giro si rauuolgono, che à quelli, che da lungi gli risguardano par di vedere vn monte. E questo così fatto congiugnimento di serpenti, e la loro fruttifera concordia (come Plinio afferma) pare, che sia cagione, per la quale le genti forestiere habbino fatte il Caduceo in segno di pace, circondato di figure di serpenti. Imperoche non è costume, che ne i Caducei i serpenti habbino la cresta. A questo si aggiungono tante monete ornate di Caducei, le quali hanno l'iscrittione della pace, come nella moneta di Cesare VESP. AVG. PM. TR. P. COS. VIII. è vna imaginetta, con il Caduceo, e con vn ramo d'oliuo, con questa iscrittione PAX AVGVSTA. Hò veduto ancora in Bologna vna moneta d'oro appresso gl'Acchillini, nella qual'è vna figura alata con il Caduceo, e con vn serpente, che gli si parte da i piedi, di cui tale è l'iscrittione PACI AVGVSTÆ. e la partità di quel serpente, significa, che la guerra è mandata lontano. Sono in questa moneta altre lettere in cotal forma TI. CLAVD. CÆS. AVG. P. M. TR. P. Imperoche in vn'altra moneta di metallo del medesimo Ti. Claudio è vna imaginetta con l'ale, che con la destra si leua il vestimento dal petto, e l'alza verso la faccia, con la sinistra porge il Caduceo, con i piedi calca vn serpente rauuolto, e ripiegato. Il che significa, ch'essendo la guerra oppressa, la pace è stata donata.

LA FELICITÀ.

MA se al Caduceo s'aggiugne il Cornucopia è segno di felicità; il che habbiamo osseruato nelle monete del medesimo Vespesiano, e d'altri: Imperoche la moneta d'Adriano hà il medesimo significato, e la medesima iscrittione, che quella, che si vede in quella di Traiano, ch'è questa FELICITAS AVGVST. Habbiamo veduto ancora nella moneta d'Antonino Pio vn Caduceo, & vn ramo d'oliua carico di frutti, e di foglie, di cui l'iscrittione è tale FELICITAS AVG. Ma nella moneta di Seuero Macrino Augusto, non è il ramo d'oliua, ma vn'hasta nella mano sinistra, e con la destra porge il Caduceo; l'iscrittione è così fatta FELICITAS TEMPORVM S. C. Hora, che l'hasta tra gl'altri suoi significati, sia ancora segno dell'età dell'huomo, altroue l'habbiamo dimostrato, e così del tempo. Nella moneta di Giulia Mammea, la Dea col combito sinistro si appoggia sopra il capitello d'vna colonetta, che quiui è ritta, e con la destra tiene il Caduceo, l'iscrittione è questa FELICITAS PVBLICA. S. C. Imperoche la colonna hà non sò che nel suo significato, che pare, che risguardi al publico: della quale al luogo suo più cose si son dette. Per le cose dette, vien dichiarato quello, che voglia significare quel Caduceo, il quale nella moneta di Druso è posto in mezo à due corna, & ancora quello che significhi quel solo Caduceo, ch'è nella moneta, di cui la iscrittione è tale: M. PLETORI CEST. EX. S. C.

L'ELOQVENZA.

MA da Aristotele habbiamo imparato, che il serpente si pone per l'astutia: il qual dice, che sono alcuni animali per natura lor propria astuti come sono i serpenti. Ma più dalla lettione delle sacre lettere, le quali à questo animale principalmente attribuiscono la prudenza. E per la medesima cagione pensiamo, che i serpenti al Caduceo si rauuolgono, perche per questo habbin voluto manifestare, che la callidità, e la prudenza sono all'eloquenza necessarie, la qual'è per la verga significata, come quella, che con i suoi detti regga gl'animi. Nè mãcano di quelli, i quali quella verga d'oro, ch'è in mano di Mercurio, dalla quale quello Dio è da i Greci detto, χρυσόρραπις, cioè con la verga d'oro, vogliono, che sia segno di quella dignità, & eccellenza, le quali ornano colui, il quale sappi dottamente, e conuenientemente comporre vn'oratione.

LA SAPIENZA.

MA la verga à Pallade, Dea della sapienza, è da Homero in molti luoghi data. Et ancora i compagni d'Vlisse, con vn capo della verga essendo tocchi, che vuol dire la falsa persuasione, e la stoltitia, sono transformati in varie sorti d'animali. Ma con l'altro capo essendo stata percossa, che significa la vera disciplina, e la scienza delle cose, sono restituiti nella loro humana figura. L'altre cose le taccio, le quali si scriue, che Moisè con l'aiuto della sua verga fece, imperoche ad altro proposito sarà il luogo proprio di parlarne. Ma quella verga della

della quale al presente trattiamo, è quella diuina verga, della quale M. Tullio nel fine

del primo libro de gli officij così parla: Ma se tutte quelle cose, le quali al viuere, & al vestire nostro son necessarie, quasi da vna diuina verga (come si suol dire) ci fussero concesse. E questo medesimo modo di dire trouerete ancora appresso altri autori, i quali per questa intendono quella larghissima munificenza del grande, & ottimo Dio, la quale tutte le cose và prosperando, e felicitando.

LA VERA DISCIPLINA.

Questo medesimo bastone i nostri Christiani in cotal guisa figurano, che quasi àuanti alle facciate di tutt'i Tempij vicino alle scale, dipingono vna figura d'vn'huomo di grandezza d'vn gigante con vn bastone in mano, sopra il quale si appoggi, il quale habbia preso sopra le sue spalle Christo ancora fanciullo. Il che secondo la mia opinione (poiche quella historia non è autentica) per questo si fà: Che se noi vogliamo portar Christo sopra le spalle, cioè se noi vogliamo ritrouare la vera sapienza, siamo ammoniti, che douemo con sommo studio attender' alla disciplina, sopra la forza della quale fidati, ageuolmente superaremo il corso, e la profondità di qual si vogli gran fiume, e l'impeto di tutt'i più rapidi torrenti; e si come disse Giacob; passaremo nella verga nostra il Giordano: imperoche il Giordano, ò qual si vogli altro fiume; significa i flussibili mouimenti dell'anima nostra, e gl'affetti della nostra morbida concupiscenza. La verga, la disciplina, senza la quale siamo ammoniti dal Greco prouerbio, che non deuiamo caminare: sopra la quale coloro, che saldamente s'appoggiano, nò sono da auuenimento alcuno di perturbationi rimossi, nè dall' onde quanto si voglia gonfiate, e cummosse, son mai sommersi. Et hauendo messi i pedi nel fondo del mare, àppena fino alle gambe, ò alle ginocchia, siamo dall'acque bagnati. Ma il capo (come disse colui) ascondiamo tra le stelle, e mostriamo di sostenere con le spalle l'istesso Dio; e finalmente diuentiamo veri Christofori, cioè portatori di Christo. E così quando in noi saranno drizzate le saette, contra quelli, che l'haueuano auuentate si ritorceranno, si come nella vulgata historia di S. Christoforo si legge. Imperoche, che cosa è più facile in tutta la cognitione, e scienza delle lettere, che il ributtare le calunnie di coloro, e con le loro medesime saette ciascuno di loro ferire, i quali si mettono à riprendere, ò annullare le santissime istitutioni della nostra Religione? la qual'è con vn saldo, e fermo aiuto diuino confermata, e con la custodia del vero, e grande Dio fortificata.

DE'

DE' IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLUNESE; AL SIGNOR MARIO MAFFEI Gentil'huomo Romano;

Delle cose, che si dimostrano per Esculapio, per le Gorgone, per l'Idra, & altre di questo medesimo genere, cauate dalle lettere de gl'Egittiani.

LIBRO SEDICESIMO.

TRADOTTO DA M. ANNIBALE CIANI SENESE.

O' ben giudicato, honoratissimo Signor Mario, che à voi mi conuenga dedicare il terzo libro delle significationi de serpenti, acciochetutta questa materia, laquale vscì in gran parte da voi honoratissimi fratelli, anco à voi se ne tornasse. Quelle cose, ch'al Reuerendissimo Cardinale e quelle, che mandai à M. Achille vostri fratelli per gratia vostra lodaste, e mi faceste intendere, che per humanità vostra leggeste volentieri quei libretti, nondimeno acciò in quest'opera fosse ogni sua parte perfetta, alcune altre cose ci desiderauate fuori d'Esculapio, cioè della fauolosa Gorgone Idra, & altre di questa medesima sorte. Perche anco esser vi doueano alcune d'animali valorosi, e ornate di nuoua bellezza gli ieroglifici della dipsade, dello scorpione, e della salamandra. Oltra di questo cercaste, che'l nostro Florio mi riferisce da vostra parte, ch'io non mi contentasse solo delle raccolte cosesche sono in quei due trattati. Hor Signor Mario amatissimo vi rispondo, ch'io ringratio assaissimo la vostra grande, & incomparabil cortesia, poiche così m'auertite, e delle miè basse cose; quali, ch'elle si siano; prender cura vi deguate; ma se'l tutto non raccolsi in quei primi, sappiate Signore, che non la negligenza n'è stata causa, ma piu tosto, perche mi sono anzi vergognato, che nò, d'occupare tanto tempo nel mio lieue ragionamento, voi signori Fratelli così degni, e di tanta grandezza, impediti di continuo da infiniti importanti negotij per la Republica Christiana, onde cercai d'esser breuissimo per non impedire i publici commodi, se voleua farui perder tempo con i miei lunghi ragionamenti. Perche pure chiaramente dimostraste, che così anco desiderauate, che s'aggiugnessero quelle cose ancora à gli scritti libri, cercai con ogni diligenza di raccor quelle ancora; ma perche assai più l'aggiunta sarebbe, dalla medesima vergogna vinto di non essere importuno con troppo raccolta di ciancie; mi sono pensato, ch'assai più sopportabil sia, se quel che resta trattasse in vn solo trattato, assai giusto; e sicome il serpente vibra nella bocca trè lingue, così medesimamente parlassero trè libri di lui. Che se solamente de gl'vccelli habbiamo scritte alcune cose, molte de gl'animali quadrupedi, altre solo del corpo humano, assai delle piante, e de pesci, nè poche in vero di molte altre cose, perche anco scriuer non si puote di tante varietà di serpenti; ma veramente, ch'à niuno con maggior ragione, ch'à voi si dee indrizzare questo nostro libro, ilquale fusse autore, & honoratissimo stimolo per fare, che con diligenza si cercassero queste cose: ond'io così schifarò gentilmente la riprensione, che mi si potrebbe fare di prosontuoso, hauendo voi per voi stesso, contra di voi medesimo incitati i carabroni.

ESCVLAPIO.

FV' sempre santo il significato del serpente; così appresso de Romani, come anco appresso à Greci, & à gl'Egittiani, per ilquale intendessero Esculapio dio della sanità: Questo testificano le medaglie: questo i marmi, questo tutte l'historie, e Greche, e Latine manifestano; & in questa, e in quella parte molte statue per le gambe, e per le ginocchia delle quali s'auuiluppa con intricati rauolgimenti vn serpente, e così si veggono in Roma per tutto, & in ogni luogo del Mondo. E in vero s'è conosciuto con l'esperienza stessa, che nel serpēte molti rimedij sono; e dicono, che non si troua volume alcuno appresso à Medici, il quale non dimostri à pieno i gran beneficij, che da serpenti nell'infirmità nostre habbiamo. Onde ci marauigliaremo assai meno di quell'effigie del serpente di bronzo, che fù da Moisè alzata sopra d'vna colonna, doue riguardando il popolo, fosse col diuino aiuto liberato da quei mali, ch'in così lungo viaggio potessero auuenire; e già di questo habbiamo detto più cose al suo luogo. Anzi fù ancora; ritornando à rimedij; trouato da Antonio Musa medico d'Augusto, di dar mangiare la carne delle vipere nell'incurabil piaghe, e così risanare benissimo con marauigliosa prestezza. E quantunque de serpenti molti essempi cattiui si ritrouino, non così è'l gener loro lontano dalla ragione, perche noi concediamo quelle cose, che gl'animali senza ragione mostrano di fare con prudenza, e con honestà esser da lor fatte con ragione, si che habbiamo talhora più di tutti gl'altri dimostro grandissimi essempi d'amicitia, e di fede, e tal parte di giustitia habbino essercitata, laquale afferma ogn'vno, ch'assai di rado si ritroua nell'huomo.

LE LEGGI D'HOSPITALITA'.

SCriue Plutarco, che mosso vn'huomo Egittiano dalla superstitiosa religione della sua patria, nutrì vn'aspide con tanta domestichezza, ch'alla sua mensa andaua, e tornaua spesso, laquale poi vna volta partorì quiui i suoi piccoli figliuoli; e mentre che era di lì lontana vn dì, quelli vccise il figliuolo del padrone della casa; onde tornata la madre, e conosciuta la crudeltà del suo figliuolo, subito l'vccise, così punendo la sceleraggine, ch'egli commesse, & indi s'elesse vn perpetuo, e volontario essiglio. Si legge in Filostrato, che Aiace Locrense hebbe per suo diletto vn Drago mansueto, e piaceuole, alquale porgeua da mangiare da vna tauola, ch'era d'ambedue comune, e non altrimenti, che s'vn cane stato fosse lo menaua per sua compagnia; & oltr'à questo dice, che fù più di cinque braccia lungo. Nè in alcun modo; per quanto appartiene al significato della salute; si dee lasciar da parte, come Nerone; mediante vn serpente; si saluò da coloro, che [vi mandò Messelina per vcciderlo, che leuandosi il serpe d'vn guanciale, doue soleua riposarsi, empì tutti coloro di spauento: ò sia stata questa vna fintione, ouero fosser le spoglie d'vn serpente, lequali per volontà della madre portò qualche volta legate al braccio destro, e che poi vinto da tedio di tener più memoria di lei, gettò via, ricercandole in vano, come in vn'altro commentario dicemmo nell'estreme infelicità sue, che giammai hauerebbe pensato, che questo hauesse da essergli ottimo rimedio contra à quelle disgratie, lequali tanto da ogni parte temeua.

IL LIBERATORE.

SI dice, c'hauendo à combattere gl'Eloi contra gl'Arcadi, restarono vittoriosi gl'Eloi per l'aiuto, che da vn serpente hebbero; perche offerto loro vn fanciullo, mentre che con l'ordinate squadre scendeuano alla battaglia, questi auanti à tutti gl'ordini posto ignudo, e quando cominciarono gl' Arcadi ad assalir' il campo de gl'Eloi, con grandissimo impeto tutti vider quel fanciullo trasformarsi in vno spauenteuol drago, dalla cui horrenda forma intenti, e spauentati, i soldati Arcadi rotti tutti gl'ordini, si posero vilmente à fuggire; onde per memoria di questo, quiui gl'Eloi, doue nasconder si vide'l serpente, fabricato vn piccol Tempio, da indi inanzi con grandissima religione lo dio Sosipolin v'adorarono.

LA SALVTE.

PAre certo meritamente, che habbia'l serpente acquistato à se stesso il significato della salute, da cui procedono molti rimedij, come nel principio diceuammo per il genere humano. In Lattantio si legge, ch'è vtilissimo rimedio al colpo della vipera la vipera stessa abbruciata, e disfatta in cenere; e questa sperienza la dimostra nell'arte della medicina Adamantio, il quale nell'Omelia 17. sopra i Numeri, e de' sacrificij de demoni dice, che si tolle il veleno, per li sacrificij, che offeriscono à Dio, si come ne' veleni de' serpenti auuenir suole, che con medicine si tolle

tolle pur di serpenti fatte, come da loro si dice. Si legge appresso Cebete, che vna sol volta toccato alcuno co'l dente della vipera da indi inanzi non mai più di veleno alcuno hà timore. Altri riferiscono, che colui, il quale mangiarà il condito fegato della vipera, non deue spauentarsi giamai dalla percossa d'alcun serpente. Ma che dirò io di quello, che Dioscoride scrisse, che coloro, i quali hebbero per costume di mangiar tal'hora fra gl'altri cibi, le vipere condite, lunghissimo tempo sono vissuti, e priui di maligne infermità, feliciſsimamente sono giunti all'estrema vecchiezza; & Isigonio Corso riferisce, che quella sorte d'Indi, i quali viuono così lungo tempo, che qualche volta arriuano à cento quarant'anni, solo perche delle carni delle vipere si nutriscono: è così lunga la vita loro. Et à questo, che s'è detto s'aggiugne, che à corpi di costoro nuocer non possano gl'animali, nè nel capo, nè nelle vesti, e questa medesima causa pare, che mostri Tertulliano, ond'è, che così gran viuacità nel ceruo si vede, perch'egli medesimo; considerata l'età sua; si pasce del serpente, e così con quel veleno ringiouenisce; ouero come si legge ne gl'essemplari, e ne' testi volgari: Perche il veleno hà perdute le forze, ritorna giouane, e Nazianzeno lodando gl'ammaestramenti di Basilio, quando dice, che nella filosofia, e ne gl'altri studij, ò l'altre lettere più polite si deono sprezzare da vn buon Christiano, adduce per essempio la vipera, dalla cui carne per li più atroci mali, che siano s'è pensato d'hauere vn'ottimo, e singolar rimedio, & infino ad hoggi habbiamo, che da vna fiera, e danneuol bestia è detta la thiriaca da quel serpēte detto thiro, per vna eccellenza del suo rimedio. Sono alcuni, che dicono, che in Arabia, doue si coglie il balsamo, si trouano vipere, le quali non apportano danno alcuno co'l morso loro; perche si mitiga'l veleno co'l succhio del balsamo, del quale si dice, che si nutriscono, e questo anco aggiugneruì; quantunque sia fuori del nostro proposito, ch'appresso Theofrasto si troua, che vn trombetta fatto sonare in presenza di chi dal mortifero dente è ferito, che di qualche vipera hà forza di risanare'l suo morso, le quali cose è stato ben raccontare, accioche noi fermamente crediamo, che non senza giusta cagione sono state tante medaglie impresse, le quali hanno scolpito'l serpente, e vi sono lettere, che dimostrano la salute, si com'è quello, che raccolto, cō varij rauuolgimēti si vede, di cui tal'è l'iscrittione SALVS ANTONINI AVGVSTI. In vn'altra medaglia del medesimo, v'è vn serpente, che và con rauuolto giro per vna torta verga serpendo, nella qual è aggiunto questo legno, & egli l'accosta alla terra con la man destra, ma in vn'altro tiene l'honorata dea vna verga nella man manca, e con la destra porge al serpente la coppa con l'iscrittione SALVS AVG. COS. III. Nell'altre impronte, sedendo egli nel real seggio, porge à vn serpente la tazza, il quale d'vn piccol luogo esce, oue star', e cibare si suole, e nella tazza per la testa con l'iscrittione SALVS AVG. Ma nella medaglia di Marc'Aurelio Alessandro, si vede la sua impronta, che siede; e mentre che stende la mano ou'hà la coppa s'alza vn serpente, con l'iscrittione SALVS PVBLICA. Ma perche ad vna, ad vna, tutte le cose non raccontì di Comodo, di Crespina; e de gl'altri, le quali in vero in infinito sono, dirò alla fine, che tutti intesero la salute per il serpente. Però quello, che dicono, che sotto la forma d'vn serpente salì volontariamēte Esculapio nella naue dell'Ambasciatore de Romani, quādo eglino nauigarono in Epidauro à porger deuoti prieghi, che contro la peste fosse dato loro alcun'aiuto, dicono i Greci, che anco là in quelle parti auuēne questo medesimo caso, quando questo medesimo Dio fù alla Città di Siconij con aspetto di drago portato sopra d'vn carro, il quale tirauano i muli della bella Nicagora moglie del forte Echermio. Nè di quei mancarono, quali si fingono vn'historia d'Esculapio, ch'egli già nutrisse vn serpente nel diletteuol Mōte Peleo, ilquale dalla grand'abondanza di vaghi fiori da tutti si chiama Pelotronio, perche i fiori, trona chiamano in lingua Thessalica. Aggiungono ancora, che quel serpente era negro, nel ventre di color verdiccio, di bella figura, con trè ordini di denti, con la fronte, e con il supercilio molto grosso, e pieno, à cui per la grassezza certe falde quasi sotto'l mento ridutte, vna forma mostrauano, come se barba fosse stata, la quale, perch'era palida, pareua tinta con color di fiele. Questi nel mordere non faceua alcun danno; e fingono ancora, che quando egli si sforzaua di nuocer'assai, il suo morso era simile à quello, che fare sogliono i topi. Il più delle volte dicono, che questa sorte di serpente di continuo fà guerra con l'aquila, e che spesso di lei nel nido se ne và serpendo, e l'oua si mangia, che quiui sono, à cui sempre cerca di preparar nuoui inganni; e questo fà assai più quando ella per far preda se ne vola lontano, e pare, che così egli si voglia vendicare contra Gioue, perche col spauenteuol fulmine vccise il suo signore. E'assai vtile vedere in Nicandro

dro la guerra di costoro, e gl'assalti, che fanno insieme, ma come in Pausania si legge, i draghi, che si dipingeuano à Esculapio erano di giallo, e risplendente colore, i quali si dice, che solamente si ritrouano nella terra della Città d'Epidauro; onde fingendosi, ch' Esculapio sia figliuolo d'Apollo; cioè figliuolo della salute, per questo hanno detto alcuni, ch'egli tiene per insegna il serpente: perche, come dice Homero, & Esiodo, inuecchiando gl'huomini, assai presto nelle graui infermità, come la sanità ritorna di nuouo, si vedono ringiouenire: Questo medesimo ancora auuiene nel Sole, che dall'inuerno, quasi, che se nella vecchiezza fosse, alla desiata primauera, quasi sua giouentù, ritorna.

LA PRVDENZA.

E Veramente se noi riguardiamo alla medicina, si vedrà quel serpēte dimostrare la prudenza; e perciò quel grandissimo, e potentissimo Saluator nostro ammonendoci disse, che noi doueremmo esser prudenti, come sono i serpenti. Alcuni de Valentiniani dicono, che quella loro sofia si fece serpente, perilche dicono, che fù contraria al Fattore d'Acamo, e ch'ella infuse ne gl'huomini la cognitione delle cose, e però il serpente è stato tenuto da tutti sapientissimo; del che più à pieno scrisse Ireneo; onde perche non solo la prudenza essamina le cose presenti, ma è ancora misura di quelle, che sono passate, e di quelle, ch'à venire hanno, e le considera à punto si come fussero in chiari specchi, pare, che descriua il medico, à cui bisogna; dice Hippocrate; essaminare le cose diligentemente.

Che fur, che son, che tosto à venir hanno.

E questo ancora trouerai senz'alcun dubbio nel simolacro d'Apollo, ch'è rappresentato per trè capi, di cui sotto à i piedi giaccia vn serpente di smisurata grandezza, erano le sue teste assai grandi; la prima di cane, l'altra di lupo, e la terza di leone; e di lui già habbiamo trattato in vn'altro luogo, e quiui all'hora dimostrammo, che questo è chiaro segno di prudenza.

IL DANNO.

GIà si vedeua vn serpente nell'oracolo di Delfo, il quale pareua, ch'à singolar battaglia prouocasse Apollo, onde questo considerato da Plutarco, intese, che volesse dimostrare, come sempre il pericolo s'oppone alla salute, fra quelle statue, che sono in Beluedere, giardino del palazzo de i Sommi Pontefici, le quali ogn'vno guarda con gran marauiglia de gl'ingegnosi artefici antichi. Giulio Secondo vi fece porre vna statua di Febo antichissima, e di marauigliosa bellezza, la quale stà in atto di tirar l'arco, & à piedi d'vn tronco di lauro, à cui s'appoggia con il destro fianco, si vede vna vipera, che và serpendo per terra, nè tale statua fù fatta à caso, ma dimostra; non pur le cose, che hor dette habbiamo, ma la morte di quel dannoso Pitone, del qual'Ouidio parlando disse, ch'Apollo,

Con mille, e più saette l'Idra fere.

Ma'l volto, e la bocca di questa statua pare, che sia la bocca, e'l volto d'Ottauiano Augusto, e vi si veggono di lui quei giouenil sembianti, e quei lineamenti, i quali sono scolpiti nelle sue monete. Si troua anco sopra la terra vn certo genere di Pitoni, e di Demoni, à cui dicono come Adamantio scriue, che obediscono, e seruono i draghi, e tutti gl'altri serpenti: ma di questi dicemmo più cose in vn'altro trattato.

I GIGANTI.

SI pensa Diodoro ancora, che per il serpente intricato in varij rauuolgimenti si dimostri qualche graue male, e si denoti principalmente l'empio genere di quei giganti, che oppressero già tutta la terra, come si legge in Lampridio. Commodo Imperatore soleua coloro chiamar giganti, i quali haueuano i piedi torti, come se fussero stati di draghi, e per suo diletto, senz'alcuna giusta causa, solea quei miseri trafigere con le saette; e vedrai, che sono quasi tutte le statue de giganti con gambe torte, si come i figliuoli della terra, che si dipingono con piedi di serpi. Onde Ouidio ancora dice, che i scelerati giganti, hebbero i piedi serpentini, e che ciascuno di loro si sforzaua con cento braccia prender'il Cielo, come in quei versi si dice,

Quando ogn'vn del suo stuolo
Che i piè di serpi, e cento braccia hauea,
Ogni suo sforzo fea,
Di prender Gioue, e l'vno, e l'altro Polo.

E nell'Ethna Virgilio dice;

Sol fino al ventre il corpo human s'estende,
Quindi torcendo in gir la parte estrema,
Di squamoso serpente forma prende.

LO SPAVENTEVOLE.

MA quelle bisce, le quali si dice, che sono inuolte à crini dell'Eumenide, il primo, che se l'imaginasse; se è vero quello, che racconta Pausania, fù Eschilo Poeta tragi-

tragico; perche prima non si pensaua, che fusse cosa alcuna spauenteuole, nè in costoro, nè in alcuno de gli dei infernali; onde è certo cosa chiarissima, che furono finte tante cose per spauentare gl'huomini, nondimeno vdiamo così spesso dal verace Saluator nostro, che quei oscuri luoghi sono terribili, e tremendi, oue s'ode di continuo il pianto, e di continuo lo stridor di denti, e le cose, che in questo, & in quel luogo si scriuono sparse per le sacre lettere de penaci ardenti fuochi, e de gl'assideranti ghiacci. Ma perche ormai ritorniamo allo spauenteuole ieroglifico de serpenti, hebbe con sensata ragione Tiberio Gracco grandissimo timore poco prima, che fusse vcciso dalla moltitudine del popolo, quādo trouò, che nel suo largo elmo, il quale nelle battaglie portar solea, v'haueua vn serpente partorite l'oua, e già erano i piccoli animaletti formati.

LA GRANDEZZA.

E Lo smisurato drago, il quale dicono, che sempre significa male, stimano alcuni, che sia specie di cocodrillo, e forse si credono questo, perche si dipinge di corpo più grande de gl'altri serpi, che veramente crescono in certi luoghi à marauiglia. Onde racconta Tirio Massimo, ch'al tempo d'Alessandro fù in India vn drago, il quale fra la sua lunghezza, e larghezza era mille ducento piedi, à cui gl'Indi dauan mangiare ogni giorno, e pecore, e buoi. Altri sono, che senza far differenza alcuna prendono in cattiuo significato ogni sorte di serpente, e dicono, che fù veduto seguitare Annibale à poco à poco doppo le spalle vn terribil mostro, il qual'era crudele, e più smisurato di qual si voglia bestia, che si vedesse mai, in ogni parte auuiluppato, e cinto da velenosi serpenti. Questi ouunque poneuano il piede guastaua tutti i diletteuoli giardini, i fruttiferi arbori, e le belle piante, e ruinaua i tetti, e bei villaggi. Onde fù inteso per diuina ispiratione, che prediceua la dolente ruina della misera Italia; e se questo si considera bene, si vede, che fù volere del Cielo, che in sogno paresse à Faustina di partorire due serpenti crudeli, ma di questi l'vn più feroce dell'altro, perch'era grauida in Commodo, & in Antonino, che indi la libidinosa vita di Commodo, la quale fù apportatrice di grandissimi danni, ne fè della verità chiari con gli stessi fatti, come non vn'huomo era partorito da Faustina, ma vn crudelissimo serpente, solo per distruttione del genere humano. Riferisce Argifonte Pausania, che per questo il figlio di Maia si chiamò Mercurio, perche fù vccisore de serpi; perch'egli fù, ch'vccise quel serpente, ilquale alcuni dissero ἄργον, cioè Argo, ouero sia detto quasi ἀργὸς ἀπὸ τῶ φονεύειν, cioè astenendosi dall'vccidere, come s'egli si astenesse dalle vccisioni, perche Mercurio è Dio di pace, quantunque il Lacedemone Leutichida, che fù padre del nobile Aristone, il quale ancora doppo tanti anni splendè per le rare virtù sue, solesse sprezzare questi, e simili altri prodigij, ch'essendosi rauolto vn drago intorno alla chiaue della più vicina porta, predisse nel medesimo giorno l'indouino, che questo era vn prodigio, & vn miracol grande, al quale à me non pare, che sia marauiglia (rispos'egli) ma si bene se si fosse rauolta al drago la chiaue, stimarei, che fosse prodigio.

IL VOLUME.

HAbbiamo dimostro altroue più volte, perche si finga, che l'vtil carro di Cerere tirino due serpenti; ma perche mi pare, che non si debba lasciar da parte cosa alcuna, la quale per significar le cose, ouero per dimostrare le significationi loro, si trouasse mai appresso gl'antichi scrittori, ma sia dibisogno aggiugnere alle cose dette, che sotto il nome di serpenti si contengono gli scritti, e le compositioni, si come dice Zeze interprete d'Esiodo, che quei draghi, i quali Cerere portarono, quando ell'andaua cercando Proserpina, non altro quiui voleuano dimostrare, che i volumi, i quali compose Tritolemo sopra dell'agricoltura; e quiui interpretano quel nome δημητραν madre terra, perche i Donci sogliono voltare il γ in δ, e però quella, che prima era detta γῆ μήτηρ, cioè madre della terra, fù poi detta δημήτρα.

TRIFONIO.

RAcconta Pausania, ch'è vn'ombrosa spelonca vicino al fiume Hercina, doue furono certi simulacri, de' quali haueua ciascuno in mano vn scettro, e più draghi rauolti loro adosso s'auiticchiauano intorno, si credeuano alcuni, che poco, ò nulla sono delle cose antiche scientiati, che questi fussero i simolacri d'Esculapio, e d'Higi, ma veramente erano ieroglifici d'Hercina, e di Trifonio, à i quali ancora soleua l'antica etade consacrar' i draghi; ilche faceuano, ò per la gran prudenza de gl'oracoli, perche; come già dicemmo, la prudenza si significa per il serpente, oueramente per quella somiglianza, ch'è fra di loro; e quanto assai più mi par di credere, poiche i Trifoniani oracoli soleuano

uano dare le risposte ne gl'antri, che son sotto terra, onde ciascuno sà quanto volentieri s'ascondino i serpenti dentro alle spelonche, e nell'oscure cauerne: son poi pieni di Trifonio i libri de i dottori dell'età nostra.

BOREA.

IL freddo vento Borea, secondo, che vogliono alcuni, si dipinge in luogo di piedi con code di vipere, e così anticamente si vedeua nella famosa Olimpia, ch'era scolpito in quel Dono, il quale Ciprilide consacrò quiui à gl'alti dij, oue vi si vedeua impresso, come, e quando tolse per forza la nobile, e bellissima Orithia.

DELLO SCORPIONE.

LO scorpione veramente non si pone tra serpenti, nè si suole egli descriuere doue si tratti di loro, ma perch'è pure animale velenoso, in questo luogo non lo doueua lasciar da parte, però mi son deliberato di dire sopra di lui alcune cose, e prima di quello, ch' appartiene insieme & à lui, & al cocodrillo.

VNA SCAMBIEVOL MORTE de gl'inimici.

SE gl'Egittianj sacerdoti voleuano dimostrare due nemici combattenti fra di loro con pari conditione, e che si corressero in contra con scambieuol odio per fare l'vno all'altro danno; dipingeuano il fiero scorpione, e l'astuto cocodrillo, perche ardendo fra di loro d'intrinseco odio natio, tosto, che per sorte l'vno vede l'altro, si muouono ratto per darsi al fine scambieuole sepoltura, e muoiono parimente ambidue nella medesima battaglia; ma perche (come sà ogn'vno) si ritroua lo scorpione & in terra, & in mare, non dobbiamo senz'alcun dubbio intendere quì del marino; ma se voleuano dimostrare, che le morti di questi animali fussero state in vno istante, soleuano dipingere, che vinto, e morto il cocodrillo, sotto allo scorpione giacesse, perche sbattuto dalla veloce percossa dello scorpione si muore il cocodrillo assai presto; ma se dimostrauano vna lunga battaglia, della quale ne fusse seguita l'vccisione con grandissima difficoltà, dipingeuano, che lo scorpione fusse morso dal cocodrillo, perche questi troppo lento nel muouersi assai s'affatica, e s'aggira prima, che il nemico suo giunger possa, e dargli la morte, ch'egli desidera.

A *DELL'INGANNO, e della fraude.*

MA lo scorpione terrestre si prende primieramente per segno d'inganno, e di fraudolente astutia; & appresso Sofocle, ne' cattiui è vn prouerbio in questo significato: lo scorpione tende insidie sott'ogni sasso, e Nicandro ne' Thiriaci così disse,

Sott'ad vn aspro, e breue sasso pose
Lo scorpion velenoso i crudi aguati.

B Apuleio pone lo scorpione per l'asprezza de' costumi; onde diss'egli: Tu conoscesti vn certo barbaro, ch'è Decurione della nostra città, il quale per la troppa rigidezza della vita, si chiama da tutto'l volgo scorpione. Ma de' crudeli inganni, che accalcano doppo d'alcuna felicità, così dice Sidonio, parlando della fortuna, la quale hà percosso questo misero huomo con l'vltima parte di se stessa, quasi cattiuissimo scorpione; & à questo proposito sogliono dire i Matematici; si come ne fà testimonianza S. Ambrogio, che colui sarà pronto, & harà sorte à ordinar', & à fuggire gl'inganneuoli aguati, se nel C nascer suo si scoprirà lo scorpione.

LA MALITIA, CHE NON NVOCE.

E Quando si dipinge lo scorpione, che sia sommerso nell'acqua, si significa la malignità, che sia tenuta in modo, che non possa far danno, perche (come dice Cipriano) se mai sian gettati nell'acqua gli scorpioni, ò gl'altri serpenti, quantunque facciano gran male all'asciutto, nondimeno quiui non D hanno possanza alcuna di nuocere; ma per lo scorpione significano il diauolo, & i suoi seguaci nelle diuine lettere; onde così dice l'Euangelio: Vi diede potere di calcar'i serpenti, e gli scorpioni: Ma in vero de' serpenti quanto appartiene à questo, è detto di sopra à bastanza.

LA LIBIDINE.

OLtre di questo, lo scorpione dipinto dimostra la libidine, e la lasciuia, e tra E le parti del corpo humano, à lui sono dedicate le parti vergognose, & à lui è superiore Marte, il quale sempre mai è biasmato per adultero, e per lasciuo; e dice Aristotele, che i soldati sono effeminati, & amicissimi delle donne, perche quando nacquero, cominciaua lo scorpione à vedersi sopra del suo Orizonte, e per questo dicono ancora i Mathematici, che i soldati sono tutti lasciui; onde forse appartiene à questo quel detto di S. Girolamo della Vergine ad Auito; dic'egli: è da

da guardarsi di non essere ferito dallo scorpione con incuruata piaga. Ma lo scorpione celeste, perche hà la coda appuntata, la quale par veramente vn pungente ferro, vogliono alcuni, che dimostri la perditione del genere humano, quantunque la libra, ch'è dedicata à Venere, quasi vnitrice delle cose, con giusta misura sia posta tra le branche dello scorpione, e dimostri la concordia del matrimonio.

L'A TERRA.

HAurei sempre creduto, che da gli stessi Mathematici fosse stato preso il significato dello scorpione, che si dipinga qualche volta per dimostrare la terra, perche dicono in vero, ch'egli dee esser'veciso da quegli animali, da quali sarà trouato, quando Marte è in vn certo particolar luogo del suo segno, oltre di questo è vna moneta, oue da vna parte è il carro trionfale, con la vittoria, e con queste lettere Q. CI. IVLI. BVRSIO, e dall'altra è vna testa con vna corona di lauro, e con l'ale, dal cui principio è vn Tridente, e lo scorpione, doue pare, che voglia dimostrare, com'egli hebbe gloriosissima vittoria del mare, e della terra.

L'AFRICA.

MA se per cagione de gl'inganni, e per gl'astuti aguati de i Carthaginesi, quali in tante guerre, in tanti, e tant'anni furono chiari, ò se per cagione dello negro colore de' lor corpi, ò se per qualch'altra cosa à noi ignota, il secondo velenoso scorpione s'intende per segno dell'Africa, hanno molto lungo tempo ricerco, e verissima cosa è, ch'in certe monete d'Adriano non altrimenti lo scorpione dimostra l'Africa, che il coniglio la Spagna, e'l cauallo l'Italia significhi; e'l sapere, che in quel paese è gran copia di velenosissimi scorpioni fà, ch'io sono di questo parere. Onde dice Strabone, che per rimedio s'è trouato da gl'habitāti vnger'i piedi, e i letti stessi con l'aglio quando vanno à dormire; hor quì s'auuertisca, che se mai accaderà dipingere lo scorpione, che non si è alcuno ingannato dal verso di Nicandro, doue dice, che dalla punta della coda sono contenute noue attaccature nodose,

L'horrenda fiera hà noue nodi in punta.

Che quiui non è; come cresero Antigono, e Demetrio; posto semplicemente per noue nodi, ma dice l'interprete, che noue si dee intēder per molti, perch'è cosa chiarissima, che la coda dello scorpione hà sette congiungimenti soli; e in vero si dice spesso, ragionando noue per vn'altro numero di maggior', ò di minor quantità, ch'ancora il medesimo Nicandro sono noue punte, disse di quello, che solo due punte hauesse; e questa opinione è d'Apollodoro; ma del numero sette, cioè, che siano sette i nodi della sua coda, chi di noi vorrà vederlo facilmente lo potrà guardare.

DELLA SALAMANDRA.

TRa i velenosi, e dannosissimi animali, si fà mentione ancora della Salamandra, la onde di lei descriueremo con quella maggior destrezza, che sia possibile. E' questo animale similissimo nell'aspetto al cocodrillo terrestre; quantunque non sia maggiore dello stellione, però è alquanto di più grandezza della lucertola, come quelle, ch'io hò vedute nate non per le gran pioggie ne' campi del mio solitario Castalio, ne' boschi Bellunesi, e ne' fonti d'vn certo mio acquedotto, che con muro, e con cespugli feci, ilquale rassettandolo doppo sei anni, vidi elleno star di continuo nello stesso argine dell'acqua corrente, poco lontana l'vna dall'altra, & era composta con quella stessa figura, e con quei medesimi colori, con iquali si dipingono da gl'Autori.

VNO CINTO DAL FVOCO, e non offeso.

QVando i Sacerdoti Egittiani voleuano significare vn'huomo, che fosse cinto dal fuoco, ò da quelle ruine, che pel fuoco si dimostrano, si vedesse oppresso, nè perciò giammai fosse offeso, soleuano dipingere la salamandra, perche quantunque ella vada sopra gl'ardenti carboni, non per questo da loro riceue danno alcuno, che tanto grande è di lei la freddezza, che solamente col toccarlo come ghiaccio lo spigne.

LA COSTANZA.

POne Nazianzeno la salamandra per denotare la costanza, quando questo animale posto nel fuoco, il qual supera, e vince ogni cosa, non solo dice lei rallegrarsi, e viuere, ma ancora spegnerlo in tutto. E così egli con Basilio si gloria, che in Athene adorando il vero Dio, furono nel fuoco della perfidia, nè perciò hebbero male alcuno, anzi egli con la sua professione, e costanza l'oppresse.

L'AMANTE.

SOno alcuni, che dimostrano l'amante per questa spetie, cioè per la salamandra messa nel fuoco, ch'à ciascheduno è chiarissimo come pel fuoco si significa l'amore; si come dicemmo assai più à lungo quãdo trattammo delle facelle, e quiui habbiamo dimostro, come tutti gl'amãti fanno professione d'ardere nelle fiamme; onde in cosi eccessiuo caldo menando la vita loro, si stimano fare accortamente se per simolacro del grand'ardore, questa figura si portano auanti: però questo nõ m'è stato prouato mai con alcuna ragione; perche se la salamandra spegne il fuoco cõ la sua estrema freddezza, ella in vero non auampa, come da prima cõ gran passione disse sentirsi l'amãte; però s'ode ogni giorno dire da ciascuno, ò ch'egli abbrucia per l'intime medolle, ò si macera con lento, e continuo fuoco; questi strugge amore, quel consumano i lasciui pensieri, poiche sempre il fanciullo di Venere arde, e di continuo s'aggiungano l'ardenti saette à Cupido. La vergine rapita al trionfo arde Atride, e molte altre cose, che scriuono i Poeti in questo medesimo modo, si come si troua in Virgilio, riceue Didone à mano à mano in se il nascosto fuoco; e della medesima si dice, che conobbe i segni dell'antica fiamma; in vn'altro luogo si troua: auampa l'infelice, e già arde, e per l'ardore è diuenuta pazza, à cui trascorrendo il furore per l'ossa, ne và accesa per tutta la città infuriata. Lascio qui da parte quello, che sogliono fauoleggiare alcuni, che la salamandra si pasce di fuoco, e che perciò ella dimostra l'amante, quasi ch'à lui sia questo ardore in luogo di cibo, doue egli continuamente si diletti.

IL NUTRIMENTO D'AMORE.

SI potria esprimere questo con maggior significato, se fosse stato dipinto quel piccolo animaletto della grandezza della mosca vn poco maggiore, ilquale nato in mezo delle fiamme ardenti vi salta, vi vola, e vi camina. Scriuono gl'autori, che questi si vede ogni giorno nelle fornaci del rame, lequali sono nell'Isola di Cipri, doue s'abbrucia in più giorni, ridotta in massa la pietra detta calcite; e questo di quell'animale è causa di grandissima marauiglia, che quãdo egli volando và vn poco lontano dalle fiamme, subito si muore, il quale altri Paralin chiamano, altri chiamano Pirausta, nel cui cognome, pare, che s'inganni Zenodose, ch'attribuisce à lui quello splendore à guisa di lãpada, ilquale vediamo quãdo la luce si parte

A da noi in vn piccoletto genere di farfalle, che Apuleio; come suol fare, le chiama per nuouo nome flamida, da molti si dice Nitedola, da Greci è nomato lampride, e lucciola chiamiamo noi; ma questo animaletto di Cipri, del quale al presente parliamo, è vn'altro diuersissimo dalla lucciola. Hor quello, che già dicemmo, che la salamandra solo col caminare sopra il fuoco lo spegne, vi sono con Sisto famosissimi scrittori, che credendo tutto il contrario, dicono, che non è vero, ch'ella offenda il fuoco in alcun modo, il che non era

B anco stato trouato in Roma al tempo di Plinio, ne era alcuno, che dicesse d'hauerla veduta fin'all'hora; ma noi veramente habbiamo conosciuto cõ la stessa sperienza, com'ella non solo non spegne l'ardenti brage, ma ch'ancora messaui sopra, assai presto si muore; e questa proua la fece Bernardin Pollano Gentilhuomo da Treuigi, ilquale stando all'hora in casa mia, come amico, ne cauò vna d'vna mia fontana, e la portò nel fuoco. Ma gl'altri, che ne scriuono, come cosa prouata, ritrouarono la causa; perche la salamandra

C faccia questo. E'ella vn'animale in tutto priuo di squame, e di dura pelle, il cui corpo è freddo, & humidissimo, la onde assai più, che le lumache non fanno, fà humido, e bagna doue passa, perche quell'humore cade in tãta gran copia dal corpo loro, che hà forza di spegnere quel fuoco, che tocca. Per questo Nicandro la chiama *ἀσκελόπιν*, che vuol dire senza pelle, ouero pare, che sia senza pelle, la quale *pivis*, si dice, ò sia perche dalla sua tenera pelle versa assaissimo humore.

GLI HIRPI.

D

PErche non paia lontano in tutto dal credere delle genti, che la salamandra, e qualch'altro animale possa senz'alcun danno passare per mezo le fiamme, noi sappiamo, che furono certe famiglie nel campo Falisco, le quali caminauano sopra l'infocate cataste di legna, nè perciò s'abbruciauano; costoro hebbero nome Hirpi, e per questo furono esenti dalla militia de' Romani, e scarchi da tutt'i pesi, che toccauano à gl'altri. Ma che più? habbiamo veduto in Roma all'età no-

E stra, vn tal Benedetto d'Alemagna maestro di specchi, il qual faceua professione, nè però scioccamẽte, di passare per mezo le fiamme senza riceuer danno pure d'vn capello, il quale haueua assai spesso, e lungo, secondo il costume Todesco; & hò veduto io mettere nel piombo destrutto ad vn huomo le mani, e trarlo da vna padella rouente, e porlelo nella palma della mano, non altrimente, che se acqua tepida, ò argento viuo stato fosse.

Fui

Fui già messo à vedere questo spettacolo in casa del Reuerendissimo Cardinal Giouanni de Medici, alla presenza del quale si faceuano queste cose, quando andai à baciar le mani di tant'huomo, quattr'anni prima ch'egli fosse creato Papa, e vi fui guidato dall'amplissimo Bernardo Vibieno, ilqual'allhora di Prelato di grandissimo nome, che era, fù fatto Cardinale; ma quello, che facea Benedetto, dis'egli, ch'era con arte, perche vngeua con certo vnguento quelle parti del corpo, lequali non voleua, che fussero offese dal fuoco; e questo mi fà ricordare di quello, che dice Varrone, che quegli Hirpini, di cui diceuamo poco prima, soleuano bagnare con vn certo medicamento le piante de piedi, e così caminar poi per il fuoco, e come dice Virgilio,

Premendo và co piè i carboni ardenti,

Hò trouato, ch'à questo proposito Andrea Medico di patria Greco, ilquale lodano mirabilmente gl'interpreti di Nicandro, che questo hà scritto della salamandra, che s'alcuno si vngerà, ò mani, ò veste col suo sangue, quello, che così è bagnato non puote esser'offeso dal fuoco, quãtunque Plinio non lo creda così facilmente. Aggiungono alcuni à questa medicina la chiara dell'ouo, che sia mescolata insieme, onde horamai non ci marauigliamo più di quello, che si legge ne gl'annali di Quadrigario, che messa questa materia sopra al lume non puote esser'acceso, ilche Silla dice esser verissimo, e che lo prouò quando combatteua contra Archelao, & è cosa chiarissima, che nõ mai fà fiamma il larice, nè si conuerte in carbone, ma si disfà con grandissimo fuoco, e che lungamente duri, e si conuerti in cenere, che s'è veduto nelle fornaci cõsumarsi in molto spatio di tempo, mescolato con altri legni. Questo medesimo non senza marauiglia di tutti auuenne à Cesare, nell'espugnatione d'vn castello vicino all'Alpi, che si chiamaua Laringo, ilquale non poterono abbruciare, perch'era fortificato di larice. Mi sono io in Padoua seruito qualche volta in luogo di lucignolo d'vn certo lino, ch'alcuni dimandano carpasio, del quale racconta Pausania, che arde di continuo dinanzi al simolacro di Pallade, e come fù fama, venuto dal Cielo in Acropoli, si vedeua conseruarsi in tutta la materia di questo lino, e senz'alcun danno, e dura tanto tempo d'ardere, quanto dura d'essere bagnata nell'oglio; e nasce tra le vene dell'alume, e quasi spesso velo così à punto vi si sparge dentro, come con certi spatij tra gl'acini delle mela grane vediamo, che v'è ordinata vna sottilissima scorza.

VNO DISTRVGGITORE d'ogni cosa.

MA perche hormai si ritorni alla salamandra, forse piacerà ancora à noi il significato di coloro, i quali vogliono, che si dimostri per la salamandra vn'huomo reo, & à ciascuno con chi pratica dannoso, facendogli ingiuria, ò qualche male, e che con chiunque si ritruoui, gli apporti qualche calamità, à cui diede la natura nel nuocere tanta forza, che col suo veleno infetta tutt'i frutti di qual si voglia albero, ou'ella entri à poco à poco, e coloro, che ne mangiano di quei pomi infettati, per la sua fredda virtù, si muoiono; non altrimenti, che sia quello dell'aconito; e dice Plinio, che ve ne sono alcune di queste più mortifere, le quali si raccontano pienissimamente appresso à quell'autore. Però quello, che dice Eliano, è degno d'vna gran marauiglia, ch'i porci mangiano le salamandre senza riceuerne danno; ma che s'alcuno mangiarà la carne di quel porco quando egli hà deuorata la salamandra, preso da quel subito veleno, ch'ancora non è digerito, morrassi.

DELLA DIPSADE.

SI conuiene qualche volta per bellezza, & ornamento dell'historia, passare scriuendo da vn freddissimo ad vn calidissimo animale; onde hauendo noi raccontati gl'incommodi, ch'accascano pel ghiaccio della freddissima salamandra; hor quì diremo quelli, che nascono per l'ardore della caldissima Dipsade: E' questo animale di molto danno fra tutti quelli, che van serpendo per terra: è ella di corpo piccolo, e simile assai à quello della vipera; ma è ben vie più veloce à percuotere; del quale così nelle sue Teriache dice Nicandro,

Ben'affermar potea ciascun, che questa
De la Dipsade è spetie, ardente quando
Non sia minor del velenoso, e fiero
Vipereo stuol: ma via più presto sente
La mortal forza, ei che ferito giace
Percosso dal suo dente iniquo, e crudo.

E l'aspetto suo con queste parole lo dimostra Sostrato dissimile da gl'altri serpenti: Hà ella distinta la coda con due linee, che pendono in nero, nel resto del corpo è anzi bianca, che nò.

VNA GRANDISSIMA SETE.

GIà fra la velenosa Libia, e l'ardente Egitto, nel lito di mare della maggior

Regione di Sirti, si vedeua vna colonna, oue giaceua vn'huomo, che pareua vicin'a morte, à cui vn crudel serpente affliggeua i piedi co i velenosi denti, e torcendosi con più rauuolgimenti, l'annodaua. Erano quiui alcune donne, delle quali altre giuano per l'acqua, altre porgean da ber'à lui, che giaceua; vi s'aggiugneuano ancora sparte à caso l'oua de gli struzzi in più luoghi, la qual figura tutta ieroglificamente significa vn'huomo, che sia gran beuitore, oueramente; come interpreta Luciano; che sia vinto d'ardentissima sete, e questo si puote anco accommodare alla natura di tutto quel paese, perche patisce principalmente sete insopportabile, e quel serpente, che gli staua auuiluppato intorno à i piedi, & attaccatoui, li mordeua, era la mortal dipsade, ch'è piena di molto, & immedicabil veleno; la quale così accende tutti coloro, che morde, che quasi pare, che gl'infelici ardino, e così abbrucino, come se fussero circondati dal fuoco; ma tanto son' eglino assetati, che quanto più beueno, tanto son più desiderosi di bere, si che non pare, che cō forza alcuna d'acqua si possa spegner mai quella gran sete, anzi quanto più si bagna, e s'irriga, tanto più si fà intolerabile, à punto come se qualcuno si sforzasse spegner il fuoco, e vi spargesse sopra l'oglio. Quindi Ouidio gentilmente si finse il nome, quando chiamò dipsade vna certa donna imbriaca, e ruffiana,

E da molt'hanni homai curuata, e graue
Vna vecchia, à cui par son l'opre, e'l nome,
Dipsade ella si chiama, e'l mostra in vero,
Che del negro Mennon giamai non vede
Ne suoi presti destrier volar, la madre
Spargendo rose, e bianchi gigli'l cielo,
Ch'ella fosse di ber digiuna allhora.

Nè sarà forse fuor di proposito sotto à questo scherzo d'Ouidio porre vn'Epigramma, ilquale feci vna volta per giuoco cōtra à Mariano gratiosissimo buffone nell'età nostra.

Vn già dicea: gran forza aspra, e mortale
La dipsade hà, ch'à chi ferisce'l piede
Gran sete infonde, e sol di ber gli cale,
Tal sete, che non mai spegner si crede,
Che trè bocche del Nil possano, e gl'ampi
Stagni seccar, che tal'e appresso vede.
Son di Libia i più ascosti, e larghi campi,
V'l Garamanto colle, ù l'oua tiene
Lo struzo, e auuien, che'l suolo ogn'hora a-
Che caminando alcun, s'à caso viene (uampi.
Nel misero terren l'iniquo dente
Le piante fere, e gli dà doglia, e pene.
Due serue hà da la destra, e non son lente
Tant'à sinistra ancor pien vasi han solo
D'acque queste, e à dar ber sō queste intēte.
Quella le dà pur bere, altr'hà gran duolo,
E porta ogn'hor, quella non tarda, ò posa,
Ch'ordina mille vasi al tristo suolo.
Quest'homai cari amici à questa cosa
Marian dice, deh cercate tosto
Ch'ella m'impiaghi il piè, nè habbiate posa,
Finche trouata a me la veggia à costo.

Sauiamente come fà tutte l'altre cose, pose Moisè la dipsade nel Deuteronomio tra quelle sorti d'animali, che sono dannosissimi, e però quando egli descriue quella solitudine così spauenteuole, nella quale era vn serpente, che col fiato seccaua ogni cosa, cioè il basilisco, e lo scorpione, ilquale più di tutti gl'altri vsa i tradimenti, vi aggiunse poi, e la velenosa dipsade; e per farla parer più atroce, vi pose nè pur v'è niente d'acqua in alcun luogo, la quale potesse dar qualche soccorso; per questa medesima causa Apollonio Poeta chiama la secca terra dipsade. Hor qui Alessandro Afrodiseo si marauiglia, perche si spenga quella sete insopportabile à colui, ch'è morso di questo animale, con la teriaca, che pur tutta si fà di cose secche, e calide, nè pare, che si faccia questo per altra cagione, se non per vn certo comun consenso delle vipere, che vi sono mescolate dentro, che pare, che habbiano forza le carni loro contra à qual si sia animal velenoso.

VNO SFRENATO DESIDERIO.

NE in ogni luogo habbiamo intendere la dipsade per la stessa sete, perche anch'ella talhora si piglia da chi si sia stata per troppa ingorda voglia; ma che più? tutti gl'autori pongono l'assetato, per colui, che hà gran desiderio; e spesso nelle sacre lettere si pone la stessa sete ieroglificamente; si come è quello, che dice S. Ambrogio dell'hidropico, che fù sanato in casa del Farisèo; onde dic'egli: empia cosa è l'hauer sete, quando si desiderano i beni di questo Mondo, e già in più luoghi si troua scritto in questo medesimo significato hauer sete dell'oro, come disse'l Poeta,

O de l'oro esecrabil fame.

Ma hormai è tēpo, che ritorniamo alla dipsade. Suol porre i suoi agguati questo serpente tra l'oua de gli struzzi, i quali van cercando i Garamanti non solo per mãgiarsele, ma ancora per farne hor vasi, hor tazze, secondo, che lor torna bene, perch'hauendo in quelle parti la terra quasi trita arena, e abbruciata, nè hanno in alcun luogo creta da poter far vasi di terra, come facciamo noi, & anco quando quest'oua sono alquanto maggiori, le rompono nel mezo, e ne fanno bellissimi capel-

capelli, formandone di ciascun ouo due, con i quali si cuopron la testa, e si dilettano assai di questo portamento.

DI MEDVSA.

QVantunque la fintione di Medusa sia causata da vna fauola, nondimeno si sono trouati certi ieroglifici sopra di lei.

IL TERRORE.

MA quel tremendo, e spauenteuol aspetto di veder vibrare i serpēti, non significa altro, che terrore; e la tagliata testa di Medusa, che si dipinge in mano di Perseo, dimostra che mediante la sua virtù leuò'l terrore alla patria; e queste cose si rappresentano per quella ad vna spada ritratta à guisa di falce, che in mano à lui si dipinge, e per quello specchio, ch'è interposto.

LA PRVDENZA.

SI legge nell'historie di Teogneto scrittore delle cose antiche (perche Atheneo racconta d'vn Poeta Comico di questo medesimo nome) ch'essendo Medusa di più industria assai de' trè figliuoli, che il Rè Fereo hebbe, fece assai ricco'l Regno, che fù lasciato dal padre, e perciò finsero i Poeti, ch'ella hauesse la testa piena di serpenti, solo perche la vedeuano così piena di prudenza: ma Apollonio Rodio nell'edificatione d'Alessandria dice, che tutti quei animali, che nuocono co'l velenoso dente; nacquero da quelle gocciole di sangue, che stillarono dalla troncata testa della gorgone; quantunque affermi Accisilao, che tutte queste nacquero dal sangue dell'empio Tifone; ma secondo Nicandro; per testimonio d'Esiodo, sono più tosto generate dal caldo sangue di Titane; nondimeno questo nō si troua in quell'opere, che si leggono d'Esiodo, si che vogliono alcuni, che qui Nicandro citi Esiodo falsamente, il quale fè; secondo'l costume de Poeti; che per la licenza loro concessa, mutarono l'historie, & i nomi, secondo ch'à quelli è più commodo, il che fanno anco gl'oratori nel genere delle declamationi, & anche qualche volta si concede fuori del conueniente riuoltarle in vtil suo.

LA MARAVIGLIA, e lo stupore.

MA quella Medusa, che l'Imperatore Domitiano soleua portare nel petto, si come l'habbiamo veduta in vn bellissimo suo sigillo, dicono, che dimostra in tutto vn' alta marauiglia, la qual voleua, che ciascuno hauesse di lui in qual si voglia cosa, che ben facesse; se ben vogliono alcuni altri, che la tenesse solo per attribuir'à se stesso il portamento del padre; & io viddi in Roma in casa de Melini, che vna bellissima statua di Vespasiano haueua scolpita nel petto la testa della gorgone. Vogliono altri, che Domitiano lo facesse in honore di Minerua, perch'egli principalmente adorò questo nume, e lo scudo, ch'era fornito con vn certo horrore di serpenti, si poneua principalmente in honore di Pallade; e però si crede Eustachio; secondo, ch'egli scriue; ch'ella Glaupin si chiami, perche da Poeti si nominaua Glaupe vna certa specie di draghi, benche non si nieghi, che così si possono chiamare ancora per lo spauenteuole aspetto, i leoni, e particolarmente quelli, che si dicono Reali, de quali mostrammo al suo luogo, che fra gl'altri significati, c'hanno, dimostrano anco il terrore, e solamente rispetto al colore si chiamano Glauci.

LA PRVDENZA.

E Sono ancora alcuni, che si pensano, che posta la testa della gorgone nel petto di Minerua, sia segno; come poco prima dicemmo; di grandissima prudenza, la quale se hà luogo in alcun petto, coloro, che dotati ne sono, possono facilmente confondere gl'altri, quando loro di far lo piaccia, e dimostrare, che fanno pochissimo, e così in vn certo modo quasi trasformargli in insensibil sassi. Nōdimeno tengono i Poeti, che quando Pallade stende'l capo di Medusa, lo faccia per incitare spauento, anzi pure per porlo ne i cuori humani, come dice Ouidio, introducendo Perseo, che parla in cotal guisa,

Et hoggi ancor gli angui, che fatti hauea
Porta nel forte petto, acciò spauenti
Co'l terror' i nemici in essa intenti.

E questo; secondo che riferisce Esiodo; si vede massimamente nello scudo d'Hercole; quantunque non mi sia ascosto, com'alcuni non vogliono, che quell'opera fusse di quel famoso Esiodo, come dice Ouidio,

Ascra niegan che gregge alcun vi sia
Ne le riposte tue solinghe valli.

Dicono alcuni altri, che solo sono d'Esiodo ducento cinquanta versi, e che gl'altri vi furono aggiunti da Aristofane Grammatico; ma in vero Meglate Atheniese riconosce per la vera, e legitima opera d'Esiodo, con il quale s'adira, ch'egli fingesse, che già Vulcano fabricasse l'armi à gl'nemici della madre; e che sia d'Esiodo, affermano con molta ragio-

ragione Apollonio Rhodio, e Stesicoro, così adunque dice,

Venne la dea Minerua, e l'occhio irato
Lampeggiaua, e scotea lo scudo altiera.

Il quale così seguì poi Statio.

Mentr'ei pe i crini ogn'hora
Il tronco collo di Medusa stende,
Si l'alato destrier veloce accende,
Che par, che il punga ancora.

DELL'HIDRA.

Già ero in questi libri miei per fornire di scriuere più de serpenti, quando conobbi, ch'io ero intricato in quest'opera più ch'io fussi mai, poich'era rimasta da parte la ferocissima Hidra, la quale m'assalì in quest'vltimo luogo, onde poiche io hò chiamato il mio soccorso il fortissimo Hercole, così à quella ancora habbiamo dato fine.

IL SOFISTA.

Lo significato della dannosissima hidra, di cui troncata vna serpentina testa, vna, & vn'altra in vno stante gli si vedeua nascere appresso molti in molti, e più diuersi modi l'interpretarono: Noi ci potiamo contentare di quella dichiaratione, che pose Platone nell'Eutimido, doue disse, che così per lei, come pel gambaro si dimostrano le sofistiche menzogne. L'hidra descriue Pausania con vna testa sola, ma poi l'attribuisce molte teste, Pisandro da Camino l'teo la chiama di noue capi, e di cinquanta teste; Simonide, ilquale seguì il nostro Virgilio, doue dice.

L'hidra ecco appar, ch'è smisurato mostro,
Et hà cinquanta bocche horrende, e scure.

Ma in vero, secondo l'vsanza de Poeti, posero questo numero, per denotare grã quantità, perche quel di noue, e quel di cinquanta, dimostrano moltitudine, com'è quello appresso il medesimo Virgilio. Son dentro cinquanta serue, cioè più, e così si troua ne i versi d'Arato per vna gran viuacità, e di questo toccammo di sopra nella coda dello scorpione, e nel trattato del dito, doue si tratta de numeri ne dimostrammo più largamente, doue vniuersalmente si ricordano quei numeri, che così da Greci, come da Latini si pigliano per quantità.

L'INVIDIA.

Dicono alcuni de' più sperimentati, che l'inuidia si dimostra per la figura dell'hidra, e perciò non s'affaticò tanto Hercole à domare qual si vogli altro mostro, la quale (come dice Oratio) trouò alla fine da vincer'in tutto con grandissima fatica. Si dice, ch'ella nasca nelle paludi, e si crei del puzzolente fango, perche non si troua se non in animo abietto, e vile; onde perciò finse Ouidio, ch'ella se ne stia nascosta nel'e basse valli, e così tutte l'altre cose, che scriue, trouerai, che s'accommodano al significato dell'hidra, che Erithonio ancora, il quale fingono alcuni, ch'egli hauesse i piedi de serpenti, altri vogliono, che d'vn serpente fosse posto alla guardia, si sono pensati alcuni, che denoti l'inuidia, perch'ella suol nascere doppo à i fatti eccelsi, e preclari, e nascondersi nelle più secrete parti del cuore, di cui è aggiunto alla guardia vn velenoso spirito, & è questi quell'odio, il quale dice Diodoro, che si dimostra per vn serpente dipinto.

IL VITIO DOMATO dalla virtù.

Hà ancora la religion nostra i suoi Heroi, nel numero de i quali, quel fortissimo pose in Cielo, che il fatal drago vccise, il quale vsciua con grandissimo impeto di vn basso lago, ch'era à piedi della Città, & hora con lungo spatio d'auuolgimenti se ne andaua largamente serpendo per gli spatiosi campi, & hor raccolto in giri, si nascondeua con aguati per li verdi frutici, e per le fiorite herbe, risuonando di giorno, e di notte talhora spauenteuoli, e mortalissimi fischi, e con grãdissimo alito delle velenose fauci cercaua di spirar'in tutti la morte, nè era giorno, ch'egli non vsasse vccidere qualch'vno de mortali. Nè à caso si posero queste cose nelle memorie delle lettere, quantunque negassero i concilij de nostri maggiori, che così auuenuta la cosa non si ponesse ne gl'atti, perche par pure, che questa sorte di pittura essorti ciascuno à seguire l'orme della virtù, dalla cui saetta tocco, cerchi di leuarsi dauanti senz'alcun timore l'amorose lusinghe, le quali senz'alcun dubbio soleuano esprimere per lo serpente, e dishonesti piaceri, che dal basso lago, cioè dalla debole, e lasciua delicatezza della mente sogliono essere con ritorti auuolgimenti, che non altro vuol dire, che con vari lacci di piaceri auuiluppano, e le mani, & i piedi de gl'huomini, e cinte con strettissimi nodi de legami, le stringono forte, e si sforzi di spegner'in tutto l'intrinsec'odio, & accendimenti dello sdegnoso cuore, che à mal fare n'incitano, da cui son nate le discordie, son nate l'ingiurie, son nati i biasmi, e le cattiuissime persuasioni, sempre con grandissimo danno delle cose huma-

humane, ch'à guisa di spauenteuoli fischi, e crudeli aliti se ne vanno trascorrendo per li nostri pensieri, e per le nostre orecchie, e tolga da se alla fine i mali affetti, e tutti i cattiui costumi, i quali; quasi nouo assassino; assagliono l'animo incauto cõ grand'impeto all'improuiso, la di cui pura bontà, quale per semplice verginella s'intende, offendono bruttamente con velenosa peste, & vn mortal morso attaccatogli al piede col toccarlo, tutto il corpo rendono infermo, e serpendo ogni giorno inanti bruttamente con pestilenti infermità, conducono à morte, con ferma, e constante intentione lo sottoponga, e senz'alcun danno, & ornato del suo splendore, renda l'animo al benignissimo padre; fà mestiero di vedere, come cercaua l'ingordo drago d'assalire quella verginella fanciulla, A che all'aperte fauci era esposta, & alla larga bocca, ch'aperta haueua alla presenza del padre, e di tutta quanta la Città, e come vn giouane d'animo così valoroso l'assalì costantissimamente, scagliando la graue, e feroce hasta, di cui il ferro per mezo la bocca andato, e passata la testa, ferì di lui con larga piaga le smisurate spalle. In questo mentre alzand'egli il verde collo, gonfiato per l'incitata ira, già condotto à morte, lo stese nella B trita arena, & in vano fè quei spauenteuoli auuolgimenti, scotendosi, e ritorcendosi, ch'egli fornì alla fine la vita, hauendo spezzata à vn duro sasso la testa; onde ben giustamente in vero hebbe il giouane della sua forza degna corona, e posto nel numero de Santi, ottenne, ch'i Christiani, come Santo l'honorassero.

DE IEROGLIFICI
DI GIOVANNI PIERIO
VALERIANO BELLVNESE;
ALL'ILLVSTRISSIMO CARDINALE
Egidio Viterbese;

Delle cose, che ci sono significate per la Cicogna, per la Merope, per la Cucufa, per l'Ibide, e per la Grua, cauate dalle lettere de gl'Egittiani.

LIBRO DICISETTESIMO.

TRADOTTO DA INCERTO AVTORE.

Ecoui Illustrissimo Signore quella vostra Cicogna della pietà, tanto amica, e però à vn Sacerdote più di tutti gl'altri pietoso dedicata, la quale voi siete stato solito anteporre, non solamente à gl'altri vccelli, ma vniuersalmente à tutti gl'altri animali: percioche ritrouandosi in lei, per natura, vna propria, e particolar pietà, pare, che nel conseguire tal gloria, di gran lunga habbia auanzato il genere humano. Di quì è, che non solamente nell'imagini de gl'Egittiani scolpita, ma ancora con grande ornamento nelle medaglie de Prencipi Romani si ritroua impressa.

LA PIETA.

I. può spesse volte ancora vederla nelle medaglie d'Adriano, aggiontaui l'iscrittione, PIETA AVGVSTA. Questa significaua l'huomo verso i parenti pietoso, e famoso per gl'officij di vera carità: poiche hauendo ella gran A cura de suoi genitori, quando sono venuti nella vecchiezza per qual si voglia tempo nõ gli abbandona mai; e non solamente mentre che sono vecchi, ma ogni volta, che sia dibisogno, son gouernati dall'industria de' proprij figliuoli: imperoche questi vccelli non comportano, che il padre, e la madre vadano errando hor quà, hor là per cibarsi, ma procurano, che stiano ne' proprij nidi, e che

siano gouernati con le fatiche di quelli, ch' essi hanno generato, & alleuato. Onde vsiamo quel pietosissimo verbo ricompensare assai spesso, vsato ne i prouerbi, e per l'honore fatto al nome di quelli vccelli, habbiamo l'antichissima legge de Pelargi, laquale commanda à i figliuoli, che nodriscano i loro proprij genitori. Ma per qual cagione andiamo noi hora troppo curiosamente inuestigando, ò leggi d'huomini, ò di natura, poiche nella sacra Scrittura, doppo quei trè cômandamenti dell'honor di Dio, che fra gl'altri dieci si contengono, ci è stato commandato da Dio, come primo precetto pertinente all'humana conuersatione, che douiamo honorar'il padre, e la madre; la qual legge prima à gl'Hebrei fù data in lettere volgari, accioche ogn'vno benissimo sapesse quel che douesse fare, ò fuggire. Similmente la sacra Scrittura ci ammonisce, che se desideriamo viuer lungo tempo al Mondo, principalmente douiamo honorar'il padre, e la madre. Onde nelle scuole si suol dir quel verso,

Lungo tempo viurai, e lunga etade,
Se di suo padre ti verrà pietade.

La qual sentenza Homero in questo modo si vsurpò,

Perche non diede al caro padre aita,
Mort'immatura le tolse la vita.

Ma gl'Atheniesi vollero, che solamente quei figliuoli fussero sottoposti à cotal legge, i quali fussero stati da i lor padri bene istrutti nelle discipline, & in altri honesti essercitij; ma quelli, che negligentemente fussero stati alleuati, vollero, che non hauessero obligo verso i loro progenitori. A questo proposito Boetio recita vn'historia da non essere disprezzata nel libro, ch'egli scrisse dell'istitutione scolastica, di quel figliuolo, ch'essendo stato malamente alleuato dal padre, doppo molte cose brutte, che haueua fatto, per la troppa amoreuolezza di quello, essendo condotto alle forche, & hauendolo chiamato à lui, come che se per officio di pietà hauesse voluto domandargli perdono della sua mala vita, fingendo volergli dar'vn bacio, co' proprij denti gli recise il naso: costui per certo deueua esser' vn'essempio memorabile, per insegnarci, che l'educatione è quella, la quale ordina la vita di ciascheduno, talche ò buoni, ò tristi, che douentiamo, il tutto solamente da lei deuiamo riconoscere. Nè alcuno m'opponga, ch'ad ogn'vno sia stato dato nel ventre della madre il suo proprio genio, essêdo che ciò ancora ne gl'animali brutti si ritroua. Il che dimostrò Licurgo nell'oratione, che fece dell'istitutione de' figliuoli, e del modo, che s'hà da tenere nel dar legge à i popoli: Doue mostrò questa verità per due cagnolini, i quali essendo stati leuati dal petto della medesima madre, haueua procurato, che vno in cucina, e l'altro nelle selue fusse alleuato, doue essendo alquanto cresciuti, e lasciati andar via, in vn medesimo tempo questo al piato, ch'era iui in mezo, e quello alla lepre, che vi fù lasciata, subito si auuentò, e questo è quello, che leggiamo in Oratio.

Il picciol can, ch'è destinato à caccia,
Poi c'hà scherzato molto tempo in corte,
Essendo de la vita fiero, e forte,
Ne boschi, e ne le selue corre in traccia.

Ma di quanto maggior' honore è degno il genio, e la natura della Cicogna, di tanto maggior biasimo è degno il genere humano, essendo che si dica, che in alcune Città già assai famose fussero diuenuti à tanta impietà, che tutti quei vecchi, che hauessero passato 60. anni da vn ponte in vn fiume corrente fussero precipitati; ma se pur questa è fauola, com'è stato mai possibile, che si sia trouato vn'huomo di tanta mala natura, che habbi hauuto ardire scriuere cosa tanto abbomineuole? In qual si voglia modo, che sia, la fauola da questo hà hauuto origine, che vna volta in Roma, i vecchi, ch'erano di quella età non s'ammetteuano à dar'il voto nel Senato; e perche nel Consiglio si andaua per vn ponte, che due collicelli congiugneua, quelli, à quali era prohibito l'andarui, erano detti Depontani. Ma per lasciar da parte; con buona gratia di Festo; queste fauole tanto manifeste; alcuni altri fecero vna legge molto più iniqua, che i vecchi di quella età si ammazzassero combattendo fra loro, accioche quell'età à lor giuditio inutile, mancasse, e le cose necessarie per viuer'à giouani, & adulti più abondantemente si somministrassino, il qual costume nota Menandro, che fù in Iulide Città dell'Isola di Coo; come presso Stefano ancor si legge, i quai versi, che si trouano di Menandro, in tal modo si deono leggere,

La legge Fania de la Città Coa,
A cui mestitia da la propria vita,
Commanda che col ferro sia finita,
Dandogli morte assai più trista, e rea.

Questo vltimo, ch'è decreto di legge appresso Stefano non si truoua, ma deuiamo in ogni modo soggiungerlo per confermarci all'historia.

LA PIETA' ANTEPOSTA all'impietà.

RAccontando noi i significati dell'Hippopotamo nel commentario de pesci; hab-

habbiamo detto quel memorabile auuertimento de gl'Egittiani, doue mostrammo,

ch'essi faceuano gli scettri regali ornati nella sommità del capo della cicogna, ponendo à piè di quelli l'vgne d'vn cauallo aquatico, volendo mostrarci per questo, che la pietà deu'esser'abbracciata, osseruata, e benignamente raccolta, e che vn'animo grato sempre deu'essere proposto all'ingrato, e che l'impietà, l'imagine della qual'è l'Hippopotamo, deu'essere al tutto annichilata: Imperoche solo questo animale suol castigar'il padre per il coito della madre da lui tanto affettato, & in tal forma questo scettro nella tauola di bronzo del Bembo si ritruoua.

DELLA MEROPE.

SOno alcuni, che nel medesimo significato pongono ancora la Merope, alla quale Aristotele attribuì la medesima pietà verso i suoi progenitori. Eliano la pose nel genere delle cicogne, e di tal pietà del nutrirli, che non aspetta, che quelli inuecchino, i quali deue pietosamente gouernare, ma subito, ch'incomincia à volare, le cose necessarie à suoi parenti spontaneamente procaccia; e però più di tutti gl'altri vccelli la chiamò giusta. Hò trouato, che vn certo Simone Antiocheno, che molte cose scrisse della facoltà medicinale de gl'vccelli, la descriue in questa maniera. Il merope (dic'egli) animal volatile, hà il petto di sparuiere, il ventre alquanto bianco, la schena, e sommità del capo simile all'oro, le gote bianche, & il becco grande, e ch'egli hà hauuto tal nome per essere molto inchinato all'amicitia dell'huomo: percioche Homero soleua chiamare gl'huomini Meropi: Sono alcuni, che la chiamano Gangrena. Hà questo di notabile per natura, ch'essendo per partorire, tuttauia muta luogo, con l'andare hor quà, hor là, accioche così altri resti ingannato, nè il suo parto molto facilmente si ritruoui. Ma in questo è differente il merope dalla cicogna, che il luogo doue hà da couare lo fà in terra, essendogli vietato per la grauezza del corpo volare in luoghi alti, si che fà il nido nelle spelonche, fattoui vna fossa di sei piedi d'altezza; ilche ancora della lodola fauolosamẽte si dice: ma certissima cosa è, che la cicogna fà il suo nido nella cima delle più alte abeti, che si trouino; quantunque al tempo di Plinio, non si sapesse d'onde venissero, ò doue ritornassero. In quanto poi à quel scettro regale, pare, che Plutarco habbia tal'opinione della grue in quell'operetta, il titolo della qual'è questo: Quali animali siano più prudenti, ò quelli di terra, ò quelli dell'acque, percioche fà la grue contraria al cauallo acquatico per la ragione già da noi assignata.

DELLA CVCVFA.

FIlippo, quel che dal sacro interprete de gl'Egittiani, alquale denno il nome Orapolline, raccolse certi fragmenti assai curiosamente, & in lingua greca gli lasciò scritti, disse, che vn certo vccello detto cucufa significaua questo medesimo, cioè la pietà; nome che per dir'il vero per il nuouo vocabolo, da me ancora non è stato conosciuto, ouero che piu presto sia l'istessa cicuma, laquale ancora i suoi progenitori diligentemente procura, e da Latini Scrittori nel numero delle cicogne si annouera: ma in queste cose mi contenterò del giuditio di quelli, che cose più vere, e certe haranno ritrouate.

L'ANIMO GRATO.

MA sia come si voglia, egli dice, che per l'imagine di tal'vccello, appresso gl'Egit-

gl'Egittiani, si dimostra l'animo grato: Imperoche solo questo animale (e lo dico, percioche così nel suo libro hò trouato scritto) poiche i suoi genitori son condotti all'estrema vecchiezza, con ogni diligenza cerca di ristorargli, e render loro il cambio di ciò, che da loro hanno riceuuto, e di tutto quello, con il quale sono stati nutriti; peroche nel medesimo luogo gli apparecchia vn nido, doue fù da suoi parenti nutrita, gli caua le penne inutili, & iui gli porta il cibo, percioche ne' libri vecchi scritti a penna, si legge τροφὰς, che vuol dire nutrimento, non τρυφὰς, che vuol dire delitie, e tanto dura di far questo, fin che da loro medesimi, poiche son loro rinate le penne aiutare si possano. E questa è quella cicogna, ch'egli dice nelle sacre Scritture hauer molte prerogatiue. Appresso Suida, doue tratta del prouerbio, Ricicognare, per esprimere la proprietà della parola greca, col nuouo vocabolo, si può certamente vedere qualmente nelli scettri si scolpisse vn'animale detto pelargo, che senza dubbio alcuno è la cicogna, & io hò veduto in certe monete così fatti scettri, ornati di capi di cicogne.

LA PRIMAVERA.

SIgnifica ancora il ieroglifico della cicogna, il tempo della primauera, percioche venendo l'inuerno ella se ne và in paesi più temperati, e ritorna da noi nel tempo di primauera; La onde Petronio con felice compositione la chiamò esuliemc, che tanto vuol dire, quanto, fuggi Verno. Di qui è, ch'alcuni aggiunsero la cicogna nella pittura della State, essendo cosa manifesta, che fra molti vccelli vagabondi ritorna da noi nel tempo estiuo.

IL RIPARO DA TRADIMENTI.

PEr la cicogna ancora, che porta vna foglia di platano, trouo, che ci è significato il riparo da tradimenti, e da malie, ponendo questa foglia sopra il nido, fatto ch'ella hà le voua, le difende dalle ciuette: percioche è stato trouato, che se la ciuetta le tocca, si amaliano; e se bene ella le coua, non altrimenti, che se non fussero voua sue, riesce il tutto vano; laqual cosa osseruò Eliano. Conosce per tanto la cicogna questo rimedio, che iui non s'accosta la ciuetta doue sia stata la foglia del platano, imperoche in qual cosa possano conuenire insieme vn'vccello mortifero, & vn'albero salutifero, ouero diremo, che quella foglia habbia tal facoltà, che possa liberare l'oua da così fatte malie.

LA MEDICINA.

PErilche se alcuno figurerà vna cicogna, che tenga in bocca vn ramuscello d'origano, dimostrerà per tal figura hauersi proueduto di medicina: percioche le cicogne, cibandosi di tal'herba, si liberano dal fastidio, e nausea dello stomaco.

LE GVARDIE, E LE SPIE.

NEl trattato de gl'auguri si dice, che le cicogne sono segni delle guardie delle città; imperoche per il più delle volte habitano nelle sommità delle case: Di qui è, che Attila da queste prese augurio, ch'egli era per espugnare Aquileia, la quale per trè anni haueua assediata, e con molti assalti haueua fracassata, perche furono vedute con impeto subitamēte partirsi dalla città, e portar'i loro proprij figliuoli; hauendogli con il becco presi; per li campi, ond'egli predisse, che presto quella città era per rouinare; e mostrato tal'augurio à suoi soldati, ordinata c'hebbe la batteria, subito ottenne quanto desideraua. E se è lecito mescolare le cose piccole con le grandi: In Padoua sotto il duro gouerno d'Ezzelino, essendo stato falsamente accusato Giordano Boncio, huomo valoroso, d'hauer ordinato d'vccider il Tiranno, perilche fù condennato à morte, e la sua casa disfatta da fondamenti, pochi giorni prima fù osseruato, che vna cicogna, laquale haueua fatto il nido in vna torre della casa, à poco, à poco leuò via quel nido, e lo portò in vn'altra torre di Manfredo Curicello; e che iui pose ancor l'oua, laqual cosa è difficile à credere, che sia stata fatta à caso.

L'ARTE MILITARE.

E'Ancora la cicogna sacro segno della militia; percioche in quella spesse volte si tratta in che modo si deue preoccupare vn luogo nel porre il campo, ouero se maggior

forza

forza l'assalta, in che modo mosso il campo possa ingannar'il nemico. S'è trouato anco-

ra, che quelli vccelli essendo di gran numero, si ragunano in vn luogo determinato, e che da ogni paese conuengono insieme talmente, che veruna ne rimanga di quelle, che liberamente possino seguitarle, e ciò fanno come se da loro fosse stato predetto il giorno, & ò che si partano, ò che si ritornano, sempre ingannano quelli, che le osseruano; Imperoche l'vno, e l'altro fanno di notte: Che più? non è egli stato osseruato, che fanno consiglio fra di loro à vsanza di popolo, e come nel paese detto Comè, ilqual'è ne' spatiosi campi di Pithone, nell'Asia, congregate vanno insieme mormorando, e tanto seueramente si essercitano in quest'ordine, è che grauemente castigano quella, ch'è l'vltima ad arriuare, lacerandola; e così essendo l'altre ammonite della castigata negligenza, in vn volo muouono i loro esserciti, e così d'accordo se ne vanno.

IL NEMICO SCACCIATO.

L'Officio d'vn ottimo Capitano principalmente è tenere l'inimico lontano da i confini della patria. Con molte ragioni habbiamo dimostrato al suo luogo, che'l serpente è segno di subita guerra, e repentina calamità; hora nessuno animale più gagliardamente, e più assiduamente combatte contra i serpenti della cicogna; onde per essere la cicogna la destruttione de' serpenti, è stata molto honorata; talche appresso molte nationi, era peccato degno di morte, se alcuno hauesse vcciso vna cicogna, essendo stato ordinato per le leggi la medesima pena, ch'è ordinata à quelli, che fanno l'homicidio, la qual cosa dice Plinio, e molti altri, che i popoli di Thessalia osseruano molto religiosamente, & il potete leggere appresso Stefano

A nel libro, nel qual tratta delle Città; e nel testo greco sono alcune parole, che in nostra lingua questo significano. In Thessaglia non è lecito ammazzar cicogne, perche distruggono i serpenti di quel paese, & hò voluto auuertire questo, accioche qualcuno nō leggesse τελαρὸς, che vuol dire panieri, come ne gl'essemplari ordinarij si legge; e per questo hauendosi loro per cagione di questa vtilità, che ci fanno, rispetto, e non si vccidendo, è stato anco prohibito, che si diano per cibo nelle mense; e quelli, che le vccideuano, B castigauano nel medesimo modo, ch' anticamente si castigauano quelli, i quali hauessero vcciso vn bue, ouero vn Cittadino. Ma si come il bue sempre nō hebbe tal'esentione, così ancora le cicogne sono portate in cucina, nella qual cosa pure quest'honore se gli accrebbe, che gl'altri cibi essendo stati pur'assai ricercati, e laudati da questo, e quel l'altro ghiotto, solo la cicogna meritò esser portata in tauola per commandamento del Pretore; della qual cosa Flacco in questa forma scrisse contro la gola di Gallinio, il C quale laudaua solamente lo arcipensero, ch' è vn pesce molto delicato.

Che i rombi non viuean lieti ne l'acque,
Staua sicuro il rombo, e la cicogna,
Mentre lor vso al buon Pretor non piacque.

Imperoche vn certo Ruffo Pretore; come si legge appresso Porfirione, il quale alcuni chiamano Asello; ordinò, che si mangiassero i figliuoli delle cicogne, e subito essendo ributtato dalla Pretura, fù con questi versi tassato, e ripreso:

Ruffo, che le cicogne condir volse,
D *Di due Planci più ghiotto, e delicato,*
Sette voti à pena hebbe nel Senato,
Ch'à vendicar la morte, e ingiurie tolse.

Cornelio nipote, quel che morì nel tempo, ch'Augusto teneua l'Imperio di Roma, scriuendo del modo d'ingrassare gl'vccelli, & hauendo detto, che i tordi si deuono ingrassare poco doppo, che sieno stati presi, & aggiunse, che le cicogne piacciono più delle grue, ancorche al gusto dell'huomo sia parso altrimenti: Imperoche le grue, à giuditio ancora del nostro Giouio, sono lodate tra le E principali viuande.

LA DERISIONE.

NOn è da lasciare adietro quel luogo di Persio, per ilquale noi diciamo, che la cicogna si tiene per segno di stratio, e di beffe.

San di cui mai (se il ver chiaro s'intese)
Cicogna à tergo il capo non offese.

Hauen-

Hauendo riguardo à quello, che gl'huomini più lasciui, e scorretti, quando incominciano stratiare alcuno, gli sogliono percuoter'il capo con le dita insieme raccolte, e distese, in modo, che pare, ch'à punto facciano il becco della cicogna: il qual costume è vsitatissimo nelle corti de Prencipi.

DIO.

AGgiugneremo questo ancora, che la cicogna può rappresentare come sacro segno, Dio, peroche è stato osseruato, che questi vccelli non hanno lingua, e però dicono, che la lor voce è piu presto simile al mormorio, ch'allo strepito de gl'vccelli: Imperoche gl'Egittiani ancora per la medesima ragione poneuano il cocodrillo per la sacra imagine di Dio, della qual cosa è stato detto à bastãza nel suo proprio trattato; peroche il cocodrillo è al tutto mutolo, e senza lingua, e ciò significa, che Dio gouerna il tutto con silentio, e che non dobbiamo parlare di quello, del quale niuna humana facoltà, ò viuace ingegno può basteuolmente marauigliarsi.

L'ANIMO INTENTO à cose diuine.

NE veramente quello è degno di minor osseruatione, che nelle nostre sacre lettere figuratamente si significa per la cicogna l'animo puro, & eleuato sopra le cose terrene, e solamente dedito alla contemplatione delle cose diuine; perche la cicogna sempre cerca luoghi alti; ilche benissimo sanno quelli, che si dilettano della lettione Hebraica, poiche nel Salmista quel passo, che si legge comunemente: *Herodij domus dux est eorum*, cioè la casa dell'Herodio è la sua guida, altri riducendo nella nostra lingua, & interpretando le parole del Profeta, le traducono in questa guisa. L'abeto dà alla cicogna la stanza, ouero la cicogna colloca il suo nido nell'abeto, albero che si alza sopra tutti gl'altri, la qual cosa mi ricordo ancor voi, Amplissimo Padre, nelle vostre prediche più volte, secondo le Hebree interpretationi hauer dichiarata, mostrando, che i nidi questo vccello sono posti ne i più alti abeti, e che sopra ciò dicenate molte cose, e bellissime; cauate dall'vndecimo capitolo del Leuitico, dall'ottauo di Gieremia, dal quinto di Zaccheria, e dal terzo sopra il Salmo centesimo, e massime quando dichiarauate quel luogo di Giob 31. cap. il qual passo non essendo stato molto ben'inteso, pare, che habbia il sentimento molto diuerso da quello, che molti interpreti hanno pensato, imperoche iui si annouerano certi animali, e specialmente vccelli, ne i quali si vede apparire grande, e chiarissima prouidenza, fra i quali ci è l'vccello detto nasside, il quale diceuate (che benissimo me ne ricordo,) che l'era la nostra cicogna, della qual'è stato detto da Giob: Lascia ella forse l'oua in terra; peroche la poluere le riscaldi, il piè, ouero vna bestia le fracassi? il qual luogo esponendo quel vostro interprete, disse non esser così, ma che l'asside, si com'è vccello clementissimo, & ancora prudentissimo, e che fà il suo nido in luoghi altissimi sopra gl'alberi de monti, e nelle sommità de gl'edificij, e che questi animali non si fidano di star' in terra, & in altri luoghi bassi, e che antiuedono da altezza inaccessibile tutt'i casi di fortuna: ancorche l'interprete Latino habbia detto, ch'ella lascia l'oua per terra; ma che i Sacri Theologi; de quali voi parlauate, vogliono, che la cicogna habbia molti diuini lumi, e quello di tutti maggiore, il quale dãdo à noi Iddio clementissimo, ci si dimostra; e dicono; che molte, anzi infinite anime sono inette alla grandezza di tanta gran luce, e che sono pochissime quelle, ch'à riceuere questo lume siano disposte; imperoche sono rinchiuse in questo corpo terreno; del quale se per alcun tempo si dimentichino, sono per hauer'auanti à gl'occhi quell'altissimo grado, come lor propria stella; di modo che riconoscono quel nido antichissimo, e disprezzano tutte quelle cose, ch'à quello sono inferiori.

LA DISSIPATIONE DE PIACERI, e de' cattiui affetti.

E' Simile ancora la cicogna alle cose alte, e celesti, in questo, perch'ella, come diceuammo, continuamente fà guerra con i serpenti, i quali animali sono talmente terreni, che sempre vanno co'l corpo per terra, e sempre stanno à quella congiunti, ouero si ascondono nelle più secrete spelonche della terra.

terra. E così per la sacra imagine di questo vccello, che diuori i serpenti, si dimostrerà l'animo, il quale disprezza le delitie del Mõdo, e che da se rimuoue, & à fatto toglie via i desiderij sfrenati, e gl'affetti terreni. Ma in molti luoghi di quest'opera da noi è stato detto specialmente nel suo proprio trattato, che fra molti altri significati, il serpe è segno di sfrenati, e lasciui piaceri, e di delicati allettamenti.

L'ANIMO INTENTO alle cose basse.

LE cicogne adunque fanno il nido in questo modo. Ma se parlando di lei, si dice, che ponga l'oua in terra, questo è stato finto per vn'altro significato, quasi ch'ella faccia vna cosa al tutto contraria alla natura sua; e l'imagine, presso gl'Egittiani, di vna cicogna, che fà l'oua in terra, significherà l'animo intento à cose basse. E veramente di questi così fatti animali abietti qualcheduno si troua, e Dio volesse, che non se ne trouassero infiniti, i quali ancorche tutti siano intenti alle cose diuine, & à quelle tutti s'inalzino, e tutti disprezzino queste cose mondane, e che tutti aspirino à cose diuine, nientedimeno per vna certa peste, & infettione dell'anime nostre auuiene, che volontieri conuersano con gl'altri huomini, imitando i loro vanissimi pensieri, nel prouveder le cose necessarie, nel fuggir i pericoli, nel procacciarsi le cose famigliari, nel custodire le ville, nel procacciare gl'honori, & in procacciare mille altre cose simili à queste; e così parimente essendo nato questo vccello à star'in alto, mentre attende à cose terrene, si dice, che pone l'oua in terra, e che non osserua i suoi ordini di natura. Mi ricordo ancora, che voi disputaste, ch'alcuni de nostri Latini per Hasiada haueuano esposto l'Vpupa, e che Gellio haueua trouata questa fauola del far'il nido ne i campi, e nelle biade, ma ch'egli haueua scritto vna fauola, e non vna historia: diceuate ancora, che i nostri Latini, insieme co i Greci, come quelli, che non siano vsi alle parole sante; essendo essi priui delle lettere sacre; sono barbari alle parole della sacra Scrittura; onde vogliono mutare l'aspiratione graue nella lettera C, e volendo dire Ham figliuoli di Noè, dicono Cam, e per Ahab Acab, e per Ohzia Ochozia, e che il Biondo scriue, che mentre si portaua il corpo di S. Marco coperto con pezzi di porci, fù gridato dalle guardie d'Alessandria Cancir, Cancir, hauendo pronunciato Stazir in lingua Arabica, che vuol dire porca; e che la lingua de gl'Arabi non è molto dissimile da quella de gl'Hebrei; & è cosa manifesta, che questi, come ancor quelli, habbino in abominatione la carne porcina, il qual'errore certamente è stato accresciuto quanto sia possibile da vn nouo espositore de nostri têpi in tutt'i libri delle sacre institutioni dell'historie, tanto del vecchio, come del nouo Testamento: ma queste cose gli altri le conosceranno molto meglio di me. Hò raccolto il meglio, che hò potuto, come voi vedete, tutte quelle cose, che mi pareua, che si aspettassero a i significati di tal'vccello:

Acciò vediate, che il commandamento
Vostro da me non è fuggito al vento.

Finalmente questa è quella cicogna; sapientissimo padre; la quale per lettere haueuate commandato, che vi fusse posta inanzi, che sarà veramente sciocca se non si acquisterà qualche raccommandatione con gl'odori portati d'Arabia: ma hormai è tempo, ch'io venga à trattare de gl'altri animali à questi simili.

DELL'IBIDE.

E' Cosa conueniente hormai trattare dell'ibide, la qual'è veramente vna specie delle cicogne grande, però con gli stinchi ruuidi, co'l becco lungo, e molto diuersa dalla nostra; e le medesime in Egitto sono di due sorti, imperoche alcune sono bianche, & alcune nere; le bianche non sono solamente in Damiata, essendo che se ne trouano nel resto di tutto l'Egitto, e si dice, che sono bianche; perche hanno il capo, & il collo quasi bianco, & il resto del corpo alquanto nero. Per il contrario le nere solamente presso Damiata si ritrouano, ma nel resto dell'Egitto veruna se ne vede, e sono queste tutte nere con i piedi veramente da grue, cô il becco per vna gran parte piegato; ma quelle, che si dice, che sono bianche hanno il capo piccolo, & i piedi quasi simili à quelli dell'huomo.

L'EGITTO.

LE quali due sorti essendo state ritrouate solamente in Egitto, hãno dato materia à che per l'Egitto due ibide insieme si figurassero, come che se quelle fussero proprie, e famigliari di quel paese, e queste ben spesso ne gl'obelischi si possono vedere. Per manifestare questo significato è stato osseruato ancora nelle medaglie di Q. C. Mario, che l'ibide con l'elefante insieme sono segni di quelle Prouincie, ch'essi sottoposero all'Imperio de Romani; ouero nelle quali hauessero

uessero fatto qualche cosa degna di perpetua memoria. Sono veramente questi vccelli tanto proprij dell'Egitto, che non possono viuere fuora di quello, imperoche portate, che son via, poco doppo muoiono. C'è ancora vn'altra ragione, per la quale dicono, che l'ibide così figurate denotano l'Egitto; essendoche quella Prouincia si chiamasse Delton dal segno del carattere greco Δ, il qual carattere hà tal similitudine con l'ibide; perche pare, che questi vccelli caminando formino tal figura, tirando fra loro vno spatio fra due linee vguali tra di loro, simili à quelle d'vn triangolo; e'l medesimo ancora disegnano quando aprono il becco: imperoche con la distanza de' piedi fra di loro, e con il becco fanno vn triangolo equilatero.

IL CVORE.

MA perche l'ibide principalmente era stata consecrata a Mercurio, il quale si teneua per signore del cuore, e del parlare, per la figura di tal vccello si dimostraua il cuore, imperoche altroue habbiamo mostrato, che il cuore posto in vn turribulo significa l'Egitto; ma in quel luogo adduciamo vn'altra ragione: in quanto poi all'ibide, si auuertisce, che subito, ch'egli è nato, questo vccello pesa due dramme, il qual peso; secondo che riferisce Plutarco; certamente pare al peso del cuore d'vn puttino subitamente nato: ma i Medici assegnano vn'altra ragione perche l'Ibide per sua natura marauigliosamente conferisce al cuore, della qual cosa più copiosamente si può vedere presso loro: ma sopra questo habbiamo detto più cose nel trattato delllo sparuiere.

LA SALVBRITÀ.

LA medesima perche mostrò quel medicamento, ual'è molto in vso alla sanità, che lauandosi co'l becco quella parte, per la qual'è salutifero, e molto necessario scaricar'il corpo, in tal modo figurata presso gl'Egittiani fù segno di sanità; e però vsando gl'Egittiani questo rimedio presentaneo, auuenne, ch'essendosi diuulgata l'vtilità sua per tutto il mondo, spesse volte si dicesse, che in Egitto tutti fussino medici, la qual cosa molti hauendola tolta ad Homero, se ne sono valsuti, come di cosa propria. Si aggiugne à questo l'astinenza de cibi, & vna buonissima cognitione de i succhi, e dell'herbe, delle qual cose ancorche alcuni ne habbino detto assai diffusamente, niente di manco gl'Egittiani trouarono molto più, cose, e fù ordinato da loro, che ogni sorte d'infermità hauesse vn medico; onde fù in quel luogo gran copia di medici. Alcuni altri assegnano vn'altra ragione, per la quale dicono, che

l'ibidi erano segno di salute, imperoche volano dall'Arabia in Egitto alcuni serpenti, che hanno l'ali, con i quali esse fanno guerra, e liberano gl'Egittiani dalla malignità di quelli. Dicesi ancora, che l'ali di quei serpenti sono senza piume, ma molto simili à quelle delle nottole, coperti di pelle sottile, e senza pelo. E nota l'historia; per quanto scriue Gioseffo, ch'allhora che Moisè era nell'età giouenile, e florida, per commandamento dell'oracolo fù eletto da Faraone per Capitano di quelle genti de gl'Egittiani, ch'erano per andare contro i popoli dell'Ethiopia; Imperoch'essendo egli per condurre quelle genti per luoghi habitati da vna gran moltitudine di serpenti, pose gran copia d'ibidi in certi istrumenti di carta, fatti a modo di casse, e così condusse quell'essercito sano, e saluo, doue stauano i nemici, con l'aiuto, e con la guardia di quegli vccelli.

IL

IL MALE DA BVONI PRINCIPII deriuato.

VOlendo gl'Egittiani mostrare vn darno nato da buoni ordini, e da fare del consiglio, soleuano fare vn'ibide, & vn basilisco; imperoche molti de gl'antichi dissero, che il basilisco nascena d'vn'ouo dell'ibide; e sopra di ciò i Filosofi assegnano la cagione: perch'essendo quell'vccello molto vorace, e trangugiandosi ogni sorte di serpenti velenosi, l'oua de quali essendo piene di quella materia velenosa, producono quest'animale tanto pernitioso, e cattiuo. E però ancorche gl'Egittiani habbiano in gran veneratione l'ibide, nientedimanco quando trouano l'oua di quelle, le rompono, accioche non ne naschi simil cosa.

LA INEFFICACIA dell'impresa.

VOlendo poi mostrare vn'huomo pigro, e talmente fiacco, che non possa aiutarsi in cosa veruna, e che in darno piglia qual si voglia impresa, e che per la sua pigritia niente ottenga, fingeuano vn cocodrillo, che portasse vna penna d'ibide in testa: Imperoche è stato trouato, che questo animale rapacissimo, se con la penna dell'ibide si plachi, talmente s'auuilisce, che diuenta immobile, talche lascia tutta quella violenza della sua rapacità, non altrimenti, che se fosse stato à vn subito ammaliato. Oltre di questo dice il Fiorentino; secondo, che riferisce Democrito, nel libro dell'Agricoltura, che ogni sorte di serpente diuenta immobile, se se gli pone sopra la penna dell'ibide.

LA PRIMA VOCALE.

ERa ancor l'ibide segno della prima lettera; imperoche; secondo dice Plutarco; Mercurio, qual fù il primo, che diede lettere à gl'Egittiani, volle che ibide fosse la prima lettera, ma gl'elementi delle lettere; non solamente presso gl'Egittiani, ma ancor presso i Greci, e Latini hebbero qualche significato, si come l'A era segno d'assolutione, il C, di condennatione la N, & L poi era segno di proroga, per iquali dimostrauano la causa non esser nota, ouero decisa; imperoche tutt'i giudici; secondo dice Pediano, insieme gittauano in vna cesta le lor polizze, segnate con vna lettera sola: Soleuano ancora alcuna volta scriuere la loro opinione per qual cagione condennassero alcuno, ò lo assoluessero.

DELL'VCCELLO DAGNIDE.

ERa gl'altri vccelli dell'Egitto, dagnide è veramente famoso, da quella malignità sua così chiamato, perche *δάκνω* vuol dir mordere.

LA IMBRIACHEZZA.

QVando questo vccello era posto sopra qualche corona, ei si figuraua l'imbriachezza: imperoche gl'Egittiani sono stati soliti ne i lor conuiti legarsi questi vccelli à quelle corone, delle quali essi erano ornati, accioche assiduamente cantando, e col becco stuzzicando i conuitati, non gli lasciassero dormire.

DELLA GRVE.

QVelli significati ancor della grue, iquali conuengono in molte cose con l'industria dell'huomo, e massime nel gouerno della famiglia, non deuono essere tenuti de gl'vltimi.

LA

LA GVARDIA.

MA' dirò principalmente quello, per il quale significauano vn Capitano d'vn essercito, che si guardasse dall'insidie de nemici; e per far questo, poneuano vna grue, che vegliasse, e che tenesse col piè vn sasso piccolo, perche quelle tutta la notte vanno ordinando le guardie, e talmēte stringono quel sasso, che cascando, desti quelle, che per stanchezza sono addormentate, l'altre dormono tenendo il capo sotto vn'ala stando dritto hor'in vno, hora nell'altro piede. Filippo, quello, che tradusse quei belli Commentari d'Oro Apolline in lingua greca, in questo luogo, che in greco si legge: vegliano con ordine, si valse della voce latina, laquale all'hora insieme con l'imperio era stata accettata da i Romani. Alessandro di Macedonia hauendo imitato la diligenza di questi vccelli, se mai fusse stato necessario vegliare, accioche non fusse oppresso dalla violenza del sonno, teneua presso al letto vn vaso di bronzo, sopra del quale estendeua il braccio, tenendo in mano (come recita Ammiano Marcellino) vna palla d'argento, laquale cascando, col suono il destasse. Dice il medesimo Autore, che Giuliano Imperatore dormiua quando voleua, e quanto voleua, senza tenere palla in mano, ò altro stromento.

IL CONSIGLIO POPVLARE.

DIcono alcuni, che per il collegio, che fanno le grue, secondo gl'Egittiani; ci si figura il gouerno populare; imperoche bisogna consultare con più persone se vogliamo fare qualche buona risolutione, e se desideriamo, che le nostre cose habbino felice successo. Dice Pausania, che Apolline Delfico rispose ad Esimnio Megarese, huomo nato assai nobilmente, quale gli domandaua consiglio, che se voleua far cosa, che felicemente gli succedesse, la conferisse cō molti; imperoche inteso il parere di molti, è facil

cosa il deliberare, quello, che sia il meglio, e per questo i Megaresi, accioche non lasciassero à dietro occasione veruna d'interpretare l'oracolo; e per non lasciar di fare tutto quello, che intender haueuano potuto, deliberarono, che per l'auuenire si facesse consiglio alli sepolchri delli Heroi: perch'è cosa chiara, che sono molto più i morti, che i viui, certo, che secondo, che i nostri Latini vsano l'vnione delle parti ne' consigli, pare, che con la parola latina habbia pigliato tal forma dalle stesse grue: di modo che diciamo congruere per conuenire.

LA PRVDENZA.

MA se hauessero dipinto vna grue, che portasse vn picciol sasso, diceuano, che appresso gl'Egittiani tal'imagine significaua la prudenza, imperoche habbiamo imparato da Autori approuatissimi, che le grue mentre volano, non per altro portano quella pietra, se non per conoscere se volano sopra l'acque, ouero sopra la terra, la qual cosa conoscono dal suono, che fà quella, cadendo:

dendo: Similmente conoscono, se possono fermarsi, ouero bisogni loro volar più oltre. Tirio Massimo assegna vn'altra ragione di portare tal pietra: imperoche parendo ad esse nel volare continuamente essere sbattute come la naue dall'onde, conoscendo loro la propria debolezza, prima, che incomincino à volare, pigliano questo sasso, del quale ogn'vna di loro si serue, come per suo sostegno, e con questo custodisce la sua propria vita: e questo è quello, che si legge appresso Solino, che le grue diuorano l'arena, e che prendendo questi sassi, con vna moderata grauezza si stabiliscono, la prudenza delle quali conoscendo Deucalione, dicono, che si saluò dalla ruina del diluuio, per opera delle grue, perche dice Pausania, che nuotando, seguitò la voce delle grue; e che per ciò chiamò quel monte, doue prima arriuò, Geriano, in honore di quegli vccelli.

LO INVESTIGATORE di cose alte, e sublimi.

MA se hauessero figurato vna grue, che volasse senza pietra, voleuano, che ci fusse significato vn'huomo curioso inuestigatore delle cose alte, e sublimi, e di quelle, che sono remote dalla terra, e dalla materia, perche questo vccello vola molto in alto, e con velocità, talmente che vede molto d'alto, e da lontano, talché si vedrà sotto di se le nuuole, non calerà mai à terra; e che cō molta diligenza fugge le tempeste, e i venti, come quello, ch'è amicissimo della quiete; ma se per sorte è soprafatta da vna tempesta, subito se ne corre à terra, e vi si riposa. E se Plotino disse mai, che l'huomo si trasformasse in vccello alcuno, il quale habbia troppo temerariamente trattato delle cose alte, poich'egli non propone alcuna sorte di questo si alto volato, ne manifesta, che vccello alcuno non voli si alto: certo è, che commodamente potremmo dipignere questa grue secondo l'opinione di Plotino.

I COSTVMI PERSEVERANTISSIMI.

BEllissima cosa è ancor quella, ch'alcuni altri s'imaginarono, che le penne delle grue significassero vn'huomo, il quale con l'età non muta altrimenti costumi, ma sempre stà fermo nella sua medesima natura: Imperoche gl'altri vccelli per ogni età quasi mutano le penne, e si vede, ch'in vecchiezza diuentano nere, ma quelle delle grue, sempre si contengono del medesimo colore.

L'OSSERVATORE DELL'ORDINE.

SI considera ancora ne' costumi di quest' vccello, la perseueranza d'vn proposito, essendo che le grue nel volare incredibilmēte osseruano il lor ordine, e però Palamede appresso Filostrato risponde ad Vlisse, che gli rimproueraua, che le lettere nō erano state ritrouate da lui, ma dalle grue, e dice, che le grue non hanno trouato cosa veruna, che s'aspetti alle lettere, ma che bene la cura loro si riferiua all'ordine, ilquale Vlisse non imparò mai ad osseruare; imperoche dicono, che ogni volta, che Vlisse combattendo s'incontraua in Enea, in Sarpedone, ouero in Hettore, subito soleua vscire dell'ordine, e ritirarsi à luoghi più deboli.

LA TOLERANZA DELLA FATICA.

MA volendo essi mostrare vn'huomo, che non si stanca per le fatiche, gli poneuano in mano le ali, & i piedi della grue; perche dicono, che veramente non si stancano per qual si voglia fatica, quelli, che hanno i nerui delle ali, ouero de gli stinchi delle grue.

L'ABONDANZA.

LA grue, che hà due capi, ne' prodigi è segno d'abondanza, perche dice Appione, che in Menide, à Onco Signore di quel luogo, appareua vna grue di due capi, e che quell'anno in Egitto fù vn buonissimo raccolto. In oltre dice, che ne fù veduta vn'altra sopra vn'altro Rè, che haueua quattro capi, e che seguì vn raccolto abondantissimo di tutte le biade.

LA PRIMAVERA, E L'INVERNO.

SOno alcuni, che dicono, che quando viene la grue, significa la Primauera, quan-

quando parte, l'inuerno: percioche questo vccello venendo, e partendosi da poi, ci mostra hor la primauera, & hor l'inuerno, perche molto egregiamente preuede il caldo, & il freddo; si che quando il freddo ne viene, inalzata pur'assai, fortemente grida; quando poi hà trouato l'aere più temperato, và quietamente cantando, e quasi tacendo viene al basso, si che della venuta, e partita, come ancora della voce, ci si mostra l'inuerno, e la primauera.

DEL NIBBIO.

ACcioche non ci manchino pitture, per le quali ci si mostrino le qualità de i tempi, essendoche la Cicala ci mostra l'estate, l'Vpupa l'autunno, l'Alcione l'inuerno, il Cuculo la primauera, e'l Rosignuolo, & alcuni altri, viene qui ancora il nibbio per entrar'in gabbia di così fatte figure.

LA PRIMAVERA.

IL nibbio ancora era imagine della primauera: peroche questo vccello incomincia à farsi vedere nel tempo di primauera, & è suo infallibil nuntio; onde n'è venuto il prouerbio: inginocchiarsi à i nibbi, perch'è costume de poueri, nel crudele inuerno quando sono malamente trattati, inginocchiarsi à nibbi, che vengono, in quel modo, che sogliono adorar'il Rè, come appresso Suida potete leggere. Dice Aristofane, che quando quello apparisce, soprauiene il tempo contrario all'autunno, e ch'è allhora il tempo di tosare le pecore, egli appresso i Greci si chiama ἐκτῖνος dalla sua venuta, perche viene essendo stato grandemente desiderato. Le sacre lettere ancora dimostrano per il nibbio la cognitione del tempo, e del luogo, nelle quali si legge, che il nibbio nell'aria conosce il suo tempo; il tordo, la rondinella, e la cicogna, hanno parimente osseruato il tempo della loro venuta, ma il popolo mio nō hà mai conosciuto il giuditio del Signore.

L'HVOMO RICCO.

SOno alcuni, che dicono, che per l'imagine d'vn nibbio, che vola, ci è significato l'huomo ricco, & abondāte di molte, e grandissime possessioni, perche mentre questo cerca la preda, circonda in vn volo grandissimo spatio d'aere, come che si fosse per descriuere la grandezza de campi; & in tal significato Giouenale disse nella nona Satira,

A *Per tanti nibbi stracchi entro à tuoi pascoli.*

E prima Persio haueua detto,

Tanti campi il ricco ara, che non puote
Girarli il nibbio con sue larghe ruote.

LA RAPACITA.

MA i Filosofi più antichi, i quali in vna gran parte acquistarono la dottrina da gli Egittiani, e che disputarono de i costumi de gl'huomini, per fintione di nuoua generatione, come fù Platone, e quelli, che il B seguitarono, Plotino, Harpocratione, Boeto, e Nummenio, dissero, che per tal'vccello s'intendeua la rapacità, e che quegli huomini si conuertiuano in lupi, e nibbi, i quali fussero dati all'auaritia, à latrocini, & alle tirannie; come dice Socrate nel Fedone; e pensarono, che ogni cosa ritornasse in quell'essere di quelle cose, alle quali fussero stati simili con i costumi, e con la vita. Nella Sacra Scrittura ancora si pone il nibbio per il ladro, e per lo assassino, nel Salmo; doue dice Euchetio, che secondo gl'Hebrei, si legge la C casa del nibbio, è l'abeto.

Plinio si marauiglia, che questo vccello rapacissimo, e molto, anzi sempre famelico, non tolga mai cosa alcuna delle viuande funerali, che gl'antichi soleuano portare alle sepolture de morti, essendosi dati ad intendere, che l'anime de morti ritenessero il medesimo senso, e che godessero de i medesimi piaceri, che fussero lor piaciuti in vita: v'aggiungono ancora, che l'altare d'Olimpia mai infestato non fù da questi vccelli. I medesimi sono sacri appresso quelli di Bre- D tagna, perche ad essi non era lecito ammazzar'il nibbio.

LA NAVIGATIONE.

SOno alcuni, che dicono, che per la figura d'vn nibbio, che vola, ci è significato la nauigatione, & il modo di nauigare: perche è opinione di molti (come dice Plinio) che gl'huomini hanno imparato da nibbi di metter'il rimone in naue, hauendo osseruato, ch'egli drizza il suo volo, hauendo E piegata la coda hora da questa, hora da quella parte, in luogo di timone, mostrando in ciò la natura nell'aere, quello, che nell'alto mare bisognasse fare.

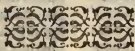
DE'

DE' IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE;

A MONSIGNOR CORNELIO MVSSO Vescouo di Bitonto;

Delle cose, che sono significate per l'Auoltore cauate dalle lettere de gl'Egittiani.

LIBRO DICIOTTESIMO.

TRADOTTO PER M. ARCHANGELO DELL'ORD. DE PRED.

Mi domandaste, Monsignor Reuerendissimo, di quell'opera mia detta Auoltore, quale essendo stata posta in luce, alcuni di Germania hanno dato nome, ch'io dal libro d'Oro Egittiano l'habbi fatta Latina; ma sappi la Signoria vostra Reuerendissima, che in Roma lo dei à vedere al Clarissimo, e Dottissimo Alberto Pio Signore di Carpi, dal cui scrittoio poi, con alcuni altri scritti di questa sorte, ne fù leuata, e portata in Germania, da cert'vni di questi, che si dilettano di deprimere l'altrui fatiche. Di questo n'hò tale inditio, che alcuni huomini dotti, hauendo letta quest'opera, e pensando, che fusse d'Oro, gli dierono questo titolo;

Oro Apolline delle lettere de gl'Egittiani da Giouan Pietro Valeriano tradotto in Latino.

Questo Giouan Pietro Valeriano, è il nome mio proprio; il quale poi dal mio Maestro M. Antonio Sabellico mi fù mutato in Pierio. Oro Apolline io veramente non hò tradotto, ma bene spesso l'hò in questi scritti citato, & hò inteso, che di questo parere sono stati molti altri: Sia che si vogli. Essendo perduta quella compositione, n'hò fatta vn'altra, perch'essendo disperse per tutto lo scrittoio le reliquie di quel primo essemplare, hò fatto questa simile alla prima per donarla alla Signoria vostra Reuerendissima, hauendomi ella dimostrò, che volontiari leggerebbe qualche cosa di questa mia opera; ilche alla sua somma humanità piu tosto, che ad alcun merito di miei studij hò attribuito: E nondimeno in quest'opera qualche cosa, per cui penso, che forse tal fatiche non gli dispiaceranno: perche io pigliando di qui qualunque occasione (come Sua Signoria Reuerendissima potrà vedere) mi vò accostando molto volontieri alla dottrina Christiana, & à gl' Espositori della sacra Scrittura. Da questi, tante, e tante cose hò preso, ch'io posso liberamente dire, nissuno Autore hauer più giouato à questa mia opera, già per molte espositioni cresciuta. Nè mi piacque giammai la peruersa natura di quelli, che volendo esser tenuti eloquenti, si ritranno dalla Theologia de nostri, perche manca della polita latinità, ilche solo ci rinfacciano. Ma io fui sempre di questo parere, che nissuna lettione porti più ammaestramento, che la dottrina de Sacri Theologi. Perche se il fine quasi di tutte l'arti liberali in somma è, che conosciuta la vera Regola, ci sforziamo, di far buona, & honesta vita, veramente confesso (per quel poco di tal studio hò potuto acquistare) che mai da qual si voglia Dottore di qualunque scientia, più cose, e più marauigliose hò imparate, che da nostri Theologi, tanto delle cose naturali, come delle morali, e della vera cognitione di Dio. Ma sciocco son'io, che racconto tal cose à chi tanto tempo, e con tanta diligenza, e sollecitudine hà praticate tutte le scienze, & à chi con le sue dottissime prediche tanto eleganti, e copiose, piu tosto à gl'altri insegna, ch'egli dà alcuno possi imparare. Adunque lasciando da parte queste cose, entrarò all'opera nostra, che la Signoria vostra Reuerendissima desidera conoscere qualunque ella si sia.

DELL'AVOLTORE.

TRa tutti gl'vccelli, nissuno trouì più marauiglioso, che l'auoltore, se nella vita sua vorrai cōsiderare i proprij costumi, molto diuersi da quelli di tutti gl'altri vccelli, ouero come questo vccello si genera, come nasce, come s'alleua, ouero certe doti della sua natura eccellenti, ouero i vari significati, che per lui sono presi nelle pitture, ne' prodigi, e ne' motti. Nè sono queste cose note alla plebe, nè conosciute da tutti, ma conuengono à gran Rè, & à gli dei: conosciute da Filosofi, e peritissimi Theologi. Per la figura di questo vccello, gl'antichi significauano, l'anno, la madre, ouero; come dice Ammiano; la Natura, il Mondo, il vedere, ouero di lontano scorger' il termine, quello, che con lusinghe cerca d'esser' herede, grande vccisione, ò pronostico, la compassione, la giustitia, l'inuidia, Pallade, Giunone, & altre cose.

L'ANNO.

MA perche l'auoltore principalmente significaua l'anno, sarà buono dichiarare per qual ragione sia stato accettato questo significato. L'auoltore; come dicono gl'Egittiani, quei 365. giorni, ne' quali tutto l'anno si fà perfetto, con marauiglioso ordine cōparte: Perche gl'Egittiani misurano l'anno per trè sole qualità; Primauera, State, e Verno, e vogliono, che ogn'vno di questi tempi contenghi 120. giorni; e come dice Theopompo, chiamano il Verno Saturno, la State Venere, e la Primauera Proserpina: haueuano dipoi aggiunti cinque giorni, i quali chiamauano intercalari, cioè interposti. L'auoltore essendo à questa tal diuisione dell'anno accommodato, prima quando egli è prouocato al generare, ilche si fà di vento, consuma in questo suo ingrauidarsi cinque giorni continui senza mangiar', e bere, tenendo la natura aperta al vento: stà dipoi pregna 120. giorni, & in altrettanti giorni alleua i figliuoli. Ne gl'altri 120. giorni stà libera, nè ad impregnare, nè ad alleuare, ma à se stessa solamente attende; tolti via i giorni intercalari, potiamo tirare alla ragione antica quel conto di Senofonte nel libro chiamato Passaggi. doue sei milla serui se danno di guadagno vn baioccho per vno il giorno, reccaranno ogn'anno, sessanta talenti d'entrata. così pare che contasse il tempo d'vn'anno di 360. giorni. Ma per non lasciar' indietro cosa, che vtile, ò diletteuol sia sopra di questi giorni, ch'auanzano nell'anno, per renderne la ragione si adduca questa fauola: Qualmente Rea hauendo hauuto à fare secretamente con Saturno, poiche il Sole lo seppe la, maledì, che nè in mese, nè in anno partorisce. Mercurio innamorato della dea, per dar aiuto alla tribulata, prestò questo consiglio: Tratenne la dea Licina allettata al gioco de dadi in tal modo, che d'ogni 60. giorni di nascosto tolleua vn giorno, in tanto, che s'acquistò cinque giorni, i quali nel volger dell'anno, passati quei determinati tempi, accommodauano à supplimento dell'anno, come non obligati, liberi, & esenti, non essendo in alcun luogo nominati; & in questo fù fatto, che Rhea per questi giorni potesse partorire. Questi dì intercalari gli hanno gl'Egittiani, e gli dedicano alla natiuità de loro dij. Nel primo giorno dicono, che nacque Osiri, il quale deueua essere Signore del tutto. Nel secondo nacque Auerino, il quale chiamano Apollona, & alcuni l'antico Oro. Nel terzo Thifone, ma questo nacque fuor di tempo, e non vscì per il luogo naturale, ma dal fianco, che si aprì. Nel quarto Isi. Nel quinto nacque Nefren, la quale alcuni chiamano fine, ò per dir meglio Morte, altri Venere, altri Vittoria; e questo basti quanto à i cinque giorni intercalari. Quello, che la fauola di cinque dei vogli significare, si potrà cercare appresso di Plutarco. E non voglio in questo luogo troppo curiosamente narrare quel numero di 365. Cieli, che le pazzie di Basilide posero, che ne fusse capo Abrassano, per nō mescolare vna cosa di tanta importanza con le vane, e ridicolose fauole. Quanto s'aspetta alla ragione dell'anno, aggiugnerò quello, che per testimonio Plinio scriue, che l'auoltore partorisce tredici oua, ilche io piglio à similitudine di tredici congiuntioni di Luna, che in tutto l'anno principalissimo sono osseruate. L'anno ancora appresso de Persi era descritto in 365. giorni, e per questo haueuano ordinato altrettanti sacerdoti giouani à quel lor fuoco, che chiamauano eterno, e sacro, i quali cātando, seguiuano il fuoco ouunque era portato.

LE CENTENAIA D'ANNI.

GIà è manifesto come appresso de gl'Egittiani, l'anno per l'auoltore, nō senza giusta cagione è significato. Da questo ne segue vn'altro ieroglifico, che per l'istesso vccello, ò inuecchiato, ò morto, intendiamo cent'anni. Gl'auguri sempre hanno hauuta vsanza, cō gran religione, d'osseruare questo vccello, e per tanti auoltori, tante centinaia d'an-

d'anni, hãno detto esser predetti. Quei dodici auoltori, ch'osseruò Romulo, dimostrarono, che l'imperio Romano 1200. anni haueua à durare, ilche dice Varrone, fù osseruato da Vezzio, presso poi da Cēsorino, ilquale fù circa 1000. anni dall'origine di Roma. Che poi venisse così brutta, e miserabil ruina di tutta l'Italia; e quello, ch'è peggio, la perdita della lingua latina, è assai manifesto. Perche nel tempo, che fù presa Roma, e da Genserico, che con inganni hauendoui posti serui la prese, e fù vsata tanta crudeltà verso i Cittadini, che tutti furono vccisi, ò posti in miserabil seruitù, erano dal principio di Roma numerati anni circa 1208. come narrano Paolo Diacono nell'aggiunte, che fece à Eutropio, & Orosio, che allhora il nome Romano quasi fù spento: però quadra l'espositione di Vezzio; benche alcuni pigliano questa ruina del Romano Imperio alcuni anni piu presto, ancor che sotto d'Athalarico (così è scritto nelle monete, il suo nome non Halarico) ilquale 44. anni prima haueua presa Roma, restando saluo l'Imperatore, l'Imperio non fù spento, ma molto sbattuto. Sò ancora, che la forma dell'Imperio, c'hebbe principio d'Augusto, hebbe fine in Augustolo, ilqual per tema d'Odoacro, che per forza d'arme tutta l'Italia haueua soggiogata, spontaneamente gittò via la purpura imperiale, pose giù quella maestà, e concesse l'autorità del tutto al barbaro tiranno, ilche fù dall'origine di Roma circa 1219. anni. Da Caio Cesare anni 517. e dalla salute nostra 475.

Questa dignità appresso de nostri occidētali, fino à 330. anni non riprese la purpura l'insegna imperiale, laquale prima di tutti Carlo Magno quasi di bocca della morte liberò. Era in quel tempo la maestà Romana ridotta à tāta miseria, che Odoacro pensò di fare, che Roma si chiamasse Odoacria, acciochè in tutto si spegnesse la memoria del nome Romano, e senza dubbio ciò sarebbe auuenuto, se non che alcuni di miglior, e più sano giuditio persuadessero al Rè, che maggior gloria era per hauer al Mondo d'hauer donata Roma, che d'hauer ristaurata Odoacria. Nè manco è da lasciare di non dire in memoria delle nostre miserie, quello, c'hāno detto gli Scrittori delle cose, ch'ancora à Ottauiano quando nel primo consolato pigliaua gl'auguri, se fù veduto, come à Romulo; dodici auoltori; e per fin da quel tempo, ch'erano di sua età venti anni, aspiraua alla monarchia, laquale per lungo ordine d'anni è peruenuta fino à noi, se non con le forze dell'imperio, almeno col solo titolo, e auuenga, ch'alcune volte sia stata interrotta, niente di- A manco è stata poi nell'istesso titolo; restituita, secōdo c'hanno permesso le mutationi de tempi. De quali se considerarcmo l'historie d'Augusto per anni circa 1200. troueremo, che per decreti de Papi, e del Cōcistoro, quel gran nome d'imperio fù leuato, e per molti anni stè falsificato il nome d'Imperatore, ben che doppo alquanti anni, acciò non mancassero di così venerabil titolo, per decreto di Gregorio V. con vna nuoua ragione fù data occasione, che quella maestà per elettori certi, e determinati si conseruasse, per la cui elettione doppo Ottone figliuolo del secōdo B Ottone, Hērico Primo di tutti fù chiamato Imperatore. Questa elettione alcuna volta è stata tanto poco apprezzata, che Othocaro Rè di Boemia essēdo stato chiamato da gl'Elettori à pigliare l'Imperio, spontaneamente lo rifiutò; come quello, che più stimaua essere Rè di Boemia, che Imperator Romano, e quelli finalmēte si ridussero ad eleggere Rodolfo Conte d'Hasburgo, ilqual'era maestro della Corte d'Othocaro. Ma per non discostarmi dal mio proposito, sieno state queste C cose come si voglia, questa tra loro mi par degna di consideratione, che questo numero d'anni 1200. tre volte già in tre grandissimi Imperi hà recate grandissime mutationi. La prima da Romulo per fino à Genserico, ò vogli alcuno per fino à Odoacro. La secōda da Ottauiano Augusto, per fino à Federico. La terza la Cōstantinopolitana, da Flauio Costantino per fino à quel Costantino, ilquale oppresso da Ottomano Capitano de Turchi, finì la vita, e l'Imperio, ilquale hebbe ancora la madre dell'istesso nome, c'hebbe il fonda- D tore dell'Imperio. Tra questi due Prencipi di Costantinopoli vi corsero anni 1191. non ostante, che fusse predetto da Valēte Mathematico (considerato l'ascendente della città) ch'hauesse à durare l'Imperio 696. anni, perche da quel numero d'anni in poi qualūque Prencipi sono stati, ò huomini, ò donne pareuano, che viuessero secōdo le leggi di Costātino. Ma sotto il Turco molto diuersa forma d'Imperio, molto diuerse leggi, molto diuersi costumi sono introdotti. Adunque perche cagione sono significati cento anni E per l'auoltore: di quì si prese, perche s'è trouato appresso de gl'Antichi, che questo vccello viue per fino à cento anni, alli quali acconsente S. Ambrogio. Hora entriamo à gl'altri significati di questa figura.

LA MADRE, OVERO IL GENIO della natura.

ESsendo, che nella spetie de gl'auoltori, in nessun luogo si troua il maschio, ma

tutte sian femine, perche generano di vento, chiaro si mostra, per qual cagione i Sa-

cerdoti dell'Egitto per questo vccello, quando tiene alzato, e volto il codione all'Aquilone, intendeuano la madre, ouero la natura: perche la madre è femina. E' l'auoltore; com'è detto; nel tempo, che desidera generare, per quelli cinque giorni, che di sopra facemmo mentione, esce fuora tenendo sporta, & aperta la natura all'aquilone, secondo gl'Egittiani, ouero come dice Plutarco, al vento Euro, è dallo stesso vento impregnata, come si dice, che le piante da i geniali Zephiri s'impregnano. Ma certo quì m'è forza scoprire la poca auuertẽza d'alcuni, i quali citano Oro Apolline, hauendo finto vn verbo nuouo, ch'è ὀργύζω, che vuol dire essere stimolato; e citato l'vltimo capitolo d'Oro, confondono ancora le parole, le quali sono così fatte, ὅταν ὀργύζη πρὸς σύλληψιν ἡ γύψ, cioè quando l'auoltore è stimolato alla concettione, essendo che ne' libri scritti à mano, e di molti, che hò riuoltati, nõ si truoua scritto ὀργύζῃ, ma sì bene ὀργάζῃ, che vuol dire appetire, come ancora alquanto di sotto parlando della vacca, chè in amore cap. il cui titolo è πῶς ἀκούειν, cioè come si oda; si leggono queste parole ἐπειδὰν γὰρ ἡ θήλεια ὀργῶσα πρὸς σύλληψιν ἢ ὀργάσῃ οὐ πλεῖον καθ' ὥρας τρεῖς, che vogliono dire; Poiche la femina appetisce il concepimento, questo appetito non hà più, che per trè hore. Quelle cose di poi dell'auoltore, che habbiamo appresso d'Oro, non sono scritte nell'vltimo capo, ma nell'vndecimo. Fermasi l'auoltore in quei cinque giorni macerato da vn'ostinato digiuno, tanta è la sollecitudine, e voglia d'ingrauidarsi; e non nego ritrouarsi ancora altra sorte d'vccelli (perche vccelli generalmente, e non auoltori si legge ne' più corretti libri d'Oro,) i quali quando non v'è il maschio, tra di loro le femine si sagliono, e con libidinosa imaginatione l'vna dell'altra s'impregnano, ouero (come alcuni hanno pensato) per la poluere tirata per forza, e virtù del prurito nella natura, come sono le colombe, le galline, le quaglie, l'oche, e le anatre, l'uoua de i quali son vane, e non buone à generare, buone solo à mangiare, minori dell'altre, e di manco sapore, ma più humide. Tertulliano dice, la gallina hebbe sorte del suo parto, ma dicono, che gl'auoltori partoriscon solo femine. Queste tal'oua (come i più dicono) per essere generate di vento, son chiamate Zephirie, e ventose, quasi non ingallate. Dice Aristotele, che non si deue dar'orecchie à chi dice, che queste solamente si fanno nella primauera senza couare, essendoche le polastre, che non hanno mai hauuto il maschio partoriscono: Dice l'istesso autore, che vuole tutte l'oua non ingallate, essere sterili, non nega essere vna certa sorte d'vccelli simili à pesci, i quali generano da se stessi voua atte à far frutto; il che senza dubbio si dice principalmente de gl'auoltori. Dice ancora questo autore, che gl'auoltori volano verso l'Austro, & in questo modo entra in loro l'aquilone, e l'impregna, e per anni trè partoriscono. Ilche ancora leggiamo appresso gl'agricoltori di Costantino. Dicono gli espositori appresso d'Hesiodo, che quelli, che da i Greci son detti, οἰωνοὶ sono gl'auoltori, le cui voua non sono ingallate, e nascono senza congiungimento di maschio, nè si truoua di loro altra generatione; nè mancano gl'interpreti dell'ethimologie, i quali dicono, che οἰωνὸς, che vuol dire l'auoltore, è detto così perche οἶος, vuol dir solo, & ὠ, vuol dir' à se, & ὂν vuol dire quello, ch'è, quasi che dir voglia per queste parole οἶος ὠ ὄν, *idest solus sibi existens*, cioè che da se solo, e non con l'altrui aiuto concepisce, e partorisce; in laude della cui fertilità non è inconueniente aggiugnere, che tal felicità non solamente nella sua spetie si riserua, ma si dice ancora, che à beneficio de gl'altri, è la sua virtù gioueuole, perche la penna dell'auoltore posta sotto i piedi, gioua à quelle, che partoriscono; & acciò alcuno non pensi, che sia cosa fauolosa, quello, che si dice della concettione de gli auoltori, Probo riferisce di pruoua, che tra gl'animali di quattro piedi alcune caualle si ingrauidano di vento, ilche afferma ancora S. Agostino nelle cose diuine, & humane dottissimo; & appresso d'Homero trouerai detto, non per modo di fauola, essere di questa sorte velocissimi caualli da giogo.

LA

LA COMPASSIONE.

Oltre di questo i Sacerdoti dell'Egitto, per l'auoltore quãdo col becco si rompe le coscie rappresentauano la compassione. Perch'egli in quei cento vinti giorni, che dimora nell'alleuare i figliuoli, non mai troppo lontano vola alla preda, attento à quel solo pensiero di non lasciar'i figliuoli; e solamente piglia quelle cose, che da presso gli si mostrano, e se null'altro gli occorre, ò souuiene d'apparecchiar'in cibo à i figliuoli, egli col becco pizzicandosi le coscie, caua il sangue, e quello dà à sugger'à i figliuoli, tanto è l'amore, col quale hà cura, che per mancamento di cibo non gli manchino. Di qui credo io, che sia stato fatto, che i nostri Antichi volendo dimostrare l'incomparabile misericordia del nostro Saluatore, il quale non dubitò per nostra salute spargere il proprio sangue, posero sopra il capo della Croce; non il pellicano, ma questo vccello, con quell'atto di beccarsi le coscie, acciò fusse veduto da tutto il popolo, perche ancorche per il pellicano con molto diuerso ieroglifico si rappresenti l'incredibile amore verso i figliuoli, nõ però mai appresso de gl'antichi scrittori, che tanto in questo s'affaticano, habbiamo letto, che altro vccello, che l'auoltore col beccarsi le coscie, habbi vsato di pascer'i figliuoli; la fenice ancora si becca le coscie, ma come al luogo suo s'è disputato, non per nutrire con questo i figliuoli, i quali ella non hà, ma perche di quel sangue sparso, nasca quel verme, il qual diuenta fenice. Ma per altra ragione hanno detto gl'Egittiani, che il pellicano muore per saluar'i figliuoli, del che, quello, che habbiano detto gli scrittori, nel suo libro habbiamo narrato.

LA GIVSTITIA.

Narra Herodoto, che Hercole haueua l'auoltore per segno della giustitia, perch'è tenuto il più giusto di tutti gl'vccelli, che si pascono tra gl'animali volatili, e per questa cagione sempre fù appresso di lui di grande stima, e soleua rallegrarsi, se mentre che faceua qualche opera hauesse veduto l'auoltore. Perche questo non tocca cosa, che viue, nè amazza cosa alcuna animata, come fanno lo sparuiere, e l'aquila, ma si contenta de corpi morti, e come l'hanno osseruato gl'Egittiani, non mai s'è visto contaminare nel pascersi d'altri vccelli. Il medesimo non mai guasta i frutti, nè in cosa alcuna nuoce à mansueto animale. Onde par marauiglia quello, ch'è stato detto da Dionisio, che i figliuoli dell'aquila, il cui nido sopra vna palma, vicino al palazzo del superbo Tarquino, nel tempo, che i lor genitori erano lontani dal nido, à vn tratto quiui fogandosi gli auoltori, furno sbranati da quelli, e questo fù preso in luogo di crudeltà, e crudel prodigio, per esser fatta quella vccisione da quell'animale, che non è solito incrudelirsi contra alcun viuo animale. Sia che si vogli, meritamente Hermodoro da Ponto dice appresso di Plutarco, che gl'auoltori sono innocenti, perche sogliono ancora liberar'i mortali da gl'animali molto nociui; e tra gl'vccelli, dicono, che l'auoltore è il primo, che porge aiuto contra i serpenti; e chi hà il cuore di questo vccello, è sicuro; non solamente dall'impeto de serpenti, ma da i pericoli delle fiere, e da ladroni; & ancora dicono questo, che l'huomo si salua dall'ira de' Signori.

IL DISEGNO.

Hanno trouato i Sacerdoti d'Egitto alcuni altri segni dell'auoltore, per le cose, che hanno osseruate esser da lui più volte fatte; perche hanno mostrato per questo vccello, che in alto vola, il segno, ouer'il luogo doue alcuno habbi disegnato d'andare, perche affermauano, che l'auoltore sopra tutti gl'altri animali è dotato d'acutissima vista, e che quando il Sole si leua, egli guarda verso il Ponente, e quando il Sole tramonta ei guarda all'Oriente; e veduto ch'egli hà per qualunque larghissimo spatio il cibo, che conuiene al suo vso, in vn volo à quello; quasi come saetta al segno, colà si trasferisce. Oltre di questo (come testifica S. Girolamo) sentono gl'auoltori il fetore de' corpi morti di là dal mare: alcuni attribuiscono questo alla vista, altri all'odorato, nel quale sono eccellentissimi. Ma contrastisi di questa cosa quanto si vuole, tra gl'humani ingegni, questo però è assai manifesto, che gl'Egittiani per il ieroglifico dell'auoltore hanno si-

gnificato vedere; con quel segnare del luogo, che fà questo vccello; in parti quanto si vogli lontane.

IL TERMINE.

DI più ancora volcuano per la pittura del medesimo vccello, intenderſi vn luogo determinato, oucro vn termine circonſcritto. Perche ſe in luogo alcuno s'hà da fare fatto d'arme, egli dimoſtra il luogo, doue le ſquadre s'hanno da frontar', e combattere; al qual luogo ſette giorni prima; come dicono gl'Egittiani; e ſecondo gl'altri ſolamente trè, volano. Di qui è quel detto appreſſo di Plauto nella comedia detta il Truculento, che dice Dinarco di quello ſcroccatore: Quaſi auoltori, trè giorni prima indouinano il dì, che hanno da mangiare.

IL PRESAGIO.

DA queſta virtù di predire, perche tanti dì prima ſentono doue hà da eſſere la moltitudine de morti. Gli ſteſſi Sacerdoti dell'Egitto, per la figura dell'auoltore ſignificauano il preſagio; & affermano, che i Rè antichi al tempo della guerra ſoleuano mandare le ſentinelle à por mēte in qual parte dell'eſſercito ſopraſtauano gl'auoltori; di qui ammoniti, che in quel luogo doueua eſſere l'vccisione, doue maggior numero di queſti vccelli fuſſe ſopraucnuto. La prouidenza di queſto vccello mi riduce à memoria quello, che dice Hermete Aſtrologo, che quello, ilquale hà hauuto per aſcendente il ſegno del celeſte auoltore, hà da eſſer ſauio, e prudente nello eſſequire le facende, e che l'imperio ſarà ſuo, perche promette, che hà da eſſere Rè potentiſſimo, e che per fortezza d'animo, di conſiglio, e prouidenza hà da valer pur'aſſai, e ſe ſarà huomo priuato, hà da eſſere molto danaroſo, e ſotto di lui molti hanno da far bene, e d'acquiſtare gran ricchezze. Appreſſo dicono ancora, che hà da eſſere Capitano de ſoldati quello, alquale l'auoltore volando felicemēte nel ſuo aſcendente riſplenderà, e queſto parimente ſarà dedito ſempre à gran facende: Deſidererà tutte le coſe honorate, hor in queſta, hor in quella parte del Mondo, per manifeſtar'il nome ſuo in lontaniſſimi paeſi, e per ſottoporre al ſuo dominio città, ò regni foreſtieri, à cui tutti; non altrimenti, che ad Auguſto l'Indi ſeruano volentieri, e con tutto l'animo cerchino di compiacere.

QVELLO, CHE CERCA HEREDITÀ.

DIcono i moderni, che per l'auoltore è dimoſtrato quello, che con luſinghe cerca i beni de morti. Onde venne quel mordace detto di Seneca: *Si vultur eſt Cadauer expecta*, cioè ſe ſei auoltore aſpetta il corpo morto: à queſto ancora allude Martiale nello Epigramma.

Queſto cadauer di chi auoltor ſia.

In prima la ſacra Scrittura non vuole, che nè l'aquila, nè l'auoltore ſiano portate alle menſe. In queſto luogo penſa Adamantio, che s'intēdino quelli, ch'attendono alla morte de gl'altri, e con arte, e con inganno fanno far'i teſtamenti, come deſideroſi de corpi morti, perche dice: i corpi morti ſono il cibo di queſti vccelli, di cui ſi paſcono, e viuono; e per queſta cagione queſti vccelli ſono profani nella ſacra Scrittura (come dice Heſichio Gieroſolimitano) perche ſono inteſi per loro gl'huomini, che ſi godono di queſtioni, e di guerre, come di corpi morti, perche ſi paſcono delle viſcere, e del ſangue de pouerelli, eſſendo che non conuiene all'huomo dato alla contemplatione paſcerſi, e nutrirſi de gl'altrui mali.

LA MORTE.

DIcono alcuni l'auoltore essere dedicato à Marte, perche hauendo natura diuersa da gl'altri, fugge ogni conuersatione de viuenti, e tutto il suo intento è circa queste mortalità; e finalmente è figura di tutte le cose funeste; e perche la natura riceue in se stessa tutte le cose, & è ricetto d'ogni cosa, che manca, e l'auoltore (come più volte s'è detto) significa, e rappresenta la natura, non è marauiglia se (come quello, che và per se stesso cercando i cadaueri) da gl'antichi sia stato preso per segno della natura, e dalla morte. Già appresso de gl'Iberi gl'auoltori si poneuano auanti alle sepolture, si come appresso de gl'Hircani si metteuano i cani, e per questa cagione erano chiamati sepoltura. De gl'Iberi così Sillio nel tredicesimo dice:

Costume antico è ne la terra Ibera,
Mangia il brutt'auoltor'i corpi morti.

Di questi disse Virgilio:

Lasciate à i fieri vccelli,

Di questi Homero:

Et à tutti gl'vccelli.

Di questi ancora Ottauiano nella guerra Filippense, ad vno, che deuotamente pregaua, d'hauere sepoltura, rispose: Questa essere in potestà de gl'vccelli.

IL FORESTIERO.

SOno alcuni, che dicono, che la figura dell'auoltore s'accommoda à significare quello, ch'è forestiero, e sconosciuto; perche la moltitudine de gl'auoltori, i quali seguono gl'esserciti, all'improuiso suole apparire con quel loro volato, il quale per esser raro, sempre è prodigioso, e pure non si sà donde venghino, perilche molti pensano, che venghino da vn Mondo strano, e non conosciuto, per cagione, che (come dice Herodoto di Brisone Rethorico,) niuno haueua veduto il nido dell'auoltore. Certo è, che questi vccelli fanno il nido in altissime, & inaccessibil ripe; e benche difficilmente vedrai il nido, ouero i suoi figliuoli, pur qualche volta dice Aristotele, che sono stati veduti.

LA CONCVPISCENZA.

MA quello, che da Poeti è finto, che l'auoltore rode à Titio il fegato, come si legge in Virgilio nel sesto.

Noue iuger di terra il corpo cuopre,
Di cui il grand'auoltor co'l torto rostro,
E'l fegato immortal batte, e le carni.
Nate à le pene ogn'hor deuora, & apre,
E' assiso sotto l'alto petto stassi,
Nè mai han posa le rinate fibre.

E' simile alle fintioni de gl'Egittiani. Perche l'anima; come dichiarano i Filosofi, e gl'antichi Poeti è diuisa in due parti, l'vna è capace di ragione, l'altra è senza ragione; la parte ch'è congiunta alla ragione, alzatasi sopra il senso, e sopra le cose sensibili, con quanta repugnantia ella può (quasi che Pallade fugga il praticare con Vulcano) pensa, e considera, come possa esser libera di se stessa. Ma quella ch'è lungi dalla ragione vicina alle bestie, tutte le cose consideratamente, ò desidera, ò muoue. La virtù, e forza dell'appetito dalla maggior parte de Filosofi è posta tutta nel fegato; però à Titio, che desiderò congiugnimenti carnali illeciti, è roso il fegato dall'vccello, ò sia quello l'auoltore, ouero; secondo alcuni; l'aquila, che lo rode: sia che si vogli, dice Hesiodo, che di notte tãto cresce, quanto di giorno era stato mangiato. Perche lo stimolo della mente di notte più che mai prende vigore, & i pensieri, & i consigli d'ogni parte la notte souuengono. Ma perch'è stato detto di sopra, che l'auoltore dal sottilissimo odorato, è portato alla carogna, dicono alcuni, che il principio d'ogni pensiero, e d'ogni mouimento viene dal cuore, ilqual'è fonte della volontà, come da Homero, e da gl'altri Poeti Greci, e Latini habbino imparato. Adunque il male del fegato viene dal cuore: però Titio per questa ragione dall'auoltore è lacerato. Ma pure Triclinio appresso di Pindaro dice, l'interiora di Titio essere stracciate, e mangiate da serpenti, la qual licenza de Poeti, è non solamente in queste fauole, ma ancora nell'historie di variare à lor commodo, tutto quello, ch'à lor piace.

L'INVIDIA.

ALcuni per questa figura intẽdono l'inuidia, & à questo si riferisce l'auoltore di Titio nell'aggiunte di Virgilio:

Questa la mente ogn'hor lacera, e rode;
Viue la piaga nel dolente petto,
Che non la sana di Chiron la mano
Nè Febo, nè di lui la chiara prole.

Nel qual senso Petronio Arbitro, Nicagora, & Aristossene hanno presa la fintione di questo vccello.

LA DIVINA PROVIDENZA.

FInalmente, ch'alcuni applicano l'auoltore à rodere ancora il cuore di Prometheo, è assai accommodato più alla dottrina de

de gl'Egittiani, perche considerano l'auoltore nel modo, che considerano il Mondo, della qual pittura s'adduce ancora questa causa, che il Mondo si volge con vna certa veloce istabilità, e si pasce della perpetuità de corpi, che nascono, e muoiono; e molti degli antichi hauēdo posta la sedia della sapienza nel cuore, la figura di questo vccello, che mangia il cuore, significa con aperte ragioni, che il Mondo si nutrisce, e si sostenta dalla prouidenza della sapienza di Dio, la quale di se stessa non vede fine, nè manco il Mondo può stare vn tantino, se da quello non è nutrito.

LA PERFETTIONE.

NE' questo ancora è misterio di poca importanza, che quando i sacerdoti d'Egitto voleuano dimostrare nella natura qualche cosa perfetta, soleuano porre l'auoltore, e lo scarafaggio, perche intendeuano per queste figure (come diceuano) Pallade, e Vulcano; e questa pittura comprendeuano cō vna sola figura d'vn nome solo, per il quale mostrauano voler significare vn sesso maschio feminile (per dir così,) ordinauano però l'imagine in questo modo, che se voleuano significare Vulcano, in prima cominciauano à dipingere lo scarafaggio, e finiuano nell'auoltore, e se voleuano intendere Minerua, pigliauano il principio dall'auoltore, e finiuano in scarafaggio; ma perche queste cose forse parranno noue in prima vista, noi l'esplicaremo più largamente per intelligenza di coloro, che ancora non sono bene stati introdotti nel secreto delle cose naturali.

PALLADE, E GIVNONE.

PRimieramente questo è da sapere, ch'essendo diuiso il Cielo nella meza Sfera di sopra, & in quella di sotto, tutto quello, ch'è sopra il circolo, che diuide queste due parti, gl'Egittiani lo consecrarono à Pallade; e quello, ch'è di sotto sempre ascoso à gl'occhi nostri, lo dedicarono à Giunone, e perche chiamauano il Cielo Vrania in genere feminino, e non οὐρανὸν, il qual nome era ancora appresso de gl'Arabi, perch'era tenuto madre del Sole, della Luna, e di tutte le stelle; e l'auoltore; come più volte si è detto; l'intendeuano al tutto femina, però l'vna, e l'altra meza Sfera, di cui è composto il Cielo, significauano per l'auoltore, & in questo modo tanto Pallade, quanto Giunone intendeuano per la figura dell'auoltore. Di più ancora aggiunsero questo vccello per portamento, ad ogni figura di donna, e così finalmente intendeuano per ogni sola figura dell'auoltore ogni dea.

Ma per tornar à Vulcano, & à Pallade, diceuano gl'Egittiani, che tutto'l Mondo è fatto di maschio, e di femina, e tra gli dei, solamente Vulcano, e Pallade affermauano esser maschi feminili, benche (come si contiene ne i libri più corretti d'Oro) erano soliti porre sopra il capo di Vulcano lo scarafaggio, e sopra il capo di Minerua l'auoltore. Ma ch'essi intendessero il Mondo per lo scarafaggio, il qual'è solamente maschio, lo dimostrammo nella sua dichiaratione. Per l'auoltore è significata poi Pallade, la qual'è la superiore meza Sfera, e si chiama con il sesso feminile, come poco inanzi diceuamo; e così viene à farsi, che per opera di Pallade, e di Vulcano, ciò che al mondo si vede, consequisce la forma, e si riduce alla perfetta spetie: perche Pallade, per la natura, capacissima d'ogni cosa, riceue il seme, & il tutto partorisce. Ma Vulcano peritissimo nell'arte, di cui egli molto vale, aggiuntoui il beneficio del suo foco, liquefà tutte le cose atte à disfarsi, e per il contrario le cose liquide stringe, & indura, e con stabile congelatione lega. E quest'è quello, che Massimo da Tiro pensa, che da Homero sia detto, che Vulcano è principio dell'arte, perche ancora gl'interpreti d'Hesiodo, espongono, che quel fuoco, il quale furò Prometheo, sia la vita in più arti auuiluppata, & il medesimo nelle cose, che appartengono alla sapientia egli opera; del che poi più largamente diremo.

L'ARTE, E L'INTELLETTO.

PEr l'istessa cagione finsero gl'Egittiani, che l'auoltore s'aggiugne al scarafaggio, per la quale le fauole fingono, che Pallade è maritata à Vulcano, cosa veramente molto vsata da gl'antichi, la qual s'osserua ancora ne gl'Hinni d'Orfeo, che queste due virtù s'intendono in vna stessa sostanza, delle quali l'vna contempla; il che è vfficio di Pallade, l'altra è presidente al corpo, il che appartiene à Vulcano, e queste sono chiamate per nome di maschio, e di femina. Ma pur'altri dicono, ch'egli è prerogatiua di tutti gli Spirti Celesti, di fare l'vno, e l'altro vfficio, concipere per contemplatione infusa all'intender loro da superiore potenza, & insieme ancora di gouernar i corpi inferiori, che gli sono stati commessi, che regghino, & ammaestrino in quel modo, ch'à loro è dato, per ispiratione, e che gli liberino da pericoli, & in buono essere li conseruino. Onde ancora Empedocle quando diceua, ch'egli

era

era fatto Dio, affermaua d'essere fanciullo, e fanciulla, del quale questi versi vanno à torno, che rendono testimonio di questa cosa.

Immortal sono, e non da mortal debbo
Esser tenuto: à Dio restate tutti,
Ecco son fatto fanciullo, e fanciulla.

Ma se vorremo ricercare più oltre, troueremo, che l'huomo; in quanto è considerato da Filosofi; è dell'vno, e dell'altro sesso. Onde quãto s'aspetta all'intelletto, nessuna differenza Socrate discerneua tra maschio, e femina, e trouaua la medesima virtù, & habilità d'imparare, e nell'vno, e nell'altro, e noi ancora conosciamo l'huomo celeste esser tale; del qual nome s'intẽdono gl'Angeli buoni, e spesso ancora i cattiui demoni, alqual nome acconsentono le nostre sacre lettere, e spesse volte appresso de Profeti, gl'Angeli buoni sono chiamati huomini: E del demonio, che non è differente da quelli in natura, è scritto nell'Euangelio: *Inimicus homo hoc fecit*, cioè l'huomo inimico hà fatto questo. Finalmente appresso de gl'antichi trouo testimoni, che tutt'i dei sono dell'vno, e dell'altro sesso, benche gl'Egittiani giudicassero questi due soli dei maschi, e feminili. Oltra di ciò non è fintione, che si trouino gl'huomini dell'vna, e dell'altra natura, i quali fanno l'vfficio dell'vna, e dell'altra parte, come sono i popoli sopra de Nasamoni, e Macli à lor prossimi assai, conosciuti per il testimonio di Callifane, e nel resto d'Europa ancor trouati, accioche Fenestella scrittore de gl'Annali non pensi, che l'hermofrodito sia solamente appresso i popoli di Luna: à questi con seuera legge è proueduto, che s'elegghino vn solo sesso, qual vogliono vsare, e se poi l'altro vsano ne và la vita. Quelli hermafroditi di marmo, che comunemente si trouano con faccia di donna, e con le poppe notabilmente in fuora, e di ventre, e di coscie maggiori, e col membro virile molto in fuora, si debbõ referire all'intelligenza di sopra. Io viddi in Roma appresso di Pietro Milino vna bellissima figura di questa simiglianza. Ma per tornar' alli dei de quali trattiamo: Dicono gl'Egittiani, per vera sentenza de Greci, e non fauolosa, che Pallade, Vulcano sono stati di molte cose inuentori, ma particolarmente della generatione de figliuoli. Ma lo scarafaggio forma i figliuoli di materia puzzolente, e quella asconde sotto terra, accioche quiui condotta à perfettione: L'auoltore piglia la prole dal fiato dell'aria superiore, poste queste due cose insieme fanno l'huomo, nella cui materia disposta si crea da Dio la celeste anima, cioè mentre che, l'embrione cresce nel ventre materno. Ma che l'auoltore appresso gl'Egittiani sia segno di madre, e di Pallade, mi torna alla mente, perche nella sacra Scrittura spesso la madre figuralmente è posta per la sapienza, come appresso di Salomone ne i Prouerbi: *Fili mi audi doctrinam Patris, & non discedas à lege matris tuæ*, cioè: Figliuol mio ascolta la dottrina del tuo Padre Dio, e non ti partire dalla legge tua madre Sapienza. Quãto à quello, che finsero Pallade esser nata del capo di Gioue, è da sapere, ch'ella si piglia per l'intelletto di Gioue, e consiste nella sua prouidentia, perilche l'antica superstitione per amore di Minerua dedicaua le chiese alla Sapienza, e queste massimamente dentro alle fortezze. Dal capo giudicarono gl'antichi, che nasceua il principale reggimento dell'anima, ilche altri poi ancora hauẽdo per molti esperimenti conosciuto, l'hanno confermato. Oltra di ciò, si come il capo è la superiore parte dell'huomo, così il Cielo, nel quale è il reggimento delle cose, e la causa di tutta la prouidenza, e l'altissima parte de i dei, com'è appresso d'Euripide

Questo ciel chiar, che la terra circonda.

Minerua oltre di ciò, è generata senza madre, accioche meglio possi assomigliarsi allo scarafaggio, ilquale senza madre, e senza padre è generato; perche la generatione della virtù è diuersa da queste cose, che nascono per congiungimento di simili in spetie. Di qui è, che dissero alcuni, che Gioue s'inghiotti il consiglio (perche così la voce bugli si debbe esporre) e subito partori Pallade, perche solamente per la via del consiglio può venire alla prudenza, colui, che vuole essere tenuto consiglier', e sauio. Altri hanno tessuta la fauola in altro modo dicendo, quando Vulcano ruppe il capo à Gioue, e in questo modo del capo paterno nacque la dea. Perche il fuoco, che vsiamo nell'opere, à mostrare la purità della natura, è instromento dell'industria humana; Il fuoco tutte le cose occulte manifesta, e quando si troua quello, che si cerca, pare quasi che'l fuoco lo partorisca, e come frutto del suo ventre mandi fuora, certo che l'antichità (questo spesso s'hà da replicare) pone Minerua sapientissima ritrouatrice di tutte l'opere; & appresso di noi Christiani tutte le cose sono state fatte per il Figliuolo di Dio. Quella si finge nata del capo di Gioue, e la vera Minerua, senza laquale nulla è stato fatto, dico il nostro Ehieh, cioè il nostro Artefice, ilqual nome pone la sacra Scrittura nel secõdo luogo, per interno consiglio del Sommo Dio; non à guisa delle cose inferiori, ma dal capo, e dall'intelletto del Padre

Padre è proceduto. Di questo ne' Prouerbi. *Et Ehieh secundum se Artifex, & Ehieh delitiæ quotidianæ*; i nostri hanno tradotte queste parole in cotal guisa. *Cum eo eram cuncta componens, & delectabar per singulos dies*. Io era con quello à comporre tutte le cose, & ogni giorno m'ero dilettato. E così sempre in ogni natione, è appresso qualche splendore di verità senza dubbio per diuina dispensatione. Perche il fuoco, ilquale (come notò Reuchlin) è chiamato da gl'Hebrei Esth, è vno de principali nomi di Dio, da questo nome i Greci fecero Estia, e i Romani Vesta; della qual dice Ouidio.

Per vesta intendi sol la pura fiamma.

Però queste tre osseruationi de' nomi diuini, che sono vtili quasi à tutte le genti, che vsano le scienze, bisogna considerarle con diligenza, perche sono così fatti,

Gli Ebrei	Hu	Ehieh	Esth
I Greci	Zeus	Athina	Afrodite
I Latini	Gioue	Minerua	Venere
I Theologi	Vno	Ente	Fuoco
Gl'Antichi	Notte	Cielo	Sfera del fuoco.

Finalmente disse l'Apostolo: *Deus qui dixit in tenebris lucem splendescere, ipse illuxit, in cordibus nostris ad illuminationem notitiæ claritatis Dei in persona Iesu Christi*. Dio, che disse, che delle tenebre si facesse la luce, esso illuminò i nostri cuori à far conoscere à gl'altri la chiarezza della gloria nella persona di Giesu Christo.

IL FVOCO DI DVE SORTI.

ESsendo adunque inteso per Pallade il puro, e transparente fuoco, per non lasciare le fintioni de' Greci, meritamente ella è contraria alle nozze di Vulcano, per stare nella sua pura virginità. Ella certo non dispregia il marito, ma non vuole da lui esser tocca, ò contaminata. Perche quel fuoco, che noi vsiamo, ilqual è nella materia mescolato con Pallade, è Vulcano. Questo desidera le nozze di Pallade, e con quanta forza può l'alza in su, e se non fusse impedito da i perpetui legami della materia, & in vn certo modo ritenuto in prigione, senza dubbio salirebbe alla camera della sposa. Questo si finge figliuolo di Gioue, e di Giunone, secondo Homero; & alcuni fingono solamente di Giunone, com'è appresso d'Hesiodo.

Partorì la non mai sposata Giuno
Vulcano illustre.

Perche applicato à più grossa materia, e quasi incollato al pauimento, è tenuto che non si leui alle cose alte. Che queste cose inferiori siano attribuite à Giunone lo dimostriamo, quando diciamo, che gli toccò l'inferiore meza sfera. Però Varrone soleua dire, che Vulcano s'intende per il fuoco maggiore, come quello de Fabri, e delle fornaci. Ma Vesta s'intende per quel di casa: sia come vuole, la fiamma non è altro, che l'aria vn pò grossetta accesa, quell'aria giù bassa è Giunone, e così ella genera Vulcano, ilqual si dice essere zoppo, ò sia, che per le spesse parti della materia conuiene alle cose, che fanno ombra, & il più dell'ombre son torte, e non possono essere senza corpo duro, di qui è finto essere zoppo, che non può quasi andare senza bastone di legno, ouero perche fa il mouimento della punta di sopra diuerso, e disuguale dall'inferiore doue si pasce, ilqual mouimento essendo assolutamente più tardo, dissero, che questo dio zoppicaua. Ma appresso d'Homero zoppica d'ambedue i piedi, perche si muoue hor dalla destra, hor dalla sinistra, mentre s'affatica rompere l'aria, la cui grossezza pare, che s'opponga, che non saglia à Pallade. Di poi essendo legato al corpo, mentre si sforza liberarsi da legami, tenta cauare hor l'vno, hor l'altro piede de ceppi; ond'è sforzato muouersi da ogni parte, e torcersi per ogni verso, & in questo modo mostra l'aspetto d'huomo, che zoppica dall'vno, e dall'altro piede. Il medesimo Vulcano si dice essere stato gittato di cielo in terra da Gioue, perche (come dicono alcuni) quei primi, che trouarono l'vso del fuoco s'abbatterono à caso in vna materia ardente tocca dal fulmine, e così poi conosciuta l'vtilità, si venne à gl'acciallini & a i fucili, laquale opinione tra le varie come sia stato dato il fuoco à mortali così Lucretio pone.

Se à sorte questo tacito ricerchi
Portò il fulmine il fuoco à noi mortali
Prima, da cui si sparse in altri fuochi.

DVE DRAMME, OVER L'AVOLTORE.

QVesti segni adunque e vsauano gl'Egittiani, tanto nell'insegnar' i lor Misteri, quanto nell'aprir i secreti di natura, e nel proporre i commandamenti de' costumi ciuili, & ancora nell'altre scienze non si partiuano da questo modo di scriuere, s'haueuano à parlare verbi gratia delle cose mathematice, & hauessero ne' numeri voluto mostrare due dramme, dice Oro, che poneuano l'auoltore; la causa alcuni hanno finto, perche l'vnità appresso de gl'Egittiani è stimata quanto due dramme. L'vnità insieme col binario, è la generatione d'ogni numero. Meritamente adunque se hauessero voluto significare due dramme, dipingeua-

no

no l'auoltore, perche hà prerogatiua di madre, e di generatione, in quel modo, che l'vni-

tà col binario fanno tutt'i numeri, e però à questo modo parendo madre, conuiene benissimo all'auoltore: Sia come si vogli. Queste cose ne gl'essemplari d'Oro son breui, il che vedranno gl'altri, se verrano loro alle mani essemplari più corretti. Ma se in cosa tanto dubia s'hà da indouinare, io pensarò di quì significarsi'l cuore: poiche hò letto, ch'appresso de medesimi sacerdoti, ouero di quelli, che la lor dottrina hanno dichiarata, il cuore de fanciulli d'vn'anno è stimato di peso di due dramme, & ogn'anno parimente cresce due dramme per fino à cinquāt'anni. Di più per gl'altri anni scema nella medesima misura, nella quale fino à quel tempo era cresciuto. E quando sarà ridotto à due dramme, all'hora l'huomo manca; così la vita humana molte volte è terminata in cent'anni, se non quella, che cō negligenza, e senza temperanza menata, da se stessa; come fà la tordella; s'apparecchia il male, & in qualche parte se stessa inganna: perche il cuore ingiuriato, e dalla sua tranquillità ingannato, infiacchisse, e manca secondo la quantità delle malageuolezze, che sente; le quali cose essendo appresso de gl'Egittiani molto segnalate, in più luoghi s'hanno à replicare. Ma questo spatio d'anni confacendosi alla vita dell'auoltore, e tutta la virtù essendo posta nel cuore, penso, che facilmente ogn'vno conosca per qual cagione due dramme sieno significate per la figura dell'auoltore. Certamente questa moneta, che vale due dramme, ò sia quella ch'è significata per la figura dell'auoltore, ouero habbi altro segno; questo però è chiaro, che'l Didramma appresso de gl'antichi era moneta di quel peso, che gl'Hebrei chiamauano Siclo, ilqual'era stimato venti oboli; e spesso è questo modo di parlare nella sacra Scrittura, ch'alcuni pōghino Siclo, altri Didramma. Nel Leuitico à cap. 27. doue chi dà la legge pone il prezzo da potersi riscuotere, chi harrà votata la sua persona à Dio; Tu leggi, che chi sarà votato da cinque anni per fino à venti si potrà liberare per vēti Sicli. I settanta interpreti esposero vinti didramme. Così quel prezzo del maschio da venti anni fino à sessanta, per cinquanta sicli d'argento al peso del Santuario. I medesimi settanta interpreti tradussero per cinquāta didramme, e molti simili passi si ritrouano in varij luoghi. Questo vocabolo didramma tanto loro aggradiua, che s'hauesse hauuto à dire vna dramma, più presto diceuano la metà del didramma, che vna dramma, ouero la metà d'vn siclo. La ragione di questo fatto, e perche questo peso si chiamasse santo, leggi appresso d'Hesichio Gierosolimitano nel settimo libro sopra al Leuitico à cap. 27. E per ridurre il valore di questa moneta all'vso del nostro tempo, è da sapere, che l'obolo è di quel prezzo, che hoggi in Roma si chiama (benche mutate alcune lettere) Baiocco; quasi vogliono dire Oblico. La dramma vale quanto quello, che hoggi in Roma si chiama Giulio, in Venetia quasi della medesima valuta è il Marcello d'argento, come ancora in Ferrara, e Mantoa volgarmente chiamano Buffolotti. Lo scudo d'oro pesa quasi vgualmēte, che la dramma, & à questo modo il siclo d'argento, ouero il didramma, è stimato vn mocenico Venetiano, ilquale s'accosta à due giuli. Queste cose non si possono esporre à punto per la varietà de luoghi, perche il prezzo del giulio moneta Romana fuora del Dominio del Papa, vale manco, ch'in Roma, al contrario poi il mocenico moneta Venetiana, fuora del Dominio Venetiano vale più, che appresso i Venetiani, & à quelli del lor stato. Gli scudi ancora sono tanto varij di prezzo, quanto son varij i Signori, che gli stampano, ma di peso nel medesimo genere vi è pochissima differenza. Queste cose, Monsignor Reuerendissimo, e dottissimo son quelle, ch'io; hauendo seguita la dottrina de gl'Egittiani; haueua scritto sopra dell'auoltore. Non sò se v'erano più cose in quell'essemplare, di cui sopra mi dolsi, che mi fusse stato tolto; pur penso, che queste bastaranno à conoscere tal misterio. Molte cose à posta hò lasciate, dubitando, che troppa lunghezza venghi in fastidio à questi tanto gentili, e ancora rispetto al poco tempo, che m'era dato, douendo io far molte altre, e quasi infinite dichiarationi di questa materia, s'harò tempo, per sodisfare quanto le mie debol forze potranno à gl'amici, che tal'opera à fatica fin'hora d'alcun toccami domandano.

DE'

DE' IEROGLIFICI
DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLUNESE;
AL CLARISSIMO ABBATE M. Paolo Giustiniano.

Delle cose significate per l'Aquila, secondo le lettere de gl'Egittiani.

LIBRO DICIANOVESIMO.

TRADOTTO PER VN PADRE CARMELITA.

'Acutezza grandissima dell'ingegno vostro; singolarissimo M. Paolo Giustiniano; le dolcissime maniere, l'incomparabil benignità, e l'eccellente liberalità vostra verso tutti gl'amici, mi hanno eccitato l'animo à consecrarui della mia uccelliera Egittiana l'Aquila: Poiche di questo uccello in voi stesso dimostrate; per dir così, molte virtù, ouero doto dell'eccellente sua natura. Ma in vero la principal cagione è stata, perche l'arme della famiglia Giustiniana è un'aquila d'oro, essendo cosa certissima appresso di tutti questa famiglia esser deriuata dalla stirpe di Giustiniano Imperatore, dico dal famoso Imperatore, qual segnalatamente fù Illustre in Costantinopoli, e signoreggiò tutto l'Oriente. Imperoche auanti quello, sotto il cui Imperio era l'Oriente, si portaua ne gli stendardi l'aquila d'oro, & auanti quello, che signoreggiaua l'Occidente l'aquila nera (costume vsato fino al dì d'hoggi, l'vna, e l'altra di due capi, ma di vn sol corpo, il che significaua il gouerno, e la potenza essere partita in due, i quali erano però d'vn'istesso consiglio, e d'vna stessa volontà. Di questa famiglia essendo voi discesi, & eletti nella nobiltà Venetiana, hauete reso testimonianza per ogni età d'esser ornati di virtù Regie; & à somiglianza de Fabij Romani, combattendo valorosamente per la Christiana Religione, contro i Barbari nella guerra di Gerusalemme, essendo morti tutti in battaglia, da vno, che solamente era rimasto in Venetia, e che haueua fatto voto à Dio di castità, costretto dalle preghiere del Senato a pigliar moglie, di subito fù racquistata la famiglia, dalla quale in breue tempo di poi risplenderono lumi di tanti Illustri Senatori, Marco Giustiniano, huomo di grandissima integrità, quel Beato Lorenzo per lettere sacre, e scritti nobile, per santità, di vita singolare, e primo Patriarca di Venetia, Leonardo Procuratore di S. Marco ornato di lettere Greche, e Latine. Ne seguirono poi gli Bernardi, e gl'Orsati, ancora essi Procuratori, quali hanno essercitato officio d'honoratissime Ambascierie; e di più quest'vltimo, e sagacissimo Generale dell'armata Venetiana. A tempi nostri poi habbiamo hauuto vn Sebastiano, & vn'Antonio, nelle lettere, e nelle virtù eccellenti, i quali parimente hauendo amministrate felicissime Ambasciarie appresso i maggiori Prencipi del Mondo, carissimi alla Patria loro, non hanno lasciato per alcun modo oscurare lo splendore di questa casata. Direi ancora della bontà vostra hauuta da maggiori vostri per heredità, e da voi con grandissima diligenza essercitata, celebrata in Venetia, di cui s'è stupita Padoua, qual conobbe tutta Francia, & in qual si voglia luogo, doue fioriscono gli studij delle lettere, tutti bramano di lodarla. Ma io non sarò più lungo in cosa à tutti manifesta, per non m'affaticare in vano, & anco per non offendere la modestia vostra, che volete più presto essere, che parere da bene. Ma qual sia il parer mio, e quello, che gl'altri dichino con grandissime lodi di voi, spero vn giorno dirlo apertamente; non à voi solo, ma ancora à tutti quelli, che verrano in altre età: Hora incominciamo à trattare dell'Aquila.

DELL'AQVILA.

L'Aquila; per cominciar qui; nõ senza ragione meritò chiamarsi per cognome Romana, attesoche non è stata parte quasi alcuna nel Mondo, oue si sia possuto arriuare, ch'ella con felicissima guida non l'habbia sottoposta all'Imperio Romano: se bene io sò, ch'i Persi assai auanti de' Romani, consecrarono vn' aquila d'oro, à guisa d'vna, che spiega le penne. Et à questo vccello, per consenso di tutte l'età, & Aruspici, fù dato questo honore, che nella significatione delle cose importanti facesse sempre augurio di prospero successo, & auantaggiasse di gran lunga il buteone, il sanqualemo, l'immussolo, e l'auoltore; anzi ch'ella con il suo sopraueniménto annullasse tutti gl'auspicij, e prodigij de gl'altri vccelli, e che per tutt'i versi, e parti dell'aere non cedesse à cosa alcuna, eccettoche al fulmine. Ma hauendo tutti gl'auspicij, e prodigij quasi significationi simili à quelle de'i ieroglifici de gl'Egittiani, e tra se stessi essendo di manifesta fratellanza conformi, non sarà fuor di proposito discorrer prima sopra gl'augurij dell'aquila, dipoi sopra le lettere de gl'Egittiani, accioche à lei si dia quest'honore, di cui ne gl'augurij è il primo luogo.

LA PROSPERITA' DELLE COSE.

IL suo principal significato adunque è, ch'ella mostri la prosperità offerta ad vno per diuina virtù, ilche già hebbe principio da quella, che Anacreone autore antichissimo scriue, che douendo Gioue andare contra i Titani fece vn sacrificio al cielo, e che il volo dell'Aquila gli mostrò con prospero auspicio la vittoria, la qual ottenuta, portò dipoi per insegna di guerra vn'Aquila d'oro. Ma in tal sorte d'augurij, gl'antichi osseruauano in che gesto fosse l'Aquila quando la risguardauano, dicẽdo questo essere di molta importanza; imperoche se l'hauessero veduta volare; stimauano essere felicissimo augurio senz'alcun disturbo, come dimostrò Aretione Parrasio à Senofonte, qual sollecitaua l'espeditione contro i Bitini. Ma se l'hauessero veduta star ferma stimauano totalmente esser'augurio, e segno di qualche fatto illustre, nella cui essecutione però si douesse durare molta fatica; percioche gl'altri vccelli son soliti manifestare l'Aquila quando ella stà ferma. Vn'augurio dell'istessa maniera si rappresentò all'istesso Senofonte, all'hora quando partendosi d'Efeso, si pose in viaggio per andar'à Ciro, poiche incontratosi in vn'Aquila, che staua ferma dalla parte destra, prese augurio del futuro honore, da douersi però acquistare con gran fatica, come dipoi manifestò il successo. Et in vero questo è degno di particolar marauiglia dell'Aquila, ch'ella sola tra tutti gl'animali hà dimostrato sempre il medesimo appresso ogni gente, e natione, essendo stata la maggior parte de gl'altri animali talmente proprij d'alcuni popoli, e nationi, che quanto hauessero mostrato, ò à questo, ò à quello cose felici, à gl'altri piu presto harebbono minacciato fatti d'infelicità, e miseria: le qual cose tutte con ogn'industria si dichiarano à luoghi suoi. Ma à chi non è stata l'aquila sempre prospera, e felice? qual guerre giammai sono state fatte alla ricordãza de gl'huomini, nelle quali ella se ne sia stata in otio? Discorra pure chi si voglia, ò l'historie de gl'Assirij, ò de Medi, ò de Persi, ò de Greci, e racconti ancora le memorie, & honorate imprese de Macedonij, ò marauiglisi della fama, dell'honore, e del colmo della felicità de Romani, i quali di subito tirorno à se la gloria di tutti gl'altri popoli. Appresso di costoro qual gloria è stata giammai più frequentata, più honorata, e più sacrata di quella dell'Aquila? e per cominciare da gli stranieri: Di quanta marauiglia è degno quel fatto, ch'vn Aquila tutto vn giorno stesse ferma sopra il carro di Gordio, altrimenti huomo pouero, perilche à Mida suo figliuolo fù pronosticato il Regno dell'Asia minore. Ouero per dir meglio: qual maggior marauiglia di questa, ch'essendo mancata la famiglia de gl'Heracliti appresso de gl'Argiui, della quale soleuano anticamente eleggere il Rè; e ricercando dall'oracolo chi douesse esser creato Rè, hebbero questa risposta, che l'Aquila gliel'haria mostrato, e d'indi à

di à pochi giorni vn'aquila di sopra scorsa al basso, si fermò sopra la casa di Egone, e così per consenso di tutti Egone fù creato Rè. Similmente quell'aquila, qual si fermò nella rotella di Hierone Siciliano assai giouine, & huomo di bassa fortuna nella prima guerra, qual egli fece, mostrò ch'vn giorno egli doueua essere Rè. Cose diuulgatissime son quelle, che si raccontano di Tarquinio Prisco, al quale ritornando da Roma, l'Aquila per la via tolse il cappello; augurio, si come interpretò Tanaquille sua moglie, del futuro prencipato. Ancora vn'aquila tolse il cappello à Diadumeno figliuolo di Macrino, qual caminaua per il campo, e lo pose in capo ad vna statua di Rè, promettendo gl'auspicij questo stesso honore al giouine. E perche siamo discesi à gl'essempi de nostri, Caio Mario ancor fanciullo, hauendo nel campo ritrouato vn nido d'aquila con sette aquilini, e presolo nel grembo, lo portò al padre: Questo mosso à marauiglia, prese parere da gl'Auspicij, & intese, che sette volte il figliuolo dominarebbe, il che si vidde in tanti Consolati, che hebbe, i quali in quel numero acquistò prima de gl'altri; benche Plutarco in vn certo modo nemico dell'historie Romane, stima questa cosa fauolosa: percioche gl'Autori dicono, che l'aquila non partorisce più di due figliuoli; quantunque Museo habbia detto, che trè ne partorisce, vno n'alleua, e due ne rifiuta, al quale si può rispondere, questo hauer fatto fede al prodigio, che il vedere i sette figliuoli generati dall'aquila contro natura, mosse à marauiglia il padre: percioche appresso di Varrone nostro, quelli sono parti prodigiosi, che di gran lunga auanzano il modo ordinario, come anco la porca, che partori trenta porchetti, il che diede augurio ad Enea. Quanto al resto, che fà al proposito di questo numero, ad Albino ancora, la settima hora dipoi, che fù nato, nel conuito, che si ordinaua per la sua honoranza, mentre che se gl'imponeuano i nomi, sette aquile piccole furono portate da i nidi, e poste quasi per ordine intorno al fanciullo, il qual augurio per questo più facilmente credette il padre, perche rarissime volte in quelle regioni, dou'è Adrumeto nell'Africa, patria di questo fanciullo, si veggono aquile. In tal maniera prese augurio Ottauiano, quando mangiando nel bosco, al quarto miglio della via campana, vn'aquila gli tolse il pane di mano, & essendo volata grandemente in alto, scorrendo poi piaceuolmente al basso, glielo rese: l'istessa aquila non mai più vista in Rhodi, pochi giorni auanti, che Tiberio di quiui fusse richiamato con molto felice auspicio, si era fermata sopra il tetto della sua casa. E di Claudio, il quale lungamente era stato scherno della Corte, finalmente sotto Caio suo nipote, hauendo ottenuto il Consolato, subito che con gli fasci entrò nella piazza, vn'aquila volandogli auanti, se gli fermò sopra la spalla destra: manifesto indicio à lui del futuro Imperio. Et auanti, che i soldati venissero alle mani con la squadra Bebriacense, due aquile in presenza di tutti s'azzuffarono insieme, & essendosene vinta vna, ne sopravenne vn'altra dall'Oriente, quale scacciò via la vincitrice; così combattendo tra di loro i due Imperatori, Vespasiano, il quale gouernaua l'Oriente, restò vincitore, & à Massimo, quale ne gli trauagliati tempi della Republica, fù eletto Imperatore dal Senato, acciò andasse contro la crudeltà di Massimino, quantunque di vilissimo lignaggio, nato di padre, huomo veramente plebeo, per arte fabro, ò come altri dicono, legnaiuolo: l'aquila ancora gli haueua auspicato l'Imperio, con hauer gittato molta carne bufalina nella sua camera doppo, ch'egli fù nato, la qual haueua lume da vna picciola fenestra sopra'l tetto; e questa finalmẽte stando in terra, nè essendo alcuno, che per timore di religione hauesse ardire toccarla, di nuouo l'aquila vn'altra volta la ripigliò, e la portò in vn luogo sacro quiui vicino, qual'era di Gioue Presidente. L'istessa aquila con il medesimo prodigio, prese vn fanciullo Aureliano ancora inuolto nelle fascie, senza fargli alcun male, e lo pose sopra vn'altare, vicino alla cappella sacra, qual per sorte era senza fuoco. Ma queste cose perauentura potrebbero accascar à caso; conciosiache l'aquile si dimostrino qualche volta ad huomini ignobilissimi, e faccino parimente cose più marauigliose di queste, niuno de quali però conseguisce fama alcuna. I prodigij sono osseruati in quelli, i quali sono inalzati à qualche dignità, e che tutt'i lor detti, e fatti; quantunque leggieri; sono spesse volte ricordati, & à guisa d'oracoli scritti nell'historie: ma concediamo questo à litigiosi. Io mi stimo, che non negaranno essere di qualche momento, che l'aquile così spesso nel fare le cose importanti il sieno mostrate guida, e quasi mandate da Dio, ò per accennare quello, che si doueua fare, ò auuertire doue le cose haueuano à riuscire. Essendo nato Alessandro di Macedonia, due veloci aquile, tutto quel giorno si fermarono sopra il tetto della sua casa, il che fù augurio à lui del duplicato Impero dell'Europa, e dell'Asia. E quell'aquila, che dall'armata, se n'andò in terra ferma, e qui si fermò, fù augu-

augurio, che i Persi doueuano esser vinti per terra, e non per mare, secondo l'interpretatione del detto Alessandro, altrimẽti di quello, che stimò Parmeno. Et in quella difficilissima guerra, qual si fece con i Dariani, appresso d'Arbella, di cui mai tra di loro ne fù altra più crudele, l'aquila, che per vn pochetto fù vista piaceuolmente volare sopra il capo d'Alessandro, nè per strepito d'armi, nè per pianto, e strida di quelli, che moriuano, spauentata; e che longamente si mostrò tale; che parea intorno al cauallo del Rè piu presto pendesse, che volasse, fù presagio, anzi apertissima significatione, doue haueua da riuscire l'impresa. Simile augurio trouarai scritto appresso Tacito essere stato mostrato à Fabio Valente, quando ch'egli douendo guidare l'essercito alla guerra, fù veduta vn'aquila come guida del viaggio hauer volato auanti con piaceuol volo, al modo, che caminaua la moltitudine de soldati, e senza spauentarsi, per qual si voglia grido de gl'allegri soldati, quali prendeuano augurio, e cōmandauano, che si salutasse l'vccello, hauere lungamente seguito il viaggio, acciò da questo si pigliasse augurio d'impresa grande, e prospera. Allegrezza d'vn simil'augurio hebbe Vitellio, mandando l'essercito contro Ottone: poiche dalla parte destra subito gli volò vn'aquila, e spiegate le bandiere, volò à poco à poco auanti quelli, ch'erano auuiati. Et in quella memorabil battaglia, nella quale quindici mila Locri solamente, vinsero dugēto, e venti mila Crotonesi, si dice dalla parte doue cōbatteuano i Locri, non essersi mai partita l'aquila dall'essercito, anzi sēpre hauergli volato intorno, finche restassero vincitori. Ma che diremo di quell'aquila, che diede augurio al Rè Deitaro, di douer ritornar' indietro dal viaggio, alche essendo per obedire, la notte seguente rouinò la stanza, oue douea fermarsi il Rè, se hauesse seguito il viaggio: l'istessa aquila promesse à Mario ritorno triõfante con somma gloria, quãdo hauendo sbranato vn serpe, quale haueua rapito con gl'artigli, e gittatolo nell'acqua, di poi se ne volò verso l'Oriente; ilche cātò Cicerone con ornatissimi versi in honore di Mario.

LA MAESTA' D'IMPERIO.

SI è manifestato dunque per molti essempi, l'aquila hauer dimostrato à tutte le genti, & à tutte le nationi ne' prodigij maestà d'Imperio. Ma ritrouandosi molte sorti d'aquile, per la significatione di questi fatti regij, i Sacerdoti dell' Egitto eleggeuano quell'aquila, che dal color nero si può domandare fuluia, imperoche à questa Gioue

A Rè de gli dei, diede, come dice Oratio; l'Imperio sopra tutti gl'vccelli vagabōdi. In questa specialmente risplendono tutte le virtù regie, perch'ella di forze è superiore à tutti gl'vccelli: ella nutrisce, & alleua sola i suoi figliuoli, ella sola è veloce, adorna, polita, acconcia, intrepida, gagliarda, liberale; non inuidiosa, non lasciua, anzi d'vna certa particolare modestia ornata: ella nō gracchia, non diuenta lippa, non mormora, ma finalmente in ogni cosa totalmente imita i costumi, e la maestà Regia. Anzi ritrouerai gl'huomini,

B quali hanno il naso à guisa di rostro d'aquila esser soliti stimarsi Regij; ilche insegnò Platone, e Plutarco affermò il medesimo. Ancora i Persiani commendauano grandemente tal sorte d'huomini, e di questa maniera dicono gl'autori dell'historie essere stato Ciro, & era ancora solito gloriarsi d'essere stato fatto con tal'effigie. Ma perche la tortuosità del rostro dell'aquila, è quella, quale stimano questi cosa regia, è d'auuertirsi, che sono due sorti di nasi torti, vno, il quale immediatamente doppo la fronte s'inalza, e ritorce,

C e questo Aristotele lo mette per segno d'animo sfacciato, e tal somiglianza piu presto s'auuicina al coruo; l'altro è quello, di cui la tortuosità si sparte dalla fronte, & intorno al mezo si gonfia, & esce fuori à modo d'vn cino, e questo lo stesso Filosofo pone per segno di magnanimità, e lo riferisce all'aquila: perilche meritamente Pirro ancora per le molte magnifiche, & eccellenti imprese da lui fatte si compiaceua assai del cognome dell'aquila, se bene era di tal modestia, che non si sarebbe vsurpato per se tutta quella gloria del-

D l'imprese fatte, ma vna buona parte di quella n'harebbe attribuita à i soldati; la onde vna volta essendo ritornato vittorioso à casa, e chiamandolo i soldati aquila, per mezo rostro, disse egli: son'aquila, perche con le vostre armi, à guisa di penne, sono inalzato. Habbiamo veduto vna medaglia sua, in cui è vn'aquila con vna saetta, che gli stà sotto i piedi, e due rami di quercia piegati à modo di corona, con vna soscrittione Dorica, ΑΠΕΙΡΩΤΑΝ; e dall'altra parte v'è vna testa, quale alcuni dicono essere di Gioue,

E altri del detto Pirro: percioche l'inscrittione pare, che sia pertinente à' Rè de gl'Epiroti. La corona di quercia, laquale appresso i Romani è segno di colui, che hauesse saluato vn Cittadino, in questa medaglia può significare le ghiande del Monte di Caonia, e gl' oracoli di Gioue Dodoneo. Appresso Pindaro leggerai l'aquila essere stata dichiarata così Regina de gl'altri vccelli, come il delfino de pesci, soprauanzando con la velocità

questo, e quella ciascheduna del suo genere. Di qui è, che l'istesso dice essere solito attaccarsi auanti il scettro di Gioue vn'aquila. Nè è marauiglia certamente, che Pindaro habbia in ogni luogo attribuito tanto honore all'aquila, poiche l'aquile non altrimenti appresso de Thebani erano riuerite tra gli dei, di quello, che fussero i cenocefali, i cocodrilli, e certi altri animali brutti appresso gl'Egittiani. E si co ne siamo per dimostrare di passo in passo, in tutti questi nostri trattati tali animali da loro erano stimati per dei.

LA CONSECRATIONE.

DEscriuendosi dunque l'aquila l'Imperatore, & il Re, si conserua ancora all'essequie di quelli, i quali moriuano, sopraviuendo i figliuoli: percioche era costume annouerare questi tra gli dei; il qual costume ampiamente esplica Herodiano nell'essequie di Seuero, dalle quali era mandata fuori vn'aquila subito, ch'era posto il fuoco sotto alla catasta delle legna, detta pira; dall'intimo tabernacolo del più alto luogo del catafalco, qual pareua, che riportasse l'anima del Prencipe in cielo: e questa si può vedere nelle medaglie alcune volte con le spoglie, altre volte con il catafalco, che cosi pare, che Cicerone habbi chiamato quel luogo, oue s'abbruciauano i corpi morti de Prencipi, il cui modello trouiamo dipinto appresso Herodiano, & anco vediamo in molte medaglie. E talmente sono l'aquile dedicate à gl'Imperatori, che ne anco nell'estremo di lor vita gli hanno abbandonati, ma in tutt'i modi à loro possibili dal cielo hanno dato segni, se si poteua loro aprire qualche strada alla salute: percioche all'istesso Imperatore Seuero quattro aquile apportarono segni di morte, dalle quali gli parue in sogno essere rapito in cielo: & ordinando Ottauiano Augusto il sacrificio lustrale nel campo Marzo cô gran concorso di popolo, vn'aquila spesse volte gli volò intorno, e passata ad vna casa vicina, si fermò sopra il nome d'Agrippa alla prima lettera; d'onde gl'Aruspici interpretarono, ch'egli indi à poco doueua morire, il che non molto di poi confermò il fatto. Si può ancora vedere in vna medaglia, il cui titolo è DIVI AVGVSTI PATRIS, l'aquila con il fuoco di sotto, il che io attribuirei alle sue essequie, benche molti stimano esser vn sacrificio; imperoche i sacrificij de gl'Imperatori, quali i Greci chiamauano Hecatomben, sono stati celebrati da alcuni Imperatori, con cento leoni, & ancor da Greci, come riferisce Giulio Capitolino nella vita di Massimino, e di Balbino; ma questo non fà al nostro proposito d'Augusto, di cui niente di tal cosa si troua scritto nella medaglia, di cui il titolo è DIVI PERT. PIVS PATER, l'aquila si posa sopra d'vna palla, quasi che voglia accennar'egli essere stato solleuato sopra le stelle celesti. Ancora v'è vn'altro titolo CONSECRATIO, e questa si ritroua in molti modi nelle medaglie del Diuo M. Antonino Pio alcune volte con la saetta, alcune volte ancora portando tra l'ale il detto Antonino, & altre volte portando il suo letto in cielo, con questo titolo CONSECRATIO. Quelle medaglie d'argento, le quali si ritrouano nel Territorio di Bellona, hanno da vna bâda vn bellissimo capo dell'istesso Antonino, con questo titolo DIVVS ANTONINVS, dall'altra vn'aquila, quale si posa sopra vn'altare di giro rotondo, & il titolo è CONSECRATIO. Et ancora nella medaglia di Vespasiano v'è vn'aquila, che porta vna palla, e nelle sue ale vn tabernacolo ornato di coccole d'ellera, e ghirlande. In alcune medaglie d'Adriano si vede l'Imperatore stesso riceuer' il scettro dall'aquila, come che da Gioue gli fusse stato portato l'Imperio, il che dichiara il titolo: PROVIDENTIA DEORVM. Nella medaglia della Diua Sabina Augusta è vn'aquila con vna saetta, e con il titolo CONSECRATIO, se bene nell'essequie delle donne non è solito vsarsi l'aquila, ma il pauone; del che si ragiona nel trattato del pauone.

IL RE BENIGNO, E MISERICORDIOSO.

MA hormai ci chiamano le virtù dell'aquila, e quella primieramente ci dimostra vn Rè benigno, e misericordioso, il quale, cioè dia il vitto, e le cose necessarie à i poueri, quelli, che ciò vogliono dimostrare lo dimostrano p quell'aquila, quale dalla forza, di cui ella è eccellentemente ornata, chiamano

no ossifraga, perche questa piglia per suoi, e nutrisce quei figliuoli, quali la mez'aquila, ò per dir meglio cicogna montanara, quell'aquila dico inuidiosa, & affamata, quale i Greci chiamano aquila auoltoia, & alcuni de nostri, aquila auoltorina, scaccia fuori del nido, bramando ancora l'aiuto del padre, e della madre, non hauendo acquistata la forza del volare.

LA BENIGNITÀ.

LA qual benignità in vero hà cagionato, che se i moderni, che tal fintione non hanno trouato appresso gl'Egittiani, volessero con commodatissimi segni dimostrare la benignità, fingerebbono vn'aquila, quale con ogn'altro vccello pigliasse il cibo da vn medesimo vaso. Ma perche siamo cascati nella benignità dell'aquila, non posso lasciare di non raccontare quello, che hò letto appresso di Plutarco degno di marauiglia, accioche se ad alcuno piacerà il soggetto, procuri farsi dipingere vna rappresentatione di tutta questa historia. Votando già la peste tutta la città de Lacedemoni, auertirono gl'oracoli, che cessarebbe la forza di quel male, se ogn'anno hauessero sacrificato qualche vergine nobile: compiaciutisi i Lacedemonij, approuarono la promessa dell'oracolo, e per caso cascò la sorte sopra d'Helena, quale essendo guidata per douersi vccidere, vn'aquila di alto volando tolse di mano il coltello al Sacerdote, e portandolo doue stauano gl'armenti, lo lasciò cadere sopra vna vitella; per inditio del qual prodigio, fu tolto via tal sorte di sacrificio, chiamato da i Greci Partenoctonia, cioè occisione di vergine, il che è stato scritto da Aristodemo, lo istesso ancora, e per l'istessa causa dice Aristide nel decimo nono libro delle cose Italiane, quale l'istesso Plutarco cita essere accascato in Roma nelle persona di Valeria Luperca.

IL BENEFICIO RICAMBIATO.

CRate Troiano recita vn'historia nõ dissimile dalla descritta beneficenza, il che anco Stesicoro Poeta in Poesia scrisse, cioè, che hauendo sedici mietitori mandato vno de' compagni à pigliare dell'acqua, costui ritrouò appresso del fonte vn serpente, il quale hauendo abbracciata vn'aquila con strettissimi accerchiamenti l'affogaua; e come quello, ch'era armato della falce da mietere, arditamente andato auanti con la detta falce, lo tagliò in pezzi, e lasciò andare libera l'aquila; & essendo ritornato con l'acqua attinta nel secchio, in vna tazza diede bere à tutt'i compagni, e quando ancora egli volle beuere in vn tratto comparse l'aquila, qual

gli leuò la tazza dalla bocca, e la gettò da lontano, e mentreche il mietitore si marauiglia del fatto, e riprende l'aquila, qual'egli bene hauea conosciuta, e pensa di tassarla appresso de compagni d'ingratitudine, vede quelli chi quà, e chi là cascando mandar fuori l'anima, & insieme conobbe l'acqua, quale i compagni haueuano beuuta esser'auuelenata, & egli scampato dal pericolo, & il beneficio, qual'egli haueua fatto all'aquila, essere stato benissimo collocato.

IL DISPREZZATORE di villanie.

MA quanto è cosa grande, e veramente Regia, che l'aquila sia disprezzatrice delle villanie? Onde alcuni volendo con segno dimostrare vn'huomo disprezzatore d'ingiurie, hanno finto vn'aquila, quale stà ferma, e immobile, non terribile per asprezza di pēne, nè manco minaccieuole per apertura del becco, & à costo à lei di sotto hanno posto vna cornacchia, con gesto tale, che pare irritarla, e villaneggiarla, perche dicono la cornacchia essere solita irritare, & in vn certo modo sfidar'à battaglia l'aquila: Mà l'aquila non fà più stima delle villanie della cornacchia di quello si facci l'elefante della zanzala.

LA STRANEZZA DI PADRE.

IL contrario di costoro pare, che dicono i Sacerdoti dell'Egitto, i quali se hanno voluto significare vn padre strano, e malageuole verso i suoi figliuoli, l'hanno significato per quella sorte d'aquila, il cui nome è pigargo, così chiamata dalla biãchezza della coda, ouero questa sia quell'aquila auoltorina, di cui s'è ragionato di sopra, quale sopra tutti gl'animali è strana à i suoi figliuoli, si

che non inconsideratamente hà detto Plotino, che quelli, i quali hanno preso à gouernare, e regger le città, e gl'imperij senza ragione, e senza modo doppo morte farsi Aquile; e Basilio in questo condanna la natura dell'aquila, e nell'alleuar i suoi figliuoli la chiama crudelissima.

REGNO SENZA COMPAGNIA.

E Che per l'aquila intendiamo il regnar solo, sono alcuni, i quali difendono tal parere in questo modo, che dicono esser cosa Regia; l'ordinare vn sol figliuolo herede del Regno, & ad vn solo imporre la potestà del tutto, poiche come dice Ouidio,

Mal con compagni stan Vener', e Regni.

Et appresso gli Storiografi ogni giorno leggiamo, che subito, che la potestà Regia è stata spartita à molti, son state rouinate Città potentissime, destrutti Regni famosissimi, & ogni sorte di male s'è incominciato a spargere sopra i popoli. Anzi, che Isocrate, benche del reggimẽto da ogni parte disputi molte cose, e secondo il soggetto, c'habbia preso à trattare, pare, che hor fauorischi questa ragione, & hor quell'altra; nondimeno mostra la monarchia essere più gioueuole à Cittadini, perch'essa spegne l'ambitione principio di tutte le dissentioni popolari; ilche Aristotele marauigliosamente approuando, ancora seguitò la sentenza d'Homero; anzi per dar'autorità, e grauità alle sue dispute, citò il suo verso, dicendo:

Vtil non è, che il Regno à più si dia,
Vn Rè dunque sol sia.

Non sconueneuolmente dunque l'aquila; si come si dice per Aristotele con quel vulgato verso di Museo:

Trè nascan, due ne scaccia, vno nutrisce.

Ma si come habbiamo dimostrato di sopra, la diuersità delle spetie dell'aquila, fa che gli Autori nel scriuere sopra la natura di questo vccello paiono contrarij. Ma sia come si voglia, stante questo modo di nutritione per il sol figliuolo dell'aquila interpretano il regnar solo.

LA POTENZA DANNOSA.

ANzi, che i medesimi sacerdoti dell'Egitto per le penne dell'aquila significauano la potenza vno, che à tutt'i compagni, & amici fusse dannosa, poiche tal'è la forza di queste penne, che se si mescolano insieme con le piume de gl'altri vccelli, pare, che le voglino danneggiare, e consumare; e l'istesso molte volte s'è ritrouato farsi ne'cuoi della panthera, e della hiena; e che il cuoio della panthera si scanzi da quello della hiena l'habbiamo detto al suo luogo. L'istessa contrarietà di natura scriue Plinio essere tra il persico, e la quercia, quali sono di tanta discorde natura, che se la quercia sia piantata vicina al persico, subito si secca. E quello, che si dice del cardamo, è molto simile à questa merauiglia. Quest'herba è vitatissima appresso i Persiani, la cui proprietà è di tirar' à se talmente l'humore della terra, che l'altre herbe quali d'intorno le nascono sono sforzate a seccarsi; del che è prouerbio appresso Aristofane. Questa herba con altro nome chiamano Scatone, Dioscoride la chiama Iberis, gl'Egittiani Semech, i Romani Nasturcio. La cagione inuestigata da Filosofi sopra le penne dell'aquila è, ch'essendo ella più che inimica a tutti gl'altri vccelli, la sua virtù per contagione di natural corrispondenza di nature, deriua ancora nelle sue parti inanimate. Altri conobbero essere nell'aquila vna certa forza di cattiuo odore, per cui le cose toccate da lei facilmente si putrefanno; di questo ne dà segno, che quello, che gl'auanza del giorno passato, nè da lei, nè da altri vccelli si truoua ripigliare: anzi affermano quella contagione passare nelle sue penne, le quali accostate a quelle de gl'altri vccelli, si dice per cosa certa quasi bruciarle; così la maestà di colui, che signoreggia il tutto, con il suo splendore oscura gl'altri, si come il rilucentissimo splendor del Sole, oue sia scoperto toglie la luce a tutte l'altre stelle. Altri attribuiscono questo alla tirannia, e rapacità di molti Prencipi, à quali non possi alcuno accostarsi senza danno dalle sue cose: ma in qualunque modo sia inteso questo da chi si voglia, si vede naturalmente, che le cose più deboli sono deuorate dalle più gagliarde.

IL DOTTO VITIOSO.

NElle sacre lettere, le quali più seueramente trattano questo soggetto, l'aquila, il griffo, l'halieto, & il nibbio significano rapacità, e come animali immondi sono esclusi da i sacrificij; per li quali vccelli, non intendiamo, come scriue Eucherio, quegl'huomini, i quali pare, che contemplino le cose sublimi, la cagione del cielo, e del moto, il sito, e la natura delle stelle, è le varietà, che si fanno ne gl'elementi superiori, nel fuoco, nell'aria, e che son dediti alle vigilie, & alla contemplatione, non solo per se stessi, ma ancora per ammaestramento de gl'altri, nondimeno sono di vita sporchi, e malfattori, men-

mentre che, ò à gl'altri tédono insidie, ò vanno inuestigando, e cercando ogni sorte di sporcitia, e dishonestà, e talmente sono solleciti, e diligenti per se stessi, che il tutto tirano alle proprie loro commodità; & ardendo d'insatiabil'auaritia, non solo si contentano di goder'il loro, ma di più rapiscono i beni de manco potenti, ilche scriue S. Girolamo nel libro del modo del viuere à Rostico monaco al proposito d'vn certo Eremita, ilquale conuertiua in commodo proprio, e de' suoi solamente le publiche, e priuate elemosine; e scriue di tal modo: Habbiamo visto, e pianto le ricchezze ritrouate nella morte d'vn Creso, & i danari congregati della Città, per souuenimento de' poueri essere stati lasciati à i parenti, e posteri suoi.

LO SPIRITO CATTIVO.

NOn ignorantemente dunque S. Gregorio chiama il maligno spirito, che rapisce l'anime, aquila; & accioche lasciamo da parte quel tanto, ch'è stato detto della dannosa Signoria, che tutt' al Prencipe di questo Mondo si può accommodare. L'aquila hà questa proprietà, che hauendo dall'altezza dell'aria guardato i pesci, con veloce volo calando al basso, gli rapisce: e che i pesci sieno ieroglifici dell'anime, è stato dichiarato al luogo suo.

IL PRENCIPE, CHE ATTENDE solo à se.

AGgiungono à queste significationi i Sacerdoti dell'Egitto vn Rè, qual solamente è diligente delle cose sue, non compassioneuole de gl'incommodi, e calamità de gl'altri, dimostrarsi per l'aquila, per la qual'è certo, ch'è molto sollecita nel fabricarsi il nido: percioch'ella s'annida in luoghi alti, difficili, e precipitosi, & ancora vola molto più alto di qual si voglia altro vccello. Di qui nasce, che pare, ch'ella fugga la compagnia, e domestichezza di tutti gl'altri vccelli; ilqual costume si ritroua ancora in molti Prēcipi, si come habbiamo veduto in Adriano Pontefice Massimo Germanio, il qual era talmente nemico d'ogni domestichezza humana, che non si lasciaua mai vedere, se non astretto dalla necessità; che se qualche volta (ilche rarissime volte haresti visto) hauesse caualcato à spasso nelle piazze sotto il pontifical palazzo, senza chiamar nessuno, che lo accompagnasse, e senza far'alcun segno di campanello; com'è costume de Pontefici; si metteua in viaggio, e subito, che i Prencipi, e Prelati, & il restante della corte per debito l'hauessero arriuato, egli senz'aspettar salutatione alcuna, spronaua il cauallo à caminare con più veloce passo, e s'affrettaua fuggire l'aspetto di tutti gl'huomini, si come niente la natura loro si confacesse alla sua, e s'ascondeua nelle più secrete stanze del palazzo.

VNO, CHE SI MVORE PER FAME.

I Medesimi Sacerdoti dell'Egitto s'hauessero voluto significare vn huomo da douer morire di quella sorte di morte, qual'appresso d'Homero, e di Platone è stimata sopra tutte l'altre miserissima, haueuano per segno vn'aquila, il cui rostro fosse smisuratamente torto; percioche inuecchiandosi l'aquila, il rostro di sopra talmente le cresce, e di poi più, che se gli torce, che finalmente non potendo aprir'il becco, quasi sempre per fame manca, e muore: di qui nasce quel rimprouerameno, contro i beuitori (vecchiezza d'aquila) perche in vero hauendo l'aquila perduta la forza del mangiare, è constretta continuamente à sorbire qualche liquore, e per qualche tempo con questo poco d'aiuto la vita prolungare. Et accioche non manchino in qualche parte le fauole de Greci, essi hanno finto, già essere stato vn'huomo, che habbia ingiuriato vn peregrino, & di poi per ira de' dei essere stato mutato in aquila, & afflitto di tal male in pena del suo fallo acciò si morisse di fame.

LA GIOVENTV RINOVATA.

I Più moderni aggiungono certe altre cose per esporre quel detto del Salmo: Renouerassi la tua giouentù à guisa d'aquila, nè sò perche cagione alcuni leggono reuocarassi, poiche nel Greco è scritto con verbo, ἀνακαινισθήσεται, che vuol dire, Renouarassi. S. Girolamo dice l'aquila quando sia inuecchiata esser molto aggrauata dalle penne, e per ciò cercarsi vn fonte da lei con il cui bagnamento gitta via le penne, dalle quali allegerita dentro se stessa raccoglie il calore, & all'hora sanarsegli prima gl'occhi, e da quel bagnamento subito ritornare in giouentù. Eucherio dice l'aquile per troppa vecchiezza restar senza piume, e ritornare al nido, essere da suoi figliuoli, che à vicenda gli seruono, pasciute, finche tolta via la fiacchezza della vecchiaia, con le penne racquistino l'vso del volare. S. Agostino dice l'aquila aggrauata nella vecchiezza per la tortuosità del rostro, qual smisuratamente gli cresce, ridursi al nido, che poco auanti diceuamo, che non può aprire la bocca, nè māco pigliar'

il cibo, di modo ch'è sforzata dalla natura percuoter'il becco ad vna pietra, per il cui fregamento gettata via quella parte souerchia del becco, ritorna à mangiare, e così si libera da quella vecchiezza, ch'al tutto pare, che ringiouenisca. I nostri in questo luogo per la pietra intendono Christo, e per il rostro torto l'opere della maluagità, e peruersità. I Fisionomi vogliono il naso di tal figura, com'è stato detto di sopra, esser segno d'iracondia, e rapacità; e tutti gl'huomini, che hanno il naso di tal figura, e sotte, esser auari, e molto desiderosi di quel d'altri, e pronti alla vendetta; e questi vitij non si possono scacciare con altro modo, che per la dottrina di Christo; e così per la rinouatione della giouentù intendono la nettezza dell'animo; percioche il nostro corpo dall'adolescenza camina alla vecchiezza, e così quest'huomo esteriore di giorno in giorno s'indebolisce, e manca alla giornata; mà l'interiore tanto maggiormente piglia forza, e si rinoua, quanto più si ferma nella meditatione, & essercitio del giusto, e dell'honesto. Vn simil detto ritrouerai appresso di Platone, dicendo Socrate, ch'all'hora l'occhio della mente comincia à vedere sottilmente, quando l'occhio del corpo incomincia à perdere l'acutezza della vista.

GL'APOSTOLI.

MA quel, che poi si legge nel Vangelo di S. Matteo, che doue sarà il corpo morto, quiui si cogregaranno l'aquile. Adamantio per il corpo morto interpreta il misterio della passione del Signore, e per l'aquile gl'Apostoli, de quali ancora disse Esaia: Prenderanno penne à guisa d'Aquile, e scorreranno, e non si stancaranno: camineranno, e non haueranno fame; ouero come si legge altroue: scorreranno, e non si affaticheranno, camineranno, e non si stancheranno. A questa interpretatione acconsente ancora Eucherio, ilquale in questo luogo dell'Euangelio, scriue per l'aquile intendersi l'anime sante; e quel detto di Salomone: la via dell'aquila in cielo si sforza mostrare, intendere l'Ascensione di Christo; e s'è lecito ancora à questa dottrina aggiugnere cose profane, si dice esserui quel memorabil epigramma d'Antipatro, ouero di Speusippo nel sepolcro di Platone, il quale tutta l'antichità ha riuerito, come huomo diuino, la di cui anima egli diligentemente considera essere scorsa dal cielo in forma d'aquila al suo sepolcro:

Perche à questo sepolcro aquila voli?
Forse tu quì d'un dio, vedi il soggiorno?
Anzi io son di Platon l'alma, che i Poli
Celesti habito, e quel che à Athene intorno
Felice almo terreno,
Chiude il mortal di lui, nel proprio seno.

LA PRONTEZZA DELL'INGEGNO.

PIndaro in più luoghi, e spetialmente ne' Nemei per l'aquila dimostra la prontezza, e prestezza dell'ingegno; hauendo preso comparatione da questo, che l'aquila con marauigliosa velocità ritroui la preda, ancorch'ella sia molto discosto, & habbi la vista tanto acuta, che da lontano vegga le cose profondissime, le quali tutte sono appropriate all'acutezza de gl'ingegni. Il medesimo Pindaro quando diminuisce la gloria di Bachilide, e de gl'emuli suoi, quelli chiama corui, e se stesso solo vantasi esser aquila, perche non è cosa alcuna; quantunque difficile, e lontana dal mare, e dalla terra; ch'egli non habbia appresso col prontissimo ingegno suo, e non habbia poi con la prontezza del suo dire espresso il tutto; E per ampliare questo soggetto, mi pare, che l'istesso accenni Aristofane quando per via d'vccelli volendo adulare, ò sbeffare gl'Athenìesi nelle loro fallaci speranze, dice: tu diuenterai vn' aquila nelle nugole, hauendo riceuuto per fermo gl'Atheniesi dall'oracolo, che tanto si lasarebbono adietro l'altre città, quanto l'aquila nel volare supera gl'altri vccelli, vi è di poi quel famoso, e celebrato motto di Sesitheo sopra l'impetuosa forza di lei.

An'aquila infiniti angei discaccia.

IL NILO.

PEr questa cagione nelle lettere de gl'Egittiani è tenuta l'aquila per segno del fiume Nilo: perche al tempo di Promotheo, fù osseruato primieramente il Nilo velocissimamente correre, e con molta gran profondità inalzarsi; e questa dicono essere stata quell'aquila, che stracciasse il cuore di Promotheo, ilche significa il dolore, che hebbe per non hauer potuto inuestigare le cause di questo accrescimento; e finalmente l'aquila essere stata prohibita da Hercole, ilche significa, che Hercole fù quello, che con argini, e fossi raffrenò l'impeto del Nilo, & insegnò à Promotheo le cagioni di quella soprabondeuole innondatione; e tra gl'antichi cognomi del Nilo, ritrouerai lui chiamarsi aquila, ilqual cognome alcuni stimarno esergli imposto dal colore, ilquale si come dice Virgilio,

Negra arena feconda il verde Egitto.

E Catullo dice il Nilo nereggiare l'acque del mare,

mare, e chiamarsi Nilo dal fango, qual conduce. Gli Ethimologici affermano questo parere, perche lungo spatio imbratta il mare, e per questa cagione da Ennio, Ausonio, & altri già fù chiamato Mela, e dipoi Melone, però Festo, e Seruio approuarono l'ethimologia del nome del Nilo derriuarsi dalla negrezza.

IL PENSIERO ALTO.

NOn sono mancati però alcuni, iquali si sono sforzati, & affaticati tirare l'aquila, che rode il cuore di Promotheo, à significar' i costumi, & vn Prencipe d'alto pensiero: ma accioche non dubitiamo più lungamente sopra Prometheo, piu tosto dichiareremo quello, che i nostri habbino giudicato sopra dell'aquila.

S. GIOVANNI.

GL'huomini hanno stimato principalmente l'aquila tra tutti gl'vccelli essere diuina, e gl'antichi si hanno creduto ella portar l'arme à Gioue, mossi da questo, perch'hanno conosciuto l'aquila auanzare grandemente di vista il vedere d'qual si voglia, e da molto lontano scorgere ogni cosa per minutissima ch'ella sia, aggiungendo à questo il testimonio d'Homero, che così dice:

E come augel di Gioue
Supera nel veder ogn'altro vccello,
Che per l'aer volando l'ale moue,

E nell'hinno di Mercurio, oue Apollo parla del nascondimento di Mercurio, dice, che in tal maniera staua nascosto, che n'anco l'aquila, qual tanto sottilmente vede, l'haria veduto; da questo i nostri Theologi hanno compresò S. Giouanni scrittore del Vangelo, esser stato rappresentato da quelli diuini Profeti, per il segno dell'aquila; & alcuni de gl'antichi affermano per interpretar' anco il nome suo, l'aquila essere in tal modo chiamata dall'acutezza del vedere, come quelli, che pensano, l'aquila esser detta, quasi *acula* dall'acutezza della vista; benche, come poco auanti diceuamo; altri stimano questa voce aquila derriuarsi dal colore aquilino, imperoche il colore aquilino è fosco, e mezo nero, così chiamato dall'acqua. Ma sia come si voglia, l'aquila d'acutissima vista è Giouanni, ilquale hauendo indrizzata l'acutezza del vedere nel secreto dell'altissima diuinità, sopra tutti gl'altri hà riuelato i secreti della natura diuina, la cui faccia parue ad Ezechiele, che tra le quattro ottenesse il primo luogo. Perch'egli per dar' à terra l'heresia de gl'Ebioniti, qual' affermaua Christo essere solamente huomo, e non Iddio, se ne volò con velocissime ali à gl'altissimi, e remotissimi principij delle cose, e rapì da quel profondissimo nido della Diuinità, quelle lucidissime, e chiarissime gemme, quali apporrarono dipoi splendore di rilucenti lumi a gl'occhi de risguardanti; quantunque stupidi, & hormai chiusi, perche quiui era la vera luce, qual solo à i mortali apporta lume. Qui egli comprese il Verbo essere stato principio di tutte le cose humane, e diuine, & esser' appresso Iddio, e finalmente Iddio, & essere quella Idea, quale appresso di noi è riceuuta, sotto questo nome di Verbo; e per lasciar da banda il resto, è quella, ch'è illustrata di tutt'i lumi della diuina sapienza. Questa finalmente è quella effigie dell'aquila volante (direbbe Ireneo) qual preuidero gli sacri Profeti, che mercè del nostro Giouanni manifesta la gratia dello Spirito Santo, che vola per la Chiesa; percioch'egli con alto cominciò raconta il principio, ch'è dal Padre essere l'effigie del Verbo, qual si riferisce nel Figliuolo, e la sua illustre generatione, e con tanta sicurtà cominciò soggetto tanto difficile, che ragioneuolmente si rappresenta col segno dell'aquila: quel Giouanni, dico, ragionatore di cose alte, che si rappresẽti col sacro segno dell'aquila (dice Eucherio) n'è stato cagione il soggetto alto, qual egli hà preso à trattare, cominciãdo dal principio di tutte le cose; e perciò inalzato cõ alto volo al palagio dell'onnipotente Dio, & hauendo affissata l'acutezza de gl'occhi nella faccia della marauigliosa diuinità, preualendo di vista, apportò dal cielo dottrina per auanti non mai più da alcuno intelletto de i mortali intesa, il cui incomincio è, *In principio erat Verbum, &c.*

L'HABITATIONE FERMAMENTE edificata.

QVesto ancora fù segno de i Sacerdoti dell'Egitto per l'aquila, che portasse vn sasso di dimostrare vn'huomo, che nella città, ò altroue si hauesse edificata vna stanza stabile, e ferma, perche subito, che l'aquila si hà fabricato il nido, cerca qualche sasso, e ve lo pone dẽtro per agguagliamento, acciò possi fare il fatto suo con fermezza, e sicurezza; nè altra cagione di questo hanno assegnato quei Sacerdoti, bastãdogli per segno di tal maniera hauer accennato la fermezza del fabricato nido, percioche auanti, che fosse trouato l'vso dell'anchore, l'istesso aiuto apportarono i sassi per fermare le naui; Ilche Apollonio scriue hauer fatto gl'argonauti, acciochè non sia di marauiglia, ch'vn

sasso posto dentro il nido dell'aquila serua à stabilirlo. Quanto al resto possiamo credere, che questa pietra sia quella, che i Greci domandano Ethite, e i Latini pietra aquilina, vtile à molti rimedij, & à questo singolarmente, che preserua il parto da ogni sconciatura. L'istessa legata à i fianchi delle donne si troua con cotidiana esperienza, che gioua marauigliosamente à i menstrui, e facilita i parti, e con questa bruciata; dicono deseccarsi il male herculano, detto altrimenti caduco, cioè quel furore, ilquale il più delle volte nasce dalla collera nera, della quale dicono grandissimamente hauerne patito Ercole. I nostri affermano, che nel fabrificarsi il nido non lascia consumare dal fuoco alcuna cosa, ch'è grauida, hauēdo come nel ventre vn'altra pietra, che suona. Ma la superstitione de Māgi afferma quella virtù medicinale non ritrouarsi, se non in quelle pietre, che sono tolte dal nido, e che ne anco queste pietre si trouano in ogni sorte di nido, ma solamente nel nido dell'aquila Meleneta, Pigargo, Morfni, ouero come dice Homero dell'aquila Pereni, e Gnesia; e Zoroastro dice esser due sorti di pietra ethite, vna densa, e soda, l'altra rara, e vuota, e che in quella densa, e soda, stà la virtù di maturar il parto, e conseruarlo fin'al debito tempo del partorire; e qui m'occorreuano molti significati sopra la pietra, cioè, che gl'Egittiani s'erano imaginati per quella pietra posta dall'aquila nel nido dimostrarsi la stabilità delle cose, e che questa fermezza gli parea douersi riferire all'immobil sasso del Campidoglio; e quello, che sparsamente da gl'antichi è stato detto del culto della pietra, e come ancora il suo nome è stato tenuto per cosa di gran diuinità, e quel che qui la nostra Religione habbia sentito della pietra. Ma perche il nostro discorso era sopra dell'aquila habbiamo deliberato transferire le cose appartenenti alla pietra al trattato, oue si ragiona delle parti de gl'edificij, e quiui ragionarne con maggior commodità, restandoci ancora da trattare molte cose pertinenti all'aquila.

L'IMPERIO DEL MONDO.

MA per ritornare di nuouo al significato dell'Imperio, hauendo da quello lungamente disgredito, le nostre sacre lettere ancora per l'aquila intesero l'Imperio del Mondo; onde si legge appresso Ezechiele, che vn'aquila di marauigliosa grādezza con le ali lungamente distese, di smisurata lunghezza di membra carca di piume, di varij colori ornata, per le vgne feroci, e minaceuo-

A li arriuò con veloce volo al Monte Libano, e di quiui suelse la medolla, e le più tenere mazze del cedro, stirpò tutte le sommità delle più alte frondi; tagliò ancora di più le propagini delle viti, qual cose tutte furono transportate in Babilonia, e quiui piantate. Aggiunsero vn'altr'aquila simile à questa, che rapiua i pampani di quelle viti. Per quella prima i nostri dicono significarsi Nabucodonosor Re di Babilonia, per quell'altra il Tiranno dell'Egitto, de quali il primo prese

B Gerusalemme, e condusse prigione il popolo con il suo Rè Sedecchia, e con tutti gl'altri Prencipi; l'altro parimente hauendo mosso guerra contra gl'Assirij condusse seco il popolo Israelitico afflitto dalla noia della seruitù. Nel rappresentare l'vno, e l'altro Rè si prōpone il segno dell'aquila, ma è molto più ampia interpretatione in quell'aquila, che rappresenta Nabucodonosor; percioche le ali distese, significano i numerosi esserciti, quali seco haueua condotti; la lunghezza distesa delle membra, significa il lungo tempo

C del suo Regno; le piume non altro significano, che le ricchezze, di cui egli era abondantissimo; la varietà d'esse piume significa la gloria dell'imprese fatte da lui; le vgne, il terrore dell'armi; il monte Libano lo splendore, e l'altezza della Giudea per molti anni continui illustre; ond'ella tolse la medolla del cedro, che significa, ch'egli stirpò la nobiltà; l'hauer carpito l'vltime frondi del cedro, significa, ch'egli non perdonò, ne anco alla te-

D nerissima stirpe de' Rè, cioè alla debole età. Ma tutto l'ordine dell'oracolo Egittiaco lo interpreta Adamantio sopra il medesimo Ezechiele nell'Omelia vndecima.

ALCVNE ARMI DELL'AQVILA.

MA quello, che diceuamo, la famiglia Giustiniana mostrarsi illustre per l'aquila tira à questo proposito alcuni de gl'antichi, la nobiltà de quali per simile insegne s'è manifestata; ma prima dirò quello, che

E non pare da douersi in questo ragionamento tralasciare.

IL MEZO DEL MONDO.

APpresso i Delfi si legge ritrouarsi due aquile d'oro, ilche era auuertimento, che il mezo del Mondo si ritrouaua appresso di loro, il qual mezo ritrouò Gioue in questo modo, che lasciò andare due aquile; vna dall'Oriente, l'altra dall'Occidēte, le quali scorrendo con veloce volo al contrario l'vna dell'altra, s'incontrarono sopra Pithona, il qual luogo apertamente fù dichiarato esser il me-

zo

zo della terra habitabile: questo honore hebbero quelle due Aquile, che in vn Tempio quiui di nuouo fabricato vi furono poste d'oro, e di quì si manifesta quello, che si legge nell'aggiunte fatte à Virgilio:

Pallade è quella, che guarda, e difende
La forte Athene. E'l Pithiò Apollo, Delfo,
Che del mondo in mezo è, sicuro rende.

Ma dall'ordine del nostro ragionamento siamo inuitati à passare da Apolline à ragionare delle Republiche, e de' Soldati. Volgeremo dunque la penna à dimostrare alcune loro armi, poiche l'vso de' scudi delle famiglie, e le diuerse imagini, e pitture, che sono in essi, i quali dimostrano l'imprese delle famiglie, e parentadi, se bene alcuni huomini da non essere sprezzati, si hanno stimato ciò esser inuentione moderna, noi, e quì, & altroue con ogni diligenza habbiamo dichiarato, che sono di costume antichissimo.

I LACEDEMONI.

L'Aquila ancora, che porta vn serpēte rapito con gl'artigli, ci dimostra la Republica de Lacedemoni, perche quelli cō sigillo di questa maniera sigillauano publicamēte le lettere loro; così scriue Giosesso, doue recita vna lettera d'Arrio Rè di questi Lacedemoni scritta à gl'Hebrei, il cui soggetto era, che i Lacedemonij faceuano professione per Abraamo d'essere parenti de i Giudei; e perciò essortauano questa natione per l'antico parentado loro stimare tutte quelle cose, ch'erano de Lacedemonij per cose comuni. Questa lettera dice Giosesso essere stata piegata in quadrangolo, e sigillata con il segno posto di sopra. L'hauer auuertito quella lettera essere stata piegata in quadrangolo mostra i varij modi osseruati da molti nel piegar lettere, atteso che altri son stati soliti scriuere in carta, altri in tauole, altri in volumi auuolti à guisa di ruotoli.

CLEARCO.

A Clearco Tiranno de gli Heracliensi, qual disse esser figliuolo di Gioue, quando vsciua fuori in publico se gli portaua auanti vn'aquila d'oro, come segno della sua generatione.

GL'HERCVLIANI MODERNI.

DEl medesimo colore d'oro era l'aquila, che sopra vn trōco si posaua nella rotella de gl'Herculiani moderni, quali guerreggiauano sotto Presentiale maestro di campo, la qual rotella era di color di zaffiro misto, la cui estremità era circondata da vn cerchio dell'istesso colore alquanto più chiaro; il che hò ritrouato in alcuni antichi trattati appresso de Maffei in Roma, i quali trattano, e ragionano della sua militia.

GL'ERCVLIANI ANTICHI.

GL'Erculiani antichi hanno tenuto nella rotella di color rosso; il cui giro ampio ne gli estremi era giallo, & spartito con vna linea nera in due parti, & egualmēte distinti; l'aquila di color celeste, con ambedue le ali stese. Erano i Giouiniani; ouero secondo si legge appresso Vegetio, i Giouiniani, & Erculiani insieme due legioni Illiriche, di sei mila soldati, i quali Diocletiano, che apertamēte se stesso chiamaua Gioue, e Massimiano, che si faceua Hercole, essendo fatti Imperatori, per il valore delle loro virtù deliberarono douersi chiamare con i medesimi nomi, che à se stessi haueuano imposti. Ma l'armi di queste genti erano piombate, quai loro chiamauano manobarboli, e queste le portauano poste dentro le rotelle; quali tirate à tempo, con graue percossa feriuano i nemici, & i caualli; non solo auanti, che venissero alle strette, ma ancora da tanto lontano quanto se gli poteua tirare, e per opera di queste genti quelli Imperatori spedirono molte guerre.

I GIOVINIANI MODERNI, & antichi.

L'Arme de Giouiniani moderni era la cōsecratione dell'aquila cō vna mitra postagli sopra il capo: quest'aquila di color natiuo era in rotella di color giallo, cinta intorno prima con vn cerchio rosso, e poi circondato in margine da vn'altro di color zaffireo, e dal mezo del petto gli vsciua fuori vna punta d'oro; ma gl'antichi portauano vn'aquila purpurea in rotella di color celeste, e da i lati di quella erano due circoli; quel di dentro rosso, e quel di fuori giallo.

I QVARTODECIMANI.

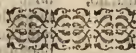
I Quartodecimani, che guerreggiauano p li Tracij sotto il maestro di campo, portauano vn'aquila di color celeste alquāto chiaro, e quest'aquila in rotella bianca si posaua sopra vn tōdo di color celeste più oscuro del giallo, dentro il qual'era vn circolo rosso, dal cui mezo vsciua fuori vna punta d'oro. Ma à me basti hauer toccato queste cose leggiermente, per non empire tutta quest'opera d'armi, e d'insegne, poiche queste, e molte altre cose hanno posto in luce i scrittori, iquali se io voglio raccontarle, non trouarò mai modo di finire; però io leuo la mano dallo scriuere, e dell'aquila sia detto à bastanza.

DE' IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE;

AL FAMOSISSIMO HVOMO M. Aetio Sincero.

Di quelle cose, che per la Fenice, per il Pellicano, & alcuni altri vccelli sono significate, secondo le lettere de gl'Egittiani.

LIBRO VENTESIMO.

TRADOTTO PER IL PADRE FIGLIVCCI.

Voi M. Aetio Sincero mio carissimo, hò pensato dedicare la Fenice, il Pellicano, & alcuni altri vccelli, i quali nell'ordine dell'historia, come con certi lacci, essendo stati ritenuti, e presi, si sono tra di loro intricati, & inuiluppati, & accompagnati tra di loro, molto commodamente in questo luogo si sono insieme ritrouati, che sono la nottola, la cornice, & il passero. Ma la Fenice vi dedico, percioche si come quell'vccello, per vna certa marauigliosa bellezza è singolare, e molto di rado si vede; e doppo lunghissimi interualli di tempo, così parimente la candidezza della Latina lingua, & il culto, e l'ornamento dell'eloquenza, già per trè età della Fenice desiderati, finalmente à questa nostra età, per beneficio, opera, e fatiche vostre risuscitati, homai si mostrano, e si fanno vedere per tutti i luoghi publici. Il Pellicano, vi dono per quella carità, e beneficenza della quale sete tanto commendato, che vsate verso tutti gl'amici vostri; talche hoggi non si predica, ch'alcuno sia più amico all'amico, che Sincero Aetio. La nottola, ò ciuetta vi offerisco, acciochè sia vn segno de' vostri studij, e dell'opere, che con tanta ageuolezza elegantissimamente componete. La cornice vi mando per mostrare la diuturnità, che à i vostri scritti si debbe, i quali non solo sono per viuere vn secolo, ma in perpetuo, con somma marauiglia di ciascheduno. Il passero vi presento, per le bellezze, e gratie del vostro ragionare, del quale niente più soaue, e più giocondo si può imaginare. Ma quelle molte, e preclare cose, che dell'altezza dell'ingegno vostro addurre si potrebbero lascio di dire, perche voi sete assai maggiore, che le mie lodi non sono, che non vi potrebbero mai capire, nè esprimere. Peroche chi sarà quello (se non sarà pazzo) che voglia dar lume al Sole? Essendo pertanto voi, per l'istesso vostro splendor, chiaro, lasciarò di narrare questo vostro prencipato nel candore della letteratura, il quale da se stesso si manifesta, e si difende, e me ne verrò alla significatione di questi animali, che hò presi interpretare (che questo è il mio principale intento) i quali di che qualità, e natura siano; quantunque voi benissimo, per quello, che gl'auttori Latini, e Greci ne dicono, intendiate; sì ancora per quella marauigliosa, e di venerabile antichità, tauola di bronzo, la quale insieme appresso il Bembo già vedemmo, potete esserne informato; la quale tutta l'historia de gl'Egittiani più antica, con argento, e con oro disegnata dimostra. Nondimeno quello, ch'io habbi intorno à queste cose ritrouato, homai per quello, che dirò della Fenice, cominciarò à manifestarui.

LA RINOVATIONE.

I Sacerdoti d'Egitto, quando egli fuſſe auuenuto, che qualche coſa per lungo numero d'anni fuſſe ſtata intermeſſa, ò tralaſciata, e già fuſſe andata in obliuione; come ſarebbe à dire, i giuochi, ò ſpettacoli publici, i ſacrificij, le cere noue, le ſupplicationi, e le publiche preghiere, che ſi faceuano à I dei, i coſtumi, i riti, i ſplendori de i Trionfi, ò qualch'altra coſa così fatta; e che poi queſta medeſima ſi fuſſe rinouata, ò riſtaurata; per ſignificare queſta coſa, ſoleuano ſcolpir', e figurare vna Fenice. E dicono quaſi tutti gl' autori, che queſt'vccello è vnico, e che vn ſolo ſe ne ritruoua, e che habita ne i deſerti Orientali, ſeparato, e diuiſo da ogni commercio, e conuerſatione d'huomini. Plinio afferma, che gli è ſtato poſto il nome, derriuato da vn'albero detto Fenice, il quale appreſſo i Romani è il medeſimo, che la palma; e queſto, peroche tra quelle, che ſono ſaluatiche, vna ſe ne truoua nella regione di Chora, la quale muore, e ſi ſecca, e poi da ſe ſteſſa rinaſce, e rinuerdiſce. Parimente la noſtra fenice, come prima preuede, che s'auuicina il tempo di morire, doppo circa cinquecent'anni, oltra i quali non l'è conceſſo più la vita prolungare, ſe ne transferiſce in Egitto, là doue calando in terra (perche così gl'Egittiani di queſta coſa hanno fatto memoria) con il roſtro riuolto contra ſe ſteſſa ſi lacera, e così tutta impiagata, viene à verſar molto ſangue, del quale primieramente naſce come vn vermicello, quindi diuenta vn pulcino ſomigliante à quell'vccello onde è derriuato. Il quale come prima hà meſſe le penne, ſe ne và inſieme con il padre in Heliopoli, ch'è vna Città nell'Egitto; doue Atheneo afferma prima eſſer nata la fenice, doue ſubito, ch'è peruenuta, toſto, che il Sole ſpunta fuori dell'Orizonte, ſi muore, & il nuouo vccello ſe ne trapaſſa al ſuo antico regno, e nel paeſe doue ſuol viuere. La onde non è da marauigliarſi, che dall'hiſtorie ſia ſtato teſtificato alle volte eſſer ſtate vedute due fenici inſieme. Altri dicono, che il nuouo vccello, porta il morto padre nella ſopradetta Città, al Sole dedicata, il quale hà prima riposto, & accommodato dentro ad vna ceſta, la quale in Smirna ſi ritruoua. Il che non nega Adamãtio, ma dalle mani di chi ſia quella rotonda ceſtella inteſſuta, harei io molto caro, che mi fuſſe inſegnato. Queſto fù prima detto da Ouidio, nel 15. lib. delle ſue traſformationi, il quale narra, che ſi truoua vn' vccello, il quale ſe ſteſſo rinoua, e riſemina, imperoche poiche hà condotti à fine i ſecoli della lunga ſua vita, compoſto nella ſommità, e nella cima di qualche palma vn nido, fatto di caſſia, nardo, cinamomo, e mirra; ſopra quello ſi pone, e così in quelli odori finiſce il tempo della vita ſua; e dice, che del corpo del padre ſubito naſce vn'altra fenice, la quale poich'è creſciuta, & acquiſtate baſteuoli forze à poter portar'il peſo, ſtacca quel nido da i rami, e così la ſua culla portando in Heliopoli, la fà ſepolchro del padre, e la ripone (com'egli afferma) auanti le porte del Tẽpio del Sole; coſa in vero degna d'vn'ingegnoſiſſimo Poeta: Oro nõ dice altro di queſta coſa, che queſto: Che i Sacerdoti d'Egitto con grande honore, e riuerenza prendono quell'vccello, ch'è morto, accioche gli faccino quelle miſterioſe eſſequie; le quali à molti altri ſacri animali fare coſtumauano. Ma quelle coſe, che del ſuo nido diſſe Manilio Senatore, huomo diligentiſſimo tra tutti quelli, che veſtono toga, e quelle, che dipoi, molte coſe nuoue aggiunteui, e ritrouate per comporre vna fauola, i moderni hanno amplificate. Poiche quello ſenza hauer hauuto dottore alcuno, fù per molte dottrine nobile, & illuſtre (come afferma Plinio) e queſti altri vadano fauoleggiando ſenza teſtimonio alcuno d'antichi autori qual fede ſi debba dare loro, altri voglio, che lo giudichino. Sarà qui alcuno, che m'oppotrà Lattantio, huomo digniſſimo, io non lo niego, ma dirò, che coſtui (come ancora fece Ouidio) ſcriue vn Poema, e non vn'hiſtoria. Io in verità, e quanto fà al propoſito della fenice, e del pellicano, del quale poco appreſſo tratteremo, e d'alcuni altri, preſto aſſai più fede à coloro, che ſono nati, & alleuati nella medeſima regione, doue queſti cotali animali ſi ritruouano; onde hanno molte coſe potuto vedere, che à coloro, che ſolo per hauerlo da altri vdito, hãno inteſa la natura loro. E quan-

tunque, e del modo di morire di questo vccello, e del modo ancora di sepellirlo, gli scrittori siano tra di loro diuersi, nondimeno tutti concordano, e consentono in questo, che affermano, che del corpo morto della fenice, se ne fa vn'altro viuo, e che questo è vn chiarissimo, e saldissimo essempio della nostra futura resurrettione, lo afferma Tertulliano, il quale della fenice parlando, disse: Quell'vccello volontariamente vccidendo se stesso, e di questa vita partendo nel fine del suo natale, e di nuouo risorgendo nuoua fenice, doue più non era altro vccello, di nuouo torna il medesimo, il quale non è vn'altro, ma quell'istesso. Che cosa dir si poteua più chiaramente, volendo mostrare la cagione della resurrettione? ouero qual'altra cosa meglio ce la poteua insegnare? (e parla della resurrettione.) Aggiugne ancora ne' suoi scritti queste parole: E norirà (dice Dio) a guisa di fenice, dalla morte, dalla sepoltura, onde tu possa credere, che ancora dal fuoco potrà la sostanza del corpo esser tratta, e richiamata. Quindi segue d'addurre le sue ragioni, dicendo: Il Signore affermò, che noi siamo più pregiati, e più degni di molte passere: E non è gran cosa, che noi siamo ancora più nobili delle fenici. Di poi soggiugne vna bella ironia: Ma gl'huomini morranno vna volta per non poter più tornar'in vita, e gl'vccelli d'Arabia, saranno della loro resurrettione sicuri? Et in tal modo quel sempre ardito, e valoroso difensore del nome Christiano, si sforza questa schiera, già messa in fuga, e perduta d'animo, restituire nel suo primo luogo. Et in questa verità come in vna salda anchora fidato, e fermo, con la medesima ricordanza della resurrettione, la consorte ancora all'osseruanza essorta della vedouil pudicitia. Imperoche egli molto santamente dice; Quella moglie a cui già è morto il marito, porge a Dio preghiere per l'anima sua, e dimanda per lui refrigerio, e nella prima, & vniuersal resurrettione, il suo consortio, e tutt'i giorni anniuersarij della sua morte offerisce a Dio per lui sacrificij, e doni, e molte altre cose, ch'egli segue di dire, degne per certo da ciascheduno d'essere lette.

VNA LONGA LONTANANZA.

Hora in qualunque modo della morte della fenice sia stato trattato, e scritto, i Sacerdoti d'Egitto, per cagione di questa sua sì lunga partita; significauano per quest'vccello, colui, il quale dalla sua propria casa partito, & andato in pellegrinaggio, e molto tempo ne sia stato lontano. E per la sua viuacità, significauano vn'anima, che qui lungo tempo soggiornato hauesse: Imperoche (diceuano essi) che la patria dell'anima non è questo nostro corpo, ma che noi, finche viuiamo in questo Mondo, siamo forestieri, & in pellegrinaggio. E di questo hanno ammonito, non solo gl'Egittiani; ma ancora nobilissimi autori Greci, e Latini, ma principalmente la nostra Christiana religione.

IL SOLE.

E Perche la fenice si dice, ch'è vnica, e sola, e che per la sua bellezza auanza di gran lunga ogn'altra sorte d'vccelli; percioche intorno al collo rosseggia per vn colore d'oro, e ha il resto del corpo è di color purpureo, ha la coda di color celeste, ò azurro, distinta con alcune penne rosse, come rose: ha la faccia, e'l capo ornato di creste, la qui cima è di piuma, per queste sue preminenze, ornamenti, e bellezze. Era la fenice da gl'Egittiani tenuta per il simolacro del Sole; il qual'è detto Sole, perche è solo, per la rarità, e singolarità, del quale niuna cosa più marauigliosa riguardiamo, mentre ch'egli diffonde, e sparge quel suo lume per ogni parte, fin'alle più intime, e basse parti della terra, pur che ogni quanto si voglia stretta entrata penetrar possa, quasi inondando dalla suprema parte il suo splendore; e per questa cagione era cognominato Holis, imperoche il significato di quest'Egittiano vocabolo, fu da Filippo introdotto con la voce Greca, derriuato dalla moltitudine, e copia delle molte sue doti, perche questa voce πόλυς tanto vuol dire, quanto molto. Imperoche ei d'assai supera tutte le cose, che gli sono state donate con la sua eccellenza.

LA PRESTANZA, ET ECCELLENZA ſopra l'altre coſe.

Finalmente gl'Egittiani godendo più del Sole, che gl'altri popoli non fanno, è più ſi vagliono del ſuo beneficio. In quel tempo nel qual'è più caldo, all'altre prouincie per remotiſſime che ſiano; e verſo il Settentrione è graue, e dannoſo, allhora ſolo à gl'Egittiani è commodo, e gioueuole. Percioche allhora il Nilo traboccando, eſce del ſuo letto, & inonda i lor campi. E conciosia ch'eſſi per la fenice intendeſſero il Sole, per la medeſima ancora ſignificauano quell'innondatione del Nilo. Nè però vſauano ſemplicemente queſto vocabolo INONDATIONE. Ma ſignificaua ancora vna PRESTANZA, ET ECCELLENZA ſopra l'altre coſe; e così ſe vno fuſſe ſtato chiaro, e famoſo in qualche dote, ò d'ingegno, ò di corpo, ò di ricchezze, diceuano, che queſto tale inondaua, ò traboccaua. E noi parimente quelli huomini, che ò per dottrina, ò per virtù ſono rariſſimi, & eccellenti ſopra tutti gl'altri ſogliamoli dimandare fenici, e per il contrario, la moltitudine ſignifica vna coſa vile; come appreſſo Plinio nelle ſue Epiſtole ſi legge: Coſtui è vno tra molti; volendo intendere, che ſia vn'huomo de' vulgari; & ignobili; & appreſſo Cicerone ſi troua ſpeſſo queſta parola: molti, preſa nel medeſimo ſentimento; e nelle ſacre lettere nel Salmo 70. ſi legge: Io quaſi vn prodigio ſon fatto à molti, cioè à gl'huomini imprudenti, ſciocchi, & ignobili.

DEL PELLICANO.

Ci viene hora auanti dal medeſimo deſerto il Pellicano, ilqual vccello i Latini hanno detto Platea, come penſò il Gaza: Imperoche ſono alcuni, che credono, che appreſſo Plinio debbi eſſer detto Platalea, hauendo preſa queſta voce dal ſecondo libro di Cicerone della natura de' dei. Il medeſimo nome, ch'appreſſo gl'Hebrei è Quat, da alcuni è interpretato Pelecà, da altri Onocrotalo. Certo è, ch'Eucherio ſcriue il Pellicano eſſer vn piccolo augelletto, ilquale molto ſi diletta della ſolitudine. Ma non niega però, che nel Nilo non ſia vn'altra ſorte di pellicano, che ſe ne ſtà vniuerſalmente per gli ſtagni, e per i luoghi paludoſi, & acquatici, quaſi ſimile al cigno, ſe non che i cigni ſono alquanto maggiori. E queſti forſe ſono gli Onocrotuli, iquali i Venetiani leuatone alcune ſillabe, chiamano Troti. Queſti auidiſſimamente trangugiano le conchilie, e ne vomitano vna gran moltitudine, laquale prima hanno mandata dentro alla lor larga gola; e così quello, che giudicano per atto, e conueniente cibo loro, quaſi che ſia cotto, mangiano, e conſumano, gettando via le croſte, e i guſci. E di queſta ſorte d'vccelli, per certo ſi prendono quei ieroglifici, de i quali ſiamo hora per trattare.

LA SCIOCHEZZA.

Gl'Egittiani affermano, che per il ieroglifico del Pellicano ſi ſignifica vn'huomo ſciocco, e che non cerchi mai la ragione di coſa alcuna: E queſto, percioche quell'vccello potendo far il ſuo nido in luoghi alti, come fanno gl'altri vccelli più prudenti, i quali in quel modo ſi ritirano, e ſi liberano dall'ingiurie di molti animali, queſto con molta imprudenza, và ricercando piani larghi, ne' quali cauando la terra, quiui poi che hà fatte l'oua, le ripone; ilche ſubito, che da i paſtori, ò da quelli, che à cotali ſorti d'vccelli vanno vccellando, è ſtato compreſo, ſubito, che ſon nati i pulcini, colà ſe ne vanno, e tutto quel luogo ſerrano, e circondano, ouero di ſecco ſterco di bue, ò di qualch'altra coſa, che ſia facil eſca del fuoco, è ſubito vi gettano il fuoco (imperò ne' teſti ſcritti à mano ſi legge ἐμβάλλουσι, che vuol dire gettano, e non ὑποβάλλουσι, come ne' teſti ſtampati, che vuol dire ſottopongono, e mettono ſotto) All'hora il Pellicano ſubito, che hà veduto il fumo, toſto via ſe ne vola. E con aſſai maggior imprudenza, che nō vsò quando fece il nido, cerca con lo sbattere dell'ali eſtinguer il fuoco, ma il fuoco da quello ſuentolamento commoſſo, gagliardamente, s'accende; Ma quello però non reſta di percotere con l'ali le fiamme; penſando in cotal guiſa douer à figliuoli porger aiuto. Ma à pun-

à punto il contrario auuiene, di quello, che speraua; imperoche per cotal modo hauendo tutte le penne, e l'ali arse, & al tutto priua della facoltà di volare; e così con pochissima fatica si piglia. Et auuertisci qui, che ne gl'antichi testi d'Oro è scritto in questo modo ὑφ' ὃ κατακιόμενος τὰ ἑαυτοῦ πτερά, che vuol dire, per questo, ouero dipoi essendo arse l'ali, e non come si legge ne' testi volgari, e stampati, κατακιόμενα, che vuol dire le ali arse. Di qui auuiene, che gl'altri Egittiani, che non erano sacerdoti, si mangiauano quest'vccello senza hauer rispetto à religione alcuna; e quella pietà, che mostraua hauere verso i suoi figliuoli, l'attribuiuano à sciocchezza: Imperoche (diceuano) che il pellicano, non deliberatamente si metteua à questo combattimento, come fanno quelli, che son detti volpanseri, ma solo per la loro imprudenza, e per vna certa alienatione di mente, e mancamento di ceruello: (Imperoche ne' testi d'Oro scritti à mano si legge ἄνοιαν, che vuol dire pazzia, e non εὔνοιαν, che vuol dire beneuolenza) Il perche dispregiauano quest'vccello, come quello, che fusse nato disauuedutamente, e con tristi auspicij, e fusse vccello di mala ventura, e non lo giudicauano degno d'honor' alcuno. Gl'Hebrei, quel nome di questo vccello, del quale di sopra si è fatto mentione, scriuono con quei punti, i quali significano quest'vccello essere prohibito, profano, immondo, e non potersene mangiare. Certo è, che nel Leuitico si dichiara quest'vccello esser' immondo, il quale i settanta interpreti nominano insieme con l'ibide, col Porfirione, co'l Cigno, con l'Herodio, cioè la folica, e la cicogna con il caradrio, per questa cagione, che tutti hanno il collo lungo. E tutti gl'vccelli, che sono così fatti, non cercano il lor cibo, ò per aere, ò sopra gl'alberi, ma ouero dalla terra, ò dal mare, ò da fiumi, ò da stagni; com'è l'ibide, che segue i serpenti: il porfirione prende i vermini: il pellicano, & il cigno i pesci. E per la figura di questi vccelli intendono l'huomo, ilquale tralasciando il cibo celeste, si pasce del terreno, ò del marino, cioè che hà bassa la sua mente alle cose basse; e dispregiando il culto, e l'honore di Dio, và cercando le cose humane, e quelle, che sono più sordide, e manco vtili: Imperoche sordidi sono i vermini, e tutti gl'animali, che vanno serpendo per terra: Et i pesci poco giouano al nutrimento, de quali al suo luogo ragionaremo.

LA PIETA', E L'AMORE verso i figliuoli.

Con tutto questo i Sacerdoti Egittiani honorauano questo vccello, come molto sacro, e giudicauano, che gli si douesse perdonare, & hauergli rispetto; e per dargli questo honore, non voleuano, che si portasse per cibo sopra le mense; imperoche quel suo fatto, che per salute de figliuoli si mettesse à morte così attroce, non l'imputauano ad ignoranza, à grossezza d'ingegno, ò imprudenza, ma l'attribuiuano ad vno incomparabile affetto di carità, & ad vna suprema misericordia, e compassione, dalla quale sopra tutti gl'altri vccelli, verso i suoi figliuoli era commosso: Imperoche l'ingannar'i cacciatori, e fargli andare per vie contrarie, non senza speranza di fuga, e di poter scampare; ilche fà il vulpansero, è per certo di poco momento. Ancora lo stracciarsi le coscie, come dicono, che fà l'auoltore, accioche, cauatone il sangue, i suoi figliuolini per alquanto tempo si pascano, nō è troppo gran dolore. Ma il gettarsi in ardori sì penetrabili d'vno vehementissimo fuoco; e con tolleranza sì grande, con tanto tormento lasciarsi abbruciare, questa è cosa sopra ogni credere marauigliosa. Imperoche qual'animale così stolto, ò di così grosso sentimento ritrouaremo noi mai, ch'al primo toccare, che fà d'vn carbone acceso subito non se ne fugga? Qual così forte, & intrepido, che non si sbigotisca, e non tema al vedere vna fiamma accesa? I leoni, animosi, & interriti sopra tutti gl'altri animali, essendo però così feroci, così indomiti, e di tanto valore d'animo, e discorso, subito, che veggono, che sia loro messa dauanti vna facella accesa, si sbigottiscono, e perdonsi d'animo, e per la paura quasi auuiliscono, e restano, come morti. Il pellicano vede il fuoco, di cui conosce benissimo la forza, e l'efficacia, nondimeno arditamente gli và incontro, Sente in tutt'i suoi membri l'ardore, che con intollerabil dolore gli affligge, e penetra, nè però si parte, resta quasi tutt'arso, nè punto si auuilisce, e con vna patientissima costanza, più tosto alla salute de figliuoli intento, che della sua propria, resta finalmēte da vn'atrocissima morte vcciso. Tanta carità, tanto amore, e tanta forza di pietà in quello riluce, e si mostra, e se sarà alcuno, che habbia ardire d'accusarlo di stupido, e chiamarlo vccello di mala ventura, e di poca allegrezza? A confermatione di questa verità, mi souuiene la ricordanza d'Arsinoe, la qual'essendo

stata

ſtata dal fratello Tolomeo con inſidie, e fraudi ingannata; hauendo veduti quei due, che dal fratello erano ſtati mãdati per douer'vcciderʼi ſuoi figliuoli; abbracciatigli mentre che à lei rifuggiuano, da quella parte, dalla quale i figliuoli doueuano eſſere feriti, per molto ſpatio di tempo eſpoſe il proprio corpo, accioche quello in vece de figliuoli feriſſero, e coſi da molte ferite impiagata, non puote però prouedere alla ſalute loro: percioche quei fanciulletti nel grembo della madre, mentre ch'ella gli baciaua, furono crudeliſſimamente vcciſi. Hora ſe noi chiamaremo il pellicano ſtolto, che per ſimil cagione s'offeriſce alla morte, biſognerà dire, che Arſinoe ſia ſtata aſſai più ſtolta, laquale voleſſe per li ſuoi figliuoli in tal modo eſſer percoſſa, ferita, e morta; maſſime, ch'eſſa non era dimandata per douer'eſſer legata, imprigionata, ò morta, ma per douer'eſſer ſpoſa di Tolomeo, e ſuccedere nel ſuo Regno. Ma non ſolo Arſinoe, e'l pellicano non debbono eſſer'accuſati d'imprudenza, ma per conſenſo di tutti, non debbono eſsere defraudati della meritata lode; cioè ſmiſurata, & infinita per la incomparabile carità della quale tutt'il Mondo marauigliare ſi debba.

LA PIETÀ, E MISERICORDIA.

MA i noſtri Chriſtiani, in queſta ſorte, e maniera di dipingere, conuenendo con i Sacerdoti d'Egitto, pongono il pellicano per ſignificato della pietà, e miſericordia, e come ieroglifico del noſtro Saluatore, lo pongono nella ſommità della Croce, ilquale per volerci ſaluare, volle da vn'atrociſſima morte eſsere tormentato. Eucherio ancora confeſsa, che il pellicano è figura, e ſimbolo di Chriſto: quantunque S. Girolamo dica, che queſt'vccello vccide i ſuoi figliuolini, percotendogli con il roſtro, e ſubito pentito di quello, che hà fatto, nel proprio

A nido per trè giorni ſtà piangendo. Finalmente ſe ſteſſo grauemente col becco feriſce, & il ſuo ſangue ſopra i figliuoli ſparge, del quale quelli bagnati, ritornano in vita; ilche s'è vero, laſcio, che altri lo giudichi. Ma che queſto vccello ſi dipinga, che con il becco ſi feriſca, & apra il petto, ſi come molti hanno creduto, talche con il ſuo ſangue così verſato nutriſca i ſuoi figliuoli, queſto è molto lontano da quello, che narrano l'hiſtorie de gl' Egittiani: imperoche quelli dicono, che ſolo l'auoltore fa tal coſa (ſi come nel ſuo trattato detto habbiamo) & ancora la fenice, come pur dianzi dicemmo. B Ma queſto vccello, non moſſo da pietà, come l'auoltore, ma à queſto ſforzato dal fatto, in cotal modo alla ſua poſterità prouede. Sono ancora molti ſcambieuoli officij de' figliuoli, i quali à i loro genitori rendono il cambio de riceuuti beneficij; e quando hanno fame, miniſtrano loro il cibo, ma non però ſon queſti vguali à quelli, che da i genitori verſo i figliuoli ſon fatti. E quello, che Celſo ſi sforza di perſuadere, che queſti vccelli ſuperino in queſto C l'humano genere, Adamantio dimoſtra, ch' eſſi lo fanno ſolo dalla natura guidati.

LA SOLITVDINE.

LE noſtre ſacre lettere, per il ieroglifico del pellicano, interpretano la ſolitudine, à cui canta Dauide, eſſer fatto ſimile: Percioch'allhora errãdo per ſolitari luoghi, ſe ne fuggiua, accioche così lo ſdegno del Rè Saule ſchifar poteſſe: ilche per eſplicare più apertamente, ci aggiunſe la ſimilitudine del D Nitticorace, che tanto vuol dire, quanto coruo notturno, ilquale non ſi ſerue della luce, ma ſi bene delle tenebre, e della notte, nel procacciarſi le coſe al viuer ſuo neceſſarie.

DEL VOLPANSERE.

MA per non allontanarci troppo da queſta carità verſo i figliuoli, quello ancora è vn nobil'eſſempio d'incomparabil carità, ilquale dal Volpanſere ci è dato.

E *IL FIGLIVOLO.*

COme dice Oro, ſe i Sacerdoti Egittiani haueſſer voluto deſcriuer', ò diſegnare vn figliuolo, ouero (come altri affermano) vn'affetto verſo i figliuoli, faceuano il ieroglifico del Volpanſere: Queſto vccello è della ſpetie d'oche, ò anſeri, ilquale già i Britani teneuano per cibo sì delicato, e pretioſo, che niun'altro haueuano in magior pregio.

Que-

Questo porta tanto amore à i suoi figliuoli, che se mai auiene, che insieme con i suoi figliuoli si dia ne' cacciatori, come prima gli hà scoperti, il padre, e la madre per loro stessi vanno loro incontro, e dannosi in preda à i cacciatori, accioche in cotal modo gli disuijno dal prender' i loro figliuoli (Imperoche ne gli antichi testi scritti à mano si legge δια-σωθῆ, che vuol dire per diuidergli, ò allontanargli, e non διασωθῆ, che vuol dire per saluargli) Per cagione della cui pietà giudicarono gl'Egittiani, che quest'animale fusse degno di molta veneratione, perche ne' testi scritti à mano si legge, che gl'Egittiani giudicarono, che questo animale fusse venerato, e non come ne' stampati, cercato, ò raccolto. Certo è, che i Britani, iquali (come poco fà diceuamo) l'haueuano per cibo delitioso, quell'oche, che noi quà vsiamo, e teniamo, haueuano per animali degni d'esser con religione riguardati, e conseruati, e dal mangiarne si asteneuano: Imperoche Cesare, parlando de' lor costumi, disse, che quelli non vsano il cibo de gl'anseri, ò oche, come ancora si astengono dal mangiare la gallina, e'l lepre: Mà questo si vsaua già molto tempo fà.

DELLA NOTTOLA, O' CIVETTA.

Resta hora, che seguitiamo di dire i significati della ciuetta, e degl'altri vccelli, de' quali promessi douer ragionare, i quali vccelli per essere paesani, sono stati molto noti à i Greci, & à i Latini: si che parlando di questi, potremo cose assai più certe affermare.

MINERVA.

Il primo significato della ciuetta è, che per il suo ieroglifico s'intende Minerua, dal qual vccello essa ancora prese il cognome di Glaucopide, che vuol dire d'occhi gialli, ouero perche hauesse gl'occhi di quel colore, ilquale quelli, che l'hanno si dice, che sono di più acuto, e perfetto ingegno. Ouero per l'essercitio di comporre, e di contemplare, peroche la virtù, e forza dell'animo, nel silentio della notte massimamente prende vigore; perilche nello scudo di Minerua, doue era il capo di Medusa, detta altrimenti Gorgone, si scolpiuano i dragoni: Percioche è manifesto, che'l dragone hà vna vista acutissima, poiche hà preso il nome dal vedere, si come nel trattato del serpente più copiosamente detto habbiamo. Altri ci aggiungono vna terza cagione, percioche in verun luogo è maggior copia di ciuette, che in Athenè, doue questa dea era massimamente honorata; onde è derriuato quel prouerbio: Tu porti le ciuette ad Athene: ilche si dice, ouero per la copia, che vi è delle ciuette, ouero per la moltitudine delle monete, nelle quali era questo vccello impronto. Demosthene sopra questo culto, & honore, che si dà alla ciuetta, scherzò alquanto acerbamente, quando essendo scampato della prigione de gl'Athenesi, se ne fuggiua. Imperoche riuolgendo gl'occhi alla rocca di Pallade, alzate ambe le mani al cielo: O' Pallade (disse) signora delle città, per qual cagione così ti diletti tu di trè infaustissime bestie, che sono, la ciuetta, il dragone, e'l popolo? Intendendo forse per la ciuetta la cecità, per il dragone l'inuidia de gl'animi, per il popolo la instabilità, e la incostanza.

LA SAPIENZA.

Percioche Minerua era detta la dea del consiglio, e della prudenza, ad alcuni ne gl'Augurij fù la ciuetta segno di sapienza, come quella, che fù veduta posarsi sopra l'hasta di Gierone, quando ancora era huomo priuato, nella prima guerra, ch'egli fece: Imperoche gl'indouini per questo predissero, ch'egli ne' consigli doueua esser molto cauto, & accorto: Ilche confermò esser vero il sapientissimo gouerno, ch'egli in tutta la sua vita vsò.

LO STVDIO D'VNA VANA sapienza.

Ma quanto fà al proposito dello studio della dottrina, & alle compositioni, S. Basilio non condanna, nè rifiuta questa interpretatione, ma vuole, che s'intenda di coloro, i quali à gli studij di sapienza vana attendono: Imperoche, si come la vista di questo vccello la notte hà vigore, ma quando il Sole risplende, è non poco offuscata. Così

pari-

patimente la mente di questi cotali huomini, pare in vero, che sia molto acuta alla cognitione di cose vane, ma alla vera luce ingrossata, & adombrata, s'inganna pur'assai, nè cosa alcuna può chiaramente risguardare. A questo medesimo proposito il Gierosolimitano Esichio disse, ch'era prohibito il mangiare la ciuetta, percioche ella hà la notte il beneficio della luce, & il giorno poi s'abbarbaglia, e diuiene quasi cieca; onde quelli per la ciuetta si deuono intendere, i quali molto si gloriano d'hauer'intesa la legge, ma poi non possono soffrire, nè risguardare l'Euangelica verità.

ALCVNE MONETE delle Ciuette.

IN alcune monete si può vedere la figura di Pallade, con vn gran targone, la quale hà la man destra posata sopra l'orlo della targa, & vna bacchetta le si appunta al petto, e si ferma in terra, sopra la quale pare, che s'appoggi: Imperoche la verga, ò bacchetta, significa la disciplina (si come nel trattato del caduceo s'è detto.) Sotto questo targone si vede vna ciuetta, dou'è questa iscrittione, ΒΡΕΤΤΙΩΝ. Dall'altro lato è vna testa con l'elmo, e nel piano dou'è l'elmo; è il cauallo Pegaseo, e sono i Breccij quelli, che noi chiamiamo Brucij, ouero Abbruccesi; come piace ad Hermolao Costantinopolitano, il quale sfiorì tutto Stefano. Son detti così da Bretto, Città de i Thirreni, la qual dicono hauer'edificata Bretto figliuolo d'Hercole: Anzi che tutta quella regione è detta Brezzia, & è detta Lingua, così la chiamò Aristofane quando disse:

L'oscura, e trista Lingua, e Brezzia lascia.

Ma Antioco afferma, ch'Italia anticamente fù detta Bruzzia, e poi Enotria. In altre monete si può vedere la testa di Pallade con l'elmo, e dall'altra parte è vna ciuetta, la quale stà sopra vna tazza gettata à terra, & appresso à questa sono le quadrighe con la vittoria intorno alla quale è vna corona di lauro, con le sue orbachelle: E di queste sorti di monete d'argento si truouano in gran numero, doue sono queste lettere, che si possono leggere ΑΘΕ. Dal rouerscio è la testa di Pallade con l'elmo: E sono queste monete delle ciuette molto varie.

LA VITTORIA.

LA ciuetta à gl'Atheniesi è certa cosa, che fù segno di vittoria, il volar della quale ancora è passato in prouerbio, che dice: la ciuetta hà volato, quando voleuano significare esser stati superati i nemici, & acquistatasi la vittoria; e questo diceuano, percioche questo vccello (si come detto habbiamo) si teneua, ch'à Minerua fusse sacrato, la quale dea, ancorche da quella malamente hauesser dimandato consiglio; nondimeno sempre fauoriua, & aiutaua gl'Atheniesi. E per questa ragione Demosthene in quella oratione, che fece della falsa legatione, allegando certi versi di Solone, dice in questo modo: Certo è, che la nostra Città non è mai per perire, nè per volontà, ò ordinatione di Gioue, nè per volere delli dei immortali: Poiche hà vna si fatta custode, che è la magnanima Pallade Athenea, figliuola d'vn potentissimo padre, la quale hà le mani sopra il suo capo; e quando le cose succedeuano felicemente, e secondo l'animo, e desiderio loro, si soleua dire per prouerbio vsitatissimo appresso di loro: la ciuetta vola.

I DANARI.

APpresso i medesimi Atheniesi, quando si diceua vna ciuetta, s'intendeua per quel nome la moneta, & i danari: Per questo appresso Plutarco, nella vita di Lisandro, da vn seruo di Gilippo fù detto: Che sotto le tegole del suo padrone dormiuano molte ciuette: imperoche Gilippo hauendo vsurpata vna parte di quella gran somma di danari, i quali gli era stato ordinato, che portasse à Lacedemonia, gli haueua occultati sotto le tegole della sua casa; e percioche non erano accettati i testimonij de serui contra i lor padroni; secondo l'ordine della legge; e se testificauano, rendeuano il giudicio vano, e di niun valore, quel seruo astutamente ritrouò vn modo di manifestare la cosa, sotto così fatto velame di parole, accioche fatto, che fusse il giudicio, e data la sentenza de i danari, nè egli mostrasse hauer'accusato il suo padrone, e non hauesse fatto contra legge alcuna, & nondimeno hauesse procurato il commodo della Republica Atheniese. Altroue trouerete, che i danari sono dimandati ciuette Laurotiche, non (come molti pensano) perche quelle monete fussero circondate d'vna ghirlanda di lauro, la quale in quelle chiaramente si vede, ma più tosto son così dette da vna regione, che produce l'oro, detta Laurio: Et in queste così fatte monete potrete osseruare, che non solo intorno alle ciuette sono le ghirlande di lauro, ma ancora le ciuette s'improntano, che stanno sopra vn ramo di lauro, il che si fà certamente per mostrare quel ieroglifico della vittoria, della quale di sopra ragionamo. In alcune altre si vedeua vna ciuetta, che vola

sopra vn leone, che si giace in terra, con questa iscrittione, ANTIOXOV, cioè D. Antiocho, ilche significa, che la ferocità del nemico hà ceduto alla prudẽza de gl'Atheniesi: Sono alcune medaglie, nelle quali è improntata vna ciuetta, che hà la faccia di Gioue, le quali monete dicono, che valeuano due oboli, ma quelle medaglie, nelle quali erano impresse due ciuette, si spendeuano per quattro oboli.

LA MORTE.

APpresso gl'Egittiani, la ciuetta era ieroglifico della morte; ilche è vniuersalmente stato affermato, e da i nostri Oratori, e Poeti, dicendo essi, che la ciuetta sempre ne significa qualche cosa mortifera, & infelice. Io truouo due cagioni di questa significatione: Vna è, ch'essendo la cornacchia tenuta per simbolo, e significatione di lunga vita, s'è trouato, che la ciuetta per vna certa natural discordia, che è frà loro, pone insidie, e cerca di guastar'i nidi suoi, più che d'altri vccelli; e che ascosamente, fidata nelle tenebre della notte, se ne và pian piano à i suoi nidi, e cosi, ouero guasta il nido, ò rompe l'oua. Imperoche ne' testi scritti à mano d'Oro, cosi si legge; *ἀφνω γὰρ ἐπέρχεται τοῖς νεοσσοῖς κορωνῶν*, che vuol dire: imperoche ella sprouedutamente assalta i pulcini delle cornacchie; E questa vltima locutione, ò clausula ne' testi stampati non si truoua. Vn'altra consideratione è, perche la morte furtiuamente, & alla sprouedura ci assale. E la notte si pone per la morte, come si legge in quel verso;

Si serran gl'occhi in vna eterna notte.

Et altroue si dice,

Con trista ombra atra notte il capo auuolge.

Et in molti altri luoghi si truouano simili modi di dire: Eucherio pensa, che nelle sacre lettere si ponga il lume per il giorno, per la giustitia, per la fede, e per tutte le cose prospere; e per il contrario, le tenebre per la notte, per la iniquità, per la infedeltà, per le tribolationi, & auuersità, & ancora per l'errore, per l'ignoranza, e per l'acerbità della morte. Finalmente le sacre lettere bene spesso pongono la morte per tutto il cumulo delle calamità, come ancora vsano viuificare per liberare da i pericoli, e dalle calamità. E cosi espone l'interprete quel passo del Salmo 71. *Et conuersus viuificasti me*; cioè: e riuolto mi viuificasti. In somma la ciuetta è detta signora della notte; onde i Latini le hanno posto nome *noctua*, percioche col suo notturno canto, sempre qualche infortunio, ò disgratia ci minacci. Porrò quì solo vn'essempio di Pirro Rè de gl'Epiroti, il quale conducendo l'essercito all'espugnatione della Città d'Argo, si dice, che da vna ciuetta hebbe il segno della sua infelicissima, e vituperosissima morte, la quale mentre ch'egli caminaua per il suo viaggio, si posò sopra la sua lancia. Imperoche hauendo egli, per non esser conosciuto; leuato dal suo cimiero l'insegna sua, & hauendo tra gl'habitatori, e cittadini d'Argo incominciata vna crudele vccisione, e strage, vn figliuolo d'vna certa vecchiarella con vn'hasta leggermente lo ferì; & andando Pirro impetuosamente contra quello, che percosso l'haueua, la madre di quel giouane, la quale dal tetto risguardaua, veduto il pericolo del figliuolo, prese vna tegola con ambe le mani, e sopra l'elmo del Rè lo gittò, per la qual percossa essendo caduto à terra come morto, vn certo zopico, il quale sotto Antigono militaua, conosciuto il Rè, colui se ne corse, e trattagli la celata, voleua col ferro passargli la gola; ma sbigottito dalla torta guardatura di Pirro, gli tagliò la bocca, & il mento, in vece di passargli, ò recidergli il collo. Et io per me, credo, che quello fusse segno della morte, perch'era dal ministro della giustitia detto littore, portato à quello, che per publico giuditio, e sentenza fusse stato condannato à morte, e massime appresso gl'Ethiopi, da quali si dice, che gl'Egittiani hãno presi molti simili riti, & vsanze. Imperoche, che questi popoli fussero più di tutti gl'altri religiosi, è stato facilmẽte persuaso à gl'huomini per le famigliarità, e commercij, che haueuano con li dei, e per li conuiti, che fra loro faceuano; de quali & Homero, & altri hanno scritto. Hora subito, che il reo haueua veduto quel segno, da se stesso volontariamente si vccideua; ilche se nõ hauesse fatto, pensaua di douere, & à se stesso, & alla sua Patria gran dishonore cagionare, in tal modo quei popoli il lor Rè come cosa diuina haueuano in veneratione, e comunemente adorauano. E dicono, che fù vna volta vno, ch'essendo stato per cotal modo condennato à morte, hauendo già cominciato à trattare della fuga, prima, che dal pericolo si liberasse, fù dalla propria madre con vna cinta strangolato; talmente si persuadeuã quella gente, che non fusse lecito quella morte, che da i publici Magistrati era stata deliberata, e dichiarata, potere ò con essilio, ò con altro scampo fuggire. Tal che homai noi non ci marauigliamo più de i seueri essempi delle donne di Lacena, mostrati contra i figliuoli, dalli quali fussero state abbandonate. Ma quantunque quei popoli tanto honorino, & obediscano il lor Rè, nondimeno i Sacerdoti di Menfi, che habitauano in Menfi, erano

erano sopra il Rè, e più di lui stimati, & honorati, i quali; com'è stato lasciato scritto; haueuano l'autorità di potere; mandando vn lor nuntio; commandare, che il Rè fusse vcciso, e poteuano in luogo del morto Rè, quando loro piaceua, vn'altro collocare. Ma torniamo hoggimai à i nostri ieroglifici, che habbiamo preso à trattare.

I DANNI, CHE SCAMBIEVOLMENTE si fanno i nemici.

MA se i Sacerdoti d'Egitto hauessero voluto significare due nemici, i quali per odio capitale, che fusse tra loro, cō eterni sdegni sempre fabricassero, & ordinassero danni, & insidie l'vno all'altro, e con morti dall'vna, e dall'altra parte hauessero di sangue imbrattate le mani, soleuano metter insieme vna ciuetta, & vna cornacchia, lequali hanno tra loro così immortali inimicitie, che sempre mostrando l'odio, che si hanno, fanno l'vna all'altra danni, & ingiurie; imperoche la cornacchia il giorno toglie l'oua della ciuetta, e le consuma, e guasta, percioch'ella sà benissimo, che la ciuetta il giorno diuiene quasi cieca. Ma la ciuetta dall'altra parte; si come detto habbiamo; la notte assalta l'oua della cornacchia per rubarle, e mangiarsele: E così l'vna di queste il giorno, e l'altra la notte supera l'altra. Oltra di questo (ilche fà molto al proposito al mostrare, che le loro temperature non sono in modo alcuno tra loro concordi) sono alcuni, i quali affermano hauer trouato per cosa certa, che confondendo il sangue dell'vna, con quello dell'altra, non possono in modo alcuno mescolarsi tra di loro.

QVELLO, CHE S'ASTIENE dal vino.

ASsai più gioueuole è quel significato, per il quale volendo significare vn'huomo, che si guardi dall'imbriachezza, scolpiuano, e figurauano vna ciuetta, la quale succhiasse le sue proprie voua; percioche dicono, che l'oua della ciuetta, hanno questa virtù, e questa forza; che se per trè giorni si danno nel vino à quelli, che s'imbriacano, fanno, che viene loro il vino in fastidio, e gli fanno diuentare tali, che si astengono dal vino: Il che io hò trouato esser stato affermato da Filostrato, il quale scriue, che vn fanciullo si può far diuentare astinente dal vino, si che in tutta la sua vita l'habbi in odio, se prima che habbi mai gustato altro vino gli si daranno à beuere l'oua della ciuetta così mal cotte, perche da indi dicono nascere l'odio del vino; percioche il caldo naturale diuenta più temperato.

VNO, CHE IN VANO DIMANDI l'altrui aiuto.

AQueste cose aggiugne Oro, che se hauessero voluto significar vn'huomo, che fusse ricorso alla misericordia d'alcuno, per impetrare da lui patrocinio, difesa, ò salute, e ciò non hauesse ottenuto, soleuano figurare vn passero, & vna ciuetta. Imperoche quello, ò qual si voglia altro piccolo vccello, quando cercano di fuggire l'insidie dell'vccellatore, se ne rifugge alla ciuetta, per la cui difesa, & aiuto, spera potere da quel pericolo scampare. Ma à punto quiui sono presi, doue haueuano proposto douer trouare ricorso & aiuto.

IL TIRANNO.

QVasi di questa medesima sorte è il nitticorace, che vuol dire coruo notturno, il quale vccello significa la tirannide; percioch'egli occulta i suoi cōsigli, i quali i più potenti Prencipi pensano, che molti importi saper occultare. A questo significato diede occasione Callimaco, il quale disse, che i Tiranni parlano à guisa di gufi, detti da lui *ὀκνῶντας*, che sono vccelli notturni, e gl'vccelli nitticoraci, cioè corui notturni, sono così detti *σκῶπες*, quasi che stiano all'ombra, & all'oscurità della notte: Percioche i loro ragionamenti per lo più si fanno di notte, e sono tenuti secreti, si come i nitticoraci per il più la notte fanno strepito. E perche questo vccello à punto, mentre ch'io staua scriuendo, hà fatto strepito, non hò voluto lasciarlo indietro, e non manifestarlo, per burlarmi del suo augurio.

L'HIPPOCRITO.

LE sacre lettere non vogliono, che si possa mangiare di questo vccello; accennando per questo ieroglificamẽte vna certa sorte d'huomini, i quali scopertamente non fanno strepito, nè tumulto alcuno, non ordinano palesi inganni, ma questi come che siano hippocriti maligni, danno ad intendere esteriormente d'essere pieni di mansuetudine, di modestia, e di benignità, ma poi copertamente attendono à fornicationi, immonditie, crapule, imbriachezzi, & à molti atti vituperosi, e dishonesti, che sogliono fare gl'huomini rei, e scelerati. Imperoche il nitticorace il giorno si stà ascoso, ma la notte esce fuori per far'opere infauste, & infelici; e dalla sommità delle case và manifestando, e predicendo cose mortifere; e come male auuenturato vccello, à quelli, che dormendo prendono riposo, vn'odioso romore eccita, e muoue.

L'HVMILTA' DI CHRISTO.

E Per la medesima cagione, per la quale noi confessiamo l'humiltà di Christo, nell'hauer presa la forma humana, il quale hora vèrme, hora scarafaggio, hora qualche così fatta cosa nelle sacre lettere trouiamo essere stato chiamato; gl'antichi Theologi, hanno osseruato esser ancora stato detto Nitticorace, e non solo lui, ma ciascheduno di quelli, che lo seguitauano nel tempo, che tanti nella cognitione di lui s'ingannauano; volendo significare, che così Christo, come i Christiani doueuano da' Gentili, & infedeli essere dispregiati; onde disse S. Paolo: Noi predichiamo Christo crocifisso, il quale à Gentili infedeli è stoltitia, & à i Giudei scandalo. Et à questo dicono, che risguarda quel detto del Salmo: Io sono fatto si come vn Nitticorace nella casa: Del quale appresso Eucherio si legge in questo modo: Sono di quelli, che pensano, che la nottola, & il Nitticorace siano il medesimo vccello, i quali ancora affermano il medesimo esser'il gufo, ò alocco. Nè mancano di quelli, i quali pensino questo essere vn'vccello Orientale da i nostri poco conosciuto, appresso i quali solo sia manifesta l'interpretatione del nome, cioè coruo notturno: Il quale però non si troua tra noi.

DELLA CORNACCHIA.

HAbbiamo trattato della cornacchia, subito, doppo la ciuetta. Percioche hauendo noi manifestata la gran discordia, ch'è tra di loro, per vn solo di questi vccelli, ch'è la cornacchia prouiamo significarsi la concordia. Se però prima mostraremo come Marte, e Venere per due cornacchie gl'Egittiani significauano. S'è ritrouato, che per il parto di questo vccello, solo due voua nascono, da quali escono poi insieme il maschio, e la femina. Ma se (il che di rado auuiene due maschi, ò due femine nasceranno, ambidue fanno vita celibe, e casta, nè si accompagnano mai i maschi con le femine, ò le femine con i maschi. E quando sono congiunti insieme, il maschio, e la femina, se vno di loro muore, il maschio non si accōpagna, nè congiugne mai con altra cornacchia; e così se vna volta la femina resta scompagnata, non cerca più altro compagno finche viue. Ma si come appresso Marone si legge.

Sola spasseggia per la secca arena.

Onde auuiene (secondo la disciplina de gl'Egittiani) che se si danno solo in vna cornacchia, gl'huomini, pensino, che quello sia tristo augurio, e che habbi loro à interuenire qualche male. Il che lasciò scritto ancora Eliano, cioè, che quelli, che s'incontrano in vno di questi vccelli, che sia priuo della sua compagnia, e come vedoua scompagnata se ne vada, e solitario, che significa, che quel tale hà da menare la vita sua infelice, e di tutti gl'aiuti necessarij priua. Di qui è ancora, che Teze, appresso Hesiodo, doue il Poeta auuertisce, che si debba menare la moglie con buono augurio (dice così questo interprete) Il che farai se tu vedrai due cornacchie insieme: Sono alcuni, che pensano, che il gracchiare di questo vccello, voglia significare tristo augurio; & da altri è molto lodato, e l'hanno per felice, & auuenturoso.

LA COPVLA MARITALE.

E Per la medesima ragione per le medesime due cornacchie accoppiate, significauano la legittima copula maritale; percioche dicono, che queste insieme si vniscono nel modo, che gl'huomini per vn lor natural costume si congiungono. Di quì è venuto, che gl'huomini pensano volgarmente, che questi vccelli per la bocca vsino il coito, oltra di questo tutti gl'vccelli, che sono della spetie de corui, rade volte sogliono

inſieme congiugnerſi, e nel medeſimo modo, il ſacro legame, e patto del matrimonio, non dee eſſer macchiato, ò corrotto da alcuna laſciuia, ò dishoneſtà, ſi come leggiamo molti hauer coſtumato di congiugnerſi con le donne ſolo per cagione di generar figliuoli; onde poiche le hanno conoſciute grauide ſi ſono reſtati di più congiugnerſi con quelle: Ilqual coſtume con ſobrietà, & honeſtà oſſeruato, fù cagione, che per le due cornacchie ſi faceſſe il ieroglifico delle nozze.

LA CONCORDIA.

MA percioche in niuno ſtato di vita più ſi deſidera la concordia, che nel commercio maritale; di qui auuiene, che la cornacchia ſi tiene per il ſimbolo, e ſegno della concordia; e però i Greci (come Filippo interprete d'Oro hà oſſeruato) nelle feſte nuttiali, ſoleuano gridare ἐκκορηκορώνη, che tanto voleua dire quanto: Via cornacchia; non ſapendo, che per antico coſtume, & ordine, la cornacchia ſoleua con ottimo augurio nelle nozze chiamarſi, e nominarſi. Ma ſi dee auuertire, che in quella grida, che con voci greche ſi faceua, pare, che manchi non sò che, e che il ſenſo non ſia perfetto. Appreſſo Eſchilo nelle Danaide ſi troua ſcritto in queſto modo τὴν κόροις τε καὶ κόραις, κανῶβιον ἐκκορεῖ; cioè inſieme con i giouani, e con le verginelle nella vita diſcaccia. Et hà detto κόροις in vece di κόρους. Et κόραις in vece di κορώνας, che vuol dire: ſcaccia i fanciulli, e le cornacchie. Altri dicono, che per vn modo d'eſſortare gli ſpoſi, ſi doueua dire ἐκκορεῖ κόρους κορώνας, cioè ſcaccia le cornacchie giouane; ilqual dire voleuano, che ſeruiſſe per vn non sò che di biſcantare, per il quale ſcacciaſſero la vergogna da quelli, ch'attendeuano alla generatione de i figliuoli, le quali coſe chi vorrà intendere più ampiamente, vadaſene à i Commentarij di Pindaro, nella terza ode delle ſue pithie. Ma per tornare homai al ieroglifico della Concordia: Io hò molte volte veduta la figura di queſt'vccello nelle medaglie di Fauſtina Auguſta, con queſta iſcrittione CONCORDIA. Et à queſto hebbe ſenza dubbio l'occhio Giouenale, quando diſſe, che l'antica cõcordia nel ſuo nido faceua rumore: Quantunque nell'età paſſate ſiano ſtati di quelli, i quali hanno penſato, che per ſignificare queſto, ſi dipigneſſe la cicogna: Ma quella, ch'io hò nelle medaglie veduta, non hà in ſe coſa alcuna, ch'all'effigie, e figura della cicogna ſi poſſa commodare.

CORONE CITTÀ.

MA la cornacchia in mano di Pallade, il cui ſimolacro di bronzo ſi vedeua in vna piazza allo ſcoperto nella Città di Corone, ſignificaua il nome di quella Città, & inſieme la cagione di quel nome: Imperoche, dice Pauſania, che la Città di Corone è ſtata così nominata, peroche mentre che nel Peloponneſſo ſi fabricaua, ne' fondamenti fù trouata vna cornacchia di bronzo, la quale in lingua Greca è detta κορώνης, cioè Corone.

IL GRACCHIARE.

MA poniamo, che in Corone Città nobile del Peloponneſſo fuſſe la figura della cornacchia in mano di Pallade: Molto diuerſamente era in Athene, doue le cornacchie non volauano alla Rocca di Pallade; della qual coſa ſi trouano verſi di Lucretio, così fatti:

Ne i gran monti d'Athene, oue alto ſorge
Di Pallade Tritonia il Tempio Auguſto,
Rauca infauſta cornacchia non ſi ſcorge
Con l'ali alzarſi allhor ch'incenſo aduſto
Sopra gl'altari à i ſacri dei ſi porge,
Non per ſchiuar di lei lo ſdegno giuſto,
(Come i Greci Poeti in verſi han detto)
Ma ſolo è queſto di natura effetto.

Adunque, ſecondo l'opinione de' Greci; fù da Pallade diſcacciata, e rifiutata la cornacchia, come quella, che ſia noioſa à quelli, che vegliano la notte nelle meditationi; e che turbi, & impediſca l'operatione della mente, e perturbi con il ſuo gracchiare, del qual' ella è ieroglifico: Di qui è derriuato ancora il verbo cornacchiare, il quale vsò vna volta Perſio quando diſſe,

Che cornacchi tù goffo tra te ſteſſo?

E di quelli, che gracchiano in Greco così dice κρώζειν, cioè cornacchiare.

LA FEDELTÀ D'VNO, che porta lettere.

MA quella cornacchia, la qual'era poſta ſopra vna colonna, appreſſo vn certo ſepolcro nella Città de Cocodrilli, ſignificaua la fedeltà moſtrata nel portar lettere, da chi queſto officio fatto haueſſe: Imperoche vn così fatto honore, e del ſepolcro, e della colonna già fù fatto ad vna cornacchia, da vn Marthe Rè de gl'Egittiani, percioche haueua queſt'officio diligentemente ſeguito, la qual'era ſtata iſtrutta doue volare, e doue fermar ſi doueſſe: Queſto ſepolcro ſi vedeua, e ſi chiamaua il ſepolcro alla Palude di Miride.

LA PROSPERITA' della vita.

I Sacerdoti dell'Egitto all'hora voleuano, che ieroglificamente s'intendesse vno, il quale hauesse felicemente corso, e passato vn giusto spatio di vita, quando figurauano, e dipingeuano vna cornacchia morta: Imperoche si dice, che le cornacchie viuono molti anni: E Lucretio disse gl'antichi secoli delle cornacchie. E si è ritrouato, per la viuacità di questo vccello, le sue carni prese in cibo; non solo giouare per viuer lungamente, ma ancora essere cosa vtilissima nelle lunghissime infermità mangiare le sue carni; & il suo nido pesto, e fatto poluere impiastrare sopra il male. Ma quello, che gl'Egittiani hanno affermato, ch'ella passa cent'anni, si dee auuertire, che gl'anni, de quali quei Sacerdoti fanno mentione, sono di quattr'anni per ciascheduno; Imperoche essi computauano, e tirauano il conto dal nascimento del Sole dal primo segno del Zodiaco fin'all'vltimo, nel qual corso, ch'è l'anno solare, auanzando ogn'anno sei hore, finalmente in quattr'anni rileua vn giorno intiero, che noi diciamo giorno intercalare, & anno bisestile. E quando questo giorno è finito, ch'è in quattr'anni de i nostri all'hora appresso di loro fà perfetto, & intiero l'anno. Il perche quelli, che hanno detto, che questi vccelli viueuano intorno à cinquecento anni, non sono molto diuersi da quello, ch'affermano gl'Egittiani. Et io sò benissimo, che Aristotele pensò, che niuno animale viuesse più lungamente, che l'huomo, fuor che l'elefante. Il che se noi consideraremo; secondo lo spatio de gl'anni, che si viue in questa nostra età, sarà breuissima la vita de gl'animali, che viuaci sono detti: Ma all'opinione de gl'Egittiani acconsentono molti Autori di non poca autorità. Et è approbatissimo da ciascheduno quel detto: Tu sei più viuace, che la cornacchia. Tal che io non penso; ch'Esiodo senza gran cagione scriuesse quei versi:

La garrula cornacchia, noue etadi
Del huom si viue.

E molte altre cose dell'età de gl'animali si trouano chiarissime da grauissimi autori dette. Il qual Poeta hauendo seguito Plutarco in quell'operetta, nella quale proua, che gl'animali bruti ancora vsano la ragione; dice queste parole, parlando delle cornacchie: Se muore il maschio compagno d'vna di queste cornacchie, non vn breue spatio di tempo, ma noue età dell'huomo si resta vedoua, e scompagnata. Nondimeno Theone ne' versi d'Arato, ou'egli dice ἐννεάγηρα κορώνη, cioè la cornacchia di noue età, pensa che non s'habbi ad intendere di noue età, ma di molte, e che quel parlare è il medesimo, che s'hauesse detto πολύγηρα κορώνη cornacchia di molte età: Imperoche (dic'egli) la forza del numero nouenario è tale, che si prende per vna moltitudine. Della qual cosa quando parlai della coda dello scorpione disputai à pieno sopra il verso di Nicandro. Appresso Aristofane ancora si legge, che la cornacchia viue cinque età dell'huomo. Et il Salmista terminò l'età dell'huomo per il più dentro à gl'ottant'anni, laqual somma nella cornacchia multiplicata per cinque arriuarebbe à quattrocent'anni. Ma appresso i nostri Christiani Autori è tenuto per certo, per quello, che si caua dalle diuine lettere de gl'Hebrei, che alcuni sono vissuti circa nouecento anni, i quali se ancora saranno sommati, secondo l'antica regola de gl'Egittiani, riducendo gli anni à quattro mesi per ciascuno, si come alcuni intendono, e credono; saranno assai più anni secondo la regola nostra, che non sono quelli, che hoggi si viuono. Per lasciare hora le cose sacre, delle quali la verità s'hà da prendere da i Sacri Theologi senza contesa alcuna. Hor non dicono, che certi popoli detti Deri, viuono ancora fino à trecent'anni. La onde se si presta fede à scrittori delle cose, bisognerà confessare, ch'Aristotele qui non habbi detto cosa diuersa da quello, che gl'altri hanno insegnato, pure, che noi diciamo, ch'egli habbia prouato niun'animale viuere più lungamente dell'huomo. Ma sia stata varia la somma, & il cōto de gl'anni, secondo varie ordinationi di luoghi, e di popoli, pure, che per vn'istesso consenso di molti autori, si troui, che la cornacchia sia di lunghissima vita.

LA GIOVENILE SAGACITA' preposta alla senile esperienza.

FA' al proposito di questa materia, che dicono, che per cagione di questa viuacità è stato trouato vn prouerbio, che dice: Trafitto gl'occhi alla cornacchia; il quale hanno vsato Cicerone, Macrobio, & ancora S. Girolamo, volendo dimostrare, ch'è stata, ò tolta, ò diminuita all'antichità l'autorità, con nuoue inuentioni de' moderni. Quello, che disse Cicerone nell'oratione, che fece per L. Murena. S'è trouato vn certo scriuano, ò notaio, detto Gn. Flauio, il quale hà trafitti gl'occhi alle cornacchie, à questo risguarda, e vuole significare, che colui haueua trouato vn modo, per il quale stimasse l'au-

l'autorità, e la riputatione alli interpreti delle leggi, e delle coſe ſacre: Conciosiache ſo-

loper quel riſpetto dal popolo, e vulgo ignorante fuſſero molto honorati: Percioche da loro biſognaua dimandare quaſi ogni giorno quali fuſſero le feſte da guardarſi; onde per la cognitione di queſto miſterio, è coſa sì ſecreta, andauano ſempre più creſcendo di credito, e riputatione, e quella loro ſcienza ſempre più, e più al popolo proponeuano per coſa d'importanza. Ma coſtui hauendo publicati, e manifeſtati al popolo quali fuſſero i giorni feſtiui, che da quelli interpreti apprenderſi doueuano, eſſendoſi già la coſa diuulgata, ottenne che per l'auuenire quelli interpreti delle coſe ſacre fuſſero in manco pregio tenuti, e così al tutto rouinò i conſigli di coloro, che per conſeruare la lor riputatione fatti haueuano; & in ſomma trafiſſe gl'occhi alle cornacchie, hauendoſi acquiſtata vna gran fama, con hauer'eccitata verſo di lui grande inuidia. Hor quanto fà al moſtrare la malignità dell'animo d'vno; queſto lo tocca Propertio in quel luogo, dou'egli ragiona dell'ingegno, e della ſagacità d'vna certa ruffiana, & hauendo con molte parole narrati i ſuoi inganni, & aſtutie; per conchiuderle tutte in vna parola, ſoggiunſe queſti verſi,

Potria gl'altrui mariti, aſtuta, ſciocchi,
Mentre attendono à lei priuar di viſta;
S'à le giuſte cornacchie caua gl'occhi.

E queſto preſe egli da vn'hiſtoria, nella quale ſi narra, che gl'Areopagiti condannarono à morte vn fanciullo, perch'egli con molta diligenza cercaua cauar gl'occhi alle cornacchie, giudicando quello eſſer ſegno d'vno peruerſiſſimo animo, ilquale à molti foſſe per eſſere dannoſo ſe fuſſe creſciuto.

LA INQVIETVDINE.

ORo dice, che per li pulcini della cornacchia, viene ſignificato vn'huomo, ilquale ſtando ſempre in vn continuo moto, & in vn'agitatione di mente non ſi riposi; pure mentreche prende il cibo: Ma piu toſto direi, che ciò fuſſe ſignificato per la cornacchia, e per li due ſuoi pulcini. Imperoche queſta volando per alquanto di tempo paſce i ſuoi figliuolini, mentrech'eſſi ſimilmente volano; e niuna coſa più moſtra vn'huomo da faccende, e che ſempre trauagli, che vno, che mentrech'attende alle faccende, và ſempre mangiando qualche coſa.

IL VERNO.

APpreſſo Heſiodo la cornacchia è figura, e ſegno del Verno, ſi come afferma il ſuo interprete in quei verſi,

Mentre che ferma ſtaſsi la cornacchia,
Garrula, & importuna ſempre gracchia.

I quali così transferì Virgilio,

L'importuna cornacchia à voce piena
Grida, e và ſola per la ſecca arena.

Ma più chiaramente diſſe Euforcone.

Se la cornacchia grida, pioggia fia.

DEL PASSERO.

E' Molto diuerſo da quello della cornacchia l'ingegno, e la natura del paſsero; e però è la ſua vita breuiſſima: Imperoche s'è trouato, che i paſseri maſchi non poſsono viuere più che vn'anno, della qual coſa è cagione la loro incontinentiſſima luſsuria, laquale ancora tanti huomini inanzi tempo conſumando, e corrompẽdo, fà inuecchiare

IL TEMPO DELLA VITA d'vn'anno.

E Per queſto gl'Egittiani, & altre nationi ancora, per il ieroglifico del paſsero; inteſero lo ſpatio della vita d'vn'anno: Imperoche Calcante, quello, che nell'arte d'indouinare fù così eſperto, per il numero de' paſseri, che il ſerpente deuorato hauea; indouinò il tempo, nel quale la guerra Troiana douea durare, ilquale per li paſseri gl'anni, per il ſerpente intendeua il tempo, ſi come nel trattato del ſerpente habbiamo dimoſtrato, per l'inſegna di queſt'animale ſignificarſi Saturno. Imperoche il tempo ſolo è quello, che conſuma tutte le coſe, e l'inuidioſa vecchiezza ogni coſa diſtrugge. Onde taccia homai l'Epicuro, nè più ſi burli de gl'augurij, nè per l'auenire affermi, che il paſsere non hà che fare con gl'anni, poiche, e le diſcipline de' Greci, e queſti oracoli de

gl'Egittiani testificano manifestissimamente, per la figura del passero, non à caso da Homero, e da altri essere stato posto il tempo d'vn'anno.

LA LVSSVRIA FECONDA de figliuoli.

I Medesimi Sacerdoti d'Egitto, soleuano significare vn'huomo, che generasse molti figliuoli, e troppo intemperatamente dato alla lussuria, dipingeuano vn passero di color giallo, che dependa in rosso, come quello, che noi diciamo gigiolino, & à guisa di rame rosseggiante; ma quello, ch'è detto passero pirgete, e quello, che habita per le torri, che noi diciamo passero solitario, gl'essemplari, & i testi d'Oro scritti à mano hanno questa voce πυργιτῶν, che vuol dire passer montanaro, che noi diciamo passer tramontano. Imperoche il passero per la souerchia eccitatione, che hà alla lussuria, e per l'abondanza del seme, dallaquale è eccitato, fino à sette volte in vn'hora monta la femina, nè mai gli manca il seme genitale. L'osseruanza della caldezza, e lussuria di questo animale, hà fatto, che per eccitare la forza al coito, quando fusse indebolita, i Medici danno per cibo i passeri, ò le loro oua à beuere; e però gli scrittori delle fauole hanno finto, che questi vccelli tirino il carro di Venere, e per questo Tersicle disse, che col mangiar' i passeri si eccita molto il desiderio carnale.

LE SIRENE.

ANcora alcune fauole de Greci dicono, che le sirene, lequali con la soauità del canto, & alcuni diletteuoli allettamenti, tirano gl'huomini à loro, finche gli danno la morte; hanno la figura d'vn passero dal petto in sù, e di sotto son simili alle femine, si come ne Collettanei di Suida si legge; quantunque altri habbino affermato, che queste hanno solo faccia, & aspetto di femine: hora, che queste significhino l'incitamento di Venere con vn ieroglifico vsitatissimo, ciascheduno afferma.

LA LVSSVRIA DANNOSA.

AGgiungono à questo, quel danno, che segue dalla lussuria, significarsi per l'imagine della sirena; & à questo proposito tirano quei nauiganti allettati da i canti delle sirene, appresso Homero, esser state cagione della propria lor ruina. E però fingono, che il sapientissimo Vlisse, turate l'orecchie de suoi compagni con la cera, gli liberò dal pericolo; & à se stesso prouedde commandando, che quelli non facessero cosa alcuna, che da lui gli fusse commandata, ò accennata, volendo esser legato all'albero della naue, nè volle indi mai essere disciolto, finche passato il pericolo, in luogo sicuro non fussero peruenuti.

L'ELOQVENZA.

NOndimeno quelli, che più hanno saputo, per il ieroglifico dell'eloquenza, e per vna felicissima facoltà di persuadere, posero le sirene, onde si legge quel detto di Catone grammatico; Catone grammatico è vna sirena latina. Et Apollonio Thianeo appresso Filostrato racconta, che nel Tempio d'Apollo erano appese; per significar questo; le sirene d'oro. Ma per tornare al passero, le sacre lettere alle volte pongono il ieroglifico di quest'vccello per l'anima, laquale a i piaceri, & al senso data in preda, ageuolmente sia ingannata, e da i lacci della lussuria resti presa; onde il Salmista Profeta si rallegra pur'assai, che l'anima sua come vn passere sia liberata dal laccio de' cacciatori, e nel Salmo 82. dice, che il passero, che prima andaua errando, e vagabondo si hà trouata la casa, hora da questi, hora da quelli allettamenti tirato. Ma come prima cominciò à frequentare, & habitar'i Tempij sacri, allhora gli fù auiso hauer ritrouata la casa.

DE'

DE' IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE; A M. GIACOMO SADOLETO, Huomo prestantissimo.

Delle cose, per lo Sparuiere significate, cauate dalle lettere de gl'Egittiani.

LIBRO VENT'VNESIMO.

TRADOTTO PER M. GIROLAMO BVONFANTI.

HAueuo scritto i Commentari delle lettere de gl'Egittiani, i quali alcuni anni sono, fra varie occupationi, che spesso hanno interrotto il corso de' miei studi, sono stato solito distribuire talmente à ciascheduno, come da gl'amici, hor da questo, hor da quello mi erano stati domandati; essendo questa fatica non ad altro effetto, che per satisfare alla volontà loro, & ancorche fossero stati molti, che fra questi Commentari cercassero cauarmi di mano lo sparuiere, non però l'hanno possuto ottenere, dapoiche haueuo determinato, ornatissimo padre; questo esser' vn saggio singolare della veneratione, e riuerenza mia verso di voi: Perch'essendo ricordeuole de' benefici da voi riceuuti, & insieme della cortesia, e liberalità, con la quale tante volte m'hauete in quel mio duro tempo souuenuto, hò sempre pensato fra di me, che non possendo render'il contracambio à tanti benefici, confessasse almeno liberamente ad ogn'uno quanto vi fusse obligato; onde al mio sparuiero questo particolarmente commessi, che ouunque egli pigliasse il suo viaggio, e doue in ogni parte del Mondo si ritrouasse pure, che hauesse con la gratia di Dio preso il volo, celebrasse per tutto, à nome mio, i meriti del Sadoleto; nè per questo pensasse hauer fatto cosa di gran momento, rendendo chiara testimonianza della dottrina d'vn huomo in ogni sorte di scienze perfettissimo, del raro ingegno, e della felicissima eloquenza sua, non hauendo queste cose della nostra diuulgatione bisogno, che per tutto il Mondo con propria virtù si sono con immortal lode manifestate, e per se stesse hanno acquistato nome eterno; ma facesse palesi più marauigliose cose di queste, cioè fra tanta dottrina non trouarsi piaceuolezza eguale alla sua, in tante rouine della nostra corte, non ci esser costumi più casti, nissuno hauere più le mani pronte à far seruitio, ouero essere più apparecchiato per giouare à qualsi vogli amico; e fra gli huomini letterati molti esser nati à se stessi, alcuni altri alla Patria, ouero à domestici suoi, altri talmente à questo, e quello, che tutti gl'altri, come di contraria fattione perseguitino, solo il Sadoleto esser stato concesso da Dio immortale à questo secolo per commodità di tutto il genere humano, il nostro sparuiere portarà seco queste cose, per testimonianza del quale seguirà l'opera vostra, & il grido dà tutti coloro con mirabil consenso replicato, che nell'età nostra sono huomini buoni; ma voi, qual come sete dottissimo, così ancora cortesissimo, quando leggerete queste cose, fate conto guardare vna moltitudine di Pigmei, che dia da fare ad Hercole mentre dorme, l'armi tutte, di cui vada imaginando appropriarsi, à i quali se ben non pare ne sia cosa alcuna, nondimeno dalla ridicola impresa loro, possono fare diletteuole spettacolo: In tanto comincìarò à dichiarare, che cosa lo sparuiere habbi portato d'Egitto.

DELLO SPARVIERE.

Olti veramente, & assai varij sono i significati dello Sparuiere, denotandosi per questo; secondo il parlare figuratiuo de gl'Egittiani la vittoria, la prestezza, l'aria, il Sacerdotio, il Sole, Dio, l'Animo, Marte, e Venere, e molte altre cose, le cause delle quali ad vna ad vna sarà l'intento nostro esplicare.

IL SOLE.

FV' talmente nobile appresso gl'Egittiani la consideratione dello sparuiere, che lo agguagliauano al Sole, e lo poneuano fra gl'altri augelli per nota significatiua della virtù Solare, per essere (come haueuano ritrouato) animale secondissimo à generare; e per questa causa lo reputa vano in questo genere triorche, che vuol dire di trè testicoli, il quale i Latini chiamano Butione, ò perche in effetto habbia trè testicoli, ouero perche non hanno creduto à tanta immoderata lussuria due soli esser'à bastanza. Habbiamo auuertito Agato di Tirasio di Sicilia esser stato con tal nome da Thimeo Historiografo notato, essendo stato in tutta la sua fanciullezza chiamato publico adultero, nè meno dishonestamẽte l'altro tempo dell'età sua in bruttura hauere trapassato. Nel restante lo sparuiere, oltre l'essere di marauigliosa virtù generatiua dotato, questo ancora hà comune con il Sole, ch'è tenuto essere viuacissimo, e fermamente riguarda i raggi Solari; onde anche auuiene, che i Medici vsino l'aiuto dell'herba sparuierina al male de gl'occhi; la qual concordia s'estende ancora à i metalli. Imperoche si dice, l'ossa delle sue coscie appressate à loro non altrimente tirarlo, che la calamita tira il ferro; e certo gl'Alchimisti pongono, che l'oro sia metallo del Sole. Potrai ancora leggere in Adamantio, e trouerai lo sparuiere essere domãdato messaggiero di Gioue. Plutarcho, il qual espone esser'il medesimo Osiri, & il Sole, credo questo essere stato affermato per l'eccellente virtù visiua. Hà ancora lo sparuiero (come dicono) vn'altra simiglianza con il Sole, che si come il Sole ogni trenta giorni si congiugne intorno à questo tempo con la Luna, così egli passato questo spatio di tempo, suol ricercare la compagnia della femina. Fù tale ancora la superstitione de gli huomini, che attribuiscono l'inuentione della medicina ad Apollo, che nell'infermità disperate, come sono le quartane dalla clinica medicina, nelle quali ella poco, ò niente può, che si persuadino essere efficacissimo remedio portar al collo dell'infermo ancor la poluere doue lo sparuiere s'è trauolto, in panno lino inuolta, legata con filo bianco.

DIO.

MA perche deuo io lasciar da parte quello, che si racconta da Esichio intorno all'eccellenza di questo augello, secondo, che da Zoroastro (com'egli dice) è stato scritto, Dio hauer il capo di sparuiere, come fra tutte l'altre cose, che non sentono macula, ò corruttione, primo ingenito, & incorruttibile, senza parti, & vniformissimo, guida, & autore d'ogni bene, Padre ottimo, e prudentissimo di tutte le cose, lume sacro di giustitia, perfettione compitissima di natura, e d'essa inuentore, e sapienza, le qual doti essendo, che molti attribuischino al Sole, quanto maggiormente si cõuengono al sommo Autore, il quale hà posto la sua stanza in esso, come si legge appresso i diuini scrittori.

L'ALTEZZA.

OLtre à questo, i medesimi Sacerdoti se volessero dimostrare il moto d'alcuno Filosofante, il quale dirittamente sia eleuato in alto non impedito da falsità di discorso, ò altro intrico; ma tutto quello, che quì hà veduto subito l'inalzi alla contemplatione di Dio; furono soliti mostrar questo, dipingendo lo sparuiere, che voli verso l'aria. Perche gl'altri augelli se volano in alto, son forzati volare per trauerso, e per tortuosi spatij, nè possono far' il corso loro per linea diritta; ma lo sparuiere solo vola in alto con dritto corso.

LA BASSEZZA.

MA all'incontro volendo dimostrare se il medesimo dalla consideratione delle cose alte discendeua á queste basse, & in questo centro riconoscerà l'idee lá sù viste, nè si sarà partito punto dalla vera, e diritta strada, dipingeuano parimente lo sparuiere, che discendesse in terra, perche si come gl'altri augelli volando in alto sogliono volar'in giro, cosi da alto verso terra, venendo al basso, sono forzati far questo con tortuoso, e transuerso volato: Ma lo sparuiere si come eleuandosi in alto, ascende per dritta linea, cosi calando da alto verso terra, se ne viene à noi per dritta via.

L'ANIMO.

ESsédo adunque attribuito allo sparuiere il miglior modo di volare, e l'animo; secondo Platone; hauendo l'ale, essendo ancora introdotti nel Paradiso delle delicatezze i volatili, cioè nell'anima introdotti all'huomo i vari pensieri, e discorsi d'esso, però non senza causa lo sparuiere, tanto per questo, quanto per le cose dette di sopra, è tenuto da gl'Egittiani imagine dell'animo, & i due moti, i quali pongono, dimostrano altretanti affetti nell'animo, il quale allhora diuenta sparuiere, che voli in alto, quando eleua la contemplatione in Dio, e nelle cose celesti, e scende al basso, quando si riuolta à considerare quelle cose, che sono benefici terreni. Se adunque alcuno dipinge lo sparuiere, che saglia in alto, intenderemo per questo l'animo, che s'inalzi alla contemplatione delle cose diuine, se dipoi mostratá, che si cali al basso, vedremo per questo il Filosofo; massime il Peripatetico; essere tutto intento intorno alla consideratione delle cose materiali. Et vniuersalmente, come disse Esichio, per li volatili nelle sacre lettere si dimostrano i contemplatiui, i quali non si trauagliano ne' negotij terreni, e se pur'alle volte necessariamente punto si distaccano dalla contemplatione, subito si tornano in alto: Imperoche, & Eucherio dimostra, che nelle diuine lettere per lo sparuiere figuratamente, s'intende l'huomo santo, ò per la causa accennata di sopra, ouero perche quest'augello molto segnalatamente si rinuoua, mutata l'antica penna, cosi l'huomo, che si dedica al seruitio di Dio; lasciando gl'antichi essercitij della passata vita, piglia regola sincera del buon viuere, alla quale dirizza tutto'l modo della vita sua; & afferma esser'à questo proposito quel detto di Giobbe; Forse, che lo sparuiere mette la piuma nella sua sapienza.

MARTE, E VENERE.

ERa mirabile quel trouato appresso i Sacerdoti d'Egitto, che intendeuano per due sparuieri dell'vno, e dell'altro sesso, Marte, e Venere, de' quali il maschio dedicauano à Marte, e la femina à Venere: la causa dell'inuentione dicono essere questa, che le femine d'altra sorte d'augelli denegano il cótinuo concubito al maschio; il che la sola sparuiera concede, se ben fusse trenta volte il giorno richiesta, ancorche sia partita dal maschio, richiamata di nuouo, e di nuouo gli compiace. Ma gl'Egittiani honorauano le femine obedienti al maschio, ouero (come si legge in alcuni libri d'Oro) inclinate alla lussuria, con testimonianza di Venere, ma le ritrose, difficili, e fastidiose erano all'incontro di questo honor priuate. Habbiamo ancora vn'altra causa perche Marte sia nominato con il vocabolo dello sparuiere, perche haueuano conosciuto per ragione astronomica lo sparuiere, ch'è molto sitibondo del sangue esser retto da Marte, & è questo animale in tutto violento, imperioso, e desideroso di Marte, e di sangue; e di qui è, che leggerai nel Fedone di Platone l'anime di coloro, che hanno essercitato la tirannide con violenza, ingiuria, e rapine, doppo la morte diuentar' anime di sparuieri, e nibbi.

LA RAPINA.

VIetano ancora le sacre lettere nel Leuitico, che questo augello interuenga à gli conuiti, perch'essendo per sua natura animale rapacissimo, s'addomestica, & s'auezza ad esser crudele, e far quello gli è insegnato. Secondo scriue Esichio l'vso special suo si desidera in rouina de gl'altri semplici augelli. Sono tali coloro, che presa la vita sacerdotale in questa, ò in quell'altra religione, pareua, che hauessero seguito cose migliori, di tal maniera, che nó pareua gli mancasse niente, per la tranquillitá d'vn'huomo veramente Christiano. Nondimeno desiderando molto le Corti, de' Prencipi, ritornati alla rapacità, à gl'antichi costumi, e compiacendo á i suoi, e de gl'altri effrenati desiderij, fanno gran confusione di tutte le cose, diuine, e profane. Di qui nascono i fauori, e l'aiuto all'heresie: di qui le persuasioni, e le stimolationi alle guerre: di qui l'oppressioni, e rouine à buoni, & ammazzamenti de popoli, gl'incendij delle Città, le souuersioni delle

delle Prouincie, e Regioni, è la desolatione delle Terre. Per questo già Basilio, Athanasio, Grisostomo, e molti in gran numero sono stati mal trattati, così hora quasi tutta la Christianità è commossa dal suono dell'armi, la qual tragedia, che fine sia per hauere, nessuno può indouinare.

LA REPVDIATIONE DE FIGLIVOLI.

AFfermano gl'Egittiani ritrouarsi nello sparuiere non sò che di simiglianza con l'aquila, cioè partorendo trè voua, scerne vno, e quello couare, & alleuare, e gl'altri due rompere; onde i medesimi Sacerdoti volendo esprimere l'atto d'vno, che scacciasse via i figliuoli fuori di casa, erano soliti dipignere la sparuiera grauida, ò che couasse, in tal modo però intendeuano la cosa, che colui, ilquale rinuntiasse, ò scacciasse i figliuoli da se, fusse costretto per pouertà farlo, e per bisogno: Imperoche la medesima causa vogliono, che sforzi la sparuiera, essendoche nell'aquila non il mancamento, ma il fastidio sia causa d'alleuarne vn solo, e dicono, che quando la sparuiera coua, che li casca gl'artigli, & abbandonata da tale aiuto, occorre, ch'à pena possa prouedere'l cibo per vn solo; onde acciò non perisca quello, ch'è rimasto, ogni sua cura, e diligenza in esso pone.

LA VITA VITALE.

MA non vorrei in questo mentre scordarmi quest'augello esser segno della vita vitale, ò per il sangue, del qual'è desideroso, ò per la simigliãza del Sole, del quale piglia l'imagine, ouero perche appresso gl'Egittij s'era approuato intorno alli cent'anni per difetto del cuore mancar l'huomo, come s'è di sopra detto nel trattato dell'auoltore, si come anco afferma Plinio. Imperoche, secondo, che scriue Varrone, il cuore dell'huomo d'età d'vn'anno (ilche spesso in questi Commentari bisognarà repetere) è di peso di due dramme, e così ogn'anno gli si aggiungono due dramme; fino i cinquant'anni, e l'huomo di cinquant'anni hà il cuore di cento dramme; da questo tempo in dietro ogn'anno se gli scemano altretante dramme, quante ogn'anno gli erano cresciute; e di qui s'è creduto, che per difetto del cuore oltre à cent'anni l'huomo non possi viuere, il qual termine di vita pare, che ancora Dioscoride nell'huomo determinasse, intendo quel Dioscoride, da' detti del quale Varrone cauò queste cose: Imperoche egli scriue in questo modo, Fra i Libitiniani hauer ritrouato in Alessandria, quali iui hanno la cura di conseruare lungo tempo i corpi de morti separati, e con vnguenti odoriferi vnti, non potere gl'huomini più di cent'anni viuere, e per la medesima causa Empedocle, l'opinione del quale seguì Aristotele, in questo giudicò cominciar'a crescer'il cuore inanzi l'altre membra; perche il fonte della vita dell'huomo è il cuore, benche altrimenti Hippolito, Democrito, Anasagora, Diogene, & alcuni altri giudichino, de' quali vna gran parte il principio della formatione attribuisce al ceruello. Quanto da poi appartiene à i cent'anni, i Mathematici, e le diuine lettere n'aggiungono vinti più, e dicono passar più oltre non essere ad alcuno concesso, & esser questo termine à tutto'l Mondo assegnato, ripieno, che fù già d'huomini, e publicato per decreto di Dio sopra la vita nostra publicato. Aggiungono ancora solo Mosè familiare; si come parlano i libri de Giudei di Dio; esser vissuto cento, e vinticinque anni, il quale dolendosi morir giouine, fù risposto da Dio, nessuno douer più lũgo tempo viuere. Questo riferisce Pollione; ma per il più dicono, la natura, e gl'influssi celesti conceder vita fino gli ottant'vno anno, ilqual spatio di viuere particolarmente si concede à coloro, che sieno sani, e di corpo, e d'animo, come à Platone, Dionisio, Heracleota, Diogene Cinico, Erastotene, e Senocrate Platonico fù liberamente concesso? ma coloro, che sono arriuati à cent'anni, sono Carneade, dal quale fù nominata la terza Academia detta Nuoua, Cleante, Senofane, Colofonio, Democrito Abderica, Isocrate Retore, e Gorgia Leoncino, con molti altri.

IL TRAVAGLIO PER MANINCONIA.

MA perche s'è fatto mentione come si sminuisce il cuore à chi s'inuecchia; sono alcuni, iquali pongono nell'huomo, che per dolore s'affligga il cuore intorno intorno come cò i denti roso: Imperoche Homero anch'egli disse grandemẽte il cuore, e cõsumarsi, e roderli à coloro, iquali per qualche gran dolore si trauagliano, & afferma insieme con Hesiodo facilmente l'huomo ne' trauagli, e calamità inuecchiarsi presto, e così per colpa, & imprudenza nostra scemarsi ancora l'età nostra fatale, e naturale. Pitagora ancora volendo auertire ciascheduno, che con diligenza hauesse cura alla vita sua, dottamente, e sauiamente vn medesimo tempo commandò: NON TI MANGIAR IL CVORE, cioè che s'vsasse diligenza,

za, che noi cerchiamo sottoporci alla malinconia, laquale à molti è la principal causa, che bene spesso il corso della vita concesso per dono de gli dei s'interrompi.

L' A N I M A.

MA perche gl'Autori della lingua latina vogliono, che l'animo sia quello, per mezo del quale intendiamo, e l'anima, per mezo della qual viviamo, hauendo noi seguito la lor distintione mentre disputamo di sopra secondo l'argomento proposto delle cose appartenenti all'animo, trattaremo al presente di quello, ch'appartiene all'anima; benche io non veggia tal differenza essere del tutto riceuuta; onde alle volte è necessario, ouero poner l'vno, e l'altro nome per il medesimo significato, ouero pigliar l'vno per l'altro. Gl'Egittiani Sacerdoti adunque per lo sparauiere vollero intendere l'anima, la qual sia sede, e principio della vita nostra, poiche Baieth appresso loro significa il medesimo, che appresso i Greci Hierax, appresso noi lo sparuiere, ma se diuideremo quelle lettere Egittiache per sillabe, Bai per se anima, Eth significa cuore, per via di tal compositione si seruiuano coloro volentieri delle voci, quali manifestassero l'istessa natura della cosa, ò il principio, ouero qualche potenza; ilche appresso gl'Hebrei ancora è frequentissimo, che insieme con la parola s'intende la natura, e qualità della cosa, come per il vocabolo, con ilquale nominano il cielo, dimostrano, ch'è composto d'acqua, e d'aria, dicendo Adam insieme dimostrano la grossa materia della terra, con laquale siamo composti, e l'anima infusa: Imperoche Filone scriue la forza di questo nome significare anima accostata alla terra: ma vediamo hora, che commercio habbi l'anima con il cuore. Fù opinione de gl'Egittiani, il cuore essere la stanza dell'anima: si ricordauano adunque per mezo della pittura dell'istesso sparuiere, dell'anima, come si denoti quella compositione del nome, e sia chiaro l'anima essere nel cuore, come si denotasse quella compositione del nome, e si dichiarasse l'anima essere nel cuore, così per la pittura dello sparuiere si rammemorauano dell'anima. Nè veramente gl'Egittiani soli, ma ancora gli Stoici determinarono la sede principalmente dell'anima esser'il cuore, perche tutte le potenze sensitiue corrono al senso, dall'effetto, che fù detto commune, si come corrono i fiumi al mare; e questo seguitando l'opinione d'Aristotile, è nel cuore. Nè diremo male se affermaremo da questo mare nascere

A cinque sensi del corpo, visò, vdito, gusto, odorato, e tatto, quasi cinque mari mediterranei, che sparsi, entrano nella terra terrena del corpo, laquale fù manifesta opinione di Platone nel Theeteto; ma quello, che di sopra poco fà intorno all'animo diceuamo esser'assomigliato allo sparuiere, anzi l'istesso augello dipinto essere proportionato contrasegno di questo, mi fà ritornar'à memoria il detto di Zoroastro, cioè, che l'animo sia alato; ilche appresso Platone copiosissimamente si disputa, al quale cascando l'ale andarsene ratto nel corpo, come dapoi gli

B crescono ritornarsene al cielo. Ma essendo da i suoi scolari domandato in che modo poteuano essere gl'animali volanti, con le ali bene piumate, rispose bisogna, che adacquate l'ali con l'acque della vita, replicando di nuouo d'onde hauer doueuano queste acque, rispose in tal guisa, per parabola, secondo il suo costume. Il Paradiso di Dio è bagnato da quattro fiumi, d'indi pigliate l'acque salutifere: Domanderà forse alcuno quali siano questi fiumi, acciò possa trouarli, volendo

C iui tufare il suo sparuiere: S. Ambrogio per li quattro fiumi di Zoroastro, intẽde le quattro virtù, nelle quali si diuide la sapienza, Prudenza, Temperanza, Fortezza, e Giustitia, & il fonte essere la sapienza, dal quale derriuano questi fiumi in qualunque modo essi siano. Imperoche nelle diuine lettere si piglia spesso il fonte per la sapienza, alquale sitibondi siamo ammoniti accostarci, del che più à lungo si tratterà quando ragionaremo, come il Cielo sia irrigato d'acque. Ma doue Platone viene à far mentione delle ali, lequali

D attribuisce all'anima, piglia per l'ali quella naturale intelligenza, la qual come afferma Alicono, è vna certa intelligenza nell'anima, mentre è vnita al corpo; non già quella, che si conuiene all'animo sciolto dal corpo. Ella dunque doppò, che si farà per mezo del corpo macchiata, non si potrà mai da terra alzare, se la bruttezza contratta non haurà lauato ne' detti fiumi: ma perche sono alcuni, ch'affermano esser dura metafora. Il Gange, il Nilo, il Tigre, e l'Eufrate, essendo questi i nomi di tali fiumi ponerli in cambio di

E quelle quattro virtù, che tengono tutto il prencipato nella vita de gl'huomini; non sarà fuori di proposito ciò esporre più largamente.

L A P R V D E N Z A.

POngono il Gãge il primo fra questi fiumi, il qual'è posto per la prudenza: mena questo arene d'oro, Carbonchio, Prassino, Gemma, da altri Smeraldo detto: spesse volte

volte l'oro è posto per l'intentione de' prudenti; onde il diuin'oracolo disse per bocca del Profeta: Hò in odio il suo oro, & argento; del quale più à proposito in altro luogo tratteremo. Mena ancora lo splendente carbonchio, cioè quello, nel quale viue vn picciol fuoco dell'anima nostra, ilquale se à tempo sia racceso, e non manchi l'esca cõueniente, darà splendore chiarissimo à tutta la casa; come nell'anima posta nel corpo le radici delle penne attaccate più si profondano, le quali se vna volta hãno cominciato a d vscir fuora, in poco tempo sosterranno tutta la machina del corpo nell'alta aria. Ma per lo smeraldo intenderai la verdura; onde le cose, che verdeggiano dimostrano viuacità manifesta; oltre di questo la verdura è la vita del seme, che già è passato. L'oro con il suo splendore propone il prezzo delle cose presenti, il carbonchio con il suo lume suscitato manifesta quello, che deu'essere, e quello; che s'appressi, lequali cose sono trè doni della prudenza. Oltre di questo, appresso gl'Hebrei Gange è detto Frison, e vogliono questo vocabolo significare la mutatione della bocca, ouero dir vogliamo la varietà del parlare: Imperoche il Gange; non vna sola gente circõda: ma come dicono, abbraccia tutta la terra; e come alcuni hanno pensato, ouero misticamente intendendo, hanno finto, se ne và fino in Libia, perche si hà manifestamente da intendere, il metologo; non all'historia, ma al senso mistico dell'acque; hauer riguardato; onde è officio della prudenza giouar'à moltissimi, nè lasciar gente alcuna per remota, e barbara, che sia, la quale non se la facci cõ il suo beneficio obligata; e però in tutta la terra si sparse il suono di coloro, che piamente, e santamente ci hanno istrutto.

LA TEMPERANZA.

Poco doppo il Gange pongono il Nilo, per ilquale vogliono, che s'intenda la Temperanza, & inonda il Nilo la pianura dell'Egitto, significa Egitto nelle sacre lettere gl'allettamenti di piaceri, e le delicatezze, come s'è detto nel trattato del feroce cauallo, ilquale si compiace saltare sopra i spatiosi campi dell'Egitto. Fù adunque à gl'Israelitici data la legge, mentre ch'erano nella seruitù dell'Egitto, cioè à quelli, che bruttissimamente sono dediti alle cose triste, & effeminate, accioche si partissero dell'Egitto prestissimo, e cinti i lombi loro, mangiassero l'agnello, ilche è segno di temperanza. Imperoche casti, è lauati in viuo fiume, conuiene sacrificar'à Dio, e celebrare la Pasqua del supremo Nume. Appresso gl'Hebrei questo fiume è detto Geon, dalquale affermano ancora l'Ethiopia esser bagnata, accioche laui vn disprezzatissimo corpo, e spegna l'ardore della libidine; peroche l'Ethiopia significa abietta, vile, e disprezzata, secondo ch'espongono alcuni interpreti delle diuine lettere, com'è il corpo nostro, molto simile al l'Ethiopia, ilquale fanno brutto, e negro le macchie della scelerità.

LA FORTEZZA.

Il Tigre è il terzo fiume, ilquale si dice esser' il più veloce di tutt'i fiumi, e questo nome in lingua de gli Armeni deriua dalla saetta, e si appropria così à quell'animale velocissimo sopra tutti gl'altri detto Tigre, come al fiume il più veloce di tutti; percioche intorno à quella parte, che dell'Armenia corre verso la Mesopotamia, iui per la rapacissima velocità il Tigre è detto saetta; & intendano per questo la fortezza, perche commossa la fortezza con vn certo veloce corso, pare, che butti à terra, e rouini ogn'ostacolo, e non sia impedita da impedimento alcuno, che non peruenga vincitrice doue hà determinato andare.

LA GIVSTITIA.

Il quarto fiume è l'Eufrate; per il quale vogliono, che s'intenda la fertilità, & abondanza grande di frutti, e perciò esser segno di giustitia; poiche da virtù alcuna tanto abondanti, e larghi frutti si dice cogliersi, quanto dall'equità. Di quì Cerere da i Poeti; come habbiamo spesso affermato; è detta Legifera, & Astrea. Di quì l'istessa terra giustissima, e però per quella si mostra l'imagine della giustitia. Stimano in vero molti essere domãdato Eufrate dal rallegrare; perche nessuna cosa è, che più rallegri, e più abondantemente dia giocondità al genere humano, che l'equità, e la giustitia. Onde appare di quì manifesto, in quali acque il nostro sparuiere senza penne possa purgarsi; e così parimente ancora racquistare le penne, e rimettere tali ale, che non solo si possi alzare sopra le nuuole, come fanno le grue, ma ancora sopra tutt'i cieli; & hauendo vgual honore all'aquila riceuuto, ardisca volarsene in grembo dell'istesso Gioue.

IL SANGVE.

Hà lo sparuiere in oltre, simiglianza con l'anima, perche non beue mai acqua,

qua, ma con succhiar' il sangue smorza la sete, con il quale solo, e l'istessa anima pare in vn certo modo, che si nutrisca; e però; secondo quel costume antico; interueniua il sangue nei sacrifici, i quali per l'anima si faceuano; e Mosè ammonisce nel duodecimo del Deut. essere posto per l'anima il sangue de gli animali, che si doueuano sacrificare, e perciò non douer noi mangiare l'anima con le carni insieme. Nel Leuitico siamo spesso auuisati non douersi mangiar' il sangue, perche l'anima di qual si voglia carne consiste nel sangue; ma particolarmente nel capitolo 17. minaccia Dio la rouina à qual si sia, tanto della casa, & progenie d'Israele, quanto ancora à gli forastieri, e peregrini, che andassero, ò habitassero fra di loro, i quali habbiano ardimento mangiar' il sangue, il quale afferma essergli dato accioche sopra gl'altari, per mezzo di questo, purgassero le anime loro, e così facesse d'esso felice sacrificio, mentre che si spargesse intorno all'altare; & il restante si mettesse sotto terra. Intorno à quello, che s'è detto l'anima di ciascuno essere nel sangue, non si deue intendere, disse Esichio, che l'anima sia sangue, ma ch'ella habbia congiuntione con la carne, mediante il sangue; onde alcuni domandarono il sangue reggimento dell'anima, perche subito ch'è tratto fuori, e cominciato à freddarsi, si separa, e vola l'anima; e per tal causa gl'Egittiani volendo significar' il sangue, faceuano l'imagine dello sparuiere. Fù in vero opinione di molti l'anima esser sangue, ouero come credeua Empedocle essere nel sangue. Di qui è auuenuto quel detto de i Poeti: Egli fuora mandò l'alma purpurea, e sparse la vita insieme con il sangue, & altre simili; & appresso Ouidio per auuertimento di Pitagora; ci è prohibito disturbar l'anime; quasi à noi simili, di qual si vogliano animali, con l'vccisione abomineuole, acciò il sangue non si nutrisca con il sangue; e molti tanto Greci, quanto Latini, conuengono in queste opinioni. Benche in altro significato si pigli l'anima rossa, come habbiamo dimostrato nell'altro trattato de pesci, doue si tratta che volendo noi'l sangue della Porpora per tingere, ci bisogna con vn colpo solo percuoterla. Ma quanto appartiene a coloro, che mescolano il sangue con l'anima, non sarò così empio, ch'io non confessi questo solo douersi intendere de gl'animali bruti, de i quali è scritto nel Gen. 9. L'anima sua consiste nel sangue; essendo che fra gl'animali, solo nell'huomo l'anima per se è vitale; e che resti immortale; e benche Salomone, nella 3. sente secondo l'opinione de gl'empi habbia detto, che il medesimo fine è de gli huomini, e de giumenti, e che pari è conditione d'ambedue secondo la sua opinione; afferma nondimeno la carne tornar' alla terra, e lo spirito à Dio, che glielo haueua dato. Basilio sopra questo nell'ottaua concione, nel trattare del quinto giorno, esponendo quel luogo: produca la terra l'anima viuente, mostra il sangue esser solo anima de i bruti; ma disse il sangue per sua natura radunato farsi carne, e la carne corrotta ritornare terra, e ciò esser chiaro ad ognuno; tal che l'anima de gl'animali bruti, conuiene sia vna certa terrea natura. E dico, che vadino alla buon'hora coloro, i quali non si vergognano ponere nella medesima specie le anime loro, e de i caualli, e de cani, e si ricordano esser stati donne piante, e pesci marini, e non si arrossiscano ciò dire, quali certamente che sieno stati pesci, nissuno di sano discorso dirà giamai, ma che in quel tempo, che loro queste cose scrissero fussero più priui di ragione, ch'è proprio del pesce; e ciascheduno, che hauerà giuditio, & intelletto indubitatamente l'affermarà. E secondo, che s'è trouato, per auuertimento de' Filosofi; il sangue hà tal conuenienza con il cuore, che solo si ritroua ne gl'animali, i quali hanno sangue; il che ancora si dice del fegato; nè però è debile il parer di coloro, che hanno giudicato nel fegato generarsi alcuna parte di sangue; ma è più forte quello di coloro, che hanno dedicato al cuore il principio del sangue, dal quale, come da vn fonte perpetuo, sparge per li ricettacoli delle vene; percioche non in altro luogo, che nel cuore sappiamo il sangue condensarsi per testimonio de Medici, e d'Aristotele, oue certamente da prima nasce auanti, che il corpo sia informato; il che egli più ampiamente tratta nel 3. lib. dell'historia de gl'animali. E per non trattar più dell'anima, del cuore, e del sangue, studiosamete lasciaremo quello, che si poteua dire quando hauessimo voluto replicare à che serui al cuore, al fegato, & alle vene, e donde tre potenze dell'anima habbino principio, & origine, perche così in breuità accennati, pare che bastino à rendere la ragione, per la quale i Sacerdoti d'Egitto fussero soliti dipingere tali inuentioni. Aggiungono solo, che gl'Hebrei hanno tenuto sempre il sangue per antico costume in gran veneratione; il qual fanno gran conto sepellire, spargendo sopra la poluere, ogni volta, che da qual si voglia augello haueranno visto esser sparso, per esser loro stato persuaso da i detti de i Profeti, che il sangue serua à scancellare le macchie, e purgare l'anime; ma non intendono tal misterio appartenere al pretioso sangue di Christo, con l'aspersione del

quale

quale tutte le macchie nostre; quando vorremo esser mondati; si lauano.

LA VITTORIA, O LA GLORIA.

FInalmente per li doni, che la natura hà concesso à questo augello sopra lo stato de gl'altri volatili, è occorso, che lo sparuiero fusse ieroglifico d'eccellenza, e principalmẽte dinotasse vittoria; percioche supera nel volare interamente ogn'augello. Nè fuor di proposito Teoclimene, appresso Homero, osseruato l'augurio dello sparuiere, commandò à Telemaco, che sperasse bene; e gli promesse le sue genti douer essere famose, & illustri in Itaca, e potenti sopra la gloria di tutti gl'altri. Lo sparuiere certo ha tal proprietà che tiene il prencipato di leggierezza in volare, e si pigliano da esso quelle nobili insegne dell'ali, le quali significhino la gloria. Di qui è nata la figura significatiua della vittoria per ogni luogo alata, e nelle monete, e nell'altre antichità, perche la fama della vittoria acquistata subito s'inalza da terra, & hauendo abbracciato la gloria, largamente se ne vola per l'altezza dell'aria, e và vagabonda per l'immenso circuito della terra, schifando cõ la sua leggierezza ogn'offesa, & ogni ostacolo. Di qui son dette le monete vittoriate, alle quali Druso essendo tribuno della Plebe mescolò in otto parti di metallo vna d'argento. Di qui le Muse hanno hauuto le corone di penne, che per forza cauarono dell'ali delle sirene, poich'essendo venute à contesa, per istigatione di Giunone, facilmente le superarono; come Eustratio, e Pausania raccontano; ancorche altri dichino le sirene sdegnate, di lor propria volontà hauer deposto l'ali, e di questo fatto ne fà testimonio la Città Attera per questa cagione così cognominata. Ma sia come si vuole, Eustratio riferisce, che Homero alluse à questo, quando disse le parole volanti, à imitatione del quale disse Oratio nostro, che le parole volano: Et i nostri per le penne inargentate della colomba nel Salmo espongono i parlari di Dio, come disse Adamantio, ilche è mero ieroglifico. I Filosofi ciò stimano, che si riferisca alla diuisione dell'aria, che si fà per il corso delle parole, come dall'ali: ma delle Muse ne trattaremo altroue nel suo luogo.

LA VITTORIA PERPETVA.

ANcorche & in Olimpia, e comunemente fusse alato il simulacro della vittoria, appresso nondimeno gl'Atheniesi era senz'ali, come fanno mentione Pausania, e Heliodoro Periegeta, & essere stato dedicato questo segno à Minerua, nella destra della quale era vn pomo granato, nella sinistra vna celata, della quale così dice Harpocratio, e Ligurgo nel trattato del sacerdotio, che per la vittoria fatta era la statua di Minerua senz'ali; hauendo nella mano destra vn melo granato, e nella sinistra vna celata. Pausania vuole ciò essere stato fatto acciò la vittoria non si partisse d'Athene, e volasse in altro luogo. In tal modo pensarono gl'Atheniesi in perpetuo appresso di se tal deità poter ritenere, temendo l'augurio dell'ali; come segno di mutabilità. Imperoche si attribuiscono ad amore le ali per significare le spesse mutationi, che in esso si ritrouano, come disse Propertio nel secondo libro di colui, il quale dipinse la figura d'amore;

Aggiunse non in van le ventose ali,
E fece amor volar ne l'human core,
Come hor da questa, hor da quel onde mossi,
Nè requie hà l'aura nostra in alcun loco.

Predissero segno di vittoria l'ali da Ciro vedute, quali attaccate à gl'Homeri di Dario vna all'Asia, l'altra all'Europa faceuano ombra. Fù costume di Dario, qual si proponeua la vittoria di tutto'l Mondo, portar'il manto con oro lauorato, adornato da trè sparuieri d'oro, che con i rostri si mouessero l'vno contro l'altro posto i lettere fra le ali, e le code di ciascheduno così accommodate: VITTORIOSISSIMO. Et Antioco, consapeuole à se medesimo di grã fatti di guerra, per hauer fatto molte cose valorosamente, molte genti vinte, soggiogate infinite Città, & Illustre per il lũgo seguito delle vittorie, haueua grãde allegrezza d'essere domãdato sparuiere Et i sette sparuieri, che perseguitauano l'auoltore,

tore, furono costituiti per figura ieroglifica della vittoria, la quale conseguirono i sette huomini congiurati à rouina di Smerdi Mago; & hauendo conseguito il desiderio loro, liberarono la Patria dall'illegitimo Rè; conciosiache egli si fusse vsurpato il Regno senza nobiltà alcuna, si come lo auoltore nasce di parto non legittimo generato dal vento. E' ancora segno ieroglifico di vittoria, quello, che si vede nella colonna antica di Viterbo, cioè due sparuieri, che si volano incontro, per li quali, come dicono alcuni, si descriue il moto d'Hercole, scendendo dall'Alpi, e d'Osiri venendo da Brindisi, contra i giganti, e la vittoria insieme. Ma nè per quella sol causa, perche lo sparuiere auanza gl'altri nel volo, ouero perche l'ali s'attribuiscono alla vittoria, egli è d'essa segno ieroglifico; ma ancora per essere la sua guerra talmente artificiosa, e con tal'astutia fatta, ch'è forza l'inimico esser vinto, qual seco s'affronti: Imperoche se con vno di se più forte habbia da fare, si mette all'hora riuerso nell'aria, e voltando gl'artigli all'insù fà guerra, e di sotto spandendo l'ali, e la coda, delle quali si serue in vece di sostentamento. Onde auuiene, che l'auuersario non potendo ottenere l'intento suo, ò bisogna, che lasci l'impresa, ò ne resti superato. La qual zuffa così industriosa, è ancor propria delle ciuette, le quali circondate da gran moltitudine, riuersciate, fanno resistenza con i piedi, e dalla parte di sopra raccolte con le vgne, e con il becco tutte si cuoprono. Lo sparuiero subito, che s'accorge della zuffa, vola con prestezza in soccorso delle ciuette, e così quasi per vna tal concordeuole natura gli porge aiuto. Percioche appresso gl'Atheniesi, e la ciuetta fù figura ieroglifica della vittoria, della quale n'habbiamo ragionato nel suo luogo, quanto gli si apparteneua. Ma non giudico fuor di proposito aggiugner quello, ch'io viddi in Roma in casa Maffei in vna certa regola delle guerre Imperiali esser stato vn'ordine de soldati, i quali portauano lo sparuiere giallo nella rotella parimente gialla. Erano costoro quelli, i quali erano detti arcieri cacciatori, che tirauano i loro stipendi sotto il Maestro de pedoni; ma & vn' altro ordine detti Launi portauano similmente per insegna lo sparuiere giallo nello scudo parimente giallo, e militauano sotto il medesimo Maestro de pedoni, con questa differenza però, che lo sparuiere de i balestrieri teneua volto il capo verso l'ala sinistra, e de launi verso l'ala destra: E de Diuitensi legion Francese, de i quali era l'insegna vno sparuiere turchino alquanto male acceso, già n'habbiamo detto insieme con il toro nell'istesso commentario del toro.

LA PRESTEZZA.

Diodoro vuole, che sia significata la prestezza per lo sparuiere volante, per il qual'espongono gl'altri la vittoria, per essere nel volo il più veloce di tutti gl'augelli, e vuole, che sia trasferito il significato à i negotij domestici fatti con prestezza: e leggerai ipterofori appresso Plutarco nella vita d'Ottone, per la qual parola diciamo douersi intendere corrieri, l'insegne de' quali erano penne alzate, per denotare la prestezza, onde Giuuenale disse: Saria venuta la lettera affannata con la veloce penna.

L'ARIA.

Significa di più lo sparuiere dipinto con l'ali aperte, appresso i Sacerdoti d'Egitto l'elemento dell'aria, e così l'ale d'ogni augello significano l'aria, come sostentamento lor proprio; non altrimenti, che l'acqua à i pesci, e la terra à gl'altri animali, si deue auertire, che il luogo delle penne, e dell'ali ne' libri d'Oro stampati è scorretto, e che si deue leggere come ne gl'antichi essemplari scritti à mano: alata aria. Di qui è, che mancano alcune cose appartenenti ad altro significato. Sono alcuni, ch'affermano significarsi il vento essere della medesima spetie: perche il vento nient'altro è che aria commossa, & agitata. Triclino appresso Pindaro espone i caualli di Pelope alati essere velocissimi; altri sono, che da questo dimostrano i nascimenti de corpi celesti, perche le stelle, che s'inalzano sopra l'orizonte à guisa d'augelli pare, che si eleuino, e sieno portate per l'immenso spatio del cielo; ma i Talari pennati, che hà Mercurio, accennano quel detto d'Homero, ch'egli domandò le parole volanti, per la medesima ragione domandano Iride, la qual'è ambasciatrice de gli dei, Aeripide, e Procellipede, come appresso Virgilio Giunone figliuola di Saturno, mādò Iride dal cielo.

L'ANIMO.

Ma per essere lo sparuiere ancora dell'animo segno, facilmente quest'istesso può esser'inditio di prestezza, essendo che la velocità dell'animo superi ogn'altra prestezza: ma se diremo per lo sparuiere, ò significarsi la vittoria, ouer l'allegrezza, la quale pongono gl'altri, mi parià, che sia il medesimo.

IL SACERDOTIO.

NE' fù commandato solo à' corrieri, che portassero l'ali, ma ancora i Sacerdoti d'Egitto haueuano il capo ornato d'ali, il qual ornamento per ciò presero per dare tal' honore allo sparuiero, ilquale diceuano hauer già portato à Thebe vn libro à i Sacerdoti scritto con lettere rosse, nel quale era notato, qual riuerenza, & honore si conueniua à i dei, & in che modo molti sacrifici si doueano procurare: Di qui trouarai da i nostri Poeti questi Sacerdoti esser detti cristati, come appresso Martiale,

Fuggono i linigeri calui, e la cristata turba
Mentre Hermogene stè fra gl'adoranti.

Hauete, honoratissimo Signor mio, la lettione ieroglifica dello sparuiere; non degna certa dell'alto intelletto vostro, nè meno alla vostra gran dottrina necessaria; ma pegno della veneratione & osseruãza, ch'io vi porto. Nè io sono tale, che per questa mia dedicatione pensi douerne in alcuna parte acquistare; ma stimarò ben'io riportar gran lode se gli sarà concesso luogo in alcun canto della casa vostra.

DE' IEROGLIFICI
DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE;
ALL'ILLVSTRISSIMA SIGNORA, la Signora Vittoria Dauala, Marchesa di Pescara;

Di quelle cose, che per la Colomba, per la Tortora, e per la Rondine sono significate, secondo le lettere de gl'Egittiani.

LIBRO VENTIDVESIMO.

TRADOTTO PER IL PADRE FIGLIVCCI.

E' Veramente quel detto di Pindaro Prencipe de' Poeti Lirici molto importante, e da farne gran stima: Ilquale se ben'è detto in altra lingua, e con altro numero, però ha in se questo concetto,

Vita le cose à i versi lunga danno,
E i versi assai le cose viuer fanno.

Imperoche per elegante, & eccellente, che sia vno scrittore, s'egli si metterà a comporre, e scriuere cose vane, e di niuna importanza, come se volesse vestire vna scimia di porpora, non guadagnerà altro, se non che da tutti sarà schernito, è beffato, Ma se poi da vno scrittore inetto, & ignorante saranno celebrati fatti heroici, & illustri, saranno questi suoi scritti dispregiati, e presto dishonoratamente mancaranno. Queste cose meco stesso considerando (honoratissima Signora Vittoria) e pensando alla vostra pietà verso il vostro desideratissimo consorte, e quando io veggo, che i suoi valorosi fatti, sono dall'eleganze delle vostre Poesie sì chiaramente ornati, io lo chiamo Prencipe fortunatissimo, ilquale, se bene già tanti anni è di questa vita passato, nondimeno per vostro mezo ogni giorno ritorni in vita, e più chiaro, & illustre diuenta: E voi non manco beata tengo, la quale hauete preso à trattare vna così nobil materia, è così degna d'essere celebrata, la quale sia per arrecare senz'alcun dubbio, così à quello, come à voi, gloria immortale. Laonde io pur assai mi rallegro con voi di questa vostra felicità. Hor non può esser'egli detto sommamente felice, ilquale essendo stato ornatissimo di tutte le heroiche virtù, poiche tante nobili imprese con somma sapienza à fine hà condotte, doppo quelle così ricche spoglie, che à Pauia guadagnò, talche pareua, che per l'auuenire niuna cosa più honorata aspettar potesse, di questa vita passando, habbi lasciate voi sua consorte, così pia, così pudica, così dotta, di tale ingegno dotata, e di tal facondia, & arte di scriuer istrutta: Che quanto egli per la chiarezza dell'opere sue è illustre, tanto voi scriuendo, e quel solo celebrando, siate in ogni luogo famosissima tenuta; talche hauete posto in dubbio, se, ò egli quelle sue nobili

bili fattioni più felicemente, e più prudentemente habbi operate, ò pur voi à quelle più dottamente, & elegantemente hauete data perpetua memoria. Dirà qui forse alcuno, che Artemisia più magnificamente operò, la quale al suo marito fabricò vn così celebre, e famoso sepolchro, che hà meritato tra i sette miracoli del Mondo essere nominato: Ma voi ogni giorno al vostro fate nuoui monumenti, ogni giorno nuoue statue ponete, ogni giorno nuoue colonne rizzate; non tali, che l'ingiuria del tempo rouini, ò consumi, ma quelle ne gl'animi de gli huomini collocate, non possono mai da qual si voglia temerità di fortuna esser'offese, da niuna ingordigia di vecchiezza essere consumate. Quello, che dalle vostre Muse sarà ricordato; sempre viuerà, e meritamente i Poeti à gran voce ne parlano; e tra gl'altri vno vscito della vostra schiera, e de i principali, burlandosi di queste fatiche, si gloria hauer ritrouato vn monumento assai più durabile, che se di bronzo fusse, e per il sito regale, ou'è collocato, assai più alto, che le Piramidi non sono. Vincete adunque ò Signora Vittoria Artemisia, poiche al vostro marito ogni giorno alzate vn monumento; non fatto di marmi, ò di terra con calcina, i quali à qualche tempo conuiene, che rouinino, e si guastino; ma di politissimi poemi, i quali finche la memoria de gl'huomini durerà, con somma lode d'ambedue voi si manterranno. Altri sarà, che contra di Voi porrà Euadne, della quale il volgo loda vn maggior'affetto, e carità, peroche ella gettatasi volontariamente dentro alle fiamme, nelle quali il corpo del morto marito brucia ua; volle seco insieme ardere. Anzi io dico, che questo non fu maggior'amore, ma sì bene maggior superstitione, e però più reprensibile, poiche questo fù ad ambedue dannoso; à lei, percioche con temerario ardire così atrocemente si priuò del dono della vita; e volle essere da quelle pene tormentata, le quali i dei à coloro, ch'à loro stessi danno la morte, hanno statuite, & ordinate al marito; percioche con quella morte sì miserabile; non solo diede dolor', e mestitia all'anima sua, ma ancora à quella del marito, perche fù cagione, che per li supplicij della medesima, eternamente si dolesse, e si tormentasse (se però le anime de morti hanno senso alcuno) Vn'altra non molto da questa dissomigliante fù P. Cornelia Annia, donna assai illustre, la quale per non hauer'à sopraviuere al marito; abbandonata, e desolata, volontariamente si condannò ad essere con il morto marito nella medesim'arca riposta, e serrata: Ma questo fù furore, e non amore: fù per certo questo vn furore, della qual viltà; acciocbe il testimonio à i posteri trapassasse, volle ancora per testamento ordinare, che poi che sopra l'arca fusse fatto il sacrificio à Plutone, & à Proserpina, fusse tutta ornata di rose. Ma lasciamo questi essempi, molto dalla nostra religione, e dall'ordinationi nostre lontani. Assai più gloriosamente forse si farà inanzi Alceste consorte d'Admeto Rè, donna lodatissima, la qual'elesse di morire, per campare la vita al marito; il quale era dal fato à morte dannato con questa conditione, se la moglie non moriua. E molti essempi dello scambieuole amore tra due consorti appresso i Romani nell'historie si leggono. Voi da non minore affetto verso il consorte vostro accesa, non voleste morire, percioche viuendo, il vostro marito viuo con l'opera del vostro chiarissimo ingegno ci rappresentate. E quello, ch'è più mirabile, lo rendete immortale. E che più? mentre che voi viuete (quantunque egli in Cielo si goda vna incomparabile beatitudine, nondimeno con gl'officij amoreuoli della vostra pietà, con quel sentimento, ch'egli hà delle cose, che quà giù tra noi si operano, se hà qualche cura di noi) lo fate sempre più felice, e più beato diuentare. Conciosia adunque, che voi deuiate esser preposta à tutte le più famose vedoue, che nelle passate età si sono ritrouate; hò pensato delle mie compositioni intorno à ieroglifici, à voi dedicare la colomba, e la tortora, acciocbe questo trattato essemplare d'vna santissima vedoua, sia vna ricordanza, & vna conseruatione; non à voi, che di questi testimonij non hauete mestieri, ma à me di quella giocondità, la qual io riceuo per la consideratione delle virtù vostre. Voi, se vi piacerà, sarete contenta leggere quello, ch'appresso gl'Egittiani significasse la colomba di negro colore, e quello, che per la tortora nelle lor lettere s'intendesse, e per gli altri vccelli, che à queste saranno come compagni. Io giudico hauer'à bastanza all'animo mio satisfatto, se quella vedouanza, che quelli antichissimi Sacerdoti, con alcuni velami d'imagini di varie cose, occultauano al tempo nostro per mezo di voi, auuerrà, ch'à tutti si manifesti.

DELLA COLOMBA.

LA VEDOVA D'UNA PERSEVERANTE continenza.

Q Vantunque appresso gl'Egittiani, & altre nationi, molte fussero le significationi della colomba, nondimeno, quella era da quei continentissimi Sacerdoti giudicata degna di gran marauiglia, ch'essendo questo animale, per altro molto procace, e lussurioso, & appresso quasi tutte le nationi notato di lasciuo; nondimeno in quella ritrouano vn'incomparabile essempio di continenza, & vna somma pudicitia, perche al suo marito conseruaua vn'inuiolata fede: Il perche volendo essi significar vna donna, che perseuerasse nella vita vedouile, s'imaginarono di dipinger vna colomba nera; imperoche nelle colombe si ritruoua vna pudicitia molto principale, nè mai ò l'vno, ò l'altra con altre colombe s'accompagnano, nè fanno, che cosa sia adulterio, non rompono mai la fede del loro congiungimento, sempre habitano nella medesima casa, la quale non abbandona mai la colomba se non, è restata scompagnata, ò vedoua. E poiche è restata priua del primo marito, non si congiugne ad altro marito. Ma se pure il suo padrone la sforzasse à congiugnersi con vn'altro, e celebrare le seconde nozze, la medesima fede mantiene al secondo marito, la quale al primo haueua conseruata, come ben disse Propertio,

Son d'amor le colombe essempio raro,
Poi ch'è tra due, vn sol congiunto caro.

La onde Tertulliano, in quella sua Monogamia, questa adduce in essempio, affermando noi essere prouocati à imitare la sua semplicità; percioche quest'vccello; non solo è non dannoso, ma ancora pudico, e casto; poiche vn maschio solo con vna femina vsa. Ma gl'Egittiani la dipingeuano nera, percioche per questo voleuano significare, ch'ella non si maritaua più d'vna volta, ma cosi vestita à bruno, mostraua il desiderio, che del suo primo marito riteneua. Imperoche è costume di molte nationi, quando sono in dolore, vsar'il color nero; quantunque appresso i Romani ne' mortorij, e ne funerali de gl'Imperatori vsassero le vesti bianche, si come Plutarco, & Herodiano affermano. Ma i Venetiani, e tutti quelli, che habitano intorno al Pò, si vestono di veste nere, mostrando di piangere fino ad hora la caduta di Fetonte, come il medesimo fauoloso Plutarco dice; ouero perche il color negro sia segno di fermezza, e di perseueranza: Imperoche gl'altri colori trapassano dall'vno nell'altro, e con la mescolanza d'vn corpo più oscuro, diuentano più spessi, ma tosto che s'è peruenuto alla negrezza, quiui si ferma. Alcuni altri dicono, che non è di tutte le colombe questa natura, e proprietà di conseruare talmente la lor pudicitia, ma solo di quelle, che i Greci chiamano Fasse; che è vna sorte di colombe, simile alla tortora non troppo minori, che i piccoli galletti; e queste, dicono, che bene spesso viuono trenta, e quarant'anni: Et affermano, che questo celibato, il quale poiche vno della coppia è morto, l'altro fedelmente osserua, è comune à i corui, alle cornacchie, & à i graculi, che noi diciamo corbacelle. Ma i nostri sacri Theologi, l'offerta delle colombe, che ne' sacrificij si faceua, interpretano in questo modo: Che considerando noi al coniugio loro così fermo, e stabile, noi similmente congiugniamo, & accompagniamo la mente nostra à Dio, come à nostro vero sposo, per douer sempre con vna stabile fermezza appresso di lui perseuerante.

LA CORRETTIONE.

MA secondo l'interpretatione d'Adamantio, colui si dice hauer offerto i colombini, ò vn paro di tortore, il quale habbia qualcheduno ritirato con le minaccie, da i vitij, e dalle sceleranze, e con l'essortationi, & ammonitioni l'habbi ridutto alla semplicità dell'animo. Questo ancora accenna Cipriano, il qual dichiara, che la colomba da Noè mandata fuori dell'Arca, rappresenta la figura di quelli, che nel peccato sono caduti. Ma fermiamoci vn poco in queste cose, poiche le diuine lettere non sono dissomiglianti da questa materia, nelle quali trouiamo la colomba figurare molte cose; e però i suoi significati parimente esser varij. Ma quì l'ordine richiede, che prima si parli della colomba nera, & al suo luogo poi tratteremo di quella d'oro, e di quella d'argento. Imperoche quella, che porta à Noè vn ramo di verde oliua, da i Profeti è detta nera, e di color fosco, e si dice, che è segno di quella mente, che homai si astenga dall'opere triste, e che si dia alla quiete, cioè alla tranquillità, la quale non hà luogo se non nell'animo, che sia da i vitij purgato. Questa ritorna verso la sera, cioè, mancando la luce, il che è à dire il medesimo, che se noi dicessimo nel mancare della

felicità momentanea, e che per breue corso di tempo hà da durare. Vola (dico) questa colomba verso la sera, per non essere dalla notte sopraueuuta, cioè, accioche dalla morte non sia assalita, prima che il commesso peccato non habbi purgato, e così sia col supplicio d'vn perpetuo carcere punita. Imperoche, che sia stato promesso il perdono à colui, che sia preparato, e disposto per l'auuenire religiosamente, honestamente, & virtuosamente viuere, e fuggire quei vitij, da i quali s'è liberato, in altro luogo lo manifesta l'estremità della coda dello splendore dell'oro dipinta, della qual cosa si disputerà più apertamente poco appresso. Dell'oliuo ancora, che sia segno di misericordia, al suo luogo se n'è parlato.

LE CAREZZE AMATORIE.

Hora, che i Sacerdoti Egittiani, per la figura di questo vccello significassero le carezze amatorie, dipingendo due colombe, vno maschio, e l'altra femina, che scambieuolmēte si baciassero, ciò fù fatto per questa cagione: Percioche quelle non vengono alla copula venerea tra di loro prima, che insieme non si siano basciate. Di qui si legge appresso Seneca quel detto di Mecenate, che le colombe i labri tra loro mescolano cō i labri. Si trouano ancora alcuni versi di Galieno Imperatore assai eleganti, ne quali egli dichiara, che con quel loro amatorio mormorio esprimono questa lasciuia, in quell'Epitalamio, ch'egli scherzādo compose, quando i figliuoli de suoi fratelli in matrimonio congiunse; doue dice;

Create hor giouinetti, e che'l sudore
Esca delle medolle insieme tutti
Studiate. Nè delle colombe i lutti
O'l mormorio, mai vinca il vostro amore;
Nè de l'edera verde, e bracci stretti
Nè de conchilij i baci, il santo ardore
Superi mai, ch'auampa i vostri petti.

E perche le colombe tra loro vsano gl'allettamenti de baci, molti autori Greci hanno affermato esser' à Venere dedicate. Ma Atheneo pensa, che ciò sia stato fatto, percioche le colombe in Cipri prima fussero ritrouate, e d'indi ad altre nationi transportate: Imperoche non è chi non sappi, che Cipri à Venere è dedicato. E per quella lussuria, che à ciascheduno esser nelle colombe è noto, Alberto non fuori di proposito pensò, che hauessero quel nome: perche *colāt lumbos*, cioè essercitino i lombi: Imperoche spontaneamēte si eccitano fra di loro all'atto Venereo, e stimolate dalla loro natural libidine, di cui la sede esser ne' lombi in altri luoghi habbiamo dimostrato. Apollodoro ancora in quei libri, ch'egli scrisse de gli dei, dice, che la colomba à Venere è per cagione della sua lasciuia consecrata. E che i Greci la dicono περιστερὰν, cioè colōba παρὰ τό περισσῶς ἐρᾶν, cioè dall'amare eccessiuamente; percioche egli tiene, ch'ella troppo attenda all'amore, E ne gl'amorosi atti si esserciti. Certo è, che già i Siciliani pensarono, che Venere partitasi dal monte d'Erice, per noue giorni continui ogn'anno in vn certo determinato tempo si stesse ritirata in solitudine; & in quel tempo in tutto quel paese non si veggono colombe; Imperoche tutte se ne vanno in compagnia della lor dea Venere; ma passati i noue giorni ritornano, mandando auanti vna, che annuntia la lor venuta, la quale se n'entraua nel Tempio di Venere, e poco doppo tutte l'altre à gran branchi ritornauano; e così mostrando grande allegrezza, pareua che manifestassero, che Venere era presente: e così tutto quel giorno cō gran festa, cō canti, e giuochi festiuo, e giocōdo lo celebrauano.

LA CARITA.

E Perche le colombe tra loro dolcemente si baciano, questo hà dato occasione, che alcuni hanno ieroglificamente significato per la colomba la carità, virtù d'vn santo, e religioso amore. Et Origene cita l'Apostolo, il quale hauendo parlato della carità, propose la colomba, come per essempio di questa virtù. Ancora il dottissimo S. Cipriano, chiaro così per la santità della vita, come per la sua eloquenza, in quei libri, ch'egli scrisse contra Nouatiano, per l'vnità, e concordia di tutt'i fedeli, dice: Per questo lo Spirito santo venne in forma di colomba, come animiale semplice, & allegro, non amaro per fiele, che habbia; non crudele, perche ei morda; non violento, per lacerare con gl'artigli, la cui natura, e conditione è questa, che ama gl'alberghi humani, si stà insieme, e nel concorso dell'auitre in vna stessa habitatione. Quando queste generano, insieme i lor figliuoli nutriscono, e pascono; e perche s'hà da legger' educare, che vuol dir pascere; e nutrire, non edere, che significa mangiare. Quando vanno fuori, volano tutte vnite insieme, e conuersando insieme menano la vita loro, con il bacio tra loro osseruano la pace. E finalmente in tutte le cose adempiono la legge dell'humanità: Sono à ciascun noti gl'humanissimi, e piaceuolissimi costumi de Francesi, i quali con tanta diligenza in ogni luogo vsano di baciarsi

fra loro, che hanno per cosa honorata, che venendo loro vn forestiero in casa, saluti la moglie, le sorelle, le figliuole, ancorche vergini, dando loro vn bacio, e le abbraccino, e se le facino seder in grembo: Imperoche già ancora appresso i Romani era lecito qualunque donna s'incontrasse baciare; ilche Catone dice esser stato ordinato, accioche per cotal modo s'accorgessero se elle sapeuano di vino: imperoche era pena di morte alle donne Romane il gustar il vino. E per questo dicono, che sotto Romulo, vna donna che haueua beuuto il vino, fù dal marito vccisa senza esserne punito. Appresso i Lacedemoni non pure erano concessi i baci, ma furono istituiti certi giuochi, e proposti premij à quelli, che più soauemente, e con più garbo basciassero i più vecchi: Questa fù inuentione de Nisei, osseruata ancora da i Megaresi in honore di Diocle. Imperoche quei baciamenti de' Romani ancora furono ritrouati, & ordinati per honorare in cotal guisa le donne, si come appresso Plutarco si legge, nel libro, che scrisse delle donne illustri; il qual dice, che quei popoli, che furono detti Aborigini, essendo entrati nel Teuere, vna certa donna detta Roma, molto nobile tra quelle, che seco condotte haueuano, fù cagione, che i lor legni tutti fussero abbruciati, talche furono sforzati quiui fermarsi; ilche essendo loro fellcemente successo, diedero alle donne premij tali, che di così felice fatto facessero eterna memoria. Oltre di questo, con sì fatta vsanza si riprende l'asprissima rozezza de gl'Homadi, de' quali tanta fù la seuerità, che non voleuano basciare pur i proprij figliuoli. Nelle diuine historie della nostra religione, si legge, che il nostro Saluatore riprese la fredda carità, per dir così; di Simone suo hospite, perche non l'haueua co'l bacio riceuuto. E nelle Messe Pontificali, per solenne & antica ordinatione, si celebra vn'augusto di pace, bacian tosi l'vn l'altro, come si vede chiaro in quei versi, che questo testificano:

Mentre il sacro ministro porge à Dio,
Con caldi preghi i sacrificij suoi,
Il bacio dà con casto core, e pio,
E quello à gl'altri, e gl'altri à gl'altri poi.

L' A E R E.

HAnno creduto alcuni, che da gl'Assirij fusse la colomba honorata per rispetto di Semiramide; ma gl'autori Greci dicono, che più tosto in memoria di Rhea ciò faceuano, come quelli, ch'affermano l'aere, e l'acqua essere parti più importanti, e principali, nelle quali la natura delle cose si manifesti, e per la medesima ragione dicono, che s'astengono dal mangiar pesci. E perche ogn'animale volatile è inditio d'aere, perciò gl'antichi, con questo ieroglifico, e con questa denominatione, la colomba hanno honorata, percioche tra gl'vccelli domestici, niuno è, che più lontano dalla sua habitatione voli, e che più lungo tempo indugi à ritornare, nondimeno ricordeuoli del proprio albergo, e della sua casa, con somma fedeltà pur vi ritorna; e con piaceuolissima consuetudine con essi noi conuersa. Altri saranno, che per opporsi à questo addurranno la rondine, la quale se ne passa ancora di là dal mare, e nondimeno pur ritorna alla sua solita habitatione. Ma quelle non s'addimesticano mai, nè mai con amicitia alcuna con esso noi conuersano, ò si accompagnano. O pur diremo, che la cagione dell'honore, che le si daua, fusse, che questo vccello è tanto famigliare all'aere, che pare, che più sicuramente quiui, che in terra viua; & è tanta la facilità del suo volare, che Marone disse:

Per l'aer scorre. Nè pure l'ale muoue.

Imperoche il suo volato è velocissimo; onde Esichio mette la colomba, e la tortora per ieroglifico d'vn'huomo, il quale con la mente ageuolmente penetri le più alte, e sublimi cose, & alla contemplatione sia perfettamente intento. Il perche meriteuolmente i Sirij, i quali tanto honorano l'aere, con tanta religione hanno alla colomba rispetto; ilche Tibullo accennò con quei versi:

Che debbo io dire? Che senza offesa in giro
Per Città voli candida colomba.
Che santa honora in Palestina il Siro.

Nella moneta di Cibira Città, è improntata vna colomba, la quale à me pare, che manifesti la religione, che questa Città hà verso quest'vccello: Della qual Città appresso Oratio si legge:

Guarda, che tu di Cibira il negotio
Non perda, ò di Bethinia per tropp'otio.

Questa Città è in Cilicia; quantunque vn'altra ne sia nella Frigia minore. Et in quella moneta è questa iscrittione KYBIPA. Il segno, che vi è, è vna colomba, che vola. Fù ancora vna fanciulla detta Phthia, la qual si dice, che da Gioue fù amata; & Ellano dice, che la trasformò in vna colomba: Ma questo nõ fà al proposito delle nostre lettere Egittiane. Ma à quello, che poco fà di Semiramide diceuamo, aggiugneremo questo ancora, che da lei è deriuato, che i Persiani non hanno in horrore i matrimonij con le proprie madri, e con le loro figliuole; perche di lei si dice, che amò il proprio figliuolo sì

sfre-

sfrenatamente, che si condusse fino à vsar seco dishonestamente.

VN' EMPIO, OVERO vn'ingrato.

MA questa è vna giusta nota, & accusa; che si dà alle colombe, che il maschio, poi ch'è cresciuto, e fatto gagliardo, assalta con il becco il padre, e cerca scacciarlo dalla compagnia della madre, & occupar' il luogo del suo congiugio: La onde i Sacerdoti Egittiani se hauessero voluto significare vn'huomo empio, & ingrato, e di quelli, che gl'hauessero fatto beneficij nimico, dice Orò, che soleuano fare vn colombo, oueramente vn suo piccione, il quale sollecitasse à vsar seco la madre.

LA CASTITA'.

MA la spetie colõbina è animale molto lasciuo, che sono quelli, che noi diciamo colombi grossi, ò sottobanca, & ancora quelli di colombaia. Ma per il contrario i colombacci detti palombi, che sono le colombe saluatiche, vsano il coito molto di rado, e però son detti palombi, perche perdonano à i lombi; secondo che pensò Alberto. Imperoche quelli, che spesso vsano in cibo di questi vccelli, diuentano più deboli all'vso venereo: Onde non senza gratia fù detto di questi vccelli quel motto,

Far venir moscia di Torquato suole
Il palombo la carne. Quel non mangi,
Che lasciuo con Vener esser vuole.

LA LVSSVRIA DI SEMIRAMIDE.

E Perche (come s'è detto) è fama, che Semiramide da gl'Assirij sia honorata sotto la figura d'vna colomba: Gnidio scriue lei essere da vna colomba stata nutrita, e dipoi in colõba esser stata cangiata, nella qual forma appresso gl'Assirij era adorata. Il che si dee intendere della sua lasciua sceleratezza; quantunque quelli autori, che Diodoro cità, affermino, ò manifestino lei essere stata modesta, e d'vna manifesta integrità. Non negano già, ch'ella non sia nata ignobilmente, come quella, che fù gettata intorno à vn certo stagno nelle parti della Siria, sopra vn poco di terra, che sopra l'acque auanzaua; e quiui per alquanto di tempo, da gl'vccelli aquatili, che quiui si riduceuano à diporto, in vn marauiglioso modo con gran diligenza nutrita, i quali non solo (standosi ella à giacere in terra) le portauano i cibi, ma ancora cauandola, e riscaldandola, come se lor figliuolini dall'ingiuria dell'aere volessero difendere, finche i pastori, mossi da quello frequente concorso d'vccelli, e da vna insolita sollecitudine, e prestezza, colà dalle vicine Isole concorsi, la leuarono di terra, là doue si giaceua, & hauendola diligentemente nutrita, la diedero per moglie à vn Menone, molto fauorito del Rè Nino. Ma della famosa procacità, e lussuria di questa femina, Scaurobate Rè de gl'Indiani, appresso gl'historici in cotal guisa contra di lei parla, che la chiama meretrice di pastori, e che fusse concubina del Rè de gl'Assirij, nè mai lasciasse passar giorno alcuno, mentre che era con l'essercito ne gl'alloggiamenti, senza commettere qualche adulterio: E che rade volte vn medesimo adultero fusse da lei riceuuto. Ma egli è cosa certa, ch'ella era da così immoderata libidine agitata, ch'ella s'innamorò d'vn cauallo con marauiglioso vituperio, e dishonor suo: E di ciò n'è autore Iuba. Questa per lo smisurato feruore della sua libidine. Euforione chiamò ἀμβρὴν, che vuol dire ardente, con epiteto moltò accommodato; nel modo, che Callimaco disse: Venere ardente armonia di Cipri. Questa medesima ancora Gieremia notò col nome di colomba, quando egli profetaua, che quei di Babilonia doueano venire alla rouina de gl'Hebrei; dicendo in questo modo: Fuggite dall'incontro del coltello, il quale vibrerà la colomba; accennando per la colomba la fondatrice di Babilonia, e quella, che fù causa, che in quella habitasse il popolo. Hora che questo Profeta l'introduca armata di coltello, significa la sua feroce, & ardita natura, della quale molte cose hanno gl'historici narrate. Ma quel fatto è massimamente memorabile, che di lei si narra, che mentre che Nino assediaua i Battriani, Menone chiamò costei, ch'era sua moglie, la quale come prima fù arriuata in campo, come donna d'alto ingegno, hauendo ben cõsiderato il sito della Rocca de Battriani, subito mostrò al suo marito vn modo facilissimo di pigliare quella fortezza. Era quella Rocca da vna parte precipitosa, e notabilmẽte inaccessibile, e pericolosa, e difficile per vna profonda valle, verso la quale la rupe scendeua, la qual parte; come quella, che fusse inaccessibile non guardauano con presidio alcuno. Qui l'audace, & ardita dõna con pochi soldati, i quali essa à quella fattione eletti s'haueua, per quei luoghi, che da gl'occhi de nemici eran molto lontani, & aspri, e precipitosi, oltre la speranza di tutti se ne salì, donde essendosi à' nemici scoperta, quasi

che dal cielo fusse discesa (gl'occhi de' quali gl'Assirij, mentre che il fatto si andaua facendo, con l'hauergli alla sprouueduta assaliti, haueua al tutto riuolti altroue, talche non s'accorsero mai di quelle, che si faceua) i Battriani perduta ogni speranza di poter più la Città ritener', e guardare, con presta fuga, in diuersi luoghi scampando, lasciarono la Città nelle mani del Rè.

VN' AVGVRIO REGIO.

SOno le colombe annouerate tra quelli vccelli, i quali à i Rè danno buoni augurij: Di qui è, che ad Enea da Marone celebrato, due colombe furono da Venere sua madre in segno di buon'augurio mandate; & à Cesare, che pure da lei traheua origine, furono le colombe buon'augurio, quando cominciarono à far'i lor nidi sopra quella palma, la qual'egli, allhor che per piantare gl'alloggiamenti il luogo eleggeua, hauendo nella selua ritrouata, la qual'egli faceua tagliare, haueua commandato, che fusse conseruata come augurio della sua vittoria: Imperoche pareua cosa marauigliosa, & insolita, che le colombe vi facessero i nidi; percioche questa sorte d'vccelli suole fuggire gl'alberi, che hanno le frondi dure, & aspre, come son quelle della palma. E nel medesimo giorno, nel quale nacque Diadumeno figliuolo di Macrino, vn'aquila gli portò vn palombino, e lo pose nella sua culla, mentre ch'egli dormiua, e se ne partì senz'hauergli fatta offesa alcuna: Il che senz'alcun dubbio significò, ch'egli doueua fino dalla fanciullesca sua età esser fatto Imperatore. Ancora gl'indouini dissero, che Alessandro Seuero doueua esser'Imperatore, essendo stati dimādati, che augurio ne hauessero, dissero: Perche vna certa vecchiarella, nel giorno, nel qual nacque, donò à sua madre alcuni di questi vccelli. Si legge appresso gl'Hebrei, che era costume de gl'huomini molto ricchi, e potenti di conficcare l'ali delle colombe impiastrate di gesso nella sommità de i tetti delle case loro: Questo dice Euthimio.

VNO, CHE PER SE STESSO *non è iracondo.*

QVello, che poco fà dicemmo, ch'alla colomba manca il fiele, è cagione, che i Sacerdoti d'Egitto, quando voleuano dimostrar', e significare vn'huomo, che per natura sua non fusse iracondo, il quale però per l'altrui tristitia potesse commouersi ad ira; dipingeuano vna colomba con la coda alzata; percioche (come detto habbiamo) gl'autori antichi dicono, ch'essa, ò non ha collera, ò se pur l'hà, nella coda si contiene. Onde i Greci quando voleuano esprimere, e significare la mansuetudine, soleuano dire: Tu sei vna colomba mansueta. E nel medesimo significato: Tu sei più mansueto, che vna colomba, la qual'essendo tra tutti gl'vccelli, che vanno in schiera, e che insieme viuono, mansuetissima, fù da Moisè giudicata purissima, come dice Filone; come ancora fra gl'vccelli solitarij, la tortora sola è stata eletta, la quale in quella sorte d'vccelli per così fatta natura tutti gl'altri vccelli auanza. Nè senza giuditio, Dauitte acceso dal desiderio di volare, per liberarsi da i pericoli, desidera, che gli sian date le penne, accioche come la colomba volar possa, nel Salmo 55. doue fà mentione della colomba, non dell'aquila, ò dello sparuiere, vccelli assai più forti, e più impetuosi, che la colomba non è. E questo, percioch'ella è di quella mansuetudine, trattabilità, e semplicità dotata, della quale quel santo Rè era nobilmente ornato: Di questa sua purità parlarono ancora gl'autori Greci, & ancora hāno fatto memoria di quei suoi baci, per cagione de i quali à Venere è dedicata, & han detto, che per questa cagione à i dei s'offeriua, ardendola in sacrificio, perche tra le sue interiora nō hà il fiele.

IL TIMORE.

MA quello è ieroglifico notissimo, il porre la colomba per significar'il timore: Imperoche appresso i Greci è detta con vn nome, che significa questo medesimo, deriuato dal verbo τρέω, che significa temere, e però la dicono τρήρων. Et i Poeti così Greci, come Latini, quando vogliono descriuere huomini timidi, vsano questa comparatione, come fù Homero, che disse,

Come colombe timide partiro.

La qual similitudine Marone in questo modo in lingua Latina tradusse,

Presse, come in tempesta atra colombe.

Imperoche quelli, che dichiarano l'ethimologie, dicono, che il nome τρήρων, è nome deriuatiuo dal verbo τρέω, che significa temere, e non è l'epitetto della colomba.

LA SALVBRITA.

ESe bene ella ne propone alcuni essempi d'impietà, nondimeno tra gl'animali è tenuta purissima; percioche credono gl'huomini, ch'ella non habbi fiele, come s'è detto, & affermano, che sia tempo pestilente, ò incrude-

crudeliscano quanto più possono le infermità, quello che altra carne non mangiano, che di colombe, non sono mai da contagione alcuna offesi: La onde se mai la peste cominciasse à offendere gl'huomini, non si preparaua altro cibo à i Re, che la carne della colõba; quantunque Diodoro affermi, che il vitello, e l'ocha, ma semplice, e senz'altra mescolanza di cibi, fusse il nutrimento di quei Rè. Fiorentino nel libro, che compose della cura della villa, dice, che i piccioni son necessarij à quelli, che doppo vna lunga infermità racquistar vogliono le forze.

LA MEDICINA DIMANDATA à i Dei.

MA quando voleuano dimostrare vn'huomo, che fusse da vna infermità sanato per vna medicina, che da qualche dio gli fusse stata mostrata, faceuano vna colomba, ouero come vogliono alcuni altri vna palomba; percioche alle volte questi due vccelli ne gl'augurij si confondono, prendendosi vno per l'altro, laquale portasse con il becco vn ramuscello di lauro; Imperoche questo vccello ogni volta, che comincia à infermarsi, strappato vn ramo da vn lauro, con quello si medica. Nè solo le palombe, ma ancora le corbacelle, che son dette gracule, le merle, e le perdici, si purgano con le foglie del lauro. Il coruo ancora, poiche hà vcciso il camaleonte, ilquale nuoce à quello, che l'ha vinto, con il lauro snorza quel mortifero suo veleno; onde appresso i Greci era vn'vsitatissimo dettato, quando parlauano di coloro, i quali datisi in alcune insidie, felicemente dal pericolo della vita scampati fussero: Costui porta il baston di lauro. E fù costume de gl'antichi in molti modi da gl'oracoli dimandare la medicina; e Plinio testifica, ch'al suo tempo ancora si dimandaua. Imperoche quando da qualunque graue infermità erano oppressi, eran soliti farsi porre in alcuni triuij, e luoghi sacri; e quiui aspettauano, ò gl'oracoli, ò non era da esser dispregiata l'openione de gl'antichi, laquale Homero segue: Che le infermità veniuano per l'ira de i dei immortali; e però meriteuolmente esser necessario da i medesimi dimandar' aiuto. Filone medico, alcune medicine di molta efficacia, lequali egli soleua cõporre chiamaua mani de i dei; percioche non altrimenti alla sanità giouassero, che se i dei medesimi le proprie mani à quella cura hauessero adoprate. E gl'Astrologi affermano, che alcuni huomini hanno nel nascimento loro vn tal fatto, che piu tosto dalle infermità loro sono liberati, cõ l'aiuto de' voti fatti à i dei, che con le medicine. E chiaro l'essempio d'Alessandro Macedone; di cui molti soldati, tra i quali fù ancora Tolomeo, che poi fù Rè d'Egitto, essendo stati feriti cõ saette auuelenate nel Regno di Samo, ò come altri vogliono ne' Musiani, nè remedio alcuno alla lor salute trouandosi; fù veduto dal Rè in sogno vn dragone, ilquale portaua in bocca vna certa herba, ilquale persuadendosi, che per quella imagine, che veduta haueua gli fusse stato mostrato il rimedio, cercata, e ritrouata quell'herba, e messala sopra le piaghe, ò come altri dicono, dato da beuer' il suo succo, à tutti rese la sanità. Imperoche (per lasciare hora l'autorità de i nostri moderni) per molte testimonianze, e scritti de gl'antichi, e de Poeti, ci afferma, che Dio ottimo Massimo costuma alle volte dar' aiuto à gl'huomini nelle loro necessità, permettendo, che anche da i demonij sia lor dato: Imperoche quello, che si dice d'Esculapio, alquale andauano per consiglio nelle infermità loro: Nel paese di Belluna, in vn borgo detto Iebazzio si troua questa memoria.

ASCLEPIO. P.
XELIVS POLIO
MONITVS
POSVIT

Et à quella che da Norico del territorio Bellunese se ne vanno verso Vngaria, nella città d'Alba Giulia, si troua vn monumento con questa iscrittione.

I. O. M. STAT.
C. VALERIANVS
EX VISV
P.

E molte simili anticaglie in molti luoghi si ritrouano. Ma quello che da i Poeti è stato detto, che Homero, ilquale dice, che il sogno è cagionato da Gioue, fà che Agamenone è eccitato al combattere, essendogli stato dà Gioue mandato il sonno, e da Pallade Nausica, accioche vscisse fuori al campo, doue riceuesse Vlisse; e molte altre cose simili, in molti luoghi si ritrouano. Vergilio ancora questa medesima cosa, & in questo, & in quel luogo hà trattato: Ma però in nessun luogo più diffusamente, che doue parla di Latino in questo modo,

Ma per tai mostri, il Rè dubio, e confuso,
Tosto, del genitor suo Fauno vanne
A l'Oracol secreto, e à l'alta selua
Elbunea, per consiglio hauer ricorre,

D'al-

D'alberi folta; oue scorrendo sempre
Và dolce risonando vn sacro fonte.
Oue oscura voragin sempre eshala
Fetido odor', e quindi il Lazio tutto,
E tutto ancor l'Italico terreno
Certa ne dubij suoi risposta attende.
Quì pretiosi doni il Sacerdote,
Porta, nel silentio alto de la notte,
E de l'vccise pecorelle vn letto
Con le lor stese pelli fussi, doue
Sol per risposta hauer s'adagia, e dorme.
Varie ombre volan, con mirabil modi
A lui d'intorno, e varie voci sente;
Con gli Dei del ciel parla, e de l'Inferno.
Quì il gran padre Latin venuto, intento
Per hauer da l'Oracol la risposta,
Cento lanute pecorelle vccide,
Quindi sopra le stese pelli giace,
E tosto ode dal bosco vn'alta voce.

LA FVTVRA FELICITA de gl'animi.

POiche noi siamo venuti à parlare de gl' oracoli: Io non trouo in luogo alcuno più di questi simili oracoli scritti con ieroglifiche figure, che nelle nostre sacre lettere, in modo tutte le cose sono state scritte con mistico senso; e quelle, che Moisè, e Dauide, e gl'altri Profeti dallo Spirito santo ispirati hanno proferite. Tale è quella colomba, alla quale fù posto l'oro sopra il dorso dalla parte di dietro; ilche significa (si come i nostri Theologi dichiarano) che dalla parte di dietro ci soprastà, e ci è promesso l'oro, che è la perpetua felicità: Imperoche quella quiete, la quale nella presente vita vno si acquista, che ci sia presente, e posta auanti gl' occhi, l'intendono per quell'argento, con il quale le parti dauanti di questa colomba sono inargentate. Ma dicono, ch'assai più pretiosa è quella, la quale doppo la morte nostra hà da seguitare; e questa intendono per quell'oro, che dalla parte di dietro della colomba è impiastrato. Pur che noi (come di sopra amonimmo) auanti che sopraucnga il tempo della notte, all'arca con il ramuscello d'oliua ce ne ritorniamo. Imperoche ancora appresso gl'indouini profani, & infedeli s'è giudicato douer seguire tempi più felici, per quella gobba d'oro, laquale Domitiano Imperatore dormendo, sognò che gli era cresciuta sopra le spalle pochi giorni auanti, che fusse vcciso. Eucherio dice, che quella colomba dipinta d'argento, le cui parti di dietro, come splendente oro risulgeuano, significaua, che nelle diuine lettere quelle cose, che sono più aperte; e prima l'intendono, A risulgono d'argento: mà il senso più occulto è assai più pretioso, & à guisa d'oro risplende, e dimostra, che con vna lunga contesa ragioneuolmente è stato procurato. Che quella intemerata castità de i ragionamenti, che delle cose diuine si fanno, posta in luogo occulto, e lontana da gl'occhi di ciascheduno, fusse come da vn suo proprio velo di pudicitia ricoperta, adombrata con celesti misterij, si come la diuinità istessa dal suo proprio secreto era occultata, e ricoperta. Imperoche, che altro significa: Io aprirò la mia bocca in B parabole, & in enigmi, parlarò le cose antiche, che questo? Io parlarò ieroglificamente, & allegoricamente manifestarò le antiche memorie? E quell'altro passo: Giesù parlaua alle turbe in parabole, che altro vuol dire, che questo? I suoi ragionamenti con mistico senso velaua. Così i Profeti, così gl' Apostoli dal cõsueto modo di parlare si partirono, le cose facili proponendo apertamente, ma le grandi ritenendosi occulte: Ilche fù conueneuole per questa cagione, accioche le parole, che di Dio trattauano, fussero da C gl'altri scritti distinte, e separate, si come per il merito, e dignità loro, così con il modo di dire, di diuersa sorte, accioche quella dignità de' celesti secreti, indifferentemente, & in ogni luogo si manifestasse, e così il santo à i cani, e le margarite à i porci si dessero. Così i sacrati vasi del Tempio, il popolo tutto, inuolti, e coperti portasse, nè però si vedessero. Aggiugnerò ancor questo di più; ilche dal medesimo Eucherio è stato scritto, in quei trattati, ch'egli scrisse della intelligenza spirituale: Che questa parola posteriora D nelle diuine lettere, significaua l'Incarnatione del Figliuolo di Dio, che seguitar douea; (E questa voce hãno accettata i nostri Theologi) e questo significauano quelle parole, che l'Angelo disse à Moisè: Tu vedrai le mie posteriora, mà non potrai veder la mia faccia; e questo, percioche niuno hà mai conosciuto il padre, se non il figliuolo, e quello, à cui il figliuolo l'hà voluto riuelare. E queste son quelle cose, che gl'antichi Theologi de' ieroglifici della colomba hanno insegnato, e dicono, che quella colomba, che E si fermò sopra il capo del nostro Saluatore, quando fù nel Giordano battezzato, fù di color d'argento, cioè per vna purissima bianchezza riguardeuole. E quell'anima si dice hauer gl'occhi di colomba, come nella Cantica si legge; secondo che vuole Adamãtio; laquale và inuestigando il senso delle diuine lettere, non superficialmente, ma fino al più intimo, & ascoso sentimento: Questa, quando stà ferma con due ali si ricuopre, e con

con le medesime si leua in alto: Allhora noi vogliamo, quando con vna certa filosofica morte dal corpo separati, siamo alle cose diuine rapiti, allhora sediamo quando nel consortio de' nimici, della sobrietà, della temperanza, della modestia, varij ragionamenti facciamo. Come son quelli, i quali ogni giorno ci ammoniscono, che noi con la colomba in vece del cantare piangiamo, cioè quando noi ben consideriamo i nostri misfatti, allhora procuriamo d'essere come la colomba, senza fiele, cioè, che noi scacciamo da noi l'amaritudine dell'iracondia, che noi come la colomba desideriamo i baci, cioè, che in ogni modo cerchiamo la pace, che noi come le colombe voliamo in branco, e à schiera, cioè, che frequentiamo le ragunate, e le compagnie d'huomini deuoti, e religiosi di candida semplicità ornati. Che noi non vogliamo viuere di rapina, imitando in questo la colomba, cioè, che non facciamo mai ingiuria ad alcuno, che ad alcuno non togliamo la fama, e ci guardiamo di non offendere persona alcuna; che quando prendiamo il cibo (come fà la colomba) scegliamo i miglior grani, cioè, che scegliamo, e diuidiamo i detti, & i precetti, che sono gioueuoli ad vna buona istitutione, & à buoni costumi da i tristi, e dishonesti, e quelli cerchiamo di gustare, che noi habbiamo in abbominatione mãgiar cadaueri, cioè, che quelli affetti, che nel corpo nostro son' attaccati, & inserti, e che i sensi nostri accarezzano, scacciamo da noi. Che come la colomba facciamo il nido nelle buche della pietra: Per la pietra i maestri delle diuine scritture interpretano Christo, nelle cui piaghe, e ferite, deuemo il nido nostro porre: che come le colombe, noi ci fermiamo appresso i riui, & i fiumi, accioche veduta l'ombra dello sparuiere, se forse contra di noi vorrà venire, potiamo più commodamente, e speditamente schifarlo. Altroue s'è detto, che i fiumi, i riui, e l'acqua, che dal cielo pioue, si pone per la disciplina. E di qui siamo ammoniti à deuer' attendere alle lettioni, accioche così più ageuolmente dalle fraudi del demonio ci liberiamo. Che noi nutriamo (come la colomba) due pulcini. Di sopra s'è detto, che la colomba significa l'amore, e però nutriamo, & alleuiamo due amori; vno cõ ilquale diuotamente honoriamo Dio, l'altro con ilquale con ardente carità amiamo gli huomini, lequali cose se noi faremo, niente ci è, per alcun tempo mai per mancare, che al bene, e beatamente viuere sia necessario.

DELLA TORTORA.

LA tortora fù poco da gl'Egittiani conosciuta, se già forse di questo vccello nõ hauessero trattate più cose, che quelle ch'appresso Oro si trouano. Ma non è già verisimile, che quei Sacerdoti in tutto il tempo della vita loro, nella natura di tutte le cose essercitati; non habbino assai più cose intese, e quasi innumerabili, che quelle pochissime, lequali; come direbbe Plauto; à pezzuoli in questo, & in quel luogo si veggono. Ma percioche questa dottrina è al tutto estinta, à noi basterà, se (non potendo noi esso corpo dall'inferno in vita richiamare) almeno porremo auanti à gl'occhi qualch'ombra di quelle cose, lequali ò da gl'Egittiani, ò da gl'Hebrei, ò da i Latini si troui, che siano state insegnate.

VNA VEDOANZA CONTINENTISSIMA.

MOlti adũque quando vogliono esprimere vna continentissima vedouanza, dipingono vna tortora posata sopra qualche ramo: Imperò questa, poiche il suo consorte è morto, si diuide in guisa dal consortio dell'altre, e mostra segni di tanto dolore, che da indi in poi non vuole più con altra accõpagnarsi; ma tutto il restante della vita, senza marito in perpetuo celibato trappassa: se ne vola soletta, nè mai si posa sopra alcun ramo, che habbi frondi: E fa tutte quelle cose, che mostrano appartenersi al dolore, e che sono conuenientissime, ad esprimere la molestia, e l'afflittione della solitudine, e della vedouanza; non pure in vn' vccello, ma ancora nell'huomo: Il maschio è similmente, come la femina continente, il quale non si congiugne più con altra femina, ma si mantiene, e persèuera nel medesimo desiderio della perduta compagna. Anzi che mentre, che ancora viuono, il maschio non vsa mai con altra femina, che con quella sola, con la quale la prima volta si congionse, e la femina parimente altro maschio mai non conosce, che il suo primo marito: Il che ancor per questo nè può di maggior marauiglia esser cagione, che niun' huomo fino ad hora, ne anche S. Paolo istesso; hà hauuto ardire di commandare la legge della vedouanza; e nondimeno pur si troui vn'augelletto, il quale per se stesso, nella continenza ci supera. Ascoltino (dice Basilio) qui le donne, come gl'animali di ragione priui antepongono l'honestà, all'indecenza del rinouato matrimonio. Se questo vccello, per la ricordanza

del

del suo consorte il congiugnimento d'altro vccello schiua, contento di viuersi nella sua solitudine.

LA PVDICITIA.

APresso gl'Hebrei si troua, che vn paio di tortore significa la pudicitia; imperoche (si come appresso il medesimo Basilio si legge) nella circoncisione si costumaua offerir' vn paio di tortore, ouero duè pulcini di colombe, perche quello era vn segno di pudicitia, & vn'essempio di vita continente. Origene ancora, ò pur queste opinione sia di Cirillo, poiche in questo luogo, & molti altri, il medesimo concetto si attribuisce à questo, & à quello: All'hora (dice) noi offeriamo à Dio vn paio di tortore, quando la mente nostra al verbo di Dio, come à vero nostro consorte congiugniamo, si come questa sorte di vccelli, si dice che sempre casto conserua il medesimo coniugio. Et altroue dice, che gl'Apostoli quando parlano della castità, vogliono, che s'intenda per la tortora, della quale hanno fatto memoria: Imperoche le sacre letteré per la tortora intédono ogn'anima casta: Della quale vogliono, che sia stato detto nel Salmo 82. che quella haueua trouato il nido, oue i suoi polcini riponesse, cioè la Chiesa, che vuol dire la compagnia de fedeli, doue ogni sorte di virtù si manifesta, & apparisce. Imperoche i pulcini della tortora si prendono, e sono significati per le virtù. Altroue habbiamo detto, che da i Romani si soleua la prudenza dipigner', e scolpire con la faccia velata: Et appresso altri è stata paragonata alla testuggine: Percioche è proprio delle donne pudiche starsi in casa, e da tutt'i luoghi doue frequentano huomini allontanarsi. E la tortora in luoghi solitarij, e dalla moltitudine diuisi, mena la vita sua; ouero andandosi à i più deserti, e dishabitati monti, e ne i più secreti luoghi delle selue, e dalla frequenza de gl'altri vccelli diuisa.

LA PROVIDENZA.

L'Oblatione della tortora, e della colomba nelle sacre lettere significa (come espone Esichio) vn'huomo dato alla contemplatione, il quale offerisca il suo dono in sciéza, e mansuetudine spirituale; percioche qui fà bisogno della prudenza, accioche la considerátione della legge occupata intorno à cose vane, non ecceda: E pone la tortora; percioch'ella hà cognitione, e prudenza delle cose, le quali conosce esserle necessarie: Talche con l'essempio suo fù ripreso il popolo Giudaico da Geremia, quando disse: La tortora, la rondine, e la cicogna hanno osseruato il tempo della lor venuta, & il mio popolo non hà conosciuto il giudicio del Signore. Ma la colomba monda, e semplice è segno della presenza dello Spirito santo, quali fa bisogno, che siano quelli, i quali alla contemplatione delle cose diuine si sono dati: la qual semplicità Giesù Saluator nostro con queste parole à i suoi Apostoli commendò, ammonendoli, che deuessero esser semplici come le colombe, & affermando quelli esser beati, che hauessero il cuor mondo. Onde Ezechia, non volendo saper cose troppo alte; & essendo disposto à nõ cercare cose di lui maggiori, disse: Io andarò come la colóba meditando.

IL BALLARE.

IO trouo, ch'appresso quel Filippo, il quale lasciò scritti alcuni argomenti, e cõcetti in Greco, che l'huomo ballarino, è dato al sonare le piffere, è per la tortora significato, e nõ altra cosa. Imperoche s'è ritrouato ch'ella marauigliosamẽte si diletta del suono delle piffere, ò cornamuse, delle quali sentendo il concento, dicono che fà certi mouimenti incomposti, e và imitando quelli, che ballano: e che ancora per quel canto si alletta, e si tira ne i lacci, e nell'insidie, e così si prende. A questo suo ballo aggiugneremo, che Theocrito in quella compositione, ch'egli intitolò Siracusane alcune femine ciancière chiama tortore: Imperoche questi vccelli non solo cõ la bocca manifestano la loro garrulità, ma ancora co'l mouimento della coda, cõ la quale pare quasi, che facino strepito.

L'INTELLETTO DIVINO.

MA nelle diuine lettere la tortora significa quell'intelligenza, che dal diuino spirito deriua, e procede, come dice Eucherio, in quel luogo del cantico de i cantici, che dice: la voce della tortora s'è vdita nella terra nostra. Nè però nega il medesimo dirsi ancora della colomba: Ma all'hora vuole, che per la colomba s'intenda lo Spirito santo, quando quella dispitatione, ò trattatione, che dalle sacre lettere si trahe, è manifesta, e chiara. Ma all'hora vuole, che s'intenda per la tortora, quando si tratta vna cosa con alti, & oscuri misterij.

DELLA RONDINE.

E Perche la rondine ci è venuta tra le mani, la quale Geremia dice esser data per

per compagna del viaggio alla tortora; e da Theocrito è notata non meno garrula, che la tortora; seguitando noi vna certa sua purità di natura, i suoi significati à quelli de i due vccelli di sopra detti aggiugneremo prima, che se ne voli via.

L' VGVALITA'.

GL' Egittiani per la rondine primieramente, la quale portasse il cibo à suoi rondinini, intendeuano vn'huomo, il quale à i suoi figliuoli distribuisce vguale parti dell'heredità, & ancora vn Prencipe, il quale à suoi Cittadini si agguagliasse; ne che mai volesse, ò con ornamento alcuno, ò con altro apparato, più de gl'altri esser tenuto. Imperoche la rondine con marauigliosa vgualità i suoi figliuoli pasce, à tutti il cibo vguale compartendo, vsando gran diligenza, che quello che vna volta hà riceuuto il cibo, non l'habbi due volte, e cosi procura, che tutti habbino la portione vguale. Di questa vgualità fù in tal modo studioso Adriano Imperatore, che nel suo famigliar vitto, vol'e osseruare quel costume d'Homero, che à niuno mancasse il medesimo cibo. Et accioche à coloro, che seco mangiauano, non desse occasione alcuna di peccare; bene spesso ordinaua, ch'alla sua mensa fussero posti cibi, che vsauano huomini ancora infimi, e deboli: Imperoche per conciliarsi, e farsi beneuoli gl'animi de i popoli, niente più giouaua ad vn Prencipe, che il mostrare verso tutti questa vgualità: Percioch'essendo la potenza per natura sua odiosa, per mezo della moderatione più che per altra cosa amabile douenta.

L'ISTITVTIONE.

SOno alcuni, i quali hauendo in alcune anticaglie osseruato vn canestrello con i rondini dentro, vogliono, che questo sia il ieroglifico della istitutione; e prēdono di questo l'argomento da i beneficij d'Osiride, e di Cerere dati à i mortali: Peroche da questi habbiamo riceuuto, e le leggi del ben viuere, & i precetti di ben lauorar' il campo. Imperoche i Poeti chiamano Cerere leggifera, della quale altroue più cose dette habbiamo. Et appresso Diodoro nelle lettere de gl'Egittiani, Osiri Gioue, giusto, padre, duce, e cōsultore di tutti è tenuto: le quali cose, ò vogliate accommodarle all'istitutione, ò all'agguaglianze, tutte quadraranno benissimo, e faranno al proposito.

L'ARCHITETTVRA.

PEr la rondine, che fabrichi il nido, molti vogliono, che si significhi vn'huomo, che sia studioso, e dato all'edificare, e che habbi fabricati grandi edificij, & ancora Castelli, ò Città: Imperoche quelli, che hanno ottimamēte scritto dell'architettura, autori graui, hanno affermato, che noi dalle rondini habbiamo imparato à porre gl'argini lungo i fiumi, à fabricare muraglie, & edificar case di terra. Et è per certo cosa molto vtile al considerare l'arte, e l'ingegno di quest'vccello, quando egli con il loto fà il suo nido, e con le paglie lo fortifica, secondo il modo, e regola, con la quale si fanno le case, ò capanne di paglia, e di loto. E se alle volte non trouano loto à bastanza, tutte si bagnano nell'acqua, quindi riuolgendosi con tutte le penne nella poluere, in tal modo raccolgono il loto, e cosi non manca loro materia per fabricare. Vn manifesto argomento, e chiaro inditio di così fatta industria, nella bocca Heracleotica d'Egitto, rappresentano alcuni teneri augelletti, i quali con vna continuatione di nidi, che fanno, oppōgono vna mole al Nilo quādo scorre fuori del letto, cosi inespugnabil', e dura per spatio d'vno stadio, che à pena si potrebbe credere, che con opera humana potesse farsi: Onde quei primi huomini, i quali cominciarono à fabricare le capāne, da queste presero l'essemplare, & il modello; non pur' all'edificare le case, ma ancora al fabricare argini, e bastioni.

IL PATRIMONIO.

IL patrimonio lasciato à i figliuoli, diuisa à ciascuno la sua parte, dice Oro, che i Sacerdoti Egittiani lo significauano per vn nido di rondine: Percioche da niun'vccello il nido è fatto con tanta fatica, con tanta diligenza, e che sia così durabile, e che debba ancora seruire à quelle rondini, che ad altri tempi hanno à venire, è fabricato: Imperoche se i genitori muoiono, i figliuoli pigliano quella heredità; ouero da i lor genitori sono istrutti di quell'arte, per la quale conoscono come possano le cose lor necessarie procacciarsi: Questo ancora confessa Basilio, quando dice: Niuno della sua pouertà si lamenti, nè colui della sua vita si disperi, nè pensi esser condotto à mal termine, à cui niente di patrimonio è stato lasciato. Imperoche non mancano le arti, e l'industrie, nelle quali, se noi essercitarci vorremo, nè delle rondini esser peggiori, potremo agiatamente menare

la vita

la vita nostra. Scriue Oro, che la materia di questo ieroglifico è presa da quello, perche (come di sopra s'è detto) la rondine tanto attende à i commodi de i figliuoli, che stando ancora à gran pericolo di capitar male, quando ella tutta d'acqua bagnata, e riuolta nella poluere, si mette à rischio euidentissimo d'essere presa, nōdimeno per preparar' il luogo, doue i figliuoli s'habbino à posare, si sforza di condurre l'opera sua al fine.

IL PREGARE PER AIVTO.

SI truoua appresso Senofonte in quel libretto, il quale và attorno con il titolo de gl'equiuoci (e sia chi vuole, che l'habbi fatto) che per questi vccelli dipinti nel nido à bocche aperte, si significano ieroglificamente i popoli, che dimandano aiuto: Imperoche il nido dimostra la Patria, e la bocca aperta, il grido, & il priego: Di qui si legge nel Cantico d'Ezechia, come il pulcino della rondine, così griderò. Onde Plauto molto dottamente rinfaccia nel sogno le rōdini, in sogno à Demone, le quali vna scimia sollecitaua. Il quale subito sia per ritrouar' il figliuolo nelle sue case, che nel Tempio di Venere dimanda aiuto, Imperoche quella al modo, che le rondini fanno, in vn certo modo haueua passato il mare, & alle sue solite stanze; cioè alle paterne case, cioè alla casa paterna era stata portata.

L'AMICO INVTILE.

APresso alcuni altri trouerai, che la rondine si pone per vn'amico, & inutile, & ingrato, & inconuersabile, come quello, che à i nostri costumi, & al modo di viuere amicheuolmente, e famigliarmente malageuolmente s'auuezzi. Imperoche la rondine più che altro vccello nelle nostre stanze fidata, e lungamente essendo con essi noi conuersata, nostra più che altro vccello famigliare, e domestica; nōdimeno ella non ne arreca vtilità alcuna, nè mai si addomestica. E quando viene il tempo tranquillo della primauera, allhora ci torna à riuedere. E come che voglia seruirci, ci è sempre presente, ma quando soprastà il verno, cioè quādo l'aere turbato, e quando ci è minacciata qualche contraria fortuna, se ne fugge, la qual similitudine vsa, per significare vn'infedele amicitia, l'autore della Retorica ad Herennio. E per questa cognitione Pitagora volle, che da i tetti nostri fussero scacciate; volendo perciò accennare, che gl'huomini di questa così fatta natura si deueuano schiuare, e che in verū modo con essi si deueua prender' amicitia, ò far pratica: Il che Plutarco nell'ottaua De-
cade de suoi conuiti, più diffusamēte hà esplicato; le quali cose, per non raccorne quì tante cose insieme, per esser breue, lasciarò indietro.

IL TEMPO DELLA PRIMAVERA.

OGn'vno sà, che molte rondini, che volino dal mare verso la terra, significano il tempo della primauera; Poi che quel prouerbio è già noto à ciascheduno: Vna rondine non fà primauera. A questo si aggiugne vn motto di Cicerone contra C. Verre, il qual dice: Hor non vi pare che quest'huomo Venereo, il quale dal Parto di Chelidone è venuto in questa Prouincia, habbi co'l nome, e credito di Venere cercati molti danari? Doue dice Asconio, che Cic. allude al nome; percioche la rondine, la quale i Greci dicono Chelidonia è molto amica di Vere, cioè della primauera. Imperoche questa sempre al venir della primauera ci è presente, e viene à star con noi, e tutta la state passa in compagnia nostra. Et quest'è quello, che disse Oratio:

Con li zefiri, e con la rondin prima:

Et appresso Aristofane nella comedia detta i caualli si legge:

Volar la rondin non vedete intorno,
Hor ch'è di primauera il lieto giorno?

Appresso Atheneo si legge, che i Rhodiani haueuano questo lor costume d'inuitare al tempo della primauera la rondine; e questo diceuano χελιδονίζειν. Appresso Aristofane si legge, che la rondine persuade à vendere la veste da verno, e comprare quella da state; perche ammonisce esser passato il verno, & essere venuta la state.

LA GARRVLITA'.

MA S. Girolamo, e Cirillo acconsentēdo ad Aristotele, per quel precetto Pitagorico ὁμοροφίους χελιδόνας μὴ ἔχειν, cioè non hauer le rondini, che habitano ne i tetti, intendono, che voglia dire, che si si habbi à guardare dal commertio de i cianciatori, e de susurroni. La qual sentenza conferma l'historia d'Alessandro, il quale; conciosia che vna rondine mentre ch'egli si riposaua, importunamente sopra il capo volandogli, con gran romore, e garrito lo inquietasse, e turbasse; Aristandro Thelmiseo disse, che si deueua intendere quella rondine, per alcuni domestici d'Alessandro, i quali gl'ordinassero tradimenti, & insidie, lequali però ageuolmente scoprirebbe: E che questo significaua quel garrito. Il che poco dopò fù da quello ch'auuēne confermato, hauendo scoperto vn

vn configlio, & vn tradimento d'Alessandro Eropo, il quale scelto del numero de suoi amici, haueua fatto capitano de i caualli di Thessaglia. Hesiodo chiamò la rondine κωτίλλην χελιδὼν, che vuol dire garrula per la sua garrulità, onde formò poi il participio κωτιλλῶσα, che vuol dire hauendo garrito: percioche κωτίλλειν vuol dir garrire; e con questo cognome è questo vccello chiamato da Anacreonte, e da Simonide, & Aristofane. La musica delle rane, le rondini chiama vna ciancia da niente, la quale sia delle foglie più leggiera. Sono alcuni, che sopra questo riprendono S. Girolamo, ma questi tali più tosto fauoleggiando, e con arte retorica abbondano di parole, che dicano cosa di buono, ò di vero, fuor che alcune cose, che cauano da Plutarco. Noi questa garrulità espressa da Nicostrato in alcuni versi iambi proporremo.

Se'l molto dire, e molte cose presto
Di chi parla mostrasse la prudenza,
La rondin più di noi sauia sarebbe.

IL PIANTO, ET IL LAMENTO.

Altri interpretando il medesimo detto Pitagorico, lo riferiscono à significato Tragico, e doloroso, quasi che la rondine vn tristo augurio, & vn lugubre argomento, e materia di pianto arrechi seco, la quale (si come appresso Gio. Grammatico, nel Commento che fà sopra Hesiodo leggiamo, essendo anticamente stata Filomena figliuola di Pandione, hora è la rondine vccello, la qual dice: Tirco mi fece forza; perche quello, che dicono alcuni, che Filomena fù cangiata nel l'vsignuolo, il medesimo autore dice, che quello à Progne non à Filomena auuenne; e che Progne mutata in rusignuolo piange il suo Ithi. Il medesimo si legge appresso Ouidio.

Poiche prender non può d'ingiuria tanta,
La mestissima madre aspra vendetta,
L'Ismerio Ithi l'angel di Daulia canta.

Cosi ancora Oratio Flacco parlando di Progne, se ben non espresse il nome, nondimeno dice esser simile al rosignuolo,

Flebilmente gemendo il nido pone,
Ithi vccello infelice, e della casa
Di Cecrope già fatto obbrobrio eterno,
Poiche prender giustissima vendetta,
Della fiera libidine non puote.

E Catullo nel medesimo modo disse,

Come di verdi rami fra spesse ombre,
Il Daulio angel del suo morto Ithi piange
L'acerba morte, e l'infelice fato.

Il medesimo pensa, e tiene il dottissimo Probo nella Bucolica: Ma di qui nasce vn'altra questione, percioche sopra la medesima rondine disse Hesiodo,

Di Pandion la rondin mesta figlia,
Quello al mattin piāgēdo eccita, e sueglia.

Quella parola, che Hesiodo vsa ὀρθρόγοη, che vuol dire cantante la mattina, gl'interpreti hanno esposta per gridante, ò vociterāte, e non che pianga la mattina; poiche la rondine tutto il giorno grida, e non solo la mattina, ò la sera, come fà il rosignuolo. Ma qui ancora quanto fà al lamento, & al pianto del suo cantare, Proclo muoue vna questione fidato nel testimonio di Platone, il qual dice, che di niuno vccello quādo è preso da dolore canta. E però quello, che Hesiodo disse della rondine, dicendo quella voce ὀρθρογὸη, egli scrisse, che ὀρθροβόη s'hà da leggere, che vuol dire, che canta, ò grida la mattina. Ma noi non sappiamo per testimonianza d'alcuno, che niun vccello quando è da dolore oppresso canti; e non senza consideratione, ma con arte disse il Poeta, che la loquacità della rondine è vna lamentatione, hauendo risguardo alla fauola, la quale della figlia di Pandione si narra, di cui poco adietro habbiamo, secondo l'opinione di Gio. Grammatico narrato il lamento. Ma in che modo Proclo nega, che la rondine pianga, poi ch'egli pur confessa, ch'ella è stata figliuola di Pandione? E come vuole, che si habbi à scriuere ὀρθροβόη, poiche nō solo la mattina, ma tutto il giorno grida, e non più la mattina per tempo. Ma per riuolgerci all'opinione di Platone, egli certo è, che disse, che gl'vccelli non cantano quando sono afflitti da dolore, considerandogli in quanto sono vccelli: Ma quelli, ch'allo figliuolo di Pandione attribuiscono non sò che di flebile, hanno l'occhio à quella fauola, che di quelle volgarmente si narra. Ma sarà hora conueneuol cosa, che quì narriamo quella fauola, si come appresso Sofocle è stata trattata nel Poema, ch'egli scrisse di Terreo: Dice adunque questo autore, che Pandione Atheniese hebbe due figliuole, Progne, e Filomena, delle quali Progne diede per moglie à Tereo di Tracia, il quale di lei hebbe vn figliuolo detto Ithi. Doppo nō molto tēpo auuēne, che Thereo se ne ritornò in Athene per douer condurre in Thraci Filomena alla cōsorte Progne, la quale nel viaggio in Aulide di Boetia violò, e le tagliò la lingua, accioche non potesse alla sorella dir cosa alcuna. Ma essendo costei arriuata in Thracia, tutta l'historia com'era passata dipinse con lauoro d'aco, e così manifestò tutta la cosa: Progne intesa la cosa, vccise Ithi suo figliuolo, e lo

sbranò

sbranò in pezzi, & al padre Thereo lo posero sopra la mensa per cibo; il quale poiche s'accorse d'hauer mangiato il figliuolo, era per vcciderle ambedue col ferro ignudo in mano, delle quali i dei (come dicono) mossi à misericordia, le trasformarono: talche Progne douentò vn'vssignuolo, la quale sempre si lamenta, che Ithi suo figliuolo sia morto, e stato mangiato: Filomena douentò vna rondine, e continuamente grida, Thereo mi fece forza. Ma egli murato in vna pupola, par che sempre gemendo dica pu, pu: Queste hauendomi lacerato, e sbranato il mio figliuolo, me lo diedero in cibo. Il perche Proclo può perdonare à questo antichissimo Poeta, il quale le due infelicissime sorelle ancor fatte vccelli, habbi finto, che si lamentino dell'infelice sorte loro, come che ancora resta loro viua la memoria della passata calamità.

LA PEREGRINATIONE.

MA quando vno per qualche coniettura s'imaginasse hauer' il capo di rondine, questo significa hauer'à fare vn pellegrinaggio; percioche questo è proprio di tali vccelli, come quelle che non sogliono viuere, nè dimorare con quelli che l'hanno generate. Di qui è, che quella rondine, che fece il nido nel tabernacolo, ò alloggiamento di Pirro Rè, mostrò douer mal riuscire quell'imprese, che nel viaggio haueua ordinate di fare. Il medesimo manifestò à Ciro, che dentro alla sua casa fece il nido; quantunque al primo Dionisio, quãdo si partì dalla Rocca, facendo essa quiui il nido, gli predisse, che doueua ritornare.

IL RISANARE.

SOno alcuni, che vogliono, che vna rondine trafitta con vn'aco, significhi vnò, A che rinsiuisca: Imperoche questa se per esserle stati trafitti gl'occhi fusse restata cieca, si dice, che in ogni modo ella racquista gl'occhi, e la luce. La cagione di ciò s'imaginano, che sia vna certa imperfettione, che in lei si ritruoua, non le hauendo ancora la natura date tutte le forze. E dicono, che questo auuiene solo ne i rondinini; il perche se per qualche punruta restano offesi i loro occhi, ancora gli sopr auanza vigore per vedere, il quale la natura somministra. E dicono, che il lume si pone per la sapienza, e per la cognitione, e così le tenebre per la ignoranza, e B per la sciochezza, come à ciascheduno è manifesto. Tertulliano à questo aggiugne, ch'el la per far questo vsa il beneficio dell'herba chelidonia, con il succo della qual'herba bagna gl'occhi de i suoi rondinini, e così rende loro la perduta vista. E perche noi non pensassimo, che le rondini non ci seruissero à cosa alcuna, & vtile alcuno non ci arrecassero, io hò letto, che vn Caualiere Volterrano detto Cecinna, hauendo nella Città prese alcune rondini, soleua nelle sue speditioni C portarle seco, le quali poi mandaua à suoi amici à dar lor nuoue delle vittorie acquistate, le quali se ne ritornauano al lor medesimo nido, hauendole dipinto d'vn colore, che significaua la vittoria. Talche hoggimai non ci parrà cosa si marauigliosa, quella, che si dice essere stata fatta da Fabio pittore; allhora, che da i soldati di Iugurta era assediato il Presidio de Romani; vna rondine tolta da i suoi rondinini, subito à lui con vna epistola, dicono, che ritornò, la quale hauendo vn filo legato al piede, D ci significò fra quanti giorni deuea venire l'aiuto, e quando deuessero vscir fuori à combattere.

DE I IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE; A ANGELO COLOZIO BASSO.

Di quelle cose, che per il Cigno, Lusignolo, Papagallo, & alcuni altri vccelli significate sono, secondo le lettere de gl'Egittiani.

LIBRO VENTITREESIMO.

TRADOTTO PER M. FABIO SPANNOCCHI SENESE.

Oi hauete più volte ò dottissimo Colocio, come studiosissimo delle cose antiche, e nelle buone discipline egregiamente ammaestrato, con esso me dottamente disputato, non essere da disprezzare l'intentioni de gl'antichi Scrittori, di qualunque suggetto elle si siano, ancora che in esse non apparisca molta eloquenza, e tutto quello, che in molto tempo, diuersamente da i Greci, e Latini haueuate raccolto, così di quelli, che hanno fatto memoria di cose più remote alla nostra cognitione, come prodigij, sogni, e sacrificij, come d'altri ordini, & vsanze antiche, sempre con esso me hauete conferito; le qual cose, quantunque non siano più in vso; porgono nondimeno dilettatione, e facilitano la via d'intendere le scritture antiche, sopra tutto mi sono sommamente piaciute quelle cose, che sopra i pesi, e le misure hauete ritrouate; da pochi per inanzi state intese, ancorache à i tempi nostri molti à riuoltar questo sasso si sieno affaticati, e sopra queste cose m'hauete liberamente la vostra vostra opinione raccontato, & hauete, qualunque ella fusse, benignamente ascoltato la mia; e perche voi vedeuate tutti i miei pensieri (come veramente si può dire) esser riuolti intorno à materia, ò da nissuno tentata, ò da pochi debolissimamente trattata, cioè, ch'io m'affaticauo ansiosamente sopra gl'Egittij ieroglifici, e che con quanta maggior sollecitudine poteuo, m'ingegnauo di dar fine à quest'opera, da me con molta lunghezza di tempo ordita, se ben non era tessuta; acciochè tutto quello, che dalla breuità, e strettezza di tempo era impedito, si supplisse con la vigilanza, e diligenza: Mi fù da voi accennate hauer sommo desiderio di veder quello, ch'io hauesse scritto sopra il cigno; e certo m'addimandasti cosa molto conueneuole alla vostra gioconda, prospera, piaceuole, & allegra vecchiezza, per la qual cosa hauendo io conosciuto il vostro diletto, e desiderio, senza indugio alcuno ve l'hò mandato; vccello Poetico, à bonissimo Poeta, suauissimo cantore nella sua vecchiezza, e vecchio festeuolissimo, il quale nella sua più matura età d'armonia contendendo co' cigni, và trapassando il tempo; & à similitudine del Poeta Sofocle, senza punto intermetter' il corso, segue sempre le muse, sono venuti ancora in sua compagnia altri vccelli della medesima natura; come lusignolo, il Papagallo, & alcuni altri loro emuli; ma per sua rocaggine, più tosto imitatori, che cantori, la scotta, il laro, il nibbio, il grifone, & al fine il coruo, à i quali tutti bisogna, che da per se voi prouediate la gabbia, e gli prepariate il gouerno, il che sò che farete volentieri, per esser voi ricchissimo di tutte quelle cose, che al nutrimento de miei vccelli fanno mestieri; ma lasciando gli scherzi da parte: attendete voi alla sanità, e questo, che darui hò potuto, pigliate in buon grado, perche tutto quello, che da carissimo amico vi viene, forza è, che l'amiate, e teniate caro.

IL VECCHIO MUSICO.

HAueuano per consuetudine i Sacerdoti d'Egitto di rappresentar' il vecchio studioso della musica, per l'effigie ieroglifica del cigno, essendo commune opinione, ch'egli tanto più soauemente canti, quanto maggiormente alla vecchiezza s'accosta, e con questa musical significatione (secondo il giudicio) intendeuano, & interpretauano gli altri ben composti costumi; essendo cosa conueniente, che il vecchio sia d'ordinati costumi, e sommamente à se stessi corrispondenti. Parlo di quelli, i quali come Colozio santamente nutriti, hanno fatto il corso della loro castissima vita da tutte le bruttezze lontana. Afferma Socrate, appresso di Platone, allhora i cigni più dolcemente cantare quando alla morte si conoscono vicini; quasi allegramente rendendo gratie à Dio di far ritorno à lui, di cui sono stati ministri. Soggiugnendo, ch'alcuni huomini paurosi di morire, hanno falsamente biasimato i cigni, con dire, che quei lor canti sono inditio, & argomento di doglia, per il fine della lor vita concetto, non auuertendo, che nissuna sorte d'vccello si troua, che ò per fame, ò per freddo, ò per qual si vogli altro incommodo si senti cantare; non l'istesso lusignolo, con la rondine, non la vpupa, che noi diciamo pupula, il canto de quali fauoleggiando dicono esser pianto, e lamento, ma che à lui pare, che nè questi vccelli, nè i cigni cantino per dolore, ma per essere sacrati al Sole, ò da letitia mossi, ò d'ispiratione ripieni, i beni dell'altra vita vadino prenuntiando. Per questo M. Tullio nelle questioni Tusculane disse, i cigni non senza causa ad Apolline essere dedicati, poiche hauēdo hauuto da lui la gratia dello indouinare, preuedendo quanto la morte apporta di bene, allegramente cantando, finiscono la vita; ma quel che della morte si racconta per alcune pruoue, si è chiarito esser falso; benche il Poeta Lucretio tocca vna diuulgata opinione, ch'essendo nelle valli d'Helicone affannosamente dalla morte tormentati, spargeuano in lamenteuol voce vna manifesta querela; tra le qual cose si deue ancora auuertire à questo hauere hauuto riguardo & Oratio, & altri, quando sotto nome di cigni hanno voluto significar' i Poeti.

IL POETA.

PErcioche, si come i cigni venuti alla vecchiezza per hauer' assottigliati gl'organi vocali, e ristretta la gola, mandano fuora la voce più piena, e più soaue, così ancora i buoni Poeti, che per l'età hanno fatto maggior profitto, sogliono più elegante, e più dottamente comporre; così hauendo il suo autore descritto l'Edipo Coloneo, in quell'età, nella quale per la vecchiezza era poco saggio tenuto, e dal suo figliuolo per le male amministrate facoltà era di pazzia stato accusato, fù giudicato elegantissimo di tutte l'opere da lui per inanzi composte; & Isocrate (mettendo ancora in campo gl'oratori, poiche questo genere di scriuere contiene in se numeri, & armonia) compose la Panatenaica oratione, passati gl'ottant' anni, la più copiosa, e più dotta dell'altre; così auuenne al Pōtano dell'Vrania, e delle Meteore, & al Sanhazaro di molti suoi poemi; & ad Aurelio Augurello della sua Crisopeia, e così à molti altri dotti dell'età nostra, i quali quāto più si sono auuicinati alla vecchiezza, tanto più dolcemente cantando si sono assimigliati à i cigni, e così voi seguendo le Muse, piene d'argutia sempre, e di vaghezza) & in somma non lentamente andate, tutto quello inuestigādo, che à maggior profitto, & eruditione possa resultare; e come taceremo noi trapassando Platone, che d'ottant'anni dicono esser morto scriuendo? di modo che non douerà tenersi fauoloso, che parendo à Socrate in sogno di tener' in grembo vn cigno di nido, il quale con l'ali subito messe, se ne volaua in alto, empiendo l'aere di soauissima armonia, essendogli il giorno dipoi dal padre Aristone presentato Platone, per douerlo disciplinare, & istruire, subito che vidde il fanciullo, disse quello essere l'vccellino, l'imagine del quale la notte inanzi gli si era dormendo rappresentata.

VNO SVPERCHIEVOLE à suoi Terrazzani.

MA toccando ancora le fauole de Poeti, dicono il cigno ieroglificamente signi-

significare, l'huomo, che tiranneggia i suoi terrazzani, peroche fra tutti gl'vccelli, hanno questo particolar difetto di deuorarsi l'vn l'altro, contendendo l'vno contra l'altro col morso, donde credo io, che Pindaro l'habbi nomato inhospitale, e non sò qual'emulatione d'eccellenza sia stata sempre ne i Poeti particolarmente hauendo essi detto, com'è notissima cosa:

Raro chi vogli altrui ceder si troua,
Se del suo ingegno può far certa proua.

Aggiungesi, che Melisto Euboico dice, che questo vccello è cosi ingiurioso, che cantando egli, son costretti à tacere tutti gl'altri, che appresso gli sono.

LA CANDIDEZZA, E PVRITÀ dell'animo.

SIa dunque detto questo per essempio de gl'iniqui, e tristi, ch'io tanto più hò trouato ne gl'huomini studiosi benignità, e candidezza, quanto maggiormente d'ingegno, e dottrina sono stati eccellenti. Dicesi, che il Pontano tutt'i belli intelletti aiutaua, e fauoriua, e che ne anco co i suoi famigliarissimi mai biasimaua nissuno. Conobbi ancora M. Antonio Sabellico (per cinque anni, che fù mio precettore) huomo di tanta bontà; che non dicendo male, nè mai calunniando alcuno, ancoracheʼ suo manifesto nimico, per quella inuidia, che la sua professione da principio gl'huomini haueua concitato; anzi essendo da lui (come si dice) tutti con bianca linea notati, cioè lodati, fù molte volte tenuto per huomo di non in tutto maturo giuditio. Tal dicono essere stato Pomponio Leto à Roma, il quale se bene era da molti ingiuriosamente offeso, mai nondimeno con ingiuriose parole si curò le sue calunnie, & offese vendicare. Tale è appresso di noi Nicolao Leonico, tal sete voi, tal'è Giacomo Sadoleto, qual nominando si nomina l'istessa modestia. Cigni adunque son quelli huomini, che son pieni di dottrina, che son benigni, e che mai d'alcuna infamia nō macchiarono la sincerità dell'animo loro; e ben perciò si conuiene, che per il cigno si dimostri la candidezza, poiche ogn'uno lo nomina sotto titolo di bianchissimo, per non chiamare bianchitudine la bianchezza, come la disse Plauto, & appresso d'Ouidio si legge,

Sopra le riue di Meandro il fiume,
Il cigno canta da le bianche piume.

E Vergilio disse,

Più bianco assai de cigni.

Theocrito lo chiamò cigno femineo, essendoche dalla bianchezza, è tanto più lodato il femineo colore: Ellanico scriue i cigni essere bianchi di nascita.

LO STIMOLO ALLA GLORIA.

QVesto hanno comune i Poeti co i cigni, che il desiderio della gloria gli muoue, e son cupidetti di laude, & honore.

Nè dal sacro Poeta mai si brama
Altro acquistar, ch'eterna gloria, e fama.

All'hora i cigni han voce più soaue, quando dal vento fauonio son prouocati al canto: Peroche dice Filostrato nel Fetōte, che quādo spira Zefiro, gratamente sono incitati à cantare, ma più gratamente, e pienamente il racconta, di doue con parole s'ingegna dipinger' i luoghi paludosi, & acquatici: Eliano anco racconta, che i cigni non cantano se non quando Zefiro spira.

LA MVSICA.

EPer questa cagione tutte le dette cose hò raccontate; perche se alcuno vorrà attillissimamente la musica descriuere, non la douerà più facilmente sotto altra

imagine rappresentare, che quell'autore la facci apparire à gl'occhi nostri. I più canori de cigni, ponendosi in giro nella riua del fiume, gareggiando fra loro, poiche faccino sentire vna certa lor consonante armonia. Il segno della lor cantilena, è vn fanciullino à lato demostratiuo del vento Zefiro; e questo è quello, che gli spira, & inuoglia à cantare. Dipignesi delicato, e tenerino à punto, come quell'aura, che spira da noi tanto desiosamẽte bramata. Le piume de cigni dal vento mosse, gonfiano, e da lui ripercosse, e ventillate si commouono.

APOLLO SONATOR DI LIRA.

APpresso il Cardinale Hippolito de Medici, da me creato, e nutrito, è vna bellissima statua d'Apollo Lirico: e questa tiene la sinistra mano alla cuna della lira, la quale si posa su'l dorso d'vn cigno, che ritorcendo dolcemente il collo, e voltando il rostro alle corde, pare, che con la lira facci dolce consonanza. La destra dello Dio si posa sopra il suo destro ginocchio, e con essa tiene l'arco; in terra giace la faretra, per darci segno, che non sempre questo Dio tiene l'arco teso, ma alcuna volta sueglia il silentio delle muse: le qual cose tutte sono à proposito del significato della musica.

ORFEO.

PLatone sempre ricordeuole dell'Egittiaca dottrina, volendo dar felice forma alla sua Città, disse in quell'opera: Orfeo figliuolo di Caliope essendo stato dalle donne villanamente morto, partita da lui l'humanità, mutando la spetie, esser' apparso in cigno, e come musico nobilissimo, ch'era perseuerãtemente hauere essercitata la Musica; e di questo soggetto si valse Oratio, quando scriuendo à Mecenate, diceua sentirsi già conuertit' in cigno.

Già le gambe aspre pelli hanno coperte,
Già mi trasformo ne l'augel più bianco.
Di fuora, e itorno, il dito, il braccio, e'l fiãco
In bianchissima piuma si conuerte.

Et opponendo al silentio de pesci vna pienissima armonia, così disse della lira:

O possente à donare al pesce muto
De bianchi cigni il suon dolce, & arguto.

A Platone, scriuendo egli d'Orfeo, si conforma Enea Filosofo, il quale doue mostra, che secondo l'opinione de Caldei, Egittiani, e Greci l'anime de morti si possono richiamare, dice, che Orfeo si deue reuocare in figura di cigno; Ma se alcuno volesse reuocare l'anima di Homero, sarebbe necessario, ch'egli apparisse in forma di lusignolo; del quale diremo più à basso.

LA PROSPERA NAVIGATIONE.

E perche molto si rallegrano i cigni dell'acque, e del vento fauonio, nel nascimento del Sole, questi vccelli, non altrimenti son dedicati à nauiganti, che siano l'aquile alla tempesta, e le colombe à i Rè; onde si legge in Vergilio,

Se in van non vi mostrorno i miei maggiori
La scienza de gl'augurij, attendi come.
Lieti sen van dodici cigni in schiera:
Pria combattuti da l'augel di Gioue
Per l'ampio cielo, e giù calando al basso
Con lunga filà arriuan quasi à terra:
Come scherzan su l'ale, e stretti insieme
Girano il polo, e dolce van cantando:
Così i giouení tuoi, così l'armata
O porto hà preso, ò à piena vela il prende.

DEL LVSIGNOLO.

SI come doppo Orfeo (secondo ch'affermano gl'antichi) meritamente succede HOMERO, così doppo il cigno tiene il precipato il lusignolo, quando come già dicemo, il cigno è simulacro d'Orfeo, il lusignolo d'Homero.

LA MVSICA.

MEritamente hãno detto gl'antichi, che quest'vccello ieroglificamente significa la musica in tutte le sue parti perfetta, nõ senza marauiglia della molta varietà delle voci, ch'ei rende; della soauità dilotteuole, e della continuata costantia de hãtare, di modo che egli fà vna sonora armonia di perfetta scienza musicale, quale hora lungamente tien ferma; hora variamente gorgheggia, hora spezzatamente distingue, dispersamente congiunge; inalza, restringe, e non pensatamente confonde; e quando mormorando gruppeggia, ò quanto è piena? quanto hora in basso, hor in alto, fà hor diminuita, hor posata armonia? e doue egli si compiace, ò come arditamente risuona? come hor acuto, hor mediocre, hor graue si sente? e passa per si piccola gola, tutta quell'arte, che in tanti diuersi strumenti di fiato, l'industria de gl'huomini hà saputo ritrouare. Plinio medesimo, nel raccontare la vaghezza della musica, pare, che di dolcezza contẽda col lusignolo, lasciando da parte i lusignoli, che al tẽpo di Druso, e Britannico figliuoli di

li di Claudio Imperatore erano ammaestrati à parlar greco, e latino: Ha questo vccello tanto il cantar per natura, e per diletto, che se dobbiamo dar fede ad Aristotile, è stato osseruato che la madre insegna i figliuoli à cantare; quali se sono alleuati lontani da lei non cantano nè con tant'arte, nè con tāta dolcezza: il che però non fanno, nè con speranza di gloria, nè di mercede; le qual due cose sono grandissimo stimolo à gl'huomini, d'essere maggiormente industriosi: questo canta solamente per suo piacere, col quale se stesso diletta, che se mai fù alcuno vccello, ad imitatione del cui canto gl'huomini habbino ritrouata la musica, secondo l'opinione di Camaleonte Pontico, bisogna certo, che sia stato il lusignolo, il quale nissuno si deue vergognare d'hauer hauuto per maestro, pur ch'egli diligētemente si studi di farsi simile à lui.

IL PRODVRE DELLA TERRA.

ALcuni significano il tempo, che la terra produce per il lusignolo, perche quello vccello, come prima gl'arbori comminciano à metter le frondi, quindici giorni continui canti il dì, e la notte, per dimostrare la letitia, che hà per hauere l'auuenimento della primauera presentito; ben canta ancora da quel tempo in poi, ma non così assiduamēte.

LE NOTTVRNE VIGILIE.

DOnde è venuto, che quelli, che hanno notato il suo dolce cantare nel tempo della primauera, tutta la notte, per la sua ieroglifica figura, hanno detto ch'egli significhi la vigilanza, e le notturne fatiche, che se ne gli studi delle lettere non si gustasse somma dilettatione, e marauiglioso contento, ogn'vno secondo la qualità del suo ingegno, non così facilmēte si trouarebbe chi in quelle faticose vigilie scioccamēte volesse inuecchiare, e nella continua agitatione di mente consumarsi, la qual opinione Esiodo conferma in quella similitudine, ch'egli fà del lusignuolo, che miserabilmente si lamentaua, essendo dal falcone in alto tratto, e rapito: Per il lusignolo, come dichiarano gli espositori, intende il Poeta se stesso, che per causa di far versi, era perseguitato da Giudici proprij, mossi d'auaritia, i quali corrotti da i doni del fratello del Rè Persa, iniquamente contra di lui haueuano giudicato.

DEL PAPAGALLO.

IO non hò già trouato alcuno de gl'Egittiani, che habbi scritto cosa alcuna del papagallo, ma non hanno lasciato di ragionarne altri auttori, & altre nationi, con dire, che questo vccello nell'imitar le parole, e la voce humana, è fra tutti gl'altri mai auigliosο.

L'HVOMO ELOQVENTE.

PEr la sua effigie significano l'huomo eloquente di quella maniera, che M. Tullio nega potersi trouare, poiche de gl'animali irrationali, nissun'altro si troua, che più pūtualmēte esprima le parole, la qual cosa procede dall'hauer lui la lingua più larga, e più carnosa de gl'altri à similitudine della lingua humana, imperoche quelli, che l'hāno stretta, e sottile, non possono le sillabe proferire, e fra tutti i papagalli è da credere, che quelli, che furono ammaestrati à parlare da Safone Libico tenessero il primo luogo: costui nondimeno, ancorache fusse huomo di sceleratissima vita, e di tutt'i vizij macchiato, pensò vn modo, per il quale, non solamente restasse della sua infamia purgato, ma che ancora dopò morte fusse con diuine cerimonie honorato: Rinchiuse costui gran numero di questi vccelli in luogo appartato, e secreto, quali addomesticati senza saputo d'alcuno insegnò loro à dire, Megas Deos Psafos: Safone Dio grande; e venendo à morte commādò, che senz'alcuno indugio si aprissero le finestre di quel luogo, donde volando per tutta la Città, e contorno, e Safone Dio grande per tutto in greco parlare risonando, fù da tutti tenuto, e reputato Dio, e sacri Tempij gli furono dedicati.

DELLA SCOTTA.

LA scotta ancora impara facilmēte à parlare, ma perche non così speditamēte, & acconciatamente come il papagallo, anzi più tosto rocamente troglieggia, pronuntiando sconcertatamente le sillabe; & è di memoria sì debile, che se non gli è replicato spesso le cose imparate, facilmente se le scorda: per questo non hà meritato, che se gli attribuisca il titolo d'eloquente, come il papagallo.

IL TROPPO PARLARE.

PEr le dette cose adunque la scotta ieroglificamente è stata significata per la loquacità, e già la roza plebe hà continuamente in bocca di chiamare scotte i cicaloni, imperoch'ella parla molto, & è notabile, per la sua ordinaria mutatione di voce; essendo che quasi ogni giorno la vadi variandos e per cagione del suo troppo parlare è dedicata à Bacco, secondo ch'afferma Plutarco; e certa cosa è, che i gran beuitori sono gran cicaloni come coloro, che pazzamente scuoprono i lor proprij secreti. Appresso d'Oratio si legge;

Facilmente eloquente ogn'un diviene,
Che bene spesso tazze grandi, e piene.

E sopra questo molto si distende Platone, dou'egli disputa non essere tormēto più violento del vino à far confessare la verità. Plutarco dice d'vna eloquentissima scotta cose marauigliose, la qual sentendo in Roma sonar'i trombetti, in fatto come stordita restò muta, & tanto silentio hauendo perseuerato più giorni, quasi subitamente suegliata, contrafaceua tutt'i versi della tromba, con la sua numerosa armonia, non senza marauiglia vniuersale. E' ancora la scotta prodigiosa, & alcuni accidenti, e significati di lei, hanno forza, e significato di parole, come quella, che fattasi innanzi ad Ezzelino, che andaua cō l'essercito contra i Feltrini, e sopra la sua spalla posatasi, volle significare, che quel popolo, ch'era studiosissimo dell'arte oratoria vetreb be senza suo trauaglio, e fatica sotto la sua autorità, e iurisditione; & poco doppo à questo, prima ch'alle mura si auuicinasse, comparirono gl'Ambasciatori di quella Città, dicendo com'essi deposte giù l'arme, al tutto nel suo arbitrio si rimetteuano. Altri scriuono, che già vna scotta si posò sopra vn'insegna militare, quale hauendo il Rè presa, con Mario in segno di buono augurio, la portò di poi in tutte le sue militari imprese.

L'ADVLATIONE.

HA ancora la scotta della bugia, e simulatione ieroglifico significato, perch'el la ha il petto biāco, e la coda nera à similitudine di colui, che il suo sincero amico vadi adulando ne primi ragionamenti, e poi, ò lo inganni, ò lo sbefeggi; di questi si racconta hauer detto Pittagora. τῶν μελανοσέρων μὴ γεύεσθαι non esser da gustar di quelli vccelli, che hanno la cōda nera, nè da tener per amici huomini simulatori, ò finti hipocriti. Trifone grammatico, in proposito della bugia, disse; La bugia hauer sempre la coda nera.

DELLA FOLICA.

E Perche da i musici vccelli di voce, e cātare elegante siamo incorsi ne gl'importuni, e stridolacchi, sentiamo ancora la folica mentre nō sò in che modo và gracchiando.

DI MOLTA APPARENZA, e poca essenza.

FIgurauano gl'Egittiani la folica, per significare l'huomo, il quale fusse vilmēte riuscito di minor'espettatione, che non era tenuto: questa nel tēpo massime del suo parto māda fuori voci grādi, & acute, & i suoi figli nascono cō penne assai, e poca carne, sono alcuni, che pēsano, che la folica, & il cesso sia tutt'vno, ingānati dal Greco prouerbio, che và attorno, λάρος κέπφος; mà ch'ella sia diuersa dal cesso, hò dubitato per questo, che la folica, è di molto differēte natura. Il cesso cerca sempre di māgiare cose piccole di tal sorte, che fino della spuma del mare si nutrisce; ma la folica è nominata tra gl'vccelli voracissima; e dicesi, che māgia ogni cosa, onde auuiene, che gl'antichi la dedicarono ad Hercole, per esser egli stato grandissimo diuoratore. Nè scioccamente Aristofane chiamò folica Cleone, che nei Ramij populi vsurpaua tutt'i beni publici. Et Esichio Gierosolimitano dice, che la folica è vn'vccello tanto acquatico, quāto terrestre, e ch'egli si nutrisce di qual si voglia cibo, che in molte parti si troua cercando; e per questo vccello (il quale nel Leuitico era stato prohibito à sacerdoti il mangiarne) significarsi quelli huomini, che in parole honorauano la circōcisione, e nō riprēdeuano il battesimo. Sopra la qual cosa Paolo Apostolo nel principio delle sue diuine institutioni, á faccia, á faccia si oppose all'Apostolo Pietro ancora, che hauesse circōciso Timoteo, il quale de suoi genitori ne hauea vno Giudeo. Quegli huomini in somma sono significati

cati per il ieroglifico di quest'vccello, i quali viuono ad arbitrio della propria volôtà, e libidine: hor'attenendosi al rigore delle scritture sacre de gl'Hebrei: hora in tutto quello, che à loro stessi diletta, ributtato il giogo della diuina legge, ciascheduna cosa licentiosamente permettendo, e solo in quello volêdo esser Christiani, e che molto più di quello si conuiene, si promettono della diuina Clementia: quindi spezzate le porte dell'vno, e dell'altro essercitio à briglia sciolta scorgano, ò nella Maumettana libertà, & in ogni aperto câpo di vitij, ò se altra cosa ci è di peggio. Ma quel che fà al proposito del nome della folica: hauendo io nella mia giouinezza; secondo che à quell'età si conueniua, tradotto l'operetta di Luciano, intitolata: Di coloro, che tolti à prezzo viuono à spese d'altri, in essa è vn passo che dice: mordace come la folica, deuorator della preda, quella parola, laro, l'haueuo tradotto gauia animale acquatico, conformandomi con Teodoro Gaza, che nell'Eucherio tradusse gauia per la folica, che doue nel Pentateuco si fà mentione della folica, dice essere la gauia, e così gl'altri ingannati da diuulgati testi di Luciano, doue si tratta della folica, l'hanno tradotto hora per gauia, hora per smergo; e così teneuo io che fusse, non vedendo altri testi, che quelli, che haueuo alle mani; ma essendomi abbattuto in Roma nella libraria di Palazzo in vn vecchio testo, trouai in questo luogo essere scritto molto più correttamente καθάπερ λάβραξ, questo è vn pesce goloso, chiamato lupo da i latini, e già in quel luogo Luciano tratta de pesci, e dell'esca da pigliargli con l'amo, e nô de gl'vccelli. Ma per tornare alla folica, si troua vn verso d'Homero, nel quinto dell'Odissea, che hà questo sentimento, si precipita poi nell'acqua come l'vccello folica, nel qual luogo descriue tutto l'honorato vestimento di Mercurio, e di tutto questo passo si accômodò Vergilio nel quarto dell'Eneide, ilquale, doue si tratta della trasformatione di quest'vccello, così disse:

Simile à quell'vccel, ch'intorno à l'onda
Et à gl'erbosi scogli à terra vola,
Precipitando se ne l'acqua affonda.

Doue Seruio dice, che Vergilio pensò, che poco conuenisse à verso heroico, se hauesse detto mergo, come ancora altroue per figura perifrasi pose la cicogna.

Vien'augel bianco à i lunghi serpi odioso.

DEL CEFFO VCCELLO.

MA perche il ceffo hà la sua significatione, vediamo ne' ieroglifici, dou'egli merita d'essere posto.

L'HVOMO SCIOCCO.

IL ceffo in ogni luogo hà ieroglifico significato di sciocchezza, e stupidità, del qual vizio questo animale è molto difettoso: dicono, ch'egli si pasce della marina spuma, il che sapendo i pescatori, raccoltala nella riua del mare, la gittano in alto lontano, allettando per questa via questi animali, e porgêdola poi bassa da presso con mano, senz'alcuna fatica li pigliano. Teodoro Gaza pare che lo pigli per la folica, mosso credo io da quella ragione, che Vergilio tradusse certi versi d'Arato nella Georgica, quasi di parola in parola, e dou'egli ceffo, questa folica pose, i versi d'Arato son questi,

Quando di mezo al mar leuando à volo,
Gridan veloci i mergi al lito intorno,
O scherzan sù l'arene in giro adorno,
Di foliche marine vn grande stuolo.

Il metter' in prouerbio vnitamente folica, e ceffo, penserò, che sia per doppiamente suergognar' altrui, che ancora Terentio disse sasso pietra; e quel che fà à proposito del nostro mergo, e folica, è il medesimo, ch'appresso d'Oratio, vili, puttanieri, e simili altre cose.

DEL GRIFONE.

RIchiede l'ordine della cosa, che hauendo noi dato à principio à ragionare del cigno vccello di Febo, ci aggiungiamo il grifone, similmente vccello d'Apollo; benche mai habbi trouato appresso à nissuno interprete de gl'Egittiani ieroglifici quello, che questi ci habbino che fare; ma che pur sia inuentione Egittiaca, lo dimostra la tauola del Bembo, nella quale sono i grifoni in molti, e varij modi scolpiti, e si vedono ancora in quella forma, che volgarmente si dice, in molte parti della Grecia, e d'Italia, e doue per tutto si estendeua l'Imperio Romano, figurati secondo l'vso, e importanza di questa misteriosa Filosofia.

APOLLO.

QVesti, che sono vna sorte d'animali di grande orecchie, col capo d'aquila, & il resto di leone, secondo l'opinione di molti, e che si vede nella tauola di rame del Bembo, con ali grandissime, significauano Apollo, e finsero gl'antichi, che da questi fusse tirato il suo carro; e per questo è manifesto, che da alcuni sia stato chiamato Apollo Grifeo, il che così descriue Claudiano,

Se dal polo rifeo tornando Apollo,
A i grifi il giogo suo toglie dal collo.

E nelle medaglie di Gallieno vedrai scolpiti i grifoni, con inscrittione intorno APOLLINI CONS. AVG; e contengono due animali, che nel genere loro commandano à tutti gl'altri, si come il Sole supera, & auanza gl'altri lumi, e con la grandezza della sua luce, e con la sua virtù, tutte l'altre cose nutrisce, & illustra: meritamente questi animali son messi come guardia alle porte delle cose sacre, e profane, à gl'altari, a sepolchri, alle vrne, à i Tempij, & alle Chiese priuate, e publiche. Sono ancora di quelli, che pensano, non come il volgo credo, che i grifi non habbino nelle parti inferiori figura di leone, ma non molto dissimile al cauallo col capo rostrato, à guisa d'aquila, con grandi orecchie; e così dice Pausania hauer lasciato memoria di loro Aristeo Proconesia.

HVOMINI NASVTI.

Trouasi alcuna volta i grifi da gli scrittori essere stati chiamati nasoni, il qual nome gli è stato dato dalla grādezza del naso, e di questo nome fù chiamato grifone Rè di Siria, figliuolo di Cleopatra; imperoche, costui haueua il naso di marauigliosa grandezza; ma che vò io oltra raccontando di grifoni, quando gl'istorici naturali stanno in dubbio se la figura di questi animali si possi trouare. Plinio nel decimo libro à capitoli quarantanoue, conferma questo con la sua openione, gl'vccelli Pegasi col capo di cauallo, & i grifoni orecchiuti col rostro titorto, quelli in Scitia, e questi in Ethiopia; tengoche sien cosa fauolosa; nondimeno egli stesso al quarto capitolo del libro trigesimoterzo, dice, che in Scitia i grifoni, e le formiche cauano l'oro della terra; ma questo dice, secondo la diuulgata fama dell'historie, quello, che disse Virgilio.

E co i caualli andran congiunti i grifi.

Non significa altro, che vn dimostrare di douersi vedere cose impossibili, essendoche la natura non patisce, che gl'animali volatili, & aerei con i terrestri tirino vn medesimo giogo: Ma Dio buono, à che fine tende il figurare l'hidria di molte teste. Gerione di trè corpi, la chimera mista di trè ferine forme, à che la Sfinge, & altri monstri? se non per voler denotare il tutto composto di molte parti, si come l'oratione è composta di molti verbi, e nomi? perilche qualunque diretto giuditio considera la significatione delle cose semplici, facilmente intenderà l'interpretatione delle cose miste, lequal cose sapendo io, ò mio Colotio, che non vi sono ascose, hò giudicato superfluo farne altre parole.

DEL CORVO.

Io ero per dar fine à queste ciancie, parendomi di hauer hoggimai pur troppo cicalato, quando mentre ch'io voleuo introdure la cornacchia, mi parse di sentir gracchiare il coruo, come se essendo di qualche pregio, tra gl'vccelli Febei, domandasse d'essere messo in frotta tra gl'altri, ond'io tenni ben fatto, hauendo dato principio da vccello bianchissimo, col negrissimo finire, hauendo cominciato da buonissimo canto, finire in raucissima voce, sapendo che questa varietà nella consideratione delle cose naturali, porta grādissima dilettatione: forza è adunque, che voi patientemente abbassate l'orecchie, e pigliate in buona parte così il suo gracchiare, come tutto il resto, ch'egli facesse cōtra la natura, e costume di tutti gl'altri vccelli.

IL DISHEREDARE I FIGLIVOLI.

La figura del coruo haueua ieroglifica significatione di quell'huomo, che disheredaua i figliuoli, ò in qualunque modo gli priuasse, e mandasse fuor di casa; imperoche dicono, che come prima i suoi figliuoli sono in atto di pòter volare, gli scaccia del nido, e di tutto il paese d'intorno; tanto è amico della solitudine. Fanno questo medesimo certa sorte d'aquile, dell'altre vn poco minori, lequali con difficoltà si trouano. I nostri autori, che hanno inuestigato l'historie naturali, scriuono, che il coruo crea i figliuoli, ma non gli nutrisce, presa da malageuolezza, subito, che sono vsciti del guscio di vederli hauer le penne bianche, quasi che pensi, che non possino essere suoi figliuoli. Il Salmista disse à proposito di tutti quelli, che da pouertà sono oppressi: Dio prouede il nutrimento fino à pulcini de corui, che inuocano il nome suo; per-

perch'essendo come non legitimi, abbandonati da suoi genitori, ò dalla celeste rugiada, ò da certi minuti animaletti, che volano loro intorno, sono nutriti, in segno euidentissimo della benignità suprema, e della somma prouidenza di Dio. Eucherio dice, che il coruo significa i fideli figliuoli, ripieni di celeste dottrina, nati nondimeno di genitori infedeli.

LE PIOGGIE.

QVanto à gl'augurij, il coruo, (come altroue s'è detto) non altrimenti, che la cornacchia, significa la pioggia; e per questo Nicandro così scrisse del coruo; Il coruo delle pioggie diuinatore; sopra il qual passo disse l'espositore: Portano la tempesta i corui, e danno il segno nell'aria della futura pioggia; ilche seguitando Virgilio intorno à i segni della tempesta, disse:

Lasciata l'esca i corui in grande schiera
L'ale strette battendo con gran suono.
Significan tempesta horrida, e nera,

LA DISCORDIA MILITARE.

IL coruo si piglia per assai diuerso significato da quello della cornacchia, essendo ch'ella (sì come s'è detto al suo luogo) significhi la cornacchia, come se ne hà notitia ne i versi de Poeti. Alcuna volta i corui hanno significato la futura discordia fra i Colleghi. Vn'aquila, che si era posata sopra il padiglione dell'Imperatore fù assaltata da due corui, i quali da lei furono combattuti, e fatti cader'in terra, il che pronosticò all'Imperatore Filippo, tutto quello, che gli auuenne poi, quãdo Augusto hebbe fatto passar'à Bologna l'essercito de Triunuiri. Furono ancora di cattiuo augurio ad Alessandro Magno, andando egli à Babilonia, i corui, ch'in alto volando combatteuano fra loro, de quali alcuni mal trattati, e quasi da gl'altri sbranati, nel suo conspetto caddero in terra.

IL DISPREGGIATORE dell'officio commesso.

EPoiche siamo venuti à parlare de soldati, conuiene che sopra di loro alquanto ci fermiamo. Che la figura del coruo significhi vno sbandato, ce lo dimostrano così le sacre, come le profane lettere; quasi à dir colui, che manca dell'officio suo, come il soldato d'animo vile, al quale essendo ordinato, ch'al giorno determinato comparisca, si stia senza pensiero à casa; nel secondo de Fasti habbiamo, che hauendo Febo ordinato di sacrificar'à Gioue mandò inanzi il coruo, che da vn fonte viuo gli portasse dell'acqua, il quale posatosi sopra vn fico, che haueua i frutti ancora acerbi, tanto vi stè sopra, che gli maturasse, & satio di quelli, andò à pigliar'vn serpe, portandolo ad Apolline, con dar la colpa à quel suo nemico, che tãto l'haueua ritardato à poter pigliare l'acqua, à cui Febo hauendo trouato in bocca la bugia, dette per pena, che per tutto il tempo, che il fico era acerbo, non beuesse acqua di niuna fonte; benche molti secoli inanzi, nelle scritture sacre, al coruo è stato dato infamia di cõtumace. Imperoche essendo stato da Noè cauato dell'arca, per hauer'inditio se le tempeste erano quietate; si fermò intorno à quelle cose corrotte dal diluuio; ilche, come il Gierosolimitano Esichio và filosofando, fù segno d'hauer poi à trouarsi de gl'huomini, che, presi gl'Ordini sacri, & ammaestrati nella scienza de gl'altissimi Misterij, cõ inconstanza d'animo, ilquale sotto le sue nere penne l'ascondeua, erano per abbãdonare vilmente i loro honorati principij, lasciando la pratica della santa, e vera scienza, come auuenne di Giuda Scariotto fra gl'Apostoli di nostro Signore, che con tanta bruttezza, e scandalo, si ribellò dal suo Signore. Scriue Cipriano à Nouatiano, che il coruo dell'arca vscito per ordine di Noè, e non ritornato, per essersi fermo à pascere certi corpi morti, significa gl'heretici, i quali separandosi dalla Chiesa, e dalle cose migliori, non curano di riunirsi alle sue membra, ma con l'impura moltitudine heretica, perpetuamente si trauolgono nel fango. Dicesi, che Abraamo scacciò questi vccelli, perche mangiauano il grano; per la qual cosa gli fù dato il nome di scacciatore; quasi volendo mostrare, che à quello, che dispergesse le sette de gl'huomini iniqui, che distruggesse gl'empij, che soggiogasse coloro, che malamente interpretauano le scritture, che sono pasto, e nutrimento dell'anima, sarebbe dato il nome di mantenitore

tenitore, e liberatore, si come S. Girolamo dice nella vigesima quinta castrametatione de gl'Hebrei: Sansone scacciò gl'vccelli, che mangiauano i suoi frutti, & allacciò le volpi, che dauano il guasto alle vigne; e morto, che fù quel rugiente leone, nella bocca di quel corpo morto, trouò il fiadone del mele.

LA VITVPEROSA REPVLSA.

PEr l'huomo gittato; ò destinato à Corbi, ò qualch'altra cosa al medesimo modo abbandonata, s'intende ieroglificamente manifestarsi quello, che habbi hauuto vergognosa repulsa, ò sia stato tolto dal conspetto de gl'huomini. E perche non è cosa più abomineuole, nè di più dispregio, e viltà che'l demonio, Eucherio nella sacra Scrittura lo intende per il coruo; in quel luogo di Salamone: Sia cauato del fiume da i corui; e di qui hanno preso i Greci Comici quell'vsatissimo prouerbio: Corui buoni; ma bene, & eruditamente hanno parlato gl'altri del detto prouerbio, nelle sacre lettere al Salmo vigesimosesto, ne' testi Greci si legge μὴ ἀποκορακίσῃς μὲ, cioè non mi scacciare da te; il che tirano alcuni à questo prouerbio, e questa parola ἀποσκορακίζομαι dicono esser nota à Suida, ilquale cita quello stesso verso; e poiche habbiamo fatto mentione della vergognosa repulsa, i latini semplicemente l'hãno dichiarato; non mi scacciar da te; ma Euthimio accenna questa parola potersi metaforicamente tirare dalla stumia, perche la stumia è quella superfluità di tutt'i metalli, qual come feccia à tutte le cose disutile si getta via, e da questo dirsi ἀποκορακίζειν, cioè dispregiare, & il nome ἀποκορακισμος vuol dire il dispregio.

L'ORATORE.

PIgliansi ancora i ieroglifici significati dal celebrato nome di qualche huomo, come dell'oratore detto Corace, che vuol dire coruo, ilquale doppo la morte di Gierone, fù il primo, ch'insegnasse la Rhetorica in Siracusa; e per la fama di costui volendo Metello honorare Diodoro Oratore, ch'era stato suo maestro, pose sopra il suo sepolcro vn coruo di pietra; quasi volendo mostrare, ch'egli era stato eguale à quell'antichissimo coruo. Ma Cicerone argutamente riuoltò la cosa à calunnia di Metello, dicendo, che bene haueua fatto, poiche il maestro haueua insegnato al discepolo più à volare, che à orare; taffandolo con quel mordace detto di quell'inconstanza, della quale Metello era notato.

APOLLO.

MA l'essere il coruo ieroglifico segno d'Apollo, credono alcuni esser venuto, come il montone di Bacco, e l'asino essere simolacro di Sileno; e per la medesima ragione ad altri esser dato altre cose contrarie per salutifera medicina, dicendo conuenirsi di sacrificar'vn'horrendissimo animale à benignissimo inuentore de gl'oracoli, & augurij, ancorache altro è sacrificar'à vn Dio, ò questo, ò quell'animale; altro il voler significare quel Dio per la spetie di quell'animale; imperoche all'hora diciamo, che le figure de gl'animali, sono ieroglifici segni di questo, ò di quello, che scolpite le sue figure, subito si comprende il suo Dio; onde dicono alcuni, che ne' tempi caldissimi di meza State il coruo nel fauore, che dal Sole si sente hauere, scaccia del nido i suoi figli; ilche gli è concesso fuori della natura de gl'altri animali; peroche egli hà qualche conformità con il Sole; però si legge appresso di Petronio,

Se il coruo contra l'vso vniuersale
L'oua riporta à le mature spighe
Fuora del suo costume naturale.

Ma dicendo Porfirio nel libro dell'astinentia del mangiar carne, che il color nero, è dedicato

cato al Sole, essendo che i corpi humani arroziscano al suo calore, e si fanno più neri; e il coruo fra gli vccelli è negrissimo; vediamo manifestamente la cagione, per la quale egli sia dedicato ad Apollo. Certo i Bracmani, perche il Sole fà tutt'i corpi neri, hanno il color fosco in grandissima veneratione; e Salomone volendo mostrare vna cosa negrissima, disse nella Cantica: I suoi capegli sono lunghi come i cipressi, neri come i corui. Che questo vccello fusse famigliare d'Apollo, e coperto di bianchissime penne, da lui mutato in quel nero colore, per lo sdegno preso contra d'esso, per hauergli scoperto l'adulterino errore della sua amata Coronide, ne hanno fatto mentione gli scrittori delle cose fauolose, che con Esiodo si sono conformati. Ma Artemone lauda Pindaro, il quale nelle poetiche contentioni delle feste Pithie, trapassando la diuulgata historia del coruo, scrisse, che Apollo da se medesimo scoperse l'adulterio d'Ischio, e di Coronide. Anassimandro nel libro delle natiuità, finge il coruo sacro ad Apollo per hauer'egli tra tutti gl'vccelli, certe voci significatiue molto accuratamente da gl'aruspici osseruate. Dirò ancora il coruo hauer quel nero colore così naturale, che per far negri i bianchi capegli, non si troua del suo vouo cosa più efficace: talche se nel tegnersi con esso non si tiene dell'oglio in bocca, i denti diuengono si neri, che con fatica si possono far bianchi.

LA SETE.

HAbbiamo detto di sopra, il coruo essere stato condennato da Apollo tutto quel tempo à non bere; e per questo hauere ieroglifica significatione di quella pena, e per tal cagione hauere scritto Nicandro, che il suo spesso gracchiare dà inditio della futura pioggia; e certamẽte i corui patiscono grã sete, per sessanta giorni nel tempo della State, nella quale stagione essendo afflitti dal flusso, spontaneamente s'astengono dal bere per rimediare à quell'incommodo loro accidente, e restringer'il corpo; per la qual cosa se vorremo ben considerare la causa, quale à questo gli muoue, chiamaremo la loro piu tosto sobrietà, che sete.

LA FRAUDE, E L'INGANNO.

NOn posso à questo proposito lasciar di dire quanto conuenientemente, per la figura del coruo, che tenga in bocca vna pietra, & appresso gli sia vn vaso; si possi significare vno ingannatore. Nella Libia, secca, & asciutta regione, gl'huomini mettono l'acqua in diuersi vasi di terra, da lor portata di lontano da fiumi, ò fonti, in detti vasi à questo effetto da lor proueduti, i quali sono di corpo assai capace, ma di bocca quanto basterebbe à entraruì vn'ouo di gallina; e questi pongono nelle sommità delle case, scoperti sopra i tetti, à goder'il beneficio dell'aere notturno; i corui di questo accorti, poiche altr'acqua non possono hauere, volano à quella; e messo il capo per la bocca del vaso, si cauano la sete, e come sentono l'acqua mãcare, cercano certe pietruzze; ilche Plutarco afferma d'hauer veduto, e portatele le lassano cadere nel vaso, accioche sorgendo, & inalzandosi l'acqua, per questa via prouedino al bisogno loro. Il medesimo si scriue d'vn cane, che portaua delle pietre in vn ziro, affinche venendo à sommo l'oglio, potesse leccarne à commodo suo. Dirà forse alcuno, che da questo fatto potrebbe piu tosto significarsi vn filosofo, ò Geometra, che simili sciocchi animali; poiche questi meglio di quelli conoscono la grossezza de i corpi, e la sua scambieuole repugnanza, e cessione l'vno all'altro; doue il coruo, e'l cane, e gl'altri animali, che mostrano hauer miracoloso intelletto, solo li comprendono per istinto naturale; di quello tanto conoscono molto bene questi animali, che nell'adunatione di più corpi, è cosa necessaria, che l'vno all'altro ceda; ma intendano se possono quella ragione, con la quale Archimede conobbe la mistura di quella corona, che Gierone Rè di Siracusa haueua data à fare, della quale Vitruuio lungamente ragiona: però io fatto accorto di simil caso, dirò piu tosto questo ieroglifico, intendersi il truffatore. Hebbi già in Roma vn seruitore Francese di natione, di Patria com'egli diceua Virdunese; quello Orlandino dico, che voi Colt zio molto ben conosceuate assai faceto, e garbato burliero, e dell'officio suo assai buono essecutore, del quale io molto mi seruiuo nello scriuere; essendo-

Essendomi adunque portato vn caratello di buona, e fortie maluagia, commandai, com'è solito, che nō si lasciasse alle mani di seruitori, ma si saluasse più tosto per gl'amici, che per i miei qualunque alle volte à otte se ne cauasse, vn poco. Diceua in tanto questo mio seruitore, che questo mio nettare (che di questo nome lo chiamaua) se io ne facesse tāto riguardo, facilmente potrebbe assodarsi, e farsi anco di pietra, credeuo ch'egli dicesse della bontà del vino, la qual suole accrescersi continuamente inuecchiando; e rispondendo, gli consentiuo; ma che? venne la State, e perche il vino non pigliasse l'arsiglio, pēsai di leuar il vaso di quel luogo; e volendolo far portar in cella più commoda, e fresca, s'auuenne, che à pena cauato due fiaschi, più non ne veniua, e stimendolo pur graue, mi marauiglio come questo sia. Leuato il coperchio guardo di detro, e per trouar meglio la cosa tasto col dito, e trouo essere stato ripieno il vaso fino in cima di gran quātità di pietruzze, grandi come noci, le quali bisognò, che si votassero, non nella cella, ma in vna cesta di giunchi. Et à questo modo quel fraudolente cattiuello, ogni giorno ne cauaua qual cosa; & accioche la spillatura, ch'era à mezo il vaso, à qualche tempo non discoprisse l'inganno, secondo, ch'egli cauaua del vino suppliua col riempir di pietre; per quella via, che leuato il manfano, si suole empir la botte; e di quelle pietre ripieno il caratello, che più capir non ne poteua; come mi hebbe burlato à suo modo, senz'aspettar, che la cosa si scoprisse, si partì di casa. E questa è quella sorte di fraude, che à me pare, che impostura si possi chiamare, poiche per trè mesi continui, in luogo del beuuto liquore, il vaso fraudolentemente haueua di pietre ripieno. Ma pur conosco hoggimai, ò mio Colotio, la mia greca loquacità, alla quale sò, che voi hauete tanto auuezzi gl'orecchi, che doppo tanto strepito di questi vccelli io non mi sono vergognato d'imitarli, confidato nell'amore, che mi portate, il qual'è stato cagione, ch'io più lungamente, che non cōueniua alle vostre occupationi, habbi parlato. Piglisi adunque in buona parte ogni cosa, e com'è nostro costume il neuo nelle membra dell'amico vi diletterà.

DE I IEROGLIFICI
DI GIOVANNI PIERIO
VALERIANO BELLVNESE;
A M. NICOLO CORDATO
suo Nipote, Dottor di Leggi.

Di quelle cose, che sono significate per il Pauone, per il Gallo, per la Gallina, per la Gallinaccia, per l'Ocha, per la Perdice, ouero Starna, ò Quaglia, e per la Coturnice, secondo le lettere de gl'Egittiani.

LIBRO VENTIQVATTRESIMO.

TRADOTTO PER IL PADRE FIGLIVCCI SENESE.

Onsiderando io à chi io douessi donare queste mie inuentioni, che del pauone, del gallo, della gallina, della gallinaccia, dell'ocha, della perdice, della quaglia, e della coturnice, tratte dalle lettere Egittiane, haueuo trasportate in questa nostra lingua, prudentissimo Nipote, tra tutt'i miei amici, ò parenti voi hò scielto, à cui queste mie compositioni più gustino, che tutt'i doni de vostri clienti, così paesani, come forestieri, con i quali ogni giorno vi vengono à trouar à casa, e vi portano come cose scelte, & elette per rimunerarui, per le risposte, che date loro, nel difender le loro persone, e le lor facoltà, accioche quando siete stanco da i graui studij della vostra vera Filosofia (s'io non m'in-

m'inganno) vi trattениate alle volte con le lettioni di queste cose. E così à voi, & à gl'amici vostri potiate apparecchiare più ricche mense, e con più delicate viuande, i quali poiche si trouerannno satij, mostrando voi loro le loro significationi, si pascano parimente, e dilettino l'animo, quasi di nuoue viuande, e così vengano à paragonare quanto queste viuande siano più gusteuoli, con questi sì fatti sapori, e così ciascuna volta, ch'à cotali conuiti si trouerannno, satisfaccino insieme al palato, & all'animo; lequali sarete contento ancora al nostro Petrino far'assaggiare, ilquale mi par già veder'à tauola con voi, & ascoltare cose sopra la sua giouanile età: Ilquale prego Dio, ch'aiuti, e fauorisca. Resta hora, che voi ancora mi facciate parte delle vostre reliquie, e se ciò non potete (perche io non vi dimando, se non quello, che potete fare) verrò al trattare quello, che v'hò con parole promesso.

DEL PAVONE.

GIVNONE.

Era il pauone principalmente dedicato à Giunone; & alcuni con il ieroglifico del pauone, solo intendeuano quella dea. Nella moneta di Giulia Pia Felice, si vede vna figuretta di Giunone con l'hasta, e con vna tazza, appresso, la qual'è vn pauone, con questa iscrittione IVNONEM nell'accusatiuo; ilqual modo di scriuere è proprio dell'iscrittioni così fatte. Ma nella medaglia di Faustina, si vede pur'vna statua con la lancia, e con la tazza à i piedi, della quale è vn pauone, l'iscrittione è tale: IVNONI LVCINAE. Hora che questo vccello sia di Giunone, e che tiri'l suo carro, sono alcuni, che l'hanno finto; percioche Giunone significa l'abondanza, e la ricchezza; la quale quando si vede, tira verso di lei gl'occhi di ciascuno. Ma Atheneo pensa, ch'à Giunone siano consecrati i pauoni, peroche questi vccelli nell'Isola di Samo, prima siano stati ritrouati, e da quella ad altre genti transportati: imperoche appresso gl'antichi, Samo fù sacra à Giunone. E nelle monete de' Samij è scolpito vn pauone, si come il medesimo Atheneo afferma. Si vedeua ancora in Mi- A cena vn pauone di marauigliosa bellezza, nel Tempio di Giunone, ilquale Adriano haueua dedicato.

LA BRVTTEZZA delle ricchezze.

MA il più delle volte il fine delle ricchezze è brutto, e dishonorato, e tali sono i piedi del pauone. Il perche Theofrastro, sopra questo sauiamente disse: Con- B sidera bene tutte le cose, volendo con queste parole auuertire, che quando tu vedi molte cose belle, debbi ben considerare, & inuestigare l'altre cose ancora, peroche sotto quella bella figura si ascondono molte cose brutte, e laide à vedere, & à dire; ilqual detto di Theofrasto in cotal guisa espresse Oratio,

Tutta la casa, e'l vicinato tutto
Bello di fuori il vede, e dentro è brutto.

Così fatti sono appresso Luciano i libri delle Tragedie, i quali di fuori sono magnificamē- C te ornati, di cocco, di purpura, & oro, e d'argento, ma come dentro si risguardano, non vi si scorge cosa alcuna diletteuole, nè deliciosa, ma solo adulterij abhomineuoli, incesti, sacrilegij, crudelissime vccisioni, & ogni sorte di sceleranze, e d'impietà. Imperoche (si come disse l'antico Focilide) le ricchezze fanno l'huomo superbo, e le sceleratezze l'accrescono. E chi volesse ieroglificamente esplicare questa materia, commodamente ciò potrà fare, figurando vn pauone con D la coda stesa, e larga, e con vn piede alzato, e steso.

LE RICCHEZZE, che scambieuolmente si mutano.

MA quelli, che volessero significar'vn'huomo, ilquale hora fusse di ricchezze abondante, hora da pouertà fusse oppresso, e con varij auuenimenti la volubilità della fortuna, hora con danni, hora con guadagni prouasse, soleuano per il ieroglifico fare solo vna coda di pauone: Imperoche questo vccello ogn'anno perde la coda, quando de gl'al-

gl'alberi le prime foglie cascano, e quando le medesime germogliano, la racquista. Et io per me credo, che per la somiglianza delle ricchezze, con fatica acquistate, i Platonici habbino detto, che Homero si cangiò in pauone, ilquale tanta varietà di cose con poetici colori ornata esplicasse.

A

LA NOTTE.

MA quelli, che voleuano significare la notte, figurauano vn pauone, che haueua ritta la coda, e fatta la ruota: Imperoche interpretando per il pauone Argo, ilquale di tanti occhi era ornato, nè altra cosa per Argo intendendo, che il Cielo, ilquale di notte (per dir cosi) è pieno d'occhi; & affermano esser stato con quel nome chiamato per lo splendore, e velocità, che hà; percioche questa voce Ἄργος significa ambedue queste cose, nè in altro tẽpo i chiarissimi raggi delle Stelle splendẽdo, che nel tempo della notte, di quì hanno presa occasione di fingere, che per la coda di quest'vccello piena d'occhi, con mistico, e ieroglifico senso sia significato il Cielo stellato nella notte.

B

C

IL GIORNO.

MA se hauessero voluto dimostrar il giorno, dipingeuano il medesimo vccello con la coda abbassata, quasi ch'allhora la notte mostrasse d'occultare le sue stelle, quando il giorno cominciasse à scoprirsi, e che tãto tempo le stelle stessero ascose, finche il Sole sopra la terra si mostrasse.

L'HVOMO GLORIOSO.

D

EQuella medesima figura, che significaua la notte, mostraua ancor vn'huomo degno di gloria: Imperoche il pauone all'hora più mostra nella sua pretiosa ricchezza della coda, quando s'accorge, che molti sono concorsi à risguardarlo. Ma s'egli conosce, che niuno gli sia presente, e che se ne habbi à marauigliare, quasi di ciò sdegnato, la raccoglie insieme, e l'asconde. Per questo Ouidio parlando d'vna persona, ch'à se stessa troppo compiaceua, disse,

Più del pauon, s'è lodata, e superba.

E

E percioche egli è proprio delle femine, in ciascheduna cosa cercare d'esser lodate, e d'essere vanagloriose, pare, che tra le donne, & i pauoni sia vn marauiglioso cõsenso. Talche nõ è da marauigliarsi, se in Leucadia vna vergine fù tãto da vn pauone amata, ilquale essa haueua alleuato, e nutrito, che poich'ella fù morta, volesse il pauone ancor morire.

L'HVOMO PRODIGO.

EN non inconueneuolmente alcuni, quelli, che per souerchie spese son prodighi, descriuono, e significano con la figura del pauone, nel quale si vede la coda di marauigliosa bellezza, ma non è vtile nè al volare, nè al mouersi; conciosiache quasi à tutti gl'altri vccelli sia stata data la coda, ò per indirizzar loro il volare, quasi à guisa del timone nella naue, ouero perch'aiuti al mouersi, e facci l'officio, che fanno i remi nella naue. Ma al pauone è stãta data vna coda cosi larga, e così copiosa, solo per vna ostentatione de suoi colori.

LA CONCORDIA.

NElla medaglia di Domitia Augusta, dell'IMP. DOMIT. Da vna parte è vna figura d'vn pauone cõ questa iscrittione: CONCORDIA AVGVST. Questa è quella Domitia, la quale Domitiano salutò con il nome d'Augusta, poiche di lei hebbe hauuto vn figliuolo; e poco doppò la repudiò, e poiche l'hebbe repudiata, per la instabilità della sua natura, cominciò di nuouo ad amarla, e di nuouo la riprese per moglie, mostrando d'essere stato à ciò sforzato dalle preghiere del popolo. Et à questo cred'io, che risguardasse la iscrittione della concordia, la quale sopra ogni cosa si desidera ne' matrimonij. Imperoche Giunone è detta Pronuba, cioè fautrice delle nozze, di cui è il pauone. Ouero per questo pauone volle significare l'Imperio, il qual'era stato restituita, ouero perche facendosi Domitiano chiamar Gioue, volesse che la sua consorte co'l nome di Giunone fusse honorata.

LA CONSECRATIONE delle femine.

MA nella medaglia di Faustina, la quale io hò veduta d'argento, si vede vn pauone con questa iscrittione: CONSECRATIO. E nella medaglia dou'è questa iscrittione: DIVA PAVLINA è vn capo d'vna donna d'età, coperta d'vn velo dalla parte di dietro alla qual'è vn pauone, il quale, la medesima figura, che sopra le spalle gli siede tra l'ali porta in alto. E nella parte di sopra si vede la medesima iscrittione cioè: CONSECRATIO. Ma non è da marauigliarsi, se à Faustina fù data vn'aquila, come si costumaua dare à gl'huomini, la quale al suo marito haueua dato l'Imperio, ilquale ancora in molte cose à suo modo

amministraua, non senza qualche infamia di M. Antonio suo consorte, huomo per altro

per ogni rispetto perfettissimo, e degno d'ogni lode, à cui persuadendo i suoi amici, offesi dall'ignominia del lor Prencipe, che douesse repudiare Faustina, e non la voleua vccidere, poiche era fama, ch'ella hauesse concetto Cōmodo d'adulterio; & appresso Caieta ella hauesse eletto per sua commodità, e trattenimento alcuni huomini vili, com'erano barcaiuoli, e gladiatori. Rispose egli: Questo non si può fare, se io insieme non le rendo la dote, e questa dote era l'Imperio, il qual egli essendo dal suocero stato adottato per figliolo, con il consenso d'Hadriano, haueua riceuuto. Nondimeno in quella medaglia, dou'è questa iscrittione: DIVÆ MAXIMINÆ, si vede vn capo di donna, il quale stà sopra vna Luna, che hà le corna volte in sù, e dall'altra parte è vn solo pauone, il quale hauendo stesa la coda hà fatto la ruota; la iscrittione è tale: CONSECRATIO. Di queste medaglie, mentre che scriueuo queste cose nel territorio Bellunese ne fù cauata di sotto terra vna grā quantità in vn Borghetto di case detto Plauterio, con vna grandissima moltitudine d'altre medaglie di Gallieno. A somiglianza di questa è fatta ancora quella medaglia, ch'io viddi in Roma appresso il Colotio. Et vn'altra appresso M. Giorgio Anselmi à Parma; nella qual è vn pauone con la coda stesa, che fà la ruota, appresso i piedi del quale si veggono da ambe le parti queste lettere S.C. Et intorno è scritto CONSECRATIO. Dall'altra parte è vn capo di donna velato dalla parte di dietro; le lettere, che vi sono, dicono cosi. DIVÆ MARINIANÆ: Questa penso io, che fusse, ò madre, ò moglie de gl'Imperatori: Il che io hò congietturato per la rozezza dell'opera; imperoche io non hò saputo ritrouar' il tempo, nel quale fù fatta.

DELLA GALLINA.

I Significati della gallina, la quale hò giudicato à i sopradetti douer soggiugnere, saranno cosi fatti.

LE DONNE, CHE IN LORO STESSE sono impudiche.

VNa donna in se stessa impudica, e che non habbi vergogna essercitare l'officio del maschio, ouero quella, che voglia al marito signoreggiare, gl'antichi dissero, che s'intendeua per vna gallina, la quale hauesse la cresta diritta, & alzata la coda, che ancora habbi à piedi alcuni piccoli speroni: Imperoche queste cosi fatte galline; poiche combattendo, hanno vinto il gallo; come alcune fanno; cominciano à cantare come i galli, & à somiglianza de maschi tentano di salire sopra il gallo, e così congiugnersi seco, e tutte l'altre galline, come se potessero fare quello, che fà il maschio vanno tentando, e prouocando il coito, e salendo sopra di loro, in tal modo le stancano, alzano la cresta, e la coda; e se ne vanno in quella guisa caminando, che con difficoltà si può discernere se sono femine, ò maschi.

VN'HVOMO, CHE HABBI MANDATO di male le sue ricchezze.

QVelli, che vogliono significar'vn'huomo, ilquale habbi mandato di male molte ricchezze, e che (come appresso Oratio si legge) habbi consumato i beni paterni, e materni, dipingono vna gallina, che vada beccando, e pascendosi de i scudi d'oro. Della quale si narra questo miracolo, che se si mescolano, con l'oro liquefatto i pezzi, e le membra d'vna gallina, che quell'oro tutto si consuma, e cāgiasi in quelle carni, e così auuiene, che la gallina sia il veleno dell'oro. Questo dice Aristotele, e Plinio, che quello hà seguitato. Nondimeno quelli, che interpretano i sogni, pensano, che colui, che sognando, vedrà vn branco di galline, che venga verso di lui, e ch'entrino in casa sua, debba accrescer'in ricchezze, & in honori, & aggiungono à questo, che se le galline vedute in sogno gli saranno parse picciole, questo significa, che ancora i suoi guadagni saranno piccoli.

LA PERDITA DELLE FACOLTA'.

COloro, che con vn diletteuol modo di filosofare, hanno ritrouate, e finte le fauo-

fauole, finsero le sirene, le quali con amatorie carezze, e con piaceuoli allettamenti, &

impudichi, e dishonesti atti tirassero à loro gl'huomini; e con lusinghe gl'ingannassero; appresso le quali poi immersi nel fango d'ogni lussuria, bruttamente restassero corrotti. I piedi di queste, dicono, ch'erano di gallina; ilche ha vn significato non dissomigliante da quello, che di sopra s'è detto: Imperoche gl'interpreti di così fatte fauole scriuono, che per questo si significa vn'huomo tutto dato alla libidine, il quale tutte le sue facoltà con ogni diligenza mandi di male, & inutilmente perda, qual'è il costume delle galline, le quali quando si pascono sopra vn monte di grano, tutto lo spargono.

LA FECONDITA.

SOno alcuni, che vogliono, che per la gallina, e per l'ouo si significhi la fecondità, hauendo consideratione à i quotidiani parti di questi vccelli; e che alle volte da vn'ouo solo escono due pulcini; e che alcune ancora in vn giorno faranno due oua, e di questa sorte di galline hò io veduto in Padoua, le quali ancora alle volte aggiungono il terzo, ma quello non è atto à produrre il polcino, e non è perfetto, perche hà solo vna cartilagine simile ad vn'ouo. Della fecondità delle galline molte cose narra Alberto Magno; ma io voglio, che mi basti hauer notato questo solo, che dicono, che appresso i Macedoni si trouò vna gallina, che vna volta fece deciotto voua, e couando poi quelle voua, da ciascheduno vscirono due pulcini. E per la molto fecondità di quest'vecello, è auuenuto, che gl'antichi Theologi hanno detto, che la gallina significa la moltitudine de' Christiani: E però dice Esichio, che nell'Euangelio si legge, come la gallina raccoglie i suoi polcini sotto le ali.

LA SANITA.

MA quella gallina, ch'appresso gl'antichi soleua sacrificarsi ad Esculapio, era segno di sanità: Imperoche quella sorte di sacrificio dicono, che fù ordinato perche la carne loro è di facilissima digestione; e per questo à gl'infermi molto accommodata. Di questa cosa hauemmo vn chiarissimo testimonio appresso M. Angelo Colotio, e questo fù vna gran copia di piedi di galline; la quale à i giorni passati fù cauata di sotto terra appresso quel monte di terra, nel quale in Roma era stata posta la statua d'Esculapio, in quel luogo, che hoggi è detto il viuario: perche chi mai tanto numero di piedi in quel luogo harebbe ragunato, se quiui non fosse stato costume lasciare le reliquie de sacrificij?

LA SICVRTA.

MA poiche per vn ramo di lauro nella bocca d'vna colomba, e per vna foglia del platano, nel nido della cicogna habbiamo dimostrato significarsi la sicurtà: Perche ancora per la gallina, all'ala della quale sia accostato vn ramuscello di Ruta, non affermaremo noi, nel medesimo modo, significarsi la sicurtà; e che non dimostri vn ieroglifico di questa cosa? Imperoche Africano, in quei trattati, i quali Costantino Cesare commandò, che fussero raccolti, e messi insieme della cura delle ville, dice, che le galline sono sicure dalle faine se vn ramuscello di ruta saluatica si mette sotto le loro ali. Anzi che Democrito ancora riferisce, che quando da questo aiuto sono fortificate, non sono offese nè dalla volpe, nè da qual si vogli altro dannoso animale.

DEL GALLO.

IL tacere alcuni significati del gallo, saremo per vergogna sforzati; percioche nō si possono scriuere senza parole poco honeste, e vergognose. E però dirò solo, che il gallo significa quella gente, che con il medesimo nome è chiamata. Noi sappiamo, che il gallo hà dimostrato la gente de' galli nel prodigio, ch'apparse à Vitellio Imperatore, il qual'essendo in Vienna, e rendendo ragione, sedendo sopra il suo Tribunale, vn gallo gli volò sopra le spalle, e di poi sopra il capo si fermò, ilche predisse lui douer venire in potestà di qualche huomo di natione gallo, si come Tranquillo ancora interpreta. Fù costui poco doppo oppresso, e superato da Antonio,

tônio, principal Capitano dell'auuersaria parte, ilqual'essendo nato in Tolosa, fin da fanciullo fù per sopra nome detto Becco, con la qual voce era detto il rostro del gallo. Et hora è con questo nome significato il rostro di tutti gl'vccelli: Il qual vocabolo altroue habbiamo detto hauer'hauuto origine da gli Sciti, popoli più di tutti antichi; imperoche quelli con voce lor propria dicono il cibo Bech. E quando nacque contra Nerone quel tumulto, per tutta Roma si vedè scritto nelle colonne: GALLI TE CANTANDO EXCITAVERVNT: I galli cantando ti hanno suegliato, hauendo molto commodamente accommodato quel nome del gallo al significato di quella gente.

LA LVSSVRIA DI TIBERIO Imperatore.

HOra quanto fà al proposito della lasciuia di quest'vccello: Io per me credo, che quel galletto, il quale nacque in mano di Liuia, mentre ch'ella ancora haueua nel ventre Tiberio. Allhora ch'ella per intendere se doueа partorire maschio haueua tolto vn'ouo di sotto ad vna gallina, mentre che lo couaua, il quale hora con le proprie mani, hora con quelle delle sue ministre hauendo riscaldato, finche ne nacque il pulcino; non solo predicesse il sesso in Tiberio, ma ancora la sua libidine, e dishonestà, per la qual'egli poi fù famosissimo.

LA PVRITÀ DELL'ANIMO.

MA sarà cosa più honesta il raccontare quei ieroglifici, per li quali noi prouiamo, che per la figura del gallo, appresso gl'antichi s'intendeua la diuinità dell'animo. Fù cosa propria di Pittagora il nutrir'vn gallo; ilche non altro significaua, che mostrarci, che noi la diuina parte dell'animo nostro, con la cognitione delle cose diuine, come con cibo solido, e quasi celeste ambrosia pascer douemo. Il perche Socrate, essendo vicino à morte, sperando la diuinità dell'animo suo douer congiugnere cō la diuinità del maggior mondo, disse, ch'era obligato ad Esculapio d'vn gallo, cioè à quello, ch'era medico de gl'animi; essendo già da ogni pericolo d'infermità libero, e sicuro: Imperoche conoscendo egli douer presto vscire di questo corpo, pensaua allhora di douer'al tutto acquistare vna perfetta sanità: Ma come interpretano alcuni altri, Socrate disse queste parole, perche hauendo già preso quel mortifero veleno, sentiua già il beneficio della sanità, allhora, che si liberaua dal corpo, dal quale tutte l'infermità dell'animo hanno origine, e derriuano. Lattantio Firmiano, Settimio Florente nell'Apologetico, e tutti quelli, i quali con Aristotile le parole di Platone, e non i lor sentimenti riprendono, hanno taciuto questa cosa, nella quale la verità d'vna somma sapienza si conteneua. Ma per tacer' insieme con questi il Medico dell'animo, non mancano interpreti di Platone, i quali, il sacrificio di questo gallo, interpretano in modo, che dicono, che l'anime, che in Cielo se ne ritornano, cantano à Febo vn'hinno in sua lode.

APOLLO.

FRa quelle cose, ch'ad Apollo sono dedicate, com'è il cocodrillo, lo scarafaggio, lo sparuiere, & il leone, cheremone Stoico, e Porfirio, ci annouerano ancora il gallo. Dice Proclo, ch'è proprio, e naturale de galli il chiamar'Apollo, e con alcuni lor proprij canti far festa quando egli apparisce. E si come dice Cicerone, nel libro della diuinatione, quest'animal'è per se stesso molto dato al cantare; e noi ne' nostri sacri hinni cantiamo, che nel gallicinio, cioè nell'hora, che il gallo canta, si eccita Lucifero, come nuntio della futura luce, e che il Cielo adombrato di caligine si scuopre, e che ci si dà copia, & occasione, essendo già scoperta, & aperta la strada, che ci guardiamo da tutte le falsità, & errori. E che al canto del gallo si scuopre à gl'infermi qualche speranza di sanità, ò almeno d'alleggierimēto, e che quelli, che hanno qualche paura si liberano da ogni sospetto, e di molte insidie, che la notte si preparauano, s'impediscono, e guastano; le quali cose tutte son beneficij della luce, che viene. E non solo al Sole, ma anche alla Luna diceua Pittagora esser'il gallo dedicato. Pausania, in quel libro dou'egli narra, che in Olimpia da gli Achiui erano state dedicate le sta-

tue di coloro, che con Hercole non haueuano recusato combattere à corpo, à corpo, essendo da lui stati prouocati, poiche da vn vaso furono per sorte tratti, dice, che lo scudo d'Idomeneo era ornato d'vn gallo; percioche egli da Minoe, e da Pasife traheua l'origine, la quale fù figliuola del Sole, à cui è cosa certa, che il gallo si consacra, e dedica; percioch'egli preuede il suo nascimento, e con il canto à gl'huomini lo manifesta.

LE SENTINELLE.

MA percioche il gallo, passata la prima hora doppo meza notte, battendo le ali; come dice Lucretio,

Con chiara voce suol chiamar l'Aurora,

E poi all'albore del giorno, con le stelle matutine, che lodano Dio ogni giorno, cō quelle insieme canta, appresso gl'antichi fù segno delle sentinelle, e di quelli, che fanno le guardie. E per questa cagione si diceua essere dedicato à Mercurio, e per parlare hora delle cose appartenenti alla nostra religione, cantando il gallo assai auanti il giorno, Pietro del suo errore si rauuede, e (si come dice S. Ambrogio) come dal sonno suegliato, riprende il suo fallo, e con amaro pianto purga l'errore della negatione: Onde non ci dee arrecar marauiglia, se appresso Giobbe leggiamo, à quest'vccello essere data intelligenza.

I PROFETI, OVER'I DOTTORI.

SOno alcuni, che sopra questo detto di Giobbe intendono, che i Profeti, & i Dottori Sacri ieroglificamente per il gallo si piglino: Percioche quelli tra le tenebre della presente vita, habbino; quasi cantando; predetta la futura luce. Onde sogliono spesso dire quelle parole dell'Apostolo: la notte è passata, e'l giorno s'è auuicinato. E ancora vn conueneuole officio del Dottore, ch'egli debba; quasi per diuina ispiratione; conoscer'à chi, che cosa, quando, & in che modo si debba qualche cosa manifestare, e ne gl'animi de gl'huomini introdurre. Imperoche (dice Eucherio) non conuiene à tutti vna medesima essortatione; percioche non tutti hanno i medesimi costumi, nè tutti con le medesime ragioni si persuadono: Il perche il gallo con alcuni determinati interualli, hora questa, hora quelli suegl ia, e quel tempo, ch'al giorno precede, diuidēdo, compartisce.

LA PVGNACITÀ.

NElla rocca de gl'Elei, era vna statua di Pallade d'oro, e d'auorio, opera di Fidia, la quale sopra la celata haueua vn gallo diritto; ilche Pausania pensa essere ieroglifico di pugnacità, cioè d'vno, che sia brigoso, & inchinato al contender', e combattere; nè però niega, che il gallo sia sacro à Minerua, detta per cognome Operatrice. Certa cosa è, che i Sibariti; gente nata per viuere in ogni sorte di delicatezze; non vollero, che nella lor città fussero galli, accioche non turbassero loro la quiete del notturno sonno. E per questo ne sbandirono ancora tutte l'arti fabrili, si come narra Atheneo, accioche cosa alcuna non vi fusse, che i lor piaceri impedisse. Hora quanto fà al proposito della pugnacità, Nicandro ne gl'Alessifarmaci, quelle parole διχμήτοισι νεοσσοῖς, che vuol dire pulcini pugnaci, l'interprete l'espone per li galletti, i quali pare, che siano nati per combattere continuamente tra loro, e massime quella guerra, che vna volta hanno cominciata repetiscono, e rinouano, nè pare, che sappino ceder'vno all'altro; onde è nato quel Prouerbio Greco: ἀλεκτρύων ἐπιπηδᾷ, che vuol dire, il gallo insulta, ò affronta vn' altro gallo, ilquale s'intende di quelli, che rinouano la guerra. Et Aristofane ne gl'vccelli, lo chiama pulcino di Marte. Nè si dee tacer questo, che quantunque i galli siano animali nati per combattere, nondimeno s'è trouato, che sono incitati al combattere, quādo si dà loro à mangiare l'aglio; ilche volendo esprimer'i Greci, dicono: σκοροδίζειν, che à punto vuol dire preparar'vn gallo alla pugna, standogli l'aglio per cibo. E quello, che disse Salomone: il gallo, che camina tra le galline è allegro; Eucherio dice, che questo significa imperio, e se mai voi vedeste qualche medaglia, nella quale fusse stozzata vna guerra tra i galli, sappiate, che quella era la moneta, ch'vsauano i Dardani, come testifica Polluce: Imperoche quei popoli anticamente acquistarono grand'honore per essere gran guerreggianti, e molto pugna-

pugnaci. Di qui è, ch'appresso Marone è interpretato honorato il nome di Dardania; e per il contrario i Frigij sono da lui notati di viltà, e vigliaccaria. Crisippo ancora nel libro, che fa della giustitia, scriue, che per la emulatione de' galli noi siamo stimolati, & incitati alla fortezza, e che in vn certo modo siamo spinti, e spronati alla guerra. Themistocle ancora cō l'essempio de' galli, ne' quali s'abbattè vna volta, che trà loro ostinatamente combatteuano, confermò l'essercito suo, mostrando, che quelli animali, nè per la patria, nè per li dei Penati, nè per conseruar i sepolchri de' loro antichi, nè per le lor mogli, nè per li figliuoli haueuano preso quella pugna, e patito tanto incommodo, ma solo per non voler vno ceder all'altro per cagione di non esser vinto. Si dice, che l'Isola di Rhodi haueua galli più pugnaci di tutti gl'altri; nè fino ad hora la ferocità di questi vccelli in quel luogo hà tralignato, e di vna marauigliosa, e straordinaria grandezza, si come io proprio hò veduto in alcuni, che di là furono portati à Roma; e dalla pugnacità del gallo è nato, che vna gemma detta Alettoria, la qual dicono, che si troua nel ventriglio del gallo, si dice, ch'à quelli, che la portano adosso cagiona vittoria, la quale hauendo vsata Milone Crotoniate, dicono, che in tutt'i suoi combattimenti restò vincitore, del quale parla Plinio al lib. 27. al cap. 10.

I SOLDATI DI PERSIA.

ET i soldati Persiani erano chiamati galli, ilqual nome haueuano preso dai popoli detti Cari, per alcuni cimieri, che portauano in sommo dell'elmo per ornamento. E per questa cagione Artaserse, vn'huomo di Caria, ilqual si credeua, che con vna saetta hauesse ferito Ciro, honorò con questo premio, che volle, che gli portasse auanti vn gallo d'oro fitto in cima d'vn'hasta, come narra Plutarcho. Ma Atheneo dice, che i galli prima nacquero in Persia; onde forse puotero i Persiani hauer quel cognome. Aristofane (si come suole burlarsi di tutti) dice, che già il gallo signoreggiò à i Persiani, onde fino ad hora hanno sopra le lor celate le creste. Ma quelle trè figurette, che si veggono in vna medaglia d'Antonino Pio Augusto, lequali pare, che ad altrettanti galli faccino festa, io penso, che voglino significare la sua humanissima, e mansuetissima natura, come quello, che procurasse, e si studiasse di mitigare la pugnacità, poiche ogni ferocità di guerra cercò sempre con ogni maggior studio, e diligenza mollificare, poiche più tosto haurebbe voluto saluar vn Cittadino, che mille nemici vccidere. E solo egli tra tutt' Prencipi, sempre senza ciuil sangue, & ancora de nimici; quanto per lui puote farsi, sempre visse.

I SVESSANI.

MA vn gallo, che stesse con tutto il corpo ritto, e dietro à lui fusse vna stella detta Fosforo, ch'è quella, che noi diciamo la Diana, ouero Lucifero, si come l'iscrittione manifesta, fù la moneta, che vsauano i Suessani.

LA VITTORIA.

E Nella disciplina de gl'augurij, il gallo è segno di vittoria: Imperoche quell'vccello quando resta vinto, suol tacere, e se è vincitore cantare. Di qui è, che i Lacedemoni (si come si legge appresso Plutarco) hauendo con le lor forze i lor nimici superati, immolauano vn gallo, i quali erano soliti sacrificar vn bue, quando haueuano acquistata la vittoria senza morte d'huomini. Dicono, che Socrate inanimì Isocrate Capitano, hauendogli fatto veder alcuni galli, che combatteuano trà di loro, in presenza di Callia, e con l'ali, e con il rostro si percoteuano. Il che ancora (come s'è detto) haueua fatto Themistocle per dar animo à i suoi soldati. Ma quello, che diceuammo del canto, Tullio riferisce vn'historia tratta dà Callisthene al tempo della calamità di Leutrica, la quale fù sì grande, che quasi oppresse i Lacedemonij. Allhora che appresso Thebaida sacrificauano à Trofonio, alcuni galli incominciarono così assiduamente à cantare, che non ci era alcuna intermissione, ma eraui vn canto continuo; & allhora gl'auguri dissero, che la vittoria doueua essere de' Thebani. E Plinio scriue, che in Pergamo, ogn'anno si soleua celebrare vno spettacolo di galli, che combatteuano tra di loro; & il medesimo fù ordinato in Athene da Themistocle, poiche hebbe superati i Persij; come dice Eliano; quantunque appresso Luciano, & Herodiano si legga, che le medesime cose si faceuano per scherzo, e per burla.

LA CONSERVATIONE, e salvezza delle vigne.

MEthona è vna città posta nel territorio de' Trezenij, di cui gl'habitatori sogliono vccider vn gallo per la saluezza, e conseruatione delle lor vigne: acciochè per cotal modo l'impeto del vento Africo, ilquale molto le danneggia, ò rimouessero al

tutto, ò almeno temperassero. Imperoche quando questi venti cominciano à soffiare;

abbruciano gl'occhi delle viti, e così rendono la speranza della vendemmia fallace, essendo per tanto stati da gli Aruspici ammoniti, ordinarono questa sorte di sacrificio, Che due huomini predessero vn gallo bianco, ciascheduno con le proprie mani, e poi andando vno in quà, e l'altro in là, così tirando lo strappassero, e poi ciascun di loro portando la sua parte in mano, con quella tutte le vigne circondauano, finche poiche tutt'i luoghi haueuano purgati, nel medesimo luogo ritornauano doue il gallo haueuano diuiso, e quiui sepolte ambe quelle parti sotto terra, si persuadeuano in quell'anno nõ douer sentire danno alcuno; e la fortuna fù loro fauoreuole, percioche, fin che celebrarono questo sacrificio gli successero le cose bene, e secondo i lor desiderij: Hor per qual cagione sia nel gallo tanta virtù,

Che contrastar con lui, non può, nè in faccia
Pur rimirarlo il rabbioso leone;
Che tosto à suo mal grado in fuga il caccia.

Ciò auuiene, percioch'essendo l'vno, e l'altro di questi animali solare; secondo l'osseruatione fatta da i Magi, s'è trouato, che maggior virtù solare è nel gallo, che nel leone; e però il leone cede al gallo, come à quello, che sia di lui più potente, si come basteuolmente nel trattato del leone habbiamo disputato, e recitata sopra questo l'opinione di Proclo.

L'IMPIETÀ.

NE' si dee lasciar'indietro, che per la figura del gallo, ieroglificamente si significa l'impietà: Imperoche quest'animale monta la propria madre, come fà ancora il cauallo del fiume; & ancora crudelmente assalta il padre; e per questa cagione quei legislatori, che sono stati più sapienti, giudicarono, che si douesse rinchiudere nell'otro dẽtro al quale si serraua l'homicidiale, vn gallo insieme con vna vipera, e con vn cane; accioche quelli, che del medesimo fallo son rei, con il medesimo supplicio fussero insieme puniti, e pene vguali sentissero. E' cosa nota quel detto appresso Aristofane, che Filippide, ilquale haueua battuto il proprio suo padre, si difendè con l'essempio del gallo, ilquale ancora il suo padre tratta male, e castiga aspramente.

DELLA GALLINAGINE, *ouero gallinaccia, ò gieggia.*

LA somiglianza del nome mi spigne à mettere trà il gregge di questi vccelli la gallinaccia, ouero gieggia; quantunque gl'Egittiani sopra quella niente habbino detto.

L'HVOMO BENEVOLO, *& amoreuole.*

SOno alcuni, che per la gallinaccia dipinta intendono vn'huomo amoreuole; Imperoche s'è trouato, che niun'altro vccello hà verso l'huomo maggior'amore. Questo vccello è grande quanto vna gallina, hà il rostro assai lungo, il colore simile dell'attagena.

DELLE OCHE.

MA per tornar à quegli vccelli, che mangiano l'herbe, s'hà hora à trattare dell'ocha, della quale però appresso Oro non si fà mentione alcuna; quantunque quel libretto, che si troua di suo, sia molto imperfetto.

LA CVSTODIA.

SOno alcuni, i quali per vn'ocha dipinta espongono la custodia; ilche piu tosto è stato preso da vn'historia de Romani, che sia stato da gl'Egittiani insegnato; nè però questo significato è lontano dalla ragione naturale: Imperoche essendo questo animale di natura molto timida, per la sua vigilanza, come quello, ch'è di sottilissimo vdito; per sentire le cose, che da lui sono lontane, e per accorgersi di tutte le cose occulte ageuolmente è eccitato, e per ogni poco di strepito si sueglia. Tal che già in questo modo difese, e conseruò la Città di Roma, sede & albergo dell'Imperio; onde dal popolo Romano gli furono ordinati, e deliberati honori; quantunque Heliogabalo distruttore di tutto l'ordine humano, e di tutt'i buoni costumi

stumi dispregiatore volle di questi vccelli vendicarsi in questo modo, che ordinò, che i cani fussero pasciuti di fegato d'oche. Ma è stato vn trouato de moderni, l'intendere per vn'ocha legata ad vn'anchora, vna salda, e sicura custodia: Per certo, che l'anchora è segno di fermezza, si come al suo luogo si dirà.

IL SILENTIO OPPORTVNO.

B

E' Stato da gl'Egittiani osseruato questo, che si significhi il silentio tenuto à tempo, & opportunamente, con vn'ocha, la quale hauesse preso vn sassolino con il becco: Imperoche quest'vccello, il quale fà sempre gridando strepito, e quasi pare, che ogn'hora riprenda, ò minacci altrui, talche ancor mentre che pasce non può tacere. E' ancora à gl'huomini essempio di taciturnità; di quella dico, che quando l'opportunità lo richiede si dee osseruare. Imperoche questo vccello alle volte con vn profondo silentio suole procacciarsi la salute. Imperoche (si come narra Ammiano) quando nelle parti Orientali il caldo prende maggior forza, sogliono trapassare ne' paesi Occidentali, e quando elle cominciano à passare il Monte Tauro, nel qual'è gran moltitudine d'aquile, temendo la violenza di questi vccelli, più di tutti forti, e gagliardi, si serrano il becco con vn sassolino, accioche così non possono ancora in vna estrema necessità far'vn minimo romore; e poiche hãno passati quei monti, con più facilità volando, hauendo già il camino sicoro, gettano quei sassolini: Et io sò benissimo, che vn'huomo dottissimo, il quale hà molto giouato à tutte le scienze, & alle lettere humane, queste cose, che Ammiano scriue dell'oche, afferma farsi dalle grue; ilche s'è vero, ò nò, altri sia, che lo dica. Questa cosa mi fà tornar'à memoria vn prudente consiglio d'Aristotele, il quale già diede à Calistene suo imitator', e parente: Imperoche mandandolo al Rè Alessandro, l'auuertì, ch'appresso di lui parlasse molto di rado, e quando parlaua, le sue parole fussero piaceuoli, e gioconde, poich'egli portaua nella punta della lingua la potestà della vita, e della morte.

A

LA IMPORTVNITA.

C L'Ocha ancora ne gl'indouinamenti, e nell'esplicationi, e dichiarationi, che si fanno di molte cose, pare, che significa vna certa importunità: Per questo Homero, nel predir', & interpretare i sogni, per l'oche significa quelli, che importunamente cercano di possedere, & hauer per moglie vna vergine detta da i Latini Proci. Et ancora da Virgilio, e da Propertio sono tassati alcuni d'hauer'hauuta l'importuna garrulità dell'oche: Imperoche la natura dell'ocha è talmente contraria à gli studij della Poesia, che ostinatamente, e con grandissima fretta fugge il D lauro albero di Febo; percioch'ella conosce, che se mangiasse le sue foglie, le dariano la morte: Imperoche essendo quest'vccello di natura molto caldo, si diletta de' cibi liquidi, e freddi, & ama assai il lauarsi, e bagnarsi spesso; e così s'allontana, e fugge da quelle cose, che noceuoli essere le possono; e noi habbiamo detto al luogo suo, che il lauro è di natura caldo. Non tacerò ancora quanto fà al proposito de' Proci, de quali di sopra parlãmo, ch'alle volte nelle oche si sono trouati essempi d'amore verso l'huomo, si com'è E stato scritto, di quello, ch'era innamorato del fanciullo Anfiloco d'Olenia, ilche affermarono, e Clearco, e Theofrasto. E Plinio fà mentione d'vna detta Glauce, cantatrice del Rè Tolomeo, la quale nel medesimo tempo era amata da vn'ocha, e da vn montone: Vn'altro di questi vccelli si dice, che sempre accompagnaua, e seguitaua Licide filosofo, tal che non si partiua mai da lui, ò fusse in publico, ò nel bagno, nè la notte, nè il giorno.

IL DANNO.

L'Ocha, che pasce è ancora ieroglifico del danno: impetoche in qualunque luogo quell'vccello sparge i suoi escrementi, suole abbruciar'ogni cosa. Nè cosa alcuna più nuoce à i prati, ò à i seminati, che quãdo in quelli si mandano l'oche à pascere. Anzi più, che se il loro sterco sarà liquefatto con la salamuoia, e poi si spargerà sopra gl'herbaggi, tutti si guastaranno, e si corromperanno. Si legge ancora di quel Poeta pessimo sopra tutti gl'altri, il qual'è chiamato ocha, che tra i cigni sfacciatamente facci strepito, ilqual'è tassato da Marone, e da Cicerone ancora tipreso, perche Antonio gli haueua dato vna possessione nel paese di Falerno in campagna, che se non fusse stato huomo scelerato, e di pessimi costumi, si pensaua, ch'Antonio non gliel'hauesse mai data. A questo ancora risguarda quel detto di Cicerone contra Antonio: Si debbono scacciare l'oche da Falerno.

VN ACCVSATORE VANO.

E Per non ci allontanare troppo da Cicerone, appresso il medesimo nell'oratione, che fà per Sesto Roscio, trouerete ch'egli pone l'ocha per quell'accusatore, che solo facci strepito, ma non facci però danno alcuno, come che il cane non solo abbaia, ma ancora morda. Le cui parole non sarà disdiceuole repetire, le quali transportate in questa nostra lingua sono cosi fatte: Alle oche con ordine publico si danno i cibi, e similmente nel Campidoglio si nutriscono i cani, accioche significhino, e scuoprino i ladri, che venissero. Ma essi non possono conoscere quali siano i ladri; nondimeno se alcuno di notte andasse in Campidoglio, subito con la voce lo scuoprono, e manifestano; e perche questo può dar sospetto; quantunque bestie siano; nondimeno piu tosto peccano in quella parte, ch'è più sicura. Ma se i cani abbaiassero, poich'è apparito il giorno, quando alcuni venissero à far riuerenza à gli dei bisognerebbe (secondo me) romper loro le gambe, poiche sono acerbi ancora quando non ci è sospetto alcuno: Simile à questi è la natura de gl'accusatori; imperoche alcuni sono à guisa dell'oche, le quali solo gridano, ma non possono nuocere, altri cani, i quali abbaiano, e possono nuocere.

QVELLO, CHE SOLO hà cura de' suoi.

NOn taceremo ancora, che potiamo con molto commodo, & atto ieroglifico significar'vn'huomo, che solo attenda alla cura della sua famiglia, e solo le cose sue procuri, non si curando, quello che faccino gl'altri, dipingendo vn'ocha, che coui le sue voua: Imperoche le oche (si come i Quintilij insegnarono, i quali diligentissimamente dell'agricoltura scrissero) non sogliono voler couare l'oua, che non siano lor proprie; ancorche fussero della medesima spetie, & oua d'altre oche; La onde quelli, che ne hanno cura, quando elle fanno l'oua, debbono con alcuni segni notare l'oua di ciascheduna, e cosi poi sotto à ciascheduna mettere le sue proprie, fino al numero di noue.

DELLA PERDICE.

DOueuo ancora non parlare della Perdice, accioche quel dishonesto, e vergognoso significato, che di lei si suol cauare, non hauessi à manifestare, e scoprir'al Mondo. Ma percioche l'ordine della cominciata opera ci sforza, non s'hà da lasciar'indietro, ò occultare cosa alcuna di quelle, che noi habbiamo trouato da gl'antichi esser state poste tra i ieroglifici. E può la perdice esser posta tra gl'vccelli, che si pascono d'herbe; perche questa ancora si alleua, e nutrisce in casa, s'ingrassa, e si addomestica: Ma si [illegible] i suoi [illegible], accioche possano esser ripresi; e perche quello, che in lei si troua abhomineuole, gl'huomini intendendolo, se ne guardino.

VN AMORE DISHONESTISSIMO.

SE i Sacerdoti Egittiani hauessero voluto significar vn'huomo dishonestissimo, e di cosi bestial lussuria, che ancora senza vergogna alcuna ne' suoi parenti, e consanguinei sia lussurioso, soleuano dipingere due perdici: Imperoche queste quando son priue del lor consorte, tra loro scambieuolmente si congiungono: si vede, che i maschi (come si può comprendere da quelle, che in casa si nutriscono) tra loro si commouono, tumultuano, e gridano, e trà loro combattono per il coito. Quelle, che sono restate scompagnate, e quella che nella guerra resta vinta, si lascia montare dal vincitore, nè altro premio di questa battaglia riportano, se non che il vinto è corrotto dal vincitore. Ma Aristotele dice, ch'è stato osseruato, che questo non fanno sempre, ma solo in vn determinato tempo dell'anno. Ma questo quasi sempre fanno, che come prima il pulcino comincia ad vscire del guscio, dal maschio è montato: Si che non vi paia marauiglia, che

che Marcello dica, che la perdice fra tutti gl' vccelli debba esser chiamata col nome del maschio, seguitando l'autorità di Varrone. Certo è, che i Romani soleuano chiamare pulcino quel fanciullo, che di questa brutta nota fusse macchiato. La onde Q. Fabio, che per cognome fù detto Eburneo, per la sua bianchezza, fù chiamato il pulcino di Gioue: Percioche egli fù percosso nelle natiche da vna saetta; quasi che Gioue l'hauesse desiderato, douendo piu tosto questo fatto esser'interpretato, che, & egli, e tutt'i suoi amanti doueuano con il fuoco essere castigati, & vccisi. Appresso Ausonio ancora, vn certo Marco dishonestissimo trouerete essere stato nominato, gatto pulcinario, cioè, che cerchi di pigliar' i pulcini. Nelle fauole sono alcuni, che raccontano, che vno detto perdice, s'innamorò della propria madre. Accioche si vegga la medesima sceleratezza de figliuoli verso le madri, la quale in questa sorte d'vccelli è, e de padri verso i figliuoli: Sono alcuni, ch'à questa fintione accommodano vn'historia, altri gli danno vn senso filosofico. Nondimeno la impudica lussuria di quest'vccello, senza dubbio hà dato occasione, e materia alla fauola: Il perche io giudico, che non solo per cagione di delitie Heliogabalo vsasse le piume delle perdici ne' letti, ne' guanciali, & in tutt'i luoghi dou'egli giaceua, ma ancora per la somiglianza della sua natura con quella di quest'vccello: poiche quel mostruoso (non sò s'io lo dico huomo, ò bestia) non volle lasciare sonte alcuna di lussuria, che non prouasse, dato al tutto bando, e scacciata da se ogni vergogna.

VNA SMISVRATA LVSSVRIA.

MA per dirlo in somma, niuna cosa è più conueniente, e più commoda per dimostrare vna intemperatissima libidine, & vna sfrenatissima lussuria, che la perdice, la quale bene spesso è da tanta rabbia agitata per il coito, & è accesa da tanta intemperanza di libidine, che alle volte il maschio rompe l'oua, che la femina coua, accioche nel couare non sia ritenuta, & impedita dal congiugnersi seco: Talche quelle per condurre à bene i lor figliuoli, sono forzate à transportare l'oua, hor'in questo, & hor'in quel luogo, accioche in cotal modo ingannino il maschio:

VNA COSA VENVTA A' PERFETTIONE inanzi tempo.

SI può ancora significare vna perfettione d'vna cosa presta, e veloce, per vn pulcino d'vna perdice, ma vestito ancora di qualche parte del guscio dell'ouo: Imperoche la perdice quasi impatiente dell'indugio, non può aspettare, che l'ouo, per la virtù del couare della femina, da se stesso s'apra, ma occupando quel vano, che dentro all'ouo si troua, da se stesso il pulcino esce fuora, e forato l'ouo, come prima hà cauato fuora il capo, e messo fuora i piedi, essendo ancora il restante del corpo attaccato al guscio, se ne corre, e và à trouarsi il cibo.

IL RITORNO NELLA STRADA.

QVelli, che vogliono dimostrare vn' huomo, che molto tempo sia andato errando, e sia stato da falsa openione guidato, ma finalmente sia nella buona via stato ridotto, e che intenda il vero, dipingono due perdici grandi, e fra ambedue ci mettono alcuni pulcini: Imperoche s'egli auuiene, che la perdice troui le sue voua rotte, le nasce tanta gran voglia di couare, che tolle quelle dell'altre, e nel suo nido le ripone: ma interuiene quello, che S. Ambrogio, e S. Girolamo narrano, tratto dal Profeta Gieremia, che tosto, che i pulcini sono nati gli perde: Imperoche questi subito, che hanno vdita la voce di quella, che hauea partorite l'oua, spinti dalla natura, abbandonata questa, come lor nutrice, à quella se ne vanno, la quale quell'oua, onde sono vsciti partorite hauea. Dice il Profeta, che la perdice hauea gridato, e quei pulcini, che partoriti non hauea à se raccolti, e cosi imprudentemente hauea la sua famigliuola accresciuto; ma in questo tempo i pulcini correndo alla voce della madre, trouandosi questa abbandonata, si accorge al fine della sua stoltitia. Ma i nostri Theologi hanno altrimenti questa historia interpretato: Imperoche alcuni per la perdice intendono il Demonio, il qua-

quale i parti di Dio, nel nido della sua malitia con falsa educatione spera nutrire; e per l'oua interpretano quella speranza, ch'egli prende di sottoporgli, e ritenergli sotto il suo Imperio; e per quell'vccello, ch'è la vera lor madre, la qual'habbi quell'oua partorite, vogliono esporre la congregatione de' buoni, e religiosi Christiani, alla quale, come à legitima, e natural madre, tosto che la sua voce haremo vdita, lasciata la falsa ce ne anderemo: Adamantio, per la perdice, che coua l'oua, che non son sue, intende gl'heretici, huomini à guisa di perdici maligni, fraudolenti, astuti, e che molta opera mettono ad ingannare quelli, che gli seguono. Ma subito, che s'è vdita la voce della vera madre, cioè d'vna più santa istitutione, e dottrina più sincera, sono abbandonati, e cosi per la loro stoltitia restano puniti.

LA CONCORDIA NELLA CVRA *famigliare.*

NE' però questi vccelli sempre sono nella libidine in tal modo infuriati, ch'alle volte quell'ardore non s'intepidisca, e così con vn'amoreuole, & vnica concordia, il maschio, e la femina habbino cura della lor famigliuola: Imperoche sogliono fare due nidi da riporre l'oua, nell'vno de quali coui il maschio, e nell'altro la femina, hauendo fra loro diuise l'oua, e ciascun di loro fà nascer i suoi pulcini, & i suoi nutrisce, & alleua; la qual cosa hà dato occasione, che molti hanno voluto esprimere la concordia nella cura famigliare tra due consorti per due perdici, che couino. Alla qual cosa pare, che contradica quello, che di sopra s'è detto della loro sfrenata incontinenza, doue s'è mostrato, che il maschio per l'impatienza della libidine rompe l'oua della femina, accioche la femina per il couare non sia impedita, e ritenuta di congiugnersi seco.

VN'ASTVTIA NELLO SCHIFAR' *i pericoli sottilissima.*

ANcora volendo significar' vn'huomo astutissimo nello schiuar'i pericoli, e di gradissimo auuertimento; dipingono vna perdice, & vn cacciatore, il quale come sia da lei nel seguitarla burlato, & Aristotele, e doppo lui Plutarco, hanno con diligentissima narratione descritto. Dicono adunque, che la perdice auuezza i suoi pulcini quando ancora non possono volare, à stendersi rouerscio sopra la terra, e per loro stessi ricoprirsi di paglia, e strame, quando il cacciatore s'appressa; il che significa loro con vn suo fischio. Et essa in tanto volando auanti à piedi dell'vccellatore, gli dà speranza di lasciarsi prendere, e subito, volando, se ne fugge, e poco doppo ritorna, finche così burlandolo lo allontani da suoi pulcini, e subito rifacendo il suo fischio (come l'interprete d'Aristofane dice) gli auuertisce, ch'è tempo di volarsene via. E questo penso io, che voglia intendere quel prouerbio: gamba di perdice, e piede di perdice. Gl'interpreti vanno trouando appresso Aristofane vn certo zoppo, il cui nome era perdice, e dicono, che da costui è vscito il prouerbio, in scherno de' zoppi. Ma poniamo, che habbi qualche significato intorno allo zoppicare, nondimeno la natura della perdice fà, che noi pensiamo, che questo prouerbio significhi, & accenni gl'inganni, e le astutie; cioè voglı dire, che quando qualcheduno d'astuta, & ingannceuol natura, tu pensi, che sia per andare da vna parte, egli subito si getta, e passa da vn'altra, e così con questa istabilità inganna la speranza di coloro, che lo risguardano; talche il suo camino, ò'l progresso, e l'esito delle cose non puoi mai con certa congiettura comprendere: Imperoche quel verso, che si cita d'Atheneo, che in lingua nostra suona,

Il ber mi fà la gamba di perdice.

Pare, che significhi l'inconstanza de' piedi, e quella titubatione, ch'è dal souerchio bere cagionata: Imperoche si come si legge appresso quel Poeta Comico;

Tanta ei pisciò il vin, che nõ battendo ingãna.

E niun' animal' è tra gl'vccelli più fraudolente, e più astuto, che la perdice; onde si legge appresso Aristofane quel prouerbio ἐκπερδικίσαι, cioè scampare vn pericolo à guisa della perdice. Imperoche il suo interprete dice, che questi vccelli, raccogliendo co' piedi molte paglie, si gettano in terra suppine, & in cotal modo si ascondono, e fuggono il pericolo: E queste cose appresso Plutarcho più distesamente sono trouate in quel libro, nel quale disputa quali animali siano più prudenti, ò i terrestri, ò i marini.

VN'HVOMO CONTVMELIOSO.

AGgiŭgono alle cose dette di sopra, che per questo vccello si significa vn'huomo contumelioso, cioè, che con parole facci ad altri ingiuria; e questo, perciòche questi vccelli massimamẽte tumultuano, discordano, e tra loro continuamente sogliono combattere: Vi sono di due sorti di perdici, alcune nobili, alcune roze, e saluatiche; le nobili sono assai più grandi, e per il più habitano

per

per le selue, e per li boschi; le roze se ne vanno per li prati, e per li campi, e per li seminati: E quelle, che sono più grandi sono ancora dipinte di più colori, & in molti luoghi d'Italia ritengono questo nome di perdici; ma in Roma son dette starne, delle quali forse intese Plinio, quando disse: L'Hispagna ci hà mandati vccelli forestieri. Le rusticle, e roze sono assai minori, con la piuma più fosca & oscura, e quasi di color di cenere: Ambedue sono della medesima natura, ma le roze sono più ingannevoli, e più brigose, e pugnaci, le quali hoggi in Italia son dette quaglie, preso questo nome dal suono della lor voce.

DELLA COTVRNICE.

NElla Coturnice son molte cose, che son simili à quelle della perdice, ò starna; imperoche hanno ambedue la medesima pugnacità, nel qual giuoco, quella è stata massimamente celebrata, della quale come di quella, che di tutte l'altre fusse stata vincitrice, si marauigliò Alessandria, quando tutta quella città era occupata, & intenta nelle lode di quest'vccello. Questa Eros procuratore d'Egitto, vinto da nõ sò qual sua stranezza, per suo scherno, e dispregio cõprò, e cotta arrosta se la mangiò: Per ilqual fatto fù per commandamento d'Ottauiano Augusto conficto all'albero della naue. Hà ancora la coturnice vna natura vitiosa, simile à quella della perdice, nè è di quella manco odiosa, ma assai più detestabile, perche à questa è aggiunta ancora l'impietà, & il dispregio de i dei, e l'odio della religione, & vna abhominatione de i dei tanto grande, quanto ella può incrudelire.

LA IMPVRITA.

PEr il suo ieroglifico i Sacerdoti Egittiani dimostrauano la impurità: Doue auuertite vna scorrettione del testo greco vulgato, e commune, nel quale è posto orige, animale di quattro piedi, in vece di ortige, che vuol dire coturnice, e così è stato tradotto: Imperoche in questo luogo appresso Oro; non si parla cosa alcuna dell'orige, appresso il quale ne i testi scritti à mano si legge ὄρτυγα, e non ὄρυγα, e nel medesimo Cap. ancora i testi vulgati hanno queste parole τοῦτο μόνον τῶν πτηνῶν, cioè; questo solo fra gl'alati; ilche chiaramente ci manifesta, che queste cose si dicono d'vno vccello, e non d'vno animale di quattro piedi; hor è tenuta la coturnice per impura; percioche ogni volta, che si vede la nuoua Luna, ella contra di lei fà gridi inauditi & horribili; non perche ella saluti quel'adea, ò perche la vogli lodare, come soglion fare i galli al Sole, ma mostra segni manifestissimi di sdegno contra di lei; laqual cosa appresso di loro era attribuita à grande impietà; percioche con gran religione honorauano la Luna. E sopra tutto ella scaua la terra, perche così s'hà da intendere quel luogo τοῖς γὰρ ἐμπροσθίοις αὐτῆς σκέλεσι ἀνορύσσουσα τὴν γῆν, cioè, con i suoi piedi dauanti scaua la terra, e medesimamente si graffia le pupille de gl'occhi, come quella che hà à sdegno, che la Luna apparisca, laquale nè pur vuole risguardare; & il medesimo fà nello spuntar del Sole, Stella così diuina. Il qual costume è appresso alcuni popoli d'Ethiopia, pur nel nascer del Sole, il quale essi, come lor nimico, massimamente temono. E però per non lo vedere, fuggendosi in alcuni luoghi paludosi, quando non possono hauer in altri luoghi commodità, e copia di selue, e d'alberi, quiui si occultano, & quanto più possono maledicono, e biastemano quello chè stimano dio. Ma i Rè antichi (percioch'egli è cosa manifesta, che in quel tempo solo huomini sapienti si eleggeuano in Rè) hauendo conosciuta la natura della coturnice, laquale significaua à punto il vero punto dell leuarsi del Sole, si seruiuano dell'opera di questo animale, come d'vn gnomone, che mostra doue il Sole si troui; percioche risguardando intentamente in questo vccello, comprendeuano il punto, nel quale il Sole nasceua. Il perche i Sacerdoti quest'animale solo tra tutti quelli vccelli, che vsar sogliamo per cibi mangiauano, nè però nell'vcciderlo gli faceuano honore alcuno com'egli dimostrasse, e significasse, vna certa contesa contra quello, ch'era loro principale dio: Et hò detto contesa, perche nel testo greco corretto è questa parola ἀντιδικίας, laquale manca ne i testi vulgati, e communi.

VNA SOMMA MALIGNITA'.

QVesto medesimo animale ne i luoghi solitarij, e riposti, doue volõtieri habita, se troua qualche fonte d'acqua chiara, e limpida, tosto, che hà beuuto, tutto il resto dell'acqua cõ il rostro, e cõ i piedi intorbida; e si sforza di farla diuentare fangosa, gettãdoui anche dentro la poluere, accioche da altro animale nõ sia beuuta; la qual maligna, maliciosa, & inuidiosa natura di questa coturnice, diede materia à gl'Egittiani, di significare cõ il suo ieroglifico vn huomo maligno. Questa così fatta impurità de costumi nel medesimo modo riprende Ezecchiele nel xxxiiij. Cap. dicẽdo: E poiche l'acqua purissima beuuto hauete, il restãte cõ i vostri piedi intorbidate. Ma gl'Egittiani, nõ tãto si mossero à far questo, cõsiderãdo à i costumi contra altrui; i quali la coturnice nell'intorbidare l'acqua rappresenta; quãto la sua impresa, che dimostra verso la Luna. E quella significatione d'animo ingrato, poiche la Luna fà tãti beneficij à gl'animali, dalla quale procede la generatione, e gl'alimenti di tutte le cose, e tutte quelle cose, delle quali l'huomo, e gl'animali bruti si pascono. Imperò quanto appartiene all'intorbidatione dell'acqua, sono certi altri animali, i quali più volẽtieri, e con più gusto beuono l'acqua torbida, e grossa, come sono i cameli, i quali nõ prima beuono l'acqua del fiume, che cõ il piede mouẽdo la terra, e bene tritãdola, nõ habbino fatta diuentar l'acqua più spessa. Gl'elefanti ancora, nõ altrimenti si dilettano di beuere: Ma questi beuono l'acqua torbida, accioche dalla loro horribile imagine nõ siano spauẽtati. E fù la coturnice maestra d'Alcibiade, il quale hauendo dato cõsiglio à Pericle, che nõ deuesse rẽder ragione delle sue operationi, era in cotal modo ꝑ perturbare la trãquilla quiete de suoi Cittadini. Imperoche essẽdo egli de i più stimati, & honorati huomini di quella Republica, mentreche ancora era giouinetto, & à caso vna volta dicendo nel senato la sua opinione sopra vna cosa molto importante, gli scappò di seno vna coturnice, e se ne volò via, la qual essẽdo stata presa, cõ l'essersi mosso contro di lei tutto il senato, fù resa ad Alcibiade, ꝑ grã diligẽza di quello, che per hauere quell' honore l'haueua cacciata, il quale ne fù ancora premiato. Hora quãto appartiene al mãgiarsi di quest'vccello (per soggiugnere anche questo per conclusione di tutto questo trattato) non sono mancati medici, i quali nõ hãno voluto, che di quelli si mãgi: Sì ꝑche questi vccelli hanno per cibo gratissimo vn seme venenoso, sì ancora per il mal caduco, il quale tra tutti gl'animali questi solo patono, fuor

A che l'huomo. E per questa cagione si dice, che molto appetiscano il Veratro. Nondimeno Aristotile afferma, che tra tutte le sorti d'animali, l'huomo solo è da questo male molestato ne i suoi Problemi. Ma Plutarco testifica, che le capre ancora patono del mal caduco. Hora quello, che noi diceuammo dianzi del Veratro, si legge il medesimo appresso Lucretio in questi versi:

Il Veratro è à noi veleno acuto,
Ma sol la coturnice, e la capra anco
Grassa diuien, poiche quello hà pasciuto,

B Et Ouidio pure hauendo l'occhio al veleno, disse:

Viue trà i cibi suoi la coturnice,
E per quelli inuecchiare anco si dice.

Imperoche (si come nel trattato del serpente s'è detto) si è pẽsato, che in alcune infermità disperatissime, si debbono dar'à mangiare le vipere, per quel che non pure la salute ne sia seguita, ma ancora vna lũghezza di vita. Ma ꝑ qual cagione i Fenici sacrificassero la coturnice ad Hercole; è perciochè nelle fauole dicono, che da questo vccello fù vna volta difeso, e saluato: Imperoch'essendo egli figliuolo

C di Gioue, e d'Astrea, andato in Libia; pensano, che da Tifone fusse vcciso, e che Giolao gli accostò vna coturnice al naso, ꝑ l'odor della quale ritornò in vita; & accioche à questa bugia non mancasse vn testimonio autẽtico, si suol dire quel volgato moto, ò prouerbio:

La coturnice hà il forte Hercol sanato,

Altrui dicono, lui co'l mãgiare di questo vccello esser stato liberato dal mal caduco, dal quale era grauemẽte molestato; dal quale se le coturnici ancora son'offese, ageuolmente

D puote auuenire, che per qualche virtù di simpathia, e ꝑ qualche occulta, & incognita virtù della natura, ouero ꝑ l'odore del viuo vccello (come alcuni affermano) abbrustolato, ouero più tosto ꝑ il mãgiar della sua carne, quella sorte d'infermità si partisse; e così paresse, che Hercole fusse ritornato in vita: Il che è assai più verisimile. Ma ꝑ nõ vi trattenere più lungamente Clariss. Dottore, essendo voi occupato in cõtinui negotij publici; dico solo, che queste cose nõ paiono marauigliose, imperoche la medicina in varij modi gi-

E uoca. Hora per vna certa somigliãza, e cõgiũtione di natura le cose noceuoli rimouendo, hora ꝑ via di discordia, e di cõtraria virtù, discacciãdole, hora à poco à poco cõsumãdole, hora ꝑ via di dissolutione mitigãdole, cõ varie, e diuerse inuentioni quelle cose applicando, che gioueuoli, e salutifere sono conosciute; onde così le cose cõtrarie, come le cõueniẽti, & appropriate, secondo le qualità delle infermità s'è trouato hauer fatto giouamento.

DE'

DE' IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE;

A M. TOMASO MILIANO Bellunese,

Del significato dello Struzzo, Camelo, e d'alcuni altri più minuti augelli, secondo le lettere de gl'Egittiani,

LIBRO VENTICINQVESIMO.

TRADOTTO DA M. DIONIGI TANTVCCI.

HAueuo con ogn'istanza ricercato da M. Leonardo padre vostro, che non tolerasse, che voi con così pertinace assiduità inuecchiaste ne gli studi delle lettere, perochè pensauo, che fosse vtil vostro, e di grande giouamento alla vita vostra il temprare il furore della giouentù con qualche riposo, e trouare alcun mezo, per il quale stando voi in Venetia in casa mia in questi giorni di piacere, ne i quali si fà la vendemmia desse alle fatiche vostre qualche quiete, & alle volte insieme con me vi prendeste più dilettevoli solazzi, hauendo voi indi à poco tempo à ritornare alle solite vostre fatiche, non potendo l'animo sostentarsi senza la buona qualità del corpo; nè mi piace molto quel che si dice, che il vostro Platone di suo proprio volere eleggesse all'Academia sua vn luogo poco conferente alla sanità, doue i corpi di coloro, i quali attendeuano alla filosofia, s'hauessero appresso di lui à macerare, e diuenire più deboli, ò sia che questa mia debolezza sia stata infino à questa mia età per naturale dispositione inferma, ouero, ch'io sempre habbi tenuto per certo, che gl'incommodi del corpo assai nuocano al far profitto ne gli studi. Percioche io stesso sò quanto danno di quì habbi patito, e quanto mi sia stata vtile l'aria della patria mia, la faccia stessa già simile ad vn cadauero (che tale l'haueuo portata da Roma) facilmente ne potrà far fede, la quale si è cangiata da vna malenconica vecchiezza in vna prospera, fresca, e costante giouentù. Di quì è certo, ch'io mi sento più pronto, e viuo alla perseueranza delle vigilie, & al sopportare le fatiche del leggere, e del comporre. Voi hauete da considerare quel che più vi piaccia, e quel che vi habbi più da sodisfare, purche sopra il tutto vogliate il pensiero alla sanità. Concessemi egli; si come in tutte le cose è certissimo; tutto quello, ch'io gli haueuo domandato, e voi rispondeste, che verreste volentieri, pur che per questi giorni, i quali erauate disposto voler consumare nella patria io volesse essercitarmi ogni giorno con voi nell'andare à caccia, e nell'vccellare: Accettai l'impresa intorno all'vccellare, & accioche non mi hauesse à corre allo improuiso, e che la tempesta, ò altro accidente non vi hauesse ad impedire l'vccellare, hò trouato à mio modo vn luogo pieno di varie sorti d'vccelli, e l'hò destinato tutto à voi, & à diporto vostro: Voi adunque quando sarete venuto, & insieme ordinato di fare conuito di quelli, considerarete quello che habbiate da fare, ouero appresentare queste carni semplici, e senza porui dentro qualche condimento portato di lontano paese senz'artificio alcuno d'Apezio, ouero perche alcune parranno forse sciocche, e senza succo, habbiate à porci su le speciarie portate da Venetia, molto soaui, odorate, e di gran pregio: Venite adunque quanto prima, accioche hauendo voi ad uccellare per l'Egitto ci facciate cenar'in casa di Cleopatra. Io rabbarò dal macello quello che si harà da mangiare, e metterò in punto gran quantità di piatti, & à voi non sarà graue aggiugner'il restante, e la seconda mensa sarà secondo, che ordinariamente è solito tra di noi, cioè di por seco ciascuno di noi la sua parte.

DELLO STRVZZO CAMELLO.

VI potere facilmente ricordare caro Messer Thomaso, che quel giorno, che Carlo Quinto Imperatore fù coronato in Bologna da Clemente Settimo, pontence Massimo, fù da vn soldato Todesco fatta vna sorte di sacrificio in piazza, e voi foste presente, doue ammazzarono vn bue, il corpo del quale empirono di varie sorti d'vccelli, e d'altre cose da mangiare, disponendosi di voler celebrare quel giorno allegramente, & in festa con tutte queste sorti di cibi insieme arrostiti, così al presente habbiamo da far noi, i quali habbiamo empito lo struzzo camello; vccello di marauigliosa grandezza, d'alcuni vccellini più piccoli, messi dentro nel suo ventre. Ma in quelle cene, lequali doppo la partita mia di Roma alla patria, doue hò trouato voi mio amico dolcissimo, haueuamo insieme proposto; cauandosi per sorte da ciascuno di noi vna sola sorte di cibi; sapete bene, che da chi interuenne alli nostri conuiti si erano trouate molte sorti di viuande, acciò si fraudasse la legge sopra le spese, la quale si era tra di noi ordinata, perche varie cose stauano coperte sotto pasticci, ò coprimenti di grasso, nè si faceua questo per golosità, ma si bene per rallegrarci insieme, la onde essendo solito farsi questo per giuoco, & io per giuoco, e con buon augurio seguendolo, hò posto dentro à questo smisurato vccello de gl'altri minori. Questo vccello è più grande d'alcuno de gli altri, e però si può chiamare vccello, poiche solamente hà penna, e non vola, ha gambe, piedi, & vgne piccole, nè di sembianza solo, ma di grandezza è quasi simile ad vn bubulo: pur' altri disputaranno questo, noi in tanto porremo quest'animale con ali, e piume nel numero de gl'altri vccelli.

LA GIVSTITIA.

LE penne di questo, perche oltre l'ordinario de gl'altri vccelli sono tutte vguali, significano la giustitia, e l'equità verso tutti, si come habbiamo appresso Oro; l'uso di queste era, & anche è in conto per adornarne gl'elmi à i gioueni, così appresso gl'antichi, come appresso gli moderni, si come sono quelle, le quali si veggono in quella medaglia con questa iscrittione: TI. CÆSAR. DIVI AVG. F. AVG. P. M. TR. POT. xxiiij. oue tali penne sono poste in vna ghirlanda sopra la fronte d'vna figuretta, sotto alla quale è questa iscrittione IVSTITIA. Hò veduto in Bologna vna medaglia in mano di M. Giouanni Achillini, e di M. Alessandro Calcinio, ou'era solo la testa della Giustitia, con le medesime penne, e medesime lettere IVSTITIA. Ma per ritornare all'vccello, perche gli struzzi cameli sono così stolti, che quando hanno nascosto il collo sotto qualche sterco si pensano essere occultati interamente, mi souuiene sopra ciò il discorso di Carneade, il quale diceua che la giustitia non era altro, che vna mera pazzia.

LE PENNE NELLE MVRAGLIE.

ALla similitudine del medesimo animale l'altezza delle muraglie solite fabricarsi hanno dato occasione che si chiamassero penne, da quelle penne (come dice Varrone) le quali i valorosi soldati sogliono portare ne gl'elmi, simili à i gladiatori de i Sanniti, dell'armatura de i quali potrà ciascuno leggere appresso Varrone, e Plinio.

LA CONCORDIA DE GLI elementi.

SE alcuno vorrà ad vsanza de gl'Egittiani mostrare la concordia de gl'Elementi, non senza ragione potrà proporre quella pittura, la quale il fattore del tutto hà proposto douersi considerare per gl'animali, che ciò ne dimostrano, cioè la lontra, ouero in cambio suo il vitello marino, lo struzzo camelo, e l'huomo legato con vna fune. La lontra, & il vitello marino non sono nè animali terrestri, nè maritimi, e mostrano con questo legame quello, con il quale sono esposti, & alla terra, & all'acqua, e si contengono nelli loro confini, percioche la diuina prouidenza hauendo posta l'arena termine al mare, hà posto ancora le leggi all'acque, che non passino i loro confini. Lo struzzo camelo indifferentemente è posto tra gl'animali terrestri, & aerei, perche non è veramente vccello, poiche come vccello non si può leuare da terra, le piume e l'ali solo gli sono state date dalla natura

per aiutar'il corso,& hà i piedi (come si è det to)simili à quelli dell'ori,e l'vgne fesse. Finalmente l'huomo è posto in mezo fra il Cielo,e gl'Elementi, e così per tal pittura si dipinge tutta la macchina del Mondo.

QVELLO, CHE VVOLE MOLTE cose, e nulla stringa.

LE diuine lettere figurano per lo struzzo camelo vn'huomo, che vuole molte cose,e niente stringe,come sarebbe quello, il quale fatto soldato della militia celeste,s'impaccia ne i negotij del secolo, e solamente in quelli stà occupato: perche in quanto è alato rappresenta, e descriue la contemplatione, ma per la grandezza del corpo smisurato nõ si può leuare da terra,si seruono nondimeno (come diceuammo)dell'ali al corso. In quanto poi ch'egli hà i piedi di bue, e sempre stà vicino alla terra, piglia i significati della terra, che così pare, che Hesicchio l'interpreti. Quanto all'andare di questo animale, ancorche non possi volare, corre però velocissimamente. Dice Senofonte, che i struzzi cameli, i quali trouarono i soldati di Ciro appresso l'Eufrate, non si poterono pigliare da alcuno, perche correuano hora con la velocità de i piedi, hora con il far quasi vela delle loro ali, di modo che i caualli leggieri, disperati della preda, lasciarono di seguitarli.

L' HERETICO.

QVello, che di sopra habbiamo detto; secondo Esicchio; afferma ancora Eucherio, dicẽdo per questo animale significarsi l'huomo heretico, il quale pare che habbi le penne della sapienza, e nondimeno non può alzarsi à volo da terra.

L' HIPPOCRITO.

RIferisce il medesimo Eucherio, il detto d'Isaia de gl'Hippocriti, cioè: Sarà letto di dragoni, e pastura di struzzi: Fà l'oua lo struzzo, e come habbiamo detto di sopra, nõ le coua, nè nutrisce i figliuoli, così l'hipocrito, il quale ancorche à gl'altri insegni la via di ben fare, non genera però alcun figliuolo, con l'essempio del ben'operare; la onde dice Giob: Lo struzzo lascia in terra le sue oua, e non considera, che i piedi siano per calpestarle.

LA SCIOCHEZZA.

IN oltre (si come poco auanti diceuãmo) è tanta la naturale sciocchezza di questo animale, che con il nasconder'il capo fra i sterpi sia tenuto ieroglifico di sciocchezza, come quello ch'essendo più grande di tutti gl'vccelli, di modo che auãzi vn'huomo, che risegga à cauallo, pensi ascondersi tutto ogni volta, ch'egli asconde il collo fra gli sterpi, e rimane scoperto tutto il resto del corpo, così mentre la testa stà in sicuro (direbbe Tertulliano) è preso tutto insieme con la testa: con tutto ciò, dice Diodoro, che questo non accade allo struzzo camelo per la sua stoltitia, ma perch'egli s'accorge d'hauer' il capo così debile, che s'ingegna di nasconderlo quanto prima.

DEL VESPERTILIONE.

E' Mostruosa ancora l'effigie del vespertilione, quale contiene in se molti misterosi ieroglifici.

QVELLO, CHE DI BASSO stato è essaltato.

FV' considerato appresso gl'Egittiani, che per tal'animale si significasse vn'huomo, il qual'essendo di poco valore, ò di nobiltà, ò di fortuna, ò d'ingegno, in vn subito riuscisse di maniera, che non pure paresse essersi leuato da terra, ma con presto volo salito in alto, come di questi essempi fù sempre piena Roma. Il vespertilione ancorche non habbi penne, nondimeno confidato nella membrana, vola di maniera, che la persona non può distinguere se sia vccello, ò topo; onde appresso i compositori delle fauole s'introduce, che astutamente schernisce due dõnole, mentre all'una si mostra vccello, & altra topo, e così ne campa la vita.

IL RECIPROCO AIVTO.

E' Cosa marauigliosa in vna spetie d'animali così imperfetti, e bestiali, che si vniscono, e si abbracciano con tanta amoreuolezza fra di loro, che nissun'altra spetie, e forma possa l'huomo meglio descriuer'i scambieuoli, e reciprochi aiuti, & officij, che i Vespertilioni attaccati l'vno con l'altro à guisa di catene: percioche hà questa spetie d'animali vna certa reciproca beneuolenza insieme;

insieme; e bene spesso essendo fra di loro à guisa d'vna catena intessuti; se qualche ingiuria si fà ad alcuno di loro, si ristringono insieme, aiutando l'vno alla debolezza dell'altro; e si sono veduti pendenti l'vno dall'altro, toccandosi con la punta dell'ali, esser si stesi in lungo, come vna fune.

LA RACOLTA DEL NVTRIRE.

SE i medesimi Sacerdoti voleuano dimostrare vna donna copiosa di latte, e che bene nutrisse, dipingeuano quest'vccello, il quale solo fra gli vccelli hà i denti, e le mascelle simili à quelle dell'huomo, e nutrisce i figliuoli, appresentando à quelli le poppe à guisa di donna: percioche gl'Egittij, quanto alla significatione de gl'animali, prendeuano argomento da quelli, che in qual si voglia spetie eccedessero la natura, e l'ordinario de gl'altri. Ma in quanto si appartiene alle poppe, volendo i Greci dimostrare quella felicità del nutrire, scolpiuano il simolacro di Diana, con assai poppe, come fù quello, che in Efeso per sì lungo tempo con tanto gran concorso era visitato. Et i Latini per questa medesima cagione chiamauano Diana Multimammia, cioè di molte poppe. Di simil essempio si veggono hoggi molte antiche statue in Roma. Nè è da passare con silentio, che ne' libri d'Oro stampati in questo luogo corrottamente si leggono queste parole. Quelli, che vogliono dipinger', e significar' vna donna, che latti, e bene nutrisca i suoi figliuoli, dipingono vna tortora; hauendosi da leggere secondo gl'antichi libri scritti à mano, e secondo l'historia. Quelli, che vogliono dipinger', e significare questo medesimo, dipingono vn vespertilione, il quale habbi i denti, e le mammelle. E segue, volendo di ciò rendere la cagione: A che effetto adunque i denti, e le poppe si daranno alla tortora, vccello non mostruoso.

VNO, CHE FVGA LA LVCE.

SE voleuano significar' vn'huomo, che stia ritirato in luogo occulto, e che spomentato da qualche cosa non habbi ardire d'vscir fuora, erano soliti dipinger' vna formica à canto ad vn'ala di vespertilione. Dicono essere tal discordia di natura tra il vespertilione, e la formica, che se vn'ala solamente di vespertilione sarà posta all'entrata del luogo dou'entrano le formiche, nissuna di quelle esce fuori.

LA TARDANZA.

ANzi sono molti, i quali dicono credersi, che la formica nõ esca mai di quel luogo, doue pur' vna volta si sia accostato il vespertilione; e però la formica posta sotto l'ala del vespertilione significa tardanza, indugio, & impedimento. Passa simile simpathia alle colombe, perche come dice Florentino sopra l'agricoltura, le colombe non lasciano le loro stanze, se l'huomo porta sopra la torre il capo del vespertilione.

L'IGNORANZA.

HAbbiamo detto altroue, che per il lume si dinota la cognitione; onde leggiamo assai spesso, che dar' alla luce, vuol dire dichiarare, & insegnare, e per il contrario le tenebre significano l'ignoranza; onde l'essere cieco s'intende per quello, che s'inganna per ignoranza. Ma perche il vespertilione è di natura tale, che si diletta delle tenebre, nè può comportare la luce, le sante lettere, mentre rimuouono il vespertilione dalle cose sacre, intendono ieroglificamente, che colui, del quale non appare lume alcuno di scienza, ò di vera istitutione, deu'essere al tutto disprezzato. Però appresso Eucherio i vespertilioni nelle diuine scritture sono mostri d'idoli; onde dice il Profeta: Acciò adoriate talpe, e vespertilioni. Sono ancora pensieri immondi, quali pongono auanti i Demoni, come il medesimo afferma.

LA SICVREZZA.

NE' mancano ancora di quelli, i quali hauendo à dimostrarci la sicurezza, dipingono il vespertilione con il capo riuolto in dietro: perche portandosi quest'animale viuò intorno ad vna casa, e posto con la testa riuolta indietro, sopra vna finestra, ouero sopra l'architraue della porta, ouero nell'istessa porta, si crede certo esser rimedio de' maleficij. Scriue ancor Plinio, che fino à questi tempi veggiamo in molti luoghi osseruarsi. E per il contrario, se alcuno vorrà discacciarlo dalla sua casa, appendaui le foglie del platano: perche Africano in quelle cose, quali egli hà scritto d'agricoltura, scriue, che il vespertilione non entra mai in quel luogo, doue vede, che simili foglie siano appese. Aggiugnerò in conclusione, che il vespertilione si ammazza con l'hedera suffumicata: Imperoche chi si vuol mostrare d'hauere tolti di vita simili vccelli, con segno di ieroglifico, farà, che il vespertilione si posi sopra la foglia dell'hedera. Si finge appresso Ouidio,

che Alcinoe, e Leucothoe sorelle disprezzorno i sacrificij di Bacco, e per questo furono trasformate in vespertilioni; onde di maniera abhorriscono l'hedera, che da quella sono ancora uccisi.

L'HVOMO DI MALA MENTE.

Dice Esicchio, che il vespertilione è ieroglifico d'vno, ilquale tardi, ò poco habbi appreso l'institutione della fede, & in quella stia con mente non troppo salda, ma del tutto stia sospeso, nè sappi vscire della terra sua, ma volentieri dimori occulto in quelli oscuri luoghi, dou'è stato generato: sia finalmente Christiano, ma poco fedele, perche il vespertilione esce fuori tardi, vicino al crepuscolo della sera, e dato, ch'egli hà trè, ò quattro volate, è occupato dalle tenebre della notte, nè và troppo lungi, ma sempre vola, ò sopra, ò attorno alli tetti. Hauendo il Signore commesso ad Abraamo, che peregrinasse, lasciando quella terra, nella quale era stato nutrito, e nella quale habitaua, ci ammonì, che noi douessimo posporre la pristina nostra debolezza, e carnale origine, come la dottrina Euangelica parimente ci conforta, che noi deuiamo separarci da padri nostri, e seguir'il Signore. Finalmente non si sà di certo, se il vespertilione sia vccello, ò topo, essendo, come di sopra si è detto, ch'egli stesso nelle fauole dà ad intendere al gallo d'esser topo, & al gatto vccello: vola egli, non fidandosi però nelle penne, ma nelle membrane: non è vestito di piuma, ma di pelo, e quello di topo, così molti huomini contentandosi di qual si sia volato, solamente facendo professione d'hauer hauuto il battesimo, confessando, che Christo specificatamente facesse capo della Chiesa Pietro, dipoi appresso gl'heretici senza vergogna sono senza intelletto; e vanno preuaricando: appresso gl' Hebrei, scherniscono Christo; & appresso i Mahumettani dicono male tanto de' Christiani, quanto de gl'Hebrei, huomini impuri; non tanto simili al vespertilione, ma tali, che meritamente siano stati chiamati con vn nome tratto dà vn verbo greco, che significa infracidare, marcire, ò putrefarsi: nome veramente abhomineuole, & à tutti detestabile.

DELL'OTIDE, OVERO PERNICI.

Otide, ouero pernici chiamano i Greci quelli vccelli, che gli Spagnoli addimandano tarde, non soliti porsi nelle mense, perche spezzandosi l'ossa loro, subito si sente dalla medolla vn'odore così fetido, che cagiona nausea; ma Senofonte dice, che la carne loro è molto soaue. Della loro tardità parla il medesimo, affermando, che facilmente si possino pigliare, poiche non fanno più lungo volo delle starne, e presto si stancano: I Sacerdoti Egittij hanno annouerato quest'vccello ancora fra i ieroglifici.

IL DEBILE, CHE FA' RIVERENZA al più forte.

Qvando eglino voleuano significar'vn huomo debile, ilquale facci riuerenza ad vno più feroce, e più potente di lui, e nel maneggio delle cose, e nel proporre l'opinioni tenesse il primo luogo, ouero nell'insegnare quello, che si douesse fare, pingeuano l'otide vccello vicino a vn cauallo, perche quello subito, ch'è posto dinanzi à vn cauallo, lo risguarda con vn certo che di dimostratione, di riuerenza, è pare, che in vn certo modo con il volargli attorno, & hora con il seguirlo, hora con lo andargli inanzi lo serui.

HVOMO, CHE NON ATTENDE à cose alte.

Essendo l'otide in tutto vccello, è segno indifferentemente dell'animo, l'animo come per tutto dice Platone è alato, ma questo vccello significa animo basso, vile, e stupido, per essere tardi, e di corpo così graue, che à fatica si leua da terra. E' ancora inditio d'affetto terreno, dal quale l'huomo sia ritenuto, non s'inalzando à cose alte, nè pure pensandoui.

VN'OSTINATO.

Ma se alcuno vorrà con vn ieroglifico dimostrare vn'ostinato, & aspro, & alieno da ogni buon'opera, potrà accommodatamente dipingere l'otide, & il cane, perche

che nissun'altro vccello teme il cane, se non l'otide, laquale consapeuole della sua tardità, subito che harà veduto il cane, e l'harà vdito abbaiare, si fugge, ritirandosi in luogo occulto. Per il cane habbiamo detto nel suo commentario dinotarsi sopra tutto il Sacerdote, ilqual'in Chiesa predica, e disputa di cose diuine, della pietà, e d'altre buone operationi, e che con alta voce gridi contra gl'empi, e scelerati: Quello adunque, ilquale si leua dinanzi à i Sacerdoti, è da dirsi, che sia huomo di natura peruersa, e contumace.

DELL'ALCEDONE.

L'Alcedone, per quanto hò fin quì veduto non è stata posta da gl'Egittiani; ma appresso gl'Italiani hà i suoi significati.

LA TRANQVILLITÀ.

DE i suoi significati questo è manifestissimo, che per il nido dell'Alcidone si dimostra la tranquillità di qual si voglia cosa; percioche s'è trouato, che per giorni presso à quattordici, ne' quali questi vccelli fanno il lor nido ne' liti, e gli couano, con marauigliosa serenità il mare stà tranquillo, e quel nido fatto con mirabile artificio d'ossa, e spine di piccoli pesci, sicuro da qual si voglia colpo di spada, in sembianza di zucca, eccetto vn piccolo pertuso, onde deue vscir'il padre, e la madre, nel resto è chiuso.

IL TEMPO FERIATO.

IL significato d'vna simile figura si riduce à cose ciuili; percioche questi vccelli si accommodano alla varietà del mare, perche sono segno di giorni feriati. La onde disse Plauto, che l'Alcidone sono vicine alla piazza, perche benissimo ne rappresentano l'instanti procelle, e turbini della corte; la onde Oratio dice esser'affogato nell'onde ciuili, se mai gli verrà voglia d'esseguire l'intento suo. I giorni delle Alcidone, come disse Simonide con bellissimi versi, sono sette auanti la bruma, cioè mentre coua, e sette doppo essa bruma da poi che i suoi figliuolini sono vsciti del couo, ne' quali giorni non sempre accade tranquillità ne' nostri luoghi nel Golfo Adriatico, nè nel Tirreno, ma nel mare Siciliano quasi sempre si fà la bruma, come hanno scritto gl'interpreti, & Esiodo nel mese di Gennaro, ilqual'eglino adimandano Leneo in honore di Bacco, & in quel mese dicono, che da i Latini si celebrano le feste dette da loro brumali, poiche Bacco si nomina Brumo. Ma ne' tempi di Traiano, come dell'età sua testifica Plinio, intorno à i 25. di Decembre, nel qual giorno nacque il Redentore della nostra salute. Ma viene la bruma, e gl'altri trè cardini nell'ottaua del Capricorno, dell'Ariete, del Cancro, e della Libra, le quai cose trouerà la persona non bene corrispondere per la lunghezza del tempo, per l'intercalatione d'alquanti minuti, tenuto in poco conto; percioche l'ottaua del Capricorno è hoggi intorno al 20. giorno di Decembre: Ma lasciamo considerare tutto questo alla diligenza de gl'Astrologi.

L'HVOMO, CHE POCO PRATICHI.

PIngeuano in oltre l'Alcidone ogni volta, che voleuano significar'vn'huomo, che di rado esca fuori di casa, e che piccolo momento di tempo pratichi con gl'altri huomini; percioche le Alcidone si vegono rarissime volte, perche appariscono circa l'occaso delle stelle dette Vergilie, e nella bruma, e poiche per il parto non volarà più che girando intorno ad vna Naue, si parte via di subito, di maniera, che nõ si vede più in luogo alcuno; del quale diffusamente scriue Stesicore. Alberto cerca la cagione di questo suo produrre il parto d'inuerno, e pensa esser questa, cioè, che quest'vccelletto sia di così rara testura, che di state per la troppa aridità del corpo non possa generare, e d'inuerno essendo chiusi i porri per il freddo, e fatto humido il corpo diuentò atto al concipere. Non lasciarò in questo luogo quello, che dice Antigono, che gl'Alcidoni quando arriuano alla vecchiaia si chiamano ceruli. Ma Aristotele dice esser tra di loro differenti l'Alcidone, & il cerulo, e la cornacchia. Sono alcuni iquali addimandano il maschio cerulo, come affermano per vero gli espositori di Theocrito.

DELLA CVRVCA.

SOno alcuni animali, de' quali gl'Egittiani hanno poco parlato, e gl'altri molto, i quali, perche non sono differenti dall'inuentioni de gl'Egittiani, si deuono nondimeno porre dentro allo struzzo camelo; e tra questi è la curuca, & il cuculo.

I FIGLIVOLI D'ALTRI nutriti in luogo de' suoi.

DI questi è vulgato quel motto appresso ciascuno, che per quest'vccello si dimostra quella persona, ch'alleua i figliuoli adulte-

adulterini per suoi; percioche il cuculo deuorate l'oua della curuca, pone i suoi proprij nel nido di quella, come quello, che si conosce da poco, & inetto da poter'acquistare quello, ch'è di necessità per li figliuoli; conoscendo adunque da se stesso quanto egli sia poco atto à trouare modo di gouernare la sua prole, per esser'egli esposto all'offese di tutti gl'augelletti, e dubitando, che facendo egli il nido, ne sia con ogni minimo insulto discacciato, ricorre all'aiuto d'altri. La curuca adunque coua quelle oua, conduce i figliuoli in vita, e gli nutrisce per suoi. Aristotile nel libro delle mirabili auscultationi; se però quell'operetta è sua; dice accader questo nell'Helice aggiungendo, che tali voua si pongono nel nido di colombi, ò di tortore.

DEL CVCVLO.

IL cuculo, perche è sopra tutti gl'vccelli timidissimo, e di maniera, che da ciascuno vccello, ancorche minimo sia, è per la paura messo in fuga: hanno pensato alcuni, che la sua figura significhi l'huomo, che qual si sia minima cosa tema; onde se con parole ingiuriose, ò vogliamo chiamare alcuno marito, ò moglie adultera, ò notare alcuno per vile di poco animo, e senza cuore, l'addimandano cuculo, come appresso Oratio ne' sermoni.

Allhora il Prenestin vendemmiatore
Riuolto al passaggier tutto sdegnoso
Dall'arbuscel, che di dolce liquore
Grauido, espresso fuor stilla copioso
Aspro, di sdegno pieno, e di furore
Con molte ingiurie gli è graue, e noioso;
Onde ei vinto gli cede, e non contrasta
Ma sol Cucul Cucul gridar gli basta.

Sogliono, dice Porfirio, i contadini vendemmiando gl'alberi bassi attorno alle strade esfere dalli viandanti addimandati cuculi; la onde eglino prouocati, dicono loro così grādi villanie, & ingiuriose parole, che il viandante gli cede, contentandosi solo d'hauerli più volte nominati cuculi. Andando io da Roma à Napoli mi abbatter in simili burle, hauendo preso piacere vn giorno intero in simili parole ingiuriose. Perilche potiamo dire con Acrone; si come per proua habbiamo esperimentato; come i forestieri per le strade si pigliano piacere di dir villania à quelli, che veggono vendemmiare per la campagna; e quelli rispondendoli, dimandarlo cuculo, come pigro, vile, e di nessun pregio; ma questo è poco; si come anche è di poco momento quello, che si dice da Porfirio, perche hoggidì si procede con calunnie maggiori, poiche i viandanti, i quali vanno per il Mondo, sono da questi chiamati horā poltroni, e tallhora cornuti: Queste, & altre simili villanie dicendoli, quelli all'incontro, ò sia Cittadino, ò sia Magistrato, ò sia l'istesso Rè, che cominci à cantare, replicando gli dicono ogni sorte di vituperio, e discoprendo quello, che coprire si deue, gli minacciano di dirgli cose più obbrobriose, e massime se saranno assisi sopra alberi alti, de' quali oltra modo quel paese abonda; ilche senza pena alcuna al tempo della vendemmia nel Territorio di Capua, e di Napoli è permesso, accioche Bacco non perda cosa alcuna della sua libertà; e questo è quello, che dice Flacco.

Il buon Vendemmiator duro, & inuito.
A cui il passaggier spesso hà ceduto,

Ma perche il cuculo à vn certo tēpo dell'anno non è molto differente dallo sparuiere; ond'è stata trouata vna fauola, la quale racconta Plutarco nella vita d'Arato; perche s'induce, ch'egli domandi à i picciolini vccelli per qual cagione quando lo veggono lo fuggono, non mostrando esso ferocità alcuna, i quali rispondono: dubitiamo, che tu vna volta non diuenti sparuiere.

L'HVOMO TRASFORMATO nell'effigie d'vn'altro.

POtiamo ancora per questo medesimo vccello significare l'huomo, ilquale di modo hà cangiato ò i costumi, ò l'effigie, che quasi paia vn'altro: Percioche si crede, ch'egli cangi la sua propria sembianza, e ne pigli vn'altra, essendo in tutto annouerato fra gli sparuieri, bench'esso non habbi l'vgne adunche nè sia simile allo sparuiere di testa: egli è di colore, di rostro, e di grandezza più tosto simile alla colomba, che allo sparuiere.

L'ESTERMINIO DELLE PVLCI.

ALcuni altri, perche haueuano considerato, che gl'Egittiani si erano affaticati nel descriuere lo esterminio delle pulci, haueuano in tal significato posto l'origano, alquale aggiunsero lo cuculo, & il vestigio dell'huomo, cō ilquale iudicio dimostrauano l'esterminio delle pulci; percioche dicono, che se in quel luogo doue la persona primamente oda quest'vccello, circonscriuerà il destro piede, e si sotterri la pedata, non si generarà pulci, doue sia sparsa la poluere calcata da tal piede: Questo è stato osseruato da i Magi. Sotto nome di pulci si deuono intender'i vili, e bassi pensieri, da i quali inuiluppati noi, meniamo vna vita trauagliata, & inquieta; perche se bene par cosa vana

il dipinger', e scolpire molte cose per la loro piccolezza, nondimeno ci occorre spesso parlarne.

GIVNONE.

PAusania quando racconta quello, che in Micene è degno di consideratione, dice, che nello scettro, quale teneua in mano Giunone, ci sedeua il cuculo, la quale statua era solita così farsi per questa cagione, cioè perche volendo alcuna volta Gioue cõgiungersi con Giunone, si trasformaua in questo vccello; cotali sciocchezze, e vanità de' loro dei ritrouato. Anzi gl'Autori celebrano vn luogo chiamato Coccigio, nel quale Gioue si cangiò in cuculo. Si legge appresso gl'interpreti di Theocrito, Gioue hauer bramato vnirsi con Giunone, e che tal fatto restasse occulto, e perciò cangiato in cuculo, andasse in vn monte, il quale allhora si chiamaua tronace, quale dipoi fù detto coccice, e che quì vi andasse Giunone, la quale subito, ch si pose à sedere, Gioue nell'effigie di tal'vccello volò da lei, e gli si gittò à i piedi, onde Giunone il discacciò via, scotendosi la veste, ma egli in vn subito mutata la faccia fù riceuuto da lei. Di quì è, che appresso gl'Argiui il simolacro di Giunone è posto in vn trono, alla quale si pone in mano vn scettro, dou'è il cuculo: O piaceuoli, & otiosi dei, i quali si dilettauano di queste baie puerili, ma molto più sciocchi coloro, i quali non si sono vergognati di scriuere cose tali.

LE NOZZE.

HAuendo cura Giunone de i Matrimoni, pensarei io, che fosse solito dedicar'a questi dei il cuculo, per cagione di buon' augurio. Il cuculo è augurio di bene; & i nostri sogliono dal suo canto dimandar'il tempo di menar moglie, la carne del quale se si mangierà al tempo dell' autunno auanzerà tutti gl'altri sapori.

IL TEMPO DI PRIMAVERA.

IL cuculo è segno di primauera; com'è cosa notissima all'ignorante plebe; Esiodo lo pone per imbasciatore di tale stagione.

Come il canto vdirai, che fà il Cuculo.

Perche dice, che allhora l'huomo si rallegra, intendendo per il suo auuenimento essere venuta la primauera. Pistotero appresso Aristofane quando racconta, che il cuculo con altri vccelli era signore à gl'Egittiani, dicendo tanto essi, quanto i Fenici erano soliti mieter'il grano, e l'orzo al canto di quest'vccello: percioche la mietitura appresso loro è piu presto, che non è nella Grecia, e nell'Italia.

DEL CAPRICAPO.

DELL'HVOMO, CH'E' SEMPRE d'vn medesimo volto.

SE voleuano dimostrare vn'huomo, che non può con alcuna dilettteuole pratica indursi al riso, per essere di quello priuo, come dicono essere stato Socrate, dipingeuano vn capricapo, il quale dicono non hauere milza, perche nella milza è la sede del riso, si come dell'amore è nel fegato, e della lussuria ne' lombi, e dello sdegno nel fiele; e perciò si dice, che la colomba hà gran mansuetudine, perch'è senza fiele.

DELL'VPVPA.

IL PRONOSTICO DI FERTILITÀ.

QVando gl'Egittiani dipingeuano l'Vpupa, significauano il pronostico di vendemmia abondantissima, e grande fertilità d'essa, cioè, che douesse venire qualche gran letitia, come diffusamente si esplica nel trattato della vite; perche se auanti al tempo della vendemmia sarà vdita cantare, si crede, ch'annunti abondanza di vino.

RIMEDIO ALLA EBRIETÀ.

SE voleuano dimostrare vno, che fosse imbriaco, e che fosse apparecchiato à porui rimedio, dipingeuano l'Vpupa, & il capel venere; percioche l'vpupa mangia fuor di misura dell'vua, à talche alle volte restà imbriaca per il troppo mangiarne, di che subito, che s'è accorta, preso il capel venere, efficacemente si medica. Quest'herba i Greci la chiamano ἀδίαντον, cioè che mai non marcisca, nè si putrefacci, come l'altre herbe, ancorche sia bagnata, ò posta sotto acqua. La sacra Scrittura prohibisse l'vpupa dalle mense, come vccello lugubre, lamenteuole, e luttuoso, il quale non rappresenta mai se non cosa mesta, e di gran tristezza. La onde i Theologi per ieroglifico di questo vccello significano l'huomo dedito à i vitij; percioche nissuno è più querulo, e di continuo più mesto d'vn'huomo empio, e scelerato. Questo è tormentato dalla conscienza de gl'errori commessi, ouero lo stimola la voglia, e la superbia di commetterne de gl'altri: Imperoche se egli si gonfia di superbia, che allegrezza può egli giammai haue-

hauere? è tormentato continuamente dall'ambitione, nè crede, che qual si sia honore, ò grandezza possa farlo contento, secondo il suo desiderio: se egli hà repulsa dice essere sopra tutti gl'huomini infelicissimo E' auaro, e se riceue pur'vn minimo danno, si lamenta della sua disgratia. Se vede fuggirli di mano la preda, nella quale haueua posto ogni suo intento, si tormenta oltra modo. Che fà quando si addira? non pate egli la pena del suo vitio in fatto, che la collera l'assalta. Onde Salomone vuole, che colui pianga, ilquale s'addira, e rissoso, e senz'alcuna causa hà le mani piene di sangue. Che più? l'inuidioso non è egli continuamente carnefice di se stesso? Il libidinoso? gli hà mancato di fede l'amica, bolle di sdegno; hà adempito il suo appetito, diuiene languido, e si vergogna. Il vorace? è pieno fin'alla gola, sente passione, hà fame, si tormenta. L'imbriaco? hà asciutta la gola, gli s'infiamma il polmone, hà beuuto troppo, esce d'intelletto, vacilla, e come mezo morto viene meno, e per dirlo con Flacco:

Forse il tor Sicilian di bronzo fatto
Più di colui si dolse,
Che hà il troppo vin fuor di se stesso tratto?

E più, che l'animo di colui, che alle sceleratezze, & à i vitij sia dato iu preda? Ma per il contrario l'huomo da bene, e modesto, ancorche rouini'l mondo non s'attrista d'accidente alcuno, starà sempre allegro, e sempre sarà vguale à se medesimo, sapendo, che quello, ch'è allegro, e festeuole è chiamato da Dio, e che à i suoi santi misteri è intromesso, quello, che giubila: Se hà alcuna repulsa, ò danno lo sopporta con patienza, si contenta del poco: Se gli si suscitano inimicitie, pensa subito alla pace: se il maligno lo trauaglia, gli resiste con cuore intrepido, & all'hora gli pare riportar'vn glorioso trionfo, quãdo se stesso doma. Mangia, e beue con tanta modestia, che la mente nõ ne riman'occupata, nè il corpo debilitato. Finalmente nissuna tranquillità d'animo, nissuna allegrezza, ò spasso si può assimigliare à quello di colui, il quale si riposa nella sua buona conscienza, cioè quando fra se medesimo pensa d'esser'huomo da bene, e si ricorda d'hauere con purità d'animo passata la vita sua.

DEL FLORO VCCELLO.

LA natura del floro è molto diuersa da quella dell'otide; percioche quanta osseruanza mostra l'otide verso il cauallo, tanto odio, & ignominia essercita il floro contra il medesimo.

A

IL FEROCE VINTO da vn mansueto.

SIgnificauano per l'vccello floro, vn'huomo feroce, il qual'è vinto di cortesia da vno più humile, e mansueto: Quest'vccello è palustre, di bel colore, e di vista corta, ilquale combatte sempre con il cauallo, per cagione del mangiare; perche l'vno, e l'altro si pasce di herba: Imita alcuna volta questo vccello l'anitrire del cauallo, e salendo in quello lo piglia nel dorso, e con il maggiore morso, che può, gli punge con il becco il collo, e le spalle, & in questo modo il più delle volte lo mette in fuga.

B C

DEL SALO.

POiche siamo intrati à parlare di tali inimicitie, ne raccõtaremo dell'altre simili a queste, le quali sono fra il salo, e l'asino.

D

VENDETTA D'INGIVRIE.

QVando gl' Egittiani voleuano dimostrare vn padre, ilquale vendichi l'ingiurie fatte à i figliuoli, soleuano dipingere l'egitho da i Latini chiamato salo, ilquale cõ il becco scauaua i guidareschi dell'asino. Quest'vccello fà il nido suo fra le spine, onde accade, che l'asino tirato dal prurito de' suoi guidareschi, si accosta per grattarsi alle spinete, & in questa maniera frega il guidaresco, che guasta i nidi; di ch'egli si sbigottisce di maniera, che subito, che sente il suo raglio, auanti'l tempo manda fuori le voua, & ancora i suoi polcini per paura cascano in terra, la onde il salo per questa ingiuria, vola addosso all'asino, e con il becco gli assalta le piaghe, con ogni suo potere, e pertinacia le escaua. Finalmente pensano, che tra di loro sia odio cosi atroce, che se alcuno mescolarà insieme il sangue dell'vno, e dell'altro si stiano

E

tra di loro separati, così pertinacemente repugna in fra di loro la naturale discordia.

L'HVOMO, CHE HA' IN ODIO la conuersatione.

SE dipingeuano il floro insieme con il salo, significauano vno, ilquale hauesse in in odio la conuersatione; e perciò si deuono dipingere questi vccelli contrarij l'vno all'altro, ouera mente con la testa voltata in diuerse parti; la ragione di ciò è, che hanno fra di loro in inimicitia implacabile, nè è possibile, che il sangue loro si mescoli insieme, nè altrimenti l'vno si ritira dall'altro, che l'oglio dall'acqua, in sì fatta maniera sono tra di loro nemici; perilche deuono osseruarsi trè essempi d'vna medesima maniera; il salo, & il floro; il salo, e l'asino, de' quali si è parlato al suo luogo; la cornacchia, e la ciuetta, perche si come nissuna cosa è, che non appetisca, e desideri il suo simile, secondo la natura, così non è cosa più abomineuole, e contraria delle dissimili.

DELL' ARDEOLA.

L'HVOMO FATTO ESSANGVE per la libidine.

SE voleuano significare vn'huomo, che dall'atto venereo fosse debilitato, & esshausto, dipingeuano quell'Ardeola, la quale in lingua greca si chiama ἐρωδιός, questa pate di maniera per l'atto venereo, ch'ella manda fuori il sangue da gl'occhi, e con gran dolore fà quell'opera; dimostrando la difficoltà con gran grido. Dicono, ch'appresso i Greci le è stato posto il nome da vna parola, che significa il sangue. Nelle collettanee di Suida vogliono i grammatici, ch'ella sia detta così, perch'ella pratichi ne' luoghi paludosi, & humidi: Sono alcuni, iquali l'annouerano in fra le grue, altri dicono esser simile alle grue. Gl'interpreti delle sacre lettere, parlando di quest'vccello; doue la editione vulgata de' Salmi legge: la casa dell'Herodio è la loro guida, hanno variamente parlato.

LA TEMPESTA.

MA S. Agostino, che pensa, che l'herodio sia la folica, crede, ch'ella sia segno di soprastante procella; & appresso Virgilio, l'ardea, e la folica sono vccelli diuersi; ancorche l'vna, e l'altra sia inditio di tempesta; e però dice,

Quanto nel lito scherzan le marine
Foliche, allhora ardea lasciando i laghi
Vola sopra le nubi al ciel vicina.

Ma di questo s'è detto à bastanza da noi nel trattato della cicogna.

DEL CINNAMO.

LO SPETIALE.

DIpingono il cinnamo vccello dimostrãdo vna, che arricchisce per le mercantie da spetiali: Pratica quest'vccello nell'Arabia, ilquale aduna insieme i stecchi del cinnamo, de' quali si fà nido; la onde gl'huomini del paese con le freccie piombate lo fanno cascar'à terra per farne mercantia; il che è quanto sopra questo hò ritrouato.

DEL VELIA.

L'VOMO DEDITO ALL'OTIO.

QVelli, che vogliono mostrare vno, ch'ami l'otio, e le commodità, dipingono l'vccello velia, perche questo se ne stà la state all'ombre, e ne' sollazzi, e l'inuernata ne' luoghi esposti al Sole, onde i grand'huomini quando dannano quelli, iquali sono dediti all'otio delle lettere, gli chiamano huomini di natura infingarda, alla quale, come dice Giouenale, solo diletta il tetto, e l'ombra.

DELL'ASIOLO.

LA IGNOBILITA'.

SE voleuano notare vna persona ignobile, e come si dice figliuolo della terra, dipingeuano l'asiolo, ilquale è differente da quello, che di continuo appare, grasso di corpo, ma senza voce. Non si hà cosa certa della sua spetie, cioè, come, e quale si sia, solo si sà, che al spirare di Fauonio appare, come fanno ancora assai persone ignobili, iquali sono inalzati solamente dal fauore di qualche Signor grande, come se à quelli aspiri Fauonio. Questi non da nobiltà alcuna, non da bontà, non da virtù, ò arte alcuna sono inalzati à grandi honori, restando ciascuno marauigliato d'onde questi siano vsciti. Sono questi di spetie di ciuette, alle quali si adrizza la piuma à guisa d'orecchie, d'onde hà preso il nome: e da i Greci si chiama oto, del quale potrai leggere molte cose appresso Atheneo.

IL

IL MIMO.

PEr questo vccello molti intẽdono il mimo, & il parasito, che non è molto differente l'arte del parasito da quella del mimo, la quale così descriue Oratio,

L'adulator più, ch'il douer non chiede,
Schernisce quel, ch'à mensa vltimo siede,
Del ricco al cenno trema, e quel, che dice
Per vero afferma, e niente gli disdice,
Se di lui sente mai voci, ò parole
L'vltime note sue replicar suole,
Come fanciul, che di ridir s'ingegna
Quel che'l Maestro gli detta e insegna,
E come quel, che contra far con arte
Gli altrui fatti si studia à parte à parte.

E quest'vccello sopra tutti gl'altri grande imitatore, e come dice Plinio, parasito, & adulatore.

I CORNETI.

QVest'vccello nello scudo, & arme de' soldati Romani, iquali al tempo più moderno poco auanti, che l'Imperio declinasse militauano sotto il maestro delle fantarie, era insegna di quella banda, che si chiamauano cornuti, & era l'vccello di colore bigio dentro vn piccolo giro di colore giuggiolino, ilquale da vn cerchio azurro largo era cinto, alquale seguiua vn'altro similmente di color giuggiolino, e quello, ch'era di fuori intorno all'estremo margine era rosso.

DELL'INGE.

L'Inge si annouera fra quelli vccelli, iquali sono di nobile lingua, per ilqual nome si trouerà più volte appresso Plinio lince, ma corrottamente, sì come ancora di simil menda è macchiato l'indice così copioso di quelli, iquali hanno annouerato quest'vccello in fra i quadrupedi, essendosi imaginati, che quello sia quel nostro lince. Questo volgarmente l'addimandano Frigille, come crede Gaza. Alcuni Greci, seguendo, non la voce del parlar latino, ma il significato, l'hanno chiamato σεισοπυγίδα, i Latini dal continuo mouimẽto della coda l'hanno detto moticilla, altri torquilla, trahendo il nome dalla collana, della quale hà adorno il collo, alcuni turbine, & altri con altri nomi; ma noi, emendato l'errore, qual'era in Plinio, tornaremo al nostro significato.

L'HVOMO, CHE PARLA ASSAI.

SOleuano alcuni dipingere questo vccello, quando voleuano significare vn'huomo loquace, e questo per la gran lunghezza della lingua, hauendo quella simile alle serpi, la quale sporge in fuori per la misura di quattro dita, e la ritira dentro al becco, non doppia: ma, se ridotta à vso di lombrico terreno. Le persone, che parlano assai, & i parabolani, sogliono comunemẽte esser detti linguacciuti dallo stesso instrumento della lingua. Ma noi alla lingua aggiugneremo, che l'inge hà in ogni piede due dita molto belli, con tutto ciò costoro hanno creduto queste cose dirsi del lince quadrupede.

LO INCANTO.

QVesto vccello è stato da ciascuno tenuto segno d'incanti, perche s'è creduto, ch'à lui sia stato dato dalla natura vn certo che di amatorio, anzi, che tutti quei veneni, medicine, remedi, & incanti, che giouano all'amore, i Greci gli hanno chiamati con vn sol vocabolo iengi; e perciò appresso'l heocrito nella Pharmaciutica è quel verso intercalare.

Ince à casa mia trahe quel, ch'io tāt'amo.

Scriue Pindaro, che Venere portò dal Cielo l'inge per darlo à Giasone, insegnãdoli l'incanto, cõ ilquale tirasse Medea all'amor suo.

VNA CVPIDITA ECCESSIVA.

IL medesimo Pindaro parlando ieroglificamente, disse, inge mi ferisce il cuore, volendo significare vn'ardẽte cupidità, sì come espongono gl'interpreti. Perche l'inge, com'essi dicono, è detta quella virtù, che sueglia, e stimola il pensier nostro all'incõtinenza, & all'amore, & è cosa così incredibile, che à gl'amanti non si persuada: Perilche bene dice Ouidio, che l'amore è cosa credula. Aggiongono ancora questa con veneni amatorij hauere incitato Gioue nell'amore di Io. Callimaco dice, che fù figliuola d'Ecco, (tanta fù la vanità di quei tempi), per non chiamarla ignorãza, e ch'esso fù indotto da quella con incanti ad hauer'à fare seco: comunque si sia, indi à poco tempo essere stata trasmutata da Giunone in quest'vccello, e dannata à fare gl'incanti amorosi.

DEL CAPRIMVLGO.

VNA PRATICA DANNOSA.

VOlendo alcuno dimostrare vn'huomo di pratica dannosa, dipinga l'vccello caprimulgo; perche quello pratica domesticamente fra le capre, bramoso di suggere le loro poppe, ilche fatto, la poppa si secca, e la capra; come dicono; diuenta cieca.

DEL TORDO.

L'HVOMO, CHE RIMANE PRESO dalla sua propria arte.

QVelli, che vogliono dimostrare uno, che sia mal capitato, schernito dalla propria arte, astutia, e cõsigli, e si sia dato (come si dice) nella rete quale haueua tesa, dipingeuano vn tordo inuescchiato nella pania; perche, come dice Plauto, quest'vccello da se stesso si caca la morte. Perche il visco, come dice Plinio, non nasce se non fatto maturo nel ventre, e mandato fuori per il secesso de gl'vccelli, e massimamẽte delle palombe, e de' tordi. Si legge appresso Ireneo vna cosa simile à questa, di quelli, i quali sono assai inclinati ad eleggersi qualche male, e di poi succedendogli, lo imputano à Dio, nõ essendo altro, che indurar'il cuore di Faraone, & accecare gl'occhi del popolo appresso Dio, che il rimuouere la gratia sua, la quale diffonde, e compartе largamente à chi la vuole, e da quelli, che iniquamente viuono, si allontana. Imperoche subito, ch'alcuno hà lasciato Dio, disprezzato quello, ch'è bene, perduta la gratia dello Spirito santo, e quindi tutt'i tormẽti deriuano: non vede la dritta via, nõ vuole esser confortato, non hà senso alcuno dell'anima à reprouar'il male, & elegger'il bene. Così diciamo, che colui da Dio è accecato, & indurato, come il Sole nel tramontare cõ il suo partirsi da noi ci cagiona la notte, essẽdoche da Dio altro non procede, che bene, si come dal Sole ne viene il lume, & il calore.

LA SORDEZZA.

IL tordo è inditio di sordezza, essendo così chiara, che tal'vccello sopra tutti gl'altri habbi tale accidente; onde è in prouerbio: Tu sei più sordo, che il tordo, il quale s'intende di coloro, che parlando assai, non possono patire, che gl'altri parlino.

DELL'ERITACO.

L'HVOMO SOLITARIO.

QVelli, che vogliono dimostrare vn'huomo solitario, dipingono l'vccello eritaco, il quale si diletta tanto della solitudine, che di rado se ne trouano due in vna medesima selua. Theodoro lo chiama hor silvia, & hora rubecola; l'vno nome è preso da i deserti delle selue, e l'altro dall'inditio di rossezza, si come dalla voce Greca si comprende.

A

DEL CINCLO.

L'HVOMO POVERISSIMO.

HO' trouato, che con il dipinger'il cinclo si dinotaua vn'huomo d'estrema pouertà; di che Eliano rende la ragione benissimo, dicendo, che il cinclo è così debole, e di poca forza, che non può farsi'l nido, ma fa l'oua ne' nidi d'altri. Suida anche ne fà qualche mentione, e pigliando il nome dal moto B della coda, è detto muta coda: questo è lo inge, del quale poco di sopra parlauamo. Il vulgo in alcuni luoghi esprimendo il vocabolo Greco, lo dimanda coda quassola, gl'interpreti di Theocrito conoscono questo, & il verbo κιγκλίζειν interpretano muouer' i lombi; onde i Latini l'hanno espresso con parole, che significano il lombo fluttua.

I CINGARI.

ESsendo adunque il cingaro così mendico, che in nessun luogo habbi stanza, hanno persuaso alcuni, che quei vagabondi, C i quali vanno per tutto il mondo cõ le mogli e figliuoli, che attendono alla chiromantia, e che in nissun luogo hanno habitatione, chiamati da essi cingari, siano chiamati così dalla similitudine di quest'vccello.

IL FORASTIERO.

BEnche comunemente ogni sorte d'vccelli appresso gl'indouinatori si pigli, e s'intenda per li pellegrini, e forestieri, si come si manifesta per quel presagio, che al grãD de Alessandro apparue all'hora, ch'egli ricercaua da gl'architetti il modello della Città d'Alessandria, ch'egli voleua edificar'in Egitto. Et auuenne à caso, che non si trouasse gesso, nè terra bianca in luogo alcuno; onde al desideroso Rè il sito, e la grandezza della Città si potesse disegnare: gl'Architetti si riuolsero all'aiuto della farina, e così quella hauendo sparsa, e seminata per tutte quelle parti, per le quali le mura della Città distendere si doueuano, auuenne, che gl'vccelli, E per pascersi di quella auidamente da ogni parte volando, vi vennero; dal qual prodigio restò sbigottito Alessandro: Ma gl'indouini subito risposero, che per questo si prediceua prosperità alla Città, e ch'ella doueua essere nutrice, e madre di tutte le genti; e che la fertilità del suo terreno doueua ancora alle forestiere nationi largamente compartire.

DE' IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE;

AL M. MAGNIFICO M. PIETRO MELINO Cancellieri del Senato Romano.

Di quelle cose, che sono significate per le Api, e simili altri animali, secondo le lettere de gl'Egittiani.

LIBRO VENTISEESIMO.

TRADOTTO PER IL PADRE FIGLIVCCI.

I scriuete; Molto Magnifico M. Pietro Melino, honore, & ornamento de gl'ingegni Romani de' nostri tempi; che hauete lette le significationi de' volatili, le quali in alcuni nostri trattati dichiarate habbiamo, tra le quali hareste voluto, che fussero state le api, le quali, perche fanno il mele, pare, che habbino con la vostra famiglia Melina vna certa parentela. Per tanto, apparecchiandoui voi ornare qualche parte del vostro palazzo con pitture, sperate dall'api douer trarre occasione la vostra Casata conueniente di poter fruttuosamente dilettare gl'occhi de gl'huomini letterati, che le risguarderanno. Hò adunque fatto volontieri quello, ch'io giudicai douerui esser grato. Ma perche voi pensate, che il cognome vostro da i vostri antichi tratto sia deriuato dal mele; Io per me direi più presto, che voi vi siete acquistato questo nome per la soauità de' vostri costumi; ò che questo habbi meritato la vostra somma humanità, ouero la vostra giocondissima affabilità; per la cui gratia, e vaghezza tirate à voi, e vi obligate tutti gl'huomini, talche di voi si può veramente dire, che il fiadone del mele hà collocata la sua sede nella vostra bocca. Ouero, che quel vostro elegantissimo stile di scriuere, quando ò verso, ò prosa componete, d'vna certa amenissima dolcezza riempia i lettori. Di quì viene, che da ogni parte voi siate, e siate tenuto in dolcissimo mele. Ma io, che sono per tutto aperto non posso ritenere cosa alcuna, e però bisogna, ch'io mandi fuori quello epigramma, che già fù cantato in quelle nostre amicheuoli cene. E perche appresso vn'ingegno studiosissimo de' Poeti, è inconuenemente forse alle volte diuentare Poeta.

Gentil contesa è fra i Roman Poeti,
Qual sia del nome tuo vera cagione.
Quei, che ben san, che poetico mele
Stilla da le tue labbia. Afferman chiaro
Dal suo gran merto, di Melino il nome
Potersi deriuare. Altri han creduto
Poiche si dolce canti, e dolce parli
Esser da melodia Melin composto:
Comunque sia, d'ogn'amor degno sei,
O Melino, ò Melino, ch'altri ti chiami,
Poiche con melodia canti, e ragioni,
E spargon miel le tue dolci parole.

E questo è à voi tanto più gloriosamente auuenuto, quanto i nostri infelici tempi, pochi ingegni ci dimostrano, i quali siano presi dall'amore delle buone arti, ò dalla felicità della dottrina; e tanto più molti sono alieni da gli studij della dottrina, quanto più sono per nobiltà illustri. Ma voi, essendo nato di quella famiglia, nella quale molti huomini sono stati generati, & à tempi antichi, & à moderni per ornamento della Patria loro, i quali di loro hanno lasciato nome chiaro, & illustre per le opere fatte da loro, nella Città hanno hauuto i primi honori del Cardinalato, e fuori sono stati ornati di titoli nobilissimi, essendosi adoperati per salute della Patria, & essendosi acquistate molte ricchezze per vie, & arti honestissime. Voi non contento della grandezza de vostri

ftri passati, hauete cercato d'eccitare il vostro splendore con le proprie virtù; accioche così vi facessi degno di tanta famiglia, e del vostro Padre Senatore ottimo, appresso il quale fuste con tanta santità nutrito. A questo si aggiunsero le buone arti, e nobili discipline, le lettere Latine, e Greche, le quali con tanta diligenza, e sì felice successo vi acquistaste, che pochissimi si trouano tra la Romana nobiltà, che à voi possano paragonarsi. Ma perche non solo delle lettere, ma di tutta la perfettione della vita vostra, e della grandezza dell'animo s'harebbe à parlare, quando vno volesse di voi ragionare. È bisognarebbe esplicare la benignità de vostri genitori, i quali mi hanno honorato con tutti i fauori possibili, e non altrimenti, che se loro figliuolo fussi stato, hanno verso di me mostrata la loro beneuolenza, carità, e studio di giouarmi: aspettando di trattare di queste cose à tempo più commodo, verremo al presente, à quello, che più importa. Mi sono per tanto deliberato mandarui l'api, le quali hò giudicato, che à voi si debbano: Ecconele adunque. In compagnia delle quali s'è messo il fuco, animale ingordo, & audace, e la zenzala, e la vespa, animali molestissimi; nè mai gli hò potuto scacciare. Et accioche non mancasse animale alcuno importuno, la mosca, la cicala, e'l ragno con queste si sono mescolate: Voi farete secondo la vostra prudenza, e mostrarete il vostro valore se operarete di non essere da loro offeso: Vediamo hormai, quello, che l'ape voglia da noi, e quello, che significhi.

DELLE API.

VN POPOLO OBEDIENTE al suo Rè.

SE i Sacerdoti d'Egitto hauessero voluto significare vn popolo obedientissimo al suo Rè faceuano vn'ape piccola, breue, e varia, la quale si riduceua in vna certa rotondità. Perche questa sola tra gl'animali in guisa de gl'huomini fanno il Rè, il quale tutta la moltitudine, e schiera delle api segue nel modo, che gl'huomini obediscono al lor Rè. Ma questo Rè, ouero non hà la spina, ouero hauendola non la caua fuori per offender'altrui, e questa è vna principal virtù, che nel Rè dee ritrouarsi; ilquale nell'essercitare gl'officij della vita, non dee mostrare la spina della giustitia, che la dolcezza del mele. Il medesimo affermò Plotino, douere ritrouarsi nel popolo, in quel libro, che fece della natura di ciascheduno: Il quale fauoleggiando, afferma, che l'huomo ciuile, dato à gli studij, & essercitij popolari, ma che non habbi potuto acquistare vna perfetta virtù doppo la sua morte, si conuertisce in vn'ape. Ma quello, che perfettamente hà conseguita la virtù ciuile, dice, che di nuouo ritorna huomo, per ritornar'à fare i medesimi essercitij, & officij.

VN RE.

MEritamente per tanto, quelli, che hauessero voluto mostrar'vn Rè, ilquale hauesse obligato il popolo, talche da tutti fusse amato, soleuano proporre vno sciame d'api; perche il lor Rè non esce fuori, se tutto lo sciame non s'hà da partire; e quando egli

A và fuori, tutto lo sciame si rauuolge intorno à lui, lo cinge, lo custodisce; e tutto l'altro tempo non si lascia mai vedere. Quando il popolo s'affatica, & è in opera, egli (come dice Plinio) dentro và circondando, e riuedendo le opere fatte, simile ad vno, ch'essorti altri, & egli solo si stà senza far'opera alcuna, e libero da ogni fatica. Intorno à lui si stanno alcuni, come sue guardie, e difensori della sua vita, & essecutori della sua volontà,
B i quali lo custodiscono con vn'assidua guardia. Quando vanno fuori, ciascuna pare, che desideri esser veduta à lui più vicina, e pare; che si rallegri d'esser veduta più officiosa dell'altre. In qualunque luogo il Rè si ferma, nel medesimo tutte pongono il loro alloggiamento. Lascio di dire della marauigliosa obedienza di tutte verso il lor Rè, e come quando egli è stanco lo sostengano con le loro spalle, e quando lo veggono al tutto
C affaticato, lo portano senza posarlo mai, nè abbandonarlo; e molte altre cose simili; nel trattare delle quali Plinio vsa tanta soauità, che tu diresti, che le api istesse gli hauessero piena la bocca di mele, onde quell'eloquenza si dolce del suo parlare è deriuata. Adamantio dice, che le api fanno queste cose; non perche habbino in loro concetto alcuno; come molti affermano; ma per beneficio della natura, la quale fino à gl'animali bruti,
D hà eleuato à tanta altezza, che in molte cose imitano gl'antichi, che vsano la ragione. E noi ammonisce, che poiche hauremo conosciuti i costumi delle api, non recusiamo obedire à i nostri superiori, e che con pronto animo pigliamo à fare quei negotij, che sono opportuni, e conuenienti alla salute della Republica, e della Città. Perche Adamantio non ama quella sorte d'huomini, i quali sotto spetie, e velo di pietà ricuoprono la loro dapocag-

pocaggine, e solo cercando l'otio, e'l commodo loro, fuggono i negotij, e le fatiche; e quasi, che habbino in odio l'human genere, fuggono ancora le humane conuersationi. Et è tanto l'ape (come bene osseruò Musonio) amatrice della conuersatione, e della compagnia, che se ella è lasciata sola, per il desiderio si consuma, e muore; ilche si può riferire alla similitudine, e natura dell'huomo popolare. Et à questo proposito fà quel detto di Plutarcho sopra l'essilio: Noi quasi formiche, & api, se mai, ò dalla nostra cauerna, ò dal nostro couile vsciam fuori, siamo come forestieri, e pellegrini. Dallo sciame delle api hà ancora l'arte d'indouinare, e de gl'Aruspici presa qualche significatione. E da questo hebbe vn segno Dionisio poco inanzi, che cominciasse à regnare. Ilquale non potendo in modo alcuno far'vscire'l cauallo d'alcune lagune, doue s'era fitto; si come dice Filisto; essendo egli perciò molto afflitto, poiche fù proceduto alquanto auanti, subito sentì il nitrire del cauallo, alquale riuolto, lo vidde tutto allegro, e pronto, nella chioma del quale s'era posto vno sciame d'api; segno dell'Imperio, che poco doppo occupò, & ottenne. Perche noi nel suo proprio trattato dicemmo, che il cauallo è atto alla soggiogatione, & al freno.

IL REGNO.

E Per non ci partire sì presto dalla Sicilia, à Hierone ancora, per commandamento del padre esposto, perch'era nato d'vna ancilla, accioche non facesse vergogna alla paterna nobiltà, bisognoso dell'humano aiuto, le api misero il mele in bocca, per ilquale miracolo il padre ammonito da gl'Aruspici, giudicò, che il figliuolo si raccogliesse, e procurò, che in buoni costumi, e discipline fusse istrutto, per le quali ageuolmente poi peruenne alla dimostrata maestà del Regno. E son tanto fauoreuoli le api, al nome Regio, che quelle furono cagione, che il capo di Onesilo Rè di Cipri, ilquale per scherno gli Athanasij haueuano sospeso sopra la porta della Città, non stesse troppo lungamente insepolto, perche in quello già morto, vno sciame d'api pose il mele, e lo empì de fiadoni. Di quì gl'habitatori di quel paese, ammoniti della risposta dell'oracolo, che sopra questo haueuano dimandato, sepellirono honoratamente quel capo, & istituirono ogn'anno à Onesilo, come ad vno heroe, & huomo diuino, sacrificij.

VNA GRATA ELOQVENZA.

SOno alcuni, che dicono, che per il ieroglifico delle api, significarsi vna grata eloquenza. Se ben Diogene, per osseruare la sua mordacità, vn parlar piaceuole (come quello, che fusse parato à ingannare, ò ad acquistar gratia) chiamaua vn laccio immelato. E si burlaua costui molto volentieri di Platone, à cui quando ancora era fanciullino, mentreche dormiua in culla, le api si posero nelle labbra; per la qual cosa fù predetto, ch'egli doueua esser singolare nella soauità del parlare; e così dalle api fù preueduta in quel fanciullino la eloquenza. Vna simile cosa si dice, che auuenne à S. Ambrogio; e Pausania narra, che il medesimo accade à Pindaro Poeta, quando egli ancora fanciullo, partitosi da Thebe, nel tempo della state se n'andaua à Thespia; onde vinto, e superato dal caldo, vscito alquanto di strada, sotto l'ombra d'vn'albero si riposò alquanto, alqual'essendosi addormentato le api fecero il mele in bocca. E finalmente gl'antichi, ciascheduno, che hauessero voluto commendare per l'eloquenza, e soauità del parlare, soleuano dire esser stato nutrito dalle api. Così Theocrito dice Comata esser beatissimo, ilquale fù in tal modo nutrito. Appresso Hesiodo nella Theogonia le muse sopra le lingue de' loro amici stillano la rugiada, perche ne' testi corretti non è scritto ἀοιδὴν, cioè cantilena, ma ἐερσὴν, che vuol dir rugiada. Perche queste sono le sue parole,

Dolce rugiada ne la lingua infuse.

Doue gl'interpreti espongono quella parola ἐστιονὴν per δρόσον, che vuol dire rugiada, e per quella vogliono, che s'intenda il mele, e per quello la soauità dell'eloquenza. Certo è, che Pindaro disse nelle Isthmie: *Il mele amabile*, quando disse ἐν δ' ἐρατεινῷ μέλιτι, cioè nel mele amabile, e lo prese per vn felice successo, ilquale Gioue porge à bere; doue i Commentatori vogliono, che s'intenda per l'allegrezza, la quale si prende per essere lodato,

dato, e massime quando quelle lodi sono manifestate da vn'huomo eloquente, e dotto, della qual voce; come testifica Themistocle; niuna si può vdire più soaue.

L'AMENITA' DELLA POESIA.

E' Stato accettato per consenso vniuersale di tutti, che per il ieroglifico dell'ape, s'intenda la poetica amenità, e vaghezza, come appresso Oratio: Mel poetico sparge. E come disse il dottissimo Varrone: le api, si dice, che volano per causa delle muse; perche quando sono sparse, e disunite tra di loro, con cembali, suoni, e canti, si riducono insieme. Pindaro l'eloquenza, e la soauità de gl'hinni; volle, che s'intendesse per il mele mescolato con il candido latte, perche nelle sue Nemeide dice,

Ti mando il mel con bianco latte misto.

Pindaro pone per il latte quello, ch'è da natura. E però ci manifesta vn certo genio, & vena di dire: Il mele poi, perche è fatto con gran fatica delle api, ci significa l'arte, e la diligenza. Di qui è, che Oratio esclama,

Voi, ò Quintilio, hor reprendete il verso,
Che in molti giorni più volte corretto
Non sia, perche si mostri ornato, e terso,
E ben purgato non venga perfetto.

Et egli di se stesso parlando, quanto fà al proposito della fatica, e della diligenza, laqual egli vsaua nel comporre i versi, dice,

Con apunto far suol l'ape matina,

Perche non à caso tanto attribuisce à Pindaro, & à lui cede tanto così honoratamente, di cui l'hinno confessa copioso d'vna ricca vena, e con grande studio, & arte esser composto; e sopra questo dice il suo parere, in questo modo,

Se'l verso, ò per natura, ò pur per arte
Lodeuole apparisce, si dimanda
Io quel, che possa senza ricca vena,
Veder non sò, l'inesperta natura,
Ma sò tra loro in guisa amiche, ch'vna
Da l'altra ogn'hor riceue aiuto, e forza.

LA BEATITVDINE del futuro secolo.

QVi potrebbe dimandare qualcheduno, per qual cagione il Signore Dio prometta di douer condurre il suo popolo in vna terra, che corre latte, è mele; perche il parlare delle diuine lettere in ogni luogo pare, che manifesti, & accenni qualche ieroglifico. I nostri Theologi adunque (secondo che riferisce Esichio) trasferiscono questo alle delitie celesti, & alla beatitudine del secolo futuro; perche tra i cibi, che noi quì vsiamo, niuno si truoua più dolce, e più soaue di questo; sì perche senza fatica si acquistano, e non hanno bisogno di preparatione, ò condimento alcuno; perche quei beni eterni ci son concessi per liberalità, e gratia di Dio, e non per industria, ò sollecitudine nostra, se non quanto dalla diuina gratia aiutati, e con gran abondanza ci sono sparsi, e diffusi, come si suol dire, che dal cornucopia si diffondono tutt'i beni.

L'APPETITO DI COSE DOLCI.

EPerche le api solo gustano cose dolci, quando si dipingono pascendo, ieroglificamente significano quell'huomo, che solo di cose dolci si diletta, e che con ogni cura, e studio le cerca. Oratio volendo esplicare la dolcezza, e la soauità, e quello, che massimamente piacesse, disse: Se gioua & è come il mele; Plutarco nel libretto, che fà de' precetti coniugali: la donna (dice) laquale al primo affronto dell'huomo sbigottita, fugge doppo la copula coniugale, è simile à coloro, iquali alle spine delle api patientemente si offeriscono, & hanno paura del mele. Al medesimo scherzo risguardando Catullo quel suo Passero, de' trè della sua Lesbia volendo mostrare essere massimamente leggiadro disse, ch'era immelato. Finalmente il Vergiliano Dameta, quando egli desidera, e prega, che gl'amici di Pollione pioua il mele, non vuole dir'altro, se nón che arricchiscano con vna copiosissima abondanza di tutte quelle cose, che soauissime sono giudicate: Et è proprio di Pindaro il porre il mele per vn bene soaue, e tranquillo, e massimamente desiderabile, & amabile: ond'egli parlando de' vincitori Olimpij, disse,

La vita, che lor resta, i vincitori,
Viuon di dolce mel piena, e tranquilla.

Le quali parole esponendo gl'interpreti, dicono; come habbiamo detto ne' versi nostri volgari; che i vincitori il restante della vita, che auanza loro, viuono in vita melliflua, cioè che dipoi si godono vna tranquilla, e soaue quiete.

Il medesimo quando disse κόρον ἔχει καὶ μέλι. Cioè anche il mele ha la sua satietà, altro non volle esprimere, che vna certa suprema dolcezza, e soauità si truoua nel mele, la quale quantunque sia sommamente dilettevole, nondimeno arrecca satietà, la qual'opinione proferì fuori delle opinioni de gl'altri. Quasi il simil senso espresse Oratio, quando disse, che le cose dolci si conuertono in bile, ò malenconia, ch'è amara; ilche fù preso da lui

lai dalla scienza naturale; perche dicono i medici, che i cibi dolci, subito si cangiano in malenconia.

LA PROSPERITA D'VNA lunga sanità.

IO ritruouo, che per il ieroglifico delle api, che siano poste sopra vn fecondo, e verde ramo d'oliua, si significa la prosperità della vita, & vna sanità prolungata per molto tempo senza offesa alcuna: E questo mi riduce à memoria la risposta, che diede Democrito, il quale già essendo stato dimandato, in qual modo vno potesse prolungare la vita rispose, che si doueuano inaffiare l'interiora di mele, e le parti esteriori vngere d'oglio; ilche preso ieroglificamente, che l'animo si dee con quanta soauità, e dolcezza si può mitigare, e confortare, e che in ogni modo, che si può, si dee cercare di star'allegro, & ogni amaritudine, & acerbità discacciare da noi, nè cosi alcuna si dee accettare nell'animo, che possa piagarlo, ò offenderlo, e'l corpo si dee consolidare con l'essercitio; perche nell'otio è necessario, che si consumi, & auuilisca. Perche (si come dicemmo nel suo trattato) l'oglio tra gl'altri suoi significati, significa ancora l'essercitio, e però Aristossene disse, che i Pittagorici soleuano vsare molto mele. Nè solo con il fumo del pan caldo, si dice, che Democrito per alcuni giorni prolungò la vita sua per compiacer'à suoi amici, ma ancora accostato al naso il vapore del mele. E dicono essere certi, che quelli, che vsassero il mele frequentemente, viuerebbono più lungamente. Per il contrario quelli, che si dilettano di cibi agri, e forti, hanno corta vita. I popoli Cirnij, i quali già habitauano l'Isola di Corsica, dice Atheneo, che viuono molti anni, perche continuamente si cibano di mele. Perilche Diafane, ilquale scrisse alcuni libri dell'agricoltura, dice, che quelli inuecchiano assai, che si siano dilettati di mangiar'il mele; & è molto vtile nella vecchiezza cibarsi di pane, e di mele, perche questo non solo (com'egli afferma) aiuta la viuacità, ma custodisce tutt'i sensi sani, & integri. Benche quanto appartiene ad Atheneo, i nostri dicono, che il mele di Corsica hà in se vn non sò che, ch'è di sapore amaro; onde disse Ouidio, parlando della cera, cioè di quelle tauolette di cera, nelle quali si scriueua la sentenza della morte.

Partiteui da noi legni funebri
Noiose carte, e tu cera crudele
D'odiose note piena, ch'io ben penso
Che sotto infame mele à noi mandasse
La Corsica ape, che per danni nostri
Dalla lunga Cicuta insieme accolse.

E prima haueua detto Marone,

Se'l Cirneo Tasso fugge le tue schiere.

Senofonte fà mentione del mele pazzo appresso i Mucroni. Perche coloro, che di quello troppo hauessero mangiato, erano sforzati vomitare, & euacuarsi, nè poteuano in modo alcuno star' in piedi.

LA MERETRICE.

MA perche, tirandoci il corso delle cose, che trattiamo, ci siamo dati ne' vitij del mele, non si dee tacere, che S. Girolamo pensa, che il quarantesimo giorno, nel quale gl'Hebrei posero i loro alloggiamenti, Ionata, contra la prohibitione del padre, gustasse il mele con mistico significato, cioè quello, che stilla dalle labbra della meretrice; & essendo per sorte stato scoperto, à pena puote per li preghi del popolo esser liberato. Il mele non si offerisce se non ne' sacrificij di Dio, e la cera, la quale contiene in se il dolce, non luceua nel Tabernacolo, ma l'oglio purissimo, ilquale si esprime dall'amaritudine delle oliue. E che questa conjettura sopra Ionatha di S. Girolamo sia verisimile, Aristotile pone, che tutt'i soldati sono effeminati, e dati alle donne. Et ancora gli scrittori delle nature delle cose, i quali raccontano i costumi de gl'Hebrei, affermano quella gente essere lussuriosissima. Ma egli mi pare vdire Ionatha, che difenda la sua innocenza, e dica: Perche adunque io apertamente mi lamentai, che mio padre haueua fatto molto imprudentemente hauendo obligato il popolo à così lunga inedia, talche egli prohibì ancora con vn minimo, e piccolissimo cibo, che à caso gli fusse venuto inanzi, ristorare le forze fiacche, e deboli. E come può qui trouarsi impudicitia alcuna? Et in che modo io, che del leuar del Sole in compagnia d'vn solo mio seruo, essendo per rupi inaccessibili penetrato, & entrato à i nimici, tutti quelli, ch'io incontrai, assaltando, occisi, e messi in fuga, e subito chiamati i miei fino alla sera, con vna continua vccisione gli perseguitai: in che modo harei io potuto darmi alle delitie, & à i piaceri, che per l'honore del nostro Sommo Dio, e per la salute di tutto il popolo, era si stanco, che più non poteuo essere? E però vi prego, che non vogliate credere cose così false, e così finte da huomo, così buono, così pio, e così valoroso difensore della verità, così immeritamente di me essere state pensate.

LE DISCIPLINE STRANIERE, e vane.

HOra per seguitare di narrar i danni del mele, aggiugneremo anche questo, che Hesichio Gerosolimitano, non solo la dottrina poetica, ma anche quella de' Gentili ha detto per il ieroglifico delle api significarsi, perche tutta nella soauità, e dolcezza delle parole consiste, ma poi è vana, e priua di cose. E perche dicono, che Salomone ne' prouerbij disse: *Non respicies ad mulierem meretricem: fauus enim distillans labia meretricis, & nitidius oleo guttur eius, nouissima autem illius amara quasi absinthium.* Non risguarderai alla donna meretrice; perche le sue labbra sono à guisa d'vn fiadone, che distilla, e la sua gola è più bianca, e splendente, che l'oglio, ma il fine di lei è amaro come l'assentio. E però ci douemo assai manco marauigliare, se Platone ancora, il quale non molto tempo doppo, appellò le muse, meretricìuzze de' suoi tempi. E nelle sacre lettere (come poco auanti diceuamo) è commandato, che al Signore non si arda il sacrificio del mele. Ma è ben vero, che le sue primitie si possono offerire in dono: Perche commanda in parte, che si offerisca no le primitie della sua sapienza, ma non già, che quella si vsi troppo. E questo per mostrare, che la fede nostra non consiste nella sapienza degl'huomini, ma nella virtù di Dio, come testifica S. Paolo nella prima Epistola à' Corinthi. E per quella cagione (come dice Eucherio) il mele si prohibiua offerirsi ne' sacrificij: perche quelli, che sono vinti da gl'allettamenti, e carezze nelle delitie, e dalla dolcezza de' piaceri, non possono essere partecipi de' misterij di Dio: Per questo si commandaua, che la Pasqua del Signore si mangiasse con amaritudine, perche sempre è austera l'essamine della verità.

L'AMARITVDINE, CHE SI TRAHE dalla dolcezza della vita.

VOglio, che hora tocchiamo ancora quelle cose, che possono crescere, e multiplicare in vn'oratione perfetta. Come se vno volesse esplicare con vn ieroglifico di questa sorte d'animali vna qualche amaritudine, ò infortunio, che inaspriisca, ò faccia amaro il soauissimo otio, e la tranquillità della vita passata, non potria vsare altra pittura, ò figura più conueniente, che vn fauo di mele, dalla sommità del quale pulluli, ò germogli vn ramo d'assentio, herba amarissima; ilche pare, che accenni quel detto di Lucretio, il quale ben spesso occorre nella conditione della vita nostra.

Di mezo il fonte de' dolci piaceri
Qualche amaro si trahe, che mentre il gusto
Di dolce si pasce, l'affligge, e offende.

LA FVGA POPOLARE.

SOno stati alcuni, che hanno trouato, che per vno sciame d'api, e per il fumo posto sotto à quelle, si significa la fuga d'vn popolo: perche le api da niun'altra cosa più sono spauentate, e messe in fuga, che mettendo loro sotto il fumo. E quella similitudine vsa Apollonio ne gl'Argonauti, nel descriuere la fuga de' Bebrici sabiro, che viddero morto Amico lor Signore.

PIACERE NATO NELLA MESTITIA.

MA assai più soaue è quello, che si accenna, ò significa per le api, ch'escon fuora della bocca d'vn leone morto. Questo si può dipingere, ouero quando vno essendo stato mal trattato da i detrattori, habbi acquistato più riputatione, ouero essendo stato da i suoi nimici suillaneggiato sia diuenuto più chiaro, e per le riceuute ingiurie sia diuentato maggiore. Perche il leone è mordacissimo, violento, e feroce, e le api, che fanno il mele nella sua bocca significano, che le cose, che seguono hanno ad essere prospere, e soaui. Ma vna antichissima historia hà dato occasione à questo ieroglifico: Perche Sansone della medesima Tribù, che fù Dauid, essendosi incontrato in vn ferocissimo leone, assaltando arditamente la fiera, la strangolò, e cosi morta, dalla publica strada la strascinò in vna vicina selua, e quiui ascosa la lasciò: Pochi giorni doppo, per veder il Cadauero della morta bestia quiui, se ne tornò, doue gli occorse vna cosa marauigliosa, perche vn copiosissimo sciame d'api haueua cominciato a fabricare dentro alla bocca del già

già corrotto animale; ond'egli prese occasione di far poi quella dimanda, la quale propose da soluer'a i giouani di Palestina. Come fusse possibile, che vna cosa crudel', e fiera, e voracissima mandasse fuori della bocca sua vn cibo soauissimo; la solutione della quale haueua solo conferita alla moglie sotto promessa di tenerla secreta per prouare la sua fede, e la sua taciturnità. Di qui fù vdita quell'esclamatione di Sansone piena d'acerbità nel mezo del conuito, per esser stato dalla sua donna riuelato, e scoperto questo secreto: Niente essere più fallace, che la femina.

GL'ORACOLI DE' PROFETI.

NOn si debbono lasciar'indietro altre cose, che nelle sacre lettere sono state scritte, come quella: *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ori meo.* Et altroue: *Iudicia Dei dulciora super mel, & fauum.* Perche ogni Profeta compone soauissimi fiadoni di celeste dottrina, e dolce mele di diuine parole. E Debora nel libro de Giudici fatta partecipe della profetia, è interpretata ape, come dice Adamantio; e finalmente tutt'i Profeti sono compresi sotto il nome di api, & i loro fiadoni sono quegli oracoli, e profetie, che hanno lasciate scritte, e questo è quel mele, che ci è commandato, che mangiamo: Perche qualunque con la diuina meditatione comprende quei diuini oracoli, si nutrisce, e ricrea con le parole scritte da i nostri Profeti; costui essequisce quel diuino cômandamento, per ilquale ci è detto: *Comede mel fili:* Mangia il mele figliuolo, e subito proua per esperienza, ch'egli è buono. Ma quello, che fù predetto del nostro Saluatore: *Mel comedet:* Mangiarà il mele, qui Adamãtio afferma, che il mele significa quei ragionamẽti, che fece della nostra virtù; perche ogni volta, che noi di cuore ragioniamo, ò dell'astenersi da i piaceri, ò del domare l'impietà, ò della giustitia, ò della prudenza, della soauità di questo ragionamento si pasce volontieri Dio. E questi beueraggi sitibondi da noi richiede, alquale se noi porgeremo da bere le amare beuande della iniquità, della pusillanimità, delle sceleratezze, ò della stoltezza, come quello, che nel gusto resti offeso, le fugge, e come odioso fiele rifiuta, e schifa.

LA CONCORDIA.

E Perche era costume subito, che i bambini erano battezzati, fargli prima ogn'altra cosa gustar'il mele, e'l latte, sono alcuni, che pensano, che ciò fusse fatto per significare la concordia; che così dice Tertulliano: Quando noi gustiamo la concordia del preso latte, e mele. S. Girolamo ancora contra i Luciferiani di questo medesimo così dice: Perche molte altre cose, che nelle Chiese si osseruano riceuute per traditioni si hanno vsurpata l'autorità della legge scritta, come il sommergere trè volte il capo nell'acqua del Battesimo, quindi vscito dell'acqua, gustare la concordia del mele, e del latte: Il che però se fanno gl'adulti, nondimeno pare, che manifestano vna certa significatione di fanciullezza. Fù ancora costume appresso alcuni, che in luogo del mele dauano à bere il vino con il latte: perche appresso i popoli occidentali, lungo tempo è stato osseruato, che poiche sono bagnati nel sacro Lauacro à similitudine di quell'innocenza, la quale in quell'età massimamente si vede, si dia à bere il vino, e'l latte. Et à questo proposito Tertulliano tira quel detto d'Esaia: *Venite, emite absque argento, & absque commutatione vinum, & lac:* Venite comprate senz'argento, e senza commutatione alcuna il vino, e'l latte.

LA CASTITÀ.

OLtre di questo, vna incorrotta verginità, & vn casto proposito d'animo è per l'ape significato; delche può esser segno, che le api hanno fieramente in odio quegli huomini, che partiti dal coito, ancora puzzano. E come Plutarco dice ne' precetti coniugali: le api trattano male coloro, i quali vengono di fresco dalla copula della donna: Ma quelle donne, che hanno dato opera alle cose veneree, assaltano con più impeto; e quello; che sappi di vino, ò d'vnguento similmente; perche Marone testifica con questi versi, che le api non fanno, che cosa sia lussuria.

Marauiglia ti sia, che tanto piaccia
A la cast'ape, l'honesto costume
Di fuggir de la femina il consortio,
Nè per l'vso di Venere il vigore
In lor mai si risolue, nè per parto
Generano i cari figli. Ma di foglie,
E soaui herbe nati, in bocca accoglie.

Per questo disse Pindaro nelle sue pithie:

Con tal ragion guida l'oracol l'ape.

Doue l'interprete soggiugne: Propriamente disse le api sacre ministre di Cerere, ma impropriamente tutte l'altre per la purità di quell'animale: perche altroue dice, che si diletta delle sacre api. Altri hanno detto, che sono appellate ninfe presidenti à i sacrificij. E nelle lettere sacre dice Eucherio, che l'ape è vna imagine della verginità, non rendendone

done però causa alcuna, perch'egli giudica, che per quello, che ne disse Marone sia bastevolmente conosciuta.

L'ADVLATORE.

IL medesimo Eucherio pone vn'altro ieroglifico delle api; perche dice, che è vn simolacro, & vna figura dell'adulatore, hauendo il mele in bocca, & in occulto nella coda la spina; onde significa quelli huomini, che con la lingua fanno carezze, & occultamente feriscono, perche parlando dimostrano, e propongono la dolcezza del mele, e poi in effetto si feriscono, & offendono.

LA VENDETTA.

NE mancarono de gl'antichi Theologi, i quali dissero, che l'ape nelle diuine lettere è segno di vendetta, e d'ira, citando luoghi de Profeti; come quello: *Apis, quae est in Assur*: l'ape, ch'è in Assur. E quell'altro: *Circumdederunt me sicut apes*: mi hanno circondato à guisa delle api.

L'ARTIFICIO.

PErche quello, che disse Salomone: *Vade ad apem, & disce ab ea quam laboriosa sit operatrix*: Vanne dall'ape, e da lei impara con quanta fatica ella operi, può esser'à ciascuno manifesto, che le ape è vn ieroglifico, dell'artificio, e della diligenza nell'operare; e massime esplicando Virgilio così elegantemente la sua natura, talche i suoi versi niuno dee pentirsi di ridursi alla memoria, e dieci volte, e cento.

Altre à trouare il tutto deste ogn'hora
Pattegiando tra lor, ne' larghi campi
Discorron, parte entro à l'anguste case
Gettano à i dolci faui i fondamenti
Di lacrimosa goccia di Narciso,
O di gomma sottil di dura scorza
Quindi sospendon la tenace cera.
Altre i nouelli parti, certa speme
Del popol tutto colloca in disparte
Parte raccoglie il purissimo mele,
Del soaue liquor le celle empiendo.
Altre à le porte son custodi posti,
Et hor q̄sto, hor quel guarda, e vede il cielo
Se nube accenna, ò pur pioggia minaccia.
Altre d'chi ritorna il graue peso
Adosso prende. Altre con furia insieme
Raccolte in schiera, da i cari presepi,
Lungi scaccian l'ingordi, e pigri fuchi,
S'affretta all'opra, e di soaue thimo
Sparge il fragrante odore il dolce mele.

Ma Democrito fidato nella sua loquacità, e A libertà di parlare (per dir più volte il medesimo) volendo biasimare questa diligenza, & assidua virtù nel fare l'opera, dice, che gl'huomini parchi, e stretti; son simili alle api, le quali sempre s'affaticano, e lauorano, come se sempre hauessero à viuere. Contra la quale opinione io più tosto ritorcerei quel verso di Virgilio:

Così voi api, à voi non fate il mele.

IL SOLSTITIO.

B L'Ape è ancora ieroglifico del solstitio estiuo, perche con l'vsare, che fà in quel tempo fuori alle fatiche, & all'opera (si come si legge appresso Aristotile) annuntia, e predice quel solstitio: Perche fino à quel tempo pare, che quasi celebrino la lor festa riposandosi, e restando dall'opera. Ma homai è tempo, che noi ancora restiamo da questa così intensa, e diligente inquisitione delle api; soggiugnendo solo vna cosa da non esserè lasciata indietro, la quale da Mnasea Patareo dicono essere stata scritta delle api:

C Che queste sono state quelle, che già ritirarono il genere humano dal mangiare le carni, à i frutti de gl'alberi; e d'herbe de gl'horti somministrandogli il condimento, per il quale il sapore d'ogni cibo, ancora acetoso, & agro viene grato, e laudabile; e dell'inuentione di questa cosa, recita anche l'historia. Nel Peloponenso (dic'egli) vna certa Melissa hauendo ritrouato vn fiadone di mele, prima d'ogn'altra persona lo gustò, quando lauatolo con l'acqua, quella si beue, e questa cosa manifestò ad altri. E che questi animaletti son detti da i Greci melisse per cagione

D di questa donna; e così ordinò, che da gl'huomini con grandissima diligenza fusse tal cosa osseruata, e curata.

DELLA ZENZALA.

HAuendo fin quì ragionato della soauità, e della dolcezza, seguitando il temperamento di Melissa; percioche nō senza consideratione, pose le cose opposte ap-

E presso l'vna dell'altra: Però doppo il dolce mele, cominciaremo à trattare dell'acidità, ò sapor forte; di cui la zenzala è ieroglifico.

IL DESIDEROSO DEL SAPORE acetoso.

EPer questa cagione propostaci auanti la zenzala, habbiamo incominciato à dire, che significa l'huomo desideroso del sapore acetoso. Perche hanno osseruato, che la zen-

la zenzala non è troppo desiderosa di cose dolci, ma auidissimamente cerca le cose acetose, e forti: forse, che queste cose parranno leggiere, e di poca importanza, se vno semplicemente le intenderà. Ma si come noi per il mele, ogni sorte di giocondità intendeuamo, così per il sapore acetoso tutto quello, ch'è contrario à questa souità, & amenità ci proponiamo. Perche è cosa verisimile trouarsi de gl'huomini, i quali fuggono tutte le cose gioconde. E per non andar'à cercando gl'essempij troppo di lontano, io hebbi già vn nipote di natura si melancolica, che se egli hauesse veduto rider'alcuno troppo allegramente, gli veniua stomaco, e se ne sdegnaua, & adiraua. Ma nell'altre operationi della vita era buono, prudente, e degno d'essere molto stimato. Vn'altro ne hebbi così dato al riso, & all'allegrezza, che quando gli era narrata la calamità di qual si vogli huomo tribolato, traboccaua in grandissimo riso, talche à gl'incommodi del padre, e della madre proprij, & à suoi ancora dirottamente rideua. Appresso quelli, che scriuono le vite de Prencipi cercano ancora simili cose; se bene pare, che siano basse, e di poco conto. Come dicono di Cesare, ch'era così indifferente, e poco considerato ne' cibi, che mangiaua, che essendogli posto auanti l'oglio condito in cambio del verde delle oliue concie, in cambio delle verdi, non le rifiutò. E d'Ottauiano Augusto, ilquale dicono, ch'era di pochissimo cibo, e quello era quasi cibò volgare, e comune à tutti gl'huomini: E che si dilettaua di mangiare del pane della famiglia più grosso, e pesciolini minuti, e di poco prezzo, e del cascio di bufala premuto con mano, e simili altre cose. Ma quanto fà al proposito di quello, che hora trattiamo, Vopisco riferisce, che Tacito Augusto era desiderosissimo di cibi amari: E però non è marauiglia se egli fù si fattamente offeso dalla dolcezza de' versi di Virgilio, e dalla soauità dell'eloquenza di Cicerone, ch'egli lo perseguitaua.

L'AFFLITTIONE DELL'ANIMO.

MA ancora nelle cose sacre si troua qualche amaritudine de cibi, doue Dio commanda, che si mangi l'azima con le lattuche saluatiche: e questo perche in quei giorni si doueua affliggere l'anima, e non si doueua concedere dolcezza alcuna corporale; perche quella festa nō ricercaua, nè voleua cosa alcuna delitiosa, nè piaceuole larga, nè lussuriosa, nè diletteuole, niente d'abondante, ò lauto, ma con la sola afflittione, & amaritudine dell'animo, e con l'humiltà si celebraua. E tale è il giorno della propitiatione; perche quando l'anima sarà afflitta, & humiliata nel conspetto di Dio, all'hora Dio riconciliato, le perdona i peccati.

LA DIALETICA.

E' Vna sorte di zenzale, molto minuta, posta nel genere de gl'animali detti insetti, il qual animale, mentreche è sospeso in aere, nel volare, che fà inganna il vedere de gl'occhi, se già tu non gli fissassi intensissimamente, ma quando s'è posata sopra il corpo, lo punge con vn'acutissimo, e sottilissimo stimolo, talche quello, che volando non potessi vedere, senti poiche dal suo stimolo resti offeso. Io penso, che sia quello, ilquale Eucherio dice, che è nel genere delle zenzale molestissimo per le sue punture: e nelle diuine lettere, è detto cinife. E d'vna simile atrocità è quello animaletto volgarmente in Roma, detto Serapica. Per questo animale annouerato tra le piaghe de gl'Egittij, pensa Adamantio, che si significhi la dialetica, la quale con minuti, e sottili stimoli, e punture di parole, punge, e trafige gl'animi; con tanta astutia, e calidità ti assalisce, che quello, che è ingannato, nè vede, nè intende onde venga l'inganno; e da quest'officio di pungere S. Girolamo ancora attribuisce alla dottrina d'Aristotele le spine, scriuendo contra Heliano.

DE I COSSI.

LA SCHIERA.

VOlendo gl'Egittij significare vna moltitudine di zenzale, che ti venisse sopra, se bene non dipingeuano i vermicelli detti cossi, certo è, che parlando, gli nominauano. E questo perche hora ieroglificamente parliamo, hora scriuiamo. E questi faceuano fede, che di questi vermicelli si generano le zenzale. Ma per la moltitudine delle zenzale intendeuano poi vna schiera nemica, e dannosa di soldati. Perche si come le zenzale ouunque siano trasportate, sono à gl'habitatori molestissime, così vn'essercito di soldati (e sia pure quanto si voglia amico) in ogni luogo dou'egli camina è molesto, e dannoso; ilche se mai per tempo alcuno si prouò per esperienza, in questa nostra infelicissima età per tanti anni continui, con grande strage di tutta Italia habbiammo veduto. Perche hora assai più graui danni ci son fatti da gl'amici, che già non ci erano fatti da i nemici, che per forza ci hauessero superati, e del tutto

tutto si fussero impadroniti; e di questo male n'è cagione la sceleratezza de' soldati, i quali costituiscono la somma gloria della disciplina militare, solo nella rapacità.

DEL FVCO.

SI doueua all'api aggiugner'il fuco, come quello, che non si parte mai da i aluearij, à i quali sempre tende insidie: ma perche il contrario della dolcezza ci tirò à parlare della zenzala, hora riuogliamoci al fuco.

IL FRVTTO DELL'ALTRVI fatiche.

SE voleuano significar' vn'huomo, che dell'altrui fatiche si procacciasse vtilità, delitie, ò gloria dipingeuano vn fuco: Questi sono animali assai maggiori di tutte le api. Ma appresso i nostri mi pare, che si confondano i fuchi, e quelli, che chiamano ladroni, che sono pure animali di questa sorte. Plinio dice, che questi tra le api sono grandissimi. Aristotele dice, che i ladroni sono maggiori delle api, ma minori de' fuchi: sia come si vogli, basta, che il fuco non hà cura alcuna di far'il mele, ma otioso se ne stà dentro; e quando esce fuori, se ne và in alto, e và volando in giro insieme con gl'animali della sua sorte, i quali vniti insieme, fanno, come vn'essercito: Il quale quando veggono esser'à bastanza, quasi che si siano già essercitati nel campo, se ne tornano in casa; e si godono di quei cibi, che con l'altrui fatiche sono stati procacciati. Contra quelli combattono le api fieramente, come di loro disse Virgilio:

I fuchi scaccian gente pigra, e ingordi.

DELLA VESPA.

APpresso Oro si legge, che la vespa nasca del sangue corrotto del cocodrillo, ò del suo cadauero: I nostri vogliono, che nasca del cadauero d'vn cauallo.

LA PERNITIE TOLTA VIA.

COme che sia. Conciosiache la vespa fra appresso gl'Egittij mostrasse il cocodrillo esser morto, nel medesimo tempo significauano la pernitie, e'l danno esser tolto via, & estinto; perche (si come dicemmo nel suo trattato) tratto da Diodoro, il cocodrillo manifesta i mali, le noie, & i trauagli, che sono stati dati, e venuti à gl'huomini.

LA PVGNACITA', ò combattimento.

MA i Filosofi più antichi pareua, che per questa vespa volessero dimostrare la pugnacità; perche il cauallo, del cui corrotto sangue nasce la vespa, è segno di guerra, come si mostrò nel suo trattato. E quanto fà al proposito di questa pugnacità, Demosthene; come si legge appresso Stobeo della vita, e conuersatione di Diogene; disse, che Antisthene vna volta essendo stato ripreso, e corretto da Diogene, che con troppo sottil voce riprendesse gl'huomini; rispose, che le vespe ancora non fanno molto gran suono con le ali; nondimeno hanno la spina crudelissima; Perilche appresso Enea filosofo Platonico Erisitheo, mentreche refuta i detti di Theofrasto, volendo mostrare se quelle cose, ch'egli pensaua erano vere, ò nò; Alla vespa, disse; sarà ancora legato Hettore, perche ambedue hanno il capo fortificato di varia celata, e però sono bellicosissimi. Quanto alla celata allude à quello, che disse Homero, il quale chiamò Hettore κορυθαίολος, cioè dalla celata dorata: E'l choro delle donne introdotto da Aristofane, dice douersi quietare in Lisistrato; se già non venisse qualcheduno, che come vno sciame di vespe, si metta à pungerlo, ò irritarlo; e tutte queste cose son dette da i nostri autori: Perilche nel 12. della Sapienza habbiamo: *Misisti antecessores exercitus tui vespas; vt illos paulatim exterminarent.* Tu mandasti gl'antecessori del tuo essercito le vespe, accioche à poco à poco gli esterminassero. Parrà forse à qualcheduno, poco oportuno, se così fuori del nostro proposito io addurrò il remedio contra questa pugnacità, e puntura della vespa, ma perche egli hà da esser'à molti vtile, e commodo, io non giudicarò mai, che sia poco oportuno. Al bellicolo si oppone vn'ageuole, e facile. La malua detta d'

mollitie; come molti affermano, è contraria alla puntura della vespa, e massime della vespa saluatica, del suco della quale (come Demogerone, e Pelliano scriuono) chi si vnge, non è dalla vespa assalito, nè punto; anzi più, che se vno fusse stato punto è sanato con il suco di quest'herba, e con le foglie peste, & applicate sopra la puntura. E questo ci dà vno apertissimo documento, che quando habbiamo à fare con vn'huomo furioso, noi abbracciamo la piaceuolezza, e con quante più acerbe parole egli si adirerà contra di noi, noi con più piaceuoli risposte procuriamo d'estinguere la sua ira, ricordeuoli di quel detto μέγισον ἐστιν ὀργῆς φάρμακον λόγος: Gran medicina dell'ira è il parlare piaceuole.

COSTVMI CIVILI IMPERFETTI.

PLatone afferma nel Fedone, che coloro, i quali la virtù ciuile, e popolare, detta da loro temperanza, ò giustitia, hauessero essercitata, ma non quella, che dalla dottrina de Filosofi è descritta; ma per vna certa lor consuetudine, e per essersi essercitati ad essempio de gl'altri, doppo la morte loro si conuertono in vespe, in api, ò in formiche, perche à questi animali hà la natura dato vn non sò che, che pare, che rappresenti vna similitudine d'vna ciuile gouernatione, perche e questi si ragunano insieme, e fanno tra di loro le compagnie, & i collegij: distinguono tra di loro le tribù, e centurie. Si fabricano magnifichi edificij, ne quali fanno le loro stanze, ò celle di sei angoli, à similitudine de' fiadoni. Ma le fabriche, ò tessiture, che fanno le api vãno in vn certo modo imitando le mete, ò termini del corso. Quelli delle vespe più tosto si può dire, che siano à modo d'alloggiamẽto militare, e come mausolei fatti in figura rotonda, con molti palchi à modo di tauolati, posti l'vno sopra l'altro. Questa fabrica marauigliosamente composta, essendo io vna volta in Belluna, mi fù portata da vna selua molto deserta: quiui sono sette giri di stanze, vno sopra l'altro, lontani tra di loro per interuallo di due dita, lo spatio delle quali è distinto con colonnette, e pilastri, accioche così ciascuno di loro commodamente possa hauere spatio d'andar', e tornare alle case proprie. Il diametro di quei circoli è da cinque dita fino à dodici, e dal quinto dito in su vengono restringendosi fino alla cima; talche l'vltimo si stende fino à cinque, ò sei dita al più. Il maggior circolo, ch'era il primo tauolato era attaccato ad vn ramo d'vn'albero antico, & era fortificato, e consolidato con vna scorza, ò crosta di sopra, e di fuori per resister'à tutte l'ingiurie de vẽti, ò di pioggie. Dentro poi erano le celle di sei cantoni spessissime, e così gl'altri tauolati, ò palchi con la medesima scorza, e con le medesime celle erano fabricati, e tutti sostentati dalle loro colonnelle. Dalle stanze di sopra tutti quelli animaletti erano volati via, ma le stanze di mezo erano ancor piene d'infinita moltitudine, hauendo steso di sopra, come vn picciol velo, à guisa d'vna foglia, p copertura di ciascheduno di quei luoghetti, doue si stauano. Delle quali hauendone io prese alcune; cõsiderai, che quelle vespe, delle quali quelle stanzette eran piene, haueuan tutte'l capo in giù. Ma quelle, ch'erano ne' palchetti di sotto pareuano imperfette à guisa d'embrioni, & à similitudine di vermicelli. E quelle ancora erano fortificate della medesima copertura; come à punto fanno le chiocciole il verno. ma era molto sottile: e così si conseruauano al più benigno tempo della Primauera: E nondimeno (perche quello anno fù vn verno molto aspro) tutte quiui restarono morte, nè però si putrefece alcuna di loro, e per molti anni gia, nel medesimo modo, e forma si possono vedere. Io aspettaua la temperatura della Primauera per vedere quello, che douessero fare, ma nõ però procedettero più oltre, nè fecero altra mutatione. Quella fabrica restò appresso di me, non senza molta marauiglia de' risguardanti; stupefatti, che quelli animaletti tant'arte, e tanto ingegno, e tanta perseueranza mettano in far'vn edificio sì ingegnoso. Ma poi che siamo venuti à parlare di questi animali, c'hanno la spina, voglio, che à questo proposito cõsideriamo vn luogo di Plinio, doue nell'vndecimo lib. nel 28 cap. dice: La spina si troua in alcuni nella bocca, come nell'asilo, ò pure tu voglia dire tafano, io dubito, che quelle parole: O pure tu voglia dire tafano, siano state aggiunte, come ancora molte altre cose si trouano appresso quell'autore, le quali se dalla diligenza d'huomini dotti non sono tolte via, potranno dar'à quell'autore nota di poco diligente, perche l'asilo è diuerso dal tafano da i Greci detto οἶστρος, secondo, che l'interpreta Marone, dicendo,

Asilo, in Roma, in Grecia estro è nomato.

Il tafano è vna mosca tenera di colore di cenere detta da i Greci Μύωψ. Oltra di questo delli asili si trouano pochi, i tafani sono in grãdissimo numero. Dice Aristotele, che l'asilo nasce sopra certe bestiuole, alquanto più larghe, le quali nuotano sopra i fiumi, e però intorno à quell'acque è gran copia d'asili, doue questi tali animaletti si ritrouano, ma i tafani nascono del legno. Sostrato ancora,

al 4. lib. de gl'animali, dice, che l'estro nasce di materia fluuiale, ma la mosca detta *μυώπα*, nasce di legno. Il medesimo Aristotele altroue dice, che i tafani, e gl'asili sono animali sanguigni, cioè, che si pascono di sangue, & in tutt'i luoghi doue parla di questi animali, ne parla separatamente, e distinguendoli tra di loro.

IL PERTVRBATORE.

E' Cosa notissima, che per il ieroglifico dello asilo si significa quello, che perturba la pace, ò l'otio d'altrui, e che alle cose quiete arrecca molestia, e cagiona tumulto, perche come cantò Marone, è questo animale

Aspro, e d'acerbo suon, da cui fuggendo
D'horrore, e timor pieni i grandi armenti
Van pei boschi fuggendo, e d'alte grida
L'aer percosso, e da i mugli risuona
La selua intorno, e del Tanai la riua,
Con questo mostro già l'horribil'ira,
Sfogò Giunon, fieramente pungendo
Con graue duol d'Inaca la giouenca.

Il verso di Marone, nel qual dice, che l'asilo è voce Romana, ci mostra, che quelle parole appresso Tranquillo, dette da Othone, ilquale dalle mani di Galba fù fatto cadere, furono pronuntiate in danno suo, e contra di lui, se noi le leggiamo, come sono ne gl'essemplari vulgati *τι γὰρ μοι καὶ μακροῖς ἀσίλοις*, che hò io da fare con i lunghi asili? E però dee esser restituita la lettura più corretta: Perche quello, che huomini molto eruditi hanno trouato dalle lunghe gambe non è per ancora chiaro.

DELLA MOSCA.

Finalmente la mosca, bestiuola importunissima, ci sollecita, e ci dà da fare, la quale se bene da tutti suole esser discacciata, nondimeno con la sua pertinacia hà ottenuto, che molti sono stati sforzati scriuere di lei molte cose: hor solo farò mentione di quelle, che faranno al proposito de' ieroglifici.

L'IMPORTVNITA', e la sfacciataggine.

VOlendo i Sacerdoti d'Egitto significare l'importunità, e la sfacciataggine, faceuano molto conuenientemente vna mosca; perche quella, se ben tu di continuo la scacci da te, e ti sforzi di mandarla via, è nondimeno tanto prosontuosa, che non si vergogna ritornare, e di nuouo molestarti, non hauendo risguardo alcuno à i tuoi commo- A di, ouero mentreche tu parli, ò dormi, ò beui, ò mangi, ò leggi, ò scriui, sempre è preparata à starti inanzi per saltarti nella faccia, infesta, importuna, incommoda, nè atta, ò idonea ad altro, che à concitare fastidio di lei. Di quì appresso Cicerone nel 2. lib. dell'oratione fù detto molto facetamente d'vn giouane molestissimo: *Abige muscas puer*. Scaccia quelle mosche, ò seruo. Di quì Enea, huomo Platonico, filosofo di molta integrità, mentreche introduce Erisitheo, ilquale si burla delle inuentioni di Theofra- B stro, ilquale diceua, che le anime, lasciato il corpo humano, seguitauano quella sorte d'animali, e con quelli s'accompagnauano, di cui l'opere haueuano mostrato d'imitare, per notar', e riprendere vn certo Hiperbolo di sfacciataggine disse: La mosca tira seco Hiperbolo, perche ambedue hebbero vna simile sfacciataggine.

LA PERTINACCIA.

MA quella pertinacissima sfacciataggine, per la quale non lascia mai le C cose star quiete, fù di tanta importanza, che tirò il Prencipe de Poeti Homero, che tra le guerre, ch'egli scrisse de gli dei, & altre cose grauissime, à far memoria ancora della sua perseuerante pertinacia, e proporre vn ieroglifico, per ilquale vn nemico feroce assalta l'altro, nè gli dà requie, ò riposo alcunò, finche non lo ferisce, ò che nō hà essequito l'officio d'vna confidentissima audacia; perche così si legge appresso di lui.

L'audace mosca, che hà l'ardir nel petto
Con graue morso offende il forte corpo.

D Onde ancora appresso gl'Hebrei Beelzebub nome d'vn demonio, ilquale dicono, che è Prēcipe, e capo de gl'altri, hà per suo ieroglifico vna mosca, perche è interpretato dio delle mosche; ilche confessò S. Girolamo: Perche non cessa mai quel maligno d'infestare in tutt'i modi il genere humano, tendendo hor questi lacci, hor quelli per condurre l'huomo à morte, & à eterna dannatione. E tēta in tutt'i modi, che può per dannarci insieme con lui. Haueua ancora osseruato Eucherio, che la mosca nelle sacre lettere, hora per il Demonio era posto hora per vn' huomo impuro, e scelerato, hora per la sporcitia dell'idolatria. Citando quel luogo di Salomone: *Muscæ morituræ exterminant olei suauitatem*, le mosche morendo perdono la soauità dell'vnguento, cioè le mosche sono tanto maligne, intendendo per quelle Beelzebub, che ben si douesse morire, pure, che à qualcheduno nuocere possa, ò corrompendo il buon costume, ò qual-

ò qualche virtù eſtinguendo, non fà ſtima alcuna di morire anch'eſſa.

IL VENIR' ALLE MANI.

ANcora fù vn tempo, che la moſca ne gli ſcudi, ò rotelle de' Laconi era dipinta per impreſa, e ſegno; la quale vna volta hauēdo vno figurata nella ſua rotella niente maggiore d'vna moſca v'era ad vno, che per riprenderlo diceua, che l'haueua dipinta così piccola per non eſſere conoſciuto; riſpoſe: Anzi queſto è ſegno, ch'io voglio accoſtarmi sì vicino al nemico, che poſſa vedere queſta piccola moſca.

L'INDOCILITA'.

E' Ancora la moſca ſegno d'indocilità, perche niuno tra tutti gl'animali ſi giudica manco docile della moſca, nè di minore intelletto, nella qual'opinione è Plutarco nell'ottaua decade de' libri de ſuoi ſimpoſij; doue dice, che due ſoli animali domeſtici ſi ritrouano, i quali non mai per conuerſare con gl'huomini s'addomeſticano, nè patono mai d'eſſer tocchi, ò trattati, nè hanno mai conſuetudine, nè famigliarmente cōuerſano con l'huomo, nè communicano ſeco in coſa alcuna, nè da lui poſſono riceuere diſciplina alcuna. E queſti ſono la rondine, e la moſca, la quale ſempre è indocile, e ſaluatica, come à tutti può eſſere maniſeſto. Si può ancora vedere tra gl'huomini, che quelli ſono ſommamente temerarij, sfacciati, & ad ogni coſa audaci, i quali non hanno mai imparata dottrina alcuna. Per il contrario, quanto gl'huomini ſono più iſtrutti in qualche ſcienza, ſono tanto più modeſti, & honeſti. E di qui ſi può vedere appreſſo Oratio, che ripreſe quell'huomo, il qual'eſſendo per molti anni in Athene inuecchiato ne' libri, ritornato à Roma, ſe n'andaua tacito, e muto aſſai più d'vna ſtatua: Perch'egli contra l'opinione del vulgo giudicaua così douerſi fare. Perche quel ſenſo eſpreſſo dall'opinione del vulgo ignorante: Conciosiache Oratio intenda, che vn'huomo da bene, e dotto vuòl più eſſere dotto, che parere; e che al tutto diſpregia quell'aura, e fauore del popolo, dalla quale ſon preſi gl'ignoranti. Finalmente è vero quello, che diſſe Plinio nipote nelle ſue epiſtole, i belli ingegni per la verecondia debilitarſi, i peruerſi confermarſi per l'audacia: E così quanto vno è più ignorante, tanto più sfacciato, e vantatore diuenta; il che ſi cōferma con vna greca propoſitione, che è tale:

Audacia à l'huomo l'ignoranza arrecca,
Che il vero intende, di timor'è pieno.

E però è meritamente la moſca odioſa all'huomo forte, e valoroſo, & al ſapiente la temerità. E però ſi dice, che Hercole la ſcacciò dal ſuo Tempio; il loro Dio detto Miode maledicendo. E nel verſo, ouero ſcongiuratione, che faceuano gli huomini forti, e valoroſi ne' giuochi Olimpi, immolato (come dicono) al medeſimo dio vn Toro, era sforzato tutto il branco delle moſche à guiſa d'vna nuuola raccolto inſieme partirſi da quel campo; e queſto dicemmo di ſopra eſſere Beelzebub; ſecondo S. Girolamo.

I CINICI.

NElle ſacre lettere de' noſtri ſi fà mentione non oſcura della Cinomia, come quella, che è poſta fra i flagelli d'Egitto; Molti ſono, che la dicono moſca canina, aggiunta alla ſua importunità la impudenza, & audacia del cane. Adamantio dice, che la ſetta de' Cinici è molto ſimile à queſto animale, i quali oltre molti altri inganni nati dalla loro triſtitia, poneuano ancora tra i ſommi beni il piacere, e la libidine: purche eſſi fuſſero moleſti contra tutt'i coſtumi ciuili burlandoſi d'ogni coſa. Queſto è maniſeſto; per il teſtimonio di ciaſcheduno; che fuſſero anche sfacciati, e ſenza vergogna, lo maniſeſta vn ſol fatto brutto di Diogene, il quale in mezo la piazza, in preſenza di tutto il popolo non ſi vergognaua vſare con la ſua donna, dicendo, che piantaua vn'huomo. Il perche hoggi ancora molti ſono, che mentre che grauiſſimamente in publico riprendono alcune coſe leggiere, à loro iſteſſi permettono poi coſe di grandiſſima importanza. Appreſſo Eucherio ſi dee auuertire vn luogo della cinomia, la quale non hà da eſſer'inteſa per la moſca canina nel Salmo, come molti penſano; ma piu toſto per ogni ſorte di moſca; il che concedendoſi, non ſi dee ſcriuere per y. lettera greca nella prima ſillaba, ma per l'œ diſtongo, e così ſi dee dire in luogo di Cynomia Cenomia, cioè ogni ſorte di moſche.

DELL'EFFIMERO, *cioè animale d'vn dì.*

APpresso il Bosforo Cimmerio nel fiume Hippane, si genera l'effimero, il qual fiume produce alcune boccie poco maggiori de gl'acini, de quali si producono; & è animale volatile di quattro piedi, il qual noi potremmo nominare Diario.

LA VITA D'VN GIORNO.

PEr il ieroglifico di quest'animale, alcuni pensano, che si significhi vn bambino, ilquale non sia vissuto più d'vn giorno; perche questa sorte d'animale, poiche è vscito del guscio viue fino doppo mezo giorno, e vola, e subito al calare del Sole languendo, si marcisce; e quando poi tramonta, si muore, non prolungãdo la vita sua più, che vn giorno. Della medesima debolezza è il papilione, ouero la pampanella, simile ad vna mosca grande di color bianco, il quale stando ascoso dẽtro alla sua bocca, esce fuori di quel guscio tutto trasformato, e coperto d'vn candido velo, e poco doppo fà le voua poco maggiori del seme di pappauero, ma in gran numero; poi in spatio di pochissime hore doppo, che hà fatte le voua, si muore. Di quì si potrebbe formare vn ieroglifico, il quale significasse, che doppo, che la cosa bene fusse successa, si fusse vscito di vita; si come leggiamo hauer fatto Epaminonda Thebano, e Leonida Spartano. E perche forse non fusse chi pensasse, che fusse cosa finta, e fauolosa quella, che dicono gl'autori dell'effimero, per lasciare di dire del bombice, il quale homai ciascheduno per tutta Italia può vedere nella sua casa. In Bertagna è vn fiume; ouero; come alcuni dicono; l'Euripo, il quale quasi tutta quella Isola diuide; e dall'vna, e l'altra ripa per le margini del fiume sono alberi, i quali producono alcune boccie à similitudine d'oua d'ocha; questi in vn determinato tempo dell'anno cadendo nell'acqua, che sotto scorre, subito, che son molli, & inteneriti si aprono, e da ciascuno di quelli esce vn'vccello, che se ne vola, poco minore, che vn piccione di bianchezza singolare, e con le ale così pennute, che subito si leua in alto; nè alcuno per ancora sà, doue se ne vada.

DELLA CICALA.

HOra la cicala ci ammonisce, che noi diamo fine al trattato di questi bestiuole, la quale con vna molesta raucedine d'vn suo continuato suono, pare, che c'insegna, che ci guardiamo di non essere tediosi, ragunandosi troppe cose insieme, e di troppe cose insieme trattando; e però seguitando i suoi ieroglifici, homai tutti gl'vccelli, e gl'altri volatici lasciaremo andare.

VNO DATO ALLE COSE SACRE, e che in quelle si esserciti.

I Sacerdoti d'Egitto significauano per la cicala vn'huomo, che si essercitasse in cose sacre, e che hauesse acquistata la cognitione della mistica disciplina, marauigliandosi, che vn'animale sì piccolo, senza commodo alcuno di bocca, non hauendo faccia, nè lingua, cantasse nondimeno così sottilmente, e così altamente risonasse, e che simile à questo era la mistica dottrina, e massime le sue lettere, lequali con niuno congiungimento, ò ordine di sillabe, con nissuna testura di parti d'oratione, ma cõ la sola rappresentatione d'vno animale, ò di qualch'altra cosa, pare, che compongano vn'oratione perfetta, la quale habbi vn'aperta significatione, la quale si propone da essere letta in vn modo diuerso da quelle, che con altre lettere sono scritte; e pensauano gl'Egittij, che la cicala; come si può leggere appresso Oro; cantasse per mezo del suo eculeo, ò spina, e con il medesimo tirasse la rugiada, la quale è il suo solo, e peculiare nutrimento; onde appresso Marone si legge:

Mentre si pasceran l'api de fiori,
E le cicale di fresca rugiada.

Ma del suono della cicala è diuersa l'opinione d'alcuni altri, i quali dicono, che è vn percotimento dello spirito interiore. Anzi, che si è trouato per esperimento, che la cicala nõ canta per l'eculeo della bocca, ma percotendo, e spesso agitando il suo concauo ventre, ilche noi nella nostra fanciullezza più volte prouammo, toccandoglielo, e stimulandoglielo con il dito.

IL CASTIGO DELLA LOQVACITÀ.

COnciosiache il suono di quest'animale sia più tosto vn certo sottile stridore, che canto alcuno, e lo strepito suo offenda le orecchie; di quì è nato il prouerbio: Non grattar'il ventre alla cicala, ogni volta, che si hà da reprimere la loquacità, e la prosontione di vno, accioche se egli seguita di dire tutto quello, che vuole, e con qualche faceto, ò maledico morso tocci qualche huomo impatiente, egli ripercosso da colui, non si habbi à vergognare, ascoltando quello, che non

non vorrebbe: E quello, che à questo proposito disse Hesiodo,

Se mal dirai, maggior mal sentirai.

E molte cose simili sono appresso Sofocle, Euripide, e Plutarcho. Proclo Diadoco pensa, che il canto della cicala venga dal fregamento delle ali, come elle si siano, perch'egli dice: La cicala canta con l'aiuto delle ali, se stessi percotendo, e così cagiona lo strepito; il che intese Hesiodo, quando disse:

Percotendo l'ale.

VNA VANA GARRVLITA.

HOra, perche alcuni habbino detto, che per la cicala s'intende vna vana & infruttuosa garrulità, io per me credo, che l'habbino cauato da Aristotele, ilquale non habbino inteso. Ilqual disse, che le Idee di Platone separate dalla materia, nel libro delle prime resolutioni, detto il libro dalla Priora resolutoria, ò analitica, chiamò *τερετίσματα*, cioè, canti di cicale. Perche come alcuni interpreti dicono, non altro dimostrano, ò insegnano se non vna garrulità d'vna certa cantilena. Il canto di cicale come importuno, e sfacciato, nota, e risponde Demetrio filosofo, quando scacciato da Domitiano d'Italia, con Apollonio si lamentaua, dicēdo: Alle cicale è lecito senza esser punite gridare, e far strepito, ma à noi non è pur concesso fare vn zito. Appresso Aristofane nelle Hesele quelle cose, che il giusto sermone haueua lodate l'ingiusto disse, che erano piene di cicale. Hora quanto fà al proposito della parola greca *τερετίσματα*, detta da Aristotele, che vuol dire canti di cicale. Sarà cosa più pietosa, che noi piu presto diremo, che il discepolo assai più honestamente, che gl'altri non pensano habbi parlato del suo maestro, e che più santamente sente sopra le Idee, che non pensano gl'interpreti, e massime i moderni: Perche trattando Aristotele di quelle cose, ch'erano vtili alla dimostratione per

A quelli elementi, e principij, ch'egli haueua posti, e costituiti, dice: Qui non deue esser proposte le Idee di Platone, *quia τερετίσματα sunt*, cioè, perche significano cose misteriose, & alte, e però non fanno al proposito della dimostratione, della quale al presente trattiamo. E' per certo impresa da vn'ingegno, e da vn'animo eleuato sopra il senso volere, che vna parola habbi vn senso solo, & ad vna sola intelligenza si debbe applicare. Perche la voce *τερετίσματα*, tra l'altre significationi,

B significa ancora vn misterio, & vna cosa segreta, & ascosa, e di sopra noi dimostrammo, che la cicala è appresso gl'Egittij vn ieroglifico d'vn'huomo mistico: certo è, che Propertio chiama la Acanthide lena, che vuol dire ruffiana, prendendola nel significato di garrulità, derriuandolo dal tedio del parlare, dalla loquacità, e dalla offensione de gl'orecchi; perche acanthide è epiteto della cicala; & appresso Hesichio è vna specie di cicala. Perche dicono, che di quella sorte d'animali, le femine sempre sono taciturne, e non cantano mai: Il che alcuni rife-

C riscono, & attribuiscono alla loro frigidità, della quale sono molto ripiene.

LA NOBILTA' DELLA STIRPE.

NOn si dee in modo alcuno lasciar indietro, che la cicala appresso gl'Atheniesi significaua la nobiltà della stirpe: Il che trouerai appresso Thucidide nella sua carta, che teneua sopra il limite della porta, ilquale chiama *τεττιγοφόρος*, cioè portatori di cicale gl'Atheniesi: Perche appresso di loro era

D instituito, che portassero in capo per ornamēto le cicale d'oro, lequali distingueuano gl'habitatori del paese da i forestieri, & i liberi da i serui. Alcuni pensano, che di ciò la cagione fosse, perche le cicale più di tutti gl'altri animali mostrano essere habitatrici de i luoghi: Percioche in quella parte, nella quale sono generate, si viuono, e muoiono. E conciosiache quasi tutti gl'altri animali cangino à qualche tempo luogo. Et in ogni

E Città, ò habitatione, quella diciamo essere più nobile, della quale i passati, & antichi molti anni auanti nella Patria loro siano stati chiari, & illustri; e per questo fù tante volte à Cicerone rinfacciato per vituperarlo, ch'egli fusse huomo nuouo, perche suol essere molto odiosa l'ambitione de gl'huomini nuoui, cioè di quelli, che siano stati ignobili, e nuouamente siano stati fatti nobili, quando si sforzano amministrare quella Republica, nella quale di fresco sono stati chiamati, & annouerati.

LA MVSICA.

E Quantunque diversi diversaméte habbino giudicato del canto delle cicale, molti però sono stati quelli, i quali da quelle hanno pensato essere significata la musica; e per questo vna cicala in vna statua d'vn sonatore posta sopra la cethera era ordinata per vn ieroglifico; ilqual costume Strabone molto largamente interpreta; quantunque non manchino mai le fauole de' Greci, i quali celebrano la statua da Eunomo citharedo, con la sua cethera, sopra la quale fusse posta vna cicala: Percioche costui con Aristone Meggino, nelle feste Pithie combattendo à cantare, restò vinto, essendosi rotta vna corda; ma dicono, che subito sopravenne vna cicala, e volando sopra la cethera, supplì alla voce, che mancaua. Et appresso Theocrito, vn pastore, che vuol lodare Thirsi della dolcezza de suoi versi, disse con rustica semplicità, ch'egli cantaua meglio, che vna cicala. E di questa penso io, che Plotino principalmente intendesse, quando affermò, che gl'huomini dati alla Musica, e da quella allettati, rinascono poi, diuentati animali musici; e però da Platone è recitata vna fauola: Che già furono alcuni huomini musici, i quali in guisa erano dal canto allettati, che per la dolcezza del cãto sprezzauano il mangiar, e'l bere, i quali finalmente s'indussero in vna si fatta magrezza, che si conuertirono in cicale, le quali fino ad hora non con altro cibo, che di vento alleggeriscono la lor fame. E si possono vedere quelli huomini, i quali più del douere son dati à i ragionamenti vani, e presi dalla loquacità più lungamente, che non si conuiene, che sono per la maggior parte magri di corpo, perche i filosofi affermano, che i corpi per il troppo parlare si dimagrano, tra i quali il nostro Lucretio cosi và filosofando:

Tu dei saper, che di carni, e di forze
Assai scema vn parlar continuo, e lungo,
Che dal leuar del Sol fin'à la notte
Duri, e più s'è con alte grida espresso.

Ma homai pur troppo pare, che con le cicale habbiamo fatto strepito, e però diamo homai fine alle burle.

DEL RAGNO.

PArrà forse fuori di proposito, il congiugner'il Ragno con questi animali inferi, e volatili, ma la leggierezza, & agilità di questa bestiuola, per la quale pare quasi, che voli, m'ha tirato à darle tra i volatili luogo. Oltre di ciò, si come niun cantone si troua, per il qual'egli non passi, non dee far nascere ad alcuno inuidia, se ancora occuparà vn' angolo di questo nostro trattato.

L'OPERA VANA.

DA i versi di Catullo habbiamo imparato, che per il ragno si significa vna cosa vana, e di niun prezzo, ò momento, il quale scherzando disse di se stesso.

Perche del tuo Catullo il sacco è pieno
Di ragni.

Il qual passo si vsurpò Lucano, nel Pseudologista, doue dice εὐρῶτος καὶ ἀραχνίων μεστά. Pieni di corruttione, e di ragni. Ma da gli scrittori della sacra Scrittura habbiamo inteso, il medesimo significato da i nostri non essere stato riprouato: Perche in quel tempo, & in quell'hora, nella quale Gregorio Patriarcha Gierosolimitano, e Machario, e Pirrho, e gl'altri loro seguaci, i quali in Giesu Christo Signor nostro vna natura, & vna volontà sola essere affermauano, con la sentenza di cento, e cinquãta Vescoui, furonq dannati, molte tele di ragni, con grandissima marauiglia di tutti caddero in mezo à tutto il popolo; perilche fù significato, che quelle sordidezze de gl'heretici erano state vane, à similitudine di tele di ragni, e che per quel Concilio, e solenne giuditio erano state dissipate: Nel Salmo nonanta leggerai pure, che si parla di questa sottile infermità: *Anni nostri quasi aranea reputabuntur:* Gl'anni nostri saranno reputati come vna tela di ragno; perche la tela del ragno si tesse con gran cura, & infinita fatica, ma per la sua sottigliezza è rotta, e guasta da ogni minima cosa, che la percuota. Et in vn'altro Salmo: *Tabescere fecisti velut araneam animam meam.* Tu facesti consumare la vita mia come vna tela di ragno, doue vogliono, che habbi parlato della medesima debolezza, & infermità. E le lor tele; come vuole Eucherio; sono le opere della nostra cõcupiscenza, le qua-

le quali non hanno in se solidità alcuna, esposte all'ingiurie di qual si voglia vento humano. Appresso altri si troua così interpretato. Il ragno è vn'animale molto sottile, e l'anima con i flagelli, e con l'amaritudine della conscienza percossa, e macerata, pare, che si affligga; e per il contrario, quando ella attenda a i piaceri si dice ingrassarsi. Altri secondo il Testo Hebreo non leggono in questo luogo ragno, ma tignuola.

LA PIOGGIA.

QVesta tal tela è segno d'vna futura pioggia: Perche questo animale ha quasi vergogna di tessere, quando il tempo è sereno: Perche ben sà, che nelle serenità, l'aere è più esposto à i venti; ma il tempo nuuolo, come quello, ch'è più grosso truoua, ch'è più commodo alla sottigliezza dell'opera sua.

LA DISVGGVAGLIANZA delle leggi.

IL vulgo non inettamente per le tele de ragni, con vn molto atto ieroglifico significa la disuggualianza delle leggi; perche sicome le mosche, & altri simili volatili picciolì, se in quelle si danno, restano prese, e periscono; ma gl'animali maggiori, e più forti rotta la tela, facilmente scampano: così le leggi, la debole, e vil plebe raffrenano, e castigano, ma à quelli, che son più potenti, e gagliardi non fanno danno alcuno, perche questi come lor piace le tolgono via, le rompono, le annullano, e le rinouano. Ma non così fece Antiocho III. ilquale alle città à lui soggette haueua scritto, che se egli mai haueua commandato cosa alcuna per sue lettere, che fusse contraria alle leggi, non se ne curassero, nè ne facessero conto alcuno, come se senza sua saputa fusse stata scritta.

LA DIALETTICA.

ARistone Chio per li ragni, e per le lor tele intendeua i parlari della dialettica, iquali fussero artificiosamente fabricati, e composti, ma non fussero d'vtilità alcuna. E'l medesimo assimigliaua questa disciplina al loro, che stà per le strade; ilquale non è d'vtilità alcuna, ma à chi camina dà impedimento, e molestia. Il medesimo quelli, che à questa disciplina troppo curiosamente desseroopera, diceua esser simili à quelli, che mangiassero troppi granchi, da quali per cagione d'vn poco cibo son sempre occupati intorno à vn gran numero di gusci, e scorze; e Zenone filosofo assomigliaua tutta la dialettica à misure giuste, con le quali però, quelli, che in tal'arte fussero esperti, non misurassero grano, ò altra cosa vtile, ma paglie, gusci, mondature, & altre cose simili.

DELLA TIPPOLA.

MA ecco la tippola, la quale quando io manco lo pensaua, non me ne accorgendo, è soprauenuta: Si che vediamo quello, ch'ella voglia da noi, se bene da gl'Egittij (ch'io sappi) niente sopra di lei è stato scritto.

LA LEGGIEREZZA, & agilità.

SOno alcuni, che dicono, che per la tippola, conuenientemente può essere significata vna somma leggierezza, & agilità, come quella, che Marone cantò di Camilla: Perche questa sorte d'animaletto hà sei piedi, ma è di tanta leggierezza, & agilità, che correndo sopra le acque, non vi si tuffa, ma à pena le tocca, nè in quelle si ferma mai. Per questo disse Plauto: *Neque tippula leuius est pondus, quam fides lenonis*, cioè: nella tippola è peso più leggiero, che la fede d'vn ruffiano.

DE' IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE;

ALL'ILLVSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO Giouanni Grimano Patriarca d'Aquileia.

Di quelle cose, che sono significate per il Delfino, e per il Polpo cauate dalle lettere de gl'Egittiani.

LIBRO VENTISETTESIMO.

TRADOTTO PER M. GIROLAMO DA SISI.

Questi giorni santi vltimamente passati; Religiosissimo Monsignore; essendo venuto per il perdono con esso voi à visitare le sette Chiese, & insieme i dottiss. Angelo Colozio, Battista Casalio, Pimpenelo, Antonio Marustiano, e Pietro Aleandro; sopra tutti gl'altri sincerissimi; per raccomandatione de quali hò io nouellamente acquistato la vostra amicitia: e dicendosi molte cose da ciascuno, mentre si caualcaua, dell'ambitiosissimo studio delle statue, delle quali tanto si dilettarono gl'antichi; percioche porgeuano soggetto, tante, e si gran machine di questi edificij, che di passo in passo per tutto il viaggio ci si appresentauano dinanzi, e ci daua gran materia di dire quel secreto modo, che fù presso di loro, di dipinger', & intagliare, i quali haueuano pensato vn certo muto parlare da intendersi con la mente per mezo dell'imagine delle cose; non da pronuntiarsi con alcuno suono di voce, ò congiugnimento di lettere, essendone stati senza dubbio alcuno, inuentori i Sacerdoti d'Egitto, i quali dipoi tutte le nationi, che hanno qualche scienza delle cose in tutte l'opere, con vn tacito consentimento, si sono sforzate d'imitarli. Hauendo con questo ragionamento giù passato il Monte Quirino, scendemmo à canto alla via alta ne' vostri horti, doue fù già vn Tempio d'antichissimo edificio, nel quale coperto dalle ruine, sono state ritrouate da voi fin' hora molte antichissime statue sotto le cadute materie di quel Tempio, à veder le quali concorreuano molti gentil'huomini: Ma fra queste ci era vna bellissima statua di Venere, quale con vna mano reggeua Cupido, e questo il delfino preso per la coda alzaua, quello il polpo, ch'era attaccato alla terra presso à piedi di Cupido haueua preso col morso. Quì voi, che tanto vi dilettate dell'opere de gl'antichi, domandauate, che cosa questo volesse significare: Non erano molto lontani quei, che haueuano cura del luogo, i quali innumerabili opinioni haueuano vdite da quelli, che andauano à vedere, ma per il più pensauano, che la cosa fusse fatta à caso, e giudicauano quegli animali esserci stati posti solo per ornamento; ouero se in tal cosa fusse stato alcun consiglio, certo nissun' altro esserci, se non perche quelle statue, quasi nude fussero da qualche sostenimento stabilite, che sarebbono state facili à cadere se non fussero sostentate da simili aiuti, come à quelli congiunte, e da quelli difese, e non hauer' alcun' altra significatione di qual si vogli altra cosa; se qualch'vno forse non dicesse, che Venere nata nel Mare, Cupido con i materni animali accarezza, e voi Signor mio riuoltato à me ricercaste sopra questo il mio parere, ma io tirai tutta questa materia alla scienza de gl'Egittiani, e mi parue; Illustrissimo Signore; che voi m'ascoltaste volontieri; e non dispiacque il mio ragionamento à gl'altri amici; onde mi pregaste, che quelle cose, che haueua detto sopra il delfino, & il polpo ve le dessi dichiarate in scritto, che con otio più diligentemente voleuate essaminare la cosa. Hò fatto quanto m'hauete imposto, & oltre modo volontieri, hauendo grandissima allegrezza, che mi fusse data quest'occasione, con la qual io potesse obedir' à voi tanto studioso, tanto pio, e tanto veramente da bene Prencipe; e nella quale io l'industria mia, come ch'ella si sia, per spatio d'alquanti giorni, esperimentasse. Vi hò mandato dunque due pesci, che voi domandaste, & insieme tutte quelle cose, che in pigliar quelli nella rete sono state conosciute: peroche molte cose hà messo nella rete il Delfino, mentre con la coda và percotendo, e spazzando il Mare; & il polpo, fidatosi nell'herba Cotiledone, con la quale s'inasprisce, e nelle sue

tode hà raccolto molte cose senz'alcuna differenza, e tiratele seco. Non hò voluto giudicar'io se quelle fussero vtili, ò nò; ma hò procurato, che sia portata à voi la rete, com'era stata cauata fuori subito con tutta la preda: à voi s'apparterrà; essendo cauata la rete all'asciutto; scieglière quelle cose, che vi parranno vtili, e quelle, che non vi parranno à proposito gittar via; ma inanzi; che veniamo al cumulo delle figure, che habbiamo da dichiarare, mi è parso necessario dar' vna scorsa à i semplici significati dell'vno, e dell'altro, acciòche hauuta la cognitione di ciascuno, più facilmente l'istesso raccolgimento spedire possiamo.

DEL DELFINO.

LA SALVEZZA.

Ominciando dunque dal delfino, questo mi piace prima di raccótare, che tante volte s'adoprò quest'animale in beneficio dell'huomo, che certa cosa è, che à molti essendo in estremo pericolo della vita, per se stesso apportò aiuto; onde non à caso il delfino dipinto co'l freno, ci dà inditio, e segni di saluezza; il che senza dubbio pensiamo, che sia stato fatto, per essere stati molti dall'acque, con l'aiuto di quello, saluati. Poiche nel tempio di Nettuno, ch'era in Isthmo, spesso s'andaua à vedere sopra il delfino Palemone fanciullo d'oro, & auorio fatto, il quale haueua consacrato Herode Atheniese; percioche i nocchieri per hauer sicura nauigatione fan voti à Palemone, che il medesimo è, e Melicerta, e Portunno, al quale; come si legge in Vergilio:

,, *Porgon voti i nocchier salui, nel Lito,*
,, *Come ancor fanno à Glauco, & à Panopea.*

TARA FIGLIVOLO d'Hercole.

MA quell'imagine in vna medaglia d'argento, che è portata dal delfino, è tara, come ancora l'iscrittione dimostra, del quale fà mentione Aristotele nella Republica de Tarentini, iquali quella moneta dice, che chiamano denaro, nella quale è scolpito Tara figliuolo d'Hercole, portato dal delfino. Benche come racconta Strabone, presso à gl'Asiatici ancora fù nelle monete scolpito vn fanciullo à sedere sopra il delfino: Ma dice Pausania, che Falanto Lacedemone, qual condusse la colonia à Taranto, inanzi che arriuasse in Italia, fece naufragio nel mare Crisseo, alquale dando aiuto il delfino, e presolo sopra la schena, il pose nel lito sano, e saluo. Racconta Stesicoro vn'historia simile à questa, col testimonio di Criteo, che Telemaco, figliuolo d'Vlisse; essendo ancor fanciullo, scherzando nell'alto lito del mare, cadde nel l'acque, subito fù rihauuto per beneficio de delfini, quali lo solleuarono, e cauarono fuo-A ri dell'acque. Per questa cagione dicono, che'l padre Vlisse più studiosamente amò l'insegna de i delfini, & hebbe quei scolpiti nella spada, ne gli scudi, e nell'anello, del quale si seruiua per sigillo; perilche trouerai Vlisse essere da Licofronte chiamato delfin naso schiacciato; ilche forse per questa cagione giudicarai, che sia stato detto, perche Filostrato disse, ch'egli haueua il naso schiacciato. I delfini in vero hanno il naso schiacciatissimo; onde da Pacuuio fù chiamato animale dal muso schiacciato. E si rallegrano d'essere chiamati Simone, quasi che intenB dano la voce. Ma per lasciar' hora da banda, che Arione per opera, e per portatura del delfino fù liberato dalle mani de marinari ladroni, del che hà fatto lungo tempo testimonio vn delfino di bronzo, con Arione sopra à sedere tenuto in Tenaro nel luogo de i doni sacrati à i dei, laqual'effigie hò veduta scolpita in medaglie, essendo quello nudo portato dal delfino, che con la mano destra alta mostraua vittoria, con la sinistra la lira. Lasciamo ancora da banda che'l corpo d'Hesiodo poeta per errore da gli habitatori ammazzato nel tempio di Gioue Nemeo, e da C quelli nel mare gittato, qual fù portato al lito dal delfino fra Locride, & Enboea. E che'l corpo di Melicerta, qual'è in Isthmo, fù cauato fuori dell'acqua dal delfino, e ritrouato da Sisifo. Gl'antichi autori scriuono, ch'vna certa vergine di Lesbo, con vn suo inamorato sommersi nell'acqua, vscirono fuori sani, e salui con l'aiuto de delfini. Finalmente haueuano in tanta veneratione gl'antichi il delfino, che nol pescauano, nè in modo alcuno l'offendeuano; laqual superstitione è venuta quasi fin'all'età nostra; conciosia che molti hoggi si trouino, che pensano, che sia pecca-D to amazzare, ouer mangiar' il delfino; percioche quello hà non sò che di commercio con l'huomo, e che sia vn'apparecchiato aiuto à i nauiganti.

BACCO.

MA per qual cagione il delfino sia dipinto insieme con Bacco; non solo s'appartiene alla fauola, mà ancora all'historia; percioche il vino mescolato con l'acqua del

del mare più facilmente si conserua, come A Columella scriue hauer imparato dal fratello di suo padre, agricoltore; per questo fingono Bacco si fuggisse al mare, come habbiamo da Atheneo; ma la ragione, per laquale l'acqua del mare gioui tanto al vino, han dimostrato Plinio, Dioscoride, & altri.

APOLLO DELFICO.

SOno certo, non solo à Nettuno, & à Bacco, ma ancora ad Apollo dedicarsi i delfini, e molti altari di quello (scriue Plutarcho) esser presso à i Greci le imagini de i delfini ornati; à queste cose altri aggiungono Apollo B in forma di delfino, esser andato notando à Delfo, dou'egli è specialmente adorato; benche Delfo prima era sacrato a Nettuno, come Calauria Isola de Trezemij ad Apollo, ilqual luogo già (come si legge in Pausania) fra di loro questi dei scambiarono; nondimeno di Calauria non sò che diuerso da questo scriue Stefano, sopra del quale, che tratta de i Gentili, Hermolao Costantinopolitano ridusse in breuità. Ma quanto stà al proposito d'Apollo trasformato in delfino, dicono esser vno trouato de i Candiotti, perche quelli C celebrauano Apollo per autore d'ogni salute, & pensauano che nissuno potesse schifare alcuna disgratia, se non fusse dall'aiuto d'Apollo souuenuto; alla qual cosa forse risguardò Oratio ne i sermoni, doue si rallegra hauer schifato l'importunità d'vn certo cicalone, che l'ammazzaua con le parole, dicendo: così mi hà saluato Apollo, benche parli del foro, doue quel ciarlone era stato chiamato in giuditio; percioche in quel luogo era il Tempio d'Apollo. Finalmente i Candiotti attribuiscono ad Apollo la liberatione da ciascheduno D pericolo; onde quello, che fauoleggiano le fiuole, gl'huomini essersi trasformati in delfini, dicono essere stato finto, perche con la guida de i delfini fussero saluati alcuni marinari.

LA FVGA DE I PERICOLI.

APpresso i nostri ancora volgarmente si tiene, che i delfini siano segni di ritirarsi in luogo sicuro, quali certo è, che ogni volta, che antiuedono la futura tempesta, si E vedono correre verso il porto, e saltare sopra l'acque, quasi vogliano inuitare gl'altri, che presto si ritirino nel porto, e non fidino le lor naui al mare. S. Tomaso ancora dice, il delfino essere pronostico di futura tẽpesta, da esse temolto stimato, quãdo sarà visto spesso muouersi nella superficie del mare, ouer più insieme ad vn certo modo lasciuamente scherzar fra loro. I Filosofi hanno trouato la cagione, & è, perche soprastando la tempesta nel mare vengono l'essalationi dal fondo, quali sono materia della tempesta; & all'hora s'accende il caldo ne i delfini; e perche l'agitatione è propria del caldo, accade, che quest'o medesimo animale più spesso esce fuora, e più spesso si và mostrando; onde Plinio disse, che i delfini scherzando lasciuamente nel mare tranquillo, antiueggono da qual parte viene il vento.

L' IMPERIO DEL MARE.

SIgnifica ancora il delfino talmente il Rè del mare, che spesso è scolpito nelle monete per l'acqua, e per il mare istesso; ma spetialmente era Nettuno in Sunio sotto l'imagine di delfino adorato; ma in qualche medaglia era scolpito insieme con Nettuno Signore dell'acque. Si troua ancora vna bellissima medaglia, l'iscrittione della quale è NERO CLAVDIVS CÆSAR AVG. GER. P. M. TRI. P. IMP. PP. oue si vede Nettuno, che siede nel porto; il che è inditio di quiete; & aggraua verso terra il timone con la mano destra, ch'è segno di nauigatione verso il porto, fatto per arte: ma con la mano sinistra tiene abbracciato il delfino; ilche dimostra le carezze, e la tranquillità del mare, e che lo sdegno, e turbamento dell'acque in tutto è tolto via. Nella medesima medaglia è quel bellissimo ritratto del porto d'Ostia con questa iscrittione POR. OST. nell'effigie del quale ci vedrai naui di minutissima figura di diuerse sorti, fatte, non senza gran lode dell'artefice. Et accioche cominciamo à interpretare di quì il ieroglifico, del quale si tratta, si troua vn'epigramma Greco, il quale interpreta, e dichiara la cagione, per la quale la statua di Cupido con vna mano il delfino, e con l'altra tenga i fiori: In questo modo.

Tien il Delfino in man Cupido, e i fiori
Che la terra in vna hà, ne l'altra il mare.

Dice adunque, che non à caso quello: con vna mano il delfino tiene, con l'altra i fiori. Perche di quà della terra; di là del mare hà l'Imperio. E' ancora nella medaglia di M. Agrippa figliuolo di Lucio, che fù tre volte Consule, vn'imagine per deliberatione del Senato stampata in honore di Nettuno, nella quale Nettuno stà altamente appoggiato al tridente con la mano sinistra, ma con la destra tiene il delfino. Nella medaglia di Quinto Nasidio è vna naue con vna stella con piena vela, dall'altra parte vna testa, c'hà vn tridente doppo la cicottola, sotto è il delfino, con l'iscrittione NEPTVNI, la quale dimostra la nauigatione di Quinto

Nasidio

Nisidio esser stata sicura per beneficio di Nettuno. Tanto adunque dalle cose dette habbiamo conosciuto il delfino inanzi à tutte le cose del mare essere sacrato à Nettuno, quanto ancora, che è contrasegno di tutte l'altre acque, dalla celebre statua de Corinthij, presso à quali fù vn fonte, nel quale era vn Nettuno, di bronzo, che sotto i piedi del delfino spillaua vn'acqua; ma essendosi dette già cose assai, bastino le dette di Nettuno, aggiunto c'hauerò, che per Nettuno scambieuolmente si piglia ciascun pesce, come appresso Neuio: Il cuoco mangia Nettuno, Venere, e Cerere; cioè pesce, herbaggi, e pane: doue è d'auuertire Venere esser posta alla cura de gl'Orti.

LA VELOCITÀ.

HA ancora il delfino questo special significato, ch'egli è inditio di velocità, ouero di marauigliosa destrezza; onde è manifesto à quelli, che habitano vicin'al mare, con quanta velocità i delfini si lanciano, la quale quando si racconta è tenuta incredibile da quei, che non hanno veduto. Senz'a dubbio alcuno è il più veloce di tutti gl'animali, si acquatici, come terrestri quali saltano sopra l'antenne delle maggior naui, veloci non altrimenti, che vna saetta, come si legge in Aristotele, il quale dice così: Pare di tutti gl'animali il più veloce; così d'acquatici, come di terrestri, e salta sopra gl'arbori delle gran naui. Dalla leggierezza, ouer destrezza sua grandissima, certo è, ch'egli è venuto quel prouerbio: Tu insegni à nuotar'al delfino, quando l'ignorante comincia ad insegnare al dottissimo; simil à quello: Il Porco insegna à Minerua. Il che dottissimo Monsignore ragioneuolmente forse riuolterete verso me, c'habbia cominciato à scriuer'ui di quelle cose, che senza paragone alcuno, & à me più à pieno, & à gl'altri meglio insegnar potete; onde quello ancor saper douete, che in Nemei, Milesia velocissimo, per il salto essere stato da Pindaro assimigliato al delfino.

LA PRESTA NAVIGATIONE.

MA conciosiache nella nauigatione principalmente si desideri la prestezza, non senza ragione il delfino è segno di nauigare; peroche accompagnano le naui fattesi lor incontro, e con vn certo affetto, & allegrezza saltellano à quelle intorno. Ma da quella facilità del nauigare, nella quale furono già famosissimi quei Toscani, che essercitando l'arte del rubbare, misero quasi spauento à tutto il Mondo. Acquistarono nelle fauole de' Greci nome di delfini; massime i Pelasgi, come racconta Marsilio, hauendo occupata Crotone, presero ancora il paese di Toscana, nella quale habitando insieme lungo tempo impararono l'arte del nauigare: sono ancor in vero i Pelasgi stati tenuti fra i ladri di mare; perilche il lor nome era molto inuidiato da tutte l'altre nationi, il quale sempre appresso Virgilio è posto per dispregio.

LA PRESTEZZA CONSIDERATA.

MA diuolgato è quello, che significa, che si hà da fare prestamente vna cosa, e consideratamente, se si lega il delfino all'anchora, ouero come fecero gl'antichi, se si ci rauuolge; l'vno tardità, l'altro prestezza significando, quali congiunti insieme, e scambieuolmente temperati, dimostrano vna cõsiderata prestezza; e come disse Oratio, dimostrano, che si hà da affrettar', e fermare secondo il luogo; onde i Greci dissero σπεῦδε βραδέως, cioè affrettati lentamente: l'inuentione di questo ieroglifico molti l'attribuiscono ad Augusto; percioche egli simil prouerbio, e detto spesse volte soleua repetere. Si vede ancora tal'imagine, che il delfino s'auuolge all'anchora nelle medaglie di Tito Vespasiano; ma forse non dispiacerà, che si tiri à simil significato, quello, che in Roma in casa Maffei, in vna medaglia di bronzo hò veduto: Vn bue con faccia humana, à cui soprastà il delfino; per questo la prestezza, per quello la tardità intendiamo, la qual'è propria di quell'animale. Ma l'attione dell'huomo si considera dalla faccia humana, perche proprio de gl'huomini è nel fare le cose: benche del bue mascherato si trattarà altroue.

L'AMORE VERSO L'ETÀ più semplice.

RItrouo ancora, che per la statua del delfino è stato significato l'amore verso l'età più semplice; il che è manifesto per più essempi; come scriue l'vno, & l'altro Plinio, quell'essere stato amatore dell'età puerile; e che non senza ragione si vede in tante medaglie il delfino essere da Cupido alato, frenato. Et habbiamo vedute molte statue di Venere, insieme con le quali è scolpito Cupido, quale, ouer siede sopra il delfino, ouer in qualche altro modo preso, il regge.

L'ANIMO GRATO.

NOn s'hanno da tener per fauole quelle cose, che racconta Pausania, qual fà testimo-

testimonio hauer veduto in Poroselene Città della Ionia in questo animale segno d'animo grato; perciòche essendo chiamato ad alta voce da vn fanciullo, soleua con fretta venir'à quello, e mettendogli sotto la schena, s'accommodaua à portarlo se à quello fusse piaciuto: Imperoche era stato da quel fanciullo tolto dalle mani de pescatori, e fù ancora dal medesimo medicato d'vna ferita, che quei gli haueuano fatto. Dice Plinio esser stato scritto da Egeside, che in Gialiso, Città de Rhodiani Hermia fanciullo per lunga consuetudine era solito esser portato per l'acqua dal delfino, ma, che essendo venuta ad vn tratto vna subita tempesta s'affogò. Il medesimo lasciò scritto Teofrasto, che auuenne in Neapaton. Si marauiglia Plutarco di tanta humanità di questo animale, poiche non per nutrimento, come i cani, ò caualli, non per alcun'altra necessità, come gl'elefanti, panthere, ò leoni, che sono stati liberati da gl'huomini; ma per vn certo natio affetto, spontaneamente sono amatori de gl'huomini, e per questo sono inimicissimi de cocodrilli; perche il cocodrillo sempre apparecchia inganni all'huomo, e così l'istessa repugnanza della natura genera inimicitie.

LA LVSSVRIA.

GIudicauano i Fisionomici quelli essere più de gl'altri lasciui, e sfacciati, che hanno il naso schiacciato, come i delfini; onde à Socrate fù attribuito à vitio quella lussuria, che dimostraua per i segni del viso; il che egli non negò essere così inclinato dalla natura, ma diceua, che la natura con la continenza haueua domato, il che Platone ancora nel fine del suo conuito con molte ragioni si sforza manifestare.

L'INFEDELTÀ DE GLI adulatori.

NOn lasciarò quì di narrare quello, che dice Sozione Filosofo, che il delfino è adulatore, che allettati da quelli auanzi de cibi, che abondeuolmente da nauiganti nel mare si gettano, e piaceuolmente riceuuti, e satiati, mentre ci è abondanza d'acqua nuotando, quegli accompagnano officiosamente: ma nel Lito secco mai non escono; così gl'adulatori, mentre l'aria tranquilla risplende, stan fermi, e mentre le cose sono in felice, e prospero stato in questa vita, vanno à trouare gl'amici, li corteggiano, e gli honorano; ma accascando poi disgratia, & infelicità, subito fuggono via; de quali così disse il nostro Oratio nel primo dell'ode xxxv.

Ma l'impudica donna, e'l vulgo infido,
Spergiuro parte, e'n dietro il piè ritira.
Se son le botti secche, e i granar voti,
D'amistà il giogo scuote il falso amico.

I GOBBI.

MA che noi mostriamo i gobbi con sopranome di delfino; è prouerbio vsitato, e Paccuuio antichissimo autore chiamò questi animali bestiame dal collo torto; ma la gobba ancora hà il suo significato, quasi che sia inditio delle cose future, come appresso Tranquillo interpretarono gl'indouini di Domitiano, che gli parse in sogno, che gli fusse venuta la gobba. E perche l'antiuedere le cose, che hanno da essere è parte di prudenza, dicono che i gobbi sono astuti tutti, e molto sagaci.

LA SATIETÀ DI BRVTTO amore.

MI par certo, che l'istessa natura habbia del delfino benissimo filosofato, la quale hà commandato, che vn'animale così violento, sì veloce, e leggiero, stia lontano dalla terra; ma il medesimo subito, che habbia tocco la terra, & à pena riceuuto nell'arena hà voluto, che subito muoia; onde disse Oratio volendo mostrar vna cosa molto sconueneuole, & à se stessa repugnante, e molto contraria.

Ne le selue i delfin questi dipinge.

Non potendo quest'animale in modo alcuno viuer'in terra. E ancora vn prouerbio contra quelli, che promettono qualche cosa grande, e n'osseruano pochissimo; Delfin, che viue in terra. Le qual cose certo à questo riguardano, che hauendo noi dimostrato dal delfino essere significato l'amore; acciòche siamo ammoniti, che l'amore dimostra ogni essempio di virtù, mentre che lontano dalla terra nel mare s'essercita, gittandosi spesso verso il cielo, purgato dall'onde marine, e sol desideroso dell'aer sereno. Ma la terra, e gl'animali destinati alla terra, come serpenti, porci, & altri, sono di lasciuia bruttezza inditio; e dimostrano la sporcitia dell'atto venereo, alquale accostato il delfino, subito muore. Perche di questa sorte è la conditione del brutto amore, che quello, che ciascuno con lungo spatio di tempo hà desiderato, e più diligentemente cercato; ottenuto che l'hà, diuenta poi fiacco, e debole in amare, e pare, che si raffreddi, e molte volte ancora succedendo l'odio, & il fastidio, s'allontana

lontana tanto dalla cosa amata, che niente più si fugge. E di qui nascono quei lamenti de gl'ingannatori,

Chi in mal punto il virgineo fior mi colse?

E Didone presso à Marone lamentandosi dice,

Odiato m'hanno d'Africa le genti,
Per tua cagion i Numidi tiranni,
I Tirij son per amor tuo sdegnati,
E da te spento è stato l'honor mio;
E quella fama, che m'alzaua al cielo
Morendo, à chi mi lasci, ò forestiero.

Onde Lisia appresso Platone disse, che à gl'innamorati, subito, che hanno satiato il lor sfrenato desiderio increscе il beneficio fatto; ilche auiene in quell'amore, che si dà in preda à dishonesta bruttezza. Ma tutto il contrario è manifesto auuenire in quello, che nè Platone, nè alcun'altro laudò mai secondo il merito à bastanza.

DEL POLPO.

HAuendo raccontato le significationi del delfino, lequali hò trouate in quei libri, che mi è stato lecito leggere; la cosa istessa, della quale trattiamo, m'induce à dire del polpo, acciò potiamo far coniettura quello, che significhi quel delfino, che hà preso col morso il polpo.

L'ACCVMVLATORE DI ROBBA.

SE i Sacerdoti d'Egitto hauessero voluto significar'vn huomo, che senza differenza, ò rispetto, da qual si voglia cose vtili, ò inutili raccoglie, & accresce la robba, soleuano dipinger'il polpo; Imperoche mangiando, e diuorando quello ogni cosa ingordamente, nondimeno prouido della robba, ogni cosa temerariamente raccoglie, e nella sua stanza ripone, hauendo scelte l'vtili, e mangiate, l'inutili gitta via, cioè gusci, e crosté di granchi, e gl'interiori di conche marine, e spine di pesci; e quelli; dice Eliano; che sono già diuoratori di qualunque cosa, che è posta loro inanzi; E tanta è l'incontinenza, che in loro si troua, che non si possono astenere da mangiare l'vn l'altro, e che i minori pesci nelle reti sono pasto de' maggiori.

IL DIVORATORE D'OGNI COSA.

ANzi volendo dimostrar'vno, che hauendo nel mangiare consumato i beni d'altri, si volti à logorar'i suoi proprij: Soleuano dipinger'il polpo con i piedi corti, e tronchi; onde affermano gl'Egittiani, che il A polpo è tanto impatiente della fame, che se non hà altro cibo da mangiare, si pasce delle proprie code; perilche disse Alceo: mangio me stesso, come il polpo, ilqual verso è citato da Atheneo, ilqual dice,

„ *Io come il polpo fra me stesso mangio.*

Hesiddo ancora hauendo la medesima opinione de gl'Egittiani del polpo, disse nel libro dell'opere,

Ciascuno il proprio piè senz'osso mangia.

Più altre opinioni disse nel libro de pesci: Ma costoro nelle cose allegre mangiano i lor B piedi come carni d'altri. Il medesimo afferma Eliano, che mancandogli la cacciagione, si pasce de suoi piedi, crescendogli presto de gl'altri in luogo de' mangiati; ma i grammatici, che considerano l'ethimologia del nome, affermano, che vna sorte di polpo è chiamata haledone, perche mangiano se stessi; onde dicono, che Ferecrate huomo di grandissima autorità hebbe del polpo la medesima opinione; anzi è manifesto, che Carneade intese il medesimo, dicendo, che la dia-C lettica è simile al polpo, ilquale per fame si mangia le sue gambe; ma fatti più esperti, essendo accresciuta in loro la dottrina, danno contra poi alle proprie opinioni, lequali più curiosamente, che forse non si conueniua, è stato bisogno, ch'io habbi inuestigate: peroche Plinio hauendo seguitato Aristotele, dice questo non esser cosi, e quelli, che sono stati ritrouati con i piedi rosi, afferma esser stato fatto lor questo dalle murene, ouer congri, con i quali pesci hanno perpetua guerra; ancorche Plutarco sopra ciò qualche D volta sia dell'opinione d'Aristotele; nondimeno afferma il medesimo, che dicono gl'Egittiani, hauendo dubitato riprendere di menzogna i scritti di tanti eccellenti Autori; quasi che in vero non siano altri animali, ancorache pigliano le lor proprie membra per cibo: Conciosiache vediamo i cercopitechi rodersi qualche volta tutta la coda; perilche auuertiscono quelli, che si dilettano di simili animali, che non lascino toccar lor carne: percioche assuefatici à quella, e fattisi più ghiotti, riuoltano i morsi in se medesimi: Il-E che vedeua io esser fatto ogni giorno da vn certo cenocefalo di natura più ferina, mentre scriueua queste cose in casa de nobilissimi Medici.

QVELLO, CHE NON SA' vsar vittoria.

QVelli medesimi Sacerdoti quando voleuano dimostrar'vn huomo, che hauesse vinto, e non hauesse saputo vsar la vittoria, soleuano dipinger'vn congro, e sotto

e sotto à quello il polpo, con laqual figura po teua dipingersi Annibale, che hauendo fatto tanto grande strage de Romani à Canne, non si fusse curato andar'ad assediare Roma; ma dicono, che quando i polpi vengono à battaglia con i congri, sono da quelli facilmente superati: Ma, che i congri non possono mangiar in modo alcuno i polpi, perche fuggono il morso dell'inimico con la politezza, e lubricità del corpo, che quelli hanno; & essendo lor troncato sol qualche gābà, sdrucciolando, scampano.

IL TIRANNO.

ONde volendo gl'Egittiani dimostrare vn huomo, che fusse primo nella sua città, che vsasse tirannia verso i suoi cittadini, dipingeuano insieme il polpo, & il grillo marino, perche pare, che questi grilli essercitino signoria sopra i polpi, e fra quelli tengano il primo luogo, come in Oro si legge: Ma Aristotile attribuisce il primo luogo al polpo, qual dice, che è di tanto terrore, e spauento, che se il grillo sentirà, che nelle reti sia, il polpo subito muore di paura. Hà questo grillo simiglianza del gambaro de fiumi, nondimeno senza comparatione è molto maggiore, & è più bianco; conciosiache i gambari siano alquanto negretti, ancorche hò visto nel mare Ligustico de grilli ancora alquanto negri. Hanno questi cinque piedi per lato, contatici quelli due, che sono come forbice dentati, & i gambari n'hanno otto: Ma si trattera del grillo nel libro de gl'animali, che hanno la crosta.

QVELLO, CHE S'ACCOMMODA à i costumi d'altri.

MA quello è manifesto, che l'huomo, che s'accommoda à varij costumi d'huomini, e che è come dicono i Latini huomo d'ogn'hora, sia significato per il polpo attaccato à sassi, qual'è manifesto, che più di tutti muta il colore, e rappresenta quello di quei sassi, à iquali si sarà attaccato. A questo diciamo esser simili quegli huomini, che artificiosamente, secondo che il luogo, & il tempo ricercauano, inuestigando il modo del viuere; e posta da banda ogni liberalità, per compiacere in ogni cosa ad altri, si rendono pieghe uoli alle opinioni, e volontà di quelli, presso de quali viuono. Molti si sono sforzati rēder la ragione di quel mutamento, & altri hanno detto esser volōtario, altri naturale, altri sforzato. Volontario, perche faccia questo cō vna cert' astutia naturale; perche il suo corpo è trasparente; sforzato, perche per paura cosi si transmuti, si come l'huomo ancora tegne le guancie di questo, ò di quel colore, secondo il vario mouimento del cuore. Certo è, che S. Ambrogio niega, che questo mouimento sia volontario; percioche il polpo, fà questo con malitia per tirar'à se gl'incauti pesci, e deuorarli. Theofrasto l'attribuisce à naturale poltroneria di questo animale; imperoche sbigottiti per qualche rumore, subito mutano colore; come dicemmo, che faceua l'huomo; onde è venuto quel prouerbio: Il dapoco muta il colore; percioche certa cosa è, che i polpi sono timidissimi; perche sono frigidissimi; e questa si dice principalmente essere la cagione della lor mutatione; ilche più apertamente biasima Focilide: Perche se quella è la cagione della mutatione, pare per certo, che meriti esser ripreso: Ma perche tanto piacque à molti antichi vn'inganno di questa sorte, che se lo proponeuano dinanzi per imitarlo, affermando per questa cagione specialmente Vlisse esser stato tenuto sauio, perche era d'astuto ingegno; onde appresso d'Homero hà il nome sopra nome d'ingegno versatile, e così ci persuade l'eloquente Pindaro, la sententia del quale così per commodità habbiamo tradotta.

,, Tu c'hai il color del polpo
,, Con pronto animo ardito,
,, Stà in qual città ti piace.

Il medesimo ei persuade Theogne, la cui sentenza è la medesima con quella di Pindaro: polpo hauerai la mente di molti colori mentre starai presso à i sassi; laquale hauendo Theogne ridotta in versi, così suona,

,, Molto volubil è d'ingegno il polpo
,, Simil fatto à lo scoglio, in cui si posa.

Ma questo riprende Basilio Magno, e nel libro della lettione de gentili chiama il polpo adulatore, perche sì come quello secondo, che è il luogo doue stà, muta colore, così l'adulatore, s'ingegna di variar' il ragionare à piacere di quelli, che l'odono. Ma quel che Pindaro, e Theogne dicono, hà riguardo à questo, che mettiamo ogni diligenza nell'astutia, e destrezza del viuere, acciochè possiamo schifare quel che pare, che ci sia per nuocere appresso quelli, à i quali noi ci siamo accostati: sappiamo fingere secondo il luogo l'occasione, & il tempo; il che se si fà senza offendere la virtù, e senza dänneggiare l'integrità dell'animo, necessariamente certo n'auuerrà, che viueremo più felici, e con minor' inuidia. Ma mi piace di ricercare la cagione in questa mutatione più altamente, e l'istessa natura della cosa, quanto à ciò s'appartiene, scriuendo, metterla dinanzi à gl'occhi, tāto mi paiono probabili quelle cose, che hanno detto gl'antichi sopra di questo, cauate dall'opinione

ne d'Empedocle. Dicono per tanto, che sono le porosità essalabili in tutte le cose, che si possono veder', ò toccare, perche non pure sono ne gl'animali, nelle piante, nella terra, e nel mare, ma ancora sono assaissimi luoghi da spirare detti porri nelle pietre, anzi nel bronzo, e nel ferro; percioche ogni cosa per se stessa si guasta, e peggiora, essalando tuttauia qualche poco, e similmente euaporando, & intimamente consumandosi, perche escono fuora, e sono gittate fuora quelle particelle dentro rinchiuse, lequali s'affrettano ritornar' alla simplicità del suo purissimo elemento, e così la feccia resta attaccata al corpo; qual'è ruggine in quelle cose, che sono sottoposte alla ruggine; e putrefattione in quelle cose, che sono atte à putrefarsi: e di qui è, che ogni cosa và alla morte. La natura di queste porosità, & essalationi, molti; secondo che più lorè piaciuto; l'hanno chiamate con diuersi nomi. Tali meati benissimo si possono vedere nelle pietre marine, che sono bagnate, e rinfrescate dall'acqua del mare; conciosiache queste facilmente siā corrotte da qual si voglia sottilissimo vento, ancorche nelle più sode non se ne possa far paragone per la densità della materia, e per la strettezza de porri. Ma se tu risguardarai la carne del polpo, senza dubbio alcuno la giudicarai porosissima, & attissima a corromperli; percioche è senza osso; per dire come disse Hesiodo, e Lucida, per vna certa marauigliosa rarità. Quando dunque è perturbato da qualche paura, radunandosi tutti insieme, il vigor sensibile; come nell'huomo, nel timore, il freddo sangue intorno al cuore si raduna, il resto del corpo per se stesso assai lucido all'hor massimamente si rarefà, & apparisce tale, che con la vista si può trapassare; onde come il lucido vetro, può facilmente pigliar', e trasmutarsi in qual si voglia colore, eccetto nel bianco, per qualche densità, ò grossezza, che adombra il corpo, che gli è posto sotto.

DEL CAMALEONTE.

La similitudine della cosa m'inuita prima, ch'io finisca di raccontare i significati del polpo, che dica qui del camaleonte, e del tarando, l'uno de quali, come il polpo muta colore, secondo la qualità del corpo, à cui si sarà accostato; l'altro solo cō la essalatione tira à se senza toccare, il colore delle cose.

LO ASTVTO.

Vogliono, che per il camaleonte sia significato l'huomo astuto, e quello, che qualche volta è attribuito al polpo à virtù; pensano che sia sempre vitioso nel camaleōte, perche non faccia mai simil mutatione, se non nella paura; ancorche dica Aristotele, che quello muta il colore secondo diuersi tēpi della sua vita. Il camaleonte in vero hà pochissime gocciole di sangue nel cuore, e quelli animali, che hanno pochissimo sangue, tutti sono più frigidi, e similmente sono timidi. Ma come si pigli la natura del camaleonte, ò che faccia quello per natural debolezza del vigore, ouero perche (come hò veduto in Roma presso à Papa Leone X.) habbia il corpo quasi come vetro, e transparente; per consentimento d'ogn'uno, può essere significato per il camaleonte qual si vogli astuto, come Vlisse, Lisandro, & Alcibiade. Quest'animale: come dice Tertulliano; è coperto d'vna sottil pelle, e non hà nel corpo alcun succhio, & à pena alza il petto da terra, e più presto dimostra il passo, che lo faccia, sempre digiuno, e non stanco, sbadigliando mangia, e rumina respirando il suo cibo, che è il vēto. Quello è stato attribuito solo al camaleonte, che volgarmente si suol dire; giuoca sopra la sua pelle: Ma quello, che si legge in Plinio della sua mostruosa grandezza, che sia pari al cocodrillo, ne faranno giuditio gl'altri; percioche quello, ch'io viddi appresso Papa Leone, à pena era maggiore d'vn palmo.

DEL TARANDO.

Ma se fusse stato noto il tarando à gli Egittiani, da questo più presto, che dal polpo, ò dal camaleōte hauerebbono pso simil significato dell'astutia. Questa tal fiera si troua rado di pso à i Sarmati, & è difficile à pigliarla, della quale Aristotele Filosofo hà scritto in quel libro, che hà intitolato, Libro dell'historia marauigliosa, come io intesi in Padoua da Nicolò Leonico, dichiarando Aristotele in quella lingua che scrisse, che quello si trouaua presso à i Geloni, popoli della Scithia, di grandezza d'vn bue, co'l capo di ceruo, e di natura molto marauigliosa, e singolare, mutando ella il colore delle setole, delle quali hà il corpo tutto horrido, e coperto ad ogni apparita di luoghi, & alberi; onde se mi è lecito filosofare sopra questo animale, che ancora non hò veduto, direi come nel polpo, che dalla trasparenza, per la quale il corpo è lucido, e trasparente; come diceuamo ancora nel camaleonte; così parimente esser lucido le setole del tarando; tal che facilmente l'impressione di qual si voglia colore trapassa in quelle,

le, e che quei colori in quelle riuerberando, così dimostri.

L' AVILIMENTO D' ANIMO attonito.

ERa oltra di questo vsanza; per ritornare al polpo; che per il polpo significauano vn' huomo da subita paura di modo auilito, & attonito; che non conosceua danno, ò pericolo, che paresse che gli sopraueniffe, essendo quello tanto pauroso; come fà testimonio Atheneo; che vdito il timore, ouer visto il pescatore, non si muoue; ouero co'l fuggire prouede à se stesso; come fanno gl'altri pesci; ma s'attacca à i sassi, che gli sono più vicini, ouero piglia la mano del pescatore, ò gli s'attacca alle gambe, e non si piglia quasi in altro modo.

LA POESIA.

ET aggiungono ritrouarsi questo ieroglifico, quando i medesimi sacerdoti Egittiani volessero significare Poesia forastiera; percioche della loro haueuano più santa opinione. Soleuano dipinger' il capo del polpo, qual' in vero assettato in viuande, si dice, che è di soauissimo sapore, e molto dilletteuole al gusto; ma che è stato trouato che cagiona sogni horribili, e monstruosi; onde se alcuno hauesse voluto pigliare cõsiglio da sogni delle cose auuenire, era ammonito d'astenersi di mangiar' il polpo, come ancora, che nõ mangiasse faue. Ma molto simili à questo diceuano essere quella Poesia, che trattaua di fauole, e di allettamenti d'amore, che in vero sono per la gratia del dire dilettevoli, ma molto dannose à i buoni costumi; & alle buone discipline; la qual sorte di Poesia chiamò Platone meretrice, e volle, che fusse sbandita dall'incolpabile sua Città. Non vorrei nondimeno, che fusse posta nel numero di queste, quella diuina, conueniente à più santi costumi; qual dice Aristotele, che hà non sò che di diuinità, la qual'afferma Platone esser spirata dal cielo, la qual sempre presso à tutte le genti, e nationi è stata tenuta in gran veneratione, & ancora con l'istesso nome di santità è celebrata.

LA PARTITA SVBITA.

OLtre à questo gl'Egittiani se hauessero voluto dimostrare qualche innamorato di così pertinace animo, che paia, che non possa abbandonare l'innamorata, nondimeno per qualche subito accidente da quella allontanato; dipingeuano insieme il polpo, e l'herba detta pulicaria; imperoche di maniera s'attaccano i polpi alle cose da mangiare, che da quelle non si possono staccare; e tanto forte tengono qual si voglia cosa, che habbino preso, che à quella paiono incollate, il che essendo stato preso da Homero, benissimo, l'esplicò Ouidio nel quarto delle sue trasformationi, così dicendo:

E così come d'ogni banda preso
Il polpo sotto l'acque il suo nemico
Tenendole sue code in basso stende.

Perche più presto gli troncaresti, che dalle pietre con sforzo alcuno, ò da qual si voglia cosa, che habbino preso voi suellere gli poteste; e come dice il Nazazeno, se qualch'uno lo vuol cauare per forza della tana, ouero sbarbarà qualche poco di pietra, ouero lascierà qualche poco di carne attaccata alle pietre; nondimeno se li accostarà loro l'herba cumila subito saltano via, perche non possono sopportare l'odor di quella: ma di che qualità sia l'herba cumila, ouero pulicaria, e perche con questi diuersi nomi sia da gl'autori chiamata, nel compendio, che habbiamo fatto dell'herbe tra i loro significati ne habbiamo trattato. Dicono ancora, che l'acqua dolce sparsa lor sopra hà la medesima forza; perche per sua natura il polpo fugge tutte le cose dolci, e si diletta di tutte le cose amare, e per questa cagione non si ritrouano nel Mare di Negroponte; perche quel mare per li molti fiumi d'acque dolci; che in quello entrano, pare, che habbi ad vn certo modo vn poco più dolce sapore de gl'altri mari. Altri pensano, che sia schifato questo mare dal polpo; perche sia animale, che per la sua debolezza non possa patir' il freddo, e quel mare certo essendo riuoltato verso Aquilone, è manifesto, che è sottoposto à continui freddi.

LA FERMEZZA D' AMORE.

MA per ritornare finalmente à quella statua di Venere, ch'è stata cagione, ch'io cercassi tante cose sopra il delfino, & il polpo, è superfluo in vero dubitare sopra il delfino; perche si aggiunga à Cupido, hauendo trouato in lui tanti gran segni d'amore, ma quello, che s'appartiene al polpo, ci erano di quelli, che affermauano, che s'haueua da intendere fermezza d'amore dal polpo, così co'l morso tenuto dal delfino, della qual cosa faceua coniettura dall'istessa gran pertinacia dell'attaccarsi, che particolarmente hà il polpo, ma io sopra questo ho pensato trè interpretationi; perche ouero si hà da dire, che bisogna, che l'innamorato diuori il timore, e l'otio, i quali tutti Theofrasto hà trouato nel polpo, hauendo preso in luogo di quelli la prontezza, e destrezza del delfino, poiche come dice Ouidio: l'amor fù esperienza dell'in-

l'ingapno; e poi che molto sopra ciò hebbe disputato, finalmente così concluse.

Am'i, chi otioso diuenir non vuole.

Ouer penso, perche il polpo è diligentissimo accumulatore delle cose, che le ricchezze con qual si voglia gran cura, e diligenza acquistate, poiche innamorati ci saremo, saranno da noi gettate, & inutilmente consumate; onde dice il Plautino; Amante, che quanto prima è ferito dalle crudeli saette, subito la robba và fuori, e si distrugge, e quello, che segue; ouero perche habbiamo mostrato che il delfino è inditio d'amore, & il polpo d'astutia, potiamo dire, che da questa statua noi siamo auuertiti, che principalmente bisogna che l'innamorato impari l'astutia, il che dice Platone, che si suol fare, e che si hà da trasformare ne i costumi della cosa amata, come fà il polpo nella mutatione de colori, secondo che hà ciascuna cosa à cui s'attacca; ma si hà da giudicare, che più presto sia stato scolpito il polpo insieme con Venere, perche fra i pesci è il più lussurioso, e tanto dato alla libidine, che per il troppo coito, abbandonato da tutte le forze, diuenta debole, e fatto già inhabile à cercar' il cibo, da gl'altri facilmente è preso, e mangiato da qual si voglia picciol pesce, e da granchi, come è stato osseruato da Eliano: anzi dicono, che per tal lussuria non viue più d'vn'anno; ilche per la medesima cagione dice Aristotele; auuenire ancora alle passare, anzi le femine de polpi si muoiono presto, ancora per il partorire troppo spesso, ancorche sia stato ritrouato vn polpo di grandezza del ceto, com'era quello, del quale parlano i Greci, ilqual' in Pozzuolo entrato di notte per vna caua sotto terra, metteua à sacco vna bottega piena di sallume. e (perche habbiamo dimostrato poco fà, che sono auidissimi di quell'amarezza) fin tanto che manifestata la cosa, à pena da vn gran numero d'huomini fù ammazzato.

IL SOLSTITIO DEL VERNO.

AGgiungeremo ancora quello, che ne i libri d'Oro scritti à penna hò letto, cioè, che due polpi legati, e nondimeno che caminino, significano quel corso del Sole, che fà il tempo del verno, ancorche non mi dispiaccia la lettione de i stampati, che ridotto in volgare, suona in cotal modo: Due polpi legati insieme, e nondimeno che caminino significano il corso del Sole, ilquale fà nel suo riuolgimento del verno, cioè quando arriuato al Tropico del Capricorno, si riuolge indietro nella maggior breuità de i giorni. Ma se vorrete esprimer' il progresso, bisognerà vedere se dipingerete i piedi legati, con che ragione questo difenderete. Ma il ragionamento è della reuolutione del Sole, nel tempo del verno, laquale come manifestamente si può vedere nella consideratione della Sfera, il progresso del Sole al certo pare, che mostri tardanza, perche ne gl'vltimi gradi del Sagittario, e ne i primi del Capricorno, pare, che il Sole à pena si muoua, ouer lentamente faccia i paralelli del giorno, alla tardezza della qual cosa s'aggiugne, & il ritorno de i medesimi paralelli, quasi ne i medesimi giorni, mentre si fà il riuolgimento del Sole, tal che piu tosto pare, che il Sole stia fermo, che vada in alcun luogo col suo moto: per ilche ò che i piedi, ouer i polpi legati vogliate intendere, nõ me ne sono per dare molto fastidio, à me basterà hauer dichiarato sopra ciò, e la verità de i libri, e l'historia istessa della cosa, che è significata. Ma voi, benche questi nostri pensieri molto più bassi di quella vostr'alta dottrina conosciate, vi prego per la vostra grandissima cortesia, per laquale spetialmente sete lodato; non vogliate in tutto disprezzare; percioche niente nella natura delle cose da Dio è stato fatto à caso, e quelli che più; come voi fate; s'auuicinano à Dio, niuna cosa deuono disprezzare, perche hanno conosciuto, che à quello, dal quale hà hauuto principio ciascuna cosa, con vn certo riuolgimento ritorna.

DE IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE;

Al Reuerendissimo Monsignor Liuio Podocatharo, Arciuescouo di Cipri.

De' significati della Testuggine, della Chiocciola, del Granchio, e d'altri simili animali co'l guscio, cauati dalle lettere de gl'Egittiani.

LIBRO VENTIOTTESIMO.

TRADOTTO PER M. MARIO COSCIO SENESE.

HAuendomi voi à i giorni passati, Reuerendissimo Padre; fatto vedere le vostre sculture antiche, & hauendomi fatto nobil', e diletteuole spettacolo delle vostre antichissime, & artificiosissime medaglie, e statue qual d'oro, qual d'argento, qual di bronzo, e qual di marmo, tutte cose, che rendono lodatissimi gl'artefici loro: mi diceste di tener carissime tali opere, principalmente per esser state raccolte, e messe insieme dall'Illustrissimo Mons. Lodouico Podacatharo Cardinale Caputaquense vostro zio; il qual essendo nobilissimo di sangue, celebre nell'arte della medicina, famoso nella filosofia, lodatissimo per l'integrità della vita, fù dalle proprie virtù, ch'in ogni ornamento di vita mostraua grandissime, promosso à quella dignità; e per questo tutto ciò, che appresso di voi fosse atto à rinouare la memoria di lui; come vestimenti, vasi, ò libri, che tanti ne lasciò in testimonio della sua singolar dottrina, mi affermaste d'hauer in somma riuerenza, e di conseruare come cose sacre: intentione degna veramente d'huomo, che si metta ad imitare tutte l'attioni eccellenti. E prendendo voi gran piacere di cotali cose, pareua ancora, che pigliaste non poco diletto del sentire, ch'io mentre stauo riguardando dichiarauo molti ascosi sensi di quelle anticaglie, & esplicando molti significati mistici riposti dentro al secreto di qualche notabil dottrina; come tra gl'altri mi ricordo, che fù quello, che significasse vna testuggine posta sotto i piede à Venere, e quello similmente, che denotasse quell'altra di bronzo, ò di rame lauorata alla damaschina, fatta, per quanto si poteua considerare, à guisa di pendente, cioè, con la coda ripiegata, donde si potesse metter vn nastro, e così portarla al collo. E quello ancora, che dimostrasse vn'altra testuggine in alquante medaglie, le quali cose da me, così in voce dichiarate, mi ricercaste, ch'io mettessi in carta; il che io di buonissima voglia hò fatto, essendomi sempre à tutto mio potere ingegnato di far' in maniera, che in qual si vogli modo, ò via, ch'io potessi, vi facessi conoscer chiara l'affettione, e la riuerenza dell'animo mio verso di voi; perche così mi pareua, che la somma bontà, e la benignissima natura vostra, congiunta con vna singolare schiettezza d'animo ricercassero: aggiungeuansi à ciò ancora gl'infiniti beneficij fattimi con pronta, & allegra faccia da voi, e'l gran desiderio vostro d'obligarui in ogni occasione, che vi si porgesse, tutti i letterati. Ma perche poco mi pareua hauer fatto in seruitio vostro, se solo i significati della testuggine v'hauessi messo insieme, vi n'hò aggiunti alcuni altri pure della medesima sorte d'animali con la scorza, i quali non mi son parsi di minor dottrina di quelli, che sopra la testuggine s'erano dichiarati. Imperoche i Sacerdoti d'Egitto dal granchio, dalla locusta, dalle pinne, & altri simili ancora cauarono molti ieroglifici, i quali tutti; secondo che mi sono venuti à memoria; in vn libro raccolti, & esposti, gl'hò à voi dedicati. Voi dunque ogni volta, che di tali animali, ò improntati, ò scolpiti, ò intagliati tra quelle vostre sculture antiche vedrete, ò ve ne saran posti inanzi alla mensa, desidero, che vi ricordiate del vostro Pierio, il quale sempre v'hà riuerito, & osseruato infinitamente.

DELLA TESTVGGINE.

LA testuggine dunque tra questi animali di scorza occuparà il primo luogo, perche essa hà dato occasione à questo trattato, & in questo genere di significati, e molto vaga la sua dipintura.

L' HVOMO RIDOTTO SOTTO la potestà d'vno più potente.

QVelli, che vogliono dimostrar'vn'huomo ridotto in potestà d'alcuno di lui più potente, di sorte che scampo alcuno non speri, dipingono vna testuggine, che stando à galla nell'acqua, sia percossa da vn raggio di Sole: percioche questa da più ardenti raggi del Sole assalita, si risecca in guisa, che non può più rientrare sott'acqua; e questo principalmente auuiene nel mare d'India, oue ne sono molte, e grandi, & oue la forza del Sole è più vehemente; e quindi auuiene, ch'essa, ò facilissimamente è presa, ouero non potendo; per far preda; tufarsi nell'acqua, di fame si muore.

IL DISPREGIO DELL' auuersità.

SOno stati à tempi nostri destrissimi ingegni, i quali essendo da varij colpi di fortuna combattuti, e con marauigliosa fortezza resistendo; figurauano gl'impeti di contraria fortuna, così sprezzati per vn'huomo, ilquale hauendo fatto naufragio, saltasse sopra la schiena d'vna testuggine, agitata in cotal modo dall'acque; aggiuntoui vn raggio di Sole, per beneficio del quale auuenisse, che non si sommergessero.

LA CVSTODIA DELLE Vergini.

MOlti hanno cercato per qual cagione fabricando Fidia à gl'Elei vna statua di Venere d'oro, e d'auorio, vi ponesse la testuggine da vno de suoi piedi calcata, lasciãdo massime Pausania à gl'altri la fatica d'esporre il significato di tal cosa; ma secondo l'interpretatione de prudenti, si dice, che Fidia volle accennar questo, che le vergini debbono custodirsi, e le maritate debbono hauer cura della casa, e parlar poco; il che sopra tutto, & all'vne, & all'altre conuiensi, si come ne' precetti coniugali Plutarco dichiara, ilquale dice, che le donne debbono esser contrarie alla Luna, che; quando s'allontana dal Sole, lucente, e chiara si vede, ma quãdo ella gli è appresso, perde la sua luce, e chiarezza. Ma per lo contrario la modesta moglie solo in presentia del marito deue da gl'altri lasciarsi vedere, ma quando il marito è lontano debbe nascondersi in casa, e darsi da fare. Percioche, e Salomone nel vij. cap. della Sapientia tra gl'altri segni di lasciuia delle meretrici nota ancor questo, che non possono starsi in casa, ma continuamente frequentano, e ritrouansi ne' luoghi publici, nelle corti, e nelle piazze. E Paulo à Timotheo biasima le vedoue giouanette, lequali otiose, e vagabonde vanno per l'altrui case aggirando. Che poi le donne fossero solite di portar seco imagini di testuggini, per dedicarle à Venere, da questo si manifesta, che le matrone di Thessaglia mosse da gelosia vccisero con le testuggini di legno, Laida, quella famosa meretrice, nel Tempio di Venere, essendoui molto popolo, per il qual' eccesso poi, quelle, che così scelerata vccisione haueuano nel Tempio commessa, fabricarono il Tempio di Venere profanata, accioche con la confessione della sceleratezza perdono domandando, la Dea placata si rendessero; e così fatto pendente, crederò io, che sia stata la vostra testuggine; posciach'ella è in guisa composta, che si può col filo attaccare. Appresso gl'Egittiani poi si teneua dell'honestà tanta cura, che alle donne non era lecito vsar le scarpe, accioche per questo d'vscir fuori publicamente si vergognassero, e così stessero à guisa di testuggini serrate nelle case loro; e quindi prendendo occasione Antisthene di beffare la vanità de gl'Atheniesi, che si gloriauano di non essere mai della lor natiua terra vsciti, disse: Voi hauete questo comune con la testuggine, e con la chiocciola.

LA FORTIFICATIONE.

ALtri per la scorza della testuggine intesero la fortificatione; in quanto; che la natura l'habbia di maniera fortificata, ch'ella sia bastante da per se à resister'alle percosse, e ributtar' i colpi, e l'ingiurie; onde questo rifugio, e riparo, ch'ella hà da potere ad ogni impeto opporsi, hà dato occasione al prouerbio, che tuttauia, che vogliamo denotare alcuna cosa esser molto forte, & al pare d'ogn'altra sicura diciamo. Quanto la testuggine sicura delle mosche, la felicità del qual'augurio hauendo la famiglia de Cesari seguitato; hebbe quella famigliare, e domestica vsanza, che i fanciullini della sua famiglia ricolti dal ventre della madre; nel guscio delle testuggini si lauassero.

ro. Per la qual cosa Ceionio Posthumio nella nascita d'Albinio suo figliuolo; essendogli stata donata da vn pescatore vna gran testuggine, come huomo letterato, venne perciò in grande speranza, che'l figliuolo douesse riuscir nobile; onde commandò, che si tenesse cura della testuggine, e si deputasse per li bisogni, ò seruitij del fanciullino. I libri d'Oro, che stampati vanno à torno in questo significato dicono ὀρτύγος στόμα, che gl'interpreti hanno tradotto, bocca di quaglia: ma ne' testi scritti à mano hò letto ὄρυγος, il che fà à questo proposito; percioche appresso Vitruuio si legge la testuggine esser chiamata ὄρυγος, che derriua dal verbo ὀρύττειν, che significa zappare, ouero scauare, à somiglianza de' quali è ancora chiamata da Vitruuio testuggine vna macchina di guerra, fatta per scauare, e da fondamenti suellere le muraglie; e per questo Oro; per render la ragione di questo significato, dice, che è così detta, percioche la bocca di questo animale è impossibile à rompersi, ò strapparsi; ond'io nò veggo quello, che nel significato della fortificatione importi la bocca della quaglia.

LA MORTE DIFFICILE.

VOlendo dimostrar'vn'huomo, che per mortali, e quanto si voglia profonde ferite riceuute molto difficilmente muoia; può acconciamente dipingersi vn capo di testuggine troncato; percioche è in quella carne tanta viuacità, che il capo loro, e massimamente delle marine, staccato dal busto, dimostra per alquanto spatio gl'occhi mezi chiusi, & accostandoui la mano, gl'apre, e gli serra; anzi accostandola alla bocca, cerca di morderla.

LA PIGRITIA.

ALtre volte coloro, che voleuano dimostrar'vn'huomo pigro, e lēto, ouero la tardanza, e lentezza d'alcuna cosa; soleuano dipinger'vna testuggine, che caminasse, la quale Pacuuio chiamò felicemente tardigrada; percioche con sì lento passo si muoue, che s'è diuulgato per prouerbio contra i lenti, e pigri; onde Egionei di Plauto, disse; Ti farò bene affrettar questo passo di testuggine, s'io piglio vna frusta. Et appresso Ammiano si leggono gratiosissimi versi della lentezza della testuggine:

Assai più facil fia, che augei veloci
Le testuggini sieno, e bianchi i corui,
Che sien buoni oratori i Cappadoci.

In oltre dicono la pigritia propria di quest'animale essere talmente contagiosa, che se

A il piede suo destro dentro ad vn nauilio si porta, si crede, ch'ei vada più tardo; il che i magi hanno osseruato.

LA MORDACITA.

SOno alcuni, che vogliono per vna testuggine co i denti fuori, denotarsi vn'huomo mordacissimo, e solennemēte maledico: Percioche la testuggine è di bocca oltre ad ogn' altra fortissima, posciache essa tutto ciò che le viene preso co denti, ancorche fusse vna pietra, schiaccia, e diuora.

B *QVELLI DEL PELOPONESO.*

NElle monete di quei del Peloponeso s'improntaua la testuggine; onde come si può leggere in Polluce hebbe origine quel dettato; che noi nelle prime essercitationi della nostra adolescenza, non sò come così traducemmo.

Hor la virtude, & hora la sapienza
Da le testuggin vinta è, come suona
De gli Atheniesi la moral sentenza.

Onde Eupoli chiamò la moneta detta obolo

C καλλικέλωνον; cioè della testuggine. Ma in quanto à quello, ch'ella era moneta de Peloponesi, T. Quintio, quādo gl'Achei metteuano in ordine la speditione contra i Zacinti, gratiosamente gli auuertì, che si guardassero di non incorrer' in qualche pericolo, cauando à guisa di testuggini il capo fuori del Peloponeso.

DEL GRANCHIO.

D LA testuggine veduta nelle monete, mi fa souuenire d'vn'altra moneta, nella quale è improntata la forma del paguro, per lo che da quella à significati di questo genere passaremo.

I CHII.

IL Granchio nelle monete, cioè quella sorte di essi, che si stringe insieme, & è di figura di corpo alquanto più rotonda, come molti figurano il celeste segno nel Zodiaco, denota la Republica de Chij. Dicono questo Pol-

E luce, & altri, ma senza ch'alcuno lo dimostrasse, assai à bastāza lo chiarirebbe la moneta d'argento, nella quale è cotal Paguro col l'iscrittione di sopra CHION, e di sotto LEVRIPOS.

L'INGANNATORE d'espettatione.

MOlti volēdo dimostrar'vn'huomo, che dalle imprese cominciate ritirandosi, l'esper-

l'espettationi di ciascuno vilmente inganni; sogliono dipinger'il nostro gambaro di fiume, con vna mano gittata sopra d'esso; percioche questo, quando altri pensa poterlo facilissimamente prendere, si scaglia via con velocissimo corso; là onde ordinariamente ancora à quelli, che in alcuna cosa s'ingannano, qual pensauano d'hauer trouate sogliamo gettar' al viso la pescagione de gambari. Et questo torcer' indietro à granchi, è cosi proprio, che Aristofane nella comedia detta la pace, disse:

Darsi vanto nessun potrà giamai,
Di far che'l granchio prenda'l camin dritto.

E perauentura non mancaranno di quelli, che con simil dettato mi daranno spesso da fare, se in questo soggetto ritroueranno qual che interpretatione più della mia probabile, & à proposito; il che facilmente potrà auuenire. Nè mi giouerà l'hauer' imaginato cosa noua, e da latini ingegni non tocca fin quì; e prima da me data in luce, che non alzino le voci, ch'io non hò vedute tutte le cose, scordati di quelle poche, che vedendo essi hanno imparate; ancorche le cose, che à questo nostro proposito accommodare si possono; non si potessero, per molti secoli cercate, ritrouar tutte, non che per la vita d'vn'huomo.

L' I N C O S T A N Z A.

GIouanni, cognominato scolastico, nella recapitolatione delle scale, l'huomo che hor ride, hor piange, hor austero, e temperato si mostra, & hor ne i piaceri, e nelle delitie inuolto si ritroua, assimigliò molto dottamente al granchio, che hor và inanzi, hor và indietro, & hor'à trauerso, e con marauigliosa inconstanza mena la sua vita: nè si promette punto questo soauissimo huomo, che vno di tal natura sia per condursi mai à maturità alcuna.

I L S O F I S T A.

MOsso dal medesimo, ò simil modo di scãpare, che fà questo animale, quelli che vogliono dimostrare vn Sofista, dipingono vn granchio; Percioche Platone nel Eutidemo dice, esser essi molto simili à questo animale, che quando altri pensa con qual che validissima ragione hauergli astretti, e vinti, all'hora per vie torte, e trauerse; à dietro fugacemente tornati, danno altrui da far più che prima, se si piglia vana cura di seguitarli. E non solo contro i Sofisti, ma contra la dialettrica stessa è nato dal granchio vn detto. Percioche Aristone Filosofo per schernirla soleua dire: coloro, che con molto studio seguitano la dialettica, esser simili à quelli che di granchi si pascessero; percioche prenderebbono molta fatica per cauar' vn pochissimo cibo, che tra le molte ossa loro si ritroua.

L' O P P R E S S I O N E D E S O F I S T I.

QVella sorte di pittura finalmente; per laquale quasi in ogni portico si dimostra Hercole d'infiniti mostri ferocissimi domatore, hauere ancor durato fatica à vincer' vn picciol granchio, non vuol dir' altro (secōdo che ne viene da gl'antichi interpretato) che quelle sofistiche ciancie date à terra, per la sua dottrina. Ma Platone scherza fauolosamente, quando dice, che Hercole s'affaticò molto à vincer' vn granchio. Che poi il granchio sia posto fra le stelle, vogliono alcuni esser stato finto per questa cagione, che considerato il vario andare hor' à dietro, & hor' à trauerso esser tanto proprio di questo animale, per l'imagini sue habbino voluto mostrare il corso del Sole, ilquale condottosi fino à quel segno, tanto pare, che adietro ritorni, quanto era andato inanzi, si come per contraria cagione è finto il capro; perche pare che il Sole s'ingegni di montare tutto quello spatio, che è da questo segno verso il nostro polo; percioche il capro mentre pasce, cerca luoghi più alti, & eminenti, ma questa imaginatione non è stata ritrouata rispetto à tutto'l mondo; ma rispetto alla positura della sfera sopra di noi, laquale possediamo obliqua, & inchinata al Polo artico. Imperoche à quelli, che s'appressano al circolo equinottiale parrebbe, che il granchio s'abbassasse, e i segni dell'equinottio s'alzassero. Pure à questo proposito almeno sarebbe, che il partire, & il tornare del Sole essendo in due luoghi l'equinottiale diuiso dal Granchio al Capricorno, e dall'altro all'vno si considera.

I S E C R E T I R I V E L A T I.

MA se alcuna cosa riuelata mostrare voleuano, laquale ascosta, e secreta stata fosse, figurauano il paguro, & i pesci di quella sorte, iquali volontieri habitano le cauerne postaui à canto vna facella; percioche è cosa manifesta, ch'essi di notte tempo, con accostarui vn lume, si traggon fuora di qual si voglia profonda cauerna. Corgono i granchi la notte allo splendor del lume, per questa cagione, che tutti questi pesci con guscio sogliono per lo più pascersi di notte; & è cosa chiara, che essi nella piena della Luna ingrassano assai, perche allhora possono tutta la notte cibarsi, e più abondantemente

temente nodrirsi, onde diuentino più grassi, sì come credono coloro, che à più commoda ragione di natura riducendo la cosa; dicono il plenilunio non hauere dal Cielo forza alcuna, per la quale possa in detti animali tali effetti operare, se bene gran parte de Filosofi sono del parere di Basilio Magno.

L'HABITATORE DI CASE d'altri.

QVelli, che voleuano dimostrar'vn'huomo, che habita l'altrui case, dipingeuano quel granchio picciolo, che ordinariamente gãbaruccio si chiama; percioche questo se ne stà sempre per i nicchi voti, hor'in questo, hor'in quello, e secondo che cresce muta la casa, e così sempre habita le case d'altri.

LE GRANDI IMPRESE DI vano successo.

PAr forse da ridere quel che alcuni hanno trouato di dipigner'vn'elefante, con la coda di gambaro, volendo dinotare l'imprese grandi cominciate, e vane riuscite. Ilche è come quel detto d'Oratio, che dalla genitura de monti, nasca vn topo da far ridere. Ma dando la cosa stessa materia di ridere, nõ senza cagione mi pare, che habbino trouato questa imagine, laquale non meno col significato, che colla pittura il riso eccitar potesse.

DELLA PINNA.

LE pinne, per la pratica, e somiglianza c'hãno co'granchi, ricercano, che doppo d'essi le poniamo; percioche, come dice Theofrasto, non si potrebbe forse conseruare à nicchi la vita senza l'aiuto de granchi. E le pinne sono di spetie di nicchi.

IL BISOGNOSO DELL'AIVTO altrui.

VOlendo gl'Egittiani Sacerdoti dimostrar'vn'huomo, che se, e le cose sue negligentemente curasse, nè senza l'aiuto, ò cõseglio altrui potesse alle cose sue prouedere; soleuano dipigner'vna pinna, & vn granchio picciolo; percioche questo nascostosi in vna pinna, s'affatica in seruitio comune, perche ella tenendo per la fame aperto il nicchio, vi corgano i pesciarelli, quasi allettati dal cibo, iquali come il granchio, che stà attento, vede bene accostati, sollecita in fatto le labbra della pinna; ella da quel segno auuertita, chiude la casa, e così si gode quei cibi, ma priuata di quel custode, secondo che A afferma Aristotele; manca in breue tempo di vita. Questo medesimo habbiamo appresso Cicerone, le cui parole non sarà fuori di proposito riferire. La pinna aprendo due gran conche à compagnia della picciola squilla, si prouede del cibo; perilche quando i pescetti nella concha nuotano, allhora la pinna auuertita dal morso della squilla, chiude le conchiglie, & in tal modo dalla natura a queste dissimili bestiuole è il cibo procacciato. I Greci così dal modo della cacciagione, come dalla B custodia chiamarono questo granchio, pinnothere, e pinnofilaca. E' questa squilla molto picciola, laquale alcuni chiamano pesce parasito, come quello che è assiduo procacciatore del cibo; e di colore bianchiccio, di corpo piccolissimo, e tiene la coda ripiegata, quando egli è necessitato, quasi sempre sotto'l ventre.

IL LIBIDINOSO DA TENERA ETA'.

PEr vna pinna, che facesse veder'i suoi parti, intendeuano vn'huomo, che da C fanciullo comincia ad essere lasciuo, e dishonesto, & ad essercitare gl'officij di Venere; percioche questi nicchietti nella conchiglia delle madri generati; prima, che han mandati fuori, dicesi che molto presto tra loro vsano il coito, talche meritamente la concha marina stessa è à Venere dedicata. Nè senza cagione fingono gl'antichi, ch'ella fosse d'vna concha marina generata. Cantano similmente, ch'ella fù in vna conchiglia portata in Cipro, ilche alcuni riferiscono alla libidine, che per mangiare d'esse s'essercita; D percioche s'afferma, ch'elle sono libidinose al pari dell'ostriche.

DELLE OSTRICHE.

SI come la concha marina à Venere è dedicata, così l'ostriche allo scherno, per non dire allo dio d'Hellesponto, sono dedicate; e ciò credetò io per l'abondanza grande, che E nel lito Lampsaceno, & in tutto l'Hellesponto è di esse; onde nell'Ithifallico d'vn'antico Poeta, dicato all'istesso Priapo si legge così.

Quel ben terren, ch'Hellesponto circonda
Te solo ne le sue cittadi honora,
Che d'ostriche più ch'altro ogn'hor abonda.

Quali versi si trouano appresso Terentiano.

L'HVMAN GENERE.

PEr l'ostriche dipinte, ouero scolpite, denotarsi l'humã genere, i più antichi Filosofi hanno

hanno dimostro. Quindi il diuin Platone, disse, il genere humano esser simile all'ostriche, nè poteua egli con altra somiglianza la debolezza della nostra natura più viuamente esplicare, quando disse l'ostriche esser'inditio dell'animo nella carcere, e nelle tenebre del corpo racchiuso; percioche Iddio hà in tal modo l'anima al corpo appiccata, ch'è forza, che l'huomo, ancor contra sua voglia, sia da gl'affetti del corpo commosso. Ma che cosa altro quella scintilla, ouero dalla diuina, ouero della stellare essenza pare qui, se non che mentre si sta col corpo congiunta si, sente, & in legami ristringere, & in vn certo carcere d'oscurità ritenere; onde auuiene, che, molte volte scordatasi ella della sua origine, hor'al senso, & hor'all'appetito si sottopone, e fatta serua altrui con la materia, alla quale è congiunta, se ne và in precipitio. Fà dunque bisogno del grā pescatore Pietro, il quale ritiratici da i scogli, e dal profōdo del mare cauatici, nella bragia della penitenza arrostiti, ne pōga per cibo al nostro Saluatore, mētre ritorna a veder'i liti, acciochè in questo modo nel l'abbracciamento della sua diuinità riceuuti, ce ne passiamo alla conuersatione della più sublime vita. In quanto poi, che l'ostriche in vece di pelle, hanno la dura scorza, laquale non si può tor via, senza tor loro insieme la vita, sono ieroglifico di quelli, i quali da diuini ammaestramenti quanto si voglia istrutti, non si possono le scaglie dell'ignoranza spogliare, nè vogliono riceuer' il coltello dello spirito; e quantunque, come dice Hesichio Gierosolimitano; nel mare del battesimo, e ne' fiumi della penitenza si ritrouino, sono nondimeno abhomineuoli; & hauēdo hauuto in sorte di nascere nel sacratissimo lauacro, hanno nondimeno contaminata la vocatione, e la rigeneratione, mentreche non hanno procurato di vestirsi di scaglie, nè di piume, cioè di quella sublime vita, e cognitione delle cose diuine, che è celeste, ma con accecato cuore nel profondo dell'ignoranza se ne stanno; e perciò tra quelli, c'hanno le scaglie, non s'annouerano. Per laqual cosa Paolo prohibisce à fratelli la conuersatione, e comercio de gl'auari, de gl'idolatri, de maldicenti, de detrattori, de gl'imbriachi, e di chi corrompe le leggi, e i buoni costumi; percioche queste sono l'ostriche & altre cose simili, che senza scaglie, ò piume si ritrouano.

DELLA LOCVSTA.

QVello, che significasse la locusta, congiunta al polpo, s'è in quel luogo dichiarato, doue habbiamo i significati del polpo raccolti. Resta hora, che diciamo quello, ch'ella per se stessa significhi.

IL SEDITIOSO.

QVelli, che vogliono dimostrare vn'huomo, che dia opera alla seditione, e discordia popolare, dipingono due locuste marine, ch'incontro si corghino l'vna all'altra; percioche spesso si veggono tutte insieme celebrare come vn collegio di gregge, & intanto combatter tra loro colle corna, à modo di montoni, e con scambieuole vccisione incrudelirsi l'vna contra l'altra, & à cittadini; dice Pindaro; l'inuidiarsi l'vn l'altro è molto naturale.

LA TEMPERANZA.

MA poiche siamo caduti in ragionamēto della locusta, dalla simiglianza del nome indotti, esplicaremo ancora quello, che per la locusta terrestre si dimostrasse lo ossiomaco, che altri tarantola interpretano, trouiamo noi essere la locusta terrestre: per questa gl'Egittiani intendeuano la modestia, la temperanza, e la continenza, come virtù, che sono alla maluagità opposte, e contrarie, perch'ella oppugna il serpente, cioè sbatte il piacere, che la teneua per terra. Essa, non altrimenti, che la locusta si facci, ha le gambe, che tengono il suo picciol corpicciuolo alto da terra, e con lo sforzo, & aiuto loro, da terra alle volte alzandosi, si leua in alto, e percosso il capo del serpente, si auuicina più all'intelletto, il quale non sapendo caminar per le cose terrene, và assiduamente pensando come possa da esse disgiugnersi, e separarsi. Nō lascierò di riferire qui vn luogo della Sacra scrittura del vitto del Precursore, del quale è certa fama, ch'egli fusse solito cibarsi di locuste. Sono alcuni, che vogliono, che s'intendi delle locuste campestri; mà vanno pensando che per gl'animali siano non sò che herbe, chiamate con questo medesimo nome, delle quali si pascesse il nostro Precursore della verità; ma Diodoro, & altri grauissimi autori danno notitia d'alcuni popoli in Ethiopia, che altro cibo non vsano, che di locuste, e sono perciò chiamati Acridofagi, che vuol dire mangiatori di locuste. In India ancora quei popoli, che Clirarco e Megastene chiamarono Mandri di locuste nodrirsi, Agatarchide, & altri hanno scritto, e trecento lor villaggi raccontano il simile. E cotal locusta verde, & hà i piedi dinãzi lūghissimi, e sottilissimi, i quali cōtinuamēte muoue. Adamātio intorno à questo cibo del Precursore, molto chiaramente dimostra essere la locusta animale, quādo egli nell'vlti-

l'vltima homelia di S. Luca dice: Non hebbe egli mele domestico, nè per humana diligenza colato, ma saluatico, e certo di men soaue sapore, come quello, che solo per necessità del viuere, e non per delitia l'vsaua. De gl'vccelli, non hebbe egli alcuno grande, ò molto grasso, col quale potesse più volontieri incitarsi, nè anco volatile alcuno, che il cibo più delicato gli facesse, ma vn picciolissimo, che à pena s'alzaua da terra, e più tosto saltellaua, che volasse. Che più ne diciamo? viene costãtemente affermato il suo cibo essere stare locuste, picciolissimo animale, & à lui assai delicato.

LA FAME.

SOno alcuni, che per tal locusta intendono la fame, percioche elle danno inditio di grande, e calamitosa carestia, quando alle volte congregate in gran moltitudine insieme, ordinatamente a guisa d'vn' essercito se ne vanno per le biade rodendo con gran rouina le herbe; onde appresso Theocrito, è detta indouina, perche quando ella si vede apparire, è messaggiera della carestia. Molti significati di questa locusta pone Eucherio, ma perche sopra di essi ragione alcuna non adduce, in che noi principalmente ci fondiamo, hò giudicato douergli lasciar andare; sol questo non lasciarò di dire, che per comparatione fia vna certa similitudine della Resurrettione del Signore, dicendo Filone, che per la locusta si dimostra il saltare; percioche non è alcuno animale terrestre, se noi vogliamo hauer rispetto al picciol corpicciuolo della locusta, che salti con più leggierezza d'essa: Ma queste cose le lasciaremo ad altri considerare.

I PIEDI.

TRouaremo ancora nelle sacre lettere vn'altro ieroglifico di questa locusta, come appresso Salomone nell'ecclesiastico, che la pone per li piedi, perche questo animale; secondo la proportione del picciol corpo; di lunghezza di piedi auanza tutti gl'altri; è scritto dunque: fiorirà il mandorlo, e s'ingrassarà la locusta, cioè sopragiugneranno i capelli canuti, e verrà il gonfiamento de piedi, cioè la podagra, la quale il più delle volte molesta l'età matura; il che io già di sessanta anni sono forzato da quattro anni in quà non senza mio doloroso affanno, & acerbissimo pregiuditio de i studi, esperimentare, essendomi per heredità dal zio stata lasciata, & insieme col beneficio da lui riceuuto, miserabilmente nutrita. In vn'altro luogo nondimeno hò più diligentemente essaminate le parole di Salomone, tratte dal testo Hebraico, perche sopra d'esse sono molte, e diuerse interpretationi.

DELLA CHIOCCIOLA.

AGgiugnerassi à queste la chiocciola; presa ancor essa da' poueri per cibo in cambio di pesce, laquale nondimeno già nodrita con cura, e posta nelle mense, accrebbe pure le Romane delitie.

IL DEDITO ALLE COSE TERRENE.

PEr questa gl'Interpreti della sacra scrittura, quasi tutti intendono vn'huomo a' terreni affetti fatto seruo, quindi presa volentieri la simiglianza; quando hanno voluto dimostrare alcuno dedito al senso, & à guisa de brutti animali ne piaceri inuolto; Hesiodo la chiamò con sotte compositione φερέοικος, che tanto vuol dire quanto porta casa. Noi della propria casa portatrice, la possiamo chiamare, percioch'ella è per si fatta maniera alla sua casa appicciata, che seco continuamente la porta.

DELLA SEPPIA.

NOn pareua certo conueniente il metter la seppia tra questi animali con la scorza. Ma pure ella hà la schiena armata di quel coprimento d'osso, à guisa di targone, sarà anch'essa quà trasportata.

BELLE IMPRESE BRVTTAMENTE fornite.

IL principal significato, ch'appresso gli Egittiani sacerdoti fosse sopra la seppia; era questo, che per quella intendeuano vn'huomo, il quale gran cose, e belle, e molte di se promettendo, pareua ch'egli fosse per dar belli, e sicuri saggi di virtù, e poi per maggior vituperio bruttamente mancando hauesse l'espettatione d'ogn'uno ingannato; percioche la seppia se mai fa di se mostra à cacciatori, subito, ch'ella vede preparare contra di se l'ordinanza, e darsi il segno della battaglia; vomita nell'acque negra materia, e così infettale; e tolto à cacciatori il modo di combatterla, se ne trapassa, e fugge, e se nel fuggire accasca, ch'ella altra volta in aperto campo sia sopragiunta; subito nella sparsa nuuola dell'inchiostro si ricouera, e così più volte nel medesimo modo fà restar vana la speranza del pescatore, non lasciandosi correr in modo, che possi esser presa; e nò

solo

solo si questo quando ella è combattuta, ma alle volte ancora per volontà in vn certo modo di scherzare, & ancora d'insidiare. Spargono similmente questo negro, & atro liquore, il polpo, e la loligine, che suole ordinariamente chiamarsi pesce calamaio, ma questo non lo spargono se non quando sono da paura spauentati, là doue la seppia non solamente lo manda fuori quando teme, ma ancora alcune volte (come s'è detto) per suo piacere. Hà questo inchiostro tanta forza di far oscuro, che se ne sia posto in vna lucerna, tolti gl'altri lumi, fà tutti quelli, che sono presenti di così liuido, e brutto colore apparere, che paiono Ethiopi.

THETI, ET HVOMO RICOPERTO con inuogli di simulatione.

PEr causa di tale nascondimento, crederò io, che fusse da Greci finto, che Theti fosse solita di tramutarsi in seppia, quando ò per burlare, ò pur da vero volesse fuggirlo, da Peleo, che la seguitaua si nascondeua. Percioche ad vn certo Promontorio in Iolio, doue affermano, che questo auueniua; fù posto nome Seppiade. Cosi finalmente per vna seppia dipinta denotauano vn'huomo, che con molti inuogli di simulationi si coprisse, e fosse di nascosta, e varia natura.

LA BVGIA.

ALtri vogliono per questa fintione, intenderci la bugia; percioche, secondo che afferma Trifone grammatico; ella si fà nera, & oscura nell'estreme parti; percioche questi astuti truffatori, & inuentori di bugie, sogliono sempre metter'inanzi alcune cose, c'habbiano molta apparenza di verità, e chiarezza; e mentreche gl'occhi altrui sono à riguardarli più intenti, essi subitamente gli offuscano col mandar fuori vna nuuola di menzogne; e perche questo nero liquore, nel quale così sparso la seppia si nasconde, nella coda si ritroua, per questa cagione melanuros è chiamato; e questo vogliono, che intendesse Pittagora, quando egli commandò, che non douesse gustarsi di quelle cose, che hanno la coda nera. Et à questo proposito dice preclaramente Cicerone à Q. Fratello; percioche molti inuogli di fintioni si ricopre la natura di ciascheduno, e quasi si stende inanzi alcuni veli, la fronte, gl'occhi, e'l volto spesso mentono, ma il parlare spessissime volte.

A

LA MALVAGITÀ.

IL qual simbolo nondimeno Plutarco nel libro dell'educatione de figliuoli così interpreta, dicendo, che per esso si dimostra, non esser da tenere conuersatione con vitiosi, e douersi fuggir quelli, che di virtuosi, infami, e sozzi si fanno: Percioche ancora appresso i Romani il negro, ouer oscuro, è preso per gl'infami, e dannosi costumi; e quindi è nato il diuulgato prouerbio.

B

Negro è costui, Roman da lui ti guarda.

Negri sono chiamati ancora i giorni infelici, infausti, lagrimosi, e contrarij; quantunque i nostri per giorni negri ordinariamente intendono quelli, che à digiuni sono deputati, ne quali ci viene commandato, che dobbiamo macerar'il corpo, e dalle delitie delle carni astenerci.

LE LETTERE.

C

QVando gl'Egittiani voleuano dimostrare le lettere, poneuano il giunco, il vaglio, e la seppia, de quali disputare particolarmente s'appartiene ad altro luogo; percioche tutte quelle cose, che le scienze, ò lettere significauano, habbiamo in vn particolar trattato raccolte. Quanto poi à quello, che s'appartiene alla seppia, ch'ella sia solita porsi per il vaso da tenere l'inchiostro, e parimente le lettere, e lo scritto stesso significhi; non solo appresso gl'Egittiani, ma ancora appresso i nostri si ritroua, come ne dimostra quel detto di Persio,

D

Duolsi, che troppo tardo il corso tiene
Il grosso inchiostro, ò che la negra seppia
Infusa da tropp'acqua presto viene.

I Greci chiamano l'inchiostro sipioticon, cioè cosa di seppia, In Aristotele quello, che è nella seppia, è chiamato Tholos. Hesichio per questo vocabolo intende turbamento; percioche la voce greca τεταράγμενον, questo significa.

E

L'AMORE DEL MARITO verso la moglie infedele.

SOno alcuni, che volendo dimostrare l'amore matrimoniale, nel marito stabile, e fermo, e nella moglie labile, e fiacco, per ieroglifico di tal cosa fanno vna seppia passata dal tridente, percioche trà loro se auuiene, che la femina sia percossa, corre subito il maschio per recarle soccorso, sforzandosi darle quell'aiuto, che può; ma s'è percosso il maschio, la femina curiosa sol di se

di se stessa, cerca ben presto, fuggendo, procacciarsi la salute.

LA TEMPESTA.

Sono le seppie segno ancora di tempesta; percioche in guisa, che vadino per la sommità dell'aqua guizzando, dimostrano poco doppo douer nascere grandi, & impetuose procelle. Rende di ciò la ragione Plutarco. Peroche tutte le cose delicate temendo grandemente il freddo, questa particolarmente assai lo teme, poich'ella è nuda, e di carne così delicata, e non è da scorza, nè da scaglie, nè da pelle difesa, ma solo vn coprimento d'osso nella schiena trouandosi, preuede facillissimamente la tempesta: quasi dunque, ch'ella vogli scampare dal freddo, e dall'agitationi, che in altro mare si fanno; pare, ch'ella salti fuori, e cerchi di fuggire quell'incommodo. Per la qual cosa il polpo, ancora essendo parimente molto delicato, congiugnendosi con le pietre, s'affretta d'andar'à terra, è augurio di prossimi venti.

DELLA PORPORA.

In questo branco verrà ancor la porpora, nobile ancor essa, per li suoi significati: ma il presente trattato sarà dell'animale, non del colore, del quale in altro luogo s'hà da trattare.

IL MALDICENTE.

Quelli, che vogliono dimostrar'vn'huomo maldicente, che i buoni, e tristi, col dire egualmente offenda, dipingono vna porpora con la lingua cauata fuori, la qual'essa hà così appuntata, e gagliarda, che con essa può forar'i nicchi, e qual si voglia scorza di simil durezza; onde dalla voracità loro è nato quel diuolgato prouerbio: E' più ingordo, che la porpora; del quale appresso Atheneo molte cose si trouano.

VNO PVNITO DELLA GOLA.

E Quindi perauuentura è nato il prouerbio, che le porpore per la lingua, che cerca i cibi, souente son prese, e quelli, che vogliono dimostrar'vn'huomo, che della tauerna habbi pagato le pene; dipingono vna tal conchiglia per la lingua ad vna nassa appiccata; percioche per prenderla si tiene le più volte questo modo: Chiudesi in vna piccola, e molto fitta nassa vn pesce strombo, il quale la porpora auuidamente prender desidera, e subito, che all'odorato s'auuede, ch'egli è la dentro rinchiuso, messa la lingua fra giunchi della nassa fà forza d'hauerlo; e mentre, ch'egli co'l voltarsi si difende, ella molto più manda fuori, e distende la lingua; onde per quello sforzarsi, la lingua viene di modo à gonfiare, ch'ella non può più ritirarla à se, e così resta impedita per la lingua, e presa. Ma questa sorte di pittura, in questo significato si figura ancora altrimenti; cioè, che dipingono vn nicchietto piccolo, che col morso habbia presa la lingua della porpora: Percioche i pescatori quando conoscono, che la porpora il cibo de nicchi più auidamente appetisce, postine gran quantità dentro ad alcune nasse, le gettano in mare, legata vna lunga fune alle nasse; sentono le porpore il desiderato cibo, e porgendo le lingue loro tra giunchi delle nasse gli molestano, ma i nicchi dalle punture stimolati, per prouedere alla salute loro, si ristringono, e chiusa la lor casa, serran loro, con acutissimo morso la noiosa lingua, & ostinatamente tenutala, non la lasciano per modo alcuno, e così restando le porpore impiccate, e per la loro ingordigia prese son tratte dell'acqua.

VNO VCCISO DA VN sol colpo.

Quelli, che vogliono dimostrare vn'huomo d'vna percossa vcciso, dipingono vna porpora da vn sasso stracciata; percioche dicono i tintori, che quelle porpore, ch'eglino per l'arte loro si procacciano, deuono essere con vn sasso in vn colpo flagellate; onde esce quel subito sangue per la tinta eccellente, ma se si fallisce il colpo, e che la porpora non sia di subito vccisa, in vano si ritorna à batterla; perche il sangue sparso per il dolore per tutto'l corpo suanisce. Onde dicono, che qual'hora Homero ha voluta descriuer la morte d'alcuno, cagionata da qualche gagliarda ferita, hà detto, che hanno patito la morte della porpora. Il quale hauendo Marone imitato, hora egli hà mandato fuori l'anima purpurea, & hor qual cosa tale spesso hà detto. Quantunque Seruio pensi questo riferirsi al sangue, oue risiede l'anima, di che ne' significati dello sparuiero à bastante s'è ragionato.

IL

A

IL LVOGO SOLITARIO.

SOno alcuni, che per la porpora dimostrano la solitudine, per questa cagione, che la porpora non si troui se non in grand'altezza d'acqua; onde quella parola appresso d'Apollonio del primo dell'Argonauto πορφυρέοισιν, che noi potiamo dire arrossire, oue l'interprete; repetita la natura della porpora, come habbiamo fatto mentione; espone esser profondo. Onde i Poeti: Mare purpureo, per mare profondo spesso hanno posto.

DEL RICCIO MARINO.

TRa questi può ancora in vn fascio raccorsi il riccio marino, di figura quasi lenticolare, di crosta, come la chiocciola, di scabrezza variata, dipinta di spessi lineamẽti diritti quãto in sferica figura si può fare, armato delle medesime spine, che'l terrestre, ma che rendono più splendore, & hor di colore di grana, hor di porpora, hor d'incarnato riluceno in quella parte, nella quale dal mezo del ventre manda fuori il becco, è più ritirato di dentro, e più rileuato; e questo è quello, di cui dice Martiale.

Delicato è l'ecchin deposto il guscio.

IL DIFFICILE, e fastidioso.

EPer incominciar' homai à trattare de suoi significati, per il ieroglifico d'esso dimostrauano vn'huomo, co'l quale difficilmente, e quasi per nissuna via altri non possi mai addomensticarsi, cioè, che in qual si voglia modo, che si vuol trattare seco, aspro, difficil', e renitente si troui, e da questo similmente denotauano per questo animale quella inornata, roza, & insopportabile asprezza, che biasima Oratio; percioche affermano alcuni esserli stato posto questo nome Echino ἀπὸ τοῦ ἔχειν, che vuol dire hauere, *ab habendo per antiphrasim*, cioè, perch'egli per causa delle spine non possa hauersi, quasi, che vogliano latinamente dire intrattabile: tuttauia sono alcuni, che intorno al nome sono di questo parere, che vogliono, che sia detto Echino *à potu* dal verbo greco ἔχειν, come ch'egli habbi le sue carni inuisibili; perch'egli si nasconda di sorte, che in lui segno alcuno di carni non apparisca.

LA DIVERSITA de giudicij.

ERano appresso gl'antichi i vasi chiamati echini, i quali rappresentauano l'imagine di questo animale, e s'adoprauano ne' giudicij; e certamente i giudicij, de quali fà mentione Polluce, dou'egli tratta de gl'arbitri, e de' giudici, soleuano hauere vn'echino fatto di bronzo, ouero di terra, dentro il quale si riponessero i detti de testimoni, e giudicij scritti; della qual cosa si dimostraua, che à nissuna persona era lecito accostarui senza castigo le mani, nè riuoltare, ò mutar cosa alcuna senza graui pene.

LA SICVRA NAVIGATIONE.

SOno ancora di quelli, che per l'echino intendono la sicura nauigatione; conciosiache egli soprastando tempesta, la quale non men preuede egli, che il riccio terrestre i venti, tirate à se delle pietrazzuole, si fà forte, & à guisa di naue di sabbia si carica per non poter esser trauagliato, nè da alcuna forza d'onde voltolato; percioch'egli hà grandissima cura di non essere disarmato delle sue spine. Basilio Magno afferma hauer' vdito da vn pratichissimo delle cose del mare, che diceua hauer certezza, che vn'echino hauendo la perturbatione de venti, e la crudeltà del mare presentito, presa vna pietra non piccola, sotto essa, come vn'anchora s'era fermato. E certamente quando i nauiganti veggono far gl'echini à questa guisa, fanno perciò giudicio, che sia per vnire fortuna di venti, e tempesta; e fermano subito i nauilij con più anchore. Marauigliasi S. Ambrogio nell'Hessamero, con qual' ingegno quest'animale habbia queste cose raccolte, da qual Dottore l'habbia imparate, e chi gli sia stato interprete de gl'augurij. E che molte volte gl'huomini quando l'aere è turbato s'ingannino, attesoche non sempre succede tempesta, e non s'inganni l'echino: ma sia ammaestramento all'huomo partecipe di ragione. E donde venga, che vn'animale così piccolo habbia tanta scienza, che non solo preuegga le disgratie, che hanno à venire, ma ancora in che modo si habbia da ouuiare al soprastante pericolo, non con parole, non con sofismi, non con ornata eloquenza, ma col fatto stesso ci mostri.

A

LA MAGREZZA.

OLtre à questo; per il medesimo animale, vn'huomo macilentissimo intendeuano, come quello, à cui sia proprio di non hauer dentro di se punto di carne, e di fuori le spine, e la crosta; come s'è detto; alla chiocciola simile, si trouano nondimeno in esse alcune cose negre, le quali, come le si siano, sono pure da tauernieri con grande appetito desiderate. Ma in quanto à quello, che fà alla magrezza, dicono, ch'egli stà vn'anno intiero senza mangiare. Non passarò con silentio quello, che appresso Eustachio hò letto, gl'interiori del ventre essere chiamati echino; onde Callimaco.

B

Segnon de buoi l'echin più ingordamente,
E ciò per questa cagione; ch'egli dentro à se il cibo ritenga; ilche è proprio l'vfficio del ventre.

LA RESTAVRATIONE.

C

SE alcuno vorrà dipingendo; mostrar vn'essercito, ò altra simil cosa di consumati auanti rifatta, figurarà non indottamente vn certo stracciamento d'vn Riccio marino; percioche esso in minute parti sbranato, se si getta in mare, riducendosi dalle lor medesime le parti insieme, si riuniscono, perfettamente consolidandosi.

DELLA MADRE perla.

LA madre perla ancora hà alcuna cosa da potersi pigliare ieroglificamente, se bene lo stesso animale quà non si ammette, ma le perle, che genera.

LE LAGRIME.

SOno alcuni, che pensano tutte le gioie douersi porre in ornamento di Venere; perche sia cosa conueniente, ch'ella sia grandemente ornata, e di tutte le delitie abondantissima; sono nondimeno alquante gemme, che hanno alcuni loro significati, come le perle, le quali alcuni hanno affermato essere dimostratione, e simbolo di lagrime; ilche è preso da gl'auguri, i quali dicono per le perle viste in sogno, dimostrarsi l'abondanza grande di lagrime; ilche si legge ancora appresso Suida.

DE' IEROGLIFICI D'I GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE; AL DOTTISSIMO M. MATTEO Macingo Venetiano.

De' significati del Cocodrillo, & altri animali, che viuono nell'acqua, e nella terra, cauati dalle lettere de gl'Egittiani.

LIBRO VENTINOVESIMO.

TRADOTTO DA M. DEIFEBO PADELLA.

MEritamente potrebbe; Dottissimo Macingo; qualcuno, che verso di noi non molto affettionato per sorte forse, à gl'Inquisitori della Religione Christiana l'vno, e l'altro di noi inquisire, per hauer noi la santissima diuinità dell'amicitia nostra tanto scambieuole, e tanto antica con vn sì lungo silentio honorata, & osseruata, hauendo noi in ciò in vn certo modo seguitato la Religione de gl'Egittiani, de quali era vna superstitione così fatta, che Iddio sotto'l silentio honorauano; ma senza dubbio deu'essere come empio condennato, & acerbamente castigato chiunque della pietà altrimenti stima, e di credere, & osseruare si presuppone, che da gl'Euangelij, e Sacri Canoni non ci è insegnato. Hor che gl'Egittiani adorassero già il cocodrillo è cosa manifesta, e chiara, La qual cosa, non pur da noi è abhorrita, & odiata, ma da gli stessi Poeti antichi (i quali de gl'huomini i costumi facilmente tolerano) alle volte è satiricamente derrisa, e schernita, dicendo ch'essi adorano i mostri, & alle volte per aggrandir il fatto, v'aggiungono, ch'adorano il cocodrillo. Pure di ciò ne soleuano gl'Egittiani questa ragione rendere, che'l cocodrillo figura il silentio; posciache mancando à questo animale la lingua, pare, ch'egli ci dinoti il silentio, il quale da noi è stato troppo superstitiosamente già tant'anni osseruato. La onde per torre l'occasione à qualcheduno di calunniarti, m'è parso di rompere cotal silentio, & in questa maniera ritornare nella strada; al che fare io essorto anche voi. V'hò dunque mandato l'istesso cocodrillo, come per arbitro, e compromessario fra di noi, il quale perche all'vsanza de gl'Egittiani parla; cioè per figure, e segni, tutta la causa nostra vi narrerà, e manifestarà. E perche fino dal mezo dell'Egitto si hauea così à Venetia questo cocodrillo à mandare; è bisognato suentrarlo, e diligentemente salarlo; in luogo poi della faccia cauata, l'habbiamo ripieno del cauallo fluuiale, della foca, della murena, dell'anguilla, e d'vna certa ranocchia Egittiaca: Questi animali ve gli hò mandati, in qual si voglia modo, che vi saranno portati; e rotto il silentio, mi son accompagnato co' Cattolici. Voi se vi trouarete cosa al proposito, seruitteuene à vostro piacere; e quello, che non vi parerà buono à niente, gittatelo via à corbi, come per prouerbio si dice.

DEL COCODRILLO.

Onciosia cosa che, non pure i nostri Poeti, ma molti altri etiandio habbino biasimato gl'Egittiani, che hauessero in honore i mostri, & il cocodrillo particolarmente adorassero, sù di mestieri la cagione mostrare, per la quale quella natione tra l'altre cose sacre desse luogo à cotal animale; assinche egli si ci faccia palese quello, che gl'ignoranti adorassero, & i saui intendessero: Onde non ci habbiamo contro la lor filosofia à sdegnare.

IDDIO.

Noi non neghiamo, che da gl'Egittiani non fosse Iddio sotto la figura del cocodrillo veramente adorato; posciache tra tutti gl'animali questo solo s'è trouato essere senza lingua, e questo dicono esser proprio dono della diuinità. Conciosia cosa che habbiamo ne' precetti di Pittagora, douersi principalmente raffrenare la lingua, acciò siamo di Dio imitatori. Di questo parere fù etiandio quel sauio letterato; ilquale ci lasciò in luce quell'operetta in versi, de costumi, dicendo colui auuicinarsi à Dio, che sà tacere à tempi: percioche Dio con vn'alto, e profondo silentio essamina de gl'huomini tutte l'attioni, risguarda à meriti d'ogn'vno, e modera ciascheduna cosa, secondo che'l luogo, il tempo, e la cosa richiede. Ma che essi con silentio honorassero i dei, Harpocrate ce lo mostra, la cui imagine non per altra causa ritrassero con la bocca chiusa, e serrata, che perche non voleuano, che le cerimonie in quel modo, ch'erano ordinate, fossero al volgo fatte palesi, anzi procurauano, che i sacrificij sotto'l silentio si facessero; Che più? con tanto silentio riueriuano, & honorauano quel loro Mercurio figliuolo di Nilo; secondo che diceuano; che pure nominarlo stimauano non conuenirsi. Quello, poiche essi chiamauano Toth, e Platone Theu, & il nostro Propertio nomina Theutate, dicono essere stato vn'altro, che ammazzò Argo, e che dette loro le leggi, e le lettere, dal nome del quale nominarono il Mese di Settembre. Dicono ancora i Cabalisti, farsici i ministri di Dio benigni, ò co'l ricordare solamente il nome loro, ò con l'hauere dauanti à gl'occhi le lettere, con lequali i lor nomi sono scritti, ò co'l portarle; con tutto che con la bocca non mai lo manifestassimo; e particolarmente quel nome Tetragrammaton, quale per diuino consiglio è stato dato per segno del nostro rappacificamento con Dio; e per questo non potersi nominare, perche solo basta ridursi à memoria le lettere, con lequali è scritto. La onde non senza causa Elia si ride de Sacerdoti di Baal, nel terzo de' Rè al decim'ottauo capo, mentre ch'egli essorta ad alzare più, che possono la voce, perche il loro iddio si doueua tal volta trouare in qualche hosteria, ò essere per viaggio, oueramente dormire; che in questa maniera si sarebbe suegliato: Ma che andiamo noi tante fauole raccontando de Gentili, essendoche le sacre lettere, dalle quali siamo istrutti, giornalmente nelle Chiese cantino quelle parole del Profeta? *Te decet silentium Deus in Sion*, cioè, a te richiedesi il silentio ò Dio in Sion; giusta cosa è, che con vn tacito, & honesto silentio mostriamo vn tremore dalla consideratione d'vna tanta Maestà conceputo, e nato; e tutta la terra à Dio taccia. A questo proposito dice Pietro appresso Clemente, le quali cose sono con sommo silentio da riuerirsi, conciosiacosa che Iddio; come ben dice Cipriano; il cuore ascolti. Et Anna madre di Samuele, laqual'è vna figura della Chiesa, auanti che concepisse, piangendo la sua sterilità, pregaua Iddio; non gridando, ma con silentio, e modestia, dentro all'occulto del suo petto pregaua il Signore, e parlaua in quanto al prego occultamente, in quanto poi alla fede palesamente; non con la voce, mà col cuore parlaua, perche in cotal guisa sapeua, ch'Iddio ascoltaua. Onde per questo quello, ch'ella efficacemente domandò, meritò d'ottenerlo, per hauerlo con fede domandato. Et il Publicano da Dio approuato non domandaua misericordia à Dio con alzare sfacciatamente gl'occhi al Cielo, nè con eleuare sconuenientemente le mani, ma co'l percotersi il petto, e confessare i suoi peccati. Hà di più il cocodrillo questa conformità con Dio, che i suoi occhi sono da vna sottile, e trasparente pellicina, che gli cala dalla fronte coperti, e nondimeno egli vede, con tutto che à gl'altri non paia, che veda. Non altrimente ci si mostra l'occhio di Dio, ilquale per tutto scorge, e vede, non lo potendo noi vedere, nè pensando ch'egli queste nostre cose vada mirando. Ma in quanto à quello, che appartiene al parlare, conueneuol cosa è, che la nostra religione difendiamo, posciache appresso di noi pure tante volte si legge. Queste cose dice il Signore, conciosiacosa che essendo Dio pura, e semplice sostanza, non composta, nè di membra, nè di congiunture, seguita ch'egli non habbia

nè

nè la lingua, nè la bocca, per la quale parlar possa. Questo s'hà in questa guisa, & in questo senso ad intender', e pigliare. Iddio all'hora pare, che parli, quando ne' cuori de Santi, e de Profeti qualche cosa ispira, ouero con la sua ispiratione, fà, che'l suono della voce alle lor orecchie peruenga; percioche se si dice, che la voce humana è vna percussione dell'aria, di Dio ancora la voce si potrà dire, che sia vn percotimento dell'aria, ò per violenza, ò per diuina volontà; e per questo la mente essendo dallo spirito di Dio illuminata, forma le parole. Onde si dice, ch'Iddio hà all'huomo parlato, percioche la fragilità humana non può in altro modo da Dio vdire. Oltra di questo, come dice Adamantio s'è attribuito da gl'antichi il parlare à Dio per questo, che vedendosi, che gl'huomini cō questo parlare si manifestauano l'vn l'altro i concetti, si conosca, che tutto quello, che per li Profeti ci è stato riuelato, è stato inditio, e segno della diuina volontà; posciache i mortali non haurebbono creduto la volontà di Dio contenersi in questa, ò in quell'altra cosa, se non si fusse detto, che quelle cose haueste egli parlate, non potendo il loro senso capire questo, ch'egli si possa co'l mezo del silentio d'alcuno la volontà frà gl'huomini manifestare.

L'ORIENTE.

DI più quando eglino voleuano dipingere l'Oriente, formauano tutti due gl'occhi del cocodrillo, quali sono come quelli del porco, ma spargono in fuori, e sono molto fieri à tutto'l corpo eminenti, e tali, che d'ogni intorno possono à guisa di esploratori risguardare, e così quella parte, che tanto nobilmente riceue la luce, pare, ch'al nascimento del Sole sia simile. Vn'altra ragione v'è di questo figuramento, che questo animale per se stesso senza, che lo couino, e lo riscaldino i loro genitori, acquista la forma, e la luce, à guisa del Sole, che per se stesso nasce, conciosiache i cocodrilli, tanto fluuiali, quanto terrestri hauendo fatte le oua, in luogo asciutto le sotterrano. Pure tuttauia gli stanno appresso fino, che sieno nati, & vsciti fuora; il luogo l'eleggono tale, che fino à quello crescendo il Nilo, sia per arriuare, ma che non habbi però à ricoprirle; e conoscendo il pericolo, quasi per vn certo diuino istinto trasmutano l'oua. Trouasi in alcune monete l'Oriente ritratto col capo pieno di raggi, e con la mano diritta leuata in alto, e distesa, si come in molte monete di Gallieno si vede con questa iscrittione ORIENS AVG. la qual mano così distesa, e questi raggi pare, che da Virgilio in più luoghi siano stati espressi.

Come al primo apparir alzando il Sole
Harà co i raggi discoperto il mondo.

L'OCCIDENTE.

AL dipingere similmente l'Occidente figurauano il cocodrillo prostrato cō tutto'l corpo in terra, à guisa d'vno, che giace, perche tutte le parti di questo animale da per loro stesse volontieri calano al basso; e quando sono ne' fiumi immersi, se ne vanno alla terra, e s'accostano al fondo, non per altro, che perche conoscendo essi d'hauere nel ventre la pelle tenera, e sottile, temono de delfini, & altri loro nimici. Di più del giorno gran parte stanno in terra, la notte poi nell'acqua, e ciò fanno per causa della tepidità; percioche trouano di notte l'acqua essere più tepida; onde pare, che s'assomiglino al Sole, ilquale ci pare, che la mattina eschi dell'acque, e la sera vi si attuffi. Hà oltre di questo il cocodrillo quando dimora nell'acqua, la vista più grossa, ma fuori dell'acqua l'hà sottilissima, non altrimenti auuiene al Sole; percioche al suo tramontare ogni cosa si oscura, si come al suo leuarsi ogni cosa ci si rende chiara, e visibile.

LE TENEBRE, OVERO *la cosa funesta.*

QVando voleuano significare le tenebre (per tenebre tanto intendeuano la pompa funebre, quanto l'istessa morte, quale serra gl'occhi à quelli, che muoiono) formauano la coda del cocodrillo; percioche quando egli hà preso qualche animale, si serue della coda per ammazzarlo, e con essa lo mena prigione, poi percotendolo l'vccide; conciosia cosa che nella coda il cocodrillo habbi tutta la sua forza, e gagliardezza; ilche commodamente torna à figurarlo, se si dipinge agguattato in vna spelonca, con la coda solamente cauata fuori; percioche si diletta questo animale delle cauerne, e vi stà quattro mesi dell'inuerno senza mai mangiare cosa alcuna; e di quì forse è venuto il significato delle tenebre; & in vero queste cose ancora fanno à proposito di quelle opinioni, che haueuano del douersi adorare il cocodrillo, perche da questo ancora veniuano in consideratione di certe cose diuine, conciosia cosa che l'essere di Dio il capo, e la sostanza incomprensibili conuenga col cocodrillo, quando nella spelonca

lonca stà nascosto. Laonde dicesi, che i Serafini cuoprono all'arca del Signore, la faccia, & i piedi di Dio; percioche nissuno è, che possa con parole spiegare il principio, & il fine della Maestà diuina, nè mostrarlo con alcuna pittura, nè alcuno giammai li metta à descriuerlo. E la cognitione, che di Dio habbiamo, dalle sue opere la consideriamo; e questo uolebbe Aristotele, che fusse argomento dal conseguente. Onde Giesù Signor, e Dio nostro diceua alle genti: Se non volete creder'à me, credete all'opere, ch'io fò. Quei saui dunque s'imaginarono il cocodrillo nella spelonca nascoso con la coda solamente tratta fuori. Habbiamo ancora nel Salmo 17. che Iddio hà poste le tenebre dou'egli si nasconde, per darci ad intendere, che quelle cose, che di Dio si sono à i Santi huomini manifestate, e che egli nelle tenebre occulta, sono à molti oscure, & incognite. Chiara cosa è; secondo che Origene, Adamantio dice; che di rado gl'huomini vengono in cognitione di Dio, & a pochissimi questo è auuenuto; sia la causa, ò perche per la debolezza della mẽte à'raggi di quella splẽdidissima luce accechiamo, ouero perche la macchiata mẽte nostra non capisce quella purità; ouero perche questo nostro corpo, per la sua materia, offusca ancora l'animo, che non può riceuere lo spirito; ò pure perche per la debolezza dell'intelletto nostro nõ potiamo essere di quella immensità capaci. Onde si legge di Moisè, ch'egli entraua nella caligine quando Dio gli appariua; & i Profeti sogliono chiamare i giudicij di Dio abissi. E Giesù istesso diceua: da nessuno è stato conosciuto il Figliuolo, se non dal Padre, nè'l Padre se non dal Figliuolo, e da quello, cui è stato riuelato dal Figliuolo. Et à questo proposito i nostri moltissime cose dicono, e ꝑ questo Giouanni chiama il Figliuolo luce; perche, e se stesso illumina, e manifesta il Padre, il quale ancora hora si sarebbe nascosto se nõ si ci fusse mostrato per l'apparitione del Figliuolo; & Esaia diceua: Giaceremmo ancora nella tenebrosa regione della morte, se non ci fusse nata la luce. Et Orfeo quando disse: O' notte, che mandi la luce: Chi altri, che lo Spirito diuino glielo puote far'imaginare; & il Salmista dice: Manda la luce tua, e la tua verità; percioche le tenebre, e gl'agguati; si come per tutto ci ricordano le sacre lettere; sono Tabernacoli di Dio. Ma di questo più à lungo ne diremo nel trattato del fuoco, doue si dirà delle facelle.

LA ROVINA.

PEr tutto quest'animale scolpito, figurauasi appresso gl'Egittiani; secondo che dice Diodoro; il male, il danno, e la rouina, che fusse altrui apportata. Sopra'l tutto era il cocodrillo segno d'vna insatiabile rapacità; percioch'è animale rapacissimo, attissimo à sbranare con l'vnghie, morde aspramente, talmente che chi è da suoi denti lacerato, mai più non si risana. Chi s'vngie col suo grasso può andare sicuramente tra essi senza essere mai offeso; la qual cosa dice Vopisco essere da Firmo Tiranno dell'Egitto stata fatta. il qual Firmo fù da Aureliano superato; secondo il testimonio d'Aurelio Festiuo.

LA LVSSVRIA.

DIcono gl'Egittiani, che'l cocodrillo era ancora segno della lussuria, per cagione, ch'egli è fecondissimo, e genera molti figliuoli, & è di così contagiosa libidine, che si crede, che della sua dritta mascella i denti legati al braccio diritto concitino, e commouino la lussuria. Leggesi ancora ne' scrittori di Magia, & ancora appresso Dioscoride, e Plinio, che se'l rostro del cocodrillo terrestre, ilqual animale è da alcuni detto Scinco, & i piedi son posti nel vino bianco, e così beuuti infiammano grandemente alla lasciuia.

IL FVRORE.

IL furore ancora gl'Egittiani con tutto'l male, e dannò, che da esso prouiene significano per il cocodrillo, quando da se stesso si percoteua; percioche questi quando è rimasto gabbato della preda, contra se stesso si accende di furore, e di sdegno.

IL LATROCINIO.

PEr questo animale altresì significauano gl'impedimenti delle facende, gl'agguati, i latrocinij à viandanti fatti; & affermauano, che Tifone detto Bebeone, si trasformasse, e cangiasse in vn cocodrillo, e diuentasse della sua natura; ancorche molti ci sono, i quali dicono essere ciò auuenuto al compagno di Tifone. Il cocodrillo di continuo fà de gl'agguati à mercanti, e di questa sorte d'assassinamenti infamano Tifone. La onde quando si deliberò, che fusse, come vn Dio honorato, alleuauano per lui, fra gl'animali domestici, l'asino fra saluatichi, il cocodrillo, & il cauallo fluuiale; percioche haueuano

uano questa vsanza, à certi Dij, perche non nocessero far'i sacrificij; & acciò più benigni se li facessero, riueriuano quelli animali, che di quella natura erano, quali si stimauano essere quella di quegl'Iddij. Nella città d'Apollo i cittadini per vendicarsi dell'ingiurie fatte da Tifone ad Osiride, erano tutti obligati per legge à mangiare il cocodrillo. Onde à certi giorni deputati soleuano andar'insieme à caccia, e quanti ne pigliauano, tanti n'ammazzauano dauanti al Tempio per lasciare di questo lor fatto la ricordanza, e che l'impresa fusse loro felicemente successa.

IL DEVORATORE.

PEr lo cocodrillo con la bocca aperta era da medesimi Sacerdoti significato il deuoratore; conciosiacosa che questi essendo di cibi satollo, quali egli disordinatamente deuora, assaltato dal sonno, si distende nel lito, hauendo sempre la bocca piena del pasto, al quale quegli vccelli picciolini, che sono chiamati scriccioli da noi, da i Latini regoli, e senatori, s'accostano tratti dal desiderio del cibo, e dentro alla bocca volando, gli nettano con il becco i denti, e così sempre più lo prouocano ad aprire la bocca, tratto dalla dolcezza di quel pizzicare, che fanno quegli vccelletti, della qual cosa, se auuiene, che'l topo Indiano suo capital nimico s'accorga, gli salta nella gola, & andandosene giù al cuore, glielo lacera con morsi, talmente, che quando l'hà già morto se n'esce senza sua offesa alcuna. Altri dicono, ch'è per il cocodrillo, la crapula significata, percioch'egli non hà il meato per donde si sogliono gli escrementi mandar fuori, la onde è necessario, che per la bocca ogni cosa habbia digestita, ò non digestita, vomiti, e ributti; del che gl'vccelli, che in fatto gli volano intorno, se ne pascono; non altrimenti auuiene à chi fuori del bisogno empiendosi di cibo, non lo potendo digerire, è necessitato vomitarlo. Ma quei cocodrilli, ch'erano dati ad alleuare à Sacerdoti, erano talmente mansueti, che non solamente la voce di chi li chiamaua conosceuano, e si lasciauano maneggiare, ma apriuano ancora la bocca, e lasciauansi nettar'i denti con mano, & asciugarsegli col touagliuolo.

CHI DALLA IGNOBILITA' è asceso alla nobiltà.

HAnno trouato alcuni potersi per il cocodrillo, e per il suo vouo mostrare, e significare l'huomo ignobile, il quale da piccol principio è à dignità, honori, e ricchezze grandissime inalzato; conciosia che nissuno animale si dica essere, il quale da così piccoli principij venga in tanta grandezza, più che il cocodrillo; perche l'ouo suo non è molto maggiore di quello dell'ocha, & il parto, che di quello esce è à portione; e nondimeno la grandezza sua s'estende poi fino à quindici, ò sedici braccia; nè vi manca, chi dice, che fino, che loro dura la vita, crescono. Et à questo fa molto à proposito quella bella fauola d'Esopo, nella quale egli finge il cocodrillo, quando che con la volpe si gloriaua della sua nobiltà, e de gl'illustri fatti de suoi antichi, à cui in cotal maniera la volpe rispose astutamente: la tua vecchia pelle, & il lungo essercitio ti mostra, chi tu sei, senza che tu lo dica.

L'INVITTO.

AGgiungono alcuni, che l'huomo, che per ingiurie fattegli, non si sbigottisce, nè rimane vinto, è significato per la schena del cocodrillo, quale l'hà tutta dalla parte di sopra piena di scorze, talmente che se ne stà forte ad ogni percossa. In quanto alla forza poi che gli manca, quando egli è toccato, e lisciato con la penna dell'vccello detto ibide, n'habbiamo detto nel trattato di quest'vccello. Dice Oro: quando la vespa và svolazzando sopra'l cocodrillo, è inditio, ò che'l suo sangue è corrotto, ò che'l cocodrillo è morto; percioche la vespa si genera di cadaueri putrefatti. Il che puotesi anche allegoricamente intendere se volessimo mostrar'i mali, che ci significano per il cocodrillo, ò essere diuenuti minori, ò essere totalmente tolti via, altrimenti l'interpretatione sarebbe fredda, e vana.

L'EGITTO.

TRouansi alcune monete di rame, nelle quali da vna banda è dipinto il cocodrillo legato con vna catena alla palma, con questa iscrittione COL. ÆG. cioè la colonia dell'Egitto. Dall'altra banda vi sono due teste d'huomini, vna delle quali coronata della corona nauale, risguarda verso l'Oriente, con queste lettere soprascritte IMP. la onde per il cocodrillo s'intende l'Egitto. In quanto che è legato alla palma si dinota veramente la vittoria d'Augusto, la qual'egli fece ancora nel campo Martio notare, poi ch'egli soggiogò l'Egitto. Le teste poi mi dà à credere, che vna d'Augusto, l'altra d'Agrippa fussero; onde Virgilio disse:

„ *Le tempie di naual corona ornate*
„ *Splendon, vittoriose illustri, e chiare.*
In vn'altra moneta d'argento d'Augusto v'è il cocodrillo con tali parole soprascritte da vna banda ÆGYPTO, di sotto CAPTA; dall'altra banda ci è la testa d'Augusto con queste lettere CÆSAR DIVI F. COS. VI. Nealce dipintore ricordato da Plinio, hauendo dipinta la guerra nauale fatta da gl'Egittiani, e da Persi, e volendo, che s'intendesse esser stata fatta nel Nilo, la cui acqua è simile à quella del mare, non lo potendo mostrare con l'arte, lo mostrò con questo segno apertissimo; percioche vi dipinse per ornamento vn'asino nel lito, che beueua, & il cocodrillo, che gli faceua gl'agguati. Trouasi ancora vna moneta di Lucio Elio, Aurelio Commodo, nella quale sotto l'imagine d'Hercole calca il cocodrillo co'l piè diritto, e con la mano sinistra tiene vna chiaue, e con la diritta porge le spiche all'Egitto, che gli mette inanzi vna tromba, l'iscrittione lo mostra: INDVLGENTIÆ AVG. e questo basti hauere detto del cocodrillo.

DEL CAVALLO FLVVIALE.

GRande impietà porta seco lo scelerato, & ingrato cauallo fluuiale; percioche nissuno rispetto porta al padre, e per natura è à predare gl'altrui beni attissimo.

L'IMPIETÀ.

NOn senza cagione i Sacerdoti dell'Egitto volendo mostrare vna persona empia, ingrata, e ingiusta fingeuano questo cauallo fluuiale; e volendo essi auuertire tutti gl'huomini, che da tali vitij sopra tutto si guardassero, e con tutte le lor forze li soggiogassero, soleuano di questo animale dipingere due vgne, volte all'ingiù; percioche questi dalla giouentù comincia à inimicar'il padre, e si sforza, se lo può combattendo vincere, spesse fiate lo prouoca à combattere, e se per sorte auuiene, ch'egli rimanga vincitore, perdonata la vita al padre, si congiugne con la madre, ma se all'incontro rimane vinto, & impedito dal padre, non hà il suo ingiusto desiderio potuto ottenere, aspetta fin tanto, che sia cresciuto di forze, e d'età, conseruando sempre la sua malignità, dipoi assaltando il padre inferiore di forze per l'età, poiche bruttissimamente l'hà morto, senza pietà nessuna lo sbrana. Per questo dunque dipingeuano l'vgne volte all'ingiù, acioche tutti coloro, che in essi guardassero, ammaestrati dal significato, s'inchinassero maggiormente alla pietà. Della qual cosa tennero essi tanta cura, che soleuano gli scettri, le insegne de Prencipi, le vestimenta, i portamenti, & alcune armi, che giornalmente s'vsauano scolpire in cotal guisa, che nella parte di sopra, e migliore vi ficcauano vna testa di cicogna d'oro, di rame, ò d'argento

fatta, nella cui parte inferiore fingeuano l'vgna del cauallo fluuiale in segno, che la pietà si dee all'impietà anteporre. L'vgne l'hà come quelle del bue, ma la schena, & il collo, & il fremito, d'onde hà preso il nome, l'hà come il cauallo: hà il callone à guisa di quelli animali, che hanno l'vgne fesse: i denti gli hà in fuori, come il porco cinghiale, ma non tanto: il muso l'hà eleuato: la coda è come quella del porco cinghiale: la grandezza, e l'inferiora dell'asino: la sua pelle è tanto grossa, che d'essa se ne fanno i spiedi, i scudi, le celate, che non si possono passare, se non si bagnano.

LA MALITIA SVPERATA.

NOra è ad ogn'vno vna figura, quale nella Città d'Hermopoli gl'huomini andauano à vedere, nella qual'era il cauallo fluuiale, sopra il quale era scolpito vno sparuiere, che contrasta con vna serpe. Dicono i Theologi dell'Egitto, vuol significare quãdo Tifone fù da Osiride à forza superato, essendo venuti alle mani per causa dell'Imperio, pigliandosi il cauallo per Tifone superato da Osiride per forza, e per il serpe interpretandosi l'Imperio; & in cotal guisa accennano, che la malitia, mentreche si sforza di farsi patrona, cede finalmente alla virtù. Per questa causa ancora quando faceuano i sacrificij, in quel giorno, che si celebraua la venuta d'Iside dalla Fenicia, soleuano (hauendo prima legato il cauallo fluuiale) irritarlo con certi stimoli per scherzo, e scherno. Qui non voglio restar di dire, come hoggi

hoggi ancora è in piedi il sepolcro d'Aureolo Tiranno, al ponte Aureolo nell'Insubria

abbellito da Claudio Cesare con vn'epitaffio di sei versi elegorici, nella prima parte del qual sepolcro, è scolpito il cauallo fluuiale, il quale abbraccia vn serpe, che gli tiene co i denti la coda. Questo m'imagino io, che non voglia dire altro se non, che la tirannide col tempo finalmente è oppressa, e domata. D'Aureolo, che occupò la Tirannide con molti altri al tempo di Galliено à lungo ne parla Trebellio Pollione, e Giulio Capitolino: L'epigramma scritto da Claudio Imperatore sopra il sepolcro è questo:

Claudio ad Aurelio doppo guerra hostile
Di pompa funeral l'honor concesse,
E poi che l'alma fu dal corpo scossa
Gli harebbe ancor donata
La cara vita amata,
Ma'l spirto spreggiator d'ogn'alma vile
Non volse, onde il pietoso Cesar l'ossa
Raccolse, questo ponte, & vrna eresse.

L'HORE.

PEr il cauallo fluuiale altresi erano soliti i Sacerdoti d'Egitto significare l'hore; la causa, perche lo facessero, nè Oro l'hà scritta, nè noi trouiamo da altri essere stata trattata, se pur fusse lecito indouinare qualche cosa, direi di qui essere nato, perche quest'a-

A nimale pasce; come dicono; quelle biade, che egli si hà prima ordinate, e destinate, e determinate, che il tal giorno habbi à pascere, e non fà come i buoi, e gl'altri bestiami, i quali hor quà, hor là errando, quando in questo, e quando in quel luogo vanno pascendo, ma à guisa di meritori, che à fare vna determinata opera siano stati condotti, ciascuno ogni giorno pasce quella parte, che gli tocca; secondo l'ordine, e determinatione fatta da loro. E l'hora; si come benissimo la voce greca lo mostra; è presa per lo più per quell'opportunità, che portano seco le cose, quãdo sono B mature. Et hà vn'astutia quest'animale, che quando và à pascolare, accioche quando torna non gli sieno tesi i lacci, camina all'indietro per parere d'esser tornato, e non andato alla pastura. O forse diremo noi, che per ciò si dica questo animale significare l'hore, perche egli misura il giorno, e la notte con due effetti, che fà, quali sono questi, che'l giorno se ne stà ne' fondi dell'acqua, e la notte se n'esce in terra; e gl'Egittiani hanno il giorno, e la notte diuisi con pari hore.

C

DELLA FOCA.

GRan conformità di vita, così in terra, come in mare, hà la foca col cauallo fluuiale, onde non fuori di proposito sarà, che di questa dopo quello trattiamo. Questa foca; rispetto alla pelle, ch'ella hà simile à quella del bue, cioè pelosa; la chiamiamo vitello marino.

IL SONNACHIOSO.

D EGli non accade, che ci fermiamo à render la ragione, perche il sonnachioso sia figurato per questo vitello marino; essendoche i Greci, & i Latini scrittori hanno tante cose quà, e là di questo suo profondo sonno lasciate scritte, e detto come egli si distende, e giace, dormendo in diuersi liti.

LA DIFESA, E RIMEDIO
di qualche graue infortunio.

E QVesto piu presto stimo non douersi lasciar'indietro, d'onde è nato, che volendosi significar vn'huomo, che in maniera tale si gouerna nelle cose sue, e sia tale, che ad ogni pericolo sia presto à dar'il suo aiuto, talmente ch'egli sia da ogn' infortunio; per grandissimo, che sia; sicuro, lo dipingono vestito del cuoio di questo animale. Quest'è adunque la cagione, ch'egli è stato osseruato tra tutti gl'animali acquatili

queſto ſolo eſſere ſicuro dal fulmine; & è queſto coſi nelle menti de gl'huomini impreſſo, che del ſuo cuoio per tutto ſe ne fanno cingoli, quali ſi tiene, che ſieno rimedio à ſimili infortunij. Gl'antichi poi aſſimigliauano le ingiurie de potenti alle percoſſe de fulmini; e diceſi, ch'i Rè fulminauano, quando alla ruina di qualcheduno attendeuano; onde ſi legge in Virgilio,

Ceſare fulmina a l'alto Eufrate.

Et Ouidio ſpeſſe fiate di ſe parlando, dice eſſere dal fulmine d'Auguſto percoſſo.

QVELLO, CHE NVOTA per l'acqua.

SI ſuole ancora per queſt'animale figurare quello, che nuota ſotto acqua, conciofiacoſa che niſſuno altro animale ſia, che generato in terra, più s'aſſuefaccia con la diſciplina nell'onde, che queſto. percioche le foche di lì à vn poco, che in terra ferma hanno partorito portano i loro parti fuori nel mare, e ve gli aſſuefanno, poi gli ritornano in terra, e coſi facendo più, e più volte, tanto in queſto perſeuerano, che ſi ſieno aſſuefatti à ſtare nel mare.

DELLA MVRENA.

EIla murena ſe n'eſce sù alla terra, e piacele il comercio de gl'animali terreſtri. Hor vediamo quello, che queſto ſignifichi.

L'AMATORE DELLE DONNE d'altri.

ERa per queſt'animale da gl'Egittiani figurato, e ſignificato l'huomo, che appetiſce di cōgiungerſi con le donne d'altri, oltro che s'è congiunto in matrimonio cō donne foreſtiere; conciosiacoſa che; ſecondo che riferiſce Licinio Macro; le murene ſiano tutte femine; onde vſcitone del mare, ſi congiungono con ſerpi, e coſi concepiſcono, e per queſto vſano i peſcatori di chiamarle fuori col fiſchio, à guiſa di ſerpi, & in queſta maniera le pigliano; quantunque Ariſtotele (com'è la ſua vſanza in moltiſſime coſe) queſto dica non eſſer vero, e ſolo il murena maſchio dice eſſere, e quello confeſſa vſcire nella terra, e quiui ſpeſſo ſuito rimanere preſo. Se bene Andrea Fiſico, ilquale fece ſopra Nicādro alcune interpretationi di voci oſcure, dice, di tutto queſto niente eſſere vero; & è, che le murene non eſcano nella terra, nè ſi congiungono ne' liti con le vipere. Pure Archelao s'accorda con gl'Egittiani, e dice, che queſto è vero. Nicandro ancora non lo nega, e dice di più, che quando i peſcatori veggono le murene vſcire nella terra, eſſi ſpauentati, ſubito ſi gettano nel mare per aſſicurarſi dal morſo delle vipere: queſto medeſimo affermaua S. Ambrogio, nel quale, nel ſuo Eſamerone ſegui Baſilio Magno.

I COSTVMI DEL MARITO douerſi ſopportare.

PErcioche; dic'egli; che l'eſſere le murene col fiſcio dalle vipere chiamate, queſta è quaſi vna figura, per la quale ſono auuertite le donne, che ſopportino i coſtumi del marito, ſe ben'egli fuſſe vn bugiardo, aſpro, rozo, vbriaco, mobile; e molte altre coſe dice a queſto propoſito.

L'ADVLTERIO.

DA queſto congiungimento del ſerpe, e della murena, pare, che Baſilio ne interpreti l'adulterio; conciofiacoſa che auuertiſce gl'adulteri, che guardino à qual fiera ſi rendino ſimili; poſciache egli pare, che queſto congiungimento della vipera, e della murena ſia vn certo adulterio della natura; e queſto è quello, che gl'Egittiani, per queſto ſimulacro ci vogliono dar'ad intēdere. La onde egli non è da marauigliarſi, che Craſſo; huomo ſporchiſſimo; piangeſſe la morte d'vna ſua murena di marauiglioſa docilità; poſciache trè mogli haueua ſepellite ſenza gittar'vna lagrima; ilche leggiamo hauergliele rinfacciato Domitio.

LA CRVDELTA' OCCVLTA.

QVando noi per la murena ſdegnata, figuraſſimo vna certa occulta crudeltà ò ſanguinaria vn'huomo vile, & effeminato, non ſarebbe ſconueniente figura, eſſendoche coſi vſauano i Romani, i quali anticamente dauano i ſerui à ſbranare alle murene; concioſiacoſa che queſto animale non habbia denti, nè ſangue; come anche direbbe Tertulliano; e non hà corna.

DELL'ANGVILLA.

PAre, che l'anguilla doppo l'hauer detto della murena c'inuiti à dire di ſe, per vna certa ſomiglianza, ch'ella tiene con eſſa; non in quanto, che ſia tra quelli animali, che ſono inſieme terreſtri, & aquatili, come la murena; ma perche tiene cō la murena quaſi vna certa parentela; poſciache quella è l'anguilla de fiumi, e queſta de mari; e queſt'anguille,

le, che si trouano nel mare, tutte vi sono trasportate da fiumi, e vi sono nel mare forestiere, e si come elleno sono quasi in patria d'altri andate ad habitare, così all'altrui costumi s'accommodano, & in gran parte purgano quella macchia, che dalla feccia della terra si portarono. Di questa i pochi significati hebbero gl'Egittiani, ma i nostri molte cose si sono imaginati simili alle figure de gl'Egittiani, che per l'anguilla intendere si possano.

CHI PER SE SOLO E' NATO.

QVesto solo trouo, che gl'Egittiani habbino per l'anguilla figurato, che per la sua figura intendeuano l'huomo, che da se scacciati tutti gl'altri huomini, ritirandosi da se, senz'altra compagnia se ne viue; percioche non s'è mai trouato, che l'anguilla pratichi con alcun'altro pesce, nè che tra loro l'anguille si congiunghino in modo nissuno. Ci è chi dice, ch'elleno per se stesse nascono, e si producono nel loto, e nella terra humida; altri ci sono, che dicono, ch'elle si sfregano à gli scogli, e da quelle scorticature generarsi l'anguille: Basilio afferma l'anguille d'altro non generarsi, che di fango, e di materia piena di feccia, delle quali certa cosa è, che non nascono nè oua, nè esce seme, nè altra cosa tale, che sia atta alla successione. Aristotele proua veramente, che nell'anguille non è nè il maschio, nè la femina, e che non possono generare di se stesse prole alcuna, non hauendo hauuto dalla natura nè l'ouo, nè il seme. In nissuna anguilla s'è trouato giammai ouo alcuno, nè nissuna pregna, come de gl'altri animali, che generano auuiene. Ben è vero, che nel loro stomacho si trouano certe cose come capegli, e come vermi, ma per questo non si viuificano mai, nè si genera di esse cosa alcuna, che poi la partorischino, perche à guisa di cibo elle si consumano, e digeriscono. In quanto à quello, che dicono alcuni, che sono migliori le femine, lequali le conoscono dalla forma del capo, hauendolo queste più schiacciato, & i maschi più lungo. Il medesimo Aristotele dice questa non essere differenza del maschio, e della femina, ma del genere.

LA MEMORIA ESTINTA doppo morte.

PEr l'anguilla morta hanno voluto alcuni, che si figuri l'huomo, doppo la cui morte non ne resti memoria alcuna: Percioche ella; non come la maggior parte de gl'altri pesci è solita fare; ondeggia, morta ch'ella è, nè mai torna all'insù, ma andata, che se n'è al basso; in quel medesimo fango, dou'ella si generò, si putrefà; ilche non per altro le accade, se non perche essa hà il ventre stretto, onde è manco vota. Dipoi il corpo suo è quasi tutto terrestre, niente hauendo dell'elemento aereo; e la sua carne è molto tenace, ne hà d'onde suaporare: Quindi auuiene, che subito morte, dal loro stesso peso sono al basso tirate.

IL PROFANO.

LE medesime anguille chiamansi nelle sacre Scritture de gl'Hebrei profane allegoricamente; conciosia cosa che non sono scagliose, e vengonsi ad immergersi nel profondo dell'acqua, e riuolgersi volentieri nel fango. Coloro adunque, che à guisa di queste, altro non intendono, nè curano, che cose terrene, non sono atti à d essere preposti alle cose sacre.

QVELLI, CHE NON POSSONO sopportare la mutatione dell'aria.

OLtre questo quando voleuano figurare l'huomo, che malageuolmente sostenesse l'aria di paese strano, dipingeuano l'anguilla in due vasi, in vno de quali tenesse immerso il capo, e nell'altro la coda; percioche l'anguilla non può sopportare alcuna graue mutatione; e se nella state è portata da vn lago nella peschiera non può viuere; quantunque l'acqua fusse fredda.

SEGVIRE LE COSE, che fuggono senza speranza d'arriuarle.

QVando voleuano figurare l'huomo, che và dietro à qualche cosa, che gli fugge, senza giammai sperare di conseguirla, dipingeuano l'anguilla, che fusse presa per la coda da vna mano; percioche è tanto liscia, che sfugge facilissimamente delle mani di chi la tiene, e difficilmente si può tenere. S'è seruito di cotale sfuggimento Athanasio nell'epistola, che à i Vescoui d'Egitto scriue, dicendo: quantunque mille volte à guisa d'anguille si sforzino di fuggire.

LA SPERANZA CERTA SOPRA cose dubbiose.

QVando voleuano mostrare vna certa speranza di qualche cosa dubbia, fingeuano l'anguilla inuolta nelle foglie di fico, perch'elle sono con la lor ruuidezza di non vano aiuto à colui, che la prende;

de; onde è nato il prouerbio: Tu tieni l'anguilla con la foglia di fico.

VNO, CHE SIA ARRICCHITO per le discordie de' Cittadini.

L'Huomo, che per le seditioni, e discordie della Città fosse arricchito, lo figurauano occupato nel pescare l'anguille; conciosiacosa che se l'acqua è chiara, e ferma non se ne pigliano molte, il contrario se è intorbidata. La onde i pescatori osseruano le tempeste, e gl'intorbidamenti de' fiumi, e de laghi, d'onde l'acqua diuiene fangosa, & in guisa tale vengono con poca fatica à farne gran preda. Dicelo Aristotele con molti altri. Aristofane particolarmente nella comedia intitolata caualliers racconta l'historia, dicendo sotto la persona di Allantopola: Tu hai quel medesimo fatto, che i pescatori dell'anguille fanno. Ma che impedisce, che noi non stiamo ad vdir parlare l'istesso Aristofane.

Hai fatto come chi à l'anguille pesca
Che ne quieti stagni nulla prende:
Ma poi che harà sossopra il fango volto
Farà gran preda; e tù quand' hai turbata
La città tutta, all'hor fai grand'acquisto.

Di questa sentenza s'è seruito Cicerone nell'oratione seconda contra Catalina, dicendo: dannosi à credere per la discordia della Republica potere quegli honori cõseguire, che nella concordia d'hauere non sperano.

DELLA RANOCCHIA.

MA della ranocchia se ne hà in cotal guisa à parlare, ch'ella sia tutta figura sacra; posciache prima, ch'ella sia à pena nata comincia à questo proposito a darci i significati.

L'IMPERFETTO.

PArmi vedere, che assaissimi siano, che fuor di ragione; secondo me; si lamentino, che l'attioni de gl'huomini siano in molte cose imperfette; percioche in vero qual'è quell'huomo, che possi vn'opera fare, à cui non manchi cosa alcuna; essendoche nissun' huomo è perfetto? Che più, l'istessa natura madre delle cose quante cose ci mostra hauere lasciate imperfette? Con tutto questo egli non ci è nissuno, che ardisca di negligenza riprenderla: di questo ne potiamo vedere l'essempio nella ranocchia, per la cui effigie non senza causa era da Sacerdoti dell'Egitto significata vna cosa imperfetta; posciache ci si vede spesse fiate cotali animali nel fango doue si generano essere in parte ranocchia, & in parte terra pura, e congionta con quella parte, ch'è carne viua; percioche spesse volte auuiene, che'l fiume, ò lo stagno, ò qualche pelago d'acqua, ò per se stesse, ò per arte humana vscendo del suo letto proprio, questo animale è lasciato imperfetto, allhora, ch'egli cominciaua à pigliare la forma. Facciane di ciò fede l'inondatione del fiume Nilo, ilquale di cosi fatti miracoli eccede ogni fiume; posciache quando egli è scemato si trouano topolini, & animali di più sorte, principiati d'acqua, e di terra in quella parte del corpo, ch'è viua, restando ancora l'vltima parte di quella effigie terrena. Ma le ranocchie, habbino la loro maturità quãto si vuole, sempre sono imperfette; il che si vede manifesto particolarmente nella lingua; la quale hanno attaccata, per essere la loro materia tenace; nè distinta nelle sue parti; la qual lingua è nella sommità appiccata, e nel basso sciolta dalla gola. Quindi auuiene, che sotto l'acque grauidano in quel modo, che si sente, il quale grauidare chiamano i Greci voce Oligone, cioè come dice Plutarco amatoria, e piena d'affetto di congiungimento.

LO SFACCIATO.

PEr la ranocchia i medesimi Sacerdoti dell'Egitto denotauano, & intendeuano l'huomo sfacciato; percioche dicono, che ella non hà il sangue se non ne gl'occhi, e gl'occhi sanguigni per giuditio d'Aristotele, e d'Adamantio Fisionomici, significano la sfacciataggine, si come gl'occhi asciutti denotano iracondia, e gl'humidi embriacchezza; i rossetti, se aperti à fatto stanno, significano l'huomo geloso, dedito alle donne, balordo, giuocatore. Gl'occhi maggiori, e rossi denotano l'huomo essere nella gola, e nella libidine sfrenato, ma se gl'occhi saranno di color giallo, e sanguigno, significarãno astutia, & audacia poco men che bestiale; e questa è la causa, che Homero habbia finto Achille rinfacciare ad Agamennone per la sua sfacciataggine gl'occhi di cane, perche il cane gli hà oltre modo sanguigni; ma di questo assai se n'è detto nel trattato del cane.

LA CVRIOSITA'.

NAsce dalla sfacciataggine la curiosità, è di qui si caua vn'altra figura; percioche per la ranocchia similmente mostrauano l'huomo troppo, e più che non conuiensi curioso in cercar' i fatti d'altri, e che continuamente

mente domanda di quello, che ciascun faccia, ò dica, e senza vergogna nissuna vuol sapere gl'altrui secreti: Percioche hà la ranocchia gl'occhi eminenti, & in fuori, in guisa, che facilmente mostrino vna certa curiosità di guardar', e vedere ogni cosa, e quegl'huomini, che così fatti occhi hanno, sono fraudolenti, balordi, sciocchi, & importuni per lo più. Ma cotal significato della curiosità; non solo è tratto dall'apparenza de gl' occhi della ranocchia, ma pare ancora, che da vna certa più occulta dottrina possa essere tirato; percioche è precetto de Magi, che gl' occhi della ranocchia, con la carne del rosignuolo, in pelle di ceruio legati, fanno l'huomo vigilante, togliendogli la profondità del sonno; onde con ragione si sono imaginati gl'huomini, che significhino la prontezza del guardare. Hanno i Greci, e così i Latini tra loro questa sentenza diuolgata, che ne gl'occhi è la vergogna, i quali però se non sono raffrenati, e temperati, ageuolmente incorrono nel vitio contrario à questa virtù. Per altro la ranocchia, è tanto vergognosa, che non vsa mai allo scoperto il congiungimento; e perche nell'acqua non lo può vsare, esce la notte, e quanto la notte è lunga, stà in continuo congiungimento.

L'HVOMO, CHE TROPPO lungo tempo camina.

LEggesi appresso Oro, che per la ranocchia è etiandio significato l'huomo, che per vn lungo tempo, non hauendo; mediante la debolezza; potuto mouer'il piede, nè niente caminare pur'alla fine camina; percioche la ranocchia non hà se non i piedi di dietro, e dipoi ch'è nata, & informata se ne viue senza piedi alquanto di tempo nella giouentù, poi gli nascono primieramente i piedi di dietro.

IL SOFISTA.

PIouono di continuo nell'Egitto ranocchie; quindi auuiene, che spesso nelle nostre sacre lettere si fà di quelle mentione con senso misterioso. Vogliono adunque alcuni Dottori, che per le ranocchie siano figurate le ciancie de Sofisti, e la loquacità de dialetici, sia la causa, ò perche delle ranocchie la voce sia acuta, e pertinace, senza significato alcuno, oueramente perche si dilettano stare nel fango, l'vno, e l'altro, è proprio de Sofisti. Il Sofista Egittiano è detto per eccellenza per comune consenso di tutt'i Dottori, e tal Sofista Protheo vogliono alcuni, che sia stato, il quale si trasformaua in tutte le forme. Non ci è mancato chi per la ranocchia habbia figurato gl'heretici; conciosiache essi (come dice Eucherio) standosene nel fango de' sporchissimi sensi, non cessano con la loro vana loquacità di continuo abbaiare. Enea Platonico volendo tassare Cleonte come ciarlone, adduce l'essempio della ranocchia, dicendo: necessaria cosa è, che se è vera l'opinione di Theofrasto, che l'anime doppo, che si sono separate dal corpo, si vnischino con quelle bestie, alla cui vita vna simile vita paia, che habbino fatta, e così Cleonte, e le ranocchie sempre habbino insieme doppo questa vita à viuere. Hanno le ranocchie preso il nome appresso i Greci dall'asperità della voce, chiamandole batrache, quasi boatrachie, si può vedere ne gl'interpreti di Theocrito ne' Talisij, il qual nome altro non ci significa; se ci è lecito interpretarlo; che suono aspro. Onde quando si parla di due dissimigliantissimi, si suol dire la ranocchia col grillo; perche questa è vna spetie di caualette molto canora, e per il suo piaceuole, & acuto stridore è molto desiderata da gl'huomini delicati, conciliando loro il sonno.

I DEMONII.

SOno di più le ranocchie nelle sacre lettere figure de demonij, si come nel libro dell'Apocalisse è chiaramente scritto, e vedi dalla bocca del dragone trè spiriti immondi simili alle ranocchie.

I POETI.

ADamantio mosso non da altro, che da vna troppa seuerità, è di parere, che le ranocchie mandate per castigo à Faraone, altro non ci sia misteriosamente mostrato, che i versi de Poeti; conciosiacosa che questi con vn certo vano, e gonfio canto, com'è il suono delle ranocchie, ò canto, che lo vogliamo dire, hanno tutto il genere humano allettato alle inettie delle lor fauole; percioche à nient'altro dice egli si troua esser questo animale buono, e giouare, se non ad infastidire con quegl'importuni, e dispettosi l'infacendati, come l'isfacendati. Io certo mi marauiglio, che vn'huomo di così fatta dottrina habbia de Poeti tale opinione hauuta; massime, ch'egli sempre consideraua; non solo la lettera di fuori, ma il senso ascoso di dentro, com'egli stesso diceua; nè s'è accorto, che riprendendo i Poeti, biasima Moisè, Hieremia, Esaia, e molti altri Profeti, i quali, le cose, che di Dio, e de gl'huomini dissero, l'hanno lasciate scritte sotto i numeri, e sotto la misura

de versi; la onde se pur'egli voleua qualche Poeta riprouare, doueua dir'almeno quai versi non gli piaceuano, cioè ò versi detti ithifallici, o fescennini, ò tritochiachi cantati in honore di Bacco, quai Poeti ancora egli intendeua, acciò per la sporcitia di questo, ò di quell'altro, egli non venisse à profanare questo nome santissimo, ad ogn'vno, e non mostrasse d'offendere Dio stesso fabricatore dell'vniuerso; poscia che i Christiani della Grecia tutti sotto'l nome di Poeta l'adorano, percioche quello, che noi diciamo Creatore del Cielo, e della terra, i Greci dicono Poeta, che in lingua Greca suona Fattore del Cielo, e della terra.

IL SILENTIO.

TRouasi all'incontro, che'l silentio; per tornar al primo nostro proposito; è figurato per la gran ranocchia Samartina, che hà due corni; percioch'è stato osseruato, che questo animale cacciato tra la moltitudine, che faccia con le grida strepito, subito ogni vno s'acqueta, e nasce in tutti silentio; e questo è quello; secondo alcuni; che significaua quella ranocchia di Mecenate, nota ad ogn'vno, con la quale egli soleua sigillare le lettere, e le suppliche, per auuertire altrui, cioè, che le cose, che haueua alle lettere fidate, deuonsi sotto silentio occulte, e secrete tenere. Ma io sono d'vn'altro parere, che perche la ranocchia (non parlo della Samartina) è in bocca ad ogn'vno, che per ciò Mecenate questo facesse acciò d'Augusto acquistasse la gratia; di cui si dice, che fino da fanciullo commandò alle ranocchie, che per sorte gli dauano fastidio in vn campo vicino alla Città, lasciatogli dal suo auo, che stessero cheti, la qual fintione fù tanto accettata da quell'antichità, che si dice, ch'elleno da quel tempo in quà, non ci hanno più gracidato; quasi che ancora duri in esse verso d'vn tanto Prencipe l'obedienza. Voleua dunque Mecenate promettere con questo segno ad Augusto di douer tacere, tutto quello, ch'egli hauesse in secreto detto; non altrimenti, che l'istesse ranocchie tanto fastidiose per quel loro gracidamento gli obedirono, essendo fanciullino: Percioche fanno fede Sesto Aurelio, & Eutropio essere stato Mecenate vno de più intrinsechi amici, che Augusto hauesse; e tutto ciò gli auuenne per la sua taciturnità; con tutto ciò, Tranquillo dice, che Augusto alle volte haueua in Mecenate desiderata questa taciturnità, e secretezza. Dicesi, che le ranocchie gettate nelle freddi fonti ammutiscono, là doue se si trasportano nelle paludi tepide, di nuouo ritorna loro la voce.

LA RVSTICHEZZA.

TRouasi in Roma appresso i Maffei vna certa moneta picciola, dall'vn canto della quale è vna ranocchia, e dall'altro l'effigie di Diana, con la faretra, si vede senza dubio scolpita, la onde andiamo conietturando, che non ci significhi quella fauola, che i Contadini, & huomini maligni ritrouarono contra della sua madre Latona; dalli cui preghi furono tutti in ranocchie conuertiti, ò pure perch'essendo patrona, e signora dell'acque, se l'è per questo dedicato, il più acquatile animale, che si truoui; onde è nato il prouerbio l'acqua alla ranocchia, il che si dice, quando si dona à qualcheduno quello, che grandissimamente gli piace. Sono le ranocchie fastidiose, e con quella loro importunità non altro mostrano, che vna contadinesca asprezza; onde hauendo fatto essa lega co' topi, ruinarono la regione degl'Adderiti popoli della Tracia, hauendogli sforzati ad abbandonarla. E Cassandro figliuolo d'Antipatro, abbattendosi in molti d'essi, gli accettò per suoi compagni, e consegnò loro dentro à confini di Macedonia terreno per habitarui.

DE'

DE' IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE; A MONSIGNOR PAOLO GIOVIO, Vescouo di Nocera.

Di quelle cose, che sono significate per alcune sorti di Pesci, cauati dalle lettere de gl'Egittiani.

LIBRO TRENTESIMO.

TRADOTTO PER IL P. M. THOMASO Buoninsegni da Siena.

IO era al tutto Monsignor Reuerendißimo, e dottißimo, disposto di douer lasciar indietro questo trattato delle significationi d'alcuni pesci, perche in quello si conteneuano molte sorti di pesci, de quali in questi nostri tempi niuno pareua à me, che ne potesse trarre utilità alcuna, e parimente molti pesci, che già erano nominati, hoggi non si conoscono più. Teneuo ancora, che le fatiche fatte intorno à cotali significationi, non fussero per piacere; nè di ciò era io così ben sicuro; percioche dubitaua, che le figure, o l'imagini loro non si potessero così dipinger, ò disegnare, non se ne sapendo pure la menomißima parte. Poteua però io; per quanto hò ritrouato ne gl'antichi autori, esplicare le lor nature, e significati, ma i nomi così Greci, come Latini non pareua, che così bene si fussero potuti esplicare, si che ciascheduno, e per le piazze, e ne' mercati, e nelle pescarie hauesse potuto conoscere le spetie di questo, ò di quell'altro pesce marino: che se questi ieroglifici, e figure per ciò sono stati scritti, è figurati, accioche ciascheduno si potesse seruire delle loro imagini, vana pareua, che douesse essere questa mia fatica, poiche io non mi fidaua poter sodisfare a quanto si desideraua. Oltre di questo io vedeua, che molti di coloro, che hanno preso vn cotal carico, si sono ingannati; & anco la lite, e contentione, ch'è tra molti dotti, e pellegrini ingegni, intorno à molti pesci non è finita, tanto varie sono, e continue l'altrui opinioni; e molte cose, che si sogliono porre per cibo sopra le mense, non si sà come le chiamassero i Greci, & i Latini. Ma poiche io intesi, che voi haueuate tolta l'impresa d'insegnar' i nomi di molte sorti di pesci de gl'antichi; sono venuto in questa speranza, che voi per la vostra molta diligenza, sollecitudine, e dottrina, e molti altri à voi somiglianti (ritrouandosi l'età nostra così bene istrutta, & erudita, che già mille anni fà non è stata così florida) ageuolmente otterrete; che noi potremmo il nome di ciascun pesce dal popolazzo, e dal vulgo ricuperare; e vedremmo cotale scienza già perduta, per opera vostra esserci restituita. Il perche hauendo io già pensato di lasciar perdere questo trattato l'hò conseruato, fidandomi di voi, che buona parte di questi pesci, così diligentemente hauete cominciato à manifestare; & hò pensato volerlo dedicar' à voi, accioche se in quello fusse cosa alcuna, della quale altri si volesse seruire, riconoscesse più tosto voi per maestro de pesci, che me; & anco sapesse, come si douessero dipingere, e così fusse fatto partecipe di questa fatica, mentre ch'io il pesce interiormente, e voi esteriormente vi apparecchiaste condire, e preparare. Ma hormai (se pur qualche otio vi auanza per le molte occupationi vostre, nello scriuere con tanta fedeltà, & eleganza l'historie) vediamo questa nostra nassa.

DELLA TORPEDINE.

Ran marauiglia pare, ch'à tutti arrecchi quella virtù quasi magica, che nella torpedine si vede. Ma diciamo hora noi quello, che sopra ciò gl'Egittiani habbino inteso.

IL LIBERATORE DI MOLTI.

Quello, che hauesse saluato molti, i sacerdoti Egittiani haueuano ordinato, che si significasse, dipingẽdo vna torpedine. E questo, ouero perch'ella porga aiuto à i pesci piccioli, non ancora auezzi à nuotare, & à star' à galla, riceuendoli, e pigliandoli tutti sopra se stessa: cosa, laquale massimamente s'è osseruata nel parto loro, ilquale mandan fuori, e poi dentro di loro lo riceuono; e si è alle volte veduta vna torpedine cosi grande, che ritiene in se bene ottanta figliuoli, ouero (come insegnarono gl'Egittiani) perche presa con gl'altri pesci nella rete, tutti il più delle volte salua. Conciosiache nè innumerabile moltitudine d'huomini possa trar fuori la rete; perciòche si intormentiscono loro le mani, e i piedi. Perciochè il veleno ch'ella sparge p le reti, e p le funi, bẽche lunghe, si diffonde, e versa, si che giugne fino alle mani de pescatori, & occupa loro tutto il corpo. Anzi sono de gl'autori, iquali insegnano, che la torpedine presa con l'hamo, manda quel suo veleno sù per il filo, e per la canna, tanto che arriua fin' al braccio del pescatore, ilquale tutto indormentato lascia la rete, e così la pescagione è vana. Auuiene ancora, che mescolate con altri pesci, se fuori dell'acqua son tirate, e solo toccate con la canna, cagionano il medesimo effetto. Perilche s'hanno cura i pescatori nel mare d'Ancona di non gettar le reti, doue il mare sia profondo, peroche spesso incorrono in cotali incommodi, la qual virtù d'addormentar' altrui, non per proua, ch'è loro vicino, ma anche quelli, che sono lontani: che se, ò con canne, ò con altra cosa è tocca, fà tosto indebolire ogni gagliardo, e forte braccio, e ferma ogni velocissimo piede. E' adunque questo pesce vn segno di mostrare vn'infingardo, con il suo ieroglifico. E questo è più marauiglioso, che fà vn tal'effetto; non solo ne'pesci, che tocca, ma in qualunque altro animale; come affermò Platone, ilquale nel Menone così dice, della torpedine: Essa tutto quello, che le si accosta, ò ch'ella tocca, fà infiacchire. Peroche il suo veleno efficacissimo, per esser partecipe di freddo insopportabile, ritrouando qualche sorte materia, ò fune, ò qual si vogli altro legame, vi si appicca in modo, che sparsoui, e diffusoui d'ogni intorno, contamina facilmente, e corrompe l'aere; e vi si appiglia, come la fiamma scorre presto per vn filo acceso, ò per vna stoppa, e più presto assai, che se con vn tizzone di fuoco vi fusse gettata. E così fà l'acqua d'vn fiume, che se in quella è tufato vn capo d'vn filo, à poco, à poco sale sopra tutto il filo, e finalmente tutto lo bagna; e quello, che far si vede nell'elemento più grosso, à poco, à poco, nell'aere prestissimo auuenire si vede.

DELLA REMORA.

E' Ancora marauiglioso il pesce detto ecneo, ò remora, vsato da molti (come mostra Aristotele) per vincere le cause, & i giuditij, e per incanti per farsi amare, e che (non come il piede della testuggine) sia portato dentro ad vna naue, si dice, che cagiona alla naue tardanza; ma solo col toccare le naui, le fà fermare, & à guisa che suol fare vn'anchora, le raffrena. E di qui è tratto il ieroglifico, che significa il cagionare qualche tardanza.

L'IMPEDIMENTO.

PEr questa cagione dissero questo pesce significare la tardanza, peroche questo pesciolino, non di maggior grandezza d'vn piede, simile ad vna lumaca grande, sforza i nauilij à fermarsi; non perche li ritenga, nè in altro modo, che attaccandosi à quelli; peroche sotto la carina accostatosi con le sue penne, le quali hà ancora molto deboli, e queste allargate in trauerso, è di tanta forza, che se bene soffiano i venti, & incrudeliscono le tempeste, egli supera ogni furore; e tutti questi impeti quieta, e ferma, e quelli impeti, che nè funi, nè lacci, nè anchore grauissime hanno potuto superare, per grandi, che siano, questo picciol pesce raffrena, e doma la rabbia del mare: è detto questo pesce ecneide dal ritenere le naui. Onde alcuni antichi scrittori d'Epigrammi, nominarono l'anchora ecneide. I Latini l'hanno detto remora, hauendo rispetto à questo impedimento, che cagiona. Plato disse à questo proposito: sì lungamente mi trattengono le remoligini; Perche quello, che gl'altri dicono remora, egli disse remoligine; Questo luogo tratto dalla Comedia detta Patina cita Festo.

DELLA

DELLA MVRICE.

LA SALVTE.

Mutiano chiamò murice, che vuol dire anchora marina colui, che vna naue mandata da Periandro à Gnido, con i commandamenti, che si castrassero i fanciulli de' nobili, tanto ritardò nel mezo del mare, che il Prencipe si pentì di cotale sceleratezza, e che riceuè commandamenti, che derogauano à i decreti fatti. E la verità di questo fatto vollero prouare con vn tal testimonio, che le scorze di cotal pesce consacrate à Venere, lungamente diuulgarono la memoria di questo fatto.

ILI LA FACILITA DEL partorire.

Alcuni sono, che dicono, che per questo pescetto è significata la facilità del partorire; percioche tratto fuori delle acque, e co'l sale indurito, si serua per fare questo effetto; perche legato, e posto addosso alle donne grauide facilita loro il parto; la onde i Greci lo dimãdarono ὠδινολύοντα, pcioche ὠδῖνα, vuol dire partorisco, & λύομαι significa saluare, quasi che volessero dire, ὠδῖνα λύοντα, cioè che salui la partoriente. E non crederò far' errore, nè che sia fuori di proposito, se difenderò Plinio dalla calunnia datagli, ch'egli riprẽda Aristotele, e lo tassi d'ignorante, ma riconciliarò ambedue questi eccellenti autori; poiche l'ignoranza, e trascuraggine de librari n'è stata cagione. Appresso Plinio è vn luogo, doue parla della remora, che dice Aristotile, stima, che questo pesce habbi i piedi alla sembianza di penne. Ma appresso Aristotele, nel secondo dell'historia de gl'animali (onde questo luogo è stato preso) non si troua in questo modo; anzi ch'egli piu tosto riprende l'errore di coloro, i quali dissero, ch'egli hauesse i piedi, che non ha; ma perche hà le penne simili a i piedi. Ma perche non mettiamo noi qui le parole proprie d'Aristotele? sono adunque queste. E' vn certo pesce sassarile, il quale alcuni chiamano echeneide: questo alcuni dicono hauer' i piedi, non gli hauendo, ma pare, che gl'habbi, per hauere le penne simili a i piedi. Ma perche sarebbe cosa empia à credere, che Plinio, il quale trasferisce le parole d'Aristotele quasi di parola in parola hauesse negato quello, che ciascheduno hauesse veduto, & inteso, ouero hauesse voluto morder' ingiustamente l'autore: però crederò piu tosto, che le parole d'Aristotele siano state falsificate: ma si bene, che fossero notate in qualche margine del libro, da qualcheduno, che sapesse, che le parole di Plinio erano le medesime, che quelle d'Aristotele, come ch'egli ammonisse i lettori, che Plinio così le hauesse cauate da Aristotele: e poi per ignoranza i librari v'habbino inserta quella locutione, come spesso si veggono di così fatte cose in tutte le sue opere. Leggiamo adunque; conciliando Aristotele con Plinio; che le sue parole dicono così: Molti pensano, ch'egli habbi i piedi, benche non gli habbi, ma pare, che gli habbi; per le penne, le quali sono simili à i piedi: A questo mio parere spero, che consentirà qualunque persona dotta.

DELL' ANTHIA.

Plutarco in quel libretto, nel quale ricerca se gl'animali terrestri hanno maggior prudenza, che gl'acquatici; quel pesce, che Homero chiamò ἱερὸν, idest sacro, pare che pensi, che sia l'Anthia. E nondimeno Eustatio interpreta questa voce ἱερὸν, grãde, come ancora disse sacro animo, & sacro morbo, cioè grande. Acconsente à questo ancora Atheneo. Altri sono, ch'espongono quella parola ἄφετον καὶ ἄπονον, per quello che sia esente, e libero dalle fatiche; come dicono: vn bue sacro, per quello, che sia già libero dal giogo. Ma Homero in quei versi, che si leggono nell'Iliade, che sono così fatti:

Come colui, che sopra vn sasso siede,
E'l sacro pesce trahe de l'acqua fuore,
Che co'l filo, e con l'hamo preso vede.

Pare, che habbi chiamato il pesce sacro; peroche anticamente tutte le cose marittime erano sacre. Tal che il pescare era prohibito, come si legge che i compagni d'Vlisse spinti da vna gran fame, ricorsero alla pescagione; onde così disse Homero:

Ma

Ma poi che ne la naue il cibo manca
Cercar forzati son pescando il vitto,
E oue la man si estende, con curui ami
Prendon angelli, e pesci, à ciò sospinti
Contra lor voglia da rabbiosa fame.

Qui citano Theocrito, che in Berenisce, il pesce leuco, chiama pesce sacro. Erathostene pensa più presto, che si chiami sacro il pesce crisofrino, dicendo, che di tal parere è anco nella Galathea Callimaco. Et il pescatore introdotto da Theocrito quel pesce d'oro, che haueua sognato hauer preso, pensa molto religiosamente, che sia a Nettuno carissimo. Ma molti sono, che lo chiamano elope, alcuni pompilo, altri vogliono, che il delfino ancora sia pesce sacro. E Plinio afferma, che i pesci piani tutti sono pesci sacri. sia come si voglia, gl'autori fauoriscano hor questi, & hora quelli; però parte di loro consentono nell'anthea, pesce veramente, che di rado si troua, ma più spesso intorno à Panfilia, alla rarità del quale hauendo risguardo, disse Martiale scrittore d'epigrammi, in questo modo:

L'accipenser soaue cibo, e grato,
Don sopra ogn'altro pretioso, e raro
Su l'alto Palatin, sia à mensa dato.

Certo è, che questo pesce, M. Tullio pone tra i cibi più eccellenti nel libro delle Tusculane, & in quello, che fa de i fini de buoni, e de mali. Nè sono io tanto ignorante, ch'io non sappi, che quello, che si ritroua nel fonte d'Arethusa, è d'vn'altra forma, e per altra cagione è pesce sacro. Ma che sopra l'Anthea tante cose habbiamo inuestigare, n'è stato cagione, che douendo noi dare al suo ieroglifico il significato, non habbiamo voluto, ch'alcuno habbi à dimandare della sua forma, e nome, nè di quelle cose, ch'à nostri secoli ogn'vno conosce, e sà; essendoche per l'addietro si sia stanca l'altrui curiosità, ricercando di questa cosa, senza hauerne certezza alcuna.

LA SICVREZZA LIBERA da i pericoli.

Intendiamo al presente dire, come per la figura dell'Anthia, è proposta, e significata la sicurezza libera dal timore di tutt'i pericoli: la cagione di questo ieroglifico, è questa, che oue si ritroua, non habita alcuna fiera crudele; peroche l'altre bestie la fuggono, come gl'elefanti fuggono il porco, & i leoni il gallo; per lo cui inditio sono sicuri quelli, che sotto acqua nuotando, pescano le spugne; Hora, che noi habbiamo detto, che secondo Plinio i pesci piani tutti son pesci sacri, dic'egli, che l'hauer veduto vn pesce piano, & vna certissima sicurtà; percioche doue son quelli,

A non sono mai bestie malefiche: E però quelli, che nuotano sotto acqua, gli dimandano pesci sacri.

LA SICVREZZA OTIOSA.

Perche è difficil cosa ritrouare vna determinata forma, e figura di questo pesce, essendo che all'età nostra, ouero non è conosciuto, mutato il nome se ne vada in schiera con gl'altri, ò pure, che sdegnato, ch'altri pesci gli siano preposti, si sia partito di questi B paesi, nè più si degni praticare in questi nostri mari, hò pensato non douer fare cosa inconueniente, se poiche siamo venuti à parlare del ieroglifico della sicurtà, nè è questo pesce ben conosciuto, io in luogo suo addurrò alcune altre spetie di questo pesce, tratte dalle medaglie antiche, le quali forse potranno à qualcheduno arrecare qualche vtilità: Percioche nella medaglia di Nerone era vna dea à sedere in vna sedia, con la destra mano appressata all'orecchia, e con la sinistra teneua in cima ad vna verga vn Trofeo; e stendendo quanto era lunga la finistra gamba, haue- C ua questa iscrittione SICVREZZA.

E quanto fà al proposito della destra in tal modo posta, dice Plinio in vna sua epistola scritta à Romano: Tu non dei tanto confidarti di me, che tu dormi sicuro sopra la destra orecchia. Quanto alla gamba distesa, Lucano in quel libro, che tratta di quelli, che à salario sono condotti, disse, ch'egli era vn comune desiderio il potere doppo lunga fatica riposarsi. Vna tal cosa è ancora appresso Aristofane, nel Plutone. In vn'altra medaglia del medesimo Nerone, era vna dea, che sede- D ua, la quale poste le mani sopra vn'altare teneua con la sinistra vna bacchetta, e con la destra si sosteneua il capo, del cui gesto intese Terentio, quando disse: Farò, che tu dormirai sicuro sopra l'vna, e l'altra orecchia. Basilio, e Menandro vogliono, che queste parole significhino vn'huomo otioso, e dato all'infingardaggine: La iscrittione della moneta era SICVREZZA, come ancora in quella detta di sopra. Ma in quella dell Imp. M. E Giulio Filippo Augusto, siede vna dea, che con la destra tiene vna freccia, e la sinistra alla sedia appoggiando, se la mette sopra il capo; la iscrittione di questo ieroglifico è ALLA SICVREZZA DEL MONDO. Nella medaglia d'Antonio Pio Augusto Brittanico è vna dea, che siede, con vno scettro nella sinistra mano, con la destra s'appoggia al capo, & alla sedia, l'iscrittione è ALLA SICVREZZA PERPETVA. Nella medaglia di Lucilla Augusta, v'era vna nutrice à sedere, con trè fanciulli intorno, de quali vno

li vno le poppaua in grembo, e gl'altri due a piedi di lei scherzauano, l'iscrittione era SICVREZZA. In vn'altra medaglia, intorno alla quale erano queste lettere: IMP. M. OTHO. CÆSAR AVG. TR. P. Dalla sinistra era vna dea in piedi, la quale con la sinistra tiene vn bastone, e con la destra vn'aquila; le lettere sono SICVREZZA DEL P. R. Ma parte di queste cose habbiamo dichiarato nel trattato della sedia, e nel trattato dell'anchora si ritrattano.

DEL CEFALO.

IL DIGIVNO.

Sono alcuni, i quali volendo dimostrare vn'huomo digiuno, dipingono il Cefalo, il qual'è pesce di razza di muggini, che viuono fuori del mare; percioche questo pesce non d'altro si pasce, che della sua superfluità à tal, che si può dire, che sia sempre digiuno. E di qui è, che da i golosi è tanto desiderata la soauità de suoi intestini, detto da i Greci κεστρεὺς, cioè muggine, da alcuni Plote. E di qui è nato quel prouerbio, che và attorno à proposito de' digiuni κεστρεὺς νηστεύει, cioè il muggine muggina, cioè digiuna. E dicono, ch'è tanto stupido, che quando hà qualche paura, tenendo egli occulto, e coperto il capo, pensa essere coperto tutto il resto del corpo; onde molti ne hanno gentilmente formato il sopradetto prouerbio.

L'ASTVTIA DI SCHIVAR i pericoli.

Per il medesimo pesce detto cestrea, ilquale mostraua dianzi grande stupidità, truouo, che si significa l'astutia di schiuar i pericoli. Imperoche questo pesce (si come copiosissimamente ne scrisse Oppiano) quando egli s'accorge essere dalle reti circondato, salta, e sguizza in alto con tanto sforzo, che sbalza sopra le onde, talche bene spesso auuiene che salti sopra i sugheri, da i quali le reti sono sostenute à galla; e cosi scampa, che non resta preso. Ma altrimenti auuiene nelle lagune di Venetia, oue per lo più si pigliano la notte cō vna lanterna accesa, che mettono su la poppa della barchetta: Questa è accompagnata da due, ò più barchette dalla destra, e dalla sinistra, vicine à lei scorrendo leggiermente, & in silentio: Allhora i cefali, ò per paura mossi; e per li raggi, che nell'acqua risplendono, ò pure da quello splendore allettati (percioche con ogni cura si studiano di fare buoni lumi, e gran fiamma.) con veloci salti si gettano fuori dell'acqua, là doue la fiamma veggono lampeggiare; come anco fanno i delfini, e così spontaneamente vengono à cadere dentro alle barche à questo preparate, lequali sono alle volte si smisuratamente piene, che è cosa in vero marauigliosa, e molto piaceuole.

DELLO SCARO.

VNO, CHE CON PRVDENZA schiua la prigionia.

E'Per certo il pesce scaro di molta prudenza, per cui dicono significarsi colui, che astutamente fugge la prigionia: Questo, dice Ouidio, nel libro chiamato Halceuticon esposto da Nigidio, che rinchiuso nella nassa, non cerca di cauar fuori il capo, nè ficca la testa trà le vimene, ma andando indietro, tanto percuote con la coda, ch'egli spezza, ò apre le porte della nassa, e così all'indietro ritirandosi, scampa. Si legge appresso Eliano, che subito, che hà messo la coda fuori della nassa gli è con i morsi presa da i suoi compagni, e così n'è tratto fuori; e se sporge fuori il capo, vi sono di quelli, i quali porgendogli la coda, in cotal modo danno loro occasione di fuggirsene.

L'INGORDO.

Vn'huomo vorace, & ingordo, ilquale (come disse Oratio) patisca del male detto lamia, ilquale chi l'hà, non pare, che si satij mai, lo significano per lo scaro, sì perche egli solo fra tutte le sorti di pesci rumina, come anco percioche ci si mangia i pesci piccioli, che gli capitano auanti. Questo solo afferma Aristotele, che in guisa de gl'animali quadrupedi rumina, e che hà il ventre di diuersa sorte dà gl'altri, il cui semplice intestino ancora si ripiega, e si risolue in solo continuo. Assomigliasi nelle scaglie all'orata, ma di colore, e di sapor eccede, come ch'egli imiti i raggi della gemma detta zaffiro. Di tanta estimatione è egli appresso gl'antichi, che Ennio lo chiamò il ceruello di Gioue. E dicono, che rumina, perch'egli habbi non i denti à modo di quelli della sega, nè manco da ambe le parti longinqui, e tra loro inserti, ma solo da vna parte della bocca gli hà piani. Però che tutti gl'altri animali, che ruminano, mancano de' denti da vna parte; & è loro proueduto dalla natura, che quel cibo, ch'è mal trito, e pesto, con quella nuoua masticatura si spezza, e trita; e così pure si dispone al nutrimento.

DEL

DEL MVLLO.

DIANA LVCINA.

E Diana habitatrice delle selue, fù honorata, e riuerita con vna imagine di pesce marino: Percioche la significauano con la figura d'vn mullo, ilquale appresso i Greci è la treglia, ilqual ieroglifico, era, secondo il parere di molti, assai lontano dal vero: La cagione di ciò adduce Eustratio; percioche cotal pesce trè volte l'anno partorisce, come afferma il poeta Cilice. E che Diana sia stata chiamata in aiuto à facilitar' i parti, il nome di Lucina lo dimostra. Imperoche, si come si legge appresso Catullo, è detta Lucina rispetto alle donne di parto: rispetto à quelle, che hāno partorito, è detta Giunone. Meritamente adunque; come quella, à cui sia data facoltà di partorire trè volte all'anno; si teneua che questo animale fusse grato à Diana, e molto famigliare: Percioche quello, che significhino le trè faccie della vergine Diana, altroue s'è detto. Atheneo pensa, che la Triglia sia dedicata à Diana, per cagione della caccia, che fanno: Imperoche queste triglie perseguitano i lepri marini, si come i cani leurieri seguono questi nostri lepri terrestri; nè, però dal loro veleno restano offese, ouero per la virtù, che hà d'impedire l'atto venereo, laqual virtù dicono essere nel vino, nel quale sia stata affogata. Ilquale, come disse Therside appresso Atheneo, essendo beuuto, toglie all'huomo l'vso di venere, & alla donna toglie la facoltà di poter concipere.

DEL SARGO.

I FRVTTI DELL' ALTRVI fatica.

QVelli, che vogliono significare vn'huomo, che dell'altrui fatiche il frutto, e la gloria si vsurpi, e (per dir così) che mieta l'altrui biade, dipingono il sargo, & il mullo: Peroche il mullo segue gl'auanzaticci, e le reliquie del sargo, e dou'egli hauesse mosso punto la mota, e'l fango. Imperoche oue questo pesce può cauare, quiui il mullo discende, e vi si pasce. Il sargo nasce quasi sempre nel mare d'Egitto, e però disse Lucilio.

Ottimo è il Sargo, ch' Elope produce.
E'l tempestoso mar del verde Egitto.

DELLA PASTINACA.

IL SVPPLITIO D' VN' homicidiale.

SE volessero gl' Egittiani significare colui, che per vn homicidio cōmesso fusse stato castigato, lo harebbero dipinto per vn' hamo da pescatori, che tirasse à se vna pastinaca: Peroche quando ella nel pescare è stata presa, getta vna spina, ch'ella hà nella coda in colui, che la prende, con vn colpo grandemente mortale; se col caglio della lepre, del capretto, ò dell'agnello di peso d'vna dramma, messo nel vino, e beuuto non è soccorso. Ilche à così fatti colpi, ed'altre bestie marine è ottimo rimedio. E questo detto fuor di proposito, sarà forse a proposito, che di tutti gl'incommodi, che in ogni luogo si soglion patire, si hà à dare la palma à i remedij. E la pastinaca quel pesce, che i Greci chiamano τρυγὼν, cioè, triangolo: Questa, secondo, che riferisce Ellanio, hà nella sua spina vna tal forza, e virtù, che se vno con quella pungesse vn'albero fronduto, in breue tutte le foglie caderebbono à terra, e si seccarebbe, non altrimenti, che se fusse stato riarso, e seccato dal Sole.

DEL NEBRIADE.

VNA INSATIABILE voracità.

VOlendo gl'Egittiani significare vn grā mangiatore, e molto ingordo, che hauendo māgiato ributtasse il cibo, e poi di nuouo si riempisse, dipingeuano la mustella marina, ò la lampreda, che noi vogliamo dire, laquale, secondo molti, è il nebriade: Imperoche (come dice Oro interprete Egittiano) partorisce per la bocca, e notando poi subitamente, và cacciando tutto quello, che hà partorito, e se ne pasce. Le seppie ancora, e le loligini son molti, che vogliono, che partoriscano per la bocca, ilche riprende Aristotele, dicendo, che con la bocca lo coua, e per la bocca lo manda fuori, e però si stima che per la bocca partorisca.

DELLA FOCA.

IL DILIGENTE NELLA cura famigliare.

VOlendo gl'Egittiani significar' vn'huomo studioso, e diligente della cura famigliare, lo dipingeuano per la foca, ma di colore

colore verdiccio: Peroche ella sola tra i pesci marini, si fà il nido, e partorisce nel letto, che si fà.

DELLA RAIA.

QVELLO, CHE CERCA prender'vn'altro.

SE gl'Egittiani hauessero voluto significare vno, che cercasse pigliar' vn'altro, dipingeuano la raia: Peroch'ella porta auanti à gl'occhi due fili in foggia di capegli, nell'estremità de quali sono due palline, quasi aggiunteci, perche con quelle si procaccino il cibo. Con questi pesca, poiche ne' luoghi arenosi, e fangosi si è ascosa, quando il Sole è dalle nuuole oscurato, inalzando le fila, che hà dinanzi; e mentreche i pesci piccioli s'incontrano in lei, e che percuotano i capi di quel suo ordegno pensile, ella così pian piano ritirandoli, e raccogliẽdogli, gl'alletta finche gli habbi condotti alla bocca, e subitamente gli prende. La seppia ancora vsa questo medesimo modo nell'allettare à se i granchi, de quali ella è auidissima.

DELLA SCOLOPENDRA.

L' ANIMO PVRGATO DA I VITII.

VOlendo significare l'huomo, che purghi l'animo suo da i vitij, e da gl'affetti, che lo affliggono, figurauano la scolopendra, che molti chiamano centopiedi: Questa quando si sente presa all'hamo, quanto più lungamente può si allarga, e si distende, e rode il filo dell'hamo, ilquale poiche hà deuorato, getta fuori gl'interiori, finch'ella getti l'hamo, e poi ripiglia, & è gagliarda come prima.

DEL FOLO.

VNO, CHE GODE L' ACQVISTATO.

DOuendo mostrar' vn'huomo, ilquale si goda delle sue fatiche, e sudori, lo figurano col pesce folo; peroche la spuma, che manda fuori, lo fà diuentare si grasso, che pare tutto inuecchiato, talche mostra in quello, come nel proprio suo letto riposarsi; però è detto folo, peroche φωλεύειν significa far'il nido. Ma egli è da vedere se questa fusse la tinca Ausoniana, così hoggi vniuersalmente detta, laquale pare, che la natura habbi prodotta per consolatione della pouera plebe.

DELLA SQVATINA.

IL FABRO DI LEGNAME.

MEritò ancora la squatina esser' in questi significati annouerata, per la quale voleuano significare vn legnaiuolo; peroche questo è vn pesce di scorza cotanto dura, che con quella pulisc ono l'auorio, e quanto si voglia duri legni: Percioche dal mare ancora vengono gl'istrumẽti, che possano vsar'i fabri, per lasciar hora di dire, che tutti gl'istrumenti fabrili si trouano nel capo di questo pesce, anzi che dall'osso di questo pesce, ilquale hà le punte molto spesse habbiamo impatato à fare la sega, come fù quello che per molti anni si vidde appiccato alla volta dauanti alla sepoltura de' SS. Pietro, e Paolo, auanti che i monumenti di quella veneranda antichità fussero da Giulio II. gettati à terra, e subito ruinati, furono fatti i fondamenti d'vn'altra fabrica si grande, che non son mai per vederla finita i figliuoli, nè i figliuoli de figliuoli, nè quelli, che da quelli nasceranno.

DELLA CLVPEA.

IL CORPO LVNARE.

NEl fiume della Sona di Francia, si troua quel pesce che chiamano clupea, i Venetiani chieppa, i Romani laccia. Ma quanto egli è à Roma di carne, di bontà, e delicatezza eccellente, tanto appresso i Venetiani è vile, e più de gl'altri plebeo, come quel, che nei loro stagni nõ ingrassi punto, e per la moltitudine delle spine sia à noia a tutti. Ma come si sia, appresso di noi nel fiume della Sona, egli imita così la natura della Luna, che crescendo quello, egli diuien più bianco, e scemando, più negro; e se il corpo gli fusse troppo cresciuto, le spine quasi spuntano fuora, con certi ordini continuati, & esse parimẽte accrescono, e si distendono sì fattamente, che vccidono questo animale. Il che manifestò Eliodoro nel libro, che fà delle cose marauigliose d'Italia: Questo pesce, se da gli Egittiani fusse stato conosciuto, l'harebbono senza dubio posto per ieroglifico della Luna: Dicono ancora, che nel suo capo è vna pietra, come vn grano di sale, che vale per sanare le febbri quartane.

DELL' APVA.

E' Vna certa sorte di pesciolini, che si genera per la pioggia, i Latini lo chiamano apua

apua leuata via l'aspiratione della voce greca, perche i Greci lo dicono ἀφύην, onde tirando la voce dal verbo ὕειν, e dalla lettera φ tolta l'aspiratione, la lettera φ, si cangierà in π, e si dirà apua, doue prima era detta aphua; la Liguria, e la Toscana, mutando la lettera P, il più delle volte in ch, volgarmente anchiuga, aggiuntaui la lettera n, per far miglior suono nella prima sillaba; alcuni altri la mettono tra le alici picciole.

LA PRESTEZZA.

QVesto pesciolino era segno della prestezza, peroche ogni poco, che si riscaldi, subitamente è cotto; onde è nato quel prouerbio; l'apua è al fuoco; per ilquale si significaua vna cosa essere prestamente fatta; della qual cosa si legge appresso Tranquillo nella vita d'Augusto. E' detto per prouerbio ἴδε πῦρ ἀφύα, cioè l'apua hà veduto il fuoco, come se volesse intendere, che per cuocerla, basta che habbi veduto il fuoco. Questa, dice Atheneo, che è consecrata a Venere, la quale hauendo Stilpone Filosofo Megarense imolata à Nettuno, meritò, che da quello Dio fusse quella città arricchita, per il gran guadagno, che si traheua di questo pesce apua.

DELLA MIGNATTA.

E' Ancora la Mignatta animale acquatile, la quale vsandosi molto per medicare, hà alcuni significati ieroglifici.

QVELLO, CHE SPARGE *l'altrui sangue.*

PEr questo animale è così chiaro significarsi vn'huomo crudelissimo, & auidissimo del sangue humano, che non bisogna dimostrarlo altrimenti. E Cimeta appresso Theocrito nella Farmaceutria, che quel Poeta tradusse, e cauò da i Mimi d'Euformione, si lagna dell'amore, non altrimenti essergli stato succhiato il sangue, che se al corpo gli fusse stata attaccata la fangosa mignatta: Così dicendo,

Crudele Amor, che del mio sangue satio,
Come auida mignatta, al corpo affissa
Succhiando, fai di me crudele stratio.

LA INSATIABILITA'.

E' Ancora la mignatta segno certo d'insatiabilità, peroche, poiche è stata posta A à succhiar'il sangue, non prima si resta, ch'ella non sia tutta gonfia, e piena; la qual cosa così espresse Oratio,

Fin che non è di sangue satia, e piena,
Non lascia la mignatta mai la vena.

DEL LEPRE MARINO.

QVELLO, CHE SIA PER LEGGIERA *cosa spaurito, ouero i danni scambieuoli.*

B QVelli, che dipingono il lepre marino tocco dal dito d'vn'huomo, mi pare, che habbin voluto significare, ouero vn'huomo spaurito per leggiera cagione; imperoche dicono, che colui, che non pure con vn dito, ma ancora con vna bacchetta toccasse il lepre marino, subito si vien meno, e se non gli si fà presto rimedio si muore. Oueramente per l'istessa pittura si può interpretare i dãni scambieuoli. Peroche io non hò trouato questo ieroglifico appresso gl'antichi; conciosiache il tatto humano sia ancora al lepre C mortale, e spetialmente nel mare Indico, si come dice Plinio, che fù detto da Licinio Magro. Non è luogo, doue non sia il molle, e delicato lepre: Imperoche, e per il lepre, che viue nelle ville, s'intende vna certa effeminata delicatezza (come dicemmo, trattando de gl'animali di quattro piedi) sì per la sua timidità, come anco per l'abondanza delle carni delicate, proprio l'vno, e l'altro delle femine; essendoche l'ordine assolutamente sia proprio dell'huomo; e però la carne significa la femina. Nè quei filosofi son D da esser posti tra gl'vltimi, e tenuti di poco conto, che dissero gl'ossi esser creati del maschio, e le carni dalla femina, e concorrere all'accrescimento dell'embrione il seme d'ambedue. Fà oltre ciò al proposito del significato della effeminatione, che Hippone filosofo vuole, che le femine sian composte de semi più sottili, & i maschi de' più spessi, ilche lasciaremo alle loro disputationi, i quali più altamente ricercano i secreti della natura. Peroche quantunque ci siano di quelli, che E dicono, che tutta questa fabrica è del maschio, e che la femina non concorre in altro, che in dargli vn poco di fomento; tuttauia Anassagora, Parmenide, Empedocle, & Epicuro, dissero anco, che dalla parte della femina qualche cosa vi concorre, e massimamente Almeone. Ma come disse Censorino, costui non confessò saperlo determinatamente, poiche stimò, che niuno lo potesse intendere.

DEL-

DELLA SPUGNA.

MA perche lasciammo noi indietro la spugna? laquale pur'anco è annouerata tra gl'acquatici, come quella, ch'al tutto rifugge, e ristringe, e raccoglie tutta insieme: e questa hà ancora i suoi ieroglifici.

VNO, CHE BEVA ASSAI.

E' Cosa vulgatissima, che i gran beuitori per natura sono significati per la spugna, per la cagione, che à tutti è manifesta: Peroche ella, solo toccandola, tira à se, ò succhia tant'acqua, che ne deriua quel giocõdo mot to del luogo, che soleua dirsi cõtra Vespasiano, ch'egli vsaua i Procuratori per spugne, quasi ch'egli bagnasse quelli, che erano secchi, & aridi, e quelli che erano humidi, e bagnati spremesse. Imperoche era opinione, che quel Procuratore, che fusse de gl'altri più rapace, studiosamente cercasse di far salire à officij grandi, e più eccellenti, accioche per quelli, che più ricchi fussero condannasse, e così si godesse tutto quello, ch'essi hauessero mai rapito. Che quì gli scrittori, per li secchi intendono i poueri, lo dimostra quello, che disse Homero in questi versi, nelle sue epistole.

S'à te benigno, e à tuoi giouar vorrai,
Tu che sei secco, à quel, ch'è vnto andrai.

Peroche, come è manifesto, il pouero se ne và per aiuto al ricco.

QVELLO, CHE SIA STATO *fatto mancare.*

FIn dal tempo d'Augusto è stato accettato da gl'huomini, che per la spugna s'intendesse l'annullatione. Poiche egli rispose, che il suo Aiace, laqual tragedia egli haueua al tutto annullata, s'era lasciato cadere sopra vna spugna, alludendo alla spada spontaneamente, sopra la quale s'era Aiace lasciato cadere.

LA DELICATEZZA.

ALtri vollero ancora, che per la spugna si significasse la delicatezza, della qual cosa Plutarco in quell'operetta, nella quale insegna il modo da poter conoscere l'adulatore dall'amico vero, cita vn detto d'vn poeta comico, delquale non manifesta il nome, il qual'è tale: Se più tenero d'vna spugna non fò diuentar' il suo corpo, fauellando delle bastonate, con le quali vno doueua essere battuto.

DEL GLANIO.

MA mettiamo di gratia fra questi minuti, vno, ò due de' più grandi, accioche le brutture de' pesciolini, che habbiamo proposti, in cotal modo siano emendati.

LA PATERNA DILIGENZA *nell'alleuar'i figliuoli.*

VOlendo esprimere la paterna diligenza, che si dee vsare nell'alleuar'i figliuoli, vollero, che si dipignesse il pesce glanio: Peroche questo con gran cura coua, e custodisse l'oua lasciate dalla femina fino à quaranta, ò cinquanta giorni, nè mai da loro si parte, finche non hà alleuati i suoi figliuoli, in modo che si possano difendere dalle molestie de gl'altri pesci. E tanto dicono esser' il suo affetto, che non volendo abbandonare le sue voua, è facilmente preso da i pescatori, che gli tirano al secco, con tanto ardente animo, e con sì pertinace studio si sforza di star sempre appresso di quelle. Queste cose dice Heliano, ilquale afferma, che il glanio hà la somiglianza del Siluro.

DEL SILVRO.

E'Il Siluro; come mostrano gl'autori antichi; vna bestia dannosa, laquale (come dice Plinio) deuora gl'huomini, con i caualli. Ma Pausania dice, che il glanio è quello, che deuora gl'huomini. Certo è, che non può essere lo storione, nè'l glanio, nè il Siluro, conciosiache la natura dello storione non possa esser feroce, hauendo la bocca così tenera, e delicata, ilquale, ouero, che prima sia stato vna porcelletta, e sia in quella grandezza cresciuto, ouero sia d'vn'altra spetie di pesce, detto così dal nome ὗς, dalquale sia formato poi il nome ὗκα, appresso Atheneo; & egli è, che lo pone trà i pesci più grandi; & il medesimo autore pone, & i porci, & i Siluri tra i pesci del Nilo; e tutta la Spagna, chiamò lo storione suilo, trasponendo le lettere, quasi che vogliano dire suilo, che vuol dire porcino, ch'è quello, che è detto Isica. Sono in vero i siluri nel Danubio celebri, ma non manco è l'Isica, della qual cosa Hermolao parlò alquanto. Ma questo altri lo determinino.

DEL TONNO.

DEl tonno così fresco come salato, ne è gr nde vso per il mondo, e non è mare, oue non se ne pigli, nè di lui hó trouato cosa, che si possa mettere ne' ieroglifici, se nó che voglia significare vno, che guardi con gli occhi torti, e guercio.

A

GL' OCCHI GVERCI.

COl sinistro occhio assai più vede, ma l'vno, e l'altro hà debole. Però si prendono spesso in Cōstantinopoli, allhora che passano il mare: Percioche abbagliati da vna rilucēte pietra, che nel fondo, e nel basso del mare riluce, à grandi schiere se ne fuggono dalla parte sinistra; onde si legge appresso Eschilo: Tu storci l'occhio sinistro come il tonno: Ma questo è piu tosto da mettere tra i prouerbij.

DE' IEROGLIFICI
DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE;
AL MOLTO REVERENDO M. Cosmo Gerio.

Di quello, che in vniuersale viene significato per il Pesce, e del mare, copiosamente, secondo le lettere de gl'Egittiani.

LIBRO TRENTAVNESIMO.

TRADOTTO DA INCERTO AVTORE.

Auendo l'anno passato visitato; e voi, e gl'altri amici studiosi della filosofia à Padoua, e conferite molte cose de gli study nostri (se però i miei possono esser' annouerati in alcuna sorte di study) e propostoui per darne conto, à legger certi miei scritti. Compresi M. Cosimo studiosissimo, che ve ne rallegraste grandemente, per l'affettione, che hauete verso di me, vedendo, che colui, che per molta lunghezza di tempo, e per molte moleste, e sinistre occupationi sapeuato esser reuocato da gli studi delle lettere, ancor ardina mostrarne qualche ricordanza; quasi Entello, al quale si agghiacciò già per la vecchiezza il sangue; e perduto'l vigore, voi suegliaste, & accendeste alla pugna, & alla parita mi pregaste, ch'io deuessi spesso mandarui da leggere scritti di quella maniera. Io, se ben sapeuo, che non vi bisognauano i miei scritti, e che era necessario, che voi abondasle di tutti gl'ammaestramenti, & ordini di qualunque dottrina, da che in tutta l'età nostra giouanile vi sete nodrito appresso il Dottissimo M. Romolo Amasco, & hora hauete costì Lāpridio Buon'amico, e gl'altri, da quali; come dicono; come oracolo può largamente satisfarsi à tuti' i pensieri, e desideri vostri. E conoscendo non poter' io da secreti delle muse ritrare cosa tanto rara, ò riposta, che, & à voi, che la ascoltate, non sia molto più nota, ò che io non hò potuto osseruar cosa, che à voi sia noua per gli studi delle lettere tante volte interrotti: Hò nondimeno risoluto mandarui qualche cosa, che sia segno, ò memoria dell'osseruanza mia verso di voi, & hò fatta elettione di quello, che se non per dottrina possa dilettare, almeno per la varietà delle cose: Peroche hauendo certi amici vostri, e miei prese alcune figure di pesci, tratte dai ieroglifici, restaua di dire quanto quegl' antichi sacerdoti d'Egitto sentissero del pesce in vniuersale, Questo trattato non preoccupato fin'hora da alcuno, il teneuo diligentemente appresso di me, come vnico figliuolo generato nella vecchiezza, il quale hò pensato dedicar' à voi: qual si sia, desidero, che per vostra gentilezza lo riceuiate allegramente. Vedrete quì di quanta abominatione fusse il pesce appresso gl'Egittiani, il quale da noi è stato poi tenuto in tanto honore, e quanto tra gl'huomini sia sopra questo stato vario il giuditio di quasi tutte le nationi; Ma per non vi tediare con troppo lunga lettera, daremo di quì principio all'impresa.

IL PROFANO.

Per il pesce principalmente si solleua appresso i sacerdoti d'Egitto significar' vna cosa profana, e quel che fusse in abominatione, il quale diceuano esser macchiato, ò imbrattato; e prohibiuano, che fusse portato alle mense loro, dannando in questo il genere de' pesci; percioche per lo più incrudelisce l'vno contra l'altro per cagione del cibo. In oltre perche non è di nutrimento alcuno, e facilmente si corrompe, non si potendo conseruare, venne fuor' il prouerbio contra i sordidi: è pesce stanco; & il vulgato detto di Plauto: il pesce è cattiuo non fresco. E' anco noto, che alcuni, che solo si nodriscono di pesce, sono di vita più breue, che noi; finalmente (com'è nel Fedone appresso Platone) non si credeua nascer nel mare alcuna cosa degna di Gioue. E certo Zoroastro, insieme con i Magi posero differenza fra gl'animali, che sono appropriati à buoni, ò cattiui genij: à buoni si credono esser dedicati, come cani, i volatili, e le testuggini terrestri, à cattiui poi tutti gli acquatici, & pensano che quello potesse diuenir beato, che n'vccidesse maggior quantità.

DVE CONDITIONI DE gl'huomini.

E' Manifesto fin'à giorni nostri, osseruarsi da Giudei con gran religione, come per li precetti della legge Mosaica, che non vsino toccar pesce, se non quello, che sia penato, e coperto di squame, & habbino per contrarij quelli, che siano lubrici, e morbidi. Il che così interpreta Adamantio, che per l'acque s'intenda il mare di questa vita, nelle cui onde gl'huomini di continuo s'attuffano. I pesci, che in questo nostro mare sono solleuati dalle blatte, & armati di scaglie, facilmente s'eleuano alle parti superiori, e s'auuicinano più à quest'aere, quasi cercando libertà di respirare. Tale è ciascun'huomo di più santa vita, che accolto tra le reti della fede, è nominato pesce buono dal Saluator nostro, e viene posto nel vaso doue i pesci si conseruano. Ma gli squamosi, che significano? per essi intende l'istesso autore gl'huomini apparecchiati à deporre le vestimenta vecchie, e vestirsi il nuouo huomo; e come Gregorio Nazianzeno direbbe ΕΝΚΑΙΝΙΑΖΕΙΝ, i Latini seguendo la locutione Greca, hanno detto encenniare, che significa rinouare, accioche così deposta ogni durezza di mente, offeriamo à Dio l'animo più trattabile. Quelli poi, che non hanno blatte, nè scaglie, sempre trauagliano ne i più profondi golfi, e per il più si trauolgono nel loto, come l'anguille, & i rombi, & altri tali, che non possono ascendere alla sommità dell'acqua, & arriuare alle parti superiori, e questi son quei, che stando immersi nel loto delle brutture, e de i vitij, non ponno alzarsi all'aura vitale, e soprana, di modo son gonfi delle cose carnali, e da ogni parte ripieni, & occupati; sì che facilmente non possono rilasciarne pur vna parte, nè releuarsi, ouero da quella feccia, alla quale sono affissi, solleuarsi, aggrauati talmente da questo terreno affetto, che non curano punto delle cose celesti, intricati solo nelle loro crapule, libidini, e cupidita, dalle quali voragini inghiottiti; poiche vi sono caduti; non fanno alcuno sforzo di vscirne: ma così giacendo nel medesimo loro oue sono, si dilettano trauolgersi. Nel medesimo fango si riuoltano anco i Filosofi, i quali si fermano solo ne i principij delle cose naturali, non mai innalzandosi all'autore della natura, lo spirito del quale sopra l'acque s'innalza. Nello istesso intricati sono i legisti, i quali fan professione delle leggi; non per amore della giustitia, ma solo per desiderio di guadagno. Nel medesimo sono inuolti quei sacerdoti, che osseruano con la bocca le cerimonie, ma disprezzano quello, che per esse si deue intender', ò fare. Gl'oratori anco, e i Poeti insieme co i sopradetti, nel più basso fondo, ou'è la voragine liuidissima, e profondissima, sono ritenuti supini, i quali ammirano solo la facondia abondante, e'l corrente flusso delle parole, e'l grande strepito delle voci, e le ciancie canore; non ponderando punto le cose, che giouano all'istitutione della vita. E questo è quel profano, al qual'era tanto contraria la pietade antica. Trouarete nondimeno delle genti (per ricercar' anco gl'istituti de i popoli stranieri) che hauranno vsato sacrificar' i pesci, come i Beotij, che soleuano offerir' à i dij certe anguille più scelte, di quelle sorti, che si chiamano capaiade, che in Euboea son lodate principalmente, & i pescatori per tutto, con speranza di far buone prese, sacrificauano à Nettuno il maggior tonno, che potessero hauere: & i Faselliti, popoli di Licia, offeriuano i salsumi ad vn certo Heroe detto Cilabra, giudicando, che i pesci così còditi, fussero di maniera puri, che anche gl'altri dij venissero placati con i pesci piccoli, conci col sale. Son alcuni, che scriuono, esser fatta tra loro que-

sta ordinatione; perche quella regione dalla prima sua origine fù comprata con i salami di pesce fatti.

LA PVRIFICATIONE.

SE bene gl'Egittiani haueuano il mare per cosa profana, altri nondimeno credettero molto diuersaméte: imperoche Marco Tullio nell'oratione in difesa di Sesto Roscio Amerino, oue racconta le ragioni della pena del Parricida, dice principalmente per questa cagione cucirsi i colpeuoli nell'otro, accioche quando buttati in fiume fussero trasportati nel mare, non lo profanassero; dal quale ogn'altra cosa violata credeuano purgarsi. Proclo di più riferisce, che à purificarsi si adopera il solfo, e l'acqua maritima; & Euripide hauendo seguito Platone in Egitto, molestato da certa infermità, à persuasione de i sacerdoti, lauatosi nel mare, ritornò sano; onde per ricordanza di questo pose nelle sue poesie questo verso:

Purga'l mar l'huomo infermo d'ogni male,

Aristofane ancora accennò vna simil cosa, quando disse:

Lo conducemmo al mare, e lo lauammo.

Catullo parimente intese questa cerimonia quando cantò:

Sai forse quanta colpa commess' habbia,
O vello mio? ei n'hà commessa tanta,
Che ne l'ultima Theti, nè il gran padre
De le ninfe ocean potria giamai,
Con tutte le salse acque sue lauarla.

Nè Clemente induce à caso Pietro, inanzi che à Tripoli prendesse il cibo, essersi lauato nel mare; & altroue lui farà volentieri questo medesimo. Et appresso Homero essendo Telemaco per supplicar'à Pallade, si lauò le mani nel mare. Questa purificatione presa dal mare; per consenso delle genti; dà inditio del battesimo preueduto da tutte le nationi, che solo è vera purificatione; perche le diuine scritture per il mare col numero dell'vnità intendono il battesimo, come i Theologi hãno insegnato, & anche parue, che Michea Profeta chiamasse mare il Battesimo, quando disse: Tu sommergerai i peccati nostri nel profondo del mare; Et è inteso questo lauacro per il mare, come sente Euthimio; perche riceue le brutture dell'anime, che iui si lauano, e perche purga: tutt'i fiumi, quanto si vogliano fangosi, sò portati nel mare, & esso largamente li riceue; con tutto questo non ritiene in se cosa alcuna d'immondo, e con il continuo riflusso ributta à i liti tutte l'immondezze, ma purgatissime.

IL DANNO, ET L'VTILE.

DIcono quelli, che più accuratamente seguitano gli scritti de i sacerdoti d'Egitto. Per questo solersi dipingere Tritone biforme, e dalla parte superiore huomo, e dal l'inferiore pesce, accioche ne fosse ricordato riportar noi dall'acque vtile, e danno; conciosia che quelli, per l'humana natura interpretassero il bene, e'l giouamento, per il pesce solo il danno; ma altroue si dirà di Tritone; benche appresso gl'Egittiani il pesce significasse rouina; nondimeno negl'augurij alle volte è stato preso in buona parte, come quello, che'l giorno auanti, che si commettesse la guerra nauale di Sicilia, si gettò vscẽdo dell'acqua à i piedi d'Augusto, che passeggiaua nel lito del mare, come ambasciatore di Nettuno, che faceua seco amicitia: tanta fù la vanità, e sì poco il giudicio di quegli huomini verso i Dei, che haueuano in veneratione.

IL SILENTIO.

SOno alcuni, che pensano il precetto di Pittagora, con il quale commandò: Non gustar'il pesce; essere stato ordinato per il silentio, che molto religiosamente solea commandare, perche non è cosa più quieta della taciturnità del pesce; onde viene il prouerbio: stà più quieto, che vn pesce; per la qual cosa paruero à Pittagora i pesci in vn certo modo domestici: E Luciano in Alcione disse: gl'habitatori dell'acque son muti; così Lucrezio gli chiamò notatori muti, i pesci senza dubbio tutti son taciturni, eccetto vno, che dicono bocca, al quale è dato'l nome dal boare, cioè da mandar fuori la voce; e benche, come narra Eliano, alcuni, come la lucerta, la chromia, il cingliale, pare, che habbiano voce di porco, e che'l Chalci sibili, e'l Gocci imiti il cuculo; nondimeno sono sì debili quei segni di voce, che non mettano esser annouerati tra quelli, che si dicono hauer voce; se già non fusse vero quello, che Pausania racconta esser'vn fiume in Arcadia, oue nascono i pesci detti pecille, che rendono voce di tordi, e che simili siano nel fiume Aorno, il dice Filostefano Cireneo, e Mnaseas Patrẽse dice, i pesci hauer la voce nel fiume Clitoro: Di questa taciturnità qual sia ne i pesci, Flacco ne fa così mentione.

A muti pesci ancora
Puoi donar, se tu vuoi, di cigno'l canto.

Quanto bene anco Claudiano assegnò questo silentio à i pesci, quando Rhadamãtho cõmanda, che si trasmutino in pesci nell'inferno

g'huo-

gl'huomini loquacissimi, e che hebbero ardire manifestar' i secreti,

Chi troppo parla, e oltra'l douer palesa
I reposti secreti, sotto l'onde
Con eterno silentio agguagli'l fallo.

E Manilio nel quarto, disse: Quei, che son generati mentre nascono i pesci nel cielo, douer' essere grandissimi parlatori,

E perche non s'auanzi i pesci primi,
Il velen de la lingua il troppo dire
N'è dato, che malignamente apporti
Mormorando calunnie, e graui offese,
A l'orecchie d'altrui con parlar doppio.

Ma per ritornar' à Pitagora, Plutarco nella vita di Silla; dice lui esser solito pascersi di quelle cose, che fussero sacrificate à gli dij; e tenendosi che non fusse pesce alcuno atto al sacrificio, per quella religione di che faceua professione hauer giudicato douersene astenere; ma quanto riguarda il sacrificio, habbiamo dimostrato questo non essere manifesto per molti essempi. Il medesimo Pitagora, diceua, il mare esser le lagrime di Saturno; quasi volesse per questo accennare quello esser' impuro.

LA CONDITIONE DELLA vita humana.

I Sacerdoti d'Egitto; come s'è detto; chiamauano il mare pernitioso, principalmente per questa cagione, che trahendo essi dal Nilo ogni beneficio del viuer loro; considerauano corrompersi subito, che si mescolaua col mare; e cosi diceuano, il mare guastar tutto quello, che seruisse all'humana vita. Ma acciò poniamo auanti gl'occhi qualche sembianza della scrittura ieroglifica, in Sai nel vestibolo del Tempio, che era dedicato à Pallade se ne vedeua vn'essempio di questa maniera, vn puttino, vn vecchio, vn falcone, di poi vn pesce, & vltimo di tutti il cauallo fluuiale; ilche dà inditio della fragilità humana, dalla pueritia declinando alla vecchiezza, e di nuouo tornando alla fanciullezza, il falcone rappresentaua Dio, e per quello l'amore, e quel ch'è in noi di diuino, e la vita mostraua del viuer nostro. Il pesce l'odio insieme con la morte, per cagione del mare, chiamato ruina, e pernitie. Ma il caual fluuiale era nota della sfacciata violenza; come che non perdoni pur'al padre suo, ma l'vecida per godersi il matrimonio della madre; e cosi quasi quella concorde discordia, che compose la temperatura de i corpi, quãdo in tutto haurà comminciato à discordare, e ripugnare l'vno contra l'altro, con maggior violenza; per necessità ne segue la morte. E'l caual fluuiale si pone per la discordanza, perche viue in due contrari elementi, acqua, e terra, che vscendo la notte dell'acque pasce le biade, & è d'vnghie doppie, come i buoi, della diuision delle quali assai s'è disputato per le diuine scritture, con l'occasione del porco.

L'ODIO.

ERa l'odio ancora significato per il pesce, e finalmente tutte le cose del mare eran tanto da loro abhorrite per religione, che nõ parlauano pur'à i nocchieri, pensando restare contaminati da ragionamenti loro, di modo pareua loro, che discordassero da gl'altri tutti, e nel modo del nutrirsi, e ne costumi; essendo che del mare si procaccino il vitto, e le cose necessarie, ilquale Homero dice non essere d'alcun commodo: queste cose discorre Theone grammatico nelle conuiuali appresso Plutarco; & affermando esso, che quello elemento non solo è alienissimo dalla natura humana, ma ancora inimicissimo, non volleró hauer comercio alcuno con quelle cose, che si generassero, nutrissero, ò habitassero nel mare. Nõ mi è già nascosto hauer Plutarco preclara opinione del mare, come nel medesimo libro de conuiti, alla quarta deca si legge: ma in questo luogo mi risoluo principalmente raccontare i detti de gl'Egittiani, che habbiamo presi à dichiarare; essendo che quelli haueuano cosi pertinacemente il mare in abominatione, che essẽdo solito ne i

sacrificij l'uso del sale; per non usar quel del mare, lo pigliauano dal fonte d'Hammone, e quindi lo portauano in ceste tessute di palma, giudicandolo puro, perche lo traheuano dal fonte, non dal mare: di questo sale n'è copia grande ne i gioghi de Norizi, e de Grigioni, e nelle valli si troua comunemente congelato intorno a i fonti, e quasi tutta la Germania si serue di questa sorte di sale.

LA SEPARATIONE DELLE COSE *diuine dall'humane.*

FVrono tra gl'antichi alcuni, ch'interpretarono la separatione appresso Moisè del l'acque, dall'acque, essere alcuni animi dallo spirito loro nodriti, e liberi dal corpo, e significarsi per l'acque, che son sopra i cieli nel firmamento, i più eccellenti de gl'altri; ma di sotto ne i luoghi terrestri i più cattiui, e maligni, fin'hora dimorarui; e per questo dicono l'acque collocate sopra'l cielo dar lode à Dio; ma l'acque, che sono sotto i cieli denotare i Genij pessimi, quanto con la natura, e col spirito loro possono (come scacciati da quell'altezza, che, secondo la natura, è proportionata alla bontà) nel più profondo abisso della malitia, e nella sentina del vitio con ogni loro sforzo essercitarsi. Quest'acque, come torbide, come mortifere, come agitate, e riscaldate dalle procelle, e da i turbini de gl'affetti, e delle perturbationi, con ragione esser chiamate mari, per la facilità del muouersi, e per hauere l'instabilità del voler momentaneo, e della elettione de i moti. Laqual interpretatione è molto stimata da Basilio. Ma, che questa significatione sia piaciuto à gl'Egittiani n'habbiamo questo inditio, che haueuano in veneratione il cielo, quando pioueua la rugiada, perche l'humore di questa sorte pareua, che venisse da quelle nature sante, che fussero degne per la purità della mente rendere proportionate, e conuenienti lodi à Dio Creatore, e sembrassero seminar', e spargere per l'vniuerso quella disciplina celeste. Non è dunque marauiglia se quei sacerdoti haueuano il mare in tanta abominatione, contaminãdo quello la purità della celeste rugiada, e cõ l'amaritudine sua infettando tutta quella dolcezza; e per questo sdegno odiarono tanto tutte le cose maritime, che eran contrarij à gl'habitatori dell'Isole, come à profani. Et è ammesso poi quel detto da gli scrittori: tutti gl' Isolani esser cattiui, ma pessimi quei di Leria; il che molti hanno detto certo giustamente contra i Siciliani; alcuni altri in luogo di quei di Leria di quei di Chio, non hauendo alcuna consideratione al verso; E per chiarirne questo così per passaggio, è vn'epigramma molto antico ne gl'essemplari comuni, e volgari.

Pessimi sono gl'huomini di Chio,
Non dico tutti, ma sol quei di Chio.

So io molto bene quelli di Chio essere già stati tenuti pessimi di tutti gl'huomini: basti à dar fede à questo il giuditio di Theofrasto, il qual dice hauer'essi già mandato vn'oratione a i Lacedemoni, il quale vergognandosi della vecchiezza, s'era tinto quel che haueua di canuto; & hauendo cominciato à parlare già publicamente, si leuò sù Archidamo, allhora principalissimo in quella republica, e disse: Che sincerità può hauer costui nelle parole, che è mẽdace, non solo nell'animo, ma lo dimostra ancora d'intorno al capo? Ma Strabone al decimo, assegna questi versi à Focilide, e pone i Leri, non quei di Chio, di modo che deue leggersi ΛΕΡΙΟΙ ΚΑΚΟΙ, cioè, i Lerij son tristi, e nel fine ΚΑΙ ΠΡΟΚΛΕΑΣ ΛΕΡΙΟΣ, cioè ancora Proclea Lerio, alla qual lettione accõsento maggiormente. E' peroche vn'huomo, nel resto dotto, hà posto Patroclo in luogo di Proclea, restituisco in due luoghi i versi in questo modo, hauendoli di Greco in lingua nostra così ridotti.

Tutti i Lerij cattiui disse ancora
Focilide, e non più questo, che quello:
Ma tutti fuor, che Proclea, questo solo
Tollendo, e pur'anch'esso Proclea, è Lerio.

M'è piaciuto così vscir'à queste piaceuolezze poetiche, ancorche per transito, perche mentre discorreuo queste cose, mi venne à memoria vn'epigramma di Cornelio Castalio da monte Feltro, chiarissimo Iurisconsulto del foro di Venetia, ilquale non dispiacerà ad alcun letterato hauer letto.

Afranio, e Capiton figli à Nettuno,
La cui magione è pur già tutta d'oro,
Si stà in dubbio chi sia tra voi peggiore;
Perche ogn'vn sà, che sete ambi cattiui.
Capiton tutti à mio giuditio auanza:
Ma'l fratello è di te più scelerato.

Il qual motto è tolto da vna lettera di Falari, à Adimanto, la quale per commodo vostro m'è piaciuto scriuere: Odo, che contendi co'l fratello, chi sia di voi peggiore, dicẽdo tu che è esso, & esso, che sei tu. Io veramente credo, anzi chiaramente comprendo, lui esser più cattiuo di tutti gl'altri, ma di te solo nè esso, nè alcun de gl'altri esser peggiore. V'aggiungerò questo solo, s'io non hò burlato à bastãza, che fa à proposito del nome di Focilide inserto nell'epigramma Greco, è da vedere se riguardò quello, che fu detto argutamẽte da Cicerone nella nona epistola del quarto libro ad Attico καὶ τόδ' ὡς Φωκυλίδου, cioè questo è di Focilide, oue pare, che punga Pompeio, il qual

qui il ancorche parlasse della republica egregiamente, nondimenò poco, ò nulla era differente da gl'altri; onde al medesimò Attico nel settimo; Dionisio huomo ottimo, io non intendo quelli, che chiami buoni; Io non hò conosciuto alcuno: il che prouando segue cō molte parole. Ma s'è detto assai.

LA LVSSVRIA.

PErche principalmente il mare è salso, e d'esso si fà il sale in grandissima copia, e tutto quell'elemento se disseccar si potesse diuerrebbe sale: gl'Egittiani haueuano tāto à schiuo ancora il sale, che non pigliauano salato pur' il pane, che piacendo loro (come s'è spesso detto) la purità del viuere, haueuano saldo, e fisso nell'animo di tor via tutti gl'incitamenti della lussuria; onde ributtauano con somma diligenza il sale, intendendo esser mera lussuria; essendoche per il calore il sale inciti la libidine, e desti gl'appetiti seminali, e gli dia vigore; secondo, che si dice; onde salacità è nome di lasciuia. Siano per essempio l'ostriche, e le conchiglie ricercate à quest'effetto con somma cura da i lussuriosi. E di più dice Aristotele, che i topi per roder' il sale diuengono pregni. Oltre di questo, Venere, è nata nel mare, e per la sua lasciuia gl'Aruspici, appresso gl'antichi, voleuano, che se le fondasse il Tempio vicin' al porto. E tutt'i dei marini son detti da i Poeti più lasciui, e più fecondi, & i membri virili di Celo, taghati con la falce di Saturno, cadendo nel mare, producono Venere; perche recise tutte le forze de frutti, e mandate nell'humore delle viscere, quasi nel mare, come là Venere, così quì generano la lussuria. I Theologi nostri con senso molto diuerso pigliano il sale per la dottrina euangelica, e dicono importare quel ch'è scritto al secondo cap. del Leuitico: Quello, che offerirai per sacrificio, condiscilo co'l sale, nè torrai via dal sacrificio tuo del patto di Dio il sale: pone il sale in tutte l'offerte; quasi volesse dire il legislatore: quello, che insegni, quel che correggi, in qualunque virtù t'esserciti, accomodati all'emulatione, & imitatione apostolica; perche, per testimonianza dell'istesso Signore, gl'Apostoli sono il sale della terra; perche si come ogni cibo atto al nutrimento; direbbe Esichio; ad ogni modo si condisse co'l sale, così ad ogni ragionamento vtile, e di giouamento in tutt'i modi è necessario il condimento della sapienza Apostolica. Ma per tornar' al mare; egli è fugace flusso, e non solido, come'l sale è comodo à gl'vsi necessarij. Non è quì da passare vn luogo delle diuine scritture, oue si legge: Il fiume Giordano hauer volto il corso indietro verso il suo fonte; il che significa (come pare, che in-

A tenda questo S. Ambrogio) la mollitie dell'animo, che habbiamo riuolto il corso verso'l mare della lasciuia, & essersi riuolti al fonte, cioè all'origine, ch'è Dio Creatore dell'anima. E perche è scritto vna parte del Giordano esser corsa nel mare, l'altra volta indietro esserși ferma, Adamantio, che per il Giordano intende il battesimo con parere non molto differente da quello di prima; dice, che questa è vna tal figura, che per l'acque arrestate intendiamo quelli, che bagnati di quel lauacro, perseuerano nella dolcezza della pie-

B tà; e per quelle parti, che ancorche venuti al battesimo ad ogni modo scorrono nell'amaritudine de peccati, e corrotti da quella salsedine, non si godono la vita sincera; essendo manifesto, che in tutta la vita de i mortali, nō si troua cosa più dolce dell'innocenza, nè più amara del peccato; ancorche alcuni nel primo aspetto apparischino dolci; così è scritto appresso Salomone all'Ecclesiaste: quello, dice, che al principio pareua dolce, lo trouerai nel l'vltimo amaro più che fiele. Sonò à proposito anco le fauole greche; perche Amiano de-

C scriuendo l'India, dice esser' vn'isola incolta nel mar Eritreo detta Nosola: ma appresso Stefano si legge Nosora, lontana dal Lido d'intorno à vn'ottauo di miglio, i natiui di quei luoghi affermano quella essere sacrata al Sole, e che in essa nessun passerebbe; e passando, non si vedrebbe più, habitandola vna Nereida di poca fama, solita hauer' à fare con tutti quelli, che v'accostassero i legni loro; e doppo trasmutatili in pesci, mandarli nel mare: per la quale sceleratezza il Sole hauerle commandato, che se ne partisse, & essa ha-

D uer' obedito: Ma pregando, che mancasse in lei quell'innato appetito di diletto, il Dio hauer consentito à desiderij suoi; e tutti quei, ch'ella con fattura haueua di huomini cangiati in pesci, di pesci hauerli in huomini di nuouo ritornati; onde è venuta la generatione de gl'Ichtiofagi: ma Ouidio dice, ch'ella fù transformata in pesce; e così potè ammorzarsi il fuoco della libidine; se pur questo deue intendersi in quel luogo al quarto delle trasformationi:

E *La Nai co'l canto, ò con herbe potenti*
La giouentù cangiaua in muti pesci,
Fin che patì l medesmo.

Et altroue nel medesimo autore si legge Venere essersi nascosta in vn pesce; pche dispersa, e scacciato l'ardore di Venere, oue può riuolgersi, se non alla frigida natura del pesce, nel quale nō è alcū fomite d'alimento, per il quale possa nouamēte raccēdersi? Quindi ne i digiuni nostri è in vso il pesce, acciò per quel cibo l'ardore lasciuo venga ad intepidirsi, e se

ne prenda anco qualche occasione di castità. Nè osta quanto habbiamo detto di sopra della lasciuia del mare, e delle cose marittime; pche il genere de i pesci; bēche viua nel mare; come alcuni discorrono, con tutto ciò Homero chiama spesso il mare ΑΤΡΥΓΕΤΟΝ, cioè infruttiferi, come che non produca frutto alcuno. Ma l'acqua dolce delle pioggie, e de i fiumi; per la contrarietà corrotta d'amaritudine; è raccolta in se stessa, come'l caldo nell'aere più freddo, essendo incalciato dal più gelato vento, si conuerte in folgore; così qui la materia fredda hauendo tratto seco nō sò che di terrestre; accolta dentro alla calda, produce varie spetie di pesci, de quali la frigidità interna è facilmente riscaldata dalla tepidità del mare; perche non tutte le sorti de pesci generano; & è argumento di questo il veder subito, che le pioggie son cadute nel mare, e che'l Sole con più vigore manda i raggi suoi per l'aere puro, e sereno, in vn momento apparire nella superficie del mare innumerabile quantità di pesci minutissimi, fra quali è numero infinito d'apue, che da Greci son dette ΑΦΥΑΙ, perche si generano di pioggia. Ma l'ostriche, e le conchiglie, che habbiam detto esser libidinose, riceuono più della qualità aerea, e però sono più spumose, e congiūte con la salsedine, e con quella nutrite, onde non è marauiglia se quelle diuengono più lasciue. Ma non comprendiamo fra i pesci i coperti di testo, nè di crosta, ma solo quei due generi posti da principio, ò lubrico, ò con le squame; perche di questi habbiam ragionato per il più: se bene Manilio nel quarto delle cose astronomiche predice, coloro che alla natiuità saran predominati da i pesci, douer esser libidinosi:

Cangiossi in pesce l'alma citherea
Quando fuggì di Babilonia à l'onde,
Tifon con i pie di serpe, e l'vgne alate
Gl'ardor confuse con pesci squamosi.

L'AMICITIA FERMA.

FV il sale segno, e nota d'amicitia, rispetto alla duratione; perche fà i corpi più saldi, e conseruali più lungamente; onde è solito mettersi ināzi a i forestieri prima de gl'altri cibi, acciò dimostri la fermezza, e perseueranza dell'amicitia; per il che molti hanno per cattiuo augurio, se il sale si versa nella mensa, all'incontro per buono, e felice se si versa il vino, che sia puro; forse perche si come di molt'acque liquide, e correnti il sale s'appiglia in corpo solido, così gl'animi s'vniscono di diuersi, e venga fatto quella vnanimità, della quale trattò Platone.

QVELLO CHE E' ALIENO DALLE *muse, e dalle gratie.*

MA per tornare al pesce, essendoche tutti gl'altri animali terrestri, ò volatili dimostrino in molti modi ingegno, e docilità, soli i pesci sono stupidi, & incapaci del tutto, fuorche di poche cose, che nel delfino, & in rarissimi de gl'altri sogliamo ammirare. Era costume inuecchiato appresso gl'Egittiani, che volendo schernire vno alieno dalle muse, e dalle gratie, gli dauano il cognome di pesce. Ma quei che difendono la parte de i pesci, ritrouano in quel genere d'animali molte cose, che danno inditio di mente; ma sono manco conosciute da gl'huomini, per la differenza del luogo, oue dimorano: perche gl'animali terrestri, e gl'aerei, gli habbiamo quasi nelle case, e nelle città nostre, e per questo n'è stato lecito più facilmente far pruoua di molte cose: ma quelle de i pesci sono state māco note à gl'Egittiani, che à gl'altri, pche non vollero con i pesci hauere comercio alcuno; e per lasciar di dire molte cose di questa sorte: In Eloro fiume di Sicilia, che passa per Elora città, da esso così detta, Apollodoro dice esserui stata vna spetie di pesci domestici, che chiamati veniuano, e con molta piaceuolezza pigliauano il cibo di mano di chi lo porgeua. Stefano alla prima Cronica cita doue queste cose sieno scritte da Apollodoro; ma la parsimonia de gl'antichi non si può lodare à bastanza; perche trouarete appresso Homero, che non solo i Greci, nel tempo che guerreggiauano intorno all'Hellesponto, s'asteneuano da i pesci, ma di più i Feaci, anco per testimonio del nostro Oratio, i deuoratori, e gl'istessi riuali per Penelope, famosi solo per la crapula, ancorche fussero Isolani non hauere pur desiderato viuanda marina: E vedrete i compagni d'Vlisse non hauer mai pescato, se non astretti da vltima necessità, hauendo consumato tutta la vettouaglia per non manomettere' i buoi del Sole; non per cagione di viuande delicate, ma per mitigare la ferocità della fame, che per sua propria importunità; è detta da i Poeti Malesuada, cioè, persuaditrice del male. Vedete appresso i Satirici esser spesse volte biasmato il cibarsi di pesci, come che riguardino solo l'ingordigia, e il lusso. Nè furono i conuiti più lauti appresso i Romani, di poi che cominciarono à darsi alle delicatezze, se non quando sontuosamente furono ripieni di pesci: Io dico in quel tempo, nel quale più licentiosamente permetteuano à se stessi ogni sorte di lasciuia, hauendo del tutto mandata in oblio la pristina disciplina; ilche morde il Poeta Satirico.

La gola ingorda hà voto il mar intorno
Si con le reti ogn'hor empie'l macello,
Nè lascia crescer più 'l pesce Toscano
E'l paese vicin gl'acconcia, e cuoce.

E per non raccontare con fastidio, e collera, quello, che riferisce Seneca al terzo delle questioni contra il lusso de Romani, habbiamo inteso, che Catone solea meritamête marauigliarsi, come potesse esser salua vna città, nella quale si vendesse vn pesce più d'vn bue; ilche anco in questi miseri tempi è manifesto auuenire per ogni parte.

LA GOLA, O' LA CRAPVLA.

NE' bastò à i pesci tener'il prencipato fra i cibi, che ancora arriuarono à quel segno di malitia, e d'ingordigia, che soli s'attribuirono il nome di viuanda lauta, & eccellente: perche gl'antichi ΟΨΟΦΑΓΟΥΣ, cioè, *obsonatores*; che vuol dire deuoratori de cibi, come dissero i Latini, imitando la parola greca, chiamauano quelli, che raccolti i pesci di qual si voglia luogo, gli ministrauano più diligentemente. Dicono, che Demosthene tassando d'ingordia, e d'impudicitia Filocrate, l'accusò, che con l'oro, rubbato per inganno, hauesse compro, e le meretrici, & i pesci. E quando oro per Cletisone, dicendo vno ad alta voce nel consiglio esser già hora di pranso, disse: ò huomo da bene, tu hoggi in nessun modo ci farai diuenir pesci; volendo quasi denotare col mangiar solo de' pesci i deuoratori, e i golosi. Il Rè Antigono meritamente riprese Antagora Poeta, hauendolo trouato con troppa diligenza intento al condimento d'vn pesce congro; bench'esso non senza garbo ritorcendo il motto, burlasse la curiosità del Rè, perche haueua detto Antigono: O Antagora, pensi tu, che Homero quando scrisse quelle cose fusse mai occupato in condire il pesce congro? à cui Antagora: Pensi tu, Antigono Agamennone quando quelle faceua hauer posto cura, come che sia, condisse il pesce congro? Oratio sapendo porsi il pesce per la crapula, persuadendo Iccio all'honorata parsimonia, e lodandolo, che fusse di tal'animo, che non si mouesse per l'abondante copia delle cose, nè sprezzasse la modestia ne' cibi più vili, che di tutte le cose, che sono astenendosi dal vino, viuesse d'herbe, e fusse talmente di queste cose contento, e pensasse d'ogni cosa hauere larga abondanza, e come s'vn veloce fiume di fortuna lo facesse d'oro, soggiugne immediate,

Ma se pur tagli pesci, ò porre, ò cepe.

Cioè se viui di cibi delicati, e lauti, ò pur ti diletta l'esser parco? intendendo; com'è detto; per li pesci i cibi più delicati, e per il porro, e la cepa la modesta parsimonia. Disse Heraclito: ogni carne è corpo, ò parte d'esso; ma la virtù di quella del mare, come congiunta con l'anima, gli hà acquistato gratia, e piacere. Platone, che secondo l'openione de gl'Egittiani disse non nascere in mare alcuna cosa degna di Gioue; giudicò, che gl'animali marini fussero amicissimi a gli Dij: Perilche molti affermano non per altro rispetto i Sacerdoti d'Egitto essersi astenuti dalle cose del mare, che per menare pia, e casta vita, temendo forse, come quelli, che ributtauano tutte le delitie, che'l pesce non fusse cibo, e condimento, giudicando solo beati coloro, che anteponeuano il cibo semplice, e necessario à tutte le delitie, la qual cosa fà testimonianza Plinio conferir' infinitamente alla sanità. Nondimeno Diodoro mostra, gl'Egittiani prima esser viuuti di radici d'herbe, e poi di pesci; ma noi ragioniamo de' Sacerdoti; non delle genti profane, perche Oro ancora, ch'è autor Egittiano dice: tutti gl'altri esser soliti cibarsi di pesci, e sappiamo dal lago cauato da Mitide pigliarsi tanto pesce, che ogni giorno si pagaua alla Regina, per nome di gabella, vn talento d'argento. I Sacerdoti dell'altre nationi; non solo non hebbero in abominatione il pesce; ma finsero alcuni luoghi sacrati à gli Dij; onde fusse lecito pigliarui il pesce à lor soli, come i Rithi nella Regione d'Athene vicino à i confini de gl'Eleusini, dou'eran solo le riue, e'l letto di fiume, essendo l'acqua, che vi faceua il flusso, e'l reflusso marino: i quali luoghi diceuano sacri à Cerere, & à Proserpina, e per questo douersi solo à i Sacerdoti. Et anco all'età nostra le pescagioni di molti fiumi, stagni, e laghi son'obligati alla giurisditione de' Sacerdoti. Ma perche Erasmo morde in molti luoghi i costumi del Christianesimo, sopra l'vso del pesce, e de' digiuni, mentreche dice cosi: Essendo stato già il principal lusso de' golosi ne' pesci, è marauiglia, come hoggi si mangiano comunemente per cagione di religione. Et in altro luogo. Già il cibarsi di pesce era tenuto delitioso, e chi lo faceua con vergognoso nome era chiamato Opsofagorio, e goloso, hora questa medesima cosa è gran santimonia. Altroue dice cose più mordaci di queste, quasi vogli mostrare esser noi costretti dalle leggi à mâgiar'i pesci ne' digiuni. Rispondiamo à questo con il parere de' santi Padri nostri; i pesci non esserci posti auanti per editto, perche vi sono molte sorti di frutti, e d'herbe, di che ci possiamo nutrire; nè ciò riguarda; per opi-

-nione d'alcuno; la santimonia, com'esso con motti falsi, & arguti lo tassa, quasi legge solenne; ma perche sempre è proposta al Christiano; ma più ne' digiuni l'astinēza da ogni lasciuia, ma principalmente viene corretto da copia, e'l lusso de' cibi, ma i pesci nondimeno esserci concessi à consolatione de' digiuni, i quali possono ben portare, qualche diletto, ma non gia render'il corpo grasso, ò corpulento, che come habbiamo più volte detto, sono ò di nessuno, ò di debolissimo nutrimento, che per render'i corpi più deboli è cibo, che non solo il richiede la filosofia Platonica, ma anco la nostra Christiana: Ma ascoltiamo Gregorio, che in vn'epistola ad Augustino Vescouo di Brettagna, dice quello, che l'vso del pesce habbi à fare col digiuno, in questo modo: E' permesso al Christiano acciò gli partorisca solazzo d'infirmità, non incendio di lussuria. In oltre auuertisce, che quelli, che sono disposti altenersi dalla carne non vogliono far sontuosi conuiti d'animali marini nel Decret. alla distin. 4. c. deniq; C. e doppo poche parole. Ma non tanto è da dire, che sia significato il lusso per il pesce, perche più auidamente da i golosi è desiderato, quanto che esso è di natura vorace, la qual Virgilio nota di Ciro, perche Theti non volle conuertir'in pesce Scilla figlia di Niso, che le domandaua l'aiuto suo, temendo che non fusse subito deuorata da gl'altri pesci.

Cangiò le membra vergini, e infelici
La donna di Nettuno in mar possente:
Ma non volle vestirla già di squame
Temendo porla tra gl'infidi pesci,
Ch'è troppo auido'l gregge d'Anfitrite.

L'ANIME.

E' Da sapere, ch'appresso i dotti per li pesci s'intendono l'anime, perche sono composti d'vn'elemento più puro, e non si meschiano molto con altri; e i primi animali creati da Dio; come osserua Filone; furono in vn certo modo animali, e non animati, ò per dir così mobili inanimati, à i quali per conseruatione del corpo loro Dio infuse solo lo spirito animale, nel modo che suol darsi il sale alle carni, acciò non si putrefacino. Leggesi in Festo Pompeio, che si soleua ciascun'anno dare à Vulcano per l'anime de gl'huomini vna sorte di pescetti maggiori: E ciascun'anno del mese di Giugno nella piazza di Vulcano di là dal Teuere si celebrauano i giuochi, che chiamauano piscatorij. Et è da auuertire, che i testi di Festo, che sono alla stampa sono scorreti, perche io hò letto in vn'antico scritto à mano, che quella sorte di pescetti viui si dà à quel dio per l'anime de gl'huomini, e non deue dire de pescetti maggiori, perche se maggiori, come pescetti? e vn'altra scorrettione all'istesso luogo, ch'è scritto, quei giuochi solersi fare dal popolo Romano, dicendo il testo antico dal Pretore Romano.

L'INNOCENZA.

NE' mancano di quelli, che dicono, il pesce essere ieroglifico dell'innocenza, non facendo essi nocumento ad alcuno, nè mai vicendo dell'elemento loro, per tender'insidie ad altri; e dicono il precetto di Pitagora riguardar questo, che commandò per editto, che si douesse attener da i pesci, acciò non fussero perseguitati gl'innocenti.

I SPIRITI CATTIVI.

ALtri per gl'animali acquatici, dissero significarsi i spiriti cattiui, come nelle sacre lettere interpreta Ionatha Caldeo; e di sopra doue habbiamo esposto l'acque separate dall'acque narrammo il parere d'alcuni, che sentiuano il medesimo. Et i Magi dicono i demoni acquatici essere preposti alla lasciuia, & alla libidine; e l'antichità tutta pone gli dij marini per ieroglifico della lussuria. E dice Euthimio, i pesci del mare posti per li demoni, che conuersano tra le procelle del viuer nostro, e menano la vita loro nell'amara salsedine de gl'huomini peruersi.

I GENTILI.

NEll'istitutioni della Christiana religione, le genti, che non haueuano anco riceuuto il culto diuino eran dimostrate per li pesci, perche si fatte genti erano intente per tutto alla adoratione de' demoni; onde fù assegnata da Dio à i pescatori questa cura, che riducessero i pesci in potestà de' Sacerdoti. Il Saluator nostro nell'Euangelio si ciba de' pesci arrostiti, che dimostra il sacrificio, che s'offerisce à Dio non douer'essere cotto in acqua, ma nel fuoco; & essere da offerir'vna vera fede prouata, come nel fuoco feruente di Spirito santo. Il medesimo risguarda; per testimonio di S. Ambrogio; il detto del Signor nostro nell'Euangelio: E' simile il Regno del Cielo alla rete messa in mare, che raccoglie pesci d'ogni sorte, e quello, che segue in quel luogo: oue certo è, che ragiona dell'anime de gl'huomini, le quali così sono tirate à vn modo di viuere più santo:

to: e'l Profeta parlando della Chiesa, disse A esser fondata sopra'l mare. Et apertissimamente Esaia: Ecco, dice, le genti quasi acque vscite dalla Brocca, ò come acque in abondanza, che è il medesimo, esposero i settanta interpreti.

L' I N N O C E N Z A.

DIchiara Origene à pieno, che la spetie de' pesci con squame, e con blatte, è ieroglifico di quello, che sia parato spogliarsi l'huomo vecchio; e per questo fù concesso B in cibo al popolo eletto tutto'l pesce, che hà squame, e ali, così del mare, come de' fiumi, e de' stagni. E si deue aggiugnere quello d'Hesichio, che le squame sono ieroglifico dell'ignoranza, lequali col beneficio, e con l'opera della scienza si possono rimouere, e tor via. Ciò ci dimostra chiaramente in S. Paolo, che non conoscendo la verità, fu fatto cieco; ma aggiuntagli la dottrina di Christo, predicatagli da Anania, cadono da gl'occhi suoi, come squame, e subito vede.

L E A C Q V E.

HEbbero per religione gl'Assirij l'astenersi dal pesce, in veneratione di Rhea dea loro, la quale soprastà principalmente alle pioggie; perche PEΩ importa quel correre, che fanno l'acque; peroche essi pensauano la natura delle cose comporsi principalmente d'acque, e d'aere. E per l'acqua haueuano in veneratione il pesce; per l'aere la colomba.

F A C E L I T I D E D E A.

BEnche altri affermino questo esser fatto per culto della dea Facelitide, che si dice essere figliuola di Venere, la qual dicono, che già si transformò in pesce; & essere da quei di Siria stata adorata per dea, & in honor suo (per quanto riferisce Basso) posero i pesci d'argento ne' tempi. Senofonte pone in Siria il fiume Chalon, oue sono pesci grandi, e mansueti, che da quei popoli sono hauuti, come sacrosanti; e credono esser cosa nefanda violar quelli, come anco le colombe.

D E R C E T O D E A.

APpresso Ascalone hebbero ne' Tempij per dea in somma veneratione Derceto, ò come altri vogliono Atargate, c'haueua sembianza di donna, e sotto l'vmbilico andaua à terminar'in pesce. Et acciò poniamo fine à questi ragionamenti, alcuni popoli dell'Egitto, con grandissima deuo- C tione adorauano per dea, il pesce ossirinco; onde è nominata la città loro, e soleuano vcider', e cibarsi de cani, à dishonore, & ignominia de Cinopoliti, perche quelli non si vergognauano vsare come gl'altri cibi, il pesce ossirinco, da loro hauuto per dio: perche il dio di Cinopoliti fù Anubi, ilquale fingeuano col capo di cane; come s'è detto al luogo suo.

Il fine del Primo Volume de' Ieroglifici.

DE' IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLUNESE;

Volume Secondo.

ALL'ILLUSTRE, E GENEROSO SIGNORE, Il Signor Gio. Giacomo Fochero, fautore delle buone lettere.

Di quelle cose, che sono significate per il Capo, cauate dalle lettere de gl'Egittiani.

LIBRO TRENTADUESIMO.

TRADOTTO DAL P. F. VICENZO BONARDO.

Vando io tra me stesso considero molti doni, e beneficij, con i quali il grande Dio, ha voluto ornar', & arricchire l'huomo, ornatissimo Signore; hò giudicato niuno maggiore poterſi trouare, che vn pronto, e feruente desiderio delle virtù, e d'imparare coſe nuoue; onde rinaſca in noi vna volontà di ben'operare, & vna cognitione della verità. Et hò penſato, che niuna coſa più gioui alla perfettione de coſtumi, che vna buona iſtitutione. Il medeſimo mi perſuado, che voi ancora teniate; come quello, che beniſſimo intendete la virtù eſſere nell'humana conuerſatione ſopra ogn'altra coſa gioueuole, e che l'ingegno, la dottrina, e la ſapienza ſono da tutti gl'huomini honorate. Per acquiſtar dunque queſta ſapienza non hauete mai laſciato indietro coſa alcuna, che all'ornamento dell'ingegno, & al formare l'animo di dottrina fuſſe richieſta. Quindi auuiene, che inſieme con i voſtri fratelli voleſte cercare tutta la Francia, abondantiſſima d'huomini dotti, e ſtudioſi; e di poi paſſaſte nell'Italia, nutrice di tutte le buone diſcipline: Onde eſſendo ritornato in Germania, vi moſtraſte ornato di ſapienza, e di lodeuoli coſtumi; ſi che manifeſtaſte, non pure hauer fatto progreſſo nelle virtù, ma deſte ſperanza di douer produrre ſoauiſſimi frutti ad vtilità del l'human genere. La qual aſpettatione fù dal ſucceſſo confermata, Percioche vi moſtraſte; non ſolo ripieno di ſcienza, ma ancora ſcopriſte vna grandezza d'animo, per la quale molti reſtano obligati alla voſtra munificenza, e liberalità. Queſta ſi paleſò quando tanti theſori ſpendeſte per fare vna libraria copioſiſſima, de libri latini, greci, & hebraici, e d'altre lingue portatiui da Italia, e d'altre lontane prouincie, accioche per cotal modo voi eccitaſte gl'animi à gli ſtudij. Nè vi ſete fermato doppo hauere fatti sì gran beneficij à gl'huomini, ma ſempre attendete à farne maggiori, manifeſtando quella voſtra regale benignità, e porgendo à gl'afflitti la voſtra mano liberale; e ritrouandoui abondante di ricchezze, hauete giudicato à voi appartenerſi la cura de poueri, e con le voſtre ſpeſe, in Germania, in Italia, & in Francia benignamente mantener', e ſoſtentare gli ſtudioſi, finche nelle lettere haueſſero fatto progreſſo. Il qual ſtudio è così illuſtre, che può eſſere paragonato à qual ſi vogli de gl'antichi heroi, e famoſiſſimi, onde vi dimoſtrate degno d'ogni honore, e d'eſſere da ciaſcuno lodato, e celebrato. Quindi auuiene, che tutte l'opere dotte, e leggiadre, che da huomini ingegnoſi ſono ſcritte, à voi ſiano dedicate, & alla voſtra grandezza raccommandate, e ſotto il voſtro honorato nome vadano per le mani de gl'huomini. Et à voi ſiano obligati (Taccio hora di molte altre dottiſſime compoſitioni, che ſono pur'aſſai) che habbiamo tradotto Demoſthene, & Eſchino, Socrate, Pauſania, hauendo voi preſo à fauorire il dottiſſimo Girolamo Vuelſio, & honorarlo con doni, e con premij. Queſte coſe, non ſolo ci ſono riferite da tutti, ma ancora le vediamo, e le leggiamo ne' libri, che ſono ſtati mandati in luce. Talche noi diciamo: felici coloro, à quali per beneficio di Dio, è ſtato conceſſo eſſer voſtri famigliari, e d'hauerui in qualche modo ſeruito, poiche per tanti voſtri ornamenti ſete da tutti celebrato.

Il per-

Il perche io per mettermi tra coloro, che honorano il vostro nome, hò pensato dedicarui il secondo Volume de' mei Ieroglifici, come à quello, che sete singolare protettore de gl'huomini virtuosi: al che fare non pure m'hà indotto la vostra benignità, nota à tutt'i virtuosi, per li molti beneficij riceuuti da lei, ma ancora perche io mi persuado, che siate paratissimo à fauorire le virtù, e le buone lettere. Et à chi (ditemi vi prego) poteuo più conuenientemente indrizzare questi miei scritti, che à colui, il qual'è stato sempre studiosissimo di questa dottrina? A questo s'aggiugne vna certa somiglianza, la quale io conosco, che voi hauete con l'ottimo Duca di Firenze Cosimo de Medici: Il qual essendo da quella nobil famiglia disceso, cioè d'vna stirpe di sopra per vna certa natural benignità, che da suoi maggiori hà riceuuto, solo in questo tempo s'è in Italia ritrouato, che sia difensore, e protettore delle lettere, dell'eloquenza, dell'ornamento, e di tutte le virtù. Per la qual cosa hauendo io quasi tutt'i miei trattati indirizzati à varij, e diuersi miei amici, Il primo Tomo volsi, che questo ottimo Prencipe hauesse per difensore; & hò giudicato questo secondo Tomo, non douesse essere manco felice, & auuenturato, quando fusse riceuuto sotto la vostra protettione, essendoui io così obligato. Il che io non dubito, per la vostra singolar benignità, che debbiate fare, poiche la Casa Fochera in tutta Germania; non solo ciascheduno aiuta, e fauorisce; ma è quasi vn seminario di tutte le virtù. Appresso: Se si doueua cercare vn protettore di lettere, che in questo nostro tempo si poteua più veramente tenere per tale, che colui, presso al quale, come in vn sicuro porto, le lettere si ritrouano contra i barbari aiutate, e difese. Hora (per quanto s'appartiene à me) ogni volta, ch'io considero il vostro ingegno, gli studij, con la professione, che fate, e quello di Cosmo de Medici, non posso negare di non m'empire di somma allegrezza; si per molte cose, che voi sapientemente operate, & ordinate sempre, hauendo riguardo à' tempi, ne' quali ci trouiamo; si ancora perche vn tanto mancamento di buoni Prencipi, & in tanta carestia d'huomini benefici, e liberali (il che io mi vergogno à dire) voi con molta liberalità donate quelle cose, che con molta fatica, & industria vi sete acquistate. E sapendo ciascheduno, che voi sete padrone di Città abondantissime, e floride, in questa nostra felice fortuna più si manifesta la lode delle vostre virtù, che i fauori della fortuna. E' forza, che questo trattato io lo presenti alla vostra bontà; il quale tratta di quelle cose, le quali i Sacerdoti Egittiani intorno alla fabrica dell'humani corpo hanno ritrouate, e con figure ieroglifiche dimostrate; incominciando dal capo, parte tra tutte l'altre più nobile, e degno. Che forse non fusse chi pensasse, che gl'Egittiani fussero così dati al culto delle bestie, che non hauessero à tutti gl'altri animali proposto l'huomo, honorandolo com'egli merita; e che non l'hauessero conosciuto come picciol mondo. Imperoche se gl'huomini dotti si sono marauigliati di molte cose, che quelli operauano negl'animali senza ragione assai più cose son quelle, che prese dall'huomo, gli diedero materia de loro ieroglifici, poiche tutti i suoi membri hanno presi per esplicare molti lor misterij. Hò dunque giudicato à voi douersi dedicare queste mie compositioni; accioche tutt'i virtuosi, e tutti gl'huomini da bene confessassero à voi esser obligati per tutte quelle cose, che per fare proua del loro ingegno hanno composte. E per certo se noi vorremo essere giusti stimatori delle cose: I letterati, e quelli, che in ottimi studij sono occupati, non possono per alcun'altra ragione sperare qualche lode delle lor fatiche, che mandandole in luce sotto il nome di quel Prencipe, nel giuditio, & autorità del quale, la maggior parte de gl'huomini buoni, e dotti si confida, e che la grandezza dell'animo suo con diligenza, integrità, e consiglio, conserua, e mantiene; e non solo si gode la gloria delle lettere, ma anco della sua sapienza.

IL PRINCIPIO.

IL frequentissimo costume de gl'autori, e l'origine di questo nome capo manifestano à ciascheduno, che il principale ieroglifico appresso di tutti è stato, che per esso fusse inteso il principio: conciosiache (come dice Varrone) sia stato chiamato capo; perche i sensi, & i nerui pigliano principio da lui. Il parlare quotidiano ancora, con cui alcuno à quella, & à questa cosa diciamo essere capo, e che dal capo quest'altra cosa s'incomincia;

A Et il prouerbio, con cui vsiamo dire, che il pesce dal capo incomincia à puzzare. I Greci l'accommodano quando vogliono mostrare, che la cagione di qualche male, ò publico, ò priuato si ritroua nel principale d'vna famiglia, ò d'vna Republica; accennando quel detto di Platone, che diceua: che tali sono i Cittadini, quali i capi loro. Per il medesimo ancora se ne serui Cicerone, quando disse, che la sanità era capo, per viuere felicemente. Ma per la significatione del principale, se ne serui nell'Epistola ad Appio, dicendo così: Temeui forse Appio Claudio, ch'io non ti venisse incontra? ma come haurei

man-

mancato? Non sei tu Appio Claudio? E poi non sei tu Imperatore? appresso non ricerca così l'vsanza de maggiori? In oltre quello, ch'è capo, non sei tu amico? Ma à che fine ci tratteniamo con essempi, e dottrine d'estranei, potendo abondantemente seruirci di quelle de nostri? Quello, che quasi nel principio della sacra Bibbia è scritto in Hebreo *Beresith*, Aquila la tradusse in Greco *ἐν κεφαλίδι*, cioè nel capo, come che il capo sia il principio, e'l custode delle cose. Ma la volgata editione tradusse: *in principio*; perche fusse interpretatione del ieroglifico. Altri dissero nel capo, cioè nel figliuolo; perche il Mondo per lui è stato fatto. Origene Adamantio ancora esponendo la visione d'Esaia de' due Serafini, de' quali ciascheduno era ornato di sei ale, e con due copriuano il capo di Dio, con altre due gli velauano i piedi: per il capo coperto espose i principij di Dio incogniti, per li piedi velati, l'vltime opere di Dio, che da noi comprendere non si possono: ma il mezo, che si vedeua, & era scoperto, volle, che significasse l'opere di Dio, gli varij mouimenti de' Cieli, i progressi del Sole, della Luna, delle Stelle, le variatione della terra, del mare, dell'aere, e tutte l'altre cose, che con marauiglioso ordine in questo vniuerso disposte sono: Così sono inditij della prouidenza di Dio. Ma si come le cose, che sono state inanzi alle cose create, alcuno intelletto non le conosce, e dalle cose create, e che hanno l'essere veniamo in cognitione di Dio; così quelle, che hanno da venire si possono ben credere, ma non già sapere da noi: che però si legge nelle sacre lettere, quella marauigliosa sentenza del Rè, che parla al suo popolo, e dice: Narratemi, che cose sono state le più prime, e quali saranno l'vltime, e dirò, che voi siate Iddij.

LA DIVINITÀ.

È Ben certo, che quando questo ieroglifico del capo si attribuisce à Dio, che per esso vogliamo, che s'intenda quello, che in Dio si ritruoua, che è, la diuinità sua, che precede tutte le cose, & à cui tutte le cose soggette sono: Così l'interpreta Eucherio; & il medesimo S. Girolamo in quel libretto, in cui esplica, che cosa sia la diuinità, disse: Gl'Egittiani con sì pazza religione honorarono tutti i capi, che affatto s'astennero dal mangiar i capi, e le spalle di tutti gl'animali bruti; pensandosi di far ingiuria alla diuinità, se alcuno gli hauesse mangiati. I Platonici c'insegnano, che il capo humano è fatto à simiglianza di questo mondo grande, e che in mezo d'esso sono collocati due diuini rauolgimenti dell'anima. Dicono appresso, ch'è membro diuinissimo, ch'è assoluto principio di tutti gl'altri mébri, i quali però sono stati dati all'huomo, perche siano seruitori del capo. Il capo, dice il Gerosolimitano Esicchio (per non trapassar ancora questo punto degno di consideratione) si chiama la mente di ciascheduno animale ragioneuole, la cui sedia è il ceruello; per questo dice, ch' Iddio ci haueua commandato d'abbrucciar in holocausto sopra dell'altare, il capo, e tutte le parti interiori, che si accostano al fegato, perche, & il cuore, & il fegato, son quelli, che, & il mouimento, e l'impeto della concupiscenza nostra in loro ritengono. S. Paolo ancora desiderandoci bene, ci saluta, dicendo: la pace di Dio, che supera tutt'i sensi sia quella, che custodisca i cuori vostri, e le menti vostre. Il medesimo Esicchio c'aggiugne quel detto d'Esaia: Ogni capo è languido, e ciascheduno cuore è mesto, nè dalla pianta del piede sin'alla sommità v'è alcuna parte, che sia sana; perche (come s'è detto) la ragione, che in noi si ritruoua, nel cuore, e nel ceruello habita; ma non è già giusto, che la mente sobria sia diuisa, massimamente douendo ella essere vn legame, che gl'affetti nostri con la sana ragione congiunga, e leghi.

IL DOMINIO.

MA benche il capo per se stesso sia inditio di principio, nientedimeno con più profonda significatione, e più ieroglificamente lo dimostra, s'è dipinto, & ornato con quella faccia; chiamata da i Greci corona, ouero diadema. Però gli spianatori de sogni hanno giudicato, che il capo, che si vide in sogno, adornato della corona sia segno di dominio: ma perche il proprio luogo di trattare della diadema è fra i vestimenti; doue ancora de gl'altri ornamenti del corpo si parla; però seguitiamo hora di ragionare del capo semplicemente.

LA GRANDEZZA DEL MONDO.

IL simulacro di Serapi, Dio de gl'Egittiani, celebratissimo appresso de gl'antichi, dicesi, che haueua il cielo per capo. Onde Eustachio nel primo libro dell'Iliade, dottamente disse, che gl'antichi pigliauano il cielo per il capo, e che nel medesimo senso diceuano, che Pallade era discesa dal Cielo, per raffrenare la più accesa ira d'Achille. Ma perche molte cose occorrono da dirsi sopra tutta quest'opera, la quale gl'Egittiani se la fin-

la finsero per Dio della natura, non sarà fuori di proposito descriuer'vna volta in questo luogo tutta l'effigie ieroglifica di quest'Idolo, per cui si manifesta tutta la grandezza del mondo: la descriueremo dunque in quel modo, che l'oracolo l'espresse, quando; come si dice; egli stesso, per far fauore à Nicocreonte Rè di Cipro; così in questi versi di se stesso disse,

Quel Dio son'io, c'hor ti dimostro chiaro
Ho per mio capo il gran mondo celeste,
L'oscuro mar', è il largo ventre mio,
Sono i miei piei la terra, e l'aer lieue
Sono gl'orecchi miei, gl'occhi la luce,
Che del lucente Sole imagin mostra.

Doue si deue auuertire, che il ventre significa il mare; e vicendeuolmēte il mare appresso ad alcuni, e particolarmente appresso de' spianatori de sogni, si piglia per il ventre. Onde Hippocrate Coo accostatosi al parere di costoro, giudica, che quell'infermo, che sogna di veder'il mare trauagliato, patischi male di capo; nè questo inditio è picciolo appresso di lui, poiche fattogli i debiti rimedij, insegna ancora, con che gouerno, e con qual nutrimento debba curarsi. Ma ancora appresso di noi, qualche cosa nelle sacre lettere, simile à questa di Dio si legge. Perche come dice S. Cipriano; I cattiui demonij con queste fauole andauano deprauando quelle cose, che spesso con manifestissime parole nelle sacre scritture s'esplicano; come per vna è quella, che in Elaia al sessantesimo sesto capo si legge, doue dice: qual casa mi edificarete, ò qual sarà il luogo del mio riposo? Il cielo è il mio trono, e la terra lo scabello de' piedi miei. Il che; come si debba intendere; si può vedere in Origene Adamantio nella prima Homelia sopra il Genesi, & in Geremia Profeta al ventesimo terzo capitolo, doue dice: Forse, ch'io non empio il cielo, e la terra? e ne' Prouerbij al quinto decimo, gl' occhi del Signore per tutt'i luoghi contemplano i buoni, e cattiui. Di qui mosso il medesimo S. Cipriano ci ammonisce, che facciamo oratione in luoghi nascosti, secreti, e remoti, & ancora nelle stesse camere, come cosa ch'è più conforme alla fede, la quale crede, ch'Iddio sia presente à tutt'i luoghi, ascolti le preghiere di tutti, veda tutti, e con la pienezza della Maestà sua tutt'i luoghi, per nascosti, & occulti, che sieno penetri. Conciosia dunque che gl'antichi per lo dio Serapi questo vniuerso, & ancora i principij di tutte le cose intendessero; non è da marauigliarsi se à gara con splendidissimi Tempij l'honorarono, come furono quelli due, de' quali vno in Menfi, l'altro in Alessandria era

A frequentato. Narra Pausania, che in Athene ancora era vn Tempio dello dio Serapi edificato à contēplatione di Tolomeo figliuolo di Lago, gia per l'apparitione del demonio diuentato superstitioso: onde come in Eustatio si legge, haueua commandato, che si mandasse vna naue, la quale giunta prima in Focide, dou'era l'oracolo delfo, e consigliatasi con quello, di lì se n'andò in Sinope città di Ponto, donde trasportò il simulacro di Gioue Serapi, ilquale non si puote mai discernere di che mano fusse fatto, come quel-

B lo, che così era stato fabricato, acciochè il Caos stesso, di cui era simbolo, rappresentasse. Narra il medesimo, che nel Tempio cōsecratogli in Alessandria, gli era stato rizzato vn'iddio sì grande, che con la destra vno, e con la sinistra l'altro muro del Tempio toccaua: aggiunge, che quest'idolo, per quanto si diceua, era composto di tutte le sorti di metalli, e legnami, acciò nissuna cosa, fusse ò prodotta dalla terra, ò nascosta nelle viscere di quella, che in se stesso non

C abbracciasse.

L'ARRICCHIMENTO,
ouero l'arricchirsi.

MA questa ben' era la principalissima cagione, per cui lo dio Serapi era tanto honorato. L'essersi persuasi gl'huomini, che honorandolo, potesse far loro possedere ricchezze maggiori; perche, come dice Psello, gli demonij bene spesso, grandi ricchezze à gl'huomini promettono. Porfirio

D vuole, che Serapi, e Proserpina, siano i prencipi de' gran demonij; atteso che il medesimo dio, che gl'Egittiani chiamano Serapi, appresso de' Greci è chiamato Plutone, il quale il medesimo è, che lo dio delle ricchezze. Di qui nacque, che quell'auarissima meretrice (di cui fà mentione Catullo) sollecitaua di farsi condurre al Tempio dello dio Serapi, per douere da lui dimandare richezze; poiche questo prencipe de demonij si credeua da tutti loro, ch'attendesse ad arricchire quelli, che lo pregassero; dall'errore di coral

E superstitione ingannati. Dicono ancora, che per questo medesimo effetto porta vn canestro (di cui poco di poi diremmo più cose,) dal quale liberalissimamente tutti questi beni caua. Ma per hora, & à questo proposito hauer detto queste poche cose basti.

IL GVADAGNO.

IL capo ancora appresso gli spianatori de sogni è inditio del guadagno; però se in

sogno

sogno si vede vn capo più dell'ordinario grãde, vogliono, che significhi accrescimento di ricchezze; mossi da questo, che quelli, che volgarmente son chiamati danari, appresso d'alcuni; come appresso d'Artemidoro; son detti capi.

LA SALVTE.

E' Ancora comune sentenza di tutti, che il capo sia posto per ieroglifico della salute, e che quello ne gl'estremi pericoli si cõmendi, per quello si generi, & il capo con voto si consacri à Dio, ché però tante volte appresso d'Homero quel modo di parlare si legge: per il capo d'Vlisse; per il capo mio: Di qui ancora nacque, che Tito Gracco, volendo raccommandare la sua salute al popolo, si pose la mano sopra il capo, & incominciò ad andare verso il Campidoglio, il qual segno fù ancora la sua rouina; perche hauendo gl' inimici suoi preso sinistramente, interpretarono, che co'l porsi la mano in testa, chiedesse la corona. Vna simil cosa appresso Aristofane nella Comedia detta Acarnani si legge, doue parlando Dicopoli; postasi la mano sopra il capo, giura di parlare cose giuste, e che tutto il popolo l'approuerà. I prodigij ancora in questa significatione approuano: però hauendo la saetta cascata dal Cielo sopra il palazzo di Cesare gettate in Terra tutte le statue, fù per questo prodigio preuisto, che la progenie de' Cesari, insieme con Nerone, vltimo all'hora di quella casa, doueua mancare.

HVOMINI ECCELLENTI di dottrina, e d'Imperio.

FV' antica vsanza à gl'honori di quelle persone, che ò per dottrina, ò per Imperio erano superiori de gl'altri, aggiugnere ancor questo, di stampare le teste loro nelle monete; là onde nacque, che i popoli di Mitilene impressero nelle monete, l'imagine della poetessa Saffò: Quelli di cibo (come narra Strabone) hebbero nelle monete loro il capo d'Homero, ilche ancora imitando i Prencipi Mantouani per alcun tempo nelle monete loro la figura di Virgilio Marone compatriota loro scolpirono, applaudendo meritamente con questo honore al loro allieuo, come à quello, che con la fama del suo nome tutta quella regione haueua fatta per sempre gloriosa. L'imagine ancora di molti Prencipi sono state conosciute da posteri, mercè di queste memorie trouate doppo; non solo ne' danari, ma impresse ancora in molte gemme, come in particolare è la memoria di tante statue, nelle quali non si sono contentati di fare celebre l'effigie loro; hauendola vestita d'habito humano, ma ancora alle proprie faccie fecero rappresentare quelle de gli dei. Ma come commandassero d'esser chiamate con i nomi de gli dei, trapassandolo per hora, diciamo, ch'è ben molto semplice quel fatto d'Ottauiano Augusto, il quale fece batter vna moneta, in cui nell'vna, e nell'altra faccia impresse vn capo di marauigliosa fattura; & in vna faccia era questo titolo DIVOS IVLIVS: nell'altra, AVGVSTVS DIVI. Questa medesima iscrittione s'vsurpò ancora in molte altre memorie, come in più luoghi di Roma in molti di quei marmi, che non sono stati per ancora dalle rouine offese, si può leggere. A questo alludendo Marone, & alludendo insieme nel testo della sua Eneide, lo chiamò stirpe di Dio; e ne gli antichissimi libri della libraria Romana si legge: AVGVSTVS CAESAR, DIVI GENVS. Il medesimo hauendo dal suo sigillo leuata l'impresa della sfinge, con cui era solito sigillar le lettere; benche non senza ingiuria, e mormoratione di molti, che lo cauillauano, che scriuesse, e mandasse enimmi; per vn pezzo si seruì per sigillo dell'imagine d'Alessandro finche poi gli piacque di seruirsi della sua imagine; massime quando, e per l'autorità molto ben fermato, e sommamente stimato da tutti si vidde. Anzi i Prencipi ancora, che seguitarono doppo di lui; come fussero nell'Imperio; così del medesimo sigillo seruironsi.

LA PROSPERITÀ.

MA per quello, che s'appartiene all'imagine d'Alessandro, già si persuadeuano gl'huomini diuulgatasi prima questa opinione fra gl'huomini, che tutte le cose sariano succedute prosperamente à colui, e tutte l'attioni sue sariano state fauorite; che Alessandro in oro, ouero in argento, scolpito portato hauesse: di sorte, che la famiglia de Macriani, la quale come Trebellio testifica, fù al suo tempo nobilissima in Roma, hebbe per consuetudine hauere quasi, che famigliare l'imagine d'Alessãdro, e quella gl'huomini, ouer in oro, ouer in argento, le donne nelle scuffie, nelle maniche, ne gl'anelli, & in ogni sorte d'ornamento portauano. Antonio figliuolo di Seuero ancora fù deuotissimo di Alessandro, & hauendo rinouate più sue imagini, gl'huomini, per confermarsi à questo suo genio, alcune statue, che haueuano in vn medesimo corpo due faccie, vna d'Alessandro, l'altra d'Antonino rizzor-

rizzorno. Ma questa superstitione S. Giouan Grisostomo, con seuerissima riprensione biasima; perche ancora al suo tempo non era stato possibile di leuare questo abuso già introdotto tra gl'huomini, di legarsi al capo, ouer'à i piedi le monete d'Alessandro.

LA PROVIDENZA di Dio.

NEl cortile del Presidēte chiamato Tebaidos, fra gl'altri ornamenti di Theodosio, e de gl'altri Imperatori, che furono in quel secolo, si vedeua dipinta questa figura, il cui ritratto in vn certo Canone, che tratta de gl'ordini, e de gl'officij di quella militia, in Roma appresso a Maffei hò io veduto descritto. Et vna tauola carica de libri disposti con bell'ordine, de' quali alcuni con breui annotationi d'vna sillaba per parte sono scritti, in vna somma si significano le materie, che dentro à quei libri si trattano; altri non haueuano scritto di fuori cosa alcuna. Sopra la tauola si leua vn'altezza, nella cui faccia in mezo sono due genij, che sosteneuano vn largo cerchio, in cui è vn capo simile all'humano, con questo titolo: DIVINA PROVIDENTIA. Ne gl'angoli della tauola, che come habbiamo detto contiene i libri, che sono intitolati, in ciascheduno angolo è vn capo, de' quali quello, ch'è di sopra nella parte destra hà scritto intorno al circolo queste parole: VIRTVS; l'altro della sinistra SCIENTIA; di sotto à questi dalla parte destra: AVCTORITAS il quarto, che è dalla sinistra hà scritto: FELICITAS. Il che certo, come io penso, accenna, che la somma di tutte le cose da farsi, da Dio come da prima cagione; procede, e però la prima cosa debbiamo con quello riconciliarci, accioche felicemente tutte le cose nostre succedano. Doppo questo immediatamente essere necessaria la virtù; perche l'huomo, che deue fare opere illustri, certo è, che deu'essere animoso, atto, & idoneo à ciò: Ma che la virtù sola poco gioui, la testa opposta gli nel lato sinistro l'insegna, che accenna esser necessaria la disciplina, accioche dalla cognitione ammaestrati, & i tempi, e l'occasioni conoscere sappiamo. Ma e questa, e quella appena basteranno se non s'aggiugnerà l'autorità, che tenga soggetti i popoli, & i soldati, e quello, che si commanda, faccia esseguire senza negligenza. Onde si legge di Vespasiano, che essendo già stato salutato dall'essercito Imperatore, mancandogli; come à inaspettato, e nuouo Prencipe, l'autorità; & vna certa quasi maiestà, non prima l'acquistò, che due huomini popolari, vn cieco, e l'altro zoppo l'andarono d'accordo à trouare mentre sedeua nel Tribunale, e presentatesegli innanzi, lo pregarono (come dice Tranquillo) che gli risanasse, & aiutasse, narrando che lo dio Serapi haueua fatto loro veder in sogno, che il cieco saria stato illuminato, se l'Imperatore gli hauesse sputato ne gl'occhi, & il zoppo si saria sanato se si fusse degnato di toccarlo con vn calcio, ilche appena credendosi, che douesse riuscirne, volendosi l'Imperatore, come sauio prouare, all'vltimo superato dalle persuasioni de gl'amici publicamente, tentò l'vno, e l'altro fatto; e quelli, secondo che si bramaua, riuscendo, egli l'auttorità, che sopra tutte l'altre cose desideraua, acquistatosi. Ma è bene necessaria la quarta, la felicità dico, perche benche vagli assai per le virtù, ch'adornano l'anima, conoschi per la scienza, & esperienza, sia corroborato dell'auttorità, se le cose nō ti succedono prosperamente, vedrai spesso rouinar'ogni cosa, e riuscire vano ogni disegno. Et à questa aggiunta vn'altra tauola cō i medesimi titoli di libri, e genij, che in quell'altezza il cerchio con il capo tengono; ma i cerchi, che stanno confitti ne gl'angoli della tauola, hanno il suo proprio nome, che son questi VER, ÆSTAS, AVTVMNVS, HYEMS, accioche siamo ammoniti, che con diligenza debbiamo guardare, che nel proprio tempo di ciascuna cosa, quelle fatte, e procurate siano.

LA MVSA.

DIodoro vuole, che il capo della donna ignuda, come si suole dipingere quello delle ninfe senza ornamenti alcuni da testa, lequali cose sogliono dar notitia del ieroglifico, ma tale che habbia le chiome tal volta legate con vn modo nella parte di dietro della testa, talhora così disordinatamente sparse sopra le spalle, sia il ieroglifico della musa: al parere di quest'huomo si deue credere, conciosiache in ricercare simili cose sia stato molto curioso; se bene taluolta hà detto cose piu tosto volgari, che vere.

IL TERRORE.

IL simolacro della donna fabricato con faccia horrenda, di cui Pausania fà mentione nel secondo libro, era appresso i Corinti imagine di terrore, e di qui alcuni cauano il capo di Medusa, la quale Domitiano, per generare marauiglia, e stupore di se, & appresso di tutti, si contentò portare scolpita nel petto; benche non manchino per-

sone, che affermino, che ciò fece per diuotione di Pallade, la quale sopra tutti gli dei; anzi quasi sola honoraua: ma di Medusa più abondantemente nel trattato de' serpenti s'è parlato.

L'AVVERSARIO.

APpresso de mathematici ritrouerai vna faccia col collo, occhi, e tutto il gesto del corpo torta, sappi, che quella significa l'auuersario, che ti contradice. Vn simulacro simile hanno collocato nel decimo grado dello scorpione, e predicono, che chi nasce quando quello ascende sopra l'Orizonte, sarà di ceruice indomita, & ostinato nelle sue opinioni.

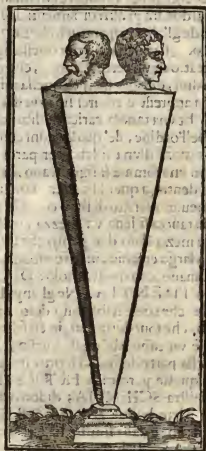
ROMA.

IL capo della donna con la celata, come in più medaglie si ritroua, dimostra Roma; non solo perche i Romani tutte le cose acquistarono con l'arme, ma perche così hanno voluto significare la loro origine da Marte; & ancora perche il secreto, che haueuano di non poter manifestare il modo come fusse posto il nome à Roma, in questo modo à gl' huomini dotti scoprissero; ma al volgo con più oscurità nascondessero, mētre à quest'altro senso, & interpretatione si daua. Gergitio ancora da non disprezzare, dice, che l'antico nome di Roma, fù capo; nome assai proprio à quella città: che

Tanto leuar deuea fra l'altre il capo
Quanto vince il cipresso humil virgulto.

Ma noi à che fine siamo solleciti di sapere per quali ragioni Roma sia capo? Conciosia che il Signore Dio nostro Christo habbia predetto à Pietro, che gli conueniua questo nome di Capo, come à persona, che già haueua destinata al principio di Roma. Ma altre volte quando nomina Pietro, allude all'immobile sasso del Campidoglio, e significa, che non solo di Romani, ma di tutti quelli, che habitano sopra della terra, doueua essere capo. Questo ho voluto dire, acciochè con più diligenza s'attenda alla traduttione d'Ecolampadio heretico, ilquale facendo latino Theofilato quelle parole πάσης τῆς οἰκουμένης, che vuol dire di tutta la terra habitata, pare, che l'habbia lasciate indietro.

DE' DVE CAPI.

LA CVSTODIA.

DVe capi humani, de' quali vno sia di maschio, che risguardi dietro, l'altro di femina, che miri di fuori, gl'Egittiani vollero, che significassero la custodia, mossi dalla superstitione, che haueua loro persuaso, che per beneficio di questo ieroglifico da nissun demonio poteuano essere molestati; anzi come dice Oro, credeuano, che questa figura sola bastasse per tutela, senz'aggiugneruí altre lettere, ò essecrationi, che rimouessero la cattiua fortuna.

I DEI, CHE SONO SOPRA L'ANIME de morti.

RItrouerai più volte ne' monumenti antichi due capi con due lettere sotto, che sono la D. e la M. sappi, che questo è fatto, acciochè tu intenda, che quel monumento è consacrato, ò raccommandato à i dei tutelari de morti. Gl'Egittiani volendo accennare il medesimo, & ancora significare la tutela,

tela, faceuano la medesima figura delle due teste senza aggiugnerui lettera alcuna. Gl' auguri diceuano, che gli dei de i morti, detti da loro dij Manes, erano celesti, & infernali, e gli inuocauano, e diceuano, che però erano chiamati Mani, perche sopra tutte le cose celesti, e terrene pensauano, che influissero.

LA PVNITIONE SEVERA.

FA' mentione Polluce d'vna moneta di Tenedo, in cui vuole, che da vna parte due capi, dall'altra vn'acceta, fussero stampati; questo; come altroue parlando dell'armi habbiamo detto; era segno di seuerissima punitione, perche l'acceta è l'arma, con cui il Rè di Tenedo, hauendo prima fatta la legge, che il maschio, e la femina, che fussero stati colti in adulterio, al medesimo supplicio dell'essere percossi cō l'acceta fussero sottoposti; commandò, che fusse percosso il figliuolo, essendo stato conuinto d'adulterio, nel qual giuditio non hauendo quel Rè perdonato al suo figliuolo, forse per auuertimento de gl'altri, commandò, che fusse stampata quella moneta. Aristotele ancora nella Republica di Tenedo fà mentione di questa legge, dalla quale ancora hà hauuto principio il prouerbio, che è l'acceta di Tenedo; il quale si suol dire contra i giudici acerbi.

LA PRVDENZA.

COnciosiache s'appartenga all'huomo prudente conoscere le cose passate, e molto inanzi preuedere le future, molti sono di parere, che il bicipitio di Giano; famosissimo appresso i Romani; rappresentasse la prudenza, e la solertia del Rè: di quì hebbe origine quell'esclamatione di Persio, il quale desiderando la prudenza di non sò chi huomo, disse:

Sei Gian; ma il tergo tuo, come ben sai
Viua cicogna non dipinse mai.

E con il medesimo significato, come compagne della diuinità, falsamente attribuita à Giano, le parti dinanzi, e quelle di dietro s'honorauano.

L'ANNO, CHE INCOMINCIA.

NOn mancano ancora persone, che vogliono, che i capi di Giano significhino l'vfficio, ch'egli hà di serrar', & aprire l'anno. Onde S. Cipriano scriue, che Giano è dipinto con due fronti, perche come posto nel mezo, risguarda l'anno, che si parte, e quello, che incomincia. Ma quelle cose, che diffusamente Ouidio sopra di questo scrisse, come che appresso di lui vedere si possono, le passo. Dirò bene, che si troua in vna medaglia il bifronte capo di Giano senza barba, e nel rouerscio vi è vna quadriga, con Gioue, che getta il folgore, e l'iscrittione è fatta con lettere incauate, che dice ROMA. La qual medaglia certo è, che fù il sigillo della Republica. Si troua ancora in vn'altra moneta, ma d'argento, vn Giano gemino, il quale hà la barba nell'vna, e nell'altra faccia, & intorno hà queste lettere L.F.M.F.O.V.R.I. dall'altra parte hà vn trofeo con vna sferza, e con lo scettro, che in cima hà vn serpente, & hà appresso Roma, che sopra al trofeo pone vna corona Ciuica.

I BENEFICII DI SATVRNO.

SE vedrai ancora più medaglie di quelle, che sono chiamate ianicole, lequali da vna parte hanno due Capi, sostentati da vn solo collo, nel rouerscio loro è stampata vna naue, sappi, che molte persone vogliono, che per questi ieroglifici siano significati i beneficij di Saturno, e che Giano con quelle memorie habbia voluto ringratiare Saturno, essendo egli venuto dall'Egitto in Italia per mare ad insegnarci l'agricoltura: donde ancora è proueduto, che Saturno appresso de Latini sia stato detto à sato, che vuol dire coltiuatione. E di questa medaglia, che hà nel suo rouescio la naue, Ouidio così parla.

Scolpiro in bronzo i posteri la naue,
Mostrando, che tra lor venisse Dio.

Sono ancora molti, che per memoria de posteri hanno lasciato scritto, che questa fù la prima moneta, che si stampasse, e che Giano habbia introdotto il costume di battere le monete. Ma si dee sapere, che l'effigie de Cecropi ancora è fatta con due teste, per significare, ch'egli haueua due lingue; la Greca, e la Egittiaca. E' ancora fama, che gl'Atheniesi siano stati colonici de gl'Egittiani, hauendogli Cecrope Capitano loro condotti della città di Saco; del che S. Gregorio Nazianzeno nella Monodia di S. Basilio fà mentione.

L'INCONSTANZA.

ALcuni mathematici hanno voluto, che il bicipitio sia ieroglifico d'inconstanza; & hauendo finto, che nel ventesimoterzo grado sopra il leone nasca vn segno d'huomo, che hà due capi: hanno detto, che chi nascendo hà questo ascendente, sarà huomo inconstante, e di volontà leggiermente mutabile.

LA FERMEZZA DELLE COSE ben consigliate.

MA al cõtrario se tu vedrai in più luoghi alcuni Giani adornati, & vn bicipitio così disposto, che sia senza mani, e senza piedi, ma sopra vn tronco quadro tagliato di tal maniera, che dalle spalle, donde incomincia ad essere quadro, quanto và più in giù, tanto più si ristringe, sappi, che sono alcuni, che vogliono, che per questo ieroglifico sia denotata la fermezza delle cose, che sono fatte con maturo consiglio. Ma che gli manchino le mani, & i piedi; questo dimostra le virtù di Dio, che non hà dibisogno d'alcuna di queste cose per fare quel tanto, che hà destinato, che si facci: perche Dio; come disse colui:

Fè sol col cenno tremar tutto il Cielo.

Et vn'altro poeta disse:

Ciò detto tosto il mar gonfio si placa.

Quella dilatatione in oltre, la quale si fà incominciandosi dal piede della base, ascendendo verso la testa, dimostra, che tutte le cose humane, quanto più alla diuinità s'accostano, tanto più auguste, & ampie diuentano: donde nacque, che Didone appresso di Virgilio; mercè delle cose illustri fatte da lei; promessali la conuersione in dea, disse,

Et hor n'andrà l'imagin mia sotterra.

Ma di questo altroue diffusamẽte si tratterà.

DEL TRICIPITIO, oueramente de' trè Capi.

I GERIONI.

TRouerai comunemente, che il Tricipitio significa Gerione. Ma quello, che sia Gerione, e se è cosa narrata da gl'historici, ò pure fauoloso trouato, la varieta de gli scrittori lo fà per ancora esser dubbio. Nientedimeno la più diuolgata opinione è, che Gerione significhi questi trè fratelli, i quali come d'vn'animo, e concorde volere; mantennero l'Imperio, i quali da Hercole oppressi furono. I Greci, che sono quasi sempre d'ingegno prontissimo; massime per ritrouare cose nuoue; varie, e diuerse cose di questo Gerione dissero; e fra gl'altri loro autori, Hecateo afferma, che Gerione habitò in certi paesi posti fra l'Ambracia, e gli Amfilochi, e che di lì rubbò le vacche, che in quella regione herbosissima, & allegrissima per li belli pascoli, che di marauigliosa bellezza quiui si ritrouauano. Altri vogliono, che Gerione fusse Prencipe d'vna città, chiamata τρικαρηνίαν posta nel mare Eusino, e che Hercole hauendonelo scacciato, scacciando doppo lui ancora le sue vacche, ch'erano bellissime; e dimandando Hercole del padrone di quelle, gli fù risposto: di Gerione Tricareno; ilche il medesimo è, come s'hauesse detto di Gerione che hà trè capi; e da questo vogliono, che pigliasse occasione la fauola.

LA SPAGNA.

MOlti autori vogliono, che il ieroglifico di Gerione, significhi la Spagna; il che ancora dimostra la terza medaglia d'Adriano Imperatore, in cui era vna statua di trè capi posta sopra vn'hasta, la quale sẽza dubbio era stata fatta da quell'Imperatore per significare il viaggio fatto da lui per la Spagna, ouero per dichiarare la sua origine, attesoche (come appresso Spartiano si legge) era nato di madre Gaditana.

LA LVNA, ET IL MESE.

GL'Interpreti d'Hesiodo, vogliono, che il Tricipitio, ouero il Gerione significhi la Luna, altri il tempo presente, passato, e da venire, altri la diuisione del Mese in trè parti, la quale appresso de Greci si diuide in trè decine, appresso de' Latini in Noue Idi, e Calende si parte. I Greci chiamano le trè parti de' loro mesi con alcuni nomi, che significano principio, mezo, e fine, de i quali nomi, cominciando dall'vltimo, nel numerar' i giorni tornano indietro, secondo il costume Romano.

GL'AIVTORI.

PLutarco nel libro delle Ciuili institutioni, che scrisse à Traiano Imperatore, afferma,

afferma, che Gerione hà molti occhi, molte mani, molti piedi, e che per questo comunemente è stato chiamato Gerione, ouero Tricipitio, perche benche nel trattar' i negotij ci debbiamo seruire d'vn consiglio solo; nientedimeno c'è necessario l'aiuto di molti; ilche se bene in tutti, però in vn Prẽcipe, ò in qual si vogli altro, à cui la somma, e gouerno della Republica sia stato commesso, lodarsi si deue. E' vulgato prouerbio, che tutti non possono fare tutte le cose. Quindi nacque, che fù commendato Pelopide, perche douendo andar' ambasciatore, conoscendosi più atto ad orare, prese per suo adiutore, e compagno in quell'impresa Epaminonda. Nicia ancora è celebrato, perche conoscendosi di corpo infermo, e poco auuezzo alle fatiche, Limaco huomo robusto, e molto industrioso prese per suo compagno. Ma questo, che dice Plutarco, che Gerione hà più occhi, e più mani, il medesimo ancora leggerai in Aristofane, il quale di Limaco parlando, così dice:

Con Gerion venir' à guerra ardisce,
C'hà quattro teste, e con più man ferisce.

IL SOLE.

NE' Commentarij de gl'animali brutti accennammo in più luoghi, quello, che l'imagine dello dio Serapi, che in molte monete stampata, con trè capi si troua, significhi. Ma hora douendosi questo più abondantemente dichiarare dà noi, si dee sapere, che è vn Tricipitio composto de' capi di trè animali, de' quali, quello, ch'è in mezo, ch'è ancor assai grande, è il capo del leone. Nella destra parte è il capo del cane, disposto in tal maniera, che pare, che applauda, e lusinghi. Il capo, ch'è nella sinistra, è quello del lupo: Sopra questi trè capi stà vn canestro, & vn serpente, che abbraccia tutta questa imagine: questa imagine appresso di coloro, che vogliono, che si significhi il Sole, s'interpreta così. Che il capo del leone significa il tempo presente; conciosiache la natura del tempo presente sia attualmente valida, e robusta, come quello, ch'è posto frà'l passato, e futuro. Il capo del lupo dicono, che significa il tempo passato, attesoche il lupo è vn' animale molto smemorato; e l'obliuion risguarda le cose passate. Per il cane, che fà carezze; conciosiache la speranza è delle cose future, e la speranza è quella, che ne lusinga, & alletta; rappresentano il tempo futuro; ma per questi trè tempi è significato il Sole, perche al Sole si conuiene la consideratione del tempo. Quello poi, che significhi il serpente, come sia Dio, come sia autore del tempo, in vn'altro de nostri trattati è stato assai dichiarato. Altroue ancora habbiamo dimostrato come questo tricipitio conuenga alla prudenza: Ma non è già da passare, che vogliono, che il canestro sopra posto significhi l'altezza di questo pianeta, e la virtù sua, ch'è abondantissima, e ricchissima, mentre dal caldo, che con i lucentissimi raggi suoi, per tutto sparge, rapite tutte le cose terrene, à lui fanno ritorno.

GIOVE GIVSTO.

SOno ancora alcuni, che dicono, che lo dio Serapi figurato con la misura del moggio in testa, significa Gioue; e però dicono, che Gioue hà questa misura sopra il capo, perche intendano gl'huomini, che Dio giudice di tutte le cose giustamẽte distribuisce i doni suoi, e senza accettatione di persona, tutte le cose gouerna; perche come benissimo Virgilio disse:

A ciascuno è il medesimo il gran Rè Gioue.

DIANA.

SI celebra vn simulacro di Diana adornato di trè capi; vno di cauallo, l'altro di cane, il terzo d'huomo, che hà la faccia

assai roza, e villana, di cui parlando Virgilio, disse:

Con trè nature Hecate à noi si mostra,
Con trè faccie la vergine Diana.

Narra nondimeno Pausania hauer'osseruato appresso gl'Eginiti, popoli del Peloponeso, vna statua di Hecate, con vna sola faccia, & vn sol corpo; e che Alcamene fù il primo, che ritrouasse, e commettesse insieme in quel modo quelli trè simolacri: ma quello, che in detta statua il cauallo, il cane, e quella faccia così rustica significhino, l'habbiamo insegnato altroue.

LE QVATTRO FRONTI.

LE QVATTRO QVALITÀ dell'Anno.

E' Stato Giano in più luoghi formato quadrifronte, perche in lui erano dedicati i principij, i fiumi, l'entrate, e l'vscite di tutte le cose; anzi che per questo ancora i Tempij dedicati à lui erano di figura quadrata, ne' portici de quali erano botteghe di mercanti, e banchi di banchieri; perilche Oratio parlando di Giano disse:

Questo il gran Gian dal basso luogo insegna.

Questa medesima effigie significaua ancora le quattro qualità dell'anno, chiamate con comunissimo nome, da Greci, & ancora da Latini hore; onde Oratio parlando di Gioue dice:

E con varie hore và temprando il mondo.

E poiche siamo entrati nel ragionamẽto dell'hore, ouero stagioni, sarà bene di dire, che appresso i Megaresi era vn simulacro di Gioue, sopra il cui capo stauano le parche, e l'hore, ilche; secondo che dice Pausania; rappresentaua, che i fatti sono al tutto sotto la potestà di Gioue, il quale l'hore, che chiamiamo tempi dell'anno, à suo piacere dispone. Ma per quanto fà à proposito delle parche, Eschilo dice, che ancora lo stesso Gioue è sottoposto al fato; parlando di lui in questo modo:

Nè Gioue ancora il fatto fugge, ò scampa.

E però forse per questo le parche stanno sopra il suo capo.

LE QVATTRO FIGLIE di Giano.

CRitolao nel terzo libro, che fà delle apparenze, dice, che il simulacro di Giano è figurato con quattro fronti, perche hauendo gl'agricoltori lapidato Giano, quattro sue figliuole sentita la morte sua, con lacci si strangolarono: doue pare, che di quel Giano parli, che secondo, che si dice, è figliuolo di Saturno, il quale hauendo dato à bere il vino à i contadini suoi vicini, e quelli dalla soauità di quel liquore tirati, hauendone più del douere beuuto, essendo stati per questo molto tempo addormentati, suegliatisi finalmente, pensandosi, che Giano hauesse dato loro il veleno, si leuarono contra di lui, e lo lapidarono: queste medesime cose narra Plutarco.

VNO CON CINQVE CAPI.

MANASSE.

NOn hò letto, che nissuno sia stato figurato con cinque capi, eccetto Manasse Rè de gl'Hebrei, il quale doppo, che hebbe fatto ammazzare Esaia Profeta, si fece far vna statua di cinque capi, per dimostrare che egli preuedeua molte più cose, che i Profeti; benche fussero chiamati videnti.

VNO CON SETTE CAPI.

CHI SÁ MOLTE COSE.

SE vogliamo accettare l'opinioni di Pietro Apponese, le quali ancora donde sieno state cauate, altroue habbiamo dichiarato, e parimente quanto antica sia quella sua dimostratione, diremo, che i mathematici formarono nel quinto decimo grado de' gemini vn ieroglifico adornato di sette capi; volẽdo per questo segno significare, che chi nascerà sotto quel grado, saprà molte cose, come quello, che tutte le sorti di dottrina, tutte l'arti, e ciascheduna più famosa lingua, che si troui, conseguirà pienamente. Promettono di più, che il medesimo sarà attissimo, così per li negotij publici, come priuati, e che sarà marauiglioso fra gl'huomini.

DEL-

DELLE CHIOME, ò capegli.

I Capegli ancora, come cose, che si appartengono al Capo, cō i ieroglifici di quello, dicono accompagnarsi. I Theologi antichi, e venerandi dicono, che significano i pensieri, de' quali s'orna l'anima, e si ricuopre la mente; perche l'anima stessa genera i pensieri, non meno che il capo i capegli, con cui s'adorna, e cuopre; e questo allude quel passo della scrittura santa: I capegli del capo nostro sono annouerati; il cui senso è, che tutt'i nostri pensieri sono palesi à Dio. Il tosare poi i capegli, significa il rimouere i pensieri superflui, & inutili, i quali se non si tosano, ò acciecano la mente, ò qualch'altro graue impedimento apportano. Dice Eucherio, che i capegli sono inditio de' pensieri vecchi, e che però da Moisè era commandato, che i Leuiti radessero tutt'i peli del capo loro, donde per l'opposito, la legge, che prohibiua à i Nazarei il tosarsi, ò patire, che il capo loro fusse toccato dal ferro, ò rasoio, era inditio, che haueuano talmente à Dio dedicato tutt'i loro pensieri, e tutta la vita, che niente in loro apparisca di superfluo. Così parimente quelli, che commandaua à i Sacerdoti, che nutrissero la barba (il che già per vna certa imitatione de' Nazarei molti concilij ordinarono) vollero, che questo fusse fatto, acciò mentre che vedeuano, ò toccauano la barba, & i capegli, si ricordassero ancora del proprio vfficio loro, e che tutt'i pensieri in Dio indirizzare doueuano, che il Sacerdote doueua essere tutto santo, e seruirsi sempre de' consigli buoni, e non fare cosa, la quale, ò bisognasse mutare, ò lasciare come cattiua. Ma perche può dire alcuno chi è costui acciò possiamo lodar Dio? Rispondo, che benche nessuno sia, ò rarissimi quelli, che habbino tanta bontà, questa ammonitione nondimeno, ripensata più volte, può fare qualche profitto, come gl'altri ornamēti ancora, & habiti del Sacerdote, tutti significano qualche cosa, che co'l suo ieroglifico ammonisce l'huomo à mantenersi quāto più si può integro, e giusto. E se diranno, che l'huomo giusto casca dieci volte al giorno, e però altrettante volte si dee tosare, accioche dieci volte ancora si ricordi di scacciare i pensieri praui, e cattiui; conciosiache quell'huomo, che fà professione di viuere senza peccato, inganna se stesso. Non è dubbio, che ò più santa cosa, e molto più lodeuole hauer sempre la mente, & il pensiero fermo di non peccar più, che peccare ogni giorno, acciò siamo ammoniti d'emendarci. Ma perche quanto s'appartiene alle chiome S. Gregorio nella quarta, e nella ventesima Epistola del primo libro, sapientissimamente prescriue il termine à questi costumi. Dice ancora egli, che i capegli nel capo significano le cognitioni, e che esprimono i fastidij della vita presente, i quali nati dalla negligenza, ò torpore del senso; perche nascono come cose, che non sono necessarie, pullulano ancora talmente, che quasi non ce n'accorgiamo. Imperoche quello, che è preposto per Sacerdote à gl'altri, nè totalmente deue scacciare da se la sollecitudine esteriore, nè manco molto accostarsi à quella: non si tagli dunque le chiome, & accioche immoderatamente non crescano, con diligenza se le tosi; ma quello, che nella legge è stato prohibito di tondar i capegli (il che è costume di genti barbare, le quali così si tondano per fuggir'il tedio, che i capegli più densi apportano) pensano alcuni, che sia stato prohibito per questo rispetto, che è cerimonia pagana, appresso de quali fù vsanza consecrare con voto le chiome, & offerir' i capegli de' fanciulli à i demonij.

LA SERVITV.

E' Stato ancora; così appresso i Greci, come i Latini, il raderli il capo, segno di lunga seruitù. Però Clemente seruo d'Agrippa Posthumo, huomo di grande ardire, hauendo rubbate le ceneri del suo padrone, à cui era alquanto simile di fattezze, e persona, acciò fusse conosciuto per Agrippa, onde potesse cagionare nouità nella Republica, si fece portare al promontorio di Toscana, doue stette nascosto in luoghi incogniti, & occulti, finche rimesse i capegli, e la barba, cōciosiacosa che come seruo, era ancora egli raso nel capo. Appresso d'Aristofane ancora Pistotero, nella comedia, detta gl'vccelli, si marauiglia del Poeta, che si sia chiamato Ser-

uo delle muse, hauendo le chiome: & appresso il Comico Latino, il Seruo Sosia nell'Anfitrione, dice di se stesso, come che habbi da essere cosa marauigliosa:

Così debbo io co'l capo raso, e caluo,
Portar, come vil seruo, hoggi il cappello.

LA LIBERTÀ.

GL'interpreti de sogni pensano, che l'imaginarsi vna fronte senza capegli, sia inditio di liberatione da molestia, & altri impedimenti; anzi dicono, che se quelli, che sono citati al giuditio, ò che temono il supplicio, e la morte, se si sognano d'essere calui, è inditio, che scamperanno. Ma i Lacedemonij però commandauano, che i soldati si radessero dauanti la testa i capegli, ma dalla parte di dietro gli lasciassero crescere, & allungare, accioche fussero molto più sicuri nella guerra, non hauendo più l'inimico facoltà di pigliarli per li capegli, mentreche si combatteua. Per la medesima cagione ancora vsarono radersi la barba, fuori del costume di tutt'i Greci. I capegli dietro la testa gli lasciauano, accioche se hauessero pensato di fuggirsi, gli hauesse rattenuti quella qualità di capegli, & il pensare le facil occasioni, che haueria hauuto l'inimico di targli prigioni, donde nasceua, che per questo timore combatteuano con animo più ostinato, e con la faccia sempre volta all'auersario. Polluce dice, che gl' Euboici si chiamano Opistocomi, che importa capigliati di rieto. E Timeo descriue Hettore ornato con le chiome sparse per le spalle, la quale vsanza; come insegna Homero; Abante fù il primo, che ritrouasse. Il medesimo Homero per questa ragione chiama i Greci καρηκομόωντας, che vuol dire capigliati; perche come gl'antichi interpreti d'Homero insegnano, era costume de Greci nodrire le chiome, per segno di fortezza narrano ancora, che Teseo fù il primo, che consacrò le chiome, dinanzi del capo ad Apolline, in Delo.

I MORBIDI, O' DELICATI.

LE chiome; così appresso Greci, come i Latini; sono sempre segno di morbidezza; onde i Greci volendo ingiuriare vn fanciullo, lo chiamauano chiomato; e Cicerone spesso biasima i capegli, dicendogli hora composti, e bagnati, hora ornati, & humidi: biasima ancora le chiome ricciute nel Console profumato. Marone ancora vitupera i capegli bagnati, e sostentati dalla benda Meonia.

DEL CAPO, CHE HA' mezi i capegli.

NOn debbiamo vna sol volta parlare d'Osiri, tante sono state le cose, che gl'antichi autori hanno lasciate scritte della celebrità di quell'huomo, mentre alcuni fauola, altri vogliono, che sia historia: però si dee sapere, che non solo d'Osiri, ma ancora del suo capo mezo capigliato, e mezo senza capegli molte cose si dicono.

LA PEREGRINATIONE d'Osiri.

E' Autore Senofonte, sia stato qual si vogli, che scrisse de gl'Equiuoci, che alcuni volendo denotare il pellegrinaggio di Osiri, fecero fare vna statua, che da quella parte, che haueua i capegli, e la barba, gli haueua tanto lunghi, che tutta l'altra parte della faccia ricopriuano. La testa l'haueuano fatta in questa maniera, perche in tutto il tempo della espeditione sua nella guerra cōtra Giganti, che fù di dieci anni, per il qual tempo stette in Italia, dicono che sempre nudrì la barba, & i capegli, nè prima se gli tagliò, che fusse ritornato in Egitto, dou'era nato: dipoi questo costume si trouò appresso gl'Egittiani, che i forastieri mantenessero la barba, & i capegli. A gl'anni passati si vedeua in Viterbo scolpita in vn'antica pietra vna faccia di questa sorte, che dalla parte destra era capigliata, dalla sinistra rasa, & io hò veduto appresso di Pietro Melino, huomo adornato di nobiltà, e di lettere vn capitello di marmo, che dalla sinistra parte è capigliato, dalla destra è senza capegli.

LA MORTE DE MASCHI.

GL'interpreti de' sogni (à i quali volentieri ci accompagniamo; conciosiache i detti loro sieno assai simili à i ieroglifici de gl'Egittiani) sono d'altro parere, perche vogliono, che chi sogna di vedere la destra parte d'vn capo senza capegli, dimostri, che debbono morire i suoi parēti maschi; e se per sorte il sognatore non hà detti parenti; deue nondimeno temere di qualche danno.

LA MORTE DELLE femine.

MA se si sognerà la parte sinistra del capo senza capegli, dimostra, che debbono

bonò morire le femine patenti di colui, che si sogna, e se nō ne hà, è segno in ogni modo di qualche disgratia, che deue occorrergli: di tutto questo è cagione il volere questi tali, che il capo sia significatiuo di parenti. Ma che la parte destra significhi i maschi, la finistra le femine, nel nostro trattato del toro; non solo per l'opinione de gl'indouini de sogni, ma e per le dottrine de medici, e de filosofi, e de gl'astronomi habbiamo dimostrato.

LE STRADE DEL SOLE.

QVelli finalmente, che con più curiosità interpretano il fatto d'Osiri, dicono, che il Sole appresso gl'Egittiani si chiama Osiri, e per questa ragione dicono, che dimostra le parti sinistre rase, le destre pelose, perche in quel tempo, che camina per le parti destre, che sono le parti settentrionali del mondo, tutte le cose son verdi, & i campi, i monti, e le valli, & i colli, come le faccie, così hanno chi la prima lanugine, chi l'asprezza de peli già grandi. Ma riuoltandosi il medesimo Sole alle parti sinistre, pare, che si radano tutte le cose.

LA VECCHIEZZA MISERA.

IL sognarsi d'hauere la parte di dietro della testa calua, è sogno, secondo questi indouini, di sogni, di vecchiaia pouera, & infelice.

LA PERDITA.

MA se si sogneranno d'hauere tutto il capo caluo, vogliono, che significhi la perdita di tutte quelle cose, che all'ornamento della vita s'appartengono. Anzi vogliono, che il sognare di radersi la testa; se gia non sono sacerdoti, ò persone, che siano solite di far lo; sia segno di male, conciosiache significhi, che saranno tolte per forza le loro ricchezze; e se sono marinari, minaccia loro naufragio, se ammalati, pericolo estremo, ma però sicuro della morte: fondamento di questo è l'usanza, che hanno gl'huomini di tagliarsi doppo il naufragio, e doppo l'infermità i capegli.

IL RESECARE LE COSE soperchie.

MA che i sacerdoti de gl'Egittiani si radessero ogni giorno, nè lasciassero apparire nei corpi loro vestigio alcuno di capegli, significaua che si doueuano leuare via tutte le cose superflue. Vn simile significato habbiamo nel Deuteronomio al ventesimo primo, doue si commanda, che se alcuno hà ve- A duto vna delle donne de gl'inimici, laquale gli piaccia sì, che desideri pigliarla per moglie, fra l'altre cose, che si faccino, le tosi il capo, e le tagli l'vgnie; cioè, come Cirillo interpreta: se ritrouiamo nelle discipline profane qualche cosa, che ci piaccia, di cui desideriamo seruirci, da quella prima rischiamo tutte le cose superflue.

LA BELLEZZA DELLA VIRTV'.

NElle sacre lettere molte cose si leggono delle chiome di Sansone, e con quanta B diligenza le nodrisse; conciosiache mentre, ch'egli le haueua appiccate al capo, quanto erano più lunghe, tanto egli era più forte, e douentaua più robusto, per poter rompere tutt' i legami; ma quelle tosate, mancaua di forze, e rimaneua senza vigor' alcuno. Doue si dee auuertire, che per Sansone, ch'era Nazareno, s'intende qualche huomo consecrato per voto à Dio; conciosiache quell'ordine; come s'è detto; con religione nodriua le chiome, per cui s'intenda vn'ornamēto d'amplissima virtù, che orni il capo, cioè l'intelletto C nostro, laquale quanto più cresce, tanto più diuenta forte contra i mouimenti de gl'auuersarij. Per i Filistei, che si sforzano di legarlo, s'intendono gl'affetti humani, e la forza della concupiscenza; ilche ancora accennano le sacre preci, mentreche supplichiamo, che ci siā perdonati i peccati, che per cagion nostra commettono gl'altri. Ma se interuiene, che superati dalla fragilità della donna Dalia; cioè, che s'innamoriamo del senso corrotto, si che caschiamo nel sonno, e ne addormentiamo nel suo grēbo, cioè ci scordiamo di quelD le cose, che illustrati dal lume della ragione operauamo, essendo desti, e già fatti otiosi, e pigri, tralasciamo l'opere buone, ne nasce, che per fraude della donna siamo tosati, perche allettati dall'insidie della voluttà, perdemo la fortezza dello spirito, e caschiamo in potere de gl'inimici, iquali ci trauagliano, turbano, e schernriscono. Imperoche niuno pensiero tanto crucij l'huomo, quanto la sollecitudine delle cose humane; à cui non prima si dà in preda, che ò dall'auaritia, ò dall'amore, ò dall'odio, ò dall'inuidia, ò da qual si vogli E altro morbo, ò molestia trauagliato, del cōtinuo s'affatica. Ma se si rauuede, che questo significa lo suegliarsi, e riconosce l'error suo, e mosso dalla penitēza, studia, di ricuperare le perdute chiome, & à poco, à poco ripigliar le forze, finche ricouerato il pristino vigore, come quello, che desidera, & è per morire al peccato, fà guerra mortale cō tutto l'essercito de gl'inimici suoi, finche estinta ogni sorte di cupidità, e di vitij, ancora egli muoia al mōdo.

DELLA CANVTEZZA

LA VECCHIAIA.

PAre, che sia superfluo il dire, come per li capegli bianchi, per tutto sia significata la vecchiaia: ma non sarà già se non cosa gioconda il ricordare quel che conforme a questa sentenza molti prodigij anticamente predissero. Mentre Galba entrato nella prouincia della Spagna Tarraconese, osseruaua nel Tempio publico il sacrificio, occorse, che vn fanciullo fra gl'altri, che ministrauano, che teneua il turribulo in mano, diuentò in vn subito di tutt'i capegli canuto. Sopra del qual fatto risposero gl'indouini, che ciò significaua la mutatione delle cose, e che il vecchio doueua succeder' al giouine, conciosiache Galba successe nell'Imperio à Claudio Nerone, perche morto Nerone nel trentesimoprimo anno dell'età sua, prese l'Imperio Galba, ch'era d'anni settantatre. Ma gl'indouini de sogni pigliano per cattiuo augurio se vn fanciullo, ouer vn giouane sogna d'inuecchiare, e vogliono, che ciò sia segno della vicina morte, nè meno vogliono, che sia sogno allegro, se per il contrario vn vecchio sogna di douentare fanciullo, perche vogliono, che sia segno di qualche cosa da farsi da lui con poca prudenza, laquale ancora gl'apporti nocumento; perche Homero disse:

Il vecchio giouenil sempre è imprudente.

DIO PADRE.

SE ritrouerai nelle sacre letterc Iddio figurato con i capegli canuti, come appresso Daniello si legge, che i capegli del suo capo erano come lana bianca, sappi, ch'Eucherio vuole, che ciò significhi gl'Angeli, e la moltitudine di quell'anime sante, che di candide stole son vestite. Altri trasferendo le cose diuine alla simiglianza della natura humana, vogliono, che cosi si ponga, per disegnare cō quei capegli l'antichità de' giorni; conciosiache niente sia più antico di Dio.

DELLA BARBA.

LA barba, secondo la diuersità de tempi, e la varietà delle gēti, s'è variata ancor'ella, nè hà mai hauuto vn'vsanza ferma: imperò per hora soprasederemo del parlare de riti, e de costumi, hauendo già con lungo trattato trascorsa questa materia, & esplicato per quali ragioni si prohibisca à i sacerdoti il nutrire le chiome, e non si conceda loro il radere la barba; & essendo il proposito nostro in questo luogo parlar solo delle significationi.

L'HVOMO.

VN principale ieroglifico della barba, è, che sia inditio della virilità: perche se bene molti altri sono i segni, che fanno conoscer' i maschi dalle femine; nientedimeno, perche di molti huomini si dice, che diuentano femine, e di molte donne, che diuentano huomini. La barba appresso de gl'antichi è stato segno dell'huomo, che non per il sesso, ma per la virtù stessa, è molto diuerso dalla femina, perche le donne ancora se alcune di loro hanno conseguità questa virtù, si dice, che operano virilmente: onde Oratio parlando di Cleopatra, disse:

Nè come donna hà del ferro timore.

Ma che la barba significhi l'huomo, molti detti de saui ne rendono testimonio. Diogene disse, che però egli portaua la barba per ricordarsi d'esser' huomo. Haliba, e molti altri filosofi assai illustri dissero, che la barba era stata data dalla natura all'huomo per ornamento, e per dignità. Artemidoro per questo disse, che i figliuoli apportano tanto ornamēto à i padri, quanto la barba di bello alla faccia. Il Cinico appresso di Luciano reputa, che sia cosa sì brutta leuar la barba all'huomo, come tosare la chioma al leone. Haranno ancora, che Theseo non si volle mai tosare la barba, per dimostrare con quell'inditio la virtù sua; benche fusse il primo, che consecrasse i capegli dinanzi del suo capo ad Appoline in Delo: ma perche queste cose son tante, che volendole dire tutte, non hariano mai fine; però ritornando alle materie nostre, è da sapere, che è scritto: Non vi raderete la barba, dice quello ch'è signore; ouero secondo quel lo, che trasferiscono i settanta, non corromperete la faccia della barba; perche come dice il Gierosolimitano Esichio, la barba, è segno della nostra perfettione, e non si conuiene corrompere la virtù, delle quali la barba è simbolo, vestendo noi stessi; non di vero, ma di falso, e finto habito. Gl'antichi Theologi, iquali cita Eucherio in quel luogo del libro de i Rè, doue si legge, che Annone ammonita per ingiuriare gl'ambasciatori del Rè Dauid, ch'erano venuti per consolarlo della morte del padre, fece radere la barba. Trasferendo questa historia al senso mistico, dicono che Annone ingiuriato è il diauolo, che rade la barba alle persone, che vogliono far bene, cioè, toglie loro la forza; onde appresso di loro la barba era ieroglifico della fortezza, per che significa l'huomo. E doue il signore nel Leuitico al ventesimo primo replica à i sacerdoti

doti figliuoli d'Aaron, dicendo: non si raderanno il capo, nè la barba: il capo, e la barba, dice Esichio, è segno della sapienza, e perfettione nostra.

CHE LE COSE NATE inuecchiano.

MA perche sempre si dipinge Esculapio con la barba, conciosiache il suo padre Apolline si vegga in più luoghi senza barba, e con i soli capegli lunghi, i filosofi così hanno esplicato questo ieroglifico, dicendo, che l'autore delle cose si gode sempre vna verde giouentù, ma tutte le cose, che si generano, ò tardi, ò presto inuecchiano: E se bene Esculapio, comunemente sia dipinto con la barba, narra nientedimeno Pausania, che appresso de i Sicioni era vn simulacro d'Esculapio d'oro, e d'ebano, senza barba.

LA IGNORANZA.

PArmi, che faccia à proposito nostro aggiugnere ancora questo, che quei sacerdoti, che dipingeuano vn'huomo con il capo d'asino, voleuano significare l'huomo ignorante, e principalmente quello, che tutto il tempo della vita sua non s'è mai partito di casa, nè hà visto i costumi de gl'altri huomini, e le città straniere, e che così è ignorante delle cose, che non sà rendere ragione di niente, come quello, che mai non l'ha prouate, nè sà che cosa sia amicitia, nè ragione d'hospitàlità, & ancora non sà chi sia egli stesso, e se è, ouero non è, perche, che l'asino sia ieroglifico dell'imperitia, è stato assai dichiarato nel suo trattato. Mà che gl'Egittiani habbino hauuto per costume d'adornare i capi humani con capegli di bestie, secondo che questo, ò quello animale hà varij significati, molte figure antiche, che fino al giorno d'hoggi in gemme, in marmi, & in rame si trouano, ne fanno fede. Ma l'intelletto di queste cose, si dee riferire alle significationi delle cose semplici, per che trattarne in questo luogo saria d'infinita fatica, e torria la materia à gl'altri trattati delle significationi de gl'animali.

DEL COLLO.

AL capo è aggiũto il collo, di modo che rare volte senz'esso si propone il capo, ma questo ancora hà qualche ieroglifico; per tanto seguitando la natura, e costumi de gl'huomini, diremo qualche cosa sopra di lui, conciosiache non à caso hora morbido, e sommesso, hora rigido, & eretto si chiama, però come dall'habito, e dal gesto si significa qualche cosa, che à tutti appatisca manifesto, così con diligenza gl'antichi hanno preso dal collo le significationi loro.

LA SVPERBIA.

CErto è, che nelle diuine lettere il collo si piglia per l'arroganza, e superbia, che, però nel Salmo 130. si legge spezzarseli il collo; che vuol dire esser stata domata la superbia; benche non manchino persone, che affermano douersi in quel luogo leggere in vece de i colli le funi, & i legami, i quali gl'insolenti minacciauano di gettar al collo ad altrui; ma perche sia segno d'vn'animo altiero, è scritto: le figliuole di Sion hanno caminato con il collo steso.

LA FEROCITA.

I Nostri per il ieroglifico del collo hãno più presto voluto esprimere la ferocità; onde Oratio nell'epistole dice,

Ma voi, cui per superbia fieri affligge,
Il caldo sangue, ò l'ignoranza offende.

I Fisionomisti dicono, che gl'huomini di collo altiero, e rigido sono superbi; & appresso Esaia al capitolo quinto decimo, vna vitella, laquale sia contumace, si getti per terra, e sia indomita, ci significa la nostra natura superba;

ba; e nel Salmo centesimo ventesimo ottauo si legge: Il Signore giusto spezzerà i colli de i peccatori.

L' A V D A C I A.

CHe il collo significhi ancora l'audacia, più volte appresso di Cicerone si troua, ma in particolare in quella verrina doue dice: Nondimeno quali saranno quelli ristauratori di si gran collo, cioè tanto superbi, che ardischino, mentre il Pretore è presente nella prouincia, giudicare contra la volontà sua; e molti simili testimonij appresso di lui si leggono.

L A S O M M I S S I O N E.

MA per il contrario senso, se al collo s'aggiugne il giogo, significa sommessio; e la metafora di questo ieroglifico è vsitatissima appresso de gli scrittori; onde Cicerone contra Antonio disse: bisognerà offerire i colli nostri ad vna crudeltà nefaria, poiche fà pensieri di condurre le legioni nella città; e collocarle sopra i colli nostri. e nel libro della natura de i dei dice in questa maniera: dunque hauete imposto vn dominio sempiterno à i nostri colli? Senza poi, che il segno del giogo significa ossequio; onde Osea al decimo Capitolo, parlando di quella vitella auezza, e vaga del tritare, dice che doueua passare sopra la bellezza del collo d'Effraimo.

D E L D O S S O.

DOppo il collo seguita il dosso, in cui spesso suole ritrouarsi ancora la gobba, si dee dunque auuertire, che l'huomo gobbo è vn ieroglifico di colui, che come nelle sacre lettere è scritto, non è ammesso alle cose sacre; e significa l'huomo, ch'è aggrauato dalla soma de vitij; nè però, come quello, che non vede ciò, ch'è nella sacca, che hà nelle spalle; non intende l'errore suo, ma considera vn poco quello, che il Rè d'Israele disse contro il Rè di Siria, dicendo:

Che operò il gobbo come dritto fusse.

L A F V G A.

IL dosso è ieroglifico manifesto della fuga, perilche doue nel primo libro de' Rè si fà mentione della rouina dell'idolo Dagone, dicesi, che collocata l'arca del Signore vicino à quell'idolo, la notte si spezzò, e diuise in pezzi quell'idolo, nè la mattina se ne, ritrouò altro, che il dosso; il che fù inditio, che alla venuta del vero Iddio, l'idolo falso fù scacciato, e messo in fuga; conciosiache questa è l'vsanza di coloro, che fuggono, mostrare à i persecutori le spalle. Al medesimo fauorisce l'autorità del Salmo, che dice: *Quoniam pones eos dorsum,* cioè i costringerai à fuggire, e mostrar' il dosso; il che i nostri hanno detto voltare le spalle.

D E G L' H O M E R I.

L E F O R Z E.

GL'homeri nelle sacre lettere, come dice Eucherio, senza dubbio vigore, e la forza significano; onde Esaia predicendo, che doueua essere portato vn peso di gran secreto, che era la croce, disse; parlando del Messia; la potestà sua è sopra l'homero suo. Cicerone nel libro della Senettù, dice: mentreche con gli homeri sosteneua vn bue viuo; e nell'oratione per Flacco, disse: O giudici tutto il peso di questa causa voi con gl'homeri vostri lo sostenete, con gl'homeri vostri dico, lo sostenete; e così per il medesimo spesso se ne serue.

DE I IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE; AL BOLZANIO ZIO.

Di quelle cose, che sono significate per gl'occhi, gl'orecchi, il naso, la bocca, e per le sue parti, secondo le lettere de gl'Egittiani.

LIBRO TRENTATREESIMO.

TRADOTTO DAL PADRE FIGLIVCCIO.

Voi potete ageuolmente ricordarui; honoratißimo Zio; che già quattro mesi sono, essendo io in Venetia, vennero à ritrouarui i Clarißimi huomini M. Daniello Ranieri, M. Nicolò Leoniceno, e M. Leonico Thomeo, solo per vederui insegnare le lettere greche in età così graue, e già consumata. Quali cose fussero quelle, che voi quiui discorreste intorno à gl'occhi, per la molta cognitione, che hauete delle cose antiche, e quelle ancora, ch'essi; secondo la proposta materia; soggiunsero, e tutto quello, che sopra le orecchie, e sopra la bocca, e le sue parti disputassero, & essaminassero: Imperoche quel giorno voi giudicaste fra tutti quelli della vita vostra più lieto, e giocondo, per la presenza di così fatti amici, e per hauer voi intesa così varia dottrina di molte cose, la quale da tutte le parti si manifestò. E vi ritrouammo, che interpretauate à vna nobilißima brigata d'huomini virtuosi, gl'oracoli di Pindaro, & à caso à punto esplicauate quel luogo ne gli nemei di Dinia μαςίνει δὲ καὶ τέρψις ἐν ὄμμασι θέσαι πίστιν. All'hora voi tutto lieto per l'arriuo di questi huomini, molto à proposito diceste, e parlaste di quella letitia, la quale cerca sempre di porre la fede negl'occhi: questo à punto pare, che volesse dire quel Poeta in quelle parole, e l'interpretaste in questo modo. Il piacere cerca di far nascere la fede, per quello, che veggono gl'occhi: Imperoche ieroglificamente presso gl'Egittiani con la figura d'vn'occhio aperto, si significa l'allegrezza, et in quelli è vna propria sede della giocondità; percioche l'allegrezza prima si manifesta ne gl'occhi: Imperoche la loro larghezza, ò strettezza, cioè per il serrargli, ò aprirgli, per fissargli, ò per il mouergli, si manifestano i mouimenti dell'animo. E finalmente (come si suol dire) quelli sono, che come molto arguti parlano, e dichiarano come noi siamo nell'animo disposti. E che si troua vn detto di Polemone così fatto: Gli occhi sono come porte dell'anima, e che per gl'occhi l'anima si manifesta, e per quelli si risguarda l'animo di dentro. Quindi è auuenuto, che alcuni hanno affermato, l'occhio essere vn vero nuntio dell'animo, e talmente tutta la forza, e virtù del corpo ne gl'occhi ritrouarsi, che Samolse, & Abari filosofi, dißero, che se vno volesse medicare gl'occhi, gli faria dibisogno prima curare tutto il corpo; e se vno desiderasse medicare il corpo prima, deuria purgare l'animo. All'hora voi subito soggiugneste: Molte cose per la dottrina de gl'Egittiani ne' ieroglifici de gl'occhi si ritrouano, ma per non vi trattenere fuor di proposito importunamente, io seguirò per hora quelle cose, che mi restano intorno à Pindaro. Anzi (rispose quì il Ranieri) molto al proposito Vrbano padre nostro; sete caduto in questo ragionamento di parlare delle lettere Egittiane: Imperoche io tutto il giorno passato, e questo presente ho molestati questi due miei hospiti, il Leoniceno, con M. Leonico, dimandando loro, che mi dichiaraßero questa sì fatta dottrina, i quali molte cose dottißimamente mi hanno riuelate, come cose sacrate à Cerere. Ma quanto à quello, che fà al proposito delle parti di ciascuna cosa, hanno ingenuamente confessato, che ne stanno in dubio. Quello, che mi mosse à far loro questa dimanda fù, che il mio Bembo m'hà mandato da Roma vn ritratto d'vna tauola; per la sua antichità marauigliosa, & insieme molte figure d'Obelischi, che quiui si ritrouano, le quali perche è cosa chiara, che già dall'Egitto furono portate, e voi hauete cercato tutto l'Egitto, doue gran copia di sì fatte scritture si ritroua, & hauendoui sempre posto gran cura d'intendere tutte le cose anti-

che,

che, e con gran studio, e diligenza ricercatele, però noi giudichiamo, che molto bene queste cose intendiate. Appresso: Noi habbiamo inteso, che Oro Egittiano da vn certo Filippo è stato in lingua Greca trasportato, il quale questa materia hà trattato. Ma questo testo se bene da Aldo nostro è stato mandato in luce, habbiamo in molti luoghi ritrouato tronco, & imperfetto, non già per negligenza d'Aldo, huomo diligentissimo, ma per mancamento delle copie, delle quali pochissime si trouano, che non siano danneggiate, e scorrette. E per questa cagione erauamo venuti à trouarui per intendere da voi qualche cosa intorno à queste lettere Egittiane, e di quelle, che voi sapete. E percioche già hauete cominciato à ricordare i ieroglifici de gl'occhi, vi preghiamo, (per parlar' ancora in nome di questi miei amici) che non vogliate negarci questa gratia. All'hora voi rispondeste: Virtuosissimi gentil'huomini Voi mi ponete sopra le spalle vn troppo graue peso, poiche pochissime sono quelle cose, ch'io vi posso dire per corrispondere al desiderio vostro: Imperoche questa materia, ch'io hò veduta in tante antigaglie, e di piramidi, ed'iscrittioni antiche; non solo in Egitto, ma ancora in Roma, & in molti altri luoghi, mi hà dato molto, e lungo tempo da fare, e molto mi hà trauagliato, hauendo io voluto ricercare appresso gli scrittori con gran diligenza le osseruationi di simili cose; nè però mai hò ritrouato le loro interpretationi, se non alcune cose di poco momento, e quelle ancora quasi accennate. E quell'operetta dell'Iliaco, nella quale ci son queste interpretationi promesse, solo tocca sommariamente i titoli delle cose, e quelle ancora, quali elle si siano, ci son venute nelle mani scorrettissime: Il perche (come poco fa vi diceua) io non hò da promettervi cosa alcuna intorno à questa materia, che v'habbi à satisfare. E mi sbigottisce ancora vna non piccola vergogna, che hò di ragionare di queste così ascose, e secrete lettere in presenza di coloro, i quali io sò benissimo, che d'ogni cosa, che intendere si possa hanno cognitione. Nondimeno per non essere da voi tenuto rozo, e villano, vi dirò quelle poche cose, ch'io sò, con speranza di douer da voi imparare cose migliori, e più recondite, con mio non piccolo guadagno. E per non perder' il tempo nelle scuse, ancorche honeste, quelle cose, che dei ieroglifici de gl'occhi vi posso narrare, poiche così mi comandate, secondo che mi souerranno alla memoria, vi esplicarò. Il che tanto più volontieri fò, perche mentre che io, anime à me carissime, rimiromi souuiene quel verso d'Euripide:

,, Dolce è gl'occhi veder d'vn caro amico.

LA GIVSTITIA.

APpresso i Sacerdoti d'Egitto s'è trouato, che prima d'ogn'altra cosa per il ieroglifico d'vn'occhio aperto era significato quello, ch'è osseruatore della giustitia; & è appresso i Greci vn dettato molto vsato, il quale sò, che voi benissimo sapete, che dice: Occhio di giustitia. Ancora Platone nel nono libro delle leggi, chiama la giustitia, specolatrice, & vendicatrice. Crisippo fà, che gl'occhi della giustitia siano acuti, diritti, & immobili: perche deuendo rettamente giudicare, nõ fà bisogno in due parti gl'occhi torcere dall'honesto. Sò che ancora sapete quello, che si legge nella comedia di Difilo:

Della giustitia l'occhio il tutto vede.

Appresso gl'epigrammatarij, che a mal grado de i tempi sino à i nostri tempi si leggono, e sono in pregio, si legge questo bellissimo verso:

Della giustitia l'occhio, ogn'opra vede.

Di qui auuiene, che alcuni, per acquistar fede alle parole loro, chiamano in testimonio l'occhio della giustitia. Si legge ancora quel detto d'Orfeo; parlando del Sole: l'occhio A della giustitia, al quale gl'antichi principalmente la giustitia dedicata hauessero. Onde i Bithini (come scriue Arriano) soleuano essercitare i lor giuditij sedendo incontro al Sole. E gl'antichi Theologi hanno detto, che la giustitia (si come afferma Proclo) dal mezo del throno del Sole partendosi, per tutte le cose (si come l'istesso Sole fà, di tutte le cose moderatore) dirizza, e guida.

IL MODERATORE.

IL vostro M. Tullio chiama il Sole, mente, e tẽperamento del mondo, nel libro, che fà del sogno di Scipione. E quelli antichissimi Sacerdoti, volendo con vn ieroglifico significare vn moderatore, soleuano fare vn'occhio, & vno scettro; & alle volte alcuni ramuscelli rauolgere intorno à quello scettro, i quali vniti insieme, come con abbracciamenti, formauano nel mezo di loro vna figura d'vn'occhio. E con quella figura intendeuano Osiri, quasi volendo dire, ch'egli hauesse molti occhi: imperoche questa particella. OS. in lingua Egittiana significa il medesimo, che molto, e quest'altra IRIS. significa occhio. Della quale interpretatione, e Plutarco, nel libro, che fà d'Iside, e d'Osiride, e parimente Eusebio fanno memoria.

LA VIRTV O FORZA DEL SOLE.

IMperoche appresso Plutarco, l'imagine d'Osiride leggiamo essere vestita d'vn vestimento molto rilucente; per la qual cosa, s'intendeua la Virtù, e forza del Sole. Et appresso Eusebio si legge, che Osiride è vn'imagine con molti occhi: Quindi si legge quel verso d'Homero:

,, *Il Sol, che'l tutto vede, e'l tutto ascolta.*

Il quale hauendo imitato Marone disse:

,, *O chiaro Sol, che con l'ardenti fiamme*

,, *Per tutte l'opre de la terra scorri.*

E sò benissimo, che à voi è noto: Il medesimo essere Osiride, e Dionisio; onde disse Eumolpo:

Dionisio splende con ardente raggio.

IL CVSTODE.

OLtra di questo, per quell'officio, che l'occhio fà in tutto il corpo, habbiamo trouato, che ieroglificamente per l'occhio si significa il custode: Onde noi habbiam veduti due occhi, che sopra due capi son posti, ilche è interpretato e vuol significar quello, che già diceuano D I S. M A N I B V S. Imperoche appresso gl'Egittiani è cosa chiara, che il capo rappresentaua quell'ombre, che eran dette M A N E S, e gl'occhi significauano la diuinità. E noi habbiamo da Euthimio imparato, che è molto marauigliosa quella custodia, che l'occhio fà alla sua pupilla. Il quale sopra il Salmo 17. và filosofando, e dice, che vna tonica sopra vn'altra tonica, & alcuni altri coprimenti, la difendono, e fortificano, de' quali alcuni sono sottili, e trasparenti, accioche non offendano con asprezza, ò ruuidezza alcuna la pupilla; laquale per sua natura è humida, e però morbida, e delicata. Ma gl'altri, che sono più di fuori, sono più grossi, accioche così la tonica delle palpebre, la quale da due semicircoli è diuisa, possa là poluere, e l'aere, che v'entrasse, & alcuni piccioli animaletti, che sogliono volare ne gl'occhi, discacciar', e rimouere. Sono ancora circondate di peli, accioche quel sudore, che dal fronte scorre, riuoltino altroue, e non lascino, che nell'occhio penetri: Imperoche il sudore è acuto, e salato, e però se toccasse l'occhio gli daria molestia, e dolore.

D I O.

SOno per certo cose molto preclare, le quali per la figura, e significatione dell'occhio s'intendeuano, mostrando con quella Dio, cioè, che si come nel minor mondo, gl'occhi sono tra tutte l'altre sue parti nobilissime, e bellissime, e moderatori di tutti gl'atti, & operationi, così parimente Dio ottimo, e grandissimo, è l'occhio del mondo, padre di tutt'i lumi, detto da S. Giacomo, tutte le cose con la sua bellezza trapassa, tutte le cose gouerna; e come dice l'Apostolo; niente gli è celato, à gl'occhi del quale tutte le cose sono nude, & aperte; e così risguarda i buoni, come i tristi. E si come l'huomo vede quelle cose, che auãti alla faccia gli sono; così parimente quelle, che nel profondo del cuore si ascondono risguarda Dio, & inuestiga. Di qui è nata quella opinione de dotti, che Dio sia detto, θεὸς dal verbo greco θέομαι, che vuol dire vedere; perche Dio tutte le cose vede; come dice Eucherio. E che gl'occhi nelle diuine lettere à Dio siano attribuiti, è segno della sua intelligenza, à cui niente è occulto. Cirillo nel nono libro della sua Apologia, nella quale egli volle rifutare l'ingiurie, e le cauillationi, che Giuliano apostata haueua dette cõtra la christiana religione, dou'egli riprẽde i detti oscuri di Mosè, ilquale doueua istruire il genere humano; non con occulte, & oscure figure di cose fatte; ma con parole chiare, & aperte egli manifesta, e dimostra, che tutti gl'antichi saui j hanno vsato questo modo d'insegnare. E facendo mẽtione de gl'Egittiani, dice, che quelli, per la figura d'vn'occhio, à cui fusse appresso vn bastone (come poco fà habbiamo detto) hanno voluto intendere Dio, cioè vna natura sopra tutte le cose, la quale tutte le cose vedesse, & a tutte le cose signoreggiasse. Imperoche per lo scettro sempre s'intende la regale dignità. Anzi più, che anche senza la figura dell'occhio, habbiamo trouato, che molti antichi hanno figurato Dio con vn bastone, che stia ritto; ma perche quelli tra tutte le membra humane habbino preso l'occhio, per significare con quello, Dio, adducono questa ragione, che l'occhio humano per la mistura della materia, di cui è cõposto, hà in se qualche poco di luce. Ilche in alcuni è stato così apertamẽte, & efficacemente ritrouato, e conosciuto per vero, che alcuni nelle

tene-

tenebre della meza notte, hauendo aperti gl'occhi, chiaramente hanno veduto; ilche massimamente si afferma esser' auuenuto à Tiberio Imperatore. Et alla nostra età Marc' Antonio Sabellico, quando da me imparaua le lettere greche, io hò udito, che di se stesso affermaua, che ogni volta, che la notte si suegliaua, soleua per alquanto di tempo, chiarissimamente veder' i suoi libri, e tutte le cose, che nella sua camera si ritrouauano. Ilche sopponendo noi per vero, sarà parimente conueniente, che quell'vnico, e principal lume, che supera ogni luce, essendo egli per il suo fulgentissimo splendore potente, e di quello al tutto Signore, meritamente sia detto luce, e che sia confessato esser la luce del mondo, e che per l'occhio, ch'è ricettacolo di luce, sia figurato.

GL' ANGELI.

MA inquanto l'occhio nostro, quantunque di qualche luce sia partecipe, hà nondimeno dell'altrui lume mestieri, accioche vegga: pensano ch'egli rappresenti, e significhi huomini diuini, detti diui, ouero gl'Angeli, ouero, come gl'antichi per il più gli chiamano, Genij, iquali senza la illustratione d'vn superiore lume, cioè di Dio, non possono per loro stessi l'officio lor proprio d'intendere essercitare. Imperoche (diceuano essi) l'intelletto è come vn'occhio, ilquale, non per se stesso vede, ma per la partecipatione della luce. E che l'occhio, cioè il vigore, e virtù dell'intelletto, nõ è al tutto semplice, perche se così fusse non potrebbe soffrire di riceuer' altra luce, nè cõpositione alcuna di quella. Quindi è derriuata quella comune opinione de gl'autori, che gl'Angeli d'atto, e di potenza sian composti, laqual cosa con più alta inuestigatione si dourebbe dichiarare, se voi non m'haueste commandato, ch'io solo trattasse della materia de' ieroglifici.

IL PARLARE.

EPerò per seguitare l'incominciato ragionamento, noi trouiamo, che appresso gl' Egittiani il medesimo occhio è ieroglifico del parlare; e che questo parlare si considera in due modi. In vn modo in quanto noi dalla natura la facoltà di parlare riceuuto habbiamo: in vn'altro, in quanto noi in questo, ò in quello idioma, vsiamo la lingua; parlando, ò Greco, ò Latino, ò Toscano; e nel proprio parlar nostro vsiamo arte, & eleganza nel dire; e che quel semplice parlare solo è figurato per la lingua. Ma se hauessero voluto accennare, che à quel dir semplice, e naturale, fusse aggiunta l'eleganza, e l'ornamento; diceuano, che sotto quella lingua, si doueа porre vn'occhio sanguinoso: Imperoche in cotal guisa dimostrauano in quello esser'vn certo vigore, ouero il prencipato dell'anima, di cui si dice, la sede essere nel sangue. E così giudicauano hauer'espressi, e perfetti sermoni dell'anima, hauendo presa la similitudine dalla sua nobiltà, laquale si come principalmente ne gl'occhi si ritruoua, così parimente al parlare conuiene: e questo per la varia, e multiplice desinenza, ò finimento de i casi, per la varietà della pronuntia, per la proprietà de gl'accenti, per li diuersi mouimenti della bocca, & ancora di tutto il corpo, i quali, ò dall'arte, ò dalla natura, à questo parlare concorrono.

QVELLO, CHE SIA dispreggiatore de i Dei.

IN alcuni luoghi habbiam veduto vn'occhio scolpito in vna scarpa, la qual cosa i moderni hanno voluto, che significhi vn'animo soggetto à Dio, & à suoi commandamenti apparecchiato. Il che io lasciarò, che altri giudichi se è vero, ò nò. Noi sappiamo, che la scarpa è vn segno di calcare, e d'opprimere vna cosa; secondo che disse Vergilio, il qual solo ci basta.

,, *Ogni timore, è d'Acharonte auaro,*
,, *Ogni strepito à piei sotto si mette,*

E però pare assai più conueneuole, che per quello s'intenda vn huomo spregiatore de i Dei, empio, e scelerato.

IL FAVORE.

NE mancano di quelli, che dicono, che l'occhio sia segno del fauore, e della beneficenza; e che nelle sacre lettere questo verbo aspicere, che vuol dire risguardare significa il dimostrarsi propitio, e benigno: Imperoche noi vediamo appresso Marone, che poiche

,, *Gioue al Regno di Libia gl'occhi volse*
,, *All'hor verso i Trcian l'alta Regina*
,, *Hebbe tranquillo cor, benigna mente.*

E per il contrario dice di Pallade, ch'essendo fieramente irata,

,, *Gl'occhi tenea sdegnata, à terra fissi,*

E questo fauore, che per gl'occhi si manifesta, i nostri Theologi lo dicono gratia. La onde quelli, che Dio risguarda, noi confessiamo essere fortunati, ma quelli, da i quali si riuolge, infelici, e miseri. E peroche per il più il cenno nelle palpebre consiste, sono alcuni, iquali dicono, che le palpebre, quando à Dio si attribuiscono, significano, e sono il ieroglifico di quel parlare, che nelle sacre lettere si ritruoua. Onde Eucherio direbbe, che quello, che

lo, che si legge nel Salmo: *Palpebra eius interrogant filios hominum*, cioè le sue palpebre dimandano i figliuoli de gl'huomini, s'intende de suoi incomprensibili sacramenti, e giuditij. E S. Girolamo con le medesime parole dice, che le palpebre sono gl'incomprensibili giudittij di Dio; citando il medesimo verso.

QVELLO, CH'E' PRIVO del lume.

NElle sacre, e diuine lettere per aggiugnere questa ancora, vn'huomo cieco si pone per significare quello, che non habbi di Dio cognitione alcuna, nè può luce alcuna di verità risguardare. Ma quello che il Saluator nostro disse, che si deuesse cauare quell'occhio, che offende, ò ingàni la mēte, e l'anima nostra, alcuni sono, che impertinētemēte, anzi empiamente, e giudaicamente hanno inteso, dicendo, che in verità, dee esser cauato, e gettato via l'occhio di carne. Onde alcuni di più prendendo occasione di calunniare la soauità del giogo Christiano, e la leggierezza del peso, hāno detto, che i precetti di Christo son troppo duri. Ma se costoro sono così stupidi, che non intendono il senso della lettione Euāgelica; sappino, che Chrisostomo, Cipriano, & Hilario, huomini tāto dotti, come santi, e con loro molti altri, tutti intendono, che con queste parole ci voglia dire, che noi debbiamo schiuare quelli amici, de i quali la conuersatione ci arrechi danno, quando essi, ò con il tristo essempio, ò con esshortatione si sforzano di rimuouerci da i buoni, e virtuosi costumi, e dalla integrità della vita. Perche noi confessiamo, che all'amico non siamo tenuti compiacere in ogni cosa, ma solo in cose lecite, & honeste. E qui voi cessaste mio di parlare, solo soggiugnendo, che per l'honore, che faceuate all'orecchie d huomini così graui, e di tanta riputatione, voi non seguitauate di dire molte altre cose: A cui graciosamente il Thomeo disse, ch'egli s'imaginaua per qual cagione voi vi fuste deliberato di tacere. Soggiugnendo, che nell'esplicare la natura delle cose, e nel produrre in luce i luoghi più oscuri, voi come huomo filosofo, non haueuate pūto da vergognarui: Imperoche voi (diss'egli) non haueuate voluto dire, che l'occhio sia segno d'vn'amore lasciuo, per non esser costretto à prouare per vn verso assai dishonesto, che Venere hà gl'occhi guerci. Ma voi poteuate manifestarci quell'occhio Venereo, con le parole d'Hesiodo nella sua generatione de i dei: Imperoche (come voi ben sapete) questo antichissimo poeta, chiama quest'occhio con vna voce, che significa

A pieno di lasciuia, e d'amore; e che cō vna sua lubrica mobilità, ageuolmente in ogni parte si riuolge; e che la mente di quell'huomo, nel quale risguarda tenacissimamente vegga, presa la metafora di questa voce propria d'Hesiodo, da i viticci delle viti, quasi che essi nel risguardare altrui, con lacci, e con legami, lo leghino, e stringano. Quì voi; zio mio honorato: Io sò benissimo; rispondeste; quello che à me si conuenga; ma io più tosto hò posto fine à miei ragionamenti, percioche poco fà leggendo à questi miei virtuosi scolari, & hora,

B fauellando con voi, mi pareua essere alquanto stanco; Perilche, se à voi non fusse dispiaceuole, voi seguite quello, che ci resta, percioche assai migliori, e più atti sete à giudicare, e trattare così fatte cose, che io non sono. Quì il Thomeo, hauendo di voi molte cose honoratamente dette, soggiunse, che si doueua accettare la scusa, che addotta haueuate della stanchezza; e però per seguitare il vostro incominciato ragionamento, il gentile, e gratioso vecchio molte cose disse sopra l'amore, tratte dal Museo, e da Platone: e disse com'egli per gl'occhi volubili dell'amato se ne vola

C nella pupilla dell'amante, e quiui apertasi la strada, se ne penetra, e passa fin'al mezo del cuore, ò sia vno spirito, ò vn sottilissimo sangue, poiche così lubrico se n'entra nell'altrui corpo; e di quì è, che per vn'occhio sanguinolento si fà vn ieroglifico assai propriamente d'vn'huomo sfacciato, e dishonesto, com'è stato osseruato da coloro, i quali hanno insegnara la scienza della fisionomia. La onde appresso Luciano si legge vn detto d'vn lasci-

D uo, e dishonesto giouane, che haueua l'occhio sanguinolento. Nè inconsideratamente Ouidio pose tra i segni di lasciuia, che le guācie purpuree, con il dito grosso si doueuano toccare, di cui sono i versi così fatti ridotti nella nostra lingua.

„ *Se lasciuo pensier ti punge il core;*
„ *Di giacer meco, la purpurea guancia*
„ *Toccati all'hor col tuo dito maggiore.*

L'HVOMO LIBIDINOSO.

E E Però se alcuno vorrà significare vn'huomo dato disordinatamente all'vso di Venere, diceua, che si doueuano dipingere gl'occhi suoi con le palpebre senza peli, dalle quali all'hora i peli cominciano à cadere, quando si comincia ad vsare il piacere di Venere; e tanto più cascano, quanto più la libidine si essercita.

LA PRESTANTIA.

A Ggiugneua ancora à quelle cose, che dell'amore, ò della bellezza, ò di qual si vogli altra passione, che ecciti l'affetto nostro haueua ragionato, che l'occhio era ieroglifico d'vna cosa, che sia molto eccellente, e prestante, e che sia più di tutte tenuta cara; e quei tanti essempi di Catullo, che per tutta la sua opera si ritrouano, fecero certissimo testimonio della cosa, che diceua. Ma quãdo egli dice, che è l'occhio dell'isole, e delle penisole, tutto questo prese egli da Pindaro, ilquale chiamò Agrigento l'occhio della Sicilia nelle sue Olimpie alla seconda Ode, doue dice questo σικελίας τ' ἔσαν ὀφθαλμὸς. Et in questo medesimo sentimento disse Tullio: Questi hanno cauato due occhi della terra maritima.

LA VITA, E LA MORTE.

PEr vn'occhio aperto voleuano, che ieroglificamẽte si significasse la vita, si come ancora per l'occhio chiuso la morte: Di quì è, che appresso Homero tante volte il mirar'il Sole, per il viuere si prende. Di quì appresso il medesimo si legge, chiudere gl'occhi, & ancora appresso i nostri vniuersalmẽte si piglia per il morire: Imperoche il serrare gl'occhi à

A quelli, che moriuano, e poi quando erano nel rogo per bruciarsi, per l'aprirglieli, leggiamo, ch'era appresso i Romani vn costume sacro, essendo stato ordinato questo rito, e costume, che quando vno era nell'estremo punto della morte, non era lecito ad huomo alcuno risguardargli gl'occhi. E poi era cosa empia il non aprirgli, e mostrargli al Cielo; secondo, che narra Plinio.

L'OPERE METEOROLOGICHE, ouero l'impressioni dell'aere.

B

C

SAppiamo ancora, che i ciclopi cõ vn solo occhio furono finti, e dipinti ieroglificamente, peroche fù ritrouato, che il loro officio era, che si essercitaua intorno à i folgori, & alle saette, e somiglianti altre cose, lequali è manifesto, che nell'aere si fanno. E perche l'aere è posto nel mezo, di qui nacque quella fauola, che ciascheduno di questi ciclopi hauesse solo vn'occhio nel mezo della fronte collocato: Così hanno ritrouato gl'interpreti d'Hesiodo nel libro della generatione de i Dei.

D

LA PROVIDENZA DI GIOVE.

E

FInalmente la statua di Gioue sopra vn'altare posto allo scoperto, & all'aere, alla

quale

quale si dice, che Priamo, poiche fu presa Troia ricorse, e si fuggì; si sa per quello, che ne dice Pausania, che haueua trè occhi, e che quel simulacro fù da Stenelo figliuolo di Capaneo trasportato ad Argo. Ma che ieroglificamente significaua la sua triplice prouidenza, per laquale egli le cose celesti, le maritime, e le inferiori gouerna. Imperoch'egli in ogni luogo, e da tutti è detto ethereo, che vuol dire celeste. Ch'egli habbi l'Imperio del mare, bene spesso i nostri Latini l'hanno dimostrato, & Eschilo, e molti altri appresso i Greci. Ch'egli ancora sia sopra le cose inferiori, Homero lo dimostra, che lo chiama con vna voce, che vuol dire infernale, ouero sotterraneo: Il medesimo si legge appresso Marone di Giunone, doue dice:

Giorno sacrato all'infernal Giunone.

Qui essendosi Leonico alquanto fermo per vn catarro, che fù bisogno sputare, e spurgarsi, il Ranieri seguitò in suo luogo, dicendo: Quanto io per le cose dette fin qui hò osseruato, & auuertito, Io hò veduto, che poche, e di poca importanza sono state quelle cose, le quali; per quello, che han detto gl'antichi; habbiamo ritrouato quanto alla interpretatione de ieroglifici essersi conseruate fino à i nostri tempi; & hò auuertito, che voi, ò Thomeo, molto cautamente vi sete ritirato alla scienza de' Greci, e de' Latini, accioche per cotal modo arricchiste la cosa, e più abondante e copiosa la dimostraste. Il che hauea ancora ottimamente fatto M. Vrbano, quando egli si riuolse principalmente alle sacre lettere. Imperoche quantunque de gl'Egittiani le figure delle cose in vece delle parole siano state poste; nondimeno (come à me pare,) in queste sono ascose sentenze, & opinioni di filosofi, di poeti, d'historie, & ancora delle sacre lettere. E quelle cose, che quelli ristrinsero ne gl'angusti, e stretti spatij de gl'occhi, gl'altri poi per li larghissimi campi d'eloquenza hanno condotte; onde ci si dà vna commodissima occasione d'amplificare, & allargare questa materia, e di vagare per qual parte ci piacerà, poiche non ci sarà mai per mancare da dire di simil materia. Ben giudicate; dottissimo Ranieri (rispose il Leoniceno) che questa materia, e trattato de gl'Egittiani ieroglifichi, si possa molto allargare: Imperoche, e la dottrina de gl'Etruschi, intorno à i prodigij, e le inuestigationi de gl'interpreti de sogni, essendo per la maggior parte cose naturali, io credo, che da gl'Egittiani siano derriuate; e massime, ch'io veggo il nostro Hippocrate, medico così illustre, che tanto magnifica, e loda i sogni de suoi infermi, che secōdo le diuerse imagini, che in sogno habbia vedute, egli hà ritrouata la natura di quel la infermità, che l'affligge; e così hauendo ben considerate queste tali imagini, e per quelle l'infermità, hà poi à tutte ritrouati cōuenienti rimedij, lequali cose perche da lui diligentemente sono state scritte; sarebbe hora superfluo il raccontarle. All'hora il Ranieri disse: Io debbo renderui, ò Leoniceno; gratie singolari, & esserui molto obligato, poiche voi fate, che gl'interpreti de sogni mi habbino ad essere più cari, mentreche voi m'hauete insegnato, ch'essi hanno non so che della scienza Egittiana, de i quali io fino dalla mia giouentù molto mi son dilettato. E mentre che M. Vrbano, e doppo lui il Thomeo hanno parlato, mi sentiuo pungèr', e stimolare da vna certa cupidità d'aggiugnere alle cose, che intorno à i sogni diceuano, alcune cose non inconuenienti, ma mi vergognauo, e temeuo di non interromper' il corso del vostro ragionamento. Anzi disse quì il Leoniceno: molto à tempo, Clarissimo Signore, hareste voi questa parte de sogni trattato, & à noi hareste fatto cosa gratissima, se ben conosco gl'animi di questi gentil'huomini; perilche tutti vi preghiamo, che hoggimai diate principio ad esplicare quelle cose, che dire voleuate. A questo soggiunse il Ranieri: A me pare, che con l'occhio, del quale molte cose fin qui si sono dette, si debbano congiugner', & accompagnare i cigli, & ancora i sopracigli. De cigli M. Leonico quandò toccò della nudità delle palpebre, parlò ottimamente.

LA SEVERITÀ.

IL sopraciglio io veggo, ch'è posto per il ieroglifico della seuerità: di questo voi adducete questa ragione, che à i vecchi è propria la seuerità, e cotali sono à viuere solamente tenuti. Et in questi tali il sopraciglio molto cresce, & il più delle volte è così peloso, che bisogna tondarlo, come à ciascheduno è manifesto: ilche auuiene (come il vostro Aristotele insegna) percioche i sopracigli sono posti sopra i congiungimenti delle ossa, lequali quando l'età inuecchia, vengono à rilasciarsi, & aprirsi, e così cagionano, che più humore trapassa; onde abondantemente à i sopracigli è mandato il nutrimento onde crescere possano.

LA HILARITÀ.

MA noi ritrouiamo, che gl'interpreti de sogni assai diuersamente giudicano, i quali dissero, che il sopraciglio è vn segno di

hilarità, & vn preſagio di qualche bene, che habbi à venire, ſe ſi moſtrerà, e ſpeſſo, e bẽ colorito; e maſſimamẽte ſe queſta ſarà dõna, la quale nel ſogno ſi ſia imaginata di vederlo. Imperoche le femine con molto ſtudio curano ancora di tingerli per accreſcere in cotal modo la loro bellezza.

IL PIANTO.

MA il ſognare hauer' il ſopraciglio pelato, che ſignifica pianto, i medeſimi interpreti de ſogni hanno ritrouato; e di queſto ſegno adducono la cagione, ch'era coſtume de gl'antichi, quando erano in pianti, dolori, ſtrapparſi i peli de ſopracigli.

GIVNONE.

QVeſto ancora mi par degno d'eſſer' oſſeruato, che appreſſo Seſto Pompeo ſi legge, che il coprimento ſuperiore del l'occhio è ſotto la tutela di Giunone; perciochè da quello ſiano gl'occhi diteſi, per li quali noi queſta luce godiamo, laquale eſſi penſauano, che da Giunone ci fuſſe conceſſa: e per queſto vogliono, che fuſſe detta Lucina. E Varrone dice, che quella parte del capo à lei è dedicata.

VNA PROLE NVMEROSA.

APpreſſo i medeſimi interpreti de i ſogni, ſi troua, che dicono, che colui che ſi ſia, ſognãdo, imaginato d'hauere trè occhi, ò più, ſe coſtui hà da prender moglie, gli ſi predice, che bene gliene hà da ſuccedere: Imperoche in breue hà d'hauere quei figliuoli, che harà deſiderati: Imperoche, dicono, che gl'occhi ſono ſegno di figliuoli, come Artemidoro narrà nell'eſplicare che fece de gl'oracoli de ſogni. Perciochè i figliuoli ſono molto amabili, e come gl'occhi noſtri cari; e quando i padri inuecchiano ſono come lor guide, e miniſtri in tutte le faccende, e negotij, che à fare habbino. Imperoche quanto tà al propoſito dell'amore, è coſa manifeſta, che noi ſogliamo dire, che quelli, che habbiamo cari, e che intenſamente amiamo, gli portiamo ne gl'occhi. Appreſſo ſappiamo, che Cicerone ſcriuendo ad Attico, diſſe: *Oderat, nunc fert in oculis*, cioè, già l'odiaua, hora lo porta ne gl'occhi. Et appreſſo Catullo ſi legge niente eſſere più caro de gl'occhi: E ſe io non ti amaſſe più, che i miei occhi, e così fatte parole molte.

L' HVOMO RIMASTO SENZA i ſuoi più cari.

MA ſe ad vno ſarà parſo in ſogno d'eſſere ſtato accecato da ambedue gl'occhi, dicono che queſto tale, ouero hà da eſſer priuo de figliuoli, ò che ha da perder' fratelli, ò i genitori: I fratelli, perciochè gl'occhi ſi penſa, che tra di loro ſiano, come con vna fratellãza congiunti: I genitori, perche ci danno quella luce, nella quale noi per beneficio di quelli ſiamo nati: Ancora i figliuoli, per la cagione di ſopra addotta.

LA SICVRTA'.

MA ſe vno fuſſe impedito, ò da qualch'altra calamità afflitto, dicono, che à coſtui hà da interuenire bene, ſe gli parrà eſſere accecato: Imperoche quello è ſegno di ſicurtà, perche quei mali, che lo circondano, non hà da vedere.

LA CECITA'.

NE' ſi dee tacere quello, che dal medeſimo Artemidoro è ſtato inſegnato, che quando nel ſonno ci è parſo hauer' vn'occhio nell'orecchio, quello è ſegno di cecità; perciochè dimoſtra, che ſolo per beneficio dell'orecchie apprende quello, che con gl'occhi ſi ſoleua conoſcere. E che il medeſimo ſignifica, che per ciaſcuno dito della mano, vno vedeſſe eſſere poſti gl'occhi: Imperoche i ciechi, tentoni con le mani, fanno l'officio de gl'occhi. Le quali inuẽtioni, poiche io, auuertito dal Leoniceno; cominciai meco ſteſſo à conſiderare, veggo eſſere, coſi ſomiglianti a i trouati de gl'Egittiani, che pare, che meriteuolmente tra i ieroglifici poſſono hauer' il luogo; Poiche con la pittura commodamente eſprimere ſi poſſono, e ſi può dare vna vera ragione di queſta coſa. A queſto il Thomeo diſſe: Queſte coſe ſono per certo vere, e deono di ciaſcuno eſſer' approuate, honoratiſſimo Ranieri, che hauete detto; & io ſono di queſta opinione, che io nõ pẽſo, ch'importi pũto, ſe le coſe, che hauete narrate, ò gl'antichi ieroglifici debbano eſſere prepoſti. Ma perche

perche sete caduto à parlare de gl'occhi, mi torna in memoria, che in quelle molte cose sono, le quali rappresentano la dottrina Egittiana, le quali se i compagni me lo concederanno, io intendo volõtieri manifestarui quali siano. Hor qual cosa (risposero tutti) più accetta, e più gioconda ci può auuenire e massime hauendo noi già vn così fatto ragionamento preso, ò Leonico Thomeo, che nostro historico potiamo dire, poiche niuno è, che non sappi quanta, e quale sia la vostra dottrina? All'hora egli: questo (disse) nasce dalla benignità vostra: percioche io benissimo cõnosco, quanto le cose, ch'io intendo siano basse, e di poco momento: Ma quali elle si siano, io pure le dirò.

VN DOMINIO GIVSTO.

SI dice, che appresso i Greci in Candia era vna statua di Gioue senza orecchie, per insegnare, che colui, ch'ad altri deueua dar leggi, e render ragione, non debba alcuno priuatamente ascoltare, ma publicamente à tutti giouare, e dar consiglio. E per questa cagione Alessandro veramente grande, molto sapientemente soleua dire, ch'egli serbaua vn'orecchia al reo, & vn'altra all'accusatore. E se alcuno, ò lui, ò qual si vogli altro giudice dipingesse, ò scolpisse, che vna orecchia ritirasse, ò riuolgesse altroue, ò con vna mano premendola, la turasse, costui harebbe fatto vn ieroglifico molto gratioso, come io penso, per significare quello, che s'è detto.

LA SAPIENZA.

MA le quattro orecchie, e le altrettante mani, con le quali i Lacedemoni voleuano, che si dipingesse la figura d'Apollo, cõ vn vero ieroglifico, nient'altro significauano, che la sapienza, della quale quello Dio era segno, e figura; e diceuano, che quella si acquistaua con l'ascoltare molte cose, e parimente con il fare molte opere: Percioche non si dirà vno degnamente esser sapiente, il quale solo si sia dato alla cognitione delle cose, se di lui non si veggono ancora operationi tali, che siano approuate; e che quello, che le hà fatte, l'habbi prima diligentemente essaminate, e considerate, & in vtilità, ò sua, ò d'altri l'habbi operate, e manifestate: Imperoche far proue, & à i suoi mostrar presi i nemici, Al tron di Gioue arriua; come disse il nostro Oratio. E sò ancora, che sono alcuni, i quali attribuiscono questo ieroglifico al sommo dio de i Lacedemoni: Imperoche la somma di tutte le cose è il quadernario Pitagorico, del quale molte cose sarebbono da dire; ma qui non sono necessarie à ricordarsi.

DEL NASO.

LA SAGACITA.

E Perche il naso è posto in mezo all'orecchie, & in mezo à gl'occhi, però nõ si dee qui lasciar indietro: Hora il suo principale ieroglifico è, che dimostra per la sagacità. Et appresso Festo la voce nasuto significa sagace; percioche quello è, che tosto l'odore di ciascuna cosa ricerca, & inuestiga, e prima lo sente, che lo veggia. Così parimente orecchiuto è detto dalla curiosità, che hà d'vdire; così oculato colui, che prontamente vsa il beneficio dell'occhio; così corduto è detto colui, che hà vn cuore nobile, & eccellente. Ma voi, ò messer Vrbano padre nostro; percioche le sacre lettere assai spesso appropriano à Dio l'odorato, vi prego, che non vi rendiate difficile à dichiararci in che senso noi lo habbiamo ad intendere. All'hora voi Zio honorando diceste: Quanto al naso per hora vna cosa sola mi souuiene, che pare, che faccia à questo proposito, cioè, che in Dio le narici significano quella inuestigatione, cõ la quale egli i cuori de gl'huomini và odorando. Et à questo proposito è detto quello, che si legge ne i lib. de Rè: *Ascẽdit fumus de naribus eius,* cioè dalle sue narici ascese il fumo: Et altroue nelle sacre lettere questo verbo odorare, della quale, cosa è segno, & istrumento è il naso, significa piacere; così si legge, che sacrificãdo Noè: *Odoratus est Dominus Deus odorẽ suauitatis*, cioè gli piacquero quei sacrificij, che quel sãto huomo offerti gli haueua: Di qui è, che la legge rimuone dal sãto altare qll'huomo, che hauesse hauuto il naso, ò piccolo, ò troppo grãde, ò storto; nè vuole, ch'al suo ministerio sia ammesso, nè riceuuto. Tali son quelli, i quali, ouero poche cose nelle diuine

ordinationi si ritrouano, che approuino, & accettino, ouero son quelli, à i quali tutte le cose, ò buone, ò triste, che siano piacciono; ouero quelli, à i quali solo le cose triste dilettano, come direbbe Etichio. Quindi al Ranieri riuolto: Io sò benissimo, che gl'interpreti de sogni intorno à questa parte molte cose hanno ritrouate, le quali voi ci potete raccontare, poiche voi hauete preso per impresa d'esplicare ci questa parte: Di buonissima voglia, rispose il Ranieri: E poiche noi siam venuti à trattare del naso, p seguitare l'ordine vostro, quelli, che sono interpreti de sogni, promettono à Vrbano padre nostro; che colui, che nel sogno pensarà hauer gran naso, sarà nel negotiare, e nel fare le faccende sue ripieno di molta sagacità, e prudenza. Di qui è vsato di dire, che colui sia huomo, che habbi le narici, ouero il naso moccato: *emunctae naris homo*, si dice in latino, il quale sia di gran giuditio, e che habbi vn buon discorso.

LA MORTE.

MA se alcuno sarà infermo, & in sogno s'imagini essere senza naso, gli predicono per questa la morte: perche doppo la morte, subito quella parte si corrompe, e cade dal teschio del morto.

LA SERVITV.

MA per ritornar a parlare dell'orecchie. Quello è molto piaceuole, che appresso i medesimi interpreti de sogni si legge delle orecchie asinine, le quali, quello, che nel sogno s'imaginasse hauere, indouinano, e predicono, che quell'huomo hà da venire in seruitù, ouero, che hà da cadere in calamità, se già costui non fusse Filosofo, al quale solo dicono, che quella figura predice, e promette prosperità, per il tardo mouimēto dell'orecchie, le quali à questo animale lentamente si muouono, si come vogliono, che sia ferma, e stabile la dottrina de Filosofi.

A

VNA LVNGA SERVITV.

ANcora se ad vn seruo parrà in sogno hauer più orecchie d'huomo, i medesimi interpreti de sogni affermano questo esser segno d'vna lunga seruitù: Imperoche quelle molte orecchie dimostrano, che quello, che hà sognato, hà da vdire molti commandamenti.

LA GRANDEZZA DELLA famiglia.

B

EPer il contrario, se quello, che s'imagina hauer più orecchie sarà vn padre di famiglia, dicono, che à questa famiglia si promette grandezza, & accrescimento: Imperoche costui hà d'hauere molti figliuoli, e molti serui, che à i suoi commandamenti obediranno.

IL GVADAGNO.

MA à gl'artefici la medesima cosa veduta in sogno promette guadagno; imperoche dicono, che costui vdirà le voci di molti, che per lui lauoreranno, & opereranno: Ma queste, e molte altre cose simili (per confessare liberamente l'animo mio, e la mia opinione) più tosto manifestano l'acutezze, & argutie dell'humano ingegno, che mostrino scienza alcuna vera, e sicura. E questo detto à voi zio mio riuolto, soggiunse: Hora voi, ò padre nostro M. Vrbano, se qualche cosa più secreta di queste hauete da dirci sopra le orecchie, potete narrarcela: All'hora voi senza punto indugiare, diceste.

C

D

LA CONTEMPLATIONE.

MEntreche sopra il sopraciglio si disputaua, à me pare, che si lasciasse indietro vna cosa; per laquale s'intende quello, che nella contemplatione dell'alte, e sublimi è occupato: Imperoche i sopracigli son posti in luogo alto, e vicini à quelli istrumenti, che in loro ritengono quel senso, il quale dall'agitatione della mente è mosso, e questo hà la sede sua nel cerebro. Nè negarò, che appresso i pagani, e quelli che non hanno riceuuta la fede, il sopraciglio non sia posto per il fasto, e per la superbia, e che i superbi, e fastosi non sian tutti superciliosi, cioè accigliati.

E

L'OBEDIENZA.

MA voglio, che passiamo à parlare dell'orecchia, laquale nelle medesime sacre lettere è ieroglifico dell'obedienza: doue si legge, che Moisè hauendo imolato il secōdo

do mōtone in quel sacrificio, ilquale i LXX. interpreti nominarono sacrificio d'espiatione, altri l'hanno detto di consumatione, ouero come nella vulgata editione si legge, sacrificio nell'ordinatione de Sacerdoti. Moisè dunque poiche haueua fatte tutte quelle cose, che in quel sacrificio si ricercauano; secondo il rito vsato; dipoi co'l sangue di questa hostia toccaua l'estremità della destra orecchia d'Aarone, e poi de suoi figliuoli: Ilche (si come i Theologi interpretano) all'obedienza si riferiua, la quale noi douemo dare à Dio, ricordeuoli, che Adamo; per hauer lasciata, e non osseruata l'obedienza; fù dal Paradiso discacciato, e sforzato ad andarsene in essiglio. Questo ieroglifico hanno conosciuto, & inteso ancora i nostri Poeti, come Oratio, quando disse:

,, *Niun'è sì fier, che benigno non venga,*
,, *Pur che à colui, che l'ammonische, e insegna*
,, *L'orecchia intenta, patiente tenga,*

E ne' sermoni pure è vn'altro passo simile; doue dice:

,, *Come stolto asinel l'orecchie abbasso.*

IL CONTVMACE.

Per il contrario, si come l'orecchia aperta è segno d'obedienza, così la turata è segno di cōtumacia, e di disobedienza, e d'vn' huomo, che non voglia osseruare i commandamenti fattigli, e che appropriar vuole à se stesso quello; che noi leggiamo appresso Esaia: O sordi ascoltate quello, che grida. La medesima orecchia mozza, sono alcuni, che vogliono, che significhi, che da colui sia stato al tutto tolto l'officio dell'obedienza.

IL CALVNNIATORE.

Oltre di questo, oltre questa cōtumacia, i Theologi per l'orecchia mozza intendono quelli, i quali si dilettano di calunniar', e detrarre all'altrui fama, e si dilettano di brutti, e dishonesti ragionamenti; ma i buoni consigli, e quelle ammonitioni, che sono intorno ad vn'honesto, e ragioneuole modo di viuere, assai peggio, che vn cane, ò vn serpente nō farebbe, subito perseguitano, e detestano. Carpocrate; huomo tra tutti gl'heretici sceleratissimo, ilquale tutt'i mali, e tutt'i beni; non per natura esser mali, ò beni, ma insegnaua, che così eran detti per l'opinione de gl'huomini: Talche egli persuadeua, che tutto quello, che all'huomo dilettasse, fusse lecito: meritamente i suoi discepoli segnaua, abbruciando loro la sommità della destra orecchia. Imperoche nel medesimo modo; ma che fusse assai più molesto, che quel segno, ch'egli faceua; non solo l'orecchie, ma ancora gl'occhi, e'l naso, la bocca, e la lingua dourebbe ardersi à tutti coloro, iquali consumano il tempo nell'ascoltare sì fatte sciocchezze. Qui mostrando voi d'esserui alquanto riscaldato, & acceso di zelo, Leonico per mitigare quella poca di perturbatione, in cotal guisa prese à dire: Mentreche voi M. Vrbano dell'estrema parte dell'orecchia ragionauate, mi souuiene del ieroglifico della ricordanza, ilquale si dipinge con il polliče, e l'indice, posto all'estrema parte dell'orecchia: Impero tra le imprese, e figure di Ferdinando secondo Rè di Napoli, vi era vna medaglia, nella qual'era vna mano, che prendeua vn'orecchia, la iscrittione dall'altra parte era tale ΜΝΗΘΣΗ, cioè ricordati, laquale dichiaraua tutta quella inuentione; nondimeno l'vltima lettera à poco si scorgena. Il che è molto simile à quel verso di Marone;

L'orecchia Cinthio tira, e m'ammonisce.

Imperoche l'orecchia è alla memoria consecrata. Per questo si legge appresso Plinio: Nell'estremo dell'orecchia è il luogo della memoria, ilquale toccando noi lo testifichiamo. E'ancora doppo l'orecchia destra il luogo dello sdegno, detto da i Greci Nemesis, la qual dea nō pote trouare pur' in Cāpidoglio il nome latino. Ilquale sdegno noi significhiamo, quando cō il dito, ch'è vicino al mignolo ci tocchiamo la bocca, dimandādo in cotal modo perdono à Dio, acciochè di quello ricorde uole, nō voglia vendicarsene. Hò ancora osseruata vn'orecchia intagliata in vna gēma, di cui l'estrema parte, vna mano distesa, & aperta, solo col dito grosso, e cō l'altro, che gli è appresso gentilmente prēdeua, dou'era no similmente scolpite alcune lettere, che la cosa dichiarauano in questa guisa: ΜΝΗΜΟΝΕΥΣΩΝ, cioè: Ricordati. Questo alcuni haueuādo voluto in altre gemme imitare, nō hauendo notitia delle lettere greche, la dittongo EY cō le lor carattere trauolsero per il cōtrario. Ma la lettera Σ, che è nell'vltima sillaba espressero per vn M. lettera latina: però in alcune medaglie hò io veduto, che questa lettera M. è posta in luogo dell'Σ, e per il contrario la lettera Σ. in luogo del M. lettera latina: E nelle medaglie si veggono molte altre lettere adiacere con ω. in cābio del B. & ω in luogo di E. e simili altre. Ilche io hò voluto dire, acciochei calunniatori non v'inganninο, i quali nō si vergognano alle volte alcune opere moderne, e deprauate, e scorrette attribuirsi per opere antiche, e vecchie. Ma si cōme Fusco mio fratello mi riferiua, che appresso Angelo Colozio Basso, antiquario, così di cose Greche, come Latine dottissimo, in Roma haueua veduto vna gemma cō il medesimo

mo segno scolpita, di cui la iscrittione era ΜΝΗΜΟΝΕΥΕΤΕ, cioè: Ricordateui, si come ancora era quella di sopra detta. Alla fintione di questo ieroglifico pare à me, che hauesse l'occhio Ouidio, nel medesimo luogo, che di sopra habbiamo citato, dicendo,

„ *Se di me vuoi parlar con questa bocca,*
„ *Con gentil man l'estrema orecchia tocca.*

VN'OPERA DA FARSI.

L'Orecchia intenta ad ascoltare, è il segno, & inditio d'vn'opera da farsi: il che senz'alcun dubbio dal suo proprio vfficio si caua, nel quale si manifesta come vn ritratto della cosa, che hà da farsi: imperoche l'ascoltare è come vn principio, & vn'imagine dell'opera, che à fare habbiamo. Et à questo proposito son fatte tante medaglie con la iscrittione ADLOCVTIO, cioè parlamento, nelle quali si veggono i soldati, che stanno con l'orecchie riuolte, & intente per ascoltare.

LA DOCILITÀ.

MA quelle cose, che della figura dell'orecchie sono da i fisionomi insegnate, cioè che per l'orecchie, che sporgono in fuori, si significa la docilità, la benignità, e la mansuetudine, sono per certo; secondo la dottrina loro; molto al proposito, ma poca vtilità arrecano al nostro trattato, & al negotio, che preso habbiamo.

LA INDOCILITÀ.

COme ancora le orecchie basse, e piatte, e come quelle delle simie attaccate alle tempie, dicono essere segno di stupidità, e d'vna ignoranza tale, che non possa dottrina alcuna comprendere: lequali cose se alcuno vorrà tirare all'vso de ieroglifici, noi diciamo, che ciascheduno può, secondo il suo parere, essercitarsi.

DELLA LINGVA.

MA homai è conueneuole, ch'io mi riuolga à parlare della lingua, poiche quello, che M. Vrbano hà detto poco fà, che l'occhio posto sotto la lingua significa vna perfetta regola di parlare, ci viene à ricordare vn'altro ieroglifico non dissimile da questo. E questo è vna lingua tenuta da vna mano: imperoche quelli, che per la lingua intendeuano vn parlare composto di voci articolate, e distinte, aggiungendoui poi vna mano, che quella lingua tenesse, significauano per cotal modo l'eloquenza. Certo è, che gl'Hebrei, per questa parola Lason, che vuol dire lingua, intendono il parlare; onde forse è derriuato il verbo λαλεῖν à' Greci, che vuol dire fauellare: certo è, che i Latini, dal verbo *Dico, dicis*, anticamente nominauano *Dingua*, dipoi cangiata la lettera D. in L. secondo che costumauano gl'Eoli, fecero il vocabolo lingua, si come la parola sella, dal verbo Latino *sedeo* già era detto *sedda*: nondimeno dicono gl'antichi Grammatici, che Pompeo Magno sempre era solito scriuere *Dinguam*. Diciamo adunque, che la lingua significhi il parlare, ma la pronunciatione habbi mestieri della mano, cioè dell'opera dell'artificio, accioche cosi si riduca in vso, & apparisca l'eloquenza: imperoche à ciascuno è manifesto, che la mano è vn segno dell'operatione. E tutto quello, che ò nel genere giudiciale, ò nel dimostratiuo, ò nel deliberatiuo si tratta, non si contiene solamente dentro à termini della cogitatione, cioè non basta, che l'huomo solo vi pensi, e lo cosideri, ma con l'attione istessa si fà perfetto, e si essequisce. Hora essẽdo proprio della mano il fare l'opera, e da questa sua proprietà, e prerogatiua dimostrando ella ancora la potestà di fare, non inconueneuolmente scolpirono vna lingua tenuta da vna mano, per significare l'eloquenza, ch'è quella (come canta Marone) la quale

„ *Col dir gl'animi regge, e tempra l'ire.*

Si vede la sua figura in alcuni obelischi; ma particolarmente Fusco mio fratello, hà confessato hauer veduto in Roma appresso l'Eccellentissimo Viues Spagnuolo Medico del Papa, in vn'antichissimo marmo vna mano, che tiene vna lingua, la quale si può credere, che da qualche statua sia stata tolta. Ma per seguitar di dire quelle cose, che à questa materia sono pertinenti, è stato da alcuni imaginato (la qual inuentione non si hà da dire impropria) che questa facoltà, e forza di dire, sia significata per vna lingua bucarata, dalla quale molte catenelle legate fussero applicate all'orecchie d'vna moltitudine di persone, che quiui si ritrouauano, e quella seguitauano. Imperoche i Francesi soleuano scolpire vn'Hercole molto vecchio, ma però che mostrasse d'essere d'vn corpo gagliardo, e forte, vigoroso, & aspro: ilquale vestiuano della pelle del leone, gli dauano in mano la sua claua, ò mazza, che soleua portare: gl'adattauano la faretra, e l'arco teso, e tutto armato; e lo faceuano in vn gesto, che pareua, che caminasse, ma però haueua la faccia riuolta indietro, verso vna numerosa moltitudine, la quale lo seguitaua: All'orecchie di tutti

tutti quelli, che così lo seguiuano erano attaccate tante catene d'oro, lequali tutte raccolte insieme, come in vn nodo nella lingua d'Hercole, ch'era bucarata erano messe. Et in quella pittura si poteua vedere il volto di quello Heroe, con vn piaceuole, e mansueto gesto tutto allegro; e tutto quel branco d'huomini, che in tal modo erano tirati, volontariamente caminare; e mostrauano di combatter frà di loro per andar'vno auanti all'altro. Ilqual trouato, ò fusse de' Francesi, ò pure Luciano istesso, ilquale descrisse tutta questa cosa, con quella felicità d'ingegno, della quale era dotato, da se stesso ritrouasse questa fauola. Al mio giuditio niuna cosa si poteua imaginare, che più chiaramente, e più significatamente l'eloquenza esprimere potesse, nè che fusse più proprio ieroglifico. Imperoche quanto fà al proposito della inuentione, ò fintione de' Francesi, Cornelio Tacito dice, che i Francesi sempre più studiosamente, che altroue in due arti si essercitarono; nella militare, e nella dottrina di disputare. Le altre cose, che à questa figura s'appartengono, quello, che significhino, appresso Luciano si possono vedere. E percioche l'eloquenza è stata cagione, così di bene, come di male, & ogni giorno ancora è, meritamente Anacharside essendo stato dimandato quello, che nell'huomo fusse pessimo, e quello, che ottimo, rispose: La lingua.

MERCVRIO.

LA lingua è sacrata à Mercurio, la quale da quella stella esser retta, e guidata affermano i mathematici, si come la milza da Saturno, il fegato da Gioue, da Marte il sangue, il cerebro, e'l cuore dal Sole; da Venere le reni, e la genitura; dalla Luna lo stomaco. E' adunque Mercurio presidente al parlare; onde appresso Homero questo Dio alla riua del fiume Santho, essendo tra i dei nata contesa, è dato in guardia, e commesso à Latona, che vuol dir'il parlare, e la memoria delle cose essere contraria alla dimenticanza: Imperoche quali cose possono essere tra loro più contrarie, che l'efficacia, e forza dell'oratione, e la dimenticanza. E dicono gl'Egittiani, che Mercurio prima ad ogn'altro fù quello, che ridusse le parole in qualche ordine, e che à molte cose pose i nomi, e che le lettere da lui furono ritrouate; & egli fù, che istituì, & ordinò il culto de' dei, le quali cose, senza vna forza d'eloquenza non haurebbe mai potuto nelle menti de gl'huomini introdurre. Et appresso altre genti, in honore di Mercurio, che si finge esser'ambasciatore de' dei, si soleua dar'à quello, che doueua bandire, ò manifestar' vna cosa, vna lingua, che ne' lor sacrificij haueuano diuisa per mezo. Fù al proposito di ciò, che diciamo l'interpretatione del nome di questo Dio: imperoche Herme (che così è detto da i Greci) dicono, ch'è derriuato da ἐρεῖν, e da μήσασθαι, che significano parlar', e dire. E quelli, che dichiarano la ragione dell'antiche fintioni, per Mercurio non vogliono, ch'altro s'intenda, che il parlar'istesso, del quale l'huomo solo tra tutt'i terrestri animali, è stato honorato. Ouero Hermes è stato detto ἀπὸ τοῦ ἔρυμα εἶναι, cioè dall'essere lui vn propugnacolo, & vna difesa à i bisognosi, perche ἔρυμα vuol dire presidio, e difesa; e questo percioche il parlare al genere humano, è come vn presidio, & vn'aiuto, e difesa. Onde dal principio fù detto διάκτορος, che vuol dire nuntio, dal verbo διαλέγειν, che significa annuntiare. E per questa cagione à lui dedicarono le lingue; percioche quella parte del corpo nostro, è quella, ch'esplica i concetti dell'intelletto nostro, disputando, e discorrendo appresso l'anime, che ci sono più vicine. Hà ancora vn'altro cognome, ch'è ἐριούνιος, che significa gioueuole; e questo percioche il parlare è di grande vtilità, e dà molto aiuto à quelli, i quali hanno facoltà di parlar bene. Onde fù ancora Mercurio detto σώκος, che vuol dire saluatore: imperoche il parlare non ci è concesso, accioche lo vsiamo in rouina, e danno, ò in detrimento d'altri, ma per saluare, difender', & aiutare l'huomo. Il perche vna salute, cioè vn'imagine d'vn cane, che si dà per custodia, e guardia, sempre si metteua appresso la statua di Mercurio, & à lui ci auuertisce Vitruuio, ch'era fabricata nel foro vna Chiesa, doue l'vso dell'eloquenza molto si essercita, e mostra le sue forze, secondo la disciplina de gl'Aruspici.

LE DISCIPLINE.

NE' vi dee arrecare marauiglia se gl'Egittiani erano soliti dedicar'à Mercurio & à lui attribuire tutt'i loro ritrouati, ò compositioni, e tutti gl'argomenti delle loro meditationi; e solo lui giudicauano vero giudice, & arbitro della sapienza, e della eloquenza, poich'egli, secondo che c'insegna Seleuco, tutti gl'vniuersali delle cose, ò piu tosto vogliamo dire i principij, esplicò, e dichiarò in ventimila libri (sappiate, ch'io vi dico quello, che hò ritrouato, e che da altri hò riceuuto) Ma si come afferma Manetho, furono trenta mila, à quali ne aggiunse ancora sei mila cinquecento, e venticinque, ne qua-

quali libri de' dei empirei cento, de gli aerei altrettanti, e mille de' celesti compose: e se tutte queste carte fussero auuolte insieme, à pena potrebbe ciò essere creduto; nondimeno fà di questi libri memoria Iamblico, huomo appresso i Greci di grande autorità.

IL SONNO.

ERa ancora vna lingua posta sopra vn'altare, la quale significaua il sonno; il che manifesta Apollonio nel primo libro de gl' Argonautici, doue così dice,

,, *Con l'arse lingue in santo à Dio si rende*
,, *Il sacrificio. E ne l'oscura notte*
,, *Dolce, e quieto sonno ciascun prende.*

Imperoche (dice qui l'interprete) gl'antichi haueuano per costume, quando voleuano andar'à dormire, ardere à Mercurio le vittime delle lingue; e poiche haueuano beuuto gran tazze di vino ad honore di quello dio, ancora di nuouo ne gustauano dell'altro, e questo hauendo cauato dall'antica filosofia; percioche Mercurio si dice, che è il parlare, di cui l'istrumento è la lingua, la quale quando viene il sonno, tacita si riposa. Et di qui si è trouato, che si arde ad honor di Mercurio; il che ancora Homero accennò, quando disse: Pon nel fuoco le lingue. Ma quelli, che seguono le fauole, sogliono recitare questa historia, narrata da Direchida ne' libri Megarici. Che Alcatho figliuolo di Telope per la morte di Chrisippo mãdato in essiglio, andatosene peregrinando per menare la vita sua; lasciãdo il patrio terreno; altroue, auuenne, che s'incontrò in vn leone, il quale metteua in ruina tutto il paese di Megara, contra il quale molti altri dal Rè de Megaresi erano stati mandati: ma Alcatho assaltando questa fiera, la vcci se, e posta la sua lingua sopra vn'altare, subito da Megara si partì, e se ne ritornò onde era venuto. Et hauendo quelli, che dal Rè erano stati mandati fatto intender'al Rè, ch'essi haueuano la fiera superata, Alcatho mostrando quella bestia senza lingua, manifestò la lor bugia. Et di qui dicono, che appresso i Megaresi fù ordinato, che in tutt'i sacrificij, che per l'auuenire far si deuessero, sopra gl'altari si ponessero le lingue. Filocorò, nel libro, che fà de sacrificij, dice, che le lingue si ardeuano à Mercurio, percioche quella è nel corpo vna parte ottima, e perch'ella tra tutte le cose hà il principato.

IL SILENTIO.

AGgiungeremo alle cose dette, cauato da Homero, che le lingue sono segno di silentio: imperoch'egli dice in vn luogo

Sù dunque homai tagliateui le lingue.

E questo disse in luogo, che dir doueua: homai tenete silentio, si come in quel passo gl' interpreti espongono. Preso adunque questo buon'augurio, hauendo fin qui cianciato assai, molto opportunamente io tacerò, & à me stesso imporrò silentio.

L'HVOMO IMMONDO.

MA voi zio mio honorando, accettando, e valendoui della piaceuolezza, e dello scherzo di quel virtuoso huomo, rispondeste: Io non voglio in modo alcuno, che vn'huomo così buono, così modesto, e così dotto, caschi nella bruttissima ignominia d'hauere tagliata la lingua: imperoche nelle sacre lettere, hauere la lingua tagliata, significa vn huomo immondo, il quale meni vna vita sordida, scelerata, e dannosissima, e però sia scacciato da i sacrificij, essendo bruttamente, e dishonoratamente rifiutato, & allontanato dalla conuersatione de' Christiani, & huomini religiosi, e moderati, del quale intese il Profeta, quando disse Dio al peccatore: Perche narri tu le mie giustitie, e ti rauuolgi per bocca il mio testamento? Ma tu hai hauuto in odio la disciplina; e quello, che segue. Ma quello, che voi hauete tecitato d'Homero delle lingue gettate nel fuoco, io desideratei, che noi gettassimo le nostre in quella fiamma, la quale il Saluator nostro accese, all'hora che quei dodeci suoi discepoli da lui eletti, furono dallo Spirito santo spirati, e ripieni, all'hora che le lingue di fuoco dalla testa di ciascuno di loro risplẽdeuano, e scintillauano. Imperoche queste lingue, con tanto splendore chiare, e rilucenti, significarono quella vehemenza, & efficacia di parlare, e quell'ardore, e quella forza delle lor parole, che doueua dal Cielo esser gli donata, accioche quei precetti, che dal loro diuin maestro, riceuuti haueuano, poi per tutto il mondo, con persuasibile parlare, seminassero (percioche'l fuoco penetra per natura sua) e con le loro santissime ammonitioni il genere humano accendessero. E quelle menti, che per larghe strade andauano errando, e per il torpore dell'ignorãza raffreddate, accese dall'ardore della deuotione, e della pietà, incitassero al sacrificio della pura, & immaculata Hostia, & il suono de' lor folgori se ne scorresse per tutta la terra; il suono dico delle loro risulgẽti lingue, le quali essere state all'incudine fabricate direbbe Pindaro, il quale nelle sue Pithie pone, che vna lingua di ferro sia segno della verità, doue dice.

Verace

Verace è lingua, à l'incudine fatta.
Imperoche certo è, che se vna lingua è fabricata all'incudine, sarà lingua di ferro: se di ferro, sarà d'vna solidissima fermezza. Imperoche le bugie son deboli, peroche il tempo manda in luce la verità, e così la bugia si suanisce, e sparisce. Hoggi si suol dire volgarmente, che la verità stà salda al martello; ilche è quasi il medesimo, che quello, che Pindaro disse all'incudine. Si potrebbono ancora molte altre cose essaminare sopra questo parlare, e di qui prepararsi vna strada per parlare della lira d'Apollo, e de' molti chori delle muse, e massime se i denti della lingua compagni con quella saranno paragonati. Ma perche io hoggimai restato senza denti, non gli hò più obligo alcuno, non veggo per qual cagione per loro mi debba affaticare; appresso poiche quello, che ci resta à disputare della lingua, ci chiama à ragione del gusto. E questa disputa sia più tosto fisica, che historica: Io per me dò il mio voto, che à M. Leonico sia data questa impresa. Tutti gl'altri à questo acconsentirono, & egli volontieri in cotal guisa à parlare si diede.

DEL GVSTO.

PEr seguitare il ragionamento intorno alla materia da noi presa à dichiarare, se fin qui habbiamo discorso de gl'occhi, delle orecchie, del naso, e veduto quello, che ci possano dare, à questi s'aggiugne il gusto, e dimanda, che di lui ancora sia trattato, accioche forse per suo dishonore non paia, che lo habbiamo tralasciato. Hora questo gusto appresso gl'Egittiani è di due sorti, i Sacerdoti de quali se voleuano significare, che qualche cosa fusse stata solo leggiermẽte assaggiata, e non pienamente gustata, proponeuano vn ieroglifico d'vna lingua, la quale tra i denti dauanti era alquanto cauata fuori. Ma se voleuano mostrare vn pieno, & assoluto gusto d'vna cosa, figurauano quelle prime parti della gola, che sono congiunte alla lingua dalla parte interiore. Imperoche quelli affermauano (ilche anche alcuni de nostri medici hanno insegnato) che il perfetto gusto consiste nella radice della lingua; peroche d'indi derriuano alcuni nerui, e quella virtù di sentire. Nè io dirò di non sapere, che son molti, i quali al palato attribuiscono la prerogatiua del gusto. Diogene diceua, che il sapore si conosceua per la fungosità, e morbidezza della lingua, e che per alcune vene del corpo, che à quella si cõgiugneuano, i sapori si spargeuano, e diffondeuano à i sensi cauati da quelle, non altrimenti, che fà la spugna gl'humori, che hà succhiati. E che questo senso hà la sua sede collocata nell'anima. E quantunque Alcmeone dica, che per l'humore, e per la tepidezza, e mollitie della lingua, si discernono i sapori l'vno dall'altro; gl'Egittiani però nõ acconsentirono, che la lingua sola fusse l'istrumento di conoscer'il sapore, ma insieme con molti altri conobbero, & affermarono, che il palato ne fusse principalmente partecipe. Et in alcuni animali, che non hanno la gola, dicono, ch'è vna cosa simile alla lingua, come vna certa sorte di pesci, che hanno il ventre vicino alla bocca; dentro à quella, dicono, ch'è la virtù, e facoltà di sentire. Sono ancora altri scrittori delle cose naturali, i quali dicono, che la lingua sente per certo i sapori, e li giudica, ma che la loro soauità, e l'amaritudine nel discendere in quella parte, onde s'inghiottiscono, chiaramente si sentono. Il perche Filosseno, più assai pratico, & esperto della gola, che i filosofi non sono, desideraua d'hauere la gola d'vna grue, accioche quel piacere nell'inghiottire più si allungasse. Ma quanto appartiene al palato, noi sappiamo, che Catone crede, che la sede del gusto in quello fosse collocata: imperoche volendo egli negare à vn certo Lurcone, che desideraua, & ambiua molto d'essere riceuuto tra i suoi amici, gli disse, che non poteua viuere con colui, che più sapesse con il palato, che con il cuore. Ma contra l'opinione de gl'Egittiani, e di tutti questi altri si leua Aristotele, ilquale afferma, che la lingua nella prima sua parte hà la virtù, & efficacia di sentire più perfettamente i sapori, imperoche se con la parte interiore tocca il cibo, mãco lo sente, ilche si manifesta nell'inghiottire le beuande d'aloè, ò di qualche più amaro succhio, ò qualche simile boccone; imperò quando noi mandiamo quelle beuande, & cibi oltre la sommità della lingua più, che i due dita dispatio, e che passano poi dentro alle fauci, à pena sentiamo vn poco d'amaritudine, ma se le medesime cose vno con la punta della lingua pur leccarà, affatica può quella amaritudine soffrire. E pare, che la natura istessa, si come bene fà tutte l'altre cose, così habbi sapientissimamente questo ordinato, che questa virtù di sentire, e gustare, presso alle labbra, e nella punta della lingua si ritrouasse, accioche così prima noi prouassimo quali sapori fussero da rifiutare, e quali da riceuere prima, che ce li mettessemo in bocca. A quello, che qualch'vno dice, che tanto più vehemente è il gusto del sapore, quanto più il cibo messo in bocca sarà copioso,

pioso, e quanto più lungamente vi dimorarà, rispondono gl'huomini in questo esperimentati, e dotti, che non per questo nella radice della lingua è posta maggior forza di gustare, ma per la più lunga dimora, e per la maggior copia del sapore, più vehementemente si sente. Queste, e molte altre cose gl'antichi Filosofi tra loro disputando, e contendendo, hanno lasciate scritte. Talche non è marauiglia se essi contendono tra di loro de principij delle cose, e d'altre cose da i sensi lontane, se in vna cosa così chiara, e conosciuta sopra tutte l'altre sono tra di loro così diuersi, nè hanno mai potuto deliberar, e stabilire cosa alcuna certa.

DELLA BOCCA, e de' denti.

MA per riuolgerci homai alla fabrica di tutta la bocca, è opinione d'Alessandro Telmesio, che la bocca, e le sue parti siano quasi vn ieroglifico della casa, di cui gl'habitatori principali siano i denti, e che questo in due modi s'intende, perche ouero in vna casa sono domestici, ò forestieri. E però i denti dalla parte di sopra son segni di habitatori domestici: imperoche quella parte superiore, quasi tutta è congiunta, & attaccata al capo: Ma i denti di sotto mostrano, e significano gl'habitatori forestieri; percioche quella mascella, che li sostiene, tutta è mobile, e così pare, che dimostri non sò che di forestiero.

IL DANNO.

E Sono alcuni, che per li denti pensano, che si significhi il danno, in quelle cose però, le quali nel parlare, ò nella voce consistono, quando la fama di qualcheduno esposta alle calunnie de maldicenti è dilacerata: Imperoche tutti poeti, & oratori di qui con bella metafora dissero, mordere, carpire, rodere, ogni volta che voleuano mostrare, che il nome, ò la fama di qualcheduno fusse stato dishonorato, ò con scorni offeso, ouerамente da i nemici infamato. Ma percioche solo i denti piani pongono per cotal significatione gl'interpreti de sogni, i nostri poeti satirici, per amplificare, & accrescere più questa forza, e farla più aspra, ci aggiunsero i denti detti gemini; & altri vi posero ancora quelli, che sono detti canini.

LA VERECONDIA.

A Ppresso quelli, che si dilettano di parlar'assai, detti da i Greci Filologi, cioè amatori di parole, pare, che la bocca sia il ieroglifico della verecondia; onde si suol dire de gl'huomini sfacciati, e senza vergogna, che non hanno la bocca. Però Catone maggiore disse à Lentulo, il quale gli haueua sputato in faccia, poiche solo si fù nettato: O Lentulo, io affermarò sempre, che tu hai la bocca, à tutti quelli, che lo volessero negare, notando in questo modo molto argutamente la manifesta sfacciataggine di quell'huomo, quantunque apparisse, che hauesse parlato del molto sputo, che gli haueua gettato nella faccia.

L'ABHORRIMENTO, ouero la repulsa.

IO sò ancora, che in luogo dell'abhorrimento (per dir così per hora) ò vogliamo dire vna repulsa, gl'antichi vsauano il gesto di sputare, come disse Theocrito, che ben tre volte vno gli haueua sputato nel seno. E molte così fatte maniere di dire, che hora saria superfluo raccontare; Imperoche quelle cose, che massimamente abhorriuano, e che haueuano in odio, & in obbrobrio, con sì fatta ignominia si significauano. Anzi gl'antichi Christiani haueuano per costume, & ancora si osserua, al sentire parole dishoneste, lo sputare; quasi mostrando vn modo di purgarsi di quella immonditia. E così si dee intendere quel passo di Tertulliano, nel secondo libro, che scriue alla sua consorte: Quando tu qualche cosa immonda soffiando sputi.

L'HOROSCOPO.

MA per serrare finalmente la bocca con vn solo ieroglifico, che ancora mi resta la turarò: ilquale si troua appresso Oro Hiliaco, accioche ancora diciamo qualche cosa sopra il cibo. Imperoche in quel luogo per vn'huomo, che mangi l'hore, per quel ieroglifico dicono, che s'intende l'Horoscopo: non perche l'huomo mangi l'hore, poiche ciò non può auuenire, ma perche dall'hore sono all'huomo proueduti, e ministrati diuersi cibi. E questo così fatto mangiare dell'hore, forse potrebbe commodamente esser'espresso, e dichiarato, se noi di quelle cose, che ad ogn'hora si producono qualche cosa sceglieremo, e raccoglieremo, come rose, spiche, è qualche pomo, lequali tutte in vn mazzetto legate alla bocca, che aperta teniamo, le accostiamo. E per le hore più si dee intendere le trè parti dell'anno, lequali ciascuna al suo tempo tutte le cose maturano: e queste sono la Primauera, la State, e l'Autunno: iquali

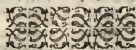
tempi gl'Egittiani per quattro de noſtri meſi per ciaſcheduno determinarono, ſecondo il compartimento, che fece già il Rè Oro, dalquale è ancora all'hore ſtato poſto quel nome; ſi che ogn'anno di queſti popoli era di quattro meſi, della qual coſa più diffuſamente altroue ſi è parlato. Anzi che i Perſiani, e gl'Aſſirij chiamarono hore quelli, che noi chiamiamo annali. Et i Greci diſſero Horografi quelli, che queſti annali ſcriſſero, che vuol dire ſcrittori delle hore. Peroche appreſſo Luciano ſi leggono queſte parole. Ciro antico Rè de Perſiani, ſi come dimoſtrano le hore de Perſiani, e de gl'Aſſirij, cioè gl'annali. E perche da gl'Egittiani ſi afferma, che Oro ſia il medeſimo, che Apollo, i noſtri inſieme con i Greci il medeſimo nome hanno transferito, che 24. hore, lequali diſſe Homero, che furono figliuole del Sole. Delle quali (per dire ancora queſto fuori del noſtro propoſito) habbiamo vn'antica fauola; & è queſta. Che Horomazeno poiche nella fabrica del Mondo tutte l'altre coſe hebbe ordinare, rinchiuſe in vn'ouo 24. dei; ilquale hauendo i figliuoli d'Arimanio ſcherzando forato, da quello vſcirono fuori i beni con i mali meſcolati. E di qui auuiene, che godiamoci noi di quanto ſi voglia grande giocondità; e da qual ſi voglia allegrezza preſi, non ſappiamo mai quello, che la ſera ci habbi à interuenire. Qui moſtrando di voler porre à i ſuoi ragionamenti fine il Leoniceno, il Ranieri conſiderando, che già il Sole ſi abbaſſaua verſo Occidente diſſe: Ma noi beniſſimo ſappiamo quello, che queſta ſera ci habbi portato, perche vna buona parte di queſto giorno in così giocondi ragionamenti paſſata habbiamo. E piaceſſe à Dio, che ſpeſſo ci fuſſe porta occaſione di ritrouarci in tal modo inſieme. E queſto detto, hauendo tutti ſalutato, ſi leuò in piedi, ilche fecero tutti gl'altri, hauendo però prima ordinato il giorno, nel quale di nuouo inſieme ritrouar ſi doueſſero, eſſi ſe ne tornarono alle caſe loro, & io me n'andai in barca, per douer ſubito andar à Firenze, doue (come voi ben ſapete) ero ſtato per lettere dell'Illuſtriſſimo Cardinale Giulio mio Signore chiamato, e quiui ſubito, che hebbi tempo, così quelle coſe, che da voi vdito haueuo, come quelle, che quei dottiſſimi huomini diſputate haueuano, e che io giudicai far'al propoſito mio, traſportai ne' miei trattati Egittiani, fidato nell'aiuto voſtro di poter molte coſe più largamente, e più pienamente eſplicare, le quali breui, e molto anguſte appreſſo gl'autori haueua trouato eſſere ſtate dette. Nè la breuità del tempo mi permeſſe, ch'io perfettamente ordinaſſe tutte quelle coſe, che ciaſcun di loro diſputate haueua, nè rappreſentare tutte le parole, che vdito haueua; ilche alcuni amici miei da me richiedeuano. Imperoche queſto negotio molto tempo mi harebbe tolto, nè le mie occupationi, che ciò faceſſe mi harebbero permeſſo. Penſo adunque hauer fatto aſſai, hauendoui io recitato tutte quelle coſe, delle quali mi ſono potuto ricordare. Ma ò benigniſſimo zio, veſtiteui hora d'Ariſtarco, e non vi paia graue il correggerqueſte mie fatiche. E quelle coſe, che voi trouerete, ch'io hò ben tenute à memoria, ſegnatele con vno aſteriſco; quelle poi, che negligentemente, e con poca auuertenza hò inteſe, con l'obeliſco caſſate, e guaſtate, acciochè io douendo queſte coſe ad altri communicare, dal voſtro giuditio aiutato, più arditamente di farlo mi confidi.

DE' IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE;

A SEBASTIANO CORRADO.

Di quelle cose, che sono significate per il Cuore humano, e per li vasi genitali, secondo le lettere de gl'Egittiani.

LIBRO TRENTAQVATTRESIMO.

TRADOTTO DA M. CVRTIO VIGNALI SENESE.

Eccoui giocondissimo M. Corrado il mio cuore, alquale ancora hò aggiunto i vasi genitali, e questi mondissimi, e castissimi. Il cuore certamente preso dal mio, che tanto amo & ammiro la vostra dottrina, i virtuosi studij vostri, e finalmente l'acutezza del vostro ingegno. I vasi genitali poi per rispetto suo, da chi tanti frutti nascono, e de' quali tutti gli studiosi auidamente si pascono, à quei cibi, che fin'hora ò corrotti, ò adulterati, spesso sono stati forzati mangiare; al presente; mercè della vostra cultura, dello studio, e diligenza vostra; possino godersi i freschi, maturi, e naturali. E questi frutti tali, ch'io dico; non solo sono stati eletti da gl'horti Ciceroniani, ma colti da tutte le possessioni, e campi del nome latino. Gl'alberi di quei campi fin'ad hora; non sò per qual negligenza de gli affittatori; erano stati mal trattati da tarli, e bruchi, ouer dal visco, e d'altre magagne; hora purgati da voi, coltiuati, e potati, sono ritornati come prima verdeggianti, e più che mai fruttiferi. Oltre di ciò; per quello, che tocca à vasi già detti; tanto nella scrittura nostra sacra, quanto in quella de gl'Egittiani, & appresso de Greci ancora, oltre à quei significati, che sono presi dal cuore, quelli ancora son segni, & inditij del parlare: Con chi adunque più volontieri di ciò tratterei, che con voi? ilquale spontaneamente mi metteste à parte de gl'vtili vostri ragionamenti, & il quale procuraste, ch'io fosse creato consolar collega al Clarissimo Egnatio nella riuisione della vostra questura. Per la qual cosa mi parrà con grandissimo mio piacere di parlar con voi, ogni volta, ch'io mi ricorderò, che gli scritti miei (quali eglino siano) sien da voi letti; non già, che debbino corrispondere all'ingegno, e dottrina vostra, ma vi faranno almeno testimonianza dell'animo mio verso di voi.

DEL CVORE.

IL PARLARE D'VN'HVOMO da bene.

PEr cominciar dunque dal cuore, per quello così accommodato, che da vn nastro, ò catenetta appiccato al collo pēdesse sopra il petto, significauano il parlare veridico, e di persona, che non sapesse mentir', ò ingannare; ma come volgarmente si dice: quel, che teneua nel cuore, quel medesimo hauesse nella lingua, lontano da ogni fintione, e da ogni bugia. Cicerone parlando della sincerità dice questo medesimo concetto, con queste parole: *toto pectore*; percioche è cosa chiara, che il cuore hà la sua sedia nel petto; oltre che si suol dire spesse volte di coloro, che fanno professione di non fingere di parlare con aperto cuore. Dalla qual sciocchezza di parlare Mercurio fù chiamato cō questa parola greca ἀργυιφοντης, che vuol dire puro dall'occasione, ouero occisione d'Argo; e gl'antichi con questa tal voce ἀργίνον candido significauano. Oltre di ciò il petto è posto per vn ricouero della sapienza; la onde Oratio disse,

Non eri già tu corpo senza petto

Et in questo significato piglia S. Ambrogio quell'Apostolo, che sopra tutti gl'altri fù ripieno di sapienza diuina, nella cena inchinar'il capo suo sopra'l petto di Christo.

IL CONSIGLIO.

EQuesto è quel breue da collo, che già era segno della fanciullesca nobiltà, del quale molte cose habbiamo dette nel suo trattato. E perche era in figura di cuore, voleuano di qui far'auuertiti i fanciulli, che A abbracciati gl'vtili consigli, si sforzassero mostrar' ingegno; percioche gl'antichi volendo lodare vno d'ingegno acuto, con questa parola cuoricello lo denotauano. Et Adamātio dice la parte dell'anima partecipe della ragione esser solita chiamarsi cuore. Et in questo significato pigliarsi il luogo di S. Paolo nell'Epistola à Romani: I quali mostrano la legge scritta ne' cuori loro, perche chi sarà, che pensi; che quello ne cuori loro s'habbia ad intendere di quel membro del corpo, che si chiama cuore, quasi che s'hauesse à scriuere B la legge in quello, come si scriue in qualche carta. Perche come potrebbe vn poco di carne concipere, e mostrare tanto sentimento di prudenza, ò ritener'in se la memoria di tutte le cose. E doue spesso la sacra Scrittura nomina il cuor di Dio, si deue per quello intender' il secreto della diuina Sapienza, la quale è dal Padre, come nel Salmo: *Eructauit cor meum verbum bonum*, accennando il Figliuolo Giesu Christo generato (come dice Eucherio) per misterio dell'alta Sapienza.

C *LA VITA.*

E Come spesse volte si suole pigliar'il cuore per il consiglio, così ancora hà significato sopra'l termine della vita humana, come fù chiaro nell'infelice auspicio di Cesare; percioche in quel primo giorno, ch'egli sedette sopra'l seggio d'oro, & vscì fuora vestito di porpora, grandemēte s'auuilì, quando Spurina suo Aruspice non haueua ritrouato il cuore nell'interiora della vittima, che si sacrificaua; percioche mostraua egli di dubitare, che'l consiglio, e la vita di Cesare D non fornissero: l'vn', e l'altra de quali procede dal cuore. Percioche per consenso di tutti i Filosofi, nissun animale, che habbia sangue si truoua senza cuore, e senza fegato: per la qual cosa gran questione fù tra coloro, che faceuano professione d'indouinare le cose future per questa via: se poteua la vittima viuere senza cuore, ò pure, che à tempo le mancasse? ancorche dicono, che Cesare se ne burlò, e che con animo audace promesse cose più liete, nè pensò douersi pigliare per E cosa di portento se ad vna bestia fosse mancato il cuore: la qual cosa sacrificando egli; non vna sola volta, ma due gli auuenne, come recita Plinio. E non solamente à Cesare il cuore non ritrouato nelle vittime dimostrò il fine della vita, ma ad Elio Pertinace in quel giorno, nelquale fù ammazzato; sacrificando egli; si dice, che non fù ritrouato il cuore nella vittima del sacrificio, il qual portento volendo egli con nuoua hostia placare,

care, non vi ritrouò il capo dell'interiora. Et i nostri Theologi, seguitando le sentenze de Profeti, dicono, che il consiglio risiede nel cuore, & in quello pongono il principio di tutte le cose agibili, ammaestrandoci il Signore, nel cuore consistere quello, che macchia l'huomo: e doue la sacra Scrittura hà queste parole cuor mondo, intende ella i puri pensieri. Et in quel modo, ch'egli è simbolo del consiglio, in quel medesimo è figurato per la ragione, dalla quale siamo retti, e gouernati: come quel passo del Vangelo: Perche nascono questi pensieri ne' vostri cuori? nascono, cioè signoreggiano, & in tal maniera tengono il primo luogo, che opprimono tutti gl'altri, vostri consigli. Et hà tanta corrispondenza il cuore con l'anima, & è il fondamento della nostra vita, che quegl'antichi Profeti volendo significare il cuore esser ricettacolo dell'anima, lo chiamarono ieroglificamente ventre di quella; e così si dee intendere quel luogo di Gieremia: Mi duole il ventre, mi duole il ventre. Esichio dice: qual ventre? E poi soggiunge: Et i pensieri del mio cuore sono conturbati, e perciò ci essortano ad offerir'in sacrificio questa tal parte interiore, lauata con l'acque: quasi voglia dire lauare, e diligentemente nettare i secreti, e nascosti nostri pensieri.

IL DILVVIO DEL NILO.

I Sacerdoti d'Egitto, volendo mostrar'il cielo, e la terra per diluuio disfarsi in acqua; dico l'inondatione del Nilo, la qual procede così dal Cielo, come dalla terra; faceuano la figura del cuore, al quale fosse congiunta vna lingua; per il cuore intendendo lo istesso Nilo, che con la sua potente forza attrahe dalle viscere della terra abondante copia d'humore, sì come ogni moto hà principio dal cuore: perche veramente costoro attribuiscono al cuore il prencipato, il gouerno, il dominio di tutto'l corpo, & in questa guisa riconoscono il Nilo signore di tutto l'Egitto, dicendo, che l'Egitto non è altro, che vna belletta delle inondationi di quello. Per la lingua poi il concorso di tutte l'acque, che piouono, le quali è cosa manifesta cadere copiosamente in Ethiopia, in quel tempo, ch'egli maggiormente gonfia; e queste scorrendo al Nilo, fatta vna grandissima inondatione, tutto l'Egitto resta sommerso à guisa della lingua, alla quale correndo da ogni parte humori, sempre è molle, e sempre è bagnata, e rigata da qualche humidità. E perche questi hanno dal Nilo larga abondanza di tutte le cose, all'humido riferiuano la cagione, e l'origine di tutto, e di tutto produttore senz'alcuno contrasto lo predicauano; l'opinione de quali hauendo seguitato Zalete Milesio, diceua, che l'acqua era principio di tutte le cose, & in acqua scambieuolmente douer ritornare, perche il principio di tutti gl'animali, è la generatione, e questa è humida, e perciò giudicaua esser verisimile d'acqua generarsi il tutto; e di quì nacque, che i Greci chiamarono il marito con questo nome pozione, perche πόσις significa l'vno, e l'altro di questi. Oltre di ciò le piante tutte d'humido si nutriscono, & in virtù di quello fruttificano, e mancando gli si seccano. Di più, che'l calor del Sole, e di tutte l'altre stelle si pasce delle essalationi dell'acqua, anzi e'l mondo stesso; come affermano alcuni eccellentissimi filosofi: la qual cosa era in tanta credenza appresso gl'Egittiani, ch'eglino diceuano, che'l Sole, e la Luna, non dal carro, ma d'vna naue erano portati: ciò riferendo al nutrimento, e generatione di quelli.

L'EGITTO.

ET haueuano in cõsuetudine di mostrare la vera imagine d'Egitto per la figura del

ra del cuore posto sopra vn'altare acceso, ò sopra vn turribulo; percioche è l'Egitto caldo, & humido; massime nelle parti di mezo giorno, sì com'è ancora il cuore, ilquale con la punta sua declina al lato sinistro. E noi altroue habbiamo detto, che le parti del mondo verso il polo Antartico sono chiamate sinistre da costoro, e che in quella nasce il Nilo, ilquale hanno in grandissima veneratione, e da cui secondo la lor dottrina, come poco fà diceuamo, hanno origine tutte le cose. Per quello poi, che risguarda al Turribulo, Hippone filosofo, come si può vedere in Cratete nella fauola intitolata πανόπται, che vuol dire vno, che vede il tutto, disse, che'l cielo era come vn forno, e gl'huomini carboni; ilche meglio si farà manifesto per Homero, ilquale non punto ignorante di quanto si voglia riposta scienza, disse Gioue con gl'altri dei, il Sole, e le stelle tutte, chiamate andar à conuiti de gl'Ethiopi; quasi volesse inferire quello, che poco fà diceuamo, che le stelle dall'humido attingono, e tirano il lor nutrimento, stimando à conuito con gli Ethiopi, perche intorno alle riue dell'Oceano non habita se non quella natione, la quale la vicinanza del Sole, ouero la lunga dimora di quello sopra la terra abbrucia; sì che la rende in tutto di negro colore. E per l'Oceano, che altro qui intenderemo, che'l Nilo, che così anticamente fù nominato? Percioche stimauano quelli il Nilo (come hò detto) fonte di tutto l'humido, e che l'Egitto di sua propria natura mandasse fuora tanta soprabondanza d'acqua. Sarà dunque il cuore à similitudine dell'Egitto, che sì come quello è ricettacolo del sangue, così questo il principio di tutto l'humore: il turribulo poi significarà i conuitanti, quasi i sacrificatori fatti allegri dall'odore delle vittime poste sopra'l fuoco.

L'ORATIONE ARDENTE.

MA perche non diremo piu presto, che il cuore così posto sopra il turribolo significhi l'oratione, e le preghiere, che con puro cuore si fanno à Dio? e questo essere quell'incenso mondo, ch'esso Dio nella sacra Scrittura commandò, che se gl'offerisse, dal quale egli riceua odore di soauità. Et in S. Matteo, doue riprende i Farisei, i quali diceuano che il giuramento fatto per l'altare, non obligaua, ma sì bene quello, che si faceua per il dono fatto all'altare. Adamantio fra gl'altri significati del cuore, gli dà quello, dell'altare; e per voto intēde il proposito fatto delle buone opere, ilquale subito che nato nell'animo alcuno si propone di volerlo esseguire, egli l'interpreta vn'offerta, che sia quasi come vn voto. Percioche i Latini alcuni voti gli chiamano conceputi, altri domandano nominati; e quei primi sono di quelli, che spesso qui intende Adamantio. E perch'egli accade, che molti offeriscono à Dio quest'opere dell'elemosina, dell'oratione, e del digiuno, e col cuore sono lontani da quello, questi sono i Farisei, guida de' ciechi, i quali essaminano le cose esteriori, e di dentro non hanno pensiero alcuno, e così pensano, che si debba giurare per il dono, nō per l'altare, delquale sono i doni santificati. Ci ammaestra dunque il Signore, che noi attēdiamo, con qual mente gli offeriamo l'elemosine, i Salmi, le preghiere, & i digiuni, e così quello, che chiama in testimonio l'altare, dico'l cuore, e la conscienza, colui giura per l'altare, & in conseguenza per tutte quelle cose, che sono in esso contenute.

IL CIELO.

PLutarco afferma, che questa figura del cuore accesa sopra'l fuoco, significa il Cielo, e quell'anima, che per l'eternità sua nō è sottoposta ad alcuna vecchiezza. E Trimegisto discepolo d'Apuleo da Bona nō molto da Plutarco discostandosi, riconosce l'Egitto imagine del Cielo, e dice, che s'assomigli à tutte quelle cose, che in Cielo si gouernano, e s'essercitano, per parlare più drittamente, che quella prouincia è vn Tempio del Mondo; oltra che si troua appresso di molti, nella scrittura massime, alcune volte, il Mondo tutto essere stato chiamato col nome d'Egitto; come in quel luogo del Salmo: Verranno gl'ambasciatori dell'Egitto; per questa ragione, cioè perche s'imaginano, che la terra vniuersale in quel modo fosse formata, nel quale fù composto l'Egitto.

IL CLIBANO,
cioè il forno picciolo.

LA CONSCIENZA CON ARDORE
essaminata.

APpartiene à questa significatione del cuore, il Clibano, propostoci in molti luoghi della Scrittura, alquale il cuore dell'huomo attamente è assomigliato, e del quale in Mosè, e ne' Profeti si troua sì spesse volte fatta mentione; ò sia per la somiglianza, ò pure sia posto per istrumento, che si vsasse nelle cose sacre. Percioche il Clibano è come vn fornello appresso i Latini;

Ee e gl'in-

de gl'interpreti, atteso alla figura di quello, lo espongono per il cuore dell'huomo, come già hò detto. E Dio per li Profeti commanda, che alcune cose gli sieno offerte nel fornello, cioè tacitamente tra se stesso essaminate; come hò detto; quando pentendoci noi de gl'errori commessi, la conscientia nostra in noi occultamente s'accende, e ci rimorde, così sforzandosi à poco, à poco di purgar' il suo peccato.

I SECRETI MISTERII delle cose sacre.

ADamantio pensa per la figura del fornello, significarsi le cose profonde, & inenarrabili della Scrittura, come quelle, che riposte, sono ascose in vn senso interiore della mente, nè facilmente si possono dar'ad intendere al vulgo ignorante: e sono molte le cose di questa maniera, come del camello, e del porco; l'vno de quali rumina, ma non hà il piede fesso, l'altro hà il piede fesso, e non rumina; e così similmente d'Adamo fatto preuaricare da Eua ingãnata per astutia del serpente, il senso mistico delle quali historie hò dichiarato à suo luogo per autorità di Filone. In Ezecchiele (per ritornare ad Adamantio) se quelle cose, ch'egli scrisse del Cherubino, ò di Dio ardente nel mezo, ò della sua marauigliosa visione, non saranno cotte nel fornello; così come son crude, nè masticare, nè mangiar si potranno: cioè per interpretare quelle crudezze, se quel, ch'è nascoso sotto questa scorza non sarà mollificato dal caldo della diuina gratia, e così cotto si faccia cibo da potersi mangiare, e pigliarsi per nutrimento, sempre ci si appresenterà dinanzi qualche cosa difficile per la sua asprezza, e dal gusto, e da gl'huomini abhorrita. Ad Osea fù detto: Il cuore di quello si riscalderà, come il fornello, la qual cosa si dee intendere in contrario senso di quello, ch'è detto di sopra, cioè quando la concupiscenza del peccato arde il vostro cuore, e che gl'huomini accesi da vn'ardente desiderio, vanno dietro al proprio pericolo; percioche voltar questo nostro instinto, ò all'vna, ò all'altra parte, ouero per farne sacrificio à Dio, ouero al Mondo. E così auuiene, che il Clibano significa variamente i nostri effetti interiori; & in somma ci rappresenta sempre qualche mistico senso. Nè è per modo alcuno da tralasciare quello, che potiamo filosofando dire. Esichio Gierosolimitano sopra il Clibano, in quel luogo del Leuitico, cioè: Quando tu offerirai il sacrificio di fior di farina cotto nel Clibano. Imperoche dice in questo luogo per il Clibano significarsi il ventre di Maria Vergine, essendoche sopra il Clibano si pone'l fuoco, che adoperandosi la graticola se gli pone di sotto. Percioche si come il Clibano riceue sopra di lui il pane per cuocerlo, così la Madre di Dio riceuette lo Spirito santo, e'l Verbo di Dio nel suo ventre, accioche quiui si generasse, e facesse perfetto con tutte l'altre cose, che dice à questo proposito. Et è questo istrumento detto Clibano, ò vn forno, ò vna padella, ouero il vaso di terra grandicello con coperchio, di ferro, ò di rame; sopra'l quale si pongono i carboni accesi, accioche quello, che dentro vi si pone si cuoca, e si condisca, in qualche luogo. Questo istrumento è fatto tutto di terra, à similitudine di questo è formata la concauità del petto, per la quale si spira, e respira; e Columella commanda, che le fosse si facciano simili al Clibano, che'l fondo sia più largo della cima, accioche le radici de gl'alberi habbiano commodità d'allargarsi. Et hauuto rispetto alla figura sua, alcuni dicono, che i scritti de Profeti sono simili al Clibano, che più hanno nella midolla, che non mostra di fuori nella scorza.

DELLA PADELLA.

E' La padella non molto lontana da questi ieroglifici, imperciochè quasi co'l medesimo significato quelli, che hanno à far sacrificio à Dio si commanda loro, che alcune cose frigano nella padella.

IL RITORNAR' A SE STESSO. O' rinsauire.

VI è però questa differenza, che per il Clibano intendono lo stimolo della conscienza, e per la padella la colpa, della quale facendoci rei, accusiamo noi stessi, e spontaneamente dimandiamo quelle pene, che ci pare di meritare; & hor questo, & hor quello con sollecita ansietà riuolgendo per l'animo, andiamo cercando il modo, che ci resta di sodisfare. Alcuni lo tirano à questo senso, che vogliono, che gli scritti de Profeti si debbono con tutto l'impeto della mente ruminare; percioche suole quindi auuenire, che quelle cose, che spesso si sono repetite, e tra loro conferite, facilmente, & intendere, & esplicare si possano; onde poi ne cauiamo almeno quella dottrina, che à i buoni costumi appartiene. Esichio altrimenti interpretando la padella, la piglia per la Croce di Christo: percioche il cibo, che

che prima non era atto à mangiarsi, subito, che sia cotto, in questo istromento si rende grato al gusto; così il Corpo di Christo inanzi ch'egli patisse, se si hauesse hauuto à dar'in cibo; com'egli spesso diceua; l'orecchie non lo poteuano sentire, e diceuano tutti: Difficile è questa cosa, come può dar costui à mangiar'il corpo suo? doppo la Croce poi si manifestò, che questo si faceua per gratia, e dispensatione diuina, essendoche tutto quel misterio è stato istituito per commemoratione della Passione di Christo.

DELLA GRATICOLA.

LA graticola è istrumento al tutto de gl'Hebrei, ancorche Cirillo riconosca per ieroglifico de gl'Egittiani.

L'IRA.

PErcioch'egli dice, posto sotto quella il fuoco, e'l cuore di sopra, esser segno appresso di quei Sacerdoti, di sdegno, e di furore; quasi che per ciò volessero dimostrare vn cuore, ch'auampi d'ira.

LA PENITENZA.

I Nostri più santamente l'hanno interpretata, ponendola per segno di penitenza (siami lecito, parlando come Theologo vsar le loro parole) non già che in questo luogo vogliono intendere quella tacita affettione della mente, anzi piu presto vn'amaritudine della conscienza, non simulata, ma chiara per molti segni, come quando con gemiti, con lagrime, e con lamenti ci dogliamo delle cose tristamente, e bruttamente commesse; onde poi dal profondo del cuore prorompendo vn pianto, si maceri la carne, i digiuni la indeboliscano, e l'astinenza l'astenui, e consumi. Questo è quel combattimento, che l'huomo sente in se stesso, segno del fuoco del diuin'amore, & essempio à gl'altri del modo come si possa negare se medesimo. Di qui alcuni, quelli dico, che l'ardente virtù inuita al cielo, non solo dimostrano vn'animo acceso, ma il corpo ancora non dubitano d'esporre à i tormenti. Di questi fù il pietoso S. Lorenzo, il quale, mentreche'l corpo dalle crudeli fiamme era abbruggiato, tanto maggiormente s'accendeua nell'amore di Christo, offerendo à Dio sacrificio santo, & immaculato il cuore dentro; e fuora il corpo, nella vera graticola arrostito. Ben sò che Adamantio queste cose, che della graticola son dette, egli le tira allo studio delle sacre lettere, quando ardētemente seguitiamo quelle cose, che apertamente dette à ciascuno, sono manifeste, com'è il senso, che i Theologi hanno historico nominato. In che modo poi che la graticola possa significare la morte, e resurrettione di Christo, si potrà vedere appresso Esichio al secondo del Leuitico.

L'ARMARIO.

DA quello poi, che il cuore stà nascosto nel mezo del petto, ò fra l'altre viscere si riduce, le sacre lettere sogliono molte volte esprimere per la figura di quello, non tanto quelle cose, che si conseruano nel più riposto seno della mente, quanto per vn ricettacolo di qual si vogli altra cosa, che si debbi per molto tempo ritener'occulta. Per la qual cosa il cuore si piglia ancora per il sepolchro: e Christo nell'Euangelio manifestamēte chiamò il sepolchro cuore della terra, dicendo: così starà il figliuolo dell'huomo trè dì, e trè notti nel cuore della terra.

LA CONCORDIA.

NOn voglio già quì mancare di soggiugner'alle cose de gl'antichi vna inuentione de moderni, i quali hanno trouato; per significare la concordia; di dipingere due cuori legati d'vn laccio, giudicando, che la parola concordia, fosse tratta dal cuore, non dalle corde della cetra.

DEL FILO DELLE RENI.

GL'Egittiani fra i loro ieroglifici hanno riposto alcune ossa, e nerui, come quell'osso, che partendosi dalla cicottola distinto con molti nodi; si distende per la lunghezza delle spalle, e per tutto il dorso, e la schena.

IL PRVRITO.

PEr la pittura adunque di quest'osso significauano la lussuria, e lo stimolo della libidine: Percioche, non solo de gl'Egittiani, ma di molti altri ancora fù opinione, & in particolare d'Almeone confermata dall'autorità d'Hippocrate, e d'alcuni Poeti, che la generatione dell'huomo dal ceruello scendesse per quest'osso. Platone ancora pare, che sentisse il medesimo, quando disse, che la virtù seminale era vn profluuio dell'osso verticale; e di quì disse Virgilio:

Nasce il vindicator da l'ossa nostre,

La qual cosa alcuni riferiscono alle parti similari d'Anassagora, l'opinione del quale

acramente riprende Lucretio, ilqual dice:

Di picciole, e minute parti d'osso
Crearsi l'ossa, e di minute ancora
Parti d'interior l'interiora.

Il sangue farsi poi di molte goccie di sangue fra di loro congiunte insieme. Democrito pensò, che la generatione procedesse da tutto'l corpo, e dalle parti principali di quello, come sono le parti carnose, le vene, e l'osso, ma la diligenza de filosofi, & in gran parte de Medici, hà ritrouato, che la cosa stà altrimenti, affermando eglino, che la generatura nō è medolla d'osso alcuno, ma piu tosto sangue. Di questo rende testimonianza Pitagora, mentre si sforza di mostrare, ch'ella è spuma di purissimo sangue, e sostāza del nutrimento: Questo sangue dal fegato si trasfonde alle reni, e quinci per certi meati torti, à ciò disposti, scende à testicoli, come chiaramente è stato conosciuto nell'anotomie: Per la qual cosa Anchise in Virgilio spinto dalla paterna carità grida,

Lancia da le tue man mio sangue il dardo.

La qual cosa pare, che ad imitatione di Pindaro dicesse quello, che nell'Eneide disse.

Nasce da lungi de la stirpe d'Eaco
L'ardente lume, indi Gioue al tuo sangue.

Alcuni filosofi hanno pensato, che'l desiderio delle cose Veneree sia posto nel fegato, del che fà ancor mentione Lattantio nel libro dell'artificio: e gl'astrologi dicono, che'l fegato è dominato da Venere, & in quello pongono i poeti la sedia d'amore, quando si lamentano, che cupidine ferisca loro il cuore. E Salomone ne Prouerbi: finche la saetta trapassi'l cuor di quello: Ma altro è desiderare, altro commouersi à libidine; percioche l'vno è vfficio della mente, l'altro della viuacità corporale. Et io quelle cose, ch'appartengono al fegato, à bastanza l'hò essaminate di sopra nel trattato dell'auuoltore; mà conciosiacosa che le vene siano congiunte all'osso già nominato, non hanno scioccamente trouata quella loro inuētione gl'Egittiani: Percioche gl'astrologi ancora hanno riposto le reni, e la generatione sotto la potestà di Venere: E Varrone dice, che sono dette reni, quasi che da queste nascono i riui di quello sporco humore: e perche i lombi poi sono anch'eglino congiunti à quest'osso, gl'Egittiani per li lombi intendeuano Venere; è di qui è, che i comici, & i compositori de gl'epigrammi, volendo dire alcuna cosa lasciuamente, faceuano spesso mentione de lombi, mentreche alcuni gli diceuano fluttuanti, altri ritti, altri in altro modo: Tocca Persio questo particolare, ou'egli biasimando i Poemi lasciui, dice: quando i versi entrano fino à lombi; e poco più à basso: Dislombati per troppa lasciuia. Habbiamo ancora ne Salmi: Per tutta notte hauergli dato fastidio i lombi; & altroue: I lombi pieni d'illusione. E nel Genesi al cap. 35. vsciranno Rè de lombi tuoi; & in oltre, oue Paolo à gl'Hebrei scriue di Leui. Ancora era ne lombi di suo Padre, quando Melchisedech se gli fece incontra. Non negarò già, che in alcuni luoghi della Scrittura i lombi sien posti per la virtù, come al duodecimo capitolo del terzo de' Rè, che appresso de gl'Hebrei è intitolato il primo, la doue Roboam disprezzato il consiglio gioueuole de vecchi, volle seguir quello de' giouani adulatori, fra quali era stato alleuato come più feroce, haueuano costoro persuaso il Rè giouane, e poco esperto delle cose, ch'egli si mostrasse terribile al popolo, & vsasse con lui queste parole: Il minimo delle mie dita è più gagliardo de lombi di mio padre, delle quali parole piene d'amaritudine, auuenne, ch'egli subito fù abbandonato da dieci Tribù, riducendo a due sole quel Regno, che dal padre era stato ampliato. Et ancorche la sacra Scrittura molto attribuisca à lombi, doue s'habbia à far mentione della generatione. Ella però secondo la disciplina de gl'Egittiani, non rifiuta l'ossa; percioche quando Labam alloggia Iacob figliuolo di sua sorella, volendo inferire, che ancora gli era congiunto di sangue dalla banda del padre, dice: Ossa mie sei, e carne mia, quasi che hauesli riguardo all'opinione di quei filosofi, che dissero, che l'ossa del fanciullo nel ventre della madre si generano del seme dell'huomo, e di quello della donna raccolto intorno à quello dell'huomo, si generaua la carne, nella tradottione, che si dice vulgata, in qualche luogo oue sono nominati lombi, Simmaco traduce fianchi. Nondimeno col medesimo significato si denota la parte dell'anima concupiscibile; percioche i fianchi sono congiunti alle reni, e ne' lombi; si come dicono gli spositori; suol essere grande incitamento alla libidine, contra la quale nelle preghiere della santa Chiesa supplicando domandiamo, che le reni nostre, & il cuor nostro sieno abbrugiati di santo ardore per resistere al naturale appetito, & alla volontà insieme. Per questa cagione diceua l'Apostolo: Habbiate i vostri lombi precinti, ma col vero cinto, cioè con quel piacere vero, che nasce dalla castità, e dalla continenza, tratto senza dubbio dall'auttorità del Signore, doue ci commanda, che stiamo co i lombi cinti. Imperoche, & appresso i Romani questa parola cinto denota armato, e gagliardo, doue à contrario discinto, debole,

bole, & effeminato. Oltre di ciò le reni delle vittime poste sopra il fuoco, senza dubbio non altro significa, che l'estinto ardore delle membra genitali, e colui, che habbia offerto ogni superfluo humore delle reni, e delle parti interiori, & all'hora veramente purgato d'ogni vitio di libidine uccida la vittima per il peccato. Ma perche nelle sacre Scritture di ciò spesse volte si tratta, non sarà fuori di proposito tornar'à repetere vn luogo del Leuitico, che fà à proposito di questa materia, là doue si tratta de sacrificij dell'hostie Pacifiche, nel qual luogo il Legislatore commanda, che s'abbrugi sopra l'altare il sacrificio, l'vna, e l'altra delle reni col grasso, che cuopre i lombi, e la rete; ò come interpretano altri le fibre del fegato con le reni, vuole inferire con questo il datore della legge, come interpreta Esichio, che il desiderio delle nozze s'offerisca à Dio per cagione delle parole; non per lussuriare, e così il matrimonio venga honorato & il letto sia casto, & immaculato. Congiunge il fegato alle reni; percioche il diletto, ò la concupiscenza, dicono, che hà in quello la sua sedia, e ministrando il fegato alle reni la sua virtù, prima si muoue il desiderio, al qual poi segue l'effetto: lequali due cose si deono sacrificare, cioè guardarci di non proporre à noi cose triste: e se pure ci si offeriranno, vediamo di spingerle, e discacciarle da noi, e per vsare le parole d'Esichio, percioche nel fegato hà stanza la concupiscenza, per questo la penna, come hanno i settantadue interpreti, cioè l'estremità con le reni, commanda, che si tolgano via, & offerirle all'altare, accioche siamo mondati d'ogn'illecito diletto; hauendo certezza, che debbiamo offerir'à Dio le primitie de nostri pensieri finalmente, perche fino da Gentili non ne manchino l'arme; così cantò il leggiadro Poeta;

Far contrasto al principio t'apparecchia,
Che tardo medicina si prepara
Quando ripiglia forza il male, e'nuecchia.

L'A TEMPERANZA.

NElle sacre nostre lettere quest'era il segno della temperanza, ch'alla vittima, che s'offeriua per la salute, era costume torsi via i lombi come impuri, come dice Filone, per concitare eglino il prurito libidinoso, discendendo il seme per quelli. E per precetto diuino dobbiamo cinger'i lombi nostri, quando celebriamo la solennità, che fù instituita all'hora, che vscendo della prigionia d'Egitto, cioè dalla bruttura del piacere, e delle delitie, ci viene commandato, che mangiamo l'agnello, cioè la purità, e viuiamo castamente. Fù data questa legge della temperanza intorno al Nilo, ilqual Nilo; come dice Ambrogio, è il fiume Geon, vno de quattro del Paradiso, qual'è preso per questa virtù, e delquale assai hò detto nel trattato dell'auoltore. Nel dubbio poi, ch'io diceua de vasi seminarij, consente ancora Aristotele il medesimo, ilquale dice, che i testicoli sono come contrapesi, per opera de quali il seme commodamente discende alla verga, affermando ciò più volte, mentre che à coloro contradice, i quali pensano, che i testicoli soli siano il ricettacolo del seme genitale; e fà forte le sue ragioni con l'essempio d'vn toro, ilqual già castrato impregnò vna vacca. Alberto Magno ancora affermò, che vn castrato generasse. Benche Galeno sia in tutto contrario ad Aristotele, & affermi, che totalmente i testicoli sono i ricettacoli del seme, di più Aueroe in questo discorda da esso Aristotele.

A questi si potrebbe rispondere, che se i testicoli fussero stati dati à questo effetto dalla natura à tutti gl'animali somministrarebbono la medesima opera, e senza quelli non sarebbe alcuna generatione. Ma ci si è trouato molte volte il contrario, di che fanno fede gl'essempi già detti. Cadono adunque delle loro ragioni coloro, iquali solamente ne' testicoli, ch'essi ritengono, fondano la loro opinione. Da questa spina esce la coda, laquale tronca, nelle sacre lettere dimostra coloro, che non hanno pensiero alcuno del futuro, disprezzando il giorno vltimo, e'l venturo giuditio di Dio; e perciò dicono: mangiamo, e beuiamo: chi cura di domani possa capitar male: domani forse morremo. Percioche la morte tirandone per l'orecchio dice: Viuete, ch'io vengo. Percioche la coda è la parte estrema del corpo.

DELLE PARTI VERGOGNOSE.

ALle cose già dette è necessario aggiugner i significati delle parti vergognose. Impercioche quella antichità, come fù manco maliriosa, così più semplicemente, & apertamente andò filosofando di ciascheduna cosa, nè era all'hora cosa alcuna nel corpo humano, che per vederla, ò per nominarla fusse giudicata dishonesta. Ma crescendo poi i cattiui costumi, fù dibisogno, che si determinasse, che molte cose fussero brutte à dirsi, & à farsi, accioche coloro, che non sapeuano por regola à gl'appetiti loro, almeno per l'infamia di quella bruttura si spauentassero. Hauendo dunque à ragionare; secondo la disciplina antica; delle cose appartenenti

al significato di quella figura, la quale tanto à vederſi, quanto à nominarſi, è giudicata dishoneſta, domando, che mi ſia perdonato, e preſo il tutto in quella parte, che fù prima da gl'antichi ritrouata, e da me al preſente in vſo comune diuulgata, con intentione certo di ſcriuere queſte coſe à coloro, che ſantamente inſtituiti eſſaminaranno le viſcere, e le più ripoſte medolle delle coſe, non la ſuperficie delle parole.

LA MAGNANIMITA.

Vicit armis ſtrenuos, vicit fama imbelles

Sia dunque il primo ſignificato del membro virile in tante colonne, in tanti obeliſchi intagliato, e diſegnato in tante altre memorie de gl'antichi ſcolpito, che dimoſtri vn grande, & alto animo dell'huomo forte. Ritrouanſi ancora alcuni pezzi di colonne drizzate in memoria, & honore di Seſoſtre, intagliate di lettere Egittiache, nelle quali ſi vedono ſcolpite le figure dell'vno, e dell'altro ſeſſo. E Theopompo nel terzo libro chiama coſtui Seſoſtre, che altri Seſoncoſi, hanno detto. Regnò coſtui in tutto l'Egitto, e diſteſe l'Imperio ſuo in Europa, del quale appreſſo Erodoto molte coſe ſi leggono. Nelle colonne adunque dirizzate da coſtui ſi vede il membro virile. Intende per quello huomini bellicoſi, forti, e magnanimi ſuperati da lui.

Dicono ancora gl'interpretatori de ſogni, A che s'vna donna ſognerà d'eſſere diuenuta maſchio, in breue rimarrà vedoua, e così farà l'officio di marito. Ma ſe non haurà figliuoli, partorirà maſchio, ſe ſarà vergine, auuerrà, che ancor fanciulla ſi mariti; e così quella parte del corpo humano ſempre ſignifica qualche coſa, appartenente all'officio dell'huomo.

IL PAVROSO, ET IL DEBOLE.

Doue poi nelle medeſime memorie antiche ſi vedranno ſcolpita la natura B delle donne, ſarà ſegno d'huomini timidi, effeminati, e da poco, ſuperati da coloro, il nome de quali, ò qualche loco citta ſarà ſegnata di ſopra. Alla qual coſa ſenza dubbio riſguardò Homero, quando introduce Terſito, che riprende la viltà de Greci con queſte parole:

Voi non più Greci, ma Grechetti ſete.

Il che leggiadramẽte traſportò Virgilio contra Numano, che glorioſamente ſi vantaua di ſe, e delle coſe fatte da lui, mentreche così l'induce à dire contra i Troiani aſſediati ne C gl'alloggiamenti:

Ben ſete voi di Frigia, ma non Frigi.

In altro luogo così diſegna gl'officij virili, che queſti le guerre, e le paci amminiſtrando veggebbero, Et Oratio ſtupiſce dell'animo virile di Cleopatra, la quale generoſamente volendo morire manco che donneſcamẽte non ſi ſpauentò del ferro. Et appreſſo il medeſimo vederſi Tirteo Poeta, che con i verſi ſuoi ſtimolaua alla guerra gl'animi virili, non già i donneſchi. Ouidio ancora contra vn'Eunuco affermando, che douerebbe eſſer huo- D mo forte, diſſe:

L'armi maneggi l'huom gagliardo, e forte;
Tu d'eſſer huomo ogni ſperanza perde.

Oltre di ciò gl'interpreti de ſogni dicono, che ſe alcun Prencipe ſognerà d'eſſere diuentato donna, auuerrà, che toſto ſia cacciato del ſtato: percioche le donne il più delle volte ſtanno ſottopoſte all'Imperio dell'huomo.

L'INNOCENZA, & il peccato.

E In queſto luogo non è da tralaſciare vna vſanza di ſacrifici antichi, là doue il nome di maſchio, dicono i Theologi, douerſi prendere per innocẽte, & huomo ſenza macchia alcuna: per il nome di femina, il peccato. Cirillo ſopra il Leuitico nella prima Homelia, ò che pure ſia d'Origene, doue ſi tratta del vitello maſchio ſenza macchia, che s'offeriua, dice, che per maſchio ſi debba intendere quello, che non conoſce il peccato: e queſto, per-

percioche la femina è simbolo del peccato, essendo la femina fragile, molle, & inchinata molto al peccare. Maschio sia dunque il dono, che si offerisce à Dio, cioè, che niente habbia del donnesco: sia senza concupiscenza, fugga la fragilità, nissun pensiero habbia nè molle, nè effeminato. E finalmente per il nome di maschio nella Scrittura sacra significa l'huomo ornato di virtù, e che sempre sia d'animo forte, e costante; essendo che la donna è tanto debole, che Salomone nella Sapienza disse: Meglio è l'iniquita dell'huomo, che la donna benefatrice. Oltre di ciò commandò Dio, che i maschi soli della stirpe d'Aaròn mangiassero della vittima del sacrificio, volendo con ciò inferire, che à tutti non è lecito disputare delle cose di Dio, ma da coloro solamente, i pensieri de quali siano al tutto lontani dalle cose effeminate, e molli, e finalmente, che non habbiano ardire di disputare delle cose di Dio, percioche fino che saremo impediti da lascivi pensieri, ò dalle cure famigliari, ò da altri vani essercitij, mancheremo di quel vigore, e di quell'eccellenza propria dell huomo. Similmente nella vittima, che s'offeriva per il peccato, il maschio solo della stirpe sacerdotale si nutrirà della carne di quella: percioche per venire alla penitenza, dice Esichio, vi è dibisogno d'animo forte, e d'intentione virile, al quale il cantore de Salmi così soggiugne: Virilmente opera, & audacemente abbraccia la virtù, e quell'officio, al quale ti destinerà il Signore, prontamente riceui, e fortemente maneggia. E certo nella sacra Scrittura l'huomo priuo di testicoli è ieroglifico di colui, che primo sia piamente, e santamente vissuto, & in giouentù si sia essercitato nelle buone opere, cresciuto poi in età, si sia dato à i vitij, & alle sceleraggini. Perche, conciosiache, come hò detto di sopra, i testicoli sono segni di virtù, il castrarsi senza dubbio significa mollezza, & animo effeminato, overo si come piace ad Esichio, colui pare, che si leui, e tagli i testicoli, l'animo empio, e la scelerata mente del quale da se scaccia la pietà, e'l timore di Dio, e crudele à se stesso, habbia tagliate le mani, cioè da Dio si sia separato, priuandosi del frutto d'ogn'opera buona, poiche hà gettato via quel segno, mercè del quale si conosca nell'huomo la vera virilità.

GL'INGRATI VERSO I GENITORI.

FV' istituito per antica religione, che i Francesi Sacerdoti castrati ministrassero alla madre de gli dei, perpetuamente dedicati al seruitio di quella; quasi che volessero inferire, che quelli, che hauessero violato il padre, e la madre, si doueano condennare a questo supplicio, accioche non potessero eglino mai diuentar padri: della qual opinione esser stato Lucretio, lo manifestano questi suoi versi:

Perche color, che de la madre il nome
Habbino violato, e'n verso i padri,
Ritrouati si siano esser ingrati.

Vogliono significare, che indegni sieno, che la lor prole sia veduta in luce.

LA FECONDITA' DEL CIELO.

QVello che poi gl'antichi fauolosamente hanno detto delle membra vergognose tagliate à Cielo da Saturno, con la falce, e gittate in mare, inferiscono vn'opinione non molto lontana dalla sacra Scrittura, cioè, che Dio creasse le spetie di tutte le cose, e subito commandasse, che congiugnendosi, crescessero, e riempessero la terra; la qual cosa dissero ancora molti filosofi, cioè: i semi delle cose cadendo dal cielo al suo tempo essere insieme cresciuti, e poi per farle multiplicare, la natura hà insegnato loro l'vso di Venere. Oltreche gl'Egittiani faceuano il loro Osiri, del quale altroue hò detto, con la faccia humana, e co'l membro diritto, volendo con ciò significare esser da quello la causa della generatione, e per il canestro, che in capo portaua il beneficio dell'educatione.

MERCVRIO, O IL PARLAR efficace.

GL'antichi volendo mostrare l'efficacia, e la forza dell'arte oratoria, faceuano il simolacro di Mercurio vecchio di età, con barba, e di corpo macilente, ma co'l membro diritto, & in questa sola parte

te giouane. Vna ſtatua di queſta maniera, dice Pauſania, eſſere ſtata nella Città

di Cillene; & io ho veduto appreſſo Fabio Caluo da Rauenna vna picciola figura di Bronzo di cotal forma in Roma, la qual ſtatuetta, oltre à quello, ch'io hò detto, haueua vna veſte gonfia, nel lembo della quale ſi aſcondeuano pomi, inditio del fruttificare; e queſto, perche il parlare, del quale Mercurio è ſimbolo, nell'età prouetta hà forza di partorir, e di condurre à fine le coſe, e quello, che è poſto in conſulta, delibera, perſuade, e totalmente conclude. Scriue Artemidoro interpretatore de ſogni lui ancora hauer veduto in Cillene la ſtatua di Mercurio, la forma della quale, non erá altro, che l'effigie del membro virile, e per queſta cagione queſti tali interpretatori, diſputano di quello, che à ciaſcheduno debbia interuenire, ſognandoſi l'imagine di quella parte.

L'INVECCHIATA SCELERATEZZA.

A Quei buſti, che rappreſentauano le ſtatue di Mercurio, era ſolito farſi vna veſte, con vn lungo ſtraſcino, la ſomiglianza de quali Theofraſto Creſio ſoleua riuoltare contra gl'huomini laſciui, & intemperati; percioche ſi come quelli non erano altro, che ſtraſcino, ventre, parti vergognoſe, e barba, così queſti, ch'à guiſa di femine ſtraſcinauano le veſti erano dati alla gola, & alla luſſuria, prolungando la loro laſciuia fin'all'età matura; conciofiache, come dice il Satirico Poeta, alcuni vitij fino dallà prima giouentù ſi debbono tor via, e riſecarſi da noi.

IL PARLAR VANO.

VOlendo moſtrare il parlar ineffificace, hauendo figurato il medeſimo Mercurio giouine, e ſenza barba, gli faceuano il membro baſſo, & appaſſito, e piegato; percioche in coloro, che ancor ſono di prima barba, haueuano conſiderato il parlare eſſere sẽza frutto, & imperfetto, quaſi che quel l'età foſſe poco atta à dimoſtrar ſegno di prudenza: Vna figura tale viddi io in Napoli nelle magnifiche Caſe de Mattaloni.

L'ABONDANZA.

FV' ſolito ancora da gl'antichi porſi ne gl'horti la figura di Priapo, volendo in ciò ſignificare (per non fermarmi molto in queſte coſe) l'abondanza, che domandauano. E Varrone dice, che non per altro lo faceuano, ſe non perche gl'horti tutti ſono ſotto la protettione di Venere, dea di tutta la generatione.

LA CONTINENZA.

VOlendo poi ricordar i Sacerdoti d'Egitto, che il freno ſia imposto, ò che ſi dee imporre alle libidini, & all'altre ſceleraggini, dipingeuano vn'huomo, che cõ vna mano premendo, ſi ſtringeſſe il membro virile, deſcriuendo con tal geſto la continenza dell'huomo. Nell'aggiunte poi fatte all'opere di Virgilio, di qualunque ſi ſieno, quei ſcherzi, trouerai ſauiamente, detta Venere douerſi mettere in ceppi, e ſol tanto vſarla, quanto ſerua al creare de' figliuoli; percioche quel luogo ſcorretto in tal modo ſi deue emendare per autorità di Latantio Firmiano, così legendoſi appreſſo di lui:

Il vin la ſete eſtingue,
Vener ſerue à far figli, e quel, ch'intende
Ad altro fine vſarla ella l'offende.

Fra tanto molto potremo lodare la fortezza di coloro, che piu preſto hanno voluto priuarſi delle membra genitali, che macchiarſi con illecita congiuntione: del quale fatto, cerchiſene la fede in Cipriano, & Origene. Et Euſebio nel libro della preparatione

Euan-

Euangelica pone quel ſingolare precetto: douerſi raffrenar'il ventre, e quelle parti, che gli ſono di ſotto. Anacarſi Scita conuitato da Solone, così s'acconciò ſedendo, che con vna mano li naſcondeua le parti vergognoſe, e con la parte dell'altra la bocca, volendo con tal geſto di corpo dar'auuertimento di continenza, e di ſilentio: la qual continenza egli così oſſeruò per tutto lo ſpatio della vita ſua, lontano da ogni delitia, che ſopra le ſue ſtatue furono ſcolpite queſte parole: la lingua, il ventre, e'l membro affrena; percioche colui ſopra tutti, è huomo da bene, che da queſte trè coſe ſi sà aſtenere. Nè poca lode di queſta virtù della continenza, pare, che meritaſſe Aleſſandro il grande, al qual'eſſendo ſtata condotta doppo vn lungo ſpatio di notte vna fanciulla, perche dormiſſe con lui, domandandogli egli perche coſi tardi foſſe venuta, riſpoſe ella: per aſpettare, che ſuo marito foſſe andato à letto; della qual coſa turbato Aleſſandro, ripreſe acerbiſſimamente i ſuoi miniſtri, dicendo loro: Rimenate queſta à caſa, eſſendo poco mancato, che per voſtra colpa io non ſia fatto adultero. Oltre che neſſuno è, che non ſappia con quanta integrità conſeruaſſe le prigioniere figliuole di Dario. Queſti tali eſſempi dimoſtrò egli ſpontaneamente anco giouanetto nel caldo della ſua età abondante di tutte le delitie, circondato da gl'adulatori, per far vergognar noi ammaeſtrati ſenza dubio da precetti più ſanti.

VENERE VERGOGNOSA.

CHe non mancaſſero mai per alcun tempo amatori dell'honeſtà, può eſſer ſegno di ciò molte ſtatue di Venere aſcoſe nelle ſpelonche, delle quali altre volte hò fatto mentione. Oltra di ciò vicino alla città di Mantinea appreſſo i Meliaſti, era il Tempio della negra Venere, per ſignificare l'honeſtà, della quale dee eſſer'ornato il genere humano: Percioche gl'altri animali di giorno per il più, & in paleſe, gl'huomini di naſcoſto, e'l più delle volte di notte, ſogliono vſar'il coito. Di queſta tale ſtatua fà mentione Pauſania al libro ottauo.

LA LIBIDINE ESTINTA.

APpreſſo gl'Egittiani ritrouerai le membra genitali reciſe da i Titani, e gettate nel fiume: col quale miſtico ſacrificio non altro ſi dee intendere, che l'ardore della libidine eſtinto foſſe, ò da douerſi eſtinguere. I Greci hanno finto la fauola d'Ero, e di Leandro, per la quale voleuano ſignificare, che eſtinto il lume della lucerna, cioè mancando il calor naturale, ancora mancaſſe l'ardore della giouenile concupiſcenza; e così tanto il maſchio, come la femina agitati dalla tempeſta della fredda vecchiaia, ſommergerſi nell'acqua, e finalmente annegarſi. Nella Scrittura ſacra è vna ſentenza non molto da quella fauola diſſomigliante, del fiore della mandorla, della locuſta, e del capparo, che à ſuo luogo à baſtanza hò dichiarato. Nè è da diſprezzare quello, che i Greci, volendo ſignificare gli ſtimoli della laſciuia, domi, & eſtinti dall'huomo forte, cioè ornato di virtù, fingano quel loro Anteo figliuolo della terra vcciſo da Hercole: perche non è altro ammazzar'Anteo ſoſpeſo da terra, che dal tatto della libidine ritrarre la mano, e la mēte.

LA DISPENSA CELESTE di tutte le coſe.

ERa in Egitto la città di Pan, nella quale ſi vedeua il coloſſo di queſto dio col membro laſciuamente diritto, il quale alzaua vna ſferza contra la Luna, ſituatali dalla parte deſtra; e vollero coloro aggiunger'alla figura della Luna queſto Pan: perche penſauano, che dalla Luna foſſero ſomminiſtrate tutte le coſe neceſſarie all'vſo de mortali. Ma quello, che voleſſe tal coſa ſignificare, più facilmente ſi può cauare da ſignificati della diſciplina Cabaliſtica. Percioche dicono gli ſperimentati in queſt'arte, tutta la influenza delle ſtelle atta alla generatione delle coſe, infonderſi prima nel corpo lunare, come in vno preparato ricettacolo, e quindi poi ſecondo la materia di ciaſcheduna coſa compartirſi da quella à ciaſcheduna fedelmente la ſua forma; e queſto pareua, che voleſſe ſignificare la ſferzà in mano di Pan, quaſi che con quell'atto c'inſegni di bene compartire le coſe riceuute.

IL SOLE.

NE' collettanei di Suida, ſi legge il ſimulacro di Priapo, che gl'Egittiani dicono eſſer'Oro, che nella ſiniſtra teneua vn membro dritto genitale, e nella deſtra vn ſcettro ornato d'vn cerchio di penne; lequali coſe tutte dimoſtrano la poſſanza del Sole; eſſendoche col membro dishoneſtamente ritto, dicono ſignificarſi i ſemi delle coſe aſcoſte nelle viſcere della terra germogliare per la forza di quello. Per lo ſcettro poi l'imperio, ch'egli hà in cielo, & in terra; per l'opera del quale le coſe tutte, che in terra, & in mare ſi manifeſtano à mortali, ſomminiſtrā-

do lo-

do loro l'vso, e le commodità di tutte le cose. Il cerchio poi dimostra la sfera, per la qual'è portato: le penne, la velocità, misurando egli ogni giorno in ispatio di ventiquattr'hore tutto il cerchio del cielo. Così filosofarono gli huomini in quei tempi, che vna cosa tanto graue, e degna d'essere trattata con ogni modestia, & honestà, ridussero à tanto brutte imagini, e figure. Così i Giudei ancora alcuna volta concitata cōtra di loro l'ira dell'onnipotente Dio, si consacrarono, e dedicarono à Belfegordio dell'ignominia, che i latini chiamano Priapo, sacrificando à quello; secondo il costume de Moabiti. Così l'istitutioni, e secreti misterij de gl'Atheniesi ingannarono tutto'l mondo; & vltimamente à questo fine caminaua ne' sacrificij di Cerere Eleusina, quel tormento delle cerimonie, il lungo aspettar' alle porte chiuse, il sigillare della lingua, e la varietà di tanti habiti & ornamenti, quāti annouera Apuleio, che poiche doppo lo spatio di cinquant'anni, ansiosi, & affaticati, hauessero aspettato d'hauere conoscenza di qualche grande dio, & hauessero conceputo nell'animo di vedere la maestà; come direbbe Tertulliano; di qualche cosa diuina; finalmente non altro vedessero sotto significato della natura, che figura del membro virile con tante fasce, con tante inuoglie, state sì lungo tempo coperte: E quello, che ogni giorno non vna sol volta fossero costretti à toccare per li bisogni dalla natura, sotto giuramenti di religione fossero prohibiti di raccontare d'hauerlo veduto, ò dipinto, ò scolpito. E quello, che maggiormente è da vituperare è, che à questi tali sacrificij i filosofi, à questi i Prencipi, à questi gl'istessi Imperatori Romani, non sò per qual leggierezza, si dice essere stati allettati.

DEL VMBILICO.

PErcioche l'Vmbilico hà qualche comunanza con le membra genitali, ricerca adesso questo luogo, che si dichiarino qual sia i significati di questa parte.

LA PATRIA.

I Significati del vmbilico da molti in diuersi modi sono stati intesi, perche sono alcuni, che per la figura sua intendono Gioue, altri il mezo, & altri il fine.

Per l'Vmbilico significarsi Gioue, si vede in Quinto Curtio al quarto lib. la figura del quale era composta di smeraldo, e d'altre gemme. Questo medesimo significa la medaglia, ch'io viddi appresso il Clarifs. Thiepolo Venetiano, l'iscrittione dellaquale era

A Gioue Pierio, de Seleuci; percioche in quelli si vedeua vna forma tale d'Vmbilico. Per il mezo poi, come colui che disse, che l'isola di Delo era l'Vmbilico della terra. Per il fine Martiale, quando scriue:

Già peruenuti siamo à l'ombelico:

Ma in questo luogo si dee intender' il termine del volume, ilquale quando si chiude, e termina, & al fine. Ma quando si raccoglie rotolato, tiene all'hora il luogo di mezo, imperò gl'interpretatori de sogni per il bellico senza dubbio intendono la patria, di là dōde l'huomo piglia il principio dell'educatione, e per B quello, che si sogna dell'Vmbilico, sogliono essi pronosticare della patria.

IL MEZO.

PAre à ciascuno, che la patria sua sia'l mezo della terra, essendoche gl'huomini dal luogo, oue son nati, sogliono incominciar' à misurare il sito, e lo spatio delle Prouincie, e verso qual banda egli camini sempre, pare, che statuisca la patria, quasi come vn centro. E Cicerone apertamente nella sesta oratione C contra Verre, mostrò il bellico porsi per il mezo. Fù Proserpina ancora rapita nel bosco de gl'Ennensi, ilqual luogo per essere situato nel mezo dell'isola è detto il bellico del la Sicilia. Nell'huomo ancora il bellico è situato nel mezo di tutto'l corpo, ò vogli situarlo con le gambe larghe, e con le braccia alte, & aperte, ò porlo in sito di figura quadrata, ancorche del mezo dell'huomo diuersa sia l'opinione di Vitruuio, e di Varrone; essendo che questo pone il membro per mezo dell'huomo, e quello l'Vmbilico. In Martiale si D troua in questo modo di parlare, leuar' il mezo, che s'accosta all'opinione di Varrone; percioche della donna la natura è il mezo, & il medesimo confessa Vitruuio.

IL FINE.

COnciosia dunque, che l'Vmbilico significhi ancora il fine, bisogna mostrare, che cosa sia l'Vmbilico nel libro; percioche E del libro parla Martiale, quando disse d'essere giunto al fine, come io poco auanti diceua, nella qual cosa molti s'ingannano, pensando che per l'Vmbilico s'intendano quelle guardie di rame, che si pongono ne canti delle tauole de libri per fortezza, e per ornamento; ancorche col medesimo errore credono costoro, che da Poeti siano i medesimi chiamati corna, e particolarmente, quel bulettone, che si suol mettere nel mezo del libro. Altri hāno pēsato, che sieno certi segni, con i quali gl'antichi costumauano di chiuder' il fine de' libri loro;

loro; della qual cosa chiamano in testimonio Porfirione, ilquale interpreta in Oratio l'Vmbilico il fine, oue dice:

Perciòche Dio mi vieta,
Gl'incominciati miei veloci Iambi
Condurre insino al promesso Vmbilico.

Altri poi l'intendono per quei chiodi, ò bulettoni, che si soglion porre per ornamento nelle tauole, con le quali i libri si legano. Et altri, per trapassar d'errore in errore, giudicãdo d'hauere benissimo intesa la cosa, citano vn luogo di Cicerone nel terzo dell'oratore, cioè; Soleua narrare Sceuola, ch'era consueto d'andar raccogliẽdo le cõchiglie, e gl'Vmbilichi intorno à Gaeta, & al lago lucrino. In questo luogo per Vmbilici intendono alcune pietruzze lisce, e polite, così lasciarono ne gli scritti loro; conciosiacosa che queste sieno le scorze d'alcune chiocciole fatte à vite, aguzze in punta, in forma d'Vmbilico, già solite farsi di pietra à similitudine del nostro Vmbilico. Ma per intendere Martiale, & Oratio, che dicono il medesimo, & anco Catullo, & Ouidio, che hanno posto questa parola sotto, il medesimo significato; è da sapere, che già erano soliti di farsi i libri a modo di ruotolo, e non come noi che li facciamo con l'aggiũger più quinterni insieme. E perche questi lor libri si raccoglieuano à modo di ruotolo, da questo furono detti volumi, cioè dal rauuolgersi nell'vltimo della carta, poi per più fermezza si poneua vn picciolo bastoncello di cedro, ò di bosso, di cipresso, ò d'ebano, ò d'auorio di lunghezza quanto era larga la carta, e questo dimandauano Vmbilico, i capi del quale dall'vna, e dall'altra banda auãzauano alquanto, e questi soleuano per più bellezza ornarsi d'argento, ò d'oro, e ancora di gemme; e questi sono quelli, che alcuni chiamarono corna, come Ouidio ne' Tristi all'epistola prima.

Non portar corna in frõte bianche, ò negre.

Quasi volesse dire: non sieno ornati gl'Vmbilici, nè d'ebano, nè d'argento, ò d'altra pretiosa gemma.

Dicui la faccia oscura mostri pianto,

E Martiale à i xj.

Fino à le corna è da me pieno'l libro.

E così appresso costui; come di sopra è detto; che appresso d'Oratio l'Vmbilico è posto per il fine, perciòche il principio del libro, e doue dal titolo s'incominciaua à scriuere, il fine è doue hauendo tutta riuolta la carta, s'arriua all'Vmbilico, ouer'al bastone detto. Io de volumi di questa maniera molti n'hò visti, e vecchissimi, altri di carta pecora, altri di papiro d'Egitto, che nasce nel Nilo, alcuni scritti in lingua Greca, & altri ancora in Hebraica. Nè trapasserò con silentio la memoria, che si serba in Roma ne thesori del Castel S. Angelo, nella quale è l'originale della donatione di Costantino esser tessuta di questo papiro incollata, e con sanna di cignale, ò con vetro appianata, e polita, sì che vi si hà potuto sù scriuere senz'alcuna offesa della penna, con marauigliosa lisciatura polita.

LA CASTITÀ, E LA concupiscenza.

L'Vmbilico tagliato appresso gl'interpreti della sacra scrittura significa castità, & in quel modo, nelquale il tagliare del Preputio è segno della circoncisione, con laquale dobbiamo risecare dal cuore ogni libidine, & ogni lasciuia, così nelle femine, il troncare dell'Vmbilico significa castità, essendo questa virtù posta in quella parte. Di qui è, che Ezechielle si lamenta della profanata, e dishonestata Gerusalemme, dicendo: In quel giorno, che nascesti non fù tagliato l'Vmbilico tuo, e però s'accosta al ventre della madre; quasi voglia dire: niente si separa l'anima dalla sua origine, ma insieme cresciuta, & appiccata all'original sua mollezza; Si che marauiglia non sia s'ella commette tutte le brutture, che à questa sogliono conseguitare. E da quel luogo di Iob, che dice: La virtù è nell'Vmbilico, Eucherio pare, che legga sotto l'Vmbilico del ventre, quasi che con questo significhi la natura della donna, sì come ne gl'huomini si dice i lombi; perciòche senza dubbio à questa parte è il segno della concupiscenza.

DEL VENTRE.

HA' il ventre ancora i suoi ieroglifici, e questi non molto lontani da quelli dell'Vmbilico, che poco fà diceuo; e perciò non vi è luogo più commodo da trattarne, che doppo questo.

IL PRINCIPIO.

Significa (com'io diceua) l'Vmbilico l'opera perfetta, e condotta à fine; al contrario il ventre nella scrittura principalmente hora è segno di principio, & hora d'origine; e quando alcuno vorrà mostrare qualche cosa incominciata, ò fatta, ouero dal suo nascimento, ouero dal tempo, che hebbe l'vso della ragione, dirà, dall'vtero, ò dal ventre. Così l'vsò Iob dicendo: Se io non fui guida à quelli dal ventre di mia madre; parlando della misericordia, con laquale haueua

ueua abbracciati i pouerri fino dal principio della sua giouentù.

IL MARE.

NElla descrittione, ò figura di Serapide, dellaquale altroue s'è detto à pieno, si legge: l' ventre, e il mare, si come di sopra s'è fatta mentione: Ippocrate ad vno, che dormendo, in sogno gli era parso di veder' il mare in fortuna, conietturo, che patisse infermità di ventre, presa; com'io credo; la somiglianza del mare, che si come questo riceue in se tutt' i fiumi, e tutt' i fonti, così il ventre ogni cosa consuma.

LA INSTABILITA.

DI qui è, che i Poeti pongono il ventre per l'ingordaggine, & insatiabilità, e per la ghiottornia parasitica, come appresso Oratio nell'epistole.

Ogni dì questo donaua al ventre ingordo,

Et altroue più apertamente,

Col ferro ardente di nepoti il ventre,

Dice a per giusta pena arder douersi.

Paolo Apostolo repetisse la riprensione d'Epimenide cōtra i Candiotti, ilquale gli domādaua venti pigri; e quel verso in alcuni testi antichi così si troua scritto,

Sempre bugiardi i Cretensi comercij

Pessimi ventri pigri.

Lucilio disse: viuete ventri. Et in Terentio si legge: Dà le pugna in quel ventre, là doue Donato dice, che si può intendere di tutto il parasito. Appresso Suida, & in altre raccolte di prouerbi si troua vna risposta d'vn certo parasito, che cosi ribattè l'opprobrio rimprouerato li del suo ventre, dicendo, ch'egli era la più bella cosa, che fusse, & in tanto auanzaua l'altre cose, quanto che pieno era leggiero, agile, gagliardo: voto poi, graue, & inutile, per mostrare la ventresca sautezza, e voracità. Questa parola si troua appresso i Greci scorpare.

E nella Sacra scrittura al Salmo 26. trouerai per ventre pieno l'insatiabilita, e l'ingordigia. Et il filosofo, che commandò, che si douesse impor freno alla gola, & alla libidine, disse (come hò detto di sopra) che bisognaua temperar' il ventre, e le parti sotto à quello. Gl'Egittiani erano soliti sventurar' i lor morti, e sparurli al discoperto, accioche quelli ch'erano stati causa d'ogni sceleratezza quasi, così si purgassero, e di colui, che gli haueua spinti al male, facessero vendetta. Ma molti diranno, che queste sono belle cose à dirsi, ma non se le proporranno già per imitarle, e metteranno in campo quel detto, che è nel principio dell'oratione di Catone in disuadere la legge Agraria, quando disse: difficil cosa età parlar' al ventre, che non hà orecchia; della qual sentenza si troua quel prouerbio de Greci:

Il ventre non hà orecchia.

GL' ERRORI, O PECCATI HVMANI.

IL ventre, che nel Leuitico, hor bisognaua con l'acqua lauare, hor trasportarlo fuora dell'alloggiamento, con accommodato ieroglifico significa le colpe, e le macchie nostre; percioche lo sterco nella sacra scrittura si piglia per li nostri peccati, i quali, ò sono remissibili, e perciò s'haueuano à lauare con l'acqua: ò sono irremissibili, e perciò si doueuano portar fuori de gl'alloggiamenti. Il ventre, poi che à Dio nella scrittura s'attribuisce, dimostra la nascosta origine della sua sostanza; onde nel Salmo si legge: *Ex vtero ante luciferum genui te.* In altro luogo significa i suoi incomprensibili giuditij, e come direbbe Eucherio, che penetrar' à nessuno è concesso: di che parlando Giob, disse: Di qual ventre è vscito il ghiaccio, e'l freddo del cielo? chi l'hà generato? Et il medesimo Eucherio, come anco si legge in Abacuch: Il mio ventre è turbato in me; così interpreta, che per il ventre ieroglificamente s'intenda il vaso, e'l ricettacolo della ragione. In Gieremia, doue si legge: Mi duole il ventre, si piglia per la mente; e ch'egli parlasse di parte spirituale non di corporale, lo manifesta quello, che segue: I sensi del mio cuore sono conturbati. Ma manifestamente appar ciò nell'Euangelio: Chi crede in me vsciranno del ventre suo fiumi d'acqua viua. Al contrario poi de cianciatori detti ventriloqui, si troua nella medesima scrittura; percioche doue nel Leuitico si legge non hauer comercio con Maghi, i settanta interpreti dissero: Non andate dietro à cianciatori; e per costoro i Theologi intendono i falsi Profeti, i quali contessando Dio, insegnano cose lontane da quello, adducendo dottrine, e profetie false, contra i quali parlarebbe Ezecchielle: Guai à Profeti sciocchi, che seguono; non lo spirito diuino, ma il lor proprio. Et Esichio dice, che la più potente spetie dell'errore, e fraude diabolica, sono le inuentioni de cianciatori, con tutto quello, che appresso riferisce in questa materia.

DELLA PELLE.

IL ventre ricerca, che si parli della pelle, per certa loro similitudine, della qual pelle si trouano nella scrittura certi ieroglifici, alcuni de quali son questi.

LA TRIBOLATIONE. A

LE pelli nelle sacre lettere sono le tribolationi, le quali macerano l'huomo fino alla morte, e lo rendono infermo, e debole; percioche adoperate quelle in varij usi, & in diversi essercitij prouate, patendo, da Dio conseguiscono laude; e come dice S. Paolo: la tribolatione partorisce patienza, la patienza approuatione, l'approuatione speranza, la speranza fermezza di virtù, & immutabile stabilità nell'opere buone.

LA MORTE.

SOno alcuni, che quel luogo del Genesi: B E fece à quelli la veste di pelle, lo interpretano con questo ieroglifico, che vogliono, che s'intenda quelli esser fatti mortali, percioche la pelle senza dubbio mostra coloro, ch'essendo solamente intenti alle cose esteriori, interiormente marciscono. In Plutarco nel libro d'Iside, e d'Osiri, il tamburo hà non sò che della natura humana, e perciò è ieroglifico della morte, essendoche'l tamburo si fà di pelle circondata d'vn circolo piano, e largo.

LE MERETRICI.

TRouansi ancora le pelli poste per le meretrici al 15. del Leuitico: la veste, e la pelle, che harà hauuto, lauarassi con l'acqua: il qual luogo cita Esichio Gierosolimitano interprete di questa sentenza. E' appresso i Romani le meretrici erano dette per questo nome scorte, tratte dalle pelli di cuoio, delle quali si seruiuano per pazzo, che il medesimo dice la pelle porsi per le ricchezze, & altroue per li parenti.

GL' ALLOGGIAMENTI, OVER apparati di guerra.

COn altro significato è posta la pelle, per le tende, e per gl'alloggiamenti, e padiglioni: percioche era antica vsanza far le tende di molte pelli cucite insieme. E nel cantico di Abacuch: Per l'iniquità, dicendo, viddi le tende d'Ethiopia: le pelli della terra di Madian si turberanno, cioè il campo de Madianiti sarà posto in fuga, e dissipato.

DE' IEROGLIFICI
DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE;
A M. GIO. MANARDO FERRARESE.

Di quelle cose, che sono significate per le mani, e piedi; secondo le lettere de gl'Egittiani.

LIBRO TRENTACINQVESIMO.

TRADOTTO DA M. GIO: MARIA DA MONTERCHIO.

LA molta vaghezza del vostro ingegno, e la rara dottrina, & il perfettissimo, & acutissimo giuditio in ogni sorte di discipline; delle quali vi conobbi ornato vltimamente, quando cenammo in casa di M. Lelio Calcagnino, fecero sì, ch'io mai non mi sia per dimenticare di quella dottissima cena. Ma perche poca cosa è il tenere nel cuor' occulto vn grato affetto dell'animo, se doue nell'occasione si porge, l'huomo nol palesa, e manifestamente nõ lo dichiara; non mi occorrendo per hora cosa alcuna più accommodata, per manifestare l'amore, che vi porto, che l'espositione di quelle cose, delle quali molto in lungo in tal cena si ragionò: hò dato opera, che subitamente vi si debba mandare; perch'essendo voi entrato per gl'occultissimi secreti de' filosofi, e per la sapienza de Medici, niuna cosa oscura, ò dubbia hauete lasciato, che sopra il polso, vene, & arterie, inuestigare si potesse: & hauete molto chiaramente mostrato quanto fusse necessario, che non solo il cuore del Medico, ma anco le mani stesse fussero ammaestrate: peroche indarno sarebbe la disciplina, e scienza della mẽte, se le mani, con il fare l'opera, non l'approuassero. Et hauendo voi narrato moltissimi medicamenti;

che

che voi stesso cō le vostre mani haueuate fatti, il nostro giuditiosissimo conuiua M. Vicēzo Caprile, à tempo disse, che voi finalmente sete stato da Dio Monardo chiamato dall'ardore delle mani. Laonde Celio all'hora, e gl'altri tutti, che à mensa stauano, ciascuno con le sue lodi vi alzaua fin'al cielo. Ma io hauendo preso altra via, non mi partendo dalla materia, ch'era fra le mani, queste medesime cose, che sopra la mano hò trattate, hora à parola per parola ricopiate v'hò mandato, accioche leggiere le debbiate: lequali se in verità, tanto à chi le legge piaceranno, quanto parue, ch'all'ascoltante fussero probabili, non penserò hauer perduto il tempo, e la fatica, sperando certo, che d'indi nascerà qual cosa, che facci quest'amicitia cominciata per mezo delle lettere à i nostri descendenti manifestissima, nè voi nasconderete quelle cose (se la diligenza vostra hò ben compreso) lequali voi palesaste ad vtilità dell'human genere, essendo per auanti à pochissimi manifeste. Questo medesimo fà Celio nostro, che giornalmente dall'intime parti delle scienze qual cosa trahe, & in vtilità comune l'espone, acciochè di quiui à se perpetua gloria, & à gl'amici acquisti fama: Ma queste nostre, quali elle si siano, se non vtili come le vostre, spero, che in qualche parte almeno dilettеuoli saranno. Voi adunque hor con gl'occhi, hor con la mente godete in lungo quello, à che parue, che volontieri prestaste l'orecchie.

DELLA MANO.

Noi diceuamo (Manardo mio) quali siano stati appresso gl'Egittiani sopra la mano i significati ieroglifici, & in quanta riuerenza l'habbin tenuta i sacerdoti di tal natione. Hora con quest'ordine, come furono detti, gli andremo replicando.

L'OPERA.

La mano fù primieramente ieroglifico dell'opera, appresso i sacerdoti dell'Egitto, e dipinta, ò scolpita, significaua l'huomo studioso dell'edificare, come quella, di cui assaissimo ci seruiamo nell'operare, per il beneficio di cui gl'artificij di tutte le cose si ritrouano, e le imagini de' pensieri nell'animo cōcepute, si fanno visibili à gl'occhi. Ma come dice Hippocrate, in ogn'arte ciascuno adatta le mani all'opera, ch'egli à fare habbia: perochè la natura (come dice Cicerone) hà date le mani all'huomo per ministre di molte arti. Artemidoro espositore, dice, che però l'arti sono significate per le mani, perche per l'opera loro l'arti si essercitano; & oltre à ciò, le mani, che in sogno si veggono, se siano vaghe, e belle, significano felice successo delle cose da farsi; e massime à quelli, che operano manualmente, come insegna il medesimo Artemidoro. Quel detto di Pindaro, è celebrato nell'Olimpie all'ode quarta,

Fra loro vguali sian le mani, e'l core.

Doue l'interprete Triclinio osserua, che per le mani si deue intendere l'opera, e per il cuore l'ardire. Ne i libri sacri ancora della nostra religione, le mani sono tenute per ieroglifico dell'opera, in quel luogo massimamente doue Dio commanda à Moisè, che cō la mano pigli la coda del serpente. Filone mostra, A che quì l'opera è per le mani significata, perche non si può fare in modo alcuno, che i piaceri; quali habbiamo detto in vn'altro trattato, che per il serpente sono significati; si possino opprimer', ò raffrenare, se prima noi non habbiamo le mani, e i piedi; cioè i puri effetti dell'animo; pronti ad ogni ministerio d'opere buone, e gli teniamo prōtissimi in ogn'opera di pietà: e così finalmente il serpente arditamente preso, douenti verga, cioè il piacere nella disciplina (laqual'è figurata per la verga, come nel trattato del Caduceo si è dichia- B rato) subitamente si conuerta, & in tal maniera acquisti vna libera cognitione della verità, parte con l'intelligenza, e parte con l'esperienza. Ma più apertamente la mano significa l'opera, in quel luogo dell'Esodo al 14. E viddero gl'Egittiani morti sopra il lito del mare, e la gran mano che il Signore haueua contro di loro essercitato. Gl'antichi Greci ancora accettarono tal significato: Imperoche i Lacedemoni giudicauano, che in questa foggia si douessero inuocare gli dei, che ancora ci accommodassero la mano, cioè ag- C giūgēdoci l'opera nostra, perche altrimēti essi non ci essaudirebbono: nel qual parere acconsente il Salustiano Catone, dicendo: Non con voti, ò suppliche di donne si procacciano gl'aiuti de i dei, ma col vegghiare, con l'operare, e col ben consigliare, tutte le cose felicemente auuengono. Quando tu ti darai alla pigritia, e poltroneria indarno inuochi gli dei, perche sono sdegnati, e molesti. Ma per tornare alle cose nostre, nel salmo 76. si legge: Io cercai di notte Iddio con le mie mani in presenza sua: se bene appresso quelli, che D seguitano gl'hebrei, non si fà in questo luogo mētione alcuna delle mani. Ma gl'altri espōgono con le mani, cioè con le buone opere, le quali nondimeno di notte, cioè occultamēte, e nel conspetto di Dio solamente si faceuano.

no. Imperoche il nostro Saluatore ancora dice: Non sappia la tua sinistra quello, che si faccia la destra mano. Mentre Moisè alza le sue mani Amalech è vinto, cioè (come Adamantio interpreta) inalza Iddio l'opere, e gl'atti, non stando in terra, nè caminando basso, à guisa di rettili, ma gl'inalza dico, à Dio distesi, e sù al cielo leuati. E quello, che nel Leuitico si commanda: Le mani sue offeriscano il sacrificio al Signore, i Theologi interpretano per le mani l'opere: ma per vna certa eccellenza le mani di Dio si piglia per il figliuolo stesso, per il cui mezo tutte le cose sono state fatte, come Eucherio & altri assai espongono quel detto d'Esaia: La mano mia fece tutte queste cose. Ma molto più manifestamente il medesimo Profeta, dice: Il braccio del signore à chi è stato manifesto? doue i Theologi (come si legge in Esichio) affermano che senza dubbio si debba intender' il figliuolo, cioè al Padre consustantiale. La qual cosa accioche à ciascheduno fusse manifesta, subito soggiunge, quel santissimo, e diuinissimo huomo: Le fatiche sue per noi prese: perche; dic'egli, patì le nostre fatiche, egli portò i nostri dolori, e fù piagato per le nostre iniquità, e fù tormentato per le nostre sceleratezze. La disciplina della nostra pace, sopra di lui, e per la sua liuidezza siamo sanati. Nel Salmo lxx. nel verso: Fino ch'io annuntij il suo braccio ad ogni generatione, che verrà: i Theologi narrano vna interpretatione data anticamente, che questo fusse il braccio, cioè la potenza, e giustitia tua. Ma doue fù commandato, che il braccio destro della vittima salutifera, fusse superato, e dato in dono al sacerdote, Cirillo, ò piu tosto Adamantio, dice, che per vn tal braccio, dal volgo separato, è significato, che'l Pontefice debba fare tutte le cose destre, cioè buone, & honeste, accioche quello che come lampada risplende nel cortile, possa ad altri esser' essempio; non solamente con l'opinione, ma anco con l'opere, per laqual via alla virtù, & alla pietà ciascuno camini: Ma per il contrario, non tocchi le sinistre, cioè le cose cattiue, e nefande; e la vita sia al tutto immacolata, e fuori di colpa.

L'INNOCENZA.

DIce Euthimio, che doue nelle sacre scritture si parla della purità delle mani: per le mani sono significate l'attioni, & operationi, perche per mezo loro l'opere si sogliono fare. Ma la purità loro senza dubbio dimostra l'huomo innocente: Donde il gesto ancora del lauare le mani; è segno ancora d'innocenza, quasi che noi confessiamo hauerle immaculate. Impercioche gl'antichi volendo testificare d'esser' innocenti di qualche sceleraggine, e che non s'erano intromessi in fatti dishonesti, ò che non hauessero dato il loro consenso, lauauansi le mani presente il popo-

lo, accioche per quella politezza delle mani, la purità veramente dell'anima similmente mostrassero. Di qui nel Deut. al cap. xxj. si dice, che quādo alcuno ritrouerà nel campo vn corpo morto, non essendosi saputo l'autore della morte, si comanderà, che siano chiamati i più vecchi di quella città, che sarà più vicina al luogo, per cotal cagione polluto, & in vna deserta, e steril valle; tagliato, che hanno il collo ad vna vitella, che non habbi durata fatica, sopra di cui si lauino le mani: accioche in questo modo siano purgati, & essi, e la città, e tutto il popolo sia assoluto. Dauid profeta dice, che in questa forma circonciderà l'altare del signore quando insieme con gl'innocenti hauerà le mani sue lauate. E Pilato volendosi buttar' il peccato dell'ingiusta sentenza sopra gl'Hebrei, per testificare la sua innocenza, si lauò le mani publicamēte. Ma Athanasio dice, che perciò sono state date all'huomo le mani, accioche seruino all'vso delle cose necessarie, e che s'inalzino al porger preghiere à Dio: e come à tutti è noto, la mano è quella che coglie, ripone, & apparecchia il cibo, e tutt'i nutrimenti, & alla bocca gli appresta. La mano è quella, che fà fatti egregij nel conflitto di battaglie, ò differenza: Da lei si hà la commodità, e l'eleganza del scriuere, laquale il Profeta illustrò, parlando di Dio, quando disse: Penna del scriuano, che velocemente scrisse, cioè, che per mezo di quella le sentenze del Spirito diuino si dichiarano. La mano pone ne gl'altari le cose sacre, e finisce ogni officio di pietà, ci ministra i celesti sacramenti, & à perfettione conduce, & opera bene gl'altri misterij. Il figliuolo di Dio si degnò commendarcela, quando disse: La destra del Signore hà fatto la virtù: La destra del

del Signore mi hà esaltato. La mano è finalmente quella, che hà fatto tutte le cose, con testimonio dell'onnipotente Iddio, parlando per bocca del Profeta: La mano mia non hà ella fatto queste cose? La mano è la difensione di tutto il corpo, laquale mentr' ei tutto d'ogn'intorno si volge, tutto lo difende, tutto lo cōpone, tutto lo veste, tutto l'orna: l'istessa mano con effetto dice, ch'ella è signora di tutta la machina del corpo.

L'AVTORITA'.

DI quella mano segnalatamēte dimostra l'autorità, e la potestà, come nelle sacre messe, che celebra la nostra Christiana religione, doue tēniamo, che nella mano di Dio, siano le potestà di tutti gl'huomini, e le iurisditioni di tutt'i Regni; nel qual significato fù detto da Dauid profeta: La mano tua sia essaltata, come hanno interpretato i Theologi. Et appresso Gieremia si legge: Si come il fango è in mano del vasaro, così voi sete nelle mano mia ò casa d'Israele, intendendo della somma potestà di Dio. Ne anco quel detto del Poeta Cecilio si dee tacere, ilqual dice: Chi non repūta Iddio potentissimo, in mano di cui sia quello, qual esso Iddio voglia, che sia sciocco, qual sappia, qual impazzisca, qual caschi in infermità: quale per il contrario sia amato, qual sia perseguitato, e quale sia desiderato? Così Cicerone à Terentia: Ma queste cose non sono in vostra mano; cioè potestà.

E gl'indouini; auuenga che non fussero istrutti d'alcun'altra più sanra disciplina; essendo stata portata vna mano d'huomo, e gettata sotto la tauola, mentre Vespasiano cenaua, risposero, ch'era stata indouinatione, che l'Imperio succederebbe à qualche tempo in Vespasiano. Ma gl'oracoli de' Profeti rendono testimonianza, che nella mano d'Iddio sono tutti i confini della terra, marauigliandosi in che modo si potesse fare, che l'acqua, ch'è molto più alta della terra, per ciascun verso d'ogn'intorno sparsa, sia talmente sosopra, che non sommerga tutta la terra. Se bene nō mancarono de gl'antichi ingegni, che inuestigassero, che ciò proueniua da natura. Certo, che Tolomeo nel suo Almagesto dice, che hà conosciuto nel Polo Attico trenta nō sò che stelle, lequali essendo per natura secche, e fredde, con la loro forza, l'acque scacciano; & in quella parte dou'elle risplendono, tirano fuori la terra, come per natura simile à se è congiunta con vna certa temperatura della stella di Saturno, e la tengono sospesa. Altri attribuiscono questo alla calamita, della cui pietra tutta quella regione, ch'è volta al Polo Artico, in vn certo modo è incrostata, e coperta; e dicono, che mentr'ella s'inalza verso il Polo, hà tanta forza, che nel medesimo luogo tutto'l corpo della terra trahe, e così fà, che buona parte d'essa terra eminēte stia fuori del l'acqua. Altri sopra questo si sono imaginati altre, & altre ragioni, cioè sotterranee concauità, figura onata, gonfiamenti, & altre fintioni, più tosto sottilmente, che con verità inuestigate. lequal ragioni tutte se il discorso dell'incominciata opera lo sopportasse, senza difficoltà si potrebbon ributtare, come quelle, che tanto con efficacissime ragioni naturali, quanto con la certezza del nauigare d'hoggi si sono ritrouate false. Ma io lo lascio il pensiero, se queste cose son vere, ò nò. Basilio magno riferisce tutto ciò alla sapienza del grande architetto Iddio, e ci esorta, ch'indrizziamo ogni nostro stupore alla prouidēza sua: Imperoche ancor'appresso Gieremia Profeta, l'istesso artefice delle cose esclama: Voi dunque non harete di me timore, che hò posto l'arena per termine del mare? come che in nissun'altra cosa habbi maggiormente la potenza, e forze sue mostrato: Perche circondando egli d'vn riparo gl'abissi, pose legge all'acque, accioche non trapassino i concessi confini, e dentro à gl'ordinati termini si ristringessero.

LA TARDITA' NEL FAR BENE.

LA mano sciolta, & in aperto palesata, significaua dunque l'opera, l'autorità, e la potestà; ma per il contrario volendo significare vn'huomo da nulla, da poco, e per otio, e pigritia agranchiato, figurauano le mani sue insieme messe in seno: il qual gesto è veramente d'huomo da pochissimo, e vilissimo, hauendo massimamente Anassagora detto, che però pare l'huomo molto più sauio di tutti gl'altri animali, perch'era dottato delle mani: ilqual detto Plutarco replica ne i morali, nè Aristotele lo tace.

LA FVRACITA'.

APpresso d'alcuni autori puoi trouare, che la mano sinistra è stata posta per l'inclinatione al furto. Percioche Plauto dice nella Persa, doue Sofondidisca ruffiana, domandaua la mano del fanciullo Pechinio, & egli hauendole porto la mano dritta, ella rispose: dou'è quell'altra tua sinistra rubatrice? Similmente ancora s'intende quel detto Catulliano di Marrucino, che non adoperaua rettamente la mano sinistra, ma irscherzãdo, e beuendo, toglieua i fazzoletti di quei, che non s'haueuano cura.

L'APPLAVSO.

MA i Theatri di Roma, & i pulpiti de' Poeti più volte mostrarono, che per le mani composte in gesto tale, che paresse, che fra loro battessero la palma, significaua applauso, e segno d'allegrezza, e congratulatione; ma ciò si dichiaraua nella statua di Sardanapalo, ch'era nella città di Tarso, co'l titolo, ch'ammoniua, che in tutt'i modi si douesse lussuriare.

L'IMPEDIMENTO.

MA quell'antica religione credette, che le mani piegate insieme con le dita, intromesse à guisa di pettine, fusse segno d'impedimento tale, che crederono (mossi da vna superstitione) che fino che le mani fussero in tal gesto tenute, impedisse nel partorire le donne, che non potessero mandar fuori il parto.

LA LIBERTA'.

MA si come per le mani in tal modo complicare, significauano impedimento, così per le mani sciolte dauano cenno di libertà. Si troua vna medaglia di Tito Claudio

A Cesare, nella quale si può vedere l'impronta, che tiene nella mano destra vn cappello, e stēde la sinistra quanto largamente può, con titolo LIBERTA' AVGVSTA. Ma se bene il cappello è per se stesso segno di libertà, nondimeno tal mano così distesa aggrandisce il significato. Ma perche, come per le mani tra loro inserte intendeuamo la malia, che si fà alle donne, che partoriscono, così per il contrario, nella medaglia di Giulia Pia, doue la felicità del parto si dichiara, nella qual Venere con la sinistra ad vn'hasta s'appog-

B gia, e mostra la destra aperta, co'l titolo VENERE GENITRICE. Perche i Romani; ma precipuamente la gente Giulia; affermauano, che haueuano origine da Venere, per causa d'Enea suo figliuolo.

VENERE GENITRICE.

C

LA qual gente, poiche Giulio Cesare lo edificò, e lo consecrò, si dice, ch'alzò vn

D Tempio à Venere genitrice; della qual cosa, Plinio, Tranquillo, & altri hanno fatto mentione. Noi leggiamo, che il segno, che Cesare daua nelle sue battaglie, era: Venere genitrice, come quello di Silla, d'Apollo Delfico, e quello di Mario Lardeo. Ma si dee auuertire, che nella medaglia è scritto, GENETRIX, con la lettera E, nella sillaba del mezo, come auuertiuano gl'antichi grammatici, che si douesse scriuere, confessando nondimeno, che genitore, per iscriuere si deue.

E *LA LIBERALITA'.*

E' Stato ancora per vso frequentissimo del la latinità frequentemente detto: Rallentare, ò rilasciare le mani, per significato della liberalità, e della donatione: del cui modo di parlare si seruono particolarmente i giuocatori: perche rilassare la mano significa donar'al compagno del giuoco il tratto, il quale s'egli da se stesso si hauesse voluto guadagna-

re, farebbe stato cō suo danno, e perciò sarebbe stato obligato pagar i danari. Di qui si può leggere vna lettera d'Ottauiano Augusto à Tiberio: Io hò perso ventimila huomini, ma essendo stato nel giuoco liberalissimo, come quasi sempre sono consueto: Percioche se le mani, ch'io lasciai, l'hauessi à ciascuno dimandate, ouero s'io mi fussi ritenuto quello, ch'à ciascuno donai, ne hauerei anco vinto cinquanta mila: ma voglio più tosto questo, impèroche la mia benignità m'inalza fin al Cielo. Ma volsero, che la destra particolarmente fusse segno di liberalità, e donatione, come quella, che si come è pronta, & al pigliare speditissima, così sia al porger, & al donare vsitatissima. Onde i Greci vogliono, che sia deriuato quel loro δῶρον, vocabolo della misura presa dall'altrui mano, di cui altroue è il suo luogo, perche per quella si danno porti i doni. Ma perche pongono nella sinistra mano, il significato tanto della liberalità, quanto della libertà, tal disciplina le nostre sacre scritture molto meglio l'hanno manifestato; perche gl'antichi Theologi, che con diligenza cercano i significati de i nomi diuini, hanno inteso, che nella destra di Dio fusse quella forza, onde procedessero tutte le cose, belle, gioconde, & allegre, e che per proprio nome fusse chiamata Michael. Ma per Theologia de Greci dicono, che la forza di Michael è quella in Dio, che i Mathematici han dedicato à Venere. Nel Salmo 109. si commanda che Christo segga alla destra di Dio padre, doue i Theologi per il sedere intendono, che la quiete, & il godimento del diuino Imperio sia proprio al padre, & al figliuolo, e similmente vn'vguale honore. Ma per la destra di Dio espongono la sua liberalissima benignità. Gl'Aramei finalmente dicono, che la sinistra in Dio è quella forza, onde procedono tutte le cose forti, dure, e che puniscono. Questa cotal diuina potenza è detta Gabriel, il quale gl'Astronomi per via della Theologia de Greci, dissero, ch'era Marte.

LA PRIMAVERA, L'INVERNATA, & il Sole.

NOi ritrouiamo quasi sempre appresso i Poeti, Greci, e Latini, Briareo di cento mani, e Gige similmente: oltre à ciò Homero chiamò il Sole Centimano, i significati de quali interpretandosi à guisa di ieroglifici, non sarà stato fuori di proposito hauerli qui esplicati. Gl'interpreti d'Hesiodo insegnano, che per Briareo è detto il tempo della Primauera, per la gran copia d'herbe, fiori, e frondi, ch'ella molto abondantemente porge. Ma per Gige, intendono l'inuernata, e che l'istesso habbi cento mani, pigliando per quelle molte cose, che gia pezzo fa raccolte, e

poi adunate in varij vsi, gli distribuisce, & ogni cosa và accommodando à suoi negotij, e bisogni. Ma perche ancora il Sole sia in Homero di cento mani, ne sono stati cagione molti, & innumerabili officij suoi, liquali si chiari, e conosciuti sono, che non bisogna qui hora raccontargli.

GL' OFFICII SCAMBIEVOLI.

ANcora vna mano frega l'altra è venuto in prouerbio, per mostrare vno scābieuole beneficio, & officio d'vno prouocato dell'officio d'vn'altro, il qual prouerbio è derriuato da quel versetto del Comico Epicarmo, qual Socrate appresso Platone rammenta Assioco, che sempre Prodico Sofista l'haueua hauuto in bocca, il quale era così fatto; Certo è, che vna man gratta l'altra mano: Se qual cosa darai, qualcosa haurai. Ma pur quello è più noto: Vna mano laua l'altra, vn dito per l'altro; imperoche i testi scritti à mano dicono così; la qual cosa altri confidati nel suo ingegno; hāno voluto correggere, non s'accorgendo qual sia il modo del verso trimetro.

PORGER AIVTO.

LA medesima mano destra, quale da Plauto è detta Pullaria, hauendo stese le dita, fù ieroglifico del porger aiuto: Vna simil imagine è osseruata nel simulacro della dea Ope, in alquante medaglie, quasi ch'ella prometta à tutti voler porger aiuto; oltre à ciò ancor hor a volgarmente, & appresso gl'antichi, fù vsurpato quel detto: porgere la mano, ogn'hor che noi aggiungiamo l'opera nostra adiutrice à qualche negotio. Di qui Palinuro in Vergilio esclama ad Enea.

Porge la destra il misero, e per l'onde
Tecotti tira prima, ch'io m'affonde.

Questo è stato al certo preso da i sacrificij; ne i quali venendo qualcheduno, & hauendo accostata la mano alla vittima, è fatto anco esso partecipe del sacrificio. Ma questo appresso i nostri più spesso auuiene, quando i fanciulli si purgano per l'acqua del santo Battesimo, della macchia del peccato originale, e quando il loro giorno di purgatione è celebrato; perche quelli, che accosteranno la mano al fanciullo, mentre tal sacramento si fa, obligan loro stessi à gl'officij del padre, quãto all'ammaestrarlo nelle cose della fede, e della vita christiana, e sono congiunti di strettissimo legame di religione, sì al figliuolo, sì al padre, e madre, e quasi diuenrano parenti. Ma quello, che diceuammo delle mani appressare al sacrificio, i nostri Theologi l'espõgono sopra quel luogo del Leuitico, che chiũque toccherà quelli sarà santificato, dicono, che ci dimostra, che quelle dispute, che trattano di Dio, e de i misterij Theologici, à nor basta solamente toccare; come à chi vuole scaldarsi al fuoco, perche s'accosta più la mano in luogo di quello, che poteua, e per scaldarsi gli bastaua, si abbrucia; così chi profondamente, e più altamente si persuade d'Iddio disputare, perche dimostra troppo cercare la propria gloria, casca in bestemmia, mentre non può conseguire la profondità de i diuini decreti. E per tal causa il popolo d'Israele nõ saliua sul monte del Signore, ma staua à basso vicin'à piè del monte, hauendo fatto d'huomini vn cerchio, la qual cosa volesse Iddio, che i tempi del secolo passato l'hauesse considerata, perche questa santissima dottrina nõ sarebbe inuiluppata, & imbrattata di bugie, e fango di tanti huomini, ignoranti, per non dire da poco, e pigri. Ma sia ringratiato Iddio, che in questa nostra età, ha finalmente aperto i thesori di tanti antichi autori, che à chiunque desidera in qual si voglia disciplina fare profitto, si è degnato mostrargli la via, vera, facil', e breue. Ma quanto à quello, che fà à questo proposito, S. Paolo auuertisce, parlando del conferire gl'ordini sacri, che non così al primo si deue à ciascheduno imporre la manò; la fortezza, e virtù de quali consiste nella potestà spirituale, & in quella del sacerdotio, e nella contributione dello spiritosanto, secondo il costume, co'l quale il Vescouo hauendo imposto le mani sopra il capo, dice: Riceui lo spiritosanto. Ma Paolo commanda, che tal cosa si debba molto accuratamente considerare, accioche tali ordini non si conferischino ad huomo indegno, ò cattiuo, ò ignorante.

A

IL FLAGELLO.

LA mano nelle lettere diuine, significa anco il flagello, come si legge in Sofonia Profeta: Et stenderò la mano mia sopra di Giuda, e sopra gl'habitatori d'Israele, e disiruggerò di quello luogo le rel quie di Baal. Et il beato Giob parlando delle sue calamità, piaghe, & infortunij, disse: La mano del Signore mi ha tocco. Et quello: Saran dati nelle mani del coltello, significa, che saranno puniti co'l ferro, come quelli, che debbano morir con l'essere vecisi. E però quello, che altroue si legge: Tu fermasti la mano tua sopra di me, si dee intendere della punitione.

B

LA PIETA'.

LA pietà stessa porge nella medaglia d'Antonino la destra stesa, e cõ la sinistra orge vn dono ad vn'Altare, che gli è sotto. Nella medaglia d'oro d'Elio Cesare la destra del l'impronta stà nel medesimo gesto, la sinistra tiene il dono co'l titolo Pietà. Ma perche s'è detto nel trattato del Cenocefalo, che le mani stese al Cielo significano adoratione, considera ciò, nella medaglia di Gordiano Pio, nella quale è l'impronta, che di quà, e là stese, al Cielo alza le mani, il cui titolo è PIETA' AVGVSTA. Et in Vergilio, si dice:

C

Iarba humil le mani al cielo stende,
E chieder molte cose à Gioue intende.

Oltre ciò Salomon Tracense ancora nobil commentatore della scrittura sacra disse, che i sacerdoti quando pronuntiano il santo nome benedetto, quel santo nome dico di xij. lettere, estendono le mani loro.

D

IL SVPPLICHEVOLE.

E

TV ritroui appresso alquante nationi, che le mani ributtate doppo la spalla,

& insieme attaccate, significa l'huomo supplicheuole. Ammiano insegna, che tal forma in simil significato, fù peculiare appresso gl'Assirij, doue nel libro xviij. Antonio essendo stato conosciuto da Vrsicino nella nimica schiera, e con vn suono di voce minaccieuole, e pieno di riprensione, essendo stato, da lui chiamato traditore, e maligno, perche gli fù tolta la mitra, che in sommo della testa portaua per insegna d'honore, saltò giù da cauallo, e con la persona piegato di maniera, che co'l volto toccaua quasi terra, lo saluiò, chiamandolo difensor', e signore, e congiugnendo le mani doppo le spalle, disse: perdonami: e quelle cose, che seguono dette da lui, perche gli fusse perdonato il fallo commesso.

LA PRIGIONIA.

MA pur' appresso i Romani vna tal specie di mano legate doppo le spalle sono veri segni di prigione, il che anco Vergilio conferma nel suo libro dell'Eneide:

Ecco in tanto, che vn giouane i pastori,
Con le man dietro auuinte al Rè dauanti
Conducon con gran grida, e gran romori.

E ciò da per tutto vedere si puote in molte anticaglie fatte di bronzo, e di marmo. Così Cicer. nel libro dell'Amicitia scriue di colui, che fingendo litigare, lusinga, & all'vltimo da la mano, e pate d'essere superato, accioche colui, ch'è stato sbeffato, habbia maggiormēte vinto. Gl' Astrologi sogliono figurare vn'huomo tale, doue vogliono mostrare, che quello, che habbia cominciato la vita sua nel xiij. grado del sagittario, debba essere superato da gl'inimici, e venire sotto la loro potestà.

IL PACIFICATORE.

MA qui s'accommodò quella figura, che si vede nella medaglia di Marco Catone Propretore, dou'è vna vittoria, che siede con la mano stesa col dito grosso abbassato; ilche penso significhi la vittoria acquistata col consiglio, come quello, che altroue s'è dichiarato, che i Romani vinsero sedendo.

Questo gesto certamente mostra, che nella mano si significano le cose composte, e pacificate, ilqual habito si suol esprimere nelle statue de i pacificatori, come nella gran statua, equestre, che si vede nella piazza della Basilica Lateranense di Marc'Aurelio di Bronzo, della quale nel trattato delle dita si ragiona.

IL RECVPERATORE.

IN vn'altra medaglia dell'Imperatore Seuero Alessandro Augusto è vn simulacro appoggiato con la sinistra ad vna lancia, porgendo la destra, hauendo la palma, e le dita abbassate, stando il dito grosso pendente, nella qual medaglia viddi solamente quelle lettere, che dicono RECVPERATORE. l'altre non le potei discernere. Ma nella medaglia di Gratiano la mano più aperta, s'estēde ad vna donna, che stà ginocchioni con vn ginocchio, col titolo. RENOVATIONE DELLA REPVBLICA.

LA SALVTATIONE.

ERa ancora la destra alla destra congiunta, segno di salute, il che in Varrone, & ancor in Calimaco ne gl'Erij si legge, donde Vergilio induce Enea, nel medesimo parere, che parlando col Padre ne i campi Elisi, in questa forma: Perche non si concede à noi congiungere la destra alla destra? fin'à questo giorno il costume dura, talmente in verità, che noi col congiungere delle destre, salutiamo forestieri, pellegrini, e tutti quelli da noi conosciuti, che vengono di viaggio.

L'ADORATIONE.

MA non solo per le mani distese al Cielo si dimostra l'adoratione solita farsi, ma anco la mano riuolta, che sia messa alla bocca per baciarla, è segno d'adoratione. Di quì si legge appresso Plinio quel detto, che nella destra sta vna certa religione, qual'essendo riuolta si baci. Disse S. Girolamo, parlando contra Ruffino: Quelli, che adorano, sogliono baciare la mano. Onde gl'Hebrei vsurpano il bacio in luogo di riuerenza, e tal modo di parlare è cresciuto hormai per tutta l'Italia, da che habbiamo accettato in signoria gli Spagnuoli, essendoche prima non si doueua tal'honore se non al Papa. Et alcuni raccontano il segno di Catullo fatto in fauore d'Augusto, nel quale gli pareua vedere che Gioue, domandandoli molti prētesati, il tutore hauesse mostrato vno di quelli, à cui riferissero tutt' i lor desiderij, & hauēdosi fatte baciare le dita, portò con quelle il bacio alla sua bocca. Altrimenti (come s'è detto) nel trattato del Cinocefalo, le mani alzate al cielo sono segno d'adoratione. Appresso Cicerone nelle questioni Academiche, tal cosa è segno di marauiglia, doue si dice: Ma Hortensio marauigliandosi grandemente, il che in vero sempre fece, mentre Lucullo parlaua, talche anco spesse fiate alzarono le mani: nè

di ciò

di ciò debbiamo marauigliarsi, perche non penso, che mai contro l'Academia, sia stato più sottilmente detto. Ma quel detto di Catullo in questa forma è molto diuulgato marauigliandosi: disse queste cose, & inalzando le mani: O Giusti Dei, e quelle parole, che seguitano.

IL CONSENSO.

MA ne i parlamenti de soldati la mano alzata è ieroglifico di consenso, e d'approbatione; onde tante volte in Senofonte, se prometteuano apertamente fare quel decreto, che fusse loro stato proposto, gli era commandato, che alzassino le mani. Ma pur questo fù prima ordinato per costume de gl'Hebrei; il che si legge in più luoghi. Et Aaron nel Leuitico alzando la mano desiderò al popolo buona fortuna. Così ci hà commandato S. Paolo, che noi ancora dobbiamo fare, dicendo: State in ogni luogo in oratione, alzando le mani pure. Tertulliano ancora, doue tratta dell'oratione per la salute dell'Imperatore, disse: O Christiani risguardando là con le mani stese, perche non nuocano ad alcuno: col capo scoperto, perche non ci vergogniamo: finalmente senza ch'alcuno ci ammonisca, perche oriamo di cuore; è quello, che segue in questa materia.

IL PATTO.

MA non si dee por da banda quel detto di Pitagora, che ad ogn'vno si debba porgere la destra: percioche non si dee palesamente riceuere persona alcuna nel legame d'amicitia, e famigliarità. A questo proposito Plutarco cita tal sentenza in quel commentario, ch'egli scrisse dell'amicitia di molti, e sopra ogn'altra cosa quel detto di Solone si narra: Non acquistare presto gl'amici, ma quelli che tu harai acquistato, non gli rifiutare, ouero non gli disprezzare. Ma fin'ad hora è costume de nostri Prelati, quãdo vogliono riceuere vno al seruitio loro, porgere loro la mano à baciarsi, come ad amici, il che è tenuto quasi patto fermo, e segno di conciliatione. Tu potresti anco osseruare appresso Ammiano nel xxj. libro delle sue historie, che Nebridio, qual solo di tutti non hauea voluto giurare contra Costanzo per timore de soldati, che contra di lui sfoderata haueuano la spada, fuggì da Giuliano, e supplicheuolmente lo pregò, che gli porgesse la mano destra, per leuargli il timore. A cui Giuliano disse: che cosa speciale potrò io riseruare per li miei amici, se io ti concedo, che tocchi la mia destra? Plutarco nella vita di Catone Vticense tocca il costume del baciare le mani dell'Imperatore appresso i Romani; nè tal cosa fù veramente à tutti, ma à molto pochi, per gratia di dignità concessa. Onde anco nelle sacre Scritture si legge: La tua destra m'hà preso, che così l'interpretano i Theologi. E' costume di quei, che sono per dar'aiuto a qualcuno, porgere la destra, in cui, e la forza e l'attitudine, e più pronta agilità consiste, che nella sinistra. E nel Salmo 63. si legge: Tu hai tenuto la mia destra mano, cioè hai presa la mano mia à guisa d'ottimo difensore, & hai cauato me della terra, e seruitù di Babilonia. Altri l'espongono così, che per la destra mano di Dio tenuta, s'intendino l'opere più buone, e più lodeuoli, che Dio con benigno animo accettarà. Finalmente ne i sacrifitij l'impositione delle mani, hor ministraua la beneditione, hor la remissione de peccati, hor la venuta dello Spirito santo, hor'alcune espiationi, e purgationi, lequali dice Esichio, solo con l'intelletto apprendiamo.

LA FEDE.

MA perche nelle conuentioni primieramente si ricerca la fede, Numa Rè de i Romani ordinò, che quelle mani, che facesseo sacrificio di fede, fussero ripiegate fin'alle dita, perche fusse segno del difendere la fede, la cui sede insegnò, ch'era precipuamẽte nella destra; ouero, accioche le cose secrete siano tenute in occulto. Gl'Arabi in verità adorauano talmente la fede nelle mani, che non mai faceuano conuentione, se non col sangue cauato con vna certa tagliente pietra della palma della mano, vicino alle dita maggiori di coloro, che si sottoponeuano alla conuentione, hauendo rotta vna certa pietra, e poi intinto in quel sangue vn fiocco, e sette pietre lauate, che fussero state trouate à quest'vso, hauendo intanto inuocato i loro vnichi dei, Oratal, & Alilat. Riconosce anco Vergilio, che la fede, è significata per la destra, perilche appresso di lui Didone esclama:

Ecco la destra, ecco di lui la fede,
Ch'à noi portando i Dei, penati riede.

E questo è quello, che Anchise dice ad Achemenide,

La destra porge, e rende ardito, e franco,
Dandogli vn pegno tal l'animo stanco.

Ma quel velo, col quale il simolacro della fede, e le mani stese copriuano, è cosa chiara, che fusse bianco. Onde Vergilio lo chiamą bianca fede, com'è opinione d'alcuni. Se hone anco ci sono de gl'huomini litteratissimi, che pensano, che Vergilio per questo la chiamasse biãca fede, pche Roma figliuola d'Enea, haueua prima di tutti edificato il Tẽpio

della fede, come ne i frammenti di Pompeio si legge, doue sono queste parole: Quella diuina potestà, artefice di tutte le cose, mostrando prima all'hora dal principio della Romana stirpe, quello, che doueua auuenire, acciò quell'Imperio, che si preparaua, che quiui fusse per stare perpetuamente, fusse manifesto, ch'era stato piamente fondato su la fede, tanti secoli inanzi: Nondimeno Oratio fà mẽtione del velame biãco altroue, doue dice:

Di bianco ornata, rara se ti honora.

Perche tal cosa è stata inuestigata al dimostrare la sincerità, che si ricerca nella fede, per che ogni fraude deue dalla fede essere lontana, nè per alcuna coperta d'occulto pretesto la candidezza sua debb'essere contaminata. La onde giustamente, e con grand'animo i Romani giudicarono, che la fede anco à gli inimici osseruare si douesse: poiche hebbero riceuuto la rotta à Cananea, & hauendo Annibale dato licenza à certi prigioni di riscattarsi, poiche gli hebbero permesso di ritornare, caso che la cosa non si fusse possuta ottenere, con quella conditione, ch'egli proposto gli haueuano loro, hauendo fatto fraudolentemente il viaggio d'vna giornata, e finto hauer'vn negotio, ritornarono nel campo inimico: dipoi sciolti quasi del giuramẽto, come se liberi fussero stati, sicuri, con fiducia se n'andarono à Roma: sdegnato Annibale, e domandando, che gli fussero restituiti, il senato istesso ancora, & il popolo Romano n'hebbero gran dispiacere, nè d'alcuna sorte di preghiere de suoi Cittadini, ò da lagrime poterono essere vinti, che publicamente non fussero ad Annibale rimandati. Ma perche sì accuratamente andiamo noi cercãdo i cattiui, & iniqui fatti, de gl'antichi, se ne i tempi più moderni leggiamo, che Adalberto Signore di Bauerahurgo, fù con vna simile fraudolenta fede ingannato? con brutta ignominia de i nostri Prencipi: ilquale Attone Arciuescouo di Maguntia hauendolo con lusinghe allettato, lo condusse al Rè Lodouico suo capital nimico, e con giuramento gli promesse, che operarebbe, che, come egli saluo, lo cauaua d'vn luogo, doue all'hora si trouaua molto ben guarnito, nel medesimo luogo saluo similmente lo ridurrebbe. Perilche hauendolo condotto per alquanto fuori della porta Attone, leuando gl'occhi al Sole, e scusandosi, che l'hora fusse homai tarda, e'l viaggio da farsi lungo, disse, che meglio sarebbe ritornar' indietro, accioche commodamente con qualche cibo potessino reficiar' il corpo, per scemare in questo modo la stracchezza del viaggio. A cui Adalberto non sospettando male alcuno facilmente consentì. Ritornati dunque, e fatta collatione, di nuouo si misero in viaggio, e subito che si fermarono nel conspetto di Lodouico, Adalberto fù dato prigione al Rè, ilquale Adalberto accusando arditamente Attone di tradimento, Attone gli disse: All'hora in tutto satisfeci al giuramento, quando hauendoti cauato della Città, senza hauere desinato, ti rimenai, che desinasti. Ma lasciamo da banda questi scelerati fatti d'vn'huomo barbaro, e ritornati alla fede, diciamo, ch'ella è scolpita in vna certa medaglia d'Adriano, che tiene con la sinistra vn cerchio piano: alcuni affermano, che questo sia vno specchio; perche questo ancora hà significato di fede; & euui aggiunta ancora vna colonnella dritta, per significare la rettitudine, e la fermezza della fede. Ma molto più manifesto ieroglifico sono due mani cõgiunte, il che si può osseruare nella più parte delle monete antiche, con l'aggiunta anco de i titoli, i quali dicono, hora FEDE DE GL' ESSERCITI, hora FEDE DE' ROMANI. Ma le mani in tal modo congiunte si estendono anco ad altri significati.

LA FELICITA'.

ALle volte due simulacri, che si congiũghino le destre, sono in alcuni luoghi ieroglifici di felicità, essendosi massime appresso posto il Caduceo; perche per le cose cõ pace composte, è conueniente cosa, che ne segua la publica, e priuata quiete. Nella medaglia d'Adriano, la dea propria, che tiene il Caduceo con vna mano, con l'altra prende l'Imperatore: il titolo è FELICITA' AVGVSTA. Ma doue il medesimo Imperatore pare, che sollieui vno, che gli sia auanti inginocchiato in terra, quello, che le destre insieme congiunte vogliono inferire, lo dichiara il titolo che dice: RICVPERATORE DELLA FRANCIA. Ma hauendo di sopra detto, che la destra è segno di salutatione, nella medaglia, ch'è intitolata TRAIANO, ADRIANO puoi vedere l'Imperator proprio, che congiugne la destra, alla sinistra di Dio, che siede co'l titolo sotto la base, posto, VENVTA D' AVGVSTO.

IL GIVDICE.

MA anco le mani tagliate hebbero il loro ieroglifico, il quale, non è douere porre da banda, perche dice Plutarco, che nella Città di Thebe, fù consueto vedersi le statue de giudici senza mani, e che quella, che rappresentaua il Prencipe staua cõ gl'occhi riuolti indietro, accioche dimostrassero, e che la giustitia douesse essere da presenti

aliena,

aliena, e che nõ bisognasse mitigarsi per qual si voglia eloquente parlare. Perche chi è che non sopporti malageuolmente Stratocle, e Dromoclide? tutto il parlare de quali, quando parlauano insieme del pigliare qualche negotio della Republica, e de Tribunali era d'inuitarsi l'vn l'altro all'adunate dell'oro.

LA POTENZA DI DIO.

Certo è, che gl'antichi scolpiuano Giano (di cui altroue in lungo si tratta) cõ due capi, ma senza mani, e senza piedi, la statua del quale vscisse fuori d'vna sottilissima base, da vn lato d'vna pietra quadrata, ciò mostraua la potenza di Dio, à cui non fanno bisogno nè mani, nè piedi al farsi quelle cose, che commandarà, come quello, che con vn sol cenno tutto il mondo fà tremare; e come dice il Poeta, più presto, che non ha proferita la parola sà placare subito i gonfiati mari. Ma circa la statua di Giano, che co'l gesto delle dita significaua il numero de i 365. giorni, se ne ragionerà al luogo suo.

L'ACCRESCIMENTO.

Ma se bene gl'antichi hanno in questo modo dipinta la giustitia, nondimeno si ritroua appresso gl'espositori de sogni, che l'huomo nobile nel trattare le cause, e che cerca i giudicij, e leggi con buonissima forma, quando hauerà sognato d'hauere più mani, aspetti cose felici; percioche significa accrescimento in gran copia, e di clientuli, e d'amici, & anco di danari.

IL CARCERE, ET I LACCI.

Nondimeno tal sogno à gl'huominiignoranti, malfattori, e sceletati minaccia carcere, cioè che molte mani si ptepatano al castigo loro. Ma perche siamo venuti à parlare dell'vtilità, mi souuien quel detto del Salmo CXXVII. Mangierai le fatiche delle tue mani, che appresso i Greci è trouato scritto. Mangierai le fatiche de frutti. Per il che certi letterati hanno esposto, piu tosto fatiche de i frutti, che delle mani; perche se bene, Carpos, non significa la mano, non la palma, ma quella congiuntura della palma col braccio, come si può leggere appresso d'Homero, che Venere fù da Diomede ferita (in Carpon) doue à posta si dinota, non la parte per il tutto, ma il luogo mortale, & esposto allo spasimo, per accrescere l'atrocità del peccato; nõdimeno per tutto si pone per il frutto, e di quiui molti vocaboli si trouano, che il medesimo significano. Il senso sarà dunque: Chi teme il Signore mangierà i frutti suoi; nè il crudel soldato hauerà queste si ben coltiuate terre.

LA SPERANZA VANA.

Trouerai anco, che per le mani tagliate, è significata l'impotenza dell'opere, le quali alle volte dimostrano i vani, e falsi pensieri, e le transitorie speranze de gl'huomini; perche in questo mondo l'opera in vero non si può condurre a quel fine, che era stato ordinato. Et i Mathematici volẽdo mostrare, che sotto il xvij. grado del Gemini non nasce huomo d'vtilità, ò di bontà alcuna, dipingono in quel luogo vn'huomo tronco dell'vna, e l'altra mano, e che stia pigramente fermo.

IL MINISTERIO.

Ma per vn'altra causa da questa molto diuersa, Micerino Rè dell'Egitto haueua dirizzato xx. gran statue di setue, che circondauano il corpo morto della figliuola con le mani tronche, e che giaceuano in terra auanti à i piedi; percioche haueua la moglie tagliato loro le mani, petch'erano state ministre di sì scelerato adulterio, cioè che il padre, con l'essempio nefandissimo si congiungesse con la figliuola. Ma perche nelle diuine scritture al primo de i Rè si legge quando i Palestini haueuano tolto per preda l'arca del Signore, e l'haueuano posta nel Tempio del loro Idolo Dagone, fù la mattina ritrouato Dagone cascato, e fracassato, e senza mani. Gl'interpreti in questo luogo per le man mozze, intendono, ch'all'hora gli fù insegnato, che quando la dottrina del Signore nostro fusse peruenuta alle genti, sarebbono tagliate le mani dell'idolo, cioè gl'inganni, cõ i quali tutti gl'huomini ingannauano, sarebbono per finire, nè più auanti restrebbe nè i demonij dell'ingannare potestà alcuna. In vn tal significato quasi, tu ritroui nel Leuitico, doue si tratta delle vittime: Se non potrà trouare le sue mani, cioè, se per pouertà non potrà cõper re, se nõ potrà spendere il prezzo. Altrimẽti le mani, & i piedi assiderati, rotti, ò anco tagliati, dimostrano le attioni triste, cioè vn'huomo, che sia studioso solamẽte di quelle cose, che dallo spirito, ò dell'auaritia, ò della superbia gli siano somministrati; onde Dauid pregaua in questo modo: Non mi venga il piè della superbia, e la mano del peccatore non mi muoua, cioè del rattore, ouer'offensore; perche questo è proprio del superbo, e dell'auaro. Nel medesimo significato, ancora si pigliano le braccia, perche doue nel

Salmo si legge, Che'l braccio del delinquente si consumi. Origene dice, che sono significate le braccia indebolite de gl'huomini scelerati, poiche non si essercitano in alcun' opera di misericordia, ò liberalità, perche costui, dice, che la mano, & il braccio sono inditio dell'opera. Euthimio in tal luogo interpreta, che l'autorità del far male si toglie, e le forze si fiaccano.

L'AVARITIA.

Nondimeno sono alcuni, che pensano, che questo si appartenga all'auaritia, e pigliano questa interpretatione da vn verso di Theocrito:

Vinte son dal guadagno le persone.
Onde ciascun le man in sen ripone.

E quelle cose che seguono in questa materia. Nè manca di quelli, che descriuono solamente la mano sinistra, con le dita strette per la tenacità, & auaritia. Perche i Dipintori de sogni mettono ancora la sinistra, per segno di guadagno, e d'accrescere la roba, come quella, ch'è più atta al custodire, come più tarda, & alla tenacità più accommodata. A questo proposito fa quello, che Diogene, come alcuni insegnano, soleua dire: che non si deuerebbe porger'a gl'amici le mani strette: la qual cosa interpretano, che alla piaceuolezza si debba aggiugnere la liberalità. Quel gesto ancora nella mano significa auaritia quando è stretta, s'assomiglia ad vna larga tazza, nel qual gesto hò visto in Roma il segno di Filemone, tenendo nell'altra il volume ripiegato, e quello tenacemente stretto, come quello, che ne domandaua prezzo; non essendo per dare in publico il libro se prima il prezzo nō gli fusse stato numerato. Perche dicono, ch'ei fù scrittore di comedie, e che fù solito vender'à gran prezzo le sue opere. Certo è, che il titolo è Filemone. Appresso Aristofane si troua vno scherzo, e nella comedia detta le concionatrici, doue Fidolo pone per essempio, che i dei, à quali, quando supplichiamo per causa d'hauere qualche bene, stiano porgendo la mano supina; non per dare, ma per riceuere qualche cosa. Di qui ancora l'auidità de gl'Atheniesi nell'vccellare al guadagno, è ripresa cō detto pungente: L'Atheniese ancora mentre che muore, porge la mano.

IL SERMONE.

Oltra di ciò dicono, che ogni sorte d'oratione si manifesta con diuerse figure di mani, se bene in altro luogo habbiamo detto, che la lingua presa con mano significa il medesimo; nondimeno ci è questa differenza, perche quell'imagine mostraua, non solo l'oratione, ma anco l'arte del dire.

Ma la mano per se stessa significa ciascun modo di parlare, perche insieme col parlare, ricerchiamo anco il moto delle mani, come dice Artemidoro. Perche tutti pui anco Histrioni eccellenti, che sono stati ripresi d'ignoranza, perche qualche volta haueuano col gesto delle mani errato: del che altroue si tratta. Ma per il contrario erano le quadrate statue di Mercurio senza mani, e braccia, ornate in vero del capo solamente, e tali erano massimamente appresso gl'Athenesi; ma nel mezo d'esse si ci scolpiuano anco le parti vergognose. Questa cosa era segno di parlare, come anco nel trattato delle parti vergognose s'è dichiarato. E mostraua la forza dell'istesso Mercurio: perche costui però è ancora Cillenio detto, perche i Greci chiamano Cilice, coloro che sono senza mani. Ma questo dimostra, che'l parlare per propria sua virtù, e forza può assai, e che senza le mani tutte le cose à fine conduce. Ma perche quelle statue si facessero quadrate si è detto nel trattato del quadrato del lugero. Ma pure ponendo Aristotele l'intelligenza del parlare di due sorti, cioè, vna della prima intentione, l'altra della seconda, come i nostri espongono: quel parlare, che per Mercurio è figurato, nelle parti vergognose dritte, direi, che significasse il parlare della prima intentione, quasi conceputo con la mente: ma della seconda quello, che per le mani è significato: perche tal parlare espresso per gl'organi della voce, pare che in vn certo modo finisca l'opera. Ma questo parlare assaissime volte appresso huomini dotti, è in luoghi stretti, & angusti ridotto, per mezo della dialettica, ò per via dell'eloquenza in campi più larghi si estende: onde Zenone, prencipe

pe della setta Stoica, inuestigò, che per la mano distesa in gesto diuerso, si significasse l'vna cosa, e l'altra: la qual'inuentione in vero essendo ieroglifico manifesto, non era douere, che si hauesse à tacere.

LA DIALETTICA.

PErche quando Zenone voleua mostrare la dialettica, fù solito dipingere la mano con le dita ristrette nel pugno, volendo per questo mostrare i stretti luoghi, e la breuità de gl'argomenti, da quali ella è retta, perche la semplice qualità di qual si voglia cosa, al più da tre propositioni è compresa, di maggiore propositione, di minore, e di conclusione, ò ancora di parti di queste più breui.

L'ELOQVENZA.

MA l'eloquenza ampiamente sparsa in larga pianura discorrendo, & essendo per doue le sia piaciuto discorsa, era dall'istesso Zenone, per le dita quà, e là sparse, e per le mani allargate interpretata. Quintiliano riprende quelli, che orando in qualche causa tengono le mani sotto il mantello, come si tratti la cosa pigramente. Nondimeno è nostro costume, quando si fanno le orationi nelle messe Pontificali, tenere le mani sotto'l mantello, & vsare solamēte modesta pronuntia. Ma perche i Theologi diffiniscono, che altro sia orare, & altro adorare, lo stare fermo in piedi, pare, che faccia al proposito del culto, e dell'ornamento, e decoro, ma le mani così alzate, parrà, ch'all'adoratione si richiedino.

LE PREGHIERE.

NElle ordinationi ancora di Toscana si seruiuano di questo gesto delle mani, e nel maledire le città, e chiamare fuora gli dei; e quando nominauano Gioue, leuauano le mani al Cielo, come anco si legge in quel luogo appresso Virgilio:

Più cose à Dio le man alzando chiede.

Quello, che in vero fà à questo proposito, leggiamo, che Polemone sofista riprese ne' giuochi Olimpiaci, che già nella Città di Smirna si celebrauano vn solecismo fatto p mano d'vn certo sciocco recitatore, hauendo nel fare vn'esclamatione à Gioue, abbassato le mani. Ma quando pronuntiaua la terra, haueua alzato la faccia al Cielo. Ma quanto fà al proposito di Gioue, noi veggiamo, che'l medesimo costume, per vn'antichissima consuetudine, appresso i Pontefici della nostra religione è osseruato: perche ogni volta, che nominiamo ò Dio, ò Signore per purgare con parole sante i Christiani, e pregarlo, che cose prospere, e felici à gl'huomini conceda, in quel parlare inalzando al Cielo le mani supine. Anzi la parola greca *ὀργιάζειν*, che significa sacrificare, alcuni dichiaratori delle parole pensano, che sia detto, perche quelli, che sacrificano, e pregano gli dei, inalzano le mani. Nella moneta di Gordiano Pio è vn simolacro, che inalza le mani al Cielo, in ogni parte aperte, col titolo accommodato à tal materia PIETA' AVGVSTA. Ci aggiungerò, che Pindaro nell'Olimpiade alla seconda ode, pose vn modo antico di pregare di notte all'aria, appresso ilquale, per questo rispetto, è la iscrittione di quell'opera della notte serena.

DE' PIEDI.

QVeste cose mi son venute à memoria; Manardo honorando; delle quali sopra la mano hò trattato à vostro compiacimento: ma perche Caprile spesso diceua, che vorrebbe vdire il simile de piedi, m'è parso soggiungere quelle cose, che sopra de' piedi all'hora io dissi.

VNA COSA VANA.

SE i Sacerdoti dell'Egitto voleuano mostrare, che vna cosa non si potesse fare, ò che hauesse ad esser'istabil', e vana, la qual fusse stata cominciata, ò finita, faceuano per ieroglifico, i piedi, ch'andassero sù per la superficie dell'acqua: percioche, dice, che non vi è alcuno, che non sappia, che ciò fare non si può per aiuto, ò industria humana: perche niuna cosa più in vano succede, che se alcuno si persuaderà fermare le piante sopra la superficie dell'acqua. A questo risguardò Cicerone, disputando nel terzo de gl'vfficij, che le ragioni dell'Epicuro fussero transitorie, e mancheuoli, & inconstanti, come quelle, che in cosa non stabile si fondino, perche sono poste sopra l'acqua, come si dice. Sono alcuni, ch'affermano, che questa clausula *In hac causa mihi aqua hæret*, che sogliono vsar'i Latini, significa la cosa non ancora condotta à perfettione, e che vi resta ancora qualche dubbio, che non per anco sia stato dichiarato, ò che bisogni ancora dire sopra di ciò qualche cosa; hauendo preso l'inditio, da certi vasi d'acqua, detti Clepsidre, ne quali si metteua l'acqua, che manifestasse il tempo, hauendo à stillare per tant'hore. E che questo si è quello, che Cicerone nella quinta Episto-

Epistola del secondo libro scriue à Quinto suo fratello in questa forma. Quello, che a' 14. del mese, & il seguente giorno era stato detto circa il Campo Campano non s'è fatto, in questa causa l'acqua, s'è ferma, cioè, io ne stò in dubbio. Nondimeno doue condanna l'Epicuro, pare, che conuenga co'l ieroglifico de gl'Egittiani, come quello, ch'al tutto rifiuta l'infermità de gl'argomenti suoi. Imperoche ad ogni animale, che camina (come si sà) gli fà dibisogno la terra (direbbe Aristotele) à cui fermamente si possi appoggiare: Ma tal cosa all'huomo, come più graue animale; nè in aria, nè in acqua si concede, e per tal causa i piedi hanno la loro denominatione dalla terra, che significa quella parola πόδες; cioè, che per lor seruitio ricercano la terra.

L'INCONSTANZA.

QVello, che si legge nel Salmo 73. concorda co'l ieroglifico de gl'Egittiani: I miei piedi sono quasi mossi, la lettione greca hà ἐσαλεύθησαν, che vuol dire hanno vacillato, ò più tosto hanno fluttuato: perche la turbatione del mare, e la commotione dell'onde, è detta σάλος. Ma quì i piedi si pongono per la cogitatione, la qual'è certo, che à guisa di piede regge, e sostiene la pietà dell'animo nostro. Dice dunque: Io sono quasi col pensiero volto sossopra, e quasi cascato à credere, che in Dio non fusse prouidenza alcuna, e che le cose mortali scorressino à caso, & vna cosa simile. Così nel Salmo 37. si legge ἐν τῷ σαλευθῆναι πόδας μου, cioè nel commouersi i miei piedi.

IL FONDAMENTO.

MA per il cõtrario, i piedi posti in luogo stabile, dimostrano fondamento già gettato, e posto. Di qui è, che si legge appresso i Iurecõsulti, porre il piede in cambio di far'il fondamento. Donde nasce quel detto appresso Tullio nel quarto de finibus. Perche, che cosa è questa? Che la sapienza non habbia doue possa porre il piede, essendole stati tutti gl'vfficij leuati via? Altroue, Poner'il piede significa occupare. Ma in Dio i piedi mostrano la fermezza della sua virtù, e la stabilità del saldo fondamento, dicendo Esaia: Il Cielo à me è seggio, ma la terra à me è lo scabello de miei piedi. Altroue i piedi di Dio presi ieroglificamẽte, significano l'humanità di Christo: perche si come il capo è il padre, così i piedi è il figliuolo, quale perche è mescolato con la terra, perciò è dell'istessa diuinità inferiore. Ma quello, ch'è scritto nel Deuteronomio: Quelli, che si auuicineranno à suoi piedi, conseguiranno qualche cosa della sua dottrina. Sono alcuni, che per questi mistici piedi intendono, che si debbano andar'à trouare, & osseruare i santi interpreti, e quelli, che predicano la diuina sapienza. Ma quello, che si dice nel Salmo, i piedi, che stan fermi, quiui sono posti ieroglificamente, e significano la stabilità della mente, e della fede. Imperoche per il contrario il Profeta Helia dice de gl'infedeli: Perche con l'vno, e l'altro piedi zoppicate? Et il Profeta nel 17. Salmo dice: Errando la strada han zoppicato. In verità il piè corrotto, ò tronco, ò ritorto nelle sacre Scritture significa l'huomo, che si scosta dal retto tramite della santa ordinatione, poiche i piedi (come s'è detto) spesse volte si pongono per il processo dell'attione, e tutt'i Theologi questo corso di nostra vita sono stati soliti chiamarlo via, della quale Dauid nel Salmo 118. parlando, dice: Beati sono gl'immaculati nella via, che caminano nella legge del Signore, cioè quelli, che mentre stanno in questa vita, fanno quelle cose, che la legge del Signore insegna, e commanda.

IL PVRIFICATORE.

MA se essi hauessero figurato i piedi profondamente nell'acqua tufati, significano il purificatore. Imperoche ancor' altroue l'acqua, & il fuoco si pigliano in significato di purgatione: perche con queste cose ogni macchia si laua, e toglie via. Ma qui si parla di quelle cose, le quali siano d'vna leggier macchia imbrattate, alle quali basti l'acqua, e sia d'auantaggio à nettarle. Appresso d'Oro si può leggere, che qui è significato il purgatore, ch'è il medesimo, perche tal'è l'officio del purgatore, e che purghi le cose, e facci le vesti nette. Altri hanno affermato leggersi appresso d'Oro γραφία, idest pittore in cambio di γναφέα, idest purgatore, accioche significassero per questa pittura vno scriuano: perche haueuano letto appresso d'Oro, che questa pittura era stata descritta dalla simiglianza di Mercurio: ma non osseruarono, che in quel luogo non si legge ἑρμοῦ, che vuol dire di Mercurio, ma ἔργου, cioè dell'opera, ilche si debba esporre, che tratta la similitudine dell'opera, accioche quel gesto veramente si dipingesse, e significasse quale si appartiene al purgatore, ilquale spesso nell'acqua le vesti con i piedi calca.

IL RICCO AVARO.

MA la figura di Tantalo affondato nell'acqua con i rami fruttiferi, che fin'alla fronte, & auanti gl'occhi pendenti stanno, i quali in darno si sforza torre, & in vano attingere l'acqua, con qual maggiore interpretatione, che con questi ornati versi di Petronio si dichiara?

Non può'l misero Tantalo infelice
Tra l'acque ber, nè i vicin frutti corre,
Nè l'ardente ācsio satiar gli lice.
Quest'è più auanti à gl'occhi nostri porre
L'imagin d'vn, ver cui ogni ben scorre,
Nè si può mai però la fame torre.

LA SERVITV.

APpresso gl'Onirocriti, i piedi sono segno di serui; come quelli, che sostengono tutto il peso del corpo, come l'opere da farsi in casa, & in villa sono commesse à serui, e se qualche cosa han fatto male, ne sono castigati con pena di ceppi.

IL TRIONFATORE.

MA perch'era costume de' Rè, che trionfauano, calcare con i piedi i corpi de prigioni, per segno di subiettione, la più parte delle statue di Roma dimostrano l'huomo trionfante, per il piede posto in questa forma, & à questo hà riguardo il versetto del Salmo 65. Tu ponesti gl'huomini sopra i capi nostri: cioè tu concedesti, che altri trionfasse di noi.

LA VIA.

NElle sacre Scritture ancora i piedi hanno il significato della via, e della partita per l'officio, che fanno. Onde tu puoi scorgere il più delle volte nell'antiche imagini, che Dio si dipingeua con i piedi ascosti fra le nuuole: perche i nostri Profeti volen-

A do mostrare la via dell'assunta carne (quale i nostri Theologi auuenimento chiamano) hauesse ad essere secreta, oscura, & incognita, proponeuano vn'imagine tale. Di quì Dauid canta nel Salmo 17. Vna oscura, e folta nebbia esser' intorno à piedi di Dio. Ma quello, che il medesimo altroue canta: Il piè mio si ferma nella retta strada, vogliono gl'antichi Theologi, che sia stato detto: perche non solo le mani, ma anco i piedi si pigliano per l'atto, e progresso de negotij. E nel Leuitico, doue il sacrificio si porta per la conse-

B cratione de Sacerdoti, le dita grosse delle mani, e de piedi si bagnauano nel sangue dell'hostia, e vi si poneuano le parti destre vnte d'ogn'intorno, perche queste sono dimostratrici delle buone opere, pigliandosi le sinistre per le cattiue: Percioche anco Virgilio disse.

Da la destra à gl'Elisij campi ameni
Si và beate, e felici contrade,
Poi la sinistra ne gl'abissi cade
Ogn'huomo reo di pianti, e dolor pieni.

Ma perche s'è, ragionando, tocco dell'vntio-

C ne, ella certamente significa l'acquisto del valore, della conseruatione, e della salute. La onde ancora appresso i Gentili, i lottatori, non cominciauano la battaglia, se con l'oglio prima non fussero stati vnti. Ma il non essere vnto nell'istesse Scritture sacre, significa destruttione, rouina, e perdita. In questo modo nell'Egitto patirono in vna notte tutti (come disse Esichio) quanti furono, che non hebbero le foglie, & i cantoni delle porte, bagnati co'l sangue dell'agnello.

D *IL SOLSTITIO del Verno.*

I Sacerdoti dell'Egitto se voleuano significare il corso del Sole, nel solstitio del verno, figurauano due piedi inuolti ne ceppi, e che così andauano (se il libro stampato non è scorretto) perche il Sole all'hora pare, che più lentamente, e quasi con lacci ritenuto, se ne camini. Ma pure nel trattato del polpo habbiamo detto, che la descrittione di tal cosa è molto diuersa, doue habbiamo

E notato, che i libri d'Oro scritti à mano hanno due polpi legati insieme, e non due piedi.

GL'AFFETTI LIBIDINOSI.

I Filosofi più antichi, e quei, che hanno imitato la lor dottrina, pongono i piedi per la più vil parte, che sia, e dicono, che i piedi sono nell'anima gl'affetti libidinosi obligati alla Venerea delicatezza. I quali filosofi

filosofi espongono ancora la fintione d'Achille, ch'ei sia stato incorruttibile, fuorche ne' taloni, i quali non si poterono bagnare con l'acqua della Stigia palude: perche in quella parte era stato tenuto dalla mano di sua madre Thetide, quando da lei fù nell'acque fatali immerso: ma quando in tal parte ferito morì, dicono che la fauola vuol inferire questo, che l'huomo in altro modo forte, animoso in tutt'i contrarij successi, nè auuilito per qual si vogli ingiuria di fortuna; nondimeno si truoua alle volte di modo sottomettersi alla libidine, che di quiui à se stesso la morte procacci. Percioche Orfeo ancora dice, che'l luogo principale della libidine è il talone: ma questo intende misticamente, com'è suo costume. Nella Cena del Signore i piedi de' Discepoli si lauano, accioche veramente lauate le brutture de gl'animi mondi, e rilucenti potessero andare al dono dell'Eucharistia. Filone và filosofando sopra il parto di Iacob, & Esaù, e dice, che il tenere il calcagno è opera di mente fermissima, come d'ottimo lottatore; percioche tal cosa significa l'animo, che signoreggia il vitio. Perche il calcagno, come altroue più volte s'è detto, è segno di debil natura, è corrotta.

IL FINE.

IL piede è ancor segno d'opera finita; perche diciamo *ad calcem* quando vogliamo mostrare, che s'è venuto al fine dell'opera, ò del negotio. Et Adamantio dice, che in quel segno, si dimostra, che'l fine in Dio è incognito à noi; peroche i due Serafini, con le ali di sotto copriuano i piedi di Dio.

L'INIQVITÀ.

HAbbiamo detto altroue, che i piedi de' Giganti si figurauano di serpenti, & i stinchi ritorti, & in vn certo modo attratti, e questo per mostrare, che s'ingannano à fatto coloro, che si preparano à guerreggiare contro del Cielo. I piedi dunque così mal trattati, sono inditij d'opere ingiuste: Percioche si come nelle sacre Scritture appresso Ezechiele, i dritti piedi di quattro animali sono posti per la verità di quelle cose, che ne gl'Euangeli sono contenute, cosi i piedi ritorti si pongono per le nature maluagie, e nociue: perche i piedi non van dirittamente, direbbe S. Ambrogio, quali doppo, che vna volta sono ritornati nella strada, ritornano presto alle scelleratezze, & all'iniquità, e come vna troia infangata, subito che possono, & è loro concesso il tempo, ritornano alla puzza del fango, e come dice Lucretio:

,, *E senza mai satiarsi*
,, *Nel medesimo fango si rauuolge.*

Certo, che si ritroua nel Salmista, che gl'andamenti de cattiui sono torti, & intorno menati per circonlocutioni di parole.

L'ASSALTO.

MA nelle statue il piè sinistro steso innanzi è segno d'assalto, il qual' essendo cosi fermato, dicono ch'è gesto atto all'assalire: perche la destrezza del destro piede aiuta il colpo verso qualunque luogo l'huomo si volgerà. Perche il sinistro piede, per vna certa sua particolare tardità, è come sostentamento di tutto il corpo, e quasi centro, intorno à cui la gagliardezza, e prontezza dell'altro piede si maneggia, & essercita, e come la piegatura della ruota, appoggiata per mezo de raggi all'asse d'intorno si giri, per porger'aiuto à qualunque parte, che s'affatica. Il che non fù occulto à Virgilio, quando nel 10. Lucago si apparecchia à ferir'Enea: percioche steso, auanza'l piè sinistro, al combattere s'apparecchia. Molte volte anco si può ritrouare questo nelle medaglie, dou'è il titolo di Marte vendicatore: perche anco i filosofi consentono, che'l moto nasca delle parti destre. Et io in Roma nelle case de Medici osseruai vna statua d'artificio bellissimo, la quale hauendo distesoil piè sinistro, mostraua questa sembiãza d'affrontare qualcuno. Oltre di questo i Maestri dell'arte militare auuertiscono, se si combatte con arma da lanciare, che i fantaccini tenghino i piedi sinistri inanzi: perche dicono, che in questo modo il colpo è più gagliardo nel lanciare le freccie. Ma dicono, se l'abbattimento si fà con la spada, si deue por dauanti il piè destro, accioche la destra sia più vicina al ferire. Ma lor se l'intendino à lor modo, nondimeno appresso Virgilio, in quella stessa battaglia, che poco fà diceuamo, il forte Lucago spesso gira la fuaginata spada.

IL RITORNO.

NOndimeno non hò negato io, che per il piè destro steso sia figurato il ritorno: perche à chi si muoue d'vn luogo, bisogna cominciar' il moto del destro piede. In questo modo puoi vedere, che sono figurate le medaglie stampate, DELLA FORTVNA RITORNATA à saluamento.

LA

LA PIGRITIA, & LA QVIETE.

E Perche gl'Histrioni sopra ogn'altra cosa osseruauano i gesti: dal che nacque, che di quiui si son presi alcuni ieroglifici, qual'è quello porre il piede sopra il piede, per significare l'otio, & infingardaggine, i quali gesti in alquante statue di sepolcri si veggono; ma si tiene, che significhino la quiete. Aristofane in verità dipingendo à gl'Atheniesi Euripide quieto, e pensoso: interrogando vn Discepolo se Euripide fusse in casa, il suo seruitore rispose: Egli stà dentro pensando vna tragedia con vn piè posto sopra l'altro. E Mercurio nella comedia detta Plutone, dice: Ma hora hauendone fame, mi stò con gran quiete con vn piè sopra l'altro posto.

DEL CALCAGNO.

SE bene il calcagno è parte del piè, nondimeno quanto s'aspetta à ieroglifici è separato dal piede.

LA SENTENZA CONFVSA.

PAre, ch'alcuni ieroglificamente piglino il calcagno, per quella debole, falsa, e confusa ragione, con la quale noi escusiamo i nostri difetti, e troppo fuori dell'honesto à noi stessi vezzi facciamo. Donde Iddio nel Genesi disse al serpente, ch'è il segno del piacere: la donna spezzarà il tuo capo, e tu porrai l'insidie al suo calcagno; cioè alla debolezza della mente, la quale facilmente s'inganna; e si concede quello, che li piacerà (ouero come in altri luoghi, secondo il parere di Filone habbiamo detto) il calcagno è quella parte dell'anima, la quale si accosta alla natura terrena, inchinata, & habile ne' piaceri del senso. E però si dice, che'l nostro Redentore lauò i piedi de' Discepoli, accioche si dimostrasse, che quel vituperio del calcagno era stato lauato, al quale staua aperta l'entrata per li morsi del serpente, dall'istesso principio delle cose. Percioche si può trouare detto in questa materia altroue: Ecco ch'io vi hò dato potestà di porre i piedi sopra i serpenti, & i scorpioni.

IL TERMINO.

ALle volte si piglia per il termino dell'attione, considerando al costume de' saltatori, nel salto de quali si segna l'vltima parte della pedata, che hà fatto il calcagno. Onde nel Salmo: Essi osserueranno il mio calcagno, il che non molto si scosta da quello, che dice Ouidio:

L'vltimo giorno di ciascun'aspetto,
Che niun beato, anzi la morte è detto.

Il sermone Latino ancora piglia il calcagno per il termino. Così Cicerone dice, che viddeil calce, cioè il termino, fin'al quale s'è corso; e peruenire al calce, e simili essempi in molti luoghi si van ritrouando.

DELLE GINOCCHIA.

AGgiugnerò ancora le ginocchia, senza l'aiuto delle quali, poco, ò nulla farebbono i piedi, così vna cosa ricerca l'aiuto dell'altra, & amicheuolmente congiurano tra di loro.

L'IMPEDIMENTO.

IN queste ginocchia ci è ancora il significato dell'impedimento, se le polpe delle gambe si figurassero poste sopra le ginocchia scambieuolmente: quei gesti in vero sono semplicemente numerati tra gl'incanti senza alcuna magica susurratione: perche, la religione antica con inibitorij (come dice Plinio) hà testificato, che per tal gesto i parti s'intrattenghino, e che ogn'atto sia impedito.

LA MISERICORDIA.

MA quanto al resto, ogni superstitione antica confessa, che'l ginocchio è la base della misericordia, si come l'orecchia della memoria, & il naso dello scherno è sede reputato: Se bene Crate Filosofo Thebano hà beffato tal religione, come l'altre cose far soleua. Percioche supplicando egli ad vn Prencipe d'vna scuola per vn certo huomo, giacendo in terra toccò la coscia sua in cābio delle ginocchia, adirandosi il Prencipe per la superbia: Dimmi; disse; queste coscie non sono elleno tue, come le ginocchia?

chia? Puoi leggere appresso Cicerone nell'oratione doppo il ritorno, doue molto aspramente accusa L. Pisone: Tu con superbissime, e crudelissime parole hai discacciato dalle tue ginocchia il mio genero tuo propinquo, tu la tua parente, figliuola mia. Ma quei detti, come gettarsi a piedi, & accostarsi à piedi, sono per vn medesimo significato notissimi.

L'HVMILTA'.

Ciascuno sà, che'l ginocchio posto in terra è segno d'humiltà, e d'huomo, che riconosce vn superiore. Di quì appresso Oratio si legge:

A fargli la ragion Cesar dispose,
Fraote, e à farlo del suo Imperio degno,
Allhor che in terra le ginocchia pose.

Nelle sacre Scritture si legge sette mila huomini, che non hanno piegato le ginocchia à Baal. Et altroue: Io piego le ginocchia del cuor mio. Tali detti, e più altri simili si leggono, e tutto questo si esplica con questa sola parola: Procidere, che vuol dire gettarsi à terra. Et in questo modo ancora i nostri Latini nel Salmo 71. hanno esposto: Gl'Ethiopi si sono auanti à lui inginocchiati. Ma molto più chiaramente questo significa, quando si dice giacere, e leccare la terra, come nel medesimo luogo: Gl'inimici suoi leccheranno la terra.

L'INCLINATO A' I VITII.

NE' negarò io, che in qualche luogo il piegare le ginocchia sia ieroglifico di quei, che sono chinati à terra, cioè a i vitij, e che danno luogo all'humana fragilità, e che seruono à gl'immondi affetti, contro i quali se noi non staremo forti, nissuna vittoria de gl'inimici possiamo sperare.

IL CONFORTO delle parturienti.

IN Campidoglio si vedeua già inanzi ad vna stantietta di Mineruа tre statue chiamate Nixidie, lequali si posauano sopra le ginocchia: ma per questa causa furno così dette, perche erano presidenti de' parti delle parturienti; perilche tanto più volentieri l'habbiamo riferite, perche le copie manifeste del testo sono scorrette, nelle quali si troua veramente scritto in cambio di Nixidij, Noxij dij. Sono alcuni, che hanno scritto, che queste statue furono rubbate da Marco Attilio, poiche hebbe superato Antioco Rè di Siria, e che furono dall'istesso transportate à Roma. Altri dicono, che furono transportate doppo la presa di Corinto, le quali stettero quiui vn mese à ciascuno esposte. Ma basti homai hauer detto questo sopra le mani, piedi, e ginocchia. Perche non mi pare hauer hauuto riguardo, nè ad alcun nostro commodo, nè al publico: quanto al commodo nostro, perch'io sò, che vn filosofo non vuole star occupato in lettioni otiose, e vane, e che solamente spesso legge quelle cose, che pare, che faccino à proposito alla vera scienza. Ma contro i commodi del publico, dubito non hauer errato: perche mentre vi hò ritenuto con queste baie, hareste inuestigato qual cosa di buono, per salute di qualche infermo. Nondimeno tutto l'errore, che in questo s'è fatto, per vostra colpa s'è commesso, che (come si suol dire) hauete voluto fregar'il ventre alla cicala.

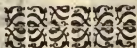
DE'

DE' IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE;

AL DOTTISSIMO HVOMO M. Francesco Robertello nello Studio di Padoua publico professore delle buone lettere.

Delle dita, e delle misure, secondo i ieroglifici de gl'Egittiani.

LIBRO TRENTASEESIMO.

TRADOTTO DA M. IGNATIO DANTE dell'Ordine de Predicatori.

Auendo io alli giorni passati con sommo mio piacere letti i vostri scritti ripieni d'ogni dottrina, & ornatissimi nell'vna, e nell'altra lingua; & essendomi venute alle mani quelle osseruationi, le quali haueuate indrizzate al dottissimo huomo M. Gio. Sico, sentij doppio dolore; e per la ricordanza dell'amico, il quale così miserabilmente ci è stato tolto; vcciso di notte nella sua propria casa, poi essendosi perduto quel trattato, il quale io poco prima haueua mandato à lui, che lo riuedesse, come pegno della nostra amicitia, ma ancora senza titolo alcuno, e così hauendo fatto doppia perdita, e dell'amico, e del libro, son forzato grandemente dolermi, perche voi poteuate restare herede di quel dono: e perche questo più non m'auuenisse, incominciai à scriuer' il titolo à tutt'i miei trattati; & hauendo intitolato all'Eccellentissimo Filosofo M. Bernardino Tomitano il libro del numero delle dita, viddi, che ce ne restaua vn'altro delle misure delle medesime dita. E questo (per non molestare gl'altri amici) mi deliberai indrizzare à voi dottissimo M. Francesco Robertello, se ben'era per tralasciar questa parte, parendomi poco soaue, e dilletteuole, e dubitando, che la medesima imagine molte volte replicata, piu tosto satiasse altrui, che dilettasse. Questa parte nondimeno per ogni ragione, come vostra, non solo à voi raccommanderò, & indrizzerò, perche la leggiate, ma perche l'essaminiate. Peroche io mi sono persuaso douer' auuenire, che si come io penso, che la vostra dottrina à me arrechi lode; voi ancora per la gentilezza dell'animo vostro giudichiate che sia conueniente, che tutto quello, che io mi metterò à scriuere, sia, e da voi, e da gl'altri amici miei riueduto, e corretto. Peroche questa è la legge della vera amicitia, che la riputatione de gl'amici altrimenti, che se nella medesima naue con essi noi fusse portata, con essi noi parimente giudichiamo conseruarsi, e portare pericolo.

DEL DITO IN VNIVERSALE.

PArea cosa conueniente, che le dita fussero comprese nel trattato, che habbiamo fatto delle mani; ma essendo la materia, ch'essi comprendono talmente varia, e multiplice, che in vn solo trattato non può esser ristretta, è stato necessario di diuiderla, e fare, che vn libro discorra intorno à i numeri d'esse dita: e perche anco i numeri hanno i loro ieroglifici, fù necessario disputare separatamente de' numeri, che per la gesticulatione, e mouimento delle dita sono significati; si come anco è stato bisogno trattare d'alcuni numeri di mistica significatione. Quest'altro libro qui del dito in generale s'appartiene à i ieroglifici. Finalmente perche il medesimo dito significa principalmente la misura, e quella compone, s'aggiungeranno le spetie delle misure, & i suoi significati; poiche minutamente haremo essaminate quelle cose, le quali particolarmente á ciascun dito si attribuisce, e significa.

IL SPIRITO SANTO.

MA perche più felicemente si dia principio, inuocato lo Spirito santo, che ci spiri, diciamo, ch'esso nelle sacre lettere per il ieroglifico del dito è nominato & inteso. E nell'Euangelio è chiarissimo, oue il Saluator nostro dice: Se io scaccio i demoni col dito diuino, senza dubbio alcuno è peruenuto in voi il Regno di Dio: sopra il qual luogo S. Gregorio dice, esser manifesto, che'l dito è preso per lo Spirito santo: il che hauendo scritto S. Marco, se nel dito di Dio, vn'altro Euangelista disse: Se io nello Spirito santo. Et è cosa chiara, che anche nell'hinno, che in lode d'esso Spirito santo si canta, noi lo chiamiamo dito della destra di Dio. Inoltre S. Girolamo nell'opusculo della diuina essenza, afferma, che'l dito per il numero dell'vnità, si piglia per lo Spirito santo, con il quale la legge fù scritta nelle due tauole nel monte Sinai, imperoch'esso (come il medesimo afferma) e la scrisse, e la dettò.

I PROFETI.

MA parlando delle dita nel numero del più: per le dita s'intendono i Profeti, mediante i quali il medesimo Spirito santo scrisse cō la sua spiratione i libri della legge: la onde il Profeta Dauide disse: Vedrò i tuoi cieli opra delle tue dita: doue per i cieli si piglia la spiratione de Profeti, dalla quale infiammati, scrissero à posteri così marauigliosi oracoli, tanto delle diuine, come delle humane cose. Sono alcuni, che vogliono che il Salmista guardasse solo al senso litterale: nondimeno per il dito pigliano la virtù di Dio. La onde gl'incantatori di Faraone, quando cedettero à i Miracoli di Mosè, diceuano: è dito di Dio; doue si prende la parte per il tutto, cioè il dito per la mano; imperoche la mano del tutto intiera (com'è detto al luogo suo) è ieroglifica dell'opera perfetta, e compita, essendo nell'vniuersale fabrica del mōdo la più perfetta i cieli, è ragione, che sia sopra della mano tutta, e non del dito.

LA MEDITATIONE, ouero la vendetta.

SE vedrai scolpito, ò dipinto vn'huomo, che si morda le dita, ouero l'vnghia, sappi, che in cotal gesto alle volte ci significa vn pensiero profondissimo, che quasi adduca l'estasi: alle volte anco ci mostra il pentimento di qualche fatto, e la minaccia della vendetta. Quel significato habbiamo appresso Persio, & Oratio, de quali vno dice: nè straccia il foglio, nè si morde l'vnghia: l'altro dice, che nel far versi,

,, *Spesso si gratta il capo, e rode l'vnghie.*

L'vltimo l'hai appresso Propertio; il qual disse:

S'io mordo l'vnghia vuoi da me la fede.

Ma queste cose, come notissime à ciascheduno lasciaremo indietro.

LA LASCIVA MOLLITIE.

VEdrai per auuentura vna statua cō gesto di saltare, ornata, secondo'l costume barbaro, con le dita di maniera sopra la testa, che quasi vogliono denotare qualche argutia, tal cosa sarà ieroglifico della lasciuia, e mostrerà le delicate delitie d'vna fiacca lasciuia.

lasciuia. E se con vn dito si grattarà la testa, sarà segno di grandissima delicatura carnale.

Il qual vitio secondo Plutarco fù attribuito à Gneo Pompeo talmente, che fino da' nemici gli fù rimprouerato vsare tal gesto, si come anco da Giuuenale mordacemente contro tali fù detto in questa maniera.

Che così vn dito sol grattansi il capo.

Ma in più modi questa lasciuia nelle dita viene significata cò la gesticolatione, con la troppa splendidezza, e sontuoso apparato d'anella, e gioie, e con il moto, che quasi s'assomiglia à quello de' gesticolatori: perilche Chilone Lacedemonio vsaua dire, che nel ragionare non bisognaua mouere la mano, Et appresso gl'Hebrei, è in prouerbio, che'l pazzo parla con le dita. Ma queste cose, come note à ciascuno le lasciaremo indietro.

LA COMPAGNIA.

QVantunque sia ieroglifico della fede amplissimo, e della confederatione due mani strette insieme, nondimeno non si debbono tacere quelle cose, che da Cornelio Tacito sono dette del dito detto pollice, ch'è il dito grosso della mano, cioè, ch'era costume appresso alcuni Barbari, ogni volta, che faceuano qualche confederatione, di pigliarsi l'vn l'altro la mano destra, legandosi l'vn l'altro il dito grosso, e con nodo insolubile stringerlo, fin'à tanto, che correndoui il sangue dalle vene, con picciola ferita lo cauauano, succhiandoselo l'vn l'altro: e questa era vna confederatione secreta, quasi consacrata co'l sangue d'ambedue.

LE FVRIE D'ORESTE.

EQuel dito di pietra, che già anticamente era posto sopra la sepoltura, ch'era nella regione Mania, fra Messina, e Megapoli, dal qual dito esso sepolcro prese'l nome, non vi fù posto per altra ragione (come scriue Pausania) se non perche Oreste, essendo trauagliato dalle furie, si tagliò con i denti vn dito da se stesso, e cotal fatto vollero dimostrar' in questa guisa.

LA PACIFICATIONE.

E Perche siamo tornati à dire del dito pollice, ò grosso della mano, guida, e dominatore de gl'altri, diremo di lui alcune cose, che apparisconò ieroglifiche. Questo dito tra gl'altri significati, è presso Romani ieroglifico della fatta pace, e concordia, con tal gesto, che si metteua sotto vna mano stessa. Il che tocca Quintiliano in quel luogo; oue dice: il qual gesto suol vedersi nelle statue di quegli, che siano pacificati, i quali hauendo il capo chinato sopra la spalla destra, hauendo vn braccio steso volto verso l'orecchio, stende la mano, hauendo però piegato il dito grosso, e questo passo secretamente in alcuni volumi si legge: *infesto pollice*, volendo dire *inflexo*, perche altrimenti nulla significaria. E di qui intendiamo il luogo della prima selua di Papinio, oue dice, che con la destra si vietano le contese: doue senza alcun dubbio si dee intendere di questo gesto, delquale, perche molti hanno diffusamente detto, io lo toccò breuemente. Questo gesto hanno conosciuto quelli, che sono pratichi delle antichità nella gran statua di metallo di Marc'Aurelio, che sopra si vede del gran cauallo, nel mezo del Campidoglio, la quale sparge inanzi la mano destra alquanto inchinata, con le dita aperte, e col pollice alquanto piegato in giù.

IL FAVORE.

QVando voleuano esprimer', e significare quel fauore, e consenso, che si suol dare à chi hà riportato vittoria, ouero quando voleuano lodar'vno, che valorosamente operato hauesse, lo faceuano, dipingendo vna mano, che hauesse alzato il dito grosso: Di qui si legge appresso Oratio.

Gli giuochi tuoi dal fautor lodati
Saran, con ambi i pollici inalzati.

Come voglia dire: egli ti fauorirà grandemente. E certamente se vno de' pollici è assai per mostrar'il fauore, l'vno, e l'altro insieme in cotal gesto posti, dinoteranno grandissimo fauore: imperoche anticamente quelli, che combatteuano, quando voleuano cõfessare già d'esser vinti, e d'arrendersi al nemi-

co, cedendoli la vittoria, alzauano il pollice della mano destra. Onde appresso i Greci si trouauano quelle imperiose parole, le quali diceuano à quelli, ch'erano stati vinti; dammi il dito grosso, che i nostri piu tosto vsano dire: dammi l'herba. Ma ne' tempi nostri, oue tutta l'Italia, anzi tutta l'Europa è infettata, ò d'vna, ò d'vn'altra fattione, e vsanza della parte Guelfa alzar' il pollice, e la fattione Imperiale, ò Ghibellina si mostra con l'alzare l'indice, secondo dito della mano. Ilche Dio volesse, che con sì ostinata diligenza, non fusse vsato: imperoche non si vedrebbe l'Italia tutta contraria à se stessa, esposta alla preda d'ogn'vno, nè da tante guerre, saccheggiamenti, incendij, desolationi quasi di tutte le sue città, per la continua guerra già di tant'anni sarebbe oppressa, nè per la sola pertinacia de suoi proprij, e per l'implacabili discordie, rouinando miserabilmente piangerebbe se stessa.

LA TRVCVLENTIA.

MA' quando appresso Giuuenale, & altri autori si legge del pollice rouesciato, ilqual'è molto dissimile da quello, che significa il fauore, si dee sapere, che questo segno fù anticamente dato da alcuni tiranni, col quale mostrauano hauer'il pollice rouersciato alli assassini, & ammazzatori de gl'huomini, che all'hora era tempo di sparger' il sangue, & ammazzar quelli, che dal tiranno erano prescritti: ilche essendo molto noto presso tutti gli scrittori di questo ieroglifico, altro non dirò.

LA FORZA.

MA non voglio tacere come il valore, e le forze nostre sono ben spesso mostrate per questo pollice, quando stringendosi la mano in modo di pugno, s'alzerà questo in alto; onde è detto da Greci ἀντίχειρ, cioè contra mano, come con vgual forza possa contendere col rimanente della mano, e come interpreta Galeno, che faccia l'officio dell'altra mano. Appresso de Latini hà conseguito tal nome di pollice per essere più di giouamento all'huomo dell'altre dita, come per essere di maggior forza, e più potente, perche si vede dominare nella mano, nè quello della sinistra manca della sua forza, benche quella sia tutta debole, che non possa operare come nell'altra, anzi come tutta la mano sempre è in officio. Però gl'antichi vedendolo all'altre dita esser superiore, lo domandauano Hallo, perch'egli solo tra tutte l'altre dita può porsi sopra di loro quattro: percioche alcuna volta ritrouasi da gl'antichi esser posto la spiratione in vece della lettera S, e per il contrario la S, in vece dell'H, e però volendo dire salio diceuano halio: ma per dare vna più semplice intelligenza, diremo, che hallo deriua dalla parola greca ἄλλω, ouero ἄλλομαι, che vuol dire salire.

L'HVOMO INVTILE alla battaglia.

CHi vuol mostrare vn'huomo inutile alla battaglia, faccia vna mano senza pollice: perche leuato questo dito dalla mano resta l'huomo poco atto à qual si vogli attione, e massime alla guerra; per questa cagione leggesi, alcuni volendosi liberare dal combattere spontaneamente hauersi tagliate queste dita, e per questo essere stati castigati, come fù fatto dal Senato à Caio Voieno, ò come altri dicono Votieno; Et vn caualliero Romano, perche hauendo due suoi figliuoli, gli tagliò i pollici, accioche potessero ricusar' il sacramento della militia, ne meritò castigo da Cesare Augusto. E Marcellino volendo rimprouerarci (ilche come huomo d'ingegno greco fà assai spesso, e volontieri) la dapocaggine nostra, e lodar' i Francesi, dice loro essere sempre prontissimi, & esposti à qual si vogli occasione di battaglia, e non hauer mai fatto; come s'vsaua in Italia, che per fuggirla, come di poco animo, si tagliauano il pollice. Certamente fù crudele l'atto de gl'Atheniesi, che volendo prohibire à Eginesi, che seco non potessero mai venir' à battaglia nauale, essendo eglino in tal combattimento valorosissimi, leuarono tutt'i pollici à quella natione bellicosissima.

DEL DITO INDICE.

IL dito più prossimo al pollice è l'indice, così domandato, perche sogliamo quando vogliamo dimostrar' vna cosa distenderlo. Sono alcuni, che lo domandano salutatorio, altri medico, altri licano: ma douendo noi trattare di ieroglifici, non entreremo nelle loro controuersie, basterà per hora nominarlo indice, com'è l'vso Romano.

IL SILENTIO.

E' Particolare ieroglifico di questo dito significar' il silentio quando sarà figurato in

to in modo, che sia posto sopra la bocca, co'l qual gesto si vede l'imagine di Tito Liuio sopra le porte del palagio di Padoua sua Città, e Patria; quasi voglia dire: co'l suo scriuere hà trattate tante cose, che tutti gl'altri ingegni debbono, e possono tacere. Il che si conferma da Apuleio nel primo libro de Metamorfosi, dicendo: accostandosi alla bocca il dito, ch'è presso, e contiguo al pollice, tutto ripieno di stupore, disse: taci taci. E Pontiano Pontefice scriue in vna sua Epistola: Se hai giuditio rispondi al tuo prossimo, e se nò, sia la mano tua sopra la tua bocca. Tanto disse Eutichiano, con le parole di Salomone, & il medesimo dice Damaso à i Vescoui: Ponete il dito alla bocca, cioè non parlate più oltre. Così appresso Giobbe, i Prencipi mancauano di parlare, e poneuano il dito sopra la lor bocca. In tutt'i Tempij dedicati à Isi, e Serapi, era vna statua co'l dito posto sopra delle labbra, il che molti hanno interpretato, che vogli dire, douersi tacere, ch'essi siano stati huomini medesimamente, e mortali. E qual sia stata la statua d'Harpocrate presso gl'Egittiani s'è manifestato à tutte le scuole, doue si attende alle lettere: certo è, che tutto questo fù ritrouato Egittiaco, perche così con il dito soprapposto alle labbra mostra non douersi tacere, nè parlare de' dei: del che siamo auuertiti da Platone nelle sue leggi. Scriue Plinio, che soleuano gl'antichi portare scolpita nell'anella la figura di Arpocrate, acciò con quella mostrassero la secretezza ne' lor negotij. Posero ancora i Romani la figura d'Angerone dea de' piaceri, e delle voluttà, cô la bocca serrata, e chiusa, mostrando, che non si douesse palesare qual Dio fusse tutelare di Roma, e con che nome fusse domandato, acciò conosciuti non fussero con qualche sacrificio particolare chiamati altroue, e da loro alienati. Per questa cagione si sà esser stato morto Valerio Sorano, per hauer riuelato questo. Onde soleua dir Plinio, parlando di Roma, dicendosi l'alto suo nome: commetteriasi cosa prohibita, e contraria à i secreti delle cerimonie sacre. In proposito della bocca chiusa, si legge quell'atto d'Alessandro Macedone, che hauendo letto la lettera di sua madre, nella quale acerbamente accusaua Antipatro, & essendouisi trouato presente Efestione ad vdirla, cauatosi del dito l'anello, co'l quale sigillaua, gli toccò con quello la bocca, premendola alquanto, volendo con simil gesto imponergli silentio di quanto haueua vdito.

IL PIACERE, CHE SI SENTE dalla patienza.

Non può essere tanto diligentemente insegnato, ò trouato cosa alcuna, che non siano stati molti, che tentato habbino d'oppugnarla, com'è stato vno scrittore detto Masurio, che hà detto la statua d'Angerone, che si vede in Roma posta nel Tempio di Volupia con la bocca chiusa, è significata, come habbiamo detto di sopra, perciò essere stata posta, per mostrarci che chi sopporta, ò dissimula i dolori, e gl'infortunij, che gl'accadono per beneficio, e frutto di patienza, perviene all'vltimo d'acquistar, e godere non poco piacere, e quiete. Quindi dice Verrio Flacco essere detta Angerona, che come pia, è compassioneuole de' petti humani, & afflitti, li libera da quelle cose nociue, che gli possono apportar nocumento, e che generano maninconia. E benche molti huomini ingegnosi habbino ritrouate molte cose nell'interpretare Harpocrate, io però non lasciarò di dire quello, che da autori di somma eruditione è stato affermato, che quella statua significasse, che Dio debba esser riuerito con silentio: il che hauemo mostrato, parlando secondo il precetto di Iamblico, del pesce cocodrillo. Molte fiate ancora ci viene commandato nella Christiana legge, douer porger preghi, e supplicheuol voci al Signore Dio senza pur'isprimere parola alcuna. Finalmente hauendo Plutarco detto molte cose sopra Harpocrate, che à tutti sono note, per quello che molti huomini dotti ne hanno scritto, per tanto hò giudicato non esser molto necessario qui inserirle. Non però voglio tacere quanto n'hanno insegnato gl'Egittiani, che ORO, & Harpocrate sono nati co'l dito posto alla bocca, e quiui attaccato. Il medesimo affermano d'Eraisco persona di molta autorità tra di loro. Era costume de Romani poner su le porte doue si mangiaua, e si faceuano conuiti, la lettera S, prima di detta parola: e questo si faceua, acciochè à tutti fosse intimato silentio, poiche in simili tempi, e nel bere sogliono dirsi cose più liberamente di quello, che si dourebbe; onde Flacco promesse à Torquato, inuitato à cena, di douer por mente, che tra suoi amici fidati, non fosse alcuno, che riuelasse fuori quello, che là si diceua, e che i commensali, ò conuitati, raccordeuoli di quello, che s'era detto ne i conuiti, si doueuano hauer in odio, come siamo ammoniti dal prouerbio Greco posto da Martiale, ò Procillo: Io odio il ricordeuole côuiua. E però è attribui-

ta al vino la libertà, & è chiamata co'l nome di Lieo, per la medesima cagione appresso i Comici alcuna fiata trouasi aggiunta la lettera T, con la lettera S, come disse Terentio nel Formione, S T.

DEL DITO DI MEZO.

IL dito di mezo, che dal sito è così domandato, e dall'officio il dito medico, dal parlar comune, & vsato è detto l'infame, & impudico, sono alcuni, che non lo domandano hallo, ma licanone piu presto, il qual nome è derriuato da vn verbo Greco λείχειν, che tanto vuol dire, quanto leccare, ouero assaporare: perciochè con quello si gustano i sapori delle viuande per conoscer quello, che allo stomaco sia gioueuole, ò quello, che dannoso. Alcuna volta leggiamo appresso Procopio, alcuna cosa essere gustata con la sommità del dito, e non esser però virtù in quello di poter sentire, ò gustare, resta à dire, che habbia inteso in quella stremità del dito, intinta, e così bagnata, appressarsi alla bocca alcuna cosa di sapore.

LO STOMACO.

INtendeuano gl'Egittiani Sacerdoti, per la pittura del dito, lo stomaco, come si legge presso Oio: ma non dice perche lo facessero, nè di qual dito intendessero. Ma perauuentura si potrebbe dire essere così significato lo stomaco dall'officio, che molte volte gli somministra, quando posto dentro la gola, vengono alcuni à prouocarsi'l vomito, e così si scarichiamo lo stomaco, troppo; è di souerchio ripieno, & hanno questo rimedio alla loro ingordigia. Ouero possiamo dire essere così significato lo stomaco, perche i medici lo chiamano Rè di tutto il corpo, come che al rimanente del corpo con vna certa misura pare, che distribuisca la parte sua. Et il principale ieroglifico del dito è il significare la misura, della quale poco di sotto ragionaremo. E dal dito di mezo con maggior conuenienza si prende, come dal più perfetto, poiche si vede esser'egualmente diuisi, essendo la medesima lunghezza dall'estremo dell'vnghia fin'al nodo di mezo, ch'è da questo fino alla radice del dito. E con qualunque di queste distanze si fà eguale à' pollici, & all'auriculare se co'l compasso li misurassimo, cominciãdo da gl'angoli, che si fanno tra vn dito, e l'altro; onde facilmente si misura'l naso, la fronte, l'orecchia, e l'altre parti del corpo. Il qual studio lasciaremo alli statuarij, e pittori. Sò ancora esser'alcuni, che chiamano il dito detto Licano, anulare: ma bisogna, che prouino quanto dicono. Noi qui chiamiamo dito di mezo, e medico, quello, ch'ancora è detto impudico.

LA INFAMIA.

REstando ritto il dito di mezo; stando stretti gl'altri in modo di pugno, si mostra vna figura del membro virile, e con questo gesto è vn ieroglifico d'infamia del qual disse il Satirico.

Quand'egli à la fortunaria mandaua
Il laccio, e'l dito di mezo mostraua.

Il qual detto fù per cagione di Diogene, il quale à certi forestieri, che con grande instanza lo ricercauano, che volesse loro mostrare Demosthene per vederlo, e conoscerlo, lo mostrò loro, stendendo verso di lui il dito di mezo in vece dell'Indice, volendolo per questo notare d'infamia, e d'impudicitia.

DEL DITO ANVLARE.

IL dito, ch'è appresso al minimo, hà ottenuto nome d'anulare, per ponersi in quello sempre l'anello: il qual costume d'onde sia cagionato, varie sono l'opinioni de gl'autori, de' quali hauendone parlato nel nostro trattato delle gemme, solo per hora addurrò quelle, che mi paiono più principali.

IL CVORE.

E' Adunque principalmente manifesto, il dito anulare essere ieroglifico del cuore; onde ordinarono gl'Egittiani, che dell'anello, come d'vna corona fusse ornato. E questo medesimo dito i Sacerdoti quando sopra gl'altari de' loro Idoli sacrificauano, vngeuano con alcuni vnguenti odoriferi, e gli dauano così fatti honori: perche quelli, che sono periti della anatomia de corpi humani, hanno trouato vscir dal cuore vn picciol nerbo, e passando per la schena si finiua, e terminaua in quel dito. Soleuano portarsi in tali anella l'imagine di coloro, la cui memoria honorauano, & osseruauano; in cotal guisa ambitiosamente dimostrando, che quei tali erano da loro massimamente amati. Però diceua Cicerone nel libro de' Fini, facendo mentione de' seguaci d'Epicuro, ch'haueuano l'imagine di Epicuro; non solo ne' quadri, ma ancora nelle tazze, e nell'anella.

IL MARITAGGIO.

QVesto dito ancora ornato dell'anello, è ieroglifico di matrimonio, e quindi è auuenuto, ch'alcuni lo chiamano pronubo; cioè seruente alle nozze. Però Virgilio pose il vincolo matrimoniale per le nozze. E nelle sacre lettere veggiamo essere stato posto l'anello per segno di sponsalitij, e caparra, ò certa promessa delle nozze, ilqual costume, & istituto sempre hanno osseruato tutte le congregationi de Christiani. Onde Settimio Fiorento questo dito domādò pronubo, e così nominò ancora pronubo l'anello, mentre disse, che le donne non conosceuano l'oro per la gran sobrietà de loro Padri, eccetto con quel dito, che con l'anello pronubo lo sposo s'hauesse obligato.

IL VINCOLO del matrimonio.

CI auuertiscono le promesse matrimoniali à dire la cagione, perche tra gl' altri significati, l'anella habbia ieroglifico di vincolo, ò ligame. E questa (secondo, che si dice) è la causa: Essendo già Prometheo per la legge di Saturno condennato da Gioue ad essere perpetuamente legato, fù liberato con questa conditione, che sempre portasse vn'anello fatto di pietra, e di ferro, acciò non paresse del tutto libero dalla pena impostali. E quindi dicono essere venuto l'vso degl'anelli. Et aggiungono lo sdegno di Gioue indi hauer hauuto origine, perche Prometheo manifestò la sorte delle Parche intorno al figliuolo di Thetide, il quale doueua essere maggior', e più chiaro, & illustre del padre, e così sbigottì Gioue, che nō s'impacciò con lei, accioche non nascesse vn figliuolo di lui più degno. Ma douendo il silentio di questa legge tornar' in danno di Gioue, qui io vorrei, che i Poeti fauolosi hauessero mostrata maggior prudēza, i quali vogliono, che Gioue, per essergli stato conseruato l'Imperio, e l'autorità, così grauemente castigasse Prometheo.

LA SERVITV.

CHe l'anello significhi, e sia ieroglifico di seruitù, tanto ne fà testimonio, che la sposa sia doppo la riceuuta di quello obligata al marito, quando la richiede, onde il detto da Pitagora, quando ci prohibisce portarsi l'anello stretto; ilche c'interprera S. Girolamo; che vuol dire, che non douemo viuere con animo, ò pensiero ansioso, e deuemo-ci guardare di non si sottomettere à seruitù, che sia dura, & incommoda. E l'anello porta seco il significato di vincolo, ò legame; il che ben mostra l'ethimologia del nome, deriuando dalla parola An, che significa intorno, e però vuol dire oppressione di ceppi, ò manette. Si potrebbero dire molte cose sopra l'anella, ma l'intentione mia è di scriuere del dito anulare, e non del ornamento, ò d'altra cosa, ch'iui si porta: e però molte più cose trattaremo in quel trattato, nel quale molte arme di famiglie all'ordine, e luogo suo habbiamo dichiarato.

IL PERDONO.

QVando voleuano significare, che vno hauesse domandato perdono à i dei dell'hauere mal parlato, hauendogli pregati, che non volessero ricordarsi de nostri errori, lo manifestauano con questo ieroglifico, che quel dito, ch'è vicino al minimo, metteuano nell'orecchia destra; ilche fù ordinato, che si facesse, poiche con quello s'erano toccata la bocca. Imperoche quello è il luogo della dea Nemesi, la quale con questo gesto credeuano riconciliarsi, si come s'è dimostrato nel trattato, che habbiamo fatto dell'orecchia.

DEL DITO AVRICOLARE.

DEl dito auricolare non hò trouato sin' hora ieroglifico alcuno, solo questo hò trouato presso i Chiromantici, che quella persona, che hà detto dito più corto di quello, che si ricerca per legittima, e solita misura, cioè, che non giunga al terzo nodo del dito anulare, dà inditio d'essere nato d'illegitimo matrimonio; ma appartenendo queste cose alla scientia diuinatrice (se però merita nome di scientia, poiche niuna è di questa più fallace) lasciare queste cose, accioche questo dito non resti innominato, io parlerò de numeri, de quali principalmente è ieroglifico, e doueuasene parlare di sopra, se per schifare la grandezza del volume non l'hauessero à bel studio trapassato. Esso dunque (come diremo nel seguente trattato) mostra l'vnità, & il quaternario con diuersi suoi gesti. Il settenario lo significa, quando è disteso quāto si può fino all'estrema parte della palma della mano. Et il ieroglifico di questo numero significa (oltre à quelle cose, che à i lor proprij luoghi si son dette) la multiplicità, ouero vna frequente repetitione.

LA FREQVENTATIONE.

IN prima gl'Hebrei, come discepoli della lingua Egittiana, soleuano poner' il sette, volendo dire vna cosa più volte essere replicata. E però dicesi nel Salmo vndecimo, l'argento essere purgato sette volte, cioè molte; e come espone Euthimio, in sin tanto, che sia annullato totalmente, quello, che di terreno in esso si troua per virtù del fuoco. E nel Salmo 79. dicendo: Rendi à i nostri vicini per sette volte, dicono gl'interpreti esserui posto sette volte al costume Hebreo, per molte volte, si come alcuna volta dicendo sette vogliono dire molte. E nel primo de' Rè, dicono i Theologi, la donna sterile hà partorito sette, e similmente le sette Chiese nell'Apocalisse, e sempre per sette s'intende moltitudine. E Chrisostomo nell'oratione quinta contro gl'Hebrei, dice: Il numero settenario essere segno nelle sacre lettere d'infinita moltitudine. E forse in questo senso dobbiamo intendere quei versi di Virgilio.

Dicon, ch'Orfeo ben sette mesi ogn'hora
Lungo il fiume Strimon, si stea, spargendo
Lagrime amare, da i mesti occhi fuora.

Et altroue parlando delle legature de cesti, disse,

Sette smisurate pelli, delle schene de buoi;

Et in molti luoghi vsa simil modo di parlare.

LO SPIRITO SANTO.

E' Particolare prerogatiua ancora il numero settenario dello Spirito santo, del quale tacēdo infiniti luoghi, solo basta quello d'Esaia: E riposerà sopra di lui lo Spirito del Signore: poi numera i sette suoi doni: lo spirito di sapientia, e d'intelletto: lo spirito di consiglio, e di fortezza: lo spirito di scienza, e di pietà. E lo riempirà lo spirito del timor del Signore.

LA PERFETTIONE.

MA lasciamo quelle cose, che disputano di questo numero settenario Filone, e Hierocle, & altri: Non però voglio tacere, quello che ne' nostri tempi il numero settenario è stato trouato per significare molte cose, che non pensassimo solo dirsi dell'argento, la cui la perfettione consiste nella settima decottione. Perche questo s'intende ancora di quelle cose, che si purgano con il fuoco dato loro molte volte, come alla giornata si sperimenta nel purgarsi il zucchero: Imperoche poiche l'haurai purgato, & essaminato sette volte, haurà riceuuto il total suo essere, e non potrà esser reso più perfetto, an- A zi sì l'indurisse, che non può dileguarsi poi ò disfarsi. E quindi è vscito il prouerbio, che volgarmente si dice, d'alcuna cosa totalmente perfetta, ouero volendo mostrar'essere alcun'huomo astutissimo, e d'accorto ingegno: E' zucchero di sette cotte.

IL CORSO DELL'HVMANA vita.

A Questo s'aggiugne, che'l numero settenario significa il corso dell'humana vita, come dichiarano i Theologi nel B Leuitico, oue dice: Sette giorni mangiarete azimi; e S. Paolo: Mangiamo nō in fermento vecchio, nè di malitia, ò iniquità, ma in azimi di sincerità, e verità; non à tempo, ma in tutto'l tempo di nostra vita debbiamo esser mondi da tal fermento di prauità. Imperoche se debbiamo sette giorni render', & offerir'à Dio holocausti, e sacrificij; come dicono i settanta Interpreti, è necessario, che siamo puri sette giorni, perche non conuiensi C à chi offerisce, e celebra sacrificij sacri, esser macchiato, ò colpeuole d'alcuna macchia di vitio, ò sceleraggine.

LA MISVRA.

IO non voleuo altrimenti discorrere più sopra'l dito, se non mi veniua in mente, che anco nelle misure si conteneuano molti ieroglifici, e specialmente nelle cose sacre, e che la misura è figliuola delle dita, impe- D roche gl'Egittiani significauano la misura con vn dito, conciosiache tutta la ragione delle misure habbia principio dal dito. Douendo la misura, secondo Aristotele, hauer' origine dalle cose minime, e le dita fra le membra dell'huomo sono le più picciole. Non m'è già nascosto, ch'alcuni hanno il principio delle misure, si come anco de pesi, preso solo dalle granella del formento, ponendo quattro grani l'vno à canto l'altro per trauerso, formauano la grandezza del dito, dal quale fondamento vsciuano poi E tutte l'altre misure. Ma volendo gl'antichi dar principio alle misure dalle membra humane, si vede chiaramente; per quello, ch'essi n'hanno detto; che'l dito è il minimo di tutte le misure. Il che espresso si legge presso Marco Iunio Nipso, quale ci lasciò vn'ampio volume del termine de campi; oue del dito parla in questa maniera: la minor parte delle misure è il dito, il che è conforme al parlare di Giulio Frontino: e se vorremo misurar'alcuna co-

sa minore del dito, si farà corrispondere alle parti sue, cioè alla meza, alla terza, ò alla quarta. E di più è il comun detto presso di tutti, quando vogliono parlare d'vn minimo spatio, dicono non è largo quanto vn' vnghia, ò quanto vn dito in trauerso. E l'altro detto ancora si dee istimare il leone dall'vgna, ilche diceuano ogni volta, che d'vn minimo inditio veniuano in cognitione del tutto. E questo si diceua; si come si legge nelle memorie antiche, perche Fidia dalla sola vgnia del leone, che vede, con molta sua lode ritrouò la grandezza, e ferocità d'esso leone. Ma con qual ragione si possi dar' il dito per vna misura determinata, che serua à tutte le nationi, fino adesso à me ancor non è noto. Imperoche presso gl'autori il dito, e l'altre misure, che da quello nascono, piu presto vna certa regola, e modo di proportione, così alla grossa, che vna determinata misura, pare, che ci dimostrino. E quelli essemplari di misure, che in Roma, ò in altri luoghi, ò in metallo, ò in antichi marmi sono state ritrouate, non seruono à tutte le nationi. In oltre la faccia dell'huomo; secondo il diuerso sito delle regioni; si come ancor i corpi de gl'altri animali sono diuersi tanto secondo l'esser maggiore, ò minore, quanto nell'essere magro, ò grasso, ilche il gran Basilio diceua essere stato scritto da gl'antichi, e da lui con grandissima diligenza osseruato. Il formento ancora, se da quello vorrai dar principio alle misure, sarà diuerso; non solo di peso, ma ancora di grandezza; non solamente in diuerse prouincie, ma anco in diuerse regioni di poco interuallo tra se distante; anzi ne campi, che sono contigui, si ritrouerà cotale diuersità. Et Homero, Virgilio, & Oratio hàn detto insieme con altri filosofi, che in ciascuna età, e secolo i nostri corpi vanno diminuendosi: ilche chiaro si scorge dall'ossa de gl'antichi, che si vanno ritrouando ogni giorno sotto terra. Imperoche rari sono quelli, che hoggidì nascono al mondo, maggiori, e più robusti de padri loro, si come il poeta Virgilio, e Plinio dicono: perche consuma l'adustione la copia, e fertilità de semi, in luogo del quale succede hora il tempo, e secolo nostro; perilche qual sia l'essatta misura à tutte le nationi non è possibile à ritrouare: nondimeno essendo tutti gl'antichi di parere, che'l dito sia principio della misura. Ci piace di raccontar' in questo luogo tutte quelle misure, che da quello nascono, imitando l'inuentione de' Sacerdoti Egittiani; conciosiache anco nelle misure siano alcuni ieroglifici, che al suo luogo si manifestaranno, ma le misure sono l'vna con l'altra con tal'ordine distinte, che nel primo luogo è il dito, poi l'oncia, il sestante, il palmo, il doron, il drochme, la spithama, il piede, il cubito, il grado, il passo, l'orgia, l'vlna, l'esapo, il decenipeda, il plettro, l'atto, il iugero, lo stadio, l'esapletron, il diaulo, l'ipico, il miglio, il dolico, la paransaga, lo schieno, il funicolo, lo stathmo, de quali tutti difficil cosa saria renderne la ragione, per la gran dissensione de gli scrittori. Nondimeno per non ricopiare la prolissa Medea di Crisippo, raccorremo solo quello, che da autori degni viene trattato.

DEL DITO.

Sia dunque il dito, oueramente lo spatio di quattro granelle di formento, che si toccano, ouero la minima misura di tutte le misure, dalla quale tutte l'altre misure sia necessario ordinare per decreto delle Republiche. Ma i ieroglifici, ch'egli habbia, s'è già lungamente disputato di sopra.

DELL'ONCIA.

Dato adunque vn certo spatio attribuito al dito, l'oncia sarà per vna volta, e mezo, e sarà l'ottaua parte del palmo, talmente però, che quando pigliamo il palmo per quella misura, che i Greci chiamano spitami. Nondimeno secondo le misure, che trouò Nisso, l'oncia è solamente vn dito, & vn terzo, dicendo egli, che'l palmo è composto di quattro dita, che sono trè oncie, ilche da Frontino ancora è posto nel medesimo modo. La onde l'oncia sarà la duodecima parte del piede, in quel modo, che da' misuratori giustamente è posta, che se l'oncia fosse vn dito, e mezo, il piede saria di diciotto dita. Ma di qual palmo noi intēdiamo in questo, & in quel luogo, lo diremo più à basso.

DEL SESTANTE.

Il sestante è la sesta parte dell'asse, ò vuoi dir libra, cioè due oncie, accommodandο'l nome de pesi alle misure, le quali oncie come si caua dalla dottrina d'alcuni; vengono ad essere trè dita; con tutto che; come s'è detto; la misura di Nisso sia alquanto differente da questa. Imperoche in questo luogo, l'asse si deue intendere per vn piede, come di sotto si vedrà.

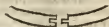
DEL PALMO.

IL palmo, secondo che Vitruuio scriue, è composto di quattro dita, ma secondo l'opinione d'altri, è di dodici. Niso questo modo di misura chiama sestante, e dice ancora essere chiamato dodrante, la qual contiene in se trè palmi, cioè noue oncie, che sono dodici dita. Ma la cagione, per la quale diuersi autori diuersamente assegnano la misura del palmo, credo, che sia, perche i Latini sotto nome di palmo, intendono trè sorti di misure, le quali appresso de' Greci sono distinte con proprij nomi, che sono questi, δῶρον δοχμὴ σπιθαμή.

DEL DORON.

MA il doron, ouero dora, è di genere feminino, perche nell'vno, e nell'altro modo si chiama, è vna misura, che con altro nome si chiama palestin, si come gli interpreti d'Esiodo narrano sopra quel verso:

Taglierai poi di trè misure il carro.

Ma da questo luogo d'Esiodo nasce vna difficoltà, la quale prima, che più inanzi passiamo, sarà bene à dichiarare, acciò non impedisca l'intelligenza di quello, che segue. La ruota de carri si compone di quattro trauersi: Ma il diametro di detta ruota, secondo la comune misura, Esiodo dice essere di dieci dori, cioè palmi, e la circoferenza della ruota fra l'vno, e l'altro di detto trauerso sarà di trè palmi: di maniera che tutta la circonferenza della ruota saranno dodici spanne, cioè 36. dori: Imperoche vna spithama, ò spanna contiene trè dori, ò tre palmi: e la palesta, ò palmo, ò doro (com'è detto) è composto di quattro dita: Hor se come s'è dimostrato, la circonferenza del circolo delle ruote, è di 36. dori, ò palmi, & il diametro la terza parte della circonferenza d'essa ruota: perche Esiodo non disse, che'l diametro era dodici dori, e non dieci, accioche non hauesse à trapassar i termini della geometria, e mostrarsi contro alla verità? alla quale dificoltà si risponde, che'l diametro della ruota, che da Esiodo è posto dieci dori, s'intende lungo dall'vna, e l'altra parte d'essa ruota, ò le due dori, che al diametro mancano, sarà la larghezza delle ruota dalle parti inferiori fino alla larghezza esteriore. Ma altri sciolgono questo dubbio in questa maniera; dicendo, che le otto dita delle due dora, vègono computate nelle due commissure della ruota, alle quali ciascuna parte posta insieme fà questa forma.

Ma principalmente habbiamo, che la paleste sia misura di quattro dita da Nicandro, oue descriue la corporatura del basilisco, la quale Plinio afferma non eccedere dodici dita, e Nicandro dice essere trè dori, perilche trè dori saranno dodici dita, per compire il basilisco di Plinio.

LA BREVITA' DELLA VITA.

NElle sacre lettere; come vuole l'interpretatione di molti Theologi, Paleste è come ieroglifico d'vna vita breue: Imperoche nel Salmo 39. che presso alcuni è il 38. si dice nel greco ἰδοὺ παλαιστὰς ἔθου τὰς ἡμέρας, il qual passo nella traduttione, che cita Ruffino, è dichiarato così: Ecco hai posti i giorni miei vecchi. E parmi, che quelli, che hanno tradotto così, habbiano seguitato, dalla similitudine della voce il significato dell'auuerbio παλαὶ, che appresso de' Latini suona anticamente. E così ne' Romani essemplari si troua; ilche ancora afferma Cassiodoro, sopra di che fà lungo ragionamento. Ma quei, che seguono gl'Hebrei, l'interpretano: altri breui; altri posti da Dio i di suoi in misura di quattro dita: altri, che sono constituiti in lunghezza d'vn palmo; altri, che gli sono stati dati giorni d'vn pugno, e così non fanno mentione veruna di misura. I Parafrastici dicono: A guisa di pochissimi giorni, hai tu, ò Signor mio, i di miei numerati nelle dita. Ma questo essere numerato sopra delle dita non fà à proposito, imperoche noi parliamo della misura. Però la traduttione vulgata legge; commensurabili giorni; ma non isprime à pieno il senso integro, che vuol dire τῆ παλαιστῆ. Perilche è forse meglio quello, che leggiamo in Adamantio, dicẽdo: Ecco quãto breui hai posto i dì miei: perch'essendo la misura di quattro dita breuissima, e come significasse la breuità di nostra vita. Però grida Giobbe: I miei giorni son nulla. Per non dir' ancora d'Ipocrate, che dice: La vita essere breue, e l'arte, lunga, e le molte altre cose, che in questo proposito si potrebbono dire. Dice Euthimio, farsi la paleste per la congiuntione di quattro dita, & essere la terza parte di spitama, quasi totalmente la minima misura, e per tal nome significarsi la nostra vita breue, che viuiamo. Ma perche quel nome si può dedurre da τῆ πα-

παλης, l'interpretaremo contentiosi, e laboriosi giorni, cioè pieni di battaglia, e combattimento, perche nella lotta, ò combattimento mettiamo grande forza, e fatica. E perciò questa misura dicono essere chiamata con nome doron, perche la maggior parte delle cose, che si donano (che questo è il significato del vocabolo) vengono da quel medesimo luogo delle dita, del quale si fà la paleste, cioè di quattro dita. E Plinio dice, che gl'antichi Greci chiamarono doron, quello, che noi diciamo palmo. Il simile disse Vitruuio, che quello, che noi chiamiamo palmo, i Greci dicono doron: perche il presentare de' doni da Greci è chiamato doron, e questi si porgono sempre cõ le mani.

DELLA DOCHME.

DOchme è vna misura di dieci dita, ancorche siano alcuni, che pensino il dochme essere la medesima misura, che'l doron, cioè la misura di quattro dita, che si toccano della mano stesa, di maniera che trè dochme, facciano vno spithamo, e la dochme essere la medesima cosa: questo si troua specialmente presso i cõmentatori d'Esiodo.

DELLO SPITHAMO, ò la spanna.

LO spithamo è di dodici dita, cioè quello spatio, che la mano occupa fra l'estremità dell'auriculare, fino alla estremità dell'vnghia del pollice, che à punto è quella misura, che noi diciamo spanna. Onde Plinio nel settimo libro al secondo cap. parlando della statura de pigmei, disse esser' alti trè spithami, che sono (dice) non eccedenti in altezza 36. dita. Anco Frontino scriue, che lo spithamo si chiama sestante, e che contiene trè palmi, cioè noue oncie, ò vogliamo dire dodici dita.

DIO.

L'Ordine di queste cose mi riduce à memoria quello, che i Profeti hanno vsato di hieroglifico, se non con le figure, almeno con il parlare, ò gesti molto simili à ieroglifici. Diceuano dunque Dio esser chiamato spithame, come quello, appresso del qual'era la potenza del tutto, e la suprema autorità, figurandolo con la mano aperta, di maniera che dimostraua temperar', e moderare tutte le cose, e dar loro ordine, e determinar loro il fine, con giusti termini, e misure, secondo la legge sua. Imperoche è vsanza di misurare tutte le grandezze, che ci sono proposte con la spanna, misura à noi tanto pronta, come è la mano. Ma quello, che s'è detto della onnipotenza di Dio, basti cõfermarlo con vn sol luogo del capitolo 40. d'Isaia, oue dice: Chi è quello, che hà misurato l'acqua col pugno, & ha pesato il cielo col palmo? e quello, che seguita. Doue S. Girolamo disse: quello, che chiama pugno, e palmo, fà per accommodarsi all'humana consuetudine, & alle misure, acciò conosciamo la potenza diuina, secondo'l modo del nostro parlare. E poco doppo dice: lo spithame, cioè il palmo significa la mano stesa, & aperta dal pollice fin'alle estremità dell'vltimo dito. Ma quello, che nel medesimo luogo è detto di Licane gustatore, come l'istesso interpreta per il dito minimo, giudichinlo altri à lor piacere.

LA VITA BREVE.

NElla spanna (come di sopra s'è detto) habbiamo il ieroglifico della breuità della vita, come habbiamo da gl'autori Greci, i quali significano tutto lo spatio della vita corta con questa picciola misura. Serue ancora grandemente à dimostrare la breuità, ò picciolezza di ciascuna cosa, massime quando parliamo de nani, come sogliono molte volte far'i buffoni, come habbiamo detto de Pigmei, quali da loro sono chiamati per scherno Trispitami, cioè di trè spanne.

DEL PIEDE.

IL piede da tutti concordeuolmente è posto di sedici dita, e però quelli, che dicono cõporsi di quattro palmi, pigliano il palmo, come hà fatto Vitruuio. Si diuide questa misura in oncie dodici: e ne' corpi humani è la sesta parte dell'altezza. Frontino descriue il piede in questo modo, dicendo, che hà quattro palmi, dodici oncie, e sedici dita.

DEL CVBITO.

E' Vario il modo di conoscer' il cubito, perche diuersamente si piglia il palmo. Imperoche quei, che dicono, ch'è composto di due palmi, vi contano venti quattro dita, dicendo questo esser' il spatio del cubito, che si stende dall'estremità dell'vnghia, fin'alla metà del braccio: Il quale certamente è d'vn piede, e mezo, & è domandato Pigon: e quin-

quindi; come vuole Eustochio; è derriuato il nome de Epigmei. Così ancora quei due palmi per altretanti Dodranti si pigliano. Nè sarà per questo diuerso Vitruuio da Niso, & altri, che al modo suo misura il cubito con sei palmi, hauendo senza dubbio fatto i palmi di quattro dita l'vno. I pittori vogliono il cubito essere la quarta parte del nostro corpo. Dice Herodoto, che'l cubito sarà di venti dita, ch'è differente da quello, ch'è domandato Pichis, del quale parla Suida. E' ancora il cubito regio, ch'è maggiore del comune trè dita, e del quale ragiona il medesimo Herodoto, & anche il cubito geometrico, ch'è eguale in vna misura à sei cubiti de nostri, come riferirono Origene, & Agostino.

LA TEMPERANZA.

MA il ieroglifico del cubito, insieme col freno tenuto in mano, dimostra la temperanza; onde il simolacro di Nemesi, era tenuto celebre, e famoso per cosi fatti ornamēti, come denota la sua iscrittione, così Latina, come Greca, che in volgar suona così:

L'vna il cubito, l'altra il freno porta,
Questa, che ne l'oprar serui misura
Quella la lingua à raffrenar ti essorta.

IL DELITIOSO.

SOno alcuni, che volendo mostrare l'huomo delitioso, e molle (per non lasciar di dire questi ieroglifici) lo mostrano col cubito appoggiato al capezzale. Parmi segno; disse Adamantio; di voluttà lasciua, hauer'il cuscino sotto il cubito della mano. E questo è preso da Ezechielle, che dice: Guai à quelli, che acconciano il guanciale sotto'l cubito delle mani: intendendo per questo, quelli, che allontanati da vna virile fortezza, per la mollitie dell'animo, e del corpo bruttamente s'effeminano: Et ancor forse (sottogiunge Adamātio) la sacra scrittura per così fatta figura, & argomento riprende quei Maestri, che con le parole vane, e con le promesse della falsa beatitudine, sottopongono la moltitudine de gl'ascoltanti alla libidine, à' vitij, & alle volutà, ilche grandemente abōdar si vede in questo nostro tempo corrotto. Aggiugne ancora il Profeta alcune cose de i veli della testa, lequali cose essendo in questo tempo grandemente sospettose, le passeremo con silentio, che se qualch'vno curiosamente desiderasse saperle, legga quella terza Homelia d'Origene sopra Ezechielle, perche conoscerà molto bene essere tutto detto per gl'huomini principali, e gran maestri del nostro tempo.

DEL GRADO, O' PASSO.

IL grado, che da altri è detto il passo, che i Greci chiamano τὸ βῆμα, è posto per lo spatio del cubito, & vn piede, ilqual spatio à punto è due piedi, e mezo, ò vuoi dire quaranta dita.

DELL'ORGIA.

L'Orgia, secondo Erodoto, è di sei piedi, la qual misura è chiamata Esapo dal numero di sei piedi. La grandezza dell'orgia è da Suida compresa dalle mani distese quādo s'allargano quanto si può le braccia, laqual misura essendo eguale alla lūghezza, ò altezza del corpo humano, non sarà dubbio alcuno, chè questo medesimo sia affermato da Suida, e da Erodoto nel libro decimo delle pandette al tit. fin. Reg. cap. vltimo, si dice, che'l cauatore del pozzo lo deue far sempre vn passo lōtano dal più prossimo termine del vicino, come pone l'interprete Latino. Questa è legge di Solone recitata da Caio, e scritta in Greco nel codice Pisano, che si conserua in Fiorenza, & in questo luogo hà il nome di ὀργυιά, la qual misura è vn piede più. Et altroue; come s'è detto; è chiamata ἑξάπους, che vuol dire misura di sei piedi. E Theodoro; secondo Aristotele; alle volte la chiama passo. Ma essendo l'orgia; come s'è detto; vn piede maggiore del passo, non pare, che conueniertemente sia interpretata, che'l passo dalle mani passi, cioè stese, cō le braccia aperte sia detto. Il che se si concede harà parlato rettamente. Ma la misura và variando, secondo il costume, & ordinationi diuerse delle regioni.

DELL'VLNA.

L'Vlna da Seruio, e da molti altri è presa per la medesima misura, che l'orgia, nè ci dia

ci dia noia, che da altri per molto minor spatio sia descritta. Sono nondimeno alcuni, che vogliono, che l'vlna sia la metà dell'orgia; e questo nome in molti luoghi d'Italia ancora perseuera cō la misura di trè piedi. Per il che, quello che presso Plinio si legge nel libro sesto decimo cap. 41. di quell'Abeto, la cui grossezza era cōtenuta dalle vlne di quattro huomini, si dee intendere, che l'abbracciauano quattro huomini la sua circonferenza, ch'era di otto vlne. Ma se qualch'vno vorrà intendere l'vlna di sei piedi, questa mia interpretato e non sarà buona. Ma certamente, ch'à me non dà marauiglia alcuna la grossezza di questo albero essere così grande, hauendo io veduto nell'alpe di Bauera abeti, e larici d'incredibile grandezza.

DELLA DECEMPEDA.

LA decempeda, che da i Greci δεκάπους è detta, si dichiara col suo nome. Ma questa, si come anco l'Acena sono misure vsate da i Thessalonici; come si legge presso l'interprete d'Apollonio nell'Argonauta; la decempeda si stende in lunghezza cēto sessanta dita, iquali sono due passi, non già due orgie. Questo così fatto nome di misura è spesso vsato da Cicerone, chiamando decempedatore quello, che và misurando i paesi. E quasi tātō spatio dee star lontano dal vicino, secondo la legge delle dodici tauole, quello, che vorrà piantar' i fichi, ò l'oliue nel campo suo: Impercioche nel seminare l'altre cose, è bastante stia lontano cinque piedi. Benche attorno queste limitationi nel lib. x. delle Pandette tit. fin. Reg. la legge di Solone recitata da Caio, non è troppo fedelmente tradotta in latino: Impercioche, secondo che l'interprete traduce l'oliua, & il fico, si dee piantare noue piedi lontano dal vicino, ma gl'altri alberi cinque piedi solo, e nelle pandette, che con tanta veneratione, sono conseruate in Fiorēzà io lessi scritto in Greco vna sentenza, laquale in questa nostra lingua vuol dire, che l'oliua, & il fico si dee piātare noue piedi lontano dal terreno del vicino: ma tutti gl'altri alberi si possono piantare solamente due piedi lontano. Sono anco dell'altre cose nella medesima legge, ch'altrimenti stanno nel codice Pisano, che ne' volumi stampati, del che disputaremo altroue: per hora seguitiamo il nostro istituto.

DELL' ATTO.

L'Atto è vn spatio di 120. piedi, cioè 24. passi.

DEL IVGERO.

IL iugero contiene, secondo che scriue Varrone, due atti quadrati. Onde Quintiliano lo pone per lunghezza 240. piedi, e 120. in larghezza, che da vn paro di buoi possa esser' arato in vn giorno: delle quali cose, perche sono pieni tutt'i libri di Grammatica in questo luogo non accade dir'altro.

DELLO STADIO.

LO stadio è considerato in due maniere, perche alcuna volta è preso per lo spatio, che i cursori haueuano à compire nel corso de gl'Agoni, & altre volte è preso per vna certa misura trouata per misurare la grandezza de campi. Ma il più delle volte questa misura è presa per lo spatio di 125. passi, ilqual'è piedi 625. e questa somma di 125. passi multiplicata per otto, ci dà lo spatio d'vn miglio, detto di mille passi, laqual misura s'accosta quasi à quella, che pone Erodoto nel secondo libro, oue parla del laberinto. Cento orgie di questa misura fanno vno stadio detto essiplettron. Ma quāto fa al proposito di quei corsi, ch'eran detti agoni, i Greci misurano il loro stadio di 200. piedi. Ma lo stadio Herculeo misurato da lui con 200. piedi è maggiore de gl'altri. La onde i mathematici periti ritrouarono la grandezza della statura d'Hercole dalla grandezza dello stadio, che esso con i piedi proprij haueua misurato lo stadio Italiano, e composto di piedi 125. secondo che scriue Censorino. Vi è ancora lo stadio Pithio, ilquale dicono, ch'era composto di piedi 1000. e l'Olimpiaco era di piedi 400. & in questo modo noi veggiamo, da quello, che s'è detto, che lo stadio non era d'vna terminata misura, ma fatto, ò più breue, ò più lungo, secondo lo spatio determinato ne i giuochi cursori.

DEL PLETTRO.

MA il plettro è vna misura di 100. piedi, cioè la sesta parte dello stadio, come presso gl'autori Greci frequentemente si legge. Il medesimo sarebbe à dire il plettro essere 100. orgie, essendosi detto di sopra, che l'orgia contiene sei piedi.

DEL DIAVLO.

IL diaulo è vna misura di due stadij. Ma la varietà della grandezza dello stadio fà che anco

anco il diaulo, da alcuni è posto di 200. cubiti. Ma il cubito; come di sopra è detto; è preso variamente.

DELL' HIPICO.

L'Hipico, cioè lo spatio, ch'era destinato à i caualli barbari, che correuano, è il doppio più del diaulo: imperoche tale spatio; come scriue Plutarco; era di quattro stadij.

DEL MIGLIO.

IL miglio; come scriue Iunio Nisso; contiene otto stadij, e secondo Vitruuio è composto di cinquemille piedi, talche si vede, che lo stadio è preso di cento venticinque passi nostri, il qual spatio; come di sopra è detto; è di piedi seicentouenticinque, contando per ciascun passo cinque piedi.

DEL DOLICO.

IL Dolico; come alcuni vogliono; contiene dodici stadij, cioè vn miglio, e mezo. Ma quei, che vogliono, che sia composto di ventitrè, ò ventiquattro stadij, cioè di trè miglia; mi pare, che habbiano hauuto risguardo al ricorso, ò girauolta; imperoche era il luogo, oue si esercitauano i caualli à combattere con il corso sette volte replicato: per il che dal riuolgimento de i caualli, il luogo era così chiamato. Et appresso di Pindaro trouerai cotal corso era solito à reiterarsi, e otto, e dodici volte, secõdo la qualità de caualli che vi correuano, de quali habbiam parlato nel trattato, che facemmo de i termini, e de i corsi. E di qui viene chiaro quel luogo di S. Gio. Grisostomo sopra l'epistola à Filippensi, nella prima homelia, doue dice; Imperoche quello, che haueua corso dieci dolichi, se poi mancarà perde tutta la lode: e questo dice perche anco gli restauano à correre due dolichi.

DELLA PARASANGA.

LA parasanga misura de Persiani, contiene lo spatio di trenta stadij. Herodoto disse questa essere di trè miglia, e mezo, la qual misura comunemente è vsata da gl'Oltramontani nel misurare i viaggi, e la chiamano lega, ancorche la grandezza d'essa lega si varia assai, secondo la varietà de i luoghi, e delle Regioni: imperoche quelli, che habitano fra l'alpi, fanno la lega più piccola, ma i Germani, e Francesi l'hanno maggior' assai. Finalmente à me pare, che con questa ragione l'habbino terminata, che tutto quel spatio, che caualcando si fa in vn'hora, l'habbino con tal nome chiamato. E per questo essendo più difficile il caminare per l'alpi, oue bisogna andar più adagio, hanno anco fatto la lega più breue.

DELLO SCHENO.

LO scheno contiene due parasanghe, cioè sette miglia. Questa è connumerata fra le misure Egittiane da Erodoto, se bene alcuni altri la pongono di cinquanta stadij, Plinio secondo la ragione d'Erathostene diceua esser solo di quaranta stadij, cioè di cinque milia passi. Altri hanno posto lo scheno di ventidue stadij, & in questa maniera vediamo la varietà grande di cotal misure, dall'inconstanza de gl'autori nata, ouero dalla varietà de luoghi, e da tempi, che hanno variato ogni cosa, in quel modo, che anco ne i pesi si vede tanta dissensione tra gli scrittori, che ci lasciano ogni cosa in confuso.

LA PARTE, OVER SORTE hereditaria.

M'Inuita la somiglianza del nome à dichiarare quello, che nelle sacre lettere voglia dire questo vocabolo scheno. Imperoche presso gl'Hebrei era vna sorte di misura chiamata co'l nome di funiculo, con la quale diuideuano quella parte de campi, che secondo la partigione era tocca a questo, & à quello, e passaua tal volta alla heredità, e patrimonio. Onde nel cantico di Moisè habbiamo nel Deuteronomio: Funicolo è Israe'e della sua heredità. E nel Salmo 73. diuise à quelli per sorte la terra, secondo il funiculo della sua distributione, e nel 47. cap. d'Ezechielle: Gioseppe hà il funicolo doppio, cioè la heredità, si come spesso si vede in molti altri luoghi. Dice ancora Prodico, che presso gl'Egittiani era costume (come si legge appresso Massimo Tiro) di misurare la terra cõ i funicoli, come da S. Girolamo è approuato nel terzo capitolo sopra Ioelle, doue dice, che i settanta interpreti la parola χειμάρρον τῶν σχοινῶν, che da altri fù tradotto torrente, delle spine, fù da loro tradotto funiculo, ouero secondo gl'Egittiani, misura di determinato viaggio. Onde ne i salmi dicesi: Hai cercato la strada mia, & il funicolo mio: Imperoche; soggiugne; nel fiume Nilo, ò nelle sue riue sogliono le naui esser tirate con le funi di deter-

determinata lunghezza, le quali ſono chiamate funicoli, acciò ſi cambino quei, che dal tirare ſono ſtanchi, con entrar' altri ſotto à tal fatica.

IL PROGRESSO della vita.

MA perche habbiamo citato quel verſetto del Salmo 39. che dice: Hà inueſtigato la ſtrada mia, & il funicolo mio, altri hanno tradotto in vece d'inueſtigato, eſſaminaſti; ancorche quiui à canto ſia ἐξιχνίασω. Benche quei che ſeguono le lettere hebrai, che, pare, che voglino intender' il grabato fatto di giunchi, non il funicolo, mentre leggono τὴν σχοῖνόν μου ἐξιχνίασας, quali parole traducendo, hanno detto il letto mio eſſaminaſti, la traduttione ancora dell'Arabica, e Caldaica lettera, ſtà nel medeſimo modo, cōme di ſopra. Hò trouato ancora leggerſi in alcuni luoghi in queſta guiſa: quando caminerò per la ſtrada, ouero quando giacerò ſtudiando. Ma perche già la lettione Grecia è ſtata accettata, la quale, come in molti luoghi veggo preſſo S. Gierolimo, giudico eſſere queſta, che da i ſettanta interpreti fù tradotta, la qual hauendo noi ſeguitato, habbiamo dichiarato i Hieroglifici, che in eſſa ſi conteneuano. Ma Euthimio dice, che la miſura dello ſcheno, è del funicolo, ch'è appreſſo gl'Egittiani, & i Perſi, agguaglia quaſi la lunghezza del noſtro ſtadio.

DELLO STATHMO.

LO ſtathmo, ch'è lo ſpatio del viagggio d'vn giorno, dicono eſſere la lunghezza di 150. ſtadij, cioè miglia véntinoue, meno vn quarto. Imperoche le tauole de iure cōſulti conceſſero per vn viaggio d'vn giorno venti miglia. Ma Luciano, ſcherzando diſſe: Sono eglino però tre mila ſtadij dalla terra alla Luna, che noi già habbiamo, il primo ſtathmo, cioè quello ſpatio di via, che habbiamo fatto in vn giorno. Ma laſciando andar le fauole, ſarà conueneuole doppo l'hauer trapaſſato tanti ſpatij riposarſi quietamente, ſe bene reſtano ancora le dita preſe per quale ſi voglia verſo hanno alcune miſure, con la regola de quali, e con il modo miſuriamo il rimanente dell'human corpo, pigliādo la miſura, ò in queſto, ò in quel membro, hor con parte pari raddoppiata, ò triplicata: perche il pollice ſteſſo; come di ſopra accennamó, e della medeſima miſura con il mezo dito, detto infame, con l'orecchia, con il naſo, con il fronte, e con la bocca, e con la larghezza del braccio dalla parte più baſſa, e con molte altre parti. Ma appartenendo queſte coſe più all'arte del pittore, ò dello ſcultore, che à quello, che qui trattiamo, laſcieremo cotal'impaccio à gl'artefici; ſeguendo d'iſporre più toſto la ſignificatione dell'imagini, che l'arte del dipingere.

DE' IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE.

AL NOBILISSIMO M. BERNARDINO Tomitano publico professore delle buone arti in Padoua.

Dei numeri, e significati de i diti, secondo le lettere de gl'Egittiani.

LIBRO TRENTASETTESIMO.

TRADOTTO DA M. ANGELO MONTECVCOLI DA PRATO.

Voglio fare con voi alla morra M. Bernardino honoratissimo: Con meco direte, alla morra? Per certo con tutta la vostra grauità par mi piace fare alla morra. Imperoche, che altra cosa parrà, che faccia colui, che si sia messo ad esplicar' i significati de numeri, per varij, e diuersi mouimenti delle dita, se non per ridiculose gesticolationi, quasi di tutte le giunture delle mani, hora allargandole, hora stringendole, dirò giuocare, ò fanciullescamente scherzare? E pure ciè in questa cognitione qualche cosa, laquale, persone, benche letteratissime non hanno sprezzata. Si che ardirò dire, che nelle mie dita si ritruoua cosa non indegna dell'istesso Tomitano, é che forse potrà inuitare il suo prudentissimo giuditio à leggere tutto'l libro. Perche molte cose vi sono. lequali in quei più beati, e felici tempi, ne' quali l'industria, e l'ingegno era in pregio, non eran giudicate di poca stima, ma per confessar liberamente, quel ch'io sento di questo soggetto, hà in ogni modo in se qualche abondanza, e varietà di cose. Ma quell'essatissima diligentia d'inuestigare tutto quello, che à questo proposito dir si possa, non ve la prometto, non m'hauendo permesso il tempo, e la mia podagra, che sì spesso mi molesta, di trattare più à lungo questa materia, nè voi, che sapete molto bene tutto il modo della vita mia, ciò richiederete dalle mie occupationi, di questo solo contentandoui, ch'io habbi voluto, che questo qualunque si sia, serua per vn segno dell'amore, & osseruanza mia verso di voi. Ben sò la natura del filosofo, il quale molte cose, lequali vedere non si possono con gl'occhi, così pare, che le contempli, come se si li mettessero auanti dipinte con i suoi colori, e col pennello. Niuno mai vidde l'anima, la quale il filosofo così risguarda, e così minutamente conosce come l'è fatta, come se vn gran colosso, ò qualche fabrica, che con marauiglioso artificio di tutte le sue membra, e parti fusse stata fatta, hauesse auanti à gl'occhi.

DELLA DIVISIONE delle dita.

Pare cosa ragioneuole diuidere prima le dita, e dichiarare qual'officio à ciascuno di loro sia dato, accioche così per ordine poi diciamo, che significati in quelli si ritrouino. Percioche in diuerso gesto disposti, & hor distesi, hor ritirati (com'habbiamo nel principio detto) hor nell'vna, hor nell'altra mano, hanno varie significationi, e determinano quasi tutta la cosa de numeri, come moltissimi così fatti nelle statue de gl'antichi si trouano, e ne gli scrittori ad ogni passo si posson vedere, lequali arrecano con picciola dubitatione, se non si essamina qualche via, e ragione d'esse, ilche noi pretendiamo di fare. Tutta la materia dunque de i conti è diuisa in trè parti,

parti, delle quali la prima è il dito, la seconda l'articolo, ouer giuntura, la terza è detto numero composto. Il dito ò qual si voglia numero, che si proferisce, dal dieci in giù, e questi tali punti insino à noue, per vn certo priuilegio si contengono ancora sotto'l nome di numero. L'articolo, il quale non gli auanzando niente, si diuide in decine, dell'vno, e l'altro de quali risulta il numero cõposto, e questo auuiene ogni volta, che gl'articoli, ò decine piglsano, ò questo, ò quell'altro numero. I numeri hanno il suo luogo ne i tre diti più bassi, & vltimo. Gl'articoli nel dito detto indice, ch'è il secondo, e nel pollice, ch'è il dito grosso composti giuntamente, insieme hora distendono, hora ritorcono i diti, secondo che viene il bisogno amicheuolmente. Hor essendo questo così, fa di mestiero mostrare quai numeri sieno significati da ciascun dito, e quali da i gesti di ciascun dito: e primieramente questo è certo, che la mano sinistra dimostra tutt'i punti da vno per insino à nouantanoue, e la destra di cento insino à nouecento. Ma con quai diti si discerna il migliaio dal centinaio, ci è gran controuersia fra i dotti, seguitando alcuni Beda, huomo assai letterato, altri attaccandosi ad vna certa ragione più probabile. Percioche Beda, se pur egli ha così scritto, vuole che'l centinaio in tal modo si trasferisca dalla sinistra nella destra, con il quale habbiamo numerato dieci nella sinistra: quindi scendiamo alle migliaia, è con quelle gesticolationi, noi dimostriamo nella sinistra i numeri insino à noue, con le medesime cauiamo fuori altrettante migliaia nella destra. Altri seguendo l'ordine della natura, si come i numeri minori si pongono sotto à i maggiori nella destra, così intendono, che nella destra stieno le minori somme sotto delle maggiori, perche tal proportione vi è da i numeri alle decine, quale dalle centinaia alle migliaia. E' dunque cosa ragioneuole, che ancora le figure di quei ieroglifici s'accommodano alla regola loro, si che schifando l'oscurità, e gl'intrichi, i quali in quel modo, che s'attribuisce à Beda, auuiluppa, e confonde la mente, s'hanno in tal guisa à metter le mani, che si come nella sinistra si comincia dal dito picciolo, per l'vnità, e compagni: così nella destra principiano il centinaio dall'istesso dito insino à nouecento. E le migliaia l'esprimono per il dito grosso, e per il secondo. E come nella sinistra da numeri si sale alle decine per li trè diti vltimi, così nella destra per l'istessi vltimi dalle centinaia ce n'alziamo alle migliaia, e con quei gesti, e diti, con i quali nella mano manca habbiamo dimostrato dieci, per li medesimi nella destra cominciamo ad esplicare le migliaia, lequali intorno al dito grosso, & al secõdo più commodamẽte, e più conuenientemẽte albergano. Della qual cosa voglio me ne sia testimonio Ireneo, huomo di somma, e varia dottrina, Theologo antico, che fiorì alcuni centinaia d'anni auanti di Beda, percioche costui apertamente scriue, che'l numero d'vno con quel gesto, col quale viene significato nella sinistra, trasferito poi nella destra, viene à fare le centinaia. Ma porrò le sue parole sopra questo gesto nel primo libro valent. al capo decimoterzo, à numero nonagesimo nono: *Qui fuit in læua per VNIVS significationem transferri in dexteram, & ibi centena constitui,* cioè che dal numero nouantesimo nono, che fù nella sinistra per il significato dell'vno, si trasferisce alla destra, e quiui si fanno le centinaia. L'opinione sua l'ammettono i Greci, e l'vso di tutti i moderni, fra i quali è Luca Minoritano, che hà compito l'Arithmetica, e tutte le sue parti perfettissimamente, & vn'opera sua appruouata sopra modo per comune voce di tutti, è venuta in luce, & è molto stimata, e letta. Ci sono stati anche de gl'altri, i quali hanno mãdati fuori de' libretti per istruttione de gl'huomini, con le mani figurate in quest'ordine, che pone Ireneo. Oltra di ciò tutta la forma di questo ieroglifico s'accorda puntualmente, e marauigliosamente corrisponde cõ i Caldei: Percioche eglino tutta questa diligenza del computare l'hanno espressa, per vie di linee in tal maniera fra se distinte, che solo aggiunti certi titoli, con i diuersi siti, ne i quali le collocauano, dimostrauano solamente la diuersità de numeri: quattro però talmente poste, che la prima dimostraua i diti, ouer numeri, la seconda le decine, ouer articoli, la terza le centinaia, la quarta le migliaia, con tal'ordine, che quel titolo, il quale sospinto in sù dalla sinistra, mostraua l'vnità, il medesimo poi verso la destra daua ad intendere le centinaia: gl'istessi, ma riuolti in giù, dalla sinistra, segnauano le decine; dalla destra, le migliaia, come per le figure quiui di sotto poste si vede.

Con-

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9.

100. 200. 300. 400. 500. 600. 700. 800. 900.

10. 20. 30. 40. 50. 60. 70. 80. 90.

1000. 2000. 3000. 4000. 5000. 6000. 7000. 8000. 9000.

Conforme dunque alla regola, e maniera de Caldei accommodaremo i punti, e numeri delle mani, e delle dita, aprendo le loro palme l'vna incontro all'altra, in tal modo, che le vnità ſi opponghino alle centinaia, le decime alle migliaia, come i ieroglifici di ſopra, che nelle linee ſi eſpreſſero.

Che Oronte poi genero del Rè Artaſerſe, il quale per vn certo ſdegno del Rè fù priuo d'honore, e ridotto a grand'ignominia, habbi detto, ſi come i diti de i computiſti horà moſtrano le migliaia, hora le vnità, così gl'amici de i Rè, hor moltiſſimo, hor pochiſſimo poſſono, non accade, ch'alcuno queſto tiri à i conti di Beda, e modi, come ſe Oronte habbi inteſo de i diti

piccoli

piccoli della destra, e sinistra, ne i quali di qui s'vnità, e quindi le migliaia ordinare si debbono: Percioche gli è vna sciocca immaginatione, hauendo qui Oronte detto le migliaia, confusamente per amplificatione al modo oratorio, ch'egli nõ habbi pẽsato d'opporre i ieroglifici delle migliaia ad vno ad vno, alle vnità, ma in comune accennò da vna banda i diti della sinistra, dall'altra quei della destra. Fu ebbe contra de i Caldei, de Persi, d'Ireneo, & altri, Quintiliano, il quale alcuni citano nel libro vndecimo, in quel luogo: B *Gestus, poculum poscentis, aut verbera minantis, aut numerum quingentorum pollice flexo efficientis*, cioè il gesto d'vno, che domandi da bere, ò d'vno che minacci di battere, ouer vno, che facci il numero di cinquecento, piegãdo il dito grosso. Le cose, che da certi scrittori sono notate, non hò pure veduto ne i numeri, che sogliono con le dita far i contadini. Ma quelli stessi, i quali non vogliono, che iui sia il numero di cinquecento, nõ possono già negare, che in quel luogo molti huomini dot C ti nõ leghino più tosto quello di cinquanta. Sò bene, che ci sono alcuni, i quali si accõciano à difendere la lettione di Beda, cioè, che quelle, che nella sinistra sono decine, nella destra significanó cẽtinaia, e che in tal guisa per il medesimo dito grosso, e per il secondo si hà da procedere per somma di decine insino à nouecẽto. E che come s'harãno à mostrare le migliaia, scendiamo à gl'vltimi diti della medesima destra, la qual cosa pare, che la natura stessa abhorrisca. Per certo le parole di S. Gi D rolamo sono queste: *Porrò centesimus numerus* (di gratia ò lettore diligentemente attendi) *si de sinistra transfertur ad dexterã, & ijsdẽ quidem digitis, sed nõ eadem manu, quibus in leua nuptæ significãtur, & vidua, circulum faciens exprimit virginitatis coronã*, cioè certamente il numero centesimo, dalla sinistra si trasferisce alla destra, è bene ne i medesimi diti, ma nón nella medesima mano, co i quali nella sinistra sono significate le maritate, e le vedoue, facendo il circolo esprime la corona della verginità. Io, se non m'inganno, credo, che da queste parole l'istesso insegni S. Gi E rolamo, che Ireneo, pure, che la sentenza si distingua al suo luogo debitamente. Gli è sentenza di S. Girolamo, e si deue molto bene attendere: Che attenderemo? Che'l centesimo numero dalla sinistra si trasferisce alla destra; e se bene ne i medesimi diti, ma nõ nella stessa mano, facendo circolo, si esprime la corona della virginità. Pure (dicono) s'esplicò meglio, dicendo: co i quali nella sinistra, sono significate le maritate, e le vedoue ancora. Sappiamo bene, che nella sinistra,

A l'vnghia del dito grosso, accostatasi piaceuolmẽte all'vnghia del secõdo, fù posta dall'istesso dottissimo Santo per ieroglifico del matrimonio, del che al suo luogo n'habbiamo discorso più à pieno; e che le vedoue ci sono significate per il numero sessagesimo, il quale si esprime per il dito grosso della medesima sinistra, il quale abbracci stretta l'estrema giũtura del secõdo: Tutti confessiamo il medesimo. Ma S. Girolamo, acciò nõ c'ingãniamo, auuertisce, che si trasferisce nel numero cẽtesimo dalla sinistra alla destra per il dito, cioè, e per il gesto, il quale fà vnità nella sinistra, e nella destra cẽtinaia, e così del resto. È questo è quello, che dice, ma non nell'istessa mano: qual mano? intẽde quella, di cui noi nõ ci seruiamo nelle cẽtinaia, da i cui diti sono significate le maritate, e le vedoue, e di quelle mani haueua di sopra dichiarati ieroglifici, & ingegnosamẽte interpretati. Ma come dirà alcuno, si farà questa corona, e si piegarà intorno al dito picciolo? rispondiamo. Se piegarai talmente quel dito, che l'vnghia sua paia, che se ne vada verso quella mõtagnuola, che stà nel mezo della palma, verrà ad immitare in tal guisa la piegatura della ghirlanda, ò corona, come se l'huomo talmente piegasse vn ramuscello di qual si voglia albero, che la sua cima si torcesse insino al luogo, donde haueua cominciato à germogliare. Percioche questo gesto (per dire l'istessa cosa, com'è necessario più volte) nella sinistra significa vno, nella destra cẽto, come di ciascuna cosa si dirà più copiosamẽte al suo luogo. Hora pche noi habbiamo stancato il lettore cõ aspra, e fastidiosa disputa, sarà buono à proposito di questo atto ricreare alquãto gl'orecchi, e l'animo, cõ vn leggiadro epigramma di Nicarco: Si burla egli d'vna vecchiarella decrepita per nome Coritari, la quale (dic'egli) hauendo il capo tutto canuto, & essẽdo molto faceta, e morditrice, & assimigliata à Nestore, no'l lasciaua parere sì vecchio, come di lui si dice, la qual vecchia hormai passaua l'età de cerui, e pure dissimulando gl'anni suoi veri, gli cominciaua à contare nella sinistra, viuendo ancora, e godendosi questa luce, e caminando così diritta, e prosperosa, come se fusse vna giouanetta. Siche dice esser molto da temere, che non sia auuenuto qualche gratia à Plutone. Ma sentiamo l'istesso Nicarco, autore Greco, i versi del quale hò tradotti nella nostra lingua, ch'alcuni à torto dicono essere di Nicandro:

Coritari loquace vecchiarella
Co'l bianco crin fà che Nestor non pare
Vecchio quanto è paragonato à quella,
L'età de cerui passa, e annouerare
Dalla sinistra gli anni vuole. E snella,

E' tanto, e sì viui occhi ha, che ella appare
Giouin donzella. Ond'io Platon mi penso,
Che offenda qualche graue caso infenso.

E perche ci è venuto à sorte fatto mentione di Nestore, la connessione del ragionamento richiede, che aggiugniamo quì di sotto quattro versi di Giuuenale, che in Toscano così dicono:

Il buon Rè Pilio fu, se à Homer si crede
Di lunga vita vn nuouo essempio, e vinse
L'vccel, che d'anni ogn'altro vccello eccede.
Felice lui, cui tempo non estinse,
Nè fermar puote in sì gran corso il piede,
E da i mortali sciolto, e graui affanni,
Già da la destra man numera gl'anni.

L' V N I T À.

MA hormai hauendo noi già fatta la strada, e tolte via le questioni, veniamo alle cose chiare, e manifeste, e mādiamo fuora de gli steccati i diti, che gran voglia mostrano d'vscire, e sieno i primi à prender' il corso i piccioli dall'vna, e l'altra banda, de i quali quello, ch'è nella sinistra, per commune consenso di tutti, è inditio di vnità, piegando l'vnghiarella verso la palma, come se volesse far' vna ghirlanda. Si che se alla destra di qualche statua saranno i fasci delle verghe, e la sinistra si stenda, in questo tall'atto sarà segno del primo consolato, ò se ci saranno altri titoli, e fregi d'honore, dimostrarà la prima volta, che gli hebbe, e così d'altri.

I L C E N T O.

DA questo dito della sinistra voltandosi al medesimo della destra, diciamo, che con l'istesso gesto, con il quale quiui si significa vno, quì si mostra cēto, come hora si può chiaramente conoscere. Nè si dee lasciar di dire, che il numero di cento si chiama Verginale, come dicono i sacri scrittori; del che si legge in S. Matteo à cap. 13. Poiche à coloro, che viuono santamēte, sono proposti trè premij, ouero trè ricolte di frutti: ad altri frutto trentesimo, ad altri sessagesimo, ad altri centesimo. Trentesimo à quelli, che hauendo seguita la via del matrimonio, l'hanno finita lodeuolmente. Percioche quel numero, come si dirà al suo luogo, è atto per le nozze. Il sessagesimo, à coloro, che han mantenuto il vedouatico, ò'l celibato incorrotto, e santo. E che pur il numero di sessanta anni sia proprio del vedouatico, lo mostraremo. Il centesimo finalmente à quelli, che conseruarono

A intiera, e salua la verginità fin'all'vltimo della vita loro. Eucherio vuole, che questo premio non solo appartenga al merito delle vergini, ma ancora à i premij, & alle mercedi, che à i martiri sono proposte. Hesichio Gierosolimitano dice: Noi apprendiamo il centesimo per numero perfettissimo, perche il cinquantesimo abbraccia le cose dello spirito. Onde la Pentecoste è dedicata allo spirito. Et il frutto dell'opere buone, il quale auāza ogni messe, & ogni ricolta, arriua nell'Euangelio al colmo del centesimo. Adamā-B tio ancora crede, che questo numero in ogni cosa sia pieno, e perfetto, e dice, che contiene in se il misterio di tutta la creatura ragioneuole.

D V E.

HOr tornando alla sinistra, d'onde ci partimmo, se vn Console, (come delle vnità diceuammo,) ò Imperatore, ò Dittatore, ò altro simile, voglia dimostrare d'hauer hauu-C to la seconda volta la medesima dignità, potrà porre vna statua, nella cui sinistra il dito picciolo anullare si pieghi all'istesso modo, e nel medesimo luogo si congiunga con il dito picciolino: Percioch'egli è manifesto, che con tal'atto si esprime due, ò due volte, ò vn'altra volta.

IL CORPO, OVER LA *immonditia.*

D HOr l'istesso numero del due, per misteriosa significatione dimostra la natura corporea; e nella Theologia si piglia per le cose immonde: perche questo numero si suole adattare ad accompagnare, & à generare i corpi, del che bisogna vedere Adamātio nel libro terzo sopra l'Epistola di S. Paolo à i Romani, doue parla del propitiatorio. Et à questo proposito accenna S. Girolamo, scriuendo contra Giouiniano, che si deue auuertire conforme al testo hebreo, che nel primo, E terzo, quarto, quinto, e sesto giorno, finite l'opere di ciascuno, si soggiugne: *Et vidit Deus, quod esset bonū*: e vidde Dio, ch'egl'era buono, ma nel secondo dì, questo nō ci è, per darci ad intendere, non esser buono il numero doppio per diuidere dall'vnità: perche l'vnità è tutta di Dio, e la dualità significa ieroglificamente le confederationi delle nozze, verso le quali S. Girolamo si dimostra per tutto poco affettionato.

IL DVGENTO.

ENell'istesso gesto, co'l quale nella sinistra, nella destra il dito medesimo significa dugento.

IL TRE.

IL dito poi di mezo, che alcuni chiamano medico, da molti più detto infame, & impudico, in tal guisa appresso à gli due vltimi inchinato, come se si douesse toccare la corda d'vna cetara con vn sol gesto, fà il numero ternario. E quello, che di sopra toccammo de titoli, e de gl'honori, quando s'hauessero in alcuno à notare trè volte, si può pigliare questo ieroglifico.

L'ANIMA, OVER DIO.

MA l'istesso numero ancora tien'il suo significato, come quello, ch'essendo consecrato alla natura incorporea, hor'è ritratto, e ieroglifico dell'anima, & hor di Dio, delche molte cose dissero i Pitagorici, molte ancora gl'antichi Theologi, ma noi per breuità le lasciaremo. Non lascierò già questo, che'l Propitiatorio nelle sacre lettere fù ordinato, che si facesse lungo due cubiti, e mezo, per significare l'humanità di Christo, il che si troua ancora in S. Paolo nell'Epistola à i Romani, il quale bẽche fusse quel vero huomo, che Iddio propose per propitiatorio per la fede nel sangue suo, hebbe nõdimeno qualche cosa, ch'eccedeua la natura humana, la Trinità però non aguagliaua: perche il padre è maggior di lui, considerata solo l'humana natura. Ma se alcuno vuole intendere queste cose più chiaramente, vadisene à gl'espositori di quell'epistola. E quello, che poco fà dicemmo esser cattiuo il binario, il sacerdote Heli nel terzo capo del primo libro de i Rè giudica esser'il numero duale proprio del maligno spirito, come il ternario di Dio. Percioche hauendo l'Angelo del Signore chiamato Samuele due volte, giudicò, che si douesse aspettare la terza voce, per conoscere, ch'ella fosse di Dio.

IL TRECENTO.

COn l'atto medesimo, e con l'istesso dito, che nella sinistra si denota trè, vengono à significarsi trecento nella destra. Ma l'istesso vocabolo ancora hà le sue proprie significationi, poiche trecento si mettono per qualche gran numero, come in Catullo, cioè:

,, *Aspetta pur da me trecento versi,*

Et altroue,

,, *Ella trecento ben n'abbraccia, e stringe:*

Il medesimo si legge ancora appresso altri autori, e com'è quel verso,

,, *E trecento Cittadi empie d'errori,*

Et altroue:

,, *L'herbe passò trecento bianchi armenti;*

Et altroue:

,, *E trecento Dei chiama ad alta voce.*

In vero hauendo noi di sopra mostrato, secondo Adamantio, il numero di cento esser pieno, e perfetto, non potrà dubitar veruno, che il medesimo numero triplicato non significhi vn non sò che di suprema, e somma perfettione. Ma i trecento cubiti di lunghezza nell'arca mostrano vn'huomo, ilquale sia caduto dal centinaio, cioè dalla triplicata, e somma perfettione, per ignoranza caduto sij per la cognitione del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo possi nel trecento essere restituito. Hor quì si dee auuertire, che noi potiamo con queste compositure di gesti, raccorre quel, che dice Plinio nel libro 34. cap. 7. che Giano dedicato da Numa co i diti talmente acconci, che con la nota di giorni trecento sessanta cinque si mostraua, per la significatione dell'anno, Iddio del tempo, e dell'euo.

IL TRECENTO SESSANTA CINQVE.

DIcendo dunque Plinio, che i diti di Giano erano in cotal guisa disposti, non è verisimile quello, ch'alcuni pensano, che nella destra vi fusse scolpita la lettera T, la quale appresso i Greci significa trecento, e nella manca ξ, & E, le quali fanno sessanta cinque. Diciamo dunque, che la destra di quella statua era in tal'atto figurata, che distesa, teneua i trè vltimi diti piegati à guisa di scalini, il qual'atto (come s'è detto) significa trecẽto: e la sinistra, come poco doppò si vedrà, talmente disposta, che l'indice, ouero il secõdo dito soprapposto al dito grosso l'abbracciaua stretto, e l'infame, cioè quel di mezo si piegaua verso la palma, stando gl'altri quanto più si potesse dritti: percioche così si descriue sessanta cinque: Percioche Paolo nell'vltimo delle Pandette vuole, che l'anno si habbi da intendere secondo questo numero di giorni. E l'intercalare, cioè quello, che due volte diciamo in latino sexto Kalendas Martias, cioè ventiquattro di Febraro, è manifesto che ogni quattro anni si computa nell'istesso nume-

ro di giorni, perche quei due giorni si tengono in luogo d'vn solo. E Celso dice, che niente importa se qualche cosa sia fatta nel primo giorno, ò nel secondo di quei due.

IL QVATTRO.

ESsendo per tanto posti in tal maniera gl'atti di trè numeri, ci offerisce vna quasi ridicolosa gesticolatione de gl'altri trè seguenti. Percioche quando vogliamo esprimere il quattro leuiamo in alto il picciolino, rimanendo gl'altri nella sua piegatura: così significa quattro volte Consule, Dittatore, & Imperatore, e và discorrendo.

QVATTROCENTO.

AL medesimo modo accôci gl'istessi diti nella dritta, fanno quattrocento, nè ci è altra difficoltà sopra di ciò.

IL CINQVE.

HOr quei, che vogliono mostrare cinque, ò cinque volte, sporgano l'anullare, ch'è il quarto, il mignolo, cioè l'vltimo, e l'impudico, ch'è quello di mezo, lo ripiegano verso la palma, come nella statua di Giano diceuamo. Nè però con questo sol segno significauano il quinario gl'Egittiani, ma per il ieroglifico ancora d'vna stella scolpita, peroche, come Oro dice; fra vna innumerabile moltitudine di stelle, cinque solamente ve n'hà di tal prerogatiua, che gouernano (com'essi diceuano) il mondo, prouegono à tutte le cose de gl'huomini, e non si fà cosa quà giù, che non dipenda dall'arbitrio loro. Io (se m'è lecito dirlo) penso, che sia preso ciò dal numero de raggi, che hà il pesce detto stella, la qual cosa, oltre che la pongono gli scrittori dell'historia naturale, io ancora ne hò vedute in gran numero gittate nel porto d'Ancona, e con le man proprie l'hò maneggiate: ma di questo si ragionerà più à lungo al suo luogo, doue si trattera delle cose celesti.

IL SENSO.

MA il numero quinario ancor esso hà la sua ieroglifica significatione nelle cose sacre, in qual si voglia modo, sia dissegnato, ò figurato: Percioche si piglia per li cinque sentimenti. Di qui è quel senso di S. Ambrogio tanto già noto, e comune delle cinque vergini sauie, e d'altretante stolte. E nell'antica legge di Moisè, à colui, che nelle cose sante hauesse peccato, gli era commandato, che altretanto restituisse, e poi v'aggiungesse le quinte parti, il che nel testo greco si legge ἐπίπεμπτον, per darci ad intendere, che se alcuno delle sacre offerte, ouero doni fatti per i poueri, n'hauesse vsurpato cinque per se bisognaua, che ne facesse buone cinque, e poi per domandare perdono del fallo suo, ci aggiugnesse ἐπίπεμπτον, cioè, & altretâte, cioè cinque; ò qualche cosa d'aggiunta di più: la qual cosa essaminando S. Cirillo, in tal modo discorre; Se alcuno (dic'egli) harà guasto l'operatione de suoi sensi con mala custodia, & harà priuato ciascuno dell'vfficio suo debito, & honesto, bisogna, che gli renda à Dio interi, e schietti, e poi ve n'aggiunga altri cinque interiori, e finalmente sopragiunga vna somma, e confermatione, cioè vn gagliardo, e fermo proposito di far bene, s'ei vorrà sodisfare in tutto, e per tutto à Dio. A questo medesimo proposito pare, che faccia da vn mese insino à i cinque anni l'offerta è di cinque di drachme, cioè come intende Esichio Gerosolimitano, la perfettione di cinque sentimenti, la quale però si esprime per il numero doppio, acciò intendiamo, che le cose, che'l fanciullo ode, vede, gusta, odora, e tocca, e le raddoppia, finche sia auezzo ad accommodarle all'intelletto.

IL CINQVECENTO.

IL medesimo gesto de gl'istessi diti nella man destra, conta cinquecento.

IL SEI.

L'Anullare poi, ch'è il quarto ritorto solo nella manca, essendo sporto, e disteso il mignolo, e tutti gl'altri dimostra il senario, del quale molte cose si leggono in Macrobio al sesto libro.

IL SEICENTO.

E Nella destra posto giù nell'istessa guisa raccoglie seicento, ilqual numero appresso de i Latini si suole mettere per vna gran somma, e per vna smisurata moltitudine, quasi infinita ieroglificante Cicerone ad Attico: *Venio ad epistolas tuas, quas ego sexcentas uno tempore accepi* cioè: Me ne vengo alle tue lettere, che n'hò riceuute ben seicento

cento tutte in vna volta. All'istesso il medesimo. *In quo multa molesta discessus noster, belli periculum, militum improbitas, sexcenta praeterea alia* cioè: Nel che molte cose ci sono spiaceuoli nella nostra partita, il pericolo della guerra, la malignità de soldati, e seicento alt e cose. E leggiadramente Plauto, nella Comedia, che s'intitola Captiui, pose nome *Sexcento plago* à colui, alquale si denuntiauano infinite percosse, ò battiture. Ma per non dire seicento cose di questa sorte, me ne passerò à dichiarare l'altre.

IL SETTE. IL DCC.

HOr hauendo già finito il corso due volte di trè dita, faremo vn'altra volta il terzo, che tocchi la palma: Ritornando dunque al picciolo, diciamo, che questo accostato quanto mai sia possibile sporgerlo alla più bassa parte del monticello, e rileuatura della palma, viene ad esser' il segno del sette, e nella destra di settecento. E nel fare quest'atto, quel di mezo è sforzato ancor'à piegarsi, e come il gnomone dell'hore, soprastare all'anullare, ch'è il penultimo, si che tal figura debbe essere di quel dito qual sogliono gli banchieri hora delineare nello scriuere il sette, cioè in questo segno 7.

IL CENTVRIONE.

ET acciochè non paia, che habbiamo toccata cosa di poca importanza, la medesima nota de Banchieri scolpita nelle statue, e ne' monumēti de gl'antichi, si teneua per segno del centurione. In Roma Messer Tomaso Pietra santa, persona, che molto dell'anticaglie si diletta, mi mostrò vn marmo antichissimo, nel quale oltra, che ci era intagliato questo segno, v'erano appresso le parole, che l'interpretauano in questa guisa.

SIGNVM CENTVRIONIS 7.

ET in Bologna vedēmo vn titolo appresso la Chiesa di S. Petronio, nel quale si vede l'istesso segno col medesimo significato. In Roma ancor in casa del Cardinale Cesio vidi vn titolo di questa forma, la quale così comincia.

M. POMPEIO M. F. ANIASPRO 7.
Leg. XV. Apollinar. 7. Coh. III.

EL'altre molte cose, che quiui sono scolpite sono militari, delle quali facemmo à bastanza mentione nel trattato dell'arme.

IDDIO.

NOn era già otioso il numero settenario, il quale dice Philolao, ch'era ieroglifico d'Iddio, per hauer questo numero vna tale prerogatiua, ch'essendo à se stesso simile, è diuerso però da gl'altri, come ancora Dio capo, e Re dell'vniuerso solo, e sempre singolare, & immobile. Percioche fra le cose, che cō l'intelletto si comprendono il settenario è senza mouimento, ne patisce alteratione alcuna: Percioche gl'altri numeri, parte generano, e non son generati; parte son generati, e nō generano: altri fanno, e l'vno, e l'altro vfficio: ma solo il settenario è absente dall'vno, e l'altro carico. Perche l'vnità non essendo da alcun generata, genera tutti gli altri numeri. Gl'otto son generati da due volte quattro, essi però nō generano alcuno, percioche questi numeri s'intendono di quà da dieci. Ma il quaternario hà potestà, e giurisdittione de padri, e de figliuoli, poiche genera l'ottonario da due volte due essendo esso generato.

PALLADE.

DElle qual cose non essendo il settenario à veruna soggetto, per esser senza madre, e perche la Vergine è rassimigliata à Pallade, e fù costume d'alcuni, ch'vsauano questo linguaggio mistico, e simbolico, interpretare la sapienza di Dio, per il vocabolo, e segno di Pallade: benche doue habbiamo dichiarate alcune figure mathematice in questa foggia d'interpretatione, dimostrammo, che il ternario, & il triangolo quadrilatero, particolarmente son dedicati à Mineruа: Ma perche s'hà da dire altroue, che significati habbia il settenario nelle sacre lettere, basterà qui hauere questo poco toccato.

L'OTTO, L'OTTOCENTO.

IL dito dunque anullare accostato all'auriculare, ouer picciolo, in modo, ch'insieme con esso prema, e calchi l'estremità della palma, farà nella sinistra ieroglifico dell'otto, e nella destra d'ottocento.

IL NOVE, NOVECENTO.

QVel di mezo finalmente appressandosi all'estremità della palma insieme con gl'altri due vltimi, di maniera che tutta la ricuoprino, fà nella manca noue, nella dritta nouecento.

LA MOLTITVDINE.

E'Ancora il nouenario stesso, numero ieroglifico, come quello, che non si tiene dentro la pelle, ma sparso fuori significa molti, il che osserua Theone ne i versi d'Arato

ἐννεαγηρὰ κορώνη, cioè cornacchie di noue vecchiaie: Non perche (dic'egli) la viua noue età, ma perche lunghissimo tempo viue, come Tibullo afferma, dicendo:

,, *Molti anni dicon viuer le cornacchie.*

In Nicandro si legge *ἐννεάκεντρον*, per quell'animale, che habbi alquante pũte, che i Latini chiamano aculei. Il medesimo pone nella coda dello scorpione *ἐννεάδεσμος σφονδύλοις*, cioè ha noue giunture, non se ne trouãdo in essa più di sette giunture. Si che gl'espositori vogliono, che noue sieno posti per molti, della qual cosa se n'è à bastanza ragionato nel comentario dello scorpione. Ancora che Alceo chiamò l'hydra *ἐννεακέφαλον* di noue capi, per la medesima ragione: conciosia cosa che Simonide la dica *πεντηκοντακέφαλον* di cinquanta capi. Il quale seguendo Vergilio, così di quella cantò.

,,*Cinquãta horrẽde e fiere bocche hà l'hidra.*

Fà ancor' à questo proposito, che dice Hesiodo, Gioue essere stato à dormire noue notti con Mnemosine, della qual hebbe la prole delle muse. Perche dicono gl'interpreti, che bisogna, che lungo tempo attenda colui à gli studij, che hà da lasciare qualche testimonio d'ingegno, e di dottrina degno di memoria.

I L D I E C I.

POiche dunque i trè vltimi diti cõ trè corsi hanno fatto la parte sua del giuoco, stà remo hor'à vedere gl'athleti, e lottatori, dico i diti grossi affrontati con gl'indici, cioè con i secondi, ogn'vno co'l suo, i quali diuersamẽte si essercitaranno alla lotta dalla sinistra parte per il campo delle decine, dalla destra poi per gl'arenosi prati delle migliaia. Farà dunque il primo affronto, e combattimento l'indice della manca, che tocchi il dito grosso suo nella prima giuntura, il quale attrato, in tal modo prema lui, che paia voler sbatter', e strangolare in vn certo modo il suo auuersario. Questo ieroglifico manifestarà la decina, e l'altro suo pari alla destra il migliaio. Del denario ci è vn luogo chiaro in Apuleio nell'Apologia, il qual dice: Se tu hauessi detto trent'anni per dieci, potresti parere d'hauer fallito per il gesto del cõputare d'hauer aper te le dita, che doueui comporre in circolo. In che modo poi nel trenta le dita s'aprino, lo diremo al suo luogo. In Oro Niliaco trouarete vna linea diritta, leuata in sù con vn'altra di sopra à giacere in giù. essere ieroglifico di dieci linee, che si douerebbono tirare nel piano. Pens'io, che questo habbia volsuto esprimer'il numero denario, le dieci vnità del qua le erano solite significarsi per altrettãte linee, come per punti, i quali appresso gl'Egittiani solo si cõprendeuano in tal figura: pche ogni natione hà ritrouato vn modo breue, e cõpendioso nelle zifre de numeri. Ad ogni modo i libri, ch'io hò veduti, tutti sono in quel luogo scorretti, massime i stãpati, i quali cosi dicono: *γραμμὴ ὀρθὴ μία γραμμῇ ἅμα ὑβλικεκαμμένη δέκα γραμμὰς σημαίνει.* Ma ancora ne gli scritti à mano, māca qualche cosa, de quali quei, che manco son guasti hanno in questa guisa *γραμμὴ ὀρθὴ μία ἅμα γραμμὴ ὑβλικεκλιμένη, ἢ.* Qui ci è lasciato spatio *ἢ δέκα γραμμὰς ὑβιτεδοις σημαίνουσι*, cioè vna linea diritta insieme con vn'altra linea di sopra collocata, ouero (e qui ci è il vacuo) ò dieci lienee piane significano. Penso io, che quelle linee s'habbino à tirare cosi T. Perche vna simil cosa è appresso di noi, quãdo vna linea piana tirata, di sopra alla quale siano posti sotto alcuni pũti di numero determinato, i quali manifestino tãte vnità, significa vn numero doppio di tante linee, quante sono le note, & i punti, che si vedono sotto à quella linea piana, come questo. I II. Vir, aut. IIIII. Vir, in cambio di sex vir, & decem vir. E nella nota Egittiana quel la linea di sopra tirata pare che mostri, che quantunque sia segnata vna sola, nondimeno si piglia dieci vnità. E quello, che di raddoppiare i punti diceuãmo, si può cõfermare con molte iscrittioni, e titoli de gl'antichi, ma nè porrò sol vna per essempio, la qual viddi in Venetia, in casa del Clarissimo Signor Daniel Rabieri Gẽtil'huomo Venetiano in vna pietra antica in tal guisa. IIIII. Vir, il che tanto è come se fosse scritto decem vir. Percioche si dee intendere, che quei quattro ponti con la linea di sopra tiratavi, si raddoppino. Quãto poi ad Oro, quello aggiũsi per auuertire, che bisogna cercare vn libro più corretto. Sò bene, che Probo delle notte de gl'antichi parlãdo, tirã il segno di quella linea fatta di sopra in fino al migliaro: Ma in quel libro molte cose vi sono inculcate, secõdo il volere, & errore di molti. Nè à tẽpi nostri si desidera tãto di cosa alcuna, vna sana intelligẽza, quãto la vera cognitione di queste tali iscrittioni. A quel poi, che s'è detto, che il dito grosso si soprappone all'indice della mano sinistra, noi affermauamo, che le decine rispõdeuano alle migliaia. I Romani ad imitatione ancora de gl'Egittiani, de Caldei, e de Persi segnauano dieci per dieci, lettera doppia loro; perche la segatura per mezo, con la quale si descriue, pareua che accennasse nõ sò che della decina. Volendo far mille, lasciata la medesima lettera nell'esser suo, congiunsero, e serrarono i capi solamẽte cõ due semicircoli dalla destra, e sinistra fattaui, come sõ le apostro

fe,

se, che chiamaua Vittorino, & altri l'han det te sicilici (perche il sicilico è vna misura d'vn certo peso, che si forma in questa foggia Ͻ) e pure della lor lettera X. come s'è detto, così formarono ∞ il migliaio, si come con quel gesto, col quale i diti della sinistra mostrarono dieci, co'l medesimo quei della destra dimostrano mille. Benche Prisciano, il qual'ogni cosa attribuisce à i Greci, vuole, che ciò sia fatto secondo gl'Attici, appresso à i quali *χίλια*, son mille: e però si come loro per questo numero si son seruiti solo della prima lettera del nome cioè X, così noi habbiamo posto l'M, per mille. Ma questo non conchiude, che i Romani non habbino presa quella nota, che di sopra ponemmo più tosto dalla loro, che dalla Greca. Nè si dee quì lasciar vn luogo di Cicerone in vna epistola à Tirrone, la qual comincia così: *Quid igitur? Non sic oportet?* doue ne i communi testi è scritto *Helluo nequissimus sestertia CC dabat, nullo aprico horto, nullo emissario, nulla maceria, nulla cassa.* Nel testo della venerabil'antichità della libraria de medici in Fiorenza auuertij esser'in tal modo scritto *Helico nequissimus* H-S ∞ *dabat*, ciò vuol dire *sestertia mille dabat*, cioè: daua mille sestertij. L'istesso ieroglifico hò in molte anticaglie osseruato, & in Rauenna è noto quell'antico marmo OB MEMORIAM PATRIS SVI DEC. VII. COLLEGII FABR. M. R. H-S ∞ .N. LIBERALITATE DONAVIT. E'l resto, che seguita, cioè: *Decurionibus septimi collegij fabrum municipij Rauennatis sestertia mille numũ.* E queste cose da gli stampatori di titoli antichi son mandate fuori sconcissime, e corrottissime. Nell'antiche iscrittioni l'istesso significano ꟿ & ↀ delle quali al suo luogo, doue tratteremo il ieroglifico del numero cinquãta. Ci sono di quelli, che mostrano il numero di mille per il ieroglifico della spiga di miglio: nè ci mancano autori, che dicono questa sorte di biada hauer preso il nome dal maggior numero di granelli, che può hauere, cioè mille, come nella spiga s'è detto.

L'VNDECIMO, ET IL duodecimo, e gl'altri.

Hor dunque hauendo noi posti questi segni cõ tal'atto, doue fusse accaduto, che alle decine si douessero da basso aggiugnere gl'altri numeri ancora, questi significauansi con le piegature, e sporgiture de i trè vltimi diti, come si è dimostrato: Perche l'vndenario, cioè vndici fatti in circolo, il grosso con l'indice, e l'auricolare piegato à quel luogo, doue l'vno si significa. Il dodici, stando ferma la circolatione del dieci, & aggiunto l'anullare all'auricolare. Così gl'altri numeri insino à dicianoue, come à bastanza s'è dichiarato per le trè vltime dita.

IL DECIMO SESTO.

E Perche fra questi ci vien'à essere il decimo sesto, il suo significato fù stimato da gl'Egittiani di grand'importanza: e già si sà, che questo numero si significa per l'anullare piaceuolmente inchinato, e per l'indice, e dito grosso circolati: hora vediamo quello, che l'istesso numero voglia dire.

IL PIACERE.

Certo è, che i sacerdoti Egittiani per cotal numero segnato, com'è verisimile, cõ tal gesto accẽnauano il piacere; massime il Venereo. Perche da questo numero di anni cominciano i giouanetti applicare l'animo alle dõne, & à cotal brutti piaceri; se benc fino à i vẽtiuno, dice Aristotele, che il seme è sterile, & infecondo: che s'egli è pure fertile, crede, che generi, ò picciola prole, ò imperfetta, e vuol che da quattordici anni si muoua la carne, dal qual tẽpo ancora comincia à fiorire, ꝑ dir così, & imitare gl'arbori, e le piãte, come dice Alcmeone Crotoniata, che douẽdo far'il seme prima fioriscono. E questo è quel fiore del l'età, del quale spesso ne gl'autori si fà mẽtione, come in Terẽtio: *Anni sexdecim ętatis flos ipse*, cioè; gl'anni sedici, il fiore stesso dell'età. Et Ouidio, che non era di questa tal filosofia ignorante, volendo mostrare, che Narciso era di tal'età, che poteua innamorarsi, disse,

„ *Vn più, che quindici anni hauea Narciso.*

E l'inditio del cominciato coito, la voce grossa, e disuguale, laqual auuiene per ordinario à tutti al secondo settenario, ò almeno nel principio del terzo, insieme con il lezo caprino delle ascelle, ciò Aristotele chiama *τραγίζειν*, che si potrebbe tradurre nella nostra lingua capreggiare, ouero puzzore di capra, ò di lezo caprino. Gl'antichi nostri Latini (come dice Censorino) dissero hirquitallire, cioè becchizare, ò capuzzare: e quelli, à chi incomincia à saper di lezo il corpo hirquitalli. Percioche di quattordici anni il chiamauano ouero *παῖδα*, ouero *ἄνηβον* sbarbato, à i sedici poi *ἔφηβον*, ephebo, cioè vscito di pubertà, per interpretare così di passaggio quel luogo di Terentio. *Postquam is excessit ex ephebis:* Poi ch'egli vscì di fanciullezza: Percioche appresso i Greci ancora *ἐξ ἐφήβων* in vna sola voce si

dice della giouentù alquanto più prouetta. Confermano questa stessa inuentione de gli Egittiani, le traduttioni de gl'Astrologi, sopra le dispositioni, & effetti dell'età: perche eglino dicono, che la Luna conduce il bambino insin quasi à i cinque anni; quindi il Decennio attribuiscono à Mercurio, onde nasce il desiderio di molte cose in quell'età, e la mutabilità, e la inconstantia, che hora vogliono vna cosa, & hor'vn'altra. Di qui è, che bramano di giuocare con i suoi pari, e per poco s'adirano, e fan la pace; e come Oratio disse: *mutantur in horas*, si mutano ad ogn'hora. Poi dicono, che l'huomo all'anno sestodecimo viene in poter di Venere. Insino à questo numero d'anni, e Seruio Tullio, e Terentio Varrone dissero durare la pueritia. Percioche quel Rè ne' suoi statuti chiamò fanciulli insino a sedici anni, e Varrone insino à quindici: Quello chiama giouani da sedici fino à quarantasei, e questo giouinetti insino à trenta. Quello, che resta dell'età, presso à lui si tengono per vecchi. Appresso di Varrone si chiamano giouani da i trenta insino à quarantacinque, quindi più vecchi, e finalmente vecchi. Questo disegno dell'etadi è alquanto diuerso appresso di Pitagora, il quale sparte l'età dell'huomo in quattro parti, dandone à ciascuna vinti, cioè pueritia, adolescentia, giouentù, la quale i Latini più tosto chiamano virilità, e finalmente alla vecchiezza: le quali agguagliò ad altretante stagioni dell'anno, come habbiamo al suo luogo ciascuna cosa trattata.

L'ECCESSO.

Oltre di ciò è da sapere, che ancor questo numero è dell'ordine di quei, che significano moltitudine, ouero eccesso. Perche quando diciamo auanzare di sedici piedi, intendiamo eccedere di gran lunga. Se ne serui Aristide, il qual disse Pericle *ἑκκαίδεκα πόδον περίειναι τοὺς ῥήτορας ἐν τοῖς λόγοις* auanzare gl'Oratori nel parlare di sedici piedi. Eupoli ancora l'vsurpò, come nel Bruto mostrò M. Tullio.

IL VENTI.

E Volendo significare venti, appressan uno l'vnghia del dito grosso all'vltima, e più bassa giuntura dell'Indice, ch'è il secondo, doue l'indice si comincia à separare dall'infame, ch'è quello di mezo. Beda poi, il cui testo dubito, che non sia corretto, perche io non mi posso persuadere, che vn'huomo tanto erudito habbia così scritto, che in tal ieroglifico mescolasse l'infame, hauendo in lui trouato, che la cima dell'impudico, ouer di mezo si dee strettamente porre fra i nodi dell'indice, e del grosso. Il che se l'huomo vorrà fare, ne seguirà questo inconueniente, nè si potrà mostrare, come s'habbi da far'il 23. nè il 29. & altri simili, douendosi nel far'il ventitrè, così piegare quei trè vltimi diti alla linea, che si fa in mezo della palma, quando si stregne, che rappresentino la forma di trè scalini. Et in notar ventinoue, i medesimi diti s'hanno appressare alla palma quanto mai stender si possino. Si ch'egli è necessario, che tutte le decine, si spieghino solo con gl'atti del dito grosso, e dell'indice, non ci ammettendo in lor compagnia dito alcuno, di quelli, che mostrano quella parte, che numero si chiama. Et accioche alcuno non sia ingannato dell'autorità di veruno: quell'Erasmo di varia eruditione, il quale ne gli Scholij sopra S. Girolamo, contra Giouiniano, doue si tratta del ieroglifico della verginità espresso per la corona, haueua sognato certe sue baie, che mai huomo dotto non si sarebbe imaginate: essendosi poi accorto dell'errore, mentr' egli promette di mandar fuori cose più intese; com'egli stesso dice; in questo passo s'imbattè in Beda, anzi nel guasto, e scorretto testo di Beda. Il medesimo granchio prese nella nota del cinquanta, essendo scorrettissimo in Beda della similitudine del ρ lettera greca, il che si darà in luce al suo tempo.

VOT. XX.

Mi pare, che sarà buono prima, ch'io perda questi venti, ch'esplichiamo, che voglin dire queste note, VOT. XX. nelle monete, e ne gl'archi trionfali. Diciamo dunque, che ciò si faceua per buon'augurio di salute, quando il Senato, & il popolo Romano faceua per voto di far questi, ò quei sacrificij, e di celebrare spettacoli, ò di dedicar Chiese, se nel determinato spatio d'anni fosse rimasta la Republica nel medesimo stato, nel qual fioriua, quando faceuano i voti. Di qui è, che si legge in Cornelio Tacito, che si lasciò di ripigliare l'augurio di salute venticinque anni, e che dipoi piacque che si continuasse à Claudio Imperatore. E Dione dice, che fù inditio, & augurio di salute in questo modo, che se Dio volesse, dimandassero la salute al popolo, come se non fosse pur lecito addimandar la salute à i dei, se prima quest'istesso i dei non concedessero.

sero. Hora ogn'anno si osseruaua vn giorno, nel quale non andasse alcuno essercito alla guerra, niuno facesse gente contra il nimico, niuno combattesse, ilche nelle guerre ciuili osseruare non si poteua: quest'augurio di salute con altre cerimonie già tralasciate lo rimesse Cesare Augusto. In Liuio trouarai più volte fatti simil voti. Nell'arco trionfale di Costãtino in Roma vedrai scritto VOT. XX. e nella moneta di Massimiano Carthaginese nel mezo della ghirlanda. Così in molti altri luoghi, e monete, VOT. X. altroue VOT. XXX. cioè votis decennalibus, votis vicenalibus, tricenalibus, voti di dieci anni, venti, trenta, cioè pagato il debito del voto, delche poi ne lasciauano memoria à i posteri, facendo questi monimenti, ò memoriali di metallo, ouer di marmo.

LA MOLTITVDINE.

E Questo non è manco degno d'esser saputo, che il numero ventesimo hà significato di moltitudine, delquale si legge in Theocrito.

Di venti figli, ch'Hecuba produsse
Dir non si dee, ch'Hercole il maggior fusse.

Doue dicono gli scrittori, che il Poeta si serui d'vn numero determinato per molti: per esser questo numero attissimo alla moltitudine; ilche ancor in Simonide osseruarono. Homero in tal significato pose dicianoue, che i Latini dire sogliono vno manco di venti, *vndeuiginti*.

IL DVE MILA.

HAbbiamo dimostrato di sopra, che le ventine si figurano cõ tal'atto, quando attissaremo l'vnghia del finistro dito grosso nell'infimo luogo dell'indice, e dell'infame, doue quei due diti cominciano à scostarsi l'vno dall'altro. Lo stesso gesto nelle stesse dita nella destra è ieroglifico di due mila. Nè staremo à ridire più le cose, che sopra questo gesto sono state da certi imaginate, ma caminando noi verso il fine, cauaremo fuora adesso i trenta, & i tremila.

IL TRENTA.

TRenta (come secondo Apuleio diceuamo nel denario) si mostrauano aprendo l'indice, e'l dito grosso, in tal guisa però, che l'vnghie di tutti due si accostasse ro con piaceuole abbracciamento, disse Beda, come per baciarsi, e S. Girolamo con vna piaceuole congiuntione di quei diti.

LE NOZZE.

ET è il numero trentesimo ieroglifico delle nozze, come i sacri interpreti de gl'Euangelij affermano sopra S. Matteo, la qual cosa non è molto lontana da quel numero, per il quale gl'Egittiani significauano il congiungimento del maschio, e della femina, interuenendoui doppio piacere: percioch'essendo il numero di sedici tenuto per ieroglifico del diletto (come poco fà s'è detto) quelli poi elessero per ieroglifico delle nozze il trentadue. Hor quì le nozze, e la congiuntione maritale nel medesimo senso si pigliano. Il quale congiungimẽto essendo all'vno, e l'altro giocondo, cionciosia cosa che, come disse Ouidio, dall'vna parte, e dall'altra risolue, richiede lo stesso segno d'essere parimente raddoppiato. E quest'è, che nelle sacre lettere ancora il numero trẽtesimo si pone per la copula maritale, onde nasce quel frutto trigesimo, ch'à Dio s'offerisce, quando si passa la vita nel matrimonio casta, e puramente, e con fedeltà senza ingiuria dell'vna, ò dell'altra parte. Nè sarà se non bene se douendo tal cosa scolpire, noi la faremo di XVI. raddoppiati, ouero alla distesa XXXII. ma la mano stessa in tal guisa, o nporremo, che rappresenti trentadue, facendo congiunger' insieme (come s'è detto) quelle due vnghie della sinistra, e premendo con il picciolo, e cõ l'anullare piegati la palma della mano, in tal modo, che faccino trentadue.

IL TRE MILA.

IL medesimo atto nella destra, che nella sinistra trenta dimostraua, significa tre mila. Qual poi sien state appresso i Romani le note delle migliaia, delle quali pochissime à tempi nostri se ne sono scoperte, e qual sia la loro natura, lo spiegaremo più copiosamente nel cinquanta, e cinquecento.

IL QVARANTA.

CHe se la giuntura del medesimo dito grosso sia soprapposta alla schena del medesimo indice, in guisa, che fatto il segno di ✠, ambidue si estendino, quanto più si può, e l'indice sporga in fuori in modo di gnomone d'oriolo, si significauano quaranta. E quest'è quello, che si troua in Apuleio: E quan-

E quando tu accresci la metà di quaranta, i quali si significano più agevolmente de gl'altri con la palma distesa, non può hauer preso errore nel gesto delle dita, se già pensando, che Pudentilla sia di trent'anni, hai contato à due à due i Consoli d'ogn'anno. Questo egli discorre nella seconda oratione, che fa per se stesso, doue vuol prouare, che Pudentilla non passa quarant' anni, la quale come per donna di sessanta era già stata da Emiliano lasciata, e diceua, che però non era lecito sollecitarla alle nozze più, poiche il numero di sessanta; come dicono i Theologi; è consecrato alla viduanza, come poco più basso al suo luogo più à pieno si vedrà. Fà ancora per il marito questo numero. Percioche Filone hauendo messo in campo vn quesito: Perche Isaac huomo di quaranta anni haueua presa per moglie Rebecca? Risponde, che questo è tempo conueneuole per maritarsi ad vn'huomo sauio, e che ciò fà per buon rispetto, e per buon'annuntio, perche del seme riposto nella matrice si viene ad organizar' il maschio in quaranta dì. Esau di quaranta anni prese per moglie Giuditta.

L'IGNOMINIA, ò il vituperio.

APpresso gl'Hebrei nelle battiture il passare quaranta pur d'vna era tenuto per cosa infame, e si pigliaua per vituperio. Onde habbiamo quel luogo ne gl'atti al quinto: Et eglino si partiuano delle sinagoghe allegri per essere stati riputati degni d'essere dishonorati per il nome di Giesù. E quel verbo greco *ἀτιμασθῆναι*, hà vna certa forza di mostrare vno, che sia notato per infame, e che non possa far testamento, nè sia più atto per honori, e magistrati. Perche appresso gl' Hebrei ci era vna legge, che se alcuno hauesse hauuto pur' vna sola percossa più di quaranta, non si tenesse più atto per conseguire gradi, e dignità. Di qui si fà chiaro quel passo della seconda à' Corinthi nel cap. 11. *A Iudæis quinquies, quadragenas vna minus accepi*: Da Giudei hò hauute cinque volte quaranta battiture manco vna. Perche vna manco, dimanda Theofilatto? & hauendo citato quella legge dice, che haueuano commandato i Giudei, che tante battiture se gli dessero, vna manco, acciò non gliene tornasse vergogna, se per sorte quello, che gli daua hauesse passato il termine posto; ilche se per fallo, ò per caso ad alcuno fosse accaduto, l'vltima voleuano, che fosse la quarantesima, perche desiderauano per questi tali castighi di tirarlo à se: ilche se hauessero potuto fare, conueniua, che la dottrina di lui, l'ingegno, e l'eloquenza richiedessero de gl'honori, quali non gli haurebbono negati altrimenti: Et à cautela si guardauano, che non ci fosse luogo d'ignommia, per la quale douesse hauer repulsa. Alcuni pigliano la cosa semplicemẽte, perche i Giudei attaccati solamente alla lettera, haueuano nella legge, che non si douesse nel battere passar'il numero d'vna quarantena. Ma noi ponderiamo quell'vna manco: e ben sappiamo, che Mosè però ordinò, che non si eccedesse quel numero di battiture, acciò quello, che solo si doueua correggere, non venisse meno per i troppi flagelli. Le cui parole sono queste nel 25. Deuteronomio: Ma se quello, che hà peccato lo vedranno degno di battiture, lo distenderanno in terra, & iui dauanti à se lo faranno battere: Secondo la misura del peccato, sarà anche il termine delle percosse, purche non passi il numero di quaranta, acciò lacerato, e mal concio non muoia il tuo fratello auanti à gl'occhi tuoi.

IL RISCATTO.

CI è ancora questa consideratione nella sacra Scrittura del numero quadragenario, che dal quinto anno insino al ventesimo, colui, che si fusse offerto, e dato à Dio si può riscattare con il frutto quadragenario, ch'era venti sicli, ò secondo, che hanno interpretato i settanta didrachme. Percioche il siclo; come più volte s'è detto; vale due drachme, ouero giuli. Tanto che quelle son quaranta drachme, ò giuli. Il cui ieroglifico s'è accennato, che oltre la mortificatione de sentimenti, possa quell'età darsi fra tanto à i digiuni, & all'orationi, finche arriui à tale, ch'ella sia disposta per più soda dottrina. E per similitudine di tal'opera Mosè attese all'oratione, digiunando quaranta giorni.

QVATTRO MILA.

EPer non esser fastidioso ridicendo sempre il medesimo, quel gesto, e quella positura delle dita, che fù nella sinistra notando noi il quaranta, la stessa figura, e lo stesso sito nella destra contarà quattro mila. Et perche habbiamo promesso di dar la ragione in questo luogo, perche i Romani formauano queste migliaia cõ vna lineeta diritta, & vna sicilici legatiui di quà, e di là (ch'è vna nota d'vn peso, à similitudine dell'apostrofe, che noi hora assaissimo vsiamo) per hora è necessario, che tal cosa da voi si manifesti.

festi. E'chiaro, che la nota del migliaio, la qual' in tanti marmi antichi si vede, era di questa figura ↀ, e due mila raddoppiativi i sicilici appresso la linea retta [symbol] tre mila, triplicativi [symbol] e quattro mila quadruplicativi. [symbol] Lascierò il migliaro ancora, perche questo segno conosciuto, e da Prisciano, e da altri in molti luoghi è manifesto. Due mila tu puoi vedere in Milano ne gl'horti di Zicho Simonetta alla porta di Como, con quel titolo, che comincia C. VALERIVS C. F. O. V. F. e quello, che seguita. *Cai. fil. ob votum fecit*, finalmente HS [symbol] ARBITRATV VALERIÆ. C. F. SORORIS, & in Rauenna in casa di Pietrino Suessano MONVMENTVM HS [symbol] EX TESTAMENTO. Ma certi stampatori han guasto il segno, conciosiache ignorantissimamente han fatto H S. CC. Ɔ.Ɔ. Trè mila poi in tal guisa figurati si vedono nel testo antichissimo della Libraria de Medici al presente in Fiorenza, istituita appresso S. Lorenzo per Papa Clemēte Settimo, nell'Epistola à Salustio Caninio, che nel secondo libro comincia: *Litteras à te mihi Stator*, in quel luogo: *Quod scribis à me de drachmis* CCCLIII. è notato *Dedrachmis* [symbol] che viene à far tre mila. E per non mi fermare similmente in segnare quattro mila, cioè [symbol], per dire in vna parola, sarà finalmente questa la regola, che ogni volta che in Plinio, ouero in Liuio, & in altri, e massime nelle Verrine trouerasi vno L, con due CC inanzi, & altrettanti II. doppo CCLII. tal volta ancora in questo modo per X. nota del dieci CCLXX. fà tu senza scropolo [symbol]. E doue CCCLIII. ouero CCCLXXX. tu [symbol] doue CCCCLIII. ouero CCCCCLXXXX. e tu [symbol], e credi fermamente, che sono tante migliara.

IL CINQVANTA.

HOr cinquanta ieroglificamente volendo per li diti mostrare, abbassarai il dito grosso della sinistra, e farai come vn Γ ch'è la terza lettera de Greci: ma non come Erasmo scrisse, secondo il testo scorretto di Beda, quando inchinarai il dito grosso facendo di fuor'arco à guisa della lettera greca ρ piegato verso la palma. Ma veniam hormai à i ieroglifici di questo numero.

LA REMISSIONE, ouer l'indulgenza.

ERa questo numero consacrato alla remissione, e l'indulgēza. Perciochè nell'antica legge il cinquantesimo anno si rimetteua ogn'obligo, come dire, se alcuno hauesse mandato à male vna possessione, la rihaueua, e se vn libero fosse incorso in seruitù, conseguiua libertà, il debitore haueua remissione del debito, lo sbandito ritornaua nella Patria.

QVELLO, CHE PER L'ETÀ non è più buono à far figliuoli.

IO per me non sò perche alcuni habbino detto, che per coloro, i quali hauessero passati i cinquanta anni nō essendo più buoni alla generatione de figliuoli, s'intende ancora la debolezza della mente, e dell'ingegno, se già non si fondano nel detto d'Aristotele, il quale nella politica dice, che doppo i cinquanta due anni suanisce il vigore dell'ingegno; onde ancor Euripide in Bacchide disse:

Vi veggio vecchi, e senza mente, ò ingegno,

Et vn'altro non meno faceto disse:

Non prudenza, ma età mostra il pel bianco.

Ma queste cose ci sarà campo larghissimo di risponder'vn'altra volta.

MOLTISSIMI.

E Questo numero ancora significa moltitudine, del quale si serue volontieri Virgilio.

Dentro cinquanta serue

Cinquanta fiere bocche hà la gran hidra.

La qual però ancor Simonide chiamò πεντηκοντακέφαλον, di cinquanta capi, conciosiache Alceo ἐννεακέφαλον, la dicesse; cioè di noue capi, cioè di molti, come di sopra facemo mentione. Hor come, che si descriua il numero di cinquanta, certo è, ch'egli è ieroglifico della vita spirituale, e di quell'animo, che intento alle cose diuine, contempli le cose alte; si come raddoppiato il centinaio significa la vita attiua. Perche il cinquantesimo giorno doppo la risurrettione, venne lo Spirito santo. E gl'abondantissimi, e copiosissimi frutti dell'opere nostre si compiono, & arriuano sino à coloro del centinaio; di quei dico, che con pura, e santa fede, e vita senza peccato finiscono piamēte il corso della nostra peregrinatione. E questo numero del cento non senza misterio si esprime in tal significato più tosto per cinquanta didracme, che per cento drachme. Ma però abbraccia due volte cinquanta: perche nessuna buon'opera può essere intiera, e perfetta senza l'aiuto, e fauore dello stesso Spirito santo. Ad vna certa similitudine di tal gesto,

sto, che rappresenta cinquanta, pensano, che i Latini habbin voluto, che la lettera L, fusse nota di questo numero: benche non ci mâcano ingegni, che sopra di tal cosa in tal guisa vãno filosofando, ouer discorrẽdo piu tosto. I numeri hebbero prima origine da i punti, ma perch'erano tanto minuti, cominciarono ad allungare gl'istessi punti à modo della vocale di mezo, cioè il . :. :.: :: I. II. III. IIII. Ma se fossero così andati auanti, che ciaschedun numero haueffero notato con linee insino noue, si pensarono che sarebbe stata vna cosa fastidiosa, e sconcia, si che riuolsero l'animo à i compendij, & abbreuiature, & in cambio della cinquina, per non far cinque linee, seghandone vna, fecero l'altre quattro con vna storta tirata dalla schena. Poi piacque all'vso, perche lo scriuere fosse più spedito, porre in luogo di quella nota il V, ch'è la quinta lettera vocale, e poi aggiugnere le vnità insino à noue, secondo che ciascun numero ricercaua. Essendo venuti alla decina, radoppiauano il cinque, in modo però, che riuoltauano sotto sopra il secondo, e lo poneuano sotto al primo, e faceuano vna sola nota per decussatione, ò segatura per mezo. Con queste trè note s'andò auanti per insino à quarânta noue. Quindi parue fare per commodità, la qual andauano per breuità cercando, per notar cinquanta, quel segno d'vna linea ritorta pendente per le quattro diritte, e legatiui la quinta sporgerla in sù, di modo che stesse diritta quella, che in vn lato pendeua, e quella, che staua in piano si sbassasse. Così di L, furono segnati cinquanta. Si venne poi alle centinaia, le quali vollero, che s'intendessero per la prima lettera di quel numero. Essendo poi arriuati à cinquecento, leuando sù in piedi quella picciola linea, che giaceua nel cinquanta ripiegata in guisa di semicircolo dirizzaronla in questa maniera L, la qual nota gl'ignoranti hanno congiunta co'l capo di sopra, pensando, che fosse la quarta lettera dell'alfabeto. E questo è quello sicilico, del quale nelle migliaia si fece mentione, il quale à lato di cinquecento così appresso fà mille, e così gl'altri, come di sopra s'è detto.

IL CINQVE MILA.

HOr con quel gesto, che fà nella destra cinque mila fà nella sinistra cinquanta.

IL SESSANTA.

SE inchinato poi il dito grosso in quel modo, che da se significa cinquanta, lo circondaremo poi dauanti diligentemente con l'indice, hauendolo girato tutto intorno, verremo à far sessanta. Di qui è, che Apuleio dice, che non potè pigliar'errore Emiliano, contra la cui accusa difende la sua causa d'hauer posto sessanta per quaranta, perch'egli è molto differente il gesto dell'vno, e dell'altro numero.

LA VEDOVANZA.

EGl'è certo, che per il numero di sessanta, come diceuamo, gl'antichi significauano il vedouatico, perche vna donna di tal'età non è più atta à concipere: percioche da quel tempo, dicono i filosofi contemplatiui della natura, che si serra la matrice; e però ad vna tale non era più lecito maritarsi; alla qual legge fà gran forza Emiliano contra L. Apuleio. E se alcuna, che tal volta dicono essere accaduto, in tanta età conceputo hauesse, era tenuta per cosa mostruosa. Onde la grauidezza d'Elisabetta, ch'era così attempata si adduce dall'Angelo per miracolo per far credere alla Gloriosa Vergine, che Dio può far'ogni cosa, benche auanzi le forze della natura. Sarra ancora hauendo inteso da Dio promettersi figliuoli, essendo già di nouant'anni, se ne rise. S. Paolo ancora, il qual'intendeua, che il numero sessagenario è dedicato al vedouatico, à quel dico, ch'è vero vedouatico, e che perseuera solo casto, sincero, e senza corrottione alcuna, doue commette, che si elegga vna buona, & approuata matrona, che gouerni, e regga le più giouani: si elegga; dice vna vedoua, che non habbi manco di sessant'anni; come disegnando nella donna la perfettione insino à quel numero, e perch'ella è più debile dell'huomo, non ricoglie nella diuina Scrittura frutto se non sessantesimo. Però se deue la donna riscattarsi, come appare nel Leuitico, le conuien'offerire trenta didrachme, cioè, frutto sessantesimo. E S. Girolamo molto dottamente volendo esporre la causa, perche si riferisca il numero sessagesimo alle vedoue, se ne và al ieroglifico dell'istesso numero, nel quale ci è il dito grosso che vien'ad essere premuto dall'indice, che gli stà adosso, e strettamente cinto da lui, dimostri in quante angustie, & in quanti trauagli sia il vedouatico sbattuto, essendo così da ogni banda ristretto. Poi aggiugne per consolatione, che

quanto

quanto maggior' è la difficoltà d'astenersi dalle lusinghe del già prouato piacere, tanto maggior'è il premio, che l'aspetta.

IL SETTANTA, & il sette mila.

E Per toccar' anche l'altre trè decine, si esprimeua il settanta, come insegna Beda, girando intorno all'indice, come di sopra, & il grosso sporgendolo talmente, che si appunti nella giuntura di mezo all'indice. Nè altra cosa mistica hò trouata in questo numero. Il medesimo atto nella destra, ma non secondo Beda, voleua dir sette mila.

L'OTTANTA, E L'OTTO MILA.

L'Indice pure ripiegato in giro, e il dito grosso disteso, in tal guisa però, che l'vnghia sua comparisca fuori della congiuntura di mezo dell'indice, è ieroglifico nella sinistra dell'ottanta; e nella destra vien'à dir' otto mila.

L'ADORATIONE.

IL qual'atto accostandoselo alla bocca è ieroglifico d'adoratione; della qual fà mentione Apuleio nel quarto della Metamorfosi, così dicendo: Et appressandosi alla bocca la destra, sedendo il dito secondo sopra del grosso drizzato, la riueriuano con diuote adorationi, à punto come la stessa dea Venere.

IL NOVANTA, ET IL NOVE MILA.

IL nouanta poi si esprime con l'indice della sinistra piegato in modo, che l'vnghia sua tocchi la radice del dito grosso dalla parte di dentro, il dito grosso libero, e sciolto se n'esca fuori in sù, il quale nel numero passato era oppresso in tutta la giuntura vltima dall'indice. Nella destra il medesimo gesto noue mila. Et così come s'arriua à i nouantanoue, tutta la mano si chiude talmente, che vien'à strigner'il pugno, stando di sopra il dito grosso sporto in verso la schena di mezo dell'infame, cioè del dito lungo, il qual dito grosso quando si rinchiude in tal maniera, che insieme con l'vnghia sua si nascondi ancora tutta la giuntura, farà sessantanoue.

LA TACITVRNITA.

CI restarebbe à dire delle miriadi, cioè delle decine di migliara, lequali si mostrano accostando la mano con varij gesti hor'al petto, & hor'alla coscia, della qual cosa in Plauto si legge.

Et con le dita si percuote il petto,
Mostrando di voler'indi trar fuore
A viua forza l'affannato core.
Si volge poi, su la sinistra eretto
Tratte con l'altra il fianco, e di sua vita
Và raccogliendo gl'anni con le dita.

Ma perche l'intento nostro fù di ricercar' i ieroglifici, non d'insegnare tutta l'arte di contare, e questa materia è assai diligentemente trattata da Beda, e già tutti l'hanno in mano, volendo far fine à questo discorso, non mi pare di tacere con che numero sogliono gl'Egittiani significare la taciturnità. Questo era senza dubbio MXCV. cioè mille nouanta cinque, i quali parte nella destra, parte nella sinistra li dinotauano. Mille, come s'è mostrato di sopra, accostando l'indice della man destra alla prima sufragine, ouero giuntura sopra l'vnghia dell'indice. E nouantacinque ne' trè vltimi diti della manca piegato giù quel di mezo, e drizzati i due vltimi, l'anullare, cioè con l'orecchino, e fitta l'vnghia dell'indice alla radice del dito grosso. La causa poi, che gl'Egittiani con tal numero significhino la taciturnità, dicono esser questa, perche s'è trouato per esperienza, che se il bambino in spatio di quei giorni, che fanno trè anni non comincia à fauellare, la sua lingua è impedita, nè vi è più speranza alcuna, ch'egli habbia da parlare giammai. Ci sono alcuni, che dicono, che Pitagora ordinò il silentio di trè anni, acciò ne' discepoli si rappresentasse la natura, i quali come all'hora nati, pigliaua à nutrire, & à pascere con cibo dell'anima. Ma noi sdrucciolati nella mentione della taciturnità, di quella hormai ricordeuoli, per non parere di suiare con sì leggier ciancie vna persona occupata in studij, e scientie assai più graui, ricordandoci ancora di quel sapientissimo detto MANVM DE TABVLA, non senza causa già vulgato, e trito, sopra il dito altro più non dirémo.

DE I IEROGLIFICI
DI GIOVANNI PIERIO
VALERIANO BELLVNESE;
ALL'ILLVSTRISSIMO E REVERENDISSIMO Monsignor Hercole Gonzaga Cardinale di Mantoua.

De i significati delle lettere, e delle discipline, per via de ieroglifici, secondo le lettere de gl'Egittiani.

LIBRO TRENTAOTTESIMO.

TRADOTTO PER IL PADRE FIGLIVCCIO DA SIENA.

L vostro Fornio, Illustrissimo Monsignore, huomo per certo molto da bene, e molto dotto, dell'opera, & industria del quale voi vi seruite; non pur all'acquisto della dottrina, ma ancor al gouerno, & amministratione de' vostri affari. Alli giorni passati essendo egli venuto à Roma per negotiare le cose vostre, mi pregò con molta istanza, ch'io volessi fargli vedere quel mio leone Egittiano, ilquale io già haueua pensato à V. S. Illustriss. dedicare. Io gli risposi, che già haueuo hauuto questo pensiero, ma che per nuoua occasione l'haueuo mutato. Imperoche l'Illustrissimo giouine Hippolito de Medici mio discepolo, in quel tempo, nel qual'egli in Firenze con tanto suo honore dimoraua, haueua deliberato di mandar'all'Illustrissimo Prencipe Federigo Gonzaga vostro fratello, il parto d'una leonessa, che ogni giorno l'aspettaua, pensando, che douesse partorir vn mascbio, & vna femina. Il che massimamente il vostro fratello desideraua per farne poi la razza. Così volendo io, mentreche quel parto di leoncini presentati al vostro magnanimo fratello in publico fussero stati veduti, voi haueste vn leone interiore, ilqual insieme con quei dottissimi huomini, che in casa vostra nutrite, e mantenete trattar', e maneggiar potesse: Imperoche molte cose nel leone si ritrouano, lequali hanno sempre gl'animi de' virtuosi, e dotti huomini essercitato. Ma auuiene, che quella leonessa ingannò la speranza nostra; percioche partorì due femine; onde à me fù parimente tolta l'occasione di mandarui il mio leone: percioche quel parto di due leoncini non si poteua più mandare, senza il quale se il mio leone fusse venuto parebbe mostrato di venir fuori di tempo. Ma cominciai fra me stesso à pensare, se qualch'altra cosa ritrouar potessi, che più accommodata fusse all'altezza dell'ingegno vostro, quando à punto à tempo intesi dal medesimo Fornio, in che sorte di studij voi vi essercitauate, i quali sopra modo mi piacquero. Imperoche mi disse, che voi attendeuate alle lettioni della filosofia, e delle sacre lettere; e che come quello, che sete massimamente acceso di quel fuoco, che la Christiana religione ricerca, ogni vostro pensiero alle sacre dottrine hauete riuolto. La qual nouella à me fù gratissima, e mi empì d'allegrezza. La onde io sperai d'hauerui à far cosa grata, se hauessi preso à scriuere qualche cosa, che al proposito fusse stato di quello, ch'à voi è tanto à cuore, e tanto vi diletta. Et appunto all'hora io haueuo per le mani vn trattato delle lettere, e delle discipline, il qual'io componeuo per esplicare alcuni misterij, e secreti occulti de gl'Egittiani, & ancora de nostri antichi, e santi Padri, cioè con qual'imagini per via delle lettere ieroglifiche, i Sacerdoti dell'Egitto, e gl'antichi Hebrei, doppo di loro; per via di misteriose parole; fussero soliti manifestare le lettere loro; e con quali figure esplicassero le loro discipline, e finalmente la stessa sapienza. Dimandai il Furnio se mandandoui io questo trattato in luogo del leone, douesse in qualche parte darui piacere, egli lo lesse, e come huomo d'animo candido, e libero, lo approuò, e mi persuase, che tolto via ogn'indugio, vi mandassi in ogni modo

questo

questo mio libretto: Del cui saldo giuditio fidato; percioche io benissimo m'imaginauo, che conosciesse il vostro gusto, come prima per le mie occupationi mi fù concesso, diedi fine al trattato, & à voi (qual egli si fusse) lo dedicai. Vedrete adunque, honoratissimo Monsignore, tutto quello, che intorno alle lettere, e studij, e dell'humana, e diuina disciplina quell'antica età, e sotto velami di cose, e di parole teneua occulto: percioche tutti quelli, che più dotti erano soleuano tra di loro questa cotal sorte d'enimma vsare. E se forse non m'inganna l'amore dell'opera da me fatta, io spero, che voi con qualche piacere habbiate ad accettar', & approuare questo consenso di molti huomini dotti, i quali per via di così fatte imagini hanno seguitato le inuentioni de gl'Egittiani, e che il vostro istituto all'hora più vi piacerà, quando da quelle cose, che noi siamo per proporui, vedrete chiaro, che quasi il parere di tutte l'altre nationi conuiene s'accorda con il modo de i vostri studij. Ma prima, che veniamo à mostrarui questo, è necessario, ch'alcune cose delle lettere semplicemente, e con breuità vi diciamo.

Appresso i Sacerdoti d'Egitto, tutte le faccie delle loro librarie, e de lor libri erano ieroglificamente disegnate, e scolpite con vn fascetto di giunchi, à cui era appiccata vna seppia, & vn criuello l'era posto sotto. E tutte le statue, e le memorie d'huomini letterati, ò di marmo, ò di bronzo, con queste medesime figure si scolpiuano; e tutto quello, che si faceua, perche seruisse ad istruire altrui, era lauorato con sì fatto ornamento.

LE LETTERE EGITTIANE.

Vesta cotal figura significaua le lettere, e massimamente l'Egittiane, si come si troua appresso Oro: e questo, percioch'essi scriueuano con quel giunco, e con la tinta, che della seppia vsciua, nè altro istrumento per quest'essercitio vsauano. Ma quanto à quello, ch'alla seppia s'appartiene, la qual'è solita significar' il calamaio, doue sta l'inchiostro, e perciò significa le lettere, non solo appresso gl'Egittiani, ma ancora appresso i nostri si ritroua; onde Persio disse:

Vn grosso humor della seppia si prende,
In cui la penna intinta scriue poi;
E l'acqua infusa in quel, sottil si rende.

I Greci, certo è, che l'inchiostro dicono σηπιωτικὸν, tirato il vocabolo dalla seppia. Molti altri sono i significati della seppia, ma di quel'i habbiamo trattato, come in luogo più al proposito, quando parlammo de pesci. Ma per questo hanno trouato di porre il criuello sotto la seppia, perche quello è vn'istrumento, & vn'arma, che prima ad ogn'altra sogliamo vsare nel far'il pane, e quello appresso gl'Egittiani soleua tessersi di giunchi: Imperoche il giuncho è molto vtile à tessere le nasse, che s'vsano à prender' i pesci nel mare, & annoda, e lega insieme molto gentilmente i salci, e gl'altri simili virgulti pieghevoli, e molli. Ma nell'Egitto (si come Plinio insegna) son tanto lunghi i giunchi, che son basteuoli à tutta la lunghezza de criuelli, E quella scoltura, che si faceua del criuello, la qual'era in cotal modo posta sotto la seppia, & il giunco, c'insegnaua, che colui, che si procacciasse le cose al viuere suo necessarie, poteua attender'allo studio delle lettere. Ma colui, à cui manchi la prouisione di grano, e d'altre vettouaglie, per vn'anno gli fà bisogno occuparsi in qualch'altra arte, & industriarsi in altri essercitij. A proposito di questa inuentione de gl'Egittiani, essendo vna volta Simonide stato domandato se più si douessero desiderar le ricchezze, ò la sapienza, rispose non lo sapere, ma che ben'era cosa chiara appresso ciascheduno, che i sapienti frequentano, e vanno spesso alle case de ricchi. Ma questa opinione con vn'astuta interpretatione scherni Aristippo, ilqual' essendo dal suo Dionisio stato dimandato, onde auuenisse, che i Filosofi così spesso si vedessero intorno alle case de' ricchi, e non i ricchi andassero à trouar' i Filosofi, rispose: Perche i Filosofi conoscono di quali cose habbino bisogno, ma i ricchi non l'intendono. Ma per ritornar'à i costumi de gl'Egittiani, egli è chiaro, e manifesto, che prima, che fussero corrotti, e guasti, e che in loro mãcasse quell'antica lor disciplina, che quelli, ch'erano ornati di lettere appresso di loro erano più honorati, & in maggior dignità collocati, poiche solo quelli, che ricchi fossero dauano opera alle lettere. Imperoche gl'Athenesi ancora, già molto tempo osseruarono questo costume, il quale da gl'Egittiani preso haueuano, che quello nella Republica loro tenesse il principal luogo, che e per dottrina, e per sapienza fusse à gl'altri superiore. E quanto fà al proposito dell'istitutione, i Romani nominarono liberali tutte quell'arti, che fussero più honeste, e che con l'aiuto delle lettere si acquistano, e questo, perche la dottrina di quelle era propria d'huomini liberi, e nobili. Di quì si legge appresso Terentio: Fà proua di costui nelle lettere,

fanne

fanne nelle forze, e nella musica, & in tutte quelle cose, che vn'huomo libero dee sapere, io te lo darò huomo ingegnoso, e diligente.

L'ISTITVTIONE.

CErto è, ch'appresso gl'Egittiani (se quei testi, che habbiamo veduti non sono guasti, e scorretti) l'istitutione è detta SBO, il qual nome da molti è interpretato Vitto abondante, ouero conueniente alla necessità: perilche vogliono significare che gli studij delle lettere ricercano, che quello, che studia sia abondante, e ben prouisto di sostanze. Della qual opinione essere stato ancora Aristotele si manifesta, essendo ch'egli non vuole, che colui, che dee attender'alla filosofia sia bisognoso di cosa alcuna. E quel detto di Zaccharia Chimio, huomo tra gl'Hebrei famosissimo, è à ciascuno manifesto, cioè: Se tu harai della farina potrai apprendere la legge, e se tu harai imparato la legge non harai più bisogno di farina. E gli Hebrei intendono per la legge le lettere, e la farina interpretano per il grano, e per la vettouaglia. Ilche molto bene s'adatta à quello, che dicono, che Iside, ò Cerere fù inuentrice delle leggi, poiche la medesima fù, che à gl'huomini mostrasse le biade, della qual cosa al luogo suo habbiamo pienamente trattato. Al medesimo proposito fà quel faceto detto d'Aristotele, con il quale soleua egli riprendere gl'Atheniesi, i quali già fussero caduti da gl'antichi lor costumi, e studij, i quali per molto, che si gloriassero d'essere stati inuentori del frumento, e delle leggi; nondimeno assai del frumento si seruissero, e delle leggi poco. Ma assai più pensarò io, che facci al proposito della sapienza de gl'Egittiani, se quelle cose, che gl'altri hanno intese del cibo del corpo, e dell'abondanza delle facoltà, noi le riferiamo al cibo dell'animo, & alla fecondità, & abondanza della dottrina, poiche al certo essi per la figura del criuello ieroglificamente interpretauano, & intendeuano l'istitutione. Imperoche quel canestro pieno di pani azimi, il quale da Aranno, e da suoi figliuoli offerir si doueua (come nel Leuitico si legge) si dice, che significaua la lingua, cioè il sermone, ò piu tosto l'eloquenza diuina. Imperoche il pane è il nutrimento del corpo, così parimente la legge, e la dottrina di Dio è il nutrimento, & il cibo dell'anima. E perche bene spesso si pone il cibo per la dottrina; non solo appresso gl'Egittiani, ma ancora appresso tutte quelle nationi, le quali, e per le lettere, e per le dottrine son chiare, e famose, & eloquenti. E qual sermone ò eloquenza è stata mai, che habbi introdotto più perfetta, & assoluta dottrina, che quello, il quale d'ogni copia, e d'ogni perfettione è auttore? Quello è il vero cibo dell'anima nostra, quello è cibo soauissimo, quello è viuanda saporita, & vna ricchissima mensa d'ogni dottrina, assai più desiderabile, che il mele. Et à così fatto senso quei due pani delle primitie, fatti di due decime di fior di farina fermentata, la quale il Signore commanda, che gli siano offerti al 23. cap. del Leuitico, con nuouo sacrificio, significano la legge, e l'Euangelio. Imperoche questi pani sono il cibo dell'anime fedeli. Ma che sian fatti di due decime di fior di farina, questa raddoppiata ricordanza d'vn perfetto numero ci ammonisce, che son fatti di quella dottrina, la quale ci manifesta, & insegna in Christo essere la perfetta diuinità, & humanità, e che altrimenti non si possono cuocere, che con questa dottrina. Ma finalmēte il Signore, e Saluator nostro esplicò, e dichiarò questo ieroglifico, quando all'astuto demonio, che à conuertire le pietre in pane lo tentaua, rispose: Che l'huomo non si nutrisse del solo pane, ma d'ogni parola, che dalla bocca di Dio deriua, e procede. Ma si dee auuertire, che nelle sacre lettere, per il cibo hora s'intende il danaio, hora la facolta d'vna famiglia, & hora ogni sorte di vettouaglia, e di prouisione per il vitto necessaria. E che tutte queste locutioni sono ancora prese per la dottrina, come quando commanda Iddio, che come prima saremo entrati nella terra di Canaam, e che quella sarà ben purgata, e purificata, che noi non ne discacciamo gl'antichi habitatori, ma che gli concediamo habitare con esso noi, e di più con i nostri danari gli aiutiamo, e gli souueniamo. Esichio Gierosolimitano intende in questo luogo ieroglificamēte, che per la pecunia, e per il danaro, s'intenda la dottrina nostra. I ferrandue interpreti qui per la parola pecunia pongono i cibi, ilche significa il medesimo, che i frutti, e la vettouaglia. Imperoche quādo egli auerrà, che noi vediamo vno, che dalle sceleratezze alla virtù, & à i buoni costumi si sia riuolto, e dall'impietà al culto, & al timor di Dio sia ridotto, e che così sia venuto in poter nostro: perche costui era stato perduto, non però lo scacciaremo da noi, anzi con la dottrina cercaremo di solleuarlo, e ci sforzaremo pascerlo, e confermarlo con l'essempio della nostra honesta conuersatione, e laudabile consuetudine. Lascio quì di dire del fermento ascosto in trè misure di farina, doue Eucherio n'insegna, che la farina in quel luogo è posta per la scienza. Lascio ancor'andare,

dare, che non pure i pani, ma tutta la riccolta; & i larghi campi nelle sacre lettere sono posti per il ieroglifico della dottrina sacra, della quale afferma Eucherio, che intese quello, che disse: Et i tuoi campi saranno ripieni d'abondanza, & il medesimo intende de pascoli. Ma non voglio già lasciar indietro, che appresso Massimo Tirio si troua, che i sermoni hanno somiglianza con i cibi, si come i con cenci con gl'odori; conciosia che la natura de i cibi sia, che per il più nutriscano; e l'odore sia vn'aere vaporoso, come il suono vn'aere percosso, de quali così l'vno, come l'altro cōsistendo in cosa sottilissima, habbino ò niuna, ò poca forza di nutrire. E per ciò ci ammonisce, che noi habbiamo appetito di viuande nutritiue, che sono i sermoni, che trattano del la virtù, e principalmente della diuina filosofia, e che però poco si dee apprezzare l'eloquenza, quella dico, laquale fuorche vn certo diletto d'orecchie altra vtilità non arreca. E che quei sermoni sono più gioueuoli, e di maggior importanza, i quali nutriscono gl'animi à guisa d'vn'ottimo, e saporito cibo. Appresso il Profeta Abacuc si legge, che i buoi non stanno à i presepij: doue Euthimio intende, che per li buoi siano ieroglificamente significati i Giudei; i quali furono cultori della virtù, e per li presepij i sacri, e diuini libri, i quali per l'auuenire non erano per dar loro nutrimento alcuno. E nel Salmo 63. si legge: Sopra le pecore de i tuoi pascoli. Doue gl'interpreti per la voce pascoli intendono la lettione sacra, della quale coloro pare, che delicatamente siano nutriti, i quali della diuina legge si dilettano. Così alcuni altri nel Salmo 69. doue si dice: Gli douenti la lor mensa vn laccio. Vogliono, che per quella mensa siano significate le diuine scritture, le quali à Giudei cagionano dubbio nella mente, e non dottrina. Et il medesimo dicono, che importa il laccio, nel quale il Profeta dimanda, che la lor mensa si muti. E poco doppò soggiugne: Il tormento, e la vendetta, con la quale per la loro ostinatione sono stati castigati: quindi lo scandolo, per la diuisione del loro primo stato, e per la dissipatione di tutta quella gente. Finalmente accioche da questa mensa ci partiamo satij, Simandio Rè d'Egitto sopra la sua libraria fece questa iscrittione: ANIMI ALIMENTVM, cioè Ornamēto dell'Animo, conciosiache quello, che il cibò amministra al corpo, lo studio delle lettere all'animo cōcede. E Tullio nostro nelle Tusculane, doue parla d'Archimede, dice: La sua mente si nutriua del ritrouar, e trattare le ragioni delle cose, con la dilettatione della sua solertia, laqual'è vn pasto soauissimo de gl'animi. Il medesimo altroue dice, ch'egli si pasce della libraria di Fausto. Altroue la contemplatione chiama cibo dell'animo. Altroue confessa, ch'egli deuora le lettere.

LO SACRO SCRITTORE.

HOr per spedire ancora per il parlare del criuello, gl'Egittiani per il suo ieroglifico vòleuano ancora, che s'intendesse lo scrittor sacro: imperoche con quel nome chiamauano quelli, che le cose à venire indouinauano, e prediceuano, si come gl'Hebrei chiamarono il Profeta Vidente: Imperoche si come il criuello suol fare, che le cose vtili dalle disutili diuidono, così per via d'alcuni segni, quei sacerdoti discerneuano la morte dalla vita. E soleuano quelle cose, che giudicauano certe, e chiare, dire, ch'eran passate per il vaglio. Et Oro afferma, che appresso gl'Egittiani era vn libro detto Ambres, pieno d'indouinamēti, per il quale prediceuano se vno infermo doueua morir, ò campare di quella infermità: ilche conosceuano, considerando al modo, nel quale l'infermo giaceua: e molte cose somiglianti osseruauano, come quando l'infermo raccoglieua, e ripiegaua la coperta del letto, ò quando haueua per male, che le persone entrassero nella camera, doue egli era, nè voleua risguardarle; se con occhi più torti del solito l'hauesse rimirate, & altre cose, le quali però non sono da paragonare con le cose occulte, e segrete de libri de gli Hebrei. Nelle antiche scritture de gl'Hebrei si troua vna mentione d'vn certo libro pieno di segreti diuini, nel quale erano scritte, e figurate tutte quelle cose, ch'à tutto il genere humano auuenire doueuano; aggiugnendo, che ad Adamo fù mostrato da Dio, & à Moisè ancora. Ma io per me crederei, che ciò p diuina ispiratione fusse loro manifestato, e che questo tal'oracolo, per vna certa somiglianza, che haueua cō l'insegnare, fusse domandato libro. Di qui mossi alcuni sapiētissimi huomini, hāno voluto quasi alla similitudine di questo libro, che Vergilio Marone dicesse (parlādo del futuro successo della posterità d'Enea) quelle parole con altissimi versi espresse:

Ma il padre Anchise ne la verde valle
L'anime chiuse, ch'al celeste lume
Salir tosto douean, giua mirando,
E con studiosa cura il numer tutto.
Della sua stirpe, e de cari nipoti.
Raccoglieainsieme, e i fatti illustri, e chiari,
E de gl'heroi magnanimi le forze
Il valor, la fortuna, il fato, e l'arme,

Imperoche i Romani ancora volendo, che il fato sia detto da questo verbo fatur, così fat-

ti, e detti, e decreti, mostrarono di credere, che fussero posti fra l'opere de gli dei.

L' HVOMO D'VNA PERFETTA sapienza.

Altri dicono, che per il criuello è significato vn'huomo perfetto, e consumato, cioè vn'huomo sapiente, il quale delle cose humane, e diuine sappi comodamente disputare: perche si come l'officio di questo istrumento, è il separare la conciatura dal grano: così la dottrina, e l'vso, e l'esperienza delle cose, fa, che noi distinguiamo il bene dal male, il diritto dal torto; onde fù da Marone à ragiõ detto: Il misterioso vaglio di Bacco. A questo proposito alcuni tirano quel faceto detto di Antisthene: Essere cosa disdiceuole nõ separare il loglio dal frumento, cioè non separare i Cittadini disutili, da quelli, che gioueuoli sono, i soldati vigliacchi da i valorosi, il qual motto habbiamo più ampiamente altroue dichiarato. Appresso Galeno si troua questo prouerbio: Gli stolti al criuello, il quale si suol dire quando si vuol notar', ò tassare coloro, che si mettono à far'vn'impresa, che superi le forze loro: imperoche non deuono gli stolti voler' inuestigare i secreti di natura. Benche altri siano, che pensino, che ciò per questo sia stato detto: percioche se vorrà corregger tutti gl'errori di Thesalo, ouero cõ parole esplicargli, superato, e vinto dal numero di quelli, bisognerà, che caschi nella burla del Prouerbio: Gli stolti al criuello, cioè, ch'egli è vna impresa da stolti il voler turare tutti i forami d'vn criuello. Presso i nostri Christiani, il precursor Giouanni volendo manifestare, che la somma sapienza di Christo era vna celeste, e diuina dottrina, con queste voci gridaua: Nelle sue mani, è la pala da sgranolar' il grano (altri sono che hanno trasferito quella parola ventilabrum, criuello volendo il medesimo significare) ond'egli purgirà la sua ara, acciòche così le cose infruttuose dalle fruttuose discerna, e separi, riporrà il grano nel granaio, e le paglie anderanno nel fuoco inestinguibile. Il significato del qual misterio per non esser noi più lunghi, è esplicato largamente, e da Adamantio sopra il terzo capitolo di S. Luca nell'Homelia 26.

IL TERMINE, OVERO la meta.

Per il medesimo ieroglifico, del quale di sopra habbiamo parlato, s'è detto, che ancora si significa il termine, ouero la meta: imperoche colui, il quale valorosamente hauendo fatto il suo corso, harà nelle lettere fatto profitto, ad vn tranquillo porto della vita sua sarà peruenuto, e costui si potrà dire, che possa finalmente seruare vna vera regola della vita sua, e che più non s'ingannerà, nè prenderà errore in quei mali, e trauagli, che à gl'huomini interuenir sogliono. Così costui hauendo già acquistata la cognitione di tutte le cose, che sono presenti, delle passate, e di quelle, che hanno à venire, è douentato di modo prudente, che nè per le cose prospere insolentemente s'insuperbisce, e gonfia, nè per le auuerse si dispera, ò perturba; & è sì fattamente disposto all'vna, e l'altra fortuna, ò buona, ò rea, che a tutti gl'auuenimẽti sẽpre vn'animo forte, & insuperabile dimostra.

LE DISCIPLINE HVMANE.

Non sarà hora fuor di proposito, nè molto disdiceuole, se dal criuello io trapasso all'arte, & à gl'istrumenti di far' il pane. Hora fra le cose, che à far' il pane sono richieste, il fermento nõ tiene l'vltimo luogo. Questo nelle sacre lettere molte cose significa; ma noi solo prenderemo quello, che fa al proposito della materia, che al presente trattiamo. Dicono per tanto, che il fermento tra l'altre significationi, che hà, manifesta le humane discipline. Imperoche tra le scienze (secondo la disciplina d'alcuni) altre sono dette humane, altre diuine. Le humane son quelle, le quali s'essercitano intorno alle varietà, & ornamenti del parlare; onde son dette volgarmente studij d'humanità. Le diuine son quelle, le quali perseuerano, e vanno perpetuando sempre in vn medesimo modo. Et in questa parte pare, che rappresentino non sò che di diuino. Imperoche quello che vna volta è giusto (parlo del giusto perfetto) sempre è giusto. E quel fuoco che vna volta riscalda non può essere, che sempre non riscaldi, mentreche è fuoco. Così la diuina prouidenza non manca mai, nè'l perpetuo gouerno dell'Vniuerso: E similmente la filosofia morale, la naturale, e la Theologia alla diuinità s'assomigliano. Le discipline humane affermauano essere la grammatica, la rettorica, e la dialettica. E di qui auuiene, che nel sacrificio dell'altare non s'vsa il pane fermentato: Imperoche per il fermento (si come dianzi diceuamo) i Theologi intendono queste humane discipline, delle quali tutta la forza, e tutta la materia loro ne i modi di parlare consiste. Nõdimeno al diuino ministerio si truono: percioche il parlare puro, e proprio, il qual'insegna la grammatica; lo splendore, e l'eleganza dell'eloquenza; la forza, e la copia del dire, che per mezo della rettorica s'acquista; il modo,

modo, e la regola di disputare, laquale ci mostra la dialettica, sono come ministri di tutte le scienze.

LE DISCIPLINE DIVINE.

HAbbiamo per tanto già dichiarato con qual ieroglifico siano significati gli studij d'humanità: resta hora, che mostriamo quelli, che le diuine discipline ci significano, e con quali segni, e figure ieroglifiche ci siano manifestati. Hora le cose diuine, ch'altro segno diremo noi, che ricerchino, se nō quello, che la diuinità manifesti? di cui il cerchio è proprio ieroglifico, si come più largamente dichiarammo nel trattato, che facemmo delle figure mathematiche: percioche in quella figura non si ritruoua il fine, nè il principio, ilche è proprio dell'eternità. E per questa cōsideratione gl'Egittiani per la figura rotonda, e circolare, intendeuano Dio: Et i Persi affermando Gioue essere il cerchio del Cielo, pensauano à quello offerir sacrificij, quando saliuano sopra qualch' altezza, e quiui chiamauano Gioue cerchio del Cielo. Nè qui è hora necessario replicare molte cose, che in quel luogo trattammo.

DELLA ENCICLOPEDIA, CIOE' Dottrina, ò scientia utile.

I Sapienti d'Egitto adunque non à caso, e gl'antichi Greci, i quali prima, che i sofismi intricassero le menti de mortali, assai più semplicemente, e forse meglio filosofauano, dimandarono Enciclopedia vn riuolgimento di molte discipline, come che per vn certo collegamento d'alcuni cerchi tra loro cōgiunti, & vniti da vn più largo cerchio fussero contenuti, nominaro Theologia, dentro alquale trè altri cerchietti erano disegnati, cōn i loro centri, e circonferenze di maniera tra loro col legati, che il centro dell'vno era principio, e circonferenza dell'altro in questo modo.

A Per quei cerchietti disegnati dentro al cerchio più grande, per vn'altra ragione diuersa da quella, laquale di sopra s'addusse, secōdo Origene accennauano le humane discipline, lequali son quelle, che si considerano essaminando, & insegnando quali siano i virtuosi costumi, quali le ragioni, e nature delle cose, quale la forza della natura, che nelle menti de gl'huomini si ritruouano. Per quell'altro cerchio poi, ilquale con più largo giro dilatandosi, dentro a lui contiene, & abbraccia i centri, e le circonferenze de gl'altri, manifestauano la diuina disciplina, detta Theologia.

B Ma queste medesime cose nel libro del Leuitico s'intendono per l'ornamēto del Pontefice, ilquale tutto era ieroglifico: Percioche in quel libro primieramente si commanda al Pontefice, che si cinga, e stringa gl'homeri, cioè che sia ornato d'ottimi, e purgatissimi costumi, astenendosi da tutte l'opere triste. Doppo questo, che si vesta il rationale vn'altra sorte di vestimento, ilquale significaua, che si dee ricercare l'intelligenza

C della ragione, doppo laquale seguiua la manifestatione delle cose occulte, laquale non è altro che la disciplina, e cognitione delle cose, detta filosofia. E però nel Rationale erano scritte queste due parole Dottrina, e Verità, per laquale noi inuestighiamo i secreti della natura, e come se vn nuouo Cerbero à forza tirassimo fuori delle tenebre, e di luoghi profondi, & ascosi, alla luce gli esponiamo, e manifestiamo. Nel quarto luogo era la

D verità, laquale altro nō è, che la Theologia. Cirillo osserua l'ordine, che si tiene nel narrare, & assegnare gl'ornamenti del sacerdote: Percioche non prima douemo disputare della ragione delle parole, che non habbiamo composti, ordinati, e formati i costumi, accioche essendo noi male istituiti, la maluagità dell'animo nostro non ci torca dalla dritta via, e non ci facci poco idonei à conoscer'il vero, e che non si dee mettersi all'impresa della cognitione delle cose prima, che non intendiamo la ra-

E gione, & il mōdo del parlare. Et è manifesto, che noi non potiamo contemplar' Iddio, e le cose celesti prima, che noi non ci siamo fabricati, e preparati per mezo de i buoni costumi, e della retta ragione, e della cognitione delle cose come per alcuni gradi, per liquali potiamo inalzarci alla verità, laquale in luogo alto, e sublime è collocata. Ma secondo ch'alcuni altri hanno questa cosa più copiosamente trattato, primieramente debbiamo apprēdere la filosofia morale, laquale si occupa, & essercita nel modo, e nella ragione di reggere l'humana vita, nello sbatter', e repri-

mere i sfrenati imperi dell'ira, e l'ardire animoso ritenere, e nel liberarci da tutte le bruttezze, poiche nelle sacre lettere si legge quel detto: Nell'animo maligno non entra lo spirito della sapienza. Imperoche quelli, ch'erano sordidi, e macchiati, cioè quelli, che non fossero ben'istituiti nella disciplina morale, non erano da Moisè introdotti nel tabernacolo, ma habitauano con la plebe allo scoperto, in cotal modo purificandosi. E questo possono principalmente acquistarci la facoltà Oratoria, e la Poetica, poich'è proprio dell'Oratore l'esser'huomo da bene, e la Poetica è tenuta vn'essemplare d'ogni virtù, si come afferma il gran Basilio. Ma queste cose sian dette à coloro, i quali son tanto deboli, che non possono sostenere pesi de sacri libri, e però schiuano ogni cibo gagliardo, e potente: talche fà mestiero di condurgli hora per le fauole, hora per gl'essempi dell'historie. E se pur'auuiene, che finalmente tolti dal latte, acquistino, e da Dio, e dalla fede qualche fermezza, e gagliardia, all'hora i cinque pani d'orzo, cioè i cinque libri di Moisè (come direbbe Cirillo) alquanto aspri al gusto, e due pesci molto più soaui, sono per esser basteuoli à confermare la forza d'ogni bene istituito animo. Ancorche non ci manchino (tãto sono varij gl'ingegni de gl'huomini) di quelli, che questa parte, che tratta de costumi (se bene questo sarà forse fuor di proposito) rimouino dal choro delle discipline; sì perche i costumi si ordinano secondo il diuerso parere di varij popoli, e piu tosto con l'essempio, e con l'vso prendono vigor', e forza, che con la ragione: sì ancora perche nõ è la medesima giustitia appresso di tutti, nè la fortezza, nè qual si vogli altra sorte di virtù, la quale in qualche luogo non sij stimata virtù: e tutto questo dipende dalle opinioni de gl'habitatori di diuersi luoghi. Imperoche appresso gl'Atheniesi, fù stimata giustissima la legge Pelargica, che si douessero nutrire i genitori, nella loro vecchiaia, laquale ancora appresso i Lacedemoni fù tenuta santissima; & appresso quelli di Chio fù tenuta cosa honestissima, e santissima, che quelli, che hauessero finiti sessanta anni tra loro publicamente si occidessero: ilqual costume Menandro auuertisce esser stato in Tulide città dell'isola di Co, sì come si legge appresso Stefano, della qual cosa più copiosamente habbiamo discorso nel trattato della cicogna. Et à proposito della dissomiglianza, e diuersità d'istituti, & ordinationi, mi ricordo hauer letto nell'istitutioni di Theofilo scritte in lingua Greca, che gl'Atheniesi faceuano ogni honore, & ogni sorte d'amoreuolezza à i forestieri, che veniuano in Athene, essortandoli à fermarsi appresso di loro, e gli faceuano cittadini, e partecipi de priuilegi, e commodità della Republica: per il contrario i Lacedemoni non accettauano tra loro forestieri; e hauendo dato loro ricetto vna notte sola, subito, gli scacciauano della città. Onde quello, che Paolo Iurisconsulto dice di quel cãdeliere d'argento, ridotto in argento, e per essere stato tenuto, e riceuuto per argento, e non per vaso, ò suppellettile di casa, manifesta niente altro essere la legge, che vn parere de gl'huomini, e che tutta la prudenza del le leggi consiste, e prende forza, & autorità solo nella volontà de gl'huomini.

LA DIALETTICA.

MA torniamo à seguitare la proposta nostra materia. Doppo la scienza morale si dee subito imparare la disciplina rationale, ch'è la logica, ò dialettica, detta dialettica, cioè sermocinatrice: la qual'è quella, che tutte le confusioni, e tumulti, ch'eccita la ragione, che nelle controuersie, e combattimenti dell'oratione vanno tumultuando, pacificamente accorda, e compone, e con vna chiara, e nitida serenità del silogismo tranquilla, e racqueta ogni romore. Imperochè quantunque i costumi Mosaici fussero stati ordinati, e composti, e nel Santuario fussero stati riceuuti, & accettati, nondimeno non ancora trattauano e maneggiauano le cose sante, se prima aiutati dal seruitio della dialettica, i diligenti Leuiti non ministrauano alle cose sacre.

LA FILOSOFIA naturale.

DOppo questo, si metteuano allo studio della filosofia naturale, laquale cerca, e disputa del mondo, e di quelle cose, che nel mondo si ritrouano: Questa disciplina tutte le opinioni, le liti, e le discordie, le quali trauagliano da ogni parte l'inquieto animo nostro, lo distranno, e lo lacerano, soauemente quieta, e lo compone, & ordina: Onde così finalmente riceuuti all'essercitio delle cose sacre, hora nel sacerdotio della filosofia contemplano l'aureo ornamento delle stelle, & i varij colori della celeste Regale stanza, hora il celeste candeliere, con sette lumi dipinto, & ordinato, & hora i distesi elementi, che à guisa di pelle intorno à noi si riuolgano.

LA THEOLOGIA.

VLtimamẽte si dee attẽdere alla Theologia, la quale (si come detto habbiamo) con-

contiene in se, & abbraccia tutte le scienze, e discipline, il cui officio è il procacciarci vna solida, e ferma pace, la quale nè i costumi del la nostra humana fragilità; siano quanto si voglia santamente formati; nè la curiosa cognitione del parlare, nè la inuestigatione di tutt'i secreti di natura mai l'hanno potuta, nè la possono dare. Ma all'hora questa pace con vn fermissimo, e stabilissimo patto in noi è confermata, quando non è in noi moto alcuno, che pensi ribellarsi cõtra l'imperio della ragione: quando tutte le discordie de nostri pensieri sono quietate, e gl'empiti sensuali sopiti, & ogni congiuratione delle nostre cupidità, è al tutto guasta, & oppressa. Questa è quell'amicitia de Pitagorei, laquale pensano, che sia il fine di tutta la filosofia. Questa ci conduce, e ci riceue ne più ascosi luoghi del Tempio, là doue senza impedimẽto di velo alcuno d'imagine, la gloria della diuinità ci godiamo. Il perche filosofando noi per li gradi della filosofia, da vn centro all'altro, tutte le cose trapassando, e tutte le cose in vna sola raccogliendo: & hora quest'vno, quasi vn nuouo Osiri (direbbe il marauiglioso Pico) diuidendo, con la forza Titanica in più parti, seguitiamo di proceder'auãti, finche nel seno del gran Padre Iddio, il qual'è sopra queste scale; finalmente riposandoci, nella Theologica felicità ci facciamo perfetti: quindi con vna indiuisibil copula, & abbracciamento, non pure siamo con Dio riconciliati, ma con vn modo marauiglioso douentiamo con lui vn'istessa cosa. E per congiunger'alle cose dette alcune altre conformi al parere, & opinione del Pico, da queste quattro parti della dottrina essere circondato Iddio, pare à me, che Tirio Massimo voglia intendere. E quello diciamo essere circondato, ilqual'è auanti, e dietro di lui, e dalla destra, e dalla sinistra hà alcuni intorno à lui. Hora tra quelli, che pare, che circondino Iddio; quelli si dicono essere di dietro, i quali per mezo di quella virtù, che all'attione s'appartiene perseuerano à seguir'Iddio. E quella per il più ne i costumi è collocata. Et egli ci hà dato in ciò l'essempio, che facciamo quello, ch'egli fece. Quelli pare, che siano posti alla sinistra, i quali hauendo seguito la natural filosofia, indrizzano l'vso di quella in vna spirituale intelligenza, e con la inuestigatione delle cose inferiori si sforzano di peruenire alla cognitione delle superiori. Quei s'intende, che siano alla destra, i quali vanno inuestigando la scienza delle cose alte, e sublimi, e che dalla materia sono diuise, e separate, e che il veder' humano superano. Finalmente diciamo auanti à Dio esser quelli, i quali per l'immenso amore, che hanno della diuina bellezza, son fatti degni di godere eternamente la visione di Dio, & à faccia à faccia in vn certo modo risguardandolo; fatti partecipi della vera felicità, meritano anch'essi diuentar dij. Imperoche fatti perfetti con quella Quaternità (per vsar qui il vocabolo di Pitagora) e dirittamente instituiti, l'anima loro da ogni parte pura, santa, & immacolata à Dio offeriscono, e così dotati d'vn'ottima mente, d'vna manifestissima sciẽza, d'vna fermissima opinione, e d'vn perfettissimo senso, soli tra tutti gl'huomini, sopra gl'altri huomini eleuati, tre, e quattro volte, cioè perfettissimamente beati douentano.

LA TRINITÀ DELLE SCIENZE.

QVesta così fatta institutione adunque cõ quattro cerchi si descriue, essendo essa in quattro parti diuisa. Ma Salomone, il quale ispirato dallo Spirito santo, primo à gl'altri ritrouò l'ordine delle scienze, e discipline, ilquale molti de Sapienti de Greci, i quali si seruono delle sue inuentioni hãno poi seguitato. Trè parti sole di tutta la disciplina confessa, che sono, la Morale, la Naturale, e la Contemplatiua, le quali in trè volumi hà esplicate, e trattate, che sono: I Prouerbi, l'Ecclesiaste, & il Cantico de Cantici: insegnãdo i costumi con i precetti de i Prouerbi, la natura delle cose per l'Ecclesiaste, e per il Cantico finalmente la specolatiua. Imperoche egli nõ pensò, che la Logica fusse parte distinta da queste trè sopradette, laquale per se stessa s'intromette in ogni disciplina, & à guisa di stame tessuta per dare fermezza, riceue in se la fatica d'ogni sorte di riẽpitura, ò voglia tessere opera sottile, e pretiosa, ò per riccami, e tappezzarie. Imperoche cõciosiache ogn'istitutione si faccia per mezo del parlare, come mai può essere, che vno ordisca il suo parlare ĩ modo tale, che sia probabile, s'egli in modo nõ sa, quelli, il qual cõuiene alla natura di quella cosa, che si tratta, & alla verisimilitudine, e finalmente alla verità stessa? Ogni sorte di parlare adunque indrizza, e fà perfetto la dialettica. A queste cose pare, che siano simili queste, che si leggono nelle sacre lettere del Dio d'Abraam, del Dio d'Isaac, del Dio di Iacob. Imperoche che Abraamo in ogni luogo si mostrasse obediente, e soggetto à Dio, questo ci accenna la filosofia morale. Isaaco mentre che caua i pozzi della scienza, e tutte le cose più profonde, & oscure và inuestigando, ci manifesta la filosofia naturale. E Iacob ci mostra l'officio del contemplare, sì per il nome suo, essendo egli stato chiamato Israel, per la contẽplatione delle cose diuine: imperoche quel nome significa vna mente, che vegga Iddio, sì an-

si ancora per hauer lui veduti gl'alloggiamenti, e la sede di Dio, e le vie de gl'Angeli, che furono quelle scale, ch'ei vide da terra alzate al cielo, delle quali cose tanto gli Hebrei, come i Greci, & i Latini Theologi molte cose hanno disputate, secondo questa medesima intelligenza. Anzi che la stessa natura de gl'elementi pare, che manifesti vna certa figura di questa medesima istitutione, cioè la terra insieme con l'acqua, quindi l'acre, e l'etere, de' quali lo scambieuole congiungimento mostra d'ordinare alcuni determinati gradi nelle discipline; imperoche la terra, e l'acqua à quella vnita, e congiunta mostra la historia maestra de costumi, imperoche in queste parti del mondo tutt'i fatti memorabili, che si sono operati, ò priuati, ò publici, che siano stati, onde la scienza della cura famigliare detta Economia, e del gouernare le città detta Politica; secondo l'essempio di coloro, che sapienti sono stati detti; sono state descritte, & insegnate. E questa historia è molto gioueuole all'istitutione, imperoche gl'essempi per li varij auuenimenti, che in quella si conoscono; ouero ci essortano ad imitargli, se sono essempi di fatti nobili, ouero ci ritirano dal fare opere triste, se vediamo in quelli essempi, che le cose trattate malamente habbino sortito tristo effetto. Di più le acque agitate, e commosse da varij venti ci mostrano i costumi nell'humana natura varij, & inconstanti. Adunque in qual maniera noi potiamo resister' alle procelle de i varij pensieri, & alle tempeste de i consigli, la istitutione morale c'insegna con il mezo del flusso dell'oratione, e questa è quella parte, che da i Greci è detta Ethica, laquale ogn'huomo dee tra se stesso diligentemente essaminare, con la quale possa però & à se, & à suoi, & alla patria, e finalmente à tutto l'human genere esse gioueuole. Alla terra parimente, & all'acqua, è d'ogn'intorno sparso l'aere, e con le due parti, che insieme son congiunte, contiene in se tutte le nature delle cose, che nascono, e che muoiono, e così l'aere è vn segno, & inditio della naturale scienza. Sopra tutte queste cose, ch'alla variatione, & alteratione sono soggette, si troua il fuoco, ch'è vn'ardore Ethereo, che puiene fin'al cielo Empireo, come di molti sauij è openione; e questa è la contemplatione delle cose diuine, laquale i Greci Theologia hanno detta, sopra la quale niuno intelletto s'innalza. Nella qual diuisione non senza ragione si è lasciata à dietro la Dialettica, come quella, che non è scienza particolare, ma come vno spirito si ritruoua in ciascuna di queste parti. Imperoche con l'aiuto di quella scriuiamo l'historie verisimili, con quella insegnamo le varie sorti di costumi, per quella inuestighiamo la forza, e la virtù della natura, per quella finalmente intendiamo l'imagine delle cose diuine. Per la qual cosa (si come di sopra dicemmo) quelli ancora, i quali diuisero le discipline, e la similitudine de gl'elementi, non vollero annouerare tra quelle la Dialettica, poich'ella è ministra dell' istitutione di ciascheduna di quelle.

DI QVELLE COSE, CHE SONO *significate per il cielo che pioue la rugiada, e per alcune sorti di acque.*

GL'Egittiani soleuano nel sopradetto modo in vtile delle discipline disputare. Per hora lasciaremo di dire, come quelle quattro discipline fussero da loro dimostrate; L'Arithmetica le dire alzate, e dritte: La Geometria, la canna: La Musica quattro denti percossi dalla lingua: L'Astrologia vna pelle macchiata d'vn ceruiatto, perche in altri trattati sono state tal cose esplicate. Hora per seguitare di condur' al fine l'incominciata impresa; se bene per altra strada siamo caminati, ci sforzaremo peruenire al medesimo termine. Percioche i nostri Theologi hauendo considerato gl'antichi detti de gl'Egittiani, i quali haueuano cominciato à dipinger' il cielo, che piouesse rugiada, per significare cō quello la dottrina. Et hauendo auuertito, che Moisè, per quella lingua, che mentr'era giouinetto in Egitto appresa haueua, hauesse vsate vniuersalmente così fatte figure, e molte di quelle cose; lequali delle pioggie, de i fonti, de fiumi, del mare, e dell'altr'acque nelle diuine lettere si ritrouano interpretarono, secōdo che hebbero l'essempio da questa antichità: de quali io hauendo seguito i trattati, le significationi dell'acque intorno alla dottrina doppo quelle, che da gl'Egittiani sono state scritte, hò giudicato essere conueneuole esplicarle.

L'ISTITVTIONE.

SI come adunque di sopra detto habbiamo, quando gl'Egittiani dipingeuano il cielo, che pioueua rugiada, intendeuano la disciplina, e la fatica, e l'opera, che si fà nell'istituire altrui: imperoche è vna marauigliosa somiglianza fra queste due cose. Conciosiache si come la rugiada cadendo sopra l'herbe, e gli arboscelli, & le piante, tutte quelle cose, che sono atte à mollificarsi, & intenerirsi, inhumidisce, pasce, & abondantemente

temente nutrisce, e per il contrario in quelle cose, che per natura, e proprietà loro sono ristrette, dure, sode, e repugnanti, non può far frutto, nè giouamento alcuno, così auuiene nell'istruire, & istituire gl'huomini: tra i quali quelli, iquali sono di pronto, acuto, e docile ingegno, con poca fatica s'istruiscono, e per il contrario se si comincia ad insegnare à vno, che sia d'ingegno grosso, ottuso, e mal disposto, ò contrario ad apprender le buone arti, non si fà frutto alcuno: Imperoche (come si legge appresso Oratio) non si può cosa alcuna fare, nè dire bene contra la naturale inclinatione; e come i Latini sogliono dire *in vita Minerua*. Così finalmente quando la natura troua vno repugnante alla disciplina, indarno s'affaticherà, ma quando truoua vn campo ben disposto, si rallegrerà, sperãdo di far abondantissime ricolte. Pindaro hauendo risguardo à quella cosa, laquale fusse atta, e disposta alla fecondità, disse, che il lodar vna cosa, era simile all'inaffiar la terra. Imperoche si come quello accresce la forza, e virtù delle piante, e fa, che più vigorosamente crescano, così parimente la virtù da degni versi di Poeti lodata, marauiglioso accrescimento riceue: percioche si suole ancor dire per prouerbio, che la virtù quando è lodata cresce: per il contrario poi quei luoghi, che non riceuono i beneficij dell'acque, sono molto sterili, & infecondi. E le sacre lettere quando la sterilità d'vn campo, e luoghi diserti, e seluaggi, e dishabitati vogliono dimostrare, lo chiamano luogo senz'acque, si come si legge nel Salmo 77 *Exacerbauerunt altissimum in inaquoso:* esacerbarono Iddio nel deserto: e nel medesimo modo si troua in più luoghi hauer detto: Ma quanto fà al proposito del significato della dottrina, e della sapienza: nelle medesime sacre lettere preuedendo il diuino scrittore de Salmi, che all'auuenimento di Christo haueua à mancar il dono della profetia, e che la profetia più nõ haueua ad essercitarsi, nel Salmo 106. con vn vero oracolo lo predisse, dicendo, che la terra fruttifera s'haueua à cãgiar in salsaggine. E l'acqua marina da Homero detta *ἀτρυγετος*, che vuol dire infruttuosa, perche da quella frutto alcuno non si può raccorre, e questo percioch'ella così salsugginosa, cioè salata, è dal sapor del sale resa inutile.

LA DOTTRINA DE GENTILI.

E Per cagione della medesima salsedine, & amaritudine, l'acqua del mare significaua la dottrina de Gentili: percioch'ella era infruttuosa, & inutile, e perche era intrattabile per l'amaritudine di quelle cose, che nei loro sacrificij s'vsauano, poich'essi non si asteneuano anche di sacrificar à i loro falsi Iddij gl'huomini, e faceuano altre cose brutte pur a dirsi, e perche attribuiuano à i lor dij molte sceleratezze, & ogni sorte di dishonestà, per l'essempio de quali permetteuano, che gli huomini attendessero alle lasciuie, e si essercitassero in mille sporcitie. Oltra di questo, tanti giuochi, e scherzi di dei marini nient'altro sono, che vna vera lasciuia, la quale à gli huomini profani, & immondi è diletteuole, e dolce, ma à gl'huomini sinceri, e religiosi è odiosa, & amarissima. Forse, che si potrebbe dire, che le colonne d'Hercole, le quali egli dirizzò ne i confini della terra habitabile, potessero insegnarci qualche virtù, e che non si dee dalle dure fatiche della terra lasciarsi scorrer, e sdrucciolare alla mollitie, e lasciuia dell'acque. Et Abacuc Profeta cantò, che in quest'acque deueua essere da Dio condotto l'armento: e che deueua il culto, e la politezza esserui aggiunta, cioè, che gl'Apostoli doueuano per tutto il mondo trascorrere, i quali tutte le cose haueuano à mitigar, e fare mansuete, e render habitabili, e fruttifere, temperata ogni amaritudine con la derriuatione dell'acque dolci.

LA DOTTRINA CELESTE.

Pindaro in molti luoghi vsa questa sorte di parlare, per ieroglifico, come quando disse, che con vn'ottima, e bellissima rugiada delle gratie è irrigata la terra: Il qual detto gl'interpreti esponendo, dicono, che significa l'abondante eleganza, e leggiadria delle sue odes; e vogliono, che per la rugiada s'intenda la leggiadria dell'eloquenza. Ma che bisogno habbiamo noi di Pindaro, poiche sentiamo Moisè, ch'inuita il cielo, e la terra ad ascoltare le cose che parla, e desidera, che la sua dottrina accresca, & abondi à guisa della pioggia, & il suo parlare pensa, che come vna rugiada habbi à piouere, e che sia come vna pioggia, e come le gocciole, che caschino sopra l'herbe, le quali parole tutte sono manifesti simboli, e figure della celeste dottrina. Oltre di questo i chori Angelici ancora sono significati co'l nome dell'acque, come si legge nel Salmo: E l'acque, che sopra il cielo sono, lodino il nome del Signore. E ciaschedũno Profeta, come prima apre la bocca irriga, & inaffia tutta la terra, cioè (come interpreta Adamantio) infonde la disciplina ne gl'orecchi, e nei cuori de gl'huomini. Et il nostro Dauit per il legno piantato lũgo il fiume, intende, che quell'huomo diuenti fecondo, è p vn'abõdante frutto lieto, il quale hà intesi;

& appresi i diuini cõmandamenti, per li quali gl'ingegni de gl'huomini non altrimenti, che le piante per l'acque sono irrigate. Et io credo per certo, che a Moisè fusse posto questo nome per diuina ispiratione, tratto dall'acque, poich'egli doueua istruire con abondantissima dottrina delle cose humane, & diuine, il genere humano per tutt'i tempi à venire. Imperoche gl'Egittiani chiamano l'acque Moys, quantũque quel nome gli fusse posto per cagione d'vn'auuenimento; percioche posto Moisè in vna cestella, da Tamura figliuola di Faraone, fù tratto fuori del fiume, nel quale da i suoi genitori era stato gittato, per timore del crudelissimo editto del Rè, e così raccommandato alla diuina prouidenza. Finalmente tutti gl'antichi hanno assomigliato la disciplina all'acque: Di quì è proceduto il Pegaseo, e'l fonte Castalio, di quì le acque di Cefiso, di quì Permesso, Illisso, e Termesso fiumi, e per dirlo in vna somma tutta l'Aonia irrigata d'acque; la onde, come nelle fauole suole accadere, nè però senza proposito;

De Poeti le labbra al parlar pronte,
Bagnano l'acque del Pierio fonte.

Et appresso Vergilio, poiche Dameta, e Menalca hebbero fatto proua, cantando, dell'ingegno, dell'arte, e della dottrina loro, Palemone hauendo d'ambedue comendata la virtù, finalmente disse;

Siano, ò giouani i riui homai serrati,
Poi ch'à bastanza han già beuuto i prati.

Et i commentatori di Pindaro pensano, che la musica sia fatta d'acque. E Varrone trè muse pone: vna, la quale solo consiste nella pura voce; l'altra, che con le percussioni dell'aere cagiona i suoni: la terza, che dal mouimento dell'acque nasce. Di quì si legge in Theocrito:

Sempre l'orecchie d'armonia gioconda
Se l'acqua il Lito batte. E dolce suona,
S'à terra d'alta pietra stilla l'onda.

E percioche così i nostri, come gl'Egittiani, hanno per le pioggie inteso la celeste dottrina, questa pare, che fusse la cagione: percioche si è esperimẽtato, che le pioggie assai più feconde sono, che l'altre acque, e più nutriscono. Per questo Hesiodo nel suo libro della generatione de gli dei, disse il ciel fecondo: percioche (come i suoi interpreti affermano) per la pioggia tutte le cose, che dalla terra nascono, douentano feconde, e fertili; il che affermò ancora Vergilio, quando disse;

Quando manda dal Ciel Gioue grã pioggia,

Di quì ancora Menandro fù mosso à dire;

D'amor de l'acque arde la secca terra.

E nel medesimo modo quella dottrina, che dal Cielo ci è infusa, è assai più feconda, che

A quella, che dall'opinione de gl'huomini è deriuata. E di cotali pioggie siamo abondantemente bagnati tutti noi, i quali seguiamo la christiana religione, massime doppo quel tẽpo, nel quale già incominciarono à restar di cadere sopra gl'Hebrei. Il che fù chiaramente dimostrato nel libro de Giudici, doue Gedeone d'Effraim, il quale fù detto ancora Gieroboal, all'hora, che le forze de Madianiti, de gl'Amalechiti, e de gl'Arabi opprimeuano tutti gl'Israeliti, domandò à Dio vn segno, per il quale, e se stesso, & il suo popolo

B potesse essortar', & eccitare à mettersi à qualche valorosa impresa, e così se stesso, & i suoi liberasse dalle solitudini di quei monti, ne i quali scacciati da i confini della patria loro menauano vna misera vita, oppressi dalla necessità di tutte le cose necessarie: la onde eccitato Gedeone da vna chiara risposta hauuta da Dio, alla quale però non così ageuolmente haueua prestato fede, essendo tanto rouinate le cose, che presso erano alla disperatione: Io (disse Gedeone) ti seguirò, ò Santissimo Dio, se io harò questo segno della tua

C buona volontà verso di noi, cioè, che caschi la rugiada sopra la lana, che io distenderò sopra l'aia, e tutta la terra intorno resterà arida, e secca. Il che appunto, come dimandato haueua auuenne. Soggiunse all'hora Gedeone: se la rugiada cadera sopra la terra, e quella solamente restando bagnata, la distesa lana non sarà punto molle, all'hora crederò, che tu habbia'l mio desiderio sodisfatto; alla cui domanda hauendo pure Dio compiaciuto, all'hora pieno d'ardire, e di speranza, messosi all' impresa ne riportò felicissima vittoria.

D Quì (secondo l'interpretatione de sauij) il velo della lana significa il popolo Israelitico, e la terra, i Gentili, i quali à quel tempo erano della verità ignoranti. E quella rugiada, che cadde dal Cielo dimostra la dottrina di Dio, la quale prima à gl'Israeliti fù da Dio concessa. Imperoche questi soli prima la rugiada della diuina legge irrigaua, e tutto il restante del mondo, non bagnato pure da vna goccia di questo diuin'humore si ritrouaua in vn'arida siccità. Ma poiche fù fatta la seconda do-

E manda, si seccò il velo della lana, e la terra fù ripiena di rugiada; imperoche fù à gl'Hebrei tolta la pioggia de Profeti, & à noi sono stati aperti i fonti della diuina scrittura, mediante la dottrina di Christo. Vna simil cosa accenna S. Gio. Crisostomo, sopra il Salmo 71. ma copiosamẽte dichiara tutta questa cosa Adamantio. E nel medesimo modo Tertulliano ancora interpreta quel luogo, che dice; E fù commandato alle nuuole, che non piouessero la pioggia sopra la vigna di Soreth, cioè,

che i beneficij celesti non fussero più concessi alla casa d'Israele: imperoche poi che le furono tolte le rugiade delle gratie, cessarono subito la legge, & i Profeti, nè dopò Gio. Battista più oltre procedettero. Ma quanto sia al proposito de Gentili, à questa openione acconsente Cipriano, ilqual dice che Dio manifestò per il Profeta, che appresso i Gentili, in quei luoghi, che prima erano stati senz'acqua, dipoi i fiumi doueuano traboccare: e dice, che Christo per insegnar', e dimostrare chiaro, che il popolo Gentile doueua succedere, e che doueua per merito della fede esser'introdotto in quel luogo, il quale i Giudei doueuan perdere, fece dell'acqua vino; accioche non volendo venir'i Giudei inuitati alle nozze di Christo, e della Chiesa, manifestasse douer'auuenire, come la moltitudine de Gentili prestamente, e con sollecitudine dalle piazze, e dalle strade chiamata, in qualunque modo si fusse abbattuta, à questo inuito, doueua concorrere, e conuenire insieme: imperoche la vigna del Signore di Sabaoth, è la casa d'Israele. Per la medesima significatione è stato ordinato, che nel nostro sacrificio s'infondi vn poco d'acqua nel vino, la quale in breuissimo tempo diuenta vino, accioche per quello intendiamo, che quei popoli, che da noi sono stati riceuuti, sanno, e sentono il medesimo, che noi. Ancorche con più alto significato, quelle preghiere, che in questo misterio si fanno, ne manifestano che l'humana natura s'è vnita, & è stata assunta alla diuina, e come la diuina trasse à se l'humana. Quindi Ireneo parlando de gli Ebioniti, i quali non confessarono l'vnione di Dio, e dell'huomo, dice: costoro riprouauano la mescolanza del celeste vino, e vogliono, che l'acqua resti sola acqua ordinaria, e non si conuerta in vino. Nondimeno in vn'altro modo, e con più salda sentenza dicono esser stata mescolata l'acqua col vino da Isaia, quando dice: I tuoi tauernari mescolano il vino con l'acqua, per le quali parole significaua, che quei Giudei più vecchi per più austero, & amaro precetto di Dio, gia hauessero cominciato a mescolare l'acqua con il vino, & à rilasciarsi in molte cose, & à concedere per lor commodità molte licenze, adulterando la legge, fingendo però di osseruare la legge, osseruando religiosamente le cose di pochissimo momento, ilche in molti luoghi fù loro dal Signore rimprouerato: come della decimatione della menta, e del deuorar'il camelo. Ma apertissimamente di ciò gli riprende quando dice loro: Per qual cagione e voi trasgredite il commandamento di Dio, per osseruare le vostre traditioni? Imperciòche (si come dice Ireneo) non solo preuaricando, e non osseruando la legge, la dispreggiauano, mescolando il vino con l'acqua, ma ancora fecero vna loro legge contraria à quella di Dio, la qual'è detta legge Farisaica, nellaquale alcune cose toglieuano via, alcune altre aggiugneuano, & à lor modo, e come lor meglio tornaua l'interpretauano: e come dice Isaia, e si sottoscriue il Salmista honorauano Dio con le labbra, ma il cuor loro era da Dio lontano, & in vano l'adorauano, insegnando solo le dottrine, & i commandamenti de gl'huomini.

LE ALTR' ACQVE.

Perciòche la consideratione delle acque è molto varia, mi par conueniente prima che a questo trattato ponga fine di distinguere l'acque, e trattare le significationi di tutte le spetie particolarmẽte. Le prime acque dunque pare che siano le piouane, delle quali assai copiosamente habbiamo trattato. A queste necessariamente seguono le nuuole, le significationi delle quali subito soggiungeremo, doppo le quali vengono le fonti, quindi i fiumi, ne' quali per impulso, e forza della natura i torrenti scorgono: dipoi bisognerà descriuere qual sia la cataratta. Dipoi ci si farà incontro il grande, e vasto mare, di cui ci bisognerà solcare vna gran parte: e da queste cose, che habbiamo narrate, le quali son poste allo scoperto, & al cospetto di tutti, ci bisognarà discendere nell'occulta profondità de pozzi. Et vniuersalmente si ritrouaranno tutte l'acque, ò siano limpide, e tranquille, ò torbide e procellose; ilche poiche haremo determinato, e dichiarato, assai più commodamente esplicaremo i ieroglifici di ciascheduno.

LE NVVOLE SIGNIFICANO i Profeti.

Le nuuole nelle sacre lettere sono poste per significar'i Profeti, nelle quali la verità di Dio si manifesta, e queste si dice, che odono il commandamento di Dio, e conoscono in che tempo, & in che luogo debbano le pioggie spargersi, e diffondersi, e quando bisogni ritenerle, e da quai luoghi, e tempi ritirarle, e sospenderle. Delle quale (come di sopra apparisce) disse già Esaia: E commandarò alle mie nuuole, che non mandino sopra di quella la pioggia. Imperoche il diuinissimo Profeta, chiama la casa d'Israele vigna, & dice, che fù commandato alle nuuole, che sopra di quella non pioueßero, cioè, che i Profeti i loro Oracoli più al popo-

popolo d'Israele non manifestassero. Hora quanto fà al proposito della nuuola, egli è cosa manifesta, ch'ella era da vna gran caligine di oscurità circondata; e quell'ascoso misterio di Christo, onde tutta la nostra dottrina è derriuata, i Theologi hanno mostrato, che il Salmo 17. hà manifesta, e significato per le tenebrose acque in spessissime nuuole raccolte. Imperoche dou'è scritto: E le nuuole son la poluere de suoi piedi, Eucherio dice, che le nuuole son poste per il ieroglifico de i misteri ascosi, e secreti. Imperoche la caligine ancora nel medesimo significato si prende, come quella, ch'è intesa per vn velame, e coprimento de i diuini secreti, come nel Salmo si dice: La caligine è sotto i suoi piedi: & altroue: pose le tenebre il suo aguato. Si troua ancora, che in alcuni luoghi significano il perdono de i peccati commessi, come appresso Esaia si legge: Io hò fatto dileguare la tua iniquità, come si fanno le nuuole, & i tuoi peccati spariti come la nebbia. Et il medesimo Eucherio, oue si legge: Come vna nuuola è passata la mia salute, dice, che per quelle parole significano i tempi, ne quali i peccatori commettono le loro sceleratezze. Anzi poiche la medesima durezza, e difficoltà della Profetia, e quella dottrina, la qual'è tutta come vn solido corpo insieme raccolta, & ammassata, e che non fluisse, nè si sparge come cosa molle, ma si stà dura, & aspra; i medesimi huomini d'ingegno, e di celeste dottrina pieni dicono, che nel Salmo 7. è significata con la metafora della grandine. Poiche la neue, il ghiaccio, e la grandine nelle diuine lettere ben spesso si pongono per la durezza, e per l'ostinatione de peccatori. E quello, che già disse il Signore. Pregate, che la vostra fuga non interuenga il Verno, ò il Sabbato: sono alcuni, che per il verno, tempo sordido, & inutile ieroglificamente intendono l'humana vita ne' vitij, e ne' peccati occupata, e nelle profondità delle sceleratezze immersa, e ritenuta; e per il sabbato, giorno nel quale si cessaua di operare, dicono, che ci significa, che si dee guardar', & auuertire, che quando sopraueruerrà quell'vltimo, e terribil giorno, non siamo ritrouati negligenti, disoccupati, e senza opere buone. Imperoche non basta il non peccare, se ancora non facciamo le opere buone: poi ch'egli è così cosa da huomo ribello, & inimico di Dio, il seguitar quelle cose, che gli sono prohibite, come è cosa da huomo disobediente, e contumace, il lasciare di far quelle cose, lequali vno è obligato ad operare. E questa è l'opinione anco d'Eucherio, quanto alla neue, & al ghiaccio: ma della brina, ò pruina altrimenti pensa, per ch'egli vuole, che sia vn simbolo, & vna similitudine di figura dell'astinenza; poiche ella è cagione, che il caldo del corpo si raffreddi per sanità dell'huomo, e per questa cagione esser stato detto: Io sono diuenuto come vn'vtero nella pruina. E poi che quì siamo caduti, si legge nel Salmo 67. E la sua virtù nelle nuuole, nel qual luogo i Theologi interpretano per le nuuole gl'Apostoli, come quelli, che son lontani, & alzati sopra i negotij terreni, e pieni d'acqua dello spirito diuino, con laquale i campi, i colli, e tutta la terra inondassero, onde si producessero più fecondissime ricolte d'ottimi frutti di buone opere: Imperoche la nostra santa religione hà per costume con calde, e feruenti preghiere dimandar'à Dio, che caschi vna così fatta pioggia, e che vn rugiadoso nembo irrighi la terra.

I FONTI, CHE SIGNIFICANO i Libri.

SEguono hora i fonti, de quali nel Salmo 67. leggiamo, che da i fonti d'Israele nelle Chiese derriuauano le lodi di Dio. Il qual passo i Theologi dichiarando dissero, che s'intende, che da i libri della legge, e de' Profeti, come da abondantissimi, e perpetui fonti già derriuò al popolo Israelitico, la dottrina, e cognitione diuina, da quali fonti quei santissimi huomini, e pieni di spirito trahendo l'acque, componeuano in lode di Dio gl'hinni. E gl'Apostoli primi dottori della Christiana religione da Christo eletti, da molti interpreti della scrittura sono stati significati, e figurati per le fonti dell'acque, iquali sprouedutamente, & in vn subito siano apparsi, doue Euthimio, seguendo l'vniuersal'opinione de gl'antichi dottori, ben spesso afferma, che per l'acqua è significata la dottrina dell'Euangelica predicatione. E che Dauid quando disse. L'acque passeranno tra i monti, e tutte le bestie del campo ne beueranno, volle manifestare, che niun luogo così alpestre, & inaccessibile si fusse per ritrouare, doue la dottrina della diuina legge non fosse per penetrare: Imperoche in molti luoghi delle sacre scritture, per le bestie sono intesi gl'huomini empij, e scelerati, e che non hanno mai vdita, nè intesa cosa alcuna delle diuine dottrine. E quando nel Leuitico Moisè dice, che tutt'i vasi sono imbrattati, ne quali le morte carni d'animali polluti siano state messe, soggiugne eccettuando i fonti dell'acque: intendendo per li fonti, e per le cisterne, e per ogni congregatione d'acque la dottrina, & i maestri, iquali benche siano alle

alle volte di tristi costumi imbrattati, non però al tutto debbono esser'abomineuoli: de quali disse Christo in S. Matteo; Tutte le cose, che vi dicono fate, & osseruate, ma nõ vogliate fare secondo le opere loro. Oltre di questo quei dodici fonti d'acqua dolce ritrouati à Elimo, hauendo già piantati gl'alloggiamenti la sesta volta, da S. Gieronimo sono interpretati per li dodici Apostoli; da i fonti de quali deriuando l'acque, irrigano, e bagnano la siccità di tutta la terra. E per il commun consenso di tutti gli scrittori s'attribuisce la dolcezza, massimamente all'acque di fontane, quantunque nell'acqua, quando è ottima i naturali non vogliono, che si ritroui sapore, nè odore alcuno. Nondimeno perciochè à quelli, che sono assetati, cioè quando il viandante riarso, e con la bocca secca, apena può sputare, il beuer l'acqua gli è soauissimo. Di qui è, che i Poeti posero tra i grandissimi diletti la sete estinguere con chiare, e viue acque. Questo espresse, e volle intendere quello, che nel Deuteronomio fù detto da Moisè nel cantico: Il mele esce dalla pietra, cioè, che l'acqua che n'vsciua era così dolce, e soaue, e così amabile, chè s'assomigliaua al mele. Gio. Crisostomo parimente intende per il mele, che esce dalla pietra la suauità dell'acqua, poiche non si legge mai, che Moisè facesse vscir della pietra il mele. Et appresso Dauid nel Salmo 80. doue si legge: Satiò quelli con il mele tratto dalla pietra, dicono gl'interpreti: Christo pascè quattro mila huomini con sette pani, perche gli pascè con la sua dolce, e melata dottrina, finche restarono satij. Imperoche tutte le cose da lui operate, oltre l'historia, che in esse contengono, hanno ancora il senso mistico. La Chiesa canta con il Profetà: Quanto son dolci alle mie fauci i tuoi parlari, assai più che il mele alla mia bocca. Quella pietra dunque onde scaturiua l'acqua (come afferma il S. Apostolo) era Christo, e questo si dice, ch'è quel fonte, delquale cantò Dauid, dicẽdo: L'anima mia hà hauuto sete di Dio fonte viuo, & Esaia disse, che doueua apparire, e scoprirsi vn fonte aperto, e largo. E Gieremia si lamenta, che il fonte d'acqua viua debba esser'abbandonato.

I FIVMI, CHE SIGNIFICANO Christo.

MA il significato di Christo nelle metafore de fiumi assai più frequentemente nelle diuine scritture si ritroua, come in quel luogo: L'impeto del fiume rallegra la Città di Dio; doue i nostri Theologi dicono, che quel fiume altro non è, che Christo, per li

A dolcissimi riui, che da lui si partono, de quali molte cose hanno trattato, sopra il primo salmo di Dauid. Per questo si legge appresso i Profeti: Ecco, ch'io fò scorrere quasi vn fiume tranquillo fin'à loro. E nel 24. Capitolo dell' Ecclesiastico si legge: Io sapienza hò diffuso i fiumi: io quasi vn riuo d'vna grand'acqua, ch'esca d'vn fiume: io quasi il fiume Dorice, e si come vn canale d'acqua sono vscito del Paradiso, e l'altre cose, che seguono nella medesima materia. In oltre il Signore disse, che dal ventre di colui, che credesse B doueuano vscir fiumi d'acqua viua, per la qual cosa volle, che s'intendesse la sapienza, e la facondia del dire, secondo che interpretò S. Ambrogio, la quale haueuano appresa quelli, i quali hauessero meritato esser stati ripieni di Spirito santo. Il perche i Theologi in quel luogo doue il Profeta dice: O Signore, i fiumi hanno eleuato: hanno eleuato i fiumi la voce loro, vogliono, che preuedesse la dottrina, e la istitutione de gl'Apostoli. E per li fiumi, i quali per li medesimi letti deueuano scorrere, intende quei dottori, che doppo di C loro son venuti, e successi. Non nego io però quello, che dice Eucherio, che i fiumi alle volte si prendono per quel popolo, il quale non ancora fusse stato riceuuto alla fede, secondo la quale intelligẽza egli dichiara ancora i fiumi di Babilonia. Et ancora nell'Apocal. al 17. c. si legge: Le acque, le quali tu hai vedute, sopra le quali quella meretrice siede, sono i popoli, le turbe, le genti, e le lingue. A questo risguarda il detto d'Esaia, quando egli chiamò beati coloro, i quali sopra tutte l'acque seminassero. Appresso Abacuc Profeta si leg- D ge: La terra de fiumi sarà diuisa, e recisa, il che affermano i Greci esser stato detto di Gierusalemme, la quale fù la patria de Profeti, i quali à guisa di fiumi la irrigauano. Ma per l'Auuenimento di Christo deueua aprirsi, e sfendersi, e così ogni suo humore per le aperture del letto del fiume, deueuano scorrer via, & al tutto mancare, cioè, che deueua auuenire, che l'antica Profetia si seccasse, e mancasse. Il che si è veduto esser stato vero per quello ch'è auuenuto. Ma quello che si E legge nel Salmo 106. Hà resi i fiumi abondãti, & il flusso dell'acque hà cangiato in sete, cioè ha seccati i fiumi, e quella terra, che prima era humida, & irrigata d'acque, hà fatta douentare così arida, che al tutto diuenne sterile: e quelle vene, che prima erano abondanti d'acque di maniera riserrò, e turò, che da quelle più non vsciua beuanda alcuna, ma piu tosto sete, e siccità. Euthimio, come quello ch'era Greco, dice che questo passo tutto si riferisce à i Greci Filosofi, i quali essendo abon-

abondanti quasi di fiumi d'eloquenza, e di verità di scienze, finalmẽte mancò loro ogni sapienza all'hora, che huomini ignoranti, e semplici pescatori gli fecero tacere, e gli superarono.

IL TORRENTE.

Segue hora il torrente, il cui significato si riferisce di maniera all'eloquenza, che la facondia (secondo il parere de gl'antichi scrittori) è detta torrente, e quella forza di dire, la quale con grand'impeto di parole fluisce, la quale in lode di Pindaro con questi pochi versi descrisse Oratio:

Come da vn'alto monte vn fiume l'onde,
Scendendo innalza tra l'amate riue;
Così suol con parole alte, e profonde,
Onde il suo nome eternamente viue.
Pindaro pien di nuoui alti concetti
Scorrer', empiendo di dolcezza i petti.

Ma nelle sacre lettere si fà mentione d'vn certo torrente di delitie nel 35. Salmo, per il quale s'intendono gl'abondantissimi fiumi della Christiana dottrina. E dice il Salmista. Torrente, per l'opportuna, e cõueniente dottrina, la quale dalla bocca di Christo à luogo, & à tempo cõmodo derriuaua, e per la vehemenza, e copiosissima efficacia, ch'egli haueua nel persuader', e nel riprendere, & ancora per le molte cose, ch'egli delle parole de Profeti raccolte insieme proponeua, & adduceua. Imperoche il torrente scorre per qualche tẽpo, & è vehemente, e violento, e dal corso di molte acque si raccoglie, onde disse Eucherio, che per il torrente ci significa l'eloquenza de Predicatori più eccellẽti, & famosi. Altrimẽti il torrente nelle medesime lettere sacre, si pone per lo stimolo della cõcupiscenza, la quale, ouero malageuolmente si supera, ouero ci tira nel profondo: delle qual cose più di sotto diremo. Percioche in questo luogo io non voglio lasciar'indietro vn passo nel Salmo, che dice, si come il torrente nell'austro, la qual parola dice Eucherio, ch'è d'vno, che si rallegri, e mostra vna liberatione da i lacci de vitij, & vna cõuersione d'vno, che torni al ben fare, per la quale dimanda, per aiuto della diuina ispiratione essere dalla cattiuità, e prigionia de peccati liberato, si come i torrenti ristretti, & indurati, per il ghiaccio, e per la tepidità dell'Austro al fine si risoluono, e si liquefanno in acque.

LA CATARATTA.

E' Ancora proprio delle diuine lettere per la cataratta significare vna vehemenza, ò nel parlare, ò nell'operare, ò in qual si vogli altra forza: e questa è la voce delle cataratte, delle quali si fà mentione nel Salmo 61. & è la cataratta vn ristringimento d'vna raccolta d'acque, doue l'acqua, ò per natura, ò per l'arte ristretta, ò per se stessa, ò per opera, e volontà dell'artefice con grand'impeto, e romore indi và scorrendo. Ma la cataratta, ch'è per natura, e non per arte, altro non significa, che vno strepito, & vn'impeto, e questa ci mostra vna natural eloquenza, e copia di parlare, la quale sẽza porui studio alcuno per se stessa si manifesta, & abonda. Ma quella, che con arte è fatta suggerisce, & amministra vna viuacità, & vn'efficace vtilità dell'opere, e cotale si può dire, che sia quella facoltà, la quale con arte, e con fatica, con diligenza, con giuditio, e con essercitatione molto grande s'acquista.

IL MARE.

Esì come i fonti, & i fiumi tutti nel mare scorrono, così anche noi l'ordine del nostro ragionamento hà transportati nel mare. Ma per lasciar'indietro in questo luogo molte cose, che sopra il mare nel trattato del pesce disputammo, secondo la dottrina de gli Egittiani, saremo per hora contenti d'alquanti pochi luoghi, che dalla sacra dottrina habbiamo cauati.

IL PERDIMENTO.

VN principale significato del mare adũque è, ch'egli sia inditio, e segno d'vn perdimẽto, per la sua profondità, come quella ch'è molto atta, & idonea à sommerger', e suffocare. Ancorche per altra cagione appresso gl'Egittiani, il mare era posto per il danno, si come nel suo luogo habbiamo insegnato. Quanto à quello, che hora fà al proposito del perdimento, in questo significato dicono i Theologi, che il Profeta disse nel Salmo 17. lui essere stato cauato fuori di molte acque. E gl'interpreti vniuersalmente l'onde turbate, e gonfiate prendono per vna cattiua, & eccessiua calamità, e per l'acque torbide si manifesta vna certa estrema vehemenza di dolore, laquale vinca ogni facultà di poter respirare, si come nel Salmo 68. grida il Profeta, esser fitto nel profondo del fango, donde non possa con forza alcuna liberarsi, & essere finalmente stato deuorato, & assorto da profondissime onde, & essere stato precipitato nel profondo del mare, e che fin'à quel luogo perviene la tempesta, laquale tutte l'arene del mare cõ il suo mouimento trauagli,

uagli, e perturbi, della quale niuna inquietudine maggiore si può descriuere: peroch'egli prima pone la profondità dell'acque, nelle quali è caduto, dipoi il fango, nel qual'egli s'è fitto, quindi l'amaritudine del mare, e le smisurate onde. Vltimamente dice, che sono da crudeli tempeste agitate, e commosse: però poco doppo non senza cagione prega da questa profondità essere liberato, acciochè da tanta perturbatione di cose afflitto, non manchi.

L'IMPETO DE NIMICI.

APpresso il medesimo per l'acque ci è significato l'impeto de nimici, & vna subita oppressione, nel Salmo 123. doue dice: All'hora che il furore de nimici irritato contro di noi incrudeliua, per certo, che l'acqua ci harebbe sommersi. La qual cosa per accrescere ancora maggiormente soggiunse: Il torrente hà passato l'anima nostra, doue gl'impetuosi, e sproueduti assalti de nimici, i quali con vna repentina furia gli veniuano adosso, assomigliò ad vn gonfiato torrente, ilquale però nell'aiuto di Dio fidato, sicuramente passasse. E parendogli ancora hauer detto poco, soggiunse: Certo è, che l'anima hà trapassato vn'acqua insopportabile, cioè grandissime difficoltà, e pericoli. Vna cosa simile si legge appresso Virgilio.

Doppò vn diluuio così spesso, e graue
Passa per sì gran mar la nostra naue.

Et altroue il medesimo Poeta disse, vna nuuola di guerra, l'vn', e l'altro di questi modi di dire è preso da Pindaro. Percioche negl'Isthimij dice:

Passa la naue in procelloso nembo,

Et altroue:

Chi si a che in questa nube si ritroui?

Appresso gl'Oratori, & Historici ritrouerete ben spesso i turbini, e le procelle poste per la guerra, la cagione per la quale l'acqua significhi i trauagli, e gl'affanni più graui è questa. Percioche i pericoli, & i casi auuersi sogliono in qualche parte affligger', e corrõpere i corpi, ma l'acqua la qual'è sparsa intorno à tutto il corpo, à tutte le membra subito dà impedimento, e da tutte le parti arrecca difficoltà, e molestia.

LE TRIBOLATIONI.

NEl Salmo 87. doue si legge: Tutte le tue onde hai sopra di me indotte, gl'interpreti per l'onde intendono i trauagli, e tutte le tribolationi, lequali possono affliggere l'huomo, alle quali fù la humanità di Christo soggetta: imperoche nella sua persona pensano, che siano state dette le sopradette parole. E questa parola fluttuare spesso si pone per essere trauagliato, e perturbato, ma alle volte la fluttuatione è posta per il timore, come nel Salmo 61. Ecco il mio Dio, mio Saluatore, mio adiutore, perilche io non fluttuerò più, cioè io non hò più d'hauer timore alcuno.

IL DILVVIO.

SEgue hora il diluuio, del quale nel Salmo 28. è scritto: Il Signore fà habitar'il diluuio; ouero come altri hanno esposto; fà fermar'il diluuio, ouero al tempo del diluuio, acquistò il regno. In qual si voglia modo significa l'humana salute, imperoche quì s'intendono quelle genti, le quali nell'inondatione delle loro cupidità, nel pelago de' vitij, e nelle voraggini de gl humani affetti erano sommersi, le quali subito dal Signore furono liberate, e saluate. Et in vn'altro luogo, cioè nel Salmo 31. si legge: Il diluuio di molte acque à lui non s'accosterà. Per queste acque così eccessiuamente abondanti, quando per l'accrescimento loro i fiumi trapassano l'altezza delle riue loro, ò quando il mare gonfiato, per il lito s'allarga, vogliono, che s'intendano le calamità, e tribolationi, che di sopra diceuamo. Così Euthimio, e molti altri giudicano.

L'ABISSO.

NEl medesimo modo, doue si fà mentione dell'abisso, si figuraua vn gran pelago di calamità, come nel Salmo 41. doue si dice: Vn'abisso inuoca l'altro abisso, il qual passo così intendono, che vna profonda, e smisurata calamità sempre ne chiama vn'altra, ilche altri hanno detto, esser'vn'hidra de mali; e questo è quando molte cose auuerse, e molte sciagure, e rouine vna doppo l'altra giustamente soprauengono, e si come vn'onda soprauiene all'altra onda, e queste succedano à quelle. Altri sono, che in tal modo interpretano questo detto, che la grandezza di qual si voglia cosa chiami la grandezza d'vn'altro; come dire, che ad vna gran moltitudine, & abondanza di peccati è necessario vna grande abondanza di misericordia. Altri per questi abissi intendono la nuoua, e la vecchia dottrina delle diuine istitutioni: Imperoche l'vna, e l'altra è profondissima, e l'vna dell'aiuto dell'altra hà mistieri. Percioche in cotal modo Eucherio, citan-

citando il detto di questo Salmo dice, che qui si può concludere la profondità delle scritture, e non nega, che il vecchio testamento habbi del nuouo bisogno, e del vecchio il nuouo. Anzi dice, che l'humana mente à ciascheduno è vn'abisso, percioche non può se stessa per se stessa comprendere, e penetrare, se dall'aiuto del superiore abisso nō è sollevata; onde risplenda quel lume, per il quale le tenebre di sì alta profondità si disgombrino.

LA TROCIA, E LA FOSSA.

NOn è molto dissimigliante dall'abisso vn'altra sorte d'acque di troscia molto torbida, fangosa, lotosa, e puzzolente, la quale si suol prendere in significato di sciagure, e di rouine: Così s'interpreta quel detto d'Ezechielle, doue il Signore dice à gl'Hebrei: Io aprirò le vostre sepolture, e vi cauarò fuori di Babilonia. Imperoche assai spesso nelle sacre lettere si pōgono per vn'istessa cosa la sepoltura, la voragine, l'inferno, l'abisso, la fossa, il lago, e simili. Nel Salmo 27. è scritto: Io son simile ad vno, che discende nel lago; perilche alcuni intēdono le profondissime altezze delle fosse, donde non sia possibile vscire: altri dicono, che sono sepolchri cauati con fosse. Ma nel Salmo 29. doue si dice. Tu mi saluasti, ch'io non cadessi nel lago, la qual parola altri hanno transferita fossa, altri pozzo. Euthimio l'espone per vn pericolo ineuitabile, poiche intende vna voraggine, nella quale chi à caso cadesse, con le sue forze non può vscirne. Altroue dice il Profeta, esser stato essaudito d'essere stato cauato d'vn lago profondissimo, e lordissimo; ilche manifesta chiaro i pericoli della vita, da i quali per diuin'aiuto era stato liberato. E quello, che nel medesimo luogo si dice del loto del fango, dimostraua putredine corrottissima di quel luogo: & è quella, che tiene l'anime nostre, che quiui son sommerse attaccate, & inuiluppate come da vn tenacissimo fango. Per questo prega Dauit d'essere tratto fuori del fango, acciochè fitto, è ritenuto in quella palude, & in quel puzzore, non sia sforzato, e constretto à giacerui sopra: e questo basti hauer detto dell'acque torbide.

DELL'ACQVE LIMPIDE.

TVtte l'acque limpide, e chiare, certo è, che (sì come dimostrato habbiamo) si prendono per vn segno della dottrina. Hor' ogni sorte di dottrina, ouero è chiara, e manifesta, e nel cospetto di tutti, cioè nella bocca di tutti, ouero è occulta nella mente degl'huomini ascosa, e ritenuta. E di qui auuiene, che le cose chiare, e manifeste sono assomigliate all'acque trasparenti, e chiare, e che non troppo profondamente scorrano: ma quelle cose, che si tengono ascose, e sono occulte, ò che solo con l'intelletto sono comprese, ouero alla spessezza, e grossezza delle nuuole, ò alli pozzi, ò all'acque più profonde sono assomigliate. E questa chiarezza, & oscurità dell'acqua commodissimamente si transferisce all'anima humana, e con questa metafora quella cosa diciamo essere candida ch'è sincera, aperta, manifesta, e chiara: percioche tal'è, quale è la conditione dell'acqua pura, la superficie della quale è chiara, e trasparente. Per questo Pindaro nelle Pithie disse, che Arcesilao haueua il cuore candido. Per il contrario poi quelle cose, che sono incognite, & occulte, e nel profondo della mente riposte, & ascose, tirando la somiglianza dell'acqua, le diciamo oscure, nere, ò alte, e profonde: percioche quanto le cose sono nell'acque più profonde, tanto ci si mostrano oscure, & incerte. Così Homero disse, che la mente era nera, volendo con quella parola significare la taciturnità, e l'occultatione de consigli. Et il Vergiliano Enea.

Preme nel mesto cor l'alto dolore,

Ilquale non manifestaua con segno alcuno.

I POZZI.

ENel medesimo significato bene spesso le sacre lettere sono state solite porre i pozzi. Per questo Isaac cauò tanti pozzi, e tanti si metteua à nettar', e purgare con nuoua fatica, li quali cose tutte ci manifestano con vn mistico senso la dottrina della vita, la qual seguire douemo. Imperoche in quel luogo Filone, doue si legge, che quei pozzi, i quali haueano cauati i serui del padre suo, i Palestini hauendoui gettato dentro della terra haueuano ripieni, e serrati, dice, che il cauar di quei pozzi significa i principij delle dottrine. E queste dottrine in vn quietissimo ritiramento della contemplatiua filosofia dimorano, doue le tranquille, e placide acque, che soauemente scorgono castissimamente scherzano. Affermò ancora, che il pozzo nelle sacre lettere è ieroglifico della moglie. Imperoche i nostri Theologi à questo proposito, e significato tirano il precetto di Salomone: Beui l'acqua de tuoi vasi, e de i fonti de tuoi pozzi. E già si sà, che il nome di Bersabea è interpretato il settimo pozzo, la quale fù la settima moglie

glie di Dauid. E Dauid si gloria più volte lui essere stato nutrito vicin'all'acque, ma acque chiare, viue, e dolci, e che quietamente scorreuano, le quali nel medesimo modo debbono da noi essere cercate, pur che noi ce n'andiamo à quei pozzi, ne quali i Palestini non habbino gettata la terra, cioè ne quali (per interpretare così in passaggio questo passo) l'inuidiosa, e sceleratissima fattione de gl'Heretici, non habbi mescolato il fango della sua bruttezza: imperoche tutti quelli, i quali hanno satiata la lor sete in queste abondantissime, e limpidissime acque, ò che habbino riceuuta la celeste rugiada, ò che habbino beuuto, & attinta l'acqua da quei fonti, che stillano, e scaturiscono mele, ò che haranno raccolta la pioggia di queste nuoue; e tuffatosi in quei fiumi, che per le medesime acque saranno cresciuti, in essi si lauino, e si rauuoglino: costoro per certo estingueranno i cocenti ardori delle cupidità, scaccieranno dalle lor membra quell'infermità, che rendono i sensi stupidi, e la podagra dell'anima, cioè l'impedimento delle buone opere discacciaranno. E così finalmente da ogni macchia purgati, non sordidi, ò brutti d'alcuna corporale feccia, non d'alcuna sorte di muffa imbrattati, e finalmente nõ contaminati da mancamento, ò corruttione alcuna, si vestiranno della chiarezza della purità celeste; e fatti vguali à i celesti spiriti, acquisteranno ancora la conditione dell'immortalità, per la liberalità del diuino, & immutabile decreto.

DE' IEROGLIFICI
DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE;
A M. Marc'Antonio Passero Padouano, Filosofo approbatissimo.

Di quelle cose, che sono significate per l'Iside, per la quarta parte del Iugero, e per alquante altre pitture, secondo le lettere de gl'Egittiani.

LIBRO TRENTANOVESIMO.

TRADOTTO DA M. GIACOMO GORI SENESE.

Non vorrei, che vi pensaste; dottissimo M. Marc'Antonio; che questa mia dedicatione d'Iside, e di quelle cose, che per vna certa similitudine si sono aggiunte in compagnia al trattato d'Iside, vi sia fatta à fine, ch'io sperasse legarui meco con qualche obligatione, essendomi piu tosto persuaso d'acquistar molto, e di restarui non poco obligato, se voi vi fusti degnato di riceuere questi miei trattati, comunque si sieno. Perche, che cosa poss'io pensar giammai, ouer acquistare con vn'assidua lettione, che sotto nome di qual si voglia dottrina meriti d'esserui offerta, hauendo voi in casa tutto quel vaso, d'onde potete largamente cauare ogni cosa? Perche voi non vi sete ristretto ne' soli termini di medicina, e filosofia, ma passando più auanti, vi sete acquistata in maniera la dottrina di tutte le cose (non già vulgari) che di qual si sia materia proposta, e dottamente ne parlate, e la dottrina stessa sapete vestire con vna soauità marauigliosa di parole, Che dico io? vi hauete fatti tanto famigliari tutt'i Poeti, gl'historici, e Polistorici, che non è cosa alcuna in tutto'l corso delle scienze, che voi non sappiate, che voi non habbiate in pronto, & à luogo, e tempo non ve ne vagliate felicemente, si che il leggere le nostre cose, ò nulla, ò poco v'hà da profittare, se non quanto voi amate le burle d'vn'amico deditissimo alle vostre virtù; e quelli, che amano, sogliono vsare quel detto d'Ouidio,

Gl'era ornamento ne la faccia vn neo,

Sia come si voglia, non doueu'io dubitare di mandarui quel poco, che da me poteua farsi, ò quasi

restar

restar per timore, sapendo quanto guadagno di qui me ne doueua seguire, che offerino vna cosa debile, & inferma; ma da potersi riceuere in tal modo, da vn così dotto, così prudente, così buono, e medesimamente piaceuolissimo amico, che fusse per conseguirne vigore, e fermissime forze.

D' I S I D E.

QVal fusse la dea Iside, e con quanto honore fusse riceuuta da gl'antichi, ignoranti della vera Religione, ma peritissimi delle cose del Mondo, e con quante superstitioni celebrata, già è noto à ciascuno; perilche noi ci fermaremo solamente intorno à i suoi significati.

LO SPATIO DI QVATTRO ANNI.

PEr l'effigie di quella, fra gl'altri significati, gl'Egittiani dimostrauano il lor anno, il qual'era di quattro anni solari: era vn simolacro di donna, vestito d'habito della patria, come si dirà poco appresso, il quale si teneua per segno dell'anno, e dell'istesso Dio. Iside fra le cose celesti, è vna stella, chiamata sothis in lingua Egittiana, ἀστροκύων in Greca, quasi stella cane; questa parola l'habbiamo trouata corrotta in molti luoghi. Questo medesimo appresso di noi si domanda sirio, e la medesima canicola, la qual stella è sotto'l mento del cane, come osseruò Arato, ancorche noi habbiamo detto altroue per l'osseruatione d'Eusebio, che il Sole, e sirio sono il medesimo. Ma gl'Egittiani adorauano semplicemente questa stella in honore d'Iside, perche con la sua nascita suole concitare appresso di loro grandissime pioggie, con le quali cresce il Nilo, d'onde si prouedeuano delle cose necessarie al vitto, ilqual honore essere stato dato al leone per la medesima causa, l'habbiamo dichiarato nel trattato stesso del leone. Ma perche intendessero l'anno col significato di questo ieroglifico, la cagione è, che gl'Egittiani pigliauano il principio dell'anno dalla nascita di questa stella, la qual suol nascere in Egitto circa gli 19. di Luglio. Ma questo sia detto dell'anno corrente, del proprio si dirà à basso.

L A L V N A.

PLutarco, & Eusebio, i quali si come il Sole Osiri, così affermano Iside essere la Luna (secondo le parole de gl'Egittiani) la descriuono con questo ieroglifico figurato Iside, che porti le corna di toro, in forma di

A noua Luna, e coperta d'vn nero manto, cerchi il Sole per luoghi riposti, & oscuri, e quello solamente mostri desiderare. D'onde n'è seguito (dice Plutarco) che nelle cose d'amore (come si legge appresso Theocrito) inuochino la Luna. Eudosso dice, che Isi porge aiuto alle cose de gl'Amanti: Di qui si legge in Ouidio *de arte amandi*:

Molte ella fa, quel che lei fece Gioue.

Certamente la Luna essendo signora della notte, e la notte sacrata à i piaceri carnali, & B à Venere, la quale; come altroue s'è detto; si compiace de' luoghi riposti, e delle spelonche, secondo il significato ieroglifico è più conforme à quelle cose, che si attribuiscono à Venere: perche gl'Amanti appresso Marone:

Celan, secreti calli, e d'ogn' intorno,
Vna selua di mirti gli ricopre,

Di qui si legge appresso Eusebio, che se noi riguardiamo i piaceri, e quelli forse, che sono riputati maggiori, ò che vi consideriamo co- C sa degna di riso, ò brutta d'aspetto, perilche, ò ce n'arrossiamo, ò procuriamo d'occultargli. In questo sopra tutto habbiamo auuertenza di riserbare tutte queste cose alla notte: perche, come disse quel gratioso Poeta:

Vener vuol, che i suoi furti sien celati.

LA MATERIA, E LA FORMA.

SIgnificando ancora Iside misticamente la materia, & il Sole la forma, ouero la D virtù agente, e la Luna così osserui il suo Sole, e sempre cerchi di riceuer'i suoi raggi, con i quali sia illustrata, mi par di vedere quello, che mette Platone della sposa, la quale auidissima, quasi come donna esposta auidissima, aspetta il suo sposo, d'onde concepisca le spetie, e le nouità delle cose, e le renda à suo luogo: come la Luna il lume, che hà preso impresto, lo restituisce con quella diligenza, che può. E questa così oscura è vn significato della materia, che non hà ancora presa forma alcuna. Ma la variatione della fi- E gura nel globo della Luna, assai apertamente dimostra la materia, la quale come tenera cera è atta à pigliare hor questa, hor quell'altra impressione da qualunque sigillo. Di qui è, che quelle Bende varie, e di molti colori, dedicate à Iside, non dimostrano solamēte quei sette aspetti della Luna, i quali i Greci chiamarono

marono φάσεις, cioè apparitioni, da Eliodoro così detti σύνοδον, cioè entrante, γεννῶσαν, cioè generata, ἀνατολὴν, cioè nascente, μηνοειδῆ, cioè cornuta διχότομον, cioè diuisa ἀμφίκυρτον, cioè gonfiata πανσέληνον, cioè piena, ma ancor manifestano quella virtù sua, la quale intorno alla materia opera, così la qual genera, e concepisce ogni cosa, cioè la luce, le tenebre, il dì, la notte, la vita, la morte, il principio, il fine. Percioche chi non piglierà marauiglia della continua varietà nell'aspetto della Luna, mentreche la contempla, hora suanita (per interpretare la sentenza d'Eliodoro) hor con le corna, hor meza, hor gonfia, hor piena? Finalmente con la varia faccia de' suoi splendori, la quale quanto più si scosta dal Sole, tanto più splende, con vna parte luminosa, con l'altra oscura, e secondo il riuolgimento dell'aspetto suo varia la spetie dello splendore: ò che lo faccia, perch'è illustrata dell'altrui lume, ouero per sua propria, & eterna bianchezza come si pensaron i Caldei. Cleomede, nel libro della contemplatione de gl'orbi Celesti, scriue contenersi fra le cose approuate da Beroso, che il corpo della Luna, è vna palla meza bianca, e meza cerulea, e che quella parte bianca, per vna certa proprietà τῆς συμπαθείας, di simpatia, ò di naturale conuenienza, sempre si volta al Sole: d'onde quanto più se gl'accosta, tanto più fugge da noi quella parte luminosa, ma quanto più se gl'allontana, tanto più il nostr'occhio si ferma in mezo d'ambidue; e quella parte bianca ci s'appresenta in faccia, e ci si mostra chiarissima. Ne tocca di questo Apuleio nel libro, che fà dello Dio di Socrate.

IL PRINCIPIO.

LE Bende d'Osiride, non erano oscurate da alcun'ombra, ma da ogni parte lucidissime dimostrauano il loro splendore; perch'essendo quelle vn'inditio di principio, e questo per sua virtù puro, e chiaro, nè macchiato di mescolanza di cosa alcuna, conueniua, che non potesse mostrar'altro, che candore. Quei Sacerdoti, come l'haueuano prese in mano solo vna volta, subito le riponeuano, per non lasciarle più nè vedere, nè toccare, ma l'Iliace l'vsauano più spesso, cioè le bende, che i Greci dicono le tenie, così le interpreta Verrio, dicendo esser'vn'ornamento di lana per honorar'il capo: Di qui Ennio ad Alessandro:

Dal Ciel volando con corona, e bende.

Ma per esplicare la filosofia, che in queste bianche bende si asconde, è manifesto, che il principio del tutto da gl'huomini di sana mente, si riferisce à Dio. Il bianco è come vna certa prima materia, nella quale tu puoi introdurre quai colori vorrai, come le spetie in quella vniuersale. Di qui è, ch'al culto di Dio; per consenso quasi di tutte le nationi si sogliono vsare vestimenti bianchi, e sempre il color bianco è accommodato alle cose sacre. E però dice Persio:

Benche pregasse di bianco vestita.

Ma che habbiamo noi bisogno di Persio, se i vestimenti del nostro Redentore, quando volle mostrar la sua gloria à i Discepoli, apparsero bianchi come neue? Appresso Cicerone nel secondo delle leggi, il color bianco è principalmente richiesto ad honorare Dio, sì nell'altre cose, sì anco molto più nelle tessute. E la nostra religione canta, che noi cantiamo le cose sacre à Dio, vestiti di toniche di lino, e quelle purissime. Ma perche i principali ieroglifici de gl'anni, de' mesi, e de' giorni, tanto che sieno significati, quanto che significhino, si pigliano dal vario moto del Cielo, lasciandone molti, che si mostrauano per varie figure, e non erano noti ad ogn'vno, ma à i soli Sacerdoti d'Egitto, hauendo noi passato alla consideratione de' Cieli, e de' circoli, esplicaremo l'altre cose, che per le figure di questi, de' tempi si significano.

DEL CIRCOLO.

I Significati del circolo non solamente furono in vso appresso gl'Egittiani, ma & appresso altre nationi si presero in molti modi: però pare, che separatamente si lien presi il suo luogo, cioè questo.

L'ETERNO,
& il perpetuo.

PErche quello, che poco fà diceuamo nelle bende d'Osiride, cioè, che queste come bianche significhino il principio, così vn circolo, ò descritto semplicemente, ò circondato intorno ad vna pittura, & ad vna statua, hor significaua il sempre, hor'il perpetuo, e l'eterno, hor'ogni cosa, cioè πᾶν, che significa il tutto: essendoche in quella figura non si troua principio, nè fine, ilche è proprio dell'Eternità, e per essere capace di tutte le figure pare, ch'abbracci in se l'istessa vniuersità. Da quest'ambito circolare fatto perfettamente, cioè quando il Sole partitosi dall'Orizonte della mattina, sarà tornato la

onde s'era mosso, le diuine lettere tutto'l giorno posero per il perpetuo, come nel Salmo 71. Accioche io canti la tua gloria tutto'l giorno, doue Simmaco per quella lettura di tutto'l giorno, interpreta perpetuamente.

I D D I O.

HAuendo gl'Egittiani considerato, che nel circolo non apparisce il fine, nè il principio, però per il ieroglifico del circolo intendeuano Dio. Ma i Persi (ilche non è inconueniente il repeterlo) dicendo, che Gioue era Signore del Cielo, pensauano di fargli sacrificij, quando saliuano in vn'eleuatissimo luogo, e chiamauano Gioue circolo del Cielo. Passò il medesimo costume à i Turchi. Di qui hanno origine quei lor gridi della mattina, li quali fanno sopra le più alte torri, de' quali il senso è questo, che Dio sempre fù, e sempre sarà, nè altro dicono, se non che ancora salutano il lor Mahometto. I Sarracini ancora, e la maggior parte dell' altre nationi, chiamauano Dio circolo; e di qui si sforzauano d'esprimere il sempiterno.

L' A D O R A T I O N E.

PEr questa cagione Pitagora vuole, che s'adori girando con il corpo, con queste parole, *προσκυνεῖν περιφερόμενος*, cioè Orare riuolto in cerchio, ilche Plutarco pensa, che sia fatto ad imitatione del Cielo, che con vn perpetuo riuolgimento s'aggira, benche molti si stimino, che sia stato detto per la varietà, e continua mutatione delle cose humane, nelle quali niente è di stabile, nè di perpetuo. Ma quello, che s'appartiene al riuolgimento del corpo, fù costume di molte genti, e questo lo dichiara l'intelligenza, che si dà à quel luogo di Propertio nel primo libro.

Perfida quante volte andai girando
Intorno à la tua porta, e di nascosto
Portai con le mie man debiti doni?

Ilche dimostra senza dubbio, l'adoratione esser fatta con le sue circonstanze. Vna cosa simile trouerai appresso di Suetonio, quando parlando de' Primogenitori di Vitellio, dice così di Lucio: Costui di natura marauiglioso in adulare, fù il primo, ch'ordinò, che Cesare si adorasse come Dio, quando tornato di Soria, non ardì di parlargli altrimenti, che col capo velato, riuolgendosi intorno, e poi gittandosi in terra. Fù institutione di Numa, che quelli, ch'adorauano Dio, si voltassero in giro, dipoi sedessero. Oltre di questo quella conuersione, & aggiramento di tutto'l corpo, c'insegna non essere cosa nel Mondo ferma, e stabile, e doue Dio volti, ò riuolti la nostra vita, questo douessero accettar volentieri, e con animo giocondo. Ma del sedere s'è detto nel trattato del Cenocefalo, che questo è vn modo di stare, ch'appartiene alle cose diuine. Non è già da passare con silentio, che quella conuersione del corpo, si suol fare dalla sinistra alla destra, ad imitatione del Mondo stesso, il nascimento di cui, come Plinio, & alcuni altri riferiscono, dalla parte sinistra trascorre con impeto nella destra. Per ilche burla Plauto nel Gurguglione, dicendo Fedromo: Non sò doue voltarmi, soggiunge Palinuro seruo. Alla destra (penso) se tu saluti i dei. E' scritto di Camillo, ch'essendosi volto alla destra (com'era costume de Romani quando adorauano) subito cadde; il qual augurio fù creduto, ch'importasse la condennatione, con la quale fù oppresso dipoi, considerando ogni cosa quel popolo, più superstitiosamente del douere; e quello, che appartiene à questo circuito nell'adoratione è noto per l'historie, cō quanta prudenza Marcello si portasse à Capidio villaggio di Lombardia: perche facendo impeto ne' Francesi, transportato indietro dal cauallo, che s'era spauentato per il gridare de' nimici, finse d'hauer fatto à posta quel circuito, adorando il Sole, com'era costume de' Romani di fare nel principio della battaglia, per nō suegliare ne' suoi qualche superstitione di cattiuo augurio. Per il contrario i Francesi pensauano, che il riuoltare del corpo, si facesse con più religione da gl'adoranti alla sinistra, e nella parte manca, di che così dice Plinio: Nell'adorare ci baciamo la destra, e tutto'l corpo meniamo in giro, ilche credono i Francesi molto più religiosamente hauer fatto volgendosi nella parte sinistra.

L A P E R F E T T I O N E.

FInalmente s'osseruaua appresso gl'antichi, che fatto il sacrificio, si bagnasse vn circolo nell'altare col sangue delle vittime, raccolto in vn vaso con molta Religione. E quest'era quella parola sacrata, che soleuano proferir'in greco, *τελειῶσθαι*, cioè, hauer finito, la qual diceuano esser' inditio di perfettione, essendo quella da ogni parte la più perfetta figura di tutte l'altre.

L' A N N O.

MA quelli, che per la descrittione del circolo vogliono, che s'intēdi l'anno; per

per passare l'altre cose più manifeste; pare, che si fondino principalmente nella ragione di quell'aureo circolo, che leuarono Cambise, & i Persi del sepolcro di Simandio; era quel circolo 365. cubiti di giro, e di larghezza d'vn cubito, hauẽdo scolpito ciascun giorno dell'anno in ciascun cubito, secondo il nascer, & il tramontare delle stelle, e quello, che significassero quelle stelle, secondo l'osseruanza de gl'Astrologi: della qual cosa n'è quasi vn'ombra in Padoua, nella sala del palazzo Palatino, dou'è vna corona tirata in giro di sopra, ornata prima delle figure di tutto'l Zodiaco, dipoi distinta co' suoi gradi, à ciascuno de quali son dipinte certe imagini delle cose, che dimostrano del fanciul nato, nell'vscir di quel grado, hor la natura, hor la sorte: del testimonio della quale io mi soglio spesso valere per far fede à questi miei significati, perche pare, che rendino vn non so che dell'Egittiano.

VNA SORTE DI POEMA.

A Similitudine dell'anno, ancora vna sorte di poema si chiama circolo, di cui fa mentione Aristotele ne' Resolutorij. Questo altri l'hanno esposto in altro modo. Ma veramente quel poema si chiama circolo, il fine del qual'è il medesimo col principio, della qual sorte è quello epigramma di Catullo, contra gl'Annali di Volusio, & vn'altro contra Nunio Siruma, & vno ancora contra Mamurra, e Cesare. Euthimio chiama quei Salmi circolari, i quali finiscono col medesimo verso, che haueuano cominciato, si com'è il centesimo quinto, e sesto: Confessateui à Dio, perch'è buono, perche la sua misericordia è sempiterna. E suole accadere, che quando cerchiamo d'imprimere qualche sentenza più nobile nell'animo de gl'ascoltanti, che vi resti à guisa d'vna saetta fitta, lo facciamo col replicarla, e perche gli resti più tenacemente nella memoria cerchiamo di lasciargliela così fissa.

LA CONTRARIETÀ.

COnsiderata la natura de' moti, che sono ne' circoli, fù cagione, che i Mathematici volendo significare la contrarietà ieroglificamente, descriuessero due circoli, che si toccauano, come vediamo farsi in certe macchine, che per il girare dell'vno, l'altro li volge con vn moto contrario, e così appar la discordia manifesta, la quale ne gl'errori della nostra adolescenza, essendo conuertito l'amore in sdegno, così habbiamo descritta imitando Aristotele.

Non altrimenti correr' à baciarsi
Due rote mosse da contrarij luoghi
Viddi, quando s'accostan, che non prima
Con le labra s'han tocco, che la parte
Che veniua si parte, e dal concorso
Fassi vn'aspetto differente al primo.
Qual la macchina fù volta al mio foco.

LE SPESE PVBLICHE, e priuate.

CErti tondetti, che rappresentano vna spetie di monete, quali vedrai intagliati in certe piramidi, & obelischi, dimostrano il denaro, che s'è speso in fabricare quell'opera: i quali se saran pósti in cerchio, significano, che la spesa di quell'opera fù publica, ma se saranno scolpiti con vn certo ordine lineare, vogliono, che significhino spesa priuata, lequali nondimeno io non nego esser interpretationi d'alcuni moderni, perche appresso gl'antichi non hò trouato mai, che simil cosa fusse interpretata. Richiederebbe questo luogo ch'io soggiugnessi la ragione di certi circoli congiunti con scambieuole cõplicatione, i quali fanno il significato delle discipline; ma perche quella materia s'è assai largamente dichiarata in vn'altro trattato, che habbiamo intitolato all'Illustrissimo, e Reuerendissimo Cardinale Hercole Mantouano, ci riuoltaremo hor'alla sfera, & à certe figure seguendo il mio cominciato discorso, e pensiero.

DELLA FIGVRA SFERICA.

PEr il circolo habbiamo mostro di sopra, che da molti s'intende Dio. Che se forma alcuna, ò similitudine si può attribuir' à Dio, più conueneuolmente di tutte gli s'accommodarà la figura sferica, si che meritamente Senofane chiamò il Mondo archetipo, ch'è nella mente di Dio sfera, e la maggior parte de gl'antichi, che non haueuano ancor la scienza della vera Theologia, pensaua, che Dio non fusse altro, se non il Cielo stesso, e queste cose celesti. Ma e Salomone riuolto à Dio, disse: Essaudisci ò Cielo. Nondimeno gli dei (per lasciar da parte intanto quello, che riferiscono i nostri) non si possono comprendere nè sotto misura, nè sotto forma alcuna, secondo che dice Iamblico, e tutti quelli, che hanno hauuto qualche raggio di lume della vera dottrina.

L'ETERNITÀ.

SI che rettamente intendendo Dio per il ieroglifico della sfera, descrissero l'eternità ancora per la medesima figura. Nella medaglia di Faustina, la quale haueuano collocata tra i suoi dei, v'è vn sigillo, ouer statua col scettro, che siede sopra la sfera, con la mano destra distesa, e con questa iscrittione, ÆTERNITAS. La medesima iscrittione è in vn'altra medaglia, doue la dea con la sommità delle dita della mano sinistra alza vn vestimento da donna, con la destra porge vna sferetta. E dicendosi, che la figura del Mondo stesso è raccolta in tondo, la maggior parte de gl'antichi credettero per questo segno, che il Mondo parimente non hauesse hauuto principio, e quello, che nelle diuine lettere i Greci tradussero ἐν ἀρχῇ, cioè nel principio questi l'interpretarono, ab eterno. A i quali il gran Basilio risponde egregiamente, e fra l'altre cose, il principio di questa figura, il qual'essi dicono, che non si truoua, e così vani publicādo per tutte le scuole, costui mostra, che nasce dal centro. Appresso i Romani ancora la perpetuità è dimostrata per la sfera, come in quella sfera col caducco, e con la faretra posti in trauerso, e con la verga, alla qual'è appiccato vn picciol manto, e con le destre congiunte, nella medaglia, che fece stampare Lucio Bocca in honore di Cesare, in vna faccia della qual'è vn'iscrittione con queste lettere: CÆSAR. DICT. PERPETVO. Veramente la perpetuità si dimostra per la sfera, ma l'autorità dittatoria, che gl'era stata data per consenso, e concordia de' Cittadini, si significa per quell'altre insegne, delle quali non è questo il luogo da dirne particolarmente.

IL CIELO.

LA medesima palla chiara, e famosa per li segni della Luna, e del Sole, significaua il Cielo. Altri per questa figura interpretauano ogni cosa, come ancora nel circolo, essendo manifesto, che per il concauo del Cielo (che con altro nome chiamiamo Mondo) si cuoprono, e comprendono tutte le cose, quando ch'egli è il tutto nel tutto; anzi che questo è il tutto, abbracciando in se stesso, e dentro, e fuori ogni cosa. E non solamente la palla, ma vna semplice piegatura di ruota appresso gl'Egittiani dimostraua il Cielo. Così leggerai in Cirillo nel nono libro contra Giuliano, che certi d'ingegno troppo precipitoso, in luogo d'Asside, tradussero Aspide. Di questa pittura gl'Egittiani ne dauano la cagione, perche il Cielo continuamente è trasportato in giro.

LA FORTVNA.

QVello è notissimo tra i significati. Dipingere la fortuna, che stia, hor sopra vna ruota, come fà il vulgo, hor sopra vna sfera, come faceua Cebe: ouero per dimostrare la padrona di tutte le cose (per la qual cagione Apelle ancora la pose in vna sedia,) ouero per rimprouerarle da questo la sua instabilità. E dall'esser volubile ancora hà acquistato il nome: perche quella, che prima si chiamaua Vortuna, dal volgere dipoi per la mutatione del F detto digamma in F, littera prossima (il che è stato fatto in molte locutioni,) passò in fortuna, il cui principal studio è di mescolare le cose basse con l'alte, e l'alte con le basse, e d'introdurre vno scambiamento del tutto, per la qual reuolutione è chiamata da Pindaro φερέπολις τύχα; cioè fortuna che trasporta il Cielo. Perche se questo è proprio della fortuna, l'esser origine delle variationi, e che quelli, che poco fà haueua fatti chiari, hora renda oscuri, e resti di fauorire quelli poiche teneua depressi, esalti, e faccia illustri; e quello, che l'antichissimo Esiodo disse di Gioue sopra queste cose, quasi ella le amministri ad arbitrio suo, che si potrà trouare più simile nella natura a questa mutatione, e chiarissimo scambiamento delle cose, che il moto del circolo, ò della ruota? perche questi principalmente son composti subito, che si fanno della cosa stessa (stando insieme i contrarij, & integri) cioè del curuo, e del concauo, di fermezza, e di moto, cioè del centro, e della circonferenza; e come prima cominciano ad essere spinti, la medesima linea (come di sopra diceuamo) và, e viene, sale, e scende, e co'l medesimo moto, quello, ch'era primo diuenta vltimo, quello, che vltimo, primo; di modo che non si può imaginare maggior variatione in qual si voglia cosa. Onde meritamente disse Aristotele, il circolo essere principio di tutt'i miracoli. Questo non è da lasciar'indietro, che gl'Egitesi per cagione della medesima instabilità, erano consueti di venerare in vn'istesso Tempio, l'amore, e la fortuna. E' manifesto adunque la palla, e la ruota essere ieroglifico dell'instabilità. Et in vn'epigramma di Posidippo assai leggiadro appresso de' Greci, sopra l'occasione, la qual'essercita quasi il medesimo officio con la fortuna: Quella domandata, perche stia nella ruota, risponde; non posso star

so star ferma. Nell'osseruatione della disciplina de gl'augurij si legge, che la sfera di bronzo della statua di Massimino Imperatore, qual'era posta dinanzi alla porta del palazzo Regale d'Antiochia, cadde subito nell'intrare dell'Imperatore Giouiano in quella Città, portento attribuito alle perturbationi, che seguirono dipoi in sua rouina, affermando gl'Aruspici, che questo significaua mutatione delle cose, e Costantio Imperatore poco inanzi alla sua morte, parue che s'imaginasse nel sonno di veder la statua del padre, che gli porgeua vn bel bambino, il qual poiche l'haueua preso in grembo, gittò lontano dalla sfera presa di mano dell'istesso Imperatore; Ilche fù detto da gl'Aruspici pronosticare mutatione di tempi; nè fù vano il successo. Quanto à quello, che diceuamo, che la fortuna sia solita dipingersi posta in vna sfera, appresso di molti è varia la figura di questa significatione, come nella medaglia di P. Settimio Geta Imperatore, l'imaginetta da vna parte è con vna verga nella sinistra, con vna sferetta nella destra, la qual porge, come si vede in Campidoglio vna certa mano di bronzo d'vn colosso. Hò visto ancora il simolacro della fortuna posto in vna palla, con vn rasoio, con vn timone di nauilio, e co'l cornucopia: nella quale il rasoio, mostra il troncare la felicità: la palla, l'ageuol sua riuolutione, com'è per tutto: il timone, il corso di nostra vita sotto'l suo Imperio: il cornucopia, la donatione de' beni, Plutarco nel trattato che fà della fortuna de' Romani, disse, che la fortuna passato il Teuere, poste giù l'ali, sciolti i talari, gittata via la palla istabile, doue il piede non si può fermare, in questo modo era entrata in Roma, ilche daua inditio, ch'ella voleua starui perpetuamente, e che nell'auuenire non era per volar'altroue, seguitando quel verso di Marone, il qual disse, parlando de' Romani:

A questo non porrò termin, nè tempo;
Infinito sarà l'Imperio loro.

IL MONDO.

MA in che modo significhino il Mondo col descriuer'vna palla, è noto ancora alla roza, & infima plebe, percioche diuidono il Mondo con vna certa linea, come segato dal circolo Finitore, & vno de gl'Emisperij, cioè il superiore, lo diuidono quasi tirato vn circolo meridiano, dal meridiano voltano ad Occidente quasi vna parte di Coliro, e così intendono da vna parte l'Asia, dall'altra l'Africa, e l'Europa, chiamando nondimeno i Poeti la terra *κυκλοτερῆ*. Del qual vocabolo se vogliamo interpretare la forza semplicemente, la chiamaremo infinita. Ma Giouanni Grammatico accuratissimo espositore d'Aristotele, vuole piu presto, che s'interpreti *σφαιροειδῆ*, cioè di figura sferica, e rotonda: In somma nè la sfera, nè il circolo mostrano principio, ò fine alcuno. Della figura della terra quanto da diuersi si creda esser varia, si vede appresso Plutarco in vno de' due libri de' Placiti de' Filosofi. Ma noi in questo siamo assai più felici de gl'antichi, che nō per testimonio d'vn solo, ma già d'innumerabili, che riferiscono di vista, habbiamo inteso, che tutto questo globo, e per terra, e per mare è habitabile, & accessibile, e per la nauigatione quotidiana in questa, & in quella parte, e di sopra, e di sotto, si fà ogni dì più manifesto. Ma quanto appartiene al nostro Mondo, si può vedere in vna certa medaglia di Faustina, la sfera esser posta per il Mondo: iui la dea Cibele siede in vn seggio di leone, e tiene vna sfera tra la mano, & il ginocchio: l'iscrittione, che fa al proposito di questo è ALLA GRAN MADRE. In vna moneta di Germanico Imperatore Ces. Aug. la vittoria pare, che moui vna sfera, nella quale son le lettere S. P. Q. R. quasi che voglia significare, che il Mondo sia già aggiudicato al Senato, e popolo Romano. All'Imperatore Nerua Ces. Aug. per deliberatione del Senato gli fù scolpita vna sfera, aggiuntoui vn timone, ilche senza dubbio dimostra il gouerno del Mondo. E col medesimo significato all'Imperatore Vespasiano Aug. P. M. P. P. P. COS. VI. fù dedicato l'vno, e l'altro medesimo segno in vna medaglia di bronzo. Gl'Imperatori grati, che riconosceuano da Dio il Regno loro, attribuendo questo alla prouidenza de gli dei, ne resero testimonio cō la memoria delle medaglie. Perche vedrai in vna medaglia di M. Antonino Pio, vn simolacro di donna, che stando in piedi, con la sinistra tiene vn'hasta, e con la destra vna verga, con la quale riuolge vna palla, che gli giace dauanti: L'inscrittione: ALLA PROVIDENZA DE GLI DEI. In vn'altra medaglia del medesimo il detto simolacro con la mano manca s'appoggia ad vn bastone, la cui cima si piega in forma di tromba; con la destra tocca vna palla con la verga, quasi come se volesse riuoltarla, ò dargli le leggi del fermarsi: L'iscrittione: LA PROVIDENZA. La medesima palla nella mano destra distesa, è nella medaglia di Lucio Vero Aug. con l'iscrittione, PROV. DEOR. TR. P. III. COS. Ma in quella di Massimino, v'è vn simolacro col cornucopia, e cō vna verga nella sua mano destra,

che riuolta vna palla postagli à i piedi, con l'iscrittione: LA PROVIDENZA D'AVGVSTO. In vna medaglia d'Antonino Pio, la sfera col cornucopia hà l'iscrittione DELLA FELICITA'. Ne fù ancor dedicata vna con vn dardo al figliuolo di Filippo: L'iscrittione: AL PRENCIPE DELLA GIOVENTV'.

LA MVTABILITA'.

MA quanto à quello, che risguarda la mutabilità delle cose, non solo la palla, ma la ruota ancora si piglia nel medesimo significato. Nel Salmo 83. si legge; Dio mio poni coloro à similitudine d'vna ruota, cioè muta lo stato lor felice cosi facilmente, come si volge con volubilità la ruota stessa. Cosi Euthimio, Eucherio, e gl'altri l'interpretano.

DELLA RVOTA.

E Perche la materia stessa ci hà di nuouo fatti ritornar'alla ruota, essendo ancor rimasti sopra quella alquanti significati, prima racconteremo, che distintione sia nelle ruote, dipoi ci spediremo di quelle cose, ch'appartengono al significato.

LE RVOTE DE GLI DEI.

E' Da sapere, che le ruote sono distinte in più modi, dal numero de' raggi, perche quelle che s'attribuiscono à gli dei, si figurano ornate d'otto raggi: perche i moti delle cose celesti s'osseruano fin'all'ottaua sfera, quanto può stendersi forza d'occhio humano.

LE RVOTE HVMANE.

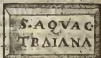
MA le ruote de gl'huomini debbono dipingersi solamente con sei raggi, perche tanti sono i moti della natura humana, andar'inanzi, ouer ritornar'indietro, andar à destra, ò à sinistra, salir'in alto, ouero scender' in basso.

LE RVOTE INFERNALI.

QVella, che si dice la ruota d'Isione, si finge essere fabricata solamente con quattro raggi, onde si crede, che Pindaro habbia detto, τετράκναμον ἑὸν ὄλεθρον, cioè la sua morte è quadripartita, & in quella si finge cosi legato Isione, che ciascuna mano sia affissa al suo raggio, & ogni piede al suo: della qual cosa si legge ne' Pithij appresso Pindaro, in vna delle due odeà Ierone, v'è vna medaglia di Nerua Traiano, da vna parte della quale egli parla al popolo nel Tribunale, & il popolo togato gli applaude, alzando le destre al Cielo, dipoi nell'estremo margine v'è posto vn termine, appresso la cui base giace vna Ninfa distesa in terra, col braccio sinistro steso sopra vna ruota. Sono alcuni, che interpretano da questo il circo instaurato da Traiano: perche pare, che la ruota s'aggiri intorno.

L'ACQVA TRAIANA.

SOno alcuni (come à me pare) che con più fondamento di ragione intendino l'acqua Traiana, perche la ninfa senza dubbio significa humore, massime distesa in terra: ma appoggiata alla ruota possi non inettamente significar'il corso dell'acqua. Hò veduto altroue l'istessa ninfa nelle medesime medaglie di Traiano, con la ruota posta di sopra, e con la iscrittione: LA VIA TRAIANA, ciascuna delle quali è figurata con artificio, e molto propriamente, Perche nella via la ruota si volge di sopra, nell'acqua il corso è dal fondo. E similmente vn'altra medaglia del medesimo Traiano, nella quale quest'istessa statua è quasi prostrata in terra, tenendo con la mano sinistra vn ramo vestito di fronde, con la destra vna ruota di carro appresso al ginocchio, sotto la base della quale sonoui questi lettere: LA VIA TRAIANA PER S. C. ma intorno intorno S. P. Q. R. ALL'OTTIMO PRENCIPE. In vn'altra, nella quale son le medesime lettere poste intorno, v'è vn'Aquedotto tirato in forma di semicircolo à volta, & il medesimo simolacro distesa in terra cō vna canna sotto, e lettere disposte in questo modo.

S. AQVA C.
TRAIANA

IL PROGRESSO della nostra vita.

MA ancor la via hà i suoi significati nelle diuine lettere, cioè, che dimostra la vita che noi viuiamo, d'onde dalla nascita fin'al giorno estremo, siamo chiamati tutti viandanti, forestieri, e peregrini, come quelli, che habitiamo questa terra fuori della patria nostra, doue non è fermezza alcuna di dimorarui, ma vn moto continuo dell'animo, che discorre tra se in che cosa finalmente,

mente, ò in che risolutione s'habbia à posare. Distinguono oltre di questo i Theologi la via, dal tragetto: per la via intendendo l'osseruanza di quei precetti, che son dati vniuersalmēte al genere humano; ma per il tragetto quelli, che sono commandati à questa, ò quella persona, ordine, collegio, ò natione.

LA THEOLOGIA.

SOno alcuni, che per la ruota del carro nelle diuine lettere, intendono il significato della Theologica dottrina: percioche quella ruota tocchi la terra solamente con la più bassa superficie, & il resto s'eleui in alto, e che sempre inalzi lontano da terra l'animo, ch'è il suo auriga. Oltre di questo l'officio della ruota è il medesimo, che q̃llo del Theologo, cioè, che dalle cose terrene, e basse si leui alla contemplatione delle nature celesti, e sublimi, & indi subito dalle diuine discenda alle humane, e mostri con che vincolo sieno legate infra di loro, ilqual certamēte è il modo della ruota. Ma perche nel proprio trattato habbiamo detto molte cose di tutto'l corpo, cauate dalle diuine lettere, e dalle sue mistiche ruote; hora, che il camin nostro è terrestre, procederemo per la via Traiana.

IL PRECIPITIO DE GL'IGNORANTI.

MA perche non dirò io apertamente, che nelle diuine lettere habbiamo trouato per la ruota figurarsi il precipitio de gl'ignoranti? & in questa sentenza habbiamo citato il detto del Salmista: Dio mio, poni coloro come la ruota. La ruota s'inalza con la parte di dietro, e cade con quella dinanzi. Le cose di dietro sono i beni detti di fortuna, i quali perche non son nostri, non gli potiamo trasportare insieme con noi, e però si lascian dietro alle spalle. Le cose dinanzi son'eterne, e che continuamente ci accompagnano, anzi ci vanno auanti, e ci si fanno guida, doue s'habbia d'andare. Vn tristo adunque, & ignorante, quando cresce co i beni della fortuna, tenendo la faccia volta in dietro, si scorda delle cose eterne; e così auuiene, che sprezzata la parte dinanzi, se ne vadi in rouina: perche preso dalla marauiglia di quella di dietro, che pare, che s'inalzi, non può considerare in che voragine sia rapito, e così si precipita.

DEL QVADRATO.

DA vna figura mobile in supremo grado, m'è parso di passare quasi per modo d'vn'antipathia, ò di contraria passione, ad vna grandemente stabile, perche stanco da quel vario moto, con l'occasione della fermezza di questa, io pigliassi qualche riposo: Diremo adunque della figura quadrangolare, che descritta in molti modi, porta seco parimente molti significati.

L'ANNO SOLARE.

DE' quali il primo è quello, che toccammo nel principio del trattato sopra la dea Iside, gl'Egittiani hauer hauuto due sorti d'anno, vna con la quale conosceuano, che si riuolgeua in 365. giorni, e sei hore, l'altra con la quale osseruauano la nascita della stella Sotheo, forse così detta dal giouamento, che daua ogni quarto anno, rispondere à questo calculo, hauendo raccolti in vno quei quattro quarti del giorno. E misurando vn iugero con cento cubiti, la quarta parte del iugero, che s'includeua in 25. cubiti, erano soliti di pigliarla per le sei hore, che auanzauano ogn'anno, e quello intendeuano per l'anno corrente, al quale aggiuntà quella quarta parte del giorno, e finito ciascun quarto, gli si aggiugneuà ancora vn giorno intercalare, cresciuto di quei quarti. Ma perche queste, e molte altre cose habbiamo dette di sopra, quando discorremmo del computo dell'anno, il riceterle sarebbe superfluo, e fuori di tempo.

LA SAPIENZA.

ESi come fù costume de gl'Antichi di dipingere la fortuna posta à sedere in vna pietra rotonda, così poneuano la sapienza in vna quadra, mostrando per questo significato, che quella è volubile (come poco dianzi habbiamo detto,) e la sede di questa è ferma, & immobile. Et i nostri dicono, che quei legni quadrati, che commandò la Maestà Diuina prepararsi per la fabrica dell'arca di Noè, significano i Dottori, e Ministri nella Chiesa, con la sapienza de' quali, i popoli dentro rinchiusi, si conseruano, e si fortificano dalle procelle de gl'heretici, che gl'insultano. Di legni quadrati ci auuertisce Adamantio, che dobbiamo fare la libraria, non di rozzi, & agresti, e mal politi, cioè de' volumi de' Profeti, e de gl'Apostoli, ne' quali soli si cōtiene la vera sapienza, come quelli, che resecati, e tronchi tutt'i vitij, dimostrano vn'vso quadrato di vita più giusta, ponderato da ogni parte.

MERCVRIO.

ET essendo Mercurio appresso gl'antichi tenuto p̃ Dio della sapiēza, era soli-

to di farsi appresso de gl'Atheniesi quella statua detta Hermea, cioè Mercuriale: percioche Hermes vuol dire Mercurio, ch'erano di pietre quadrate, le quali costumauano di porle nell'entrata delle case priuate, e delle Chiese: perche si dimostrasse, che la ragione, e la verità, come forma quadrata, stan sépre in piedi. Perche appresso gl'antichi Mercurio era Dio della verità, e della ragione.

GIOVE.

APpresso quelli d'Arcadia non solamente di Mercurio, ma e di Gioue, e de gl'altri dei i simolacri si faceuano di forma quadrata, come n'è autore Pausania: perche da quella si mostrasse la loro stabilità. L'istesso Gioue restando stabile, ordina, che tutto'l resto si muoua; come scriuono i Poeti antichi: perche dalla fermezza son nominate l'Ermee, essendoche Erma il fondamento significhi.

L'HVOMO PERFETTO.

MA quanto appartiene alle virtù, per questa cagione diciamo essere l'huomo perfetto di figura quadrata: perche la spetie della figura cubica, ouer quadra, in qualunque verso sia girata, ò riuolta, sempre riman diritta, sempre bella, per quattro linee, & altretanti angoli. Di qui si legge quel detto, cioè ἀγαθὸς ἀληθῶς, καὶ τετράγωνος ἄνευ ψόγου. Quello, ch'è buono in verità, e quadrato senza vituperio, di che ne tocca Aristotele nel primo dell'Etica. Et à Theodette nel terzo, l'huomo semplicemente quadrato, pensa, che sia detto per translatione, e che significhi perfetto. Certamente considerandosi ne' corpi trè stature, rotonda, quadrata, e lunga: il corpo humano, che sia lodato da i pittori, e scultori, non deue passar 96. diti, cioè che adegui l'altezza di quattro cubiti, e che 24. diti s'attribuischino al cubito, s'è prouato nel suo trattato. Adunque da quattro cubiti si denomina corpo quadrato, come quello, che sia di statura lodatissima. Dal numero di questi diti in giù (i quali forse pigliamo dalla proportione di qual si vogli corpo) quanto più qualcheduno si ristringe, e quasi pare, che s'abbassi, tanto più s'appressa alla forma rotonda, e quel corpo si può chiamar rotondo, ch'è alquante dita più breue del quadrato, ouero la cui altezza non pareggia gl'estremi diti delle braccia grandemente distese. Ma la lunga è quella, l'altezza della quale trappassa le 96. dita, & è più alta di quella sorte di misura, la quale (come habbiamo detto) si disegna dalle braccia distese. Questa statura altri la chiamano lunga, altri gracile; e quella rotonda la nominarono grassa. Cornelio Celso dice, che quel corpo è habilissimo, il qual'è quadrato, cioè nè gracile, nè grasso: perche la statura lunga, si com'è gratiosa in giouentù, così si consuma con più presta vecchiezza, e che questi huomini s'incuruino presto oltra modo, ce lo mostrano tanto le ragioni de' Filosofi; quanto gl'essempi dell'historie, se pur noi consideriamo quelle cose, che giornalmente ci s'appresentano à gl'occhi. E che Antonino Pio sia stato tale, lo scriue Giulio Capitolino, e che per correggere quel difetto vsaua tauolette di tiglio, con le quali legaua stretto il petto con le fasce, à sostener quel peso.

GL'HVOMINI illustri.

ESe bene habbiamo parlato d'vna determinata statura, & altezza dell'huomo, non negarò però essere stato solito rizzarsi statue maggiori à quelli, i quali, ò per qualche vittoria, ò per altri chiari fatti, sono stati essaltati sopra la gloria de' mortali, come à Diagora Rhodioto vincitore ne' giuochi Olimpici; fù deliberata vna statua più alta di quattro cubiti, cinque dita. Et à Damageto suo figliuolo vn'altra minore vn dito della paterna, ma maggiore quattro dita dell'altre. Sono alcuni, che pésano queste cose esser fatte cō questa ragione, per rappresentare à gl'occhi vna proportione giusta: perche queste statue eleuate in colonne, mētre si guardano in alto, se non eccedono la lunghezza della natura, pare, che caschino in vna certa spetie mostruosa di breuità, ingannando lo spatio l'occhio. Ma si come io non nego questo, così dico douersi sapere, che furono più ordini di statue, cioè comuni, grandi, maggiori, e grandissime, alcune esser solite farsi a gl'huomini sapiēti, e benemeriti, altre à i Rè, & Imperatori, altre à gl'heroi, & altre à gli dei. Ma in quelle stesse statue non si và ponderando quella consideratione della misura, della quale noi trattiamo, essendo à ciascuna di quelle accommodata la sua proportione, con la quale si rendesse l'opera perfettissima. Ma nella nostra ragione quando diciamo vn corpo picciolo, quadrato, ò alto, habbiamo riguardo à quello, che conuenga al numero, e proportione delle dita, per distinguere questa da quella. Di qui si può intendere quel detto appresso Tranquillo della dispositione quadrata di Flauio Vespasiano, e quel-

e quello, che si troua appresso Palladio, sieno A i giouenchi di membri quadrati, e grandi.

LA STATVRA muliebre.

MA perche conuiene, che la dispositione della donna sia più gracile, e per questa causa le colonne matronali, e verginali (la natura delle quali fù prima considerata à simiglianza del corpo humano) son più alte delle Doriche, che si domandano virili. Di qui nasce, che quella faccia, e dispositione quadrata, che conuiene all'huomo disconuenga alla B donna; e doue diciamo quadrato vn'huomo perfetto, la donna si dice quadrante, e quadrataria. Nondimeno altrimenti intendiamo, quando diciamo donna di partito, di che appresso Plutarco nella vita di Marco Tullio. Et appresso Tullio nell'oratione per M. Celio si legge, che non è preso quel vocabolo dalla misura del corpo, ma da quella poca di moneta, per la quale stà sempre parata. Et ancora i Siciliani sin'al di d'hoggi, chiamano volgarmente le meretrici quadrate, e le C medesime gl'altri Italiani, ò dal compiacere, ouer per ironia, soglion chiamare buone femine.

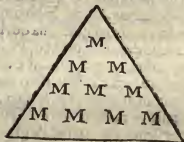
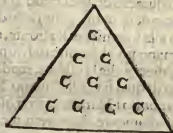
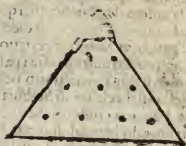
ROMA VECCHIA.

E Roma già era quadrata, & in quella forma fù edificata da principio, e durò gran tempo di chiamarsi quadrata, massime il luogo in palazzo dinanzi al tempio d'Apollo, dou'eran riposte quelle cose, che per cagione di buon'augurio sogliono vsarsi nell'edificare le città, & era fortificato d'vn sasso in for D ma quadrata. Di questo luogo fà mentione Ennio in quel verso.

Chi hora è, chi fù già, à cui fu data
Perche regnasse in lei, Roma quadrata?

DELLA META.

GIà la natura delle mete, e delle piramidi ci chiama, accioche narriamo i significati loro: e perche si trouan mete qua- E drangolari, e triangolari, cominciaremo prima a dire delle quadrangolari, inuitati da quella materia, che haueuamo per le mani.

IL FINE.

QVesta dimostra il fine, ò la perfettione dell'opera, & vn modo compiuto: percioche la miriade (laqual'è il numero di dieci mila) constituisse la meta. Ma questo numero moltiplicato dall'vnità è grandissimo, e perfettissimo, di maniera che preso il principio dall'vnità, finisca in miriade. La base della piramide, come si legge nel Filone, si termina con la lunghezza di cento piedi, e tanti di larghezza, che multiplicati secondo la natura del quadrato, risultano nel numero, che habbiamo detto di sopra: ilquale perche s'è mostro essere perfettissimo, si dice, che significa il fine, e similmente vn'opera perfetta, sendo costituita la meta dal numero di dieci, trè volte multiplicato. Ma la virtù, & efficacia della decade è il numero quaternario: perche secondo la compositione, tirati i punti da vno à quattro, raccolti insieme, e summati,

mati, si fà la decade, dieci via dieci fà cento, dieci via cento mille: dieci mila è la somma perfettissima. Questa perfettione conferma ancora la misura de gl'architetti, i quali posero la perfettione nel numero di dieci, chiamato da gl'antichi τέλειον, cioè perfetto. E Romulo (non quello nutrito infra i pastori, come il volgo si stima, ma istrutto nelle lettere nel castello assai celebre di Stabbia, e come testifica Plutarco crudito nelle discipline, e nell'arti liberali) hauendosi aperta la strada con ardire non temerario, à quella felicità, che seguì poi, stabilite già le cose, e statuito il regno, tutto quello, che fece, & ordinò, finì col numero di dieci; come dire i Senatori in dieci Decurie, la città in trẽta curie, in altretãte decurie i Caualllieri. I Prencipi, gl'Altari, & i Pilari, gli terminò nel numero di dieci. E finalmente ristrinse l'anno in dieci mesi, il che dura fin'al dì d'hoggi nel dare la paga à i soldati. Aggiungono alcuni non esser'attribuito à caso il numero di dieci, tanto alle dita de piedi, quanto delle mani, e che l'osso del capo dal mento alla sommità della fronte, e la palma della mano fin'al sommo del dito di mezo, ripresa dieci volte la misura, rende l'altezza perfetta di qual si voglia huomo. Ma quãto all'hauer posto i Mathematici, i quali filosofano più altamente, la perfettione del numero altri nel sei, altri nel sette, appartiene ad altra consideratione, di cui habbiam tocco vn poco nel trattato delle dita, ma quelle cose son tutte aliene da questi numeri. Per questa perfettione adunque gl'Egittiani eran soliti d'honorare i Rè loro, che haueßero auanzato gl'altri huomini di gloria, con le mete, e piramidi, lequali si ponessero sopra de' lor sepolchri, di che essendo pieni i libri de gl'historici, nè si celebrino più miracoli sopra le cose d'Egitto, che della grandezza di queste fabri che, durandone ancora alcune fin'al presente giorno, hò giudicato superfluo trattare con molte parole d'vna cosa tanto nota, se v'aggiugnerò quel solo, Nazianzeno non ributtare l'opinione di coloro, che pensano le piramidi più celebri in Egitto, essere state edificate da Gioseffo Hebreo, perche fusser granari; e dice, che il nome è conforme alla cosa, perche il grano lo chiamano πυρὸν. Et appresso di Stefano, nelle cose compilate da Hermolao Costantinopolitano, si legge, che quelle eran dette ἀπὸ τῶν πυρῶν, cioè da i frumenti. Ma vi aggiunge vna fauola, dicendo queste parole, lequali frumenti quiui ragunando il Rè, fece carestia per tutto l'Egitto, parlando del grano, che portato da ogni banda il Rè vi pose, & afflisse di carestia tutto l'Egitto, essendo stato salutifero il consiglio di Gioseffo, acciochè la fame (che per tanti anni doueua seguire) non haueße à consumare le persone. Quelle son chiamate ancora dal volgo i granari di Faraone.

DEL TRINO.

Tra queste imagini ieroglifiche molti connumerano il trino, e la piramide triãgolare, della qual forma d'obelisco, n'hò vedute alquante base in Roma. Ma benche io sappia, che lo sciogliere questo misterio, sia impresa da ingegno più profondo, e più altamente disciplinato, doue fin' al tempo d'hoggi tutt'i più chiari ingegni si sono affaticati: nondimeno non penso far cosa disdiceuole, se per l'occasione toccarò vn poco d'ombra breuemente, secondo i detti de i filosofi, e theologi più antichi, à proposito di questo trattato.

LA TRINITA' DELLE COSE.

Dicono questi considerarsi trè vnità nelle cose, nondimeno così scambieuolmente connesse, che non si scostino dalla semplicità dell'vnità. Si troua primieramente quell'vnità nelle cose, con laquale ogni cosa è vna à se stessa, à se è destinata, à se è congiunta, à che certi de gl'antichi hanno mostrato acconsentire di maniera, che hanno pensato di tor via il numero dalla natura delle cose. Secondariamente è quella, per la quale l'vna cosa s'vnisce all'altra, e per la quale finalmente tutte le parti del mondo diuengono vn sol mondo. La terza capo di tutte è quella, con laquale l'vniuerso è vn'istessa cosa col suo fattore, quasi vn'essercito col suo Capitano. Quest'vnione considerata tripartitamente, si troua in tutte le cose, per la sua vna semplice vnità, deriuata da quell'vno, che è prima vno, & insieme è trino, & vnò, dal Padre dico, Figliuolo, e Spirito Santo. Perche e la potestà del Padre producendo ogni cosa, largisce à tutti la sua vnità, e la sapienza del figliuolo, disponendo il tutto perfettamente, vnisce, e copula le cose l'vn'all'altra. Dipoi lo Spirito santo col vincolo del suo amore conuertendo ogni cosa à Dio, congiugne col nodo della carità, tutta l'opera al suo fattore. Di quì s'è attribuito à Dio quel cognome d'amore, dal quale noi mortali spenti, prima debbiamo amar' esso Dio sopra noi stessi, e sopra ogn'altra cosa, dipoi noi stessi, vltimamente il prossimo come noi stessi.

IL CVBO, OVER LA FIGVRA Quadra.

APprossimasi à questo il cubo delle figure trigonali, cõposto di quattro triangoli, il cui significato è SVPPREMO NVME. Perche essendo che ne' principij Mathematici, il ponto si riferisca à monade (cioè all'vnità) la linea à diade, cioè à due, come quella che camina da luogo à luogo, e la superficie sia vn ternario, il quale s'hà per principio tra le figure rettilinee, e quasi come vn certo elemento, se di qui si farà vn corpo solido, sarà cubo, sendo adunati, e composti in vn corpo quattro triangoli rettilinei: così la prima piramide tiene il principal luogo tra le stabili, la cui base mostra trè angoli. Il quarto è posto nella sommità d'essa figura, e sì come appresso i Pitagorici hà preso forma d'vn nume, così s'è acquistato il nome ancora. Aggiungono i Magi, che vn triangolo semplice di lati vguali, è inditio di diuinità, ouero effigie di cose celesti, come quello, ch'essendo vguale à se stesso, con difficoltà si può muouere, nè può declinar' al male.

D IVI NITAS

LA GIVSTITIA.

EPer seguire il significato del trino, gl'antichi (come in altro luogo habbiamo dimostro) dedicarono il ternario alla giustitia, come scriue Plutarco delle discipline Pitagorice, perche il far l'ingiuria, ò riceuerla, sono estremi, e perciò vitiosi, il giusto vgualmente remosso dall'vna, e l'altra parte, risiede in mezo. I Pitagorici non solamente dedicarono i numeri, ma le figure ancora à i nomi de gli dei, il triangolo de lati vguali chiamauano Minerua, verticipena, e tritogenia, per questo, che da trè angoli è diuisa con trè linee perpendicolari.

MINERVA.

MA quanto appartiene à Minerua, molti la fanno trigemina, per cagione de i tempi dell'anno, iquali, come spesso s'è detto; appresso de gl'Egittiani furono solamente trè, cioè Primauera, Estate, & Inuerno. A questa ancora haueuano dedicato il terzo giorno di ciascun mese, cominciando il mese dalla congiuntione della Luna, come dice Sthene. Perche Pallade, come si vede nella lor theologia, nacque il terzo giorno. Interpretano ancora, che Pallade, e Luna sia la medesima. Ma questa non si lascia vedere prima, che il terzo dì dalla sua congiuntione. Benche non mancano di quelli, che affermano Tritogenia essere detta per questa cagione, che si reputa essere nata del capo di Gioue. Perche trito in lingua Beotica si chiama capo. Diodoro dice, che Pallade è aere, e questo incorruttibile, e per questa cagione essersi finto, e che la Dea sia vergine, e nata del capo di Gioue: A questo fà quello, che disse Oratio.

Doppo lui Pallade hebbe i primi honori.

Perche tenendo l'aria il terzo luogo tra gl'elementi, è più vicino all'Ethere, ilquale si piglia per Gioue, & à questo molto bene se gl'attribuisce il numero ternario. Lascio andare molte, e varie fauole, che si dicono da i Greci del la palude tritone: ma quello non pretermetterò, che riferiscono hauer detto Democrito, Pallade essere stata chiamata Tritonia per questa cagione, che habbia proposto trè precetti necessarij à passare la vita humana bene, e beatamente, ben consultare, rettamente giudicare, e finalmente giustamente operare. Alqual termine s'indirizza il fine d'ogni più santa disciplina. Meritamente adunque, & il ternario, e quella figura triangolare, che si descriue con linee vguali, si dedica à Pallade, & alla giustitia.

L'HVMANITÀ.

SOno, & altri significati delle figure triangolari interpretati da Psello nel libretto de' demoni. Questi gli metterò volentieri, non parendo punto dissimili da gl'altri ieroglifici. Dicono, che l'Equicrure rappresenta la similitudine dell' humanità, ch'essendo descritto con vna linea più breue, dimostra il modello della ragione essere più angusto, e però ci si nascondono molte cose, che non si possono comprendere.

R A TIO NIS MODVS BREVIS

I COSTVMI DISSOLVTI, ò licentiosi.

OVero se sia cõ vna linea più larga, ò più lũga, significa vscire de gl'ordini, e della via buona, e che più dell'honesto si compiace in certe cose à gl' appetiti.

LA CORRETTIONE.

LE quali linee nõdimeno se si notano ritirate al la misura dell'altre, mostrano, che dal pẽtirci delle cose mal fatte, e dal correggere la vita dissoluta, possiamo diuentar'assai migliori di quello, che siamo stati nella vita passata.

LA NATVRA DE' DEMONI.

SCaleno si chiama la figura de'demoni, e delle Potestà catiue, così è inequale, e lontano dal buono, e dal giusto. Si compone del numero di sei, ma imperfetto, ilqual'è sottoposto alle cose corporee, e di questo mondo inferiore, perche in esso vi son poste le circonscrittioni corporee. E si credeua da quel secolo ignorante, che per lui fusse composto questo mondo inferiore. E però dicono trouarsi sei sorti di demoni sotto il globo della Luna, la prima de' quali mostrano, che và vagando per l'aere più alto, chiamata LELIVRON, quasi che vogliono dimostrarla di fuoco. La seconda aerea, per hauere la sua stanza in regione più grossa, e più nuuolosa. La terza terrena. La quarta acquatile, ouer marina, da i luoghi, ouer paesi, oue vanno errando, e de' quali hanno cura. La quinta subterranea, la quale appare spesso ò di notte ne i pozzi, ò ne gl'antri, & in luoghi simili, e non crediamo che la grotta di Norcia sia fauolosa, oueramente il pozzo d'Hibernia chiamato di S. Patritio. Perch'è chiarissimo, col testimonio di tutti gl'antichi, che i Cuma, & in molt'altri luoghi si soglion dare i responsi ne gl'antri. La sesta, & vltima è quella, che fugge la luce, imperscrutabile, & al tutto tenebrosa, e dannata à perpetuo gelo. Questa sorte di demoni si crede, che molestino gl'huomini con tutt'i modi, e che sparga l'acque cauate della palude Stige, d'onde ne seguitano calamità, peste, e fame: & aggiungono i periti di queste cose i nomi, Atteo, e Megalesio, Ormenon, Lico, Nicona, Mimona, altri Alastori. Altri son chiamati Palamnei, de i quali son portate sopra de gl'huomini tutte l'auuersità: Ma queste cose forse son più che troppo ad vn'huomo desideroso di cose alte, douendo esser fuor di proposito tutto quello che habbiamo voluto scriuere de' demoni in questo luogo. Nondimeno le molte lor forme, & apparitioni, che si veggono sotto varie imagini di cose, e d'animali, l'habbiamo poste in tutta l'opera, doue il ieroglifico richiede vna tal cosa.

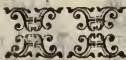
DE' IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLUNESE;

A M. GIANO VITALE PANORMITANO.

Delle cose, che per alcune vesti si significano, cauate dalle lettere de gl'Egittiani.

LIBRO QUARANTESIMO.

TRADOTTO DA M. OTTAVIO PRETIANI.

CERTO non picciola cagione, M. Giano mio giocondissimo, Leone Decimo Pontefice Massimo lesse quanto prima il vostro Poema della Trinità, dilettandosi dell'ingegno, & eruditione vostra, e massimamente hauendo poi principalmente lodata la vostra pietà, commandò, che vi fussero dati nobilissimi presenti, fra i quali fù vn'ornamento d'vna veste palatina, accioche fussi noto à tutti, che voi erauate messo fra suoi famigliari per cagione della vostra virtù, e delle vostre arti. Et acciochè voi ogni dì più fussi infiammato alli studij delle discipline, i quai doni furono à me tanto giocondi, quanto se tutti quelli, e maggiori di quelli à me fussero stati fatti, che già tanti anni, hò conosciuto certissimo l'amore, che voi m'hauete portato, & io per il sommo ingegno, e dolcissimi costumi, e per la singolare integrità dell'animo vostro v'hò sempre amato in luogo di fratello. Per tanto hauendo io preso grande allegrezza da tale rimuneratione fattaui, sono stimolato dall'emulatione di tãto gran Prencipe anch'io ad esserui d'animo grato, per quel piacere, ch'io sento del commodo, e dell'honore vostro. Perciò hò deliberato di mandarui qual cosa delle facoltà mie, quali elle si siano; & hauendo aperto le mie stanze, e cauai di quelle alcune vesti per mandaruele, non però fatte con tal spesa, e con la magnificenza, e sontuosità di quelle di Lucullo, nè tessute in Mileto, nè come erano quelle vesti del Pontefice tinte della porpora Tiria; ma quali sapete, ch'io haueuo portato d'Egitto, nelle quali si conosce gran parsimonia, benche son anche queste fatte con qualche fatica, e cura, ma di materia molto pouera, e di giunco Papiraceo, che facilmente potrebbono essere disprezzate da quelli, che van dietro alla pompa, e delitie del nostro tempo, alliquali niente pare, che sia atto, e conueniente all'ornamento loro se non quello, che carissimo si vende: nondimeno com'elle si sieno, voi l'hauete d'hauere, delle quali se vi vergognarete seruirui fuori di casa vostra, almeno per la vostra modestia vi potranno seruire per casa: Perciochè io non penso, che così presto siate diuentato superbo, che quantunque vi piaccino le vesti Pontificie tinte in porpora, voi siate per disprezzare, se io vi donarò qual cosa fatta per li miei mani. Ma veniamo hor mai à spiegare queste mie vesti, quali elle si sieno.

DEL CAPPELLO.

SI come in ciascheduna cosa niente è prima del capo, così hauendo noi à dire i significati d'alcune vesti, conuenientemente cominciaremo dal cappello, per esser egli particolare coprimento del capo.

LA NOBILTA'.

FV certamente il cappello appresso i Greci inditio di nobiltà, e per questo contopensano, che il capo d'Vlisse fusse solito dipingersi col cappello, peroch'egli era molto nobile, e dal canto del padre, e della madre. Onde appresso Ouidio questa sua nobiltà contra Aiace parlando in tal modo propone:

Non hebbe alcun mai ricusar quel bene,
Che gli hà di qualche don gli spirti impressi,
Peroche gl'aui illustri, e ciò che viene
D'altrui non paion propri di noi stessi,
Mà poi che Aiace à voi proua, e sostiene,
Che per gl'aui dal Cielo à lui concessi
Merta quell'arme hauer mostrarui intẽdo,
Che tanti gradi anch'io dà Gioue scendo.
Come ogn'vn sà Laerte, è'l padre mio
Laerte fù del forte Arcesio figlio,
Arcesio figlio fù dal maggior Dio,
Nè alcun di questi hebbe dal padre esiglio,
E per la madre ancor sappiate, ch'io
Scendo dal Rè de l'immortal consiglio,
Autolico à mia madre il carnal velo
Formò, che figlio al nuntio fù del Cielo.

Che ancora i capi di Castor', e Polluce si dipingessero co'l cappello, dicono, che non altro voleua significare, che questo, ch'essi erano Laconi, e fù costume di costoro di combattere co'l cappello, accioche con la significatione della libertà mostrassero l'animo indomito contro i Rè, & i Tiranni Barbari. Et alcuni Greci, che non molti anni sono essendo fatti esuli dal Turco fuggirono à Venetia, tutti d'accordo fanno professione di mostrare la lor nobiltà, & ingenua libertà co'l portare quei lor cappelli.

LA LIBERTA'.

PEr tutto si può vedere nelle medaglie il cappello co'l iscrittione della libertà, come nella medaglia di Tito Claudio, nella quale è vna pittura, che con la mano destra tiene vn cappello, hauendo distesa la sinistra, l'iscrittione della quale è vn LIBERTAS AVGVSTA. Medesimamente nella medaglia d'Antonino da mano destra pende vn cappello, con la sinistra tiene vn'hasta, l'iscrittione è LIBERTAS Cos. IIII. Ma nella medaglia di Caracalla, la libertà stessa oltra la bacchetta, e'l cappello, hà dauanti vna Stella. Altrimenti l'inditio della libertà figurauano per quattro imagini, ò statue, che caminauano con i piedi sciolti, e liberi, de quali il secondo, & il quarto portauano i fasci, e le scuri legate con l'iscrittione: BRVTVS, onde si può leggere appresso Vergilio:

Ecco se vuoi veder de tuoi tarquini,
E di Bruto sauer, de la sua Patria
Liberator, l'animo inuitto, e i fasci.

Dall'altra banda è vn capo di donna, con l'iscrittione: LIBERTAS. Ma questo fù per certo tutto per memoria dell'historia, che scacciati i Rè, & acquistata la libertà, fù constituito il magistrato consulare d'vn'anno, essendone particolar' Autore Bruto.

I LIBERATORI DELLA PATRIA.

MA perche nella medaglia dell'altro Bruto si veggono due pugnali, & vn cappello, Dione dice, che per questo si mostra Cassio, e Bruto liberatori della Patria. Perche il pugnale significa essersi fatta vccisione,

sione, & il cappello significa la libertà. In vna A certa medaglia d'argento di molta venerāda antichità hò osseruato, che dall'vna parte, e dall'altra ci sono teste di donne, che hanno attrecciate le capigliere, e zazzare loro con semplice modo, doue non è scritto altro, che LIBERTAS. Nella medaglia di Ser. Galba, c'è vn simulacro con vn dardo, & vn cappello, l'iscrittione della quale è LIBERTAS PVBLICA. Il medesimo è in alcune medaglie di Nerua. Puossi leggere appresso gl'historici, che i serui furono alcune volte chiamati al cappello, come appresso Liuio 34. Il di dipoi furono chiamati i serui al cappello, cioè fù promessa, e concessa à i serui la libertà.

LA MALVAGITA' SERVILE.

MA altrimenti s'hà da intendere d'vn seruo, che habbi in capo'l cappello: perche quando si vedeuano co'l cappello in capo, significaua, ch'egli era vn seruo poltrone, vile, tristo, e maluagio, e significaua, che il Padrone, che il vendeua non voleua promet ter di lui niente, ch'egli l'hauesse dipoi à man C tenere, e così si liberaua da ogn'obligo, che lo potesse sforzare alla restitutione, del che, vedi appresso Celio Sabino, & altri.

I PRIMI THEODOSIANI.

ERa ancora degna d'essere guardata l'insegna di trè ordini de Theodosiani, ch'eranosoldati, che guerregiauano sotto il Presentiale, i quali portauano tutti nella lor targhetta vna imagine d'vn mezo huomo, che hauea distese da ogni banda le mani, delle quali la destra porgeua vn legame, la sinistra vn D cappello, quasi volendo accennare, che à i contumaci, ostinati, e dishonesti, erano per metter'i legami, & à gl'obedienti erano per dare la libertà. Ma de i primi n'habbiamo detto nel trattato della volpe.

I SECONDI THEODOSIANI.

NEl medesimo Canone, che viddi in Roma appresso i Nobili Mattei, si vedeua vn toro di colore giallo, dipinto à piedi d'vn verdegiante monticello, nella sommità del E monte vn mezo Moro, che con la destra porgeua vn legame, con la sinistra vn cappello, hauendo da ogni banda distese le mani: mostrando con questo segno, ch'era in poter loro di far prigioni, e donare la libertà. Questa insegna portauano i secondi Theodosiani. La faccia dello scudo era di giacinto, e mostraua quasi il colore del Cielo.

I TERZI THEODOSIANI.

ERano ancora del medesimo nome i terzi, e del medesimo capitano lo scudo, e la targhetta, de quali si portaua fatta in questa foggia. Era tirato vn segno di colore di giacinto in cerchio, alquanto largo, sotto il quale n'era à lato vn'altro di spatio più picciolo, la facciata di mezo rossa dalla parte più bassa, della quale vsciua vn ceppo bianco, dalla banda di sopra stretto, il quale sostentaua vn'ima B gine della Luna con le corna volte in sù. Nel mezo della targhetta, era sopra la Luna vn cerchio bianco, il centro del quale tirato così in largo era di color nero, sopra questo cerchio bianco v'era dal mezo in sù vn'Ethiope, nel medesimo modo, che quello di sopra, con le mani distese, nella destra haueua vn legaccio nella sinistra vn cappello. Ci aggiugnerò ancor questo, ch'erano soliti seguir'il carro de i loro Imperatori trionfante con i cappelli, e questi, ch'erano con il cappello, erano quelli, ch'erano stati fatti liberi.

TRE SORTI DI LIBERTA'.

E'Da considerare appresso Ausonio quel verso, che dice:

La libertà si legge di trè sorti,
E d'altretante esser la seruitute.

Si che alcuni pensano, che s'habbia da legge re trè sorti di seruitù per trè sorti di cappelli, ò trè conditioni di questi tali, che acquistassero il cappello, ma questa voce minuzione, come di sotto mostreremo, è miglior lezzione. Quāto s'appartiene alla libertà, in trè maniere si faceua vn libero. La prima era quella, quale conseguiuano la maggiore, e giusta libertà, di sorte che erano ancor fatti Cittadini Romani. L'altra, per la quale erano fatti Latini per la legge Giulia Norbana. L'vltima, per la quale erano scritti nell'ordine de dedititij per la legge Elia Sentia. Queste trè sorti di libertà tocca Boetio nel primo suo trattato della Topica. Appresso Tacito si trouano ordinate due sorti solamente di libertà. Ma quelle narrate da Boetio sono, censo, libertà, testamento delle quali appresso i Iureconsulti più à pieno si tratta; di queste Plauto nella Cassina dice queste parole: Se bene hauesse trè libertà, ritenermi però non posso, ch'io hoggi non faccia loro qualche gran male.

I FLAMINI.

IL cappello appresso à Romani fù sempre segno di sacerdotio; Perche i flamini ordinati da Numa Pompilio, furono detti cosi,

perche portauano il cappello, quantunque alcuni pensino, che siano detti da questa voce flammeo, ch'è vn compimento di capo; perche le mitre, è diademi, & altri coprimenti di testa sono attribuiti ad altri sacerdoti. Ma l'autorità di Fabio Pittore sia, che noi cõfessiamo, che il cappello sia molto pregiato nel sacerdotio, il quale dice, che il Flamine nõ può star' all'aria, e fuori allo scoperto senza cappello, ma sotto'l tetto, & in casa, come gli piaceua. Il qual costume ognuno vede, che s'osserua ancora nel nostro sacerdotio. Imperoche è tenuta cosa brutta, che vn Prelato esca di casa senza cappello.

HIPPOCRATE.

SOpra tutte l'altre statue de gl'antichi, è molto celebre l'imagine d'Hippocrate col cappello; e con questo habito si vede in molti luoghi. Et da quello alcuni hanno ieroglificamente interpretato, che quella parte è da essere custodita, nella quale, come in vna stanza, risiede l'animo principal parte dell'huomo, e doue è posta tutta la forza dell'intelligenza. Altri de Greci vogliono, che d'indi s'intenda sola la nobiltà di quell'huomo, come chi tirasse l'origine, e parentela de Apollo, e da Hercole. Perche il Senato Atheniese cõ publici ricordi, e memorie ha testificato, ch'egli tirà l'origine da Esculapio. Ma questo se noi lo riferiamo alla libertà, à chi pinto sto dobbiamo accomodar' il nome de liberatori, che à quello, che hà liberato i corpi di tanti huomini sottoposti à tante forti di malattie, e gli hà risanati, e che sia da essere chiamato fautore dell'humana salutezza, se noi il vorremo honorare di meriteuol titolo? Non mancarono però di quelli ancora, che in vn certo modo interpretauano la cosa malignamente, e quello, che gl'era stato dato per causa d'honore hanno detto, che significa hora caluezza, hora debolezza di capo, hora qualche cosa più vana di queste. Il che si è scritto di Pericle, che per questa cagione era solito vsar' il cappello, perche haueua il capo oltre modo aguzzo. E di qui ancora, come habbiamo detto altroue, la sua statua era fatta col murione; nondimeno questa forma, che si attribuisce ad alcuni ad honore, i Genouesi la giudicano così honorata, e nobile, che le ricoglitrici, subito nato il fanciullo, niẽte più diligẽtemente curano, che il tenero capo del fanciullo congiunte le mani, interposte le dita dell'vna con quelle dell'altra, riducano aguzzo, e poi legato con le fascie, fin tanto che si consolidi, in tal modo lo conseruino.

LA FORMA DEL CAPPELLO.

L'Antica forma del cappello, è quella, che descriue Luciano in Dipsade come vn guscio d'ouo. Peroche appresso i Garamanti di ciaschedun'ouo di struzzo partito in due vgual parti, si fanno due cappelli, tanta è la grandezza d'vno di quegl'oui, e di quel coprimento dicono, che quei popoli assaissimo si contentarono. Quella forma certo è nella medaglia, che l'Imperatore Gordiano Pio Fel. Aug. fece battere, con vna imagine da vna parte, della quale la mano sinistra co'l gombito tutto ritto s'appoggia ad vn'hasta, la mano destra mostra vn cappello della forma, che fù detto, l'iscrittione è LIBERTAS AVG. Non negarò però, che in alcune anticaglie, doue sono maggior figure, il cerchio del cappello non si pieghi vn poco in sù, come noi habbiamo osseruato in alcune statue, e particolarmente in quella di Mercurio. Ma la maggior parte delle medaglie mostrano quella forma, ma variata appresso diuerse nationi, che altri hanno allargato il cerchio, tanto per ripararsi dalla pioggia, quanto per difendersi dal Sole. Altri gli hanno fatti piani, altri si sono contenti d'hauerli alti, altri si sono compiaciuti d'hauergli acuti, altri gli hanno voluti bassi. Sò bene, che appresso i Romani, erano soliti farsi di feltro tagliato, il che si legge appresso Papinio, & appresso Martiale, il qual costume lungo tempo dismesso, l'hà rinnouato la nostra età, & hà fatto cappelli garbatissimi di quattro pezzi, di panno cuciti insieme, tanto per l'ornamẽto di capo, quãto per seruirsene à far' ombra: ma nondimeno non tutti rappresentauano la forma d'vn mez'ouo, ma come quattre costure diuise, che quasi rappresentassero i quattro Cardini del Mondo, nondimeno in questa fogia, che la quarta parte finisca nella piega quasi descriuendo il Polo, il quale:

L'oscura Stige, & infernali dei
Veggon humil giacer sotto i lor piei.

Per segno che noi debbiamo esser sempre ricordeuoli del cielo, con la figura, e forma del quale noi copriamo i capi nostri. Ma i sacerdoti vsano assaissimo questa sorte di coprimento di capo.

DE' VESTIMENTI.

QVanto al resto de' vestimenti, hauendo molti trattato questa materia, noi non habbiamo à proposito di raccontar' ogni cosa, ma poche cose, che ci parranno,

no, ò più rimote, ò diuerse dall'altre, e che habbino non sò che del ieroglifico, e del significatiuo.

IL ROMANO.

LAsciaremo star' il trattare della toga, la figura, e forma della quale è stata trattata, e dichiarata assai da Quintiliano, essendo che à ogn'vn'è noto, che per quella si dimostra il cittadino Romano, come per il mātello l'huomo Greco. Onde le comedie latine, cioè doue s'introduceuano persone latine si domandano togate, e quelle, che si recitano da persone greche si domandano palliate, ma questo lo spiegò, e dichiarò Vergilio, quando disse:

Ah Signori Roman gente togata.

IL CIVILE.

MA per la toga intendeuano quel Romano, che trattaua i negotij ciuili, ouero (come diceua Oratio) ch'era sommerso nell'onde ciuili. Onde Martiale disse: Toga di rado quieta. Perche Marcello dice, ch'è vn vestimento, che ci mettiamo, e del qual ci vestiamo hauendo à trafficar, e negotiare nel foro: ma la toga non solamente l'vsauano gl'huomini, ma ancor le donne. Varrone della vita del popolo Romano (come appresso il medesimo si cita) parlando delle toghe, dice: Già per il passato era comune vestimento, e diurno, e notturno, e da donne, e da huomini. Di quì appresso Propertio si può leggere:

Ouer fè per le toghe fatte à Coo
Ella ne gìua rilucente, e bella.

Tertulliano essēdo biasimato, perch'egli haueua in fastidio i vestimenti Romani, e che vn tanto huomo vsasse piu tosto la cappa, come huomo non ambitioso difende la causa sua, e dice, che con quell'habito fuggo, e la spesa, e l'incommodo, essendo la toga molto graue; imperciòche dice finalmente: Io pregarò grandemente la tua coscienza se con la toga ti pare più essere vestito, ò carico: hauer la veste, ò portar qualche peso adosso.

LA PACE.

MA perche quell'amministratione della republica; che si faceua nella città, & i negotij ciuili pareuano assai diuersi da quelli della guerra, di qui è auuenuto, che alcune volte la toga si piglia per la pace, quando si parla di quel modo di vita, che s'appartiene alle cose ciuili.

A

LA GVERRA.

MA il saio essendo in tutto vestimento militare, l'vso del quale fà l'huomo più spedito alle facende, & à viaggi, è solito porsi per la guerra, così l'armi s'oppongono alla toga; del che ci è quel celebre detto di Cicerone: Cedino l'arme alla toga. Imperciòche fino à questi tempi assaissime nationi, e particolarmente Francesi dimostrano gl'huomini dediti alla militia con vocabolo d'vna veste corta, descriuendo i sacerdoti, i professori delle leggi, e gl'huomini dediti à negotij ciuili, con vocabolo dalla veste lunga, così distinguendo due sorti d'huomini, come gl'antichi per la toga, e per il saio significauano varij esercitij de gl'huomini. Fà à questo proposito quel detto di Tullio à Cesare il giouane, nel primo libro dell'epistole à 4. di Febraio. Hauendoti la mattina scritto, e mandato le lettere me n'andai nel foro togato, volendoci gl'altri consolari andare con il saio. Ma in quel canone (per inserirui questo ancora breuemente, & in vn certo modo fuor di proposito, non però fuor di tempo à fatto) ch'è in Roma appresso i Maffei, de gl'ordini de soldati Romani, de nomi, dell'insegne, e cose, che portauano i Romani, scritto à Theodosiano, e Valentiano, si fà essatta mentione del vestimento di lana di Thoracomaco coperto di pelle della libia. Ma è stato sempre vsitatissimo l'vso del cuoio nel coprire l'arme militari: di quì alcuni appresso Marone:

B

C

Hanno coperto il capo con cappelli
D'horrendi pelli di spogliati lupi,
Et hanno i piedi lor sinistri ignudi
Ma di corteccia i destri son vestiti.

D

LA PLEBE MINVTA.

LA tonica era segno di vil plebe minuta, e quella vsauano ancora i serui. E' cosa volgarissima, che per la tonaca si dimostra qualcheduno della plebe Romana; onde Oratio.

Vende vil cose, il popol tonicato.

Ma qual fosse la spetie, e la forma della tonica, Nonio il dichiarò, quando egli disse, che quella era senza maniche, e mostrò il più delle volte esser' vna veste lunga fin'al collo de' piedi senza maniche, vestimento atto à far facende; e quella gente, che portaua tal veste nō sapeua in vn certo modo, che cosa fusse otio. Di quì Vergilio, volēdosi rallegrare col vulgo, si ride di loro, perche hanno le maniche, come persone non buone à trattar, e far guerre, e negotij, & altre arti. Introduce Vergilio Numano, huomo Latino, che si vanta della valorosità della sua stirpe, e

E

che rinfaccia à Troiani la dapocaggine, e l'ignoranza della guerra, che così dice:

Con le maniche hauete voi le vesti
Le mitre col bendon legate in giro.

LA DEA ILITHIA.

MA per venir' à cose più antiche, dice Pausania, che fù costume de gl'Atheniesi, che le statue, & imagini della dea Ilithia, si vestiuano di vesti lunghe fino all'estreme parti de piedi. Ma nelle diuine lettere, e la tonica, & il colore della tonica si considera ieroglificamente: imperciochè il Pontefice oltr'alla tonica, che portaua sotto, che si faceua di lino, materia terrestre, si vestiua ancora di quella veste, che domandaremo noi camice, e diciamo, che quel camice era di colore di giacinto: perche il colore del cielo senza dubbio è del colore di giacintho, e questo camice del color del giacintho, era per ammonirci, che finalmente s'hà da pensare alle cose celesti, e che tutto il pensiero della mente s'hà da essercitare intorno alle cose celesti. Ci sono alcuni interpreti, che hanno detto, che questa è vna veste, che si mette sopr'à gl'altri panni, com'è il rochetto. Altri hanno detto, ch'è vna veste, che si porta sotto, che significa la nostra prima generatione, com'è appresso Esichio Ierosolimitano. Et altri espongono, che mostra l'huomo interiore, altri tal veste interpretano per la giustitia.

DEL PODERE.

EQuesta veste, ch'era domandata podere; secondo che scriue Eucherio; era vna veste di lino, de sacerdoti, che se la metteuano appresso al corpo, & era lunga fino al collo del piede, e da i piedi hà preso questo nome podere, la qual da noi è detta veste lunga, fatta di lino: li chè per questa veste, che si mette sotto all'altre vesti, gl'antichi Theologi hanno voluto, che s'intenda la dottrina più secreta. Nell'Essodo si legge: Et fecero il vestimento podere sotto lo scudo, lauoro, che si tesse tutto del colore del giacinto.

LA PVDICITIA.

QVanto à quello, che nelle monete, & anticaglie si è osseruato, alcune volte si veggono le faccie velate con tal'iscrittione: PVDICITIA, nè crederò io, che si facesse tanto per il velo, col quale le spose nouelle erano solite coprirsi la faccia, quando erano menate à marito, onde hauano il nome di maritate: quanto per alludere all'historia. Perche dicono, che da Icario padre di Penelope fù dedicato al timore dell'infamia vn'imagine di questa maniera, con la faccia velata, & i Greci sopra à tal cosa scrissero l'historia, che Icario in vano domandò ad Vlisse, ch'egli habitasse piu tosto in Lacedemonia, che in altro luogo, e questo finalmente si sforzò di persuader' alla figliuola, e facendole grande istantia, che non l'abbandonasse, Vlisse commandò ch'ella lo seguisse spontaneamente, ò che se le pareua duro il seguirlo, ella se ne ritornasse a Lacedemonia, col padre: Penelope hauendo la faccia velata, niente rispondeua; per la qual cosa, il padre inteso l'animo della figliuola, la lasciò andare, e per memoria di questo fatto rizzò in quel luogo vn' imagine del timore, dell'infamia, che si vedeua in Laconia in vna medaglia, la cui iscrittione era: SABINA AVGVSTA HADRIANI AVG. dall'altra parte ci era vna dea, che sedeua, hauēdo coperta la faccia con vn velo, e hauendo accostato il secondo dito della mano destra alla fontanella della gola, l'iscrittione era. PVDICITIA. In vn'altra medaglia di Herennia, ci si vede vn'imagine di dōna, che siede con vna pertica à giacere verso il braccio finistro, cō la destra si tira vn velo auāti la faccia, l'iscrittione è. PVDICITIA AVG. In quella ancora, le cui lettere da vna parte sono MARCIA. OTACIL. SEVER. AVG. dall'altra ci è vn'imagine, che distēde dauanti la faccia vn velo, con simile iscrittione PVDICITIA AVG. In vn'altra della medesima Otacilla, con la medesima iscrittione, e forma, laquale distende vn velo nel medesimo modo, con la finistra tiene vna verga, ma il nome è così scritto MARCIA OTACILE, SEVER. AVG. Leggēdosi nell'altra Marcia scritto per lettera C. il che dimostra, che in quel tēpo ancora era la medesima pronuntia della lettera T. che è adesso, seguēdo dopò l'altra vocale. Quātūque al tēpo nostro ci sono stati professori publici, e nō d'oscura fama, che l'intendeuano molto diuersamente, & haueuano molto à horrore quella scialenguata pronuntia della lettera T. per sua natura sonora. Ma io penso, che si sia variato nelle monete, perche altri hanno giudicato, che il nome di Marcia sia tirato da Marco, altri da Marte. Ma per tornar' al velo flameo, con il quale già le spose si copriuano quando erano menate al marito, trouo, che il più delle volte era di color giallo, come appresso Marone parlando di Ciro, si legge.

Per farti quel bel vel di color giallo.

Il medesimo in altro luogo hà per cosa molto importante, celebrare il venerabil dono dell'ornamento, che fece la madre ad Helena.

La regia veste d'or fregiata, e'l velo,
Ch'è tessuto di giallo, acantho, intorno.

Che He-

Ch'Helena greca ornaro, e che già tolse
Ella à Micene, quando à Troia venne.
E à le vietate nozze tal fù il dono
Mirabil, ch'hebbe della madre Leda.

Nè gli bastò hauer detto questo vna volta; ma poco dipoi dice, che i Carthaginesi si marauigliauano.

De la regal, e sontuosa veste.
Del giallo acantho, e figurato velo.

Questo è quello, che dice Cipriano, che la continenza, e pudicitia non consiste solamente nell'integrità, e sincerità della carne, ma ancora nell'honore dell'habito, e dell'ornamento, e nel timore dell'infamia. Parimente in questo fatto mi par assai sollecito Tertulliano, ilquale non solo chiama tal velo armatura di timore d'infamia, e di pudicitia, bastione di modestia, muro del sesso feminile, ilqual non è passato da gl'occhi d'altrui, nè i suoi lo passano, ma ancora descriue, e determina [illegible] forma di sì fatto velo, dicendo quanto son lunghi, & occupano i capegli, quãdo son distesi, tanto deue esser lungo, & occupare questo velo, talche venghi ad essere circondato tutto il corpo: perche quello bisogna, che stia sotto à i capegli, e però il capo deue hauere potestà sopra di lui, & il velo è il giogo suo. Finalmente dice esser bene, che la donna sia velata dal capo fino à lombi, & aggiugne: Ci giudicheranno le donne pagãne dell'Arabia, lequali non solamente portano còperto il capo, ma tutta la faccia, di sorte chè più son contente d'hauer solamente vn'occhio libero, e di vedere per vn'occhio solo, che portare la faccia scoperta, non con poca vergogna, perche la donna vuole più tosto vedere, ch'esser vista. Imperoche quelli, che descriuono il velo; cioè questa voce flammeo, altri dicono, ch'è vna veste, altri dicono, ch'è vn velo, colquale le matrone copriuano il capo loro, e vogliono, che sia detto da Flaminica, ch'era moglie del Sacerdote detto Flamine, e questo sia cagione d'ogni bene, perche à lei era congiunta la pudicitia, di sorte, che à lei sola non era lecito fare il diuortio, & separarsi dal marito. Et vn santissimo precetto appresso i Christiani alle donne dice Adamantio per bocca di Paolo, che quando le donne fanno oratione habbino il velo sopra il capo, per amore de gl'Angeli, che stanno assistenti à Santi, e che si dilettano praticare nelle Chiese, i quali noi perche siamo imbrattati di peccati, non possiamo vedere.

LE VESTI BIANCHE.

Ma i colori ancora pare, che habbino non sò che del significatiuo. Perche il flamine; secondo che dice Varrone; quando faceua sacrificio à Gioue, era tutto vestito di bianco, & haueua bianco ancora fino il cappello. I Magi in Perside diceuano, che Dio stesso non si dilettaua se non di vesti bianche, il che penso, che sia stato cauato da Salomone, il qual mentre che si sforza di persuadere la candidezza de costumi, e la purità dell'animo, dice: In ogni tempo sieno bianchi i tuoi vestimenti. Certo comandando, che nissuna età, che nessuno officio, che nissuno ozio, & nessuna facenda in tutto il tempo della vita dee esser priuo di sincerità, & innocenza: imperciochè così sono state solite le sacre lettere intendere per li vestimenti, così siamo ammoniti di spogliarci della vecchia nostra vita, così quello, che non era ornato della veste nuttiale, & hebbe ardire [illegible] mettersi al conuito nuttiale [illegible], e messo in prigione per essere tormentato.

LE VERGINI VESTALI.

Quelle, che faceuano sacrificio, hauendo vna veste bianca in capo, erano vergini Vestali: Era il suffibulo vna veste bianca tessuta di quattro cantoni, lunga, che teneuano in capo quelle vergini Vestali, facendo sacrificio, e si soleua legare con vna fibia sotto il mento, donde prese il nome. Era della medesima sorte quasi che quello che hoggi vsano le matrone Romane quando escono di casa, veri, e manifesti inditij di pudicitia, e parimente di pietà, lequali due cose in quelle grandemente fiorìscano.

LA LIBERTÀ.

I Liberti hauuta la libertà, che sijno stati soliti vestirsi di veste bianca, lo mostra quello, che si legge appresso Tertulliano d'vn seruitore, fatto libero. E si honora con lo splendore della veste bianca, cõ l'honore dell'anello d'oro, e col nome del padrone, e con la tribù, e cõ tenerlo alla sua mensa; & altroue dice vna simil cosa nel quinto libro contra à Marcione, come il magistrato della sacra scrittura, e quelli, ch'erano per pigliare qualche magistrato erano soliti di vestirsi di veste biãca, de quali elegantemente parlò Pontio Paolino.

Del sacro fonte il padre sacerdote
Caua fanciulli bianchi come neue,
D'ornamento di corpo anche di core.

Nè con manco eleganza, e leggiadria Fortunato disse,

Esce di limpid' acque il bianco gregge,
E purga il nuouo fiume il vecchio vitio,
La veste bianca ancor dimostra l'alme
Splendide, rilucenti, ornate, e chiare,
Hà del bianco suo gregge il Pastor nuouo
Contento grande, e piacer nuouo interno.

E per-

E perche per la settimana di Pasqua erano soliti battezzarsi assai persone insieme, perciò quelle ferie, che à questo tutte sono ordinate, e la settimana, che seguita si domanda la settimana in Albis, perch'era vn certo segno di liberatione, del che s'è detto di sopra.

LA MODESTIA.

ERa ancora la veste bianca segno di modestia, e d'animo, ilquale contento delle cose presenti, pare, che niente tenti più auanti, come la porpora era segno d'ambitione, e d'animo magnanimo, & eccelso, di signoria, e di gran magistrato. Certo è, che lodando nô sò chi appresso d'Alessandro d'Antipatro la parsimonia, e la modestia disse, Alessandro, egli vi a n... ...entel bianco di fuora, ma in casa tutto di porpora: notando in quell'huomo ambitiosissimo, che desideraua tutte le cose grandissime, vna finta parsimonia.

LA LEGGE VECCHIA, E NVOVA.

MA per ritornare al nostro proposito, si legge nel Cantico de Cantici, il mio ... bianco, e rosso, nel qual luogo gl'interpreti delle diuine lettere, per il color bianco intédono la legge vecchia, e per il rosso la predicatione dell'Euangelio, ma l'vno, e l'altro è in Christo: percioche di lui è la legge, e di lui è l'Euangelio. Certamente doue nel Leuitico si trattò delle cicatrici, dicono, che la cicatrice bianca significa la transgressione della legge. E così s'hanno da intendere tutte quelle cose ieroglificamente.

DELLA STOLA.

TRouarai appresso gl'antichi la stola, la qual'è segno della pudicitia delle matrone, della quale dice assai Tertulliano. Ouidio volendo dar'i precetti d'amore, e della pudicitia, per fingersi vergognoso, dice:

Starete, ò sottil bende vn pò da canto,
Perche voi sete inditio di vergogna,
E tu, che cuopri più di meza gamba,

IL BATTESIMO.

MA il luogo dell'Euangelio: cauate presto fuora la stola prima, parlando di quello, ch'essendosi nella sua giouentù perduto, era ritornato nella buona via. Alcuni antichi Theologi lo pigliano per il battesimo, come appresso Eucherio. E di sopra habbiamo mostrato, che à quelli, che vengono dal battesimo si prepara la veste bianca.

DELLE VESTI NERE.

MA contro il costume de nostri, i sacerdoti Egittiani, quando supplicauano, vsauano le vesti nere, nè altre vesti, che nere, pensauano, che si conuenissero à quelli, che pregauano i dei: per significare che supplicauano la terra stessa, della quale gl'huomini sono formati, e quella presso di loro si fingeua nera.

CERERE, ET IL FLAMINE.

ET appresso gl'Arcadi, Cerere si vestiua di veste nera. Et il Flamine Falacrale vsaua il cappel nero: imperciochè era di Plutone, al quale quando sacrificauano, vsauano vesti nere, il qual colore dicono essere dedicato à i dei dell'inferno. Era la veste nera, partico... [illegible], onde Varrone le domanda anthracine, quasi volendo dire carbonaio, cioè nere, perche in Greco anthraci, vuol dire carboni in Latino.

IL CALAMITOSO.

APpresso gl'Hebrei, inditio di pianto, e di grandissima mestitia era la veste di sacco, era senza dubbio veste humile d'vna abietta vita, e brutta, della quale chi era vestito daua segno della calamità di chi era oppresso; ma stracciata mostraua allegrezza. Nel Genesi Giacob vestito di sacco, & oppresso da vna gran mestitia sedette in terra. Ci sono alcuni, che l'interpretano, che fusse vestito di cilicio, ma i Greci pigliano il vocabolo del sacco. Sia come si vuole, basta ch'erano soliti vestirsi di tal veste, quando erano cascati in tali calamità, che superauano ogni consolatione, delle quali poi alleggeriti, straccciauano il sacco. Onde puoi leggere nel salmo 35. Quando mi erano molesti mi vestiuo di sacco, e maceraua co'l digiuno il corpo mio. E nel medesimo significato si è mostrato in assai luoghi, che il color nero significa pianto, e quello, che i nostri Theologi chiamano penitenza del fatto. Ma il vestire di nero nel pianto dal principio del mondo fino à i dì nostri, si è fatto con eguale consenso di tutti. Di poi si celebra quello nel Leuitico: Se il cappello, non sarà nero, il che espongono: se non darà segno alcuno di penitenza, mediante le lagrime, ò non mostrerà qualche mestitia.

LA TOVAGLIA.

E' La touaglia, strumento co'l quale s'apparecchiano le tauole da mangiare, e del quale ci seruiamo ancora per sciugare le mani, ancor ella hà la sua significatione: imperciòch'ella era segno ne i giuochi, per il quale i caualli mossi e spinti dal luogo, pigliauano il corso: imperciòche il pretore la cauaua fuori, quando daua il segno, il che adesso si fa co'l suono delle trombe; del che si legge appresso Martiale:

Volendo il buon Pretor il segno dare
Touaglia trahe fuor di terra tinta.

Volle Nerone, che i suoi liberti facessero questo; che appresso gl'antichi era riputato di molto honore. Imperciòche puoi leggere appresso Liuio nel 8. libro dalla edificatione di Roma, ch'essendo L. Plautio Pretore grauemente ammalato, fù creato dittatore, il quale ne i giuochi Romani daua il segno co'l cauar fuori vna carretta da quattro caualli: il quale hauendo finito quell'opera lasciò la dittatura. Hoggi ancora Giano mio, quest'officio in Roma si dà ad huomini honoratissimi: Imperciòche, come voi sapete, Angelo Cesio apertissimamente il primo de gl'Auuocati, e padre del Cardinale, & il nobilissimo huomo Pietro Melino, Nobile tanto per l'eruditione, quanto per la domestica celebrità, ambidue Cancellieri del S. e P. R. (imperciòche questo titolo appresso di tutti i Prencipi dell'Europa si celebra hoggi fra i più honorati) fra gl'altri officij della prefettura, tanto nobili son fatti i soprastanti à dare le mosse nel corso à i corridori.

LA VESTE MILITARE.

QVelli, che voleuano mostrare dall'habito vn Tribuno, ò vn Prefetto, ò vn Preside, faceuano vn'imagine con vna veste militare, detta Paludamento. Era il Paludamento vna veste militare, la quale soleuano vsar'i Capitani, i Tribuni, e Prefetti eletti à quest'officio, quando andauano nella Prouincia, e di lì erano detti Paludati, cioè vestiti di veste militare, come i soldati precinti. Nonio dice, che il paludamento è domãdato Clamide, ma questo ancora è nome antico. Ma tutti gl'ornamenti militari si chiamauano paludamenti, onde Varrio ne i libri augurali dice: I Paludati sono armati, & ornati.

LA VESTE ROSSA.

LA veste rossa, la tonaca, ò mantello, che fusse, cauata fuori, daua segno, e significaua, che s'haueua à taccare la battaglia secondo i Romani: del che Plutarco parla nella vita di Marcello, e di Pompeo, e di Marco Bruto.

IL FELTRO, O' TABARRO.

ERa ancor il tabarro, ò'l feltro veste militari, il qual si metteua sopra à tutte l'altre vesti, del che Marone disse:

Et hauea in dosso vna purpurea veste.

Questo vocabolo senza dubbio è preso da Greci, i quali questa sorte di vestimento lo domandano clena, & i Latini *læna.*

LA VESTE DI DIVERSI COLORI.

LA veste di diuersi colori significa l'adolescenza. E per questo conto i Comici antichi introduceuano nella comedia la persona del giouine vestita d'vna veste di diuersi colori, e questo lo faceuano per mostrare la volubilità dell'ingegno, e la varietà de i desiderij, che haueuano quelli di quell'età giouenile. Ma in Gioseppe fanciullo per la veste di diuersi colori Adamantio intende l'abondãza delle dottrine, e delle virtù, che già dalla sua buona aspettatione si comprendeuano. Ma commandando la legge nostra, che non si hà da vestire la veste di due tessiture, riguarda à questo, che non si dee adorare due, cioè Christo, & il diauolo insieme. Imperciòche questo è vn vestimento abomineuole; perche non vuole, che l'huomo dedito vna volta à Dio si mescoli co i trafichi diabolici, e che si attenda in vn medesimo tempo all'orationi, & à gl'incantesimi, & altre cose, che giornalmente si fanno con ingiuria dello spirito. Nè prohibisce la legge questo ne i vestimenti, & altri tessimenti solamente, ma prohibisce ancora, che si mescolino tra loro animali di diuerse sorti, che vuol dire, che la circõcisione, & il battesimo (come dice Hesichio) non sono da esser mescolati.

IL CAMICIOTTO.

IL camiciotto, veste lunga fatta di lino, vestita sopra l'altre vesti, è inditio d'età di fanciulli, peroche quella sorte di veste vsauano appresso gl'antichi le fanciulle inanzi, che hauessero dodici anni. Di quì si cita quel detto appresso Afranio: Non son fanciulla s'io son vestita con camorra. Ma Nonio vuole, che quello, ch'è detto supparo significhi vna veste di lino, che vesta dalla cintura fin'al collo del piè, detto così, perche apparisce di sotto. Sono ancora (secondo il comandamento di Varrone) vesti da fanciulle la Clamide, l'encobomata, e le parnacidi, e queste vesti comãda, che vsino le fanciulle più tosto, che le to-

ghe; Sia come ſi voglia, la veſte lunga è in tutto, e per tutto veſte da donne, ò da vna fanciulla, che canti, e ſuoni, della quale Marone diſſe:

Di Tracia, e'l ſacerdote Orfeo con lungo
Habito v'è, che con ſoaui accenti
Canta, & vniſce ſette corde, e muoue,
Hor con l'arco d'auorio, hor con la mano.

Coſi Propertio nel libro ſecondo:

Pithio con lunga veſte i verſi ſuona.

LA FEDE NON APPROVATA, e fallace.

NOnio quel che domanda ſupparo mi fà ricordare eſſere vn'altra veſte, che vſano le donne per caſa, e queſta veſte ſi cinge ſotto al petto, e ſi diſtende fin'al collo del piede, e cuopre ſolamente le parti dinãzi, la qual coſa hoggi volgarmente, e non impropriamente ſi chiama grembiolo. Hà queſta ſorte di veſtimento il ſuo ſignificato, Imperciochè ci è il prouerbio, che non biſogna credere, nè à donna, nè à grembiolo, perche la donna è d'animo leggiero, e incerto, & il più delle volte ſcordataſi delle coſe, che ſi mette in grembo, rizzandoſi, ſciocamente e ſenza conſideratione le caſcano.

IL CREDITO DI FEDE.

MI pare, che i Latini queſto l'habbino domandato il ſeno, quantunque l'vſo di queſta locutione ſia chiaro, e particolarmente quando ſignifica la poteſtà, ò qualche coſa commeſſa alla fede, come nel vigeſimo primo libro delle Pandette titolo 31 Sceuola 4. Titio C. do. Laſſo le coſe, che mi hà commeſſe; e per queſto non glie ne feci la ſicurtà, perche tutt'i beni, e la ſoſtãza (ſe alcuna n'haueua riceuuta dalla madre) l'haueuo nel mio ſeno ſenza niſſuna cautione.

LA PRETESTA.

LA preteſta penſarno alcuni, che fuſſe vna toga, che ſi diſtendeſſe fin'al collo de i piedi, detta preteſta, perche in quella s'inteſſe la porpora. Per la preteſta intendeuano l'honore, ch'era fatto ad alcuno: imperciochè la preteſta era da perſone honorate. Dice Pediano, che la preteſta era la toga de più vili huomini. Altri per queſto nome intendono vna certa faſcia aſſai larga di porpora, la quale nondimeno piegata à molti doppi ſi ridurrebbe in poco luogo, e coſi ſopra all'altre veſti, hor dalle ſpalle, hor dal petto ſi tirarebbe in modo di faſcia, hor da ogni banda i ſuoi capi dalle ſpalle ſi tirarebbono nel petto: la qual ſorte di veſte in Roma ſi può vedere veſtire la maggior parte delle ſtatue degl'antichi. E fra la Nobiltà Venetiana, che vanno togati, vſano tutti quella ſorte di veſtimento, eccetto queſto, che appreſſo di loro non è in vſo la porpora; ma il più, e'l meglio di panno nero: Imperciochè la porpora non ſi concede ſe nõ a Magiſtrati, & à i più nobili, & à quelli, che fanno nozze, & a qualchedun altro, quando gli ſi danno i primi honori, i quali domandano Procuratori. Son queſti tali prefetti delle ſacre largitioni, all'hor a tutti i loro parenti è lecito per alcuni giorni vſare la porpora in ſegno d'allegrezza, e di congratulatione. Ma mi ammoniſce il colore della porpora ch'io eſponga quello, che vuol ſignificare nelle diuine lettere la mano legata con colore di grana, detta la mano di Zara figliuolo di Giuda, che ſi diſtefe dal ventre della madre, nõ hà dubbio alcuno, che queſto nõ habbia qualche ſignificato; perilche i Theologi, com'è appreſſo Ireneo, interpretano per Zare, che dà il luogo, cioè, che cede all'altro fratello, ch'era nel ventre della madre, il Popolo Giudaico Nobile per le ſemplici opere della legge, e per il ſangue della circonciſione, che prima apparue, e poi ſi ritirò, e per Fares i Chriſtiani, i quali nel ſecondo luogo conoſciuti, fecero la riuolta dell'heredità della primogenitura. Ma per ritornar à Roma, fù antichiſſimo coſtume appreſſo i Romani ancora, che i Magiſtrati vſaſſero la preteſta. Nonio ancora dice, che la preteſta era ſegno d'eſſere Romano, il qual tutti gl'huomini honorati portauano ſopra alla tonica. E come appreſſo Feſto ſi può leggere, le comedie, che conteneuano i fatti de i Romani, ſi dimandauano comedie preteſtate, cioè quelle, nelle quali ſi trattauano negotij, e fatti d'Imperatori, e s'introduceuano Rè, e Capitani Romani.

LA PALMATA, E LA TOGA dipinta.

L'Imagine di Gioue ancora ſi dedicaua ornata con la toga preteſta, alla quale aggiugneuano; e la tonica palmata, e la tonica dipinta. I trionfatori ancora andauano ornati di queſto habito, come ſi può leggere appreſſo Liuio al 10. lib. Et appreſſo Giuuenale ſi veggono i trionfatori inſuperbire nella toga di Gioue.

IL TIMORE D'INFAMIA.

MA quãto à i fanciulli, il particolar ſignificato della preteſta era, che moſtraua il timore d'infamia, il qual'à qll'età, che ſi diceua

ceua

ceua pretestata, deueua proporsi, è l'inditio di tal cosa esser'il colore della porpora, onde fussero auuertiti, che s'hà d'amare la vergogna in tutt'i detti, & in tutt'i fatti: perche i giorni di nozze, de quali si legge appresso Catullo, si celebrauano per dir qual cosa lasciuamẽte, accioche fusse lecito farlo senza ingiuria della pretesta, in quel tempo la metteuano da canto. Di quì il parlare lasciuo, e licentioso alcuni hanno detto parlare pretestato. Son queste le cose, che tocca Seneca nella Tragedia detta Medea:

Il loquace Fescennio fà apparecchio
Di far'i solazzeuoli conuiti.

Così Locullo:

Nè taccia lungo tempo il dir' audace,
E'l rio parlar di Fescennio loquace.

Il quale di che maniera fusse, si spiega in molti versi, che seguitano di sotto.

IL MANIPVLARE.

LA calza ancora hebbe il suo significato, cioè di mostrare, che vn soldato era di quell'ordine, ch'era soprastante à quei soldati, ch'eran detti manipulari: perche vsauano questa sorte di calzamento. Erano questi soggetti à Centurioni, e si domandauano Caligati, cioè soldati della calza. Onde appresso Tranquillo si può leggere della facilità d'Augusto, il quale spesse volte dette le corone, che si conueniuano à quelli, che haueuano scalato le mura della città de'nemici, e ch'erano entrati ne' lor bastioni, ancora à soldati della calza. Fra questi soldati di picciolissima fama essendo alleuato, & assiduamente pratico C. Cesare, che successe nell'Imperio à Tiberio, perche vsaua tal sorte di calciamento fù domandato Caligula. Ma qual fosse l'ordine manipulare, e di che numero di soldati fusse, e da che segno questo essercito si conoscesse, non è da tacerlo. Impercioche appresso Liuio si legge, che si ragunaua sotto il manipolo vn numero di xxx. soldati, cioè sotto vn'insegna. Manipolo particolarmẽte si chiama manciato di qualche cosa, perche si piglia con mano. Dicono, che Romolo haueua per insegna manciate di fieno, perche desto da vn repentino tumulto, mostrò questa sorte di segno, e la cosa essendo passata bene, dicono che ordinò questi manciati per causa di buon'augurio.

IL TABARRO, ET FELTRO.

E'Il tabarro veste militare, qual'erano soliti portare nel tempo da piouere, quale Oratio dice non giouar punto nel Solstitio, era ornamento, e segno della potestà tribunitia. Dice Spartiano, che fatto Hadriano Tribuno, era augurio d'Imperio l'hauer preso i tabarri, quali soleuano vsare di portar' i tribuni quando pioueua, ma gl'Imperatori non mai. Ma la potestà tribunitia, perche non era sacrosanta, erã soliti vsurparsi gl'Imperatori, come quello ch'era grandissima parte dell'Imperio regale, come appresso Vopisco si legge.

LA CENTVRA.

TAnto i Greci, e Latini, quanto anco gl'Hebrei dicono, che per la centura si significaua la verginità. Le fanciulle de Trezenij inanzi alle nozze dedicauano à Pallade Apaturia la centura, si come i cappelli ad Apolline, alquale Diomede haueua fatto vn Tempio, perche credeuano, che Hippolito fosse stato posto in Cielo per cocchiere, essendone autore Pausania. Ma ritorniamo alla centura. Finalmente in molti luoghi le diuine letterε pongono la centura significatiuamente per la fortezza, e commandano, che il Pontefice, che hà da fare sacrificio se la cinga. Ma perche si commanda, che si varij con opera di piuma, non bene alcuni pensano in luogo d'opera di piuma si habbi à porre opera di Tarsia. Imperoche molti segni ne sono di quest'antichità fin quì particolarmẽte portati dall'vltime parti, che poco fà si son trouate del mondo nuouo, doue tanto i vestimenti, quanto le cose, che si portano, & ancor le targhette, & assaissime vasa di diuersa sorte s'intessono di piume di papagalli, e d'altri vccelli, che hanno le penne di varij, e belli colori, con opera tanto ben variata, che niente si può rappresentare à gl'occhi nostri più diletteuole. Ma perche diceuamo di sopra, che questa centura si poneua per la fortezza, vno ch'era cinto appresso à Romani, mostraua d'essere valoroso, come vno scinto mostraua non esser buono alla guerra, ma esser da poco, e poltrone. Secondo Tertulliano la centura è tormento. Secondo Hilario è vn'efficace apparecchio ad ogni buon'opera, come ad ogni ministerio siamo cinti col cintolo della volontà di Christo.

IL MARITAGGIO.

CHe cosa siano i legami coniugali, è cosa diuulgata appresso tutt'i Poeti, la sposa si cingeua con cintolo fatto di lana di pecore, ilquale il marito la prima notte, che dormiua con la sposa lo scioglieua, in honore della dea verginale; onde Homero disse.

Egli sciolse la verginal centura.

Et appresso Ouidio,

La casta, e verginal centura scinta
Da violenta ardita man fallace.

A questo ancor risguarda quel detto di Catullo,

Che la centura lungo tempo stretta,
E con casto pensier legata, sciolse.

Mostraua questo segno, che si com'ella era raccolta in gombitolo, e fra se congiunta, così il suo marito fusse cinto, e congiunto seco. E questa centura legata col nodo di Hercole ogni marito lo scioglieua, accioche così egli nell'hauer figliuoli fosse felice, come fù Hercole, il quale si dice, che lasciò settanta figliuoli.

IL PARTO.

ANzi di più lo sciorre della cintura fù segno di parto: imperciochè già si diceua, che scioglieuano la cintura quelle donne, che partoriuano la prima volta, e per questo conto le donne vscite di parto dedicauano la centura à Diana; ond'era vn Tempio in Athene a Diana sciogli centura, del che si tratta appresso Apollonio nell'Argonautica.

LA TEMPERANZA.

HAnno ancora le diuine lettere vn significato, & vn segno, che lo mostrauano per la cintura, ò cintolo, e particolarmente per mostrare la temperanza, e la modestia, per la quale i larghi desiderij, e cupidità de gl'animi si ristringeuano, si raffrenano le cose lasciue, e lussuriose, e finalmente si mette modo, & ordine alle cose, come si può leggere nel quadragesimoquinto Salmo: La figliuola del Rè ornata con cinture d'oro. Ilche altri hanno transferito in frangie. Nondimeno l'Apostolo disse: Habbiate i lombi vostri cinti di cintoli d'oro, ilche alcuni l'interpretano per la monditia, e politezza di cuore. Altri hanno inteso semplicemente per la veste ornata, e tessuta d'oro. Ma Euthimio l'intende per la cintura, e l'interpreta per la temperanza, e modestia, la qual raffrena la parte concupiscibile dell'anima, ilche non harebbe detto, s'egli hauesse inteso la veste semplicemente, benche non ricusò l'ornamento delle frangie, e le piglia per la moltitudine delle virtù.

DELLA BISACCIA.

HAuendo ragionato della cintura, mi è parso così per vn trascorso ragionare ancor della bisaccia: benche spesso si pone l'vna per l'altra, come appresso Oratio, che la cinta hà perduto, cioè, che hà perduta la tasca, ò la bisaccia, che tanto vuol dire, quanto chi è fallito. Questa bisaccia tanto appresso de Greci, quanto appresso de gl'Hebrei hà questo significato, che si piglia per la cura, e per il pensiero del vitto; onde i Theologi la pigliano per gl'impedimenti della vita humana, i quali conturbano l'animo apparecchiato alle discipline. I Greci sopra ciò dicono: Diogene hà per dispensa vna bisaccia, cioè hà pochissimo pensiero di queste cose. L'Euangelio ancora dice, che non si porti la bisaccia per viaggio, commandãdo il Signore, che non bisogna pensar' à domani, e perciò essere trauagliato pensando al vitto dell'altro giorno. Al medesimo proposito fà il sacchetto, il qual non si può tenere, cioè, che in questo peregrinaggio di questi quattro giorni della vita nostra non s'hà ad attendere à far thesoro. Ilche più apertamente manifesta, doue dice: Fateui i sacchetti, che non inuecchiano.

LA CINTVRA di Gieremia.

EDi tal sorte è il significato del cintolo, ch'è fatto di lino, e di questo fù commandato, che si cignesse Gieremia. Ilche accioche meglio s'intenda, il luogo richiede, che ci facciamo vn poco di lontano à dir'alcune cose del lino. Il lino nasce della terra, e seminato prima fà certi polloncelli, dipoi com'è cresciuto tanto, che sia fiorito, si sbarba, e posto sott'acqua si macera, e poich'egli è asciutto s'infrange ben bene, dipoi si pettina, e si fila, e dipoi si cuoce, e si purga con fortissimo, e bolente lisciuo, & imbiancato, si tesse, accioche dipoi se ne faccino le vesti, delle quali vestiti, sparghiamo prieghi auanti à Dio. Tutte queste cose son da esser da noi diligentemente considerate, & habbiamo à metterci dauanti à gli occhi la cura di questa sementa, e di quest'herba. Perch'ei pare, che ci dipinga vna certa scena d'vna vita più approuata, e più corretta, migliore, e più sincera. Perche noi certamente siamo generati di terra, e subito cominciamo à crescer'in pazzie, adunque hauendo per maestra la disciplina, habbiamo da sbarbarci da terra,

terra, e macerarci con l'acqua delle lagrime, e dipoi asciugarci al Sole sacerdotale, quindi adornarci con le fatiche, e con la penitenza delle cose in vano da noi operate, e dapoi diligentissimamēte pettinarci per tutt'i scropoli di conscienza, accioche così si venghino à leuar tutte le macchie, e niente lasciare, che nel corso della vita possa nuocerci; e questo filo del corso della vita, s'hà da tirare con lunga continuatione delle buone opere, e dipoi s'hà da imbiancare sotto vn mordace lisciuo, accioche così lauato quel nero, e brutto colore, che haueuamo contratto dalla terrena origine, ci facciamo vn bianchissimo cintolo: ilquale nondimeno non si pianti appresso l'Eufrate, accioche'l lino non marcisca, e diuenga inutile, cioè, accioche noi non ci corrompiamo per li costumi de gl'Assirij, e de' Babilonij, ma quello conseruato, e custodito sano, e saluo, e delicato, facciamo professione d'essere chierici, i quali siano veramente eletti per sorte. E questa ragione sopra la veste de' Sacerdoti s'hà da repetere ogn'hora. Ma in fatto, la maggior parte de gl'antichi Theologi hanno detto, che le vesti di lino attribuite à Sacerdoti, significano habilità. E quindi la tonica di lino mostra la giustitia, & i calzoni di lino medesimamente mostrano la castità, accennando questo, che si come il lino è cosa, che facilmente s'acquista, così le virtù, pur che noi le desideriamo, s'acquistano con pochissima fatica.

LA PVRITA'.

HErodoto, per mostrare, che i Gentili ancora vengono d'accordo con esso noi nella purità della vita, dice, ch'è cosa brutta, e che non è lecito appresso gl'Egittiani portare nelle Chiese vesti di lana, e perciò hauer'vsato vesti di lino, delle quali così dice Martiale.

Fuggono i calui vestiti di lino
E la turba, che trombe, e corni suona.
Quando, che stette Hermogene fra quelli,
Che spargeuan i prieghi al sommo Gioue.

Onde appresso Tertulliano, parlando di Christo si legge, quando con lenzuolo si attornia, & inuolge con la propria veste di Osiride. Ma Plutarco nel libro d'Iside, e d'Osiride, perche conto i lor Sacerdoti vsassero solamente le vesti di lino, stima, e giudica esser'vnica cagione, perche à i dei immortali si conuengono tutte le cose pure, e delicate: Impercioche, essendone testimonio Platone, non è cosa lecita, che le pure, e schiette diuinità, e potenze de' dei, siano honorate, & adorate dalle cose non sincere, e pure, e contaminate: Per la qual cosa facendosi il lino particolarmente puro, per le cause, che hauemo dette di sopra, & essendo attissimo, e speditissimo à lauarsi, hanno pensato, che sopra ogn'altra cosa si conuenga à quelli, che fanno sacrificio à i dei. Delle vesti nere, delle quali si vestiuano all'hora, quando haueuano ordinato di placar'i dei con preghi s'è detto di sopra.

IL FATO.

AGgiugnamoci ancor quello, che appresso i Poeti è frequentissimo il porre il lino per il fato, ilche hà non sò che di significatione. Impercioche per lasciar'andare il ragionamento de fili delle parche, che sopra ciò se ne dirà altroue, quando i Poeti pongono il lino per il fato, gl'interpreti di Theocrito allegano questa cagione, e ragione, cioè, perche il lino è parto della terra, come ancora gl'huomini, e questo spezzato significa, che l'huomo di nuouo ritorna alla terra.

LA CASTITA'.

MA per ritornare all'integrità della vita, & à i casti costumi, niente altro vogliono significare le diuine ammonitioni de nostri, mentreche ci riducono alla mente i vestimenti sacerdotali, fra i quali mettono le mutande, le quali altri hanno chiamato calzoni, se non che di quì ci ammoniscono, che noi ancora ci debbiamo vestire della castità, vestimento col quale copriamo le parti vergognose, & ancor ristringiamo le reni. Impercioche è commandato al Sacerdote portar queste mutande, e questi calzoni dalla legge nel far'i sacrificij, questo è come Cirillo l'interpreta, col cintolo della castità raffrenare la lussuria della sfrenata libidine. Impercioche il Sacerdote, ch'è assistente à sacri Altari di questo particolarmente dee hauer cura, ch'egli serua à quegl'Altari casto, e senza macula alcuna.

IL SOPRASTANTE dell'Oratione.

BEnche Origene rapito da vna certa contemplatione più sublime, ponendosi nell'Essodo otto vestimenti del Sacerdote, diligentemente cercò perche causa nel Leuitico solamente sette se ne raccontino, cioè poste da canto le mutande, & à questo riduce la cosa, che si come l'altre antiche

che nationi intendeuano Mercurio per il genitale, noi ancora nel medesimo significato pigliamo il parlare, ilquale certo ancora si deue essercitare quando si sarà veduto, che apparisca qualche speranza di profitto, e che il patto non è per esser vano: Ma quando nessuna speranza di profitto ci harà inuitato, ma che haueremo vedute l'orecchie ritirate dal bene, & i voleri de gl'huomini contrarij, all'hora si debbono restringer', e legare le mutande, cioè por freno all'oratione, che non è per profittar niente. Sono le mutande; come dice Eucherio; quelle che si mettono i giouani quando vanno nel campo Martio ad essercitarsi ignudi per coprire le parti vergognose. Et è quello significato proprijssimo della continentia, se già non offendesse gl'occhi de' più vergognosi, acciòche legate le parti vergognose con vna fibbia, più si palesassero, è vsitatissimo appresso gl'antichi metterci vna fibbia particolarmente à quelli, che alleuauano per la musica, acciòche dando opera à Venere, non diuentassero fiochi, e rauchi. Onde ci sono le parole affibbiare, & il suo contrario è sfibbiare.

PER LA SCARPA significarsi i progressi delle cose.

MA nè la scarpa hà da essere lasciata fra gl'altri vestimenti, la qual'è inditio di progresso: imperciòche le scarpe sono state ritrouate per li viandanti, e nelle diuine lettere la scarpa si pone per gl' Auspicij dell'espeditioni. Il medesimo vogliono, che sia detto nel Salmo sessanta. Io distenderò la mia scarpa fino in Idumea, cioè i progressi, fino in Idumea, che tanto vuol dire, quanto io me la sottometterò. Certo gl'antichi Theologi (come dice Eucherio) dicono, che si come per li piedi si significa l'humanità di Christo, così lui esser venuto, & essersi vestito del corpo nostro, e così interpretiamo per la scarpa in tal modo stesa, e che sia alligata fino in Idumea, vuol dire, che nella plebe de Gentili si è per manifestare. Il qual detto ò M. Giano mio, Egidio nostro hauendo conti i tempi, ne quali deueno queste cose interuenire, confermò con molti oracoli de diuini Profeti. Resta che quelle cose, che quel grand' huomo predisse deuer' essere, noi con assidui preghi all'ottimo, e grandissimo Rè de fatti domandiamo, acciòche voi habbiate argomento degno dell'ingegno vostro, il qual'incominciate ad illustrare con gli scritti.

DE'

DE IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE;

ALL'ORNATISSIMO Gentil'huomo Venetiano M. Giò. Cornaro, figliuolo del Clariss. M. Fantino.

Di quelle cose, che sono significate per la Bolla, ouer Pendente, per l'Anello, per alcune gemme più famose, e per certi portamenti, tratte dalle lettere de gl'Egittiani.

LIBRO QVARANTAVNESIMO.

TRADOTTO PER M. MARCELLO FLORIDI.

Come prima intesi, molto Magnifico M. Giouanni, che voi erauate fatto genero dell'Eccellentissimo M. Luigi Cornaro, hauendo per moglie preso la sua Clarissima figliuola Madonna Chiara, subito à Venetia me ne venni volando, per rallegrarmi con voi di tanto felice matrimonio. Trouai tutta la casa piena d'allegrezza, e che per si felici nozze, s'andaua con buoni augurij promettendo tutt'i beni, e tutte le commodità. Ma voi erauate à ragionamento con i gioiellieri del donnesco ornamento di qualche bel pendente, e della catena d'oro, e dell'anello maritale, nel che non solamente lo splendore, ma qualche bellissima impronta, che hauesse dell'antico ricercauate: e però della mia venuta rallegratoui (molte cose sopra di ciò mi cominciaste à dimandare) sapendo ch'io lungo tempo sono pratico nella cognitione di simil cose, delle quali essendosi dette molte, e molte più rimaste a dirsi, mi pregaste, che à bell'agio ve le mandassi scritte per poterle con più commodo essaminare. Ma particolarmente mi ricercauate del pendente, e dell'anello, con alcuna gioia più notabile, e le famose opere de gl'antichi, le quali non senza proposito per honore si donauano à i Magistrati, & à quelli, che forte, e sapientemente si fussero portati. Queste cose adunque hò io con commodità per amor vostro in vn trattato raccolte. E che cosa giammai io, che sono antichissimo cliente di casa vostra, harei potuto negarui, la quale tanto honestamente mi dimandaste, e che paresse, che s'aspettasse alla politezza del vostro ingegno? Perche la cognitione dell'imagini è antichissima, & è stata sempre hauuta in grā d'honore da tutte quelle genti, che per ingegno, e per erudītione sono state chiare. Il medesimo dir si potrebbe delle Regie de' Fasci de' Romani della sedia, e de gl'altri ornamenti; il modo della qual cosa prima da gl'Egittiani preso, fù in breue tratto di tempo all'altre nationi conferito. Per la qual cosa hò voluto, che questa parte hauesse à dimostrare la diligenza, amor, e riuerenza, che vi porto: perche con tal deliberatione hò scritto, che queste cose, come che si sieno, hauessero ad essere manifesto testimonio di questa mia riuerenza verso di voi. Perciòche sarebbe stata vn'ingratitudine il non ricordarmi di continuo de' beneficij, che hà conferito à me, & à tutta la casa mia il vostro Clarissimo Padre M. Fantino, huomo di somma bontà, i quali non mai dalla memoria, nè dalla mia vita saranno suelti. A queste cose s'aggiugne, che voi, per vna certa ragione hereditaria; hauete preso con la medesima benignità la medesima protettione di noi, e me particolarmente dalla tenera età di tutti due noi. non sò s'io mi dico accettato nella vostra amicitia, ò in casa vostra trouato, non vi sete giammai restato d'accarezzare, e farmi tutte le sorti di cortesie essendo voi arriuato egreggiamente à quella scienza, & à quella liberalità, la quale da vostro padre, huomo, sapientissimo, & ottimo haueuate appreso. Ma il vostro sommo ingegno, & i soauissimi costumi; e la bontà; senza dubbio singolare hanno tanti meriti

riti accresciuto, & han fatto, che sempre marauigliosamente io v'amassi, e riuerissi: perche ancora voi andate tuttauia pensando qualche cosa degna della gloria de' vostri maggiori, & è per essere, che quindi il lume delle virtù vostre si dimostri chiaro, e risplendente. Ma perche le laudi vostre son tanto chiare, che non hanno di mia testimonianza bisogno, e per loro propria virtù sono à tutti manifeste, hora mettiamoci in ordine al negotio, il quale, che da me sia esplicato, mi domandate.

DELLA BOLLA, *ouer pendente.*

Molti vogliono, che la bolla appresso i Romani habbi hauuto effigie di cuore. Senza dubbio fù portamento di Toscani preso da Lucomone Rè di Toscana, il quale Romolo hebbe per compagno, tanto per edificare, quanto per ammaestrare la Città. Et Ausonio dimostra, che quello fù Pitagorico, quando viene à celebrare l'acutezza di Lucomone Samio. Ma Aristosseno, Aristarco, e Theopompo, i quali Theodorito affermando il medesimo, tiene per autori, dicono, che Pitagora fù Tirreno, abenche solo Neante pensi, ch'egli fusse di Tiro. Molte cose di questa sorte sono state ritrouate da Pitagora, perche fù mosso; non solo dall'origine, che molte Città già di Toscana si dice essere state fondate, & ordinate da gl' Egittiani, ma perche ancora à gl'Egittiani si conferì, da i quali ne riportò il modo del sacro parlare, e l'oscurità delle cifre nel dire, & altre discipline. Ma perche da molti sia stato detto Samio, altroue s'è disputato.

CHE BISOGNA *hauer cuore.*

Appresso i Romani, il ieroglifico significato di questo portamento era, che i liberi fanciulli risguardando simil figura sospesa al collo dauanti al petto, pensassero all'hora per dauero hauer'ad esser huomini, A quando fussero coraggiosi. Laonde dicono, che al figliuolo di Tarquinio Prisco, non passando quattordici anni, fù donata la bolla, prima di tutti gl'altri in quella picciola età per hauer fatto vna generosa proua, cioè nel campo vcciso il nemico: benche si dica essere stato honorato ancora di simil portamento il figliuolo d'Hersilia ancora fanciullino, per essere stato il primo, che nascesse dalle rapite mogli. Et il fanciullo Papirio per industria del tacere, e simulare; che vsò nell'ingannare l'importunità della madre, B che gli dimandaua i segreti del Senato, fù di quella nobilitato assai. Sono alcuni, i quali andando dietro al significato della voce, hanno voluto, che la bolla sia stata detta da Bulis, cioè dal consiglio, e però era data à portarsi à fanciulli: perche dee quell'età esser retta per il consiglio altrui. Che sia stata veramente portamento fanciullesco, i versi di Persio à Cornuto Filosofo scritti lo dimostrano:

All'hor che timido esto ancor lasciai
La fanciullesca porpora, e la bolla,
Che dal collo pendea cinto portai.

C Ma più apertamẽte lo dimostra Marco Tullio nelle Verrine, dicendo: La bolla nella pretesta toga era, ornamento fanciullesco, inditio, & insegna di fortuna.

IL CONSIGLIO.

Altri dicono hauer voluto significare, che il consiglio nasca dal petto, e però il ieroglifico della bolla faccia residenza in quella parte. Ma del consiglio espresso per la figura del cuore, che stia pendente al collo, nel trattato dell'istesso cuore s'è ragionato à bastanza. D

LA VERITA.

Qvando gl'Egittiani dicono, che la verità si dimostri ieroglificamente per via d'vn cuore humano attaccato al collo, intendono essere questa bolla: e per via di questo portamento lodano quel famoso giudice, il quale scriuono essere stato fra le memorie di Simandio, al cui collo stesse attaccata la verità, e con gl'occhi abbassati verso il seno, con otto libri di legge, che gli stauano

no attorno: ilche dicono denotarci, che i Giudici debbono essere schietti, & hauer solamente risguardo alla verità. Nè à significare la verità in breue ritratto trouiamo ieroglifico alcuno dell'istesso cuore più accommodato. Adamantio quando viene ad interpretare quel detto d'Ezechielle: E la catena intorno al collo tuo, dice: Se sarò d'intendimento della verità ornato, dapoi che hauerò adempito l'opera della giustitia, all'hora l'ornamento nuttiale, all'hora l'ornata catena mi starà circondata al collo. Et ancora i Platonici, i quali vogliono, che la giustitia sia vna cert' attione propria dell'animo, à quella attribuiscono il luogo intorno al petto. Ma noi hauendo conosciuto, che la verità è vn certo che di libero, e la bugia vn certo che di seruile: perche all'huomo libero s'appartiene dire la verità, e che quella bolla è solita portarsi solamente da nobili: nō possiamo imaginarci, che portamento sia stato quello, il quale pendendo dal collo dimostrasse la verità, fuor che questa Bolla. Diodoro confessa questo segno essere stato ornato di varie gemme. Ancora nel Leuitico, doue si tratta dell'ornamento del Pontefice, trouarete il segno della verità esser posto auāti al petto, delquale altroue al suo luogo habbiamo detto. Ma ne' Prouerbi anco di Salomone, al terzo cap. siamo ammoniti di metterci intorno alla gola la verità.

IL RIMEDIO CONTRA L'INVIDIA.

LA bolla era portamento ancora di quelli, che trionfauano, la quale si portauano inanzi ne' trionfi con quei rimedij rinchiusi dentro à quella, i quali si credeua, che giouassero molto contra l'inuidia. Quello si dee notare d'Asconio, che la bolla portauano al collo i nobili fanciulli d'oro. Et anco ritruouo appresso altri Autori esser stato solito portarli d'argento, e da Libertini di cuoio, come si legge appresso Giouenale: Segno A di pouer cuoio. Ancora nella nostra età è costume, che se alcuno vorrà portare alcuna collana d'oro, ò catenella, non essendo; come dicono; ornato di dignità equestre, ouer militare, à cui quel portamento si conuenga, sia forzato à simile portamento collegare vn legame di cuoio.

IL POMPOSO.

MA nondimeno per tutto questo il nome della bolla non s'ha da pigliar B sempre per portamento, ma per gl'ornamenti ancora delle cinture de gl'vsci, e di molte altre cose. La onde questa parte si pone per la gloria, e per la pompa, doue alcuno paia non altrimenti, che per boria diuenti gonfiato, che l'istesse bolle dimostrino spetie d'vna certa figura rileuata, onde disse Persio,

Non curo già che di bollate ciancie
Consi sia la mia carta.

C Ilche con altra metafora altroue disse: Al popolo le barde. Ma le bolle poste, come chiodi negl'ornamenti delle cinture, hanno dato ad essi il nome di balthei, che siano chiamati quasi bullate. Ancora i capi de chiodi più rileuati, che per causa d'ornamento ficcar si sogliono nelle porte, come de Tempij, ò d'alcune priuate Chiese, sono chiamati bolle, le quali, quante n'erano d'oro, Verre, dice Cicerone, non si vergognano torle via tutte. Et appresso Plauto nell'Asinaria Leonida seruo, in persona di Sauria Atriano dice: D Non hò io commandato, che per grandezza, & ornamento fossero poste ne' nostri vsci le bolle? Et hanno questo nome per via di similitudine, da quello presa per esser molto simili à quelle bolle, le quali vn'acqua in vn'altra cascando, viene à far nascere.

L'HVMANA FRAGILITA'.

PErche quei piccioli bollori, che si formano nell'acqua per via di cadute presto passano, n'è nato il ieroglifico prouerbio à dimostrare l'humana fragilità: L'huomo è bolla, E delche fà mentione Varrone nel libro dell'agricoltura; benche alcuni vogliono, che solamēte sia detto di quei, che già pieni d'anni, presto siano per cascar, e morire.

DELL'ANELLO.
La fede.

IL principale significato, & il vero ieroglifico dell'anello, è il dimostrare la fede dell'huomo libero: poiche gl'antichi; non per ornamento, ma per causa di significare, lo orta-

portauano, nè più d'vno era lecito hauerne, come che si lodeuol costume crescendo lo sfoggiò, e la dimostratione delle ricchezze sia stato violato dal transcorso del delitioso popolo. Perche noi sappiamo, che ad vn certo Sergio; huomo per altro nobile; fù posto vn'inuidioso cognome, cioè Orata; percioche vsaua portare due grādi anelli d'oro, conciosia che'l volgo soleua chiamar' auro l'oro; come per tutto hora si dice. Ma questo era fatto per far ancora mostra delle gioie, delle quali la copia in poco spatio di tempo, è moltiplicata in infinito. Percioche il sigillo in vn solo anello si permetteua, nè questo ad altri se non ad huomini nobili era concesso, i quali soli dalla fede, che in quel sigillo si conteneua, veniuano ad esser dichiarati. Ancora nelle diuine lettere l'anello è posto per lo segno della fede. Alche dicono i Theologi, che s'aspetta quel detto dell'Euangelio, che dice: Date l'anello nella sua mano; e quello, che si legge nel Salmo: Segnato è sopra di noi il lume del volto tuo. Però ancora Paolo nell'vltimo de' digesti, non vuole, che tale anello di sigillare sia posto fra gl'ornamenti. Di questo Cicerone à Quinto Fratello dice: Sia il tuo anello, non ministro dell'altrui volontà, ma testimonio della sua. Appresso poi gl'antichi, le tauole de testamenti erano corroborate da i sigilli d'anelli di sette testimoni, i quali facessero fede del testamento fatto. Che poi à i serui, & à i liberi fusse negato l'vso de gl'anelli, e che ciò impetrato s'intendesse pariniente, che fosse ottenuta la libertà, Papiniano, Neratio, Paolo, & Vlpiano nel 40. de' Digesti hanno dimostro. Ma qui voi mi ricercaste, che cosa volesse significare l'vso legato dell'anel d'oro nelle scene, il quale non altroue, che nella scena era lecito vsare, risposi questo essere vn luogo tolto dalle Pandette, ma bruttissimamente corrotto da quelli, che non mai hanno saputo lettere. Peroche quello, che hanno i diuolgati essemplari: *Proinde & si scenicæ vestis vsus fructus legatur, aut anuli aurei, vel alterius apparatus alibi quàm in scena non vtitur*, s'hà da leggere, secondo l'antichissimo codice Pisano, il quale si conserua in Fiorenza: *Proinde si scenica vestis vsus fructus legetur, vel aulæi, vel alterius apparatus, alibi quàm in scena, non vtetur*, cioè: per tanto s'egli accade, che si lassi per testamento l'vsofrutto della scenica veste, ò di spalliera, ò d'altro apparato, non vsarassi in altro luogo, che nella scena. Hauete la veste scenica, hauete le spalliere, hauete l'altro apparato inteso. E di simile spalliere leggete appresso d'Oratio nel significato di simil' ornamento scenico, questo verso:

Bisogna oditor fermo à le spalliere.

IL CVORE.

MA queste cose siano come le vogliono, è cosa manifesta, l'officio di portare l'anello esser ordinato al dito, ilqual'è vicino al minimo della sinistra, e per questa causa hauer hauuto il nome d'anulare per esser indirizo del cuore, e però da gl'Egittiani è istituito, ch'egli dell'anello, come di corona fosse honorato. I Sacerdoti sacrificando à gl'altari de' dei, finiti i sacrificij vngeuano il medesimo, e ciò per questo dicono essere solito farsi, perche i pratichi nell'anotomia, hanno ritrouato, che vn picciol neruo nato dal cuore, distendendosi per la schena, à quello arriua, & in quello finisce. Soleuano anco in simili anelli farsi l'imagini di quelli, la memoria de quali in honore, & osseruanza haueßero, per dimostrar'a tutti con vna certa ambitione, portando quelle, che quelli erano loro molto à cuore. La onde Cicerone nel libro de fini; facendo memoria de' seguaci d'Epicuro; dice: Non solo haueuano l'imagine d'Epicuro nelle tauole, ma ancora nelle tazze, e ne gl'anelli.

LA VILTA' HONORATA.

ALtri pensano, che l'anello sia posto in questo dito, accioche l'oro non venisse tanto facilmente à consumarsi. Peroche è cosa manifesta, che fra gl'altri diti sia il più da poco, e per ciò à conseruare l'oro, e le gemme, pare, che sia il più atto, conciosiache senza la compagnia de gl'altri, non si può distendere: onde manco è sottoposto à logorarsi. Per la qual cosa non manca di quelli, che per quel dito honorato dall'anello vogliano interpretare, che gl'honori hà conseguito ancora qualche persona vile. Ma in quanto s'appartiene al luogo, l'età, che à quella successe, hà giudicato non importar punto in che dito fusse portato, ma è permesso portarlo, come altri volesse in qual si voglia mano, ò in qual si voglia dito, che piacesse.

LA NOBILTA'.

MA quelli pensin la come gli pare, appresso i Romani l'anello in tutto fù segno di nobilta: peroche; come scriue Liuio nel terzo libro della seconda guerra Carthaginese, Magone, il qual'era stato mandato à Carthagine per dar'auuiso della vittoria di Canne, dopò l'hauer narrato com'era an-

data

data in fatto, commandò, che fusse sparta nel cortile del palazzo quella gran moltitudine d'anelli d'oro: dipoi cō parole aggiunse, accioche fusse inditio di maggior rotta, che nessuno portaua simil segno se nō i Caualli eri, & i principali di quelli. E nel fine del nono libro dell'edificatione di Roma, dice, che i comitij di Flauio furono riputati tāto indegni, che la maggior parte pose giù gl'anelli d'oro, & altri ornamenti. E quando Cicerone nella quarta oratione rinfaccia à Verre, che nella ragunanza, che haueua fatta del popolo, haueua donato à molti, ch'erano indegnissimi gl'anelli d'oro, dice Asconio, che sono ad honore, & à guadagno, come le hasti, le bandiere, le barde, e le corone ciuiche; & oltre di questo, che gl'anelli d'oro son segni di nobiltà.

DELLA DIADEMA, *ouer Corona.*

SI venne; non sò in che modo; da gl'anelli, e dalle gemme à ragionare della diadema, nel qual ragionamento parea, che voi vi marauigliaste, ch'io dicessi, che la diadema fusse vna fascia, e ch'io dimostrassi, che quella in alcune monete era con gemme fatta: per confermatione della qual cosa adduceuo, che gl'Egittiani Sacerdoti, quando, hauesser voluto dimostrar' vn'huomo, che fusse Prencipe, erano soliti ieroglificamente far vn cane, che fosse con vna fascia velato, di che scriuendo à Florio, molte cose al suo luogo habbiamo detto.

LA REAL POTESTA'.

COn molti essempi vi confermai, che la medesima fusse significato di real potestà, dalla fascia, tolto appresso i Romani. Peroche habbiamo letto in Ammiano, che à Pompeo fù apposto da suoi calunniatori, ch' egli fusse desideroso di cose nuoue, e molto desiderasse l'insegne di real potestà, per hauer' alquanto di tempo portato la gamba con vna candida fasciuola, la quale portaua per coprir' vna piaga; perche andauano dicendo, che non importaua punto qual parte del corpo con l'insegna di real potestà si portasse legata, conciosiacosache ancor Fauonio; come Valerio dice; riprendendo il medesimo Pompeo, dir soleua, che nulla faceua in che parte del corpo fosse la diadema portata. Et à quello fà molto à proposito la sentenza di Seneca, doue dice: Sciogli la fascia, perche molto male stà sotto quella nascosto. Nel libro della virtù d'Alessandro, dice Plutarco, che Tigrane Rè d'Armenia, gittò à piedi di Pompeo la candida fascia, ch'era insegna del Regno, e deposto il Regno bruttissimamente, in preda lasciollo. Et in che modo fosse quest'ornamento, habbiamo veduto nelle monete, nelle quali è impresso il capo dell'istesso Rè, con l'iscrittione, che dice ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΤΙΓΡΑΝΟΥ, cioè del Rè Tigrane, dall'altra parte egli calca il prostrato nemico, e con la mano destra distendendo la palma, pare, che tolga via lo scettro del nemico. Iui era in questa maniera figurata la diadema, che vn'alta fascia d'opera Frigia fatta, intessutici fiori, & vccelli, dalla fronte alla nuca era circondata, e di qui, e di lì dalle tempie due bende, e le medesime stese al basso fin' alle spalle pendeuano, con gemme risplendenti per ogni estremità. Et il Cidari, ouer mitra, insegna del Rè di Persia, la qual portaua Dario in capo, era circondata d'vna cerulea fascia di bianco distinta. Ma che à proposito della diadema faccia la fascia, lo dà à vedere il detto d'Antigono, ilquale fù preso da Seneca: peroche quelli ad vna certa vecchiarella, la quale della sua felicità si marauigliaua, rispose: Se tu sapessi ò madre, quanti, e quanti mali stanno sotto à questo pezzo di panno celati (accennandole la diadema) quella non pur del fango ti degnaresti corre. Hauendo vno del numero de gl'adulatori posto all'imagine di Cesare (per vsare le parole d'Appiano) vna corona d'alloro, legata con bianca fascia, i Tribuni Epidio, Mirillo, e Cesetio Flauo; come si legge appresso Tranquillo, commandarono, che da quella corona fosse via tolta la fascia, e quell'huomo, che ciò fatto haueua, commessero, che fosse messo in prigione, simulando per questo far cosa grata à Cesare, ilquale alla mentione del regno alquanto soleua sdegnarsi, & à quelli, che vna volta presso le porte lo salutarono per Rè, hauendo considerato, che il popolo si doleua, e che non poteua patire quella voce, rispose, ch'egli era Cesare, e non Rè, come quelli hauessero errato al suo nome: hebbe nondimeno tanto à male il fatto di Mirillo, che in Senato grauemente lamentossi, che da Mirillo gli fossero inganni ordinati, conciosiache astutamente hauea pensato apporgli, ch'egli hauesse desiderato la tirannide, giudicandolo degno di morte: questo finalmente ottenne ch'egli del Magistrato fosse priuo, e leuato del Senato. E se altri per anco stesse in dubbio, che la diadema fosse fascia, della quale i Rè sono stati soliti seruirsi per insegna di prencipato (se le cose che habbiamo riferte habbiano punto d'ambiguità)

biguità) questo, aperta, é chiaramente sarà dichiarato da quello, che d'Alessandro Macedone si dice, ch'egli si tolse viá la diadema per legar la ferità, la quale haueua nella fronte hauuta Lisimaco: ilche gl'autori delle cose hanno detto, che questo fù vn'augurio di real potestà. Ma i Greci scriuono simil candida fascia essere per insegna de' Rè, e ciò dal padre Libero essere stato prima ordinato.

LA VITTORIA.

LA medesima fascia è stata alcune volte presa in significato di vittoria, come quella, la quale al capo di Corinna fanciulla famosissima per gli studij di Persia si dice essere stata posta, per hauer superato Pindaro in Thebe nel contrasto del canto; peroche scriue Pausania, che nel Ginnasio de' Tanagrei è posta la sua pittura co'l capo cinto di benda, ieroglifica dimostratione senza dubbio di questa vittoria. Nelche nondimeno, come quelli hanno esposto per la vittoria, così noi possiamo esporla per il prencipato. Questa Corinna è quella, della quale il nostro Propertio dice:

E quando fida i suoi scritti à Corinna.

E ne gl'epigrammi de gl'antichi diuolgati da Giouan Lascari:

καὶ σὲ κόρινα δ᾽ὅριν ἀθηναίης ἀσπίδα μημ- φαμενὰν.

Onde noi ne' nostri fanciulleschi scherzi così l'habbiamo esposto: *Inclitaque Mineruæ clypeum canit Corinnæ*, cioè: Dell'inclita Corinna, la qual cantì lo studio di Minerua. Ma in quanto, che i Greci hanno voluto attribuir'à Bacco il trouato di questo portamento, è cosa manifesta, che gl'Egittiani vsarono quello molto prima. Et in vn'altro trattato più apertamente dichiarammo, che non solamente nel cane, ma ne gl'altri ritratti, come nelle pendaglie d'Iside vsarono.

DEL TITOLO.

ERa vna sorte di coprimento, ouero auuolgimento, ilquale prima chiamarono tutolo, dipoi titolo: ornamento, cioè del capo, in alto eleuato, circondato d'vna vermiglia benda, fatto à guisa d'vn coperchio, ò d'vn cappello fatto di rose.

IL SACERDOTE.

VEniuano per quello ieroglificamente à significare il Sacerdotio. Et oltre di ciò le mogli, e le ministre del Sacerdote chiamato Flamine erano di quel portamento adornate. Dice Petronio, che il titolo fù fatto dal Rè Numa, e che fù vn manrelletto di lino, il quale vsauano i Sacerdoti ne' lor sacrificij. Altri per il titolo hanno inteso le mitre, ouero le fascie, l'vso delle quali fusse adornamento de Sacerdoti; nondimeno quelle non sono à caso, nè scioccamente poste, hauendo tutte il significato loro. Eucherio dice, che il Cidari è vn cappello sacerdotale, fatto di bisso, ilquale i Greci, & i nostri Latini lo dicono Tiara, & alcuni lo chiamano Mitra, e quella dice Apollonio douer'essere incorrotta, conciosiach'ei lo pigli per la pudicitia, la qual deu'essere intera, & incontaminata, cioè per le fascie, con le quali questo portamento è legato. Sia come si vuole, questo è ornamento del capo, come il Gerosolimitano Esichio espone, & è segno di sapienza: peroche il ceruello, il qual'è posto nel capo, è lo strumento della sapienza. Ma hoggi ancora la spetie di quel l'antico titolo è in vso sotto il nome di Regno, del quale il capo del sommo Pontefice in tutte le maggior solennità è ornato: & accioche per quel portamento sia significata la sua somma potestà, quell'ornamento si vede da trè fascie ricchissime d'oro, è di gioie circondato. Ma appresso gl'Hebrei nessun portamento era più degno del Pitalo, il qual'era vna piastra d'oro nella fronte del Pontefice, la quale con quattro lettere Hebraiche dimostraua scritto quel nome di Dio, che non si può con mortal lingua pronuntiare, ilquale insin'ad hora chiamano Tetagrammaton, cioè nome di quattro lettere.

LA REALE CHIAREZZA.

SI può nell'antichissime memorie de gl' Egittiani veder'vna donna, la qual'hà il capo con trè corone ornato. Questo dicono significare, che quella fusse figlia di Rè, moglie di Rè, e madre di Rè. Ma quella fù madre

madre del chiarissimo Rè Simandio, di cui molte cose hanno detto gli scrittori, la diligenza de' quali se noi volessimo seguire, giudicaremmo vna tal cosa essere stata in Bianca figliuola del Magno Filippo Duca di Milano, la quale fù maritata al Duca Francesco genero del Duca Galeazzo, di cui si legge vn'epitaffio fatto da Bartolomeo Lampridio, huomo in quei tempi dottissimo, il quale fù zio del nostro chiarissimo Lirico, il senso del qual suona in questo modo.

Nel Lazio trè gran Duci raunar vidi
Bianca di lor, madre, figliuola, e sposa.

In altre corone de gl'Egittiani potreste veder varie forme di portamenti, lequali si poneuano sopra le teste de' Rè, cioè le parti dinanzi del leone, ò del toro, ò del lupo, ò di qual si vogli altra fiera. Ancora i capi de dragoni erano insegne di prencipato, secondo la conditione della virtù, ò dell'opere, nel che ciascuno hauesse operato qualche generoso fatto, ò in che studio d'altre cose si fusse occupato. I significati de quali, ne' lor semplici commentarij, che habbiamo scritto ricercar si debbono. Ancora io sò, che le pelli di serpenti à molti popoli hanno dato l'vso di coprimenti da guerra; le quali molte volte sono state solite vsare in Libia l'Ammazzone, delche, come molti riferiscono, è venuta la fintione di Medusa.

PALLADE.

Si dice, che Fidia fece il dragone alla statua di Pallade, ilche sapendo benissimo Marone, dice; che quei due dragoni scorsi da Tenedo in terra doppo la crudeltà vsata contra di Laocoonte, e verso de' suoi figliuoli fuggirono all'alto tempio di Pallade, & elessero luogo per lor difesa sotto i piedi, e sotto la rotondità dello scudo della dea. Ilche accioche più manifestamente s'intenda, è dibisogno esplicare quelle cose, che Pausania scriue del simolacro di Pallade; peroche dice il simolacro di Minerua essere stato in Athene con veste lunga, co'l capo di Medusa fatto d'auorio, che le copriua 'l petto con la vittoria di quattro cubiti, e con l'hasta in mano, à i suoi piedi essere posto lo scudo à canto all'hasta si vedeua il drago auuolto, il qual'egli stesso pensaua, che fusse Erittonio. Nella base, che la statua sosteneua, era scolpita l'historia di Pandora, la quale scriue Esiodo essere stata la prima di tutte le donne, & in vendetta del tolto fuoco, à ronina dell'humana generatione, mandata in terra.

PROTHEO.

Alcuna volta fra l'altre insegne, si puote riguardar vn'albero, alcuna volta il fuoco di fiammelle risplendente, altre volte i fiori, altre volte piume assette in varie spetie di pennacchi, le quali cose, hora per bellezza, hora per stupore, erano ritrouate, le quali vsando variamente Protheo Rè d'Egitto nominatissimo, s'è dato luogo alla fauola, ch'egli in tante forme si tramutasse. Benche io sappia, che la fintione di Protheo sia stata da gl'antichi espositori presa in senso molto diuerso.

LA VERITA'.

Percioche sono di quelli, che dicono, per simil fauola, se altri del ieroglifico abhorrisce il parlare, dimostrarsi quella difficoltà, la qual prouiamo in trouare la verità, tante forme sono, che l'ingannano, le trappole de Sofisti, & i nascosti refugij de dialettici, le qual cose dimostrano spetie di verità, le persuasioni de gl'oratori, & i parlari confusi raccolti, con molte copie d'argomenti in infinito, à talche assai fatica, e tempo metter bisogna, prima che Protheo nell'humana; cioè, nella vera faccia si lasci vedere.

LE CAVSE DELL'INSEGNE.

Alcuni dicono queste insegne già molto prima per questo esser state ritrouate, accioche i soldati nella guerra osseruassero l'ordine del lor Prencipe, e Capitano, e quelli, à cui la cosa era successa prosperamente, hauer consecrato vn'animale per li augurij, del quale fusse vincitore diuentato. Perilche si persuadeuano, che tutti gl'animali à tutt'i genij, & à tutte le virtù del Cielo fussero assegnati, i quali con ogni honore cercauano farsi, e mantenersi propitij, di cui alcuna volta, per hauer ottenuta la gratia, hauessero la deità esperimentata. La qual opinione ancora il gran Iamblico, & altri molti famosi della setta di Platone cercano con ogni sforzo mantenere, affermando nelle cose inferiori esser' vna certa congruenza; per dir così; con le superiori, e per questa causa esser' vtile ad operare, che i sacrificij fussero efficaci. E questo non solo dicono esser dato dalle cose animate, ma dalle inanimate ancora, da colori, dalle figure, da numeri: come il numero di sei conuiene co'l Sole, nel cocodrillo, nel cane ancora, e nella canina simia. Certe altre ragioni,

ni, e forze nate dalla natura si sono trouate di pari temperatura con la Luna, così finalmente tutt'i colori, figure, e forme conuengono ad alcuna cosa delle superiori, ouero tutte le membra de gl'animali, come il cuore del gallo, dicono essere cosa efficacissima à placare le nature del Sole.

LA CAVSA DELL'HAVER CVRA de gl'animali.

Dice Iamblico, che per questo appresso gl'Egittiani erano nutriti gl'animali: peroche mentre veniuano conseruati, e mantenuti accresceuano la familiar proprietà à gli dei, e conseruano la virtù della communione fra gl'huomini, & i dei. La onde molte cose sopra di ciò hãno i Mathematici scritto, e molti ancora ne' tempi nostri non di poca dottrina à certi momenti di stelle assegnano simili imaginette, pigliandone vn tal fauore, che mediante la tutela di quella stella, ò di quel Genio, à cui credono esser raccomandati, ò dalla generatione, ò dalla professione, ouero da qualche accidente, diuenghino tutti in vn tempo più fortunati, e parimente più beati. Ma queste cose diuentano vane, e del tutto son tolte via, quando il santissimo nome di Christo s'oppone contra tutte queste simili illusioni. Peroche di quindi nasce ogni bene, di quindi ogni vera felicità, & ogni beatitudine da non mancar mai. Ma per finir' il cominciato negotio, ancora le piante sono state in honore, accioche noi nõ pensiamo di quelle cose, che nascono dalla terra solamente i legumi esser stati hauuti in veneratione. Perche; com'è scritto appresso Eusebio, i Fenici fecero diuini honori alle piante, e se per qualche accidente erano dalla terra suelte, ò per qualch'altro caso morte rimaneuano, secondo il paterno rito delle cose sacre, hebbero di quelle compassione, le piansero, e piangendo si lamentarono. Quasi ad imitatione di questi, non tanto de gl'alberi, ma dell'herbe, e fiori, altre osseruationi per altra causa furono dalla Grecia ritrouate, come la corona dell'oro per li trionfanti, e per quelli, che hauessero fatto qualche cosa degna d'immortalità: di quercie per quelli, i quali hauessero saluato vn Cittadino, d'oliuo, & altre cose per li giuochi Ginnici, di che molte cose hanno per tutto i Greci scritto. Percioche questi pongono, che il capo di Pandora fusse prima dalle gratie coronato. Ferecide prima di tutti gl'altri, dice, che fù coronato Saturno. Diodoro vuole, che Gioue doppo l'hauer superato i Titani. Il medesimo à Priapo attribuisce le bende, & ad Ariana la ghirlanda: Callimaco à Giunone la vite, del che secondo Tertulliano altroue s'è detto. Hercole haueua cinto il capo, hora di pioppo, hora d'oliuastro, hora d'appio. Apollo hà la sua corona di lauro doppo l'hauer' vcciso il Delfico Dragone, del che Pindaro, e Callimaco scriuono. Bacco portaua l'hedera, la causa della qual cosa, secondo Harpocratione habbiamo al suo luogo recitato: benche il medesimo superata l'India portasse l'alloro: percioche questi; come Saturnino dice; è tenuto lo Dio de trionfi. Ancora il medesimo dice, che i soldati erano soliti coronarsi di mirto, il qual'albero è proprio di Venere, quantunque andassero ancora d'oliuo alcuna volta coronati, il quale principalmente si conuiene à Minerua. Lascio stare le castrensi, le murali, e le nauali, solite darsi d'oro, e quelle, delle quali si legge appresso Gellio, Suetonio, & altri, e quelle cose, che sono volgatissime de combattimenti più famosi di Grecia de gli Olimpici, Istmici, Argiui, e Pithij, i premij de' quali erano l'oliuastro, il pino, l'appio, e'l melo. Onde si legge in Massimo Tirio: Non è douere, che quelli sia d'oliuastro, ouer melo coronato, il quale da se stesso combatti: accioche tu sia dichiarato dalla tromba vincitore, bisogna hauere l'emulo. Ma per non parere, che ci siamo scordati de gl'Egittiani. Iside fù la prima, che portasse intorno al capo le ritrouate spiche; il che scriue Leone scrittore Egittiano. Et acciò noi riferiamo ancora quello, che si legge nelle nostre lettere, Eua prima di tutti, direbbe Tertulliano, coronò le sue parti vergognose di foglie. Ma chi più ricercasse sopra di queste cose, procuri d'hauere il libro di Claudio Saturnino, che fece delle corone, il quale secondo Tertulliano, di modo dichiarò, e l'origini, le cause, e le spetie, e le solennità di quelle, che non trouareste alcuna gratia di fiore, alcuna letitia di fronde, alcuna herba, ò tralcio, che non fusse à qualche capo consecrato.

LE LEGGI.

Ritornati finalmente à ieroglifici delle corone, diciamo, che la corona è inditio delle leggi: peroche è con certi legami auuinta, con i quali la vita nostra come legata, e ritenuta. E questa è la sentenza di S. Girolamo, dichiarando il simbolo di Pitagora, il qual'è questo: Non gustare la corona, espone, che le leggi non s'habbino mai da lacerare, ma nel lor vigor', e fermezza da conseruare. E perche le siepi, con

con vn certo piego, & auuolgimento son tenute in vn certo modo simili alle corone, per la medesima ragione n'è venuto, che nelle sacre lettere ancora l'istesse siepi sieno il ieroglifico delle leggi.

L'ALLEGREZZA.

Nondimeno non habbiamo voluto tacere la corona di rose, e di fiori, la qual'era inditio di festa, e d'allegrezza: percioche gl'antichi, celebrando i conuiti, costumarono adornarsi di corone, la qual cosa hebbe principio dalla semplice diadema, cioè che stringeuano la fronte cō la fascia: il qual'istituto (come riferisce Atheneo) fù per causa di sanità; conciosiache'l costumi de conuiti fia inuitarsi à bere molto alla libera. Accioche dunque il vino beuuto più del douere non hauesse à mandar'al capo quei molesti vapori, hanno con esperienza trouato, che legar così la fronte assaissimo gioua. Ma la posterità à questa salubre inuentione, ci aggiunse la bellezza, e l'ornamento, e però cominciarono à vestir quelle fascie di fiori, la qual cosa facilmente scorse in tutto tratto in vna vanissima pompa.

I CORNI.

Vogliono, che quella corona, la qual'è real portamento, sia stata dal corno detta, e per tutto nelle diuine lettere trouarete il corno esser posto in luogo di Rè, e per via d'vna certa similitudine, conuengono in fra di loro il corno, il raggio, e la corona. Onde Moisè si dipinge con la faccia cornuta, la qual douerebbe esser di raggi risplendente, perche spirata dal lume del diuin Sole, pareua, che con certi raggi di fuoco risplendesse: il qual splendore non potendo l'Israelitico popolo sopportare, pregollo, che con velata faccia gli parlasse. Ma le real corone per l'antica istitutione rappresentano similitudine di raggi, si che non fuor di proposito può parere, che sia stato ordinato, che quelle nel capo d'Apollo si facessero di dodici pretiose pietre, le quali col loro splendore rilucendo, tutto'l corpo illustrassero di raggi: e come nel trattato del ceruo tutta questa cosa copiosamente esplicammo, l'antiche monete, e le statue di marmo, e di bronzo di Rè, e molte per li dodici raggi chiare si dimostrano. La onde appresso di Virgilio il Rè Latino hauendo ad ordinar' i patti dell'abbattimento fra Enea, e Turno:

Sen vā sospinto nel carro maggiore,
A cui dodici raggi d'oro intorno
Il real capo cingon di splendore
Gloria di cui vā l'auo sole adorno.

I MVRI DELLE CITTÀ.

Anco l'vso frequentissimo de gl'autori hà vsurpato la corona per le mura della città. Pindaro ad Alcimedonte parlando de giuochi Olimpici, disse: Fà sopra la corona, metaforicamente gl'espositori dicono le mura: percioche i muri delle città sono come corone; onde Anacreonte disse:

Della città caduta è la corona.

Ma in quanto, che diceuamo, che Pitagora auuertito haueua, che le regal corone guastate non si douessero, sono di quelli, che pensano di ciò esser detto nel medesimo modo, col quale haueua fatto editto, che non si douesse scatozzare il fuoco con la spada, cioè non esser conueniente, che alcuno desse à Prencipi molestia. Ma in quanto, che diceuamo del Regno essere per il corno significato, leggendosi ciò per tutto nelle diuine lettere, è cō sa superflua sopra di questo fermarsi assai, come: Essaltò il corno del suo Christo, e simil detti, che sono raccolti nel trattato del ceruo. Quello più d'ogni altro pare, che sia ieroglifico, ch'è scritto in Ezechielle prima vn Cherubino si dipinge col corpo humano, e quello manifesto per quattro corni di bue, di poi cō le spalle alate, e col petto di leone, nel che i nostri Theologi, come si legge appresso il Gerosolimitano Esichio; le quattro più famose virtù per le tante corna del vitello intendono. Perche l'humana faccia dimostra la sapiēza, la quale alcuni filosofi hanno detto prudenza: ma con più sublimità, e diuinità s'espone quello, ch'al nome di sapienza s'appartiene: La leonina faccia senza dubbio significa la fortezza. Per quella parte, la quale descriue il vitello, espongono la giustitia, della quale alcune cose habbiamo dette nel trattato del bue: La spetie dell'aquila dimostra la castità, la quale col sublime volo nel Cielo si leua: percioche S. Giouanni, il quale in ogni parte è assomigliato all'aquila per consenso di tutti gli scrittori, si dice essere stato d'vna non mai contaminata castità. Nondimeno auuertir bisogna, che nell'opera diuolgata d'Esichio mancano certe cose, e si pensa esser posto male nella figura del leone la sapienza, senz'hauer fatto mentione della figura dell'huomo.

LE FORZE.

In quanto, che noi altroue già dicemmo, che per le corna erano le forze significate, oltre

oltre di ciò n'è vn'antico prouerbio πρὸ τοῦ τοσὲ ὤμην κέρα ἔχειν, cioè, io haurerei di già pensato che tu haueßi hauuto le corna, quando altri già tenuto forte, in vn subito per viltà ingannato hauesse la speranza di lui concetta, & Oratio; parlando di Bacco, disse:

Vedi, ch'aggiungi al pouero le corna.

Il qual fù imitato da Ouidio, dicendo:

Vengon le risa allora

Allor le corna il poueretto piglia,

Et in vn'altro luogo sopra del medesimo disse:

A la battaglia il disarmato spinge,

Anco i Dialettici chiamano cornuto vna spetie di sillogismo detto dilemma, perche da due lati ferisce.

DELLO SCETTRO.

Richiede l'istessa cosa, che alla diadema, e corona s'aggiunga lo scettro Regale, del quale per tutta l'opera, secondo il luogo, e segno, che occorreua, molte cose habbiamo raccontato, come insegna fatta di varie imagini, la qual'è stata solita portarsi, quando da questi, e quando da quelli: Ma hora sopra d'esso alcune cose generalmente si diranno.

IL REGNO.

Che lo scettro, ouer la verga sia ieroglifico del Regno, apertissimamente si dimostra per quello, che si legge nelle diuine lettere; oue promette il Signore, che lo scettro non si leuarebbe dalle mani di Giuda infino à tanto, che non venisse colui, che da mandare s'haueua, cioè, il real nome fra i Giudei tanto hauer'à durare, quanto stesse à venir Christo. Percioche si legge nel Salmo ancora: La verga del tuo Regno, e molte cose à queste simili per tutto. Ma i Theologi fanno differenza fra la verga e'l bastone: Che la verga sia segno nelle diuine lettere, & in molti luoghi di castigo, correttione, e disciplina, come la verga d'equità, il bastone di consolatione, d'aiuto, e di sostegno, come in quel luogo: La verga, e'l tuo bastone m'han consolato. Per il sostegno in Tobia si legge: Bastone della mia vecchiezza. Sotto questo medesimo significato i Latini hanno preso il bastone, à cui altri s'appoggia. Si troua essere ancora posto per la difensione; come si riferisce di Cleomene Capitano de gl'Atheniesi, il qual fatto pazzo per amore dell'odio, che da tutti portato gli era, con vn bastone contra di quelli, che gli faceuano insulto, si difese.

DELLE COLLANE, e barde.

Dipoi si ragionò delle collane, barde, maniglie, le qual cose han detto Plinio, Gellio, e certi altri essere state premio di virtù militare: percioche dicono, che à Sicinio dentato furono sessantatrè volte donate le collane, e vinticinque le barde.

LA VIRTV' FERMA.

Da Vegetio è stato detto, che la collana d'oro, è stata premio di ferma virtù, la quale chi meritato hauesse, oltra la laude conseguiua la prouigione da viuere per due anni. Le forme delle collane vedrete esser' intagliate à Brescia in vn marmo, con questa iscrittione.

L. ANTONIVS L. F. FAB.

QVADRATVS DONATVS TORQVIBVS ET ARMILLIS.

AB T. CÆSARE

BIS.

LEG. XX.

cioè,

Lucio Antonio Quadrato figlio di Lucio Fabio della Ventesima Legione due volte da T. Cesare fù premiato di collane, e maniglie.

Di quà, e di là sono altre due collane con lettere, le quali dichiarano, che colui fù della ventesima Legione: dipoi due segni militari quadrati per esprimer'il suo cognome, ò forse il nome della Legione. Euui ancora vna certa spetie di candeliere figurato in forma di tridente nel mezo posta, del che nel trattato dell'armi s'è ragionato.

L'OPERE LODEVOLI.

Vegetio dichiarò apertamente il significato della collana, ma delle maniglie non fece mentione alcuna: Adamantio dimostra, che son premio d'opere lodeuoli, quando in quelle parole d'Ezechielle: Io ti posi le maniglie intorno alle tue mani, questa simil parafrase soggiunse: Quando Iddio m'hauerà dato occasione d'opere buone, circondarà con le maniglie le mie mani. Questi portamenti à i posteri si distendeuano, accioche fussero incitati i minori all'imi-

all'imitatione delle virtù de suoi maggiori. La onde si legge appresso Tarquinio, che C. Caligola tolse à qual si voglia nobilissima persona l'antiche insegne delle famiglie: A Torquato la collana, detta da Latini Torques: à Cincinnato il crine detto Cincinni, & à Pompeo il cognome di Magno.

DELLE ARMILLE, ouer maniglie.

L'Armille non solamente alle spalle apportauano bellezza, ma & anco le braccia abbelliuano. E gl'antichi ethimologi vogliono, che quelle in questo modo sien dette, che gl'antichi le spalle con le braccia chiamauano armi, e di quindi l'armi tutte quelle cose son dette, che da quelle dipédono, ouer legate, à quelle son sostenute. De doni delle maniglie si legge appresso Tito Liuio nel lib. decimo dall'edificatione di Roma doppo la vittoria de Sanniti hauuta ad Aquilonia, cioè, che Papirio donò à Spurio Nautio, & à Spurio Papirio figliuolo del fratello, & à quattro Centurioni, & ad vna squadra d'hastati, maniglie d'oro, e corone. Il medesimo iui dona à Centurioni, à soldati, e caualieri cornetti, e maniglie d'argento. Decio Tribuno, per hauer liberato dall'assedio la fortezza de Romani, e per hauer dissipato il campo de Sanniti, hebbe in dono vna corona d'oro da A. Cornelio Cosso. E la corona d'oro era quella, la qual'è detta Castrense, perch'era fatta in forma di steccato, la qual si soleua dar'à quello, che fusse stato il primo ad entrare combattendo ne gl'alloggiamenti de nemici.

DEL DIAMANTE.

TRansferimmo il ragionamento dipoi al diamante, sopra del quale dall'vna, e dall'altra parte molte cose si dissero, per esser da voi ricordato quello, che per tutto sopra di ciò si dice, e che con la vostra lettione, e fatica haueuate saputo. Ma hò giudicato esser cosa superflua replicare da capo quelle cose, che voi ricordaste, e che col vostro proprio studio haueuate conseguito, per la qual cosa solamente dirò quelle pochissime, che à quelle aggiunto haueuo.

LA FORTEZZA.

PErcioche dissi, che non fuor di proposito è stato posto il diamante per la fortezza, alla qual'era stato dato il nome dalla indomita durezza, & insuperabile forza, facendo resistenza alla lima, allo scalpello, & al martello con durezza inenarrabile: e quello, ch'è sopra tutte le cose marauiglioso, contra la violenza del fuoco l'istessa pietra riman salua, senza hauer sentito pur'vn minimo caldo: onde i Greci per l'istesso nome dall'effetto posto, hanno voluto, che sia intesa la gemma indomita. Per questa adunque si dimostra quella virtù della fortezza, per la quale altri con patienza superi quelle cose auuerse, che accascano, e nelle prospere punto non si muoui, e come dice Oratio nelle cose anguste si manifesti animoso, e forte, & il medesimo, guidato dalla sapienza; impari nel prosperissimo vento à ritirare le gonfiate vele. Oltre di questo si dice, il diamante hauer'in se questo di diuino, che liberi dalla vana paura la mente, e l'animo di chi lo porta; e che di più persuada à far resistenza alla superba fortuna.

L'INESPVGNABILE.

ANcora simil significato passa in luogo comune, conciosiache si può intendere tanto della fortezza dell'animo, la quale sia virtù, cioè per la causa concetta dell honesto, e del giusto, quanto ancora d'alcuna ostinatione dura della mente, la quale per nissuna ragione di luogo muouer si possa; e per quella causa il petto di Dite, dicono esser fatto di diamante, e così tutte le cose dure, & implacabili essere significate per la testificatione di quella pietra. Theocrito manifestamente nella Farmaucetria chiamò Plutone Diamante, dicendo,

Tu Diana mouesti dell'inferno Radamante.

Perche per quello gli Espositori dicono esser chiamato con questo nome per esser duro, & inessorabile; conciosia che dicono in questo luogo questa sillaba *pæ* essere partico-

la d'intentione, e così espongono Plutone sopra modo inesorabile. Ma per tornar'à quella parte, che s'aspetta alla virtù, della quale altri fortificato, sopporti patientemente tutte le cose calamitose, & à nessuna sorte di calamità si sottoponga: Adamantio quando cerca la causa, per la quale Iddio al demonio desse in potestà il corpo del giusto, e pietoso Giobbe, accioche fusse afflitto, prese da quello la comparatione, il qual'essendo padrone d'vn perfetto diamante, lo conceda à qual si voglia, che lo tenti con tutte le pruoue, e dica: Togli, pruoua, fanne esperienza, & essaminalo con tutt'i tormenti; così quello, che conosce, e preuede il tutto, il quale ottimamente sapeua, che Giobbe era vn diamante inuiolabile, dettelo in potestà al diauolo, che lo domandaua, sapendo benissimo, che Giobbe era il vero diamante. Dipoi subito aggiunse quello, che à Christo s'appartenena: Perche così è quel singolare, diuino, Celeste, & incorrottibile diamante l'Vnigenito di Dio mandato dal Padre in terra, del quale dice Iddio Padre: Ecco, ch'io porrò il diamante nel mezo del mio popolo, ilquale nel deserto non sarà sminuito dal fuoco delle tentationi, nè da colpi, batture, e piaghe de gli empij nella Croce sarà attrito, ouero scemato, nè dalla sepoltura, nè dallo scendere all'inferno pur'in minima parte sarà violato, ma egli ogni cosa superarà, e dimostrerà esser'il diuino, & incorrottibile diamante. Et accioche altri non pensi, che siano fauolose quelle cose, che sono scritte del sangue del becco, al quale solo cede il diamãte, quelle son cose degne di memoria, che sopra di questo S. Cipriano dice nel libro del doppio martirio, quando dimostra, che col sangue di Christo si sono intenerite quelle fiere nationi, le quali non poterono giammai esser rotte, ouer domate da Romani: Quelli dice, che van cercando le cause della natura, raccontano, che il diamante non cedendo ad alcuna durezza di ferro, macerato col sangue di becco, subito al colpo di martelli si spezza. Ma nissun diamante è più duro del cuore di sasso de' peccatori. Quest'adũque cuore di ferro, cuore di sasso, cuore più che diamante, è per il Sangue di Christo diuentato molle.

LA PLACATIONE.

NElle cose sacre de gl'Hebrei il diamante era segno di placatione in sacrificio, perche manifestaua qual fusse la scienza del Sommo Dio sopra le cose mortali: Peroche il Pontefice loro portaua vn cert'ornamento auanti al petto, fatto con arte bellissima d'oro, che nõ passaua la grandezza d'vn palmo, nel cui mezo quasi vna certa stella d'oro risplendeua di quà, e di là due smeraldi, de quali vno delle sei Tribù, l'altro dell'altre sei delle dodici d'Israel' erano ornati: e fra gli smeraldi, nel mezo staua vn diamãte. Adunque il Sacerdote hauendo di qualche cosa à consultarsi con Dio, doppo l'hauer fatto i prieghi, & alzate le mani al Cielo, voltaua gl'occhi à quest'opera, e della proposta cosa interrogaua Dio, il quale se prospere, e felici cose prometteua, il diamante con ardentissima chiarezza risplendeua, e con raggi splendentissimi in vn certo modo balenar si vedeua. Ma se non si prometteua cosa secondo il desiderio, quella pretiosa pietra non punto mutata, si staua nella sua forma. Ma se Iddio hauesse destinato il popolo alla morte, appariua di colore sanguigno. Se ad alcuno soprastaua la morte, pareua che di nero s'offuscasse: e questo portamento dimandauano EPHVD, del quale molte cose nella sacra historia si dicono. Ancora l'Ephud era vna sorte di veste sacerdotale, la qual'era detta soprauueste, ò soprahumerale; del qual vestimento due erano le sorti, vna di lino, e semplice, la quale haueuano i Sacerdoti, l'altra di diuersi colori, d'oro, porpora, e bisso, e iacinto, e di gemme sopraposte ornata, la quale vsauano solamente i Pontefici. Il Logio era celebre ancora fra i Pontificali ornamenti; i nostri l'hanno detto Rationale, del cui significato habbiamo detto in vn'altro trattato, essendo contenti qui di manifestare la sua forma, secondo Eucherio: Era questo vn picciol panno di gemme, e d'oro, e di varij colori, il qual'era aunesso nella soprauueste contra'l petto del Pontefice.

DEL ZAFFIRO.

L'IMPERIO, Ò IL SOMMO Sacerdotio.

IL zaffiro appresso de gl'antichi, e de moderni in ogni età è stato sempre tenuto in conto grande: percioch'è manifesto, che significa l'Imperio, ò il sommo Sacerdotio. Alcuni raccontano quella esser la causa, che questa gemma dal Cielo tiri vna certa virtù da Gioue, e da Saturno, che prepari la strada à simil successi, e gli renda più facili à quelli, che tutte queste cose desiderano: così da Gioue il Regno, da Saturno il Sacerdotio ottenersi. Ma la nostra Religione imitando i più santi documenti de Padri, conosce il zaffiro appresso Ezechielle figurato in simili-

similitudine di throno, e vuole, che questo significhi la sede di Dio. Ott. Mass. Da questo intende Eucherio, che le celesti forme, e gli stessi Angeli si dimostrino, così per il sereno Cielo intende le congregationi de gl'eletti. Nè cose dissimili Hesichio dice sopra la veste fatta di colore di giacinto.

IL DECIMO CIELO.

NOndimeno quella spetie di throno di zaffiro, come dal Filosofo Isaach è stato esplicato dimostra il decimo giro del Cielo, da gl'altri chiamato Empireo: percioche dal colore del zaffiro, intendono lo splendore di quella luce, la quale ogni luce auanza. Ma la similitudine del throno significa la sua fermezza: perche si dice, che quella rotondità, è fissa, ferma, e quieta. Nelle diuine lettere si legge: Risguarderanno i pietosi quelle cose, che sono sotto i piedi, come opera di pietra di zaffiro. Oltre di questo gl'autori della profana religione ordinauano, che Gioue sedesse nel throno: perche appresso di quello fusse inditio della ferma eternità:

Che stando fermo fà mouer' il tutto.

DELLO SMERALDO.

LA VIRGINITA'.

SOno alcuni, che considerata la perpetua, e chiara verdezza dello smeraldo, vogliono, che sia segno di virginità; e di più per confermatione di questo aggiungono, che se altri nel voler commettere l'atto Venereo tocca l'istessa pietra, quella per se medesima si spezzi: ilche con esperienza s'è trouato. Ma gl'Astronomi hanno alla celeste Venere dedicato lo smeraldo, e vogliono, che sia cosa molto efficace à poter'impetrare la gratia della sua deità. Ma se vogliamo creder'à Platone, & alla verità, niuna cosa è dal Cielo ispirata ne gl'animi de' mortali, che non sia per tutto pura, honesta, e candida.

DELL'IASPIDE.

LA GRATIA.

SCriuono gl'Autori, che il iaspide si pone per la gratia; hauendo ciò preso dalla sua virtù, conciosiache gl'huomini si persuadono, che quella gemma faccia, che chi la porta, acquisti la gratia de gl'huomini. La onde non fuor di proposito vo-

A gliono, che da Virgilio sia stato detto:

Stellata hauea di iaspide la spada.

Nel qual tempo era particolarmente ricerca la gratia di Didone, della quale innamorato Enea:

Fondaua, e rifacea Carthagin tutta.

LA VENVSTA'.

ALcuni sono, che pensano tutte le gemme douersi in ornamento à Venere attribuire, cioè; perche à quella conuenghi B essere sopra modo ornata, e di tutte le delitie copiosa. Ma bisogna leggere appresso Tertulliano quello, che scriue della fastidiosa cura delle gemme, mentreche delle nostre scioccarie si lamenta, i quali con tanta ansietà in cosa tanto varia siamo occupati: Con tardità (dic'egli) sono imbrunite, acciò risplendino, con inganno sono di nascosto acconcie affinche sieno fiorite, con ansietà son C forate, acciò stieno pendenti, & altre cose dice in questa sentenza. Nondimeno le perle essendo particolarmente ritrouate per ornamento, si hanno vsurpato più dell'altre gemme il significato della venustà: peroche all'altre pietre; non solamente la bellezza, ma ancora altre doti sono attribuite: nella perla lo splendore, & la leggierezza si ricerca. Ma in quanto, ch'alcuni siano stati, che habbino pensato, che il diuorarle sia cosa magnifica, ciò più presto à malitia, che ad alcuno splendore di liberalità si deue attribui- D re. Le diuine lettere, per il significato della perla dimostrano il premio, che s'offerisce à quelli, che fanno bene, dice l'Euangelista: Che vno trouata vna pretiosa perla, per comperarla, andò, e vendè tutte le cose, che posseduto haueua.

DELLE PERLE.

LE LAGRIME.

E QVello è più accettato, che la perla sia segno di lagrime, preso ciò da gl'indouini, i quali hanno detto, che le perle vedute in sogno dimostrino vn fiume di lagrime; perche dicono (come Suida, Artemidoro, & altri scriuono) le perle significare flusso di lagrime, simil sogno essendo à noi vna volta interuenuto, e doppo venutone l'effetto, così ne facemmo mentione:

Pretiose pietre di nieual colore,
Maneggiar mi parea tra cui le perle
Gemma, ch'à lieti suol porger dolore.

DELL'AMETISTO.

LA SOBRIETA'.

NE' mancano di quelli, i quali dicono, che l'ametisto è posto per la sobrietà, per esserli trouato; che simil pietra vale contra la vbriachezza; conciosiache chi la porta, non può dal vino esser'offeso, nel che oltra'l nome, che lo significa, non hò cosa alcuna di certo: nondimeno à molti, come che si sia, il trouato piace.

DEL PETTINE.

ERo per douer far qui fine, quando voi così mi piegaste, ch'io seguitar douessi: Habbiamo vna Gentildonna ornata con alcune gioie, ma se non s'acconcierà il capo, haremo fatto poco profitto: aggiugniamo adunque il pettine, e lo specchio, accioche, se mai vorrà vsarlo, non l'habbia da cercar' altroue: Soggiunsi dunque.

VENERE.

QVanto al pettine particolarmente è à Venere cōsacrato, e la statua di quella dea in Roma fù alcuna volta co'l pettine dedicata, cioè finito il voto, il quale le Romane donne haueuano fatto, quando si rasero le chiome per l'insuperabil ardore del prurito, delle qual'incommodità, e tormento liberate, vna simile statua dedicarono à Venere, la quale hauesse loro le chiome restituite. Ancora fecero la medesima con la barba per essere Venere, con l'vno, e l'altro sesso, la quale andauano dicendo, che da lombi fin'alle parti superiori maschio, & alle inferiori femina era. Et à ciò s'aspetta quel detto di Marone:

Io mi parto, e facendo il Dio la guida.

Benche alcuni scrittori di conto attribuischino à gli dei l'vno, e l'altro sesso. Ma sopra di questo altroue diassi. In quanto à quello, che s'appartiene al pettine, Nasone lo chiamò citeriaco nelle transformationi, quando parla di Salmace, dicendo:

Col pettin citeriaco solena
Spesse volte spartir la bionda chioma.

Peroche quella è vna vanità conueniente à cura donnesca, che nell'assettare la chioma, & ornarla, mettino ogni loro studio. Per la qual cosa nelle monete potete vedere il capo di Faustina con molti, e diuersi ornamenti di capeli spesse volte variato. Meritamente Seleuco tolse via quei dodici versi, ne' quali Hesiodo induce Pallade nella Theogonia intorno alla cura di Pandora in assettarle, & ornarle il capo: percioche penso, che fosse cosa indegna, che la Dea della sapienza con tanto studio fosse occupata intorno alla cura del donnesco ornamento: Il senso di quei versi è questo.

La bella Dea Minerua ornolla, e cinse
D'vna candida veste, al capo vn velo
Tenea marauiglioso, intorno auuinse
Palla ghirlande colte in fresco stelo.
L'indorata dipoi scuffia le strinse,
Che per piacer al gran rettor del cielo
Fece con la sua man Volcano, e cose
In quella espresse à dir miracolose.

E molte, che la terra pasce, e il mare
Fiere ci pose, à cui gratie sì rare
Spiraua, che parea fussen in quelle
Gli spirti, i monimenti, e le fauelle,

DELLO SPECCHIO.

LA ESPLORATIONE.

ALcuni sono, che vogliono, che lo specchio sia segno d'esploratione: peroche i neui, le crespe, & ogni colore, & altre cose, che fussero incognite, si manifestano con la mostra dello specchio.

IL FALSO.

MA parmi, che coloro con più sapienza habbino considerato la cosa, i quali per lo specchio hanno detto significarsi il falso, nel quale quantunque appaia vna certa simiglianza, nondimeno è falsa: perche nello specchio le cose destre appariscono sinistre, e le sinistre destre si rappresentano, & in questo modo si fanno inganni alla verità.

L'HINNO.

OLtre di questo, appresso Pindaro lo specchio, e l'hinno si ritroua, nel quale le cose con fama fatte, e le chiare virtù d'alcuno risguardare potiamo.

DE' IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLUNESE;

ALL'ILLUSTRISSIMO PRENCIPE

Nicolò Rodiuillo Duca D'Olica, e di Nesuesia, Palatino Vilnese, e del gran Ducato di Lituania sommo Marescalco, & Arcicancelliere Capitano di Belsà, di Gaula, e di Borisouia.

Di quelle cose, che per l'Armi sono significate, tratte dalle lettere de gl'Egittiani.

LIBRO QUARANTADUESIMO.

TRADOTTO PER UN PADRE GIESUITA.

Hauendo io già mandato varij trattatelli à diuersi amici, & essendomi sempre ingegnato, che la materia fusse à ciascuno proportionata, e conferente, mi parse da pensare molto bene à chi doueuo intitolare questo libretto dell'Armi. Ma sapendo, che l'armi si debbono mandar' ad vn' huom valoroso, voi Signore Nicolò Rodouillo, Prencipe magnanimo, siete quello, nel quale hò posto la mira, e voi solo hò scielto fra molti, sotto la cui protettione queste nostre fatiche, tali, quali elle sono, si possono riposare. Percioche, oltre le molte cagioni, ch'allettano ogn'vno ad amarui, & ammirarui, con la grandezza dell'animo, accompagnata da vna gran clemenza, e modestia, la natura benigna, & aperta, non maleuola, nè auara; l'ardente desiderio della riputatione, e della gloria militare; e sopra tutto i gran fauori, che hauete riceuuto da Carlo Quinto, e da Gismondo Rè di Polonia (sia di loro parlato con la debita riuerenza) fan larga testimonianza della vostra virtù. Hauendoui l'vn dichiarato Duca, e l'altro con molti, e grandissimi gouerni della Lituania hauendoui illustrato, e fatto riputarui meriteuole di commandare à fieride, e bellicosissime nationi, col porgerui occasione di farui conoscere per huomo, che nelle prosperità si porti modestissimamente, e viua con gran religione. Nelle auuersità poi mostrate vn'animo inuitto; talche tutti gl'altri cercando di seguire la vostra disciplina militare, e la vostra prudenza in trattar', e disporre l'altre cose, volentieri vi veggono in tanta grandezza. Poiche sono in voi queste belle doti, e che vi sforzate con lodeuol'essempio incaminare gl'altri à tanto splendore; & indrizzargli alla norma d'vn buon gouernatore. Ragioneuolmente gl'huomini costì vi riputano il fiore de valorosi, e la colonna di cotesti stati, e l'ornamento d'vn buon Prencipe. A ragione noi ancora indrizziamo, e consacriamo questo nostro trattato alla V. E. mandandoui tal sorte d'armi, e così dilatteuoli, che le medesime le potrete maneggiar' in casa sedendo, e quando sete del tutto otioso, perche in quelle potrete conoscere la veneratione delle scienze, e l'honorato ritratto di tutta l'antichità, con imparare diuersi ammaestramenti. Queste cose da me scritte, quali elle si siano, i testimonij della mia osseruanza verso di voi, quando vi piacerà, che approuate da voi, peruengano alla cognitione d'altri: Io non dubito punto, che dal vostro patrocinio difese non habbino da esser' à ciascheduno assai più grate. Faccia la Maestà diuina, che quell'autorità, e quella buona mente, che vi hà data, torni in gloria sua, & vtilità de Christiani, & in riputatione vostra. State sano.

LA RAGIONE POSTA nell'armi.

L'Essere gli Dei figurati armati (per pigliare di qui il nostro principio) dà inditio dell'auttorità, e della forza dell'armi. Perche i Greci massimamente vsarono di figurare tutt'i dei vniuersalmente con l'armi a canto, volendo con questo inferire, che ogni cosa obedisce all'armi, e che la ragione è fondata nell'armi; se bene i Fenici, come mercanti, e dati al continuo trafico, figurauano gli dij tutti con le borse, e con le scarselle bene indenaiate, pensando che la somma di tutte le cose consistesse nell'oro, e nelle ricchezze.

LA VIRTV DELLE DONNE.

MA che i Lacedemoni dedicassero le statue di Venere armata, qual fù ieroglifico del valore delle donne. Perch'essendo i Lacedemoni venuti alle mani con i Messenij, nè potendo sostenere l'impeto loro, e percio à poco à poco ritirandosi, le lor mogli accortesi di questo, subito derono di mano all'armi, e facendo impeto adosso à i nemici, non tanto rimisero i loro in battaglia, laqual già piegaua dal lor canto, ma ancor misero in fuga i Messeni. I Lacedemonij all'hora armati così com'erano, abbracciandole vsarono con esse armate indifferentemente (secondo che Lattantio riferisce.) E di poi sempre tennero in grande osseruanza Venere armata. Nè solamẽte Venere, la quale chiamauano μορφώ, ma tutti gl'altri dei, e dee figurauano con la lancia, per rendergli con questa più venerabili. Perche appresso di loro non era cosa più brutta della infingardaggine, nè più bella della virtù militare. Ma per vn'altro conto s'introducono ne i sacrificij le vergini armate: Perche si possono vedere quelle in alcune medaglie, & ancora nelle statue, e memorie di pietra figurate cõ la toga Licinia regittata ne gl'homeri. Queste sono le vergini domandate armate. Perche il modo del sacrificio ricercaua, che si regittassero le vesti ne gl'homeri, dette in lingua greca armi. Onde ancor ci è vietato dalle leggi tor tanti frutti nell'altrui campo, che per portargli bisogni metterseli ne gl'homeri. Questo confessiamo, ch'è fuori di proposito, ma in questo luogo era necessario.

MARTE VENDICATORE.

SI possono vedere ancora in molti luoghi, & in molte medaglie, statue, e figure di Marte vendicatore, con lo scudo, e con l'hasta, quali sono indicij di guerra, consistendo in questo tutto il suo ornamento, che difenda se dalla morte, & al nemico arrecchi calamità. Di qui è venuto quel prouerbio, con l'hasta, e con lo scudo, quando vogliamo mostrare, che qualche cosa si debba fare cõ ogni sforzo. In questa foggia si fece far Sesostre vna statua di più di quattro cubiti d'altezza, per mostrare, che per la gloria delle sue fattioni haueua auanzato tutti gl'altri huomini. Perche delle gran proue fatte da questo Rè d'Egitto son pieni tutt'i libri antichi.

LA GVERRA INTIMATA.

APpresso i Romani il segno della guerra intimata era vn'hasta ferrata abbrustolita, tenuta in mano dal sacerdote detto Feciale, quale incontinente, ch'egli haueua scagliata ne' confini de nemici, con testimonij di matura età, hauendo prima raccontata la cagione, s'intendeua esser rotta la guerra. Di qui è, ch'appresso di Vergilio si legge.

„ *Turno l'hasta squassando, in aria getta.*
„ *De la guerra prinsipio.*

DELL'ARCO, E SAETTA.

I Sacerdoti Egittiani, volendo mostrar' essere fatto tumulto, e dato principio alla guerra, figurauano vn'huomo cõ l'arco teso, e che paresse pronto al ferire. Nelle sacre scritture nondimeno per l'arco, e per le saette apparecchiate da triste persone, gl'espositori intendono tutto l'apparecchio della guerra. Et in questo senso nel Salmo 59. è scritto. Desti il refugio à i paurosi, accioche potessino scampare dall'arco, benche ne' testi hebraici si leg-

ga

ga molto diuersamente. Così nondimeno lesse Euthimio. Et in questo luogo la Chiesa accetta la parola arco.

I RAGGI SOLARI.

NElle statue d'Apolline, e di Diana, l'arco, e le saette vogliono inferire il vigore, che da i raggi solari è vibrato quà giù tra noi. Onde Lucretio ieroglificamente così gli espresse:

Non i vaghi del ciel raggi solari,
Che dardi son del dì lucidi, e chiari.

Le medesime saette nel sagittario segno celeste mostrano, che la lor virtù; ancor da paesi remotissimi; penetra nelle piante, e nell'herbe, le quali in qualunque luogo si truouano, son nondimeno da i raggi del Sole, conseruate vigorose, e schiette. Nelle monete di Gallieno è il segno del sagittario, com'è figurato quel celeste, con vna iscrittione: Ad Apolline Conseruatore Augusto.

DELLA FARETRA.

PEr niente è da lasciare indietro quel luogo che ne i diuini versi del decimo Salmo si legge: Spesso gli scelerati teser l'arco empiendo la faretra di spedite saette per scaricarle à qualche huomo di buona mente. Alcuni abbreuiatori de Salmi, mentre s'ingegnauan forse più del douere di dire cose nuoue in luogo delle parole greche, lequali in lingua nostra voglion dire. Accommodorno le saette nella corda, parendo loro, che secondo il testo Hebraico quadri più questa espositione, l'hanno esplicato nel modo sopradetto.

IL CVORE, ET IL CONSIGLIO.

ADamantio nondimeno seguendo il testo greco, intende la faretra in modo, che ancor'espone, e dichiara quel che habbia

A di ieroglifico: auengache per quella intenda il cuore, per le saette i consigli, e pensieri, per l'arco la bocca, e le labbra. Perche altroue ancor si legge: Il cuore d'vn tristo è ripieno come la faretra di venenose saette, Imperciоche i consegli, e pessimi pensieri de gl'empij sono saette, e l'arco la bocca, & le labbra, ilquale com'è scarico, cioè aperto, le freccie del cuore venenoso son mandate à ferire. E quella parola, che in quel luogo è posta, che dice, che da gl'agguati non vi è posta in vano; essendo che questi come nemici della

B luce stanno ascosti nelle tenebre, e s'imboscano ne gli oscuri agguati della malignità, e dell'ignoranza. Leggerai ancor'appresso di Luciano, nel trattato, che fà di quelli, che per mercede conuengono insieme: che alcuno stà nell'imboscata sconosciuto, ilquale con l'arco teso sempre và guardando qual parte tu scuopra, accioche da quel lato ti dia il colpo. Doue si può intendere la maluagità delle spie, lequali vanno sempre osseruando quello, che tu dici, e quello, che tu fai, e come ti lasci scappare scioccamente qualche cosa di bocca, la riportan subito al Signore per nuocerti. Nel-

C l'Olimpie ancora nella secõda Ode trouarai, che Pindaro piglia le freccie per le parole, la faretra per li cõcetti, dicẽdo in questo modo.

,, *S'odon molte saette risonanti*
,, *Sotto il mio braccio dentro alla faretra.*

Lequali parole, secõdo che riferiscono gl'espositori, s'intendono della acutezza del parlare, e delle lodi date à tempo. Perche le cose, che si dicono debbono esser scelte, e porte da vno ingegno, non grosso, ma acuto, & ancor dette à luogo, e tempo. Altroue habbiamo detto, che gl'espositori della misteriosa filo-

D sofia vogliono che'l cuore di Plutone ferito dalla saetta d'Hercole, ieroglificamente significhi nessun luogo essere nella natura delle cose tanto riposto, doue la filosofia non sia arriuata: perche molti fanno mentione della profondità di questa scienza. E Nazianzeno dice, che Basilio penetrò tutti gl'agguati, & i secreti della filosofia.

LE FERITE D' AMORE.

E L'Arco è dedicato sopra tutto ad amore: perche i feriti da lui son percossi di lontano, come che vna saetta esca da gl'occhi della persona amata, e penetri ne gl'occhi dell'amante. E sono quelli, come và filosofando Platone, certi raggi sottilissimi, i quali spirano dalla profondità del cuore, doue il sangue vitale dolcissimo, e caldissimo tiene la sede, e come dice Museo, fattasi la via per gl'occhi dell'amante, penetrano alla profondità del

suo

suo cuore: & accendendosi in questo mezo più, e più il sangue, s'accende la collera ancora, d'onde procede quel dolore, il quale tutti gl'amanti fanno professione d'hauere sempre fitto nel cuore, ò bene, ò male, che gli succeda loro. Di qui son aggiunte ad amore ancor le faci, delle quali altroue si è ragionato.

L' AMORE.

Appresso gl'indouini, se alcun'huomo, ò dōna di fresca età hauerà sognato d'hauere il petto ferito, significa amore. Ma non è cosi in vno attempato: percioche à questo tale, vn sogno di questa sorte, apporta qualche noua trista, e spiaceuole.

IL DISPIACERE.

Nelle sacre lettere, le saette spesse volte son poste per li dispiaceri, con i quali la conscienza delle cose da noi mal fatte, ci punge, e stimola il cuore. Così nel salmo 38. perche le tue saette mi si son fitte dentro: Mi han tocco, traslatò Simmaco.

IL CIELO.

I Filosofi intendendo il Cielo sotto questo nome amore, non senza causa hā trouato, che habbia l'ale, e le saetre, inditij della velocità, & insieme le faci, come fuoco, per il quale il Cielo è molto riguardeuole, e medesimamente fanciullo, non volendo essi, che il cielo possa inuecchiare. Tengono ancora, che amore fusse il primo à nascere, e la sacra scrittura tiene, che il cielo sia la prima cosa, che Dio creasse.

LA VELOCITÀ.

Si presupponga dunque la saetta ieroglifica ancora della velocità. Per questa cagione Vergilio, quando quei giouení haueuano à giuocar'a correre; al primo propose vn cauallo per premio, all'altro vna faretra di quelle, che vsauano l'Amazzone piena di saette. E gl'Armeni la saetta chiamano Tigre: perche il tigre è vn'animale velocissimo, & vn fiume rapidissimo, il quale d'Armenia trascorre in Mesopotamia: per il che la saetta è detta tigre. E nel salmo 7. perche il Profeta minaccia, che Dio sia per trar fuora il suo coltello, e per caricar l'arco gli espositori dicono, che per il coltello s'intende l'acerbità della morte, e per l'arco la prestezza. Da questa velocità delle frezze, tutto il volgo d'Italia quando vogliono mostrare, che sia da sollecitarsi in qualche cosa, han fermato il vocabolo affrezzare, da che chiamano la saetta

A frezza. Nazianzeno racconta, ch'vno Abbate di natione Settentrionale, fù appresso i Scithi huomo di tanta velocità nel correre, che hauendo riceuuto da Apolline (come fauoleggiano) vna saetta, quando ella era scoccata, esso con eguale velocità di corso le teneua dietro; con questo segno andando per il mondo era tenuto per vn'oracolo, acquistandosi da questo fatto il credito, attesoche quel la pruoua fusse sopra le forze humane. Ma non gia fauolosamente è detto appresso di noi: Si come le saette in mano d'vn gagliar-

B do, così i figliuoli de gl'auuentati, per li quali Eucherio dice essere significati ieroglificamente gl'Apostoli, i quali con prestissimo volo trascorrendo il mondo, con la dottrina lòro penetrarono il cuore di coloro, che nō haueuano ancor conosciuto Dio. Figliuoli de gl'auuentati poi fur detti, perche gl'Apostoli furono generati delle freccie prima auuentate, cioè, da i Profeti. Di questi lo scrittore de salmi così dice: Mandò le sue saette, e quale arriuò in vn luogo, quale in vn'altro. Perche in molti luoghi le saetre sono le parole di

C Dio, le quali con penetrabil carità ci feriscono il cuore. Questo era l'arco, che haueua teso, e che teneua in pronto per ferire, benche alcuni riferischin questo alle minaccie: percioche l'arco tra gl'altri significati sia segno di minaccie. Onde Oratio disse:

Nè fere sempre oue minaccia l'arco.

LA CONTRARIETÀ.

Doue nondimeno si veggono due saette egualmente distanti, e che la punta del-

D l'vna tocchi scambieuolmente le penne dell'altra, vogliono, che sia segno di presente contrarietà.

LA FEROCITÀ DELLA guerra mancata.

Si come l'arco teso è segno di guerra, così l'arco retto dà inditio, che la ferocità della guerra sia mancata. E ne i prodigij si piglia nel medesimo significato: come quello, che si legge nell'historie de i moderni, che nella notte, che il Rè Attilia fù

E dal rompimento del sangue; il quale in grand'abondanza gli vscì del naso; soffocato, e morto, il grande Iddio apparue in visione à Martiano Imperatore, il quale stantiaua in Costantinopoli, e gli mostrò l'arco del Rè morto allentato, si come ad vn'altro lo mostrò rotto; il che era segno, che quella sua militare ferocità era di grā spinta. E nella sacra scrittura si troua, che Dio spesso spezza l'arco, e rompe l'armi di coloro, i quali

messasi la carità dietro alle spalle, si son confidati nella loro ferocità.

I PERSIANI.

DA quella sorte d'armi, ch'assai vsano i Persiani, Dario fece stampare nelle monete le saette, ò perche volesse in quel modo intendere le sue genti, ò per esprimere la sua potestà largamente sparsa: Imperoche in alcune monete d'Artaserse era ancor stampato vn soldato, che con l'arco saettasse, perilche quelle Monete erano dette sagittarij, come dice Plutarco ne gl'Apotegmi. Onde saporitamente Agesilao disse, ch'era stato cacciato d'Asia da trentamila saettatori, auenga che con quella somma di danari il Rè di Persia hauēdo rotti per mezo di Timocrate gl'Atheniesi, operasse, ch'essendo mosso guerra à i Lacedemoni, egli si partisse da quell'impresa. Il qual detto si accosta assai alle ciuette di Gilippo, delle quali si dirà al suo luogo.

LA PESTE.

NOn è chi dubiti, che le saette d'Apolline tirate nell'essercito de Greci, significhino la peste: di che largamente trattò Homero. Queste ieroglificamente si pigliano per li raggi solari, i quali dal cielo influiscano quel morbo. E fra tutto il numero de Sāti, la religione Christiana si hà eletto per suo auuocato contra la peste S. Sebastiano trafitto da molte saette mentr'era martirizato per la fede di Christo.

IL BIASIMO.

CI è chi vuole, che l'hasta con la punta di saetta in questa guisa figurata ——➤ significhi biasmo, ouer che sia da tor via qual che cosa scioccamente posta da chi ha scritto; il che con l'autorità d'Aristarco valente grammatico è stato messo tra i ieroglifici, per esserli egli seruito di quel segno in tor via i versi falsi del poema d'Homero.

DELL'HASTA.

LA FORZA DELLA SAPIENZA.

IL vedere per tutto Pallade armata ci dimostra, che sono di poco profitto tutte l'armi, eccetto quelle, che sono maneggiate con sauiezza: Perche gl'Imperatori di stolta, e precipitosa natura, quante, e quanto grande calamitadi habbino recato à se stessi, & alla lor Republica, per non dir'all'altre, ne fan segno quelle gran rotte riceuute à Trebbia, al lago Trasimeno, & à Canne. Ma l'hasta in mano di Pallade mostra la forza, e la prontezza dell'ingegno insieme: onde si legge appresso Martiale,

„ *L'hasta vibra, e l'acuta punta mostra.*

LA FAMA.

LA lancia ancora in qual si voglia imagine, oltre la militia, mostra l'istessa celebrità della fama. Perche Lisippo, come riferisce Plutarco, la pose ancora in mano d'Alessandro, non si curando di metterui il fulmine, come haueuano fatto gl'altri, come quello, che lo riputaua famoso à pena per vna età, pur che gli studiosi della verità hauesser raccolto solamente le cose, che veramente Alessandro hauea fatte. Ma quanto fà al proposito del distendersi in lungo, addomandano Telo ogni cosa, che si scaglia con mano, percioche queste parole greche aduerbiali τηλοῦ, & τηλόθι significano appresso di noi di lōtano. Benche appresso Gaio Dottore di leggi, si domandi volgarmente telo, quello, che si scaglia con l'arco solamente.

IL NIMICO DANNOSISSIMO.

ALcuni volendo mostrare vn nimico dannosissimo, il quale tēti ogni via per trauagliar'altrui, gli mettono nella mano sinistra vn'hasta, che con la punta tocchi la terra, accostandogli la destra alla bocca, in atto, ch'egli voglia sputarsi in essa, tenendosi, che con lo sputarsi nelle mani si faccia maggior botta. Questo procede, perche la mano in quel modo ingagliardisce, e si fà più pronta ad essere maneggiata, e non perche quella sia vna malia, come pensano i Magi.

IL PENTIMENTO dell'ingiuria fatta.

PErche forse appartiene alla magia quello, che dicono, che se ad alcuno increscerà

scaci di più far male ad altrui, sputandosi nel mezo di quella mano, con la quale hà battuto, allegerirà il dolore al percosso. Certo è, che lo sputare sopra molte altre cose si crede che sia in rimedio contra tutte le fattuchierie, e pericoli. onde si legge appresso Theocrito,

,, *Hauendomi sputato in sen trè volte,*

Di questo fà mentione Plinio, e molti altri autori.

IL SOMMO HONORE.

MA acciochè noi non pensiamo però, che Lisippo fusse tanto inuidioso, ò maligno verso il suo Rè, quanto s'è detto poco di sopra. Habbiamo à sapere, che il portare l'hasta non è stato tenuto fra gl'honori volgari: e che l'hasta appresso gl'antichi è stata in tanta veneratione, ch'era tenuta in luogo di diadema per insegna Reale. Nè à caso è detto del Vergiliano Enea,

Due ferrate, e forti haste in man tenendo.

Et appresso il medesimo Palante figliuolo del Rè, presa speditamente l'hasta, và incontro ad Enea. Nè solamente era vsanza, che l'hasta si donasse à chi si fusse portato valorosamente nella guerra, ma ancor da quella domandaron Giunone Curite: Perche Curis appresso de Sabini significaua l'hasta, come sà ogn'vno.

VN VALOROSO.

TRouo, che l'impresa dell'huomo valoroso, secondo il costume ieroglifico appresso gl'antichi eran haste, le quali gl'Imperatori eran soliti donar à i buoni soldati, e per questo eran state donate à Sicinio Dentato diciotto haste pure, secondo Plinio. Haste pure Donato, e Seruio intendono haste senza ferro, massimamente in quel verso di Virg.

,, *Vedi il giouin, ch'in pura hasta s'appoggia.*

Costui doueua esser Rè, e di molti Rè genitore.

LA GVERRA.

APpresso à i Carthaginesi, gente molto bellicosa, l'hasta era segno di guerra. Di qui è, che volendo essi mostrare, che haueuano animo di muouer guerra à i Romani, gli mandauano à donar vn'hasta. Di più fà mentione Senofonte, che appresso à i Macroni dar, e riceuer vna lancia, era segno del l'accordo fatto; e questo mette nel 4. lib. Senofonte, doue parla del ritorno de' Greci.

LA SOMMA DELL' IMPERIO.

PEr questo pensa Festo Pompeio, che l'hasta si donasse à gl'huomini valorosi, perche l'hasta era la somma dell'armi, e dell'Imperio. Et era vsanza, che i prigioni si vendessero sotto quella, e per questo era segno d'essersi portati valorosamente. E gl'Historici fan mentione spesso, che i vinti erano fatti passar sotto vn giogo, e similmente coloro, che per forza veniuano sotto l'Imperio. Era il giogo di trè haste, due fitte in terra, & vna à trauerso legata à quelle: Sotto queste faceuano passare coloro discinti secondo Festo: doue per discinti dobbiamo intendere sualigiati. Da questo presero i Romani, che alle spose si acconciasse la testa con l'hasta celibare, atteso che quelle che si maritino si sottoponghino all'Imperio del marito. Et hasta celibare domandauano quella, che fusse stata nel petto d'vno gladiatore abbattuto, & veciso.

LA COPVLA MARITALE.

DIcono alcuni, che questo ieroglifico significa la copula maritale: peroche come quell'hasta s'era fatta nel corpo di quel gladiatore, e congiunta seco, così si deue la sposa congiungere col marito, acciochè come bene ci mostra la sacra scrittura sieno due in vna carne. Altri pensano, che fusse fatto solo per cagione di buon' augurio, per mostrare con questa il desiderio, che haueuano, che di questa cognitione vscissero huomini valorosi.

GL' IDII.

PEr questo, sì come Giustino, cauando da Trogo, riferisce; gl'antichi dall'origine del mondo hebbero in veneratione l'haste, come dei immortali, e per questa religione (dic'egli) si mettono ancor hoggi l'haste nelle sta-

le statue de gli dij. Anzi vn semplice bastone diritto appresso gl'Egittiani fu ieroglifico del la diuinità. E questo è quello, che Pediano dice nel cõmẽto della diuinatione, nõ piacergli l'opinione di coloro, che pensano, che i delubri tieno legni scorticati, posti secõdo l'vso antico per statue de gli dij. Cirillo dice, che gl'antichi lo faceuano, perche la natura diuina nõ si può nè mandar' à terra, nè logorare, ma stabil', e ferma si conserua nella sua fortezza, e sostiene ogni cosa, & è il fondamento del tutto. Ma per raccontar' ogni cosa in questa materia, per fino alle sciocchezze: Alessandro Ferreo consacrò l'hasta, con laquale haueua veciso Polifrane suo zio materno, e la coronò, facẽdole sacrificio come à vn dio. Gl'antichi tanto attribuirono all'hasta, che i Cheronei popoli di Boetia, pensando come più diuinamente potessero honorare lo scettro di Agamennone, famoso per la successione di molti Rè, appresso d'Homero, lo domandarono hasta. Adorauano quello come vna deità, sacrificandogli ogni giorno il sacerdote loro le vittime. Alquale ancora (tanta fu la pazzia de gli huomini) si apparecchiaua vna tauola cõ diuerse carni, laqual staua sempre piena d'orlicci d'ogni sorte di torte. E dicono, che quel Cenea, che secondo le fauole de Greci fù conuertito da Nettuno in maschio di femina, ch'era, fù il primo che commandò à i suoi compagni, che giurassero per la sua hasta; onde dipoi venne in prouerbio: L'hasta di Cenea, di che appresso gl'espositori d'Apollonio, & altri ne gl'Argonautici molte cose si trouano.

I DEI PENATI.

I Dei penati, ch'appresso de' Romani erano in tanta veneratione trouerai, ch'erano armati, & hastati. Perche Dionisio dice, ch'erano due gioueni d'habito militare, e lauorati all'antica, che stauano à sedere con vn'hasta

A in mano domandata perla. Dellaqual cosa faceua fede questo titolo DEI. PENATES. Nigidio pensa, che questi fussero Apolline, e Nettuno, e che per Apolline il caldo, e'l secco, per Netunno il freddo, e l'humido, si pigliasse, iquali dicono esser' il principio di tutte le cose composte. E perche à i penati è stato dato nome di grandi dei, onde Vergilio:

,, *Con i compagni, co'l figlio, e con i penati,*
,, *Che son sì grandi dei.*

Et perche Vergilio dice, e grandi dij, cõciosiache più dotti tengono, che quella particola, &, ci sia stata posta per dichiaratione: però
B noi l'habbiamo interpretata, che son sì grãdi dei. Altri han voluto, che fussero Gioue, e Giunone, perche il lor principal vfficio è di giouare, e da questo han preso il nome l'vna, e l'altra. Altri si dierono ad intendere, che fussero Castor', e Polluce, domandati grandi Dij. Ma perche di nissun'altro dio più di questi dei penati, così gl'historici, come i poeti hanno più trattato, & ancor perche la religione Romana, tante cose, e così spesso messe in campo di loro, non sarà in tutto fuor di proposito andare repetendo qualche cosa del-
C l'antichità più remota. Si legge, che la figliuola di Pallante maritata à Dardano in Arcadia, portò per dote i doni di Pallade, cioè vn picciolo scudo venuto dal cielo, che si domãdaua Palladio, e cõ questo scudo portò l'imagine de' grandi dei. Nascendo poi tumulti nel Peloponeso, Dardano con la moglie, e con buona compagnia di quelli d'Arcadia si parti, e nauigò in Samotracia, doue edificò vn Tempio à i dei dotali, à i quali ordinò occulte ceremonie, acciochè il vulgo nõ hauesse cognitione di quelle cose sacre. Messe adũ-
D que quelle statue in vna stanza sotto terra, quali poi nauigando di lì in Asia si portò seco, e le mise in Dardania, così da lui chiamata. Ilo edificando Ilio, che fù poi detto Troia, portò là questi dei medesimi. Enea hauendoli scampati dall'incendio Troiano gli condusse in Italia, & gli posò in Lauino. Ascanio gli messe nella sua Alba, edificandole vn bellissimo Tempio. Ma dicono, che questi dei non portati da alcuno, la notte seguente se ne
E tornarono à Lauino, e che le porte furono trouate chiuse, le mura intiere, e'l tetto non tocco d'alcuna banda: da questo miracolo mosso Ascanio, dicono, che vi mandò seicento sacerdoti, i quali tenessero cura delle cose sacre, e fece lor capo Egisto. I medesimi transferiti finalmente à Roma non se ne partirono mai, piacendogli la Città. Così hauendogli presi i Romani per auuocati, e per custodi di quella città, e dell'Imperio, acciochè nè per forza, nè per inganno gli potessero esser leuati via,

gli

gli messero in vna stanza sotto terra; come haueua fatto Dardano, dedicando iui vn tépio, nelquale era questo ordine fra gl'altri, che non vi si poteua sputare. A questa cauerna, & à quella prima constitutione di Dardano alluse Vergilio, quando disse.

Trahe fuoco eterno dalle ascose stanze.

Perche à i dei penati non si sacrificaua mai senza la dea veste, ma insieme con lei si venerauano. E quel che fosse la dea vesta, lo dichiarò Ouidio, quando disse.

Intendi sol per Vesta viua fiamma.

E Sinone appresso Vergilio, doue finge d'hauer paura d'offendere gli dei penati, palesando i secreti della patria à i nemici, laqual patria è in custodia de i penati, dice:

Voi fuochi eterni in testimonio chiamo,
E l'alto vostro inuiolabil nume.

Ma perche del fuoco di vesta, e de i dei Penati habbiamo trattato altroue, basti in questo luogo quello, che fin qui s'è detto.

I DEI TVTELARI.

E Che questi fussero dei custodi, si dimostraua, perche sedeuano, perche haueuano quell'hasta detta Peila, e perch' eran giouani. Perche l'esser'à sedere ieroglificamente è tenuto segno di fermezza, e di cosa stabile, e consultata. Quell'hasta detta Peila significa lo scacciar' i mali, e l'auersità. La giouentù voleua dire l'accrescimento, che deuea far'ogni giorno l'Imperio. Che sorte d'arme fusse il peila da Vegetio è descritto così: L'armi da scagliar dalla gente à piedi si domandauan peili, alle quali confitto era vn ferro sottile in forma di triangolo di noue oncie, ouer d'vn piede, lequali ficcandosi nelle rotelle non si potessero tor via, e forasser'ageuolmente le corazze.

DELL' HASTA, DETTA FRAMEA.

QVesta parola Framea, e questa sorte d'hasta è tedesca, dellaquale Cornelio Tacito ne'costumi de Tedeschi così scriue: Portano haste da lor chiamate framee, con stretto, e corto ferro, ma così acuto, e tagliente, e si commodo à seruirsene, che con la medesima arma posson combattere da presso, e di lontano. Così al soldato à cauallo è à bastanza la targa, e la framea.

LA MORTE.

NElla sacra scrittura la Framea, si come tutte l'altre armi, è ieroglifico della morte. Così la pigliano i Theologi in quel luogo del Salmo: Libera l'anima mia della Framea, cioè della morte.

DEGLI SCVDI.

IL luogo ricerca, che all'haste aggiugniamo gli scudi, de quali si son formati diuersi ieroglifici, perche ancor diuerse sono le sorti di quelli, & in vari modi la gente se ne serue, e non è possibile descriuergli tutti in così varia, e spessa mutatione, che in ogn'età si è fatta di quasi tutte le sorti dell'armi: noi nondimeno ci atterremo à quelle, che habbiamo ritratte, e scolpite nelle medaglie, e nelle statue antiche.

IL VALENTE SECONDO.

LO scudo andò di riputatione al pari dell'hasta, ilqual' era solito fra gl'altri doni militari à donarsi à chi si fusse portato valorosamente, di che habbiamo essempi per tutto appresso gl'historici. Et il Vergiliano Enea si cauar fuora vno scudo per darlo à Niso valoroso giouane, per vn bel dono. Era appresso de gl'Argiui principal honore il dar'à portare lo scudo d'Enhippo ad vn giouane, che hauesse meritato qualche remuneratione, e come se lo era imbracciato andar per tutto in mostra. Gl'Argiui furono i primi ad vsare gli scudi di legno in quella fattione, che si fece tra Preto, & Acresio fratelli per farsi tiranni. Ma de gl'honori ragioneremo più à basso.

LA SALVTE.

DIcendo noi di sopra, che il Palladio sceso dal cielo era vno scudo, habbiamo dichiarato, che il suo significato riguardaua la difesa dell'Imperio. E medesimamente s'è osseruato, che la Pelta significa la salute: il che s'è preso dalla dichiaratione di Numa: perch'egli interpretò, che la pelta scesa dal Cielo non era altro, che la salute mandata alla città, auengache nell'ottauo anno del suo imperio la peste doppo l'hauer cerco tutta l'Italia, s'attaccò anco à Roma. Ma se quell'autore per altro di gran conto, e stima chiamasse propriamente pelta quello scudo, che dicono, ch'al tempo di Numa venne dal Cielo, & hauendo Vergilio detto medesimaméte. Gl'ancili venuti dal Cielo, vegganlo gl'altri. Hò letto nondimeno dell'ornamento de Salij hauer vsato portar'in capo vn cappello in forma di Conio non tondo, come si costuma per tutto, con la corazza, ò ferro in dosso. Nella destra mano hauer la targa, detta ancile, nella finistra la pelta di ferro; benche, come s'è detto, si legga ancora: Nella sinistra haueua l'ancile.

A

LA FORMA DELLA PELTA.

PErche Vergilio mette, che la pelta fusse lunata, pēsarò, che sia bene fatto il descriuere la sua forma, secondo che si può trarre dalle memorie antiche. Perche si vede per Roma in più luoghi, ma la più bella è quella, che della loggia di Leone si vede ne gl'horti sotto al palazzo del Papa, in vna pila di marmo, che serue per riceuere l'acqua, che viene di mano in mano giù. E' intagliata con arte marauigliosa vna battaglia delle Amazone, B ò fusse quella fatta in Troia (ò come io credo più) fusse fatta in Scithia, da quella sorte di auuenturiere. Così si vede, che gl'huomini han lor rispetto, e che contra la voglia vanno ad incontrarle per ferirle, e che più tosto vorriano farle prigione, che offendere le lor persone. Tutte queste hanno le pelte, la forma delle quali si può descriuer' in questo modo: Che vn circolo sia segato da vna linea per il dritto mezo, vna parte quanto ricerca il bisogno del gomito, e della mano, non si tocchi, l'altra si scaui da due bande, di modo C però, che in quel mezo ci sia luogo da ficcar' il braccio, ilquale sia da questo guardato. L'estremità nella margine dello scudo si riduchino à due lunette, l'vna delle quali serua per accommodarui l'hasta, quando viene il bisogno, l'altra perche vi passi la vista.

LA PRIMA FORMA DELLA Pelta, de gl'Armeni.

VAriaua la forma delle pelte in quella D parte doue si haueua da metter la mano: e nella prima de gl'Armeni, la intagliatura era fatta ad angolo retto.

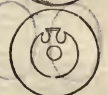
LA SECONDA DE GL' ARMENI.

NElla seconda poi l'intagliatura era rotonda. Ne' colori ancor variauano, perche la prima era di color celestino, in campo bianco, la seconda di color porporino in campo celestino, e l'vna, e l'altra pelta nel mezo eran dorate.

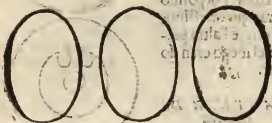
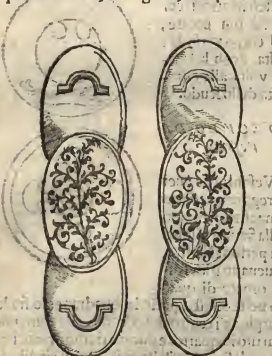
LA PELTA DE Menapij.

LA pelta de Menapij era rossa in campo biāco, ma dentro à quel bianco, sotto la pelta era vn cane di color luteo, ch'è quello, che noi diciamo giuggiolino, con i piedi distesi in atto di correre à più potere, col corpo verso la pelta, e cōn la schena volta alla estremità dello scudo.

LO SCVDO DE Vesonti.

IVesonti, che guerreggiauano sotto il maestro di campo della fantaria, ilqual era persona Illustre, haueuano il lor scudo ornato di quattro pelte celesti, poste in quadrangolo fra le E margini, e'l centro dello scudo. Il centro poi spartito in quarto, e due parti erano bianche, due celestri. Nell'estremità era vn circolo di color rosso, e d'intorno al centro vn'altro circolo pure del medesimo colore.

A

LE TARGHE, DETTE ANCILI.

LE targhe dette ancili, hanno in tutto, e per tutto il medesimo significato: la cui figura; secondo che si può trarre delle medaglie antiche; era ouale, con vn tratto più lunghetto. Et perche ogn'vno se ne possa chiarire, l'habbiamo preso dalla medaglia d'Antonino Pio, la quale da vna faccia hà trè targhe

poste à filo nella maniera, che habbiamo detto essere figurate, sotto le quali è scritto ANCILIA. In vn'altra medaglia pure del medesimo Antonino son sei scudi in forma d'ancili, in modo che due para, vno posto sopra l'altro mostrino la parte di dentro, doue si mette il braccio. Ciascheduna dell'altre due poi à vn paro di quelle appiccate mostrin la parte di fuora, nella guisa, che qui vedete.

In quella medaglia, ch'io hebbi alle mani erano alcune lettere ma spente, sol vi si legge questa parola, SVPERATO. Doue ancor le due prime lettere son così logore, che à pena vn buonissimo occhio le discerne.

LA SAPIENZA.

IN quella forma per lo più sono gli scudi dedicati à Pallade: benche non negarò, che ne sieno stati di figura rotonda ancora, quale è lo scudo argolico, il qual Marone assimiglia alla Luna. Molti vogliono, che quello ieroglificamẽte significhi il Mõdo, il quale sia gouernato dalla sapienza sotto forma di scudo. Perilche Martiano Capella, tale autore, qual'egli è, così scriue di Pallade:

Onde haste sol la sapienza dona.
Lo scudo, perch'ella è, che'l mondo regge.

IL TERRORE.

PEr Medusa figurata nel mezo dello scudo, s'intende quel medesimo, che habbiamo detto nel trattato del serpente, quando parlauamo di Domitiano, che per impresa soleua portare vna Medusa, per il terrore, che aspiraua di concitare di se fra i mortali. Vn verso di Martiano così dice di Medusa:

C *Onde la saggia sapienza accorta*
Stupir fà spesso il pauroso volgo.

LA DIFESA.

LO scudo talmente è preso per la difesa, che vediamo esser stati tenuti per vili quelli soldati, che hebbero più speranza di salute nello scudo, che nella spada. Questo ci è mostro chiaramente per quel motto, che disse Scipione ad vn soldato, che haueua fuor di modo ornato lo scudo: Non mi marauiglio (diss'egli) che tu habbi messo tanto stu-D dio in abbellire lo scudo, perche tu hai più fede in quello, che nella spada. Lo scrittore de Salmi pone: Noi coronati di scudi, cioè ornati di sicuri ripari: perche fù vsanza di tirare le fortificationi di figura rotonda.

L'ARRENDERSI.

E'Lo scudo ancor segno d'arrendersi, quando con esso si cuopra la testa, come puoi legger' appresso Appiano, doue E certe compagnie di soldati, attorniate da Cesare, per segno, che si arrendeuano, misero il capo sotto gli scudi. Altroue gli scudi alzati sopra la testa, & il caminar inanzi così serrati bene insieme, dimostra l'assalto, come in Roma si vede ad ogni passo, nelle colonne, ne gl'archi trionfali, ne gl'altari, e ne gli scudi.

IL PRINCIPIO DELLA battaglia.

GLi scudi percossi con l'haste inferiuano, che si haueua a dar principio al combatte: essendo vsanza come i nemici con le bandiere spiegate s'eran talmente accostati, che già s'hauessero da menar le mani di percuoter gli scudi con l'haste per concitare gl'animi de' soldati in quell'istãte, che si daua il cenno, facendo più romore, che poteuano, come trouerai in Marcellino. Questa vsanza scriue Senofonte essere stata osseruata da i Greci, ma si soleua fare per incitar' i caualli. Appresso Filostrato ancora, doue si tratta delle purgationi al sepolcro d'Achille, si legge, che i soldati di mano in mano, che giugneuano al sepolcro, doppo hauer cantato vn'hinno, vsauan percuotere gli scudi, com'è il solito di fare nella guerra, e queste sono le sue parole: Accostandosi al sepolcro doppo l'hinno si percoteuano li scudi, come nella guerra.

L' APPLAVSO.

QVello, che i soldati vsarono di fare nel principio della battaglia, il medesimo gl'huomini togati, finita ch'era la comedia, ò l'oratione, ch'eran venuti a vdire faceuano, e con il rumore de gli scabelli applaudeuano, con questo all'autore. Di qui si legge appresso Cicerone nell'oratione per Cesio: Dipoi si sente il rumor de i scabelli, e s'alzano le grida. E Suetonio nella vita di Caligola dice cosi, parlando di Caligola: Et vna volta messe nel pulpito trè huomini consolari citati in palazzo per la seconda hora, i quali mentreche si aspettauano, e temeuano gl'estremi supplicij, subito con gran romore di piffari, e di scabelli, vscir fuori con la palla, e con la tonica talare, e come hebbe cantato vna canzone si partì.

GL' HONORI.

FV' costume d'intagliar', e disegnare le belle proue, che altri haueua fatti ne gli scudi domandati da Latini per questa cagione Clipei, onde coloro, che non haueuano ancor fatto alcun fatto degno di memoria portauano lo scudo bianco. Il che mostrò Vergilio ancor quando disse:

Poco famoso per il bianco scudo.

Si donauano spesso da gl'Imperatori à i soldati, & ancor' à i dij; onde leggerai in Liuio, che spesso gli scudi d'argenti erano attaccati ne i Tempij, e consecrati à gli dei. Di qui alcuni hanno voluto, che questo vocabolo sia venuto dalla scoltura: perche sopra tutto in quelle figure, & imagini fussero scolpite. Di questo parere fù Plinio, dicendo: Vi erano le imagini de gli scudi, con i quali s'era combattuto à Troia, onde hebbero questo nome di Clipei, non come volle la peruersa sottigliezza de grammatici, che fussero deriuati da *cluendo*, cioè da combattere. Ma perche ci siamo dati ne i grammatici, Cornelio Frontone mette la differenza, ch'è fra questa parola Clipeo per I, e Clupeo per V, il qual'è vn'Y Greco, E dice, che Clupeo per V, significa imagine, per I, armi. Appresso di Vergilio nondimeno leggerai: *Mutemus clypeos*. Cambiamo gli scudi, nel qual luogo nõ è dubio, che volse intender l'armi. Ma in questi, ancora fa fede Seruio, che si cõteneuano imagini, dicendo, che ne i clipei de Greci era dipinto Nettuno, in quei de Troiani Minerua.

Ma quando niente fusse vero delle cose dette: in che modo si fariano mostrati esser Troiani, se l'imprese loro non si fussero conosciute ne gli scudi? Altri sono, che hanno opinione, che nõ la diuersità fra V, & I, faccia q̃sta differenza, ma la diuersa sorte, & il diuerso genere de gli scudi: perche dice Labieno, che Clipeo in genere neutro significa imagine, & in masculino è vna sorte d'arme. Da costui discorda Pomponio nel secondo libro del dubbio parlare, doue dice porsi indistintamente in ogni genere, ma che per I, significa cosa da combattere, e per V imagine, si come diceuamo di mente di Cornelio. Questa differenza impugna Carisio, il quale nel medesimo modo dice scriuersi Clipeo, e Clupeo, che Massimo, e Massumo, Optimo, & Optumo, per la mutatione delle lettere I, & V, Nonio Marcello, assai buon'autore, hà conosciuto, che Vergilio hà vsato questa parola Clipeo nell'vno, e nell'altro genere, come: *ardentes Clypeos*, i fiammeggianti scudi, & altroue; e poi nel nono: *Clypeum super intonat ingens*: Rimbombò lo smisurato scudo. Doue Nonio senza dubitarui punto piglia *Clypeũ* in caso retto, co'l quale concorre Seruio, il qual dice quello esser stato scritto ad imitatione d'Homero, che dice ἀράβησε δ' ἐπ' αὐτῷ, cioè risonarono le armi sopra costui; il che ancor'altroue espresse Vergilio. Ma per lasciar'andare queste contese de grammatici, se bene à voi dottissimo Signor Nicolò non dispiacquero mai, trattiamo piu tosto del significato della cosa. Si dedicaua lo scudo à coloro, che hauessero liberato la republica da qualche grã pericolo. e che così nell'offendere, come nel difendersi hauessero fatto qualche proua degna di memoria, e quello à

cui era stato donato, faceua ritrarci in quella fattione. Finalmēte questo si hà da intēdere nō solamēte della forma dello scudo da cōbattere, ma d'ogn'altra dedicatione posta in memoria di qualche grand'huomo, ò sia scolpita, ò dipinta, per farlo immortale à posteri, si come sono alcune tauole di marmo, e di metallo, & in Roma, & altroue, che ancor stanno in piedi, quali tutte hanno preso il nome di scudo. Ma son tirato dalla grandezza d'vn bellissimo fatto, à dire fuor di materia, ma forse non fuor di tempo, quali fussero le proue che meritassero tali scudi. Per lungo tempo, s'è potuto vedere nella Corte di Roma vno scudo dorato, il quale à giuditio di tutto il Senato era stato attaccato in honore di D. Claudio, perche subito, ch'egli fù nominato Imperatore, ruppe trecento venti mila barbari, i quali haueuano prese l'armi contro l'Imperio Romano, & affondò due mila naui, se si hà da credere à Pollione, e con felicissimo successo gli trattò di maniera, che pochi ne tornarono à casa loro. Si troua ancora la copia di quell'auuiso, qual dice così: Claudio Brocco. Habbiamo rotto trecento venti mila huomini: Habbiamo affondato due mila naui, e quello, che segue. Questo mi fà souuenire di quello, che dice Liuio nel duodecimo nella guerra Macedonica: Gli scudi ferrati posti da gl'Edili Curuli à P. Claudio, & à P. Sulpitio Galba. Ne i testi vecchi scritti à mano hò letto scudi dorati. Ma quanto all'armi: i Carthaginesi ancora fecero gli scudi d'oro, facendoui scolpir dentro figure, e gli portarono ne' campi.

I LACEDEMONI.

ALle volte vna lettera sola hà forza di ieroglifico. Ciò fù vsitatissimo appresso de Romani in dar'il nome quasi à tutte le famiglie. Ma il trattare di ciò saria cosa così lunga, come superflua.

Dirò dunque solo quello, che riguarda l'armi. Per la lettera A detta da Greci lauda, notata ne gli scudi de Lacedemoni, s'intendeua quel popolo.

I MESSENII.

E Ne gli scudi de Messenij, i quali ancora furono in gran riputatione, era descritto lo M. per il qual'erano intesi essi, e'l popolo loro.

LA MATTEZZA.

IL che non è incresciuto di riferire, poiche mi hà dato occasione d'intrare in vn'arguto motto di Dionisio: Era nelle sorti, che tirauano gl'antichi lo M. inditio di mattezza, & sciocchezza; onde venne in prouerbio: Ti è tocco lo M. vna volta per dar'vna fiancata à Dionisio, al qual'era venuto lo M. fù detto da vno μωρολογεῖς Διόνυσε, cioè mattariccio sei Dionisio. Egli astutamente, e con vero presagio di se rispose μοναρχήσομεν Monarchizaremo dunque. Benche da poi che la cosa successe bene à Dionisio, quel prouerbio ti è tocco in sorte lo M. si cominciò à dire più per coloro, ch'erano di sottil'ingegno, e che aspirauano à cose maggiori di quelle, che gl'huomini aspettauano da loro.

DELLO Σ, E DEL K.

AGgiugneremo ancora, che appresso i Greci più curiosi, i caualli, che haueuano per loro merco la lettera Σ detta da Greci sigma, mostraua d'essere di quella razza, che si domandauano sanfore. Anzi dall'hauer lo S, stampato à dosso si domandauano così, dimostrando la parola stessa il segno di quella lettera. Si come erano detti Koppatie, quelli, che per merco della razza loro haueuano il K, detto da Greci cappa. Perche secondo Eustratio sono stati alcuni, che questa lettera cappa hanno proferita per coppa, si come hora quasi tutti i Tedeschi scriuono Papa, & proferiscono popa. Così ancora i Dorici domandauano il sigma san, si come riferisce Atheneo; Sanfore adunque erano chiamati dal portar'il sigma, altrimenti detto san.

IL GIORNO FERIATO, detto Nefasto.

EPer non mettere tutte le lettere fuori del luogo loro, siami concesso solamente d'aggiugnere quello, che per la lettera N, la qual seguita al M, secondo l'ordine era significato ne i libri de Pontefici: cioè, che per quella si notauano i giorni feriati, detti nefasti. Quello si sà che N, L, posti ne i libri de giuditij voleuano inferire NON LIQVERE. Cioè non essere risoluti. E D. N. interpretarsi NECI DATVM, cioè sententiato à morte; il che appresso di me non è così bene chiaro. Aggiugnerò ben questo, che non è in tutto fuor di proposito, che NECI DATVM, cioè dato alla morte, s'intende per vno, che non sia morto di ferite, ma di veneno, ò di fame. Pure appresso de gl'autori queste cose si trouano dette confusamente.

I SALTATORI, DETTI SALII.

DE Salij, l'habito de quali era vna corazza, vna targa nella mano destra, & vna pelta nella sinistra. Essendo l'historia loro notissima in tutte le scuole, mi è parso superfluo farci più parole.

DEL COLTELLO.

DOppo l'hauer trattato dell'arco, delle saette, dell'haste, de gli scudi, delle pelle, diasi luogo ancor'al coltello, il qual'è vtilissimo sopra tutte l'armi.

LA CRVDELTA.

MA nel suo principal significato ieroglificamente il coltello era preso per la crudeltà, essendo soliti gl'Egittiani chiamare di questo nome Ocho Rè de Persi, il qual'essendo crudelissimo sopra tutti gl'altri, e fremendo in ogni parte d'Egitto, dou'egli capitaua riempiua ogni cosa d'ammazzamenti, e quel che tenero per cosa disorbitantissima, fù, che scannò l'istesso api, e lo diede à mangiar' à i suoi amici, e così con ammazzar'vn suo animale fece, che tutto l'Egitto piangesse, tant'odio pòrtaua à costui quella natione.

LA SCELERANZA.

IL ciuffetto del capo tagliato col coltello, daua inditio di qualche grande sceleranza: perche così interpreteremo questa parola greca ἀνοσιώτατα, cioè sceleratissimo, per quello che habbiamo cauato da i detti di Horo Egittiano.

OCHO RE' DE PERSI.

PErche appresso gl'Egittiani il nome, & il ritratto del coltello, nel dar' i nomi à i

A Rè, era ieroglificamente inteso per il nome d'Ocho, presa la similitudine da questo istrumento così mortifero. Nel trattare dell'asino dicemmo con che inditio i Magi de Persi nel principio del suo Imperio facessero argomento di questa sua crudeltà. Ciò fu, ch'essendo morto Artaserse suo padre, & essendogli nel principio del suo Imperio fatti banchetti di varie, e diuerse viuande, auuertirono, che com'egli era posto à tauola, per la prima cosa daua di mano al coltello, poi al pane, & alla carne, della quale egli mangiaua assai, e con

B grande ingordigia.

LE PAROLE.

DIogene assimigliò le parole al coltello, e sentendo, che vn bel giouane burlaua molo dishonestamente: Non ti vergogni, disse, cauare d'vna guaina d'auorio vn coltello di piombo. Trouerai per tutto, doue si ragiona de maledici, che tagliano con le parole, e che l'eloquenza stessa è vn coltello, e che colui porta in bocca il coltello, il qual'è come dice Oratio.

C „ *Crudel, che in qual si vogli obbrobrio finge.*

Come nel Salmo 58. La lor lingua è vn coltello acuto; e nel seguente: Arrottorno la lor lingua come coltello, doue si parla delle calunnie, e de gl'inganni, che si tratta di far' à gl'inimici. In vn'altro modo si prende appresso S. Paolo, doue dice, che la parola di Dio è viua, & efficace, e più acuta, e più penetratiua di qual si sia coltello di due tagli.

IL PERICOLOSO.

MA quello, che Pitagora dice, auuertendoci, che con qualche riparo fuggia-

D mo il coltello aguzzo, alcuni seguendo il senso allegorico, lo intendono, che si deue fuggire le facende pericolose.

LA GIVSTITIA.

IL mostrare la seuerità, & il rigore della giustitia per vna spada ignuda, quale vna vergine tenga in mano con la punta in sù, è stato trouato da moderni, i quali per dar qualche cenno dell'equità vi aggiunsero ancor la

E bilancia. Ma appresso gl'antichi la trouo figurata in vn'altro modo, figurando la giustitia con le bilancie del tutto pari, nella mano sinistra. Nella destra poi vi poneuano, non la spada, ma i fasci con vna scure legata ad essi: volendo con questo ieroglifico inferire, che si distribuiscono i douuti, e giusti premij alle persone meriteuoli, e che dall'altra bāda è apparecchiato il castigo à q̄lli, che son cōuenuti d'hauere cōmesso qualche delitto. Ma quella

tal figura conduce seco due donne prigioniere, vna che si porta inanzi vna spada retta in mano, l'altra, che s'appoggia ad vn'hasta; volendo con questa fattione mostrare, che son domati due vitij, di modo, che del mezo

dell'vno, e dell'altro sorge la virtù. Intendendo, cioè per la spada rotta essere raffrenato il souerchio vigore, per l'hasta la lentezza, per laquale le cause si mandano in lungo più del douere: perche dall'hasta, detta da i Latini conto, viene questa parola cunetatio, che significa tardanza. E tardi, e lenti son quelli, i quali nõ si commouono per qual si voglia delitto, ancorche atroce, nè per publiche, nè per priuate ingiurie si risentono. Sonui ancor'altri ieroglifici della giustitia, iquali si dichiareranno à i lor luoghi, si come la materia ricerca. L'Apostolo nõdimeno dice, che il giudice è ministro di Dio, e che per questo à ragione porta la spada per vendicarsi contro di chi opera male. E perch'è assai noto, che il coltello è inditio della seuerità, e del castigo, nõ è da lasciar' indietro, che nelle sacre lettere spesso si fà mentione del coltello di due tagli. Il ieroglifico di questo è, che nel giuditio può punire l'anima, & il corpo ad vn tratto, ouero che punisca col supplitio della pena presente, e col timore dell'auuenire. Per questo esser' intesi i coltelli di due tagli nelle mani de' Santi: perche come dice anco Eucherio, coloro, che son tenuti, come la mondatura, e la spazzatura del mondo, giudicaranno le nationi, & i Rè.

IL PROVOCARE.

NOn è facile ad indouinare quello, che voglia dire appresso di Pitagora il segar' il fuoco col coltello, perche nell'esporre questo passo, molti valenti huomini sono fra di loro discordanti: perche S. Gieronimo, & ancor Cirillo espongono, che vn collerico, e

A manesco non si deue prouocare con le parole aspre, le quali sono il coltello. Diogene l'interpreta, che non ci dobbiamo prouocare nimici coloro, che possono più di noi, col parer del quale concorse Plutarco, & Oratio, quando ne i sermoni disse:

„ *E col coltello il fuoco ire attizzando.*

Niente altro volle fare, che auuertirci, che nõ ci prouocassimo cõtra gl'animi de grandi.

VN' OPERA DA NIENTE.

B LVciano, Basilio, e Platone pẽsarono, che quello volesse inferire, che non ci dobbiamo affaticar' in cosa, la qual' à niente ci possa poi seruire, e nè l'autorità di costoro hà da valer punto, quando vorremo mostrare vno, che pigli vn'impresa del tutto inutile dipigneremo vno, che seghi il fuoco col coltello. Il che si confà con quel detto: Pestar' acqua nel mortaio; & il medesimo: Lauar' il mattone.

CESARE.

C QVelli, che fauoleggiano per il coltello intendersi Cesare, è trouato de moderni, e con tutto ciò non mi dispiace; Perche trouerai appresso Iamblico in quelle cose, che scrisse à Porfirio, che per il coltello è significato sdrucir', e tagliare, e Cesare fù così detto à *Caeso matris vtero*: perche quando nacque fù tagliato il ventre alla madre.

IL PONTEFICE.

D NEll'imagini ancora de' Pontefici, e de' flamini, si vede la forma del coltello lũghetto con il manico tondo, il qual si soleua fare d'auorio, e d'oro, ouero d'argẽto massiccio, attaccata al pomo, e confitta con chiodi di metallo, e di metallo di Cipro, secondo che riferisce Pompeio, ilqual coltello dal secare fù detto secespita.

LO SPIRITO.

E SI celebra medesimamente il coltello del nostro Pontefice Giesu Christo, il quale si come mostra quel famoso verso pentametro.

Non venne metter pace, ma il coltello.

Il che si legge principalmente in S. Marco. In Esaia poi si legge, che'l Signore ci visita con vn coltello non più prouato. Per questo Adamantio pare, che intenda il separamento dello spirito dalla carne: Perche la fornicatione, gl'adulterij, la sporcitia, le malie, le seruitù de gl'idoli, & ogni cosa brutta à fare, & à ra-

à ragionare sono della carne, quali tutte il coltello del Signore, e Dio nostro hà tagliate. Ma per la sua venuta habbiamo imparato quello, ch'è proprio dello spirito, e quello, ch'è proprio della carne, accioche viuessimo nello spirito; e castigata la carne, nello spirito ponessimo il nostro sommo bene. Deuendo tener per fermo, che il nostro acquisto sia, nõ la corruttione, che viene dalla carne, ma la vita de beati, che procede dallo spirito.

LA MORTE.

APresso gli Scithi, i quali andorno chimerizando molte cose, secondo il costume de gl'Egittiani, dalli quali ancora (come dicono molti autori antichi) presero il modo del lor gouerno, il coltello significaua la morte. Et era appresso di loro vn fortissimo giuramento chiamar' in testimonio il vento, e l'acinace (Acinace in lor lingua; come ancor in quella de Medi, vuol dire coltello) Per questo intendeuano la morte, ò la salute: perche in lui poneuano ogni speranza della lor salute. Per il vento poi intendeuano l'anima, cioè la vita; essendo che tanto tempo viuiamo, quanto possiamo pigliar l'aure vitali. Medesimamente ne' prodigij fù habito d'huomo cattiuo, e che minacci d'ammazzare, si come accadde ad Heluidio Pertinace, alquale trè giorni auanti, che fusse ammazzato parue veder nella piscina vn'huomo, che gli desse d'attorno con vn coltello. Nel medesimo significato il tremendo, e minaccioso Galba, intesa la morte di Nerone, & hauendo preso il nome d'Imperatore si mise in camino con la veste Imperatoria, & vn pugnale li pendeua della cicottola nel petto, non ripigliando l'habito della toga fino à tanto, ch'egli hebbe dato la stretta à tutti coloro, che haueuan machinato cose nuoue. Che diremo delli due libretti, che furono trouati ne gli scrinij di C. Caligola doppò la sua morte, i quali conteneuano i segni, & i nomi di coloro, ch'egli haueua disegnato di far morire? perch'erano intitolati diuersamente, & vno haueua nome il coltello, l'altro il pugnale. Per il pugnale intendendo quelli, che secretamente si voleua leuar dinanzi, per il coltello quelli, che palesamente voleua far'ammazzare: perche questo Prencipe assetato del sangue, tramaua di dar la stretta à tutte le persone di conto dell'vno, e dell'altr'ordine, dipoi andarsene in Anzio, e di lì in Alessandria.

L'IMPERIO.

HAbbiamo ancora da i fondatori della nostra religione, che il coltello si piglia per la potestà, e per l'Imperio. Perche la risposta di quel pietoso discepolo: Ecco due coltelli, gl'espositori della sacra scrittura l'intendono, che profetizzasse. Che il temporale, e lo spirituale doueua venir' in mano al Prencipe della Republica Christiana. I Caldei fecero vn giuditio di questa sorte, quando Dario molto prima, che Alessandro facesse l'impresa dell'Asia, fece assettar' alla Greca il fodero del suo pugnale, qual prima portaua alla Persiana molto sontuoso, sopra di che predissero i Chaldei, che l'Imperio, che teneua Dario verrebbe in mano di coloro, l'arme de' quali haueua tolto ad imitare.

DELLA SCVRE.

LA scure ancora, ouer secure, che la chiamiamo, piglia il nome del secare, e per questo Demosthene chiamaua Focione la scure delle sue orationi: perch'egli con breue, ma con acuto parlare molto s'opponeua à Demosthene. E S. Girolamo dice, che le parole del Signore sono come vna scure, che tagli ancor le pietre.

IL RE' DI LIDIA.

QVesta daua splendore, non solo à Consoli Romani, ma ancora à i Rè di Lidia, i quali la portauano. Di quì prese il nome la statua di Gioue Labradreo: perche questa parola labris in lingua Lidia vuol dir scure.

I CONSOLI ROMANI.

SOpra i significati delle scuri de Romani essendo essi diuolgati per tutte le scuole, & hauendo molti con Plutarco insieme interpretato, ch'elle doueuano seruire per tor via quei diletti, che non si possono emendare, non dirò altro.

IL CASTIGO.

NOn solamente appresso de Romani, ma ancora appresso d'alcuni popoli della Grecia la scure fù ieroglifico, di seuerissimo castigo, si come si può vedere nelle medaglie del popolo di Tenedo, delquale tratta Polluce: Perche il Rè di Tenedo haueua fatta questa legge, che chi fusse stato trouato in adulterio, così maschio, come femina, fusse decapitato con la scure, e non hauendo egli perdonato al proprio figliuolo, volle ancora, che ne fusse fatta memoria, come si vede nelle medaglie di Tenedo, che da vna banda v'è stozzata la scure, dall'altra due teste.

LA MEMORIA DA DVRARE.

IN molte memorie antiche si vede scolpita la scure, e l'ascia, ma questa più spesso con questo moto: Vietò, che fusse dato sotto l'ascia, il che auueniua ogni volta, che il mor-

to prohibisse, che fusse leuata la memoria del sepolcro, e per questo se li vede il taglio riuolto. Ma nelle sacre lettere per l'ascia semplicemente s'intende lo sforzo, che fanno i tristi di perseguitar', e dar' à terra l'opere de gl'huomini da bene, si come nel Salmo:

Co la scure, e co l'ascia l'atterrorno.

DELLA FALCE.

LA falce in mano di Saturno massimamente è ieroglifico del tempo, il quale matura ogni cosa. Il che dimostra il nome suo in lingua greca, δρέπανος. Perche appresso i medesimi δρέπειν significa vendemmiar', e mietere, & il tempo vorace miete ogni cosa.

L'AGRICOLTVRA.

MA secondo Cipriano la falce è segno dell'agricoltura, qual si dice, che fù insegnata da Saturno. Perche il fine di questa arte è mieter', e ricoglier' i frutti.

LA PVNITIONE.

LA falce, che gl'antichi posero in mano al guardian de gl'horti, fù vn vecchio trouato à sbigottir gli scarpatori, & à scacciare gl'vccelli, che non facessero danno à i frutti. Il che non è altro, che ieroglifico della punitione. Si legge in Zaccaria al 4. cap. la falce, che gli parse di vedere lunga vinti cubiti, e larga dieci, esser' arrotata contra i ladri, e contro quelli, che giurano il falso, & in casa loro esser' adoperata.

DELLA SEGA.

FRa gli strumenti da tagliare è ancor la sega, la quale è ancor parola militare, nelle guglie de gl'Egittiani se ne vedono assai: ma appresso gl'autori loro, ch'io hò letto, non hò mai trouato quello, ch'ella voglia inferire.

IL DIR MALE.

PLaciade osseruò, che la sega voleua denotare la maledicenza, ouero (com'egli scriue) lo sparlare: ò sia questo per la fila de' dêti, qual pare, che inferisca mordacità, ouero per vn certo stridore, che molto offende l'orecchie, e massime quando si abbatte in qualche nodo, concitando, secondo Lucretio, vn molto aspro raccapricciamento.

LA BATTAGLIA dubbia.

QVelli, che voglion descriuere vna battaglia dubbiosa, nella quale la vittoria inchini hor da vna banda, hor da vn'altra, dicono, che si combatte con la sega. E Festo dice, che all'hora è questo, quando la battaglia attaccata và variando, e quando del continuo si scaramuccia senza fermarsi mai in luogo alcuno: il che è preso del gesto della sega, la quale del continuo è tirata hor da vna banda, hor da vn'altra.

IL SOCCORSO.

NElla disciplina militare, la sega significa il soccorso, parlando di lei così Fl. Vegetio. Se la sega si deue cauare, è bene cauarla da quella banda, doue sono soldati d'auanzo. Perche se si caua di doue i soldati à punto bastano, si mette ogni cosa in disordine, auuenga che la sega guidata da gente valorosa si mette à fronte a i nemici per rimetterci i suoi in battaglia, quando sono in qualche disordine, e deu'esser' à similitudine della lettera A, ouero dell'Archipendolo de maestri di muro, e di legname. Fù ancora la sega detta da Latini *serra* vna impronta d'vna moneta di Germanico, come si legge in Cornelio Tacito, e per questo fù domandato Serrato.

DELL'ELMO.

PErche dell'armi trouate per offendere s'è detto à bastanza, resta hora, che dichiamo qualche cosa dell'elmo, e della corazza, che seruono per difensione.

I PRIN-

I PRINCIPII occulti.

L'Elmo, che principalmente cuopre il capo di Plutone significa, che i principij della generatione delle cose sono occulti. Per Plutone intendono il Sole, in quel tempo dell'inuerno, quando và girando le parti del Mondo remotissime da noi, onde finsero ancora, che rapisce Proserpina, il cui significato è palese ad ogn'vno. Questo dirò di più, che hanno figurato il suo scettro certo, & adorno per denotare in quel modo il basso regno.

ROMA.

IL capo di Roma ancora per tutto nelle medaglie, e nell'altre memorie antiche è coperto dell'elmo. Il che per qual'altra cagione diremo, che fosse fatto, se non per darci ad intendere ch'ella era armigera.

THELESILLA.

E Pausania afferma hauer veduta la statua di Thelesilla Argiua famosa per gli studij di poesia, la qual'in vna mano haueua l'elmo, nell'altra l'hasta, con i libri à i piedi, per quella bella proua, che fece, quando essendo stati vccisi tutt' i soldati Argiui da Cleomene Spartano, ordinò, che i vecchi, & i putti s'armassero, e guardassero le mura della città, & ella con vna banda di valorose donne assaltando il nemico, che veniua per saccheggiare la città, lo ruppe, e mandò in fuga.

PERICLE.

SE domandarà alcuno per qual cagione la statua di Pericle hauesse l'elmo in testa, costui hà da sapere, che fù vn trouato de A gli scultori per ricoprire con quel rimedio il difetto della sua testa: perche si dice ch'egli haueua la testa vn poco lunghetta, talche non corrispondeua all'altre parti del corpo, perilche lo rendeua più sproportionato. E per questa cagione ogn'vno sà, ch'egli era chiamato dalle male lingue σχινοκέφαλος, cioè capo di giunco, per hauer egli la testa in quel modo aguzza. Dalla qual parola alcuni ingannati si dierono à credere, che appresso Plutarco si douesse leggere χυνοκέφαλος, cioè capo di cane, imaginandosi ancora B la cagione, ma sciocca, e fuor di proposito, dicendo ch'egli era stato messo quel sopranome per la licenza del far', e del parlare, qual'egli secondo loro s'era presa in modo, ch'egli teneua di sfacciato.

DELLA CORAZZA.

C

LA FORTIFICATIONE.

LA corazza è posta per fortificatione, perche difende le parti vitali, coprendo tutto il petto. Et in questo proposito disse Antisthene Filosofo, la virtù esser'vn' arma, che non si può torre. Perche la spada, e lo scudo possono sbalzar', e perdersi. Ma l'armi della sapienza, che si cingerà, son ferme, e sicure. E che la sapienza habbia la sede sua nel petto. Talmente che alle volte il petto si piglia per l'istessa sapien- D za, lo mostra Oratio nell'Epistole, doue dice:

Non eri già tu corpo senza petto.

DE' PVGNALI.

CErcarà alcuno ciò che nelle medaglie di Bruto vogliono dire quelli due pugnali aggiuntoui il cappello. Ma perche fra i vestimenti doue si tratta del cappello, è stato dichiarato, che secondo Dione, i E pugnali vogliono inferire l'ammazzamento, & il cappello la libertà, e cosi per quella medaglia mostrato, che Bruto, e Cassio, per hauer fatto quell'homicidio furono liberatori della Patria, habbiamo pensato questa cosa non esser più da replicare.

DE GL'ALLOGGIAMENTI di campo.

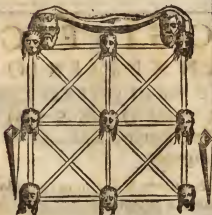
FRa gl'ornamenti, & honori de gl'alloggiamenti, in molti luoghi ritrouerai; non solamente l'insegne, ma ancor le gabbie da polli, & i modelli de gl'alloggiamenti istessi, & i posamenti, e le corone delle insegne; quali per essere di cõsideratione, e grate alle persone, che sanno, non mi è incresciuto inserirui certe cose nel modo, ch'io le hò vedute in vna tauola di marmo appresso il Cardinale Paolo di Cesis.

Gl'alloggiamenti erano fabricati con questa tessitura, quale habbiamo dipinta con otto trauoni da ogni parte talmente intessuti, che tutti in trè luoghi per il trauerso combacinandosi erano confitti con chiodi, ouero fibbie, che haueuano il capo di leone. Il ieroglifico di questi chiodi era principalmente, che si deuesse star vigilanti, si come del leone dicemmo al suo luogo. Sopra la forma di questi alloggiamenti erano scolpite due teste, con vn certo velo, che stendendosi dalla destra fino alla sinistra, si posaua sopra tutti due, e ciascheduna di queste teste haueua la sua corona. Da i canti de gl'alloggiamenti da basso erano due borsette, ouer stozzi, vno di quà, l'altro di là, di forma quadra, dentro vuoti con la punta aguzza. Questi si ficcauano in terra, e poi si riposaua dentro il piede dell'insegna. Nel medesimo luogo era vna gabbia da polli con due polli dentro, che beccauano: fra questa gabbia, e gl'alloggiamenti era l'insegna dell'aquila fitta in vn'hasta, e da questo si comprende, come la cosa stia, parendo che l'hasta tratta dal suo posamento sia sospesa; vedendosi il posamento voto. Da i lati ci erano due lunghissime haste cariche d'insegne di premij, e di habiti soldateschi. In cima di queste due haste era vna punta, come vna borsetta, ouero stozzo à piramide, la parte da basso era ferrata, e con manichi da poterle con facilità leuar, e porre.

Mà eccoui, come stà lò scritto, che mostra tutto questo, & il ritratto à punto della tauola di marmo.

M. POMPEIO M. F. ANI ASPRO ç.
LEG. XV. APOLLINAR. COH. III. PR.
PRIMOP. LEG. III. CYREN PRÆF. CASTR.
LEG. XX. VI T.
ATIMETVS LIB. PLLARIVS
FECIT ET SIB ET

M. POMPEIO
COL. ASPRO
FILIO SVO ET
M. POMPEIO
ASPRO FIL.

M. F. ET CINCIÆ
SATVRNINÆ
VXORI SVÆ
M. F. COL.
MINORI.

Appresso Dione leggerai dello stozzo minore, doue si posaua l'Aquila d'oro, che sendo attaccato ad vna lunghissima hasta, era in campo portato da gl'Alfieri, e perche si ficcasse meglio in terra, haueua la punta del piede aguzza. Sopradi che si può ancor vedere Cornelio Tacito nell'espeditione di Germanico, doue tratta dello stozzo, ouero del piantare l'insegne.

Ma

Ma perche nella scrittura di questo marmo sono alcune cose, che hanno di bisogno d'essere dichiarate, si come questo segno ς, per il quale appresso gl' antichi era inteso il Centurione: & altre abbreuiature ancora, mi è parso à proposito per satisfare intieramente à tutti distenderla tutta.

A Marco Pompeo Figlio di Marco, ad Anisio Aspro Centurione della Legione quintadecima Apollinare, Centurione della cohorte terza Pretoria, Primopilare della Legione terza Cirenense, mastro di campo della Legione vigesima vittoriosa.

Atimeto Liberto Pullario fece, & à se, & à Marco Pompeo Figlio di Marco, & à Cincia Colliberta; ad Aspro di Saturnina suo Figlio, & alla moglie sua, à Marco Pompeo Figlio di Marco Colliberto, Aspro Figlio minore.

DE' IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE; AL REVERENDISSIMO Monsig. Nicolao Scombergo, Cardinale Campano.

Di quelle cose, che per la Sedia, & il Carro, & il Fulmine s'intendono, tratte dalle lettere de gl'Egittiani.

LIBRO QVARANTATREESIMO.

TRADOTTO PER M. VICENZO RAI.

Vbito assai, Reuerendissimo Monsignore; che voi non vi siate di me tacitamente doluto, ch'essendo voi consapeuole della vostra benignità, & amoreuolezza verso di me, & oltre à ciò di tanti beneficij, che con somma prontezza mi haueste concessi, per ancora voi non habbiate veduto da me risplender' alcun segno d'animo grato. Nientedimeno sappiate non esser' auuenuto nè per negligenza, nè per villania, nè per dimenticanza de vostri meriti verso di me, ma per la smisurata grandezza de commodi, i quali del continuo hò da voi riceuuti, e quei tutti certamente, per li quali io vi doueua sommamente ringratiare, pareua che hauessero oppresso il mio ingegno, di maniera ch'io non habbia mai potuto con pensiero alcuno trouare pari abondanza di parole, & in parte alcuna satisfarmi. Imperoche io doueua dire con quanta humanità voi; huomo tanto potente; m'haueste sempre accarezzato, come voi foste stato sempre defensore officiosissimo di tutte le mie cose, come voi haueste abbracciato ogn'attione della vita e dignità mia col vostro fauor', & aiuto, à conseruarla, à sostenerla, & ancora adornarla; e come voi foste stato capo, che l'Illustrissimo Giouine Hippolito, il quale dal Sommo Pontefice suo zio haueuate procurato, ch'io douessi reggere, & instruire: finalmente haueste operato in modo, ch'io non hauessi bisogno di cosa veruna; onde ne nacque, che mi sia stato lecito ritornar' in mia liber-

tà,

tà, e ripigliare gli studij già tanti anni dismessi, e ch'io sperassi compir l'opera, ch'io partoriua, il che sempre mai chiamerò sopra tutti gl'altri beneficio grandissimo. Imperoche se bene gl'altri m'erano stati molto grati; nientedimeno non mi fù il più opportuno, nè il più commodo. Della qual mia deliberatione ogni giorno piglio maggior frutto, e piacere: percioche di quì è nato, che verso quegl'amici, i quali il commercio de medesimi studij à me haueua fatti cari; non siano stati forse oscuri i miei officij, & tu tanto à me sia stata porta occasione, ch'io cominciassi à manifestare il mio studio verso di voi, ilche io sopra tutto massimamente desideraua. Imperoche mi pareua hauer fatto poco se solo hauessi considerato quelle cose, che sempre m'erano state fisse nella mente. Fermamente se tal cosa à tutti non si fosse fatta nota, come meglio si poteua con qualche segno, e perciò m'è parso dedicarui vna dell'espositioni, che per il tempo concessomi hò scritte delle lettere de gl'Egittiani, se sì punto à proposito. In questo mio libro si contengono il carro, la sedia, & il fulmine. La sedia acciochè finalmente sia dato qualche riposo alle vostre fatiche, le quali hauete sopportate per stabilire la Republica Christiana in molti luoghi, commossa, cercando buona parte del Mondo con rassettar quelle cose, le quali voi vedeuate conquassate, e rotte con la vostra prudenza, e consiglio. Il carro, nel quale sia portata in alto l'altezza della vostra dottrina, e sapienza. Il fulmine, che sia inditio della vostra chiarezza, e fama. Diranno alcuni, ch'io mi sia portato sfacciatamente, essendomi messo à ragionare con quello delle pitture, delle statue, dell'opere de gl'artefici, il quale tutti i grandissimi Signori si sforzano d'aggiungersi consiglier', e compagno, doue sia lor fatto di mistiero deliberar di cose difficili. Conosco questo mio difetto, e confesso d'hauer fatto scioccamente, hauendo pensato torui il capo, con queste ciancie, ma volli piu tosto, che da voi, e da gl'altri fosse desiderata la mia prudenza: che s'io questo non hauessi fatto, harei mancato della memoria, della fede, dell'amore, della riuerenza, e dell'osseruanza, e finalmente dell'officio, ch'io debbo mostrare verso di voi.

DELLA SEDIA.

HAbbiamo narrato altroue essere stati molti, e varij gl'ornamenti, e l'insegne de grandissimi Signori, ma nessuno mai è stato tenuto più sublime, più augusto, nè di riuerenza degno della sedia: Imperoche pare, che gl'altri appartengano solamente all'honore dell'humana grandezza: ma questo s'accosta molto à gl' honori della diuina Maestà, la onde nô penso affaticarmi indarno, s'io metterò in vso comune molte cose raccolte in questo mio commentario di quelle, le quali sono state scritte da gl'antichi della dignita della sedia, e pur che alcuno si diletti di saperle, farò parte delle mie fatiche in ciò durate à dotti, e virtuosi huomini.

LA PERPETVITÀ.

CErta cosa è (come s'è disputato in molti luoghi in tutta l'opera) che secondo gl'istituti de gl'Egittiani, la sedia è vno ieroglifico di perpetuità, e d'eterna quiete, e massime in quel luogo, doue noi dichiarammo i significati del cinocefalo, che sedeua. Imperoche così l'ordinarono, quando descriueuano la quiete, & egualità dell'Equinottio, laquale fà di mestiero, che quiui sia, doue cosa niuna si solleua, che inquieti vn'altra, ma tutte ferme, e stabili nel contrapeso giusto si

A riposano. Oltre che gl'antichi confessarono, ch'Iddio fanciullino (come quegli, ch'era solo, e perpetuo principio di tutte le cose, e non poteua essere mai da vecchiezza alcuna consummato) si riposaua tra i rami dell'albero loro: peroche discerneuano dallo stesso habito di lui, che sedeua la diuinità, la quale niuna perturbatione potesse mai contristare. Numa Pompilio statuì à Gioue vn Sacerdote assiduo, detto Flamine, à cui oltre à gl'altri ornamêti ordinò etiandio vna sedia, e due compagni, cioè il Martiale, e'l Quirinale.

B Ma quanto appartiene alla fermezza, fù precetto dell'istesso Numa, che doppo, ch'eglino hauessero adorato, sedessero per cagionare buon'augurio, come pensa Plutarco, per il quale s'indottinasse, che le preghiere loro fossero state accette à Dio. Questa religione di stare sopra la sedia assai hanno seguito i Signori Romani. Quindi Macrino Imperatore, hauendo procurato, che Anto-

C nino Bassiano fusse fra gli Dei collocato, gli ordinò tra le molte altre cose specialmente due statue, che sedeuano con habito ciuile, hauendo interpretato, che fussero dei, perche sedeuano. Ma i Nasamoni, perche si pensarono, che dalla morte se ne gissero volando à gli Dei, accioche diuentassero à loro più vicini quando fussero per morire, voleuano, che sedessero mentre ch'eglino spirauano, e che sedendo medesimamente fossero sepelliti.

L'ETERNITÀ.

NOi vediamo con manifesta fede questa sedia essere segno d'eternità, in vna certa medaglia, nella qual'è vna effigie di Roma in vna sedia con picciolo scudo, e con titolo: ROMÆ ÆTERNITAS. alla quale Gioue confessa appresso Virgilio, non hauer posto termine, ò tempo, ma eternamente hauer promesso'l Regno. Imperoche la voce istessa Roma, alcune nationi dalla significatione della lingua della patria l'interpretano eternità. Nella cui medaglia, l'iscrittione della quale è: CLOD. SEPT. ALB. AVG. medesimamente è vna statua, che siede, che porge con la destra vn genio, e con la sinistra pone in terra vn dardo, con la medesima iscrittione d'eternità.

LA DEA VESTA.

LA medesima significatione dell'eternità hà fatto, che ancora per la sedia s'esprimesse la dea Vesta, ò che sopra tutte l'altre cose la sedia le fosse dedicata. Percioche partitisi di casa dodeci ordini de gl'altri dei, appresso Platone nel fedro, e seguendo eglino il carro alato di Gioue, solamente Vesta rimane in casa, la quale in ogni luogo fù solito sedendo scolpirsi, e dipingersi. Imperoche in vna medaglia di Caligola, sedendo in vna sedia piena di gemme, porge con la destra vna tazza, con la sinistra ficca in terra vna lancia, co'l medesimo titolo: VESTA. In vn'altra di Tito Vespasiano, sedendo essa con vna lancia, nella destra tiene vn genio, le lettere sono: VESTA. In questa medaglia il titolo è di sotto, e nell'altra è posto di sopra.

IL DIVO.

LA medesima effigie, come di sopra hò detto di Bassiano, dimostra essere stato alcuno posto nel numero de gli dei, il che dal titolo, ch'è DIVVS si comprende. V'è vna Moneta, la cui inscrittione è DIVVS AVGVSTVS, e dall'altra faccia DIVA AVGVSTA, sedendo ella in vna sedia appoggiata ad vna lancia porge due spiche con la destra. In vna medaglia di Giulia Augusta è segnata vna dea, sedendo in vna sedia, che tiene con la destra distesa vn pino, giacendo appresso vn leone: il titolo è MATER DEVM. Nel Tempio di Faustina Pia è vna statua di donna, sedente con vna lancia, inanzi alla quale sono alcune insegne attaccate, la quale porge vna palla, à chi siede sopra vn'aquila: il titolo è MATRI CASTRORVM. Imperoche M.Ant. suo marito, essendosi Faustina da vna repente malatia tramortita, si rallegrò, ch'ella fusse chiamata dal Senato dea. Ma egli era solito chiamarla souente madre de campi d'arme, perche l'haueua tenuta seco ne gl'alloggiamenti militari della state.

LA SICVRTÀ.

MA essendo proprio de gl'Iddij, goderli la quiete perpetua, nè per veruna miseria d'humana permutatione, che auuenir possa impaurirsi, si trouerà, che ieroglificamente stà benissimo congiunta con la sedia la sicurtà. In vna medaglia di M.Aurelio Antonino Brit. è vna dea, che sedendo, sostenta con la mano il capo, con la destra tiene vn raggio: ma quella, che sostenta il capo, s'appoggia ad vna sedia: il cui titolo è SECVRITATI PERPETVÆ. In vn'altra dell'Imperatore M.Iul.Filippo Augusto, è vna dea, che siede, che tiene nella mano destra vna saetta, e la sinistra inalza sopra'l capo, appoggiata ad vna sedia: il titolo è SECVRIT. ORBIS. In vna certa medaglia dell'Imperatore Nerone, di Cesare Aug. P. M. TR. P. P. P. v'è vna dea, che siede posta appresso ad vn'altare, che tiene con la sinistra vna verga, e con la destra regge il capo dalla parte di dietro, con il titolo SECVRITAS AVGVSTI, il che mi riduce à memoria quell'antico prouerbio:

Dormir su l'vna, e anco su l'altra orecchia.

IL DONO IMPERIALE.

IN vna medaglia di Clodio Pupieno, si vede già essere stato solito darsi vn dono Imperiale chiamato il Cōgiario à tre statue, che siedono nel tribunale. Et in vna medaglia di Domitiano Cos. 13 egli stesso sedendo dà esso Congiario al Popolo, co'l titolo LVD.

LVD. SÆC. la qual'è posta appresso il Tempio, e nella faccia del Tribunale vi sono poste le dinanzi lettere S.V.F.P.D. Il concetto delle quali hò trouato essere stato da alcuni così interpretato: *Sedem vouit firmam primo decennali.*

L'EDITVMO.

I Sacerdoti Egittiani similmente per significare l'Edituмо, che significa il difensore del Tempio sacro, poneuano dinanzi alle porte del Tempio vn'huomo in vna sedia vestito di quelle vesti, & ornato di quei portamenti, i quali Eusebio nell'vndecimo libro della preparatione Euangelica largamente narra, dou'egli descriue il Tempio di Serapide, e tali guardiani chiama pastofori, così cognominati dall'habito Sacerdotale, da Latini alcuna volta editumi, quasi à dire nelle Chiese intimi, alcuna volta editui, dal difendere esse Chiese, così nominati, com'è appresso Carisio. Antiuidde Dauit, che i Prencipi de Sacerdoti de Giudei deueuano leuarsi contra Christo, quando ei disse: Contro à me parlauano coloro, che sedeuano su la porta. Imperoche il medesimo costume di sedere dinanzi al Tempio fù etiandio appresso gl'Hebrei. Ma perche andiamo noi cercando gl'essempi de gl'Egittiani, ò d'altre genti, hauendone per tutte le scritture sacre palesati tanti del throno d'Iddio? Percioche Michea vidde Iddio d'Israele, che sedeua nella sua sedia, & Esaia il Signore, che sedeua sopra il throno eccelso, e sublime, & appresso Gieremia si legge: Il throno della gloria luogo essaltato da principio santificatione nostra sustentatione d'Israele: le quali cose tutte significano il Regno di Dio fermo, e stabile; e come dice Adamantio: se tu vorrai intendere queste cose di Christo, tu non errerai, e se del padre, non l'interpretarai male: imperoche egli è altro throno di gloria, e da principio nostro liberatore: Oltre à ciò, Christo, & il suo Regno è nostra santificatione: perch'egli ci santifica, e noi siamo stati santificati da lui solo; e però afferma Euthimio, che noi diciamo, ch'egli stà à sedere: perche noi c'imaginiamo, che di quì proceda la diuina Maestà, e stabilità, e venerabile autorità di giudice, e perciò si dice, che Dio siede sopra la sua sedia, il qual'essendo nostro Signore, largamente regna sopra tutte le genti. Oltre à ciò il maligno, e superbo Lucifero essendosi indiuinato, che gli Sciti, & i Turchi, e tutte l'altre genti barbare del Settentrione, altri scelerati, & altri heretici, doueuano essere à lui condotti, e consegnati, disse: Io porrò il mio seggio all'Aquilone: Imperoche indi si sparse di tempo in tempo ogni sorte di male, nelle Prouincie, oue s'era tante età, e tanti secoli tranquillamente viuuto. Ma quando si pone, che Dio siede sopra i Cherubini, s'intende di quella somma pienezza di scienza, la quale, & à gl'Angeli, & à gl'huomini santi è superiore, della quale Salomone dice ne' Prouerbi: L'anima sua è sedia di sapienza. Ma lo scabello più basso vn grado dello scanno è vn segno dell'humiltà, e soggettione, come disse Eucherio, com'è nel Salmo: Finche io porrò i tuoi inimici lo scabello de piedi tuoi, s'intende ancora per l'humanità di Christo, com'è scritto adorate lo scabello de' piedi di lui: Imperoche nelle sacre lettere si pongono i piedi per il figliuolo, si come il capo per il padre, del che diremo al suo luogo.

LA DOTTRINA.

NElla maggior parte de ieroglifici, la sedia hà significato di dottrina, & in questo modo S. Girolamo, e communemente tutti gl'altri interpretano quel luogo dell'Euangelio: Sopra la cathedra di Moisè sederono gli Scribi, & i Farisei. E così quello nel primo Salmo: E nella cathedra della pestilenza non sedette; il che Euthimio interpreta per la dottrina non buona, Eucherio dice, che s'intende de gl'heretici: e veramente sono tenuti beati coloro, i quali non sono stati dalla parte de' scelerati, e non hanno con gl'empi, e maluagi seduto. Benche per la pestilenza alcuni intendono i beffatori, e la cathedra, vogliono, che significhi la compagnia, talche vuol dire: Io non conuerso mai con quelli, l'ingegno, de' quali, e dottrina interamente s'essercitò in beffare, & ingannare gl'animi de mortali. Ma che alcuni interpreti, che per modo de parafrasi hanno interpretato i Salmi, hanno esposto quel luogo, ch'ei non fù compagno di coloro, i quali studiosamente errano, molto manco si deè dire, che venisse à tal pazzia, che gli piacesse mai la vita de gl'ingannatori. Latinamente *Assidere cuipiam*, vuol dire esser suo compagno, ò simile, ò imitatore. Onde Oratio nell'epistole disse:

Quei, che'l pensier fà del futuro herede
Parco, e seuero al pazzo appresso siede.

Cioè pari, ò compagno, ò simile all'insano. Sono alcuni, che acconsentendo al significato di sopra, vogliano, che per la cathedra s'intenda in questo luogo la perseueranza, e fermezza nelle male opere. Imperoche il verbo desidere d'onde derriua deses,

deses, e desidia significa vn'indugio, ò cosa simile.

LA DELIBERATIONE.

OLtre à ciò è cosa manifesta, che mediante la dottrina de gl'Egittiani s'intenda per il sedere la deliberatione, & è diuulgato appresso noi quello, che si suol dire: I Romani sedendo acquistauano le vittorie, ilche i letterati riferiscono alle deliberationi; come appresso Plauto: Colui, che saper troppo sedendo afferma; e quello, che si legge appresso Virgilio: Turno sedeua entro vna sacra valle; Seruio espone, che sedere è pigliar consiglio. E molte altre cose sono etiandio appresso ad alcuni à questo proposito. Non senza causa è stato posto ne' sacri concenti al Salmo 49. Sedendo contro il fratello tuo ne dici male; imperoche questo verbo greco κατιλάλεις significa il maldicente, sedendo cioè à posta, e non da subita ira preso, non da dolore cócitato, non da alcuna repentina cosa commosso, ma con animo riposato, e di sua volontà, pensando alle calunnie, ò à qualche cosa, la quale possa nuocere.

L'INDVGIO.

NE' mancano alcuni, i quali pongono il sedere per lo starsi, hauendo seguitato Oratio, che disse, parlando della pusillanimità:

Siede, chi teme, ch'à lui non succeda.

Si come ancora lo stare l'interpretano esser'à ordine all'espeditione: Così Virgilio disse:

Stà co'l taglio lucente il ferro forte
Parato à dar la morte.

Così per il deside intendono quello, che per l'infingardia si stà sedendo, e che nulla arpisce, ò tenta di fare.

IL DOMANDAR' AIVTO.

NOn lascierò adietro essere stato costume di quei, che domandauano aiuto, di seder'in piazza appresso à quelli hospiti, con iquali fussero alloggiati; ilche scriue Homero, che fece Vlisse appresso Alcinoe, nè lo negò Apollonio. E Dionisio Alicarnaseo scriue, che Martio Coriolano, fuggendosi dalla patria, supplicò ad Attico Tullio Signore di Voltei, sedendo al fuoco. Il simile etiandio trouerai appresso gl' Historiografi Greci di Themistocle scacciati in essiglio.

IL CVRVLE EDILE.

MA la sedia eburnea era proprio ieroglifico de curuli edili, la quale perche si conueniua ancora ad alcuni altri magistrati, è da considerare appresso Plutarco; nella vita di Mario essere stati due ordini di Edili appresso i Romani; de quali vno vsaua la sedia, che haueua i piedi torti, nella quale sedendo, dauano le sentenze: e tale honore haueua nome di Magistrato. L'altr'ordine era inferiore, è lo chiamauano popolare. E se ad alcuno successo non fosse d'ottener quest' honor maggiore, di nuouo era concesso chiedere l'altro minore. E poco più di sotto rispondendo Mario ad Herennio, questa tal sedia la chiama Ancylopoda, la quale come fosse, si può vedere nelle medaglie: perche ne sono due simili impresse sopra il tribunale nella medaglia di M. Pletorio Ed. cur. In modo che di quì è cosa chiara di che forma fossero quelle sedie. Ma i Romani hebbero grande ambitione di mandar spesso à donare simili sedie eburnee à quei Rè, che più chiari, & illustri conosceuano, l'amicitia de quali s'haueuano acquistata. E però fra gl' honoratissimi doni, che furono mandati à Massinissa Rè de Numidi, vi fù ancora vna sedia curule. A Siface ancora fù mandata vna sedia con altri doni, essendosi scoperto inimico di Carthaginesi, & amico de Romani, mediante i suoi ambasciatori. Et à Tolomeo Rè d'Egitto quando gli furono mandati ambasciatori per ridurgli à memoria, e rinouare l'amicitia con esso loro, portarono ancor'à donare vna toga, & vna tonica purpurea con vna sedia d'auorio. Et i Consoli quando pigliauano il magistrato, soleuano seder'in vna sedia d'auorio. Onde è appresso Ouidio ne' Fasti:

E sente nuoui pesi il chiaro auorio.

Ma lasciamo andar' hormai queste cose, le quali sono diuolgate in tutte l'historie, & vscendo della sedia saltiamo tosto sù'l carro.

DEL CARRO.

VIcino alla sedia s'accosta'l carro, assai nobile anch'egli per molti ieroglifici, i quali raccontare sarebbe quasi fatica d'vn' opera infinita: ma noi narreremo solamente quelle cose, le quali si ritrouano nelle medaglie, oueramẽte ne' libri de gl'autori, che parlano dell'antichità: e se alcune cose apparterranno alla pietà non le lasciaremo indietro.

IL TRIONFO.

EGli è per certo manifesto appresso i Romani, & altre genti, che il carro haueua significato di trionfo; e le memorie di sì fatte

stite vittorie per tutto si veggono nelle medaglie, e ne gl'altari, e ne gl'archi. Percioche à quei, che trionfauano, era poste statue de carri, lequali per tal conto furono chiamati trionfali. Gl'ornamenti loro, iquali Liuio racconta, erano vna corona d'oro, vna sedia curule d'auorio, vna bacchetta d'auorio, vna toga ricamata, & vna tonica dipinta à palme. E per tal conto vogliono, ch'ella sia stata chiamata sedia curule, perche per honoranza eran soliti esser portati nel carro i Senatori alla curia, i quali haueuano amministrato il magistrato curule, cioè l'honor maggiore haueuano ottenuto, nel qual carro era vna sedia, sopra la quale sedeuano.

L'AMPLIATORE dell'Imperio.

MA l'effigie trionfale era ordinata à quelli in Roma, che hauessero accresciuto i confini dell'Imperio. Ma Cesare Augusto alla memoria de Capitani, i quali haueuano reso l'Imperio Romano di minimo grandissimo, fece honore come si suole far' à gli dei immortali, e però restitui l'opere, che ciascuno fatte haueua, lasciandoui le loro iscrittioni. E consecrò le statue di tutti d'effigie trionfale nell'vno, e nell'altro portico del suo palazzo, hauendo publicato, per bando, che haueua fatto questo à fine, ch'egli stesso mentreche viueua, & i Prencipi nelle seguenti età ricercassero da i lor cittadini essempi simili à quelli.

LA VITTORIA MARITIMA.

IN vna medaglia di M. Agrippa Cos. 3. da vna faccia è Nettuno, che spigne i caualli alzando la sferza, essendo egli in vn carro, che dimostra imagine di barca. Et essendo posta la barca fra l'vno, e l'altro cauallo. In poppa di tal nauilio è vn vccello con l'ali alzate, che dimostra effigie d'aquila, le lettere sono HIC OMNIPOTENS ÆCORIS; onde appresso Oratio si legge:

„ *Le vesti hauer sospese*

„ *Al potente del mar famoso Iddio.*

Doue si hà à considerare, che la lettera C appresso noi per ordine terza, è posta per la Q. secondo l'vsanza de gl'antichi, che già rifiutarono la lettera Q. come afferma Velio Longo, nè mai fù posta da Nigidio Figulo ne' suoi commentarij, si come afferma Vittorino. Ma tale specie di medaglia dimostra certamente la vittoria acquistata da Agrippa contra à Sesto Pompeo, la qual'etiandio celebrò Virgilio nello scudo.

Da l'altra parte Agrippa col fauore
De i venti, e de li Dei seco gran schiera
Conduce ornato di superba altiera
Naual corona, e di regal honore.

Sono ancora certe medaglie battute in memoria di tal vittoria, nelle quali sono naui da trè remi ornate di rostri tridentali, di modo, che quel verso di Vergilio: *Rostrisq. tridentibus* si può hormai restituire alla sua integrità, del che in quelle cose, che noi scriuemmo intorno alla correttione della Vergiliana lettione molti dubitano.

L'IMPERIO.

PEr il carro ancora si significaua l'Imperio, ò le cose importanti, e grandi, & i più nobili, e degni magistrati, & insieme l'arte d'indouinare. Imperoche Tarquinio per cognome superbo, regnando all'hora in Roma, hauendo quasi finito il Tempio di Gioue Capitolino, haueua dato à fare à certi Toscani della gente de Vei vn carro di terra, il quale già finito, e da i vasellai messo nella fornace (non come gl'altri vasi) vscendone l'humidità, diuenne più sottile, che non vi era stato posto, ma gonfiò à guisa di pane fermentato, e fatto forte, e gagliardo, venne in tanta grandezza, e così crebbe, che à pena leuato via il tetto della fornace, e rotte le mura se ne potette cauare. Essendo poi domandati di questo gl'indouini, risposero, che significaua felicità, & Imperio à quelli, da quali tal carro era custodito.

LE NOZZE.

PEr simil buon'augurio, e per souerchio desiderio d'acquistare la felicità, era vsanza appresso gl'antichi, che la noua sposa fosse condotta su'l carro, ilche Hesiodo, ouero fosse Aristofane Grammatico, così scriue nello scudo d'Hercole:

Nel carro gental condotta in tanto
Al caro sposo fù la vergin casta
E sueglioss Himeneo con dolce canto.

Trouerai etiandio, che vna statua di legno fù fabricata per consiglio di Citerone, posta fraudolentemente in cambio della figliuola d'Asopo nel carro di Gioue per beffare Giunone, la quale l'haueua rifiutato. Ma Pausania scriue, che in quel carro solo trè erano soliti essere portati, la sposa, che sedeua nel mezo, lo sposo, & il Parocho, intendendo certamente quello esser il Parocho, che noi hoggi chiamiamo compadre dell'anello maritale. Imperoche i parochi vanno su'l carro compagni del viaggio caminando insieme con la sposa, e paraninfi.

LA TERRA.

MA che fingessero, che Cibele andasse sù'l carro, essendo l'istessa terra, Lucretio pensa, che ciò dimostri il contrapeso giusto della stessa terra, che pende nell'aere.

Per mostrar, che la terra in aer pende
Vanno di Grecia i Poeti cantando,
Che sopra vn Carro assisa stà guidando
Due feroci leoni, e l'aer fende.

Aggiugnerò questo, che di tutte quelle parti, le quali hà la natura, solamente à lei gl'antichi imposero meritamente il cognome della materna veneratione, perch'ella è stata tenuta madre de gl'huomini, sì come il Cielo de gli dei. Questa quando noi nasciamo ci riceue, posciache siamo nati ci nodrisce, e quando siamo morti sempre ci sostiene, tenendoci abbracciati nel suo grembo, essendo in tutte l'altre cose dalla natura rifiutati, & all'hora massimamente ci cuopre, come nostra madre. E se alcuno vorrà sapere la cagione, perch'ella si vegga co'l capo pieno di torri, Lucretio n'espose la ragione à questo modo:

Di corona mural cinta hà la testa,
Perche su'l dorso gran Città sostiene
Quindi portar de la gran madre antica
Coronata di torri d'ogni intorno
Con nuouo honor vediam l'horrenda imago.

Imperoch'era costume appresso gl'Antichi edificare le Città in luoghi chiari, & eccelsi, non per paura d'vn'altro diluuio, ilche stette fermo ne gl'animi de gl'huomini gran pezza, quanto accioche fosse più difficile à nemici l'entrar'in quelle.

LA NAVIGATIONE di Batto.

ERa in Delfo vn'effigie di Batto in vn carro, la quale consecrarono i Cirenesi, poscia ch'egli passò con le naui nella Libia. Cirene era il carrettiere: ma egli poneua la corona in capo à Libia. Ma di Batto, che dall'Isola Thera scacciato, se n'andò, mediante l'oracolo d'Apollo, nella Libia, e com'egli diede origine alle cose di Cirene, con somma felicità, n'habbiamo detto altroue copiosissimamente.

I CIRCENSI.

A Tutti à bastanza è noto, che le feste Circensi si dimostrarono per le carrette da due caualli, e da quattro, le quali sono state segnate in molte medaglie, essendosi tutta la Grecia con Romani per molti secoli da quella sorte di spettacoli intrattenuta. E quest'honore fù fatto alle fattioni de carrettieri, che in memoria delle lor vittorie furono improntate nelle medaglie le carrette da due, e da quattro gioghi, de' quali leggere si può nella vita di Vero, appresso Giulio Capitolino, che alle volte fù chiesto dal popolo de Prasinani vn moggio di ducati per hauer'vn caualliere della fattione Prasina, alla qual cosa Vero fauori istraordinariamente. Doue si hà d'auuertire, che tu non legga come hanno alcuni libri, de Parsimani, ò quello, che sia più scorretto di questo, ma come Capitolino da Veneto fece Venetiano, così dedusse da Prasino Prasiniano.

IL CARRETTIERE Celeste chi sia.

IN Cielo parimente si dimostra vna spetie di carrettiere, del quale così Theone disse ne' commentarij d'Arato: Quei, che scriuono le fauole, dicono, che quel carrettiere, ch'è attribuito al Cielo, è l'imagine di Bellorofonte, ò di Trochilo, che fù figliuolo di Callitea, & à cui furono per tal conto primieramente in Argo fatti sacrifici solenni. Percioche fù il primo, che trouò il carro: Nondimeno sono alcuni, che pensano di Mirtillo, altri di Cillante, che fù carrettiere di Pelope, & alcuni altri sono, che contendono, ch'è la statua d'Enomao: E così finalmente la Grecia in ciascheduna cosa è piena di litigi.

LA DIVINA MAESTA'.

MA perchè andiamo noi dietro più curiosamente del douere alle fauole de mortali, rappresentandosi a noi Dio Ottimo Mass. per la sua autorità chiaro, la cui somma Maestà qual', e quanta suole mostrarsi à gli dei è portata sul carro, non dico sù quello di Platone, nel quale il gran duce Gioue, nel Cielo volante guidando il carro camina, ma io dico del carro, ilquale le memorie de Toscani degne d'esser'osseruate per l'antichità ci dimostrano, ilquale Egidio di Viterbo huomo di profondissima dottrina di secreti de gl'Aramei, fù il primo, che à tempi nostri indusse al Circo. Ma sopra questo bisogna dire cose più alte. Gl'Aramei dissero, che vn solo stesso libro erano due leggi: vna scritta, l'altra data da Dio à Moisè: quella à popoli, questa à saui: quella hà spetie di prouerbio circa le cose humane, e questa hà forma di luce nelle cose diuine: in quella l'historia del Mondo creato, e da amministrarsi, in

in questa si dimostra ombreggiata la diuinità, di cui l'imagine sia stata espressa. Platone medesimamente fà mentione di due Regni: di quello di Gioue, e di quel di Saturno; & antepone il regno di Saturno al regno di Gioue, come più felice: Percioche sotto Gioue si dimostra l'attione, e l'humana vita, ma sotto Saturno le contemplationi delle cose diuine. Della felicità di quei tempi così Virgilio mi pare, che habbia espresso l'opinione di Platone, di maniera che col carro vadan con Platone ad acquistare la palma. Imperoche dice:

Inanzi Gioue niun n'agricoltore
Costrungeua le terre à dar'il frutto,
Nè lecit'era di partir'i campi,
Vineuasi in comune, & essa terra
Senz'alcun seme produceua i parti
E sempre pronta, e senz'altrui richiesta
Con larga man porgeua à tutt'il vitto.

Poscia di Gioue parlando, soggiunse:

Egli il crudo velen diede à serpenti
Commise à i lupi andar predando, e il mare
Gonfiarsi, & agitato esser da venti
Scosse giù da le foglie il mele, e'l foco
Tolse à mortai, e poi di mano in mano
Ritenne i fiumi, che correan di vino
Solo perche pensando l'human'vso
Varie arti partorisse, e del frumento
L'herba cercasse per le solchi, e fuora
Trahesse il fuoco ne le pietre ascose
Allhor sentiro i fiumi i cauati à lui.

Et infinite cose, le quali seguitano di tutte quasi le fatiche humane. Et hauendolo imitato Ouidio, così disse dell'vno, e dell'altro regno.

Quinci la prima età nacque de l'oro.
Di cui proprio voler senz'altra legge,
E senz'alcuna tema del castigo.
Honoraua ciascun la pura fede.
E l'innocenza, e le virtù perfette.
Non'era nota all'hor pena ò paura,
Nessun hauea del Giudice timore
Nè de le leggi horror; ma giusti essendo
Senza Giudice alcun viuean sicuri.

E molte altre cose, che seguitano. Ma per tornar'à proposito i Con. due nomi ambedue gli chiama l'Hebreo quell'opera del BERESCIT, e della creatione quest'opera del CARRO, e della secreta intelligenza. Di questa seconda legge, ch'è scritta secreta, e che dal Messia, e da suoi deu' essere dichiarato, è scritto appresso loro ieroglificamente sotto le specie del carro. Questo carro Ezechielle s'imaginò di quattro imagini: Imperoche vidde nella luce diuina quattro come Idee, e di queste come gemme, e sigilli furono formati quattro Angeli, guide, e Signori di tutte le menti Celesti. Dalla destra di Dio è quella gemma, ond'escono fuori tutte le cose belle, grate, & allegre, e quella potestà la chiamò Michele. Dalla sinistra si mostra la seconda gemma, ond'escono castighi forti, e duri; quella si domanda Gabriele. E'mescolato è con questi Raffaele, medicina, e temperamento. Nel quarto luogo finalmente vicino alla terra, è Vriele, come dispensatore di queste trè potenze. Così Michele, e Gabriele sono per ambedue le ruote. Raffaele per la sedia, ch'è posta in mezo alle ruote. Il quarto Vriele per l'asse, intorno al quale è il fondamento di tutta questa fabrica. Quei due primi alcuni gli chiamano braccia, il terzo petto, e zona, il quarto in vn certo modo piedi, ò scabello de piedi. E perciò dicono, ch'è stato detto dell'Imperio Romano distruggitore di Gerosolima: Finche io porrò i tuoi nimici scabello de piedi tuoi. La Theologia de Greci chiama la potenza di Michele in Dio Venere, Gabriele Marte, Raffaele Gioue, à cui è propriamente consecrata la sedia: & il Sole è il quarto, che hà potenza di femina, e di maschio, al tutto principio d'ogni generatione, & Vriele l'Hebreo lo chiama ancora Adone. Orfeo in vn verso le dice tutte quattro, ch'è maschio, ch'è femina, ch'è generatione di tutte le cose, & Adone.

Maschio, e femina, e germe à tutti è Adone.

Di maniera che non pare, che sia finto quello, che appresso i Giudei Plutarco osseruò del culto di Bacco, e largamente disputò delle cose, ch'appartengono à conuiti. Imperoche ei pensaua, che le loro scenofeggie si facessero nella festa di Bacco, e che Adone, e Bacco fossero vn medesimo. Piacciaci chiamarli con quattro ruote, ouer gemme, ouer parti dell'istesso carro, ò membra. Aggiungono alcuni nel quinto luogo Vriele come temone, à cui legato il carro si tira. E questi cinque nomi del diuino carro con alto misterio, con vna sola parola si scriuono ne cantici, e i nostri l'hanno interpretato salita purpurea. Salomone scriue il carro à questo modo ARGAMAN la prima lettera diuiene Vriele, imperoche lo scriuono per A. seguente R. Raffaele, la terza G. Gabriele, la quarta M. Michele, la quinta N. Nuriele. E sò essere molto diuerse l'espositioni di certi giouani Hebrei sopra gl'Angeli, & i pianeti, & i segni, à quali commandano, e che altramente si dice in quelle supplicationi d'ogni giorno, lequali si dicono, ordinate secondo la dottrina Cabalistica. Ma mi pare più tosto, che questi tali habbino seguito gl'Astrologi, che i Theologi, che così interpretano la

la virtù di Michele in Dio, che dicono, che significa vna potenza, che non si può paragonare. Onde allegano quel detto del Salmo: Dio chi è simile à te? E che Mercurio, vno de pianeti gli è ministro, e potente interprete del parlare, e dell'attione, e di tutta la diuina, & humana natura, gl'albetghi de quali più cari, ò come i Greci dicono molto famigliari, & domestici tra i segni sono i Gemini con la Vergine: e che à tal genio il quarto giorno s'hanno a mandar' i prieghi. E tal carico i nostri l'attribuiscono a Michele, che i Greci antichi attribuirono a Mercurio: perche pon l'anime in Cielo, & altre ne manda alle tartaree parti. Per tal conto gli pongono in mano in cambio della verga la bilancia, come quegli che inuestiga i meriti, e remunera i beni, & i mali, e non altramente, che come ciascuno habbia viuuto egli appresso à gli dei sia punito, ò premiato. Ma inanzi che noi ci partiamo da Michele; benche ad alcuno parrà, che sia detto fuor di proposito; non voglio lasciar'andare quello, che Rabi Tedaco Leui nel libro delle dodici numerationi dice, che Michele è proposto al vento Occidentale, in modo per giusta cagione mi pare, che sia ordinato dalla pietà di Francesi, che insino à tempi nostri con grande honore ancor dura, che sia stato consecrato a S. Michele vn'ordine honoratissimo della compagnia regale. Ma per tornar' a proposito, questi chiamano Gabriele Dio forte, ma che non dimeno egli è d'vna certa minore fortezza. Ma che la Luna de pianeti gli ministra, l'alloggiamento gratissimo di cui si dice esser' il Granchio, e che il secondo giorno gli s'hà à supplicare. Quanto al nome, & alla forza di Raffaele, dicono, che indi esce la medicina di tutte le cose, ch'egli è l'istesso Sole, che si chiama ancor Febo: Imperoche appresso Ouidio dic'egli:

Hò ne la medicina il sommo Impero.

E che si rallegra di star sol col leone: e che il primo giorno gli s'hà à cominciar'à far', e dedicar' i voti. Ma accioche noi non ci facciamo beffe delle fauole d'Apollo, e d'Esculapio, si pensa, che Apollo sia figliuolo di Gioue, & Esculapio di costui: ma elle sono certamente dette speculatiuamente: l'arte, che illumina l'intelletto è Apollo, & Esculapio è l'arte stessa. Onde appresso Virgilio si legge,

Sdegnato allhora il Padre onnipotente
Che da l'ombre infernali alcun mortale
Tornasse al chiaro lume de la vita;
Esso figliuol di Febo, & inuentore
Di medicina tale, e di tal'arte
Sospinse fulminando à le Stigie onde.

Adunque l'arte è attribuita ad Esculapio, mediante la quale s'acquista la sanità, come quella, ch'è intorno al guarire. Et è ancora Zamaele, l'vfficio del quale dicono, ch'è di fare le vendette, e sparger' i veneni, il qual'è sempre opposto à quella copiosissima donatione di tutt'i beni. Questo vogliono, che sia Marte, prefetto dell'ariete, e lo scorpione, e che il terzo giorno gli si hanno à fare le preci. Poscia raccontano Nanaele, e pensano, che sia dichiarato nel nome, ch'eglino interpretano, che Dio ci risponda in ogni cosa benignamente, e che ogni cosa con larga mano dispensi à mortali, e che questo è Venere, che si diletta del Tauro, e della Libra, e ch'egli s'ha a supplicare il sesto giorno. Indi compiscono Zadchiele, che procurasse la giustitia, & i sacrifici del quinto giorno, e che questi è Gioue: Imperoche come dice Virgilio:

E Gioue Rè il medesimo a ciascuno.

E quegli com'essi hãno imaginato è sopra il Saggittario, & i pesci. Caphziele finalmente, che ha cura del settimo giorno, & in quello domanda i prieghi de mortali, e da cui esce vna forza frigida, mediante la quale rappresse tutte le cose si condensano insieme nel mondo inferiore Percioche com'è proprio del caldo di soluere, e di radare, cosi è di freddo rassodare, e rappigliare: Questo i nostri lo chiamano Saturno, che hà per seggio il Capricorno, e l'Acquario. Ma accioche essendo noi à bastanza nel carro andati à spasso, e conueneuolmente condotti intorno al termine ce ne ritorniamo nel medesimo luogo, onde habbiamo incominciato il corso: Questo pare, che habbia bisogno di farne ragionamento; perche noi dicemo essere stati posti da Platone due Regni. Percioch'egli molto tempo inanzi pare, che s'indouinasse quelle cose, che noi speriamo, che siano hora finalmente per riuscire. Che il circuito del Mõdo da Leuante à Ponente, sia di Gioue, e però si chiama fatale. Ech'egli n'era vna volta per apparire, vn'altro sotto Saturno opposto à questo da Ponente verso Leuante, doue nascono gl' huomini da per loro, e della vecchiezza ritorniano alla giouentù. I Platonici l'interpretano così, che vogliono, che Gioue s'intenda per l'anima del Mondo, per cui la fatal legge, questo manifesto ordine del Mondo, che ci è noto si dispone, oltre di questo, che la vita de gl'animali ne' corpi vniti viene da Gioue, dedita à sentimenti, & allo studio di trattare le cose. Ma Saturno è il supremo intelletto fra gl'Angeli, per li cui raggi etiandio sono illustrati, & accesi oltra gl' Angeli gl'animi ancora, e continuamente s'alzino secondo le forze loro alla vita, ch'è

molto

molto potente per l'intelletto. I quali ogni volta, che à simil vita si riuolgono, si pensa, che viuino nel regno di Saturno, e sotto Gioue, quando s'intricano nelle fatiche dell'humane cose. E Plotino dice, che noi regniamo sotto questo, ò sotto quello, secondo, che noi operiamo, secondo questò, ò secondo quello. Ma in questa vita si dice, che noi spontaneamente siamo rigenerati, e di nuouo diueniamo giouani, e che ogni giorno più siamo in fiore, quando noi ci pigliamo al meglio con sana elettione dell'animo bene disposto. Di che Paolo Apostolo dice: L'huomo interiore si rinoua più ogni giorno. E per tutto si legge nelle diuine lettere della nostra giouentù, che hà da essere rinouata, come quella dell'aquila. E se in alcun tempo si mostrò lieta la speranza, che queste cose fussero per conseguir' i mortali, hora massimamente si dee sperare, hauendo incominciato gl'ingegni di tutti coloro, che hanno hauuto qualche splendore della vera luce, à conoscere gl'errori de nostri antichi, i quali tanti anni solamente ad vn senso si sono accostati, & à riuolgere ogni sforzo de' loro studij alla stessa verità, & ad innamorarsi delle più sante discipline. Di più tal'animo di questi buoni huomini aiutano gli scritti de santissimi autori, e le fatiche, e gl'ammaestramenti, i quali cauati dalle voraggini dell'antichità, ogni giorno vanno in luce. E certamente quegli non è già riputato dotto, sappia quanto si voglia Greco, e Latino, che non salga nel carro per cercar'il celeste Gioue, che non tocca le cose sacre, che non è ripieno di diuina disciplina, che non seguita Christo, e che non và dietro à i costumi del viuere Christiano, e che non inuestiga, che vogliono importar' i misterij, e non vuole riguardare in che modo egli possa appressare il suo animo à Dio. Ma quegli ottimamente di tutti sarà dottissimo, che puramente lauerà le fangose, e di feccia imbrattate ali nel fiume, e le netterà molto bene, e da terra alzato, accompagnando la pompa di Celesti Circensi, arriuerà là doue ricoglierà le biade sparse con la mano del vero Gioue, e riceuerà i doni, che s'offeriscono à gli dei, e gratiosamente egli, e quei, che sono andati ad vn medesimo giogo raccolti, si goderanno la quiete d'vn'amenissimo, e splendidissimo alloggiamento, il che chiunque vorrà fare, conoscerà senza dubbio niuno tutte l'altre dottrine, e tutti gl'altri studij non essere altro se non vna somma vanità.

DEL FVLMINE.

Siamo dunque arriuati à Gioue in alta sedia riguardeuole, condottiui in vn carro alato. Ma accioche noi conoscessimo, ch'egli era Gioue non haueuamo segno più manifesto, che il fulmine postogli in mano: percioche appartenendo specialmente tal portamento à Gioue, nõ è punto per esser' alieno dalla fatica da noi incominciata à ragionare del fulmine, non altrimenti, che della sedia.

GIOVE.

Egli è per certo manifesto à ciascheduno quel ieroglifico, che il fulmine è portamento del supremo Gioue. Ma per lasciare le fauole, diciamo qual sia la vera cagione di cotale fintione: percioche pare, ch'egli esprima la natura dello stesso fulmine, il che per tal cagione auuiene. Il calore tal hora sparso per l'aere da venti rinfrescato, subito che hà incominciato; mediante le forze della natura contraria; ad essere molestato, si raduna in vn globo, e s'oppone contro'l freddo gagliardissimamente: il freddo lo stringe co' venti, che lo combattono, egli vie più di mano in mano si stringe, e quanto più strettamente è raccolto, tanto più diuiene gagliardo, & subito, che ci conosce, che gli è vsato contro l'vltima forza, con ogni suo potere esce fuori impetuosamente, e rotto à forza l'aere più grosso, che gli è sparso d'ogni intorno s'apre la via con istrepito; & incendio. Ma quella suprema parte de gl'elementi, onde esce'l calore, per esser'attribuita à Gioue, perciò l'antichità hà finto, ch'egli muoua i lampi, & i fulmini. E per ogni luogo messero in consuetudine fare le statue di Gioue co'l fulmine: e spessissime volte con vn solo: è stata ancora con due fulmini dirizzata la statua di Gioue, come in Olimpia Città di Elide chiamata di Gioue Orcio: in quella seuera, e minaccieuol' effigie teneua i fulmini alzata l'vna, e l'altra mano, appresso la quale i combattitori à piedi, ch'erano per venir' alla battaglia, giurauano sopra gl'interiori del porco sacrificato, che non sarebbero cosa veruna con inganno, e che non ardirebbono far' altrimenti, che le leggi Olimpie permettessero.

LA FAMA DA LVNGI, e largamente diuulgata.

Ma quello è ottimo significato del fulmine, che dimostri la voce da lonta-

no vdita, cioè la fama delle cose fatte in molti, e varij luoghi per ismisurati spazzi del mōdo sparsa, e vagata. Significa altresi la chiara memoria di qualche opera famosa diuulgata in lunga moltitudine d'anni: Imperoche i Sacerdoti Egittiani, quando voleuano l'ampiezza di tal gloria mostrare, descriueuano la voce dell'aere, secondo ch'essi dicono, cioè vn tuono, ch'è l'istessa imagine del fulmine: Percioch'è manifesto, che niuna cosa risuona più, nè più gagliardamente, nè più terribilmente, che'l tuono. E per tal conto Apelle famosissimo Pittore (si come habbiamo detto nell'espositione dell'armi) dipingendo egli l'effigie d'Alessandro Magno, gli pose in mano il fulmine, per dimostrare la grandezza del nome de suoi gesti in molti, e varij luoghi diuulgata, e per la fama, e chiara memoria, che non verrà mai meno. Fù posta questa tauola (come dice Plinio) nel Tēpio di Diana Efesia dipinta per 20. talenti d'oro. Fù questa di tale, e tanto artificio ornata, che pareua, che le dita spiccassero tuora, & il fulmine fusse fuori della tauola: Ma Lisippo Scultore, come opera piena d'adulatione la biasimò, la onde pose in mano à questo Rè l'hasta, il quale certamente se alcuno hauesse scritto di Alessandro il vero, e non le fauole, haurebbe giudicato, che la sua fama non fosse per durare vna sola età, non ch'egli hauesse meritato, che gli fossero attribuiti diuini honori, hauendo scritto lettere alle città della Grecia, che per decreto publico lo tenessero per vno dio. La qual cosa hauendo partorito scandolo ad Olimpia sua madre, donna di somma integrità, l'istesso Rè gli scrisse vn bel libro per iscusarsi di quello, ch'egli haueua incominciato, & per approuare il suo proposito, si come ho letto appresso Cipriano, doue dice molte ragioni, ch'è venuta meno l'vsanza d'attribuire à i Rè la deificatione, e di prescriuere con tal'ordine la memoria di quegli, e d'adorargli, e di far loro i sacrifici. Veramente gl'Athenicsi, i quali per dottrine, e per sapienza sempre sono stati tenuti eccellenti, adorando prima solamente 12. dij chiamarono Alessandro il 13. e gli ordinarono honori mentreche visse, il quale nientedimeno essendo spesso dalle febrite trapassato, e dalle malattie oppresso, & alla fine morto, si dimostrò mortale, ilqual era stato in tanto messo nel concilio de gli dei. Perloche hauendo riceuuto le lettere i Lacedemonij secondo il lor costume molto sottilmente, e molto liberamente gli scrissero: Posciache Alessandro vo'le esser dio, sia dio, nella quale deliberatione volsero, che fosse dichiarato, non essere causa, nè merto alcuno, perche s'hauesse ad ordinare la deificatione ad Alessandro, se non perche voleua cosi. Ma egli, ch'alhora viuendo desideraua honori piu che diuini, non fù doppo morte con l'essequie pur'ordinarie honorato, di maniera che Olimpia sua madre, se ne lamentò grauissimamente. Nondimeno fù costume assai diuolgato appresso molti popoli, e nationi, che adorauano i Rè loro a guisa de' dei, come poco fà dicemmo: Imperoche i Romani, non solamente tutt'i Rè loro con diuini honori honorauano, ma etiandio le loro mogli, & ad alcuni drizzarono Tempij, & ordinarono sacrificij. Ma quanto appartiene al fulmine, tanto più sopportabilmente s'hà da conceder'ad Alessandro quanto più insolentemente Lisimaco hauendo ottenuto per sorte; mediante la morte d'Alessandro; vna particella del suo Regno, non che l'hauesse con armi, ò con il suo valore soggiogata, ma bene per il testamento del Rè acquistata, si gloriaua toccare con la lancia il Cielo, ch'era altrettanto, come se dicesse di terminare la sua fama con le Stelle. Perilche Pasiade Bizantino schernendo la vanità di costui, riuoltosi à suoi, disse: Fà di mestiero hauer cura, che questi con la punta della lancia non rompa più del mezo del Cielo, la qual cosa alcuno sopporterà più impatientemente. Cleara tiranno d'Heraclea spesso portar soleua vn fulmine, e de suoi figliuoli ne chiamò vno tuono. Ma quanta fù l'insolenza di Clito, e di Demetrio, de quali questi non hauendo riceuuta molta gran parte del Regno d'Alessandro, patì essere chiamato Gioue, rallegrandosi, che le sue risposte fossero tenute come Oracoli: e quegli affondate solo quattro naui de nemici volle essere chiamato Nettuno, e porto il tridente. Di maniera che non ci dobbiamo punto marauigliare del Mondo essersi à tal pazzia condotto, ch'ei cercasse farsi eguale à Gioue nel fulmine, e ne' tuoni. Percioche, come dice Virgilio:

Et da quattro destrier portato, e'n vece
Di fulmin con la destra alto scotendo
Ardente face in fra le genti Greche,
A l'istessa città d'Elide in mezo
Trionfante sen gina d'ogn'intorno.
Chiedea l'honor, che sol conuiensi à Dio,
Sì di se fuor, che i tuoni entro à le nubi,
E'l fulmin, che niuno imitar puole
Sembrò pur col metallo, e col veloce
Corso de gl'animosi suoi caualli.

Ma più felicemente, e più sicuramente Numa Pompilio trouò il modo d'inuitar', e tirar'à

rar' à se i fulmini. Imperoche desiderando egli sapere certi sacrificij occulti, che si faceuano per liberarsi da i fulmini, se ne consigliò con Egeria, Laqual si dice, che gli rispose, ch'egli se n'andasse al monte Auentino, e ponesse in vna fonte molto mele, e vino pretioso, ch'era in vna certa spelonca, oue soleuano ad vn'hora determinata insieme ritrouarsi due demoni affettati. Questi eran Pico, e Fauno, e che se n'andasse in vna grotta, nellaquale nascosto non fosse veduto da loro quando essi arriuauano, e che guardasse nella fonte, & assettasse nell'argine le reti, secondo che gli paresse, che stesse bene. E seguite queste cose, gli dei vennero, & allettati dalla soauità della beuanda, beuuero molto bene: finalmente oppressi dal sonno, nel medesimo luogo, doue s'erano fermati, si gittarono in terra essendo così aggrauati, Numa gli auuiluppò nella rete, e vedendosi eglino presi, in varie forme si trasformauano. Ma non facendo profitto alcuno, alla fine ritornarono nelle lor vere effigie, e pregarono Numa, che sciogliesse le reti. Il Rè disse di non essere per isciorle prima, ch'eglino haueßino insegnato in che modo si potesse placar Gioue. Et essi gl'insegnarono, e come Gioue fosse tirato fuori del Cielo, e come si campasse il fulmine. Onde fù poi chiamato Gioue Elicio, il cui Tempio è posto nel monte Auentino, doue auuenne questa cosa. Sò che la fauola non è stata posta in luogo, che facesse à proposito, ma perch'ella non è molto diuolgata, non è stata così da lasciarla indietro. Ma accioche non paia, che noi siamo à i maldicenti dell'altrui gloria fauoreuoli, hò detto per tal cagione esere stato conuenientemente attribuito il fulmine ad Alessandro, perch'essendo à pena d'età di 33. anni, con mirabile velocità haueua soggiogato quasi tutte le nationi dell'Oriente, e nauigato tutto'l mare Oceano, di maniera che non a torto Cesare, che cō pari studio ad vna simil grandezza aspiraua, essendo alle Gadi peruenuto, veduta l'effigie d'Alessandro Magno nel Tempio d'Hercole, sospirò, e come dice Tranquillo, gli venne à tedio la sua dapocaggine che non haueua fatto cosa alcuna degna di memoria nell'età, nella quale Alessandro haueua già il Mondo soggiogato.

LA VELOCITA.

PErcioche il fulmine sopra ogn'altra cosa, è inditio al tutto di prestezza velocissima, la quale quando i Poeti vogliono esprimere, dicono più veloce, che l'ali del fulmine. Medesimamente etiandio è manifesto, mediante le medaglie de gl'antichi: come in quella, il cui titolo è Q. PILIPVS, v'è vn cauallo ilquale hà preso con veloce corso, con la coda distesa, con vn fulmine, che lo seguita continuamente, con vna lancia diritta verso di lui, ilche pare, che accenni vn'impresa con somma prestezza condotta al fine, & vna cosa spedita velocissimamēte. Imperoche Tolomeo vno de' Rè d'Egitto, per la prestezza, & ardire fù chiamato Cerauno, che vuol dir fulmine, e lo dice Pausania. Vn'altra medaglia ne fà medesimamente fede, nella qual'è vna testa d'huomo coperta con vna spoglia di capra saluatica, sotto la gola del qual'è vno fulmine, e dalla parte del capo di dietro vn'arco; dall'altra il caual pegaseo con vna saetta postoui sotto: tutti inditij di velocità, come apertamente si vede, massime essendo il titolo L. PAPY. Del qual Papirio, che per la marauigliosa fretta, e prestezza nelle sue attioni meritò il cognome di cursore, molte cose hanno scritte gl'historiografi. Et Hesiodo nello scudo d'Hercole paragona al lampo la velocità de caualli nella battaglia delle carrette, quando ei dice:

—— correa nel corso equestre
Al lampo vgual del sommo eterno Padre.

Ilquale Statio imitando, disse:

Via più veloce del fuoco di Gioue,
E lieue più delle cadenti stelle.

E più disotto pure l'istesso Hesiodo parlando de caualli mossi nel corso dalla dea Pallade.

Correano insieme qual fuoco, ò procella.

Ilche s'accosta molto all'opinione di Papinio.

LA FAMA.

NElla disciplina augurale, al fulmine vibrato si nell'opere publiche, come nelle particolari, e per imagine di notte ne sogni veduto significa fama, & auguri di gran cose. Imperoche il fulmine veduto da Olimpia madre d'Alessandro Magno, mentrech'ella dormiua, diede inditio della chiarezza, che doueua essere nel suo figliuolo: Percioche la prima notte, ch'ella si congiunse col marito, credette, che gli fosse scorso nel ventre vn fulmine, essendosi mosso vn tuono, del cui colpo essendo eccitato vn graue incendio, parue che indi se n'ardesse in fiamma largamente sparso. Ma che starò io in questo luogo à far memoria del monumento di Giulia figliuola di Cesare Augusto percosso dal fulmine, che delle sepolture dal Cielo fulminate? d'Euripide Poeta tragico, e di Licurgo, che della muraglia di Veliterno? che delle statue di Eutimo Pitta, ò d'Oratio Cocle, ò di Probo Imperatore, ò di Taci-

Tacito, e di Floriano, in questa guisa toccate dal fulmine? questi simili essempi nella lunga oratione, che già delle significationi de fulmini diedi fuora, sono stati racconti i significati di quei, in quest'ampiezza di nome compresi tanto per le risposte de gl'indouini, quanto poi per gl'auuenimenti di quelle si ritrouauano approuati.

LA FORZA DELL'ELOQVENZA.

MA quanto à quello, ch'è stato de gl' huomini per eloquenza famosi scritto, come di Pericle, e d'altri, trouiamo presso gl'antichi esser soliti muouer tuoni, e spargere fulmini quando eglino orauano, tanto era il percotimento de gl'animi, e'l mouimento ne concetti loro quando parlauano, tanta l'autorità delle parole, & in questi lor modi di parlare presero senza dubio niuno la metafora de la lettione della sacra scrittura. Imperoche nel Salmo 134. si canta: manda fuora nubi dall'estremità della terra, conuerte in pioggia i lampi. Doue per le nubi s'intendono i santi huomini, per li lampi la forza del persuadere, per la pioggia l'eloquenza: del che più à lungo diremo altroue. E perche altrone Dauid dice: La voce de tuoi tuoni nella ruota in quello ieroglifico significa le voci dell'Euangelio, lequali doueuano dal Cielo diuinamente risuonare, e tutto'l Mondo, (che s'intende per la ruota) commouere, e render'attonito. Nel medesimo modo scriue Eucherio, che per li lãpi si dimostrano le parole di Christo, e che quel luogo del Salmo vuol significare questo: E multiplicò i folgori, e conturbò quelli, perch'è detto della confusione de Giudei, i quali in cosa veruna mai non gli poterono resistere. E S. Girolamo nel trattato, che fà de gl'alloggiamenti de gl'Hebrei, hauendo interpretato *Ramesem* gaudio del tuono, dimostra, che per il tuono s'intendono le parole diuine, e quelle voci, che sono nelle sacre lettere, perche mandare fuori dal Cielo si riceuono. Ma i raggi del fulmine descritti, che sono gli stessi lampi, appartengono alla chiarezza, e fa- A ma del medesimo Euangelio, del qual'è nel Salmo: I tuoi lampi hanno dato luce al Mondo.

LA CLEMENZA.

NElle medaglie d'Antonino Pio, & in alcune altresi di Nerua, si può veder' vn fulmine posto in vn letto, segno euidente, e molto bello di clemenza: Imperoche manifesta, che tal'Imperatore haueua hauuto B potestà d'offendere, ma per la sua clemenza si asteneua, ilche è conforme quasi à quello, che dicono il Rè dell'api esser'armato dell'ago, ma non venir mai fuori per ferire. La prima laude di tal virtù à tempi nostri ottenne Giulio de Medici nostro Signore, ilquale posciach'essendo inclinati i fauori de buoni verso lui, fù eletto per Pontefice Massimo, & adorato, subito di tutte l'ingiurie dimenticatosi, incontanente perdonò à tutti coloro, i quali haueua hauuti ingiustissimi auuersarij, e trouati nimicissimi in tutto il corso della vita sua; & i quali spesso haueuano fatto insi- C die non solo à i beni, e ricchezze sue, ma à tutt'i modi del viuer suo. La onde si come s'attribuì il nome di Clemente, per pegno, e perpetua memoria d'vna tanta mansuetudine, così ancora con somma moderatione di tutta la vita sua lo mantenne, e con tali effetti l'approuò, che gl'huomini confessarono di conoscer'alla fine vn Pontefice Christiano. Ma pure non m'essendo lecito parlare delle lodi d'vn tanto Prencipe, per li cui fauori sono stato alquanti anni conosciuto, e chiaro tra gl'huomini, lascierò questo negotio ad al- D tri, bastandomi solamente hauer detto tal'essere stata la clemenza del nostro Prencipe, ch'ella spignerà etiandio i nemici à celebrarla con eterne memorie de gli scritti loro.

DE' IEROGLIFICI
DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE;
A GIO. BATTISTA MONTANO.

Di quelle cose, che per il Sole, per la Luna, e per le Stelle ci si dimostrano, tratte dalle lettere de gl'Egittiani.

LIBRO QVARANTAQVATTRESIMO.

TRADOTTO PER M. ANTONIO RANIERI.

Voi mi scriuete, ò huomo famosissimo, che hauete veduti alcuni miei scritti ridotti in vno molto breue compendio delle lettere ieroglifiche, le quali da i Sacerdoti Egittiani sono ne' maggiori secreti tenuti delle dottrine loro, la qual opera tanto strettamente mi haueua dimandata il commune creator nostro Monsig. Reuerendiss. Hippolito de Medici. Soggiugnete dipoi, che hauete inteso, che tutta la somma d'vna sì fatta materia, non solo in quella poca scrittura hò compresa, ma ch'io l'hò trattata più à lungo, perilche mi pregate ch'io vi mandi il pieno trattato di tutta questa cosa. Percioche tutto quello ch'io v'haueuo mandato faceua solamente al proposito della dichiaratione delle figure, delle quali il pittore si era seruito per adornare quel celeste segno di Giulio, di cui Hippolito continuamente con tanta diligenza si studia imitar il chiaro nome. Troppo ben m'auueggio, dottissimo il mio Montano, che hauete dalle vnghie voluto stimare qual sia vn leone, ma in questa mia materia, non vn leone, ma vn picciolo topicino ritrouerete, che già ardì, come di lui si fauoleggia, darsi per il leone. Ma qual, e quanto sia quello, ch'io hò potuto fare è stato mio debito posta da banda ogni sorte di cerimonie, far'a senno d'vn gentilhuomo, & amico nostro fin da principio de' nostri studij, & insieme insieme, poiche da me è stato bene essaminato tutto il corso della vita sua, degno sempre d'ammiratione, e santissimo, e nella peritia delle scienze filosofiche, e nella medicina, e nell'eleganza de' più tersi studij, così Greci, come Latini. Accetterete dunque le lettere ieroglifiche delle Stelle nella maniera, che da me furono dichiarate. Ma voi ben sapete, che pare, che in vn certo modo le Stelle senza la Luna restino abbandonate. Percioche oue potrà ciascheduna di quelle quasi sparger'il seme di gl'effetti suoi, se non si raccoglieranno, per dir così, in vn bellissimo granaio del cerchio Lunare, la qual Luna, cotali effetti, come seminati, e fidati alla terra, vltimamente le rende, ò più presto larghissimamente le doni. Ma nè la Luna, nè le Stelle senza il Sole possono per se stesse essere d'alcuno proprio valore: laonde con queste si dee ancora numerare, ò più presto à tutte anteporre il Sole. Son certo, che vi mouerà à riso il conoscere, ch'io non venga rosso, essendo di tanto ardire, che mi son messo à ragionare del Sole, della Luna, e delle Stelle, con vn tale, e tant'huomo, pregio, & ornamento stesso de belli studij. Ma resto sopra ciò molto consolato, poiche da voi mi fu già commesso, ch'io vi mandassi questa mia opera: la onde se vi arrecherà fastidio, ò noia alcuna, riprenderete voi solo, ilquale vi sete da voi stesso incitato contro il vespaio. Sia come si vogli se leggerete queste cose, che da noi son state quasi in vn picciol corpo raccolte, vi prego, che non solo quelle vi rechiate à memoria, lequali con molto maggior accortezza leggerete, ch'io, ma che per queste ancora del continuo vi faccino ricordeuole del vostro sinceratissimo Pierio.

DEL SOLE.

DOuendo noi mostrare i significati de' corpi celesti, che giorno, e notte risplendono, ci è parso cosa giusta, e ragioneuole, dar principio al nostro ragionamento dal Sole istesso: poiche se il Sole non fusse, non sariano nè la Luna, nè le Stelle ancora riguardeuoli, si com'è la dottrina de gl'Astronomi, & il proprio effetto ne rendono chiara testimonianza. Illustrando dunque il Sole co' luminosi suoi raggi gl'altri simiglianti corpi, e facendogli a gl'occhi nostri visibili, di qui è, che da lui, come da arbitro della luce, piglieremo meritamente il principio.

DIO OTTIMO MASSIMO.

I Theologi interpreti tanto dell'antica religione, quanto della fede nostra, nominarono Dio Ottimo Massimo, & vno, e lume, e buono. E per questa ragione, essendo vno il Sole, è stato detto Sole, quasi che sia solo: essendo lume, come manifestamente si scorge: essendo buono, ilche con l'esperienza del continuo ci si dimostra, senz'altro segno, si domāda ieroglifico del Sommo Dio. Ma nella profana legge de gl'Idoli prima di tutti, i Persi ributtato in dietro ogn'altro numero di dei, i quali i Gentili adorauano, erano di ferma opinione, che solo fusse Iddio il Sole, di maniera che non riputauano, che si deuessero dirizzare Tempij à gli dei, con questa ragione, che appena era tutto il Mondo capace per il Sole, il quale solo essi adorauano. Pitagora lo tenne in tanta veneratione, ch'egli disse, ch'era cosa nefanda spargere l'orina in luogo doue fusse il lume del Sole, come ch'egli d'ogn' honore lo stimasse degno. Et Esiodo insieme conforta ciascuno, che osserui cotal precetto con inuiolabile religione. Gregorio, che fù detto Theologo, in tutto, e per tutto afferma tale essere Dio fra le creature intellettuali (vsando quelli, che trattano le diuine materie questi tali vocaboli) qual'è il Sole fra le sensibili. Ma quelle cose, che della simiglianza, che hà il Sole con Dio, scriuono Giouanni, Paolo, e Gieroteo, e di tutti più apertamente Dionisio, il quale diligentissimamente nell'opere sue hà di si fatte cose trattato, poiche del cōtinuo per le Chiese, e per le scuole si recitano, mi è parso in questo luogo trapassarmeli senza ragionarne, congratulandomi in tanto con l'inuentione de' Fenici, e de gl'Arabi, i quali primi de gl'altri (come afferma Eusebio trouarsi scritto) dissero la Luna, e le Stelle essere per questa cagione dei, perche quelle cose sono la cagione del far, e disfare tutte le cose, ilche si conferma con quello, che Platone và filosofando delle parche nel 12. delle leggi. Percioche, & Anassagora ancora s'imaginò quello esser il Sole, che i Greci dicono μύδρος, che viene à significare vn ferro affocato, e così teneua per fermo, che da questo si generassero, e si formassero tutte le cose. Percioche ageuolmente si può indurre qualunque forma d'opera si voglia in vn ferro così disposto. Euripide scolare di Anassagora, essendo della medesima opinione con più magnificenza chiamò il Sole vna zolla d'oro. Ma Socrate appresso l'Eccellentissimo, e dottissimo Senofonte riprese coloro, i quali posero il Sole per Dio, & attribuisce à Dio Ottimo Massimo il suo lume, e la sua forma, & afferma, che ogni sua possanza, e grandezza procede da Dio, dal quale fù egli insieme con la Luna creato. E per questa medesima ragione riprende Homero, e gl'altri tutti, che riputarono, che l'vnico, e solo Dio fusse il Sole.

L'VNITA'.

MA se qualch'effetto è negl'obietti, che si scuoprono a gl'occhi nostri, che possa significare vnità, certo quest'è il Sole, che (come noi diceuamo) dimostra l'ethimologia del nome suo, tratto dalla solitudine, ò più tosto, che la solitudine si dica dallo stesso Sole. Con sauiezza dunque rispose Alessandro Macedone à Dario, il quale ricercaua l'amicitia sua, che nè il Mondo con due soli reggere si poteua, nè si poteuano trouare due gran Regni con saluezza dello stato della terra, la qual'opinione haueua egli tratta dall'Ethica d'Aristotele, il quale per adulare ad esso Alessandro suo discepolo, tal volta v'inesta dentro così fatte cose, e massime quella sentenza d'Homero.

Non ben molti reggenti insieme stanno,
Sia Rege vn solo, vn sol Signor del tutto.

Ma perche egregiamente diceuamo, il Sole nelle cose create essere solo, Dio ancora fuori delle creature, da Orfeo, da Platone, e da i nostri solo, e co'l cognome di solo è conosciuto, & inteso.

LA VERITA'.

EPer la medesima ragione, per la quale si dice ch'è vno il Sole, è il medesimo

ancora

ancora ieroglifico della verità, perche molte, e molte sono le contrarietà del vero. Forza è adunque, che sia cosa semplice quella, che si debba affermare ꝑ vera. Di qui è, che nuda si dipinge la figura della verità: & perche auãti a lei tutte le cose sono chiare, & aperte, ꝑ questo è ella massimamente verità. Per la qual cosa Pitagora ordinò, che niuno parlasse con la faccia riuolta verso il sole, il che dicono, che ci dimostra, che non si dee dar contro alle cose, che sono chiare, e che l'huomo quasi non può parlare, ch'egli in tutto dica il vero, poiche le sacre scritture dicono, che ciaschedun' huomo è bugiardo. Si suol dire di quelle cose, le quali apertamente si conosce, che in loro contengono la mera verità, e ch'elle sono più chiare, che la luce di mezo giorno.

CHRISTO.

MA le sacre scritture ad ogni passo ci mostrano, che Christo si figura per il Sole, come dire: Pose nel Sole il suo tabernacolo, &: vscì Christo della tribù di Giuda, il cui segno e il leone animal solare. Platone nel libro della Republica standosi, come suole ne i suoi misterij, e volendo scoprire gl'oracoli de i Profeti, i quali egli, & andò per vedere, & vdì la voce, chiama il figliuolo di Dio sole visibile, come ch'egli non ardisca descriuere lo stesso Dio, nè creda ancora, che ciò da alcuno si possa fare. Si deue in oltre considerare, che in ogni luogo l'istesso Christo confessa, che l'huomo è imagine dell'inuisibile figliuolo, il quale se è vna vera luce che illustra tutte le menti, vn'espressissimo simulacro di lui è questo sole, ch'è la luce imaginaria, la qual'illumina ogni corpo. Questo Sole oscurando nella passione di Christo, quãdo la Luna era à lui opposta, e piena, chiaramente ci palesò, e scoprì la conuenienza della sua natura con quella di Christo, e noi ben'è ragione, che diciamo essere quello il giorno del signore, che da i Mathematici è deputato al Sole, e lo diciamo sacrato al culto di Dio per questo, mostrando, che noi non habbiamo cagione alcuna d'adorar'il Sole corporeo, come già faceuano i Gentili, quasi Rè del Cielo, Signor', e moderatore del tutto, poiche il Sole inuisibile, coeterno al padre, e coeguale, per cui furono fondati il Cielo, e la terra, illuminò gl'huomini posti nell'ombra della morte, & è (per finire con il detto di Simone) vn lume, che scaccia le tenebre da gl'occhi de i mortali, e riporta al popolo eletto vna gloria, che mai per alcun tempo non è per mancare. In alcune medaglie antiche si scorge vna testa d'huomo, con i raggi sparsi intorno, di cui è l'iscrittione ORIENS. Piglisi dunque tale imagine, ò per il Sole, ò per la regione, ou'egli nasce, cõ l'vno, e l'altro ieroglifico parrà, ch'egli voglia significare Christo, del quale disse Zaccaria Profetta: Ecco vn'huomo, il cui nome è Oriente; e questo disse, vdendo, che sopra il suo throno doueua signoreggiare. L'altro ZACCARIA ancora volendo rendere di quest'antico detto testimonianza, dice: L'oriente venendo dal Cielo, ci visitò, per illuminare quelli, che nelle tenebre si stanno, e nell'ombra della morte. Perloche tanto la voce, quanto l'imagine dell'Oriente, è significatrice del nostro difensore, come dice Eucherio. Vn'altra imagine del Sole nascente era appresso gl'Egittiani sacerdoti, i quali figurauano vn'albero acquatico detto loto, & vno fanciullo, che sopra quello sedeua. Voleuano per questo significare quei vapori della mattina, che dal Sole sono mossi, i quali per il brezo della mattina piu tosto raffreddano, che riscaldino. Ma io crederia, che come che questo loto dimostri il nascimento, il significato suo piu tosto sia di quì tratto, perche inanzi allo spuntar del Sole habbia egli le forze ristrette, e chiuse, lequali à poco à poco tanto più si sciogliono, e si aprono, quanto più di mano in mano s'alza la luce del Sole. Ma molto più s'allargano quando egli è già à mezo del cãmino, e partendosi esso in tutto, à poco, à poco si ristringono queste frondi, e si cominciano à rauuolgere, & addoppiare, come che non si voglino mostrare ad alcuno aperte se non à questo diuino nume, che tanto hanno elleno in veneratione; e così comunque loro sia lecito, doppo la partita sua si ritirano ne i loro chiusi serramenti. Il che secondo il parere di Proclo osseruato da Magi, fece sì che reputarono al tutto questo albero consecrato ad Apolline.

QVELLO, CHE TORNA al ben fare.

HA l'Aurora ancora il suo ieroglifico, il quale non ci parrà graue manifestare, poiche si dimostra per questa vn'huomo, che vscito delle voraggini delle brutte opere, lascia la cecità dell'errore, e trappassa al tutto alla giustitia, & alla purità della luce; e questa è opinione del medesimo Eucherio, del quale noi poco auanti facemmo mentione.

LA CHIAREZZA.

MA dalla chiarezza del Sole sogliono esser detti lumi tutti quei grandi huomini, che, ò con l'honorate loro opere hanno illu-

illustrata la Patria, ò con qualch'altra più alta dottrina (come ottimamente voi ancora fate) hanno istrutti i mortali: & à gl'altri hanno dato documento con l'essempio della loro santa vita, con il quale potessero veramente diuenire beati. S. Ambrogio chiama quegl' huomini luminari, che santi sono vissuti fra i mortali. Perche essi essendo partecipi della vera luce, trahendo gl'animi di coloro, i quali istruiuano dalle tenebre dell'ignoranza, cō ragione son detti luminari. Cosi l'altre genti chiamano quelli, che per nominanza furono famosi, con questa voce lume, come appresso Marone si lamenta il Rè Latino:

De tanti Duci esser caduti i lumi.

LA MAESTÀ SOMMA dell'Imperio.

APpresso à i medesimi Persi, che noi poco auanti habbiamo nominati, la disciplina de quali è stata più moderna, di quelle di tutti gl'altri, tratta la somiglianza delle cose humane, per il Sole si mostraua quello tenesse la somma potestà, e maestà dell'Imperio, e si persuadeuano, che se vn'huomo ascēdeua à cotanta altezza, il Sole ne mostrasse manifesti i segni. Onde ancora appresso Marone si leggono questi versi:

Morto Cesar, il Sol mostrò dolore
Hauer di Roma, e i crin biondi, e leggiadri
Coprio d'oscuro, e funesto colore.

E nell'vltimo al tempo di Domitiano, circondò il Sole vna certa corona simile all'Iride, la qual'oscuraua il lume, & i raggi suoi, che minacciaua, come dicono gl'indouini, che da Stefano sarebbe vcciso questo Imperatore.

LA VITA HVMANA.

MA tanta è la conuenienza del Sole con la vita humana, ch'egli quando è per la molta sua chiarezza riguardeuole, dimostra comunemente la tranquillità della vita nostra: ma oscurato poi, e coperto dalle nuuole, ci manifesta le nostre tribolationi, e trauagli. Di qui appresso gl'indouini trouerai (il che dice ancora il vostro Ipocrate) che con grande accortezza deuono osseruar' i Medici, che se pare all'infermo di veder' in sogno, che s'oscuri il Sole, e s'asconda, nè mai apparisca, è egli perciò in gran pericolo di perdere la vita. Ma se auuiene, che gli paia, che la violenza d'alcuno, che perseguiti il Sole, egli si metta in fuga, ne diuiene l'infermo precipitosamente furioso; perche dicono, che questo è segno che s'indebolisce, e vien' inquieto il lume della mente, e si muoue dal suo luogo, le quali cose quando vengono nell'imaginatione d'alcuno fà grande istanza Ipocrate, che si rimedi all'ammalato cō vna certa regola di vita. E il Sole hà tanta prerogatiua in quelle cose, che s'appartengono al nutrimento, che i Fisici tutti s'accordano, che l'accrescimento del viuer nostro proceda dal calore, e dall'humore. Percioche, & Hesiodo ancora poiche hà finito di nominar' alcuni fiumi, soggiugne subito, che questi son quelli, che insieme co'l Sole danno nutrimento à i mortali. Dice di più l'interprete: perche l'acqua, & il Sole hanno forza di nutrire, e per la benignità loro si mantengono, & accrescono le cose. E però Catullo d'vn fresco, e bel fiore scriue:

Mentre il conforta l'aura
Lo nutre l'acqua, e lo conferma il Sole.

L'ANNO.

APpresso gl'indouini, il Sole tiene le significationi de gl'anni, de i quali egl'è signore. E quello, che si racconta del segno di Ciro è à proposito alla nostra materia, il quale vidde in segno trè volte hauer voluto indarno pigliare con le mani il Sole; perch'egli si raggiraua, e di mano vsciroli, pareua che fuggisse: per questo i Magi dissero, ch'egli regnarebbe trēt'anni, nel qual tempo nel medesimo punto Saturno arriua il Sole, dal quale s'era con esso incominciato à partire, Comunque la cosa fosse interpretata, à loro piacque nondimeno quel trouato.

I GRECI.

I Saui Egittiani dissero, che i Greci ne' prodigi erano intesi per l'imagine del Sole, di che è nota cotale historia. Hauendo Alessandro Macedone passato il fiume tigre, poco dipoi nella prima vigilia della notte oscurò la Luna, e doppo sparso intorno vn color di sangue, parue ch'ella imbrattasse tutto il suo lume: perilche à i Macedoni increscendo hora mai loro le fatiche, spauentati, stimauano fiero portento, e sarebbe la cosa ridottasi in vltima disperatione, se gl'indouini Egittiani, de i quali tutta la dottrina con l'imagini delle cose si palesaua; non hauessero affermato, che di ciò si doueua pigliarne buona speranza, poiche il Sole era inditio de i Greci, e la Luna de Persi, e che per questo con tal dimostratione si minacciaua à quelle genti strage, e ruina: il cui celeste segno mostraua d'esser' in rrauaglio, il che poco doppo s'approuò per l'effetto. E ancora è concesso mescolare nelle cose ieroglifiche prodigij, sogni, e visioni.

ni, perche fra loro conuengono con manifesta similitudine, e fratellanza.

IL PADRE, LA MADRE, & i figliuoli.

MA per tornar' alle cose nostre ieroglifiche, essendo il Sole arbitro della generatione, e porgendo la Luna l'humore, quasi latte, per il nutrimento, & hauendo i figliuoli il lume della lor vita dal Padre, non fuora di proposito, dormendo, s'imaginò appresso gl'Hebrei il giouenetto Giuseppe, ch'egli dal Sole, e dalla Luna, e da vndici stelle era adorato, mostrandosi, che col tempo erano per far questo il Padre, la madre, & vndici suoi fratelli, e così dipoi per gl'effetti venne il tutto approuato, quando essi non lo conoscendo ancora, gli si gettarono à i piedi mentre ch'egli fatto proueditore sopra l'abondanza, amministraua i negotij del Rè di maggior' importanza.

LA GRAVIDEZZA.

MA quanto al Parto s'appartiene, gl'Egittiani hanno vsato figurare tal cosa con vn ieroglifico manifestissimo, appresso i quali l'orbe del Sole diuiso in due parti, nel mezo della cui diuisione fosse posta vna stella, significaua l'humano parto nel ventre d'vna donna grauida, non solo per questa cagione, perch'eglino assomigliassero il ventre posto nel mezo del corpo per la sua rotondità simile al corpo solare. Ma perche il Sole con l'infonder' i suoi raggi dà la vita a tutte le cose, da cui nasce massimamente la vitale virtù, il che afferma Aristotele nel secondo della Fisica, dicendo, che l'huomo dall'huomo e dal Sole si genera. Ma si come le stelle pigliano il lume dal Sole, così il parto del ventre piglia dalla madre nodrimento. Onde Lucretio di questa dottrina non ignorante, sforzandosi di mostrare, che quel suo Epicuro haueua mostrato à i mortali i principij della tranquil la vita, chiamò stelle tutto il restante d'essi mortali, ma l'Epicuro nominò, Sole con questi versi,

Morì Epicuro, e'l vital lume estinse
Per ingegno più ch'altri illustre, e chiaro
Et quasi vn sol nascendo, al mondo raro
Co i suoi raggi oscurò le Stelle, e vinse.

Ma forse dirà alcuno: Se il Sole col suo nascimento oscura tutte le stelle, in che maniera dà loro il lume, à quali rispondo io, che ciò auuiene per la debolezza degl'occhi nostri, i quali da quella luce abbagliati, di tutte l'altre maggiori, non sono doppo bastanti à riguardar' i minor lumi di quello.

DELLA LVNA.

EBasta questo, che detto s'hà quanto al Sole appartiene, peroche nō è stato mio intento andar dietro à tutte quelle cose, che non punto lontane da questo mio concetto si sarebbber potute raccontare, ma ei m'è parso giusto hauer rispetto alle vostre occupationi, alla professione publica de i famigliari vostri studij, alla cura, che cortesissimo, e diligentissimo vi pigliate di tutti quelli affannati, che da voi chiamano aiuto, dalle quali cose se io con lungo ragionamento v'hauessi voluto rimuouere, ageuolmente haurei dato impedimento alle commodità d'alcuno: Veniamo dunque ad essaminare breuemente la Luna.

LA NATVRA HVMANA.

SOno stati alcuni, che hanno detto discorrendo, che per esser' il Sole cōstituito per l'imagine d'vna natura superiore, per il ieroglifico della Luna si dimostra la natura humana. Percioch'essendo essa formata di fango, e di terra, si dice ancora, che la terra è vn globo lunare. Imperoche, Pitagora la luna hora celeste terra nominaua, hora terrestre cielo: e dice Aristotele, ch'ella è simigliante alla terra. Varia oltre à questo è la faccia della Luna, e di giorno in giorno si vede tramutata, così nō è cosa alcuna più facile à variarsi, che le cose humane. Anzi che se noi vogliamo cōsiderare il volto di qualunque huomo, non mai, ò rarissime volte vedremo, che vn' huomo stesso sia della maniera medesima, perche hora sarà irato, hora diuerrà piaceuole, hora malenconico, hor' allegro, hora lo trouaremo conturbato da questo, hora da quell'altro affetto, e secondo che diuerse imaginationi gli si volgeuano per l'animo, così si mostreranno esser' i volti variati d'effigie. Per loche fra le gran merauiglie della natura, si dice di Socrate, che sempre fù veduto con vn medesimo volto. Ma per lasciar' andare queste cose così note à ciascuno, è la Luna desiderosa di luce, così è bramosa d'intendere (perche questa è la luce) l'humana generatione. Hora si può vedere quella congiunta col suo Sole, hora partirsi, hora tornare: così l'animo nostro, hora si congiunge al proprio lume del la stessa verità, hora se n'allontana, accorto poi dell'error suo, ritorna all'intelletto della vera ragione: Peroche è humana cosa l'errare, e cade il giusto sette volte il giorno. La Luna da quella parte ond'ella rimira il Sole, è sempre chiara, lucente, e riguardeuole, ma dalla

dalla parte ond'ella più si toglie dal Sole, resta oscurata, concaua, e senza lume. L'huomo dalla parte ond'egli si volge al suo Sole, quasi vn'altro Mosè, viene illustrato da splendentissimi raggi: ma da lui riuolto altronde, viene offuscato dalle turbulentissime tenebre di qualunque errore. Di qui da Dio è detto vn giorno Neomenia, quasi nuoua Luna, ilquale come festiuo dobbiamo noi celebrare. Ilche vuol questo significare, come dice Adamantio, poiche la vecchia legge è ombra delle future cose, il che dice Paolo Apostolo, facēdo mentione di questa medesima Neomenia; accioche noi sappiamo, che Christo è Sole di giustitia, e la Chiesa è luna, che viene dal suo lume ripiena, e che congiunta ch'ella è al suo Sole, & al tutto à lui adherente, all'hora celebra il festiuo giorno della Neomenia.

IL CONSERCIO DE BVONI.

I Theologi adūque, che Christo agguagliano al Sole, nelquale sia sensibile l'humanità, & imagine del lume diuino, i medesimi conoscono per mezo della Luna (come s'è detto) l'vniuersità de gl'huomini pij, non essendo dal lume illustrata alcuna, nè gente, nè natione, nè congregatione di veruna setta, se non abbattuta dal raggio di Christo, come la Luna dal Sole. Eucherio ancora dice, che la Luna è ieroglifico della Chiesa, poiche nella notte di questo mondo ella sola risplende, e perche si diminuisce venēdo meno, ogni mese, & ogni giorno mutādo faccia, e sij ancora vn simbolo della fragilità nostra, dellaquale di sopra habbiamo ragionato.

L'ETERNITA'.

ERa particolar'opinione fra le genti, che il significato della Luna fusse vn ieroglifico dell'eternità, poiche allhora ch'à noi mostra essere mancata, ella tosto di nuouo, nuoua si ritorna, e molte volte nell'anno ringiouenisce: per il che molto accortamente disse Oratio, lamentandosi della breuità, e debolezza della vita humana:

Pur le veloci Lune
Tosto rifanno i lor celesti danni.

In alcune monete di Faustina si truoua vn simulacro, che con la mano sinistra sostiene vna veste da donna, e con la destra porge vn'vccelletto con la Luna, sopra, l'iscrittione è ÆTERNITAS. Perche altroue dicemmo, che quella dal Senato fù posta tra gli Dei, per adular'à Marco marito suo. Si può ancora vedere in alcune monete il simulacro di Seuero Alessandro Augusto, che con la destra alza quanto può la nuoua Luna, con vna iscrittione che dice: PERPETVITATI AVG. Oro autore Egittiano per supplemēto di questo ieroglifico v'aggiunse ancora il Sole. E Catullo nostro quel, che disse Oratio della Luna riferì egli al Sole.

Può il Sole andar', e di nuouo venire
A voi qualhor s'estingue il nostro lume
Perpetua notte ci conuien dormire.

Si dice essere questa la causa, per laquale i Sacerdoti Egittiani significarono la perpetuità con ieroglifico del Sole e della Luna: percioche s'imaginauano, che questi due pianeti fossero elemēti eterni delle cose, come quelli che con la virtù propria generassero, conseruassero, e perpetuassero tutte le cose inferiori. Di qui è, che il Profeta Scrittore de i Salmi, considerata questa perpetuità, che fù, che è, e che sarà sempre in Christo, disse, che auuerrebbe, che i popoli tutti per tutte le generationi riuerirebbono Christo, mentreche il Sole, e la Luna si riuolgessero negl'orbi loro. E i Cabalisti riconoscono, che quella loro vigesima intelligentia, è presa dalla perpetuità, laquale giornalmente si continua per il viaggio del Sole, e della Luna. Oltre à questo, la vita nostra; per dir di nuouo il medesimo; viene retta dal gouerno loro, di cui essendo due le parti principali, e più importanti, cioè il sentire, & il crescere, delle quali vna i Greci dicono crescitiua, l'altra sensitiua, noi riceuiamo la virtù del sentire dal Sole, e del crescere dal globo lunare, e così per beneficio d'ambedue questi lumi è in essere la vita, che noi ci godiamo, e le spetie delle cose finalmente sostentate dall'humore dell'vna, e dal calore dell'altro si continuano, e diuengono eterne. A questo proposito fanno alcune monete di Cornelia Salonina Augusta, di cui pare, che la testa esca fuori d'vna nuoua Luna, e nel suo rouerscio è scritto, hora FOECVNDITAS, per quello, ch'adesso diceuammo: hora IVNO, perche la medesima è Lucina: hora PVDICITIA, perche la Luna, Diana, e Proserpina sono vn medesimo nume, e di tutte breuemente in questo modo raccoglie vna somma Catullo.

Tu Lucina à i dolenti
Parti detta Giunone
E tu Triuia potente
E per non proprio lume
Ne sei chiamata Luna
Tu dea col giusto corso
D'vn mese compartendo
Il viaggio d'vn'anno
Di più perfette biade
Riempi i rozi alberghi
De i rustici petti.

Ma quello, ch'à proposito d'vna tale fecondità appartiene, molti si sono imaginati, che il cielo fosse padre di tutte le cose prodotte dalla terra, e la terra madre. E per questo chiamarono padre l'ethere; quasi che la caduta dell'acque, che indi vengono, siano in vece di seme, e la terra sia madre, perche à guisa di madre ella le ripigli, e quindi partorisca. Per la cagione medesima chiamarono la Luna, come quella, che si dice essere prima causa di tutto l'humore, quasi ch'ella faccia l'opera virile alla somministratione di quello, si troua, che da molti è detto l'vno nel genere del maschio, ilche affermò ancora Tertulliano. E Cornelio Seuero, citato poi da Charisio messoui l'epitheto del genere masculino, la chiamò Febe, così dicendo:

Lucano in ciel l'ardenti stelle ò Febe
De i fraterni cauai buon successore.

Benche à questo non cedono i Grammatici, i quali forse non consapeuoli d'vna tal'eruditione, s'imaginauano, ch'ancora da gl'antichi questa parola SVCCESSOR sia stata detta nel genere della femina, come per Giunone fù detto.

Io de l'ordin' autore.

Ma quello è più probabile, che hà qualch'eruditione: E' cosa chiara, ch'era vsanza antica de i Carreni popoli della Mesopotamia, che chiunque diceua, che la Luna si douesse chiamare di genere, ò nome di donna, egli doueua essere condennato con vn tale supplitio della natura arbitra di tutte le cose, che sottoposto alle donne, fosse sforzato del continuo ad essere loro seruitore. Ma chi hauesse creduto ch'ella fosse maschio, doueua sempre essere superiore alla sua moglie, nè mai patire inganni di donne. Fra i secreti de gl'Hebrei, ch'essi dicono cose Cabalistiche, tutte le virtù delle stelle, e delle celesti Idee sono comprese dal corpo lunare, da cui poscia quasi seme genitale, come noi dicemmo, sono rimesse in vna materia inferiore le spetie delle cose, i frutti, gl'animanti, e tutte le nouità da douersi generare mediante ciascuno de gl'elementi. Altroue il simulacro di Pane, che si poteua veder' à Panopoli, habbiamo inteso, ch'era fatto in tal maniera, che pareua, ch'egli battesse con vna sferza la Luna, posta dalla destra mano, quasi ch'egli la volesse sforzare à dar fuori à luogo, e tempo i semi delle cose appresso di lei, come in vno armario, riposte.

IL MESE.

ESe gl'Egittiani hauessero dipinta la Luna con le corna volte in giù, diceuano, che questo ieroglifico era significatione del Mese; essendo chiara cosa, ch'ella nel nascimento volta le corna all'insù, & in quel tempo massimamente, nel quale i segni del zodiaco, ò stando dritti tramontano, ò nascono: peroche solo la parte inferiore, che picciolissima à gl'occhi nostri apparisce, si può vedere nel tramontar del Sole. Ma appresentandosi alla sua congiuntione in capo à ventisette giorni del suo viaggio, la mattina si vede, ch'ella volta le corna in giù: perche ne gl'altri due giorni, ch'ella cõsuma per arriuar' il Sole, e dipoi nel trapassarlo al tutto s'asconde, e nel terzo si comincia à scoprire. Ancora i Poeti con questo medesimo significato intendono il mese, come quando noi leggiamo.

Già quattro volte s'è la Luna ascosta.

E nel medesimo modo per tutto appresso à gl'altri scrittori.

L'EGITTO.

NElla moneta di T. Antonino Augusto Pio padre della patria, dalla parte, dou'è scritto ALEXANDRIA vi si scorge il segno d'vna figura humana, che si sforza con due mani di pigliare la Luna, ò pur sia questo vn'atto d'adorarla. Ma ella è posta con le corna volte in giù, la quale hà come trè enfiature nel suo connesso, e due di sotto, che quindi à guisa di gocciolette stanno pendenti. Da i piedi dalla parte di dietro si veggono trè spiche piene di grano, dalla parte dinãzi vn cocodrillo, ilquale và per terra con il capo verso questo simulacro piegato, lequali cose (come altroue habbiamo detto) non è dubbio alcuno, che vogliono dimostrare lo stesso Egitto, quando anco non vi fosse l'iscrittione d'Alessandria.

I SOFISTI.

MA la varietà della Luna così chiara, col mutare la faccia ogni giorno diede cagione, che molti per ieroglifico della Luna intesero i Sofisti: e gli Sofisti Egittiani, perche la Luna è significato dell'Egitto, allaqual prouincia si dice, che signoreggiasse in tutte le opere, che fà la Luna sono significati. Ma in altro modo Clitomacho (come può vedersi appresso Stobeo) agguagliò alla Luna la dialettica: percioche mai con la medesima faccia non si scuopre à i mortali, e del continuo variando, hora l'accrescimento, hora la diminutione del lume mai non si ferma.

LA SCIOCCHEZZA.

INostri adunque, rispetto à cotanta varietà; per il simulacro della Luna mostrarono

no la sciocchezza, come quelli, che per l'effigie dell'vniformità mostrano la varietà, e per il lume nel corpo del Sole l'intelletto di ferma ragione adornato, e per il cōtrario pigliauano essi la varietà, & il non legittimo lume della Luna per l'inconstanza della mēte, onde Salomone disse nell'Ecclesiastico: Il Sauio à guisa del Sole stà in vn proposito fermo, e il sciocco è come la Luna mutabile. E scriue S. Matteo d'vn giouane lunatico, che hora vsaua di cascare nel fuoco, hora nell'acqua. Il che se tu vorrai intendere quanto allo spirito, in cotali huomini puoi considerare alcuni impeti, che subito in loro si muouono di far bene, di maniera, che paiono degni di lode, à quelli però, che nō hāno hauuta notitia di quei lor lucidi interualli: perche ad vn tratto gli vedrai diuenir minori, e quello, che in loro haueua sembianza di lume, nō è lume di giorno, ma di notte, il quale già di maniera vien meno, che in tutto manca, & eglino talhora cascano nel fuoco, cioè nell'ardore della concupiscenza, ne gl'antichi sdegni, e nel desiderio di vendetta, nella voglia d'accumular denari, e ne gl'altrui vitij: talhora traboccano nell'acqua, cioè ne i pericolosi pensieri mondani, e nella disperatione del perseuerare, nelle perturbate onde dell'ambitione, e nel mare de i ciuili trauagli, combattuti da vna perpetua istabilità. Peroche la vita humana (come altroue dicemmo) per lo più viene assomigliata all'instabilità del mare.

I PERSI.

MA per qual causa fusse la Luna ieroglifico de i Persi, di sopra largamente l'habbiamo dimostrato, e qual sia stato sopra ciò il parere de i Magi dell'Egitto.

LA NOBILTA'.

E' Ancora cosa chiara, che appresso gl'Arcadi fù segno della nobiltà il portar' vna Luna, i quali furono per tal cagione nominati Proseleni, peroche si dettero essi ad intendere prima de gl'altri hauer veduta la nascēte Luna doppo il diluuio di Deucalione: perche pensarono, che tutta l'humana generatione sommersa dall'acqua fosse perita, e che da loro di nuouo fosse proceduta l'origine della nuoua propagatione de gl'huomini, & in questa guisa era la portatura della Luna, che soleuano vsare gl'Arcadi vna fibbia, che mostraua sembianza delle corna della Luna, con cui si legauano i calzari, della quale si narra quel cauilloso detto d'Hercole verso Bradea fratello della moglie, il quale vantādosi appresso i Romani, con più parole, che non bisognaua, della nobiltà del suo sangue: Certo; disse Herode; tu porti teco la nobiltà del tuo sangue nelle congiunture del piede. Anzi che dice Plutarco, che vsauano i Romani illustri per nobiltà portare le lunette, se nō basta quello, che dice Martiale, che domanda à questo proposito il calzare pelle lunata. E si truoua appresso Iuuenale, parlando di Quintiliano Retore:

Nobil, e generoso,
La Luna impressa hà ne la negra pelle.

Sono molti ancora stati, che hanno interpretata la causa di cotale portatura, perche così fussero auuertiti, che si deuesse considerare lo scambiamento; e mutatione di tutte le cose, che massimamente è riguardeuole nella Luna, accioche troppo non s'insuperbissero solo per questo nome di nobiltà.

DELLA STELLA.

MA già siamo à luogo conueniente à ragionare delle vostre stelle, delle quali raccontar' i significati, e rēderne ragione più tosto è stata sottigliezza nostra in cercarle, che inuentione d'alcun'altro, massime che nell'emendar' il cōtesto di così poche parole di quelle cose che si trouano scritte da Oro Egittiano delle stelle, non ci è mancata nè la diligenza, nè la fatica. Ma ci è ben di non poco danno si quel libretto così diuulgato, & in stampa posto da Aldo, come gl'essemplari scritti in penna, de i quali noi ne habbiamo potuto hauer qualche copia. Ma veniamo hormai à quello, che più importa.

L'IDDIO DELL'VNIVERSO.

APpresso Oro adunque potrete leggere, che la stella è ieroglifico di Dio, nè quasi dice altro: Onde è necessario, che la cosa stessa raccolta in queste poche parole più manifestamente, e più largamente da noi si scuopra: Imperoche contēplando gl'Egittiani il combattimento, che ne i corpi celesti hà ordinato Iddio Ottimo Massimo, mossi da contrario, e vario moto, nè ciò hauendo essi compreso, che auuenisse per alcun'altra ragione, che per il moto delle stelle, e di quelle massimamente, le quali è cosa chiara, che sono contrariamente varie, e mutabili, veduto, che tutta la machina del Mondo superiore dall'Oriente verso l'occaso è rapita con riuolgimento sopra quello, che può imaginarsi la mente nostra velocissimo, & al tutto incredibile, se ogni giorno la cosa stessa non ce ne facesse

facesse fede: e conosciuto, che otto sfere per lo contrario dall'occaso si muouono verso Oriente, di quelle, che son venute nella nostra notitia, e che quelle, secondo che più, ò meno sono dal centro distanti, con il suo corso ordinario proportionato alle loro qualità, più veloci, ò più tardi s'affrettano verso il suo termine, per cotal cagione tennero essi per fermo, che ciò senza l'aiuto di Dio non si potesse operare. Imperoche chi di tanti moli sarebbe Rettore, che con determinato spatio di tempo gouernasse il tutto, se del tutto non fosse la suprema mente, reputata superiore à questo vniuerso. Essendo essi adunque per via delle stelle venuti in particolare cognitione di Dio, ordinarono, che per il segno medesimo, ond'eglino haueuano compreso il tutto, si significasse lo Dio dell'vniuerso, e però vollero porre il ieroglifico della stella per lo Dio di tutto'l mondo. E possiamo da questo conietturare, che di poi à i Romani ancora piacesse questa loro opinione: perche in vna moneta di Pertinace è vn simulacro con le mani alte al Cielo verso vna grāde stella, cō l'iscrittione PROVID. DEOR. COS. II. Così confessa egli di render gratia à gli dei, per la prouidenza de i quali quella dignità haueua ottenuta.

LO DIO PANE.

E Questa è la principal cagione, perche dicessero eglino, che s'intendesse per il ieroglifico delle stelle Pane Dio, anzi che faceuano il petto di lui adornato di varie stelle: interpretando per lo Dio Pane tutta la natura delle cose. Per la qual cagione gli metteuano alla bocca vna zampogna composta di sette canne, per il concento, & vnione delle sette erranti stelle, del quale più cose sono scritte da Orfeo. Ma è il medesimo secondo Probo Pane, e Gioue, perche πᾶν vuol dir tutto, e certo è, che come habbiamo detto, che Pan, significa l'vniuersa natura, e per questo dicono, ch'egli soleua coprirsi con la varietà d'vna pelle d'vn picciolo animale saluatico, le cui macchie rappresentassero le stelle, e di lui più cose sono scritte nel trattato del serpente, il che forse presero costoro dalle sacre lettere de i nostri, nelle quali si legge:

Così distende il Ciel, come vna pelle.

Benche Adamantio intende, che ciò sia detto dell'anima sapiente. Et in vero quel distendimento à guisa di pelle, la quale sia tutta, come con lettere scritte di varij lumi, e di stelle, è detta rakia, & appresso i Greci ῥακὸς, è il cuoio. Ma noi chiamiamo quel coprimento del cielo il firmamento, & il vulgo ancora hoggidì chiama razzi quei panni tessuti con figure, con i quali s'ornano i palazzi de i grandi huomini, la qual voce è derriuata da Racchi. Oltre à ciò nel medesimo luogo Probo tiene, che il Cielo per le risplendenti stelle, che in quello sono scolpite, sia detto il Cielo dal verbo Latino celare, che vuol dire scolpire, e tutte quelle cose che si comprendono da quel luogo, onde la Luna comincia dal suo carro ad essere portata fino à quella parte suprema di tutte le celesti sfere, son dette, hauendo riguardo all'ornamento loro; da i Greci κόσμος, ma da i latini, che hebbero l'occhio alla lor purità, e monditia fù detto Mōdo, come disse Varrone.

LA CELEBRITÀ.

NOn à caso dunque (come si può leggere scritto in Filisto) il Satirisco, che fù veduto in sogno è ieroglifico della celebrità, perche la madre di quel Dionisio, che fù tiranno de Siracusani, mētreche grauida l'haueua in corpo, le parue in sogno di partorire vn Satirico: Onde i Galeati Siciliani dichiaratori de sogni, interpretarono, che quello, ch'ella partorisce sarebbe lungo tempo fortunato à guisa d'vna chiarissima stella di Grecia. E però Ouidio ancora pose la stella per la nobiltà del sangue, onde chiama egli Massimo, alquale scriue di Ponto, stella della famiglia de i Fabij. Ancora nelle sacre scritture gl'huomini illustri, e notabili per pietà vengono significati per le stelle, come dice Daniele: I dotti à guisa di stelle risplenderanno. E la progenie, che à guisa di stelle diuinamente fù promessa ad Abraamo, non tanto si riferisce al gran numero, & infinito, quāto alla chiarezza delle cose, da cui doueuano i suoi descendenti venir'illustrati, e massimamente le stelle dette Hihade, sono state elette per il ieroglifico della celebrità, e chiarezza, come dice Eucherio, perche sogliono col nascimento loro indurre la pioggia, e per ciò per queste sono interpretati i Dottori della sacra Scrittura. Ma perche la pioggia sia ieroglifico dell'istitutione diuina, abondantemente se n'è ragionato al suo luogo.

LA PROSPERITÀ.

L'Osseruationi de gl'Aruspici, dicono, che la stella è segno di prosperità, e di qualche lieto effetto, il che fù scritto da Atteio Capitone, ilquale (come dice Festo) l'haueua inteso da P. Seruilio Augure. Di qui è, che ne i luoghi da consecrarsi, s'appiccaua vna

stella fatta d'vna piastrella di rame, nella forma, che si possono considerare nel cielo l'altre stelle. Vergilio seguitando questa dottrina dice, che così fù mostrato auanti ad Anchise il felicissimo successo de i posteri Troiani.

Quindi dal manco lato vn gran rumore
Suona, e per l'oscur'ombra nuoua stella
Scorre da l'alto ciel lucente, e bella
Di raggi cinta, e d'ardente splendore.

Nè senza proposito Cesare Augusto, la crinita stella di marauigliosa grandezza, che subito apparue doppo la morte di Giulio Cesare, à pochi hauendo aperto il suo parere, interpretò, che fosse vna dimostratione della felicità, che à lui venir doueua, bēche in presenza di molti egli vsasse dire, che l'anima di Giulio Cesare era entrata ad habitar'in quella stella, e facesse di ciò testimonianza con la ricordanza delle medaglie, hauendo egli vna stella fatto imprimere in quella medaglia, di cui è l'iscrittione: CÆSAR AVGVTVS. E dall'altra parte DIVVS IVLIVS. La qual'insegna ancora aggiunta fù alla sua statua in sul capo, laquale fù posta nel foro, e molte altre medaglie mostrano il capo di Cesare, ornato d'vna stella fissa sopra la frōte di lui, e per tal cagione celebrò Vergilio la stella di Cesare Dioneo, si come ancora disse Oratio, che la stella di Giulio fiammeggiaua,

Qual suol la Luna fra minor fiammelle.

Ma nelle medaglie, che battè in honore di Cesare Metio Macro, è posta vna cometa dal la parte di dietro della testa di Cesare, di maniera che egli accenna, che per la sua morte fosse apparso questo segno. Ma sono stati alcuni moderni, che nelle publiche pitture hāno voluto, che solo con vna stella s'intenda Giulio Cesare: Questo hà di tal cosa qualche significato, ma non è già semplice significatione di questo solo.

IL FATO.

DIssero di più i Sacerdoti Egittiani, che il fato viene significato per la stella, peroche è ferma opinione de i dotti, che ciò consiste nella dispositione delle stelle. Percioche secondo i moti delle stelle si fanno i negotij, come dice l'interprete d'Esiodo, nella dichiaratione, che fa di Asterie. Perche quelle Parche, Cloto, Lachesi, & Atropo, come altroue habbiamo detto, tratto dal xij. lib. delle leggi di Platone, niente altro vogliono dire, che il tardo moto di Saturno, per ilquale si terminano, e conducono à perfettione tutte le cose. Significano ancora la moltitudine delle virtù, e de gl'influssi, che sono nel firmamento, per cui nelle materie inferiori si genera tanta varietà di cose, e finalmente il moto dell'altre erranti stelle, per ilquale ciascuna cosa al suo tempo si termina perfettamente. Peroche se bene la vita nostra pare, che consista nel beneficio del Sole, e della Luna, nondimeno il nostro negotiare tanto si riferisce à questi due lumi, quāto alle cinque vaghe stelle, come dicono gl'Astrologi. Anzi che non vogliono, che stella, ò lume alcuno resti in cielo otioso. Et i Cabalisti dicono, che non è herba, ò pianta in questo mondo, che nō sia fauorita da i raggi di qualche stella del firmamento, ond'ella è aiutata al crescimento suo. Ma dell'erranti per le varie congiuntioni, & aspetti, com'essi li chiamano; si dice, che derriua la varietà, e lo scābiamento de gl'effetti nelle humane cose, e questo è quello, che da i più è chiamato col nome di fato. Se bene à i di nostri sono stati molti eccellēti huomini, che volratisi gagliardamente contro à i Mathematici, si sono sforzati di mandar'à terra molti simili loro trouati antichi. E per lasciar'andare i Santi Augustino, & Ambrogio, e molti altri de i nostri, che si sono sforzati far questo medesimo. de gl'antichi scrittori Plotino, tiene ferma questa opinione, che niēte auuēga à gl'huomini per forza, ò potere delle stelle, ma che quelle cose, che la immutabilità del decreto diuino detta da i nostri preuidentia diuina, delibera ne i particolari, di maniera si dimostrano nel passaggio, nello stare, e nel ritorno di queste sette stelle, che si dicesse, che gl'vcelli, ò col volare, ò col fermarsi con le penne, ò con la voce significauano il futuro, quantūque essi tali effetti non comprendessero, & in tutto ignoranti fossero di quāto facciano; il volo de i quali, e lo star', & il garrire, secondo che cose felici, ò infelici, commode, ò incommode, si stimaua, che predicessero, così erano commodi, ò incommodi, e tenuti salutiferi, ò terribili, non apportando per natura loro essi però salute, ò terrore alcuno.

DEL SIRIO.

MA di quanto si dice essere presaga la stella Sirio, non con lieue cagione è stato trouato, ma per bellissime osseruationi de Filosofi: peroche dicono, che soleuano ogn'anno gli Ethei diligentemente osseruar' il tempo del nascimento della canicula, e quindi faceuano conjettura se l'anno doueua essere salubre, ò pestifero. Peroche se quella stella si fosse mostrata oscura, e caligi nosa fuor di modo, diceuano, che l'aria era grossa, e graue, e che per questo sarebbe il suo fiato noioso, ò pestifero: se appariua chiara, e

ra, e lucente, consideravano medesimamente l'aria pura, e netta, e di qui si risolueuano che douesse essere l'anno sano, e salutifero.

GLI SPIRITI CELESTI.

MA essendo vsi piamente, e con tanti ordini ammaestrati, perche piamente ancora non debbiamo noi parlare? certa, e chiara cosa è appresso i Theologi, e massimamente appresso Dionisio, che tre sono le gierarchie de gl'Angeli, à cui è particolarmente ordinata la sedia nel firmamento. La suprema di questo solo è intenta alla contemplatione, e con perpetuo suono, e continua assiduità, che non è mai per mancare, dà lode al sommo Dio. Ma l'ordine di mezo essendo cõstituito per gl'officij, e doni celesti, è significato per il firmamento, che cielo chiamano per l'eccellenza sua. Ma l'vltima Gierarchia se bene è per natura sopra ogni corpo, e sopra il cielo, nondimeno hà cura di quelle cose, che sono sotto il cielo. E diuidendosi in Prencipati, Archãgeli, & Angeli, di ciascuno l'officio è circa quelle cose, che sono sotto la Luna. La cura de i Prencipati, è intorno alle Republiche, Prencipi, e Rè, come hà scritto Dauid de gl'Archangeli, e intorno à i Misterij, e cerimonie sacre. Gl'Angeli attendono alle cose particolari, e ciascuno stà alla cura d'vn'huomo. Euthimio dice, che Michele erà custode de gl'Hebrei, doue cita quelle parole dall'oratione d'Azaria nel libro di Daniele: L'Angelo del Signore discese con Azaria, & i compagni nella fornace: essendo però egli Archangelo. Ma spesse volte nel parlare quotidiano tutti gl'ordini s'vsurpano il nome d'Angelo. Cõciosia dunque, che il terzo ordine custodisca, così le cose humane, & indrizzandole al decreto immutabile dell'Imperio supremo, à chi dunque piu tosto debbiamo dar' il nome di fato, che à quest'ordine? Il quale stando sopra l'ottaua sfera, cioè sopra il cielo stellato, per l'eccellenza di quell'alto luogo meritamente pare, ch'al fato si conuenga il nome, & significato di stella. Nè è per questo cosa impertinente, che gli Angeli s'intendino per le stelle, poiche sono tenuti presidẽti d'esse, si come ancora appresso Salomone intẽdiamo per il cielo Dio: percioche è scritto nell'historia de i Rè: Essaudisci, ò Cielo: oue nondimeno egli, non il cielo, ma il rettore del cielo, e della terra, secondo l'interpretatione de i Theologi chiama esso Dio. Nelle traditioni ancora di Mosè, come da molti grandi huomini è interpretato quel luogo, gl'Angeli sono significati per le stelle. Finalmente essendo officij de gl'Angeli purgar', illuminare, e rendere perfetto, se vorremo ascriuere queste operationi alle parche, come forse non parrebbe fuor di ragione; per non andar cercando più altamente, che si conuenga questi più occulti, e secreti documenti, al tutto sarà chiaro, che questo è il fato. Alla qual'opinione acconsente Chrisippo, perche io sono sforzato citare questi autori per la ostinatione d'alcuni de i nostri, che fanno il dotto, i quali maggior fede prestano à gl'autori profani, che a Christo, & à quelli, che furono illuminati da Christo, e da Dio Padre suo onnipotẽte. Se credono adũque più à i filosofi Greci, che à S. Paolo, & à gl'altri Apostoli, ascoltino vn poco quello, che dice Crisippo, vno de i principali scrittori più antichi, cioè, che il fato è vna potenza spirtitale, ordinatrice dell'vniuerso, con vna certa ragione. Et altroue dice: Il fato è la ragione del mondo, ò la legge di quelle cose, che con la prouidenza sono ordinate nel mõdo, ò la regola, alla qual'è stato fatto il tutto. Anzi che Possidonio ancora, dou'egli chiama Dio il primo Gioue, il secondo natura, il terzo fato, se noi vorremo considerare quello, che habbiamo detto de gl'Angeli, e de gl'altri scritti de i Theologi, si conoscerà, ch'egli vuol dire questo medesimo, e cose nõ molto da questo lontane.

IL TEMPO.

DI più la stella è ancora ieroglifico del tempo, peroche non è cosa in tutto'l mondo, che più osserui la ferma legge nel tẽpo, che facciano i corpi celesti, i quali più, e più volte mossi da vna certa loro legge, sempre nel medesimo interuallo di tempo, e con fermi periodi ritornano, onde cominciarono à partirsi.

L'ESPLORATIONE.

LA medesima stella, appresso gl'Egittiani, è tenuta inditio d'esploratione, il che se alcuno applicherà al moto orbiculare, ò alla stessa figura del cielo, ò à quello, che pur dianzi diceuamo, delle repetitioni de i tempi, tutte queste cose verranno bene. Ma perche io habbia più presto detto esploratione, quello, che costoro dicono aggiramẽto, l'hò fatto perche pare, che le stelle vigilanti vadino esplorando tutt'i fatti, e consigli nostri. Onde si legge in Catullo.

Quante miran la notte accese stelle
De i fidi amanti gl'amorosi furti.

Ma apertissimamente appresso Platone s'intendono per le stelle gl'esploratori, se ad alcuno nõ basta il testimonio del proprio Christo, che dice, che gl'Angeli de i fanciulli ripor

rano auanti al Padre suo tutte l'opere, che hanno fatto. Perche poco dianzi haueuamo inteso, che le stelle sono ieroglifico de gl'Angeli. Appresso Plauto adunque, dou'è introdotto in scena la stella detta Arturo, si recitano queste cose nella comedia detta il Rudente.

Gioue che signorè d'huomini, e dei
Da l'altre genti ne diuide, e parte,
Ch'i costumi de gl'huomini veggiamo
La fede, e la pietade, e come ogn'vno
Fauor da le ricchezze habbi, & aiuto,
Qual sian color, che false liti ogn'hora
Con falsi testimoni van cercando,
E che spergiuri, oue ragion si chiede,
Quei danar, ch'ad altrui deuon con fronte
Negano aperta, e noi di questi à Gioue
I nomi scritti riportiamo, & egli
Ogni dì sà, che fa ch'il mal qui cerchi.

Percioche gl'Antichi Romani haueuano delle stelle questa opinione, i quali officij noi sappiamo, che sono à gl'Angeli attribuiti, essendo gl'animi loro fin da principio riuolti alla pietà, alla religione, & al culto diuino più di tutti diligenti, nella cura delle cose sacre per qual via potessero: ond'eglino intendeuano delle stelle quello, che noi di sopra habbiamo detto de gl'Angeli, per parere d'huomini sapientissimi. Adunque per conto di questa esploratione, Caio Calligula s'imaginò vna nuoua sorte di corone, e così distinte tra loro quella del Sole, della Luna, e delle stelle, lequali con nuouo nome ancora chiamandole corone esploratorie, le disse, quasi ch'egli per il Sole intendesse le guardie del giorno, e per la Luna, e per le stelle quelle della notte. Ma per qual cagione questi sacerdoti stessi significassero per vna stella dipinta la notte, è cosa tanto chiara, che non occorre dirne la cagione.

LA CVSTODIA.

IN vna certa medaglia, di cui è l'iscrittione VRBS ROMA, si può vedere vno speco fatto à modo d'vn'arco, con vna lupa, e due fanciulli intorno alle sue mammelle, postiui nel mezo. E da ciascuno lato di questo speco si leuano sù due fanciulli, che scherzano insieme, & altretante stelle dalla parte di sopra, ò ch'esse vi siano poste per significar' i genij, da' quali i bambini, ch'erano stati gettati nel fiume furono saluati, e dipoi non solo non fuggirono la famelica rabbia di quella lupa, ma da lei furono ancora humanamente lattati, e così tutto questo trouato si stima ieroglifico della custodia, che diuinamente fù à quelli fanciulli preparata.

A Perche appresso di noi si dicono alcune particolari orationi, per le quali noi dimandiamo, che ci sia concesso l'Angelo custode. O pure, che quelle stelle medesime fossero segno della chiarezza della diuinità, che doueuano da i Romani essergli attribuita. Poiche Romolo ne gl'atti publici scriueua il nome del fratello ancora doppo la sua morte, onde disse Vergilio:

Col fratello Quirin dauan le leggi.

Fece questo trouato Romolo per placare l'anima di Remo suo fratello, dalle cui spa-B uenteuoli apparitioni veniua spesso molestato.

L'ANIMA.

HA ancora la stella appresso gl'Egittiani questa significatione, ch'ella dimostra l'anima d'vn già morto, ilche s'è inteso in certi libri scritti a mano, che senza dubbio daua segno dell'immortalità dell'anima, laquale mancando il corpo, ella efficacissimamente conseruaua il poter, e vigore suo. E certo pare, che la stessa anima habbia otte-C nuta vna manifesta forza del lume, laquale diceua Heraclito Fisico, ch'era vna scintilla della massa delle stelle. E Timeo Locro disse, che di ciascun'anima era collega, ò congiunta alcuna delle stelle, il che non è dissimile al genio fauoreuole alla salute nostra, e custode di quella, delquale diceuamo noi di sopra.

LA GRAVE MALATTIA.

OSseruò Hippocrate medico, che le stelle, che in sogno pareua, che cascassero, ò D in mare, ò in terra, e sparissero, erano inditij di graui malattie, per quelli à i quali pareua d'hauer visto cotale effetto, essendo per il cótrario segno di futura sanità se correuano chiare, e belle verso l'Oriente.

L'AVRORA.

DIcono di più i sacerdoti Egittiani, il che non si troua scritto in libro alcuno di stampa, che il crepuscolo, che vuol dire lume non ben chiaro, si significa con il simulacro d'vna bellissima stella; & è com'io E m'imagino, per il notabile splendore di quella, che Hespero la sera, e Fosforo la mattina si nomina, laqual'è la stella di Venere, che alle volte và inanzi al Sole, & alle volte và doppo, e così in certi giorni auanti il nascimento del Sole, è più lucente d'alcun'altra stella, & altra volta poi quando egli si colca, hauendo all'altre mostrata la sua luce, e quasi data loro la buona sera, se ne và dietro

tro al Sole. O perche tutto l'ordine delle stelle fà il suo effetto fra l'vno, e l'altro crepuscolo, cioè fra quello della mattina, e fra quello della sera. Poiche suegliati al crepuscolo vespertino, subito ch'è giunto il matutino, quasi ch'elleno habbino fornite l'hore della sua guardia, concesso il luogo al Sole, partono tutte le stelle. Et accioche noi terminiamo finalmente con l'vno, e con l'altro crepuscolo questo ragionamento, e discorso delle stelle, e si ponga termine al principio, & al fine loro; soggiugnerò alcune poche cose tratte dalla diuina scrittura, nella quale la notte hà il suo ieroglifico, significando le tenebre, & abbagliamento di questa presente vita: & il tempo matutino si pone per il futuro secolo; di che dice S. Paolo: Partita è la notte, e s'auuicina il giorno. E scriue Esicchio Gêrosolimitano, che à questo fine è dato quel precetto nel Leuitico, che niente alla mattina si lasci delle carni del sacrificio salutifero, perche noi non lasciamo, che la vita nostra sia trouata imperfetta, nel qual tempo ci sia tolto il poter'operare, perche all'hora non si potrà principiare, ò essercitar'opera alcuna di virtù, onde ci deuemo per essempio mettere auanti à gl'occhi quelle cinque poco prudēti vergini, che tornando indietro per apparecchiar l'oglio alle loro lampadi, & in tanto venuto lo sposo, e chiusa la porta, elleno quindi furono escluse per non esserui mai più lasciate entrare. Del medesimo siamo auuertiti ne' prouerbij suoi da Salomone, mentre dice: Non dire al tuo amico: và, e torna, che domani t'accommoderò, potendoli tu dar subito, perche non sai, che sia per essere il giorno auuenire. Sopra di ciò parla così Esicchio: Affrettati, nè tardare punto, accioche forse tu non sia ridotto in quelle strettezze, delle quali tu non ti possa sbrigare, e sia per forza tirato in cotali difficoltà, che subito minutamente tu sia costretto à render conto di qualunque cosa tu habbia mai fatta. L'Epicuro, ilquale si troua, che in molte altre cose, le quali egli scriue, hà il capo altroue, si portò in quel verso prudentissimamente, quando disse,

Ciascun di noi al fine oprando muore.

E se alcuno a i dì nostri oppresso fuori della credenza di tutti gl'huomini da bene morì con qualche negotio alle mani, chi fù in Roma con maggior pianto mai desiderato, che il nostro Hippolito, che prouistasi con i suoi denati vna galea, e con vna bella mano di buoni soldati passando à Carlo Imperatore, che per la fede di Christo guerreggiaua in Africa, per acquistarla à Christo, prima, ch'egli potesse vedere la naue in ordine, e spiegati quei stendardi con la stella Giulia, oppresso da mortal veleno, ilquale vn vilissimo ministro haueua messo in vna sua viuanda, così giouine, così caro à Cesare, così desideroso della gloria di lui, à mezo del viaggio miserabile ci fù tolto dauāti, e pochi mesi doppo Alessandro suo nipote Duca di Firenze genero dello stesso Imperatore, cō non minore sceleratezza con vn pugnale fù vcciso da vn suo strettissimo parente. Ma non voglio rinfrescare così atroci ferite, e piu tosto per vltimo fine di questo libro soggiugnerò i lamenteuoli versi, con i quali io hò pianto l'infelicissimo caso d'amendue, e la perdita, & il danno di noi altri.

PARAFRASI DELLA NENIA

DI PIERIO VALERIANO,

IN MORTE DEL CARDINALE
HIPPOLITO DE MEDICI,
E D' ALESSANDRO DVCA DI FIRENZE.

Qval se talhor l'alta potente mano
Del sommo Gioue la più bella parte
D'vna superba mole abbatte, e frãge,
Dal subito romor vinto in disparte,
De la strage crudel presso, e lontano
Stupisce ogn'huomo, e se n'affanna, e s'ange.
Quindi conuien, che cange
La pietade, ch'egli haue
De la rouina graue,
Ou'egli il tutto vede in polue sfarsi,
S'altroue scorge, c'han destrutti, & arsi
Subite fiamme sì gli aurati tetti,
Che non ponno chiamarsi
Questi fidi più mai, dolci ricetti.
Cenere fansi i celebrati alberghi,
I quai gran tempo in tanto pregio furo
Tenuti, e per miracoli à le genti,
Ch'in vn sol punto (ahi caso acerbo, e duro)
La casa tal diuien, ch'oue s'alberghi
Non resta luogo, e le fauille ardenti
Han rouinati, e spenti
Gl'alti tetti, e gli humili;
E ben giusto è, che vili
Tornin gl'animi altrui, quando si scorge,
Quanto caduche il ciel ne mostra, e porge
Le cose, che più eterne, e più beate
Stimiamo, e à l'hor s'accorge
Ciascun, come al fin breue è nostra etate.
Non men rio male, e doppia aspra ruina
Atterra lassi hor noi, che fidi, e cari
Serui per l'opre, la benigna stella
De i MEDICI seguir' illustri, e chiari
Soleamo, e l'honorata, anzi diuina
Casa di tutte più famosa, e bella.
Ch'à pena (ahi sorte fella)
Era la piaga antica
Saldata, ch'inimica
Passò nel petto, e sì profonda, e cruda,
Quando per morte rea, di pietà ignuda,
In sempiterno sonno à mezo il corso
Conuien, che gl'occhi chiuda
HIPPOLITO, di noi fido soccorso.
Che mentre intento à gloriose imprese,
Copria già de la terra il duro suolo
D'ardite schiere, e'l mar d'armati legni,
Col suo thesoro adorni, e giane à volo,
In atta al gran Cesar, ch'à l'offese
D'Africa pronto, i barbareschi regni
Preda, e gl'huomini indegni,
(Genti crude, e rapaci,)
Fea di fiamme voraci;
Sperando egli arriuar' in tempo corto
Di Partenope bella al vago porto.
Il micidial venen gli fermò il passo,
Con tanto inganno porto,
Che di spirto vitale il cor fù casso.
Altri di noi ne più deserti campi
Quindi sen giro, altri a le meste case
Molti gl'occhi portar d'amaro lutto;
Che poi che più speranza non rimase
Ne i nostri petti, nè migliori scampi
Per disfogar la doglia atroce in tutto
Trouammo, vn picciol frutto
Recaua il pianger poscia,
Per acquetar l'angoscia;
Ma nuoua Morte aggiunta al primo danno,
Fè doppio indi il timor, doppio l'affanno;
Come al neuoso dorso d'Apennino,
Nel più tempestoso anno,
Onde sopra onda vien sera, ò mattino.
Più crude fersi quelle piaghe acerbe,
Che pria nel petto eran passate al core
Con sì fero tormento, e nuoua doglia,
Poi che vdissi di fama alto romore,
Che le parenti mani empie, e superbe
Han riportata (ahimè) non degna spoglia
Spinte da ingorda voglia
Del rio cugin, che morte
Entro à le proprie porte *(mali,*
Diede al grãde ALESSANDRO. Ahi quãti
Quanti perigli à' miseri mortali
Arrecan giorno, e notte eterni danni?
Ahi pensier tristi, e frali,
Come, come per voi si sceman gl'anni?
Ma quale alma, e sia pur saggia, e presaga,
Vaglia hoggi d'opporsi à i crudi fati auuersi.

E ne

E ne trionfi, si che mai non falle?
Chi fie ch'i casi subiti, e diuersi,
Ch'altrui soglion portar profonda piaga,
Possa schiuar per più spedito calle,
In questa cieca valle?
Ma di te sangue antico
Ch'il tuo già destì amico
Pietro, à la dotta Athene inclito Duce,
L'alta gloria diuina, hor si riluce
Di mille honori, e d'infiniti fregi,
Che più d'ogn'altra luce
La fama eterna de tuoi sommi Regi.
Quanto egregio fù il nome, e quanto chiaro,
Pria, che de Turchi la potentia fiera,
E la barbara lor gente proterua,
La Grecia rotta con nemica schiera
Hauesser vinta (ahi giorno atro, & amaro,)
Et à l'imperio suo ridotta serua,
Chi de' Quiriti osserua
Il Fato, ode che Troia
Distrutta in lunga noia,
Diè sì nobil principio à l'alta Roma,
Che de gl'altri la forza affrena, e doma;
Da Athene il sangue vostro anco scacciato,
Vede ornarsi la chioma
Di nuoue insegne, à maggior gloria alzato.
Quindi vscir quei due chiari, ardenti lumi,
Ch'almi Pastor del gran Popolo eletto,
Salir di Pietro al glorioso seggio.
LEON saggio, e CLEMENTE alto suggetto.
Ch'essempi di bontà, di bei costumi
Specchi, e di santità luci esser veggio.
Miro indi, e ben m'aueggio,
C'han molti il crine intorno
D'ostro lucente adorno,
Degno premio al valor, ma gl'altri poi
Cosmi, e Lorenzi, e i più diuini Heroi,
Che s'vdisser nomar dal Mauro al Perso,
Non lice, ò Musa à noi
Cantar con sì lugubre, e rozo verso.
Che solo (ahimè) l'amaro fine atroce
Degno d'alta pietà di due gran Duci
Giusto è narrar con lacrimoso stile.
(Ahi nemica fortuna, oue conduci
L'humano stato) oh quanto à l'hor veloce
Di questi il nome gia da Batthro à Thile.
L'alma gloria gentile,
Che mentre ogn'hor si spande,
Ad altri stupor grande,
Diede, & à molti empiè d'inuidia l'alma,
Doue sen gio? dou'è la nobil salma?
E la virtù, ch'in voi locar vostri aui?
Che per darui la palma
D'ogni honor, già s'oprar prudenti, e graui.
Oue è l'ampio decoro, e'l vero, e bello
Splẽdor del grãde HIPPOLITO, mẽtr'egli,
Quasi compagno al santo vecchio zio,
Ne' teneri anni ancor de saui vegli
Il saper' auanzando, aiuto à quello
Porse fedele, e seco insieme vnio,
Nel graue imperio, e pio,
L'ingegno, e l'opre, e'l pondo
Quasi di tutto il mondo
Con lui sostenne, e ben poscia lo vide,
De la Pannonia fra le genti fide,
Cesar, mentr'ei con l'honorata spada
Le schiere apre, e diuide,
Fra gl'inimici à forza, e si fà strada.
A l'hor che d'Oriente il crudo mostro,
Di più squadre non mai coperto, e cinto,
Credea la bella Italia, e'l regno Ibero
Rendere al suo voler soggetto, e vinto.
E poi ch'hauesse iui il poter dimostro,
Fesse ampio calle à via più largo impero.
A cui s'era l'altiero
Popol del Nilo aggiunto,
E de l'Asia in vn punto
Crescendo l'empia rabbia, e non men tutta
Seruia la Grecia in tanta guerra instrutta.
De gl'indomiti Scithi, e de' felici
Arabi iui condutta
Venia la gente à più vaghe pendici.
Ma visto poi de l'Europa insieme
Giunte le schiere, & ordinate, e à viua
Voce con tanto ardir chieder battaglia;
Sì di poter la timida alma è priua,
Cotanto horror, tanto spauento il preme,
Che non che pronto egli le genti assaglia,
Ma à pena ancor ch'ei vaglia,
L'essercito ritratto,
Quindi à fuggirsi ratto.
Ma quei, ch'armato dimostrossi pieno
D'alto valor, ch'in lui non venne meno,
Di consiglio anco al gran senato aperse
Giouin, sì colmo il seno,
Ch'in se gl'aspetti altrui tutti conuerse.
O quante volte le discordie tue
O Roma, e i tuoi tanti tumulti, e l'ire
E gl'ardenti disdegni de i Quiriti,
In mezo à l'armi, al sangue, al cieco ardire
Del popol fier, con le parole sue
Egli acquetò ne le più graui liti.
E feo gl'animi vniti,
Se ben ti torna à mente,
D'ogni amico, e cliente,
A cui non sol l'ampie ricchezze, e l'oro,
E lo splendido suo largo thesoro,
Ma'l poter tutto dona, e la sua forza.
Mentre che ricco à loro,
E scoprirsi à se pouero si sforza.
Che quando d'apparato ampio, e reale
Larghi conuiti altrui superbi fea,
Di cui la fama ancor fra noi s'estende,
La propria mensa sua parca rendea,
Fin ch'ella fosse à le più basse eguale;
Onde hoggi sì la di lui gloria splende,

Ch'al Ciel pari lo rende,
Nè fia, chi voglia mai
Con alti versi gai,
Sì che di sua bontade arriui in cima,
Che fu tra noi sopra ogni humana stima.
E pur'è ver, che'l fato empio, e molesto
Sì raro eggetto opprima,
Giunte tanto? ahi caso atro, e funesto?
Tronca non men l'audace irata parca,
Del mondo, e toglie vn'honorato germe,
Di cui s'udio la fama in ogni lito;
E di Flora gentil le forze inferme
Rende, à terra spingendo il suo Monarca,
ALESSANDRO il guerrier saggio, e gradi- (to.
Per questi solo ardito
D'Etruria il nome eterno
Surgea, nel cui gouerno
Fiorì la diua Astrea, la santa fede,
L'alma bontà, di cui fatto egli herede,
La violenza scacciò, e'l vitio reo,
Doue ampio luogo diede
Solo à virtù, che raro essempio il feo.
Cui s'era eletto il glorioso CARLO,
Genero, degno di sì nobil fregio,
Doue locasse l'honorata figlia.
Colmo ei non men di fè, che d'alto, e egregio
Valor, co'l grande Henrico (io di quel parlo,
Il cui nome hà fra noi gran marauiglia.)
Poscia di sua famiglia
Il fior più vago auuinse
Con casto nodo, e strinse
Di maritaggio la pregiata suora.
Orfeo fù, che l'alta inuidia albora
Sommo signor, di tanta gloria vostra,
(Ah doglia che m'accora,)
Diuina fù d'ogni letitia nostra.
Quindi è, che nullo greue pondo puote
Trouarsi eguale à la noiosa cura,
Che à generoso rege in petto viene,
Che à tanti di suoi con ben sicura
Fronte ostar possa, à cui con dolci note,
Nè con men prouidentia oprar conuiene,
Sì ch'ei queti, e raffrene
Le rapine, e le frodi,
Che ogni hora in mille modi
Vsan le genti. Hor questo à Pertinace,
Et à Seruio turbò l'amata pace
D'essi, e d'altri à recar la morte essempio.
Nè può, che si confacce (pio.
Co'l mal, ch'affligge hor noi tenace, & em-
Ma voi mio solo honor, mio solo aiuto,
S'alcuno al fido vostro seruo fia
Fauor concesso da le sacre diue.
Se per me varrà mai l'alma Thalia
Canterò sì, che più Camillo, ò Bruto
Noti non furo in queste, ò in quelle riue.
Che ancor che'l Ciel mi priue
Di vita, oppresso, e stanco,
Non verrà il nome manco,
Di cui'l Tebro, e più Flora, e'l suo bello Arno
Tanto ogn'hora si gloria, e non indarno;
Ma parrà ben di pianto à ciascun degna
(Io per doglia mi scarno)
La dispietata morte vostra, indegna.
Archi, statue, trofei, colossi, e marmi
Deonsi al tuo nome, e risonanti carmi.
Coppia gentil, ma luogo anco il mio pianto.
Habbia talhor fra l'armi,
Che vi fan gloriosi in ogni canto.

DE' IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE;

Al Reuerendissimo Monsig. Thomaso Campeggi, Vescouo di Monte Feltro.

Delle cose, che vengono significate per la Naue, & alcune sue parti, secondo le lettere de gl'Egittiani.

LIBRO QVARANTACINQVESIMO.

TRADOTTO PER INCERTO AVTORE.

NOn mi sarebbe giammai caduto in pensiero, Reuerendiss. Monsig. che potesse auuenire, ch'io fussi per discorrere con voi di cose di leggi, si come n'ha dato adesso la sorte, e la necessità par quasi l'habbi ricerco. Percioche pensando fra me stesso di consecrarui per la riuerenza, & osseruanza, ch'io vi porto, alcuno de' comentarij sopra i significati de gl'Egittiani (perche non era già da lasciar indietro vn'huomo così compiuto, il quale habbi consumato gl'anni suoi; non pure leggendo nelle più honorate cathedre de legisti, e giudicando per li Tribunali di Roma, ma ancora assistendo nel Sacro santo Concilio, & i negotij de Prencipi maneggiando) cercauo soggetto, che à nome di simil personaggio conuenir si potesse. Et à tempo haueuo alle mani i miei ieroglifici commentarij sopra i pesci, i quali honoratissimo Presidente cominciauo à distribuire fra alcuni Prelati, che in somma veneratione sono da me tenuti; & essendoche non tanto de gl'istessi pesci, quanto che insieme d'alcuni stromenti nauali s'hauesse da trattare, mi è parso, che l'anchora vi si deue; perch'ella sia stata alcuna volta fermo presidio alla Rep. Christiana, & all'antica, & Illustrissima nobiltà di Casa Campeggi concessa di portar per insegna in ogni luogo l'anchora d'argento, fin già da quel fatto, nel quale l'istesso Vgolino Campeggi Generale della Pisana armata, liberò il mare da gl'empi Turchi infestato, e lo ritornò quieto, e pacifico. Ma prima che dell'anchora cominci a trattare, non sarà fuori di proposito s'io dimostrarò douersi auuertire, che falsamente è stata fatta mentione dell'anchora in vn luogo delle pandette nel lib. 14. al trattato; intitolato: Dell'attione essercitoria nel primo capitolo, nel secondo paragrafo, doue malamente è interposi a la parola ancora. Crederò esser stato errore d'Accurtio, il quale si sia dato in libro scorretto, doue le parole d'Vlpiano tratte dal libro intitolato all'Editto, sono queste: Il maestro della naue dobbiamo intendere esser quello, al qual'è stata data l'anchora di tutta la naue; cioè dal padrone. Per certo, che mai hò letto l'anchora esser posta in luogo di gouerno, di cui l'officio si può più presto attribuire al timone: e per tutto hò auuertito per vsitatissima metafora di ciascun' Autore, il timone essere stato posto a significare reggimento. Ma si torrà via dalle parole di Vlpiano ogni dubbio, tuttauia, che così leggeremo, si come si legge nell'antiche Pisane pandette, che in Fiorenza hoggi si riseruano, cioè al qual'è stata data la cura di tutta la naue, la qual'emendatissima lettura hò ritrouato nelle mie antichissime pandette, & ancora in alcune altre scritte in pena d'vna sol mano. Perilche hò eletto voi per giudice, accioche le cose aliene riconoscessero i proprij, e legittimi possessori, e legittimamente fusse trattato quanto sopra la naue occorre di dire. Voi discernerete quanto sia di ragione, & io leuata già l'anchora, poiche quiui non conuiene più fermarsi, me n'entro in naue per seguire l'incominciato viaggio.

DELLA NAVE.

LA naue, alcune parti sue, e l'armatura d'essa per molti luoghi nell'anticaglie scolpita, e nelle monete improntata hà dato à riguardanti non poco da pensare, mentreche ciascuno và inuestigando quello, che tai cose vogliono significare, delle quali douendo noi dichiarare la maggior parte, habbiamo pensato di cominciare da vna moneta fra tutte l'altre antichissima. Ricerchiamo adunque quello, che la medaglia di Giano denotar voglia.

ARRIVO, OVER PASSAGGIO.

IL rostro della naue, ouer la poppa, & alcun'altra volta l'integra naue, nel metallo improntata, dimostra la nauigatione di Giano in Italia: percioche dice Plinio, ancora noi habbiamo veduto da vna parte della medaglia il geminato Giano, e dall'altra il rostro della naue. Ouidio ancora così l'interpreta.

Nel metallo improntaro i discendenti
La naue, à dimostrar, ch'il forestiero
Iddio ne venne con felici venti.

Osseruano ancora gl'interpreti de sogni, sempre che ad alcuno parrà nel sonno di veder naue, ò vascello, douergli tosto arriuare qualche mandato, che di lontano fosse in viaggio. Antichissima poi è quella sorte di moneta, che quattrino ratico è nomata, nel qual' è la naue. E d'indi è durata l'vsanza, che i fanciulli nel giuocare, per sorte gittando quella moneta in alto, chiamassero testa, ò naue, e di quello fusse la vittoria, che doppo il fermato metallo si scopriua, che hauesse indouinato. Il giuoco stesso fà fede d'antichità, benche fù anco in vso con altra moneta, nella quale si scorgeua scolpita la pecora, & il bue, ilche ci dimostra quanto gl'antichi nostri abbondassero di greggi, e d'armenti, poiche secondo Plutarco ne Problemi tutte le sostanze loro erano in pecore, e buoi.

LA FELICITA'.

E' Posta di più la naue in alcune anticaglie per ieroglifico di felicità, si come nella medaglia d'Adriano, doue se ne vede vna con i remi benissimo lauorata con lettere FELICITATI AVG. e nel riuerscio S. C. COS. III. P.P. Nella medaglia d'Augusto veggiamo la naue lunga con i remi pure, e con le medesime lettere: FELICITATI AVG.

A

LA SALVTE.

B

MA la naue, che in Athene denotaua salute, era solita riuerirsi in memoria di Theseo, e ciascun'anno si mandaua nella Isola di Delo in veneratione d'Apollo, essendosela per voto stabilito Theseo, tuttauia, che a suoi cittadini, & à se stesso succedesse felicemente il ritorno. E da quel tempo che il Sacerdote d'Apollo coronaua la poppa di quella naue, fin'a tanto che partitasi di Delo, non fusse cō la medesima nauigatione ritornata alla Patria, era prouisto per legge de gl' Atheniesi, che d'alcuno non si douesse fare publica giustitia. Perilche scriue Platone nel Fedone, che lungo spatio di tempo ci corse in mezo fra la capital sentenza di Socrate, e l'essecutione d'essa: percioche la sentenza era stata data vn giorno auanti che pigliassero gl'augurij dello spettacolo.

C

D

IL SVCCESSO DELLA RELIGIONE Christiana.

SColpisce ancora la Christiana pietà per segno del felicissimo suo successo, la naue con il pescatore S. Pietro, non solamente nell'anello ordinario del Sommo Pontefice, ma ancora ne' ducati d'oro di camera Apostolica, manifestissimo inditio della felicità, seguitane doppo l'essere stata predetta così lungo tempo inanzi. Perche quanto à quello, che disse Ouidio, la naue essere stata in testimonio della venuta d'vn forestiero dio, pare in tutto preso da più alta disciplina, dalla quale fussero diuinamente inspirati quegl' antichi Romani à predire, che con la venuta d'vn'estraneo fusse per ordinarsi la vera Religione di Dio, il qual voglion dire, che sia stato, ouero Noè nell'arca dall'onde scampato, ouero Giano per naue à noi condottosi, e con la naue adesso celebre nelle monete, il-

E

quale

quale fosse per ordinare all'Italia così saluti-fere leggi; ò pure vogliano dire essere stato l'istesso auttore della nostra salute, che alla già sommersa nauicella habbi apportato presto soccorso: Questo è l'vnico, e certissimo nostro refugio contro la rabbia dell'incrudelito mare: questo è il tranquillo, e sicuro porto per la nostra salute, al quale ci siamo ingegnari prestamente d'arriuare con l'aiuto di simil barchetta. Racconta dottamente Giouanni Scolastico nel 26. grado delle sue scale i pericoli, ne quali incorriamo, mentre che così profondo, e spatioso mare andiam solcando, i scogli, le vertigini, l'inondationi, i corsali, i mostri, i cauaglioni d'acqua, e le procelle dell'onde, e venti agitate, aggiungendo l'interpretatione à ciascuno. Che per li scogli intendiamo il non men furioso, che precipitante desiderio di vendetta. Per le vertigini quelle cose, che fuori di speme accaduteci s'aggirano intorno alla mēte, e con pazzi pensieri lo sbattono, & alla fine furiosamente rapiti, ci tirano nel pelago della disperatione. Per le gōfiate inondationi l'ignoranza, che sotto pretesto di bene, tesse inganni, e fraudi: percioche all'ignorante; oltre all'esser cattiuo, & in estremo grado superbo, s'aggiugne ancora l'arroganza, con che si presume saper ogni cosa. Per li corsari, i cagnietti vantatori, i quali con subito assalto ci predano le nostre sostanze, con ogni incommodo della vita acquistate. Per li mostri questo nostro grauissimo corpo brutto, e ferino, e difficilissimo à domarsi, poiche seruendo solamente al ventre, hà eletto per solo suo fine il piacere. Per li cauaglioni d'acqua, le furie della nostra superbia, cō le quali c'inalziamo fino alle stelle, donde subito sturbati, nella profondissima voragine dell'abisso siamo precipitati. Quella naue dico, che già in tante monete fù battuta per cagione di questo mare significò la salute, che dall'alto Cielo doueua venire per soccorrer' i miseri mortali. Et accioche di tal presagio non dubitiamo, nelle monete dell'istesso Giano geminato con la faccia senza barba, e con essa si può vedere, e particolarmente in vna moneta d'argento, la naue scolpita con il Nocchiero, e con lettere di sopra C. FONT. & in molte altre per tutto si vede il medesimo con tal'iscrittione ROMA. Percioche il Mantoano Poeta ancora, lasciando per hora da parte le vere traduttioni Euangeliche, essendo agitato, si come io pēso da spirito di suprema intelligenza, predisse douersi in Roma, e precipuamente nella sua togata gente, constituire il Prēcipato della nostra salute, e pietà, mentreche in persona di Gioue disse:

I togati Roman patron del tutto.

Alli quali haurebbe conceduto Imperio infinito, poiche gl'ordini loro doueuano spargersi per tutto l'vniuerso (per vsare le medesime parole di Theofilato) nè mai per alcun tempo hauer fine. Nè ci sarà cagione di marauiglia, come Vergilio priuato del dono di Dio, & al tutto ignorante del vero misterio della nostra salute, all'hora nascosto, sia stato illustrato di qualche raggio di profetia, essendo verisimile, ò ch'egli habbi potuto cauare vna tale diuinatione da i secreti de gl'antichi, ò di Marco, ò della Sibilla, ò de' Toscani. Ouero perche non si troua giammai, che quella suprema intelligenza habbi disprezzato alcuna sorte d'huomini, ò di nationi, come si legge, che Balaam, huomo forestiero, & inimico de buoni, habbi predetto così alte cose del successo Israelitico.

IL SALVAMENTO.

NElla medaglia di Q. Nasidio si vede la naue con le vele, e con la stella nell'albero, e nel rouerscio vna testa con il tridente, con tale iscrittione DI NETTVNO, douendo sotto intendersi con l'aiuto saluati. E questo è quello, ch'importa la stella nell'albero, della quale habbiamo detto al luogo suo fra le cose celesti.

VN MANIFESTO ASSALTO.

MA poiche a caso delle vele habbiamo fatto mentione, non è da lasciare quello, che dir si suole: A piene, ouer gonfiate vele assalire, vuol dire dar principio al fatto, e procurar' il nemico à guerra aperta con inimicitia non finta.

L'IMPROVISO ASSALTO.

PEr il contrario si dice nauigar' à remo, ò à rimurchio, quando tacitamente si rendono

dono insidie, come volgarmente è mio vso di dire lauorare sotto acqua, che così quasi à punto intende questo luogo. Ammiano nel 18. lib. *Rerum gestarum*, dicendo: Non à remo, nè à rimurchio, come dir si suole, cioè non circonlocutione d'oscure parole, ma à gonfiate vele contro la Repub. si leuaua, benche altrimente sia stato inteso ne' Colletanei di Suida, per il prouerbio nauigar'à remo, esposto poi da chiunque sia, cioè conuenevolmente passar la vita, ò viuere.

LA LVNA PORTATA IN NAVE. B

Alcuni hanno pensato, che gl' Egittiani non per altra cagione adorassero la naue, in riuerenza d'Iside, se non perch'ella fusse stata rapita da Gioue per naue, la insegna della quale era vna giouenca, il che giudico imaginato, e finto; anzi mi pare molto più conuenirsi al sapere de gl'Egittiani quello, che dice Plutarco, fingersi appresso di loro la Luna essere stata portata in naue, fà mentione Apuleio di questa naue d'Iside, ornandola di molti doni, come à dea fatti. Diodoro dice essere stata fabricata vna naue di Cedro da Sesostre Rè de gl'Egittiani di lunghezza d'ottanta braccia, indorata di fuori, e dentro inargentata, la quale donò dipoi à quel Dio, che da gl'Egittiani s'adoraua in Thebe, che Iside era.

GL' INVENTORI della nauigatione.

Nelle monete de Tirij si vede improntata la naue, nō per altra cagione se non per essersi loro stessi compiaciuti d'essere riputati inuentori della nauigatione, & in simil lor monete si legge di Demetrio Rè de Tirij. Si troua ancora vn'altra moneta con la naue lunga da vna banda, e dall'altra vna testa con la corona à raggi, ouer'à punte aguzze, e con lettere d'Antioco Rè de Sidonij. E così finalmente i Fenici s'attribuiscono l'honore della ritrouata nauigatione.

LA VITTORIA NAVALE. E

Nelle monete d'Agrippa, la naue con la prora à trè punte più volte descritta da Vergilio, mentreche in più luoghi dice: con rostri à trè punte, dinota la vittoria acquistatali nella battaglia nauale, che fece contra Sesto Pompeio, il che fù poi da Vergilio per renderli grato Augusto consecrato all'immortalità in questa guisa.

Da l'altra parte con diuin fauore,
A *E con felice vento Agrippa guida,*
L'armata, à cui splendon le tempie ornate
Di rostrata corona, e di nauale.
Altiera insegna al vincitor douuta.

In alcune anticaglie si possono vedere parimente l'insegne nauali di Varrone, il quale guerreggiò Vicepretore nella guerra Piratica sotto Pompeo, e da esso fù ornato di corona nauale per le rare sue proue.

DELL'ANCHORA.

L'Insegna, ouero l'impronta dell'anchora, è stata in vso non solamente appresso gl'Egittiani, ma ancora appresso i Prencipi Greci, e Romani. Onde non douerà giudicarsi superfluo il trattare quello, che da molti non è stato taciuto, accioche le significationi da noi ricerche, al luogo loro si rendin chiare.

VNA MODERATA CELERITÀ.

C Il delfino auuolto all'anchora, la qual impresa habbiamo notata in alcune medaglie di Tito Vespasiano, ci dimostra, che conuiene affrettarsi con lenta prestezza, il che dissero i Latini con vna sol parola *Maturandum*. E dipoi che la cagione di tal significato habbiamo à bastanza trattata à proposito del delfino, & hormai è noto fino tra barbieri, non dirò altro sopra ciò, solamente potrà auuertirsi per cagione della pittura, che l'anchora, la quale si troua nella medaglia di Tito, allarga l'estremità delle punte in D forma di vomere, si com'è stata figurata da Aldo in tutt'i libri da esso stampati. Ma in altra forma con le punte vn poco più allungate, e dritte, e più acutamēte aguzzate, l'habbiamo veduta in vn' antica moneta, appresso il dottissimo Messer Romolo Amasei.

LA TVTELA, E'L REFVGIO.

Denotaua la naue con l'anchora colui, che per le cose sue si fusse prouisto, nō meno di sicura guardia, che di certa difensione, doue che per l'anchora sola tenuta in mano, veniua significato d'hauere scampo solamente, e refugio, quasi volesse dire questa figura: Se pericolosa procella n'assalta, e che le cose comincino ad esser'in pericolo,

non mancherà scampo, nè luogo di saluarsi. Et è prouerbio celebratissimo appresso i

Greci in questo senso, delquale si serue Demosthene nell'oratione per Ctesiphonte. Propertio ancora (ornamento in vero de Poeti elegiaci, che cantano versi lamenteuoli) accennando à questo disse: Hò gittato l'anchora. Nel medesimo modo l'vsa S. Paolo vaso di tutte le scientie, scriuendo à gl'Hebrei, al capo 6. essendo noi refugiti, acciò tenessimo la speranza propostane, la quale haueßimo come anchora dell'anima nostra non men sicura, che ferma. Chrisostomo ancora parlando del supremo, e saldo refugio alla quarta Homelia sopra Lazaro, disse: Sono opere della diuina Sapientia, i quali sono verissimi argomenti della sua gran prudenza. Il pungente rimorso della conscientia, e l'anchora sacra, che non ci lascia precipitare nel profondo pelago de peccati.

LO STABILIMENTO.

MA se immobil fermezza, e stabilità di qual si voglia cosa significare voleano, con due anchore insieme la dimostrauano, à guisa di naue, la qual'all'hora sprezza la furia de venti, e dell'acque da essi commosse, che con due anchore è fermata: e di questa comparatione si serue Aristide ne Panatenaici. Ma Pindaro fermato con due anchore chiama colui, che hà due patrie, e d'indi si dice in prouerbio di chi commodamente fà viaggio: di casa in casa, cioè di quelli, che preso il camino, albergano di giorno in giorno da gl'amici, ò da parenti. Benche Pindaro stesso nell'Istinij vsa, per denotare fermezza, vn'anchora sola, dicendo: Già l'anchora hà fermato per la felicità sua, cioè: Già è stabilito in vita tranquilla, e felice. Che in vero molto bene si sogliono assimigliar' i tumulti, e tutte le miserie, e trauagli di questa nostra vita all'onde, alle procelle, & alle tempeste del mare, si come fà Archilocho, il quale douendo trattare delle miserie de Traci, assimigliò le guerre all'onde del mare in questo modo.

Vedesi il mar turbato
Tutto dal fondo in giro
Fino alla cima, e mischia
L'horrido vento il graue
E nubiloso Cielo
Con le sals'onde in guisa
Che subito spauento
Assale, e stringe i cuori.

Mirsilio ancora gl'auuenimenti, e le tiranniche procelle de Mitilenei così descriue.

Quà la fiera tempesta scorre in modo
Ch'ogn'industria, e fatica, è cassa, e nulla.

E quando più ci premono simili infortunij, all'hora conuien ricorrere; come si dice; all'anchora sacra. Percioche i saui quasi tutti, così nel scriuere, come nel comun parlare hanno vsata questa metaforica significatione dell'anchora, si come Pitagora, che secondo Focione così era solito discorrere sopra l'humana vita, che bisogna eleggersi, e proporsi vna maniera di bene, e virtuosamente viuere, la quale se da principio sarà condita d'amaro liquore, l'vso nondimeno, e l'habito sarà per renderla dolce, e soaue. Se si desiderano le ricchezze chi non sà quanto sia debole l'anchora in che si fida. La gloria etiandio più debole. Se i beni del corpo, sieno il medesimo. I Prencipati, e gl'honori tutte cose imbecilli vane, e di niun valore. Quai fieno adunque l'incommutablii anchore? la prudentia, la magnanimità, e la fortezza; le quali nissuna procella sia per commouer', ò balzare. Percioche è legge diuina, la virtù sola vnicamente hauer fermezza, il resto tutto esser vano, e fallace.

L'INTERPRETE.

APpresso d'alcuni popoli l'anchora fù segno d'interpretatione, essendo solito, che si portasse da gl'Ambasciatori, e da gl'interpreti. Ma precipuamente gl'Indiani hebbero l'anchore per caduceo: non per altro; disse Filostrato; se non perche ogni cosa tenti, e ritroui. Perilche arriuato Apollonio al luogo habitato da i Saui d'India, e con i compagni fermatosi nel solito luogo da combattere, giunse ad esso; da i saui mandato; vn giouine, che portaua in mano vn'anchora d'oro per Caduceo, e per mezo di lui vennero insieme à parlamento.

IL FRENO.

E' Posta l'anchora oltre di ciò per segno di moderanza, e di continenza, e denota freno, si come da Pindaro si può cauare. Percioch'egli nelle Pithionice in quell'Ode, che manda ad Archesilao Cirenese, nominò il freno dell'Argo naue, oue l'espositore dichiara per freno intendersi anchora, per la metafora presa da caualli, quasi che l'anchora ritenga le naui nella guisa, che il freno ritiene i caualli.

LA STIRPE DI SELEVCO.

SI ritrouano le monete di Seleuco cō l'anchora, per hauer lui hauuto fine dal suo natale l'anchora nella coscia, & i figliuoli con tutt'i suoi descendenti nel medesimo modo furono segnati con l'anchora nella coscia, quasi natural segno di quell'origine. E si come sono prontissimi i Greci alle fittioni, così ci aggiunsero per fabula, che Laodice moglie di Antioco, parendole d'hauer commercio nel sonno cō Apolline, riceuesse da esso; quasi per mercede del concubito; vn'anello, & insieme l'auuertisse, che lo ridonasse al figlio, essendoche gli doueua apportare augurio di felicissimo successo, e lei essersi dipoi marauigliata per hauer la mattina seguente trouato l'anello con l'impronto dell'anchora; e d'indi poi Seleucó riceuuto l'anello, & auuertito dalla madre dell'origine sua, e della futura felicità, hauendo di già occupato il Regno d'Oriente doppo la morte d'Alessandro da lui seguitato nella guerra de Persi, hauer celebrato la memoria di tal'anello. Percioche doppo l'hauer'edificato la città, che dal nome paterno chiamò Antiochia, consecrò le vicine campagne ad Apolline, come autore dell'origine sua: Questo narra Trogo. Appiano parendogli indegno d'inserire le fauole con l'historie, narra il fatto altramente in Syro, dicendo, che Apolline mostrò in sogno à Laodice, che quell'anello, che ella trouarebbe, lo desse subito à portar'al figlio, perche doueua auuenire, che quei medesimi paesi, doue lo perdesse, sottoporrebbe all'Imperio suo. Seguitando egli adunque Alessandro perdè l'anello vicino al fiume Eufrate, e diuenne Prefetto di quella Prouincia nel diuider' il Regno doppo la morte d'Alessandro, e d'indi subito scacciato da Antigono, fù rimesso nel Regno con l'aiuto di Tholomeo, al qual' era toccato l'Egitto.

LA POSSESSIONE.

E Di più l'anchora è segno di possesso da apprendersi, si come fù l'interpretatione del medesimo Seleuco, hauendo ritrouato il perduto anello, nel qual'era intagliata l'anchora, di che si dice l'historia in questo modo, che molto bene à proposito fà del futuro augurio d'Apolline promesso. Essendo Seleuco cacciato di Babilonia; potendo con l'aiuto dell'essercito di Tolomeo vsar la forza, venuto nondimeno in certa speranza del Regno, per il perduto anello, deliberò prima che l'arme, prouar'ogn'altro mezo, per non inasprire con il timor della guerra quel popolo, che con la benignità riconciliato s'haueua. E fatta l'espeditione d'Ambasciatore per il negotio, trouò l'opera, e la volontà de cittadini in fauor suo, e così giudicando non esser da perder tempo, con pochi, ma elletti i più valorosi, e i più fedeli, s'inuiò verso Babilonia con la maggior prestezza possibile. Andando dunque gl'accadde d'vrtar' il piede in vna pietra, e smouerla, dalla cui percossa venne in tanta passione, che fù sforzato incontinente di fermarsi quiui à giacer'in terra. Ma eccoti che gl'amici, e compagni mentreche leggiermente con mano fregauano il percosso piede, e la smossa pietra riguardauano, veggono risplender la luce di quell'anello, il qual preso, e con la mano spurato, fù cagione di gran tristezza fra di essi, di che ricercando Seleuco d'intender la causa, gli risposero, che l'anchora intagliata nel trouato anello gli haueua dato cagione di tristezza, hauendo preso da esso augurio di prigionia. All'hora Seleuco disse: state tutti di buon'animo: percioche la terra da noi calcata sarà da noi tenuta, e fermamente posseduta, e con tai parole scordatosi del dolore, rileuòssi in piedi, e prontamente riprese il camino. Et essendo à pena mosso gli venne incontra chi l'auuisò, che il tutto era quieto, e sicuro, e così riceuuto dal fauor di tutti, ricuperò con il Regno la prima dignità, e di pòi soggiogò l'India, e l'Asia tutta. Ma ricordeuole dell'anello edificò vna città in Oriente, doue consacrò l'anello in memoria dell'origine sua.

DEL TIMONE.

TIene il primo luogo della naue il timone, del quale molte sono le significationi appresso gl'antichi, che tutte nondimeno s'vniscono in vn medesimo senso.

IL REGGIMENTO.

E' Manifesto per la figura del timone denotarsi reggimento, e gouerno; e si come chi dispone le cose à modo suo, si dice gouernatore, così gubernacolo si dice il timone. Onde disse Giuuenale: O del timone Britanno cadrà Aruirago, quando quel Veientone adulatore predisse, che Domitiano otterrebbe la Brettagna, cacciatone Aruirago, il qual teneua l'Imperio di tutta l'Isola. Percioche infino à quel tempo non era venuta la Brettagna in poter de Romani, da i quali era stata tentata più volte con guerra, benche con alcuni Imperatori loro si fusse confederata, ò fatta lega, della quale fecero i nostri più conto, che non doueuano. Ma in contrario Nerone pochi giorni auanti alla morte, parendogli guidar' vna naue, vidde nel sonno esergli tolto il timone, & essere tirato da Ottauia in chiuse tenebre, ilche fù interpretato da gl'indouini, ch'egli cacciato dal gouerno finirebbe la vita con infelicissima morte.

LA FORTVNA.

LA onde gl'antichi, conciosiache assaissimo attribuissero alla fortuna, e la giudicassero come arbitro di tutte l'attioni de' mortali, figurarono il simolacro suo con il timone nella mano destra, e con il cornucopia nella sinistra: perche crederono, che dalla medesima derriuassero tutt'i beni, e tutt'i commodi: donde chiamarono in latino le ricchezze, e l'abondanza, fortune, pensando, ch'à lei sola fusse data la potestà di reggere, e di copiosamente donare.

L'INCONSTANZA.

MA per denotare l'inconstanza sua, come quella, che secondo Oratio, possi inalzare il genere humano dal più infimo grado, e voltar' i più superbi trionfi in funerali essequie, e commutare le cose basse in alte, la scolpiuano à sedere in vna palla; ilche habbiamo osseruato così nell'anticaglie di marmo, come nelle monete antiche. Tale è la sua figura nella medaglia di Nerua Traiano con l'iscrittione FORT. RED. S. C. doue ancor leggerai SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS con le lettere così tutte esplicate, ilche di rado si troua.

LA FORTVNA LIBERATRICE.

SI vede la figura della medesima fortuna liberatrice in altra medaglia del già detto Imperatore, doue l'istessa dea sedendo ne seggio, regge nella mano il timone, che sorge da i piedi, con l'iscrittione FORTVNÆ REDVCI, cioè alla fortuna liberatrice. E con questa medesima figura, l'iscrittione, e lettere, si vede nella medaglia d'Adriano, doue il timone si posa nella palla, la qual manca in altre. La medesima, che si vede sedente con il timone, & il cornucopia, è nella medaglia di Settimio Geta con lettere FORT. RED. Ma questo è degno d'osseruarsi, che nella medaglia di Domitiano, la quale habbiamo veduto appresso il Bembo, con la medesima figura, Timone, e cornucopia, è scritto FORTVNÆ AVGVSTI, con la prima sillaba per V, vltima vocale; se ben'è solito pronunciarsi in quella lingua da tutti per O, quarta vocale. L'istessa quasi iscrittione, e figura con il cornucopia, e timone posto in mano della fortuna, e posato nella palla, si ritroua nella medaglia d'Antonino Pio. Ma della palla altroue sarà il luogo suo, doue più à pieno dichiareremo gl'ornamenti della fortuna.

DELLE RETI.

HAbbiamo veduto di sopra S. Pietro in naue, ma egli haueua le reti di maneggiare. La memoria della qual cosa hà tirato ancora noi alle reti, à gl hami, & à i tridenti: prima che dunque esciamo di naue, veggiamo se null'altro pescare si possa.

IL SILENTIO.

PEr le reti dicono significarsi il silentio, certo non per altra ragione, se non perche hanno per principal precetto i pescatori, che mentre circondano la schiera de pesci, nauighino con il maggior silentio possibile. Oltre di ciò è certissimo, che i pesci sono dotati di profondissimo silentio, eccetto pochissimi, e principalmente il cane marino; e d'indi sia venuto in prouerbio di quelli, che non parlano, ò pochissimo: più muto de pesci: Così l'eruditissimo Oratio li chiama muti, così Lucretio disse le natanti mute.

LA PERSVASIONE.

MA nelle diuine lettere le reti si pigliano per ieroglifico di persuasione, come quella, che viene à indurre gl'huomini nella cognitione della verità, e così pare, che gli prenda. Al che dice Eucherio, che tende quel detto Euangelico: Gittate le reti per la presa.

L'INSIDIE.

RItrouo esser' antichissimo per le reti significarsi l'insidie; non tanto per esser'ogn'opera d'esse adattata all'insidie, quanto per hauer ancoorigine da historia. Percioche si fa mentione di Pittaco, vno de' sette saui, il quale hauendo à combatter'à corpo à corpo sopra la controuersia de confini infra gl'Attici, e Mitilenei con Frinone Capitano de gl'Atheniesi, huomo di corpo robustissimo, cioè Pancratiaste, & Olimpionica, portasse seco nascosta sotto la rotella vna rete, con la quale gittatola quando tempo gli parse, impedisse Frinone. L'historia è appresso Verrio fra le cose da Festo sfiorite; non già ne i libri ordinarij, e volgari, ma in vn'antico scritto à mano, del quale trouai l'vltima parte in Roma. Di qui per certo fù ordinato da Pittaco vn giuoco, nel quale vno de combattẽti, ò giocatori, che Retiario era detto, chiamaua à combattere l'altro, che Mirmillone si diceua, cantandogli: Voglio il pescio, non voglio te: perche mi fuggi Francese? perche secondo il medesimo Festo, il Mirmillone era vna sorte d'armatùra Francese, e gli stessi Mirmilloni, prima Francesi erano chiamati, nelle celate de quali era la figura del pesce.

LA DESOLATIONE.

E' Ancora segno di desolatione quella sorte di rete, che verricolo si chiama, hoggi la sciabica, poiche distesa in molto spatio di mare, e tirata per ogni parte con lunghissime funi, quanto si sia lo spatio, che circonda, tanto ne spazza, nè ad alcun pesce permette scampo. Et è trapassato questo miserabil modo di caccia nelle desolationi delle Città, e delle campagne. Percioche spesso accade, che per editto vniuersale à distruggimento de gl'oppressi, le campagne sieno desolate, e disfatte. Si faceua dunque tal desolatione in questo modo: Gl huomini scambieuolmente tenendosi per mano, intrecciano quasi vna fune, & occupati i confini della terra, che desolar vogliono, cosi largamente distesi caminano, & i paesani per tutto nascolti cacciando ricercano, nè alcuna cosa lasciano indietro ouunque volgono il piede. Il qual'essempio già da i soldati di Dario fù publicato in Chio, in Lesbo, & in Tenedo, Isole per forza prese, e desolate. Leggerai ancora gl'Eretriensi, tutti presi per forza da i soldati di Serse con la medesima desolatione, da i Latini detta Euerriculatione.

A

DELL'HAMO.

HA l'hamo con l'anchora vna certa similitudine, se la figura riguardi. Ma quãto è nell'anchora d'opera officiosa, tanto è nell'hamo di malignità, e perfidia, la quale in che modo sia, di qui potra apparire.

L'INGANNO.

B

NOn manca chi habbi detto dottamente, e propriamente per l'hamo dipinto significarsi l'inganno, poiche altro non è ingannare, che dimostrar'vna cosa, e fuori d'ogni opinione farne vn'altra in contrario. Cosi l'hamo pare, che offerisca, e porghi l'esca à chi n'hà voglia, e di satiarlo prometta, & incontinente piglia, lega, e fà prigione chiunque quell'esca habbi desiderato: Questo habbiamo in Oratio d'vn parasito:

C

Questi, che ben souente è parso pesce
Ne le correrne veloce all'occult'hamo.

Il medesimo seguitando Luciano in quell'operetta, che scrisse della vita de cortigiani à inuidia de Romani, nõ poco si ferma in questa comparatione, mentreche quelle speranze de vasalli, à quali riceuuti da Prencipi per amici, si promettono incontinente i monti d'oro, afferma esser simile all'inghiottimento di quest'hamo, & in Plauto parlando del ruffiano caduto in fraude: Egli è mio, deuora l'hamo. Ma molto diuersamente vedrai nelle diuine lettere pigliarsi l'hamo, per il quale si significa il Santissimo Corpo di Christo, e dicono i Theologi, che di questo intese Ezechielle quando disse: E ti trarrò nell'hamo mio, ti stẽderò sopra la terra, empitai i campi, e da tutti gl'vccelli sarai assaltato, e cosi col tuo pasto satiarò tutte le bestie della terra. Percioche si come se il pesce rapirà l'hamo coperto con l'esca, non solo non leua l'esca dall'hamo, ma esso stesso dal profondo è tratto fuori per douer'essere pasto de gl'altri: così il Prencipe del Mondo, appresso del qual'era l'Imperio della morte, rapì certamente nella morte il Corpo del dominante Giesù; conciosiache non s'accorgesse essere sotto d'esso nascosto l'hamo della Diuinità, il qual deuorato, à quello restò attaccato incontinente, e dal profondo tirato, rimase fuori per farsi pasto à quelli, alli quali era stata data da Dio la potestà di calcar'i serpenti, e gli scorpioni. Il medesimo trouerai in Giob al 40. cap. Ouero condurrai il dragone nell'hamo, ouero porrai il capestro alle sue narici.

D

E

DEL TRIDENTE.

IL tridente ancora si numera fra l'armi da pescare, ma dall'hamo nell'vso è molto diuerso.

LA MANIFESTA VIOLENZA.

PErcioche l'hamo tutto quello, che prende, acquista per inganno, ma il tridente à manifesta guerra assalta il nemico à mezo il campo, e nella sola agilità confida tosi, con più ferite l'atterra. Ma quello, che significasse nella mano di Nettuno, nelle monete de Trezenij, e ne gli scudi de Mantinesi habbiamo dimostrato in altro trattato. In tanto habbiamo pensato questo esser pur troppo per douersi mandare ad huomo occupatissimo, e da ogni sorte d'otio lontano.

DE IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE; AL MAG. M. BENEDETTO AGNELLO.

Delle Secchie, ò Vrne del Nilo, della Lucerna, delle Facelle, del Turribulo, dell'Inguistada, e finalmente del Fuoco, e dell'Acque.

LIBRO QVARANTASEESIMO.

TRADOTTO PER IL PADRE FIGLIVCCIO.

MEsser Antonio Agnello, vostro zio, Magnifico Messer Benedetto, ritrouandosi già in Venetia appresso il dottissimo, e celebratissimo huomo Messer Gio. Lascaro, ilquale allhora era in quella Città Ambasciatore del Christianissimo Rè di Francia Lodouico, era meco con sì stretta familiarità congiunto, che più stretta non poteua altra amicitia ritrouarsi, che quella, la quale tra di noi i comuni studij cagionata haueuano. Attendeua io allhora à i principij delle lettere, e nell'arte Oratoria vdiuo il Prunulo, nella eloquenza il Sabellico, in vna varia dottrina di molte cose Lorenzo Valla. Ma sopra tutto osseruauo il rarissimo Lascaro, nel quale vna grande scienza d'ottime arti si ritrouaua, vna somma inuestigatione delle cose antiche, & vno studio, & vna cognitione straordinaria di cose recondite, & occulte, & in somma era huomo in ogni liberal dottrina ornatissimo. Costui per tanto io assai spesso visitauo, persuadendomi di douere per la sua ottima conuersatione ogni giorno migliore diuentare. E se alle volte il Lascaro era occupato, era quiui il vostro zio, ilquale ogni giorno m'insegnaua qualche cosa: Imperoche sempre qualche cosa nuoua cauaua fuori della conserua delle Muse: hora qualche arguto epigramma, che egli haueua composto, hora qualche leggiadro, e piaceuole Endecasillabo, hora qualche poesia in questo, ò in quel modo di versi di varie maniere, e numeri, ne quali si vedeua molta vaghezza, & eleganza. Ma principalmente in questo conueniuamo, che egli sopra modo si dilettaua delle medaglie antiche, delle quali dal Lascaro haueua riceuuto vna diletteuol copia, al quale tutto quello, che in così fatte cose dimostrasse qualche veneranda antichità gli era dalla nobiltà Venetiana prontamente offerto, e donato. Il medesimo studio, e desiderio era anche in me, ilquale da M. Vrbano mio zio, come per heredità riceuuto haueua, ilquale hauendo per la maggior parte del Mondo pellegrinato, & i costumi di molti huomini hauendo appresi, e conosciuti, de' suoi viaggi, che in Egitto, in Arabia, & in Palestina fatti haueua; sempre qualche cosa di nuouo à dire haueua, per communicarlo meco, se era cosa degna d'esser saputa. Il perche ogni giorno, quando esser insieme

n'era concesso, l'Agnello haueua qualche cosa da disputare, sopra gl'habiti, ò i titoli di qualche medaglia. Io, se alle volte diceua qualche cosa, che al proposito facesse de' ieroglifici Egittiani, molto diletto ne prendeuo. Auuenne, che vn giorno questo vostro zio cauò fuori d'vn suo scannello vna certa imaginetta, il cui gesto era così fatto, che si staua à giacere con tutto il corpo, e si sosteneua il capo con la mano destra, hauendo appoggiato il gombito alla base, e con l'altra mano versaua vn'acqua, ch'vsciua da trè vrne, ò secchie, congiunte tra loro insieme con vn solo manico. Appresso si vedeuano intorno à questa statua sedici fanciullini fatti con minutissimo lauoro, i quali pareua, che quà, e là per tutto il corpo andassero scherzando sopra questa cosa. L'Agnello, ilquale non pensaua, che questa inuentione fosse fatta à caso, curiosissimamente quello, che tal cosa dir volesse dimandaua. Io allhora risposi, che quella imaginetta era il fiume Nilo, e le trè vrne dissi, ch'erano le trè cagioni dell'accrescimento del fiume: i sedici fanciullini dimostrauano, che tanti cubiti cresce, per cagionare à quel paese fertilità. A pena haueua io dette così in somma queste cose, e già mi apparecchiauo à rendere del mio detto ragione, quando comparse vn corriero di Francia, ilqual essendo con lettere entrato là doue il Lascaro era, subito fù l'Agnello ancora chiamato. Et io, poich'egli si fù partito, à casa mia me ne ritornai, e trè giorni dipoi, essendo dal mio zio stato mandato à Padoua, dou'io potessi vdire il Leonico, non hebbi dipoi più commodità di riuedere l'Agnello, ilquale obligato à i negotij de Prencipi, subito egli ancora se ne partì. E non molto tempo dipoi intesi, ch'egli era passato di questa vita. Ma poiche io in quei calamitosissimi tempi à tutta Venetia, me ne ritornai à Roma, hebbi assai maggior copia di così fatte cose, lequali altroue con difficoltà ritrouauo. Ma quiui, e publicamente, e priuatamente in grande abondanza raccoglieuo: talche io assai più diligentemente à quello studio mi diedi, nel quale sempre m'ero dilettato; e così molti trattati sopra i ieroglifici per mandarli à diuersi amici miei composi. Et hauendo io veduto in mezo di Roma cauar di sotto terra vn gran colosso di marmo del Nilo, con quei sedici fanciullini, che intorno gli vanno scherzando, e giuocolando, de' quali in quella imaginetta del vostro zio di sopra ragionammo, subito mi ridusse à memoria l'Agnello, e per il desiderio d'vn huomo giocondissimo non potei ritener le lagrime, vedendomi tolta l'occasione di non poter à lui il trattato di queste cose dedicare, ilquale se ancora viuesse non harebbe potuto hauer cosa più cara, e desiderata, nè io cosa alcuna più volentieri fatto harei. Ma mi venne nella mente, di poter almeno la sua memoria rinouare, ilquale fin'ad hora singolarmente honoro, e tutta questa cosa verso di voi riuolgessi, che suo nipote sete. E massime ch'io mi sono accorto, che in voi è vn'animo non lontano, ò diuerso dal genio del vostro zio, e vedeuo se rifusse stato appresso di voi la memoria di lui, che ciò, & à me giocondo, & à voi gratissimo esser doueua, poiche l'integrità, e l'humanità vostra singolare, questo pareua, che da me ricercassero; & ancora l'altre vostre virtù, per lequali appresso di tutti chiaro, e celebre vi mostrate, e per cagione delle quali io sempre v'hò honorato, & osseruato. Riceuete adunque da me insieme, & vna ricordanza dell'antica amicitia mia con il vostro zio, & vn segno della mia osseruanza verso di voi manifesto, si come spero, che voi habbiate per voi spesso à confessare.

DELLE TRE VRNE, *ò secchie.*

CHe le statue de fiumi, e de fonti si siano solite fare, e dedicarsi con le vrne, è cosa così chiara, e nota à ciascheduno, che non ricerca altra dichiaratione. Ma per qual cagione il Nilo con trè vrne si soglia scolpire, non senza causa s'hà hora da ricercare. Imperoche conciosiache i Sacerdoti Egittiani pensassero, che l'accrescimento del Nilo per trè cagioni si facesse, rifiutate le opinioni di tutti gl'altri, come che quasi innumerabili fussero, accioche con perpetua memoria la loro opinione testificassero, & manifestassero, attribuirono al Nilo trè vrne, essendoche à A gl'altri fiumi, solo vna per ciascun fiume se ne facesse, si come si legge appresso Marone:

Con l'vrna vn fiume il padre Inaco spande.

E delle trè cagioni, quella diceuano esser la prima, che la terra d'Egitto da se stessa l'acqua producesse, & abondantissimamente mandasse fuori, e scenda essa medesima del suo proprio humore nutrice. La onde Timèo Mathematico chiamò il fonte del Nilo B vna inghistada, quasi ch'ella dentro à se stessa contenesse tutta quella moltitudine, e quantità d'acqua, nè d'altronde la prendesse in prestanza. Nondimeno è vn luogo nel Nilo, con il medesimo nome chiamato, il qual'hà preso dalla figura, ilche non fà al proposito in modo alcuno all'inghistada di Timèo. Fidia tra gli scultori celebratissimo,

mo, ò ch'egli fuſſe di queſte coſe iſtrutto, ò pur'ammonito da quelli, che in quell'età erano dottiſſimi, volendo egli ſcolpire vna ſtatua della vittoria, hauuta in Marathone, ſotto vn velame della dea Nemeſi, ſcolpì nella deſtra di quella ſtatua vna inghiſtada, nella quale pareua, che fuſſero intagliati gl' Ethiopi, per cagione dell'Oceano, il qual'è ſtato tenuto padre di Nemeſi. Et ancora molti detti, e ſcritti de gl'antichi ci moſtrano, che già il Nilo era chiamato Oceano. Hora che l'Egitto produca le acque, diceuano eſſi, che da quello ageuolmente congetturar ſi poteua, perche in qual ſi vogli altro climate, ò regione, l'inondationi, e gl'accreſcimenti de' fiumi, per il più intorno al verno auuenir ſogliono, hora per le molte pioggie, hora per le neui liquefatte; e ſola la Regione d'Egitto, poſta nel mezo della terra habitabile, ſi come nell'occhio è poſta la pupilla, con vn ſuo proprio profluuio, & abondanza d'acque, al mezo della State irriga la terra. L'altra cagione l'hanno attribuita all'Oceano, del qual'è publica fama, che nel tempo dell'accreſcimento per l'Egitto ſparge l'acqua; e queſta fù particolar'opinione d'Euthimene, e principalmente de Sacerdoti Egittiani, ſi come Diodoro teſtifica, i quali di tal coſa non danno altra certezza, ſe non che vogliono, che baſti la loro autorità, accioche loro ſia preſtato la fede, i quali la ſcienza di queſte coſe riceuuta di mano in mano per ſucceſſione da i loro antichi per lungo ordine d'anni hanno poſſeduta. Mà dipoi per la diligenza de moderni è ſtato ritrouato, che il Nilo dall'Oceano per il monte Atlante per il più derriua, e che in quel luogo è detto Dirin: Indi cagiona vn Lago detto Nettabulo, onde ſcorrendo è nominato Nigrin: quindi fà vna palude detta Coloe, onde eſcono due fiumi, vno detto Aſtoſoba, l'altro Aſtabora, finche peruenuto alla cataratta, quiui ſgorga, e per li campi di Egitto ſcorrendo, finalmente prende il cognome del Nilo. La terza cagione, dicono, che viene dalle pioggie, lequali nelle Regioni auſtrali d'Egitto portando in quel luogo i venti Etheſij le nuuole (come ancora afferma Democrito) da tutto il reſto del Mondo, in quel tempo maſſimamente ſi diffondono, nelquale

Il fertil Nil de l'eſtiua acqua abonda

E ſi come inſegna Eudoſſo, i Sacerdoti Egittiani penſano, che queſte pioggie ſi faccino per cagione della antipariſtaſi, imperoche quando à noi, che habitiamo quei luoghi, che al granchio ſon più vicini, è la State, all'hora à quelli, che habitano i luoghi più vicini al capricorno, è il verno. A queſte coſe aggiugne Thalete, che il mare da ſe ſteſſo ſi muoue verſo le riue per il ripercotimento de' venti Etheſij, che al contrario del fiume ſi fà, de quali così cantò Lucretio,

Allhor ch'Etheſia ſpira, Aquilon freme
Contra il fiume ſoffiando, che raccolte
Si ſtanno, il corſo lor tardando, inſieme
L'acque, che verſo il mare erā già volte, (me
Che dal polo, onde auuien, ch'agghiacci, e tre-
L'humana vita, e da nebbie aſpre, e folte
Si parte il vento, onde la propria ſponda
Laſciando il Nil, l'Egitto tutto inonda.

E comincia à creſcere alla nuoua Luna, che ſubito doppo il ſolſtitio appariſce, ciò fà à poco à poco, & in picciola quantità, mentre che il Sole paſſa il ſegno del granchio: ma quando poi ſi troua in leone, abondantiſſimamente, & in molta copia traſcorre, dipoi, quando il Sole è in Vergine, ſi ferma nel medeſimo modo, nel qual'era creſciuto. Hora con quanta abondanza, con queſta ſua feconda inondatione arricchiſca tutto l'Egitto, molti l'hanno manifeſtato, talche i Poeti hora il Nilo fertile, hora graſſo, hora dicono, ch'è fecondo à chi ne beue; e queſto, percioche quelli animali, che delle ſue acque beuono, s'è trouato, che più graſſi, e corpulenti ne diuengono: perilche con tanta cura, e con tanto honore nutriſcono quel loro Iddio Api; ilquale non vogliono, che in modo alcuno beua dell'acqua del Nilo, come quelli, che penſano, che la magrezza, e la gracilità ſenza grauezza alcuna ſia più propria della diuinità, ſi come afferma Plutarco. Anzi che dicono, che i Sacerdoti per la medeſima cagione coſtumano di digiunar' aſſai, e viuere con molta aſtinenza, come Porfirio teſtifica, accioche in cotal modo liberati dalla molta copia, e dal peſo allegeriti de' cibi, che nel corpo entrano, l'occhio dell'animo non offeſo da i fiumi, ò dall'abondanza di coſe corporee poteſſe fuori vſcendo sfauillare, nè haueſſe biſogno che altri, ò gli ricordaſſe, ò gli dimoſtraſſe coſa alcuna, eſſendo di ſe ſteſſo padrone, e per la ſua propria virtù, e forza gagliardo, per la ſua natural perſpicacia, & auuedimento; che non può ſtar' in otio.

L'AGRICOLTVRA.

NOi leggiamo, che gl'antichi, per il ſimolacro del Nilo, ſignificauano ieroglificamente l'agricoltura. E qual fuſſe la ſua imagine, Filoſtrato con vna leggiadra deſcrittione lo dimoſtrò. Il qual dice, che egli ſi gode di molti piccioli cubiti, che in-

torno à lui vanno scherzando: imperoche uscendo egli dell'acque, sedici fanciullini di cotale statura con ridente faccia gli vanno incontro, e con tanti cubiti inonda l'acqua facendo fertile il paese tutto: e quella fanciullesca età è ieroglifico dell'accrescimēto, che fà il Nilo. E stanno questi fanciulli intorno al Nilo, quasi facendo à gara tra di loro, e pare, che tutti fanciullescamente cinquettino, & altri gli seggono sopra le spalle, altri dalle sue gambe pendono con quelle intricati, e rauolti, altri son posti à giacere dentro alle sue mani, altri intorno al petto vanno giuocando: & il padre Nilo in tanto, si caua dal seno fiori, & odorifere herbe, e sopra quelli gli sparge, de quali altri tessono delle ghirlande, altri con quella si ricuoprono, e circondano, e sopra i fiori stesi s'addormentano: altri ci sono, che hanno in mano alcuni cornetti musicali, e quelli muouono, e sbattono, altri mettendo gl' homeri sotto vn' altro, gli fanno amoreuolmente di loro stessi scala, altri attaccati come vna catena ad vn'altro, sono in cotal modo sospesi in aere: e vi sono di quelli, che percotendo le mani insieme, vsciti dell'acque, eccitano applauso, e suono. Ma i cocodrilli, & i caualli acquatici, di quì lontani si stanno, anzi dentro al fiume si tufano, per non metter'à quei fanciulli terrore, e per non disturbar', ò impedire il trattenimēto, e giuoco del loro dio. Questa così fatta figura Filostrato testifica significare la fecondità dell'agricoltura, & il guadagno dell'essercitio nauale, e quell'abondanza, ch'è compartita alle Regioni, & alle Prouincie dell'Egitto lontane. E si pongono sedici cubiti, peroche se lo accrescimento si fermasse prima che fusse peruenuto all'altezza di quindici cubiti, resta la maggior parte dell'Egitto senza esser'inaffiata, e così douenta inutile alla sementa. Se sopra i sedici cubiti s'inalzano l'acque, quanto più alto, ingrossa, e gonfia, tanto maggior carestia, e fame s'aspetta: imperoche troppo lungamente restandoui le acque, passa il tempo di seminare, nè le semente possono alla maturità peruenire. Ma quando è cresciuto se sotto l'altezza di quindici, ò di sedici cubiti si ferma, allhora ogni cosa prosperamente succede, peroche si son fatte gran semente, & in tempo oportuno si sono maturate.

IL NILO.

MErita ancora d'esser'auuertito, e notato questo, che le statue à gl'altri fiumi si soleuano fare di marmo bianco, accioche così esprimessero la bianchezza dell'acque, ma al Nilo di marmo nero, come dice Pausania: percioch'egli dall' Ethiopia discende; onde disse quel Poeta.

Dai negri Indi il gran fiume à noi derriua.

E questo fiume già haueua nome Melone, tratto il nome dal suo nero colore. Onde Catullo disse, ch'ei coloriua il mare: peroche per lungo spatio lascia il mare tinto di nero: imperoch'egli è molto fangoso, & hà l'acque assai torbide, onde entrato in mare, & hauendo quiui l'acqua più chiara ritrouata, per lungo spatio se ne scorre, quel medesimo colore riseruando. Nondimeno quell'antico Colosso del Nilo, che da Leone Decimo fù posto nel giardino di Beluedere, è fatto di marmo bianco.

DELLA LVCERNA.

MA per lasciar di dire dell'altre cose, che sopra il Nilo dire si potrebbero, veniamocene hormai à gl' istromenti di fuoco, i quali ieroglifici tirano seco molte cose, le quali così dal lume, come dalla natura del fuoco sono state prese. E di che natura, e qualità questi fussero, voglio, che da quì inanzi esplichiamo: e prima sciegliamo fra tutti gl'altri la lucerna, fida compagna de' nostri studij, e delle vigilie, che fatte habbiamo.

LA VITA, E L'ANIMO.

IL primo significato della lucerna adunque è questo, ch'era figurata per significare la vita, nella quale l'oglio infuso per far viuo il lume, ci dimostra quel vitale humore, delquale il calor si pasce per dar vita al corpo, il quale mancando, è necessario, che insieme, e'l caldo, e'l corpo s'estingua, e manchi. Di quì è, ch'appresso Euripide in molte delle sue comedie, quelli, che hanno à passare di questa vita dicono quelle parole χαῖρε φίλον φῶς, cioè Dio ti salui, ò cara luce. La qual'opinione seguitò Plutarco, dicendo la lucerna esser simile al corpo, ch'è dell'anima ricettacolo, & il lume all'animo. Imperoche i Sacerdoti ancora nel prendere gl'augurij soleuano vsar'il lume non coperto, ò serrato, e d'vna somma tranquillità dell'aere godersi: peroche quell'animo, ilquale qualche cosa di certo vuol conietturare, bisogna, che sia tranquillo da ogn' impeto di venti, cioè libero da gl'affetti immondi, e disordinati, accioche à guisa de gl'augelli, i quali per la forza de venti bene spesso à trauerso sono per l'aere transportati, così parimente gl'augelli interiori di

di questo nostro mondo, com'è l'agitatione della mente, il giuditio, e molte altre cose simili, da vn'incerto errore non siano turbate, e disordinate.

CHE L'ANIMA NON SI DEE *spontaneamente perturbare*.

DI quì venne quella religione, che gl'antichi verso'l fuoco haueuano, ilquale tanto honorauano, che non era lecito ad alcuno estinguerlo, ma piu tosto quando per se stesso indeboliua, lo lasciauano mancare. Vna simil cosa volendo, come per vn ieroglifico, in noi significare, cioè che noi per forza non scacciassimo da noi l'anima, dandoci dà noi medesimi la morte: Imperoche disse Platone, che l'anima, la quale ci è data in custodia deuemo tanto tempo conseruare, finche dal Prencipe, che ce la diede ci sia ridomandata, accioche se fosse rotte le porte, e spezzate le prigioni ce ne fuggissimo, non preuertissimo tutte le diuine leggi à noi date, onde poi non ci potessimo difendere, nè scusa alcuna ci fusse rimasta.

LA MOLTIPLICATIONE *de' figliuoli*.

MA assai più chiaramente nel 6. lib. delle leggi assomigliò l'anima nostra al lume, dou'egli dice, che fà bisogno, che i Cittadini diano opera alla propagatione della prole, & al nutrir', e ben'alleuar'i figliuoli, accioche quella vita, la qual'essi da i lor passati hanno riceuuta, à quelli, che succedono, scambieuolmente rendano, come dar si sogliono vicendeuolmente le facelle accese. Questo hauendo seguito Lucretio, là doue egli tratta de gl'animali, i quali per successione vanno multiplicandosi, transfondendo vicendeuolmente le vite l'vno nell'altro. Con sì fatto ieroglifico, parue, che ci mettesse questa cosa auanti à gl'occhi, e chiara ce la mostrasse, con questi versi:

Come leggier cursore, ad altri hà resa
De la vita, c'hauea la lampa accesa.

Hora del giuoco delle lampade, ò facelle accese, che già fare si soleua, il qual dicono da Prometeo esser stato ritrouato, se ne può leggere appresso gl'interpreti d'Aristofane, nella fauola delle rane, appresso Platone nel primo libro della Republica, appresso Pausania ne gl'Attici, appresso Herodoto, nella Vrania, e ne i libri della Rettorica ad Herennio.

L'HVOMO.

PEr la medesima significatione Hercole mutò le vittime, che si faceuano de gl'huomini, in altrettanti lumi ne' sacrificij di Saturno; hauendo per cotal modo mutata humanissimamente l'empietà, e la crudeltà dell'oracolo: Imperoche Varrone narra, che doppo lunghi errori, i Pelasgi vennero finalmente in Italia, e quiui per le risposte dell'oracolo Dodoneo, sacrificauano à Dite, & à Saturno gl'huomini, vccidendone vno per decina. L'oracolo fù (si come L. Manio dice hauer veduto sopra vn certo trespide nel Tempio di Gioue, scritto con lettere antiche) così fatto ΚΑΙ ΚΕΦΑΛΑΣ ΑΙΔΕΙ ΚΑΙ ΤΩΙ ΠΑΤΡΙ ΠΕΜΠΕΤΕ ΦΩΤΑ.

Il quale in lingua nostra così si può transportare.

A Pluton, capi, al padre, huomin mandate.

Ma Hercole ritornato di Spagna, offeso; non da sacrificio, ma dall'abhomineuole crudeltà, hauendo dimostrato, che questo Dio non haueua dimandati huomini, ma lumi, poiche questa voce φῶς, è nome comune, che si appropria all'huomo, & alla luce, e però deuersi interpretare in cotal modo l'oracolo.

A Pluton capi, al padre lumi date.

Ottenne ch'à Plutone si offerissero alcune imaginette di capi, e di volti, & à Saturno le lampade accese, e così furono ordinati i giuochi, & i sacrificij Saturnali, ne' quali si costumaua oltre certe imaginette di terra, ancora mandarsi l'vn l'altro cere, e fiaccole accese. Certo è, che fù già costume di molte nationi l'imolar'à Saturno l'hostie di corpi humani, ma ciò non si vsò appresso gente alcuna con maggior crudeltà, che appresso i Carthaginesi, i quali (si come riferisce Diodoro) soleuano de' proprij loro figliuoli à quelli sacrificare, che più gentili, più virtuosi, e di miglior natura fussero. Ma poi à qualche tempo lasciata quella bestialità, si vestirono d'humanità, i figliuoli d'altri, ò occultamente rapiti, ò pur'à prezzo compri, in luogo de' lor proprij, incominciarono à nutrire, e poi sacrificargli. Hor'egli auuenne, che doppo la morte del grande Alessandro, furono da Agatocle Tiranno di Sicilia, da vn pericolosissimo assedio oppressi, e stretti: e si come nelle calamità si suole, ouero à gli Dei, ò alla religione, & alle volte ancora alle superstitioni ricorrere, incominciarono à pensare, che Saturno contra di loro irato fusse, perche fusse stato priuo dell'honore di quel sacrificio, che da i loro padri era stato istituito, e però contro di loro tante rouine ha-

uesse mandate. Et essendosi questa cosa palesata, & essendosi trouato, che molti fi sacrificauano in luogo de nobili, e de' gentil'huomini, deliberarono di volere l'antica vsanza rinouare; e così per placar'i dei publicamente sacrificarono dugento giouinetti de' più nobili: quantunque (si come nel trattato del porco dicemmo) appresso Diodoro, & alcuni altri, il numero di questi, che furono sacrificati si varia, e vanno fino à CCC. Ma questo poco importa, essendo il resto dell'historia tutta simile, e concorde. Plutarco nel lib. che scriue della superstitione, là doue racconta questa sì fatta religione, dice che quelli, ch'erano senza figliuoli comprauano da poueri huomini i lor figliuoli, per vsarli poi in questo modo. Questa sorte di sacrificio accenna Plauto, quando ei dice: Io farò, che tu sarai carico di nerui di bue, hostia di Saturno, cioè io ti caricarò di battiture, huomo degno di morte. Q. Curtio riferisce, che questo costume si osseruò da i Tirij finche la Città fù rouinata. S. Agostino dice, che anche appresso i Francesi si costumaua sacrificar' i fanciulli à Saturno, nondimeno Gelone Tiranno di Sicilia, sforzò i Carthaginesi à sottoscriuersi, & obligarsi alla legge, che prohibiua loro vecider' i fanciulli, all'hora, ch'appresso Himera gli superò, e vinse, del che è autore Plutarco ne gl'Apoftemmi. E si come altri hanno affermato Cambise Rè de Persi si mise all'impresa di tor via questo crudel costume, e doppo lui Alessandro Macedone, nè puotero far frutto alcuno. Ma finalmẽte Hadriano lo tolse al tutto via.

LA VITA DIVINA.

Ma quel fuoco vestale, il quale in Roma le Vergini con tanta diligenza nutriuano, e manteneuano, mostraua di significare vna più nobil', e più diuina vita. Questo adunque, e con la continua custodia, e con il nutrimento dell'oglio conseruauano: percioche mostraua d'esser eterno simbolo, & vna somiglianza della Diuina, & Celeste vita. Et era tenuto vno de i prodigij della rouina di Roma, si come, e Dionisio, & altri riferiscono, se per caso ci fusse estinto. Per questo Camillo disse à i Quiriti quelle parole: Che dirò io de gl'eterni fuochi della Dea Veste, e di quel segno, che si tiene per pegno dell'Imperio nostro per la custodia, che se ne tiene nel suo Tempio? e Marone disse:

Trahe da i secreti luoghi il fuoco eterno...

Si può vedere alle volte nella base di qualche statua vna lucerna: e questa; come alcuni interpretano; significa l'eternità.

L'INSEGNA, O L'ARME Imperiali.

Tra l'insegne, e l'armi Imperiali, teneua il primo luogo il fuoco, si come si può cauare da Herodiano, il quale nella vita di Commodo Imperatore così scriue, dicendo: ch'egli narrò il suo consiglio à Marone, ch'era, che vna delle sue concubine, nella quale molto si fidaua, e quasi haueua in luogo di moglie, talche à lei, come ad Imperatrice, & Augusta, tutti gl'honori fussero dati, fuorche il fuoco. Si trouano ancora alcune memorie antiche della militia Theodosiana, e di quelli, che alquanti anni furono auanti à Theodosio, doue sono delle Prouincie, de' gouernatori di quelle, e de gl'ordini de soldati, e di tutte le compagnie, che all'hora al Romano Imperio obediuano, come in vn'indice descritti i nomi, e l'insegne, e l'armi. In questi si possono veder' i banchi de Prefetti per tutto scolpiti, e figurati con i candelabri postiui sopra. In alcuni altri si vede vn'Altare in forma d'vn grande, & alto trespide fatto di bronzo, il che si dee appropriar' à quelli, che di cotal dignità partecipauano.

I DOTTORI.

Nelle diuine lettere spesso si ritruoua, che i professori delle discipline, e gl'interpreti de' misterij per la lucerna s'intendono, la qual'il nostro Saluatore ieroglificamẽte ci ammonisce, che sopra il cãdeliere si debba porre, accioche à tutti quelli di casa risplenda, e sgombrate le tenebre, à ciascheduno faccia lume, accioche l'officio suo possa essercitare. Et altroue aggiugne, che questa lucerna non si dee occultare, ma che douunque sia moltitudine d'huomini si dee esporre. Qualunque adunque hà da far lume ad altri, dee primieramente tutte le macchie de peccati purgare: imperoche vna materia corrotta, e guasta non darà mai lume chiaro. Ma se la luce si cangia in tenebre, si come ben disse Scholastico nella sua Scala, le tenebre istesse, cioè quegl'huomini, che non sono consecrati, nè ordinati ne' sacri Ordini, in qual profondità di tenebre precipitati, si oscureranno, ò resteranno ingannati?

LO SPLENDORE DEL NOME.

Tutti gl'antichi sono stati soliti porre ieroglificamente il lume per significare quel-

quell'huomo, ilquale ò nelle forze dell'ingegno, ò del corpo fidato, hauesse fatti illustri, e preclari operato.. Onde Marone si duole, che tanti lumi d'huomini valorosi sian restati morti. E con la medesima figura di parlare disse il Pontano, ilquale io adduco, come huomo eloquentissimo.

Due Rè, due chiari lumi della terra.

Ma voglio, che produciamo le auttorità delle nostre sacre Scritture. Nel Salmo 132. si legge. *Paraui lucernam Christo meo*; cioè: Io hò preparata la lucerna al mio Christo, doue gl'interpreti per la lucerna espongono la gloria, cioè lo splendor del nome, & vna chiara fama, & vna celebrità, che sia per viuere per tutta la chiara luce della sua posterità. Altri nondimeno per la lucerna intendono l'Euangelio, altri S. Gio. Battista, ilquale fù ancor detto lucerna ardente. Erano ancora lucerne gl'altri Profeti, ma in vn certo modo lucerne spente, e senza lume: percioche quasi tutti parlauano oscuramente. Ma Giouanni cõ vna manifestissima dichiaratione dimostrò l'istesso, e proprio Christo con il dito, che verso di lui stese. Eucherio assai spesso dice, che nelle diuine lettere per la lucerna s'intendono le buone opere, e però nell'Euangelio si dice: Così riluca la vostra luce, che veggano le vostre buone opere.

DVE MORTI.

E Perche ne gl'huomini sono due modi di morire: perche vna morte è cagionata per forza, e per violenza, e l'altra per natura c'interuiene: però diceuano, che il fuoco smorzato per qualche violenza, significaua la morte violenta; il che auuiene quando qualcheduno da se stesso si dà la morte, sicome di sopra detto habbiamo. Ma quanto à quel modo di morire, che per natura interuiene, voleuano, che la figura di questo fusse il fuoco, ilquale fusse stato lasciar mancare da se stesso: imperoche per legge era prohibito, che niuno potesse al tutto estinguer' il fuoco, nè però era alcuno, che ci mettesse legna, ò altro nutrimento, onde si potesse accender', ò mantenere, accioche così non fosse in vano nutrito, e poich'era al tutto estinto, non era lecito à donna alcuna risguardarlo. Ma coloro, i quali si burlano delle ordinationi de gl'antichi, dicono, che il fuoco appresso i Romani per la medesima cagione era così honorato, per la quale appresso gl'Egittiani il cane, il cocodrillo, ò il lupo era nodrito.

LA PIETA.

IN molte anticaglie, che si ritrouano, il fuoco è ieroglifico della pietà. E se di queste cose inferiori, alcuna volta ve ne hà, che alle superiori, e celesti assomigliare si possa, niuna si ritroua, che maggior somiglianza habbi con l'animo nostro, che il fuoco, poich' egli è di lume dotato, e tutte le cose illustra, e però dimostra di rappresentarci in vn certo modo gl'Angeli, e l'istesso Dio. Aggiugni à questo, che niun'altra cosa è più cõueniente all'animal viuo, tal che da alcuni è stato egli ancora stimato vn'animale; non solo perch'egli, come gl'altri animali, si nutrisce, anzi perch'egli è d'ogni cosa deuoratore, & insatiabile, ma perche pare ancora, che habbi il senso, ilche massimamente si manifesta quando egli è estinto, percioche quasi ch'egli habbi in se il principio vitale, grida, arrossisce, si commoue, e pare, che voglia vendicarsi, & schizzando scintille, fà resistenza, si come gl'altri animali far sogliono, quando da violenta morte sono vccisi.

LA ROVINA, O'L PERDIMENTO.

PEr questo gl'Egittiani diceuano, che il fuoco è vna bestia animata, laquale ogni cosa consumasse, & ogni cosa si mangiasse. Di qui è, che appresso alcuni si vede, che il fuoco è figura, e simbolo del perdimento, ò consumamento, e rouina delle cose, poich'egli in cotal modo tutte le cose consuma. E che sia animale, questo ne dà chiaro segno, che quãdo gli manca il nutrimẽto resta morto: il perche (come altroue s'è detto) appresso di loro non era lecito arder' i cadaueri de gl'huomini morti, percioche in tal modo pareua, che fussero dati à diuorar' alle bestie; e per questo dicono, che per sua ignominia fù da Cambise arso il cadauero d'Amasio.

LA GVERRA.

E' Cosa molto vsata il porre il fuoco per significato delle guerre. Per questo Gieremia vidde vna pignatta accesa verso Aquilone, dalla quale si douessero spargere ꝑ tutto il mondo con assidui mouimenti incendij di guerre; per questo si legge appresso Marone.

Di così fiere guerre incendij ardenti.

Et appresso Cicerone si troua, che l'Italia arde per le guerre. Et Hecuba grauida d'vna accesa facella partorì i fuochi matrimoniali, significando la futura guerra, per la quale la sua patria deuea esser presa, & arsa: Imperoche

che gl'indouini bene spesso hãno preso il fuoco per vn'augurio così fatto. Della qual dottrina consapeuole Vergilio, di Lauinia, per cagion della quale si doueua così mortal guerra muouere, in cotal modo cantò:

Al'hor che tutti à i sacri altari intorno
Porgon con caste fiamme il sacrificio
E la Vergin Lauinia è al padre appresso.
A' lunghi crini (o cosa horrenda) il fuoco
Tosto s'appiglia, o l'ornamento vago
Tutto arde la vorace fiamma ardente,
E le sue regal chiome, e la corona
Di gemme ornata, consumando accende.
Fumante à l'hor di chiaro lume cinta
Spargo d'ardente fuoco i regal tetti.
Horribil cosa, o d'alto stupor piena.
Afferma ognuno, o che chiara, & illustre
Harà per fama, e per benigno fato,
Ma che gran guerra al popol suo predice.

L'INSEGNE MILITARI.

Appresso i Romani, tra l'altre insegne militari, alle volte io truouo, che si costumaua portar' alcune fiammelle rosseggianti; e che la fiamma fosse segno di prospero auuenimento, si legge per tutto: Come auuenne in quella battaglia, la quale i Romani fecero con i Sabini à Hereto, doue dicono, che l'haste de soldati de Romani furono vedute cõtinuamente ardere fino ad vn gran pezzo di notte, e se bene la fiamma consuma ogni cosa, nondimeno niente di quelle haste si vidde diminuire, per la qual cosa hauendo preso maggior' ardire, come se qualche Dio hauesse loro promesso la vittoria, come prima apparse il giorno, andati contra à i Sabini, i quali di moltitudine di gran lunga i Romani superauano, con vna segnalata vittoria gli ruppero.

LE OMBRE.

Di quì procede, che l'anime, che doppo la morte de corpi restano viue, son dette ombre. E questo percioche, il fumo, ch'ancora, ouer' al tizzone, ò à i carboni resta pertinacemente congiunto, & vnito, và lungamente euaporando, mentreche ancora vi resta materia, che lo nutrisce, e mantiene. Imperoche dal vulgo ignorante si crede, che l'anime di coloro vadano lungo tempo errando, i quali violentemente auanti al giorno loro sono di vita passati. E per questo Didone appresso Marone, con queste parole minaccia.

Ti seguirò con fuochi oscuri, & atri,
A l'hor che più sarò da te lontana.
E poi che harà per fredda morte, i membri
Lasciati l'alma; In ogni luogo auanti
Ogn'hor ti apparirè fredd'ombra oscura.

L'AMORE DELLA DONNA.

Et appresso gli spianatori de' sogni si può leggere, che la lucerna accesa è segno d'vna donna, che sia presa d'amore, e questo percioche l'amor loro è molto leggicro, inconstante, e debole, il quale si come il lume della lucerna, con il soffio d'vn picciolissimo vento si può estinguere.

LE COMPOSITIONI, e gli studij, che si fanno di notte.

E' Cosa notissima, e molto commune, che la lucerna sia posta per significare le compositioni, e gli studij, che si fanno di notte. Onde le lucerne di Demosthene, d'Aristofane Grammatico, e di Cleante sono celebratissime, e quella d'Epitetto, così spesso è da i nostri, e da i Greci autori lodata, talche niuna altra appresso di tutti più celebre, e più pretiosa è tenuta. Certo è, che da Pithea fù ripreso Demosthene, che i suoi enthimemi sapeuano di lucerna: perch'egli non parlaua mai sprouedutamente, ma tutte le cose sue con meditatione, e con vigilie componeua: nè fù Demosthene pigro à risponde-re, il quale subito soggiunse, che la lucerna non costaua il medesimo prezzo ad ambedue loro, volendo con queste parole riprenderlo de' notturni cõuiti, che faceua, à i quali egli più attendeua, che Demosthene à gli studij. Eschino parimente riprendendo, e tassando la souerchia diligenza, che Demosthene poneua nelle cose sue, lo chiamaua λογογράφον, cioè scrittore d'orationi, ouero perch'egli sempre oraua le cose, che prima haueua scritte, e composte, ouero perche (come altri dicono) alle volte egli parlaua, e componeua in fauore d'ambedue le parti. Onde appresso Aristofane si legge quel bello scherzo: Erino tu vieni dal fabro delle lucerne, volendo dire, che di tutte le cose si consultauano al lume di lucerna. Ma per tornare alla nostra lucerna, Platone inuestigando, come meglio poteua, la cognitione del sommo bene, disse che quello non si poteua esplicare, ma per vna lunga conuersatione, quasi che in vn subito dal fuoco sia vscito, dice che vn'acceso lume entra nell'anima. Ma assai prima che Platone, disse quel gran Profeta: *Lucerna pedibus meis lex tua, & lumen semitis meis*, cioè la tua legge è vna lucerna à mici

miei piedi, & vn lume alle mie vie. Et altroue: *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*, cioè, ò Signore sopra di noi è impresso il lume del tuo volto. Et *In lumine tuo videbimus lumen*, cioè: Nel tuo lume, vedremo il lume. Di qui auuiene ancora quella bella essortatione d'Esaia: *Illuminare illuminare Hierusalem, quia venit lumen tuum*, cioè: O Gerusalemme illuminati illuminati, percioche il tuo lume viene, e molte cose così fatte si leggono dell'Auuenimẽto di GIESV, ilqual'è il vero & vnico lume. E per tutto appresso costoro il fuoco è simbolo, e figura della fede, la lucerna della scienza, lequali siamo ammoniti dalle diuine ordinationi à douer sempre hauere nelle mani. E nel Salmo 18. si predice, che la lucerna hà da essere da Dio illuminata, doue alcuni interpreti espongono per la lucerna l'intelletto, e per le tenebre il corpo. E certo è, che le tenebre cedono, doue il lume della vera scienza risplende. Hora che la lucerna si pigli per la compositione, e studio notturno, le notturne vigilie ne son cagione, le quali massimamente alla meditatione sono commode, e gioueuoli, e per il silentio molto atte alla consideratione della mente. Onde si suol dire, che molti hanno consumato più oglio che vino; il perche i Poeti hanno chiamata la notte εὐφρόνην, cioè sapiente, per cagione della meditatione, e della prontezza, che in essa si essercita. Si truoua vn detto d'Epicarmo: Se tu cerchi qualche cosa degna d'esser saputa pensala di notte; e per dirlo in somma: niente à gli studij è della notte più commodo, e però la lucerna non è simbolo inconueniente della compositione, e studio della notte; massime ch'era vn principal costume de gl'Egittiani di significare per mezo de gl'istrumenti l'vso, al quale si adoperauano.

DELLE FACELLE.

ALla lucerna aggiugneremo hora le facelle: percioche al medesimo vso si adoperano, che si fà la lucerna: Imperoche Cicerone ancora confessa hauer scritto alcune cose non senza suo diletto al lume d'vn legno acceso.

L'AMORE.

I Sacerdoti d'Egitto, i quali per le acque intendeuano l'odio, prendendo però, & intendendo per questo nome il mare, vollero, che per il fuoco si significasse l'amore, perilche sempre & in ogni luogo à Cupido dedicarono le facelle accese: Imperoch'egli è cosa nota quella che si dice de gl'innamorati, ch'essi ardono nelle interiori viscere. Et appresso Marone si legge:

La Regina è d'vn cieco fuoco accesa.

Et altroue:

Consuma dolce fiamma le medolle.

E della medesima si dice:

L'infelice Didon s'arde, e consuma.

Et ancora:

L'amante Didon'arde.

Et appresso Senofonte dice Ciro, che il fuoco abbrucia gl'huomini, che lo toccano, ma l'amore non pure quelli, che presenti gli sono, ma anche quelli, che sono da lui lontani infiamma. E meritamente disse Porcio Licinio, che l'huomo per l'amore non è infocato, ma l'istesso fuoco, le cui parole son queste: Cercate voi fuoco, venite quà: se lo cercate, il fuoco è l'huomo. E ancora noto quel detto d'Isidoro, autor Greco, ilquale parlando dell'amore, dice che l'amore si dipinge con le facelle, e con l'ali, perche alle volte per la cupidità troppo impatientemẽte arde, alle volte per la satietà via se ne vola. Percioche Propertio ancora pensa, che gli siano date l'ali, perche per queste si mostri la sua instabilità, in questo modo dicendo:

Ben'à ragion le lieui ale gli danno,
Perche volando lascia l'human core,
E per volubili onde porta amore
Color che vento stabil mai non hanno.

Ma volendo poi manifestare, che in lui hà collocata amore vna stabile sede, e che sempre habita in lui, così soggiugne,

Ma per mio danno hà ben perdute l'ale.
Poiche dal petto mio mai non si parte,
E meco sempre fà guerra mortale.

Ma quanto fà al proposito delle facelle, Hesiodo poiche hebbe detto esser stati generati, la terra, l'acqua, e l'aere, nel quarto luogo soggiugne esser stato generato amore, per ilquale gl'interpreti ieroglificamente espongono l'elemento del fuoco.

L'AMORE SCAMBIEVOLE.

DVe facelle legate con vn legame, e poi spartite, e diuise tra di loro son segni d'vno scambieuole amore, il quale i Greci dissero ἀντέρωτα, cioè amore contra amore, come ancora disse Homero ἀντίθεον πολύφημον. Cioè Polifemo contrario à Dio. E si dipingono queste facelle accese, in quella parte, che volta in sù.

GL'

GL' AMANTI MORTI.

LEquali se si dipingono volte in giù, manifestano le morti de gl' amanti, si come si legge nell'Elegia, nella quale Ouidio Nasone piange la morte di Tibullo, doue son questi versi:

Ecco il fanciul di Venere, che porta
E la faretra vota, e rotti gl'archi
E la facella senza luce, e morta.

Et il medesimo Poeta ci mostra vna figura Egittiana, ch'era scolpita nel Tempio di Venere Ericina, per la quale vno potea significare in che modo vno si fusse da i lacci, e dalla prigione d'amore liberato, nel secondo libro del rimedio d'amore, così dicendo,

Presso à la porta stà, detta collina
Vn Tempio, che'l nome hà dall'alto Erice,
Quiui è l'amor letheo, che con diuine
Virtù, fan rende ogni petto infelice,
Che ne l'onde le faci asconde, e inchina.
Quiui chieder con voti à i giouin lice
Di por la dura sua donna in oblio,
E gratia impetran da l'alato Dio.

Et il Tempio di Venere Ericina, non tanto in questo luogo pare, che risguardi alla memoria del figliuolo d'Erice, quanto tacitamente ci accenna il vero significato del nome greco, cioè liberatrice: Peroche dal verbo greco ἐρύω, che il medesimo, che ἐρύκει, che vuol dire confermo, libero, difendo, onde la parola greca ἔρυμα, vuol dir munitione, propugnacolo. E di qui ad Erice si da l'epitteto di alto, peroche già le tocche, e le fortezze si soleuano fare in luoghi più alti.

LE NOZZE.

ERa ancora quella facella vn segno delle nozze, la quale appresso i Romani vn fanciullo con la toga pretesta, ch'era detto pretestato, il quale ancor'hauesse il padre, e la madre, portaua inanzi, e mentre due altri del medesimo ordine, e conditione conduceuano la sposa, & era costume di condurla di notte, alla prima, ò alla seconda hora, e questo si faceua perche di qui prèdeuano buon' augurio: poiche così facendo persuadeuano, che ogni cosa deuesse succeder bene, e che la donna hauesse ad essere fecondissima, la qual vsanza, alcuni dicono esser stata ordinata in honor di Cerere. Et in questo sacrificio si aggiugneua vna superstitione così fatta, che quella facella da gl'amici dell'vna, e dell'altra parte era tolta di mano del fanciullo, poich'era finito di fare tutto il debito officio: perche era nata tra loro vna religione, e vna

A osseruanza, che la moglie quella notte non la ponesse sotto il letto del marito, ouero che il marito non procurasse, che nel sepolcro fusse abbruciata: peroche s'imaginauano, che in questo modo ambedue procurassero la vicina morte l'vno dell'altro. A questo aggiugneremo (se ben fuor di proposito) che appresso i Romani era vn'ordinatione, che la vergine, quando se n'andaua in casa del marito, si fingesse esser rapita dal grembo della madre, ò da qualch'altra, che più congiunta le fusse di parentado, ò d'amicitia: e questo faceuano B prendendo questo per buon'augurio, perche questa medesima cosa à Romulo felicemente era successa. Per questo appresso Catullo si leggono questi versi:

Ben sei crudel più che ardente facella,
Che la notte arde. Poiche da le braccia
La figlia de la madre suelli. Et ella
Mentre per non lasciarla, stretta abbraccia,
E la casta, e leggiadra verginella
A lui dai, che per lei par che si sfaccia.
Qual cosa più crudele, & empia fanno
C *Poi che i nemici vna Città pres'hanno?*

Ma per tornar'alla nostra facella, appresso i Greci le ancille si adoperauano à questo ministerio, si come appresso Hesiodo si può vedere, doue descriue lo scudo d'Hercole. Percioche quell'opera essere di quell'antico scrittore Apollonio, e Stesicoro confessano. Quiui si vede la sposa portata da vn carro, e vi sono questi versi:

L'ardente face, gran lume spargea,
Che la fidata ancilla in man tenea.

Quantunque io ritroui, ch'appresso i Greci D ancora era costume, che la madre portasse auanti alla sposa quelle nuttiali facelle. Onde si leggono appresso Euripide questi versi.

Nè io portai come la legge vuole
Auanti il lume de l'amate nozze,
Come la lieta madre portar suole.

Et Enea appresso Vergilio negando esser legato di marital nodo con Didone, disse:

Nè portai mai la marital facella,

CERERE.

E E'Ancora la facella vn portamento di Cerere: peroche in qualche luogo nelle sue mani si vede, dicono, che da lei fù accesa nel Monte Ethna, allhora, che si deliberò d'andar cercando la figliuola.

ILITIA.

ANcora ci è il ieroglifico d'Ilitia, ch'è vna figura, la quale in vna mano tiene vna facella, l'altra l'hà stesa, & aperta, il quale è d'vn sottilissimo panno dal capo à piedi

tutto coperto, si come Pausania scriue, ch'era appresso gl'Eginesi. E quella facella mostra, ouero, che il parto per il dolore, che in quello si sente s'assomiglia alla violenza del fuoco, ouero è inditio di quella luce, la quale quelli, ch'al mondo nascono acquistano, e possegono. E la mano stesa, & aperta significa quello, che noi diciamo, che vna donna grauida nel parto tutta si risolue, ò si scioglie da quel legame, dal qual' era ritenuta. Quanto al significato del coprimento, e della veste di questa statua, questo per se stesso si manifesta.

DEL TVRRIBVLO, e della inghistada.

EPercioche molte cose sopra l'vrna, e sopra la inghistada auanti si sono dette. Et a queste contrarie habbiamo aggiunte la lucerna, e le facelle, mi è parso hora conueneuole, che noi vediamo quello, ch'ambedue queste cose insieme congiunte significhino. Et habbiamo proposte per ieroglifico il turribulo, e la inghistada.

LA DISCORDIA.

IMperoche sono alcuni, che il turribulo, ò qualch'altro vaso da fuoco dipinto insieme con vaso d'acqua, per li quali si vedesse, che l'acqua, e'l fuoco fussero insieme: perche da vna il fuoco scintillasse, e nell'altro si fermasse l'acqua, dicono significare la discordia: peroche questi due elementi sono tra di loro massimamente per natura cõtrarij. Onde di quelli che promette deuer far quelle cose, che nõ si possono fare, si suol dire, che mescolano l'acqua con il fuoco.

LA PVRITA.

MA i sacerdoti d'Egitto, per il fuoco, e per l'acqua, cioè per il turribulo, e per la inghistada, voleuano, che chiaramente si significasse, che le macchie, e le bruttezze si fussero purgate, e leuate, anzi che diceuano, che significauano, che l'ignoranza, e la dubitatione con l'aiuto della dottrina era stata leuata, e tolta via, e massimamẽte quando quelle si fattamente nocessero, e fussero così dannose all'huomo, che vno non potesse considerar, ò conoscere in modo alcuno, doue la verità si ritrouasse. & questo, percioche per mezo, e per virtù di questi due elementi, si cagiona la purgatione di tutte le cose, & alla lor purità si rendono, tal che si può conoscere, e si dimostra la lor vera qualità, e natura: imperoche l'acqua laua le macchie, e quello che non può fare l'acqua, il fuoco esseguisce. E di qui è venuto quello, ch'appresso gl'antichi, & altre genti fù detto fumatione, ch'era vn'vsanza, per laquale quelli che hauessero accompagnato vn morto, perche si giudicauano immondi, soleuano; bagnatisi con acqua; passare sopra il fuoco, persuadendosi in questo modo esser purgati, e liberarsi da qual si volesse macchia, dalla quale fussero imbrattati. Onde alcuni per quell'acque, che sono sopra il Cielo, hanno interpretato le virtù purgatorie, come disse S. Ambrogio. E che l'acque si ritrouino sopra gl'orbi de Cieli, il medesimo S. Ambrogio nel trattato, che fa dell'opera del secondo giorno, con gagliardissimi argomenti dimostra. E Catullo molto dottamente, intendendo nell'acqua questa purità, disse colui, che puramente si laua i denti, cioè, che con l'acqua sola se li laui, facendo, che quella sola è atta, e conuenientè al lauare, e gl'altri liquori, ouero imbrattano, ouero sono medicamenti. Ma il fuoco (come i nostri antichi hanno insegnato) purga, l'acqua santifica, e purifica. Di qui si legge quello scherzo di Plauto nell'Aulularia:

Impuro huom, ch'à Vulcan se ben attende
Per cenar forse, ò per hauer mercede
L'antiche case nostre arder intendi.

Et appresso Licofrone si legge, che Theti sdegnata d'essere stata maritata à Peleo, huomo mortale, soleua quanti figliuoli di lei nasceuano gettare nel fuoco: percioche in cotal guisa pensaua, che la mortalità si bruciasse, e quello che in loro d'immortale si ritrouasse in tal modo purgato si conseruasse, nõ altrimenti, che l'oro con il rame mescolato per virtù del fuoco si purga, poiche tutto quello, che di rame mescolato vi fusse, in fumo, & in feccia conuerte. E così sei figliuoli consumati haueua, finche fù venuto ad Achille, ilquale il padre sopragiugnendo, dal fuoco liberò, & à Chirone lo diede, che cura n'hauesse. E le sacre lettere appresso di noi affermano Dio esser vn fuoco, che consuma, e che auanti à lui vanno fiumi scorrendo di fuoco: & ancora, che à guisa di fuoco egli procede, che ogni cosa consumi. Nel che s'intẽde, che da lui ogni sceleratezza è consumata, côciosiache da lui ogni purificatione proceda, dimostrando il fuoco ogni cosa di che qualità sia. Et è la natura nostra humana ripiena sì di piombo, per ilquale gl'animi nostri aggrauati, à terra s'inchinano, e d'altri più impuri metalli, i quali cagionano ruggine, ò adulterano la natura dell'oro, e dell'argento; si come dice Adamātio, si che ci fa dibisogno di quel fuoco diuino, accioche l'iniquità, che in ogni parte

del

dell'animo nostro è mescolata, sia consumata. Et à questo proposito, fù detto nelle sacre lettere al popolo peccatore: Tu hai i carboni di fuoco, sopra i quali puoi posarti, questi ti potranno dar aiuto. Ma in nessun luogo più che nella visione d'Esaia questa purgatione si manifesta, doue vno de' Serafini è da Dio mandato, ilquale hauendo preso con le forbici vn carbone dell'Altare acceso, toccò con quello le labbra d'Esaia, dicendo: Ecco, che ti hò tolte le tue iniquità, & i tuoi peccati hò d'ogn'intorno purgati: imperoche egli prima haueua detto lui hauer le labra immonde, & habitar in mezo d'vn popolo, che le labbra immonde haueua. E si transferisce il fuoco al turribulo, per ilquale nelle diuine lettere s'intende la lingua del Signore, e la lingua è il fuoco, nel qual'è lo spirito. Onde disse Dauid: I carboni sono stati accesi da Dio, i quali ci riscaldino per acquistare la pietà, e spingano l'impeto della mente nostra al riceuere la dottrina di Dio, accioche così la nostra preghiera, à guisa d'incenso nel cospetto suo se ne ascenda: Imperoche, le specie aromatiche poste sopra il fuoco, ieroglificamente significano l'oratione d'vna spirituale dottrina, si come il Gerosolimitano Esichio afferma da i Theologi essere stato insegnato. E particolarmente l'incenso significa il rendimento di gratie, e l'oblatione, che si fà à Dio non solo, percioche quello è à Dio dedicato, ma ancora percioche (come i Medici dicono) sana molte infermità de gl'occhi. Hora, che fusse commandato, che l'incenso ben lucido, e chiaro fusse posto sopra li dodeci pani della propositione, come si legge al cap. 24. del Leuitico, i settanta interpreti hanno tradotto in cambio d'incenso sale, come che significasse la dottrina de gl'Apostoli, peroche quelli son detti il sale della terra: nondimeno la lettione Hebraica legge lebone, che vuol dir' incenso. Nelle medesime diuine lettere, si fà mentione de' carboni desolatorij: e quelli, dice Eucherio, che sono, che ci liberano da i peccati. E tale dice, che fù quello, ilquale nelle labbra d'Esaù Profeta fù impresso, accioche purgasse tutti quei vitij, ch'egli contratti haueua. Si pongono ancora per il fuoco della charità, e de gl'essempi, ò della penitenza: bèche di questi carboni nel trattato del ginepro, altrimenti habbiamo parlato. Fà ancora al proposito di questo luogo, quello, ch'ancora appresso Ezechiello, si legge, che Dio fù veduto come vn corpo, di cui tutte le mèbra da i lombi fino à i piedi erano di fuoco auāpate, ma da i lombi fino al capo era simile al l'elettro, delquale niuna cosa è più propriamēte ieroglifico. Imperoche questo ne significa, che le reni, & i lombi, e tutte quelle parti, che verso la natura s'inchinano, si debbono ardere, cioè, che tutte le delicatezze, tutte le dishonestà, e tutti gl'affetti carnali debbono esser purgati: Percioche in cotal modo quelle parti, ch'alle reni sono superiori, e che si eleuano sopra le opere della impudicitia, e della lussuria, si cangiano nella purissima materia dell'elettro: Imperoche affermano, che l'elettro è più pretioso, che l'oro. Se adūque noi vogliamo, che il nostro corpo sia corpo di Dio, deuemo i suoi vitij con il fuoco consumare con quello, dico, che Dio ci manda, accioche così da tutte le macchie purgati, lauati, e netti, noi mostriamo esser simili all'elettro, mediante quelle cose, ch'alla sapienza sono richieste.

LA DEA VESTA.

DVe considerationi faceuano gl'antichi del fuoco: percioche questo nostro suo con materiale affermauano essere molto differente da quel celeste. E quello ch'è posto in luogo alto diceuanó, Volcano, quasi volesser dire Volicano. E questo nostro fuoco domestico diceuano, ch'era la dea Vesta, si come altroue detto habbiamo, secondo ch'insegna Varrone. Quantunque gl'Egittiani volessero, che quel fuoco trasparente, e puro fusse Pallade, e questo, ilqual'è alla materia congiunto intendeuano, che fusse Vulcano. Ma quello che si può considerare in simil materia nel trattato dell'auoltore l'habbiamo più abondantemente essaminato. Ma quanto fà al proposito della dea Vesta, la sua statua si faceua di figura rotonda, laquale nella sommità era acuta, & intorno al mezo doue sono i fianchi, veniua à ristringersi, nè più nè meno, che si sia vna figura di terra ristretta, & ammassata insieme. La medesima si faceua à modo d'vna che sedesse, & appresso i Greci dicono ch'è detta ἑστία dal verbo ἑστάσθαι, che deriua da ἱδρύεσθαι, che significa fermarsi, ò constituire la sede, ò sedere. Et il sedere fà al proposito dell'eternità della diuinità, come in altro luogo più commodamente dimostreremo. Ma quello, che dianzi diceuamo del verbo greco ἱδρύεσθαι, quelli che vanno seguitando i detti del vulgo, dicono, che da questa dea è venuto il principio del fabricare: Imperoche gli scrittori delle cose affermano, che niun'arte è stata trouata da gl'huomini prima che non fusse ritrouato il fuoco, ilquale conosciuto, e l'vso suo cōpreso, quindi l'altre arti di giorno in giorno andarono acquistando perfettione; conciosiache ciascuno dalla cōmodità del fuoco aiutato, sem-

pre qualche cosa nuoua habbi ritrouato, & hora questa, hora quell'opera per vso de gli huomini, habbi proposta, e messa inanzi.

LE VSANZE NVTTIALI, ouero la purità maritale.

MA quanto à quello, che noi habbiamo detto intorno alla purificatione, sono alcuni che hanno affermato, che il fuoco, e l'acqua soleua ne' sacrificij nuttiali portarsi auanti alli sposi. Imperoche cosi fatti doni alla sposa si presentauano, i quali significassero, & insegnassero, che la moglie doueua sempre conseruarsi pura, e casta. Ma quelli, che più altamente vanno inuestigando la cagione di così fatta ordinatione, interpretano, che per questo s'intẽda l'operatione della natura: Imperoche dicono, che il fuoco hà virtù operatiua, e che è elemento attiuo, e l'acqua hà natura di patire. E di quì non sono mancati filosofi, i quali hanno pensato, che le spetie delle cose si producessero d'acqua, e di fuoco tra loro mescolati. E per cotal cagione felicissimamente con il sacramento del fuoco, e dell'acqua i patti delle nozze stabilirsi. E queste cose si poneuano nella soglia della casa, onde lo sposo, e la sposa doueuano entrare, accioche fattosi loro auanti questo spettacolo, gli ricordasse à che fine con sì fatti sacramenti fussero stati insieme congiunti.

LE MOLESTIE.

MA vn certo Poeta Greco interpretò questa cosa troppo aspramente, quando disse,

Il mar, la donna, e'l foco son trè mali.

Come che queste trè cose all'huomo fussero moleste. Et i nostri Theologi dicono, che nelle sacre lettere si pone per le molestie, e per le calamità, le quali faccino proua della fortezza dell'huomo. Et à questo proposito giudicano, che dicesse il Profeta nel Salmo 65. Tu con il fuoco ci essaminasti, si come si essamina l'argento, e quello che pure nel medesimo luogo si legge: Siamo passati per il fuoco, e per l'acqua, vogliono, che significhi, che tutte le calamità, che da ogni parte ci vẽgono adosso, & ogni sorte di miseria in vn tratto si sia rouersciata sopra di noi, quasi che homai niente più atroce, ò più miserabile auuenir possa, in qual si voglia sorte di mali, che non sia sopra noi sfogato. Imperoche l'vna di queste cose, che è il fuoco, cõ vn'atrocissimo tormento ci vccide, e cõsuma. l'altro ch'è l'acqua, con vna sorte di morte nimicissima all'anima nostra ci suffoca: imperoche essendo ella di natura di fuoco, nõ pensa poter cosa alcuna più indegnamente patire, che per la violenza dell'acqua sua contraria essere dal corpo discacciata. Così parimente quello, che nell'euangelio si legge: Spesso e nel fuoco, e nell'acqua hà gettato, per torgli in tal modo la vita. Eucherio dice, ch'è posto in luogo di pericolosi auuenimenti.

LA NECESSITA'.

MA per tornar'à parlare delle nozze, assai più honestamente, disse Metello, il qual'essendo dimandato, che dicesse il suo parere se si doueua prender moglie, ò nò: Nõ nego, che la dõna non fusse vn male, ma però quel male disse esser necessario. La onde per il fuoco, e per l'acqua interpretaremo la necessità, la quale ci commãda, che si pigli moglie; non solo per la stirpe, la qual'è la principal cagione del matrimonio, ma ancora per hauer' vna che prenda la cura, e gouerno di tutta la casa, e della famiglia, e come con vn demone la amministri, e la regga.

LA VITA.

E Come che altri altrimenti habbino tenuto, noi però sappiamo, che il fuoco, & l'acqua diedero alla vita principio, e che questi due elementi finche rispiriamo, la vita ci conseruano. E chi è quello, che non sappi, che senza la copula maritale in breue tempo tutto'l genere humano mancarebbe? e che tutte le spetie de gl'altri animali perirebbero? E però quelli, ch'essendo giudicati indegni della vita, eran mandati in essiglio, era lor prohibito l'vsare l'acqua, e'l fuoco. Et i poeti quando fingono, che Saturno tagliò al suo padre Cielo i membri genitali, e che gli gettò nel mare, onde dicono esser nata Venere vogliono significare, che il seme di natura ignea, mescolato con l'acqua fù il principio della generatione.

I COMMODI DEL MATRIMONIO.

NOn incõueneuolmẽte ancora, per questi segni d'acqua, e di fuoco, interpretaremo quel piacere, e quel contento, che dalla conuersatione, che si hà con la moglie, e da quella concordia d'animi prender si suole, com'è quella, che Homero sopra modo commenda: poiche niente è quasi tra tutte le cose naturali del fuoco più giocondo, e diletteuole, e niente dell'acqua più gioueuole, la quale sola tra tutte le cose à infinite necessità souuiene. Il perche Pindaro chiamò l'acqua

qua ottima, ilche fù approuato anche da Aristotele. Oltre di questo con vguali lodi si sforzò d'inalzare l'ardor del fuoco, & il prezzo dell'oro.

LA VIOLENZA D'VN maggior lume.

E Per non ci allontanar troppo da Pindaro. Egli ne hà data occasione, e materia d'vn bellissimo ieroglifico nella prima ode de' suoi Olimpij, doue volendo celebrare, e lodar' il fulgore del fuoco, disse

Ne la notte riluce il fuoco ardente.

E questo percioche ben sapeua egli, che il fuoco quando è in presenza del Sole perde ogni gratia del suo splendore, laqual però la notte è lodata: Adunque gl'huomini di gentil' ingegno, volendo significare, che la virtù di qualcheduno; per esser soprauenuto vno di maggiore ingegno; resti oscurata, & offesa, s'imaginarono di dipinger'il fuoco esposto alla presenza del Sole: Percioche lo splendor del fuoco (si come è manifesto) in presenza del Sole perde la sua forza, ma la notte preuale, e si manifesta, e come sia nel suo regno prende vigore. E questo è quello, che Pindaro disse: Riluce la notte.

VNA VIRTV' DIVINA.

V Enendo per tanto dal fuoco tante vtilità, & hauendo similitudine di tãte cose grandi, e mirabili, meriteuolmente primieramente da i Persi era, e sacro, & eterno chiamato, ilquale ouunque il Rè conducesse l'essercito, sel portauano auanti à guisa di cosa diuina posto sopra gl'altari di argento. Sopra questo dice Massimo Tirio: I Persi adorano il fuoco diario, come quello, ch'è segno della diuinità, per esser'insatiabile, e vorace. E quãdo gli sacrificano, mentre che gli porgono l'esca doue si mantenga, dicono così fatte parole: Mangia ò Signor fuoco. E non solo è costume de Persi l'adorar' il fuoco, come il medesimo Tirio afferma; mà ancora de i Licij, appresso i quali il monte Olimpo manda fuori il fuoco, e questo hanno per sacro. E dicono, che le reliquie di quel fuoco, con il quale Zoroastro abbruciò, come di fuoco diuino venuto dal Cielo, prese da vn certo huomo, furono portate à i Persi, accioche quiui fusse con perpetue guardie cõseruato, e di quì dicono che appresso di loro hebbe principio il culto, e l'adoratione del fuoco. E fù Zoroastro, si come da gl'antichi scrittori s'intende, figliuolo di Camo, nominato Mezraimo, il quale hauendo dal padre suo imparata l'arte magica, essendo solito far discendere dal Cielo alcuni segni, come scintille di stelle, & altre simili cose facendo veder' à i popoli, si acquistò in cotal modo il nome di diuino, finche finalmente da vna saetta percosso, si morì. Nõdimeno per l'ignoranza de gl'huomini di quei tempi si credette, che con quel fulmine fusse stato rapito, e transportato in Cielo, e così cangiatogli il nome, fù detto Zoroastro, quasi stella viua, e tutti quelli, che nelle seguẽti età successero, tutte quelle cose che dal fulmine fussero state percosse, stimarono esser sacre. Orfeo, il quale (come altroue è detto) disse la notte esser madre del lume, appellò l'etere πυρίπνοον, che vuol dire spiracolo igneo. Et Euripide disse: Vedi tu quell'eccelso, il quale quell'infinito ethere, e la terra insieme d'ogn'intorno circonda, con le sue humide braccia, credi che questo sia Gioue, e questo pensa, che sia Dio. Il quale hauendo seguito Ennio, disse: Risguarda questo corpo sublime, e lucẽte, ilqual tutti dicono Gioue. Gl'antichi lo dissero Diespidro, e Lucretio i Greci lo nominarono ζῆνα, dal verbo, ζῆν, che vuol dir viuere. Onde S. Giouanni parlando di Dio disse: Vita era. Platone nel Cratile, chiamandolo Δία, lo trasporta alla forza della propositione dicendo, come ancora disse il medesimo S. Giouanni: Per il quale tutte le cose son fatte. E parlando del suo splendore, disse: Et era la faccia sua si come il Sole, e come ancora si legge appresso Malachia: Nascerà à voi, che temete il Sole di giustitia. Ma quelle molte cose ch'al ieroglifico del Sole s'appartengono, hauendole noi più pienamente insegnate in più commodo luogo, cioè nel trattato de corpi celesti, bastino per hora queste cose, che quiui breuemente habbiamo accennate. Hora con quanta attonita veneratione fusse appresso i Persi honorato il fuoco, si manifesta per questo, che appresso di loro era vn religiosissimo, & importantissimo modo di supplicare, quando vno hauendo preso in mano il fuoco, supplicheuolmente minacciaua di douerlo gettare nell'acqua, se non otteneua quello, che dimandaua, e desideraua. E pensauano, ch'al fuoco non fusse lecito dispregiare, e nõ accettare le preghiere di colui, il quale in cotal modo pregato hauesse. Ma accioche si ponesse modo, e termine alla sfacciataggine, & audacia d'alcuni, nè ad alcuno si desse occasione di violar', ò offender' il fuoco, cõmandarono per legge, che colui, che tal modo di pregare vsato hauesse, fusse con supplitio castigato. Di questo è autore Plutarco.

IL TENTAMENTO, OVERO L'esperimento.

E' Stata ancora appresso alcuni popoli de nostri osseruata vna certa maniera di giudicio, e di giuramẽto, il quale si faceua sopra vn ferro infocato, assai più superstitiosamente, che religiosamente: questo faceuano i custodi del Tempio, ò sacerdoti, massimamente in Liuonia. Imperoche quelli, che di qualche sceleratezza erano accusati, erano citati alla proua del ferro infocato, & alle volte erano sforzati anche à lor mal grado mettersi à questa proua. Questo in cotal modo si faceua quello, che del fallo era accusato, prendeua con le mani vn ferro rouito, trahendolo del mezo de carboni ardenti, e quello mostraua à gl'accusatori, & à giudici, che costui senza offesa alcuna restaua, e senza essere dal fuoco arso era assoluto: ma se non hauesse potuto soffrire l'ardore del fuoco, in tal modo come conuinto dell'errore, del qual'era stato accusato, era da giudici condannato. Ma prima questi tali si purgauano con i digiuni, e con la confessione, e con il prendere il Santissimo Sacramento dell'Eucharistia: quindi à quell'horrendo, e spauenteuole esperimento se n'andauano: e perche questa cosa era molto pericolosa, e per quel tale sperimento alle volte erano gl'innocenti condannati, e massimamente era questo costume contra la christiana pietà, e pareua, che si tentasse Dio, Honorio 3. vietò con vn seuerissimo editto, che per l'auuenire più si facesse, si come si vede nel lib. 5. de Decretali al titolo 36. dell'ingiurie, al cap. 3.

DEL FVMO.

E Per non lasciar'à dietro il fumo, poiche sopra il fuoco molte cose dette habbiamo, hormai è tempo di manifestare quello, che il fumo significasse.

IL FVOCO.

IL fumo, che dalla terra si leuasse, e verso il Cielo si alzasse, dice Oro, che significaua il fuoco: Imperoche appresso Aristotele niẽt'altro è il fuoco, che vn fumo acceso. Et appresso Homero tante volte è il fumo dimandato, e desiderato, onde ne nasca il fuoco, e per questo si possa conietturare, che quella regione sia habitabile. E questo ieroglifico del fumo pare che voglia significare, che per quello s'intenda essere qualche suspitione ragioneuolmente nata. Imperoche quando qualche romore si sparge per il popolo, si suol dire, che non nasce mai il fumo senza il fuoco. Et appresso Clemente si legge, che S. Pietro disse queste parole: E'impossibile, ch'esca il fumo, onde non è il fuoco. Anzi che Pindaro, doue ne i Nemei dice: L'acqua al fumo è cõtraria, dice quiui l'interprete hauer in quel luogo posto l'acqua cõtraria al fumo, perche per il fumo intese il fuoco, da quello, che segue manifestando il segno, che và inanzi. E nel Salmo 17. si legge, che il fumo era asceso nell'ira di Dio, e subito segue, che il fuoco era arso: doue alcuni interpreti dicono, che prima il profeta s'era mosso per raffrenare le ostinationi del Demonio, e di poi haueua preso ad estirpare gl'altri vitij. Altri vogliono, che in questo luogo s'intendano i principij d'vna futura compuntione, e così tiene Eucherio; il che è molto simile al ieroglifico Egittiano: quantunque egli non neghi potere ancora significare le minaccie di Dio. Percioche come ancora si legge appresso Plauto, la fiamma al fumo è vicina. Le qual cose molto prima i nostri scrittori christiani hanno trattato. Ma nell'ecclesiastico al cap. 22. si legge, che si come il vapore, & il fumo si leua in alto auanti al fuoco, così le contumelie, e le minaccie vanno auanti allo spargimento del sangue.

IL PERDIMENTO.

MOlti per il fumo hanno inteso il perdimento, e si suol dire, che le gran ricchezze, i Regni, & ogni grandezza è andata in fumo, quando queste cose sono di maniera consumate, e sono talmente cadute, e mancate, che non ci sia pur rimasto vestigio della passata lor grandezza. Scherza à questo proposito Oratio, doue Mennio, che i paterni, e materni beni haueua cõsumati in mangiar, e bere, dice costui hauer tutto il suo conuertito in cenere, & in fumo. Qui mi souuiene vn detto di Demonato Filosofo giocondissimo, il qual'essendo stato da non sò chi dimandato per burlarlo, come molti sogliono in tal modo tentare i letterati: quante mine di fumo si potessero cauare di mille mine di legna arse, rispose subito, che le ceneri bisognaua misurare, che'l resto era andato in fumo. il che si assomma nel medesimo modo, nel qual Archimede quell'oro, che per inganno era stato cauato dalla corona votiua di Nerone, da quello che l'haueua compra cõprese, il che si manifesta chiaro appresso Vitruuio. Ma quello che disse Hesiodo. Fà che tu facci hi tosto al fumo il chiodo, i più dotti interpreti espongono: Poiche tu l'harai bruciato, come quello che nõ vuole che il fratello più atten-

da

da à i negotij del mare, ma che solo si esserciti nell'agricoltura.

LE SOLLECITVDINI.

MA però sono alcuni, che in questo passo d'Esiodo vogliono piu tosto filosofare, e così per il fumo intendono le sollecitudini della vita nostra, le quali ci oscurano l'intelletto, e la ragione. Imperoche malageuolmente (dicono) che noi potiamo vna pura chiarezza de sensi, cioè vna tranquillità godere, quãdo quelle ci assaltano, le quali gl'occhi della mente nostra offendano, e faccino acciecare, & offuschino.

LA BVONA VOLONTA' dall'errore offuscata.

SOno alcuni, che per il fumo intẽdono vna buona volontà di far profitto, la qual però sia dalle tenebre di qualch'errore offuscata; à cui se qualche nutrimento si desse, cioè qualche buona istitutione, e se fusse aiutato dallo spirito delle parole, subito il fuoco ne sfauillarebbe, cioè apparirebbe vna sembiãza d'opere buone. Per questo commanda Esaia, che vn legno, del quale vn fumo ben sottile eshali, non si estingua. Doue il fumo pare, che sia vn segno di quella poca di pietà, la quale sia in vn ricco delitioso, la qual'intelligenza ancora l'acutissimo Scoto da vn chiaro lume aiutato conobbe.

L'IGNORANZA.

E' Ancora il fumo simbolo, e figura dell'ignoranza, poiche il lume è segno della dottrina, à cui è cõtraria la caligine; onde noi sogliamo dire, che quelli ch'errano, caligano: e il fumo è quello, che cagiona la caligine. Si trasferisce ancora i vitij, come Clemore Alessandrino disse, che i vitij sono à guisa d'vn gran fumo, il quale tutta questa casa del mõdo hà ripiena, e che questi vna trista istitutione, pessime compagnie, cõsuetudini vitiose, ragionamenti praui, & opinioni false hãno introdotto. Onde primieramente nasce l'errore, quindi il dispregio, dipoi l'infedeltà, e la malitia, e quell'astutia, che sempre è preparata à nuocere, l'auaritia, la vana iattanza, e molte altre così fatte cose procedono.

DE' IEROGLIFICI
DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE;
A M. MARCO MANTOVA, DOTTORE di legge Eccellentissimo.

Intorno à quelle cose, che per la Lira, & alcuni altri strumenti musicali vengono significate, secondo le lettere de gl'Egittiani.

LIBRO QVARANTASETTESIMO.

TRADOTTO PER INCERTO AVTORE.

Cribonio Libone, huomo già celebratissimo appresso i Romani, trà le molte opere, ch'egli lasciò doppo se magnifiche, & illustri, impresse vna moneta d'argẽto, doue scolpì la figura di quell'à bocca di pozzo, ch'egli haueua fatta dinanzi alla corte giuditiale per eterna memoria dell'opera da lui fatta. Quì sogliono alcuni non senza curiosità cercare, che cosa significhino le lire, che ad ogni cãto della bocca del pozzo sono scolpite, Percioche dicono essi: che hà da fare la lira con le litigiose dissensioni, e con le discordanti contese? ò che hà da fare il silentio, e la quiete dell'acqua del pozzo con qual si voglia sorte d'harmonia, ò col grido, e strepito della corte? A costoro soglio io rispondere, che saggiamente Libone pensò di fare quiui così fatto ornamento, conciosiacosa che egli pose dauanti à gl'occhi à coloro, che quiui in copia, e spesso si raunauano

nauano quelle cose, che pareuano vtili, e salutifere à litiganti, che ricordeuoli della concordia volgessero gl'occhi à bellissimi, o saporitissimi frutti suoi, de quali niuna cosa può auuenire à gli huomini nè più vtile, nè più commoda. A procuratori, che volēdo ben prouedere alla causa de suoi clienti, dicessero cose conuenienti alla causa presa, e si astenessero da tutte quelle, che disconueneuoli fussero, e discordanti à Giudici. Che acutamente riguardassero la conuenenza, la verità, ò almeno la non leggiera verisimiglianza delle ragioni, e delle proue allegate. Hora essendo io à giorni passati entrato in questo ragionamento con alcuni comuni amici, auuenne che à proposito con mio grandissimo piacere si facesse mentione di voi: percioche prima lungamente, & attentamente haueuo io tra me stesso pensato eccellentissimo M. Marco esserui debitore d'alcuno di questi miei libretti delle sacre figure, poi che principalmente per vostra persuasione hò io questa fatica presa, e compita. E la lira mi è paruta più che qualunque altra cosa conueneuole da donarui, la qual voi, ò che aguzziate la lingua in agitar le cause, ò che diate parere, e consigli secondo la ragion ciuile, fate così soauemente, e con sì marauiglioso concento risonare, che quasi nuouo Anfione trahete dounque volete le menti di ciascuno, e non solamente i sassi, ma qualhora vi piace, volgete ad arbitrio vostro i cuori; benche come diamanti duri, de gl'huomini ostinati, ò che di sù la cathedra tonando dottissimamente disputiate, ò che fulminando nella corte, le liti trattiate, ò che il mare, e la terra da priuata, e publica tempesta trauagliati con la serenità chiarissima dell'ingegno vostro tranquilliate. Ma perche molti, e molti più di me eloquenti attendono à celebrare le vostre lodi, io per non iscemare la vostra gloria; per colpa del mio ingegno; non metterò piè nella prouincia altrui, ma ispedirò il libretto, che già hò deliberato donarui.

LA CONCORDIA.

DVnque gl'antichi Romani (si come è manifesto) per la sacra figura della lira, significarono la concordia. Ha ella nondimeno de gl'altri significati ancora, i quali da molti antichi poeti, e filosofi sono stati con gran lode celebrati: ma noi scieglieremo solamente quelli, ch'all'opera nostra delle sacre figure parrà, ch'appartenghino, con tutto ciò secondo il costume mio, richiedendolo il negotio, cō al quanto maggior diligenza consideremo la moneta, di cui habbiamo fatto mentione. Euui scritto da vna parte PAVLLVS LEPIDVS CONCORD. Paolo Lepido alla cōcordia. Dall'altra parte si legge PVTEAL SCRIBON LIBO. Bocca del pozzo di Scribonio Libone. Quiui può vedersi la figura della bocca del pozzo, di cui molti scrittori hanno fatto mentione, da ogni cāto della quale prendeuano lire, e ne vani di mezo, erano appese corone, e ghirlande. Dicesi, che Libone fù il primo, che drizzasse il tribunale, & i seggi de giudici vicino all'arco di Fabio. Quinci Oratio:

La corte, e di Libone il Puteale
Darò in cura à gl'asciutti,

Cioè à sobrij. Percioche i negotij della corte principalmente richiedono la sobrietà. Et Ouidio nel rimedio d'amore:

Chi il Puteale, e Giano, e le veloci
Calende teme,

Cioè, che chi teme di non esser chiamato in giuditio, e chi viue de denari altrui, che ogni primo giorno del mese sono ridomandati. Nè si dee tacere, che nell'iscrittione della moneta due cose sono degne d'essere osseruate, nel nome di Scribonio, la lettera m giacer volta allo in sù & PAVLLVS essere scritto con due ll, secondo la dottrina, & opinione di Terentio Scauro, e secondo l'vso de gl'antichi, il che hò io in molte anticaglie osseruato. Anzi che non solamente il nome proprio, ma etiādio l'auuerbio PAVLLVM vollero gl'antichi grammatici, che nel medesimo modo si scriuesse, come quello in Roma HOSPES QVOD DEICO PAVLLVM EST ASTA, ET PELLIGE, cioè Amico quello, ch'io dico è poco auuicinati, e leggi, e molti simili.

IL GIVDITIO REGOLATO.

ERa ancor questo nella lira principale, ch'ella significaua vn'huomo di regolato giuditio, e di purgate orecchie: percioche congiugne ella insieme diuerse voci, e tutte le tempera in concordeuole tuono, il qual'vf-

fitio, pare, che faccia l'huomo in accordar'insieme in diversi affetti dell'animo, onde non senza cagione soleua Diogene Cinico riprēder'i musici, poiche accordando essi conuenientemēte le corde della lira, haueuano poi costumi dell'animo discordanti. Con la medesima mordacità Isidoro Cinico riprese Nerone, mentr'egli per la città publicamente andaua, dicēdo ch'egli cātaua bene i mali di Nauplio, e gli stessi suoi beni ordinaua male, nè haueua alcun'ordine temperato di viuere.

LA CONCORDIA DE GL' INEGVALI.

FIgurauasi la lira nelle mani di Mercurio, e questo ieroglifico significaua, che ogni armonia nasce da inegualità di voci: l'armonia de gl'huomini è quando diuerse volontà in sol volere si ristringono. L'armonia d'vn' huomo solo, e con cui egli consegui sce la beatitudine, qual'hora egli harà, come cōuiene, tēperate le sue attioni, e rettamēte cōsiderate. Platone nel Timeo chiama l'anima cōcento, e cōcordia. Aristosseno, e Dicearco la chiamarono armonia. Mercurio dunque meriteuolmente è signore della lira, con cui egli:

Hor l'anime richiama da l'inferno,
Pallide, & altre al tristo fondo caccia.

LA BVONA DOTTRINA.

A E' La lira etiādio insegna delle muse. Stima Eusebio, che le muse sian dette da *μυεῖν*, che significa insegnare buona, & honesta dottrina: & Orfeo, e Proclo ne gl'hinni dicono, ch'elle mostrarono à gl'huomini la religione, si com'è ancora ad Orfeo attribuito, che col suono della soaue lira, cioè con piaceuoli, e ben composte parole, i fieri cuori de gl'huomini mitigasse, e polisse i seluaggi costumi, & essi sparsi, e vagabondi à viuer'insieme riducesse. Leggesi appresso Aristofane, che questi appresso gl'antichi per huomo B dotto della lira s'intendeua vn'huomo sauio, e di tutte le gratie adornō. Le diuine lettere ancora presero la lira per la virtù morale, come quella, che consista nell'operare. Et in q̄sto significato vogliono i Theologi, che sia detto nel Salmo 43. Io ti cōfesserò nella lira.

LA RAGIONE.

ATHanasio ne' libri suoi contra i Gentili, rassomigliò la lira alla ragione, là doue egli disputa dell'animo, della mente, e del senso. Dice egli ciò non essere dissimile dalla lira ben temperata, e suonata da musico non C ignorāte. Percioche ciascuna corda della lira hà il suo suono, ò graue, ò acuto, ò mezano, ò arguto, & altre altro. Ma non però si conosce, ò discerne sorte alcuna d'armonia senza l'arte del suonatore. Ma all'hora si mostra l'armonia, e la varia dolcezza del suono, quādo colui, che sà sonare la lira percuote le corde, e p tutte cōuenientemente và discorrēdo. Somigliātemēte essendo i sensi disposti nel corpo, come in vna lira, se la mēte saggia cōmāda in loro, conoscerà l'animo qual parte vi sia di catt'uo suono, quale bē risonāte, & in che mo D do si debba l'vna cō l'altra accordare, in modo che nō si metta à fare, nè à pēsare cosa alcuna, che alla misura, & al tuono nō corrispōda, di maniera che se ne sente vna cōcordeuole armonia. Et alcuni stimano che la cōcordia quindi sia detta, poiche diuerse corde tutte s'accordino in vn'armonia: quātūque altri vogliono piu tosto, che concordia sia deriuata da cuore, fondandosi nell'autorità di Tullio nel primo delle Tusculane dou'egli dice: Ad altri pare, che lo stesso cuore sia l'animo, e di E qui sono detti *excordes*, cioè sēza cuore, *vecordes*, cioè stolti, *cōcordes*, cioè d'vn'istesso cuore, si come habbiamo nel libro del cuore dispietato: e ne adducono tal ragione, che nelle memorie antiche questa parola è scritta sēza l'aspiratione. Coloro, che vogliono, che sia detta dal cuore, oppōgono, che il cōcorde è detto da greci *συναυλον*, che vuol dire d'vn medesimo suono, dicēdo, che gli antichi haueuano in vso di tor via l'aspiratione cōgiunta cō le cōsonāti da molte voci attaccate già dall'vso per

so per latine riceuutene solamente quattro, che da Scauro sono annouerate.

IL CONCORDE MATRIMONIO.

MA per ritornare à significati della cōcordia, questo habbiam ritratto dalla dottrina de dichiaratori de sogni, che se alcuno sul tempo delle nozze hauesse sognato di veder'vna lira, ciò veniua à significare, che sarebbe concordia tra'l marito, e la moglie.

LA MVSICA.

LA lira, ch'è scolpita nella moneta di Nerone, credo io, che significhi la diligenza sua nella musica, e la vittoria riportata in simile contrasto: percioche tutti gli scrittori di quei tempi, scrissero ch'egli tanto si dilettò di suonare, che quasi ne diuenne stolto, e ne i spettacoli fece à cantar'à gara non senza vergogna, e vituperio della Maestà dell'Imperio: percioche egli oltra le monete scolpite di cotal segno, fece ancora drizzarsi statue in habito di sonator di lira.

POMPONIO MVSA.

VEdesi etiandio la moneta di Pomponio Musa, in vn lato della quale è scolpita vna figura di donna cō la lira, e con l'archetto, io non sò intendere, che altro significhi se non il suo cognome, ò ch'egli fosse Pomponio Porta, di cui fà mentione Plinio, ò per quello, che preso nella guerra di Mitridate, & essendo di molte ferite carico condotto à Mitridate, e da lui domandato se facendolo egli medicare sarebbe suo amico, rispose: Sì se tu farai amico del Popolo Romano, altrimente m'harai sempre per nemico.

L'AMORE.

PErche la somiglianza, e'l consentimento de voleri, e de gl'esserciti genera amore, Platone nel suo libro dell'animo, annouera la lira tra le cose significanti amore, e Proclo, doue dichiara Venere da Homero, e da Hesiodo esser detta Citherea contradice ad Hesiodo, nè vuole, ch'ella sia chiamata da quei paesi che son detti Citheri, dou'era à lei dedicato vn Tempio, e doue molti Altari erano honorati d'infinito concorso d'huomini. Percioche (dic'egli) Cethere son dette quell'Isole, & appresso Marone si troua ancora Alta Cithara, della qual voce la sillaba di mezo nel greco è scritta per la lettera H. ch'è vocale lunga, che in latino si cangia in e. Ma chiamasi Citherea, perch'ella è occulta, e contiene in se tutta la forza dell'amicitia amorosa. Sonoui de gl'altri, c'hanno voluto, che Citherea sia detta dal nascondere la bruttezza, & altroue habbiamo detto ch'ella haueua il Tempio in luogo riposto. Ma la lira contenendo ella in se ogni giocondità, pare che habbia qualche somiglianza con l'amore, con Venere, e con le Gratie, e che non meno, che quelle gl'huomini alletti. In somma questa pare, che sia quella lira d'Anfione, à cui si dice, che spontaneamente obediuano i sassi, della qual cosa fà mentione Apollonio nell'Argonautica, & Antimenide nel primo, dicendo, che la lira fù donata ad Anfione dalle muse, quantunque Dioscoride dice da Apolline, con tutto ciò Ferecide anch'egli nel decimo libro delle sue historie dice, che gli fù data dalle muse.

L'ANIMO TRANQVILLO.

PArrà appresso i nostri cosa da ridere se alcuno dipingerà, nō solamente vn'huomo armato, come sarebbe Achille, che suoni la lira, ma ancora farà, che vn'essercito, ch'entri in battaglia si muoua à tempo del suono della lira: percioche nō pare, che i Lirici habbino conuenienza alcuna con l'armi, nè i soldati, e gl'huomini fieri si degnano hoggi di apprender'alcuna sorte di dottrina liberale. Ma se noi risguarderemo l'arte, e gl'ordini de' Lacedemonij, troueremo, ch'essi al suono della lira ordinauano le battaglie, e che messe da parte le trombe, & altri simili strumenti militari, solamente al suono di quella soleuano andar'à combattere, il che mostra, ch'essi con animo assai tranquillo soleuano appicciare la zuffa. Homero anch'egli diede à barbari lo strepito, e'l tumulto nel primo affronto, dicendo, che i Greci lentamente, e taciti si moueuano. Cesare nondimeno biasimò in Pompeo questa lentezza, quando egli restò in Farsalia vincitore.

LA VITA HVMANA.

COloro, che per la lira hanno detto significarsi l'ordine della vita humana, parmi che non solamēte habbino hauuto riguardo alle cose dette da noi di sopra de sensi dell'anima, e dell'vsanza de gl'huomini, ma ancora habbin ciò considerato per la conditione della natura nostra. Percioche hauendo essi ritrouato, che nella lira sono celebrate sette differenze di voci, conobbero, che lo stato della vita humana è dalla medesima varietà continuamente agitato: percioche la settima settimana il maschio è formato nel ventre,

sette hore doppo il parto dà manifesti segni della morte, ò della vita: sette giorni dipoi il bellico si ristringe, e fassi sodo: doppo due volte sette dà manifesto segno di vedere: doppo sette volte sette hà la fermezza dello sguardo, e la cognitione. Vediamo poi doppo il settimo mese cominciar'à metter'i denti: doppo due volte sette sedere sicuramente: doppo trè volte sette cominciar'à formare le parole: doppo quattro volte sette cominciar'ad andare: doppo cinque volte sette cominciar'à dispiacergli il latte. Poscia doppo sett'anni discacciando i primieri denti, nascere i più gagliardi, e farsi pieno il suono della voce. Nel secondo settenario nascer'i peli nelle parti vergognose, venire la virtù di generare, & incaminarsi alla robustezza virile. Nel terzo apparire la prima barba, e farsi fine di crescere. Nel quarto venire la robustezza, e la pienezza delle membra. Nella quinta settimana essēdo appieno cresciuto le forze, quāto à ciascuno sono concedute, è da Platone determinato il tempo accōmodato alle nozze, come si vede nel settimo libro delle sue leggi. La sesta conserua intiere le acquistate, e raccolte forze, & amministra copiosamente il vigore della prouidenza. La settima hà la diminutione delle forze, ma vn pieno accrescimento dell'intelletto, e della ragione, onde vogliono i soldati in questa età esser liberati dalla militia, con dar loro vna verga, ch'era detta Rude, & esser messi à consigli, e gouerni delle cose publiche. E di qui scriue Oratio à Mecenate, che già egli haueua riceuuta la rude: percioche haueua già compiti quattro volte vndici Decembri, com'egli di se stesso scriue, cominciaua già à caminare per la settima settimana, nell'ottauo settenario si può vedere la perfettione dell'intelletto, e della ragione, quale in alcuno possa sperarsi maggiore. Il nono apporta l'humanità, e la mansuetudine. Il decimo per lo più desiderio di morire, le quai cose tutte elegantissimamēte in versi elegiaci raccolse Solone, e tēperò la sua lira in maniera, che nel settātesimo anno pose il termine del concento, e della sonorità delle voci della vita humana, il quale quando gl'huomini hanno trapassato, pare, che diuenghinò sciocchi, & hora lungi da questa, hora da quella corda vadino errando. Non è molto lontano da questa consideratione quello, che dice il gran Basilio per la lira significarsi il corpo: percioche anche altri Theologi in quelle parole del Salmo 57. Drizzati salterio, e lira, vogliono, che per il salterio s'intenda l'anima, e per la lira il corpo, si come Euthimio hà osseruato, che così in molti luoghi è stato inteso.

A

LA FORMA DELLA LIRA.

SE alcuno vorrà sapere qual fusse la forma della lira appresso gl'antichi, sappia, ch'ella è cōposta di due corna, d'vn giogo, e d'vn guscio di testuggine: percioche tale; come scriue Filostrato parlando d'Anfione, fu da Mercurio ritrouata, e cōposta, la quale doppo, ch'egli n'hebbe honorato Apolline, e le Muse, la donò ancora ad Anfione, come di sopra s'è detto. Vogliono, che le corna fussero di capra, la quale si diletta di salir'in alto; de quali prima che si trouasse l'vso commodo del legno, i Musici si seruiuano per far le

B

lire. De legni, che siano buoni à far le lire il bossolo è grandemente commendato, come quello, ch'è di materia soda, e molto atta ad essere ben polita. Quelli, che hanno hauuto maggior'arte, le hanno fatte del legno ebano. I Rheti, e Norici vsarono l'accero vagamente ritorto, e curuo, come quello, che per la varietà de colori marauigliosamente diletta, e che fendendosi và à diritto, & incauandosi non si scheggia. L'auorio dice Filostrato non è commodo per la lira, onde gli huo-

C

mini saggi ne anco dell'osso de gl'animali fanno grande stima, nè si vagliono delle corna; benche i nostri Poeti volontierissimamente habbino detto: suona con l'arco d'auorio. Pare che la natura stessa à posta habbia vsata ogni diligenza in fabricar'il guscio della testuggine, accioche douesse accommodarsi à quest'vso di maniera l'incauò, & apparecchiò quasi vn vaso atto à riceuer', e rendere le voci, facendogli da ciascuna parte alcuni buchi vuoti, doue potessero mettersi i biscari, e l'vno mettersi presso all'altro: percioche

D

le corde dall'vna parte, è nell'vltimo di quella si legano al suo fondo, e dall'altra si auuolgono intorno à biscari, & in esse principalmente si considera quest'ordine, che tirate nella lira drittamente siano tra di loro egualmente distinti, e di due in due facciano le corrispondenze, la qual forma si osserua in vn certo modo anche in quelle de nostri tempi, benche le corna si ripieghino; non verso il vuoto, ma verso il corpo della lira, e questa è la forma, della cui inuentione gli scrittori

E

Greci, & i Romani seguendo i Greci hanno attribuita la lode parte à Mercurio, parte ad altri. Ma gl'Hebrei dicono Tubale esser stato il primo, che ritrouò questo istrumento, e la musica. Ma quella lira, che vogliono essere stata ritrouata da Mercurio, dicono hauer'hauute solamente trè corde: percioche dicono essi, ch'egli ritrouò trè voci ad essempio delle trè stagioni: l'acuta, la graue, e la mezana, si come appresso gl'Egittiani trè furono solamente le stagioni la State, l'Inuer-

nata, e la Primauera ciascuno di quattro mesi, cosi alla State si diede il suono acuto, all'Inuernata il graue, alla Primauera il mezano. Nondimeno i Greci affermano le sette porte di Thebe essere state fatte per rappresentare gl'altri tanti suoni della lira. & è celebrato quel memorabil fatto di Emerepide Lacedemonio, il qual'essendo Eforo, alla censura del qual magistrato già si rimetteua la Grecia tutta, tagliò con vn'accetta due delle noue corde della lira di Frinide musico, dicendogli queste parole: Non corrompere la musica. Di che fà mentione Plutarco nel nono libro de suoi conuiti. Oltra ciò essendo l'huomo composto di quattro elemēti, e dell'anima, & essēdo per molte cagioni il numero quadernario attribuito al corpo, & il ternario all'anima, di che altroue habbiamo detto più copiosamente: queste giunte insieme, & armoniacamēte percosse, fanno tutta l'armonia, che e dall'opere, e da pensieri nostri si può apprendere; onde non senza ragione, poco fà habbiamo disputato, la vita humana per tanti settennarij variarsi.

DELLA ZAMPOGNA.

FA'à questo proposito anche la zampogna, composta anch'ella di sette cannucie, si come la lira di sette corde, la cui forma si può per tutto vedere nelle mani di Pan, e de' Satiri.

L'HVOMO, CHE RINSAVISCE.

GL'Egittiani, dice Oro, quando voleuano significar' vn'huomo, che lungo tēpo fusse stato tolto, e che ritornasse all'operationi dell'intelletto, e ponesse regola alla vita sua, soleuano dipinger' vna zampogna: percioche l'officio suo è di rimuouere l'animo da i pensieri noiosi, graui, e corrotti, e (come direbbe Hesiodo) generare dimenticanza delle noie; e si come con l'essempio di Pitagora s'è confermato, acquetare ancora i troppo gagliardi mouimenti dell'animo lussuriante, mentr'ella con la ben'ordinata giocondità del suo suono volge, e gouerna l'animo ad arbitrio suo. Questo è à proposito di quel detto d'Antifane, ò secondo alcuni altri di Bione, che scrisse la Buccolica:

Studia tu far di cera la zampogna,
Che à ciò far gran fatica non bisogna.

L'ADVLATIONE.

LA medesima (come altroue si è detto) dipinta insieme cō vn ceruo, significa vna dannosa adulatione, per l'historia, che d'essa, e del ceruio si racconta, che questo animale di maniera è allettato, e tanto si diletta della soauità, e suono d'essa, che quasi ne diuiene stupido; onde ne auuiene, che mentre il ceruo stà troppo in quella intento, incauto, è fuor di se è fatto morire.

DELLA TROMBA.

MA hormai soniamo più altamente, nè stiamo sempre intorno alle morbide lire, & alle zampogne, anzi aggiugniamo à gl'altri strumenti musicali anche la tromba, la quale con strepito di sonoro metallo si fà di lontano vdire.

LA CHIAREZZA DEL NOME.

PEr la tromba viene significata la fama, e la chiarezza del nome, onde i Romani nella sommità del Tempio di Saturno collocauano i Tritoni trombetti con le code occulte, e nascoste, volendo per questa sacra figurā significare, che la storia delle cose fatte dal tempo di Saturno insino all'età nostra fusse nota, chiara, e quasi di voce viua, e diuulgata in modo, che non potesse mai essere scancellata: ma le cose fatte inanzi à Saturno, esser'oscure, incognite, e starsi nascoste nelle tenebre, e ciò significarsi per le code de tritoni, chinate à terra, e nascoste, erano le trombe dedicate à Marte, si come sono hoggi ancora; percioche nella guerra si costuma:

Gli huomin destar cō suō di trōba, à guerra.

IL SEGNO D'INALZARE la mente.

NElle sacre lettere hà la tromba il suo significato: percioche quella memoria delle trombe, che da Dio è comandato, che si celebri il primo giorno del settimo mese, altro non vuole inferire (come dichiarano i Theologi) se non che noi deuemo ridurci à memoria le risposte de Profeti, riuolgerci sempre per la mente le voci angeliche, ricordarci sempre delle predicationi de gl'Apostoli, simulacro delle trombe celesti, il cui suono era destinato, che deuesse spargersi per tutt'i confini della terra, e cosi nel principio del mese suoniamo la tromba, e ne Salmi rallegriamoci con Dio.

DELLE PIFFERE.

DIceuasi, che i pifferi erano consecrati à Venere, e per tal cagione dice Plutarco

nella vita di Marcello, che i Romani ne i trionfi detti ouatione soleuano adoperare le piffere, e'l mirto.

IL SENSO.

LE medesime come ancora la zampogna, erano attribuite à Pane, il quale intédeuano per il rettore del mondo sensibile: percioche il suono non si comprende se non co'l senso. Dicesi ancora, che Apolline insegnato da Palla de volontieri vsaua le piffere, e nell'vna delle mani della sua statua in Delo, erano le trè Gratie, l'vna delle quali teneua la lira, l'altra le piffere, e quella di mezo la zampogna. Leggesi etiandio essere stati mandati doni à Delo da gl'Hiperbori, accompagnati dalla lira, dalle piffere, e dalla zampogna.

IL TEMPO DE I SACRIFICII.

LE piffere erano segno di sacrificio, e dimostrauano, ch'egli era tempo di porger preghi, come se da esse fussero auuertiti coloro, ch'erano presenti al sacrificio, che già lo Dio era presente. Noi ancora quando nelle sacre chiese facciamo sacrificio co'l suono della zampogna, diamo segno, che si debba adorare l'hostia diuina. Ma quãto appartiene alle piffere, egli è vn detto, nõ già nuouo, nè del vulgo ignorante, ma antico, e nobile detto di coloro, che si stãno otiosi, che aspettano le piffere. Di questo si valse Scipion minore contra Pompeo, il qual'era stimato figliuolo d'vn sonatore di piffere: percioche volendo C. Lelio domandare il consolato, à cui Scipione prestaua ogni fauore, Pompeo haueua promesso à Scipione di non lo domandar' egli, anzi fauorir Lelio, & accompagnarlo. Hor mentre che aspettauano costui, fù lor detto, ch'egli già vestito di bianco s'andaua raccommandando à chiunque incõtraua. All'hora Scipione ridendo disse: Noi siamo veramente sciocchi, poiche come se hauessimo à porger preghi à gli dij, e non à gli huomini, perdiamo il tempo aspettando i sonatori di pifferi. Di qui prese occasione Cornelio Tacito, quando nel 14. libro fauellando di Ottauia figliuola di Messalina, dice: Forse vuol piu tosto il Popolo Romano che la stirpe d'vn suonatore di piffere Egittiano sia introdotta all'altezza dell'Imperio: perch'ella sia per dar veri discẽdẽti alla famiglia di Cesari. Ciò fù detto per cagione di Pompeo, il quale, come dicemmo, fù chiamato da Scipione sonatore di piffere: percioche Ottauia teneua origine da Scribonia moglie d'Augusto.

DEL TAMBVRO.

DIlettasi Dio d'essere lodato ancora nel tamburo, e nel choro. S. Gregorio nel sesto libro delle sue lettere à Nastagio ieroglificamente intese per il tamburo la strettezza del digiuno, rispetto alla materia stessa, di cui è composto il tamburo: percioche senza dubio egli è fatto di pelle già secca, la quale nondimeno sia prima molto bene macerata, tale è l'huomo dal digiuno macerato, e lontano da ogni delicatezza, il quale parcamente, e duramente viuendo, canti le lodi à Dio.

DEL TINTINNABVLO, ò sonagliolo.

PAre che anche il tintinnabulo ci chiami à sè, il quale nel 28. libro dell'Essodo è commandato, che debba portar'il sacerdote di Moisè, con l'ornamento Pontificale: percioche nell'estreme parti della tonaca erano vicẽdeuolmẽte appiccati tintinnabuli d'oro, e mele granate, accioche qual'hora il Pontefice entraua, & vsciua del Santuario, si potesse vdir' il lor suono, significaua questo, sì cõme habbiamo detto anche nel trattato del cane, che'l sacerdote dee cõtinuamente farsi vdire, hora insegnãdo, hora riprẽdendo, hora essortãdo, spessissime volte cõsolando, e ritrouando i rimedij opportuni, secondo che la fragilità nostra ricerca. Il tintinnabulo adũque è ieroglifico della predicatione, e dell'ammaestramẽto, del quale più à lungo ragiona il medesimo S. Gregorio nel primo libro nella lettera 24. Habbiamo noi in casa così fatti tintinnabuli d'antico artificio: sono d'ottone in guisa d'vna nespola concaua, & in cima hãnno vn'annelletto accommodato per appenderli, e dentro nel concauo è messa vna palletta

palletta di bronzo, la quale mossa, col suo percuotere rende vn suono arguto, e soaue.

DELLE SETTE LETTERE.

MA per ritornar' alla musica, suole ella dipignersi; non solamente con quelle figure, che sono suoi proprij istrumenti, ma con altro ancora, perloche ci resta, che diciamo, che cosa significassero gl'Egittiani per le sette lettere vocali, e così à questi numeri musicali diamo compimento.

LA MVSA.

GL'Egittiani figurando due dita, doue fussero descritte le sette lettere vocali, si come dice Oro, significauano la musa: doue si dee auuertire, che ne i libri di Oro, che volgarmente vanno per le mani de gl'huomini, è vna bruttissima scorrettione: perciocioche vi si legge πράγματα, cioè negotij septem, cioè sette, e non πράμματα cioè lettere. Hora quello, che noi habbiamo ritrouato esser stato detto da gl'antichi sopra il significato delle sette vocali, per lequali viene ad esprimersi tutta la musica, è stato cagione, che noi habbiamo giudicato più sincero il libro della libraria Vaticana, dou'è scritto γράμματα ἑπτὰ, & non πράμματα, conciosiacosa che Demetrio Falerio nel suo libro della interpretatione dice, che fù costume de gl'Egittiani con l'armonica pronuntiatione delle sette vocali lodare gli Dij. E Plutarco adatta le sette vocali all'altre tante voci della musica. E Furnuto osserua da detti de gl'antichi, essere sette diuerse risonanze, in cui si contiene tutta l'armonia. E certamente la voce stessa hà sette qualità: l'acuta, la graue, la ripiegata, la grossa, la sottile, la lunga, la breue. E si come si legge appresso Solone la proportione del numero settennario, è molto musicale, contendendo vno à proportione, e sopra sei, e questo numero sesculplare fà nella musica grãdissimo interuallo, poich'egli separa l'acutissimo dal grauissimo. Oltre ciò cinque proportionati à due, mostrano grãdissima forza nell'armonia, quasi emulatrice dello stesso Diapasõ. E per dirla in vn tratto, la settimana, ch'è composta del trè, e del quattro, abbraccia tutta l'armonia, cioè il diatesseron, il diapente, & il diapason, & tutte le proportioni, cioè l'arithmetica, la giometrica, e la musica. Ma perche noi habbiamo detto, secondo Plutarco, le lettere, le quali vsauano gl'Egittiani essere state le vocali, acciò coloro, che non sanno greco non si marauiglino, sappino, che appresso i Latini due vocali, cioè la e, e la o, hanno solamente vna figura ciascuna d'esse, ma hanno diuersa forza, e tẽpo, e pronuntia, ma appresso à Greci, secondo questa diuersità, ciascuna hà diuersa figura, di maniera che sono in ogni modo sette, ritrouate secõdo la conditione, e qualità della voce dell'huomo. E' cosa manifesta, che l'A hà il suo seggio nell'intimo del petto, e mentr'ella si proferisce, accostando quiui la mano si sente dibattere. La E nelle fauci, il che similmẽte si conosce con la mano, e questa è doppia, cioè, la E acuta, e la E graue. Imperoche questa vocale (come mostreremo quando parleremo della B, che appresso gl'antichi ella era proferita col suono della E, lettera latina) all'hora s'ode graue quando pare, che lo spirito si ritirri alquanto più à basso, e si proferisce vn suono in vn certo modo sommesso. Ma l'acuta sotto la figura della ε, appresso à Greci, e della E, ouero e, appresso à Latini, all'hora s'intende, quando ella si porge insino alle labbra aperte, e si manda fuora vn suono alquanto più alto. La I è come vna colonna, alla cui imagine è figurata, habita nel mezo del palato, e pare, che quello in vn certo modo sostẽti. La O è similmẽte doppia, acuta, e graue. Acuta è, quando ferma lo spirito mãdato dall'intime parti del petto intorno à dẽti, e rallentando la bocca, lo fà risonare. Graue è, quãdo ritirra à dẽtro lo spirito mandato insino à denti, & alquãto lo ritarda, il che i Greci hanno voluto quasi che si conosca dalla stessa sua figura ripiegata, ω ouero Ω. La V senza dubbio alcuno tutta si riposa nelle labbra. I Greci nõ hanno questa vocale, ma in vece di quel suono pongono la lor diftõgo ου, laquale hauẽdo spesso veduta i latini scritta con vna sola figura ϑ aguzzata la parte di sotto ferono la loro, υ per laquale esprimessero quel lor proprio suono, e particolare. Nõdimeno sogliono essi molte parole scriuere cõ questa lor vocale, lequali i Greci scriuono con l'υ come δύο due, πύῤῥος. Purro (così scriueuano gl'antichi, come dimostrano alcune antiche iscrittioni) mà noi conformãdoci à' Greci, scriuiamo Pyrro. Il che acciò nõ sia stimato di poco momento, Verrio Flacco così discorre. Quello, che i greci dicono κύμινον, noi diciamo cumino: quello ch'essi κύπαρισσον noi cipresso: quello, ch'essi κυβερνήτην, noi gouernatore nominiamo. Nè negherò insieme cõ Scauro, che molti nomi greci, riceuuti nella nostra lingua τοῦ ὑψιλοῦ habbino ritenuto il suono, e la figura della υ, come hinno, cioè cãzone, Giacinto, di che scriue à lũgo Vittorino. Ma p seguire la materia cominciata: fra le lettere sono le noue mute

(peroche tāte ne pōgono i Greci) queste secō do l'autorità del medesimo Plutarco; sono dedicate alle noue muse. Dipoi le otto semiuocali insieme cō le sette vocali, cōpiscono tutte l'altre voci musicali, lequali la natura stessa può commodamente variare, salendo vicino al quintodecimo grado. Nè ascolterò in questo luogo i Sofisti, nè riporrò quì le superstitiose inuentioni di molti, che vogliono, che si possa; salendo; alzar la voce insino al ventesimo primo grado: percioche quello mi pare piu tosto vno stridere, che vn suono di voce humana. Ma à me basterà esser di parere di Iosquino musico, all'età nostra nobilissimo, ilquale nelle sue theoriche hà diligentissimamente trattata questa materia non punto diuersamente da gl'Egittiani, da Plutarco, e da Marone.

LE MVSE CON APOLLINE.

MA di questo siane giudici altri, noi ritorniamo à i ieroglifici delle muse, delle quali questo è il principale, che se la lingua percuoterà quei quattro denti, che le stanno al dirimpetto, con quel gesto si viene à significare le muse con Apolline: percioche i denti rappresentano le muse: e per la lingua, che gli percuote, intendiamo Apolline, simile all'archetto della viola, conciosiacosache anche i Romani soleuano dire la lingua essere simile all'archetto, & i denti alle corde, come afferma Cicerone ne' libri della natura de gli dij. E S. Ambrogio nel libro delle sei giornate, dice la lingua essere quasi vn' archetto, e Tranquillo di Claudio disse, l'archetto della lingua vacillante. Ma perche cagione non siano più di quattro muse, hà dibisogno di più alta consideratione, secondo che sempre appresso à dotti elle siano state stimate molte più, e volendo mostrare, che alcuni l'habbino fatte noue, conuiene considerare; non solamente la lingua, e quattro denti, ma tutta la dispositione della faccia; percioche così hanno detto, ch'elle sono rappresentate per altretāti stromenti di quella, e questi sono quei quattro denti, che io hò nominati, doppo questi sono due labbra, le quali per accrescer'il suono, seruono in luogo di Cembalo, quindi il palato, nella cui concauità il suono si gonfia, la canna della gola, la quale manda dentro lo spirito, finalmente il polmone, il quale à guisa d'vn perpetuo mantice riceue lo spirito, e secondo il bisogno temperatissimamente lo rende, & in somma Febo sedendo nel mezo, abbraccia ogni cosa. Ciascuno di questi strumenti sarebbe tardo, e senza frutto alcuno, e quasi per vna certa negligenza, e dapocagine assiderato, se l'archetto della diligente lingua non ci destasse, & accendesse ad vn sollecito operare, delle quali cose tutte hanno ampiamente renduta la ragione Anassimandro Lansaceno, Leofante Heracleopolita, Pisandro Fisico, & Eussimene. Nè vi mancano di coloro, che vogliono il numero di noue essere posto per il numero di più, come appresso Nicandro della coda del scorpione *σφόνδυλοι ἐννεάδυμοι* giunture di noue nodi, come se la coda sua hauesse noue giunture. Lo stesso Nicandro medesimamente disse dello stesso animale, *ἐννεάκεντρον*, di noue stimoli, auuenga che egli non n'habbia se non due; e ciò è stato osseruato da Apollodoro. Così appresso Virgilio si legge:

,, *Stige che noue volte è sparso intorno,*

Et altroue:

,, *Il corpo in noue iugeri disteso.*

E quello, che hà osseruato Theone nel verso d'Arato *ἐννεάγηρα κορώνη*, la cornacchia di noue vecchiezze, non perch'ella viua noue età, ma lunghissimo tempo. Et appresso Alceo l'hidra *ἐννεακέφαλος*, di noue capi, la quale appresso Simonide è *πεντηκοντακέφαλος*, di cinquanta capi, il quale hà mutato Virgilio, dicendo:

,, *L'hidra crudel con cinquant'alte fauci.*

Onde coloro, che sopra noue accrescono il numero delle muse, si fondano sopra quella ragione, che le scienze sono molte, e non noue solamente; e fà dibisogno, che ciascuna scienza habbia la musa protettrice. Nel numero di coloro, che dicono le muse essere solamente, trè, è Eumilo Corinthio, il quale hà dato ancora loro questi nomi, Lesiona, Appollonida, & Eunstenida, le quali finge egli essere state figliuole d'Apolline. Arato nel quinto libro delle stelle, ne racconta quattro: Arge, Meleta, Thelione, Aeta. Coloro, che ne hanno poste cinque, hanno dato loro i nomi da i cinque sentimenti. Epicarmo nelle nozze di Hebe, dice, ch'elle furono sette figliuole di Piero, e della Ninfa Pimpleida, & i nomi loro sono, Nilò Tritona, Asopo, Heptaporta, Acheloi, Titoplò, e Rhodia. Appresso Esiodo nel libro della generatione de gli dij sono, noue, e queste sono celebrate appresso i Latini: le cose da esse ritrouate sono i trè tuoni, Pieno, Mezano, e Sottile. Altrettanti accenti; l'acuto, il graue, il ripiegato. Similmente i trè tempi, il presente, il passato, & auuenire, i quali se ci rapporteremo alla musica, il passato sarà in vece del lungo, poiche ogni giorno più da quello ci allontaniamo. l'auuenire si prenderà per il breue, conciosiacosache ogni di più ad esso ci auuiciniamo.

niamo. Il presente sarà simile alla sillaba comune, la quale i Greci chiamano μέσον; percioche la natura del tempo presente è di congiugner'in vno stesso punto le cose passate, e le vegnenti. Altri in più, e diuersi modi dichiarano questo numero delle muse, & alcuni di coloro, che le fanno quattro, sono andati pensando la differenza delle quattro lingue, come sia stato ritrouato delle muse, il separare la lingua Gionica, l'Attica, la Dorica, e l'Eolia dalla comune. Raccontano oltre ciò molte cose di numero quadernario, si che ne diuengono ostentatori. Coloro, che ne fanno cinque, dicono, ch'elle hanno ritrouati i cinque sentimenti, e distintamente insegnati. Coloro, che le fanno sette, affermano elleno hauer trouata la lira di sette corde, la zampogna, composta di sette cane, i sette climi, & altretanti pianeti, e più, come dicemmo da principio, le sette vocali. Coloro, che vogliono, ch'elle siano noue, dicono la storia essere ritrouata da Clio, il modo di piantare da Thalia: le nozze, e'l ballo da Euterpe, l'agricoltura da Polimnia, l'astrologia da Vrania, la poetica da Calliope, e così à tutte le cose per vso de gl'huomini ritrouate è stata data la sua musa, di maniera che bisogna fare d'esse vn numero infinito. Queste cose sono da Greci disputate in infinito. Ma appresso gl'Egittiani (come habbiamo dimostrato) sono in più breuità ristrette, e tolte via tutte le ambiguità, sono condotte per via drittissima, e pianissima, e netta.

L A A.

SE alcuno cercasse di sapere quali appresso gl'Egittiani fussero le figure delle lettere, io stimerei, che parte hauessero hauuto forma da alcuni istrumenti, ma la maggior parte fussero similitudini d'animali. Percioche sappiamo da Plutarco, che Mercurio, ilquale fù il primo, che diede le lettere à gl'Egittiani, volle, che la prima lettera fusse vna Ibide; percioch'ella in andando rappresenta vna figura triangolare, hauendo gli stinchi così disposti, come al suo luogo habbiamo detto. E quella lettera, che così appresso di noi, come appresso di Greci, è la prima, hà figura d'vn triangolo de' lati vguali, onde possiamo congetturare, che l'altre lettere ancora, ò quindici, ò quant'elle si fussero, hauessero figura di qualche animale, ò di qualche membro d'esso, le quali poi per così lungo ordine d'anni, siano state scancellate, e principalmente in quel tempo, che i Tolomei condussero in Egitto le lettere Greche. Certamente le figure delle lettere Egittiache, da questa vna in fuori, quasi tutte furono dismesse.

L A B.

HOra se volessimo fermarci in così fatti essempi, la figura della lettera B. potrebbe per auuentura esser'vna pecora dipinta, ò qualche membro, ò maniera di stare, che hauesse segno di pecora: percioche ella suole per propria natura distintamente col suono della voce pronuntiare vna tal lettera. Ciò approuano gl'interpreti della vera origine delle voci, allegando quel verso d'Oratio nel Dionissalessandro,

Be be lo stolto, hor quà, hor là errando
Quasi smarrita agnella và gridando.

E così alcuni; come poco dianzi diceuamo, pronuntiano per E graue la η terza lettera de Greci, ilche hanno accettato i Latini, dicendo Penelope, Anchises, Aristoteles, imitando il suono della natura espresso nella voce della pecora.

L A Γ.

HA' etiandio la Γ alcuna cosa, la quale ieroglificamente notare si possa: percioche gl'Autori Greci dicono la vera voce di questa lettera venire da ἀμᾶν, che viene à dire mietere, e per la figura di ciò pongono la falce.

L A Δ.

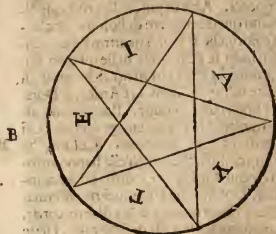
NOn è dubbio alcuno, che la delta è figurata per trè stelle quasi vgualmente distanti, e disposte in forma di triangolo, e per tal cagione chiamano deltoton quel segno celeste, ch'è posto tra il circolo estiuo, e l'Equinottiale sopra il capo dell'Ariete: & i Greci così chiamarono l'Egitto dalla forma triangolare. Ma queste cose lasciaremo à più curiosi. Sol questo dirò, questo segno hauere due lati vguali, & vno alquanto più breue, ma quasi vguale à gl'altri.

D E L L A P E N T A L F A, ciò è cinque A.

ESsendo noi cascati nelle figure delle lettere, & essendo in rendere la ragione di tutte cosa difficilissima, e d'infinita fatica, e forse più noiosa, che diletteuole, non però lasciaremo di ragionare della Pentalfa, da cui oltre il diletto siamo per trarre ancora commodo, & vtile. Questo segno è fatto di cinque A. insieme intrecciate: percioche que-

questa figura risulta dalle linee vicendeuolmente tirate da punti d'vn dritto pentago-

no, ch'è vna figura di cinque canti, di cu molte cose degne da sapere conuiene raccontare. Dicono, che ad Antiocho cognominato Sotere quell'antico da cui poscia gl'altri Rè di Soria furono detti Antiochi, douendo far giornata con Galati; parue di veder' in sogno Alessandro stare appresso di lui, e commandargli, che desse per segno à soldati *ὑγίαινειν*, cioè star sano; del cui detto la sacra figura era già stata ritrouata, vn triplicato triangolo ripiegato in se stesso, fatto di cinque linee vguali, che tra di loro in vn

punto scambieuolmente si toccauano. Il che hauendo egli senza indugio fatto, & hauendo posto questa per pentagrammo cinque lettere in tutte l'insegne, & hauendola aggiunto, & coscito di sopra in tutte le altre vesti militari acquistò contra i Galati vna marauigliosa vittoria. Trouasi vna moneta d'argento d'Antiocho per sempiterna memoria di questo fatto, dou'è scolpito questo segno, e ne'vani tra vn'angolo, e l'altro sono queste lettere ΥΓΕΙΑ nel modo, che tu vedi, nella militia de gl'Imperatori, che principalmente sono stati illustri in Costantinopoli, quell'ordine che guerreggiaua sotto l'Illustre Maestro della fanteria, chiamati propugnatori, portauano dauanti vno scudo

di color celeste, la cui margine era porporina, & il centro contenuto dentro ad vn simile Pentalfa era verde, e tutto quello spatio, ch'era tra il centro, e le linee, che formauano il pentalfa era tinto di color di porpora, & meritamente era dato loro il nome di propugnatori, poiche per opere loro si acquistaua salutezza all'essercito. Ma perche queste cose potrebbono per auuentura poco piacere, hò voluto lasciarne da parte molte simili, si ancora perche non pareua conueneuole occupare in cosi fatte cose leggiere, vn'huomo in cose molto più graui occupato, ma questo non posso in altro modo tacere; che noi possiamo prendere le cinque piaghe di Christo per significato della vera salute, vna

del petto, due delle mani, & altrettante de piedi, lequali poste dauanti à gl'occhi, commodamente fermano il pentalfa: percioche aperte le mani, e distesele in giù da ogni lato, & allargato moderatamēte, i piedi si vengono à figurare quattro punti vgualmente distanti, & il quinto nel petto tra le costole. Da questi punti tirate cinque linee vguali, che

che ne lor punti si tocchino insieme l'vna, l'altra fanno il pentagrammo, essendo tirate due dal petto, ad ambedue i piedi, e due altre quasi in modo di x. vna dalla destra mano al piè sinistro, & vna dalla sinistra mano al piè destro, e la quinta dall'vna mano all'altra. Nè sarà fuor di proposito se alla salute aggiugneremo quello, che della salutatione raccolse Luciano: dic'egli che χαίρειν, cioè esser allegro, fù antico modo di salutare, e di ciò pone molti essempi. Dipoi esser piaciuto à Platone mutare questa amicheuole forma di salutatione in εὖ πράττειν, cioè far bene; onde Oratio nostro congiunse insieme l'vno, e l'altro modo, cominciando la sua lettera à Celso con tai parole.

Esser lieto, e far bene in nome mio,

Apporta, ò Musa, à Celso Albinouano

Ma Archita seguendo Pitagora insieme con molti altri della medesima setta ricusati χαίρειν, & εὖ πράττειν introdussero ὑγιαίνειν esser sano, e questo vsarono poi coloro, che si scriueuano l'vno l'altro. I Latini approuando il parere di costoro scrissero nel principio SALVTEM, come si vede spessissimo appresso Cicerone. E giudicarono quelli huomini sauissimi questo saluto essere sommamente conueneuole, & all'anima, & al corpo, e contenere dentro di se tutt'i beni degl'huomini. Dicono etiandio, ch'Epicuro, ilquale sopra tutti gl'altri amò il piacere, scrisse nel principio d'alcune molte dotte lettere ὑγιαίνειν, e non χαίρειν.

L'INFINITO.

MA per ritornare hormai à quelle prime vocali, il numero loro significa l'infinito, se però il testo, che noi seguitiamo è degno di fede. Quello, che appresso d'Oro è ἄπειρον, alcuni seguendo i testi volgari hanno tradotto rozo, alcuni altri inesperto, io sò molto bene che ἄπειρον può esser detto παρὰ τὸ μὴ ἔχειν πεῖραν dal non hauere sperienza; nondimeno per l'autorità de'medesimi scrittori della vera derriuatione delle parole, può ancora dirsi παρὰ τὸ μὴ ἔχειν πέρας dal non hauer fine, ò termine: ma con l'autorità d'Oro dicono, che ἄπειρον significa vna tonaca, che non habbia esito, & in tal significatione hauer detto Sofocle nella sua Polissena.

Senza apertura vna veste da tristi.

A queste parole si deue aggiugnere: ti manderà in rouina. Et appresso Euripide nella Tragedia d'Oreste.

Veste il consorte di serrata veste.

Eui vn'altra ragione, che ci muoue ad affermare, che in questo luogo quella parola significhi Infinito, la quale prendiamo dalla natura dello stesso numero, ilquale Pitagora disse esser immobile, e per la fermezza sua così sodo, e pieno, che quello, che nelle cose è infinito, egli lo comprenda, & abbracci. Ma di questo habbiamo ragionato più à lungo al suo luogo ne ieroglifici de numeri.

IL PRINCIPIO, E FINE.

EPer non allontanarci da questo infinito, il qual'è fratello dell'Eternità, non mi pare, che sia da lasciar'indietro, che la significatione del ieroglifico della lettera, che appresso di tutti è la prima, dimostra il principio, come habbiamo nelle diuine Scritture, si come l'Ω, che appresso de Greci è l'vltima ne dimostra il fine; ond'è quel detto noto ad ogn'vno: Io sono l'Alpha, & Omega. E l'Apostolo nell'Epistola, ch'egli scrisse à gl'Efesi, dice, che Dio hà proposto in se stesso far corrispondere alla dispensatione del compimento de tempi al capo, cioè al principio in Christo, tutte le cose, che sopra i Cieli, e sopra la terra sono in lui. E Dio si hà prese le due lettere de Greci, cioè la prima, e l'vltima, come figure del principio, e del fine, che insieme si congiungono, accioche si come doppo l'Ω si replica l'A, così mostrasse ch'egli è la via dal principio al fine, & il ritorno dal fine al principio, di maniera che ogni dispositione terminando nell'Ω. così fornisca, come fù cominciata, per colui, per cui ogni cosa hebbe principio, cioè, per il Verbo di Dio, peroche egli s'è fatto carne, è da Dio in Christo ogni cosa sia richiamata al principio. Sono replicate queste cose da Tertulliano nel suo libro, che scrisse de Monogamia, doue biasima le seconde nozze appresso gl'Hebrei; iquali hanno molte cose comuni cō gl'Egittiani, e grandissima copia di significationi in ciascuna forma delle lettere loro: Ma perche queste cose pienissimamente sono spiegate da Cabalisti, per non affaticarmi in vano hò determinato lasciarle da parte, percioche noi habbiamo preso à trattare di quelle cose, che sogliono scriuersi per figure delle stesse cose, e non per lettere.

IL FATO.

AGgiungono, che per la figuratione delle medesime lettere s'intende il fato, ò le parche, e non tanto per cagione di sette pianeti, i quali sono ministri de fati, come più appieno habbiamo detto, parlando della stella, quanto perche il numero settenario si

stima

stima imagine di Dio, ilqual'è capo, e prencipe di tutte le cose, immobile inuitto, vincitore, indomito, e gouernatore d'ogni cosa, di cui più cose si leggono, doue habbiamo disputato secondo l'ordine loro della significatione de numeri.

DEL LIBRO.

LA natura del negotio ci sforza à passare dalle lettere al libro, conciosiacosache le lettere formino le parole, le parole l'oratione, e l'oratione il libro.

L'ANTICHITA'.

LE foglie scritte, le polizze, ò vn libro in qualunque modo ligato, ò sigillato, diceli essere ieroglifico dell'antichità: percioche ne' libri d'Oro scritti à penna, si legge παλαιότητα δηλοῖ, cioè significa antichità, e non παλαιότατον, cioè antichissimo, le foglie scritte, e le polizze scritte in foglie d'alberi son detti codicilli, che appresso gl'antichi fù costume di scriuere nelle foglie, ò nelle scorze d'alcuni alberi, onde n'è restato il nome di codice, e di libro. Et appresso Vergilio Enea prega la Sibilla, che non scriua nelle foglie.

Acciò turbate si scherzo alto volando
Non sian da venti à l'hor, che van soffiado.

Il libro sigillato (come di sopra si disse) è così fatto, perche in esso l'antiche scienze de saui, ò le cose fatte si raccommandano alla memoria d'vna lunga posterità, e così il libro, come direbbe Oratio; prolunga assai l'etade al suo scrittore. Scriue Tullio nelle Verrine, ch'à tempi suoi era la statua di Stesichoro Poeta in forma vecchia, e china. E noi in Roma habbiamo veduto appresso di Rafaello da Vrbino, vna statua di marmo di Filemone, in forma di robusta vecchiezza, che in vna mano teneua vn libro ripiegato, e l'altra porgeua aperta per riceuere la mercede dell'opera, della cui auaritia in vendere gli scritti suoi altroue habbiamo fatto mentione. Ma perche habbiamo ragionato delle lettere, lequali significano la musica, e la musica dimostra la concordia, e la conuenienza dell'animo, e de' costumi, mi souuiene quanto sia degno di memoria quel pensamento di Athenodoro filosofo, il quale insegnò la filosofia ad Augusto. Vedeua egli, ch'Augusto facilmente si adiraua, onde acciò non determinasse qualche cosa troppo aspramente, si che poi se ne hauesse à pentire, lo ammonì, che quando cominciaua ad adirarsi, dicesse à mente tutte le ventiquattro lettere greche, acciò quel mouimento, il qual'è (come dice Oratio) vn breue furore, essendo tirato altroue per interpositione di breue tempo s'indebolisce: ilche altri poi ad imitatione d'Augusto non senza vtilità han spesso vsato. Dio vi salui adunque ò lettere veramente sacre, dono veramente celeste dato à gl'huomini per sommo beneficio, ò che voi regoliate la musica, ò la concordia, ò l'impeto dell'animo molto adirato. Ma quanto deu'egli essere il valore della parole, e dell'oratione, se le stesse, pure, ignude, semplici, e quasi vane lettere, hanno tanto di forza, che i suoni, che da ciascuna d'esse sono renduti, almeno con la ricordanza ci costringono ad astenerci da non fare, nè cominciare cosa brutta, e dishonesta?

DE' IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLUNESE; ALL'ERUDITISSIMO M. Arnaldo Arlenio.

Delle cose significate per l'Incudine, Martello, Aratro, Sferza, Freno, Laccio, Catene, Giogo, & Uncino, secondo le lettere de gl'Egittiani.

LIBRO QUARANTAOTTESIMO.

TRADOTTO PER M. ANTONIO DA PRATO.

IO son sicuro; dottissimo M. Arnaldo; che quando voi guarderete il titolo di questo trattato à voi dedicato, sarete forse per dire con animo un poco alterato: A che fine à me queste incudini, e martelli, aratri, sferze, freni, lacci, catene, gioghi, & uncini? nome da ogni parte odioso: son'io però come un'altro Vulcano sforzato à fare l'arte del fabro? ò pur cerchi tu buttarmi adosso altri più stretti legami, che quelli, da quali, io son' oppresso in procurare tante ciancie de gl'Egittiani, acciochè possino andar fuori diligentemente riuiste? Togli, togli queste cose dall'animo, e sforzati, cercando, trarne qualche cosa, laqual'à me si conuenga, ouero ond'io possa acquistarmi una desideratissima quiete. Sono per rispondere buone parole, di gratia M. Arnaldo mio, di qui non vi si procaccia insidie, nè scomodo alcuno: questi miei così fatti istrumenti sono di tal sorte, che, ò sedendo, ò giacendo, senz'alcuna fatica, ad uno ad uno li potete maneggiare: e se in quelli tempo, ò fatica era da consumarsi, sappiate, e dateui ad intendere già fà un pezzo da me esserui stata posta, e consumata. Solo vi ricorderete, che Pierio in tanto è grato, e ricordeuole di voi, e non hà mai pensato cosa che vi possa esser', ò notosa, ò discara, ò ignobile, ma hà voluto, che in questa diuisione de suoi trattati, voi come suo intrinseco, per concorde amicitia, nell'addottione siate partecipe delle cose sue quasi per diuisione d'heredità. E qualunque di questi istrumenti vi fusse capitato alle mani, acciochè non vi possa essere tolto, per cauilatione d'heredi, in virtù di donatione vi sia lasciato: ma che semplice donatione sia questa, non aggiugnendo cosa alcuna à quel verso d'Homero:

Già sono allegro, che mi sien portati.

Ma questo è forse troppo, douendo la semplicità della nostra amicitia hauer cura di prouedere al giusto, & all'honesto, non hauendo massimamente quello, che si sia detto, ò fatto, bisogno di proua, ò di ragione. Ma quello, che tanti istrumenti vogliono significare, da ciascheduno di quelli, che voi piglierete in mano lo potrete ageuolmente conoscere.

DELL'INCVDINE.

TRa questi istrumenti, il primo luogo meritamente tengono l'incudine, & il martello, mediante l'opera de quali si fanno quelli istrumenti, i quali à fare gl'altri sono istrumenti. Dall'incudine adunque principalmente daremo principio.

CHE SI HA' DA SOPPORTARE.

PEnsauo, che fusse già inuention noua, che à difendersi da gl'incómodi, e danni de gl'accidenti, con patire, ciascuno si mettesse inanzi l'incudine: ma poiche in vn distico greco mi sono abbattuto, certamente ornato, e bello, ma d'incerto autore, hò conosciuto, che quest'antica fintione non è al tutto sciocca; il quale così risuona, ridotto nella nostra lingua:

Nè teme incude strepito, ò romore,
Nè salda mente altrui forza, ò furore.

L'incudine adunque ieroglificamẽte sia posto per vn fortissimo animo, ouero per vn precetto, mediante il quale nell'auuersità siamo ammoniti ad essere costanti, nè mai per alcuno graue accidente siamo mossi, ma contro i colpi della quanto si voglia ingiuriosa fortuna sforzandoci, animosi ci mostriamo, accioche non habbia luogo d'atterrarci. Onde Cicerone nel secondo libro dell'Oratore non disprezzò questa ieroglifica similitudine, doue dicendo: Assidui à vn'opera dì, e notte, battendo la medesima incudine, vuole intendere di coloro, i quali continuando, come dice Lucretio la fatica, vincono quello, che hanno disegnato di fare.

LA TERRA, E L'ACQVA.

MA quì forse domanderà alcuno quello, che per due incudini habbia voluto significare Homero, quali Gioue dice hauer'attaccate à piedi di Giunone, la qual prima haueua sospesa in aria con vn laccio d'oro. E secondo le fauole per l'aria intendiamo Giunone. Ma il laccio d'oro mostra il Cielo per li globi delle stelle chiaro, e risplendente, E le due incudini la terra, e l'acqua, tra le quali si finge essere Giunone sospesa. Di qui Fulgentio, mediãte l'autorità di Theopompo, ne' suoi versi in lode di Cipri, & Hellanico, nella disputatione di Gioue, dice, Giunone da Gioue essere stata legata cõ catene d'oro, e con incudini di ferro essere stata aggrauata; benche malamente alcuni leggano deprauata: ma ancora più bruttamente vanno interpretando, mentrech'espongono suerginata: e quello, ch'è più da ridere (considera il modo di parlare, e la sfacciaggine di quest'huomo) depudicata, ò dishonestata, diminuita, prepostogli le incudini in vece delle coltrici, ò del letto geniale per la troppa impatienza della libidine (così quello stolto impazza, e con la sua enormità, assai fuori del douere si presume sopra gl'Angeli.) E nõdimeno io sò altroue leggersi essere stati certi Angeli deprauati, e raffrenati: ma quiui deprauati non significa depudicati, ò dishonestati, come pensa questo stolto, ma essere stati priuati della gratia, e splendore di Dio. Ma i versi d'Homero, da quali sono state prese queste cose da Theopompo, & Hellanico sono nel 15. lib. dell'Iliade, i quali hanno nella nostra lingua questo senso:

Non ti ricordi quando io ti sospesi
In aria con le due grauose incudi,
E poi con lacci d'or le belle mani
Ti strinsi, e tu pendeui in alto Cielo
Sdegnati à l'hor gli dei premeuan tutti,
Ma di slegarti alcun non hebbe forza.

DEL MARTELLO.

ALl'incudine; come habbiamo detto; non sconueneuolmente s'aggiugne il

il martello, del quale appresso gl'Egittiani non si tratta, ma appresso gl'autori delle sacre lettere si trouano molte cose.

IL PROVOCAMENTO al far male.

PAre certamente, che il martello sia interpretato per il prouocamento di tutt'i mali: Imperoche egli battendo viene à fabricare armi di più sorti, come pugnali, spiedi, coltelli, da quali ne nascono tra gl'huomini infiniti mali, & incommodi. Per questo martello ancora si fanno le trombe, per il suono delle quali noi nel mezo dell'armi siamo fatti animosi: Con questo si rompono molte cose intiere, e si spezzano le cose solide, e dure. Perilche alcuni interpreti delle sacre lettere intendono per la figura del martello il Zabulo, dal quale tutt'i cattiui pensieri, e praui consigli, e perturbationi delle buone opere procedono. Per questo martello ieroglificamente intende Gieremia tutta la terra, il quale fù rotto, e spezzato per l'auuenimento di Christo, e si spezza ancora ogni volta, che lasciate noi le triste opere, ci riuolgiamo ad vn giusto, e dritto modo di viuere. Onde dice l'Apostolo: Iddio quanto più presto calpestri, e spezzi Sathanasso sotto i vostri piedi. Ma di questo se ne tratta à lungo nella terza Homelia sopra Gieremia appresso Adamantio. Quel nome Zabulo, ilquale spesso gl'antichi Theologi vsano è il medesimo, che diauolo, come *Zacynthus* per risolutione si dice *Diacynthus*. Theocrito: Bella Città adiacynto, ilche ancora in altro luogo habbiamo notato.

DEL SISTRO.

IL Sistro è posto da Vergilio in mano à Cleopatra. E si vede ancora nelle mani d'Iside, e de gl'altri Sacerdoti, e Regi, istrumento certo, vario, e mistico, ma con ilquale faceuano vno strepito alquanto sonoro, come si può vedere appresso Vergilio:

Chiama co'l Sistro la Regina à l'arme.

Dicono gl'interpreti, che la situla, & il sistro appresso gl'Egittiani erano figure, che significauano il crescimento, e scemamento, che fà il fiume Nilo. Ma ciò è necessario più diffusamente, e più altamente esplicare.

LO SCAMBIAMENTO delle cose.

IL Sistro adunque, l'vso del quale era tutto in continuo moto, dimostraua quello scambiamento delle cose, ch'è chiamato alteratione, e significaua vn contrario mouimento di far, e disfare: Imperciòche il suo percotimento, e suono significaua vna continua mutatione delle cose. Ma percioche da molti è stato domandato qual fusse la figura di questo sistro; però sarà ben fatto, se prima che cominciamo à ragionare delle cose significate per le sue parti, descriuerò la forma di questo istrumento da Plutarco dipinta. La figura del Sistro era tonda, e parimente concaua: haueua intorno come quattro campanelli sospesi, e mobili. Percioche certo è, che quella parte, ch'è soggetta alla generatione, e corruttione è sottoposta à questo globo lunare, sotto ilquale tutte le cose si cangiano, e si scambiano vicendeuolmente le parti del variabil tempo, come quelle, le quali siano fatte di quattro elementi, di fuoco, di terra, d'acqua, e d'aria, & in questa, ò in quella spetie formate. Ma nel cerchio della sommità ritraeuano vna gatta, la quale mostraua faccia humana: di sotto ancora tra quelli cerchietti era dipinta l'effigie d'Iside da vna parte, e dall'altra l'effigie di Nefthio: mediante le quali figure dimostrauano la vita, e la morte, cotali sono quelle cose, che son chiamate alterationi, e moti de gl'elementi. Ma quello, che volesse significare la gatta, è stato detto nel suo trattato, che fusse figura, e ritratto della luna. Se noi andiamo considerando la varietà del colore, ò l'astutia, ò essercitio notturno, piu tosto che diurno, ouero la sua procace lussuria. Ma che diremo noi di quello, che dicono partorir la gatta al primo parto vn figliuolo, al secondo due, e così di mano in mano insino à sette aggiungendone vno, in modo che in tutta la sua vita tanti figli partorisca, quanti giorni si annouerano nella luna.

Ma già sono à ciascheduno noti gl'accrescimenti, e scemamenti delle pupille de gl'occhi di quest'animale, i quali vanno scemando, e crescendo secondo la Luna. La forma humana nô voleua dir' altro, che come dice Plutarco, noi conoscessimo, che quest'animale hà la scienza, e la ragione delle mutationi, che si fanno in questo globo lunare, poich'è concesso all'huomo solo intendere per via di ragione.

XXVIII.

DEL

A

DEL TRIDENTE.

MEdiante adunque la figura del sistro, noi intendiamo ogni regione elementare, per l'incudine la terra, e'l mare. Ma se alcuno vorrà, che solamente significhi il mare, secondo le lettere de gl'Egittiani, potrà pigliarlo dalla figura delle medaglie.

IL MARE.

B

CErta cosa è, che il tridente, il qual'è posto in mano à Nettuno; come dice Plutarco; era vn significato della terza regione, doppo il fuoco: perilche così, & Anfitrite, & i Tritoni chiamano. Nelle medaglie per tutto è posto per vna figura del mare, come in molti luoghi si può vedere.

I TROEZENI.

MA alquante medaglie impresse con il segno del tridente, dimostrano la Republica de' Trezeni: peroche adorando con molta religione Nettuno (come afferma ancora Plutarco) imprimeuano il tridente nelle medaglie per testimonio della loro religione. E Troezene alle volte fù detta Nettunnia, come si troua appresso l'interprete Stefano, se bene già fusse chiamata con diuersi nomi: hora Afrodisia, hora Sorornia, hora Apollonia, & Antane: ma qui si piglia per quella, ch'è nel Peloponeso: perche è vn'altra Trezone presso Marsilia, la qual'appartiene all'Italia, dalla quale già fù detta tutta quella Prouincia, la Prouincia de Trazeni. Ma per tornar'alla prima, Pausania racconta, che Pallade, e Nettuno combatterono di chi douesse essere quella regione; ma per sentenza di Gioue, il quale ordinò, che fusse comune ad ambidue, fù finita la contesa, e per questa cagione Pallade fù detta appresso loro gouernatrice, e tutrice, e Nettuno Rè: onde era scolpito nelle loro medaglie da vna parte il tridente, e dall'altra il capo di Pallade.

C

D

E

LA MANTINEA.

ANcora i scudi de Mantinensi, era il tridente dipinto, e però per questo portamento era conosciuto il Cittadino di quella Città, come si legge appresso Pindaro.

LA LEGIONE VIGESIMA.

SI può vedere in vna anticaglia, ch'è in Brescia, il tridente in vna insegna militare, posto nel mezo à certe insegne militari, quasi fatto in figura d'vn candeliere; sopra il quale sono queste lettere LEG. X X. Titolo, che dimostra Lucio Antonio Fab. Quadrato da Tito Cesare due volte essere stato donato d'ornamenti militari.

DELL'ARATRO.

LO SCETTRO REGALE.

TAnta fù già la riuerenza dell'agricoltura, e tanto honore le si portò sempre, che gl'antichi faceuano gli scettri de' Rè come vn'aratro, del quale gli stessi sacerdoti, come Rè, si seruiuano.

IL DISTRVGGIMENTO, e la rouina.

MA l'osseruatione di condurre intorno l'aratro, non solo si ritroua, che si faceua in edificare le Città, ma in disfarle: Perilche si troua appresso Modestino ne' digesti, libro settimo, tit. *Quibus modis, &c.* da osseruarsi veramente: condotto nella Città l'aratro, resta d'essere Città, come auuenne à Carthagine: A che riguarda quel verso di Oratio nel 1. dell'Odi,

L'essercito ad ogn'hor battendo imprime
Nell'alte mura l'inimico aratro.

E nella seconda Filippica M. T. disse: Accioche tu vedessi l'insegna, e menassi intorno l'aratro, con il vomere col quale quasi serrasti la porta di Capua.

L'AGRICOLTVRA.

L'Aratro ancora è segno del successo dell'Agricoltura, e del frutto, che si caua del

del grano, e delle biade, come si può vedere nella moneta d'argento, il titolo della quale è dal suo rouerscio SCIPIO IMP. il capo del quale è d'vn gran capo d'elefante: la qual cosa senza dubio dimostra Scipione Africano; da basso è vn'aratro ben fatto, inanzi al viso vna spica, doppo queste lettere. Q. METELLVS. Dall'altra parte vn'imagine nuda, la destra della quale si appoggia al fianco, la manca con tutto il braccio si distende sopra vna grande spica, con queste lettere da vna parte R E G. F. C. dall'altra E.P.I.V.S. Ma della feracità, & abondanza de frumenti d'Africa altroue spesse volte n'è stato detto. E quello, che già i Profeti dissero: Di Sion procederà la legge, e di Gerusalemme il Verbo del Signore, e correggerà gran moltitudine di popoli, acciò spezzando le sue spade, formino gl'aratri, e delle lancie ne formino falcie. Ireneo nel quarto libro contro à Valentino, dice hauere dimostrato la pacifica legge di Christo. L'istitutione Christiana dunque è stata ritrouata per la pace, per la concordia, e per l'vnità de gl'animi. Ma doue siamo noi venuti? & in quali tempi ci ritrouiamo, ne quali tutti quei mali così publici, come priuati, che à noi Christiani auengano, d'altronde non derriuano, che da gli stessi Christiani?

DEL FLAGELLO.

IL MESE D'AGOSTO.

I Moderni hanno trouato, che per due correggiati, con i quali si tribbia il grano, posti à trauerso l'vno dell'altro, si figura il Mese d'Agosto: perche in quel tempo si fà la battitura principalmente, cioè infra la mietitura, e la vendemia, ilche se non auuenga non hanno i contadini à pena che fare. Ma perche il medesimo modo del battere non è in tutt'i paesi, questo ieroglifico à quelli solamente seruirà, che tale istrumento adoperare sogliono.

L'IMPERIO.

GL'antichi per il flagello hanno significato l'Imperio, ilche veder si può spesse volte nell'impronta delle monete Consulari. Nell'arti cõietturali cosa da questa niente diuersa si significa, ilche assai ci è fatto palese nel segno di M.T. Cicerone. Hauendo costui seguito C. Cesare in Campidoglio, poiche hebbe veduto Augusto, affermò esser quello, la cui imagine à lui dormendo apparue, essendo dal Cielo mandata vna catena d'oro, à cui Gioue offeriua vn flagello.

LA TOLERANZA.

E' Il flagello assai chiaro segno della tolleranza, con il qual segno solo la patienza de Laconi, assuefatta à patir battiture era tenuta illustre, e chiara, della quale Tertulliano disse; Certo è, che i flagelli de Laconi fatti più acerbi sù gl'occhi de propinqui, i quali essortauano à patire: e tanto honore di tolleranza alla casa loro arreccano, quanto sangue sparsero.

DEL FRENO.

IL RE.

DAll'officio del gouernare, e dal reggere le briglie ancora significano il Rè, di qui auuiene, che alcuni mettono il freno in mano della fortuna. Di qui nasce, che la medesima tiene il timone della naue. Ma il tenere la briglia appresso tutti gli scrittori, suole vsarsi in luogo di reggere. Perche è manifesto, che la fune fù prima fatta di cuoio, come le naui appresso Homero sono legate con legami di bue: trouiamo alcuna volta, che le funi sono chiamate briglie. Et i nostri Bellunesi per tutto il paese fanno funi di cuoio crudo, tagliato in lunghe strisce, e dipoi strettamente serrato, e torto, i quali i contadini per tutto chiamano funi. E Vergilio amatore dell'antichità, disse:

Et à le naui sue le briglie allenta.

Come l'interpretò Celio Vrbano antico grãmatico. Ancorche molti dottissimi huomini dell'età nostra, interpretino, che le briglie in quel luogo sieno poste metaforicamente in cambio del timone.

LA TEMPERANZA.

IN quel medesimo modo, che il timone nella naue, significa vn moderato gouerno, dicono, che il freno significa, & il moderato gouerno, e quella virtù, la quale i nostri Theologi chiamano temperanza: Imperoche quello, ch'è alle naui il timone, il medesimo è à caualli il freno. Burla in vna sua Comedia Plauto chiamata il rudente, in questo concetto intendendo la naue per il cauallo, onde il Sacerdote alle fanciulle cacciate via dice: Certo, che in sù vn cauallo di legno per le verdeggianti onde siate state portate. Morso, e freno sono il medesimo, benche morso sia istrumento à far piegar' il collo, & il freno à reggere la bocca, e tutto il corpo.

La significatione di questi è il rafrenare qualunque cosa t'inciti al male, com'espongono i Theologi in quel luogo: Stringi nel morso, e nel freno le mascelle di quei, ch'à te non si fanno vicini. Questa voce κημος, che noi diciamo il morso è detta del piegare da vn verbo Greco καμπτω, che significa domare. Imperciochè tal sorte di morso adoperano i cozzoni à domar'il collo de polledri. La statua della dea Nemesi da gl'antichi è celebrata, e famosa, per mostrare lei con vna mano la misura d'vn cubito, e con l'altra vn freno, nel qual modo con sì fatti versi è descritta:

L'vna il cubito, l'altra mano il freno.
Ti mostra, e ti ammonisce non far cosa,
Fuor di misura, & affrenar la lingua.

DEL TVRBINE, *ò palco fanciullesco.*

L'Auer fatto mentione delle briglie, mi riduce in memoria il turbine: perche dalla briglia, e dalla sferza è mosso questo turbine. Di questo i Greci, & i Latini hanno fatto mentione, più tosto che gl'Egittiani, per quanto io hò potuto ritrarre. Ma perche huomini famosi hanno preso la similitudine dal rombo, chiamato da noi Paleo, mi è parso conueniente esporre quello, che per questa figura ieroglifica sia significato.

VN GRAN IMPETO, *& agitatione di mente.*

E' Il rombo (per cominciar di quì) vn legno di bosso, ouero di qualch'altro forte legno, lauorato al torno, con la base sua larga, e piana, ristringendosi poi à poco à poco in forma di conio, la cui cima è armata di vn chiodo di ferro. L'vso di quello essendo antichissimo fra fanciulleschi giuochi, i Fiorentini, i quali assai l'vsano, lo chiamano volgarmente Paleo, dimostrando il suo vocabolo quanto antico sia. S'auuolge questo Paleo cominciando dalla sua punta, e continuando in sù con vna correggiuola lunga di cuoio, e così con fanciullesco giuoco tratto con quanta forza si può, con la base volta di sopra, e la punta volta di sotto, si batte in terra, e mentreche si sbriga, e suolge quella correggiuola auuolta, si volge velocissimamente, e rotato così volubilmente, in quà, & in là, se ne và torcendo, & i fanciulli quiui soprastando, con vna sferza lo percuotono, e più velocemente lo fanno girare datoli vna grande sferzata. Questo da Tibullo è stato chiamato Turbine, e da Marone Turbo, come benissimo osseruò Sosipatre Carisio. I Poeti adunque per questo velocissimo mouimento hanno espresso vna volubilità di mente, che in luogo alcuno non si può fermare, nè con ragione essere quietata, ilche il più delle volte auuiene quando da qualche furor, ò pazzia è oppresso. E così Tibullo stimulato da furore, che innamorato suole hauere, così disse di se parlando:

Così volto son'io come suol Turbo,
Per spatioso campo con la sferza;
Che il veloce fanciullo ruota in giro.

Questo giuoco dipinse Marone molto più chiaramente quãdo così gentilmente dimostra, che Amata Regina infuriata, in alcun luogo non poteua star ferma, in modo tale, che questi versi detti, e ridetti bene dieci volte non verriano mai in fastidio.

Come turbine suol volando in torno
Da fanciulli sforzato al giuoco intenti,
Girar veloce, e per piazza, e per loggie
Da sferza tratto in questa parte, e in quella
Stassi la turba giouenil mirando,
Il volubile bosso, e con percosse
Gli aggiugne, e con flagelli, animo, e forze
Tal, nè con men veloce corso tratta,
Per cittadi, e per popoli feroci
L'infelice sen'và di furor piena.

Ma perche fra le cinque spetie del furore dà Platone raccontate, l'amatorio hà luogo, i Magi si seruirono di questo rombo, ò turbine, ilqual dicono esser molto atto à gl'incanti per allettare gl'amanti: del quale si ragiona nella Farmaceutica di Theocrito.

DELLA ROCCA, *e del fuso.*

CErtamente, che in questa mistica sorte di scriuere la rocca, & il fuso non sono da essere disprezzati, poiche da quelli si cauano antichissimi significati.

IL FATO.

CHe per la rocca, e per il fuso s'intenda il fato è così manifesto, che con alcuna espositione più non fà bisogno dichiararlo: piene certamente ne sono l'opere de Poeti, lequali per tutto mostrano, che per lo stame, per il fuso, e per la rocca s'intende il fato. Hora per qual cagione gl'antichi habbino finto quelle trè parche soprastanti, & operatrici di questo fato, altroue habbiamo detto, che ciò da Platone è stato apertamente dichia-

dichiarato. Ch'elle siano trè, e che la prima sostenga la rocca, la seconda fili, la terza (stretté le forbici) tagli hor questa, hor quella fila in pezzi: così à quante cose sono nel mondo, ogn'vno credo che sappia, che sia proprio il nascer', e il crescer', e'l morire. Ma se alcuno harà desiderio, che gli sia dissegnato l'ordine di questa figura, così ordiniamo, che si habbi à dipingere: Che Cloto, vestita d'vna veste di vari colori, con vna corona in testa ornata di sette stelle, sostenga vna gran rocca: Lachesis ornata d'vna veste per tutto stellata, messe le mani ne' fili, che da molti fusi pendenti si stendano, paia, che torca hor queste, hor quelle, hauendo le mani acconcie, come quelle, che torcono il filo: Atropos dipoi tutta vestita à bruno, mostri di burlarsi di quelle fila, douendo essere tutti da lei tagliati con le forbici, i fusi siano in terra per tutto sparsi, alcuni auuolti di poco, altri di molto stame: I fili siano dipinti di vari colori. Ma non sono da essere taciute quelle cose, che sopra il filo dice Esichio, cauate dalle sacre lettere: che il filato, ò la trama mostra l'intentione de mortali, l'ordimento il cenno di Dio, come cosa più ferma, & insieme quella gratia, ch'è in noi stabile, & immutabile, la qual riceue, e raccetta la trama della nostra intentione, accioche si tessa la veste delle buone opere.

LE NOZZE.

FOrse che qualcheduno dubita, che la rocca, & il fuso voglia significare la sposa. Ma si dee sapere che questa figura è stata presa per buon'augurio: perciòche la lana con la rocca, e con il fuso di C. Cecilia, la quale per altro nome fù detta Tanaquil moglie di Tarquino Prisco, fù lungo tempo conseruata nel Tempio di M. Anco, della qual cosa ne fà mentione Varrone. E perche la cosa di Tanaquil hebbe felice fine, si ordinò, che le fanciulle, che n'andauano à marito, hauessero vna bella rocca; & il fuso con lo stame: Per questo mi piace congratularmi con l'antichità della mia patria, doue tale vsanza per ancora in tutto il territorio è osseruata, che il giorno doppo, che la sposa n'è andata à marito, la mattina sieno quiui i più stretti parenti dello sposo, con la rocca, e con il fuso, e le dieno alla sposa, e alcune altre masseritie, con le quali si soglia fare qualche facenda di casa: benche il vulgo dica, che si fà questo per volere quasi accennare, che il giorno inanzi sia stato piaceuol', e festoso, & il giorno dipoi deue ritornar'à gl'vfficij donneschi. Et altroue facemmo mentione della pentola, la quale il giorno seguente la sposa era constretta chieder'alla suocera, la qual'ella le negaua aggiuntoui aspre villanie. Ma il costume tanto diuulgato della rocca, e del fuso, mi pare che accenni quell'antichità.

A POCO A POCO VNA cosa esser stata fatta.

MA per il fuso, che sia riuolto di molto filo, e corpulento, preso separatamente, e da se stesso, sono alcuni, ch'intendono vna cosa, che sia stata fatta à poco à poco, il qual'io presso à gl'antichi non hò mai trouato: Imperoche mentreche gli stessi fili si filano, & à poco à poco si raccogliono insieme, e pian piano si torcono, e di lana, e di lino, con vn patientissimo indugio si riducono in quella solidità, e fermezza che sia atta, & idonea all'opera da farsi.

LA MORTE.

MA la rocca, e la lana, solamente quando hà rotto i fili, dicono, che significa la morte, per quella diuulgata fauola delle parche, la quale noi habbiamo cita-

ta; l'vfficio delle quali noi pensiamo, che sia di dar'il suo fine a ciascheduna cosa: ilqual nome è stato ritrouato, e finto da quello che esse à niuno perdonino, quando sarà venuto il giorno della morte: percioche parco in latino vuol dire perdono. Ma della forza loro, la quale Platone dice, ch'è ἀμετάστροφον, è noi la potiamo dire inconuertibile, & in che modo non solo circa la stabile sanità del corpo, ma ancora essercitino il lor vfficio à ridurre gl'animi nell'osseruanza, e veneratione delle leggi nel duodecimo libro delle leggi Platone disputò, appresso il fine, e nel medesimo luogo gl'interpreti dissero molte cose del Cielo, e delle stelle fisse. Percioche affermarono, che Lachesis è il firmamento (per esplicare hora con più chiarezza la fauola detta di sopra nel trattato delle stelle) dal quale vogliono, che dipendano le virtù, e le sorti di tutte le cose inferiori. Ma Cloto dicono, ch'è la moltitudine de pianeti, che serue, e somministra al firmamento nel cagionare le sorti di tutte le cose. E che finalmente Atropos significa Saturno, che condotte in effetto le sorti, con la sua stabilità le confermi, le qual cose essendo state da loro abondantemente trattate, io per hora lascio di ragionarne.

DEL LACCIO.

MA questo lino delle parche ridotto in opera hà filato il laccio, e con artificiosa astutia l'hà composto, del quale ragionare non sarà fuori di proposito.

L'AMORE.

IL laccio, ouer il legame hora con rete, hora con qualch'altro inganno per modo di ieroglifico significa l'amore, come quello, ilquale con queste arti pigli gl'huomini, e chetamente assalendoli, facci cadere ne suoi agguati gl'huomini incauti. Aggiungono oltre à questo alcuni l'hamo, del quale si è detto al suo luogo. Perche fà al proposito del laccio, poiche proposta qualche speranza di piacere, ò di bene, così siamo ingannati, si come si sogliono pigliare le fiere posta loro inanzi l'esca. Imperoche niuno più facilmente s'inganna, e si lega à far'à suo modo, che l'amante, onde il legame hà ancora significato e di legame, e di far prigione.

VENERE.

MA che à Venere madre di Cupido sia stato posto il nome del legame dell'amore, certo è, che Varrone dice, che da viere, che altro non vuol dire che legare, si chiama Venere. Ma appresso i Lacedemonij Venere è cognominata morfo, che vuol dir bella, con i ceppi à piedi si mostraua: Impercioche dicono, che Indaro pose Venere, in prigione, per vendicar' i vituperij delle sue figliuole, che per suo instinto erano loro auuenuti. Ma Pausana vuole, che questa fintione sia fauolosa, ò vulgare, e più esquisitamente l'interpreta per via di ieroglifico, dicendo: che con quella figura si fà intendere, che le mogli debbono mantenere la fede à' loro mariti con grandissima costanza. I nostri per tutto hanno così ammonito; che bisogna hauere sobrietà, e castità, vsando noi vn tal ieroglifico, mentreche dicono,

Con ceppi, e lacci, Bacco, e Vener stringe.

DIANA.

APpresso i medesimi Lacedemonij, l'imagine di Diana, la quale Ifigenia, & Oreste portarono della Regione Taurica, era legata con agnocasto, perche quando la tolsero, l'ascosero in vn fascetto d'herba detta agnocasto. A questa già quegli huomini sacrificauano ch'erano tratti à sorte, la qual sorte di sacrificio, Licurgo mutò ne flagelli de' giouani sbarbati, sì accioche col sangue humano l'Altare di Diana si spargesse, ilche parue, che ricercasse essa, sì ancora accioche col dispregio delle percosse rendesse più gagliarda la giouentù.

DIANA STRANGOLATA.

APpresso i Cafiati popoli di Arcadia, era l'effigie di Diana strangolata, e vi haueua ancora il Tempio. Questo significaua non ieroglificamente, ma historicamente quello, ch'à lei era auuenuto: impercioche certi fanciulli scherzando intorno

no al Tempio, hauendo trouato vna funicella, glie la gettarono al collo, dicendo, che Diana s'era appiccata, i quali i Cafiati lapidarono: ammoniti poi per l'oracolo à sepelirgli, e far'ogn'anno i sacrificij, non conducendo le lor donne alcuno de' parti à bene: Di questo n'è autore Pausania.

LA FERMEZZA.

VEramente i Lacedemoni honorauano il suo Marte con i piedi legato, la quale antichissima statua Pausania dice, ch'è stata appresso loro, accioche per alcun modo nõ si partisse dalla loro città, ma stesse in quella ferma, e stabile. Tal pazzia prese ancora i Carthaginesi, in quel tempo, nel qual'erano assediati d'Alessandro Rè della Macedonia; percioche legarono cõ la catena d'oro le base del loro Apolline, hauendo affermato vno che parlò nel consiglio, che gli era parso nella tranquilla quiete della notte, che Apolline dicesse, che voleua passar'ad Alessandro: doppo, che questo legame gli hebbero posto i Carthaginesi lo cognominarono Alessandrino. Ma dice Plutarco, che nelle statue ancora de gl'altri dei, i Tiri erano soliti metter'i legami significatiui, per manifestare chi con lento passo erano tirati al castigo de tristi. E Porfirio interpreta il luogo d'Oratio della pena, che camina col piede zoppo in questo medesimo modo.

IL SACERDOTE Giunone.

ET era la statua di metallo di Milone nel luogo doue si celebrauano i giuochi Olimpij, laqual'è posta sopra vn desco, legati insieme i piedi, parea che s'appoggiasse. E teneua nella mano sinistra il pomo granato. I diti della destra dritti attalche appariuano intirizzati, e con la benda haueua il capo fasciato. Questa cosa cosi interpretò Tianeo Filosofo, dicendo, che Milone Atleta fù Sacerdote di Giunone ordinato da Crotoniati, e che questo dimostraua la mitra, e l'ornamento del capo, e che il pomo granato solamente in honore di Giunone si piantaua.

LA FORTEZZA, e la Temperanza.

SE bene gl'altri non ignoranti della dottrina ieroglifica dicono, che i piedi legati insieme significano questo, che quel fortissimo huomo Atleta, con le forze di persona, non poteua essere discostato di quel luogo, doue vna sol volta si fosse fermato. L'haue-

A re preso il pomo in mano scopriua la fortezza delle sue dita, ilquale similmente con lo sforzo d'alcuno non gli poteua essere spiccato, ò tolto di mano. Il distendere ancora de diti, con la medesima dimostratione delle sue forze, hauere dimostrato quanta forza fusse in lui, peroche da ciascuno, ancorache gagliardissimo, non gli poteuano nè esser piegati, nè mossi. Ma per la benda dicono, che si dimostra la temperanza di quell'huomo: percioche gl'Atleti conseruauano le forze loro massimamente in questo modo, che molto diligentemente si asteneuano da quelle sfrenate B voglie, lequali debilitano il corpo.

MINERVA ARCADICA.

C NE' solamente il simolacro di Diana era legato appresso gl'Arcadij, ma si mostraua ancora la statua di Minerua con le gambe legate. Questo significaua quella D ferita, ch'essa haueua riceuuta da Teuthe, Capitano de gl'Arcadij, mentre si sforza persuaderla, e contraporsele, che non abbandonasse la compagnia de' Greci, la qual'essa haueua ricusata, per lo sdegno hauuto contra Agamennone. Ma Theute era honorato appresso gl'Arcadij, & à lui era riputato à laude questo combattimento con Minerua. Ma dello stupor', e sciocchezza de gl' Arcadij, i quali nulla haueuano à comune, ò in compagnia con Minerua, s'è detto à bastanza nel trattato della quercia, & ancora in E quello dell'Asino.

IL SEME NEL VENTRE.

APollodoro dice, che tutto l'anno Saturno si lega con il legame di lana, e che si sciolse auanti il giorno della sua festa, che si fà del Mese di Decembre, e d'indi è venuto il prouerbio, che gli dei hanno piedi di lana. E di qui si significa, che il seme poi-

ch'è animato nel ventre (perche da satu, che vuol dire seminare, ne derriua Saturno) acquista la vita finche viene à luce, ilche è per la testimonianza di Vergilio, e d'altri fra il decimo mese, in quelli animali, che portano i loro parti à bene, & in tanto vogliono, che sia ritenuto con i morbidi legami della natura. Ma sono alcuni, i quali questo riferiscono à quei tempi, i quali sono tra loro legati con vna determinata, e certa legge di natura, ouero perche tutte le biade con certi legami, e nodi sieno legate, ò perche precipitato all'Inferno, per la profondità di quel luogo, nel qual'egli si troua, iui quasi da certi legami sia ritenuto come confinato. Altri vogliono, che sia finto per la tardità del mouimento, del quale tratteremo altroue.

L'OPERA ARTIFICIOSA.

MA quei legami sono soliti mettersi nelle statue, le quali Dedalo hauesse ripulite, e fatte, e queste vogliono, che fieno state fatte con artificio, accioche paresse, ch'elle andassero via in modo, che bisognasse raffrenarle con i legami. Parla di questa cosa Platone nel Menone dicendo: Se le statue di Dedalo non fussero state legate andarebbono via, e piglarebbono la fuga, ma perche furono legate si fermarono. Cosi se alcuno hauendo qual cosa di lui, e lascila sciolta, non è sicuro possessore di quella, come s'egli hauesse vn seruo fuggitiuo. E nel primo della Politica, Aristotele fa mentione delle statue di Dedalo, le quali il vulgo fusse ito dicendo, che da loro stesse si mouessero, & operassero. Nè mancano coloro, i quali affermano, che quella Venere di legno, che fù fabricata da Dedalo, si mouesse, perche in quella fusse stato infuso l'argento viuo. Di qui ogni volta che habbiamo voluto mostrare, che tali opere siano state bellissime, & assolutissime (se vorremo approuare il detto di Platone) à piedi loro, ò in qual parte sarà più commoda, legheremo qualche cosa.

LA LASCIVIA.

ALcuni huomini di più stima vogliono, che sia trouato de moderni, che l'amore si dipinga con gl'occhi fasciati, ilche non dimostra antica dottrina, dicendo gl'antichi, ch'egli vede acutissimamente. Molti nondimeno de gl'antichi, come Theocrito, Menandro, & Archiloco, e de nostri particolarmente Vergilio, attribuirono la cecità all'amore, intendendo quell'amore, di cui è compagna vna continua lasciuia: percioche

A ogn'vno dirà, che l'affetto sia cieco nelle cose dishoneste. Imperciochè l'appetenza, che viene dal senso de gl'occhi spinge l'intelletto nel piacere: ma essendo quella nata da tal principio, che pensando essere buone quelle cose, che hà presenti, quelle solo desidera, & è tutta data in preda al senso, e si riuolge, e ritira dalla contemplatione, nè è di se stessa padrona, si che possa elegger' il bene. E adunque rapita dall'empito, & è transportata dal furore. Il furore certo è, ch'acciecа

B l'intelletto, il qual'essendo così disposto, è preso da vn cieco fuoco. Ma chi è padrone dell'elettione, honora l'aurea Venere, e di niente hà più cura, che di rimouere da se gli stimoli del cieco amore; dico cieco, perche senza dubbio quell'affetto retto dal senso, ò è acciecato, ò hà così gl'occhi fasciati, che non vede quelle cose, le quali faccino à sua vtilità, & à proposito del suo bene, nè conosce la perdita, che fà nelle spese. Ma chi siano questi, i quali esponghino quel passo di Vergilio, che dice: E' preso da vn cieco fuoco, espongono questa voce cieco, per vn

C molto gagliardo fuoco, perche Ouidio habbia detto:

,, *Quanto il fuoco più copre più s'accende.*

Perche non dissero piu tosto cieco priuo dello splendore dell'intelletto, e della ragione? Questa voce cieco nondimeno è presa in significatione attiua, cioè, che fà cieco altrui, e non ch'egli sia fatto cieco, e questo perche Didone al tutto non vedeua doue rouinaua, dou'era rapita, & in quanta gran tragedia di molestie si precipitaua. Glauco amò Scilla: Scilla è cinta di cani, e di lupi, perche mostra

D vn'ostinatione, e sfacciataggine di meretrici. Il Glauco è il medesimo, che cieco, ò per parlare più apertamẽte, colui che hà corta vista, & ancora questa voce greca γλαύκωμα, appresso i Latini vuol dire cecità. Ma perche non diremo noi, che il laccio sia vn significato dell'amore? perche quando auuiene, che vno sia pazzamente perduto per l'amore, & vscito di se, per vltimo rifugio, e per liberatione delle sue miserie, altro non troua, che vn laccio, con cui si appicchi, come ci ammonisce quell'elegantissimo poeta, con que-

E sti versi:

Rimedio è de l'amor la fame, e questo
Se non basta, lo sana vn tempo breue,
Se'l tempo ciò non fà, non può, nè deue
Altro rimedio vsar, che d'vn capestro.

In ogni luogo cantano i Poeti delle reti d'amore, le quali noi con prestezza deuemo ingegnarci di fuggire, come prudentissimamente dice Lucretio:

Non è difficil tanto lo schifare,

Di non entrar ne le reti d'amore,
Quanto da quelle preso, uscirne fuore,
E i forti lacci di Venere sprezzare.

IL CACCIATORE.

MA essendo della caccia Diana finta capo, e maestra, con ragione, & i lacci, e le reti le sono appropriate, come principali armi de cacciatori, onde è scritto nel Salmo 90. liberami dal laccio de cacciatori, e nel 125. si canta: L'anima nostra, come vna passera è vscita del laccio de cacciatori. Doue bisogna considerare, che appresso i Greci si legge θηρευόντων, cioè de cacciatori, il qual testo i nostri hanno seguitato: ma appresso gl'Hebrei dicono, ch'è vna voce, ch'appresso loro significa i Sidonij, che fù vn popolo sempre à gl'Hebrei inimicissimo: percioche i cacciatori sono i Sidonij, dice Adamantio. Nè fu di questo ignorante il nostro Marone appresso il quale Venere madre, al figliuolo Enea:

Nel mezo de la selua si fà incontro,
L'arme, e la veste hauendo, e'l bel sembiante
D'vna Spartana vergine, e pendea
Dal fianco de la bella cacciatrice,
Vn comodo arco, e le dorate chiome
A l'aura sparse hauea, la gamba mostra
Fin'al ginocchio ignuda, e in dolce nodo
La sottil veste sua raccoglie, e stringe.

E perche caminasse con tal'habito da cacciatrice inferisce la causa:

Portar di Tiro à le vergin si vede
La faretra, e di porpora il coturno
Stringer', e vestir lor la gamba, e'l piede.

LA VETTOVAGLIA.

DImostra ancora la medesima locutione della caccia qualche cosa ieroglifica; percioche pare, che la caccia si dica, che significa il vitto, e la vettouaglia, e ciò che si procaccia in vso della vita humana: Percioche nella caccia si procacciano le principali delitie de cibi. Onde tu puoi considerare il luogo del Salmo: Particolarmente benedirò la vedoua, che ne gl'antichi essẽplari de Greci si legge θήραν, non χήραν, ilche significaua la caccia, nella qual voce i Theologi dicono, che bisogna intender' ogni sorte di cibi, che si prouede per fare le viuande delicate. Percioche quelli, i quali seguitano la lettione hebraica intesero non sò che cosa simile; percioche in cambio di benedire la vedoua, leggono: Benedirò l'abbondãza, e la vettouaglia, altri dissero: particolarmente benedirò, altri leggono: accrescerò, e farò copiosissima.

GL'OCCVLTI INGANNI.

MA per tornar'al laccio: questo istrumento dimostra gl'occulti inganni, & astutia, e la calidità, che si pone nel far'inganni: percioche in luogo occulto sogliono esser'ordinate l'insidie, si come i laccie, in tal significato troui esser posto dal profeta Dauit. Il medesimo altroue fa mentione del laccio della morte, intendendo per quel laccio, la morte, che con insidie sia stata procurata. Imperoche il medesimo effetto, che fanno i lacci à i cacciatori, contro le fiere, fanno gl'aguati contro i nemici. Certo è, che doue nel Salmo si legge: Ordinarono il laccio, significa gl'inganni, come vuole Eucherio. Et altroue nelle medesime sacre lettere si legge della meretrice: Il legame nelle sue mani, intendendo per il legame i vitij. Spezziamo i legami loro, e gettiamo lontani da noi il giogo loro, accioche possiamo; rotto il laccio; essere liberi. Perche quando questi legami ruppe Sansone, vinse i nimici.

DELLA CATENA.

L'APERTA VIOLENZA.

LA catena certo significa violenza manifesta, perche alla scoperta le catene son messe à quei, che son vinti, nè ricercano occultatione alcuna.

I VITII.

I Nostri antichi Theologi dicono, che le catene significano i vitij: perche i vitij fra loro si son generati, e strettissimamente sogliono tra di loro congiugnersi. Percioche quelli, i quali disputano de costumi, dicono esser necessario, che in colui siano molti vitij, nel quale vno solamente ne sia manifesto, talmente che hanno voluto, e determinato, che il peccato consista nel trapassare la linea, e'l segno. Cosi cascarono le catene dalle mani di S. Pietro Prencipe de gl'Apostoli: così per potenza diuina gli fù commesso l'auttorità di sciorre. Nondimeno in questo significato più volontieri i più moderni li chiamarono lacci.

IL CONIVGIO.

SOno nondimeno, & inditij della vita maritale, e proprie similitudini quelle catene, lequali si mettono, & à piedi, & alle mani. Imperciochei ceppi, che si mettano à pie-

di impediscono l'andare del corpo più libero, e ritengono l'huomo fra le determinate

prigioni della ragione, nè permettono, che più licentiosamente vadino vagabondi. Ma le catene delle mani dette manette, son gl'impedimenti di faccende, nelle quali bisogna, che s'inuiluppi il padre di famiglia, se desidera la robba, i figliuoli, e la casa sua bene gouernata, ordinata, e salua.

DEL GIOGO.

FRa molte sorti di legami, è il giogo, del quale varij sono i significati. Ma perche habbiamo incominciato à trattare del legame maritale, gli aggiugneremo questo.

LA PARI COPVLA.

PEr la vita matrimoniale, ilche l'istesso nome mi dimostra cō più chiara, & honorata ragione, si piglia per il giogo. Auuengache tale è la congiuntione, e copula massimamente maritale; onde dimostra il coniugio, & i legami matrimoniali, e finalmente vn pari sforzo, la cura, e l'amore, & il desiderio, che debbe essere ne' consorti, e questo è quel detto, che tu troui appresso gl'huomini dotti: Vanno à vn giogo.

LA SOGGIOGATIONE.

IN Oratio il giogo di ferro, si troua essere posto per la violenta soggiogatione.

Così à Vener parue, à cui diletta
Por sotto duro fren con crudel giogo,
I disegnali amori.

Impercioche il soggiogar', & il mettere sotto il giogo è verbo militare, come vedere si può in tutti gli scrittori dell'historie. Era tal sorte di giogo (come dicemmo nel trattato del- A l'armi) à similitudine d'vna greca lettera detta π, cioè con due haste fitte in terra, e la terza legata in cima di quelle, sotto le quali si commandaua che gl'inimici vinti, spogliati delle proprie armi per scherno, sottentrando, passassero.

LA SERVITV.

B

C SI troua ancora, che il giogo si pone per la seruitù, e per la fatica, onde metter'il collo sotto il giogo, si dice in vece d'essere tratto per forza in seruitù. E le fatiche per tutto trouerai appresso i Poeti con questa parola esser dette, presa la metafora da' buoi, i quali cō questo sono congiunti insieme, acciò durino fatica. Con questo significato il nostro Saluatore, ch'altroue promette à suoi l'amarezza del calice, parlando della prontezza della volontà, dice il suo giogo essere D soaue, & il peso leggiero.

LE LEGGI.

SOno alcuni, che per questa parola, pensano, che s'intendino le leggi, perche per il nome del giogo il peso delle leggi fù ancora inteso da Dauid. E certamente, che per le leggi l'Imperio, & il soggiogare intese Vergilio quando disse:

Porrà le leggi à gl'huomini, e à le mura.

Impercioche quelli, che obediscono alle leg- E gi pare, per vna certa similitudine, che mettino il collo sotto il giogo: e quelli, che si sottomettono all'arbitrio de Signori potēti medesimamente pare, ch'entrino sotto il giogo,

LA PATIENZA.

SOno ancora alcuni, che vogliono, che il giogo significhi la patienza, della qual' insegna, ò impresa, molto si rallegrò Papa Leone X. Impercioche dal principio della

sua

sua età marauigliādosi di quel detto di Vergilio, il quale, come si dice, era solito dire, che niuna virtù era più commoda all'huomo della patienza, inserì quella sentenza di più in questo verso:

Ogni fortuna patientia vince.

Nessuna opera mai, nè publica, nè priuata ancor quando arriuò al Pontificato, pensò di fare quest'huomo, che non vi mettesse inanzi l'impresa del giogo, con tal'iscrittione: SVAVE per mostrare, che à pigliar'il frutto di quella virtù era necessaria ogni prōta volontà, e che il giogo sarebbe stato soaue à chi con patienza lo sopportasse. E per il contrario niuna cosa è tanto facile, ch'ella non apparisca difficile, s'à forza si faccia. Ma poiche à lui venne l'Imperio del Mondo à quell'impresa s'accommodò questa interpretatione, la quale dall'istessa cosa hebbe occasione, che mentre quel Prencipe visse, all'humana generatione fusse accaduta vna seruitù giusta, e clemente, & al tutto humana.

GIOVE.

MA che diremo, che il giogo sia stato detto la figura, e la significatione di Gioue? Imperoche gl'antichi hanno detto il giogare, cioè mettere sotto'l giogo, essere stato ritrouato da Gioue; e dal nome di Gioue i Greci hanno cauato ζεῦξαι, che vuol dire soggiogare. Imperciòche dicono, ch'egli fù il primo, che congiungesse i giumenti sotto il giogo, accioche quelli nel seminare le biade, ci desseno vtilità. Imperoche

Nissuno auanti à Gioue i campi araua.

Nè questo fù occulto ad Ouidio Nasone, quando scrisse di Gioue:

Fù seminato il grano ne lunghi solchi
E sospirando, i buoi fur soggiogati,
Poiche Saturno al tenebroso inferno
Spinto del mondo, hauea Gioue l'Imperio.

DEL CHIODO.

IL chiodo hà qualche sembianza con il giogo, e con il laccio, quanto appartiene alla collegatione, applicatione, & vnione; perilche il luogo ancor ricerca, che sopra quello ragioniamo qualche cosa.

IL FERMARE.

CErto è, che il chiodo appresso gl'antichi fù vn segno di fermare. E la Dea stessa necessità era scolpita con vn chiodo di diamante, e perciò tenuta molto nobile, la quale quando ella hauesse ordinato, che si facesse qualche cosa, non era lecito (dice Homero) à gli Dei stessi interporsi con prieghi. Di qui appresso Oratio alla fortuna (che si dipigne signora delle cose humane) sempre và inanti la crudele necessità, ouero (ilche io hò osseruato ne testi antichi) la necessità è serua.

I gran chiodi, e l'acute biette porta,
Nella ferrata man, nè il forte vncino
Di prender lascia, nè il liquido piombo.

Il medesimo ieroglifico vsa Cicerone nelle sue Verrine, oue dice: Et acciochè questo beneficio (si come si dice) confermasse con vn gran chiodo, con il consiglio conosce la causa de Mamertini, e secondo che del consiglio fù sententiato dichiara lui non hauere commandato il grano à i Mamertini.

IL CONSERVAMENTO.

MA quel chiodo di ferro alle volte di rame nelle mura del Tempio, ch'era consecrato à Minerua, e si vedeua nel Campidoglio, era tenuto per vn segno d'vn rimedio presentano, e subito à quei mali, che mostrauano di certo douer'auuenire, & era principalmente vn rimedio cōtro alla peste, e con quello si pensauano, che si fermasse la forza del male, lo ficcaua il Console con sacrificio solenne, e qualche volta il Dittatore era creato solo per ficcare questo chiodo, nel qual numero Cincio Mallio, Gn. Quintilio, & altri sono nominati appresso gli scrittori, e di tal cosa ancora in Roma si vede questa memoria.

M. HORATIVS CONSVL EX LEGE TEMPLVM IOVIS OPT. MAX. DEDICAVIT ANNOS POST REGES EXACTOS A CONSVLIBVS POSTEA AD DICTATORES, QVIA MAIVS IMPERIVM ERAT, SOLENNE CLAVI FIGENDI TRANSLATVM EST.

Cioè

MAR. ORATIO. C. DEDICÒ per legge al Tempio di Gioue Ott. Mass. L'anno doppo, che furono passati i Rè da Consuli poi à Dittatori. Perch'era maggiore Imperio fù transferito la solennità di ficcar'il chiodo.

L' A N N O.

SI truoua anco, che vn'altra sorte di chiodo, che ogn'anno à mezo Settembre si ficcaua nelle mura de Tempij, per raccogliere il numero de gl'anni, perche all'hora era poco in vso lo scriuere; e questo si chiamaua il chiodo dell'anno.

D E L C O N I O.

PEr il contrario il conio disuniße, e scioglie le cose, che per natura sono solide, e massime ò con arte ben' incastrate, e congiũte, e dal chiodo tutto diuerso và, e per ciò è dipinto fra gl'istrumenti di necessità, laquale alla fortuna serue con la sua opera. Di quello dunque bisogna disputare.

L O S C I O G L I M E N T O.

POiche posto habbiamo il segno, con che si tiene ferma, e salda vna cosa, il che ci si fa manifesto per il chiodo quando pare, che la fortuna alcuna cosa habbia stabilita, facẽdo ella l'vfficio ancora per scherno dell'humane cose di sciogliere, rimuouere dal luogo, gettare per terra, e sbaragliare quelle cose, che sono giudicate stabilissime. Et è aggiũto il conio per dimostrare la necessità, il quale; come detto habbiamo; è segno di sciogliere, spezzar', e separare. E si come per il chiodo alcuna cosa ben formata dimostriamo, così per il conio diamo segno di cosa indebilita, e dal suo luogo mossa. Ci si aggiugne ancora, che porta queste cose con la mano di rame, per dimostrare, che non verrà mai mancando la perpetuità di questa mutatione, essendo chiaro (si come altroue habbiamo insegnato) che il rame significa la perpetuità, che per la ruggine non si viene consumando: e perciò Vegetio pruoua, che i chiodi di rame, quali dice essere migliori di quei di ferro, i quali la ruggine, e per cagione del tempo, e dell'humore più presto, si mangia, sono migliori à conficcare le naui. E' manifesto ancora quelli stare nell'acqua senza guastarsi.

D E L L' V N C I N O.

FAnno al medesimo proposito quelle cose, ch'appresso Oratio si leggono dell'vncino, e del piombo, auengache fosse solito, che quelli, i quali erano priuati del luogo, e della dignità loro, massimamente s'eran fatti rei dell'offesa maestà, fussero tirati con vno vncino, come spesso appresso gli scrittori leggere possiamo: onde ha conformità l'vncino con il conio.

D E L P I O M B O.

IL piombo è molto simile al chiodo, perche fondendosi quello, e le statue, e l'altre opere, & edificij si congiungono insieme, e con fermezza si stabiliscono, e per sua natura è in tal modo graue, che se bene non si adopera per tenere forte, e salda alcuna cosa, con difficultà si può muouere dal suo luogo.

L A G R O S S E Z Z A D' I N G E G N O.

E'Il piombo ancora inditio di grossezza d'ingegno. Imperoche essendo conueneuole, che veloce, e presto sij il discorso della mente in persona, che per acutezza d'ingegno debba essere lodata, se auuiene, ch'alcuno sia tardo al discorrere, al consigliare, al deliberare, à mettere mano all'opera, e darle fine, lequali cose accadere sogliono, quando vno si stà à bada, e si mostra tardo, & immobile all'operare, contro di questo tale sbottonando, sogliono chiamarlo ingegno di piombo. Onde Cicerone disse nelle sue Tusculane: Se però nelle cose naturali noi non siamo così di piombo. E per vn parlare senz'alcũ neruo, & inutile, e non profitteuole à nulla, spada, ò pugnale di piombo appresso il medesimo Cicerone si troua.

L A I N I Q V I T A.

NElle sacre, e diuine lettere ancora si vede, che l'iniquità s'intende per il piombo, perche l'iniquità, secondo la visione di Zaccharia profeta; siede sopra il talento di piombo. Imperoche vn'antica misura di peso è il talento, però l'essercito di Faraone, come

me quello che staua indurato nell'iniquità, come vn piombo rouinò nelle profonde acque, e quiui come piombo si giacque, come dice Adamantio.

DELL'ARGANO.

HAbbiamo dimostrato quello che significhi il peso, resta hora, che poniamo vn'istrumento, col quale qual si voglia gran peso facilmente sia mosso.

L'ARTE VINCITRICE della natura.

L'Argento è quello, per il quale dimostriamo l'arte con humana industria ritrouata, la quale vince di gran lunga la natura, e le facende difficilissime, con poco sforzo mãdare a fine. Dell'Argano, & altre machine, Antifone Poeta, in quel verso, ilquale cita Aristotele nelle meccaniche, c'insegna, che noi per via dell'arte superiamo quelle cose, alle quali pare, che repugni la stessa natura della cosa. Imperoche mouiamo dal suo luogo edificij grandissimi, adoperando l'argano, i quali i nostri volgarmente hanno chiamato la soppressa, messo sotto il luogo del cẽtro, leuiamo in alto pesi sopra ogni credere da chi non hauesse veduto, e non intendesse la causa; & à nostro piacere gli mouiamo in diuerse parti. E quello, ch'è sopra tutte l'altre cose stupendo, dice il Filosofo, che quel peso qual'vno per la debolezza delle forze non può muouere, potrà il medesimo muouere facilmente, & in quà, & in là condurlo agiato così picciolo peso dell'argano, chi volesse considerare la grandezza di tutto il resto della mole, ch'è mossa.

DELLA CHIAVE.

FA l'vno, e l'altro effetto la chiaue, che il conio, & il chiodo, imperoche la medesima apre, e chiude, cioè lega, e scioglie, & in mano di Giano principalmente si poneua.

LA VERGOGNA.

DElla quale i poeti nostri hanno detto molte cose. Ma andiamole trapassando come cose finte, poiche i nostri ragionamenti son veri, e non finti, e vediamo l'interpretatione di Fabio pittore, se però è vera, e sua quell'operetta, che dice, che Giano fù

vincitore delle porte, serrami, e chiaui, per la conseruatione dell'honestà, e santità delle cose, e per ciò le porte essere dette Ianne, denominate da lui; onde porta le chiaui in mano, come si vede nelle sue imagini in memoria di tal beneficio.

LA SICVREZZA.

ALtri dicono quello essere segno di sicurezza, la quale regnando egli per tutto si ritrouò; imperoche si truoua scritto, che le case di tutti furono piene di religione, e santità. Altri dall'officio dell'aprire, e chiudere l'anno, qual credeuano, che fusse l'officio di quello Dio, pensano, ch'egli habbia le chiaui, e per questo fù chiamato Clusio, e Patulzio à similitudine del quale Apollo cognominato θυραῖος, cioè portinaro appresso i Greci era in gran veneratione, perch'era tenuto signore del principio, e del fine dell'anno. Che Giano sia il medesimo, che il Sole, da molti s'è disputato.

PORTVNO.

NE' solamente Giano era figurato con le chiaui in mano, ma Portuno ancora, perche si pensaua, che fusse Iddio delle porte.

IL PARTO.

ERa anticamente costume ancora, che nelle nozze fra l'altre cose alle spose si desse in mano le chiaui. Ancora dicono, che questo fù solito farsi per buon'augurio, e per pregar'Iddio, che desse facil parto. Et in questo significato si troua nelle sacre lettere aprire la vulua.

DE'

DE' IEROGLIFICI

DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE;

AL CLARISS. M. LVIGI CORNARO.

Di quelle cose, le quali sono significate per la pietra, & per alcune parti d'edificij, cauate dalle lettere de gl' Egittiani.

LIBRO QVARANTANOVESIMO.

TRADOTTO DA M. GIACOMO GORI.

Vando fra me stesso considero Clariss. M. Luigi (il che ben spesso mi vò per la mente riuolgendo) quanto grande sia l'amor vostro verso di me, i quali beneficij habbia da voi per l'adietro riceuuti; m'è necessario vergognarmi, perche non hò mai con altro modo pensato di renderui la pariglia, che con amarui si scambieuolmente, ma delli beneficij insino à questo tempo, mi pare essere stato scordeuole. Imperoche in quanto s'appartiene all'amore (questo è comune à molti,) hauendo voi altri infiniti amici, anzi tutti quelli, con i quali vna volta habbiate parlato tirate ad amarui, & honorarui, e con il giocondissimo parlare della vostra piaceuol natura, ogni giorno vi acquistate nuoui amici. E tanta in vero la integrità vostra, che senza dubbio non ha comparatione. Ma pure benche si deue fare gran conto di questo nondimeno di gran lunga maggior conto fo della cortesia, che sempre tanto liberalmente hauete vsato verso di me, alla quale se io con gl'effetti non poteuo render' il cambio, almeno con lodare quella io mi liberassi dal sospetto, che si potesse hauer preso, pensando che tal cosa fusse fintione, se à qualche tempo io non la hauesse confessata. Hora hauendo io dissegnato di dar' in luce alcune mie fatiche intorno alle lettere de gl'Egittiani; veramente qualunque elle si siano, hò preso per partito distribuir' à più persone i trattati di materia conueniente à diuerse nature, e costumi d'huomini, e così hò pensato, che questa espositione della pietra, e d'alcune fabriche, si douesse à voi, conciosiache in questi nostri tempi nissuno habbi inteso la ragione, la bellezza, e la politezza della fabrica meglio di voi, & hauendola intesa l'habbia messa in vso, e ridotta ad arte; di manierache se voi haueste conseguito la fortuna degna della vostra grandezza d'animo, si giudicarebbe che la vostra età nella grandezza d'vn'opera tanto honorata, non cedesse ad alcuno de gl'antichi. Pigliarete adunque le mie pietre; materia prima di tutti gl'edificij così facili ad essere maneggiate, che voi possiate edificar' vn'opera, che habbia forza di conseruarsi, e mantenersi, fino nell'acre, laqual resti salua contra il cadimento delle saette; non tema inondazione di fiumi, nè diluuio alcuno, e disprezzi i terremoti, le aperture, le scissure, e tutte l'altre cose che manda fuori la terra. I quali edificij se in parte alcuna vi piaceranno, mi parerà hauer riceuuto da voi vn gran beneficio; & hauendo riceuuto già più tempo fà da voi molte vtilità, e commodità per la distributione, ch'io fo di queste mie ciancie, pensarete, ch'io vi habbia pagato qualche parte dell'obligo, che tengo con esso voi.

DELLA PIETRA.

INnanzi, che cominciamo à parlare de gl'edifizi è cosa conueniente prima parlare della pietra: imperoche non è alcuno, che cominci à fabricare, che prima non habbia apparecchiata la materia. Ma perche ancora la pietra roza appresso gl'antichi hebbe i suoi significati, nè per auuentura i Romani inconsideratamente giurauano per la pietra di Gioue, appresso i quali doueua auuenire, che il fondamento della vera religione fusse posto in terra d'vna pietra ferma: la qual pietra certamente era Christo, della quale habbiamo à parlare poco di sotto: per hora mi è parso à proposito cominciar'à parlare da i Gentili. Imperoche appresso di questi, e di quelli la pietra fù tenuta in veneratione in varij modi, si come appresso i Popoli di Thracia era, adorato il sasso, nelquale si dettero ad intendere, che fusse stata stāpata la pedata d'Hercole. E gl'Arabi; si come si può leggere appresso Massimo Tirio, adorauano vna pietra triangolare. Appresso i Romani era vna pietra fuora della porta Campena; laquale quādo la siccità del tempo noceua alle biade, era portata dentro alla città con solenne pompa, e subito (si come habbiamo trouato scritto) pioueua: per laqual cosa questa era chiamata pietra Manale, che tanto vuol dire quanto piouosa, poiche per beneficio d'essa si otteneua, che l'acque pioueßero dal cielo.

LA PERPETVITA'.

APpresso i medesimi Romani nel Campidoglio è celebrata con diuini honori il termine di pietra; e ci sono molti, che dicono essere stato quel sasso, ilquale Saturno non habbi potuto deuorare per la grandezza d'esso, credendo egli d'inghiottirsi Gioue. Imperoche quell'antica superstitione de gli huomini era tutta auuiluppata nel fingere fauole. Cassiodoro; accioche io dica quel che hò letto; si ricorda, ch'essendo domandato ad vn'indouino, quando l'Imperio de Romani hauesse à mancare, esso hauere risposto quādo il sasso del Campidoglio caderà; e di più hauer aggiunto, che se interuenisse, che mai cadesse; hauer'ad essere; che doppo trentamila anni di nuouo detto regno hauesse à ritornar' in piedi: tanto fu grande la sfacciatezza dell'arte di costui: se già forse questo indouino per tanta lunghezza di tempo non hauesse inteso la perpetuità, laquale più apertamente espose Vergilio Marone, quando disse:

Non pongo à questi tempo, nè misura,
Perche l'Imperio senza fin gli hò dato,

Et altroue disse:

Del Campidoglio l'immutabil sasso.

Imperoche appresso d'Homero il serpente, ancora, doppo che hebbe deuorato le noue passere fu conuertito in pietra, laqual si dice hauer significato, che la gloria della presa, e ruinata città di Troia, per tempo alcuno non era per mancare, come in verso haueua detto Calcante indouino; benche sopra questo habbiamo parlato altrimenti in altri libri.

LA FERMEZZA DELLE TREGVE.

MA accioche noi seguitiamo di raccontar' i significati, si come habbiamo ordinato, questo è manifesto ad ogn'vno, che la pietra fusse significatiua di fermezza delle tregue: perche col testimonio della pietra, era no appresso gl'antichi solite confermarsi le tregue; lequali accioche gl'huomini sapessero esser ferme, e tali douer'essere, così le figurauano. Teneuano vn'agnello, con la sinistra mano, e con la destra vna viua pietra, pregādo Gioue, e gl'altri Dei, che s'essi fallissero in cosa alcuna, così gl'occidessero; non altrimēti, che vccideuano l'agnello; e secondo il prego fatto, cō il sasso fraccassauano il capo della bestia: lequali cose più largamente sono state narrate appreso Polibio nel terzo libro; nel patto fatto con i Carthaginesi; il che lungo tempo restò scritto in tauole di bronzo nel Tempio di Gioue Capitolino. E di tal cosa ancora fà mentione Marco Tullio Cicerone nel 7. libro delle sue Epistole, che comunemente si chiamano Famigliari, nella prima Epistola, doue parla d'Esopo Istrione. Era ancora vna sorte di giuramento; che semplicemente si giuraua per la pietra, si come eran soliti giurare gl'Athenieſi, ilche accennò Aristotile,

ftotile, e Filocorno: e Demosthene contra Conone disse: tutti noi essendo presenti mouiamo la pietra, e giuriamo: Quello, che contenga il sacro in se, secondo la diuina verità, imperoche appresso gl'Hebrei AB significa padre, BEN, figliuolo, ABEN, pietra. Questa pietra certamente è quella; se tu riguardi là dentro il senso mistico, della quale non à caso fa mentione il Profeta, e S. Pietro lo rinfaccia à i Prencipi, e più vecchi del popolo Hebreo, perche l'hauessero riprouata gl'edificatori, & in vn subito fù collocata nel capo dell'angolo.

LA FERMA PROSPERITA'.

NOn lasciarò di dire, che quella pietra, che viene del cielo nō sia stata qualche volta segno, e prodigio di felicissimo, e prospero successo nelle cose da farsi, si come quelli ch'andarono al fiume Egos per vedere la grādezza della pietra venuta dal Cielo, quale dicono essere caduta poco inanzi, che Lisandro in breuissimo tempo con vna somma felicità operasse marauigliose cose contro à gl'Athenicsi; benche fù vn cattiuo augurio à Aristotimo Eliense Tiranno il sasso, che dall'aquila da vn'altissimo luogo fù gittato in quella parte del tetto, sotto la quale il Tiranno con la moglie aspettaua la cena, laquale si ordinaua. Imperoche poco dipoi da Hellanico, e da gl'altri cittadini fù ignominiosamente veciso.

LA FERMEZZA DELLA nostra religione.

MA in quanto à quello, che si conuiene al sasso, che fù mandato in terra da quell'augello, nel trattato dell'aquila habbiamo insegnato, che per il sasso posto altamente nel nido da detto augello, significhi la sedia regale felicemente ordinata. Et in quel luogo habbiamo ricordato, che pietra, e di che sorte quella fusse, e quali vtilità di quella si cauassero, hauendo noi seguitato l'opinione de gl'antichi. Ma accioche noi al presente maggiormente approuiamo il trouato de gli Egittiani, che altro ci apporta questo nome pietra, che stabilità, e fermezza? Onde nel Salmo 30. quale appresso de gl'Hebrei è 31. vi sono queste parole: Perche la pietra mia, e la fortificatione mia. Certamēte si come vna rocca posta in luogo eleuato, e fortificato di torri, ne i volgari si legge fortezza. Altri interpreti dicono fortezza mia, i Latini hanno questo nome fermezza. Imperoche leggēdo noi, che Christo Redentor nostro si pigli per

A nome di pietra, non è marauiglia se per la pietra noi intendiamo la fermezza della nostra Religione, sopra la qual pietra esso hà edificata la sua Chiesa. Hora che da diuina virtù ispirato cantasse quel poeta: del Campidoglio immutabil sasso, ciò disse, percioche tutto questo fù promesso al Romano Pontefice, cioè à Pietro, il quale a Roma (nè alcuno hà hauuto ardire di negare questo, se non qualche ignorante) confermò, e stabili la sedia: al quale, si come testimoniano i sacri

B Euangelij; è stata data potestà per tutto'l mondo: Il qual luogo ancora Theofilato con diligenza essaminando, dice: E' stata data à Pietro, & à i successori suoi la potestà, e l'Imperio; d'vna sola Chiesa, nè d'vna sola prouincia, ma di tutto'l mondo. A proposito di questa sentenza fà il sogno di Nabucodonosor, il quale dormendo, gli parue di veder vna statua di marauigliosa grandezza, la quale hauesse il capo d'oro, le spalle, e le braccia d'argento, il ventre, e fianchi di bronzo, le gambe, e piedi di ferro con loro congiunti, e che in vn'istante si spiccasse dalla sommità d'vn

C monte vn gran sasso, senza ch'alcuno lo spignesse, & in vn subito fusse caduto sopra la statua, e che nel corso d'esso, quella fosse gittata in terra, e rotta se n'andasse in poluere, il quale in vn'istante dal vento fusse disperso: e che il sasso subito di tal sorte crescesse, che con la sua grandezza occupasse tutta la terra. Il significato della qual statua così veduta, Daniello, il quale ancora & Azaria era chiamato Profeta più tosto che interprete de sogni, così dichiarò, che per il capo d'oro fusse dimostrato il Regno de gl'Assirij, per le

D braccia, e le spalle d'argento significassero essere due Rè, che hauessero à rouinare quel l'Imperio, e di questi, vno simile ad vna statua di bronzo si hauesse à mouere dall'Occidente, per venir in rouina, e distruttione di questo Regno: E che in vn subito con l'armi s'hauesse ad impadronire di tutte le cose, e che hauesse ad ottener ogni cosa. Altri doppo questo fatto cō più facile coniettura, hauendo piu tosto hauuta occasione di questa consideratione da quello che successo poi

E in tal modo, intesero la significatione di quel la statua, e dissero, che quel capo d'oro haueua significato il Regno de gl'Assirij, il quale fù prima di tutti gl'altri posto in terra; ma per le braccia d'argento di quà intendono hauere significato Arbace Medo, di là Ciro, de i quali vno hauendo tolto l'Imperio de gl'Assirij, habbia ordinato il Regno de Medi, e l'altro il Regno de Persi, Per il ventre, e fiāchi di bronzo, vogliono hauere significato Alessandro Magno Rè de Macedoni, il quale fù

di

di color rosso, quale partitosi dall'Occidente, soggiogò l'Oriente; il Regno del quale, doppo la morte d'esso da gli successori suoi; i qua li puoi intendere per li fianchi; fù diuiso in molte parti. Per li piedi di ferro dicono significarsi i Romani, i quali piu presto in fin qui sono stati Occidentali, che Macedonij, & hauendo ruinate le ricchezze de i Macedonij, largamente hanno dominato tutte le terre d'essi. Quelli certamente hanno detto che queste cose dette, tanto con verità, quanto ancora con giuditio habbino senza dubio ad esser approuati da tutti.

CHRISTO.

MA in quanto s'appartiene al sasso, nè questi scrittori lo difiniscono, nè Giuseppe l'hà voluto esporre, hauendo egli fatto professione, e deliberato di passare con silentio quella interpretatione: perche secondo la legge dell'historia egli scriueua le cose passate, e non le future. E per questa causa in vero mi pare, che questo Giudeo habbi taciuto tal cosa, accioche quelle cose, che manifestamẽte poteua vedere douer di Christo succeder', & auenire, non fusse sforzato à manifestare: perche chi dubita, che per quel sasso, il quale guastò tutta quella statua, & insieme distrusse, e mandò à terra tutto l'honore, e la riuerenza, che si faceua à ciascun' altra statua, nõ si sia intesa la Christiana religione, la voce della quale (essendo già palesata la dottrina d'essa) hauesse à sentire per tutto il mondo, e che il gran Pontefice Pietro, & i successori suoi non solamente hauessero à commandare vna prouincia, ma (accioche replichiamo le parole di Theofilato) hauesse à dare le leggi, & i precetti di salute à tutto il mondo? Il che dice ancora Cipriano nel libro contra i Giudei nel capitolo 15. 16. 17. Quello, che in vero è stato detto da Daniello, la pietra quale senza essere stata spinta dalle mani d'alcuno, dice Esichio Gerosolimitano questa figura deue riguardare à quello, che si dice, che senza congiugoimento d'huomo, e di donna ne fù concetto, generato, e partorito Christo. Così è scritto altroue: Che se mi farai l'Altare di pietra, non lo farai di pietre per opera humana polite: imperoche se vi porrai il coltello per tagliare, si macchierà, perche la carne di Christo non è stata, nè fatta, nè alla debita forma ridotta per opera, ò mano humana. Appresso Esaia ancora è manifesto, che Christo figuratamente è inteso per la pietra, come bene si può intendere in quel luogo, doue dice: Ecco ch'io metto ne i fondamẽti di Sion vna pietra pretiosa eletta, grandissima, angulare, e di grand'honore, le quali cose tutte S. Pietro ancora conobbe nella sua prima Epistola, hauendoci aggiunto hauer' ad essere, che chi crederà in Christo non sia per errare. All'istesse parole d'Esaia risponde Ireneo, che noi non intendiamo, che l'esserli vestito di questa nostra humana carne, sia stato per volontà d'huomo, ma per volõtà di Dio. E quella pietra, che disse Daniello, esser si sen za mani spiccata, questo medesimo significa, e tanto vuol dire senza mani, quanto senza opera delle mani di quelli huomini, che co'l scalpello, ò altro istrumento sogliono tagliare le pietre, cioè, che la venuta sua nel mondo essere nõ doueua per opera alcuna d'huomo: ma l'essere di questa pietra dalla terra è per virtù, & arte di Dio. Et appresso gl'Hebrei al Salmo 27. nel primo verso appunto: Io griderò à te Signore, che sei mia pietra, mia fortezza, e mio rifugio, doue non puoterò mai accostarsi gl'inimici. Di questa pietra parla Tertulliano, quando fà la comparatione dell'vna, e l'altra circoncisione: Essendo noi circoncisi (dic'egli) con l'acuta punta di pietra, cioè con i precetti di Christo; perche è stato predicato Christo per pietra in molti modi, e figure.

L'HVOMO, CHE DISCACCIA da se i cattiui pensieri.

MA perche, come tutt'i Theologi consentono; Christo è pietra, si deue attentamente auuertire ne i Salmi, doue si parla del sbattimẽto de piccioli figliuolini alla pietra, che noi tutto douemo, prima che le nostre cogitationi, ò pensieri, di cattiui effetti pieni, puerili, e sciocchi, ascendino à maggior'età, e più fermezza piglino, ò alla deliberatione si attacchino, subito sbatterli nella pietra di Christo, e questo è parere d'Euthimio, e prima di lui d'Adamantio. Questa in somma è quella pietra, della quale piu volte è stato detto, ch'è posta nel capo dell'angolo, e quella

li la riprobarono, che non la conobbero. Lo repulsauano, fra gl'Hebrei i Prencipi de sacerdoti, e non lo vollero riceuere, come fusse stato Sammaritano, e gli dauano calunnie, che fusse vn seduttore, & inuentore di cose nuoue: Et ecco, che quando fù da Iddio transtato nell'angolo dell'edificio, & iui posto, & immobilmente stabilito, congiunse i due parieti. Vno de Giudei, di quelli dico, che questa pietà abbracciarono, e de' Gentili l'altro, che furono quelli, che spiritualmente rinacquero per il battesimo.

COLVI CHE NON HA i sensi.

IL più delle volte, per la pietrà intendiamo vn'huomo priuo de sensi, e quindi è nato quel detto del Comico: Che fai tu quì pietra? Et Amafilli, dal pastor di Theocrito, tutta pietra è detta, perche punto non si moueua; com'egli dice, per le preghiere del pastorello amãte. Et in questo proposito, quell'huomo, per santità fra tutt'i mortali illustre, quel sommo Profeta, grida nel deserto in quel solitario luogo: Può Iddio da queste pietre suscitar'i figliuoli d'Abrahamo: cioè di questi stupidi, insensati, e quasi bruti huomini, che nõ hanno punto d'intelligenza delle cose diuine, e sono come insensate pietre. Percioche quelli che adorauano le pietre (come dice il Salmo) simili alle pietre diuentauano. Nel cantico dell'Essodo è scritto: In pietre si conuertino fino à tanto, che passi il popolo tuo Signore: il qual luogo interpreta Adamãtio, che s'intenda detto de' Gentili, i quali supplica, che in tanto diuentino di pietra fin che passi il popolo de Giudei, douendo succedere, che annullati quelli, e dalla maestà di Dio allontanati, le genti doueuano lasciare la pietra, & in vece di quel duro, e stupido cuore, per Christo pigliar' vn cuor viuo, & vna ragione, e senso di vera intelligenza. Cipriano ancora, nell'epistola terza del secondo libro, dalle parole dell'istesso Giouanni interpreta, che quel detto euangelico, cioè dalle pietre suscitar' i figliuoli d'Abraamo, s'intenda de' Gentili. A' Greci la vicinità, e similitudine de vocaboli diede occasione di fingere così spesso nelle sue fauole, che le pietre tante volte si mutassero in popoli, perche λάας, & λᾶς, & λάϊος vuol dire pietra, & λαός popolo, giudicando, forse essere così facile la mutatione di pietre in popoli, com'è facile il mutare l'accento di λάας in λαός, che vna di queste voci hà l'accento acuto nella penultima, e l'altro nell'vltima. Ma questo è per burla, e basti. Ma tornando alle cose graui, appresso Esaia al capitolo 51. tu leggi vna similitudine di tal sorte, dicendo: Attendete alla pietra da doue sete stati leuati, ilche poco doppo dichiarando, soggiunge: Attẽdete ad Abraamo padre vostro. E per ritornare all'Euangelio, Eucherio, seguendo Origene, piglia la pietra in vece di gl'huomini insipienti, dicẽdo altroue le diuine lettere: Leuerò dalla carne vostra il cuore di pietra, e vi darò vn cuore di carne. Ireneo interpreta, che il suscitare i figliuoli d'Abraamo dalle pietre, si debba intendere per quando egli ci leuò dalla religione delle pietre, e dalle dure, & infruttuose cogitationi ci transferì à cose migliori, & vna fede simile à quella d'Abraamo constitui, e stabilì in noi.

DELLA MACINA.

LA macina è anch'ella pietra, e latinamẽte è detta mola, e di qui sono pietre molari in vece di dire vna massa grande, e graue. E nelle diuine lettere hà il suo ieroglifico da non dispregiarsi.

I COMMERCII DELLA vita humana.

SOno alcuni, che vogliono per la macina significarsi le attioni, ò commertij della humana vita, posciache le macine sono sempre due, & vna hà bisogno dell'altra, e sole mai non possono fare l'opera di macinare: e di qui è, che l'amicitie nostre si chiamano necessitudini, perche ad ogn'vno è necessario hauere qualche amico, con ilquale possa conferir'i suoi consigli, & aiutarsi, e con mutui beneficij l'vn l'altro solleuarsi. Perilche molto rettamente è stato detto: Guai à chi è solo. Eucherio tira quel luogo dell'Euangelio: Due che macinano in vna macina, alla significatione, che per le macini s'intenda l'vno,

l'vno, e l'altro Testamento (dirò le parole sue proprie, lequali nella traditione della nostra disciplina per migliaia d'anni sono state riceuute, e tenute per proprijssime) per opera delle quali macine; cioè per la fatica de gl'interpreti il grano del vecchio Testamento sia conuertito in farina per il pasto dell'Euangelio.

DE GL' ALTARI, DE' *Tempij, e de' Iani.*

MA per cominciar' homai à trattare dell'edificatione, gl'Altari saranno i primi, poiche volendo noi, che le cose nostre sortischino felice fine, douemo dar principio dal culto de Dei immortali.

LA SAPIENZA DI DIO.

MA prima d'ogn'altra cosa esplicaremo, per qual cagione nelle diuine lettere de gl'Hebrei, l'acque scaturischino dalla pietra. La pietra; come dice Filone; dimostra la ferma, e stabile sapienza di Dio, e da questa medesima si caua la dottrina ferma, e stabile. Perche l'acque nelle diuine lettere; come nel suo proprio commentario habbiamo dichiarato; così per la disciplina si pigliano, come appresso gl'Egittij la ruggiada celeste, come potiamo interpretare ancor noi della manna, che abondantemente cadde nel deserto. Ma di questo altre volte parleremo, hora torniamo all'altare.

DELL' ALTARE, *Pietà.*

PRincipale significato dell'Altare è, ch'egli sia inditio della nostra pietà verso Iddio, e che porti; come pensarono gl'antichi; le preghiere nostre, per mezo del fuoco, all'eterno Iddio. Onde appresso Marone: Tocco gl'Altari, & i mezani fuochi, & è il fuoco detto mezano, perch'egli fra l'humana, e celeste natura, in tal modo ottiene il mezo, che ragioneuolmente addimandar si può messaggiero, e nuntio. E' attaccato alla materia, e sempre è portato in alto, come ch'essendo egli di tutte le cose nostre consapeuole, pare che voglia à i celesti Dei queste terrene cose manifestare. E di quì è, che i riti de sacrificij, in quel tempo, che le leggi della natura solamente si osseruauano, non senza ragione furono istituiti, e doppo che ci si è la verità con più chiara luce dimostrata, così

A è stato posto il fuoco ne i nostri sacri riti, che se mandiamo preci à Iddio senza fuoco, ci pare appena di potere con sacrificio placar', & ottenere quanto addimandiamo. Ma sei come altroue più largamente habbiamo dichiarato; alcune di queste cose inferiori ci possono alle superiori paragonare, non è cosa, che habbia maggiore conformità cō l'animo nostro, come quello, ch'è fonte di lume, & illustra il tutto, e pare in vn certo modo, che i genij, & Iddio stesso ci rappresenti. Quantunque l'empia, e scelerata fattione de

B gl'Anabatisti, in questo tēpo si sforzi d'estinguer', & annullare; non solamente i fuochi, & i sacri riti tutti, in segno della nostra pietà offerti, ma i buoni costumi ancora, & il culto di Dio stesso con impetuoso sforzo cercano di profanare. Ma veramente è stato dedicato l'Altare per far' i sacrificij, e spargere preci, per mezo delle quali ci acquistiamo il fauore de gl'animi celesti. Quale sia stato appresso gl'antichi l'approuato rito di sacrificare, pochissimi l'hanno manifestato. Al supremo Dio de gli dei con la mente, & intelletto

C solo, senza parlare, e senza suono, ò mouimēto di labbra sacrificauano. E di quì è, che il cocodrillo, ch'è senza lingua, hauendo rispetto al silentio diuino, appresso gl'Egittij fù come cosa diuina adorato. A gli spiriti, & anime de beati offeriuano laudi. Alle cose celesti, che haueuano in se materia, offeriuano cose, che gli paresse hauere qualche simiglianza con quelli, come il fuoco al Sole, & altre cose simili, come in tutta quest'opera de ieroglifici habbiamo ricercato: à i cattiui demoni, perche non gli nocessero, e per di-

D scacciare l'immonditia di quelli appresentauano libationi, & odori d'arrostite carni. Ma gl'Egittij sempre abhorrirono di placar' i Dei con pecore, e cōn sangue d'animali, e si contentauano delle preghiere, & incenso solo. Gli sforzarono i Tolomei à pigliar' i sacrificij di Saturno, e Serapide, ilche contra loro volontà facendo, posero i Tempij di quelli fuori de suoi giardini, doue, secondo il costume, l'hostie doueuano essere immolate. Quantunque per lo vituperoso essempio di Busiride, dopoi si cominciassero ad immo-

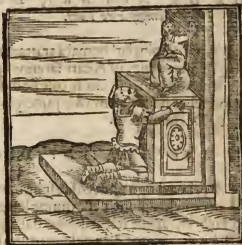
E lare huomini, hauendo egli tirannicamente acquistato il dominio de luoghi vicini al Nilo. Ma per quanto all'Altare, & alla pietà appartiene, si dee auuertire, che nelle monete di T. Elio Cesare Antonino è vna figura con tutte due le mani distese, & accommodate sopra l'Altare, con la inscrittione, PIETAS. Le mani aperte, e distese (come nel commentario del cinocefalo habbiamo insegnato) è significato d'adoratione. In

quelle d'Adriano Augusto è vna simile imagine posta nell'istesso modo, e da vno de i lati vi è posta vna cicogna, della quale diremo al suo luogo, e dall'altro vi è vn'Altare adornato di Corimbi, ò ghirlande di bacche d'hedera, e l'inscrittione è PIETAS AVGVSTI. Nella medaglia della D. Augusta Faustina vi è vna statua, che nella sinistra mano hà vna veste da donna, chiamata da i latini palla, e nella destra il fuoco, ilquale da vn bellissimo Altare scintilla, e con questa istessa mano sparge le libationi, con la iscrittione PIETAS. Nella medaglia di Lucilla è posto vn'Altare inanzi ad vna statua, che tiene vna tazza in mano alla libatione apparecchiata, l'iscrittione è PIETAS. Con la medesima iscrittione, nella medaglia d'Antonino l'istessa pietà porge la destra mano distesa, e la sinistra sopra il sottoposto Altare sparge le libationi. Quella destra aperta, e distesa, come al suo luogo dichiarato habbiamo, è inditio d'adoratione. Oltre di ciò ne denotano le supplicationi solite à farsi, ò quando facciamo i voti, ò quando de gl'ottenuti voti rendiamo gratie. E di quì nasce la varietà, che si truoua delle diuerse iscrittioni nelle medaglie, ò monete, e tutte si riferiscono alla pietà, così nel tempo, che ci raccomandiamo per impetrar' aiuto, come quando pagamo i douuti voti. Nella medaglia di Pia Felice Aug. è vna figura, che con la sinistra s'inalza la veste sopra il gomito, e la destra porge verso l'Altare, l'iscrittione è VOTA PVBLICA, voti publici. Nella medaglia d'Adriano si possono vedere due imagini, vna con l'effigie dell'istesso Imperatore, e l'altra con la sinistra tiene vn rampollo di palma, e con la destra porge vna tazza al Prencipe: l'iscrittione è ADVENTVI AVG. cioè Alla venuta di Augusto. Si ritruoua vna medaglia di Domitiano, con vn'Altare, & vn fuoco sopra acceso, della quale questa è la iscrittione PRINCEPS IVVENTVTIS, cioè: Prencipe della giouentù. Ma bellissimo più d'ogni altro Altare, ch'io mai habbia veduto è quello che posto è nelle medaglie di Cesare Domitiano, nel quale apertissimamente si possono vedere quelle maniche, ò anella, da i quali alcuni vogliono, che derriuato sia questo nome Altare.

RIFVGIO.

FU Cosa chiarissima ad ogn'vno, che gl'Altari appresso gl'antichi, come anche hoggidì sono per santo, & inuiolabile Asilo, ò refugio tenuti. E quindi è, che appresso Vergilio, Priamo, d'ogn'altra sperãza di salute priuo, se ne fuggì all'Altare, hauendogli sua moglie detto: Quest'altare tutto sarà sicuro. E quel detto di M. Tullio nell'oratione in difesa di Roscio Comedo: Se ne fuggì alla casa di costui, come ad vn'Altare. Et appresso Terentio: Non è alcuno che ti accusi ò Siro, però non ti apparecchiar'Altare, ò intercessore. Et Ouidio nel libro de Tristi:

Vnico Altare alle fortune mie hò ritrouato.

COMPASSIONE.

APpresso gli Atheniesi l'altare particolarmente fu dedicato alla misericordia, e di questo ne fecero mentione Papinio Poeta, e Lattantio Grammatico, & Apsino nella Rhetorica: e Plutarco nel libro della superstitione lo chiama φεύξιμον βωμὸν altare da fuggirsi. Appresso Senofonte nel secondo libro delle cose greche tu ritrouerai, che Vesta quando significa il rifugio è posta in vece dell'altare: ἀκούσας ταῦτας ὁ θηραμένης ἀνεπήδησεν ἐπὶ τὴν ἑστίαν. Le quali cose hauendo vdito Theramene, si apparecchiò il rifugio appresso la dea Vesta, e l'Altare di Vesta era per sacrificar'à Polluce, e massime quello, che fù nel Pritaneo, doue si conseruaua il fuoco non mai estinto. Et appresso Dionisio Alicarnaseo nel libro secondo dell'antichità, la dea Vesta era stata posta in guardia di 30. curie. Tal cosa ancora descriue Suetonio Tranquillo nella vita di Tiberio.

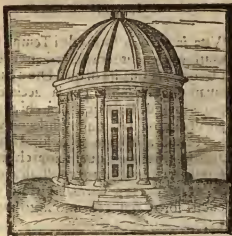
LE DODICI COLONIE di Giano.

MA che dodici Altari siano stati soliti scolpirsi con la figura di Iano, sono alcuni, che pensano, che sia stato fatto per questa causa, perche Iano habbi consecrato alle colonie di Toscana dodici Altari, & altrettanti giardini. Et altri dicono che quelli do-

li dodici Altari siano stati dedicati al numero de i mesi, perche Iano sia stato solito esser dipinto nella religione de i Romani, per il tempo dell'anno. Imperoche de gli trecento sessanta cinque giorni; i quali egli con il muouere delle mani rappresentaua, ne habbiamo disputato in altro luogo.

LA TERRA.

SI dice, che Numa Pompilio Rè de i Romani, consecrasse alla dea Vesta il Tẽpio in forma rotonda, perche credesse, che la medesima dea fusse la terra; mediante laquale fusse sostentata la vita de gl'huomini, e però fusse di forma d'vna palla, accioche la dea fusse adorata in vn Tempio à lei simile. Ma per il parere di quelli, i quali per la dea Veste niente altro intendeuano, che la pura fiãma, ne parlaremo doue trattammo della pietra strongilara di forma rotonda, detta così dal nome d'vna terra, doue si trouaua, la quale per la similitudine della figura, pareua, che rappresentasse quella dea.

IL MONDO.

AL mondo ancora gl'antichi edificarono vn Tempio di quella forma, della quale si vede, e l'hanno chiamato mondo da quel mondo; dice Catone ne i Commentarij della legge ciuile, il quale cita Festo, che è sopra, e sotto à noi. La parte di sotto del qual Tempio come consecrata all'anime de i morti là teneuano chiusa d'ogni tempo, e solamẽte l'apriuano tre volte l'anno, si come dice Atteio Capitone, in questi giorni, cioè il giorno seguente doppo, ch'erano fatte le feste dedicate à Vulcano, & inanzi all'ottauo giorno di Nouembre, & inanzi al quinto d'Ottobre, iquali giorni dice Festo ancora giudicarono religiosi: perche in quel tempo, quelle cose, le quali fussero occulte, e nascoste della religione dell'anime de morti, fussero come ridotte à luce, & in quel tempo non vollero, che si facesse cosa alcuna nella Republica; si che per quei giorni non combatteuano con gli nimici, non si faceuano soldati, non si ragunaua il popolo, nè si faceua cosa alcuna nella Republica, se non quanto vn'estrema necessità gli sforzaua. Ma le feste dedicate à Vulcano per antiche memorie, habbiamo trouato che erano soliti di celebrarle nella piazza Flamminia à i 23. d'Agosto. Nell'altre feste dedicate à Vulcano, & il giorno di festa ad esso dedicato, era à i 23. di Maggio, & in quel luogo la lettera N. denota il giorno, nelquale non si teneua ragione, come dice Ouidio nel primo de i Fasti. I giorni dedicati à Vulcano, ne i quali si lauauano le trõbe con l'acqua, erano à i 20. del mese di Maggio.

TVTTI I DEI.

AGrippa consecrò in Roma à tutt'i dei vn Tempio di circuito rotondo, e per questa causa lo chiamò Pantheon. Nel qual tempio in vero l'istessa ingiuria, dell'antichità è manco incrudelita, che nell'altre memorie de gl'antichi, il qual'è consecrato hora alla Sacratissima Vergine MARIA Madre di Dio, & è visitato da gran moltitudine di persone, e tiene il nome della forma, nella qual'è stato fatto, che per ciò è detto la Rotonda. Certamente Cesare Augusto, ilquale messe in piedi questo Tempio, benche habbi voluto nella consecratione fusse intitolato ad Agrippa, non poteua abbracciar tutt'i dei con più commoda forma, che con la rotõda: della quale perche altroue habbiamo à trattare, lascieremo per hora il parlar più oltre: se nondimeno io dirò questo essere detto d'Aristotele, che gl'antichi si sono rallegrati di consecrar' à gli dei i Tempi di forma rotonda, de i quali in vero in sin qui habbiamo veduto essercene molti in Roma, la maggior parte de quali, ò sono rouinati, ò rifatti ad honore de i Santi della nostra Religione.

GIANO.

PEr il contrario à Giano erano soliti dedicarsi i Tẽpi in forma quadrata, cõ quattro palle, lequali fussero congiunte con altretanti archi, e che tenessero aperte l'entrate da quattro bande, per le quali si potessero entrare, lequali entrate nondimeno, nel principale solenne Tempio di Giano, nel tempo della pace si teneuano chiuse.

I BANCHIERI.

MA vi erano ancora altri Tempij dedicati à Giano, ne i quali ftauano le tauole de i banchieri, doue fi ragunauano, e fi trattauano da i mercanti le facende di tutte le cofe, che fi appartengono à i danari, delli quali parla Oratio nel primo libro dell'epiftole, quando dice:

O cittadini, ò cittadini auari
Cercar fi dee pria che virtù danari.
Queflo infegnan color ch'al Tempio intorno
Di Gian giouani, e vecchi fan foggiorno.
Mentre alzando la man moſtran per fegno,
E borfe, e fcritte d'vn guadagno indegno.

In Roma erano molti edificij di quefta forte, adeffo ce n'è vno manco rouinato de gl'altri, ilquale è in vn luogo della città appreffo il Tempio, che hoggi è confecrato à S. Giorgio.

LA PACE, E LA GVERRA.

IN quanto al Tempio di Giano, ch'è fcolpito nelle medaglie, effo ancora è di forma quadra, ma ben fortificato di ftanghe, peltij, chiauiftelli, e porte, era confecrato folamente all'ifteffo Iddio. Che quefto tempio effendo chiufo ci dimoftraffe la pace, & effendo aperto ci dimoftraffe il tempo della guerra, non è tanto manifefto per il celebratiffimo verfo di Vergilio, quanto ancora è chiariffimo per tutte le medaglie. Ma quella fingolar medaglia è degna d'effere guardata, si per l'opra, si ancora per il titolo, nella quale fi legge: ESSENDO STATA ACQVISTATA LA PACE AL POPOLO ROMANO, PER MARE E PER TERRA CHIVSE IL TEMPIO DI GIANO. Fù quefto in vero come fi vede per l'altra parte della medaglia L'IMPERATORE NERONE CLAVDIO, CESARE AVGVSTO GERMANICO TRIBVNO DELLA PLEBE, PADRE DELLA PATRIA.

LA PROVIDENZA.

ALtri ancora, & altri effempi de gli Tempij fi trouano nelle medaglie in varij modi, i quali piu tofto darebbono faftidio, che diletto. Dirò folo quello, nella cui medaglia è quefto titolo: IL DIVIN PADRE AVGVSTO, dall'altra banda vi fi legge: LA PROVIDENZA. Il medefimo Tempio è nella medaglia di Coftanzo Imperatore, il titolo del quale è LA PROVIDENZA D'AVGVSTO.

LA SALVTE, GIVNONE, DIVO.

NElle medaglie di Domitiano vi è vn Tempio intitolato alla falute d'Augufto. In quelle di Volufiano vi è vna Dea, che fiede in vn Tempio cô il titolo: A GIVNONE MARTIALE, delle quali cofe non è neceffario parlarne qui. In vero non folamête à gli dei antichi, ma ancora à quelli, à quali offeriuano diuini honori, era coftume dedicarli vn Tempio, come fi può vedere nella medaglia d'Antonino, nella qual è vn Tempio con il titolo AL DIVINO PIO.

I TEMPII ESPOSTI all'aere à chi fuffero confecrati.

TVtta in vero la forma de i Tempij facrati anticamente era folita d'effer edificata fecondo la qualità di quel Dio à cui fi dedicauano: fi che fubito per la faccia del Tempio, s'intendeua la qualità à chi era il Tempio dedicato. E fi come ne infegna Vitruuio, à Gioue, al fulgure, al Cielo, al Sole, alla Luna fi edificauano quei tempi ch'eran detti fuddiali, che vuol dire efpofti all'aere, la Deità de quali, e la potenza, la virtù, e tutti gl'effetti loro, noi vediamo fotto queft'aere.

I TEMPII CON OPRA DORICA à chi furono confecrati.

MA à Minerua, Marte, & Hercole (come dice il medefimo) per l'iftefsa virtù degni di memoria gli erano edificati i Têpij con opera dorica in vero fenza alcune delicatezze, e lafciui ornamenti di fiori, e foglie, e fenza corone fatte à denti, e fenz'altri adornamenti vaghi, ma piu prefto con rozo, e ruuido afpetto: la qual dignità è grandemente defiderata ne gl'huomini, con opera lontana da ogn'ornamento foreftiero.

I TEM-

I TEMPII CON OPERA CORINTHIACA à chi fuſſero conſecrati.

MA à Venere, alla dea Flora, à Proſerpina, & alle Ninfe, che habitano i fonti, come à i dei più delicati per la loro mollitie, e laſciuia gli erano conſecrati i Tempij d'opera Corinthiaca: vna ſorte in vero d'edificio aſsai dilettevole à vederſi, ſi per la ſottigliezza dell'opera, ſi per la laſciuia de i fiori, e frondi, e per li auuiluppamenti di molte ſorti di coſe, e per la varietà de gl'intricamenti, e d'altri ornamenti d'eſſi Tempij.

I TEMPII D' OPERA IONICA à chi fuſſero conſecrati.

A Giunone, à Diana, à Bacco, & a gl'altri dei del medeſimo ordine gli conſecrauano con opera ionica, con vn certo temperaméto, tra la dorica, e la corinthiaca: perche per la ſteſsa ſemplicità dell'opera, nó dimoſtraua in ſe ruuidezza, ò rozezza alcuna, nè il Tempio moſtraua quella debole delicatezza per l'abondanza di tanti ornamenti.

DELLE COLONNE.

NOn ſolamente i Tempij, ma ancora le colonne, non ſenza qualche miſterioſo intelletto furono ſolite farſi da gl'antichi, delle quali non mi pare coſa diſconueniente hauer reſo le cauſe, e le ragioni: percioche queſte coſe niente ſono diſſimili dalle inuentioni de gl'Egittiani, mentreche altre ſono ſegno di fermezza, altre d'vn'eccellente fatto, e d'inalzarſi la fama inſino al cielo, oltre la conditione de mortali: Altre ſono ſegni di prigionia de i nimici, altre di hauerli gittati à terra, altre del vituperio, e dell'infamia di quelli.

IL TERMINE.

MA fù coſa antichiſſima, che il termine ſi ſignificaſse per la colonna, perche è ſtato coſtume il porre le colonnette ne i luoghi de i termini. Di qui è, che noi chiamiamo colonne i confini, e termini di molti paeſi; come in Spagna chiamiamo confini le colonne d'Hercole: perche ſi dice, che inſino à quel luogo egli habbi ſteſo l'Imperio, e le forze ſue. Nel medeſimo modo in Affrica ſotto'l Monte Atlante, e nell'Aſia appreſſo il fiume Eufrate, e ſopra l'Armenia chiamarono termini dell'Imperio Romano le colonne, e cô quel ſignificato Menelao figliuolo d'Atride, sbandito fino alle colonne di Proteo Dio Marino, lo puoi leggere appreſſo Vergilio, il che nota Seruio eſsere ſtato poſto per li confini dell'Egitto.

LA SUBLIMITA' DELLA GLORIA.

CErto è, che ne i ſepolchri, e nell'altre memorie delle colonne, vi fù vn modo, che ſe à nome di qualche huomo erano ſtate dedicate, dimoſtrauano, che quel tale fuſse ſtato inalzato di gloria ſopra gl'altri mortali. Di qui ſono tratte quelle parole d'Ennio parlãdo in lode di Scipione:

Quanto gran ſtatua, e quanto alta colonna
Il Roman popol drizza per ſuo honore
I fatti tuoi moſtrando, e tuo valore.

Di qui in vna medaglia d'argento puoi vedere vna colonna, al mezo della quale è poſto vn picciolo ſcudo, e nella ſommità è poſto vn vaſo, appiccatoui dall'vna, e l'altra banda corone di lauro, laqual colonna il ſenato dedicò al Diuino Auguſto Veſpaſiano. Ma per laſciar di dire dell'altre; infin qui ſe ne veggono due in Roma, lequali rendono teſtimonianza dello ſplendore, e della potenza de Romani, delle quali vna ne fù drizzata ad honore di Traiano, l'altra ad honore d'Adriano, alla grandiſſima altezza delle quali (laqual è molto alta) vi è commodiſſima ſalita, per li gradi di dentro fatti à vſo di chiocciola: Ma non biſogna più trattenerſi in parlare d'vna coſa tanto nota ad ogn'vno. Le ſtatue, nelle colonne che molto furono, ordinate dal Senato Romano à molti, non s'appartiene raccontar' à noi, imperoche la varietà delle coſe, che da noi ſi debbono trattare ci sforza d'eſsere breui. Io auuertirò bene di quello, che ſi legge appreſſo Plinio: Il Senato come prima gli fù lecito fece vna ſtatua in honore di Galba,

ba, laquale stesse sopra vna colonna rustica, ma ad alcuni piace, che si legga, che stesse sopra d'vna colonna cauata. Che questa sia antica celebrità delle statue sopra le colonne è manifesto da questo: imperoche à Gneo Menenio fù dedicata vna statua sopra d'vna colonna: ilquale haueuà scacciato gli antichi popoli Latini, insieme con Camillo suo compagno, la qual cosa (come dice Liuio) fù rara in quell'età. Quella ancora tanto celebrata colonna di Traiano hebbe posto sopra di se vna statua grandissima, della quale fanno fede le sue belle medaglie.

DELLE PIRAMIDI.

GL' Egittiani in luogo delle colonne, rizzauano le lor piramidi, & i Greci l'hanno chiamate ἄξιον ὀβελίσκον, che vuol dire obelisco, ò Piramide degna, lequali voleuano, che da ciascheduno fossero grandemente honorate. Non sarà in vero imprudenza il considerare le statue de gl'Egittiani, lequali dimostrano antichità, essere più sottili, e quasi simili à i lunghi tronchi: il che certamente non è da imputare alla goffezza, ò alla ignoranza de gl'artefici, ma piu presto si dee considerare la diligenza, e lo studio d'essi, i quali in vero così facessero per mostrare, che Iddio non hà corpo. Per tanto Eufranore pittore, e scultore nominatissimo, ilquale tengono in ogni sorte di pittura pittore miracoloso, non deu'essere ripreso, s'egli nel far' i corpi, gli faceua per il più sottili, ma ne i capi, e nelle giunture grandi massimamente, perche si dice lui essere stato il primo, che habbia scolpito le statue de gl'huomini Heroi.

GLI HEROI.

MA perche habbiamo cominciato à parlare de gl'huomini heroici, io dirò apertamente, che i Romani hanno piu presto imitato i Greci che gl'Egittiani: perche faceuano tanto maggiori le statue de gl'heroi, e di quelli, che hauessero fatto beneficio alla Republica, quando essi pensauano quelli essere degni di maggior honore, della qual cosa ne scriue Macrobio. Di qui s'è cauato quel piaceuol detto di Cicerone contro la statua di suo fratello Quinto: imperoche nella prouincia, che lui haueua gouernato hauendo veduta l'imagine d'esso fortificata d'vno scudo, e dipinta secondo il costume con gran linee fin'al petto, imperoche era Quinto di picciola statura, disse: Il mio fratello è maggiore mezo, che tutto. Appresso di Vergilio ancora quando Didone si scusa della morte, che spontaneamente si voleua dare, quasi che hauesse sciolto da se tutti gl'oblighi, che da ella si fussero possuti sciorre, e che da lei non si potesse aspettare per l'auenire cosa alcuna in quanto si appartenesse alla gloria de gli Dei, a' quali sacrificaua con grande honore, così parla da se stesso:

Vissi, e'l corso, che'l ciel, che mai non erra
Mi diede, hor ch'al suo fine è hormai codotto
La grande imagin mia n'andrà sotterra.

E per qual cagione ella speri, che l'imagine sua debba esser grande, lo mostra raccontando i meriti suoi, così dicendo:

Nobil Città fondai, le mura mie,
Vedi, e i punij contra'l mio caro sposo,
Del nimico fratel le voglie rie.

Ma l'edificare castelli, e Città si racconta tra più gran fatti, per li quali *Romulo, e Bacco, e Castor cō Polluce* meritarono d'esser riceuuti ne i Tēpij de gli dei, come si può vedere appresso d'Oratio. Per tanto essendo solito di farsi loro statue, doppo la morte molto maggiori del solito, gl'indouinatori de sogni, (i quali come habbiamo detto molte volte) danno molto fede à i ieroglifici, e molto gli vsano, quando vno dormendo hauesse veduto essere douentato più grande assai che non è la statura sua humana, predicono à quel tale, che hà da morire. Il medesimo predicono hauer' à morire in breue quello, il quale si sia imaginato, che il suo picciol figliuolo sia cresciuto fino alla grandezza dell'huomo; E di qui mosso Vergilio parlando d'vn'anima d'vn morto, ch'apparse ad vno, disse quelle parole:

E la nota à se imagin maggior vidde.

E questo perche l'anima doppo morte, sciolta da legami del corpo; pare che più largamente vada vagando, e più si stenda. Ma pure quell'opinione, che tiene, che ciò significhi gl'honori è più vera, e più probabile.

LA VITTORIA di Christo.

NOn mi pare veramente, che sia da passarsi di leggere la iscrittione del sesto decimo Salmo, quale da i Greci è chiamato στηλογραφία, cioè descrittione d'vna colōna, e altri l'hanno chiamato Salmo di Dauid degno d'essere scritto à lettere d'oro, doue gl'interpreti replicano il cōstume de gl'antichi, i quali erano soliti dirizzar colonne, imagini, e statue à quelli, che strenuamente, e felicemēte hauessero essercitato l'arte della guerra, E per quel Salmo in vero si dichiara, che tutta

tutta questa cotal lode sia stata attribuita al A nostro vincitore Christo figliuolo vnico di Dio.

GLI VCCISI PER LA PATRIA.

B

SI legge appresso i Greci autori in Athene essere stato vn luogo chiamato Ceramico, posto fuori della Città, nel quale erano sepelliti alle spese del publico quelli ch'erano stati vccisi nella guerra, ornato da ogni banda di colonne, le quali erano state dirizzate in memoria di quelli, quali fussero stati morti combattendo per la patria: dou'era scritto in che guerra ciascheduno fusse stato morto.

LA CHIAREZZA PER LI scritti de i poeti.

PIndaro ne i Nemei, in lode di Timarco Eginetta disse:

Colonna s'alza più, che il marmo bianca.

Doue gl'interpreti per la colonna intendono il poema. Imperoche subito l'istesso poema soggiugne: quanto di chiarezza aggiunghino i dotti poemi in lode di qualch'eccellente huomo.

TELESILLA POETESSA.

FV dirizzata vna statua con l'elmo in testa in vna colonna à Telesilla Greca, famosa per la facoltà, che haueua della poesia, con libri intorno à piedi, come altroue habbiamo detto: perch'ella, essendo stati amazzati tutti i maschi de gli Greci, ch'erano andati alla guerra, haueua armate le femine, e l'haueua condotte contra gl'inimici, e che haueua sforzato à tornar' à dietro quelli, che si erano partiti con speranza di predare per forza la Città: essempio in vero della virtù di donna inaudito, e degno d'essere ricordato spesse volte, poiche di queste tali se ne trouano poche, ouer nessuna al mondo.

ISOCRATE.

CErto è, che da gl'Atheniesi fù dirizzata vna statua ad Isocrate Maestro d'eloquenza in vna colonna: perch' essendo già d'eta di 98. anni nō mai hauesse restato d'insegnare buoni, & ottimi ammaestramenti.

C

APOLLO AGIEO.

FVrono celebri appresso i greci certe colonne, che finiuano in forma di conio, le quali dirizzauano inanzi alle porte consecrate ad Apollo, e come dicono certi, à Bacco, e come affermano alcuni altri scrittori all'vno, & all'altro. Imperoche altroue habbiamo dimostrato, che la medesima deità conuiene all'vno, & all'altro. Di qui è, che Oratio chiamò Apollo Agieo. Alcuni chiamarono quelle colonne Altari, ma non negano, D ch'esse habbino al tutto forma di colonne. Di questo ne puoi leggere più largamente appresso Sofocle:

Gli altar di Agieua d'odorati ardori
Risplendono, e le lacrime di Mirra
Esha lan quiui ogn'hor barbari odori.

Per questa causa dunque Ena è chiamato Agieo; perche questa sorte di colonne erano solite dirizzarsi in luoghi doue concorrono diuerse vie. Imperoche questa parola Agieo in greco significa quelle vie, che hanno l'vscita dall'vna, e l'altra banda.

E

LA VITTORIA DE PERSI.

HAnno pensato ancora molti, che le colonne siano state trouate in cambio di trofei, le quali dimostrassero la vittoria. Tale era vna loggia, che si vedeua in Lacedemonia, chiamata per cognome Persica, segno di quella vittoria, quale Pausania Lacedemonio figliuolo d'Agesopolide cōsegui

nella guerra Platea, doue con poca gente superò grandissima quantità d'inimici. Onde

in memoria di quel fatto gli drizzarono sotto vna loggia, le statue in habito de' Persi in cambio delle colonne.

LA INFAMIA de' popoli Cariati.

VN simile essempio è stato dato in luce ne' Cariati popoli della Morea, le donne de' quali vestite con habito di Matrona, hauendo vna stola quasi lunga fino à i piedi, furono menate, ammazzati prima gl'huomini ad vno ad vno, essendosi accordata contra di quelli tutta la Grecia, per hauer quelli seguitato le parti de' Persi contra de' Greci: Vitruuio hà posta questa historia per essempio.

LA GVERRA.

HEbbe significato di guerra ancora vna certa colonna, la quale già vn tempo fa era in Roma auanti al Tempio di Bellona, sopra la quale ogni volta, che voleuano denuntiare la guerra à qualcheduno, tirauano vna lancia, accioche tal segno desse speranza, che per tal guerra, ouero si leuassero gl' inimici da i confini, ouero si estendesse l'Imperio loro, oltre i prescritti confini. E questa era chiamata la colonna di guerra.

LA SICVREZZA.

SI troua ancora in alcune medaglie vna colonna aggiunta alla sicurezza, come in quella medaglia, nella quale sono scolpite queste lettere IMP. CÆS. VAL. HOS. MES. QUINTVS AVGVSTVS. Imperoche quiui è vna figura di donna, che stà in piedi, cô habito lasciuo, e delicato, la quale con la mano sinistra s'appoggia ad vna colonnetta, e con la destra tiene vn ramo di palma inalzato sopra del capo, il titolo è questo:

LA SICVREZZA D'AVGVSTO.

La qual figura essendo solita di farsi da gl'antichi, facilmente è da credere, che di quì i Tiranni da Oratio siano stati chiamati Purpurei, quando disse:

L'alta Colonna con dannoso piede
Temin, che non atterri, empia fortuna,
Onde caschin dall'alta in bassa sede.

LA FERMEZZA.

FV' antichissimo trouato di colonne, dedicato ad honore della fermezza, lequali furono chiamate virili, e per altro nome (come habbiamo detto di sopra) le chiamarono Doriche. Imperoche sendo stati mandati i Greci già più tempo fà ad habitare nelle colonie, cioè per li luoghi dell'Asia vicini à i paesi di Caria, essendo stati occupati da essi certi luoghi, & hauêdo disegnato d'edificar' vn Tempio ad honore d'Apollo Panionio, e non hauendo per all'hora proportione alcuna d'architettura, nè alcuna regola di misura, nôdimeno trouarono di pigliar'il modo dalla misura del piede, la qual'è vna sesta parte del corpo dell'huomo, e hauendo cominciato à misurare le colonne, pensarono nell'animo loro d'hauer posto vna fermezza à quelli edificij, che hauesse à durare lungo tempo; e come dice Vitruuio, drizzarono quelle colône nude, senza ornamento alcuno, accioche mostrassero al tutto la forma dell' huomo. Ma pure nelle sacre lettere ancora la colonna è presa per la fermezza, doue il Signor Iddio per bocca del Profeta dice: Io hò confermato le sue colonne, parlando della terra; non perch'egli dicesse fermamente, ch'ella fusse sostenuta dalle colonne, ma con il parlare, ch' egli fece per quella figura, ci dimostrò la virtù, la qual'è sostegno della terra posta in mezo di

zo di tutte le cose. Basilio ancora interpreta, che le colonne siano state chiamate fermezza; & in altri luoghi del vecchio Testamento, spesse volte le colonne sono prese per il medesimo significato.

LE COLONNE muliebri.

GL'antichi, volendo ancora fabricare vn Tempio ad honore di Diana, trouarono vn'inuentione di far le colonne gracili, e sottili à somiglianza del corpo della donna, e le medesime condussero all'ottaua parte della grandezza, hauendole ancora posto sotto, in cambio di scarpe, la base fatta di pietra à guisa di cosa rotonda; & hauēdole auolto, & incresparo il capo ad vso di capelli, aggiuntoui però altri ornamenti, che conferiscono al vestire delle donne.

LE COLONNE VERGINALI.

A Queste vi furono aggiunte le colonne verginali, le quali furono chiamate corinthie, e di politezza, e d'ornamento, per la tenera età più belle, e più gioconde. Ma le fanciulle in vero sogliono esser' ornate più sontuosamente, e più splendidamente delle matrone, alle quali per honestà cōuiene portare la stola con le bende. Nè negarò io, che ogni giorno crescendo più la diligenza de gl'huomini, con varie, e diuerse misure, habbino cominciato ad intagliare le colonne.

IL PANIERE DI CERERE.

L'Osseruatione del paniere, quale per tutti i luoghi si pone sopra il capo di Cerere, di cui habbiamo detto assai nell'altro nostro trattato, per qual causa gl'Egittiani fussero soliti fare tal cosa, hò ragionato parimente, che nell'effigie di quei panieri, che portano le donne in capo, gli sia piaciuto, che alle colonne di Corintio ce siano aggiunti i capitelli: benche i Greci volontieri attribuischino tutte le cose à loro trouati, e dicono, che vn certo Callimacho, chiamato per cognome Catathecnone, sia stato il primo, che habbia trouato vna tal sorte di capo di capitelli delle colonne; & ancora vna fauola verisimile, perche al fingere trouati ci sono felicissimi. Dicono fermamēte, che vna certa donna di Corinto, essendole morta vna figliuola, mandò à sepellir'il corpo, e che sopra il sepolcro vi pose vn paniero pieno di tutte quelle cose, delle quali essa si dilettaua mentre visse, e che in vltimo hauendoui posto sopra vn sasso, l'hauesse lasciato coperto: Hor'accadde per buona sorte, che quel paniere si posasse sopra vna radice nata in quel luogo, d'vn fiore chiamato acanto, si che venendo il tempo dell'inuernata, quella pianta germogliasse, e che habbia vestito di foglie prima quel paniere, & in vn'istante l'habbia ornato di fiori, e crescendo quei piccioli sambi, i quali erano stati piegati dall'impedimento di quel testo, che vi era stato di sopra sù, s'abbracciarono insieme à guisa d'auiticchiamenti: ilche in vero sendo stato considerato, vn fabro huomo di bell'ingegno, pensò di ridurlo in bella forma, con grande applauso di ciascheduno, che li vede; e quella sorte di piccioli capitelli è stata riceuuta da questa inuentione, con fauore di tutti quelli, che leggeuano tal cosa; di tal sorte, che pare, che i maestri d'architettura senza discordia alcuna habbino consentito all'opinione di costui.

DELLE COSE TRONCHE.

E' Da auuertire ancora, che quasi in tutti gl'edificij de gl'antichi vi sono certe picciole imagini, che hanno la faccia hora d'huomo, hora di bue, talhora d'altro animale, lequali sostengono, ò tronchi d'animali, ò corone. Questo si legge nel significato non al tutto lontano dall'inuentioni de gl'Egittiani.

ATLANTE.

IMperoche questo s'appartiene all'effigie humana, dicono, che Atlante significa vn'huomo, che sopporta il peso di tutto il Mondo, non è adunque marauiglia, se tali edificij, che sostengano pesi, da i Greci sono chiamati per il nome d'Atlante, i quali per qual causa da i Latini siano chiamati Telamoni, nè da gl'antichi architetti, nè da noi è stato trouato: ma se pur'è lecito indouinare qualche cosa, noi sappiamo, che Telamone significa i bracciali, con i quali si sostiene lo scudo, e con i quali s'accommoda il braccio, & ancora vn legame, con il quale si attacca la spada, ouero qualche volta si lega alla mano, acciò non ci sia fatta cadere da qualche gran colpo. Pertanto io crederò, che il nome sia stato preso dal sostener' vn peso: Imperoche thelasi dicono i Latini significa patir', e sopportare, donde n'è detto quel prouerbio d'Atlante; ch'egli continuamente sostiene tutto il Mondo con le spalle, di cui dice Vergilio,

Atlante, che hà sopra le spalle il cielo
L'asse sostien d'ardenti stelle ornato.

D'onde è tratta quella fauola, che si è creduto,

to, ch'egli, mosso da vna certa legge, sia stato il primo di tutti, che habbia conosciuto il corso del Sole, e della Luna, & i mouimenti di tutte le stelle, & il nascer', & il tramontare d'esse, e che hauendo osseruato con diligenza, tutte quelle cose, l'habbia publicate ad vtilità de mortali.

In quanto poi, che diceuano, che per li edificij, che sosteneuano pesi erano soliti esser fatti i capi de buoi, questo lo vedemmo in Roma appresso i Melini. Imperoche Pietro mio compadre hà vn capo di bue di bronzo di grandezza di quattr'oncie in circa, molto ben fatto, con quel garbo, ch'al tutto pare, ch'egli habbia sostentato qualche peso, di cui nondimeno habbiamo detto à bastanza.

DELL'ARCHIPENDOLO.

MA poiche habbiamo parlato assai commodamente de gl'edificij, esponiamo ancora quello, che significhi l'archipendolo.

L'EDIFICIO, ouero vn sito.

GL'antichi per vn sasso attaccato ad vn filo denotauano l'edificio, ouero il sito, e l'opra fatta; conciosia che in nessun modo si potessero drizzare gl'edificij se non si cercasse con diligenza la drittura de' canti, per mezo de gl'archipendoli: onde nel fabricare gl'edificij, si deue prima osseruare questo, che tutti gl'edificij corrispondino all'archipendolo, e che non habbino in se (per vsar'il vocabolo di Vitruuio) parte alcuna d'inclinatione all'ingiù.

IL DRITTO ORDINE.

QVesto significato passa ad altre cose, & aggiungono all'archipendolo la squadra, quando da qual si voglia luogo, e banda habbino voluto dimostrare qualche cosa drittamente, & ordinatamente essere stata fatta: s'appartiene ad ambedue il ritrouar'il giusto, e dritto d'vna cosa. Ma l'archipendolo serue à quelle cose, che si debbono drizzare la squadra alle cose dritte, e piane, e torte, & in vltimo à tutti i canti di ciaschedun corpo, per li quali sia da tirarsi la linea diritta.

DEL GANGHERO.

ALla fabrica conuiene, che in ogni modo ci sia il ganghero, si che se ci fà bisogno parlare cosa alcuna d'esso, in questo luogo massime penso, che sia da disputare.

L'AVTORITA', OVER la conclusione.

IL ganghero piglia il significato da quel beneficio, ch'egli fà nel sostenere le porte delle Chiese, e de gl'altri edificij, di tal sorte che esso significhi hora honor', e grandezza, hor'autorità, hora la conclusione d'vna cosa, dall'opra, & aiuto della quale ne dipende ciascheduna cosa, & alla quale s'appoggino i pesi delle cose. Di qui nasce, che nelle liti, e cause vna simil cosa è chiamata ganghero, dal quale pare, che ne dipenda tutta la ragione del persuadere, & al quale s'adunano tutti gl'argomenti, e sia questa vna conditione, intorno alla quale tutto lo sforzo, tanto del reo, quanto dell'accusatore si esserciti.

I CARDINALI Sacerdoti.

LA nostra Religione ancora hà vn grado di dignità, quale hà tratto nome dal ganghero: imperoche si come i gangheri nell'aprir', e serrare le porte pare, che siano arbitri, così i Cardinali nell'aprir', e serrare l'opere, che si appartengono alla Christiana Religione, & al difendere l'autorità, e potestà concessa al Sommo Pontefice sono chiamati autori honoratissimi. Il Sommo Pontefice chiama questi fratelli, e tutte le deliberationi, e leggi fatte nel Sacro Concistoro per consiglio, e deliberatione di quest'ordine (benche possi da per se tutte le cose) confessa ordinare, & istituire. Imperoche questo honore si attribuisce à i Cardinali, che le petitioni, che sono fatte intorno à così fatte deliberationi, fedelmente siano registrare tra le cose authentiche, delle quali si hà da tenere perpetua memoria.

DE I IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE;

A M. GIROLAMO FRACASTORE.

Di quelle cose, che per la Palma, e per il Lauro sono significate, secondo le lettere de gl' Egittiani.

LIBRO CINQVANTESIMO.

TRADOTTO PER INCERTO AVTORE.

Avenga che poca al tutto sia stata la famigliarità vostra, & in quella mia ritirata Olivetana nel territorio di Verona, la quale per la quiete di quei tempi per spatio di trè anni continui mi fu concesso godere, mentre voi in Verona à gli studij, & io à gli studij miei, & alle facende attendevamo, à pena trè volte habbiamo potuto ritrovarci insieme. Nè per avanti mi era stato lecito il vedervi in Padova, dove per studiare Filosofia mi era trasferito, perche d'indi poco avanti, ch'io vi giungessi ve n'eravate partito. Nondimeno di tal sorte per quel tempo le virtù vostre mi vi havevano obligato, che non era alcuno, ch'io amassi più di voi, per sublime ingegno, e per somma dottrina, perche per voce, e laude commune, voi di purgatissime lettere, e di studio d'ogni scienza liberale fiorinate, & eccellente, e famoso eravate tenuto, onde cominciai ad amarvi, & honorarvi, avanti che di vista v'havessi conosciuto, il qual amore poscia con l'età insieme è cresciuto, essendosi aggiunti di dì in dì maggiori accrescimenti alla virtù, e profitto vostro. E da quel tempo in quà, nel quale quelle calamitosissime guerre, aspre tanto, e tanto continue, non solo mi disturbarono da quella tranquilla ritirata, ma ancora in tutto dalla Patria mi sbandirono. Mentre che sono vissuto scacciato errante, e povero, di voi sempre mi è sovvenuto, e ne hò tenuto particolar cura: percioche per amor vostro, e di tutt'i buoni mi condoleva, e dovunque io havessi ritrovato de' vostri dispersi Cittadini, hora per via di Pietro, e Lodovico Algeri fratelli, hora per Aliseo, e Zanasio Torriani, & hora per altri amici vostri, i quali per la loro dottrina honoro, faceva ogni opera, perche l'amore, che vi porto, vi fusse notissimo; e confido che tal'ufficio con diligenza è stato esseguito da alcuno di loro. Ma perche in tutto di questi così buoni testimonij non mi sodisfaceva, finalmente deliberai in qualunque modo ch'io potessi, farmi palese con qualche più manifesto segno qual fusse l'animo mio verso di voi. Rivedendo io dunque le fatiche fatte nell'esporre i ieroglifici figurate scritture de gl'Egittiani, e di tale materia, distribuendo più trattati tra gl'amici, nè essendo voi de gl'ultimi, hò scelto due piante più notabili, la palma, & il lauro; dalle nostrane molto differenti, da me in Italia dalle selve d'Egitto transportate, per farvene dono. La palma dedicandovi per quello sublime ingegno vostro, il quale con felice successo ad ogni altezza salire contende, con le penne del quale inalzato primieramente di tutto 'l Cielo gl'Epicicli havete rimossi, e tante machine de gl'antichi Astrologi rovinate, che facile, e da potersi caminare la via de pianeti havete spianata. Il lauro perch'essendovi successe bene le cose in Cielo, di subito ve ne sete disceso à i bassi luoghi della terra, quasi un'altro Hercole trionfante; ma tale, che non come quell'Hercole voi habbiate condotto nel Cielo dalle caverne della terra Cerbero, acciòche in danno de mortali vomitasse Aconito, ma perche à noi da gl'Antipodi transportasse quella vostra pianta, il sifilo detta di maravigliosa virtù, la quale apportasse efficacissimamente presentanei rimedij, e sanità all'infirmità tutte, tanto conosciuto, quanto isconosciute. Quello ch'appartiene alle predette piante, spero che da voi saranno benignamente accettate, e dai germogli di quelle mi persuado la fermezza dell'amicitia nostra poterssi stringere, la quale m'imagino dover'essere più lunga, e perpetua, perche tali cose mi promettino l'amore, l'honore, & osservanza, che vi porto, e che voi da tutti siate amato, l'opere dell'ingegno vostro, e dottrina, che da tutt'i dotti per una bocca sono celebrate, lo richieggono, delle quali opere, e de vostri studij noi la felicità riconosciamo, e che debba esser celebrata, & illustre à tutt'i posteri nostri, grandemente ci rallegriamo.

DEL-

DELLA PALMA.

MOlte significationi della palma si scriuono, delle quali quattro principalmente m'è parso di scernere da grauissimi autori, cioè l'anno, il mese, la giustitia, ò equalità, e la vittoria, delle quali significationi le cause più minutamente sono da esser essaminate, l'altre poi come più chiare per se stesse, senz'altra fatica manifesteranno.

L'ANNO, ET IL MESE.

LE cagioni perche la palma significasse l'anno, si dicono esser trè, e di tutte la prima è perch'essa sola di tutti gl'alberi per ogni nuoua luna produce vn ramo, e così ancora osseruarono la significatione del mese, annouerando per ciascuno germoglio della palma tanti mesi. Conuiene adunque, che se si deue esprimere l'anno, si formi vna palma con dodici rami. E se bene ancora non cesarà questa curiosità disegnarà in ogni modo l'anno; quanto ancora al mese s'aspetta lo significherà, perche ne gli suoi nocciuolini per il più vna forma à guisa di luna ritrouauamo; la quale giudicauano già assai potente contra le fascinationi, & incantesimi. Che la Luna nel maggior suo concauo, com'è quando hà finiti li vintiotto giorni, e stà con le corna riuolte al basso significhi il mese, nel trattato delle cose celesti ne habbiamo parlato al suo luogo. Et essa Diana appresso Homero nell'hinno d'Apolline, douendo partorire gl'arbitri del mese, e dell'anno, si descriue, che abbracciasse la palma. La seconda cagione è, che la palma (come li Babiloni scriuono, e Plutarco riferisce) porge alli mortali trecento sessanta vtilità; e per questo era simolacro, e figura dell'anno, poiche di tanti giorni si forma l'anno, e cinque interposti, de quali come siano dall'anno scemati, nel trattato dell'auuoltore s'è detto. La terza cagione è, perche la piantatione della palma si suol fare di quattro legni, ò d'ossi, che gli vogliamo chiamare, i quali come poco auanti dicemmo ne' suoi frutti si ritrouano, i quali à due messi appresso l'vn l'altro di sotto, e due di sopra sono congiunti, & insieme tutti riuolti in giù si piantano, de quali ossi le radici, che nascono insieme con scambieuoli intrichi s'annodano, e così i primi germogli crescono indifferentemente, e di tutti insieme se ne fà vn legno solo. Così ancora l'anno solare di quattro qualità è formato, lequali paiono così congiunte insieme, che di giorno in giorno ingannandoci la mutatione della stessa qualità, pare quasi che si facci à guisa di più parti vn pedone, ò vn tronco solo.

LA LVNGHEZZA del tempo.

NOn negarò questo essere quasi fuora di proposito, che Quintio autore Greco pone esserui vn certo luogo aspro, & al tutto eleuato, & à salirui molto difficile, nella cui sommità s'inalza vna palma, in cima della quale siede la virtù: significãdo per l'asprezza del monte le varie fatiche, e per la palma la lunghezza del tempo, come l'interprete d'Hesiodo dice. Perch'egli non pensaua, ch'alcuno peruenire ad alcuna perfetta virtù potesse, se non per il mezo di fatiche lungamente sofferte. La lunghezza poi del tempo non sò con quale più conueniente segno sia figurata, che con questo, ch'è cotanto manifesto ieroglifico dell'anno, e del mese? In questo medesimo proposito parlò Quintiliano dicendo: Non hà piu alcun contrasto chi peruiene alla cima, perche la fatica di chi sale, è circa il basso, ilqual concetto noi nella giouinezza nostra in versi riducemmo.

Chi comincia à salir vn'alta mole
Con gran fatica giugne à l'alta cima:
Ma giunto à l'alto, e più piaceuol giogo
Riposo dona à l'affannate membra,
E doppo la radice acerba, e amara
Gusta del dolce mel cibo soaue
Al camin aspro di virtù t'accingi,
Che doppo il fele il nettar gusterai.

LA EQVALITA'.

SIgnificaua ella la equalità per questa cagione, ch'essendo stata dedicata al Sole auanti del Lauro, Autori grauissimi affermano, che di questo e non d'altro albero, Febo, e li vincitori soleuano coronarsi, la qual'essendo eguale premio à i vincitori, hà meritato d'essere segno d'equalità. E Plutarco, e Pausania scriuono, che il pregio della palma, con la quale in molti combattimenti i vincitori erano egualmente coronati, fosse primieramente da Theseo ordinato, quando ritornato di Candia nauigò in Delo, & iui fece i giuochi d'Apolline. O pure vogliamo dire, che la cagione di ciò sia stata perche quest'albero hà le frondi grandemente fra di loro eguali, e però conuenirsi à i vincitori, perche di loro fosse eguale la lode, & il premio.

LA GIVSTITIA.

Oltre di questo, la palma fà il frutto di eguale peso con le foglie, e di qui volsero, che significasse la giustitia. Di più la materia d'essa palma è incorrotta, e quasi mai non inuecchia, si come à i amministratori della giustitia si conuiene, i quali deuono esser' incorrotti, nè mai sconsideratamente piegarsi all'altrui volere, qualunque egli si sia. Dipoi ella non perde mai le foglie, se à viua forza non gli sono staccate, onde con conueniente epiteto la chiamarono frondosa, e delle frondi conseruatrice; conciosiache il lauro, l'oliuo, il mirto, e certi altri alberi, à i quali è continuo il verdeggiare delle foglie, crescendo le nuoue foglie, buttano via le vecchie, e la medesima fermezza si ricerca nella giustitia. Ma perch'ella fà resistenza contra i soprapposti pesi, e contro quelli si torce, il medesimo far deuono i giudici, i quali repugnanti deuono sprezzare tutt' i seduttori, e corruttori, e non si lasciar vincere, nè da i doni, nè dalla forza. In questo proposito nel Leuitico nel celebrare le feste de' quindici del settimo mese, Moisè commanda douersi pigliare i germogli di Palma, che da i Greci spathalas sono detti, per essere in forma di coltelli. I Theologi per quelli dicono significarsi i ringioueniti germogli della giustitia, perche dice il Salmista: Il giusto à guisa di palma germoglierà: perche in tutta la palma non si ritroua cosa alcuna, che si debba rifiutare, tanto è ella tutta dall'interna midolla fino all'vltima foglia accommodata all' vso dell'humana necessità, come in quelli ancora auuiene, che giustamente viuono, ne quali nulla ritrouerai, che in ogni modo vtil', e lodeuole non sia.

IL SOLE.

Non tanto la palma è ieroglifico del Sole per quella cagione, che rappresenti le scambieuoli mutationi dell'anno, quanto perche pare in vn certo modo, che vada imitando la forma de' raggi del Sole. Perilche gl'autori dell'antico Sacerdotio, i quali (come dice Proclo) ritrouarono l'adoratione delle potenze superiori dalle cose apparenti, pensarono essere qualche diuinità nella palma per cagione di cotale similitudine solare. Et appresso L. Apuleio leggerai, in quel misterio sacro, per ilquale si sacrauano alla Dea Iside, il loro capo circondato di foglie di palma bianca, in forma di raggi scintillãti, per dimostrare vna similitudine de' raggi del Sole.

LA VITTORIA.

A Vltimamente nella palma essere'l significato della Vittoria, dalle monete, dalle pitture, e da tutte le scolture, di già fino alla bassa plebe è manifesto. E quella elocutione di Cicerone tante volte vsata: Al dotto oratore si dee dare la palma: Quello, che tra i cocchieri haurà riceuuto la palma: La qual palma à te Scipione prego i dei, che riseruino, e somiglianti modi di dire. E di B questo la cagione molti dissero essere, & in particolare Plutarco nell'ottauo de conuiti, la quale ancora haueua detto Aristotele che se sopra alla palma metterai quãto vuoi graue peso, la palma non si piega punto all'in giù, ma contro il peso risorge, e ritorta all'in sù, contra il peso fà forza. E per tale cagione piacque, che ne' combattimenti la palma fusse segno della vittoria, percioche; come s'è detto; tale è l'istinto dell'albero, che non ceda à chi lo preme, & aggraua. Si può ve- C dere nella moneta di Nerone, dou'esso assalta il porco cinghiale con lo spiedo, vna palma con i rami riuolti all'insù, e questo per ieroglifico della vittoria, la quale haueua conseguita contro la fiera. Et Augusto per cagione di felice augurio trasportò nelle fosse degli dei penati vna palma nata auanti alla casa sua tra le giunture delle pietre, & acciò si conseruasse ci vsò gran diligenza, imitando quello, che già fece Cesare, il quale piantando i steccati nelle selue, quali tagliaua, commandò che vna palma, che s'era ritroua- D ta si conseruasse, come augurio della vittoria. A queste cose aggiugne, che la palma diede presagio al popolo di Tralli della vittoria di Cesare contro Pompeo nel fatto d'arme seguito in Farsaglia, essendo di subito quasi ella nata in quell'istesso tempo, nel quale queste cose erano seguite, & essendo nata appresso alla base della statua di Cesare, la qual'era posta nel Tempio della vittoria: ancorche intorno alla detta statua tutto il luogo fosse saldo, e di durissima pietra fabricato. E così E appresso gl'antichi si fà mẽtione di molti presagi di questa sorte. Ma non è da tralasciare quella moneta di rame, nella qual'era impressa vna gran Palma, carica di Dattili, la cui iscrittione, è AL. Æ. la quale senza dubbio significa la vittoria d'Alessandria Città d'Egitto: ilche perche più chiaro s'intenda, dall'altra parte ci è vna spica con l'iscrittione greca, che dice καισαρος, cioè di Cesare.

LA GIVDEA.

I Gieroglifici si cauano il più delle volte da quelle cose, le quali segnalatamẽte qualche

che paese produca: come per il figlio si disegna Cirene Città della Libia, la qual pianta si vede nelle monete di Batto. Dall'abondanze delle palme, la Regione della Giudea per la pittura della palma è significata: perilche si può generalmente vedere nelle monete di Tito, la effigie di detta Prouincia legata all'albero della palma cō tale iscrittione IVDEA CAPTA, e dall'altra banda dou'è l'iscrittione di Cesare Vespasiano, iui siede la Giudea prigioniera di mala voglia, e quasi con la mano battendosi il viso, & esso Vespasiano gli stà sopra, vicino ad vna palma. In vn'altra moneta pure con la medesima iscrittione la figura è, che con la destra alta gli tiene i capegli, e con la sinistra tiene lo scettro, e tiene il piede sinistro sopra d'vna celata, che giace in terra.

LA PERDITA, ò'l danno.

PEr il contrario la palma, ò spiantata, ò per qualche disgratia corrotta, si teneua per augurio d'imminente danno: Come interuiene à quella palma di metallo, la quale gli Atheniesi haueuano consecrata nel Tempio d'Apolline Delfico, per memoria del felice successo hauuto contro i popoli della Media, la quale gli fù prodigio d'infelice espeditione, poco inanzi, ch'andassero contro à i Siracusani: perche i suoi frutti, ch'erano fatti d'oro, i corui, e gl'altri vccelli di tristo augurio più giorni haueuano molestati, e di quelli parte deuorati haueuano, e parte gittati à terra.

LE NOZZE.

MA perche cagione non dirò io come la palma ancora significa le nozze? hauendo di cotal cosa letto appresso Filostrato così gentil figura nel suo libro delle imagini: il quale alle paludi, & à i fiumi aggiugne quest'ornamento, cioè vn ponte fatto sopra il fiume di Palme, à guisa d'archi tirato in giro. Perch'essendo delle palme altra il maschio, altra la femina, e scambieuolmente di legame matrimoniale tra loro congiugnendosi, & i maschi tirando à se le femine, & esse non rifiutando la vicinanza loro, à giusto suo potere, ma spontaneamente da ciascuna i rami l'vno contra l'altro à vicenda distesi in guisa di volersi abbracciare, dando chiari segni del comune desiderio. Il detto di Filostrato pone due palme nelle opposte ripe del fiume, cioè il maschio, e la femina. E quiui il maschio tirato dall'amore, gran-

A demente si piega, & in alto sopra il fiume s'estende. E la femina quantunque lontana si ritroui, e nō possi essere da esso tocca, nondimeno si torce, e dimostra vna certa volontà d'honoranza, e così congiungono quasi con vn ponte l'acqua, ponte però difficile, & impossibile da passare per l'asprezza delle foglie. Questa figura chi da Filostrato prenderà, significherà il ieroglifico delle nozze, e del maritale amore, cauato leggiadramente dal grembo della sua stessa natura. Ma per accrescere maggior fede à questo argomento, i cultori delle palme vsanō tale diligenza, che i maschi almeno per tanto spatio dalle femine stieno lontani, che la poluere leuata dal soffiare de venti dalle loro frondi, cada in quelle delle femine, perche hanno per proua ciò bastare al farle fruttifere. Ma è marauigliosa cosa da dire, che se alcuna palma sarà lontana dal mare, di maniera che nè poluere, nè aura, nè odore del maschio à quella possa arriuare, i lauoratori hanno ritrouato di legar'vna fune al maschio, e quella estendere fino alla femina, e così quasi di vincolo maritale congiunta, passando nascostamente per la fune la virtù del maschio, quella, che auanti nella solitudine era sterile viene à farsi fruttifera. Diofane autore greco allega Fiorentino autore, il quale nelle sue Georgiche hà scritto assai dell'amore della palma, che essa s'attrista molto per il desiderio, che hà del maschio, ilche senz'alcuna fintione dimostra, hora le radici sue spingendo verso quello; hora inchinare la cima sua incontro à quello, non volendo fare il frutto, e finalmente il lauoratore è sforzato di trouarle vn'amante, ilquale tocchi, & abbracci molte palme femine, dipoi ritornando all'innamorata, quella abbracci, e con le mani palpeggi. Et ancora, che pigli i fiori prima posti sopra i maschi, e quelli alla cima della femina riponga. Le quali cose altri non creda fauolose, poiche anche à i nostri tempi di tale amore, e di tale matrimonio se ne sono veduti segni. Perche Giouiano Pontano, huomo dottissimo, e veridico, e che si sarebbe vergognato di scriuer vna fauola in vece d'vn'historia di cosa à i suoi tempi volgatissima, celebra due palme, vna il maschio à Brindisi, l'altra la femina ad Otranto, lequali furno sterili vn tempo, fino à tanto che crescendo à poco à poco, l'vna non haueua potuto scoprire l'altra, ma poiche tanto crebbero, che l'vna l'altra puote vedere ancorche lontane fossero per molti stadij, cominciarono à far'il frutto. Ma di gratia vdiamo lo istesso autore.

Verdeggia vn'alta pianta ne le terre

Di

Di Brindesi da Siria trasportata
L'altra Palma d'Otranto i boschi ingombra
Questa hà il feminil sesso, e q̃lla il maschio
Ambe in distanti luoghi son cresciute,
E differenti d'ogni qualitate.
Inutil ambo stetono gran tempo
Carchi di foglie senza produr frutti,
Ma poich'in alto stesero i gran rami
Con maggior libertà godendo il cielo.
E le frondose cime si mirorno,
Scoprendo ella il marito, egli la moglie
Trassero à se le vene il dolce foco
E produssero il frutto desiato:
Cosa mirabil fù, ch'ornorno i rami,
Di fiori, e di dolcezza empirno i frutti.

Il medesimo amore è tra i pistacchi, i semi de quali quando si piantano si deueno metter insieme il maschio, e la femina con le nature congiunti, di tal sorte però, che come Demagerone insegna, il maschio stia riuolto con la schena doue spira Zefiro.

LA INNOCENZA.

MA per non tralasciare le cose nostre, nelle nostre sacre lettere in quel luogo doue si legge: La tua statura è fatta simile alla palma, Ambrogio dice, per quelle parole significarsi la verdezza della fanciullezza, e la naturale sua innocenza la quale nel nascere habbiamo riceuuto, deuersi da noi conseruare, & essere perciò ammoniti, che senza mai perder le foglie, al suo tempo maturiamo i frutti. E lo stesso Ambrogio dice, che la moltitudine de Religiosi, e Santi Christiani canta del nostro Saluatore quel verso: Il giusto qual palma fiorirà. Dice Eucherio: la palma tardi fà il frutto, ma lungo tempo si mantiene verde, così la Chiesa santa peruiene al fermo stato della fede con molte difficoltà, per douer poi durare lungamente di già accresciuta, e conseruata.

LA VITA DE RELIGIOSI Christiani.

SIgnifica ancora la figura della palma la vita de Religiosi Christiani: perche si come ella al piede del suo tronco è sottile, è per la scabrosità delle scorze, e loro intrecciamento non è bella da vedere, ma alla parte di sopra è più da vedere, sì per l'ampiezza del tronco, come ancora de' rami, i quali con vaga, amena, e dilletteuole verdezza si spandono, così di prima vista la conditione de Religiosi pare da essere dispregiata, ma poi nel fine riesce di marauigliosa bellezza di costumi, e di virtù. Ma per qual cagione non

A metterò qui io à questo proposito le proprie parole d'Eucherio, huomo santissimo, e dottissimo? La palma hà non sò che altro, per il che da tutti gl'altri alberi è differente. Perche ogn'albero, ch'è vigoroso, e grosso appresso terra, crescendo nella parte di sopra diuenta più sottile, e quanto più è alto, tanto più nell'alto si rende sottile. Ma la palma incomincia dal piede sottile, & appresso à i rami, & à i frutti più s'ingrossa. Onde gl'altri arbuscelli à che si possono assomigliare, se non alle terrene menti, le quali sono nel più B basso grandi, e nel più alto picciole; perche in vero tutte le dilettationi de mortali viuenti in questo secolo sono nelle cose terrene forti, e nelle celesti deboli. Perche sommamente desiderano per la transitoria gloria affaticarsi fino alla morte, e per la speme della gloria perpetua non possono durare vn poco di fatica. Per li guadagni terreni patono ogni sorte d'ingiuria, e per la celeste mercede non possono tollerare le picciole ingiurie d'vna parola sola. Sono gagliardi per stare ogni giorno dauanti al giudice terreno, ma per C star'in oratione dauanti al Signore per spatio d'vn'hora sono stanchi. Spesso per acquistar ricchezze, & honori patono nudezza, vigilie, e fame, e con molta astinenza si tormentano, ilche tengono per cosa grandissima patire due volte, ò almeno vna la settimana per la salute dell'anima. Per il contrario dall'equalità delle palme sono figurati i giusti, i quali fanno nella vita profitto, perche non sono forti ne gl'essercitij terreni, e deboli ne' celesti, ma molto più e con maggior distanza si dimostrano studiosi à Dio, D che non si ricordano essere stati al secolo. Benissimo adunque (come s'è detto di sopra) il giusto qual palma fiorirà. Ci aggiungerò quello, che de' sesti alloggiamenti de gl'Hebrei, appresso S. Girolamo è scritto: Come dodici fonti d'acqua dolce appresso Elim ritrouati, significarono i dodici Apostoli, da quali fonti le acque derriuate, abondantissimamente inaffiorno la secchezza di tutte le terre del Mondo, così le settantadue palme dimostrauano il cibo, ilquale i mortali doueuano riceuere proposto loro da altrettanti, E secõdi Apostoli, perche il cibo significa dottrina, come più volte s'è detto. Ma perche la Croce del Signore è quella palma, nella quale i Profeti predissero deuer salire il nostro Signore, si dice che fù d'vn legno lungo piantato diritto, e d'vno per trauerso in largo tirato, pare ancora, che habbi significato quello, che auanti s'è detto: Quando sarò stato essaltato, tirarò ogni cosa à me: perche il distendimẽto delle mani pareua tirare due

popoli, quello d'Israelle, e quello de Genti-li, e congiungerli in vno, come scriue Ireneo hauere detto gl'antichi. Non sarà fuori di proposito, che c'ingegniamo in qualunque modo possiamo di sodisfar'à i Religiosi, con lo scriuere in qual maniera gl'antichi Christiani habbino formato la Croce in segno di vittoria, e di salute. Era vn'hasta lunga, la cui cima si piegaua in guisa di ρ lettera greca, dipoi poco più à basso vi era aggiunto la χ. pure lettera greca con bello disegno formata, che disegna il nome di Christo, dipoi più à basso ci era vn bastoncello, il quale attrauersato facesse il segno della Croce, alquale in vece di bandiera soleua esser'attaccato vn velo, ò touagliolino.

Queste figure due cose significauano appresso i Greci, con le lettere, delle quali erano segnate, cioè Christo passo, ouero crocifisso. Dipoi per ornamento, e pedale, se gli aggiungeuano la forma di qualche vaso, ò tondini, ò voui, ò altre cose da portar'in mano, ficcato l'vno sopra l'altro, al modo che si costuma ne gl'esserciti in questo modello. Quello poi, che in vltimo ci habbiamo aggiũto è la forma dell'occhietto di ferro, nel quale gli stendardi si ficcauano, si come d'esso più pienamente altroue habbiamo parlato. State allegri adunque voi, che questa insegna seguite, e sotto il suo Imperio giurato hauete di viuere, e promettereui per quelle vittoria, e salute certissima: perche questa non è insegna tumultuaria, & à caso introdotta di qualche moltitudine di genti scioccamente commossa, ma è tale, quale gl'elementi tutti, tutta l'humana natura, e tutti gl'animali si sforzano d'esprimere in quel miglior modo, che possono. La terra si spartisce in quattro punti, da i quali le linee tirate formano la Croce. Sono i detti punti Oriente, & Occidente, Settentrione, e Mezodì. L'huomo più de gl'altri animali

A santo in terra, quando fà oratione stende le braccia in Croce, ò almeno si segna il petto, comminciando dalla fronte, & andando fino all'ombelico, per dimostrare la discesa del nostro Signor Dio di Cielo in terra, dipoi dalla parte sinistra, e dal cuore alla mamella destra (perche dalla parte destra è'l mouimento delle buone opere) disegna la Croce. Le naui, che scorrono il mare, se vogliono prendere il desiato viaggio, legano le antenne delle vele all'albero in forma di Croce; e B tutti gl'vccelli, che l'aria solcano dimostrano con l'ale aperte la Croce. Incominciamo adunque noi ogni opera di virtù con più animo, e sicurezza, segnatici la faccia, & il petto con la Croce, e passiamo senza pericolo le inondationi de' fugaci pensieri, e con veloci penne leuiamoci sopra il Cielo, douendo noi essequire felicemente ogni cosa, con l'aiuto, e segno della Croce, e sbattute, e superate l'insidie dell'astutissimo nemico, & ogni suo sforzo guasto. Gloriati solo nella Croce del nostro Signore all'vsanza de gli antichi sospendiamo i trofei, & i trionfi delle vittorie, C facendo il segno della Croce.

DEL LAVRO, ò alloro.

COsa notissima è il lauro essere detto insegna d'Apolline, e che già essendo lasciata indietro la palma, le sue statue si coronauano della sua fronde. Nè per quella cagione tanto, perche l'alloro in bocca della colomba significhi virtù medicinale, per esser lui al più de gl'vccelli presentaneo rime- D dio, quanto perche sia, com'Eusebio dice, igneo, e per questo da i demonij è grãdemente odiato. Oltre di questo abbruciato scoppia, ilche hà vna certa virtù di predire: Perche non solo con lo splendore del fuoco dimostra l'augurio, ma con lo scoppio ancora, e questo per parere di tutti i Poeti. Raccontano, ch'Empedocle, il quale poneua l'anima essere di fuoco, considerata la natura del lauro, era solito di dire, che se l'huomo hauesse hauuto da diuētare qualche animale, douerli E grandemente desiderare, che diuentasse leone, perche quello era per douer'essere cõmodissimo albergo dell'anima, che fusse stata nell'huomo. Ma se doueua diuentar'albero, in nissun'altro potesse fare più cõmodo passaggio, che nell'alloro. Pindaro, e Callimaco raccontano, che Apolline vcciso il serpente Delfico, si coronò di lauro à guisa di supplicante, perche appresso gl'antichi i supplicanti erano coronati. Aristofane nel Pluto, induce il patrone, & il seruo, che voleuano domandare

dare consiglio all'oracolo con le corone in testa. Di più Bacco si coronaua co'l lauro, nel qual'egli de gl'Indi si dice che trionfò, & i giorni à lui solenni consecrauano anticamente con vna gran corona d'alloro, come scriue Tertulliano. Per tanto la corona di lauro, ad Apolline, & à Bacco era sacra: ad Apolline, come Dio delle saette, & à Bacco, come à Dio de' trionfi. Se bene ancora i soldati erano soliti di coronarsi di mortella: così scriue Claudio Saturno, il quale hà fatto vn libro delle corone. Vn'altra ragione ci è, perche il lauro si dica sacro ad Apolline, percioche noi leggiamo appresso di Serapione Ascalonita, che posto il lauro, appresso il capo di quelli, che dormono, veri sogni si veggono. Il medesimo trouiamo hauer' affermato Antifone, Filocro, & Artemone, i quali hanno scritto della interpretatione de sogni. E certo sopra di questo non dobbiamo fare poca stima della interpretatione d'Eustatio, il quale dice, che Dafne perciò fù così nominata, perche δα in greco è particola, che significa intentione, e φάναι, che parlare, e cantare significa, sono composte insieme. Appresso Hesiodo l'interprete della Theogonia cioè della generatione de gli dei, dice il lauro esser' atto à far riceuer le ispirationi diuine. Per tal cagione l'interprete d'Aristofane dice, che gl'indouini erano soliti di coronarsi di lauro, e gl'indouini, che seguitauano gl'esserciti portauano in cima alle celate vn ramo di lauro.

LO INDOVINARE.

PErilche dottamente Aftonio dice il lauro essere figura della profettia, chiamata da Dionisio ne' precetti del scriuere l'altrui lodi, pianta indouinatrice. Percioche gl'indouini erano chiamati δαφνηφάγοι, cioè mãgiatori di lauro, nõ tanto perche disse il Poeta ei morde il lauro: e la Sibilla appresso Tibullo: così senza patire mi pascerò di sacri allori, è stato in questo proposito preso, ma ancora per la Cassandra di Sofocle, la qual dice: mangiato il lauro co'l dente aperse la bocca. Nel medesimo modo disse Licofrone: mãgiato il lauro, mandò fuori del gorgozzule la voce. Certo è, come scriue Plutarco nella vita di Agide, che gli Spartani adorarono Dafne sotto nome di Pasife, la quale come dicono era solita di dare le risposte certissime.

LA CVSTODIA.

IL lauro essere posto per la custodia, e che di sicurezza sia figura, lo impariamo da Proclo, il quale dice gl'antichi hauere consacrato il lauro alla difesa, e ne gli sacrifici, e ne' luoghi douunque sarà piantatò, o posto, dice donare sicurezza, del che consapeuole Ouidio disse del lauro, quello à proposito della difesa:

,, *Difenderà la quercia, ch'è nel mezo.*

Il che mi piace intendere così, cioè che fusse ordinato alla difesa, e conseruatione della corona detta ciuica: il che hò compreso da certe monete, nelle quali la corona ciuica è posta, la quale due rami di lauro abbracciano intorno, non che sieno in guisa di corona, ma ad vn certo modo chinati in modo, che pare, che si vogliano baciare. Le lettere erano OB CIVES SERVATOS, cioè per li conseruati Cittadini. Due di tal sorte sono appresso di me, in vna delle quali, le lettere d'intorno sono C. GALLVS. C. F. LVPERCVS. III. VIR. AAA. FF. Nell'altro L. NEVIVS SVRDINVS. III. VIR. AAA. FF. Quello che significhino quelle lettere, cioè trè A. e due F. se alcuno ricercarà, sappi che significhino, con Oro, Argento, Rame, FLANO, FACIVNDO, lequali lettere si trouano nelle monete d'Augusto, & altroue. Crederò che fusse di quella medesima sorte quella corona ciuica, la quale Ouidio scriue attaccata alle porte d'Augusto, ancorche sieno alcuni, i quali pensano esser'iui gl'alberi piantati, perche dal Poeta è così scritto.

Fedel custode à le porte d'Augusto.
Starai guardando la quercia di mezo.

Il medesimo significa quella moneta d'argẽto, nella quale sono due piante picciole di lauro cõ le radici, nel mezo delle quali è vna colonna ionica con il capitello Carchesio, e nel mezo vno scudo affisso, con queste lettere S. C. perche dall'vna, e l'altra parte della colonna nello spatio, che vi è si ritroua scritta vna di queste lettere separatamente, cioè E. X. l'altra iscrittione è DIVVS AVGVSTVS VESPASIANVS, il che pare, che significhi la medesima iscrittione. Per le cose, che si son dette à bastanza, e di souerchio si è dimostrato il lauro mettersi per la custodia, e per la tutela, e per segno di quelle cose, che vogliamo in perpetuo essere custodite, e cõseruate, e viuere. Si aggiugne per significare questa sicurezza, che il fulmine non percuote mai le foglie di quell'albero, e per tal cagione Tiberio Imperatore temendo fuor di modo le saette, & i lampi essẽdo l'aere turbato si soleua metter' vna corona di lauro in testa. Nel medesimo modo, che Augusto per la medesima cagione soleua portare vna centura di vitello marino.

LA FORZA POETICA.

MEritamente il lauro, insieme con l'hedera sono consecrate à i Poeti, conciosiache da alcun'altro più non si desideri perpetuità, e lunghezza di vita, che da i Poeti, de quali ogn'opera è intorno l'antichità: perche da gl'altri autori non tanto la fama, quãto l'vtilità ancora è ricercata, ma à i Poeti la gloria sola è innata, & il desiderio, che viua il loro nome, come elegantemente, e con verità disse Ouidio:

Cercan sol fama.

Ma quello che canta Hesiodo, cioè, che le muse gli donarono vn scettro di lauro, significa la fatica, e diligenza dello scrittore; perche si come le frondi dell'alloro sono amare, così è il sudore della virtù, e com'egli stesso testifica, più laborioso. Onde Catullo, per gran lode, celebra le carte di Cornelio per laboriose. Perch'essendo Hesiodo nato di parenti poueri, è verisimile che non senza gran difficoltà habbi potuto fare profitto. Perche così dice Zese, che le nobile muse lo habbino coronato con il lauro, dimostraho le fatiche, e l'amaritudine, che hà sofferto nell'acquistarsi la dottrina.

LA IMPERIALE AVTORITA', e l'honore Trionfale.

IL lauro esser insegna de' trionfanti non si caua tanto da quello, che in Ouidio si legge, quando dice:

Tu presente sarai à lieti Duci,
Quando con voce trionfal cantando
Vedrà le gran lor pompe in Campidoglio.

Quanto ancora per molte antiche memorie si comprende. Et ancora è assai noto quello, cioè, che gl'Imperatori erano soliti di portare la corona del trionfo à Gioue Capitolino, e porgliela in grembo, & iui lasciarla. Le teste de gl'Imperatori coronate di lauro si veggono, comunemente nelle medaglie. Et hora non sarà fuor di proposito replicare quello, ch'è stato scritto del laureto, dal quale toglieuano le corone quelli che doueuano trionfare. Dicono che già Liuia doppo le nozze d'Augusto subito ritornata à vedere il suo Veientano, le fù iui gettata nel grembo da vn'aquila, che passando, volaua, vna gallina bianca dalla detta Aquila rapita, la quale haueua nel becco vn ramuscello d'alloro, & essendogli piaciuto, che quell'vccello fosse nutrito, & il ramuscello piantato, tanta progenie di polli ne successe, che Trãquillo afferma fino al tempo suo quella villa essersi chiamata villa alle galline. E fù tale il laureto, che gl'Imperatori, che doueuano trionfare, per buon'augurio d'indi coglieuano per le corone il lauro; e fù costume de gli trionfanti di subito piãtarui de gl'altri lauri in quell'istesso luogo. E pare, che tanto fosse il lauro appropriato à i trionfanti, che fù osseruato in detto laureto, ciascuna pianta essere diuenuta languida nella morte di quelli, che piantata l'haueua. Dal che ancora comprenderai la cagione del prodigio, che predisse la morte di Giulio Cesare, quando il dì auãnti à gl'otto di Marzo, entrando l'vccellino Regolo nella corte Pompeiana con vn ramuscello di lauro, fù da varie sorti d'vccelli, che dal vicino bosco lo perseguitauano lacerato. E nell'vltimo anno di Nerone, nel quale mancò la progenie de' Cesari, quella selua Veientana tutta dalle radici si seccò, e tutte le galline, che ci erano morirono. Simile augurio fece ad Alessandro Seuero vn gran Lauro, & antico, ch'era in vn palazzo d'vna città, dalla quale detto Alessandro partiua per andar alla guerra apparecchiata contro i Germani, il quale di subito cascato, fù tenuto inditio della sua morte. Per cõtrario mostrarono buon augurio le frondi dell'alloro legate intorno à i fasci di Pompeo, perch'essendo esse diuenute secche per il lungo viaggio, e per quei luoghi aridi, & incolti mentre ch'egli si messe à ragionare con Lucullo in vna strada di Galitia, da i ministri di Lucullo furono leuate quelle foglie secche, & in vece loro messeuene abondantemente delle fresche, e verdi, attesoche gran quantità appresso di loro ne era, il che fù interpretato, che la somma gloria delle cose fatte da Lucullo, era per trapassar'à Pompeo, come poco dipoi successe, & in Roma s'vdì la voce lamenteuole di Lucullo dire: Pompeo hà ingrandite le cose, ch'io hò fatto in Asia.

LA PVRGATIONE.

SEsto dice, che i soldati coronati di lauro soleuano seguir'il carro del trionfante, accioche quasi purgati dalla vccisione, nella città entrassero. E' stato ancora solito di metter'il lauro in tutte le sorti di Suffumigij, ò perch'egli sia secchissimo per ogni medicamento, ouero perche d'ogni tempo verdeggia, perche da questa pianta, per cagione di buon'augurio si desideraua perpetua verzura della Republica.

LA

A

LA VITTORIA.

QVanto s'aspetta allo augurare, alcuna volta il lauro hà predetto vittoria, come quello nato nella casa d'Alessandro Seuero quando ancora era fanciullo appresso l'albero del Persico, che per spatio d'vn'anno con marauiglioso crescere, superò il detto Persico: perilche gl'indouini predissero questo fanciullo douer'vna volta soggiogare i Persiani, ilche dall'effetto fù confermato: perch'egli fù il primo, che rendesse i Persiani soggetti à i Romani. Perilche leggerai appresso Vergilio del vincitore, cauato dalla medesima dottrina, queste parole:

E le tempie di lauro verde copre.

Chiara cosa è, che gl'Imperatori Romani soleuano mandare le lettere legate con il lauro, quando le cose gli erano successe felicemente, per imbasciatrici di vittorie, e d'allegrezza, le quali lettere si chiamauano laureate, ilche si troua nelle lettere d'Attico, & altroue; onde Ouidio in proposito disse:

Non ch'io voglia tardar con verde lauro
Le vincitrici mie lettere ornare
E nel Tempio di Vener poi riporle.

Appresso Marcellino, dou'egli ragiona della vanità di Costantio, il qual'attribuiua à se le vittorie de suoi Capitani, ritrouarai le lettere da esso mandate essere state laureate. Perilche scriue Plinio al libro decimoquinto, in questo modo: Il lauro particolare nuntio d'allegrezza, e di vittorie, si accompagna con le lettere, e si lega alle lancie, & all'haste de soldati. Onde si legge ne' fatti di Pompeo, quando in Arcadia celebraua i giuochi equestri, essere comparsi i corrieri di Ponto, e che per festa, e giuoco portauano le punte de' dardi coronate di lauro: dalche si conobbe, che haueuano nouelle allegre, auanti che presentassero le lettere: perche doueuano dare nuoua, che Mitridate haueua se stesso veciso. I vincitori ne' giuochi Pithij in Delfo si coronauano, non altrimenti che facessero i trionfanti in Roma, di quel lauro in particolare, che Delfico si chiamaua, perche quel lauro è molto più verde de gl'altri, & hà le orbachelle più grosse, e nel verde rosseggianti, perilche alcuni hanno dichiarato, che in quei quattro premij de' certami, che racconta Archia, per il pomo douersi intendere queste orbachelle del lauro Pithio più grandi dell'altre: del qual lauro vedi Luciano quando parla de' pomi colti nel Tempio d'Apolline.

IL QVISTIONIERI, ò brigoso.

QVello, ch'alcuni dicono, che per vn ramo di lauro tenuto in vna mano si significhi vn'huomo brigoso, è trouato de Greci, non de gl'Egittiani, e da vna historia cauato. Perche nel porto d'Amico era vn lauro nomato Bebricio, dal quale ciascuno, che hauesse staccato vn ramo, tanto tempo si soleuano fare brighe, fino che fusse

B

gettato via: ilche narra Apollodoro nel primo libro de gl'Heroi Pontici. Ma questi tali particolari non stanno bene tra i ieroglifici, perche à volerlo esprimer bene, deue conuenire à quella cosa in generale, dalla qual'è presa essa significatione.

IL RIMEDIO.

QVelle cose, che si raccontano d'vn bastone di lauro, che significhi il rimedio contro i pericoli, e le insidie, che da alcu-

C

no sono tentate, come si legge appresso Suida, non è solo per quella cagione, perche si creda, che il lauro sia efficace rimedio contro i veneni, ma à questo proposito ancora fanno tutte le cose da noi dette di sopra, doue habbiamo insegnato per l'alloro significarsi la difesa, e la custodia. E di più dico non hauer'Esculapio per altra cagione cinto il capo d'alloro, se non perche quell'albero è atto à molti rimedi. Ma della medicina da gli dei riuelata habbiamo detto nel trattato del-

D

la colomba. Le foglie di lauro conseruano l'orzo, se secche si mescolano con esso ne' mucchi, ouero se gli distendino di sopra, e cosi senza difetto lungo tempo lo mantengono, come Demagerone n'insegna, in quella scielta di cose da Costantino Cesare fatta. Ancora i Romani (come appresso il medesimo Cesare si legge) soleuano chiamar' il lauro pianta di buono genio: e persuadeuansi, che il luogo doue il lauro fosse, non potesse essere trauagliato nè da alcuna pestifera infermità, nè da alcun Demonio, e per salutife-

E

ro augurio il dì primo di Gennaio si offeriua no dal Popolo à i magistrati, ò officiali le foglie del lauro con de' fichi secchi.

DEL CEDRO.

COsa honorata è lo aggiugner' alla Palma, & all'alloro, il cedro, & il mirto, per rispetto de Poeti, essendo che delle cose eccellenti si soglia dire quel bel detto:

Hà parlato cose degne del cedro. Perche il cedro auanti ad ogn'altra pianta, è ieroglifico dell'eternità, posciache il suo legno non si marcisce, nè si tarla. Di qui è, che l'Arca del patto fù fabricata di cedro, e quelli si dicono parlare cose degne del cedro, che scriuono quelle cose, lequali alcuna ingiuria di tempo non può cancellare.

L'ECCELLENTE.

ALtroue nelle scritture sacre significa il cedro gli huomini di maggior potenza, come nel Salmo: Sarà moltiplicato come cedro del Monte Libano, & altroue: Il Signore spezzerà i cedri del Monte Libano, cioè i più potenti. Della midolla cauata del Libano dal Rè Barbaro, che s'intende per la nobiltà conculcata, si è detto nel trattato dell'Aquila. Ma veniamo à parlare del mirto.

DEL MIRTO.

IL GENIO, ET IL PIACERE.

CErto, ch'egli è assai manifesto, per quello che si legge quasi in tutt'i Poeti, per il mirto essere significato il genio, & il piacere. Dicono questo arboscello essere di tutti il più delicato, e bello da vedere, tanto per la perpetua sua verzura, quanto per la figura delle frondi, e per esser'egli di soaue odore ripieno, di tal sorte, che meritamente è consacrato alla Dea Venere, più delicata dell'altre Dee, per la qual pianta meritò Pelope vincitore del combattimento di godersi le nozze d'Ippodamia con l'aiuto di Venere, hauendo egli fattole vna statua di pullulante mirto.

LA DEA VENERE.

PErche come Nicandro dice nel libro detto Alessifarmaci, quelli che dipingono la Dea Venere, volentieri le fanno la corona di mirto, con il quale ella nel giuditio di Paride era coronata, per tal cagione dipoi è stato quest'arboscello odiato da Giunone, e Pallade. Appresso il qual Nicandro considererai Pallade Ditinna esser detta, ancorche certe glose altrimenti l'esponghino. Nè dobbiamo tacere come il mirto significa la parte vergognosa feminile, onde appresso Aristofane leggerai in greco, *οὐδὲ τῷ μύρτῳ θίγειν ἐῶντι, πρὶν ἐξ ἑνὸς λόγου σπονδὰς ποιησώμεθα ποτὶ τὰν Ἑλλάδα*, ilche noi traduciamo così. Non douere metterſi all'atto venereo, auanti che habbiamo patteggiato con la Grecia. Ma Polluce mette, che il mirto è quella carnicina, ch'è dentro la natura muliebre, che con lasciuia in quell'atto in sù, & in giù si commoue: al che forse ci riferisce quella burla d'Aristofane, doue il choro de vecchi dice à Lisistrata: per l'auuenire io portarò la spada nel ramo del mirto. Nel trattato del serpente noi habbiamo recitata la fauola d'Hecate, in quanti modi il Padre Fauno l'habbi incitata allo stupro, hora battendola con la verga di mortella, perch'ella faceua resistenza all'ardire del padre, hor'aggiungendole il tormento del vino, dipoi come conuertito in serpente, tutta la annodasse in giro, e così ottenne l'intento suo. Et in quel luogo mostrammo la bacchetta di mortella significare ieroglificamente imagine di malitia, il vino l'allegrezza della mente, il serpente i varij modi del piacere. Percioche quanto al mirto s'aspetta, appresso Marone così è scritto.

Quelli ch'il duro amore col veneno
Crudo distrusse ne l'occulte calli
De la selua di mirti si ricopre.

L'OVATIONE.

LA corona di mortella portata in testa da i triōfanti soldati significaua la guerra fatta, e vittoria conseguita senza sparger sangue, ouero quando senza bandire la guerra occasionalmente si era guadagnato alcuna cosa: perche all'hora si ordinaua la ouatione, e non il trionfo, e così vsauano la corona di mirto con inditio di facilità, essendo il solito di portare quella di lauro nel trionfo, per la vittoria con fatica acquistata, della qual corona di sopra s'è detto.

L'ALLEGREZZA.

ERa segno d'allegrezza il ramo di mortella, che gl'antichi beuendo, l'vno all'altro si porgeuano. Perche era costume ne' conuiti, che con quel ramo portato intorno ciascuno de gli sedenti à tauola inuitasse l'altro à cantare. Perilche vna volta per vno preso il ramo in mano, ciascuno de conuitanti cantaua la sua volta: ilquale costume Plutarco ne' suoi Simposiaci, cioè conuiti, largamente hà disputato. Et Oratio dice, che venendo la primauera, nel qual tempo da ogni parte si fà allegrezza, Venere mentreche mena le sue danze, conuiene di mirto verde circondarle il capo. E douunque egli celebra l'allegrezza de conuiti, sempre vuole, che si faccino le corone di mirto.

A

L'ARME DA GVERREGGIARE.

NEl prodigio che occorse ad Enea al sepolcro di Polidoro nelle bacchette di corniuolo, & haste di mirto, che allo suellerle stillauano sangue, Tib. Claud. Donato dice per quelle bachette significarsi iui essere luogo nemico, per essere quelle due sorti di legno atte à fare le picche da guerra, e per ciò non hauer'iui potuto veder legno alcuno di pace, e per questo essergli stato predetto, sacrificando egli per cagione della nuoua città, iui essere huomini crudeli, e nemici al sangue humano, come poi gl'interuenne. Ma io crederei piu tosto Vergilio nostro hauere preso questo luogo dal sepulcrale mirto di Elpenore, dicendo Theofrasto appresso il monte Circeo in Italia esser'vn luogo di sito rileuato con vn foltissimo bosco di varij alberi, & in particolare di spesse mortelle alte come alberi, doue si vede vn picciol luogo, ilquale gl'habitatori chiamano la sepoltura d'Elpenore. Et in quello, che non è maggiore d'huomo disteso suppino nascerui mortelle coronarie con foglie minute, e più odorifere di quelle, che fanno le foglie larghe, nè altroue per tutto quel paese, che in quel poco di spatio ritrouarsene. In vero la corona di mortella è funerale ancora, della quale scriue Pindaro nell'Istmie, com'io dissi nel trattato del cipresso.

Dou'è quest'huom di mirto cinto il capo.
Perche in Thebe quelli, che haueuano vinto ne giuochi Iolei erano coronati di mirto, per quella cagione dice lo interprete, perch'è funerale, e i Thebani adorano Ioleo Heroe, alla cui sepoltura celebrauano i giuochi Iolei.

LE FERITE AMOROSE.

V'E vna sorte di mirto, che fà le foglie bucherate, e questa sorte nasce abondantemente appresso i Treseni popoli, per la quale dissero huomini di dottrina eccellenti, significarsi le ferite d'amore, e l'affanno, e tristezza, dalle quali gl'amanti il più delle volte, per il desiderio, che hanno, sono tormentati. Altri (douendo pur'io riferire ogni cosa) fauoleggiano, che dall'aco, ch'acconciaua il crine à Fedra in esse nacquero quei buchi, del che bisogna veder' appresso Pausania, nel primo libro, accioche conosciamo non esser'alcuna tanta sciocca fauola, che appresso i Greci non habbi il suo autore.

B

GANIMEDE.

SOno alcuni, che credono per il mirto significarsi Ganimede: percioche si crede, che doue quel fanciullo calcò con li piedi, egli ci è nato abondantissimamente. E di questo esser' argomento il luogo in Calcide dalla cagione istessa Harpagio nominato, & iui fauoleggiano Ganimede da Gioue essere stato rapito, & in quell'istesso luogo belle, e copiose mortelle nascere. Ilche dicono da i Calcidesi essere stato così finto, perche quelli Isolani furono huomini vitiosi, e senza vergogna, deditissimi al bruttissimo amore de fanciulli. Ilche medesimamente si legge appresso Pausania.

C

D

LA VITTORIA DI PAPIRIO.

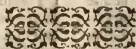
IN alquante medaglie si vede il capo di Papirio cinto di corona di mirto, ilche significa i popoli della Sardigna essere stati da lui vinti ne' campi mirtei, per memoria di quel fatto egli vsò la corona di mortella.

DE' IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE;

ALL'ILLVSTRE SIG. GIROLAMO della Rouere Sig. di Vico Nuouo.

Di quelle cose, che sono significate per la Quercia, per l'Hedera, per lo Smilace, per il Mandorlo, per la Noce, e per il Capparo, secondo le lettere de gl'Egittiani.

LIBRO CINQVANTAVNESIMO.

TRADOTTO DA M. OTTAVIO PREZIANI DA SIENA.

Cconi hora la vostra quercia, honoratissimo Sig. Girolamo, la quale trasportata d'Egitto, da voi cotanto era desiderata, e ciò meritamente, e con ragione: percioche quell'albero fra l'altre fortissimo, essendo stato vniuersalmente detto rouere dalla fortezza, che robur in latino si dice, ò piu tosto l'istesse forze acquistatosi il nome dalla quercia, ch'è l'istessa fortezza, à chi più ragioneuolmente dedicare si doueua, che à colui, che nato della chiarissima stirpe della Rouere, illustre gloria à i tempi nostri di due Sommi Pontefici Sisto Quarto, e Giulio Secondo, pare, che all'vno & all'altro di loro arrechi singolar'ornamento: Impercioche Sisto nato in Sauona, essendo quasi da essilio tornato à riueder Turino antica sua Patria, per gli studij florida, aiutato dalla liberalità de' nostri maggiori à lui per sangue congiunti, trouò, col mezo loro, aperta la strada al Sommo Pontificato, conciosiache facesse tanto con la vita, e con lo studio delle migliori scienze, che se ben di non matura età honoratamente s'acquistò nella sua congregatione i principali honori. Indi à poco per il nome della sua dottrina, e del suo bell'ingegno creato Cardinale, conosciuta la sua integrità, fù ageuolissimamente essaltato al sommo seggio Pontificale, e tanto egli, quanto Giulio Secondo, che però doppo gli successe, ornarono questa loro illustre famiglia di nobilissimi titoli, & honori. Ma per non dir particolarmente tutte quelle cose, che & altre volte da me sono state dette, & hora con breui parole dire non si ponno, quei gran Rè di Francia non hanno eglino fatto sempre grandissimo conto della Casa della Rouere? con tenere alcuni di essi fauoritissimi appresso di loro, e voi stesso non sete stato abbracciato, e dal sapientissimo Rè Francesco, e poi da Henrico suo figliuolo con singolare humanità? à i quali per gli studi delle buone scienze, e per il nome delle vostre belle lettere sete stato principalmente grato. & in questa vostra giouenezza hauete cominciato largamente à corrispondere à quella buona opinione, che tutti habbiamo di voi, da che ancora è stato indotto il medesimo Rè Henrico à valersi dell'industria, & opera vostra ne' suoi maggiori affari. Si che à voi non aggiugne più di splendore la vostra famiglia di quello, ch'ella da voi ne riceua, e che di giorno in giorno si vede, che con maggior'aumento ne sarà per riceuere. In quanto poi s'appartiene alla quercia, le s'è congiunta ancora l'hedera per ornamento, e per siepe vi sono aggiunti il mirto, e lo smilace, insieme con i mandorli, le noci, e cappari, con le quai cose potrete leggiadramente ornar'i cortili del vostro palazzo, e con più amene ombre con molta piaceuolezza adombrarli: state sano.

DELLA QVERCIA.

IL SALVATORE de Cittadini.

Fra le corone di più sorti, quella di quercia principalmente viene celebrata, la qual essendo segno d'hauer saluato vn cittadino nella guerra appresso gl'antichi fù sempre tenuta in grandissimo honore. Ma perche fusse istituito, che tali ciuiche corone si douessero fare di quercia, se n'adducono più cagioni. Pesciochè alcuni dicono questo honore essere stato attribuito à gl'Arcadi, i quali per prerogatiua d'antichità erano soliti esser chiamati da gl'oracoli mãgiatori di ghiande. Alcuni altri perche la quercia sia solita apportar'à soldati facil, e commodissimo cibo. Altri perche sia consecrata à Gioue, nella cui tutela sono le città, parendo cosa conueneuole, che colui, che hauesse saluato vn Cittadino fusse coronato della fronde dedicata al dio protettore di tutte le città. Appresso i Celti, come afferma Massimo Tirio, si faceua scelta d'vn'altissima quercia, e quella era il segno di Gioue. Sono alcuni, che dicono la quercia essere stata prima di tutte l'altre piãte, e cosi essere ancora stata nutrice de' popoli, e prima origine de gl'oracoli. In vna certa moneta, la cui iscrittione dorica è ΑΠΕΙΡΩΤΑΝ si vede vn'aquila con vn fulmine sotto i piedi, e due rami di quercia piegati in guisa di corona, la qual moneta de gl'Epiroti senza dubbio significa le ghiande di Chaonia, e gl'oracoli di Dodone. Ma quanto à i saluati Cittadini appartiene, se bene nel trattato del lauro può il tutto essere stato à bastanza esplicato per le medaglie di C. Gallio, e di L. Neuio Surdino, tuttauia non sarà fuor di proposito replicare in questo luogo quello, che Ouidio disse al lauro della quercia, transformandosi Dafne in quell'arbore:

Conseruerai la forte quercia in mezo.

In alcune monete è posta tal corona ciuica abbracciata intorno da due rami di lauro, non che i rami sieno ridotti in corona, ma piegati in tal modo per raffrontarsi insieme le lettere OB CIVES SERVATOS, della qual sorte due sono appresso di me. Di tal guisa quella ciuica corona crederò, che fusse, della quale scrisse Ouidio esser'attaccata dinanzi alle porte d'Augusto:

Fedel custode à la gran Regia Augusta.
Starai dauanti à l'alte porte, e in mezo,

Fia conseruata la quercia robusta.

Se bene vi sono di quelli, che pensano, che tali alberi sieno stati piantati in modo, che mostrassero cosi fatto gesto. Ma parmi d'aggiugnere le memorie d'alcuni altri. In vna medaglia di C. Caligola si vede vna tal corona solo con le ghiande, nella quale sono queste lettere S. P. Q. R. P. P. OB. CIVES SERVATOS. In vn'altra medaglia di Sergio Galba Augusta si vede la medesima corona con iscrittione S. P. Q. R. OB. C. S. la medesima è ancora in vna moneta di Vitellio Germanico, nel mezo della quale son queste lettere S. P. Q. R. OB. C. SER. In vn'altra medaglia d'oro ancora, e in molte altre hò osseruato questa corona per deliberatione del Senato essere stata dedicata ancora à Nerone: e se bene non ci è altra descrittione, nondimeno il significato è il medesimo. Per deliberatione dell'istesso Senato fù battuta vna medaglia in honore d'Antonino con vna troia, che haueua partorito con i figliuoli sotto le mammelle, à i quali stà sopra imminente vna quercia: perche senza dubio tali animali si pascono il più delle volte di ghianda, il che chiaramente ci dimostra qual fusse l'antico cibo: e questa cagione giudica Plutarco essere stata la principale, per la quale si dinotasse la corona ciuica, ancorche principalmente vogliono, che s'attribuisca à Gioue, al qual'è consecrata la quercia, e nella cui tutela; come diceuamo; sono le Città. Si possono ancora vedere in vna certa medaglia d'Augusto Cesare due quercie con vn gran piatto posto in mezo di quelle, intorno al quale sono queste lettere poste in quadro S. P. Q. R. Sò benissimo ancora, che tal corona ciuica soleua ancora farsi di leccio: perche quello ancora produce le ghiande, e che Cecilio Comico Poeta chiamasse tal corona di leccio, perche sempre da principio si faceua di leccio. Ne rende la ragione Festo, perche tal'arbore mantiene perpetuamente le frondi: ma dipoi parue più à proposito di farla d'Eschio consecrato à Gioue, osseruando; come dice Plinio; che in ogni luogo doue occorresse donare la corona ciuica, si facesse di quell'albero, che fusse in paese pur che producesse le ghiande. Sono manifeste quali, e quante cose soleuano attribuirsi à coloro, che hauessero meritato la ciuica corona: peroche era lecito portarla continuamente nelle solennità de giuochi. Era consuetudine ancora, che il Senato si leuasse in piedi per far'honore à chi di quella fusse coronato, e gli era assegnato il luogo vicino à i Senatori. Il medesimo era fatto esente dalle grauezze, & insieme il padre, e l'auo paterno

per hauer'eglino generato vn figliuolo così vtile alla Republica. Ma acciochè tanto honore non si desse à caso, furono aggiunte strettissime leggi, cioè che quel Cittadino, che fusse stato saluato, lo confessasse egli stesso, altrimenti in quel caso i testimoni non poteuano far'alcuna proua, nè gli valeua, che hauesse saluato qual si voglia altri, che vn Cittadino Romano, se ben fusse stato vn Rè. L. Gellio era di parere, che à Cicerone si douesse donare la ciuica corona, posciache per opera sua era stata scoperta, e castigata l'atrocissima congiura di Catilina, e perciò non vn sol Cittadino, ma era stata saluata insieme tutta la Città di Roma, e meritamente, come disse colui:

Chiamò libera Roma, e con ragione
Padre de la sua patria Cicerone.

IL RIMEDIO CONTRA gl'incanti.

HEcate ancora è stata solita coronarsi di quercia, nella mano della quale si poneua vn'hasta, & haueua le spalle inuiluppate con molti gruppi di serpenti, e tal'imagine di questa dea era solita dedicarsi dinanzi alle porte delle case, come dice Eschilo, e questo era tenuto rimedio contra gl'incanti.

LA VIRTV.

QVella famosa mazza d'Hercole solita farsi il più delle volte della forte rouere, tutt'i buoni autori dicono significare la virtù. Questo vien'anche ad essere dimostro dalla medaglia di Gordiano Pio, nella quale si scorge vn'Hercole ignudo, con la mazza, con l'iscrittione: VIRTVS AVGVSTI. Ma à Nerua Traiano, come si vede nelle medaglie, fù dal Senato decretata vna testa di leone con vna mazza sopra, alzata, con iscrittione à lui solo principalmente attribuita, ch'è OPTIMO PRINCIPI. Nè lascierò indietro la vanità di Commodo, nella cui medaglia si vede vna gran mazza con iscrittione: HERCVLI ROMANO AVG. S. C. e di più intorno vna ciuica corona. In altre battute in adulatione del medesimo, si vede vn'Hercole con la faccia formata à somiglianza dello stesso Commodo, con le spoglie di Leone, e con la mazza nella sinistra, ponendo con la destra vna corona sopra vn trofeo, le lettere sono HERCVLI ROMANO AVG. Percioche furono dirizzate à costui statue in habito di Hercole, e gli furono fatti sacrifici, come à vn Dio. Vna di queste statue ancora in terra con la mazza, e con Hila fù collocata da Giulio Secondo dauanti alla porta della sala superiore del palazzo Pontificale, doue hora è il portico di Leone. Ma Leone Decimo fece leuar via detta statua, e disprezzata porla in vn canto. Non dicono già, che la mazza d'Hercole sia sempre stata di rouere, ma d'oliuastro, ancora, come fù quella, che consecrò a Mercurio Poligio, la quale fù detto, che di nuouo germogliò. Poiche i Trezenij soleuano mostrare per vanagloria vn'oliuastro, nato di quella mazza. Dice Pisandro la mazza d'Hercole essere ancora stata di bronzo.

LA FORTEZZA.

E'Stato costume vsato da molti per la Quercia significare la fortezza, e le gagliarde forze, ò sia perche cō il nome da Robur derriuato è detta rouere: perche gl'huomini forti, e gagliardi; come dice Festo; si chiamano robusti dalla robusta rouere, rouere si dice da rubeo, cioè colore rosso, perche quel legno hà molte vene di quel colore, ò sia perche habbiano in ammiratione la natural forza, e virtù di quest'albero, ritrouandosi materia incorrotta, & essere molto à proposito alla perpetuità de gl'edificij, riceuendosene vtilità grandissime.

LA LVNGHEZZA DEL TEMPO.

PEr la medesima cagione dicono la quercia significare ancor la lunghezza del tempo, per esser'ella di tal forza, e virtù, che si conserua molti, e molt'anni, massimamente se per qualche spatio di tempo sarà stata sotterra, ò macerata nell'acqua. Onde nō senza cōsideratione gl'auguri all'auo di Galba, che sacrificando per terrore d'vn folgore sopravenuto, vn'aquila rapitoli l'interiora dell'animal sacrificato di mano, l'haueua portate sopra vna fruttifera quercia, dissero, che alla sua famiglia sommo, ma tardo Imperio si pronosticaua, si come poi si verificò per il successo.

L'IMPERIO STABILE.

PEr lo scettro fatto d'vn tronco di quercia, trouo essere stata significata la fermezza dell'Imperio. In Viterbo in vna certa colonna d'alabastro si vede vn scettro con le foglie di quercia, e con i rami di sotto tagliati, ma quelli di sopra son talmente intrecciati insieme, che rendono sembianza d'vn'occhio. Plutarco è d'opinione, che per questo segno sia stato significato Osiri, il quale (come alcuni hanno detto) ottēne l'Imperio,

non

non solamente dell'Egitto, ma e d'Italia, e quasi del Mondo tutto. Dicono, che questi scettri si soleuano adornare di più rami, secódo il numero delle prouincie signoreggiate da colui, ad honore, e nome del quale era dedicata quella memoria. Perche la quercia e consecrata à Rhea, ch'è la terra, come dice Apollodoro, nel 3. de gli dei; anzi afferma, ch'essi tutti si coronauano di quercia per l'vtilità, che tal'albero ne diede, tanto ne gl'edificij, quanto nel primo antico vitto.

O S I R I.

Macrobio in questa sembianza d'vn'occhio formato da rami dall'vna, e dall'altra banda piegati in atto di congiugnersi, come si vede nell'arme della vostra nobilissima famiglia, non solamente scorga il nome d'Osiri, ma afferma à quello esser'il segno del Sole. La somigliãza dell'occhio perciò vi si pone, perche il Sole con potestà regale vede tutte le cose, donde gli fù da gl'antichi attribuito il nome dell'occhio. Ma dell'occhio s'è detto assai in quel libro, doue si discorre per tutte le parti del capo humano, che hanno qualche significato.

I L P R E N C I P A T O.

Ma, e nella scienza de gl'Aruspici, la quercia significa il prencipato, il che gia fù osseruato per molti augurij, fra i quali mi pare à proposito di riferire quello, che nella villa de' Flauij vna quercia antica, che era consecrata à Marte, in trè volte, che Vespasia partorì germogliò subitamente trè rami, & ogni parto il suo, che diedero manifesto segno della futura sorte di ciascuno. Il primo fù sottile, e non molto doppo li seccò, onde la fanciulla, che nacque nõ visse vn'anno intero. Il secondo fù gagliardo, e lungo, che ne significaua grandissima felicità. Il terzo poi fù à guisa d'vn'albero: talche dicono, che il padre Sabino, confermato anche per quest'augurio, disse alla madre esserle nato vn nipote, che doueua esser Cesare. Ma per il contrario l'vltimo anno di Nerone lo scettro tratto dal fulmine di mano alla statua d'Augusto, dimostrò l'Imperio per diuin volere essere tolto via della Casa de' Cesari.

L A F I E R E Z Z A.

Fv' anche inuentione d'alcuni di significare per la quercia la fierezza dell'animo, onde non mancarono de' chiari poeti, che gl'huomini seluaggi, feroci, e crudeli privi d'ogni costume, e gẽtilezza humana chiamauano nati di dura quercia: intorno à che dice l'interprete d'Hesiodo, che gl'antichi soleuano porre i lor figliuoli nelle quercie, ò nelle pietre, non essendo anche stata ritrouata la commodità delle Città, ò delle case, e quindi essere stata data occasione di dire, che i figliuoli paressero nati delle quercie, ò delle pietre.

L' O S C E N I T A'.

La ghianda ancora hà il suo significato veramente assai osceno, per la figura nella qual'è formata, essendo quasi simile alla punta del membro virile, e quindi ritrouerete con aspre punture biasimata l'oscenità de gl'Arcadi, perch'erano βαλανοφάγοι, cioè, mangiatori di ghiande. Onde Diogene domandato quello, che gli paresse d'vn giouinetto notato di tal macchia, diss'egli: è d'Arcadia; volendo perciò inferire l'Arcadia essere infame, come quella, ch'era corrotta dalla lasciuia, e barbaresche delitie. Altri lo riferiscono alla stupidezza, onde anche habbia detto Giouenale: sotto la poppa sinistra del giouine d'Arcadia nõ sentirsi punto polseggiare. Ma con il primo significato fà molto a proposito vn'altro detto del medesimo Diogene, appresso del quale essendo fatta mentione d'vn certo fanciullo, che poco conto teneua della sua pudicitia, & essendo interrogato dond'egli fusse, rispose: è da Tegea, scherzãdo nell'equiuoco: percioche Tegea è vna città d'Arcadia, e questa parola Tegos alle volte si pone per il postribolo.

L' I R A M I T I G A T A.

Finalmente quest'albero della quercia, segnalato per quell'asprezza, che ciascuno sà, non senza ragione si dice essere talmente nemica dell'oliuo, che posto appresso di quella, lo fà seccare. Ma l'oliuo essendo segno di pace, di mansuetudine, e di piaceuolezza, è stato trouato di piegar' insieme i rami di quercia con quelli d'oliuo, quando si habbi à significare, che la colera, e l'implacabile asprezza dell'animo si sia mitigata. Per il contrario aggiugnerò, se ben fuor di proposito, quelle cose, che conuengono beneficate dalla quercia: Imperoche gli scrittori delle cose naturali dicono esser'ottima, così l'hedera della quercia, come anche il vischio, & il polipodio di quercia.

DEL-

DELL' HEDERA.

L'Hedera ancora, non solamente quella di quercia, ma di qual si voglia sorte, che si tolse, non era in poca stima appresso gl'Egittiani, come quella, che per la sua cōtinua verzura era anco preferita ne i sacrificij alle viti, auuengache quelle doppo il frutto perdano similmente le foglie.

BACCO.

DI quell'hedera principalmente si faceua conto, che produce i Corimbi negri, ma è senza farne altra scelta presa per la materia di far corone, era consecrata à Dionisio, che è il medesimo ch'appresso gl'Egittiani Osiride, dal quale ancor'essa così si nomina: percioche in lingua loro si chiama Chenosiris, laqual parola è interpretata piāta d'Osiride. Oltre di ciò Dionisio in Nisa città da lui edificata quasi nell'estrema parte dell'India, volle, che l'hedera, ch'egli seminò fusse vn'eterna memoria del suo nome.

IL NOCVMENTO NASCOSTO.

IL Tirso poi, ch'è vn'hasta di legno coperto d'hedera d'intorno intorno auuolta, hà ieroglifico significato, che sotto la soauità del vino sia nocumento nascosto, e quindi Macrobio dice, che il padre Bacco ferisce di trauerso, con la punta nascosta tra l'hedera. Nè altro ci vuol significare le viti, che si soleua porre sopra'l capo d'Hecate, laquale ne dimostra l'insidie del padre Fauno, che ordinò cōtra la figliuola per opera del vino, di che si è parlato più diffusamente nel trattato del serpente.

LA TENACITÀ.

E' Attribuito di tal maniera il nome della tenacità all'hedera, come significato di legare, e d'abbracciare, che già appresso i nostri Romani al sacerdote di Gioue non solo era tristo augurio il toccarla, ma anche il nominarla, accioche indi non apparisce legato in alcun modo nè in fatti, nè pure co'l pensiero. E per questa cagione non gli era pur lecito di portare vn'anello, volendo, che à i sacerdoti fussero tutte le cose libere. Onde appresso Virgilio si legge, che volendo far sacrificio Didone, leuò via i legami d'vn piede, discintasi d'ogn'intorno la veste. E' cosa manifesta, che l'hedera stringa, e lega qual si voglia cosa, alla quale s'accosta. Quindi disse Oratio, che più strettamente abbraccia, che l'hedere la selue. E Catullo:

La mente con amor stretto legando
Come l'hedra tenace d'ogn'intorno
L'arbor circonda, & annilupp a errando.

E Gallieno Imperatore,

Non le braccia de l'hedera, nè i baci
De le conchilie vinca.

L'hedera finalmente, ò habbia il nome perche adherisca, e s'accosti, ò perche poggi in alto, ouer piu tosto perche consumi quelle cose, alle quali s'accosta, è dedicata à Bacco, come s'è detto da principio per esser' ella sempre verde, com'egli è sempre giouine,

Peroche Febo, e Bacco solamente
Giouent star vediamo eternamente.

Ouero perche come Bacco lega le menti de gl'huomini, così quella stringe tutte le cose, che tocca, percioche l'vbbriaco, come dice Oratio, ancorche ridotto in estrema pouertà sia libero, e sciolto, e Lieo si dica dallo sciorre, tuttauia hà legata, & impedita la mente, e non è padrone di se medesimo.

IL LIBERATORE.

IN alcune medaglie si vede vn capo cinto d'hedera con l'iscrittione di liberatore, com'è quella con le corna dall'altra banda, della qual'è vna imagine con vn grappolo d'vua nella mano destra, e con vna pelle di leone nella sinistra, con lettere, che si possono leggere tali ΔΙΟΝΥΣΟΥ ΣΩΤΗΡΟΣ, cioè di Dionisio conseruatore. In alcune altre medaglie, è similmente vn capo cinto d'hedera, dall'altra parte Hercole con la mazza, e con la pelle del leone, l'iscrittione è ΗΡΑΚΛΕΟΥΣ ΣΩΤΗΡΟΣ, cioè d'Hercole conseruatore: e nella parte di sotto ΘΑΣΙΩΝ, cioè delli dei Thasij. Ma direi io quella essere piu tosto fronde d'oppio, se il ritorto torniamento della vite non rappresentasse piu presto l'hedera, Vengono i Thasij da quell'Isola, che è à confino della Tracia, dōde discesero i progenitori d'Hercole, di che pigliando vanagloria quei popoli, tennero ordine di scolpire l'imagine di quello nelle lor monete.

LA SVPELLETTILE di Bacco.

I Vasi di vino che per il più si chiamano cissibili, hanno la bocca formata à somiglianza della foglia dell'hedera, dicendosi l'hedera cissos in Greco. Di questa sorte di vasi se ne veggono à Roma per tutto in gran quantità, che ne dimostrano antichità grandissima,

dissima, E quelli ancora, che al presente si fanno di creta, son quasi nella medesima forma, e si chiamano fogliette, hauendo comu-

nemente il nome dalle foglie. Ma vna buona parte d'Italia i vasi di vino, che giornalmente s'vsano chiamano boccali, quasi, che dir vogliono, come io penso baccali, se bene appresso Homero βαυκάλιον, significa vn vaso di vino. Parmi che di gran lunga s'ingannino coloro, che si pésarono che Cissibi sieno detti, perche i vasi di vino già si solessero fare d'hedera; percioche nè il legno è molto atto, nè materia di ciò, essendo cosa chiara, che se si mette il vino inacquato in vna tazza fatta d'hedera, rimane l'acqua, e'l vino trapassa, e n'esce. Io non voglio già hora ricercare di quante sorti fussero i vasi da bere per essere state da altri copiosamente racconte, ma basterammi hauere mostrato per qual cagione buona parte di loro figurassero l'hedera nella sommità dell'orlo: anzi in alcuni ancora si vede impressa vna foglia d'hedera appresso al manico: e Vergilio afferma, che à certe tazze pastorali era anche aggiunta sopra vna vite:

Di pelli d'hedera i gruppi sparsi veste.

Ma se ricercherà alcuno di che forma fusse fatto il cantharo, che si dedicaua à Bacco, come lo scifo à Hercole, si potrà esplicare più commodamente con la pittura, che con le parole: percioche hà il piede, che dal più largo giro ripiegandosi in dentro si và riducendo in strettezza in guisa, che in tutta quella parte si veggono apparire quasi piegate, e picciole costiccine, indi si viene allargando in forma d'vn calice, il qual nome è stato conseruato da tanti, e tant'anni in quà ne i nostri sacrificij senza essere stata mutata pũto quella forma. Di qui comincia di nuouo à restringersi, & à piegarsi tutto lo spatio di dentro, nella qual piegatura, poiche alquanto è proceduto dinanzi, di nuouo s'apre, e la tazza nella sommità allarga. Di quà, e di là vi s'aggiungono i manichi, che i Greci più si compiacquero di chiamare orecchi: ma io sono di parere, che quelle orecchie fussero fatte in altra forma, che i manichi non sono: percioche quelle erano eminenti sopra le sommità del vaso, e non erano piegate verso la parte inferiore. Si soleuano fare alcuna volta i manichi in forma di delfini, alcun'altra in figura di serpenti, e per il più in guisa di ritorte. Ma nelle memorie antiche si vede in molti luoghi, che questi canthari haueuano ancora vn sol manico, come quello di Sileno appresso Vergilio:

Graue canthar pendea con logro manico.

IL POETA.

CHe l'hedera poi fusse dedicata à i Poeti, accioche insieme co'l lauro facesse loro compitamente la corona, non ne fù tanto cagione la perpetua verdura dell'vno, e dell'altra, che ne significasse la lunga vita dell'opere loro, quanto accioche si dimostrasse, che quelli, che fussero riusciti degni dell'hedre, e che hauessero meritato il lauro, erano stati sopra gl'altri eccellenti, e d'ingegno, e d'arte; auuengache per il lauro intendeuano vn'acutezza naturale d'ingegno, & vna fecondità di vena abondante per ispiratione d'Apollo: e per l'hedera l'arte, e l'industria acquistate cõ vna vigilantissima pratica. Di che hà inditio questo, che l'hedera per se stessa è talmente debole, che anderebbe sempre spargendosi per terra senza mai potersi inalzar' in alto: ma con la sua pertinace fatica, & artificiosa forza supera il tutto, che accostandosi à gl'alberi, ò alle muraglie, à poco, à poco salendo sopra le sommità di tutte le cose, diuenta vittoriosa, signoreggiando nella maggior'altezza, poiche dell'vna, e dell'altra cosa fà di mestieri à chi vuol diuenir' eccellente, che non arriuando à questa eccellenza si può dire, che habbia fatto niente:

Nè huomin, nè dei, nè colonne han sofferto
Darsi à i poeti vn mediocre merto.

Onde Oratio saggiamente dice:

Non sò veder quel, che lo studio vaglia
Senza vna ricca vena, o'l rozzo ingegno
Senza studio, che l'vn vopo hà de l'altro,
E congiura amicheuol fanno insieme.

Nel medesimo proposito si legge appresso Pindaro, come già dicemmo nel trattato dell'ape, che i Poeti si pascono di latte, e di mele in vn medesimo tempo, de i quali il latte dimostra vna natura abondante di copiosa eloquenza, & il mele l'arte, e'l faticoso sforzo di far profitto: percioche il mele non s'acquista senza gran fatica, industria, & arte. Appresso

Atheneo

Atheneo (cosa da hauersi in consideratione) si legge essere cauato da Seno Eliense grammatico, che gli Aurocabili, che poi furono chiamati poeti Iambici soleuano vsar le corone d'hedera: ma gli Tifalli coperti cō lunga veste con le maniche, rappresentauano persone d'imbriachi in modo da far ridere. Onde Vergilio:

In lunga veste il Tracio sacerdote
Di sette corde, sette varie voci
Ne fà sentir, con numerose note.

E quanto appartiene à gl'huomini con le maniche grandi sono stati tassati, altroue:

Le vesti hanno, le maniche, e le mitre
Piccole bende

Ma per ritornar'ad Atheneo, dice, che i Fallofori (queste sono l'idee della più corrotta musica appresso gl'antichi, e della più lasciua cerimonia) si copriuano la faccia con l'herbe del Serpillo, e di pederota, e s'intesseuano le corone d'hedera, & di viole.

LA VECCHIEZZA.

Oltre alle cose dette, l'hedera è segno della vecchiezza, auuēgache sempre si vede intorno à gl'alberi, & à gl'edificij per antichità consumati, ò à i sassi, che minacciano rouina: anzi per ciò si dice consecrata à Bacco, come si lodano ancora i vini dalla vecchiezza. Pindaro era sempre solito di lodare il vino dalla vecchiezza, come nella Olimpica à Epharmosto αἴνεῖ δὲ παλαιὸν, παλαιὸν μὲν οἶνον, cioè, ei loda il vecchio vino, così Oratio ad ogni passo

Botte nata quand'era Consul Manlio

Così Tibullo per coreggere con breuità quel luogo della prima elegia del secondo de gli Amori,

Hor'i vecchi Falerni à me portate
Del Consule affumato, e del vin Chio
Al vaso i suoi legami hora leuate,

Perche quel luogo deue dire *fumosi Consulis*, non *famosos Falernos*, come alcuni poco intendenti si credono, nel medesimo senso si leggono appresso Giuuenale queste parole,

De i Caualieri i Mastri, e'l Dittatore
C'habbiam di fumo preso atro colore,

Percioche è manifesto à tutti come i Romani con ogni lor diligenza s'ingegnauano, che i lor cortili fossero ripieni d'imagini de i lor maggiori Illustri per eccitar' i posteri, accioche continuamente haueffero auanti à gl'occhi quello, ch'essi si doueffero proporre, & imitare. Adunque fumosi si dicono per vna certa vecchiezza, come coloriti di fuligine. Credesi, che l'hedera faccia inuecchiare gl'alberi, non accostandosi volentieri, se non à i vecchi, & antichi. A questo proposito sono alcuni bellissimi versi di Lamberio, de i quali riferirò solamente quei due, che pare, che più si confaccino alla materia, della quale trattiamo.

Qual'hedra gl'arbor circondando ancidi,
Tal la vecchiezza col girar de gl'anni.

Non si dice già l'hedera consecrata à Bacco per questa sola cagione, perche la vecchiezza dia riputatione al vino, e l'hedera sia inditio della vecchiezza. Ma perche; come discorre Plutarco; sopra la sua virtù, le foglie dell'hedera masticate rappresentano vna certa sorte d'imbriachezza, incitando le menti, che sono inclinate alla pazzia.

IL FVRORE POETICO.

E' Da questo finalmente huomini di grādissima dottrina pensano, che le corone d'hedera sieno state attribuite à i Poeti, percioche quel moto (come dice Platone) diuinamente auuiene, col quale concitata la mēte de i Poeti si riempie di tanta varietà di cose sopranaturali, & alle volte vengono loro scritti misterij che poco doppo partitosi il furore, à pena essi gl'intendono. Onde non senza consideratione Democrito esclude da Helicona i Poeti sani di mente, e quelli solamente ammette,

Ch'al buon cantore Apollo
Non comporta, che stien nel fango inuolti;
Ma gli conduce à i ben confin del cielo
Ne gl'aurei tetti del potente Gioue,
Lor mostrando il commercio de gli Dei,
De i quali ambrosia, e Nettar lieto mesce,
Et ispirati quei da Dio, gran cose
Cantan, da gl'occhi tolto il mortal velo,
Et i secreti, che veggon de gli Dei;
Ma poi ch'in se tornati repetendo
Con attonita mente vanno i sogni,
E quel che vidder già cercan vedere
Spesso non san quel che cantando han detto
Cotanto son da le celesti cose
Superate l'humane, e le mortali.

DELLO SMILACE.

MA perche lo smilace; per vsar' il vocabolo di Paolo Egineta, si confà con vna certa somiglianza di foglie, e della vite all'hedera talmente, che molti facendo vn grande errore nelle lor cerimonie l'hāno vsato per hedera, non sapendo essere funesto, & infelice in tutt'i sacrificij, & in tutte le corone, perciò m'è parso al proposito in questo trattato dall'hedera chiarire tal dubbio.

E'adun-

E' adunque di quattro sorti: l'vna è arbore, che da i nostri è chiamata tasso, l'altra è simile ad vn virgulto, ma aspra, e spinosa co fusti, e rami piccioli, e foglie piene d'ami, come il Paliuro hà i grappoli, come quelli della lambrusca, quale hò io veduto in Venetia arrampare sopra vna pergola nel giardino più secreto de' Padri zoccolanti. L'altre due sorti più si confanno con l'hedera, l'vna delle quali si dice smilace liscio, e l'altra de gl'horti, ma sono talmente insieme simili, che molti hanno pensato che l'vno, e l'altro sieno vna sola spetie. Queste sono fecondissime di baccelli, di grandezza vguali à i gusci de i lupini, ne i quali si nascondono grani à somigliāza di fagiuoli, che ne rappresentano la figura de i rognoni de gl'animali in alcuni più schiacciati, in altri più colmi. Di colori si vede molta varietà, in altri di colore del loto, in altri di rosso, altri son neri, altri variati di nero, e bianco, & in tutti cresce vna vermena di giunco di marauigliosa altezza, con foglie simili à quelle dell'hedera, eccetto che nell'hedere, oue nascono le foglie si vede vna sola foglia, & à questi per tutto se ne veggono trè: sono le foglie dell'hedera tenaci, e perpetue, e liscie, con vna certa morbidezza, ma queste sono più aspre, e più deboli, e molte volte se le porta seco il vento, e cascano sempre per l'autunno.

IL FVNESTO.

IL fiore di questi smilaci intessuto nelle corone hà funesto ieroglifico, e tal fiore dicono essere molto simile alle viole di colore in alcuni bianco, in alcuni rosso, & in altri alquanto pallido, delquale dice Plinio che si fanno funebri corone, affermando esser infelice in tutt'i sacrificij, & in tutte le corone, e ne rende la ragione dicendo, che fù per cagione di Croco trasmutato in quell'herba per amore di Smilace: laqual fauola è tocca da Ouidio nel quarto libro delle trasmutationi in vn sol verso

Smilace, e Croco in picciol fior conuersi,

Della qual fauola non hauēdo trouato altro io, già composi vn'operetta in versi esametri, della coltiuatione di questa istessa herba, ò picciolina vite, doue esplicai il contenuto di tutta la fauola. Il medesimo Plinio dice, che'l vulgo ignorante pensandosi, che questo fosse hedera, contaminò le sue feste. Imperoche & à i Poeti, & à Bacco, & à Sileno si consecraua lo smilace per hedera da quelli, che non sapeuano di che douessero essere coronati. Questo legume molto tempo incognito à i nostri paesi, hora vltimamente essendo stato portato di Sicilia à Roma, hà cominciato già per tutta l'Italia à render'abondanti molti horti di copioso frutto. Piace grandemente questo frutto, sì per la gratiosa varietà de colori, e della splendidezza à guisa di brillanti gemme, come ancora per l'opere da fare intessimenti di verdure. Il fusto, che con foltissima selua di foglie s'erge in altissima Piramide attaccata à i muri in spatio di pochi giorni si diffonde, alzandosi sopra qual si sia più sublime altezza, supera le torri, senza essere mai superato da qual si vogli alta cima d'arbore. E perciò per la marauigliosa abondanza da i pampini s'intesse insieme nelle spatiose scene, ò ne i larghi infrascati in quella stagion dell'anno, che principalmente più si desiderano. Il cibo poi di questo legume non è spiaceuole, come molti dicono, ma grato, e soaue al gusto, peroche è cauato de i gusci, e co i gusci quando son teneri, cotto nell'acqua si dà ancora ne i più sontuosi conuiti. Ma quella spetie di smilace, che i medici dannano è forse quell'aspro, e scabroso, pieno di spine à guisa del paluro, che produce certi grappoletti, come di lambrusca.

DEL MANDORLO.

MA perche Nobilissimo Signore Girolamo già più fà cominciaste ancora inanzi tempo à corrispondere à quell'ottima speranza, che ogn'vno haueua del vostro bellissimo ingegno, tanto ne gli studij delle buone lettere, quanto nella politezza de vostri nobilissimi costumi, hò auuertito il mandorlo esser' il vostro ieroglifico: imperoche quel l'arbore prima di tutti quanti gl'altri vestito di fiori, non solamente mostra speranza dell'abōdāza sua, ma ne promette ancora vn'anno fertile de gl'altri frutti. Onde Vergilio vedendolo fiorire prima di tutti gl'altri alberi non punto atterrito dal rigore ancor di Gennaro, dice che dalla moltitudine de suoi fiori potiamo sperare similmente vna piena ricolta di grani, con questi versi:

Guarda ancor quādo il mādorlo in le selue,
Di fiori ornato gli odorati rami
Piegherà, s'abondar uegons' i frutti,
Similmente abondar uedransi i grani,
E con gran caldo fia gran tribbiatura.

Che se la speranza è vna espettatione del bene, come la difinisce Speusippo Platonico, si come per il contrario il timore è vna concitatione d'animo nella espettatione del male, e se veduti i fiori sogliamo indi sperare l'vso de i frutti, non sarà dubbio alcuno, che il fiore non sia ambasciatore del futuro bene, e che

che non prometta, che poco doppo ne sia per crescer' il frutto: percioche Themistio dice, che vn bello aspetto de fiori ne predice i futuri frutti.

LA GIOVENTV'.

Oltre di questo ogni fiore s'hà per ieroglifico della giouentù: & ogni giouentù è sempre piena di speranza, come per il contrario, la vecchiezza d'ogni cosa si dispera, ò che questo accada à i gioueni per il poco vso, che hanno nelle cose, & à i vecchi per l'esperienza di molti dissegni à loro riusciti vani, ouero perche i gioueni di natura più gagliardi si propongano, che loro habbino da riuscire quelle cose, ch'essi più ardentemẽte desiderano, pascẽdoli oltre à modo le speranze. Ma i vecchi deboli, e fiacchi, per il timore pare, che si diffidino delle cose, ancorche di già l'habbiano conseguite, e perciò meno si rallegrano del bene. Altri dicono cõ più ragione, che per ciò i giouani più sperano, che non temono, perche la speranza è del tempo auuenire, ma i vecchi di molte cose si ricordano, e principalmente di quelle, nella speranza delle quali sono rimasti ingannati, & all'hora quella ricordanza si pone in vn certo modo per contraria alla speranza.

LA VECCHIEZZA.

Ma la vecchiezza, che quiui mi s'è posta inanzi mi dà occasione di ritornare di nuouo al mandorlo, perche il suo ieroglifico nelle diuine lettere si piglia per la canutezza, ch'è manifesto inditio della vecchiezza, e piu tosto il mandorlo, che qual si vogli altra pianta, perche come habbiamo veduto per la descrittione di Vergilio, nessun'albero rende più folta copia di fiori, che il mandorlo. A questo proposito è vn luogo appresso Salomone al fine dell'ecclesiastico: Fiorirà il mandorlo, s'ingrasserà la locusta, e sarà dissipato il capparo, e queste cose comincieranno quando l'huomo già douerà andare alla casa della sua eternità, cioè; come l'interpreta Eucherio; diuenterà canuto l'huomo, se gli enfiaranno i piedi, e si raffrederà la concupiscenza, percioche il più delle volte queste cose sogliono accadere all'huomo nel l'vltimo tempo della vita sua, quasi che indi ritorni in terra, come nella casa della sua eternità. Senza dubbio è segno, che s'auicina la morte quando il capo diuenta bianco per li canuti capegli. Lascio in dietro quello, che nota S. Girolamo, che alcuni per il fiore del mandorlo interpretano la sacra spina, che mancando le carni delle natiche cresce, e piglia vigore: imperoche, e questo, e quello s'appartiene alla vecchiezza.

IL FRVTTO DELLA CONTINENZA.

Appresso Gieremia al capo, dou'egli afferma di veder'vna verga vigilante, Theodosio v'aggiugne di mãdorlo. Onde si cõclude il mandorlo essere ieroglifico di casta tẽperanza: percioche vediamo, che la mandorla hà la scorza amarissima, & è cinta di guscio di legno durissimo, dimostrando l'amarezza della scorza la difficoltà, e la durezza del guscio l'istessa virtù: perche auuiene, che leuate via quelle scorze amare, e dure si gusta vn frutto molto soaue, e delicato. Così la custodia della continenza ritirata, e tenuta à freno, da principio pare amara, difficilissima, & al tutto lõtana da ogni diletto, ma da quella stessa poi si coglie vn frutto dolcissimo, e soauissimo: perche dice Hesiodo, che le radici della virtù sono amare, ma i frutti soauissimi.

DELLA NOCE

LE NOZZE.

Non sarà fuor di proposito dal mandorlo venir' alla noce, il cui ieroglifico, è di significare le nozze, il che credettero molti; come dice Plinio; perche le noci cadendo in terra, sbalzano, e fanño suono: e per questa causa fù quel detto: Spargi marito le noci. Ma la cagione più verisimile è quella, ch'egli s'imagina per hauere due coperte; la prima d'vna scorza, l'altra d'vn guscio di legno, nel modo quasi che le creature nel ventre sogliono essere coperte.

DEL CAPPARO.

Ma per spedirci ancora del capparo, sopra d'esso molti interpreti così Hebraici, come Latini, e Greci hanno discorso molte, e diuerse cose, mentreche per la voce Hebraica, che noi diciamo capparo, & eglino AVIONA circonscriuono con i lor modi di dire hora l'amore, hora il desiderio, hor la concupiscenza, & altre cose simili. Ma quelli, che à i giorni nostri hanno scritto, che il capparo refrigera la libidine cõ la testimonianza propria di Salomone, pare che in questo luogo si sieno ingannati, nõ hauendo auuertito, ch'egli volle notar questo, che all'hora cessa l'ardore della libidine, quando comincia à non ritrouarsi alcun capparo, perche apertamente lo dimostrano quelle parole *dissipata fuerit*. Non altrimenti che i Greci vanno filosofando con le lor fauole, che all'hora viene superato l'ardore di Leandro, cõ le gelate onde dell'acque, tosto che sarà estinta la lucerna d'Hero.

DE'

DE' IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE, A M. LORENZO GRANA.

De gl'alberi funesti, e d'alcune corone, secondo le lettere de gl'Egittiani.

LIBRO CINQVANTADVESIMO.

TRADOTTO PER IL PADRE FIGLIVCCGIO.

IN quel lagrimeuol', e mestissimo giorno, nel quale, secondo l'antichissimo costume, celebrammo l'essequie, & i funerali di M. Celso Melino à requisitione di tutta l'academia, io mi ricordo Grana eloquentissimo, che mentre che si preparaua l'apparato del funerale, molte cose mi dimandaste intorno alle significationi de gl'alberi funesti: imperoche voi sapeuate, ch'io haueuo data qualch'opera nella inuestigatione di così fatti alberi; e voi potete ricordarui, che poche cose furono quelle, che all'hora mi occorsero alla memoria, per esser io molto trauagliato, & afflitto per la morte d'un tanto, e tale amico; & ancora perche io era all'hora tutto intento à raccorre con diligenza molte belle compositioni, che da tutti i dotti erano scritte nel comun dolore, e desiderio, ch'era in ciascuno restato del morto giouine, & innanti tempo toltoci, e poi che le haueuo così raccolte, per publicarle, & ancora perche non voleuo in quel tempo trattenerui, & occuparui con le mie baie, mentreche mediтauate come lodar deueste quello, che de vostri studij era stato compagno. Il qual à me è parso, che non solo l'habbiate lodato, ma più tosto che lo habbiate ad vna più lunga vita, anzi ad vna eterna restituito. Degno fù veramente M. Celso d'hauer hauuto vn così dotto, & elegante lodatore del suo funere. Voi parimente sete degno di parlare d'vn giouine così prestante, così dotto, e così buono; quantunque tutti hauesser voluto, che in più lieta materia hauesse la vostra eloquenza essercitato. Della qual vostra oratione altri molte cose affermano, & in commendatione vostra predicano, ma io veramente confesso, che hauete superato l'aspettatione mia, e di tutti quelli, che di voi ottimo concetto haueuano. Ma se io debbo risponderui in quelle cose, delle quali m'haueuate richiesto, ancora non ne son certo, e risoluto. Hò però cercato, e procurato, si con la mia diligenza potessi ottenerlo, di mostrarui, ch'io sono stato delle vostre dimande ricordeuole. E però io ho cercato il cipresso, il pino, l'oppio, e per la corona il tasso, & alcuni altri alberi funesti, de significati de quali hò fatto questo trattatello per mandarlo à voi. E vi deuete ricordare, quando delle corone si trattaua, con le quali noi deuessimo cinger il suo sepolcro, ch'io risposi, che si deueano tessere del salcio, del moro, del caprifico, e finalmente del loto. Del moro, perche in così giouenile età mostrò prudeza senile. Del caprifico, percioche egli haueua soggiogate tutte quelle cupidità, che in quell'età nascere sogliono. Del salcio, percioche quel giouine fù di marauigliosa continenza dotato. Del loto per significar' il suo diuino ingegno, e lo studio in ogni sorte di dottrina. E di tutte queste cose potrete in questo nostro libretto intendere le ragioni. Sò bene, ch'à voi niente sarà nuouo, nondimeno, io spero, che vi habbi ad essere grata l'industria mia, qual ella potrà essere, ch'io non habbi indugiato à sodisfare all'amico. Sia adunque questo appresso di voi vna ricordanza dell'amor mio: nè cagioni horrore s'io vi dono cose funerali, poiche voi essendo filosofo, non manco i fini delle cose, che i principij, e progressi siate solito contemplare. Ma hormai vediamo quello che questa raccolta di legni ricerchi da voi.

DEL

DEL CIPRESSO.

PPRESSO Oro non si troua significato alcuno del cipresso, ma appresso i Latini, & i Greci molti se ne raccontano.

VN LVOGO POLLVTO PER la morte d'vno.

PRimieramente diciamo, che quest'albero è segno di pollutione, ò d'vn luogo fatto incesto, & infame per la morte di qualcheduno, ò d'vn funerale, & appresso di tutti è nominata albero funebre: peroche non rinouandosi, nè rinuerdendosi mai, poiche vna volta è stato tagliato pare, che rappresenti la misera sorte dell'humana conditione. Quantunque Herodoto dica, che tra gl'alberi solo il pino poich'è reciso, e tagliato non germoglia, nè rinuerdisce più, e che questo, e com'egli dice πανώλεθρον, che vuol dire al tutto perduto. E questo perche quello huomo diligentissimo haueua osseruato in Candia Isola felicissima, il cipresso poich'è tagliato rigermogliare, ilche del pino non haueà mai auertito auuenire.

CANDIA.

E Percioche all'isola di Candia è particolarmente concesso di vedere rinascer', e rinuerdire quei cipressi, che vna volta sono stati tagliati, alcuni hãno detto, che per questo albero si significa Candia, nõ altrimenti, che la palma si pone per la Giudea, come si è osseruato nelle medaglie de' Vespasiani: Imperoche le palme più verdeggianti, e più spesse nascono in Giudea, che in altro luogo. Platone celebra assai i cipressi de i Gnosij, sotto i quali narra egli, che ne' giorni della State Megillo, & i suoi compagni studiauano, e componeuano. E ragioneuolmente fù tenuto per vn gran prodigio, quando vn cipresso d'vn'altezza marauigliosa nella possessione paterna di Vespasiano, senza che vento, ò tempesta alcuna percotendolo, suelto l'hauesse, subito cadde à terra, e nel seguente giorno più verde, e più saldo che mai si rizzò. Ilche per consenso de gl'aruspici, gran prosperità (come disse Tacito) e sommo splẽdore à Vespasiano prometteua. Si legge appresso Plinio, doue tratta de gl'alberi prodigiosi, che molti alberi senza che da tempesta alcuna, ò da altra cagione fossero mossi, ma solo per mostrar' vn prodigio esser caduti à terra, e poco doppo per loro stessi essere rinuerditi, e ritornati in vita, lequali cose furono indouinamenti di felice augurio. Ma per non mostrare di tenere in poco pregio le cose nostre, applaudendo forse troppo alle cose antiche, nel palazzo de' medici, ch'è sopra le therme d'Alessandro io hò veduto in Roma cosa, che nõ sarà inconueniente metterla tra questi, ch'io tratto. Pochi giorni auanti, che Papa Leone morisse, vno di quegli alberi, che sono detti alberi medici, che sono i medesimi, che quelli, che noi diciamo melangoli, d'vna altissima grandezza, ma per la maggior parte steso, & allargato per la larghezza d'vn muro, al quale i suoi rami erano attaccati, accioche con la sua perpetua verdezza mostrasse, e rappresentasse vna tappezzaria, ò vn panno di razza verdura, come si vsa hoggi, non sò per qual caso, vna notte rotti tutt'i legami del pergolato, sopra il quale si posaua, e distendeua, in guisa cadde, e la sua cima se ne chinò, & abbassò fino à terra, e dal portico fino al cortile faceua con la sua altissima piegatura come vn'arco. Poco doppo seguì la morte di quel notabilissimo Prencipe. Fù quell'albero lasciato star così, e nõ fatto conto di lui essendo allhora la famiglia in altri negotij occupata. In tãto è creato Papa Adriano Sesto, tratto da i popoli Morini nell'estreme parti del mondo, e condotto in Italia, doppo laqual'elettione seguì incontinente vna grandissima asprezza d'inuerno, e neui continue, che per molti giorni sterono attaccate alla terra con pertinacia, nel paese di Roma insolita, nè somigliante tempesta, nè tanta altezza di neui, nè tale freddezza d'aere, niuno per vecchissimo che fusse, diceua hauer mai veduto in Roma. Questo freddo fece gran danno, e mortificò i boschetti de cedri, e tutt'i giardini dou'erano piantati arãci, ò limoni, e fino alle radici gli arse, e consumò. E tutte quelle delitie di così fatti alberi, che in Roma erano, e molte, e spesse furono tolte via, solo quell'albero fù saluato, e restò sano, il quale auanti alla morte di Leone era caduto à terra; e tutto quell'ordine di rami, che al muro era accostato, con poco danno restò offeso, e tutti gl'altri alberi furono tagliati dal pedone, accioche così potessero rimettere. Hora se à pena finito il secondo anno del suo Pontificato, noi vedẽmo Clemente Settimo fratello cugino di Leone morto, alzato al sommo grado del Pontificato, per qual cagione ci vergognaremo noi di confessare, & affermare, che quell'albero medico, che nel suo palazzo si ritrouaua, e quando fù battuto à terra predicesse la fortuna abbassata di quella casa, e poi essendo stato da così hor-

horrendo verno conseruato, indouinasse i felicissimi successi della medesima.

A

I SEPOLCRI DI NOBILTA'.

SOno alcuni, che affermano, che il cipresso significa il funere, & i sepolchri, ma solo quelli di huomini nobili, ilche si conferma con il testimonio di Lucano, ilquale così dice;

,, *E'l cipresso che nobil pianto mostra,*

Noi sappiamo, che Thucidide nel secondo libro delle sue historie dice, ch'erano certe arche di cipresso, nelle quali si portauano le ossa di coloro, i quali per la salute della patria si erano esposti alla morte. E di questa ordinatione, che il cipresso si appropriasse à i morti, il principio alcuni attribuiscono all'historia: e dicono per testimonio d'Asclepiade autore di molta autorità, che Borea Rè de Celti hauendo vna sua figliuola detta Ciparissa perduta, piantò sopra la sua sepoltura quest'albero, dal quale fù poi al cipresso posto il nome, e poi da quella piantagione, cominciò ad essere tenuto per albero funeral', e lugubre.

B

C

LA MORTE.

IMperoche quest'albero ne gl'augurij fù già segno di morte, ilche & in molti altri auuenimenti, e nella morte di Seuero Imperatore fù manifesto, e si prouò chiaro, all'hora che vn certo Ethiope buffone famosissimo con vna corona fatta di cipresso, gli si fece incontro, ilquale hauendo egli (essendo irato contra di lui) commandato, che gli fusse leuato dauanti à gl'occhi, offeso dall'augurio del negro suo colore, si dice ch'egli subito rispose: Tu hai fatto il tutto: Tu hai vinto il tutto: homai così vincitore sia Dio. E pochi giorni doppo Seuero vscì di questa vita. E quanto fà al proposito del colore, si dice che ancora Hadriano Imperatore per hauer'incontrato vn moro gli venne in pensiero, che fusse homai vicino alla morte.

D

L'OMBRE DE MORTI.

IL cipreso, ch'è in tutela del padre Dite, & i rami di quest'albero posti sopra vn sepolchro, ò sopra il medesimo scolpiti, significaua, che quei morti sono raccommandati all'ombre de morti, detti da gl'antichi dei Manes. E questo è, che si legge in Oratio, che niun'albero segue l'huomo all'inferno fuori che l'odioso cipresso.

E

GIVNONE.

CHe sia stato commandato, che di questo medesimo albero si facessero le statue di Giunone Regina, si è osseruato in molte purificationi, che si faceuano per li prodigij apparsi: come essendo GN. Cornelio Lentulo, e P. Licinio Consuli furono fatte 27. statue di Giunone Regina del legno di cipresso, e portate dalle vergini, le quali tutta la città con quelle circondarono.

ORFEO.

E Nel paese de Lebethri era vna statua d'Orfeo fatta di cipreso, la quale al tempo d'Alessandro hauendo molto sudore mãdato fuori, sbigottiti tutti per sì fatto prodigio, fù da Aristandro huomo sapiente data questa risposta, che si doueua sperar bene: imperoche l'opera, che Alessandro doueua prẽder'à fare, per la grandezza delle sue proue, doue cagionare molto sudore, e fatica à i Poeti, & à i Cultori delle Muse.

VNA BELLEZZA senza vtilità.

SIgnifica ancora il cipreso vna bellezza, & eccellenza di qualche cosa, dalla quale però, niun frutto si prenda. Il perche Focione, quando Leosthene spinse, e persuase gli Atheniesi à far guerra, e con grande sperãza gli haueua eccitati all'acquisto della libertà del prencipato, diceua, che le sue parole erano somiglianti à i cipressi, i quali essendo alberi molto alti, e belli, non producono però frutto alcuno. Tal che da questo nacque poi il prouerbio: il frutto del cipreso, quando si parla d'vna cosa bella à vedere, ma al tutto inutile. E' per certo l'altezza del cipreso gioconda da vedere, e quella sua forma acuta da capo, & allargando à poco à poco à similitudine, & imitatione de termini, che si poneuano à quelli, che correuano, ò che diuideuano i campi, e nondimeno è priuo di frutto, e come direbbe Plinio, di bacche spogliato.

LA PERPETVITA'.

MA perche si solessero far'à i dei le statue di cipresso, la cagione di questo è la durabilità di questo legno, e la soauità del suo odore, il quale pareua, che fosse in luogo dell'incenso. Imperoche dicono, che il cipreso non fà mai tarlo, nè mai sente vecchiezza, nè mai si sfende, nè si apre in

parte alcuna. Plinio testifica, che vna statua di Gioue, nella rocca fatta di cipresso seicento sessanta vno anno doppo l'edificatione di Roma ancora fino al suo tempo s'era conseruata, iquali anni sarebbero intorno à cc. Platone ordinò, che le leggi publiche, e le cose fatte, & i Decreti si scriuessero in sacre tauole di cipresso, perche egli giudicaua, che quel legno fusse del bronzo più durabile. Ma quanto fà all'odore, gl'Indiani hanno il cipresso in molta veneratione, e lo pongono tra gl'aromati.

DEL PINO.

IL pino ancora (Grana mio) è stato ritrouato, che non hà poca somiglianza con il cipresso.

LA MORTE.

IMperoche quest'albero ancora è segno, e significatione di morte, del quale si è il medesimo per ogni luogo osseruato, che se vna volta è tagliato non germoglia, nè rinuerdisce mai più. Onde Stafilo Poeta disse, che quest'albero haueua la natura della picca, ch'è vn'albero assai simile al pino, ma più picciolo, che noi diciamo abeto. E quello che si legge appresso Homero βέλος ἐχεπευκὲς gl'antichissimi suoi interpreti dicono, che vuol dire vna saetta mortifera, quantunque altri quelle parole riferiscano alla sola sua amaritudine, & asprezza, laquale in quell'albero massimamente si ritruoua: percioche quell'amaritudine è così simile alla morte, che per il contrario alle volte; secondo vn parlare molto antico; la morte in vece dell'amaritudine si suol dire; nè solo à i nostri tempi, ma ancora appresso gl'antichissimi, habbiamo ritrouato questo essere stato solito vsarsi; Imperoche nel quarto libro de' Rè si legge, ch'essendo con Heliseo vn gran branco di Profeti, & vno di quelli vscito fuori per il campo, hauendo colto delle coloquintide saluatiche, & hauendole trite, e messole in vna pignatta, per far con esse il mangiare à gl'altri compagni, nè per la loro amaritudine potendone alcun di loro pur'assaggiarne, ò gustarne, gridando tutti, dissero ad Heliseo: La morte è nella pignatta, cioè l'amaritudine di questo cibo è così grãde, quanto è quella della morte. Nel medesimo modo pochi giorni auanti essendosi Heliseo ritornato in Hierico, doppo che Helia fù rapito in cielo, i cittadini di quel luogo si lamentarono seco, che l'acque, ch'erano in quel paese, erano pessime, le quali egli per diuina virtù hauendo fatte douentar dolci, addusse vn detto di Dio, che questo prometteua, così dicendo: Io cauai le acque, e più in quelle non sarà la morte, cioè l'amaritudine. Ma per tornar' à parlare dell'abeto, sono alcuni, che riprendono Herodoto, che habbi detto, che l'abeto solo tra tutti gl'alberi, poich'è tagliato non rinuerdisce, nè più germoglia; cõciosiache essi dicono di sapere, che il cipresso, e molte altre piante, hanno il medesimo difetto. Ma quanto fà per hora al proposito del cipresso, noi habbiamo detto, che Herodoto hebbe l'occhio, & intese di quello, che nasce in Candia, i quali è famachiara, che rimettono, poiche sono tagliati. Ma di quel pino, che Stafilo disse essere secõdo il costume del pino, questo intese per vna suprema rouina, & esterminio, riducendo in memoria quella terribil minaccia di Creso, per la quale à i Lampsaceni, per vn suo caduceatore minacciò, che se non lasciauano libero andare Milciade, ilquale con insidie preso haueuano, egli come vn pino gli voleua esterminare. Hora inuestigando tra di loro i Lampsaceni che cosa volesse intender' il Rè, dicẽdo, che voleua come vn pino consumargli, gli fù da vno de' più vecchi cittadini insegnato, che quell'albero, poiche vna volta è reciso più non repullula, la qual ruina temendo essi, subito lasciarono andare Milciade libero, e sciolto da tutt'i lacci, che lo riteneuano.

I GIVOCHI Isthmij.

ERa ancora il premio de giuochi, e combattimenti d'isthmio vn pino. Nè solo di pino, ma ancora anticamente d'vn'apio verde quelli, ch'erano stati vittoriosi si coronauano: Imperoche diremo ancora al luogo suo, che l'apio è pianta funesta. Ma quella corona d'apio, che si daua à quelli, ch'erano stati vincitori ne' giuochi de' Nemei, era tessuta di quell'apio verde, come gl'interpreti di Pindaro ci auuertiscono. I giuochi isthmij erano stati ordinati in memoria di Melicerto. Et ancora al tempo di Pausania appresso l'altare di Melicerto germogliaua vn pino, ilqual fanciullo essendo da vn delfino stato portato morto, e posto in terra, Sisifo mosso dal miracolo di questa cosa, si dice, che lo sepelli in Isthmo: e che quel combattimento, e quel giuoco quiui ordinò, che si facesse.

LA NATVRA.

SAnto Ambrogio dice, che il pino è vn'imagine della natura, come q̃llo, che custodisce, e cõserua quei semi, che da quel primo, e cele-

è celeste priuilegio riceuè, e produce i suoi A parti con vn certo vicendeuole ordine d'anni, nè gli manda fuori, se non per forza del caldo. E la sua noce, dentro allaquale il seme si conserua, s'assimiglia ad vna fiamma, con le celle cócaue fatte, e composte in guisa, che fanno vna figura d'vn turbine, ò trottola da fanciulli, acuta in somma, e da basso larga, le quali casette sono circondate, & ordinate à modo delle mandorle, ò maglie d'vna rete.

C I B E L E.

B PEr la medesima ragione, e causa, era il pino vna similitudine, e ritratto della dea Cibele: imperoche questa dea ancora era tenuta come madre di tutte le cose. E si vede vna medaglia, nella qual'è il capo di Cibele coronato, secondo il costume de torri, dall'altra parte poi è impressa vna coroncina, fatta di due rami di pino, tra i quali si leggano q̃ste lettere ΞΜΗΡΝΑΙΩΝ. Dou'è degno d'esser'auuertito, che in quella medaglia la lettera Ξ hà la figura del H aspiratione latina, C ma posta à giacere, e gettata à terra in questo modo. Ξ E per questo io crederei, che molte voci greche, le quali appresso d'essi comincia no da vna lettera vocale, aspirata da i Latini, siano per S. pronuntiate, come quelli, che pẽsarono, che l'aspiratione per la lettera S. si deuesse proferire. Cosi la parola greca ἑπτὰ, dissero *septem*. Il verbo ἑρπω, dissero serpo, la voce ὑς, dissero *sus*. Ouero perche la lettera S. fusse vn segno della Z. poiche molte antiche iscrittioni pógono la Z. in luogo dell'S. come in questa voce ZMYRNA in Roma nella Chiesa di S. Anastasia si vede. Et in campo di fiore ne i Veienti, nella Rocca di Castel nuouo, si leggono queste parole OS SVIS ZMARAGDI. E nel foro di Traiano si legge ÆMILIVS ZMARAGDVS, & altre innumerabili, delle quali à i Grammatici lascio la cura. Per la Toscana molti antichi sepolcri hanno scolpito vn pino, ouero per segno, & argomento di cosa funebre, ouero perche già appresso di loro Cibele era singolarmente honorata.

E S C V L A P I O.

APpresso i Sicionij vna pina era tenuta per il Simbolo, ò significatione d'Esculapio: Imperoche Pausania ancora dice, che quello Dio era scolpito con lo scettro in vna mano, e nell'altra vna pina.

DELL' ALBERO OPPIO.

A Questi alberi, de quali s'è trattato, si aggiugne l'oppio, il quale anch' egli era appresso gl'antichi in gran veneratione, quantunque tra gl'alberi infelici, e dannati era per religione tenuto, nel qual numero sono tutti quelli, che non si coltiuano, nè fanno frutto alcuno.

L' E S S E Q V I E.

E' Stato ancora quest'albero da alcuni tenuto tra gl'alberi funebri. Imperoche appresso i Rhodiani i giuochi funebri in honore di Thepolemo si celebrauano da i fanciulli ancora sbarbati, coronati di foglie d'oppio.

I L T E M P O.

COn questo albero ancora significauano il tempo: peroche quest'albero è vestito di foglie di due colori, onde pare che si rappresentino le due parti del tempo principali, che sono, il giorno, e la notte. E però Probo disse ch'era dedicato ad Hercole: peroche i naturali per Hercole intendono il tempo. Hà ancora l'oppio questo comune con il tempo, che le sue foglie doppo il solstitio si riuolgono dalla contraria parte: nè con altro più certo argomento, che con questo s'intende, che il Sole habbi passato quella stella, per la quale D il solstitio si cagiona, come dice Plinio. Sono ui ancora altri alberi, i quali con frõdi di due colori varie si mostrano, come i Salci, gl'Oliui, i Cedri, ma in quelli è quasi da ambe le parti'l medesimo colore, se bene da vna parte apparisce più chiaro dall'altra più oscuro, e più colorito, ma nell'oppio, e massime in questo, ch'è detto oppio bianco, perche questo è ad Hercole carissimo, come disse Marone, e si prende nel medesimo significato, da vna parte si vede vna biãchezza come di neue, e E sparsa di macchie di cerussa, dall'altra parte hà il colore verdissimo, simile à quelle delle foglie del porro. Sono alcuni, che raccõtano vna fauola così fatta, e dicono che quando Hercole scese all'Inferno, portaua vna corona di quest'albero, e cosi quella parte delle foglie, che si mostraua dalla parte di fuori, fù p la fuligine dell'horrendo, & oscuro inferno fatta nera, e quella, ch'era volta dalla parte di dentro, dal sudore lauata, deuentò più bianca: dipoi hauendo Hercole piantati nella riuiera del fiume Acheronte alcuni de suoi ramuscelli, quella semenza si multiplicò molto.

Nondimeno (si come appresso Pausania si legge) Hercole, l'oppio bianco dal paese Thesprotide, nato vicino al fiume Acheronte, transportò in Grecia; e di quì hebbe occasione la fauola: imperoche Acheronte è vn fiume di Thesprotide, il quale per tutta la sua riuiera produce vn'albero detto leuca, che non è altro, che l'oppio bianco, si come ancora il fiume Alfeo produce l'oleastro, il fiume Asopo in Boetia i Giunchi, il fiume Menandro le Ginestre, il Nilo la Persa.

DELL' APPIO.

MA tra le herbe, prima à tutte l'altre, massimamente funebre è l'apio. Nè voglio io qui disputare, se l'herba detta selino sia la medesima, che quella che noi chiamiamo petroselino, ò petrosello volgarmente, ò pure tra loro sia qualche differenza, la qual'impresa huomini alla nostra età dottissimi hanno presa, à me bastarà, se quelle cose, che in qual si voglia modo à i ieroglifici appartengono, narrarò.

QVELLO, CH' ERA VINCITORE à i giuochi nemei.

VN'huomo coronato d'apio, ma verde, che significhi il vincitore ne i giuochi nemei, è cosa tanto nota, che non hà mistieri, che qui si replichi altrimenti. E che questi combattimenti fussero istituiti nella festiuità d'Archemoro, cosi detti poi da Anfiàrao, è cosa chiarissima: quantunque alcuni dicono, che Hercole poiche hebbe vinto il leone Nemeo, consecrò à gli dei questo combattimento, di cui volle, che il pregio fusse l'apio. E però apio è detto l'herba del leone, della quale Pindaro ne i Nemei disse; ad Alcimede Egineta questa herba si diede vincitore del leone. L'historia narra, che questa herbetta nacque del sangue di Archemoro. Altri vogliono, che sia detta herba del leone, perche l'apio in Nemea abondantissimamente, & in ogni luogo nascesse, della quale il leone, che in quel paese viue, abondantissimamente si pascesse.

IL PIANTO.

EPerò l'apio è segno di pianto, poiche quest' herba (come affermano gl'interpreti di Pindaro) è sacrata à quelli dell'inferno, e dedicata al pianto: Imperoche, si come gl'auttori Greci hanno insegnato, quest'herba è molto terrestre, imperoche volontieri si sparge, e distende per terra, e pare, che molto si goda d'essere sarchiata, e dalla terra ricoperta, accioche così più vicina alla terra, à quella si attacchi. Il suo seme seminato (si come le nostre vecchiarelle fauoleggiano) prima che nasca se ne scende all'inferno. Quindi è nata vna fauola, che per la solidità, e durezza, che in lui si ritroua, pare che dentro alle viscere della terra, alquanto più lungamente, che gl'altri non fanno dimori. Perilche Ofelte, il quale fù poi detto Archemoro, come huomo mortale, fù degno d'essere di terreno honore ornato: imperoche di quei quattro combattimenti più illustri, e famosi, che furono gl'Olimpij, i Pithij, gl'Isthmi, & i Nemei, come disse Archia Poeta:

Due sacri à l'huom mortal, due sacri à Dio.

Gl'huomini mortali furono Archemoro, e Melicerta, il quale fù detto ancora Palemone: gli Dei Gioue, & Apollo. I premij furono questi, ad Apollo vn lauro, il qual'è ancora co'l nome di pomo detto per le bacche molto grandi, che il lauro in Delfo produceua, onde quelle corone erano tolte, del quale puoi leggere appresso Luciano. A Gioue vn'Oleastro, à Palemone vn Pino, ouero l'Apio secco, ma il verde ad Archemoro, & anticamente l'oliuo. Non si dee quì lasciar indietro vn passo accomodato all'vno, e l'altro significato, cioè del funere, e della vittoria: imperoche Thimoleone essendo Capitano dell'essercito de Greci, vdito l'arriuo di Bomilcare, e d'Aldrubale Capitani de Carthaginesi, i quali hauendo messo in ordine vna grossa armata, erano stati mandati per douere da tutta la Sicilia discacciar' i Greci, egli solo con cinque mila pedoni, e con mille caualli, hauendo determinato affrontar' i nemici, partitosi di Siracusa, e peruenuto al fiume Crinisio, doue sapeua, che il nemico venir deuea, s'incontrò in molti, che portauano l'apio: onde da questo mal'augurio spauentati i soldati, i quali ben sapeuano, che con l'apio i sepolchri si coronauano, il qual costume narra Plutarco ne i suoi côuiti: e tra Greci era diuulgato quel prouerbio, che vna infermità incurabile, dell'apio haueua bisogno. Anzi disse all'hora Thimoleone, ecco soldati, che a voi sono offerte le corone prima, che la vittoria habbiate acquistata, alludendo cô queste parole, à quello, che i vincitori ne gl'Istmij si coronauano d'apio: e questo detto fù dal successo verificato, essendo trè giorni dipoi stati vinti, e messi in ruina i Carthaginesi, con maggior' vccisione, e strage de' loro cittadini, che mai per alcun tempo auanti hauessero sentito, e Thimoleone hauendone vna nobile, e memorabil vittoria riportato. Certo è, che in molte anticaglie, & in molti sepolchri antichi, e ne i calici, e tazze intagliate, si vede l'apio,

l'apio, come quello ch'è inditio di morte, e di pianto. E si soleua quest'herba distendere ne' sepolchri, & in altri ricettacoli di corpi morti, prima che dentro i cadaueri vi si ponesseró: e per questa cagione, conciosiache gl'antichi ne' lor conuiti vsassero quasi tutte l'altre sorti d'herbe da far corone, e mescolando con quelle tutte l'herbe, & i fiori, si guardauano principalmente di non vi mettere l'apio, come quello, che non faceua punto al proposito dell'allegrezza.

DEL MIRTO.

IL mirto ancora è tra gl'alberi funesti annouerato, con ilquale in Thebe quello, che vincesse ne' giuochi Iolei era coronato, del quale disse Pindaro ne gl'Istmij:

Quando hà di mirto l'huomo il capo ornato.

E fu Iolao vn'Heroe appresso i Thebani con diuini honori honorato, alla sepoltura del quale si celebrauano i giuochi detti Iolei, & haueuano istituito, che il premio de i vincitori di questi giuochi fusse vna corona di mirto, e questo (secondo che dicono gl'interpreti) perche questo era albero funebre. Ma conciosiache da quest'albero si cauino assai più significati, è di genij, e di piacere, non habbiamo voluto mescolarlo tra gl'alberi funesti, ma piu tosto con quelli, che sono allegri, come la rosa, l'hedera, & alcuni altri, delquale à più conueniente luogo habbiamo pensato di douer cantar delle sue lodi.

DEL SALCIO.

HOr poiche noi habbiamo finite l'essequie à quelli, che di nobile ingegno sono stati dotati, è homai tempo di riuolgersi à più liete materie, & à più giocondi ragionamenti. Imperoche io à i giorni passati (Granamio) vi haueua promesso, prima che questa morte occorresse, descriuerui tutt'i ieroglifici, che del moro, del caprifico, e del loto fussero stati ritrouati. Quelli dunque in tal modo gli trattaremo, e disporremo.

IL LACCIO, O' LEGAME.

CHe il salcio sia vn segno del laccio, ò del legame, è cosa manifesta, si per l'vso quotidiano in che si adopera questo virgulto, perche per legare per lo più si vsa, si ancora perche le lettere sacre testificano questo medesimo: & allhora, che i Giudei dalle proprie lor sedi discacciati, viueuano nel miserabile essiglio di Babilonia, dicono, che sospesero i loro istrumenti musicali à i salci: Della qual cosa poco doppo ragioneremo.

LA CASTITA'.

MA quello, ch'alcuni dicono, che il salcio è vn segno di castità, se bē di questo niēte habbino detto gl'Egittiani, nōdimeno nō è stato incōuenientemente ritrouato, ò sia per il significato del legame, perche il legno di questo albero è molto atto à far legami, e però vogliono, che sia segno di trattenimēto: e la castità hora si cōmanda, che sia cō vna zona, ò cinta ritenuta, hora cō le mutande, & hora cō questo, hora cō quello legame. Ilche ouero è preso dal salcio Amerino, ilqual le posto ne' letti doue si giace, induce la castità, ò pure da quello, che molti autori narrano, che le foglie di quest'albero ben peste, e beuute efficacemēte l'intēperanza della libidine raffrenano, e se spesso si beue, toglie al tutto ogn'vso di quella. La onde Homero molto sapiētemente nominò i salci ὠλεσικάρπους laqual voce i nostri antichi hanno interpretato, che vogli dire quanto perde frutti, ouero infruttuoso, il cui seme beuuto, fà che il cōcetto nō vadi à bene. Porfirio in quelle cose, ch'egli và filosofando intorno à i detti d'Homero, dice che da Homero è detto il salcio ὠλεσίκαρπος, perche il suo seme prima che sia maturo cade à terra. Ma il medesimo piu tosto pensa, che quest'albero sia detto col nome ὠλεσίκαρπος, perche quel seme, ò pur che frutto altri dir lo voglia, beuuto nel vino, cagiona la sterilità, peroche subito ogni virtù feminale, e generatiua guasta, e corrōpe. Nelle sacre lettere, doue si cōmanda al popolo di Dio, che celebri la festa de' tabernacoli, nella quale tutti habitauano dentro à certi frascati fatti à modo di tabernacoli, & alloggiamenti da cāpo, portauano nelle mani rami di palme, e frōdi di salcio, e per il salcio s'intēde la continenza. E questo voglio, che auuertiate, che appresso Origene, nella nona Homelia sopra l'Essodo, nella quale del Tabernacolo si tratta, in quel luogo i testi sono stampati scorretti doue si legge: Ma l'albero dell'oppio, & il salcio sono virgulti à i castrati, doue senza alcun dubbio si dee leggere, sono virgulti di castità. E forse alcuni non imprudentemente hanno scritto questo, credendo che cō la corona di salcio quelli si douessero coronare, iquali secōdo il detto d'Esaia: Qual salcio sopra vn'acqua corrente nascono. Nè io per altra cagione crederei, che appresso i Gētili, al lasciuissimo guardiano de gl'horti (com'essi fingono) si dia vna falce di salcio, se nō perche così fussimo ammoniti, che il prurito di Venere, & i dishonesti pensieri, con la falce della castità risegare si deuessero.

LA STERILITÀ.

VOllero, che il falcio fusse ieroglifico della sterilità, quelli che seguirono Marone, ilquale annouera il falcio tra le piante infeconde: doue Seruio dice, che il seme del falcio mangiato, cagiona alle femine infecondità, come quello che appresso Plinio haueua letto, che il seme del falcio alla dõna era vno medicamento della sterilità. Ma quelli che dicono, che Marone chiamò quest'albero infecondo, peroche non hà il seme, sappino, che il falcio hà nelle sue foglie alcuni granelli, ne quali la virtù del seme si ritroua, talchè seminato questo grano in terra, ne sorge l'albero, come se vn ramuscello vi fusse stato piantato, ò non altrimenti, che se dal seme germogliasse. Nondimeno si dee sapere, che quest'albero prestissimamente perde il seme, peroche prima che sia maturo, si cãgia in ragni. Ma nell'Isola di Candia si dice, che produce il frutto alla maturità.

L'OTIO.

EVthimio (si come di sopra accẽnammo) doue si legge nel Salmo: Ne i falci habbiamo sospeso i nostri istrumenti di musica, per le falci interpreta l'otio, percioche questi alberi sono infecondi, cioè senza seme alcuno, che vtile sia, come s'è detto. Imperoche, i giudei condotti in quella miserabile cattiuità, standosi à sedere vicino à' fiumi di Babilonia, e solo lamentandosi della loro cattiuità, niente haueuano, che gl'inuitasse alla giocondità del canto, si che erano sforzati à viuere vna vita otiosa.

VNO ACCRESCIMENTO inanzi tempo.

SOno alcuni, i quali per quest'albero già cresciuto, e fatto perfetto, vogliono, che si significhi vn'accrescimento auanti il tempo, & vna giouanezza cõ marauigliosa prestezza accresciuta, & inanzi à gl'anni venuta grãde. Imperoche egli è à ciascheduno manifesto, quanto presto, e con quanta spessezza di rami cresca il falcio. Di qui è, che Verrio interpreta, che cosi sia detto, perche cresce con tanta prestezza, che pare, che falti. Se bene, io sò, che da Festo Pompeo questa opinione è burlata, ilquale danna, e riprende ancora ch'egli più tosto non lo dicesse vna spetie di virgulto, che vn'albero. Ma questa è vna troppo austera censura d'vn Grammatico. Nel Leuitico, in quelle feste, lequali à i quindici del settimo mese, nel raccorre i frutti si celebrauano, si commandaua, che douessero cogliere i falci del torrente. E la maggior parte de Theologi, in questo luogo per li falci interpretano la castità, & vna continenza d'vn moderato coniugio, ouero (come di sopra si disse) perche questo si vsa à far legami, ouero perche non fa frutto, come sono gl'eunuchi, i quali l'Euangelio chiama huomini, de' quali appresso Esaia si legge: Non dica l'eunuco lui esser legno secco, peroche nella casa mia darò loro vn luogo nominato da i figliuoli, e dalle figliuole. E poco doppo per verificare quello che detto haueua, soggiugne: Darò loro (dico) vn nome sempiterno. Ma che in questo luogo sia posto il falcio del torrente, sono alcuni, che vogliono che questo sia vn ieroglifico d'oratione, e di penitenza, come ancora in quel luogo del Salmista: sopra i fiumi di Babilonia, quiui sedemmo, e piangẽmo, ricordandoci di te ò Sion: e nel mezo di questa, ne' falci sospendemmo i nostri musicali istrumẽti. Imperoche le orationi, e quelle lagrime, che ci cascano da gl'occhi, quando ci pentiamo de' commessi falli, hanno bisogno d'essere fra di loro mescolate, delle quali già disse Esaia: Si come i falci sopra l'acque correnti. Altri sono, che in questo luogo prendono il torrente per il corso della presente vita, nel quale tanti subiti incommodi, e molestie, ogni giorno sprouedutamente ci auuengono, ne quali il nostro Redentore vuole, che ci essercitiamo, ilquale non ricusò beuere anch'egli del torrente, che presso à questa via trascorre.

DEL MORO.

IN alcuni trattati di varij alberi, scritti à requisitione d'alcuni amici, habbiamo dimostrato, che per la quercia la fortezza, per la palma la giustitia, & hora per il salice si significa la temperanza. Et hora (ò Grana) ci aggiugneremo la quarta virtù heroica, ch'è la prudenza.

LA PRVDENZA.

QVesta virtù, che sia significata per il moro tra tutti gl'alberi, di qui si manifesta, peroche; secondo il detto di tutti; questo è tenuto di tutti più prudente, come quello che nõ si affretta, come molti altri fanno, i quali tosto che qualche poco di dolce, ò soaue aura spira, germogliano, e mãdã fuori i fiori, alle volte cõ gran lor danno p la inconstanza del tempo. Ma il moro, accioche dalla brinata nõ possa esser'offeso, la quale co-

le conosce essere sua perniciosa nimica, non prima germogli, che conosca che il freddo sia al tutto dileguato, e che sia venuto il tẽpo dell'amenissima Primauera. A questo aggiugne, che quello, che hà da fare lo fà presto, come ci fù comandato da quel sauio, che disse: Il presto fà bene: Imperoche quasi in vna sola notte, tutta produce, i fiori, e germoglia, e prestissimo fà il frutto douentar grande, e maturo, accioche ancora non possa dal soprauenente caldo esser' offeso.

DEL CAPRIFICO, OVERO fico saluatico.

LA TEMPERANZA.

MA hauendo noi posto il falcio per la castità, la quale con il legame d'vna buona mente, come da vna zona, ò cinta ristretta se stessa proua, & hauendo noi dichiarato, che questa è ancora la temperanza, cõciosiache questa virtù, al raffrenare ancora le altre cupidità, e con freni, & catene ancora, ritenerle, si esserciti, & essendo la temperanza, secondo, che la diffinisce Cicerone, vna moderatione delle cupidità, obbediente alla ragione, per questo si giudica, che ottimamẽte facessero gl'Egittiani, hauendo questa virtù espressa, e figurata per vn caprifico, che è il fico saluatico: Imperoche se questo albero si lega al collo d'vn toro, quantunque si voglia dalla lasciuia, e libidine agitato, non permette, che quell'animale mostri in modo alcuno la sua ferocità, e'l suo impeto, ma ogni sua lasciuia, e libidine hauendo raffrenata, lo rende tutto mansueto, & obediente, nè permette, che cosa alcuna immodesta facci.

G I V N O N E.

E Che in alcuni luoghi si vegga vn ramo di caprifico, posto appresso alla statua di A Giunone, ciò per tal cagione è fatto, perciochе appresso i Romani quei giorni del mese ch'essi diceuano None, erano appellate da loro caprotine, ne quali giorni (si come narra Varrone) le matrone sacrificauano à Giunone sotto vn fico, & à quei sacrificij adoperauano vna bacchetta, ò verga dell'albero caprifico, per la ricordanza della conseruata pudicitia: allhora che vna fante detta Filote persuase al Senato, che in luogo delle matrone, e delle Vergini, che i nimici dimandauano, che per ostaggi gli fusser date, essa cõ mol B te altre fanti vestite, & ornate con habito di matrone fussero mandate: di cui essendo stato lodato il parere, hauendo tutte queste portato da bere beuande d'ottimo vino in segno di letitia, & hauendo finto di voler fare vn conuito, i nemici tutti graui, e ripieni di cibo, e di vino, doppo che molto hebbero cõ quelle scherzato, si diedero à dormire. All'hora Filote diede segno à i Romani da vn caprifico, per ilquale dalle mura, doue quell'albero era nato ella era salita, per ilquale i Romani eccitati, vscirono fuori, e con grande impeto C andarono sopra quelli che dormiuano, e gli vccisero, e con bruttissima, e crudelissima vccisione gli misero in fuga, la qual vittoria hauendo acquistata, istituirono vn sacrificio, nel quale le fanti insieme con le matrone sacrificassero à Giunone, laquale dissero Giunone Caprotina, tratto il nome da questo caprifico. A questo sacrificio hebbe l'occhio Ouidio, quando nel libro dell'arte dell'amare disse in cotal guisa.

,, *Dona à l'ancilla. In quel felice giorno,*
,, *In cui schernita la gallica schiera*
,, *Con veste ornata di matrona vera*
D ,, *Patir gli fà castigo, e danno, e scorno.*

DEL LOTO ALBERO.

TRa le significationi de gl'alberi, à niuno fù mai da gl' Egittiani dato maggiore honore, che al loto, albero veramẽte nobilissimo, e singolare, e che hà vna gran corrispõdenza con le cose celesti, & è come vn messaggiero delle cose nostre à gl'habitatori del E cielo.

IL NASCIMENTO DEL SOLE.

ET era il loto appresso i sacerdoti d'Egitto, come vna imagine del Sole, quando spunta dal nostro Orizonte, se però in quella tal' imagine del loto poneuano vn fanciullo che stesse à sedere, e per questo voleuano, che s'intendessero quei vapori matu-

tini, i quali dal Sole sono eleuati, i quali con vna certa più sottile aura piu tosto refrigerato, che ardino. Ma il significato del Sole poiche è nato, il loto manifesta. E questo io crederò, che sia stato preso, perche quest'albero prima che il Sole sia vscito fuori, ha le sue foglie rauuolte, le quali così à poco à poco si aprono, e si allargano, quanto più s'inalza la sfera del Sole, & allhora pur'assai, e più che mai si dilatano, quando il Sole si truoua nel mezo giorno, & ha fatto il mezo del suo camino. E quando il medesimo s'abassa, quelle foglie vicendeuolmente si restringono, e cominciano à rauuolgersi, e serrarsi, quasi che non vogliano ad alcun'altro aprirsi, che à quello dio ch'elle honorano. E così partendosi il Sole da noi, esse in tutti i modi, che possono, dentro alla lor serratura si stanno. Il che (come afferma Proclo) essendo stato da i Magi osseruato, è stato cagione, che senza dubitatione alcuna, quest'albero si sia creduto ad Apollo essere stato sacrato, e dedicato.

I PRINCIPII DELLE VERGINI Vestali.

Era ancora in Roma molto celebre il loto capigliato, à cui si portauano, & offeriuano i capegli, che le Vergini Vestali si tagliauano, come quelli de' giouenetti ancora sbarbati ad Apollo, ouero ad Esculapio suo figliuolo. Ma i Greci offeriuano le loro zazzere, e chiome à i fiumi della loro patria, e gliele offeriuano, e dedicauano, peroche mostraua hauer il loto vna certa proportione, e somiglianza, nel nutrimento, & accrescimento de' capegli, come in quell'albero crescono, e moltiplicano i rami. Come ancora quest'albero era detto albero felice, sì per la ragione di sopra addotta, perch'era sì familiare à Dio, come si teneua da tutti, che in quello si diceua, che haueua posta la sua sede, sì ancora, perche quest'albero sempre pullula, e germoglia nella terra, che sia da acque inondata. E sò benissimo, quali siano quegl'alberi, che Vertanio chiamò felici, ma le cose ch'egli scrisse, le scrisse à proposito della scienza de gl'augurij. A noi bastarà hauer cauate queste cose Egittiane, che trattiamo dalla istessa virtù della natura.

L'AVVENIMENTO del giorno.

Ma per ritornar'hora al nascimento del Sole: non è da lasciar'indietro la statua di Mennone scolpita à sedere di pietra negra, la quale in Ethiopia con gran celebrità si honoraua, nella quale fauoleggiano quel Capitano, poiche da Achille fù morto, essere stato cangiato, e transformato. Questa era vn segno del sopraueniente giorno, accioche così il figliuolo dell'Aurora imitasse l'officio, che fa la madre. Et era fabricata con vn sì fatto artificio, che il Sole subito, che nasceua, i primi suoi raggi nel suo volto dirizzaua, & à guisa, che far suole vna lira, ò altro istrumento musicale, quiui si cagionaua vn suono, e con vna significatione chiara si manifestaua, che lo Dio Sole già era presente, & era venuto il giorno.

CHE LA MOLE DEL MONDO è piena di Dio.

Altri vollero per quella figura intendere la mole del Mondo, e che Dio in mezo di quello si stà à sedere. Così l'interpreta Iamblico scriuendo à Porfirio: e dice che questa inuentione fù da gl'Egittiani ritrouata, e pensata: percioche il loto ne' luoghi fangosi massimamente germoglia, & è albore acquatico, la qual'acqua gl'antichi affermauano esser' vn principale segno, & vna particolar ragione, e causa della generatione, i quali insegnauano, che l'Oceano era padre vniuersale di tutte le cose. Haueuano ancora osseruato, che in quell'albero tutte le cose erano rotonde; come le foglie, & i suoi pomi: per la qual figura, e forma perfettissima, diceuano, che significaua, e dimostraua la intentione della mente esser' intenta alla perfettione. E Dio lo fingeuano in età fanciullesca, come quello, che fusse vn'vnico, e perpetuo principio di tutte le cose, che non hauesse mai per vecchiaia à mancare, nè esser sottoposto à varietà alcuna di diuersa età, e che in se stesso tutto si contiene, e che con il suo prencipato supera tutti gl'altri, tanto incorrotto, & in ogni luogo degno di veneratione si riposa, e stassi queto, e fermo. Imperoche per quello star'à sedere, conosceuano la sua diuinità. Imperoche essi à Dio principalmente attribuiuano il sedere, il quale non può mai esser' inquietato, ò trauagliato in modo alcuno, nè commosso. Ancora faceuano vn cinocefalo, che sedeua, quando voleuano descriuere la quiete, e l'vgualità dell'equinottio, la qual'è necessario quiui ritrouarsi, oue niente si leua, che vn'altro inquieti, ò muoua dal suo stato, ma tutte le cose ferme, e stabili in vna vgualità si quietino. Ma quello che dal principio dicemmo, che soleuano porre nel mezo del loro vn fanciullo à sedere, fù il medesimo anche osserua-

seruato da Ouidio, appresso il quale nel nono delle sue transformationi la madre in cotal guisa parla:

Il fanciul da i materni rami tolto
A pietosa nutrice à nutrir date,

A *Quindi ogn'hor sotto l'alber nostro accolto,*
Che il latte beua, e scherzi, e giuochi oprate.

Così vediamo appresso questo Poeta esser figurato questo fanciullo, nel mezo dell'albero loto posto à sedere.

DE' IEROGLIFICI
DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE;
All'Illustrissimo, e Reuerendissimo Cardinale Reginaldo Polo.

Intorno à quello, che si dimostraua per l'Oliuo, per la Vite, e per il Fico albero, secondo le lettere de gl'Egittiani.

LIBRO CINQVANTATREESIMO.

TRADOTTO DA CESARE MALVICINI.

N tutto il corso della mia vita valorosissimo, & Illustrissimo Reginaldo è stato sempre mio costume di porre non poco studio, e diligenza, mentre contemplaua i costumi de gl'huomini famosi da me grandemente amati, in celebrare sopra ogn'altra quella parte di loro, per la quale più eccellente ciascheduno appariua: Percioche, si come benissimo sapete, Homero hebbe per vsanza di lodar gli dei, e gl'huomini dalle loro parti; onde io discorrendo fra me stesso, qual lode fusse in voi maggiore, vedeuo, Signor mio rarissimo, esserui tre cose, lequali pareuano contendere fra loro sopra il prencipato delle vostre lodeuoli virtù: Perche la scienza delle buone lettere, e dell'arti bellissime si procacciaua il primo luogo, poi l'ammirabile piaceuolezza de costumi, accompagnata da eccessiua benignità, & affabilità singolare, commandaua, che la dottrina le fusse inferiore. Al fine l'incorrottissima Religione chiara per la continenza della vita feruente, per lo studio delle cose diuine, & con tutte le buone circostanze perfetta l'era, stringendola non poco alle spalle, la quale se bene da ogni ambitione fusse lontanissima, e niente di bell'apparenza in publico dimostrasse, e riprendosi della propria virtù, dell'aiuto d'altri non bisognosa, s'ella di se stessa solo si fusse pagata, le pareua d'acquistar assai; nondimeno quanto più s'allontanaua dall'ostentatione, tanto più marauigliosa, e più chiara ella diueniua in qual si voglia parte, e doùunque con l'animo, e col pensiero mi volgeuo, staua per alquanto tempo in dubbio, che parte vi douessi specialmente assegnare. Percioche se voi con gl'altri huomini virtuosi, e letterati, i quali singolarmente, e cortesemente sempre hauete abbracciati, haueuate da esser riceuuto à questa mia mensa Egittiana; pareua cosa conueniente, che si conoscesse, che cosa per la parte vostra nel conuito di tali huomini hauesse portato, & apparisce di che sorte fusse la vostra veste nuttiale. Ben conobbi finalmente, che nessuna parte di quelle virtù, le quali risplendono in voi, dalla compagnia dell'vna delle due si poteua separare: A che fine sarebbe la dottrina, se i costumi, i quali per mezo di lei s'acquistano, non le fussero appresso, in tal guisa che la lode della dottrina fusse aiutata dalli buoni costumi, e gl'istessi costumi appoggiati, e collegati con la fermezza della dottrina si sostenessero. Ma quella diuina parte appena fù da alcuni tenuta illustre, se non le fussero aggiunti per fidatissimi compagni i costumi, e la dottrina, percioche alla ruminatione si richiedono anco l'vnghie biforcate, ouero fesse, lequali cose, poiche risplendono tutte in voi talmente; che si giudichi quelle facilmente auanzare anco la regale altezza del vostro lignaggio, hò conosciuto voi esser degno al fine; non dalle sue parti; ma dal tutto esser celebrato, lequali cose tutte vnitamente congiunte,

appresso

appresso voi tanto più chiare si sono fatte in questo tempo, nel quale Paolo Terzo Sommo Pontefice, mosso per tal fama da se stesso fuora d'ogni vostro pensiero vi hà riceuuto nel sacro santo Collegio de Cardinali, non tanto per abbellire la virtù vostra, quanto perche voi apportaste non poco ornamento à quei padri, poiche hauete preso à difendere gagliardamente le parti della nostra Religione, massimamente questo tempo corrotte, & in tal maniera hauete purgate, e leuate molte brutte macchie del secol nostro, sì con l'autorità, sì con la dottrina vostra, & hauete con lodatissimo essempio di vita dato ad imitare la persona d'vn prelato virtuosissimo; & incorrottissimo. Ma perche suole esser costume de clienti di porre sopra le porte ciascheduno della casa sua, essendo i lor padroni inalzati à tale honore, i loro nomi, e l'armi, casati ornate d'hederacei frutti, di fiori, e di frondi più honorate; così hauendo io seguito l'ambitione di costoro, mi son risoluto d'attorniare l'arma vostra di ghirlanda tessuta d'oliuo, di vite, e di rami di fico: d'oliuo perche tal'arbore fusse inditio della mansuetudine, e serenità vostra: di vite, perche io scoprissi l'allegrezza, e mia, e di tutt'i letterati: del fico, perche da quello s'accennasse la dolcezza de vostri costumi, e già potete conoscere dall'istesso trattato, che cose queste siano.

DELL'OLIVA.

LA PACE.

EGl'è cosa manifestissima fra tutte l'altre, che la sacra figura dell'albero dell'oliua, tanto appresso à Poeti, quanto appresso gl'Oratori, è segno di pace, si come si vede in quel verso di Vergilio,

Porta l'oliua in man di pace segno,

Et Aristofane nella comedia de gl'augelli, in quel luogo doue Hercole dimostrando l'ambasciaria, dice essere da gli Dei venuto per metter pace: ma Pistoforo risponde ἔλαιον, ἐκ ἔν τῇ ἐνλυκύθῳ, cioè l'oglio non è nell'ampolla, e già per ἔλεος, si dimostra la misericordia, la quale conuenendo à coloro, à cui si concede la pace. L'oliuo appresso Probo è ieroglifico di pace. Nè dalle fauole de Greci, nè dall'inuentione delle genti straniere, ma diuinamente, & anco quasi dal principio del nuouo Mondo fù à noi mostrato, ch'è nell'oliuo virtù di pacificare: Percioche nel mancare del diluuio, da Noè fù mandata la colomba, la quale volando velocemente alquanto intorno al paese, poco doppo reccando vn ramuscello d'oliuo, ritornò nell'Arca, e Noè rallegratosi per tal segno, conobbe, che il tempestoso diluuio si era già quietato, e la terra pacificata, la quale abbassandosi l'acqua, pareua, che à poco, à poco sorgere si vedesse. Ma che dirò di questo? che seruendo il ferro, ouero l'vso del ferro per la guerra, e figuratamente ponendosi per la guerra, si truoua essere tanta virtù nell'oglio, che l'intenerisce, e lo fà scommodo, e disutile à tagliare se gl'artefici volendolo far arrendeuole e dolce, ben caldo l'attuffano nell'oglio.

A LA DVREZZA indolcita.

ONde volendo alcuni mostrare ieroglificamente, che la durezza sia già intenerita, ordinarono porre vn coltello fra alquanti frutti d'oliuo, ilche quasi col medesimo significato à quest'altro è simile, cioè, che alcuni pensarono legar' insieme vn ramuscello d'oliuo con vn'altro di quercia, mostrando essersi fatta vna discordia d'odio immortale. La quercia, e l'oliuo sono con sì ostinata maleuolenza quasi trà loro discordanti, che l'vno posto nella fossa dell'altro, ambedue periscono.

B L'AGRICOLTVRA.

SOno alcuni, che dicono porsi vn ramo d'oliuo in mano di Mercurio per significare l'essercitio dell'agricoltura, tenendosi lui cõseruatore de gl'alberi domestici, e fruttiferi, & essersi dato tale honore piu tosto all'oliuo, che à qualunque altro albero, ponendosi l'istesso per l'agricoltura, perche si cauano molte più vtilità dall'oliuo, che da qual si vogli altro albero fruttifero. Nè vi mancano di quelli, che transferiscono la cosa al significato della pace, perche Mercurio essendo mezano fra le cose del Mondo, è nominato compositore di pace, sopra il quale molte cose habbiamo dette nel trattato del Caduceo. Non sarà senza vtilità risguardare le memorie de gl'antichi, nelle quali per ogni luogo si porta l'oliuo in segno di pace. E già in vna certa medaglia d'Adriano, si contiene vna figura col ginocchio piegato, la quale porge all'istesso Adriano, che stà in piedi la mano destra, e con la finistra tiene vn ramo d'oliuo, che le pende giù dalla spalla, l'iscrittione è questa RESTITVTORI HISPANIÆ, cioè che hà redintegrata la Spagna.

In vn'altra del medesimo Imperatore si vede l'istessa Prouincia, che sedendo in terra col sinistro gombito s'appoggia à vn monte di sassi, e con la destra tiene vn ramo d'oliuo, HISPANIA è l'iscrittione, dal cui segno s'intende la prouincia pacificata, e quieta. In vn'altra del medesimo è vna imagine con l'oliuo nella sinistra, e nella mano destra col genio, ilche forse si riferisse all'augurio dell'oliuo, essendosi à caso in esso incontrato, onde incominciò pensare ad ottenere l'Imperio, confidandosi nelle sorti Vergiliane, essendogli venuti per sorte questi versi,

Chi è colui di sacra oliua ornato,
Ch'i sacri dei riporta? io già conosco
I bianchi crini, e le canute tempie
D'vn Roman Rè, ch'à la prima cittade
Fondando, darà legge, che venendo
D'angusti curi, e da pouera terra
Sarà d'vn grande Imperio in cima alzato.

Finge Marone, che Anchise conoscesse Numa ornato di questi rami d'oliuo, alquale per la giustitia, & integrità della vita nessuno mai mosse guerra, & egli all'incontro sempre abbracciò la pace. La onde Adriano impadronitosi dell'Imperio, fù parimente desideroso della pace: perche sotto lui non furono mai graui speditioni, & anco le guerre quasi con silentio passarono. Ma nella medaglia di Seuero Pio Augusto, si vede vn'imagine togata, col ramo d'oliuo, la cui iscrittione è questa: FVNDATORI PACIS. In vna moneta di Seuero Parth. Massimo, la qual'è quasi con le stesse figure vi è la medesima inscrittione: FVNDATOR PACIS. Diletterà parimẽte il vedere in vn'altra di Massimiano l'imagine portare auanti l'oliuo con tal detto: PAX AVGVSTI: ma quello più m'aggrada, che nella medaglia di Filippo padre, si scerni quella figurina, che inalza il ramo d'oliuo, l'iscrittione è tale: PAX ÆTERNA.

LA FELICITA'.

E Che l'oliuo aggiuntoui al Caduceo si tẽga per sacro segno della felicità, molte medaglie de gl'antichi, le quali sono raccolte nel trattato dell'istesso Caduceo, lo dimostrano. Leggerai appresso Pausania, che la pace porta Plutone fanciullo in braccio, & accostatoselo al petto, con tale significatione, che la pace mantiene, e nodrisse l'abondanza: perche oue questa si troua, iui è grandissima parte di felicità, da tutti certo desiderata.

LA CONDONATIONE, *ò remissione.*

NElle diuine memorie dell' Antichità Hebrea, si tiene che l'oglio sia segno di remissione di perdono, e di misericordia. E nell'historia Euangelica, il nostro Redentore, hauendo da rimettere la pena dell'adulterio alla donna, la quale da Farisei era menata per malfatrice, veniua dall'Oliueto nel Tempio. Et appresso Atheneo si legge, Βωμον ἐλαιου, cioè altare d'oglio, ouero di misericordia, le quali cose tutte sono state cauate dalle cose sacre de gl'Hebrei, le quali ci cõmandano, che offeriamo à Dio vna schiacciata azima versatoui sopra oglio. Et in altro luogo: quando l'anima offerisce il dono, l'offerta sarà di fior di farina, e vi spargerà sopra l'oglio, e'l pane azimo, cioè senza leuito, gittatoui sopra dell'oglio. Et in altro luogo leggerai, che l'oglio è preso per il peccato, e molte altre cose simili, le quali tutte dimostrano la remissione de peccati: percioche, si come Adamantio dice, ogni anima hà bisogno dell'oglio della misericordia, accioche sanare si possa. Onde disse Hilario in S. Matteo. Ancora il profetico parlare confessa, che l'oglio è frutto della misericordia Celeste. Dunque quando digiuniamo vngeremo il nostro capo d'oglio, cioè ornaremo il nostro capo; nel quale sono i sensi della vita nostra; di buone operationi: perche tutta la intelligenza è nel capo. E già, si come Esichio Gerosolimitano interpreta; quasi per tutto nel Leuitico, l'oglio sopra sparso si piglia per l'elemosina, si come l'incenso per l'orationi, e prieghi sono interpretati. Ma intorno à quello, ch'è scritto, che l'anima la quale hauerà peccato la farina offerisca, per dono insieme con l'oglio, Cirillo intende dell'huomo non dotato, ò d'alcuna gratia d'ingegno eccellente, ouero di dottrina, ma che co'l viuere solamente confessi d'esser' huomo, & altrimenti con esser dato alla mercatura, ò all'agricoltura, ò alla pescagione, ò all'arte militare, ouero all'altre, che standosi à sedere si essercitano, il quale cerchi raccommandar' à Dio la semplicità sua, della quale la farina n'è dimostratione per l'oglio della misericordia. Nè debbiamo lasciar' indietro ciò, che hanno manifestato alcune historie, che al tempo d'Augusto da vn'hosteria di là dal Teuere, vsci di sotto terra oglio, e senza intermissione corse tutto il giorno, ilche forse si può riferire al nascimento di Christo, & à quella liberatione, che seguì poi de mortali, mercè della somma di lui misericordia, & alla gratia

sparsa

ſparſa da ogni banda, per tutto'l Mondo. Sono alcuni, i quali dicono che vn vaſo d'oglio poſto ſotto terra, fù cagione di tal caſo: perch'eſſendo la ſtanza, doue quel vaſo era riposto fabricata nell'alto margine della ripa del Teuere, il vaſo fendendoſi per alcun accidente d'indi ſi apriſſe la ſtrada quel liquore. In qualunque modo paſſaſſe la coſa, fù certo riceuuto in luogo di grandiſſimo augurio, e di tal coſa fù per lungo ordine d'anni fatta memoria à i poſteri. Epopeo Theſſalo, il quale ſucceſſe à Corace de Sicioni nell'Imperio, aſſalito con l'armi da Nitteo Rè de' Thebani, e nel combatter eſſendo grauemente ferito, ſcampando vincitore, fabricò vn Tempio à Pallade, la quale pregata da lui, che gli deſſe qualche ſegno, per il quale poteſſe renderſi certo s'il dono le haueſſe ad eſſere grato, dicono che auãti al Tempio ſpontaneamente ne vſcì l'oglio, e parimente, che Epopeo per non eſſerle ſtata curata con diligenza la ferita, non molto doppo morì. S'è oſſeruato nella religione de Gentili, che gli dei all'hora moſtrauano ſegni della miſericordia loro verſo gli huomini, quando gli faceuano vſcire della prigione corporale, cioè morire, ilche cõ alquanti eſſempi ſi è dichiarato. Il ſimile accadde in Cleobe, & in Bithone, fratelli gioueni, i quali eſſendo ſtati pietoſi verſo la madre, la qual andaua à gli ſacrificij di Giunone dea, e ſtancandoſi i giumenti, da loro ſteſſi ſotto il giogo ſi miſero: per la pietà de quali hauendo ella domandato da Giunone i doni à i figliuoli conuenienti, la mattina furono ambedue trouati morti. Non mi ſarà graue interpretare vn luogo di Lampridio nella vita d'Eliogabalo, come coſa ch'appartiene al dimandare miſericordia, e perdono, ilche ſecondo molti eſſempi de gl'antichi è ſtato moſtrato per l'oglio. Dice dunque che i Sabariti perirono in quell'anno, nel quale trouarono l'vſo dell'oglio meſcolato con la ſalamuoia de' falſumi per li conuiti: ma ſe alcuno ciò riferiſce à tal ſorte di cibo, ò delicatezza goloſa, parrebbe tal cagione aſſai debole, e fredda: e ſe ſi rapporta all'oracolo, del quale Hermolao Bizantio fà mentione ſecondo Stefano, all'hora ci rappreſentarà qualche coſa Egittiana, e però cõ più dottrina: perche in quel tempo l'oracolo auuertì, che i Sibariti haueuano da perire, quãdo ſi portaſſe in qualche tempo maggior honore ad alcun huomo, che à gli dei: & auuenne perauuentura, che vn ſeruo fuggendo la crudeltà del padrone, e ritirandoſi à gl'Altari de gli dei, niente di buono operò in ſuo beneficio; ma poiche ſi fuggì alla ſepoltura del padre del padrone, ſubito gli fù perdonato; & in queſto modo s'intende l'oglio meſcolato co'l ſopradetto ſalſume de' peſci, quaſi coſa immonda, e profana, ſi come ſi può vedere nel trattato de peſci: Fù dunque perdonato il peccato per amore d'vna coſa profana, non facendoſi alcun conto della diuina.

L'ELEMOSINA.

IN più luoghi delle diuine lettere, per l'oliuo ſi moſtra l'huomo da bene, il quale ſia particolarmente copioſo de frutti della miſericordia, onde ſi troua nel Salmo: L'oliuo è fruttifero nella caſa del Signore. Per contrario l'oleaſtro, cioè il ſaluatico, accenna l'huomo ſenza valore alcuno, & idolatra. S. Paolo dice: ſe tu ſarai tagliato dall'oleaſtro natiuo, & il Signore commanda, che nel Tabernacolo del teſtimonio ſtiano acceſe le lucerne dalla ſera alla mattina, cioè, che l'opere della miſericordia ſiano continue: Percioche Salomone dice: L'oglio non manchi dal capo tuo. In preſenza del Signore ſi deue accendere quella, perche l'elemoſina conuien farſi ſegretamente, e che à Dio ſolo appariſca, nõ ſapendo la mano ſiniſtra ciò che habbia fatto la deſtra. E col volere che'l candeliero ſia nettiſſimo, ci dimoſtra, che queſt'opera tãto pia debba eſſere purgata dalla macchia dell'oſtentatione, e dell'hipocriſia. Et altrimenti la lucerna poſta nel mondiſſimo candeliero ſempre nel coſpetto del Signore: il candeliero ſignifica la dottrina Euangelica, nella quale Chriſto commanda, che le virtù à ſomiglianza della lucerna riſplendino, aggiugnendo eſſer coſa diſconueneuole, che quella ſia occultata ſotto lo ſtaio. Ma l'oglio, che vi ſi mette, è la ſteſſa elemoſina, onde il digiuno, la virginità, l'oratione, la giuſtitia, & altri lumi della vita noſtra ſi ſoſtengono, e ſon guardati con buona, e diligente cura, accioche con la continua, e non mai eſtinguibil fiãma reſtino ſempre acceſi.

LA SVPPLICATIONE.

E' Già coſa manifeſta, che l'oliuo è ſtato da Valerio Flacco nel quinto libro dell'Argi, detto imbelle, cioè alieno dalla guerra, del quale Statio non per altra cagione diſſe:

Il ramo è quel del ſupplicante oliuo,

Et altroue pur diſſe:

L'allor bendato, co'l ſupplice oliuo.

Perche il ramo dell'oliuo, ouero del lauro inuolto nella lana, era ſolito portarſi in mano da gl'ambaſciatori ſupplicheuoli, della quale vſanza Probo Emilio dice nella vita di

Pauſa-

Pausania: Poiche i Lacedemonij seppero questo, mandarono Ambasciatori à loro con la lana, Vergilio anche accenna questo costume:

Ottimo greco, à cui fortuna volse,
Che humil preghiere, e verdi rami ornati
Di bianche bende deuoto porgesse.

Pensa Seruio, che tal ieroglifico sia stato trouato per dimostrare la debolezza: percioche quelli, che pregano, e supplicano, mostrano il debole stato loro. Onde la lana non per altro contiene in se tal segreto, se non perche le pecore hanno sempre bisogno d'essere da altri aiutate. Di quì nascono quei sacrificij detti ικετηρια, cioè modo supplicheuole, de' quali ragiona Plutarco nella vita di Theseo, perch'egli fece voto ad Apolline d'vn ramo d'oliuo attorniato di ghirlande, se hauendo veciso il Minotauro, saluo alla sua Patria fusse tornato, da tal cosa vengono oscoforia, &c. Poanepsia, & Coanepsia, cioè feste ramali, fauali, e brune.

LA MANSVETVDINE.

Sono alcuni; per quanto s'appartiene alla mansuetudine; i quali contendono, che non per altro, che per amore della mansuetudine si fabricassero le statuè d'oliuo per li dei, quasi che in tal modo volessero perfettamente ritrarre quella benignità, la qual'è cosa propria de gli dei, onde si vede appresso Herodoto, che la terra non producendo il frutto à gl'Epidaurij, l'oracolo da essi essendo ricerco, rispose à Tersicore, che si deuessero ergere le statue d'oliuo à Damia, & ad Ausesia. E per questo si dice, che'l sacro tronco d'oliuo appresso i Milesij da se stesso meritamẽte s'abbruciasse in quel tempo, nel quale fra di loro fieramente ogni maniera di crudeltà, e di stranezza essercitauano. Dicono ancora l'oglio hauere tanta possanza contra'l furore, che spargendosi nelle trauagliate onde del mare furibondo, faccia cessare la tempesta con marauiglioso effetto. Però disse Giouan Monaco del Monte Sina. Muterà in serena tranquillità, si come vn'otre piena d'oglio muta la rabbia dell'onde.

L'ETERNITA'.

Alcuni altri, i quali sapeuano la natura, e fermezza di questo legno, essendone fatta la proua intorno all'eternità, credono ciò accadere, perche tal legname sempre dura, ilquale nè tempesta, nè tarlo, nè lunghezza di tempo suol'offendere. Questo nõ solamente racchiuso dentro alla grossezza delle muraglie, ma parimente in altre fabriche, e sotterra, e sott'acqua si mantiene saldo quasi sempre in beneficio dell'opera, per la quale vi è posto. E dicendo Vergilio che'l fuoco solamente è inimicissimo dell'oliuo, dal quale se vna sol volta sarà assalito, nõ potrà mai dal suo tronco rihauersi, nè tagliato ritornar', e rinuerdire, il medesimo dalle sue radici. Occorse già in Athene cosa degna di gran marauiglia, che in quel tempo, nel quale la Città de Medij s'abbruciò, parimente arse quell'oliuo, intorno alquale si finge essere nata la lite fra Pallade, e Nettuno: ma dicono, che quell'istesso nel medesimo giorno crescesse alla misura di due cubiti, Pausania n'è autore, al quale Herodoto non è contrario, nell'Vrania. E di quì è nato quello, che dice Tullio nel libro delle leggi con tai parole: Se forse la tua Athene non puote nella rocca eternamente conseruare l'oliuo.

IL GINNASIO, CIOE' LVOGO d'essercitatione.

Trouerai parimente per tutto, che per l'oglio s'intenderanno gl'essercitij, e le fatiche delle scuole, benche sò bene, che Anacarsi Scita disse l'oglio essere medicina à destare la pazzia, perche i lottatori vngendosene, tanto più impazzauano, imperciocche egli s'imaginaua, ouero fingeua d'imaginarsi, che nell'oglio si trouasse tale virtù, che chiunque ne fusse vnto subito fusse acceso al furore di combattere: ma Anacarsi disse questo come filosofo, dilettandosi star'in casa, e sotto l'ombra, e vedendo, che l'oglio, non era in alcun vso in Scithia sua Patria. Pure dall'altra banda Epaminonda, si come dicono, si dolse d'hauer riceuuto dentro alla sua persona molt'oglio, quando il cuoco gli rendette cõto delle spese motteggiando, egli disse: Harei voluto piu tosto hauerlo consumato di fuori, cioè in tali essercitij. Il medesimo s'intende appresso Oratio, oue dice nel primo libro de' versi, che Sibari per il troppo amore s'impoltroniua: percioche lo ricercaua à rispondere à che effetto schifaua l'oglio con maggior cura, che il sangue della vipera, Et Ati nel Galliambo di Catullo dice anco,

Fior delle scuole, honor de l'oglio fui.

Nè in vero questo solamente si riferisce al corpo, ma parimente all'essercitationi, e fatiche mentali, per le vigilie, e componimenti, onde disse, d'alcuni studiosissimi, che haueuano consumato più oglio, che vino. E che quando voleuano esprimere d'hauer' imitato alcuno antico, & illustre Autore, diceuano d'hauere composto l'opra al lume della lucerna di colui.

LE SPLENDIDEZZE.

QVãdo voleuano celebrare alcuna splẽdidezza, e certi lampi sparsi per le compositioni, lequali rendono l'oratione più bella, sogliono dire per questa parola ληκύθους, cioè l'ampolla da oglio, ò di Marco Tullio nostro, ouero d'alcun'altro autore, e sono alcuni, i quali pensano, che tal cosa sia derriuata dall'vso de bagni, perche sopra ogn'altra cosa s'adoperaua tale ampolla in quel luogo, nel quale l'oglio preparato per tali splendidezze, e delicatezze si soleua spargere. Ma quelli che ciò piegano nel significato de componimenti, e vigilie, affermano le vigilie essere molto commode, e per il silentio attissime all'inuentioni. A questo proposito fù il detto d'Epicarmo, cioè: Se tu cerchi cosa che sia degna d'essere saputa, bisogna pensarla di notte, perche nella notte gl'huomini saui generano, e trouano il consiglio.

LA VITTORIA.

PEr l'oliuo si mostra il ieroglifico della vittoria, ma è cosa dubbia se questo si fà, ouero perche gl'antichi hanno hauuto per vsanza di quello ordinar' i trofei, ouero perch'à i vincitori moltissime volte si preparaua la corona d'oleastro: e già in vero i vincitori ne i giuochi Olimpiaci si coronauano d'oleastro, specie d'oliuo, secondo Aristotele, e per questo quello si chiamaua Filostefanos, che vien'à dire amico di corone, ouero coronario, perche le frõdi dedicate à simile corone sono in vn certo modo al contrario dell'altre: percioche alcuni mostrãdo di fuori, quello, che verdeggia, coprono il bianco dalla bãda di dentro, ma in queste quello, che biancheggia di fuori si mostra a i risguardanti, e quello, ch'è verde in se nascondono. Dicono, che Hercole Peoneo, Epimede, Iasio, & Ida fratelli, essendo transportati da Ida di Creta in Elide, Hercole ilquale tutti gl'altri auanzaua d'anni propose à gl'altri fratelli in quel luogo il cõbattimento, & incoronò il vincitore d'Oleastro, la cui piãta egli portò da i paesi Iperborei nella Grecia: della qual cosa Pausania fà mentione nell'Olimp. Et appresso Pindaro si leggerà, che Hercole, piantò vn bosco d'Oleastri, il quale dedicò alli vincitori. Et Aristandro diuinatore d'Alessandro Magno, interpretò l'oglio essere segno della vittoria, ma faticosa. Percioche accostandosi il Rè appresso'l fiume osso, quando andaua contra i Sodiani, e posti gl'alloggiamenti non troppo lontani dalla sua stãza subito si viddero vsci-

A re due fonti, vno d'acqua, e l'altro d'oglio, cõsigliatosi con i diuinatori, Aristandro rispose, che la fonte dell'oglio prometteua la vittoria, ma con fatica, perche i lottatori s'vngeuano, & i vincitori si coronauano d'oliuo. Per la qual cosa si legge nelle memorie de gl'antichi essersi qualche volta ne i testamenti lasciato l'oglio, si come accadde in Riete, quando Tito Fundilio Gemilio VI. Augustale, diede vinti sestertij, accioche dell'interesse di detta somma, nel giorno del suo natale, ch'era alli 29. di Gennaro, insieme mangiando, si

B godessero coloro, che v'interueniuano, e per la dedicatione della statua diede alli decurioni, & al magistrato di vj. huomini, & à i gioueni le sportule, & al popolo vn publico desinare, e nel medesimo giorno parimẽte diede l'oglio, e questo senza dubbio per i Ginnici combattimenti, i quali erano soliti celebrarsi ne i mortorij. Nè è da lasciare indietro nelle feste di Minerua nominate Panathinaici, ouero Quinquatrij, le quali in gratia di lei si celebrauano, essere stato solito dar' vn vaso pieno d'oglio à i vincitori, perche Minerua

C fù quella, che ritrouò l'oglio: benche non manchino quelli, i quali dicono, che l'oliua fù trouata da Mercurio, non da Pallade. Ma per qual cagione si ponesse il ramo dell'oliuo in mano di Mercurio, l'habbiamo detto di sopra. Sappiamo bene, che i ministri de i trionfanti hanno vsato le corone d'oliuo in honore di Minerua, la quale pensauano essere la dea della guerra, e di qui haueua il nome di Bellona. Onde appresso Virg. si legge.

Minerua, che fauor porge alla guerra.

Ma Serse restò gabbato da vn sogno, nel qual

D le gli parue portare la corona d'oliuo, da vn' arbore, da gli cui rami tutta la terra era occupata, laqual cosa fù quella, che massimamente lo spinse à trapassare con sì grande apparecchio di guerra nella Grecia, doue poi essendo con grande vccisione superato, bruttissimamente si mise in fuga.

LA GRASEZZA.

E LE sacre lettere de i nostri alcuna volta hanno preso l'abondanza per il sacro segno dell'oliuo, percioche da questo si può vedere, che egli è inditio di grassezza, e d'vna certa copia assai bella, perche nel libro de Giudici, essendo chiamato l'oliuo da gli sterili alberi all'Imperio, rispose, che non voleua lasciare la sua grassezza, della quale si seruiuano gli Dei, e gl'huomini. Et appresso Oratio si troua.

Da grassi rami vien l'oliua colta.

LA GIOCONDITÀ.

SI trouerà nelle medesime diuine letttere prenderſi l'oglio per la hilarità, ouero giocondità, ſi come nel Salmo 92. La mia vecchiezza nel graſſo oglio, doue gl'interpreti eſpongono per l'oglio l'hilarità, ouero la giocondità, & allegano il paſſo del Salmo, chi viene vn poco doppo: accioche faccia il volto allegro nell'oglio. Nelle medeſime diuine letttere ſi troua il cibo del pane non leuitato, & delle ſchiacciatelle ſparſe d'oglio, e delle laſagne vnte d'oglio, per le quali, ſi come interpreta Heſichio Geroſolimitano s'intende la dottrina de gl'Apoſtoli, il parlare della legge, e le miſterioſe parole de i Profeti. Erano i Profeti alquanto vnti, perche nō hanno ſnodate le coſe così chiaramente, e copioſamente. Le ſchiacciatelle ſparſe ſignificauano, che in ogni luogo la dottrina di Chriſto ſi ſerue de i teſtimonij della legge: perche Moisè parlò di Chriſto. Ma molti pani ſi aggiungono al companatico: percioche primieramente paſcono l'huomo, e lo nutriſcono molto più, ſi come la dottrina de gl'Apoſtoli, la quale con gl'ammaeſtramēti di Chriſto ſono vna medeſima coſa, e vengono à biſogno in ogni ſtato, e modo di viuere, e copioſiſſimamente baſtano.

LA SPERANZA.

E' Ancora l'oliuo ſegno della ſperanza, eſſendo ſempre verde: perche parimente al noſtro tempo molti pongono il verde per la ſperanza. E però S. Baſilio deſiderarebbe, che noi foſſimo ſimili all'oliuo, perche grauidi, e pieni di frutti, mai della ſperanza non ci ſpogliaſſimo. e perche habbiamo dimoſtrato quello eſſere anche inditio della miſericordia, diuenteremo; eſſercitando in ogni tempo l'opera della miſericordia, ſi come il medeſimo dice; imitatori della copioſa ſua fecōdità, la quale ſempre è abondantiſſima. Ma quello, che ſi dice eſſere ſtato vſanza, che Gioue s'incoronaſſe d'oliuo, Furnota penſa, ciò non per altro eſſere ſtato fatto, che perche in quello haueuano conoſciuta la continua verdezza, e graſſezza, onde piacque, che Dio autore di tutt'i beni s'ornaſſe dell'albero più fecondo, e più vtile di tutti gl'altri. Alcuni dicono auuenire per il ſuo colore verdiccio, il qual'è quaſi à quello del Cielo ſimile: queſto anco s'aggiugne all'hiſtoria, perche ſi crede che ſia ſtata prodotta dà Pallade, che è nominata Glaucopia per hauere gl'occhi ſi come hà la ciuetta. Intorno à queſto non mi ſarà graue raccōtarui la fauola ſcritta da M. Varrone, ilquale dice, ch'eſſendo perauuentura nato l'albero dell'oliuo nella rocca d'Athene, & vſcendone da poi bollori d'acqua, Cecrope Rè in quel tempo moſſo molto da coſi fatti prodigij, ne preſe gran ſpauento, dubitando, che queſti augurij nō foſſero forſe nuntij delle miſerie future; onde mandò alcuni à ricercare dell'oracolo d'Apolline per intendere la cagione di tal coſa, e per eſſere auuertiti con che modo ſi haueſſe da rimouere l'ira de gli Dei, ſe con tal ſegno li minacciauano alcun male. Dicono, che alla dimanda de gl'Ambaſciatori, Pithia riſpondeſſe, commandandogli, che in tanto ſteſſero di buon'animo, e che tal prodigio nō era occorſo per alcun male de gl'huomini, ma per diſparere di due dei contendendo tra loro, chi haueſſe da eſſer' autore d'imporre il nome ad Athene, e che per l'oliuo s'intendeua Minerua, e per l'acqua Nettuno, e molt'altre coſe, che ſeguono, le quali à poſta hò laſciato indietro. Oltra di queſto; ſi com'è appreſſo d'Ouidio intorno al conſiglio de i dei, tutti dicono, che i Dei determinarono, che colui, il quale moſtraua coſa più vtile alla generatione humana, fuſſe autore di tal nome. Ogn'vno sà bene, quante vtilità ſi cauano dell'oliuo. E in che i mortali ſi ſeruiſſero dell'acqua, da noi al ſuo luogo ſi è dimoſtrato. Ma per queſto dicono eſſere ſtato antepoſto l'oliuo, & eſſerſi ſtato ſententiato in fauore di Pallade, perche tal'albero ſuol' eſſere ſegno di pace. E che la pace porti ſeco l'abondanza, e la copia di tutt'i beni, i noſtri padri forſe per eſperienza l'hanno conoſciuto. Ma noi eſſendo ſtata tutta l'Italia per tanti anni afflitta da vna continua, e perpetua guerra, à pena; ſi come direbbe Homero; habbiamo la fama dell'iſteſſa felicità ſentita.

LA PARSIMONIA.

BEnche l'oliuo contenga in ſe ſi grande, e copioſa graſſezza, nondimeno è ſegno di parſimonia, intorno alla quale ſpeſſe volte leggerai, che gl'oliui ſono ſtati dati in cibo appreſſo gl'antichi per cagione della parſimonia, e furono anche in conuito ſplendido ſpregiati altri delicati allettamenti, e da Platone māgiate. Et è manifeſto del medeſimo in vn certo conuito cibandoſi d'oliue fù beffato da Diogene, dicendoli ſe tu haueſſi così deſinato, non così cenareſti, volendo dimoſtrare, che no'l faceſſe per parſimonia, ma per hauer ripieno lo ſtomaco per le ſcelte viuande del deſinare. Ma in quanto appartiene à Minerua, laquale ſi dice eſſere ſenza marito, e ver-

e vergine, ella meritamente si piglia per cosa propria l'oliuo, dilettandosi non meno l'oliuo della purità, e castità, che l'istessa Minerua, Perche i Greci, si come dice Rutilio Lauro, commandano, che i fanciulli puri, e vergini si adoprino ne' sacrifici, quando l'oliuo si piãta, e si coglie il suo frutto, credo, dic'egli, perche si ricordino, che la castità è sopra quest'albero. Fiorentino ancora nel libro dell'agricoltura, dice talmente essere casto l'oliuo, che nõ vuol'essere colto se non da huomini casti, e puri, i quali quando vengono à corre il frutto, giurano, che non hanno conosciuto altra donna, che la sua propria moglie, e di qui nasce, che l'anno seguente rendono la ricolta più copiosa. E dicono particolarmente, che in Anazarbi città della Sicilia l'oliue sono fertilissime, perche solamente sono coltiuate da i casti fanciulli. Nè si dee tacere quest'altro, benche sia cosa da ridere, ilche trouerai appresso i Greci autori, iquali hanno tẽtato scriuere di qualũque cosa, cioè essere subito rimedio al dolore della testa se scriuerai ΑΘΗΝΗ nome di Minerua nella foglia dell'oliuo, e cõ vn filo, colquale sia legata la foglia si circondi il capo à guisa di Corona.

DELLA VITE.

MI s'offerisce doppo l'oliuo la vite, non di minore vtilità, e tale, che meritamẽte sia ornata di molti, e di questi sottoscritti chiari, e belli ieroglifici.

LA LETITIA.

FRa questi significati, quello sopra tutti è segnalato, e celebrato per bocca d'ogni vno, che per quella s'intenda l'istessa letitia, e tal cosa, non solamente da gl'Egittiani, ma parimente da i Filosofi, e Poeti Latini, e da tutt'i Greci con eguale consenso è approuata. E tacendo moltissime cose dette intorno à questo da Platone, e da Homero forse le sacre lettere anco non seguono questa opinione in molti luoghi? e si come è quello ch'essendo chiamato la vite all'Imperio de gl'altri alberi, rispose da non poter lasciar il suo vino, il quale facesse Dio, e gl'huomini lieti. Onde Socrate appresso Senofonte, nel Simposio, cioè conuito, dice, che non altrimenti il vino è rimedio alla tristezza, che la mandragora à gl'huomini: e che non altrimente desta l'allegrezza, che l'oglio sparso nel fuoco accresce la fiamma. Et che i diuinatori essendo con vn'assaggio di poco vino nel sonno prouocati alla visione, pensano che sia segno di qualche successo buono. Appresso Filostrato il vignaiuolo sotto la vite persuade à Fenice deuersi riposare: perche da quella suo le spirare la letitia. Vn certo poeta epigrammario, non rozo, nè dispiaceuole, aspramente si muoue contra vno, il quale spregiando vn graspo d'vua immatura, lo gittò in terra, e lo calpestrò co i piedi: meritamente sdegnatosi, perche gabbato da quel primo sapore, pigliasse mal concetto di tutta la pianta, e nel graspolo tagliato spegnesse la letitia crescente. Il senso di quello epigramma quasi è questo:

Bestial huom, che di Bacco il non maturo
Frutto già da la vite hauendo preso
Sentendo il gusto dal sapore offeso,
Che aspro ti parue, e duro,
Da te sdegnato gettasti lontano.
Quasi non don di Dio, ma vile, e vano,
Bacco hor sopra di te vendetta nuoua
Simile à quella pruoua,
Con cui l'irato Iddio Ligurgo oppresse,
Con graui pene, e spesse,
Quando con empia mano
Priuò Eufrosina de la cara amata
Aura vitale, à pena al mondo nata;
Poi che quel vin potea
Se d'alcun mai maturo si beuea,
Farlo amando gioire in canti, e festa
Da lui scacciando ogni cura molesta.

Ma noi quando erauamo giouanetti in contrario così rispondemmo, quasi scherzando:

Huom valoroso fù, che d'odio acceso,
Come spregiato, e vil gettò per terra
Del non maturo vin l'aspro liquore,
E perche alcun da lui non fosse offeso
Pien di sdegno, e furore
Troncò suelse, e recise,
Le barbe, e i rami suoi con giusta guerra:
Onde tolse, e diuise
Da noi le brutte voglie
Che nate in se cor impudico accoglie,
Che dal vin vinto, e preso
Potria di ferro armato
Esser dannoso, e rio,
E del douer, e de l'honor scordato
Esser à se, e ad altri iniquo, e ingrato.

Ma per por fine à questa letitia, Salomone dice: Il vino moderatamente beuuto dà allegrezza sì all'animo, come al corpo: & è stato creato à dilettatione, non ad ebrietà, la quale ti habbia à priuare di vita.

L'ASPREZZA.

NE' già si troua in tutte le vue la dolcezza, & in nissuna certamente s'ella non sarà matura, se nõ sarà aiutata dalla benignità del-

tà dell'aere, e dalla comodità del sito, e del luogo: percioche molte vue nô colte secôdo il têpo, & il suo luogo, piu tosto tengono dell'amaro in se, che alcuna dolcezza. Per la qual cosa l'agresto hà il suo significato, cioè, che per l'vua non matura si dimostri qualche dâno dispiaceuole, aspro, e non sopportabile. Onde si dice nelle sacre lettere: I nostri padri mangiarono l'agresto, & i nostri denti si sono legati, il cui senso parmi, che Cicerone diuinamente dichiarasse, scriuendo à Bruto: Sò bene quanto sia strana cosa purgarsi le sceleratezze de i padri con le pene de i figliuoli. Ma questo ben si è ordinato per le leggi, accioche l'amore verso i figliuoli facesse i padri più amici alla Republica, & altre cose dice della crudeltà di Lepido contra i figliuoli, le qual cose tutte s'aggiungono per accrescere la sceleranza dal padre.

LA HILARITÀ.

PAre che la vite con quest'istessa ragione, con la quale significa letitia, dimostri anco publica hilarità, per la qual cosa appresso Vergilio, i Troiani stanchi per la lunga nauigatione, e poi per la crudelissima tempesta, con la letitia di Bacco Dio, tutti allegri festeggiauano. E vediamo, che in vn'altro luogo pregano aggiuntoui i voti, che Bacco donatore della letitia sia loro fauoreuole. Et in oltra appresso d'Oratio se si celebraua alcuna festa, ò allegrezza, i pauimêti delle stâze quasi nel vino natauano. Ma Plauto ammonisce, che l'huomo mesto, e trauagliato si prouochi à bere, accioche laui la collera. Simile à questo è quello, che si legge appresso Cicerone nel 8. delle Tusculane: A costui si deue metter' in bocca vn biechiere di mulso, accioche cessi di piangere. Anzi l'istessa musica, laquale tutta si è ordinata per lieta dilettatione, non con altro incitamento si suole più destare, che col bere vn soaue vino. Però leggerai appresso Ouidio:

Per la forza del vin cantano i versi
Che gl'ingegni suol far politi, e tersi.

Il che fù detto seguitando Tibullo: percioche hauendo egli lodato Osiri visitatore, così cantò del vino:

Insegna il vin spiegar voci soaui,
E muouer con misura i membri graui.

E di qui Eschilo quasi troppo lasciuo fù detto, che beuendo haueua fatto le sue Tragedie, del qual disse Plutarco ne i Simposiaci, cioè conuitali. Dall'altra banda fù ripreso Gorgia, ilquale dedicò à Marte la sua Tragedia, douendola piu presto dar'à Bacco, percioche ꝑ tal cagione prouerbialmête si disse:

Dithirambi non fù chi l'acqua beue.

A Il qual sentimêto fù preso da Oratio, in quel luogo dell'epistole, doue giocondamente scriue à Mecenate di tale ingordigia di bere:

Se credi, ò Mecenate, al buon Cratino
Nè piacer mai, nè viuer pon quei versi,
Che fà chi beue l'acqua, e lascia'l vino.

Et vn poco di sotto, aspramente mordendo, disse,

Il grã padre Ennio vnqua à cãtar de l'armi
Si mise senza hauer beuuto auanti.
Chi senza ber parla nel for non canti
B *E chi troppo è seuer non facci carmi.*

Conobbe questo anco Anacharsi Sciтha, bêche troppo grauêmête giudicasse sopra il vino: ilquale sentêdo in vn certo côuito alcuni musici ingorgiatori, i quali câtauano cô voce tremolante, e quasi ad vn fischio simile, assai variamête vna canzonetta, le fù dimandato se in Scithia erano tali musici, subito rispose: nè pure la vite, come quello volesse accennare non per altro farsi musiche di tal sorte, che per il vino beuuto; onde viene quel detto: nissuno câta nô beuendo. Di costoro si lamêta Dauid nel Salmo lxviij. che i beuitori del C vino cantassero contra se. Del detto d'Anacharsi fà menzione Aristotele ne i Annalitici, oue insegna alcune sorti d'argomêti solersi pigliare dalla causa. Il medesimo Anacharsi diceua trè graspoli d'vua trouarsi in ciascheduna vite, i quali tra loro valessero di forza diuersamente: il primo apportaua piacere, l'altro imbriacchezza, il terzo dispiacere. Ma in qualunque modo Anacharsi mostri la côtinenza de i suoi Scithi, habbiamo nondimeno inteso, che Cleomene Re de gli Spartani, appresso i Scithi, si come altroue s'è detto, ꝑ D il vino impazzì, perche volle cô loro contendere nel bere il vino. E Platone quando nel secôdo libro disputa del modo di fare le leggi, meritamente giudica douer'essere buonissima cosa, se il soldato, secôdo il costume de i Carthaginesi non gustasse mai vino ne gl'alloggiamenti, ma beuesse acqua in tutto'l tempo della speditione. Che mai non fusse côcesso à i serui bere del vino. Che i Magistrati mentre sono in officio si astenghino dal vino. Che i presidenti, e giudici in quel tempo, nel E quale si trattano le facende delle cause nô gustino vino in alcũ modo, & che quelli, i quali sono chiamati al côsiglio per trattar cose grâdi della Republica, & amministrano la Republica beuino in ogni modo l'acqua. Questo tal Filosofo cauò tale sentenza dal cap. xxxj. de Prouerbi di Salomone. Molti certamente lodarono in questo la prudenza de Romani, i quali con grâdissima diligenza presero cura della sobrietà nel debole stato delle dône. E Tertulliano dice, che già era stato talmête

comandato alle donne Romane per ordine dalla città, che si douessero attenere dal vino, e che fecero morir di fame vna matrona per hauer aperti i ripositicoli della cantina. E che sotto Romolo fù vccisa da Mecenio marito la moglie, senza esserne punito, perche haueua toccato il vino, e però bisognaua, che si offerissero ad essere basciate da i parenti, accioche dal fiato si potesse conuincere, e saper certo se sapeuano di vino.

LA LIBERTÀ.

CHe la vite sia inditio di libertà, l'istesso cognome di bacco, il quale appresso i Greci è detto Lieo; & appresso i Latini Liber ne può dare congiettura. Trouerai anco appresso Platone essere stati alcuna volta permessi i conuiti per fare isperienza de gl'ingegni de giouani, accioche più largamente inuitandosi fra loro à bere, da tale tormento sforzati, si scoprissero per intimo dal profondo del cuore; come quelli, che all'hora non fingessero cosa alcuna, ma palesassero tutti i desiderij, e l'opere loro. Onde sauiamente disse Oratio.

Che non ardisce l'ebro? apre i segreti
Che dotto non fatto? han le piene tazze?
Qual poueri non son beuendo lieti?

E quello, che segue.

Meritamente dunque Dionisio appresso gli Spartani per cognome fù detto ψιλας in lingua Dorica, il che significa pennato; perche il vino non in altra guisa suole la mente inalzare, che l'ali si faccino il corpo, & hora quà, hora là assai ageuolmente l'induce à volare. Della qual cosa Pausania nel terzo fà mentione. Non è fuor di proposito per mostrare tal libertà quello, che da Heliogabalo hebbe origine, percioche nel festeuol tempo della vendemmia, era lecito à ciascheduno dire contra i patroni anche in lor presentia, & in faccia molte cose da ridere, e buffonesche, cō vna certa libertà sfrenata: la qual vsanza hò veduto io per tutto il Regno di Napoli insino ad hora mantenersi, andandoui già in tal tempo per visitare l'Academia di quell'honoratissima città. E perche il vino è trascorso in significatione di letitia, e di libertà, nō mi aggrauerà il recitar vn'essempio assai à proposito dell'historia di Moisè: Essendo il coppiero di Faraone tenuto in prigione in quel medesimo luogo ou'era Giuseppe, il quale per conseruare l'innocenza, vi era come huomo innocentissimo racchiuso, gli parue dormendo vedere trè capi di vite, con trè grappoli d'vua; i quali già maturi, tagliati, e premuti da lui, porgeua il mosto al Rè, che beuesse; onde Giuseppe gli disse che stesse di buon'animo, perche fra trè giorni haueua da essere liberato da quel luogo infetto, doue à poco, à poco si consumaua, e richiamato alla solita dignità, e così come fù predetto da Giuseppe: egli cauato di prigione, & rimesso nell'honorato suo officio, trouò che il diuinatore non haueua detto in alcun modo cose vane.

LA FELICITÀ.

I Dotti di tale scienza scriuono, quando discorrono sopra i significati della vite, che l'vua veduta in sogno, & anco fuori di tempo, si pigli per felice augurio, si come fù la vite, laquale parue ad Astiage veder dormendo, che nascesse dalle parti genitali di Mandane sua figlia, e che adombrasse con le sue foglie tutta l'Asia, il che poi si verificò in Ciro suo nipote felicemente, perche si dimostraua con questo la smisurata larghezza delle terre, che haueuano da essere sottoposte all'Imperio di Ciro. E già la vite alla Dea Rhea fù consecrata, e secondo Euforione à lei faceuano la statua di vite. Ma quel sogno portentoso fù applicato all'altro, nel qual prima s'era imaginato l'istesso Astiage, vedere, che la figlia mandasse fuori l'orina, dalla quale tutta la città Regia col resto dell'Asia si sommergesse: e benche il Rè informato da i Magi di ciò che l'vno, e l'altro sogno apportaua, hauesse pensato far cose noceuoli contra la figlia, e'l nato fanciullo, nondimeno non puote superare la necessità fatale, percioche posto in rouina il Regno de Medi, & ordinato quello de Persi, Ciro crebbe in stato molto marauigliosamente.

LA FATICA.

NOn è tanto felice, e pacifico il ieroglifico della vite, che non sia segno all'incontro di moltissima fatica: perche nissun'altra pianta fra gl'alberi si troua, che habbia bisogno di maggior cura. E' anche tanto debole, che in poco tempo, ò māca à fatto, ouero s'insaluatichisce, se diligentemente da gli huomini non si lauora, non s'impergola, non si marita à gl'altri alberi, non si pota, e taglia ogn'anno, & al fine non se n'habbia cura con molta fatica. Per la qual cosa dottamente disse Hesiodo, ouero sia stato Apollonio, colui dico, il quale con bellissimi versi celebrò lo scudo d'Hercole,

Bacco à l'huom diè con fatica allegrezza.

Accioche cōfermasse la letitia insieme con la fatica essere stata data da Bacco à gl'huomini. Nè m'è nascoso che τὸ ἄχθος, cioè grauezza, si può anco riferire all'affanno, e tristezza del-

dell'animo, essendo manifesto, che chi beue souerchio vino diuenta melanconico, e però hà il cuore mesto, e secondo Fiorentino nell'agricoltura perde primamente la memoria; per non dire molte sceleranze, che si commettono per furore dell'imbriacchezza, delle quali tutte il nostro Virgilio, non volendo più del douere lodar' il vino, così cantò.

Diè cagion Bacco à i vitij; e con la morte
I feroci centauri oppresse, vinse,
E Rhoco, e Folo il grande Hileo estinse
Ferendo quei con la gran tazza, e forte.

Hà parimente questo incommodo, che il vino suole impedire la lingua, e per tale cagione à Mercurio si supplicaua col latte, e nò col vino, per mostrare l'istessa dolcezza dell'eloquenza, e questo anco si soleua fare nella cõtrada detta sobria in Roma.

LA TITILLATIONE, OVERO sollcuamento.

QVello, che dicono: senza Cerere, e Bacco raffreddarsi Venere, cioè senza pane, e vino la lussuria non destarsi, mi fà ricordare, che Lanlaco città non per altro già sia stata consecrata all'Idolo lussurioso, che per produrre bonissimi, e valorosissimi vini; e l'antichità fauolosamente finge, ch'egli per giuoco fusse figliuolo di Venere, e di Bacco, Stefano adduce in testimonio Demostene, ilquale scrisse la cagione di sì fatta cosa. Essendo dunque il vino particolare allettamento delle dishonestà, meritamẽte il celeste segno della vergine è contrario alla vite; però bisogna guardarsi come ne ammonisce Orfeo, che tra' passando la Luna il segno della vergine, non piantiamo la vite, perche la vergine l'hà in odio. E per non potre alcun termine alle fauole, altri dicono accadere per amore d'Icaro suo Padre, il quale fù da gli lauoratori imbriachi vcciso.

IL SANGVE.

FV' ancora in segno di sangue offerto il vino ne i sacrificij, & alcuna volta detto con tal cognome: onde quello, che disse Vergilio,

Al'hor che sopra gl'altari odorati
I don ponea (cosa horrend' à narrare)
In brutto sangue, e fetente cangiare
Vide tosto i liquor sparsi sacrati.

Nõ solamẽte fù posto in vece di portẽto, ma pare, che habbia voluto accẽnare il significato antico, perche si piglia il sãgue per il vino, e'l vino per il sangue. Percioche Moisè nel secondo Cantico nel Deuteronomio disse: E beuesse il sangue della vite purissimo. E Dauid Beuerono il sangue dell'vua. Certo è, che

A gl'Egittiani sacerdoti con grandissima costãza del vino s'asteneuano, e così gl'antichissimi loro Rè: ma quelli lo beueuano se nõ erano sacerdoti, sì come dice Hecatheo. Si seruiuano bene del vino nelle cerimonie de gli dei, e lo gustauano, sì come il medesimo autore scriue, non hauendo da offerire cosa grata à gli dei celesti: ma hauendo da gustar' il sangue di coloro, i quali hauessero combattuto contra i dei, e cõ questo pensauano potersili far' amici: perche si credeuano gl'Egittiani essere nata la vite dal sangue de giganti,

B che si sparse già per terra, onde accadeua, che nel vino si trouasse pazzia, e furore. Benche i Rè che vennero doppo (dice questo fra gl'altri, Psammetico) portarono ne i conuiti il vino, ma con certa misura. Pone ancora Hesiodo la misura, con la quale beuendosi, la sanità si mantiene, dicendo:

Tre parti d'acqua, e la quarta di vino.

Si troua parimente vn bell'epigrãma di Meleagro, per ilquale con mantenimento della

C sanità possiamo schifar' il vino.

A l'hor che del materno ventre vscio
Da belle ninfe fù Bacco lauato,
E' con le ninfe, è trattabile, e grato,
Senza esse il fulmin hà cocente, e rio.

Questo auuertimento di mescolar' il vino, mi recca nella mente vn luogo delle lettere sacre, il quale sarebbe male lasciarlo: Il calice nella mano del Sign. di vin puro pieno, e di misto, il calice del Sign. pieno di misto (come dice Eucherio) vuol significare la misericordia, e'l giuditio. E s'inchina di questo in que-

D sto, quando con la diuina seuerità si trapassa dalla misericordia al giuditio: Ma la feccia nõ si caua, perche si preserua per infino al fin del giuditio; e questa sarà la vendemmia, la quale si pone ieroglificamente nell'istesse diuine lettere; & significa il fine delle cose, il quale i Theologi chiamano cõsumatione del secolo, & alcuna volta depopulatione, cioè saccheggiamento, sì come nel Salmo: Tutti coloro, i quali trapassano la via, la vendemmiano. Ma per il fine delle cose, e Ioele disse: Metteteui le falci, e vendemmiate la vigna della

E terra, perche sono mature le sue vue. E perche questo non pensandolo n'esca della mente, il torcolare istrumento dell'istessa vendemmia, è nome ieroglifico nelle sacre lettere, per il quale si dimostrano certe altre cose, e massimamente i tempi calamitosi, oppressioni, e trauagli, nel quale sentimento trascorre tutto'l salmo; la iscrittione del quale è nel fine de i torcolari.

LA FERTILITA'.

HAuẽdo alcuno ieroglificamẽte da mostrare la fertilità, potrà nõ sẽza garbo

dipingere la vite con i suoi grappoli, perche fra le più feconde piante, la vite senza dubbio alcuno tiene il prencipato, se hauendo riguardo ad alcuno arboscello, la copia del vino cōsideraremo. Vi aggiugnerò anco questo, che in alcun luogo si truoua tal grandezza di grappoli, che ciascheduno empie i carri, si come in Eucarpia città della Frigia minore si vede la medesima fecondità, anzi in quell'istesso luogo scriue Metrofane esserui fiaccato vn carro per mezo per la grauezza d'vn solo grappolo. Così Plinio ben dice, che appresso de i Greci non vi è bugia, che non habbia il testimonio. In qualunque modo queste cose, & altre sopra queste città si dicano da Stefano, in quelle dico, che Hermolao Bizantio hà cercato di guastare.

LA CONGREGATIONE de Christiani.

MA parlando semplicemente della vite, dice S. Basilio, che debbiamo contēplare la ragione perche il Signore, dice esser la vite, e'l padre agricoltore, e vignarolo, e noi tutti generati per mezo della fede nella congregatione de Christiani denominò palmiti, e di qui n'inuita à i copiosissimi frutti di fertilità, acciòche come disutili, e superflui, non siamo presi à scherno, e tagliati, e spiccati dalla compagnia de i fecōdi palmiti, siamo al fuoco destinati. Et il nostro ricuperatore Christo non cessa d'assomigliare l'anime nostre alle viti, dic'egli la vigna s'è fatta per il diletto nel corno nel luogo grasso, e piantai la vigna, vi posi la siepe intorno. Chiamà l'anime nostre vigne, alle quali ha posto la siepe intorno, sì per l'istessa sicurtà, e difensione, li quale risulta da i precetti, sì l'istessa guardia, che le fanno le gēme. Fù detto già: Raggirerassi l'Angelo del Signore intorno à quelli, che lo temono. Dapoi quasi ficcando vna palata, hà posti primamente gl'Apostoli nella Chiesa, poi i Profeti, poi altri Dottori, quindi, acciòche l'animo nostro ributtato, e spregiato non andasse per terra, e fusse da i piedi di quelli, che passassero calpestrato, con gl'essempi de gl'antichi, i quali per mezo di somma innocenza, e bontà sono diuenuti chiari, & illustri, l'ha già inalzato, e l'hà fatto seguire le vestigie loro, li quali per la virtù, & incorrotta vita sono saliti nella cima. Aggiugne a queste cose S. Ambrogio, & afferma, che la vite significhi la plebe della Chiesa, la quale si pianta quasi con vna certa radice di fede, e così la propagine dell'humiltà si tiene bassa: ma poiche sarà zappata intorno, si lega, e si solleua, acciòche non pieghi verso terra. De i tralci alcuni si tagliano, alcuni si lasciano per propagine. Si tagliano quelli, che con varij capi, e foglie soprabondano, de i quali Pitagora figuratamente disse: Non si gusti in honore de gli dei della vite non lauorata, volendo, che tutte le cose, le quali si offeriscono à gli dei siano pure, e purgate. E quelle cose si rimuouino, le quali il buono agricoltore giudicherà esser fruttifere. Ma gl'ordini de i pali, e la bellezza de gl'impergolati, veramente, e chiaramente insegnano deuersi mantenere nella Chiesa la parità, e che nessuno quanto si voglia ricco, & honorato s'insuperbisca, e che nessun pouero s'auuilisca, nè dubiti d'esser abbassato, e spregiato: lo ignobile non si disperi, ma sia del pari lo stato di tutti, e con egual modo la mente di tutti s'innalzi alle cose superiori, e si proponghino, che in cielo habbino d'hauere la sua conuersatione, e le sue sossi e pratiche. Et acciòche non possa esser trauagliata dalla rouina dell'impetuose tempeste, nè del suo luogo essere scacciata, e ributtata, tutti i più vicini abbraccia con le braccia della carità, quasi viticci della vite, & insieme congiunta si riposa in loro. Giesù ci chiama palmiti delle sue viti: perche, secondo che dice Origene, il palmite si congiugne con l'albero, e confidatosi ne i viticci, si come fussero le mani, si sostiene dal cadere, dal quale sostenimēto assicurato, nō curarà nè venti, nè tempeste. Tal cosa dimostra la speranza de i beni futuri: perche i fedeli, e quelli, i quali non solamēte nelle cose che sanno, ma anche in quelle, che sperano, e credono, aspettano il perfetto stato della salute: per la qual cosa cōgiunti con la sperāza, e cōfermati quasi ad vn certo ardore di patienza, sopportano, e spregiano le tempeste de i moti naturali, & i venti, e gl'assalti de gl'appetiti. Queste cose, e molte altre simili habbiamo volontieri poste fra le nostre commentationi de i ieroglifici, acciòche mi siano meno molesti coloro, che assai aspramente riprendono il mio studio in questa cosa, non sapendo à che fine sia volta, vedendo queste figure di parlare per similitudine, non solamente essere stata trouata da gl'Egittiani, i quali immeritamente contra il precetto di Dio sono hauuti in abominatione, ma parimente riceuuta dall'antica, e nuoua legge, anzi anco dallo stesso autore della nostra religione Christo Giesù spessissime volte vsata: perche il parlare ieroglificamente non è altro, che scoprire la natura delle cose diuine, & humane. Deueuamo aggiugner'à queste cose quelle, che si narrarono di Giuda, d'Israel: Lauerà nel vino la sua stola, e nel sangue dell'vua il vestimento suo: ma perche sono abō-

datte-

dantemente disputare da gl'interpreti delle cose sacre, e massimamente da Adamantio, essorriamo ciascheduno della carità studioso, ad andar all'vltima Homelia di lui nel Genesi.

DEL FICO ALBERO.

L'Oliuo, Signore honoratissimo, diede principio al nostro apparato, venne poi l'vua, la quale forse ci ha à pieno satiati in luogo delle confettioni, mi è piaciuto aggiugnetui il fico, accioche se nell'oliua fù alquãto d'amaro, se l'vua fu assai acerba, perche la rigidezza del nostro aere Bellunese spesse volte non la lascia maturare, la dolcezza del terzo ordine di viuande corregga tutto l'errore.

LA DOLCEZZA.

NOn habbiamo trouato cosa alcuna del fico (il che mi fà nõ poco marauigliare) appresso Oro Egittiano, eccetto che del saluatico, detto caprifico: perche solo alcuni pochi frammenti di questo autore han possuto superare l'ingiuria del tempo, e sono stati salui. Ma ne gl'altri autori trouo fra i primi alberi per tutto essere celebrato il particolar suo ieroglifico, e questo è, che per esso la dolcezza s'intende, tanto nella grata conuersatione de gl'huomini, e nella soauità de costumi, quanto nell'altre cose, che sono giocõde, amabili, e piene di piaceri. Onde Theocrito disse d'vno, che dolcemente cantaua:

E da Egilo, i soaui frutti mangi.

Da Egilo si disse, perch'era vna delle tribù Atheniesi, & in Athene erano fichi soauissimi. Dione anco l'approua, & il fico è nato tal mente per commodità del vitto humano, che Hipponace antico poeta lo prepone all'oro, mentre in quel suo licentioso Sazonte, cioè verso zoppo, disse:

Se in casa fin'or molto possiede,
E pochi fichi, e molti al seruir presti
Esser de lor migliore i fichi crede.

Molti chiamano Filofichi, cioè amatori de fichi, coloro che auanzano gl'altri nel viuere puramente, e mansuetamente. Il testimonio d'Artaserse detto per cognome Menemone, il quale dicono esser stato fratello di Ciro giouane grandemente accresce la lode di questi: costui essendo vn giorno sforzato mangiar i fichi, e'l pane d'orzo, messosi in fuga, e perduta la vettouaglia, dicono, che si doleua, che per l'abondanza regia, e per le splendide delicatezze fusse stato priuo tanto tempo di si gran piacere. Ma che dirò più oltra la ruta assai nota per l'amarezza sua, se si pianta appresso'l fico diuenta manco amara? E meritamente il fico appresso i Giudici Israelitici diceua, che in nessun modo voleua lasciare la sua dolcezza per farsi Prencipe de gl'altri alberi, da i quali era chiamato all'imperio. E si come altroue ne i medesimi Sacri libri leggiamo, si conferma, che i giusti, e Santi huomini si riposauano sotto'l fico, cioè che dolcemente, & in pace viueuano. Osseruerai anco nelle medaglie antiche la significatione di tale dolcezza. Percioche si vede in vna il fico essere piantato tra due monticelli, in vno de quali l'iscrittione è AMBROSIA, ma nell'altro le lettere sono talmente consumate, che non le puoi leggere: pur penso per il segno dell'N. della quale appena la metà si discerneua, che douesse essere NETTARE significando, che'l fico hauesse la qualità dell'vno, e dell'altro. I diuinatori tengono per significatione di molti beni ogni volta, che si vede in sogno al suo tempo il fico, e massimamente il bianco.

LA TOLTA DOLCEZZA.

NE' mancano all'albero del fico i suoi augurij, il quale sbarbato significa la dolcezza tolta, si come in quel tempo, nel quale la publica soauità, e'l dolce cõmercio de i Cittadini Romani: morto Alessandro seuero, fù via leuata, perche vn poco prima, ch'egli morisse, trè alberi de fico, à i quali erano legati i padiglioni dell'Imperatore, e che produceuano quei fichi detti Alessandrini, subito caddero auanti al suo padiglione. Diacono, che il medesimo augurio accadde contra i Messenij nel caprifico: perche chiamandolo quelli τράγον, i quali noi habbiamo imitati nominandolo caprifico, hebbero tal risposta dall'oracolo, sopra la rouina loro:

Quando'l capro beurà l'acque di Nede
Homai ti lascio Messena infelice,
Che ruina ver te venir si crede.

Occorse, che il caprifico nato nella ripa del fiume Nede, piegò tãto i suoi rami, che nell'acque correnti si bagnarono: del che auuedendosi Theoleo diuinatore, disse, che presto era per venire la ruina de Messenij, si come fù predetto dall'oracolo Pithio. Accennò q̃sta cosa Pausania nel quarto libro: Ma perche indugiamo dire del fico Idumeo? al quale il nostro Redentore ritornãdo da Betthania s'accostò p̃ corre il frutto, hauendo già fame, ma nõ ne trouãdo alcuno, maledi l'albero, dicendo, che mai più non facesse frutto. Certamente questo fù con misterio, si come tant'altre cose: & in vero quest'albero era il Popolo

Giudaico, al quale venne il Signore digiuno, oue non trouando altro, eccetto che vna certa forma viua senza vtilità alcuna, la biastemò, condennandolo ad eterna infedeltà: perche haueua egli ricercato il frutto dalla sinagoga, nella quale nessuno trouò: poiche quella, secondo, che dice S. Gregorio, haueua le foglie della legge, ma nô haueua'l frutto dell'opera, della quale dice Euthimio, che fù detto da Abacunte, che l'albero del fico non haueua da far frutto. E che per trè anni in vano fù tal frutto cercato, Eucherio vuole, che s'intendino trè tempi: auanti la legge, sotto la legge, e nel tempo della gratia, ne i quali gli istessi Giudei furono sempre lôtani da gl'ammaestramenti del Signore, e non fecero alcũ buon frutto di buona opera. Fà in proposito di questo, quello, che disse il Signore à Natanaelle. Stando tu sotto'l fico ti viddi; cioè ritrouandoti nella macchia originale, secondo'l costume de i Giudei, mi sforzai di liberarti.

LA SCHIOCCHEZZA.

IL Sicomoro hà parimente alcuno ieroglifico, sopra il quale Zaccheo sali: percioche quello producendo ficchi sciocchi, accẽna coloro, i quali; sì come ci riferisce Eucherio; hauendo humilmente seguito la sapiēza del mondo, eleggono poi di veder sottilmēte la sapienza d'Iddio. Onde prudentemente dice costui: siamo saliti nel sicomoro se cautamente noi terremo quella sciocchezza lodeuole, e saggia, la quale diuinamente ci cōmanda. Che cosa dunque fra i mortali è più sciocca, che non cercare le cose perdute, donare le cose possedute, lasciarle à chi le rapisce, non render'alcuna ingiuria per l'ingiurie riceuute: ma secondo il precetto del Signore in tutte le cose mostrare la patienza.

LA COSA DA SPREGIARE.

MA in quello, ch'appartiene all'opere fatte di Fico, i Greci pongono la ficaia per legname fiacco, nè da farne alcun conto, nel quale significato si legge appresso Oratio ne i Sermoni:

Già fui di fico tronco inutil legno,

cioè di minimo pregio, & in pochissimo vso, del quale l'artefice meritamente dubitarebbe se n'hauesse da far' vn banco, ò vna statua di vergogna, cioè vn'idolo spregiatissimo: perche tal legname del fico è atto à pochissime fabriche, & à quelle è assai inutile. A questo riguarda il prouerbio della naue di Mandrone, la qual'era di ficaia, riprendendosi colui ch'essendo degno d'essere spregiato per pochissima robba, e stretto patrimonio, fusse vscito ad altissimo honore, non riputatone però più honoreuole per la sua insolenza, & importuna superbia, con la quale senz'alcuna misura s'innalzaua. Percioche Mādrone; si come molti altri; venne da i remi all'Imperio, nè perciò s'acquistò alcuna dignità. Così gl'antichi, finalmente col nome del fico dimostrauano vn'huomo di nissuna autorità, debole, e vile: onde già i Greci nominarono costui Andraschinon, cioè huomo Ficulneo, si come appresso Theocrito nell'Ergatini, & appresso Aristofane lo trouerai assai spesse volte, & anco al presente il volgo chiama ficoni gl'huomini balordi, e sgarbati.

BACCO SICITE, DETTO dal fico.

I Lacedemonij pensano, che il fico sia stato trouato da Bacco, e per questo; si come dice Sosibio; honorarono quello sotto nome di Sicite. Appresso i Nassij le statue sue furono solite fabricarsi hora di fico, hora di vite. Bacco da alcuni fù chiamato Milicchio, perche alcune volte Milicha si pigliano per li fichi. E ne i sacrificij Dionisij di Bacco, oltra l'anfora di vino, e la vite, che si portaua inanzi, & oltra il becco che si traheua, era vsanza ancora di portar' vn canestro con fichi secchi: n'è autore Plutarco nelle morali.

LA PARTITA.

MA per tornar'alla foglia, la quale si chiama Thrion, già fù segno dell'andata. Gl'antichi hauendo d'andar'in alcun luogo, sospendeuano le foglie del fico per cerimonia dell'andare, e così pensauano, che l'hauesse da esser'à buon'augurio. E per tale cagione la foglia d'esso albero si dice Thriō, si come vogliono gl'interpreti di Theocrito, perch'è diuisa in trè parti con spatio euidente fra le due parti, e si scriue trion tenue, & Thrion aspirata, e così parimente thriambō, cioè trionfo, anzi θριάζειν significa raccorre tali foglie, e prepararle à qualche vso.

IL SETTENTRIONE.

GIà si metteua in punto questo Thrione, cioè la foglia del fico con molta religione ne' sacrificij di Serapide, e d'Osiride, cioè vna corolla, ò torchio di tali foghe, che si poneua sopra il capo, cosa commoda à portare le brocche, ouero le ceste, e questa haueua ancora il suo significato: perche p tale

corolla torta, significauano il Rè, e la religione Settentrionale, cioè il polo Artico: Il Rè perche il polo di tutt'i Cieli pare, che regga tutto quello, che si gira: e quel cerchio di foglie nel capo di chi porta, descriue il circolo Artico dalla somiglianza di quello asse, che habbiamo auanti a gl'occhi.

IL GENITALE.

ANzi oltra il moto, le cui prime parti à quello concedeuano, molti de gl'antichi, per vn grande argomento si sono imaginati ancora i semi di tutte le cose d'indi essere mandati, e d'indi esser'il principio dell'attione. lequali cose gl'antichi mathematici amplissimamente hanno disputate, per il che il trione significando l'abondanza dell'humore per l'humidità della verde, e grossa foglia, & il moto di tutte le cose per la volubile testura d'vna certa pari qualità col genitale si giudicaua, e pareua essere l'imagine di quello, per la copia dell'humore, e per il moto, còueniente à prouocar' i principij della genitura. Ma queste cose si sono dette nel trattato della cesta di Serapide più copiosamente.

LA DILETTATIONE.

DIcono, che il pomo d'Adamo fosse di questa sorte, oltra il precetto dell'istesso Dio troppo desiderato, la maggior parte de' Theologi hanno insegnato, che significasse la dilettatione, & il piacere che col senso si piglia: percioche nissuna cosa più ageuolmente caccia la mente nostra dalla tranquilla stanza del paradiso, che l'andar dietro à i piaceri. Et egli mosso dall'amarezza della sua preuaricatione, si affrettò à coprir', e nascondere la vergogna con le foglie del fico. Ireneo dice, che fù il fico, ma Tertulliano afferma sopra tal cosa, che affrettandosi egli nascondere quello, che per insino all'hora non era nel nuouo corpo sottoposto alla vergogna, in quel mezo lo coprì con foglie di fico. A questo Ireneo aggiugne, che non si coprì con altre foglie d'albero, ò d'herba alla mano più morbida, per mostrare la durezza, e'l dolore della penitenza, per la ruuidezza, & asprezza, che è in si fatta foglia. E perche legò intorno à se tal centura, & intorno alla sua moglie, alcuni espògono, che promettesse di ributtar' in dietro il libidinoso impeto della carne. e però aggiugnessi il freno alla continenza, perche haueua perduta quella stola riceuuta dal spirito della santità, si seruisse di quel velamento, che non potesse apportar' in alcun modo alcun diletto, ma che più presto mordesse, e pungesse.

L'ALTRE FOGLIE.

MA l'altre foglie nelle sacre lettere ieroglificamente si pigliano dicendo così per la medesima lettera della legge: perche si come il frutto de gl'alberi si cuopre con le sue foglie, & in esse si nasconde, così sotto la legge s'occulta lo spirito; però noi, dice Hesichio, apriamo la foglia della lettera, accioche trouiamo il frutto dello spirito, sopra laquale disse Geremia: Se i vendemmiatori fussero entrati in te, t'haurebbero almeno lasciato il grappolo dell'vua. Et Enea in Vergilio appresso la Sibilla, desiderando schifar' i doppi significati, e velamenti delle parole, e pregàdo, che apertamente gli fussero dichiarati i successi delle cose, perche i venti trauagliauano tutte le foglie, di questo solamente la prega, così dicendo,

Solo à le foglie non fidar' i nomi.

Ma basti per insin qui quanto appartiene al piacere, del quale seguendo questa istessa materia nel trattato delle serpi s'è disputato. Qui più presto rammentarò, che'l fico non solamente nel principio del mondo all'humana generatione hà apportato calamità, e continue fatiche, ma nel trapassare de gl'anni è stato cagione, che due potentissimi, e ricchissimi regni per insino all'vltima rouina sieno caduti, cioè l'Imperio Carthaginese, e la potenza Romana, Carthagine, perche Catone trè di doppo con velocissima prestezza mostrò in Roma il fico già colto nell'horto d'essa, e si dolse, lamentandosi nel senato, che i nemici non haueuano le case proprie lòtane da Roma più di trè giornate. Ma la potenza Romana, e tutta la forza d'Italia cominciò essere conquassata, e rotta dalle genti di là dall'alpe tante volte sopra di noi venute per tal causa, perche secondo che dice Plinio, vn certo Hellicō Suizzeto, ilquale alquanto tèpo era stato in Roma per fabriche artificiose, ritornando in Francia portò seco fichi secchi, vua, e saggi d'olio, e di vino, dal cui vso delicato, e soaue quei fieri popoli allettati, mai non si restarono per insino al presente giorno con assidue calamità affligerci: benche poi la natura stessa con l'alpi, e con tal'inespugnabile fortificatione habbia raffrenate le Francie, e le Germanie lontane dall'Italia, la bestialità delle quali se mai fù graue all'Italia in nessun tempo, certamente fù più calamitosa, che da venticinque anni in qua, ne i quali tutta l'Italia atterrata dalle vccisioni, dalle rapine, e da gl'incendij, se ne và in rouina, mentre che i Germani da questa banda, da quella i Francesi, da quest'altra gli Spagnuoli continuamente pensano alla desolatione di lei.

IL NVDRIMENTO.

MA lasciando i casi lamenteuoli, si troua che'l fico è di tanto nudrimēto, che dicono esser stato dono di Cerere, e che l'habbino preso in segno di nudrimento. Quanto il fico gioui al sostentamēto dell'huomo, anco da questo si rende chiaro, poiche fù costume, che i lottatori si pascessero de i fichi, e Plinio ne è autore: e si è già prouato con esperienza, che vsandosi spesso tal cibo, i corpi, e le forze pigliarne gran giouamento, e che il paese Attico di tal sorte di frutti gran nobiltà riceuesse. Pausania disse, che Cerere la prima volta donò il fico ad vn certo Pithalo in premio per hauerla in casa amicheuolmente riceuuta: e di questo fatto appare memoria celebrata con tali versi,

Quì à Cerer già Pithalo albergo diede,
Che à lui diè pomi tener, che sacrati
Fichi fur quindi da i mortal nomati
Onde in sì grande honor Pithal si vede.

VNO DATO ALLE ADVLATIONI.

CRate il Thebano descriueua l'huomo ricco datosi in preda de gl'adulatori per mezo del fico, albero piantato in vna ripa tra bocheuole, & aspra, come che à quello da gl'huomini difficilmente si potesse ascendere, e che i suoi frutti solamente da i corui, e da i nibbi fussero colti: cosi delle ricchezze di costoro solamente gl'adulatori si pascessero. Il medesimo Diogene soleua dire ancora di tutti gl'altri alberi quanti n'erano fruttiferi.

LA DOLCEZZA DELLA VERITA'.

IL fico parimente fù assegnato à Mercurio, al quale il decimo nono giorno del primo mese gl'Egittij sacrificauano col mele, e col fico, i quali sacrificij accōpagnauano con tal grido, che dimostrando quello, che vi si ascēdeua ieroglificamente, gridauano γλυκὺ ἡ ἀλήθεια, cioè dolce verità, perche significaua, che la verità era soaue.

LA PIETA' DE I CIRENESI.

VERSO SATVRNO.

LE molte statue incoronate de fichi dimostrauano la religione de Cirenesi, perche anco Saturno meritò il suo honore nell'agricoltura, dicendosi lui esser stato autore di lauorar' i campi, & inuentore d'innestare, di potare, e di stabiare, e lo giudicauano non men degno d'honore, che Cerere. Al qual Saturno i Cirenesi sacrificando, si soleuano coronare di freschi fichi, ritrouandosi chiaramente in essi, e nodrimento, e soauità di sapore fuor di modo. Questi sono quegl'alberi; honoratissimo Prencipe; i quali accommodādosi alla natura del vostro ingegno, gli hò cauati da i miei horticelli portatili, & hauendo posto nelle cassette loro il fango del Nilo, l'ho reccati con esso me, per donde mi è conuenuto far viaggio. Nè mai per alcuna tempesta à tal'albero cadono le foglie: Potrete voi parimente se cominciarete a dilettarui di queste piante, essendo poste in questo terreno, trasportarle per insino nella vostra Inghilterra, laqual parte del mondo mancando dell'oliua, della vite, e del fico gli risguardino fronduti; non solamente al suo tempo, ma anco si marauiglino vederli tutto l'anno sempre ornati di verdi foglie, nè mai da cadere in alcun tempo. Ma posto da banda ogni scherno se voi maneggiarete, e diligentemente riguardarete la loro virtù, gli trouarete talmēte innestati nel cor vostro, che necessariamēte sarete forzato confessare; se ben sete modestissimo; che nessuna cosa sia più simile à voi di questi: perche, ciò che di buono nelle cose diuine quelli significano, tutto alla pietà nostra conuiene.

DE' IEROGLIFICI

DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLUNESE;

AL SCIENTIATISIMO ALOIGI Priuli Nobile Venetiano.

Delle cose intese per la Mela, per la Pesca, e per la Melagrana secondo le lettere de gl'Egittiani.

LIBRO CINQUANTAQUATTRESIMO.

TRADOTTO DAL CAVALIER FORTUNIO Martini Senese.

Entre hieri; Priuli dottissimo; andauamo di quà, e di là per la città caualcando à fine di veder' alcune pitture, e statue antiche, e singolari, hauendone passate molte; saliti in Campidoglio, vedemmo quiui la nobilissima statua di Hercole di metallo, di cui mi venne detto nõ hauer visto in tutta Roma cosa più bella, ò di maggior' eccellenza, ò fusse ella la statua di mano di Lisippo, che Quinto Massimo; presa Taranto; offerse al Campidoglio, ò quella, che da Fabio Verrucoso vi fù transportata, ò dedicataui da altri opera antichissima, e da Greci scrittori con ampie lodi celebrata: imperoche oltre alla spoglia del Lione, al sinistro braccio auuolta, nella destra tiene la claua, e con la manca porge mele cotogne. Le quali insegne considerate da molti di que' valent' huomini, che voi seguiuano, della spoglia, e della claua dissero, che n'accennauano l'eccellenza dell' intelletto, e la generosa fortezza dell' animo, di cui fà di mestieri l'essere dotato à chiunque aspiri à vera gloria di virtù. D'Hercole affermarono essere scolpito da gl'antichi, perche quãto egregiamente si opera, tutto si applica à lui: percioche Arriano, ancora nel far mentione della pietra detta aorno, dice che tutte l'imprese ardue, e difficili, che con qual sia humano sforzo spũtare non si possono, ad Hercole vengono attribuite. De pomi quindi s'incominciò à discorrere quello, che volessino importare, e se fossero i pomi esperidi: La onde voi all'hora à me volgendoui diceste: Questi pomi rendono odore di cosa Egittiana, e però à voi Pierio stà il dichiarare tal quistione, poiche voi vi dilettate di sì fatti studij; Risposi; com'era la verità; esser quiui alla presenza persone molto più di me sapute, che molto meglio ciò saperebbono fare, ma poiche voi haueui di me fatto elettione, per non riuscire mal creato, che non mancherei dirni sopra il parer mio. Dissi per tanto, che i Greci per li trè pomi in mano tenuti, intendono trè virtù, di cui vogliono, che l'huomo buono, e saggio esser debba adorno; cioè il non si adirare souerchiamente, non esser' auaro, e d'hauere l'animo da tutt'i piaceri illeciti libero, e sciolto. V'cunsi doppo questo (come occorre) à ragionar' à lungo del significato di questi pomi: ragionamento, che da voi (come à me parue) attentamente ascoltato, mi diede speranza non doueruì esser discaro, se qualche cosa in questo proposito io v'indirizzasi per picciola, e leggiera, ch'ella fusse per essere. Così tornato à casa, scielsi subito nel mio giardino Egittiano trè piante per donarui: Italiana l'una, l'altra Persiana, la terza Carthaginese, per le trè virtù, che in voi si annidauo, cioè vna piaceuolezza rignardeuole, vna marauigliosa liberalità con ciascuno, & vna singolare modestia d'animo, nelle quali voi sempre, e grãdemente risplendeste, ò nel temperare la vostra gioueuil'età, ò nel portar' à gl'amici honore, e giouamento, più che non pareua potersi desiderare da quegl'anni, ò nell' abbracciare con tanto ardore i studi delle buone discipline, e della vera pietà, che veruna cosa delle diuine, & humane potesui soffrire, che vi fusse nascosta. Di quà vò io augurando molto di bene à questi miei pomi, che da voi con maggiore studio saranno, che da me non erano coltiuati: Apparecchiateui hor dunque conforme alla viuacità, e prontezza dell' animo vostro all' adornamento di questi alberi, ch'à mano à mano sono i vostri, e state sani.

DEL

DEL MELO.

TRa gl'alberi da frutto, niuno ve ne hà più dilettevole del melo, più delicato, ò più bello. Ma perche molte cose sono, ch'à più d'vna sorte di frutti appropriare si possono, & il melo in se diverse specie abbraccia, più di quello intédiamo, che per la maggior parte d'Italia s'è conservato il proprio nome, se nella prima sillaba del suo frutto non seguisse'l vulgo più tosto la Greca, che la Latina pronuntia: Percioche di quà, e di là dall'Appennino da ciascuno mela. Ma intorno al Pò, e fin'al Timauo, pomo vien detto, e nò altrimenti. Di questi pomi sendo essi; non al solo gustato, direbbe Cicerone, ma all'occhio altresi, & all'odorato aggradevoli, s'è pensato, che sieno vno de' principali ieroglifici d'amore, rispetto al di lui simolacro.

L'AMORE.

E Coloro, che si dilettarono dipingere squadre d'amori, gli finsero giuocanti spesso alle mele, e tra i loro alberi con molta lasciuia scherzanti, carpendone i pomi, e d'ogn'intorno rodendogli, & auuentandone frequentemente; la onde appresso Theocrito ne' pastori:

Scaricherebbe Galatea dal grembo,
Soura il tuo caro gregge
Di mele, ò Polifemo; vn folto nembo.

E Vergilio fà dir'à Menalca, che Galatea con pomi lo assale, e con vn pomo acconcio tese insidie a Cidippe. Nè fuori di proposito Venere dona pomi ad Hippomene, de quali Atalāta fù si auida, che le cagionarono lo scioglimento del Cinto della lungo tempo conservata castità: intorno à che auuertiscasi cō diligenza il verso di Theocrito:

Mele da le giocende
Tempe di Bacco tolte, in sen s'asconde.

Esposte da gl'interpreti più amabili, veramente producenti amore. Imperoche que' Pomi, dice Fileta, furono tolti dalle Corone d'intorno al Capo di Bacco: perche nessuno sarebbe portato ad amare, se prima da vn tale mouimento d'allegrezza non vi fusse sospinto, della quale i Poeti comunemente celebrano per dattore Bacco, come nel Comētario della vite à pieno s'è dichiarato. Appresso Luciano, nel dialogo *Toxaris*, si legge.

Corone moscte, e alcune offerte mele.

Cioè, coronette in gran parte languide, & alcune mele d'ogni intorno rose, & ammorsate essere da Caricle a Matrona ad vna tale Dinia nobile per segno d'amore, spesse volte mandate, e Catullo dice d'vna mela: furtiuo dono d'vn'amante, la quale ad vna vergine sopparriuando sua madre, saltò del casto grēbo. E di già appo gl'indouini de sogni, le mele sono potentissimo inditio de gl'adescamēti venerei, massimamente in coloro, i pensieri de quali alle amiche sue sono indiritti. Et in fine le mele, e sopra tutte le dolci, si stimano dedicate à Venere. Filone oltra di ciò con sentimento mistico, nō guari lōtano da quāto s'è detto, fà in questo proposito cadere quel primo melo, i frutti del quale furono prohibiti à gl'autori del genere humano, cose, da Theologi, si Greci, come Latini, in molti e gran volumi trattate; à noi sia per adesso assai di ciò il dir questo: che quei nostri primi parenti dalla mano di Dio ottimo massimo formati, menarono vn tempo vita beatissima, da ogni calamità, e miseria digiuna, producendo la terra tutte le cose da per se stessa. Ma hauendo poi disobedito al commandamento, per non si esser' astenuti dal vietato albero; cacciati da quell'amenissimo luogo nel quale si trouauano pieni di lagrime conuēnero, mutar'alloggiamento: e in tal guisa l'assaporare di quella mela, di tutti, si può dir', i mali à mortali fù cagione. Le quali cose, già che da noi nel serpente nostro; conforme all'opinione de gl'antichi; sono state à lungo, & apertamente disputate, non mi pare, che faccia di mestiero il replicarle.

IL PROGRESSO D'AMORE.

ET per questa cagione il melo piu tosto, che altro albero è dedicato à Venere: pche se tu bene lo rimiri, ti scoprirà tutto il progresso de gl'andamenti amorosi: percioche i suoi tronchi da principio con arte corretti diritti sorgono, ma dal mezo, come ad allargarsi incominciarono, si spandono poi ampiamente: e così à punto fà l'amante, che da qualche ingenua modestia guidato, incamina il principio del suo amore: ma com'egli hà preso piede, depone la vergogna, e sciolto da legami di quella, và liberamente vagando oue gli piace. Riporta oltre à questo frutti aurei, e rubicondi, segnati per dir così, di pallidezza, e d'arrossimēto. Perche appo d'Oratio, la pallidezza de gl'amanti è tinta di colore violato, & appo Catullo la statua indorata è la più pallida. E i pomi tāto più rosseggiano, quanto maggiormēte sono esposti à raggi del Sole, e battuti da quelli, come auuiene all'amante, che di tāto maggior rossore si dipinge, quanto più è colto in fiodo, e viene la sua dishonestà discoperta. Sotto il melo si fingono

fingono giocosamente gl'amori essere nati, sotto quello per ogni parte scorrendo da varij nodi di tenere herbette venir' impediti, e così coloro, i quali si trouano sì fattamente intricati, che non si sanno suiluppare quasi per lunga, fatica, e souerchio sforzo, stanchi, si danno al sonno, dalla cui pigritia vengono occupate, e fatte prigioniere tutte l'operationi amorose, fin che attaccati alla lussuria, gli addormenta, e gli sommerge in profondissima dimenticanza. Sono le faretre de gl'amori per l'oro riguardeuoli, e d'oro gli strali, che da quelle si traggono. All'oro fù giunta Danae, con l'oro s'acquista, con l'oro si conserua amore. I gnudi tutti, lieti, e baldanzosi in grā numero, e spesso volano d'intorno à ciascheduna melo gl'amori, le vesticciuole loro tessute à diuerse colorate fila, & con varietà d'arte distinte sopra l'herba à caso, e disprezzate si stanno inuolte in vna moltitudine di fiori, de quali gran copia spunta per tutto quel cāpo, nè però se ne coronano le teste, perche à bastanza danno loro ornamento le proprie increspate, bionde, e splendenti chiome. Hanno le picciole penne dell'ali di color cilestro, e fiammegiante, & alcuni ancora d'oro à guisa di papagalli, ò di pauoni, con le quali; quasi con vn certo concento, e sonoro strepito; fendono l'aria. Ma che dirò io de cestelli, entro à cui ripongono le mele? quāto è l'abōdanza delle gemme sardoniche, de gli smiraldi, e delle perle, che strabocheuolmente gli adorna? Imaginati l'opra di mano di Vulcano. Ma spiaceuole spettacolo è all'hora, che per capriccio, e facendo forza, se ne volano veloci alle più alte, e più lontane mele, senza far loro punto dibisogno scala per arriuarui. E lasciando da parte, che altri di loro, hor quà, hor là vanno saltando, e correndo, & altri se ne stanno in riposo: questa dico è cosa degna di special riguardo, che quattro di loro i più belli incominciarono vna battaglia, de quali due l'vno l'altro con mele si percuotono, gl'altri due con iscambieuoli colpi di strali prouocandosi, si trafiggono: nè mentre à vicenda si feriscono, punto di cura pongono à schermirsi dalle ferite di pararle, ò sfuggirle, anzi spontaneamente questo à quello il petto offerisce, & à quelle lo espone con questa intentione, che tutte le saette restino fisse in mezo de' propri petti.

L' AMORE SCAMBIEVOLE.

MA de quattro combattenti diresti, ch'à ciascuno de' due, che fanno con le mele paresse hauer vinto. Percioche il primo à tirare la mela inanzi tratto la bacia, e l'altro à mani alzate, e supine riceuutala, pare che senza dimora leggiermente ribaciare la voglia, & al compagno con vgual modo di combattimento indietro tirarla.

L' AMORE SPASIMATO.

DI quei due, che con gli strali combattevono vno contra l'altro, mentr'egli stà in punto di morte apparecchia lacci, e cō molta ferocità, & insolenza stà sopra per farlo prigione, all'incontro quel meschinello à niente pensa, nè fà cosa alcuna per difendersi, anzi come spacciato offerisse per se stesso le mani à i legami; la onde i giuocatori alle mele, pare che incomincino à far' all'amore, ma quelli, che si feriscono con le saette, pare che di nessuno fine d'amore tenghino cura.

L' AMORE INIQVO.

ALtri ancora ve ne sono più animosi, allo spettacolo de quali innumerabili de loro concorrono, che vengono alla lotta, e l'vn lottatore l'altro cō vna delle mani aggrappa, e preme le spalle, e con l'altra auuinchiato, il nemico lo dibatte, e percuote con certa, quasi brama di soffocarlo, attrauersandoli sotto le gambe, à fine che hauendo fermo il piè doppo il calcagno dell'auuersario in vno stesso tempo, e lo getti à terra, e gli caggia addosso: nè per ciò l'altro si sbigottisce, od arrende, ma stando forte, & in piedi; all'incontro egli ancora fà suo sforzo, e là doue maggiormente stringere si sente, cerca di sbrigarsi dalla mano inimica, storcendole vn dito per leuar' in tal modo facoltà all'altro di tenerlo così strettamente. Ma quello, che si sente offeso per la storcitura del dito, mosso dal dolore s'attacca co' morsi all'orecchie dell'auuersario; il che vedendo gl'altri amori pieni di sdegno contro di questo, che con sì fatto insolente scherzo trapassa gl'ordini, il douere, & i costumi della lotta, se gli riuolgono à garra, e spingono addosso con le mele, e fatta di tutti vna schiera, correndogli dietro, lo mettono in fuga, scacciandolo, e cauandolo del tutto fuori di quegl'horti, e così tutti i giuochi de gl'amori intorno le mele si vanno riducendo.

LE FANCIVLLESCHE *sciocchezze*.

ENicandro ne gl'Alessi Farmaci chiama scherzo delle fanciulle le mele simigliāti à quelle, che le vaghe giouani sogliono intessere nelle treccie loro per passa tempo, così espone

espone l'interprete, perche esse di quelle si dilettano, e con quelle vanno scherzãdo, ma molte di queste cose poco meno, che da matti veggiamo farsi tra gli sciocchi amanti, di maniera, che non senza ragione dicono alcuni gli scherzi fanciulleschi essere chiamati afrodite, cioè insipidezze, da Desipio verbo Latino, affermando massimamente Euripide esser sciocchezze tutte le cose, che da mortali si fanno per istigamento di Venere, e per ciò Catullo dubita, che Flauio suo caro amico non commetta qualche sciocchezza.

VENERE.

L'Istessa Venere ancora è riguardeuole per vna mela: percioche da Sicionij l'era stata drizzata vna statua cõ vna mela in vna mano, e con vn pappauero nell'altra, volendo intendere per la mela, l'amore, e per lo pappauero la virtù generatiua, e l'abondanza del seme. La lepre appresso per la fecondità le è dedicata, cosa, che Filostrato nelli amori con lasciuissima narratione và discorrendo, come nel commentario della lepre da noi fù esplicato. Dal medesimo autore è descritta Venere, che sopra preparati fiori in vna spelonca delicatamente si riposa, appresso la quale vn fonte di christallina chiarezza scaturisce, e và irrigando. E quiui potresti contare tutto il mobile amoroso di quella, i bossoletti, i pettini, gli specchi, i cembali con le sue naccarette, e mill'altri lasciui stromenti da incitar, & allettare il prurito, nella vista de i quali tu ti senti stancare gl'occhi, ma satiargli non mai. Che poi nelle spelonche ella spesso giaccia, si vede appresso i Greci, che la chiamano Venere michea, cioè incamerata, nascosta, che di riposti luoghi si gode; & altroue de luoghi grãdemente appartati, oscuri, & occulti. Et i latini chiamarono furti i doni di quella Dea, perch'ella vuole i suoi furti star celati; onde Theocrito fà sdegnar Dafne contro Venere, e rimandarla da lui nel monte Ida ad Anchise, oue si troua vn querceto, nel qual'ella si possa nascondere, e senza alcũ rossore in delicato prato d'odorati giunchi sollazzarsi.

NEMESI.

ERa ancora vn ramo di melo nella sinistra di Nemesi, la quale in memoria della Maratonia battaglia, dicono in pietra pariã essere da Fidia in Athene stata scolpita, la cui corona di cerui, e d'alcune picciole vittorie si vedeua adorna: nella destra haueua vn'inghistara, entroui alcuni Ethiopi intagliati per lo fiume Oceano, à canto al quale essi habitano. E per questa cagione il ramo del melo si mette in mano à Nemesi, che quanto alla statua di Fidia Pausania è quello, che ne tratta.

IL SACRIFICIO d'Hercole.

NE si può negare il melo, cotanto ad altri Dei essere stato accetto, ch'in vece di vittima alcune volte adoprato, felicissimamente hà impetrato gratia: perche quando tal'hora il bue apparecchiato da sacerdoti per sacrificare ad Hercole, se ne fuggiua vna mela, accommodattiui quattro rami à somiglianza di piedi di quell'animale à lui sacrificauano: di che Suida, e Polluce fanno mentione. E narrasi di più vn'historia d'vna vittima de Beoti, che si doueua condurre di là dal fiume Asopo, ma sendo questo ingrossato talmente, che non si poteua passare, dicono, che i fanciulli per non ritardar punto il sacrificio fecero ad vna mela quattro piedi di pagliuche, e due le ne adattarono in luogo di corna, & in quella guisa ad Hercole la offerero, & hauendo ottenuto l'intento, passò quindi la cosa in vsanza, e ne fù Hercole Melone, quasi Pomone appellato. Altri il caso di questo pomo in cambio del bue offerto, vogliono essere successo à gl'Atheniesi, e dicono, che quel sacrificio Beotico fusse in vece d'vn ariete. Apollodoro appresso Zenodoto tratta queste cose.

APOLLINE.

ANzi che Apolline amò grandemente la corona di melo prima, che del lauro facesse scelta, e di quello volle, che i vincitori nelle battaglie fossero coronati, come si legge nel chiaro Tetrastico di Archia. Quattro sono combattenti, ilqual' epigramma di già và per le mani di ciascuno. Appo Pausania anco leggerai d'vna statua ad Apolline melaio, ò melone eretta, ò sia per lo melo, di cui si rallegra, ò per la vita pastorale da lui menata molt'anni. Percioche mila in greco si chiamano tutti i quadrupedi. La onde il tergo di ciascuno di questi, melote è nomato, come per passaggio si può auuertire nell'epistola di Paolo à gl'Hebrei al capo vndecimo: Andarono attorno in meloti, cioè in pelli pecorine, e caprine: Ma si come appo de Greci, così appo di noi, Pomo significa ogni frutto, e da questa equiuocatione auuiene, che nel sacrificio d'Hercole poco di sopra notato, la pecora, che con la voce Greca è simile alla mela,

mela, fusse giudicata equiualente al bue per non si pòter imputare hauendo ella quattro piedi, che per vittima non fusse stimata. Il piantar poi de gl'alberi fruttiferi, secondo Elichio nelle diuine lettere per lo insegnamento de Dottori ieroglificamente si prende; onde Dauid disse: Nella legge di lui meditarai giorno, e notte, e sarai quasi legno piantato presso al corso dell'acque, che in tẽpo renderà il suo frutto, &: Io hò piantato, & Apollo hà irrigato disse Paolo à Corinthi. A questo proposito fa quello, che de gl'alberi piantati commanda la legge, che nel primo, secondo, e terzo anno, non se ne tolga via cosa alcuna, nel quatto, quello, che se ne coglie, si offerisca à Dio, nel quinto per gl'altri vsi ancora si permette. Il che quattro tempi significa: da quello della legge, sino à Dauide: da questo sino alla trasmigratione di Babilonia, dalla trasmigratione all'auuenimento di Christo, ne' quali tempi ogni frutto era inutile, e sola vi era la speranza del buon ricolto. Mà il tempo di Christo dedicò à Dio tutte le rendite, e fù chiamato anno santo. Nel quinto anno poi fù allargata la mano à tutt'i Giudei, e Gentili, e cõceduto l'vso de' frutti, mercè de gl'Apostoli, che con somma, & ampia liberalità gli distribuirono. Quanto à giuochi d'Apollo, bẽche i vincitori ad incoronarsi di lauro per tempo desse ro principio, tuttauia come Luciano afferma, s'iscriuono nelle corone mele tolte dal Tẽpio d'Apollo. Onde Apuleio parlando di Paride, disse: All'hora il giouine di Frigia con animo deliberato la mela d'oro, ch'in mano teneua, alla fanciulla, come segno di vittoria; diede. Vi sono alcuni, come di sopra à suo luogo s'è detto; che vogliono, che il lauro di Delfo hauesse coccole di tanta grandezza, che meritassero nome di pomi. Plinio afferma, ch'elle erano grãdi sì, ma non quanto vn pomo à gran pezzo. Io per me nõ posso persuadermi, che Archia tra tanta purità di sermone hauesse posta cosa alcuna meno, che propriamente. Che se ad alcuno quel trouato delle coccole così grandi aggrada, io non m'affaticherò à dirgli contro, perche hoggidì ancora chiamiamo bene spesso piccioli pomi le coccole di qual si voglia albero, ò d'arboscello.

TRE VIRTV' D'HERCOLE.

QVanto ad Hercole s'appartiene: prima fù detto da noi della sua artificiosa statua di brõzo posta in campidoglio, per la claua, e per la spoglia del leone riguardeuole, e che i trè pomi nella mano sinistra di quella, le trè più Illustre virtù Eroiche ne dimostrano, cioè la moderatione dell'ira, il temperamento dell'auaritia, e de piaceri vn generoso disprezzo. Quello, che di lui si fauoleggia, ch'egli per leuare questi trè pomi da gl'hòrti Esperidi vccidesse il gran drago, di quelli vigilantissimo custode, significa il freno messo da lui alla concupiscenza, come altroue habbiamo dichiarato, da Filone, per lo drago, la delicata, e lasciua libidine essere intesa. La spoglia del leone senza dubbio vn nobile vigor d'animo, & vna grande eccellenza di mente ne accenna. Che per la claua, la ragione, e la disciplina s'interisca, altra volta lo habbiamo esplicato: E per prẽdere queste cose forza in Hercole più eccellentemente, si attribuisce à lui la claua del più forte, e più valido tronco, cioè di quercia, materia incorrotta. E che la fermezza, e le forze per la quercia si dimostrino, di sopra s'è detto. La claua si finge nodosa, per li scropoli, e per le difficoltà, che di grande schiera d'errore in compagnia souentemente, e d'ogn'intorno s'oppongono à coloro, che la verità vanno con diligenza cercando, con la cui guida la vera virtù possa essere conosciuta.

LE STELLE E'L SOLE.

LE qual cose, benche così sieno, non mancano tuttauia di quelli, ch'altrimenti vanno filosofando, e secondo l'affettione, ch'à questa, ò quell'altra setta portano, à quel proposito tirano l'intelligenza delle fauole, che la qualità de suoi studi, e della sua professione somministra loro: percioche i seguaci della filosofia morale, le cose di sopra delle mele recitate ritrouarono: quelli, che dell'Astrologia si compiacquero, per le mele d'oro vogliono significarsi le stelle; massimamente appo d'Esiodo, doue l'Esperidi sono figliuole della notte; & Hercole dicono esser'il Sole, al partire di cui quella pretiosa messe sparsamẽte nasca, e si offerisca à gl'occhi de' mortali.

FRVTTO DI VERO AMORE.

MA per tornar'ad amore, onde ci siamo partiti, le monete ancora di tutte l'età fanno fede il pomo essere dedicato à Venere: à quella dico, dalla quale il frutto auidamente si ricerca, per lo quale la natura dell'e cose hà donato l'istinto d'amare ad ogni sorte d'animali; non per altro, se non perche sparsi legittimamente i semi, le specie di tutte le cose si vadino prolungando, e facendo eterne, per insino à tanto che à Iddio piacerà di mantener' il mondo. A questa fecondità dũque

que ne inuitano le monete, doue il riceuimẽto della prole, per le memorie viene celebrato: perche nella moneta di Giulia Pia Augusta, essa Dea col pomo si vede cõ iscrittione: VENERE FELICE. In vn'altra moneta da vna banda. FAVSTINA AVG. FIGLIVOLA D'ANTONINO AVG. Dall'altra vna figuretta con la sinistra ad vn' hasta delicatamente appoggiata, che dalla destra sporge vn pomo, con iscrittione: VENERE EX S. C. Hora perche molte sorte di si fatte cose giornalmente da gl'huomini si maneggiano, à queste porremo fine.

DELLA PESCA.

LA MILITIA *Persiana.*

AGiugnerò questo, che gl'effeminati Rè de Persiani, i pettorali di mille de' loro fauoriti di mele ricamare haueuano per costume: percioche Melofori erano appellati. Ma perche questo per auuentura era il pomo Persiano, e portaua seco il nome della patria, la mentouanza di questo nome ne inuita à dire della pesca, richiedendo così l'ordine delle cose.

L'HVOMO ACVTO *d'ingegno.*

SOno alcuni, che considerato il sapor garbo di questo pomo, il quale quantunque maturo, à marauiglia risueglia l'appetito, pẽsarono per la pesca l'huomo ingegnoso dimostrarsi, hauendo massimamẽte letto in Plauto: Tu Persiano saggio, ma ciò nõ dal pomo, ma dalla gente si tira, votata, per detto de gl'authori, di grande ingegno, perche chiunque hà il clima più puro, e di più sottile intelletto; e come disse Cicerone: Sono più acuti gl'Orientali, che i Settentrionali d'ingegni, il che altronde non procede, se non che l'atto della mente dal calor nasce, e da quello prende vigore, la onde molto maggiori, e più vere cose contempliamo l'estate, che l'inuerno: percioche ne' tempi freddi per la grossezza dell'aria, e per lo ghiaccio, diuentiamo più stupidi, e più pigri, perche il vigore dell'intelletto dal fuoco, cioè dal cielo procede: resta tutta volta in piedi il detto di Giuuenale.

In aere grosso, in patria de castroni
Huomini nascer ponno, e rari, e buoni.

QVELLO, CHE NELL'AERE *forestiero è migliore.*

ALtri vanno dimostrando per la pesca, colui, che sendo stato à casa sua sedituoso, e di qualche brutta sceleratezza notato, mutando paese, deposti i vitij, diuẽta buono, e ritorna al dritto sentiero: imperoche dicono, che questo pomo nella Persia, ond'egli fù transportato seruiua per veleno, e che per auuelenarne à noi fù mandato, ma in Italia, cambiata terra, cambiò ancora qualità, e fù trouato gioueuole, della qual'opinione è Columella, mentre così scriue:

I da Barbari Persi à noi mandati
Pomi del natio lor, veleno armati,
Poss'in oblio'l far danno,
Senza periglio in vso, hor messi danno
Succhi dolci, & amati.

Quindi afferma Plinio, questo pomo à gl'infermi senza nocumento alcuno procacciarsi, nè di quello trouarsi il manco nociuo cibo. Dioscoride dice, che le pesche allo stomaco si confanno, e che mangiate mature risoluono, ma acerbe fermano il ventre, delle qual cose hor questa, hor quella à suo luogo e tempo fà di mestieri. E noi sendo vna volta in Roma da pestilential febbre oppressi, colpa della quale lo stomaco, ò non poteua riceuere nutrimento alcuno, ò riceuuto tãtosto lo mãdaua fuori, doppo lungo digiuno, nõ con altro cibo per tre continue settimane ci andãmo sostentando, che con vno di questi pomi al giorno intinto nel vino: e con si picciola cosa, non che conualescenti ritornammo da morte à vita fuori d'ogni speranza, e d'amici, e di medici. Ma pur quanto del passaggio di questo pomo si narra da Persiani, ouero come i più vogliono da gl'Ethiopi in Egitto con mal'intentione mandato, e della cambiata sua natura, per la benignità della regione, pare, che si confermi da Callimacho, il quale, che il pesco primieramente fusse da Perseo piantato in Egitto, mostra con queste parole, Fù in Egitto piãtato vn'albero Persiano del medesimo nome. Ma Nicandro ne' seguenti versi, dice, che ciò auenne à Micene.

Questo lasciato d'Ethiopia il Regno,
E tronco di Medusa il collo indegno,
Perseo fatto perciò di gloria herede
In dono à la Micena terra diede.

E Plinio afferma, che coloro, che più sanno, negano, che per far danno quell'albero fusse trasportato di Persia, e vogliono, che da Perseo à Menfi fusse piantato, e per ciò Alessandro diede ordine, che i vincitori in quel luogo di pesco si coronassero in honore del terzo

suo auo. Si fauoleggia appresso, ch'esso à guisa del cedro al nascer delle nuoue frondi, e pesche, habbia sempre le vecchie. Ma forse quelli, che pensarono questo pomo nascer in Persia venenoso, furono forse ingannati dalla vicinanza del nome della Persea, di cui dicono ciò auuenire i più diligenti, la qual è del tutto diuersa, & è simile alle mixe rosse (prune son queste ne sorbi inestate) in Ethiopia morrifere, ma giocuoli in Egitto, tutto che Columella con poetica licenza l'vna con l'altra confonda, togliendo però questo da commentari di Nicandro, doue tratta de gli aragni.

IL SILENTIO.

TRa molte, e molte pitture, con le quali gl'Egittiani significauano il silentio, vi meschiarono ancora il pesco, e per tal cagione quell'albero ad Arpocrate dedicarono, hauendo esso il frutto al cuore, e la fronde alla lingua somigliante, quasi che la parola, ch'è frutto dell'intelletto, nel cuore, e non nella lingua debba hauer il suo seggio.

IL CVORE.

CHe veramente per questo pomo s'accenni il cuore, è così chiaro al volgo, che souerchio sarebbe il replicarlo, costumando massimamente i giouani, e le fanciulle de nostri tempi di questi pomi spesse volte l'vn l'altro presentarsi, intagliatiui vna figura di cuore, che del proprio lor cuore in quella gli sa ferito rēda testimonianza. Anzi che i Medici asseriscono quel pomo marauiglioso sa ste conferir al cuore, e che la natura gli hà di quello la forma impresa, affine che dallo esteriore aspetto apparisca à qual parte del corpo esso per giouare sia prodotto. E' manifesto ancora quāto Plutarco nel libro d'Iside, & Osiride scrisse, cioè, che quest'albero ad Iside era stato consecrato, e che il suo frutto il cuore humano, e la fronde la lingua assembraua. Imperoche, venendo Iside dal suo futuro del verbo Greco Ido, ne dà ad intendere, che la sapienza primieramente nell'intelletto si cōcepisse, ma poco giouar questo, se per seruitio de gl'huomini ella non viene palesata.

LA VERITÀ.

MA quando tal pomo con vna sola si ōde à quello accostatosi dipingeuano, era questa vna mostra della verità: perche si fatto aspetto ci discuopre la lingua congiunta al cuore, quasi che la parola apra i secreti di quello, e non vna cosa veramente entro ad esso, & vn'altra se n'habbia in bocca: della cui maniera ingenuo, e senza malitia habbiamo già mostro nel ieroglifico della bolla, douer esser il parlare di ciascheduno. La onde Gregorio scriuendo à Giouanni Arciuescouo di Rauenna, dice esser proprio del buon Christiano hauer il cuore dalla lingua non discordante.

L'OCCISIONE VARIA.

SOnoui di quelli, che significare volendo vn vario vccidimento, & vn'ampia strage, con ogni crudeltà commessa, mostrarono vn'osso di pesca spogliato della sua carne, nel quale per certo si veggono impresse tutte le cicatrici, e tutte le ferite in qualunque modo elle possono offendere, ò di pūta, ò di taglio, di maniera che in verun'altra cosa, pare, che la natura habbia maggiormēte voluto scherzare, che nello sbranamento in mille modi di questa corteccia, ò coperta d'osso, che noi la vogliamo chiamare.

I VARII TRAVAGLI.

ALtri tirano questo significato à quello animo, che da diuersi affanni, e pensieri d'ogn'intorno trafitto da ogni sorte di trauagli e d'ansietà oppresso la sua infelice sorte miseramente piange.

IL PRESTO SDRUCCIOLAMENTO de beni.

FVrono alcuni, che del fiore dell'età, e d'ogn'altro bene, che rosto passa, e della stessa friuolezza dell'humana vita, vna pesca tolta dal suo albero, & in vn gran piatto posta pensarono essere non sciocco ieroglifico. Perche pomo nessuno viene più presto meno, & il più colto si conserua due giorni, & è forza il farne partito quanto prima: la onde non à torto si marauigliano gli scrittori delle cose naturali, riguardando al suo prezzo, à cui quello di verun'altro pomo passa inanti: sendoui memoria, che le pesche si sono stimate tal volta trenta nummi l'vna. Per la qual cosa quà forse si accommoderà quanto con alto sentimento; non fuori di ragione; ne riduce à mente Filodemo, ò come ad altri piace, Platone epigrammatario in vn nobil distico da noi portato in Latino, la cui sentenza à giuditio nostro è tale:

Io del pomo, ei di te pate gran voglia.
Ch'à me ti dà, ma cara Flauia ascolta?
Marciranno e la tua, e la mia spoglia.

DEL-

DELLA MELAGRANA.

DEl pomo granato non hò trouato appo quelli di Egitto ſignificatione alcuna: tra Greci ne ſono molte, ma aſſai più nelle diuine lettere.

IL POPOLO NVMEROSO.

ERa queſto pomo proprio ſimbolo di popoli, e di genti diuerſe inſieme raccolte, per hauer'eſſo i ſuoi grani entro ad alcune inuogliette con certo numero da gl'altri diſtinti, i quali pare, che dimoſtrino confini di prouincie, ò piu toſto ſeparatione di natione, e d'adunanze. I vari ſpatietti dalla ſua ſottile buccia ſpartiti, parimente diuerſe genti, ciaſcuna dentro à ſuoi termini, par, che vadino accennando.

GIVNONE.

EPer eſſere ſtimata Giunone cuſtode de Regni; le haueuano dedicata la melagrana, che in vna delle mani in Micene ſe le vedeua tenere, e nell'altra lo ſcettro, opera, come diceuano, di Policleto, di cui appo Pauſania ſi legge. All'hora per tanto, che in gratia di Giunone Regina ſacrificauano, vna verghetta ritorta di melagrano portauano in teſta, che Inarcolo da gl'antichi era nomata. Ma pure ſendo aſſai manifeſto, che Carthagine ſeggia di quel Regno Punico era ſotto la tutela di Giunone, facilmente per dimoſtrazione di ciò quell'ornamento le applicarono.

I CARTHAGINESI.

IMperoche in altri antichi ſcritti ancora hò auuertito portarſi altrui le viuande inanti ornate di melagrane in honore di coloro, che haueſsero conſeguita vittoria Carthagineſi, E l'Africa ſteſsa in forma di donna hò veduta io appo la famiglia de Pazzi in Fiorenza, che nella ſiniſtra, con la quale tutta laſciua giacendo ſi ſoſtiene la teſta, hà vna melagrana, e nella deſtra vn ventaglio, ſignificante gl'ardori di quella prouincia. In luogo di cuſcinetto hà due onde, che l'vno, e l'altro mare dimoſtrano, Oceano, e Mediterraneo, de' quali per accennare d'intorno à ſe il circuito, hà due anella nell'eſtreme dita.

LA COMPAGNIA di molte genti.

LA melagrana aggiũta ad vna campanella, la qual figura appo de gl'Hebrei ſpecialmente ritrouerai, come già Eucherio, & al preſente Gregorio Pontefice vanno interpretando l'vnità della Chieſa in vno ſteſſo ſuono, cioè ne' medeſimi commandamenti concordante ne ſcuopre. Percioche, dic'egli, ſi come dentro ad vna eſterna ſcorza di mela grana molti grani internamente ſi vniſcono, così per la vnione della fede innumerabili popoli della S. Chieſa vengono coperti, i quali dentro à ſe là diuerſità de meriti racchiude. E, quando le pie adunanze cantano: E la corteccia della mela grana ſono le tue guancie, e fiori la vite, fiorirono i pomi granati: la Chieſa, come vuole Ambrogio, ſotto l'vſo di queſto pomo vuol intẽdere la ſua ricchezza, per tanto ſangue di martirij, e quello, ch'è molto più dotata per quello, che ſparſe Chriſto, & inſieme inſiemolo ſplendor della fede, e della confeſſione, & molte operationi virtuoſe và abbracciando. Dello ſteſſo parere è S. Girolamo, quando dice gl'alloggiamenti de gli Hebrei eſſere chiamati Demon Phares, che i Greci [illegible], & i Latini traduſſero ſpartimenti di melagrane? Affermano le pie perſone, tutta la moltitudine de credenti in vn grẽbo quaſi ſotto vna ſcorza raccolti dal frutto di quell'albero pieno di gran maniera di acini venire adombrata. Aggiugneremo, che tanto maggiormente queſta vnità Chriſtiana, col pomo granato hà conuenienza, quanto che queſta è ſua ſpeciale proprietà, che tanti grani ſono in vno, quanti nell'altro. Perche come Africano afferma, le picciole melagrane, e le grandi nõ ſono differenti tra di loro, per hauere queſta più acini, e quella meno, ma perche la picciola minori, e la grãde maggiori ci nutriſce: non altrimenti l'opere della pietà Chriſtiana non ſi conſiderano in quanto ſieno molte, ma in quanto dentro ad vn medeſimo fine, e termine di fede, ſperanza, e carità riſtrette, e ſotto l'inuoglia della diuina gratia raccolte, riceuono i premi conforme alla grandezza, e picciolezza loro.

IL NEO.

EPerche niuna melagrana ſi troua, nella quale non ſia qualche acino, che tenga del fraccidicio q̃ſto ne dà inditio, niſsũ corpo humano ſenza qualche neo, ò ſegno ritrouarſi: nè huomo alcuno naſcer', ò viuere ſenza peccato, poiche il giuſto; non che altro; ſdruc-

ſdrucciola ſette volte il giorno. Nè parimente eſſer'adunanza, ò colleggio alcuno di perſone, oue non ſia qualche diſcolo. Valeuaſi di queſta ſimilitudine il Thebano Crate di ſetta Cinico.

IL SIMVLATORE.

MA di vero, perche la maggior parte de gl'huomini più dell'apparenza, che dell'eſſenza è ſtudioſa, e perche la melagrana ſopra tutti gl'altri pomi il compratore ſolennemente ſchernisce, & al ſaggio nòn corriſponde, allettando coloro, che la guardano con porporino, roſſeggiante, e gradito corteccia, ma ſcorrendo il più delle volte à quelli, che l'aprono, la muffa, il puzzore, e la marcia, quindi auuenne, che molti de gl'antichi ſcriſſero la ſimulata bontà per cotal pomo ſignificarſi. La onde quello ſcolaſtico maſtro della più ſeuera dottrina hebbe à dire, il ſuperbo eſſer' à guiſa della melagrana dentro puzzolente, e di fuori ornata di marauiglioſa bellezza: Queſta ſorte d'huomini da Oratio è notata con queſti verſi.

Chi del nome di buon ſi rende degno?
Chi de Padri i decreti almi e graditi
Oſſerua, e ſtà de la ragione al ſegno?
Per ſentenza di cui molte, e gran liti
Si troncano, e la cui promeſſa, ò fede
Difende i piati con hõneſti riti:
Ma che? ſe dentro poi ciaſcuno il vede
Diforme, e rio di fuor veſtito tutto
Di bella veſte dalle ſpalle al piede.

Luciano agguaglia queſti tali ad alcuni libri di tragedie con coperta, & ornamento d'oro e di porpora, che con vna vaga legatura fanno di fuora belliſſima viſta, ma dentro non contengono altro, che inceſti, ſtupri, furori, parricidi, trauagli, pianti, rouine di famiglie, di città, & ogni ſorte d'atrociſſime, e beſtialiſſime ſceleratezze.

IL VITIO EMENDATO.

FInalmente coloro, che vogliono dimoſtrare perſona, la quale habbia depoſta l'aſprezza de coſtumi, ò d'altro vitio in virtù cambiato, dipingono l'albero melagrano con vn conio di pino da banda à banda paſſato: perche afferma S. Baſilio, che cacciãdoſi vna ceppa tale per mezo la midolla del melagrano di ſapor forte, & aſpro, i ſuoi pomi diuengono dolci, e ſoaui, il che ſi fà forando quel tronco vicino alle radici. La onde, come c'inſegna quel grand'huomo; ben può ciaſcheduno trouare la medicina al proprio vitio, poiche l'agricoltura hà forza di mutare la qualità de gli ſterpi, e l'eſſer' accurato, e ſollecito fà conſeguire le virtù dell'animo, & il rimedio contro tutt'i vitij: imperoche come dice Oratio: Purche altrui,

L'orecchia al buõ conſiglio adatt', e muoua,
Non è sì duro cor, che nõn ſi ſmuoua.

L'AMICITIA.

IN tutta queſt'opera habbiamo moſtro l'amicitia in molti modi poterſi ieroglificamente dipigner', e ſcolpire, come à dire nella palma femina, e maſchio, ne' quali benche ſia mirabile, tuttauia nõ eſce del proprio genere, più alquanto è nell'hedera con la vite, vi e più nel melagrano col mirto, perche ſi amano ſcambieuolmente; onde come oſſeruò il Fiorẽtino, & anco afferma Didimo, chi vuole i Melagrani fecondi, piantiui appreſſo il mirto. Anzi dice Democrito, è tra di loro cotanto amore, che quantunque poſti lõtaneſſi l'vno dall'altro, le radici loro ſi vanno à trouare, e ſi auuiticchiano inſieme, e però queſto in quello ineſtandoſi producono frutti in gran copia. Se dunque vorrà alcuno deſcriuer' vn'amicitia fruttifera, come da gl'Egittiani era deſcritta, molto acconciamente farà ciò con vna corona di mirto ornata di melagrane: poi che la forma della corona, il nodo dell'amicitia ſcambieuole, e quei pomi il frutto, e l'vtilità, che ſe ne trahe dimoſtreranno.

DE' IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE;

Al Illustrissimo, e Reuerendiss. Cardinale Signor mio,

GIVLIO DE MEDICI VNICO PRESIDIO della Republica Fiorentina.

Di quelle cose, che si significano per la Rosa, & alcuni altri fiori, e spine, cauate dalle lettere de gl'Egittiani.

LIBRO CINQVANTACINQVESIMO.

TRADOTTO DA M. ALESSANDRO TOLOMEI.

I giorni passati mi domãdaste, Illustrissimo, e Reuerendissimo Signore, con qual ieroglifico si potesse esprimere quella sentenza, la quale tutt'il corso della vita vostra sì vnicamente amaste, dellaquale nissuna si può pensare più propria, e conueniente à i costumi, & alla bontà della vita. CHE SI DEVE, *cioè* VINCERE L'ALTRVI MALITIA, *con* L'AIVTO DI BVONE OPERE. *Della quale materia si trouano appresso gl'Egittiani figure, appresso de Greci similitudini, appresso di noi assai precetti, i quali à narrar' al presente sarebbe cosa importuna, & inconuenie nte, conciosiache voi più presto, mi pare, che domandaste vna cosa breue; cioè qualche detto Laconico se fusse possibile, d'vna sillaba ristretto in Compendio d'vna sola figura. Ma se io mi rinchiudo nella strettezza di tale breuità, accattarò più presto la materia di trattarsi da voi, cioè dal chiarissimo padre vostro Giuliano, fratello del gran Lorenzo: Perche io viddi dipinta nella mano destra della sua imagine, la qual tenete in Fiorenza in grande honore, vna bella Rosa di bianchezza della neue, laquale par che tenga soprapposto alle foglie il dito grosso. Questo; secondo me; è quel breue, e pronto ieroglifico, che cercate* SVPERARSI LE MALVAGITA' ALTRVI CON L'AIVTO DELLE BVONE OPERE. *Imperoche la Rosa, che altro ci rappresenta, mentre spiega dalle boccie, la sua bellissima forma nell'aprirsi discacciata l'asprezza delle spine; lequali opprimeuano la piaceuolezza di tanto gentil fiore, e quella in vn certo modo pareua, che volessero suffocare, se quella con la sua virtù, e forza non si fusse sbrigata, e commodissimamente fatta palese. E così habbi voluto mostrare nissuno sforzo essere tanto pertinace nel male, nè alcuna sì grande difficultà, che la bontà non la possi vincere, dissipar', e sottoporre al suo Imperio. Ma perche; prestantissimo mio Signore; di già mi hauete condotto in theatro per trattare della Rosa, laquale si tira dietro alcuni altri fiori, trattarò insieme d'essi, in modo tale però, che doue vorrete finirà la fauola. Percioche sarebbe veramente vn peccare contra le commodità publiche, l'impacciare con troppo lunghe ciance quel Prencipe, il quale hà il gouerno di tanti negotij, e di sì grande importanza. Nondimeno non vi sdegnarete; hauendone commodità; di veder' ancora queste cose picciole, & minime, che noi vi possiamo dare con quella modestia, e con quell'ordine che voi reggete le cose vostre, e tutt' i publici affari.*

DELLA ROSA.

LA FRAGILITÀ HUMANA.

E Per prouare, che il bene; per forza della natura sua; superi la malitia, ci douerà bastare il ieroglifico cosi conueneuole, e cosi proprio, che viene portato dal padre vostro. Ne segue appresso vn'altro di non minor'efficacia, che questo fiore si gratioso, si odorifero, si bello à vedere, e si diletteuole per il suaue odore, sia ieroglifico dell'humana fragilità, e segno del bene fugace della breue nostra vita, e della sì caduca beltà: conciosiache in quell'istesso giorno, ch'egli fiorendo, e mostrando il suo vigore splende, nel medesimo sfiorisca, e languisca. Di qui è, che il poeta elegantissimo; qual'egli si fusse; che celebrò la Rosa, la qual'opera si attribuisce à Vergilio, ouero piu tosto la pianse, così compiagne questa subita rapina della dilettatione,

Qual marauiglia nel cor mio si pose,
Quando con breue, e fuggitiua etate
Viddi non prima nate, che inuecchiate,
E sì tosto rapir le vaghe rose.

Ma quanta inuidia, e quanti acerbi lamenti contiene in se quel terzetto contra la natura delle cose?

L'età d'vn giorno solo è de la rosa
Nè prima è nata, che vecchiezza opprime
La beltà sua sì vaga, e sì gratiosa.

Ma generalmente quasi tutt'i fiori colti, e veduti senza le frondi sono inditio dell'humana fragilità, ò del bene fugace. La onde appresso l'infelice amatore Theocrito, si lamenta la rosa in fatto corrompersi, la viola presto inuecchiare, il giglio doppo poco tempo marcirsi, e come vna bianca neue, che presto si strugge, via fuggirsene. Ma che fusse vecchio costume; il porre i gigli, le rose, & altri fiori per l'ornamento delle sepolture, quello, che voi per alcune memorie de gl'antichi potrete conoscere, ce lo dimostrano molti doni d'vna tal sorte soliti di mandarsi all'anime de morti. Anzi leggerete ancora certi hauere commandato per testamento, che con questi, ò con altri fiori ogn'anno à loro si facesse sacrificio: d'vna tal memoria n'è vna pietra in Rauenna di Tiberio Claudio Truso, con questa iscrittione,

OB MEMORIAM PATRIS SVI DEC. VII. COLLEGII FABR. M. R. HS ∞ N. LIBERALITATE DONAVIT. SVB HAC CONDITIONE, VT QVOTANNIS ROSAS AD MONV- A MENTVM EIVS DEFERANT, ET IBI EPVLENTVR DVMTAXAT IN V. ID. IVLIAS. QVOD SI NEGLEXERINT, TVNC AD VIII. EIVSDEM COLLEGII PERTINERE DEBEBIT, CONDITIONE SVPRADICTA.

Et in Como nella Chiesa di S. Benedetto vi è vna pietra nello spazzo con le memorie d'vna certa Valeriana, e d'Appio Valeriano suo figliuolo, nella quale commanda, che PER OFFIC. TESSERARIOR. QVOD- B ANNIS (così vi è scritto per D) LECTISTERNIVM PONATVR, ET PARENTETVR. ITEM CORONÆ MYRT. TERNÆ, ET TEMPORE ROSÆ IVLIO TERNÆ EIS PONANTVR. Similmente Appio Eutichiano, marito della medesima Valeriana hà donato vna gran quantità di denari alla scuola de Banderai, acciò si facino le cose iui notate: e nel fine.

OLEVM. ET PROPITIATIONEM PER ROSAM PRÆBEANT.

C La breuità del viaggio ne inuita à andare da Como à Milano, per corre di tali pregiate rose. Imperoche nel portico di S. Ambrogio alla porta Vercellese così leggerete.

PETRONIO IVCVN. VI. VIR SENI PETRONIA MIRA L. F. PATRONO. QVAE HS CCCC. LEG. POSSESSORIBVS VICI. BERDOMAG. IN HERM. TVEND. ET ROSA QVOTANNIS ORNANDVM.

In Adria de Toscani vi è parte d'vna certa iscrittione, nella quale son dati sestertij quat- D trocēto, per cōdur Rose, e cibi, à vn certo Ortitio Seroniano ogn'anno. Trouasi ancora vn monumēto, del quale altroue s'è detto di P. Cornelia Annia, la quale per non viuere nell'abbādonata vita vedouile, si condannò essēdo viua spōtaneamēte nel sepolcro cō il morto marito: dou'è scritto quella hauer cōmandato, che fatto il sacrificio sopra il sepolcro à Plutone, & à Proserpina, ella fusse adornata di rose. Da questo luogo possiamo leggere l'errore, che si troua nell'aggiūte intitolato à Vergilio, doue nell'elegātissima Elegia E in Coppa, doppo, che s'è persuaso l'acconciar' il capo con l'adornamento d'oro, & il darsi buon tempo, per esser'iui tutte le cose à proposito per il piacere, sì anco le ghirlande della viola gialla, e le corone purpuree mescolate cō la dorata rosa, finalmente soggiugne:

Perche al cenere ingrato
Voi che si sparga sopra
Vago al sepolcro tuo fiore odorato?
Forse vuoi che in dur sasso io ti ricuopra?

Domandando senza dubbio il Poeta se questo tal seuero, e secondo il costume de gl'antichi austero, voglia però spargere le rose, accioche nelle memorie d'esso morto si legge essere stato prouisto per testamento, che ciaschedun'anno siano portate à lui le rose al sepolcro. Confesso, che queste cose sono fuor di proposito, nondimeno potranno giouar'à i buoni ingegni: Hora è tempo di ritornar'à i ieroglifici.

LO ELEGGER' IL BENE DAL MALE, Ouero

IL BENE CIRCONDATO DAL MALE.

MA quello ancora è degno di memoria, che il simulacro della rosa significa il bene, che d'ogn'intorno sia circondato dal male, e così i nostri piaceri pieni d'amaritudine, e d'asprezza. Imperoche come Ambrogio filosofa nell'Essamerone; la spina circonda la rosa, per mostrare lo specchio dell'humana vita, la quale pare che renda amaro spesse volte con le vicine punture de fastidij quello che si poteua hauere di soauità, imperoche la piaceuolezza della vita nostra è talmente circondata, & assediata da qualche affanno, che sempre con l'allegrezza si troua congiunto il dolore; perciò gentilmente dice Catullo: Venere, ch'è tenuta particolare Prẽcipessa dell'i giocondità, & allegrezza, seminare nel petto spinose cure.

Ma che la rosa sia rossa, e punga, afferma Placido ciò esser segno dell'affetto amoroso, come quello non possa essere senza rossore di vergogna, e senza piaga di scelerato peccato. Basilio dice la rosa da principio nõ hauer hauuto spine, ma poi essere state aggiunte le spine alla bellezza del fiore, accioche in fatto perdiamo quel contento, che habbiamo preso dal piacere, feriti dal vicin dolore, il quale nasce dalla ricordanza del male. E per memoria di queste cose l'istessa terra quasi per tutto ci mostra spine, e triboli.

DELLE SPINE.

LE SCELERANZE.

ET in tal modo ogni sorte di spine si risferiscono ieroglificamente à i nostri peccati, che per questa causa fù coronato di spine il Venerando capo di CHRISTO, perche fusse inditio delle nostre sceleranze, le quali egli hà preso à portare sopra il suo capo. La terra germinò spine ad Adamo; perche per la sua disobedienza vennero i peccati: Appresso Salomone: Le spine nascono in mano dell'imbriaco, volendoci egli mostrare le sue attioni essere piene di sceleranze, e di qual si voglia cosa mal fatta. Si legge nel cantico d'Esaia: essersi aspettato, che la vigna desse l'vua, e quella hauer prodotto spine: dice Eucherio: In questo luogo le spine sono ieroglifico delle iniquità, come l'vua della giustitia, E certamente come dice Esichio il campo nelle diuine scritture si piglia per li ammaestramenti diuini, che hanno dati i Profetti GIESV, e gl'Apostoli, la vite del quale è Christo, l'agricoltore il padre, nel quale s'ascõde il thesoro, cioè la salutare predicatione. Il seme le parole della dottrina. I pomi il profitto delle buone operationi. Le spine le sceleranze, e le maluagie, e pestifere vsanze.

L'ODIO.

PErche ancora SIN appresso gl'Hebrei, & appresso di noi significa il rouo, del quale questo è il ieroglifico, che significhi l'odio, come si troua appresso S. Girolamo, quando tratta de gl'ottaui alloggiamenti de gl'Hebrei.

LA CRVDELTA'.

MA ralmente è trapassato il rouo nel significato della crudeltà, che mostrauano per vn rouo secco gl'huomini d'ingegno peruerso, e difficile, i quali fuori del lor modo del viuere, grandemente hauessero in fastidio i costumi di tutti gl'altri: perche quel lo così secco più presto spezzarete, che piegarete alquanto. Finalmente la marruca, l'ortica, il cardo, le spine, il paliuro, & il resto dell'herbe armate di spine significano nelle sacre lettere gl'huomini crudeli, ingannatori, insolenti, & in tutto maluagi, i quali nessun buono, e mãsueto può maneggiare, toccar', ò correggere senza punture di dolore, direbbe Eucherio.

LE PERTVRBATIONI, & i fastidij.

OLtre di questo tutte queste cose sono ieroglifichi dalle perturbationi, che accascano alla nostra mente. Il rouo, come intende Hesichio prete Gierosolimitano; è quell'afflittione, che i nostri chiamano tentatione, veramente aspro virgulto, il quale difficilmente si possa maneggiare. Per questo certamente le cure, gl'aggrauij, le oppressioni & tutt'i casi contrarij s'intendono, con i quali i nostri cuori sono trauagliati lacerati, e morti; Delle quali Paolo à Timotheo dice: Tutti quelli, che vogliono viuere piamente dedicati à Christo Giesù patiscono delle persecutioni. Così appresso i

Greci è il motto *Bios acanthôdês*, cioè vita aspra, scommodata, e molto difficile.

GL' AFFANNI DELLE ricchezze.

IN molti luoghi parla l'Euangelio ieroglificamente, come in questo sentimento dice il seme essere caduto fra le spine, donde ci significano gl'affannosi pẽsieri delle ricchezze. Ma parrebbe forse duro, l'intendersi le ricchezze per la parola delle spine, se il Signor nostro Giesù Christo, ilquale hà vsato questo ieroglifico, non hauesse dichiarato il suo detto. Chi mi crederebbe (dice il Sommo Pontefice Gregorio) se io hauessi voluto interpretare le spine per le ricchezze, e maggiormente pungẽdo quelle, e dilettãdo queste, e pur sono spine: poiche esse lacerano le menti con le punture de' loro pensieri: e quãdo tirano fino al peccato quasi come hauessero dato vna ferita, insanguinano: e tutto quello di più, ch'egli disputa in questa sententia. Ma certo aspetterà alcuno ch'io citi quel luogo del Salmo 31. *Conuersus sum in arumna mea dũ configitur spina*; Ma in questo luogo sarà à bastanza hauer' auuertito il lettore, che nel libro Hebreo non si è fatta mentione alcuna di spina, ma delle spiche del formento, che seccate l'estate, facilmente si tritano. Il senso in tutto della lettera Hebraica è (accioche io mi facci vn poco più da capo) conuertito essere l'humore, ilquale altri hanno interpretato grassezza, di già in quella siccità, in cui vengono le spiche spetialmẽte in quel tempo, che si tribbiano. Imperoche la tribbiatura per lo più viene con gran caldo, come direbbe Marone. Deuerà dunque dirsi: L'humor mio tutto così si è seccato come le spicche del formento (imperoche queste si chiamano aristæ, & hanno il nome dalla secchezza) in quel tempo dell'estate, che si riscalda la tribbiatura. E questo significa. *Dum configitur spina*. Se già pet auuentura in alcune altre lingue la spina non hà significato di spica ancora.

LA GRATIA.

MA accioche doppo l'esser noi andati lungo tempo peregrinando per tanti spinosi luoghi, ritorniamo finalmente à trattare della rosa, laquale considerata senza le spine, è segno così di bellezza, come d'amore; e principalmente della gratia di esso, della quale essendone alcuno dotato, tragga à se ciascuno ad amarlo, rendendosi grati gl'animi altrui. Donde è venuto, che da poeti sia stato detto, il purpureo colore della rosa esser' il sangue di Venere, il quale sia vscito dal piede percosso d'essa, & habbia, col suo spruzzarla tinta la rosa, prima per tutto bianca.

Quella mentre si studia far difesa
Al suo Adon, che col ferro Marte assale
Tra i sentier ciechi, è da i rosari offesa
E punta nel talon di piaga tale;
Che nella graue, e perigliosa impresa
Il diuin sangue suo, che tanto vale
La bianca rosa, già pregiato fiore,
Dipinta lascia di rosso colore.

E Theocrito nell'Europa, mentreche l'altre regie fanciulle colgono altri fiori, l'istessa Europa figliuola del Rè, haueua colto vna purpurea rosa con la mano, che superaua l'altre, come supera Venere le gratie. Di qui è nato il prouerbio, che le rose parlano, intendendosi di cosa gratissima, e giocondissima. E quell'altro detto di Persio, mentreche la balia desidera al suo picciol fanciullo la gratia di tutti, fà molti voti à i Dei, e dice; Tutto quello ch'egli calpestrarà rosa diuenti. Ma quello, che gl'altri, fauoleggiando, dicono, quei filosofi antichi, i quali sottilmente hanno considerato l'origine di tutte le cose, credono, che quell'odor', e colore proceda dalla stella d'essa Venere; e però Vergilio disse, che Venere parla sempre con le rosate labbra. Ma quello che finalmente appartiene all'influsso, nessuno meglio l'hà espresso, che dal medesimo sia stato esplicato, perche quell'operetta della rosa; dell'autore della quale habbiamo detto essersi dubitato, Charisio l'attribuisce à lui; Ma così dice il poeta.

Allegri viddi nel Pestan terreno
I rosai ruggiadosi mentre appare
A noi la stella, che fà il ciel sereno.
E si vedea la gemma biancheggiare
Dentro à le piante sue di brina piene
Ch'al primo albor del giorno hà da mãcare.
Credo che non haresti inteso bene
Se l'alba allhor dato hauesse il colore
A quelle rose onde tanto odor viene.
O pur tolto l'hauesse al vago fiore,
Quando dipinge i fior spuntando il giorno,
Ch'à vn'istesso mattin si mostra fuore,
Vna rugiada, vn sol color intorno
E' donna d'ambedue Venere bella
E della stella, e del bel fiore adorno.
Forse vn medesimo odor di questa, e quella,
Ma quel più alto, questo spira appresso
Ma Citherea, ch'al fior, & à la stella.
E' Dea comun: vuol ch'vn' habito istesso
Sia d'ambedue, e d'vn color vermiglio
Ambedue tinge, si che bene spesso
Per vano error, l'vno per l'altra piglio.

Ma perche noi apertamẽte intendiamo, che le rose significano la Gratia, andremo riccercando ancora le memorie de gl'Indiani: essẽdo che i loro Magi hebbero in tãta stima la rosa, che qlli nõ haurebbono vsato alcun'altra

cosa più volontieri a rendersi amici gl'animi de gran Prencipi, che le rose. Dobbiamo sapere, che la Dea Minerua portò ad Vlisse che haueua preso porto in Corfù, essendoglisi rotta la naue, e quiui spinto dal Mare trouandosi pouerissimo di tutte le cose, l'oglio, con il quale essendosi vnto, deposta ogni bruttezza della faccia, laqual'è per la salsedine del mare, e per la fame patita di quattro giorni haueua acquistata, risplenderono in lui la beltà, e la gratia, e così rilucendo in lui dignità, gratia, diuenne più degno, & honorato. Ma che l'oglio rosato fusse da Homero conosciuto, lo cauiamo da questo argomento; che con quello Venere vnse il corpo morto d'Hettore, ilquale lo preseruò dall'offese de cani, à quali da Achille era stato gettato. Dalche Homero restò persuaso tale virtù nella rosa ritrouarsi. Pensaremo forse noi essere stato proueduto da Venere altro oglio, che dalla sua rosa, ouero crederemo noi già mai lei hauer vsato altro aiuto, che la forza stessa, qual'ella medesima haueua infusa nelle rose, quando nel Tempio di Carthagine.

Resta quì fermo Enea famoso Duce,
E nell'aspetto à Dio simil risplende
In vna risfulgente, e chiara luce,
Ch'in lui spirando la sua madre, il rende
Più chiaro, e ne l'ornata chioma luce
Nuouo splendor, e forza, e vigor prende;
E Purpureo color sua giouinezza
Che gli accresce valor, gratia, e bellezza.

Ma perche di già à bastanza habbiamo menato in lungo il ragionamento della rosa, lascierò il letticciuolo d'Elio Vero Imper. e la minutissima reticella ripiena di foglie di rose, la qual'egli commandaua, che gli fusse distesa sotto, nella quale essendosi vnto di odori Persiani era solito riposarsi, per acquistarsi in tal modo maggior gratia. Et astutamente nasconderò le fauole d'Apuleio, nelle quali Lucio, quello che prima era huomo, essendo stato conuertito in asino in sopportare tāti, e tanti incommodi, hauendo cercato per tutto il mondo le rose, finche all'vltimo essendogliene stata offerta copia per pigliarne, fù ritornato nell'humana forma, e restituito alla primiera bellezza, e gratia. Ma quello, ch'appartiene all'odore la rosa (come altroue habbiamo detto) col suo odore ammazza lo scarafaggio animale sporchissimo, ilquale p lo più viue nello sterco. Ma perciò dice Plutarco, ch'è chiamato ῥόδον, perch'ella sparga grandissima superfluità d'odore. Le sacre lettere; come dice Cipriano; sogliono chiamare la fama gloriosa odori. Laonde S. Paolo disse; Noi siamo l'odor buono di Christo. E che l'vnguento discendeua giù per la barba del

A Pontefice Aaron, è inditio della buona fama la quale ciaschedun sacerdote deue acquistarsi. Dice Eucherio essere poste le rose ieroglificamente per li martiri, per la rossezza del sangue.

DEL GIGLIO.

MA perche noi intessiamo più gentilmente la nostra ghirlanda, ci aggiugneremo de gigli, mescolati con le purpuree rose: Dobbiamo primieramente sapere, che

B ogni fiore è ieroglifico della speranza. Imperoche se la speranza (come diffinisce il Platonico Speusippo) è l'espettatione del bene, si come per il contrario, il timore, & il trauaglio dell'animo, nell'espettatione del male: e se riguardando i fiori, d'indi sogliamo sperare la raccolta de frutti, à nessuno sarà dubbio, che il fiore sia il primo messaggiero del bene, che deue venire, e che prometta il frutto, il quale poco doppo debba crescere. Attesoche Themistio dice, che il fiore doue più presto apparirà, indi pigliamo la speranza del

C frutto. Ma benche questa sia prerogatiua di tutt'i fiori, che ci commandino sperare il bene, nondimeno vno principalmente, cioè il giglio, di consenso di tutti, ieroglificamente hà questo priuilegio. Di qui è, che l'iscrittione della speranza nelle memorie de gl'antichi và mostrando più presto la figura del giglio, che di qual si vogli altro fiore. Imperoche nella moneta dell'Imperator' Alessandro Pio Augusto dall'altra faccia la Dea tiene nella mano destra il giglio, l'iscrittione della quale è SPES PVBLICA. La medesi-

D ma iscrittione co'l giglio mostrato per mano della dea è nelle medaglie dell'Imperatore Claudio P. T. Aug. delle quali se ne cauò di sotto terra vna gran quantità pochi anni sono nel territorio Bellunese, nelle quali la medesima dea sostiene con la mano manca la veste, e con la destra porge inanzi il giglio, con l'iscrittione SPES PVBLICA. E nelle monete di Tiberio Claudio, si vede la dea co'l medesimo gestò, hauendo alzata però la veste, e porgendo con la destra vn giglio con lettere SPES AVGVSTA. Nel medesimo

E modo, & habito nella medaglia d'Adriano porge la Dea il giglio, cō l'iscrittione SPES. P. R. Ma acciò non sia noioso la quantità, & il numero di queste cose, il nostro Vergilio, che ben sapeua questo ieroglifico; conciosia cosa che volesse significare la speranza conceputa di Marcello, con vna certa tacita allusione, à quel chiarissimo huomo, in vero più dottamente, che non mostra nella primiera faccia, così scrisse, dicendo:

Nè giouinetto alcun del Troian seme
De la Latina gente gl'aui antichi
Potrà mai sollevar'à tanta speme,
Nè del Roman terreno i campi aprichi
Potran giamai d'alcun pregiarsi tanto.

E quello, che segue per fino a quel verso:

Se mai vincer crudeli, & empij fati
Alcun potrà. Tu Marcel sarai quello
Sporgete à piene man gigli odorati.

Anchise domanda i gigli, con i quali doni, egli adorni l'anima del nipote, acciò d'indi dimostrasse per quelli essere stata tolta la speranza publica del popolo Romano, si come s'è dimostrato per le sopradette medaglie. Di quì è, che Oratio hauendo considerato essere spesse volte le nostre speranze fallaci, & hauendo veduto, che spesse volte ci viene rapita la buona aspettatione, poich'egli hebbe chiamato l'appio viuace, in fatto soggiugne: Il poco dureuol giglio.

CHRISTO, E GL' ANGELI.

NElle diuine lettere, il giglio, principalmente il bianco dico, è ieroglifico alcune volte di Christo, & alcune volte de gli Angeli, per la purità della giustitia, alla qual cosa vogliono, che habbia guardato Salomone, quando disse. Il fior del campo, & il giglio delle chiuse valli. Hilario sopra S. Matteo, pone per principal ieroglifico de gl'Angeli gl'odorati gigli, de quali è detto nell'Euangelio: Nõ s'affaticano, nè filano, à quali è donato da Dio il candore della gloria, della quale sono vestiti da Dio sopra ogni humana intelligenza, e sopra quello che l'opere loro potessero meritare. Accioche essi nõ si pensassero d'hauere hauuto dal principio alcuna cosa per la fatica, & arte loro. Ma questa pianta è di così fatta natura, ch'ella si assomiglia commodissimamente alle celesti sostanze de gl'Angeli: perch'ella quando grandemente fiorisce, essendo suelta dalla stirpe della radice, che stà appiccata alla terra, bench'ella paia secca, occulta la virtù della natura sua, e ritornando il tempo, di nuouo si veste dell'honore del suo giglio. Da se medesima adunque rifiorisce, & à se si rende; Ch'egli sia, e ch'egli habbi vigore, non ne hà obligo, nè alle radici, nè alla terra, conciosiacosache quel succo, ilquale si somministra da lei proceda, e si sparga, e così con l'essempio di questo verdeggiare ogn'anno, và imitando la virtù della celeste sostanza; essendo nondimeno che solamente per quello, ch'egli hà riceuuto di diuino dentro di se stessa fiorisca. Però dunque i gigli non si affaticano, nè filano, perch'essi riceuono le virtù de gl'Angeli, da quella sorte della loro acquistata origine, ond'essi sempre sieno in essere. E generalmente Eucherio dice esser'il fiore ieroglifico di quell'opere, le quali bene, & ordinatamente saranno state incominciate: e per questa cagione nel Cantico de' Cantici dirsi dallo sposo: Sostenetemi co i fiori.

LA BELLEZZA.

E'Anche il giglio segno della bellezza, ò vogliate contemplare la forma, ouer'i colori suoi. E' Susa città di Persia, piaceuole, e delicata, doue habitano l'inuerno i Regi, per la temperatissima parte del cielo, & altri piaceri, da questo dicono hauer'acquistato il nome: perche Susa in lingua de' Persi significa il giglio. Perilche volendo essi dar'ad intendere la bellezza del luogo, imposero à quella il nome del giglio, benche Stefano habbi scritto, che fù posto il nome alla città piu tosto per la moltitudine de' gigli, iquali per tutto in quel luogo abondantemente si producono: ma sia come si voglia, in quel modo che da i gigli è stata detta Susa, così nõ à torto fra le città d'Italia, Fiorenza è stata nominata dal fiore; come quella; Signor mio prestantissimo; ch'essendo vostra patria, la quale noi tanto volontieri habitiamo, sì per la forma, come per il sito, e per l'incomparabile amenità di tutte le cose; sia il fiore di tutta l'Italia, di modo che inuidiosamente à me pare faccino quelli, i quali si sognano, che l'antico nome della Città Fluentia fosse.

LA PVDICITIA.

INterpreta S. Girolamo, scriuendo contro à Giouiniano, che il giglio è il fiore della pudicitia, e verginità, mentre nel cantico de' cantici quella sposa celeste canta, che il suo fratello cugino si pasce tra gigli, cioè tra i biãchissimi chori delle vergini. Perche quella tutta bella non era segnata d'alcuna macchia, ne anco d'alcuna grinza, come aggiunse l'Apostolo. E ch'è chiamata dal monte Libano λευκασμός, cioè bianchezza. Certo è, che anco i Sacerdoti de gẽtili, i quali sacrificauano alle Ninfe, erano soliti offerire de gigli, e specialmente de bianchi. Così appresso di Propertio Tarpeia canta, dicendo:

Ben spesso auien, che bianchi gigli prenda,
E à le Ninfe gentil lieta gli dia,
Nè di Romulo vuol, che l'hasta ria
Del caro Taccio il vago volto offenda.

Nientedimeno è da sapere, che son detti λείρια, che vuol dir gigli, generalmente da Apollonio i fiori, come nel primo de gl'Argonautici:

Fremon com'api à bei gigli a'intorno,
In quei pascendo, fan spesso soggiorno.

Benche il fiore è propriamente quello, ch'è chiamato lirio, il quale Theofrasto nel libro delle piante dice esser' il narciso, & altri il giglio. E benche i gigli siano belli, e delicati; niente dimeno, dice Nicandro ne gl'Alessifarmaci, che sono da Venere inuidiati, perche di già vollero combattere della bianchezza con la dea, e quella sdegnata, trasmutò i gigli nella forma del membro vergognoso asinino, non si trouando alcuna cosa tanto ridicolosa, nè tanto sciocca, che i Greci non si vsurpino, e non si approprijno.

GIVNONE.

MA quest'odio contra il giglio da questo piu tosto pare che possa essere proceduto, perche il giglio si dice esser' il fiore di Giunone, come generata dal latte d'essa dea all'hora che hauendo porte le mammelle ad Hercole, che di nascosto gli era stato messo à canto, e subito conosciuto l'inganno, si ritirò: e dicono, che alquante goccie di latte caddero in terra, delle quali in fatto pullularono gigli. Meritamente ancora è chiamato fior Regio; non solamente da Giunone Regina hauendo preso la denominatione, ma dalla Regale grandezza, nella qual'egli eccede, perche in tanta lunghezaa sopra gli altri fiori s'inalza, che alle volte cresce sù per fino à trè cubiti.

DEL CARDVCCIO scolimo.

EPerche il parlar d'hoggi si và spesso raccogliendo per li fiori, e la maggior parte di quelli ci promettono poco di buono, anzi pochissimo, accioche ciascheduno consideri bene la sua conditione, douemo non lasciare di dire alcune cose del Carduccio Scolimo, e del Fremio.

LA FRAGILITA' HVMANA.

I Sacerdoti d'Egitto con nessuno più significatiuo ieroglifico dimostrauano il difetto dell'humana vita, che con l'hauere figurato il fiore del Carduccio, il quale da i Greci è chiamato Scholimo. Perche il Carduccio d'vn sol fusto subito che hà mostro la boccia, manda fuori in mezo delle spine il purpureo fiore, qual presto imbianchisse, & è portato via da ogni picciol vento, nō altrimenti, che il più delle volte diuentano vane le nostre speranze, e per ogni minima cagione gl'huomini molte volte perdono la vita.

LE INFERMITA'.

MA se essi hauessero voluto dar' ad intēdere l'infermità, per le quali grauemente è tentato, & afflitto il genere humano, harebbono dipinti i fiori del Fremio, ò sia perche la natura delle cose di giorno in giorno produce fiori, & odori per auuertēza principalissima de gl'huomini, mostrando loro, che quelle cose, che prestamente fioriscono, subito ancora marciscono; si come appresso Esaia si troua: Ogni carne è fieno, & ogni sua gloria è come il fiore del campo; ouero come traduce Cipriano: ogni sua chiarezza è come il fiore del fieno, perche subito secco il fieno cade ancora il fiore. Quello anche; di cui si lamenta il regal profeta, quando grida, essergli secche l'ossa si come il fieno. Ouero perche c'insegnano i Magi, che si colga Anemonas (così lo chiamano i Greci) per rimedio delle febri terzane; e quartane; e che di più si leghi il fiore dentro al panno rosato, e che si conserui all'ombra; così quando fia di bisogno si leghi adosso à chi patisse di tal male. Quest'herba hà il fior rosso, ouero purpureo, ouer bianco, il quale non si apre mai, se non quando spira il vento, donde hà preso il nome ἀπὸ τοῦ ἀνέμου, cioè dal vento. Benche io sappia, che sono de dotti autori, che'n questo significato, per questo nome, intēdono tutt'i fiori, e che à tutt'i fiori occorra l'aprirsi quando spira il vēto. Ma per dimostrare la debolezza di queste cose, che noi stimiamo belle, e grate, & amabili, Catullo dice, che auuengono alcuni accidenti; si come quando il fiore dell'vltimo prato perisce, doppo ch'egli è stato ferito dall'aratro, nel passare d'esso. La qual sentenza, non si contentò dirla vna volta sola, perilche la medesima in altri luoghi torna à dire.

Come fior vago in secreto horto nato
C'hà il Sol, l'aura, e la pioggia ī suo fauore,
Nè il greggie offende, nè lo tocca arato
Viuo conserua il su natio colore.
Da giouenī, e fanciulle è desiato,
Ma se colto è, tosto languisce, e more,
Nè più leggiadro giouin, come pria,
Nè pura fanciulletta lo desia.

Il quale hauendolo Virgilio imitato, disse.

Come se acuto arato il taglia, muore
Tosto, e languido vien purpureo fiore.

Nè perauuentura harò detto fuor di proposito in questo luogo, l'herba nelle diuine scritture; si come si troua scritto appresso Eucherio; essere ieroglifico del piacere, & alle volte

mostrare certi principij dell'anima, che comincia à far profitto, la quale sia per dare subito il fiore, cioè la speranza, e di poi il seme, cioè il frutto. Ma nel sentimento sopradetto, Hilario esponendo S. Matteo dice, che sotto il ieroglifico nome del fieno sono stati da Dio spesse volte chiamati i Gentili. Il germe (dice costui) è quello, qual'essendogli caduta la virtù del suo fiore; si secca al caldo del Sole. Niuno riposo dunque sarà dato à i Gentili, nè meno nel fine della morte; come vogliono; sarà loro data quiete, ma à quelli sarà destinata ancora l'eternità del corpo, accioche in essi sia la materia eterna dell'eterno fuoco, & in tutti in sempiterno si esserciti la sempiterna punitione. E questo è quello, che dice Paolo, che è certo, che tutti resuscitaremo, ma non tutti saremo immutati.

DELL' AMARANTO,
cioè fior Velluto.

DElla fragilità della vita humana, e de' beni caduchi, e tolti inanzi al tempo, gl'Egittiani hebbero in consuetudine di dimostrare queste cose per l'imagine de fiori.

LA NON MAI OFFESA SANITÀ.

MA dall'altra banda, se gli hauessero voluto dimostrare vn ieroglifico, che alcuno fusse vissuto sanissimo del corpo per fino all'vltimo, conseruate le forze, e la dignità, haueuan per costume di porre sopra il capo suo vna ghirlanda di fior velluto. E' il fior velluto piu tosto spica purpurea, che qual si voglia fiore, e si conserua colta, e doppo che tutti gl'altri fiori sono mancati, bagnato con l'acqua, ritorna viuo, e fa le ghirlande per il verno: e questa sua perfetta natura gli hà trouato il nome derriuato dal non marcirsi, e perche non marcisca punto è chiamato amaranto. Di qui è, che quelli di Thessaglia, essendo stato loro commandato per auuertimento dell'oracolo Dodoneo, che ogn'anno al sepolcro d'Achille portassero sacrificij, & offerte per li peccati, côciosiacosa che gli hauessero per consuetudine di trasportare dalla lor patria tutte le cose, ch'erano loro di bisogno per fare ordinatamente il sacrificio, cioè due tori, l'vn bianco, e l'altro nero, l'vno, e l'altro mansueto: tagliate le legne della selua del monte Pelio, il fuoco di Thessaglia, e la pietra, e l'acqua tolta dal fiume Sperchio. Oltre di questo furono i primi di tutti gl'altri, che ritrouassero le corone di fior di velluto, e le medesime cômãdorno per legge, che fussero portate à quel tale sacrificio, accioche se per sorte i vẽti hauessero ributtata la naue, ò che per qual si vogli altra cagione fussero stati sforzati à ritardare, nô però fussero appese al sepolcro le corone, nè fiacche, nè brutte.

DELLA FERVLA.
LA LIBERALE CASTIGATIONE.

LA Ferula, la qual dicono essere stata consecrata à Bacco, e di quì ναρτηκόφορυς, cioè portator di Tirsi affermarono esser detti i suoi ministri. Ma che quella perciò si dedichi à Bacco, perche gl'asini d'essa si paschino auidamente, essendo ella à gl'altri animali (come dice Plinio) subito veneno, parrà forse leggier trouato, cô tutto che noi sappiamo questo animale esser stato vittima gratissima al padre Bacco. Ma quello molto più mi piace, che habbiamo preso da Plutarco nel libro, che fà dell'ammaestrare delle dõne: Costui dice, la ferula, e la dimenticãza essere dedicata à Bacco, nô per altro, che perche quella verga ci significa l'ammonitione, con la qual ferula vsauano gl'antichi castigar'i fanciulli; onde è, che Giouenale ancora fà professione d'hauer leuata la mano di sotto à quella, e così habbia voluto accennare, che quelli errori, che si fanno per l'imbriacchezza habbino bisogno solamente del castigo fanciullesco. Ci aggiũsero ancora la dimenticanza, credomi per cagione del lupo ceruiero simulacro del medesimo Bacco, la qual fiera pascendo, se per caso volterà gl'occhi altro ue si dimentica; come dicono; del cibo, che hà dauanti, e cercane dell'altro. E dicono che non bisogna ricordarsi di quelle cose, che fussero dette, ò fatte mentreche si beue il vino, perch'egli è noto quel detto, μισῶ μνημόνα συμπότην cioè odiarono il ricordeuol beuitore. Che se di cosa alcuna, che si debba ricordare l'imbriaco, secondo il parere di Pitagora, non solo douerà ricordarsene, ma ancora le medesime cose, ch'egli hà dette, ouer fatte degne di riso, ouer dannose nell'imbriachezza, dourà andarsele riuolgendo spesso nell'animo, e questo esser' vnico rimedio di fuggire l'imbriacchezza. Però Anacarse così c'insegnò à guardarci dall'imbriacchezza, se porremo mente à quello, che gl'imbriachi facciano. Ma che Plutarco aggiunge la ferula per ammonire le donne, pare che ci voglia, col tirarci l'orecchie, auertire, che non ci scordiamo di quel distico, che è celebratissimo per tutto'l mondo,

L'Asin, la donna, e'l noce vna legge hanno,
Che ben'alcun senza il baston non fanno.

Ma basti hauer burlato fin qui.

DE'

DE' IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE;

A M. GIO. ANTONIO POLLIONE Principale Signore di Sicilia.

Di quelle cose, che per la Spiga, e per alcune insegne di Cerere sono significate, tratte dalle lettere de gl'Egittiani.

LIBRO CINQVANTASEESIMO.

TRADOTTO PER IL PADRE FIGLIVCCIO.

Chi poteuo io più volentieri donare le spighe, & alcune insegne di Cerere; che à voi huomo eccellentissimo così liberale, così buono, così benigno? Massime hauendo voi per arme della vostra nobil famiglia la spiga: à questo aggiugnerò ancora, perche voi sete Siciliano, e di molto sottile ingegno dotato, del quale però con molta modestia, e sapienza vi seruite. Et io sarò sempre di tal cosa testimonio, poiche tãto tempo hò fatto pruoua della vostra prudenza, e modestia, allhora che nel medesimo albergo viueuamo, da Clemente VII. al medesimo officio proposti, ilquale i suoi nipoti ancor giouinetti à noi raccommandati haueua. Sono homai passati quei tempi, e quelle fortune, dalle quali fummo sì stranamente agitati, doppo i quali io ritornai à i tralasciati miei studij, e tutto mi diedi à condurr'à fine quei miei trattati de ieroglifici, de quali tante volte cõ voi ragionai, i quali ordinando io in diuerse parti, giudicai, che coloro, che di queste più polite lettere si dilettano fussero per trarne qualche frutto; onde io non hò perdonato à fatica alcuna, finche io non hebbi tutta l'opera condotta à fine. E perche tutta quest'opera doueua in molte parti essere diuisa, à voi hò dedicata quella, che hò pensato à voi appartenersi. Piaccia à Dio, che voi, e gl'altri con quell'animo queste mie opere riceuiate, con ilquale con molto studio, e beniuolenza da me sono state scritte.

DELLA SPIGA.

Vel vostro marmo M. Antonio Pollione mio, nel qual'è scolpito quel vasetto con due spighe, e da ambe le parti sue sono con molta arte scolpiti due cornucopia, memoria veramente d'vna veneranda antichità, si può credere ageuolmente, che fusse già vn segno, ò de gl'edili, ò di quelli, ch'erano proposti all'abondanza del grano.

CERERE.

SI può vedere vna medaglia di Giulia Pia, dall'vna parte della quale si vede A vna figurina, laquale dalla parte sinistra s'appoggia sopra vn'hasta, e con la destra tiene delle spighe, & auanti à piedi suoi v'è vn canestro, dou'è questa iscrittione nel quarto caso dell'accusatiuo: CEREREM.

L'ABONDANZA DEL VITTO.

SI troua ancora vna moneta di T. Cesare Vespasiano, nella qual'è vna statua, che B con la destra porge vna figurina, in vna mano della quale si vede vna picciola moneta, nell'altra hà il cornucopia, appresso v'è vna naue, & vn canestro cõ le spighe: l'iscrittione è ANNONA. Et in alcune altre monete pure del

re del medesimo si veggono le medesime cose tutte, fuorche il cornucopia, ma in luogo di quello si scorge vn caduceo: imperoche (come altroue detto habbiamo) questo ancora è segno di felicità: percioche la pace, di cui il caduceo è simbolo di tutte le cose copia, & abondanza ne arreca.

L' A F R I C A.

SI vede ancora la figura dell'Africa in quel libro, il qual'io hò veduto scritto fino da i tẽpi di Theodosio, che tratta dell'Imperio, de Magistrati, e de gl'ordini della militia. Imperoche iui, doue si tratta del Proconsole dell'Africa, si contengono le città, gl'officij, & i magistrati, che per tutta quella prouincia sono distribuiti, si vede vna donna, la quale hà il capo coperto con vn cappello, e da ambe le spalle hà vna veste di color celeste, gettata dietro, che fino à terra si stende, e la veste di sotto di color rosso, con vn lembo bianco, d'altezza d'vn piede, di cui l'orlo di sopra, e di sotto due fibbie d'oro circondano: Le braccia si stendono da ambe le parti ignude, che nelle mani tengono due spighe: Sotto i suoi piedi sono dipinte due naui cariche di grano, sopra vi sono queste lettere PROCOS. AFFRICÆ. Appresso Oratio si legge della fertilità di questa terra questo verso:

Ciò che da i campi suoi la Libia porta.

Ilche fù preso da Pindaro, il qual ne gl'Istmij chiamò la Libia πυροφορον, cioè portatrice di frumenti.

I SOLDATI BRACATI.

NElle medesime anticaglie hò auuertito vn portamento, ouer vn'habito di colore celeste oscuro, con vn cerchietto negro tirato intorno all'orlo, dalla cui parte superiore è dipinta vna stella con otto raggi: nel mezo della quale è vn tondetto cõ il suo ombelico, & ambedue di color d'oro: da quel tondetto, fino à quel cerchietto, ch'è presso all'orlo, è vna colonnetta di color rosso, da i lati della quale sono due spighe, che da ambe le parti sorgono, lequali due augelletti sospesi in aere vanno à beccare. Quest'arma era di quei soldati, i quali son detti Bracati moderni, e militauano sotto il capitano de soldati detto Presentiale, ilqual titolo era segno di coloro, ch'erano detti huomini illustri. Ma per ritornare all'abondanza: nelle monete d'Adriano similmente si vede vna corba con le spighe: & in quelle d'Antonino sono le spighe, & il cornucopia, con la medesima iscrittione: ANNONÆ.

I L R I C O L T O.

MA quelle due spighe, che si veggono, che tengono in mezo di loro vna bote piena d'vue, nella moneta di L. Liuineo Regulo, dimostrano vna ricolta di beni, & vn'abondante copia di frutti, & vna fertilità, che nel magistrato di quell'huomo si vidde: imperoche quando sia proueduto à quelle cose, che seruono al mangiar, & al bere, allhora si giudica, che al popolo sia stata distribuita l'abondanza di tutte le cose. E le spighe sono talmente segni di buon ricolto, che appresso gl'indouini trouerai, che colui, che sognò, che nelle sue orecchie erano nate spighe, e che i grani da quelle caduti haueua nelle sue mani raccolti, poco doppo essere per la heredità del morto fratello arricchito: perche le spighe mostrauano il ricolto, e l'abondanza, e l'orecchie la fratellanza: perch'è cosa manifesta, che l'orecchie sono sorelle. E nelle sacre lettere le spighe, cioè la ricolta significano abondanza di ricolta ieroglificamente, poiche il Signore disse: La ricolta è molta, e gl'operarij sono pochi. Imperoche l'humana ricolta, che dalle siccità, e dalle procelle era offesa desideraua egli ne i granai della eternità trasportare. Esichio Gierosolimitano, per la ricolta intende le virtù, le quali dal seme della diuina parola nascono. Ma la stoppia si pone per il frutto delle opere triste; onde si lamenta il Profeta dicendo: Ahimè, ch'io sono fatto come colui, che nella ricolta raguna la stoppia. Il medesimo significa le paglie, come accenna quel detto: Le paglie arderà co'l fuoco.

LA STATE, E L'INVENTORE delle biade.

TRouerai molte volte, che la state è significata per vn mazzetto di spighe. Onde si legge appresso Marone,

Di

Di secche spighe coronata andaua
L'ardente state, e tutta ignuda staua.

Alle volte ancora si significa l'istessa ricolta, alle volte l'inuentore delle biade.

LA RICOLTA.

MA Hesiodo nel libro intitolato Theogonia, cioè della generatione de i Dei, pose la falce per la ricolta, doue dice: τεῦξε μέγα δρέπανον, cioè si fabrica vna gran falce, doue gl'interpreti intendono per la falce il tempo della mietitura. Di qui è, che i moderni hanno ritrouato, che due spighe, & alle volte due manipoli di spighe attrauerso l'vno all'altro, e posti in terra, significhino il mese di Luglio, percioche in quel mese, quasi tutto il frumento si miete.

IL TEMPO.

MA quanto fà al proposito della falce, percioche il tempo tutte le cose miete, e sega, e toglie, per questo alcuni vogliono, che à Saturno si dia la falce, percioche Saturno è detto κρόνος, à cui i tempi sono soggetti, i quali con la medesima voce nominano i Greci, perche solo mutata la κ. in χ. significano i tempi, e per questo disse Marone,

Il tutto seco il tempo tira, e volge.

L'AGRICOLTVRA.

ALtri pensano, che la falce sia vn segno di tutta l'agricoltura, la qual insegna Giano diede à Saturno, per significare la ricolta, e la fertilità, da cui la posterità tiene hauer riceuuto, & imparato il modo, e la ragione d'inserire, e l'arte di annestare; onde i Latini vollero, che Saturno fosse detto à Satu, che vuol dire seminato.

I FRATELLI CAMPALI, ch'erano Sacerdoti istituiti da Romolo, accioche i campi fruttificassero.

ANcora vna corona di spighe significaua i fratelli campali, laquale primieramente Acca Laurentia diede à Romolo, mentreche sacrificaua.

I SACERDOTI DE' CAMPI.

MA se questa ghirlanda di spighe era legata con vna cinta bianca, significaua i sacerdoti de' campi, de quali quella era l'insegna. E noi habbiamo veduto il capo di Cerere ornato di spighe in alcune medaglie, da vna parte delle quali è vna grande spiga, alle volte sola, alle volte cō il caduceo, e con il lituo, per significare quello che detto habbiamo.

LA PACE.

ANcora il simulacro della pace con le spighe si dipinge; onde disse Tibullo:

Vieni alma pace, e vengan teco insieme
Le pene spighe, e'l tuo candido seno
All'hor che più di guerra non si teme.
Vedrām di dolci, e vaghi pomi pieno,
Per te il bue sotto il giogo arando geme,
Per te de l'vue, il vin mai non vien meno,
Per te il terren manda il vomer sossopra,
Nè il crudo ferro à ferir più s'adopra.

IL SACRIFICIO À DIANA Triclaria.

ERa ancora la ghirlanda di spighe vn portamento, & vn'insegna di quelli giouinetti, iquali appresso i Patrensi soleuano sacrificar' à Diana Triclaria, per mitigare lo sdegno di quella Dea, ilquale haueuano concitato contra i lor cittadini, Menalippo, e Cometho, quando dishonestamente violarono il suo Tempio.

DEL GIOGLIO.

ALla ghirlanda di formento è molto cōtrario il gioglio, percioche quanto quello ci apporta di felicità, tanto questo ci fà danno, & incommodo: imperoche seco trahe vna inuidia, & vna certa malignità d'animo.

I COSTVMI CATTIVI.

IMperoche questo è segno di corrotti costumi: laonde Anthistene non senza cagione soleua dire esser cosa inconueneuole il non nettar' il grano, e non lo purgare dal gioglio, ilquale per questo detto significaua, che gl'inuidiosi deuono esser rimossi dalla Republica; si come Plutarco interpreta: imperoche gl'inuidiosi sono così inutili alla città, come è il gioglio al formento: e colui, ch'è inuidioso à se stesso, la sua propria infelicità procaccia: onde Oratio, secondo l'opinione di Falaride, disse:

Maggior tormento i Sicilian tiranni
Non trouar de l'inuidia.

E quanto fà al proposito de i costumi corrotti,

rotti, così appresso Vergilio si lamenta vn pastore.

Per molto gran, ch'in terra sparso habbiamo
Gioglio infelice surge, e inutil vena,

DEL MIGLIO.

QVella virtù, che al genere humano è sì comoda, e gioueuole, che nel miglio si ritruoua, fà che non dee essere da i ieroglifici rimosso. Imperoche se vno vorrà significare vn'huomo, che sappi schiuar' vn' infortunio, ò disgratia, con questa maniera di scrittura molto conuenientemente potrà dipinger'vn serpente circondato ad vn germoglio di miglio, hauendo il serpente il capo inchinato dalla parte di sotto, e la coda riuolta in sù: Imperoche il pane di miglio mãgiato salua l'huomo dal veleno per beneficio della natura, laquale hà voluto difendere il genere humano con vn sì facil remedio, e che ciascuno può ageuolmente ritrouare, da vna così dãnosa peste. E questo insegnò Didimo in quei libri, che scrisse della cura della villa.

COSE INNVMERABILI.

SOno ancora alcuni, che pongono vna spiga di miglio per il numero di mille, secõdo il modo ieroglifico, e per questo vogliono significare le cose innumerabili; percioche il numero di mille, significa innumerabile. Nè mancano di quelli, che vogliono, che il numero di mille sia derriuato dal miglio.

DEL MOGGIO.

MA per ritornare al vostro marmo: quel Moggio, che in quello è scolpito, & intagliato, voglio che hora dichiariamo quello, che significhi. Ma percioche e nelle medaglie, e nelle pitture, e nelle sculture, & in altre anticaglie, si vede altroue vna misura del moggio, altroue vna piccola vrna aperta, alle volte vn calice, e bene spesso vn canestro, e qualunque vaso, che in se può ritenere, ò liquido humore, ouero corpi solidi. Nel capitolo, doue hò trattato di Serapide (peroche à quello per il più questi così fatti vasi si dedicauano, come quello, che haueua potere sopra le ricchezze, e sopra le rendite) si potranno tutte queste cose vedere, e quelle tutte mescolar insieme, si come gl'antichi fecero.

A

L' ABONDANZA DELLE BIADE.

OVero adunque, che si dipinga, & figuri il moggio, ò il canestro, ò qual si voglia così fatto vaso, significarà l'abondanza delle biade, le quali, ò Serapide, ò Osiride, ò con qual'altro nome vogliamo chiamare quello, che sia donatore de beni à i mortali, si dice, che con l'hauer trouato il seminare, e manifesto il modo d'arare, han proueduto; della qual cosa altroue molte cose habbiamo

B

detto, & habbiamo ancora trattato in che modo Osiride sia stato partecipe di cotale inuentione. Questo è chiaro, che il portar'i cibi, & i presenti ne i canestri è stato costume de gl'antichi, & à i tempi nostri è da tutti vsato. Anzi che quando noi vogliamo significare, che qualche cosa sia stata donata abondãtemente, e liberalmente, vsiamo dire αὐτῷ κανῷ, cioè con l'istesso canestro, quasi che vogliamo intendere, che con i doni hà dato anche il canestro. Di qui è, che appresso Marone, si legge, che le ninfe portano ne i canestri le pallide viole, & altri doni. Et altroue

C

dice, che i ministri Cerere de i canestri cauan fuori, cioè i frumẽti. E Diodoro testifica, che Osiride, e Cerere sono del medesimo segno ornati, e molte antiche statue questo dimostrano. Nè qui fa mestieri quelle cose replicare, che noi habbiamo insegnate in quel trattato, nel quale si ragiona de i significati del capo, e del tricipite, cioè se si dee pigliare Serapide per il Sole, ò per Gioue, ouero per tutta la machina del mondo, si come dal medesimo oracolo fù à Nicocreonte Rè di Cipri

D

manifestato, percioche tutte queste cose iui furono dichiarate.

L' ACQVA.

MA ad Osiride si vede più tosto dedicata l'vrna, il che fu fatto, percioche pẽsauano, ch'egli non solo del vino, ma d'ogni altro liquore fusse signore, e quello diceuano esser l'Oceano, come ancora Iside diceuano Theti. Imperoche era costume ne i sacrificij portar'vn'vrna, cõ la quale honorauano Dio.

E

Imperoch'essi vna certa smisurata secchia, ò vaso d'acqua cõ sommo culto, & honore venerauano, la quale coperta, e cõ pura religione, e molta deuotione riceuuta, con solenne pompa nel sacro Tempio portauano, doue peruenuti, prostrati in terra, leuate le mani al Cielo, rendeuano gratie à coloro, i quali primi hauessero à i mortali communicati i doni della diuina benignità, come quelli, che si persuadeuano, che tutte le cose dall'acqua hauessero origine.

C A-

CANOPO.

ALcuni altri, i quali quella filosofia schermiuano, tra i quali è Ruffino, diceuano, che vn certo Canopo appresso gli Egizziani soleua essere figurato, e dipinto in forma d'vn'hidra, ò vaso da acqua; e questo percioche con vn'astura inuentione essendosi venuto contra i Persiani à combattimento, egli vincitore il fuoco hauesse superato. Imperoche i Persiani (si come altroue habbiamo mostrato) prepongono il fuoco a tutti gli dei. Costui adũque hauendo con spessi bucchi nel fondo bucatata vna brocca, ò vaso da acqua, la quale deueua esperimentare se contra il fuoco resisteua, e quei buchi hauendo diligentemente con la cera turati, hauendola in quel solenne combattimento posta sopra il fuoco, per la forza del caldo liquefatta la cera, vscendone l'acqua, tutto il fuoco s'estinse. Ma perche delle vrne abondantemente altroue habbiamo trattato, al presente seguiremo di ragionare di altri vasi.

CHE NON SI DEE CESSARE di ben'operare per infingardaggine.

MA pare à me, che rappresenti, & accẽni non sò che d'Egittiano, che Pitagorači prohibisce il sedere sopra la misura del moggio. Imperoche ci significa, che quella parte della ragione, con la quale l'anima misura, inuestiga, & essamina tutte le cose, non si dee con otiosa negligenza rilasciar'e tenere disoccupata, ma con ogni essercitatione, modo, e regola, li dee guidar', e reggere, e continuamente in diuersi pensieri, & alte cogitationi essercitarla. Ma S. Girolamo dice, che questo ci significa, che non dobbiamo essere solleciti del nostro vitto per il giorno da venire, si come ancora siamo da i precetti del Signore ammoniti: quantunque Cirillo segua la prima opinione. Plutarcho ne suoi cõuiti espone questa figura in questo modo, che sempre della mensa, che habbiamo presente, lasciamo qualche cosa per il tẽpo à venire, e che nel giorno d'hoggi ci ricordiamo di quello di domani. Imperoche quando saremo proueduti di vettouaglia, non ci sarà mestieri altrimenti consigliarci per procacciarla si come quel pouero Fratore inuitato à Pranso beffò l'hospite suo, doppo che ben satollo leuandosi dalla Mensa, prese vn'intiero Capone cotto, e nella manica se lo mise; il che vedendo l'hospite lo interrogò che cosa di quello far volesse; à cui Fratore rispose: Che per il giorno seguẽte serbare lo voleua; à cui soggiuse l'hospite: Nõ habbiamo noi la legge, che del dimani nõ dobbiamo pensare? ripigliò Fratore: Obedisco dunque alla legge, perche ꝑ questo prãso à me hoggi apparecchiato, non hauerò da pẽsare à quello di domani. Ma per ridurre la burla in cosa da vero, Plutarco pare che voglia tirare questa figura al significar'i costumi di coloro, i quali molto osseruauano di non leuar le mense al tutto sparecchiate, e vuote. Imperoche è manifesto la voce Chenice, prenderfi per la misura di quel tutto, che basti per vn giorno, la quale i Latini dicono sportula, e per quello, che appresso Herodoto si legge, che à i Rè di Sparta, quando nõ andauano alla cena si soleuano mandare due chenice, cioè due misure di farina; & ancora perche Alessarco chiamò la chenica ἡμεροτρόφιδα, che vuol dire cibo diurno. Significatebbe adunque questa figura, che noi non deuessimo nelle sportule di maniera collocare tutta la speranza della vita nostra, che fermatici al tutto in quelle, tutto il tempo della vita in otio trapassiamo: ma che trouiamo qualche modo, e prendiamo qualche consiglio, per il quale à noi stessi à qualche tempo viuere possiamo, e che le nostre ricchezze al fine in noi stessi, e nõ nell'altrui volontà siano collocate. Nelle sacre lettere il moggio è ieroglifico d'vn dogma, e d'vna dottrina, la qual'i Giudei pretendeuano, sotto il quale ascondeuano il lume della verità: la qual'opinione dichiara Hilario sopra S. Matteo: e però Giesù ammonisce gl'Apostoli, che si dee cauar fuori la lucerna, & il restante, che appresso di quello copiosamente si tratta.

LA DIALETTICA.

ZEnone, il quale in molte maniere soleua schernire le argutie de i dialettici, massimamẽte ciò faceua, agguagliandola alle misure giuste, con le quali però non si misurasse il frumento, ma le paglie, ò il letame. Et così Zenone faceua questo ieroglifico, che volendo significare la Dialettica, dipingeua le paglie misurate con la misura del moggio.

L'ANIMO.

VN vaso turato e coperto, si dice, che significaua per lo più l'animo. Onde le donne di Lacedemonia, quando celebrauano i funerali de i Rè loro, discorrẽdo per tutta la città percoteuano certe pignatte vuote, accioche così significassero, che la città priua

ua del suo Rè non haueua l'anima, si come quelle pignatte erano vuote. Ma nelle sacre lettere, doue nel Salmo 72. si legge: *Penè effusi sunt gressus mei*: Quasi che i miei passi sono sparsi, dicono gl'interpreti, che il Profeta prese la similitudine d'vn vaso rotto, ò volto con la bocca in giù: peroche si come il liquore dal vaso in terra sparso si perde, e suanisce, così dice i suoi pensieri, e le cogitationi dell'animo suo quasi essersi sparse, suagate in vano, & esser'inutili fauole: ilche forse ancora di noi dir si potrebbe, che queste ciancie scriuiamo. Nel che però mi conforta, che cō queste ciancie molti secreti dell'antica disciplina, i quali fin qui sono stati sepolti, & occulti, poi che auanti a me niuno è, che à questa impresa si sia impiegato, hora per la mia industria cominciano à venir'in luce, e manifestarci, e che à quelli, che à voi sono somiglianti, poiche questo à me basta, & ad altri qualche diletto arrecano. Ancora ne gli scritti de Caldei, l'animo per il nome d'vn vaso si prende, com'è quel passo: Il tuo vaso habitano le bestie della terra, cioè l'ira, e la libidine, & altre cupidità, i quali affetti, e passioni habbiamo con le bestie comuni; e quello, che è più infelice sono alle volte appresso di tanta autorità, & hanno tanta forza, che bene spesso à far'vna vita bestiale ci tirino. E questo è quello, che disse Platone nella sua Republica che noi nutriamo in casa diuerse sorte di bestie, le quali Dio creò, perche deuessero esser'in aiuto dell'huomo, come nelle sacre lettere si legge, e nondimeno queste sono ch'ogni cosa perturbano, ogni cosa mandano in rouina, all'hora che fatte impatienti del Freno non possono da reggimento alcuno, nè da qual si voglia castigo essere ritenúte. Il che all'hora auuiene, quando scordati al tutto del valor nostro, e della nostra nobiltà, volontariamente à quelle per serui ci diamo. Impero che l'animo nostro quando è commosso se non è sforzato ad obedire, si vsurpa l'Imperio, e così signoreggia. S. Paolo chiamò la nostra carne vaso dell'anima, la quale ancora ci ammonisce, che deuemo honoreuolmente trattare. Alle volte però la medesima appella huomo esteriore. Et è detta vaso, per significare con questo nome la sua capacità, con la quale cape, e cōtiene in se l'anima. Ma è detta poi huomo, significando la communicanza dell'vna, e dell'altra natura, come direbbe Tertulliano, la quale non è istrumento nelle operationi, ma piu tosto porge il ministerio. Appresso S. Girolamo trattando sopra gl'allogiamenti de gl'Hebrei nell'alloggiamento trentesimo settimo ritrouerai, che ieroglificamente sono intesi gl'huomini per li vasi di

A terra, ne i quali vn pretiosissimo thesoro habbiamo riposto, i quali essendo così fragili, che possono in minutissimi pezzi rompersi, deuemo con ogni studio, cura, e diligenza ben'auuertire di fortificar bene il nostro cuore, e di circondarlo di fortissime munitioni, accioche così à quali si vogli graue percossa, saldo, & intiero si conserui. Dice Eucherio, che la pignatta, essendo vn ricettacolo delle viuande, che all'human vitto sono necessarie, nelle diuine lettere suole prendersi per la stirpe, ò per la progenie: imperoche si come dalla pignatta si prēde il cibo, che fà al vitto humano, per il cui beneficio l'humana vita si sostenta, e mantiene, così dall'humano vaso si caua la generatione, la quale poi per molte età d'huomini si allarga, e multiplica. Per ciò nel Salmo 60. si legge. Moab pignatta della mia speranza, cioè Ruth, il quale fù Moabita, è quella progenie, la quale nella speranza hò conceputo: Imperoche la generatione di Christo, quanto all'humanità, per l'istesso Ruth ne'Posteri è stata propagata. Allo stesso risguarda il detto dell'Apostolo: In vna gran casa, nō pure sono vasi d'oro, e d'argento, ma di legno, e di terra ancora, di questi altri sono vasi d'honore, altri di vituperio. E così Gieconia dishonorato, come vn vaso disutile: imperoch'essendo egli nella casa di Dio del numero de gl'amici, e famigliari, si diede alle bruttezze, & alle sceleraggini, e però di quest'huomo furono dette quelle parole: Hor non è quest'huomo Gieconia vno vaso di terra spezzato, e guasto? Ma ò buono Dio, che altro grida appresso Sofocle Edipo, quādo dice? Così mi hauete voi nutrito, come vn vaso ripieno di bruttezze. Altroue ritrouerai, che hauendo Dio aperti i suoi thesori, hà tratto fuori i vasi dello sdegno, che vuol significare gl'animi tristi, e riprouati, ne i quali si rinchiuda l'ira, e gl'altri praui affetti, de quali appresso i Theologi molte cose si dicono. Gli interpreti d'Hesiodo similmente, allegoricamente prendono il vaso detto dolio, ò bote, per il sostentamento della vita, e dell'animo nostro, come in quel luogo del libro dell'agricoltura:

Quando la bote è piena, al bere ingordo.
Satiati, e quando manca, ma nel mezo,
Che sia nel ber modesto ti ricordo.

Doue vogliono, che sia stato detto della Fanciullezza, Virilità, e Vecchiaia; percioche i fanciulli, & i vecchi debbono più gioconda, e lieta vita menare, e più liberamente compiacer'al senso; ma gl'huomini maturi, come quelli che siano in età più forte, e gagliarda, con parcità debbono vsare tutte le cose, & in tutt'i piaceri vsare temperamento, e d'vna

VN'ANIMO VANO.

IL medesimo assomiglia l'animo nostro ad vn vaso di terra, ilquale quando è fatto di fango tenero, e fresco, e che non è ben cotto, se è percosso, rende vn tristo suono, e nō soaue. E così afferma, che quel vaso così inutil', e facile à rompersi, manifesta, e significa vn' animo vano, quando ei dice: Stolto tu ti versi, e però sarai dispregiato: Appresso i nostri Theologi ancora il vaso significa il nostro corpo: imperoche S. Paolo dice, che il corpo nostro è vn tabernacolo, poiche certa cosa è, che il corpo nostro è vn ricettacolo dell'anima.

IL PARLARE.

QVell'ammonitione di Pitagora, che dice, che non si metta il cibo in vn vaso da orinare, ò in vn cantaro, Plutarco l'interpreta in questo modo, che il parlare piaceuole, & elegante, che è come cibo dell'animo, non si dee mettere nell'animo d'vn'huomo vitioso. Epitetto similmente, intendendo il parlare, secondo il costume de gl'Egittiani per il liquore, ouero per la rugiada, che pioue, ò per l'acqua, che fluisce, vieta, che s'infonda in vn vaso, che nō sia intiero, e puro, accioche non infortisca, ò non si putrefacci. Alche hebbe l'occhio Oratio, quando disse:

Se puri non saranno i uasi, e mondi,
Forte diuien tutto quel, che v'infondi.

CHE LA MEMORIA DEL MALE si dee scancellare.

FA ancora al proposito del significato dell'animo quello, che Pitagora afferma, che tosto, che tu hai leuata la pignatta dalla cenere, debbi guastare il segno, che di lei vi hà lasciato, cioè subito, che il gonfiamento, e la turbatione dell'animo è mancato, si dee scordare di tutto il male passato, & ogni vestigio di iracondia al tutto tor via, si come Plutarco ne suoi conuiti interpreta. A questo medesimo proposito fà quel diuino precetto, che dice: Il Sole non si colchi sopra la tua ira.

CHE SI DEE SOPPORTARE la difficultà che ne viene da i nostri maggiori.

MA quella pignatta laquale si commādaua alla sposa, che due giorni dopo le nozze dimandasse alla madre dello sposo, la qual'ella le negasse, & in oltre con villanie, & ingiurie aspramente la molestasse, dicono, che fù istituito appresso i Leptitani popoli della Libia, accioche la sposa fin dal principio si auuezzasse à sopportare patientemente le difficultà, e stranezze della suocera.

I SERVITII.

E Quei vasi, che s'adoperano in varij ministerij, sono segni di seruitù: onde si legge appresso Plauto di quell'insolentissimo giouine, il quale teneua tutti come scope sciolte, ilqual dice: Se voi non mi darete il cantharo, io vi terrò tutti per canthari; imperoche tra i vasi vilissimi sono tenuti quelli, ne quali si sparge l'orina. E appresso Luciano si trouerà vn così fatto modo di dire, nel libro, che fà di quelli, che operano per mercede: doue volendo tassare gl'huomini grandi, e potenti, dice, che orinano nel cantharo. E nelle sacre lettere si pongono i vasi per li seruitij, percioche quelli non si procacciano per altro, che per vsargli in qualche seruitio. Di quì è, che alcuni, quel luogo del Salmo lx. che noi habbiamo citato da Eucherio: *Moab lebes spei mea,* quelli che più semplicemente l'intendono, l'espongono così: I Moabiti, debbono esser messi al seruitio mio. E quello, che si dice di S. Paolo è cosa vulgatissima, ilquale il nostro Signore Giesu Christo afferma hauer'eletto ꝑ vn vaso ma pretioso. E così per il più il canestro, ò la corba, ò'l cofino, che sia detto è ieroglifico di seruitù. Onde Eucherio cita quel passo dal sopracitato Salmo, parlādo di Giuseppe: *Manus eius ad cophinum seruierunt:* le sue mani seruirono al cofino. Imperoche quelli, che sono condotti, e pagati per portar pesi, son detti geruli, che noi chiamiamo fachini, ò portatori. E in Venetia nelle pescarie, nelle piazze dell'herbe, e doue si vendono le carni, quelli che fanno questi seruitij son chiamati per il nome di cesto. E perche altroue habbiamo dimostrato, che il cibo si riferisce al pasto dell'animo, e che il pane sia segno, e figura della dottrina, quelle dodeci corbe di pezzi di pane, che auanzarono della larga liberalità di Christo, manifestano la dottrina de'dodeci Apostoli, si come il medesimo Eucherio afferma, da iquali fù con molta diligenza procurato, che non andassero male.

LA CONFERMATIONE dell'amicitia.

MA le tazze, ò i calici, che scambieuolmente si porgono, e quelli inuiti, che si fanno al beuere, è costume così de' nostri tempi, come anche è ordinatione antica, perilche si significauano confermatione

tione d'amicitia. Di quì è, che appresso Vergilio, poiche Didone hebbe beuuto ad honore di Gioue Hospitale, subito diede la tazza à Bitia, quindi gl'altri principali furono inuitati à beuere. Ma non voglio, che ci paia graue per cagone d'vn poco di trattenimento addutre quì i versi di Vergilio sopra questa cosa, che così risuonano:

Quindi l'alta Regina vna gran tazza
Graue d'oro, e di ricche gemme ornata,
Prende in man piena d'odorato vino.
Che già Belo, e quei tutti, che da Belo
Discesser poi, lieti soleano vsare.
Fatto da tutti à l'hor queto silentio,
O Gioue (disse) tu che aiuto porgi
A chi stranier ne l'altrui terre alberga,
Deh fà, che questo giorno, chiaro, e lieto
A i Tirij sia, che da i Troiani lui
Per sì lungo camin, quì han fermo il piede,
E à quei, ch'al mondo doppo noi verranno
Restar possa di lui memoria eterna.
Bacco dator di gioia, e di letitia,
E tu buona Giunon, sia quì presente.
E voi arditi Tirij con fauore
Celebrate hoggi l'honorata festa.
Così dic'ella, e del dolce liquore
Gustando sol. Così honorar le piacque
La ricca mensa. Indi à Bitia porgendo
Tutta lieta la tazza. Ei con prestezza
Votandola, la beuue à piena bocca,
Cui seguir gl'altri Prencipi, e Baroni.

A vn tale significato tirano la inghistara di Tantalo, con la quale i Filosofi di Brachmana prima costumauano beuere, che si mettessero à dormire, dalla quale non mancaua mai il liquore. E Filostrato pensa, che per cagione di confermare l'amicitia appresso di loro fusse ordinato questo modo di beuer' in comune. Di questo costume fà mentione S. Girolamo nella prima carta del vecchio testamento: ma quiui in vece d'inghistara pone fonte, e lo prende nel medesimo significato, sopra la qual parola alcuni principali grãmatici lunghissimamente contesero. Ma io per me giudico, che S. Girolamo habbi detto fonte, per mostrare quell'abondante, & inesHausta virtù, poiche quel liquore, come da vn perpetuo fonte ogni giorno si vede scaturire. Ma del significato mistico di quel liquore n'habbiamo abondantemente trattato nel commentario della rugiada piouana.

LA CONCORDIA.

AL significato del confermare l'amicitia s'aggiũgono ancora l'imagini delle antiche medaglie, nelle quali spesse fiate si vede sporgere vna tazza, si come si vede nelle medaglie d'Orbiana, delle quali è tale l'iscrittione LA CONCORDIA DE GL'AVGVSTI. Ma la dea stessa sopra vna sedia sporgendo con la destra tiene vna tazza, con la sinistra due cornucopia. E queste medesime cose sono nella moneta di Giulia Paula Augusta, con questa iscrittione LA CONCORDIA. Ma nelle monete di Sabina Augusta, quella imaginetta, che siede sopra la sedia con la sinistra, si appoggia sopra vna lancia, & con la destra porge vna tazza, l'iscrittione è: LA CONCORDIA AVG.

LA CLEMENZA.

QVeste medesime cose sono nella medaglia d'Antonino Augusto Pio, di cui l'iscrittione è tale: LA CLEMENZA AVG.

LA LIBERALITA.

SOno alcuni, i quali dicono, che vno piatto largo tra questi ritrouati Egittiani è segno della liberalità, il che io non hò mai (ch'io mi ricordi) appresso gl'antichi osseruato. Non negherò gia, che questo non sia stato vn felice, & ingegnoso ritrouato, e che non habbi somiglianza co'l canestro, del quale molte cose habbiamo dette di sopra, doue del moggio trattammo.

L'ABONDANZA.

ALtri sono, che il catino, e'l bacilo per il medesimo significato descriuono, cioè per l'abondanza: e quei sì fatti segni, che sono ne gl'auelli de morti, e da tutte le parte si veggono vniuersalmente esser posti, dimostrano, che l'essequie funerali sono state conuenientemente liberalmente essequite, & che l'anime non possono altro dalla nostra pietà desiderare. E questa tal figura esser'antica noi l'affermiamo per quello che in molte antiche memorie habbiamo ritrouato, ma massimamente per quella scoltura, la quale à me parue bellissima sopra tutte l'altre, che io hò veduta in Roma nel portico d'Esculapio, dou'è vn sepolcro, auanti al quale vn piatto, & vn baccilo, & alcuni mazzetti di frutti d'ogni sorte, con i loro picciuoli, e con le foglie artificiosamente lauorate si veggono pendere, e dal suo capo è vn bellissimo candeliere, il quale hà da ambe le parti due lauri con le sue orbachelle, e con le foglie, con tanta arte fatte, che al guardarle pare, che tremino, e che risuonino. Ma nelle sacre lettere, molte cose sopra il calice si dicono, lequali se io hora volessi tutte raccontare, nõ darei mai fine

fine à quest'opera. Il perche cõtentandomi di poche cose, mi bastarà se à gl'altri con il dito mostrarò questo luogo. Imperoche tutta questa materia è propria de i Theologi, & à loro s'appartiene.

IL SVPPLICIO CAPITALE.

Assai spesso nelle sacre lettere si pone il calice per il supplicio capitale, il che gl'Athenieſi accettarono principalmente tra le loro ordinationi. Imperoche ne i giuditij capitali dauano à bere al reo, ouero il succhio, della cicuta, ò qualch'altro veleno, si cõme e per Socrate, e per altri è manifesto. E nel Salmo 15. si pone il calice per il tormento della morte, e ne gl'Euangelij si piglia nel medesimo significato, oue si dice. Potete voi beuere il calice, ch'io beuerò? Et altroue: Padre se far si può, tolgasi da me questo calice. Ancora apertissimamente in quel verso del Salmo 64. si vede, oue si legge: Percioche il calice in mano del Signore di vin puro è pieno di vino mescolato, doue il profeta parla della diuisione, e compartimento delle pene, si come in quel luogo i Theologi Greci disputano. Imperoche il Signore con vn Calice dà à beuere il vin puro, cioè l'amaritudine de supplicij: Imperoche assai più amari, che il vino son detti, e da Catullo, e da gl'altri, quelli che son più puri, e manco mescolati. Con vn'altro dà il vino mescolato, cioè l'acqua della misericordia, per temperamẽto delle pene, il che dichiarano quelle parole, che subito doppo le sopra dette soggiugne, che son queste. E lo effuse di questo in questo, quãtunque quelli, che fanno professione di seguitare la lettera Hebraica, assai diuersamente habbino esposto questa cosa. Ma quel passo: Io prenderò il calice della salute, Euthimio così l'interpreta, dicẽdo: peroche tanti, e sì grandi sono i beneficij, che Dio m'hà fatti, che io in niun modo gli posso rendere gratia vguale, io mi preparerò in guisa, che se farà dibisogno, io per amor suo son preparato ad esporre arditamente la propria vita, e per via di qual si voglia tormẽto sono per morire. Per questo da niuna atrocità di tormento il mio Rotato, huomo singolare, e quasi diuino, grida, il qual voi così volontieri leggete:

Nè il sangue sparso con graue dolore,
Nè acute spade, nè ruote crudeli
Faran, ch'in me viltà nasca, ò timore.

E poco dopo con queste parole pregaua Iddio.

Mentre la carne à pezzi à terra cade,
E del sangue la pioggia il terren bagna,
Riceui ò padre eterno il picciol saggio,
Ch'in puro sacrificio hor ti consacro.
E d'ogni error con questo viuo fiume.
E d'ogni macchia l'alma purga, e laue,
Si ch'io, come hostia pura à i sacri altari
Veciso caschi, per tua gloria eterna.

E però non temerariamente prima contra il tiranno haueua dette queste parole.

A voglia tua, queste tenere membra
Lacera, appendi, e tronca, chè'l mio amore
Volse per me soffrir più graue pena.

E simili altre cose si legge, che disse con animo inuitto. Quantunque e Chrisostomo, e molti altri in altro senso habbino preso il calice della salute, il che io per breuità lascio di dire.

LA SAPIENZA.

Ma quel trespide d'oro che i Greci dedicarono ad Apollo, e che glielo posero sopra il capo, niuno dubita, che fusse ieroglifico della sapienza, pure che sappi l'historia, che sopra quello è stata scritta, cioè, che quel trespide cauato del mare, fù giudicato dall'oracolo d'Apollo, che si desse à quello, che fusse di tutti gl'huomini sapientissimo. Et essendo questo dono portato à Socrate, percioche per publico giuditio di tutti fù deliberato, che à lui conuenisse. Egli lo rimandò indietro, e rispose, che non à lui, ma ad Apollo si richiedeua, e non ad altri.

DEL CORNVCOPIA.

Sono ancora del vostro marmo due cornucopia, delle significationi de quali parrebbe superfluo il trattare, perche niente è più noto di questo fino al vulgo. Nondimeno perche la ricordanza dell'antiche monete, laqual fà molto al proposito di questo nostro trattato, non sarà dispiaceuole, non mi parrà difficile trattare ancora questa materia.

VNA LIBERALISSIMA benignità.

E' Cosa molto antica, e pur' assai nota, che in segno d'vna liberalissima benignità, e largità diffusissima, si figuri vn cornucopia, il qual'è nelle mani de fiumi, e massime nauigabili, e de gl'altri Dei si vede, quando si hà da significare vna larga abondanza. E molti di questi così fatti corni si veggono vniuersalmente nelle monete, i quali son segni, hora di liberalità, hora di felicità, hora di concordia, hora di pace, hora di buo-

na ricolta, hora d'allegrezza, hora di commodità, hora di qualche bene, talche ciò che di lieto, ò di commodo riceue l'human genere, pare che da quello sia derriuato; Imperoche nella medaglia d'Antonio Aug. Geru. è vna statua, la quale con la mano sinistra tiene vn Cornucopia, e con la destra vn ventalibro, ò vna pala da grano, di cui tale è l'iscrittione LA LIBERALITA' D. AVG. I medesimi segni, con la medesima iscrittione si veggono ancora in alcune medaglie d'Adriano. Ma q̃lla, che stozzò L. Settimio Geta Cesare, hà in se vna statuetta cõ il caduceo nella destra, e nella sinistra vn cornucopia, cõ questa iscrittione LA FELICITA' DE TEMPI. Ma nelle medaglie d'Antonino Pio, si veggono due corna, che fanno vn semicircolo, con le bocche volte in sù, e verso la punta legati insieme: l'iscrittione è questa: LA FELICITA'. In vn'altra pure del medesimo Antonino, è vn simulacro, che con la sinistra tiene vn cornucopia, con la destra tenendo vna facella accesa, che sporge inanzi, accende con quella le armi, che le sono à piedi per terra, e le consuma, l'iscrittione è: LA PACE ETERNA AVG. Ma ancora alcune illustrissime donne meritarono hauere le maglie con le medesime fu Giulia Paola, di cui la moneta habbiamo accenata nel trattato della tazza, dou'è questa iscrittione: DELLA CONCORDIA. E Marcia Otacilla Seuera Aug. hà nella sua medaglia vna tazza, e due cornucopia, cõ la iscrittione: CONCORDIA AVG. la medesima iscrittione è nella moneta d'Orbiana Aug. della quale pur dianzi ragionammo. E questi corni non sono tra loro contrarij, come quelli, che nella medaglia d'Antonino di sopra detto, son posti per la felicità, ma tra loro vniti.

LA HILARITA'.

NOn senza cagione dopo la concordia, segue l'hilarità, e l'allegrezza, perilche m'è venuto nella memoria la moneta di Faustina, nella qual'è vna figuretta, laquale con la destra tiene vn cornucopia, con la sinistra vn'hasta ornata da terra fino alla cima di frondi, e di corone; onde fù presa l'occasione della iscrittione, che è così fatta: HILARITA'. In vn'altra medaglia si vede vn germoglio, ouero vn coltello di palma, ilquale dà terra sorgendo, s'inalza sopra il capo della statua, ilquale la Dea con la destra piglia nel mento, e cõ la sinistra porta vn cornucopia; l'iscrittione è tale HILARITA', E ragioneuol cosa è, che dou'è l'eterna pace sia la concordia, dou'è la cõcordia, quiui è l'allegrezza, e da questa nasce la felicità, la quale nella moneta di Vespasiano si vede ornata del caduceo, e del cornucopia, cõ questa iscrittione: FELICITA' PVBLICA. Et il medesimo caduceo, e'l medesimo cornucopia è nella medaglia di Traiano, cõ questa iscrittione: FELICITA' AVGVST. Oratio similmente scriue esser venuta l'allegrezza, e la felicità à tutta Italia, quando essendo stato Agrippa vittorioso cõtra i Cantabri, da Claudio Nerone contra gl'Armeni, l'Imperio Romano era venuto à tale, che tutte le cose gli succedeuano secondo il desiderio, e però si com'egli scriue à Seccio,

La ricca copia, col suo corno pieno.
Di biade empì l'Italico terreno.

LA FORTVNA AMATORIA.

ERa anticamente in Egira città d'Achaia, vna statua della fortuna con il cornucopia, appresso alla quale vn'amore alato sedeua, il che era segno (come pensò Pausania) che le cose amorose son prosperate più dalla fortuna, che dalla bellezza. Hora che le ricchezze sian dette da i Latini fortune, questo non è nuouo trouato, nè meno è disconueneuole. Imperoche Pausania dice, che Bubulo prima d'ogn'altro nella città di Smirna scolpì la statua della Fortuna, nel cui capo collocò vn Polo, e nell'vna delle mani quello, che si dice cornucopia. Del Polo disse Pindaro, che la fortuna era detta φερέπολις, cioè portatrice del Polo. A questo proposito pare, che faccino quelle effusioni, e spargimenti, de quali fà mentione Aristofane nel Pluto: percioche, come prima i nuoui serui entrauano in casa de i lor padroni, auanti al focolare si spargeuano sopra i lor capi i Dattari delle palme, alcune picciole monete, legumi, fichi secchi, noci, e così fatte cose, lequali si daua licenza à tutti gl'altri conserui, che potessero torle, senza essere puniti, le qual cose soleuano farsi per augurio della felicità di tutto quell'anno, ouero à fine che essi si ricordassero di douer esser vtili à i loro padroni. Habbiamo poi imparato da Theopompo, che questo costume fù istituito sopra il capo delle spose, e sposi, per significare buon successo dello sposaltitio.

I VASI DA BEVERE.

GIà i corni s'vsauano per vasi da beuere, quando ancora nõ erano stati ritrouati i bicchieri, le tazze, & altri vasi da bere, si come leggiamo appresso gl'interpreti di Nicandro. Di qui è, che il verbo κεράσαι, che vuol dir mescere, è derriuato dalla parola κέρας,

κέρας, che vuol dire corno. Ouero percioche quelli, che molto beuono pare che acquistino la natura del toro; com'è l'animo, la ferocità, e la pugnacità, e perche non perdonano nè à parole, nè à fatti, non si guardando, nè curandosi di quello, che facciano, ò dicono, ma à gui sa di quelli animali, che di corna sono armati, si mostran sempre parati à ferir', & offendere. Onde Oratio disse, che l'ybriacchezza spinge vno al combattere, per disarmato che sia, e per questa cagione dicono, che Bacco era ornato di corna di toro. E di qui viene quel costume per ilquale si soleuano già coronar'i conuitati. Imperoche nel suo trattato habbiamo dimostrato, che la corona dal corno è deriuata, e molte altre cose, che à questo proposito fanno. Nondimeno appresso Senofonte nel libro, che fà de'l ritorno de Greci, in molti luoghi trouerai, che solo con vasi da bere di corna furono riceuuti, & honorati, e questo, perche appresso molte nationi i corni s'vsauano per vasi da beuere. La onde quel detto di Nicandro più tosto all'historia, che alla filosofia si hà da riferire.

VN' ANIMO CLEMENTE.

ESi posson vedere quei corni, che sō detti cornucopia, & altri vasi pieni hora di varij frutti, hora d'alberi, hora d'herbe. E però qual'è quella cosa, che pullula, & surge dal vaso, e qual'è il suo significato, tale pensiero si dee intendere, che sia nell'animo. Come se si vedrāno ramuscelli di fruttifera oliua, si può interpretare per vn'animo Clemente; se la palma vn'huomo inuitto, e vittorioso: se il lauro, vno che sia lontano, & alieno da negotij vili, e bassi, e dalle cose caduche, e che sempre sia intento alle cose celesti, e perpetue.

LE ARTI, E LE DISCIPLINE vane.

NEl medesimo modo quei vasi, che d'alberi sterili, e d'inutili frutti fussero pieni, ieroglificamente dimostrano le arti vane, e le inutili discipline. Imperoche per li frutti sterili, & inutili nelle sacre lettere; secondo che interpreta Filone; queste sì fatte arti, e discipline s'intendono, le quali contra la verità, e la giustitia s'acquistano. Tra le quali principalmente annouera la medicina, quādo quel la si apprende, non per cagionare la sanità, ma per trarne guadagno. A questa aggiugne l'arte Oratoria, cioè quella, che si essercita nel l'auuocare per mercede, laquale non hà intētione di difendere la giustitia, ma d'ingannare con false persuasioni gl'audienti. A queste dà per compagna la dialettica, quella dico, che non gioua à i costumi, cioè à i veri frutti dell'animo, come quella, la quale solo con argutie di ciancie, e con sottigliezze promette di quel suo cornucopia trarre il latte di gallina, quantunque sia di tutte le cose pouera, e solo i vasi vada vanamente ostentando, si come Plutarco dice, parlando di queste istesse arti, Origene parimente contra di questi parla, dou'egli dice esser simili à quei, pesci, che non hanno squame, nè penne, e che sempre si stāno fitti nel loto, nè mai s'inalzano alla sommità, e superficie delle acque, & al partecipare dell'aere; e che questa sorte di pesci, è immonda, e profana, e nelle sacre lettere è prohibita.

LA VERA FECONDITA'.

MA il vero cornucopia è quello, ilquale è da quell'animo ripieno, che alla vera agricoltura attende. E questa è quella, che dal suo campo recide, e taglia gl'alberi della stoltitia, della intemperanza, della iniquità, e della falsa paura, e quelli al tutto dalla radice stirpa, e suelle. In oltra le piante del piacere, della cupidigia, dell'ira, del furore, e de gl'altri veleni, che fino al cielo si son distese in giù sa sradica, e suelle che nè parte alcuna, nè pur vestigio di quelle rimanga, ò qualūque altra cosa, che per ascosa, e tacita propagine occultamente crescendo, a qualche tempo si sforzasse germogliare. E quali siano quelli alberi, i quali i disordinati affetti ne significhino, ce lo manifesta Oratio, quando egli mostra, che tra molte spine, leuatane vna sole, può poco, ò niente giouare. Et altroue dice:

Contendiam chi di noi dal campo fuore
Con più forza le spine suelle. E poi
V'ediam'se Oratio, ò la robba è migliore.

Queste (dico) sbarbate in luogo di quelle incontinēte germoglino, e si piantino da noi piante tali, che del frutto loro ripieno il corno offeriamo à Dio, accioche quello, che si disse di Giacob: Ecco l'odor del mio figliuolo, si come l'odore d'vn campo pieno, ilquale Dio cō la rugiada della sua diuinità hà fecondato, & ad vna ottima abondanza, e fertilità, hà fatto peruenire, meritiamo, che sia detto di noi.

DE' IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE;

AL REVER. MONSIGNOR LODOVICO Beccadello, Arciuescouo Ragusino.

Di quelle cose, che per il Papiro, per la faua, per il cecio, per la canna, e per la senape sono significate, tratte dalle lettere de gl'Egittiani.

LIBRO CINQVANTASETTESIMO.

TRADOTTO PER IL PADRE FIGLIVCCIO.

Onciosia che solo per cagione di poter godere la vostra giocondissima consuetudine, e d'alcuni altri virtuosissimi amici mi fusse fermato in Venetia, hauendo lasciato ogni amenità de miei giardini Bellunesi, honoratissimo Monsignor auuenne, (come suole auuenire à quelli, che già han passati i settant'anni) che hora cominciassero à dolermi i piedi, hora mi s'infermasse lo stomaco; tal che io fui forzato ritirarmi à casa mia, e quiui come in vna tana ricourarmi & ascondermi, nè però lasciauo mai di pensar' à voi, & andauo sempre imaginandomi il modo, com'io potessi essere con voi. Et haueuo auanti à gl'occhi quelle mie fatiche fatte nella interpretatione della disciplina Egittiana, laquale giudicauo non douer dispiacere, la qual io andaua compartendo tra gl'amici, per segno della mia osseruanza verso di loro. Et hauendo molti giorni discorso meco medesimo, qual trattato di questi (perche così gli hò nominati) al Beccadello, huomo così eccellente potessi mandare, finalmente mi parue di douergli dedicare quello, che tratta del papiro, della faua, del cecio, della canna, e della senape: percioche queste così fatte cose giudicai, che fussero molto al proposito per li suoi astinentissimi costumi: Imperoche io mi ricordaua di quei ragionamenti, che haueuamo già hauuti insieme, con quell'infelicissimo giouine, che tanto habbiamo pianto, Cosmo Cerio, già Vescouo di Fano, che hora è salito al Cielo; Conciosiache fusse non solo marauiglioso per la scienza delle lettere Latine, e Greche, ma ancora per li suoi santissimi costumi, e perche fu della nostra religione difensore valorosissimo, così dottamente, e copiosamente soleua disputarne. Imperoche essendo fra noi venuto à proposito di parlare della frugalità, & astinenza. Et io hauendo addotto per essempio di quest virtù, il papiro, preso da gl'Egittiani, per significare la parcità del vitto, e l'astinenza. Rispose allhora Cosmo: Molte risposte, e molti fatti molto sauiamente, & giudiziosamente detti, & operati si possono addurre à questo medesimo proposito di Re, & Imperatori, iquali possono riprendere la lasciuia, è superfluità del vitto; com'è quello di quel nostro Latino, ilquale rispose à quelli, che dimandauano, che gli prouedesse del vino: Non accade dimandar vino à quelli, che hanno il Nilo vicino, dalla cui ripa possono trarre l'acqua; ilquale hauendo imitato Piscennio Negro, à i soldati, che similmente domandauano il vino rispose: Hauete il Nilo, e dimandate il vino? Il medesimo, facendo tutti vinto quelli, che dei Saracini erano stati superati, e dicendo: Non habbiamo hauuto vino, e però non potiamo combattere: vergognateui, disse: quelli, che ci vincono altro non beuono, che acqua. Et ascoltandolo noi taciti molto volontieri, egli da vn giouenile ardore, e da vna honestissima ambitione commosso, soggiunse; Ma che diremo d'Alessandro Macedone, alquale la Regina de Cari Ada, alcune dilicatissime

vivande,

viuande, e con grande spesa, e non minor'arte, e diligenza condite, hauendo mandate, egli molto sapientemente la schernì, hauendo ella offerto di mandargli ancora i cuochi, rispondendole, ch'egli hauea cibi più saporiti, e delicati, e più esperti cuochi in casa sua. E questo era il viaggio, ch'egli faceua di notte, il quale gli preparaua il pranso, e l'astinenza della mattina, laquale gli apparecchiaua la cena; onde è venuto quel detto d'vn nobilissimo filosofo: Niun companatico è migliore, che la fame. Appresso Massimo Tirio si legge, che vn certo Mitheca goloso, e ghiotto, fù cacciato di Sparta, perche gli Spartani più con le fatiche, che con gl'allettamenti di viuande ghiotte, e saporite si procacciauano l'appetito. Ma quello è degno d'vna particolar memoria, che si dice esser' auuenuto ad vn Gnefatto Rè de gl'Egittiani figliuolo di Baccore, ilquale quantunque fusse stato nutrito, & alleuato in delitie dal Rè di Meno, e quasi per questo infiacchito, nondimeno mostrò vn'essempio d'animo generoso, all'hora ch'egli guidaua l'essercito per le solitudini, e deserti d'Arabia, mancando la vettouaglia, sforzato per ciò à mendicare ogni più vil cibo, conobbe, che in tutt'i luoghi le cōmodità, che l'humana necessità ricerca abondantemente si ritrouano; e però sprezzando i Regali apparati, ogni lusso, & abondanza, da indi in poi non volle mai mangiare viuande delicatamente condite, ò esquisiti cibi, contentandosi di quel vitto, che la natura de luoghi, doue si ritrouaua gli porgeua, e visse sempre parcissimamente, e commandò, che tutta questa cosa diligentemente ne sacri annali in Thebe fusse registrata; accioche gl'altri dal suo essempio inuitati, à questa sua regola di parcamente viuere con più quiete menassero la vita. Si dice ancora, che il Rè Ciro fù di questa parcità, & astinēza amatore, ilquale (si come si legge appresso Ammiano) essendo stato vna volta inuitato da vn suo hospite, e dimandato quello, che gli piacesse, che gli si preparasse per il suo pranso: Non altro (disse) che pane. Nondimeno costui è ripreso da Platone nel terzo delle leggi, che essendo così parco, non procurò, che il suo figliuolo Cambise fusse nella medesima parsimonia alleuato, & auuezzo, si come ancora accusa Dario, ilquale solo priuando se stesso del cibo delle delicatezze, permesse, che il figliuolo fusse negligentemente alleuato. Di quello Artaserse, che fu cognominato Mnemone, si legge vna cosa memorabile, al quale essendogli stato in vna certa fuga, che fù forzato fare, tolta tutta la vettouaglia, essendo sforzato pascersi di fichi secchi, e di pane d'orzo: ò buono Dio (disse) di quanto piacere fin quì sono io stato priuo. Queste cose (si come voi ben ricordarui potete) all'hora il nostro Cosmo delle antiche historie tratte ne raccontaua, mentreche io solo intorno alle cose Egittiane ragionaua. E qual'opinione essi seguissero; secondo il lor vso; andaua rimembrando: Imperoche io haueua trattato, e dimostrato com'essi per la figura del papiro significauano il cibo, e che à quelli antichi tutte l'herbe palustri, i torsi, le radici, le quali al gusto piaceuoli ritrouauano, somministrauano abondante, e copioso cibo, ma tra tutte massimamente il papiro.

DEL PAPIRO.

IL VITTO.

Meritamente soleuano gl'Egittiani, per il vitto figurar'il papiro, così per la copia del cibo, come per vna certa rara natura di quest'herba. Imperoche se ben'ella hà frutti vani, & infecondi, nondimeno hà vna radice tale, che oltra che si sbarba per farne fuoco, porge ancora vn grande aiuto al vitto, e serue per cibo frequentissimamente. Imperoche tutti quei popoli la mangiano, e cruda, e cotta, arrosta, & anche lessa, mangiando solamente il succhio, sputando il masticato. Imperoche à quegl'huomini astinentissimi, e di poco contento, solo quel succhio era bastante à nutrirgli.

A *VNO CHE SI CONTENTI DI POCO.*

Conciosia adunque che il papiro producesse così larga copia di cibi, quinci auuenne, che quando voleuano significare vno, che di poco si contentasse, & vsasse vn cibo semplice, e naturale, e che stando in mezo à molti cibi (come direbbe Oratio) fusse astinente, soleuan di costui dire quel verso,

Oue è il papir gran spiga non si cerca.

B Cioè, che doue è copia del papiro nō bisogna cercare cibo di frumēto, poiche il frutto del papiro ne può ministrar' il vitto. Imperoche nè Heliseo fù tenuto vile, ò dispregiato nel preparar' il cibo d'herbe saluatiche à i suoi amici. Io ritrouo, che vn Cheremone Stoico, il quale Martiale schernisce, e biasma, come quello, che alla sua fattione fusse molto contrario, con questo epigramma, ridotto in C vna stanza:

Che tanto lodi, ò Cheremon la morte,
Ciò fai perch'io da marauiglio in dotto (te:
Ti essalti ogn'hor, come buoni costāte, e for-
Ma questa tua virtù, l'orcio eno rotto,

E'l focolar, che per tua mala sorte
Mai non è caldo, e à stentar sei condotto,
Fà che in te nasce, contra ogni tua voglia,
Poi che fortuna d'ogni ben ti spoglia.

E tutto quello che segue pieno di calunnie. Questo Cheremone dice, hò trouato, che diceua, che già gl'Egittiani sprezzati tutt'i negotij, e lasciata andar' ogn'altra cura, e sollecitudine, sempre si stauano nel Tempio, e che soleuano continuamente contemplare le nature delle cose, & i corsi, e proprietà delle stelle, e che non s'impacciauano, nè mescolauano mai con donne, che non vedeuano mai i lor parenti, e propinqui, ne anche i proprij lor figliuoli, da quel tempo, nel quale haueuano cominciato à seruir'a i loro dei, & à darsi al culto diuino: e che ancora sempre s'asteneuano dalla carne, e dal vino, e che di rado la soleuano mangiare per non si grauare lo stomaco; e se pur'alle volte la mãgiassero, prẽdeuano insieme con quella l'hisopo pesto, accioche con il calore di quell'herba potessero meglio digerire quel cibo alquanto graue: e nell'herbe, che mangiauano, solo metteuano vn poco d'oglio. Ma che dirò io (dice il medesimo Cheremone) de gl'vccelli? Poiche si guardauano ancora dall'oua, le quali teneuano per carni, & ancora dal latte, dicendo che l'vno di questi era carne liquida, l'altro sangue, solo mutato il colore. Il lor letto era di foglie di palme lequali βαΐας, chiamano, e che costumano star senza mangiare due, e trè giorni. Il perche non è marauiglia se in tanta parsimonia di vitto, i lor corpi (come molti autori affermano) non essendo da altri odori disposti, ò da vnguento alcuno vnti, per loro stessi spirauano vn'odore soauissimo, e che le ombre loro quando passauano per qualche luogo gettauano vna fragrantia marauigliosa. Ancorche Theofrasto affermi, che il corpo d'Alessandro Macedone per sua natura odoraua non sò che d'aromatico: ma forse che in questo Rè la molta cura che haueua del suo corpo operaua quello, che in costoro faceua la negligenza e'l dispregio del medesimo. Ma che era per scriuere Cheremone se hauesse veduti i nostri heremiti christiani, che per li deserti della Thebaide, e nel monte Sinai habitauano? Che se hauesse conosciuti alle volte i collegij intieri de monaci, ad vn'asprissima maceratione de i corpi loro, hauer'aggiunto supplicij, flagelli, e fatiche, & che nõ permetteuano, che passasse tempo alcuno ne anche la notte, nel quale non volessero sentire qualche tormento. Ma molte cose si attribuiscono à gl'Egittiani, e si dice hauer fatte, le quali quei più perfetti, e principali huomini della nostra religione hanno fatte, e quelli illustri documenti di patienza trapassando, e non ricordando i nomi de nostri christiani, hanno transportati in lode di quella regione, ch'essi habitauano. Nè però gl'Egittiani solo; de quali Cheremone Stoico tante cose racconta, vissero solo di herbe, & di frutti d'alberi. Ma ancora altre genti, si come Porfirio testifica, per molto tẽpo questa sorte di c bo vsarono. Et quei primi quando sacrificauano, offeriuano, & sacrificauano, non animali, ma herbe, & fiori, & di più gli alberi ancora, & con il fumo de gli aromati sacrificauano, cotali erano appresso Orfeo i Thimiamati. Ma quelli che primi à gl'altri cominciarono à mangiare gl'animali, si dice che furono sforzati à far questo, per la carestia de i grani, la onde molto leggiadramente, e dottamente disse Ouidio:

Ma quella antica età, che d'oro hà il nome,
Fù di quei frutti fortunata, e ricca,
E di quell'herbe, che'l terren produce
Nè di sangue hebbe mai macchiato il volto.

Ma quãto diletto arreccano quelle cose, che Pitagora appresso il medesimo Ouidio ragiona, che son tali:

Deh non vogliate, ò miseri mortali
Il corpo vostro offender con nefandi
Cibi, e dannosi. Hauer potrete pomi,
Che graui pendon da fronduti rami,
E da le viti le grosse vue, e piene,
Nascon per voi, dolci, e soaui herbette,
Che per forza potran di viua fiamma
Tosto tenere farsi, e al gusto grate.
Nè priui sete del candido latte,
E hauete il dolce, & odorato mele.

E molte altre simili cose, che à questo medesimo proposito cantò sì elegante poeta. Oltra di questo Dicearcho Peripatetico afferma, che quei Greci antichi, come quelli, ch'erano stati i primi ad essere ingenerati, e molto simili à Dio, erano d'vn'ottima natura, e che non occideuano mai animale alcuno. Et Eliano hà osseruato, che l'antico cibo de gli Athenìesi, era il fico: de gl'Arcadi, la ghianda, de gl'Indiani, vn'arboscello tenero, nodoso, odorifero, & al gusto soaue, detto da loro calumo, che in quei paesi in grãde abõdanza nasce: de i Carmani, le palme: de' Meotij, e de Sauromati, il miglio: de' Persi, il cardami, e'l terebintho. Ma Eusebio pare, che ad ignoranza, e poca esperienza delle cose attribuisca, che gl'huomini così anticamente costumassero viuere, e nutrirsi di cibi da bestie, dou'egli dice queste parole: Quegl'huomini, che nel principio del mondo nacquero, dicono, ch'eran soliti pascersi di cibo da bestie, che facilmente potessero ritrouare, e che se n'andauano à pascersi fuori sparsamente à

guisa di bestie; e di quelle herbe, che più tenere, e morbide pareuano loro, si pasceuano. Et ancora erano cibi loro quei frutti, che per loro istessi senz'alcuna cura, ò diligenza humana si produceuano. Ma habbi Eusebio pensato à modo suo, nondimeno i Theologi antichi commandarono, che niuno animale si douesse sacrificare, ma solo farina, e mele, & i frutti, e i fiori della terra. Imperoche (diceuano essi) sà Dio benissimo qual sia quell'huomo, che sia d'vna vera pietà, e religione cultore, & osseruante, quantunque solo vna picciolissima foglia sopra gl'Altari offerisce. e che Dio risguarda cō che animo ciascheduno offerisca, e non quanto sia grande la cosa, che si offerisce. Ma quello, che fà al proposito delle carni, Porfirio nel libro, che fà dell'astinenza, dice, che l'vso di quelle non conferisce alla sanità, ma che piu tosto la impedisce, per questa ragione, che per quelle cose, per le quali si racquista la sanità, per le medesime si conserua. Hora quando l'habbiamo perduta per mezo d'vna gran dieta, e di pochissimo cibo, e massime astenendoci dalle carni, la riceuiamo; adunque nel medesimo modo in noi si conseruarà la sanità. Ma per nō addurre hora tutte quelle cose, ch'egli à questo proposito scrisse, e per non replicare hor quì la Medea di Crisippo, tornando alla nostra materia addurre quì quelle cose, che gl'huomini Christiani, deuoti, e religiosi sogliono vsare, i quali per prouidenza del sommo Dio pensano, che il vitto semplice, e che dalla natura è prodotto, sia da essere preferito à tutti gl'altri cibi, e però dicono, che il medesimo doueremo noi ancora approuare. Imperoche la terra prima che il Sole fusse creato, essendole stato da Dio commandato, che germogliasse, prima producesse cibo atto alla sobrietà, che altri cibi producesse à delitie, & à lussuria conuenienti, à i quali essendo à questi nostri tempi la sceleratezza de gl'huomini si fattamente data, che già ciascheduno sopra le forze, e l'entrate sue cerca viuande esquisite, delicate, & abondanti, nondimeno quel cibo, che prima per diuina liberalità ci fù compartito, senza seminare, e senza coltiuare prodotto rimase così dolce, e grato, che ancora à quelli, che son ripieni, e satij apporta piacere, & vtilità, e con molta auidità si appetisce, e posto à mensa inãzi al pasto, e doppo il pasto non vien mai in fastidio, e così questa semplice viuanda fatta da Dio supera ogni humana industria. Ma gl'huomini ingordi, e golosi de nostri tempi quel santo digiuno dalla Christiana religione istituito, pensano, che non facci ad vtilità alcuna della nostra salute, e con tanti lor libri riprendendo i Christiani costumi, affermano pure, che questa nostra astinenza, e temperanza di viuere non è secondo l'antiche consuetudini, e che sono superstitioni di donniciuole: e nondimeno quegl'antichi, i quali ancora nō erano stati illustrati dal lume della fede, con molte cerimonie haueuano ordinati, e commandati i digiuni. E particolarmente si dice, che i Romani ad honore di Cerere haueuano istituiti i digiuni al tempo, ch'erano Cōsoli M. Accilio Glabrione, e P. Cornelio Scipione, doppo, che fù vinto Antiocho Rè della Siria. Potremmo qui raccontare tanti santissimi collegij di religiosi nella Chiesa di Dio, la quale per poter' à Dio più santamēte, e più castamente seruire si son priui in perpetuo dell'vso delle carni: ma percioche questi sono à tutti noti, e ciascheduno gli può vedere, lasciando di parlarne, sarà buono riuolger lo stile à gl'altri significati del Papiro.

VN' ANTICA STIRPE.

HOra perche gl'Egittiani niuna cosa pēsauano essere più antica, che questo cibo, di qui venne in vso, che se vno hauesse voluto descriuere vn'antica progenie, e stirpe, dipingeua vn fascio di Papiri: quantunque tra di loro niuna differenza, ò diuersità di nobiltà riconoscessero, ma tutti vgualmēte nobili erano giudicati. E quell'herba, hauendo con molta veneratione presa nelle mani, ogni volta che à i loro dei voleuano sacrificare portauano, come che con quella confessassero loro ancora essere di fango generati, & insieme con quell'herba in vn certo modo essere parimente come palustri animali. Et à questo parue, che hauesse l'occhio quel preclaro istituto de' Romani, i quali furono in molte cose prudenti, ma principalmente in questo, che quando doppo vna vittoria voleuano honorare quello, che l'hauesse acquistata, ordinauano, che quei lor carri trionfali fussero coperti della tonica di Gioue, e questo con molta sapienza faceuano, accioche non s'insuperbisse troppo, e voleuano, che dietro al trionfante andasse vno, che gridando gli dicesse: Ricordati, che tu sei huomo, così dice Tertulliano, e Plinio afferma esser' vn gran segno di vittoria, quando si dà vn'herba: percioche per quella significa lui esser nato di terra madre di tutti, e che in quella hà da essere sepolto, quantunque Seruio in quel verso di Vergilio:

Con benda ornati, i rami porger volse,

Altrimenti esponga il dare l'herba da gli Etij di Varrone. E Vergilio intese ancora la nostra progenie, e lignaggio come di terra,

ra, onde Lattantio riferisce, e cita vn suo verso in questo modo;

Da duri campi terrea stirpe sorge.

E questa parola terrea ne gl'essemplari, e testi comuni si legge ferrea, laqual parola nõ fà al proposito di quella origine, la quale Marone accenna. E però si harebbero à leuare del testo di Lattantio quelle parole Creati di pietre, le quali dal commento di Seruio sono state in quel luogo fuori di proposito traspor tate. Ma per tornar'hora al nostro papiro, ouero per quella cagione, che habbiamo addotta, ouero per l'humil', e basso nascimento, si come disse Diodoro, ouero perche più di humidi, che di secchi cibi si nutrisca l'huomo essi s'imaginauano, che la lor generatione fusse somigliante, & vguale à quella del papiro.

IL SACERDOTIO.

EPer cagione di questa nobiltà ornauano i loro sacerdoti di calce fatte di papiro, nè gli era lecito portargli d'altra materia; talmẽte schiuauano tutte quelle cose, le quali potessero pur'vna minima sospitione d'impurità dimostrare. Di quì è, che ancora appresso i nostri Romani per cagione di questa purità, à quei sacerdoti, ch'erano detti Flamini, non era lecito portare, ò calze, ò scarpe fatte di cuoio d'vna pecora, che fusse morta da se stessa, ma; come dice Homero ò che fusse stata vccisa, ò immolata: Imperoche queste voleuano, che fussero molto atte, e lodate per cotale essercitio: ma quelle, che per lor istesse fussero morte, quell'antica superstitione teneua, che fussero funeste. E ancora il nostro Saluatore commandò à gl'Apostoli, che non portassero scarpe à i piedi. ilche Adamãtio interpreta in questo modo, che i piedi di coloro, i quali andauano à predicare, & ad annũziare la perpetuità d'vna felicissima, e beata vita, non haueßero segno alcuno di mortalità. Imperoche Moise ancora quando vscì della terra dell'Egitto, haueua le scarpe di pelli d'animali morti, dalla quale era come da vna certa mortalità legato, e stretto, ma poiche cominciò per mezo della virtù à fare profitto, & acquistar perfettione, & ascender'al monte di Dio, e quiui essercitarsi ne i ministerij diuini, allhora gli fù commandato, che le legature sciogliesse delle sue scarpe, percioche il luogo dou'egli si trouaua era sãto, cioè, che i segni della mortalità, laquale nelle scarpe di pelli morte è significata, togliesse via da se. Ma quanto hora fà al proposito delle scarpe di papiro, che vsauano gl'Egittiani, sono alcuni, che pensano, che per quelle niente altro si significhi, che vn'inditio di purità. Imperoche per la medesima cagione, la nostra religione hà ordinato, che i sacerdoti si vestino di vesti di lino, & à questo hanno consentito quasi tutte l'altre genti e nazioni, & questa sorte di veste sempre vsò Apollonio Tianeo, perche questa tal veste, mostraua esser è più pura, e più sincera, che quelle che son fatte di lana. Et è il papiro non solo commodo à fare le scarpe, ma è ancora attissimo à far molte sorti di vasi, & ancora à tessere le naui, e far le vele, le stuoie, le schiauine, le coperte, ò tapeti, & al fare le funi del suo mirollo: e niun'altra herba si truoua, che in tanti, e in sì varij modi si adatti alle humane necessità, e più, e maggiori commodità ne apporti.

DELLA FAVA.

LA faua appresso gl'Egittiani fù tenuta come vna cosa diuina, e degna di gran veneratione, e con tanta religione l'honorauano, che nè seminare, nè mangiare la voleuano, anzi temeuano à risguardarla, ilche narra Theone Grammatico appresso Plutarco ne suoi conuiti, e molti altri questo hanno affermato.

VNO DIO, CHE NON POSSA essere profanato.

PEr questa faua coperta da vn velo voleuano intendere vn dio, che non si potesse profanare: quantunque Herodoto hauendo seguito l'opinione del vulgo, dica, che soleuano ciò fare, perche pensauano, che quel legume fusse così impuro, che non solo a toccarlo, ò à portarlo seco, ma ancora à vederlo fusse tenuto profano.

IL FVNERE, OVERO IL PIANTO.

IMperoche ancora appresso i Romani, la faua era posta tra le cose funeste, nè al Diale era lecito il toccarla, nè pur nominarla, e si pensauano, che à i morti s'appartenesse: imperoche à i fantasmi notturni si gettaua contra; & à i sacrificij, che si faceuano per li morti si vsaua la faua: Imperoche nel suo fiore appariscono certe lettere, che significano pianto, si come Festo Pompeio testifica. E quanto fà al proposito de sacrificij per li morti, ne i funerali, e ne gl'officij de morti, fino à i nostri tempi s'è vsato far'vn desinare di faue. E Varrone dice, che il Flamine non la mangiaua, perche nel suo fiore si ritrouauano quelle lettere, che sono segni di pianto. Fù opinione d'alcuni altri, che le anime de morti habitassero nelle faue: quindi auuẽne, che Pitagora fuggendo

gendo da quelli, che lo voleuano percuotere, venuto ad vn campo seminato di faue, onde harebbe potuto scampare sicuro se tra quelle si fusse ascoso, volle più tosto da i suoi nimici esser'vcciso, che conculcar', e calpestare le faue, ricettacoli dell'anime.

IL FRENO DELLA LVSSVRIA.

SOno alcuni, che affermano, che la faua coperta con il velo non vuol dir'altro, che questo, che noi deuemo rimuouere dalle mani, e da gl'occhi nostri tutte le cagioni della lussuria per uiuere più casti: & à questo dicono, che hà risguardo quel precetto di Pitagora, che noi ci asteniamo dal mangiare le faue, la cui sentenza Empedocle con questo verso espresse:

Le màn ritira, ò miser da le faue.

E quel legume, ch'è detto ciamo, molti vogliono; come fù Gellio; che sia il medesimo che la faua, ma i più dotti prẽdono questa parola per li testicoli, e dicono, che Pitagora li chiamò cosi copertamente, e figuratamente; percioche le faue con la loro morbidezza, e tenerezza, e con vna certa loro natura di gõfiar', & ingrossare, vengono à dar forza alla genitura dell'huomo, e perche ancora sono di facilissima corruttione, e finalmente perche hanno quasi vna figura simillissima à quella de i testicoli. E però Empedocle in quel suo verso dicono, che volle ritirare gl'huomini, non dal mangiar le faue, ma dall'vso di Venere, per il che trouandoci noi liberati quasi come da vna prigione dell'animo nostro, potiamo poi più spediti con l'ingegno operare.

CHE SI DEONO FVGGIRE *i negotij publici.*

MA Plutarco in quel trattato, che fà dell'istruire i figliuoli, seguendo Aristotele, n'ammonisce all'astenerci dal trattar'i publici officij della Republica, percioche nel crear'i magistrati soleuano vsar le faue, in luogo di ballotte: il qual costume fino al giorno di hoggi molte Città osseruano. I Romani pare che vsassero certi sassolini, che dimandauano calculi, e q̃sti erano biãchi, o negri: de quali il negro nel consiglio significaua vna cosa funesta, e luttuosa, e come alle volte s'è detto, vno che fusse condannato à morte, ma hoggi nõ s'vsa più. Aristotele per questo pensò, che Pitagora hauesse prohibite le amministrationi ciuili, si come Laertio osseruò per il suo libro, che fece delle faue: tanto che ciascheduno s'ingegna, e si sforza accommodar', e tirare le altrui sentenze, e detti alle sue opinioni.

Ne i collettanei di Suida, dou'è quel prouerbio, che nõ si dee mangiare le faue, nè l'aglio, si legge, che appresso gl'antichi era vsanza, che ne i giudicij rodessero le faue, accioche non si addormentassero, questo hoggi nella festa, che si fà di Testatio in Roma per fuggire il tedio dell'aspettare, s'è cãgiato in lupini, indolciti, & inteneriti con l'acqua, i quali sono da Giudei per vil prezzo venduti à tutte le sorti di persone. Ma perche l'aglio sia in questo prouerbio mescolato, è cosa nota, che l'aglio, e le cipolle son cibo da soldati, e però con quel moto siamo ammoniti, che se noi vògliamo vna tranquilla vita menare, non deuemo trattar'i negotij ciuili, nè quei della guerra.

LA CASTITÀ.

NOndimeno il medesimo Plutarco questo dettato ne suoi problemi altrimenti espone, che non fà nel libro dell'educatione de i fanciulli: imperoche egli insegna, che l'astinenza da i legumi gioua assai alla castità: peroche quelli, che cercano di viuere santa, & immaculatamente, è necessario, che habbino i corpi loro puri, e magri, doue i legumi fortificano assai le forze del corpo. Onde fù ordinato, che alla dea Carna, la quale gli antichi finsero essere preposta alla vita dell'huomo, si sacrificasse con vna focaccia, ò torta fatta di faue, e con il lardo, e questo perche con si fatti cibi le forze del corpo ottimamente si corroborano. Et è cosa nota, che le calende di Giugno per questa cagione erano dette volgarmente fauarie, il qual sacrificio fù istituito da Giunio Bruto, dal quale ancora quel mese hebbe il nome. Ancora la medesima sì per la sua ventosità, sì ancora per la superfluità del nutrimento, che quella ne porge, hà mestieri di molta purgatione, e però si dice, che muoue, & eccita in noi il desiderio di Venere. E Platone ci commanda, che quando i corpi nostri sono in tal maniera disposti, & alterati, noi procediamo ordinatamẽte, tal che niente ci possa perturbare, ò cagionare ne gli animi nostri errore alcuno. Didimo riferisce, che Anfiarao fù il primo, che si astenne dal mangiare le faue, e questo, percioch'egli dormendo per mezo de sogni indouinaua: e le faue impediscono, ò perturbano i sogni, e per questo si pensa, che fusse prohibito ancora à i Pitagorici (come dice Cicerone nel primo libro della diuinatione) il mãgiare le faue, peroche il mãgiarne cagiona molta inflatione, e però è quel cibo molto contrario à colui, che cerca la verità con tranquillità di mente. Il medesimo Didimo dice, che le faue ingrossano il ceruello di quelli, che le mãgiano: ma

che

che pensa, che Pitagora principalmẽte le prohibisce perche ne i suoi fiori si ritrouano quelle lugubri lettere, delle quali di sopra s'è parlato. Ma quanto à quello, che à gl'Egittiani s'appartiene, essi si guardauano da tutte quelle cose, le quali potessero troppo pertinacemente attaccare l'anima al corpo, & acciochè prendendo troppo vigore il senso, e le voluttà preualendo non la sommergessero troppo profondamente nel corpo, si come testifica Porfirio, e però con ogni diligenza attendeuano ad estirpare dalle radici, non solo gl'effetti de vitij, ma gl'istessi, e proprij affetti. E per questa medesima cagione S. Gio. Battista solo di locuste, e di mele saluatico tutto il tẽpo della vita sua si nutrì, cõtento di quel semplice, e debol cibo, acciochè il suo corpo con troppo delicati cibi non s'ingrassasse, e per vna troppo esquisita copia di viuande si aggrauasse. Imperoche i corpi nostri sono di natura tale, che per la superflua esca si grauano; e poiche così il corpo è aggrauato, l'anima parimente, che per tutto il corpo si diffonde, è da i suoi mouimenti commossa, è necessario, che si aggraui, e pigra, e tarda all'operare douenti. Imperoche (come soleua dire Sammonico Poeta) offeso lo stomaco da indigestione, per il troppo mangiare, è cosa manifesta che dal celebro non derriuano poi i sentimenti ordinati, e rettificati. E ancora opinione di Plotino, che quelli, che al tutto al ventre obediscono, stiano à pericolo di non douentare sterili, & infruttiferi. Ma onde si può più veramente intendere questa verità, che dalle sacre lettere, nelle quali tante cose si trattano della grossezza dell'anima? Quelle parole certo è, che da Dio vscirono: Il mio spirito non dimorerà in questi huomini, perochè sono carne: Certo è, che l'anima, che pecca, douẽtà sempre più grossa, e per il contrario, per la virtù si dice, che si assottiglia, e più agile ne viene: Imperoche la virtù tutto quello che nell'anima è di corporeo purga, e distrugge, e così toltale in quel modo la feccia, come dal fuoco purgata più bella douenta. La onde la continenza di Protogene pittore, non si può mai à bastanza lodare, il quale mentre dipingeua in Ialiso, così parcamẽte visse, che solo di lupini con l'acqua inteneriti si nutriua, i quali insieme la fame, e la sete gli estinguessero, nè per troppa dolcezza gli occupassero i sensi. Costui fù veramente degno, che il Rè Demetrio per rispetto, e per cagion sua la Città di Ialiso (conciosia che da quella parte sola potesse prendere Rhodi, perche le sue figure non si bruciassero) non ardesse, e mentre che perdonò à quelle pitture, perdè l'occasione della vittoria. Si truoua ancora che i principali padri Santi della nostra religione, solo faue, e legumi inteneriti con l'acqua per cibo prendeuano, per osseruanza d'vna continẽte vita. Si truoua vn'epistola d'Eutichiano Papa, che scrisse à quelli di Betica, doue si legge, che solo faue, & vue, & alcune altre cose simili da gl'Apostoli ordinati esser solite sopra gl'altari offerirsi.

DEL CECIO.

NE è contra la legge de ieroglifici se alcuno vn legume, ò qualche frutto che sia consonante al suo nome, per il nome vsarà, come diremo la lente per Lentulo, la faua per Fabio.

CICERONE.

IMperoche questo medesimo fece Cicerone, il quale deuendo à i dei dedicar vn calice d'argento, il pronome suo, e'l nome scrisse con lettere, ma in luogo di Cicerone ci scolpì la figura d'vn cecio. Non si ritirando in dietro, nè vergognandosi pũto, che già questo suo cognome si fosse conuertito in burla, tanto che i suoi amici lamentandosi di lui, lo ammoniuano che per schiuare gli scherni, che gliene veniuano si procurasse vn'altro cognome, il che non puotero mai impetrare. Imperoche per qual cagione deueua egli fuggire la denominatione d'vn legume honorato, e tanto vtile: poiche ad honestissime, e nobili famiglie già fù concesso, che secondo che qualcheduno qualche sorte di legumi hauesse seminato, così da quello fusse cognominato, come Pisone, Lentulo, Fabio da i Piselli, dalle lenti, e dalle faue erano così detti.

LA SALVEZZA.

SOno alcuni, che per la figura del cecio significhino la perpetuità delle cose: perche tra tutt'i legumi, solo i cieci sono quelli, ne i quali quando stanno ne i granai non nascono vermi di sorte alcuna; anzi che per cõsequatione de gl'herbaggi, s'è ritrouato, che con quelli si semini il cecio, perche s'è veduto per esperienza, che quello scaccia i bruchi.

MONTONE.

SI potrà ancora il cecio per la somiglianza, che hà della sua figura, per vn capo di montone, à cui niente si può vedere più simile, considerando il suo muso, ò le sue corna, tra loro ritorte: onde quei ceci, che sono di ottima sorte son detti montonini, come dice Plinio,

Plinio, e con questo nome suole la religione chiamare la vigilia notturna.

LA MUNIFICENZA.

TRouerai ancora tra le parti della Romana munificeza, che da gl'Edili fù fatto al popolo donatiuo di ceci, di cui si fa memoria appresso Cicerone, il qual dice, che i Questori poteuano far cosa più magnifica, se quanto spesero ne i ceci si fusse logro in altre cose, che alla Republica hauessero potuto giouare. Onde Oratio parlando delle ambitiose donationi, disse:

In ceci, in faue, & in lupini spendi
Ogni tuo bene, onde tu possa lieto
Pe'l circo gir vagando, e'l popol tutto
A tuoi don grato, la tua statua honori,
Mentre infelice, e stolto, ignudo, e priuo
Del paterno thesor misero viui.

Quantunque altri siano, che tutta questa cosa riducano à suffragi, & à i voti, che si danno ne i partiti, i quali con i legumi si sogliono dare. Nella Città di Firenze, come quella che è antichissima colonia de Romani, hò io auuertito l'vno, e l'altro; cioè, che con le faue si danno i voti. E nella festa del Precursore S. Gio. il qual Santo è sopra tutti gl'altri da quel popolo honorato, per tutta la Città si portano ceci freschi ancora nelle loro scorze, ò gusci, accioche tutti ne possano mangiare.

DELLA CANNA.

MI è parso al papiro aggiugnere la canna, percioche hà con quella vna gran somiglianza, rispetto alla sua origine: peroche ambedue sono palustri, e si dilettano di terreno fangoso, e molle, e varie vtilità à i mortali arrecano.

LE LETTERE.

E Sono molte le sorti delle canne, e così hanno diuersi significati, ma si come il giunco significaua le lettere: percioche gli Egittiani di quello scriuere si seruiuano, così parimente vn mazzetto di canne, che noi vsiamo, per la medesima ragione significa le lettere, come appresso Persio si legge.

Hà in man la carta, e la nodosa canna.

LE SAETTE.

ALtre canne sono, che hanno i nodi più lontani tra di loro, le quali e per la lor morbidezza, per l'altezza, per la diritezza, e per la sodezza sono dell'altre migliori: e per queste si significano le saette, perche di queste si soglion fare, e questo quasi per testimonio di tutt'i Poeti è affermato.

VNO CHE SIA RINSAVITO.

E Perche di quelle canne, che son più larghe, e grosse, si sogliono per lo più fare alcune fistole, ò zuffoli, o zampogne, congiugnendo con la cera alcuni canoni, i sacerdoti d'Egitto, hauendo ben considerata la conditione, e qualità della fistola, significauano vn'huomo, che prima fusse stato priuo di ceruello, ma di poi hauesse racquistata la ragione, e'l ceruello, e che hauesse posto ordine, e modo alla sua vita: imperoche la canna vuota significa la vanità della mente, ma poiche congiunta insieme con l'altre, e con il fiato datole spirito, comincia à render suono, e cōcento ordinato, dimostra in vn certo modo essere fatta partecipe di ragione. Appresso hà tanta forza, e virtù, che vn'huomo infuriato può, con vn suo ordinato suono far ritornar' in ceruello, e ridurlo quieto, e pacifico, della qual cosa è già per le bocche di ciascheduno quell'essempio, che da Pitagora fù dimostrato: nè per altra cagione questa fistola, ò zampogna si scolpiua appresso Mercurio, il quale dicono ancora che fù inuentore della musica, se non perche il proprio officio del caduceatore è, quelli animi, che sono tra loro discordi, e quelle volontà, che non sono vnite, ridurre à concordia, & vnione.

LA FRAGILITÀ.

ERa ancora la canna vn segno dell'humana fragilità. Di qui si legge in Esaia: La canna commossa non romperai, la qual sentenza l'acutissimo Scoto in questo modo dichiara: che per quella siamo ammoniti ad hauer misericordia à i peccatori. Alle volte significa vn'aiuto debole. Il medesimo Esaia disse: A che ti confidi tu in questo bastone di canna Egittiano? sopra il quale chi si appoggia si conquassarà, e si forerà le mani.

LA CALAMITÀ.

DAl significato della cāna, detta calamo, si tira la voce calamità, onde per le cāne rotte, e gettate per terra, son significate le calamità, i danni, le perdite, e tutti quei mali, che à i miseri mortali auuengono. E però appresso à i Latini si forma da questa voce calamo vn vocabolo detto calamità, che tutti questi così fatti incommodi significa.

LA VANITÀ.

E'Cosa notissima, che per la canna si signi fica vna cosa vana, la cagione di questo, più è manifesta per se stessa che bisogni con parole manifestarla. Ma non si dee lasciar' indietro, che la canna, che fù data in mano del nostro Saluatore, salutato per Rè, fù vn significato d'vn vano, e fragil scettro, sopra ilquale già tutt'i Gentili si appoggiauano e fidauano, del quale disse Esaia al 36. cap. & Ezechiele al 29. & al 4. del libro de' Rè al cap. 18. Noi ci confidiamo sopra vna verga di canna ò d'Egitto, ò di Babilonia, ò di qual si voglia altro prencipato, il quale sentisse, & intendesse cose contrarie à Dio. Questa cāna adunque GIESV CHRISTO prese dalle nostre mani, accioche di quella trionfando in luogo d'vn vuoto, vano, infermo, e fragile bastoncello, ci procacciasse vn fortissimo, e solidissimo scettro. Il medesimo Saluator nostro intese la medesima vanità, quando disse: Sete voi venuti à veder'vna canna agitata dal vento. E nel Salmo 68. si legge: Stimola, e pungi le fiere dal canneto: doue gl'interpreti per le fiere dicono, che si hanno da intender' i leoni: percioche nel libro di Giobbe si legge, che il leone dorme sotto ogn'albero, appresso al quale nascono i canneti: e che quei leoni ruggiscono, cioè i demonij, i quali si acconciano il couile nel cāneto, percioche i demonij tra quegli huomini habitano, i quali sono leggieri, e vani, & oltra di ciò instabili, i quali nō si possono fermare nella pietra, come quelli, ch'essendo esposti ad vn leggierissimo vento, cōtinuamente sono quà, e là agitati, commossi, e dissipati. E della medesima istabilità si scriue nel Salmo 81. Come vna canna esposta al vento.

LA MISVRA.

NElla medaglia d'argento di C. Mamilio da vna faccia è Mercurio cō il cappello, e con il caduceo, dall'altra Mamilio cō vna canna, e con vn cane, che standogli à pie di mostra di latrare. Sopra il cane son queste lettere LI. MEĀN. lequali cose tutte significano il suo magistrato, il qual fù sopra il misurar' i termini de campi. Imperoche la canna per quei termini, che sono tra vn nodo, e l'altro, i quali hora rappresentano vna figura di palmi, hora di piedi, si tiene per vn segno della misura. Il cane è segno di fede, laqual dee osseruare colui, che à questo tal negotio è proposto. E Mercurio ch'è di dietro, manifesta la concordia, laquale da quella determinatione de cōfini dee seguitare. Della cāna si dee in oltra auuertire questo, che fino à questi nostri tempi in alcuni luoghi d'Italia vna vsatissima misura di circa sei piedi, è detta la canna. Auuertite ancora à questo, che nelle lettere in quella moneta impresse, è quella parola MEĀN doue la figura Ā, cauata dalla lettera greca, è posta per TA.

LA SORDITÀ.

SOno alcuni, che vogliono, che la sordezza si significhi per quel pannicolo della cāna spesso, e denso, alquanto lunghetto, ritondo, graue, il qual'è coperto come da vn velo di seta, e strettissimamēte accommodato: imperoche il suo fiore, ouero piu tosto vn fiocco, se entra dentro all'orecchia, l'assorda: e però in molti luoghi sono chiamati surdoni. Quelle lanugini da i Latini son dette pollule, delle quali si soglion fare i matarazzi, ma queste non manco di quelle sono à gl'occhi noceuoli.

DELLA SENAPE.

MA consideriamo horamai quello che la senape voglia significare: quantūque per dir'il vero, io voleua tralasciare questa parte, come superflua: imperoche poi che sopra la senape v'haueua raccolte quelle cose, che la mia debolezza poteua ritrouare, e trattare, mi souuenne di vedere se i nostri Theologi oltra i Greci, i quali noi seguitiamo hauessero sopra di quella qualche cosa filosofato, ò trattato, quando ecco, che nel primo, e nel secondo sermone di quelli, che à S. Ambrogio si attribuiscono, ritrouai, che copiosa, e dottamente della senape si fà vn'vtile, e salutifero condimento, ilquale ò sia di S. Ambrogio, ò d'altri cominciai à dubitare, che questo mio, ritrouandosi quello, douesse forse parere à tutti sciocco, e stolto. Ma poi ritornando in me, e considerando, ch'io haueuo osseruato vn diuerso modo di condire questa viuanda, e ricordandomi, che nella casa del Signore son molte stanze, e che in quella non è sorte alcuna di vaso, che non sia atto à qualche vso, ripresi animo, porgendomi la mano Origene, e con molta verecōdia, e rispetto, come si conuiene entrato in questi giardini, raccolsi alcune altre sopra la senape, le quali voi poteste aggiugnere al vostro papiro, Reuerendissimo Beccadello, hauendole tutte messe nel medesimo manipolo, che hò legate insieme. Ma prima vi auuertisco, che io non hò trouato, che gl'Egittiani trattassero mai della senape. Ma le sacre lettere

de

de nostri, & i libri de gl'antichi Greci, contengono molte cose, che potranno arricchire i nostri ieroglifici, talche non mostrarò essere stato temerario ad esplicare ancora il significato di questa herba.

LA FECONDITA'.

MA il suo principale significato è questo, che da vn picciolo principio, è inditio d'vna grande abondanza. Di qui venne quel detto del nostro Saluatore: Se vno harà tanta fede quanto è vn grano di senape, trasportarà con il suo commaudamento i mõti, e farà tutte quelle cose, che per virtù ò imaginatione d'alcuno non pare, che far si possono. Imperoche il seme della senape è picciolo, e di picciolo corpo, come scriue Atheneo, nondimeno seminato in terra fecõda, la quale vn diligente, & affaticante agricoltore habbi coltiuata, douenta maggiore di tutti gl'altri herbagi, e finalmente douenta vn'albero, atto à sostenere ancora gl'vccelli. Vna sì fatta fecondità delle cose deriua dalla lettione della nostra antica Theologia, di cui i semi nel primo aspetto paiono molto piccioli, ma poiche da vn'esperto agricoltore sono seminati, crescono in infinito, e si fanno alberi, e producono rami, che da ogni parte s'allargano, ne quali si raccogliono gl'vccelli del cielo. si come nelle sacre lettere si legge. Gl'vccelli adunque, cioè i disputanti, come interpreta Adamantio, peroche i Rettorici, i quali à guisa d'vccelli con leggiere pene, cioè fidati solo nella vaghezza delle parole eleganti, prima parena che volessero seguire le altezze delle discipline, e che le cose più difficili cercassero: Perche Homero chiama le parole pennate. E per le penne della colomba sparse d'argento i Theologi affermano intendersi la parola di Dio. Cotali vccelli adunque di rettorici tosto che in questa senape si abbattono, allettati dalle ragioni stesse, e dalla verità della cosa, si eleggono in quella vn grato, e diletteuole albergo. Da i rami della quale, i quali però non sono con molta vaghezza frondati, però per propria lor virtù conseruandosi, non si coglie forse eleganza, ò ornamento alcuno di parlare, ma sola vna regola d'vn'ottima vita, laquale sola si dee desiderare. Quantunque Esichio in questo luogo dell'Euangelio, voglia, che gl'vccelli si prẽdano per quelli huomini, che sono dati alla contemplatione, i quali se hanno bisogno di trattare qualche cosa terrena, cioè se auuerrà, che habbino à posarsi sopra i rami della senape, nondimeno poco dopo di nuouo volando arditamente si leuino in alto.

L'EFFICACIA DELL'INTELLETTO.

QVesto seme significa ancora (per attignere ancora qualche cosa del nostro pozzo) vna grande efficacia d'vn'altissimo intelletto, laquale sotto vn picciolo, e quasi di niun pregio seme di lettione (come molti pensano) & ancora di poca dottrina, ò sapienza era ascosa. Imperoche come prima quel seme è messo in bocca, e s'è cominciato à masticare con l'acutissimo suo sapore tutta la bocca accende, e tutta la sciocchezza de gl'altri cibi tempera, & ogni sorte di viuanda, con la quale si mescola fa marauigliosamente saporita; mangiato purga il catarro della testa, e lo fa sputare per bocca. Così parimente la lettione delle sacre lettere corregge la grauezza dell'intelletto, e la purga, accioche così purificato per la bocca, cioè per le parole de'dottori, possa i diuini misterij gustare. Imperoche si come ben disse Oratio:

Niuno è sì duro cor, che non si moua,
Se patiente il buon consiglio approua.

Ma che habbiamo noi bisogno d'Oratio? poiche il Sign. nostro dice; Inuestigate le scritture, le quali acciochenon ci vengano in fastidio, come quelle, che ad alcuni paiono aspre al gusto (perche alcuni dissero: questo parlar'è duro) il condimento, e sapore della Senape potrà cagionarlo. Ma tu dirai: ò questa prouoca le lagrime, come vn certo Poeta le oppose, dicendo:

Se la senape gusti il pianto muoue.

Ma ò dolci lagrime, che da niuna amaritudine di salsedine sono corrotte: O amenissima valle di lagrime, ò giocõde, & amabili, e sempre desiderabili lagrime, se alcuno così felice si ritrouerà, che il suo letto bagni di lagrime, e quelle prenda per suo pane, & allo sguardo della Croce, e del confitto in quella Saluatore nostro, almeno vna sola lagrima versarà, laquale vegga il Signore vscirgli de gl'occhi. Ma che diremo, se saranno più abondanti, e fin che tutto l'humore del corpo non si secchi non si restino di vscir fuori? Peroche ciascuno, che in tal modo seminerà nelle lagrime, hà da ricogliere con allegrezza vn'abondantissima riccolta. E di qui hà la senape il nome, che con il suo odore nuoca à gl'occhi. Imperoche la sua ethimologia deriua da παρὰ τοῦ σίνεσθαι τοὺς ὦπας, secondo la dottrina de medici. Onde Atheneo riprende la sua acuta, & incommoda natura. Hor sia quest'herba nociua, e perniciosa à gl'occhi, questa nostra, che noi dal campo del Signore ricogliamo, primieramente rallegra il cuore, illumina l'intelleto, apre gl'occhi, acciochevveggano

veggano il fonte viuo, come interuenne ad Agar: & à poco à poco ammorbidisce, e lo rende idoneo al gusto dell'Ambrosia, e del cibo celeste, mollifica l'asprezza delle fauci, talche non patono mai incommodo alcuno dell'vgola. Gioua ancora questo seme applicato senza fichi all'orecchie, talche douentano capaci d'vna celeste armonia. Guarisce il mal del capo, & estingue ogni prurito, accioche così ci disponiamo offerir'il nostro corpo non contaminato da vitio alcuno. Vale ancora contra la lebbra; perche nelle sacre lettere la lebbra niente altro significa, che le macchie de peccati, e le corruttioni de' tristi pensieri.

LA FERMEZZA della dottrina.

Oltra di ciò questo seme poiche vna volta è seminato; malageuolmente si può estirpare: Percioche come son caduti i semi à terra poco doppò verdeggiano, & abondantissimamente germogliano: onde per questo potiamo esporre, che significhi la stabilità della dottrina, e la propagatione della stirpe. Imperoche chi vna volta hà gustato il sapore di questa nostra senape, non si potrà più da quella spiccare, si come i compagni d'Vlisse non si poteuano partire dall'albero detto loto per la dolcezza de suoi frutti. Questo dilettteuolissimo arboscello pullulerà nel cuore, e tutt'i ricettacoli dello spirito saranno ripieni, nè sarà conculcato da lupi, da orsi, ò da leoni, ò da sfrenati caualli, non da feroci tori, nè l'astuta volpe lo prenderà in cibo, non lo seccarà il freddo, nè il caldo l'arderà, non sarà rotto dall'aratro: ogni giorno più verdeggiarà, & alle procelle, & alle conculcationi di tutti, come vn'insuperabile croco abondante crescerà.

LO SVEGLIARSI.

Significa ancora la senape vn'intelletto suegliato dal sonno: peroche quella senape terrestre gioua al letargo, vngendo con essa il capo prima raso. Ma questo nostro medicamento di senape raso, e circonciso, al cuore gioua, e si applica contra la medesima infermità. E che altro è il letargo, che vn sonno insuperabile? e noi ogni giorno siamo eccitati dalla soaue armonia di questo rimedio à

A star vigilanti, per mãdar' orationi, e preghiere à Dio. Gustando questo sappiamo quando è l'hora di leuarci dal sonno, accioche da quello grauati, addormentati in vna lunga pigritia non douentiamo infingardi, e da poco. Non per il canto del gallo, non per suono di campana, nè del nascimento del Sole, ò d'altra stella habbiamo bisogno, ma la matrina per tempo suegliati ci leuiamo dal letto, & allhora; & ogni giorno sette volte cantiamo le lodi à Dio.

B *VN DESIDERATORE di cose alte.*

Per vn ramuscello di senape strappato da vno con la bocca, intendiamo vna mẽte, & vn pensiero, che si leui in alto per la subita virtù, che hà d'eccitare, la qual'essere in questo seme Pitagora sopra ogn'altra cosa si marauigliaua, il quale à pena haueua gustate le foglie di quella terrestre, nondimeno amaua in quella massimamente questa proprietà, ch'egli vedeua, che la sua virtù si leuaua

C in alto, quasi che in cielo gir si sforzasse, poich'ella per le narici se ne penetra al cerebro, e per questo affermaua, tutte le cose più purgate, e più gagliarde douentare. E però che si doueua massimamente por cura d'intingere tutt'i cibi nella mostarda fatta di questo seme, massime che gettatone vn poco nella pignatta, tutt'i legumi (come disse Democrito) ageuolmente si cuocono. Adunque in tutte le nostre viuande, così la state, come il verno, così la sera, come la mattina, ouero i grani, ò il suo succhio mescoliamo. Di questo volen-

D tieri si seruono tutti gl' huomini da bene: questo nelle sue cene Pontificie vsò sempre Clemente VII. Imperoche non fece mai cena ò publica, ò priuata, alla quale non venissero gl'agricoltori suoi con i canestri pieni di questa nostra senape, e tra loro bene spesso nasceua vna piaceuol contesa, chi di loro hauesse imparato à seminarla meglio, ò meglio comporla, e condirla. Il medesimo deuemo far noi, secondo l'essempio, che il nostro Põtefice ci diede, accioche per cotal modo nè la fame ci vinca, nè la sete ci molesti. Impero-

E che questo cibo è sopra il nettare, e sopra ogni Ambrosia, e più soaue, che il mele, & alla vita di tutt'i mortali gioueuole.

DE

DE' IEROGLIFICI DI GIOVANNI PIERIO VALERIANO BELLVNESE;

A M. GIO. FRANCESCO FANTONI, Bidizzorese, Medico Salodiano.

Di quelle cose, che sono significate per la Cipolla, e per alcuni altri hortagi, secondo le lettere de gl'Egittiani.

LIBRO CINQVANTAOTTESIMO.

TRADOTTO PER M. MARIO BERINGHIERI.

SO' quanto siate per ridere (dottissimo M. Francesco) sopra questo nostro presente, atteso che hauendomi voi mandato à donare così belli, & odoriferi cedri, come sono costì i Salodiani, delli quali altroue non fanno i migliori, io all'incontro habbi pensato donar' à voi (sendo massimamente Medico Salodiano) vn presente sì fetido, e noioso, quanto è l'aglio, e la cipolla, & altri herbaggi ancora, de quali voi potete costì con pochissimi denari comprarne gl'horti interi. Ma che ci fareste voi? tutti non siamo d'vna medesima natura. Pure se voi sapeste quanto tal cose mi costino, come che le si siano, non direste forse, che fusse così vil presente. Percioche le non fanno in questi nostri paesi, ma ci son portate con grande spesa di vettura fin dal mezo d'Egitto, e non bisogna sperare, che seminandone quà le ci faccino, perche gli hanno tal proprietà, che nell'altrui terreno, o si corrompono i semi, oueramente traligname. Ma voi mi direte: Io per me più tosto voglio di queste del paese, il sapor delle quali c'è noto, & à molte proue sappiamo come le s'acconcino per farne buone le viuande. Auuertite di non v'ingannare, non facendo prima esperienza di queste nostre, vi si dee pur ricordare, che gl'Egittiani furono già per dottrina, e per ingegno molto famosi, e che non à caso da tal fama mossi andarono à ritrouargli di tutta la Grecia huomini eccellenti, e pur' haueuan essi la cipolla in tal pregio, che l'honorauano come cosa diuina, il che per essersi fatto da vna natione così famosa, non dobbiamo noi tenerla per cosa ridicolosa: ma come si sia per non star' à raccontare quì tutto l'ordine di questo trattato, cauandolo dal suo luogo, voglio più tosto, che vediate tutte queste cose all'istesso lor luogo, che se bene l'antichità, n'hà fatto perdere l'vso d'vna gran parte, nondimeno quelle cose, che da gl'antichi sono state in qual si voglia modo dimostrate, sogliono apportar' à dotti qualche diletto: Percioche dalla comparatione d'esse vsiamo di lodare maggiormente le sottili inuentioni de moderni.

DELLA CIPOLLA.

Hauendo dunque à trattare d'alcuna sorte d'hortagi, e d'herbaggi, dirò prima della cipolla: atteso che questa appresso gl'Egittiani fra tutte le sorti de l'herbagi, agrumi, cipollami, fruttifici, & altre piante, non solo era la prima ricordata, ma anche teneua il primo luogo fra tutti gl'hortagi che appresso di loro eran tenuti per cosa diuina.

LA LVNA.

PErcioche la Cipolla si confà tutta con la Luna; e perche appresso quella natione nessun'altra potenza celeste era con più pazzo modo adorata, che l'istessa Luna, però coloro per honor di quella haueuano in diuotione la cipolla. Imperoche per lasciar di dire, ch'ella spartita, dimostra la varia effigie della Luna, e tutte quelle, che i Greci chiamano πλάσεις, cioè forme, ò sia piegata in due corna, ò pur vgualmente dimezata, ò pur vada crescendo, ò di giorno in giorno mutandosi venga scemando, ouer tal'hora sia piena nella sua maggior rotondità, e poi si riduca in vn'istante à niente. Hà dico la cipolla questo in particolare (sì come dice Plutarco nel quarto de comentarij d'Esiodo) ch'ella viene in succhio di nuouo, e s'aumenta mentre che di mano in mano scema la Luna, e per il contrario crescendo la Luna si secca, come se del proprio suo corpo si nutrisse. Ancorche tale effetto tutto à contrario lo pigliano gli Egittiani Pelusioti, i quali riputauano la cipolla per cosa tanto abhomineuole, e profana, che teneuano il suo cibo per contaminato e polluto, e però haueuano prohibito il portarne alle mense loro, atteso che ella sola fra tutti gl'altri hortagi hà questa proprietà di crescer', e scemare, appunto al contrario della Luna. In quanto poi, ch'ella è venuta in pregio, & è cibo assai grato, per aspra, & acerba, ch'ella sia, se n'adduce la causa in Senofonte nel conuito de Filosofi, doue in persona di Socrate si mostra, ch'ella risueglia grandemẽte le forze à combattenti, & anche quiui si legge, ch'ella mangiata fà parer'il vino migliore. La loda ancora Apitio, ò chiunque egli però si sia, per esser quella molto atta à far saporite tutte le viuande. Ancorche quel Moro Fiorentino, chiamato il Nobile, il quale fù il più faceto buffone di quanti mai ne fieno, ò sieno stati, hauendo molto per male, che alla tauola di Papa Leone X. vi si mangiasse così volontieri, e vi si tagliasse di molte cipolle, sol eua grandemente esclamare, e riscaldarsi terribilmente contra l'vso d'vn cibo tale, chiamando empi, scelerati, & abhomineuoli coloro, i quali vna cosa sì bella, com'è il corpo humano, fatto, e composto dal grande Iddio, con sì pura delicatezza di elementi, & à sua imagine, e similitudine creato, hauẽdogli infuso del suo diuino spirito, e viuificatolo con le fiammeggianti scintille delle stelle, cercassero (dico) costoro con questo cibo sporchissimo delle cipolle, e de gl'agli di guastar', e macchiare di tal puzzolente fiato, e di sì lorda, & abhomineuol feccia, e far'in somma odiosa à Dio, & à gl'huomini l'anima di sì nobil creatura.

VNA COSA PROFANA.

MA per tornar' à proposito delle cose d'Egitto, s'adduce ancora vn'altra cagione, perche questa sorte d'hortagio è così abhorrita, come cosa profana, benche sia fauolosa, e cauata dal vulgo, ritrouata forse da maligni per dispregio di quella gente. Dicono adunque, che però gl'Egittiani non mangiauano cipolle, perche essendone nate alla riua del Nilo, Dittide deuoto della dea Iside, mentreche si sforzaua di suellerle caddè nel fiume, e quiui sommerso, cominciò dipoi ad essere tenuto in veneratione, accioche fusse vna memoria d'hauer'à far tenere per cosa profana questa sorte d'hortagio, come cagione di far morir'altrui. Ma però alcuni altri riuoltarono tal cosa in religione, con dire, che questa sacra pianta con far di se tale vendetta, volle mostrare, ch'ella non debbe esser'in alcun modo profanata.

LE LAGRIME.

QVesto già non lasciarò di dire, che la cipolla appresso alcuni ieroglificamente significaua le lagrime, e di quì auuenne, che Biante Filosofo, essendo richiesto dal Rè Aliatte con grande amoreuolezza à douersi valere della sua amicitia, gli impose, che mangiasse della cipolla, le cui seuere parole dicono essere state tali ἐγὼ ἀλυάτῃ κελεύω, κρόμμυα ἐσθίειν, cioè io commando ad Aliatte, che mangi delle cipolle. Peroche è cosa chiara ad ogn'vno, che la cipolla morda grandemente gl'occhi, e prouoca le lagrime in fino per maneggiarla solamente. Onde molto à proposito è chiamata da columella lagrimosa. Et in Aristofane, domandato Dionisio perche così piãgesse, rispose ch'egli odoraua

raua la cipolla, e però la chiamano i Greci κρόμμυον, ὅτι κόρας μυεῖ τῶν ἐσθιόντων; perche ella fà serrar gl'occhi à chi ne mangia; Si dà in oltre per medicina contra la caligine, ouero offuscatione de gl'occhi; perche odorandosi solamente la manda via.

VNO, CHE PER MEZO de'nemici sia fatto grande.

A Voler dimostrare vna persona, la cui grãdezza sia proceduta dalle persecutioni, & ingiurie de suoi nemici, e che tanto più sia diuẽtata famosa, e potente, quãto più gl'auuersarij hanno cercato di nuocergli, si potrà ieroglificamente figurare vna pianta di rose fiorita, ch'esca fuori d'vna cipolla. Peroche è cosa prouata, che le rose, e le viole piantate appresso gl'agli, & alle cipolle, si fanno più odorifere, così ancora la malignità d'vno, gioua à farci ben volere da vn'altro. Di ciò ne parla Plutarco nel raccõtar quei beni, & vtili, che si possano cauare dall'inimicitie, che habbiamo; percioche diuentiamo più suegliati à guardarci da vitij, e più volonterosi ad abbracciare la virtù, & in tali cose ci stiamo più diligenti, & attenti per poter conseguire con ogni nostro studio quello, che ci può fare veramente gloriosi, e famosi.

D'ELL'AGLIO.

LA MILITIA.

SOl vna cosa hò trouato essere ieroglificamente figurata per l'aglio, percioche per esso s'è significata la militia, atteso che l'aglio, e la cipolla è cibo da soldati. E di qui è nato il prouerbio, il qual si legge in Suida, cioè, che non debbono mangiar'aglio, nè faue coloro, che si son dati ad vna vita pacifica, e quieta, dinotando per la prohibitione dell'aglio douersi lasciar'il mestiero dell'armi, e nella prohibitione delle faue, non si douer'intromettere nelle faccende ciuili, il che più à lungo s'è dichiarato nel trattato nostro delle faue. In quanto poi che egli è cibo militare, dico, che Aristofane nella comedia de caualieri, fà mẽtione di quei soldati, che hauendo compro agli, e cipolle montarono in naue. E già inanzi nell'intermedio, il choro infiammando Alantopola al combattere, haueua detto: Accioche tu essendo ben ripieno d'agli, possa combattere più valorosamente. E non solo è buono l'aglio al mestiero della guerra, ma anche à quello dell'agricoltura. Percioche (come dice lo Africano) l'oglio, nel quale sia l'aglio pesto, gioua molto alle viti, vngendole con esso, à volere, che non produchino vermi, e pesto senz'altro oglio, e fregatone i tronchi de gl'alberi non gli lascia molestare da bruchi.

DEL RAPO.

IL SOLE.

I Sacerdoti d'Egitto per il rapo ieroglificamente significauano il Sole, si come per la cipolla la Luna, e ciascuno d'essi era dedicato al suo nume: percioche il corpo schietto del rapo rappresenta l'immutabil'effigie del Sole, si come dicemmo, che le molte, e varie vesticciuole della cipolla, dimostrano le varietà della Luna. E furono questi origine che anticamente nel Tempio d'Apolline in Delfo, era dedicato vn rapo di piombo, attesoche rappresentaua la perfettione, & integrità del corpo del Sole.

DEL FONGO.

IL fongo ancora hà non sò che di ieroglifica significatione, e se bene di questo non se ne fà mentione appresso gl'Egittiani, i quali particolarmente habbiamo preso à seguire, nondimeno da Greci, e da Latini è vsato, e preso in significato, che hà assai del buono.

VNA COSA FATTA IN VN SVBITO, & all'improuiso.

PEroche il fongo in questo sopra tutto era tenuto significato ieroglifico, si come ancor hoggi si tiene, che quando si vede far' vna cosa di nuouo troppo presto, in modo, che nessuno l'aspettaua, diciamo quella esser vn fongo. Onde Poeti fonghini son quelli, e tali ancora quegl'oratori historici, filosofi, e leggisti, i quali hauendo solo studiato appena trè giorni, si sono vsurpati l'autorità di dotti, si come ne vedemmo molti miracoli al tempo di Papa Leone X. che alcuni si cominciauano dalla sera alla mattina à tener'eccellenti, come se la notte hauessero sognato in Parnaso: e passò tanto inanzi tal temerario ardire, che certi di loro s'erano in fino procacciato de braui, che minacciauano d'ammazzare chi non faceua buono il lor dire,

Ma nulla suol produr l'alma natura
Di nullo, e buon, se pria crescer nol face.
Con gran spatio di tempo, e con gran cura
I più grandi animai come à lei piace,
Portan gran tempo quel c'hanno concetto,
Come de l'elefante non si tace
Che'l parto manda in dieci anni ad effetto.

Gran prole hauendo à dar', e quel ben dente
Grato à gl'huomini, e dei, ch'auorto è detto.

Ma per tornar' à questi già detti fonghini, quando si vuol dire d'vna cosa occorsa in vn subito, & all'improuiso diciamo per prouerbio, che il fongo nasce in vna sol notte, perilche si legge in Dioscoride, nella vita di Traiano, che nel campo di Decibale fù portato à torno da barbari vn gran fungo, con vn motto scritto in latino: Non mette già le proprie lettere l'autore, ma per quello, che ne segui di poi, si conosce chiaro, che questo fù vno auuertimento à Traiano, che nõ douesse così fidarsi delle sue tante, e sì feroci squadre, attesoche nasce in vn punto quel che nessuno harebbe aspettato giammai, il qual'auuertimento per questo (à mio giuditio) fù dato, perche in quell'essercito si sentiuano già le grida massimamente de Buri, e dell'altre genti confederate de Romani, ch'essortauano Traiano alla pace, e che douesse à saluamento tornarsene à dietro à casa.

LA SCIOCCHEZZA.

IN Plauto nella Comedia delle Bacchidi, il fungo ieroglificamente significa la sciocchezza, & il credere troppo sconsideratamẽte ad vna cosa in queste parole: E' possibile, ch'io sia stato tanto fungo, cioè sciocco, ch'io gli habbia creduto, in quel significato si dichiara benissimo nella medesima Comedia in persona pure di Nicobolo, quando ci cõfessa d'auanzare di gran lunga di sciocchezza, e di rozi costumi tutti gl'insensati, stupidi, sciocchi fonghi, balordi, goffi, e sciagurati, ouunque sieno stati, ò saranno, e prima in significato d'vna cosa da niente haueua detto il seruo Crisalo,

Tanto vale, quanto vn guasto fongo.

DELLA ZVCCA.

LA zucca non hò trouato, che da gl'Egittiani sia stata nelle lor lettere vsata, ma ben da altri trouo, ch'ella non è in simil materia tralasciata.

LE SPERANZE VANE.

PErcioche fra gl'Onirocriti, cioè interpreti de sogni, la zucca indouina speranze vane, come quella, che per vedersi di fuor molto grossa, e corpulenta, pare che la ci voglia dar'assai da mangiare: nõdimeno v'è dẽtro poca robba, e quella al tutto insipida, se già nõ s'aiuta con altro, che la facci saporita.

VNA COSA SALVTIFERA.

NE' ci manca ancora chi fauorisce la zucca, e la piglia in buona significatione, come chi si sforza prouare, che la si piglia per vna cosa salutifera, e che ci apporti sanità, mossi (com'io credo) dal vaso, che se ne fa per conseruarui dentro qualche cosa, cauato dal prouerbio κολοκύνθης, ὑγιέστερος, cioè più salutifero della zucca, il quale fà mentione Atheneo essersi tolto da Epicarmo.

DEL PAPAVERO.

IL papauero è posto da alcuni fra biadumi, per hauerlo chiamato Vergilio Cereale, come se gl'herbagi ancora, e tutte le cose da mangiare, che la terra produce non s'intendessero esser doni di Cerere. Di qui dunque cominciaremo à dire le sue significationi.

CERERE, CIOE' LA TERRA.

IL papauero ieroglificamente significaua Cerere, e conseguentemente tutta la terra, dal commercio de gl'huomini habitata, e questo non per la sopradetta ragione solamẽte, ma ancora per esser figura orbicolare, e rotonda, come quella della terra: fà da ogni banda alcuni poggetti standoui sotto certi vacui, à guisa di valli, e pianure, con la sua effigie di montogne alte, e da alcuni luoghi ristretti; ma poi dentro vn compartimẽto d'alcune stanzette, nel modo che ancora son diuise le nationi de gl'huomini da fiumi, montagne, e città. Vi tiene oltre di questo rinchiusi infiniti semi, ilche ancor'hà per sua proprietà benignamente la terra. E si come questo non manda fuor'il suo cibo, se prima non si sbatte, non si percuote, e non si purga al vento, così ancora la terra non ci dà frutto s'ella non è molto ben'arata, zappata, riuolta sossopra, trita, & in molti modi spoluerizata, e maneggiata.

LA GIVSTITIA.

PEr hauer'il Papauero quei luoghicciuoli separati l'vno dall'altro con vguale spatio, e proportione, significa ieroglificamẽte la giustitia, e l'autorità di dar leggi, le qual cose sono principalmente attribuire à Cerere, onde l'istessa dea è chiamata legislatrice, & origine della giustitia, ouero secondo alcuni, perche la suole con gran guadagno render' il seme, che le è depositato.

to. Il che hauendo considerato Vergilio insieme con quello, che si è detto di sopra, non senza proposito chiamò il papauero cereale. Sono alcuni, che senza inuestigar cosa, che dotta sia, si vanno imaginando, che il Poeta l'habbi così chiamato, per hauer Cerere; come dicono, nel cercare la figlia Proserpina fattosi le viuãde di papauero, quasi che l'hauesse à cercar' in sogno: ma queste son mere ciancie.

V E N E R E.

I Sicioni (si come riferisce Pausania) figurauano Venere, con vn papauero in vna mano, il che senza dubbio s'hà da attribuire alla copia del seme. Percioche in quanto che egli appartiene all'amore, v'era il pomo nell'altra mano, del quale s'è detto nel suo trattato. Era la statua di questa dea d'oro, e d'auorio maestreuolmente composta, e nella cima della sua testa era vn calice, il che però ieroglificamente era significato d'amore, percioche i Greci con vno stesso nome, e vocabolo chiamauano il marito, ò vogliamo dire l'amante, e parimente ancora la beuanda: percioche πόσις vuol dir l'vno, e l'altro, e πόθος vuol dir'amore, e desiderio secondo Platone.

L' A M O R E.

Certo è, che'l papauero, quando è in fiore, e verde, è tenuto per vn segno d'amore da questi che gittano le sorti, percioche quelli, che ne vogliono far proua, si mettono sopra del pugno la sua foglia, e cõ l'altra mano tenendola distesa, gli danno vn colpo, e da quello scoppin fan congiettura, e si presumono d'hauer' inteso quello, che cercauano. Perche volendo saper gl'amanti se l'amor', è del pari, credono tanto più esser' amati, quãto sia stato maggiore lo scoppio, il quale s'egli è stato debile, e piccolo, si pensano essere poco apprezzati. Del che Theocrito fà mentione in più luoghi, e particolarmente in quello, che dice,

Tacquero al pugno i papauer percossi.

L A G E N T E.

Pare ancora, che voglia ieroglificamente significare l'humana generatione, non solo per quello s'è detto di sopra di rinchiuder' in se tanti semi, ma si vede ancora da questo, che nelle feste, ne quali ne i luoghi publici si faceuano alla dea Lara, ò Larunda, ouero Mania madre de gli dei Lari, si sacrificauano humane teste. Ma poi Giunio Bruto leuò via questa sorte di sacrificio abhomineuole, & empia, & in cambio di capi di fanciulli, ordinò, che si facesse il sacrificio con quelli dell'aglio, e del papauero.

I L C A P O.

E' Chiarissimo significato questo del papauero, che voglia al tutto denotar' il capo, poiche non si vede alcun'altro frutto d'herbagi, che habbia sì bello, & honorato capo, e ben forse più grande, e più grosso di quello del carcioso, ma per l'asprezza sì delle spine, come delle scorze, che tutto lo circondano, non è così bello, doue che il papauero per esser liscio, e polito, e di regia corona ornato, dimostra vna certa Maestà. E già si legge nell'espositioni di Theocrito μήκων λέγεται ἡ κεφαλή, cioè il papauero è detto capo. Benche à me pare, che questo luogo sia tratto dall'historia, quando Tarquinio il superbo passeggiando per l'horto, e nulla rispõdendo al mandato di Sesto suo figliuolo, che harebbe voluto sapere, come douessi procedere con quei della Città di Gabio, solamente percoteua, e mandaua à terra con il bastone i più alti capi di papaueri. Dal che intese Sesto, che bisognaua à poco à poco tor via i principali. Ma questo fù vn'antico essempio de Corinti, d'onde hebbero origine i Tarquinij: Peroche dicono, che Periandro, il quale tiranneggiaua in Corinto, hauẽdo per vno suo fidato mandato à chieder consiglio à Trasibulo Tiranno di Mileto, con che arte, e forza si potesse stabilire, quel principato, non hebbe alcuna risposta, ma che solamente diceua hauerlo veduto entrar' in vn campo di biade, e quiui con il bastone percotendo le più alte spighe, le toglieua via, e che à questo modo ammaestrato Periandro, occupò la Tirannia, con leuarsi dinanzi i principali della Città, facendone parte morire, & altri mandando in Essilio.

D E L L A V E R B E N A, C I O E' Verminacola, ouero herba sacra.

Questa significatione del capo, ch'è nel papauero, mi fà ricordare della verbena, doue che parimente sopra questo significato del capo ci s'è già fatta, e ci fà hoggi ancora alcuna buona inuestigatione.

I C A P I D E G L I D E I.

I Fascetti delle verbene ne i Tempij, e ne gl'altari dedicati significauano appresso gl'antichi gli istessi dei chiamandoli struppi: percioche vsauano già di chiamare simil do-

ni capi gli dei. E da i Tusculani era chiamato struppo quel fascetto, ouer corona d'herba posta nell'altare di Castore. Altri intendono per questa parola *strupus*, il medesimo, che *strophium*, che vuol dire corona. Onde i Falisci chiamauano feste struppeatie, quelle, nel le quali andauano con le corone in testa. Artcio Filologo crede, che struppo sia vocabolo Greco; perche στρόφιον, era ancor quello, che per dignità, & ornamento portauano in capo i sacerdoti, ò fusse corona, ò altro in quel cambio, sopra del che bisognarebbe legger Festo, ma in libro ben corretto.

IL CAPO DI S. GIO. BATTISTA.

NOn à caso al fino al dì d'hoggi quasi in tutte le Città d'Italia s'è mantenuta quell'vsanza di celebrarsi vna spetie di verbena delle più grandi, e più odorifere in memoria di S. Gio. Battista. Quest'herba hà la foglia larga, & increspata con vna lanugine assai ruuida di color di cenere, e molto sfessa, d'vn'odor' acutissimo, e grato, con il gambo alto, ramoso, e rinquadrato, & i suoi fiori son rossi, condensati, e ristretti, quasi come quelli della borraggine, e dentro à ciascuno d'essi vi si trouano quattro granella, come quelli del panico, ò del papauero, i quali scossi, e cauati fuori, riman quella parte attaccata al picciuolo, come vna certa effigie d'vn capo estenuato, e smorto, e questo dice il vulgo esser il capo di S. Giouan Battista, e però vsa di mettere tal'herba dedicata al nome suo per gl'altari, e per le chiese, e d'ammaiarne le porte, e le faccie delle case priuate, come cosa buona, e di qualche rimedio da non douersi sprezzare. E trouo ancora, che le Verbene sono state vsate nelle cose diuine, in cambio di tutte l'herbe sacre, e parimēte ne i modi, che si teneuano nelle incoronationi, tutte quell'herbe prese nel Campidoglio erano riputate verbene, e Dioscoride dà alla verbena molti nomi, e d'essa n'hanno scritto molti à tempi nostri, che sarebbe quì hor superfluo à replicare.

LA SPOSA NOVELLA.

QVelli, che figurauano vna donzella, che sotto la sopraueste tenga nascosta la verbena, dicono voler significare ieroglificamente la sposa nouella: Peroche era vsanza nel farsi il sacrificio delle nozze, che la nouella sposa portasse sotto la veste vna ghirlandetta di fiori di verbena, colti con le sue mani. E' vsata ancora la verbena, ò vogliamo dire verbenaca in altri modi, & in molte, e varie cerimonie sacre de gl'antichi, accomodata ancora alle vanità dell'arte magica: ma noi solamente andiamo scegliendo quelle cose, che appartengono à qualche ieroglifica significatione.

DELLA FELCE.

IL VOLARE.

PEr assimigliarsi la Felce alle penne dello struzzo, sono alcuni, che hanno cominciato à figurare per tal'herba il volare, il che à molti non molto ben quadra. Peroche se bene qual si voglia pena sia significato ieroglifico di volare, & è suo proprio istrumēto, nōdimeno per esser cosa chiara, che lo struzzo solo fra tutti gl'vccelli, per la smisurata sua grossezza si può appena alzare da terra, e sol si serue dell'ali per poter correre, non mi par dico à proposito pigliar da quello vn significato, che dalla natura nō gli è dato di poterlo in se dimostrare: Ma dello struzzo s'è detto à pieno nelle significationi de gl'vccelli. Questo bē si dice della felce, ch'ella si chiama in greco Pteryga, non solo per cagione dello struzzo, ma pche la sua foglia vniuersalmēte è simile alle pēne de gl'vccelli: del che Dioscoride, & altri ancora ne parlano più à lūgo.

LA SICVREZZA.

MI piace bene più il significato, che hāno detto alcuni darsi alla felce, in dimostrare per essa la sicurezza, per tener lei i serpi lontani, animali sopra ogn'altra sorte molto pericolosi, e nociui, e questa essere la principalissima cagione, che i contadini vsassero d'empirne i lor letti, si come hanno detto gl'espositori di Theocrito.

LE INIMICITIE MORTALI.

QVesto ancora significa ieroglificamente la felce, che legata ad vna canna denota inimicitie mortali: percioche elle son tanto fra loro cōtrarie, che l'vna ammazza l'altra, mettendola d'intorno à modo di corona, e percotendola, & intaccandola co'l gambone dell'altra, ma l'vna poi medica l'altra efficacemente, se pesta vi si pon sopra. Delle quali cose dice Celso. La canna è la peggior di tutte le piāte per esser molt'aspra, ma ella ancora è inimicata dalla felce, bēche per proua s'è conosciuto, che l'vna medica l'altra stiacciandosi, e ponendosi sopra. Della lor contrarietà così dice Plinio.

Le felci dicono, che tagliate, e leuate via con la canna non rinascono, ouero se arādosi

si mette

si mette la canna sopra del vomere, e parimé- te à voler tor via le canne si dee pore la felce sopra del vomere, quando le s'arano. E quello, che fà à proposito della medicina già detta, leggasi nell'istesso Plinio al lib. 24. cap. 11. che similmente dice quello, che n'hà detto Celso.

DELL' ASSENTIO.

QVello che voglia significare l'assentio-nato, & vscito fuori d'vna fiada di mele, l'habbiamo dichiarato nel trattato dell'ape, seguendo quello, che ne canta Lucretio; veggiamo hora quello che tal semplice voglia inferire.

LA RIPRENSIONE GIOVEVOLE.

SIgnifica ieroglificamente quest'herba vna riprensione, che habbi fatto grand'vtile ad vno, cioè, quando altri è fuori della buona strada, e trascorso ne i vitij, e che poi auuertito, e ripreso si rauuede, viuendo per l'auuenire costumatissimamente. Percioche l'assentio è amarissimo al gusto, si come ancora le riprensioni paiono à ciascuno malageuoli, ma se mandato giù si ritiene, purga tutte le collere dello stomaco, e per il contrario il mele l'accresce, il quale significa le dolci, e grate adulationi. Peroche dice oratio (cauato lo però da gl'afforismi de medici.) Le cose dolci si conuertono in collere, onde fanno poi cadere lo huomo in qualche mala dispositione. Del che s'è detto à pieno nel trattato del ceruio, il quale ingannato dalla fraudolente dolcezza, e suono del zuffolo, non s'auuede, che il cacciatore in tanto adocchiandolo, gli tira.

IL SACERDOTIO.

I Sacerdoti d'Iside vsauano l'assentio marino; chiamato da alcuni assentio serifio, e portarsi inanzi de suoi rami, come cosa solenne in cambio di rami d'oliuo, come si legge in Dioscoride al terzo libro, il qual'assentio serifio chiamato anche assentio marino, dice il medesimo autore insieme con Plinio, che nasce abondátemente à Zafosiri d'Egitto. Questa Città (dice Stefano) che però è così chiamata, per esser quiui Osiri stato sepolto.

LA SANITA'.

IN quanto à che si legge, che si porgeua à bere dell'assentio à quelli, che haueuano combattuto nelle carrette, vuolsi per questo significare, colui che haueua hauuto vittoria nelle feste dedicate à Gioue, chiamate latine, conciosiache in tal feste, chi era stato vincitore in dette carrette beueua nel Campidoglio dell'assentio: il che da gl'antichi era preso per la sanità, e questo mostrauano di darlo in cambio di premio non picciolo.

DELL'HISSOPO.

LA PVRGATIONE.

L'Hissoppo nelle diuine lettere significa ieroglificamente la gratia spirituale, per la quale siamo lauati da qualche peccato, del quale erauammo macchiati. Questa herba guarisce vna certa sorte di lebbra, humettandosi del suo succhio, e la lebbra per tutta la sacra scrittura significa gl'humani difetti, ò vogliam dire le macchie de peccati, e di quì è, che dice il Salmista: *Asperges me Domine Hyssopo, & mundabor*, cioè bagnami Signore con l'hissopo, e sarò mondato. Eucherio la piglia per significato ieroglifico d'humiltà, e patientia, per esser vn'herba molto bassa, stádo stretta al sasso, à cui nel nascer s'accosta, e dicono, che le sue radici penetrano anche il sasso. Questa principalmente guarisce i difetti del polmone, e nel polmone si dice, c'hà il luogo la superbia, cioè, perche quì stà il nostro gonfiare, e respirar del fiato Cicerone nel libro de natura Deorum così dice: *In pulmonibus inest raritas ad hauriēdum spiritum aptissima*, cioè, nel polmone v'è vn certo radore, molto accōmodato à respirare. In quanto poi che il fiato si piglia per la superbia, oue ro inalzamento d'animo, il medesimo Cicerone nell'oratione per P. Silla dice: *Res gesta credo meæ me nimis extulerunt, & mihi nescio quos spiritus attulerunt*; cioè le cose fatte da me m'hanno forse troppo inalzato, e m'hanno apportato non sò che gonfiamento d'animo. Ma in quell'altro luogo il dimostra più chiaro: *Nunc capuæ campano præsidio, ac regio spiritu, cum viderem. Blosios illos mihi uidebar uidere, ac Iubellios*, cioè hora vedendoli à Capua con il presidio campano, e con superbia regia pareuami veder quei Blosij, e quei Iubellij.

DELL' ASPARAGO.

LA SOAVITA' DALL' ASPREZZA.

QVelli, che voleuano dimostrare vna cosa piaceuole, e soaue, che procedesse da vn'aspra, e spiaceuole, figurauano ieroglificamēte l'asparago, cioè il suo gābocello, già maturo, e col seme. Peroche è vna spina quella, che fà quel seme, il quale poscia seminato

minato se ne cogliono gl'asparagi teneri. E nella Beotia quelli, ch'ornauano la sposa nouella, e gli acconciauano il capo, le faceuano vna corona di ramo spinoso d'asparago: Perche (si come vede in Plutarco) della vita matrimoniale, egli d'vn'asprissima spina produce gratiosissimo frutto, cosi anche la moglie se dal marito è comportata quella sua prima asprezza, e saluatichezza, lo fà poscia viuere in dolce, e soaue contentezza, e chi non può comportare (si come dice l'istesso Plutarco) le giouenil cõtese delle donne, è simile à quello, che hauendo assaggiato l'vua in agresto, non ne vuol mangiar'anche poich'è matura.

VNA COSA FATTA con prestezza.

E questo s'intende della spina, ma quelle come più tenere significano vna cosa apparecchiata, e messa in punto cõ gran prestezza, si come per quello, che soleua dire lo stesso Cesar'Augusto, quando voleua inferire, che si facesse presto, & in vn batter d'occhio vna cosa, cioè facessi più presto, che nõ stanno gl'asparagi à cuocersi. Similmente è da notare quello, ch'è in Dioscoride, cioè ἐπ' ὀλιγον ἑψηθέν, il che s'intende, che voglia dire cotto al primo bollore, ouero alessato cõ poca cocitura. il che in vn libro d'antichissima traduttione, il cui parlar'è latino, ma le lettere Longobarde, & il quale hò letto in Fiorenza, e del quale si serui Marcello in tradurlo si legge: breui coctura elixum. Filemone comico pare, che voglia notare estenuatione, e magrezza del corpo in quelli, che si nutriscono d'asparagi si come di Timo, e di cappari, quando fa venir'in scena quell'huomo, à cui homai rincresceua lo stretto, e parco viuere della villa, lamentandosi, che la villa à guisa de medici solamente dà quelle cose da mangiare, che si conuengono à gl'infermi. Ci aggiugne poi questo.

Fra i sassi nati i vil cibi di cappari,
E di Timo, e d'Asparagi, e altri simili
Per troppo estenuarmi il corpo dubito,
Che cader morto in terra vn dì mi faccino.

In quanto poi che Filemone dice πετραία, cioè sassosi, si legge in Dioscoride che l'asparago nasce ancora ne luoghi sassosi, non hauendo egli fatto mentione alcuna di quello, che si semina, da noi più vsato.

DE I CAPPARI.

PEr dir poi quello, che fà à proposito de cappari, si confà con la sopradetta sentenza di Filemone, ciò che ne dice Dioscoride, il quale afferma, che à nulla suon buoni per esser'eglino di tanto poco nutrimento.

DELLA MANDRAGORA.

SI potrebbono dir'assai cose sopra della mandragora, ma ò sono cose poco diletteuoli, ouero da douersi abhorrire: Perilche sarà bene di non dir cosi ogni cosa di quello, che nuoce all'humana generatione, conciosiache il non saper'alcune cose si suol tenere per virtù.

IL SONNOLENTO.

QVesto già non si tacerà, che per tal'herba si denota vn'huomo, che dorme assai; peroche la sua forza è in mezo tra'l veleno, e'l sono, atteso che chi la incorporasse nel vino, farebbe tanto profondamẽte addormentare chi ne beuesse, che sarebbe tenuto per morto, si come ce n'è quel notabile essempio d'Annibale, il qual'essendo mandato da Carthaginesi contro à quelli Africani, che s'erano ribellati, e sapendo che à quella gente piaceua oltre modo il vino, ne mescolò gran quantità con la mandragora, dipoi fatta con loro vna picciola battaglia, à posta si lasciò vincere, e nella mezza notte lasciate dentro à gl'alloggiamenti alcune bagaglie insieme con quel vino cosi accõcio, finse d'essersi fuggito, talche i barbari hauendo preso gl'alloggiamenti, e datisi allegramente à bere il vino in quella maniera attossicato, e conseguentemente stando tutti come morti distesi per terra, furono da Annibale; il qual diete volta à dietro; senz'alcun intoppo tagliati à pezzi: Questo fatto Frontone hà aggiunto à suoi essempi. In quãto poi, che mette l'historia che gl'Africani son vaghi del vino, ancora Cipriano biasma grãdemẽte l'ingordigia del bere ne suoi Africani; la quale vi s'era già incominciata à poco à poco ad vsare in cambio di lodeuole ciuilità, si come s'vsa hoggi fra Tedeschi. Circa poi della forza, che ha la mandragora di far'addormentare, i Medici n'han detto assai, e massimamẽte ch'ella molto vtilmente s'adopra tutta via per addormentare quelli, à i quali s'ha da incuocer', ò segar qualche membro; peroche pigliandosi in tal modo à bere, fà dormire quasi per quattro hore tanto profondamẽte, che non si sente nè fuoco, nè ferro.

COSA D'AMORE.

DIssi di sopra, che io non voleuo parlare delle cose nociue, e fatturate, che si compongono con la mandragora, massimamente

mente delle appartenenti alle cose d'amore, delle quali n'è alcuna nelle sacre lettere, ma per hora mi pare più à proposito pigliar cura di raccontare la figura, che hà la sua radice, la quale non à caso è stata fatta da Dio, ouero dalla natura pur per diuin volere in vna forma tanto notabile, vna delle quali hà forma di maschio, con la testa coperta d'ogn'intorno, come da vna capigliera, e cō la lanugine, che con spessissime fila delle sue picciole radici cuopre le parti vergognose dell'huomo. L'altra è di femina, con i medesimi velaini, che cuoprono questo miracolo di natura, si come si proua esser vero per l'esperienza, che ogni giorno se ne fà, se alcuno però se ne volesse chiarire, il che mi marauiglio, che da alcuni sia tanto ostinatamente negato, massimamente perche ogn'vno sà, che Pitagora chiamò quest'herba ἀνθρωπομόρφος, che per esprimer vna cosa, la qual sia a forma d'huomo non si può dire con più chiaro, e manifesto vocabolo. Ma dicono questi tali (se però è vero) che Pitagora per questa parola intendeua qualche cosa mistica, e che tal locutione del Filosofo allude à quei pomi da alcuni tenuti per melēzane per essere di figura ouata, e conseguentemente assomigliarsi à i testicoli. Ma questa è debil conjettura, peroche ἄνθρωπος, è genere comune, e la forma del testicolo appartiene solamente al maschio. Et in quanto à che pare, che Hermolao Barbaro, huomo vniuersalmēte dottissimo, voglia credere, che le si chiamino da noi liguri, melenzane quasi mala insana, cioè pomi insani, laqual coniettura credo, che l'habbi tratta da Columella, per quello, che sotto si dirà; perche piu tosto noi potiamo pensare, che le si chiamin così dall'amarezza, che hanno in se grande, se non gli si leua con altri condimēti, il che s'accosta più al volgar vocabolo Genouese: percioche da essi son chiamate merenzane. Ma atteso che Dioscoride, e gl'altri medici mettono questa, & vn'altra specie di Mandragora vniuersalmente vsata nel numero de veleni; e le marezane, all'incontro delle quali in tutta la riuiera di Genoua, tutto l'anno copiosamente, e spesso se ne mangia; non solo senza nocumento alcuno, ma anche molto grate al gusto, & vtili al corpo, tal'hor fresche in guazzetti, e tal'hor cōdite con aceto, spargendoui sopra del finocchio nell'insalate, non mi par (dico) in modo alcuno, che si deuino mettere fra le mandragore. Oltra di questo dicendo Dioscoride, che i frutti delle mandragore son simili al rosso dell'ouo, & altri simili alle nocciuole: le marezane non han punto che fare con i rossi dell'oua, nè anche con tal sorte di noci, onde si possino à quelle

A assomigliare, anzi sono di forma, e di grandezza quanto tutto l'ouo, e tal'hor anche maggiori: ma in questo sol ad esso contrarie, perche dalla parte verso il sole diuentano fregiate di color rosso con gran piacere de risguardanti, e posciache le son ben mature diuentano tutte rosse, ma sempre più accese, e colorite dalla banda del Sole. Ma per tornar'alla forma della radice, propria, e vera mandragora, dico, ch'io mi marauiglio ancora, perche oltre à Pitagora repugnino anche questi

B tali à columella, il quale seguendo il vocabolo datoli da Pitagora, così ne canta:

Benche piena dell'herba furiosa,
Che huom sembra per suo parto mãda fuori
Di mandragora i vaghi, e noui fiori
Con la mesta cicuta aspra, e noiosa.

Et in quanto, che columella la chiama herba insana, e furiosa allude alla forza della detta herba, che in altro modo ancora si chiama morion, cioè insana, e pazza: peroche (come dicono i medici) dandosi questa à mangiare al peso d'vna dramma, ò in polenta, ouero in altre viuande, farebbe impazzire. Eucherio

C nel Genesi sopra essa altro non dice, se non che la mãdragora è vna sorte di pomo simile ad vn picciol popone, la qual'in vero di forma s'accostarebbe quasi alle marezane Genouesi, già dette, se non l'impedissero l'altre cose, che del veleno si son dette.

L' ALLEGREZZA.

MA per cauar'homai la mãdragora d'ogni biasimo, Senofonte l'allega per segno d'allegrezza, nel cui Simposio è introdotto Socrate à dire, che il vino leua via la

D maninconia à gl'huomini, non altrimenti, che si facci la mandragora, e che induce l'allegrezza non altrimenti, che l'oglio sparso nel fuoco risueglia la fiamma. In somma se la mandragora fusse veleno, ouero se mangiata facesse nocumento alcuno, à che proposito Ruben (si come nel Genesi al trentesimo capo) al tempo della ricolta delle biade sarebbe vscito fuora nel campo per trouare delle mandragore, e portarle à Lia sua madre, Rachele accortasi di questo harebbe pregato la

E sorella, che gliene facesse parte, à cui Lia haueffe hauuto à rispondere: *Parum ne tibi videtur, quod maritum mihi praeripueris, nisi mandragoras etiam filij mei industria conquisitas tibi vindicare cogites.* Cioè: Parti egli poco l'hauermi tolto la volta del marito, che anche tu vorresti attribuirti le mandragore, che per industria del mio figliuolo si son trouate, e quello, che segue ancora del patto fatto fra di loro di conceder la notte per il prezzo delle

le mandragore. Onde io posso pensare, che moderni scrittori habbino poca certezza della mandragora, e che anticamente la fusse in vn'vso vtilissimo, a tempi nostri al tutto nascosto. Ben'è certissimo quello, che appare nella sacra historia, cioè, che à quell'antica età era vn cibo più d'ogn'altro delicato, e buono: mà à i tempi nostri, se gli è la marezana Genouese, atteso ch'ella è buona in tante viuande, e se ne mangia tutto l'anno più che d'ogni altra sorte d'herbaggi. Io stò per dire, che vadino in mal'hora coloro, che la fanno così biasemeuole, & infame. Ma chi vuol meglio sapere di tal'herba, legga Plinio nel libro 25. cap. 13.

DE BVLBI.

LE NOZZE.

SOno alcuni, che per li Bulbi, vogliono significar ieroglificamête le nozze, e la copula matrimoniale (che così intendono i Greci questa parola γάμος, cioè nozze: peroche gl'antichi se ne seruiuano assai per risuegliare gl'appetiti venerei, essendo indeboliti. Et i mariti il primo giorno delle nozze (si come dice Varrone nel libro de vita Patrum) mangiauano bulbi, onde facetamente disse Martiale:

Perche la moglie hai uecchia, e i membri morti,
Quest'ottimo rimedio dar ti posso,
Che di bulbi sol t'empi, e ti conforti.

Ma pare, che Martiale l'habbi cauato da Aristofane, quando nella comedia delle concionatrici quel giouine stimolato da due vecchie domanda loro in che modo potrà egli in vn medesimo tempo supplire à vogar'in due nauilij, & vna gli rispose: Poi che di bulbi vna gran pentola harai deuorato. M. Varrone insegna à cuocer' i bulbi nell'acqua per seruitio delle cose veneree; Apitio vi aggiugne pinotti, e'l seme della rucchetta co'l pepe.

DELLA CICVTA.

MA perche del vitio n'è pur troppo per tutto, giudico che sia meglio dir di quelle cose, che spengono gl'appetiti venerei, che raccontare quelle, che gli prouocano.

LA CASTITA'.

LA cicuta è presa da alcuni per significato ieroglifico di castità, la cagione credo che sia, perche se si bagnano col suo succhio i testicoli, si restringono gl'appetiti venerei, e massimamente le pollutioni notturne chiamate da Greci κατονειρωγμοὶ, le quali imaginationi veneree sogliono accader' in sogno.

IL SVPPLICIO.

NEl luogo doue dimostrammo i significati d'alcuni vasi, dicemmo ancora del calice e mostrammo, che non per altro significa ieroglificamente il castigo, che si dà à qualcheduno, se non perche s'vsaua dar'à bere à i condennati à morte il succhio della cicuta; il che fù ordinato da gl'Atheniesi, doue anche parlammo del calice, ch'è nelle sacre lettere.

DELLA RVTA.

LA CASTITA'.

NEl medesimo modo, che s'è detto della cicuta, la ruta ancora significa ieroglificamente la castità, ma non già per la medesima forza di natura, percioche quella grandemente rinfresca, e questa oltra modo disecca, e si come mostra Dioscoride, la ruta mangiandosi, ò presa nel bere impedisce il generare. Theofrasto dice, ch'ella per la sua siccità fà indurire, e per la calidezza abbrucia. Sia come si vogli Ouidio così ne parla, cioè:

Se di ruta ti pasci, e gl'occhi moui
Al venereo desio rimedio truoui.

Ma c'è anche vna più segreta cagione, ch'è la troppa siccità, ò calidità, la qual fà, che la ruta significhi ieroglificamente vna vita casta, e pudica. Percioche essendo il serpente (come al suo luogo s'è detto) vn segno del vitio sfrenato della libidine, e la ruta per essere tutta à serpenti contraria, in modo che essi fuggono in fino il suo odore, si come molti de gl'antichi hanno detto, ancorche dicono hauer tal forza sol vna spetie di ruta saluatica, ragioneuolmente (dico) è posta per la castità. Et in quanto à quello, che dice Ouidio, ch'ella assottiglia la vista, Apuleio afferma esser buona la rugiada, che sopra quest' herba cade la notte, ouero che si deue raccorre il succhio d'essa, quando la mattina è guazzosa da douersi à tal'effetto vsare, & altroue ancora, che si cuochino le sue foglie rugiadose in vn vaso di vetro mescolandoui del vin vecchio, & in tal maniera bagnarsi. Ma la causa, che i serpenti habbino tanto in odio la ruta, dicono i Filosofi essere, perche i serpenti sono naturalmente animali frigidi, e secchi, onde nô fuor di proposito per l'effigie del serpente si denota

nota tutta la terra. Conciosiacosache l'elemẽto della terra è secco, e frigido, e Saturno (si comes'è detto altroue) si figura co'l serpe in mano, il qual pianeto; secondo gl'Astrologi; è tenuto, ch'egli habbi proprietà d'essere frigido, e secco. Ma la ruta quantunque calda molto, hà nondimeno assai più del secco, in modo che per vna soprabondante forza, che ella hà di siccità, è bastante à corromper'vna altra cosa simile alla sua natura, nel medesimo modo, che il gallo (si come dice Proculo) non per altro spauenta co'l suo canto il leone, se non per esser'in amendue la virtù solare, ma molto più gagliarda nel gallo, che nel leone. Non è anche da tacere la marauigliosa forza della ruta, la quale non solo scaccia i serpenti, ma ancora fà, che quelli animali, che alcuni chiamano faine (delle quali si parla al suo luogo nel trattato de gatti) non innarpicano ne i colombai se s'attaccano i suoi ramuscelli à luoghi donde vi si può entrare: questo dice il Fiorentino ne i Colettanei di Costantino Imperatore. Che la ruta poi sia buona cõtra i veleni, ce lo insegnano le donnole, le quali hauendo à combattere con i serpenti, s'armano prima co'l mangiare di quest'herba, onde dice Apuleio, che da alcuni è chiamata herba viperale. E ognuno sà homai il rimedio Mitridatico contra i veleni, cioè, che Mitridate Rè di Ponto temẽdo de gl'inganni, e fraude del fratello, ogni mattina pigliaua à digiuno venti foglie di ruta con due noci, & altretanti fichi secchi con vn poco di sale.

DELLA CONIZA.

IL GOLOSO, E LO SCIALAQVATORE.

I Sacerdoti d'Egitto, quando voleuano significare vno, che hauesse scialaquato nella gola tutto il suo, & hauesse (come dice Oratio) consumato totalmente le sostanze paterne, e materne, soleuano ieroglificamente figurare pecore, e capre, che pascessero la coniza. Peroche è cosa manifesta, che quegl'animali, i quali hanno mangiato la coniza da insatiabil sete consumati si muoiono, e che la ricchezza de gl'Egittiani cõsistesse quasi tutta in bestiame; onde da alcuni per dispregio tutti di quella natione erano chiamati pastori (se bene i sacerdoti loro, e quelli, ch'erano dedicati ad alcuna cosa sacra; si come habbiamo detto altroue; abborriuano talmente i pastori, che non gli pareua pure, che fosse lecito parlargli) si vede dico nella sacra historia, quando Faraone volendo conceder licenza al padre, & à fratelli di Giuseppe, che potessero venir'ad habitare nell'Egitto, giudicò, che non fusse bene mescolarli con gl'Egittiani, per hauer li confessato Giuseppe, che l'industria loro era ne i bestiami; ma ben gli assegnò per lor habitate vn luogo appartato, e separato da suoi, cõmodo, fruttifero, e buono. Come questo si fusse, basta, che gl'Egittiani vsauano di denunciar, e dimostrare l'entrate loro per li bestiami di pecore, e capre.

VNO CHE LASCIA LA COSA *amata*.

QVal sia la forza di quest'herba nel pesce polpo, e perche vsassero i detti sacerdoti di significare per la coniza accostata al polpo vn'huomo, che sia facil', e presto à lasciare la cosa amata, rimossone però da qualche subito caso, già s'è detto nel trattato del polpo fra i pesci. Ma perch'egli occorrerà il fare spesso mentione della coniza, mi pare à proposito dichiarar'al presente alcune cose sopra di quella, le quali sono state raccontate da autori tanto Greci, quanto Latini in varij modi, e non molto bene risoluti. L'Origano è vn'herba nota volgarmente in Roma, e ne gl'altri luoghi di tutta Italia è chiamata in greco κονίζα, cioè coniza, e da Latini il più, e meglio cunila, e quelli della riuiera di Genoua, come cosa loro peculiare la chiamano cornabulia, per essere molto buona (si come s'è messa in prouerbio) à corrotti salami, chiamati così da quella spetie pure di tale herba detta cunila bubula. Ma per esser; secondo gl'autori, molte le sue spetie, & ella in diuersi nomi chiamata, à noi basterà, lasciandolo ricercar meglio à medici; tenere la cunila bubula per quell'herba, la qual'è spetie d'origano; quella dico, che si come dice Aristotele, confermato ancor da Plutarco è vsata vtilmente dalla testugine, quando hà mangiata la vipera, & in Plinio si legge, che contra i serpenti vsasi particolarmente nel vino quell'herba chiamata cunila bubula. Et in Aristotele si legge, che le cicogne essẽdo morficate da serpenti (percioche si troua, che spesso combattono insieme) pongono nella piaga l'origano. Theodoro Gaza huomo doctissimo, chiama spesso l'origano cunila; alcuni altri la chiamano pulicaria; perche ammazza le pulci messa sotto il letto, e nelle lettiere. E columella al libro 10. dice, che da contadini è chiamata satureia, la cunila di questi nostri paesi. E' bisognato addurre il testimonio di costoro, perche c'è chi niega ostinatamente, che la cunila bubula, e l'origano nõn sono vna cosa medesima. Dirò più oltre, ch'essendo messo l'Onite tra le spetie principali dell'origano

gano, ci sono de dotti de nostri tempi, che ne stanno assai in dubbio, e confessano liberamente di non conoscerlo. I nostri Bellunesi chiamano pulegio asinino vna certa spezie d'origano saluatica, che fà per tutto; ma ha il suo gambone, le foglie, & i fiori maggiori, non solo ancora del medesimo odore, ma più gagliardo, la qual'è senza dubbio quell'istessa cunila bubula, che i Genouesi chiamano cornabulia, adoprata da noi al medesimo, che da loro posta la fra salami. Io sono d'opinione, che questo vocabulo onite, sia felicemente tratto dal Greco ἀπὸ τοῦ ὄνου, cioè da questa parola onos, che significa asino. Che ancora questa nostra herba mandi via con l'odor suo le formiche, io stesso, ne hò fatto la proua, & in due giorni riuscì benissimo la cosa. E perche non paia cosa marauigliosa à qualche duno, c'habbi quest'herba vna tal virtù, dico, che racconta S. Ambrogio d'vn'herba chiamata gilla, le cui foglie poste dalla tortora nel suo nido, dopo, che son nati i tortorini, nō gli lasciano molestare da lupi, i quali grandemēte abhorriscono le foglie di quest'herba. Il leopardo ancora in tal modo hà in fastidio l'aglio, e tanto se lo sente contrario, e nociuo, che chi imbrattasse il luogo doue suole stare, lo forzarebbe à torsi al tutto di quiui. Et Eliano nel primo libro delle nature de gl'animali, scriue, che le cicogne tengono lontane da lor nidi le ciuette, con portarui delle foglie del platano, le quali non possono le ciuette patir di toccare per farle attrattire, & in tal modo rimediano le cicogne al pericolo de figliuoli loro, à i quali cercano le ciuette con grandissima inimicitia di nuocere: de gl'odij di tali vccelli se n'è detto al luogo suo. Ma non solo si procacciano i rimedij per istinto di natura le cicogne, le tortore, e le testuggini, ma anche i cani, i porci, e molti altri animali irrationali. I cani quando son trauagliati dentro dal fiele, ricorrono à pascere di quella lor herba. I porci se son tormentati dalla cefalagia, cioè male, che viene nel capo, ouero tigna, vanno cercando i granchi de fiumi. Le donnole hauendo mangiato alcuna cosa velenosa pigliano della ruta. I serpenti hauendo male à gl'occhi, gli purgano col finocchio. Quello, che di ciò ne sia cagione non fuor di proposito ne cercano alcuni: perche non hauendo gl'animali da alcuno queste, nè simil cose imparato, nè essendosi potute insegnarli: In che modo dunque sanno eglino quel che à lor mali sia per giouare? si crede però, si come l'odor solo del mele alletta l'api, e le carogne gl'auoltori, ancorche molto lontane, così ancora i granchi allettino i porci, l'origano le testuggini, e le formiche l'orsa, della

A quale habbiamo detto al suo luogo: e che in somma di questo non se ne dà alcuna ragione in dire, che sieno partecipi di quel sentimento, e facoltà di poter conoscer', o intendere, & hannosi imaginato darne la causa alle dispositioni de corpi, si come direbbe Plinio, lequali faccino venir'à gl'animali tali appetiti, in modo che per mutatione de gl'humori habbino voglia, quando sono indisposti, ò delle cose agre, ò dolci, ò d'altre qualità secōdo l'occorrenze: e che questo auuiene il più delle volte fuor di stagione, fuor del solito, e

B fuor del decoro: cosa, che si può vedere più che in altri nelle donne, che quando son grauide hanno voglia di mangiar pietre, terra, & altre immonditie, & alle volte fino della carne humana; il che à gl'anni passati auuenne in Lombardia, doue vna gentildonna hauendo veduto vn suo lauoratore, che haueua nelle coscie rileuati quei muscoli più polputi, hebbe tanta voglia di gustar'vn boccone di quella carne, che se non l'haueua, mostraua di douersene morire, ouero sconciarsi: del che dubbitando il marito, si conuenne col la-

C uoratore di darli vn buon pagamento, & egli si lasciasse tagliar vna particella di quella polpa, accioche la sua padrona non venisse meno: quell'huomo dal prezzo tirato, accettò il partito, talche se ne tagliò vna poca, & con alquanto di sale s'arrostì nelle brage, la qual mangiata da lei, in vn momento fù fuori di quell'affanno. Debbono dūque i Medici abbattendosi à tali disordinate voglie, saper benissimo quelle cose, che giouano, e quelle che nuocono: perche sogliono alle volte auuenire di simil casi à chi stà grauemente ammala-

D to. Muesiteo medico nel principio della Pneumonia, cioè polmonaria scriue, che vno, il quale hebbe voglia della cipolla, ne guarì, & vn'altro che hebbe voglia de fichi, ne morì: peroche l'appetito s'accommoda alla qualità del corpo, e la qualità istessa è quella dispositione, secondo ch'ell'è s'accommoda all'infermità. Dal che si conosce chiaro, che le fiere ancora cadendo in pericolose, e mortal malattie, non per altro habbino simil voglie, se non per le compositure; per vsar'il vocabolo

E di Lucretio; dell'istessa natura, che le spingono à trouar da per loro quelle cose, che gli sono per giouare, e dar salute, & in tal modo la discorrono coloro, i quali affermano, che gli animali non hanno altro, che il sentimento, e'l potersi nutrire. Ma i più antichi filosofi, quasi tutti vogliono, che anche gl'animali bruti siano partecipi di mente, e d'intelletto, de i quali n'habbiamo altroue raccontati argomenti più gagliardi, e particolarmente ne i trattati dell'elefante, e della formica. Però

quì

qui essendoci bastato questo, seguiremo di raccontare quello, che ci pare, che facci à proposito delle significationi ieroglifiche de gl'antichi.

DELL' HELITROPIO, e Selenotropio.

IL TEMPERAMENTO DELLE *cose terrene con le celesti.*

VOlendo eglino dimostrare l'vnione, cõcordia, e temperamento, che hanno le cose di questa natura inferiore con le celesti, come quelle, che sono collegate insieme per alcune forze occulte, non vsauano d'esprimer lo con più manifesto segno, e più proprio ieroglifico, che di figurare queste due herbe, cioè la solisequa, e la lunisequa (così mi sia lecito riuolger dal greco ἠλιοτρόπιον, & σεληνοτρόπιον, cioè l'helitropio, & selinotropio: percioche quella si muoue, e gira secondo il Sole, e questa secondo la Luna. Ci sono bene de gl'altri fiori, tanto d'alberi, quanto d'herbe, che dimostrano far'il medesimo, ma non già più euidentemente di questi due, ond'è da sapere, che gl'Egittiani teneuano, che tutte le cose hauessero vn'istesso ordine, e modo, talche gli hauessero dipendentia dalle superiori, e con quelle fussero collegate, vna per forza dell'intelletto, vn'altra per forza della ragione, vn'altra della natura, vn'altra del senso, e così ciascuna seguisse la sua, con la quale benissimo si confacesse.

DEL LVPINO.

M'Inuita à dire del lupino doppo l'helitropio, l'esser lui di simil natura: perche questo ancora si volge al corso del Sole.

L' H O R E.

SI dimostra per la sua figura la misura del tempo, ouero l'hore istesse, lequali son così bene, e chiaramente da questa pianta dipinte, che i contadini più pratichi conoscono dal suo mouimento, e riuolgimento l'hore del giorno, ancorche nõ sia l'aer sereno. Questo dice Apuleio nel libro dell'agricoltura.

VNO, CHE S' AIVTA CON LA *propria industria.*

E Perche il lupino è di tal natura, che non vuol'essere coltiuato, anzi per trascurar si diuenta fertile, però sarà significato molto conueniente se si figurerà vn'huomo, che col suo ingegno, & industria si procaccia le cose necessarie con vna di queste piante in mano.

DEL NITTERETO.

QVando voleuano dimostrare gl'Egittiani vn'huomo, che naturalmente si spauentaua nell'incontrar'vna cosa, figurauano l'herba chiamata Nirtereto, & vn'occa: percioche dicono, che l'occa vedendo quest'herba di prima vista si spauenta, onde si chiama ancora χηναλώπεκον, cioè stridore d'occa. E' vn'herba di color di fuoco, spinosa nelle foglie, e non si leua da terra, e perche di lontano la notte risplende è chiamata νυκτίπολος.

DEL BLITTO.

LO SCIOCCO, E STOLTO.

PEr l'herba chiamata blitto, si soleua significare vn'huomo sciocco, stolto, e da niente; attesoche quella è vn'herba insipida, e di nessuna viuacità: onde in Menandro volendo li mariti dir villania alle mogli, le chiamauano βλίττα, cioè blitta. E Plauto nella comedia del truculento facetamente disse esser blittea quella meretrice, laquale mentre che s'attendeua à bere non sapeua far'i fatti suoi: benche questo luogo da alcuni è mal'inteso, peroche hanno posto bleteram, e bletem per non sò che sorte di calzatura scommoda, à proposito pure di tal dispregio. Laberio disse, che vna bestia di due piedi è blittea. Et Empedocle; sì come si legge in Varrone; volendo dimostrare la vil conditione della generatione humana, disse, che gl'huomini erano nati di terra, come il blitto. Non è dubbio ch'ella è così chiamata dall'insipidità, perche βλάξ vuol dire stupido, in Greco insensato, e balordo.

DELLA BIETOLA.

CI è chi crede, che la bietola, e'l blitto siano il medesimo; ingannati (come io credo) da quei versi di Martiale, cioè:

Acciò le sciocche biete habbin sapore
Proprio pasto de pouer artigiani
Pepe, e vin chiedrà'l cuoco à tutte l'hore.

Percioche dicono questi, che s'intẽdono bene della cucina, che in altro modo acconcie, sono al tutto insipide. Ma Dioscoride fà differenza

ferenza dalla bietola al blitto, e dice, che gli Egittiani lo chiamano eclotoripe, & altri eripe. I Romani poi, e parimente i Greci Blitto, e che si mangia come l'altre herbe d'horto, e ch'è buono solamente à muouer' il corpo, ma che nô hà virtù alcuna medicinale, doue che la bietola chiamata in lingua Attica σεῦτλον e nella Thessalia per non pronũtiar volentieri la lettera σ, τεῦτλον, è de più famosi, & adoprati hortagi, e non è al tutto al gusto, ingrata, in modo, che la sia esclusa dalle mense ciuili, e come quella, che s'accommoda in molte medicine gioua in più, e varij modi à gli huomini, il che chi vuol sapere, legga Dioscoride nel secondo libro à cap. cx. e Theofrasto all'8. Eginetta al vj. e Plinio al 19. & anche de gl'altri.

LA LASCIVIA.

SI nota per la bietola ieroglificamente la brutta dishonestà puerile, e l'effeminata, e vana lasciuia da quel detto diuolgato di Diogene cinico, il qual'essendo molestato da certi sfacciati fanciulli, e dettoli per dispregio, ch'egli era vn cane, e fuggendosi perciò da lui gli domandaua, perche si fuggissero, & essi risposero, accioche tu non ci morda, soggiunse egli all'hora: State pure di buona voglia, perche i cani non mangiano bietole.

DEL CAPEL VENERE.

IL RIMEDIO D' IMBRIACCHEZZA.

VOlendosi dimostrare ieroglificamente (si come faceuano gl'Egittiani) vn' huomo imbriacco, che da se stesso si procacciasse il rimedio, si figuraua la pupola, e'l capel venere: percioche questo vccello mangia vua assaissima, in modo che alle volte n'imbriaca: ma come di ciò s'accorge, col mãgiar del capel venere, molto efficacemente si medica. Quest' herba da Greci è chiamata Adianton ἀπὸ τοῦ μὴ διαίνεσθαι, cioè dal non marcirsi, percioche nè per freddo, nè per acqua si guasta. Molti la chiamano, καλλίτριχον, cioè di bella chioma, altri πολύκομον, cioè di molti capegli, che l'vno, e l'altro nome gli è dato dal medesimo effetto, ancorche alcuni espongono πολιόκομον, cioè capegli canuti, oltre che dall'effetto ancora è chiamata saffifragia, ma da latini è chiamata capeluenere, per tingersi con essa benissimo i capegli, cotta nel vino con seme d'appio; aggiũtoui oglio in quãtità, accioche li facci crespi, e densi, e mescolandoui grasso d'orso, e laudano, non li lascia cadere.

DELL' APIASTRO.

VN POPOLO MODERATO dalla legge.

DEll'ape già dicemmo nel suo trattato, che fra gl'altri significati si mette per il popolo: Volendosi dunque ieroglificamente figurare vn popolo moderato per le leggi, vsauasi di proporre l'ape, e l'apiastro, della qual herba se s'imbrattano i alueari, dicono, che l'api non se ne partono, peroche non è fior alcuno, che più piaccia loro, onde si vede, ch'egli è ancor chiamata μελισσόφυλλον, e melitena, laquale secondo alcuni è il Marrobio.

DEL CAVOLO.

SI dice, che il cauolo ancora è buono al medesimo effetto, che s'è detto di sopra del capeluenere, e della pupola, quando vno si sentisse imbriaco: Percioche preso inanzi pasto, fà, che il troppo bere non fà danno, si come dicono molti autori, e massimamente Greci.

VNA CONTENTEZZA interrotta.

CHi vuol dunque dimostrare ieroglificamente vn'allegrezza impedita dall'importunità di qualcheduno, pone vn cauolo tra due farmenti. Peroche il cauolo, come dice Plinio, è contrario al vino, ilquale ieroglificamente significa allegrezza, e sopra tutto è tanto nemico alle viti, e le viti à lui, che si fanno l'vn l'altro continuo danno: Perche la vite, (come dice Cicerone nel secondo libro de Diuinatione) fugge dalle piante de cauoli, essendogli posti appresso, come da cose pestifere, e nociue: e benche con i suoi viticci cerchi sempre d'attaccarsi à qual cosa per afferrarla con essi, come se fussero mani, acciò si possa in tal modo rileuar', e distendere, nondimeno il cauolo quãtunque appresso le sia, da banda alcuna non tocca giammai. In oltre il Beritio secondo il parer suo, e del Tarẽtino nel dimostrare che non si dourebbe mai seminare cosa alcuna nelle vigne, dice espressamente, che sopra tutto non vi si metta il cauolo, per esser grandemente alle viti contrario; & auuiene, che hauendo egli (per esser di natura secco) gran bisogno d'humore, leua il nutrimẽto alle viti, essendogli poste appresso. E tanta è la contrarietà fra la vite, e'l cauolo, che se si mette del vino nel vaso, do-

u'egli si cuoce, l'impedisce, e più non si cuo-ce, e gli fà cangiar colore. E chi mangia prima il cauolo crudo, beua pur poi quanto vin vuole, che non lo farà mai imbriacare, perche la forza del vino s'indebilisce per il riscontro, che hà del cauolo. E di qui è, ch'in molte parti d'Italia, & anche di tutta l'Europa s'è cominciato ad vsare, che nelle calende d'Agosto, ilqual giorno pare, che sia volgarmente dedicato à Bacco, per hauer'ogn'vno vna certa licenza di bere fuor di misura; ordinandosi à questo effetto con gran diligenza solenni conuiti, con andar pomposamente, dicendo che s'afferra Agosto, mangiano (dico) inanzi pasto del cauolo, come antidoto, e rimedio d'imbriacchezza. Ancora afferma il Beritio, ilche s'è letto anche in Cicerone, che la vite se è posta à lato, da per se stessa si fugge, e volta in altra parte i suoi sarmenti, il che vedemmo noi auuenire nel nostro horto di Castiglione, fuor del cui muro essendoci drizzata suso vna pergola, perche le viti vi salissero dalla parte di mezo giorno, auuenne, che per inauertenzia dell'hortolano vi furono seminati sotto i cauoli, allhora le viti nõ prima che cominciato à metterle, offese dall'odore de cauoli, che gli erano appresso, voltarono i lor sarmenti, e lasciata la pergola, cõmodamente apparecchiata li, si distesero oltra'l muro verso Settentrione. Io era stato fuor trè mesi mentreche à questo nissuno haueua procurato. Tornato adunque, e leuati via di quiui que i cauoli, forzato à sostentarne vna gran parte con altre colonne, e pali fuori dell'impergolato, ilche fuor di speranza mi successe in bene essendosi fatta la pergola doppia dentro, e fuori dell'horto. Varrone cita l'Alessicepo, cioè libro de rimedij de gli horti di Nestore, scritto in versi d'elegie, doue poeticamente si racconta la cagione di tale inimicitia; cioè, che Bacco mosso dal timore, che haueua del furibondo Licurgo, fuggendosi si gittò in mare, e quiui si nascose, e che poi vscendone sprouedutamente assaltò Licurgo à tradimento, e lo legò con la vite, ond'egli parendogli strano l'essere stato così all'improuiso preso, e legato, pianse per colora, dalle cui lagrime (dice) esserne nato il cauolo, e di qui essere proceduta la cagione dell'inimicitia, & odio mortale fra queste due piante, atteso che se il cauolo è posto preso ad vna vite più vigorosa di lui bisogna per forza, che si guasti, e si secchi, e parimente la vite se essendo tenerella gli stà appresso. E quest'odio del cauolo insino contra l'istesso nome dell'vua, che (si come afferma il medesimo Varrone) quel male, che viene dentro alla gola, chiamato vuola, il qual'è molto molesto, quando per esserui caduto troppo humore, ella è calata à basso, si può facilmente (come si crede) medicare con bagnar la testa con succhio di cruda foglia di cauolo. Ma bene è marauiglia, che questa pianta nelle sue foglie, e broccoli sia contraria al vino, e nella sua radice li confetrisca: Peroche à voler far'aceto del vino, in trè hore, si come fra gl'altri n'insegna l'istesso Varrone, dicono, che si ponga la radice della bietola nella botte. Ma chi volesse far ritornar'il vino forte nel pristino stato, dicono, che vi ponga nel medesimo modo la radice del cauolo.

Il Fine de' Ieroglifici di Giouanni Pierio Valeriano Bellunese.

DELLO DIO DE GLI Egittiani, detto Eneph.

IL CREATORE, E LA creatione del mondo.

PEr Eneph, il quale per Dio honorauano gl' Egittiani, mostrauano con questo bellissimo jeroglifico lui essere di tutto'l mõdo, e di tutte le cose creatore, e fattore, alquale appropriauano vna figura humana vestita di veste di color celeste, ò azurro, e lo dipingeuano con vna zona cinta in vna mano, e che con l'altra tenesse vno scettro regale, e nel suo capo poneuano vna piuma, si come testifica Eusebio, ne' libri della preparatione Euangelica. Imperoche quella penna, che haueua nel capo significa essere cosa difficile à ritrouare, che cosa sia il Creatore, & à niuno esser manifesto, ma esser'alto, e sublime, non pure sopra ogni senso, ma ancora sopra quello, che l'humano intelletto può capire. La figura humana si significaua il medesimo, essere della vita autore, e significaua, che con il moto, il quale da intelletto esser possa compreso era Dio per tutte le cose trasportato. Imperoche si come il corpo dell'huomo si vede, ma la mente sua, la qual'è quella, che l'huomo da gl'altri animali fà differente, & è della sua natura propria, da niuno può esser veduta, così parimente le operationi, & i mouimenti di Dio, e del sommo opefice; le quali egli nelle sacre lettere chiama le sue parti posteriori; non altrimenti che Aristotele chiama gl'effetti posteriori, e la cagione le priori, si possono dall'humano intelletto veder', & intendere. Ma la mente, e la diuina sua natura, laquale tutte quelle cose modera, e gouerna, mentreche nel carcere di questo corpo ci ritrouiamo, non si può assolutamente, e perfettamente conoscere, e per questo di veste di color celeste vestito lo dipingeuano per significare lui esser tutto celeste, e nel cielo habitare, nè di colore alcuno, ò di qual si vogli accidente ò mescolanza esser partecipe, quantunque forse à noi sia auuiso, ch'egli così fatte cose in se riceua; e che hora si adiri, hora si plachi, si come ancora il cielo, non hauendo in se colore alcuno per la lunghezza dell'interuallo, ch'è tra noi, e lui, ne apparisce di colore azurro, e così giudicauano tanto la sua natura dalla nostra essere differente, quanto il cielo è dalla terra distante, e lontano. Lo scettro, che tiene in mano significa la sua regal potestà, ch'egli hà sopra tutta la natura, la zona ci manifesta quel legame, con ilquale tutte le creature insieme lega, e vnisce, e nel qual'egli contiene il fato, e la potestà della vita, e della morte, cioè la cagione della generatione, e della corruttione delle cose naturali. Et è la zona quel cerchio, ilquale gl'Astronomi chiamano Zodiaco. Faceuano ancora, che questo Dio per la bocca producesse vn'ouo, ilche significaua il mondo per il verbo di Dio essere stato creato, come ancora le sacre lettere testificano.

DELLO DIO D'ARCADIA detto Pane, ouero de Satiri, e de Fauni.

GL'antichi in cotal modo dipingeuano il Dio Pane, il quale dissero ancora Innuo, e Fauno. Lo fingeuano con la faccia caprina, di color rosso, con le corna ruuide, & hirsute, vestito d'vna pelle di panthera di varij colori, la parte sua inferiore tutta pelosa con i piedi di Capra. Cõ vna mano tiene vna zãpogna di sette canne, con l'altra vn bastone ritorto à guisa d'vn baston pastorale: & in questa figura voleuano, che si cõtenesse

nesse vn ritratto di tutto l'vniuerso. Imperoche la faccia rossa significa l'ethere, le due corna, il Sole, e la Luna, la pelle della pāthera, la varietà delle celesti stelle. La sua parte inferiore, si fingeua pelosa, per significare gl'alberi, i virgulti, e le fiere: I piedi di capra dimostrano la solidità, e fermezza della terra: la zampogna di sette canne, l'armonia del cielo, nel quale son sette suoni, e sette varietà di voci: la verga ritorta, l'anno che in se stesso ritorna, e però fù detto *πάν*, che significa il tutto. E così interpreta questa figura Eusebio, Furnuto, e Seruio.

IL TERRAZZANO, OVERO *il nobile.*

CON la medesima figura, e statua di Pane, significarsi vn terrazzano, & habitatore d'vn luogo, lo testifica Vergilio con questi versi:

,, *Già questa selua fù tutta habitata*
,, *Da ninfe, e fauni gente ardita, e forte,*
,, *D'aridi tronchi, e dure querce nata.*

Imperoche diceuano i fauni esser figliuoli de i dei, generati di terra, e di seme diuino. E che i figliuoli di fauni erano Heroi, e finalmente da questi Heroi essere nati gl'huomini, onde ragioneuolmente per la statua, e figura d'vn fauno, si significarà la nobiltà della stirpe: imperoche importa assai, e dà gran parte della nobiltà l'esser habitatore d'vna città, e terrazzano, e non forestiero. La onde noi leggiamo appresso Platone perciò la nobiltà de gl'Athenesi alla nobiltà dell'altre città essere stata preposta, perche quelli erano nati dall'istessa, e medesima terra, nè mai altroue erano andati.

IL PARLARE.

PLatone il quale fù vero interprete de secreti de gl'Egittiani afferma nel suo Cratilo, che per il medesimo Pane si significa il parlare, e non altrimenti, che Pane si finge, che và vagando, & aggirando intorno, così parimente il parlare tutte le cose comprende, & per tutte le cose si stende, & allarga, e tutte le cose riuolge, e tratta: e come Pan, così egli è di due nature, cioè vero, e falso. E quello, che di lui è vero, perche è lieue, e diuino, e nella parte superiore appresso Dio habita, questo per il petto, e per il capo di Pan è significato: ma quello, ch'è falso, perche in basso, e tra il vulgo vile si stà nella parte inferiore, ch'è pelosa, e caprina, è figurato, per la sua asprezza, e bruttezza: e però dic'egli, che da i Greci è detto *πᾶν*, cioè tutto, peroche il parlare il tutto comprende, e del tutto tratta.

IL IEROGLIFICO *del Mondo.*

GLI Egittiani ancora in vn'altro modo cō l'effigie d'vn'huomo fingeuano, e significauano il mondo, il quale formauano con i piedi raccolti insieme, vestito d'vna veste di varij colori, che fino à i talloni lo ricopriua, e con il capo sosteneua vna sfera, ò vn globo ritondo d'oro. Haueua i piedi raccolti, per significare la fermezza, e stabilità della terra. Era vestito di veste lunga, e varia, per la varietà, e copia de gl'elementi, e delle cose, che di quelli si generano, e delle quali la terra si veste, e ricuopre. Gli posero sopra il capo il globo d'oro, per il quale si significasse il cielo di figura sferica, e per il suo moto circolare.

LA STATVA, O IL SIMOLACRO *del Sole.*

DIpingeuano il Sole con faccia giouenile, ritonda, e lo poneuano dentro ad vna naue, laquale da vn cocodrillo era portata. Per la naue significauano il suo moto, nel mare, e nelle acque, e nel luogo humido, cioè

cioè nell'ethere, ò nelle intelligenze: Imperoche sono stati molti, che hanno pensato, che l'ethere ancora fusse humido, & diceuano, cosi lungo mouimento nel secco non si poteua fare, & affermarono, che i Cieli erano d'acqua, onde nelle sacre lettere così spesso delle celesti acque si fa mentione, & gl'Angeli stessi da Dauid, sono per il nome dell'acque intesi, e per il cocodrillo significauano l'acqua piouana, di cui la cagione al Sole si attribuisce.

D'OSIRIDE.

LA CONGIVNTIONE DEL Sole, e della Luna.

NElla Città detta Elefantinopoli, tra le Città d'Egitto, si honoraua vn simolacro d'Osiride, il quale haueua il corpo d'vn'huomo di colore celeste, ma il capo era di montone. Il quale, dice Eusebio, che significaua la congiuntione del Sole, e della Luna. Il colore celeste gli si appropriaua per la humidità: percioche la congiuntione della Luna è più humida, & ancora perche eagiona le notti di color celeste: peroche all'hora principalmente è più che in altro tempo, essendo le notti serene si vede il cielo di color' azurro.

IL SIMOLACRO DELLA LVNA.

MA in Eliopoli Città della medesima prouincia, il simulacro della Luna cõ questa figura era consecrato. Vn'huomo, che haueua la faccia di sparauiere, che con vna lancia vccideua Tifone: Questo Tifone si dipinge in figura d'vn cauallo di fiume: e tutto questo simolacro era di color candido, il qual colore significaua, che la Luna da altri il suo lume riceueua; ma la faccia dello sparuiere, mostraua, che quel lume, dal Sole toglieua, onde ancora tiraua lo spirito. Imperoche lo sparuiere al Sole era dedicato, ilquale come ancora testifica il Pierio, è vn ritratto della luce, e dello spirito, sì per la velocità del suo moto, sì ancora, perche volando si leua à luoghi più alti, e più lucidi, e chiari.

DI PLVTONE.

I CONSIGLI OCCVLTI.

GL'antichi, quando voleuano significare, che i consigli, & i pensieri deuessero esser occulti, e segreti, dipingeuano Plutone con vna celata in testa, e che rapisse Proserpina; sì perche le cose sotterranee, delle quali Plutone si dice esser dio, sono ascose, e segrete: sì ancora perche i rapimenti si fanno di nascosto: e finalmente perche tenendosi, che la sede nel consiglio sia nel capo, ricoprendo quello la celata, molto conueneuolmente, & accommodatamente significa l'occultatione de consigli.

VNA POTESTA', INFERIORE, ò Minore.

ANcora con il ieroglifico del medesimo Plutone ponendogli in mano vno scettro assai corto, è breue, voleuano significare vna minore, & inferiore poteſtà, come di colui, che vn Prencipe di lui maggiore riconosce: peroche Plutone si dice esser Rè delle cose basse & inferiori, e nõdimeno all'Imperio di Gioue è soggetto.

DI SILENO.

VN MOTO SPIRITVALE.

CHe Sileno, ilquale si dipingeua vecchio, e che dormisse, fusse vna figura, & vna significatione d'vn moto spirituale, ne fanno testimonianza gl'antichi: il cui capo formauano risulgente di candidezza, per il celeste moto, e la sua chioma lunga, significaua la grossezza dell'aere vicino alla terra. E finsero, che vbriaco fusse addormentato, imperoche gli spiriti, & i vapori più grossi, quasi come con vna ebrietà aggrauano, & inducono il sonno.

DI VVLCANO.

IL FVOCO.

DIpingeuano ancora la virtù, e forza del fuoco, sotto la figura di Vulcano, cioè di vn'huomo; ilquale haueua in capo vn cappello di color celeste, e questo era vna somiglianza della regione dell'ethere, doue il fuoco puro, & integro si ritroua: imperoche quel fuoco, che di cielo in terra è caduto essendo assai più debole, & hauendo bisogno di materia, e di fomento, e d'esca, però si finge zoppo, come quello, che se stesso sostener non possa, se non si appoggia à vn bastone: conciosia che quel fuoco ethereo, senz'altra esca si mantiene, e conserua.

D' H E R C O L E.

L' E L O Q V E N Z A.

CI è parso quì raccontare il ieroglifico, con il quale i Francesi anticamente la forza, e l'efficacia dell'eloquenza esprimeuano, e dichiarauano. E questo prenderemo di parola in parola da quel libretto di Luciano, intitolato d'Hercole Gallico, si come lo tradusse Erasmo. Così adunque dice. *I Francesi nella lor volgar lingua chiamano Hercole Ogmio. E dipingono questo dio con vna figura nuoua, & insolita. Egli appresso di loro è decrepito, caluo per la maggior parte, e se alcuni pochi capegli gli son restati, tutti son canuti, la pelle grinza, e come abronzata è d'vn colore negro, à punto come sono questi nocchieri. Tal che tu crederesti, che più tosto fusse Charonte, ò Giapeto, ò qualcheduno altro di quelli, che habitano nell'inferno. In somma per quella sua imagine ogn'altra cosa pensaresti, che fusse, che Hercole. Et essendo di così fatta figura, nondimeno pur porta gl'ornamenti, e'l vestito d'Hercole, essendo vestito della spoglia del leone, e nella mano destra tenendo la sua claua, ò mazza, e portando la faretra pendente dalle sue spalle, e con la sinistra hauendo l'arco teso. Finalmente egli è in tutt'i modi Hercole. Io per me mi pensauo, che i Francesi facessero questo in dishonore de i dei de' Greci, dipingendolo con sì fatta figura, acciochè con tali pitture di lui si vendicassero, perch'egli già per tutto il lor paese trascorse, facendo prede, nel tempo, nel quale cercando egli gl'armenti di Gerione, molte regioni delle genti occidẽtali mãdò in rouina. Ma io non hò ancor detto quello, che in quella imagine era massimamente nuouo, e marauiglioso. Imperoche quell'Hercole così vecchio, tiraua seco vna gran moltitudine d'huomini, i quali haueua tutti per gl'orecchi legati, & i lacci, con i quali eran legati, eran certe catenelle d'oro, e di elettro fabricate, assai simili à bellissime maniglie, & essendo da lacci sì fragili condotti, non però pareua, che pensassero di fuggirsi, conciosiache ageuolmente ciò far potessero, nè si sforzauano, ò si ritirauano indietro, ò contra quello, che gli tira, si moueuano: ma presti, e lieti seguiuano, mostrando di marauigliarsi di colui, che così gli tiraua, e conduceua. Tutti volontariamente affrettandosi, & allentati i lacci, si studiaua ciascuno di passar'auanti all'altro, e mostrauano che harebbono per male, e malageuolmẽte sopporterebbono essere da quei legami sciolti. Nè mi rincrescerà narrare questo ancora, che à me pareua sopra ogn'altra cosa sconueneuolissimo. Perche non hauendo trouato il dipintore di quella figura, oue le sommità di quelle catenelle congiugnesse, e le gasse insieme, poiche con la destra la mazza, con la sinistra l'arco teneua, forò la punta della lingua di quello dio, e così in quella hauendo messe, e legate tutte quelle catene, con la lingua pareua, che gli tirasse, & egli verso quelli, che così erã tratti riuolgeua il volto tutto allegro, e ridente. Tutte queste cose hauendo, standogli auanti per lungo spatio di tempo, contemplato, e considerato, stando tra me sdegnato, e dubbioso, vn Francese, che quiui vicino si staua, non intendendo le nostre lettere, e parlando ottimamente in Greco, si come mi manifestò, credo che fusse filosofo di quella sorte di filosofi, che appresso di loro si ritrouano. Io ò gentil'huomo (dissi) percioche mi è auuiso, che forestiero siate, vi dichiarerò tutto il secreto, e misterio di questa pittura, imperoche egli mi pare, che risguardandola, siate molto attonito, e pieno di marauiglia. Noi Francesi non pensiamo, che l'oratione sia significata per Mercurio, come voi Greci fatte, anzi ad Hercole attribuire la sogliamo, peroche questo assai più forte, e gagliardo di Mercurio si dice essere stato. Nè vi deuete marauigliare, se è quì dipinto, e finto esser vecchio; percioche la facondia, e l'eloquenza suole nella vecchiezza finalmente la sua perfetta virtù, & efficacia manifestare. Se però i vostri Poeti dicono il vero, che*

De gioueni il petto, caligin densa ingõbra

E per il contrario, che la vecchiezza può dire qualche cosa, & esplicar' assai meglio, e più eccellentemente, che la roza giouentù non può fare. Per questo appresso i vostri Poeti si legge, che la lingua del vecchio Nestorre era piena di mele, e che gl'oratori de' Troiani mangiano l'herba Liriocessa, che vuol dire, che hanno vna voce fiorita, e dilletteuole. Imperoche i fiori, se ben mi ricordo, son detti Lirij: E che questo vecchio Hercole, tiri doppo di se gl'huomini legati alla sua lingua, il quale altro non significa, che il parlare, non vi deuete ancor di ciò marauigliare, sapendo voi quanta parentela habbi la lingua con le orecchie. Nè vi pensate, che per dishonorarlo gli sia stata forata la lingua: imperoche io mi ricordo, che alcuni uersi Iambici scritti da i uostri Poeti dicono, che tutti gl'huomini eloquenti, hanno l'estremità della lingua forata. E noi habbiamo del medesimo Hercole questa opinione, che tutte quelle proue, che fece, con l'oratione, e con la sua facondia, le operasse, e come huomo sauio, cõ il persuadere, molti si sottomettesse. Quelle sue saette sono le suè acute ragioni, penetratiue, preste; e che feriuano gl'animi de gli ascoltanti, e di quì l'oratione fù detta pennigera, cioè pennata, & alata.

Queste cose dice Luciano, le quali io penso, che bastino per ben dichiarar', & esplicare questo ieroglifico.

IL COMBATTIMENTO della ragione con l'appetito.

LA statua, e figura d'Hercole, che vccide Antheo si vede in molte medaglie antiche, il che quello che significhi, hora esplicaremo. Hercole è vna similitudine, & vn ritratto dell'anima di ragione partecipe, e dello spirito humano, & Antheo del corpo. Il petto d'Hercole è la sede della sapienza, e della prudenza, le quali hanno vna perpetua guerra, con l'appetito, e con la volontà: Imperoche l'appetito sempre contradice, e repugna alla ragione, nè può la ragione esser superiore, e vincitrice, se non leua il corpo così in alto, e lontano dallo sguardo delle cose terrene, che i piedi, cioè gl'affetti, non prendano più dalla terra fomento alcuno, anzi tutte le cupidità, e gl'affetti, che della terra son figliuoli, al tutto vccida. Della qual sorte di morte parlò S. Paolo, quando disse: Voi sete morti, e la vita vostra è ascosa con Christo in Dio. E Dauid Profeta disse: E' pretiosa nel cospetto del Signore la morte de suoi santi. E l'istesso nostro Saluatore disse: Se il grano del frumento cadendo in terra non morrà, quel solo resta, ma se sarà morto, molto frutto arrecca. E questa è vna vittoria di tutte l'altre più nobil', e gloriosa; onde nel sepolcro di Scipione Africano si legge questo elegantissimo verso,

,, *Vince ogn'altra vittoria il piacer vinto.*

E Boetio celebrando questo medesimo fatto d'Hercole, disse:

,, *Se superi la terra, il ciel ti è dato.*

L'INGEGNO, OVERO LA FORZA dell'intelletto.

LA Theologia mistica, e simbolica, non solo de gl'Egittiani, ma ancora de' Greci, pone Hercole per la significatione dell'humano ingegno, ouero per la forza, e virtù del l'intelletto. E lo dipinge, che con l'arco manda fuori vna saetta, che hà trè punte: e questo peroche la sottigliezza dell'humano ingegno inuestiga, e ritroua le cose celesti, e terrestri, e le infernali, ouero per la tripartita distributione della filosofia. Imperoche con l'ingegno nostro noi ricerchiamo, e ritrouiamo le discipline mathematiche, le cagioni delle cose naturali, & i misterij diuini, ouera mente potiamo dire in altro modo, secondo la diuistione della scuola Socratica, che noi A vsiamo l'ingegno, ouero nella sottigliezza del disputare, ò nella oscurità della natura, e nella vita, e ne' costumi. Talche la saetta con trè pūte, ci significhi, ouero i trè mondi, ouero le trè contemplationi, ouero la filosofia in tre parti diuisa.

DI PROMETHEO.

LE ARTI, ET L'INGEGNO, ouero gli inuentori delle arti. B

C PLatone, nel Protagora, sotto la persona di Socrate narra questa fauola dell'origine delle arti. Era (dic'egli) già vn tempo, nel qual'erano gli dij, ma non erano ancora le generationi, e le diuerse sorti de' mortali. Ma poiche venne il tempo da i fati ordinato, D che douessero essere creati. Gli dij formauano dentro alla terra, di terra, e di fuoco tra loro mescolati, e di quelle cose, che di fuoco, e di terra son composte. Et essendo già per douergli produrre in luce, diedero la cura à Prometheo, & à Epimetheo d'ornargli, e di distribuir', e compartire à ciascuno di loro le facoltà, e potenze, secondo che fusse richiesto, e conueneuole. Ma Epimetheo volle hauere l'officio di distribuir', & à Prometheo disse: Mentreche io distribuisco; risguarda, e considera bene tutto quello, ch'io E faccio, e così hauendolo persuaso, comincia à fare la distributione. Pertanto ad altri daua la fortezza, senza la celerità, altri poi, ch'erano più deboli, ornaua di velocità, altri armaua, ad altri hauendo data vna natura disarmata, qualche altra facoltà ritrouaua, per la quale procacciar si potessero la salute. Imperoche quelle cose, che picciole fatte haueua, à queste donaua il modo di poter, volando, fuggire, ò ordinaua loro vna

habitatione sotterranea. Ma quelle cose, che haueua fatte grandi, con questa medesima le conseruaua, e così le altre cose in cotal modo agguagliando, distribuiua, con sì fatta industria, che molto bene auuertiua che niuna sorte di creature mancasse. E poiche à tutte le cose haueua supplito, con il dargli, e'l soccorso, & il refugio della loro scambieuole corruttione, andaua pensando come potessero sopportare la difficoltà dell'anno, i tempi, e le varie tempeste del cielo, stando allo scoperto, & all'aere, vestẽdole di spessi peli, e di saldi, e duri pelli, le quali e'l freddo e'l caldo potessero da loro rimuouere, e che ancora à ciascheduna di loro, quando cercauano di riposarsi, e dormire, fussero insieme vn proprio, e natural letto. Et altre fortificò sotto i piedi d'vngie, altre di peli, e di duro cuoio. E similmente diuerse sorti di cibi à diuerse sorti di animali prouedeua. A questi dando il cibo della terra, ad altri i frutti de gl'alberi, ad altri radici, & ad alcuni il diuorare altri animali. Et à questi tali animali feroci, e crudeli, concedeua pochi figliuoli, ma à quelli, che da loro deueuano essere lacercati, ne daua molti, accioche così la spetie si conseruasse. E perche Epimetheo non era così saggio, quanto si richiedeua, nõ auuertì, che tutte le facoltà, che haueua ne gl'animali bruti haueua spese, e logre. E gli restaua ancora il genere humano, al quale non haueua dato ornamento alcuno, e dubitaua, nè sapeua quello, che con lui far deuesse. E mentre che in cotal modo dubitaua; venne Prometheo, per vedere la distributione, che fatta haueua, e vide, che tutti gl'altri animali haueuano con molta cura, e diligenza riceuute tutte le cose à loro gioueuoli, e necessarie, ma vidde l'huomo esser restato ignudo, scalzo, e disarmato. E già ne veniua il fatal giorno, nel qual'era necessario, che l'huomo ancora della terra fusse prodotto. Laonde trouandosi Prometheo da mancamento di consiglio oppresso, nè sapendo qual salute all'huomo ritrouar potesse, inuolò à Vulcano, & à Minerua l'artificiosa lor sapienza insieme con il fuoco. Imperoche non era possibile in modo alcuno, che quella ad alcuno senza il fuoco fusse posseduta, ò ad alcuno gioueuol fusse, e così quella donò all'huomo. Sì che l'huomo in così fatto modo riceuè la sapienza, con la quale il vitto si procacciasse; ma non haueua ancora imparata l'arte di gouernare, e trattar vna republica; percioche quella appresso Gioue si ritrouaua. Ma à Prometheo non era concesso, nè lecito entrare nella rocca, doue Gioue habitaua; peroche le munitioni, e fortificationi di Gioue erano horrende, e spauenteuoli. Ma nella casa commune di Minerua, e di Vulcano, nella quale le arti si essercitauano, nascostamente entrato, e così tolta con frutto l'arte, che con il fuoco si essercita di Vulcano, e quella di Minerua, quelle all'huomo communicò. E queste essercitando, auuenne, che con esse hebbe facoltà, potere di procacciarsi il vitto. E Prometheo per cagione d'Epimetheo patì quella pena del tutto fatto, della quale vniuersalmente si ragiona. Hor poi che l'huomo fù della diuina natura fatto partecipe. Prima per quella parentela, che con Dio haueua per cagione del fuoco contratta, solo egli tra tutti gli animali pẽsò, che gli dei si ritrouassero, & a quelli dedicò altari, e statue. Quindi in breue tempo, con arte, le voci, & i nomi cominciò à distinguere, e articulatamente à proferire. E della materia della terra trouò il modo di far l'habitationi, vestimenti, calze, scarpe, letti, e finalmente i cibi. Et in cotal modo dal principio istrutti gl'huomini, habitauano sparsamente, non hauendo per ancora le città doue ragunar si potessero, essendo essi più deboli, & infermi, che le fiere erano da quelle per ogni luogo vccisi. Imperoche l'arte che haueuano appresa, solamẽte aiutaua loro à procacciarsi il cibo, ma al guerreggiare contra le fiere non era basteuole. Imperoche non haueuano ancora imparata l'arte di gouernare la republica, di cui l'arte militare è parte. Et andauano pur cercando il modo di congregarsi, e ragunarsi insieme, e così conseruarsi, e difendersi, edificando le Città. E poi che così furono ragunati cominciarono ad ingiuriarsi fra loro, come quelli, che l'arte di gouernare la Republica non haueuano; il perche auueniua, che si spargeuano, e così andauano in rouina, e mancauano. La onde Gioue temendo, che il genere humano al tutto non mancasse, mandò Mercurio, il quale à gl'huomini la giustitia, e la vergogna nell'opere tristi insegnasse, le quali due virtù mostrasse loro, che fussero ornamenti, e legami delle Città, e che queste tra gl'huomini le amicitie facessero. Dimanda adunque Mercurio, come à gli huomini debba la giustitia, e la vergogna distribuire, se in quel modo, nel quale furono le arti distribuite debba queste virtù cõpartire: imperoche le arti furono in tal modo cõmunicate, che vno che sappi comedie, l'arte della medicina, ò qual si voglia altra arte, può supplire per molti di tale arte ignoranti. Debbo io adunque; diss'egli; la giustitia, e la vergogna in cotal modo à gl'huomini compartire, ò pure debbo distribuirle à tutti? In tutti (disse Gioue) l'habbi à porre, tal che tutti ne siano partecipi: imperoche le Città non si manterrano se pochi di queste virtù saranno

no ornati, come ancora interuerrebe dell'altre arti. Appresso io voglio, che tu in nome mio publichi vna legge, che colui, che della vergogna, e della giustitia nõ potrà esser partecipe, sia come peste, della Città vcciso. Da questa narratione noi raccogliamo, & intendiamo, che per Prometheo, che tiene in mano vna facella accesa, la quale significa il furto che fece del fuoco, si denota, e significa la forza, e virtù dell'ingegno nel ritrouare le arti, e l'inuentione delle arti, e l'inuentore stesso. Imperoche la facella è quella virtù dell'anima, la quale Aristotele disse, intelletto agente, la quale Platone, & i Theologi d'Egitto nominarono vn fuoco celeste, & vn lume, che di fuor viene, di cui il proprio officio è l'inuentione dell'arti.

VNA GRATA MEMORIA del riceuuto beneficio.

LA imagine d'vn'huomo, il quale si stà appresso ad vna rupe erta, e molto difficile a salirui, e che hà nel dito vn'anello di ferro, il quale hà tratto d'vna catena, che al monte è legata, dentro al quale è vna picciola pietra, significa vna grata memoria d'vn riceuuto beneficio, e massime in colui, à cui la pena d'vn commesso fallo sia stata perdonata. Imperoche dicono, che Prometheo, per hauer inuolato il fuoco à gli dei, e comunicatolo à gl'huomini mortali, fù da Gioue legato con vna catena di ferro in vna rupe del monte Caucaso; e poco dopo, mosso di lui à misericordia ne fù sciolto. In memoria di questo beneficio, hauendo preso vn'anello di quella catena, che lo legaua, & vna parte di quel sasso, se lo legò al dito. E di qui dicono, ch'è venuto quel costume di mettere le gemme dentro à gl'anelli, che si portano in dito: quindi è, che solo l'anello di ferro, il quale lungo tempo vsarono i Romani, può questo significare.

LA PENA D'VN FALLO commesso, ouero la vendetta diuina.

IL medesimo Prometheo legato ad vna rupe, significa, che soprastà ad vno la pena del peccato commesso, ouero la vendetta diuina, ouero, che sia vn giusto giudicio, & vna calamità in luogo del flagello da Dio mandata, si come si dice, che Prometheo per diuino giudicio per hauer furato il fuoco à i dei, ad vna rupe si stà legato.

A

DI MERCVRIO.

L'ORATIONE OVERO, l'eloquenza.

MErcurio significa la forza dell'oratione, e la virtù d'interpretare, e l'eloquenza, come quello, che è de gli dei messaggiero, & interprete; onde disse Vergilio di lui parlando,

De i dei interprete, e dal ciel mandato.

B E si finge star molto disteso, e ritto, & questo per l'efficacia dell'oratione, il quale hà le ale nel capo, e ne' piedi, accioche così significhi, che il parlare è volando portato per aere: Imperoche Homero disse, che le parole haueuano l'ali.

IL SENSO PIV' VELOCE, OVERO l'intelletto agente.

AMmiano Marcellino scriue, che Giuliano Imperatore nella meza notte era solito leuarsi da dormire per porgere preghiere à Mercurio, accioche egli illuminasse la sua mente, imperoche egli haueua da i secreti de filosofi imparato, che Mercurio era nel mõdo vn veloce senso, ilquale và eccitãdo, e risuegliando il mouimento delle menti nostre, ilquale volgarmente dicono l'intelletto agente. Dal che noi concludiamo, che nelle sacre lettere loro, per Mercurio si significaua l'intelletto agente, & vn proponimẽto dell'animo nostro, & de i sensi.

C

LA STABILITA', E GRAVITA' dell'oratione.

D

MA quando voleuano manifestare, che l'oratione dee esser graue, ferma, stabile, e solida, dipingeuano Mercurio sopra vna base quadrata, senza piedi. E questo perche cotal figura significaua la fermezza, e forza del vero sermone, si ancora perche il parlare fà il suo officio senza l'aiuto delle mani, ò de piedi.

E *IL MERCANTE, OVERO la Mercantia, & il guadagno.*

ANcora p la medesima imagine di Mercurio, la quale tenesse in mano vna borsa, & hauendo messo à piedi della sua base vn gallo, significauano il guadagno, la mercãtia, e'l mercante: e questo perche Mercurio era tenuto lo dio delle mercantie, e del guadagno: imperoche con l'aiuto del parlare, tutte le mercantie, e tutt'i contratti si fanno.

Gli metteuano poi appresso il gallo, per esser lui segno di vigilanza, per mostrar'essere conueneuole, che i mercāti siano vigilanti, e che nō hanno à passare tutte le notti nel dormire.

VN LADRONE, ET VN' ingannatore.

ANcora vn ladro, l'arte del furare, e l'inganno significauano con la imagine di Mercurio, che ad Apollo furasse i buoi, e questo peroche i Poeti hanno detto, che Mercurio è stato inuentore di quell'arte di furare, delle fallacie, de gl'inganni, e delle fraudi, onde è cognominato κλέπτης, che vuol dir ladro, secondo che affermano Fornuto, e Suida. E però così di lui cantò Oratio;

Ciò che tù astuto con piaceuol giuoco
Ripon furando in più nascoso loco,
Sai ch'alhor che con fraude, e con inganni
I bue togliesti, con terribil grido,
Ti minacciò fanciul di teneri anni
Se non gli riduceui al proprio nido,
Nè di saette, ò di faretra armato
Di te si rise al biondo Apollo amato.

E Prudentio ancora del medesimo, disse in questo modo,

A chi furar non sà, furar'insegna
Di Maia il figlio, arte ben di lui degna.

L'ARGENTO VIVO.

PEr il medesimo Mercurio, quelli che fanno professione dell'Alchimia intendono l'argento liquido, che volgarmente è detto argento viuo, & i Greci lo chiamano hydrargiron, e ciò per la sua mobilità; imperoche essi à tutt'i metalli appropriano i nomi de pianeti, come al piombo di Saturno, allo stagno di Gioue, al ferro, ò all'acciaio di Marte, all'oro del Sole, al bronzo di Venere, all'argēto della Luna, come pare che ancora facci Platone nel Timeo.

DE' STIVALI CON L'ALE.

LA VELOCITÀ.

GLi stiuali alati di Mercurio, detti da i latini talari, significano la velocità, & il moto, perche con questi era portato in alto per l'aere, come disse Vergilio.

I dorati stiuali à i pie si adatta,
Che l'inalzan con l'ale in aria à volo
O sopra il terren passi, ò sopra il mare
Via portato è, come veloce vento.

Talche se noi volessimo significare à qualche-

A duno, che gli fusse di mestieri il fuggire, potremmo commodamente dipingere questi talari: onde si suole anche comunemente dire volendo significare la prestezza, che vno hà l'ale à piedi, come disse quel poeta:

Il timor leggier'ale à i piedi aggiugne.

DEL CADVCEO.

LA POTENZA, E FORZA. Del Fato.

B VN'altra significatione hà il caduceo, che a Mercurio si attribuisce, oltra quelle, che dal Pierio furono narrate. Imperoche il caduceo significa la potenza, ouero vn certo istinto diuino, per il quale, non solo le mēti nostre, ma ancora tutte le cose create si muouono, e sono gouernate, & quel vincolo, con ilquale siamo cō Dio legati e tra di noi, & insieme la necessità dal fato, che tutte le cose costringe, e sforza ci significa. Il che pare, che molto eccellentemente mostrasse Vergilio con questi versi.

C *Prende la verga allhor, con cui può l'alme*
Richiamar da l'oscuro infernal centro,
Altre tosto mandar pallide, e meste;
Sotto l'horrendo Tartaro, e con questa
E può torre, e può dar'il graue sonno.
Con questa ancor per morte gl'occhi serra
In lei fidato, i venti muoue e spinge,
E le turbide, e oscure nubi passa.

Imperoche quel caduceo, secondo che narra Macrobio, dà gl'Egittiani era in cotal guisa dipinto. Si vedeua quiui la forma di due dragoni, vn maschio, & vna femina, tra loro cōgiunti, i quali nella meza parte del loro raccoglimento, tra loro con quel nodo, ch'è detto

D d'Hercole si legauano, e le prime parti di quei serpēti, ritorte in giro à guisa d'vn cerchietto congiugneuano tutta la circonferenza del cerchio, baciandosi tra di loro, e le lor code si ritirauano al manico del caduceo, e per molti altri, che dalla parte del detto manico del caduceo nasceuano, pareua, che ne venissero ornate.

E *LA CONCORDIA.*

IL medesimo caduceo di Mercurio, alquale sono quei serpēti rauuolti, i quali (come narrano i Poeti) hauendo egli ritrouati, che tra loro combatteuano, gli spartì in modo che ambedue al suo caduceo s'attaccarono, è vn significato della concordia, si come nelle medaglie antiche si vede, e tra l'altre in vna medaglia di M. Antonio Triumuiro, da vna parte

parte della quale ſi vede vn capo d'vna donna ornata d'vna corona di lauro, laquale hà ſotto il velo, che porta in teſta, con queſte lettere III. VIR. R. P. C. nell'altra parte ſono due mani congiunte inſieme, le quali tengono queſto caduceo, con queſta iſcrittione. M. ANT. C. CÆSAR. la qual figura ſenza alcun dubbio fù fatta per ſignificare quella concordia che allhora era tra Ceſare, Antonio, e Lepido: & il medeſimo caduceo denota, e ſignifica quelle coſe, le quali hanno la medeſima virtù, e natura, e che tra loro ſon ſomiglianti per cagione de i due ſerpenti, che ſono animali della medeſima ſorte.

D' A R G O.

LA MACHINA DEL MONDO.

ARgo, il quale hà gl'occhi per tutto il capo, del quale così cantò Ouidio:

Argo cent'occhi in tutto il capo hauea,
Tra i quai due ſol per volta hauean quiete,
Gl'altri aperti alla guardia ogn'hor tene a.

E Statio così di lui diſſe:

Argo riſguarda à l'hor, che gl'occhi ſerra.

Queſto (dico) è figura, e ſignificato di tutta la machina del mondo, di cui il capo l'imagine del cielo rappreſenta, gl'occhi delle ſtelle, le quali tutte queſte coſe inferiori gouernano, e cuſtodiſcono. Imperoche i Theologi miſtici, e figurali vollero, che'l mondo fuſſe vn'animale, e queſto cō l'imagine d'Argo ſignificarono, e diſſero, che la terra ancora ſi moueua. Imperoche Mercurio Triſmegiſto, diſſe nel ſuo Pimandro, che non ſolo la terra ſi muoue, ma che è ancora da varij mouimēti agitata, mà però in modo, che à gl'altri elementi paragonata, per la tardità del ſuo moto, pare, che ſia immobile, e queſto ſi sforza con vn si fatto argomento prouare. Non è da credere (dic'egli) che quella, che tutte le coſe nutriſce, conſerua, concepiſſe, e partoriſce, ſia del moto priua: Perche è impoſſibile, che quella coſa, che non ſi muoue generi, e partoriſca. Si come adunque le ſtelle ſono gl'occhi di queſto mondo, così l'herbe, gl'alberi, e tutte le piante tengono il luogo de' capegli, & i metalli, e le pietre delle oſſa. Non è adunque marauiglia ſe la Theologia de gl'Egittiani ſotto l'imagine d'Argo comprende, e ſignifica tutto il mondo.

D' E N D I M I O N E.

LA MORTE D'HVOMINI SANTI.

RItrouandoſi molte ſorte di morti, quella è maſſimamente e da i ſauij de Gentili, e per teſtimonio delle ſacre lettere approuata, e lodata, quando quelli, che ſantamente ſon viſſuti muoiono. Ma quelli, che ſon morti di quell'altra ſorte di morte, della quale parlāmo nella figura d'Hercole che vccide Antheo, cioè hauendo vinte, e ſuperate le praue cupidità, & i diſordinati affetti, & anhelando d'andarſene à godere Dio, e con lui congiugnerſi deſiderando (ilche mentreche in queſto carcere corporeo ſiamo rinchiuſi auuenire non ci può) da lui ſono verſo il cielo con il corpo leuati, e rapiti, nō altrimenti morti, che ſe da vn'alto ſonno fuſſero addormentati: ſi come deſideraua morire S. Paolo, quādo diceua: Io deſidero, che queſt'anima ſi ſciolga dal corpo per eſſere con Chriſto. E queſta ſorte di morte, i Theologi miſtici, e ſimbolici, la diſſero vn bacio, del quale pare, che parlaſſe Salomone nel ſuo Cantico, quādo dice: Bacimi con il bacio della ſua bocca, ilche fù adombrato, e figurato ſotto l'imagine d'Endimione, ilquale in vn profondiſſimo ſonno eſſendo ſepolto, fù da Diana baſciato. Imperoche dicono, che Diana, come quella, che la virtù delle ſtelle, ch'ella riceue, infonde, & influiſce à queſte coſe inferiori, è la Regina, e la Signora delle celeſti proportioni, ò aſpetti, e delle intelligenze. E che Endimione ſignifica

fica l'anima d'vn'huomo santo, del cui amore presi i celesti spiriti, accioche quella possano à loro cōgiunger', e basciare, essendo ella sopra vn'alto monte, cioè mentreche i suoi pensieri, e la sua mente inalza verso il cielo, in vn profondo sonno è sepolta, cioè nella morte di questo corpo. Imperoche essendo il corpo vn'impedimento, per il qual'à Dio congiugnere non ci potiamo, di quì segue, che quādo da quello siamo sciolti, liberi al cielo ce ne voliamo. Ilche quanto più presto ci auuiene, tanto maggior gratie à Dio render deuemo: nè però deuemo ricusare di sopportare volōtieri questo carcere del corpo, quanto tempo à lui piaccia, ma deuemo continuamēte pregarlo, il qual solo tutt'i beni ci dona, che in tanto almeno le nostre cupidità vccida, lequali dal suo congiugnimēto rimuouere ci possono, & i suoi soaui abbracciamenti impedir ci, ilche accioche far gli piaccia con le mani alzate al cielo, supplicheuolmente la sua infinita clemenza prego.

VN' HABITO PACIFICATORE.

NOn habbiamo voluto quì lasciar' indietro prima che finissimo di parlare delle imagini d'huomini, quelle cose, che Quintiliano scrisse dell'habito pacificatore: perche egli così ne parla: *Si truoua ancora vn' habito, ilquale nelle statue suole essere habito pacificatore, cioè, che significa pace. Questo è vn huomo, ilquale hà chinato il capo sopra la spalla destra, & hà vn braccio distesо verso l'orecchia, e di là da quella, e distende la mano con il dito grosso, non abbassato, ma riuolto al contrario, che significa del fauorir', & offendere: ilquale habito piace à coloro, i quali si vantano di parlare con le mani alte.* In sì fatto habito hoggi si vede in Roma vna bellissima statua, la qual'è auanti la Chiesa di S. Giouanni Laterano.

IL MODO, NEL QVALE DA gl'antichi soleuano, dipingersi il fauore, e'l suo contrario.

ALle cose, che dell'habito pacificatore detto habbiamo, si possono aggiugnere quelle, che del fauore, e del suo contrario scriue il Politiano nelle sue Miscellanee: imperoche egli significa il fauore con le dita grosse della mano abbassate. Et il suo contrario, dic'egli, che si suol significare con le medesime, volte al contrario. E questo proua cō l'autorità d'Oratio, di Giuuenale, di Plinio, e di Prudentio: Perche così dice Oratio nel primo libro delle sue epistole:

Chi crederà, che l'opra sua gradita
Stata ti sia. Per fauorirti il giuoco
Ti loderà, con le due maggior dita,

E Giuuenale disse in questo modo:

E co'l dito maggior di fuor riuolto
Occider vuol ciascuno il vulgo stolto.

Et Plinio nel 28. libro della sua naturale historia, dice così: *Quando noi vogliamo fauorire alcuno, siamo per prouerbio ammoniti, che abbassiamo i diti grossi della mano.* E Prudentio disse così:

Qual' hora il vincitor' è, il ferro ignudo
A la gola mette. A l'hora accorta
Afferma, ch'egli è solo ogni suo bene,
E ogni sua delitia, ogni contento.
Così la casta vergine, e modesta
Volgendo il maggior dito, fà che il petto
Di chi vccider la vuol d'amor si sface.

Per le quali autorità si manifesta, che quelli, che voleuano fauorire vno, abbassauano il dito grosso; ma quelli che il lor fauore negauano, soleuano riuolgerlo.

DELLO DIO FIDIO.

LA FEDE.

IN Roma si vede in vn'antico marmo vn'artificiosissima, & eccellentissima statua

tua dello dio Fidio, la quale in cotal modo è fabricata, e ſcolpita: E' vn'huomo sbarbato, ma che però moſtra eſſere d'età matura, appreſſo al quale è poſto vno, il cui nome è HONOR. Queſto porge, e prende la mano ad vna, che ha figura d'vna vergine, detta VERITA'. E nel mezo a queſti due è vno d'età fanciulleſca detto AMOR, e queſto è fatto per ſignificare, che queſte trè coſe ſon quelle, ſopra le quali la fede ſi appogia, e che inuiolata la conſeruano: cioè il deſiderio d'honore, la verità nelle promeſſe, cioè che ſiano da ambedue oſſeruate, e lo amore, il quale ſe non v'interuiene con il ſuo fauore, facilmente la fede ſi corrompe: imperoche l'honore mantiene la fede, la verità la partoriſce, l'amore la nutriſce.

DEL SONNO.

I VERI, E FALSI SOGNI.

VNn'imagine d'vn'huomo, che habbi la faccia chinata, e languida, veſtito di ſotto di veſte candida, e di ſopra di negra, quaſi che con queſti colori il giorno, e la notte voglia accennate, che in mano tenga vn corno, ſignifica il ſonno, ſi come ſcriue Filoſtrato: il quale quando fa vedere ſogni veri, ſi finge hauer'il corno negro, ma quando falſi, d'auorio. E però da Vergilio ſon finte due porte del ſonno, con queſti verſi:

Due porte ſon del ſonno. Vna ſi dice,
Eſſer di negro corno, onde l'uſcita
Soglion facile hauer l'imagin uere
L'altra d'auorio candido riſplende,
Onde à noi mandan l'ombre i falſi ſogni.

Imperoche, (ſi come dice Macrobio) per autorità di Porfirio, ogni verità ſtà aſcoſa, nondimeno queſto vero alle volte l'anima, quando per il ſonno è alquanto da gl'officij del corpo libera, riſguarda, e conoſce, alle volte cerca con la forza del ſuo ingegno riuolgerſi verſo quello, ma non però vi peruiene, e quando pure lo vede, non lo vede però con vn libero, e perfetto lume, ma con vn velame tra lei, e'l vero interpoſto, il quale il legame della cieca natura cagiona: il che Vergilio cō queſti verſi manifeſtò:

Riſguarda, ch'io l'humida nube oſcura,
Ch'à te ſi oppone, e i mortali occhi adombra
Dileguar farò toſto.

Queſto velame adunque, che con il negro colore è ſignificato, quando nel ſonno introduce la viſta dell'intelletto del riſguardante fino al vero, ſi crede che ſia vn corno, di cui la natura, e proprieta è coſi fatta, che per la ſua ſottigliezza dà entrata alla viſta. Ma quando il vero impediſſe, e fà, che non ſi può vedere, all'hora ſi penſa, che ſia auorio. Il cui corpo è per natura coſi ſpeſſo, che ſe bene è ſottiliſſimamente raſo, non può da viſta, ò da occhio alcuno, che ſi voglia trapaſſarlo, eſſere penetrato. Queſto dice Macrobio. Ma Seruio vn altra ragione adduce: Imperoche, dice, che per la porta di corno, ſono ſignificati gl'occhi, i quali ſono di colore di corno, e più duri de gl'altri membri, peroche non ſentono il freddo, come ancora Cicerone nel libro della natura de gli dei teſtifica. Ma per la porta d'auorio ſi ſignifica la bocca, per cagione de i denti: percioche le coſe, che parliamo poſſono eſſer falſe, ma quelle, che vediamo ſono ſenz'alcun dubbio vere. Dice adunque, che la porta di corno, ouero ſi dice eſſer nera: percioche quei ſogni, che non eccedono lo ſtato, e la fortuna di colui, che ſogna, ſon veri, e ſemplici (come teſtificano quelli, che della interpretatione de ſogni hanno ſcritto) ſi com'è il corno: ma quelli, che non ſono allo ſtato, & alla perſona proportionati, ma la ſuperano, e ſon troppo ornati, ſon falſi; onde queſta porta ſi finge eſſere d'auorio, quaſi che ſia più ornata, che l'altra.

L'HONORE, E LA VIRTV'.

IN alcune medaglie di Vitellio Imperatore ſi veggono belliſſime imagini della virtù, e dell'honore, nelle quali la virtù è in cotal guiſa ſcolpita, & eſpreſſa: Vn giouine con la celata in teſta, e ſopra quella celata ſono alcune piume, con la mano ſiniſtra tiene vn'haſta, e con la deſtra vno ſcettro: hà in gamba i borzacchini, e ſotto il deſtre piede vna teſtuggine, il quale riſguarda l'honore, il quale con figura feminile è ſcolpito. Hà adunque il capo coperto con la celata, per moſtrare, che ad eſſercitare la virtù ci biſogna fortezza, con la qual noi dalle inſidie, che ci ſopraſtano ci difendiamo. E per la medeſima cagione hà in

mano

mano l'hasta: ma le piume, ouero la cresta, che hà in capo significano l'acutezza dell'ingegno, e che sempre cose alte, e sublimi si hanno a pensare. Lo scettro ci manifesta la potenza di domar'i vitij, e di raffrenare le cupidità. I stiualetti, che ha due cose, significano, prima che quelli, che la virtù seguono, sempre deono esser presti, e parati à mutar luogo, per cagione d'essercitare la virtù, se farà dibisogno. Di poi, percioche i piedi, e le gambe ci manifestano la debolezza, che da questo corpo terreno habbiamo riceuuta, la quale ci rende obligati, e sottoposti alle percosse delle cupidita, deuemo con la prudenza fortificarci, e difenderci, di cui vn significato è la testuggine, che hà sotto il piede. E così ci significa, che deuemmo con la guida della prudenza i nostri passi indirizzare, accioche non precipitiamo noi stessi nella necessità del peccato: e che sempre in tutte le cose si dee hauer risguardo all'honore, & à quello considerare, e non alle ricchezze. L'honore si dipinge con figura di donna; e questo per significare, che le donne deuono massimamēte dell'honore esser desiderose. Et è l'imagine di questa donna meza ignuda, per il dispregio delle ricchezze: e porta in mano vn cornucopia, e con il piede calca vna celata: Percioche per la virtù viene la copia di tutte le cose, e quell'huomo che per la virtù è honorato, tutti hanno in veneratione, & in grande stima.

HECATE.

LA LVNA.

Dipingeuano già la Luna sotto la imagine d'Hecate, per le varie figure, che nel suo corpo si veggono: Imperoche Hecate con tre capi si dipinge, de i quali il sinistro è di cauallo, il destro di cane, e quel di mezo d'huomo. Imperoche la Luna secondo le varie distanze, che hà dal Sole, prende varie figure. E quando voleuano dipingere il nouilunio, la faceuano vestita di vesti candide, ò d'oro, e che tenesse in mano vn'ardente facella. Quando la voleuan mostrare meza, le poneuano in mano vna cesta, perche quando le cresce il lume all'hora matura le biade. E la virtù, che hà nel plenilunio la notauano, e figurauano di colore ferrugineo, che è il verde oscuro, & nero quello che è simile al color azurro, e all'hora la scolpiuano, che tenesse in mano vn ramo di lauro, & vn papauero: il ramo del lauro, perche dal Sole viene ad esser'infocata, conciosiache il lauro al Sole sia consecrato, il papauero, per la fertilita, e moltitudine dell'anime, le quali in quella, come in vna città si pensaua, che habitassero. Imperoche la filosofia de gl'Egittiani poneua due terre, vna superiore, e l'altra inferiore, e la terra superiore pensauano, che fusse la Luna, e la inferiore questa terra, che le biade produce, la quale noi mortali habitiamo: imperoche essi s'imaginauano, che quella superiore habitassero le anime, dopoche da i corpi fussero sciolte, e libere; conciosiache gl'Egittiani dal la Theologia de gl'Hebrei, da i quali molte cose apprese haueano, hauessero inteso, che si troua vn luogo, nel quale l'anime da i corpi sciolte trapassino, ò quiui le sede de beati si ritrouano, e molte altre cose di quella celeste patria, e della santa citta, e delle sue regioni. E vedendo nel plenilunio nel cerchio della Luna alcune macchie, lequali in niun'altra stella si veggono, le quali rappresentassero vna certa imagine di terre, e di monti, e di laghi, volendo essi con l'humana intelligenza misurar', e comprender'i misterij diuini, tutte quelle cose essere nella Luna pensauano, e così la chiamauano terra celeste. Nè mancarono di quelli, i quali affermando due mondi ritrouarsi, vno nel quale si veggono i perfetti essemplari, & imagini, che in questo nostro mondo si ritrouano fatte dal creatore incorruttibili, le quali dissero Idee, delle quali poi, & ad imitatione di quelle tutte le cose, che in questo mondo si trouano, sono state create, dissero, ch'era la Luna quel mōdo delle Idee. imperoche in cotal guisa argomentauano: Si come vn'architetto che hà da edificare qualche bel Tēpio, ò casa, prima nella sua mente concepisce di quello vna perfettissima imagine, la quale non essendo fatta di materia, nō è ancora alla corruttione soggetta, se nō quādo l'istesso architetto si corrompe, cioè, quādo muore, ouero perde il ceruello, nè può egli poi far'edificio così perfetto, & assoluto, che quella idea da lui concetta agguagli: così parimēte quel sōmo opefice, & architetto, deuendo creare questo mondo, concepì in se vna perfettissima imagine, e di lui, e di tutte le cose, che in lui volea, che si ritrouassero, la qual'imagine, come quella, ch'era concetta nella mente di colui, che da ogni corpo è libero, e che tutte le cose può, fù così perfetta, che niente più perfetto si può pensare, e così in verità fù: percioche potentissimo è colui, che la fece: E si come l'imagine nella humana mente concetta senza la corruttione del suo artefice, non si può corrompere, così quella, la quale hà vno artefice, che non è à corruttione alcuna soggetto, bisogna confessare, che sempiterna habbi da essere. E questa imagine voleuano, che fusse la Luna, alla quale ancora voleuano, che il creatore hauesse dato vna

virtù

virtù di generare queste cose inferiori ad essempio di lei, ma però men perfette, la qual virtù, e forza nominarono natura. E così posero nella Luna la moltitudine dell'anime, ouero perche dopo che dal corpo fussero sciolte, in quella habitassero, ouero perche da quella ne mortali corpi fussero infuse, e mandate, ouero perch'ella in se le loro perfettissime imagini contenesse. Ma si dà ancora vn'altra ragione, per la quale à lei la fertilità, e moltitudine dell'anime si attribuisca; e questa è perche quando la Luna cresce, le piante, & i frutti, e gl'animali ancora più crescono, e perche si pensa che al parto sia soprastāte, & à quello fauorisca. Nè però io terrei, che l'opinione di coloro fusse inconueneuole, i quali pensarono, che nella Luna l'imagine di questo mōdo si ritrouasse, pur che ciò non hauessero inteso di questa diuina Idea, all'essemplare, e somiglianza della quale tutte le cose sono create, la quale non più da gl'occhi mortali può esser veduta, che l'istesso Dio, essendo necessario, che quella diuina Idea sempiterna esser debba, e la Luna, & il Sole alla mutatione sono soggetti, come le sacre lettere affermano. Ma se hauessero detto, che l'imagine di questo mondo come in vno specchio veder si potesse, più ageuolmente gli harei acconsentito: imperoche il corpo lunare, che sia simile ad vno specchio, la reflessione de raggi dal Sole, la quale in quella vediamo, ce lo manifesta, ancora che ella sia di natura aquea, la qual natura è ancora nello specchio, il consenso di tutti i filosofi, i quali à lei attribuiscono la cagione della humidità per generare tutte le cose, & insieme l'esperienza istessa ce lo insegna. Essendo per tanto tale la Luna, e nel plenilunio quando la terra è posta tra lei, & il Sole, queste così fatte macchie nel corpo della Luna si veggono, le quali vāno assomigliandosi, & imitando la meza parte della terra, si come da i Geografici vediamo essere dipinta, chi non crederà, che quelle macchie siano vna imagine della terra? Imperoche quello, che dicono, che quelle macchie si fanno per la dagguaglianza del corpo lunare: questo pare che in vn corpo celeste sia inconuenientissimo, & esser falso testifica tanta reflessione de' raggi solari, la quale farsi in alcun modo non potrebbe, se non da vn corpo politissimo, e purissimo. Ma che altri pensino, che siano vapori, i quali di continuo à se tiri, primieramente io dico, che nō potrebbe esser possibile; se fussero vapori, che sempre il medesimo sito, e la medesima figura conseruassero. Dipoi dico, che certissime, e verissime ragioni de' Mathematici, cioè della perspettiua, mostrano ciò esser falso. Imperoche essendoche i vapori non si eleuano, & inalzano sopra la regione di mezo dell'aere, sarebbe necessario, che à i Bertagni, & à gli Spagnuoli, ò à gl'Egittiani, de quali la vista sopra quei vagori, che solo in queste nostre regioni fussero, si stenderebbe, la Luna senza macchie fusse veduta. Imperoche se qui forse alcuno dicesse, che quei vapori occupano tutta la regione dell'aere di mezo, e però da tutti sono veduti, costui sappi, che se così fusse la cosa, noi non le macchie, ma tutto l'orbe della Luna vedremmo come da vn velame ricoperto. E di quì si manifesta, poiche le medesime macchie da tutti vgualmente son vedute, che non sono vapori. Ma la figura di quelle macchie ottimamente l'imagine di tutta la terra rappresenta, come si può da sì lungo interuallo risguardate, si come ciascheduno può vedere.

DI PERSEFONE, OVERO Proserpina.

LA VIRTV', E LA GENERATIONE de' semi.

LA virtù de semi, e la virtù di generare, la qual'è principalmente in terra, gl'antichi dipinsero con figura di donna, la quale con le mani porgeua alcuni germogli. Questa imagine nominarono buona dea, ouero Proserpina, significando, che il seme non prima germogliaua, che gettato in terra, per alcun tempo in quella ascoso si stese.

DI DIONISIO.

LA INDIFFERENTE VIRTV' di generare delle piante.

MA percioche le piante; non solo per il seme, ma ancora alcune nascono piātando alcuni ramuscelli, questa indifferente virtù di generare espressero sotto l'imagine di Dionisio, ilquale dipingeuano in figura di donna, ma che hauesse le corna.

GIVNONE.

I QVATTRO ELEMENTI.

GIunone, che fusse da Gioue stata appiccata, e sospesa dal cielo con vna catena, e che hauesse à i piedi legate alcune pietre, si finge da Homero, in tal guisa, che habbi vn piede più ritirato, che l'altro, la qual'imagine è vn significato de' quattro elementi: Impe-

roche

roche Giunone significa l'aere, la catena, il fuoco, con il quale tutte l'altre cose sono legate, & vnite, e mescolate tra di loro. La pie-

tra attaccata al piede più alto, l'acqua, e l'altro la terra: le quali cose tutte, Gioue, il quale vogliono, che significhi il rettor, e gouernatore del cielo, così l'hà legate al cielo, acciò che da quello dependano, e da quello, che con il cenno muoue il cielo sono gouernate.

CHE LA MVTATIONE DELLE tempeste, e le cose secrete con il tempo si palesano.

LA medesima Giunone d'intorno di nuuole circondata, talche appena veder si possa significa si la mutatione delle tempeste (essendo Giunone vn significato dell'aere) si ancora quelle cose, che in vna profonda caligine d'antichità sono sommerse, ò per altro modo oscure, & ascose, le quali però il tempo manifesterà, si ancora la breuità del tempo.

LA SPERANZA FALLACE.

LA medesima Giunone ancora, finta, e formata di nuuole, significa che le cose, delle quali si tratta son finte, e false, e la speranza fallace, e ci ammonisce, che ci guardiamo da gl'ingannatori, ouero di non essere (come spesso auuiene) presi da vn falso amore, e non si lasciammo dalle femine beffar, e schernire. Imperoche dicono, che Giunone fù richiesta d'adulterio da Issione, e ch'ella gli fece copia d'vn corpo simile al suo fatto di nuuole, con il quale egli si giacque.

EVROPA.

LO STATO DELL'ANIMA DELL' huomo nel corpo.

VNa donna, che sta à sedere sopra vn toro, e da quello per mare portata, hauendo però volta la faccia verso le spalle, e risguardando il lito, che hà lasciato lontano, si-

gnifica l'anima dell'huomo, la quale il corpo per il mare di questo mondo porta, e nondimeno essa la terra, che hà lasciata, cioè Dio creatore, & opefice del tutto con auidi occhi risguarda. E questo è quel Platonico circolo dell'anima, e quel moto della ragione, cioè quando la mente nostra riuolta dalle cose diuine al pensar'alle humane, e create, finalmēte alla contemplatione di Dio ritorna. E per questo finsero i Poeti, che Europa figliuola di Agenore Rè de' Fenici, fusse da Gioue sotto la forma d'vn bue, o d'vn giouenco rapita, e per mare trasportata in Candia: Della cui fauola la mistica dichiaratione è quella, che detta pur'hora habbiamo.

DIANA.

LA MVTATIONE DELLE COSE.

QVella Vergine, à cui Mercurio porge vna veste è Diana, laquale significa quella mutatione delle cose, che si fà per l'accrescimento, e per lo scemamento. Imperoche finsero i Poeti Greci che Gioue hauendo

uendo veduto, che Diana se n'andaua ignuda, ilche parendole, che poco ad vna Vergine conuenisse, commandò à Mercurio, che le facesse vna veste: onde hauendole Mercurio molte vesti fatte, non puote però farne alcuna che le stesse bene, e che commodamente la vestisse: percioch'ella mentrech'egli ne preparaua vna si cangiaua, e mutaua ogn'hora forma, e statura, talchè non se la poteua vestire. E' adunque questa figura vna significatione, & vn ieroglitico dell'accrescimento, e dello scemamento, ouero della mutatione delle cose, ò del consiglio, ò dell'animo, e della mente.

DANAE CON LA PIOGGIA D'ORO.

LA BELLEZZA DELL' ANIMO, e l'Abondanza de' celesti beni.

Finsero i Poeti, che l'oro piouesse in grembo à Danae fanciulla bellissima, significando per Danae la bellezza dell'animo, laquale nelle virtù naturali si contiene, le quali molto ama Dio, e per la celeste pioggia intendono l'abondanza de' celesti beni, i quali si deono dimandare, che ci dia per il suo diuino amore, e per la sua benignità. Imperoche la perfetta copia di tutt'i beni da Dio solo ci è data.

PASIFE.

L'ANIMA CON VN CARRO D'AERE.

Pasife figliuola del Sole, e cõsorte di Minos Rè di Candia, la quale dicono, che in vna vacca mutata, da vn toro ingrauidata partorì vn Minotauro, ilquale dal mezo in sù era huomo, e dal mezo in giù toro, il che significa l'anima con il suo carro aereo, per il quale dissero i Platonici, che al corpo si congiugne. Imperoche dicono, che l'anime nostre in quelle beate sedie, e nella celeste regione hãno vn certo carro ethereo, ouero igneo, dal quale sono portate, e mosse, conciosiache niuna cosa incorporea muouer si possa, ilche pare che il Profeta Dauid confermasse quando cantò: Quello, che fà gl'Angeli suoi spiriti, & i suoi ministri vna fiamma ardente. Aggiungono dipoi i Platonici, che quelle anime quantunque habbino questo carro di fuoco, nondimeno nõ possono al corpo cõgiugnersi, cioè al carro terreno per la sottilità del fuoco, e per la grossezza della terra, se non vi si interpone qualche mezo, che d'ambedue le A nature sia partecipe; e però quell'anima, mentreche per gl'orbi celesti, e per gl'elementi discendendo passa à poco à poco, quasi d'vna più grossa veste si cuopre, e si fabrica come vn carro d'aere, con ilquale più ageuolmente à questo terren corpo si congiunga. E questo fà per il desiderio, che hà di vestirsi di questo corpo, e come i medesimi dicono, accesa d'amore: Imperoche il toro significa il corpo; la vacca finta quel carro aereo, Pasife l'anima istessa, dalla qual copula nasce il Minotauro, cioè l'huomo d'anima, e di corpo B composto.

PANDORA.

Pandora, ch'è vna donna, che hà in mano vn vaso aperto dalla bocca ci adombra, e significa la fortuna contraria, la ignobilità della stirpe, l'infelicità, la pouertà, l'infamia, l'infermità, la speranza vana, la misura dell'humana conditione. Imperoche hauendo questa donna tutte le virtù in vn vaso rinchiuse, per vedere quel che dentro vi fusse, aprendo il detto vaso, fece, che tutte vscirono fuori, e solo i mali vi restarono, e la speranza sola vi rimase, che all'orlo del vaso restò attacata, come narra Hesiodo: imperoche questa donna fatta da Vulcano, & ornata, & arrecchita poi da tutt'i Dei di quei doni, che nel vaso erano rinchiusi, diec, che poi fù à Epimetheo per consorte data. C

EVRIDICE.

D *L'APPETITO.*

Evride, la quale fù da vn serpente nel piede morsa, significa l'humano appetito, il qual gl'affetti dell'animo feriscono, & impiagano. Imperoche i piedi; e massime il calcagno sono ieroglifici delle nostre cupidità; e però il nostro Saluatore volle lauar'i piedi

di de suoi discepoli, accioche da gl'affetti terreni gli mondasse, e purificasse, & à Pietro, che non voleua, che lo lauasse, disse: Se io nō ti lauarò non harai parte meco. E nella sacra Genesi si legge, che Dio disse al serpente: Tu tenderai insidie al suo calcagno. Nè solo questo leggiamo nelle sacre lettere, ma ancora nelle fauole de' Greci, le quali dicono, che Achille peroche ancor fanciullo fù tuffato nelle acque della Palude Stigie, non poteua in parte alcuna esser ferito fuor che ne piedi, i quali non erano stati lauati; e questo finsero per manifestare, ch'egli sarebbe stato forte, e valoroso, se da proprij affetti non fusse stato superato, e vinto. Nè da questo sentimento è lontano quello, che dicono, che Giasone quando andaua à torre il vello d'oro, perdè vna calza in vn fiume, il quale solo tra tutti i fiumi del mondo da niun vento è offeso, che vuol dire, che mentre, che seguita à virtù, e la immortalità, fù di qualche parte de suoi affetti priuo. E Vergilio scriue, che Didone quando era per morire si scalzò d'vna calza, con queste parole.

Ella con sacro farro, e sale sparge.
Il sacrificio, e intorno à i sacri altari
Le man pietose al ciel dinuoua inalza,
Scalza d'vn piede, e con stretta legame
Cinta la veste, gli Dei tutti chiama
Che testimonio dian della sua morte,
E le stelle, che'l suo infelice fato
Veggono, e sanno.

E questo significa, ch'ella era spogliata, e libera del timore della morte, ch'è vn'affetto, significato per il piede scalzo, e questa figura di Didone significa ancora vn repentino, e saldo consiglio.

C I B E L L E.

L'AGRICOLTVRA, OVERO LA vittoria de' popoli.

LA statua di Cibele, che hà vna corona di torri, significa la terra, e quelle città ch'ella sostiene sopra di se domate, e vinte, ouero vna vittoria acquistata d'agricoltori se ditiosi, ouero la terra, che non l'agricoltura s'habbi à domare, e che quella, ch'è habitata è più fertile, che quella, ch'è manco frequentata. Imperoche là doue è la frequenza degl'huomini, quiui vale assai l'arte, e l'industria. E che al suo carro habbino legati i leoni, si come si può vedere in antichi marmi, e medaglie, significa, che niuna terra è così sterile, & aspra, che con la fatica, e con l'industria non si possa far diuentare fertile, ouero che la terra dal Sole riceue la virtù di generare, essendo il leone animale di natura solare. Questa medesima se si dipingerà, non nel carro, ma à seder in terra, ò stando in piedi, con vn composto in mano, sarà figura della geometria; se harà vn quadrante, della geografia, se con vna zappa, ò che habbia vicino a lei vn toro, sarà vn ritratto dell'agricoltura.

LE TRE GRATIE.

SI dice, che le tre gratie furono sorelle, e si dipingeuano come giouinette vergini cō volti ridenti, che si teneuano tra loro per mano, che haueuano vna veste sciolta, e larga, e trasparente; delle quali la maggiore, secondo ch'insegna Hesiodo, è detta Aglae, quella di mezo Eufrosina, la terza Thalia. Quello che tutte queste cose significassero, lo insegna molto gentilmente Seneca nel primo libro, che fà de' Beneficij, in questo modo dicendo. Per qual cagione (dic'egli) le gratie son trè, e perche son sorelle, perche si tengono per mano, perche son ridenti, perche giouinette, perche vergini, perche hanno la veste disciolta, e perche trasparenti? Altri sono, che vogliono, che vna di loro sia quella, che dà il beneficio, l'altra quella, che lo riceue, la terza quella, che lo rende. Altri dicono, che sono trè sorti di beneficij, quelli di coloro, che gli meritano; quelli di coloro, che gli rendono, & altri di quelli, che insieme gli riceuono, e gli rendono. Ma qual tu vuoi di questi detti, puoi giudicar esser vero. Che giouamento ci arreca questa scienza? E che ci gioua, ò, che ci significa quel choro, ò ballo tondo, che fanno, tenendosi per mano, e girando, e ritornādo al medesimo luogo? Per questo è fatto, percioche il beneficio, che si dà ad altri, ritorna à quello, che lo fà, e perde ogni sua bellezza, nè è perfetto, se vien mai interrotto, e non è continuato: ma è bellissimo quando perseuera, e vicendeuolmente si rende. Son fatte ridenti, percioche i volti,

& aspetti di quelli, che meritano i beneficij sono allegri, quali sogliono esser quelli, che danno, e che riceuono beneficij. Son giouenì, perche la memoria de' beneficij non dee mai inuecchiare. Son vergini, percioche sono i beneficij incorrotti, e sinceri, e fatti à tutti con purità, e stabilità, ne quali non conuiene, che cosa alcuna si truoui, ò costretta, ò obligata, cioè non deono esser fatti per obligo, ò per esser' à ciò da qualche necessità costretto. Vsano per tanto le vesti loro sciolte, ma sono poi trasparenti: percioche i beneficij vogliono esser veduti. Tutto questo dice Seneca. Ma noi pensiamo, che non si dee ancor lasciare indietro, che vna di loro si finge, che riuolge la faccia indietro, e la occulta, per significare, che quello, che dà il dono, e fà la gratia, dee ciò fare occultamente, secondo che disse il nostro Saluatore: Quando tu fai l'elemosina nō voler suonar la tromba auanti di te, e bandirlo. Et in vn'altro luogo: Non sappi la tua sinistra mano, quello che facci la destra. L'altra gratia mostra la faccia apertamente, perche quello, che il beneficio riceue, dee manifestarlo, e publicarlo. La terza mostra solo vna parte della faccia, & vna parte ne asconde, significando, che la retributione, & il riconoscimento del beneficio riceuuto si dee celare, ma si dee manifestar' il beneficio.

LE GORGONE.

CHE NELL'HVOMO SONO trè anime.

LE gorgone si fingono hauere le teste di dragoni, coperte di squame, i denti grandissimi, simili à quelli de i porci saluatichi, e che hanno le mani, e l'ali: Queste dicono, che furono trè figliuole di Forco, i nomi delle quali furono Euriale, Stheniöne, e Medusa, delle quali, Medusa sola si dice, che fusse mortale, l'altre due immortali: e però Perseo à Medusa troncò la testa. Queste Gorgone sono il ieroglifico dell'anime: imperoche la Theologia de gl'Egittiani ne insegna, & insieme con quella la scuola Platonica, che nell'huomo son trè anime, delle quali ciascheduna appresso gl'Hebrei hà il suo proprio nome: Peroche vna di queste è detta Nefes, la quale nella nostra lingua può esser detta viuente, ouero sentiente, e questa habbiamo con le bestie comune, e questa è mortale, la quale Medusa pare, che accenni, e significhi: peroche questa è molto congiunta al corpo, & à quello vnita, e mescolata, e questa è à i sensi, & alle corporali passioni, & affetti soggetta: della quale vogliono i più sottili Theologi, che intendesse Christo, quando disse: Trista, & afflitta è l'anima mia fino alla morte. Et altroue: Chi non harà in odio l'anima sua la perderà. E questi medesimi fingono, che Perseo, che significa il diuino spirito, e'l miglior nostro Genio, ò l'Angel buono, questa vccise. Imperoche quelli, che le cose alte, celesti, ò diuine contemplare vogliono, debbono questa al tutto vccidere, accioche il senso non possa in parte alcuna all'anima di ragione partecipe nuocere. L'altra anima è detta Ruah, cioè spirito, e questa è di ragione dottata. La terza è detta Nessamah, cioè lume, si come da Pitagora, e da Dauit fù nominata. La quale S. Agostino la chiama parte della diuinità, e Platone mente l'appella. E dissero, che queste trè sorelle con la lor vista in sassi cangiauano gl'huomini: percioche quātunque noi habbiamo in noi queste anime, nondimeno la natura loro, niuno è, che perfettamente inuestigar', & intendere possi se prima non si vccide Medusa, cioè se prima dall'impedimento delle corporali passioni, & affetti non sarà liberato. Anzi coloro, che queste risguardar vogliono, bisogna, che prima à tutte l'altre cose à i sassi siano somiglianti. E quell'occhio, al quale queste trè sorelle scābieuolmēte si dāno, cioè si risguardano insieme, significa, che quel lume, ch'è noi habbiamo dalla parte di fuori, da Dio ci è dato, e da vn'anima nell'altra si trasferisce.

VNA VERGINE, CHE HA i capegli ritti.

L'ANIMA, OVERO LA NATVRA dell'huomo.

PLatone disse, che l'huomo era simile ad vn'albero, ma che dā quello è in questo differente, che l'albero hà le radici fitte in terra, e l'huomo l'hà in cielo. Il che manifestano i capegli del capo, i quali hanno vna certa somiglianza cō le radici. Ma la vera radice dell'huomo è l'anima, la quale dal cielo è mandata,

data, e per la quale viuiamo, spiriamo, & i frutti della vita produciamo, si come l'albero dalla radice riceue la vita. Onde nel cantico leggiamo: Le tue chiome son congiunte à i canali. Il che si dee intendere de i celesti riui, da i quali in noi la virtù discende. Imperoche quelle cose, che de i capegli, e dell'herba nelle sacre lettere si dicono, tutti si riferiscono all'anima, come testificano Origene, e S. Girolamo. Onde se vno dipingerà vna vergine, che habbi i capegli ritti verso il cielo, costui molto conueneuolmente esprimerà, e rappresenterà l'anima, ouero la natura dell'huomo.

VNA VERGINE, C'HABBI TAGLIATI I CAPEGLI.

LA DEBOLEZZA DELLE FORZE dell'Ingegno, ò dell'Animo, e la morte.

VNa vergine, che habbi tagliati i capegli, significa la debolezza delle forze dell'ingegno, ò dell'animo, & ancora la morte: Perche non pure nelle sacre lettere vediamo, che la forza di Sansone era ne capegli, i quali poiche gli furono tagliati, fù ageuolmẽte preso, e superato. Ma ancora Euripide finse, che Alceste non poteua morire fin che da Mercurio mandato dal Cielo, non gli furono tagliati i capegli. E similmente Niso, nõ puote prima da Minoe esser vcciso, che dalla sua figliuola non gli fusse stato tronco vn pelo fatale che hauea nella testa. Nè appresso Vergilio puote morir Didone prima, che Iride da Giunone mandata, non le togliesse dalla testa vn biondo crine.

ASTREA.

LA GIVSTITIA.

E'Cosa notissima, che Astrea, figliuola d'Astra gigante, e dell'Aurora, ouero di Gioue di Themide, si prende per la giustitia: Imperoche fingono, ch'ella vedendo crescere le sceleratezze de gl'huomini, sdegnata se ne volasse in cielo, e che prese vn luogo in mezo tra il leone, e la libra; anzi che à lei attribuiscono la stessa libra, cioè la bilancia, con la qual'ella ben pesi tutto quello, che à ciascheduno si conuenga sia debito dare: il perche così di lei cantò Ouidio:

Doppo tutti gli dei, partir si volle
Astrea vergine pura, da la terra
Del sangue sparso human bagnata, e molle.

E Seneca nell'ottauo libro disse così:

Fugge sprezzata la vergin' Astrea
Le crudel terre, & i costumi empij, e fieri
D'huomin, c'hanno le mã di sangue brutte,
Hor grande honor del Cielo, e de le stelle.

Dicono ancora Gellio, e Chrisippo, che soleua questa vergine esser dipinta con aspetto, e figura di vergine, con vno sguardo terribile, e formidabile, con i lumi de gl'occhi, e con la vista acerba, e seuera, la quale non mostraua esser'humile, nè atroce, ma con vna certa venerabil tristitia d'animo, come quasi tutti sanno. I nostri pittori le aggiungono hora vna bilancia, hora le danno in mano l'accetta con il fascio delle verghe, che soleuan portare auanti di loro i Consoli Romani per segno della loro autorità. Ma è ben cosa inaudita, e nondimeno bellissima, quella, che scrisse Alessandro Afrodiseo, che la giustitia de gl'Egittiani si soleua dipingere senza capo, hauendo la mano sinistra aperta, & allargata, porgendo la palma d'essa mano: E questo perche la mano sinistra per vna sua naturale pigritia, non hauendo in lei calidità, ò astutia alcuna, pare, che più atta sia all'equità, che la destra. E si pone, e colloca tra'l leone, e la libra: perche il giusto giudice fà bisogno, che sia d'animo forte, & intrepido, tal che nè con minaccie, nè con preghiere d'alcuno mai dal giusto e dal bene sia rimosso: & à lui conuiene con la bilancia pesare, & essaminar'i falli, & i meriti di ciascheduno, accioche à ciascuno dia quello, che ha meritato. Et io giudico, che non le habbino leuato il capo, ma piu tosto tra le stelle sia ascoso, & occultato, per significar'in questo modo, che il giudice non dee guardar'in viso alcuno, nè hauer rispetto à persona alcuna: Onde in Athene nell'Ariopago si commandaua à i rei, che difendessero la causa loro con il capo velato, e coperto, accioche nõ potessero muouere l'affetto de giudici. E però asconde il capo tra le stelle, solo Dio risguardando, si che da noi non può esser veduto: imperoche dee la mente del giudice fin'all'vltimo, che sia data la sentenza, esser' occulta, accioche fraude alcuna non gli possa esser fatta.

DI CELIO AVGVSTO CVRIONE

SOPRA I COMMENTARII DE' IEROGLIFICI.

ALL' ECCELLENTISSIMO MEDICO, e Filosofo,

Agostino Gadaldino.

LIBRO SECONDO,

Et in ordine Sessantesimo.

Nel quale si tratta di quelle cose, che sono significate per il Serpente, Cerbero, il gatto, il vitello, il capricorno, il cancro, l'aquila, la tazza, la lira, l'arco, il nodo, la catena. Per il numero quinario, per il pentagono, per la piramide, per il cubo, per l'ottaedro, lo icosaedro, il papauero, l'iride, il giacinto, il narcisso, l'hissopo, il mirto, il salcio, il cedro, la palma, e simili.

TRADOTTO PER M. CAMILLO SPANNOCHI SENESE.

Vest'altra parte dell'imagini mistiche, la quale noi habbiamo agginnta all'altra di sopra de i trattati del Valeriano, quasi per maniera di raspollare, à voi hò delberato donare, e sotto il vostro nome mandar fuora: Non certamente perche io speri d'aggingnere punto d'ornamento con i miei scritti alla fama vostra, alla qual voi con la grandezza dell'ingegno vostro, e con le chiare memorie, con lequali accrescete la maestà delle lettere, non lasciate luogo à gl'altri di renderla più illustre. Ma à fin che queste mie fatiche sotto il vostro nome siano di maggior' autorità, e voi habbiate qualche segno della mia osseruanza verso di voi, debile certamente, e rozo, & molto inferiore à quegli, con i quali voi sete solito d'ornar noi. Ma vscito da vn' animo bello verso di voi, e tale, che più volontieri; s'ei potesse; v'haurebbe dedicato cose maggiori, e più degne. Si conuerrà dunque alla vostra gentilezza risguardare più la mente, che il dono: Il che se farete, e con l'acutezza dell'ingegno, e prudenza vostra penetrerete dentro il senso dell'animo mio, mi rendo sicuro, che voi stimerete tanto questo, quanto si deue tener'in pregio ogni regale, e magnifico dono, e si come più tempo fà voi cominciaste ad esser' amoreuole verso di me, così à questo ancor acerbo mio parto non mancherete di mostrarui fauoreuole. Di che promettendomi io di certo, non aggiugnerò altro.

IL SERPENTE.

L'ANIMA, ET IL CORPO.

LA bacchetta, alla qual'è auuolto il serpente, non solamente appresso gl'Hebrei, e nelle sacre lettere, nelle quali si legge per l'aspetto del serpente posto in croce, il popolo d'Israelle essere stato liberato da morte; ma ancora appresso de gl'Egittiani, & appresso i Romani fù simbolo salutifero dell'anima, e del corpo: Imperciohe essendo tutti gl'altri animali, che vanno col corpo per terra, di più grossa, e terrea sustanza, appare, che il serpente è animale di spirito, e vita tenacissima, spogliandosi della debolezza della vita, & essendo vtilissimo alla medicina, & hauendo ritrouato l'herba per assottigliare la vista, dicendosi ancora, ch'ei conosce vn'herba atta à ritornarsi in vita. E quando i Romani auuertiti dall'oracolo, mandarono in Epidauro per riceuer' Esculapio, il quale teneuano per Iddio della medicina, e della sanità, riportatono, e condussero à Roma il serpente.

CERBERO.

LE TRE' REGIONI DEL CIELO, ouero le trè Potestà di Dio.

GL'Antichi trè sole Regioni poneuano: cioè Orto, Occaso, e Mezogiorno, imperoche nel Setrentrione giudicauano esserui l'inferno, perciche il Sole mai iui peruenga, si come nelle Sacre lettere ancora l'Aquilone alle volte è preso, e che gl'empij alla sinistra da Iddio nell'Estremo giudicio habbino da essere cacciati. La sinistra nello stesso Settentrione che vi sia, secondo i Sacri Theologi, chi lo dubita? poiche gl'empij con i Demonij in quella regione, hàno ad essere spinti: e perciò per significato di queste trè Regioni finsero Cerbero cànuto di trè Capi, cò il quale ancora dinotauano le trè Potestà di Dio, cioè la Celeste, la Terrestre, e l'Infernale.

TRE' NECESSITA' NATVRALI.

IL medesimo Cerbero tricipite finsero i Poeti, ch'erà à guardia dell'entrata della casa infernale, significando per quel ieroglifico trè necessità naturali, le quali rimuouono l'huomo dalla contemplatione delle cose sempiterne, cioè la fame, la sete, & il sonno: E per questo Virgilio finge la Sibilla, che ammonisce Enea, volendo, ch'ei riuolgesse la mente alla contemplatione delle cose grãdi, che ponga inanzi à questo Cerbero vna torta intrisa di mele, e d'odorate blade, e subito passi, lasciato quello: quasi volendo inferire, che sia da satisfare à queste necessità, ma non da compiacersi dentro.

IL GATTO.

COSE APPETENTI LA LIBERTA'.

IL gatto, oltre à quelle cose, che ne hà scritto il Pierio, fù vn ieroglifico di chi desidera la libertà, ilquale gl'antichi Alani, i Burgundi, e Sueui (come testifica Metodio) soleuano vsare nelle bandiere, quasi che i gatti nõ possino sopportar la carcere, testificando così, ch'essi sono impatientissimi della seruitù.

IL VITELLO.

LA FORZA DELLA concupiscenza.

IL mansueto, e domestico vitello, ò il bue denota la forza dell'appetito carnale, qual'è in noi: perche è cosa chiara, che nessuno animale tanto obedisce all'appetito, nè è tanto venereo, quãto è il vitello, ouer il toro.

IL CAPRICORNO.

LA MORTE, ò L'ANIME de Morti, e la prospera fortuna.

IL segno di capricorno, il qual vediamo in molte medaglie di Cesare Augusto, augurãdo (come dicono gl'Astronomi) sõma felicità à quegli, che son nati sotto di lui, da i Platonici si chiama la porta de gli dei: Percioche dicono per esso, l'anime sciolte dal legame del corpo di nuouo salir' in cielo, doue sono

fatte

fatte partecipi della diuina natura: e per questo tal segno celeste significa tal'hor l'anime de i defunti, tal'hor la morte, e qualche volta; come habbiam detto; la prospera fortuna, e la somma felicità.

IL GRANCHIO.

IL NASCIMENTO DEL-l'huomo, ouero la vita.

PEr il granchio (secondo il parere de i medesimi Platonici) si denota il nascimento, ouer la vita dell'huomo: percioche vogliono, che l'anime siano mandate ne corpi humani per il granchio: e si come chiamano il capricorno la porta de gli dei, così il granchio la porta de gl'huomini, perche l'anime vscendo per quella, trapassano nell'humana natura.

L'AQVILA.

LA PRESENZA DELLA deità diuina.

L'Aquila, oltre quelle cose, che d'essa ne hà scritto il Pierio, nelle cose sacre significa la presenza, ouer vn certo subito influsso della diuina deità, cō ilquale siamo guidati à maggior', e più suprema cognitione delle cose diuine, come dicono i Cabalisti; onde Moisè dice: Si come l'aquila inuitando i suoi figliuoli al volare, e suolazzando sopra essi, allarga le sue ali, lo prese, e portò con gl'homeri suoi.

LA TAZZA CELESTE.

IL DIMENTICARSI.

LA tazza celeste, laquale da gl'Astronomi è posta tra il leone, & il granchio, significa la dimenticanza: Perche secondo il parere de Platonici, l'anime quando sono mandate ne corpi humani, scēdendo dal cielo per la porta del granchio, e per il capricorno di nuouo sciolte dal corpo salēdosene in cielo, quando essi discendono, beuono in quella tazza la dimenticanza, la qual chiamano il bicchiero di Bacco; e così si dimenticano le cose celesti: ma non vgualmente tutte, ma altre più, altre meno, secondo che più, ò manco esse hanno beuuto di quel liquore: onde si chiarisse quelle essere la beuanda della obliuione, con la cui imagine si significa la dimenticanza.

LA LIRA.

L'VDIRE, E L'ORECCHIA.

LA lira hauendo due buchi arcati significa gl'orecchi, e l'vdire: percioche si come nella lira tocche quelle corde, e quei nerui, l'aria vicina cōmossa risponde à quei duoi pertuggi, & al fine ripercotendo nel cōcauo della lira, dou'è ancora rinchiusa l'aria, manda fuora il suono, così la voce mouēdo l'aria fuori delle nostre orecchie, la spinge ne i forami di quelle, la quale accostata ad vna certa pellicina distesa, come vn tamburo, muoue l'aere naturale, che stà dentro, e questo commosso fà risentir' alcuni nerui, ne i quali è l'vdire. Adunque per questa similitudine la LIRA è il ieroglifico dell'orecchia, e dell'vdito.

L'ARCO.

I DOLORI ACVTI.

PEr l'arco tenuto in mano dalla Luna, la quale sia dipinta con figura d'vna vergine, e carico si dimostrano gl'acuti dolori: perche nessun dolore si stima essere più intenso, che il partorire, al quale è sopra la dea Lucina, ouer la Luna.

IL NODO.

LA NECESSITA'.

PEr il nodo, secondo Macrobio, si denota la necessità: percioche quelle cose, che sono legate, non possono sciogliersi per se stesse, che se al nodo tu aggiugni'l coltello con il quale lo tagli, dimostrerai con la virtù superarsi la fortuna, il Fato, e la Necessità:

cessità: La onde Alessandro Magno con il coltello recise il nodo Gordio, e fatale, superando così l'istesso fatto. Et è antico prouerbio, che il Sauio signoreggierà le Stelle.

LA CATENA D'ORO di Homero.

VN CONGIVGNIMENTO DELLE cose humane, con le diuine, ouero la forza della diuina prouidenza.

NOn è alcun dubbio, che quella catena d'oro di Homero, della quale fà mentione nell'ottauo libro dell'Iliade, qual Dio commandò, che pendesse di cielo in terra, & il sentimento de suoi versi con questo. Horsù sospendete dal Cielo vna fune d'oro, e quella presa tutti voi dei, e dee sforzateui di tirarmi a terra, il che con tutto il vostro sforzo nō potrete fare. Ma quando à me adirato piaccia far questo, tutti quanti sete vi tirerò in terra, & in mare; e di più, legata la fune alla sommità del monte Olimpo, ogni cosa leuerò in alto, acciò conosciate quanto io sia superiore à tutti gli dei, & à gl'huomini. Non è, dico, alcun dubbio, con il testimonio ancora di Macrobio, e di Luciano, che quella non significhi vn congiugnimento delle cose humane con le diuine, & vn certo vincolo comune, cō il qual Iddio, e quel sommo Padre, quando gli piace, ci tira à se, e leua le menti nostre al Cielo, doue noi con le proprie forze, e con tutto il poter nostro non potremmo salire. Di modo che colui, che vuol significare, che la mente sua si gouerna co'l volere diuino, attamente costui potrà dipingere detta catena pendente da vna stella, e che in se si ritiri: Imperciòche questa è quella forza d'vna diuina inspiratione, e di quel picciol fuoco, del quale Platone hà voluto, che ogn'huomo sia partecipe, affinche dirizzi la mente al Creatore, & erga al Cielo; e soggiunse Platone, che tutti gl'huomini sono participanti di quella celeste scintilla; perche quelli, che non ne participano ancorche habbino humana forma, non per questo sono huomini, ma inferiori, e peggiori, che le bestie. E' in oltre questo incatenamento da intendersi in vn'altro modo, si come l'interpreta Macrobio: Imperoche quelle cose, le quali poco fà habbiamo dette, secondo Luciano, il quale ne i dialoghi fingendo Mercurio, che si lamenta di Gioue per cagione di questa catena, e si riferiscono alla forza de fati, & all'ispiratione diuina, Macrobio dice q̄sta catena così essere cōposta, che dal Sōmo Dio ne nasce la mente, dalla mēte A l'anima, la quale, & ordina, e riēpie di vita tutte q̄lle cose, che seguono, & ogni cosa illumina vno splēdore, & in tutte le cose apparisce, secondo l'opinione de i Peripatetici, si come in molti specchi posti per ordine vn sol volto si scorge: & atteso che tutte le cose si vadino dietro l'vna all'altra per continue successioni, quelle che degenerano, dice, che ordinatamēte scendendo al basso, si trouerà da chi mirerà più fisamente, che dal Sommo Dio per fin all'vltima feccia delle cose, vna catena, che cō scambieuoli legami, nè mai interrotti stà colB legata, il che si denota per questa catena, chiamata da Lucretio, fune d'oro, con questi versi:

Non di là sù (s'l mio parer non erra)
La fune d'or calò le cose in terra.

LA FORZA DEL SOLE.

MA Platone nel Teeteto, per questa catena vuole significarsi il Sole, quando dice: Et alle cose dette aggiugnerò di più quella catena d'oro, per la quale niente altro, C che il Sole volle significare Homero: perciòche fin tanto che quel circuito, & il Sole si muouono, tutte le cose stanno in suo essere, e si conseruano trà DIO, e gl'huomini. Ma se tutto questo stesse come legato, ogni cosa si corromperebbe, e si volterebbe sossopra.

LA COGNITIONE DELLE cose sacre.

ANcora per la medesima catena, secondo le parole d'Homero, mi pare, che si D denoti la cognitione delle cose sacre, e celesti, quando dice, che nessuno, ancorche vi ponesse tutto il suo potere, presa quella catena, potrebbe mouer Iddio del Cielo: ma esso potrebbe ben tutte le cose tirar sù alto: Imperoche essendo gli studij delle lettere, e della filosofia alcuni gradi, e come vna catena alla cognitione delle cose celesti; nondimeno se alcuno per questi gradi vorrà inuestigare la natura di esso creatore, per nissuna acutezza d'ingegno, diligenza, ouer fatica potrà conseguir questo: perche sarebbe vn voler riE muouer Dio dal cielo, e sottoporlo all'humano ingegno: Ma se esso Dio cōcederà ad alcuno la cognitione di se stesso; questo tutto vnito cō lui, facilissimamente conseguirà di godere le cose celesti. Per il qual ieroglifico siamo auuertiti, che la cognitione delle cose diuine non si hà da inuestigare ne i libri de filosofi, ma si hà da ricercare da Dio con l'orationi, e con la pietà.

LE MVSE, E L'ISPIRATIONI di quelle.

MA la catena di ferro collegata con la pietra calamita (come dice Platone nel Ione) significa la commettitura, e commune vincolo, e quella inspiratione, dalla quale gl'altri Poeti pigliano vna certa forza diuina per concitare gl'affetti.

IL NVMERO QVINARIO, è quaternario.

MERCVRIO, E GL' INVENTORI dell'arti.

LEon Battista Alberto dice per il numero Quinario figurarsi Mercurio: però Martiano, & altri vogliono, che il Quaternario sia la sua somiglianza, per l'inuentione dell'arti, per essere numeri perfettissimi. La onde appare, che per simili numeri ancora si dimostrano l'inuentioni dell'arti, e gl'inuentori.

IL PENTAGONO.

LA SALVTE.

CHe il pentagono fosse vna similianza di salute, ne fa testimonianza Luciano in quel libretto, doue tratta di vn certo, che nel salutare sdrucciolò, dell'origine della qual cosa in questa guisa si fa mentione. Antioco, quello, che per cognome fù chiamato SOTIR, facendo guerra contra i Galati, nè riuscendoli la cosa secondo il desiderio suo, e trouandosi in pericolo, vidde nel sonno, ò ei finse d'hauer visto (per inanimar'i soldati) Alessandro Magno, ilquale l'ammoniua, che ei pigliasse vn segno di salute, e questo desse per il nome à Tribuni, e quello facesse cucire nelle loro vesti, che di questo ne succederebbe la vittoria: & il nome, ò segno, ch'ei li mostrò, fù di tal sorte: Vn triangolo triplice congiunto insieme, formato di cinque linee, nel le quali era scritto I G H I A, perche così la salute, ò la sanità si chiama in Greco: Laonde nelle antiche monete di Antioco fino ad hoggi si vede questo segno, ilquale i Matematici da i cinque angoli chiamarono Pentagono.

LA PIRAMIDE.

LA NATVRA DELLE COSE, ouer la materia prima.

VOllero gl'antichi significare per la piramide la natura delle cose, e quella sostanzia senza forma, che riceue le forme, e spetie diuerse: Percioche si come la Piramide cominciando dal punto, e dalla somma altezza, à poco, à poco in tutte le parti si và dilatando, così la natura di tutte le cose piglia le varie forme da vn sol principio, e fonte, il quale diuidere non si può; cioè da Dio sommo fattore; indi riceue, e si spar ge in forme, e spetie diuerse, & ogni cosa congiunge con quella sommità, e con quel punto, dal quale escono, e vengono tutte le cose. Ma si può anco di questo render'vn'altra ragione astronomica: perche gl'Egittiani non solamente furono grandi Astronomi, mà gli stessi inuentori dell'Astronomia. Dicono adunque esser vn certo circolo nella sfera, ouer in quella machina celeste, dentro il quale il Sole, e l'altre stelle erranti fanno il lor corso, e circuito, & in esso sia posta la vita di tutti gl'animanti, e similmente il nascimento, e la morte di essi: di modo anco: che Aristotele ne libri del nascimento, e della morte dica la causa della generatione, è corruttione, d'ogni mutatione, & accrescimento essere l'accostarsi il Sole nel circolo obliquo: perche quel circolo, del quale

quale parliamo, Aristotele lo chiama obliquo, ma gl'Astronomi; percioche da quello dipende la vita delle cose animate; chiamarono Zodiaco. Questo circolo adunque, al qual solo gl'altri tra circoli attribuiscono la latitudine, lo diuidono in parti dodici, le quali chiamano i Segni, e dicono con quello ancora diuidersi tutte le cose inferiori: di modo che tutto quello, che si contiene sotto l'vno de' detti segni per fino al centro della terra, si dice essere nel segno: & cosi detto segno vogliono, che sia quasi vna certa piramide, la base della quale sia il cielo: imperoche il fondamento Astronomico è il Cielo, e la sommità nel centro della terra; Conciosia dunque che in queste piramidi si faccino tutte le cose, e che sia l'accesso del Sole (ch'è quasi vn punto à quei segni) il nascimento, & il discostarsi da quelli la causa della distruttione delle cose naturali: attamente pare, che per la piramide si possi significare la natura madre di tutte le cose.

L'ANIMA DELL' HVOMO.

PAre ancora, che gl'Egittiani habbino voluto adombrare l'anima dell'huomo sotto la forma della piramide, per hauer fatti i magnifici sepolcri de i Rè, & huomini eccellenti sotto le gran piramidi, per far testimonio, che morto il corpo, e corrotto resta l'anima, la quale quando fosse stato piacere del sommo fattore, cioè finito quel circolo, e corso di trenta sei mila anni, hauesse à generare, e farsi vn'altro corpo; non altrimenti che come la Piramide (il che ben sanno i Geometri) stando immobil la cima, girata intorno la base vien'à formare vn circolo, & il cono, ouer la punta in tutto'l corpo: che il circolo significhi lo spatio di detti anni, & il cono il corpo, che si crea con quello spatio: Imperoche questa fù l'opinione de gl'Egittiani di douer le cose ritornare nel medesimo stato dentro allo spatio di trenta sei mila anni. E Platone confessa questo hauerlo imparato da essi, ilquale ancora questo medesimo (cioè l'anima nostra hauer forma di Piramide) mi pare che confermi nel Timeo, quando dice così essere stata creata l'anima da Dio, hauendo esso preso dall'vniuerso vna portione, la qual senza dubio per quel punto, ch'è nella piramide si significa l'vnità, e la seconda doppia della prima parte: la terza sesquialtera della seconda, e tripla della prima: la quarta doppia della seconda: la quinta tripla della terza: la sesta ottupla della prima: all'vltimo la settima, laqual sopravanzasse la prima di ventisei parti: doppo queste hauer riempiuti i spatij dupli, e tripli. Per li quali numeri per certo niente altro viene à significare, se non quello allargar di linee, che distese dal punto alla base, formano gl'angoli, e per li spatij sse superficie, le quali si chiudono dalle linee. La onde apparisce, esso Platone questo ancora, come l'altre cose, hauer appreso da gl'Egittiani.

IL FVOCO.

IL medesimo Platone afferma, che ancor il fuoco hà forma di Piramide, percioch'essendo largo da basso, intorno alla materia, & esca di che si pasce, finisce in acuta fiamma, che riguarda al Cielo: percioche per la base si dimostra la materia raccolta, per il resto del corpo, la materia già atta à riceuer forma, e quasi fermentata, per il punto essa sustantia semplicissima, e senza forma: La onde non è marauiglia (ilche dicemmo di sopra) che per la Piramide si significhi l'anima; che dicendosi dal medesimo Platone quella essere di natura di fuoco, pare, che si vnisca al corpo, non altrimenti, che la Piramide alla base, ouer il fuoco all'esca.

IL CVBO.

LA TERRA.

PLatone, secondo la disciplina di Timeo da Locri filosofo Pitagorico, disse, che il cubo, cioè vn dado d'otto angoli, e sei lati, significaua la terra, laqual disciplina Pitagora; come afferma Iustino historico; haueua principalmẽte imparata da gl'Egittiaoi: percioche dipingeuano la terra con il cubo, per la sua stabilità, e grauezza: perche si come il dado per dõde ci si volti sempre giace, nè facilmente si muoue, così la terra per se immobile, se per sorte si muoue per qualche accidental violenza, subito di nuouo giacendo si riposa.

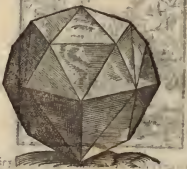
L'OT-

L'OTTAEDRO.

L'ARIA.

I Medesimi filosofi hãno dato la forma dell'ottaedro all'aria, la qual forma contiene otto triangoli eguali, & altretãti lati, cioè otto base, e sei angoli solidi, e vintiquattro piani: Ilche accioche meglio s'intenda, è da dichiarare quello, che sia l'angolo solido, e qual sia il piano. L'angolo piano, dice Euclide, è vna scambieuole inclinatione di due linee in piano toccandosi auicenda, e non per dritto giacenti: Ma l'angolo solido è quello, ch'è composto più di due angoli piani, i quali non sono d'vn medesimo piano, & ad vn punto si attengono. Per questo adunque gli hanno dato questa forma, perche nel salire seguita il fuoco, e penetra nel le cauerne della terra. E la forma dell'Ottaedro da ogni banda ascende in due sommità, e, come insegna Euclide, commodissimamente si può inchiudere nella sfera.

L'ISOCAEDRO.

L'ACQVA.

DIssero ancora, che l'acqua ritien la figura dell'Isocaedro. E'adunque l'isocaedro, secondo Euclide, vna figura solida, qual'è composta di vinti triangoli eguali, e di lati eguali: percioche l'acqua di sua natura è mobile, & atta alla diuisione, & al piegarsi. Et ancora con queste figure vollero significare essa scambieuol proportione degl'elementi, laqual si raccoglie dal numero delle base, ouer de i lati, ò de gl'angoli; onde la proportione dell'ottaedro alla piramide è dupla nei lati, ne gl'angoli solidi sesquialtera, e ne i piani dupla: delle quali proportioni ne nasce l'harmonia della quintadecima, e della quinta: ma dalla piramide del cubo ne i lati, proportion sesquialtera, e ne gl'anguli dupla, delle quali proportioni ancora di nuouo se ne fa l'ottaua, la quinta. La proportion del cubo all'isocaedro ne i lati è tripla sesquiterza, ne gl'anguli sesquialtera; d'onde ne viene l'ottaua, la quinta, e la quarta nelle base, ma ne gli anguli la quinta. Et la proportione dell'isocaedro all'ottaedro nelle base è doppia sesquialtera, e ne gli anguli dupla: onde ne nasce l'ottaua, e la quinta nelle base, e ne gl'anguli similmente l'ottaua, le quali proportioni, & harmonie, parimente si dicono essere ne gl'elementi significati per queste figure.

LA PRIMAVERA.

Vna cesta di fiori (secondo Eusebio) significa la Primauera, perche in essa ogni cosa fiorisce.

L' AVTVNNO.

Il cornucopia pieno d'vua, e di frutti dimostra l'Autunno: perche all'hora si fanno i vini, e tutt'i frutti (pieno il cornucopia) pare, che si spargino.

L' ESTATE.

A Vna cesta piena di Spiche (come testifica il medesimo Eusebio) denota l'Estate, perche in essa le biade, e le spiche si mietono.

IL VERNO.

B

La tauola appresso al fuoco apparecchiata significa il Verno: perche il freddo, & il riposo acquistato doppo le fatiche dell'estate: & i beni raccolti dalla terra pare, che inC citino ad vna sorte di viuere più copioso: onde dice il Poeta:

Inuita il verno lieto.

Et Oratio.

Vedi'l monte corafte come appare
Bianco di neue, e già cedino al peso
L'affaticate selue, e i fiumi ancora,
Fermino il corso per l'acuto gielo.
Discaccia il freddo (ò Taliarco) e poni
Nel focolar largamente le legna:
D *Et ancor sij più largo in trarci il vino,*
C'hor son quattr'anni in la bote si chiuse.

IL PAPAVERO.

LA CITTA'.

IL papauero, oltre quelle cose, che di lui scrisse il Pierio; è (come dice Eusebio) simbolo della Città: perche come nella città molti huomini habitano, cosi nel capo del papauero; come dentro le medesime mura; sono molti semi, e come la città in molte strade, &E habitationi è compartita, così il capo del papauero dentro è diuiso in molte parti, & hà molti partimenti.

L' IRIDE HERBA.

COPIA DI PARLARE.

NOn deue alcuno marauigliarsi, che l'iride herba sia simbolo dell'eloquenza, essendoche Homero finga, che gl'oratori de Troiani,

Troiani, come quelli, ch'eloquentissimi erano, hauessero mangiato la lirioessa, cioè l'iride fiorita, e questo vuol darci ad intendere il poeta in questo suo modo di dire, cioè, ch'egli no haueuano cō ogni diligēza, e studio imparato i precetti dell'ornato parlare: e di ciò questa è la cagione, che il fiore di quest'herba per la sua varietà, & ornamento de colori hà con l'iride celeste similitudine grandissima, che pur'era ancor lei tenuta per dea dell'eloquenza, e deue l'oratione essere con varietà di colori, e figure distinta; & hà quest'herba molte altre virtù, con l'eloquenza comuni; perche come di lei parlando, dicono i Medici, l'iride corregge il cattiuo odore del fiato, e rende lo spirito grato, e soaue, e discaccia i veleni, e l'oratione ornata; come soaue fiato; si acquista la gratia, e discaccia le perturbationi, come veleni mortiferi dell'animo. Alcuni vogliono, che quest'herba anticamente fosse chiamata giacinto, come pare, che voglia mostrar' Ouidio nel 10. libro delle sue trasformationi, in questo modo:

Fior nasce, e piglia forma, c'hanno i gigli,
Se non fosse il color celeste, à questi;
Et à quelli d'argento puro, e mondo,
Nè basta questo à Febo: ancor gli aggiugne,
Honorata memoria, e nelle foglie
Inscriue i suoi lamenti, & Hia ben chiaro,
Inscritto hà il fior, funesta nota
Di mesto, e afflitto core inditio vero.

Ma questa questione è propria de' medici: e noi parleremo separatamente poco doppo di quell'herba, ò fiore, che comunemente è detta giacinto: perche questa, della quale habbiamo detto al presente da tutti è detta Iride, ò giglio pauonazzo, celeste, purpureo, ò vermiglio.

IL GIACINTO.

LA SAPIENZA.

Giacinto, il quale fù da Apollo (come fingono i poeti) conuertito in fiore, è simbolo della prudenza, e sapienza: perche essendo Apollo delle muse, dell'ingegno, e delle lettere protettore, vollero, che da lui fosse per la bellezza amato vn giouanetto chiamato Giacinto: più internamente passando con il significato, poiche vollero dimostrare, che il senso naturale intiero, & incorrotto è fanciullo, e senza prudenza, ma però bello di forma: perche incita la mente alla propria sua contemplatione, e per mezo di questa spogliatosi il senso di quell'età, e feruore giouenile, manda fuori da se vn fiore di prudenza, e sapienza, dal quale scaturiscono soauissimi odori delle virtù, e ne i secoli venturi lascia per mezo de gli scritti, e monumenti delle lettere memoria eterna.

IL NARCISO FIORE.

LA FORMA DEL CORPO.

IL narciso fiore, come la rosa ancora, la viola, e tutti gl'altri fiori, che presto si corrompono significa la forma del corpo, & il fiore della giouentù che tosto passa: e quindi è, che i Poeti finsero, che Narciso bellissimo fanciullo, mentre sopra il fonte, con troppo amore di se stesso, rimiraua la sua bella imagine, cascando nell'acque si affogasse, & in questo fiore si conuertisse: per insegnarci, che non si deue amare questa forma fragile, ma quella eccellente, diuina, & eterna bellezza dell'animo.

L'HISSOPO.

LA PVRGATIONE DE PECCATI.

L'Hissopo herba, purga il polmone, & il capo, e di questa si seruiuano gl'hebrei, per spargere il sangue de gl'animali, sopra il popolo per la remissione de peccati, e significa quel grado diuino, e quel vincolo, per il quale siamo congiunti con Dio, & auicinati à lui, da peccati siamo purgati. E perciò disse Dauid: Spruzzami, ò aspergimi Signore con l'hissopo, e sarò mondo.

IL MIRTO.

LA GRATIA.

IL Mirto è dedicato à Venere, e perciò è detta coniugula, è vtilissima à molte sorti d'infermità, & è simbolo della gratia, e della sanità.

IL SALICE.

L'HEREDITÀ.

IL salice con bellissime ieroglifico, oltre quelle cose, che di lui hà scritto il Pierio: significa la diuina, ouero humana heredità: perche si come il salice è arbore giocondo, e vicino à i torrenti nasce, così dall'abondanza dell'heredità, che per il torrente viene denotata, nasce l'allegrezza, e giocondità, il che la voce stessa hebraica, con la quale nelle Sacre lettere il Salice è nominato, lo dimostra, imperoche vehirbe nachal è appellato, il che vuol dire giocondità, e salici del torrente.

I COR-

I CORPI NOSTRI.

I Corpi nostri ancora sono significati con il ieroglifico del salice: perche si come il salice, se non è con l'acque del torrente irrigato, non cresce: così i corpi nostri, e di più noi medesimi se non siamo con l'acque celesti irrigati, e vicino al corso di quelle piantati, non potiamo produrre frutto alcuno degno di vità. Et in questo proposito dice Dauid, che l'huomo beato è simile ad vn arbore piantato vicino ad vn riuo d'acqua.

IL CEDRO.

LA MISERICORDIA, ouero pietà.

IL cedro, ouero limone, è arbore, che produce vn frutto d'odore, e sapore eccellētissimo, & è simbolo della pietà, e misericordia per le sue grandissime, & vtilissime virtù, al genere humano d'inestimabile giouamento. Principalmente egli produce la rasa elettissima, che si chiama rasa cedrina a i dolori de denti vtilissima, il sciugo suo cura l'elefantiasi, ò lepra, e guarisce le vlcere del polmone: è buono contra i veleni, & arde come vna candela. Gl'Hebrei con il frutto suo celebrauano vn certo giorno solenne, quasi come perciò addimandassero l'aiuto della diuina misericordia. Ad imitatione de i quali i Lacedemoni soleuano coronar'i dei loro con quei frutti, che chiamauano oximalo persica, significando il medesimo con questi frutti, che con i cedri figurauano gl'Hebrei. E perche il legno suo mai non si truoua essersi corrotto, fà che egli sia pigliato in significato d'eternità, ò immortalità.

A LA PALMA.

L'HVOMO.

LA palma nelle mistiche lettere celebratissima, per due cause si giudica essere simulacro dell'huomo: la prima perche non produce il frutto senza il coito, ma si riempiono i rami suoi d'alcune gemme maschie, come d'vn certo seme: la seconda è che nella parte superiore hà vna certa materia, la quale è come il ceruello, e gl'Hebrei lo addimandano *Halulab*, e gl'Arabi *Chedar*, ò *Gemar*, e B se questa parte si corrompe, di subito se ne muore l'arbore, come appunto auuiene all'huomo, che subito offeso il ceruello resta priuo di vita; cosa, che fra tutte le piante à questa sola occorre. Vi si aggiunge ancora per la terza ragione, che nella più alta parte hà le chiome, & i rami distesi in guisa di mani, & i suoi frutti rappresentano la forma de deti nostri, perilche sono chiamati dattili; C che tanto è quanto à dire dita: e la polpa di questi frutti è detta carne, molto conferisce alla sanità, & è, ò per la virtù sua animale, ò per la natura del Sole di grandissimo nutrimento: e quindi è, che molti Santi Padri, che nelle solitudini vissero, si contentarono di questo cibo solo, come ancor hoggi molti popoli nell'Africa, altro vitto non hanno che questo frutto solo.

LA GIVDEA.

D OLtre di ciò per la palma era denotata la Giudea; perche principalmente abonda quella regione di palme, e perche i giudei adoperauano nelle solennità loro le foglie sue, & haueuano vn giorno solenne, che hà il nome dalle palme: per il che in molte medaglie de Romani si vede la palma, e sotto quella vna mesta donna sedente, con questa iscrittione, IVDÆA CAPTA. cioè, La Giudea pigliata.

Il Fine de' due Libri de' Ieroglifici di Celio Augusto.